

Progetto Manuzio



Giovanni Evangelista Di Blasi

**Storia cronologica dei vicerè, luogotenenti e
presidenti del Regno di Sicilia**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Storia cronologica dei vicerè, luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia

AUTORE: Di Blasi, Giovanni Evangelista

TRADUTTORE:

CURATORE: Insenga, Pompeo

NOTE: Contiene un'appendice:

Continuazione dei vicerè che governarono la Sicilia sotto i principi Borboni, di Pompeo Insenga

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Storia cronologica dei vicerè, luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia / di Giovanni E. Di Blasi ; seguita da un'appendice sino al 1842 / di Pompeo Insenga - Palermo : dalla Stamp. Oretea, 1842. - 876, CXLVIII p., \1! c. di tav. : ritr. ; 26 cm.

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 15 dicembre 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Ruggero Volpes, r.volpes@alice.it

REVISIONE:

Ezio Sposato, eziosposato@yahoo.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

[1]

STORIA CRONOLOGICA DEI VICERÈ LUOGOTENENTI E PRESIDENTI DEL
REGNO DI SICILIA

DI GIOVANNI E. DI-BLASI

seguita da un'Appendice sino al 1842.

VOLUME UNICO

PALERMO

DALLA STAMPERIA ORETEA

Via dell'Albergaria n. 240.

1842.

[2]

[3]

A

VINCENZO MORTILLARO MARCHESE DI VILLARENA

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

CHE AL REGIME DE' PUBBLICI AFFARI

DALLA SOVRANA MUNIFICENZA A LUI COMMESSI

LO STUDIO DELLE SCIENZE E DELLE LETTERE

CON MIRABILE SOLERZIA CONGIUNGENDO

DELLE PATRIE COSE MOSTRASI

TENERISSIMO CULTORE

QUESTA EDIZIONE

IN ATTESTATO DI OSSEQUIO

GLI EDITORI

INTITOLANO

[4]

[5]

Avvertimento

La Storia de' Vicerè in Sicilia scritta da G.E. Di-Blasi, e per la prima volta da lui data alla luce nel 1790, abbraccia un lungo tratto di storia delle cose siciliane, imperocchè comincia dall'anno 1409, e tutte va narrando le vicende che succedettero nella Sicilia sino al 1774, sotto il reggimento dei varî signori che la dominarono. Questa storia assai pregevole per la copia de' fatti, e per l'esattezza del racconto supera di gran lunga quelle che precedentemente aveano impresso il Pirri, l'Amico, e l'Auria, avvegnachè, siccome osserva l'autor del Prospetto della Storia Letteraria di Sicilia nel secolo XVIII, le fatiche di costoro ordinariamente

riduconsi a semplici tavole cronologiche, e non son mica scevre di errori, laddove il Di-Blasi, ritraendo non pochi lumi dalle cronache, e da' giornali esistenti nella libreria di questo Comune, e sopra tutto da' pubblici archivî, con disegno più nobile, e con maggior criterio venne dettando la sua, e ne formò una parte principale della storia nostra. Sicchè nel suo genere può questa dirsi un'opera interamente compiuta, ed è forse quella che più onora il nome del nostro instancabile storiografo Di-Blasi. Tale è il giudizio che di siffatta istoria pronunciava il chiarissimo ab. Domenico Scinà; e non son perciò da farsi le meraviglie se oggi che lo studio delle patrie cose è in alto onore salito, trovandosi già da più tempo esaurita la prima edizione, sia nato nell'animo di molti il desiderio di averne una seconda. [6] E per appagare appunto coteste brame noi ci siamo determinati a pubblicarla nuovamente colle stampe, comprendendola in un solo volume, ed impiegando ogni attenzione perchè l'eleganza delle forme all'importanza della materia corrispondesse; nè credemmo far opera ingrata a' lettori offerendone loro un'Appendice, che servisse di continuazione sino a' giorni nostri. Ci giova intanto sperare che le nostre cure meritino una favorevole accoglienza, e che il gradimento de' dotti sia per esserci di sprone ad altre somiglievoli imprese.

GLI EDITORI.

[7]

PREFAZIONE

Ogni costumato ed onesto cittadino amar deve la sua patria, e la nazione di cui è membro, sacrificarle i suoi talenti e i suoi sudori, e renderla, per quanto da esso si può, più illustre e più conspicua. L'uomo nato in società deve agire a profitto di essa. Colui, che immerso in un ozio vile trascura di adoperarsi ad avvantaggiarla, non sarà che uno insetto nojoso nella vita sociale; e quegli, che invece di cercare i mezzi di renderla migliore, s'occupa ad avvilirla e a distruggerne i pregi, sarà a ragione riconosciuto come snaturato, traditore e misantropo, indegno perciò di vivere fra gli uomini.

Come varî sono i bisogni della nazione e della patria, così varî sono gli oggetti, che si presentano all'uomo nazionale e cittadino, e tutti conducenti a farle sussistere e risplendere. La legislazione, l'amministrazione della giustizia, l'agricoltura, la pastorizia, il commercio, la nautica, l'educazione, le altre scienze, le arti sono tanti sostentacoli di questo vasto edificio. Non è possibile che tutti i singoli componenti una società nazionale si occupino d'un solo di questi oggetti; le inclinazioni degli uomini, anche le virtuose, non sono le medesime, ed a chi piace un'applicazione, e a chi un'altra, a misura che ve li tragge il proprio genio; oltre che se unico fosse l'intrattenimento di tutti, la nazione andrebbe certamente a perire nel modo istesso che una fabbrica rovinerebbe, se non fosse sostenuta, che da uno solamente de' lati. Fingiamo per grazia d'esempio che i nazionali s'applicassero unicamente alla coltura delle terre, o alla guerra, o al commercio, noi avremmo una nazione del tutto agricola, o del tutto guerriera, o del tutto commerciante; ma questa nazione solo agricola, o solo guerriera, o solo commerciante non potrà punto reggere, perchè priva di tutti gli altri mezzi che conducono alla sua sussistenza. Fa perciò di mestieri che i membri tutti di una nazione influiscano a conservarla o colle braccia, o colla mente: applicandosi chi alla coltura delle terre, chi al commercio, chi alla guerra, chi alle arti utili, chi alla giurisprudenza, chi alla educazione, e chi ad illustrare le scienze, e ad indicare le vie più opportune a promuovere il bene, e la felicità della medesima.

Io porto ferma opinione, se una vaga lusinga non mi tradisce, che nulla sievi, che abbracci così agevolmente tutti gli obbietti necessarî per conservare la nazione, come la storia degli annali de' tempi. Il penetrare nelle passate età, e il sapere come la nazione sia stata retta così in pace, come in guerra; l'internarsi nello spirito delle leggi o antiche, o che a misura delle circostanze promulgate si sono, colle quali è stata governata; l'indagare i progressi dell'agricoltura e del commercio, e come accrescendosi l'una, e fiorendo l'altro siesi la nazione arricchita; e decadendo, sia [8] divenuta povera; il cercare i costumi della medesima, e i modi co' quali siensi corretti, qualora deviavano dal diritto sentiero della ragione; l'andare in traccia degli uomini illustri, che co' loro talenti politici hanno saputo tenere nel giusto equilibrio lo stato, e coi loro lumi hanno coltivato le scienze e le arti, ed indicate le maniere di renderle utili alla società, sono tante salutari istruzioni al nazionale, per apprendere in qual modo possa vantaggiare la sua patria, e rendersi così degno d'essere numerato fra' giovevoli membri di essa; sono tanti dolci sproni, che lo invitano a sacrificare le sue vigilie in servizio della medesima.

Saranno già trascorsi 12 anni, da che io, dietro d'aver servito il mio ordine, e la chiesa di Palermo nell'istruire la gioventù negli studî de' sacri fasti della chiesa, e della dommatica teologia, di cui diedi allora alla luce le istituzioni per uso del suo clero di Palermo, per comando del nostro grazioso sovrano, che per sua clemenza mi onorò col titolo di suo regio storiografo, e per mio particolare genio ancora mi sono applicato alla studio della nostra storia. Quantunque la cognizione degli annali delle altre nazioni sia un ornamento dello spirito, e meriti d'esser commendata; quella nondimeno della propria è un dovere; ed è

colpevole colui, che facendone poco, o niun conto, dirige le sue applicazioni a cercare gli avvenimenti delle straniere genti. Bisogna amare la propria nazione, e questo è un dovere d'ogni cittadino, nè questa può amarsi, se noi non ne sappiamo i pregi. Il mio scopo adunque è stato principalmente indiritto alla storia siciliana. A vero dire noi siamo ricchi di scrittori, che hanno sudato ad illustrare la nostra nazione o con darci una generale storia di essa, o con tessere delle particolari di parecchie più famose città della nostra isola; ma gli uni e gli altri non sembra, che abbiano avuto altro intento, che quello di scrivere gli annali de' tempi; ma delle leggi, de' costumi, dell'agricoltura, del commercio, delle arti, e scienze, e della religione o non parlarono punto, o assai superficialmente. Perciò la prima mia occupazione fu appunto quella di tessere la storia di Sicilia, considerandola ancora sotto questi civili rapporti, e la ho recata al suo termine, quantunque non abbia ancora veduta la pubblica luce. Mi sono di poi applicato ad emendare i più grossolani errori presi da certuni degli storici, che hanno scritto della nostra isola, l'opere de' quali vanno per le mani di tutti, e sono riputate come le migliori da coloro, che non penetrano tanto addentro nella cognizione delle nostre cronache. Così mi è riuscito di fare nell'esame della storia generale del signor Burigny da me pubblicato in Napoli l'anno 1786 sotto il titolo di Lettere di Giovanni Filotete, e nelle correzioni ed aggiunte apposte all'opuscolo di Ferdinando Paternò Sicani Reges, che comunque manoscritto, era nondimeno diffuso per tutta la Sicilia; in guisa che non v'è quasi libreria, nè famiglia catanese, che non ne posseda una copia, cui il Mongitore nella sua biblioteca profuse molte lodi, non so se meritate da questo autore. E finalmente pressato dagli amici, e per difendere l'onesto e dotto uomo abate Giuseppe Vella dalla taccia d'impostore, che un anonimo sotto il nome di L. de Veillant volea affibiargli addosso, dandolo per un ciurmatore, che avesse finto, e da se fabbricato il famoso codice arabo-martiniano, che ha tenuto e tiene tutta l'europa letteratura in espettazione, per sapere appunto, come accadde l'invasione dei Saraceni nella nostra isola, e ciò ch'eglino vi operarono nel tempo che la governarono, scrissi una lettera apologetica sotto il nome accademico d'Alessio Aganippe, di cui mi avea molti anni sono onorato una delle Accademie di Siracusa. In essa addimostrai non solo a mio avviso, ma a quello degli altri ancora, assai evidentemente l'autenticità del detto codice giusta le sacre leggi dell'arte diplomatica, la verità del volgarizzamento fattone dal ridetto abate Vella, e l'ignoranza, la debolezza nelle obbiezioni, e la insolenza del suo contraddittore le Veillant ¹.

Terminati i suddetti lavori m'è venuto in mente che sarebbe utile il dare una compiuta [9] storia cronologica de' vicerè, luogotenenti, e presidenti del regno di Sicilia. Questa, almeno traggendola dai principî del secolo XV fino alla nostra età, mi pare che sia, come in effetto è, una delle parti più importanti degli annali della nostra nazione.

Sono i vicerè, i luogotenenti, e i presidenti del regno gli organi, per mezzo de' quali giungono a noi gli oracoli sovrani; e perciò per la loro bocca ci si comunica tutto ciò, che riguarda la legislazione, e le mire politiche della corte. Per tutto il restante, che una corte lontana non potea provvedere o risolvere, essendo le redini del governo affidate alle loro mani, ne furono eglino interamente gli arbitri, ed in parte ne sono stati ancora, quando i sovrani hanno fatta la loro dimora in Napoli, e perciò non molto lungi da noi. Questa è la storia, che io ora presento al pubblico.

Comincerà questa serie cronologica de' viceregnanti dall'anno 1409. Ma nel darle questo principio, non è mio intendimento il far credere, che prima di questo tempo non vi sieno stati degli altri personaggi, che governato abbiano questa isola, dappoichè se ne impossessarono i serenissimi principi normanni; ma solo di tessere la storia di quelli, che costantemente la ressero, dopo che i nostri re cessarono di fare in Sicilia una permanente dimora; quanto è a dire, da quando non vi fu più corte in questo sfortunato regno.

Quantunque i nostri principi, mentre dimoravano permanentemente fra noi, ci avessero da loro stessi per lo più governato, accadea nondimeno allo spesso, che dovessero valersi di altri, i quali esercitassero le loro veci, o perchè furono eglino costretti ad allontanarsi per altre bisogne, o perchè erano da sè incapaci a tenere le redini, essendo ancora fanciulli, o trovandosi privi de' talenti necessarî ad amministrarne il governo. Così sotto il gran conte Ruggiero il Malaterra ², ci mentova un certo Pietro Meritone, che dice d'essere restato vicegerente nella Sicilia, allorchè l'anno 1090 questo principe andò in Calabria per gastigare la temerità di Mainerio Gerenzio reo di fellonia; Petrum Meritonensem, cui vices suas plurimum commiserat, ut per Siciliam exercitum commovens post se acceleret, mittit: quantunque sospettare a ragione si debba, che costui piuttosto fosse stato un generale, che un politico governante, cui solo fosse stata data la

¹ Sotto un tal nome ascondeasi, secondo il comune parere, quel potentissimo ingegno del can. Rosario de Gregorio, nè andava egli ne' suoi giudizi fallito: ché l'impostura del cerretano maltese dopo qualche tempo fu per opera del governo smascherata e confusa; e lo stesso Di-Blasi nella sua storia civile del regno di Sicilia, tom. 5, lib. 6, sez. 1, epoca saracena, ebbe poi a ricredersi della erronea opinione da lui precedentemente sostenuta. Chi fosse vago di conoscere tutte le particolarità di questo curioso aneddoto, legga la descrizione fattane dal chiarissimo ab. Domenico Scinà nel capo IV del terzo volume del suo Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII. (Nota degli Editori.)

² Hist. Sic. IV, cap. XVI.

commissione di raccogliere l'esercito, e di menarlo in Calabria; come par che additi questo biografo di Ruggiero, quando soggiunge: Qui prudenter injuncta perficiens, infra octo dies ab omni Sicilia copioso exercitu congregato in Majo ad comitem adduxit. Dovette nondimeno nella lontananza di Ruggiero restare alcuno, che governasse la Sicilia. Prima di questo tempo, cioè l'anno 1075 in una breve annotazione manoscritta, che rinviensi nella libreria del senato di questa città, di carattere del canonico Antonino Mongitore, che porta il seguente titolo: Vicerè innanzi che si appartassero dal regno li re, io trovo nominato un certo Ugone Gircè, ch'era genero del conte, e fu anche detto Gozecta; e il Pirri nella sua cronologia de' re ci nomina inoltre all'anno 1083 e al 1092 Giordano suo figliuolo. Morto il gran conte Ruggiero, siccome Simone suo primogenito, e successore non avea che dieci anni, era d'uopo, che altri lo guidasse nella difficilissima arte di governare; ed Oderico Vitale³ racconta, che l'anno 1103 fu eletto per balio, e tutore di questo fanciullo Roberto figliuolo del duca di Borgogna, il quale fu dichiarato principe di tutta la Sicilia. Nel regno del re Ruggiero fratello di Simone, quantunque io sappia che questo sovrano mancò spesse volte dal nostro regno, non trovo non ostante mentovato alcuno, che lo abbia retto in suo nome. Ma sotto Guglielmo I l'anno 1115 governò la Sicilia il famoso Majone, e poi Arrigo Aristippo arcidiacono di Catania, Silvestro conte di Marsico, e Riccardo eletto vescovo di Siracusa. Morto questo re, fu l'amministrazione della Sicilia, durante la minore età di suo figliuolo Guglielmo il buono, nelle mani di Romualdo Guarna arcivescovo di Salerno, e della regina Margarita sua madre fin dall'anno 1166. Di poi comandando sola questa principessa, si vede alla testa degli affari Gilberto conte di Gravina suo consanguineo all'anno 1167, ed indi Riccardo conte di Molise. Sotto Tancredi finalmente, che fu l'ultimo de' re Normanni, ebbe nella di lui lontananza l'amministrazione di questo regno Riccardo conte della Cerra.

Nel dominio de' principi svevi non abbiamo memoria d'alcun viceregnante sotto il regno di Arrigo VI, e di Federico II. Poco durò il regno del primo, e verisimilmente l'imperadrice Costanza, come l'erede, avrà retta la Sicilia; il Pirri non ostante ci rammenta [10] Arrigo Testa maresciallo dell'impero a nome di questo monarca. Del secondo, che poco si trattene nella nostra isola, ci mancano i monumenti; nè ci resta che il registro degli anni 1239 e 1240, che inedito fino all'età nostra fu poi pubblicato in Napoli dal dotto Gaetano Carcani prefetto della stamperia regia l'anno 1786. Tuttavia dal medesimo registro rileviamo, come questo principe, tenendo l'occhio vigile a quanto riguardava il governo di Sicilia, mantenea un continuo carteggio co' suoi ministri, e mandava loro le sue cesaree determinazioni, ora da Foggia, ora da Milano, ora da Lodi, ora da Cremona, ora da Pisa, ed ora da diversi altri luoghi, dove dimorava. Combinando le poche lettere di questo registro, abbiamo ragione di giudicare, che non vi fosse allora veruno particolarmente destinato a reggere il regno, ma che le incombenze fossero ripartite fra molti, senza che uno dipendesse dall'altro, a' quali l'augusto principe direttamente scrivea, dando i suoi sovrani comandi.

Era in quel tempo l'isola come divisa in due parti, che venivano separate dal fiume Salso, oggi detto di Termine, e ciascheduna avea il suo maestro giustiziere, il questore, il doganiere, o segreto; ed oltre a questi v'erano i provveditori delle fortezze, i maestri portolani, i correttori, i castellani de' regî palagi, e delle fortezze, il prefetto delle fabbriche, il maestro delle razze de' cavalli, ed altri ufficiali, a' quali erano direttamente spedite le lettere reali, in cui stavano scritte le sovrane deliberazioni. Ciò nonostante noi ritroviamo nella cronologia del Pirri nominati diversi vicegerenti, cioè Corrado Alemanno duca di Spoleto, Riccardo di lui figliuolo, Pietro arcivescovo di Palermo, Riccardo conte di Caserta, Guglielmo Bonello conte di Marsico, e Pietro Ruffo conte di Catanzaro, de' quali non sappiamo, se possa con fondamento dirsi, che governassero a nome di esso principe la nostra isola.

Dopo la morte dell'imperadore Federico, e fino che arrivò in Italia il re Corrado, Manfredi suo fratello, come balio tenne le redini del governo. Passato da questa vita Corrado, restò tutore del piccolo Corradino, ed amministratore di Napoli e di Sicilia Bertoldo marchese di Hoemburg, e poi per la renunzia di questo riprese il comando il ridetto Manfredi, finchè per la voce sparsasi, o fattasi spargere, che Corradino fosse morto, si fè egli coronare monarca di questo regno. Avendo però così Bertoldo, come Manfredi, dimorato per lo più in Puglia, dovette certamente esservi in Sicilia chi presedesse agli affari. Nella mentovata annotazioncella del Mongitore vengono rammentati come vicerè sotto Manfredi, già coronato sovrano di Sicilia l'anno 1260, Ruggiero Lentini, e l'anno 1262 Corrado Capece. Ma oltre a questi devono certamente nominarsi prima Federico di Maletta congiunto dello stesso re, di cui scrisse Saba Malaspina⁴: Rex Manfredus deliberato consilio Fredericum Malecta comitem Bizani consanguineum suum cum quadam quantitate Theutonicorum ad gubernandam Siciliam capitaneum destinavit. Dopo di questo, Federico Lanza conte di Squillaci: Fredericus Lancea, prosiegue lo stesso storico⁵, comes Squillacis, qui insolentias regionis ejusdem ab experto calcare praenoverat, de beneplacito regis Manfredi capitaneus in Sicilia subrogatur; ed

³ Hist. Eccl., lib. XIII.

⁴ Muratori, *Rer. Ital. Script.*, t. VIII, lib. II, cap. 5, pag. 803.

⁵ Ivi.

indi Riccardo Filangeri conte di Marsico: Jam tota Sicilia in pacis reformatione disposita, et Frederico predicto domesticis restituito solatiis, Richardus Filangerius comes Marsici ad ejusdem regimen deliberatione provida destinatur ⁶; le quali parole trovansi nel continuatore della storia di Niccolò de Jamsilla ⁷, che vuolsi che sia lo stesso Saba Malaspina, così riguardo a Federico Maletta, e a Federico Lancia, che rispetto a Riccardo Filangeri. A questi aggiunge il Pirri nella citata cronologia Corrado principe di Antiochia, che veramente è quel Corrado Capece, che fu conte di Capizzi, che abbiamo notato, e Corrado Gaetani Pisano, che vuolsi genero dello stesso imperadore Federico.

Ne' diecisette anni, che occupò Carlo di Angiò il nostro regno, non essendovisi egli giammai recato, lo dovette certamente governare per mezzo de' suoi vicari. Noi ne vediamo nominati due; il primo fu Filippo di Monforte, ch'era stato spedito dopo la conquista della nostra isola: Mittitur postmodum, racconta lo stesso Malaspina ⁸, vicarius in Siciliam dominus Philippus de Monteforti homo bellicosus, et statura placibilis. L'altro fu Falcone di Puiricard, ossia di Poggio-Riccardo, [11] che il Maurolico ⁹ chiama Podiorico, ai quali come vicari fu affidato il reggimento del nostro regno, prima delle vertigini nate, quando il re Corradino venne in Italia. Ma dopo il tragico fine di questo infelice principe, essendo stata esposta la nostra isola alle crudeltà de' ministri di Carlo, non più sappiamo precisamente chi ci avesse retto. Otto ce ne rammenta il Pirri, da che Carlo s'impossessò della Sicilia, cioè Blandino d'Urso, i detti Filippo Monforti, e Falcone di Poggio-Riccardo, Giovanni Gerardi, Guglielmo Stendardo, Guglielmo Belmonte, Adamo de Morier, ed Erberto Doria. Il Caruso ¹⁰ ci rapporta i nomi del detto Guglielmo Stendardo grande ammiraglio, e primo maresciallo del regno, e di Giovanni di Granmenil arcivescovo di Palermo, e gran cancelliere, de' quali racconta, che unitamente al vicario Falcone di Poggio-Riccardo governavano dispoticamente il nostro regno. Egli è indubitato, che reciso lo stame di Corradino, ch'era il legittimo re di Sicilia, i Francesi non serbarono più limiti nelle loro operazioni, e facendola d'assoluti padroni, agivano come meglio loro aggradiva. Noi troviamo sul termine del governo angioino un certo Giovanni di s. Remigio, che dimorava in Palermo, quando accadde la strage de' Francesi; questi però era un maestro giustiziere, non un viceregnante.

Per venire ora a' principi della casa d'Aragona, (lasciando da parte ciò, che raccontasi dopo il Vespro siciliano, cioè che Ruggiero Mastrangelo fu eletto governatore del regno, che fu una provvidenza interina, finchè venissero gli Aragonesi), Pietro che fu il primo di questi re dopo la suddetta famosa epoca, dovendo partire per Bordeaux in occasione del famigerato duello, che dovea farsi fra lui e Carlo d'Angiò, lasciò per reggente la regina Costanza sua moglie, dandole per consiglieri Alaimo di Caltagirone, e Ruggiero Lauria. Prima di questo tempo, e appunto nell'anno 1282, in cui accadde la giornata fatale ai Francesi, trovo ancora nella più volte riferita annotazioncella del canonico Mongitore notato come vicerè Guglielmo Calcerano, che non saprei dire, se fosse stato eletto da Carlo, o da Pietro. Dopo la morte di questo principe, assunto, giusta la di lui testamentaria disposizione, il suo secondogenito Giacomo al diadema siciliano, rammentasi nella carica di vicerè l'anno 1291 Niccolò Lancia, sebbene ci sia ignoto in quale occasione sia stato costui lasciato per governarci. Chiamato indi Giacomo alla corona d'Aragona nella morte del fratello Alfonso, nè volendo spogliarsi di quella di Sicilia, quantunque il dovesse in forza del testamento paterno, lasciò per vicario Federico suo fratello, il quale, comechè dovesse essere il sovrano della Sicilia, si contentò nondimeno, per compiacere Giacomo, di cedere a' suoi diritti, e amministrare il regno in nome di esso.

Penetratasi dai Siciliani la cessione della Sicilia fatta dal nuovo re di Aragona a Carlo lo Zoppo di Angiò, nè avendo potuto gli ambasciatori spediti dal regno persuadere quel sovrano a ritrarsi da quanto promesso avea, fu Federico, ch'era il vicario, coll'unanime voto della nazione acclamato l'anno 1296, e coronato per sovrano. Questo principe si fermò sempre presso di noi, nè si allontanò se non quando l'anno seguente 1297, andò per breve tempo in Calabria ad impadronirsi di alcune terre e castella di quella provincia, e quando l'anno 1298 udendo che il fratello Giacomo veniva in Italia a fine di farlo sbalzare dal trono, partì per andare a combatterlo per mare. In questa seconda occasione (giacchè della prima non abbiamo monumenti, che ci additino chi fosse restato a governarci), lasciò per vicario il suo primogenito Pietro II, che poco prima avea fatto coronare e riconoscere per re di Sicilia. Siccome però questo principe non avea che soli anni dodici, nè perciò era in grado di sostenere da sè il peso del governo, fu eletto per di lui direttore Simone Valguarnera esperto cavaliere in guerra, e nell'arte di reggere i popoli.

Accaddero poi gl'infelici tempi di Pietro già mentovato, di Ludovico I, e di Federico III detto il Semplice, e alla morte di questo monarca di Maria figliuola di esso restata erede in assai tenera età. Furono questi governi così sconvolti e così inviluppati per le discordie dei primari baroni, che può ben dirsi, che

⁶ Ivi, tom. VIII, lib. VI, pag. 804.

⁷ Ivi, pag. 588 e 589.

⁸ Hist., lib. IV, cap. 20, pag. 858.

⁹ Sican. Hist., lib. III, pag. 129.

¹⁰ Mem. Stor., par. II, lib. II, vol. I, pag. 330.

niuno allora, nè da regnante, nè da viceregnante governasse l'isola. Un'assoluta e costante anarchia la tribolava; i Chiaramontani, i Palici, i Ventimigli, gli Alagoni, i Peralti, i Rossi, i Moncadi, i Valguarneri, e tanti altri nobili ne turbarono la tranquillità, e comandarono dispoticamente, chi in una parte, chi nell'altra della Sicilia, ed ora immergendola in sanguinosissime guerre, ora rappattumandosi [12] fra di loro, e squarciandola in diverse dinastie, delle quali rendevansi indipendenti padroni, la ridussero al tristo stato di non sapere a qual mai signore ubbidir dovesse. Si durò in questa morbosa crisi, finchè il re Martino il Giovane, assistito da' consigli del padre, il duca di Monblanco, venne in compagnia della regina Maria sua moglie al governo della Sicilia l'anno 1392.

Non è però a credersi, che nel tempo di questa aristocrazia, e stante la pusillanimità e l'insufficienza dei regnanti, fosse restato il regno senza un capo, che almeno in apparenza fosse creduto di avere la ispezione degli affari. I nostri annali sotto il regno di Pietro II, e intorno all'anno 1340 ci rammentano l'infante Giovanni duca di Atene, fratello dello stesso sovrano, qual governatore generale del regno; e prima di esso l'anno 1230 vien nominato nella mentovata annotazione del Mongitore Damiano Palici. Continuò lo stesso duca di Atene nel medesimo posto, durante la minore età di Ludovico, e fino all'anno 1348 in cui morì. Nondimeno il Mongitore nella consaputa notareella ci addita altri governatori sotto il regno di questo piccolo re, cioè Niccolò Lancia l'anno 1341, e Ximenes de Cerda l'anno 1342. Dopo che il principe Giovanni cessò di vivere, restò balio e governatore del regno Blasco di Alagona, fino che visse la regina Margherita madre di Ludovico. Alla morte di questa principessa l'anno 1353 prese il comando col nome di vicaria del regno, per opera dell'anzidetto Blasco, Costanza sorella del re, ch'era badessa di s. Chiara in Messina, donna d'intemerati costumi, e di somma prudenza, pelle quali doti fu con gaudio e piacimento quasi universale ricevuta.

Ma la presta morte di costei fe' poco sentire ai Siciliani lo influsso de' suoi benefici intenti, onde vivente re Federico venne sostituita nel suo grado dalla sorella Euffemia, la quale, quantunque non vi fosse ben accolta per trovarsi d'un carattere interamente contrario a Costanza, pure per le sue istanze fu forza contentare. Ella pertanto persistè nel dominio, mentre visse Ludovico, e nella minore età di Federico il Semplice altro suo fratello; sebbene il Mongitore nel citato manoscritto nell'anno 1356 avvisi che fu vicere Matteo Chiaramonte. Finalmente venendo a morte l'ultimo de' Federici l'anno 1376, e lasciando erede Maria unica sua figliuola, che non avea ancor toccati i quattordici anni, destinò per testamento un solo vicario che fu il conte Artale di Alagona, nelle mani del quale restasse la direzione degli affari. Ma i conti Manfredi di Chiaramonte, Francesco Ventimiglia, e Guglielmo Peralta, ch'erano signori ricchi e potenti, aveano da per loro usurpata l'autorità, e s'erano fatti riconoscere da' popoli; ciò che il conte Artale non avendo modo di domarli, per amor della pace dovette tollerare, e perfino fu costretto a trattare con essi gli affari più importanti del regno. Gli stessi sovrani Martino e Maria, scrivendo in Sicilia, diressero le loro lettere a quattro vicari invece di uno, riguardando come legittimi coloro, che non erano che intrusi.

Tutti codesti vicariati, baliaggi, e luogotenenze si esercitavano talvolta da' mentovati personaggi, nulla ostante che i regnanti fossero presenti in Sicilia; e ciò, come si è detto, o per la loro incapacità, o per la minore età: le quali cose esigevano che l'amministrazione degli affari fosse ad altri affidata. Così avvenne ne' regni di Pietro II, di Ludovico I, e di Federico III, e in quello di Maria, mentre restò in Sicilia. Partita questa principessa, o per meglio dire rapita e trasportata in Aragona da Raimondo Moncada conte di Agosta, i quattro vicari lasciati dal padre, che abbiamo rammentati, continuarono ad esercitare la vicegerenza nel regno, sebbene ne abusarono con uno intollerabile dispotismo, operando da sè stessi, e senza punto consultare il re Martino conte di Eserica, che per il matrimonio contratto con Maria era il legittimo amministratore dell'isola, che eglino non vollero giammai riconoscere, divenendo così non già governatori, ma veri tiranni della medesima.

Non si farà in quest'opera motto veruno dei nominati vicari, balì, e governatori, che precressero i tempi del re Martino il Giovane, non volendo noi, come abbiamo da principio proposto, parlare di quelli che governarono la nostra isola, se non dal punto, in cui fu la medesima priva della residenza de' proprî principi; e perciò comincerà questa storia cronologica dalla regina Bianca, che in verità fu la prima che resse questo regno per qualche anno, da che Martino il Giovane andò in Sardegna, dove morì, e da che Martino il Vecchio suo padre, che dimorava in Aragona, ci governò per mezzo di questa principessa. Quale esempio fu poi seguito da' di lui successori, che non mai più vennero a fissare la loro dimora fra di noi, se n'eccettuino Alfonso il Magnanimo, che vi si trattenne per qualche tempo, l'augusto Carlo V, che vi dimorò pochi [13] giorni, Vittorio Amedeo di Savoia, che non vi si fermò che un anno, e l'amabile re Carlo III Borbone, che vi stiede finchè fu coronato nella cattedrale di Palermo re di Sicilia.

Non son io l'unico, o il primo, che abbia intrapreso di dare al pubblico una serie cronologica de' vicerè, luogotenenti, e presidenti del regno di Sicilia; debbo con candidezza confessare, che assai prima di me molti illustri nostri scrittori hanno corsa la stessa carriera. Il Pirri nella cronologia de' re, parlando delle varie famiglie normanna, sveva, aragonese, castigliana, ed austriaca, fe' in ogni regno delle medesime, la serie

de' vicegerenti, che ci comandarono. Di poi lo storiografo canonico Antonino d'Amico scrisse un opuscolo sotto questo titolo: Chronologia de los virreyes, presidentes, y de otras personas, que han gobernado el regno de Sicilia, di cui se ne fecero in Palermo ben due edizioni, e la seconda per i torchi di Pietro Coppola l'anno 1640, e poi per la terza volta fu ristampato l'anno 1687 co' torchi di Giacomo Epiro per opera di Giuseppe Scoma, il quale fu presidente del tribunale della gran corte, e ne accrebbe la serie fino all'anno 1687, in cui amministrava il regno come vicerè il duca di Veraguas. Dieci anni dopo, cioè l'anno 1697, comparve nella stessa città colle stampe di Pietro Coppola l'Historia cronologica de' signori vicerè di Sicilia dal tempo che mancò la personale assistenza de' serenissimi re di quella, il di cui autore fu il dottor Vincenzo Auria conosciuto per altre sue letterarie produzioni. Questi due ultimi scrittori non danno principio alla loro cronologia, che dalla regina Bianca, da quel punto cioè, in cui fu il nostro regno con una non interrotta successione governato da coloro che furono da' sovrani destinati a questo reggimento; e perciò non fanno parola veruna de' vicari, de' balì, e de' governatori, che prima di questo tempo abbiamo nominati, e che non sono taciuti dal Pirri.

Le due cronologie del Pirri, e dell'Amico sono in verità due meri cataloghi, dandoci i soli nomi di coloro ch'eglino pretesero che fossero stati vicerè e presidenti del nostro regno. L'Auria però, quantunque abbia seguita fedelmente la cronologia stampata dal canonico Amico, si diffonde nondimeno, dandoci allo spesso de' dettagli delle famiglie de' viceregnanti, e di alcune non sempre interessanti azioni de' medesimi. Sono le suddette tre cronologie difettose alquanto, e peccano contro le leggi cronologiche, perciocchè ora danno il titolo di vicerè a coloro che non lo ebbero, ora mettono in questa classe quelli che non furono, che meri consiglieri dati a' governanti, ora diminuiscono, ed ora accrescono il numero degli anni ne' quali ressero la Sicilia; e soprattutto o sbagliano nel riferire gli anni ne' quali destinati furono a questo governo, o per lo meno non accennano nè il giorno in cui furono eletti, nè il tempo in cui arrivarono in Sicilia, nè il dì in cui presero possesso di questa insigne carica.

Considerando io questi essenziali difetti, che in una storia cronologica non sono punto da comportarsi, mi era determinato di riprodurre il libro dell'Auria (nome venerato presso quasi tutti i nostri nazionali): opera, che oramai resa si era rara; di farvi delle giunte e delle correzioni, e di continuare la serie de' vicerè dall'anno 1691, in cui questo scrittore la terminò, fino alla presente età. Lo stesso pensiero par che sia venuto in capo allo infaticabile canonico Antonino Mongitore, il quale, oltre le molte opere che pubblicò colle stampe, lasciò diversi manoscritti, ch'esistono nella biblioteca di questo senato di Palermo. Il benemerito signor canonico Tommaso Angelini custode della medesima libreria mi comunicò non ha guari l'esemplare della cronologia dell'Auria, ch'era fra' libri del Mongitore, in cui ogni foglio di stampa trovasi intersecato da uno o due fogli di carta bianca, ne' quali di carattere di esso Mongitore trovansi alcune annotazioni, colle quali avvertiva gli errori, o riempiva i vuoti dell'Auria. Era certamente suo intendimento ristampare questa cronologia coll'emendazioni e cogli aggiungimenti da lui fatti; imperciocchè io trovo nel frontespizio scritto di suo carattere: con le aggiunte di Antonino Mongitore. Verisimilmente non ebbe tanta vita da poter recare a compimento la meritata ristampa; e infatti le note sono imperfette, nè ritrovasi dopo il viceregnato del duca di Veraguas, con cui termina l'Auria, che un semplice catalogo de' vicerè, che ressero la Sicilia fino all'anno 1737, nel quale cominciò a governare il principe Bartolomeo Corsini, e la sola descrizione delle azioni di Giovanni Emanuele Fernandez Paceco marchese di Vigliena, prima che fosse destinato l'anno 1701 al viceregnato di Sicilia, e una breve nota di quanto questo vicerè operò in Napoli, dapoichè l'anno 1702 fu spedito a quel governo.

Restai molto tempo dubbioso, se compiendo ciò che il Mongitore avea intrapreso, fosse miglior partito fare una ristampa dell'Auria, [14] producendo collo stesso metodo la serie de' vicerè fino a' nostri dì, ovvero fosse più espediente il tessere da capo la storia cronologica de' medesimi; e incerto di ciò che dovessi fare, ne consultai gli amici più illuminati, acciò mi dirigessero nel piano che tener dovessi. Dopo un lungo e diligente esame, valendomi de' loro suggerimenti, mi sono attenuto al secondo progetto, e mi sono perciò determinato a scrivere una nuova storia cronologica diversa da quante fino ad ora se n'erano prodotte. Molte furono le ragioni che mi ritrassero dal primo pensiero di ristampare l'Auria. Lo stile ampolloso di questo scrittore, che sebbene fosse al gusto del passato secolo, non piace ora al palato di coloro che amano nella storia la chiarezza, la semplicità, e la naturalezza, non potea a questi tempi esser grato a' leggitori, e il ridurlo alla maniera che ora si preferisce, oltre che mi avrebbe apportato una intollerabile fatica, non avrebbe al certo dato al pubblico l'opera di questo scrittore, com'egli la scrisse, ma al più lo scheletro di essa vestito in una nuova foggia. Inoltre essendovi in esso libro molto da aggiungere e da emendare, e dovendosi le addizioni e le correzioni mettere in tante note a piè di pagina, avrebbe ciò apportato una infinita noja a' leggitori, i quali ad ogni momento sarebbero stati costretti di saltare dal testo alle note, e da queste ritornare a quello. Finalmente, per intralasciare tanti altri motivi, ognuno vede come ristucca all'eccesso quella perpetua monotonia che rinviensi costantemente nell'Auria, dove ad ogni pagina vi si legge: I medesimi vicerè, il medesimo vicerè, il medesimo presidente ec.

Nel formare questa storia cronologica mi sono giovato de' lumi che mi hanno somministrate le cronache, i giornali, ed i diari del Paruta, del Rosa, dell'Auria istesso, e del Mongitore, che adornano la biblioteca del senato di Palermo, a' quali debbo aggiungere quelli del meritevolissimo cavaliere Francesco Maria Emanuele e Gaetani marchese di Villa Bianca, che me li ha generosamente e gentilmente comunicati. Ho anche con infinita fatica svolti i regî archivi della cancelleria, del protonotajo, e della conservatoria, i di cui custodi, i signori Ignazio Majo, Giuseppe Barbici, e Giuseppe Fiore, si sono molto interessati nell'agevolarmi, e ciò a fine di fissare i tempi precisi ne' quali furono eletti, vennero, e presero possesso del viceregnato, luogotenenza, o presidenza del regno que' personaggi, de' quali favello, e per consultare i diplomi, che vo citando. Non ho anche intralasciato di avvalermi delle notizie somministrate dal Pirri, dall'Amico, dall'Auria, e dal mentovato Mongitore nelle note manoscritte a questo ultimo, quando le ho trovate conformi alla verità; lo che voglio che sia avvertito per non defraudare persona delle dovute lodi, e acciocchè niuno fastidioso critico mi accusi di essermi vestito, come la cornacchia di Esopo, delle penne altrui; e a quest'oggetto noterò fedelmente i luoghi, da' quali ho tratti i monumenti e le notizie. Mi è anche piaciuto nel distendere questa storia d'inserirvi tutto ciò che accadde nel governo de' viceregnanti così nel nostro regno, come lungi da esso, purchè questi governanti vi avessero avuto qualche parte; e in questo modo io credo di dare una porzione principale della storia siciliana, dal punto in cui perdemmo la residenza de' nostri monarchi, fino all'età presente.

Lo storico deve essere scevro da ogni prevenzione, e dire le cose come accaddero, senza punto alterarle. Io perciò nel riferire il governo di coloro che ressero la Sicilia, nè prenderò il tuono di un affettato encomiatore, nè quello di un austero critico, ma tenendomi fra i limiti della bella ed amabile verità, loderò ciò che merita di essere in essi commendato, e condannerò ciò che merita disapprovazione. Non avvi uomo che sia privo de' vizî, e colui che ne ha una menoma porzione, è da noverarsi fra gli ottimi. Così cantò Orazio:

*Nam vitiis nemo sine nascitur: optimus ille est,
Qui minimis urgetur.*¹¹

E perchè alcuno de' viventi non m'incolpi, parlerò solo de' morti, e chiuderò la serie di questi viceregnanti col rispettabilissimo monsignor Serafino Filangeri mio particolar protettore, la di cui memoria non sarà mai per estinguersi nella mia mente. Lascero poi, che coloro che scriveranno dopo di me, parlino con liberi sensi di quei personaggi che ci hanno governato, e che o da poco sono morti, o tuttavia vivono.

Sarà quest'opera divisa in quattro libri, cioè in tanti, quante sono l'epoche de' diversi sovrani che hanno avuta la Sicilia in dominio, senza dimorarvi personalmente, e che per conseguenza l'hanno retta per mezzo de' loro viceregnanti; cioè gli Aragonesi, i Castigliani, gli Austriaci, ed i Borboni. Egli è vero, che nell'ultimo libro si rammenteranno Vittorio Amedeo di Savoia, e Carlo VI d'Austria della Branca di Vienna; [15] ma come il primo non dominò che quattro anni, e il secondo non vi regnò che quattordici, mi è parso di non moltiplicare per questi brevi governi il numero de' libri, ma d'inserirli nell'epoca borbona. Seguirà per ornamento di questa storia la serie cronologica che riguarderà gli anni, i nomi, l'elezioni, e i possessi dei vicerè, de' luogotenenti, e de' presidenti del regno. Ed altri cinque cataloghi ragionati vi si uniranno, cioè 1° de' maestri giustizieri, 2° de' presidenti della gran corte, 3° de' presidenti del patrimonio, 4° di quelli del concistoro, e 5° de' reggenti siciliani del consiglio d'Italia, e de' consiglieri della giunta di Sicilia in Napoli: ministri tutti, che hanno molta relazione co' vicerè, e colla storia di Sicilia. Questi tali indici sono appunto quelli che mi hanno fatto molto sudare sulle carte polverose degli archivî. Il Pirri e l'Auria che ce n'hanno dato conto, non citano per lo più le cedole delle loro elezioni, sono caduti in enormi errori, dandoci una serie imperfetta e mancante de' medesimi, e sbagliando ancora gli anni nei quali furono promossi, e quelli ne' quali cessarono di essere nelle magistrature, o per morte, o per renunzia, o perchè furono levati di carica, o perchè furono innalzati a' gradi maggiori. A sanare queste piaghe mi è convenuto di svolgere i registri de' nostri archivî, a fine di ordinare la serie di questi ministri, e di fissare l'epoche della loro elezione, e della loro dimora nell'impiego, in cui furono adoperati. Nel che non oso dire di avere supplito interamente a' difetti, mentre mi sono talvolta mancati i materiali per compierne i cataloghi, e ciò senza mia colpa, perchè gli stessi accennati archivî privi ne sono.

Avrei bramato per rendere questa storia più nobile di adornarla con tutti i ritratti de' viceregnanti e presidenti del regno, nè mi sarebbe stato malagevole di darne le vere immagini; avvegnachè nella maggior parte si trovano espressi al vivo nella sala, e nelle anticamere del regio palagio:

*Ma trovo peso non delle mie braccia,
Nè opra da pulir colla mia lima,
dirò col Petrarca*¹². *Le strette finanze di un privato non sostengono la spesa necessaria per disegnare,*

¹¹ Sat. lib. IV, sat. 3.

incidere, e fare imprimere i busti di centosessantacinque personaggi, che hanno sostenuta questa carica.

Voglio lusingarmi di avere adempiuto in tutte le sue parti l'incarico che mi sono addossato, e che questa opera possa incontrare l'approvazione de' miei connazionali, che avranno una esatta e veridica storia de' viceregnanti di questo regno. Dal canto mio posso assicurare di non avere intralasciata diligenza, nè risparmiata fatica per soddisfare alla loro curiosità, impiegando i miei, quanti che sieno, talenti per rendere quest'opera meno difettosa che fosse possibile. Spero perciò da' medesimi cortese indulgenza e compatimento, se alla loro aspettativa esattamente non corrisponde.

[16]

¹² Par. 1, son. 5.

Storia Cronologica dei
VICERÈ LUOGOTENENTI E PRESIDENTI DEL REGNO DI SICILIA

LIBRO PRIMO
DE' VICERÈ SOTTO I PRINCIPI DELLA SCHIATTA D'ARAGONA

CAPO UNICO

La regina Bianca Vicaria.

Morto l'anno dell'era volgare 1377 Federico III detto il *Semplice*, l'ultimo de' maschi discendente da Pietro I di Sicilia, e III dei re di Aragona che regnarono in quest'isola, non restò di lui, che una principessa dell'età di quattordici anni, che gli era nata dalla regina Costanza sua prima moglie figliuola di Pietro IV re di Aragona chiamato il *Ceremonioso*. Questa principessa fu riconosciuta come l'erede del trono, e cominciò a regnare presso di noi, sotto però la tutela e la reggenza di Artale di Alagona Catalano, ch'era uno de' più potenti signori dell'isola, ed uno de' quattro vicarî lasciatile dal padre. Per le scissure nate fra i due terribili partiti dei Catalani, e dei Chiaramontani, questa regina fu l'anno 1379 rapita da Raimondo de Moncada conte di Agosta, e chiusa nel forte castello di detta città, di cui era padrone, mentre stava per darsi in isposa a Giovanni Galeasso conte della Virtù, nipote di Bernabò Visconti, con cui avea il condominio dello stato di Milano. Contraducendo a queste nozze la maggior parte de' Siciliani, e non volendo il mentovato re di Aragona Pietro IV avo della Regina alienare il regno di Sicilia, sul quale credea di avere de' certi e legittimi diritti, spedì, saputo il ratto di quella principessa, quattro galee con truppe al Moncada, ordinando che fosse trasportata in Barcellona, affine di essere allevata dalla regina Eleonora sua zia, figliuola di Pietro II re di Sicilia. Così fu eseguito, e la regina Maria ai 4 di giugno 1381 s'imbarcò sulle galee catalane dal castello dell'Alicata, dove era stata trasportata.

Stiede Maria presso a nove anni in educazione. Era intanto il suo regno amministrato da quattro vicarî, e dalle guerre intestine giornalmente tribolato. Potea più presto dirsi un regno feudale, in cui ogni magnate si facea lecito di attaccare impunemente il suo nemico. In questo spazio di tempo morì il re Pietro IV, e lasciò due figliuoli maschi natigli dalla soprannominata regina Eleonora sua terza moglie, cioè Giovanni, che gli successe nel regno di Aragona, e Martino duca di Monblanco. Questi in verità aveano diritto alla corona di Sicilia, quando fosse per vacare, come figli di una madre ch'esser potea l'erede di Pietro II, ma come erano avanzati in età, pensarono di dar per marito [18] alla regina Maria Martino il giovane, figliuolo del duca di Monblanco, cui il padre e lo zio cessero sul nostro regno ogni loro pretensione. Furono perciò stabilite le nozze fra la nostra regina e Martino il giovane a' 29 di novembre 1391, e poichè erano cugini i medesimi, fu presa la dispensa dell'antipapa Clemente VII, che in Aragona era riconosciuto per legittimo pontefice. L'anno seguente partirono i due reali sposi, e arrivarono in Sicilia a' 25 marzo 1392, dove regnarono.

Non appartiene al nostro scopo lo avvertire, quanto stentasse il nuovo re Martino col consiglio del padre, che volle accompagnarlo, a ridurre in tranquillità la nostra isola, e a debellare coloro che negarono di sottomettersi. Quel che fa al proposito egli è, che la regina Maria se ne morì, senza lasciar prole, a' 25 maggio 1402, e che Martino divenuto vedovo, per farsi un erede, l'anno seguente 1403 sposò Bianca, figliuola di Carlo III re di Navarra: principessa adorabile non meno per la sua bellezza, che per le virtù, che a dovizia l'adornavano. Visse fino all'anno 1404 nella più desiderabile armonia con quest'amabile sposa, da cui scrive il Surita ¹³, che ottenesse un figliuolo, che poco dopo nato finì di vivere. Fu però costretto ad abbandonarla l'anno suddetto chiamato dal padre Martino il vecchio già re di Aragona dopo la morte del fratello Giovanni I, il quale desiderava di abbracciarlo, e di conferire con esso alcuni rilevanti affari. Partì adunque a' 22 di ottobre dello stesso anno, e prima di lasciare la Sicilia dichiarò la sua novella sposa vicaria, governatrice, amministratrice, e procuratrice del regno, concedendole il mero e misto impero non meno ne' civili, che ne' criminali affari, con una plenipotenza illimitata, per cui potesse far uso di tutte le rendite del real patrimonio, come le sembrasse più utile, mutare, levare, o creare nuovi uffiziali, e far tutto ciò che potesse fare lo stesso Monarca, approvando quanto ella fosse per ordinare, e comandando a' castellani, a' baroni, alle soldatesche, e a tutti gli altri uffiziali militari, civili, e criminali, che ubbidissero alla regina Bianca come se fosse lo stesso re ¹⁴. Durò poco questa luogotenenza, giacchè Martino per le novità che tentavano i fuorusciti contro la Sicilia, fu obbligato di ritornarvi nel mese di agosto 1405.

Un caso impensato però divise di nuovo l'anno 1408 questa felice coppia. La Sardegna, regno che appartenea a Martino il vecchio suo padre, si era ribellata. Brancaleone Doria, il marchese di Orestano, e il visconte di Narbona, ch'erano le persone più autorevoli in quell'isola, operavano dispoticamente, e aveano

¹³ *Annales de Arag.*, t. II, lib. X, cap. 84, p. 447.

¹⁴ *Capit. Regni Sic.*, t. I in Martino p. 182.

già scosso il giogo del legittimo loro sovrano. Martino re di Sicilia, ch'era nel fiore della sua gioventù, avendo appena attinti gli anni trentadue, ch'era dotato di una fermezza e costanza indicibile; e che avea un cuor magnanimo e capace di affrontare qualsivoglia pericolo, concepì l'alto disegno di debellare i Sardi, e servendo il padre, di coglier le palme delle sue vittorie. Enunciò al padre il suo desiderio, e lo pregò a fornirgli di truppe, che unite alle sue, che avrebbe recate da Sicilia, sarebbero bastanti a conquire i sollevati. Se fosse lieto di questo generoso progetto il vecchio Martino, può ciascheduno immaginarlo. Ogni padre è sensibile nel vedere che i figliuoli non tralignano dall'avita virtù. Approvò adunque questa risoluzione, ma mostrò desiderio, che il figliuolo andasse prima in Barcellona per seco conferire sul piano, che dovea osservarsi nella meditata guerra. Volendo il re Martino ubbidire a' voleri del padre, partì sulla fine di ottobre dell'anno 1408, non già 1409, come per errore scrissero gli autori dell'arte di verificare le date ¹⁵, dalla città di Trapani, ma anzi che partisse, tornò a dichiarare la regina Bianca sua moglie vicaria generale del regno colle stesse facultà che le avea accordate l'anno 1404 ¹⁶, lasciando le ordinazioni che doveano osservarsi dalla medesima, e da' consiglieri ch'erano stati da lui eletti per assisterla ¹⁷.

Non potè il re Martino eseguire il meditato viaggio per Barcellona. Arrivato in Alquer, e vedendo a qual grado era giunta la ribellione de' Sardi, credè, che fosse più espediente il fermarvisi colle truppe, che avea recate da Sicilia, e perciò spedì Bernardo Caprera conte di Modica al padre per sollecitare l'armata aragonese, che dovea [19] unirsi alla sua, per attaccare in battaglia i rubelli. Intanto la regina Bianca rimasta governatrice del regno reggeva con dolcezza ed umanità i popoli, e intenta sempre ad agevolare le imprese del suo caro sposo, spediva in Sardegna truppe, cavalli, orzi, farine, biscotto, e quanto potea preparare per servizio dell'armata, ed animava i mercadanti, con far loro a nome del marito generose promesse, a portare de' viveri in quell'isola. Abbiamo preziosi monumenti tratti da' nostri archivî che promulgheremo, quando la sorte ci permetterà di pubblicare la nostra storia civile di questo regno, da' quali rilevasi, quanto la Sicilia contribuì al buon esito della guerra di Sardegna, e come la regina Bianca si affaticò per soddisfare le brame del re Martino.

Secondò la fortuna le mire di questo prode sovrano, cui riuscì con un oste assai minore di quella de' rubelli di guadagnare sopra di loro due battaglie, l'una navale al primo di giugno 1409, e l'altra a' 26 dello stesso mese per terra, per la quale uccise loro sei mila uomini, e ridusse il visconte di Narbona coi suoi a fuggire, e a ricoverarsi nel castello di Morreale ¹⁸. Mentre questo invitto principe meditava di compire l'opera, e d'impossessarsi del resto dell'isola, cadde infermo in Cagliari, e fu rapito dalla morte a' 25 di luglio dello stesso anno 1409, non già 1408, come il Muratori ¹⁹ lasciandosi strascinare dall'autore del frammento della storia siciliana ²⁰ erroneamente lasciò registrato. Prima di morire egli ebbe spazio di fare il suo testamento, e in esso dichiarò, come richiedea ogni ragione, erede universale nel regno di Sicilia, e nelle isole adiacenti, e nel ducato di Atene, e di Neopatria Martino suo padre re di Aragona. Per provvedere poi agl'imminenti bisogni del nostro regno, ordinò che continuasse nel vicariato la regina Bianca, con che dovesse governare col consiglio di sei soggetti, che le destinò, e de' procuratori di sei città principali, cioè Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Girgenti, e Trapani. Egli merita di essere osservato, che fra' consiglieri non furono eletti nè Bernardo Caprera, nè Sancio Ruitz de Lihori suoi favoriti, come quelli che si odiavano a morte, ed avrebbero sempre sconcertate le pacifiche determinazioni del consiglio. L'afflitto re di Aragona dopo di avere sfogato l'interno dolore, da cui era penetrato per l'inaspettata perdita dell'unico suo figliuolo, approvò il di lui testamento, e per togliere ogni dubbio che potesse nascere, che morto il re Martino fosse spirata la giurisdizione della regina Bianca, la confermò nella carica di vicegerente, di luogotenente, e di generale protettrice del regno di Sicilia, come si fa chiaro dalla carta di conferma data in Belisguardo nel territorio di Barcellona, che trovasi registrata ne' capitoli del regno ²¹, sebbene vi sieno corsi tre principali errori, come osserva M. Francesco Testa ²², l'uno dell'anno, che deve essere non 1408 ma 1409, l'altro del mese, dovendo essere o settembre, o ottobre, avvegnachè la notizia della morte del figliuolo non gli fu data che a 17 di settembre, ed il terzo del luogo, dovendosi leggere *Belsguart*, e non *Belsiguard*, come ivi si osserva.

La savia, e prudente disposizione testamentaria del giovane re Martino confermata dal di lui padre il monarca di Aragona, che fu approvata da tutti i buoni, dispiaque all'estremo a Bernardo Caprera conte di Modica, il quale non potè soffrire di vedersi escluso dal consiglio della viceregina dopo di essere stato in

¹⁵ *Chronologie historique des rois de Sicile et de Naples*, p. 901.

¹⁶ Amico, *Catana Illustrata*, t. II, lib. VI, cap. 8, p. 279. – *Capit. Regni Sic.* in Martino cap. 66, p. 182.

¹⁷ *Capit. Regni Sic.*, ibid. cap. 67, p. 184.

¹⁸ Surita, *Annales de Arag.*, t. II, lib. X, cap. 87, p. 452.

¹⁹ *Annali d'Italia*, an. 1408, t. IX, p. 48.

²⁰ Muratori, *Rer. Ital. Script.*, t. XXIV, p. 48.

²¹ *Cap. Regni Sic.* in Martino t. I, cap. 68, p. 187 e 188.

²² Pag. 188, n. h.

quello del re, a cui pretendeva di aver diritto sopra di ogni altro per la luminosa carica di gran giustiziere che occupava, e per i nuovi considerabili servigi resi alle corone di Aragona e di Sicilia nella guerra di Sardegna. È anche verisimile ciò che scrisse il Caruso ²³, ch'ei fosse irritato contro la memoria di Martino I che nel testamento nominando e lasciando de' legati a' suoi confidenti, non lo mentovava neppure per ombra. Presso il Surita, che ci ha conservata questa carta ²⁴, rammentansi i generosi legati, che questo principe lasciò a coloro che lo aveano così lodevolmente servito nella spedizione di Sardegna, fra' quali il più considerabile era quello, con cui fu riguardato il rivale del Caprera D. Sancio Ruitz de Lihori; ma niun motto si fa del suddetto conte di Modica.

Pieno dunque di rovella dopo la guerra di Sardegna venne in Sicilia a turbare il [20] governo della regina Bianca, e a suscitare, se gli era possibile, il baronaggio e le città siciliane alla ribellione. Previde il re di Aragona gli sconcerti che costui potea eccitare, e per prevenirli gli ordinò che se ne stesse ne' suoi feudi, nè osasse di entrare in alcuna città o terra appartenente alla corona ²⁵. L'ardimentoso conte dispregiò i comandi reali, e contro il divieto fattogli venne a mano armata nella capitale, dove dopo di essersi fermato alquanti giorni per farsi un partito, si determinò a portarsi in Catania, per far la guerra alla regina Bianca, e a' di lei consiglieri, che se ne stavano fortificati nel castello Ursino. Crebbe l'audacia di questo cavaliere, quando arrivò in Sicilia l'infausta notizia della morte del re di Aragona Martino il vecchio, che accadde a 31 di maggio 1410, per cui immaginò, non senza fondamento, che fosse mancata alla regina Bianca ogni autorità, la quale sarebbe tutta secondo le leggi del regno venuta nelle sue mani, come quello ch'era il gran giustiziere della Sicilia.

Sembrava invero che fosse questa principessa decaduta da qualsisia potere, essendosi seccata, colla morte del re mentovato, la fonte da cui se le tramandava, e che questo fosse devoluto al Caprera; imperciocchè le consuetudini del regno trasfondevano in tutti gl'interregni l'autorità di governare nel sacro consiglio, di cui era capo il gran giustiziere. Ma quantunque la regina Bianca fosse senza titolo, era nondimeno amata dalla maggior parte della nazione, la quale bramava che la medesima continuasse a dominare; e dall'altra parte, comunque il diritto del Caprera fosse chiaro, era egli nonostante in esecrazione della maggior parte de' Siciliani, che ricusavano di ubbidirgli. Fu quindi diviso il regno in due fatali fazioni; l'una sostenuta da Sancio Ruitz de Lihori intendea, che Bianca dovesse proseguire nel vicariato, come se Martino non fosse morto, l'altra credendo mancata ogni giurisdizione in quella principessa sostenea il partito del conte di Modica. Fra questi due opposti sentimenti de' nazionali cominciarono le ostilità; e il Caprera, che avea le maggiori forze in suo potere, tolse dalle mani della regina non solamente le città e le terre demaniali, ma quelle ancora, che diconsi della camera reginale. Cercarono gl'imparziali di estinguere questo incendio che devastava l'intera Sicilia, nè la regina Bianca era restia a pacificarsi. Noi abbiamo una lettera di questa principessa datata in Castronovo a 30 aprile 1411, che promulgheremo quando si stamperà la storia, con cui promettea di condonare tutte le ingiurie e i danni che l'erano stati fatti, ogni volta che se le fossero restituite come a vicaria del regno tutte le città e castella usurpate dal Caprera; ma questi caparbio nei suoi sentimenti ricusò ogni accomodamento.

Durando l'ostinazione delle due fazioni, e considerandosi che qualunque ne fosse l'esito favorevole all'una, e avverso all'altra, sempre la Sicilia sarebbe per restare involta nelle guerre intestine; parve che il migliore espediente fosse per essere quello di spogliare i due contendenti di qualsivoglia autorità, e di affidare il governo del regno a de' soggetti tratti dai tre ordini dello stato, i quali interinamente lo reggessero. Concepirono questa ardua idea i coraggiosi Messinesi, i quali proposero, che si convocasse un generale parlamento, ed ebbero anche lo spirito d'intimarlo in Taormina, che fu creduto il luogo più salubre e libero dalla crudele epidemia, che allora tribolava la Sicilia. La regina Bianca che amava la pace, e il Lihori, ch'era il capo del suo partito, accettarono l'invito; ma l'altiero Caprera se ne rise, e trattò con dispregio questa proposizione: sostenendo che non era da disputarsi a chi appartenesse nell'interregno il comando della Sicilia, che per le leggi nazionali dovea restare nelle mani del gran giustiziere, e del sacro consiglio. Nonostante il rifiuto del conte di Modica si congregarono in Taormina i baroni, e i procuratori delle terre demaniali, che non erano del di lui partito, e molti prelati, e vi venne ancora la regina Bianca. Fu tenuta quest'assemblea colle consuete solennità, e vi fu risoluto che la regina Bianca deponesse l'esercizio e l'amministrazione del vicariato di Sicilia, e che frattanto, che il regno non avesse il suo re, restasse il comando in potere di un consiglio, che fosse composto da un prelato, da due baroni, da sei deputati di Messina, da due deputati di Palermo, e da un deputato di ogni città, che avea mandato il suo procuratore al parlamento, e che questo consiglio dovesse dispacciare a nome *del re di Sicilia, della regina D. Bianca vicaria del regno, e del reggimento del regno di Sicilia stabilito dal pubblico parlamento*. Siccome poi le

²³ *Mem. Stor.*, part. III, vol. I, p. 2.

²⁴ *Annales de Arag.*, t. II, lib. X, cap. 88, p. 453.

²⁵ Surita, *Ann. de Arag.*, t. III, lib. X, cap. 89, p. 454.

città di Catania, di Siracusa, [21] di Trapani, e di Gergenti non vi aveano destinati i loro procuratori; così fu risoluto, che in caso, che le dette città aderissero alle risoluzioni del parlamento, si permettea alle medesime, che avessero i loro membri nel consiglio, cioè Catania due, ed uno ciascheduna delle altre tre città. Questa reggenza fu incaricata coll'università di Messina di fare ogni opra, acciò il nuovo re fosse della casa reale di Aragona, di farsi consegnare dalla regina Bianca le fortezze che avea in potere, e di arrollare delle truppe, delle quali fosse capitano generale Antonio Moncada conte di Aderò per la sicurezza del regno ²⁶. Di questo parlamento fa menzione il Mongitore alla pagina 48 delle sue memorie storiche dei parlamenti ²⁷. Inerì la regina Bianca alle determinazioni del parlamento, come costa da una circolare che questa principessa scrisse a' 27 di maggio 1411 da Nicosia ai baroni e alle università, esortandoli a conservarsi ubbidienti alla casa di Aragona, che si pubblicherà a suo tempo nel nostro codice, che sarà annesso alla storia civile.

Con qual'animo udisse il Caprera le determinazioni del parlamento è facile il congetturarlo; le dichiarò egli tosto nulle e di niun vigore, e i parlamentarî temerarî e rubelli, perchè aveano avuto l'ardire di pensare a darsi un re, e a separarsi dalla corona di Aragona. Non gli fu difficile il farlo credere a molti baroni, e particolarmente a' Catalani. Unito a questi, che ritrovavansi potenti, cominciò ad impossessarsi delle città e delle fortezze del regno, e se non in tutto, vi riuscì in parte. Le città nemiche de' Messinesi, i quali aveano dominato nel parlamento, si distaccarono dalla regina Bianca, e vennero a sottomettersi al gran giustiziere conte di Modica, e fra queste la città di Palermo, la di cui emulazione con Messina è abbastanza nota, la quale mal soffriva il vedere eletti sei deputati messinesi, quando di essa, ch'era la capitale, non se ne disegnavano che due, quanti ne venivano accordati a Catania.

Mentre le due fazioni si laceravano, scrive il Fazello ²⁸, che la regina Bianca si era ritirata a Catania nella fortezza Orsina, dove spesso andava a visitare alcune monache vicino alla sua abitazione, che forse erano le benedettine di s. Placido, il monastero delle quali avea questa principessa arricchito di non poche facultà, come ci lasciò registrato Giov. Battista de Grossis ²⁹, e che il Caprera tentò di sorprenderla inutilmente; giacchè essendo stata avvertita, si ridusse sollecitamente in luogo di sicurezza. Fallito al gran giustiziere questo colpo, e volendo levare ogni suspizione, la fe' pregare, che si compiacesse di abboccarsi seco per troncane le cagioni delle civili discordie, che turbavano la Sicilia. Non ricusò la regina di udirlo, ma siccome non si fidava di questo suo nemico, fu accordato che l'avrebbe ascoltato dalla poppa di una galea, stando il conte sul ponte, a cui la trireme si sarebbe accostata. Così fu fatto, e il Caprera dopo molti ragionamenti finalmente le palesò il desiderio che avea di prenderla in moglie. Sdegnossi Bianca ad una cotale impertinente dimanda, e senza punto rispondergli, scrive questo storico, ordinò a Raimondo Torella, ch'era il capitano della galea, di allontanarsi dal ponte, e di ricondurla al castello. Il Maurolico ³⁰ però soggiunge una circostanza, cioè che alla proposizione del conte la regina non seppe contenersi dall'ingiuriarlo dicendo: va via vecchio scabioso: *Hui senex scabide*. Noi non osiamo contraddire due storici di cotal tempra, ma stentiamo a persuaderci che Bianca fosse dopo il parlamento andata a Catania, città che dovea allora esserle sospetta, perchè avea ricusato di mandare i suoi procuratori all'assemblea del regno tenutasi in Taormina. Checchè sia di ciò, da questo avvenimento, e da quanto lasciò scritto Lorenzo Valla ³¹, forse i nostri scrittori ricavarono, che il Caprera avea in animo di sposare la regina Bianca, e di cingersi la testa della corona di Sicilia, dalla quale infamia il Surita cerca ad ogni modo di difenderlo ³².

Ciò ch'è certo egli è, che questa principessa vedendo mancare le città demaniali, e temendo che le città della camera reginale non seguissero il loro esempio, pensò di ridursi a Siracusa, che n'era la principale, [22] e andò a starsene nel castello di Marquetto di essa città: lusingandosi che la sua presenza avesse contenuti nel dovere quei cittadini; e intanto incaricò il grande ammiraglio Lihori, acciò unito ad Antonio Moncada destinato capitano generale dal parlamento, invigilasse alla sua difesa, e tenesse lontano l'odiato conte di Modica. Questi era a giorno de' movimenti della sua nemica, e de' timori da' quali era agitata, sospettando di non essere assalita; e pensò, prima che si fosse meglio fortificata, di mettersi in marcia per Siracusa, e di assediare quel castello. Partì adunque con mille fanti e settecento cavalli, e giunto alla detta città cinse quella fortezza per terra e per mare, e minacciò il Lihori di un severo gastigo, perchè avesse preso le armi contro di lui, ch'essendo il presidente del regno rappresentava la corona ³³. Dubitava nondimeno, che non arrivassero al castello di Marquetto frequenti soccorsi, e che perciò l'assedio divenisse lungo ed inutile; Artale di

²⁶ Surita, loc. cit. t. III, lib. XI, cap. 7, p. 6 e seg.

²⁷ Merita questo erudito canonico di essere emendato, poichè isbaglia egli nel credere, che codesto parlamento siesi tenuto in Taormina dopo la morte accaduta in Sardegna del re Martino il giovane, e cita a torto il Surita, e il Pirri, che non ne parlano, che dopo la morte di Martino il vecchio.

²⁸ Deca II, lib. IX, cap. 8, pag. 164.

²⁹ In *Decachordo Ecclesiae Catanensis*, part. I, p. 174.

³⁰ *Sican. Hist.*, lib. V, p. 188.

³¹ *Istor. di Ferdinando di Castiglia*, lib. II.

³² *Annales de Aragon.*, t. III, lib. XI, cap. 7, p. 6.

³³ Surita, *Annal. de Aragon.*, t. III, lib. XI, cap. 7, pag. 7.

Alagona passeggiava per i mari di Siracusa con una squadra di galee genovesi. Per impedire adunque, che questi non v'introducesse de' viveri, e delle soldatesche, e munizioni da guerra, fe' fabbricare intorno al castello un ponte di barche, che guarnì di truppe ad oggetto d'impedire ogni approssciamento.

Era assai critica la situazione in cui trovavasi la regina Bianca co' suoi. Non potea sperare veruno umano soccorso, e avendo le milizie del Caprera colle macchine cominciato a battagliaire le mura del castello, paventava ogni momento di non divenire la preda di questo terribile nemico. In questo stato di cose Giovanni Moncada, che militava sotto gli stendardi del conte di Modica, non avendo mai potuto indurre il suo comandante a trattare più umanamente quella reale principessa, e compassionandone la vicina rovina, abbandonò co' suoi il campo, e venne ad unirsi alla regina, per cercare il modo di liberarla dagli artigli di questo nibbio. L'arrivo di costui rallegrò l'animo abbattuto di quella principessa. Fu tosto eletto per capitano, e gli furono affidati trecento cavalli, e molti fanti. Fu concertato, ch'egli con questa truppa comparisse nelle vicinanze di Siracusa, per tentare un combattimento con quelle del Caprera, e per tenerlo così a bada; e che intanto Raimondo Torella si sarebbe accostato al ponte colla sua galea per prendere a bordo la regina Bianca, e trasportarla in un più sicuro luogo. Così fu eseguito; il prode Moncada attaccò le soldatesche ch'erano alla difesa del ponte, e impossessatosi di una punta del medesimo incominciò ad incalzarle, in modo che andavano piegando e fuggendo. Durante questa mischia la principessa scese dal castello, e stava già per mettere il piede sul ponte per imbarcarsi sulla galea, ch'era già pronta, quando inaspettatamente cesse questo al peso de' combattenti, e Bianca fu costretta a ritornare nella piazza. Questo inopinato caso afflisse il Moncada, il quale persuaso, che nelle guerre tante volte giovano le risoluzioni violente, determinato di liberare quella principessa, o di morire, fe' aprire la porta del castello, e sortendone come un leone, colla sua gente piombò sulle truppe del Caprera, le sbaragliò, e le costrinse a fuggire, restando il castello libero dall'assedio. Cooperarono a questa impresa i Siracusani, i quali prese le armi obbligarono il conte di Modica ad evacuare la loro città ³⁴.

Quantunque la regina Bianca fosse restata signora di Siracusa, nondimeno, scrive il Surita ³⁵, che se ne partì. Ci è ignoto dove mai fosse andata; ma è verisimile che avesse girato per la Sicilia, per conservarsi l'amicizia de' suoi affezionati servidori, per tirare degli altri al suo partito, e per cercare la maniera di domare l'insolente Caprera. Noi la troviamo a 3 di luglio in Randazzo, dove vennero parecchi baroni ad ossequiarla, che trovansi nominati distintamente in una sua lettera scritta alla città di Palermo, a favore della quale accordò di poi una generale quietanza di tutto ciò che si era speso per conto della corona di Aragona, e di lei medesima. Passò di poi in Nicosia, dove chiamò con una circolare de' 20 dello stesso mese i baroni per assisterla, e convocò un nuovo parlamento in Messina, invitandovi anche con una lettera de' 24 la contessa di Gulisano. Da Nicosia venne a Taormina, d'onde a' 23 di agosto scrisse una lettera di doglianza al comune di Genova per ciò che quei cittadini uniti al Caprera aveano operato contro di essa in Siracusa. Da Taormina tornò a Nicosia ad oggetto di soccorrere il castello di Naro assediato dal conte di Modica, e vi [23] chiamò il servizio militare, sebbene non avesse potuto difenderlo, essendo caduto nelle mani di questo barbaro conte, che trattò crudelmente il fedele castellano. Tutti questi fatti si ricavano da' monumenti, di cui abbiamo le copie autentiche.

Intanto nella valle di Mazara gli affari aveano cambiato di aspetto. In Palermo, dove fin'allora si era sostenuto il partito del Caprera, si cominciò a pensare diversamente. Quei cittadini, o perchè fossero rusticchi e malcontenti dell'alterigia di questo cavaliere, o che si fosse ne' loro animi eccitato il desiderio comune agli altri Siciliani di avere un proprio re, presero le armi, e tumultuando per la città dichiararono che non voleano più soffrire il giogo della casa reale di Aragona, e ch'era giusto di avere il proprio sovrano, come lo aveano i Catalani. Fu perciò proposto di trattare il matrimonio fra la regina Bianca, e Niccolò Peralta, e di acclamarli per monarchi della Sicilia. Questo cavaliere era nato da Giovanni Peralta, e dalla principessa Eleonora di Aragona figliuola del duca di Atene e di Neopatria, uno de' figliuoli del re Federico II ³⁶, e perciò per linea femminile discendea dalla real casa di Aragona. Piacque questo progetto, e sulla speranza che potesse agevolmente eseguirsi, fu invitata la regina Bianca, da quando trovavasi assediata in Siracusa, a venirsene in Palermo. Accettò questa principessa l'offerta, e scappata da Siracusa, e fatto il giro per alcuni luoghi della Sicilia, che abbiamo accennato, a' 9 di ottobre si ritrovò a Castronovo. Ivi seppe che il Caprera stavasene con ottocento cavalli alle porte di Palermo per sorprenderla, e spedì con altrettanta truppa di cavalleria, ma meglio agguerrita, l'ammiraglio de Lihori, il conte Arrigo Rossi, Giovanni Moncada, e Riccardo Filangeri per farnelo sloggiare. Arrivati questi guerrieri alla capitale cominciarono a scaramucciare colla cavalleria del conte di Modica, il quale atterrito dall'arrivo di questa truppa, la notte seguente a marcie sforzate se ne fuggì, avendo perso da cinquanta de' suoi in parte presi, e in parte uccisi. Udito l'allontanamento del Caprera, la

³⁴ Ivi lib. IX, cap. 18, p. 14.

³⁵ Ivi cap. 18, p. 15.

³⁶ Sbaglia il Caruso (*Mem. Stor.* part. III, lib. I, vol. I, p. 9) volendo che Eleonora fosse figliuola di Federico II, dovea dirla nipote.

regina a' 18 dello stesso mese di ottobre partì da Castronovo e venne a Palermo, dove prese alloggio al palagio de' Chiaramontani detto volgarmente l'*Ostiere* presso la riva del mare, per essere a portata di scappare, se il suo nemico tornava a inquietarla.

Non erano ignote in Aragona le guerre civili della Sicilia, e siccome non erasi ancor deciso fra' pretensori alla successione di Martino il vecchio, a chi mai si dovesse dare la preferenza, il parlamento dei regni spagnuoli congregato in Catalogna non era in grado di dare delle provvidenze; molto più che gli ambasciatori spediti dall'assemblea tenutasi a Taormina pretendevano di avere un proprio re indipendente dalla corona di Aragona, e voleano che questi fosse Federico conte di Luna bastardo di Martino il giovane. Era cosa facile, se i parlamentari di Barcellona non provvedevano alla Sicilia, che i Siciliani, i quali aveano le armi alle mani, profittando della rivoluzione, in cui erano i regni di Valenza e di Aragona per le competenze fra' concorrenti a quella eredità, si determinassero a scegliersi un sovrano; e già noi abbiamo avvertito che in Palermo si era risoluto di acclamare Nicolò Peralta. Stavano quindi incerti di ciò che dovessero fare, e aspettavano dal vantaggio del tempo che si desse sesto, eletto che fosse il nuovo re, alle vertigini della Sicilia. Erano nonostante spinti a dare qualche provvidenza dal re di Navarra padre della regina Bianca, che dimandava che la sua figliuola fosse liberata dalle insidie del Caprera, e dall'antipapa Benedetto XIII, il quale avea spediti tre nunzi a Barcellona, i quali chiedevano che la principessa Bianca fosse soccorsa, e che fosse conservato il regno di Sicilia, che per le dissensioni dei baroni era vicino alla sua rovina³⁷. Vessati da queste istanze determinarono per una interina provvidenza di spedire ambasciatori in Sicilia, i quali procurassero colle buone che così il conte di Modica, come coloro che erano del partito della regina Bianca, deponessero le armi, e che cessassero le ostilità, finchè si fosse deciso qual esser dovesse il legittimo erede del morto re di Aragona³⁸.

Passò qualche tempo prima che gli ambasciatori catalani si potessero mettere all'ordine per portarsi in Sicilia, e fra questo mentre continuavano le dissensioni. La [24] regina Bianca poi, che venne in Palermo, colle sue amabili maniere sempre più si attirava l'amore dei popoli, e di giorno in giorno molte città che stavano dal partito del Caprera riconoscevano la di lei autorità, e si sottomettevano al suo potere. Fu famosa in questo tempo la confederazione fattasi nella città di Trapani agli 11 di novembre 1411³⁹ fra' Trapanesi, i due baroni di Castelvetrano, e di Partanna, e le università di Mazara, di Marsala, di Salemi, e del monte S. Giuliano, per cui si obbligarono di mantenere a proprie spese un'armata a fine di difendere la regina Bianca, e la real casa di Aragona, e di offendere i nemici di essa, i quali guidati dal gran giustiziere intorbidavano la quiete di Sicilia. Questa lega dovea esser partecipata a Federico Ventimiglia capitano di Palermo, e a Calcerando Peralta capitano di Sciacca, restando invitati ad unirsi alla medesima, e pregati di ottenere l'approvazione della regina, e del di lei sacro consiglio⁴⁰. Nel seguente mese ebbe questa principessa il piacere di veder ritornare sotto il suo dominio la città di Catania. Signoreggiava in essa, salvo il castello, il conte di Modica, e vi avea posto per governatore Giovanni Filangeri. Sancio Ruitz de Lihori incaricato di levargliela dalle mani, venne con alcuni baroni e truppe vicino la porta nuova, e facendo scalare le muraglie senza strepito a 28 dicembre 1411⁴¹ ne cacciò il governatore, e se ne impossessò a nome della regina⁴². Fra coloro che in Catania sostenevano il partito del Caprera, dee nominarsi F. Mauro Calì dell'ordine dei minori, maltese e vescovo di Catania; ma la regina Bianca fin dal mese di giugno di quest'anno l'avea spogliato, come rubello, di quel vescovado, e avea destinato per amministratore di detta chiesa F. Tommaso Asmari nobile catanese dell'ordine di san Benedetto, che poi ne divenne vescovo l'anno 1416⁴³, dopo che Mauro la rinunciò.

Giunse alle orecchie del conte di Modica la notizia che stavano già per arrivare in Sicilia gli ambasciatori spediti dal parlamento di Barcellona, per intimargli di metter giù le armi, e di non più molestare la regina Bianca. Non potea egli disubbidire senza incorrere nello sdegno dei suoi nazionali; pensò dunque di prevenirli, e di tentare, se gli era possibile, di avere nella mani questa principessa, anzichè arrivassero gl'inviati di Barcellona. Essendo egli dunque nella città di Alcamo non distante da Palermo che ventotto, o trenta miglia, radunò tutta la sua gente, e di notte marciò verso la capitale. Per quanto grandi fossero le diligenze che egli adoprà, acciò la sua marcia restasse celata, non isfuggirono la vigilanza di

³⁷ Surita, *Annales de Aragon.*, t. III, lib. XI, cap. 19, pag. 15.

³⁸ Surita, loc. cit. t. III, lib. XXIX, p. 20.

³⁹ Il Caruso (*Mem. Stor.*, part. III, vol. I, p. 8) rammenta questa lega, e la vuol fatta l'anno 1410, ma s'egli avesse riflettuto, che viene additata nell'atto la quinta indiz., che non cominciò che nel settembre del 1411, si sarebbe ricreduto dal suo errore.

⁴⁰ *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, t. II, p. 178.

⁴¹ Rapporta questo fatto l'autore anonimo del *Fragmentum Historiae Siculae* (presso Muratori *Rer. Ital. Script.* t. XXIV, pag. 1092), ma lo riferisce all'anno 1412. S'inganna però, poichè la presa di Catania avvenne prima dell'arrivo degli ambasciatori spediti da Catalogna, i quali giunsero, come diremo, nel mese di gennaio 1412. Accadde dunque nel dicembre antecedente.

⁴² Surita, loc. cit., t. III, lib. XI, cap. 76, p. 58.

⁴³ Pirri, *Not. Eccl. Siciliensium*, not. I. Eccl. Catan. p. (m.) 53. – De Grossis in *Catana Sacra* p. 143 e 185: et in *Decachordo Eccles. Catan.*, § 14, p. 127. – Amico, *Catan. Illustr.*, t. II, lib. VII, p. 676.

coloro, ai quali stava a cuore la salvezza della regina. Fu essa subito avvisata, e sollecitamente uscendo dal suo palagio s'imbarcò colle damigelle sulla galea, che era comandata dal Torella, e indirizzandosi verso il lido, dove oggi è il molo nuovo, e che chiamavasi allora s. Giorgio, si pose in sicuro ⁴⁴.

Restò oltremodo sdegnato il conte di Modica nel vedersi scappata la sua preda. Il Fazello ⁴⁵ modestamente dice, ch'ei vedendosi fallito il colpo, fe' cose da pazzo: *Plura [25] velut insaniens non dissimulanter egit*, e con pari modestia scrisse il Caruso ⁴⁶, *diede*, dice egli, *nelle smanie, e in debolezze indegne di un suo pari*. Ma il Maurolico con sincerità storica ⁴⁷ non esita punto a propagare le di lui debolezze, e racconta che il Caprera entrato nella camera della regina, e trovato il di lei letto sconvolto, e ancor caldo, abbia detto: se ho perduta la pernice, rimane in mio potere il nido: *ubi cernens cubile turbatum, quale solet ad subitum timore relinqui, perdicem, ait, perdidit, sed nidum teneo*, e soggiunge che diviato spogliandosi delle sue vesti, si coricò nelle tiepide piume, e voltandosi per esse colle narici aperte, fiutando a guisa di un cane da caccia, andava dietro all'odore della preda; *protinusque depositis vestibus, lectum, ut adhuc erat tepidum, subit, ac per totum se volutans, et subinde spiritum per nares traens significabat, obganniens more venatici canis, ad lustrum ferae sese odore delectari* ⁴⁸. Così questo vecchio stolto, lussurioso e rimbambito

Pasceva i suoi famelici desiri ⁴⁹

e mostrava, di quali stravaganze è capace un cuore innamorato, e che le piaghe insanabili del cieco fanciullo nè per età, nè per gravi malattie sanar si possono.

Sfogata la malnata passione, e rivestitosi il Caprera, diè sacco al palagio l'Ostiere, e s'impossessò di tutte le gioie, e le mobilie della regina, che furono dopo valutate per dieci mila fiorini, quali fu poi obbligato a pagare al procuratore di questa principessa, quando, fattasene la causa innanti all'infante D. Giovanni successore nel viceregnato alla medesima, si decise a Catania l'anno 1416 che ne fosse rimborsata. Stavasi Bianca in alto mare, incerta qual partito dovesse prendere. Intanto la veloce fama di quel ch'era accaduto in Palermo arrivò a Trapani, dove di fresco nel mese di gennaio istesso erano arrivati da Catalogna gli ambasciatori mentovati. Udendo questi le circostanze, nelle quali era questa principessa, senza più aspettare la galea richiesta, si affrettarono di correre tosto a Palermo, dove giunti andarono a trovare la regina, e dopo di averle dato conto della loro commissione, la consigliarono a sbarcare, e a ricoverarsi nel castello di Solanto, dove avrebbero curato che stesse ben difesa, e custodita. Acconsentì Bianca alle loro insinuazioni, e venne a Solanto, del di cui castello il Torella divenne il custode. Corsero tosto a guardare la sventurata regina alcuni nobili con settecento cavalli, ed ivi si trincerarono. Erano questi Antonio Moncada conte di Aderò, Arrigo Rosso conte di Sclafani, Matteo Moncada conte di Caltanissetta, il conte Matteo Ventimiglia, l'ammiraglio Sancio de Lihori, Calcerando Santapau, Giovanni Moncada, Giovanni Baluzio, ed altri baroni e cavalieri, che si erano tutti congiurati contro l'altiero conte di Modica ⁵⁰.

Assicuratasi Bianca da ogni insulto, che potesse arrivarle dal Caprera, dichiarossi ben contenta che gli ambasciatori Catalani, che ella rispettava per l'onore dovuto alla corona di Aragona, fossero gli arbitri delle differenze che erano insorte fra lei, e il gran giustiziere. Premea a detti ambasciatori il ridurre la Sicilia in quiete, e principalmente per alcune novità accadute di fresco in Messina. I papi hanno sempre preteso, sebbene vanamente, di avere diritto sopra la Sicilia, e che i nostri re, come sovrani di Napoli e di Sicilia, offerissero alla santa sede ogni anno la chinea, e pagassero il censo per ambe le Sicilie, appoggiati o alla falsa donazione di Costantino, o a quelle di Pipino, di Carlo Magno, di Ludovico II, degli Ottoni, e di s. Arrigo, che sono dello stesso calibro, ed insussistenti, specialmente per conto della Sicilia, non potendo questi principi dare ciò che non apparteneva loro, nè aveano conquistato, e che era in potere dei Saraceni. Ora il pontefice Giovanni XXIII volendo trar vantaggio dalle vertigini, in cui erano i regni di Aragona, e di Sicilia, avea spedito in Messina con tre galee un legato apostolico, il quale fu incaricato di promulgare che non avendo i re Aragonesi pagato il tributo alla santa sede per la Sicilia, che teneano (dicea egli) in feudo

⁴⁴ Il Maurolico (*Sican. Hist.* lib. V, p. 189 e 190), e il Caruso (*Mem. Stor.* part. III, lib. I, vol. I, pag. 10) rapportano lo stesso fatto, ma discordano in una circostanza; giacchè vogliono che il Caprera prese questa risoluzione, poi che seppe l'arrivo a Trapani degli ambasciatori. Racconta lo storico messinese, da cui il Caruso trasse questa notizia, che gli ambasciatori giunti a Trapani spedirono Pietro Martini a Palermo, acciò chiedesse alla regina la galea che comandava il Torella, con cui intendeano di portarsi a Palermo, e che costui passando per Alcamo fu trattenuto un giorno e mezzo dal conte di Modica, per impedire che la regina Bianca sapesse l'arrivo degl'inviati, e per eseguire il disegno che allora gli venne in capo; e riflette che l'inganno usato da questo nemico della regina, giovò alla medesima, perchè, se la galea fosse andata a Trapani, come il Martini avea commissione di ricercare, la principessa non avrebbe forse avuta la maniera di sottrarsi al suo nemico.

⁴⁵ Tom. III, dec. II, lib. IX, cap. 8, p. 167.

⁴⁶ *Mem. Stor.* part. III, lib. I, vol. 2, p. 2.

⁴⁷ *Sican. Hist.* lib. V, p. 190.

⁴⁸ Ivi.

⁴⁹ *Tasso, canto 18.*

⁵⁰ Surita, *Annal. de Aragon.*, t. III, lib. XI, cap. 76, pag. 59.

dalla medesima, era perciò questo regno caduto in potere del papa. Fu cosa agevole a questo prelado il persuaderne in quei tempi d'ignoranza i buoni Messinesi, i quali tostamente giurarono ubbidienza al medesimo, come a legato [26] pontificio, e lo stesso giuramento fe' la città di Melazzo, ch'era allora una delle maggiori fortezze dell'isola, ed appartenea alla giurisdizione di Messina; il solo castello di Mattagrifone ricusò di riconoscere il dominio del papa. La facilità, con cui Messina col suo territorio si sottomise, fe' sperare al legato che presto tutta la Sicilia avrebbe fatto lo stesso, e con questa lusinga cominciò ad arrolar gente, a pagar soldi, e a fare altri preparamenti di guerra per conquistare la dominante nazione catalana. Paventavano adunque gli ambasciatori, e con essi il Caprera, che mentre continuavano le discordie fra le due fazioni, il legato del papa non attirasse al suo partito le altre città del regno oramai rusticche della guerra civile, e non venisse a capo di cacciare dalla Sicilia la regina Bianca, gli ambasciatori di Barcellona, il gran giustiziere, e tutti i Catalani, e i loro aderenti, e non si verificasse il proverbio che fra due litiganti venisse un terzo al godimento della cosa contrastata. Il Caprera ancora era particolarmente angustiato dalle voci sparse che forse Carlo il nobile re di Navarra, e padre della regina Bianca avrebbe mandati de' soldati alla insidiata figliuola per sostenerla. Questi timori resero più arrendevole il conte, il quale si contentò che si trattasse la pace.

Per parte del gran giustiziere comparvero Arcimbao de Fox fratello del visconte di Castalbo, parente del Caprera, ed Artale de Luna conte di Caltabellotta. Costoro seppero così bene far valere le ragioni del conte di Modica, le quali, come abbiamo divisato, erano assai più fondate che quelle della regina Bianca, che trassero i giudici a suo favore; avvegnachè fu risoluto, che tutte le città e castella del regio demanio, comprese ancora quelle della camera reginale, fossero in avvenire amministrare dal gran giustiziere, il quale le tenesse, a nome di quel principe, che sarebbe stato dichiarato monarca di Sicilia: che la regina Bianca si ritirasse nel castello di Catania coll'assegnamento di venti mila fiorini all'anno, senza punto ingerirsi nel governo: e che fosse tregua fra' baroni del partito reginale, e il conte di Modica. Non potè la regina Bianca, che avea scelti per arbitri gl'inviati di Aragona, contraddire a quanto eglino aveano determinato, e perciò partita da Solanto andossene a Catania assistita in quel castello da Gabriele di Faulo, ch'era stato, anche vivente Martino il giovane, destinato a servire e difendere in quel castello questa principessa⁵¹.

Se fu contento il Caprera della sentenza degli ambasciatori catalani, non lo furono certamente coloro che aveano abbracciato il partito della vicaria, i quali a malincuore soffrivano di vederla spogliata di ogni potere, e che tutta l'autorità si fosse tramandata nelle mani del loro nemico, da cui, nulla ostante la tregua, poteano temere che non cercasse de' pretesti per vendicarsi. Suggestarono adunque a questa principessa che gli ambasciatori catalani l'aveano tradita, e aveano pregiudicati i di lei interessi; e che trovandosi ora libera e in tutta sicurezza, potea rescindere quanto coloro per una certa condiscendenza verso il loro compatriotta aveano ingiustamente sentenziato. Non fu d'uopo di molta fatica per persuadere la regina assuefatta a comandare, la quale cambiando di sentimento dichiarò di non volere più stare a quanto si era stabilito a Solanto. Il primo ad alzar bandiera contro la suddetta convenzione fu il conte Giovanni Ventimiglia, il quale, vantando di essere stato eletto dalla regina Bianca capitan generale, marciò verso Siracusa, e se ne impossessò⁵².

Ecco dunque resi inutili i maneggi degl'inviati di Catalogna, ed ecco acceso con nuova forza il fuoco della dissensione, che stava sepolto sotto le ceneri di una finta tregua. Trovossi diviso nelle stesse due fazioni il baronaggio, tenendo gli uni il partito della regina, che riconoscevano, malgrado la sentenza datasi a Solanto, come vicaria del regno, e sostenendo gli altri il Caprera, ch'era il gran giustiziere. Non eravi modo di smorzare questo incendio, avvegnachè erano irreconciliabili nemici il Lihori, e il Caprera, che trovavansi alla testa de' due partiti. Il teatro di questa nuova guerra divenne la città di Palermo, ch'era in potere del conte di Modica, trattone il castello che dopo la partenza della principessa non volle mai sottomettersi, e soffriva dal medesimo l'assedio. Arrivarono colle loro soldatesche presso questa città l'ammiraglio mentovato de Lihori, e Antonio Moncada conte di Adernò, e intimarono al Caprera che levasse l'assedio, e restituisse alla vicaria i castelli e le soldatesche, che avea sotto il suo comando, e andasse in Catania [27] a farle omaggio. Il superbo conte non rispose a questa intimazione in altro modo, se non con quello di schierare le sue truppe in ordine di battaglia fuori le mura di Palermo, addimostrando così, qual conto ei facesse delle loro bravate. Mentre le due osti erano sopra le armi, il Caprera, non si sa per quale affare, dovè rientrare in città. Ne fu avvisato il Lihori da una spia, il quale vi pose in aguato alcune soldatesche. Ritornando il conte al campo fu da queste sorpreso, che lo circondarono, e malgrado gli sforzi ch'ei fece per liberarsi, lo fecero prigioniero, e lo condussero all'armata della regina⁵³.

⁵¹ Surita, loc. cit., t. III, lib. IX, cap. 76, pag. 59.

⁵² Ivi.

⁵³ Surita, loc. cit., t. III, lib. XII, cap. 3, p. 77.

Qual fu allora la contentezza del Lihori nel vedersi l'arbitro del suo formidabile nemico, e quale quella della regina Bianca nel trovarsi colla prigionia di un solo restituita nella primiera autorità! L'ammiraglio considerando quanto importasse la custodia di questo prigioniero, nè fidandosi di altri, ordinò che fosse trasportato immediatamente nel fortissimo castello della Motta, ch'era di sua pertinenza, e che fosse ivi colla possibile diligenza guardato. Durò in prigione questo infelice cavaliere fino che fu fatto il re di Aragona, come in appresso racconteremo. Il Surita⁵⁴ scrive, che s'è vero quanto lasciò registrato Lorenzo Valla⁵⁵, il conte di Modica fu in quella fortezza trattato assai villanamente, e non come meritava un così ragguardevole personaggio, che avea così ben servita la corona di Aragona nella conquista del regno di Sicilia. Il racconto del Valla viene additato dal Fazello⁵⁶, e da altri nostri più moderni storici. Nondimeno noi non possiamo indurci a crederlo vero, almeno nelle sue circostanze, e abbiamo delle congetture plausibili per riputarlo un romanzo⁵⁷.

Liberatasi la regina Bianca dal Caprera, continuò nell'esercizio di vicaria del regno. Siccome gli aderenti al conte di Modica, trovandosi privi di capo, doveano pensare a casi loro, e sottomettersi al di lei potere, avrebbero dovuto in Sicilia godersi de' giorni lieti, e ridursi ogni cosa alla primiera tranquillità; ma costoro, malgrado la prigionia del Caprera, più pertinaci di prima, tennero fermo a non volere riconoscere per vicaria questa principessa, e perciò la Sicilia restò involta nelle stesse dissensioni durante quasi tutto l'anno 1412, fino che il nuovo re di Aragona pensò a darvi riparo.

Prima che noi mettiamo il termine a questo primo libro, non sarà discaro a' nostri leggitori di sapere nell'interregno, che corse fra la morte di Martino il vecchio, e l'elezione di Ferdinando il giusto, a nome di qual principe si fossero stipulati in Sicilia gli atti pubblici. I nostri notari si servirono di due formole ne' loro rogiti. L'una era la seguente: *Regnante Domino nostro Domino rege Aragonum, et Siciliae*; senza nominar chi fosse. Io trovo questa maniera in due donazioni fatte per mani di notar Manfredò la Muta al mio monistero di s. Martino delle scale di Palermo, l'una de' 14 di novembre, e l'altra de' 19 dello stesso mese, V. indizione 1411, dalla quale forma di scrivere ben rilevasi che riputavano allora [28] inseparabile il regno di Sicilia da quello di Aragona. L'altra era questa: *In regno Siciliae rege carente ob sacre memorie in clytorum Dominorum nostrorum. Dominorum regum utriusque Martini, et filii excellentissimorum Aragonum, et Siciliae regum ac Athenarum, et Neopatrie Ducum obitum corporalem, valido, et regimine gubernatione vigente Aragonum dive domus*. Così sta scritto in un'altra donazione fatta allo stesso monistero da Manfredò Muta, e stipulata per gli atti dello ignorantissimo notar Paolo de Rubeo. Le une, e l'altra conservansi nell'archivio martiniano, e si promulgheranno nel nostro codice diplomatico della storia civile di questo regno.

⁵⁴ Ivi.

⁵⁵ *De regno Ferdinandi de Aragonia*, lib II.

⁵⁶ Dec. II, lib. IX, cap. 8.

⁵⁷ Rapporta questo scrittore, che il Lihori fe' rinserrare il Caprera in una cisterna, e che ordinò che si aprissero gli aquedotti in guisa che entrando le acque fu vicino a soffocarsi, chiedendo inutilmente soccorso da' domestici; che finalmente alle tante grida accorse un uomo, il quale mosso da compassione andò tosto ad avvisarne il Lihori, il quale fingendo di esser sorpreso da questo improvviso accidente, comandò che fosse tratto, così bagnato come era, dalla cisterna, e trasportato in un'altra prigione del pari orrenda, perchè oscura e puzzolente; che ivi non potendo reggere agli strapazzi ed ai digiuni che soffriva, cercò di guadagnarsi il carceriere, offrendogli mille scudi d'oro, se lo lasciava scappare; che questi, pascendolo di speranze, palesò l'offerta all'ammiraglio, il quale gli permise di promettergli la fuga, ma a condizione che prima pagasse i mille scudi, e che scappasse dalla finestra. La pattuita somma fu tosto soddisfatta dagli amici del Caprera, e il custode puntualmente la notte l'attaccò con una fune, e lo fe' scendere. Credea il conte di essere già vicino ad acquistare la sospirata libertà, ma si trovò deluso. Il Lihori avea fatte stendere in aria delle reti, dalle quali mentre calava l'infelice cavaliere si trovò accalappiato, senza potersene disbrigare, e vi restò per la notte, e la seguente giornata fino all'ora di vespro, divenendo così la favola di coloro, che passavano per quella strada. Or quale verisimiglianza troveremo noi in questo racconto? Ci persuaderemo che il Lihori in tempi così critici si fosse ritirato alla Motta, e avesse abbandonata la corte della regina, dove era la molla movente tutti gli affari? Troveremo noi probabile che gli amici del Caprera, da' quali diconsi sborsati i mille scudi d'oro, se ne stessero alla Motta, cioè in un paese di cui era signore il loro più ridottabile avversario? Immagineremo noi che una carcere di tanta importanza, in cui si custodiva un prigioniero, che tanto premea di conservare, fosse sferrata alla finestra, e per conseguenza così poco sicura?

LIBRO SECONDO DE' VICERÈ SOTTO I PRINCIPI DELLA CASA DI CASTIGLIA.

Diversi erano i competitori alla successione de' regni di Aragona, di Valenza, di Catalogna, e di Sicilia, ch'erano vacati per la morte di Martino il vecchio, la maggior parte de' quali era abbastanza forte per farsi ragione colla spada alla mano. Rincreosca ai rappresentanti de' tre regni spagnuoli, che questa contesa si dirimesse con ispargimento di sangue, e per evitare questo flagello della umanità, si accordarono a nominare nove giudici dotti, e di retta coscienza, innanzi ai quali ciascheduno de' pretensori potesse rappresentare le sue ragioni, e da' quali, senza ammettersi ulteriore appellazione, si eleggesse colui, che avea maggior diritto a questi regni. Non rechi a veruno meraviglia che il nostro regno, il quale nulla avea da cedere a' tre delle Spagne, non fosse stato punto considerato, quasi che fosse una pertinenza di quelli. Sono codesti gli effetti delle intestine dissensioni. I nostri baroni in vece di concorrere cogli altri regni alla scelta del nuovo monarca, se ne stavano divisi in fazioni, e tutta la loro occupazione era di distruggersi scambievolmente.

Gli eletti nove giudici, famosi per dottrina e per santità⁵⁸, si chiusero nel castello di Caspe nella provincia di Aragona con proposito di non uscirne, se prima non avessero eletto il successore del re Martino il vecchio, facendosi una legge che fossero necessari almeno sei voti, perchè fosse legittima l'elezione. Citati i concorrenti, ed udite le ragioni che apportavano, sei de' giudici di comune consenso si dichiararono a favore dell'infante Ferdinando di Castiglia, a' quali essendosi uniti gli altri tre, nel dì 28 di luglio 1412⁵⁹, per la bocca di s. Vincenzo Ferrer, ch'era uno de' giudici, dichiararono il detto principe erede, e successore ne' contrastati regni⁶⁰. Questa elezione fu universalmente applaudita da' popoli. Ferdinando per senno e per virtù era riputato il più gran sovrano di quel secolo, e si era acquistato il nome di *Giusto*, avendo generosamente ricsuta la corona di Castiglia offertagli dagli ordini dello stato alla morte di Arrigo III suo fratello, volendo che fosse coronato il di lui figliuolo, quantunque non avesse che ventidue mesi, di cui fu egli tutore, amministrando a nome del nipote lodevolmente quel regno⁶¹.

Dopo di aver dati i dovuti ripari a' regni di Spagna, rivolse Ferdinando l'animo a quello di Sicilia, dove maggiori erano le turbolenze, alle quali per la distanza de' luoghi non era agevole il rimediare. Oltre le intestine guerre, che aveano turbata questa isola, dava ombra la pace fattasi fra Ladislao re di Napoli, e il pontefice Giovanni XXIII. Si era sottratto il monarca napoletano dall'ubbidienza di Gregorio XII, che avea fin'allora riconosciuto per pontefice, e si era riconciliato con Giovanni, da cui avea ottenuta l'investitura del regno di Sicilia. Ora siccome questo papa avea, [29] come abbiamo osservato nel libro antecedente, delle aderenze in Messina e ne' suoi contorni, e Ladislao era assai vicino, potea accadere che i Siciliani angustiati dalle continue guerre non s'inducessero ad abbandonare l'Aragona, e a riconoscere per loro sovrano il ridetto principe. In questo stato di cose deliberò il nuovo re Ferdinando di spedire de' soggetti abili in Sicilia, i quali in compagnia della regina Bianca dassero sesto a questo sconcertato regno.

CAPO I.

La regina Bianca vicaria del regno.

I due nostri cronologisti de' vicerè di Sicilia, cioè il canonico Antonino Amico⁶² e Vincenzo Auria⁶³ comunque sieno di accordo con noi, che la regina Bianca fosse stata confermata nel vicariato del regno dal re Ferdinando il Giusto, le assegnano non ostante quattro vicegerenti, che uniti alla medesima regessero l'isola. I nominati da loro sono Romeo de Corbera maestro dell'ordine de' cavalieri di Montesa nel regno di Valenza, Ferdinando de Vega maestro Portolano del regno, Ferdinando Vasquez Porrado cancelliere del re e maestro segreto del regno, e Martino de Torres. Racconta l'Auria, che il Surita⁶⁴ a questi aggiunge altri tre, cioè Pietro di Escalante, Bonanato Pere, e Lorenzo Redon. La verità però è che l'annalista spagnuolo non aggiunge altri tre a' quattro nominati, quasi che fossero stati sette, come pare che voglia dire l'Auria, ma in vece del Vega, del Vasquez, e del Torres nomina l'Escalante, il Pere, e il Rodon: *deliberò, dic'egli, embiar a Sicilia con solemne embaxada a fray Romeu de Corbera maestre de Motesa, y a Messen Pedro Alonso d'Escalante, Messen Bonanat Pere, y a Lorenzo Redon*. Per conciliare questa differenza di soggetti spediti dal re di Aragona, fa di mestieri dire, che i primi eletti furono l'Escalante, il Pere, e il Rodon, e che non

⁵⁸ Surita, *Annal. de Arag.*, t. III, lib. XI, cap. 72, p. 56.

⁵⁹ Il Rainaldo (in *Annal.* ad an. 1410, t. VIII, pag 309, n. 11) anticipa due anni questa elezione, fissandola lo stesso anno in cui morì Martino il vecchio, cioè l'anno 1410, ma si sbaglia all'ingrosso.

⁶⁰ Surita, loc. cit. cap. 87, p. 70.

⁶¹ Surita, loc. cit. t. III, lib. XII, cap. I, p. 74.

⁶² *Chronologia de los virreyes, y presidentes del reyno de Sicilia*, p. 2.

⁶³ *Hist. cronol. delli signori vicerè di Sicilia*, p. 4.

⁶⁴ *Annal. de Arag.*, t. III, lib. XII, cap. 3, p. 77.

potendo l'Escalante, e il Pere portarsi in Sicilia, o perchè erano più necessari in Barcellona al real servizio, furono di poi scelti in vece loro il Vasquez, o Velasquez, e il Torres. Che la bisogna sia andata così, lo deteggiamo da' registri del protonotaro degli anni 1412 e 1413, ne' quali sono nominati non già l'Escalante e Pere, ma il Vasquez, e il Torres, e da ciò che nello stesso capo il Surita soggiunge che conveniva al real servizio: *que guedassen Pero Alonso de Escalante, y Bonanat Pere, y en su lugar fue un famoso doctor en decretos castellano llamado Martin de Torres, y despues fue embiado otro Letrado tambien castellano del Consejo del rey, que fue el licenciado Fernan Velasquez su canceller.* Ferdinando Gutierrez de Vega, ch'è il quarto nominato da' nostri cronologi, non partì cogli altri tre, ma fu spedito dopo, come or ora diremo.

Prima di mandare costoro in Sicilia, il re Ferdinando avea scritto alla regina Bianca, dandole conto della sua assunzione a' regni del morto Martino, e sollecitandola ad accordare la libertà al conte di Modica, per cui era stato pregato da' grandi della sua corte. Dovette questa lettera essere contemporanea alla elezione de' mentovati soggetti, e perciò de' primi del mese di ottobre ⁶⁵. Noi abbiamo fra le nostre carte la risposta fatta dalla medesima principessa al ridetto monarca da Lentini sotto li 20 dello stesso mese di ottobre, la quale è mancante del suo principio, ma contiene ciò che riguarda l'articolo della prigionia del Caprera, intorno al quale dice al re Ferdinando, che ha già provveduto che la persona di questo prigioniero sia sicura da ogni danno, o pericolo, e che non sieno punto molestate le di lui possessioni, ma che il servizio di S.M., e la pace del regno ricercava che ei restasse ben guardato in prigione. Soggiunge che stavasi compilando il processo, essendo pubblici e notorî i delitti di questo temerario, e che si sarebbe, subito che fosse compito, spedito alla corte, sperandosi che S.M. secondo i dettami della giustizia avrebbe fatto gastigare gl'infiniti ed esquisiti delitti di costui per esempio degli altri. In questa occasione rammenta i danni, che il Caprera avea recati alle città, e terre, e vasalli della corona, oltre le infami azioni usate contro se stessa, e i suoi beni, che vendè al pubblico incanto, come se fossero stati una preda fatta a' nemici della corona. Prega perciò il re ad ordinare che fossero restituiti senza spargimento di sangue i luoghi, che il conte di Modica avea occupati, appartenenti al regio [30] demanio, e conchiude che la libertà di costui potrebbe esser nociva allo stato, poichè non si era nella Sicilia goduta in qualche maniera un'aura di tranquillità, che dal dì in cui il Caprera era stato carcerato.

Malgrado questa forte rimostranza non sapea il re Ferdinando persuadersi che il conte di Modica fosse così reo, come era dipinto, e sospettò che quanto scrivea la regina Bianca era opra di Sancio de Lihori nemico giurato del medesimo. Si confermò in questa sospicione dalle relazioni arrivate alla sua corte da' partigiani del conte di Modica, le quali portavano che il Lihori, non ostante che già si sapesse il legittimo erede del regno di Sicilia, e di quei di Spagna, continuava a tener viva la guerra, e arrecava danno alle città di Palermo, di Marsala, di Salemi, di Mazara, e agli altri luoghi che si erano mostrati propensi per il suo antagonista. Stando in questo errore si determinò di mandare in Sicilia Ferdinando Gutierrez de Vega, *que*, dice il Surita ⁶⁶, *era un cavallero, de cuya prudencia, e industria el rei hizo major confiança en todas las cosas de mayor importancia*, cui ordinò che partisse subito per la sua commissione, e che unito agli altri cercasse colla sua destrezza ed attività di ridurre gli azzati animi alla bramata pace, e di procurare la libertà del Caprera. Di questi personaggi mandati dal re Ferdinando in Sicilia parla ancora l'autore del *Frammento sulla storia di Sicilia* stampato dal Muratori ⁶⁷, ma non ne nomina che tre, e li suppone spediti due anni dopo. Eccone le parole: *anno 1414, 7 indictionis fù mortalitati in la isola di Sicilia, undi chi vinniro vicerrè, et gubernaturi lu mastru di Montesa, Misseri Ferrandu de Vega, et Misseri Martinu di Turs.*

Or costoro vennero eglino come viceregnanti e governatori dell'isola, o come semplici consiglieri della regina Bianca? Questo appunto è l'articolo che ci sembra degno di essere esaminato. Se si dà fede all'autore del testè nominato frammento, *vinniro vicerrè et gubernaturi*, e dall'autorità di costui forse i nostri cronologi Amico, e Auria li collocarono come vicegerenti uniti alla vicaria. Noi però da quanto lasciò scritto il Surita, cui doveano essere note le carte della cancellaria di Aragona, e dagli ordini che costoro seco recarono, opiniamo che non fossero stati destinati, che come consiglieri della vicaria. Unica luogotenente in Sicilia vien nominata ed eletta la regina Bianca: *proveyò*, dice il cronista aragonese ⁶⁸ *por su lugartienente general a la Reyna de Sicilia*, e coloro che furono destinati dal re, non hanno altro titolo che quello di ambasciatori del re: *sus ambaxadores.*

E ch'eglino non fossero stati mandati come luogotenenti, o vicerè, ma solamente come consiglieri della vicaria la regina Bianca, ben rilevasi dal diploma reale, che fu loro consegnato. Erano eglino incaricati di far conoscere come vicaria del regno la regina Bianca da tutte le città e castella, che prima ubbidivano al conte di Modica, e se queste difficoltavano a sottomettersi, di convocare in ciascheduno di detti luoghi, per i quali passavano, i governatori e i popoli, e di palesar loro in quelle assemblee, come Ferdinando per sentenza di giudici era stato dichiarato il legittimo successore in tutti i regni della real corona di Aragona, e che per tale

⁶⁵ Surita, loc. cit.

⁶⁶ Loc. cit.

⁶⁷ *Res. Ital. Script.*, t. XXIV, p. 1092.

⁶⁸ Loc. cit.

era stato riconosciuto da tutti i vassalli, che gli aveano giurato fedeltà; che dietro a questa dichiarazione era egli venuto colla regina, l'infante Alfonso, e gli altri suoi figliuoli nella città di Saragoza, dove era stato ricevuto con grandissimo onore, e vi avea convocate le corti generali di quei regni, le quali, oltre di avergli fatto il dovuto omaggio, aveano anche riconosciuto come erede il di lui primogenito; che di poi avea data commissione a diversi letterati di esaminare la successione nel regno di Sicilia, i quali con uniforme parere erano stati di avviso che gli apparteneva; che quindi erano stati eglino inviati, come suoi ambasciatori, acciò ricevessero in suo nome il giuramento di fedeltà da' prelati, baroni, e popoli, della Sicilia, con potere di giurare ancor eglino, e confermare i privilegi, e le libertà della nazione, e coll'incombenza di metter ordine ad ogni cosa, e di ridurre il regno nel buono e pacifico stato. Che se nonostante alcuno ricusasse di ubbidire alla vicaria, erano incaricati di fare ogni opra per farla riconoscere, e di stabilire, per troncane ogni difficoltà, un consiglio, che le stesse a lato nella forma come era stato prima prescritto in Barcellona dal re Martino il vecchio ⁶⁹. Questa provvidenza data dal monarca di Aragona abbastanza addita che la podestà data agli ambasciatori non era che [31] passeggera, e unicamente indiritta a ricever gli omaggi, a giurare l'osservanza de' privilegi, e a procurare la pace; ma che tutta l'autorità era tramandata nell'eletta vicaria generale.

Ciò vieppiù si fa palese dalla maniera come vien prescritto il nuovo consiglio. Determinò il re che questo senato fosse composto da persone indifferenti, d'intemerata coscienza, e zelanti dell'onore della corona di Aragona, e del bene della repubblica. Dovea il loro numero essere di diciotto consiglieri, nove dei quali fossero Catalani, e fra questi i quattro ambasciatori, e nove Siciliani. Che se questo numero sembrasse eccedente, permettea S.M. che si minorasse a dodici, sei de' quali fossero Catalani, compresi i quattro ambasciatori, e sei Siciliani. Nelle determinazioni dovea esservi il concorde parere di dieci, se il consiglio era composto di diciotto, cinque Catalani, fra quali gli ambasciatori, e cinque Siciliani. Che se il consiglio era composto di dodici, dovea allora esservi il consenso di otto, quattro Catalani, fra quali due degli ambasciatori, e quattro Siciliani ⁷⁰. Or se gli ambasciatori fossero stati vicegerenti, secondochè piacque a' nostri cronisti, come erano eglino confusi cogli altri consiglieri, senza altra distinzione che quella di dovere o tutti o parte votare nelle risoluzioni, che far si doveano? Questo privilegio, che a loro soli era concesso, addimosta una maggiore considerazione, ch'eglino avessero sopra gli altri votanti, la quale potea nascere dall'opinione di letteratura, che riconoscea in essi il re Ferdinando, non già ch'eglino fossero correggenti colla regina Bianca.

Non sapremmo per l'appunto additare il giorno in cui eglino arrivarono in Sicilia: il loro cammino era indiritto a Trapani, d'onde, come città che allora era contraria al partito del Caprera, doveano cominciare ad eseguire la loro commissione. Abbiamo motivo da credere che vi fossero arrivati nell'entrare del mese di dicembre; avvegnachè noi abbiamo fra le nostre carte una lettera della regina Bianca scritta da Catania a' 24 di dicembre 1412 agli uffiziali, e all'università di Palermo, da cui si ricava che gli ambasciatori erano già in Sicilia, sebbene questa principessa non li avesse ancora veduti ⁷¹. Eseguirono gli ambasciatori, girando per il regno, gli ordini sovrani, e poi si presentarono alla regina Bianca, cui esibirono i loro dispacci, e unitamente ad essa presero a dar sesto al disordinato regno. Ogni cosa andava bene, e solo trovarono degli ostacoli nel grande ammiraglio Sancio Ruitz de Lihori, quando a nome del re Ferdinando richiesero che mettesse in libertà il conte di Modica. Ma perchè egli sempre si negò di consegnarlo, e poichè era pressato a farlo, per esimersi dalla reità di disubbidienza, prese il pretesto di dire, che sarebbe egli stesso andato alla corte a presentare al re questo prigioniero. Forse l'opera di persuadere il Lihori era riserbata all'efficacia del cavaliere Ferdinando Gutierrez de Vega, che fu poi spedito espressamente a quest'oggetto. Dopo l'arrivo adunque di costui riuscì agli ambasciatori di ottenere dal Lihori che fosse consegnato il conte di Modica. Ma siccome ebbero questi nelle mani anche il processo, dal quale rilevavansi gli enormi delitti del medesimo, non istimarono eglino stessi di metterlo in libertà; ma lasciandolo in prigione a nome loro scrissero alla corte, facendo presenti al re le reità di questo cavaliere, e aspettando gli ulteriori ordini. Il conte di Pallas, e parecchi altri de' principali baroni della Catalogna, ch'erano uniti in parentela col Caprera, non intralasciavano di fare continue premure a quel Monarca, acciò si compiacesse di accordargli la libertà.

⁶⁹ Loc. cit.

⁷⁰ Loc. cit.

⁷¹ La suddetta lettera è una risposta che fa Bianca alla città di Palermo, che l'avea avvisata dell'ottimo stato de' monarchi di Aragona, e dell'arrivo degli ambasciatori, che da Trapani si era saputo in quella capitale. Si rallegra la regina dell'una e dell'altra notizia; dice a' Palermitani di avere certi riscontri di essere confermata vicaria del regno, e di ottenere l'arbitrio di disporre della sorte del Caprera, e di determinare tutto ciò che riguarda il bene del regno, col consiglio però de' ministri che tiene presso di sè, e di quelli che le saranno mandati dall'Aragona. S'ingannò ella intorno al Caprera, come si è veduto e si osserverà. Duolsi di poi la principessa di questa capitale, perchè avea seguito il partito del conte di Modica, tenendo a nome di esso i castelli, e particolarmente il palagio degli *Schiavi*, escludendo i fedeli Catalani, e introducendovi i Guasconi nemici della corona di Aragona. Ordina perciò all'università, che rimuova gli uffiziali del Caprera, che chiama occupatore e distruttore del regno, obblighi i castellani a render le fortezze, richiami i cittadini fuorusciti zelanti della corona, e tolga le barriere poste contro il palagio reale, minacciando di gastigare coloro per colpa dei quali i suoi ordini non fossero eseguiti.

Ferdinando o per condisendere a' desiderî de' congiunti del conte, o che avesse in considerazione i singolari servigî che quest'uomo avea resi in Sicilia a' due Martini, o perchè non volea che per [32] questo affare si accendesse una guerra in tempo, in cui ei non si era ancora bene assodato nel possesso de' suoi regni, divenne alla fine ad accordare la richiesta grazia, ma sotto le seguenti condizioni: 1° che Bernardo Cruillas procuratore del conte prigioniero facesse omaggio, e giuramento di fedeltà nelle sue mani sotto la pena di centoventi mila fiorini; 2° che il detto conte di Modica, liberato che fosse dalle carceri, dovesse fra il termine di soli otto giorni, imbarcarsi sopra una galea, o qualunque altra nave, e andare direttamente in Ispagna; 3° che dopo che fosse arrivato nel regno di Valenza, e nel principato di Catalogna, dovesse fra quindici altri giorni partirne per presentarsi alla corte; e 4° che il detto di Cruillas come procuratore dovesse consegnare nelle mani del re, o di Ruggiero figliuolo del conte di Pallas, o di Berengario Dolms il castello di Monclus, il castello, e la villa di Hostalric, e i castelli di Argimon, e di Parafolls colle guarnigioni in essi esistenti, restando i medesimi a nome del re. A queste condizioni fu scarcerato Bernardo Caprera conte di Modica, il quale partì nel prescritto termine, e giunse in Catalogna; e indi facendo viaggio verso Barcellona, si presentò al re ai 12 di luglio 1413 ⁷². Così fu liberata da questa spina la Sicilia, e restò la regina Bianca nel pacifico possesso della medesima ⁷³.

Fra le commissioni date agli ambasciatori, e consiglieri della regina Bianca l'una delle principali era quella di osservare le forze del regno, e di collocare ne' castelli gli Alcaidi a loro ben visti, i quali riconoscessero la sovranità della corona di Aragona ⁷⁴. Fu ciò eseguito tostamente, e fu regolata la quantità delle soldatesche, che dovessero essere stipendiate per conto della camera reale. Ferdinando Vasquez uno de' quattro ambasciatori spediti in Sicilia, e consigliere della vicaria avea ricevuta la carica di maestro segreto. A costui dunque fu spedito ordine dalla regina Bianca col parere del consiglio di pagare in avvenire dalle rendite delle segrezie i salari di due mesi a ottantacinque *Bacinetti* alla ragione di dieci fiorini per *Bacinetto*, e quaranta due *Piccardi*, o *Pigliardi*, contando per ciascheduno di essi sei fiorini ⁷⁵. L'ordine, che noi abbiamo fra le nostre carte, è dei 24 di aprile 1413, e in esso sono descritti i nomi di coloro, a' quali dovea pagarsi il detto stipendio.

Avvegnachè colla partenza del Caprera fossero cessati i torbidi, nei quali era stata per molto tempo involta la Sicilia, e col dolce governo della regina Bianca, e dei suoi consiglieri vi si godesse la tranquillità, rincrescea nondimeno ai Siciliani avvezzi fin all'anno 1409 ad avere il proprio re, il vedersi ridotti alla trista condizione di provinciali; e desideravano che fosse loro concesso un sovrano proprio, che dimorasse nel regno. Questa loro brama era anche in qualche modo accompagnata dalla necessità. Il re Ladislao di Napoli, che avea ricevuta, come si è detto, da Giovanni XXIII l'investitura del regno di Sicilia, comunque per la guerra che stava sostenendo col suo competitore Luigi di Angiò non fosse in grado di rivolgere per allora i suoi pensieri all'acquisto di questo regno, non perciò l'avea lasciato di mira, e tenea in Messina delle segrete intelligenze. Laonde era da temersi che, se mai questo principe si fosse disbrigato del suo emolo, non piombasse con tutte le sue forze contro la Sicilia, che sotto la condotta di una femmina, e priva di difesa potea agevolmente soccombere. Inoltre sebbene non vi fosse allora frai Siciliani verun dissidio intorno al sovrano che doveano riconoscere, giacchè i Messinesi stessi, che stavano per Ladislao, osservando i disgusti nuovamente nati fra questo re, e il papa ridetto, erano divenuti per accettare per loro monarca Ferdinando il Giusto, furono nondimeno divisi rispetto agli affari di religione, a causa [33] che trovandosi tribolata la chiesa dallo scisma di tre papi, cioè di Giovanni XXIII, di Gregorio XII, e di Benedetto XIII, altri nazionali aderivano ad una *Ubbidienza*, o sia partito, ed altri ad un'altra. In questo stato di cose lusingavansi eglino, che ottenendo che risedesse nell'isola il proprio re, si sarebbe potuto far fronte a Ladislao, se nulla attentasse contro la Sicilia, e sarebbesi conosciuto da tutta la nazione lo stesso capo della chiesa. In questa intelligenza consigliatisi fra di loro si determinarono di spedire un'ambasceria al re Ferdinando, la quale chiedesse per re di Sicilia Federico di Aragona conte di Luna figliuolo bastardo di Martino il giovane. Siccome però dubitavano di non ottenerlo, essendo stato questo principe escluso per sentenza dalla successione nel congresso di Caspe, pensarono d'incaricare gli ambasciatori, supposto che Ferdinando ricasasse di accordarlo, di chiedere che almeno restasse contento di mandare uno dei suoi figliuoli per re di Sicilia. Gli

⁷² Surita, loc. cit., t. III, lib. XII, cap. 19, p. 88 e 89.

⁷³ È uno de' soliti strafalcioni di M. de Burigny (*Hist. de Sicil.*, liv. X, § II, t. II, p. 297), che Ferdinando si astenne dal prendere il titolo di re di Sicilia fino che non restò vinto il Caprera. Oltre che costui era stato imprigionato assai prima che quel monarca fosse dichiarato erede de' regni di Martino il vecchio, tutte le carte che noi abbiamo del detto re smentiscono questa favola.

⁷⁴ Surita, loc. cit., t. III, lib. XII, cap. 3, p. 88 e 89.

⁷⁵ *Bacinetto* propriamente significa quella celata di acciaio che portavano i soldati. *Cassis galea in modum bacini* dice Ducange nel Glossario alla voce *Bacinetum*, ma presso di noi valeva il soldato che portava questa difesa in capo. Oltre varie carte dei nostri, che potrebbero rapportarsi, ciò si fa palese dal capitolo VI del re Martino, dove si legge che questo re ordinò *quod ipsa Regia Majestas habeat certos Bacinetos, videlicet trecentos*, che sembrano addetti alla guardia della persona reale. *Piccardi* dicevansi quei soldati che si valevano della picca nella guerra. *Picardus*, dice lo stesso Ducange all'articolo di questo nome, *qui pica, seu clarissa* (*Gall. Pique*) *in bello utitur*.

scelti ambasciatori furono Ubertino de Marinis eletto arcivescovo di Palermo, Filippo Ferrera vescovo di Patti, e Giovanni di Moncada ⁷⁶.

Avea penetrato il re Ferdinando la risoluzione dei Siciliani; e poichè non era al caso di dimembrare il regno di Sicilia da quello di Aragona, scrisse pressantissime lettere alla regina Bianca, e a' di lei consiglieri, affinchè impedissero la partenza degli ambasciatori, e quando mai non trovassero modo di frastornarla, che si maneggiassero, acciò la loro dimanda si restringesse solo a pregarlo di mandare per vicario e governatore del regno uno dei suoi figliuoli. Per quanto la vicaria si fosse affaticata per distogliere i Siciliani dal loro proponimento, nulla potè ottenere; gli ambasciatori partirono sotto il pretesto che vi andavano per altro oggetto, cioè per la discordia che vi era nel regno intorno al vero pontefice. Giunsero eglino in Saragozza nel tempo in cui Ferdinando, conquiso il suo competitore, il conte di Urgel, celebrava la solenne sua coronazione. Rappresentarono eglino le cagioni della lor venuta, e non potendo nulla sperare per il conte di Luna fecero l'altra istanza, chiedendo uno dei figliuoli del monarca per sovrano di Sicilia, così ricercando i voti della nazione, l'eccellenza del regno, e il pericolo, in cui era, di divenir preda del re di Napoli. Ferdinando avrebbe voluto compiacerli, ma non era possibile di indurvi i Catalani, i quali non avrebbero sofferto questa separazione della Sicilia dalla corona di Aragona. Pur nondimeno per non lasciarli affatto dispiaciuti, promise loro che fra breve avrebbe mandato l'infante Giovanni suo secondogenito per governatore dell'isola ⁷⁷. Ottenuta questa risposta ⁷⁸ partirono gli ambasciatori lieti di non avere intieramente perduto il tempo, e si restituirono in Sicilia.

Affrettò la partenza dell'infante Giovanni la morte del re Ladislao senza prole. Diveniva per questa perdita Giovanna II sua sorella l'erede del regno di Napoli. Era questa principessa vedova di Guglielmo duca di Sterlich figliuolo di Leopoldo III duca d'Austria. Tra i concorrenti ad impalmare questa nuova regina fu dal di lei consiglio preferito il mentovato Giovanni duca di Pegnafiel, e Momblanco, e ne furono celebrati gli sponsali in Valenza ai 4 di gennaio 1415. Dovea perciò questo infante partirsi fra breve con quello accompagnamento, che era conveniente a sì gran principe, che andava a ricevere la corona di Napoli, e con un'armata proporzionata per tenere a freno i baroni rivoltati di quel regno, e resistere al duca di Angiò, che contrastava quella corona alla regina Giovanna. Ma prima che questo principe partisse, quella volubile principessa, senza avere in considerazione i sponsali contratti in Valenza, prese per marito Jacopo conte della Marcia, lasciando indietro l'infante Giovanni. Questi nondimeno si dispose alla partenza per la Sicilia. Intanto alle premurose istanze fatte dal re di Navarra, che desiderava ardentemente di vedere la sua amata figliuola, [34] fu permesso che la regina Bianca potesse liberamente tornarsene in Navarra alla casa paterna; e in fatti ne partì prima che arrivasse il duca di Pegnafiel accompagnata da Pietro Martinez de Peralta, che il di lei genitore le avea a questo effetto spedito dalla sua corte ⁷⁹.

CAPO II.

Giovanni infante di Castiglia duca di Pegnafiel e Momblanco.

Sebbene sia cosa certa che questo principe fosse arrivato in Sicilia per governarla l'anno 1415, ci è non ostante ignoto in qual mese vi sia venuto, nè alcuno dei nostri storici ce lo addita. L'intrepido M. de Burigny, che scrisse senza monumenti la sua storia, con gran franchezza ⁸⁰ asserisce che vi arrivò nel mese di gennaio, o al più nei primi di febbrajo. Ciò però non ha fondamento veruno; imperciocchè essendosi conchiuso fra la regina Giovanna II di Napoli, e l'infante Giovanni il matrimonio ai 4 di gennaio 1415 ⁸¹, ed essendosi stabilito per patto che l'infante sarebbe partito nel seguente febbrajo con un'armata per andare al soccorso della sua novella sposa, e finalmente essendosi cambiata di sensi la sudetta regina di Napoli, dopo che ritornarono da Valenza i suoi ambasciatori, e prima che l'infante Giovanni si fosse mosso dalla corte del padre, fa di mestieri credere, che assai più tardi fosse egli venuto in Sicilia. Era egli pressato allora a partire per le critiche circostanze, nelle quali si trovava la regina Giovanna. Cambiatasi questa di volontà, ed essendosi data in braccio ad un altro marito, non dovea l'infante avere più sollecitudine di venire in Italia; giacchè per conto della Sicilia gli affari erano così bene amministrati, che non ricercavano ch'ei si affrettasse

⁷⁶ Surita, loc. cit. t. III, lib. II, cap. 36, p. 102.

⁷⁷ Ivi.

⁷⁸ In questa occasione rappresentarono al re gli ambasciatori che il baronaggio restava malcontento nel vedere tuttavia carcerato il conte Antonio Ventimiglia, ch'era stato posto in ceppi nelle passate vertigini, perchè si era mostrato partitario del conte di Modica, e che era agevole, ch'essendo questi già in libertà, si rompessero del pari le ritorte del Ventimiglia; ed appalesarono che se non si dava questa provvidenza, potea accadere che i di lui parenti, che erano possenti e numerosi, non accendessero una nuova guerra civile. Ferdinando dopo di avere esaminato questo affare nel suo consiglio di stato, ordinò che il conte Antonio fosse sprigionato dal castello di Malta, dove stava rinchiuso, e che si presentasse alla corte per esaminarsi la sua causa, durante il quale esame volle che i castelli di Geraci e della Roccella restassero in potere del fisco. (Surita, loc. cit. t. III, lib. XII, cap. 36, p. 102).

⁷⁹ Surita, loc. cit. t. III, lib. XII, cap. 46, p. 109.

⁸⁰ *Hist. de Sicile*, t. II, par. II. liv. X, § II, p. 297.

⁸¹ Surita, loc. cit. t. III, lib. XII, cap. 46, p. 109.

a governarla. Noi dunque opiniamo, che assai più tardi sia egli comparso nella nostra isola, e forse nel mese di settembre, se fossero veri i calcoli dello stesso Burigny. Attesta egli nello stesso luogo che questo real principe non compì neppure un anno del suo viceregnato. Essendo la cosa così, come non è inverisimile, e costando a noi da un autentico monumento, di cui fra poco faremo menzione, che questo principe trovavasi tuttavia in Sicilia ai 20 di agosto 1416, quindi deducesi che egli, per potersi verificare che non vi dimorò un anno, dovè venirvi o in settembre dell'anno antecedente o più tardi. Ma abbiamo delle prove che egli era in Palermo ai 15 di giugno 1415, e che perciò venne in Sicilia forse nella primavera.

Pretesero l'Auria⁸², e il Caruso⁸³, che questo principe, oltre la carica di vicerè, e governatore generale di Sicilia, avesse ancora quella di grande ammiraglio; e il primo di questi storici scrive ch'ei fosse solito di sottoscrivere *El Infante admirall de Sicilia*; l'altro per dare qualche apparenza a questo titolo attesta ch'egli ebbe questa dignità in vece di Sancio Ruitz de Lihori visconte di Gagliano. Viene smentito il primo da monumenti tratti dalle nostre cancellerie, che rapporteremo in appresso, nei quali questo vicerè costantemente si sottoscrisse *El Infante*, senza far mai menzione dell'ammiragliato. Viene convinto da falsità l'altro da un monumento, che di poi addurremo, in cui Sancio de Lihori facendo il giuramento di fedeltà al nuovo re Alfonso nelle mani dello stesso infante Giovanni, si sottoscrive: *Admiratus regni Siciliae*. Si accostò dunque più alla verità il canonico Antonino Amico, che di questo principe semplicemente attesta ch'ei governò la Sicilia con titolo de Virrey⁸⁴.

Checchessia di questi errori, che ci basta di avere brevemente emendati, egli è certo che i Siciliani restarono ben contenti del nuovo loro governante; e sebbene non vi sieno le memorie delle feste fatte al di lui arrivo, non può dubitarsi che fu ricevuto con onore, e come figliuolo del sovrano, e come un giovane amabile e colmo di virtù. Venne sicuramente sulle prime a Palermo, o che fosse sbarcato a Trapani, come fatto aveano gli ambasciatori del padre, de' quali si è fatta parola nel capo antecedente, o che avesse approdato direttamente nel porto di questa capitale, e vi dovè venire nel mese di maggio al più tardi. L'ambasceria spedita da' Messinesi, che trovasi registrata nella nostra regia cancelleria⁸⁵, e poi fu resa pubblica [35] nell'edizione de' capitoli del regno di Sicilia fatta l'anno 1741⁸⁶, che si esegui a' 14 giugno, mostra abbastanza che questo principe era arrivato poco tempo prima, giacchè i Messinesi primieramente si rallegrano *de suo fausto, et felicissimo adventu*, laonde computando i giorni necessari, perchè ne giungesse la notizia a Messina, il tempo per eleggere gli ambasciatori, e quello ch'era necessario acciò questi dalla loro città si portassero a Palermo, dovè per sicuro scorrervi da presso un mese, ancorchè si voglia supporre ch'eglino vi fossero venuti colla possibile sollecitudine.

Per farsi strada codesti inviati a chiedere delle grazie a favore di Messina, dichiararono in primo luogo, ch'eglino bramavano coi loro concittadini di essere governati dal serenissimo infante, non solo come vicerè e governatore, quale era allora, ma ancora come proprio monarca di Sicilia; intorno alla qual cosa protestarono, che siccome ne aveano istantemente pregato il re Ferdinando suo padre, da che fu elevato al regno di Aragona, così non avrebbero intralasciato di costantemente supplicarnelo con fiducia, che S.M. finalmente li avrebbe compiaciuti. Ciò fa chiaro vedere come i Siciliani tutti, e in ispezie i Messinesi bramavano sempre di avere un proprio sovrano, e di separarsi dalla dipendenza della corona di Aragona. L'amabile principe, rispondendo graziosamente a' loro complimenti intorno al suo arrivo: per conto poi della brama, ch'eglino mostravano di averlo per re, si dichiarò loro tenuto della buona volontà in cui erano; ma coll'innata sua prudenza e moderazione palesò, che non gli era a grado che si parlasse mai più di questo affare, dovendo eglino restar contenti di aver per sovrano suo padre, ch'era un principe virtuoso, giusto, benigno, e potente, il di cui governo sarebbe stato il più utile e il più vantaggioso alla nazione: *Illustris dominus infans*, così risponde in di lui nome il protonotajo del regno, *rengratiat eis de bona affectione, quam exhibuerunt in demonstratione laetitiae, et jucunditatis ejus adventus; et cum habeant regem virtuosum, justum, benignum, et potentem, et a caetero teneat dominus infans, quod per nullam aliam personam sic utiliter, nec commode hoc regnum gubernari possit, sicut per personam domini regis, de cujus regimine debent esse contenti, non expedit de hac materia ultra pertractari*⁸⁷.

Non solamente i Siciliani bramavano di aver l'infante Giovanni per sovrano, ma i Napolitani ancora nudrivano lo stesso desiderio. Appena era egli arrivato in Sicilia, che se gli esibirono parecchi baroni di quel regno, e sopra tutti i Calabresi, ch'erano malcontenti del governo della regina Giovanna, di agevolarlo alla conquista di Napoli, lo che, stanti le turbolenze ch'erano nella corte, era assai agevole di ottenere. Non sapendo questo principe qual fosse per essere la volontà del padre, e se avesse voluto vendicarsi dell'affronto

⁸² *Cronologia de' signori viceré di Sicilia*, p. 4.

⁸³ *Mem. Stor.*, tom. III, p. 25.

⁸⁴ *Chronolog. de los virreyes, y presidentes del reyno de Sicilia*, p. 3.

⁸⁵ Registro dell'anno 1415, f. 30.

⁸⁶ Tom. I, p. 199.

⁸⁷ *Capitula Regni Sic.*, t. I. in Ferdinando I, cap. 3, p. 199.

fattogli della regina Giovanna, che dietro di avere conchiusi gli sponsali coll'infante suddetto, avea senza verun motivo scelto un altro per marito, stimò d'intrattenere con favorevoli risposte i baroni mentovati, e intanto scrisse al padre per udire dal medesimo cosa fosse da farsi in quelle circostanze. Ma il re Ferdinando, che non avea per norma delle sue azioni che la giustizia, conoscendo i diritti che avea la regina Giovanna nel regno di Napoli, ebbe orrore a fomentare la ribellione de' suddetti baroni, e scrisse al figliuolo, che non voleva che si facesse veruna novità ⁸⁸.

Escluso per le determinazioni del re di Aragona il progetto della conquista del regno di Napoli, si applicò interamente l'infante Giovanni a procurare la felicità dei Siciliani. Ci duole all'estremo che ci manchino tutti i monumenti, da' quali potrebbe agevolmente rilevarsi quali utili provvedimenti abbia egli dati a vantaggio di questo regno. Ce ne restano pochi, che rapporteremo, da' quali si detegge l'ottimo governo di questo principe. Era molto tempo che i nostri mari trovavansi infettati da' pirati, i quali turbavano il commercio de' Siciliani. A farneli sloggiare, non avendo i re di Sicilia forze bastanti, fu permesso agli stessi nazionali di esercitare la pirateria, ma previa la permissione della corte, e con una certa indipendenza dal grande ammiraglio. Accadea nondimeno che questo supremo comandante di mare facesse delle estorsioni a coloro, ch'erogavano le proprie facoltà nel fabbricare, e mantenere delle navi da corso, ed esponevano le loro vite per tenere netti i mari dalle scorrerie, ed usare contro i nemici della nazione il diritto di [36] rappsaglia. Pensò il re Martino il giovane di riparare a questo disordine, che scoraggiava i Siciliani dall'impegnarsi a discacciare i nemici, e a render sicuro il traffico che facea per mare il regno, e perciò promulgò alcuni capitoli, ed ordinazioni, colle quali prescrivea, quali diritti appartenessero all'ammiraglio, così ne' trasporti, come nelle prede che accadevano. L'infante Giovanni adunque, poichè venne al governo della Sicilia, udendo le istanze fatte da' Messinesi, perchè procurasse di difendere il regno dalle scorrerie de' Mori, che danneggiavano i popoli, e li metteano in servitù, procurò di animare gli uomini facoltosi a scorrere per i nostri mari, affine di cacciare questi nemici della nazione, e per togliere ogni ostacolo, confermò con un suo dispaccio dato in Catania a' 18 di agosto 1415 le leggi prescritte dal re Martino intorno all'ufficio dell'ammiraglio ⁸⁹.

Questo è quel monumento, di cui parlano l'Auria, e il Caruso di sopra additati, e sotto il quale credettero che il duca di Pegnafiel siesi sottoscritto: *Nos el infante Almiral de Sicilia*; ma oltrechè le parole *Almiral de Sicilia* mancano nel codice della nostra cancellaria, ed oltre ciò che abbiamo avvertito, cioè a dire, che nel seguente anno Sancio Ruitz de Lihori continuava a sottoscrivere ammiraglio di Sicilia, lo che non avrebbe fatto, se questa carica apparteneva all'infante Giovanni, dal contesto del privilegio chiaramente si riconosce, che l'ammiraglio era il ridetto de Lihori: *Nos vero attendentes fidem puram, et devotionem sinceram, quam idem SANCHIUS gessit temporibus retrofluxis tam erga regales celebris memoriae olim Aragonum, et Siciliae reges, quam erga serenissimum principem dominum genitorem nostrum regem Aragonum, et Siciliae gloriosum; nec minus accepta, et valde grata servitia, quae eidem principi praestitit, personae, ac bonorum suorum periculis, et dispendiis nullatenus evitatis, quae praestat ad praesens, et praestare Deo annuente confidimus gratiora, eidem SANCHIO, suisque quibuscumque officialibus, et substitutis, eadem capitula per nos, et nostrum consilium matura, et diligenti indagine provisa, et considerata, ut extant, de verbo ad verbum confirmamus etc.* Potea egli parlar così, se il Lihori non era più l'ammiraglio di Sicilia, e se di questa carica n'era egli in possesso? Siccome però in alcuni esemplari ritrovansi le parole *El Enfante Almiral de Sicilia*, sospetta a ragione monsignor Francesco Testa, che vi possa esser corso errore, e che vi mancasse un articolo, dovendosi leggere: *Nos el Enfante al Almiral de Sicilia*.

Durante il regno del re Ferdinando accadde in Sicilia la morte di Antonio Ventimiglia conte di Golisano, che lasciò erede dei vasti suoi stati Costanza sua figliuola ⁹⁰. La pingue dote di questa dama, e la di lei illustre prosapia resero questo matrimonio desiderato da molti. Il conte Arrigo Manuele cugino del re Ferdinando chiedea che si desse in isposa al suo figliuolo primogenito; le stesse pratiche facea per il suo figliuolo il grande ammirante di Castiglia Alfonso Enriquez, e anche Gilberto de Centelles procurava per se stesso d'impalmarsi colla medesima. Il re di Aragona, a cui erano state fatte le istanze, ne scrisse all'infante Giovanni, e gli ordinò che facesse ogni opra presso la contessa madre della donzella, e presso Giovanni Ventimiglia conte di Geraci zio della medesima, acciò il matrimonio si contraesse col figliuolo del conte Arrigo; e non potendo ottenersi d'indurli a darla al figlio dell'ammirante di Castiglia, o almeno al detto di Centelles. L'infante trattò l'affare per tutti e tre, e vedendo che i parenti preferivano l'ultimo ai primi due pretensori, appuntò il matrimonio con questo, come fu eseguito ⁹¹.

⁸⁸ Surita, loc. cit., tom. III, lib. XII, cap. 4, p. 113.

⁸⁹ *Capitula Regni Sic.*, t. I, p. 479 e seg.

⁹⁰ Scrisse il Caruso che questo cavaliere ebbe un figliuolo per nome Francesco, che fu diseredato per disgusti, ch'egli stesso non sa additarci (*Mem. Stor.* part. 3, lib. II, tom. III, p. 25). Noi non osiamo di contestarlo, mancandocene i monumenti.

⁹¹ Surita, *Annales de Aragon.*, t. III, lib. XII, cap. I, pag. 114.

Poco campò Ferdinando il giusto, essendo morto ai 2 di aprile 1416. Scrisse l'Auria ⁹² che l'infante Giovanni fu chiamato dal re, perchè non era al gusto di esso re lo stare in Sicilia il suo figliuolo, per levare occasioni di nocevoli novità, e dietro a questo cronologo raccontò lo stesso il Burigny ⁹³. Assai meglio il canonico d'Amico ⁹⁴ attestò, che l'Infante Giovanni governò en nombre de su Germano. Forse l'Auria opinò così, intendendo male quanto lasciò registrato il Surita ⁹⁵. Il racconto di questo storico non porta altro, se non che, trovandosi il re [37] Ferdinando gravemente infermo in Perpignano, e con poca speranza di superare il grave male, da cui era molestato, e avendo udito dai suoi consiglieri che i Siciliani persistevano nella volontà di avere per re uno dei di lui figliuoli, come ne erano stati avvisati da Ferdinando Velasquez, e che era da temersi che eglino tentassero di far ciò che fatto aveano alla morte del re Alfonso e all'assunzione di Giacomo al trono di Aragona, quando elessero per sovrano l'infante don Federico, era disposto, per impedire ogni novità in Sicilia, a richiamare l'infante Giovanni. Ma che ciò non siesi eseguito, lo dinota lo stesso annalista, il quale soggiunge, che essendosi considerate le circostanze nelle quali erano i regni di Napoli, e di Sicilia, per cui era necessaria la presenza di questo principe cotanto amato dai Siciliani, fu determinato di non innovar nulla, e di lasciare all'infante la libertà di restarsi, o di partire, e nel secondo caso di inviargli le istruzioni, se mai si risolvea di abbandonare questo governo. Forse l'infante Alfonso, che temea che non gli mancasse il regno di Sicilia, ordiva questa macchina, e infatti egli sollecitava il fratello, sotto il pretesto della pericolosa infermità del padre, a venire alla corte.

Prima che arrivasse in Sicilia la funesta notizia della morte di Ferdinando il giusto, decise l'infante Giovanni una delle pendenze, che erano fra l'ammiraglio Lihori, e il conte di Modica. Dolevasi il primo, che essendo stati presi nei mari di Sardegna, secondo le leggi di buona guerra, a tempi del re Martino, alcuni Genovesi, ed essendo stata loro promessa la libertà per il prezzo di dieci mila fiorini, che lo stesso monarca avea donati al detto Sancio, che li tenea prigionieri nel suo castello della Motta, il Caprera promise loro di farli scappare, se aveano modo di dare adito alle sue truppe in quella fortezza. Assediata questa, e presa per i maneggi, che internamente faceano i Genovesi, non solamente costoro furono posti in libertà, ma furono inoltre occupati tutti i beni dell'ammiraglio, e distribuiti dal conte di Modica ai suoi familiari. Richiedea perciò che fosse rindennizzato non meno dei dieci mila fiorini dovuti per conto dei Genovesi, che dei beni che gli erano stati allora rubati. L'infante esaminata diligentemente questa causa col consiglio di due giureconsulti, deffini, che Riccardo di Leofante procuratore del Caprera fosse tenuto di pagare al Lihori dieci mila fiorini per il riscatto dei Genovesi, e cinque mila per prezzo dei beni derubati, e condannò inoltre il conte di Modica alle spese. Il documento che rapporta questa sentenza è presso di noi, ed è dato in Catania ai 10 di aprile 1416.

Morto il re Ferdinando, e fattegli le solenni esequie, lasciò scritto il Surita ⁹⁶ che il primo pensiero, che cadde in mente al re Alfonso, fu quello di richiamare il fratello dalla Sicilia. Ingelosito egli dell'amore, che i Siciliani mostravano verso il medesimo, e sapendo il desiderio ch'eglino aveano che regnasse sopra di loro, dubitava che l'acclamassero per re, udita la morte del di lui padre. Spedì perciò immediatamente nel nostro regno Antonio Cardona, con ordine all'infante Giovanni di ricevere come suo vicario il giuramento di fedeltà dai prelati, dai baroni, e dalle università dell'isola, di deporre nelle mani di Domenico Ram vescovo di Huesca, che era presso di lui, e dello stesso Cardona, la carica di vicerè, e di ritornarsene in Ispagna. Acciò poi il fratello Giovanni non credesse che veniva richiamato per sospetti, che avea sparsi il Velasquez, gli mandò Alfonso l'articolo del testamento del padre, per cui il regno di Sicilia veniva incorporato a quelli della corona di Aragona. E perchè questo amaro sorso fosse inghiottito dal fratello con piacere, furono aspersi gli orli del vaso che lo porgea, del soave liquore di un altro regno; giacchè se gli proponea il matrimonio colla regina Bianca, ch'era l'erede della Navarra.

Nondimeno il re Alfonso non era sicuro che l'affare potesse riuscire come desiderava. Gli animi dei Siciliani erano pur troppo dichiarati di voler essere governati dall'infante Giovanni, e di volerlo per re; laonde era a temersi, se questa commissione non era eseguita con una politica la più sopraffina, che eglino inaspriti non si sollevassero, e non si opponessero alla partenza del loro governatore. A questo effetto fu incaricato il Cardona di muover le pedine con destrezza, e a misura delle circostanze; e gli fu anche consegnato un dispaccio, per cui si accordava all'infante sudetto ogni potere, e la libertà di fare tuttociò che stimasse di essere più convenevole. Queste politiche precauzioni produssero il desiato [38] effetto. L'infante Giovanni, che era di un'indole amabile, e lontana da ogni ambizione, punto non esitò a compiacere il fratello, e ad eseguire la volontà del padre, e ordinò che si allestissero alcune navi per ritornarsene in Ispagna ⁹⁷.

⁹² *Cronologia de' signori viceré di Sicilia*, p. 4 e 5.

⁹³ *Hist. de Sicile*, t. II, part. II, liv. X, § II, p. 297.

⁹⁴ *Chronologia de los virreyes del reyno de Sic.*

⁹⁵ *Loc. cit. lib. XII, cap. 56, p. 116 e 117.*

⁹⁶ *Loc. cit., cap. 57, p. 126.*

⁹⁷ *Surita, loc. cit. p. 127.*

Non fu però così sollecita la di lui partenza, giacchè accadde, come diremo, nel seguente agosto, e intanto egli proseguì nella carica di vicario, e governatore della Sicilia. Ci restano nei nostri archivii parecchi monumenti, che ci additano ciò che ei fece prima di partire. Cominciò, secondo l'istruzione che avea avuta dal fratello, dal ricevere a nome del medesimo il giuramento di fedeltà. Adunque ai 23 di maggio 1416 furono chiamati i baroni nel castello di Catania, e nella sala detta *de' Paramenti*, dove resero il ligio omaggio nelle mani dell'infante. Questo è quel diploma da noi accennato, nel quale è alla testa dei baroni D. Sancio Ruitz de Lihori, che si titola *Ammiraglio del regno di Sicilia*. Lo stesso giorno l'infante giurò a nome del fratello di osservare, e mantenere i privilegi, le libertà, le costituzioni, e i capitoli accordati dai re di Aragona predecessori ai baroni di Sicilia. In questo stesso atto ritrovansi i giuramenti di fedeltà fatti in diverse giornate da quei baroni, che non furono forse a tempo, quando fu fatta la solenne funzione nella sala *de' Paramenti*, e di costoro parte giurò nelle mani dell'infante Giovanni, sino che ei dimorò in Sicilia, e parte nelle mani dei nuovi vicerè. Siccome poi i sindici delle università non poterono essere presenti, quando fu ricevuto l'omaggio dei baroni, perciò lo infante ai 30 dello stesso mese scrisse una lettera circolare a tutte le università, alle quali partecipò di essere stato dal fratello Alfonso confermato vicerè, e governatore della Sicilia, e di essere stato incaricato di ricevere il giuramento di fedeltà dalle medesime, e di promettere la conservazione di tutti i privilegi, libertà, e immunità, che esse per lo passato godeano: ed ordinò alle medesime, che mandassero in Catania i loro sindici a riconoscere il nuovo sovrano. La università di Catania, dove dimorava la corte viceregia, tre giorni prima di questa lettera avea reso il ligio omaggio, e avea dal serenissimo infante ottenuta la conferma dei suoi privilegi, capitoli, libertadi, e consuetudini. Questi diversi atti tratti dai nostri archivî sono appo di noi.

Non può mettersi in dubbio che l'infante Giovanni nei mesi nei quali continuò a governarci a nome del fratello non abbia del pari come prima procurati i nostri vantaggi, ma noi non abbiamo potuto acquistare tutte le carte, che potrebbero darcene le distinte notizie. Una ci è capitata a sorte nelle mani, che addimosta il suo zelo per la nazione. È questa una lettera scritta ai 20 di luglio 1416 alla repubblica di Venezia. Si erano in quella città stabilite molte nuove imposizioni e gabelle sulle mercatanzie che vi s'introduceano, e nelle spedizioni che doveano farsi da Venezia, tante erano le angarie degli uffiziali, e le lungherie dei tribunali, che ne soffrivano i mercadanti scapito, e grave interesse. Era inoltre il console di Sicilia residente in Venezia privo delle giurisdizioni, e delle prerogative che i consoli Veneziani godeano nel nostro regno. A mantenere dunque l'onore dei nostri consoli, e a liberare i nostri trafficanti dai pesi mentovati, scrisse l'infante Giovanni ai rappresentanti di quella repubblica, dolendosi dell'uno, e dell'altro; e ricercò che i mercadanti siciliani, e i consoli della nazione fossero trattati cogli stessi privilegi, di cui quei della repubblica godevano nel nostro regno: dichiarando che altrimenti sarebbero in avvenire i consoli, e mercadanti veneziani soggetti nel regno ai medesimi pesi, ed angarie, che soffrivano i nostri a Venezia.

Un'altra carta ci resta di questo principe prima che abbandonasse la Sicilia. Durava da molto tempo la causa fra la regina Bianca e il conte di Modica Bernardo Caprera per la restituzione delle gioie, ed altri mobili, che questi avea trovati nel palagio dell'*Osteri*, quando questa principessa, all'udire l'arrivo del conte in Palermo, scappò quasi ignuda colle sue damigelle, e s'imbarcò sulla galea del Torella; del qual fatto si è da noi lungamente parlato. La regina Bianca, fin da quando regnava Ferdinando il giusto, avea fatte efficaci istanze, acciò se le rendessero, e non solo volea il prezzo delle medesime, ma il triplo. Era questa causa involuta; dovendo prima costare l'usurpazione; e inoltre, siccome codesti beni più non esistevano, bisognava valutarne il vero prezzo. Poichè dunque si esaminarono tutti gli articoli necessari per decidere a norma della giustizia questa lite, il principe [39] Giovanni ai 27 di luglio proferì la sentenza, per cui il conte di Modica fu condannato a pagare alla regina dieci mila fiorini, e le spese della lite da arbitrarsi dallo stesso serenissimo infante, e fu imposto silenzio alla regina Bianca rispetto al triplo che pretendea.

Partì da Catania l'infante Giovanni, e andò ai 21 di agosto nella città di Agosta, nel di cui porto erano tre navi pronte per riceverlo. Vi si trattene qualche altro giorno, o almeno fino ai 24, non essendo forse i venti opportuni per quel viaggio. Noi lo ricaviamo da quel monumento, in cui si nominano quei baroni, che dopo la funzione del giuramento di fedeltà fatta in Catania ai 23 di maggio, ad ora ad ora arrivavano alla corte viceregia per far lo stesso; avvegnachè noi leggiamo in esso le seguenti parole: *XXIX Augusti in terra Auguste Rogerius de Pollicino Baro Turturichi juravit, et fidem, et homagium prestitit, ut supra manibus et ore commendatum, ut supra in manibus Domini Infantis, presentibus Adelentato Ferrando Gutierrez, et protomedico domini infantis, et magistro Bino de Mariscalco, et pluribus aliis*. Era egli dunque ai 24 di agosto in Sicilia, e vi esercitava la carica di vicario del fratello, nè partì che dopo ⁹⁸.

⁹⁸ Il Caruso (*Mem. Stor.* part. 3, lib. III, p. 28) racconta, che i Siciliani restarono scorciati nell'osservare che l'infante Giovanni si mostrasse insensibile alle premure ch'eglino aveano di farlo re, e che *piccati di cotale indifferenza verso di loro, dichiararono di non opporsi nemmeno alla di lui partenza*. Non trovando noi autore che lo dica, immaginiamo che questo scrittore se lo sia figurato.

CAPO III.

Domenico Ram vescovo di Lerida, e Antonio Cardona.

Il primo di questi due vicerè fu una persona molto rispettabile nella corte di Aragona. Era egli stato vescovo di Huesca, ed era stato eletto al parlamento di Alcaniz, per comunicare le determinazioni dei parlamentari a quelli di Tortosa, e di Saragoza, intorno alla maniera di determinare la causa della successione del regno di Aragona, e scelto per uno dei nove giudici per deciderla. Fu di poi destinato ambasciadore al re Ferdinando il Giusto per dargli il giuramento di fedeltà, ed ebbe l'onore di ungere questo sovrano nella solenne sua coronazione. Questo monarca volendo trattare il matrimonio fra la regina Giovanna di Napoli, e l'infante Giovanni suo figlio, affidò questo delicato affare al suddetto prelato, e il re Alfonso il Magnanimo nella vacanza del viceregnato di Sicilia lo scelse a questa cospicua carica in compagnia del Cardona. Fe' poi tanto conto di questo personaggio, che lo promosse al vescovado di Lerida ⁹⁹, gli procurò da Martino V la porpora, che ottenne ai 23 di luglio 1423, ed indi lo fece passare all'arcivescovado di Tarragona, e lo disegnò per suo ambasciadore al concilio di Basilea, come può osservarsi presso il Surita ¹⁰⁰. Fu poi eletto da Eugenio IV vescovo di Porto ¹⁰¹.

Non meno ragguardevole è da riputarsi l'altro vicerè Antonio Cardona. Era egli figliuolo secondogenito di Ugo Visconte di Cardona, e si accasò con Leonora de Villena, da cui nacque Pietro de Cardona, che fondò in Sicilia la nobile casa Cardona dei conti di Golisano. Fu Antonio uno dei componenti il parlamento generale di Barcellona, e siccome era la sua famiglia affezionata a Giacomo d'Aragona conte di Urgel, si unì col fratello a dare per sospetti monsignor Domenico Ram vescovo di Huesca, Bonifazio Ferrer, Berengario de Bardaxi, e Francesco de Aranda; nello che ebbe per compagni gli ambasciatori del re di Francia, e della regina Violante di Sicilia; e unitisi i giudici a Caspe, egli vi andò, come procuratore del suddetto conte, per [40] rappresentarvi i di lui diritti ¹⁰². Acquietate poi le vertigini della Spagna, e superato il conte di Urgel, tornò Antonio Cardona in grazia della corte, e fu adoperato dai monarchi di Aragona nel loro servizio. Costui destinò il re Alfonso al fratello l'infante Giovanni per portargli l'ordine di ricevere in suo nome il giuramento di fedeltà dai Siciliani, e di dimettere di poi il viceregnato dell'isola nelle mani del vescovo di Lerida Domenico Ram, che gli era stato dato per consigliere da Ferdinando il Giusto, e trovavasi perciò in Sicilia, e dello stesso Cardona, cui fu in compagnia del Ram affidata la stessa carica. Il dispaccio, con cui questi due personaggi furono eletti vicerè di Sicilia, fu sottoscritto dal re Alfonso al primo di agosto dell'anno 1416 ¹⁰³.

Trovandosi in questo, e nei seguenti tempi più di un vicerè, e delle volte tre, ed ancora quattro, come anderemo di mano in piano divisando, fa di mestieri che noi, prima di proseguire il nostro racconto, esaminiamo come, e con quali limiti eglino governassero il regno. Salta naturalmente agli occhi il dubbio, se mai l'uno fosse indipendente dall'altro; se fosse affidata a ciascheduno la sua particolare incombenza; o se dovessero tutti di accordo risolvere gli affari; o se essendo codesta come una forma di reggenza, questa avesse un capo, che dovesse proporre i bisogni del regno; e quale autorità maggiore avesse questi sopra gli altri, ovvero se fosse pari la giurisdizione in tutti, senza che l'uno precedesse all'altro. Noi confessiamo che lo scioglimento di questo nodo ci è costato molta fatica, nè ci lusinghiamo tuttavia di avere colpito nel segno.

La più agevole maniera, per venire a capo della soluzione di questi dubbj, sarebbe stata quella di avere nelle mani le cedole reali, e le istruzioni, che furono date a codesti vicerè, dalle quali si sarebbe di leggieri rilevato quali fossero le incombenze che si davano loro, e quali limiti si fossero prescritti alla loro autorità. Ma per quanto noi ci siamo affaticati nello svolgere i volumi della reale cancelleria, e dell'uffizio del protonotaro, adoprandone anche i lumi degli uffiziali di codesti archivî, non ci è venuto fatto di ritrovare alcuna cedola, o istruzione data ai medesimi, che potesse menarci a ciò che ricercavamo. Forse allora non era in costume il farle registrare negli archivi regî. Solo ci è caduto in sorte un monumento nell'uffizio del conservatore del regio patrimonio, di cui favelleremo nel capo seguente, dell'anno 1418 e 1419 col titolo di *Restrictio viceregum*, che era verisimilmente una istruzione, per cui era limitata l'autorità assoluta, che si

⁹⁹ La traslazione di questo prelato alla chiesa di Lerida fu poco prima che accadesse la di lui elezione al viceregnato di Sicilia, come ne fa testimonianza lo stesso Surita (tom. III, lib. XII, cap. 62), e perciò noi costantemente osserviamo, in tutti i dispacci da lui firmati mentre fu vicerè, che si sottoscrisse semplicemente *Ilerdensis*. Durò nel governo di questa chiesa fino alla morte di monsignor Consalvo Ixar arcivescovo di Tarragona, che accadde l'anno 1436.

¹⁰⁰ *Annales de Arag.*, t. III, lib. XI, XII, e XIII.

¹⁰¹ Morì questo cardinale in età decrepita in Roma a' 25 di aprile 1445, e fu sepolto nella Basilica Lateranense, dove si legge il seguente epitafio;

*Hic jacet Reverendissimus in Christo Pater
D. Dominicus Ram Epis. Portuensis
S. R. E. Cardinalis Tarracon. nuncupatus
Qui obiit Anno Domini MCCCCXLV. mens. Aprilis
Aetatis suae centesimae vel circa.*

¹⁰² Surita, *Annales de Arag.*, t. III, lib. XI, cap. 73, p. 56, e cap. 82, p. 64.

¹⁰³ *Registro della Regia Conservatoria degli anni 1415 e 1416 VIII Ind.*, fogl. 155.

dava loro nelle cedole. Ma da questo nulla cavasi intorno alla proposta ricerca, se erano indipendenti l'uno dall'altro, o se dovessero unirsi per decidere gli affari. Perciò nulla di certo possiamo assicurare per soddisfare la giusta curiosità dei nostri leggitori.

Pur nondimeno, permettendocisi di opinare per congetture, noi diremo ciò che ci è riuscito di ritrovare nei molti dispacci, che da questi uniti vicerè allora furono emanati. E prima abbiamo osservato che alcuni di questi diplomi sono sottoscritti da tutti, alcuni da un solo, ed essendo eglino tre o quattro, da due o da tre. In secondo si è da noi veduto, che quando tutti sottoscrivono, il luogo più degno, o sia alla destra, è sempre occupato dal più ragguardevole per posto. Così de' due vicerè, de' quali favelliamo in questo capo, alla destra sta il vescovo di Lerida, e alla sinistra Antonio di Cardona. Quando poi monsignor Domenico Ram partì, e il re Alfonso destinò due altri vicerè Ferdinando Velasti, o Velasques, e Martino de Torres, dei quali parleremo nel seguente capo, allora prende il primo luogo il Cardona, il secondo il Velasti, e il terzo il de Torres. Finalmente talvolta si avverte il motivo per cui invece di tre per esempio ne sono sottoscritti due, e vi si dice: *sub signo duorum propter absentiam tertii*, ovvero *propter absentiam alterius*. Quindi ciascheduno vi mettea il proprio sigillo, e perciò taluni dei dispacci portano un sigillo, taluni due, e taluni anche tre, e quattro.

Da tutte queste minute osservazioni, che si sono da noi fatte, ci pare verisimile che il re Alfonso nel disegnare al viceregnato di Sicilia due, o tre, o quattro soggetti, non abbia voluto dividere le incombenze; giacchè noi veggiamo che indifferentemente in tutte le diverse materie vi si sottoscrivono; ma abbia data loro la stessa autorità sopra ciò che riguardava i suoi reali servigi, e i vantaggi del regno. Questa però non fu da questo [41] sovrano circoscritta in modo che uno non potesse operare senza l'altro; ma se si trovavano insieme, risolvevano gli affari di comune consenso, e se alcuno trovavasi lontano, allora provvedea colui che era presente. Solo si dava la preferenza al più antico, e al più degno nelle sottoscrizioni.

Ma se eglino erano di dispari sentimenti, qual'era allora la determinazione che si prendea? Noi confessiamo d'ignorarlo, e siamo di avviso che il re Alfonso, prevedendo questo caso, abbia voluto in appresso destinarvi tre vicerè, ad oggetto che il maggior numero dei voti potesse risolvere l'affare. Forse nella elezione dei due Ram, e Cardona non v'era questo bisogno. La sperienza che avea negli affari il vescovo di Lerida, la veneranda sua canizie, e la ecclesiastica dignità di cui era decorato, doveano indurre il Cardona a deferire ai di lui saggi pensamenti. Ma poichè questi fu chiamato dal re per altri più premurosi affari, allora al Cardona non uno, ma due vicerè furono uniti, affinchè nel caso che fossero discordanti i loro pensamenti, si risolvesse ciò che i più arbitravano di doversi fare.

In qual mese veramente Domenico Ram vescovo di Lerida fosse stato richiamato dal viceregnato di Sicilia, non può con precisione definirsi, ma è cosa certa che ciò accadde nell'anno 1419; imperciocchè nei dispacci vicereggii, che sono nell'uffizio del protonotaro, si osserva sottoscritto insieme col Cardona fino ai 25 di aprile del detto anno, nè comparisce questo vicerè Cardona in compagnia del Velasti, e del Torres che ai 23 del seguente mese di maggio.

Durante il governo di questi due vicerè ottenne la Sicilia dal magnanimo Alfonso una singolare grazia, che poi non osservata sotto i regni dei suoi successori, fu in parte riconcessa dall'invitto Carlo III re delle Spagne. Era l'arcivescovo di Messina Fr. Tommaso Grisafi a mal partito di salute l'anno 1418, e siccome allora quella prelazia era un buon boccone, formicavano i pretensori per ottenerla; la pretendevano molti cardinali, alcuni spagnuoli, e diversi cospicui soggetti siciliani. Siccome questa malattia trasse in lungo, così furono in caso i viceregnanti di consultare la volontà del sovrano, che ritrovavasi in Ispagna. Alfonso dunque rispose con lettera data in Fragues ai 16 dicembre dello stesso anno, in cui ordina che *niuno straniero di qualunque grado, quantunque fosse cardinale, potesse nel regno ottenere benefizii o pensioni, quando non costi, che vi abbia dimorato per dodici anni continovi*, e stabilisce che codesti benefizii o pensioni *onninamente sieno conferiti ai regnicoli, e se mai costoro saranno citati da forastieri alla corte romana, si comanda, che non rispondano, nè vi costituiscano dei procuratori* ¹⁰⁴. Questa graziosa determinazione fu pubblicata dal vicerè Antonio Cardona con suo editto ai 23 di marzo dell'anno seguente 1419. Noi or ora vedremo quanto fosse stato costante questo sovrano nel volere esclusi gli stranieri dai benefizii del regno di Sicilia.

CAPO IV.

Antonio Cardona, Ferdinando Velasti, e Martino de Turribus.

Partito dalla Sicilia il vescovo di Lerida, e restando nell'esercizio della carica di viceregnante Antonio de Cardona, il re Alfonso gli diede per compagni nel governo Ferdinando Velasti, e Martino de Turribus, che amministrarono il viceregnato per lo spazio di due anni. La regia cedola, in cui per la partenza del vescovo di

¹⁰⁴ Pirri, *Sic. Sacra Not. II. Eccles. Messan.* p. 356.

Lerida furono eletti vicerè i sopramentovati soggetti, è data in Barcellona ai 15 di marzo 1419¹⁰⁵, e in questa elezione è da avvertirsi, che quantunque l'autorità data ai detti vicerè nella cedola reale fosse molto ampia, pur nondimeno fu questa per un'altra carta limitata. Questo è il monumento tratto dalla stessa officina del conservadore¹⁰⁶ che noi abbiamo mentovato nel capo antecedente, che ha questo titolo: *Memorial de las cosas, et avisaments observadores por los nobles don Anthon de Cardona, Mosser Ferran Vasquez Porrado e Mizer Martin de Torres Virreys en lo reyno de Sicilia per lo Senior Rey — Paulus secretarius*, e che nel registro viene nominato, come si è detto, *Restrictio viceregum*, di cui ecco il sunto: prescrive Alfonso, che la podestà accordata ai vicerè di far grazie e doni, e di conferire gl'impieghi indifferentemente, resti ristretta, [42] cioè, che senza prima consultare S.M. non possano eleggere alle seguenti cariche, cioè del maestro giustiziere, dell'ammiraglio, del gran siniscalco, del cancelliere, del maestro portulano, del maestro segreto, del protonotaro, dei segretarî, del provveditore dei castelli, del tesoriere, del maestro razionale, e del conservadore. Intorno alla podestà di donare, si vieta loro di dar feudi, o beni feudali, o *burgensatici*, che oltrepassassero la rendita di due once castigliane, nè danaro che fosse maggiore di due mila fiorini di Firenze. Si proibisce anche ai medesimi di poter fare i castellani di Catania, di Palermo, di Mozia, di Malta, della Pantellaria, di capo di Orlando, d'Inigo, di Milazzo, di Cefalù, di Trapani, di Girgenti, di Sciacca, della Licata, di Mazara, di Marsala, di Marquet, e quando vacassero le dette cariche di castelli per privazione, o resignazione, o morte, o in altra maniera, allora potessero affidarne interinamente la custodia a persone meritevoli, fino che il re non avesse altrimenti disposto. Termina questa carta con dirsi che nei casi di necessità, o di pubblica utilità del regno possano i vicerè, non ostante la detta restrizione, far uso di quel potere, che si è loro dato nella cedola, ed operare come farebbe il re istesso se fosse presente.

Il primo di questi due aggiunti vicerè, che il Surita¹⁰⁷ chiama Ferdinando *Velasquez*, noi *Velasti*, perchè così lo veggiamo sottoscritto nei dispacci, e qualche volta *Vasquez*, *Velaste*, e *Velasto*, fu un uomo famoso nella storia di Spagna, e di Sicilia. Era egli castigliano, e fu uno dei quattro ambasciatori spediti dal re Ferdinando in Sicilia per metter fine alle vertenze fra il conte di Modica Bernardo Caprera, e la regina Bianca sostenuta da Sancio Ruitz de Lihori¹⁰⁸, della quale ambasciata abbiamo di sopra fatta menzione¹⁰⁹, ed era *licenziato* in legge, cancelliere del re, ed uno dei membri del suo sacro consiglio.

Castigliano del pari era l'altro vicerè Martino *de Turribus*, come egli si sottoscrive, o *de Torres* come lo chiamano il Surita, e i nostri scrittori. Questi è detto dal mentovato scrittore degli annali di Spagna un *famoso doctor en decretos*, ed era stato ancora spedito in Sicilia l'anno 1412 in compagnia del Velasti, e di altri due ragguardevoli soggetti per la causa, che abbiamo additata. Ma fu questi anche adoprato, mentre ritrovavasi vicerè di Sicilia, l'anno 1420 per andare a Napoli con Raimondo de Perellos, e Giovanni Ansalone giudice della gran corte di Sicilia, ad oggetto di soccorrere la regina Giovanna di Napoli assalita da Luigi di Angiò, poichè questa principessa avea adottato per figliuolo il re Alfonso il Magnanimo¹¹⁰. Ritrovavasi egli ancora nunzio, e collettore apostolico in questo regno.

Durante il reggimento di questi tre vicerè molte cose accaddero, che sono degne di osservazione. Il re Alfonso, che malgrado le guerre nelle quali era occupato, non lasciava di procurare i vantaggi de' suoi fedeli Siciliani, non contento di avere stabilito per legge, come abbiamo divisato nel capo antecedente, che gli esteri fossero esclusi dalle prelazie, da' benefizi, e dalle pensioni, eccetto che non fossero dimorati nel regno lo spazio almeno di dodici anni, volle inoltre nell'anno 1420 che fossero *sequestrate tutte le chiese, che non fossero possedute da' Siciliani, e tutti i loro frutti, proventi, ed introiti, ordinando che questi fossero depositati in potere di una persona proba, e fedele*. Fu questa seconda legge intorno alle dignità ecclesiastiche stabilita l'anno 1420, e lo stesso anno dal vicerè Antonio de Cardona promulgata in Palermo agli 8 di settembre, il quale destinò il regio tesoriere, acciò girasse per tutta la Sicilia, e per le isole ad essa aggiacenti, affine di sequestrare le chiese ch'erano amministrare dagli stranieri, e ricevesse i frutti delle medesime, lasciandovi de' procuratori che in avvenire ne esigessero le rendite¹¹¹.

Ritrovarono i tre mentovati vicerè che le spese, che si faceano ne' giudizî, erano eccessive, ed aggravavano considerabilmente i litiganti non meno nelle cause civili, che nelle criminali. I giudici esigevano esorbitantissimi diritti, e a proporzione i ministri subalterni cercavano di smungere il più che potessero le borse de' vassalli del re. Volendo adunque eglino dare un pronto riparo a questi disordini, esaminata ogni cosa secondo i limiti del giusto, pubblicarono in Palermo nel mese di marzo dello stesso anno 1420 i loro [43] regolamenti, che si trovano registrati nel tomo 1° de' capitoli del regno sotto questo titolo:

¹⁰⁵ Registro della Regia Cancelleria all'anno 1418 1419, Ind. XI, f. 216.

¹⁰⁶ In libro Mercedum an. 1418, 1419, f. 219.

¹⁰⁷ Ann. de Aragon., t. III, lib. XII, cap. 3, p. 77.

¹⁰⁸ Surita ivi.

¹⁰⁹ Lib. I, capo unico.

¹¹⁰ Surita, loc. cit, lib. XIII, cap. 5 e 6, p. 141 e 142.

¹¹¹ Pirri, Sicilia Sacra Not. II. Eccl. Messan. p. m. 356 e 357.

Ordinationes factae per magnificos, et potentes dominos vicereges, regnante serenissimo rege Alphonso rege Aragonum Siciliae etc. supra juribus solvendis curialibus regiis apud urbem Panhormi anno Domini MCCCCXX de mense martii XIII indictione ¹¹². Sono queste comprese in quarantotto capitoli, a' quali ne fu aggiunto a' 2 di maggio un altro intorno al premio da darsi a colui, che ne avesse denunziati i contravventori. Riguardano le suddette ordinazioni tutti i diritti, che appartengono a' giudici nelle cause così civili, che criminali: prescrivendosi ciò che devono esigere, e i casi ne' quali debbono astenersi dal riscuotere verun pagamento; quelli de' due maestri notari, cioè della gran corte, e del concistoro; quelli dell'archivario; e finalmente quelli dei commissarî, de' servienti, e del carceriere. Vi sono anche stabiliti i diritti del protonotaro, e de' maestri razionali, del regio *algozino*, e de' referendarî. Le tariffe fissate in quei tempi muoverebbero le risa, se volessero eseguirsi alla nostra età: giacchè a parte, che in moltissimi casi si ordina, che nulla punto esigano, chi non resterebbe sorpreso nell'udire che il pedaggio di un giudice della gran corte che viaggia nel regno, o per servizio del re, o per l'interesse de' privati, non dovesse essere più di tarini otto al giorno? ¹¹³ Ma egli è d'avvertire, che nel principio del quindicesimo secolo, quando ancora non eransi scoperte l'Indie, e le doviziose miniere di esse, il valore del denaro era di gran lunga maggiore di quel, che al presente si apprezza; e quindi ciò che allora si faceva con poca moneta, ora a stento può farsi con molta. Noi abbiamo le mete per le derrate dell'epoca aragonese, nelle quali osserviamo che una così detta *salma* di grano valea quattro tarini, la carne a tre grana al rotolo, e così di seguito, quando ora non si ha questa che per 32 grani il rotolo, e quella per once due e tarini 20, o più la *salma*. Egli è vero che talvolta i giudici, e gl'inferiori uffiziali hanno abusato del loro potere, esigendo o diritti, che loro non competono, o in maggior somma, che non si deve; ma il governo ha di mano in mano occorso a cotali abusi, e sono comparse altre ordinazioni, che prescrivono i giusti diritti da esigersi.

Mentre governavano il regno di Sicilia i suddetti tre vicerè, era l'isola di Malta molestata da' corsari, i quali, occupando *Comino*, ch'è piccola isola fra Malta e il Gozzo, teneano in suggezione i Maltesi, e loro impedivano di potere liberamente trafficare. Fu adunque ricorso al governo, e fu a' medesimi accordato che potessero fabbricare in quell'isola un forte, e mettervi guarnigione, per impedire ogni approccio di codesti ladri di mare, che ivi agevolmente si ricoveravano ¹¹⁴. Questa piccola isola è oggi in potere de' cavalieri dell'ordine Gerosolimitano, poichè ebbero concessa da Carlo V quella di Malta. Questo forte fu accresciuto da Adriano de Vignacourt gran maestro dell'ordine sulla fine del secolo XVII, o più verisimilmente fu riedificato, essendosi forse rovinato per il terribile terremoto accaduto in Sicilia, e nelle isole aggiacenti agli 11 di gennaio dell'anno 1693, che fu funestissimo; ed oltre di avere scossi dalle fondamenta innumerabili edifizî, fu micidiale ancora agli abitanti, che vi morirono a migliaia.

CAPO V.

Giovanni de Podio Nuchi, Arnaldo Ruggiero de Pallas, e Niccolò Castagna.

Mancandoci nel reale uffizio del protonotaro gli atti de' possessi de' primi nostri vicerè, non possiamo con certezza stabilire, quando si fossero partiti i tre vicerè, de' quali abbiamo favellato, e quando fossero subentrati gli altri tre, de' quali ora ragioneremo. Il primo di quelli, che si allontanò prima degli altri, fu certamente Martino de Turribus destinato, come abbiamo riferito, a liberare la regina Giovanna di Napoli dalle armi di Ludovico d'Angiò, e a prender possesso dei castelli, che cedea questa sovrana al re Alfonso già dichiarato suo figliuolo adottivo, sebbene non fosse stato il principale in questa ambasceria; giacchè colui, che rappresentava le veci di questo re, fu Raimondo de Perellos. Noi non sappiamo s'egli dopo di avere eseguita questa commissione sia ritornato in Sicilia ad esercitare la carica di vicerè: i nostri archivî non ce ne danno lume alcuno. Quel ch'è certo egli è, che nell'anno 1421 e precisamente dopo l'anno 1420 il Cardona, il [44] Velasti, e il de Torres cessarono di governare come vicerè la Sicilia, e che subentrarono in loro vece il Podio, il Ruggiero, e il Castagna, cominciandosi ad osservare sottoscritti da costoro i diplomi viceregî nel mese di settembre 1421. Siccome il de Torres continuò a fermarsi nel regno nell'impiego di nunzio, e collettore apostolico, noi crediamo che l'unico che siesi allontanato dalla Sicilia sia stato Antonio Cardona, giacchè il Velasti opiniamo che sia restato colla carica di maestro segreto, nè guari passò, come vedremo nel seguente capo, ch'ei fu di nuovo eletto vicerè.

Ora per dar conto de' tre nuovi viceregnanti, Podio, Ruggiero, e Castagna, era il primo catalano, e religioso dell'ordine de' Domenicani. Fu costui chiaro non meno per sangue, che per dottrina, imperciocchè riputavasi per dottissimo maestro in teologia, intervenne nel famoso concilio di Costanza, dove predicò nell'ultima sessione, e poi essendo stato eletto l'anno 1417 Ottone Colonna per pontefice, che prese il nome di Martino V, questi lo scelse per suo confessore, e gli diede la carica di referendario. Era allora la chiesa di

¹¹² *Cap. Regni Sicil.* in Alphonso, t. I, p. 273.

¹¹³ *Ivi*, pag. 276.

¹¹⁴ Abele, *Malta illustrata*, lib. IV, not. I, p. 428.

Catania divisa in due fazioni. Fin da' tempi della regina Bianca Mauro Calì aderente del conte di Modica era stato deposto dal vescovado, e i monaci che allora erano i canonici di quella chiesa, avevano eletto Tommaso d'Asmari priore della chiesa. Il clero non aderì a questa nuova elezione, e sosteneva il legittimo vescovo Mauro; quindi, mentre la chiesa universale era vessata dallo scisma, la chiesa particolare di Catania provava nel suo seno la divisione, stando i monaci con parte della città per Tommaso, e il clero coll'altra parte per Mauro; e intanto le rendite di essa erano amministrare da Martino de Turribus, come nunzio apostolico. Finalmente, resasi la pace alla chiesa universale, ed elettosì Martino V, i due contendenti vescovi di Catania si dimessero l'uno, e l'altro del governo della chiesa di questa città, e il pontefice al secondo anno del suo ponteficato vi spedì Giovanni Podio ¹¹⁵. Il cognome di questo prelato non è rapportato nello stesso modo; ce lo avverte il Pirri ¹¹⁶, da cui siamo istruiti, che delle volte era detto *de Podionucis*, delle volte *Podomentanus*, quando *de Podomitis*, e quando *de Podyomitis*. Vuolsi, per quanto scrive Michele Pio ¹¹⁷, che fosse stato eletto vicerè mentre il re Alfonso ritrovavasi, come or ora diremo, in Messina, per cedola data in quella città a' 15 di giugno 1421. Fu caro non meno a questo sovrano, che al ridetto pontefice, da cui ottenne lettera al vescovo di Siracusa, allora delegato apostolico, affinché lo agevolasse per riacquistare i beni della sua chiesa, ch'erano stati ingiustamente alienati; e infatti venne a capo di riprenderli, e fra gli altri ebbe il castello di Aci, ch'era in potere di Ferdinando Velasti.

Giovanni Battista de Grossis ¹¹⁸ pretende, ch'egli fosse stato generale de' Domenicani, ed a confermarlo rapporta ¹¹⁹ una lettera di S. Vincenzo Ferreri scritta l'anno 1403 al medesimo, nella quale lo chiama maestro generale. Ma bisogna osservare, come ce ne avvertono il P. Vincenzo Fontana ¹²⁰, e Gian-Michele Cavalieri ¹²¹, che allora era la chiesa squarciata dallo scisma di Urbano VI, e di Clemente VII. Questi, che fu eletto papa da quindici cardinali a Fondi, era riconosciuto per legittimo pontefice in Francia, nelle Spagne, in Scozia, nell'isola di Cipro, e nella Sicilia: tutto il resto del mondo cattolico stava sotto l'ubbidienza di Urbano. Or siccome le chiese erano divise, così ancora gli ordini monastici, e perciò quelli dell'ubbidienza di Urbano avevano un generale diverso da quelli dell'ubbidienza di Clemente, e perciò S. Vincenzo Ferreri, ch'era spagnuolo, riconoscea per maestro generale dell'ordine F. Giovanni Podio Catalano, a cui scrivea come suo legittimo superiore, sebbene il resto dell'ordine, che riconoscea per vero pontefice Urbano VI, avesse un altro maestro generale. Morì questo prelato l'anno 1431 ¹²², dopo di avere governata la chiesa di Catania intorno a tredici anni.

Di Arnaldo Ruggiero de Pallas noi non abbiamo altra notizia, eccetto che fu de' conti di Pallas, ch'è una cospicua famiglia di Aragona. Noi ritroviamo fin dall'anno 1314 un altro Arnaldo Ruggiero de Pallas, che si accasò con Urraca de Entença rispettabilissima dama, il quale poi l'anno 1328 ottenne dal re Alfonso IV il cingolo militare con altri illustri cavalieri ¹²³. Il nostro, ch'ebbe lo stesso [45] nome, fu l'anno seguente 1422 confermato nel viceregnato di Sicilia.

Il terzo Niccolò Castagna, nato Siciliano, fu famoso per la sua destrezza nel maneggiare gli affari. Fu egli consigliere del re Martino I, tesoriere generale del regno, maestro razionale, e strategoto di Messina sua patria. Lo stesso re Martino l'adoprà in molti rilevantissimi negozi, ne' quali diede saggio della sua attività, e fedeltà nel servizio reale. Morti i due Martini I e II, ed eletto re di Aragona e per conseguenza di Sicilia Ferdinando il Giusto, fu spedito alla corte di questo principe come ambasciadore del regno, e della città di Messina, per rallegrarsi della sua assunzione a quel trono. Fu perciò amato dai principi, e signore potente in Sicilia; giacchè oltre le baronie di Saponara, e di Rocca, possedè quelle di Biscari, di Bavuso, di S. Andrea, di Monforte, di Calvaruso, di Condrò, ed altri feudi, che sono indicati dallo Inveges ¹²⁴. Fu anche pio signore; imperocchè per suo testamento l'anno 1424 fondò un ospedale nella strada de' Fiorentini, che mena all'argenteria in Messina, vicino alla chiesetta di s. Maria di Monserrato, lasciandovi delle ricche rendite per mantenerlo ¹²⁵.

Anzichè questi nuovi vicerè fossero eletti, il re Alfonso era venuto per la prima volta in Sicilia, per prepararsi a portar la guerra al re Ludovico di Angiò, e difendere la regina Giovanna, che lo avea, siccome abbiam detto, adottato per figlio. Giunse egli in Palermo a' 12 di febbraio 1421 che che ne abbia scritto

¹¹⁵ Amico, *Catana Illustrata*, lib. VI, cap. 8, e lib. VII, cap. 1.

¹¹⁶ *Sic. Sacra Not. I. Eccl. Cat.* p. 54.

¹¹⁷ *Hist. Domin.*, part. II, lib. III, fol. 5.

¹¹⁸ *Catana Sacra*, p. 188.

¹¹⁹ *In Decac. Cat.*, t. I, pag. 138.

¹²⁰ *In Thesauro Domin.* part. II, f. 236.

¹²¹ *Nella Galleria Cent.* III, p. 223.

¹²² Amico, *Cat. Illust.* lib. VII, cap. I, § 20.

¹²³ Surita, *Annal. de Aragon.*, t. II, lib. VI, cap. 17, p. 22, e lib. VII, cap. 1, p. 85.

¹²⁴ *Nell'apparato al Palermo Nobile.*

¹²⁵ Samperi, *Messana Illustrata*, t. II, lib. VI, p. 504.

l'Auria ¹²⁶, che lo fa arrivato lo stesso giorno dell'anno antecedente, lo che è un errore manifesto; avvegnachè Alfonso non venne nel nostro regno, se non dopo che la flotta comandata da Perellos arrivò in Napoli, e fu messo in possesso questo luogotenente del ducato di Calabria a nome del suo sovrano, e de' castelli principali. Ora l'arrivo della flotta sicolo-aragonese accadde a' 6 di settembre 1420, ed a' 19 del detto mese fu dato il possesso al Perellos; laonde nel febraro dell'anno seguente dovette accadere la venuta di Alfonso nella nostra isola. Fu accolto in Palermo, per quanto noi immaginiamo, con trasporti di gioja, siccome costumano i Palermitani all'arrivo de' loro sovrani.

Il Pirri ¹²⁷, parlando di Alfonso in Palermo, ci racconta che questo principe siasi obbligato con giuramento a mantenere i privilegi, le consuetudini, e le immunità dei Siciliani; che chiamò appresso di se tutti i prelati, e gli ambasciatori delle città, dai quali ricevè il giuramento di fedeltà; che in questa cerimonia fu dato il primo luogo all'arcivescovo di Palermo, di poi a quello di Messina, e il terzo luogo a quello di Morreale; dietro al quale resero il ligio omaggio gli altri vescovi, e prelati; vuole, che nell'entrare gli ambasciatori delle città, ebbe la stessa preferenza quello di Palermo sopra quello di Messina, e che allora fu fatto quel famoso distico:

*Invida felici semper Messana Panormo
Posthac Alphonso judice victa sile.*

Soggiunge, ch'ei stabilì che i governatori di Palermo fossero in avvenire sei, e che si chiamassero *giurati*, come si nominavano nei regni di Aragona, di Valenza, e di Catalogna. Tutte queste singolari notizie dice di avere tratte da un repertorio manoscritto del giureconsulto Giovanni Luigi Settimo intorno alle cose feudali, e dalla dissertazione di Giovanni Paternò arcivescovo di Palermo intorno al primato della chiesa palermitana. L'Auria di poi ¹²⁸ ci avvisa, che Alfonso accordò alla città di Palermo di poter fabbricare un molo fra il castello a mare, e la compagnia della carità, che oggi chiamasi *molo piccolo, o la cala*; e che un dì andò a Morreale per osservare quel magnifico tempio. Di tutti questi fatti, che narrano i mentovati scrittori, noi non ritroviamo vestigio alcuno presso gli storici contemporanei, e per quel che appartiene a Palermo, ci fa meraviglia, come il de Vio, che registrò tutti i privilegi di Palermo, non faccia motto di quelli, che questi autori ci additano.

Noi intanto, seguendo le pedate dell'autore del frammento della storia siciliana ¹²⁹, che dee riputarsi contemporaneo, crediamo che Alfonso, il di cui principale obbietto, nel portarsi in Sicilia, fu di assoldar gente, e di prepararsi a soccorrere la regina Giovanna di Napoli, non si trattenne in Palermo che pochissimi giorni, e sollecitamente andossene in Messina, per essere più a portata di [46] compiere il suo disegno. Ivi furono chiamati i baroni, le università, e i prelati siciliani, e vi vennero ancora molti conti, e baroni della Calabria per trattare la maniera, che si dovea tenere a fine di fare sloggiare gli Angioini dagli stati della regina. Dimorò in Messina molti mesi; imperocchè lo stesso anonimo ci lasciò registrato, che questo principe ai 30 del seguente maggio ne partì, ed andò a Taormina, e di là nel dì seguente andò a Catania, dove entrò per la porta di Aci, ed avendo visitata la chiesa di s. Agata, passò al castello, e vi si fermò due giorni, e la sera dei 2 di giugno partì su di una galea scortata da due altre, e si restituì a Messina ai 3 dello stesso mese

¹³⁰.

Allora noi crediamo che Alfonso, essendo vicino a portarsi in Napoli, abbia destinato i nuovi vicerè che dovessero succedere agli antecedenti, il governo dei quali, essendo presente il re, era cessato. Se la cedola fatta a favore di Mons. Giovanni de Podio, come di sopra abbiamo avvertito, fu sottoscritta a Messina ai 15 di giugno 1421, egli è verisimile che le altre cedole ancora fatte per Arnaldo Ruggiero de Pallas, e per Niccolò Castagna sieno della istessa data. Alfonso non si determinò a questa scelta, se non dopo che venne a Catania, e vi riconobbe il Podio. I talenti, e l'esperienza del Castagna gli erano noti, e vieppiù li conobbe nella dimora fatta a Messina, dove costui esercitava la carica di strategoto; perciò elesse questi due, per affidare ai medesimi il reggimento della Sicilia, e vi unì per terzo il Pallas, che forse stava ai suoi fianchi, e della di cui destrezza era abbastanza convinto. Provveduto il regno di governanti, partì ai 19 di giugno Alfonso per Napoli, ma non essendo prospero il vento, si trattenne al monastero del Salvatore fino ai 25 dello stesso mese.

Siamo affatto allo scuro di tutto ciò, che accadde in Sicilia nel breve governo di questi tre vicerè. Il regno fu tranquillo, e malgrado la pestilenza che entrò in Napoli nel mese di aprile dell'anno 1422, e che obbligò quella corte a partirne, e a ridursi a castello a mare, questa per la diligenza dei governanti non mai penetrò nelle nostre contrade, nulla ostante i soccorsi, che dovettero giornalmente somministrarsi al re per mantenimento dell'armata.

¹²⁶ *Cronol. de' Vicerè di Sic.*, pag. 5.

¹²⁷ *Chronologia Regum Siciliae*, p. 90 e 91.

¹²⁸ *Chronologia de' Vicerè di Sicilia*, p. 5.

¹²⁹ Muratori, *Res. Ital. Script.*, t. XXIV, p. 1092.

¹³⁰ Muratori, *Res. Ital. Script.*, tom. XXIV, p. 1092.

CAPO VI.

Giovanni de Podio Nuchi, Arnaldo Ruggiero de Pallas, e Ferdinando Velasti.

La poca accuratezza dei nostri antichi, che lasciarono nel buio molti fatti interessanti della storia siciliana, è la cagione per cui non sappiamo per qual motivo Niccolò Castagna mancò di essere vicerè di Sicilia, e fu in di lui luogo scelto per la seconda volta Ferdinando Velasti, che ritrovavasi maestro segreto del regno. Era pure il Castagna un personaggio rispettabile per le gravi cariche che avea sostenute, come si è di sopra accennato, alle quali avea aggiunta nell'anno antecedente 1421 la luminosissima di vicerè. Per quale ragione adunque egli lasciò questo anno 1422 di più esercitarla? ne fu discaricato forse da Alfonso? ne chiese egli la sua dimissione, o se ne morì? Questo è ciò che noi sospettiamo, sebbene non abbiamo fondamento di asserirlo. Checchesia di ciò, egli è certo che il Castagna in quest'anno più non comparisce, e si vede in sua vece sottoscritto il Velasti.

Durò il viceregnato di questi tre per un altro anno, cioè sino all'anno 1423 nel qual tempo continuava la guerra in Napoli, ed erano già nate delle diffidenze fra la regina Giovanna, e il re Alfonso. Non sappiamo in quest'anno cosa sia accaduto di particolare in Sicilia sotto il loro governo, se forse non se ne eccettua la peste, la quale, malgrado le diligenze che si erano usate per allontanarla, era penetrata nell'isola, dietro di avere già abbandonate le contrade napolitane. Di questa peste non fanno veruna menzione i nostri nazionali, e solo l'accenna l'autore del frammento della storia siciliana, il quale assicura che cominciò ad infettare la nostra Sicilia nel mese di aprile 1423, e che la strage fu particolarmente in Catania, e che morì allora Bernardo Caprera, che era il gran giustiziere ¹³¹. Dal che ricaviamo che questo cavaliere, che era stato trasportato in Ispagna e privato dei suoi castelli e della carica di gran giustiziere, nel regno del re Alfonso entrò in di lui grazia, riprese questa insigne carica, ritornò nel possesso dei suoi beni, e morì in Sicilia l'anno 1423. Dal Surita ¹³² sapevamo, che se gli erano restituiti i beni [47] che possedea in Sicilia, ma che vi fosse ritornato, avesse ripreso l'ufficio di gran giustiziere, e fosse cessato di vivere l'anno 1423 ci sarebbe ignoto, se l'anonimo scrittore del frammento suddetto non ce ne avesse avvertito.

CAPO VII.

Niccolò Speciale, nel di cui governo venne in Sicilia, e vi esercitò dominio l'infante Pietro.

Ecco un solo vicerè, che regola tutta la Sicilia. Fu questi Niccolò Speciale maestro razionale del regno, e signore di Paternò, di Spaccaforno, e di altri luoghi. Era egli nato in Noto, e fu uomo di rari talenti, e molto caro al re Alfonso. Il Pirri ¹³³ parlando di questo suo concittadino, scrisse che egli fu l'autore della storia siciliana fino ai suoi tempi. *Nicolaus Specialis prorex Siciliae litteris tradidit historiam siculam ad sua tempora anno 1444.* Lo storiografo canonico Antonino d'Amico, quantunque nulla ci rammenti di questa storia, attesta nondimeno che ei fu un uomo dotto, chiamandolo *muy famoso letrado* ¹³⁴. L'Auria seguendo il Pirri ci dice ¹³⁵, che *compose una bella historia di Sicilia, come dicono alcuni, in lingua latina, che comincia dall'anno 1282 nell'espulsione dei Francesi fino al 1337, la quale va manoscritta attorno, e ne fanno menzione gli storici, la quale pochi anni sono è uscita stampata a Parigi nel 1688 nel fine del volume intitolato Marca Hispanica.* Quest'opera, di cui fa menzione l'Auria, fu stampata da Stefano Baluzio cotanto benemerito della repubblica letteraria, il quale volendo dare alla luce l'opera postuma suddetta intitolata *Marca Hispanica*, di cui era autore il famigerato arcivescovo di Parigi Pietro de Marca, stimò opportuno di aggiungervi la storia siciliana ancora inedita di Niccolò Speciale, come quella che rapportava parimenti le gesta dei re Aragonesi.

Ma Niccolò Speciale, che scrisse la storia siciliana, non è lo stesso che quello, di cui parliamo, e che fu vicerè di Sicilia; e ci fa meraviglia come il Pirri, accurato scrittore, di due diversi uomini che aveano lo stesso nome e lo stesso cognome, e vissero in diversi secoli, ne abbia fatto uno. Se egli avesse riflettuto a ciò che la mentovata storia riferisce ¹³⁶, cioè che essendo morto l'anno 1334 il pontefice Giovanni XXII, ed essendo stato eletto per di lui successore Benedetto XII, Federico re di Sicilia: *Ogerium de Versolo, Nicolaum de Lauria, et scriptorem hujus opusculi nuntios misit*, si sarebbe di leggieri persuaso, che l'autore della storia siciliana, che l'anno 1334 era in età da destinarsi ambasciadore al Papa Benedetto XII, non potea esser quello, che l'anno 1423 fu vicerè di Sicilia, e morì l'anno 1444, quando non se gli vogliono dare gli anni di Nestore.

¹³¹ Muratori, loc. cit. p. 1093.

¹³² *Ann. de Arag.*, lib. XII, cap. 62, p. 127.

¹³³ *Not. Eccl. Sic. Not. I. Eccl. Syrac.* p. 225.

¹³⁴ *Cronol. de los Virreyes, y Presidentes e. c. che han governado el Reyno de Sicilia*, p. 4.

¹³⁵ *Cronologia de' Vicerè di Sicilia*, p. 5.

¹³⁶ Lib. VII, cap. 5.

Durò solo nel governo della Sicilia Niccolò Speciale fino all'anno 1429, nel qual tempo diede delle utili provvidenze in vantaggio del regno, e per la tranquillità dello stato, delle quali ne accenneremo alcune sulla fine di questo capo; ma mentre governava così provvidamente la Sicilia, vi giunse l'infante Pietro duca di Noto, e fratello del re Alfonso. Era stato lasciato questo principe alla conservazione della città di Napoli, quando il mentovato sovrano erasene andato in Ispagna affine di liberare dalla prigionia Arrigo suo fratello, che tenea preso il re di Castiglia. Or mentre egli conservava gli acquisti fatti dagli Aragonesi nel regno di Napoli, la regina Giovanna, che avea di già disdetta la filiazione adottiva dichiarata prima a favore del re Alfonso, si collegò coi Genovesi, i quali preparata una poderosa flotta, sbarcarono a Gaeta, e posto l'assedio a quella città, dopo alquanti giorni obbligarono Antonio de Luna che vi comandava a rendere quella piazza; presero di poi Procida, Vico, Massa, Sorrento, e tutta la costa di Amalfi, e piombarono sopra Napoli, e per il tradimento di Giacomo Caldora s'impossessarono della città ai 12 di aprile 1424, e ridussero l'infante Pietro a ritirarsi a Castelnuovo, dove si rifuggirono tutti coloro che erano affezionati alla nazione catalana. Sebbene quel castello, che fu tosto assediato dalle vincitrici armi degli Angioini, e dei Genovesi, fosse ben provisto di munizioni da guerra, e potesse sostenere per lungo tempo l'assedio, nondimeno mancavano i viveri per tanta gente che vi si era ricoverata. In questo stato arrivò una porzione della flotta aragonese spedita dal re Alfonso in soccorso del fratello, e [48] comandata da Federico de Luna, la quale non essendo bastante a fare isloggiare i nemici, l'infante amò meglio di lasciare nel castello tante delle migliori truppe, quante fossero bastanti a soffrire l'assedio, senza patire la carestia; ed egli intanto imbarcatosi nei primi di agosto, dopo di avere saccheggiati i lidi di Napoli, prese la via di Sicilia, e alla metà del mese istesso arrivò in Messina ¹³⁷.

All'arrivo di questo principe reale Niccolò Speciale stimò suo dovere il deporre il governo nelle di lui mani; ma l'infante non si trattenne che tre giorni in essa città, ed occupato nell' eseguire i suoi disegni, passò subitamente a Siracusa coll'armata aragonese, dove si fermò, e spedì alcune galee a Catania per provvederla di biscotto, di vino, e di tutto ciò che potesse esserle necessario, ed ai 5 di settembre salpò da quel porto con tutte le navi, e veleggiò verso il suo destino.

Qual mai fosse stato l'oggetto di questo viaggio non è del pari asserito dagli scrittori. Se si ode l'autore del frammento della storia siciliana ¹³⁸, questi racconta che l'infante Pietro volea portare la guerra direttamente in Affrica, e che perciò rivoltò le prore verso l'isola di Malta, dove si fermò qualche giorno, aspettandovi alcune navi da carico; e ai 10 si pose nuovamente alla vela per conquistare le Gerbe; ma sembrandogli malagevole questa impresa, pensò piuttosto di assalire l'isola di Cerchena, dove sbarcò ai 19 del mese; e sebbene avesse trovata una forte resistenza, non di meno diede a quegli abitanti una rotta considerabile, prese l'isola, e messe in ceppi intorno a tre mila e quattrocento di essi. Passò di poi, prosiegue a dirci il mentovato anonimo, agli scafati, che appartenevano al re di Tunisi, il quale paventando alla vista della flotta siciliana, stimò più a proposito il trattarla amichevolmente, che l'impegnarsi alla difesa. Laonde mandò molti doni all'Infante Pietro, e a Federico de Luna, figliuolo bastardo del re Martino I, che era il grande ammiraglio, e restituì i cristiani, che tenea in catena. Ciò ottenuto, ritornò l'armata in Malta, e di là partendo arrivò a Siracusa ai 14 del seguente ottobre. Ma se si dà orecchio a Bartolomeo Fazio, che a nostro conto merita una maggior fede, e perchè fu genovese, e perchè fu uno dei familiari del re Alfonso; questi dà un anteriore destino alla flotta catalana, e vuole, che l'infante Pietro sia prima andato per ordine del fratello a Genova ¹³⁹, per sostenervi Tommaso Fregoso, che n'era stato discacciato dal duca di Milano. Quindi, secondo questo scrittore, l'infante venne prima a Pisa con ventidue galee, alle quali si unirono due altre dei fiorentini, che erano tampoco in guerra col duca Filippo, e avvicinandosi a Genova cominciò a devastarne i lidi, nè partì se non chiesta la pace dal mentovato duca, e restituito il Fregoso nel dominio di quella repubblica. Dietro a questa impresa fe' quella dell'isola di Cerchena, che si è accennata.

Restitutosi l'infante Pietro a Siracusa, Niccolò Speciale, che alla di lui partenza, o per Malta, o per Pisa, avea riprese le redini del governo, ritornò a deporle fino che questo principe si trattenne nel regno. Noi abbiamo nella regia cancellaria, e nell'ufficio del protonotaro diversi dispacci di questo infante dati da quei paesi, nei quali si ritrovava, e la maggior parte da Trapani, dove si fermò molto tempo, e fino ai primi di febbrajo dell'anno seguente 1425, nei quali però egli non s'intitola vicerè di Sicilia, ma *Infans Petrus Aragonum, et Sicilie pro serenissimo domino Alfonso Dei gratia Aragonum, et Sicilie Rege*. Perciò noi non l'abbiamo annoverato, come fecero l'Amico e l'Auria, frai vicerè di Sicilia; giacchè opiniamo ch'egli abbia comandato nel nostro regno, non già per la dignità viceregia che gli avesse conferito il re Alfonso, ma per quella plenipotenza accordatagli dal medesimo in tutti i suoi stati, dove si trovava.

Egli non volea fermarvisi, avendo con replicate istanze ricercato al fratello il permesso di ritornare in Ispagna. Alfonso avrebbe desiderato ch'ei vi si fosse trattenuto, così per essere a portata di riacquistare il

¹³⁷ Surita, loc.cit. t. III, lib. XIII, cap. 41, p. 176.

¹³⁸ Muratori, loc. cit., t. XXIV, p. 105 e 1096.

¹³⁹ *Rer. suo tempore gest.*, lib. III, p. 78 e seg.

regno di Napoli, dove tuttavia era in suo potere il Castelnuovo, se mai alcuna favorevole circostanza si presentasse; come per tenere a freno Federico de Luna, che i Siciliani amavano come figliuolo del re Martino, ch'era stato la delizia della nazione, e co' suoi talenti e la sua virtù militare era capace d'indurli a proclamarlo per sovrano. Ma finalmente non volendo dispiacere un fratello, che l'avea così [49] ben servito nella guerra di Napoli, di Genova, e dell'Africa, e dal di cui valore potea molto compromettersi, mosso dalle frequenti premure gliene accordò il permesso, ma a condizione che seco conducesse, o facesse prima partire dal regno Federico suddetto. Prima di abbandonare la Sicilia volle l'infante Pietro fare un piccolo giro per le città principali di essa, e venendo prima a Noto, e di poi a Catania, di là passò a Palermo nel mese di novembre, e da questa capitale si ridusse a Trapani, dove aspettava la flotta, con cui dovea partire per andare prima in Sardegna, secondo gli ordini del fratello, e poi in Ispagna. Si trattenne in detta città per lo meno sino a' 4 di febbraio 1425, essendovi nell'ufficio del protonotaro un suo dispaccio dato in detto giorno da Trapani. Fe' anche partenza per Catalogna il principe Federico, conducendo seco Tarsia sua madre donna catanese, ed una sorella.

Allontanatosi l'infante Pietro dalla Sicilia, ne riprese il governo Niccolò Speciale, e durò solo in questa carica fino all'anno 1429. Molte utili provvidenze si ritrovano date da questo famoso governante. Merita sopra di ogni altra di essere commendata la prammatica che promulgò in Messina a' 2 di agosto 1425 ¹⁴⁰. Erano quei tempi calamitosissimi per la chiesa di Dio, e sebbene Martino V la reggesse, non era nondimeno il pastore universale; giacchè persisteva ancora nello scisma Pietro de Luna, che si facea chiamare Benedetto XIII, ed era riconosciuto per pontefice in molti stati, e principalmente in quelli del re Alfonso, che trovandosi in collera con Martino, che sosteneva il partito della regina Giovanna, avea fatto riconoscere ne' suoi regni, e per conseguenza in Sicilia, Pietro de Luna per legittimo papa.

I tempi dell'anarchia sono quelli de' vizî, facendosi ciascheduno lecito ciò, che gli viene in grado di fare. Gli ecclesiastici Siciliani vestivano a loro modo, poco curandosi di portar l'abito, e la tonsura prescritta al clero, e invece di occuparsi nell'esercizio del loro ministero, s'impacciavano in negozi secolari. I vescovi o non voleano, o non poteano ridurli al dovere; la male intesa loro immunità impediva che la podestà laicale li gastigasse, e perciò, senza che alcuno frenasse la loro licenziosa vita, erano divenuti lo scandalo di tutti i buoni. Volendo intanto il vicerè Speciale riparare questi disordini, pensò di privare costoro del vantato privilegio dell'immunità ecclesiastica, acciò potessero i magistrati liberamente punirli, come i loro eccessi ricercavano. Questo fu il fine della mentovata prammatica, con cui fu ordinato che tutti quegli ecclesiastici che non vestivano l'abito, e non portavano la tonsura chericale, o s'intromettevano in affari laicali, non potessero in avvenire godere della immunità personale, dichiarandoli in questi casi soggetti alla podestà secolare. S'egli fosse divenuto a questo passo, perchè già era morto l'antipapa, ed Egidio Mugnone, ch'era stato in sua vece eletto, e avea preso il nome di Clemente VIII abbandonato da tutti era più presto un fantoccio, che un papa, non sappiamo definirlo, essendo incerto l'anno in cui Pietro de Luna morì, volendo il Rainaldo che finisse di vivere l'anno 1424, e sostenendo il Mansi che la di lui morte accadde nell'anno di appresso.

Nello stesso anno, e nel giorno 23 del medesimo mese, promulgò nella mentovata città alcune ordinazioni distinte in quarantuno capitoli, colle quali, volendo dar riparo agli eccessi de' diritti che esigevano gli uffiziali messinesi, per cui frequenti erano le querele dei litiganti, fissò le ragioni, che competessero a' maestri notari, a' giudici, agli avvocati e procuratori, a' castellani, a' carcerieri, a' contestabili, a' birri, e agli altri servienti della curia, prescrivendo gravi pene a coloro, ch'esigevano di più ¹⁴¹.

Savissimi sono ancora, ed esatti i capitoli, e gli statuti, che questo vicerè promulgò in Palermo a' 13 di novembre dell'anno seguente 1426 ¹⁴² intorno all'amministrazione della dogana di questa capitale, co' quali provvide al servizio del sovrano, e al sollecito disbrigo nella introduzione, e nella uscita delle mercatanzie, e alla sicurezza delle medesime, e al vantaggio del commercio. Fu destinata una casa per collocarvisi le mercatanzie vicino al mare, dove allora eravi una porta detta *della marina* non molto lungi da porta felice, e che diceasi ancora *porta del molo vecchio*, che oggi è murata, e stava fra la detta porta felice, e quella che poi si aprì della doganella ¹⁴³, nella qual casa fu ordinato, che dimorasse una persona idonea da eleggersi dalla regia corte, la quale colla sua famiglia stesse alla [50] custodia delle merci, che poi, pagate le gabelle, si rendevano a' rispettivi padroni, a cui erano affidate le chiavi di essa porta, affine di evitarsi le frodi.

Colla stessa prudenza regolò questo vicerè il regno, mentre fu solo negli anni di appresso 1427-1428, fino che gli fu dato un compagno nel viceregnato, come or ora siamo per dire.

¹⁴⁰ Tom. III, *Prag.* p. 2.

¹⁴¹ *Cap. Regni Sic.*, t. I. in Alphonso p. 302 e seg.

¹⁴² *Capit.* ivi, p. 277 e seg.

¹⁴³ Giardina, *Porte di Palermo*.

CAPO VIII.

Niccolò Speciale, e Guglielmo Moncada.

Per qual ragione il re Alfonso, dopo di aver lasciato per lo spazio di sei anni nelle sole mani di Niccolò Speciale il governo della Sicilia, gli abbia poi dato per compagno il conte di Caltanissetta Guglielmo Moncada, è a noi sconosciuto. Se sia lecito il congetturare, sembra che questo principe amasse di non affidare ad un solo il reggimento di quest'isola, salvo che in certi particolari casi, qualora i soggetti che vi destinava, erano molto sperimentati nell'arte di governare, come si è veduto in Niccolò Speciale, e si vedrà fra non poco in Lopez Ximen de Urrea. Ma se è così, dirà forse taluno, perchè non continuò a reggere solo lo Speciale? perchè, io immagino, Alfonso avea in animo di condur seco nella guerra, che meditava di portare nel regno di Napoli, questo uomo illustre, che potea servirgli di consigliere; e perciò prima di eseguire questo suo pensiero, volle dargli un compagno, e poi due, siccome vedremo, acciò questi istruiti dalla speranza di questo vecchio ministro potessero da sè soli bene amministrare il regno.

Era il Moncada un distinto personaggio in Sicilia; imperocchè oltre l'illustre sua nascita, e i molti feudi che possedeva, era anche insignito delle cospicue cariche di gran cancelliere, e di gran camerlengo di Sicilia: le quali, comunque non fossero nell'aspetto in cui erano sotto i re Normanni, giacchè erano ridotti a puri titoli senza autorità, e senza profitto, non lasciavano nondimeno di essere onorevoli alle famiglie. Il re Alfonso avendolo conosciuto d'avvicino, qualora si portò in Sicilia, l'ebbe in tanta estimazione, che cambiando di sentimenti, non lo lasciò, siccome avea ideato, al governo del regno, ma volle condurlo seco alla guerra di Napoli, dove ebbe la sventura nella battaglia navale coi Genovesi nell'anno 1435, di correre la stessa sorte del sovrano, restando prigioniero con altri nobili suoi compagni. Scrisse Giovanni Agostino Lingueglia¹⁴⁴, che il nostro Guglielmo si liberò dalla prigionia *con un grosso sborzo di denaro*, e sulla di lui testimonianza lo asserisce Vincenzo Auria¹⁴⁵. Ma vanno errati l'uno e l'altro; il duca Filippo signore di Milano rilasciò generosamente senza riscatto non solamente il re coi suoi fratelli, ma i nobili prigionieri ancora che erano stati presi in quella battaglia. Lo attestano oltre il Surita¹⁴⁶, gli scrittori di quei tempi. Vaglia per tutti Bartolommeo Fazio, che fu contemporaneo, e familiare del re Alfonso. Eccone le parole¹⁴⁷: *Nec multi dies intercessere, quum foedus hisce legibus sancitum est, ut scilicet Alphonso, fratribus, regibusque, et coeteris captivis, quos Mediolani, quos Genuae in potestate haberet, sine precio dimissis, societas eo iure staret* etc.

Cominciò a governare il regno questo conte di Caltanissetta in compagnia di Niccolò Speciale nel mese di settembre 1429. Nell'ufficio del protonotaro, che noi abbiamo particolarmente riscontrato, non lo troviamo sottoscritto insieme con Speciale prima dei 13 dello stesso mese. Durarono ambidue in questa amministrazione per un solo anno, imperocchè nel seguente anno 1430, come diremo nel capo di appresso, fu loro unito un terzo, cioè il conte di Geraci.

Noi non abbiamo alcuna fra le determinazioni, che fecero in quest'anno i due vicerè Speciale, e Moncada, che sia degna di commendazione, salvo che l'approvazione da loro data alle costituzioni, e capitoli intorno all'ufficio, e ai diritti del protomedico, che scrisse Antonio di Alessandro protomedico del regno. Queste costituzioni in progresso di tempo furono corrette, e più chiaramente stese da Filippo Ingrassia, che fu ancora egli nello stesso posto, il quale le fe' poi l'anno 1564 stampare in Palermo con una prefazione, nella quale dà conto delle medesime, come furono distese dal di Alessandro, e confermate dai ridetti vicerè, e di ciò che egli vi avea tolto, o aggiunto.

[51]

CAPO IX.

Giovanni Ventimiglia conte di Geraci, Niccolò Speciale, Guglielmo Moncada vicerè, e poi Pietro Felice, e Adamo de Asmundo presidenti.

Uno dei più grandi e per senno, e per virtù illustri uomini, che nel regno di Alfonso furono chiari in Sicilia, egli è senza dubbio alcuno Giovanni Ventimiglia conte di Geraci. Fino dalla primiera sua gioventù fu egli ai servizi del re Martino il Giovane, e non avendo più che ventiquattro anni, fu da questo sovrano prescelto per uno dei suoi capitani nella guerra di Sardegna, che intraprese; e lo servì con tale coraggio, che fu uno di quelli che gli ottennero la strepitosa vittoria, per cui egli sconfisse così gloriosamente, e domò i rubelli. Morto questo sovrano in Cagliari l'anno 1409 ritornò Giovanni in Sicilia, dove, non discostandosi dal lato della regina Bianca vicaria del regno, ne sostenne sempre i diritti contro la fazione del conte di Modica, che volea spogliarla del dominio della Sicilia. Entrato in possesso di quest'isola il re Alfonso il Magnanimo,

¹⁴⁴ *Storia della casa Moncada*, t. I, p. 305.

¹⁴⁵ *Cronologia de' signori vicerè di Sicilia*, p. 6.

¹⁴⁶ *Ann. de Aragon.*, t. III, lib. XIV, cap. 31.

¹⁴⁷ *Res. suo tempore gestarum Hist.*, lib. IV, p. 104.

e portando questi l'anno 1420 la guerra in Corsica, il nostro Ventimiglia volò in soccorso del suo sovrano, menando seco numerose squadre di soldati, che manteneva a sue spese.

Conoscendo perciò questo sovrano i meriti distinti di questo personaggio, e i frequenti servizî resi alla corona, stimò bene di promuoverlo all'insigne carica di vicerè di Sicilia, dandolo per compagno a Speciale, ed a Moncada l'anno 1430. Mentre il Ventimiglia ritrovavasi a governare la Sicilia fu disfidato da Federico conte di Luna bastardo del re Martino il Giovane. Questo cavaliere, che credeasi, come figliuolo di Martino, il legittimo erede del regno di Sicilia, malgrado che fosse stato dal re Ferdinando il Giusto, e da Alfonso trattato onorevolmente, considerando quest'ultimo sovrano, da cui era stato spogliato della carica di grande ammiraglio, per suo nemico, se gli ribellò, e si unì col re di Castiglia, con cui Alfonso era in guerra, e avea tratto al suo partito Ferdinando, e Giovanni Ventimiglia figliuoli del conte di Geraci. Questi dunque irritato dalla fellonia dei suoi figli, avea scritto piccanti lettere al conte Federico, lagnandosi che li avesse sedotti, e che avesse avuto la temerità di spacciare che la famiglia Ventimiglia fosse del suo partito. Questa contesa per lettere fra il conte de Luna, e Giovanni Ventimiglia durò qualche tempo, e azzatosi l'animo di Federico, fe' la braveria di chiamare a duello questo vicerè, come collo stesso ardire vi avea chiamato prima il re Alfonso. Ma questo savio sovrano, e il prudente conte di Geraci non diedero orecchio, nè risposero all'invito, che questo sconsigliato giovane avea loro fatto.

Essendosi convenuta una tregua di cinque anni fra il re di Castiglia, e il nostro re Alfonso, questi, cui stava a cuore l'acquisto del regno di Napoli, pensò di ritornare in Italia, e per non dare ombra, dichiarò di voler portare la guerra contro gli Affricani, che disturbavano il commercio dei cristiani colle frequenti loro piraterie. Avendo perciò ammanita una flotta di ventisei galee, e di molte navi da trasporto, a' 23 di maggio dell'anno 1432 partì, e andò in Sardegna, affine di passare all'assedio di Tunisi. Stando in Cagliari ebbe avviso da Sicilia che la città di Tropèa era stata assediata, e presa dagli Angioini, e che la guarnigione si era ritirata nel castello, e si sarebbe anche resa, se non era soccorsa fra venti giorni, come avea pattovito il castellano. Cambiata adunque direzione, partì subito per la Sicilia, e arrivato in Palermo vi si trattenne solo due ore per prendere a bordo il vicerè conte di Geraci, valente e sperimentato capitano, con cui veleggiò verso Tropèa, dove, sebbene fosse giunto l'ultimo giorno dell'accordata tregua, ebbe il dispiacere di vedere sotto i suoi occhi rendersi quella fortezza, qualunque ne fosse stata la cagione, o che egli non avesse potuto sbarcare le truppe, o che il Roda, che era il castellano, siesi affrettato di consegnare il castello, per ricuperare i figliuoli, che dati avea per ostaggi ¹⁴⁸. Venne indi Alfonso a Messina, e accresciuta la sua armata, che già consistea nelle mentovate ventitrè galee già dette, in ventitrè navi da trasporto, e in sessanta altri legni, e preparati i viveri, e le macchine da guerra, sul principio di agosto, conducendo lo stesso Giovanni Ventimiglia, levò le ancore, e indirizzò le prore verso l'isola delle Gerbe, dove pervenne ai 15 dello stesso mese ¹⁴⁹.

[52] L'esito di questa guerra non fu così prospero, come si dovea sperare; non già che le truppe siciliane e aragonesi avessero mancato di coraggio; elleno, alla testa delle quali era il nostro Giovanni Ventimiglia, aveano respinti i Mori dal ponte di pietra, che univa l'isola colla terra ferma, e sconfitto, costretto a fuggire, e obbligato a cercar la pace Boferio re di Tunisi, che con una poderosa armata era venuto in soccorso di quella assediata piazza; ma perchè il magnanimo Alfonso, contro il parere del Ventimiglia, e fidando troppo nel valore dei suoi, cadde in due errori che l'obbligarono a rimbarcarsi, e a ritornare in Sicilia; giacchè dietro alla prima sconfitta data a quei barbari, non fe' diroccare il ponte come dovea, per togliere ogni comunicazione alla piazza colla terra ferma, e nella seconda battaglia, in cui conquise i Mori, accordò a Boferio una tregua, fino che fosse conchiuso il trattato di pace. Il primo errore l'obbligò ad una seconda azione per conquistare l'isola, che avrebbe potuto di leggieri, rotto che fosse stato il ponte, avere nelle mani senza più sguainare la spada; il secondo diè agio all'astuto re moro di rinforzare con altre truppe il castello, e poi che ebbero assicurato, di far nascere tante, e così grandi difficoltà al trattato di pace, che mancando di giorno in giorno le provigioni all'esercito, dovette Alfonso, per non farlo perir di fame, partirsene senza far nulla, e ritornarsene in Sicilia. La schiettezza del cuor magnanimo di Alfonso non potea confarsi colla frode africana, e coi raggiri di quel versipelle re moro.

Appena arrivato in Messina dopo di essersi trattenuto qualche giorno a Malta, essendo stato ucciso Sergianni Caracciolo l'amasio della regina Giovanna in Napoli, che avea in tutte le maniere frastornati i suoi maneggi per pacificarsi con quella sovrana, si eccitarono nel cuore di questo re le speranze di poter riacquistare l'amore della regina, e già era vicino ad ottenerlo per le opere di Covetta Ruffo duchessa di Sessa, se egli troppo frettoloso non si fosse impegnato a sollevare i baroni principali di Napoli, e fra questi il duca di Sessa marito della mentovata dama, e da lei odiato a morte. Si cambiarono perciò le favorevoli

¹⁴⁸ Surita, *Annal. de Arag.*, lib. XIV, cap. 3. – Fazio, *Rer. suo tempore gest.* lib. IV, p. 91 e 92.

¹⁴⁹ Ivi.

circostanze, nelle quali si ritrovava, e a stento potè ottenere una tregua di dieci anni colla medesima Giovanna ¹⁵⁰.

Deposto adunque per allora ogni pensiero di conquistare il regno di Napoli, rivolse Alfonso l'animo a regolare quello di Sicilia. Noi lo troviamo in Palermo ai 14 di gennaio 1433 nel qual giorno vuolsi dal Mongitore ¹⁵¹, che egli vi abbia celebrato un parlamento nel regio ospizio. Fondasi egli sulle parole del protonotaro Leonardo di Bartolomeo, che stanno annesse ai capitoli, che furono in quella occasione promulgati: *Lecta fuerunt praedicta capitula per me Leonardum de Bartholomeo prothonotarium, et logothetam in Sala magna terranea Regii Ospitii felicis urbis Panhormi, praefato Excellentissimo Domino Rege more regio in Solio sedente, praesentibus ibidem Praelatis, Comitibus, Baronibus, Collateralibus, Doctoribus, aliisque quamplurimis in numero copioso die XIV. Januarii XII. Indictione MCCCCXXXIII. Regnique dicti Serenissimi Regis nostri decimo octavo.* Ma che questa sia stata quell'adunanza, che noi chiamiamo *parlamento*, non sappiamo persuadercelo. Noi per parlamento intendiamo la unione dei tre ordini dello stato, cioè degli ecclesiastici, dei baroni, e dei rappresentanti delle città demaniali, i quali radunati esaminano ciò che riguarda o il servizio del sovrano, o il vantaggio del regno. Non entrano in quest'assemblea nè i collaterali, nè i giureperiti, nè altra qualsiasi persona, che non sia dei tre divisati ceti. Non fu dunque questo un parlamento propriamente detto, ma fu una promulgazione di alcuni stabilimenti fatti dal re Alfonso per il vantaggio del regno di Sicilia, ai quali volle egli dare tutta la forza possibile, facendoli pubblicare nel regio palagio, sedendo egli sul trono, e alla presenza dei prelati, dei conti, dei baroni, dei suoi ministri consiglieri, e di chiunque altro che volesse udirne la lettura.

Vincenzo Auria ¹⁵² parlando della dimora del re Alfonso in Sicilia, dove si trattenne fino all'anno 1435, rapporta due cose che meritano di essere emendate, cioè 1° che questo serenissimo principe in quel tempo: *fece comporre, e pubblicare da Jure-Consulti il rito di Sicilia, e 2° che pubblicò.... una Prammatica detta Catalana intorno ai Prelati di Sicilia, e i Vassalli del Re, benchè oggi non si osserva.* La pubblicazione del rito fu assai posteriore; può ben essere, che egli allora ne abbia data l'incombenza ai [53] giureperiti, ma la promulgazione del rito non fu fatta che l'anno 1446, come costa dal privilegio dato *apud Maczonum Rosarum prope Hospitaleum* (ch'era un luogo vicino a Capua, dove trovavasi egli accampato) *die vigesimo tertio mensis octobris decimae indictionis anno Domini millesimo quadringentesimo quadragesimo sexto* ¹⁵³. Riguardo alla prammatica detta *catalana*, che non sapremmo dire se fosse stata allora pubblicata, egli è falso che fosse in disuso, giacchè fu sempre osservata, e tuttavia si osserva nel nostro regno; sebbene per amore della verità dobbiamo confessare, che i raccoglitori delle prammatiche lasciarono d'inserirvela o per malizia, o per dimenticanza. Espone poi assai confusamente questo cronologo l'argomento di questa prammatica, dicendoci che sia *intorno ai prelati di Sicilia, e i vassalli del re*, non ricavandosi dalle di lui parole cosa s'intendea. Questa prammatica adunque per intelligenza di chi legge nacque dall'enorme abuso che faceano i vescovi delle armi spirituali, fulminando per ogni menoma causa la scomunica contro i ministri regî, ed i baroni feudatarî, i quali sotto il nome di *vassalli* unicamente vengono. Alfonso per metter freno a questo disordine, colla mentovata legge prescrisse ai prelati, che non potessero in avvenire senza il previo consenso del sovrano e del vicerè valersi di questa censura contro di alcun ministro, o barone feudatario, e ciò sotto la pena ai detti prelati, se disubbidivano, di avere confiscati tutti i beni temporali che possedevano, stabilendo che qualora eglino avessero qualche querela contro alcuno dei ministri, o dei baroni suddetti, dovessero rappresentare al real trono, o a chi fa le veci del re, il torto che avessero ricevuto, dai quali avrebbero ottenute le providenze di giustizia.

Mentre Alfonso promulgava in Palermo delle costituzioni, vi giunsero ai 28 di luglio 1433 da Spagna Giovanni re di Navarra, l'infante Pietro, e Arrigo gran maestro dell'ordine di s. Jacopo fratelli di esso, o perchè volessero con esso concertare il piano della guerra, che far si dovea contro il re di Castiglia, essendo vicino al suo termine la tregua stabilita; o perchè ve li avesse chiamati il re per la guerra che meditava contro di Napoli, dove gli cresceano le speranze per l'amicizia contratta col principe di Taranto nemico giurato della regina Giovanna. Il fatto fu che i fratelli del re non vennero soli, ma condussero seco un'armata, che si trattenne nel porto di Trapani. Si sparse allora la voce che il re ritornava in Ispagna; ma intanto la flotta, forse perchè non si volea far partire, o perchè i venti fossero contrarii ¹⁵⁴, per lo spazio di tre mesi non si mosse.

Mentrechè andavano spianandosi al re Alfonso le difficoltà per la conquista del regno di Napoli, il re Luigi d'Angiò, il principale ostacolo che si frapponesse ai suoi disegni, sulla metà di novembre 1434 se ne morì in Calabria nel castello di Cosenza, e in capo a pochi mesi cioè agli 11 di febbrajo 1435 finì anche di vivere la regina Giovanna. Queste morti fecero mutar pensiero al detto sovrano, e dopo di essersi assicurato

¹⁵⁰ Fazio, *Rer. suo temp. gest.*, lib. IV, p. 100.

¹⁵¹ *Mem. Stor. de' Parlam.*, t. I, p. 49.

¹⁵² *Cronologia de' vicerè di Sic.*, p. 6.

¹⁵³ *Capit. Regni Sic.* t. I, p. 230.

¹⁵⁴ Fazio, loc. cit.

per mezzo del suo confidente Caraffello Caraffa, che avea spedito in Napoli segretamente, essere la maggior parte di quei cittadini disposta a ricercarlo per sovrano, da Catania, dove si ritrovava, venne sollecitamente in Messina col proposito di portare le armi contro il regno di Napoli ¹⁵⁵; e prima di ogni altra cosa spedì in Calabria il nostro conte di Geraci Giovanni Ventimiglia con mille cavalli, ed indi a poco Minicuccio Aquilano con un pari numero di soldati da cavallo, con ordine di unirsi al principe di Taranto suo collegato, e di riacquistare quanto si era perduto in quella provincia. Quel che si operasse il prode Ventimiglia, non è qui il luogo di riferirlo; ricuperò egli immediatamente quanto si era occupato dal Caldora in quella provincia, e procurò al suo re l'amicizia di molti baroni del regno di Napoli, oltre al principe di Taranto che abbiamo mentovato, i quali presero Capua, e chiamarono Alfonso, acciò con ogni sollecitudine venisse a continuare la conquista di quel regno. Fu perciò questo sovrano obbligato a partirsi dalla Sicilia, come fe', con sette galee, lasciandovi l'infante Pietro, acciò allestisse il resto dell'armata, e preparasse le provvigioni da bocca, e da guerra, per seguirlo in quella impresa.

Non vi ha dubbio che durante la dimora del re Alfonso in Sicilia dovea cessare l'autorità dei tre vicerè, che noi abbiamo mentovati in questo capo. La presenza del sovrano e di un principe, qual era Alfonso, bastava a regolare ogni cosa, nè occorreva [54] che altri s'ingerisse nel reggimento. Pur nondimeno con nostro sorprendimento noi osserviamo nei registri della cancellaria, e del protonotaro, che non ostante la presenza di Alfonso, eglino seguitavano a dispacciare, come se il re ne fosse lontano. Troviamo molte carte reali sottoscritte da Alfonso ora in Messina, ora in Palermo, ora in Trapani, e in altri luoghi del regno; ma troviamo insieme, che gli stessi vicerè, quasi il re non vi fosse, amministravano la giustizia nella stessa forma, e davano gli ordini opportuni per regolare la Sicilia. E cessando questi di esercitare la carica, quantunque Alfonso fosse ancora presso di noi, troviamo altri due che reggevano, col titolo però di presidenti del regno, cioè Pietro Felice, ed Adamo Asmundo.

Considerando intanto come ciò avesse potuto accadere, sebbene paia che sia contro tutte le regole, nè potrebbe credersi vero, se non ne restassimo convinti dalle carte autentiche degli archivî, non troviamo altro scampo a conciliare questo promiscuo modo di governare, se non supponendo che il re Alfonso, essendo venuto in Sicilia unicamente per prepararsi per la conquista del regno di Napoli, che era lo scopo suo favorito, abbia voluto serbare, come suol dirsi, l'*incognito*, e lasciare che i suoi luogotenenti, i quali per altro non avranno nulla fatto, senza il di lui previo consenso, reggessero la Sicilia, come s'egli fosse assente; e che abbia fatti quei soli dispacci, che sogliono dai monarchi sottoscrivere per più rilevanti affari, comunque non sieno nel luogo, dove debbono pubblicarsi, ed eseguirsi.

Di Pietro Felice, che fu con Adamo Asmundo, eletto presidente del regno intorno al mese di dicembre 1432, giacchè allora compariscono i loro dispacci, non abbiamo veruna notizia che ci additasse chi fosse, dove nato, e in quale impiego si trovasse, allorchè fu eletto a questa carica; i nostri scrittori non ce ne fanno punto motto, e i due cronologi Amico, ed Auria si contentano di accennarcene il nome solamente ¹⁵⁶. Pur nondimeno dovè essere persona d'importanza non solamente per il posto a cui fu destinato, ma inoltre perchè lo veggiamo preferito ad Adamo Asmundo, occupando il luogo più nobile nelle sottoscrizioni dei dispacci. La di lui firma non è mai nè *Felice*, nè *Felix*, ma o *P. Ffelluz*, o *P. Ffelitz*, come trovo comunemente nei registri delle nostre regie cancellarie.

Più presto di Adamo Asmundo, che nei suddetti libri si sottoscrive *Addam Asmund* ¹⁵⁷, può darsi qualche notizia. Egli era di una famiglia nobilissima di Catania, e fiorì sotto Ferdinando il Giusto padre di Alfonso. Questo magnanimo re fe' molto conto della di lui dottrina in diritto civile, e lo promosse ben tre volte alla carica di giudice della gran corte; e di poi lo elesse per uno dei maestri razionali del suo regio patrimonio. Il P. Abate Amico ¹⁵⁸ racconta, ch'egli ebbe il governo di Sicilia, gli anni 1427 e 1428, ma noi di questa dignità allora avuta non troviamo monumento che ce ne parli; e perciò crediamo che siavi errore nell'anno, e che debba dirsi 1432 e 1433, quale onore ebbe altre volte, come in appresso si dirà. Scrisse egli alcuni consigli legali, i quali furono molto apprezzati dai giureperiti, come colla testimonianza di Giuseppe Cumia ci avvisa il Mongitore ¹⁵⁹.

Questi due presidenti del regno conservarono la detta carica fino che, partito il re Alfonso, prese il comando di Sicilia l'infante Pietro, di cui ora favelleremo.

¹⁵⁵ Fazio, loc. cit. p. 102.

¹⁵⁶ Il canonico Mongitore, che fu a parere de' letterati un diligentissimo investigatore delle più minute cose, neppur egli nelle note manoscritte che fe' alla cronologia dell'Auria, che oggi possiede la libreria del senato di Palermo, ci dà alcuna notizia di questo presidente del regno; lo che ci porge un argomento certo che nulla se ne sappia.

¹⁵⁷ Il p. abate Vito Amico (*Catana Illustr.* lib. XII, cap. 4) lo chiama ancora Sismondo, *Adamus Sismundus*, dice egli, *sive Asmundus*, ma ne' diplomi non vien detto altrimenti che *Asmundo*.

¹⁵⁸ *Catana Illustr.* t. IV, lib. XII, cap. 4, p. 157.

¹⁵⁹ *Bibl. Sic.* t. I, append. I, p. 1.

CAPO X.

L'infante Pietro, e poi Ruggiero Paruta.

Si è da noi rammentata nel capo antecedente la presa di Capua fatta dagli amici del re Alfonso, e la partenza di questo sovrano con sette galee ad oggetto di prendere ancora la forte piazza di Gaeta, acciò avendo in potere queste due città, e le loro castella, potesse agevolmente marciare allo assedio di Napoli. La partenza del re può fissarsi nel mese di aprile 1435, o a quel torno; giacchè noi dai registri della regia cancellaria rileviamo, che egli nel mese di [55] marzo del detto anno era tuttavia in Messina; nè veggiamo i nuovi dispacci dell'infante Pietro, che sotto i tre del maggio seguente.

Questo real principe dunque, da che partì il fratello alla volta di Gaeta, prese le redini del governo, e cessarono allora di comandare coloro, che, presente il re Alfonso, esercitavano la carica di presidenti del regno. Noi non troviamo nel breve tempo che dimorò l'infante in Sicilia altri dispacci, che i suoi, nei quali senza dirsi nè vicerè, nè presidente, adoprò lo stesso titolo che è stato da noi accennato, quando abbiam rammentato il primo suo arrivo in Sicilia, essendo vicerè Niccolò Speciale ¹⁶⁰. Dal che si può a ragione dedurre che egli avesse ottenuta dal fratello una generale soprintendenza su di ambi i regni di Napoli, e di Sicilia, dove senz'altra antecedente commissione comandava come luogotenente di Alfonso, allor quando questi era lontano.

Resse Pietro la nostra isola non più che un mese e pochi giorni, nei quali, oltre di dare le provvidenze necessarie al buon regolamento della medesima, faceva i preparativi di soldatesche, e di attrezzi militari, e di viveri, per portarsi a Gaeta. Questa fortezza era difesa con coraggio da Francesco Spinola, e da Ottolino lo Zoppo, che vi comandavano, e con pari valore era assediata dal re Alfonso, e dai suoi collegati baroni del regno di Napoli. Sollecitava perciò questo principe, cui stava a cuore d'impossessarsene, il fratello in Messina, affinché andassevi prestamente, potendo il suo arrivo conferire a farla rendere. Ma per ammanire ogni cosa era d'uopo di qualche tempo, e perciò non potè Pietro così diviato partire. Si proseguiva nondimeno l'assedio violentemente, e crescendo di giorno in giorno la carestia in quella piazza, avvegnachè neppure i Genovesi per i contrarii venti vi recavano viveri, furono costretti gli assediati a promettere di rendersi tre giorni dopo, che si fosse saputo, che era arrivata a Genova la notizia dello stato infelice in cui si ritrovavano ¹⁶¹: condizione, che ricusò di accordare il re Alfonso.

Mentre adunque Ottolino venuto al campo del re procurava di ottenere i più onorifici patti per le milizie, e i cittadini, arrivò coll'armata, e le provvigioni da guerra, e da bocca l'infante Pietro, la di cui venuta dovea atterrire gli abitanti; ma questi, che non aveano avuta veruna parte nella determinazione presa da Ottolino, nè intendeano di rendersi, fecero una così grande difesa, che assaliti da tutte le parti per mare, e per terra respinsero sempre i nemici, ed obbligarono il re Alfonso, per non sacrificare tanta gente, a far sonare la ritirata, e a cambiare in blocco l'assedio da tanti mesi fatto.

Prima di partire da Messina il serenissimo Pietro, sostituì per vicerè di Sicilia Ruggiero Paruta palermitano. La cedola fu spedita a Messina ai 9 di giugno 1435, e fu registrata in Palermo nella regia cancellaria ¹⁶² ai 18 dello stesso mese, in cui viene questi eletto vicerè con ampia facoltà di poter sostituire. Devono in questo luogo emendarsi i cronologi Antonino d'Amico, e Vincenzo Auria, che fissano l'elezione di Ruggiero Paruta l'anno 1436, quando costa chiaramente dalla cedola che accadde nell'anno antecedente. Di questo cavaliere, che durò pochissimo tempo per allora nel governo di Sicilia, altro non sappiamo, se non che fu dal re Alfonso eletto per castellano del regio palazzo, e avea anche l'onore di essere maestro razionale del regio patrimonio.

CAPO XI.

Antonio de Cardona, Adam de Asmundo, Leonardo di Bartolomeo, e Battista Platamone presidenti del regno.

Siccome Ruggiero Paruta lasciato vicerè dall'infante Pietro fu costretto a partire per portarsi a Gaeta dal re Alfonso, e per trattar con esso di presenza alcuni rilevanti affari, così in forza dell'autorità conferitagli dalla cedola del serenissimo infante durante la sua lontananza, costituì per suoi luogotenenti, e presidenti del regno i suddetti quattro personaggi. L'elezione di questi dovè essere registrata nella regia cancellaria, o nell'ufficio del protonotaro. Antonino Amico nella sua cronologia cita la pag. 166 del registro di quella dell'anno 1435-1436, ma questo registro oggi manca, come nell'officina del protonotaro mancano quelli del 1433-1434, del [56] 1434-1435, e del 1435 e 1436, lo che ci priva di molte notizie, che potrebbero interessare questa cronologia de' vicerè di Sicilia. Diremo non ostante di questi quattro presidenti ciò che potremo ricavare da altri fonti.

¹⁶⁰ Lib. II, cap. 7.

¹⁶¹ Fazio, loc. cit. lib. IV, p. 120 e 121.

¹⁶² All'anno 1434 - 1435, p. 210.

Non sappiamo se Antonio de Cardona fosse stato quello stesso, che abbiamo appellato vicerè l'anno 1416 con Domenico Ram vescovo di Lerida ¹⁶³, e di poi l'anno 1419 e 1420 con Ferdinando Velasti, e Martino de Turribus ¹⁶⁴. Non sarebbe inverisimile che potesse essere il medesimo; e che colui che fino all'anno 1420 fu nostro vicerè, avesse ripreso dopo sedici anni nuovamente il governo di Sicilia. Ma molte ragioni c'inducono a crederlo diverso. E primieramente essendo egli stato uno del partito del conte di Urgel, quando si trattava l'anno 1412 dell'elezione del nuovo re di Aragona, poichè fu da quel signore spedito a Caspe per suo procuratore, egli è a credersi che fosse già allora un uomo di età matura per trattare un affare di tanta conseguenza; e perciò sarebbe stato molto vecchio all'anno 1436, di cui parliamo ¹⁶⁵. Inoltre sarebbe stato un disonore per esso, che dopo di avere governata la Sicilia da vicerè eletto dal re Alfonso l'anno 1416, ora dopo venti anni la reggesse da presidente, che è un grado inferiore a quello di vicerè proprietario, e da sostituito di Ruggiero Paruta privato cavaliere. Queste ragioni ci muovono a persuaderci che questo Antonio Cardona, che per altro era conte di Caltabellotta, e maestro giustiziere del regno, non fosse già quello che l'anno 1416 veduto abbiamo nel cospicuo posto di vicerè.

Di Adamo Asmundo, di cui abbiamo favellato al capo IX di questo libro, non occorre che noi facciamo di nuovo parola, e solo riflettiamo, dall'osservare come spesse volte era egli incaricato del governo del regno, in quale estimazione fosse presso il sovrano, e presso coloro che ne faceano le veci.

Il terzo di questi presidenti lasciati dal Paruta, cioè Leonardo di Bartolomeo, era un cavaliere palermitano famoso giureconsulto, ed oltre di essere protonotaro del regno, era ancora signore della terra della Trabia, che oggi è eretta in principato. Molto prima, cioè l'anno 1431 era stato egli mandato alla corte del re Alfonso, che trovavasi in Messina, in compagnia di Giovanni Abbatellis, e di Francesco Ventimiglia, per presentare a questo sovrano alcune suppliche a nome della città di Palermo; e ne ottenne la reale approvazione. Riguardavano queste i privilegi, e consuetudini di essa città capitale, la quale dimandava: 1° che i cittadini nelle cause così civili, che criminali, potessero, prima che fosse pronunziata la sentenza, convenire fra di loro, e concordarsi, senza che fosse necessario il permesso di quel tribunale in cui si era introdotta la causa, e senza doversi pagar nulla ai giudici: 2° che salvo i tre casi eccettuati dal re Martino, non potessero i cittadini essere carcerati, subito che dessero una idonea mallevadoria: 3° che quando il giudice della corte pretoriana conoscesse che le lettere regie, o viceregie, o di altro ufficiale urtassero contro i privilegi della città, se ne potesse sospendere l'esecuzione, e potesse l'università farne delle rimostranze una, due, e più volte; e 4° finalmente che fosse lecito ai cittadini di camminare armati, purchè non facciano abuso delle armi; nel qual caso sieno vietate solo a colui che ne abusa ¹⁶⁶.

Era Leonardo di Bartolomeo un uomo popolare, e rispettato dalla plebe, come ne diede le prove l'anno 1450, quando suscitatosi in Palermo un tumulto contro coloro che amministravano negligenemente l'annona, e poi dilatandosi contro le persone ricche, e [57] potenti ¹⁶⁷, egli girando per le piazze, acquietando il furibondo popolo, e dando le provvidenze necessarie, perchè non mancasse il pane, sedè quella tempesta, e liberò la città dal saccheggio; sebbene a costo della propria vita; giacchè vi fu ucciso da Tommaso Crispo, che era uno dei sollevati, cui non piaceva che cessasse la sollevazione. Ma questa popolarità appunto di Leonardo dispiaceva al governo. La ragion di stato non soffriva che la nobiltà dominasse sopra gli animi dei plebei. Fe' palese il re Alfonso il suo malcontentamento contro di Leonardo, per la troppa familiarità che egli

¹⁶³ In questo libro cap. 3.

¹⁶⁴ In questo libro cap. 4.

¹⁶⁵ Pare che il Surita sia inciampato in errore, o almeno colui che fece l'indice di questo annalista spagnuolo; poichè dopo che all'articolo di *Antonio de Cardona* (tom. 7, p. 141) si nota, che questo cavaliere andò dopo la morte del re Martino al parlamento di Barcellona, e diede per sospetti alcuni giudici per la causa della successione ne' di lui regni, e che fu procuratore a Caspe per il conte di Urgel, le quali cose accaddero l'anno 1412, dice in fine che nella ribellione de' Catalani egli si offerì al re Giovanni per andare a reprimerla. Ora la ribellione di Catalogna accadde l'anno 1462, nè pare naturale che colui ch'era già in matura età l'anno 1412 avesse potuto dopo cinquant'anni vestirsi di usbergo, e maneggiar la spada per isconfiggere i rubelli. Noi dunque opiniamo che questo secondo Antonio Cardona, che potè essere nipote del primo, sarà stato colui che esibì al re Giovanni l'opera sua per andare alla guerra contro i Catalani, o che fu qualche altro della stessa famiglia in Ispagna che portava lo stesso nome.

¹⁶⁶ Michaelis de Vio, *Urbis Panhormitanae Privilegia*, p. 197.

¹⁶⁷ Il Pirri (lib. IV. *de Abbatibus*, part. I, not. 1, *S. Martini Panormi*, p. 198) avvisa che il motivo di questo movimento popolare nacque da che il senato spacciava frumenti vecchi e di cattiva condizione; e rapporta che il furioso popolo, dopo di avere osservato che si chiudevano le orecchie alle sue giuste lagnanze, corse arrabbiato a' granai della città, e trattine i frumenti li diede a mangiare a' porci; e siccome vi era in città una grandissima carestia di olio, e Giovanni Castrone, che aveane una grandissima quantità, non voleva darlo che a carissimo prezzo, i sollevati andarono alla di lui casa, e rotte le porte, ne cavarono le botti piene di esso, e apertele, fecero scorrere per la via di Toledo tutto l'olio che contenevano, che passando come fiume andò a precipitarsi al mare. Noi immaginiamo che vi sia dell'esagerazione in questa descrizione del Pirri, stentando a persuaderci che i porci avessero potuto consumare i grani della città, e che l'olio del Castrone fosse in tanta quantità, quanto scorrendo per la larga e spaziosa strada del Cassero avesse potuto parere un fiume che scorresse verso la marina. Il Mongitore (*Bibl. Sic.* t. II) vuole che questo storiografo abbia detto che Leonardo di Bartolomeo fu ucciso dalla plebe palermitana, e perciò ne lo corregge, assicurando che gli apportò la morte Tommaso Crispo, ma s'inganna; il Pirri non addita da chi fu ucciso, e solo accenna che in quel tumulto fu egli ammazzato. Eccone le parole: *Inter haec interficitur Leonardus Bartholomaeus Trabiae dominus, et Siciliae Prothonotarius.*

avea colla gente del volgo, allora quando, essendo stato questo barbaramente trucidato in quella occasione, nè il re medesimo, nè il vicerè d'Urrea, che allora governava, vendicarono la morte di questo benemerito cavaliere, come osserva il Fazello¹⁶⁸. Vuolsi, che egli fosse l'autore del rito della gran corte¹⁶⁹, che poi fu approvato, siccome diremo a suo luogo, dal re Alfonso.

Di Battista Platamone, che è il quarto dei presidenti, il Toppi¹⁷⁰, che suol rubarci i nostri ragguardevoli personaggi per farli suoi, pretende che ei fosse patrizio salernitano; ma s'inganna, costando dagli archivi di questa famiglia che ei fu cavaliere catanese, e nacque in detta città da Bernardo Platamone; ed ebbe inoltre due fratelli: Pietro, che fu cavaliere dell'ordine di S. Giovanni Gerosolimitano, e Antonio, che fu vescovo di Malta fin dall'anno 1412, ed era monaco benedettino¹⁷¹. Battista da ragazzo cadde in mare, e corse rischio di sommergersi¹⁷². Fu di poi mandato dal padre a Bologna ad oggetto di apprendervi la giurisprudenza, dove ricevè la laurea dottorale nell'una, e nell'altra legge. Ritornato in Sicilia ricco di legali cognizioni esercitò con molta riputazione il mestiere di avvocato; in guisa che arrivate al re Alfonso le notizie della di lui dottrina in giure, lo promosse l'anno 1420 al rispettabile grado di avvocato fiscale della gran corte, che esercitò per sei anni fino all'anno 1426, in cui rinunciò questa carica per volere del medesimo re, che lo chiamò presso di sè, come consigliere intimo, e segretario. L'elogio che ne fa questo principe, è il più certo argomento del conto in cui lo avea, imperciocchè vien da lui detto *consiliarius, et secretarius noster, et nostri cordis interiora sciendo, et conservando*.

Non fa perciò meraviglia che sia stato da questo sovrano adoprato nelle più scabrose commissioni. Noi sappiamo che fu mandato ambasciadore a varî pontefici, alla regina Giovanna di Napoli, e ad altri principi dell'Europa, e che sempre ottenne quanto il suo re bramava. Questi servigi resi alla corona gli fecero meritare, che fosse fatto giudice perpetuo della gran corte: cosa che finora è stata senza esempio, e inoltre la carica di presidente del regno, e poi quella di vicerè proprietario, come in appresso diremo. Rammentasi con lode di questo cavaliere, che ritrovandosi il re Alfonso esausto in denari per le spese esorbitanti che gli conveniva di fare a cagione della guerra nel regno di Napoli, egli generosamente vendè il castello e [58] il territorio di Aci suoi proprî per la somma di once novemila, che corrispondono a ventiduemila e cinquecento scudi, e soccorse così il suo sovrano. Fissano gli scrittori catanesi la morte di questo cavaliere intorno all'anno 1448¹⁷³.

La presidenza di costoro non fu di molta durata, nè oltrepassò l'anno 1435, che con error cronologico ne abbiano scritto Antonino Amico, e Vincenzo Auria, additandola l'anno 1436, imperocchè dietro alla sconfitta ch'ebbe presso Gaeta l'armata aragonese il dì 5 di agosto 1435, nella quale vi restarono prigionieri il re Alfonso, i due suoi fratelli, Giovanni re di Navarra, ed Arrigo, con parecchi altri signori catalani, e siciliani¹⁷⁴, l'infante Pietro, che a sorte con due delle sue galee si era sottratto alla persecuzione dei Genovesi, e si era ricoverato nell'isola d'Ischia, non potendo per allora dar riparo nè alla prigionia de' suoi fratelli, nè agli affari oramai rovinati di Napoli, amò meglio di ritirarsi in Sicilia, dove stando con maggior sicurezza, potesse con miglior consiglio determinare ciò che fosse uopo di fare, e mantenere i Siciliani nella dovuta ubbidienza al loro sovrano.

CAPO XII.

L'infante Pietro, e alla di lui partenza Ruggiero Paruta, e Battista Platamone.

Continovano i due mentovati cronisti a cadere negli stessi sbagli cronologici, fissando il ritorno del serenissimo infante Pietro nell'anno 1436, e la di lui partenza nell'anno seguente 1437, in cui rapportano

¹⁶⁸ Dec. II, lib. IX, cap. 9.

¹⁶⁹ Mongit. *Bibl. Sic.*, t. II, art. Leonardus de Bartholomaeo, p. 112.

¹⁷⁰ *Bibl. Napol. degli Uomini Illustri*.

¹⁷¹ Pirri, *Not. Eccl. Sic. Not. VII Eccl. Melitensis*.

¹⁷² Amico, *Catana Illust.*, tom. IV, lib. XII, cap. 4, pag. 157.

¹⁷³ Gio. Battista de Grossis, *Decacordo Catanese*, t. II, p. 146. — Amico, *Catana Illust.* t. IV, lib. XII, cap. IX, p. 157 e 158.

¹⁷⁴ Mentova il Surita (*Annal. de Arag.*, lib. XIV, cap. 26) i cavalieri siciliani, che in quella battaglia restarono prigionieri. Questi furono Guglielmo Raimondo Moncada conte di Caltanissetta, Antonio, Ferdinando, e Gio. Ventimiglia figliuoli del conte Giovanni marchese di Geraci, due figli di Antonio de Cardona, ch'era restato presidente del regno, un altro figliuolo del conte Gilberto de Centelles, Niccolò Speciale, e Guttiero Nava. Fra questi già due erano stati vicerè di Sicilia, cioè Guglielmo Moncada, e Niccolò Speciale, i quali coll'arte politica unendo il valore militare erano andati a servire Alfonso nella guerra di Napoli. Questi cogli altri prigionieri, eccetto il solo re nostro, furono condotti a Genova, dove, prosegue a raccontarci questo annalista aragonese (cap. 31), da' Genovesi furono umanamente trattati, ma la maggior gentilezza e cortesia fu usata a' Siciliani, e ciò per il continuo commercio che passava fra quella repubblica, e la nostra nazione. I primi però che ottennero la libertà furono i tre figliuoli di Giovanni marchese di Geraci, essendosi il re Alfonso impegnato presso il duca di Milano a farli tosto liberare, e ciò in considerazione dei replicati servigi fattigli dal loro padre, e segnalatamente nel mantenere sotto il dominio aragonese la città di Capua, nonostante che il re fosse prigioniero, e nel difenderla contro gli sforzi validissimi de' nemici.

l'elezione per vicerè de' due Paruta, e Platamone ¹⁷⁵. Se non ci mancassero i registri degli anni 1435-1436 così della regia cancelleria, come dell'uffizio del protonotaro, ci sarebbe agevole coll'aiuto delle cedole o de' diplomi il mostrare il loro errore, ma essendone privi, siccome si è di sopra divisato, lo paleseremo in altra guisa, valendoci della testimonianza di Bartolommeo Fazio, e del giornalista di Napoli, che furono autori contemporanei, di Giovanni Stella, e dello stesso Surita accuratissimi scrittori degli annali genovesi, e aragonesi.

Seguendo le tracce de' suddetti storici, il ritorno dell'infante Pietro in Sicilia, la sua nuova partenza per tentare la conquista di Napoli, o per andare a prendere il re Alfonso in Genova, e l'elezione per Vicerè suoi sostituti del Paruta, e del Platamone accaddero prima che spirasse l'anno 1435. Per averne chiare le prove fa di mestieri che noi brevemente accenniamo i fatti allora successi, dalle note cronologiche de' quali risulterà la verità di quanto abbiamo asserito.

La famosa disfatta dell'armata aragonese, nella quale restarono prigionieri il re Alfonso, i due suoi fratelli, e il fiore della nobiltà spagnuola, siciliana, e napolitana, accadde a' 5 di agosto 1435 ¹⁷⁶. Lo stesso giorno, e sopravvenendo la notte l'infante Pietro si salvò ad Ischia ¹⁷⁷, d'onde dovè tosto partire per ricoverarsi in Sicilia; imperciocchè raccontando il giornalista napolitano, che *di là a doi dì andò l'armata genovese verso Ischia con disegno di pigliarla* ¹⁷⁸, nè potendovisi egli sostenere, nè avendo seco che due galee, fu [59] certamente costretto, se mai vi si era fermato, il che non sappiamo, ad abbandonare quell'isola, e rifugiarsi in Messina; ma noi sospettiamo che la stessa notte de' 5 agosto, fatte in Ischia le provigioni da bocca per il viaggio, e dando gli ordini a quel castellano che difendesse alla meglio quel castello, fece vela e si mosse verso la detta città. Ciò posto, come costa da' mentovati storici, ne segue certamente che questo principe fuggitivo, dandogli anche giorni cinque per questo viaggio, dovette arrivare presso di noi intorno a' 10 dello stesso mese di agosto 1435. È dunque sbagliato il calcolo cronologico dell'Amico, e dell'Auria, quando fissano il ritorno di questo fratello del re l'anno 1436.

Osserviamo ora quand'egli ne fosse partito, e vi avesse lasciati per suoi luogotenenti il Paruta, e il Platamone. Arrivato il re Alfonso in Milano divenne così amico del duca Filippo ¹⁷⁹, che non solo ottenne che il re Giovanni suo fratello, ch'era stato trasportato in Genova, venisse a Milano, ma lo ridusse a collegarsi seco, e a facilitargli la conquista del regno di Napoli ¹⁸⁰. Fu dunque stabilito per venirne a capo, che intanto andassero in Ispagna i due fratelli Giovanni e Arrigo a fine di prepararvi un'armata, e che i due ragguardevoli baroni napolitani, il principe di Taranto e il duca di Sessa ritornassero in Napoli per far animo agli amici della casa di Aragona, e per impedire che vieppiù si dilatassero gli Angioini, fino che fossero arrivate le armate regie, per accingersi con queste di proposito all'intero acquisto del regno di Napoli. Così fu fatto: i due fratelli del re ¹⁸¹ co' due cavalieri napolitani giunsero in Genova per partirsi ciascheduno per il suo destino.

Il principe di Taranto, che dovea passare in Puglia, venne prima in Sicilia, dove recò all'infante Pietro le lettere del re Alfonso, per le quali lo riscontrava della libertà ottenuta da lui, e da' comuni fratelli, e della confederazione fatta col duca di Milano, ch'era contento ch'egli fosse preferito a Renato di Angiò nel possesso del regno di Napoli, e lo pregava, come dice il giornalista napolitano ¹⁸², a portarsi subito coll'armata all'impresa di quel regno, o, come più verisimilmente scrisse il Fazio ¹⁸³, a venire con cinque galee a Porto Venere, dove egli sarebbesi trasferito per prenderlo a bordo, e condurlo a Napoli;

¹⁷⁵ Gio. Battista de Grossis, *Decacordo Catanese*, tom. II, p. 146. — Amico, *Catana Illus.*, tom. IV, lib. XII, cap. 4, p. 157 e 158.

¹⁷⁶ Stella, *Annales Genuenses*, presso Murat. tom. XVII, *Rer. Ital. Script.*, p. 1317.

¹⁷⁷ Bartolommeo Fazio, *Rer. suo temp. gest.* lib. IV, p. 155.

¹⁷⁸ *Giornal. Napol.* presso Murat. tom. XVII, *Rer. Ital. Script.* pag. 1101.

¹⁷⁹ Appena possono credersi le finezze che Filippo fe' al re Alfonso, e ad Arrigo di lui fratello. Oltre averli nobilmente alloggiati nel palagio, in cui stava la duchessa, fece ogni opra per alleggerire la pena dell'avuta disfatta. Alla prima visita che fe' loro, si astenne dal fare verun motto di questa disgrazia, e i suoi ragionari furono lieti e giocondi, non avendo loro parlato, che di cacce e di piaceri. Di poi mandò loro cani, uccelli, e tutto ciò che potea divertirli, destinò a' medesimi e cacciatori, e cavalli con ordine di servirli, come se fosse egli stesso, e fe' dire a questi principi che potevano liberamente cacciare ne' suoi serragli sotto la fortezza, ne' quali stavano racchiuse alcune bestie selvaggie, e talvolta volle essere ancora egli della partita.

¹⁸⁰ Surita, *Annales de Aragon.*, t. III, lib. XIV, cap. 31, pag. 234.

¹⁸¹ Se fosse piaciuto a' Genovesi che si desse così la libertà a' nemici, e che si rendesse nelle mani di Alfonso quella conquista, che nella battaglia navale de' 5 di agosto se gli era rapita, può ciascheduno da sè immaginarselo. Non finirono nondimeno con questo i dispiaceri de' medesimi; n'ebbero eglino a soffrire de' più mortificanti; avvegnachè, come lo accenna lo Stella (*Annales Gen. presso Murat.*, t. XVII, *Rer. Ital. Script.* pag. 1318), furono obbligati a ricevere Giovanni re di Navarra, ch'era stato loro prigioniero, con ogni onorificenza, come se fosse il sovrano di Genova, e di condurlo sotto baldacchino sino al palagio della sua residenza. Ma ciò che li umiliò all'estremo, fu l'ordine ricevuto dal duca di Milano di preparare una flotta per accompagnare il re Alfonso a Napoli, e servirlo per la conquista di quel regno: comando che, nonostante le loro replicate rimonstranze, dovettero a forza eseguire (Fazio, *Rer. suo temp. gest.* lib. IV, pag. 141).

¹⁸² *Giornal. Napol.* p. 1103.

¹⁸³ *Rer. suo temp. gest.* lib. V. p. 148.

prescrivendogli ancora che recasse insieme una nave carica di frumenti. Tutto ciò avvenne nel mese di novembre, o nel dicembre seguente dello stesso anno 1435, siccome rilevasi dal giornalista suddetto, che lo racconta dopo di avere riferita la carestia che la città di Capua soffrì in novembre, e i mezzi adoprati dall'accorto conte Giovanni marchese di Geraci, che vi comandava, per allontanare il nemico, ed introdurre viveri in quella città.

Prosegue a dirci lo stesso giornalista, che l'infante Pietro rallegratosi grandemente di queste liete notizie partì subito con undici galee, e andò ad Ischia, non sappiamo se a fine di cominciare l'impresa della conquista del regno di Napoli, come a questi piace, o per passare tosto a Porto Venere per unirsi al re Alfonso suo fratello, come abbiamo detto di trovare registrato presso il Fazio. Che che sia di ciò, l'infante Pietro trovandosi in quella isola non tralasciò di fare delle pratiche con alcuni aderenti alla casa di Aragona, e di assicurarli che stando eglino costanti nel [60] partito che preso aveano, fra breve si sarebbero liberati da qualsiviasa pericolo. Mentre egli faceva queste diligenze, seppe che in Gaeta era entrata la peste, e che gli Angioini per timore di essa aveano abbandonata quella città, dove era anche morto attaccato da questo male Lancelotto Agnese gentiluomo napolitano, che vi governava. Perciò rendendosegli agevole, giacchè i nemici erano scappati, l'acquisto di quella gran fortezza, al quale per altro era invitato da coloro de' Gaetani, i quali erano rimasti affezionati al re Alfonso, pensò che fosse necessario di dimettere ogni altro pensiero, e di assicurarsene subito; e perciò levate le ancore andossene alla ridetta città, che per mezzo degli amici che vi avea, e senza sfoderare la spada, occupò il dì di Natale 1435¹⁸⁴.

Da tutti questi fatti, che sono contestati dagli scrittori sincroni, viene evidentemente provato, siccome avevamo promesso di dimostrare, che il ritorno dell'infante Pietro in Sicilia, e la di lui partenza dalla medesima, dopochè il re Alfonso e i suoi fratelli furono liberati dalle ritorte, non accaddero che nell'anno 1435, e che per conseguenza l'elezione di Ruggiero Paruta, e di Giovan Battista Platamone per suoi luogotenenti nel governo del regno di Sicilia non avvenne che nel mese di dicembre dell'anno medesimo. Siccome questo serenissimo principe dopo la presa di Gaeta non più si distaccò da' fianchi del fratello, e lo assistè sempre nella guerra di Napoli, in cui morì, non possiamo punto sospettare che egli fosse un'altra volta ritornato in Sicilia, come sarebbe d'uopo per salvare l'errore cronologico dell'Amico, e dell'Auria.

Egli è a credere che il Paruta, ch'era andato a Gaeta a trovare il re Alfonso, nella famosa giornata de' 5 agosto fosse rimasto sopra le galee comandate dall'infante Pietro, e con esso si fosse salvato, e fosse ritornato in Sicilia; giacchè non abbiamo monumento veruno che ci additi ch'ei vi si fosse restituito in altro modo; nè si vede nominato fra i prigionieri fatti da' Genovesi, che poi furono liberati; ciò che non si sarebbe intralasciato di avvertire dal Surita, che rapporta i nomi dei personaggi siciliani, che non morirono in quella battaglia, e vi restarono presi. Il Paruta, oltre di essere un cavaliere di una distinta famiglia, e ornato delle due insigne cariche di castellano del regio palagio, e di maestro razionale, era abbastanza commendabile, e degno di esser nominato per conto ancora del viceregnato di Sicilia, che gli era stato conferito dall'infante Pietro prima di partire coll'armata verso Gaeta per la guerra, che il re Alfonso faceva nel regno di Napoli.

Quantunque però fosse cessata ogni podestà ne' quattro luogotenenti col ritorno di Ruggiero, non perciò egli prese le redini del governo, ma la somma autorità restò nelle mani del serenissimo Pietro, avendo noi più volte osservato, che, quando questo real principe era in quest'isola, dispacciava solo in forza della facoltà accordatagli dal fratello su i regni delle due Sicilie. Quel che si abbia fatto questo infante nel breve spazio che si fermò presso di noi, e fino al mese di novembre o dicembre 1435 prima di partire per Ischia, non è arrivato alla nostra cognizione, mancando, come si è detto, il registro dell'anno 1435-1436 ne' due archivî reali; ma verisimilmente sarà stato tutto intento a preparare truppe e navi per accingersi a liberare i fratelli dalla prigionia del duca di Milano, per mantenere le intelligenze nel regno di Napoli, e per soccorrere il conte Giovanni Ventimiglia che governava in Capua, l'unica piazza ch'era restata in potere delle armi aragonesi.

Sembrava proprio alla partenza per Ischia colle galee del principe Pietro, che dovesse ritornare nelle mani di Ruggiero Paruta l'amministrazione del regno, e ciò pareva tanto più naturale, perchè egli l'altra volta, partendo per Gaeta, lo avea sostituito per vicerè nel governo dell'isola. Ma non si sa per qual ragione l'infante non stimò di lasciarvelo solo, e vi accoppiò Battista Platamone, ch'era stato uno de' quattro luogotenenti eletti nella sua lontananza dallo stesso Paruta. Forse questo accorto principe, trattando più davvicino il Platamone, e trovandolo così illuminato nella politica e nella facoltà legale, stimò che fosse espediente per il servizio del fratello, e per il vantaggio de' popoli, che questi fosse dato per compagno a Ruggiero, acciò unitamente procurassero la felicità de' Siciliani, e la tranquillità del regno.

Lasciò scritto il p. abate Vito Amico regio storiografo¹⁸⁵, che il Platamone continuò nel governo del regno insieme con Ruggiero Paruta per lo spazio di tre anni *ad triennium*, e siccome lo fe' eletto l'anno 1436, secondo il di lui calcolo sarebbe durato questo [61] viceregnato fino all'anno 1439, nel che la sbagliò, come

¹⁸⁴ *Giorn. Napol.* p. 1103.

¹⁸⁵ *Cat. Illust.* tom. IV, lib. XII, cap. 4, p. 157.

noi addimosteremo nel capo seguente; è nondimeno certo, che questi due vicerè restarono unitamente in questa carica fino all'anno 1437, nel quale il re Alfonso, annullando tutte le antecedenti elezioni di vicerè e presidenti del regno, e quelle ancora dell'infante Pietro, volle che il solo Ruggiero Paruta reggesse da vicerè la nostra isola.

Molte cose operarono questi due vicerè durante la loro amministrazione, e varî dispacci loro, ora sottoscritti da ambedue, ora da uno di essi, si promulgarono nel regno. Fra questi è degno di ogni considerazione quello dato in Polizzi a' 18 di luglio dell'anno 1437, e sottoscritto da Battista Platamone, uno de' due mentovati vicerè. Per intendere quanto sia interessante questo monumento, bisogna avvertire che nel concilio di Basilea, che convocato sin dall'anno 1431 andò poi a terminare nel 1443, fra le molte sante disposizioni che furono date da que' vescovi che lo componevano, una delle principali fu quella di abolirsi in avvenire tutte le riserve de' vescovadi, e degli altri beneficî, che i papi costumavano di fare. Perciò nella ventesimaterza sessione, che fu tenuta in dì di sabato a' 25 di marzo 1436, fu promulgata una costituzione sinodale, per cui i padri annullavano tutte le riserve fatte dal papa nello stato romano, e in tutti gli altri luoghi del cristianesimo, e vietavano che se ne potessero mai più fare in avvenire. Questo era un secondo colpo dato alla corte di Roma dietro al primo, che avea ricevuto nella ventesima prima sessione tenuta a' 9 di giugno 1435, per cui malgrado gli sforzi de' legati di Eugenio IV erano abolite le annate. Restava questo papa scorrucciato nel vedersi così tarpate le ali dell'usurpata assoluta autorità; ma quando poi seppe che nella sessione ventesimasesta, che fu tenuta a' 26 di luglio 1437, era egli citato a portarsi a Basilea per render conto della sua condotta, e colla minaccia di esser deposto se non ubbidiva, non seppe raffrenarsi, e con sua bolla sciolse il concilio, e lo trasferì a Ferrara. Non fecero alcun conto i padri del concilio nè della bolla di dissoluzione, nè di quella che intimava un nuovo concilio a Ferrara; ma proseguendo le loro sessioni, nella trentesimaquarta sessione dei 25 di giugno 1439 deposero Eugenio IV dal pontificato, e nella trentesimanona tenuta ai 17 di novembre dello stesso anno elessero il nuovo pontefice, che fu Amedeo duca di Savoia che prese il nome di Felice V.

Ora in queste differenze, che erano fra il papa Eugenio IV e i padri del concilio di Basilea, le potenze europee erano anche divise fra di loro, giacchè alcune sostenevano i diritti del mentovato pontefice, ed altre teneano il partito del concilio basileense. Alfonso che trovavasi malcontento di Eugenio IV, perchè nella guerra di Napoli questo papa si era dichiarato a favore di Renato di Angiò, e avea destinato Giovanni Vitelleschi patriarca di Aquileia, cattivo e scandaloso prelado, ma che avea fama di ottimo capitano, acciò con tre mila cavalli, ed altrettanti fanti passasse nel regno di Napoli al soccorso della regina Elisabetta moglie di Renato, proteggette le determinazioni dei padri del concilio di Basilea; e perciò ordinò che in Sicilia fossero osservati i decreti di quella adunanza. Dunque ad istanza del vescovo di Catania vien comunicata dal vicerè Platamone la conciliare costituzione intorno alle riserve all'abate di S. Lucia¹⁸⁶, cui si ordina che sia fedelmente eseguita, e che sia perciò annullata l'esecutoria data ad una bolla pontificia fatta a favore di un certo Riccardo: insinuandogli, essere volere del sovrano che in ogni modo fossero osservate nei suoi stati tutte le determinazioni di quel concilio. Come poi Alfonso rappacificatosi con Eugenio IV l'abbia riconosciuto per legittimo pontefice, ed abbia rievocati gli ordini antecedenti, forse avremo luogo di rammentarlo in appresso.

Posteriormente a questo tempo il re Alfonso promulgò in Gaeta, l'ultimo giorno di settembre dello stesso anno 1437, una prammatica, con cui comandò che fossero eseguiti i nuovi regolamenti di quel concilio intorno all'elezione dei vescovi. Il costume dell'antica chiesa, per cui i collegi delle chiese nelle vacanze eleggevano i pastori delle anime, era stato abolito, e i papi aveano introdotto l'abuso di riserbarsi il diritto di provvedere. I padri adunque del concilio di Basilea stimarono di dar riparo a questa usurpazione, per cui allo spesso accadea, che le pecorelle di Gesù Cristo erano affidate nelle mani dei rapaci lupi; e con una loro costituzione [62] restituirono gli elettori nell'antico diritto, e prescissero il modo, come dovessero fare l'elezione secondo le canoniche leggi, non dando luogo alle commendazioni, al favore, o alla orrenda simonia. E siccome il papa si trovava di aver fatte delle riserve, perciò stabilirono che egli fosse tenuto di avvisare gli elettori, che senza riguardo alle medesime, o alle bolle emanate, o alle regole della cancelleria, passassero liberamente ad una nuova elezione, scegliendo il più degno. Comunicò Giovanni de Piscibus vescovo di Catania ambasciadore di Alfonso nel concilio questa santa costituzione al suo sovrano, il quale trovandola ottima, come quella che conducea al bene della chiesa, ne ordinò colla suddetta prammatica l'esecuzione ai suoi fratelli, ai vicerè dei suoi regni, e a tutti i suoi sudditi così secolari, che ecclesiastici di qualunque grado, e dignità.

¹⁸⁶ Questo abate di s. Lucia, che dovè essere Giacomo Porzio, vien nel dispaccio chiamato *Orator Regius*, titolo che corrisponde all'avvocato della corona, o come noi chiamiamo l'avvocato fiscale del patrimonio, cui perciò appartenea il dare l'esecutoria alle carte straniere, e quindi anche a quelle di Roma.

CAPO XIII.

Ruggiero Paruta solo, Bernardo Requesens, e poi Gilberto Centelles, e Battista Platamone, e indi Raimondo Perellos vicerè.

Stabilirono il canonico Amico ¹⁸⁷, e dopo lui l'Auria ¹⁸⁸, la nuova elezione del Paruta fatta dal re Alfonso per vicerè di Sicilia all'anno 1437, ma s'ingannarono; imperocchè il dispaccio di Alfonso è dato in Capua ai cinque di gennaio dell'anno seguente 1438, *datum Capue V. mensis januarii anno Domini 1438*, e fu comunicato dallo stesso Paruta ai magistrati ai 4 del seguente maggio, come si fa palese dal registro della regia cancellaria ¹⁸⁹. In questo reale diploma il re Alfonso non solo esclude dal viceregnato tutti i vicerè sostituiti dall'infante Pietro, ma inoltre il detto suo fratello; quantunque questo principe, siccome abbiamo osservato, avesse la generale luogotenenza nei regni di Napoli, e di Sicilia.

Qual sia stata la cagione, per cui questo sovrano, eleggendo il solo Paruta, che per altro stava governando il nostro regno in compagnia del Platamone, abbia annullate tutte le precedenti elezioni di vicerè, o presidenti, e la luogotenenza ancora generale del fratello, non assegnandosene nella carta reale il motivo, resta a noi occulto. Può ben essere, che egli abbia voluto in qualche modo risarcire il poco conto, che l'infante Pietro mostrò di fare di questo eccellente uomo, quando dopo di averlo l'anno 1435 eletto vicerè con amplissima facoltà di darsi dei sostituiti, e dopo che questi dovendo per i gravi affari portarsi alla corte avea lasciati, durante la sua lontananza, quattro presidenti del regno, nel suo ritorno coll'infante suddetto non fu più lasciato solo a governare la Sicilia, ma gli fu dallo stesso principe dato per compagno Battista Platamone. È dunque verisimile, che Alfonso udendo il dispiacere, che provato avea il Paruta nel vedersi dimezzata la sua autorità, per addimostrargli in quale estimazione lo avea, abbia risoluto di spedirgli l'onorevole dispaccio, con cui lo reintegrava solo nel governo di Sicilia, escludendo tutti gli altri antecedentemente eletti, e persino il fratello Pietro, che era stato fin allora suo perpetuo vicario nell'amministrazione di questi due regni. Questa per altro è una congettura che noi facciamo, potendo essere avvenuto che da altre cause l'animo del re Alfonso sia stato mosso a così operare.

Di questo terzo viceregnato del Paruta ottenuto dal medesimo con singolar dispaccio dal magnanimo Alfonso non fa veruna menzione il Pirri, il quale non ci accenna ¹⁹⁰ che i due primi; l'uno, in cui fu solo, e l'altro, in cui ebbe per compagno Battista Platamone. Ma ciò non deve recare meraviglia; la cronologia di questo regio storiografo non è punto esatta, e per quel che riguarda i vicerè di Sicilia, è assai più mancante che le due, che ci hanno scritte l'Amico, e l'Auria.

Collocato il Paruta con un dispaccio così onorifico nel governo di tutta la Sicilia, si occupò interamente a rendere dei considerabili servigî al suo sovrano, e a procurare la felicità del regno, di cui gli era stata confidata l'amministrazione. Faceasi allora con calore la guerra nel regno di Napoli; il re Renato di Angiò, che era tenuto in ceppi dal duca di Borgogna, coll'esorcismo di ducento mila doppie si era liberato dalle catene, e con molta truppa era venuto a Napoli, dove assicuratosi il suo partito, e avvalorato dalle milizie del Caldora, che se gli era unito, trovavasi già in grado di far fronte al re Alfonso. Questi perciò, che in passato avea fatta [63] la guerra lentamente, conobbe allora che era d'uopo di accalorare questa impresa; giacchè se punto si dava tempo al nemico di augumentare le sue forze, rendevasi allora più malagevole la conquista di quel regno. Il Paruta, secondando le premure del suo principe, non intralasciava dalla Sicilia di somministrare uomini, attrezzi militari, e le vettovaglie necessarie per l'esercito, che avrebbe allora indubitatamente presa quella città, se la disgraziata morte dell'infante Pietro, che era il principal movente in quello assedio, non avesse agghiacciato il sangue al re, e alle sue soldatesche.

Stava del pari a cuore del Paruta la sicurezza dei Siciliani, i quali sebbene nell'interno del regno godessero una invidiabile tranquillità, erano nondimeno vessati dagl'inquieti Tunisini, che turbavano il commercio per mare, e inoltre, sbarcando nei lidi della Sicilia, predavano i beni degli abitanti, e molti di questi riducevano in ischiavitù. Non era allora il caso di rintuzzare colla forza la temerità di costoro; le truppe e le galee, che avrebbero potuto difendere il regno, si trovavano lontane, ed intente a servire il re nell'assedio di Napoli. Fu dunque creduto miglior partito il cercare la pace al re di Tunisi, per impedir così che i sudditi di questo principe moro molestassero in avvenire la Sicilia. Ne propose il Paruta il progetto al magnanimo Alfonso, il quale credè a questo oggetto per suo ambasciadore a quel Bey il P. Giuliano Majali monaco del monistero di san Martino delle scale di Palermo, dell'ordine di san Benedetto, cui fu spedito un onorifico dispaccio da Gaeta al primo di dicembre 1438, col quale venne egli eletto inviato del re con plenipotenza a quel principe, per stabilire gli articoli di una costante pace fra i Tunisini e i Siciliani. Non è del nostro argomento il rapportare in questo luogo ciò che abbia questo santo e virtuoso monaco fatto in

¹⁸⁷ *Chronolog. de los virreyes*, p. 6.

¹⁸⁸ *Cronologia de' Vicerè di Sicilia*, p. 12.

¹⁸⁹ All'anno 1437 e 1438, p. 231.

¹⁹⁰ *Chronologia Regum Siciliae*, p. 100.

Tunisi per assicurare la felicità di Sicilia. Basta dire che egli fu accolto con distinzione da quel re, ottenne dal medesimo quanto bramava, si trattenne lo spazio di presso a tre anni in quella corte, nè ne partì, che con rincrescimento di quel moro, che non voleva privarsene, e a grandissimi stenti gliene accordò il permesso, accompagnandolo con molti doni, dei quali alcuni tuttavia si conservano in quel monistero ¹⁹¹, e con lettera al re Alfonso in cui faceagli elogi di questo virtuoso religioso.

Fanno durare l'Amico, e l'Auria questo terzo governo del Paruta fino all'anno 1440 in cui gli danno poi per successori Gilberto Centelles, e Battista Platamone, il quale per la terza volta veniva impiegato nel governo del regno; ma noi fra questi due, e il Paruta troviamo un altro vicerè, cioè Bernardo Requesens l'anno 1439, come costa dal registro della regia cancellaria ¹⁹². Di questo cavaliere che allora esercitò per poco tempo il viceregnato, noi parleremo più diffusamente in appresso, avendo governato altre volte, e più lungamente la nostra isola.

Dietro al Paruta colloca il Fazello ¹⁹³ un certo Pietro Montagna. Bisogna però convenire che questo nostro storico abbia fatto un mazzo di granchi nel descriverci il catalogo dei vicerè, che governarono la Sicilia sotto il re Alfonso. Ecco come egli li numera: l'infante Pietro, Niccolò Speciale, Gilberto Centelles, Battista Platamone, Ruggiero Paruta, Pietro Montagna, Bernardo Rochense, e poi Lupo Simenio Durrea ¹⁹⁴. Da quanto si è finora detto, e da ciò che si dirà in appresso, si fa palese quanto questa cronologia del Fazello sia scorretta. Anche l'Inveges ¹⁹⁵ mentova fra i vicerè il Montagna, e si meraviglia come il Pirri trascuri di nominarlo nel catalogo dei vicerè di Sicilia, e dice che egli governò il regno col carico di presidente del regno nel 1420. Filadelfo Mugnos antecedentemente a questo ¹⁹⁶ scrisse, che il detto cavaliere, che vuole aragonese, [64] occupò molti supremi posti, e fra questi quello di vicerè nell'anno 1447. La differenza fra questi scrittori nello stabilire l'anno, in cui vogliono che il Montagna abbia governato il regno nostro: il volere alcuni che fosse stato vicerè, ed altri che fu eletto presidente: e il non trovarsi nei registri della regia cancellaria, e del protonotaro verun dispaccio di questo signore negli anni in cui dicesi da essi vicerè, o presidente di Sicilia, sono i motivi che ci hanno indotto a non noverarlo in questa nostra cronologia.

Furono adunque successori di Bernardo Requesens i due Gilberto Centelles, e Battista Platamone. Di quest'ultimo si è parlato abbastanza nei capi XI e XII di questo libro; diciamo ora un motto del primo. La famiglia Centelles, o come altri la chiamano, Centeglios, fu famiglia catalana antichissima e nobilissima, di cui parlano con molta riputazione gli scrittori spagnuoli. Vuolsi che da Catalogna molti di questa schiatta sieno passati in Sicilia. Il Surita ¹⁹⁷ mentova un certo Gilberto Centelles, che era generale della cavalleria in Majorca, il quale l'anno 1394 passò in Sicilia in soccorso del re Martino d'Aragona. Racconta poi all'anno 1415 che un Gilberto de Centelles si casò con donna Costanza Ventimiglia unica figliuola, ed erede di Antonio Ventimiglia conte di Golisano, che era già morto ¹⁹⁸. Questi certamente fu quello che piantò la razza Centelles in Sicilia. Non è punto inverisimile, che egli stesso nell'anno 1440, cioè venticinque anni dopo il contratto matrimonio, sia stato promosso col Platamone alla sublime carica di vicerè di Sicilia.

Breve fu l'amministrazione, come ora diremo, di questi due viceregi. Nello spazio di tempo in cui governarono, null'altro di singolare noi crediamo che debba rammentarsi, che la loro prammatica intorno ai notari, e al loro salario pubblicata in Palermo ai 23 di novembre 1440. Nasceano alla giornata delle controversie coi notari intorno al pagamento delle scritture, che deve da litiganti ad essi farsi, i quali pretendeano un maggior prezzo per le medesime di quello che si voleva lor pagare, e quindi continuamente erano vessati i tribunali per istabilire la tassa degli atti notariali. A togliere adunque questi piati, i mentovati due vicerè stabilirono con trentanove capitoli le tariffe per i testamenti, i contratti, e tutti gli strumenti pubblici necessarii a farsi ¹⁹⁹. Queste ordinazioni, che furono da loro promulgate, previo il consenso reale, furono poi confermate, e di nuovo pubblicate ai 16 di giugno 1443 dal vicerè Lopez Ximenes de Urrea.

Successe al Centelles ed al Platamone l'anno 1441 Raimondo de Perellos, che latinamente nei dispacci vien detto *de Perleonibus*, o *Perillionibus*, il quale venne eletto vicerè in vita dal re Alfonso, come si fa

¹⁹¹ Nella sagrestia del monistero di s. Martino delle Scale conservansi due piviali di chiesa di velluto cremisi, che furono fatti da un manto reale che fu dato in dono da quel re moro al detto Giuliano. I viaggiatori che arrivano ivi, veggono con piacere, come dopo lo spazio di trecento e più anni si conservi quel drappo così bello, e col colore così vivo, come se fosse stato tinto da pochi anni.

¹⁹² All'anno II. indiz. 1439-1440, fogl. 204.

¹⁹³ Dec. II, lib. IX, p. 182.

¹⁹⁴ *Alphonsus Rex initio sui Principatus anno salutis 1415 Vicarium summum in Siciliam misit Infantem; sed anno deinde 1425 Nicolaum Specialem netinum Proregem Siciliae constituit. Quo defuncto Gilbertus Centellus, Baptista Platamonius, Rogerius Paruta, Petrus Montagna, et Bernardus Rochensis suo ordine Siciliae Regis nomine praefuerunt.* Pag. 182, e poi pag. 183: *Instituerat eo tempore Alphonsus Lupum Simenium Durream hispanum genere, virum bello praclarum Siciliae Proregem.*

¹⁹⁵ *Palermo Nobile. Nobiliario Viceregio*, p. 160.

¹⁹⁶ *Teatro Genealogico*, part. I, p. 160.

¹⁹⁷ *Annales de Arag.*, t. II, lib. X, cap. 52, p. 407.

¹⁹⁸ Ivi tom. III, lib. XII, cap. 50, p. 114.

¹⁹⁹ *Capit. Regni Siciliae*, t. I in Alphonso p. 287.

chiaro dal dispaccio sottoscritto in Capua ai 14 di febbraio 1441, che conservasi nella regia cancellaria ²⁰⁰. Di questo cavaliere abbiamo favellato sul principio di questo libro ²⁰¹, quando si è accennato che ei fu destinato con Giovanni Ansalone, e Martino de Turribus in soccorso della regina Giovanna, che avea adottato per figlio il re Alfonso. Era egli visconte di Reda, ed era stato adoprato in molte occasioni dai sovrani di Aragona. Il re suddetto l'ebbe in molta estimazione, e lo scelse per capo dell'ambasceria, e del soccorso mandato alla regina mentovata. Questi, dopo di essere venuto in Sicilia per prendere gli altri due ambasciatori Torres, ed Ansalone, con dodici galee, e tre galeotte passò in Napoli, dove felicemente giunse ai 6 di settembre 1420, e fu tosto messo in possesso del Castel nuovo ²⁰². Ai sedici poi dello stesso mese, essendo stato dalla regina convocato il parlamento nel medesimo castello, in cui questa principessa diè conto agli ordini dello stato di avere già adottato per figliuolo Alfonso re di Aragona, il Perellos, che fu presente coi suoi colleghi a quella cerimonia, fu posto in possesso, come il principale rappresentante dell'adottato sovrano, del ducato di Calabria, e cavalcò come in trionfo per tutta la città di Napoli vestito di drappo d'oro, e accompagnato da quattro bandiere, nelle quali erano interzate colle armi del re di Aragona, e della regina di Napoli quelle ancora del papa. Furono in questa occasione celebrate delle festività in quella capitale, e fu consegnato anche al Perellos il castello dell'Uovo ²⁰³. Dopo alcuni giorni, e positivamente a' 24 dello stesso mese, [65] furono convocati i cinque seggi nobili, e quello del popolo, i quali alla presenza del Perellos che fu riconosciuto come vicerè, giurarono che avrebbero tenuta per sovrana di tutto il regno la regina Giovanna, eccetto il solo ducato di Calabria, che ella avea rinunziato al re Alfonso, e che dopo la di lei morte avrebbero ubbidito a questo principe già dichiarato suo figliuolo, tenendolo per vero re e per legittimo successore ²⁰⁴.

Nati poi dei disgusti fra il re Alfonso e la regina Giovanna, che lo diseredò, e chiamato in soccorso di questa principessa Francesco Sforza Attendolo, fu data battaglia ai 31 di maggio dell'anno 1423 fra le truppe di questo condottiero, e le catalane a *S. Maria l'Ogliolo*, oggi detta *S. Maria a Formello* con perdita di queste ²⁰⁵, dove vi restarono prigionieri i migliori uffiziali del re, fra' quali il Perellos ²⁰⁶. Alfonso ne restò così dispiaciuto, che quantunque non avesse mai voluto in alcun modo rendere il gran siniscalco Sergianni Caracciolo, prigioniero di grande importanza, come quello per cui spasimava la regina Giovanna, e per cui avrebbe cesso la metà del suo regno affine di ricuperarlo, non dimeno per liberare il Perellos, di cui facea cotanto conto, e Bernardo Centelles, che era altresì un valente capitano, si contentò di rilasciare il Caracciolo, ricambiandolo coi due mentovati illustri personaggi ²⁰⁷.

Quanto abbiamo finora riferito di questo cavaliere abbastanza addimosta qual uomo ei fosse, e in qual pregio lo avesse avuto il re Alfonso, il quale oltre di averlo promosso alla carica di suo maresciallo, e di averlo eletto governatore di Rosciglione, e di Cerdagna, si avvalse della di lui attività in varie ambascerie che mandò a molti principi, ed in particolare in quella che spedì all'imperatore Sigismondo l'anno 1434 in occasione che questo augusto dovea cingersi la fronte del serto imperiale, e per trattarvi il grande affare della continuazione del concilio di Basilea, come racconta il Surita ²⁰⁸, il quale parlando di questo ministro assicura, che il re Alfonso gli affidava le incombenze più segrete, e scabrose: *en quien el Rey siempre encarcava las cosas de mayor confianza*. Non fia perciò meraviglia, se dietro a tanti singolari servigi ricevuti dal Perellos, questo sovrano l'abbia eletto conte di Castellammare della Stabia, e volendogli accordare un riposo l'abbia scelto durante la sua vita per vicerè di Sicilia.

Non dovette questo vicerè continuare molto tempo in questa vitalizia carica: era egli vecchio, quando vi fu promosso, giacchè si fa menzione di esso fino dall'anno 1391 qualora dal re di Aragona Giovanni I fu creato visconte de Perellos in Saragoza ai 13 di febbraio ²⁰⁹; sicchè essendo da questa creazione all'elezione di vicerè scorsi cinquant'anni, è assai verisimile che fosse avanzato in età, quando fu destinato per governare questo regno. Noi opiniamo, sebbene ci manchino le notizie che ce lo avvisino, che egli non vi durò che presso a due anni, e che morì in questo impiego; giacchè all'anno 1443 vediamo promosso a questa carica Ximenes de Urrea, di cui favelleremo nel capo che siegue.

Mentre il Perellos ebbe l'amministrazione di quest'isola, non si sa cosa sia particolarmente accaduto presso di noi; l'ostinata guerra nel regno di Napoli, che poi terminò così gloriosamente per il re Alfonso l'anno 1442, tenea intenti gli occhi di tutti gli scrittori, nè si rivolgeano agli affari di minor conto, che riguardavano questa provincia. Solo ci sono note alcune grazie accordate da quel sovrano, e per opera di

²⁰⁰ Reg. degli anni 1440 e 1441, 3 Ind., f. 303.

²⁰¹ Cap. 4.

²⁰² Surita, *Annal. de Arag.*, t. III, lib. XIII, p. 142.

²⁰³ *Giorn. Napol.* t. XXI, presso Murat. *Rer. Ital. Script.* p. 1084.

²⁰⁴ Surita, *Annal. de Aragon.*, t. III, lib. XIII, cap. 6, p. 142. — *Giorn. Napol.* p. 1084.

²⁰⁵ *Giornali Nap.*, p. 1088.

²⁰⁶ *Fragm. Hist. Sic.*, p. 1098.

²⁰⁷ Surita, loc. cit. lib. XIII, cap. 18, p. 154.

²⁰⁸ Ivi lib. XIV. cap. 13, p. 219.

²⁰⁹ Surita, loc. cit., t. II, lib. X, cap. 47, p. 400.

questo vicerè alla città di Palermo. Avea questa università implorata la reale clemenza contro il fisco regio che inquietava i cittadini, ed avealo supplicato di compiacersi di concedere: 1° che si annullassero tutte le accuse fino a quel tempo fatte contro i cittadini, e gli abitanti di Palermo: 2° che il fisco non facesse nuova perquisizione dei delitti già commessi fino allora dai cittadini, e dagli abitanti: 3° che il fisco non potesse procedere contro i cittadini palermitani, eccetto che in certi particolari delitti; e 4° che non potesse procedere contro gli usurari per via di accusa, di denuncia, o d'inquisizione. Alfonso destinò il vicerè Raimondo Perellos, Antonio Sin suo tesoriere, e Gabriele Cardona maestro razionale, i quali esaminassero le dimande dell'università. Fattasi matura riflessione dai [66] medesimi tre ministri sulle medesime, furono accordate le suddette grazie con alcune riserve, e il re, con dispaccio dato nel Campo presso a Napoli ai 28 di dicembre 1442, confermò i capitoli convenuti con questi ministri ²¹⁰.

CAPO XIV.

Ximen de Urrea, Lopes Ximenes de Urrea vicerè, e i presidenti del regno da quest'ultimo sostituiti durante il suo primo governo, cioè Antonio Rosso e Spadafora l'anno 1447, Adamo Asmundo, Pietro Speciale, Calcerano de Corberas, Pietro Gaetano, Giovanni Abatelli, i quattro giudici della Gran Corte l'anno 1449, Simone Bologna arcivescovo di Palermo l'anno 1450, il ridetto Antonio Rosso l'anno 1452, lo stesso arcivescovo di Palermo l'anno 1453, e il medesimo Antonio Rosso l'anno 1456.

Due cavalieri della nobilissima famiglia di Urrea dominarono colla carica luminosa di vicerè di Sicilia sotto il governo del re Alfonso il Magnanimo, Ximen de Urrea, e dopo di questo Lopes Ximenes de Urrea, lo che debbe attentamente avvertirsi per iscarsare l'errore di taluni, che di questi due non ne hanno fatto che un solo. Così il Pirri ²¹¹, enumerando i vicerè che governarono sotto i re aragonesi della schiatta di Castiglia, non nomina che il solo Lopes Ximenes de Urrea successore di Raimondo de Perellos, cui dice che fu sostituito dall'anno 1444 fino all'anno 1459. Ma il canonico Antonino d'Amico ²¹², e dietro a questo Vincenzo Auria ²¹³ distinguono abbastanza l'uno dall'altro, e in questo impiego fanno durare colla scorta dei pubblici documenti il secondo sino all'anno 1475, come noi in appresso anderemo additando. Che poi sieno stati due distinti l'uno dall'altro, si fa troppo chiaro dalle sottoscritte che si osservano nei dispacci viceregî, giacchè il primo quasi costantemente si soscrive *Ximen de Urrea*, e l'altro quasi sempre *Lop Ximenes de Urrea*. Egli è vero, che in taluni dei registri così della cancellaria, che del regio protonotaro si trova talvolta scritto: *Ximen de Urrea* in quegli anni, in cui dovrebbe scriversi *Lop Ximenes de Urrea*, e talvolta *Lopes Ximenes de Urrea*, dove dovrebbe solamente essere scritto *Ximenes de Urrea* ²¹⁴; ma questi furono certamente errori dei copisti, i quali, siccome questi due vicerè furono l'uno dietro l'altro, poterono confondere il nome dell'uno col nome dell'altro. Del resto l'atto di elezione, che noi in appresso rapporteremo, di Lopes Ximenes de Urrea fatta l'anno 1445, in cui si dice, che rimosso Ximenes de Urrea per altri affari, viene eletto al vacante viceregnato *Lopes Ximenes de Urrea*, ci fa chiaramente vedere la verità di quanto asseriamo. Noi dunque seguendo le pedate dei due suddetti cronologi, ed assicurati dalle carte viceregie che sieno stati diversi, li distingueremo, e favelleremo in questo capo dell'uno e dell'altro.

Ximen, o, come altri lo chiamano, Scimen de Urrea, successe dunque al Perellos nel governo della Sicilia l'anno 1443, come costa dai registri dei nostri regî archivî ²¹⁵; ma vi durò poco tempo, giacchè, come in appresso osserveremo, avendolo il re Alfonso richiamato l'anno 1445 per spedirlo altrove per altri rilevanti affari, depose il governo.

Sotto questo vicerè furono rivocati tutti gli ordini del re emanati a favore del concilio di Basilea, e contro il pontefice Eugenio IV. Questo papa non così per sostenere Renato di Angiò, cui avea accordata l'investitura del regno di Napoli, che per vendicarsi del re Alfonso per l'approvazione data alle costituzioni del concilio di Basilea, alla deposizione di esso dal pontificato, e all'elezione di Felice V fatta nell'anno 1439, si era fitto in capo di frastornargli l'acquisto del regno di Napoli, e di spogliarlo, s'era possibile, dei regni di Sicilia e di Sardegna. Avea perciò nel mese di aprile 1441 fatta lega con Tommaso Campofregoso Doge di Genova, per cui si obbligava nello spazio di un mese di mettere in piedi un esercito, che fosse almeno di quattro mila soldati da cavallo, e di mille e cinquecento fanti, con cui sarebbe entrato nel regno di Napoli a far la guerra ad Alfonso, e la repubblica dal suo canto si compromettea di allestire una flotta di dodici [67] galee, di quattro navi grosse, e di altri legni piccoli, in cui vi fossero ducento uomini di armi, e tutte le macchine necessarie alle battaglie; e se questa non fosse bastante, di accrescerla, sino che fosse

²¹⁰ Del Vio, *Privilegia Urbis Panorm.* p. 280 e seg.

²¹¹ *Chronol. Reg. Ital.*, p. 100, n. 14.

²¹² *Chronologia de los virreyes.*

²¹³ *Cronologia de' signori vicerè di Sicilia*, p. 12.

²¹⁴ Vedi i registri degli anni 1441 e 1442 IV. Ind. — 1442 e 1443 V. Ind. — 1443 e 1444 VI. Ind. — e 1444 e 1445 VII. Ind.

²¹⁵ Cancell. e Prot. agli anni 1442 e 1443 V. Ind. — 1443 e 1444 VI. Ind. — 1444 e 1445 VII. Ind.

creduta atta all'uopo. Così leggesi nell'atto stipolato ai 26 del detto mese, ed anno rapportato dal Rinaldi ²¹⁶. Così eseguì Eugenio, spedendo alla volta di Napoli l'armata, cui costituì per comandante il cardinal Giovanni Vitelleschi, cui inoltre ordinò che citasse il re Alfonso, acciò in un dato termine si presentasse in Roma a render ragione al papa dell'invasione del regno di Napoli contro i diritti della santa sede, e della sua contumacia nel ricusare di riconoscerlo per legittimo capo della chiesa ²¹⁷.

I felici progressi delle armi aragonesi nel regno suddetto, di cui Alfonso divenne interamente padrone l'anno 1443, fecero cambiare sentimenti ad Eugenio, il quale osservando, quanto questo sovrano fosse divenuto potente, cominciò a ragione a temere, che egli sbrigliatosi della guerra di Napoli non pensasse d'invadere lo stato ecclesiastico, e non si accingesse a farlo sbalzare dal soglio pontificio, collocandovi Felice V, con cui esso re avea fatto un segreto trattato, che accennano il Giannone ²¹⁸, e il Muratori ²¹⁹, per cui questo antipapa si obbligava di dargli l'allor creduta necessaria investitura del regno di Napoli, e dugento mila pezze d'oro a condizione che accordasse i decreti del concilio di Basilea, che lo riconoscesse per legittimo pontefice, e che cercasse di trarre al suo partito il re di Castiglia, e il duca di Milano. I medesimi padri del concilio nel mese di ottobre dell'anno 1441 spedirono un'ambasciata allo stesso nostro sovrano, per cui lo supplicavano a sostenere le loro determinazioni, compromettendosi di fargli ottenere dal nuovo papa da loro eletto quanto gli era stato da Eugenio ingiustamente negato. Alfonso non avea trascurato, come di sopra abbiamo divisato, di ordinare in tutti i suoi stati l'esecuzione di quanto i padri di Basilea aveano definito, e di vietare ai suoi sudditi ogni commercio con Eugenio, e colla corte romana.

Or tutti questi fatti, che non poteano essere ignoti a questo papa, l'intimidirono per modo, quando osservò i progressi delle armi aragonesi di Alfonso, che pensando a casi suoi abbandonò Renato di Angiò, e cominciò a fare delle pratiche per conciliarsi col nostro sovrano. Non era il grande animo di questi lontano dal far la pace, giacchè non già la religione, ma la politica, e l'interesse della sua corona, l'avea indotto ad approvare i decreti di Basilea, e l'elezione di Felice V, e perciò diede a divedere di essere disposto alla riconciliazione ogni volta che il papa rinunziasse alla protezione della casa d'Angiò, e venisse a ragionevoli patti. Assicurato Eugenio della buona volontà di Alfonso, destinò in Napoli come legato apostolico il cardinal Vitelleschi l'anno 1443 affine di trattare in suo nome la pace col re nostro. Dopo molti dibattimenti finalmente fu stabilita la convenzione, per cui Eugenio si obbligò a riconoscere per sovrano di Napoli Alfonso, concedendo al medesimo, e ai di lui figliuoli la pretesa investitura, e di accordare al principe Ferdinando il diritto di succedere in quel regno, comunque fosse bastardo; e il re si compromettea di riconoscere per legittimo pontefice Eugenio, di aiutarlo contro Francesco Sforza, che occupata avea la Marca d'Ancona, di fornirgli una flotta di galee ogni volta che questo pontefice volesse fare la guerra al turco, o ai re di Affrica, di richiamare da Basilea i prelati mandati al concilio, e di non riputare per cardinali coloro, che erano stati promossi alla porpora dall'antipapa Felice V ²²⁰, con altri patti.

Fedele Alfonso alle sue promesse non [68] solamente si preparò a far la guerra allo Sforza, ma richiamò subito da Basilea i vescovi dei suoi regni, e nello stesso anno 1443 in Gaeta ai 20 di giugno sottoscrisse una circolare per tutti i suoi stati, nella quale dichiarò che sulle prime avea aderito al concilio di Basilea, perchè credea che fosse un'assemblea la quale rappresentasse la chiesa di Dio destinata a riformare tutti gli abusi che erano in essa nati; ma che poi si era accorto, che molte disposizioni date da quel concilio non tendevano a riformare la chiesa, ma piuttosto a turbarla; e perciò era divenuto neutrale, aspettando l'esito di quell'adunanza, per poi esaminare se i decreti fossero per essere indiritti al bene del cristianesimo. Svanite di poi le tenebre, e comparsa la verità nel suo chiaro lume, dopo un maturo esame rilevato avea che Eugenio IV era l'unico, e legittimo pontefice cui doveano i fedeli ubbidire, come al capo supremo della chiesa. Quindi

²¹⁶ *In Ann.* ad an. 1441, t. IX, p. 319, n. 16.

²¹⁷ Rayn., *ivi*, num. 17.

²¹⁸ *Storia Civile di Napoli*, t. IV, lib. XXVI, cap. 11.

²¹⁹ *Annali d'Italia 1441*, t. X.

²²⁰ Fra i cardinali eletti da Felice V rammentasi Niccolò Tedeschi, detto volgarmente l'Abate Palermitano, ch'era Arcivescovo di Palermo. S. Antonino (*In Chron.* part. III, tit. 22, cap. 10) scrisse, che Felice lo aggregò al sacro collegio *in mercedem iniquitatis*, perchè avea aderito alla deposizione di Eugenio, e alla elezione dell'antipapa; molti scrittori, e fra questi il Mongitore (*Bibl. Sic.* t. II, art. Nicolaus Tedeschius, p. 100) lo difendono, non essendo egli stato presente nè quando fu detronizzato Eugenio, nè quando fu promosso Felice; e vogliono che questi lo fe' cardinale in premio della singolare dottrina, e de' rari meriti, de' quali era fornito. Non si sa se questo prelato abbia giammai deposta la porpora, malgrado gli sforzi di Eugenio, per non far considerare come cardinali gli eletti di Felice; il Pirri (*Sic. Sacra Not. I. Eccl. Panorm.* p. 164) dice *quam tamen dignitatem ipse non exiit, quamquam suam deposuisset Felix*. Quel ch'è certo egli è, che Niccolò V successore di Eugenio non solamente riconobbe i cardinali ch'erano sopravvissuti all'antipapa, ma confermò ancora con una bolla dell'anno 1449 tutti gli atti di Felice, e tutte le promozioni ecclesiastiche da lui fatte. Sebbene allora, quando fu promulgata questa bolla, il Tedeschi fosse morto, giacchè finì di vivere l'anno 1445, nondimeno questo diploma pontificio addimosta essere stata legittima la di lui elezione in cardinale della santa chiesa. Nello che è da emendarsi l'errore cronologico del Pirri nelle or ora riferite parole, le quali par che indichino, che Felice avesse deposto la dignità pontificia prima che morisse il Tedeschi, che non volle spogliarsi della cardinalizia; quando è certo, che Felice fe' questo sacrificio quattro anni dopo che il Tedeschi era morto.

rivocando tutti gli antecedenti decreti promulgati, affinché l'adunanza di Basilea fosse riconosciuta come sinodo universale, quasi che non fossero punto emanati, comanda che tutti i suoi sudditi ubbidissero ad Eugenio, e a lui ricorressero in ogni occasione. Questo diploma che noi abbiamo osservato in un codice dell'archivio del venerabile monistero di S. Martino delle Scale intitolato: *Registro dei privilegi*, fu promulgato dal vicerè Ximenes de Urrea in Palermo sotto i 27 dello stesso mese, ed anno. Ecco come la ragion politica, facendo servire ai suoi fini la sacrosanta religione, fe' cambiare i sentimenti di quel principe.

Nell'anno istesso, e nel medesimo mese sortì in Catania un disordine. Eravi ivi fra Pietro Geremia, che oggi la chiesa onora col titolo di beato, dell'ordine dei frati predicatori, il quale siccome predicava contro il vizio, e il mal costume, non andava al genio di coloro, che non osservavano la legge di Gesù Cristo. Un dì, non si sa per qual particolar ragione, fu questo santo religioso insultato pubblicamente da un prete catanese, che avea nome Giuliano Darqueri. Il vescovo di quella città, che era Monsignor Giovanni de Piscibus, udendo l'insolenza fatta al B. Pietro, stimò suo dovere di far carcerare il mentovato sacerdote, e ne diede subito parte al governo. Ximenes de Urrea con lettera scritta in Palermo ai 25 del detto mese loda lo zelo del prelato, e lo esorta ad usare lo stesso rigore in simili casi; ma perchè il B. Geremia avea supplicato il vicerè, acciò si perdonasse a quel prete, comanda che per rispetto alle istanze di quest'ottimo religioso restasse sospesa la causa, nè si procedesse contro il delinquente. In questa lettera del vicerè merita di essere osservato che a quella età ancora costumavasi di declinare i naturali giudizi, allegandosi qualche privilegio, giacchè questo governante dice: *et a lu fattu di quilli, li quali per avadiri judicium declinanu vostru foru, allegandu privilegiu di familiaritati, et cappellania regali, vi risponnimu, chi ni digiati per vostri littiri particularmenti intimari cui, et quali su per nui, proinde ci provedirimu e scriviremuvi comu sinci avrà a procediri* ²²¹.

Le umili preghiere del B. Pietro Geremia, e la condiscendenza del vicerè Ximenes de Urrea non servirono che ad accrescere gli insulti. Non guarì passò, e appunto nello stesso mese, che si videro affissati per la città dei cartelli ingiuriosi non meno a questo santo religioso, che ai suoi confrati. Gli uffiziali catanesi ne avvertirono subito il governo, e Ximenes de Urrea sotto la data dei 3 di luglio scrisse una seconda lettera allo stesso vescovo ²²², avvisandogli di avere incaricati gli stessi uffiziali di adoprare ogni diligenza per iscuoprire gli autori di codesti cartelli, e nel caso che fossero ecclesiastici, di carcerarli, e consegnarli, per essere puniti, alla curia vescovale, e suggerendogli che ancora egli facesse delle pratiche per svelarsi il reo, e per conoscersi se vi avessero avuta parte gli ecclesiastici; nel qual caso vuole che sieno severamente gastigati ad oggetto d'incutere terrore agli altri, e col loro esempio impedirsi che in avvenire si cadesse in simili eccessi.

Così questo vicerè andava procurando che vi fosse la tranquillità nel regno, che egli governava, e che si amministrasse in esso la giustizia. Noi sospettiamo che nel [69] viceregnato di questo cavaliere i tunisini abbiano ritornato ad inquietare il commercio nostro marittimo, e che egli abbia spedito al loro re il padre Giuliano Majali monaco di S. Martino, di cui si è altrove fatta menzione, cui fu unito il milite Antonio Dentici. Nasce il nostro sospetto da una lettera scritta da esso vicerè sotto la data di Palermo all'ultimo di maggio 1443, e diretta: *Fratri Juliano, et Antonio Dentici militi regis ambasciatoribus*. In essa duolsi l'Urrea, che dopo la loro partenza non abbiano dato alcuno avviso, nè di essere arrivati, nè di ciò che avessero operato, le quali cose desiderava il re Alfonso di sapere, e perciò li prega a non trascurare di scrivere in quale stato fossero le cose, affinché egli ne potesse riscontrare sua maestà ²²³. La lettera non accenna nè dove sieno stati mandati, nè per qual cagione sieno stati destinati ambasciatori, ma siccome fu eletto principalmente il padre Giuliano Majali, di cui si è detto in quanta estimazione fosse tenuto presso il re di Tunisi, non sembra inverisimile, che questa sia stata diretta a quel principe.

In questo tempo dovettero le chiese di Sicilia assoggettarsi ad un donativo, che richedeo Alfonso per sostenere il peso della guerra. Scrive il Pirri ²²⁴, che Niccolò Tedeschi arcivescovo di Palermo vi si oppose, assegnando per mottivo, che senza il previo consenso del romano pontefice non poteano le chiese aggravarsi di collette. Perciò il re ricorse ad Eugenio IV, il quale, siccome era restato contentissimo della guerra che faceva questo sovrano contro lo Sforza per riconquistare alla santa sede la Marca, gli concesse che potesse tassare gli ecclesiastici dei suoi regni per la somma di ducento mila scudi di oro sotto il pretesto che dovesse armare contro il turco, e inoltre lo quittò delle cinquanta mila marche di argento, che pagava alla chiesa romana per il regno di Napoli ²²⁵. Dovette adunque Ximenes de Urrea, inerendo agli ordini reali corroborati dal permesso pontificio, obbligare le chiese di Sicilia a pagare la rata corrispondente della somma additata.

Mentre questo cavaliere ci governava, accadde in Catania un incendio dei più strepitosi del Mongibello, e siccome la lava del fuoco era indiritta verso la città, così restarono quegli abitanti sorpresi da un gran terrore,

²²¹ Mss. della libreria del senato di Palermo Lit. P. 9 dall'anno 1411 fino all'anno 1536.

²²² Nello stesso Mss.

²²³ Nel Ms. della libreria del senato di Pal., p. 9.

²²⁴ *Sic. Sacra Not. I. Eccl. Panormi*, p. 165.

²²⁵ Rainaldo *negli Annali* all'anno 1443, tom. IX, p. 410.

temendo che le fiamme non divorassero le loro abitazioni. Scrissero il Fazello ²²⁶, e Filoteo ²²⁷, che trovandosi ivi il B. Pietro Geremia, di cui si è favellato, accompagnato dal clero, e dal popolo, e conducendo il famoso velo, che i Catanesi dicono che fosse stato di S. Agata, alla volta del furibondo monte, Iddio si compiacque di far fermare l'igneo torrente, e di liberare quei cittadini dal timore, da cui erano afflitti. Lo stesso attesta il Pirri ²²⁸, il quale ci racconta ancora, che il detto B. Pietro Geremia fu nello stesso anno incaricato da Ximenes de Urrea con lettere dei 17 settembre 1444 di riparare la cattedrale di essa città, che minacciava rovina. Nello stesso anno fu ottenuta ai 22 di aprile la bolla di ergersi nella medesima città l'università degli studî che fu ai 28 del seguente maggio confermata con real dispaccio dal re Alfonso in Napoli. Di questa erezione da qui a poco parleremo più diffusamente.

Ma quest'ottimo vicerè ci abbandonò nel mese di giugno 1445. Alfonso, dovendo valersi dei di lui talenti per altri più interessanti affari, lo richiamò dalla Sicilia, e in di lui luogo scelse un altro del pari meritevole personaggio della stessa famiglia d'Urrea, che si chiamava *Lop Ximenes*. Il dispaccio reale, in cui si rammenta il di lui richiamo, e la elezione del successore, fu dato nel Castel nuovo di Napoli ai 25 del mentovato mese ²²⁹, le di cui parole dobbiamo in questo luogo riferire, perchè si conosca, che i *Ximenes de Urrea* furono due, l'uno dietro all'altro: *Cum*, vi si dice, *Viceregnatus officium vacat ad presens per revocationem ad alia nostri negotia et servitia absque ulla nota infamie ab eodem viceregnatus officio magnifici dopni XIMINI DURREA militis...* Ecco il primo Ximenes de Urrea, che fu richiamato: *Tenore itaque presenti confisi ad plenum de fide industria legalitate et animi probitate vestris gratis, et de certa nostra scientia motuque proprio dictum domnum Lupum ipsius regni Sicilie ultra farum et insularum sibi coadjacentium viceregem nostrum ex latere nostro sumptum locumtenentemque solum et unicum in dicto regno Sicilie ultra farum et insulis [70] sibi coadjacentibus facimus statuimus creamus perficimus et ordinamus ac ex ipso nostro latere solleniter delegamus.* Ecco l'altro Ximenes de Urrea, che vien sostituito al primo.

Era Lopes Ximenes de Urrea *de latere* del re Alfonso, imperocchè era cameriero maggiore di questo sovrano, ed uno dei suoi più intimi confidenti. Quando Bartolomeo Fazio ambasciadore di Genova fu spedito al re Alfonso dalla sua repubblica, affine di ottenere da questo principe o la pace, o per lo meno una tregua, egli stesso racconta ²³⁰, che gli furono assegnate tre persone dalla corte per istabilire le condizioni della tregua, e questi furono: *Lupus Ximenes, Baptista Platamonius, ac Joannes Alzina*, dal che rilevasi in quale riputazione egli allora fosse, che fu destinato capo della deputazione assegnata dal re. Antonio Panormita ²³¹ ne parla con grandi elogi.

Nell'onorifico diploma fattogli all'occasione di inalzarlo al ragguardevole posto di vicerè di Sicilia, oltre gli elogi che si danno alla di lui virtù, come dalle parole da noi trascritte si ricava, se gli dà inoltre una facoltà, di cui niun altro prima di lui godette, nè altri dopo di esso giammai ottenne, cioè se gli accordò che potesse per sei mesi starsene, ogni volta che più gli piacesse, fuori della Sicilia; nel qual caso potesse eleggere a suo beneplacito un presidente, che gli succedesse durante la sua lontananza. Questo privilegio singolare, di cui egli fe' spesso uso, ci fa capire la cagione per la quale veggiamo a quando a quando ora un presidente, ora un altro, e tante volte molti, e di poi osserviamo, che ritornava ad esercitare la stessa carica il medesimo Lopes Ximenes. Era cioè egli vicerè proprietario, e gli altri non erano che suoi sostituti, l'autorità dei quali cessava, qualora questo cavaliere, dopo di esserne stato lontano, se ne ritornava nel regno. Lo stesso re Alfonso restò così compiaciuto della saggia condotta di questo cavaliere, che lo investì ancora, per quel che dicesi, l'anno 1458 del viceregnato di Napoli, lasciandogli insieme il governo di Sicilia. Ciò, oltre il Surita ²³², lo attesta ancora F. Angelo di Sciacca in una cronaca mss. citata dallo storiografo Antonino Amico ²³³, che la possedea, ed il Panormita similmente ²³⁴ il conferma, soggiungendo *quod antea nulli alii contigerat*. Noi nondimeno non sappiamo indurci a persuaderci, che egli avesse esercitata questa carica nel regno di Napoli; almeno gli storici napoletani non fanno alcuna menzione del di lui governo, e neppure lo nominano come vicerè di quel regno.

Uno dei principali obbietti, che si propose Lupo Ximenes de Urrea nell'entrare al governo della Sicilia, fu appunto quello di fare tantosto eseguire il reale ordine, che si ergesse in Catania l'università degli studî. Era molto tempo che i Catanesi si affaticavano per procurare questo privilegio alla loro città. Fin dall'anno

²²⁶ Dec. I, lib. II, cap. 4

²²⁷ Topogr. p. 34.

²²⁸ Not. Eccl. Sicil, Not. I. Eccl. Cat. p. 55.

²²⁹ Nella Reg. Cancel., all'anno 1445 VII. Ind. f. 420

²³⁰ Rer. suo temp. gest., lib. VIII, p. 221.

²³¹ Dicta et facta Alphonsi regis, lib. III, n. 13.

²³² Ann. de Aragon. t. IV, lib. XVI, cap. 52, p. 58.

²³³ Chron. de los virreyes del Reyno de Sic., p. 8.

²³⁴ Dicta, et facta Alphonsi regis, lib. III, n. 13.

1435, mentre questo sovrano era in Palermo, fra le altre grazie richiesero anche questa, e ne ottennero il consenso reale ²³⁵. Ma perchè allora si era nel comune errore di credere che l'erezione delle università non dipendesse dai sovrani, ma fosse privatamente riserbata al romano pontefice, ottenuto il permesso regio, cercarono i Catanesi di procurare dalla corte romana la bolla riputata necessaria per instabilirsi la desiderata università, e ne fu incaricato Giovanni de Primo benedettino catanese, ed abate di S. Paolo, che poi fu vescovo di essa città, e cardinale di Santa Chiesa, acciò si cooperasse ad ottenerla dal pontefice. I disgusti fra il papa Eugenio, e il re Alfonso, che noi abbiamo accennati, forse impedirono che questo papa accordasse il desiato diploma, e potè ancora esservi di ostacolo la risoluzione presa da questo sovrano di non più riconoscere per legittimo pontefice il detto Eugenio, ma l'antipapa Felice V. Fattasi dipoi la pace fra il sacerdozio, e l'impero, tornò l'abate di S. Paolo a fare le sue istanze presso il pontefice a nome dei Catanesi, e finalmente ottenne la bramata bolla, come si è detto, ai 22 di aprile 1444, che Alfonso confermò ai 28 di maggio dello stesso anno.

Vincenzo Auria ²³⁶ parlando dell'elezione di Lupo Ximen d'Urrea fatta l'anno 1445 nota che in questo anno istesso il serenissimo re Alfonso per decreto pontificio di Eugenio IV, e per suo real privilegio concesse a Catania gli studî generali, e cita per testimoni il Pirri, e il Grosso; ma s'ingannò; imperocchè è l'uno e l'altro di questi scrittori fissano così il [71] diploma pontificio, come il dispaccio reale all'anno antecedente 1444, e nei giorni e mesi che noi abbiamo additati. L'una dunque, e l'altra carta del pontefice, e del re furono emanate, mentre il nostro regno era governato da Ximenes de Urrea, e Lupo Ximenes suo successore non fe' altro che sollecitarne l'esecuzione. E siccome per piantarsi l'università suddetta era necessario che si assegnasse alla medesima una rendita, colla quale potessero pagarsi i cattedratici, e farsi le necessarie altre spese al mantenimento di essa, perciò il re accordò con sua real carta alla detta città mille e cinquecento scudi annuali da cavarsi dalle così dette *tratte reali delle estrazioni dei grani*. Questo secondo dispaccio appartiene appunto all'anno 1445, essendo dato nel Castel nuovo di Napoli al primo di giugno dello stesso anno. Dietro a questa real grazia Lupo Ximenes de Urrea con lettera viceregia sottoscritta in Palermo ai 30 di agosto del medesimo anno ordinò al capitano, al patrizio, ai senatori, e ai giudici di Catania, che immediate si mettessero in possesso dell'ottenuto privilegio, aprendo l'università, ed assegna per ragione di questa sua sollecitudine, il pericolo in cui erano, se moriva il papa, di perderlo, perchè dice, che le bolle dei papi per la loro morte restano senza effetto, se prima non se n'è cominciata l'esecuzione.

Entrando l'anno 1446 pensò questo governante di convocare in Palermo il generale parlamento, che per quanto a noi costa, non si era più radunato da dodici anni, anzi fin da che il re Alfonso era stato in Palermo l'anno 1433. Non sappiamo precisamente il giorno in cui fu tenuto; il Mongitore ²³⁷ non lo accenna ²³⁸, e solo racconta, che il vicerè, che ei chiama *Gio. Lopez Durrea*, propose agli ordini dello stato, che il re, poichè avea ricevuti molti opportuni sovvenimenti da loro per l'acquisto del regno di Napoli, proponea per non più aggravarli la ricuperazione dei beni del suo regio padronato, che in quella guerra avea o venduti, o pignorati, e che ricercava perciò qualche donativo. Soggiunge che il parlamento gli fe' un dono di cento venticinque mila fiorini, ed elesse per suoi ambasciatori a Napoli Simone di Bologna cittadino, ed arcivescovo di Palermo ²³⁹, Federico Abbatellis, Giovanni Antonio Barresi barone di Pietrapzeria, e Andrea Castelli, i quali portassero questa offerta al re, e chiedessero alcune grazie al medesimo, che credeansi necessarie al vantaggio del regno. Questo, per quanto a noi costa, è il primo parlamento, in cui siesi introdotto l'uso di fare anche al vicerè un donativo, che fu allora stabilito di cinque mila fiorini.

Di questi quattro ambasciatori del parlamento si fa menzione nei capitoli del regno ²⁴⁰, nei quali sono anche rapportati il memoriale che eglino fecero a nome del parlamento a S.M., e le grazie che richiedeano in cinquantuno capitoli, colle risposte di quel sovrano, che benignamente le accorda con piccole riserve, come può ivi diffusamente osservarsi. Fu sottoscritto il real chirografo ai 23 di ottobre del medesimo anno *apud*

²³⁵ V. Coco, *Leges latae a Ferd. III ad augendum Gymnasium Catinae*, p. 10.

²³⁶ *Cronol. de' signori Vicerè di Sic.*, pag. 12.

²³⁷ *Mem. Istor. de' Parl.*, t. I, p. 60.

²³⁸ Dobbiamo in questo luogo avvertire, che il Mongitore nel citato luogo asserisce che il detto parlamento fu tenuto nella cattedrale di Palermo, quando dagli atti di esso parlamento (pag. 93) si rileva, che si radunò in *la sala grandi di lu Regiu Hospicio, seu Steri di la dicta chitati*, nella piazza detta *della Marina*, dove fino all'età nostra dimorò l'abolito Tribunale del S. Uffizio. Questi atti furono trovati fra' manoscritti del detto canonico dal di lui nipote il parroco Francesco Serio, che nella terza edizione de' parlamenti fatta l'anno 1749 li pubblicò per la prima volta. Forse il di lui zio, quando scrisse le memorie storiche de' parlamenti, non avea ancora avuti nelle mani quegli atti, e suppose che la radunanza si fosse fatta nel duomo di Palermo. Questo errore è avvertito dal Serio.

²³⁹ Il Caruso (*Mem. Stor.* part. III, lib. III, p. 58) lo chiama monsignor *Abbatelli*; ma si vede che codesto fu uno sbaglio del copista, chiamando egli dappoi Simone Bologna l'arcivescovo di Palermo. Forse egli avea scritto *Beccadelli*, che era il vero cognome di questo prelado, e l'amanuense vi pose *Abbatelli*.

²⁴⁰ Tom. I in Alphonso, p. 333.

Maczonum Rosarum prope Hospitalettum; che era il campo presso a Capua, dove ritrovavasi il re per marciare coll'esercito contro di Francesco Sforza, per riacquistare la Marca alla santa sede.

In questo istesso giorno, e verisimilmente ad istanza dei suddetti ambasciatori, fu dal re approvato, e sottoscritto il rito del regno di Sicilia ²⁴¹. Noi abbiamo parlato nel capo IX di questo libro dell'errore dell'Auria, che suppone che fosse stato promulgato questo rito mentre il re Alfonso era in Palermo, e abbiamo ivi detto che forse allora sarà stata data l'incombenza di stenderlo. Potremmo [72] in questo luogo additare, quanto sia necessario alla nostra età che questo stesso rito, il quale allora fu creduto il più opportuno, ed oggi vien riputato difettosissimo, o si abolisse, o si correggesse; ma ci rimettiamo a quanto abbiamo scritto nella nostra storia ²⁴², rapportando i sentimenti di un giureconsulto, che ne appalesa per minuto tutti i difetti.

Egli è a credersi, che terminato appena il mentovato parlamento il vicerè Lupo Ximenes de Urrea, valendosi della facoltà ottenuta dal re Alfonso di potere a suo piacere abbandonare la Sicilia per lo spazio di sei mesi, sia partito dal regno; imperocchè noi troviamo nell'ufficio del protonotaro ²⁴³ un dispaccio viceregio dello stesso, per cui in forza dell'autorità conferitagli da S.M., quando ai 25 di giugno 1445 fu eletto vicerè proprietario, elegge per presidente del regno durante la sua lontananza Antonio Rosso. Questo dispaccio è dato in Palermo ai 15 di giugno 1446. Questo cavaliere, cui si dà ancora l'altro cognome di Spadafora ²⁴⁴, era il conte di Sclafani, e noi lo vedremo ben due altre volte lasciato dal mentovato vicerè per presidente del regno.

Per qual motivo ei sia partito, e dove sia andato, non si sa; nè viene da verun monumento additato; ma verisimilmente sarà ito a salutare il re Alfonso in Napoli, da cui era estremamente amato, e forse a conferire con esso intorno agli affari del regno di Sicilia. Ritornò egli presto a riprendere l'esercizio della sua carica, trovandolo noi in Sicilia l'anno seguente 1447, dove si trattenne tutto l'anno di appresso 1448, e parte dell'anno 1449.

Era il re Alfonso in guerra coi Veneziani, e col conte Francesco Sforza per sostenere il duca Filippo di Milano, contro di cui costoro aveano prese le armi. Or siccome quelli erano potentissimi per mare, i Milanesi credertero, che facendo loro una guerra marittima, sarebbe stato agevole il distrarli dall'assedio di Milano. Fu pregato perciò il nostro re, perchè preparasse una flotta per tenere occupati i Veneziani a difendere il loro commercio. Alfonso non era in istato di far fronte con una poderosa classe ai medesimi; volendo nondimeno compiacere il duca, da cui riconoscea la sua libertà, e quella dei fratelli, fe' armare una grossa nave da carico, il di cui comando fu dato ad Innico Davalo riputato per uno dei più sperimentati capitani nelle guerre marittime, con ordine di dare la caccia alle navi veneziane, che venivano da Alessandria. Questo illustre uomo unendo alla nave affidatagli dal re un'altra più piccola, che avea predata verso Tunisi, cominciò ad incrocchiare nel mare jonio, e a far danno ai trafficanti veneziani. Interessava moltissimo a quella repubblica la libertà del commercio, che era allora la sorgente delle sue ricchezze; e perciò udendo le scorrerie di queste barche comandate dal Davalo, fe' tosto armare sei navi da carico, cui unì quindici galee con ordine d'inseguire le navi reali, e discacciarle da quei mari. Arrivata la flotta veneziana nel mare jonio, Innico, che conoscendosi di gran lunga inferiore non avea voglia di menar le mani, pensò meglio di mettersi al largo, e prese la via di Sicilia. Le navi veneziane accortesi della sua fuga, cominciarono ad inseguirlo, ed a far forza di vele per raggiungerlo; ma sopravvenuta la notte non furono più al caso di riuscirvi, ed egli ebbe campo di salvarsi a Siracusa. Non perciò si smarrirono i Veneziani, ma coraggiosi entrarono violentemente in quel porto.

Fu tosto avvisato Lupo Ximenes de Urrea nostro vicerè del pericolo in cui erano Siracusa, e le navi reali. Laonde diviato si partì da Palermo con una numerosa cavalleria, sforzando la marcia per volare al soccorso. Mentre questi si affrettava di arrivare sollecitamente, il Davalo si era fortificato, avendo fatto costruire innanzi delle sue navi una barriera di legni, e avendo anche gettati dei ponti al lido, affine di essere soccorso dalla città. Purnondimeno i Veneziani essendo assai numerosi, ruppero la barriera, ed attaccarono la zuffa. Molte furono le scaramucce sanguinose fra i Veneziani, e i nostri sostenute dalle milizie, che seco avea condotte il vicerè, nè lasciò l'artiglieria di Siracusa di tuonare contro i nemici, e grande fu la mortalità dall'una, e dall'altra parte. Quantunque le forze dei Veneziani fossero superiori, giacchè la loro flotta fra navi, e galee era di ventun legno, nondimeno non potè giammai riuscir loro d'impossessarsi delle due navi reali. Si era avuta l'avvertenza, come abbiamo osservato, di tenerle come legate al [73] lido per mezzo dei ponti, ed erano sempre soccorse da truppe fresche, che somministrava la città, nè fu perciò possibile di distaccarle.

²⁴¹ Ivi p. 272.

²⁴² Lib. ultimo, cap. 22.

²⁴³ Registro degli anni 1446-1447, VIII Ind., f. 51.

²⁴⁴ Amico, *Chronol. de los Virreyes de Sicil.*, pag. 6.

Irritati i Veneziani della costante resistenza che trovarono nelle due reali navi, nè più sperando d'impadronirsene, malgrado la superiorità delle loro forze, non potendo altrimenti vincerle, pensarono di disfarsene col fuoco, e fatta avvicinare una barca incendiaria ²⁴⁵ questa le bruciò, senza che, dice il Fazio ²⁴⁶, vi fosse stato modo di salvarle. Vincenzo Auria ²⁴⁷ racconta, che per le diligenze usate dal vicerè d'Urrea fu liberata una delle navi regie dalle fiamme, e lo stesso avvisa il padre Abate Amico ²⁴⁸, citando l'uno, e l'altro il Panormita ²⁴⁹. Sarebbe la testimonianza di questo uomo illustre di gran peso, come di uno scrittore contemporaneo, che stava ai fianchi del re Alfonso, ma noi sospettiamo a ragione, che il fatto rapportato dal Beccadelli sia diverso da quello, di cui ragioniamo. E primieramente il Panormita parla di un incendio di una nave regia, mentre Lupo Ximenes de Urrea era già vicerè di Napoli: *Lupus Simoninus Durreae Dominus per id temporis Neapoli proregem agens*, onore che gli fu accordato assai posteriormente. In secondo luogo mentova due navi grandissime: *navem alteram ex duabus, quas instar montium rex aedificaverat*, quando noi sappiamo che delle due navi che comandava Innico Davalo una sola era grande, e l'altra piccola. Di poi pare dal contesto che Lupo fosse allora a Napoli, quando sappiamo che era in Sicilia, e a Siracusa. Inoltre questo incendio descritto dal Panormita viene attribuito alla negligenza dei marinari: *Nautarum negligentia deflagrasse*, come se fosse stato un incendio accidentale; e da ultimo il Beccadelli non fa motto veruno nè di Siracusa, nè dell'assalto dato alle navi regie dai Veneziani, nè della nave incendiaria, con cui fu alle medesime appiccicato il fuoco: circostanze tutte, che questo diligente scrittore certamente ommesse non avrebbe. Noi perciò staremo al racconto di Bartolomeo Fazio, autore ancor esso contemporaneo, che stava nella corte di Alfonso, il quale ci attesta che ambedue furono divorate dal fuoco, senza che l'umana diligenza le avesse potuto salvare: *appulsa navi incensa illas cremaverunt, nec ulla humana ope inhiberi, restinguive incendium potuit* ²⁵⁰.

È molto verisimile, che Lupo Ximenes de Urrea, dopo la improvvisa partenza che far dovette per marciare al soccorso di Siracusa, e delle navi regie assalite dai Veneziani, volendo portarsi in corte per dar conto al re Alfonso di ciò che era accaduto, abbia lasciata come una reggenza, che regolasse interinamente gli affari del regno. Fu questa composta da quattro maestri razionali, i quali furono Adamo Asmundo, Pietro Speciale, Calcerano de Corbera, e Pietro Gaetano, dal maestro segreto Giovanni Abatelli, da quattro [74] giudici della gran corte, e dal conservatore di quel tempo. L'atto almeno di elezione di costoro, come presidenti del regno, fa menzione della necessità in cui era questo vicerè di andare alla corte per conferire col re affari che riguardavano il suo reale servizio ²⁵¹, ed è dato dei 23 di luglio XII indizione 1449.

Non sappiamo se prima di questo fatto di Siracusa sia accaduto il tumulto di Modica, che vien rammentato dal Caruso ²⁵², e dal padre Abate Amico ²⁵³. Scrivono eglino che avendo Giovanni Bernardo Caprera figliuolo del famigerato Bernardo, e signore di Modica con angarie disgustati i suoi sudditi, questi presero le armi, e tumultuando contro il padrone, cui imputavano una intollerabile tirannia, e la usurpazione ancora dei reali diritti, inalzarono le reali insegne. Il vicerè informato di questa sollevazione chiamò presso di se Giovanni Bernardo per discolparsi, e spedì in Modica due ministri non solo per sedare quei moti, ma per esaminare ancora se il conte fosse reo di quei delitti, di cui era incolpato. Fattosi il processo si trovò che ei vessava i Modicani, e insieme rendea sue le ragioni della corona. Laonde conosciutasi la sua reità fu dal

²⁴⁵ Il Fazello (dec. II, lib. IX, cap. 9, pag. 184) lasciò registrato, che i Veneziani per consiglio di uno de' marinari del re, che era disertato e si era ricoverato presso di loro, aveano riempito la poppa la prora, e l'albero di una nave che aveano seco, di foglie secche di alberi, e aspettato che il vento soffiasse verso le navi regie, dandole fuoco ve la spinsero, e così accadde il mentovato incendio. Lo stesso vien raccontato dall'Auria (*Cronol. de' signori Vicerè di Sicil.*, p. 13), che verisimilmente copiò il Fazello. Queste particolari circostanze non sono punto additate dal Fazio, da cui abbiamo questo fatto.

²⁴⁶ *Rer. suo temp. gest.*, lib. IX, p. 329 e 330.

²⁴⁷ *Cronol. de' signori Vicerè di Sic.*, p. 13.

²⁴⁸ Nelle note al Fazello dec. II, lib. IX, cap. 9. not. 9, p. 187.

²⁴⁹ *Dicta, et facta Alphonsi regis*, lib. III, n. 9.

²⁵⁰ Questa disgrazia, prosegue a raccontarci il Fazio (*Rer. suo temp. gest.*, lib. IX, p. 330) indusse Alfonso ad ordinare che si armassero tosto dieci galee, il comando delle quali fu affidato a Bernardo Villamarino, con ordine di marciare nel mare adriatico, e fare mano bassa sopra i Veneziani. Questi ne aveano altrettante, e avendo udito che si avvicinava la flotta regia, uscirono dal loro porto, e andarono in cerca della medesima per batterla. Una improvvisa tempesta disperse le galee veneziane, cinque delle quali trasportate da' venti vennero verso Epiro. Forse lo stesso turbine avea obbligata la flotta reale ad andare in quel mare, la quale si era ricoverata nel porto *Coturnino*. Accortosi il bravo ammiraglio Villamarino dell'avvicinamento delle cinque galee veneziane sortì da quel porto, e andò incontro alle medesime per batterle, le quali alla vista del nemico, essendo in minor numero, presero la fuga. L'inseguì Bernardo, ed ebbe la sorte di averne nelle mani tre, quantunque due fossero vote, giacchè la ciurma, presentando il pericolo, presa terra erasene scappata. Proseguì il Villamarino il suo viaggio nell'Arcipelago, recando infiniti danni a' Veneziani, e impossessandosi di molte barche di quella repubblica. Questa guerra marittima durò più di un anno, nel qual tempo le due potenze scambievolmente si offesero, ma i loro stati molto soffrirono, essendo cessato il commercio fra i Veneziani, e i sudditi del re Alfonso, specialmente nella Puglia, nell'Abruzzo, a Bari, e in Sicilia, come attesta l'autore degli annali napolitani (p. 1130).

²⁵¹ Registro della reale Cancelleria dell'anno 1449-1450, XII Indiz., f. 346.

²⁵² *Mem. Stor.* part. III, lib. VI, p. 60.

²⁵³ *Lexicon Siculum Vallis Neti*, part. II. art. Motyca, p. 104.

vicerè condannato all'ammenda di sessanta mila scudi, per cui non avendo denari in cassa fu costretto a venderli tre grosse terre, cioè il Comiso, Giarratana, e Spaccaforno ²⁵⁴. Di questo tumulto, salvo i due mentovati scrittori Caruso, ed Amico, niun'altro de' nostri storici ha parlato, e lo stesso Placido Caraffa, che fa la storia di Modica, neppure l'accenna.

Alcuno di questi presidenti eletti ai 23 di luglio 1449 dimorò in Girgenti, trovando noi nella regia cancellaria molti dispacci dati in detta città, ne' quali è sottoscritto Calcerano de Corbera, tra i quali l'ultimo dei 28 di agosto dello stesso anno ²⁵⁵. Ritornò però presto in Sicilia il vicerè d'Urrea, osservandosi i suoi nuovi dispacci nel mese di settembre 1449, e vi si fermò pochi mesi; imperocchè entrando l'anno 1450 partì di nuovo, e lasciò per presidente del regno Simone Bologna arcivescovo di Palermo. La elezione fu fatta ai 3 di gennaio ²⁵⁶, ma poco ve lo lasciò, cioè sino ai sette, o otto di maggio, avvegnachè noi ritroviamo che il Bologna dispacciò sino ai sette del detto mese, e al dì 9 dello stesso comparvero i nuovi dispacci di Lupo Ximenes de Urrea, come si può osservare nell'accennato registro.

Ma se abbiamo ignorato con certezza il tumulto di Modica dell'anno 1449, non possiamo sicuramente dubitare di quello che accadde in Palermo all'anno di cui ragioniamo 1450, come quello che vien contestato non solamente dai nostri storici, ma da pubblici monumenti ancora. Era l'annona amministrata, come allo spesso succede, trascuratamente da coloro ai quali ne stava affidata la cura; e perciò mancava l'abbondanza dei viveri, che è cosa necessaria nelle città popolate, perchè vi regni la tranquillità. Lupo Ximenes vicerè ritrovavasi in Messina, dove forse da Napoli era venuto, per essere più a portata di custodire il regno nella guerra, che ancor faceano i Veneziani; e la di lui lontananza influiva probabilmente ad accrescere la negligenza dei ministri. La mancanza delle vettovaglie cominciò a rincrescere al popolo: la plebe niente soffre meno, quanto la carestia; un sordo mormorio cominciò ad udirsi per la città, si faceano delle aspre doglianze, perchè le piazze non erano provvedute, e si stentava ad avere i viveri, e questi per i soliti monopoli si otteneano a prezzi esorbitanti. Non essendo ascoltati dai sordi ministri i lamenti popolari, dalle querele venne la plebe ai fatti, e prese le armi assaltò dapprima le case degli uffiziali dell'annona, e le saccheggiò. Di poi rivolta a quelle dei cittadini ubertosi, ai quali attribuiva la carestia, le spogliò a viva forza. Per quietare questi rumori dei sollevati non vi erano forze bastanti. Il [75] senato, che avrebbe potuto calmare la sedizione, era appunto incolpato, perchè per incuria di esso era la città sprovvista, e perciò se vi si fosse provato, lungi dal fermare il corso all'incendio, lo avrebbe maggiormente acceso. Eravi in Palermo Leonardo di Bartolomeo signore della Trabia, e protonotaro del regno, di cui si è parlato al capo XI di questo libro, cavaliere amato dal popolo, ed autorevole, il quale si rese al luogo dove era la folla dei tumultuanti, e con buone maniere, e dando altronde le provvidenze affinchè il pane non mancasse, venne a capo di tranquillare la città ²⁵⁷.

Udita il vicerè in Messina la notizia del fermento che era in Palermo, si affrettò a partire per ridursi a questa capitale. Racconta il Fazello ²⁵⁸, che avvicinato il Durrea in Palermo, i cittadini gli serrarono le porte, e negarono di riceverlo, se prima non accordava loro il perdono anche a nome del re. Sembra a noi inverisimile questo fatto, che li avrebbe resi più colpevoli: giacchè avrebbero irritato l'animo del vicerè, laddove doveano renderselo benevolo, per ottenere più agevolmente dal re la desiata venia. Dunque crediamo che fu ricevuto onorevolmente, e supplicato a mediarsi presso il re; perchè rimettesse la colpa dei passati popoleschi movimenti. Il re Alfonso volle che prima subissero la dovuta pena i capipopoli, e poi accordò che la città spedisse i suoi inviati per ottener clemenza a favore degli altri. Si trova registrato presso il Fazello ²⁵⁹, che vi fu mandato il solo padre Giuliano Majali monaco Benedettino ²⁶⁰ del monistero di S. Martino delle Scale, che per la sua pietà e destrezza era in molta riputazione presso il sovrano. Noi però da un monumento, che rinviensi nell'archivio del senato di Palermo, e che fu pubblicato da Michiele del Vio ²⁶¹,

²⁵⁴ Fu, dicesi, la prima comprata da Periconio Naselli de' principi di Aragona, la seconda da Simone Settimo cavaliere Pisano, e la terza da Antonio Caruso maestro razionale. Le due prime si possiedono ancora dalle ridette famiglie Naselli, e Settimo, ma la terza passò poi per via di femina, cioè d'Isabella figliuola di Antonello Caruso, nella casa Statella dei principi di Mongelini, essendosi maritata a Francesco l'anno 1520. Si osservi per conoscersi quanto allora valesse la moneta, che lo stato di Spaccaforno, che era la maggiore di queste terre, non fu venduto che per undici mila scudi, che oggi rende più di annuale profitto.

²⁵⁵ Registro della regia Cancelleria dell'anno 1448-1449, XI. Ind., fogl. 244.

²⁵⁶ Ivi fogl. 166.

²⁵⁷ Il Fazello (deca II, lib. IX, t. III, p. 183) scrisse che questo cavaliere per quietare il popolo vi sacrificò la vita; imperciocchè mentre girava per la città acciò si sopisse la sollevazione popolare, fu ucciso da Tommaso Crispo. Non è ciò inverisimile, avvegnachè noi veggiamo poco dopo Giovanni Agliata col carattere di protonotaro del regno.

²⁵⁸ Deca II, lib. IX.

²⁵⁹ Ivi.

²⁶⁰ Il Caruso lo chiama abate di s. Martino, ma si sbaglia. Il padre Giuliano non fu mai abate ma semplice monaco, il quale, salvo le occasioni in cui il servizio del re, o il pubblico bene della patria lo chiamavano dalla sua spelonca, menò sempre una vita solitaria nell'antico monistero detto *delle Ciambre* presso la terra del Borgetto, dove al presente fra le rovine si mostra la piccola celletta, in cui egli abitava.

²⁶¹ *Privilegia felicis, et fidelissimae urbis Panhormi*, p. 314.

ricaviamo che egli ebbe per compagni Antonio de Luna conte di Caltabellotta camerlengo del re, Giovanni Abatelli maestro segreto, e Giovanni Agliata protonotaro del regno.

Che questa ambasceria sia stata mandata principalmente dalla città di Palermo per la occasione del tumulto, di leggieri appalesasi dalla prima dimanda che fecero gl'inviati, la quale sta compresa nei seguenti termini: *In primis supplica la universitati di la dicta chitati a la dicta maestati, ki actenti li antiqui et grandi servicii, et subventioni moderni facti per la dicta chità a la sua maestati et la fidelitati, la quali ha sempri mustrata a la maestati predicta, ki sia sua merci actentu comu esti ja notoriu, ki li principali homini di la dicta chitati tantu officiali, quantu li gintili homini, et altri multi chitatini et burgisi, li quali solinu fari, et presentari la universitati predicta, secundu la antiqua observantia, non hajanu intervenutu, non cunsentutu a lu tumultu noviter factu in la dicta chitati, declarari regii consilii deliberatione praehabita, et de certa scientia la dicta universitati essiri absenti immuni et inculpabili di lu tumultu predictu, et essiri stata et essiri in la solita fidelitati di sua maestati* ²⁶².

Quetati i tumulti di Palermo, e spediti gli ambasciatori della città per ottenere dal re il perdono, per comando dello stesso sovrano il vicerè Lupo Ximenes de Urrea convocò in Palermo l'anno 1451 il generale parlamento nella sala del vecchio palagio detto lo *Steri*. Il preciso giorno, e mese, in cui fu tenuta questa adunanza, non si sa, ma si sa bene che gl'inviati spediti dagli ordini dello stato, per fare ad Alfonso l'offerta del donativo, e supplicarlo di molte grazie a favore del regno, ottennero da questo principe le medesime agli 8 di aprile dello stesso anno, e per conseguenza questo congresso dovette tenersi o in gennaio, o in febbraio, o al più in marzo 1451. Espose nell'apertura del parlamento il vicerè ²⁶³, che il re per le ingenti spese fatte per la conservazione dei suoi regni era stato costretto ad impegnare, vendere, o alienare i beni del [76] regio demanio, e che pensando ora di ricuperare ciò di cui avea spogliato il regio erario, bramava a questo effetto di essere colla solita affezione, e liberalità soccorso dai suoi fedeli vassalli di Sicilia. Considerata la dimanda ragionevole fatta a nome di S.M., volendo i tre ordini del regno addimostrare alla medesima la premura che aveano di compiacerlo; assegnarono al medesimo il donativo di cento cinquanta mila fiorini da pagarsi al regio tesoriere fra lo spazio di anni otto d'indizione in indizione, e destinarono gli ambasciatori a nome del parlamento, per fargli in Napoli codesta offerta, e per richiederli alcune grazie in vantaggio del regno ²⁶⁴. Nel detto parlamento fu anche offerto il donativo di cinquemila fiorini al vicerè introdottosi nell'antecedente.

Sebbene gli atti non dicano quali fossero stati gli ambasciatori destinati da questo parlamento, nondimeno il parroco Francesco Serio nelle note che fa ai parlamenti promulgati dal suo zio canonico Mongitore ²⁶⁵ dice, che costoro furono il padre Giuliano Majali, il conte di Caltabellotta, Gio. de Abatellis, e Gerardo Agliata. Gli stessi si vedono nominati nel tomo I dei capitoli del regno stampati da monsignor Francesco Testa ²⁶⁶, nè è inverisimile che il parlamento, per non fare maggiori spese, abbia incaricati di questa offerta, e della dimanda delle grazie quegli stessi ragguardevoli soggetti, che poco prima la città di Palermo avea destinati alla corte per chiedere dal re il perdono per il passato tumulto, ed altri favori a vantaggio dei cittadini, e della sua università. Questi inviati adunque, che furono incaricati a nome della città di Palermo, ebbero modo di far gradire ad Alfonso l'offerta del parlamento, e di ottenere dal medesimo le grazie che sono additate nei capitoli del regno ²⁶⁷, che quel sovrano segnò a Puzzuolo agli otto di aprile dell'anno 1451. In capo a tre giorni, cioè agli 11 dello stesso mese, come ambasciatori della città di Palermo, ottennero dallo stesso monarca un altro dispaccio, in cui sono registrati il perdono, e le grazie, che egli accordò alla medesima ²⁶⁸. Così, contenti di avere felicemente adempite ambe le commissioni loro appoggiate, ritornarono gloriosamente in Sicilia.

Il genio viaggiante di Lupo Ximenes de Urrea, che correa da Sicilia a Napoli, e da Napoli in Sicilia, e che, quando era in questo regno, ora andava in una città, ed ora in un'altra, che noi abbiamo osservato finora, ed osserveremo in appresso, par che siesi fermato alquanto, quando l'anno 1450 ritornò presso di noi, avvegnachè non veggiamo che si sia più mosso sino al mese di maggio 1452, e per quanto dai viceregî dispacci si ricava, la di lui dimora fu sempre nella capitale. Noi proseguendo la storia cronologica di questo vicerè dobbiamo in questo luogo rammentare un di lui dispaccio sottoscritto in questa città ai 13 di maggio 1451, che ci appalesa un aneddoto curioso, che da alcuno dei nostri storici nazionali non ci è stato additato, e che cavasi dal detto monumento tratto dalla regia cancellaria ²⁶⁹. Eccolo:

²⁶² De Vio, *Privilegia Urbis Panhormi*, p. 315.

²⁶³ Mongit., *Parlam. gen. di Sicilia*, t. I, p. 97.

²⁶⁴ Mongit., *Parl. di Sic.*, t. I, p. 97.

²⁶⁵ Ivi, pag. 98, nota a.

²⁶⁶ *Cap. Regni Sic. in Alphonso*, p. 359.

²⁶⁷ Ivi.

²⁶⁸ De Vio, *Priv. Urbis Panhormi*, p. 314 e seg.

²⁶⁹ Registro dell'anno 1450-1451, XIII Ind., f. 228.

Il re Alfonso ritiratosi alla Torre del Greco in compagnia della sua cara Lucrezia Alagni, dopo di essersi pacificato coi suoi nemici, stavasene a menare una vita tranquilla; ma inaspettatamente trovò che gli ecclesiastici gli aveano suscitati dei sinistri nelle Spagne, e principalmente nei regni di Valenza, di Majorca, e nei contadi di Rosciglione, e di Ceretana. Pretendea questo monarca sopra i beni ecclesiastici, e quelli dei luoghi pii, che se gli pagassero le decime, le primizie, e gli altri diritti che dovevansi sulle possessioni, che i prelati e le chiese godevano, per la plausibilissima ragione, che i pesi reali si dovessero da tutti del pari soffrire, senza che mutassero condizione, perchè dalle mani laiche fossero passati i beni nelle ecclesiastiche. I prelati di allora, che pensavano diversamente da quel che ora mossi dalla ragione o dalla forza pensano, udirono con orrore la pretenzione di questo monarca, e perciò se gli opposero gagliardamente, sostenendo che i beni da loro posseduti erano liberi, nè poteano esser soggetti a peso alcuno. Alfonso dispiaciuto della loro ostinazione fe' prima esaminare dai suoi giureperiti questo affare, ed essendosi dai medesimi sentenziato che legittimo era il di lui diritto, cominciò ad esigere colla forza ciò che gli ecclesiastici non voleano di buona voglia dargli. L'esecuzione dei reali ordini irritò gli ecclesiastici, i quali vedendo diminuite le loro rendite, cominciarono ad incolparne gli esattori, [77] dichiarandoli incorsi nelle censure fulminate dai canoni contro gl'invasori delle rendite delle chiese. Quindi oltre le quistioni nate fra' prelati e i ministri, delle quali il popolo rimaneva scandalizzato, questi da certuni erano riputati come veramente scomunicati.

Era allora nel soglio pontificio Niccolò V, che era stato il successore di Eugenio IV, il quale udendo i rumori suscitati in Spagna, riputò esser suo dovere di smorzare in culla questo incendio, e pregò Alfonso, che si contentasse, che questa controversia fosse da lui decisa, come capo della chiesa cattolica. Vi consentì questo re, e in forza di questa compiacenza fu ordinato ai prelati di Valenza, di Majorca, e dei due mentovati contadi, che andassero, o spedissero i loro procuratori in Napoli, dove S.S. avrebbe inviato un cardinale legato, da cui si sarebbe dato fine a questa lite. Fu dunque destinato a quella corte Giovanni Cardinale del titolo di S. Lorenzo in Lucina, il quale arrivato in quella capitale, avendo radunati nella sala arcivescovale i vescovi che vennero da Spagna, e i procuratori di coloro che non vi si portarono, e delle altre chiese, e luoghi pii dei suddetti regni, e contadi, e udite le loro pretensioni, e le ragioni sulle quali si appoggiavano, andò poi più volte a conferire col re, e dopo varî andirivieni, indusse finalmente i prelati, e procuratori delle altre chiese a fare un donativo ad Alfonso, e questi a contentarsene, restando così il re ricompensato in parte di quel che volea, e quelli soddisfatti, che non restasse lesa la loro pretesa immunità reale. Fu stabilito poi che questo donativo fosse di ducentocinquemila e quattrocento fiorini; ma protestando i prelati, e procuratori delle chiese contradicenti, che non poteano portare questo peso, il cardinale determinò che si riparasse in questo modo: cioè che ne avrebbero pagati cento ottantacinquemila, e quattrocento gli ecclesiastici di Aragona, di Valenza, di Catalogna, di Majorca, di Minorca, e dei contadi di Rosciglione, e di Ceritana; quindicimila le chiese di Sicilia, e cinquemila quelle di Sardegna ²⁷⁰. Di tutto questo fatto dà conto il vicerè Lupo Ximenes de Urrea nel mentovato dispaccio dei 13 di maggio 1451, ordinando ai prelati della Sicilia che eseguissero quanto era prescritto nelle ordinazioni fatte dal cardinale legato ai 4 di gennaio 1451.

Nell'anno di appresso 1452 fu di ordine del re convocato un nuovo parlamento in Palermo e nella sala del regio palagio dello Steri dal vicerè Lupo Ximenes de Urrea. Non si sa in qual mese, e in qual giorno ne fu fatta l'apertura, non venendoci accennato, ma certamente prima del mese di maggio, avvegnachè dopo li 15 di questo mese partì da Sicilia il detto vicerè, come or ora saremo per dire. L'oggetto di questo straordinario parlamento fu appunto per dimandare un nuovo donativo per ricomprare, o riacquistare i beni del regio erario, che si erano alienati o venduti; giacchè li centocinquanta mila fiorini esibiti nell'antecedente assemblea parlamentaria a questo fine si erano da S.M. erogati per altri più pressanti bisogni. Gli ordini dello stato adunque, conoscendo la giustizia di questa dimanda, dopo varî colloqui determinarono di offerire al re duecentomila fiorini da pagarsi nello spazio di dodici anni, con che veramente s'impiegassero in riscatto delle terre del regio demanio, e delle gabelle regie, e non in altri usi. Furono in questa occasione eletti gli ambasciatori del parlamento, i quali recassero al re questo donativo, e ricercassero alcune grazie vantaggiose al regio ²⁷¹. Gl'inviati suddetti furono Simone di Bologna arcivescovo di Palermo, Fr. [78] Ambrogio d'Isfar

²⁷⁰ Questa risoluzione fatta dal cardinal legato fu ingiusta, e non potea nascere che da un certo dispotismo, che la corte di Roma usurpava sopra tutte le chiese del cristianesimo. La quistione era fra il re Alfonso, e i prelati, chiese, e luoghi pii di Valenza, di Majorca, di Rosciglione, e della Ceritana. Ch'entravano dunque i prelati, e le chiese, e luoghi pii di Aragona, di Catalogna, di Sicilia, e di Sardegna a portare insieme il peso di quel donativo, che Alfonso ricercava da quelli co' quali era in contrasto? Ridicola è poi la ragione che apporta il cardinale, da cui dicesi mosso a tassare quelle chiese, che non aveano avuta veruna parte in questo piato: *Considerantes*, dic'egli, *unam solam esse Orbis terrarum Ecclesiam in plures partes, et membra, quae diversas constituent Ecclesias, divisam*. L'unità della chiesa non si riferisce che all'unione della fede, e della comunione col visibile capo della medesima, non mai alle rendite, le quali ciascheduna chiesa possiede da per sè indipendentemente dall'altra. E se vuolsi che la chiesa è una sola rispetto ancora all'entrate, perchè non fe' il cardinale anche soggiacere a questo donativo la chiesa romana, ch'era la madre di tutte, e dovea darne la prima l'esempio?

²⁷¹ Mongit., *Parl. gen. di Sic.*, p. 99 e seg.

abate di S. Martino ²⁷², Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci, e Antonio de Luna Peralta conte di Caltabellotta, i quali furono accolti da Alfonso alla Torre del Greco, dove dimorava, e fecero le loro istanze ai 12 di agosto 1452.

Le grazie che furono dimandate al re, e che sono registrate nella raccolta dei capitoli del regno ²⁷³, furono o in tutto, o in parte concesse dal re Alfonso, come si può ivi osservare, fra le quali fu molto gradita dai Palermitani quella che accordò loro il diritto per sei anni di poter fabbricare moneta ²⁷⁴. Erano sempre stati i Messinesi gelosissimi del privilegio accordato loro dal re Martino, di coniarli solamente nella loro città il denaro, e sempre si erano opposti che questo diritto fosse concesso ad altri, e particolarmente ai Palermitani. Come poi abbiano perduto questo gius, e come sia passato privatamente alla capitale, dove solo si battono le monete, lo diremo a suo luogo, quando si parlerà del vicerè conte di S. Stefano. Questa grazia fu tosto dal vicerè fatta eseguire ²⁷⁵.

Terminato questo parlamento Lupo Ximenes de Urrea pensò di partirsi da Palermo e di andare a trovare il re in Napoli, e volendo lasciare un presidente, che reggesse la Sicilia, mentre egli ne stava lontano, scelse a questo impiego Antonio Rosso Spadafora conte di Sclafani. Il dispaccio viceregio, che trovai nell'ufficio del protonotaro ²⁷⁶, è sottoscritto in Palermo ai 15 di maggio 1452, e la ragione che assegna il vicerè, per cui viene mosso a fare questa scelta, è appunto perchè era costretto a passare alla corte per affari che riguardavano il servizio del re. Forse Alfonso avea bisogno dei di lui consigli per la guerra che dovea intraprendere contro i Fiorentini, che malgrado le insinuazioni che egli avea fatto loro fare dai suoi ambasciatori, perchè si separassero della lega col conte Francesco Sforza duca di Milano, divenuto oramai troppo potente in Italia, persistevano costantemente ad aiutarlo colle loro forze ²⁷⁷. Il nostro vicerè era del pari uomo di politica, che di guerra; e perciò non è fuori di proposito, che avesse voluto il re consultarlo, acciò riuscisse questa spedizione; molto più che avea destinato per capo della medesima il principe Ferdinando suo figliuolo naturale, e gli premea che ne uscisse con reputazione.

Ritornò in Sicilia il de Urrea nello stesso anno 1452, chechè ne abbiano scritto l'Amico ²⁷⁸, e l'Auria ²⁷⁹, che lo fanno ritornato l'anno seguente. La dimostrazione n'è evidente giacchè abbiamo la prammatica reale confermate la bolla di Niccolò V intorno ai censi sottoscritta da esso in Palermo ai 13 o ai 23, come leggesi nell'esemplare della cancellaria, di dicembre dell'anno suddetto 1452. Erano le usure nel regno di Sicilia montate all'eccesso: ciò che apportava ingenti danni agli abitanti, che aveano bisogno di danaro. Fu perciò implorato il pontefice Niccolò V, acciò mettesse modo all'avidità degli usurari, il quale con sua bolla data in Roma nel dì ultimo di settembre 1452 prescrisse, che in avvenire non potesse esigersi dal danaro un frutto maggiore del dieci per cento ²⁸⁰. Questa bolla fu confermata con sua prammatica ai 20 di ottobre dello stesso anno dal re Alfonso, e promulgata in Palermo dal vicerè Lupo Ximenes de Urrea al detto giorno di dicembre, e fu poi per tutto il regno pubblicata per ordine viceregio agli 11 di gennaio dell'anno di appresso 1453 ²⁸¹.

Non si trattenne in Sicilia questo vicerè, che fino ai 16 del mese di agosto del suddetto anno, nel qual giorno noi troviamo un suo dispaccio viceregio ²⁸², con cui adducendo la solita cagione della necessità di portarsi alla corte per conferire col sovrano alcuni affari d'importanza, sceglie per la seconda [79] volta per presidente del regno l'arcivescovo di Palermo Simone Bologna. È molto probabile che lo stesso Alfonso ve lo avesse chiamato, per affidargli il governo del regno di Napoli durante la sua lontananza. Continuava la guerra contro il duca di Milano, e la repubblica di Firenze, che abbiamo poco fa accennata; e siccome i Veneziani aveano preso a suo carico il portar le armi contro Francesco Sforza Attendolo, così Alfonso si era obbligato di attaccare i Fiorentini, e vi avea mandato con una considerabile armata il suo real figliuolo Ferdinando, che fe' accompagnare da Federico duca di Urbino, e da Averso Ursino riputati in quella età per

²⁷² Ambrosio Isfar e Cruillas di nobilissima famiglia catalana era abate perpetuo del monistero di s. Martino, secondo la regola benedettina, e il costume di allora, che gli abati governassero, mentre viveano, i monasteri loro destinati. Lasciò scritto Rocco Pirri (*Not. Abat.* l. IV, not. 1. Sancti Martini Panormi) che questo prelado morì in Napoli nel mese di agosto 1452 dopo fatta l'ambasceria, e fu seppellito nel monistero di Santa Maria di Monte Oliveto, avendo assistito all'esequie lo stesso re Alfonso, e avendovi recitato l'elogio funerale il famoso Antonio Beccadelli detto il *Panormita*. Per quante diligenze siensi da noi fatte in Napoli l'ultima volta, che andammo in quella città, cioè l'anno 1781, per rinvenire nell'archivio di quel monistero alcuna memoria di questo fatto, non ci potè mai riuscire di ritrovarlo.

²⁷³ Tom. I in Alphonso pag. 377 e seg.

²⁷⁴ Ivi, cap. 437, p. 394.

²⁷⁵ Francesco Strada, *Aquila trionfante*, p. 367.

²⁷⁶ Registro dell'anno 1451-1452, XV. Ind., f. 290.

²⁷⁷ Fazio, loc. cit. lib. X, p. 345.

²⁷⁸ *Chronol. de los virreyes de Sicil.*, p. 7.

²⁷⁹ *Cronologia de' signori vicerè di Sicilia*, p. 14.

²⁸⁰ *Capit. Regni Sic.* t. I, in Alphonso, p. 326.

²⁸¹ Ivi, pag. 331 e 332.

²⁸² Reg. della regia Cancelleria all'anno 1452-1453, XV Indiz., f. 357.

valenti capitani, acciò lo agevolassero colle loro truppe, e coi loro consigli ²⁸³. La campagna non riuscì molto vantaggiosa nè ai Veneziani contro il duca di Milano, nè alle milizie regie contro i Fiorentini; a tal che scorse la stagione, senza che ne avessero tratto nè Alfonso, nè i Veneziani verun profitto. Siccome poi i Fiorentini aveano chiamato in soccorso Renato d'Angiò, così entrando questi in Italia, e unitosi dapprima con Francesco Sforza, gli affari dei Veneziani andarono di male in peggio, e in breve tempo perdettero quasi tutto il proprio stato ²⁸⁴. Non osando adunque eglino di continuare da sè la guerra, atterriti dalle frequenti disfatte, spedirono ad Alfonso un ambasciadore, per pregarlo affinché con maggiori forze andasse egli stesso a sconfiggere i Fiorentini; lusingandosi che in codesto modo Renato di Angiò sarebbe tosto corso in di loro aiuto, dai quali era stato principalmente chiamato; il che accadendo, non avrebbero eglino avuto a fronte che il solo Francesco Sforza, con cui solo poteano azzardarsi. Acconsentì questo sovrano alle loro istanze, e promise che al più presto sarebbe andato personalmente contro i Fiorentini ²⁸⁵, e che infatti vi si sarebbe diposto alla seguente primavera.

In questo tempo accadde il primo caso di Sciacca, che viene da taluni dei nostri storici tacciuto. Due famiglie cospicue di quella città, Perollo, e de Luna fino dai tempi del re Martino erano sempre state nemiche per dimistici interessi, e conservavano un odio scambievolmente, restando divisa Sciacca in due fazioni, delle quali erano essi capi, che si trovavano i più ricchi, e i più potenti di quel paese. Una lite vinta contro Pietro Perollo da Antonio de Luna conte di Caltabellotta riaccese lo sdegno di Pietro, che con un infame, e sacrilego attentato assalì con gente armata il conte, mentre ai 6 di aprile 1455 assistea alla solenne processione della sacra Spina, e lo lasciò tramortito in guisa, che fu creduto morto; ma tratto il creduto esangue cadavere in una vicina casetta dagli amici, fu trovato che avesse ancora un residuo di vita, e perciò fasciategli per allora le piaghe, e poi curate, si ristabilì, e andossene al suo feudo per sottrarsi alla persecuzione del nemico. Arrivata la notizia di questo atroce assassinio al vicerè Lupo Ximenes de Urrea, ordinò il processo contro il Perollo, e i di lui complici. Mentre i magistrati raccoglievano le testimonianze, il vicerè fu chiamato, come or ora vedremo, alla corte. Antonio intanto riavutosi dalle sue ferite, e machinando di vendicarsi contro l'assassino, a cui la vista delle recenti cicatrici cotidianamente lo spronavano, non ebbe la pazienza di aspettare l'esito della tarda giustizia, ma radunata una poderosa squadra di uomini armati rientrò in Sciacca cercando il nemico. Questi a sorte non trovavasi nel proprio palagio, e udendo il pericolo era scappato dalla città. Antonio non potendolo avere nelle mani, attaccò gl'innocenti famigliari di esso, che fe' tutti barbaramente trucidare, e lo stesso macello ordinò contro i parenti e i partitarî di Perollo, apportando la strage, e la desolazione a tutta la città. Nè ancor sazio fe' incendiare il palagio di Pietro, e le case di tutti i di lui congiunti ed aderenti. Questo fatto, per cui Sciacca restò rovinata per ogni riguardo, fu rapportato al re Alfonso, il quale volendo restituire la tranquillità a quello sventurato paese, d'onde colle mani intrise di sangue dei loro cittadini il Perollo, e il de Luna erano partiti, bandì l'uno, e l'altro di questi barbari cavalieri, e fe' confiscare i loro beni.

Dovendo adunque, per ritornare là dove eravamo rimasti, Alfonso disporsi alla nuova campagna, e abbandonare Napoli, non è fuori di proposito, che egli abbia chiamato a sè il nostro Lupo Ximenes de Urrea, così per conferire con esso intorno alla presente guerra, come per affidargli il governo di Napoli. Quel che è certo egli è, che ei fu eletto per vicerè di quel regno, senza togliergli il [80] viceregnato di Sicilia, come si fa palese dalla cronaca mss. di frate Angelo di Sciacca ²⁸⁶, e da Antonio Panormita, e Girolamo Surita da noi di sopra citati, quantunque il re per una malattia sopraggiuntagli non sia andato poi alla guerra, nè perciò egli abbia esercitato per allora il governo di quel regno.

Altri pensieri agitavano la mente di questo sovrano, per cui siesi determinato a trattenere per alcun altro tempo presso di se il nostro Lupo Ximenes de Urrea. La città di Costantinopoli, che era posseduta dai Cristiani, era caduta in potere degli Ottomani ai 29 di maggio dell'anno 1433. Maometto II, malgrado i patti fatti dal suo antecessore con Costantino Paleologo, che n'era il signore, la occupò a gran danno del cristianesimo. Si borbottava contro i principi europei, che guerreggiando fra di loro, aveano trascurato di porgere aiuto all'augusto di Oriente, e sofferto che quella famosa città cadesse nelle mani dei Turchi; e soprattutto n'erano incolpati il re Alfonso, ed i Veneziani, come quelli che erano più a portata di soccorrere Costantino. Vivea ancora il pontefice Niccolò V, che restò dolentissimo di questo caso; e siccome l'impero di quello augusto non era interamente conquistato dai Musulmani, sperando che si potesse tuttavia dare qualche soccorso a quel cadente principe, imprese di pacificare le potenze belligeranti, e d'indurle ad impegnarsi piuttosto in una guerra sacra per isconfiggere il comune nemico. Alfonso non si mostrò lontano dal consentire ai consigli del pontefice, e cominciarono gl'inutili trattati, che non è qui luogo di riferire ²⁸⁷.

²⁸³ Fazio, *Rer. suo temp. gest.*, pag. 346 e seg.

²⁸⁴ Macchiavello, *Storia Fiorentina*, t. II, lib. VI. — Corio, *Hist. Milan.*, part. VI, pag. 946 e 947.

²⁸⁵ Fazio, *Rer. suo temp. gest.*, lib. X, p. 380.

²⁸⁶ Nella libreria del senato di Palermo, p. 409.

²⁸⁷ Fazio, *Rer. suo temp. gest.*, lib. X, p. 393 e seg.

Per prepararsi però ad attaccare un così potente nemico, qual era Maometto, vi era d'uopo di molto danaro, e perciò Alfonso dopo di essersi giovato dei lumi del nostro Lupo Ximenes de Urrea, lo rimandò in Sicilia, per ottenere dai suoi amorosi vassalli dei sussidî per questa importante guerra.

Il ritorno del de Urrea in Sicilia dovette accadere tra' 27 di ottobre, e i 27 di novembre dell'anno 1455, giacchè noi ritroviamo nei registri della regia cancellaria ²⁸⁸ un dispaccio viceregio sottoscritto ai 27 di ottobre 1455 da Simone Bologna arcivescovo di Palermo, come presidente del regno; e di poi ai 27 del seguente novembre si vede nei medesimi registri ²⁸⁹ di nuovo sottoscritto qual vicerè Lupo Ximenes de Urrea. Noi crediamo che egli siesi nel tempo che dimorò in Napoli, sulle prime occupato ad agevolare il suo re nella guerra, che volea continuare contro i Fiorentini, e contro Francesco Sforza duca di Milano, e per cui avea già preparata un'armata forte di nove mila cavalli, e di quattro mila fanti. Questa guerra nondimeno non fu proseguita; i Veneziani spossati da tante spese segretamente fecero la pace col duca di Milano, e coi Fiorentini in Lodi, senza prima consultarne, come richiedea il dovere, il nostro sovrano, il quale non era entrato in questo ballo, se non per aiutare i suoi collegati vessati da Francesco Sforza. Dolse ad Alfonso la impulitezza di quei repubblicani, e ne fe' alte lagnanze col di loro ambasciadore; ma siccome era principe magnanimo, e conosceva che il bene del tutto ricercava la pace, vedutine gli articoli, e trovando, che non erano punto a sè pregiudizievole, vi acconsentì, e richiamò il figliuolo Ferdinando coll'esercito dalla Toscana ²⁹⁰.

Mentre il re guerreggiava coi Fiorentini, era per conseguenza chiuso ogni commercio fra questi, e i Siciliani. Pur nondimeno, come suole spesso accadere, molti dei nostri faceano occultamente traffichi con quella nazione, malgrado il sovrano divieto. L'uomo corre dove crede di trovare dell'utile, e del guadagno, ed arrischia talvolta di perder tutto per trarre un maggior lucro dalle sue derrate, o merci. Molti erano stati scoperti rei di avere trasgrediti gli ordini reali, e contro altri si stava compilando il processo per gastigarli. La città di Palermo, madre amorosa dei suoi concittadini ed abitanti, spedì alla corte un certo Leonardo (che non potè certamente essere Leonardo di Bartolomeo ²⁹¹, e perciò non sappiamo chi mai si fosse stato), per ottenere dal magnanimo, e clemente monarca l'indulto per tutti coloro, i quali avessero, non ostante la sovrana proibizione, praticato, contrattato, trafficato coi Fiorentini, e [81] con altre persone, colle quali era vietata ogni comunicazione. Il re benignamente accolse la supplica, purchè intorno a questo delitto prima dell'arrivo dell'inviato dell'università non si fosse transatto intorno alle pene dovute ai rei. Questa grazia fu segnata da Alfonso nella terra di Trajetto ai 5 di marzo ²⁹² 1456, e di poi eseguita da Lupo Ximenes de Urrea in Palermo ai 23 di aprile dello stesso anno, come costa dal dispaccio viceregio pubblicato dal de Vio ²⁹³.

In questo istesso anno convocò il riferito vicerè il parlamento ordinato dal re Alfonso nella solita sala del regio palagio; non sapremmo però dire in qual mese, o giorno, poichè gli atti non lo accennano. Rapportò egli, che il serenissimo re si era deliberato di andare, o di mandare una flotta navale contro il turco nemico della nostra santa religione per debellarlo ²⁹⁴. Era questo, come si è detto, l'obbietto amato dal pontefice Niccolò V, il quale avea fatta ogni opra per rappacificare i sovrani di Europa, affinchè eglino poi, fra di loro collegati, potessero sconfiggere Maometto II, che era divenuto assai potente, e temerario. Ne venne egli a capo prima di morire, essendosi pacificati tutti i principi belligeranti, esclusa la repubblica di Genova, e collegati, come bramava, contro il comune nemico col trattato che è diffusamente riferito dal Fazio ²⁹⁵. Ma non potè avere il piacere di vedere incominciata la guerra contro il sultano di Constantinopoli, essendo stato rapito dalla inesorabil morte ai 24 di marzo dell'anno 1455. Quantunque poi coll'elezione di Callisto III (il quale da suddito, e consigliere intimo di Alfonso, mentre era un privato, diventò suo nemico, qualora fu fatto papa) questo progetto contro il turco non avesse allora avuto effetto, nondimeno il re continuava a nudrire questo pensiero, e perciò richiese nel ridetto parlamento un donativo, con cui potessero armarsi sei galee, e mantenersi per tutto il tempo di questa impresa. I parlamentarii applaudirono concordemente alla sovrana risoluzione, e rincrebbe loro di non potere, come bramavano, agevolarla. Purnondimeno stando loro a cuore

²⁸⁸ All'anno 1455-1456, III Ind., fog. 136.

²⁸⁹ Secondo volume dello stesso anno, pag. 41.

²⁹⁰ Fazio, *Rer. suo temp. gest.*, lib. X, p. 383 e seg.

²⁹¹ Leonardo di Bartolomeo signore di Trabia, e protonotaro del regno era morto, ucciso ne' tumulti popolari di Palermo, come scrisse il Fazello (dec. II, lib IX, cap. IX), e noi in questo stesso capo abbiamo avvertito alla pag. 75, nota 1. Ciò che comprovasi ancora dal monumento di quell'anno accennato di sopra, e rapportato dal de Vio, in cui rammentasi, come protonotaro del regno, Giovanni Agliata, che dovè essere il di lui immediato successore.

²⁹² Nel monumento prodotto da Michele de Vio leggesi: *datum in Civitate nostra Trajecti die quinto mensis Maji quartae Inditionis anno a Nativitate Domini millesimo quadragesimo quinquagesimo sexto*. Or non è possibile che la grazia del re sia stata sottoscritta a' 5 di maggio, e l'esecuzione sia de' 23 di aprile dello stesso anno, laonde abbiamo emendato questo errore, e ci siamo determinati a dire: nel mese di marzo.

²⁹³ *Privilegia urbis Panhormi*, p. 332 e seg.

²⁹⁴ Mongit., *Parlam. di Sic.*, t. I, p. 102.

²⁹⁵ *Rer. suo temp. gest.*, lib. X, p. 408 e seg.

di compiacere nella forma migliore, che potessero, il loro sovrano, malgrado le angustie nelle quali si ritrovava il regno, esibirono sessanta mila fiorini da pagarsi in due anni, che erano allora bastanti per la fabbrica di quattro galee, destinando per capitani delle medesime il vicerè Lupo Ximenes de Urrea, il famoso Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci, di cui abbiamo più volte favellato in questo libro, il gran contestabile, e il grande ammiraglio del regno ²⁹⁶. Perchè poi il re non restasse defraudato dalla speranza di ottenere dalla Sicilia sei galee, le città di Palermo, e di Messina si offerirono di armarne altre due, una per ciascheduna, ma sotto certe condizioni. Non si fe' in questo parlamento alcun regalo al vicerè; forse la povertà, in cui era il regno, non lo soffriva.

Furono dagli ordini dello stato eletti due ambasciatori, che recassero al real soglio codesta offerta, e dimandassero al re alcune grazie in vantaggio del regno. Il paroco Francesco Serio nelle note della raccolta dei parlamenti ²⁹⁷ scrisse, che gli ambasciatori destinati in questa occasione furono il padre Giuliano Majali, e Federico Abatelli. Lo stesso leggesi nei capitoli del regno ²⁹⁸. Noi nondimeno abbiamo un documento dell'archivio del ven. Monistero di S. Martino, in cui dicesi, che il compagno del Majali fu il vescovo di Girgenti, che era allora F. Domenico Xarth monaco Cisterciense ²⁹⁹. Contiene questo una lettera ³⁰⁰ scritta dai prelati, ed ecclesiastici del regno di Sicilia al padre [82] Giuliano Majali, in cui lo pregano a far presente al re le scarsezze, in cui il regno, ed eglino particolarmente si trovavano, per le quali non erano in grado di offerire un più abbondante donativo. A conciliare questa contradizione non può altro dirsi, se non che l'elezione fu fatta nella persona del vescovo di Girgenti, e che non avendo questi potuto andare alla corte o per malattia, o per altra ragione, sia stato in di lui vece eletto Federico Abatelli.

Gradì il re Alfonso l'offerta fatta dal parlamento, e dalle due città di Palermo, e di Messina, per cui veniva compiuto l'armamento, che egli avea ricercato delle sei galee; e per riguardo alle grazie dimandate dai parlamentarî, che furono molte, trattene tre che non credette di dovere accordare, tutte le altre volentieri concesse, comunque ad alcune abbia apposte le necessarie limitazioni. Può ciò riscontrarsi nel tomo I dei capitoli del regno ³⁰¹, dai quali anche intendiamo, che il reale dispaccio fu segnato in Castelnuovo di Napoli ai 24 di febbrajo dell'anno seguente 1457.

Il vicerè Lupo Ximenes de Urrea era partito l'anno antecedente 1456 per andare alla corte, dove era stato chiamato dal re Alfonso, forse per conferire intorno alla guerra, che questo sovrano volea fare al turco, e la di lui partenza dovè accadere dopo li 29 di settembre, giacchè in detto giorno noi veggiamo segnato il dispaccio, con cui ci dichiara che essendo stato chiamato dal monarca per affari importanti, in forza del permesso reale, che ha di eligere ogni volta che vuole, un presidente, che reggesse il regno nella sua lontananza, sceglie a questo posto il conte di Sclafani Antonio Ruffo e Spadafora ³⁰², che noi abbiamo più volte rammentato, e veduto nella stessa luminosa carica.

Ma la guerra contro il Turco andava di giorno in giorno procrastinandosi, non ostante gli sforzi di Callisto III pontefice romano, che secondando le mire del suo antecessore, procurava ad ogni costo di indurre i principi cristiani a questa impresa. Il re di Francia Carlo VII si era costantemente negato di aderirvi; il Portogallo era imbarazzato in affari più rilevanti; i principi di Germania erano occupati a difendere i loro stati; i Veneziani, che erano in pace con Maometto II, si scusarono di collegarsi; e i Genovesi, che erano in guerra col nostro re Alfonso, quantunque si fossero mostrati pronti a somministrare le loro squadre navali, purnondimeno dimandavano di prima pacificarsi; ciò che non era cosa agevole di ottenere dal nostro re, che era a ragione irritatissimo contro i Campofregosi, che allora comandavano in quella repubblica. Restavano

²⁹⁶ Come si chiamassero il gran contestabile, e l'ammiraglio, resta a noi ascoso; ma sospettiamo che l'ammiraglio fosse stato Antonio Ventimiglia figliuolo del marchese di Geraci Giovanni, che fu un prode conduttore della flotta reale, come a suo tempo avremo luogo di dire, e che naturalmente successe al padre, che occupava questa carica l'anno 1432, come costa dal Surita negli Annali lib. XIV, cap. 4.

²⁹⁷ *Parlam. di Sic.*, t. I, p. 104, nota b.

²⁹⁸ *Cap. Reg. Siciliae*, t. I, p. 398.

²⁹⁹ Pirri, *Not. Eccl. Sic. Not. III. Eccl. Agrig.* p. 308.

³⁰⁰ "Venerabilis, et nobis quamplurimum dilecte salutem in Domino. Comu per lo reverendissimo in Christo Patri Episcopo di Girgenti sarriti informatu, congregatu lu Regnu secundu la solita consuetudini supra la petitioni di lo laudabili e santu propositu di lu Signuri Re sopra lu fattu di la Cruchiata, et fattu lu Consiglu per li tri brachi, videlicet Ecclesiasticu, Baruni, et Universitati, tutti una voce laudaru et acceptaru tali proposta. Verum comu vostra Paternità sa, li cosi di quistu Regnu su assai exhausti, et presertim di nui altri Ecclesiastici, chi non potimu offeriri quillu, chi di voluntà haviamu, fichimu una offerta quantu plui possibili fussi, et speramu in Deu adimplirila, e conclusa la cosa, e fatti li Capituli, comu si soli fari, tuttu tu Regnu, zoè tutti li ditti tri brachi havinu elettu la vostra Paternità, chi insembli cum lu predictu Reverendissimu Signuri Episcopo, lo quali fu eletto legatu in quistu, sia a disimpachari quilli cosi, di li quali supplica lu dittu Regnu, comu largamenti per li Capituli, et altri istruzioni vidiriti; cu vui accomandari li facti di quistu Regnu ni pari superchu, non altru. Datum Panormi die X. Februarii IIII. Indict. 1456. Prelati, et Ecclesiastici persuni di lo Regno di Sicilia. *Ex Archivio Ven. Monast. S. Martini de Scalas ex originali cum sigillo in charta veteri.*" – Forse il Majali era in Napoli ancora, quando fu celebrato questo parlamento.

³⁰¹ In Alphonso p. 400 o seg.

³⁰² Registro della regia Cancelleria dell'anno 1456-1457, V. Ind., fol. 54.

perciò impegnati in questa guerra i soli Callisto, ed Alfonso, le di cui forze a paragone di quelle del Sultano erano per così dire una menoma frazione, a tal che era una stravagante presunzione di voler provarsi con così piccolo apparato ad una impresa cotanto strepitosa. Ecco il motivo per cui fu differita la guerra col Turco ³⁰³.

Allontanatasi per allora ogni idea di apportare le armi contro di Maometto II, Lupo Ximenes de Urrea ritornò l'anno istesso 1457 in Sicilia, e riprese l'esercizio della sua carica. Niente di singolare, che sia a nostra notizia, avea operato nel suo terzo breve governo il conte di Sclafani nella lontananza di Lupo Ximenes de Urrea, se sen'eccectui [83] un dispaccio mandato in Malta, di cui fa menzione l'Abela ³⁰⁴, con cui vietò a quegli abitanti, che potessero armare in corso; e la cagione che si addita di quest'ordine, è appunto il sospetto che vi fosse in mare una poderosa armata di Mori, e che perciò non era conveniente che si lasciasse quell'isola sprovista di gente; avvegnachè mancando eglino, era più agevole ai Mori d'impossessarsene, ciò che sarebbe caduto in grandissimo danno dei due regni di Sicilia, e di Napoli. Sarebbero state le isole di Malta, e del Gozzo un ricovero molto opportuno, e comodo agli Affricani per poter fare più liberamente le loro scorrerie, ed aveano più volte tentato di averle nelle mani, ma ne erano stati sempre respinti dai coraggiosi Maltesi. Ne conobbe l'importanza, come diremo, l'augusto Carlo V, il quale le concesse poi ai cavalieri dell'ordine di S. Giovanni Gerosolimitano, dopo che furono discacciati da Rodi, al valore dei quali devono la Sicilia, e il regno di Napoli la loro conservazione.

Ritornato, siccome detto abbiamo, Lupo Ximenes de Urrea al suo proprietario governo di Sicilia continuò a reggere colla solita prudenza questo regno sino alla morte del re Alfonso accaduta ai 26 di giugno 1458. Era questo sovrano tutto occupato nella guerra coi Genovesi, che erano anche sostenuti dal re di Francia, il quale avea loro somministrate molte truppe sotto il comando di Giovanni di Angiò figliuolo di Renato. Le cose erano ridotte a tali estremi, che se la morte non avesse reciso lo stame della vita di Alfonso, Genova bloccata per mare e per terra, e ridotta già in fame sarebbe fra pochi di caduta. Ma Alfonso, mentre si aspettava di giorno in giorno la lieta notizia, che finalmente quella altiera repubblica avea ceduto alle possenti sue armi, s'infermò agli 8 di maggio 1458 nel Castelnuovo, dove abitava, con febbre, che dal suo principio fu creduta dai medici pericolosissima. Purnondimeno, malgrado la gravità del morbo, egli non lasciava di dare le necessarie provvidenze per sconfiggere i Genovesi. Ma sempre più malignando, e imperversando la infermità, passò, forse per cambiar aria, al castello dell'Uovo, dove peggiorò, e finalmente ai 27 del seguente giugno se ne morì nell'età di anni settantaquattro non ancor compiti, lasciando inconsolabili i suoi sudditi, per aver perduto il più grande, e il più magnanimo dei principi di quel secolo, e i Genovesi lieti e contenti per essersi liberati dal più fiero loro nemico, e per avere conservata la libertà, che erano già all'orlo di perdere.

Essendo il re Alfonso morto senza figliuoli legittimi, il giorno prima di morire, facendo il suo testamento dichiarò erede di tutti gli stati suoi il re Giovanni sovrano di Navarra, quello stesso che sotto Ferdinando il Giusto col nome di conte di Pegnafiel era nostro vicerè, come fu riferito al libro primo di questa cronologia ³⁰⁵; che poi ammogliato colla regina Bianca vedova di Martino il Giovane, ed erede del regno di Navarra divenne ancor egli re. Ne eccettuò il regno di Napoli come regno di conquista, che lasciò al principe Ferdinando suo figliuolo bastardo, che avea fatto prima riconoscere per sovrano dai Napolitani, e per cui avea ottenuta l'investitura da' due papi Eugenio IV, e Niccolò V. Arrivata la notizia in Navarra della morte di Alfonso, e del suo testamento, il re Giovanni per assicurare gl'interessi del regno di Sicilia, spedì subito al medesimo Lupo Ximenes de Urrea la cedola reale, con cui lo confermava vicerè del nostro regno con quell'istesso potere, che gli era in prima stato accordato dal defunto suo fratello, così nel nostro regno, che in quello di Napoli ³⁰⁶.

Era alla corte del re Alfonso il principe di Viano Carlo primogenito del re Giovanni, che per alcuni dimestici disgusti si era allontanato dal padre ³⁰⁷, il quale nonostante che fosse dispiaciuto di Giovanni suo

³⁰³ Si emendi perciò il parroco Francesco Serio, il quale nelle note a' parlamenti t. I, p. 102, nota *b*, parlando della flotta preparata dal re contro il turco, ci lasciò scritto, *che questo preparamento di guerra non ebbe effetto stante la morte seguita del detto re Alfonso a' 27 giugno del medesimo anno 1457*. Alfonso non morì, come si dirà, che nell'anno 1458, e perciò vi era tempo bastante a cominciare almeno questa impresa, se le altre cagioni da noi addotte non l'avessero impedita.

³⁰⁴ *Istoria di Malta*, lib. IV, nota 1, p. 428.

³⁰⁵ Cap. 2.

³⁰⁶ Surita, *Ann. de Arag.*, lib. XVI, cap. 52, p. 58.

³⁰⁷ A bene intendere ciò che in appresso saremo per dire di questo real principe, fa di mestieri di sapere, che la regina Bianca madre di lui, e sovrana di Navarra morì l'anno 1442, e nel suo testamento lo dichiarò erede del regno suo, e del ducato di Nemours, che le appartenea, come era dovere; ma lo pregò insieme, che, mentre vivea il padre, lasciasse di farsi nominare re, nè se ne valesse senza il permesso paterno. Ubbidente egli a' materni avvertimenti si astenne per allora dall'assumere il titolo di re, e dall'amministrare l'eredità che gli cadea, lasciando che il Re Giovanni suo padre fosse riconosciuto qual sovrano della Navarra. Come poi vide che il genitore passò l'anno 1447 a seconde nozze, e pose sul proprio suo soglio Giovanna Enriquez figliuola dell'almirante di Castiglia, femina altera, la quale avendo preso sul vecchio marito un grande ascendente, trattava l'erede del trono di Navarra con dispregio, si pentì della troppa condiscendenza addimostrata alle insinuazioni della madre, e pensò ad occupare la sovranità, che per natura e per testamento segli dovea. Le misure prese per venirne a capo, non furono così ben dirette, che Giovanni

genitore, fe' [84] delle pratiche, acciò i Napolitani lo riconoscessero per sovrano, sperando che egli grato a quanto avrebbe operato, o gli avesse ceduto il regno di Napoli, o quello di Navarra. Ma il re Ferdinando, figliuolo di Alfonso, che al salire sul trono trovò tanti emoli che tentavano di rapirglielo, fingendo di nulla sapere dei maneggi del cugino, con somma avvedutezza lo accarezzò in modo, promettendogli la continuazione della pensione assegnatagli da Alfonso, che lo fe' desistere da ogni ulteriore pretensione, e lo indusse a portarsi in Sicilia coi Catalani del suo partito, dove forse avrebbe potuto migliorare le sue fortune.

Giunse questo sfortunato principe in Palermo, e vi fu ricevuto da Lupo Ximenes de Urrea con ogni onorificenza, come vero re di Navarra, ed erede della monarchia di Aragona. Ivi arrivato, o che privo dell'appoggio dello zio Alfonso pensasse seriamente a riconciliarsi col padre, o che ne fosse così consigliato dal nostro vicerè, che era un gran politico, si determinò di spedire ai deputati dei regni di Aragona e di Valenza Giovanni di Morreale suo tesoriere, e Pietro di Ruzza suo consigliere, come inviati, acciocchè quei deputati implorassero dal re Giovanni il perdono. Per via si unì a questi monsignor Giovanni di Aragona arcivescovo di Saragoza, che ritrovavasi in Napoli incaricato ancora egli di procurare la pace fra il padre e il figlio³⁰⁸.

Mentre il principe di Viano dimorava in Palermo, giunse al Ximenes l'ordine di ricevere a nome del nuovo re di Aragona il ligio omaggio dai Siciliani. Il vicerè suddetto a questo effetto convocò un parlamento a Castrogiovanni³⁰⁹, dove volle anche intervenire Carlo il principe di Viano. Dopo di aver tutti gli ordini dello stato riconosciuto per loro sovrano Giovanni re di Aragona, e di aver fatto nelle mani del vicerè il giuramento di fedeltà, fu discusso quali grazie si dovessero dimandare al nuovo sovrano vantaggiose al regno, e dopo un lungo esame fu risoluto di chiedere le ottantotto, che si trovano registrate nei capitoli del regno³¹⁰. Gli atti di questo parlamento si sono perduti, non trovandosi nei nostri archivî; ma ci restano i capitoli delle grazie, dai quali restiamo informati che furono destinati in Ispagna a chiederle, come ambasciatori dei parlamentarî, Simone Bologna arcivescovo di Palermo, Guglielmo Raimondo di Monte Cateno maestro giustiziere del regno, Antonio de Luna³¹¹, altrimenti detto Peralta conte di Caltabellotta gran contestabile del regno, Vassallo Speciali, e il dottore di legge Girolamo Ansalone.

La prima, e la seconda delle grazie [85] richieste dal parlamento tenuto in Castrogiovanni riguardavano il principe di Viano primogenito del re. Dimandavano i parlamentarî in primo luogo, che il re Giovanni ricevesse questo suo figliuolo nell'antica grazia, e che lo riguardasse in avvenire colla benevolenza con cui prima l'avea caro. Rappresentarono in secondo luogo³¹², che siccome diviene florido un regno colla presenza del proprio sovrano, o di qualche suo figliuolo che lo rappresenti, per la di cui opera resta equilibrata la giustizia, ed impedita ogni cagione che possa apportare la diminuzione, e il crollo dello stato, perciò desideravano i parlamentarî che S.M. in persona venisse per lo meno a visitare la Sicilia per dar riparo agl'inconvenienti nati in essa isola per la lontananza del proprio sovrano; e che intanto che ei si risolvesse a venire, costituisse per suo vicario e luogotenente generale con plenipotenza il di lui figliuolo primogenito Carlo principe di Viano³¹³, senza permettere che altri in questo frattempo amministrasse il regno colla carica

non sapesse renderle inutili. Carlo fu vinto, e imprigionato, nè potè liberarsi dalle ritorte, che alla dura condizione di rinunziare al regno di Navarra, sino che visse il padre. Alfonso era stato il mediatore di questa pace, il quale per sottrarlo alle violenze della madrigna lo chiamò in Napoli, e gli assegnò dodici mila ducati di rendita per il suo congruo, e decente mantenimento. Era dunque questo real principe in Napoli, quando Alfonso finì di vivere.

³⁰⁸ Surita, *Ann. de Aragon.*, t. IV, lib. XVI, cap. 48, p. 53.

³⁰⁹ Comunemente gli scrittori nostri nazionali, il Fazello, il Bonfiglio, il Maurolico, l'Auria, il Caruso, l'Aprile, il Mongitore, a' quali va dietro il francese Burigny, scrivono che questo parlamento fu convocato in Caltagirone, ma sbagliano; giacchè gli ambasciatori spediti in Ispagna da' tre ordini dello stato attestano nel loro memoriale, che *congregatum parlamentum fuit in terra Castri Joannis (Capit. Regni Sic.*, tom. I in Joanne p. 432), il che anche lasciò registrato il Surita: *en el mismo tiempo se tenia parlamento de los estados de quel reyno en Castrojuan. (Annales de Aragon.*, lib. 16, cap. 53, p. 58). Questo errore dei nostri storici fu avvertito prima di noi da monsignor Francesco Testa nelle note ai capitoli del regno (nota 6), il quale ci avvisa, che i capitoli delle grazie che si domandavano al nuovo re furono sottoscritti a Caltagirone, dove da Castrogiovanni era venuto il principe Carlo primogenito del re Giovanni. Questa per ventura fu la cagione, per cui i riferiti scrittori, vedendo nella sottoscrizione la data di Caltagirone, immaginarono che ivi si fosse anche tenuta la parlamentaria adunanza. Il Mongitore (*Mem. Stor. dei Parlam.*, pag. 52) si fa carico di questa difficoltà, e per conciliare le cose scrive, che il suddetto parlamento: *fù convocato in Castrogiovanni, e concluso in Caltagirone*. Ma qual prova ne adduce egli? nessuna.

³¹⁰ Tom. I in Joanne pag. 430 e seg.

³¹¹ Questi è quel medesimo Antonio de Luna, che per il riferito primo caso di Sciacca era stato bandito dal regno dal re Alfonso, e si era ricoverato in Roma. Gli uffizii dei congiunti, e degli amici gli ottennero finalmente da questo magnanimo principe la grazia di poter ritornare. Il favorevole dispaccio, che fu anche accordato al Perollo, non fu sottoscritto che poco prima che Alfonso morisse. Il re Giovanni appena salito sul trono di Sicilia confermò questa grazia.

³¹² *Capit. Regni Sicil.* tom. II in Joanne, cap. 3, pag. 433.

³¹³ Amavano i Siciliani estremamente questo real principe così in memoria della di lui madre la regina Bianca, che vi era stata adorata, come per le sue virtù. Era egli bellissimo di corpo, e trattava tutti con dolci maniere; era protettore delle lettere, e delle scienze, alle quali si applicava assiduamente, e con frutto, avendo tradotto la Morale di Aristotele, e scritta una Storia Cronologica de' Re di Navarra; si esercitava nella poesia, e componea varie canzonette in lingua spagnuola, che cantava egli stesso colla sua chitarra. Così racconta il Surita (*Annales de Aragon.*, lib. XVII, cap. 25), il quale riferisce ancora, che mentre egli dimorava in

di vicerè ³¹⁴. Richiesero inoltre che il re stabilisse per legge ³¹⁵ che in avvenire i vicerè di Sicilia dovessero essere i figliuoli primogeniti dei sovrani, essendo cosa vantaggiosa ed utile al regno che coloro, che un giorno doveano esser assunti al regio soglio siciliano, conoscessero i loro sudditi, e fossero a portata di sapere le loro leggi, e consuetudini.

Le premurose istanze fatte dai Siciliani a favore del principe di Viano, che abbiamo finora appalesate, furono forse la cagione per cui l'esito dell'ambasceria mandata dal parlamento ³¹⁶ non riuscì molto felice. Arrivarono eglino alla corte nel mese di gennaio del seguente anno 1459. Era incerto l'animo del re Giovanni a qual partito dovesse appigliarsi. Gli piaceva da un canto il tener lontano dalla Navarra il principe Carlo, ch'essendo il vero erede di quel regno, potea suscitargli dei sinistri; ma temea dall'altro, che se lasciava questo suo primogenito in Sicilia, i Siciliani non fossero per acclamarlo per loro re. Non gli era ignoto il desiderio di questi isolani di avere un proprio sovrano, ed ei per esperienza lo avea conosciuto, quando come vicario del padre Ferdinando il Giusto fu al governo di quest'isola, dove gli convenne di fare una virtuosa resistenza alle seducenti esibizioni di taluni, che si dichiararono di volerlo mettere sul trono siciliano. Conoscea inoltre i meriti singolarissimi di questo suo primogenito, che si attiravano il rispetto, e l'amore di tutti, i quali in un trasporto potevano impensatamente eleggerlo per sovrano. In questo conflitto di pensieri conobbe che la peggiore delle risoluzioni fosse quella di lasciarlo in Sicilia, e determinatosi a richiamarlo, diede udienza agli ambasciatori, ai quali disse, che era inclinato a perdonare al figliuolo, purchè ritornasse in Ispagna, e destinò in Sicilia Giovanni Moncayo governatore del regno di Aragona, con ordine al figliuolo che tosto partisse accompagnato dal [86] vicerè ³¹⁷ Lupo Ximenes de Urrea, e venisse nell'isola di Majorca, dove avrebbe saputa la sua volontà. In quanto poi alle grazie richieste dai parlamentari ne accordò alcune, altre le negò, o ad esse non diede veruna risposta ³¹⁸. Per toglier poi ai Siciliani ogni lusinga di restar smembrati dall'Aragona, nell'anno appresso 1460 alla dieta, o corte tenuta in Fraga nell'Aragona giurò per sè, e per i suoi successori, che i regni di Sicilia, e di Sardegna colle isole adjacenti non sarebbero mai separati dalla corona di Aragona ³¹⁹. I mentovati capitoli si trovano sottoscritti dal re Giovanni nel suo palagio di Alcaçar nella città di Saragoza ai 25 di febbraio 1460 ³²⁰.

CAPO XV.

Giovanni de Moncayo vicerè di Sicilia. Governo del sacro consiglio, alla testa del quale era Guglielmo Raimondo Moncada conte di Adernò maestro giustiziere. Bernardo Requesens vicerè.

Giovanni de Moncayo cavaliere di grande esperienza, ed abilissimo nel trattare i grandi affari, nell'occasione che dovea portarsi in Sicilia per sollecitare la partenza del principe Carlo in compagnia di Lupo Ximenes de Urrea, avea ottenuto dal re Giovanni una cedola reale, con cui era eletto vicerè del regno

Messina, soleva spesso ritirarsi nel monistero di s. Placido de' padri Benedittini lontano intorno a dieci miglia dalla città a fine di rivolgere i famosi manoscritti, che il Pontano chiama Giulio Forte, siciliano regalati avea a quei religiosi. Univa egli a questi doni un costume irreprensibile e raro ne' principi indipendenti, e giovani. Ecco perchè i Siciliani bramavano di essere retti da questo signore, e per cui nel parlamento gli fu anche fatto un grazioso donativo di venticinque mila fiorini. Ma oltre a' meriti particolari di Carlo era la loro inchiesta appoggiata al dispiacere di vedersi ridotti in provincia dopo la morte del re Martino il Giovane, condizione assai dura per un regno che avea sempre goduto della presenza dei loro sovrani, da' quali riconoscea lo stato florido, in cui si era sempre mantenuto.

³¹⁴ Queste espressioni doveano in qualche maniera ferire l'animo di Lupo Ximenes de Urrea, che da tanti anni amministrava il regno, quasi che i Siciliani ne restassero malcontenti; ma da quanto saremo per dire, sospettiamo ch'egli, che venerava il principe di Viano, acconsentisse a questa dimanda, la quale sembrava ingiuriosa a sè che trovavasi presente nel parlamento.

³¹⁵ *Capit. regni Sic. in Joanne*, cap. 5, pag. 434.

³¹⁶ Michele del Vio (*Privil. Urbis Panormitanae*, pag. 342, e seg.) rapporta una particolare supplica fatta al re dalla città di Palermo, che dicesi consegnata all'arcivescovo Simone di Bologna, e al giureperito Cristoforo de Benedictis. Deve dunque questo ultimo aggiungersi agli ambasciatori spediti in questa occasione, sebbene non fosse inviato dal parlamento, ma dalla sola capitale.

³¹⁷ L'allontanamento di Lupo Ximenes de Urrea dal nostro regno, sebbene non fosse stato deposto dalla carica, addita abbastanza che il re Giovanni si fosse insospettito, che il detto vicerè fosse del partito del figliuolo suo primogenito, e che non volle lasciarlo per allora in Sicilia per evitare, che i Siciliani collo appoggio del vicerè non tentassero qualche novità a favore di quel principe. Ma il vederlo ritornare dopo cinque anni allo stesso governo, ci fa opinare o che Lupo si fosse disculpato dai sospetti che erano caduti nell'animo del re, o più verisimilmente che essendo già morto il principe di Viano, cessò ogni ostacolo per rimandare questo vicerè in Sicilia, che per la sua esperienza, ed attività negli affari era molto opportuno a questo governo.

³¹⁸ Il Caruso (*Mem. stor.* p. 3, l. 4, t. 3), francamente scrisse, che il re Giovanni accordò quanto nei capitoli di grazia si era richiesto, eccetto il capitolo, in cui si dimandava che in avvenire il governo di Sicilia si desse sempre ai figliuoli primogeniti del monarca di Aragona. Convien dire che questo storico non abbia mai letto le risposte date alle dimande dei parlamentari, dove avrebbe osservato che ad alcune dicesi: *non placet*, ad altre: *non procedit*, ad altre: *Dominus Rex mandabit provisiones suas*, a certe: *visis privilegiis providebitur*, e simili risposte, che non additano approvazione, o concessione, e che a talune non fu data veruna provvidenza (*V. Cap. R. Sic. in Joanne* p. 432 e seg.). Ed è qui da avvertire il silenzio del re alle prime quattro domande, che riguardavano il principe di Viano, silenzio misterioso, che fa sospettare che la riconciliazione promessa agli ambasciatori non fosse sincera, come non fu.

³¹⁹ Surita, *Annales de Aragon*. lib. 17, cap. 2, pag. 75.

³²⁰ *Cap. regni Sic.* tom. I in Joanne pag. 475.

per la lontananza dell'Urrea, che andava ad accompagnare Carlo principe di Navarra. Il dispaccio è dato ai 9 di ottobre VII indizione 1459³²¹. Arrivò egli in Sicilia nel mese di novembre dello stesso anno, ma non se ne sa il giorno. Il principe Carlo era stato, mentre trovavasi in Messina, riscontrato ai 15 di questo mese delle buone disposizioni nelle quali era il padre, di rimmetterlo in grazia, e credendole sincere, sen'era rallegrato all'estremo, ed avea dato parte di questa sua contentezza, come scrisse il Surita³²², a Catania, e ad altre città del regno. Il Moncayo col suo arrivo lo confermò nel suo errore, a segno che affrettò la sua partenza, per rendersi presso il padre, e colla possibile sollecitudine abbandonò la Sicilia fra le lagrime dei nazionali, e in compagnia di Lupo Ximenes de Urrea veleggiò all'isola di Majorca³²³.

Il nuovo vicerè Giovanni de Moncayo governò il regno di Sicilia sino alla sua morte, [87] che accadde nell'anno 1462 ai 27 di ottobre. Fra le molte provvidenze che egli diede, mentre fu in questa carica, merita di esser rapportata quella che riformava un abuso introdotto dagli Ebrei in Termini. Aveano eglino il diritto di macellare per conto loro gli animali, ma costumavano di vendere ai Cristiani ciò, che sopravvanzava. Questo commercio delle carni da loro macellate era allora creduto un grave, ed enorme delitto, come quello che era prosritto dalle leggi canoniche. Peronde il vicerè superstizioso cattolico credè suo dovere di dar riparo a questo da lui creduto scandaloso disordine; e con suo decreto dei 25 di novembre 1460 ordinò che restassero separate le carni degli Ebrei da quelle che servivano ad uso dei Cristiani, o che tutto ciò che sopravvanzava a quelli, non potesse vendersi a questi, e dovesse restare per conto loro sotto pena di onze venti ai venditori. Prescrisse inoltre, che fossero i Cristiani avvisati dal pubblico banditore di questo decreto, ed anche intimati i macellai tutti, i quali, qualora contravenissero, oltre la multa, sarebbero soggetti ad esser processati, e puniti come infrattori della legge.

Mentre questo vicerè ci governava, e precisamente l'anno 1462, in cui morì, accadde in Sicilia la carestia, da cui più che ogni altra città fu afflitta Messina. Si erano i Messinesi, per non far perire dalla fame i loro abitanti, provveduti di grani alla Licata, e a Naro. Ma, come soventi volte suole accadere nella scarsità dei viveri, ne aveano comprati tanti, quanti soverchiavano al bisogno di Messina, per poter poi farne delle vendite altrove, e trarne profitto; e intanto la città della Licata, e quella di Naro, che erano state per così dire spolpate dai Messinesi, si erano ridotte in cotale penuria, che erano all'orlo di patire elleno stesse la fame da cui liberato aveano gli altri paesi. Laonde pensando ai casi loro, nè volendo restar sproviste, impedirono l'ulteriore estrazione dei grani, quantunque appartenessero ai Messinesi, che li aveano comprati. Fu ricorso perciò da questi al vicerè Gio. Moncayo, il quale non intendendo i sacri diritti della natura, dai quali i Naresi, e i Licatesi erano assistiti, nè conoscendo la cabala che potea appiattarsi nell'eccessiva compra fatta dai Messinesi, senza più riflettere comandò che si lasciassero liberamente sortire da Naro, e dalla Licata tutti quei frumenti, che per compra anteriormente fatta appartenevano ai Messinesi.

Il can. Antonino Amico³²⁴, e l'Auria³²⁵, che segue le di lui pedate, assegnarono due governi a Gio. de Moncayo, l'uno l'anno 1459 e l'altro l'anno 1462, e fra questi due tempi vogliono che ci abbia retto l'anno 1461 Bernardo de Requesens. S'eglino avessero riscontrato con diligenza i registri dell'uffizio del protonotaro, che citano in margine, si sarebbero agevolmente accorti del loro sbaglio, ed avrebbero di leggieri conosciuto, che Giovanni de Moncayo, da che l'anno 1459 fu destinato al governo di Sicilia, vi continuò fino alla morte accaduta a' 27 ottobre 1462, senza che il Requesens fosse ancor venuto a reggere questo regno. Tre dispacci regî adunque di Giovanni sovrano di Aragona rinvengonsi nei riferiti registri, l'uno dei 28 agosto 1461, il secondo dei 4 aprile 1462, e il terzo dei 3 gennaio 1463³²⁶. Nel primo viene

³²¹ Nell'archivio del protonotaro reg. dell'anno 1458-1459, indiz. VII, pag. 160.

³²² *Annales de Aragon.*, lib. 16, cap. 53, p. 58.

³²³ Non appartiene alla storia di Sicilia, e molto meno a quella che riguarda la cronologia dei suoi vicerè, il raccontare le altre sventure di questo disgraziato principe. Nondimeno per soddisfare la curiosità dei nostri leggitori, diremo brevemente, che arrivato Carlo nell'isola di Majorca vi fu trattenuto dal padre, incerto di ciò che dovea fare, fino al mese di marzo dell'anno seguente 1460. Finalmente per le premure di coloro che desideravano questa pace, ai 22 del detto mese fu ammesso in corte sotto certe condizioni, e abbracciato dal re. Gli applausi che i compatriotti fecero al di lui ritorno, ferirono l'animo del geloso vecchio, che cercava una occasione di disfarsene. L'innocente principe, credendo vera la riconciliazione, stavasene tranquillo in una privata vita, e pensò a casarsi, facendo delle segrete pratiche per avere in moglie Isabella di Castiglia. Questo fu il delitto che esaggerò la crudele madrigna al marito, il quale chiamato il figliuolo a Lerida, lo fe' tosto mettere in ceppi, e lo confinò senza sentire le sue discolpe nel castello di Altona. Questo atto ingiusto del re disgustò i popoli, che fecero vive istanze, perchè il principe fosse liberato. Giovanni aizzato dalla moglie stiede fermo nella sua risoluzione e perfino ordinò, che se gli compilasse il processo, accusandolo ancora di fellonia. Ma crescendo le tumultuazioni, e temendo che i popoli stracchi non gli togliessero l'usurato trono, per consiglio della moglie venne a patti, e fattolo sortire dalla prigione, gli cesse la Catalogna. Poco sopravvisse a questa finta pace il malavventurato principe. Morì egli ai 13 di settembre dell'anno seguente 1461 di anni 40, non senza sospetto di veleno fattogli propinare dalla vendicativa madrigna (vedi il Surita, e il Mariana). Gli strazii fatti a questo amabile signore sono una macchia alla vita del peraltro buono Giovanni re di Aragona, che non potrà mai dileguarsi; e ci istruiscono quanto può sull'animo di un vecchio debole, e innamorato una femina ambiziosa e altiera.

³²⁴ *Chronol. de los Virreyes, y Presid. del reyno de Sic.*, p. 8 e 9.

³²⁵ *Cronologia de' signori vicerè di Sic.*, p. 14 e 15.

³²⁶ Reg. dell'uffizio del Protonot. all'anno 1458-1459, VII Indiz., p. 162, e all'anno 1462-1463, XI Ind., f. 183 e 184.

eletto Bernardo Requesens, durante la lontananza di Lupo Ximenes de Urrea, per vicerè di Sicilia. Nel secondo si ordina, che mentre Giovanni de Moncayo dimorava in Sicilia, questi, e non Bernardo de Requesens fosse riconosciuto per vicerè. Nel terzo finalmente, in cui sono registrate le due antecedenti carte reali dei 28 agosto 1461, e dei 3 aprile 1462, si torna a dichiarare vicerè di Sicilia Bernardo de Requesens.

Dall'osservazione dei tre mentovati dispacci si fa chiaro che il Requesens, quantunque fosse stato eletto vicerè di Sicilia, mentre ne [88] era lontano il d'Urrea, ai 28 di agosto 1461, nondimeno fu impedito a partire nell'anno seguente 1462 colla carta dei 4 aprile; o che il re Giovanni avesse avuto bisogno dell'opera sua, o che avesse cambiato di sentimenti, nè gli fosse sembrato decente il richiamare, appena compito l'anno del viceregnato, il de Moncayo uomo fornito di tanti meriti, e che lo avea così lodevolmente servito nell'allontanare il principe di Viano, e Lupo Ximenes de Urrea dalla Sicilia. Non partì dunque dalla corte del re Giovanni il Requesens, se non dopo il terzo dispaccio dei 3 di gennaio 1463 quando verisimilmente era arrivata la notizia della morte del Moncayo ³²⁷.

Confermasi questa verità dal fatto; imperocchè nello spazio di tempo, che corse dall'anno 1461 all'anno 1462, in cui vuolsi che il Requesens sia stato la prima volta vicerè, non trovasi alcun dispaccio viceregio sottoscritto dal medesimo. Proseguì dunque a reggere, finchè visse, Giovanni de Moncayo, cioè fino ai 27 di ottobre 1462. Siccome poi egli nel morire non destinò verun presidente che governasse la Sicilia, così secondo il costume subentrò nell'amministrazione degli affari politici il sacro consiglio, alla testa del quale era allora il maestro giustiziere, carica che occupava Guglielmo Raimondo Moncada conte di Adernd. Nell'officina del protonotaro si comincia a vedere sottoscritto il sacro consiglio ai 15 di novembre del detto anno ³²⁸.

La prima occupazione del conte di Adernd, e dei suoi compagni fu quella di riparare alla carestia, che tribolava la Sicilia. La determinazione, che abbiamo accennata, fatta dal vicerè de Moncayo a favore dei Messinesi fu creduta dal sacro consiglio irregolare, e fu revocata immediatamente. Questo contrario ordine costernò la città di Messina, o che in effetto non fosse vero, come si era spacciato dai Naresi, e dai Licatesi, che coloro che erano incaricati dell'annona di quella città, avessero provveduta una maggior quantità di grano di quello che le bisognava, o che costoro nella sicurezza, in cui erano di avere i frumenti a Naro, e alla Licata, li avessero altrove trafficati; il fatto è che accadde veramente la carestia in quella città. I senatori messinesi perciò fecero le loro dimostranze al sacro consiglio sotto i 27 di dicembre dell'anno 1462 ³²⁹, rappresentandogli che la città per la sospensione delle tratte di Naro, e della Licata non avea modo di sussistere; e perciò pregavano che si desse aiuto agli afflitti abitanti, protestandosi che eglino non erano malleadori, se suscitavasi qualche tumulto, o se i cittadini nelle angustie, nelle quali si trovavano, uscissero in corso come pirati, rubando tutti i frumenti che incontravano, e facendo così valere i primitivi diritti, che ha ognuno alla propria sussistenza. Sebbene noi non abbiamo monumenti, che ci additino le provvidenze date dal governo, nondimeno dal non trovare alcuno scrittore che ci accenni, che i Messinesi avessero eseguito quanto minacciavano i senatori, salvo un piccolo tumulto, che or ora racconteremo, abbiamo ragione da sospettare, che si sia dato riparo alle necessità di Messina, o rivocando l'ordine emanato a favore di Naro, e della Licata, o facendola provvedere di grani da Catania, che ne era abbondante.

Arrivò finalmente Bernardo Requesens al governo di Sicilia, ed eseguì l'ordine del sovrano di Aragona di non prender possesso, se non scorsi venti giorni dopo il suo arrivo. Vi dovette giungere ai 3 o ai 4 di maggio dell'anno 1463, avvegnachè dal registro del protonotaro ³³⁰ ricavasi che fu letta nel palagio dello *Steri* ai 23 di esso mese la cedola reale ³³¹.

Quantunque, come abbiamo opinato, il sacro consiglio abbia dati gli opportuni ripari, acciò Messina non soffrisse la fame, nondimeno la plebe, che nelle carestie non è mai sazia di pane, e sempre teme che l'annona sia malamente amministrata, si suscitò a rumore. Gli scrittori messinesi ³³² confusamente [89] ci additano questa tumultuazione, sebbene non ce ne accennino la sorgente; e raccontano che si sollevò il popolo contro la nobiltà, e ch'erano alla testa dei sollevati Giovanni Mallone, e Niccolò Tabutano. Soggiungono, che i plebei provvedutisi di cannoni si erano radunati intorno al palagio reale, che per la nata sedizione stava chiuso, e cercavano di buttarne a terra le porte, affine di aprire le carceri, e trarne i prigionieri, per così

³²⁷ Non sappiamo indovinare da qual cagione siesi mosso il re Giovanni ad ordinare nel terzo dispaccio, che Bernardo Requesens non potesse prendere possesso del viceregnato, se non scorsi venti giorni da che arrivava nel regno. E' questo un mistero, che non ci dà l'animo di dicifrare, e lo abbandoniamo volentieri agl'indovinamenti de' politici.

³²⁸ All'anno 1462-1463, XI Ind.

³²⁹ Nell'ufficio del Protonotaro in un volume a parte, in cui sono registrate le consulte dell'anno 1394 in poi, f. 69.

³³⁰ Reg. dell'anno 1462-1463, XI Ind., f. 183.

³³¹ Quando fu letta la suddetta cedola mancava il protonotaro, il quale è quello che dà vigore alle carte reali; e perciò il nuovo vicerè, come nello stesso registro (pag. 184) si legge, per togliere ogni ostacolo ordinò che si rileggesse a' 27 dello stesso mese, presente questo ministro.

³³² Maurolico, *Sic. Hist.*, lib. V. p. 293. — Bonfiglio, *Hist. Sic.*, lib. X, p. 377.

accrescere il loro numero. Rapportano eglino questo fatto all'anno 1462, e quindi dovè accadere, mentre reggea il sacro consiglio, e ci assicurano che fu tosto sopito, e furon presi e carcerati gli autori del tumulto ³³³.

Il vicerè Bernardo Requesens, dapoichè cominciò a governarci, si determinò di usare il rigore della giustizia contro i sollevati, che erano ancora in prigione in Messina, non avendo forse il sacro consiglio voluto condannarli, giacchè a momenti si aspettava il nuovo vicerè. Dunque formatosi, e terminato il processo, ordinò che al Mallone, che forse non era plebeo, si troncasse il capo; al Tabutano, che era uno dei principali, il quale conservava nella propria casa le armi dei sediziosi, con una tenaglia rovente furono strappate a brani le carni; tutti gli altri furono impiccati per la gola presso il real palagio, dove si erano tumultuariamente radunati, e poi squartati.

Stavasi la corte viceregia in Palermo, e questa dimora era malamente sofferta in Messina, ed in Catania: nella prima di queste città per la vecchia pretensione in cui sempre furono quegli abitanti, che la loro patria fosse la capitale del regno, dove per conseguenza dovesse risiedere il principe governante; e nella seconda per il possesso in cui era stata, mentre regnarono i principi aragonesi, di averli quasi sempre dimoranti dentro le sue mura. Perciò l'una, e l'altra città rinnovarono le antiche loro istanze per ottenere che la curia si allontanasse da Palermo, e fissasse la sua dimora in Messina, e in Catania. Per dar poi un certo colore alle loro mire, rappresentarono, che fosse espediente che il vicerè girasse coi suoi ministri per il regno, affine di osservare coi propri occhi le necessità degli abitanti, e per dar loro le necessarie provvidenze che da lontano di rado riescono opportune, dipendendo dalle relazioni di coloro, che spesso o per interesse, o ad altrui contemplazione ingannano la mente di chi governa. Il Requesens volle udire intorno alle suppliche ricevute da ambedue le città l'avviso dei suoi consiglieri, e a questo oggetto ai 23 di novembre dello stesso anno 1463 convocò il consiglio, cui propose le dimande dei Messinesi, e dei Catanesi, ed ordinò che opinassero, se il vantaggio del regno e il servizio del sovrano ricercavano che la corte abbandonasse la città di Palermo, e andasse girando per l'isola. Diversi furono i pareri dei ministri, giacchè altri furono di sentimento che dovesse partire, e visitare le varie città e terre del regno, per occorrere ai bisogni di ognuno; altri credettero che fosse di mestieri prima disbrigare i grandi affari che erano sul tappeto, e poi partire per quella parte del regno, dove fosse maggiore la necessità: ed altri finalmente furono di parere che non era il caso di abbandonare la capitale, ricercandolo il vantaggio di essa, e il servizio del sovrano. Così leggesi nell'atto registrato in un volume dell'officina del protonotaro ³³⁴. Sembra che fu seguita la opinione dei primi, poichè troviamo che in capo a poco tempo il vicerè Requesens andossene a Messina.

Intanto da Spagna giunse l'ordine che si convocasse il generale parlamento per esaminarsi tutto ciò che riguardava il servizio del re, e il bene pubblico del regno. Il vicerè Requesens, forse per compiacere in parte i Messinesi, si determinò di tenere nella loro città questa adunanza, e perciò da Messina istessa, dove, come abbiamo accennato, si era portato, spedì le circolari sotto i dieci di gennaio 1464 ³³⁵, ordinando che per gli 8 del seguente febbrajo gli ordini dello stato si portassero in essa città a celebrarvi il parlamento ³³⁶. Le suddette lettere parlano [90] generalmente del servizio del re, e del vantaggio del regno, ma nulla in particolare accennano degli affari che trattar doveansi in quella adunanza. O che il tempo prescritto degli 8 di febbrajo fosse assai breve, o che i parlamentarî non avessero voglia di andarvi: egli è certo, che arrivato il prescritto giorno pochi di coloro che erano stati invitati al parlamento erano arrivati in Messina. Laonde il Requesens ne sospese il cominciamento, aspettando che venissero gli altri. Come poi vide che nonostante non vi arrivavano, per spingerli a non mancare, scrisse nuove lettere circolari, nelle quali, per mostrare quanto fosse necessaria quest'assemblea, palesò il motivo che avea fin allora tenuto celato, anche al marchese di Geraci, per cui era convocato. Era già morto, come abbiamo osservato ³³⁷, Carlo principe di Viano primogenito del re Giovanni, e la regina Giovanna madrigna del medesimo bramava che il suo figliuolo Ferdinando fosse dai regni riconosciuto per il legittimo erede di S.M., ai di cui vezzi cedendo il

³³³ Il Bonfiglio (ivi) riferisce che i rei furono fatti prendere, e gastigati da Bernardo Requesens, che dice Stratigò di Messina. Ma s'inganna: il Requesens era in Ispagna, nè sappiamo che fosse mai stato stratigoto di Messina. Più accuratamente scrive il Maurolico.

³³⁴ Reg. dell'anno 1394 et aliorum annorum f. 66.

³³⁵ Reg. del protonot. dell'anno 1463-1464, Ind. XII. fog. 95 e seg.

³³⁶ Fra le circolari spedite per questo parlamento merita di essere osservata quella che vien diretta a Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci (Reg. del protonot. dell'anno 1463-1464, Ind. XII. p. 93). Questo rispettabile vecchio, dopo di avere date innumerevoli riprove nel regno del re Alfonso della sua destrezza nel maneggiare gli affari, e del suo valore nelle molte guerre che questo sovrano ebbe a sostenere, dopo la di lui morte si era ritirato ne' suoi stati pieno di onori, e di reputazione, per godervi negli ultimi anni di sua vita gli ozii, e la tranquillità di uno stato privato. Ma tale era l'opinione che si avea dei di lui talenti, e condotta, che il vicerè si comprometteva di un felice successo, s'egli venisse al parlamento, e perciò efficacemente ne lo pregò: "Et pirchè ni pari decenti cosa, ultra la generali requisizioni fatta a tutti quilli è solitu, et consuetu, chiamari a tali parlamentu vui comu persuna singulari in lo regno, et solito prestari grandi, et alti serviti a li re, qui pro tempore regnarunt, essiri singularmenti requestu, et non passari per la generalitati di li altri. Vi pregamo, incaricamo, requidimo, et cumandamo per gran servitio di lu signuri re vogliati a lu dictu tempo trovarvi in quista citati, dove speramo con prudentia, bon consiglio, autoritati, et credito vostru fari gran servitium alla majestati preditta ec."

³³⁷ Nel principio di questo capitolo pag. 86, nota 7.

vecchio monarca, diede ordine al vicerè che convocasse a questo oggetto il parlamento, e inducesse gli ordini dello stato a giurare fedeltà all'infante principe. Questa cagione appalesa il Requesens nelle seconde circolari, che sono in data dei 20 dello stesso ³³⁸ mese di febbraio ³³⁹.

Ci mancano gli atti di questo parlamento ³⁴⁰, e perciò ci è ignoto che altro vi si sia trattato, e qual esito abbia avuto. Forse saranno rimasti a Messina, senza che si avesse avuta la diligenza di trasportarli nei regî archivî, o si saranno perduti; destino accaduto ad infiniti altri monumenti. Non può però mettersi in dubbio che ogni cosa sia avvenuta a seconda dei desiderî del re Giovanni, e che tutta l'assemblea parlamentaria abbia riconosciuto per primogenito, e successore nel regno di Sicilia l'infante Ferdinando. Rilevasi ciò agevolmente da quanto scrive il Surita ³⁴¹, il quale ci racconta che monsignor Giovanni Burgio vescovo di Mazara, come ambasciadore del regno di Sicilia, fe' nella cattedrale di Saragoza il giuramento di fedeltà nelle mani della regina Giovanna, come tutrice del principe Ferdinando, a nome dei prelati, dei baroni, e delle università siciliane, per cui riconobbero quello infante per universale successore, e futuro re di Aragona, e di Sicilia dopo la morte del re Giovanni, e che per questo conto gli giurarono ubbidienza, come vassalli al suo natural signore. Arroggesi, come vedremo nel seguente capo, che ritornando Lupo Ximenes de Urrea al governo di Sicilia, viene spedita la cedola così a nome del re Giovanni, come a nome del principe Ferdinando di lui figliuolo, e amministratore dei regni di Aragona.

Terminato il parlamento il vicerè Requesens ritornò alla capitale; almen noi dai monumenti ricaviamo che ai 2 di giugno dello stesso anno egli era in Palermo. Era accaduto in quel tempo un fatto, che richiamò l'attenzione del governo. Arrivò presso la Colombara di Trapani una nave chiamata nei [91] registri *Cactana*, la quale perseguitata da tre navi genovesi padroneggiate dall'arcivescovo di quella città ³⁴² si era ivi rifuggita. Incalzavano nonostante i Genovesi per danneggiarla, e perciò i Trapanesi stimarono di esser loro dovere per diritto di ospitalità il difendere, e il soccorrere l'invasa barca, come fecero, e tosto ne resero partecipe il vicerè. Siccome poi per la custodia della barca si era speso, e dovea spendersi molto denaro, i rappresentanti di quella città avvedutamente da una parte lo consultarono, se le spese dovessero farsi a conto del regio erario, e dall'altra impedirono che la barca partisse, obbligando con giuramento il padrone a promettere che non si sarebbe allontanato, se prima non giungevano le risposte del governo. Noi troviamo nell'officina del protonotaro registrate tre lettere scritte da Palermo al capitano, ai giudici, ai senatori, e al segreto di Trapani dei 2, dei 3, e dei 7 di giugno 1464 ³⁴³. Nella prima di esse loda, ed approva quanto egli fatto aveano per soccorrere l'offesa nave, e insinua ai medesimi che continuassero in tutti i possibili modi ad aiutarla; mostra nella seconda lettera il suo gradimento per ciò che aveano operato, e li conforta a proseguire nell'impresa; ma intorno alle spese dice che gli sembrava più ragionevole che si pagassero dal padrone, essendosi fatte per la salvazione della sua nave: nondimeno permette che quelle che si erano finallora fatte si passassero ai conti della camera. Soggiunge che se mai l'arcivescovo di Genova si contentava di avere la provvisione di quaranta quintali di formaggio, di venticinque teste di bestiame, e di un cantaro di candele di sego, trattone il biscotto, che nella carestia di allora non potea somministrarglisi, pagando tutto a denaro contante, e promettendo di tosto partire, senza più molestare nè la nave *Cactana*, nè gli altri vascelli del re; che in questo caso segli diano le suddette cose. E poichè i Trapanesi aveano anche richiesto che si mandassero in Trapani le due galee regie che erano in Palermo, il Requesens nega di poter farlo, servendo le medesime per altri affari più importanti del sovrano. Nell'ultima di queste lettere disapprova il vicerè la risoluzione presa di far giurare il padrone della nave di non partire dal porto di Trapani senza il suo previo permesso, essendo questo contro il diritto delle genti; e perciò ordina, che nonostante il giuramento e la promessa fatta, messer Giacomo, che così chiamavasi, potesse liberamente partire quando più gli piacesse, e prescrive ai medesimi rappresentanti della città di Trapani, che non desistessero dal difenderlo fino che dimorerà nel loro porto.

Nel tempo che l'arcivescovo di Genova faceva la caccia alla nave *Cactana*, eravi nel porto di Trapani una nave veneziana comandata da Giorgio Dragone. Costui fe' scendere in terra un marinaio genovese il quale

³³⁸ Reg. dell'ufficio del protonotaro dell'anno 1463-1464, XII Indiz., f. 118 e 119.

³³⁹ La città di Palermo avea spedito in Messina la procura al nobile uomo messer Ferrante di Milina uomo dotto, per assistere in suo nome al parlamento; ma come non si sapea il motivo per cui celebravasi questo parlamento, cioè il ligio omaggio che si ricercava da' Siciliani al principe Ferdinando, nell'atto della procura non v'era bastante facoltà per fare il dimandato giuramento. Fu d'uopo perciò che il vicerè scrivesse all'università di Palermo, esortandola a mandare secondo il costume i proprii procuratori, o assegnare almeno a messer Ferrante un altro compagno colle dovute facoltà, assicurandola che ciò tornava a maggior suo onore. La lettera è de' 24 di febbraio dello stesso anno. (Reg. del protonot. dell'anno 1463-1464, XII Indiz., p. 124).

³⁴⁰ Niuno de' nostri storici fa motto, per quel che sappiamo, di questo parlamento, e lo stesso canonico Antonino Mongitore, il più accurato raccoglitore dei parlamenti, punto non ne parla, nè nella sua raccolta, nè nelle memorie che la precedono, e però possiamo vantare di essere stati i primi ad annunziarlo fondati sopra i monumenti autentici de' nostri archivii.

³⁴¹ *Annales de Aragon.*, t. IV, lib. XVII, cap. 58, p. 133 e 134.

³⁴² Costui dovè essere Paolo Fregoso, che ambizioso, come egli era, più volte si era impadronito della ducale dignità; ma discacciato dalla fazione contraria, e fuggendo, dopo che il duca di Milano si era impossessato di Genova, si compiacea di esercitare lo scandaloso mestiere di corsaro.

³⁴³ Reg. dell'anno 1463-1464, XII Indiz., f. 150, 151, e 160.

cominciò a scandagliare il fondo del mare, in cui era la perseguitata nave di messer Giacomo. Avvedutisi i Trapanesi dell'opra che faceva il marinaio genovese, lo fecero carcerare, e cercandolo trovarono, che avea in petto alcuni docati veneziani. Sospettarono dunque che costui fosse stato anche mandato in terra per raccogliere la moneta veneziana, che era in Trapani, e però opinarono, che padron Giorgio Dragone fosse reo di due delitti, cioè di aver fatto scandagliare il fondo del porto, e di avere fatto estrarre moneta dal regno, e quindi lo imprigionarono ancora, e diedero conto di ciò, che si era da loro operato, al vicerè. Era il Dragone sicuramente amico dell'arcivescovo di Genova, il quale osservando la di lui prigionia, lo raccomandò al vicerè de Requesens, e nella lettera si mostrò inclinato a mettersi al servizio del re di Aragona. Il Requesens fe' esaminare dai suoi ministri le reità, delle quali veniva incolpato il veneziano Dragone, i quali non reputandole così gravi, nè degne di meritar castigo, furono di avviso che dovesse esser posto in libertà col suo marinaio, e che se gli dovessero restituire i denari che avea addosso. Stando a questo parere dei suoi consiglieri il vicerè con dispaccio dei 7 di giugno ³⁴⁴ comandò, che non avendo altri delitti il Dragone fosse subito scarcerato, restituendogli [92] tutto ciò che gli era stato sequestrato. Rispondendo di poi all'arcivescovo di Genova, e riscontrandolo di quanto avea ordinato a sua contemplazione a favore del suo raccomandato, in riguardo all'offerta di quel prelato, l'accetta, e gli dice che avrebbe mandato a Trapani con una galea Consalvo di Nava, e Bartolomeo la Torre per condurlo in Palermo; o se non vi volesse venire, per stabilire con esso gli articoli della convenzione. La lettera ha la stessa data dei 7 di giugno ³⁴⁵. Dietro a due giorni, cioè ai 9 del detto mese, poichè dovea partire da Trapani la barca di maestro Bernardo trapanese, che dovea andare in Girgenti per caricare, e poi recare a Palermo quantità di grani, il Requesens scrisse a questo prelato un'altra lettera, con cui lo pregava a proteggere la detta barca, e ad impedire che fosse molestata ³⁴⁶.

Quel volpone dell'arcivescovo di Genova o conchiuse il trattato col Nava, e con la Torre in Trapani, che noi non sappiamo, o venne in Palermo, e trattò col vicerè Requesens sotto le seguenti condizioni. Si obbligava egli di servire il re di Aragona colle tre sue navi per lo spazio di tre mesi, e per altrettanto tempo ancora, quando così piacesse a quel sovrano, e di partire subito da Trapani, e portarsi direttamente nei lidi di Barcellona, o di Tarragona per eseguire ciò che sua maestà gli avrebbe ordinato. Fece a quest'oggetto il giuramento, e il ligio omaggio nelle mani del luogotenente del maestro giustiziere di Sicilia, obbligando sè, e tutti i beni suoi all'esecuzione del fatto contratto, e ricevette per soldo dei primi tre mesi quattro mila docati. Assicuratosi il Requesens dal giuramento solenne, che credea che quel perfido ecclesiastico non sarebbe stato mai capace d'infrangere, e deluso dalle di lui espressioni, colle quali dichiarò, che intanto avea ricevuta quella somma, perchè si trovava senza denari, giacchè del resto era desideroso di servire il re di Aragona gratuitamente, e senza ombra d'interesse, immaginò che non potea meglio assicurare una nave messinese di botti cinquecento, che carica di grani, cottoni, cavalli, ed altre mercanzie andava in Aragona per conto del re, che facendola accompagnare dall'arcivescovo di Genova arrollato al servizio di quella corona, e ordinò al padrone di quella nave, che ubbidisse in tutto ai comandi di quel prelato.

Partì la nave messinese scortata in apparenza dall'arcivescovo di Genova, il quale prese la via di Sardegna, e quando giunse al capo *Pula*, calpestando tutti i sacri doveri, ai quali era tenuto, con esecrando tradimento s'impadronì della nave, e di tutto il carico che era in essa per conto del re di Aragona suo padrone. A buona sorte di questo sovrano pervennero in quei mari tre grosse navi genovesi, che andavano in cerca dell'iniquo arcivescovo. Questi accortosene, e temendo di non rimanervi prigionie, prese la risoluzione di fuggire, e non volendo abbandonare la sua sacrilega preda, s'imbarcò sulla nave messinese, che per altro era più veliera, e scappò. Vedendosi inseguito dai suoi nemici, andò a rifuggirsi nella terra di Pepoli, di cui era signore Giacomo Appiano suo consanguineo, lusingandosi per la parentela che avrebbe potuto conservare la roba rapita. Era Giacomo di un diverso carattere da quello del Fregoso, giacchè vantava quella onestà, di cui questi era privo. Inorridì egli all'udire il tradimento fatto da questo indegno arcivescovo al re di Aragona, cui si era con giuramento obbligato di servire fedelmente, e non solo ricusò di ricoverarlo nel suo castello, ma inoltre sequestrò i beni rubati, per conservarli a nome del re Giovanni. Informato di tutto questo fatto il vicerè Bernardo Requesens, spedì a Pepoli Niccolò Lucchese, che accompagnò con sua lettera in data degli 11 di ottobre 1464 a Giacomo Appiano, che loda di quanto avea operato, e prega a consegnare al medesimo Lucchese ciò che era stato derubato al re di Aragona. Questo aneddoto, che fu sconosciuto ai nostri storici, rilevasi dalla mentovata lettera, la quale conservasi nell'archivio del Protonotaro ³⁴⁷.

Continuò questo vicerè de Requesens nell'amministrazione del regno di Sicilia sino all'anno 1465 quando, come diremo nel seguente capitolo, Lupo Ximenes de Urrea fu rimandato a riprendere nello stesso posto le redini del governo. Era il Requesens stato in grandissima riputazione di uomo di senno e di valore

³⁴⁴ Reg. del protonotaro dell'anno 1463-1464, XII Indiz., f. 160.

³⁴⁵ Reg. del protonotaro dell'anno 1463-1464, XII. Indiz, f. 160.

³⁴⁶ Reg. ivi, f. 163.

³⁴⁷ Reg. ivi, f. 269.

fino dai tempi di Alfonso il Magnanimo. Il Surita racconta all'anno 1453³⁴⁸, che essendo questo sovrano in guerra con [93] Rainiero d'Angiò, che era venuto in Italia per soccorrere i Fiorentini, Bernardo fu incaricato che custodisse con parte dell'armata l'isola di Corsica, e per aiutare i baroni delle case d'Istria, e di Cinerca, e tutti coloro che erano fedeli. Dopo la morte di Alfonso fu spedito al re Giovanni dal serenissimo Carlo principe di Viano per procurare i mezzi di riconciliarlo col padre, il quale lo elesse per suo cameriere, come lo chiama nei tre dispacci di sopra accennati, nei quali lo destina al viceregnato di Sicilia. Il Bonfiglio³⁴⁹, siccome si è avvisato, scrive che fu stratigoto di Messina, ma codesto è certamente un errore, come si è osservato, non essendovi altri frai Messinesi istessi che lo additi. L'Auria³⁵⁰ racconta, che da alcuni manoscritti ricavasi che egli fosse maestro portolano, ma non accenna punto quali sieno codesti manoscritti, e dove si trovino. Quel che è certo egli è, che questi fu il fondatore della famiglia Requesens, che risiede in Palermo, la quale possiede col titolo di principato l'isola della Pantelleria, una delle adjacenti al nostro regno; dal che sospettiamo che egli dopo il viceregnato vi si sia fermato, nè ne sia più partito. Il P. Pietro Ansalone nella Storia, che fa di molte famiglie cospicue della Sicilia³⁵¹, parlando di questa di Requesens assicura, che ebbe la signoria della terra di Aci, che ora è passata nella famiglia Reggio.

CAPO XVI.

Ritorno di Lupo Ximenes de Urrea al governo di Sicilia. Giovanni Moncada presidente del regno per la supposta di lui partenza. Morte del de Urrea.

Quantunque Lupo Ximenes de Urrea fosse dimorato lungi dalla Sicilia per lo spazio di presso a sei anni, cioè dall'anno 1459, quando andò ad accompagnare il principe di Viano alla corte del re Giovanni, fino all'anno 1465, in cui ritornò a governarci, non fu nondimeno mai spogliato dalla carica di nostro vicerè; e sebbene in questo spazio di tempo fossero stati eletti il Moncayo, e il Requesens colla medesima viceregia dignità, non ostante nelle loro cedole sempre è espresso, che vi erano promossi durante la lontananza dell'Urrea³⁵². Vi ritornò egli all'anno 1465 non solamente a nome del re Giovanni di Aragona, ma per parte ancora del principe Ferdinando, riconosciuto, come abbiamo osservato, per primogenito, ed erede dei regni del padre³⁵³.

La prima delle azioni di Lupo Ximenes de Urrea, dapoichè ritornò a reggere il nostro regno, fu un'ambasceria mandata al re di Tunisi. Ci è ignoto a quale oggetto principalmente vi sia stata spedita; se perchè si fosse disturbata la buona armonia fra quella reggenza, e la nostra Sicilia, o per altra cagione. Nella lettera che il mentovato vicerè scrisse a quel re sotto li 30 di novembre 1465³⁵⁴, solo si avvisa, che i due inviati, il venerabile religioso maestro Salvo teologo, e dottore delle leggi di Dio³⁵⁵, e messer Francesco Martino si mandano per alcune facende che occorrono. È però da osservarsi che eglino non furono del pari incaricati delle stesse commissioni, ma che alcune erano affidate ad ambidue, ed altre singolarmente al solo maestro Salvo, del quale si fanno i dovuti elogî, e con cui prega quel Bey, che tratti a solo a solo gli affari segreti, dei quali è incaricato, prestando fede a quanto egli sarà per dirgli, e dando a lui solo le risposte.

Un'altra provvidenza assai vantaggiosa diede nello stesso tempo questo vigilantissimo governante. Siccome i nostri sovrani non ebbero una ferma dimora, ma stavano ora in una città ora in un'altra, perciò i registri delle [94] loro ordinazioni rimaneano in quelle città, dove aveano abitato, e poi, trascurandosi di collocarli negli archivî regî, si sperdevano fra le mani dei particolari. Fu il d'Urrea avvisato che in Catania, dove i principi aragonesi si erano molto tempo fermati, eranvi molti registri dei suddetti re, e sopra tutto della regina Bianca; ordinò quindi al capitano di quella città con dispaccio dei 13 di dicembre 1465³⁵⁶, che promulgasse un pubblico bando, per cui intimasse ad ogni, e ciascheduno di qualunque grado, e condizione che fosse, il quale o tenesse i mentovati registri, o sapesse coloro che li posseggono, di consegnarli al nobile

³⁴⁸ *Ann. de Arag.*, t. IV, lib. XVI, cap. 18, p. 22.

³⁴⁹ *Hist. Sic.* part. I, lib. X, p. 377.

³⁵⁰ *Cronologia de' signori vicerè di Sic.*, p. 15.

³⁵¹ Pag. 365.

³⁵² Reg. del protonot. all'anno 1458-1459 f. 160.

³⁵³ Il padre abate Amico (nelle note al Fazello t. III, dec. II, lib. 9, cap. 10, n. 4, pag. 190) commentando il Fazello, che scrisse, di esser piaciuto al re Giovanni l'anno 1473 di scegliere il figliuolo Ferdinando a corregnare seco nel regno di Sicilia, e a farvelo coronare, opinò che ciò non accadde così tardi, ma che più rettamente l'inaugurazione di Ferdinando, come re di Sicilia, si fe' l'anno 1465. Noi comunque siamo di accordo che il Fazello sia cascato in errore, differendo la coronazione, e l'aggregazione alla signoria del regno di Sicilia fino all'anno 1475, non possiamo nonostante menar buono a questo commentatore che debbano riferirsi all'anno 1465, e guidati dal Surita (*Annales de Aragon.* tom. 4 lib. XVIII, cap. 16, p. 157), che dovea un poco meglio sapere gli annali di Aragona, siamo di avviso, come in appresso additeremo, che questa inaugurazione avvenne tre anni dopo, cioè l'anno 1468.

³⁵⁴ Registro di Luca Pollastra segretario dell'anno 1465 segnato n. XVI, e conservato nella regia cancellaria fogl. 280.

³⁵⁵ Questo maestro Salvo, di cui fa gli elogî il vicerè d'Urrea, dovette essere il padre Salvo Casetta palermitano dell'ordine dei Domenicani, intorno a cui può leggersi quanto ne scrisse il Mongitore (*Bib. Sic.* tom. II, pag. 207).

³⁵⁶ Dallo stesso registro di Luca Pollastra dello stesso anno segnato nella regia cancellaria n. XVI, f. 291.

messer Giovanni dello Medico regio archivario, luogotenente, e maestro notaro dell'ufficio del protonotaro del regno, o di dare avviso presso di cui sieno, e questo sotto la pena di once cento da applicarsi al regio fisco. Nel detto dispaccio avverte poi, che egli ha date le stesse disposizioni per i registri che ritrovavansi a Messina, dove è data la lettera, e in altre città del regno. Quanto sarebbe desiderabile che le cure del governo si rivolgersero nuovamente a questo oggetto! I nostri archivii regii, come altre volte ho avuto occasione di rammentare, sono mancanti di parecchi monumenti, che non tutti si sono perduti, ma restano ancora negli archivî particolari delle chiese, e delle famiglie. Non sarebbe ella una cosa utile, che l'attenzione di chi presiede all'amministrazione di questo regno obbligasse i possessori a consegnare alle regie officine, quelle carte che mancano, affinchè se ne avessero le copie estratte dalle medesime, ed autenticate dai regî ministri, e così gli archivî non ne restassero privi?

E giacchè siamo su di questo proposito, mi piace di avvertire, che sarebbe parimente necessaria un'altra provvidenza intorno alle carte, che tuttavia esistono nei regî archivî. Questi preziosi monumenti sono pessimamente conservati. I luoghi, nei quali si custodiscono, sono umidi, e niente ventilati; i volumi, specialmente gli antichi, si rinvengono nella maggior parte disciolti; alcune pagine di essi volanti, e soggette a smarrirsi; molte carte corrose dalla tignuola, e l'inchiostro in alcune è così dileguato, che a gran fatica, e spesse volte interpretando vi si leggono le parole. Sarebbe perciò d'uopo, che si scegliessero delle camere asciutte, dove l'aria fosse libera; che i volumi disciolti si rilegassero, e si battessero, perchè la polvere non ne consumasse il resto; e che si facessero le copie di quei che a stento si leggono, e coll'andare del tempo diverranno così consunte, che qualunque uomo pratico non sarà più capace di cavarne le mani. Mi si perdoni questa digressione; il servizio del re, il vantaggio del regno, e l'amore per la storia, che da questi monumenti, come da fiaccole, tragge la verità dei fatti, dettato mel'hanno. Forse un dì i sovrani, o coloro che a nome loro ci reggono, se mai rivolgono gli occhi a questa nostra cronologia, persuasi di quanto scrivo, vi daranno i dovuti ripari.

Or per ritornare al nostro Lupo Ximenes de Urrea convocò egli un parlamento generale, e scelse per luogo di quest'assemblea la città di Polizzi, destinando il dì 11 di settembre per l'apertura. Le lettere circolari sono date in Palermo ai 16 di agosto 1466³⁵⁷. Ma poichè il marchese di Geraci, l'ammiraglio, e il conte di Caltanissetta erano ammalati, nè poteano nel prefisso giorno trovarsi presenti in Polizzi all'adunanza degli ordini dello stato, il vicerè, cui stava a cuore che vi assistessero i mentovati ragguardevoli personaggi, amò meglio di prolungare il tempo del parlamento, e con una lettera circolare dei 4 di settembre XV. Indizione³⁵⁸ lo differì fino ai 25 dello stesso mese³⁵⁹. Questo parlamento, non essendo ancora trascorsi i tre anni da che era stato tenuto l'altro dal vicerè Bernardo Requesens fu straordinario, e ne furono la cagione le guerre intestine, nelle quali erano involti gli stati del re di Aragona, e le molestie che recavano i vicini, [95] i quali profittando delle vertigini interne suscitate in quegli stati, cercavano d'invaderli. Le circostanze allora della corte erano assai critiche; il re Giovanni era molto vecchio, nè atto a respingere da sè stesso o gli inquieti vassalli, o i molesti vicini; dominava la regina Giovanna, che preso avea un grande ascendente sull'animo del re, nè il principe reale Ferdinando, quantunque dichiarato governatore generale dei regni del padre, era ancora capace di starsene alla testa degli eserciti. Era perciò uopo di avvalersi dei suoi generali, e di preparare diverse armate disperse ora per tenere a freno i sollevati, ed ora per rintuzzare gl'invasori; e questa permanente guerra ricercava che si profondessero giornalmente i regî tesori. Cercava adunque questo principe dei sussidi per sostenersi, e li chiedea dai Siciliani, i quali per il loro attacco alla casa di Castiglia volentieri li avrebbero somministrati, e per la lunga pace che goduto aveano, erano in istato di porgerli. Noi crediamo che questo parlamento³⁶⁰ non siesi altramente tenuto in Polizzi, e che siesi trasferito in Palermo. Si detegge che la bisogna sia andata così, da un dispaccio viceregio dato ai 9 di gennaio 1467, e indiritto ad Antonio Sin tesoriere del re, con cui scegli ordina che del denaro tratto dal donativo offerto dal braccio ecclesiastico nell'ultimo parlamento tenuto a Palermo si consegnassero al nobile Cristoforo di Benedetto maestro segreto once ottocento, prezzo di tre mila salme di grano comprato alla Licata alla ragione di tarini otto la salma³⁶¹, ad oggetto di trasmettersi in Ispagna per servizio del sovrano³⁶². Ora mentovandosi in

³⁵⁷ Reg. del prot. dell'anno 1465-1466, XIV. Ind., f. 220.

³⁵⁸ Reg. ivi.

³⁵⁹ È in questo luogo da avvertirsi, che nel detto dispaccio viceregio Antonio Ventimiglia, figliuolo di Giovanni, era chiamato per antonomasia *lu Marchisi*, senza additarsi il feudo, cui era addetto questo titolo; poichè in quel tempo egli solo godea il marchesato in Sicilia; perciò nominandosi il marchese, s'intendea già che fosse quello di Geraci. Il conte di Caltanissetta era allora Guglielmo Raimondo Moncada, che trovavasi maestro giustiziere del regno. L'ammiraglio è a credersi che fosse Arrigo Ventimiglia figliuolo del Marchese Antonio.

³⁶⁰ Di questo parlamento saremmo all'oscuro, se non avessimo le lettere circolari registrate, siccome abbiamo osservato, nell'officina del protonotaro. I nostri storici nazionali, e lo stesso Mongitore non ne fanno alcun cenno.

³⁶¹ Si osservi quanto fosse allora vile il prezzo dei grani. Noi dobbiamo convenire, che non essendosi ancora scoperte le Indie, l'argento e l'oro aveano un valore assai maggiore di quello che hanno al presente, ma nondimeno calcolandosi la differenza fra questi metalli dai tempi del re Giovanni a quelli nei quali ora siamo, sempre sarà vero che allora i grani vendevansi a buon mercato.

questo diploma del mese di gennaio 1467 l'ultimo parlamento tenuto a Palermo, questo non potè essere altro, che quello che fu intimato in Polizzi per i 12 di settembre 1446, e poi fu differito sino ai 25 di esso mese, e che forse per altri intoppi, che saranno nati, si sarà trasportato in Palermo; quando non si voglia credere, che nello spazio di poco più di tre mesi siensi celebrati due differenti parlamenti, l'uno in Polizzi, e l'altro in Palermo, il che non sembra punto verisimile.

Trovò Lupo Ximenes de Urrea poco dopo il suo ritorno in Palermo, che vi era così nella capitale, come per tutte le altre abitazioni del regno una penuria considerabile di bestiame da macello: male, cui spesso la nostra Sicilia è soggetta, e male intollerabile ai popoli, i quali non solo restano aggravati dall'enorme prezzo, a cui per la scarsezza si vendono le carni, ma talvolta nemmeno possono averle, quantunque pronti a pagarle quanto si voglia. Ricercando l'origine di questa carestia, conobbe esserne cagione la troppa facilità, per cui si permetteva l'estrazione di queste spezie di animali. Laonde volendo dar riparo a cotale disordine, con suo dispaccio dei 5 di dicembre dell'anno 1466 ³⁶³ vietò sotto la multa di once cento da applicarsi a favore della camera, qualunque vendita di vacche, di giovenchi, porci, pecore, castrati a qualunque straniero, che non fosse abitante colla sua famiglia in Sicilia. Volle inoltre che coloro che comprato avessero cotali animali, essendo già proibita ogni estrazione, potessero restituirli ai venditori, quali fossero obbligati a rendere il denaro che ne aveano percepito. Fu perciò incaricato Pietro Gallina portiero di girare per il regno, ed intimare questo bando viceregio.

Crescea già negli anni il principe Ferdinando, ed essendo arrivato al quintodecimo della sua età, il re Giovanni gli assegnò i consiglieri, gli uffiziali, e gli altri familiari necessari alla sua corte, e lo destinò al comando dell'armata preparata contro i Catalani, che si erano sollevati. Era perciò d'uopo di assegnargli una rendita, con cui potesse mantenere i suoi cortigiani; e siccome il re non potea trarla dalle provincie della Spagna, comunque vastissime, decretò con suo dispaccio sottoscritto in Ampurdam a' 15 di aprile 1446, che delle gabelle dovutegli nella città di Palermo si pagassero di anno in anno al medesimo principe tredici mila fiorini. Quest'ordine fu comunicato al vicerè Lupo [96] Ximenes de Urrea, il quale ne comandò la esecuzione con una carta viceregia data nella istessa città capitale sotto li 2 di settembre dello stesso anno ³⁶⁴.

Stava a cuore de' Romani pontefici la guerra contro di Maometto II, ma non ne erano secondati dai sovrani di Europa, che distratti da altri affari che premeano loro più davvicino, non poteano somministrare i necessari soccorsi. Il buon Pio II morì nell'anno 1464 col dispiacere che questo suo progetto non si fosse punto eseguito, e Paolo II, che gli successe nel pontificato, non intralasciò di fare ogni opra per promuovere lo stesso disegno, e spedì dappertutto i suoi apostolici commissari, non solamente per indurre i principi a mantenere la promessa, ma ancora per esigere le collette dei fedeli per la nuova crociata. Fu per la Sicilia destinato il famoso Pietro Ranzano, che era allora provinciale dei Domenicani ³⁶⁵. Trovò questi degli ostacoli per eseguire i voleri del papa presso il marchese di Geraci, e ne fe' ricorso al vicerè, il quale per mostrare il suo rispetto verso la santa sede, scrisse al suddetto marchese una lettera in data dei 27 aprile 1467, nella quale lo pregava a permettere, che si esigessero le collette imposte dal pontefice, e che si potessero estrarre dai di lui stati i denari raccolti per la detta crociata, per depositarsi nel banco di Palermo ³⁶⁶.

Nuove riproove diede il vicerè Lupo Ximenes de Urrea della sua venerazione verso la santa sede nello stesso anno, quando lo stato pontificio trovossi in una gran penuria di bestiame, nè potea trarne dalla Sicilia per il divieto sotto la multa di once cento fattone l'anno antecedente. Trovandosi in queste angustie Paolo II spedì al vicerè Luca de Amodeis suo nunzio, acciò il pregasse, stante la carestia in cui era Roma, e le città della chiesa, di permettere l'estrazione di tre mila animali da macello. Aderì volentieri questo cavaliere alle premure del pontefice, e non solamente accordò la richiesta estrazione, ma ordinò insieme, che il nunzio pontificio fosse agevolato nella compra, e liberato da qualunque dazio solito pagarsi nell'estrazione degli animali bovini; e siccome ostava il dispaccio che lo proibiva, e la pena pecuniaria imposta ai trasgressori, perciò egli dispensò per questa volta i venditori dalla multa, che avrebbero incorso, trasgredendo l'ordine viceregio. Accordò inoltre con un altro dispaccio allo stesso nunzio de Amodeis la facoltà di estrarre quindici frai cavalli, e mule per servizio della santa sede franche e libere da ogni dogana. Questi due dispacci, che sono ambidue dei 25 di maggio 1467 sono dati nella città di Morreale, dove era allora il vicerè ³⁶⁷.

³⁶² Reg. della regia cancellaria dell'anno 1466-1467 XV Indiz., f. 296.

³⁶³ Reg. del segretario Luca Pollastra conservato nella regia cancellaria dell'anno 1466 segnato num. XX, f. 127.

³⁶⁴ Reg. della regia cancellaria dell'anno 1466-1467, XV. Indiz., num. 126, fogl. 11.

³⁶⁵ Pietro Ranzano, che fu poi vescovo di Lucera, era palermitano, e di famiglia nobile. Può osservarsi il di lui elogio nella Biblioteca siciliana del canonico Antonino Mongitore t. II. p. 155, e più distesamente nelle Memorie estratte da' di lui Annali mss. dal p. Antonio lo Presti domenicano sotto nome di Valentino Barlona nel t. VI degli Opuscoli di autori siciliani.

³⁶⁶ Manoscritto della biblioteca del senato di Palermo, lettera P. IX.

³⁶⁷ Registro di Luca Pollastra segretario dell'anno 1466-1467, XV. Indiz., segnato num. 30, e nella regia cancellaria f. 79, e nella istessa cancellaria nel reg. dello stesso anno, segnato num. 126, f. 304.

Le guerre intestine della Spagna andavano sempre di male in peggio; i rubelli Catalani aveano chiamato in loro ajuto Giovanni di Angiò, il quale per la vecchia nimistà che passava fra la sua, e la famiglia di Aragona, volentieri andò a sostenere il partito de' rivoltati. Mancando al re Giovanni di giorno in giorno il denaro per sostenere il peso di questa guerra, spedì in Palermo una galera comandata da Consalvo di Nava, a fine di trarne quel denaro che trovavasi depositato nel banco pubblico per suo conto. Il vicerè d'Urrea, cui giunse l'ordine di sbancare questo denaro, s'indirizzò ad uno dei principali deputati del regno, che nel registro della regia cancelleria non è nominato³⁶⁸, incaricandolo, che ordinasse al banco, che si consegnasse al suddetto di Nava quella quantità di pecunia che vi stava a nome del sovrano per conto dei donativi³⁶⁹.

Oltre i vantaggi del regno a se affidato, [97] cercava questo vicerè di conservare al suo sovrano l'amicizia delle potenze italiane. Erano i Veneziani in guerra coi Fiorentini; i fuorusciti di questa repubblica si erano ricoverati a Venezia, ed aveano ricercato il patrocinio di quel senato. Trovavansi interessati in questa guerra tutti i principi italiani. Alessandro Sforza signore di Pesaro, Ercole d'Este, fratello del duca Borso, Pino degli Ordellassi signore di Forlì, Galeazzo Pico padrone della Mirandola, Marco, e Lionello Pii signori di Carpi, Astorre di Manfredi signor di Faenza, Galeazzo duca di Milano, Ferdinando re di Napoli, e Federico conte di Urbino vi erano intrigati, chi per una parte, chi per l'altra. Il Duca di Ferrara, e il Pontefice Paolo II. si erano cooperati, sebbene indarno, per la pace³⁷⁰. Il re di Aragona era da molto tempo collegato co' Veneziani, ma non vi avea presa parte. L'accorto Lupo Ximenes de Urrea spedì a Venezia nel mese di Marzo 1468. Guglielmo Clement, affine che spiassero gli andamenti delle potenze italiane, e lo avvertisse di mano in mano di quanto accadeva; e per dare un motivo apparente a questo viaggio, l'incaricò di far pratica con quel senato, confermandogli la buona amicizia del re di Aragona, e invitandolo a rinovare l'antica lega con quei patti, che a misura delle circostanze di allora avrebbe il Clement creduti i più vantaggiosi. Noi ricaviamo queste notizie dalla istruzione data dal detto vicerè a questo inviato, che conservasi nella officina del protonotaro³⁷¹.

Finalmente riuscì alle truppe regie nella provincia di Ampurdam di sconfiggere i sollevati sostenuti dalle truppe del duca Giovanni d'Angiò, di mettere in fuga coloro, che restarono vivi, e d'impossessarsi della loro artiglieria. Fu dato avviso di questa insigne vittoria al vicerè, che la comunicò a tutti i baroni, ed alle università, ordinando le pubbliche illuminazioni per il vantaggio avuto dalle armi regie³⁷².

Era già il re Giovanni vicino a sera, e inoltre avea già perduta la vista; pensò perciò di dar moglie all'unico suo figliuolo Ferdinando, e gli destinò l'infanta di Castiglia Isabella, ch'era l'erede di quel regno. Per dare di poi a questo Principe il titolo di re, lo dichiarò correggente nel regno di Sicilia agli 8 giugno 1468, e nella domenica seguente lo fe coronare nella Cattedrale di Saragozza³⁷³. In questo istesso anno³⁷⁴ fu la città di Messina attaccata dal flagello della peste, non dappertutto, ma in quella contrada, dove abitavano i giudei, ed è detta volgarmente la *Giudeca*. Vi durò sei mesi, ma per la vigilanza de' magistrati non si estese fuori di quel recinto, e solo sacrificò quattrocento di quegli infelici³⁷⁵.

La vicina morte, che di giorno in giorno si aspettava del Re di Aragona, avrebbe potuto apportare de' torbidi, e particolarmente rispetto al regno di Sicilia, ch'era così lontano dagli altri stati di quella Monarchia. Uno di quei principi, che avrebbe potuto invaderlo, era Ferdinando re di Napoli, e figliuolo del re Alfonso. Questo magnanimo sovrano non solamente non ebbe animo di tentare questa ingiusta usurpazione, ma per mostrare il suo disinteresse, e la premura, che avea di conservarlo al suo fratel cugino, spedì in Aragona il vescovo di Sessa, e in Sicilia l'abate Ruggio suo familiare, per assicurare il re Ferdinando, e il vicerè nostro, che nel caso infausto che soccombessero al comune destino Giovanni suo zio, era egli pronto di somministrare tutte le sue forze ad oggetto di mantenere alla corona di Aragona il nostro regno. Questa graziosa offerta fu aggradita non meno dal re Ferdinando, che da Lupo Ximenes de Urrea, il quale stimò suo dovere il

³⁶⁸ Nello stesso registro di Luca Pollastra segnato num. 30 dell'anno 1467, e conservato nella regia cancelleria f. 257 e 259.

³⁶⁹ Da questo monumento si ricava, che la deputazione del regno volea mandare alla corte un ambasciadore, forse per trattare col re Giovanni affari concernenti a' donativi; poichè in esso il vicerè asserisce che quest'inviato potrà spedirsi in appresso: "et appressu può andari lu ambasciaturi a la majestati sua, et fari quillu li sarrà per vui altri commisso, tanto supra la facenda di quisti danari, quantu di li altri."

³⁷⁰ Corio, *Storia di Milano*, P. VI. — *Diario Ferrarese* presso Muratori *Rer. Ital. Script.*, t. XXVI. pag. 210 ed altri.

³⁷¹ Reg. dell'anno 1467-1468. I. Ind. f. 148.

³⁷² Reg. di Luca Pollastra dell'anno 1468, segnato num. 33, e conservato nella regia cancel. fog. 66.

³⁷³ Così il Surita (*Annales di Aragon*. tom. IV. lib. XVIII, cap. XVI, pag. 156 157.) seguito dal Pirri, dall'Aprile, e dal Caruso, per lo che debbono emendarsi il Fazello, e il Maurolico, che trasferiscono questa coronazione fino all'anno 1473, e ancora il Padre Abate Amico, che l'anticipa all'anno 1465.

³⁷⁴ Cade in due errori il mentovato P. Abate Amico nelle note al Fazello (Dec. II, lib. IX, cap. X, tom. III, pag. 190), il quale vuole in primo luogo che questa peste accadde nell'anno 1465, in cui egli fissa, siccome abbiamo osservato, la coronazione di Ferdinando in re di Sicilia, e cita il Maurolico senza avvedersi, che questo scrittore messinese (*Sic. Hist.* lib. V. p. 191) ne fa menzione all'an. 1468, e in secondo luogo racconta che questo flagello fosse stato universale per tutta la Sicilia, quando costa che non oltrepassò un quartiere di Messina.

³⁷⁵ Maurolico, *Sic. Hist.*, lib. V, p. 191. — Bonfiglio, *Hist. Sic.*, part. I, lib. X, p. 375.

parteciparla a' principali baroni del [98] nostro regno, e a tutte le università di esso, come si fa palese dalla circolare spedita da Palermo a' medesimi sotto i 29 di gennaio 1469 ³⁷⁶.

Il matrimonio fra il re Ferdinando, e la principessa Isabella erede della Castiglia trovò degli ostacoli per parte di Arrigo fratello di essa, non ostante i quali venne a compimento; e se ne celebrarono le nozze in Valladolid nel mese di ottobre 1469. Arrivata questa fausta notizia in Sicilia, Lupo Ximenes de Urrea volle, che fosse solennizzata una festa per tutto il regno. Ci mancano le memorie delle dimostrazioni fatte nelle altre città della Sicilia, ma ci sono restate quelle della capitale scritte da Pietro Ranzano ³⁷⁷, da cui apprendiamo, ch'era pretore della medesima Pietro Speciale, il quale ordinò sei giorni di feste, in cui si fecero delle cavalcate, delle illuminazioni, ed altri segni di gioja. Perchè si conosca quali fossero a quella età le maniere di celebrare, diremo in accorcio: che le principali case erano nelle esteriori mura adornate di drappi; le vie della città erano sparse di verdi frondi, e di alberi recisi con quei frutti, che permetteva la stagione; sulle muraglie della città erano collocate a quando a quando delle botti, che la sera s'incendivano, ad oggetto di accrescere la illuminazione; i balconi de' palagi erano ornati di torchj di cera; ed oltre la solenne cavalcata della nobiltà, che in un numero di 1400 passeggiò con torcieri accesi per le principali strade, quattrocento giovani vestiti nobilmente giravano per la città ballando, e cantando. Si veda l'accennata descrizione del Ranzano. Ma queste allegrezze nel dì primo di dicembre dello stesso anno, ch'era il sesto de' giorni festivi, fu funestato da un oragano suscitatosi nel Porto, che fracassò ventitrè grosse navi, che vi stavano ancorate, e fe perire una gran quantità di marinari.

Oltre le sollevazioni accadute nella Catalogna, noi opiniamo che in Sardegna ancora vi fossero stati de' movimenti, e che il vicerè Lupo Ximenes de Urrea sia stato incaricato di portarsi in quella Isola per frenare i sollevati. Nasce la nostra opinione da due dispacci viceregi de' 4 marzo 1470 mandati al cavaliere F. Pietro Cases dell'ordine di S. Giovanni Gerosolimitano da Siracusa; nel primo de' quali lo promuove alla carica di capitano d'armi per tutto il regno di Sicilia, e nel secondo, dandogli conto che per comando del re Giovanni dee presto partire dal regno per portarsi in Sardegna, gli ordina che non si muova dalla Sicilia durante la sua lontananza, malgrado qualunque cagione, che ne avesse, o altro comando ³⁷⁸, che ne ricevesse, sotto la pena di perdere il priorato, i beni, che possedea, e la castellanìa, di cui era investito, poichè il di lui allontanamento sarebbe tornato in disservigio del monarca di Aragona ³⁷⁹. Dovendo poi egli lasciare un capo politico al regno nella sua assenza, ne spedì il viglietto a Giovanni Moncada conte di Adernò, ch'era il maestro Giustiziere del regno di Sicilia ³⁸⁰. Ma questa elezione di presidente del Moncada non ebbe effetto; il vicerè non partì per allora, o perchè si fossero quietati i movimenti di Sardegna ³⁸¹, o che più urgenti cagioni ³⁸² ne lo impedissero.

Giunse in questo medesimo anno in [99] Palermo Pietro Antonio di Fuligno, che Ferdinando re di Napoli spediva ³⁸³ a Tunisi a fine di far la pace con quel Bey. Fu questo inviato incaricato di conferirsi prima dal vicerè di Sicilia, ad oggetto di sapere, se dovesse ancor trattare per il re di Aragona suo zio, essendo già spirata la tregua, che avea questo monarca stabilita con quel Moro. Lupo Ximenes de Urrea non avea bastante podestà per risolverlo, nè tempo di aspettare le risposte da Spagna per sentire la volontà del suo sovrano. Prese perciò la risoluzione di permettere all'ambasciadore del re di Napoli di trattare la pace ancora a nome del monarca Aragonese; ma a condizione, che fosse a questo re libero l'approvarla, o il ricusarla,

³⁷⁶ Registro di Luca Pollastra dell'anno 1468-1469 segnato num. 37, e conservato nella regia cancelleria fogl. 41.

³⁷⁷ Vedi il tomo IX. degli Opuscoli Siciliani nella prefazione della dissert. del Ranzano: *de auctore, et primordiis felicitis Urbis Panormi*, pag. 6 e seg.

³⁷⁸ Essendo il Cases cavaliere dell'ordine gerosolimitano, potea esser chiamato dal Gran Maestro di Rodi stante la guerra, che minacciava Maometto II., il quale si era dichiarato che non sarebbe restato di farla, se non esterminava tutti i cristiani. Questa chiamata del Gran Maestro preveduta dal vicerè fu la causa, per cui in questo dispaccio gli vietò, per qualunque motivo, o ordine contrario, di partire.

³⁷⁹ Manoscritto della libreria del Senato di Palermo, lett. P. 9.

³⁸⁰ Reg. dell'Uffizio del Protonotaro dell'an. 1469-1470, III. Indiz. fogl. 39.

³⁸¹ Il Surita (*Annales de Aragon*. t. IV. lib. XVIII, cap. 68, pag. 190) ci rammenta intorno a questi tempi la ribellione di Leonardo di Aragona, che si faceva chiamare il marchese di Orestano, che pretendea di succedere nello stato di suo Avo, e dei suoi Zii, ed era perciò in guerra col vicerè, e coi governatori dell'Isola. Il re di Aragona vi destinò un'armata per domarlo, di cui forse dovea avere il comando il nostro Lupo Ximenes de Urrea. Forse questi fu vinto, o vedendo il turbine, che lo minacciava, venne a sottomettersi.

³⁸² Maometto II, di cui abbiamo favellato nell'antecedente nota 3, tenea pronto un esercito di non meno di ducento mila uomini, col quale, e con una poderosa flotta intendea d'invader Roma, e tutta l'Italia, e per conseguenza le adjacenti isole. Così scrive il cardinal Bessarione con una Enciclica diretta a tutti i principi d'Italia presso il Rainaldo (In *Annal.* ad ann. 1470. T. X, pag. 488 num. 29 e seg.) Laonde non è inverisimile che Lupo Ximenes de Urrea ricevendo queste notizie dall'Italia, e avvertito particolarmente da Guglielmo Clement da Venezia, dove per la guerra dichiarata da quel Sultano alla repubblica si stava a giorno di quanto si pensava a Costantinopoli, abbia creduto più espediente il conservare la Sicilia minacciata dalle armi ottomane al re di Aragona, che lo andare in Sardegna a sedare i tumulti.

³⁸³ Di questa spedizione non parlano punto gli storici napoletani; ci faremo perciò un piacere di rammentarla, e di accrescere con questo aneddoto gli annali napoletani.

come si sa chiaro dalla memoria consegnata al detto Pietro Antonio di Fuligno di ciò, che doveva trattare per il vicerè di Sicilia col re di Tunisi ³⁸⁴, ch'è segnata in Palermo agli 11 di maggio dell'anno suddetto.

Non avea intralasciato intanto il suddetto vicerè al primo arrivo dell'inviato del re di Napoli di avvisarne il re di Aragona, e di proporgli il mezzo termine, ch'ei pensava di prendere. Il re Giovanni approvò il pensamento dell'Urrea, e con dispaccio segnato nella Villa di Mansone sotto il 26 di maggio destinò il nobile Andrea di Navarro ³⁸⁵, come suo ambasciatore a quel Bey, con facoltà di stabilire la pace con esso; e solo ricercò quattro mesi di tempo per cessare le offese; avvegnacchè essendo dispersi gli stati della corona di Aragona, potea accadere che alcun vassallo non inteso ancora della pace recasse danno a' sudditi del re Tunisino. Per la Sicilia però, ch'è vicinissima all'Africa, non richiese per mettersi fine alla ostilità, che il breve tempo di quindici giorni ³⁸⁶. Accompagnò lo stesso re quest'ambasceria con sua lettera indiritta allo stesso re di Tunisi, che onorò col titolo di *Serenissimo re*, in cui gli dà conto, che spediva il nobile Andrea di Navarro, a fine di ottenere da lui la stessa pace, che cercava il re Ferdinando di Napoli ³⁸⁷.

Ricevuto il dispaccio reale, e la lettera scritta dal re Giovanni al re di Tunisi, Lupo Ximenes de Urrea sollecitò Andrea di Navarro a partire, e oltre la lettera del Monarca di Aragona, gli consegnò altre tre sue lettere, una per lo stesso re di Tunisi, la seconda per il di lui primogenito, e la terza per il doganiere di quel Principe, che chiamavasi *Sidanachyamur*, pregando il primo a condiscendere alla proposta pace, e gli altri a cooperarvisi ³⁸⁸. Siamo incerti se il di Navarro l'abbia conchiusa; anzi abbiamo dei ragionevoli sospetti da credere, o che non se ne abbiano potuto stabilire le condizioni, o che il di Navarro, di cui le scritture non più ci parlano, sia morto in questa spedizione, e non abbia potuto portare al suo termine questo affare. Quel, ch'è certo, egli è, che le ostilità, come diremo, continuarono colla Sicilia, e fu d'uopo di far poi una tregua di due anni con quel Re: ciò che mostra che la pace allora non fu fatta.

Maometto II avea già posto l'assedio a Negroponte appartenente alla signoria di Venezia, e la stringeva dappertutto. Il vicerè Lupo Ximenes de Urrea volendo per l'amistà, che passava fra il re di Aragona, e quella repubblica, porgerle ogni soccorso, spedì da Palermo un brigantino, padroneggiato da Andrea Magliocco, ad Ughetto di Pan, che comandava due galee di Sicilia spedite per spiare gli andamenti della flotta Ottomana, con ordine di andare a' servigii di Niccolò Canali ammiraglio de' Veneziani. [100] Noi abbiamo l'istruzione data da questo vicerè al Magliocco al primo di agosto 1470 di ciò, che doveva fare ³⁸⁹, l'ordine dato al Pan di unirsi alla flotta Veneziana dato lo stesso giorno ³⁹⁰, e la lettera antecedentemente, cioè all'ultimo di luglio scritta al Canali, in cui oltre l'assistenza delle due mentovate galee gli esibisce dalla Sicilia tutti i possibili ajuti per l'armata, ch'ei comandava ³⁹¹. I soccorsi prestati, ed esibiti non arrivarono in tempo; già Negroponte era caduta in mano de' turchi, e ne arrivò il tristo annunzio in Sicilia, partito che fu appena il brigantino, che sparse il terrore per tutta l'Isola, ch'era minacciata dalle vittoriose armi di Maometto. Perciò il vicerè spedì una circolare per tutte le città marittime, e terre del regio demanio, ordinando che si riparassero le mura, le torri, e i castelli, e si provvedessero le armi, e tutto ciò ch'era necessario alla difesa; permettendo ancora, quando fosse uopo, che si mettessero per questa necessità delle imposizioni; giacchè trattavasi della conservazione della cristiana religione, del servizio del re, e della preziosa libertà dei vassalli. Questa circolare fu segnata in Palermo ai 5 di agosto dello stesso anno 1470 ³⁹².

Quantunque però questo vicerè avesse sospesa la sua partenza dal regno per i motivi di sopra addotti, non dimeno non era ancor sicuro, se la corte restasse contenta ch'ei ne' presenti bisogni non si allontanasse. Ciò si fa palese dalla lettera, ch'ei scrisse sotto li 10 dello stesso mese a' senatori di Messina, che lo pressavano, affinchè negli urgenti pericoli non si scostasse dalla Sicilia; giacchè in essa assicura che il servizio del Sovrano l'obbliga a partire, e che la sua lontananza sarebbe breve, durante la quale si compromettea dalla fedeltà de' baroni, e delle Università, che il regno sarebbe ben custodito ³⁹³. Presumiamo nonostante, come si è detto, ch'egli non partì, e perchè negli archivii non trovasi alcun dispaccio, che non sia da lui sottoscritto, e perchè osserviamo ch'egli a' 6 di ottobre era tuttavia in Palermo, come costa dalla lettera, che scrisse al

³⁸⁴ Reg. dell'uffizio del Protonotaro dell'anno 1469-1470, III. indiz. fogl. 126.

³⁸⁵ Questo Cavaliere è, e sarà famoso negli annali di Palermo per l'istituzione dell'opera laicale, che tuttavia porta il suo nome, a cui lasciò porzione dei suoi beni, per erogarsene i frutti in tante doti da darsi alle donzelle orfane, e virtuose. Codesta donazione fu dal medesimo fatta, mentre vivea, cioè l'anno 1468. (Vedi Villabianca Istituz. della vener., e pia opera di Andrea di Navarro pag. 6, e seg.), e perciò rendesi assai più commendabile. Il Marchese suddetto di Villabianca sospetta dall'osservare questa donazione nell'anno 1468, che questo donatore fosse morto allora, ma s'inganna, essendo chiaro dal monumento che citeremo, ch'ei vivea l'anno 1470, ed era vegeto, ed atto a servire il Re, e il pubblico in questa ambasceria.

³⁸⁶ Reg. dell'uffizio del protonotaro an. 1470, III. indiz. fogl. 259, e seg.

³⁸⁷ Reg. ivi fogl. 263.

³⁸⁸ Reg. di Luca Pollastra dell'an. 1470, segnato num. 79, e conservato nella Regia cancel. f. 58.

³⁸⁹ Reg. dell'uffizio del Protonotaro dell'anno 1470 fog. 277.

³⁹⁰ Ivi fogl. 276.

³⁹¹ Ivi fogl. 275.

³⁹² Reg. dell'uffizio del Protonotaro dell'an. 1469.1470, III. indiz. pag. 279.

³⁹³ Ivi pag. 283.

Doge di Venezia Cristoforo Moro, che lo avea ringraziato delle generose offerte fatte all'ammiraglio Canali³⁹⁴. In essa lettera rinnova le stesse esibizioni, che avea prima fatte, protestandosi pronto a somministrare tutti i possibili ajuti all'armata Veneziana, così per mantenere l'amicizia con quella repubblica, come perchè trattavasi del bene comune, e della conservazione della cristiana religione.

Era ammirabile in questo vicerè la saggia condotta, con cui cercando il servizio del Sovrano, si guardava dall'angheriare i vassalli. Ne diede egli una manifesta prova nel mese di novembre dello stesso anno 1470. L'abuso introdottosi in Sicilia di moltiplicarsi i muli, avea reso rari i cavalli, ciò, che tornava in disservizio del Sovrano, la di cui cavalleria potea difficilmente montarsi; e però fu costretto fin dall'anno 1469 di promulgare una prammatica, con cui per rendere necessaria la razza dei cavalli vietava ai marchesi, conti, baroni feudatarî, e a' cittadini onorati di far uso di soli muli; ordinando, che ciascheduno di essi dovesse tenere tanti cavalli, quanti muli; e che se non potesse tenere, che una bestia, questa dovesse esser cavallo, e non mula. Volle inoltre che coloro, che avessero armenti di giumente, fossero costretti almeno a farne coprire due parti da cavalli, ed una sola da somari stalloni. Ne eccettuò da questa legge le mule da basto, e di affitto, e quelle che servivano per macinare il grano. Le pene stabilite ai contraventori di questa prammatica erano di mille fiorini per i conti, e i visconti, di oncie cinquanta per i gentiluomi, e di oncie venticinque per qualunque altra persona³⁹⁵. Queste multe pecuniarie sembravano gravi, e poteano dar luogo ad accuse fiscali a danno de' vassalli. Imperò il pretore, e gli ufficiali di Palermo pregarono Lupo Ximenes de Urrea, acciò si fosse compiaciuto di toglierle; ed egli umano, e ragionevole divenne a sospenderle, e a riserbare a sè il gastigo di coloro, che trasgredito avessero la prammatica³⁹⁶.

I progressi delle armi Ottomane, e le perdite fatte dalla repubblica di Venezia patria di Paolo II indussero questo pontefice a [101] pacificarsi col Duca di Urbino, e col re Ferdinando di Napoli suoi nemici; e a conchiudere con essi una lega contro il turco. Si desiderava che vi si collegasse ancora il re di Aragona, e perciò dal re Ferdinando ne furono fatte delle pratiche verso Lupo Ximenes de Urrea, i di cui consigli molto allora valeano alla corte del re Giovanni. Questo vicerè spedì al sovrano di Napoli Niccolò Leofante, cui diede le sue istruzioni³⁹⁷, per sapere di che trattar dovesse; e intorno a procurare che il re di Aragona entrasse nella confederazione contro il Turco, promette al detto re Ferdinando di fare ogni opra per indurvelo³⁹⁸.

Dall'accennata Istruzione se ne tragge, che l'Urrea si disponea a partire per la Sardegna, giacchè vi si legge; *Noi speriamo partire da questo Regno fra otto giorni per essere in Sardegna, dove credimo fra pochi giorni pacare, e tranquillare quello Regno*. Pare, che questa risoluzione fosse efficace; perchè oltre di avere egli eletto per Presidente del regno nella sua mancanza il gran giustiziere Tommaso di Moncada conte di Adernò, che trovavasi lontano da Palermo, considerando che nella detta capitale poteano accadere de' fatti, che non soffrivano dimora, elesse con suo dispaccio de' 26 di novembre 1470, Pietro Speciale maestro razionale, Antonio Sin tesoriere, e Giacomo Pylaya avvocato fiscale, ai quali diede la facoltà di recare le necessarie provvidenze co' ministri del sacro consiglio ne' casi urgenti, ordinando agli ufficiali sotto la pena della vita, e della confiscazione de' beni di ubbidire a' loro comandi³⁹⁹. Ciò non ostante egli è certo, che neppure allora fu eseguito il meditato viaggio per la Sardegna, come costa da una lettera dal medesimo Vicerè scritta al re Ferdinando di Napoli sotto li 22 di aprile dell'anno seguente 1471, e speditagli nella occasione che partiva per Roma monsignor Paolo Visconti⁴⁰⁰ Arcivescovo di Palermo chiamatovi dal Pontefice, in cui dice, che tornando la galea, che conducea in Napoli il detto Prelato, intendea di partire per Sardegna, lasciando al governo del regno il maestro giustiziere⁴⁰¹; e lo stesso torna a dire in un'altra istruzione data a Niccolò Leofante per il re di Napoli⁴⁰² sotto li 25 dello stesso mese, ed anno, da cui apprendiamo che dopo il viaggio di Sardegna sarebbe questo vicerè andato in Aragona.

Faceansi in questo tempo degli armamenti in Napoli, e dei preparativi in Sicilia, e particolarmente in Messina per la difesa del regno. Il re Ferdinando armava per la lega in cui era entrato col Papa, colla

³⁹⁴ Reg. del Protonotaro dell'anno 1470.1471. IV. indiz. fogl. 29.

³⁹⁵ Ivi pag. 35, e seg.

³⁹⁶ Nello stesso Reg. fogl. 64.

³⁹⁷ Nello stesso Reg. del Protonotaro ivi fogl. 95.

³⁹⁸ Da questa istruzione ricaviamo una notizia, che i nostri storici ci hanno taciuta: cioè, che la città di Mazara appartenesse al re di Napoli, e non già al monarca di Aragona, imperciocchè in essa vi si legge quanto segue: "La città di Mazara haviremo raccomandata non altramente, che Palermo, e Messina, perchè essendo di S.M., non manco cura havemo di quilla, che di quelle del Signor Re so Patri, ca cussi havemo in comandamento dal Signor Re, et quando non l'avessimo farriamo lo simile per l'affettione, et volontà havemo al servitio di sua signoria". Chiama il re di Aragona Padre del re Ferdinando, perchè questo principe per tale lo riputava. Nello stesso, e in altri monumenti vien detto insieme padre, e zio.

³⁹⁹ Reg. del Protonotaro dell'anno 1470-1471, IV. Indiz. fog. 98.

⁴⁰⁰ Questo prelado, di cui parlano con reputazione il Tritemio, e il Passevino, fu palermitano, e uomo dottissimo. Ci avvisa il Pirri, ch'egli lasciò al suo convento dei Carmelitani di Palermo la sua scelta libreria, che consistea in 300 volumi (*Sic. Sacra Not. 1. Eccl. Panorm.* pag. 169).

⁴⁰¹ Manoscritto della Bibl. del Senato di Palermo Lett. P. 9.

⁴⁰² Reg. dell'ufficio del Prot. dell'an.1470-1471 IV. Indiz. f. 170.

repubblica di Venezia, e cogli altri principi d'Italia contro il Turco; ed in Sicilia si fortificavano i castelli, e si provvedeano di tutto il bisognevole per una valida difesa per lo stesso obbietto, temendosi che le forze ottomane dopo l'acquisto di Negroponte non si volgessero contro questo regno, e in particolare contro Messina, che è la chiave di oriente. La gente oziosa, che non penetra nei gabinetti dei sovrani, o che crede di saperne i veri interessi, veggendo questi armamenti credette di trovarvi un motivo diverso da quello, che compariva in apparenza; e sparse che il re Ferdinando di Napoli, volendo profittare della vicina morte del re Giovanni, armava per mettersi in istato, quando questo re finisse di vivere, di invadere la nostra isola; e che il vicerè Lupo Ximenes de Urrea, presentando le mire del re Ferdinando di Napoli, avea creduto suo dovere di prepararsi a difendere questo regno, e a deludere gli sforzi, che il re suddetto avrebbe fatti per conquistarlo. Così si parlava a Lipari, e per tutta la Calabria, e i [102] discorsi istessi faceansi in Messina. Il vicerè spedendo alla Corte di Napoli Niccolò Leofante, si era doluto di queste false voci, che si erano sparse a Lipari, e per la Calabria, e le stesse doglianze il re Ferdinando fece di poi col vicerè, mandandogli Niccolò Tomacelli, contro i messinesi, e ricercò che fossero castigati coloro, che in quella città spargevano codeste favole. Apprendiamo questo aneddoto dalla risposta, che sotto il primo di giugno 1471 diede il suddetto vicerè al Tomacelli inviato di Ferdinando ⁴⁰³, in cui confessa di essersi divulgata questa notizia nell'uno, e nell'altro regno, alla quale, per altro egli non avea data mai fede, sapendo l'amore, che portava il re Ferdinando al Monarca di Aragona suo padre, e zio ⁴⁰⁴; e si dichiara pronto a punire coloro che ne erano gli autori, ogni volta che gli fossero noti. Avvisa poi a quel re, che egli nondimeno avea rimproverati i messinesi, perchè avessero fatti maggiori preparamenti, che non bisognavano, lo che forse avea dato motivo alle chiacchiere, che si erano divulgate ⁴⁰⁵.

Egli è certo che gli affari della Sardegna non ebbero ulteriore progresso, qualunque ne fosse stata la cagione; o che il marchese di Orestano, che suscitava dei rumori, si fosse ricreduto del suo errore, o che, come scrisse il Surita ⁴⁰⁶, il re di Aragona avendo sulle spalle una nuova guerra col duca di Lorena, amò meglio di sopire i disturbi nati in quella isola, e di perdonare a Leonardo di Aragona. Perciò restò dismessa interamente la partenza di Lupo Ximenes de Urrea. Noi lo troviamo ancora in Palermo ai tre di settembre 1471, come costa ⁴⁰⁷ da un dispaccio viceregio indiritto al tesoriere Antonio Sin ⁴⁰⁸.

Allontanatosi ogni sospetto di partenza, se ne restò l'Urrea in Sicilia, e continuò a reggerci colla solita sua prudenza, e destrezza. Era molto tempo, che non si celebrava il parlamento; giacchè l'ultimo si era tenuto, come detto abbiamo sul principio di questo capo, in Palermo, l'anno 1465, e per altro il re di Aragona avea bisogno di sussidii per vincere la ostinatezza della città di Barcellona, che non voleva riconoscerlo per sovrano. Il d'Urrea adunque pensò di convocarlo, come ne avea ricevuto l'ordine dalla corte, e stabilì, che per il primo di novembre 1472 gli ordini dello stato fossero pronti nella città di Polizzi. La circolare indirizzata ai prelati, ai baroni, e alle università è data da Palermo ai 30 di settembre dello steso anno ⁴⁰⁹. Sopravvenne di poi al vicerè una gagliarda febbre, per cui restò così spossato di forze, che non era più in grado di fare questo viaggio; [103] laonde col consiglio del marchese di Geraci, e di altri baroni cambiò il luogo del parlamento, e lo trasportò in Palermo. Così egli scrisse ai senatori di Messina con lettera segnata in

⁴⁰³ Reg. dell'an. 1470-1471 IV. Indiz. nell'officina del Protonotaro fogl. 172.

⁴⁰⁴ Da questo monumento si rileva l'errore, in cui cadde il per altro diligente Ludovico Antonio Muratori, il quale ne' suoi Annali (all'ann. 1477, t. IX. pag. 323.) scrisse, che il re Giovanni non avea mai approvato, che fosse pervenuto al bastardo re Ferdinando il regno di Napoli conquistato dal fratello Alfonso coi denari dei suoi popoli, e che perciò sino all'anno 1477 era sempre passata mala intelligenza fra la corte di Napoli, e quella di Aragona, la quale non cessò, che nel detto anno, quando Ferdinando di Napoli, essendo rimasto vedovo, prese in moglie la vedova del principe di Castiglia, che avea nome Giovanna, ed era figlia del re di Aragona. Oltre i diversi altri argomenti, che smentiscono questa pretesa discussione fra i due re, sono una prova bastante dell'amistà che passava fra le due corti, l'accennata risposta data al Tomacelli, e le altre lettere, che di sopra abbiamo rapportate, che mostrano la buona armonia, che sempre si mantenne tra il re di Napoli, e Lupo Ximenes de Urrea, che non avrebbe coltivata l'amicizia del re Ferdinando, se la sua corte gli fosse stata nemica.

⁴⁰⁵ Si parla in questa risposta data al Tomacelli della vicina partenza del vicerè per l'Aragona, giacchè dicesi, che nel lasciare, che ei farà colui, che deve reggere la Sicilia in suo nome, gli raccomanderà, che in tutti i bisogni ricorresse per aiuto, e per consiglio al re di Napoli, come diletto figlio del monarca di Aragona, ciò che è un'altro argomento contro il Muratori della corrispondenza, che passava fra questi due sovrani. Apprendiamo ancora da questa risposta, che il vicerè avea dimandati al re di Napoli i registri della Sicilia (erano forse questi i dispacci del re Alfonso suo padre intorno al nostro regno), e che quel principe glieli avea cortesemente accordati; della quale graziosa donazione egli lo ringrazia, promettendo che destinerebbe la persona, cui doveano essere consegnati. Questi crediamo che siano nelle nostre cancellarie, ma si doveano dimandare ancora quelli dei principi Svevi, e di Carlo d'Angiò, che ci mancano a danno grave della nostra storia.

⁴⁰⁶ *Annales de Aragon*. tom. IV. l. 16. cap. 67, pag. 190.

⁴⁰⁷ Reg. della Regia Cancel. dell'anno 1471-1472, V. Ind. fogl. 2.

⁴⁰⁸ Questo dispaccio ci palesa, quale fosse allora il salario de' vicerè; giacchè si ordina al tesoriere, che dei primi introiti della camera segli pagassero le oncie 700 assegnategli per il salario dell'anno 1471-1472, V. Indiz., di terzo in terzo, secondo il costume. Si avverta però che 700 oncie di allora valeano considerabilmente più, che ora non vagliono.

⁴⁰⁹ Reg. del Protonotaro dell'anno 1472-1473. IV. Indiz. fogl. 26, e seg.

questa città ai 15 di ottobre 1472⁴¹⁰, e nel giorno seguente a quelli di Catania⁴¹¹, ai quali diede conto per qual motivo, non ostante i regolamenti dati dai sovrani, che cotali adunanze si dovessero convocare nella loro città, egli avesse destinata la città di Polizzi per luogo del parlamento, e perchè poi lo avesse trasferito a Palermo⁴¹².

Di questo parlamento non abbiamo veruna memoria presso i nostri scrittori della storia siciliana, e lo stesso canonico Antonino Mongitore, comunque nelle sue memorie⁴¹³ mentovi un parlamento all'anno 1472, dice non ostante che siesi tenuto ai venti di febbraio, quando sappiamo, che dovea tenersi nel mese di novembre. Abbiamo nondimeno qualche notizia di esso dai capitoli accordati dal re Giovanni al regno di Sicilia⁴¹⁴, l'anno 1474. Ricaviamo da essi, che i sussidî ricercati furono per i torbidi, che erano tuttavia in Catalogna; che il regno di Sicilia era esausto, ma che nondimeno i parlamentari, per mostrare il loro ossequio al re, aveano offerto la somma di cinquanta mila fiorini da pagarsi in due anni, e che era stato eletto per ambasciadore del parlamento Pietro de Luna, il quale, oltre di recare l'offerta, apportò la nota delle grazie, che gli ordini dello stato ricercavano da sua maestà al numero di nove, che nella maggior parte furono accordate⁴¹⁵.

Non erano appena terminate le sessioni del parlamento, che giunse al vicerè la giuliva notizia, che già la città di Barcellona si era sottomessa all'ubbidienza del re Giovanni. Di questo lieto avviso ne fu dato conto a tutte le università del regno con una lettera circolare, in cui si ordinava, che si rendessero le dovute grazie a Dio, e si facessero dei festeggiamenti, e delle illuminazioni, essendo stata questa vittoria la causa, per cui cessava la guerra, e si tranquillavano i regni di S.M.⁴¹⁶.

Non restò conchiusa, come fu avvertito, la pace proposta col re di Tunisi, per cui fu mandato il nobile Andrea di Navarro; seguivano le ostilità dei corsari tunisini, e oltre ai danni, che ne soffriva il commercio, spesso i vassalli del re nostro cadevano in ischiavitù. Rincreseca al cuore di Lupo Ximenes de Urrea il danno, che recava ai siciliani la non conchiusa pace coi tunisini; ed essendo capitato in Palermo il signor Raffaello Vives ambasciadore del re di [104] Portogallo, che passava in Tunisi per lo stesso oggetto, gli diede incombenza di trattare la pace anche a nome del re di Aragona, e di quel di Napoli; e siccome vi erano in Tunisi cinquecento schiavi siciliani, l'Urrea si compromise di pagare per raccattarli sessantamila doble da trarsi dal danaro, che si sarebbe cavato dalla bolla della Crociata⁴¹⁷, che si aspettava dal sommo pontefice⁴¹⁸. Per animare poi il Vives, e il di lui compagno Emanuele Boa a portare al suo termine questo negozio, con un'altro dispaccio dei 20 di novembre dell'anno 1472 promette loro, che ottenuta che eglino avranno la pace, o per lo meno una tregua, ne avrebbero in premio ottenuta la libera estrazione dai porti di Sicilia, e da qualunque luogo dove sogliono conservarsi i grani, che noi diciamo *caricatori*, senza fare veruna spesa, di

⁴¹⁰ Reg. dell'ufficio del Protonot. ivi pag. 35.

⁴¹¹ Nello stesso Reg. pag. 36.

⁴¹² Due ragioni assegna, per cui destinò la città di Polizzi per convocarvi gli ordini dello Stato: la febbre sopravvenutagli appena ricevuto l'ordine del Re di tenere il parlamento, che inabilitandolo a fare il lungo viaggio di Catania, lo avea indotto a scegliere la città di Polizzi come la più vicina; e la vecchiazza del marchese Geraci, ch'era uno dei primi baroni del regno, che non gli permetteva di andare così lontano. Dice poi di averlo intimato in Palermo per la recidiva della stessa febbre, che solendo sempre essere peggiore, lo avea ridotto in istato di non potersi più muovere.

⁴¹³ Parlam. di Sicilia pag. 52.

⁴¹⁴ *Capit. Regni Sic. in Joanne* tom. I. pag. 490 e seg.

⁴¹⁵ Il grande Ammiraglio Antonio Ventimiglia non poté intervenire a questo parlamento, e scelse per suo procuratore il nobile Giuliano Passaflumine, cui diede le sue istruzioni da presentarsi al vicerè. In esse uniformandosi a quanto fossero per determinare i parlamentari intorno al donativo da offerirsi al re, propone le grazie, che credea necessarie a chiedersi. È degna di osservarsi l'accusa, che egli fa a tre giurisperiti, dei quali si tacciono i nomi. Essi, dice, che da molto tempo erano intenti ad impoverire il regno per le frodi, dalle quali nascono alla giornata le discordie, e le inimicizie fra cittadini, e per cui accadevano allo spesso degli omicidii, a segno che non vi era più sicurezza di andare da un luogo ad un'altro, e neppure da una in un'altra casa. Dolevasi della indulgenza del vicerè, che sulla speranza di esser presto richiamato in Spagna, trascurava di apporvi riparo. Era perciò di avviso, che fra le grazie, che domandar doveansi a S.M., la principale dovesse essere: che si compiacesse di promuovere in avvenire soggetti virtuosi, ed incorruttibili per l'amministrazione della giustizia, e per gastigare coloro degli uffiziali, che abusano del loro ministero, trattando con alterigia i sudditi di S.M., e commettendo enormi ingiustizie; e che si degnasse di fare una esatta indagine dell'abilità, e dei costumi di coloro, ai quali, tradito dalle false relazioni, promesso avea nelle vacanze le magistrature. Sono questi i veri obbietti, che aver debbono i parlamentari, della ispezione dei quali è il beneficio del pubblico, e queste dovrebbero essere le vere grazie da domandarsi al Sovrano. Questo voto conservasi nella regia cancellaria (registro di Antonio Monaco segr. dell'anno 1472 segn. num. 36 pag. 132, e di Stefano Macri segr. dello stesso anno segn. num. 69 pag. 28).

⁴¹⁶ Reg. di Stefano Macri segret. dell'an. 1472-1473 VI. Indiz. segnato num. 59 conservato nella Regia cancell. fog. 35.

⁴¹⁷ Questa è la prima volta che noi vediamo nominata la bolla della Crociata accordata ai serenissimi re di Sicilia; laonde sospettiamo che non abbia una più antica origine che questa dell'anno 1472. Egli è vero che i pontefici costumarono prima di questo tempo di cercare dai Cristiani dei sussidii, per far la guerra al Turco; ma allora esigevano eglino medesimi per mezzo dei loro legati il denaro, e lo applicavano eglino stessi negli armamenti. Questa però di cui parliamo, era accordata ai sovrani, i quali teneano delle flottiglie, per custodire i nostri mari dall'invasione dei legni barbareschi, e per ricomperare quei disgraziati vassalli, che per isventura erano caduti nelle loro mani.

⁴¹⁸ Reg. del Protonotario dell'anno 1472-1473, VI. Indiz. fogl. 171.

quei frumenti dei quali aveano di bisogno ⁴¹⁹. Siccome però il Vives ed il suo compagno erano prima andati in Roma, spediti dallo stesso vicerè, e in questo viaggio aveano speso di proprio trecento sessanta docati, somma, che il regio erario non potea per allora pagare, il vicerè con un terzo dispaccio del primo di dicembre seguente si scusa di non essere in grado di farli soddisfare; ma in nome suo, e del re di Aragona ancora promette che subitochè saranno ritornati da Tunisi, sarà loro interamente pagato non solo questo denaro, ma quanto ancora saranno per spendere nel futuro viaggio ⁴²⁰. Appena arrivato il Vives a Tunisi venne a capo di stabilire con quel re una tregua di due anni, durante la quale si sarebbero con agio trattati gli articoli della pace. Ne fu tosto avvisato il vicerè, il quale con un pubblico bando ai 19 di dicembre istesso fe promulgare prima in Palermo, e poi per tutto il regno questa sospensione di ostilità; prescrivendo che dal primo di gennaio 1473 in poi cominciava la convenuta tregua, e vietando ai sudditi del re da questo giorno in avvenire di molestare i Tunisini ⁴²¹.

Il re Giovanni volendo ricompensare lo zelo del figliuolo nel sottoporre alla di lui ubbidienza la città di Barcellona, gli assegnò in Sicilia le rendite, che erano chiamate *le gabelle riservate del regno*, trattenendosi solo sopra di esse per uso suo quei tredici mila fiorini, che erano state al re Ferdinando in prima assegnate, quando fu dichiarato correggente. Questo assegnamento fu fatto secondo il Surita ⁴²² agli 8 di giugno 1473. Perciò questo primogenito del re Giovanni spedì in Palermo Giovanni Madrigale come suo procuratore, ad oggetto di esigersi l'assegnato denaro. I deputati del regno attenti a conservare le leggi costituzionali della nazione, con sua umile risposta scrissero a questo sovrano: che era prima necessario, secondo i capitoli del regno, che ei fosse riconosciuto per re di Sicilia, esigendo dai sudditi il ligio omaggio di fedeltà, e giurando l'osservanza delle nostre leggi, e costituzioni ⁴²³. La lettera dei deputati è data in Palermo ai 22 di aprile 1774. Persuaso della ragionevolezza della loro dimanda il re Ferdinando incaricò il vicerè Lupo Ximenes de Urrea, affinché desse il giuramento, e ricevesse il ligio omaggio. Questi con circolare dei 7 di maggio dello stesso anno intimò i baroni, gli ecclesiastici, e le università, acciò per i 15 del seguente mese di giugno venissero, o mandassero i loro procuratori per questa solenne funzione ⁴²⁴. Troviamo nell'anno istesso celebrato in Palermo il generale parlamento; ma non si dice nè il mese, nè il giorno, in cui si radunarono gli ordini dello stato; solamente sappiamo che furono in esso offerti al re soli cinquanta mila fiorini da pagarsi in due anni, e che fu destinato come [105] ambasciadore dei parlamentarî Pietro de Luna ⁴²⁵, il quale portatosi alla corte del re Giovanni richiese, ed ottenne molte grazie a favore del regno ⁴²⁶.

Nel ridetto anno soffrirono gli Ebrei in Sicilia una gran persecuzione. Il Surita, che ce ne fa menzione ⁴²⁷, non accenna dove nascessero i primi movimenti contro questi infelici. Il Caruso opinò nelle sue memorie storiche ⁴²⁸, senza apportarne veruna prova, che il primo macello ne fu fatto in Palermo; noi però più volentieri abbracciamo il sentimento di Monsignor di Giovanni ⁴²⁹, il quale lasciò scritto, che nel dì 15 di agosto dedicato all'assunzione di Maria Vergine si sollevò in Modica in gran tumulto il popolo, e gridando: *Viva Maria, e periscano gli Ebrei*, entrò furiosamente nel ghetto, e trucidò quanti ebrei vi trovò. Il Surita adduce per motivo di questa sollevazione la temerità degli stessi, che disputavano contro la nostra santa religione. Quel, che è certo, egli è, che il numero dei forsennati crebbe in quelle parti, e che si comunicò il loro furore ai paesi circonvicini. Il vicerè, tosto che ne fu avvisato, fe' impiccare per la gola sei dei principali capi; ma questo rigore nulla giovò, giacchè cresceva di giorno in giorno la rabbia popolare, e particolarmente in Modica, e nella città di Noto, giunse a tal segno la barbarie, che furono passati a fil di spada non solo gli uomini, e le donne ebrei, ma persino i teneri, ed innocenti fanciulli; e contasi, che in uno di questi ghetti ne furono trucidati seicento, e cinquecento in un altro. Questa epidemica crudeltà diramandosi continuamente nella valle di Noto, il vicerè prese l'espedito di avvicinarvisi, acciò fosse più a portata di ripararvi, e andò a fissare la sua dimora nella città di Catania.

Stava già per spirare la tregua col re di Tunisi: il re di Aragona distratto dalla guerra con quel di Francia per la contea di Rosciglione, non avea potuto spedirvi il suo ambasciadore per stabilire gli articoli della pace. Considerando il vicerè, che spirando la tregua tornerebbe la Sicilia ad esserne molestata, spedì al Bey suddetto il tesoriere del regno Guglielmo Peralta con una lettera officiosa a quel principe, in cui lo pregava a nome del suo monarca di prolungare la tregua per altri due anni. Noi abbiamo copia della suddetta lettera, e

⁴¹⁹ Dal medesimo Reg. allo stesso foglio.

⁴²⁰ Reg. del Protonotaro dell'anno 1472-1473, IV. Indiz. fogl. 171.

⁴²¹ Reg. di Antonio Monaco segret. dell'anno 1473 conservato nella regia cancell. fogl. 128.

⁴²² *Annales de Aragon.* tom. IV, lib. XVIII, cap. 16, fogl. 157.

⁴²³ Reg. di Stefano Macri Segr. dell'anno 1473-1474, Indiz. VII, conservato nella regia cancelleria al num. 65 fogl. 159.

⁴²⁴ Reg. dell'uffizio del Protonotaro dell'an. 1474, VII. Indiz. fogl. 69.

⁴²⁵ *Mongit. Parl. di Sic.* tom. I. pag. 105.

⁴²⁶ *Capit. Reg. Sic.* t. I. in *Joanne* pag. 498.

⁴²⁷ *Annales de Aragon.* t. IV, lib. XIX, cap. XIV, pag. 222.

⁴²⁸ P. 3, lib. IV.

⁴²⁹ *Ebraismo della Sicilia* cap. XXV. part. I, num. 19, pag. 188.

ancora le istruzioni date al Peralta nella regia cancellaria ⁴³⁰. La lettera è segnata in Catania agli 8 di giugno 1475. Ci è ignoto qual esito abbia avuta la commissione affidata a questo prelato.

Questa fu l'ultima provvidenza data da questo vicerè. Ammalatosi egli gravemente in Catania, pieno di anni, e di meriti se ne morì ai 12 di settembre dello stesso anno, compianto dai siciliani tutti da lui così lodevolmente per tanti anni governati. Fu egli uomo valorosissimo nelle azioni militari, e gran politico nel maneggio dei grandi affari; fu amato, e riputato moltissimo non solo dal re di Aragona, e dal di lui figliuolo il re Ferdinando, ma dalle altre potenze europee ancora, come uno sperimentato ministro nell'arte difficilissima di reggere i popoli.

CAPO XVII.

Giovanni Tommaso di Moncada conte di Adernò maestro giustiziere, e presidente del regno. Guglielmo Pujades, e Guglielmo Peralta vicerè.

Più volte nell'antecedente capo si è fatta menzione di Giovanni Tommaso di Moncada che il vicerè Lupo Ximenes de Urrea avea disegnato per presidente del regno, quando dovea partire per la Sardegna. Siccome però questa partenza per i varî intoppi, che si frapponsero, non mai ebbe effetto, il Moncada restò in possesso dell'onorevole dispaccio, nè esercitò, vivendo l'Urrea, la carica addossatagli. Morto però in Catania il detto vicerè, o in forza dell'antecedente dispaccio, o per nuova commissione datagli prima che questi finisse di vivere, che noi non sappiamo, (giacchè nell'officina del protonotaro non ci è riuscito di trovarne il monumento, che i cronologi abate Amico, ed Auria ci accennano), o perchè secondo le leggi del regno, quando muore il vicerè, nè disegna il successore, resta il maestro giustiziere col sacro consiglio al governo [106] del regno, egli è certo, che resse interinamente la Sicilia, e per pochi giorni questo cavaliere. Era egli catanese, ed oltre la dignità di maestro giustiziere, ebbe quella di governatore delle armi nella sua patria, e nella città di Agosta, mentre il regno era minacciato dalla invasione dei Turchi. Era stato carissimo al re Alfonso, e creato dal medesimo l'anno 1424 tesoriere del regno. Scrivono i nostri storici, che fu uomo dotto, particolarmente nelle belle lettere, e nella poesia. Le sue pistole latine furono stampate in Militello l'anno 1620 per i torchi di Giovanni Rovo, che poi il Carrera rese volgari, e furono ristampate colla traduzione ai fianchi italiana, e spagnuola in Valenza l'anno 1658. Di questo distinto personaggio parlano, oltre i suddetti cronologi, il Marineo ⁴³¹, Agostino Linguiglia ⁴³², il P. Abate Amico ⁴³³, e il Mongitore ⁴³⁴, il quale ne stroppia il nome chiamandolo in vece di Giovan Tommaso, Giovanni Antonio.

Di questo illustre soggetto, di cui tornerà in appresso il discorso, non abbiamo verun monumento interessante in questo suo primo governo, che durò pochi giorni. Afflisse frattanto estremamente l'animo del vecchio Giovanni, e del re Ferdinando la perdita di un così amabile ministro, quale era stato Lupo Ximenes de Urrea, e considerando quanto fosse necessario nei presenti pericoli, in cui era la nostra isola, minacciata non meno dell'Italia dalle forze ottomane, che vi si destinasse un soggetto, che sapesse attirarsi l'affetto dei sudditi, e fosse in estimazione delle potenze d'Italia, che potessero in ogni evento soccorrerlo, fra molti soggetti, che ebbero presenti, rivolsero l'occhio al gran maestro di Montesa, che si era mostrato prode cavaliere nelle armate, ed era dotato di prudenza, di consiglio, di zelo della giustizia, e di ogni altra virtù per reggere gli stati, di costumi irreprensibili, ed amato dai Veneziani, dal duca di Milano, dai Fiorentini, dai Genovesi, dal papa, e dal sacro collegio, e dal re di Napoli, che lo tenea in conto di padre. Questo vecchio venerabile nondimeno, quantunque fosse stato in particolare pregato dai sovrani per accettare la carica di vicerè, se ne scusò, rappresentando, che era oramai per lui il tempo di abbandonare il mondo, e di ritirarsi a menare gli ultimi giorni di sua vita nella solitudine delle dimestiche mura per vivere a Dio; anzi rinunziò la luogotenenza generale del regno di Valenza, che tuttavia esercitava ⁴³⁵.

Accettata, come era dovere, la scusa del benemerito gran maestro di Montesa, siccome l'affare non soffriva dimora, si determinò il re Giovanni di scegliere due vicerè: cioè Guglielmo Pujades, che era conservatore in Sicilia, e Guglielmo Peralta, quello stesso, che era stato poco prima spedito per ambasciadore a Tunisi. La real cedola fu spedita da un luogo detto lo *Spedalet* presso Barcellona ai 2 di ottobre dello stesso anno 1475, e fu registrata nell'ufficio della regia cancellaria ⁴³⁶ ai 23 di dicembre ⁴³⁷. Non

⁴³⁰ Reg. di Luca Pollastra senza coperta dell'anno 1475, VIII. Indiz. fogl. 281.

⁴³¹ Epist. lib. V. *ad Cataldum Parisium*.

⁴³² Ritratti della Prosapia, et Heroi Moncadi p. I. Imag. 12, pag. 439, e seg.

⁴³³ *Catana Illus.* t. IV. lib. XII. cap. 4, p. 163.

⁴³⁴ *Bibl. Sic.*, tom. I, p. 366.

⁴³⁵ Surita, *Annales de Arag.*, t. IV, lib. XIX, cap. XXXVIII, p. 249

⁴³⁶ Reg. dell'anno 1475.1476, IX Indiz., f. 104.

⁴³⁷ È d'uopo di emendare in questo luogo lo sbaglio preso dal padre abate Amico, il quale nella sua *Catana illustrata* (lib. XII, tom. IV, cap. 4, p. 163), scrisse che il conte di Adernò dopo la morte di Ximenes de Urrea fu presidente del regno: *integro triennio*, quando appena governò tre mesi.

sappiamo, se ne avesse preso il possesso il solo Pujades, ma è più verisimile, che si fosse aspettato il ritorno da Tunisi del Peralta: qual congettura rendesi assai probabile dall'osservarsi, che siesi differito fino ai 23 di dicembre di registrare le lettere patenti.

Avrà certamente il Peralta, udita la sua elezione, risoluto di partirsi da Tunisi, e di lasciare ad alcun altro la commissione di ultimare la proposta tregua. Ci è ignoto il nome della persona destinata; ma ci costa che costui stava già trattando la pace col re di Aragona, e di Sicilia, e prevenne il vicerè, acciò, sebbene terminasse il tempo della tregua, impedissero in Sicilia, che si armassero dei legni contro i Tunisini, come egli ne era convenuto con quel re. Noi abbiamo la risposta dei due vicerè Pujades, e Peralta a questa persona incaricata, scritta da Palermo ai 7 febbraio 1476, nella quale lodano quanto questi ha operato, ed assicurano che daranno le provvidenze, acciò dalla parte dei Siciliani non siano turbati questi primi principî per la pace

⁴³⁸.

Di questi due vicerè nulla abbiamo che meriti di essere registrato, se se ne eccettui il [107] parlamento generale, che fu convocato in Palermo per il primo, o il secondo giorno di maggio per ordine dei sovrani, come si fa palese dalla circolare indiritta ai prelati, ai baroni, ed alle università da Catania sotto i 15 di marzo 1477 ⁴³⁹. Mancano gli atti di questo parlamento, e perciò ignoriamo quali affari vi si sieno trattati, e qual donativo sia stato offerto ai sovrani; solo nell'accennata circolare si dice generalmente, che si chiamavano i parlamentari per bisogni concernenti il servizio del re, e il bene del regno. Il Mongitore nella raccolta dei parlamenti trascura di farne motto ⁴⁴⁰.

CAPO XVIII.

Giovanni Cardona conte di Prades vicerè, Giovanni Tommaso Moncada presidente del regno.

Mentre i due vicerè Pujades, e Peralta governavano questo regno, inaspettatamente si videro tolti d'impiego. Il re Giovanni con un dispaccio dato in Barcellona ai 3 di agosto 1477, che fu poi registrato in Palermo ai 22 del seguente ottobre ⁴⁴¹, li privò della carica affidata loro, ed elesse per vicerè Giovanni Cardona conte di Prades, che trovavasi in Napoli. Il motivo apparente, che si apporta nel dispaccio, della loro rimozione, è che eglino doveano andare in Sardegna per assistere quel vicerè nelle tumultuazioni, che il marchese di Orestano, malgrado il perdono ottenuto, continuava a suscitargli. Ma il Surita ⁴⁴² ci addita il vero motivo, per cui furono deposti. Il vicerè d'Urrea negli ultimi anni del suo governo, oppresso dalla vecchiaia, e dalle infermità, che abbiamo mentovate, era divenuto indulgentissimo, e trascurava di apporre i dovuti ripari ai disordini, che alla giornata nascevano in Sicilia. La corte di Barcellona intesa degli abusi introdottisi nel regno, nello scegliere Pujades, e Peralta li avvertì particolarmente di due cose, cioè di metter ordine alle cattive costumanze, che si erano introdotte, e di esigere con esattezza le regali rendite, e tutto quel denaro, che si potesse, per mandarsi alla corte, la quale per le molte guerre, che sostenea, era sempre in necessità di averne. Costoro adunque, per farsi merito coi sovrani, non solo erano rigorosissimi nello estirpare gli abusi, e nella esazione delle rendite della camera, ma cercavano tutte le maniere da far denari, per così impinguare la cassa della corona, senza badare alla massima, che spesso *summum jus summa injuria est*; e senza riflettere che i monarchi, comunque vogliano essere soccorsi dai loro vassalli, non amano però che questi sieno angariati, e ridotti in povertà. Dolevansi i Siciliani del soverchio rigore dei viceregnanti, e dei modi irregolari, con cui faceansi le esazioni; e siccome ambidue questi moderatori del regno aveano il nome di Guglielmo, colla solita loro acutezza gridavano, che erano tornati i tempi di Guglielmo il *Malo*, e che il monarca di Aragona in vece di uno ne avea loro mandati due per scorticarli. Queste mormorazioni giunsero a penetrare nei gabinetti reali, e Giovanni per evitare il male, che ne potea nascere, si determinò di allontanarli sotto un altro pretesto.

Fra gli altri incarichi, che furono dati al nuovo vicerè, vuolsi che vi sia stato quello di frastornare il matrimonio, che il re di Napoli Ferdinando stava trattando fra uno dei suoi figliuoli, ed Anna Caprera contessa di Modica. Giovanni Caprera figliuolo del famoso Bernardo, di cui si è favellato nel primo, e nel presente libro di questa cronologia, era morto senza eredi, e perciò succedea nei vasti stati l'unica sua sorella Anna, cui i due Guglielmi Pujades, e Peralta aveano accordata l'investitura della contea suddetta. La fresca

⁴³⁸ Reg. dell'ufficio del protonotaro dell'anno 1475.1476, IX Indiz., f. 194.

⁴³⁹ Reg. dell'ufficio del protonotaro dell'anno 1476.1477, X. Indiz., segnato lett. A. f. 253 e seg.

⁴⁴⁰ Questo scrittore nelle memorie storiche, che precedono gli atti dei parlamenti, fa menzione all'anno 1475 di un parlamento, che dice celebrato immediatamente dopo la morte di Lupo Ximenes de Urrea. Muovesi a crederlo dalle parole del Pirri (*Chron. Reg. Sic.*, p. 101), il quale racconta, che il conte di Adernò fu eletto presidente del regno *in regni Comitibus*. Ma noi stentiamo a persuaderci, che il nostro storiografo abbia voluto indicare un parlamento generale; e immaginiamo che abbia voluto additarci una radunanza del sacro consiglio, e dei baroni che si ritrovavano a Catania, quando morì l'Urrea, i quali e perchè Giovanni Tommaso Moncada era stato eletto dal defunto vicerè, qualora dovea andare in Sardegna, per suo successore, e perchè trovavasi maestro giustiziere, determinarono che interimamente governasse il regno.

⁴⁴¹ Reg. della regia cancelleria dell'anno 1477.1478, XI. Indiz., fog. 59.

⁴⁴² *Annales de Arag.*, tom. IV, lib. XX, cap. 14, p. 285.

[108] età di questa dama, che non avea che diciotto anni, la nobiltà del suo sangue, e la considerabile dote ⁴⁴³ che possedea, le attrassero molti concorrenti, che anelavano per averla in isposa, e fra questi un figliuolo di Ferdinando re di Napoli, a cui forse non dispiaceva il metter piede nel nostro regno. I due viceregnanti, che allora reggevano la Sicilia, penetrarono i maneggi segreti, che si faceano dal re Ferdinando, e ne avvisarono immediatamente il re di Aragona, il quale sapendo il genio della nazione siciliana di avere un proprio sovrano, e dubitando, che mettendo il piede in Sicilia un figliuolo del re di Napoli, non tentassero i nostri di scuotere il giogo aragonese, acclamando questo principe per suo signore, s'ingelosì di questo trattato, e cercò di attraversarlo, dandone la commissione al vicerè conte di Prades ⁴⁴⁴. Ma questo istesso vicerè era uno di coloro, che pretendevano di fare entrare nella sua casa questa ricca, e nobile donzella; ei procurava di ottenerla in isposa di Ferdinando Cardona suo nipote, nato dal suo primogenito il contestabile di Aragona, e credea di avervi un maggior diritto per conto della moglie sua, che era della stessa famiglia Caprera. Giunse alle orecchie del re Giovanni la notizia delle pratiche, che si faceano dal conte di Prades, e diffidando di lui, spedì in Sicilia Antonio Gerardino suo segretario con lettere alla vedova contessa madre di Anna. Recavano queste, che il re istesso volendo passare alle terze nozze, volea questa dama per moglie ⁴⁴⁵. Il vicerè non mostrò di opporsi ai disegni del sovrano; anzi incaricò il protonotaro del regno Gerardo Agliata, e il maestro razionale Giacomo Bonanno, affinché si cooperassero col Gerardino per fare eseguire le intenzioni del proprio monarca. Qualunque ne sia stata la cagione, ogni pretensore ne fu escluso, e piacque agli occhi della donzella Federico Enriquez il primogenito del grande ammirante di Castiglia ⁴⁴⁶, che la sposò ⁴⁴⁷.

Gli affari di Sardegna andavano sempre di male in peggio. L'inquieto Leonardo di Aragona non intralasciava di tenere in continove turbolenze quel regno; a tal che fu d'uopo al re Giovanni, dopo che egli era compilato il processo, di pronunciare contro di esso la sentenza, con cui lo dichiarò rubello, lo condannò a morte, e gli fe confiscare i beni. Costui nondimeno punto non sgomentandosi alla fatale sentenza, e ricusando di ubbidire al giudizio del suo re, alzò pubblicamente la bandiera della ribellione, e facendosi nominare monarca di Sardegna, coi suoi fratelli, e figliuoli, e con gente armata sotto lo stendardo, che avea le armi di Arborea, girava per le città, e terre dell'isola, obbligando gli abitanti dei luoghi, che conquistava, a prestargli il ligio omaggio, e a riconoscerlo per loro sovrano. Il vicerè di quella isola coi senatori, ed ufficiali si erano ricoverati nel forte castello di Cagliari; e trovandosi senza truppe, munizioni da guerra, e viveri, scrissero pressanti lettere al conte di Prades, chiedendo questi soccorsi, senza i quali quel regno agevolmente sarebbe caduto nelle mani dei rubelli ⁴⁴⁸. L'affare era di molta [109] importanza; e perciò il conte di Prades, considerando quanto tornasse al servizio del re di Aragona la conservazione di quella isola, da una parte spedì tosto in soccorso di essa due vascelli carichi di grano, e fe' preparare la nave di un certo Oliver, per trasportarvi vettovaglie, ed altro, che prontamente bisognasse; e dall'altra convocò in Palermo per i 15 di febbrajo uno straordinario parlamento, invitandovi gli ordini dello stato, acciocchè si dassettero le provvidenze per soccorrere, e difendere la Sardegna. Si dà conto di quanto abbiamo riferito nella circolare data in Palermo ai 13 di gennaio 1478 ⁴⁴⁹. Gli atti di questo congresso parlamentario si sono dispersi, come gli antecedenti, e i nostri storici neppure lo menzionano; laonde ci è ignoto cosa siesi ivi trattato, e quali soccorsi siensi poi mandati in Sardegna. Il Surita ⁴⁵⁰ scrive, che in esso fu inoltre fatto al re un donativo di venticinque mila fiorini per la guerra, che sostenne in Sardegna. Ci resta di questo parlamento nell'ufficio del protonotaro ⁴⁵¹ una carta, che contiene un atto di suprema autorità, che esercitarono i tre ordini dello stato radunati in parlamento, e rappresentanti il regno, dei 17 di marzo 1478, con cui confermano per un'altro biennio, cioè

⁴⁴³ Scrisse il Surita (*Ann. de Arag.* t. IV, lib. XX, cap. 14, pag. 286), che la contea dava un'annua rendita di venti mila fiorini, somma allora considerabile, e che i vassalli di essa erano dieci mila. Il p. Aprile (*Cronol. della Sicilia*, lib. II, cap. 3, p. 246) nega che vi potesse essere allora una popolazione così poco numerosa negli stati di Modica; e per dimostrare che fosse maggiore, adduce la numerazione degli abitanti fatta per ordine del re Vittorio Amedeo di Savoia a' suoi tempi, da cui rilevasi che allora nella città di Modica non si calcolava che vi fossero meno di diecinueve mila abitanti, e che si ragionava che gli abitanti della contea sorpassavano il numero di cinquantamila ed ottocento. Se codesto argomento provi ciò che pretende questo gesuita lo decidano i politici, i quali sanno che le popolazioni crescono e mancano, e che non può trarsi prova del numero degli abitanti dell'anno 1477 da quelli che furono nel 1714.

⁴⁴⁴ Eravi anche frai concorrenti l'infante Arrigo di Aragona, su cui cadendo gli stessi sospetti, si fece ogni opra per escluderlo.

⁴⁴⁵ Non è verisimile che Giovanni già decrepito scrivesse da senno; ed è a credersi ch'egli abbia fatta questa dimanda per fare allontanare tutti i pretensori, e darla poi ad Alfonso di Aragona suo nipote, figliuolo bastardo del re Ferdinando suo figliuolo.

⁴⁴⁶ Surita, *Annales de Arag.*, t. IV, lib. XX, cap. 18, p. 286.

⁴⁴⁷ Il Caruso (*Mem. Stor.* part. III, lib. IV, tom. 3, p. 82) scrisse che questo cavaliere trovavasi a caso in Sicilia, dove era venuto per alcuni suoi affari. L'Aprile poi (nel citato luogo) intende, che questo matrimonio siesi fatto colla volontà del re Giovanni, il quale era contento che questa dama si sposasse con chiunque, purchè fosse un suo vassallo come lo era l'Enriquez. Noi però, da quanto abbiamo tratto dal Surita, non sappiamo persuadercene.

⁴⁴⁸ Si erano uniti al marchese di Orestano il visconte di Galluri, ed altri signori, in guisa che la ribellione cresceva a dismisura di giorno in giorno.

⁴⁴⁹ Reg. del Protonotaro dell'anno 1477-1478, XI. Indiz. fogl. 49 e seg., e fogl. 74.

⁴⁵⁰ *Annales de Arag.*, tom. IV, lib. XX, cap. 15, pag. 287.

⁴⁵¹ Reg. dell'anno 1477.1478, XI Indiz., segnato colla lettera A, f. 251.

per gli anni XII, e XIII Indizione, i giudici della gran corte, perchè questo è il servizio del re. Dalla qual carta ne caviamo, che il parlamento fu differito al seguente mese di marzo.

Ella però è cosa certissima, che nel suddetto parlamento fu tra le altre cose stabilito, che lo stesso vicerè conte di Prades andasse di persona in Sardegna, ed egli vi si dispose immantinente. Nell'ufficio del protonotaro ⁴⁵² noi abbiamo l'atto di elezione di presidente del regno, che il detto vicerè di Cardona fa in persona di Giovanni Tommaso di Moncada conte di Adernò, e maestro giustiziere sotto li 9 di aprile 1478, e in esso atto vi si dice espressamente, che essendosi nel parlamento poco prima tenuto in Palermo stabilito, che il vicerè conte di Prades si portasse in Sardegna per sedare i tumulti ivi insorti, lascia egli per presidente del regno il mentovato conte di Adernò ⁴⁵³. Non divennero nonostante i parlamentari a contentarsi che il vicerè partisse, che a grandissimo stento. Rappresentarono eglino al conte di Prades, che era cosa pericolosa il lasciare il regno di Sicilia sprovvisto di truppe, mentre una flotta del Turco d'intorno a mille vele era marciata verso la Vallona, e a Larta nell'Albania per conquistare quei castelli, che erano non molto lontani dalla nostra isola. Essendo dunque questa isola assai più rispettabile che non era la Sardegna, minacciata dalle mani ottomane, non pareva ragionevole il metterla a rischio di essere invasa dai Turchi, per domare un rubello, che inquietava la Sardegna. Ma il Cardona, che credea di trarre degli allori da questa impresa, fu costante nella risoluzione di andarvi, sempre sul pretesto, che così ricercava il servizio del sovrano. Bisognò dunque compiacerlo; e intanto supponendosi che non partisse così presto, fu spedito a tutta fretta in Aragona Giovanni Madrigale, per far presenti al monarca i pericoli, ai quali era esposta la Sicilia, che si lasciava priva di soldatesche, e di munizioni.

Non volle il conte di Prades aspettare che fosse ritornato da Barcellona il Madrigale, e senza dar retta alle premure de' deputati del regno, fe imbarcare in Palermo alcune compagnie di soldati, acciò andassero alla difesa di Cagliari, ed egli, affrettandosi di raggiungerle, andò con una galera a Trapani, dove l'ammiraglio di Aragona Giovanni Villamarino ebbe ordine di aspettarlo colla squadra. Appena fu ivi arrivato, che mosse le vele verso la Sardegna, conducendo ancora seco alcune navi cariche di seicento salme di grano, per recar viveri a' Sardi ⁴⁵⁴. Giunse in quell'isola nello stesso mese di aprile.

L'arrivo del conte di Prades non potè non [110] apportare gelosia a Niccolò Carroz vicerè di Sardegna, il quale dietro di aver ridotto agli estremi il marchese di Orestano, soffriva a malincuore, che altri venisse a raccogliere le palme delle sue fatiche. Intanto ritornò a' 30 di aprile Giovanni Madrigale da Barcellona, e sapendo che il conte di Prades era già in Sardegna, andò a sbarcare a Cagliari, ed apportò le lettere del re di Aragona, colle quali lodava la presa risoluzione di andare egli di persona in Sardegna. Gli interessi del marchese Orestano andavano assai male; già era a mal partito prima che arrivassero le truppe da Sicilia, e l'armata regia; laonde aspettandosi l'intera rovina, richiese un'abbcamento col Cardona, dichiarando ch'egli avrebbe svelati alcuni segreti, che molto conducevano al riposo di quell'Isola, e al servizio de' sovrani di Aragona, esibendo anche di mostrare alcune lettere, ch'egli ricevute avea dal re Ferdinando primogenito del re Giovanni ⁴⁵⁵. Il conte, e con esso anche Giovanni Madrigale erano di avviso di ascoltare l'Orestano fondati sulla massima politica, che nelle guerre è saggia condotta il dare orecchio al nemico, qualora domanda di essere ascoltato. Ma il vicerè di Sardegna, martellato dal vedersi un rivale, che volea rapirgli la gloria di aver conquiso l'Orestano, fu di contrario parere, dichiarando che questo nemico del re cercava il congresso per prender tempo, e isfuggire la tempesta, che così davvicino gli sovrastava. Il conte di Prades temendo, se l'affare non riusciva in vantaggio della corona di Aragona, che non potesse esserne egli incolpato, non si ostinò nella sua opinione, e ricusò di abboccarsi coll'Orestano. Avvedendosi poi delle gelosie del Carroz, e persuaso per altro che i sovrani non aveano che temere in Sardegna da questo rubello ora mai ridotto alla necessità di sottomettersi, pensò di sacrificare la gloria, che avrebbe potuto acquistare in questa guerra, e lasciando la flotta, e le truppe agli ordini di quel vicerè ⁴⁵⁶, se ne partì a' 3 di maggio, e ritornò in Sicilia per accudire alla nostra difesa ⁴⁵⁷.

⁴⁵² Reg. dell'anno 1477.1478, XI Indiz. f. 37.

⁴⁵³ Il Caruso (*Mem. Stor.* part. III, lib. IV, tom. III, p. 83), e il padre abate Amico (nelle note al Fazello tom. III, dec. II, lib. IX, cap. 10, nota 7, p. 190) scrissero, che il conte di Prades lasciò per suo luogotenente Sigismondo de Luna conte di Sclafani; non ebbero eglino presente l'atto di elezione, che noi abbiamo accenato, e conservasi nell'ufficio del protonotaro; e caddero in questo errore, perchè non badarono alle parole del Surita, il quale espressamente dice, che il de Luna fu eletto capitano delle truppe, che si destinavano per la Sardegna. (*Annal. de Arag.*, tom. IV, lib. XX, cap. 15, p. 290).

⁴⁵⁴ Surita, *Annal. de Aragon.*, tom. IV, lib. XX, cap. 18, p. 291.

⁴⁵⁵ Il re Ferdinando favoriva il marchese di Orestano, e non avea mai approvata la condotta finallora tenuta contro di questo cavaliere, quantunque per un rispetto riverenziale verso il vecchio padre non si fosse mai opposto.

⁴⁵⁶ Riuscì al Carroz di terminare gloriosamente questa guerra. Egli a' 18 di maggio venne a trincerarsi coll'esercito alla distanza di una lega dal castello di Macometto, di cui era signore il Marchese di Orestano. Questi, credendosi abbastanza forte, sortì da quella fortezza, e presentò la battaglia, la quale fu sanguinosa, e a lui funesta, essendo morta una prodigiosa quantità di fanti, e di soldati di cavalleria e molti nobili, ch'erano del partito, e fra questi, ciò che più gli ferì il cuore, il suo primogenito Artale di Alagona. Dopo questa sconfitta, non potendosi più sostenere, s'imbarcò alla marina di Bosa con due suoi figliuoli, e tre fratelli, e col Visconte di S. Luri, e si avviò verso Genova per salvarsi. Come però le disgrazie non vanno mai sole, la barca che lo conducea s'incontrò con una

Era la nostra Isola malamente guernita, avvegnacchè oltre di essere priva di soldatesche, che si erano spedite nella maggior parte in Sardegna, le stesse piazze trovavansi in cattivo stato, e bisognava molto denaro per renderle capaci di una valida difesa. Conobbe il conte Prades la necessità in cui era il regno, e trovandosi l'Erario regio esausto, non trovò altro mezzo per occorrere a queste stremità, che quello d'imporre una grossa contribuzione del dieci per cento a tutte le rendite, per cui era necessario, che si convocasse un parlamento straordinario. Chiamò adunque in Polizzi gli ordini dello stato, avvisandoli con una circolare data in Trapani a' 29 di giugno dello stesso anno 1478, che il servizio del re, e il beneficio universale del regno ricercavano che si radunassero in Polizzi per i 25 del seguente mese di luglio ⁴⁵⁸.

Nella circolare suddetta, perchè i parlamentari non temessero che nel parlamento [111] dovesse trattarsi di qualche altro sussidio ricercato dalla corte, previene il vicerè i loro animi, che in esso non si tratterà punto di donativo, e che solo l'oggetto di quella convocazione era il bene del regno. Fece egli antecedentemente al tempo dell'assemblea parlamentaria le sue pratiche per tutta la valle di Mazzara, e trovò gli abitanti disposti a secondare le sue mire. Infatti la città di Palermo anticipò le risoluzioni, e con un atto degli 8 di luglio dello stesso anno, precedente la convocazione solita del consiglio nella casa del Senato, stabilì che dal primo di settembre XII. Indizione si dovessero pagare due tarini per ogni salma di frumento, e un tarino per ogni botte di vino; dichiarando, che questo denaro non dovesse impiegarsi in altro uso, che per riparare le fortezze del regno, e della capitale ⁴⁵⁹. Le stesse diligenze fece egli nella città di Catania, e forse per attirare quei cittadini ai suoi disegni, sapendo la loro pretensione, di cui si è parlato nel capo antecedente, cioè che i parlamenti si celebrassero nella loro città, si determinò di trasportare questa assemblea ivi; come si fa manifesto dall'ordine dato al regio portiere Antonio di Paola, acciò girasse per le città, e terre del regno, intimando, che il parlamento era trasferito in Catania, e per i 20 di agosto ⁴⁶⁰.

Non era il conte di Prades certo del buon esito di questo parlamento; sapea egli benissimo, che i Messinesi si sarebbero opposti alla contribuzione della decima sopra tutti i proventi; e per indurveli pensò prima di portarsi in Catania, di andare a Messina. Facendo la sua dimora nella casa di Antonio Sollima, chiamò a se i nobili della città, ai quali espone il pericolo in cui era la Sicilia, e principalmente la loro patria, d'essere invasa dai Turchi, e perciò la necessità, in cui egli erano di concorrere coi loro voti al proposto sussidio, che si dimandava per il bene, e per la sicurezza di tutti. La nobiltà non opponendosi direttamente alle mire del vicerè con pulitezza chiese tempo a rispondere; ma diede abbastanza a divedere al medesimo, ch'era di contrario avviso. Accorgendosi egli di ciò, e sperando di ottenere quanto chiedea dal popolo, ch'è sempre nemico de' nobili, chiamò i principali, e proposto loro il bisogno del regno, per indurli a consentire, promise a' medesimi la sua protezione contro la nobiltà. Nondimeno ancora questi dimandarono del tempo a deliberare, e in quanto si appartenga a' nobili dissero, ch'egli non aveano alcun motivo di dolersene, avendo sempre conosciuto per esperienza ch'erano i loro padri, e che non cercavano che il vantaggio del popolo, e della città. Negli stessi termini si contenne il senato chiamato ancora a quest'oggetto, dichiarando che prima di risolvere era di mestieri di consultare questo affare. Laonde il Cardona osservando, che nulla era da sperarsi da' Messinesi, propose a' medesimi, purchè non si fossero opposti nel parlamento, che li avrebbe fatti dichiarare esenti con tutto il loro territorio dalla proposta tassa, ed avrebbe inoltre obbligati i parlamentari a somministrare alla loro città quindici mila scudi per ristorare le mura della città. Ma cantò a' sordi; restarono i Messinesi costanti nella loro risoluzione, protestandosi che avrebbero sempre preferito il vantaggio di tutta l'isola ai particolari loro comodi ⁴⁶¹. Quindi il vicerè vedendo inutili tutti i suoi sforzi, se ne andò a Catania. Partito appena il conte di Prades, i Messinesi convocarono il consiglio, e scelsero i loro ambasciatori al parlamento. Furono eletti tre soggetti di grandissimo merito, cioè il cavaliere Giovanni Staiti, Ludovico Bonfiglio, e il giureperito Giovanni Antonio Gotto, ai quali furono date le consuete istruzioni.

Non vi fu parlamento nè più strepitoso, nè più tumultuoso di questo. Giunto il giorno destinato alla prima sessione, gli ambasciatori di Messina vennero nella sala dell'assemblea, ed occuparono il più nobile luogo

delle galee della flotta del re, che l'assaltò, e fe' prigionieri tutti i suddetti personaggi, e con questa preda venne in Palermo, dove dopo la vittoria il resto della flotta comandata dal Villamarino si era restituita. L'ammiraglio suddetto die parte di questo acquisto al vicerè conte di Prades, il quale, volendosene far merito colla corte, gli ordinò che consegnasse i prigionieri. Non ne fu ubbidito, il Villamarino volea egli aver la gloria di presentarsi al Re, e partitosi da Palermo andò a Trapani, dove arrivarono sei galee sottili genovesi, ch'erano venute in Sicilia, per soccorrere il marchese Orestano. L'ammiraglio Aragonese isfuggì il loro incontro, e partì per Barcellona. Vuolsi che il Villamarino avesse in animo di consegnare i prigionieri al re Ferdinando, da cui sperava il marchese di Orestano di essere trattato con clemenza, e riconciliato col vecchio re Giovanni. (Surita, *Annales de Aragon*. lib. XX. cap. XVIII. t. IV. pag. 292).

⁴⁵⁷ Surita, *Annales de Aragon*. lib. XX. cap. 18. pag. 291.

⁴⁵⁸ Reg. dell'ufficio del Protonotaro dell'anno 1477-1478, XI. indiz. fog. 52, 54.

⁴⁵⁹ Reg. del Protonotaro dell'anno 1478, XI. indiz. segnato lit. B. fogl. 17.

⁴⁶⁰ Ivi fogl. 28.

⁴⁶¹ Maurolico *Sic. Hist.* lib. V. pag. 195.

sotto la vecchia pretesa che la loro patria, di cui erano i rappresentanti, era la capitale del regno. Il conte di Prades per togliere ogni etichetta coi Palermitani fe' un atto, per cui ordinò agli ambasciatori di Messina, che prendessero il solito posto dopo quelli di Palermo: dichiarando che ciò comandava per la quiete del parlamento, ma che non intendeva di recare pregiudizio ai diritti dei Messinesi, esibendosi di far loro giustizia, quando producessero delle ragioni efficaci. Minacciò di poi, se non ubbidivano, che li avrebbe riconosciuti issofatto incorsi nelle pene della disubbidienza riserbate al suo arbitrio. Intimato quest'ordine allo Staiti, [112] che per la malattia era restato in casa, rispose a nome di tutti: *Questa è faccenda di grandissima importantia, et per quisto delibero con maturo consiglio respondiri* ⁴⁶².

Questa risposta non piacque al vicerè, il quale tornò a comandar loro che ubbidissero. Replicò allora il Bonfiglio, che era l'altro ambasciatore nobile, che sarebbe stato loro onorevole il soffrire anche la morte per sostenere il decoro della propria patria, nè si mossero dal posto occupato. Eravi fra gli ambasciatori di Palermo Niccolò Leofanti regio tesoriere, il quale udendo queste parole dal Bonfiglio disse al vicerè, che questa resistenza era un manifesto indizio di ribellione. Non tenne fermo il messinese a questo rimprovero, e dando al Leofanti una mentita, snudò la spada, e lo minacciò, se non tacea, che gliel'avrebbe conficcata nella gola. Questo insulto fatto nel parlamento ad un ministro regio, e alla presenza del principe, irritò l'animo del conte di Prades, il quale ordinò, che il Bonfiglio, e il Gotto fossero subito carcerati; e spedì alla casa dello Staiti Antonio Sollima segretario di corte, acciò gl'intimasse, sotto la pena d'incorrere la disgrazia del sovrano, di non sortirne sino a nuovo ordine. Questo disturbo nato nel parlamento ne fe' sospendere per allora le sessioni ⁴⁶³.

Arrivata in Messina la notizia della prigionia dei due ambasciatori, e dell'arresto in casa dello Staiti, ognuno può immaginarsi, come si sieno aizzati quei cittadini. Incolpavano eglino lo Staiti di pusillanimità, gridando che egli per isfuggire ogni incontro cogli ambasciatori di Palermo, si fosse infinto ammalato, quando non era; e sopra ogni credere erano irritati contro il Sollima, che chiamavano traditore della patria, perchè avesse intimato allo Staiti la carcerazione in casa. La smaniosa plebe volendo vendicarsi di costui corse alla di lui casa con fascine, e vi appiccò il fuoco. Sarebbe questa stata incenerita, se le lagrime della moglie, e dei figliuoli, che chiedevano pietà, e il consiglio dei savî cittadini, i quali suggerivano che dovea castigarsi il traditore, non già la moglie, e i figliuoli, che erano innocenti, non ne l'avessero frastornata. Cessato ogni tumulto, e dato luogo alla riflessione, fu risoluto di mandare quattro altri ambasciatori al vicerè per ottenere la liberazione dei tre loro cittadini. Prima che costoro arrivassero, i prigionieri erano stati estratti dalle carceri, e lo Staiti era già stato posto in libertà. Il conte di Prades si era lasciato persuadere a far questa grazia pelle preghiere dei parlamentarî; ma per fare ogni cosa ordinatamente avea prima chiamati gli ordini dello stato nella chiesa di S. Agata, col consenso dei quali fe' sprigionare i due, Bonfiglio, e Gotto. Lo Staiti fu presente a quell'adunanza, malgrado l'arresto in casa, così consigliato dal Sollima, che verisimilmente ne avea ottenuto il segreto permesso dal vicerè ⁴⁶⁴.

Terminate queste vertenze fu cominciata la seconda sessione, e fu proposta dal Cardona la contribuzione del 10 per cento sopra tutte le rendite, per riparare i forti della Sicilia. Non furono uniformi i pareri dei parlamentarî. Coloro, che erano stati guadagnati da esso, si uniformarono al di lui sentimento; altri si opposero; ed altri cercarono tempo a deliberare. Quando toccò a parlare allo Staiti, egli con un'eloquente orazione fe' rilevare i danni che sarebbero accaduti alla nazione, ed in conseguenza agl'interessi ancora dei sovrani, se per poco si accettava il proposto dazio, per cui il regno si sarebbe ridotto alla estrema povertà, e si correva rischio d'inasprire gli animi dei Siciliani in un tempo, in cui era espediente di allettarli coi benefizi. Dichiarò di poi, che egli tanto più volentieri palesava gl'interni sensi del suo animo, quanto la sua patria non avea interesse in questo affare; giacchè il signor vicerè avea promesso di renderla immune da questo dazio, e di somministrare ancora una grossa somma di denaro per riparare le sue fortificazioni, ogni volta che i Messinesi approvassero questo progetto. Il parlar schietto dello Staiti, ed il disinteresse che egli mostrava, nonostante che Messina fosse libera da questa contribuzione, fe' grandissima impressione sul cuore degli altri parlamentarî, i quali si unirono al di lui parere, trattine gli ambasciatori palermitani, e i pochi seguaci del vicerè. Ma in Palermo stesso, fattasi maggiore riflessione su di questo affare, e conosciutesi le difficoltà, che nascevano alla giornata, la nobiltà, e il popolo di accordo elessero quattro altri ambasciatori, i quali arrivati a Catania annullarono quanto fatto aveano i loro antecessori, [113] e unitisi ai Messinesi si opposero al proposto dazio. Il conte di Prades vedendo che il partito contrario in vece di scemare andava augumentandosi, prese la risoluzione di sospendere per allora la conclusione del parlamento ⁴⁶⁵. Noi abbiamo la circolare da esso sottoscritta in Catania ai 23 di settembre 1478 con cui trasferisce il parlamento

⁴⁶² Reg. dell'ufficio del Protonotaro dell'anno 1478. XI. indiz. segn. lit. A fogl. 65.

⁴⁶³ Maurolico, *Sic. Hist.* lib. V, pag. 196.

⁴⁶⁴ Ivi.

⁴⁶⁵ Maurolico, *Sic. Hist.* lib. V, p. 196.

in Palermo, e vi chiama gli ordini dello stato per i 25 del seguente ottobre ⁴⁶⁶. Non essendoci nei regî archivii verun altro atto intorno a questo parlamento, nè facendone alcun motto i nostri storici, e nemmeno i Messinesi, è assai verisimile che non sene sieno continuate in Palermo le sessioni, e che sia restato così irresoluto questo affare.

Morì finalmente ai 19 di gennaio 1479 il vecchio re Giovanni nell'età di 82 anni non ancor compiuti, lasciando erede dei vasti suoi stati il re Ferdinando II, eccetto la Navarra, di cui fu erede la principessa Eleonora figliuola della regina Bianca sua prima moglie. Si seppe in Palermo la morte di questo sovrano ai 7 del seguente mese di febbraio. Il conte di Prades all'avviso, che n'ebbe, scrisse a tutti i prelati, ai baroni, e alle università, dando loro conto di questa perdita, e prescrivendo che in avvenire riconoscessero per solo monarca della Sicilia il re Ferdinando; che facessero solenni esequie al morto Giovanni, ed indi celebrassero, come in passato era stato il costume, l'esaltazione del nuovo principe con feste, illuminazioni, e rendimenti di grazie. La lettera è data lo stesso giorno 7 di febbraio ⁴⁶⁷.

La morte del re Giovanni rallegrò i Siciliani tutti, i quali odiavano il conte di Prades per molte cagioni, e particolarmente per il grave dazio del 10 per cento, che volea imporre nel parlamento tenuto a Catania, che poi, come si è avvertito, non ebbe esecuzione; ma soprattutto ne restarono contenti i Messinesi, i quali non poterono mai dimenticare l'affronto fatto ai loro ambasciatori in Catania, quando due di essi furono imprigionati, e il terzo ebbe l'arresto in casa, e l'essere stati da questo vicerè costretti a cedere il luogo agli ambasciatori di Palermo: articolo molto interessante per quei cittadini. Eglino perciò destinarono, appena avuta la notizia della morte del re Giovanni, Ludovico Bonfiglio, e Giovanni Antonio Gotto, che erano stati imprigionati in Catania, ai quali aggiunsero Antonio Urso del ceto plebejo, acciò andassero come ambasciatori alla corte per rallegrarsi col Re della sua esaltazione, e gli offerissero un donativo di tre mila scudi ⁴⁶⁸. Il conte di Prades avea già convocato in Palermo gli ordini dello stato per gli otto del mese di marzo 1479 con una circolare sottoscritta in Palermo ai 12 di febbraio antecedente ⁴⁶⁹, affinché si scegliesse un ambasciatore a nome del regno, per congratularsi col mentovato monarca. Come poi seppe, che i Messinesi aveano già spediti i loro inviati, i quali recavano insieme la detta somma molto allora necessaria ai bisogni della corte ⁴⁷⁰, e teme a ragione, che costoro non fossero per fare ogni sforzo, per ottenere che egli fosse depresso dal viceregnato, il che potea loro agevolmente accadere colla seducente offerta, che faceano; perciò fece delle pratiche per esser egli stesso eletto a questa ambasceria. Lusingavasi egli che di presenza gli sarebbe riuscito più facile il discolarsi, e che questa elezione potea anche giovargli per addimostare che era amato dalla nazione, che non avrebbe certamente affidati i proprî interessi ad un nemico. Ottenne egli l'intento; gli ordini dello stato, o perchè volessero compiacerlo, o perchè amassero di allontanarlo, lo destinarono per ambasciatore della nazione alla corte.

Restò a governare il regno lo stesso maestro giustiziere Giovanni Tommaso Moncada conte di Aderò, come presidente del regno. Era la Sicilia sempre minacciata dalle armi del Turco. Divenuto Maometto signore della Vallona, era sempre in grado di molestarla; e perciò il presidente Moncada, da che era **[114]** partito il conte di Prades, si applicò a difenderla dalle incursioni ottomane; e dato il regolamento, come dovea occorrersi ad ogni bisogno di qualunque città, o terra marittima, che potesse essere assalita, spedì ai 4 di maggio 1479 le istruzioni a tutti i baroni, ed a tutte le università del regno, ordinando loro, che armassero fanti, e cavalieri nelle loro città, e terre, e ad ogni avviso corressero in difesa dei luoghi assaltati ⁴⁷¹. Nella stessa lettera vi si legge un poscritto, in cui sono avvisati, che in punto si era saputo che Scuteri era passato in potere del Turco, e che dalla Vallona erano partiti dieci galee, e sei fuste armate, delle quali non sapeasi il destino, e si rinnovavano gli avvertimenti di starsene all'erta, essendo verisimile che la detta flottiglia fosse destinata a fare delle scorrerie nei mari di Sicilia ⁴⁷².

Al conte di Aderò non era assegnato salario, e faticando egli cotidianamente per il servizio del regno; spendendo anche del suo, per prevenire i pericoli, dai quali era la Sicilia minacciata, stimò che fosse conveniente e per remunerazione dovuta alle sue fatiche, e per ristorarsi delle spese fatte, che gli fosse assegnato. Ricorse adunque al sacro consiglio, il quale conoscendo ragionevole la di lui dimanda, gli assegnò mille, e cinquecento fiorini, e per allora mille fiorini, contando dal dì, che partì il Cardona, fino al mese di settembre. Il dispaccio segnato da lui, e dai regî consiglieri ai 30 di agosto 1479 fu indirizzato a Gismondo de

⁴⁶⁶ Reg. del Protonotario dell'anno 1477-1478, XI. Indiz. lett. A, fogl. 224, e seg.

⁴⁶⁷ Reg. del Protonotario dell'anno 1478.1479, XII. Indiz. segn. lett. G, fogl. 35.

⁴⁶⁸ Maurolico, *Sic. Hist.* lib. V, p. 202.

⁴⁶⁹ Reg. dell'ufficio del Protonotario dell'an. 1478-1479, XII. Indiz. segn. lett. G, fogl. 57.

⁴⁷⁰ Appena può credersi la povertà, a cui era allora ridotta la corte di Aragona. Il Surita (*Annales de Aragon.* tom. IV, lib. XX, cap. 27. pag. 301) nondimeno ci racconta, che mancava anche il denaro per farsi i funerali al re Giovanni, e che fu di mestieri di dare in pegno tutte le gioje, e perfino il Toson d'oro di questo principe per dieci mila fiorini, per farne le spese. Oltrachè ci assicura nello stesso luogo, che la gente addetta al servizio dei sovrani andava creditrice di molte mesate del suo salario.

⁴⁷¹ Reg. del Protonotario dell'anno 1478.1479, XII. indiz. segn. let. F, fogl. 14, 17, 18.

⁴⁷² Nello stesso Reg.

Luna conte di Sclafani maestro portolano ⁴⁷³. Si dovea dirigere al regio tesoriere; ma poichè l'erario era esausto perciò il sacro consiglio determinò, che i mille fiorini, ossia la somma di once ducento segli pagasse sopra le tratte dei grani, che si estraevano dai porti, e regii *caricadori*, e perciò si ordinò al maestro portolano, che permettesse che il presidente del regno potesse estrarre o per se, o per mezzo di altri, franchi da ogni dazio, tanti grani, quanti i diritti della estrazione compissero la somma di mille fiorini.

Prima che il conte di Prades arrivasse alla corte, era stato eletto il suo successore Gaspare de Spes, o che i Messinesi avessero fatto questo colpo, o che il re Ferdinando avesse voluto ricompensare i servigi di questo suo famigliare. Il dispaccio, in cui è dichiarato vicerè di Sicilia lo Spes, è dato nella villa Detaceres a' 10 di marzo 1479 ⁴⁷⁴, come in appresso diremo. Scrive il Maurolico ⁴⁷⁵, e con esso il Bonfiglio ⁴⁷⁶, che il Cardona fece ogni opra per non essere rimosso, ed esibì al re Ferdinando trenta mila scudi. Eletto già il nuovo vicerè, non sembra naturale che egli abbia avuto il coraggio di proporre al re di disfare ciò che avea fatto, sebbene esibisse una somma così considerabile, che sarebbe stata in verità una valida tentazione per Ferdinando nella penuria di denaro, in cui si trovava. Sospettiamo adunque con qualche fondamento che questa sia stata una spiritosa invenzione dei Messinesi, o una favola, che si fosse allora sparsa. Quel, che si sa, egli è, che il conte di Prades agli 11 di luglio fece a nome della nazione il ligio omaggio, al re Ferdinando, come costa dai capitoli del regno ⁴⁷⁷.

Eravi a Tunisi Emmanuele Bovo ambasciadore regio incaricato di cercar la pace per il regno di Sicilia. Questi diede conto (per mezzo di Gabriele Ingariga suo procuratore) di quanto avea trattato col re di Tunisi, al presidente del regno conte di Adernò. Questi, siccome il re Giovanni era morto, nè sapea quali fossero i sentimenti del nuovo re di Aragona Ferdinando II, non istimò di risolvere nulla, se prima non udiva gli oracoli di questo sovrano, a cui spedì una fusta per informarlo di tutto. Dà conto di questa sua risoluzione al detto di Bovo, e lo esorta a continuare le pratiche, senza punto sbilanciarsi, finchè sarebbero arrivate le risposte della corte ⁴⁷⁸. Da questo documento de' 4 di ottobre 1479 intendiamo, che ne' giorni antecedenti le fuste tunisine aveano fatti schiavi sessanta fra Siciliani, e Maltesi, del che il presidente si duole, come di cosa ingiusta, mentre si stava trattando la pace; ed esorta [115] l'ambasciadore a fare ogni opra per ottenerne la liberazione.

Ritornò la fusta colle risposte del re intorno all'affare di Tunisi; e da un documento, che noi abbiamo, ricavasi, che avesse il re Ferdinando voluto, che si congregassero i baroni, e i ministri per sentire i loro avvisi intorno al modo, che si dovesse tenere nel far la pace, o la tregua con quel re Africano, come in appreso fu eseguito.

CAPO XIX.

Gaspare de Spes vicerè. Raimondo Santapau, e Giovanni Valguarnera presidenti del regno, e di poi lo stesso Santapau, e Giuliano Centelles.

Gaspare de Spes era signore della baronia di Alfasciaria, e cameriere del re Ferdinando II, il quale quantunque fosse stato eletto vicerè fino dalli 10 di marzo, nondimeno non venne al governo di Sicilia, che nel novembre seguente; avvegnachè noi ritroviamo che la sua patente regia non fu registrata, che a' 25 di detto mese ⁴⁷⁹, in cui, o nel seguente giorno dovè prendere il solito possesso. È d'uopo credere ch'egli godesse la piena grazia del suo padrone, e che fosse in grandissima estimazione presso di lui; giacchè lo elesse durante la vita nella carica di suo vicerè, e luogotenente: del quale onore non abbiamo altro esempio, che quello di Raimondo Perellos nell'anno 1441. I Siciliani, e particolarmente i Messinesi, che odiavano il conte di Prades, restarono compiaciuti, che segli fosse dato questo successore; ma la loro gioja fu di breve durata, come fra poco faremo rilevare.

Le prime cure di questo viceregnante furono intorno alla pace, o tregua, che dovea stabilirsi col re di Tunisi. Chiamò adunque a consiglio i baroni, che si trovavano in Palermo, il senato di questa città, i maestri razionali, i giudici, e gli altri uffiziali della corte. Furono dispari i pareri loro; il marchese di Geraci opinò per la tregua; il maestro giustiziere fu di avviso, che si dovesse assolutamente far la pace, gli altri in parte si unirono al sentimento del primo, e in parte seguirono il voto del secondo: soggiungendo molti di essi, che la pace si dovesse fare con onore del monarca di Aragona, e di Sicilia. Il solo pretore co' suoi senatori dichiarò, che questo affare meritava un più maturo esame, e si riserbò di conferire col consiglio, e cogli altri suoi

⁴⁷³ Reg. della regia cancell. dell'anno 1478-1479, XII. Indiz. fogl. 416.

⁴⁷⁴ Reg. dell'uffizio del Protonotaro dell'an. 1479-1480, XIII. indiz. fog. 4.

⁴⁷⁵ *Sic. Hist.* lib. V, p. 201.

⁴⁷⁶ *Sic. Hist.* P. I, lib. X, p. 387.

⁴⁷⁷ Tom. I, pag. 513.

⁴⁷⁸ Reg. dell'uffizio del Prot. dell'an. 1479-1480 XIII. Indiz. segn. let. K, f. 40.

⁴⁷⁹ Reg. del Protonotaro dell'anno 1479-1480 XIII. Indiz. fog. 4.

ufficiali prima di dare il voto a nome del magistrato. Questa varietà di opinioni indusse il vicerè a sospendere per allora ogni cosa, e a differirne la risoluzione in un tempo più opportuno ⁴⁸⁰.

Anzi che questo vicerè fosse venuto al governo della Sicilia, si erano trovate nell'isola della Pantellaria cencinquantuna monete d'oro dell'augusto Teodosio, le quali pesavano due libbre, un'oncia, un trappeso, e un quarto. Giovanni Tommaso Moncada maestro giustiziere, che allora comandava, come presidente del regno, stimò opportuno di mandarne due al re Ferdinando, e di trattenere le restanti cenquarantanove nella regia tesoreria. Gaspare de Spes arrivato in Sicilia determinò di spedire anche queste alla corte, ordinando a' 6 di febbraio 1480 a Niccolò Leofante tesoriere, che gliele consegnasse ⁴⁸¹. Se queste medaglie sieno poi passate nel regio erario, non osiamo di assicurarlo. Quel ch'è certo egli è, che non ne restò in Sicilia neppure una, che avrebbe potuto servire per adornarne i nostri musei.

E giacchè è caduto il discorso di monete, non dobbiamo trascurare di avvertire, che intorno al prezzo di quelle ch'erano in commercio, vi fosse stata in Sicilia qualche variazione; e che non avessero un valore fisso i reali d'oro, gli alfonsini, i docati veneziani, e i docati di camera, per il cui diverso prezzo nel trafficare il denaro, e nel ricambiare le derrate, nascano allo spesso degl'inconvenienti. Volendo il nuovo vicerè darvi un opportuno riparo, con un dispaccio indiritto a tutte le università del regno stabilì il determinato valore delle medesime, e volle ⁴⁸², che in avvenire il reale d'oro non valesse più di ventiquattro carlini, l'alfonsino 33 carlini, il ducato veneziano 32 carlini, e il ducato di camera 21 carlino, e 7 grana tutti in piccioli, sotto la pena a' contravventori [116] di tre mila reali, da applicarsene tre parti al regio fisco, e la quarta a profitto del denunziante. Questo dispaccio è dato in Palermo a' 6 di aprile dello stesso anno 1480, e fu promulgato nella stessa città due giorni dopo, cioè agli 8, come si avverte nello stesso registro.

Temeansi ad ogni momento le armi di Maometto II. sempre gloriose in questo tempo, e si sospettava che non venissero un giorno, o l'altro ad invadere il nostro regno. Il vicerè avea presenti questi pericoli, e non lasciava di pensare alla difesa del medesimo; bisognava però prima pacificare i Siciliani cogli altri nemici. Oltre i Tunisini, dei quali abbiamo or ora parlato, molestavano i nostri mari i Genovesi. Egli dunque spedì alla corte di Napoli il regio segretario Orlando di Leo, e per mezzo di quel real principe, e della regina sua consorte trattò, e conchiuse nel mese di marzo 1480 un armistizio per un anno detto di *fermo*, e un altro anno chiamato di *attinenza*, prima che fosse rivocato. Ciò fatto, agli 8 del seguente aprile promulgò un bando, con cui ordinava a tutti i Siciliani sotto la pena della confiscazione de' beni, che durante la detta tregua non osassero di offendere la comunità, e i cittadini di Genova, nè di ricevere ne' loro porti corsali, che recassero danno a quella repubblica, nè di dar loro soccorso, ed ajuto veruno ⁴⁸³.

Furono ubbidienti i Siciliani al comando viceregio; non così i Genovesi, i quali nulla curando l'armistizio convenuto, recarono loro danni considerabili. Non passò guari dalla stabilita tregua, che comparvero due galee genovesi, l'una di Urberto del Fiesco comandata da Giacomino di Montenegro, e l'altra di Agostino Campofregoso, padroneggiata da Paolo dello stesso cognome, ne' mari di Palermo, e di Trapani, dove ne' mesi di maggio si piantano certi ordigni per la pesca de' tonni. Assalirono quei repubblicani, e rovinarono quanto si era ivi preparato; vi fecero delle prede; e uccisero, e fecero schiavi i pescatori, che ne stavano alla custodia, e con tutta sicurezza attendevano alla pesca. Non contenti di aver danneggiate le tonnare, vennero a terra, vi fecero del bottino, ed imprigionarono molti Siciliani, che obbligarono a forza a montare sulle galee. Restò il vicerè molto dispiaciuto delle ostilità commesse da' Genovesi, e spedì tosto a Genova lo stesso di Leo, per far presente a quel Doge, e a' senatori della repubblica quanto era accaduto, e per dimandarne il dovuto riparo ⁴⁸⁴; e nello stesso tempo ne scrisse alla regina di Napoli, ch'era stata col marito la mediatrice di questa tregua, dandole conto di quanto contro i patti aveano operato i Genovesi; ordinando al di Leo che andasse prima in Napoli a presentare questa lettera; e ad impegnare quella sovrana presso la repubblica, acciò i Siciliani fossero risarciti de' danni sofferti ⁴⁸⁵.

Si seppe subito in Genova la notizia delle ostilità usate dalle galee del Fiesco e del Campofregoso contro le convenzioni dinanzi fattesi. Quel comune ne restò rincresciuto, e Battista Montefregoso Doge di quella repubblica, per occorrere a quanto era passato, sotto li 13 di giugno 1480 scrisse due lettere, una al re di Aragona, e l'altra al vicerè Gaspare de Spes, nelle quali protestò, che quanto le due Galee aveano temerariamente fatto, non era punto accaduto col consenso della repubblica, la quale, fermata la tregua, avea subito spediti gli ordini opportuni, acciò durante il tempo di essa i siciliani non fossero per verun modo molestati da' sudditi Genovesi. Scusava poi il fatto sulla massima che il principe, per quanto fosse potente, non può mai ovviare agli attentati de' sudditi scellerati, e avvezzi a vivere di depredazioni, e di rapine, come

⁴⁸⁰ Reg. di Artale di Mingia Segr. dell'anno 1479-1480, Ind. XIII, conservato nella regia cancelleria al fogl. 53.

⁴⁸¹ Reg. della regia cancelleria dell'anno 1479.1480, XIII. indiz. segn. lett. B, fogl. 90.

⁴⁸² Reg. dell'ufficio del protonot. an. 1479.1480, XIII. indiz. segn. lett. I, fogl. 139, 140.

⁴⁸³ Reg. dell'ufficio del Protonotario dell'anno 1479-1480, XIII. indiz. segn. lett. I, fog. 140.

⁴⁸⁴ Reg. del Protonotario dell'anno 1479-1480, XIII. indiz, segnato lett. I, f. 189.

⁴⁸⁵ Ivi fogl. 190, e 191.

la stessa repubblica Romana, comunque potentissima, non potè mai ripararli. Promettea dipoi in detta lettera, che sarebbe stata sua la cura di gastigare severamente i delinquenti, e di far risarcire il danno fatto; e supplicava che i Genovesi, i quali soggiornano in Sicilia, fossero amichevolmente trattati, non essendo giusto che contro gl'innocenti si usassero i diritti di rappresaglia ⁴⁸⁶.

Rispose Gaspare de Spes al Doge di Genova con lettera de' 25 di giugno 1480 ⁴⁸⁷, accettando le scuse, che quel capo della repubblica gli faceva. Gli fe' poi rilevare che dal suo canto egli non avea lasciato di [117] osservare i patti dell'armistizio; e dichiarò che se le galee siciliane avessero recato dei danni a' sudditi della repubblica, cosa, che non era ancora arrivata alla sua notizia, egli, qualora fossero queste venute ne' porti del regno, dove non erano ancor comparse, avrebbe ordinato che risarcissero il danno, come avea fatto per il passato: comandando che fossero a' Genovesi restituite le mercatanzie prese sopra di loro da' Siciliani. Fe anche considerare al Doge quanto fosse vantaggiosa pe' Genovesi la detta tregua, trafficando eglino con profitto in Sicilia. Del resto gli avvisò ch'egli avea già mandato in Aragona, e a Napoli Orlando di Leo, il quale avea ordine di passare poi a Genova, per assicurare la repubblica della fedeltà, con cui si era osservata la tregua in Sicilia, per dimandare il risarcimento del danno recato dalle galee genovesi, e per compromettersi a nome del re di Aragona, e suo di tutto ciò, che potesse conferire al decoro, e al vantaggio di quel comune.

Anche i Mori nello stesso anno 1480 aveano fatte delle scorrerie in Sicilia, recando de' danni, e mettendo alla catena molti degli abitanti. Ciò ci costa dalla istruzione data dal vicerè al mentovato di Leo per il re di Napoli Ferdinando, nella quale duolsi che detti pirati si erano ricoverati nell'isola di Lipari, che allora apparteneva al regno di Napoli; e domanda da quel sovrano le provvidenze, acciò vietasse che si permettesse a costoro l'asilo non solamente in Lipari, ma in tutti gli altri porti del suo regno, acciò privi di questo rifugio non potessero in avvenire così francamente invadere il regno di Sicilia ⁴⁸⁸.

L'armata poderosissima di Maometto II da tanto tempo si era preparata, nè si sapea quale oggetto avesse ⁴⁸⁹. Laonde i principi cristiani temeano per loro stessi. Ma più di ogni altro paventava il vicerè per la Sicilia, ch'era la più esposta. A fine dunque di provvedere alla sicurezza della medesima avea a' 7 di giugno dello stesso anno 1480 eletto Antonio Ventimiglia marchese di Geraci ⁴⁹⁰ capitano generale delle armi per tutto il regno con plenipotenza di poter ordinare, e disporre quanto credea necessario per la conservazione dell'isola, dandogli l'alta e bassa giurisdizione, civile e criminale, *cum potestate gladii*, e ordinando a tutti gli altri capitani d'armi, baroni, regî ufficiali, ed università, che dovessero ubbidirgli, ed eseguire quanto egli fosse per prescrivere ⁴⁹¹. Quando fu dato questo dispaccio non sapeasi ancora in Sicilia il destino a Rodi della flotta ottomanna.

Quantunque i Cristiani dopo la battaglia persa dagli Ottomanni sotto Rodi, e la ritirata della loro armata, si fossero lusingati che il Gran Signore li avrebbe lasciati per qualche tempo tranquilli, fu nondimeno vana ogni loro speranza. Maometto II. divenne così furioso dietro alla notizia della mentovata disfatta, che senza ascoltar consiglio giurò l'estinzione di tutti i Cristiani, e fece tosto preparare una più poderosa armata, per dirigerla principalmente contro Ferdinando re di Napoli, che avea mandati de' soccorsi a' cavalieri di san Giovanni Gerosolimitano ⁴⁹². La flotta ottomanna comandata da un nuovo [118] bassà venne a sbarcare nella Puglia, e pose l'assedio alla città di Otranto, che agevolmente prese, usando inudite scelleraggini contro gl'innocenti abitanti. La vicinanza della Sicilia fe' temere una pari irruzione delle armi turchesche. Perciò il vicerè temendo il prossimo pericolo curò che fossero fortificate le città del regno, ch'erano le più esposte alla

⁴⁸⁶ Reg. del Protonotaro dell'anno 1479-1480, XIII. indiz. segn. lett. I, fogl. 192.

⁴⁸⁷ Ivi fogl. 190.

⁴⁸⁸ Reg. del Protonotaro dell'anno 1479-1480, XIII. indiz. segn. lett. I, f. 188.

⁴⁸⁹ Si seppe poi ch'era diretta contro l'isola di Rodi posseduta da' cavalieri dell'ordine di S. Giovanni Gerosolimitano, dove ai 23 di maggio 1480 si presentò il bassà Misach Paleologo cristiano rinnegato con una flotta di cento sessanta vele, che sbarcò cento mila uomini; della quale spedizione, per non ritornare a favellarne, diremo, che quei prodi cavalieri sotto la direzione del loro gran maestro Pietro d'Ambusson diedero prove inudite di valore; sostennero con coraggio l'assedio per lo spazio di ottantanove giorni, ebbero sopra i nemici una compiuta vittoria; ed obbligarono quel bassà a rimbarcarsi, menando seco quindici mila feriti; dopo che gliene furono nell'azione uccisi da nove mila. Questo tributo di lode si deve a quei campioni, che spargendo il loro sangue liberarono i paesi d'Italia da una certa rovina.

⁴⁹⁰ Questo cavaliere fu figliuolo primogenito del marchese Giovanni Ventimiglia tanto famigerato ai tempi del re Alfonso il Magnanimo; nè degenerò punto dalla virtù del padre nell'arte militare, contandosi innumerabili vittorie navali da lui ottenute, finchè visse, e fu il grande ammiraglio del nostro regno.

⁴⁹¹ Reg. della Regia cancelleria dell'anno 1479-1480, XIII. indiz. segn. lett. A, fogl. 402.

⁴⁹² Vuolsi che i Fiorentini abbiano raggirato l'animo di Maometto II, dandogli ad intendere che se non opprimeva il re di Napoli, da cui i cavalieri di Rodi tragevano considerabili soccorsi, non gli sarebbe mai riuscito d'impossessarsi della loro Isola. Con questa sopraffina politica speravano di levarsi d'addosso il real principe Alfonso primogenito del re Ferdinando, che faceva loro la guerra in Toscana. Ruscì questo disegno; imperciocchè entrate le armi maomettane nella Puglia, Ferdinando fu costretto a richiamare il figliuolo, e l'armata, con cui molestava i Fiorentini.

invasione. Noi abbiamo nella regia cancelleria ⁴⁹³ un dispaccio segnato in Palermo a' 30 di settembre 1480 indiritto a Pietro de Luna, arcivescovo di Messina, cancelliere, e consigliere del re, per cui gli dà commissione di girare per la valle di Mazara, e di visitare tutte le castella, e fortificazioni della medesima, per provvederle di gente armata, di viveri, e di attrezzi da guerra, ad oggetto che fossero in istato di difesa, dandogli la facoltà di convocare il consiglio così delle terre demaniali, che delle baronali, e d'imporre de' dazî, per trarne del denaro per la sicurezza delle medesime.

Mentre si davano queste disposizioni per la Sicilia da Gaspare de Spes, si scossero finalmente i principi d'Italia, e più che ogni altro il pontefice Sisto IV, i quali fecero lega contro il Turco, nella quale entrò ancora il re di Aragona. In Sicilia fu a quest'oggetto tenuto un parlamento in Palermo, che non sappiamo in qual mese, e in qual giorno fosse stato convocato, avvegnachè i nostri storici, e lo stesso Mongitore non ne fanno motto. In esso fu deliberato di dar soccorso al re di Napoli, che dietro la perdita di Otranto era assalito in Brindisi; e infatti furono tosto spedite in Puglia alcune navi armate. Siccome però non bastava il tempo per raccogliere il denaro per questo armamento, fu preso in parte dall'erario regio, il resto fu sborsato da' mercadanti, a' quali i deputati del regno si obbligarono in proprio nome di soddisfare ⁴⁹⁴. Costa questo fatto da un dispaccio viceregio sottoscritto in Messina a' 23 di aprile 1481 ⁴⁹⁵, in cui si rammenta il parlamento, e tutto ciò che si era in esso determinato, e si dà l'incarico a Paolo di Greco, che vada attorno per tutte le città, e luoghi soggetti alle stabilite contribuzioni, per esigere senza dilazione le loro quote a fine d'indennizzare i deputati del regno, obbligati personalmente, dagl'interessi che soffrivano, e ciò sotto la pena a' morosi di mille fiorini da applicarsi al regio fisco.

Nel seguente anno 1482 corse la Sicilia un pericolo maggiore, che l'invasione dei Turchi. Fu la città di Messina attaccata dalla peste ⁴⁹⁶. Il Maurolico ⁴⁹⁷ ci avvisa questo infausto avvenimento, e racconta che fosse allor fama che l'avessero recata alcuni falconi venuti dall'Oriente allo Strategoto, e che restarono vittima di questo flagello dei soli Messinesi diciotto mila, oltre quelli che morirono di questo male ne' luoghi circonvicini, s'è vero ciò che ne scrisse il Caruso ⁴⁹⁸. Ci è ignoto quali provvidenze abbia dato il vicerè per estirparla, od impedire che non facesse ulteriori progressi ⁴⁹⁹. Egli è certo però che fu di breve durata.

I re di Aragona aveano sempre sofferto con dispiacere, che il regno di Granata fosse posseduto da' Mori, co' quali ora erano in guerra, ora in pace, e talvolta in tregua. L'anno 1481 persistea l'armistizio fra le due potenze; quando inaspettatamente, per quel che scrivono gli storici spagnuoli ⁵⁰⁰, Abil-Haffan re di Granata contro la fede dei trattati assalì la città di Zahera, passò a fil di spada porzione degli abitanti, e fece schiavi tutti gli altri. Questo fu il segnale di quella guerra micidiale, che durò dieci anni, nella quale Ferdinando adoprò ora l'arte, ora l'inganno; e che terminò coll'acquisto di quel [119] regno. Volendo il detto sovrano dare a questa guerra, che non era cagionata che dall'ambizione di dilatare i suoi stati, l'aspetto di guerra di religione, sotto il pretesto che il regno di Granata era divenuto l'asilo degli apostati, e degli scellerati, chiese, ed ottenne da Sisto IV, che non dava niente del suo, le decime sopra tutti i beni ecclesiastici della Sicilia. Fu incaricato dell'esazione Bernardo Margarit vescovo di Catania, cui spedì il re Ferdinando II. da Madrid a' 20 di gennaio 1483, il dispaccio, che essendo stato presentato al vicerè Gaspare de Spes, questi lo comunicò a tutti i prelati, e alle altre persone ecclesiastiche del regno con suo viglietto viceregio degli 8 di maggio dello stesso anno dato in Palermo ⁵⁰¹.

Non contento Sisto IV. di avere accordate le decime sopra la Sicilia al re Ferdinando, per secondare le di lui mire contro il regno di Granata, volle inoltre nel medesimo anno allo stesso oggetto promulgare una crociata aprendo i tesori della chiesa a favore di coloro, che o di persona andassero a far la guerra contro i Mori di Granata, o che pagassero il denaro prescritto a misura della condizione di ciascheduno, che prendesse la bolla; accordando oltre l'assoluzione de' più gravi, ed enormi delitti, indulgenze, dispense, e

⁴⁹³ Reg. dell'anno 1480.1481, XIV. indiz. segn. lettera A, fogl. 160.

⁴⁹⁴ Forse questi sforzi de' cristiani sarebbero stati inutili, se la morte non avesse reciso le fila della vita di Maometto II. a' 2 di luglio. Ariadeno Baglivo di Negroponte, ch'era restato alla difesa della città di Otranto, e al comando dell'armata, udendo che il Gran Signore era già morto, e che i due suoi figliuoli Bajazette, e Zem, o Zizim si disputavano l'impero, fece una capitolazione con Alfonso figliuolo del re di Napoli, e abbandonando l'Italia, ci liberò dal pericolo in cui eravamo.

⁴⁹⁵ Reg. della regia cancelleria dell'anno 1480.1481 XIV. indiz. segn. lett. A, f. 160.

⁴⁹⁶ Il Paroco Francesco Serio (Istor. Cronol. delle pestilenze di Sic. tom. II. della Sic. ricercata del Mongitore) fissa questa peste all'anno 1480 citando il Maurolico, le cui parole malamente capì.

⁴⁹⁷ Sic. Hist. lib. VI. pag. 203.

⁴⁹⁸ Mem. Stor. tom. III. parte III. lib. V, pag. 88.

⁴⁹⁹ Il Cannizzaro (nel Mss. de Relig. Pan. p. 602), e il Mongitore (Palermo divoto di Maria Vergine tom. 1, pag. 211) scrivono, che in detto anno fu anche la città di Palermo assalita dalla pestilenza. Noi non abbiamo altro monumento; ma se è vero quanto i suddetti scrittori attestano, bisogna credere, che questo male siesi dilatato fino alla capitale.

⁵⁰⁰ Surita *Annales de Aragon*. lib. XX, cap. XLII, e seg. e gli altri scrittori della nazione.

⁵⁰¹ Reg. della regia cancellaria dell'anno 1482-1483 I. indiz. f. 243.

privilegi considerabili ⁵⁰². La bolla di questo indulgente pontefice è data in Roma a' 4 di agosto 1482. Ma non ebbe corso in Sicilia, non sapremmo dire per qual motivo se non due anni dopo, giacchè il dispaccio del vicerè Gaspare de Spes, che ne comanda l'esecuzione, fu in Palermo sottoscritto a' 12 di aprile 1484 ⁵⁰³.

Questo vicerè era in odio a tutta la nazione. La di lui alterigia, il dispregio con cui trattava la nobiltà, che volea in tutti i modi conculcare, la premura di farsi ricco colle spoglie dei nazionali, e soprattutto le pratiche da lui fatte, da che venne al governo della Sicilia, per sposarsi con Beatrice Spadafora erede del vasto stato di Sclafani, per cui questo ricco contado di poi passò in questa famiglia Spagnuola, lo rendeano l'oggetto della comune esecrazione. Accrebbe l'universale dispiacere, e particolarmente quello del baronaggio, la persecuzione di Arrigo Ventimiglia marchese di Geraci, e di Pietro Cardona conte di Golisano ⁵⁰⁴. Frequenti perciò erano i ricorsi della nazione, e degli offesi baroni al regal soglio. Ma siccome le doglianze de' popoli non arrivano per lo più a penetrare ne' gabinetti de' sovrani, avvegnachè i ministri le soffocano nelle segreterie; perciò continuava lo Spes a governarci dispoticamente, senza che il re di Aragona sapesse le lagrime de' suoi Siciliani. È cosa però malagevole fra tanti lamenti, e tanti mezzi adoptrati per farli giungere alle orecchie de' clementissimi sovrani, che alcuno non vi arrivi. Ferdinando cominciò a sospettare che la condotta di questo vicerè fosse repressibile; e gli amici suoi, che stavano a' fianchi del principe, non potendola più occultare, lo consigliarono che fosse espediente, ch'egli venisse alla corte, dove avrebbe potuto colla sua presenza dileguare le sospicioni del monarca. Approvò egli questo consiglio, e col pretesto che dovesse trattare col re gravi affari ottenne il permesso di partire. Dovendo dunque allontanarsi dalla Sicilia, scelse per presidenti del regno Raimondo Santapau barone di Licodia, e di Butera, e Giovanni Valguarnera barone di Asaro, ch'erano due suoi amici, e ne [120] spedì il dispaccio a' 31 di giugno 1483 ⁵⁰⁵; quantunque non sia partito, che nel seguente anno 1484.

Non dimorò egli alla corte di Aragona molto tempo; poichè noi lo vediamo ritornato in capo a un anno, e qualche mese, comparendo l'ultimo dispaccio de' due presidenti lasciati nella sua lontananza ai 27 di giugno 1485, e tornando a vedersi sottoscritto lo Spes a' 5 di luglio dello stesso anno ⁵⁰⁶. Seppe egli così bene schermirsi dalle accuse de' Siciliani, che ottenne di ritornarsene al viceregnato, e vi venne più dispoticamente di prima. I presidenti, ch'egli avea lasciati, seguirono le di lui pedate, facendo delle estorsioni grandissime; e fra le altre erano stati accusati di non aver fatte fare le necessarie ricerche contro gli uccisori di Giovanni del Tocco giurisperito, e fratello di Leonardo del Tocco despota di Larta. Dopo il ritorno del vicerè furono incaricati Francesco Minutolo giudice della gran corte, e Luca Bellacera maestro razionale, giudice surrogato per la morte di Archimbao di Leofante, di formare il processo a' due presidenti suddetti Santapau, e Valguarnera, non meno per le violenti esazioni fatte, che per avere impedito le prove contro di coloro, che ucciso aveano il Tocco. Leggesi il dispaccio del re Ferdinando con questa commissione nella regia cancellaria ⁵⁰⁷, ed è dei 14 di novembre 1485. Questo affare non andò innanzi; il vicerè de Spes avrà saputo imbarazzare così questa matassa, che gli sarà riuscito di salvare i suoi amici.

Continuava intanto egli a molestare il baronaggio, e le prime sue mire furono indiritte contro il maestro giustiziere, che forse era suo nemico, ed uno di coloro che gli aveano scritto contro. Si è sulla fine del capo antecedente raccontato, che questo cavaliere trovandosi privo di assegnamento, come presidente del regno, ed avendo fatte molte spese per conservarlo, col voto del sacro consiglio si avea fatto assegnare mille, e cinquecento fiorini di salario, e interinamente mille sopra l'estrazione de' grani che si facea da' porti di Sicilia, giacchè non potea questo denaro pagarsi dal regio erario. Egli non ne avea conseguito, che novecento cinquanta, cioè onze 190. Ci è ignoto cosa avesse rappresentato lo Spes alla corte di Aragona per mostrare, che non sugli dovesse codesto salario; il vero fatto è, ch'egli ottenne che si obbligasse il maestro giustiziere a restituire quanto avea esatto, e ritornato in Palermo spedì a' 10 di dicembre 1485 un dispaccio sottoscritto ancora da' maestri razionali, e dal tesoriero, e dirizzato a Giacomo Marchese eletto commissario, affinchè

⁵⁰² Non v'ha dubbio, che questa bolla non abbia arrecato al re Ferdinando II. moltissimo denaro. Sembrava una bella cosa con pochi bezzi guadagnarsi l'assoluzione de' più esecrabili delitti, per un solo de' quali i canoni penitenziali dell'antica chiesa faceano stentare parecchi anni i veramente contriti: e siccome il numero de' scellerati è per così dire infinito, perciò infinite persone doveano alla giornata concorrere o per sè, o per mezzo del loro denaro a questa guerra politica di religione.

⁵⁰³ Reg. della regia cancelleria dell'anno 1485.1486 IV. indiz. segn. lett. E, f. 341.

⁵⁰⁴ Questi due cavalieri per una discordia privata si chiamarono a duello. Gaspare de Spes, come se codesto fosse stato un delitto di stato, li perseguì fino agli estremi. Al marchese di Geraci (famiglia tanto amata, e benemerita della corona) furono confiscati, siccome scrive il Fazello (Dec. II, lib. IX, cap. XI, pag. 192) i beni così stabili, che mobili, e fra questi due arieti di bronzo, che ora stanno nella galleria del regio palagio di Palermo, e ch'egli tenea nella terra di Castelbuono; dono fatto da Alfonso il Magnanimo al celebre Giovanni Ventimiglia in ricompensa de' servij fattigli nel sedare la sedizione di Siracusa. Il marchese Arrigo per scansare le violenze del vicerè fu costretto ad andarsene in Italia, e a ricoversarsi presso il duca di Ferrara suo parente. Il conte di Golisano, che soffrì gli stessi aggravj, non potè accomodare i fatti suoi, che donando allo Spes il Castello della Roccella, ch'era uno de' feudi del suo Contado.

⁵⁰⁵ Reg. della regia cancell. dell'anno 1482.1483, II. indiz. fogl. 136.

⁵⁰⁶ Reg. della regia cancelleria, e del protonotaro dell'anno 1484.1485, III. Indiz.

⁵⁰⁷ Reg. dell'anno 1485.1486, IV. Indiz.

obbligasse il mentovato conte di Aderò a restituire fra lo spazio di otto giorni la somma che avea percepito⁵⁰⁸, e con ordine, se nel prescritto termine non pagava, di entrare lui ne' contadi, e terre del medesimo, e di esigere a forza le onze cento novanta, per poi consegnarle al regio tesoriere.

Intanto in Napoli il baronaggio si era rivoltato contro il vecchio Ferdinando, non potendo più soffrire gli aggravî, da' quali era oppresso dal real principe Alfonso II, il quale stante la decrepitezza del padre regolava ogni cosa a suo modo. Si era unito a' malcontenti baroni il pontefice Innocenzo VIII nuovamente eletto, il quale sostenea il loro partito⁵⁰⁹. Ferdinando nelle angustie, nelle quali si trovava, ricorse al re di Aragona, il quale comandò che dalla Sicilia se gli mandassero mille uomini di cavalleria. Costa ciò da un dispaccio del vicerè Gaspare de Spes de' 27 di maggio 1486, con cui si ordina ad Alferio di Leofante regio tesoriere, che pagasse al nobile Giovanni Valguarnera conte di Asaro onze 216 per soldo di due mesi per esso, e per trenta cavalieri armati, che andavano al servizio del re di Napoli, alla ragione di diciotto fiorini per cavaliere⁵¹⁰.

Era l'impresa del regno di Granata, che cominciò l'anno 1481, molto difficile, e la spesa di questa guerra montava ad una somma considerabile di denaro, attaccandosi un ricco re, e una nazione assuefatta a [121] maneggiare le armi. Il re Ferdinando non avea gran tesori, e comunque colla politica introduzione del S. Uffizio avesse acquistato i beni di coloro, che per sottrarsi alla persecuzione di Fra Tommaso Torrecremata, che fu il flagello della umanità, abbandonavano i regni di Aragona, e avesse perciò impinguato il suo erario, nondimeno queste fonti dalla vorace guerra furono tosto disseccate. Quindi abbisognandogli de' soccorsi scrisse al vicerè de Spes, che convocasse il parlamento, per avere delle sovvenzioni dalla Sicilia. Fu quest'assemblea radunata in Palermo nell'anno 1487, e verisimilmente nel mese di luglio⁵¹¹. Nell'apertura del parlamento il vicerè non lasciò di dipingere co' più vivi colori le circostanze, in cui si ritrovava il re, e il vantaggio che sarebbe risultato al cristianesimo, se si cacciavano i Mori dal regno di Granata; e per tal cagione richiese de' soccorsi, acciò si potesse sostenere dal detto sovrano una guerra così importante. Ritrovò egli disposti i Siciliani ad ajutare il proprio monarca, i quali perciò di comune consenso offerirono un donativo di cento mila fiorini da pagarsi in tre rate. Fu eletto ambasciadore⁵¹², per recare questa offerta alla corte, lo stesso vicerè de Spes⁵¹³.

Questa ambasceria l'obbligò a prepararsi per questo secondo viaggio per l'Aragona, e a destinare chi presedesse al regno nella di lui lontananza. Avrebbe egli voluto lasciare per presidenti del regno i suoi due amici, il barone di Butera, e quello di Asaro; ma, siccome questi era impiegato per ciò, che abbiamo detto, al servizio della corte di Napoli con un drappello di cavalleria, così in vece di questo elesse Giuliano Centelles, che era stato stratigoto di Messina. Il dispaccio viceregio, con cui furono dichiarati presidenti del regno Santapau, e il Centelles, è dato in Palermo istesso a' 13 di luglio 1487⁵¹⁴. I primi incontri, ch'ebbe alla corte Gaspare de Spes, furono per lui favorevoli. Oltrechè arrivato in Valenza, e presentando al re Ferdinando il donativo del parlamento, ottenne molte delle grazie, ch'egli richiese in vantaggio del regno di Sicilia, come costa da' capitoli del regno⁵¹⁵, rappresentando insieme al mentovato Sovrano, che per la confiscazione de' beni fatta ad Arrigo Ventimiglia per il noto duello col conte di Golisano, veniva a vacare il posto di grande ammiraglio di Sicilia, fu dallo stesso monarca eletto egli a questo posto con un dispaccio reale sottoscritto a Saragoza a' 12 di febbraio 1488. Questa grazia reale fu esecutoriata nel regno a' 14 di settembre dello stesso anno⁵¹⁶. Non godè però egli molto tempo di questi vantaggi, come dimostreremo nel capitolo seguente.

Sospettiamo che Raimondo Santapau poco fosse vissuto dopo la sua elezione di presidente del regno; imperciocchè noi veggiamo che ne' dispacci viceregî non è sottoscritto, che Giuliano Centelles, ed in essi non vi si legge *Praesidentes* sul principio, come si sarebbe fatto, se continuava ad essere in questo impiego il barone di Butera; ma sempre costantemente *Praesidens*. Crediamo poi che sia morto, perchè non abbiamo documento, che ci additi ch'ei fosse stato deposto da questa carica.

Abbiamo di Giuliano Centelles due carte interessanti, che non sarà discaro ai nostri lettori di sapere. I prelati, e coloro, che componevano l'ordine ecclesiastico, dopo il parlamento dell'anno 1487, in cui fu

⁵⁰⁸ Reg. della regia cancelleria dell'anno 1485.1486 IV. Indiz., segnato colla lettera F, f. 123.

⁵⁰⁹ Il motivo apparente del papa suddetto era quello, che per molti anni non era stato pagato il preteso censo sopra il regno di Napoli, e non si era fatta che la sola funzione di presentarsi la vigilia de' santi Pietro, e Paolo il cavallo bianco; ma in verità vi si mosse perchè sperava ne' torbidi, in cui era il regno di Napoli, di render grande con qualche signoria il suo figliuolo bastardo Franceschiello, che mandò in soccorso de' rivoltati.

⁵¹⁰ Reg. della regia cancelleria dell'anno 1485.1486 IV. Indiz., segnato colla lettera F, f. 217.

⁵¹¹ Il Mongitore (*Parlam. gen. di Sicilia*, tom. I, pag. 107) fa memoria di questo parlamento, ma lo fissa all'anno 1488, nel che sbaglia, come si fa chiaro dal monumento, che or ora sarà riferito.

⁵¹² Mongit. *Parlam. di Sic.*, tom. II, p. 107.

⁵¹³ Non si sa, i parlamentarii avessero voluto dare quest'onore al vicerè per fargli cosa grata, o vero per allontanarlo per qualche tempo dalla Sicilia. Deve però esser certo ch'ei ne dovette restar compiaciuto, giacchè questa elezione lo metteva a portata di mostrare a Ferdinando, ch'era amato dalla nazione.

⁵¹⁴ Reg. della regia cancelleria dell'anno 1486.1487 V. Indiz., f. 467.

⁵¹⁵ Tom. I, pag. 524, e seg.

⁵¹⁶ Reg. della regia cancelleria dell'anno 1488, VII. Indiz., segn. num. 2, f. 166.

offerto al re di pagarsi in tre anni cento mila fiorini, pretesero, durante questo pagamento, di essere le loro chiese esenti dal pagamento delle decime imposte da Sisto IV. sopra tutti i beni delle medesime, e ne fecero vive istanze all'allora pontefice Innocenzo VIII. Questo papa giudicando ragionevole la loro pretensione, scrisse una bolla sotto i 18 di marzo del 1488 indiritta all'arcivescovo di Reggio, o al di lui vicario, in cui ordinò, che intimasse sotto la pena di scomunica agli esattori delle decime, che sospendessero di esigerle, per il triennio, in cui le chiese siciliane pagavano il donativo. Dispiacque questo passo dato da Innocenzo VIII. a' monarchi di Aragona, i quali fecero capire al [122] medesimo, che i collettori esigendo le decime per ordine Sovrano, subito che costoro erano minacciati della scomunica, ne veniva lesa la loro maestà. Fecero anche intendere a S.S., che la dimanda del braccio ecclesiastico era irragionevole; avvegnachè l'imposizione delle decime era forzosa, nata da un comando pontificio, quando il donativo era una oblazione libera, e volontariamente fatta. Restò convinto il papa dalle ragioni fattegli suggerire da' sovrani mentovati; e perciò sotto i 12 di luglio dello stesso anno fe' un'altra bolla, con cui rievocò la prima, e concesse, che si continuasse, nulla ostante il donativo, l'esazione delle decime. Questa seconda bolla fu intimata dal Centelles all'arcivescovo di Reggio, o al suo vicario, perchè fosse eseguita. Il dispaccio viceregio è dato in Palermo a' 4 di agosto 1488 ⁵¹⁷.

Prima di questo dispaccio ne abbiamo un altro del pari interessante la nostra storia; fu questo sottoscritto nella stessa città di Palermo sotto i 18 di giugno del medesimo anno ⁵¹⁸. Bajazette II. sultano di Costantinopoli dopo di aver fatta la pace con Pietro Ambusson gran maestro dell'ordine Gerosolimitano, e dopo di essersi assicurato di non avere più che temere da Zisim suo fratello che quel gran maestro si era obbligato di far custodire sotto la più rigorosa guardia, e promesso di non mai consegnarlo a verun principe cristiano, o infedele, che potesse valersi de' di lui diritti per turbare la pace dell'impero Turco ⁵¹⁹, rivolse l'animo a molestare l'Italia. Innocenzo VIII. che guardava con ispavento l'armamento, che faceva il gran signore, non avea trascurato di scrivere a tutti i principi, che aveano degli stati in Italia, perchè si collegassero per la comune difesa. Fu perciò avvertito il Centelles a stare all'erta per il regno di Sicilia, ch'ei governava. Avea questi avute ancora alcune notizie da Costantinopoli da' suoi corrispondenti, i quali gli avvisavano, che fosse fama che quei preparativi si facessero per invadere le tre isole, di Malta, del Gozzo, e della Pantelleria, per cui avrebbe dominato ne' nostri mari. Avea inoltre saputo che già molte fuste di Turchi aveano fatte delle incursioni in Malta, e al Gozzo, dove aveano posto l'assedio, e resi schiavi molti abitanti, e che altre fuste de' medesimi erano andate alla Pantelleria, dove faceano ogni sforzo per ridurla cogli abitanti in servitù. Ebbe ancora l'avviso, che si sospettava una lega fra l'imperadore di Costantinopoli, e il re di Tunisi, nel qual caso la Sicilia, se non era difesa, sarebbe certamente divenuta la preda dei Musulmani. Essendo le cose in così cattivo stato, stimò il Centelles di convocare il sacro consiglio per dare con esso le necessarie provvidenze per la sicurezza del regno. Fu col parere de' ministri risoluto di armare colla possibile sollecitudine non meno in Palermo, che in Messina, in Siracusa, e nelle altre città marittime, tutte le navi, galee, fuste, ed altre barche, che fossero ne' loro porti, e di mandarle in soccorso delle isole assalite. Si stabilì ancora di sollecitare tutti i capitani, e capi di squadra, affinchè colla loro gente di armi accorressero dove il bisogno li chiamava, per guarentire il regno dalle temute invasioni. Perchè però era d'uopo di dare un capo a questa tumultuaria armata marittima, e terrestre, fu eletto coll'avviso de' consiglieri per capitano generale della medesima Francesco de Patellis, o Abatellis maestro Portolano ⁵²⁰ con piena autorità di disporre ogni cosa a suo modo, affinchè fossero soccorse le isole suddette, cui fu diretto il dispaccio viceregio di sopra accennato, col quale era eletto a questo onorifico posto.

Il re Ferdinando, cui stava a cuore la conservazione di questo regno, non trascurò di cooperarsi alla difesa di esso; e fatte armare cinquanta caravelle delle molte, che avea, le spedì in Sicilia, per difendere il regno, e le isole minacciate. Ordinò inoltre all'Abatellis, che quando gli fosse riuscito di fare sloggiare i Turchi da' nostri mari, invadesse, e mettesse a sacco le principali città di Barberia, e del resto dell'Affrica. Ogni cosa avvenne a seconda de' desiderî del monarca: il prode Francesco obbligò le fuste turche ad abbandonare i mari di [123] Sicilia; e di poi a tenore degli ordini reali invase le primarie città della costa di Barberia, e dopo di averle rovinare, e di averne tratto un ricco bottino, ritornò glorioso in Palermo ⁵²¹, dove trovò già arrivato il nuovo vicerè di cui or ora favelleremo.

⁵¹⁷ Reg. della regia cancelleria dell'anno 1487.1488 VI. Indiz., segnato colla lett. A, f. 591.

⁵¹⁸ Nello stesso Reg. della regia cancelleria, f. 49.

⁵¹⁹ Vertot, *Hist. del Oltre de Malte*, tom. III, lib. VIII, p. 148 e 149.

⁵²⁰ Sbaglia il p. abate Amico (nelle note al Fazello dec. II, lib. IX, cap. 11, nota 2) chiamandolo Federico; il vero suo nome fu Francesco. La sua famiglia dicesi ancora de Abatellis, cognome troppo rinnomato nella storia di Sicilia. Era egli conte di Cammarata, e in valore ed esperienza di guerra non la cedeva a veruno, come ne diede delle chiare prove in questa difficile, e scabrosissima commissione.

⁵²¹ Surita, *Annal. de Arag.*, tom. IV, lib. XX, cap. 79, p. 378 e seg.

CAPO XX.

Ferdinando de Acugna vicerè.

Per quanto grandi fossero le premure fatte da Gaspare de Spes conte di Sclafani, e grande ammiraglio di Sicilia, per conservarsi il viceregnato di questo regno, che avea, come si è detto, ottenuto in vita dallo stesso re Ferdinando, non fu possibile che il conseguisse. Erano già penetrate alle orecchie di questo monarca le lagnanze degli oppressi Siciliani, ed erasi egli persuaso che costui fosse un tiranno, che angustiava colle sue angarie, facendo enorme abuso dell'affidatagli autorità, i suoi vassalli. I principi per lo più sono amanti della giustizia, e non vogliono l'oppressione di alcuno: se delle volte compariscono ingiusti, e despoti, la loro ingiustizia, e il loro dispotismo non nasce da un animo cattivo, ma da' cattivi rapporti dei loro ministri, che li sorprendono, e gl'ingannano. Se la sorte fa, che il vero a traverso di tanti impedimenti penetri ne' loro palagi, e si presenti a' loro occhi, allora sgannati dallo errore, in cui erano, puniscono i delinquenti, e danno sollievo agl'innocenti. Questo però accade assai di rado, ed è da riputarsi come un fortunato accidente, che siesi scoperta da Ferdinando l'iniquità del de Spes, e la ragionevolezza de' lamenti de' Siciliani. Non ostante adunque ch'egli l'avesse creato per vicerè perpetuo, lo privò di questa carica, e conoscendo i di lui troppo patenti delitti, lo confinò in una oscura prigione⁵²² in Cordova, da cui non fu liberato, che in capo a due anni.

Volendo dunque provvedere di un vicerè il regno di Sicilia, scelse Ferdinando de Acugna; e siccome conobbe che la perpetuità delle cariche è sempre nociva, perciò lo elesse per soli tre anni, stabilendo così per legge che dovessero i vicerè essere cambiati in ogni triennio. La elezione di questo nuovo vicerè fu fatta a Valladolid a' 6 di ottobre 1488⁵²³. Non arrivò egli in Palermo, che nel seguente anno 1489 a' 28 di febbraio. Venne da Trapani sopra una galeazza veneziana, e fe' lo stesso giorno la pubblica entrata a cavallo in mezzo del maestro giustiziere, e di Federico Diana pretore della città di Palermo. Condusse seco il suo consultore, che fu Gaspare de Ribaldes, come costa da una cronaca Mss.⁵²⁴

La scelta di questo vicerè rallegrò assaissimo i Siciliani, che non solamente erano stati liberati dalle mani dell'avidissimo conte di Sclafani, ma venivano governati da un uomo probo, e di grandissima esperienza nella difficile arte di reggere i popoli, e di cui avea il re Ferdinando una grandissima stima⁵²⁵. Il tempo dimostrò come questa elezione fosse stata a proposito, essendo egli stato, come si dirà, incaricato di affari assai scabrosi, che portò a fine con molta destrezza. Il salario de' vicerè allora non era, che di sole onze ottocento, somma tenue anche allora, che il denaro era scarso, per mantenersi con quella magnificenza, che conviene ad un governante, che fa le veci del sovrano. Il re Ferdinando conobbe ch'era necessario di accrescerlo, e perciò con un suo dispaccio de' 3 di luglio 1489 sottoscritto al campo dinanzi la città di Baza glielo augumentò a novecentoventi. Questa grazia reale, che fu esecutoriata in Palermo a' 18 di settembre 1489, fu dal vicerè, poi che arrivò in Sicilia, partecipata al tesoriere Alferio di Leofante, acciò de' primi denari pagasse il salario suddetto così accresciuto, come il re ordinato avea. Questa carta viceregia è del 1° di settembre 1490⁵²⁶. Abela lasciò scritto⁵²⁷, ch'egli in questo istesso anno andò in Malta, dove diede molte provvidenze utili al buon governo.

[124] Era stato il nuovo vicerè incaricato di formare il processo al conte di Sclafani suo antecessore, e di procedere contro di esso, trovandolo reo. Cominciò egli dal far confiscare tutti i beni, e gli effetti del medesimo, e quelli ancora della contessa sua moglie. Il dispaccio, per cui si ordina la suddetta confiscazione, è diretto allo stesso tesoriere Alferio di Leofante, comandandogli che amministrasse i beni confiscati a nome della camera del re⁵²⁸. Fu questo biglietto viceregio sottoscritto in Palermo a' 15 di novembre 1490.

La saggia condotta tenuta da Ferdinando de Acugna, e gli elogî, che profondavano i Siciliani in suo favore, indussero il re Ferdinando II. a dispensare alla legge poco prima fatta, che i vicerè non dovessero restare nella carica, che soli tre anni; e con dispaccio sottoscritto nel campo presso Granata a' 3 di luglio IX indizione 1491 lo confermò nel viceregnato per altri tre anni. Questa carta non fu esecutoriata in Palermo, che a' 3 di ottobre X. indizione 1491⁵²⁹.

Dopo lo spazio di anni undeci venne a capo il re Ferdinando II. di conquistare il regno di Granata, avendolo il re moro, che si ritrovava agli estremi, cesso sotto alcune condizioni le più vantaggiose, che potè ottenere. Al primo di gennaio 1492 fu stipulata la capitolazione, e a' 2 entrò il nostro monarca in quella

⁵²² Surita, *Annales de Arag.*, lib. XX, cap. XCII, pag. 370.

⁵²³ Reg. della regia cancell. dell'anno 1488-1489, VII. indiz. pag. 74.

⁵²⁴ Vuolsi che la carica di consultore fosse stata istituita dall'imperadore Carlo V.; ma nondimeno noi nella citata cronaca ritroviamo il Ribaldes per consultore del vicerè Acugna. Forse sarà stato un gureperito, con cui egli consultavasi, non un ministro disegnato apposta, come è presentemente.

⁵²⁵ Surita *Annales de Arag.*, lib. XX, cap. LXXIX, pag. 350.

⁵²⁶ Reg. della regia cancelleria dell'anno 1490.1491, IX. Indiz., segnato colla lett. B, fogl. 11.

⁵²⁷ *Malta Illust.*, lib. IV, nota 1, p. 434.

⁵²⁸ Reg. della regia cancelleria dell'anno 1490.1491, IX Indiz., f. 112.

⁵²⁹ Reg. della regia cancelleria dell'anno 1491.1492, X. Indiz., f. 74.

capitale ⁵³⁰. Furono fatte grandissime feste per tutti i regni soggetti al monarca di Aragona. Noi abbiamo una lettera scritta dal medesimo alla Università, e a' senatori della città di Palermo in data de' 2 di gennaio 1492 dalla stessa città di Granata, con cui dà conto della vittoria ottenuta, e del possesso, che avea preso lo stesso giorno di quel regno: ordinando, che se ne rendessero pubbliche grazie all'Altissimo ⁵³¹. Non può dubitarsi che per tutta la Sicilia, e in particolare in Palermo, non siensi fatte delle pompose feste per l'acquisto fatto dal re di Aragona, che accrescea notabilmente i suoi stati in Ispagna; a noi rincresce di non avere la relazione delle solennità della capitale in questa fausta occorrenza.

La presa del regno di Granata fu funesta agli Ebrei. Siccome dietro a quella conquista furono discacciati i Mori da quel regno, che restò spopolatissimo; e di questa malintesa risoluzione ne fu commendato, come il difensore, e il sostegno della cattolica religione, il crudele P. Torrecremata, il quale ignorantemente credea, che il Dio de' cristiani si pascesse, come un tempo Saturno presso i Cartaginesi, delle umane vittime; e avea egli acquistato un certo ascendente sopra i monarchi Aragonesi, de' quali era confessore; suggerì, che sarebbe cresciuta assai più la di loro rinomanza di principi sostenitori del cristianesimo, se si determinavano a discacciare da' loro regni anche gli ebrei, che erano i più perfidi nemici di Gesù Nazareno. Era già molto tempo, che questi utili trafficanti erano molestati nei regni di Spagna. L'ordine di dovere abitare in luoghi separati nelle città, e terre, dove fissato aveano la loro dimora, le persecuzioni del tribunale poco prima introdotto del S. Uffizio, di cui era capo il mentovato frate Domenicano, e la loro espulsione dall'Andalusia furono i forieri della disgrazia, che loro sovrastava. Dunque a' 31 di marzo 1492 fu sottoscritta dal re Ferdinando la sentenza fatale, colla quale dentro lo spazio di tre mesi, e quaranta giorni di poi, si dava lo sfratto a tutti gli Ebrei, che dimorassero negli stati di S. M. Aragonese, sotto la pena di morte, e della confiscazione de' loro beni, se prontamente non ubbidivano ⁵³², vietandosi loro di estrarre dal regno oro, argento, o monete, e permettendosi solamente, che potessero permutare i loro beni o in mercanzie non vietate, o in cambi. A questo editto del Re fu unito un decreto terribile del S. Uffizio, con cui fu ordinato, che trascorso il termine stabilito dal re, ed altri nove giorni, niun cristiano potesse sotto gravi pene commerciare cogli Ebrei, e somministrare loro viveri per sussistere.

Noi, tacendo ciò, che accadde ne' regni di Spagna ⁵³³, diremo, che l'espulsione di questi sventurati accadde in Sicilia assai più [125] tardi ⁵³⁴. Essendo le lettere arrivate assai dopo, il termine loro prescritto a partire non cominciò a correre, che a' 18 di giugno 1492. L'ottimo vicerè Ferdinando de Acugna, considerando l'abborrimento naturale, che aveano i Siciliani per la nazione Ebraica, e riflettendo, se promulgava il bando, che i Giudei sarebbero divenuti il zimbello di tutti, e sarebbero stati da per tutto insultati, pensò saggiamente di metterli prima sotto la protezione del governo; e perciò a' 28 di maggio con dispaccio viceregio sottoscritto in Messina accordò a' medesimi la salvaguardia così per le loro persone, che per i loro beni: ordinando, che per tutte le città, e terre del regno si promulgasse questo suo dispaccio dal pubblico banditore, acciò niuno potesse allegare ignoranza ⁵³⁵; e volendo che sopra le loro sinagoghe, e case si ergessero le armi del re di Aragona. Replicò questo stesso ordine a' 31 dello stesso mese, e vietò inoltre ai Siciliani che potessero portare armi addosso, eccetto i soli ufficiali destinati alla custodia degli Ebrei, e delle loro sostanze ⁵³⁶. La voce sparsasi del loro sfratto già apportava moltissima confusione. Siccome eglino

⁵³⁰ Surita, *Annales de Aragon*. lib. XX. cap. 97. pag. 269 e 270.

⁵³¹ Del Vio, *Privilegia Urbis Panor.*, p. 406.

⁵³² Reg. degli atti, provisioni, e lettere dell'anno X. Indiz. dell'uffizio del Maestro Notaro dell'Eccmo. Senato di Palermo, p. 211.

⁵³³ Gli Ebrei ne' regni di Aragona furono costretti, non avendo altro scampo, a partirsi, e passarono parte nel Portogallo, e nel regno di Navarra, parte nell'Africa, nell'Asia, e nella Turchia Europea, e parte in Napoli, in Venezia, e in altri paesi d'Italia. Vuolsi che sortissero dagli stati del re di Aragona cento settanta mila di questa nazione, il qual numero unito a quello de' mori di Granata, che si erano rifuggiti nella Barberia, cagionarono una spopolazione non indifferente. Il Surita (*Annales de Aragon. Hist. del Rey Don Hernando*, tom. V, lib. I, cap. 7, pag. 9 e seg.) quantunque mostri di lodare la determinazione del re Ferdinando, non lascia nondimeno di confessare, che molti opinarono che grande fu il danno, che questo monarca arrecò ai suoi regni, privandoli di tanta gente così industriosa, e che la conversione de' Mori, e degli Ebrei era più sperabile, quando fossero rimasti in Ispagna, che permettendo loro di ritirarsi ne' paesi degl'infedeli.

⁵³⁴ Aveano gli Ebrei in Sicilia assai prima sofferte delle contraddizioni. Fino da' tempi del re Alfonso, e intorno all'anno 1455 i pp. Domenicani di Taormina aveano ricorso al pontefice Callisto III, dimandando che fossero levati da' contorni del loro convento la Sinagoga, e il Cimitero degli Ebrei; e questo monarca volendo compiacere il papa, che avea sostenuta la loro istanza, ordinò a Lupo Ximenes de Urrea che li facesse demolire, destinando agli Ebrei un altro luogo, come questi con suo dispaccio viceregio fe' eseguire (Reg. della regia cancelleria dell'anno 1455.1456, pag. 297), che fu sottoscritto nel dì ultimo di marzo 1456. Si è riferito ancora al capo XVI di questo libro il macello fattosi in Modica a' 15 di agosto 1474, e ne' paesi convicini di questi sventurati, e l'anno antecedente al loro sfratto, cioè l'anno 1491 nella città di Castiglione fu ucciso Bitone sommo loro sacerdote da' due fratelli Andrea, e Bartolomeo Frisi, perchè dicesi che costui avesse buttato dalla finestra un sasso, con cui colpì l'immagine del Crocifisso, che nel dì delle Rogazioni era portata in processione. Questi fratelli, commesso l'omicidio, temendo il rigore della giustizia fuggirono in Ispagna, e come allora bolliva l'odio contro gli Ebrei, furono lodati di questa azione, e rimessi liberi in Sicilia. (Di Giovanni, *Ebraismo della Sicilia*, part. I, cap. 24, num. 20, p. 175).

⁵³⁵ Reg. degli atti, provisioni, e lettere dell'anno 1491.1492 dell'uffizio del Maestro Notaro del Senato di Palermo, p. 208.

⁵³⁶ Ivi, pag. 214.

trafficcavano co' Cristiani, e co' loro connazionali, per conseguenza vi erano de' scambievoli crediti, e debiti, così fra gli Ebrei, e i Cristiani, come fra' Giudei stessi, e perciò i tribunali di giustizia erano assordati da continovi ricorsi. Gli Ebrei inoltre, sapendo di dover tantosto partire, si faceano lecito di trafugare i loro beni, di barattare i loro stabili, e di nascondere le loro merci; e i Cristiani debitori dall'altro canto si studiavano d'isfuggire il pagamento con mille sutterfugî. Il provvido viceregnante per impedire le truffe, che poteano farsi dall'una, o dall'altra parte, con un dispaccio de' 2 di giugno 1492 sospese da un canto ogni azione giudiziaria contro i Giudei, fino che non costassero i loro debiti; e dall'altro, per non dare a questi adito di barattare, cambiare, o nascondere i loro beni, ordinò a' *proti*, e *majorenti*, che pubblicassero nel giorno del seguente sabato nelle loro sinagoghe la scomunica Maggiore *more Hebraeorum* contro coloro, che osassero di cambiare, o vendere a vil prezzo, o nascondere i loro beni, come egli vietava col suddetto dispaccio ⁵³⁷.

Procurata così la sicurezza personale, e reale degli Ebrei, e date le provvidenze per gl'interessi de' Cristiani, fe promulgare ai 18 di giugno a suon di tromba in Palermo, e in tutte le altre città, e terre del regno l'editto, che stabiliva la loro espulsione dentro lo spazio di tre mesi. Siccome però il loro numero in Sicilia era assai grande, giacchè facea montarsi a più di cento mila; ed era perciò a temersi da parte de' medesimi qualche sollevazione; perciò l'avveduto ministro proibì loro sotto gravissime pene ogni, e qualunque uso di armi offensive ⁵³⁸.

Le istruzioni date a' ministri dalla corte, e dal vicerè per prevenire ogni disordine [126] nell'espulsione degli Ebrei, furono puntualmente da loro eseguite. Si collocarono in primo luogo le armi reali sopra le porte di tutti i Ghetti, e ad ogni casa di ciascuno ebreo. Fu di poi fatto l'inventario di tutti i mobili di ogni famiglia. Gli argenti, gli ori, le gioje, i drappi, e tutto ciò, ch'era prezioso, furono pesati, o misurati, e depositati in potere de' Cristiani benestanti, e ben visti al governo, e il restante delle mobilie di minor prezzo fu posto nelle casse, che ben chiuse, e suggellate restarono nelle mani de' rispettivi padroni. Fu ordinato indi che niun Cristiano ardisse con frode, e con violenza di impossessarsi de' beni degli Ebrei, e fu prescritto a' notari, che nel termine di due giorni consegnassero al governo, o a' ministri disegnati dal medesimo, le copie di tutti i contratti fatti dagli Ebrei: ed a' creditori, che fra quindici giorni dovessero palesare con autentiche prove la nota de' loro crediti. Inoltre fu comandato a coloro, i quali aveano da' medesimi in pegno ori, argenti, gioje, o altro, che dovessero nello spazio di sei giorni rivelarlo, e a quelli, che tenessero in deposito mobili, o schiavi, che dovessero subito manifestarlo. Agli Ebrei poi fu stabilito il termine di 24 ore per dar la nota di tutti i loro beni stabili. Per riguardo agli altri Cristiani, che avessero debito con essi in rendite, si comandò che incontante lo dicessero; e da ultimo fu stabilito, che tutti coloro che si trovavano di aver fatto delle compre da' Giudei dei beni stabili dal mese di aprile 1492 fino a' 18 di giugno fossero tenuti di darne avviso al governo.

Questi infelici sapeano già la vicina loro espulsione, e prevedendone gl'inconvenienti, si erano preparati a fare i loro ricorsi. In fatti appena fu promulgato a' 18 di giugno il consaputo bando, che nel dì seguente si presentarono al vicerè, che trovavasi in Messina, gli ambasciatori di tutte le Giudeche di Sicilia, e lo stesso giorno fu spedito un altro memoriale allo stesso viceregnante dai Giudei di Palermo. Dimandavano eglino nelle mentovate due memorie, che questo governante dasse le necessarie provvidenze, perchè l'esecuzione del dispaccio si facesse con ordine, e senza che accadesse verun sinistro ⁵³⁹. Cercò il buon vicerè di render loro meno sensibile lo sfratto, e più sollecito il disbrigo de' loro interessi, ordinando con suo dispaccio de' 25 dello stesso mese, che tutto l'oro, l'argento, e le gioje, ch'erano nelle mani di diverse persone, passassero in potere di Giovanni Battista Lombardo in Palermo, e di altri ministri nelle restanti città, e che si potessero vendere coll'intervento del magistrato, depositandosi il denaro nelle mani de' tesoreri; e ciò ad oggetto di potersi più agevolmente isbrigare i conti de' debiti, e de' crediti, così a vantaggio de' Cristiani, che degli Ebrei ⁵⁴⁰.

Per quanto saggie ed umane fossero le provvidenze date dal vicerè d'Acugna, per le quali restavano illesi i diritti de' creditori, e i beni degli Ebrei, restarono gli uni, e gli altri delusi per un nuovo ordine venuto dalla corte di Aragona. Si pretese, non si sa con qual titolo, che gli Ebrei, anzi che partissero, dovessero pagare alla regia corte in capitale, e al quattro per cento tutte le gravezze, alle quali si erano soggetti dimorando nel regno. Fu perciò il detto vicerè costretto a promulgare due dispacci, l'uno diretto a tutti i regî ministri incaricati degli affari degli Ebrei, con cui ordina che restino sequestrati tutti i beni mobili, e stabili, mercatanzie, crediti, oro, argento, gioje, e tutto altro, che appartenesse a' Giudei a nome della regia corte ⁵⁴¹, proibendo che alcun creditore potesse esser pagato, nè che alcuno Ebreo potesse estrar nulla, nonostante

⁵³⁷ Ivi, pag. 216.

⁵³⁸ Di Giovanni, *Ebraismo della Sicilia*, part. I, cap. 24, pag. 200.

⁵³⁹ Reg. dell'ufficio del protonotaro dell'anno 1491. X. Indiz. f. 53 e 54.

⁵⁴⁰ Reg. del Protonotaro dell'anno 1491.1492, X. indiz. fogl. 58, e nell'ufficio del maestro notaro del Senato di Palermo reg. delle provisioni dell'anno X. indiz. pag. 220.

⁵⁴¹ Reg. degli atti, provisioni, e lettere dell'ufficio del maestro notaro del Senato di Palermo pag. 227.

qualsivoglia permissione dinanzi ottenuta; e l'altro indirizzato a' *proti*, e *majorenti*, ordinando che pagassero alla ragione del quattro per cento il capitale de' diritti, che la regia corte esigea sopra di loro⁵⁴². Questi amari bocconi, che dovettero inghiottire quei meschini, furono indorati con una larga esibizione, che non sarebbero punto soggetti a questi ordini, quando si fossero convertiti, ed avessero ricevuto il battesimo; dichiarandosi che allora sarebbero stati riputati come cittadini⁵⁴³. Noi non la finiremmo mai, [127] se ci piacesse di addurre tutti i dispacci emanati in questa occasione. Solo diremo, che il vicerè, che stavasene a Messina, cercò tutti i mezzi di addolcire la disavventura di quegli infelici, ma non era in suo potere di renderne la condizione meno trista; fioccarono gli ordini dalla corte, che sembravano di non avere altro obbietto, che quello d'impinguare il regio erario colle loro spoglie.

Pressati da ogni parte gli ebrei ora dai loro creditori, ora dalla cessazione del traffico, ora dai ministri della regia corte, che pretendevano cento mila fiorini per le gravezze perpetue, che si voleano da loro esigere, quantunque non dovessero più dimorare nel regno; nè sapendo come riparare a tanti mali, presero la risoluzione di ricorrere al Sovrano, dimandando la dilazione a partire di altri due mesi, ed offerendo per questa grazia un donativo di cinque mila fiorini. Speravano eglino di poter così accomodare meglio i loro affari⁵⁴⁴. Non fu loro difficile l'ottenere quanto dimandavano: cinque mila fiorini stuzzicavano le orecchie dei regî ministri. Noi abbiamo il dispaccio viceregio dato in Messina a' 24 di agosto 1492, con cui si differisce lo sfratto loro fino ai 18 di novembre dello stesso anno⁵⁴⁵, e di poi ottennero una seconda dilazione fino ai 12 di gennaio 1493. Così furono pagati alla camera del Re centocinque mila fiorini, con cui furono ricattate le secrezie di Palermo, che il fisco avea vendute, e saldato il preteso diritto della regia corte furono dissequestrati i loro beni, e fu loro permesso, che potessero portarseli, trattene le gioje, gli ori, e gli argenti, che si accordò loro di poter ricambiare con altre massarizie.

Arrivato finalmente il tempo della loro partenza, furono i medesimi costretti ad andarsene. Noi ci dispenseremo dal far quà la terribile pittura della maniera, con cui questi disgraziati furono trattati negli ultimi momenti della loro sventura, giacchè la natura istessa ne fremè; ma non possiamo far di meno di non additare brevemente il modo barbaro, con cui furono discacciati. Non fu loro permesso di portar seco, che una veste usata, un matarazzo, una copertina di lana, o di saja, un pajo di lenzuola adoperate, pochissime vettovaglie, quante a stento bastassero per il viaggio, e soli tre tarini per il nolo di ciascheduno. Ciò però intendeasi delle persone facoltose, giacchè per le povere, che non aveano nè da dormire, nè da pagare il noleggio, si ordinò, che stessero a carico degli Ebrei più comodi, ai quali finalmente il vicerè, conoscendo l'ingiustizia, che si facea loro, concesse, mosso dalle loro lagrime, che si raddoppiassero le mobilie, trattane la veste, che dovesse esser una, ed usuale. Non ostante tutti questi aggravî, non intralasciarono i crudeli ministri di frugare, nell'atto che partivano, le loro materazze, e le vesti, non perdonando nemmeno a quelle delle donne, che la verecondia dovea lasciare illese, e questo affine di osservare, se tenessero nascoste gioje, argento o oro. Così accadde il tragico sfratto degli Ebrei, in cui se avesse avuto solamente luogo lo zelo della religione, lo giudichino i saggi.

Da quanto abbiamo rammentato pare, che i Siciliani non abbiano comunemente approvato l'espulsione degli Ebrei; purnondimeno non saranno mancati di coloro, i quali, o per uno malinteso spirito di religione, o perchè sperassero di trarre eglino col traffico quel profitto, che si procurava quella industriosa nazione, ne furono contenti, ed in Catania, sia per adulare la corte, sia perchè pensassero quei cittadini, che fosse stata questa una gloriosa azione del re Ferdinando, fu questo sfratto fissato come un'epoca da contare gli anni. Noi abbiamo una lapide ivi eretta in occasione, che l'anno 1493 fu rifabbricato il palagio senatorio, in cui è notato l'anno terzo [128] della presa di Rosciglione, e l'anno primo della conquista del regno di Granata, e dell'espulsione degli Ebrei. Eccola tal quale la rapporta il p. abate Amico⁵⁴⁶.

+ 3° ROSILIONE CAPTA
GRANATA I° IVDEIS PVLSIS

⁵⁴² Reg. del Protonotaro dell'anno 1491.1492, X. indiz. fogl. 104.

⁵⁴³ Reg. del Maestro Notaro del Senato di Palermo, ivi, pag. 230.

⁵⁴⁴ Fu la loro dimanda appoggiata dal senato di Palermo, che in una memoria presentata al vicerè d'Acugna fa al medesimo intendere, che lo sfratto degli Ebrei, e in così stretto tempo, tendea alla rovina della capitale, e di tutto il regno (Reg. delle provisioni dell'anno 1491.1492, X. indiz. dell'ufficio del maestro notaro del senato di Palermo pag. 220). In questa memoria merita di essere avvertito che il senato dichiarò, che le cagioni che si assegnavano della espulsione degli Ebrei, erano tutte false; avvegnachè, nonostante la loro dimora, il regno era sempre rimasto costantemente attaccato alla fede cattolica, nè eglino aveano mai subornato alcuno dalla medesima, nè fatto nulla, che fosse in obbrobrio della nostra fede, come ne potea fare testimonianza l'inquisitore F. Antonio della Pegna, che dietro ad un diligente esame non avea trovato nè errore, nè scandalo nella fede cattolica. Difendea ancora i Giudei dall'accusa, che fossero usurari: assicurando che non mai esercitato aveano nel regno questo infame esercizio. Laonde conchiudea, che le lettere ottenute dal re per il loro sfratto erano surrettizie, e perciò come fondate su falsi rapporti, non doveano eseguirsi.

⁵⁴⁵ Reg. dell'ufficio del Protonotaro dell'anno 1491.1492, X indiz. f. 126.

⁵⁴⁶ *Catana Illus.* tom. III, lib. X, cap. IX, p. 286.

MEDIO CLARIOR RESURGO:
FERDINANDO. R.
CVNAQVE. REGENTE
M° CCCCLXXXIII.

Noi non sappiamo se il re Ferdinando, per lo sfratto dato agli Ebrei, o per la conquista del regno di Granata, o finalmente per avere acquistato le Indie, avesse ottenuto dalla santa sede l'onorifico titolo di *Cattolico*. Gli scrittori non sono uniformi, ma è più verisimile, che per tutte queste azioni ne fu decorato. Alessandro VI suo vassallo promosso al pontificato l'anno 1492 dopo la morte di Innocenzo VIII fra le molte cose, che oprò a favore del suo monarca, volle anche accordargli questo privilegio, che poi è passato ai suoi successori, qualunque ne fosse stato il motivo.

Colla partenza degli Ebrei non terminarono i loro affari. Restavano molti crediti dei medesimi, e molto denaro, che eglino aveano dato in prestito, nè aveano potuto esigere prima di partire. Inteso il re Ferdinando di ciò, ordinò al vicerè de Acugna, che promulgasse un bando, con cui ordinasse sotto la pena di due mila fiorini a chiunque avesse roba degli Ebrei, o tenesse debito coi medesimi, che dovesse rivelarlo fra lo spazio di venti giorni, volendo che detta roba restasse sequestrata a nome della regia corte. Il dispaccio viceregio fu dato in Messina ai 25 di agosto 1493, e il bando fu tosto pubblicato per tutte le città, e terre del regno ⁵⁴⁷.

Da Messina passò il de Acugna in Catania nell'anno 1494, dove era certamente nel mese di aprile, come costa da un dispaccio segnato in detta città agli 11 di esso mese, indirizzato al senato di Palermo, che viene rimproverato, perchè non avesse ancora, giusta l'ordine del Re comunicatogli, fatta fare la stima dei beni lasciati dai Giudei, e minacciato della pena di once cento applicabili al regio fisco, se con ogni prestezza non eseguiva il detto comando sovrano, e non trasmetteane la relazione della fatta stima ⁵⁴⁸. Vi si fermò allora poco tempo, e ripassò a Messina, dove trattenutosi qualche altro mese ritornò a Catania sugli ultimi di luglio, o nei primi di agosto dello stesso anno ⁵⁴⁹. Ivi fe egli esecutoriare la cedola reale segnata dal re Ferdinando nel castello di Tordesillas ai 15 di maggio antecedente, con cui gli era prorogato per altri tre anni il viceregnato ⁵⁵⁰. Tenne in detta città nel mese di ottobre il generale parlamento ⁵⁵¹, in cui dimandò dei sussidî sotto il pretesto di tenere lontano il Turco, e ottenne un donativo di cento mila fiorini da pagarsi in tre anni, e inoltre i cinque mila fiorini per sè.

Ma non godè molto tempo di questa grazia: morì egli nella detta città a' 2 di dicembre dello stesso anno, e fu seppellito nella cattedrale ⁵⁵² in una tomba marmorea erettagli da Maria Altavilla sua moglie. Evvi nel di lui mausoleo la seguente iscrizione. *Jesus Maria. Hic Jacet D. Ferdinandus De Acunna Siciliae Prorex, Patria Castellanus, Patre Comite De Buendia, Illustri Scilicet Genere De [129] Acunna Genitus. Aspectu, Atque Animo Regius, Ac Virtutum Omnium Cumulus Litterarum Cultor, Et Armis Strenuus. Hunc Proborum Et Doctorum Chorus Deflet, Cujus Corpus Tametsi Terris Sit Conditum, Pia Tamen Anima Beatorum Obtinet Gloriam.*

Sulla tomba evvi il simulacro di questo vicerè genuflesso, in atto di adorare le reliquie di S. Agata, e intorno alla base vi si leggono i seguenti versi:

*Fernandus Cuneus, justus, prudensque, benignus
Sicilie Prorex conditur hoc tumulo.
Quem lacrymis Conjux decorat sua chara Maria
Altavilla donans ⁵⁵³ hoc pietatis opus
Moribus iste Cato fuerat, sed pectore Cesar
In quo virtutum fulserat omne genus
Ante oculos hunc semper habe virtutis amator*

⁵⁴⁷ Reg. degli atti, provisioni, e lettere dell'an. 1492.1493, XI indiz. nell'ufficio del Maestro Notaro del Senato di Palermo pag. 184.

⁵⁴⁸ Reg. degli atti, provisioni, e lettere dell'anno 1493.1494, XII. ind. pag. 105.

⁵⁴⁹ Questo ritorno del vicerè de Acugna a Catania dovette accadere fra i 15 di luglio, ed i 6 di agosto. Nell'archivio del senato di Catania (presso l'abate Amico *Catana illus.* t. II, lib. VII, cap. IV, pag. 353) conservasi un privilegio dallo stesso vicerè accordato al medesimo senato, con cui segli dà il diritto supremo di giudicare intorno agli affari della pubblica salute, quando evvi pericolo di peste, o di altro male epidemico nella città di Catania. Questo dispaccio è sottoscritto dal vicerè a' 15 di luglio, in Messina: laonde trovandosi a' 6 di agosto esecutoriata la lettera reale, di cui parleremo, è certo che il secondo viaggio di esso vicerè da Messina a Catania deve stabilirsi nel termine da noi additato.

⁵⁵⁰ Reg. della regia cancelleria dell'anno 1493.1494, indiz. XII, fogl. 548.

⁵⁵¹ Mongit. *Parlam. di Sic.* t. I, pag. 109.

⁵⁵² Lasciò egli prima di morire nel suo testamento a' monaci Benedittini, che allora erano i canonici della cattedrale di Catania, un gran podere, che possedea nella campagna di Palermo presso il palaggio detto della Zisa, coll'obbligo di celebrare una messa quotidiana per l'anima sua (*Amico Catana illus.* t. II, lib. VII, cap. IV, pag. 353).

⁵⁵³ Vincenzo Auria (*Cronologia de' sign. vicerè di Sicilia* p. 23) legge diversamente cioè Avila condonans, ma noi abbiamo creduto di dovere adottare la lezione del P. abate Amico, che Catanese, e scrivendo in Catania dovea riscontrare la lapide sepolcrale.

Sic Caelo, et terris nempe probatus eris
Vixit annos XL. Obiit XI. Decembris ⁵⁵⁴ anno
Salutis Domin. MCCCCLXXXIV. ⁵⁵⁵

Sogliono per lo più le iscrizioni sepolcrali essere un'argomento equivoco del merito delle persone, per le quali sono fatte. Siccome sono elleno apposte ai tumoli dai parenti, o dagli amici dei defonti, spesso accade che siano esagerate, e delle volte mensognere le lodi, che loro sono date; e perciò uno storico, che scrive senza altri fondamenti che questi, va a rischio di passare per bugiardo. Ma per conto del vicerè Ferdinando de Acugna sono gli scrittori tutti di accordo, che egli amò la giustizia, fu irreprensibile nei suoi costumi, fu dotato di una singolare prudenza, trattò i vassalli del re con somma benignità, e che in sostanza fu uno di quei rari governanti, che la provvidenza destinò ai Siciliani. Le virtù, di cui fu l'Acugna adornato, e la di lui gran bravura nell'arte militare indussero il re Ferdinando il cattolico a dispensare ben due volte alla legge, che avea stabilita l'anno 1491, che i vicerè non potessero durare nel governo, che soli tre anni. In Sicilia si pianse per questa perdita, e ne accrebbe il dolore la considerazione ancora, che fosse stato dalle invidie parche rapito in un'età così fresca ⁵⁵⁶.

CAPO XXI.

Giovanni Tommaso Moncada maestro giustiziero, Giovanni la Nuça vicerè, Giovanni Paternò arcivescovo di Palermo presidente del regno.

Sebbene la lapide sepolcrale rapportata dal P. abate d'Amico, e che noi nello antecedente capo abbiamo riferito, porti la morte dell'Acugna agli 11 di dicembre: *obiit XI Decembris*, noi nondimeno abbiamo prescelta l'opinione dell'Auria, che lo dice morto a' 2 dello stesso mese, e crediamo, che sia stato o errore dello scalpellino, o dello stampatore, il quale in vece di II. abbia posto XI. errore facile a commettersi, e in cui nelle iscrizioni spessamente osserviamo che siano caduti o i marmorarî, o gli amanuensi. Ci siamo mossi a pensar così dall'osservare, che Giovanni Tommaso Moncada maestro giustiziere comincia a dispacciare a' 3 di dicembre 1494 ⁵⁵⁷ cioè, che non potea fare, se non dopo la morte del vicerè Ferdinando de Acugna.

Non troviamo nei nostri regî archivî verun dispaccio che accenni l'elezione del mentovato di Moncada per presidente del regno dopo la morte del riferito vicerè; e perciò abbiamo motivo di sospettare, o che siesi disperso, o che l'Acugna fosse morto [130] inaspettatamente, senza che abbia potuto dichiarare chi dovesse governare il regno, fino che il re Ferdinando avesse eletto il suo successore. È fra di noi una legge, che quando finisce di vivere un vicerè, perchè il regno non resti senza un governante, subentra nel governo il maestro giustiziero una col sacro consiglio, fino a che la corte non provveda altrimenti; e alla nostra età, in cui i vicerè non hanno più il diritto di scegliersi un successore, quando o muojono, o partono, e in cui non vi è più la carica di maestro giustiziero, resta la podestà nel sacro consiglio, di cui è capo il presidente della gran corte, che fa le veci di maestro giustiziero.

Prese dunque le redini del governo o per destinazione fattane dall'Acugna, o perchè questa è la costumanza nel regno il conte di Adernò Giovanni Tommaso Moncada, che godeva la suddetta insigne carica, e perdurò nell'esercizio di presidente, e di luogotenente del regno fino all'arrivo di Giovanni la Nuça eletto dal re di Aragona vicerè di Sicilia. Ci manca ancora la cedola reale, per cui venne questi prescelto alla detta dignità, e per conseguenza siamo anche privi dell'esecutoria del sovrano decreto ⁵⁵⁸. I nostri archivî, come più volte abbiamo osservato, sono mancanti, qualunque ne sia stata la cagione, o la negligenza di coloro, che li hanno in custodia, o la poca avvedutezza nel ben curare che si trasportassero ne' medesimi le carte restate in Messina, ed in Catania, dove dimoravano i vicerè, o che finalmente si sieno perduti de' volumi ne' frequenti cambiamenti che si facean delle scritture della regia cancelleria, e dell'ufficio del protonotaro.

⁵⁵⁴ L'Auria suddetto vi legge: *Obiit 2 decembris*, nel che crediamo che l'abbia indovinato come diremo.

⁵⁵⁵ Amico *Catana illus*. tom. II, lib. VII, cap. IV. p. 153 e 154.

⁵⁵⁶ Questo vicerè l'anno 1491 fu curioso di osservare nello interno gli avelli reali, che sono nel Duomo di Palermo, e consentendovi l'arcivescovo Giovanni Paternò, se ne fe' l'apertura a' 18 di ottobre. Fu aperto in primo luogo quello dell'augusta Costanza moglie dell'imperadore Federico. Voleasi di poi passare allo scoprimento degli altri sarcofagi; ma siccome i nobili disapprovarono quest'azione, dicendo che non conveniva d'inquietare le ceneri di tanti sovrani, il prudente vicerè fe' soprassedere, e fe' riporre ogni cosa nel primiero stato. Ne fu inteso il re Ferdinando, il quale non acconsentì che si facessero altre ricerche, e rimproverò la condotta del vicerè, e dell'arcivescovo. A nostri giorni all'anno 1781 nell'occasione di rifabbricarsi il Duomo furono di nuovo aperti i reali avelli, e la corte non solo non condannò questo scoprimento, ma ordinò inoltre, che si facesse una distinta relazione, che già è alle stampe, di ciò che vi si era trovato. Qual diversa maniera di pensare da un secolo all'altro!

⁵⁵⁷ Reg. della regia cancellaria dell'anno 1494.1495, XIII indiz. fogl. 130.

⁵⁵⁸ Possiamo congetturare, ch'egli fu eletto nel mese di febraro 1495, imperciocchè il Surita (*Hist. del Rey D. Hernando* t. V, lib. II, cap. VIII, p. 67) racconta, che a' 5 di detto mese fu eletto in di lui luogo per governatore di Aragona Giovanni Hernandez de Heredia per tre anni. Ora queste tali elezioni sogliono essere contemporanee, e verisimilmente precesse a' 4 di febraro l'elezione di Giovanni la Nuça in vicerè di Sicilia.

Era Giovanni la Nuça *giustizia maggiore* di Aragona, ch'è l'uffizio il più grande, e il più cospicuo di quel regno, ed era anche stato vicerè nel regno di Valenza, e nel principato di Catalogna, e fu creduto il più opportuno a reggere il regno di Sicilia, così per l'esperienza che avea nell'arte di governare, come perchè sapesse a tempo, e a luogo opporsi a' Francesi, che aveano portata la guerra in Napoli ⁵⁵⁹, e sostenere il re Alfonso nipote del re Cattolico.

Non sappiamo quando questo vicerè sia arrivato in Sicilia; il Maurolico ⁵⁶⁰ solo ci dice ch'egli venne in Messina, e fu alloggiato nella casa di Giovanni Staiti. Dovette non ostante arrivarvi nell'anno 1495, e forse nel mese di aprile di esso anno; imperciocchè noi troviamo sottoscritto il maestro giustiziero ne' dispacci sino a' 23 di marzo ⁵⁶¹, nè si vede il nome del nuovo vicerè la Nuça, che a' 24 di aprile 1495 ⁵⁶². La prima cura ch'egli ebbe, appena posto il piede a Messina, fu quella di dar soccorso ad Alfonso II. re di Napoli, ch'era assalito nella Calabria da' Francesi, e di provvedere ancora alla sicurezza del regno di Sicilia. Intimò dunque a tutti i baroni della nostra isola il servizio militare, e mandò tosto a Reggio di Calabria il barone di Mongiolino con cento lance ⁵⁶³.

Da Messina il vicerè la Nuça venne a Palermo, dove in capo a poco tempo arrivò il re di Napoli Alfonso II. ⁵⁶⁴. Vi era egli venuto con quattro galee, sulle quali pose i [131] più preziosi arredi del suo palagio, e trecento cinquanta mila scudi. Fu egli onorevolmente ricevuto dal viceregnante, come si conveniva ad un sovrano, comunque sventurato, ma non volle entrare in città; avvegnacchè contava di ritirarsi, come fece, nella città di Mazara, città reginale appartenente alla regina vedova di Napoli, dove partendo colle stesse galee dal porto di Palermo portossi; e vuolsi che si fosse ritirato ⁵⁶⁵ in un monistero de' Benedittini della congregazione di Monte Oliveto ⁵⁶⁶, con animo di vivere quietamente gli ultimi anni di sua vita.

Non si trattenne molto tempo il vicerè la Nuça nella capitale; dovette egli ritornare in Messina per essere più a portata di sapere gli andamenti de' Francesi nel regno di Napoli. Ivi in capo a poco tempo si ricoverò Ferdinando figliuolo di Alfonso II, il quale non potendo sostenere sul capo la vacillante corona lasciategli dal padre, amò meglio di ritirarsi, sciogliendo prima i suoi vassalli dal giuramento di fedeltà; e partitosi da Ischia prese la via di Sicilia, e venne a Messina ⁵⁶⁷. Fu accolto dal vicerè, e da' Messinesi con estremo amore, compassionando ognuno la disgrazia di questo amabile principe, degno di una miglior sorte. Alfonso allora padre del medesimo, udito l'arrivo del figliuolo, abbandonò Mazara, e veleggiò per Messina a fine di starsene col figliuolo, e colla real famiglia. Era cosa, che traggea le lagrime, il veder tanti principi sventurati discacciati da' loro stati, e ridotti alla vita di privati. Il vicerè, e i Messinesi non lasciavano di confortarli, e di rendere questa condizione meno dura colla loro assistenza. Noi crediamo, non senza verosimiglianza, che nello stato deplorabile, in cui erano i loro affari, abbiano questi principi ammesso a parte delle proprie risoluzioni il vicerè de la Nuça, per trovarsi il modo da provvedervi, e che col di lui consiglio, e forse ancora co' di lui uffizî alla corte di Aragona, siesi implorata la protezione del re Ferdinando il Cattolico, ch'era l'unico, che avrebbe potuto far fronte al re di Francia, ed obbligarlo a restituire l'invaso regno. Fu perciò spedito in Ispagna il segretario del re Ferdinando a quest'oggetto. Il consiglio parve allora opportuno; il re di

⁵⁵⁹ Mentre vivea Ferdinando re di Napoli figliuolo bastardo di Alfonso, Ludovico Sforza, detto il Moro, che avea usurpato il dominio del ducato di Milano, che appartenea a Giovanni Galeazzo suo nipote, ch'erasi sposato colla principessa Eleonora figliuola di Alfonso II, duca di Calabria, e principe ereditario di Napoli, temendo di essere sbalzato da Ferdinando padre di esso Alfonso, che avea una possente armata, si cooperò a chiamare le armi francesi, per dargli un diversivo, nel regno di Napoli. Gli fu agevole d'indurvi Carlo VIII giovane ambizioso di gloria, il quale credea ancora, per essere della schiatta de' duchi di Angiò, di avere sul detto regno de' diritti legittimi. Vuolsi che Alessandro VI pontefice vel'abbia anche chiamato, il quale poi, morto il re Ferdinando, ed ottenuta in isposa di Giuffrè suo figliuolo naturale Sancia bastarda di Alfonso II, si pentì, ma tardi, del passo che dato avea; e cercò inutilmente di dissuadere il re di Francia da questa impresa. L'armata francese entrò in Italia, e siccome Alessandro VI, temendo di peggio, accomodò i fatti suoi con Carlo VIII, le fu facile di passare in quel regno.

⁵⁶⁰ *Sic. Hist.* lib. IV, p. 204.

⁵⁶¹ Reg. della regia cancellaria dell'anno 1494.1495, XII indiz. fogl. 1.

⁵⁶² Reg. della regia cancellaria dell'anno 1494.1495, XII indiz. fogl. 255.

⁵⁶³ Surita, *Hist. del Rey D. Hernando* t. V, lib. II, cap. VIII, pag. 67.

⁵⁶⁴ Questo sovrano vedendo che tutto andava a rovina, e che i Francesi senza sfoderare la spada s'impossessavano del suo regno, al quale acquisto erano ajutati da' principali baroni napoletani, che l'odiavano, o di sua volontà, o così consigliato dal papa, pensò di cedere la reale corona al suo primogenito Ferdinando ch'era l'idolo della nazione, e dei nobili, e di ritirarsi in Sicilia. Fu tarda questa determinazione, e quando non era più tempo di riparare alla perdita fatta, come si dirà in appresso.

⁵⁶⁵ Fleury *Hist. Eccl.*, all'anno 1495.

⁵⁶⁶ Non abbiamo alcun documento, che in Mazara vi sia mai stato monistero de' PP. Benedittini di monte Oliveto; laonde crediamo che questa sia più tosto una congettura cavata dal particolare amore, che questo sovrano avea per i padri Olivetani, come si cava dal Giannone, (*Storia civ. di Nap.* t. IV, lib. XXIX, p. 442). Il Lelli, (*Storia della chiesa di Morreale in Giovanni IV arcivescovo*, p. 85) vuole, che Alfonso da Mazara venne in Palermo, e da questa città passò a Morreale, dove fe' vita monastica co' monaci; altri scrivono, che visse coi religiosi in Messina: in somma intorno a questo suo monachismo *quot capita, totidem studiorum millia*.

⁵⁶⁷ Il Summonte (*Hist. di Napoli*, t. III, lib. IV, cap. II, p. 515) scrisse, che Ferdinando giunse a Messina a' 20 di marzo 1495, nel che viene seguito dal Giannone (*ivi* cap. II, pag. 447); ma non è possibile che sia ciò accaduto in quell'anno; giacchè il vicerè la Nuça, che fu presente, non venne in Sicilia che nel mese di aprile 1495. Perciò dee questo fatto riportarsi all'anno seguente 1496.

Aragona prese parte negli affari di Napoli ⁵⁶⁸, e spedì Consalvo Fernandez della città di Cordova ⁵⁶⁹, detto per antonomasia *il gran capitano*, per discacciarne i Francesi ⁵⁷⁰.

Non sappiamo, se il vicerè la Nuça si fosse ritrovato a Messina, quando vi venne Consalvo Fernandez colle truppe Aragonesi ⁵⁷¹; i nostri scrittori non lo accennano, ma è assai [132] probabile, ch'ei o appena arrivato Consalvo Fernandez, o prima si fosse restituito in Palermo, essendo cessato il motivo di starsene in Messina; cioè quello d'invigilare agli andamenti dei Francesi nel regno di Napoli, essendo che n'era già incaricato il gran capitano. Egli è certo, che nel mese di settembre ritrovavasi questo vicerè in Palermo, dove forse gli era arrivata la proroga per un altro triennio nel viceregnato di Sicilia. Il dispaccio reale di questa conferma fu sottoscritto dal re Ferdinando il Cattolico nella villa di Alcmaran a' 5 di luglio 1496, ma non fu registrato in Palermo, che a' 25 del detto mese di settembre ⁵⁷².

Nel tempo, che questo vicerè era in Palermo, venne di nuovo nelle mani del nostro re l'isola delle Gerbe ⁵⁷³. Possedeva quell'isola Yaja Ben Sahit Ben Sumuma, il quale era tributario di Muley Tumen re di Tunisi. Questi essendosi ribellato contro il suo sovrano, e temendo di soccombere, fe' dire al la Nuça, che volentieri sarebbe divenuto vassallo del re di Sicilia, pagandogli il tributo, e dandogli l'entrata nell'isola, subito che fosse difeso contro il principe Tunisino. Siccome le Gerbe erano opportune a vantaggiare il commercio per l'Egitto, e per tutto il levante, e l'isola era ricca, accettò il vicerè di buon grado l'offerta; e dopo di avere segretamente concertato, per l'opera di due cristiani confidenti di Yaya ben Sahit, che se gli sarebbero mandati de' soccorsi, e ch'egli avrebbe consegnata la fortezza, e riconosciuto il re di Aragona per suo sovrano, spedì ivi le galee di Sicilia con truppe sotto il comando di Alvaro Nava. Questi arrivato all'isola non volle mettere a terra le soldatesche, se prima non se gli consegnava il castello. Yaya non trovò disposti i suoi mori a renderlo, e perciò il Nava si preparava a ritornarsene in Sicilia. Quando uno de' figliuoli di Yaya si accinse a persuadere quegli isolani, prescrivendo loro che ubidissero, essendo questa la volontà di suo padre, e minacciando severi gastighi, se tosto non eseguivano il di lui volere. Parlò così coraggiosamente questo giovane, e atterrì in modo quei mori, che piegarono il collo a quanto loro si comandava, e a' 18 di settembre 1497 furono sulla piazza inalberate le armi Aragonesi. Il Nava entrato nel castello, e provistolo di artiglieria, e di tutto il bisognevole, vi lasciò per castellano un certo Margarito governatore della camera reale ⁵⁷⁴, e poi partì, e ritornò in Sicilia ⁵⁷⁵.

In questo istesso anno 1497 morì in Salamanca il principe ereditario di Aragona Giovanni, qual perdita fu sensibilissima a quei sovrani. Scrive il Maurolico ⁵⁷⁶, che arrivata nel mese di novembre questa infausta notizia, il senato di Messina a' 25 dello stesso mese promulgò un bando, con cui ordinò, che le botteghe della città restassero chiuse per lo spazio di nove giorni; e ciò è molto naturale, per addimostare il cordoglio di quella città per la morte dell'erede del regno; ma soggiunge, che abbia anche prescritto, che niuno per lo spazio di sei mesi potesse radersi la barba; alla qual cosa non possiamo sottoscriverci, parendoci stravagante

⁵⁶⁸ Avea questo sovrano fatto antecedentemente lega co' principi d'Italia, cui faceano ombra i progressi de' Francesi, e si era prima unito co' Veneziani, facendo con essi una confederazione di venticinque anni. Vi si erano uniti il papa pentito di aver chiamato il re Carlo in Italia, il duca di Milano, ed altri principi, non assegnando altra ragione della loro unione, che la difesa de' loro stati: *ad defensionem statuum* (Sanuto, *de bello Gallico apud Murat. Rer. Italic. script.* t. XXIV, pag. 17).

⁵⁶⁹ Questo prode capitano avea date grandissime riprove del suo valore nell'acquisto fatto dal re Ferdinando del regno di Granata, ed allora gli Spagnuoli colle loro enfatiche espressioni l'aveano cominciato a chiamare *El gran Capitan*; sotto il qual nome poi fu comunemente additato dagli scrittori contemporanei.

⁵⁷⁰ Surita, *Annales de Aragon Hist. del D. Rey Hernando*, lib. II cap. VIII, p. 71.

⁵⁷¹ Ci trarrebbe fuori di strada il racconto di ciò che fece allora il gran capitano. Diremo solamente, ch'egli racconsolò gli afflitti sovrani di Napoli, condusse seco Ferrandino in Calabria, dove prima ottenne una vittoria, e poi fu sconfitto da' Francesi, e costretto a ritornare a Messina con quel re. Fatto più cauto tenne una condotta più prudente, e a poco a poco venne a capo di discacciare i Francesi, e di far riconoscere di nuovo Ferrandino per re di Napoli, il quale poco godette del piacere di avere riacquistata la perdita corona, giacchè se ne morì ai 5 di ottobre 1495, cui successe lo zio Federico, poichè Alfonso era già morto in Messina.

⁵⁷² Reg. della regia cancellaria dell'anno 1496.1497, XV indiz. fogl. 32.

⁵⁷³ L'isola delle Gerbe era stata conquistata da Roggiero Loria grande ammiraglio del re Pietro l'anno 1284, e l'avea ottenuta in feudo. L'anno poi 1312 essendosi quei mori, che l'abitavano, sollevati contro la guarnigione che tenea in quel castello Margaritone Loria nipote di Ruggiero, fu spedito dal re Federico Giacomo Casellio con quattro grosse navi cariche di soldati per tenere a freno quei tumultuosi, il quale persuase la madre di Margaritone, giacchè non avea forze da sostenersi, di cedere al re quel castello. Siccome poi i sollevati continuavano nella loro ostinata ribellione; Federico spedì venti galee con gente armata per domarli, e gli riuscì di aver in potere tutta l'isola (Surita, *Annales de Aragon* t. II, lib. VI, cap. XIII, p. 18). Non conservò questo principe lungamente il suo acquisto. I governatori lasciati a reggere quell'isola vessarono con ingiustizia gli abitanti, i quali dopo di avere inutilmente ricorso, non vedendo che si apportava riparo alle loro disgrazie, perchè forse non penetravano i loro ricorsi alle orecchie di Federico, nell'anno 1335 si ribellarono, e coll'ajuto de' Genovesi, e di Roberto re di Napoli, che unì tre sue navi alle galee di Genova, si liberarono dalle truppe aragonesi. (Surita *ivi* cap. XXV p. 113.)

⁵⁷⁴ Surita, *Hist. del rey D. Hernando*, lib. III, cap. 17, p. 136.

⁵⁷⁵ Il Surita, che rapporta questo acquisto, avverte che il re di Aragona non conservò molto tempo quella isola, imperocchè la fortezza non era ben munita, e quel che vieppiù angustiava le soldatesche, era appunto, che mancava di acqua, che bisognava far venire da lontani pozzi co' cammelli, ciò che riusciva impossibile, quando era assediata.

⁵⁷⁶ *Sican. Hist.* lib. IV p. 205.

codesto ordine, e pregiudizievole a' barbieri, che in quel [133] frattempo inabilitati a procacciarsi colla loro arte il vitto, sarebbero stati costretti a limosinare. Non sappiamo quali altre dimostrazioni di dolore siensi fatte nelle altre città, e sieno state ordinate dal vicerè Giovanni la Nuça. È certo che in Palermo ne furono fatte l'esequie con gran pompa⁵⁷⁷, e ne fe' l'orazione il vescovo di Cefalù.

Morto nella fresca età di ventisette anni Carlo VIII. re di Francia a' 17 aprile 1498, gli successe Luigi duca d'Orléans, che fu il duodecimo fra' re di questo nome, il quale tra le prime sue occupazioni cercò sopra di ogni altra cosa di pacificarsi con Ferdinando il Cattolico, e l'ottenne; giacchè questo sovrano, deponendo per allora ogni pensiero della Italia, richiamò il gran capitano, cui ordinò, che consegnasse a Federico re di Napoli tutte le terre, che fino a quel punto avea ritenute nella Calabria⁵⁷⁸. La Sicilia non avea allora che temere: le armi francesi dietro alla pace fra' due re di Francia, e di Aragona, non erano rivolte che all'acquisto di Milano; e Federico re di Napoli era un amico, giacchè trovavasi colla corona in capo, mercè il valore del gran capitano, e delle truppe Aragonesi. Fummo perciò tranquilli tutto l'anno seguente 1499, in cui Giovanni la Nuça ebbe il piacere di vedersi confermato per la seconda volta nel viceregnato di Sicilia, quantunque i nazionali non ne fossero contenti, per un altro triennio. Il dispaccio reale fu dato nella città di Granata al primo di agosto 1499, e fu registrato poi nella regia cancelleria in Palermo a' 28 del seguente settembre⁵⁷⁹.

Nello stesso mese di agosto 1499 furono tenuti in Palermo due parlamenti, l'uno ai 19, e l'altro a' 21 dello stesso mese⁵⁸⁰. L'oggetto del primo fu il far riconoscere per legittimo erede degli stati di Aragona il principe Michele figliuolo di Elisabetta primogenita del re Ferdinando. Fu fatto adunque il ligio omaggio a questo principe nelle mani del vicerè, il quale giurò ancora la conservazione dei privilegi del regno. Michele poco sopravvisse, essendo morto a' 20 di luglio 1500, per cui, non avendo avuto altri figli Elisabetta, ed essendo premorta al padre, divenne l'erede la secondogenita Giovanna, per la quale passò la monarchia nella casa d'Austria. Nell'altro parlamento fu dimandato un sussidio per la difesa del regno, e furono da' parlamentarj accordati ducento mila fiorini in tre anni, da spendersi ad arbitrio del sovrano, ed ebbe il vicerè i soliti cinque mila fiorini di regalo.

Conquistatosi da Ludovico XII il ducato di Milano, Federico re di Napoli si sentiva già piombare addosso le armi francesi, e perciò ricorse all'augusto Massimiliano, cui esibì quaranta mila ducati, e inoltre quindici mila ogni mese, se veniva alla difesa del regno di Napoli. Quantunque ne avesse riportate delle grandiose promesse, ne fu da quel principe tradito, il quale senza contare sulla parola data, e sul denaro, che ricevuto avea, si pacificò col re di Francia. In questo stato di cose dovè Federico ricorrere a Ferdinando il Cattolico, di cui per altro diffidava, e per la pace fatta poco prima con Ludovico, e per le vecchie pretensioni, che la corte di Aragona credea di avere sul regno di Napoli; ma ne' casi estremi bisogna, che colui che sta naufragando, si appigli a quella tavola che trova. Ferdinando colla consueta sua simulazione, in cui era singolare, accettò di difendere il regno di Napoli, e spedì subito con truppe il gran capitano, che venne in Sicilia, e sbarcò in Messina⁵⁸¹.

Il gran capitano prima di portare le armi in Calabria, cominciò in Sicilia ad operare dispoticamente in tutto ciò, che riguardava il militare; nè di quanto determinava ne faceva punto inteso il vicerè la Nuça. Così sul timore che il Turco non invadesse il nostro regno, fece fortificare i due castelli di Maniace, e di Agosta, e al primo destinò per castellano Luigi Peixo con una guarnigione di 159 soldati. Depose inoltre dalla carica di strategoto di Messina il conte di Condojanni, e da quella di capitano di armi di [134] Catania Guglielmo Moncada. Restò il vicerè dispiaciuto di queste risoluzioni fatte senza sua intelligenza, e ne fece delle alte lagnanze; ma indarno, poichè questo altiero soldato, che per altro dalla corte di Aragona avea ricevuto ogni potere, non ebbe alcun riguardo alle leggi di convenienza.

Lasciò scritto il Pirri⁵⁸², che vien seguito dall'Auria⁵⁸³, che agli 11 di agosto 1500 venne in Palermo la regina vedova di Ferandino re di Napoli, che avea nome di Giovanna, e ch'entrò in città a cavallo servita da Giovanni Paternò arcivescovo di Palermo, che prese la destra, e dal vicerè Giovanni la Nuça, che si contentò di occupare la sinistra, e che dietro ad essi eravi il pretore della città. Soggiunge, che trattenutasi questa

⁵⁷⁷ Littara, *de rebus netinis*.

⁵⁷⁸ Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. III p. 109.

⁵⁷⁹ Reg. dell'anno 1499.1450 f. 117.

⁵⁸⁰ Mongit. *Parlam. di Sicilia*, t. I, p. 111, e seg.

⁵⁸¹ Non appartiene a questa cronologia il riferire come sia rimasto deluso il buon Federico in questa spedizione fatta dal re di Aragona, e come siensi anche ingannate le potenze Europee, che credevano che Ferdinando avesse veramente in animo di difendere il regno di Napoli contro i Francesi. Ma il fatto stà che segretamente erano convenuti il re di Francia, e il re di Aragona di spogliare Federico del regno di Napoli, e di dividerlo fra di loro. Si stabilì che questo trattato restato sarebbe occulto, sino che l'armata di Francia fosse arrivata a Roma (Guicciardini *Storia d'Italia* lib. V, p. 136). Ferdinando non solo si beffò di Federico re di Napoli, ma dello stesso re di Francia, come si dirà.

⁵⁸² *Not. Ecclesiarum Sicil.*, not. 6 Eccl. Mazariensis p. m. 518.519.

⁵⁸³ *Cronologia de' sign. vicerè di Sic.* p. 23.

principessa alquanti giorni in questa Capitale, partì per Mazara (città allora reginale, e appartenente al regno di Napoli) accompagnata da uno stuolo di nobili, e che fu ivi onorevolmente ricevuta dal decano della Cattedrale, essendo assente il vescovo. Non si può dubitare di questo fatto, costandoci dai registri del senato, e del protonotaro. L'arcivescovo di Palermo però non ebbe luogo in questa entrata, essendo stato preferito il pretore. Ecco come leggesi nel registro del senato ⁵⁸⁴: *Et modo pro futuro tempore lu magnificu misser Girardu di Bonannu preturi di Palermo, comu preturi andava alla banda sinistra di lu vicerè, chi purtava la regina in gruppà, e l'arcivescovo di Palermu, lu quali vulìa lu dittu locu, nun ci fu cunsintutu, e così fu prifiruta la Cittati al Arcivescovu, e alla banda dritta di lu vicerè ci andava l'ambasciaturi dello serenissimo signor re nostro, lu quali era venuto colla signora di Napole. Et ita processit.* Dalle quali parole, e da tutto l'atto di questa entrata rilevasi, che la regina non entrò a cavallo da sè, ai di cui fianchi era il vicerè, come disse il Pirri, ma fece la sua entrata in groppa del cavallo del vicerè; strana maniera di onorare quella sovrana, che ci addita quanti diversi fossero i costumi di quel secolo da' nostri. Non sarà discaro ai leggitori di rapportare quà il principio dell'atto suddetto del senato, da cui possiamo ritrarre alcune altre circostanze: *Die decimotertio Augusti IV. indiz. 1500. Venne in questa felice città di Palermo con sei galere di Napole la moglieri, che fu di re Ferrante figlio di re Alfonso re di Napole, perchè Napole fu presa da' Francisi isto mense, dalla quali tre anni fu chacciato re Fridericu Frati di quondam Alfonso, e pusau detta regina in casa dello quondam Guglielmo Ajutami-Christu appressu la porta di Termine, la quali sbarcau allu molu, e lu vicerè di questo regno la purtau in gruppà per fina a la pusata, la quali regina vinni in capu la tenda di la sua galea di pannu nigrù, e non vossi festa nessuna per la sua venuta, era vistuta di nigrù.* Bisogna nondimeno dire, che questa regina si trattenne poco tempo in Mazara, giacchè l'anno seguente era in Napoli, prima che cominciassero le azioni militari dei collegati Francesi, e Aragonesi contro il re Federico.

In questo istesso anno 1500 fu istituito in Palermo il monte della Pietà. L'oggetto di questo monte fondato dal senato era il sollievo de' poveri, a' quali si prestava il denaro, previo il pegno, senza che fossero obbligati a pagare veruna usura ⁵⁸⁵. Si davano inoltre a coloro, che non poteano andare agli Ospedali, i medicamenti gratuitamente, ogni volta che costasse la loro povertà. Il Cannizzaro ⁵⁸⁶ ci avvisa, che da principio furono destinate alcune stanze nel palagio senatorio per questa pia opera, e che poi l'anno 1591 fu eretto nel piano della panneria il nobile edificio, che ora si osserva, in cui con più comodo vi si conservano i pegni, e vi sono le officine necessarie, come noi a suo luogo racconteremo.

Il gran capitano, che non avea ancora portate le armi nel regno di Napoli, continuava a girare per la Sicilia per fortificarne le piazze, e dopo di essere ritornato da Agosta in Messina ai 17 di maggio 1501 deliberò di portarsi in Palermo. Era allora entrata in Sicilia la pestilenza, la quale particolarmente affliggea le due città di Siracusa, e di Messina. [135] La città di Palermo si era conservata illesa. Venendo adunque Consalvo, Gerardo Bonanno che era pretore della città, vietò che i di lui soldati potessero aver pratica, ciò che irritò il gran capitano; ma conoscendo di poi la giustizia di questa proibizione, si contenne nel dovere, e si contentò di far sapere al vicerè, che egli era venuto per trattare col medesimo affari interessanti la corona: pregandolo, acciò fissasse un luogo per potersi seco abboccare. Il la Nuça perciò s'imbarcò, e andò in un giardino lungi dalla città, dove venne ancora Consalvo, e colle debite precauzioni conferirono fra di loro. Fra le cose, che stabilirono, fu la principale, che stante i pericoli, ai quali era esposta la Sicilia minacciata dal Turco, era di mestieri di obbligare i baroni feudatarî al servizio militare; e che siccome non vi era tempo per prepararsi, era miglior partito l'esigerlo da loro in denaro, e fu convenuto di far loro pagare due once per ogni soldato che dovessero consegnare ⁵⁸⁷. Dopo il congresso partì il gran Capitano, e ritornò in Messina ⁵⁸⁸.

Finalmente si squarciò il velo, che tenea ascosa agli occhi di tutta l'Italia la ripartizione, che i re di Francia, e di Aragona aveano fra di loro fatta del regno di Napoli. Entrate nello stato della chiesa le truppe francesi, fu notificata dai rispettivi oratori in un Concistoro al Papa Alessandro VI, ed ai cardinali la

⁵⁸⁴ An. 1499.1500, IV indiz. p. 1.

⁵⁸⁵ La gratuita prestanza di denaro, che faceasi ai poveri, di poi fu ristretta, forse perchè il monte non potea sussistere; e fu accordato che si pagasse la tenue usura dell'uno per cento. Così si è fatto fino all'età nostra; ma da pochi anni in quà esige il monte il cinque per cento. Giudicheranno i Teologi, se trattandosi di poveri possa esser permesso di esigere da' medesimi cotanta usura.

⁵⁸⁶ Palermo sagro Mss. della biblioteca del senato di Palermo, p. 581.

⁵⁸⁷ Paolo Giovio, (*vita del gran capitano*, p. 57) scrisse, che Consalvo fu chiamato da' Siciliani, che si dovevano dell'avarizia del vicerè la Nuça, e principalmente lo accusavano, ch'esigesse nelle tratte dei grani più di quel ch'era dalle leggi prescritto, e in danno del regio erario; che giunto in Palermo convocò il parlamento, e in pochi giorni diede ordine ad ogni cosa; e che nel partire rimproverò al vicerè i suoi eccessi, e lo ammonì a governare in avvenire con più di umanità, e di giustizia i Siciliani. Lo stesso accenna Gio: Battista Cafelicio, *nella storia, ch'ei fece di questo gran capitano*, p. 19. Noi non abbiamo adottato questo racconto, non costandocene la verità, giacchè gli scrittori nostri non ne fanno punto memoria, nè favellano del parlamento tenuto da Consalvo, che non sappiamo se avesse avuto la facoltà di convocare.

⁵⁸⁸ Maurolico, *Sican. hist.*, lib. VI, p. 215. Serio, *Storia cronologica delle pestilenze di Sicilia* presso Mongitore, *Sicilia ricercata*, t. I. p. 481.

convenzione fatta dai loro monarchi, e fu chiesta a nome dei medesimi ⁵⁸⁹ l'investitura, che Alessandro nemico di Federico re di Napoli ⁵⁹⁰ volentieri accordò, collegandosi inoltre cogli stessi sovrani per discacciare questo re dal suo regno. La bolla del Papa è dei 25 di giugno 1501 ⁵⁹¹. Noi ci asterremo dal raccontare come sia terminata questa scena ⁵⁹², e come il re di Francia sia stato uccellato dal re Ferdinando, e dal di lui capitano Consalvo Fernandez. Chi ne è curioso, potrà leggerlo presso gli scrittori di Italia, e del regno di Napoli ⁵⁹³, e presso il Surita ancora ⁵⁹⁴.

Ora, per ritornare al regno di Sicilia, e al vicerè Giovanni la Nuça, ebbe questi ordine dalla corte di convocare il parlamento generale, per chiedere ai Siciliani dei soccorsi. In esecuzione dei reali comandi congregò egli in Palermo l'anno 1502 gli ordini dello stato, e quantunque ei sapesse che il sussidio, che si ricercava, non era ad altro fine domandato, che per la guerra, che si facea nel regno di Napoli, nondimeno nel proporlo ai parlamentarî assegnò un'altra causa, cioè la fama sparsasi che il Turco stava facendo dei grandi preparamenti, coi quali potea invadere la Sicilia, e che perciò era necessario di premunirsi per mare, e per terra, [136] a fine di tenerlo lontano. Sapeano benissimo gli ordini dello stato che codesto era un pretesto, e che l'oggetto era un'altro; nondimeno volendo compiacere il re Ferdinando, esibirono per donativo trecento mila fiorini; ma per far comprendere che non ignoravano la cagione, per cui era dimandato questo aiuto, non diedero il proposto destino all'offerta, che faceano, ma lasciarono l'esibito denaro alla libera determinazione del sovrano, dicendo: *Sua Maestà ndi fazzi quillo sia più so servizio como meglu a sua Altezza piazza* ⁵⁹⁵. In fatti noi non troviamo nei nostri annali che siesi fatto alcun preparativo contro il Turco. In questo parlamento il vicerè non solo ebbe il solito donativo di cinque mila fiorini, ma fu anche con un'atto particolare eletto regnicolo, per essere così capace di ottenere le cariche, e i benefizi, che non sono destinati, che per i soli nazionali. Ebbero anche i consueti regali gli uffiziali regî, e il di lui cameriere maggiore. Fu destinato per ambasciadore del parlamento F. Rinaldo Montoro vescovo di Cefalù, il quale partitosi per la corte ottenne molte grazie, che sono registrate nei capitoli del regno ⁵⁹⁶.

Un altro parlamento fu tenuto l'anno seguente 1503 nella città di Messina. Ferdinando il Cattolico, ed Elisabetta regina sua moglie dopo la morte del principe ereditario, che abbiamo mentovata, restarono privi di prole maschile, di modo che l'eredità dovea passare nelle femmine, la maggiore delle quali Elisabetta era morta, e morto era ancora l'unico figliuolo di lei Michele, come abbiamo detto; laonde divenne l'erede la secondogenita, chiamata Giovanna *la Pazza*, la quale era maritata con Filippo il Bello arciduca di Austria. Mentre dunque questo principe stavasi in corte dei suoceri siccome era certa la successione di Giovanna, e perciò del medesimo Filippo, fu stabilito di farli riconoscere per tutta la vasta monarchia di Aragona, come gli eredi del trono, e di far loro perciò giurare fedeltà da tutti gli stati. Fu per questa funzione destinata la città di Toledo, dove vennero i procuratori delle università, ed ai 15 di aprile 1502 giurarono il ligio omaggio a Giovanna, come primogenita, e all'arciduca, come marito di essa ⁵⁹⁷. Questa solenne riconoscenza dei successori al trono di Aragona, che fu fatta a Toledo l'anno 1502, si eseguì l'anno di appresso in Messina a' 9 di Febbraro nel parlamento accennato, dove gli ordini dello stato giurarono fedeltà ai suddetti principi nelle mani del vicerè Giovanni la Nuça, che da Palermo era passato a Messina, e si obbligarono a riconoscerli per legittimi sovrani, dopo la morte del re Ferdinando il Cattolico, ed egli il la Nuça secondo le costituzioni del regno, giurò del pari a nome dei suddetti sovrani mantenere le leggi, i capitoli, e le costumanze del regno, e fe questo giuramento non solo come vicerè, ma inoltre come procuratore degli stessi principi in forza della commissione ricevuta sotto li 5 di ottobre dell'anno antecedente 1502 ⁵⁹⁸.

⁵⁸⁹ Ferdinando per dare un colore a questo tradimento, coprì al solito cotale nera azione col manto della religione, dichiarando, ch'era venuto a far la lega col re di Francia, perchè Federico re di Napoli avea chiamato il soccorso del Turco (Guicciardini, *Stor. d'Italia*, lib. V, p. 137), ciò che non avea verun fondamento.

⁵⁹⁰ Alessandro VI volendo ingrandire la sua famiglia avea richiesto al re Federico di Napoli una delle di lui figliuole per isposa di Cesare Borgia suo bastardo, e pretendea che si desse a questa principessa in dote il principato di Taranto. Questo sovrano, che credea indecoroso cotale parentado, ricusò costantemente di compiacere il papa, e quindi nacquero i dissapori con Alessandro, che giurò la rovina di questo principe.

⁵⁹¹ Lunig, *Codic. Dipl. Ital.*, tom. II, part. II, p. 311.

⁵⁹² Federico re di Napoli irritato della condotta del suo parente Ferdinando il Cattolico, amò meglio di mettersi nelle mani del re di Francia, da cui fu ben trattato. Frattanto senza resistenza venne in potere de' Francesi, e degli Aragonesi quel regno. Appena acquistato, nacquero delle quistioni nella ripartizione di alcuni luoghi, che non si erano nominati nel trattato. Queste differenze cagionarono delle battaglie fra' Francesi, e gli Aragonesi, sino che questi ne discacciarono quelli, e restò Ferdinando unico padrone di tutto quel regno.

⁵⁹³ Guicciardini, Rainaldo, Summonte, Giannone, ed altri.

⁵⁹⁴ *Hist. del Rey D. Hernando*.

⁵⁹⁵ Mong. *Parlam. di Sic.* t. I, p. 123.

⁵⁹⁶ T. I, p. 532, e seg.

⁵⁹⁷ Surita, *Hist. del Rey D. Hernando* t. V, lib. IV cap. 55, p. 227.

⁵⁹⁸ Mongit., *Parlam. di Sic.* t. I, p. 129, e seg.

In questo istesso anno 1503 scrive lo storiografo canonico Antonio d'Amico ⁵⁹⁹, che il vicerè stesso fu dalla corte confermato per altri tre anni nel governo di Sicilia. Lo stesso attesta Vincenzo Auria ⁶⁰⁰; ma nè l'uno, nè l'altro adducono monumento di questa proroga, e noi, per quante diligenze fatte abbiamo nei regî archivî, non ne abbiamo potuto rinvenire verun vestigio. Nondimeno così dovette accadere; giacchè egli continuò nell'esercizio della sua carica fino all'anno 1505, nella quale non potea rimanere senza il previo dispaccio del sovrano. Laonde crediamo che questa cedola siasi perduta, o che sia rimasta in Messina, dove forse l'avrà ricevuta. Quale sia stata la condotta di Giovanni la Nuça dopo di avere ottenuta la terza conferma, non è a nostra notizia, ma verisimilmente sarà stata la stessa, e ce ne persuadiamo da quanto saremo per dire.

In questo mentre avvenne che trafficando in Tunisi alcuni mercadanti genovesi, cioè Imperiale Dani e compagni, trasportandovi dei grani che tragevano dalla Sicilia, quantunque avessero dal Bey ottenuta una carta di salvacondotto, pure erano da quei Mori gravemente molestati; anzi abusando della forza, oltrachè tolsero a quei miseri trafficanti dieci mila ducati prezzo di venduto grano, li fecero anco metter in prigione, senzachè avesser potuto ottener giustizia da quel signore. Or quei mercadanti erano altronde debitori [137] allo erario regio di Sicilia di considerabile somma di denaro, ed essendo sequestrati in Tunisi li dieci mila ducati co' quali avrebbero soddisfatto, ricorsero al vicerè La-Nuça, affinchè si cooperasse col re Tunisino per far loro riacquistare quella somma, e alle loro genti la libertà. Questo viceregnante adunque volendo compiacerli, ed insieme assicurare il credito alla regia corte, spedì a Tunisi il nobile uomo Polidoro Morana cavaliere trapanese cui consegnò le istruzioni sottoscritte in Messina a' 20 d'aprile 1501, per le quali lo incaricava a far rilevare a quel moro sovrano la ingiustizia fatta a' mentovati mercadanti, e a cercare la liberazione dei prigionieri loro aderenti, e la restituzione del denaro, facendogli conoscere che il dritto delle genti, e la giustizia così ricercavano, e che facendosi altrimenti lo stesso regno di Tunisi ne avrebbe sofferto de' danni; avvegnachè i mercadanti intimoriti per lo sopercherie che si usavano loro si sarebbero in avvenire astenuti dall'arrecarvi dei viveri. Finalmente voleasi che si facesse capire a quel re che facendo la dovuta giustizia ordinando la restituzione del danaro, e la libertà degli schiavi, avrebbe reso un particolar servizio al sovrano della Sicilia, che avrebbe così riscosso il danaro dovuto dai mercadanti al suo regio erario.

Si fermò per due anni e più Polidoro Morana in Tunisi inutilmente; per quanto egli si fosse adoperato non potè mai ottenere da quel principe moro la restituzione del danaro dovuto ai mercadanti genovesi, nè sappiamo se almeno gli fosse riuscito di far liberare dalla catena coloro che trovavansi imprigionati.

Il vicerè adunque Giovanni la Nuça conoscendo vani i suoi sforzi, e considerando perdute le spese che s'erano fatte per mantenere in Tunisi questo ambasciatore, sotto li 10 luglio dell'anno 1505 scrisse una lettera a quel re dolendosi, che malgrado le sue premure non si era nello spazio di due anni e mesi fatta giustizia al suo ambasciatore; e pregandolo, giacchè lo affare andava così, a rimandarglielo, o coi denari, o senza; essendo sua volontà che non più differisca il Morana il suo ritorno in Sicilia.

Intanto morì a' 26 di novembre 1504 la regina Elisabetta moglie di Ferdinando il Cattolico. Era questa principessa l'erede del regno di Castiglia, che riputavasi il più vasto, e il più opulento, che avesse fin allora amministrato il detto re Cattolico; e per conseguenza per diritto di successione appartenendo alla di lei primogenita Giovanna, e a Filippo Arciduca marito di essa, ne dovea restar privo il re di Aragona. Per continuare nel possesso di questo florido regno avea egli indotto la regina sua moglie a prescrivere nel testamento, che quantunque la erede fosse la suddetta principessa Giovanna, ciò non ostante volea, che l'amministrazione della Castiglia restasse nelle mani del re di Aragona suo marito, fino che Carlo primogenito di essa sua figliuola fosse in età di governarlo. Questa testamentaria disposizione non andò a genio dell'Arciduca Filippo, il quale credendo lesi i suoi diritti, conte marito della erede, si accinse a contrastarla, e armando pretese d'impossessarsi della Castiglia, di cui cominciò a sottoscrivere re, da che seppe la morte della suocera ⁶⁰¹.

Considerando il re Ferdinando il Cattolico che privo della Castiglia diveniva in Ispagna un piccolo sovrano, giacchè l'Aragona e per estensione, e per entrate, e per potere a fronte della Castiglia era un menomo stato, pensò di sostenersi nell'amministrazione dell'eredità della figliuola, e di difendere colle armi alle mani il testamento della difonta regina ⁶⁰². Poichè però a imprendere questa nuova guerra gli bisognava

⁵⁹⁹ *Chronol. de los Virreyes de Sicilia*, p. 15.

⁶⁰⁰ *Cronol. de' sign. vicerè di Sic.* p. 26.

⁶⁰¹ Surita, *Hist. del Rey D. Hernando* t. V, cap. 84, lib. V, p. 349. Guicciardini, *Hist. d'Italia*, lib. VI, p. 184.

⁶⁰² A far questo gli era d'uopo di pacificarsi col re di Francia, e di fortificarsi con nuove confederazioni. Chiese a Ludovico XII. madama Germana de Fox sorella cugina di esso per isposa, e fu convenuto, che quella parte del regno di Napoli, ch'era in potere degli Spagnuoli, ed appartenea a' Francesi, si computasse come dote di questa principessa, e che Ferdinando fosse obbligato di pagare al re di Francia settecento mila ducati, o, come vuole il Surita, (ivi t. VI, lib. VI, cap. 13, p. 21), cinquecento mila nello spazio

molto denaro, così ordinò al vicerè la Nuça, che convocasse un nuovo parlamento per ottenere dai Siciliani un altro sussidio. Fu questa assemblea parlamentaria tenuta in Palermo nel mese di luglio dell'anno 1505⁶⁰³, ed in essa venne a capo questo vicerè di ottenere un [138] donativo di trecentomila fiorini pagabili al solito nello spazio di tre anni, e anche il solito regalo per sè di cinque mila fiorini.

La guerra fra il re Ferdinando, e l'arciduca Filippo, comunque minacciata, non ebbe mai principio. Questi due principi si temeano vicendevolmente, e forse non aveano animo di battersi; giacchè la vittoria da qualunque parte fosse accaduta, era sempre per essere dannosa al vincitore non meno, che al vinto. Si trattennero perciò in mutui complimenti, promettendo l'arciduca di voler dipendere nell'amministrazione della Castiglia da Ferdinando, e di dividerne con esso le rendite, e mostrandosi questi contento che il genero colla figliuola venissero in quel regno, purchè oltre l'offerta fattagli si contentasse, che ei potesse continuare a chiamarsi re di Castiglia. Restò però deluso l'astuto Ferdinando, quando all'arrivo dell'arciduca si vide abbandonato da' principali signori di quel regno, e costretto a dimetterne l'amministrazione, a contentarsi di una pensione di venticinque mila scudi all'anno, e a partirsi dalla Castiglia con promessa di non più ritornarvi⁶⁰⁴.

Abbandonata la Castiglia andossene egli nel suo regno di Aragona, e dato tosto sesto ai suoi affari si determinò di venire in Italia per visitare il regno di Napoli nuovamente acquistato⁶⁰⁵.

Venuto adunque il re Ferdinando nel mese di Agosto 1506 in Barcellona, si dispose alla partenza, e a' 4 del seguente settembre sciolse le vele, e prese la via d'Italia⁶⁰⁶. Sbarcò in Genova, dove fu onorevolmente ricevuto da quel comune, e di là passò a Porto Fino per aspettarvi il buon vento per veleggiare verso Napoli⁶⁰⁷. Ivi gli arrivò la notizia della morte del genero in Burgos per una febbre pestilenziale, da cui fu attaccato, che in tre giorni lo trasse a morte nella fresca età di 25 anni. I grandi gliene scrissero, e lo pregarono che tornasse subito all'amministrazione della Castiglia, come era il volere della sua figliuola; ma egli non si dipartì punto dal disegno di visitare il regno di Napoli. Fermo adunque nella sua risoluzione partì da Porto Fino, e con buon viaggio venne a Gaeta, dove arrivò a' 14 di ottobre dello stesso anno, d'onde, dopo di essersi fermato alquanti giorni, si mosse, e recossi in Napoli al primo di novembre.

L'arrivo del re Ferdinando il Cattolico in quella città spinse naturalmente il vicerè Giovanni la Nuça a portarsi colà per baciare la mano al suo sovrano. Il Caruso⁶⁰⁸ opinò, che egli vi sia stato chiamato, attese le replicate lagnanze de' Siciliani, e che il re stesso Ferdinando elesse per presidente del regno Giovanni Paternò arcivescovo di Palermo. Noi però siamo di avviso che il la Nuça vi andò di sua spontanea volontà, quantunque forse il monarca Aragonese dopo il di lui arrivo, persuaso de' giusti ricorsi della nazione abbia impedito che ritornasse. Ci moviamo a credere così, perchè osserviamo che il dispaccio, con cui è eletto presidente del regno il suddetto arcivescovo, è sottoscritto dallo stesso vicerè la Nuça, e vi si dice, ch'ei diviene a questa elezione in forza del privilegio, che avea di destinare un presidente nella sua lontananza⁶⁰⁹. Partì egli prima de' 17 di novembre, e dopo i tre dello stesso mese; imperocchè noi troviamo l'ultimo dispaccio di questo [139] vicerè dato a' tre di novembre⁶¹⁰, e il primo dell'arcivescovo, come presidente del regno, a' 17 dello stesso mese⁶¹¹.

Le querele de' Siciliani contro il suddetto la Nuça non solo riguardavano il modo imperioso, ed aspro, con cui questo vicerè trattava tutti, e principalmente la nobiltà, ma anche i vizî del di lui figliuolo, ch'era così insolente, e di pessimi costumi, che si era attirato l'odio di tutti. Bisogna nondimeno confessare ch'ei non era punto condiscendente con questo; anzi avendolo trovato reo, e incorreggibile, con somma severità lo

di dieci anni per ristoro delle spese fatte nella guerra di Napoli. Si unì ancora col re d'Inghilterra, e co' Veneziani, da' quali sperava degli appoggi contro il genero.

⁶⁰³ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 137.

⁶⁰⁴ Fra' patti convenuti col genero fu stabilito, che gli si lasciava il regno di Napoli, e le scoperte isole nelle Indie occidentali, che avea acquistate il Colombo; nonostante che queste conquiste si fossero fatte coi denari, e colle soldatesche di Castiglia. Gli fu inoltre accordato, che fosse riconosciuto, mentre vivea, come gran maestro degli ordini di S. Jacopo di Alcantara, e di Calatrava.

⁶⁰⁵ Varie cagioni si apportano dagli storici, dalle quali credono che siesi indotto questo monarca a venire in Italia. Piace ad altri ch'egli soffrisse a malincuore di restare così negletto, dopo che avea fatta in Spagna una comparsa così splendida. Opinano altri ch'ei vedendosi così povero, giacchè nè l'Aragona, nè le isole conquistate dal Colombo gli rendeano, quanto era necessario a vivere, sperasse colla sua vicinanza di trarre da Napoli, e dalla Sicilia molto danaro. Ma la vera cagione crediamo che sia stata la premura di togliere al gran capitano Consalvo l'assoluto potere, che si era usurpato nel regno di Napoli, di cui avea sospetti che se l'intendesse segretamente coll'arciduca suo genero. Egli più volte lo avea inutilmente richiamato, ma questi ora con un pretesto, ora con un altro si era scusato dall'ubbidire.

⁶⁰⁶ Surita, *Hist. del Rey D. Hernando* t. VI, lib. VI, cap. 31, p. 51.

⁶⁰⁷ Discordano gli scrittori, se il gran capitano sia andato a ritrovare Fernando sino a Genova. Il Guicciardini (*Hist. d'Italia* lib. 7 pag. 169), e il Surita (*Hist. del Rey D. Hernando* t. VI lib. VI cap. 31 p. 80) dicono di sì, ma il Giovio biografo di Consalvo lo nega, ed assicura che ei non andò ad incontrarlo, che al capo Miseno non molto lungi da Napoli (nella vita di Consalvo).

⁶⁰⁸ *Mem. Stor.* p. 3 lib. VI vol. V. pag. 110 e 111.

⁶⁰⁹ Reg. dell'an. 1506.1507 X. indiz., conservato nella regia cancellaria, fogl. 150.

⁶¹⁰ Reg. dell'anno 1506.1507, X indiz., conservato nella regia cancellaria, pag. 68 e 69.

⁶¹¹ Ivi.

condannò a morte: sentenza, che si sarebbe eseguita, se il re Ferdinando, che trovavasi in Napoli, non avesse ordinato che non si effettuasse. Non ostante questo rigore usato contro il proprio figliuolo, era tuttavia il la Nuça esoso alla nazione per rapporti personali; e perciò crediamo che il re Ferdinando comunque non l'avesse rimosso, differiva nondimeno di giorno in giorno di accordargli la licenza di ritornare al governo del regno. O che questo temporeggiamento del re Cattolico affliggesse all'estremo l'animo di questo vicerè, o ch'egli per altra cagione si fosse gravemente ammalato in Napoli, è certo che se ne morì a' 18 di gennaio 1507, e colla di lui morte vacò il viceregnato di Sicilia. Nulla di singolare in questo intervallo oprò monsign. Paternò.

CAPO XXII.

Raimondo de Cardona vicerè. Giovanni Paternò arcivescovo di Palermo, Guglielmo Raimondo Moncada presidenti del regno.

Accaduta la morte del vicerè la Nuça, il re Ferdinando il Cattolico elesse per successore al medesimo nel viceregnato di Sicilia Raimondo de Cardona conte di Alvetto. Era questi suo cavallerizzo maggiore, ed avea date chiare riprove del suo valore l'anno 1505 nella impresa di Orano, nella quale fu fatto capitano generale della flotta navale. Accomiatatosi egli dal sovrano partì con due galee da Napoli, dove si trovava, e veleggiò direttamente a Palermo, dove arrivò a' 15 di aprile. Fece subito la pubblica entrata a cavallo in mezzo all'arcivescovo di Palermo, e al primo senatore, essendo impedito il pretore, e andò alla cattedrale, dove fe' il solito giuramento, e prese possesso del viceregnato⁶¹². Volle di poi fare un giro per tutta la Sicilia colle galee, e venne a fermarsi in Messina; dove s'intrattenne, fino che il re Ferdinando dimorò in Napoli. Ma dopo la partenza di questo sovrano ritornò in Palermo, e vi si fissò per tutto il tempo del viceregnato.

Eravi allora in questa città un certo Gio. Luca Barberio, che vuolsi che fosse segretario regio, come lo chiama Luca Marineo⁶¹³, il quale era ancora procuratore fiscale del regio patrimonio. Costui esaminando le possessioni de' feudi del nostro baronaggio, credè di trovarvi che molti si possedevano senza verun titolo, ed appartenevano al regio erario. Comunicò dunque al vicerè de Cardona quanto egli avea scoperto, cui fu gradito il progetto di rivangare la origine di codesti feudi, e trovandoli ingiustamente usurpati, rivendicarli al regio fisco; ed acciocchè la corte ancora lo sapesse, spedì lo stesso Gio: Luca Barberio in Ispagna per far presenti al re i diritti, che avea la corona sopra molti feudi, ch'erano nelle mani della nobiltà. Il baronaggio ne restò irritato; imperocchè molti di essi non aveano scritte, che legittimassero il loro possesso, quantunque immemorabile, e molti per trovarle doveano spendere molto denaro: e però pensarono alla prima occasione che si fosse presentata, di supplicare il re a non permettere, che fossero obbligati a render conto del loro possesso.

Questa occasione l'ebbero presto, quando l'anno 1508 il mentovato vicerè per ordine del re Cattolico convocò il parlamento per i 7 di agosto nella città di Palermo. Il principal motivo, per cui Ferdinando dimandava delle sovvenzioni dal regno, era appunto per debellare i Mori dalla Barberia, che infestavano la Sicilia non meno che la Spagna, e il regno di Napoli; allo che fare gli era uopo un'armata navale, ed un esercito, per mantenere i quali abbisognavano ingenti spese. Propensi i parlamentarî a soccorrere il re, gli offerirono un donativo di trecento mila fiorini, elessero per ambasciadore del parlamento lo stesso vicerè Raimondo de Cardona per domandare alcune grazie a sua maestà, [140] ed oltre il donativo di cinque mila fiorini solito darsi a' vicerè, lo dichiararono regnicolo, ed originario di Sicilia, acciocchè potesse conseguire nel regno qualunque carica, ed ufficio⁶¹⁴.

Or fra le grazie, che furono richieste dal parlamento, evvi la seguente⁶¹⁵: *Perchè Joanluca Barberi è venuto a vostra altezza, undi si dici porta milli cosi senza raxunivili fundamenti, contra la quietudini di li baruni di lu regnu, et loro barunii; cosa, che non impurtirà, si non vexationi, et confusioni di li baruni; perchè multi volti su stati circati tutti li cosi, che lu dictu Joanluca porta, et ultimo loco lassati per cosi despreciati, maxime essendo una confirmationi di la diva memoria del re Don Alfonso, et nova donationi a tutti baruni di lo regno di loro barunii: sua altezza per la promptità di lo animo, che sempre hanno mostrato, et mostrano dicti baruni in so servitio, voglia escludiri li pensieri di lo dicto Joanluca. Et quatenus opus esset ad majori cautela, et contentizza di dicti baroni confirmari iterum dictu capitulu del re Don Alfonso*⁶¹⁶

⁶¹² Reg. del maestro di Cerimonie del Senato dell'an. 1506 X. Indiz.

⁶¹³ *Epistolarum*, lib. XIV, e XVII.

⁶¹⁴ Mongit. *parlam. di Sic.*, t. I. pag. 140.

⁶¹⁵ *Capit. regni Sicil.* in Ferdinando II. cap. 63, pag. 555.

⁶¹⁶ Questo è il capitolo 456 (*Capit. regni Siciliae in Alphonso* t. I pag. 382 e 383) in cui alla richiesta degli ambasciadori del parlamento fatta l'anno 1452 risponde il re: "Placet regiae majestati confirmare et de novo concedere eisdem Praelatis, marchionibus, Comitibus, Baronibus, et Feudatariis eorum Marchionatus, Comitatus, Baronias, et Feuda, hoc est habentibus de eis privilegia, seu contractus, secundum formam eorum privilegiorum seu contractuum, et non habentibus privilegia de novo concedere pro se, et suis heredibus ex suo corpore legitimè descendentibus."

già per vostra altezza alias confirmato, et jurato in la generali confirmationi di li capituli, et privilegi de ipso regno, aczoché de cetero non li pocza essiri più inferuta molestia, nè controversia alcuna di parti di lu procuraturi fiscali di vostra altezza.

Raimondo de Cardona non andò egli stesso alla corte a presentare l'offerta del parlamento, e a richieder le grazie, che dimandavano gli ordini dello stato; ma spedì Cristoforo Brezena, il quale dopo di aver fatta l'offerta, come procuratore del Cardona, del donativo del regno, ed espota la dimanda delle grazie richieste da' parlamentari, ottenne l'ultimo di giugno 1509 le determinazioni del sovrano intorno a ciò, che si cercava. La risposta per la istanza fatta di non essere il baronaggio vessato da Giovan Luca Barberi fu assai equivoca, per la quale l'accorto Ferdinando si lasciò la strada aperta di poter riacquistare al regio fisco i beni, che si possedevano da' baroni senza alcun chiaro titolo ⁶¹⁷. Noi avremo occasione di parlare nuovamente di Giovan Luca Barberio.

Era vicerè in Napoli il conte di Ripacorsa, che fu chiamato in Ispagna, ed in suo luogo fu eletto dal re Ferdinando il nostro Raimondo de Cardona ⁶¹⁸, il quale non volendo lasciare il regno senza governante, in virtù della facoltà, ch'ei avea nella cedola, in cui era stato eletto vicerè di Sicilia, scelse per presidenti del regno Giovanni Paternò arcivescovo di Palermo, e Guglielmo Raimondo Moncada conte di Aderòn, e maestro giustiziere del regno. La partenza del Cardona dalla Sicilia dovette accadere nel principio del mese di ottobre. Ci mancano i documenti e della cedola viceregia, con cui sono eletti i mentovati due presidenti del regno, e del possesso, ch'eglino prender dovettero prima di accingersi a governare la Sicilia, da' quali si ricaverebbe il preciso giorno, in cui cominciarono a reggerci; e solo troviamo nella regia cancellaria il primo lor dispaccio, in cui sono sottoscritti, come presidenti del regno, a' 12 di ottobre dello stesso anno 1509 ⁶¹⁹.

Giovanni Paternò di famiglia assai cospicua, e conosciuta fu uomo dottissimo. Vestì egli la cocolla Benedittina, e divenne così famoso nella giurisprudenza, che fu per soprannome detto il *dottor fondamentale*. Per i suoi meriti ebbe varî gradi nella sua religione, e fu [141] poi abate di S. Maria di Nuova Luce. Nel 1478 fu fatto vescovo di Malta, e di poi nel 1489 passò all'arcivescovado di Palermo: nella qual dignità dimorò fino alla morte, che accadde a' 24 di gennaio 1511. Giulio II. lo destinò al sacro collegio de' cardinali, e lo chiamò a Roma per dargli il cappello, ma egli era troppo vecchio, e poco dopo se ne morì. La chiesa di Palermo molto deve a questo generoso, e magnifico prelato. Le famose statue scolpite dal celebre Antonio Gagini, che faranno l'ornamento della Cattedrale che si sta con nuovo disegno rifabbricando, furono fatte lavorare di suo ordine. Fu egli, come abbiamo osservato, due volte presidente di questo regno di Sicilia. Nel museo del signor principe di Biscari evvi un medaglione coniato per questo prelato, nel di cui diritto osservasi il busto di questo presidente del regno con mitra in capo, attorno al quale leggesi: JOA. DE PATERNIONE MIL. EPS. PAN. ARPS. S. R. E. CAR. DES., cioè *Joannes de Paternione militensis episcopus, Panormitanus archiepiscopus, sacrae romanae ecclesiae cardinalis designatus*. Nel rovescio vi si vede il cappello vescovale, alla destra del quale sta il bacolo, e alla sinistra la croce, fra le quali insegne prelatizie, e sotto il cappello sta scritto: DOCTOR. FUNDAMENTALIS. MOR. MDXI. le quali ultime parole additano *mortuus anno 1511*.

CAPO XXIII.

Ugo de Moncada vicerè, Bernardino Bologna arcivescovo di Messina presidente del regno, e in caso di morte Pietro Sanchez Catalayud.

Fu di breve durata il governo dell'arcivescovo di Palermo, e del maestro giustiziere nella carica di presidenti del regno. Il re Ferdinando il Cattolico nello stesso tempo, in cui destinò Raimondo Cardona al viceregnato di Napoli, elesse per suo successore in quello di Sicilia Ugo Moncada, il di cui nome sarà sempre memorando negli annali della nostra storia, come si farà chiaro da quanto saremo per dire nel libro, che siegue. Era egli di Valenza cavaliere di Rodi, e priore di S. Eufemia; avea servito col carattere di capitano nelle truppe di Cesare Borgia figlio di Alessandro VI, detto il duca Valentino, che era del partito de' Francesi, nella guerra per il regno di Napoli: ma disgustatosi del re di Francia, e passando a' servigi del re Cattolico, venne anche a militare sotto le insegne aragonesi ⁶²⁰. Il gran Capitano conoscendone i meriti, e

⁶¹⁷ Rispose questo monarca (*Capit. regni Sic. in Ferdinando II*, cap. 63 tom. I. pag. 555). "Placet regiae Majestati, quod habeatur ea ratio, qualis de jure habenda est, et quod subditi injustè non vexentur." Per cui vietava solamente le ingiuste vessazioni, riserbando ogni ragione sopra i feudi alienati ogni volta, che secondo le leggi, gli appartenevano. Scrisse però il Caruso (*Mem. Stor.* p. III lib. VI t. III vol. V pag. 3), che riuscendo pregiudizievole al baronaggio, e dannose al regno le accuse fiscali di questo ministro del real patrimonio, "si ebbe per bene di sospenderle, e di non innovare cosa alcuna su tal materia; e quel che è più, di dichiarare esoso, e perturbatore della pubblica tranquillità l'accennato Barbera," e soggiunge, "che venne ciò confermato dal re cattolico", ma non ne adduce prova alcuna.

⁶¹⁸ Surita *Hist. del Rey D. Hernando* tom. VI lib. VIII cap. 67 pag. 207.

⁶¹⁹ Reg. dell'an. 1509.1510, XIII indiz., f. 249.

⁶²⁰ Surita *Hist. del Rey D. Hernando* t. V, lib. V, cap. 68, pag. 303.

particolarmente il valore in guerra, e il disinteresse, nelle turbazioni, in cui era la Calabria per causa del conte di Ayelo governadore, il quale avea più a cuore il suo vantaggio, che il pubblico bene, deposto questi dalla carica, mandò a reggere quella provincia l'anno 1504 il mentovato de Moncada ⁶²¹. Persuaso adunque il re Ferdinando dell'abilità di questo cavaliere, e grato a' servigi fatti alla sua corona, lo promosse al viceregnato di Sicilia.

Arrivò egli in Palermo a' 7 di dicembre 1509, e lo stesso giorno prese il possesso del governo di Sicilia, portandosi al duomo, dove in presenza del senato, e del sacro consiglio fece il solito giuramento di osservare le leggi, le costituzioni, ed i capitoli del regno, e i privilegi della capitale ⁶²². Era necessario, che si mettesse alla custodia del nostro regno un capitano così celebre; poichè nella guerra, che il re Ferdinando faceva a' Mori, eravamo a pericolo di essere da' medesimi invasi, per dare un diversivo alle forze Aragonesi, che assediavano Orano, e voleano impossessarsi delle coste di Barberia. Egli fu il primo, che alla carica di vicerè ebbe unita quella di capitano generale del regno, e delle isole adjacenti: onore, che in seguito ebbero quasi tutti i di lui successori vicerè, e presidenti del regno, ancorchè fossero ecclesiastici, e perciò nè cingessero spada, nè sapessero l'arte di combattere, e di reggere gli eserciti.

Aveano già le armi aragonesi in questo stesso anno 1509 conquistata la città di Orano, presente il cardinal F. Francesco Ximenes arcivescovo di Toledo, il quale siccome avea progettato questo acquisto, e somministrato avea il denaro per la detta guerra, così volle intervenire all'assedio ⁶²³. Dietro a questo vantaggio avuto dal re Ferdinando, si pensò di conquistare la città di Bugia, e ne fu dato l'incarico al grande ammiraglio Pietro [142] Navarro. Era il porto di essa città molto importante per la conquista dell'Africa, e riuscì a questo ammiraglio d'impossessarsene in breve tempo ⁶²⁴. Questi vantaggi fecero nascere la voglia di conquistare Tunisi, Algieri, e poi Tripoli; e siccome era noto il valore del Navarro, furono anche a lui appoggiate queste imprese. Non ci appartiene il riferire in questo luogo i fortunati successi delle truppe del re, che possono leggersi presso il Surita; basta a noi il dire, che ⁶²⁵ cadde Tripoli in loro potere ⁶²⁶.

L'acquisto di Tripoli era interessante così per il commercio di Alessandria, ch'era allora l'emporio de' mercadanti, che per la navigazione di tutto il levante. Il re Ferdinando volendo mantenerlo, determinò l'anno seguente 1511 d'incorporare quella piazza, e quel porto al regno nostro di Sicilia, e perciò ordinò al vicerè Ugo de Moncada, che prendesse a suo carico di tenerla ben presidiata, e soccorsa. Il vicerè adunque destinò per capitano e governatore di Tripoli Giacomo Requesens cavaliere Catalano, il quale conducendo seco mille e cinquecento soldati partì per portarsi al governo destinatogli. Si unirono a lui molti cavalieri Spagnuoli, e Siciliani ⁶²⁷, che correr vollero la stessa sorte, de' principali de' quali ci registrò i nomi il Surita ⁶²⁸. Fu in questa occasione provveduto che le galee Siciliane in avvenire dovessero sempre svernare nel porto di Tripoli ⁶²⁹.

Erano già scorsi tre anni da che si era celebrato il parlamento generale, e perciò il vicerè, ricevutone l'ordine dalla corte, convocò il nuovo nella città di Palermo ai 10 di agosto 1511. Arrivato il prescritto giorno egli nella sala dell'antico palagio, ch'era chiamato *lo Steri*, esaggerò le grandi spese fatte dal re Cattolico per debellare l'audacia dei Mori dell'Africa, e gli acquisti già fatti contro i medesimi, e principalmente della città di Tripoli, che quel Sovrano avea già aggregata al regno di Sicilia ⁶³⁰; e mostrando la premura, che il detto

⁶²¹ Surita *ivi*, pag. 337 e 338.

⁶²² Nel registro del maestro delle cerimonie del senato di Palermo dell'anno 1509, XIII indiz.

⁶²³ Surita *Hist. del Rey D. Hernando* tom. VI. lib. VIII cap. 30 pag. 181.

⁶²⁴ Surita *ivi*, lib. IX, cap. I, pag. 210.

⁶²⁵ Il Caruso (*Mem. Stor. part. III, lib. VI, t. III, vol. VII, pag. 113*) scrisse, che l'ammiraglio Pietro Navarro venne coll'armata in Messina, e provvedutosi del bisognevole passò a Tripoli, dove arrivò ai 25 di luglio, ed in tre ore se ne impossessò. Il Maurolico racconta (*Sican. Hist. lib. VI, pag. 207*), che ei fu mandato in Sicilia; ma non dice che sia andato in Messina, che veramente non era il porto, da cui passar dovea in Affrica. Laonde è più verisimile che sia venuto, come riferisce il Surita (*Hist. del Rey D. Hernando* tom. VI, lib. XI, cap. XVI, pag. 225), all'isola della Favignana, dove aspettò le galee di Napoli, e di Sicilia. Intorno poi al tempo ch'egli impiegò in questa conquista, non possiamo indurci a credere, che non abbia oltrapassate le ore tre; giacchè il Surita istesso ci narra, che dovette prima di altro impossessarsi del porto, dove trovò una valida resistenza dei Mori pronti a difendersi; che discacciati costoro, pose a terra la sua armata, ch'era di sopra ad otto mila uomini, e che schieratala si avviò verso la città, diede una battaglia che durò due ore, e ottenutane la vittoria entrò in città, dove gli convenne di superare le torri, e i baloardi, ne' quali i Mori si battevano da disperati. Or tutte queste azioni non poteano farsi in così breve spazio di tempo, come opinò il Caruso. Crediamo ancora, che sia una favola ciò che soggiunge, cioè che il Navarro ritornò glorioso in Messina, conducendo i Mori, che avea ridotti in ischiavitù, e che vi fu accolto da quei cittadini con applauso. Gli scrittori messinesi lo tacciono, e il Surita (*ivi* pag. 226) scrisse, ch'egli senza partirsi da Tripoli, dimandò al re nuovi soccorsi per l'impresa di Tunisi.

⁶²⁶ Surita *Hist. del Rey D. Hernando* lib. VIII, cap. XVI pag. 226.

⁶²⁷ Crediamo che fossero nostri nazionali Ferdinando de Angulo, Archimbao di Leofante, Blasco Barresi, Antonio Ventimiglia, e Giovanni Antonio Moncada.

⁶²⁸ *Hist. del Rey D. Hernando* lib. IX, cap. 32, pag. 250.

⁶²⁹ Surita *ivi*.

⁶³⁰ Il Pirri (*Sic. Sacra Not. I. Eccl. Panorm. pag. m. 62*) per addimstrare che Vittore arcivescovo di Palermo era Primate dell'Africa, fra le altre prove adduce quella, che il vescovo di Tripoli è suffraganeo del medesimo, avvegnachè in ogni anno a' 15 di

Sovrano avea di acquistare interamente l’Africa, richiese per questo effetto un copioso donativo. Offerirono i parlamentarî a’ 13 dello stesso mese, dopo di avere conferito intorno alla dimanda fatta, un donativo di trecentomila fiorini da pagarsi fra il termine di tre anni. In codesto parlamento, in cui fu anche fatto al vicerè il dono di cinquemila fiorini, e l’atto, con cui era dichiarato nazionale, l’ordine demaniale si dolse che le università sue erano soverchiamente aggravate ne’ donativi; e chiese che si diminuissero le tasse per lo innanzi imposte, e che si desse il permesso a quelle comunità, che non aveano patrimonio proprio, di poter imporre delle gabelle, con che, [143] pagato il donativo, restassero le gabelle issolato estinte. Che se i deputati del regno pensassero di distribuire le tasse su i particolari, non potessero imporle sul numero delle persone, ma sopra le facultà di ciascheduno ⁶³¹.

Fra le persone, che furono presenti a questo parlamento, vien nominato Diego de Vera. Questi dopo l’infelice esito, ch’ebbero le truppe Aragonesi nell’impresa delle isole delle Gerbe, era venuto in Palermo coll’Ammiraglio Navarro, ed era stato ivi lasciato a comandare mille soldati Spagnuoli, ch’erano sopravvissuti alla sconfitta ivi avuta da’ Mori per l’ostinazione di Garzia di Toledo, che contro il consiglio del Navarro avea voluto tentare in una stagione così calda l’impresa di quell’Isola. Codeste soldatesche, che verisimilmente erano arrivate in Palermo poco prima, che si celebrasse il parlamento suddetto, non erano state soddisfatte delle paghe loro dovute, e tratte dalla disperazione cominciarono a commettere delle insolenze, e principalmente rubavano i comestibili, assalendo a forza prima le botteghe, e poi le case de’ particolari, dalle quali estraevano i viveri senza volerli punto pagare. Queste ostilità solite a farsi nei paesi di conquista posero in tumulto il popolo. Il pretore e i senatori ne avvertirono il loro comandante Diego de Vera, acciò li tenesse a freno: protestandosi, ch’eglino non si rendevano malleadori di ciò che avrebbe fatto la plebe, se i suoi soldati continuavano a molestarla. Questi cercò di riparare: ma come non avea modo di pagar loro i dovuti salarî, le di lui minacce non erano ascoltate, e le sfrenate soldatesche seguitavano a commettere i soliti furti. Nel dì dunque 19 dello stesso mese di agosto, avendo elleno assalita, e spogliata la casa di un povero contadino di tutto ciò che vi era di viveri, alle grida di costui si mossero a tumulto gli abitanti, i quali, avendo alla testa Paolo Pollastra gentiluomo, presero le armi, e fecero mano bassa sopra tutti i soldati Spagnuoli, che incontrarono, e poterono trovare, sacrificandoli con orrenda carnificina al loro furore. Ne fu recata la notizia al vicerè, il quale sortì subito dal regio palagio accompagnato dal conte di Golisano, e da altri nobili, e arrivato al luogo della tumultuazione, tanto fe’, che finalmente giunse a sedarla, e ad impedire il macello del resto degli Spagnuoli, de’ quali vuolsi che ne fosse stata trucidata una buona parte. Quietati i sollevati, pensò il Moncada ad assicurarsi de’ capipopoli, e soprattutto del Pollastra, e fatto loro compilare il processo, condannò quelli al laccio, e questo a perdere il capo sotto la mannaia ⁶³².

Avea il vicerè Ugo de Moncada ottenuto fin dall’anno antecedente 1510 la conferma per altri tre anni nel viceregnato di Sicilia, sebbene non fosse ancora scorso il primo triennio. Il dispaccio reale era dato *in Villa Mayoreti* a’ 27 di febbraio 1510, e fu esecutoriato in Palermo a’ 16 del seguente aprile dello stesso anno ⁶³³. E siccome fu egli eletto capitano d’armi espressamente per marciare contro i Mori, così nello stesso dispaccio regio gli fu accordata la facultà, nel caso che dovesse partire per la sua commissione, di eleggere uno, o due presidenti, che governassero la Sicilia in suo luogo ⁶³⁴. Finchè le armi Aragonesi sotto la condotta di Pietro Navarro prosperarono nell’Africa, il Moncada non si mosse dal nostro regno; ma come udì poi la disfatta, che nell’anno 1511 ebbero le medesime all’isola delle Gerbe, per cui fu d’uopo al Navarro di salvarsi in Palermo, come detto abbiamo, e come si era anche sparso, che l’armamento preparato dal re Ferdinando, comunque fosse fama, che serviva per continuare la guerra nell’Africa, in effetto avea un’altra destinazione ⁶³⁵, cominciò a temere, che i Mori assicuratisi [144] che non si armava contro di loro, e tronfi della vittoria ottenuta alle Gerbe, non passassero a ricuperare Tripoli piazza, e porto importantissimi, che

agosto, chiamandosi a fare omaggio al medesimo tutte le chiese soggette a quella di Palermo, la prima, che vien nominata, è quella di Tripoli. Non sappiamo se questa sia la migliore delle prove; egli stesso ne dubita.

⁶³¹ Mong. *Parlam. di Sic.* T. I, p. 143 e seg.

⁶³² Fazello Dec. II, t. II, lib. IX. pag. 195. Aprile Cronol. di Sic. lib. II, cap. 4, pag. 258. Caruso Mem. Stor. t. III, part. III, lib. VI, vol. V. pag. 12, ed altri.

⁶³³ Reg. della regia cancelleria dell’anno 1509-1510, XIII. indiz. fogl. 572.

⁶³⁴ Nello stesso reg.

⁶³⁵ La guerra contro i Mori fu creduta un pretesto del re Ferdinando, per potersi armare impunemente contro Ludovico XII, re di Francia, le di cui vittorie gli faceano ombra, temendo che non pensasse di riacquistare il regno di Napoli; e perciò sotto il mantello della religione armò, mostrando di voler conquidere i Mori, dal che dichiarò di non volersi ritrarre, se non li debellava interamente. Papa Giulio II, che si vuole che fosse a parte del vero obbietto di questo armamento, e ch’era nemico del re di Francia, secondò la politica del re Cattolico, e gli accordò le decime su i beni ecclesiastici dei suoi vasti stati. Questo Pontefice più soldato, che capo dalla chiesa, era irritato contro Ludovico, perchè questi si era cooperato a far celebrare un concilio generale in Pisa, per togliergli la Tiara, e scegliere in sua vece un più degno Papa; e dopo che tentò inutilmente tutti i mezzi per far cedere il Re suddetto, vedendosi alle strette, promulgò la lega assai prima da sè stabilita col re di Aragona, e coi Veneziani contro il sovrano di Francia a’ 5 di ottobre 1511 nella chiesa di S. Maria del Popolo. Allora si tolse il velo alla politica di Ferdinando, e si conobbe il vero fine, per cui avea armato (Guicciardini *Hist. d’Italia* lib. IX, e X.)

apparteneano già alla Sicilia. E perciò siccome egli era espertissimo nell'arte della guerra, si determinò di andare da sè stesso a Tripoli, ad oggetto di visitare quel porto, e quella città, e di darvi le necessarie provvidenze, perchè i Mori non potessero riacquistarla.

La di lui partenza per Tripoli non accadde, che dopo i 12 di novembre 1512. Portossi egli in Messina per prepararsi, e volendo eleggere un presidente, che governasse il regno, mentre era lontano, in forza della facoltà che avea dal re ricevuto nel dispaccio de' 13 di aprile 1510, scelse a questa carica l'arcivescovo di quella città Bernardino Bologna. La cedola viceregia è data a' 9 di novembre del detto anno ⁶³⁶. Questo arcivescovo trovavasi infermo, ed era a temersi ch'ei in pochi giorni non fosse per morire. Laonde volendo il Moncada provvedere al governo della Sicilia nel caso, che l'eletto finisse di vivere, a' 12 dello stesso mese sottoscrisse un altro dispaccio, per cui creò per presidente del regno, sul timore che soccombesse al male il ridetto arcivescovo, il governatore della camera reginale Pietro Sanchez de Catalayud, altrimenti detto Centelles ⁶³⁷, il quale esercitò questa carica, quantunque il Bologna fosse sopravvissuto fino al ritorno del Moncada. Noi abbiamo le sottoscrizioni del Centelles fino a' 18 di aprile 1513 ⁶³⁸.

Arrivato questo vicerè alla città di Tripoli trovò, ch'era cinta di altissime muraglie, per difender le quali era necessaria un'assai numerosa soldatesca, ch'ei non avea, nè potea richiedere dal re Ferdinando intento alla guerra col re di Francia. Quindi stimò più opportuno di farle devastare, e di contentarsi di fortificare il solo castello, dove lasciò una competente guarnigione. Date perciò le convenienti provvidenze, si rimbarcò, e tornossene in Sicilia all'esercizio della sua carica ⁶³⁹. Capì egli nel fine del mese di aprile 1513, giacchè nel dì 26 compariscono suoi decreti ⁶⁴⁰.

Trovò il Moncada nel suo ritorno, che di giorno in giorno andava languendo il commercio, e cercando le fonti di questo decadimento, si avvide, che queste erano le false monete, che correano per il regno, e la scarsità in conseguenza del denaro di ottima qualità, ch'era divenuto assai raro. Per dar riparo a questi inconvenienti, e per liberare i trafficanti dagli ostacoli, ne quali urtavano, ordinò prima di ogni altro, che tutte le monete false fossero portate alla Zecca, affine di fondersi, e di coniarci le nuove di giusto titolo, e valore, le quali unicamente si potessero adoprare nel commercio ⁶⁴¹. Volendo di poi moltiplicare la moneta per il comodo de' trafficanti, con un altro editto comandò, che tutti coloro, che aveano in casa argenti, ed ori, fossero costretti a portarli alla Zecca di Messina, ad oggetto di coniarci ⁶⁴² sulle galee ⁶⁴³.

Sotto il governo di questo vicerè, e precisamente l'anno 1513 si fissò in Palermo il Tribunale del santo Uffizio nella forma, in cui durò fino all'anno 1782, in cui per comando del re nostro Ferdinando III. restò abolito. Non già che non vi fossero stati prima [145] degl'inquisitori, i quali, dopo che per bolla di Sisto IV. fu stabilito in Ispagna questo Tribunale, fossero venuti anche in Sicilia ⁶⁴⁴ per perseguitare i creduti rei di apostasia, ma solo che di allora ebbero una dimora ferma, e una maniera costante di Tribunale per invigilare alla conservazione della religione cattolica ⁶⁴⁵. Il Pirri ⁶⁴⁶, seguendo le pedate del Paramo ⁶⁴⁷, racconta, che il re Ferdinando volle erigerlo in Palermo, perchè questa città era la capitale del regno, dove risiedea il vicerè, e il sacro consiglio. L'abitazione, che fu allora assegnata agl'inquisitori, era l'antico regio palagio, dove dimoravano i re Normanni, che oggi è l'ordinaria residenza de' vicerè, e de' Tribunali. In quel tempo i

⁶³⁶ Reg. della regia cancelleria dell'anno 1512.1513, I indiz. fogl. 214.

⁶³⁷ Lo stesso ivi f. 228.

⁶³⁸ Lo stesso reg. f. 338.

⁶³⁹ Surita *Hist. del Rey D. Hernando* tom. VI, lib. X, cap. 48, pag. 347.

⁶⁴⁰ Reg. della regia cancelleria dell'anno 1513.1514, II. indiz. f. 328.

⁶⁴¹ In un Mss. di Filippo Paruta, che conservasi nella Bibliot. del Senato di Palermo (lett. R. num. 43 pag. 4) vien descritto l'ordine viceregio dell'anno 1513, con cui si comanda che i possessori delle monete false dovessero portarle alla Zecca, le quali, fuse che fossero, si dovessero coniare di nuovo, e per ogni oncia dell'argento, che ne risultava, si dovessero pagare a' padroni soli dieci tarini. Questa provvidenza, ch'era per altro necessaria per abolire le false monete, fu nociva a' benestanti, ai quali veniva diminuito considerabilmente il capitale, ed infatti molti di essi impoverirono.

⁶⁴² Maurolico *Sican. Hist.* lib. VI, pag. 207.

⁶⁴³ Nel mentovato manoscritto del Paruta raccontasi, che nell'accennato dispaccio viceregio si stabiliva, che si dovessero restituire ai padroni in moneta d'oro, o di argento gli argenti, e gli ori, che consegnati aveano; e poichè abbisognava qualche tempo per coniarci le nuove monete, era prescritto lo spazio di due mesi alla detta restituzione.

⁶⁴⁴ La bolla dell'erezione di questo formidabile tribunale fu da Sisto promulgata nell'anno 1480, e fu eletto per supremo inquisitore Fra Tommaso Torrecremata confessore dei sovrani di Aragona. Quantunque non riguardasse questa bolla che le Spagne, nondimeno gl'inquisitori stendendo la loro giurisdizione mandavano a quando a quando de' soggetti in Sicilia per fare ricerca degli Eretici, e punirli. Tale fu F. Antonio della Penna Domenicano spedito l'anno 1487 dal supremo inquisitore Torrecremata. Questi però non avea luogo fisso, nè forma di tribunale. Laonde è da emendersi il canonico Antonio Franchina (Breve rapporto del tribunale della inquisizione di Sicilia cap. 5, pag. 16), il quale rivolgendosi senza criterio le carte dell'archivio dell'inquisizione, credette che in detto anno 1487 fusse eretto in Palermo l'accennato tribunale, quando l'epoca di questo stabilimento dee fissarsi l'anno 1513.

⁶⁴⁵ Paramo *de Orig. Offic. Inquis.* t. II, lib. II.

⁶⁴⁶ *Chron. Reg. Sic.* pag. 97.

⁶⁴⁷ Ivi.

viceregnanti stavano al palagio de' Chiaramontani nella piazza della Marina, ch'era volgarmente detto *lo Steri*. Ebbero poi assegnati altri siti per dimorarvi, come in seguito anderemo notando.

Aveano sofferto malvolentieri i Palermitani che i loro ori, ed argenti si dovessero trasportare in Messina, per ivi ridursi in monete; e riputavano l'ordine viceregio non solamente pregiudizievole a' diritti della capitale, ma dannoso ancora a' suoi cittadini per i pericoli, che soffrir poteano ne' trasporti i loro capitali. Aspettavano perciò qualche favorevole momento, per poter dimandare al monarca di Aragona di essere mantenuti nel possesso del privilegio accordato loro l'anno 1452 dal re Alfonso, con cui permettea la Zecca in Palermo. Arrivò la bramata occasione, quando il de Moncada convocò secondo il consueto il parlamento generale in Palermo a' 12 di novembre 1514⁶⁴⁸. Espose nell'apertura di questa adunanza il detto vicerè le spese ingenti fatte dal monarca per dilatare la religione cattolica nelle parti di Barberia, e per difendere il regno di Sicilia dalle invasioni de' Mori, per cui gli era mestieri di tenere in piedi delle armate navali, e degli eserciti di terra, e perciò richiese dei sussidî da' fedeli Siciliani. Sebbene gli ordini dello stato sapessero benissimo, che gli armamenti del re Cattolico erano indiritti ad altro, che a questi fini; nondimeno non intralasciarono di cercare i mezzi da soddisfare i desiderî del loro sovrano, e malgrado le circostanze infelici⁶⁴⁹, nelle quali trovavasi allora il regno, esibirono i soliti trecento mila fiorini da pagarsi in tre anni, oltre il consueto regalo al vicerè di cinque mila. Richiesero di poi alcune grazie dalla clemenza del re, e per ottenerle elessero per ambasciadore lo stesso vicerè Moncada, il quale non potendo andarvi, sostituì Luigi Settimo maestro razionale del real patrimonio, che trovavasi uno de' ministri consiglieri di sua maestà⁶⁵⁰.

Fra le grazie adunque, che doveano dimandarsi al re dal destinato ambasciadore del parlamento⁶⁵¹, eravi quella, di cui abbiamo fatta menzione, cioè che la città di Palermo [146] fosse conservata nel possesso della Zecca. Questo passo dato da' Palermitani, a cui non consentirono i Messinesi, dispicque estremamente a questi, che credevano di avere soli il diritto di coniare le monete, nè potendo altrimenti vendicarsene, tumultuarono contro lo stratigoto Giacomo Alliata barone di Castello a Mare, che non avea altro delitto, che quello d'esser nato palermitano: gridando, che non lo voleano più, e che bisognava discacciarlo dalla loro patria. I più saggi fra quei cittadini corsero subito per frenare i trasporti della plebe, e quando videro che non era possibile di acchetarla, pensarono di salvare dal furore di essa lo Alliata. E in fatti quei della famiglia Marchese mandarono al medesimo un cavallo, consigliandolo a sottrarsi, come fece, dalla rabbia popolare; e Niccolò Crisafi con altri cavalieri corse a Palermo ad avvisare il vicerè, perchè si smorzasse nel suo nascere l'acceso fuoco. Il Moncada tosto s'imbarcò sulle galee, ch'erano nel porto, e volò a Messina, dove entrato nel regio palagio chiamò i senatori, che forse aveano soffiato in questo incendio, e come rei li esiliò al monte Erice, oggi detto di S. Giuliano presso Trapani⁶⁵².

L'ambasciadore del parlamento, offerendo al re il donativo, richiese le grazie, che i parlamentarî dimandavano, e fra queste quella, con cui si richiedea la Zecca in Palermo⁶⁵³. L'accorto re Ferdinando conoscendo da una parte i danni, e gl'incomodi ch'erano inseparabili, tutte le volte che dovessero trasportarsi da Palermo fino a Messina gli ori, e gli argenti de' benestanti, e dall'altra non volendo dispiccare i Messinesi,

⁶⁴⁸ Mongit. *Parl. gener. di Sicil.* t. I, pag. 146.

⁶⁴⁹ Dagli atti di questo parlamento noi ricaviamo due notizie interessanti. La prima è, che il danno sofferto dei benestanti nel cambiamento delle monete false montava a seicento mila fiorini, per cui molti mercadanti erano falliti. L'altra è, che da molti anni era mancata in Sicilia non solamente l'estrazione dei grani, ma quella ancora dei zuccheri; dal che rilevasi, che a quella età eranvi abbondanti fabbriche di questa merce, per le quali non solo si provvedea il bisogno del regno, ma inoltre si estraeva il superfluo per uso degli stranieri. Ora siamo nella trista circostanza di doverci procurare i zuccheri dai paesi lontani, e osserviamo con sorpresa che il nostro regno, che una volta ne faceva gran commercio colle altre nazioni, ed avea somministrate l'anno 1420 le canne di zucchero dette volgarmente cannemele al principe Arrigo di Portogallo, per piantarle nell'isola di Madera da questo signore scoperta (Robertson, *Histoire d'Amérique* lib. I), ora è costretto a mendicarli dai Francesi, e dagli Olandesi.

⁶⁵⁰ Mongit. *Parl. gen. di Sicil.* t. I, pag. 149 n. a.

⁶⁵¹ Non vi fu forse parlamento, in cui si sieno dimandate tante grazie utili al regno, quanto questo. Imperocchè vi fu chiesto 1. che s'invitassero i mercadanti forestieri a recare oro, ed argento in Sicilia per monetarsi, e che per la manifattura il Re accordasse mille docati di donativo, isgravando i mercadanti suddetti dal pagarne l'opera; i quali così animati avrebbero ricambiata la moneta in compra di frumenti, ed altri generi: 2. che fosse permesso di comprare col denaro del donativo in ogni anno cinque mila docati di argento, e di oro, che subito monetato si sarebbe restituito al regio erario: 3. che la terza parte delle rendite dei prelati servisse per la necessaria moneta, che si sarebbe poi restituita ai loro procuratori: 4. che stessero sempre aperti i porti per l'estrazioni, senza imporsi un nuovo dazio: 5. che per tre anni fosse lecito di portare le derrate nei luoghi anche proibiti: 6. che per dieci anni gli zuccheri fossero esenti da ogni tributo; ed altre, che possono leggersi nei capitoli del regno (tom. I, in Ferdinando pag. 565 e seg.)

⁶⁵² Mauro. *Sican. Hist.* lib. VI, pag. 207 e 208.

⁶⁵³ Da questo fatto, che costa dai capitoli del regno (t. I, pag. 669) si scopre la falsità di quanto scrisse il Bonfiglio (*Hist. Sic.* P. II, lib. I, pag. 401), il quale raccontando la tumultuazione accaduta in Messina lasciato registrato che dopo questi rumori fu sopraseduto nel parlamento dal fare la consueta dimanda della Zecca in Palermo. Oltrechè il parlamento non durò che quattro giorni, nel quale breve spazio non era possibile, che questa notizia fosse arrivata a Messina avesse suscitata ivi la mozione nel popolo, e che fosse giunto in Palermo l'avviso delle vertigini plebee di quella città, mentre il parlamento tuttavia durava. Egli è indubitato che l'ambasciadore del parlamento chiese alla corte la mentovata grazia. Noi più presto opiniamo che i Messinesi dopo il tumulto abbiano spedite persone al re Ferdinando, per impedire che si accordasse questo privilegio a Palermo in pregiudizio dei loro pretesi privativi diritti.

cercò, come è in proverbio, di salvare capra, e cavoli: e negando a' Palermitani la Zecca nella capitale, e a' Messinesi il privativo diritto, che tutte le monete si dovessero coniare nella loro città, stabilì provvisoriamente, che si piantasse un'altra Zecca nella città di Termini: luogo comodo per i Palermitani, non essendo lontano che ventiquattro miglia dalla loro patria, dove però volle che andassero per presedervi gli ufficiali della Zecca di Messina a fine di non pregiudicare i privilegi di quella città ⁶⁵⁴.

Giunse nell'anno seguente 1515 al Moncada la lieta notizia, che il re Ferdinando il Cattolico lo avea confermato per altri tre anni nel viceregnato di Sicilia, la quale quanto lo rallegrò, altrettanto dispiacque a' Siciliani, che per diversi motivi, che accenneremo nel seguente libro, erano malcontenti del governo di questo cavaliere. La carta reale di questa conferma fu sottoscritta da quel monarca in Valladolid a' 31 di gennaio dello stesso anno, ma non fu letta, e registrata in Palermo, se non a' 19 del mese di marzo ⁶⁵⁵.

Accadde nel seguente luglio del medesimo anno una battaglia marittima ne' nostri mari, gloriosa per la nostra nazione. Il nostro commercio era inquietato da un famoso corsaro, che avea nome Solimano, il quale colle sue scorrerie turbava i mari di Trapani, e di Marsala. Era ammiraglio della flotta siciliana Luigi Requesens, il quale volendo allontanare dalla nostra isola i corsari, sen'era andato sulla fine di luglio all'isola della Pantelleria con animo di passare in Barberia per tenere a freno gli armadori Moreschi. Comandava egli una nave, un galeone, e nove galee. La nave per causa de' venti si era allontanata da quel [147] porto, quando si vide vicina una flottiglia di tredici fuste, che vedendola sola l'assaltarono per impadronirsene. Non potendo la nave ritirarsi, non soffiando alcun vento favorevole, dovette soffrire l'attacco, e coloro, che vi erano dentro, si disposero a difendersi, facendo uso della loro artiglieria. Al rumore delle cannonate, che si udivano alla Pantelleria, immaginò, com'era, il Requesens, che la sua nave fosse assalita da' nemici, e volendola salvare, uscì tosto col galeone, e colle galee, e a forza di remi giunse al luogo del combattimento. I Mori essendo superiori, ed avendo il tempo propizio, volentieri attaccarono la battaglia; ma i nostri valorosi soldati, malgrado gli ostacoli, che si frapponeano, tennero fermo nella zuffa, che durò ben due ore, e ne restarono finalmente vittoriosi. Imperocchè, oltre di aver mandate a fondo tre fuste nemiche, s'impadronirono di altre sei, ed obbligarono le altre quattro malconce a fuggirsene. Furono in questa azione fatti prigionieri quattrocento Mori, e cinquecento Turchi, senza contare il numero de' morti, fra' quali lo stesso Solimano ucciso con un colpo di cannone. Fra le bandiere conquistate si trovarono quelle della santa Sede, che lo stesso Rais Solimano sotto il pontefice Giulio II. avea guadagnato, quando si era impadronito di una galea pontificia. Tornò il Requesens trionfante nel porto di Trapani, e diede subito conto al vicerè Moncada della vittoria ottenuta sopra i barbari. Stimò poi suo dovere lo spedire in Roma ⁶⁵⁶ a Leone X. le bandiere pontificie, che gli furono presentate a nome del re di Aragona da Ramiro Nugnes de Gusman suo ambasciadore ⁶⁵⁷.

Non sopravvisse molto tempo a questo fatto il nostro re Ferdinando. Quantunque egli non fosse molto vecchio, nonostante occupato sempre ai grandi affari della sua vasta monarchia, ed ora che più di ogni altro, (poichè morto il re di Francia Ludovico XII, con cui si era pacificato, era salito su quel trono Francesco I. giovane intraprendente, e desideroso di riacquistare alla sua corona gli stati d'Italia, che avea perduti) dovea tenersi pronto a resistere alle armi di questo principe per difendersi, erasi molto indebolito nelle forze del corpo, e di giorno in giorno peggiorava. Perciò andossene nella città di Trussillo con animo di portarsi in Castiglia, dove sperava di respirare un'aria più salutare; ma crescendo sempre più i suoi mali, dovette soccombere alla comune sorte, e ai 23 ⁶⁵⁸ di gennaio dell'anno 1516 finì di vivere all'età di sessantaquattro anni ⁶⁵⁹. Così terminò la razza de' Sovrani Castigliani, e la nostra isola, come paleseremo nel seguente libro, passò sotto il dominio degli Austriaci.

⁶⁵⁴ *Capit. Regni Sic.* in Ferdinando II. cap. 70, pag. 569.

⁶⁵⁵ Reg. della regia cancellaria dell'anno 1514.1515, III indiz. fogl. 114.

⁶⁵⁶ Surita, *Hist. del rey D. Hernando*, lib. X, cap. 67, p. 398.

⁶⁵⁷ Bisogna in questo luogo correggere tre errori del Caruso (*Mem. Stor.* tom. III, P. III, lib. VI, vol. V. pag. 116), che meritano di essere avvertiti. Vuol egli 1. che delle tredici fuste di Solimano sei furono sommerse, e sette prese: 2. che le insegne mandate al pontefice Leone X, erano non già della Santa Sede, ma dei Mori istessi: e 3. che l'ambasciadore di Spagna alla corte di Roma chiamavasi Rosario.

⁶⁵⁸ Il Muratori (*Annali d'Italia* all'anno 1516) fissò la morte di questo sovrano ai 15 dello stesso mese, ma noi abbiamo seguite le pedate del Surita scrittore della di lui vita, e spagnuolo, che dovea meglio che l'annalista italiano saperne il preciso giorno.

⁶⁵⁹ Surita, *Hist. del Rey D. Hernando* t. VI, lib. X, cap. 121, pag. 402.

LIBRO TERZO
DE' VICERÈ CHE GOVERNARONO LA SICILIA SOTTO I PRINCIPI AUSTRIACI

Il re Ferdinando il Cattolico alla sua morte non lasciò dalle due mogli, ch'ebbe, alcun maschio, che gli avesse potuto succedere nella eredità della sua vasta monarchia. La primogenita delle femmine Isabella, la quale avea avuto due mariti, prima Alfonso principe di Portogallo, e poi il di lui cugino Emmanuello di Portogallo, e che a questo ultimo avea partorito un maschio, ch'era stato chiamato *Michele della Pace*, era morta nello stesso parto, e il principino, che diede ella alla luce, finì ancor esso di vivere all'età di due anni. Ricadde adunque il diritto della primogenita nella secondogenita la principessa Giovanna, che fu detta comunemente *la pazza*, la quale, come abbiamo osservato nel libro antecedente, si era accasata con Filippo *il Bello* arciduca d'Austria, dal qual matrimonio ne nacquero due maschi, cioè Carlo, e Ferdinando, che furono ambi imperadori di Occidente.

Morto nel fiore della sua età l'arciduca Filippo, e subentrato per l'incapacità della figliuola Ferdinando il Cattolico al governo di Castiglia, Carlo andossene ne' Paesi Bassi austriaci, e Ferdinando restò nella corte dell'avo colla madre. Ridotto agli estremi il monarca aragonese, nè volendo lasciare in balia di una principessa priva di senno i governi de' regni, stabili, che sino che fosse arrivato da Bruxelles il principe Carlo suo nipote, li reggesse interinamente il cardinal Ximenes arcivescovo di Toledo, uomo consumato nella politica, e nell'arte di amministrare i regni. Apertosi il testamento, sursero due pretensori al governo, durante l'assenza di Carlo il di lui fratello Ferdinando, il quale di poi, udendo che questa era la volontà dell'avo, cesse ad ogni diritto, ed Adriano, ch'era stato il plenipotenziario di Carlo alla corte dell'avo. I grandi della corte di Castiglia, e di Aragona erano di avviso, che dovessero escludersi Adriano, e Ximenes; il primo come straniero, e l'altro come frate. Fra queste differenze fu spedito un corriere al principe Carlo, il quale approvò la risoluzione del defunto re Cattolico, ed egli, lasciando per allora che l'arcivescovo di Toledo regolasse i suoi regni, si trattenne alcun altro tempo ne' Paesi Bassi, ma prese tosto il titolo di re, e di correggente colla madre ⁶⁶⁰.

CAPO I.

Ugo de Moncada Vicerè. Simone Ventimiglia marchese di Geraci, e Matteo Santapau marchese di Licodia eletti presidenti del regno da' Palermitani. Giovanni de Luna conte di Caltabellotta eletto presidente dal re.

La morte di Ferdinando il Cattolico turbò l'animo del vicerè Moncada. Sapea egli quanto la nobiltà, e il popolo siciliano l'odiavano ⁶⁶¹; e quindi temea, che sparsasene la fama, non fosse rimosso dal governo. Laonde cercò di tenerla occulta, sino che da' nuovi sovrani non gli fosse arrivata la conferma nel viceregnato. Ma come era mai possibile in un paese marittimo, come è il nostro, dove arrivano ad ogni momento, e in tutti i porti [149] le navi, che arrecano le notizie, il tenere celata quella della morte del re di Aragona? Non passò guari, che una sorda voce si sparse per la città, che il re Ferdinando era già trapassato, e dalla capitale si divulgò per tutta l'isola. Ecco dunque il popolaccio messo in rumore, il quale gridava dappertutto, che finalmente si era liberato dalla dura schiavitù, nella quale il tenea il Moncada, che era chiamato il tiranno, e l'assassino della Sicilia; giacchè colla morte suddetta era in lui cessata ogni autorità nel regno, e dovea il gran giustiziere assumerne il governo ⁶⁶², fintanto che i nuovi sovrani non avessero altramente disposto; e che s'egli non tosto, cedendo alla amministrazione, si allontanava dalla Sicilia, bisognava obbligarvelo colla forza ⁶⁶³.

Atterritosi a queste popolari minacce il Moncada, e temendo di peggio, si era determinato da una parte di deporre le redini del governo, e di partirsene; ma dubitando dall'altra che lasciando la Sicilia senza governadore non ne potesse essere rimproverato, ed aspramente gastigato da' sovrani, non sapea a qual partito appigliarsi. In questa dubbietà chiamò il sacro consiglio, e i giureperiti della capitale, a' quali propose, se morto il re Ferdinando dovesse egli continuare nel governo, o partirsene, obbligandoli con giuramento a dirgli la verità; giacchè egli era disposto a fare ciò ch'eglino gli avrebbero consigliato. Tutti di

⁶⁶⁰ Sandoval, *Historia della vida di Carlos V.* lib. I, § XXI, e seg.

⁶⁶¹ Dispiaceva sommamente ai nobili l'alterigia di questo cavaliere; riprovavano i buoni la sfrenatezza assai patente dei di lui costumi, in generale tutti esecravano la di lui avarizia; vizio, che si palesò nel viceregnato. Un governante superbo, scostumato ed avido non può piacere, che a pochi, i quali fomentando le di lui malnate passioni, migliorano i propri interessi. Questo è il carattere, che fanno di questo vicerè i nostri storici, e in particolare il Fazello (*Deca II, lib. X, tom. III, pag. 158*), scrittore contemporaneo, la di cui testimonianza diviene perciò rispettabile.

⁶⁶² Soffiavano in questo tumulto, sebbene di soppiatto, il conte Pietro Cardona, Federico Abatellis, il conte di Cammarata, il marchese di Geraci, il marchese di Licodia, ed altri magnati, ch'erano nemici giurati del Moncada.

⁶⁶³ Federico del Carretto *de expulsiōe Hugonis de Moncada*, nel primo tomo degli opuscoli di autori Siciliani pag. 6.

accordo furono di avviso, ch'ei non potea sottrarsi dall'amministrazione del regno secondo le nostre prammatiche ⁶⁶⁴, senza incorrere nella indignazione dei sovrani. Questo consiglio, che fu anche appoggiato dai nobili, che erano del partito del Moncada, ed in particolare dal suo consanguineo il conte di Adrano, gli piacque all'estremo, e perciò la notte seguente chiamando al regio palagio gli stessi consiglieri, e quei pochi, che erano a sè addetti, fe' stipulare un atto, con cui fu dichiarato legittimo governatore del regno, ed acciò non potesse essere molestato dal furibondo popolo, fe' venire delle truppe per esservi custodito ⁶⁶⁵.

Quanto oprato avea il Moncada non era ignoto ai principali baroni, che erano suoi nemici, i quali restarono irritati, che costui ad onta della comune dispiacenza volesse a forza mantenersi nell'amministrazione del regno, e che in queste risoluzioni non si fosse fatto alcun conto di loro, nè fossero stati chiamati a consiglio. Perciò per commuovere maggiormente il popolo, e per mostrare nello stesso tempo, che eglino non erano gli autori del tumulto, presero lo espediente di abbandonare la città, e quantunque la giornata fosse tempestosa, partirono, e andarono a starsene in Termini ⁶⁶⁶, lasciando rattristato il popolo, che attribuiva la partenza della nobiltà ⁶⁶⁷, alla brama di comandare, che avea il Moncada.

Il basso popolo, trovandosi senza un capo o palese, o occulto, che lo guidi, difficilmente si muove a rumore. Laonde dopo l'allontanamento dei nobili sarebbe stata la città tranquilla, se non si presentava un'altra occasione per cui fu suscitata ad una nuova sollevazione. Ad intender questo aneddoto fa di mestieri il sapere, che nella espulsione dei Giudei che abbiamo raccontata nel libro antecedente, [150] molti di questa nazione, volendo profittare della grazia accordata loro di non essere molestati, se riceveano le acque battesimali, finsero per allora di voler divenire cristiani, e si fecero battezzare. Cessata di poi la loro persecuzione ritornarono tacitamente a vivere secondo la legge di Mosè. Non potè questa apostasia essere così occulta, che non ne arrivasse la notizia alle orecchie degli inquisitori, i quali volendo gastigare questi finti cristiani, li condannarono a portare in avvenire un abito di color verde, al quale stessee cucita una croce di colore rosso, che fosse come il segnale della loro prostituzione. Non tutti gli uomini pensano ad uno stesso modo; dispiaceva a taluni che costoro avessero per divisa quella stessa croce, che eglino calpestavano. In questo sentimento era Fr. Girolamo di Verona dell'ordine di S. Agostino detto per soprannome il *Barbuto*, il quale predicava in quell'anno nella chiesa di San Francesco durante il corso quaresimale. Questi adunque in una delle sue prediche recitate alla presenza del senato, e di un numeroso popolo disapprovò acremente dal pulpito la determinazione degli inquisitori, come cosa ignominiosa al nome cristiano, e disse, che era d'uopo di togliere dalle loro vesti questo salutare segno della nostra redenzione ⁶⁶⁸. Appena sortito il popolo dalla chiesa di S. Francesco, seguendo il consiglio dell'inavveduto predicatore, si scagliò contro coloro degli Ebrei, che incontrava, strappando loro le vesti, maltrattandoli, dileggiandoli, e mandandoli malconci alle loro case: e ciò, che arrecò maggior meraviglia, fu, che anche le donne, senza aversi riguardo alla loro condizione, furono maltrattate, essendosi poste le mani addosso alle medesime. Sollevatosi così il popolo, si tornò a mormorare del vicerè, tacciandosi come colpevole, comunque egli non avesse parte alcuna nella risoluzione presa dagli inquisitori ⁶⁶⁹.

Questo signore, che dopo la fuga dei nobili a Termini non sapea cosa eglino meditassero, e cercava i mezzi come potesse render vani i loro disegni, all'avviso di questa tumultuazione non perdette il coraggio, ma montato a cavallo, conducendo seco molti consiglieri, andò dove era più folto il popolo, e gridando *viva il re Carlo, e la regina Giovanna*, cercava di calmarlo. Ma veggendo che non era punto ascoltato, e che la plebe lo dispregiava, e mostrava di averlo in odio, prese lo espediente di rendersela amica con un altro mezzo, e fece per bocca del banditore promulgare, che ei liberavala dalla gabella della farina, che era sembrata sempre intollerabile, e che ordinava che tutti coloro, che si trovavano nelle carceri per debiti col

⁶⁶⁴ Non vi era certamente alcuna prammatica, che prescrivesse la continuazione de' vicerè nel governo del regno, nonostante che fosse seguita la morte del sovrano; anzi si era sempre creduto che in codesto caso tutta l'autorità risiedesse nel maestro giustiziere. Noi abbiamo riferito nel libro primo di questa cronologia (capo unico) le controversie insorte fra la regina Bianca vicaria del regno, e Bernardo Caprera conte di Modica, e gran giustiziere, che dopo la morte di Martino il Vecchio pretese, che fosse cessato ogni potere nella vicaria, e ch'ei dovea governare il regno. La prima prammatica, che noi abbiamo, la quale prescrive che debbano i vicerè, malgrado la morte del sovrano, continuare nel reggimento, è quella di Carlo V, che fu appunto fatta per l'occasione di ciò, ch'era accaduto al Moncada.

⁶⁶⁵ Del Carretto loc. cit. pag. 7.

⁶⁶⁶ Fu detto ch'eglino avessero in animo di andare in Messina per trattare con quei cittadini il modo, con cui potesse cacciarsi il Moncada dalla Sicilia. Chi sa gli opposti sentimenti fra' Palermitani, e Messinesi, si accorge agevolmente che non potea cadere nell'animo di questi cavalieri codesto progetto. In fatti eglino non si mossero da Termini, dove dissero di essere andati per celebrare i funerali al re Ferdinando, la di cui morte tenea il vicerè ancor celata, sebbene il loro principal fine fosse quello di accrescere con questo allontanamento la confusione nel popolo.

⁶⁶⁷ Del Carretto, ivi pag. 8.

⁶⁶⁸ Sospetta il Fazello (Dec. II, lib. X, tom. III, p. III. 299), da cui abbiamo la relazione di questo fatto, che il dotto religioso non fosse punto mosso a così predicare da zelo di religione, ma incitato dalla nobiltà, che bramava che si desse un nuovo impulso alla di già preparata sollevazione.

⁶⁶⁹ Fazello Deca II, lib. X, tom. III, pag. 199.

regio fisco, fossero liberati, arrecando così, per salvarsi, non piccolo danno agli interessi del sovrano. Queste generose proferte fatte al popolo non produssero il desiato effetto. La plebe diventa sempre più insolente, quando conosce di essere temuta; il tumulto, malgrado le grazie che si esibivano, lungi dal cessare, cresce a dismisura, gridando ciascheduno, che deponesse il comando, che era spirato colla morte del re. Il Moncada per non esporsi a maggiori oltraggi, pensò prudentemente di ritirarsi al regio palagio ⁶⁷⁰.

Si persuadea questo vicerè, che l'unica maniera per fermare il corso a questa vertigine popolare sarebbe stata quella di ottenere dal re Carlo, e dalla regina Giovanna la conferma nel viceregnato; e siccome questa non era arrivata, nè potea così presto venire, volle con uno stratagemma far credere al popolo, che già giungeva la cedola reale della sua conferma; e fattane spargere la fama nel giorno antecedente, nel seguente si vide accostare al porto una barca, dove era il finto inviato, che recava le lettere del re. Il Moncada per dare maggior peso a questa invenzione, gli mandò all'incontro varî nobili del suo partito, acciò lo ricevessero, e lo conducessero al regio palagio. Corse la plebe alla marina per riconoscere costui, che credeva che fosse una persona di distinzione, e ben vestita; ma restò delusa, quando vide un'omicciattolo rozzo, e male in arnesi. Fu posto l'affare in ridicolo, e cominciò il popolo a beffarsi di costui, che credette che fosse un uomo delle galee del Moncada, che infingendosi inviato dal re, e dalla regina, recava le lettere modellate nello stesso palagio del vicerè, nè mancarono di coloro, [151] che giuravano di avere cenato con costui la sera antecedente in una delle osterie della città. Fu perciò schernito il supposto inviato, nè fu dato credito a quanto recava, che fu riputato come una vera cabala ⁶⁷¹.

Dato il primo passo, bisognava sostenerlo. Pretese il Moncada che costui era il legittimo ministro spedito dai sovrani, e che le carte, che recava, erano autografe; e quindi ordinò che fossero chiamati i nobili, e quanti avessero la curiosità di leggerle nella casa del senato. Corsero molti per udirne la lettura, e siccome erano scritte latinamente, ed eloquentemente, e pochi le intendeano, fu dimandato che fossero ridotte in lingua volgare. Così fu eseguito: e gli astanti, quantunque sospettassero che fossero finte, nondimeno venerando i nomi dei sovrani, che ivi erano espressi, si tacquero, solo dispiaciuti di dover continuare sotto il giogo del Moncada, che riputavano assai duro ed intollerabile.

Intanto un nuovo incidente fe' scoppiare la sollevazione, i di cui semi trovavansi appiattati nei cuori dei Palermitani. Mentre il capitano della città, che era stato presente nella sala del senato alla lettura della supposta cedola, andava al regio palagio, forse per dar conto al vicerè del buon esito delle cose, un uomo del volgo lo fermò nella piazza della Marina, e gli chiese con arroganza una copia delle lettere reali. Si sdegnò questo ministro, ch'era Vincenzo Corbera barone di Meserandino, e rivolto a colui gli disse; *che diritto hai tu uomo da nulla di farmi questa dimanda? che importa a te?* ed accortosi che era armato contro le leggi, ordinò ai suoi birri, che lo legassero. Alle voci di questo insolente, che non voleva lasciarsi disarmare, accorse una mano di sollevati, i quali sguainate le spade contro quei sgherri, li obbligarono a lasciarlo libero, e tale fu il terrore che arrecarono, che così eglino, come il capitano, furono costretti a fuggirsene ⁶⁷².

Parve allora, che strappato quel plebeo dalle mani de' satelliti, fosse cessato ogni tumulto; ma all'improvviso sulla sera fu veduta per la città una numerosa squadra di ragazzi, che sogliono sempre essere i forieri degli ammutinamenti, quali erano guarentiti da cento uomini, che li seguivano da lungi sotto la mentita veste di villani, che sotto i loro cappotti erano bene armati. Questi avvicinandosi al regio palagio minacciavano di fare aspra vendetta del Moncada da loro chiamato *il tiranno*, se tosto non partiva. Il tumulto si accrescea di momento in momento, giacchè accorrea il popolo a storme in parte per curiosità, e in parte per unirsi a' sollevati. Non contenti delle minacce, trassero dai baloardi i cannoni della città, e li collocarono dirimpetto al regio palagio, dichiarandosi che l'avrebbero posto a suolo, se il vicerè non partiva ⁶⁷³.

Stavasene Ugone atterrito a questo inaspettato movimento; nè sapendo a qual partito appigliarsi, giacchè cresceva a dismisura il numero dei tumultuanti, fe' loro chiedere per mezzo di un suo familiare cosa mai volessero? La risposta fu breve, giacchè tutti di accordo dissero, che voleano che immantinente abbandonasse la città, minacciando di ucciderlo, se subito non ubbidiva. Chiese egli due giorni di tempo per soddisfarli, ma gli fu anche negato questo breve spazio, e gli fu prescritto, che raccolta la sua suppellettile immediate sen'andasse. Siccome ad imballar la roba vi voleva qualche ora, i sollevati intolleranti di ogni dimora accesero i micci, e dando fuoco ai cannoni, cominciarono a battere le muraglie del regio palagio. Il Moncada, che stavasene alle vedette, si accorse dal lume delle palle infuocate, che fra' popolari vi erano molti armati di corazza, e capì che non la sola plebe, ma i nobili ancora, e i cittadini cospiravano contro di lui. Laonde privo di ogni speranza, e temendo della vita, pensò a salvarsi; e senza far parola con alcuno, uscì

⁶⁷⁰ Fazello Deca II, lib. X. tom. III, pag. 199. Del Carretto ivi p. 9.

⁶⁷¹ Noi arrecheremo in seguito la notizia della vera carta reale, che fu poi spedita dal re Carlo, e dalla regina Giovanna, che il Moncada non ricevette, che in Messina, dove si era rifuggito, dopo che era stato cacciato da Palermo. Il che conferma che si fosse studiato il Moncada di raggirare il popolo con questa finzione.

⁶⁷² Del Carretto loc. cit. pag. 11.

⁶⁷³ Del Carretto loc. cit. pag. 11.

per la porta segreta del palagio in abito mentito, e andò a ricoverarsi nella vicina casa di Giovanni Antonio Resignano, e di là sotto la stessa veste passò alla marina, e s'imbarcò sopra una nave, con cui andò a Castellammare, d'onde in capo a due giorni prese la via di Messina. Accadde questo avvenimento tumultuoso ai 7 [152] di Marzo 1516, come ne fa fede il Fazello, che fu presente ⁶⁷⁴.

Fu così occulta la fuga del Moncada, che non vi fu persona fra' nobili, che erano con lui, che sene accorgesse; e lo stesso conte di Adrano suo parente non n'ebbe alcuno indizio. Cercavano adunque questi signori ogni angolo del palagio; e quando si avvidero, che egli era veramente scappato, pensarono ancora eglino a salvarsi, e parte per le porte segrete, parte colle funi scendendo dalle finestre, nella miglior maniera, che fu loro possibile, se ne fuggirono, non essendo restate nel palagio, che le soldatesche, che vi tenea il vicerè per sua custodia, le quali come videro, che erano sole, cominciarono a rubare tutto ciò, che era prezioso della mobilia del vicerè, e cariche di bottino, sulle sette ore della notte aprirono le porte del palagio all'inquieto popolo, che entratovi finì di saccheggiarlo fino al nascer del sole, in guisa che non vi restarono, che i nudi tetti, e le pareti. Assassinata la casa reale, e agitato sempre dalle stesse furie il popolo passò al palagio vecchio, dove dimorava lo inquisitore Tristano Calvete spagnuolo, e incolpandolo, come colui che in vece di tener lontana l'eresia, stava tutto intento a far denari, a somma grazia gli accordò che si allontanasse da Palermo, come tosto egli fece essendosi imbarcato in una nave, che trovavasi nel porto ⁶⁷⁵.

Arrivato il Moncada in Messina, prima di sbarcare, rappresentò a quei cittadini la tragedia, che gli era accaduta in Palermo, e dimandò, se eglino erano disposti a riceverlo come vicerè, o erano negli stessi sentimenti dei Palermitani; nel qual caso avrebbe continuato il viaggio fino nella Spagna, per esporre al re, come era stato crudelmente discacciato da tutta la Sicilia. I Messinesi, ai quali non era ignoto il tumulto di Palermo, udendone dalla bocca del vicerè tutta la storia, ebbero compassione di questo fuggitivo cavaliere, e dichiararono che l'avrebbero ricevuto come governante della Sicilia; e in fatti lo accolsero con tutti gli onori dovuti a questa carica. Veramente, come osserva Federico del Carretto ⁶⁷⁶, eglino non aveano verun motivo di restarne malcontenti; imperocchè non aveano da lui ricevuta alcuna molestia avendoli lasciati nel possesso dei loro privilegi; e per la gelosia, che hanno sempre nutrito contro i Palermitani a cagione della preferenza, che vogliono sostenere, piaceva loro di avere dentro le proprie mura il vicerè. Del resto, soggiunge questo scrittore, se eglino fossero stati aggravati, come gli altri Siciliani, non v'ha dubbio, che si sarebbero riuniti per discacciarlo.

Entrato adunque con sicurezza in quella città, prima di ogni altra cosa pensò di far consapevoli i sovrani di quanto gli era accaduto in Palermo, e sperando di mantenere a sè fedeli le altre città del regno, scrisse dappertutto delle circolari, esortandole a non imitare l'esempio de' Palermitani, e liberandole da' dazi, e da' donativi, che pagar soleano, purchè si mantenessero nella dovuta ubbidienza. Questa generosità usata dal Moncada col voto del sacro consiglio, ch'era andato a Messina, a danno del regio erario, dispicque nella corte del re Carlo; ed i consiglieri, per prevenirne l'accusa, non lasciarono di scriverne a quel sovrano, confessando di aver data questa provvidenza costretti dalla necessità; imperciocchè il baronaggio avea già rivoltati tutti nel regno, spargendo delle lettere, colle quali promettea di esimerli da ogni dazio, ogni volta che seguissero le pedate dei Palermitani; e perciò il vicerè, ed eglino, per tenere tranquille le università, e per impedire un maggior danno, aveano creduto espediente per allora lo accordare questa grazia, non ostante lo interesse, che ne soffriva il patrimonio del re. Così eglino si esprimono nella lettera indirizzata al re Carlo da Messina ai 10 del mese di aprile 1516 ⁶⁷⁷.

Le lettere circolari spedite dal Moncada, e le esenzioni accordate alle altre città, non partorirono il desiato effetto. Marciando sulle vestigia della capitale, le altre università non fecero verun conto delle esibizioni del vicerè, si sollevarono nella istessa maniera, abolirono di propria autorità le gabelle, e i dazi, e scelse ciascheduna da sè dei soggetti nobili, ai quali confidò la custodia, e la difesa delle proprie mura, e il governo dei cittadini. Così fecero Catania, Siracusa, [153] Girgenti, Lentini, Trapani, e in una parola tutto il resto della Sicilia, eccettuata Messina, e i suoi casali, dove unicamente era conosciuto come vicerè Ugo de Moncada.

Ora per ritornare a Palermo, ch'era stata la prima molla di questa sollevazione, partito che fu il vicerè, ogni cosa restò nella massima confusione. Mancava la nobiltà, che o si era nascosta, o si era ridotta, come si è detto, nella città di Termini, e la plebe trovandosi senza freno, si faceva lecita ogni scelleraggine, e sfogava il suo furore contro coloro ancora, che non aveano avuta parte veruna nel passato governo. Nella comune costernazione, in cui tutti erano, non osando alcuno di alzare il capo per opporsi alla torrente fu creduto da' principali cittadini, che fosse necessario il richiamare i nobili da Termini, che soli avrebbero potuto in questa crisi universale dar riparo all'afflitta città. Furono perciò spediti de' corrieri, ed invitati quei signori, che

⁶⁷⁴ Dec. II lib. X tom. III pag. 200 – Del Carretto loc. cit. p. 12 e 15.

⁶⁷⁵ Del Carretto loc. cit. pag. 13. – Fazello Dec. II lib. X pag. 200.

⁶⁷⁶ Ivi pag. 14 e 15.

⁶⁷⁷ Registro del segretario Giovanni del Quadro dell'anno 1515-1516, IV indiz., conservato nella regia cancellaria pag. 105.

dimoravano a Termini, a volare al soccorso della propria patria. Furono lunga pezza incerti i cavalieri, se dovessero ritornare. Altri temeano di potere essere incolpati come fautori della tumultuazione, subitochè, partito il Moncada, si restituivano alla patria; altri diceano che appartenea al senato il sedare il popolo sollevato, e ch'eglino non doveano imbarazzarsi in un affare così critico. Ma il coraggioso Pietro Cardona conte di Golisano disse francamente, che trovandosi in iscompiglio la città di Palermo, ed essendo eglino implorati per soccorrerla, non era cosa giusta lo abbandonarla nelle mani di una plebe facinorosa, e disperata, e che il servizio del re cercava ch'eglino accorressero per salvarla. Fu seguito questo saggio consiglio, che si trovò di essere stato il migliore; giacchè al loro arrivo tornò la serenità in Palermo, i sediziosi furono posti a dovere, le leggi ripresero la loro forza, e i magistrati amministrarono con sicurezza la giustizia ⁶⁷⁸.

Quietata la città, fu creduto necessario di certificare la corte di quanto era accaduto in Palermo, e in tutta la Sicilia, trattane la sola Messina co' suoi casali, e di farla consapevole, come per opera della nobiltà si erano sopiti i moti popolari. Fu perciò spedito al re Carlo Antonello del Campo. Siccome però nell'anarchia, in cui allora era il regno, bisognava darle un capo, che interimamente lo reggesse, si determinarono quei nobili palermitani, col consenso del popolo di scegliere Simone Ventimiglia marchese di Geraci, e Matteo Santapau marchese di Licodia, i quali governassero coll'autorità di presidenti del regno, fino che il re avesse altramente disposto. Ammirabile fu la condotta di questi cavalieri, che guidando ogni cosa secondo i dettami dell'equità, tennero il regno nella più desiderabile tranquillità ⁶⁷⁹.

In Bruxelles nulla sapeasi di ciò, ch'era accaduto in Palermo, e il re Carlo fin dai 15 di marzo avea sottoscritta la cedola, che prorogava al Moncada il viceregnato di Sicilia per altri tre anni. Arrivò questa carta reale, ch'era la vera, al medesimo, mentre era a Messina nei primi del seguente aprile, ed egli la fece registrare in essa città a' 12 dello stesso mese, come costa dal registro della regia cancellaria ⁶⁸⁰. Era egli contento che il Re lo avesse confermato, e lusingavasi che il regno sarebbe finalmente ritornato sotto la sua ubbidienza. Con questa speranza dava le provvidenze, che credea utili al servizio del sovrano. Era egli stato avvisato che il re di Tunisi, il signore delle Gerbe, e molti corsali, volendo forse profittare delle vertigini, nelle quali era tutta la Sicilia, erano intenti a levare dalle mani del re di Aragona il porto, e la città di Tripoli; e quantunque fosse sicuro che la numerosa guarnigione, che presidiava quella piazza, avrebbe resi vani i loro sforzi, nondimeno, udendo la penuria de' viveri, in cui trovavansi quei soldati, temea, se non si soccorrevano in tempo, ch'eglino costretti dalla fame non si arrendessero. La stessa scarsezza di vettovaglie cominciava a sentirsi a Messina dopo il suo arrivo, ed era suo interesse che questa città, ch'era stata l'unica, che lo avea riconosciuto, stesse nell'abbondanza.

Non potea egli sperare di trarre i necessarî frumenti della Sicilia così per Messina, come per Tripoli; imperocchè i suoi ordini non erano eseguiti, e per tutto era vietato [154] che si estraessero viveri per Messina, o per altra parte. Laonde volendo provvedere ai detti bisogni scelse il nobile Giovanni Enguili ch'era quegli, che patroneggiava una sua barca, cui diede una piena, ed assoluta podestà di armarne delle altre, e di costeggiare i nostri mari, e di predare tutte le vettovaglie, che ritrovasse, trattene solo quelle, ch'erano destinate per Napoli, ordinandogli che dei primi grani, che avesse trovati, ne mandasse tosto una barca a Messina, e gli altri con cinquanta soldati spagnuoli li portasse a Tripoli, ricavando da Fra Dionisio di Moncada, ivi destinato ricevitore, la cautela di quanto avesse consegnato. Il dispaccio viceregio è segnato in Messina ai 13 aprile 1516 ⁶⁸¹, e registrato dal segretario di esso vicerè Giovanni de Quadro.

Non restò libera la città di Messina, mentre il Moncada vi dimorava, da' moti popolari. Fu prima sparso che la plebe volea abolite le gabelle civiche, e perciò molti cittadini erano di avviso, ch'era d'uopo che alcuni del loro ceto dovessero essere ammessi fra' senatori per invigilare agl'interessi del popolo, e che non dovea tollerarsi che tutta l'amministrazione restasse nelle mani dei nobili, che disgravando sè stessi dal peso delle gabelle, lo imponevano quasi tutto agli altri cittadini. Erano alla testa dei plebei Giovancola Reggitano, Bernardo Tauronito, Francesco Safonzio, Giovanni Bernardo Casalaina, Bitto Mollica, ed altri cittadini benestanti. Fu ricorso al vicerè Moncada da costoro, che pretendeano che il popolo partecipasse alla magistratura, e da' nobili, che lo voleano escludere. Dopo varî dibattimenti il Moncada compose questa differenza con istabilire che i senatori fossero sei, quattro de' quali fossero dell'ordine patrizio, e due di quello de' cittadini. Accomodate queste vertenze, fu abolito il senato, che stava per mettersi in possesso, e furono secondo il convenuto eletti i sei, due de' quali furono il Mollica, e il Casalaina cittadini ⁶⁸².

⁶⁷⁸ Del Carretto nel lib. cit. pag. 17, e seg. – Fazello nello stesso luogo pag. 201.

⁶⁷⁹ Sotto il governo di questi presidenti fu aperta per la prima volta in Palermo la fiera di S. Cristina per lo spazio di quindici giorni. Aveano i Palermitani cercata questa grazia al re Ferdinando il Cattolico, che si era compiaciuto di accordarla (*Capit. regni Sic.* tom. II. in Ferdin. pag. 597,) ma il Moncada non l'avea voluto pubblicare.

⁶⁸⁰ Reg. dell'anno 1515.1516, IV indiz., pag. 666.

⁶⁸¹ Manoscritto della Biblioteca del Senato di Palermo lett. P. 9.

⁶⁸² Mauroil. *Sic. Hist.* lib. VI, pag. 210 e 211.

Pervennero finalmente a Bruxelles le notizie delle peripezie accadute al Moncada in Palermo, e per tutto quasi il regno di Sicilia, ed arrivarono ancora gl' inviati spediti non meno dallo espulso vicerè, che dalla città di Palermo, e dalla nobiltà. Il re Carlo, che stante l'incapacità della madre governava la monarchia, quantunque fosse assai giovane, giacchè appena compiuti avea gli anni diciotto, persuaso che il sovrano non dee precipitare le sue risoluzioni, non diede fede nè alle dimostranze del primo, nè alle querele, e legittimazioni dei secondi; ma con saggia condotta sospese per allora il giudizio di questo affare, e spedì in Palermo Diego dell'Aquila spagnuolo, sulla di cui onestà molto confidava, acciò sulla faccia del luogo deciferasse la verità de' fatti, e ne lo informasse. Ebbe egli ordine di chiamare i baroni, su i quali cadea il sospetto, o che avessero procurata la mozione popolare, o che non l'avessero sedata, palesando loro, ed anche al popolo, esser sua reale volontà che il Moncada continuasse nel governo del regno, e che fosse da tutti riconosciuto come legittimo vicerè, così ricercando l'onore della sua corona ⁶⁸³.

Adempì fedelmente Diego dell'Aquila la sua commissione. Arrivato in Palermo radunò i baroni, e siccome Pietro Cardona conte di Golisano ritrovavasi a Catania, per sedare alcuni ⁶⁸⁴ disturbi nati fra Girolamo Guerrerri, e Francesco Paternò barone di Raddusa, non volle nulla proporre, prima che questo cavaliere, ch'era uno de' principali, non fosse ritornato. Venne il Cardona invitato dalle lettere dell'Aquila, e allora questo inviato del re fe' a' nobili nota la volontà del sovrano. Risposero eglino, che, comunque riputassero indegno di comandare il Moncada, nondimeno per appalesare la venerazione, che nudrivano per i decreti del monarca, erano per la loro parte prontissimi ad ubbidire, e a riconoscerlo come il ministro destinato da Carlo a reggerli; ma che non era cosa agevole lo indurre a questo sacrificio la indocile, irragionevole, ed irritata plebe; e perciò protestarono, che se mai al ritorno del Moncada nascano de' nuovi scompigli, che potessero arrecar disturbo a sua maestà, e danno al regno, sapesse il re che non era in loro potere il rimediarvi. Consigliarono perciò l'inviato suddetto ad esaminare con accuratezza lo stato delle cose, e a far presenti al sovrano i pericoli, ai quali stava esposto il ritorno dell'espulso vicerè. Approvò l'Aquila questo consiglio, e prese le [155] necessarie informazioni della condotta, che si era tenuta dal Moncada nel suo viceregnato, e da uomo onesto, qual era, manifestò con sincerità a Carlo lo stato, in cui si trovava la Sicilia ⁶⁸⁵. Questo monarca, che nudriva

Pensier canuti in giovanile etate,

e che fra le massime della politica riguardava, come la principale, la salvezza del popolo: *Salus populi suprema lex esto*, conobbe benissimo che la Sicilia non potea esser tranquillata, se non si allontanavano da essa il Moncada, e i principali baroni, che si credevano i motori della sedizione. Chiamò adunque alla Corte il Moncada, e i due conti di Golisano, e di Cammarata, rimettendo al suo esame questa gran contesa. Acciò poi non passasse in esempio che nelle rivoluzioni, che accadeano nelle città, gli abitanti si scegliessero coloro che dovessero interinamente governarli, levò di carica i due marchesi di Geraci, e di Licodia, e scelse con dispaccio dato in Bruxelles agli 8 di luglio 1516, che fu poi esecutoriato in Messina a' 30 del seguente agosto ⁶⁸⁶, per presidente del regno, durante la lontananza del Moncada, Giovanni Vincenzo de Luna conte di Caltabellotta, che era strategoto di Messina; ed ordinò, che si annullasse quanto si era fatto in Sicilia contro il Moncada ⁶⁸⁷. Il conte di Caltabellotta si portò subito in Palermo, e seppe così saggiamente condursi col popolo, che si acquistò una grande riputazione non meno presso il re, che presso tutta la nazione. La sola terra di Bivona, ch'era di sua pertinenza, ebbe a dolersi del suo rigore ⁶⁸⁸.

Ubbidendo ai comandi reali partì da Messina Ugone Moncada ai 28 di agosto 1516, e andossene a Reggio, d'onde prese la via delle Fiandre, dove tuttavia dimorava il re Carlo. Erano seco il famigerato giureconsulto Pietro di Gregorio, e Francesco Safonio, i quali vi andarono ancora come ambasciatori di Messina; ed inoltre Blasco Lanza, Geronimo Guerrieri, e Cesare Gioeni catanesi, i quali essendo del partito di Moncada si erano rifuggiti in Messina. Partirono ancora da Palermo, non sappiamo il preciso giorno, i due conti di Golisano, e di Cammarata, ai quali fecero compagnia molti altri nobili, e i due celebri giureperiti palermitani Federico Imperatore, ed Antonio Abrugnano ⁶⁸⁹.

Arrivati gli uni, e gli altri a Bruxelles diedero conto al re Carlo di ciò, che era accaduto in Sicilia, rifondendone ciascheduna parte la colpa nella parte contraria; giacchè il Moncada accusava come sediziosi, e autori della tumultuazione i magnati di Palermo, e questi all'incontro attestavano che la nota tirannide del

⁶⁸³ Del Carretto loc. cit. pag. 19.

⁶⁸⁴ Fazello dec. II, lib. X, tom. III, pag. 202.

⁶⁸⁵ Del Carretto loc. cit.

⁶⁸⁶ Reg. di Giovanni de Quadro segr. dell'anno 1515.1516, IV indiz., conservato nella regia cancellaria pag. 246.

⁶⁸⁷ Mauro. *Sic. Hist.* lib. IV, pag. 211.

⁶⁸⁸ I Bivonesi nell'anarchia, in cui trovavasi la Sicilia, unendosi alle altre città sollevate, tumultuarono e scossero il giogo del loro legittimo signore, che trovandosi strategoto di Messina fu creduto del partito del Moncada. Il conte perciò, preso il governo di Sicilia, pensò di punire i rubelli suoi sudditi, e facendo saccheggiare quella terra, la ridusse all'antica ubbidienza.

⁶⁸⁹ Amico *Cat. Illustr.* lib. VIII, cap. I, tom. II, pag. 369. – Del Carretto loc. cit. pag. 20.

Moncada, e il suo inetto governo erano stati i motivi, per cui il popolo si era sollevato, e che dal canto loro lungi di dover essere castigati, erano anzi degni di premio, perchè aveano saputo frenare il furore del popolo, che era disposto a fare cose peggiori, e di aver così salvato il regno alla corona. Il re Carlo, ascoltate le loro difese scambievoli, conobbe che il Moncada era degno di ogni rimprovero ⁶⁹⁰; ma dall'altra parte concepì che non dovea restare impunito l'ardire dei Palermitani, che si erano sollevati e ne lo aveano vituperosamente discacciato. Perciò non volle da un canto permettere che il Moncada ritornasse al governo di Sicilia; ma volle dall'altro che fossero condannati con pena capitale i principali sediziosi, per essere di esempio il loro castigo in avvenire. Siccome poi gli premea che il suo regio erario non soffrisse la [156] menoma alterazione, che colle grazie accordate dal Moncada, e dal suo regio consiglio, e colle esenzioni, che i sollevati si erano procacciate, sofferto avea un considerabile interesse, ordinò che fossero risarciti a carico di tutta la nazione i danni, che il fisco sofferti avea ⁶⁹¹. Così immaginò questo sovrano di aver dato riparo ai disordini del regno di Sicilia, il quale non restò nondimeno interamente tranquillo, essendo malagevole che il fermento una volta suscitatosi così di leggieri si sopisca, come or ora saremo per raccontare.

CAPO II.

Ettore Pignatelli conte di Monteleone prima luogotenente, e poi vicerè. Camillo Pignatello suo figliuolo, e Giacomo Alliata luogotenenti eletti. Il cardinale Errico Cardona arcivescovo di Morreale presidente del regno.

Composte in quel modo, che il re Carlo credette il più opportuno, le differenze della Sicilia, per dare esecuzione a quanto ordinato avea, destinò egli per luogotenente del nostro regno, e capitano generale Ettore Pignatelli conte di Monteleone ⁶⁹². L'elezione di questo cavaliere fu fatta in Brusselles ai 22 di febbrajo dell'anno 1517, e il dispaccio regio fu tosto spedito in Palermo, dove risiede il conte di Caltabellotta, il quale ne ordinò subito l'esecutoria, che fu registrata ai 2 del seguente mese di marzo ⁶⁹³. Scrisse il Caruso ⁶⁹⁴, che questo conte trovavasi allora in Fiandra assai ben visto dal re Carlo, e dal suo favorito il sig. de Chevres, e di là lo fa venire a drittura in Palermo nel mese di aprile; ma il Maurolico ⁶⁹⁵ autore contemporaneo scrisse, che egli passato lo stretto si portò prima a Messina, e di poi si ridusse a Palermo, che era la città, in cui dovea eseguire i sovrani ordini. Possono questi due storici conciliarsi, essendo verisimile che il Pignatelli da Fiandra sia venuto in Calabria per visitare i suoi stati, e che passando indi il Faro sia andato prima a Messina.

L'arrivo del Pignatelli in Palermo per testimonianza del Fazello ⁶⁹⁶ che era presente, fu al primo di maggio, non già in aprile, come piacque al Caruso. Alla di lui venuta cessò ogni potere nel conte di Caltabellotta. Preso il possesso della carica di luogotenente, e di capitano generale del regno, cominciò in questa capitale ad eseguire quanto gli era stato dai sovrani comandato. Noi abbiamo due suoi dispacci dei 4 dello stesso mese di maggio. Nel primo rapporta un'ordine reale dato in Brusselles ai 23 di dicembre 1516 con cui la regina Giovanna, e il re Carlo annullano quanto Ugone di Moncada nei scompigli, che erano accaduti nel regno, avea stabilito, così in riguardo ad esimere la nazione da alcune gabelle, e dal pagamento del donativo offerto nell'ultimo parlamento, come nell'accordare ad alcuni baroni il mero, e misto impero, per le quali grazie non avea la necessaria podestà; e vuole che non si tengano per accordate in alcun conto le dette concessioni, e che resti ogni cosa come prima. Comanda adunque il detto luogotenente del regno al gran giustiziere, ai giudici, ai maestri razionali, e agli uffiziali regî, ed ai baroni ancora, e marchesi, che sia tosto eseguito il real volere ⁶⁹⁷. L'altro contiene un'altra carta reale sottoscritta ai 14 di gennaio 1517, con cui rammentandosi l'elezione fatta dopo l'espulsione del Moncada dei due marchesi di Geraci, e di Licodìa come presidenti del regno, senza la previa elezione dei sovrani, si dichiarano nulli, casti, ed irriti tutti gli atti da loro fatti in forza di questa pretesa presidenza così in giudizio, come fuori di esso, non meno nelle cause

⁶⁹⁰ Noi abbiamo una testimonianza del pessimo governo di questo vicerè presso Paolo Giovio scrittore imparziale, e che lungi dall'aver interesse a discreditarlo, dovea cercare ogni modo, per quanto la verità comportava, di diminuire la gravità dei suoi delitti, essendo egli uno degli eroi, che commenda nella sua opera stampata a Firenze l'anno 1551, cioè nel tempo ch'erano ancor fresche le memorie del Moncada, che ha per titolo: *Elogia virorum bellica virtute illustrium*. Parlando ei di questo governante così scrisse: *Ita Siciliae praefuit, ut ibi multa avaritiae, et crudelitatis monumenta relinqueret*.

⁶⁹¹ Del Carretto loc. cit. pag. 21.

⁶⁹² Questo titolo di luogotenente, che noi vedremo dato in appresso ad altri governanti, sebbene equivaglia a quello di vicerè, perchè tanto è dire tenere il luogo del re, che fare le veci del re, nondimeno par che sia minore a quello, e superiore all'altro di presidente del regno; e infatti noi vedremo in questo istesso capo che il medesimo conte di Monteleone fu di poi con nuovo dispaccio dichiarato vicerè.

⁶⁹³ Reg. della regia cancelleria dell'anno 1516.1517, V. indiz. f. 667.

⁶⁹⁴ Mem. Stor. P. III, lib. VII, tom. III, vol. V, pag. 125.

⁶⁹⁵ Sic. Hist. lib. VI, pag. 211.

⁶⁹⁶ Dec. II, lib. X, cap. un. pag. 202.

⁶⁹⁷ Reg. dell'uffizio del protonotaro dell'anno 1516.1517 pag. 668.

civili, che nelle criminali. Questa lettera reale viene comunicata per l'esecuzioni al maestro giustiziere, e a tutti i tribunali del regno ⁶⁹⁸.

Date queste prime provvidenze, che interessavano l'erario regio, e la tranquillità del [157] regno, consegnò ai due marchesi di Geraci, e di Licodia un'altro dispaccio sovrano, per cui si prescrivea loro che nello spazio di otto giorni partissero dalla Sicilia, ed andassero in Napoli, dove star doveano agli ordini di Raimondo Cardona vicerè di quel regno. Fè poi carcerare venti dei principali capi della rivoluzione, riserbando a se quando gli paresse opportuno, di castigarli; e finalmente fe' promulgare per mezzo del pubblico banditore l'indulto, che il re accordava agli altri Palermitani ⁶⁹⁹.

Quantunque la plebe restasse allor contenta del perdono, che le veniva accordato era nondimeno timida; e sospettava che questa indulgenza non fosse finta, e che non si aspettasse un tempo più opportuno per castigarla. L' avere i sovrani trattenuti a Brusselles i due conti di Golisano, e di Cammarata, dei quali non si sapea se fossero liberi, o prigionieri, e l'allontanamento, anzi l'esilio dei due marchesi di Geraci, e di Licodia, che erano i principali magnati della Sicilia, facea dottare che si cercasse di privare il popolo di tutti gli appoggi, per potersi poi con più sicurezza aggravare la mano nel punirlo. Erano perciò costernati tutti coloro, che aveano presa parte nella tumultuazione, e dubitavano che questa segreta mina non fosse preparata da coloro, che stavano ai fianchi del Pignatelli, e da quelli, che erano stati del partito del Moncada, che era abbastanza rispettabile, e maggiore del loro, che colla lontananza di questi cavalieri andava di giorno in giorno indebolendosi.

Fra i più colpevoli, che aveano avuta una gran parte nella espulsione del Moncada, eravi un certo Giovan Luca Squarcialupo, che l'anno antecedente era stato senatore, ed avea molto contribuito a sollevare il popolo. Questi era ancora reo di aver tentato di ferire in una processione Antonio Moncada conte di Aderò parente del vicerè di Moncada, contro di cui avea sfoderata la spada sotto pretesto di mantenere il posto, che segli dovea come senatore. Costui trovavasi per questo delitto in esilio, ed udendo che la città di Palermo era divisa in partiti, ed era cosa agevole l'istigare la plebe a nuova rivoluzione, molto più che il re Carlo era così lontano, nè in Sicilia, nè in Italia erano truppe, che potessero opporsi, immaginò che questa fosse l'occasione opportuna da fare un nuovo tentativo per disfarsi di tutto il partito di Moncada, e con questa mira se ne venne di soppiatto in Palermo.

Trovò egli molti, che approvarono il suo disegno, e si confederarono con esso. I principali fra questi furono Francesco Barresi, Baldassare Settimo, Alfonso Rosa, e Pietro Spadafora, con altri nobili, ch'erano tutti aggravati di debiti. A questi erano uniti tre uomini facinorosi del popolo, cioè Giacomo Girgenti, Vincenzo Riza, e Vincenzo Zazara. Vuolsi però, che di soppiatto fomentasse questa sollevazione Guglielmo Ventimiglia barone di Ciminna, il quale avea un particolare odio con Ugone di Moncada, e co' di lui partitarî. Lo Squarcialupo, che si era costituito loro capo, li radunò un giorno in una casina di campagna presso il castello di Margana ⁷⁰⁰. Ivi Giovan Luca, ch'era giovane di un grande ardore, e di un animo fermo, ed atto a tentare qualunque ardua impresa, rappresentò loro le calamità, in cui trovavasi involta la Sicilia, e l'imminente rovina della città di Palermo; li assicurò, che i conti di Cammarata, e di Golisano erano stati condannati a morte in Brusselles per ordine del re, leggendo ai medesimi certe mentite lettere, che ne descriveano il lugubre caso; e ch'era d'uopo di prevenire la tempesta. *Con noi, soggiunse per animarli al tumulto, si uniranno immantinente gli altri Siciliani, che soffrono le stesse oppressioni, e noi saremo i loro condottieri. Che se per ventura saremo vinti, meglio sarà per noi il morire colla spada alla mano, che fuggire come pecore per essere di poi scannati. Lungi da' nostri petti il timore, e l'orror della morte, accingiamoci all'impresa, o per ottenere la libertà, o per morire gloriosi* ⁷⁰¹. Fu applaudito il discorso dello Squarcialupo: tutti i congiurati dichiararono di essere pronti a seguirlo, e a liberare la patria dalla schiavitù. Fu poi convenuto, che non doveano ribellarsi contro il re, nè discacciare il Pignatelli dalla presidenza del regno, a' quali conveniva restar fedeli, ma che bisognava solo trar [158] vendetta da' quattro giudici della gran corte, dall'avvocato fiscale della medesima, e dai maestri razionali, che si credeano gli autori della persecuzione; e ch'era anche di mestieri il sacrificare tutti i fautori del Moncada, il sangue de' quali per la sicurezza della città dovea necessariamente spargersi.

⁶⁹⁸ Nello stesso reg. del protonotaro, ed alla medesima pag. 668.

⁶⁹⁹ Fazello dec. II, lib. X, pag. 202.

⁷⁰⁰ Federico del Carretto (nel citato libro pag. 23) dice, che siensi radunati nella chiesa di S. Giacomo di Mazara, ch'era segregata, e lontana dalla piazza, dove era più frequente il popolo; ma a noi è piaciuto di seguire il Fazello, ch'era allora in Palermo, e più a portata di sapere questi avvenimenti. (Dec. II, lib. X, p. 203).

⁷⁰¹ Del Carretto nel lib. cit. p. 23.

Acciò poi questo colpo non fallisse, fu stabilito di differirne l'esecuzione a' 23 di luglio, in cui si celebravano nel duomo i vespri per la festa di Santa Cristina ⁷⁰², a' quali assistea il vicerè con tutto il sacro consiglio, nel qual giorno era agevole di trovarvi tutti quelli, che s'era determinato di levare dal mondo. Sciolto il congresso Giovan Luca si applicò a preparar tutto, affinchè la congiura avesse il desiato effetto, esortando i suoi compagni alla costanza, e cercandone degli altri, per accrescerne il numero. Ma le cospirazioni, perchè riescano, non debbono sapersi da molti, nè differirsi a lungo: imperocchè è assai malagevole, che, o per il numero di coloro, che ne sono a parte, o per la lunghezza del tempo, non ne traspiri la notizia. Già l'affare era pubblico per la città, e si sapeano perfino gli autori della congiura. Il Pignatelli, che n'era stato avvertito, stavasene inoperoso, nè pensava a soffocarla, nè i di lui ministri erano meno indolenti. Ognuno si maravigliava della loro infingardaggine, malgrado che di ora in ora crescesse la voce del vicino tumulto.

Arrivato il giorno destinato da' sollevati, un frate Francescano, che avea saputo fil filo tutta la cospirazione da Vincenzo di Benedetto fratello di Cristoforo, ch'era uno dei congiurati, andossene al palagio, dove dimorava il Pignatelli, e chiesta udienza, lo avvertì che non andasse nè egli, nè il sacro consiglio a' vespri, che si sarebbero cantati nella cattedrale per l'imminente festa di Santa Cristina, palesandogli ciò, che dovea accadergli. Questo timido cavaliere, figliuolo della paura, si persuase di non esporsi al pericolo, ma senza dare, come dovea, altre provvidenze, si contentò di far sapere a chi appartenea, che non avrebbe tenuta la cappella reale, e pieno di spavento si chiuse col sacro consiglio nel real palagio dell'*Osteri* ch'era la sua abitazione.

I congiurati, giunta l'ora, entrarono per la porta Nuova, che per la negligenza di chi governava trovarono aperta, e senza custodia, e andarono alla chiesa di S. Giacomo di Mazzara, dove dopo d'essersi ristorati aspettavano l'ora del vespro per eseguire il nero loro disegno. Giovan Luca non intralasciò di animarli a non perder coraggio, e a liberare la patria dalla tirannia. Venuta l'ora si avviarono al duomo; ma qual fu la loro sorpresa nel vedersi fallito il colpo? Non trovando ivi le vittime, che voleano sacrificare, sfogarono il loro sdegno contro Paolo Gagio archivario della città, uomo pacifico, e mansueto, che trovavasi per caso in chiesa per assistere a' divini uffizî, e crudelmente l'uccisero. Fatto questo sacrilego omicidio, quali tigri avidi di sangue uscendo dalla chiesa camminarono per la strada del cassero, e arrivati alla piazza detta volgarmente la *Loggia* cominciarono a gridare: *muojano gli empî, e i traditori della patria, per opera dei quali i conti* (intendendo de' conti di Golisano, e di Cammarata) *sono stati condannati a morte*. Con queste voci trassero molti della plebe a prendere le armi, e ad unirsi con loro.

Cresciuti di numero corsero alla piazza della Marina ⁷⁰³, dove era il palagio reale, le di cui porte per ordine del Pignatelli trovarono chiuse, e continuarono la stessa cantilena: *muojano gli empî ec*. A queste voci si atterrirono il luogotenente, e quanti erano con lui. Crebbe poi il loro terrore, allorchè videro trasportati i cannoni dirimpetto la porta maggiore per buttarla a terra, e per aprirsi i sollevati il [159] varco all'entrata. Il conte di Monteleone irresoluto di ciò, che dovesse fare, fe' loro dimandare che cosa mai volessero? Risposero, che volevano nelle mani i ministri del sacro consiglio; e richiesti di nuovo cosa mai ne volessero fare? dissero, che voleano ammazzarli; le quali parole da molti consiglieri, che erano nel palagio, ognuno può immaginarsi con quale animo fossero state ascoltate. Alcuni di essi, non trovando scampo, andarono a nascondersi nei più rimoti angoli della casa reale ⁷⁰⁴.

Cercò con ogni modo il Pignatelli di sedare il tumulto, assicurando lo Squarcialupo, e gli altri congiurati, che i due conti di Golisano, e di Cammarata erano vivi, nè aveano sofferto alcun sinistro alla corte; ma come vide che cantava ai sordi, si nascose ancor egli dove meglio potè. Crescendo la notte augmentavasi il numero de' tumultuanti, che parte per curiosità, e parte per desiderio di preda si univano cogli altri sollevati. Sulle tre ore facendosi giocare il cannone, e applicandosi le fascine alla porta del palagio, questa fu aperta, e l'audace popolo entrò furiosamente nella casa del re. Salite le scale, e trovando i sollevati il Pignatelli, senza punto oltraggiarlo, l'obbligarono ad andarsene al vecchio palagio presso Portanuova, dove al presente abitano i viceregnanti. Di poi cercando tutte le camere vi trovarono Niccolò Cannarella di Palazzuolo, abitante di Siracusa, uomo probo, e dotto nella scienza legale, e Giovan Tommaso Paternò catanese, uomo

⁷⁰² Del Carretto loc. cit. disegna il primo di agosto, ad *kalendas augusti*, e il Fazello l'ultimo di luglio: *II. kalendas augusti*; ma l'uno, e l'altro sbagliano; la festa di S. Cristina si celebra a' 24 di luglio, e perciò i vespri doveano cantarsi a' 23; laonde crediamo che debbano ambidue emendarsi, e leggersi *X. kalendas augusti*.

⁷⁰³ Racconta il Fazello (Dec. II, lib. X, cap. unico pag. 204) testimonio oculare, che i congiurati vennero prima alla chiesa di S. Maria della Catena, e si radunarono nel coro, dove allo Squarcialupo arrivò uno svenimento, (o che si fosse atterrito dalla grandezza dell'impresa, o che fosse dispiaciuto che pochi del popolo lo secondassero) per cui cadde in terra destituito di sensi. Questo accidente sbalordì i di lui seguaci, e sarebbe stato agevole, se il Pignatelli avesse avuto più coraggio, di profittare di questo accidente, facendo trucidare i sollevati, ch'erano già avviliti nel vedere esangue il loro capo. Ma l'indolenza di questo cavaliere diè tempo a' medesimi con aceto, e con altri rimedii di chiamare in sensi Giovan Luca, il quale dopo un'ora di svenimento ritornò nel primiero vigore, e fu in grado di montare a cavallo, e di proseguire il suo attentato.

⁷⁰⁴ Del Carretto nel libro cit. pag. 24, e 25.

del pari dotto, e costumato, che per sventura erano due dei giudici della gran corte, e uccisili senza pietà, e spogliatili delle proprio vesti, buttarono i loro cadaveri dalle finestre nella piazza della marina, tenendo il popolo le picche alzate per riceverli, che fu uno spettacolo orrendo, nuovo, e barbaro. Eravi nel palagio Gerardo Bonanno, maestro razionale, a cui era riuscito sotto la mentita veste di villano di sortire dalla porta segreta; ma mentre fuggiva fu preso dai sollevati, i quali con un nuovo modo crudele, dopo di averlo prima castrato barbaramente, lo ammazzarono. Per tutta la notte fu dato il sacco al regio palagio dell'avidua plebaglia.

Fatto giorno ai 24 di luglio si rivolsero i congiurati a cercar gli altri ministri, e partitarî del Moncada. Stava loro a cuore Priamo Capuccio, marsalese, che era l'avvocato fiscale della gran corte, ai di cui consigli attribuivasi il rigore, con cui operava il Pignatelli, uomo dottissimo, e singolare nella poesia. Costui si era ricoverato in una casetta di una feminuccia presso la chiesa di S. Giovanni dei Tartari. Dopo di averlo ricercato per lo spazio di quasi due giorni, finalmente i tumultuanti lo ritrovarono, e sfogarono contro di lui il loro sdegno; avvegnachè dopo di averlo strascinato vivo per le pubbliche strade, e di averlo piagato per tutto il corpo, gli diedero da ultimo la morte ⁷⁰⁵.

Restava Blasco Lanza a compiere l'opra, e a saziare la rabbia di quei furibondi. Era egli stato amico del vicerè Moncada, e ne avea assunto la difesa a Brusselles alla presenza del monarca contro i Palermitani, e i due conti di Golisano, e di Cammarata, che ne sostenevano le parti. Si dubitò che fosse nascosto a S. Domenico; ne fu fatta indagine in tutti gli angoli, ma non si trovò; solo tutto il ricco mobile del Moncada era ivi conservato, di cui s'impossessò l'aviduo popolaccio. Non potendosi ritrovare il Lanza, fu saccheggiata la di lui casa, e trattane la nobile sua libreria, e tutti i mobili, ne fecero gran falò, nè di ciò contenti, incendiarono la casa medesima. Scappò dalle loro mani Giovanni Luna conte di Caltabellotta, che era stato presidente del regno alla partenza del Moncada, deposti i due marchesi di Geraci, e di Licodia, il quale ai primi movimenti, andò a salvarsi nella città di Alcamo ⁷⁰⁶. Fu l'esempio dei Palermitani seguito da molte altre città del regno ⁷⁰⁷, dove molti cominciarono a tumultuare contro coloro, che erano stati favorevoli al Moncada.

I sollevati delle altre città, per rendersi più forti richiesero di collegarsi con quelli di Palermo, i quali divenuti più insolenti dall'osservare che veniva ricercato il loro [160] appoggio, già pensavano di impossessarsi del castello di Palermo, rendendosi così colpevoli di fellonia, quando non erano finallora stati, che di una tumultuazione. Il Pignatelli, che avrebbe dovuto, e potuto trovare i mezzi da riparare a così grande perturbazione di cose, stavasene timoroso nel vecchio palagio, nè predea espediente veruno. Ma gli amanti della patria, che ne prevedevano la totale rovina, pensarono di fare da per loro ciò, che era conveniente per liberarla ⁷⁰⁸. E portatisi segretamente dal conte di Monteleone gli esposero, che prendevano a loro carico di salvar la città; solo chiesero, che ei ne pregasse Guglielmo Ventimiglia signore di Ciminna, col di cui braccio erano certi di compire l'opera. Il dottante Pignatelli, invece di animarli, li scoraggiava, facendo loro presente quanto fosse malagevole cosa il vincere quei facinorosi resi oramai potentissimi. Mostrossi di poi renitente ad affidarsi al signor di Ciminna che ei credea che fosse il capo occulto dei sediziosi; ma finalmente assicurato da Pompilio Imperatore, che potea riposare sulla fedeltà di questo cavaliere, si indusse a chiamarlo, e a pregarlo, acciò in compagnia degli altri cavalieri liberasse Palermo, e la Sicilia dalle presenti calamità ⁷⁰⁹.

Quantunque il Ventimiglia conoscesse quanto fosse ardimentosa la commissione, l'accettò, e promise che avrebbe fatto ogni opra, affinché restassero compiuti i desiderî del luogotenente del regno. Acciò però questo grande affare fosse condotto colla maggiore accortezza, fu pensato di fingere, che eglino fossero della fazione dei congiurati, per essere a portata di sapere le loro mire, e che il Pignatelli dal suo canto mostrasse di secondarli, affettando paura, nel che non avea da stentar molto. Così si sarebbero costoro addormentati, nè avrebbero sospettato delle insidie, che loro si tramavano. Pascevasi intanto lo Squarcialupo, e i suoi compagni di magnifiche idee, e già aveano stabilito di riformare gli abusi, facendone delle premure al conte di Monteleone. Questi secondo il convenuto approvava il loro zelo, e fu stabilito il di 8 di settembre, che era il giorno della nascita della Gran Donna, in cui nella chiesa dell'Annunziata dirimpetto il convento di S. Cita, presente il suddetto governante, si sarebbero segnati i capitoli della riforma. Il Ventimiglia adunque stabilì

⁷⁰⁵ Del Carretto nel libro mentovato pag. 25.

⁷⁰⁶ Del Carretto nel libro citato pag. 26.

⁷⁰⁷ Così in Catania si videro due fazioni, l'una sostenuta da Francesco Paternò barone di Raddusa, amico dell'espulso Moncada, e l'altra da Girolamo Guerrieri. Similmente in Girgenti vi furono delle scissure fra Pietro Monteaperto, e Baldassare Naselli barone del Comiso. Le medesime risse si videro in Trapani fra Simone Sanolemente, e Giacomo Fardella; e del pari in Termini, in Randazzo, e in altre città si diffuse lo spirito della sollevazione, altri sostenendo il partito del Moncada, altri volendolo annientare; e in queste tragedie molti furono uccisi, e le case, e i beni delle fazioni opposte furono o saccheggiati, o divorati dal fuoco.

⁷⁰⁸ Furono questi i due fratelli Francesco, e Niccolò Bologna parenti dello Squarcialupo, che preferivano il ben comune al particolare del loro congiunto, cui più volte aveano inutilmente avvertito a ritrarsi dalla malvagia impresa, e inoltre Pompilio Imperatore, Pietro Afflitto, Alfonso Saladino, e Girolamo Imbonetto tutti dell'ordine patrizio.

⁷⁰⁹ Fazello dec. II, lib. X, tom. II, pag. 207.

coi suoi compagni di valersi di questa occasione per fare mano bassa contro i sollevati, e trucidarli. Il Pignatelli, sebbene avesse promesso di intervenire a questo congresso, non ebbe animo di venirvi; tale era lo spavento, da cui era assalito, nel considerare l'imminente tragedia; e perciò ai 7 di settembre, senza farne parola a persona, uscì di notte dal suo palagio, accompagnato da un solo fedele servitore, ed imbarcatosi sopra una piccola nave se ne scappò a Messina ⁷¹⁰.

Spuntato il dì 8 di settembre si seppe la fuga del luogotenente del regno, la quale dispiacque da una parte ai congiurati, che lo riputarono come mancatore, ed infedele, violando la promessa loro fatta di compiere con essi l'opera della riforma, e costernò dall'altra i nobili, che si videro abbandonati, pria che si fosse eseguita la già concertata disfatta dei sollevati. Ma le cose erano così inoltrate, che non era più il caso di ritrarsi dall'impresa. Gli stessi nobili, mormorando della partenza del Pignatelli, suggerirono ai tumultuanti che poco importava se egli fosse, o nò presente, purchè si desse nel parlamento una forma al governo della scompaginata città, esibendosi di volere essi ancora intervenire per cooperare coi loro voti al vantaggio della patria. Caddero nella trappola quei sconsigliati, e chiamarono il popolo alla chiesa dell'Annunziata. I primi ad entrare in quel tempio furono lo Squarcialupo, il Benedetti, e il Rosa, che furono seguiti dal Ventimiglia, dai due Bologni, da Pompilio Imperatore, dal Saladino, dall'Imbonetto, dall'Afflitto, e dagli altri loro compagni; nè i congiurati ebbero verun sospetto di tradimento per parte di costoro. Prima di cominciare la sessione fu creduto opportuno il far celebrare la messa ⁷¹¹. Mentre si assisteva da tutti ai divini misteri, Guglielmo Ventimiglia fe' cenno ai suoi [161] compagni, e immantinente Nicolò Bologna tratta la spada uccise Cristofaro di Benedetto; Pompilio Imperatore dall'altra parte assalì lo Squarcialupo, e trovandolo vestito sotto di corazza, cavato fuori un pugnale glielo conficcò nella gola, e lo fe morire, e Pietro Afflitto che era dietro di Alfonso Rosa, che stavasene ginocchioni ad ascoltar la messa, lo stese facilmente colla spada a terra. Furono trucidati molti altri congiurati dagli altri compagni del Ventimiglia, i di cui nomi la storia ci ha tacciuti.

Sagrificati i tre principali capi, che abbiamo mentovati, Guglielmo Ventimiglia, per non dar campo agli altri sollevati di scuotersi dal terrore, e di mettere in tumulto la città, montò a cavallo, andò co' suoi compagni, che lo seguivano a piedi, girando per le piazze, e gridando: *Viva il re e la regina, e muojano i nemici della patria*. Si unirono loro alcuni soldati spagnuoli, che spedì il castellano Ercole Infuxa, il che accrebbe il loro coraggio. Francesco Barresi nulla sapea della morte de' suoi compagni, ma incontrato dal Ventimiglia alla piazza della marina, e avvertito da questi della tragedia accaduta alla Nunziata, deposte le armi, si contentò di andar prigioniero a Castellammare, salvando per allora la vita. Restava de' principali Pietro Spadafora, che abitava all'Albergaria; ma questi, sentendo la disgrazia de' suoi, era montato a cavallo, e dando di sproni si era salvato fuori della città. Gli altri congiurati si dispersero cercando più tosto di nascondersi, che di continuare nella sedizione ⁷¹².

Dissipata con un così felice successo la truppa de' malcontenti, pensò il Ventimiglia di far tosto trasportar nel regio palagio tutte le armi, ch'erano nell'armeria della città, e i cannoni, ed altre macchine da guerra, che erano su i baluardi, affinchè la plebe scossa dal primo terrore non tornasse a rivoltarsi. Ciò fatto i cavalieri si fortificarono nel detto real palagio, che guarnirono di soldatesche, e spedirono delle pattuglie per la città per custodire le strade, e per assicurarsi di coloro, ch'erano colpevoli di avere aderito alla sedizione. Tranquillata così la città, furono spediti al timido Pignatelli de' corrieri per assicurarlo che tutto era in calma, giacchè i sollevati o erano morti, o si trovavano nelle carceri; e che perciò potea egli liberamente, e sicuramente ritornarsene. Comunque questa notizia lo rallegrasse, non volle nondimeno avventurarsi a venirsene in Palermo, se non era scortato da una numerosa truppa; e perciò pregò il vicerè di Napoli, acciò gli spedisse delle soldatesche per la sua sicurezza, e per mettere a dovere i sollevati. Gli furono quindi mandati in Messina cinque mila pedoni spagnuoli comandati da Ferdinando Larena, e mille cavalieri, alla testa de' quali era Giovanni Guevara conte di Potenza.

Con questa piccola armata partì il Pignatelli da Messina, e fatto allora coraggioso girò per le città, che aveano tumultuato, per far subire a' sollevati la pena di aver vilipesa la maestà regia. Venne prima a Randazzo, dove condannò molti a diversi supplizi, e i meno rei alle carceri, dichiarando rubelli, e confiscando li beni a coloro, che se n'erano fuggiti. Da Randazzo passò a Catania, dove fe fare il processo a' delinquenti, fe' tagliare la testa a Francesco Asmario, a Francesco Tortoreto, e a Giovanni Arena, altri condannò alla forca, ed altri così nobili, che plebei furono banditi dal regno. A Termini nulla oprò, riserbandosi a gastigare quella città con farvi svernare, come fece, a spese della medesima le truppe, che seco menato avea. In Palermo finalmente, dove era stato il maggior numero de' congiurati, condannò alla mannaja Francesco Barresi, che abbiamo mentovato, Bartolomeo Squarcialupo fratello di Giovan Luca fumoso

⁷¹⁰ Del Carretto, loc. cit. pag. 29. – Fazello ivi.

⁷¹¹ Vi venne dal vicino convento il P. Giacomo Corvello domenicano, il quale restò così abbattuto da ciò, che accadde mentre celebrava, e che noi or ora racconteremo, che infermatosi dal terrore in capo a otto giorni se ne morì.

⁷¹² Del Carretto loc. cit. pag. 30. – Fazello dec. II, lib. X, tom. III, pag. 208.

giureperito, e Giacomo dello stesso cognome, ma non della stessa famiglia, e fe' mettere a suolo le loro case. Molti rei della plebe morirono col laccio, altri furono condannati alla galea, ed altri ad una perpetua carcere ⁷¹³. Così fu gastigata questa sedizione, che per lo spazio di due anni, e mezzo vessato avea la Sicilia, e ritornarono nel regno i lieti, e tranquilli giorni.

Arrivavano alla corte le continue notizie di quanto era accaduto in Palermo, e nel regno, ed erane il re Carlo molto afflitto: ma come poi seppe che era per opra di quei cavalieri ritornata la calma, e che dal [162] Pignatelli si era fatta rigorosa giustizia contro i rei, credette estinta interamente la sedizione, e perciò pose in libertà, ed accordò la licenza di ritornare alla patria a' due conti di Golisano, e di Cammarata, e scrisse al vicerè di Napoli, che desse lo stesso permesso a' due marchesi di Geraci, e di Licodia allontanati più presto per massime politiche, che perchè avessero veruna reità. Per compensare poi in qualche modo i servigî del Pignatelli lo elesse per tre anni col titolo di vicerè di Sicilia, luogotenente, e capitano generale. Il dispaccio di questa elezione è dato in Saragoza a' 28 di maggio 1518 ⁷¹⁴.

Non si era ancora fatta la funzione di riconoscersi col ligio omaggio i nuovi sovrani. Le vertigini, dalle quali era stato agitato il regno, erano state di ostacolo a questa solennità. Quietata l'isola, il Pignatelli convocò per i 6 di novembre dello stesso anno il general parlamento in Palermo. Nell'apertura di esso espose questo viceregnante, che due erano gli oggetti, per cui si era fatta quella radunanza; l'uno perchè egli ricevesse dagli ordini dello stato il giuramento di fedeltà a nome della regina Giovanna e del re Carlo suo figliuolo; e l'altro per dimandare a' medesimi un sussidio per le continove spese, che soffriva il regio erario a fine di conservare il regno contro le temute invasioni del Turco. Dopo le solite sessioni nel dì 11 dello stesso mese risposero i parlamentarî, ch'erano prontissimi a fare a' nuovi sovrani il ligio omaggio, e per conto del donativo offerirono trecento mila fiorini da pagarsi senza eccezione veruna da tutti, e colla condizione che fossero comprese in detta offerta le somme innanzi esibite dalla università di Palermo, e da altre comunità separatamente. In questo incontro fu anche fatto al Pignatelli il consueto regalo di cinque mila fiorini, e fu egli dichiarato regnicolo, e per ciò capace di poter ricevere qualunque uffizio, o beneficio nel regno ⁷¹⁵.

Nello stesso giorno fu fatta la cerimonia del giuramento di fedeltà nelle mani dello stesso vicerè, che ne avea da' sovrani la speciale procura: ed egli dal suo canto, ed a nome de' monarchi giurò l'osservanza de' capitoli, costituzioni, privilegi, immunità, e libertadi accordate dalle maestà loro, o dai loro predecessori agli ecclesiastici, ai baroni, alle città, a' collegi, alle terre, a' castelli, e ad altri luoghi del regno ⁷¹⁶. Fu eletto per ambasciadore del parlamento lo stesso Pignatelli per recare al regio soglio l'offerta degli ordini dello stato, e chiedere alcune grazie, il quale in forza della podestà, che avea di sostituire, spedì a' sovrani Niccolò l'Orefice, il quale portatosi in Ispagna ottenne sotto i 12 di maggio 1520 alcune grazie, ⁷¹⁷ che possono leggersi nella raccolta dei capitoli del regno ⁷¹⁸.

Il denaro esibito dal mentovato parlamento ebbe in verità il destino, per cui era stato ricercato. Il re Carlo dispiaciuto delle continove scorrerie, colle quali gli Algerini vessavano le coste di Spagna, e le città marittime di Napoli, e di Sicilia, si determinò di attaccare quella insolentissima nazione di Mori, che apportava lo spavento, e la desolazione a' suoi stati, e perciò fe' preparare una flotta, il di cui comando affidò ad Ugone Moncada, quello istesso, che fu nostro vicerè, sul di cui valore molto contava, cui ordinò di attaccare la città di Algeri. Messosi alla vela questo ammiraglio, ed arrivato presso quella città, fu assalita la sua squadra da una fiera tempesta il dì di S. Bartolomeo, 24 di agosto 1518, che la dissipò, e distrusse in parte, essendosi rotte in terra venti galee, ed altri vascelli, ed essendo periti quattro mila valorosi spagnuoli; fu perciò obbligato cogli avanzi miserabili della sua flotta di ritirarsi in Ibisa isola della Spagna. Risarcite le navi ebbe ordine di venirsene nel mediterraneo per guardare questo mare dalle incursioni de' pirati ⁷¹⁹. Indirizzò il Moncada le vele verso Trapani. Vuolsi che incontratosi con una [163] flottiglia di nove galee

⁷¹³ Scrisse il Carretto (pag. 32) che coloro, che aveano ucciso i due giudici della gran corte, ed aveano buttato dalle finestre del regio palagio i loro esangui cadaveri, furono d'ordine del Pignatelli precipitati vivi dalla cima del castello, i quali cadendo, e rompendosi le ossa se ne morirono; ma il Fazello tace questo fatto.

⁷¹⁴ Reg. della regia cancellaria dell'anno 1517.1518 VI indiz. pag. 379.

⁷¹⁵ Mongit. *Parl. gen.* t. I, pag. 150 e seg.

⁷¹⁶ Mongit. *ivi* dalla pag. 154, alla pag. 158.

⁷¹⁷ Fra queste grazie è degna di essere osservata quella, che sta scritta al capitolo IV del re Carlo (capitoli del regno tom. II, pag. 9) cioè, che non ostante la morte del re, continovino i vicerè nella carica, fino che altrimenti fosse disposto. Questa legge fu fatta per evitare in avvenire i disturbi, che erano accaduti alla morte del re Ferdinando il Cattolico, essendo vicerè Ugone de Moncada, che noi abbiamo descritti nel capo antecedente. Dal che rilevasi che dissero il falso i giureperiti consultati allora dal Moncada, asserendo ch'eravi una prammatica, che prescrivea che i vicerè persistessero nel governo alla morte de' sovrani, come noi abbiamo *ivi* avvertito alla nota 3.

⁷¹⁸ Tom. I, pag. 5, e seg.

⁷¹⁹ Questo fu l'apparente motivo, che si diede a questa spedizione del Moncada; ma la vera ragione, per cui fu mandato, fu appunto per difendere i regni di Napoli, e di Sicilia dalla invasione dei Francesi, essendosi venuto ad una aperta rottura fra Carlo, e Francesco I. re di Francia, che si contrastavano il serto imperiale vacante per la morte dell'imperatore Massimiliano I, che poi ottenne il nostro re Carlo eletto ai 28 di giugno 1519.

saracene attaccò battaglia, e disgraziatamente perdette due delle sue galee, e fu ferito con un dardo nella faccia, e con una palla di schioppo nella spalla. Dopo questa sventura venne nel porto di Marsala, dove si trattenne per sei mesi dopo che tre anni prima era stato discacciato dalla Sicilia⁷²⁰. Nell'anno seguente partì Ugone Moncada da Marsala, e andò all'isola delle Gerbe, che conquistò a' 13 di giugno, e rese tributaria al re di Sicilia, obbligando il signore di essa a pagare l'annuo censo di dodici mila scudi⁷²¹.

Mentre accadevano questi fatti in mare, il Pignatelli stavasene tranquillo a reggere il regno di Sicilia; ma nulla in questi primi anni del suo reggimento accadde, che fosse degno di essere registrato⁷²². Solo sappiamo ch'egli convocò nella città di Messina⁷²³ per i 25 di giugno 1522 il generale parlamento⁷²⁴, in cui espose, che l'augusto Carlo provocato da Francesco I. re di Francia era stato costretto a tenere in piedi molti eserciti in Ispagna, nelle Fiandre, e nella Italia per conservare i suoi stati; e che inoltre dovea mandarne degli altri in Ungheria contro il Turco. Richiese perciò a' parlamentarî, per supplire alle spese di questa guerra, un donativo di trecento mila fiorini, e più, se mai fosse possibile, stanti le ingenti somme, che abbisognavano per il mantenimento di tante armate. Gli ordini dello stato sotto i 29 dello stesso mese risposero alla dimanda del vicerè, facendo l'offerta al re de' richiesti trecento mila fiorini, e a lui il solito dono di cinque mila. Fu eletto lo stesso conte di Monteleone per ambasciatore del parlamento, il quale nè andò, nè mandò persona alla corte, ma spedì le lettere, che annunziavano l'offerta de' parlamentarî, e rapportavano la nota delle grazie, che si chiedeano a Cesare, le quali furono con alcune restrizioni accordate a' 30 di agosto 1523, come costa dal dispaccio sottoscritto in detto giorno nel castello di Valladolid, che fu poi registrato in Palermo a' 15 di marzo 1525⁷²⁵.

Mentre il Pignatelli dimorava in Messina cadde in una grave infermità nel mese di novembre dello stesso anno; e siccome dubitavasi, che potesse soccombere alla violenza del morbo, per non lasciare il regno senza governatore, scelse, giusta la podestà, che ne avea in caso di morte, due presidenti, Camillo Pignatelli signor di Borrello suo figliuolo, e Giacomo Agliata barone di Castello a mare del Golfo, ch'era luogotenente del maestro giustiziere. Il dispaccio viceregio, con cui eglino erano eletti, fu sottoscritto in Messina a' 27 di novembre 1522⁷²⁶. Si riebbe per allora dalla grave malattia, ma entrando il seguente mese di dicembre, tornò per una recidiva ad infermarsi, e con un altro dispaccio de' 7 di esso mese rinnovò l'elezione dei medesimi nella carica di presidenti del regno⁷²⁷. Questa ricaduta nondimeno non fu così micidiale, come sospettavasi, essendosi egli ristabilito in salute, ed essendo poi vissuto fino all'anno 1535. Intanto essendo [164] arrivata alla corte la notizia del pericoloso stato, in cui il Pignatelli trovavasi, e dei presidenti da lui eletti, l'augusto Carlo confermò la scelta da lui fatta con dispaccio dato a Valladolid agli 11 di gennaio del seguente anno 1523⁷²⁸. Questi due presidenti del regno, comunque eletti ben due volte dal Pignatelli, e poi confermati dall'imperatore, non ebbero non ostante giammai l'esercizio di questa carica, non essendosi verificata la morte del vicerè, e restarono perciò col solo onore d'esservi stati prescelti.

Arrivando l'anno 1523 si estinse la famosa ribellione, che alcuni Siciliani andavano ordendo, che noi abbiamo differito di raccontare, per darne ora la intera relazione: ribellione, che sarebbe stata fatale alla corona Austriaca, se si fosse compita. Ad intendere questo fatto è di mestieri avvertire, che fra gli esiliati dal Pignatelli per causa della espulsione di Ugone di Moncada, vi furono tre fratelli nobili della famiglia Imperatore, Giovan Vincenzo, Federico, e Francesco, sebbene quest'ultimo non fosse stato in verità bandito per avere avuta parte alla sedizione, ma solo perchè ferito avea Giovanni Cangelosi suo concittadino. Non avendo costoro potuto giammai ottenere il perdono, concepirono da disperati il disegno di togliere la Sicilia

⁷²⁰ Fazello dec. II, lib. X, pag. 209. tom. III. – Mauroli. *Sic. Hist.* lib. VI, pag. 212.

⁷²¹ Fazello *ivi*.

⁷²² Potrebbe solo in questo luogo far menzione della bolla di Leone decimo romano pontefice ai 3 di giugno 1521, che fu promulgata in Palermo ai 6 di settembre dell'anno istesso (registro della libreria del senato di Palermo alla lettera P. 9) sebbene non appartenesse direttamente al nostro regno. Nelle investiture, che i papi accordavano a' re di Napoli, era sempre preveduto il caso, che alcuno di quei monarchi potesse divenire imperadore di occidente; e allora era stabilito che il regno di Napoli ritornasse in potere della santa sede. Carlo dunque essendo stato eletto imperatore a' 28 di giugno 1519, pretese Leone X che quel regno fosse ricaduto alla chiesa Romana. Non ostante l'augusto Carlo non intendea di cederlo, ed essendosi trattato questo affare molto tempo in Roma, dove sostenea gl'interessi del monarca delle Spagne il di lui ambasciatore presso quella corte Giovanni Emanuele cavaliere del toson d'oro, finalmente sotto certi patti, e condizioni si contentò Leone X, che non ostante la dignità imperiale, si mantenesse Carlo nel possesso del regno di Napoli.

⁷²³ Questo parlamento era stato prima convocato in Palermo; ma nati de' disturbi per un progetto stravagante del conte di Cammarata, ch'era sostenuto, come fra poco diremo, da molti altri cavalieri, il Pignatelli ne differì le sessioni, ed ordinò che si trasferisse in Messina nel detto giorno, dove poi, carcerato il mentovato conte, e qualcuno de' suoi aderenti, accadde ogni cosa pacificamente.

⁷²⁴ Mongit. *Parl. di Sic.* tom. I, p. 158.

⁷²⁵ *Capit. regni Sic.* tom. II, in *Carolo* p. 57.

⁷²⁶ Reg. della regia cancellaria dell'anno 1522.1523, XI indiz., p. 86.

⁷²⁷ Nello stesso registro pag. 98.

⁷²⁸ Reg. della regia can. dell'an. 1522.1523 p. 202.

all'augusto Carlo, e di darla al suo rivale, e nemico Francesco I. Aveano eglino tratti al suo partito Niccolò Vincenzo Leofanti tesoriere di Sicilia, e Giovanni Sanfilippo ambasciadore della città di Palermo alla santa sede, a' quali si unì ancora Giacomo Spadafora cavaliere messinese. Tutti costoro ritrovavansi a Roma, e s'indirizzarono a Marco Antonio Colonna generale del re di Francia. Questo cavaliere ebbe a caro il progetto, ma non avendo mezzi da eseguirlo, ne scrisse a Francesco I. Il detto sovrano avendo allora in animo di riacquistare lo stato di Milano, che veniva di perdere, sebbene accettasse la offerta, ne differì a miglior tempo la esecuzione.

Intanto che si trattava colla Francia questo tradimento, Gian Vincenzo e Federico Imperatore ottennero la grazia di ritornare in Palermo. Lasciarono eglino in Roma Cesare altro loro fratello, che stava a' servigi del cardinale Pompeo Colonna, che fu incaricato di continuare i maneggi colla corte di Francia, non ostante che i suoi germani avessero ottenuto il desiderato permesso di restituirsì alla patria. Essendo di poi venuta la risposta, che abbiamo riferita di Francesco I, Cesare sotto il pretesto di ripatriare venne a Palermo, e raccontò a' fratelli lo stato, in cui era il loro progetto. Cercarono perciò Gian Vincenzo, e Federico di farsi uno rispettabile partito, e i primi, a' quali comunicarono il segreto, furono il conte di Cammarata Federico Abatellis disgustato da molto tempo della corte di Spagna ⁷²⁹, e Gaspare Pepe girgentano, uomo popolare, ma intraprendente, i quali entrarono volentieri in questa cospirazione. Ritornato Cesare Imperatore in Roma vi trovò Pietruccio Gioeni cavaliere catanese, che vi aderì, e si compromise di trarvi anche i suoi concittadini. La morte del generale Colonna, e la viva guerra, che sostenne il re di Francia coll'augusto Carlo ruppero allora le fila di questa tela, sebbene Francesco I. non l'avesse mai persa di vista, e promesso avesse di mandare alla prima occasione una flotta in Sicilia per impossessarsene ⁷³⁰.

Il vicerè Pignatelli, uomo dabbene, e poco accorto nel governo, non mai giunse ad aver sospetto di questa trama, quantunque fosse nota a molti. Nel convocare in Palermo il parlamento, di cui abbiamo parlato, che fu poi trasferito a Messina, si accorse, che vi erano dei malcontenti; ma non mai pensò, che potesse esservi un principio di ribellione. Il conte di Cammarata, sebbene convenisse cogli altri di offerire all'imperadore trecento mila fiorini, pretendea nondimeno, che questo denaro si dovesse solamente pagare dai due ordini ecclesiastico, e militare, sperando così di rendersi benevolo il popolo. Si unirono a questo sentimento il tesoriere Leofanti, e un altro Federico Abatellis signore di Cefalà con altri baroni; perciò il vicerè, [165] perchè queste dissensioni non prendessero piede, si attaccò allo espediente di trasportare il parlamento a Messina. Il conte di Cammarata volle tuttavia andarvi, e vi si portò accompagnato da un numeroso stuolo di persone armate. Questa inusitata compagnia diè sospetto, che ei avesse in animo di suscitare nuove turbolenze; e però per ordine del Pignatelli, quando si portò alla sala del parlamento, si vide inaspettatamente circondato dalle milizie, le quali carcerandolo lo condussero immediatamente sopra un naviglio, il di cui padrone ebbe commissione di trasportarlo in Napoli, e di consegnarlo a quel vicerè.

La prigionia di questo torbido cavaliere, quantunque fattasi per altro motivo, sconcertò le mire de' congiurati, i quali temendo che la cospirazione non si discuoprisse, spedirono di nuovo in Francia, per sollecitare la promessa flotta navale, Francesco Imperadore. Costui nel partire confidò la cagione, per cui andava, a Pietro Augello siciliano suo amico, e questi la partecipò a Matteo Graffeo cavaliere palermitano, i quali, o perchè si credessero rei di fellonia se tacevano, o perchè speravano un premio se propalavano il segreto, come scrisse il Fazello ⁷³¹, ne diedero conto al duca di Sessa ambasciadore presso il pontefice Adriano VI. Questo abile ministro, volendo prevenirne le conseguenze, spedì con diligenza gente armata per assicurarsi di Francesco Imperadore, che fu raggiunto a Castelnuovo, e ricondotto in Roma. Confessò costui all'ambasciadore il suo delitto, e svelò tutta la trama. Fu perciò mandato dal duca di Sessa a Napoli ben custodito, acciò fosse sicuramente trasportato in Sicilia agli ordini del vicerè conte di Monteleone, che fu appieno avvertito della congiura, e dei nomi di coloro, che vi aveano parte.

Era il Pignatelli a Messina dopo il parlamento, quando fu avvisato di questa nera trama. Fe perciò tosto imprigionare Niccolò Vincenzo Leofante, e fattolo mettere alla tortura con Francesco Imperadore, ne seppe per minuto tutta l'orditura, e i nomi dei complici, dei quali subito si assicurò, trattine due, che erano scappati ⁷³², e a forza di tormenti si cavò dalla loro bocca la confessione della propria reità. Il vicerè adunque,

⁷²⁹ Fino dai tempi del re Ferdinando il Cattolico, essendo vacata la contea di Modica, pretese il conte di Cammarata di appartenergli come a colui, che era erede della figliuola di Manfredi Chiamonte, ch'era stata moglie di Giovanni Abatellis suo bisavolo. Ne fu nondimeno escluso, e ne restò investito il grande ammirante di Castiglia parente dello stesso monarca. Ora lusingavasi il conte di Cammarata, che venendo la Sicilia per opra sua in potere dei Francesi, gli sarebbe riuscito agevole il riacquistare questa contea, a cui credea di avere nitidi dritti, e perciò entrò con piacere in questa congiura tratto dall'interesse, che suole esser la molla di tutte le umane azioni.

⁷³⁰ Fazello dec. II, lib. X, t. III, p. 410, e 411.

⁷³¹ Dec. II, lib. X, tom. III, pag. 211.

⁷³² Vuolsi che Francesco Imperadore, mentre era prigioniero in Roma, abbia spedito Claudio Imperadore figliuolo bastardo di Giovan Vincenzo, per avvertire i congiurati; e che questi vestitosi da contadino partisse con una barca, e fosse arrivato in Palermo

compilatosi il processo, ordinò il dì 16 di giugno 1523, che nella pubblica piazza del Duomo di Messina si ergesse un tribunale, dove furono condotti alla presenza dei giudici i nove congiurati, che erano stati imprigionati, i quali furono dai medesimi condannati a varie pene; ma non fu per allora eseguita la sentenza, che per soli sei ⁷³³, agli altri tre si differì il castigo, fino che fosse arrivato da Napoli il conte di Cammarata, acciò colla loro testimonianza convincessero questo illustre magnate di fellonia ⁷³⁴.

Dopo la suddetta esecuzione contro alcuni dei congiurati si manifestò in Messina una micidiale pestilenza, la quale di poi si dilatò, ed afflisse molte città, e terre del regno; e fu così ostinata, passando da un luogo ad un altro, che durò presso a sette anni, non essendosene la Sicilia liberata, che l'anno 1530 ⁷³⁵. Il Pignatelli perciò, non tenendosi sicuro in quella città, andossene ad abitare in Milazzo, dove questo male non era penetrato. Ivi dunque giunse da Napoli il conte di Cammarata, il quale sulle prime negò di essere entrato nella congiura, e solo si accusò reo di aver fatto assassinare Francesco Impitone tesoriere del re, perchè costui gli avea fatte delle stracchiature intorno all'ufficio di maestro portulano, che esso conte esercitava; ma poi convinto dai compagni, e costretto dai tormenti confessò il delitto, e agli 11 di luglio dello stesso anno 1523 ebbe mozzato il capo nella piazza di quella città, [166] e nello stesso giorno furono impiccati il tesoriere Vincenzo Leofante, e Francesco Imperatore, i cadaveri dei quali furono indi squartati. Il signore di Cefalà, perchè era di un parlar vario, nè trovavasi ancor convinto, non subì per allora la dovuta pena; ma di poi ai 18 dello stesso mese fu decapitato nella città di Patti ⁷³⁶. Furono i loro beni acquistati al fisco ⁷³⁷, e così fu estinta questa pericolosa congiura ⁷³⁸.

Ci è piaciuto, per non rompere il filo di questo racconto, di rapportarlo per disteso, senza accennare altri incidenti, che durante questa cospirazione accaddero. Dunque nell'anno istesso 1523 arrivarono in Messina i cavalieri di Rodi al primo del mese di maggio, o come scrisse il Maurolico ⁷³⁹ l'ultimo di aprile, dopo di essere stati discacciati da quell'isola da Solimano gran sultano di Costantinopoli, e costretti cogli abitanti a ricoverarsi in Italia. Fu assai compassionevole lo arrivo di questi prodi campioni, le di cui circostanze possono leggersi presso gli storici della religione detta di Malta ⁷⁴⁰. Il vicerè Ettore Pignatelli con Fabrizio suo fratello, e con Antonio di Lignamine arcivescovo di Messina andò all'incontro del vecchio Villiers dell'isola Adamo, quel valoroso gran maestro, che avea saputo così ben difendersi, nè avea reso l'isola di Rodi, che a vantaggiose condizioni; e dopo di avergli appalesato il suo dispiacere per la disgrazia che veniva di soffrire, gli esibì la città di Messina, quando volesse dimorarvi coi suoi cavalieri. Fu poi a questo gran maestro presentata una mula ben bardata, su cui montò, e prendendo la destra del vicerè, che era ancor egli a cavallo, e volle cedergliela, entrò in città, e venne al palagio di Salimbene Marchese barone della Scaletta, che gli fu assegnata per sua abitazione presso la chiesa di S. Giovanni appartenente al suo ordine, dove potea di leggieri assistere ai divini uffizî. Forse il gran maestro si sarebbe trattenuto in Messina, che era un porto molto opportuno per potere i cavalieri andare in corso contro i Mori; ma la peste, che eravisi introdotta ⁷⁴¹, fe' cambiare sentimenti a questo cavaliere, il quale volendo salvare la sua piccola truppa, dopo due giorni, da che furono giustiziati nella piazza di S. Giovanni i quattro primi congiurati, dei quali si è fatta menzione, cioè ai 18 di giugno, partì accompagnato fino alla barca dallo stesso vicerè, dal senato, e da tutta la nobiltà ⁷⁴². In questo tempo arrivò al vicerè suddetto una cedola segnata in Pamplona ai 28 di novembre, con cui fu confermato per altri tre anni nel viceregnato di Sicilia ⁷⁴³.

cinque giorni prima, che Francesco giungesse in Messina. Non si sa perchè i fratelli di questo non siensi approfittati di questa notizia, e siano caduti nelle mani della giustizia. Egli è certo, che coloro, che si salvarono, furono Perrucchio Gioeni, e Girolamo Leofante.

⁷³³ Vincenzo di Benedetto, e Claudio Imperadore, come meno rei, furono condannati all'esilio, e secondo il Fazello (dec. II, lib. X, pag. 212) mandati alla terribile fortezza Xativa nel regno di Valenza; ma secondo il Maurolico (*Sic. Hist.* lib. IV, pag. 216), ch'era in Messina, a Tripoli. I due fratelli Federico, e Giovan Vincenzo Imperadore, Giacomo Spadafora, e Giovanni Sanfilippo furono tutti e quattro condotti nella piazza di S. Giovanni, dove furono impiccati, e di poi squartati.

⁷³⁴ Furono questi Niccolò Vincenzo Leofante, Federico Abatelli signore di Cefalà, e Francesco Imperadore.

⁷³⁵ Mongit. *Sic. ricercata* tom. II, pag. 481.

⁷³⁶ Fazello dec. II, lib. X, pag. 214.

⁷³⁷ Le teste del conte di Cammarata, del signor di Cefalà, del Leofante, e di Francesco Imperadore furono mandate in Palermo, e poste nelle gabbie di ferro furono appese al palagio reale per esempio degli altri. Il Fazello (ivi) fa testimonianza che alla sua età ancora vi si osservavano; ma al presente più non veggonsi nè le teste, nè le gabbie: forse il tempo edace le avrà consunte, o le nobili famiglie, alle quali coloro appartenevano, le avranno fatte sparire.

⁷³⁸ Fu anche intrigato in questa congiura il cardinale Imperiale, detto volgarmente il cardinale di Volterra, di cui furono trovate presso Francesco Imperadore alcune lettere scritte al vescovo di Santes suo nipote, colle quali confortava Francesco I. all'impresa di Sicilia. Alle istanze dell'imperadore Carlo V, questo cardinale fu, per ordine del pontefice Adriano VI, carcerato nel castel Sant'Angelo, e gli fu compilato il processo, come a reo di maestà pontificia (Guicciardini *Hist. d'Italia* lib. XV, pag. 434 e 435).

⁷³⁹ *Sic. Hist.* lib. IV, pag. 216.

⁷⁴⁰ Bosio, Vertot, ed altri.

⁷⁴¹ Da ciò scorgesi l'errore del Sampieri (*Iconol. di Maria Vergine* lib. IV, cap. 10, pag. 486), che sognò che la peste entrò in Messina coll'arrivo di questi cavalieri, i quali scapparono appunto per non esserne attaccati, nè altrove la portarono.

⁷⁴² Vertot *Histoire de Malte* lib. IX.

⁷⁴³ Reg. della regia cancellaria dell'anno 1523.1524 XII indiz. f. 346.

Da Milazzo, dove era andato durante il contagio a ricoverarsi, il vicerè Pignatelli venne in Palermo, dove per particolare protezione del cielo non era quel male penetrato. Ivi gli arrivò una nuova conferma nel viceregnato sottoscritta dall'augusto Carlo ai 10 di luglio 1524 nella città di Stamburg in Germania, che ei fe' poi registrare in Palermo ai 28 di ottobre dello stesso anno ⁷⁴⁴. Convocò dopo il suo arrivo nella capitale ai 30 di marzo dell'anno seguente 1525 il generale parlamento. Nell'apertura di esso espose questo cavaliere le spese ingenti, che avea sostenuto l'augusto Carlo per conservare i suoi stati, e principalmente il regno di Napoli assalito dai Francesi, e chiese trecento mila fiorini, che i parlamentarî, rispondendo alla di lui dimanda il dì 4 del seguente aprile, di buona voglia accordarono al medesimo **[167]** sovrano colla libertà di farne quell'uso, che gli paresse più conveniente. Fu fatto di poi un atto, con cui furono dichiarati regnicoli, e perciò capaci di concorrere ad ogni beneficio, Camillo Pignatelli, e i di lui tre figliuoli maschi, figlio, e nipoti del vicerè, cui fu anche accordato il solito regalo di cinque mila fiorini ⁷⁴⁵. Dovendosi di poi mandare un ambasciadore a Cesare per ricercargli alcune grazie, fu lo stesso vicerè eletto a portarne le suppliche all'imperiale trono.

Non partì così presto per la corte il Pignatelli, ma differì la sua mossa fino al seguente anno 1526, in cui volendo lasciare un presidente del regno nella sua lontananza in forza della podestà datagli di poter sostituire, elesse ai 6 di luglio Errico de Cardona arcivescovo di Morreale, che fu poi cardinale di Santa Chiesa ⁷⁴⁶. Dopo di questa elezione andò in Trapani; partì tre volte da quel porto, e vi fu respinto dai venti; ma finalmente con prospero viaggio si mosse per la Spagna, dove arrivato presentò all'augusto Carlo l'offerta del parlamento, e richiese molte grazie così a nome del regno, come in particolare a nome della città di Palermo ⁷⁴⁷, che furono in parte rimesse all'arbitrio dello stesso vicerè. Queste grazie furono concesse nella città di Granata agli 11 di dicembre dello stesso anno 1526 ⁷⁴⁸.

Dopo che Francesco I fatto prigionio alla battaglia di Pavia diede i suoi figliuoli il Delfino, e il duca d'Orleans per ostaggi, e così si pacificò apparentemente coll'augusto Carlo, e sortì libero ai 21 di febbraio 1526, nutrendo in cuore la volontà di vendicarsi, nello stesso anno ai 23 di maggio conchiuse una lega col papa Clemente VII, con Arrigo VIII re d'Inghilterra, cogli Svizzeri, coi Veneziani, e coi Fiorentini. Questa lega fu chiamata *santa*, perchè alla testa di essa eravi il romano pontefice, e quantunque fosse effettivamente contro l'imperadore Carlo V, questi nondimeno non era nominato, e solo attestavano le potenze collegate di essersi confederate per conservare la libertà d'Italia ⁷⁴⁹. Non vi volle molto ad intendere che a questi principi facea ombra la soverchia, ed illimitata potenza di Cesare, che erasi già reso padrone di tutta la Lombardia, e lo capì più di ogni altro Carlo istesso, che volendo resistere a questo gran torrente, preparò innumerevoli truppe per respingere i suoi nemici dovunque l'attaccavano. Il suo erario per tante spese, che fin'allora fatte avea, era esausto, e perciò non bastandogli i sussidî, che continuamente ricevea dai suoi vasti stati, fu perfino costretto a vendere porzione delle rendite della sua camera.

Il nostro regno, che era del pari minacciato dagli eserciti della santa lega, dovette ancor esso concorrere ai bisogni del suo sovrano. Era già ritornato da Spagna Ettore Pignatelli col titolo di duca ottenuto dallo imperadore nel mese di febbraio 1527 ⁷⁵⁰, il quale ebbe ordine di convocare il generale parlamento, che fu intimato in Palermo per li 15 del mese di marzo 1528. Prima di celebrarlo si ammalò gravemente, e perciò fu costretto a destinare di nuovo per presidente **[168]** del regno l'arcivescovo di Morreale Errico Cardona, come si fa palese dall'atto di elezione fatto in Palermo ai 25 di novembre 1527 ⁷⁵¹, ed egli cominciò a governarci durante la malattia del vicerè fino ai 12 di febbraio 1528. Ai 13 dello stesso mese riassunse il Pignatelli il

⁷⁴⁴ Reg. ivi dell'anno 1524.1525 XIII ind. f. 194.

⁷⁴⁵ Mongit. *Parl. di Sic.* tom. I, p. 163 e seg.

⁷⁴⁶ Reg. della regia cancellaria dell'anno 1525.1526 XIV indiz. f. 647.

⁷⁴⁷ Fra le grazie richieste a nome della città di Palermo fuvvi un prestito di quindici mila fiorini ad oggetto di potersi fabbricare i panni in detta città. Era stata accordata questa dimanda fin dall'anno 1514 dal re Ferdinando il Cattolico; ma per mancanza di artefici, che non si erano potuti trovare, non ebbe allora esecuzione. Ne fu rinnovata la dimanda all'augusto Carlo, che vi acconsentì. Noi siamo persuasi che l'arte di tessere i panni fosse antica in Palermo, e che poi siesi perduta. *Il Baronio (de majestate panormitana lib. I, pag. 160 e 161)*, parlando di quella contrada, che tuttavia nominasi panneria, pretende che fino dai tempi del re Ruggiero siesi introdotta nel detto luogo codesta arte; ma noi sappiamo che questo re non v'introdusse che i drappi di seta, che diconsi panni serici, e che questi non si fabbricavano, che nel regio palagio. Laonde l'arte di tessere i panni di lana, e il luogo in cui si fabbricavano, li crediamo di una data posteriore.

⁷⁴⁸ *Cap. regni Sic.* tom. II, in *Carolo V.* imper. pag. 71, e seg.

⁷⁴⁹ Ebbe bene a pentirsi Clemente VII. di essersi imbarazzato in questa lega, essendo stato il primo a provarne i cattivi effetti; avvegnachè ai due di maggio dell'anno 1527 le truppe cesaree presero Roma d'assalto, ed egli fu costretto a ritirarsi a castel Sant'Angelo, dove fu assediato per lo spazio di sette mesi, nè potè sortirne libero, se prima non si umiliò a Cesare, e chiese da lui la pace, che gli fu accordata a durissime condizioni.

⁷⁵⁰ Non sappiamo precisamente il giorno, in cui il Pignatelli ritornò, ma dovette accadere fra i 17 e i 27 di esso mese, imperocchè nell'uffizio del protonotaro (reg. dell'anno 1526.1527, XV indiz.) ritroviamo che l'arcivescovo di Morreale dispacciò fino ai 17, e che il Pignatelli cominciò a dispacciare in Trapani, dove sarà verisimilmente sbarcato, ai 27 dello stesso mese.

⁷⁵¹ Reg. della regia cancelleria dell'anno 1527.1528 I indiz. f. 144.

governo ⁷⁵², e fu in grado di celebrare l'intimato parlamento. Nell'apertura di questa adunanza il duca di Monteleone espose ai parlamentari le spese ingenti, che l'augusto Carlo avea dovute sostenere, per mettere in piede dei poderosi eserciti ad oggetto di opporli alle armate della lega, e perciò non solo richiese il sussidio triennale di trecento mila fiorini, ma anche la facoltà di poter vendere i beni del real patrimonio fino alla somma di trenta mila scudi, per potere col denaro, che ne avrebbe ritratto, far argine al torrente dei suoi nemici. Accordarono gli ordini dello stato il solito donativo, e fecero un atto, con cui dichiaravano di essere contenti, che lo augusto imperadore potesse vendere sino alla prescritta somma alcuni dei beni del real patrimonio ⁷⁵³. Di più i parlamentari esibirono al duca di Monteleone di tenere a spese proprie dugento soldati da cavallo armati alla leggiera, con quattro capitani, e quattro alfieri, colla facoltà ad esso vicerè di eleggerli, purchè fossero o siciliani nati, o originati dalla Sicilia ⁷⁵⁴.

Dopo il parlamento il duca di Monteleone andossene a Messina, forse per essere a portata di occorrere ai bisogni di Napoli. Mentre egli era in quella città, successe il secondo, così detto, *caso di Sciacca*, che sarà sempre memorabile nella nostra istoria. Non eransi mai smorzate le scintille dell'odio antico fra i signori de Luna conti di Caltabellotta, e i Perolli baroni di Pandolfina, che si erano suscitate l'anno 1453 nel primo *caso di Sciacca*, che noi abbiamo accennato nel libro II di questa storia cronologica ⁷⁵⁵. Era allora capo della famiglia de Luna Sigismondo giovane coraggioso, e pronto alle più ardite imprese, ed era alla testa dei Perolli Giacomo, il quale oltre di essere ricco, e potentissimo nella città di Sciacca, dove dimorava, ed avea un castello ben munito, ritrovavasi stretto amico del vicerè duca di Monteleone, avendo l'uno, e l'altro servito la regina Elisabetta moglie di Ferdinando il Cattolico nella Paggeria. Queste circostanze, e in particolare i riguardi, che il Pignatelli usava verso di lui, lo rendevano altiero, ed esercitava in Sciacca una specie di tirannia. I nobili di questa città soffrivano a malincuore la di lui prepotenza, e unitisi con Sigismondo, che per la vecchia emulazione, e per alcuni nuovi motivi abominava Giacomo, ne giurarono la rovina. Non furono ignote le trame dei suoi nemici a Giacomo, il quale prevedendo ciò, che ne sarebbe avvenuto, ne scrisse ai 6 di luglio 1529 efficacemente al vicerè, acciò vi dasse i pronti ripari. Questi spedì tosto in quella città Giacomo Statella barone di Mongelino cavaliere catanese, quale creò capitano d'armi, con soldatesche, ed ufficiali di giustizia, affin di impedire la civile guerra, che stava per scoppiare. Ci trarrebbe assai a lungo la storia di questa tragedia, se ci piacesse di additarne tutte le minute azioni; chi mai ne fosse curioso potrà leggerle presso il Sevasta ⁷⁵⁶. Noi diremo brevemente, che le cose erano così inoltrate, che non fu possibile allo Statella di rimediare al male; nei dì 19, 20, 21, 22, e 23 dello stesso mese di luglio corsero in Sciacca fiumi di sangue. Il primo ad essere sacrificato fu lo stesso Statella con tutta la sua gente; fu di poi assalito per tre giorni il castello, dove trovavasi il Perollo, che finalmente cadde nelle mani di Sigismondo de Luna. Il Perollo vedendosi agli estremi si era salvato in casa di un confidente, ma alla fine riconosciuto fu preso, e mentre era condotto alla casa del conte di Caltabellotta, fu ferito, e poi ucciso, prima che salisse le scale, dai masnadieri del conte.

L'atroce morte dell'amico, e la fellonia di Sigismondo de Luna, che avea ucciso il capitano d'armi, e le regie soldatesche spedite dal governo, penetrarono vivamente l'animo del vicerè, il quale col parere del sacro consiglio destinò due giudici della gran corte, Niccolò Pollastra, e Giovanni Ricanati contro il conte di Caltabellotta, e i di lui partitari. Sigismondo ebbe l'ardimento di fare resistenza a costoro ancora; ma essendosi i giudici rinforzati con una piccola armata d'intorno a [169] due mila soldati per conquiderlo, trovandosi inferiore, scappò colla moglie, e i figliuoli al feudo della Verdura, dove tenea sempre pronto per ogni bisogno un naviglio, e imbarcatosi fuggì ai 13 di agosto, e andossene a Roma, dove era sul soglio pontificio Clemente VII zio della moglie, sotto i di cui auspici si ricoverò. Scappata questa preda ai giudici, sequestrarono a nome dell'imperatore tutti i beni del conte, e dei suoi compagni. Venuti poi a Sciacca castigarono i senatori, come rei di non avere impedito la desolazione della loro patria, condannarono ad una grossa ammenda i cittadini, che erano restati inoperosi; e spedendo da per tutto capitani d'armi alla seguela di coloro che n'erano fuggiti, l'ebbero tutti in potere parte uccisi, e parte prigionieri, che subirono di poi la meritata pena. Non lasciò Clemente VII. di mediarsi per ottenere al conte Sigismondo la grazia; ma l'augusto Carlo, cui facea orrore il delitto di costui, fu sempre implacabile, e a stento finalmente accordò alla moglie, e ai tre figli del conte, e a Giovanni de Luna padre il perdono, conoscendoli innocenti, rendendo loro i beni confiscati. Raccontasi che Sigismondo, vedendosi chiuso ogni adito ad ottenere la grazia presso l'imperadore, vinto dalla disperazione si fosse buttato nel Tevere.

Era il vicerè in Messina, quando accadde in Sciacca la catastrofe, che abbiamo brevemente raccontata. Ivi gli arrivò la conferma per tre altri anni nel viceregnato, la quale gli fu accordata con dispaccio

⁷⁵² Nello stesso registro pag. 188.

⁷⁵³ Mongit. *Parl. di Sic.* tom. I, p. 167, e seg.

⁷⁵⁴ Mongit. *ivi* pag. 172.

⁷⁵⁵ Cap. 14.

⁷⁵⁶ Famoso caso di Sciacca tratt. IV, cap. 12, e seg.

dell'imperatore sottoscritto nella città di Genova ai 30 di agosto 1529, che poi fu registrato in Messina ai 30 di ottobre dello stesso anno ⁷⁵⁷.

I cavalieri della religione di S. Giovanni Gerosolimitano erano in tal tempo senza una fissa dimora, vagando ora in un luogo, ora in un altro. Cercavano eglino di stabilirsi in una città marittima, da dove potessero agevolmente andare in corso per perseguitare i nemici della cristiana religione. Aveano sperato di ritornare nell'isola di Rodi, e di poi di fare dimora nella città di Modone nella Morèa; ma le pratiche usate nell'una, e nell'altra parte riuscirono vane, essendosi dai Musulmani scoperti i segreti maneggi, che eglino fatti aveano per impossessarsene. Finalmente non trovando altra dimora, si determinarono di accettare l'offerta fattagli dall'augusto Carlo, che esibì loro in feudo l'isola di Malta, e del Gozzo, e la città di Tripoli, essendosi per la mediazione del pontefice Clemente VII moderati alcuni degli articoli, che i ministri di Cesare apposti aveano nella concessione. Il diploma imperiale fu segnato a Castelfranco nel Bolognese ai 24 di marzo 1530, che può leggersi presso il Lunig ⁷⁵⁸. Fattosi di poi il loro capitolo generale a Siracusa nel dì 15 di aprile, tutti di accordo i cavalieri approvarono il trattato conchiuso da Filippo Villiers loro gran maestro ⁷⁵⁹. Il pontefice Clemente VII volle ancor egli dar forza, come capo della religione gerosolimitana, a questo trattato con una sua bolla segnata in Roma ai 25 di aprile dello stesso anno ⁷⁶⁰. Arrivarono i cavalieri, che di poi furono chiamati di Malta, in detta isola ai 26 di ottobre: prima però avea il gran maestro spedito in Sicilia il generale delle galee F. Ugo Caponi con altri cavalieri della religione, i quali ai 29 di maggio dello stesso anno fecero il giuramento di fedeltà nelle mani di Ettore Pignatelli duca di Monteleone vicerè, come si fa palese dall'atto promulgato dal Vertot ⁷⁶¹.

Nell'anno seguente 1531 ebbe ordine questo vicerè di convocare il generale parlamento. Era l'augusto Carlo vessato in Germania da Solimano, uno dei più guerrieri soldani, che abbia avuto l'impero di Costantinopoli, il [170] quale fino dall'anno 1521 molestava l'Ungheria, e l'Austria ancora, e sebbene a Cesare sia sempre riuscito di respingerlo, non di meno gli era d'uopo di tenervi delle poderose armate per fargli fronte. L'inquietavano ancora i movimenti suscitati in Germania da Martino Lutero, e per l'una, e l'altra cagione gli fu d'uopo di far viaggi ora in Alemagna, ed ora in Italia per conferire col romano pontefice. Temea ancora che Solimano respinto dall'Ungheria, e dall'Austria non tentasse qualche invasione in Sicilia, e conoscea perciò il bisogno, in cui erano Siracusa, Trapani, e Milazzo di essere ben fortificate ad oggetto di potersi opporre ai tentativi degli Ottomani. Avea egli esausti i suoi tesori, spendendoli per la conservazione dei suoi stati, ed avea bisogno di altri sussidj per l'avvenire. Queste furono le cause, che assegnò il vicerè nell'apertura, per le quali si era convocato il parlamento. Fatte le solite sessioni ai 17 dello stesso mese fu risposto dagli ordini dello stato al medesimo coll'esibizione del solito donativo di trecento mila fiorini, da pagarsi secondo il costume in anni tre, e fu nello stesso tempo accordato ad esso duca di Monteleone il regalo dei cinque mila fiorini ⁷⁶². Siccome poi interessava assaissimo la conservazione del nostro regno, così per fortificarsi le tre piazze additate di Siracusa, Milazzo, e Trapani, furono offerti altri cento mila fiorini nello spazio di cinque anni ⁷⁶³.

Furono in questo parlamento dimandate diverse grazie, e fu eletto lo stesso vicerè Pignatelli per ambasciadore degli ordini dello stato. Non sappiamo che ei si fosse mosso dalla Sicilia per andare in corte, nè che abbia spedito persona, la quale in suo nome presentasse l'offerta, e facesse l'inchiesta di ciò, che i Siciliani desideravano; ma è certo, che l'augusto Carlo in Toledo ai 21 di marzo 1534 rispose a quanto dimandavano i parlamentarî ⁷⁶⁴, accordando diverse grazie, e riserbandosi di dare per le altre le sue provvidenze più opportunamente ⁷⁶⁵.

⁷⁵⁷ Reg. della regia cancellaria dell'anno 1529.1530 III indiz. fogl. 21.

⁷⁵⁸ *Codex Italiae diplom.* t. IV, P. II, p. 1400.

⁷⁵⁹ Il censo stabilito in riconoscenza del supremo dominio del re di Sicilia sopra le suddette isole non consiste che nell'offerta di un falcone, che il ricevitore di Malta, che dimora in Palermo, a nome della religione presenta al sovrano, se mai vi fosse o al vicerè. Questa funzione fu destinata di farsi, allora al primo di novembre nel dì di tutti i Santi. Di poi regnando Carlo III. re di Spagna fu differita a' 4 dello stesso mese, ch'era il giorno consagrato al di lui nome, e così si è continuato fino al 1786, ma nell'anno seguente avendo il re aboliti tutti i giorni detti di gala, e stabilito il capo dell'anno per unica solennità, in cui va il senato, la nobiltà, e il ministero al regio palagio a complimentare il vicerè, fu risoluto che anche la presentazione del falcone si facesse nello stesso giorno, come già si è cominciato ad eseguire sono già quattro anni.

⁷⁶⁰ Vol. *Mss.* nella libreria del senato di Palermo lett. P. 9.

⁷⁶¹ *Hist. de Malte* lib. IX, t. III, pag. 503.

⁷⁶² *Mongit. Parl. di Sic.* t. I, pag. 173.

⁷⁶³ *Mongit.* ivi pag. 176.

⁷⁶⁴ *Cap. regni Sic.* t. II in *Carolo* pag. 93.

⁷⁶⁵ Ci è ignoto per qual ragione alle suppliche fatte dal regno non siesi risposto dall'augusto Carlo che dopo tre anni, e sospettiamo che il vicerè Pignatelli abbia voluto aspettare che questo principe fosse ritornato in Spagna, per farle presentare. Ciò però, che ci arreca maggior meraviglia, è appunto, che l'esecuzione delle dette grazie non ebbe luogo in Sicilia, che 28 anni dopo, che furono accordate, e dopo la morte dell'imperatore, cioè a' 14 di gennaio 1562 mentre regnava Filippo II, trovandosi vicerè Giacomo della Cerda (*Cap. reg. Sic.* t. II, pag. 95.)

Armava una poderosa flotta Solimano in Costantinopoli, e si dubitava che non avesse altro in mira, se non la conquista del regno nostro, e di quello di Napoli. In questo urgentissimo pericolo convenne a Carlo di ordinare che si convocasse un parlamento straordinario per trovare i mezzi da difendere la Sicilia. Fu questo tenuto ai 7 di marzo 1532, nel qual giorno, fatti presenti i timori di essere presto invaso il regno, come ne erano arrivate le notizie da Venezia, e da Ragusa, fe' il vicerè concepire ai parlamentarî il bisogno, in cui erano di provvedere alla loro sicurezza; e perciò suggerì ai medesimi che si dovessero tosto armare dieci mila fanti per la difesa della Sicilia. Condiscesero a questa proposizione gli ordini dello stato, e si obbligarono a mantenere codesto numero di soldati per lo spazio di due mesi, nel qual tempo si sarebbe facilmente saputo il destino della flotta turca; essendosi obbligati gli ecclesiastici a somministrare il pagamento per due mila, i baroni per quattro mila, e per altrettanti le città demaniali. L'elezione dei capitani, e degli altri uffiziali si lasciava all'arbitrio del vicerè, purchè fossero scelti dei nazionali almeno di origine, e che la scelta si facesse di persone nate, o abitanti nelle città, e terre, che somministravano il denaro per il loro mantenimento ⁷⁶⁶.

Non trascurò l'augusto Carlo di provvedere altronde alla sicurezza della nostra isola rendendosi forte per mare. Era suo ammiraglio il famoso Andrea Doria principe di Melfi, il quale era venuto al di lui soldo, dopo di avere abbandonato Francesco I re di Francia. Questi era l'unico, che potesse far fronte all'invitto Ariadeno comandante delle squadre del gran signore. Era questo conosciuto sotto il nome di Barbarossa, nome che faceva tremare i cristiani. Cesare adunque ordinò al Doria, che radunasse colla maggiore sollecitudine una numerosa flotta, e che veleggiasse verso il levante, per impedire, che la classe ottomana entrasse nel [171] mediterraneo. Questi ubbidiente agli augusti comandi raccolse quante galee, e navi potè avere nel regno di Napoli, e fe' venire quelle, che si armavano in Genova per conto dell'imperadore, e con questa poderosa armata, che oltre le navi era di quaranta galee, giunse a Messina ai 6 di agosto 1532. Fe' tosto partecipe il duca di Monteleone del suo arrivo, e lo invitò a venire in quella città, giacchè dovea con esso trattare alcuni importanti affari, che interessavano la corona. Il Pignatelli, il quale forse credea, che l'etichetta ricercasse che il Doria venisse a trovarlo in Palermo, s'infine ammalato e solo gli mandò le quattro galee siciliane, che erano nel nostro porto. Il principe di Melfi, che era abbastanza altiero, rispedì le dette galee in Palermo, alle quali ne aggiunse altre quattro delle sue, e fe' nuove premure, affinchè il vicerè facesse questo viaggio, così ricercando il servizio di sua maestà Cesarea. Bisognò che il Pignatelli si arrendesse, ed imbarcatosi prese la via di Messina, dove giunse ai 18 dello stesso mese di agosto. Fu incontrato dallo stesso Doria, che lo ricevette nella sua galea capitana ⁷⁶⁷. Sbarcando ambedue alla porta della dogana, incontrati dall'arcivescovo, dallo strategoto, dal senato, e dalla nobiltà, andarono al regio palagio, dove furono fatte le conferenze ⁷⁶⁸.

Era l'imperadore Carlo V ritornato dalla Germania in Italia sulla fine dell'anno 1532, e si era fermato in Modena, aspettando che il pontefice Clemente VII fosse venuto a Bologna, con cui dovea conferire due affari di somma importanza, cioè la lega dei principi Cristiani contro Solimano, e l'estinzione dell'eresia di Martino Lutero. Il papa arrivò nella mentovata città agli otto di dicembre, dove si trasferì subito Cesare, e si intrattenne con esso per tutto il mese di febbraio dell'anno 1533. Mentre l'augusto Carlo era a Bologna confermò il duca di Monteleone per un altro triennio nel viceregnato di Sicilia. Questa fu l'ultima proroga ch'egli ottenesse. Il dispaccio è dato in essa città ai 12 dello stesso mese di febbraio, e fu poi registrato in Messina ai 27 del seguente maggio ⁷⁶⁹.

Si trattenne il duca di Monteleone in Messina fino al mese di maggio dell'anno 1534. Avea egli avuta la commissione dall'imperadore di convocare un parlamento straordinario la di cui apertura fu disegnata per li 26 di aprile, nel qual giorno radunatisi i parlamentarî udirono le cagioni, per cui erano stati congregati: cioè a dire per ottenere un donativo straordinario di trecento mila fiorini, per far continuare il mantenimento dei dieci mila soldati per la custodia del regno, e per contentarsi gli ordini dello stato, che si alienassero tanti beni patrimoniali, quanti importassero la somma di cinquanta mila scudi annuali. Accudirono ben volentieri alle dimande i parlamentarî, i quali non intralasciarono di fare il solito dono di cinque mila fiorini al vicerè ⁷⁷⁰.

Un altro parlamento straordinario fu tenuto in questo stesso anno nel mese di settembre nella città di Palermo, dove da Messina si trasferì il duca di Monteleone. Fu intimato per il dì 13 di detto mese, venuto il qual giorno, il vicerè rappresentò ai parlamentarî, che la flotta turca avea poggiato verso ponente, e che era fama che Barbarossa si fosse impossessato della città, e del porto di Tunisi, per la di cui vicinanza era da temersi qualche invasione; giacchè in meno di due giorni potea Ariadeno comparire colla sua armata nei nostri mari. Mostrò perciò, che maggiori sarebbero così stati i pericoli del regno, e che quindi era necessario

⁷⁶⁶ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, pag. 179.

⁷⁶⁷ Fu osservato allora che la galea siciliana, nella quale era il vicerè; tenne sempre alzato il pennone in presenza dell'ammiraglio, nè lo calò se non quando il Pignatelli entrò nella galea comandata dal Doria (Maur. *Sic. Hist.* lib. VI, pag. 120).

⁷⁶⁸ Maur. *Sic. Hist.* lib. VI, pag. 220.

⁷⁶⁹ Reg. della regia cancellaria dell'anno 1532.1533, IV indiz. fogl. 322.

⁷⁷⁰ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, pag. 189.

di stare all'erta più di prima. A questo oggetto propose, che il denaro promesso dai parlamentarî per mantenere i dieci mila fanti fino a tutto il mese di dicembre, si accrescesse, acciò questa truppa continuasse a servire per tutto l'anno 1535. Che se paresse al sovrano, che fosse più espediente di armare per mare, allora il denaro in vece di erogarsi per il mantenimento delle truppe di terra, s'impiegasse per tenere una flottiglia, che unita alla flotta di sua maestà Cesarea tenesse lontani i Tunisini dai mari di Sicilia. Divennero gli ordini dello stato a prorogare il mantenimento dei dieci mila fanti per tutto il seguente anno, e lasciarono in libertà del vicerè lo [172] spendere quanto il regno contribuiva o per il soldo dei detti soldati, o per una spedizione marittima, o parte per le truppe di terra, parte per quelle di mare ⁷⁷¹.

Continuò in Palermo a stare il duca di Monteleone in vita fino al mese di marzo del seguente anno 1535, e nel settimo giorno di detto mese verso le ore tre finì di vivere ⁷⁷². Erasi egli gravemente infermato sugli ultimi di febbraio, e vedendosi vicino a morte, per non lasciare il regno senza un governante, si determinò di dare un successore in forza del dispaccio, che avea ottenuto fin dall'anno 1534, confermato poi dalle seguenti cedole, in cui se gli dava la facoltà di scegliersi uno, o più presidenti del regno nel caso, che andasse a soccombere; ed esse a' 2 di marzo Simone Ventimiglia marchese di Geraci ⁷⁷³. Durò egli nel viceregnato dall'anno 1517 fino all'anno 1535, cioè anni diciotto.

Non fu questo cavaliere nè prode capitano, nè fino politico. Le sue azioni, che abbiamo raccontate, lo palesano per un uomo dottante, e irresoluto. Trovossi egli in verità in circostanze assai critiche, per le quali restò l'animo suo sempre inquieto; ma s'egli fosse stato più accorto, e avesse saputo prevedere le sedizioni, e castigarle nel loro nascere con coraggio, e risolutamente, sarebbe stato certamente meno turbolento il di lui governo. Ciò non ostante bisogna esser d'accordo ch'ei fu un vicerè amante della giustizia, pieno d'umanità, e pio. Noi dobbiamo alla di lui devozione verso il Patriarca S. Francesco di Paola suo compadre l'erezione, e la dotazione del monistero de' Sette Angioli detto dal suo cognome de' Pignatelli di monache Paoline, fatta in Palermo l'anno dell'era nostra cristiana 1532. Ci avvisa il padre Gaetani ⁷⁷⁴, che fu trovata l'anno 1516, in questa città una immagine de' Sette Angioli, e che allora fu eretta una chiesetta in onore de' medesimi. Venendo poi il duca di Monteleone, volle istituirci una compagnia, che fe' chiamare Imperiale, a cui egli stesso si arrollò, mettendo l'augusto Carlo, la città di Palermo, e il regno tutto sotto gli auspici de' Sette Angioli, ed eleggendovi un sacerdote che la reggesse, cui fu assegnata una rendita per sè, e per il mantenimento della chiesa, e della compagnia. Crescendo poi in esso la pietà verso i santi Angioli, volle fabbricarvi una badia di monache, sotto l'ordine di S. Francesco di Paola, di cui era divotissimo. Anche il convento de' religiosi Paolotti, che sta fuori la porta di Carini, ed è dedicato a S. Oliva, fu opera della generosità del duca di Monteleone. Devesi ancora al medesimo la fondazione della nobile compagnia della Carità fattasi in Palermo l'anno 1533 ⁷⁷⁵, il di cui principale istituto è quello di visitare giornalmente, e servire gl'infermi dell'ospedale di S. Bartolomeo, detto degli incurabili, presso la porta Felice, che guida al mare ⁷⁷⁶. L'amore suo per la giustizia rilevasi e dalle sue operazioni, e dalle utili leggi, e prammatiche, che questo buon vicerè ⁷⁷⁷ ci lasciò, le quali possono leggersi parte ne' capitoli [173] del regno ⁷⁷⁸, e parte nelle prammatiche ⁷⁷⁹. La pompa funebre fatta nella di lui esequie fu assai splendida, e magnifica. Il di lui cadavere fu per allora sepolto nella chiesa di S. Maria degli Angioli de' PP. Minori Osservanti, e di poi fu trasportato in Monteleone di Calabria suo feudo.

⁷⁷¹ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, pag. 190.

⁷⁷² L'Auria (*Cronol. dei signori vicerè* p. 33), il Caruso (*Mem. Stor.* P. III, lib. VIII t. III, vol. II, p. 149), ed altri fissano la morte di questo vicerè nel mese di marzo 1534, ma si sono ingannati. Fu egli presente nei parlamenti or ora mentovati nel mese di maggio, e nel mese di settembre 1534, tenuti l'uno in Messina, e l'altro in Palermo, come si osserva nell'officina del regio protonotaro (registro dell'an. 1533.1534, ind. VII f. 322, e registro dell'anno 1534.1535, VIII indiz. fogl. 76), di modo che bisogna convenire ch'ei fosse vivo fino a' 17 di settembre 1534; ma la prova maggiore è il dispaccio, che ora si apporterà dei 2 di marzo 1535, per cui dichiarò presidente del regno il marchese di Geraci.

⁷⁷³ Reg. della regia cancelleria dell'anno 1534.1535 VIII indiz. f. 322.

⁷⁷⁴ *Vitae Sanct. Siculorum* t. II, p. 266.

⁷⁷⁵ Furono promotori di questa caritatevole opera due ottimi religiosi, cioè Fra Giovanni Battista da Ravenna carmelitano, e Fra Raffaello da Siena dell'ordine di S. Agostino.

⁷⁷⁶ Cannizzaro *de religione Panormitana* pag. 441.

⁷⁷⁷ Sembra che il Caruso (*Mem. Stor.* t. III, P. III, lib. VIII, vol. V, p. 149) non abbia avuta così buona opinione della condotta di questo vicerè; imperocchè raccontando la di lui morte, avverte, che ei poco prima di morire era stato chiamato alla corte di Spagna per giustificarsi. Su qual fondamento si appoggi questo scrittore è a noi ignoto, giacchè non addita verun monumento, da cui abbia tratto questo aneddoto, che ci pare inverisimile non meno per il silenzio di tutti gli altri storici, che per le replicate conferme, ch'egli ottenne nel viceregnato, e per l'ultima dell'anno 1533, che Cesare non avrebbe accordata, se avesse avuta ombra di sospetto, ch'ei si fosse malamente regolato nel governo del regno di Sicilia. Non intendiamo dipingerlo per un governante privo d'ogni menomo difetto, come per tale non l'abbiamo descritto, ma per un ottimo vicerè, persuasi della massima di Giovenale (Sat. XIII).

Rari quippe boni numero; vix sunt totidem, quot Thebarum portae, vel divitis ostia Nili.

⁷⁷⁸ *Cap. regni Sic.* t. II, p. 28.

⁷⁷⁹ T. I, tit. II. pramg. IV, e V.

CAPO III.

Simone Ventimiglia marchese di Geraci presidente del regno.

Non durò in questa sua presidenza del regno il marchese di Geraci Simone Ventimiglia, che appena sette mesi, nel qual tempo non si occupò in altro principalmente, che nell'agevolare la grande impresa di Tunisi, alla quale era inteso l'augusto Carlo. Già si è detto come il Barbarossa se n'era reso padrone, e come temeasi di ora in ora, che questo uomo intraprendente non tentasse di conquistare la Sicilia. Carlo, i di cui stati d'Italia venivano colla vicinanza di questo corsaro minacciati, si fissò in capo di farnelo snidare ⁷⁸⁰. Preparò adunque a questo oggetto una poderosa armata, che dal Giovio scrittore di quei tempi si fa montare ⁷⁸¹ a settecento vele; ma da Federigo del Carretto autore ancor esso contemporaneo ⁷⁸², e Siciliano a trecento quaranta legni, cioè a cento tra galee, e caravelle portoghesi, e ad altre dugento quaranta navi da trasporto. Da Genova vennero trenta galee; il pontefice Paolo III ne somministrò dodici comandate da Virginio Orsini, e molte altre galee con navi di carico, che portavano viveri, e provvigioni da guerra, doveano unirsi all'armata cesarea. Tutte queste galee, e navi vennero nel mese di maggio di questo anno 1535, in Palermo ⁷⁸³, dove mandò il gran maestro di Malta quattro altre galee cariche di milizia, e inoltre un vascello, che portava cannoni, colubrine, armi, polvere, palle, ed altri attrezzi di guerra. Vi si unirono ancora alcune galee, e navi siciliane fabbricate negli arsenali di essa capitale, e di Messina, e fra queste galee ne fe' costruire a sue spese due Giovanni Aragona marchese di Eraclèa, uno de' principali magnati del regno, sulle quali s'imbarcarono molti giovani siciliani, i quali pieni di coraggio voleano tentare la sorte delle armi in questa spedizione. Questi venivano accompagnati da un'altra barca, la quale portava le vettovaglie, e le munizioni da guerra per servizio di essi.

Avvisato l'augusto Carlo che l'armata destinata in Palermo era già pronta, e vicina a partire per l'Affrica, s'imbarcò da Barcellona al primo di giugno nella galea, che era venuta da Genova coll'ammiraglio Doria; e accompagnato dalle triremi di Spagna, e dalle caravelle portoghesi, prese la stessa strada, per unirsi alla flotta partita dalla capitale, e marciare verso Tunisi. Le due squadre si unirono a Cagliari capitale della Sardegna, d'onde veleggiando con prosperi venti in capo a cinque giorni arrivarono al porto Farina, che viene ancor chiamato capo d'Utica. Noi non accompagneremo questo augusto a Tunisi, nè rapporteremo ciò ch'ei vi operò col senno, e colla mano, giacchè questo racconto ci distrarrebbe di molto dal nostro argomento. Saremo solamente contenti di dire, che Carlo prima s'impossessò della Goletta, e poi inoltrandosi verso la città di Tunisi, ebbe nelle mani la medesima, e il castello ancora; che il Barbarossa se ne fuggì a Costantina, e che fu da esso Augusto intronizzato nel detto regno Mulei-Assen, che si costituì tributario al medesimo, ed accordò condizioni molto vantaggiose alla corona di [174] Spagna, e a' regni, che Carlo possedeva in Italia ⁷⁸⁴.

Discacciato Ariadeno, e conquistato il regno di Tunisi, Carlo s'imbarcò contento di questa felice impresa, e soffiando i venti meridionali venne prima all'isola della Pantelleria, si avvicinò di poi a quella della Favignana, e del Marettimo, e giunse finalmente in Trapani a' 20 di agosto con porzione dell'armata, avendo rimandata l'altra in Spagna colle caravelle del Portogallo. Dopo di essersi in quella città riposato alquanti giorni ⁷⁸⁵, e ristorato da' patimenti, che per le fatiche della guerra, e i disastri del viaggio avea sofferto, pensò di portarsi alla capitale. Partitosi adunque da Trapani passò per Alcamo, e venne a Morreale, dove si trattenne qualche giorno, aspettando che fosse preparata ogni cosa per la sua entrata. Il presidente del regno Simone Ventimiglia coi magistrati, e con molta nobiltà partì da Palermo per andare incontro all'augusto sovrano, che trovò nel bosco di Partenico, e vi fu graziosamente accolto. Accompagnatolo sino a Morreale ritornò in Palermo per far disporre tutto ciò, ch'era necessario per ricevere, come si conveniva, questo gran principe, sebbene per la vicinanza con la città andasse spesso ad ossequiarlo.

⁷⁸⁰ Era signore di Tunisi Mulei-Assen, il quale era principe crudele, e avea fatto morire tutti i suoi fratelli, trattone uno, che si era salvato per ventura. Costui vedendosi sbalzato dalla sua signoria dal Barbarossa, considerò che non vi fosse altro mezzo per ritornarvi, che quello di ricorrere a' principi cristiani, a' quali dava ombra un vicino così intraprendente, qual era Ariadeno. Venne dunque in Sicilia, s'è vero quanto scrisse il Caruso (*Mem. Stor.* P. III, lib. VIII, t. III, vol. V, p. 149), e da questo regno passò in Spagna, dove fece all'augusto Carlo la proferta di rendersi tributario del medesimo, ogni volta che fosse rimesso nel suo regno. L'imperatore per assicurare i suoi due regni di Napoli, e di Sicilia dalle incursioni del Barbarossa, accettò l'offerta, e si accinse a questa impresa.

⁷⁸¹ Libro XXVIII, ad ann. 1535.

⁷⁸² *De bello Africano* lib. I, nel primo tomo della Raccolta di opuscoli di autori siciliani p. 47.

⁷⁸³ Del Carretto loc. cit. p. 46.

⁷⁸⁴ Del Carretto *de bello Africano* lib. II, pag. 70 e seg. Sandoval *vida de Carlos l'Emperador V.* tom. I, p. 385, e seg.

⁷⁸⁵ Scrisse il Caruso, ch'ei si fermò in Trapani soli quattro giorni (*Mem. Stor.* P. III, lib. VIII, t. III, vol. V, p. 150) ma s'inganna all'ingrosso; imperocchè il Sandoval (*vida del Emperador Carlos V.* lib. XXII, t. II, p. 292) rapporta copia di una lettera tratta dal suo originale, che l'augusto imperatore scrisse al Marchese di Canneto vicerè di Navarra, la quale è data in Trapani l'ultimo giorno di agosto, dal che rilevasi, che per lo meno vi dimorò dodici giorni, supposto ancora che ne fosse partito il primo di settembre, tanti correndone dai 20 di agosto, quando arrivò in quella città, ai 31 di esso mese.

Entrò in Palermo l'augusto Carlo nel dì 13 di settembre, montando su di un bellissimo, e ben bardato cavallo, che gli fu regalato dal senato di Palermo. Il Carretto ci descrive eloquentemente ⁷⁸⁶ l'ingresso dell'imperadore, e tutta la pompa, con cui fu ricevuto, e le feste, e le giostre ⁷⁸⁷, che furono fatte in questa fausta occasione. Si trattene l'imperadore in questa città intorno a un mese, nel quale, sebbene fosse cessata ogni autorità nel marchese di Geraci presidente del regno, essendo presente il sovrano, non dimeno noi troviamo che fino a' 15 del mese questi dispacciò ⁷⁸⁸. Forse Carlo nei primi tre giorni non volle applicarsi al governo, e lasciò che continuasse a reggere Simone Ventimiglia. Trascorsi questi giorni, che furono impiegati nel ricevere i complimenti de' magistrati, e della nobiltà, e nell'ascoltare gli ambasciatori delle altre città, che venivano a rallegrarsi del felice successo delle sue armi in Tunisi, e del suo prospero arrivo in Sicilia, si applicò l'augusto principe agl'interessi del regno, dando le necessarie provvidenze per la felicità de' suoi sudditi. Volle egli informarsi della polizia civile della capitale, come delle altre città: esaminò la maniera, con cui i magistrati amministravano la giustizia, e visitò ancora i regî archivî ⁷⁸⁹.

Ciò fatto volle tenere questo imperadore il parlamento generale nel suo palagio, dove dimorava, della famiglia Ajutamicristo, che oggi appartiene a' principi di Paternò, e ne stabilì l'apertura a' 16 di settembre. Arrivato questo giorno ei assiso in soglio parlò per bocca del protonotaro Ludovico Sances ⁷⁹⁰ agli ordini dello stato, mostrando loro il piacere di aver visitato questo regno, come ei desiderato avea da che era arrivato alla [175] monarchia di Spagna, tanto per conoscere vassalli così fedeli, come per rimediare ad alcuni inconvenienti, principalmente sull'amministrazione della giustizia, intorno ai quali gli erano arrivate le querele della nazione; ma che le sue circostanze non gliel'aveano finallora permesso. Ora però ch'era andato a Tunisi per beneficio della repubblica cristiana, e di questo regno, e che gli era riuscito di farne sloggiare il corsaro Barbarossa, avea risoluto, prima di ritornare in Spagna, malgrado la sua malsana salute per le fatiche della guerra, e dei viaggi, di compiere, come avea fatto, questo suo desiderio. Dopo questo grazioso preambolo rappresentò loro le grandissime spese, che si erano fatte per questa impresa, e quelle che tuttavia far si doveano, per difendere questo regno; e li esortò, giacchè si trattava del loro beneficio, e di mantenere la cristiana religione, acciò col solito amore, e colla sincera fedeltà mostratagli in ogni tempo, si determinassero a contribuire straordinariamente una buona somma di denaro, con cui potesse egli supplire ai bisogni di questa impresa ⁷⁹¹.

Conobbero i parlamentarî quanto giuste fossero le cagioni, che spronavano l'augusto principe a dimandare questo sussidio, e dopo le sessioni tenute a questo oggetto, ai 22 dello stesso mese esibirono alla maestà sua un donativo straordinario di dugento cinquanta mila ducati da pagarsi nello spazio di soli quattro mesi, giusta la ripartizione, ch'eglino ne fecero ⁷⁹², mostrando così la loro riconoscenza per averli liberati dall'imminente pericolo del corsaro Ariadeno, e per aver loro fatto l'onore di visitarli. In questo incontro lo supplicarono, che si degnasse di riformare gli abusi, che si erano introdotti nell'amministrazione della giustizia, e di accordare alcune grazie, che conducevano al beneficio del regno ⁷⁹³. Queste grazie, che si richiesero dal parlamento, non furono che ventiquattro, alle quali fe' S. M. imperiale agli 6 del seguente ottobre, prima di partire da Palermo, le sue risposte, come può osservarsi ne' capitoli del regno ⁷⁹⁴.

⁷⁸⁶ *De bello Africano* lib. II, p. 75, e seg.

⁷⁸⁷ Il Bonfiglio (*Hist. di Sic.* lib. III, parte II, p. 443) racconta, che nella famosa giostra, che si fece innanzi Carlo il giorno dietro al suo arrivo, furono dai Palermitani eletti per giudici in questo dibattimento i quattro ambasciatori della città di Messina, i quali decisero a favore di Pietro Ribera cavaliere palermitano. Noi non abbiamo altra testimonianza di questo fatto, e perciò ne sospendiamo il giudizio.

⁷⁸⁸ Reg. della regia cancellaria dell'anno 1535.1536 IX indiz. fog. 10.

⁷⁸⁹ Siccome non avvisò che dovea far questa visita, così trovò che gli archivarii non aveano fatto veruno preparativo per riceverlo: ma l'umano principe, che non volea complimenti, si contentò di quei comodi, che vi trovò. Nell'archivio del protonotaro si osserva ancora appesa al muro una sedia di semplice legno, dove si assise l'augusto sovrano visitando quell'archivio, la quale in memoria si è conservata coll'iscrizione: *Sedia di Carlo V.*

⁷⁹⁰ La etichetta, e la gravità spagnuola ricercava, che nè il re, nè chi ne facesse le veci parlasse da sè nelle adunanze parlamentarie, ma che spiegassero i loro sentimenti per via del gran cancelliero, o del protonotaro. Questo costume si è conservato fra noi fino all'età nostra; ma nel viceregnato di Domenico Caraccioli marchese di Villamaina si è cominciata a sentire la voce dei governanti.

⁷⁹¹ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, pag. 193, e seg. Registro dell'officina del protonotaro dell'anno 1535.1536 IX indiz. fogl. 20.

⁷⁹² Difficoltavano allora gli ecclesiastici in forza delle canoniche sanzioni, e particolarmente per ciò che si era determinato nell'ultimo concilio del Laterano sotto Leone X, di pagare la loro quota del donativo, se non precedea il pontifizio rescritto, per non essere soggetti alle censure, e alle pene minacciate a' controventori dal detto Sinodale Decreto. L'augusto Carlo perciò ne fe' la dimanda al pontefice Paolo III, che con sua bolla dei 14 di febbrajo 1536 diede la facoltà agli arcivescovi, a' vescovi, agli abati, agli archimandriti, ed alle altre persone ecclesiastiche, di pagare la somma tassata in questo parlamento al braccio ecclesiastico, qual bolla fu registrata nell'officina del protonotaro (Reg. dell'anno 1535.1536 IX indiz. f. 153). Così sempre si è fatto; ma da pochi anni non si è creduto necessario di domandare questa permissione da Roma.

⁷⁹³ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 197, e seg.

⁷⁹⁴ Tom. I, in *Carolo V. imper.* p. 120 e seg.

Conchiuso il parlamento, e dato l'ordine al buon governo della Sicilia, si dispose l'augusto principe a partirsi. Avrebbe egli desiderato di trattarsi di più nella capitale; ma volendo visitare il regno di Napoli, e dovendo poi passare in Roma per trattare col papa alcuni affari di molta considerazione, fu costretto ad abbandonarla. Partì egli a' 14 di ottobre, e prese la via di Termini; di là passò per Polizzi, per Traina, per Randazzo, e per Taormina, e finalmente si ridusse a Messina, e si fermò nel monistero di S. Placido a' 20 dello stesso mese. Entrò poi in città nel seguente giorno, dove fu ricevuto con pari pompa, che in Palermo, da quei nobili, e cittadini ⁷⁹⁵. Vi si fermò fino a' 3 del seguente novembre, nel qual giorno con due galee passò lo stretto, e andò in Calabria ⁷⁹⁶; e attraversandola, e scorsa indi la Basilicata giunse a Napoli a' 25 dello stesso mese. Prima di partire da Messina pubblicò varie prammatiche utili al regno, e dichiarò vicerè di Sicilia Ferdinando Gonzaga.

[176]

CAPO IV.

Ferdinando Gonzaga vicerè. Giovanni Moncada maestro giustiziere, Arnaldo Albertino vescovo di Patti, Giovanni Aragona marchese di Terranova, Ambrogio Santapau marchese di Licodìa, Simone Ventimiglia marchese di Geraci, Alfonso de Cardona conte di Chiusa, Giovanni d'Aragona nuovamente eletto, e per la seconda volta Ambrogio Santapau presidenti del regno, e separatamente in diversi tempi.

Era espediente che Carlo lasciasse al governo di Sicilia un vicerè, che fosse insieme eccellente politico, e valoroso capitano. I Tunisini erano malcontenti di Mulei-Assen uomo crudelissimo; e appena partito l'augusto Carlo, aveano cominciato a tumultuare; per cui bisognò che vi tornasse Andrea Doria, per frenare il loro ardire. Ed era perciò a temersi, ch'eglino un giorno, o l'altro non l'uccidessero, o lo discacciassero, che non richiamassero Barbarossa, il quale reso più forte non avrebbe lasciata invendicata l'offesa, che credea di avere ricevuta dall'imperadore, vengendosi contro il vicino regno di Sicilia. Davano anche ombra i preparamenti, che stava facendo Solimano in Costantinopoli, di una poderosa armata marittima, e si sospettava ch'egli irritato, perchè il suo caro Ariadeno era stato discacciato da Tunisi, volesse per diritto di rappresaglia discacciare Cesare dal possesso della nostra isola. Ecco perchè piacque a questo principe di confidare la custodia nostra al Gonzaga.

Questo cavaliere in verità avea tutti i requisiti per reggerci, e custodirci; avvegnachè, quantunque ancor giovane, era saggio, ed ornato di virtù, ed oltre a ciò era riputato per uno dei più bravi capitani, che avesse l'imperadore, come ne avea date recenti riprove così nell'impresa di Tunisi, in cui avea accompagnato il suo monarca, come nelle rivoluzioni dei Tunisini, che abbiamo accennato, quando fu mandato con Andrea Doria per comandare le truppe terrestri, avendo egli col suo coraggio molto cooperato ad estinguere la nata sollevazione. Eletto adunque Ferdinando al viceregnato di Sicilia, mentre stava ai fianchi dell'augusto Carlo in Messina, tostochè questo principe partì per la Calabria, prese il possesso lo stesso giorno della sua carica, e si dispose a partire per la capitale. Si mosse egli da Messina, conducendo i magistrati che erano ivi, agli 11 di novembre, e venne a Palermo ⁷⁹⁷.

Non era appena arrivato, che fu costretto a partire, e ad abbandonare la Sicilia. Il re Carlo lo chiamò a Napoli per spedirlo alla difesa degli stati di Carlo III. di Savoja ⁷⁹⁸. Elesse perciò per presidente del regno Giovanni Moncada primo conte di Aitona, ch'era siniscalco di Aragona, e di Catalogna, e maestro giustiziere di Sicilia. Il dispaccio viceregio, in cui il Gonzaga solo dice di doversi portare in Napoli per alcuni affari

⁷⁹⁵ Il Bonfiglio descrive (*Hist. di Sic. P. II, lib. III, p. 444*) quanto oprarono i Messinesi per onorare l'imperadore, e fra l'altre cose racconta, ch'eglino gli fecero un donativo straordinario di tredici mila docati d'oro, ch'erano chiamati trionfi, e dice che questo dono fu assai gradito da Cesare, molto più ch'era offerto dietro a quello di dugento cinquanta mila docati fatto dal parlamento, alla quale contribuzione aveano ancor concorso i Messinesi. A noi fa grande impressione il silenzio del Maurolico autore contemporaneo, che fu presente a questa solennità, il quale nulla ci dice altro, se non che furono apparate le case, preparate delle caccie, e fatte altre spese dal pubblico: *Diversoria, et hospita omni apparatu instructa, venationes ferarum exhibitas, et caetera publico sumctu subministrata.*

⁷⁹⁶ Maurolic. *Sic. Hist.* lib. VI pag. 222.

⁷⁹⁷ Maurolico *Sic. Hist.* lib. VI pag. 222.

⁷⁹⁸ Era morto a' 24 di ottobre 1535, Francesco Sforza duca di Milano, senza lasciare eredi. L'augusto Carlo, che n'ebbe la notizia, mentre era in Napoli, pretese, che trovandosi estinta la linea sforzesca, quel ducato decadeva all'impero, e perciò spedì Antonio di Leva a prenderne il possesso. Francesco I, che credea di avervi de' diritti, incaricò il suo ambasciadore che stava presso l'imperadore, acciò dimandasse in suo nome l'investitura di Milano, e non avendo ricevuta una risposta gradevole, pensò d'impossessarsene colle armi, e dimandò il passaggio per le Alpi delle sue truppe dal duca di Savoja. Questi essendosi negato, Francesco ne invase gli stati, ed occupò una buona parte del Piemonte, e della Savoja. Non avendo quel duca forze bastanti da respingerlo, ricorse al cognato l'augusto Carlo, il quale volendo soccorrerlo, ed insieme difendere il ducato di Milano, ordinò che se gli spedissero tutte le truppe, ch'erano in Lombardia al suo servizio, e chiamò dalla Sicilia il prode Gonzaga, acciò andasse a comandare la cavalleria Cesarea.

riguardanti il servizio di S. I. M., fu sottoscritto in Palermo a' 20 di dicembre 1535⁷⁹⁹. La di lui partenza dovette essere immediata, trovando noi dei dispacci sottoscritti dal nuovo presidente in Messina l'ultimo di dello stesso mese di dicembre⁸⁰⁰. L'imperatore approvò l'elezione del maestro giustiziere per presidente del regno, e la confermò con un altro dispaccio dato in Napoli a' 12 di gennaio dell'anno di appresso 1535, che fu registrato in Palermo a' 4 del seguente febbraio⁸⁰¹.

Quel che si avesse fatto il Gonzaga nella guerra del Piemonte, non è del nostro argomento il riferirlo. L'esito delle armi cesaree fu infelice, l'augusto Carlo portando la guerra nel cuore della Francia con una [177] poderosa armata di cinquanta mila fanti, e trenta mila cavalli, oltre la flotta, che comandava Andrea Doria, ebbe la peggio, e fu costretto a ritornare in Italia. Ivi trattenutosi qualche tempo, e lasciando il marchese del Vasto per governatore di Milano, con una armata andò a Genova, e a' 15 di novembre s'imbarcò, e ritornò in Spagna.

Fu allora incaricato il Gonzaga di ritornare al governo di Sicilia, dove noi crediamo che fosse arrivato nel mese di marzo 1537, giacchè l'ultimo dispaccio del maestro giustiziere è de' 12 dello stesso mese⁸⁰². Era pur troppo necessaria alla Sicilia la dimora di questo vicerè, non già che si temessero i Francesi, ch'erano molto lontani, ma perchè ci faceva paventare Solimano, che collegatosi con Francesco I re di Francia⁸⁰³ teneva già lesta una formidabile armata per assisterlo, ed era a temersi che non piombasse su' regni di Napoli, e di Sicilia. Arrivato questo vicerè in Messina si applicò a fortificare le città marittime del regno. Visitò tosto Siracusa, ed Agosta, ed ordinò che se ne ristorassero le muraglie. Ritornato a Messina, ch'era la chiave dell'oriente, diede le provvidenze, perchè si munisse di nuove fortezze, a fine di renderla atta a respingere gli Ottomani⁸⁰⁴.

Siccome però abbisognava molto denaro per queste fabbriche, e i cento mila fiorini, che per le fortificazioni si erano offerti nel parlamento dell'anno 1531 non erano stati bastanti, si determinò di convocare in detta città un parlamento generale, che fissò per i 10 del mese di aprile. Quattro furono i grandi affari proposti, e trattati in detta assemblea; 1° il donativo di trecento mila fiorini per le spese della guerra; 2° la proroga de' cento mila per compire le fortificazioni; 3° il mantenimento di dieci mila fanti per la custodia del regno; e 4° finalmente la vendita di alcuni beni della camera per supplire alle spese della guerra. Queste dimande fatte dal vicerè nel dì dell'apertura furono bene accettate dagli ordini dello Stato, i quali dopo varie sessioni per regolare i pagamenti, e la vendita, nel dì 15 dello stesso mese accordarono le prime tre, a condizione nondimeno che niuno fosse esente, nemmeno i così detti *Martellati*⁸⁰⁵. Per la quarta poi si contentarono che si vendessero i beni patrimoniali fino alla somma di cento mila ducati d'oro⁸⁰⁶. In questa occasione i parlamentari oltre il dono al vicerè di cinque mila fiorini, gli diedero altri tre mila ducati per ajuto di costa⁸⁰⁷.

Ottenuto il consenso del parlamento intorno a quanto avea richiesto, si applicò il Gonzaga prima di ogni altra cosa alla vendita de' beni patrimoniali, e per quel, che scrivono i Messinesi⁸⁰⁸, Antonio Balsamo cavaliere messinese comperò da lui la città di Taormina per la somma di trentamila scudi. Soffrirono di mal'animo quei cittadini di dover passare dal dominio del sovrano a quello di un privato, e prendendo a prestito altri trenta mila scudi, come piacque al Maurolico, o sessanta mila come racconta il Bonfiglio, ricomperarono la loro libertà. Per contentare il Balsamo, il vicerè gli diede in cambio la grossa terra di Francavilla, aggiungendovi l'onorevole [178] titolo di Visconte. Con questo denaro, e con quello che andavasi riscuotendo da' donativi, fortificò il Gonzaga le città marittime, e particolarmente quella di Messina, dove gli

⁷⁹⁹ Reg. della regia cancellaria dell'anno 1535.1536 IX indiz. f. 116.

⁸⁰⁰ Nello stesso reg. f. 163 e 164.

⁸⁰¹ Nello stesso reg. f. 214.

⁸⁰² Reg. della regia cancellaria dell'an. 1536.1537 X indiz. f. 244.

⁸⁰³ La lega, che Francesco I. fece col Turco scandalizzò allora i cristiani, parendo loro una empietà, che colui che portava in fronte il nobile titolo di re cristianissimo, si fosse unito col nemico della religione cristiana. Ora però non fa più orrore. La filosofia, separando la religione dalla politica, ha fatto conoscere che si può negli affari puramente mondani conservare l'armonia co' potentati di diversa credenza, senza che la religione ne soffra. Fu forse Francesco I. più colpevole nel sostenere colle sue armi i luterani della Germania, che nell'unirsi al Turco per impedire la Monarchia universale, cui pareva, che aspirasse l'augusto Carlo.

⁸⁰⁴ Maurolico *Sic. Hist.* lib. VI, pag. 122.

⁸⁰⁵ Erano questi i servienti della religione di Malta ai quali era permesso di portare la Croce dimezzata, ed essendo questa insegna a guisa di un martello, erano egliino detti martellati.

⁸⁰⁶ Mongit. *Parl. di Sic.* tom. I, pag. 199, e seg.

⁸⁰⁷ Questo doppio regalo fatto dal parlamento al vicerè Gonzaga appalesa in quanta estimazione fosse questo cavaliere presso i Siciliani, e come si avesse egli attirato l'amore di tutti. Nel parlamento antecedente fatto alla presenza dell'augusto Carlo l'anno 1535 egliino aveano dimandato (*Cap. reg. Sic.* t. II, in *Carolo V.* p. 123) che il regno non dovesse più fare nell'occasione di offerirsi i donativi, alcun regalo nè a' vicere, nè ai loro familiari; la qual cosa fu da Cesare lasciata al loro arbitrio. Dopo due anni non solo non negano al Gonzaga i consueti cinque mila fiorini, ma gli danno inoltre tre mila ducati, cioè altri cinque mila fiorini, se i ducati allora, come sospettiamo, valevano 12 carlini napolitani, quanto è dire, gli raddoppiano quel regalo, che non voleano più dare. Qual maggior prova dell'affetto della nazione verso questo vicerè?

⁸⁰⁸ Maurolico *Sic. Hist.* lib. VI, pag. 242. – Bonfiglio *Sic. Hist.* P. II, lib. III, p. 448.

fu di mestieri il far diroccare case, chiese, e conventi, e di far spiantare giardini, e vigneti, affine di renderla impenetrabile a' nemici.

Mentre il vicerè Gonzaga si affaticava a mettere la Sicilia, e particolarmente Messina, Siracusa, ed Agosta in istato di difesa, l'imperatore era intento ad armare in mare una poderosa flotta per opporla all'armata di Solimano. Il Doria ebbe ordine di mettersi alla vela colle sue galee, e di andare prima a Napoli, dove avrebbe trovate le navi, e ventiquattro triremi di Spagna. Il pontefice Paolo III vi mandò ancora le sue galee. Con questa armata partì da Napoli il Doria, e venne a Messina, dove giunse ai 4 di luglio. Il vicerè Gonzaga lo accolse cortesemente, e conferì con esso intorno alle presenti circostanze, mostrandogli quanto avea finora fatto per mettere in sicuro il regno di Sicilia.

Partito il Doria per andare incontro alla flotta ottomana, il Gonzaga lasciò Messina per portarsi in Palermo, affine di fortificare anche questa città capitale del regno ⁸⁰⁹. In questa occasione fe' egli fabbricare un baluardo di pietra al luogo detto S. Maria dello Spasimo, ed un altro alla porta di Carini. Ne fe' anche edificare due altri di terra piena, l'uno alla porta di S. Agata, e l'altro fra la porta di Carini, e quella di S. Giorgio. Fe anche dirupare le contramuraglie, che erano attorno alla città, e vi fe invece di esse delle profonde fossate. Ordinò, che si fondessero dieci pezzi di artiglieria, cioè cannoni, colobrine, mezzi cannoni, e mezze colobrine, i quali pezzi uniti agli altri, che avea la città, servirono per guarnire i detti baluardi. Volle che ogni cittadino impiegasse l'opera sua in questi lavori o da sè, o mandandovi un uomo a sue spese, e prescrisse alle terre convicine che mandassero ogni quindici giorni cinquanta uomini per lavorare in queste opere. Fu distribuita una gran quantità di polvere, e di palle di ferro per i baluardi, e furono eletti dal re due capitani d'armi, i quali dovessero ogni domenica far la rivista dei loro soldati, e ogni sera far montare la guardia ai medesimi.

Poco dopo, che era venuto in Palermo il vicerè Gonzaga, vi arrivò Elisabetta sua moglie. Era questa dama sbarcata a Messina, mentre vi stava il marito, ai 2 di maggio, dove da quei cittadini era stata ricevuta con tutti i possibili onori ⁸¹⁰. Partito il vicerè, passò questa principessa a Catania nel mese di settembre, forse per ammirarvi i portentosi effetti dell'eruzione del Mongibello accaduta dal primo di maggio in poi di quello anno ⁸¹¹, e dopo di essersi trattenuta alcun tempo, continuò il viaggio per terra sino a Palermo, dove giunse ai 21 del seguente ottobre. Le fu preparato un superbo ponte, dove fu incontrata da dodici dame giovani, che erano vestite parte di broccato, e parte di tela di oro, e di argento; aveano le cuffie tutte di oro sulle quali le berrette di tela con pennacchi. Con questa compagnia vestita in cotal modo bizzarro, che oggi muoverebbe a riso, cavalcò la viceregina su di una bella chinea ben guarnita, montando anche le dodici dame le proprie, anch'esse bardate nobilmente, e dopo avere girato per le principali strade della città fra i rimbombi delle artiglierie, arrivò al palagio regio, dove trovò venti altre dame vestite nella stessa nobil foggia, che l'accolsero con molto onore ⁸¹². La città di poi, secondo il costume di quella età, le mandò in dono ventiquattro bacili di confetture colle [179] banderuole, nelle quali erano le armi di Palermo. Furono fatte nei dì seguenti diverse feste per l'arrivo di questa nobile dama ⁸¹³.

Allontanatosi dai petti dei Siciliani ogni timore, poichè la flotta ottomana, che credeasi che fosse per piombare sopra il nostro regno, si era avviata contro l'isola di Corfù posseduta dalla repubblica di Venezia, e dopo di averne imprigionati gli abitanti, e bruciatine i casali, stava intenta ad assediare la città, e la fortezza, che erano ben munite, si cominciò nella nostra isola a respirare, e a desistere dal continuo allarme, in cui erano i nazionali per la comune difesa. Intanto considerando i Veneziani la necessità di collegarsi colle altre potenze cristiane, fecero una confederazione coll'augusto Carlo, col di lui fratello Ferdinando re dei Romani,

⁸⁰⁹ In un manoscritto della libreria del senato (lettera Q. q. num. 11, pag. 6), che si dice del Paruta, ma che noi crediamo più antico, vi si nota che questo vicerè vi tenne un parlamento, in cui fu stabilito che s'imponessero in avvenire tre tarini per ogni salma di farina, affine di difendere la città. Per nome di parlamento non deve quà intendersi l'assemblea degli stati, ma il così detto consiglio, che suole convocarsi nei casi urgenti, ed è composto di tutti gli ordini della città.

⁸¹⁰ Maurolico *Sic. Hist.* lib. VI, pag. 222.

⁸¹¹ Questa fu una delle più strepitose eruzioni di quel monte. Precessero i terremoti, che costrinsero gli abitanti a fuggirsene. Le ceneri, che vomitò, giunsero fino a Messina, copirono le piante, e gli erbaggi, e siccome i bachi da seta ricusarono di pascersi delle frondi de' mori, ch'erano asperse da quella polve, tutti se ne morirono. Il Maurolico (*Sic. Hist.* lib. VI, pag. 223) fa montare il danno recato alla sola Messina a dugento mila scudi. Agli 11 il monte si squarciò, e si videro uscire dalle sue aperture fiumi di fuoco, che consumavano vigne, giardini, orti, e la messe, ch'era già presso alla sua maturità. Cadde finalmente il sommo vertice della montagna. (Amico *Catana Illustrata* lib. VIII, cap. I, tom. II, pag. 388, e seg.)

⁸¹² Manoscritto della biblioteca del senato di Palermo let. Q. q. num. XI, pag. 7.

⁸¹³ Fra le dimostrazioni fatte alla viceregina in questa occasione è degna di esser mentovata la Caccia artificiale, che le fu data nella gran piazza della marina, e che viene minutamente descritta nel più volte riferito Mss. del Paruta (ivi). Compariva quella piazza come una campagna, dove stavano delle ninfe, e dei cacciatori, i quali prima fecero la caccia dei conigli, poi delle francoline per mezzo dei falconi indi di un lupo, e finalmente di un verro, di un daino, e di un porco castrato. Dopo la caccia vi fu una giostra fra due cavalieri per l'acquisto di una bella, la quale, mentre questi si battevano, se ne fuggì. Finalmente comparvero le ninfe insegue dai Satiri, le quali rifuggendosi sotto il palchetto, dove era la viceregina, intrecciarono una battaglia, ossia il giuoco dei caruselli, ch'essendo pieni d'acque odorifere, rompendosi sparsero intorno un gratissimo odore.

e col papa, alla quale furono invitati il re di Portogallo, quel di Polonia, e il duca di Prussia. Volevano chiamarvi il re di Francia, ma non fu possibile, stante la nimicizia coll'imperadore. La flotta era già lesta nella estate dell'anno 1538. Andrea Doria, che era alla testa dell'armata, venne a Messina ai 27 di esso anno, ad oggetto di passare di poi a Corfù per assalire la flotta turca, che era all'assedio di quella città. Il vicerè Gonzaga era andato colla moglie in Messina, e lo incontrò al lido di S. Agata ⁸¹⁴.

Siccome dovea egli ancora partire per questa spedizione, così volle lasciare nel regno un presidente, che ci reggesse durante la sua lontananza, ed in forza della facoltà concedutagli da S. M. Cesarea per dispaccio dato l'anno antecedente 1537 in Valladolid ai 20 di marzo, di scegliere, dovendo partire, per presidente del regno, chi più stimasse opportuno, si determinò di collocare in questa carica Arnaldo Albertino vescovo di Patti, ed inquisitore apostolico nel nostro regno. La cedola viceregia di questa elezione fu da lui sottoscritta nella stessa città di Messina ai 29 del mese di agosto ⁸¹⁵. La partenza della flotta, che era di cento trentasette vele, in cui erasi imbarcato il Gonzaga, partì per Corfù l'ultimo giorno dello stesso mese ⁸¹⁶.

L'infelice esito di questa spedizione nella disfatta, che ebbe la flotta combinata al capo Figalo, ai 27 del seguente settembre, per cui Barbarossa ebbe la sorte di metterla in fuga, e di predare sei galee veneziane con altrettante navi da trasporto ⁸¹⁷, e di far prigionieri molti, anche dei nostri Siciliani, non ci fe' molto desiderare il ritorno del vicerè Gonzaga. La flotta Cesarea dopo di avere all'improvviso assaltata, per risarcire l'onore delle armi imperiali, una città della Grecia detta Castelnuovo, fatti prigionieri tre mila Turchi, e lasciati da circa quattromila Spagnuoli di guarnigione, nel mese di dicembre ritornò a Messina, e con essa il vicerè, cui andarono all'incontro gli ambasciatori della città presso Cariddi ⁸¹⁸. In questa occasione fu coniatà al vicerè Gonzaga una medaglia, rappresentante nel diritto il busto di questo cavaliere vestito di usbergo, attorno al quale leggesi: FERD. GONZAGA D. DARM. VICER. SIC. GENERAL. CAR. V. IMP., e nel rovescio vi si scorge la suddetta città di Castelnuovo, che poggia su di un monte, e in distanza un aquila, sotto il di cui simbolo viene il Gonzaga, la quale punto non scoraggendosi nè dal mare frapposto, nè dall'altezza del monte, spinge verso il castello il suo volo con proposito di vincere, o di morire, coll'epigrafe: VIVO. O. MORTO.

[180] Fu la valle di Demone, e soprattutto Messina in grave pericolo per un caso successo poco dopo il ritorno del vicerè. Gli Spagnuoli, che l'augusto Carlo avea lasciati alla custodia della Goletta, quando prese il regno di Tunisi, vedendosi mancare le paghe, si ammutinarono, e minacciarono di uccidere gli uffiziali, e di abbandonare quella interessante fortezza. I capitani usarono la possibile prudenza, e destrezza in un così critico incontro, e vennero a capo d'indurne molti ad aspettare che arrivasse il denaro, che si attendea di momento in momento; e a quelli, che persistevano nella tumultuazione, diedero il permesso di ritornare in Sicilia, dove sarebbero stati soddisfatti. Il Gonzaga non volendo che questa truppa di malcontenti dimorasse in Sicilia, ordinò loro che andassero a sbarcare nell'isola di Lipari; ma costoro, malgrado il divieto del vicerè, presero terra presso Messina. I cittadini chiusero le porte della città, e facendo giocare i cannoni, fecero ogni opra per tenerli lontani. Il Gonzaga ancora ordinò, che le dodici galee, che erano nel porto, ne uscissero, e facessero fuoco contro gli ammutinati. Costoro, dei quali ne morirono alcuni, si allontanarono, e dopo di avere saccheggiati i villani presso la città, vennero a Castania, indi al Faro, e poi s'impossessarono di Monforte, e di S. Lucia, rubando, e portando la desolazione dappertutto. Tentarono d'impadronirsi della popolosa terra di Castoreale, ma ne furono respinti, essendone rimasti morti intorno a dugento. Costernato il Gonzaga si imbarcò sulle galee, e venne a Milazzo per tentare, se vi fosse modo di ridurli colle buone; ma osservando inutile ogni pacifico tentativo, avvegnachè coloro protestavano, che non avrebbero deposte le armi, se non erano pagati fino all'ultimo obolo; per non ricevere da essi la legge, restituitosi a Messina, fe' marciare Antonio Balsamo con tre mila uomini verso Taormina, Antonio Branciforte con quattro mila verso Patti, e Michele Spadafora con altri quattro mila verso la Novara.

Costoro, sebbene avessero avuto ordine d'impedire i saccheggiamenti, non aveano non ostante la libertà di venire alle mani. Il saggio vicerè sapea pur troppo il valore di quei disperati Spagnuoli, e cercava colla massima di Fabio Massimo d'indugiare, aspettando dal tempo la salvezza della Sicilia. Intanto ebbe modo di guadagnare con promesse i capi dei malcontenti, i quali indussero i loro soldati a sottomettersi sotto la condizione di esser tosto pagati, e di ricevere il perdono. La convenzione fu stipolata a Linguagrossa, dove venne il Gonzaga, e giurò sulla sagrata ostia i patti convenuti. Pagati di poi i soldati, e divisili in diverse parti

⁸¹⁴ Maurolico *Sic. Hist.* lib. VI, p. 224.

⁸¹⁵ Reg. della regia cancelleria dell'anno 1537.1538 XI indiz. f. 652.

⁸¹⁶ Maurolico *Sic. Hist.* lib. VI pag. 224.

⁸¹⁷ Il Maurolico (ivi), scrisse, che Ariadeno non prese a' Veneziani, che due galee, e cinque navi da trasporto; noi abbiamo seguito Federico del Carretto (*de bello Africano* lib. II, pag. 90, tom. , della Raccolta degli opuscoli di Aut. Sic.) che trattando questo singolare argomento, avrebbe dovuto essere più diligente ricercatore di tutte le menome circostanze. I Veneziani accusarono di perfidia il Doria, che nel più forte della battaglia li abbandonò, lasciando essi soli in ballo.

⁸¹⁸ Maurolic. *Sic. Hist.* lib. VI, pag. 224.

della Sicilia, il Gonzaga ritornò a Messina ⁸¹⁹. Sembrava che ogni cosa fosse finita; ma il Gonzaga dimentico del giuramento fatto, chiamando i capi sediziosi sotto varî pretesti a quella città, li fe' tutti strangolare a' 29 di aprile, qual gastigo ebbero altri in Vizzini, a Militello, a Lentini, e in altri luoghi ⁸²⁰.

Il Gonzaga si trattenne in Messina fino agli ultimi del mese di ottobre 1539. Era egli stato chiamato dall'augusto Carlo in Spagna, sebbene se ne ignori il motivo ⁸²¹; e perciò partì per la corte ne' primi di novembre, lasciando per presidente del regno Giovanni d'Aragona Tagliavia marchese di Terranuova, e ammiraglio della flotta siciliana, il [181] quale cominciò a governarci appena partito il vicerè ⁸²². Non si trattenne il Gonzaga molto tempo alla corte: egli era troppo necessario al nostro regno; laonde nel mese di aprile dell'anno 1540 era già ritornato a Messina, trovando noi ch'ei cominciò a dispiacere dopo i 15 dello stesso mese.

La prima occupazione dopo il ritorno di questo vicerè fu quella di convocare subito il parlamento in essa città, che intimò per gli 11 del seguente mese di maggio. Le spese che faceva l'imperadore per le guerre, che sostener dovea contro il Turco, e contro i Francesi, erano ingentissime, ed aveano esausto il suo erario; i beni patrimoniali, che possedea la corona in Sicilia, si erano tutti o venduti, o alienati, in guisa che era ridotto Cesare a niente più trarre dalla nostra isola, che i soli donativi. Queste triste circostanze rappresentò nel dì dell'apertura il detto vicerè, e dimandò non solo l'ordinaria offerta de' trecento mila fiorini, ma un'altra contribuzione per ricattare i beni della camera. Fu fatto il donativo de' trecento mila fiorini, e per l'altra sovvenzione, quantunque il regno fosse nell'estrema strettezza, specialmente dopo i saccheggiamenti fatti dagli spagnuoli, nondimeno per compiacere il sovrano si contentarono i parlamentarî, che s'imponesse un tarino sopra ogni salma di frumento, e sopra ogni due salme d'orzo, o di altri legumi, che si dovessero estrarre da' porti della Sicilia, purchè questo denaro s'impiegasse veramente nella ricompra de' beni patrimoniali. In questo parlamento fu fatto il solito regalo al vicerè de' cinque mila fiorini ⁸²³, e fu destinato per ambasciadore del parlamento Giovanni Marullo conte di Agosta, che richiese, ed ottenne varie grazie, che dimandò a nome del regno ⁸²⁴.

Nel seguente agosto, avendo fatto il marchese di Villanuova come ammiraglio carcerare uno, nacque un susurro nel popolo messinese, che credea lesi i suoi privilegi, e gli fu d'uopo in quel furore di scapparsene. Si frappose il vicerè, e facendo liberare il carcerato, venne a capo di sedare il nascente tumulto, e di conciliare l'ammiraglio con quei cittadini ⁸²⁵. Dovea egli fra breve partire per l'impresa dell'Affrica, e bramava di lasciare il regno nella tranquillità. Il Doria era arrivato a Messina colla flotta navale per questa impresa fin dal mese di maggio, e dopo di avere raccolta una classe di cinquantanove galee, erasene andato in Puglia per difendere quella parte del regno di Napoli, ch'era minacciata dal Barbarossa. Dopo di avere battuti quei mari, osservandosi che dappertutto vi erano de' corsari, fu risoluto di divider la gran flotta in tre flottiglie, che ebbero ordine di andare in diversi luoghi alla seguela di questi ladroni, e poi ridursi a Trapani, dove sarebbero venuti il Gonzaga, e il Doria per portar la guerra in Affrica, e per sottomettere le città del regno di Tunisi, che si erano rivoltate ⁸²⁶.

Prima di partire da Messina volle il vicerè dar principio a quella fortezza, che poi dal suo nome fu detta il castello *Gonzaga*, la quale era molto necessaria alla difesa della città; e poichè bisognava molto denaro per

⁸¹⁹ Maurolico *Sic. Hist.* lib. VI, pag. 225.

⁸²⁰ Il Sandoval (*vida del Emperador Carlos V.* tom. II, lib. XXIV, pag. 350) racconta, che in Messina furono innalzate venticinque forche, e che in quella, che era più alta di tutte, fu appiccato un certo Eredia, ch'era stato uno dei principali, cui fu anche mozzata la mano. Non ci appartiene in questo luogo lo esaminare, come possa coonestarsi questo spergiuo contrario alle leggi divine, ed umane; la politica spesse volte per i suoi fini calpesta le sagrosante leggi. Noi sappiamo che il gran capitano Consalvo de Cordova dietro ad un simile giuramento tenne prigionie il piccolo duca di Calabria figliuolo del re Federico di Napoli, che avea giurato di lasciare in libertà. Quel ch'è certo, egli è, che il nome di questo vicerè fu di poi in esecrazione alla nazione spagnuola. Il Giovio (lib. XXXVII) ci racconta, che ei fu intimato dal supremo consiglio di Castiglia a comparire per discolparsi, ma che l'augusto Carlo, che segretamente ne avea approvata la condotta, lo dispensò dall'andarvi. Che il Gonzaga sia andato in Spagna poco dopo questo fatto, non può dubitarsene, qualunque ne sia stata la causa.

⁸²¹ Chi dice che vi andò per discolparsi dall'aver controvenuto a' patti giurati co' Spagnuoli, che si erano ammutinati; chi opina che vi fu chiamato per sedare la ribellione suscitata nella città di Gante nelle Fiandre; piace ad altri che Carlo volesse con lui concertare il modo da tenere il Turco lontano da' suoi stati. Vi è chi crede che volesse consultarlo per la difesa del ducato di Milano, ch'era minacciato da Francesco I. re di Francia; e non mancano di quelli, che pensarono che Cesare volesse portar la guerra in Affrica, e ne volesse incaricare questo prode vicerè, ch'è forse la cosa più verisimile.

⁸²² Reg. della regia cancellaria dell'anno 1539.1540 XIII Indiz., f. 160 e seg.

⁸²³ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, pag. 219, e seg.

⁸²⁴ Maurolico. *Sic. Hist.* lib. VI, p. 226.

⁸²⁵ Maurolico. *ivi* p. 226.

⁸²⁶ Carlo V. dopo l'acquisto della città, e del castello di Tunisi, si era compromesso di ritornarvi per riconquistare tutte le altre città soggette a quel regno. Mulei-Assen non lasciava di assordargli le orecchie, ricordandogli la promessa, e vieppiù gli fe delle premure quando si vide traballare la corona in capo per le tumultuazioni dei Tunisini, che odiandolo a morte per le sue crudeltà, cercarono di scuotere il giogo. Mosso perciò Cesare da compassione, e volendo sostenere ciò, che avea fatto l'anno 1533, comandò al Gonzaga, e al Doria, che marciassero in Affrica, per sostenere quel re, e per conquistargli le altre città.

questa fabbrica, indusse quei cittadini ad aggravarsi di tasse sopra i grani, sopra gli orzi, e sopra i vini, fino che quest'opera fosse compiuta. Ottenuto ciò fe' tirare le linee del nuovo castello, e buttò egli stesso la prima pietra, e lasciando gli ordini, affinché se ne continuasse il lavoro, a 23 di agosto partì condotto da sei galee del Doria da quella città, e venne a Palermo per darvi alcune disposizioni. Nel seguente mese fece anche il Doria mossa dalla stessa città con venti altre galee, e quindici navi da trasporto, sulle quali eravi un buon numero di soldatesche, e veleggiò verso questa capitale, per prendervi a bordo il Gonzaga. Questi intanto lasciando a' 21 di settembre per presidente del regno, durante la sua lontananza, [182] Ponzio Santapau⁸²⁷ marchese di Licodìa⁸²⁸, partì verso i 27 di settembre, e giunse all'isola della Pantellaria, dove trovò le flottiglie, che, come abbiamo detto, s'erano mandate contro i corsari con ordine di ridursi a un dato tempo verso Trapani, e con esse fece vela per l'Affrica.

Fu breve questa campagna; i Mori, quantunque sulle prime si fossero azzardati di fare colle truppe cesaree lo sperimento delle armi, conoscendo nondimeno ch'erano inferiori di forze, si esibirono di sottomettersi all'imperatore, purchè non stassero soggetti al barbaro loro re. Ma il Gonzaga, sapendo le intenzioni dell'augusto Carlo, li obbligò a riconoscere per sovrano Mulei-Assen. Vennero perciò in di lui potere Monistero, Maometta, e Siface⁸²⁹, ch'erano le principali città del regno Tunisino. Il vicerè adempiuta la sua commissione, e lasciate alcune truppe spagnuole con diversi cannoni, che quel re gli avea dimandato per la sua custodia, si rimbarcò, e ritornò vittorioso in Sicilia⁸³⁰.

Il ritorno del Gonzaga in Messina dovette essere dopo i 10 di novembre, nel qual giorno troviamo sottoscritto l'ultimo dispaccio del marchese di Licodia⁸³¹. Dopo il suo arrivo si applicò questo vicerè non solamente a fortificare la città suddetta, ma a girare per tutto il regno per dare le providenze necessarie per la conservazione delle città marittime, che sempre paventavano per i famosi corsari Barbarossa, e Dragutte, che infestavano i nostri mari. Ma l'oggetto suo principale era la nuova guerra, che Cesare pensava di fare agli Algerini. Altiero questo principe de' felici successi, che aveano avuto le sue armi contro le città dell'Affrica soggette al regno di Tunisi, concepì il disegno di attaccare egli stesso gli Algerini, ch'erano coloro, che colle loro scorrerie molestavano i regni di Spagna. Ordinò adunque l'anno 1541, che si preparasse un'armata più poderosa, che fosse possibile, per questa impresa, ed insieme prescrisse a' due vicerè di Sicilia, e di Napoli, che allestissero galee, navi, e truppe; e volle che i più famigerati suoi capitani venissero a servirlo, fra i quali fu anche chiamato il nostro vicerè, il quale adunò tutte le galee siciliane, arrollò quanta gente potette, e fe' caricare cento venti navigli di una prodigiosa quantità di viveri, e lasciando a' 4 di settembre per presidente del regno⁸³² Simone Ventimiglia marchese di Geraci, agli 8 di settembre se ne partì.

Prima di fare questi preparamenti avea il Gonzaga convocato d'ordine di sua maestà Cesarea un parlamento, che fu intimato nella città di Messina a' 14 del mese di luglio 1541. Fe' egli nell'apertura di quest'assemblea la pittura delle immense spese fatte da sua maestà Cesarea per tenere lontani i nemici della religione da' suoi regni, specialmente dal nostro di Sicilia, rammentò la grande impresa di Tunisi, in cui fu presente lo stesso augusto Carlo, e palesò che questo principe già si accingea a farne una pari per assicurare la quiete della Sicilia, disposto ad andarvi di persona per meglio eseguirla⁸³³. La risposta de' parlamentarî fu resa dopo cinque giorni, cioè a' 19 dello stesso mese. Egli fecero rilevare al vicerè gli spessi e continovi donativi, che fatti aveano a sua maestà, e le somme erogate così per ristorare le fortificazioni della Sicilia, come per mantenere le truppe necessarie alla custodia della medesima; gli fecero inoltre [183] osservare lo stato deplorabile, in cui era il regno per la carestia, che lo molestava in quell'anno, e per cui si dubitava se fossero per bastare i pochi frumenti, che vi erano, per il sostentamento dei nazionali fino alla nuova ricolta; e conchiusero coll'offerta di soli cento mila ducati, che sebbene fossero pochi al bisogno, erano non dimeno il più, che potesse allora contribuire la nazione⁸³⁴. È di avvertire in questo parlamento per prova della penuria

⁸²⁷ Il Maurolico (*Sic. Hist.* lib. VI, p. 226) scrisse, che fu lasciato per presidente del regno il marchese di Geraci, e il Caruso (*Mem. Stor.*, part. III, lib. VIII, tom. III, vol. V, pag. 156), il quale anche sbaglia nella cronologia, fissando questa partenza l'anno antecedente 1539, volle che fosse stato fatto presidente del regno il marchese di Terranova; ma noi colla scorta della cancellaria non abbiamo adottati questi errori.

⁸²⁸ Reg. della regia cancellaria dell'anno 1540.1541 XIV Indiz., f. 65.

⁸²⁹ Il Maurolico (*Sic. Hist.* lib. VI, p. 226) vi aggiunge anche Susa, e per la città di Siface racconta, che non volle punto sottomettersi a Mulei-Assen, e che ricomprò la sua libertà per ottomila scudi.

⁸³⁰ Federici del Carretto, *De Bello Africano*, lib. II, pag. 90 e 91, t. I della Raccolta degli Opuscoli di Autori Siciliani.

⁸³¹ Reg. della regia cancellaria dell'anno 1540.1541 fogl. 113.

⁸³² Nello stesso registro, anno 1541.1542, XV. Indiz. fogl. 8.

⁸³³ Questo parlamento, di cui parliamo, sfuggì alla nota diligenza del canonico Antonino Mongitore, e del di lui nipote il parroco Francesco Serio, che ristampò l'anno 1749 la raccolta fatta dallo zio dei parlamenti di Sicilia, cui fe' delle note, e delle addizioni. Noi l'abbiamo già tratto dalle tenebre, e lo pubblicheremo nel terzo tomo de' monumenti quando piacerà al cielo che si promulghi la nostra Storia de' tempi, e civile del regno di Sicilia. Il Maurolico stesso messinese, e contemporaneo lasciò di rammentarlo.

⁸³⁴ Reg. dell'offizio del protonotaro dell'anno 1540.1541, XIV Indiz., f. 482 e seg.

grande di denaro, in cui era la Sicilia, che non fu esibito il solito regalo al vicerè, nè fu a' regî segretarî, che servirono in quell'assemblea, fatta la consueta contribuzione.

Andò il Gonzaga colla flotta, che avea preparata, in Majorica, ch'era il luogo destinato per unirsi la poderosa armata, e dove aspettò l'imperadore, che vi giunse poco dopo. Noi non parleremo di questa infelice spedizione. L'Augusto Carlo, che avea sempre trovata la fortuna prontissima a secondare le sue imprese, questa volta conobbe che la instabile Dea volge alcune fiata a' suoi amici le spalle. I di lui principali uffiziali, e soprattutto l'ammiraglio Doria, ch'era così sperimentato nelle guerre marittime, sapendo quanto fossero incostanti, e pericolosi nella stagione forte autunnale i mari di Algeri, cercarono di dissuaderlo per allora da quella impresa, e gl'insinuarono a differirla a miglior tempo, potendo avvenire che l'infido elemento, e i venti furiosi di quella stagione attraversassero il suo disegno, ed arrecassero l'intera rovina all'armata; ma Carlo ostinato non seppe rimuoversi dal suo pensiero. L'esito di questa guerra fu tale, quale il Doria, e gli altri gran capitani l'aveano pronosticato. Una tempesta suscitatasi dopo ch'era sbarcato l'esercito, rese inabili le soldatesche ad operare, la flotta si disperse, e a gran stento l'imperadore, poichè perdette sopra a cinque mila uomini, si ridusse al lido, dove erano poche galee scampate dal naufraggio, ed indi prese il porto di Bugia, di cui era signore. Ristorate poi le truppe co' viveri, che gli recò Mulei-Assen, e licenziate quelle, che non dovevano accompagnarlo, tosto che il mare fu in bonaccia, partì per la Spagna, dove arrivò a 25 di novembre dello stesso anno 1541⁸³⁵.

Il nostro vicerè Ferdinando Gonzaga fu uno di quelli, ch'ebbe la sorte di salvarsi, e partì dal porto di Bugia colle galee di Malta, e venne a sbarcare in Trapani tra i 24 e i 27 di novembre, trovando noi che a' 24 finì di sottoscrivere il marchese di Geraci, e che ai 27 cominciò di nuovo a dispacciare il Gonzaga⁸³⁶. Da Trapani si portò questo cavaliere in Palermo, dove si trattenne qualche mese, e nel marzo dell'anno seguente partì per Messina, dove giunse a' 24 dello stesso mese. In capo a pochi giorni arrivò la viceregina, che nell'agosto dell'anno antecedente era andata a Napoli⁸³⁷. Non v'ha dubbio che l'oggetto, per cui portossi a Messina, non potè essere altro, che la difesa dell'isola. Dopo la perdita fatta dall'imperatore sotto Algeri, altro non potevamo aspettarci, se non che quei barbari ingalozziti del felice evento di questa guerra, si fossero posti in mare per attraversare il nostro commercio, e per fare, se potea loro riuscire agevole, delle scorrerie nei nostri lidi, e in quei di Calabria. Era perciò di mestieri lo stare in allarme per impedire le devastazioni, ed i danni, che costoro arrecar potessero, principalmente in Messina, in Melazzo, in Catania, in Agosta, ed in Siracusa, ch'erano i luoghi più esposti alle loro incursioni.

Da Messina ritornò il Gonzaga a Palermo per accudire ancora alla difesa di questa capitale, ch'era del pari soggetta, come città marittima, alle incursioni dei Mori. In essa si trattenne poco tempo, avvegnacchè nel mese di dicembre di quest'anno 1542 ebbe necessità di partirsi. Sebbene noi ignoriamo il motivo per cui abbandonò la Sicilia, nondimeno sospettiamo ch'egli sia andato in Napoli per concertare col vicerè Pietro Toledo i mezzi da salvare i due regni di Napoli, e di Sicilia dai pericoli, dai quali erano minacciati, e ci rende verisimile questo sospetto la breve dimora, ch'ei fece fuori della nostra isola. Dovendo dunque lasciarci un presidente che ci reggesse, ne spedì il dispaccio ad Alfonso de Cardona conte di Chiusa, e Giuliana, che sottoscrisse in Palermo [184] a 6 dello stesso mese, colla condizione che non potesse esercitare questa carica, che dopo cinque giorni, ch'ei ne fosse partito, e colla clausola che veniva scelto a beneplacito dell'imperadore, e suo⁸³⁸. Di questo presidente noi parleremo frappoco; per ora basta il dire ch'ei durò pochi giorni in questa carica, imperocchè il Gonzaga partì dopo i 15 del detto mese di dicembre, e già era ritornato agli otto di febbrajo del seguente anno 1543, come costa dai registri della regia cancellaria⁸³⁹.

Prima che partisse il Gonzaga, e durante il breve governo del conte di Chiusa, le due valli di Demone, e di Noto soffrirono dei danni nati dalle stesse viscere della terra, nè ne fu esente la stessa valle di Mazara. Dai 5 di agosto in poi, e fino al gennaio dell'anno seguente fu tribolato il regno da terribili e continui tremuoti; e tale ne fu lo spavento, che non ostante che fossero cessate le scosse, gli abitanti, particolarmente a Siracusa, seguitavano a starsene in campagna, nè si arrischiavano a ritornare alle proprie case nelle città⁸⁴⁰. Il vicerè Gonzaga, e il presidente del regno non trascurarono da buoni governanti di dare tutte le necessarie providenze, affinchè si porgessero gli aiuti necessarî ai miseri abitanti, e s'impedissero i mali, che sogliono per conseguenza nascere dopo questi flagelli divini.

Cessati appena i tremuoti, nuovi pericoli cominciarono a minacciare il nostro regno. Si era riacceso il fuoco della discordia fra l'imperadore Carlo V, e Francesco I re di Francia, che avea chiamato in soccorso il Sultano Solimano, il quale alle premure, che gliene faceva il Barbarossa, volentieri aderì a collegarsi col re

⁸³⁵ Vertot, *Histoire de Malte*, liv. X, t. IV, p. 121. – Sandoval, *Vida del Emperador Carlos V*. t. I, lib. XXV.

⁸³⁶ Reg. della regia cancelleria dell'anno 1541.1542 XV Indiz., f. 324.

⁸³⁷ Maurolico, *Sic. Hist.*, lib. VI, pag. 227.

⁸³⁸ Reg. della regia cancelleria dell'anno 1542.1543, I. Indiz., f. 225.

⁸³⁹ Reg. ivi, f. 333, e 417.

⁸⁴⁰ Mongitore, *Storia cronologica de' terremoti*, t. II. della Sicilia ricercata p. 393.

francese. Sperava Ariadeno, durante questa guerra, d'invadere gli stati dell'augusto Carlo, ed in particolare di togliere dalle mani dei cavalieri Gerosolimitani, che erano i dichiarati nemici dei Maomettani, Tripoli, e Malta, che egli possedeano⁸⁴¹. Fu detestata allora questa lega di Francesco I col Turco, e ognuno, che avea beni nel mediterraneo, dove il Barbarossa avea avuto ordine di venire con una possente squadra, pensava a casi suoi. La Sicilia era più che ogni altro regno esposta alle di lui incursioni, e il Gonzaga, cui era stata data in custodia, si occupò interamente a metterla in istato di difesa. Siccome però mancava il denaro, così fu costretto ad intimare per i 19 di febraro un altro parlamento. Fu questa adunanza convocata in Palermo, e nel regio castello, dove allora abitavano i vicerè.

I motivi di questa convocazione furono esposti nell'apertura del parlamento da questo cavaliere, il quale perciò richiese, che per salvare il regno dalle temute invasioni non solamente era necessario il solito donativo dei 300 mila fiorini, ma era d'uopo ancora che si prorogasse il pagamento dei cento mila fiorini per le fortificazioni, le quali, perchè si erano consumati i primi cento mila, non si erano potute compire, e che si arrollassero delle truppe necessarie alla difesa dell'isola. Comunque il regno fosse esausto, conobbero non ostante i parlamentarî, che trattandosi della propria conservazione, bisognava fare ogni sforzo per allontanare i pericoli, dei quali temeano; e perciò offrirono li soliti trecento mila fiorini, si contentarono che si imponessero altri cento mila per perfezionare le piazze, da pagarsi nello spazio di sei anni, e per conto delle truppe si tassarono di pagare nello spazio di sei mesi sessanta mila scudi per tenere tre mila fanti, promettendo di accrescerli ad otto mila, qualora si presentisse la vicina invasione dei Turchi⁸⁴². Essendo questo un parlamento ordinario, fu fatta anche al vicerè la solita offerta dei [185] cinque mila fiorini. Durarono le sessioni parlamentarie molti giorni; avvegnachè alla proposta fatta dal vicerè ai 19 di febraro non fu risposto, che ai 4 del seguente marzo. Vollero i parlamentarî spedire alla corte il solito ambasciadore, e pregarono il vicerè, acciò s'incaricasse di presentare a Cesare lo esibito donativo, e di richiederli a nome del regno alcune grazie, come egli fe', e ne ottenne il regio beneplacito, ciò, che costa dai capitoli segnati da questo sovrano in Magonza agli 11 di agosto 1543. e pubblicati dal Cardona nel dì ultimo del mese di novembre dello stesso anno⁸⁴³. Nel medesimo parlamento furono richiesti al ridetto vicerè alcuni provvedimenti, che ei in forza delle sue facoltà potea da sè dare, i quali riguardavano principalmente gli affari giudiziari, e inoltre la licenza di introdursi nel regno la fabbrica dei panni, che ei volentieri accordò. Questi poi furono pubblicati dal Cardona istesso sotto li 30 aprile 1543⁸⁴⁴.

Dapoi che fu liberata la Sicilia dall'imminente pericolo dell'armata di Barbarossa, che era comparsa ai 23 di giugno nei mari di Messina, ed erane partita in capo a pochi giorni, il vicerè Gonzaga si dispose a partire di nuovo dalla Sicilia. L'augusto Carlo, dovendo venire in Italia, lo avea chiamato per valersene nella guerra, che sostenea contro il re di Francia. Egli adunque, volendo lasciare un presidente giusta la facoltà, che ne avea ottenuta dall'augusto Carlo per un dispaccio dato in Barcellona ai 30 di ottobre 1542, e registrato in Palermo ai 26 di febraro dell'anno seguente, ritornò a scegliere lo stesso Alfonso Cardona conte di Chiusa, come costa dall'atto di elezione fatto in Palermo ai 30 di marzo 1543⁸⁴⁵. Il Maurolico⁸⁴⁶ non approva la elezione del conte di Chiusa, giacchè questo cavaliere era vecchio, ed era privo dei talenti necessari per reggere la Sicilia, particolarmente nei presenti bisogni, in cui era allora per le imminenti temute incursioni dei Turchi, e ci racconta, che il Gonzaga lo scelse per fini di interesse, sperando che ei desse in ricompensa di quest'onore la sua nipote erede dei suoi stati al figliuolo di questo vicerè. *Petrus, (leggi Alphonsus) Cardona Clusii Comes senio gravis tunc regni praeses, quem Gonzaga substituerat, quo neptem ejus ex filio unicum haeredem nurum sibi adscisceret, in tanto Messanae, ac regni periculo somnolentia pressus oscitabat.* Chi sà, se il Gonzaga, conoscendone l'insufficienza, non abbia perciò riserbato all'arbitrio dell'imperatore, e al suo il rimuoverlo?

Chechesia del motivo, che ebbe il Gonzaga di darci per presidente il conte di Chiusa, egli è certo, che i Messinesi, temendo, giacchè erano privi di difesa, di non divenire il bersaglio degli Ottomani, ricorsero a Pietro Toledo vicerè di Napoli, il quale spedì tosto in loro soccorso delle truppe di fanti sotto il comando di

⁸⁴¹ Anche Mulei-Assen temea che costui non invadesse il suo regno di Tunisi, e perciò consigliato dal Bali d'Alemagna castellano di Tripoli si determinò di portarsi dall'augusto Carlo, che già veniva in Italia, per ottener dal medesimo de' soccorsi. Raccomandando dunque il suo regno a Francesco de Tova governatore della Goletta, fe' vela verso la Sicilia, e arrivato felicemente in Trapani, venne a Palermo, dove fu con onore ricevuto nel palagio di Ajutami Cristo. Dopo di essersi trattenuto per venti giorni, partì per Napoli, d'onde spedì all'imperadore, che era già a Genova, un messaggero, cercando un abboccamento da S. M. imperiale. Carlo avea altro da pensare; e perciò gli fe' dire, che non si muovesse da Napoli, e che trattasse col vicerè Toledo i suoi affari, per cui mezzo sarebbe stato egli ragguagliato di tutto. (Vertot, *Hist. de Malte*, lib. X, tom. IV, p. 139 e seg. – Fazello, dec. II, lib. X. t. 3. p. 240. – Maurolico – Del Carretto – ed altri).

⁸⁴² Mongit. *Parl. di Sic.* tom. II, p. 224, e seg.

⁸⁴³ *Cap. regni Sic.* tom. II, in *Carolo V.* p. 151.

⁸⁴⁴ *Cap. regni Sic.* t. II, in *Carolo V.* p. 159. e seg.

⁸⁴⁵ Reg. della regia cancellaria dell'anno 1542.1543 I indiz. f. 423.

⁸⁴⁶ *Sic. Hist.* lib. VI, p. 228.

Pietro Mendoza spagnuolo ⁸⁴⁷, cui si unirono i conti di Sinopoli, di Sibari e di Nicotra. Giunse in verità tardi, e poi che la squadra turca era partita, questo aiuto; non lasciò nondimeno di rallegrare gli afflitti Messinesi, i quali temeano che non fosse per ritornare. Il conte di Chiusa, restò per quel che scrisse il Caruso, dispiaciuto ⁸⁴⁸, che si fosse richiesto soccorso dal vicerè di Napoli, senza esserne stato prima consultato, e pensava di castigare severamente coloro, che l'aveano dimandato; ma temendo di non essere egli incolpato per la negligenza sua di aver trascurato di mettere quella città in istato di difesa, pensò che fosse miglior partito lo applicarsi a munire il regno.

Ne era egli stato spinto dagli ordini di Cesare, il quale gli avea comandato, che convocasse un parlamento straordinario, così per un sussidio, che ei cercava nelle guerre col [186] re di Francia nelle Fiandre, e col Turco nell'Ungheria, come per una tassa da imporsi per mettere la nostra isola in istato di difesa. Egli perciò intimò questa straordinaria adunanza in Palermo per li 4 di marzo dell'anno 1544 ⁸⁴⁹. Espose nel detto giorno questo presidente del regno agli ordini dello stato i comandi che avea ricevuti da Cesare; e questi fatta la loro sessione, e considerate le miserie, in cui era il regno per i continovi sovvenimenti, che era stato costretto di dare, ora per aiutare il monarca, ed ora per difesa propria, non poterono offerire al sovrano un donativo maggiore di cento mila ducati ⁸⁵⁰. Stabilirono inoltre che per la custodia dell'isola si mettessero nelle mani del presidente del regno cinquanta mila scudi, per la qual somma restavano contenti, che egli vendesse tanti grani sulle tratte dei frumenti, quanti erano necessarî per cavarne i suddetti cinquanta mila scudi, colla condizione, che vendendosi di più, i sopravanzi andassero in conto dei cento mila ducati, che doveano pagarsi in un anno, e col patto ancora, che il regno potesse, quando gli fosse comodo, ricattare la detta tassa sopra i frumenti ⁸⁵¹.

O che il Cardona conoscendo la sua insufficienza nata o dalla vecchiaia, o dalle infermità avesse richiesto all'augusto Carlo la sua dimissione, o che questo monarca persuaso che ei non fosse opportuno al governo della Sicilia nei pressanti pericoli, in cui ritrovavasi abbia pensato di rimuoverlo, egli è certo, che mentre questo monarca era in Spira nella Germania, sotto il pretesto, che era il conte di Chiusa infermo, gli tolse il governo dell'isola con dispaccio dei 28 di marzo dello stesso anno 1544, ed elesse in sua vece per presidente del regno, fino che non fosse ritornato il Gonzaga, Giovanni d'Aragona, e Tagliavia marchese di Terranuova, che avea occupata la stessa carica per destinazione fattane dal Gonzaga, come abbiamo detto in questo stesso capo all'anno 1539. Il dispaccio cesareo non fu registrato in Palermo, che agli 8 del seguente mese di maggio ⁸⁵².

Era veramente necessario un uomo attivo, e sperimentato al bisogno della Sicilia. Il Barbarossa avea saccheggiato le isole d'Ischia, e di Procida, dove avea fatti da mille e cinquecento schiavi. Lipari era stata presa; i suoi templi erano stati spogliati; le case svalgiate, e i miseri abitanti messi in ceppi al numero di settemila, che erano sopravvissuti dopo tanti disastri. La Sicilia perciò, e massimamente Messina, paventava un simile infortunio. Il marchese di Terranuova non trascurò di obbligare i cittadini a prendere le armi per la guardia di quella città, che era la più esposta. Vi furono anche chiamati i villani dei vicini paesi per fare delle fossate, e delle trincee, e furono anche obbligati alla custodia della città molti di Reggio, e dell'Abruzzo, che temendo le crudeltà del Barbarossa vi si erano ricoverati. In somma non fu intralasciato mezzo per provvedere alla sicurezza della medesima, la quale di poi si serenò all'arrivo di Giannettino Doria, che era venuto con trenta galee ben armate per tener lontano l'ammiraglio Ottomano ⁸⁵³.

Dato, per quanto era in suo potere, ordine alla sicurezza della Sicilia, convocò il marchese di Terranuova per il dì 26 di gennaio 1545 uno straordinario parlamento in Palermo, nel qual giorno facendo considerare agli ordini dello stato le immense spese fatte dall'augusto Carlo non meno per resistere agli eserciti del re di

⁸⁴⁷ Questi, ch'era marchese della valle siciliana, viene dal Pirri (*Chronol. reg. Sic.* pag. 111) numerato fra i presidenti del regno in compagnia del conte di Chiusa. Il canonico Antonino Amico, mettendolo nella sua *Cronologia de los Virreys* ec. p. 22 l'unisce col conte di Chiusa, ma ci dice solo, ch'era capitano generale residente in Messina. Ripete le stesse parole dell'Amico Vincenzo d'Auria (*Cronol. dei signori vicerè di Sicilia* p. 39). Crediamo che abbiano questi due cronologi meglio toccato nel segno, che il Pirri, quantunque siamo d'avviso che il Mendoza in Messina non abbia semplicemente esercitata la carica di capitano generale, ma siesi inoltre ingerito nel governo di quella città, e suo distretto indipendentemente dal Cardona; nel qual caso ancora non potea riputarsi che come uno strategoto, o governatore di quella città, non mai come un presidente del regno.

⁸⁴⁸ *Mem. Stor.* par. III, lib. VIII, vol. V, p. 159.

⁸⁴⁹ Il Caruso (*Mem. Stor.* par. III, lib. VIII, t. III, vol. V. p. 159) mentova due parlamenti tenuti dal conte di Chiusa, uno in Nicosia, e l'altro in Palermo; ma nè ci addita d'onde abbia tratto la notizia del parlamento di Nicosia, nè noi abbiamo veruno monumento, che la comprovi.

⁸⁵⁰ Merita di essere osservato negli atti di questo parlamento, che volendosi compresi tutti (trattine i soli poveri) alla contribuzione di questo donativo, vi sono per la prima volta nominati i *Jaconi, o Diaconi salvaggi*. Erano questi chierici ammogliati, i quali vestendo l'abito clericale, erano addetti al servizio della chiesa. Questi, che forse non aveano luogo, che nei due regni di Sicilia, e di Napoli, furono poi riformati dalla sacra congregazione di Roma l'anno 1623 sotto Gregorio XV.

⁸⁵¹ *Mongit. Parl. di Sic.* t. I, p. 231.

⁸⁵² *Reg. della regia cancellaria* dell'anno 1543.1544 II indiz. f. 393.

⁸⁵³ *Mongit. Parl. di Sic.* t. I, p. 238, e seg.

Francia, che per allontanare il di lui collegato, cioè il gran signore, dall'Austria, che inoltrandosi vittorioso volea rapirgli, dimandò un nuovo sussidio. La Sicilia era spossata all'estremo per i frequenti donativi, che noi abbiamo rapportati, nè v'era maniera di poter compiacere il sovrano, stante la povertà, in cui erano particolarmente le città demaniali, e le terre baronali ⁸⁵⁴. Nondimeno la brama di [187] soddisfare in qualunque modo i desiderî dell'imperadore, li spinse ad offerire al medesimo cento mila scudi. Siccome però fu preveduto, che nelle presenti critiche circostanze non avrebbero potuto le comunità trarre dagli abitanti neppure un soldo, nè pagare la loro quota, così fu giudicato espediente, che il presidente del regno accordasse loro la facoltà, previo il consentimento del consiglio, di mettere nei loro territorî delle gabelle, e queste venderle, o darle a censo *bollale*, che fra noi chiamasi soggiogazione, per un dato tempo prefisso col volere dei cittadini, ad oggetto di pagare col capitale quella porzione del donativo, che dovessero ⁸⁵⁵.

Per ripigliare il discorso del vicerè Gonzaga, che in questo istesso anno si restituì in Sicilia, è da sapersi che l'augusto Carlo s'avvalse del di lui valore per far fronte alle armi francesi, e lo spedì per suo luogotenente con un poderoso esercito nei Paesi Bassi, dove diede replicate prove della sua scienza militare, avendo respinto più volte il duca di Cleves, che a nome di Francesco I. era entrato ostilmente nel Brabante, e conservati gli stati Austriaci della bassa Germania al suo monarca. Passando di poi l'augusto Carlo unito al re d'Inghilterra a far la guerra nel cuore della Francia, il Gonzaga andò ancor egli a militarvi, ed essendosi cercata la pace frai due accaniti principi stracchi oramai di più guerreggiare, egli fu uno degli eletti plenipotenziarî per stabilirne i preliminari. Pacificatisi questi due sovrani col trattato de' 17 di settembre 1544 potea il Gonzaga, e dovea ritornare al governo di Sicilia; ma sopravvenutagli, dopo le fatiche della guerra, una grandissima, e pericolosa infermità in Mantova, dovette fermarvisi molto tempo, fino che si fosse interamente guarito. Rimesso in salute partì colla moglie, e i suoi figliuoli, e venne a Genova, dove imbarcatosi sulla flotta di quella repubblica veleggiò per il nostro regno, ed arrivò in Palermo al primo di novembre 1545 ⁸⁵⁶, conducendo seco Pietro Cordova sacerdote spagnuolo, che l'augusto Carlo spediva come sindacatore de' magistrati, contro i quali erano arrivati all'imperiale trono frequenti ricorsi ⁸⁵⁷. Recò egli seco il dispaccio imperiale colla firma dell'augusto Carlo in Brusselles a' 9 di ottobre IV indizione 1545, per cui segli prorogava per altri tre anni la carica di vicerè di Sicilia, e dopo alcuni giorni, ch'era arrivato in Palermo, cioè agli 11 di novembre, ebbe egli la cura di farlo registrare ⁸⁵⁸.

Si accorse pur troppo il Gonzaga al suo ritorno de' disordini, ch'erano nati in Sicilia, mentre per sua commissione governava il sonnolento Cardona. Era divenuta l'isola un nido di banditi, e di ladri, i quali commettevano nelle pubbliche vie ladroncelli, ed altri enormi delitti, per la qual causa era impedito l'interno commercio a danno, e discapito di tutta la nazione. Volendo egli adunque riparare a questi mali, e risarcire l'errore, che commesso avea, eleggendo ben due volte per fini secondarî un uomo inettissimo al governo ⁸⁵⁹, immediatamente scelse due capitani d'armi, a' quali assegnò un buon numero di soldati da cavallo, incaricandoli d'inseguire quei masnadieri, e di liberare il regno dalle loro vessazioni.

Date queste pur troppo necessarie [188] disposizioni, intimò l'ordinario parlamento in Palermo da convocarsi per gli 11 di marzo dell'anno seguente 1546, in cui fu chiesto, ed accordato all'augusto Carlo il consueto donativo di trecento mila fiorini, e offerto al medesimo vicerè il solito regalo di cinque mila ⁸⁶⁰. Siccome i capitani d'armi, ch'ei avea spediti colla cavalleria per isconfiggere i ladri, doveano esser pagati; nè pareva ragionevole cosa, che stessero costoro a carico del regio erario, ridondando il beneficio a favore della nazione: così egli nello stesso parlamento dimandò agli ordini dello stato, che si pagassero i soldi a costoro per il tempo, che aveano servito, e per qualche altro spazio ancora, in cui era necessario, che servissero, per nettare interamente il regno da quei pochi, che non erano ancora incappati nelle mani della giustizia, e per

⁸⁵⁴ La sola città di Patti fu privilegiata nel detto parlamento. L'ammiraglio turco Ariadeno dopo di avere apportati i danni, che abbiamo accennati, a Lipari, si era avvicinato alla detta città, non forse per altro, che per provvedere d'acqua la flotta. Gli abitanti all'approccio di costui sen'erano fuggiti, e la sua gente entrata in città, e trovandola deserta, la saccheggiò, e per fino rubò le campane dei templi a fine di fonderne dei cannoni. Trovandosi adunque i Patesi, che poi ritornarono, allontanata l'armata turca, spogliati di tutti i loro averi, furono considerati come poverissimi, e perciò resi immuni dal pagamento del donativo (Del Carretto *de bello Africano* lib. III, t. I, della raccolta degli opuscoli di autori siciliani p. 113).

⁸⁵⁵ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 258, e seg.

⁸⁵⁶ Maurolico *Sic. Hist.* lib. VI, pag. 230 – Reg. della regia cancellaria dell'anno 1545.1546 IV ind. f. 490.

⁸⁵⁷ Qual esito avesse avuto la sindicatura del prete Cordova, non è indicato da' nostri storici. I soli Messinesi Maurolico (*Sic. Hist.* lib. VI, p. 230), e Bonfiglio (*Sic. Hist.* P. II, lib. IV, p. 479) raccontano, che di Messina il conte d'Asaro strategoto di essa nella quaresima di quell'anno fu condannato per furti ed estorsioni fatte alla città dal detto Pietro di Cordova sindacatore.

⁸⁵⁸ Reg. della regia cancellaria dell'anno 1545.1546 IV indiz. f. 209.

⁸⁵⁹ Scrive il Maurolico, che il Gonzaga appena ritornato ebbe prima d'ogni altro a cuore di far conchiudere le nozze da tanto tempo meditate fra Diana Cardona nipote del detto Alfonso, ed erede della Contea di Chiusa, e suo figliuolo; e che ne fe' tosto celebrare gli sponsali, quantunque fosse quella dama già matura per aver marito, e il di lui figliuolo non avesse, che soli nove anni. Soggiunge, che fu festeggiato in Palermo questo accasamento con giostre, giochi di gente mascherata, e commedie (*Sic. Hist.* lib. VI, p. 230).

⁸⁶⁰ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, pag. 242.

render così una costante tranquillità a' mercatanti, ed a' viaggiatori. Parve assai giusta questa proposizione del vicerè ai tre bracci del parlamento, i quali accordarono once mille per le paghe suddette. Ma poichè non voleano aggravare la nazione, e altronde era rimasta qualche considerabile porzione dei 50 mila scudi, che nel parlamento straordinario dell'anno antecedente si erano tassati a pagare per la difesa del regno, perciò determinarono, che la detta somma si prendesse dal denaro sopravvanzato. Furono però eccettuati i quindici mila scudi, che la città di Palermo avea avuto in prestito da' deputati, affine di piantare in Palermo la fabbrica dei panni, che si volle che restassero nelle mani del senato, in guisa che, se il restante non arrivava alle once mille, si stabilì, che ciò che mancava per compir questa somma, si dovesse pagare da tutto il regno⁸⁶¹. Fu eletto per ambasciadore del parlamento Antonio Branciforte barone di Mirto, il quale portatosi a Ratisbona, dove era l'augusto Carlo, fe' l'offerta del donativo nel dì ultimo di luglio dello stesso anno, e ottenne alcune delle grazie, che i parlamentarî aveano dimandato, come si può osservare nei capitoli del regno⁸⁶².

Poco si trattene presso di noi dopo il parlamento il vicerè Gonzaga. Era morto intorno a quel tempo Alfonso Avalos marchese del Vasto, ed uno dei più sperimentati capitani, che avesse avuto Cesare, il quale era governatore di Milano. Questo stato era la pupilla degli occhi di Carlo, e perciò bisognava sostituirgli un uomo del pari sperimentato, e prode, come l'Avalos. Tale fu riputato il nostro vicerè dal detto monarca, il quale gli ordinò, che abbandonato il regno di Sicilia, e scegliendo un presidente, fino ch'egli avesse pensato ad eleggere un vicerè, passasse tostamente a Milano per governare quello stato. Ferdinando adunque disponendosi alla partenza, ci lasciò per presidente del regno Ambrogio Santapau, marchese di Licodia come costa dall'atto di elezione fatto in Palermo agli 11 di maggio 1546⁸⁶³, e di poi partì.

Da quanto abbiamo sparsamente raccontato di questo vicerè, che fu principe di Molfetta, e duca d'Ariano, ognuno di leggieri riconosce con quanta di ragione l'augusto Carlo l'abbia sempre avuto in estimazione, e siesi sempre di esso valuto nelle più scabrose contingenze. Guerriero singolare, politico eccellente, e saggio governante, che, malgrado il suo lungo viceregnato, seppe sempre farsi amare dai popoli. La Sicilia molto deve a questo cavaliere, avendola fortificata in tutti i lidi marittimi, e resa inaccessibile a' nemici. In Palermo oltre i due baloardi di Santa Maria dello Spasimo, e della porta di Carini, migliorò, e rese più forte il castello, che guarda il Molo: i castelli di Trapani, di Milazzo, di Catania, di Siracusa, e di Agosta furono dal medesimo ristorati; ma più che ogni altra città gli deve quella di Messina, che nulla ostanti gli ostacoli, che incontrò a renderla forte, seppe così bene munire, cingendola di muraglie, ergendovi il castello Gonzaga, facendovi degli altri baloardi nelle sue colline, e riducendo a fortezza rispettabile il castello del Salvatore, che guarda lo stretto, e difende quello importante porto. Avea egli in animo di fortificare Lentini città molto opportuna a liberare il regno dalle incursioni dei Turchi; ma chiamato a Milano non potè eseguire quest'altro utile disegno. In Palermo istituì la nobile compagnia del Santissimo Crocifisso detta de' *Bianchi*, secondando le premure del P. Pietro Pecorella napoletano dell'ordine dei minori di S. Francesco, la quale caritatevolmente assiste i condannati al patibolo. [189] Evvi nel vestibolo di questa compagnia il busto di esso vicerè, e vi si legge la seguente iscrizione: *Ferdinandi Gonzaga Siciliae Proregis, cujus auspiciis sacellum hoc Christo Crucifixo dicatum erectum est anno MDXXXXII*. Vi si veggono ancora le sue armi col motto: *Vetustissimae Gonzagae Prosapiae praeclara Insignia*.

Non contento egli di avere istituita questa nobile compagnia, e di esservisi arrollato, ne volle perpetuare la memoria con una prammatica⁸⁶⁴ sottoscritta in Palermo agli 8 di settembre 1541, con cui ordinò al tribunale della gran corte, alla corte del capitano di Palermo, e a tutte le altre corti di giustizia criminale residenti in Palermo, che condannando alcun reo alla morte, dovessero tre giorni prima avvisarne la compagnia de' bianchi, acciò prendendo sopra di sè la cura di prepararlo a morire, potesse disporre ciò, che fosse conveniente.

Del breve governo del marchese di Licodia nulla abbiamo da dire. Egli si fermò in Messina, dove dapprima esercitava l'onorifica carica di strategoto, e, mentre era ivi ricevè dal vicerè Gonzaga una seconda cedola data in Ratisbona ai 10 di giugno dello stesso anno 1546, in cui lo confermò presidente del regno, ch'ei fece registrare in detta città nel dì ultimo di luglio dello stesso anno⁸⁶⁵. Dalla data di questa cedola ricaviamo, che il Gonzaga non andò direttamente al suo destino di Milano, ma si portò prima a Ratisbona, dove risedeo l'augusto Carlo, per ricevere i sovrani oracoli intorno al nuovo governo di Milano.

CAPO V.

Giovanni de Vega vicerè di Sicilia. Ferdinando Vega suo figliuolo, Pietro d'Aragona cardinale arcivescovo

⁸⁶¹ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, pag. 243, e seg.

⁸⁶² Tom. II in *Carolo V.* p. 167, e seg.

⁸⁶³ Reg. della regia cancellaria dell'anno 1545.1546 IV indiz. fogl. 534.

⁸⁶⁴ T. I, pragm. tit. III. p. 302.

⁸⁶⁵ Reg. della regia cancellaria dell'anno 1545.1546 IV indiz. f. 723.

di Palermo presidenti del regno.

Essendosi l'imperatore Carlo V. determinato di non più rimandare in Sicilia il principe di Molfetta Ferdinando Gonzaga, cui oltre il governo dello stato di Milano avea conferita ancora la insigne carica di capitano generale in tutta l'Italia, gli fu d'uopo, che destinasse un altro vicerè al nostro regno, e però scelse a questo posto Giovanni de Vega, come si fa chiaro dal suo imperiale dispaccio sottoscritto nella città imperiale di Aprun nella Svevia ai 24 del mese di dicembre 1546⁸⁶⁶, che fu di poi registrato in Palermo nel dì ultimo di maggio del seguente anno 1547.

Era il Vega riputato per un degno successore del Gonzaga dall'augusto Carlo, il quale se n'era servito con profitto nei maneggi dei più intrigati affari, e contava molto nello sperimentato di lui valore, che avea in diversi incontri riconosciuto. Stavasi egli, quando fu scelto per nostro vicerè, in Roma col carattere di ambasciadore imperiale presso il pontefice Paolo III, commissione allora scabrosissima, per le guerre, che teneano occupato l'augusto Carlo, così contro il re di Francia, come contro il Turco, e contro i principi della Germania, e per l'eresia di Lutero, che avea preso tanto piede in quelle regioni, per cui era necessario un ministro accorto, e diligente per tenersi amica la corte romana, che potea molto influire ad accrescere, o ad ismorzare questo incendio.

Giunse egli in Palermo sulla fine del mese di maggio 1547, e vi si trattenne alcuni mesi. I principî del suo governo furono al sommo aspri, ed i Siciliani assuefatti alle maniere dolci del Gonzaga restarono atterriti nell'osservare l'eccessivo rigore, con cui operava. Il Caruso⁸⁶⁷ racconta, ch'ei condannò a morte il marchese di Pietraperzia, che dovette essere Guglielmo Barresi, uno dei principali baroni del regno, e un certo Covello avvocato. Bisogna essere d'accordo, che essendo il Gonzaga dimorato molto tempo fuori dell'isola, servendo nelle guerre il suo sovrano, si era introdotta una certa anarchia nel regno, per cui i nobili, e i magistrati usavano delle prepotenze, e delle angarie, che i presidenti del regno non seppero, o non vollero gastigare, o perchè erano nazionali, o perchè sapeano, che breve sarebbe stata la durata della loro autorità, ed amavano più presto di lasciare correre i disordini, che di attrarsi l'odio di questi usurpatori, che terminata la loro presidenza poteano sperimentare nemici irrimediabili. Il [190] Vega adunque volendo troncare le teste di questa nascente Idra, che tiranneggiava i popoli, si armò di uno eccessivo rigore, e diede il primo esempio, gastigando severamente uno dei più cospicui magnati, e uno dei più rinomati ministri. Noi avremo occasione in appresso di descrivere il carattere austero di questo vicerè, che spesse volte era scompagnato dalla prudenza, e diveniva perciò ingiusto.

Partì il Vega da Palermo nei primi di settembre dello stesso anno, conducendo seco la sua famiglia, e tutti i magistrati, e imbarcatosi sulle galee di Sicilia andò a risiedere in Messina, dove arrivò nel dì 9 di esso mese, e vi fu ricevuto colle solite onorificenze⁸⁶⁸. Avea egli in mira di continuare le opere del suo antecessore, e di ridurre la Sicilia in istato da non più temere lo sbarco dell'armata Turca, o le scorrerie dei pirati. Avea intimato in detta città per li 28 di esso mese un generale parlamento per ordine di Cesare, nel qual giorno richiese un sussidio straordinario nelle presenti guerre, che l'augusto principe sostenea, così per difendere i suoi stati dalle invasioni del Turco, come per sostenere a fronte della nata eresia di Lutero la sagrosanta cattolica religione⁸⁶⁹. Congregatisi i tre bracci, dopo diverse sessioni ai 9 del seguente mese offerirono un donativo di centocinquantomila scudi, pagabili in tre volte, come si fa palese dagli atti di questa adunanza, nei quali fu accordato al vicerè il regalo di tre mila scudi, e fu egli dichiarato regnicolo.

In questo istesso anno, essendo accaduta in Napoli la famosa tumultuazione contro il vicerè Toledo, il quale sotto il pretesto che le nate eresie di Lutero, e di Zuinglio andavano serpeggiando nel regno⁸⁷⁰, volea introdurre il temuto formidabile tribunale del S. Uffizio tanto abborrito da quella nazione; quindi questo vicerè richiese dei soccorsi di truppe così al Gonzaga allora governatore di Milano, come al nostro Giovanni de Vega, il quale non potendo sguernire la Sicilia, gli mandò solo ottocento fanti⁸⁷¹. Intanto il Vega si applicò a far calcolare la popolazione, che era in Sicilia, che noi chiamiamo: *Enumerazione delle anime*. Questa secondo le nostre memorie fu la seconda, che fu fatta in Sicilia nel presente secolo, e fu la prima sotto i principi Austriaci; giacchè quella, che la precesse, fu ordinata al vicerè la Nuça, vivendo Ferdinando il

⁸⁶⁶ Reg. della regia cancellaria dell'anno 1546.1547 V indiz. f. 457.

⁸⁶⁷ *Mem. Stor.* P. III, lib. VIII, t. III, vol. V, p. 162.

⁸⁶⁸ *Maurolico Sic. Hist.* lib. VI pag. 231.

⁸⁶⁹ *Mongit. Parl. di Sic.* t. I, p. 246.

⁸⁷⁰ Scrisse il Giannone (*Hist. del regno di Napoli* lib. XXXII, capo V, p. 638, e seg.) che il celebre Bernardino Ochino cappuccino avea predicato in Napoli, e sparsi i semi del luteranismo, e ch'era seguito da altri, fra i quali numerava Lorenzo Romano siciliano apostata de' PP. Agostiniani, il quale dopo di avere sparsi in varj luoghi del regno gli errori del Zuinglio, era andato in Germania per vieppiù istruirsi della eresia allora dominante di Lutero, e poi ritornato in Napoli avea insegnata la logica di Melantone, e spiegava l'epistole di S. Paolo giusta i sentimenti di quello eresiarca. Di questo figliuolo della perdizione non parlano punto i nostri storici.

⁸⁷¹ *Muratori Annali d'Italia* all'anno 1547 t. X, pag. 293.

Cattolico, l'anno 1501. Furono trovate le famiglie, giusta ciò, che ne lasciò scritto il Fazello ⁸⁷², montare in tutte le tre valli a 172267, e gli abitanti secondo il Mongitore ⁸⁷³, trattine quelli della città di Messina, che aveano il privilegio di non essere numerati, ad 818152. Siccome queste enumerazioni si fanno a due oggetti, e per distribuire equabilmente i pesi dei donativi, e per sapere quante persone possono trarsi da ciaschedun paese per la milizia, senza recar danno all'agricoltura, alla pastorizia, e alle arti necessarie; così ognuno dee persuadersi che codesti calcoli non sono mai esatti; avvegnachè ogni città, e terra cerca di fare apparire sempre minore il numero dei suoi abitatori, perchè meno uomini se ne traggano per la guerra, e minori pesi s'impongano alle medesime.

Era oramai stanco, ed annoiato l'augusto Carlo dalle continove guerre, che sostenuto avea dachè era entrato al governo delle Spagne; e le tante fatiche personalmente sostenute ora in Italia, ora nella Germania, ora nella Francia, ora nelle Fiandre, e nel seno ancora degli stati Spagnuoli, alle quali non potea più reggere per il doloroso morbo della podagra, cui si era soggetto, non gli davano più il cuore di continuare in questo penoso esercizio. Laonde pensò di chiamare in Italia il suo primogenito il principe Filippo per affidargli il comando degli eserciti. Il viaggio di questo principe non potea eseguirsi senza dispendio, e il suo erario era esausto. Scrisse adunque al vicerè Giovanni de Vega, acciò ricercasse dal nostro regno [191] non solamente l'ordinario donativo dei trecento mila fiorini, ma inoltre qualche aiuto di costa non meno per il viaggio suddetto del suo figliuolo, che per la dote di sua figlia la principessa Maria, che già avea promessa per sposa all'arciduca Massimiliano figliuolo di Leopoldo suo fratello.

Il Vega adunque partitosi da Messina ritornò nell'anno 1549 in Palermo, dove intimò per i 2 di aprile l'ordinario parlamento nella sala del regio palagio, e arrivato il detto giorno propose agli ordini dello stato le dimande dell'augusto Carlo, i quali dopo varî congressi nel dì 13 dello stesso mese diedero la risposta al vicerè, offerendo a Cesare oltre il solito donativo di trecento mila fiorini, altri cento mila scudi di straordinario sussidio, dei quali dodici mila e cinquecento fossero destinati per dote dell'illustre sua figliuola, che andava a marito, ed ottantasettemila, e cinquecento per il viaggio dell'infante primogenito dell'imperadore, e per le altre spese, che far dovea S.M.I., protestando di non poter fare nelle angustie, in cui si trovava il regno, un donativo maggiore, come avrebbero desiderato ⁸⁷⁴. Furono in questo parlamento dimandate al solito alcune grazie, e fu eletto lo stesso vicerè, cui fu fatto il consueto regalo di cinque mila fiorini, per ambasciadore di quella assemblea. Queste grazie furono poi accordate l'anno 1550 seguente, sebbene non si fossero pubblicate in Palermo, che l'anno 1561 ⁸⁷⁵, dal suo successore il vicerè Giovanni la Cerda ⁸⁷⁶. In questo istesso parlamento fu ancora proposto, che era necessario per la sicurezza del regno, che si compissero le fortificazioni cominciate dal Gonzaga, per le quali sarebbesi reso inespugnabile, e fu stabilita una tassa di cento mila scudi da pagarsi fra lo spazio di sei anni ⁸⁷⁷.

Terminato questo parlamento, intento il Vega a munire il regno, partì nel seguente maggio da Palermo colla moglie, e andò a visitare la città di Catania, dove ordinò che vi si fabbricasse un altro baluardo; assistè egli stesso al taglio delle pietre necessarie per la detta fortificazione, e incaricò i capi di quella città, acciò invigilassero sopra i fabbricatori perchè questo bastione fosse colla possibile sollecitudine portato al suo termine ⁸⁷⁸. Noi crediamo che intorno a questo tempo siensi ancora fabbricati in Palermo i due baluardi, l'uno dei quali era detto volgarmente del tuono, che era frammesso tra le due porte Felice e dei Greci, e l'altro di là di quest'ultima porta verso il piano di S. Erasmo, che prese il nome dallo stesso vicerè, su cui stava uno scudo di marmo, in cui era scolpita la tanto decantata senza verun fondamento iscrizione: *Vega dedit nomen et formam* ⁸⁷⁹.

⁸⁷² Dec. II, lib. X, t. III, p. 249 e 250.

⁸⁷³ *Mem. Stor.* dei parlam. t. I, pag. 89.

⁸⁷⁴ *Mongit. Parl. di Sic.* t. I, p. 249.

⁸⁷⁵ *Cap. regni Sic.* t. II, in *Carolo V.* p. 203.

⁸⁷⁶ Monsignor Francesco Testa nella raccolta dei capitoli del regno (t. II, p. 204 nota a) vedendo che nell'introduzione ai capitoli si mentava il parlamento dell'anno 1549, nè trovandone gli atti nella raccolta del Mongitore, scrisse che questi si erano perduti. Il paroco Francesco Serio, nella ristampa fatta dei parlamenti (t. I, p. 233 nota a) avverte di averli trovati nell'ufficio del protonotaro; ma non si accorse, che non ci diede, che gli stessi atti rapportati dal zio l'anno 1548, sebbene un poco più distesi. Basta leggere gli uni, e gli altri per vederne l'uniformità; la stessa indizione, che dovè cadere nell'anno 1549, lo stesso giorno 2 di aprile dell'apertura, lo stesso giorno 13 del medesimo mese, in cui fu data la risposta dai parlamentarj, lo stesso donativo così ordinario, che straordinario, e lo stesso foglio del registro del protonotaro appalesano, che gli uni, e gli altri non sono, che dello stesso parlamento. Vi si aggiunga, che il parlamento ordinario di tre in tre anni non potea cadere, che nell'anno 1549, imperciocchè l'antecedente si era celebrato l'anno 1546. Avrebbe perciò meglio fatto il Serio, se avesse avvertito, che questa adunanza si era tenuta nell'aprile dell'anno 1549, con cui avrebbe corretti in un colpo due errori, quello dello zio, che lo pose l'anno 1548, in cui nel mese di aprile non potea cadere la settima indizione, ma la sesta, e quella di Monsignore Testa, che credette di essersene perduti gli atti, senza replicarli inutilmente.

⁸⁷⁷ *Mongit. Parl. di Sic.* t. I, p. 259.

⁸⁷⁸ *Amico Cat. Illustr.* lib. VIII, cap. I, tom. II, pag. 388.

⁸⁷⁹ Questi due forti, ch'erano muniti di cannoni, furono diroccati dal senato di Palermo; quel del tuono l'anno 1754, essendo pretore Giovanni Maria Ramondetta duca di Montalbo, e quel del Vega l'anno 1783, sotto la pretura di Girolamo Graffeo principe di

Non avea il Vega ordinata la numerazione degli abitanti per il solo motivo di far soffrire eguali pesi a' nazionali, ma vi si era indotto principalmente, perchè avea in animo, come fece, di tenere in piedi un corpo di dieci mila fanti, e di mille e cinquecento soldati da cavallo, per essere pronti ad ogni temuta [192] invasione dei nemici. Volle egli che queste milizie urbane fossero divise in tante compagnie soggette ai sargenti maggiori, che egli avea eletti in varie parti del regno. Costoro non aveano soldo assegnato, godeano nondimeno del foro militare, ed erano obbligati solamente in certi prescritti tempi di presentarsi ai sargenti suddetti per essere istruiti negli esercizi militari. Quando poi il bisogno ricercava ch'eglino servissero giornalmente, allora i benestanti erano nell'obbligo di sostentare loro, e i cavalli; erano esenti da questa tassa i baroni feudatarî, i quali altronde erano tenuti al servizio militare.

Un'altra assai utile provvidenza diede il Vega per difendere il regno dalle subite invasioni: cioè fe' ergere per tutto il nostro littorale delle torri dette *di avviso* con una giusta proporzionata distanza l'una dall'altra. Furono destinati due uomini in ciascheduna di esse, acciò dormendo l'uno, l'altro vegliasse, con cannocchiali, affine di scuoprire i legni, che sono nel mare, e le loro qualità. Questi poi doveano, come al presente anche fanno, sul tramontare del sole avvisare quante navi vi abbiano scoperte, facendo dei fuochi ⁸⁸⁰ l'uno dietro l'altro. Da poi che la prima torre dava il segno, era seguita cogli stessi segnali dall'altra più vicina, e così di mano in mano da tutte le altre, in guisa che nello spazio di meno di una ora era tutto il regno avvisato dei legni ch'erano nel mare. Se alcuna delle torri vedea un maggior numero di navi, che non si fossero scoperte dalle antecedenti, doveano i custodi di esse fare un maggior numero di segni. Durante il giorno doveano questi uomini fare continove osservazioni, e nel caso che comparivano in mare legni sospetti, erano in obbligo di avvisarne subito i magistrati della vicina città, o terra ⁸⁸¹. Queste torri, sebbene si fossero finite di fabbricare l'anno 1553, ebbero nondimeno il suo cominciamento l'anno 1549.

La condotta tenuta dal Vega per la conservazione del regno fu molto gradita all'augusto Carlo, il quale siccome pensava di valersi di lui per tenere a freno i Mori dell'Affrica, che molestavano colle continue scorrerie i suoi stati, così e perchè n'era contento, e perchè volea adoprarlo nella nuova impresa, gli prorogò il viceregnato per altri tre anni con un dispaccio dato in Bruxelles a' 12 di marzo 1550; che fu poi registrato in Palermo a' 15 di maggio dello stesso anno ⁸⁸², e gli ordinò, che agevolasse, come meglio potea, la conquista delle città dell'Affrica. N'era padrone Rais Dragutte famoso corsaro il quale dopo di essersene impossessato, era divenuto formidabilissimo nel mediterraneo. I lamenti dei popoli di Sicilia, e di Napoli, che arrivavano all'imperiale trono, dolendosi eglino ch'era per loro cessato il commercio, erano spessi, e continuati; laonde Carlo col suo consiglio pensò, che la sicurezza di questi due suoi regni ricercava, che quel corsaro fosse discacciato dalle occupate città, e massimamente da Mahadia, ch'era la sua piazza d'armi, e il suo ricovero, dove per il vasto suo porto i vascelli, e le galee di Dragutte si rifuggivano.

Fu dapprima destinato a questa impresa Andrea Doria ammiraglio delle galee imperiali, alle quali si unirono quelle, che vi spedì Giulio III. romano pontefice, e le altre della religione di Malta, colle quali forze il Doria prese Calibia, e la città, e castello di Monistero ⁸⁸³. Questa prima impresa messe a portata l'armata cesarea di tentare l'acquisto di Mahadia, ch'era il principale scopo di questa guerra. Avea Carlo sollecitati i due vicerè di Napoli, e di Sicilia, acciò dassero al Doria ogni soccorso. Il primo vi spedì Garzia di Toledo suo figliuolo con ventiquattro galee, oltre le barche, che apportavano gli attrezzi da guerra, e le munizioni. Il nostro vicerè de Vega non contento di aver fatti i necessarî preparativi, volle andare egli stesso a questa guerra; e perciò invitò il Doria a venire in Sicilia non solo per guardare le coste dalle incursioni di Dragutte, ma per [193] prenderlo a bordo, giacchè si era determinato di essere a parte di questa gloria. Il Doria restò dispiaciuto dell'invito, che gli rapiva la palma, che il Vega si sarebbe attribuita, e lo avrebbe distratto dalle conquiste, che stava facendo contro i Mori; ma siccome le sue istruzioni portavano che non si dovesse dipartire dai voleri del Vega, che l'augusto Carlo riputava il più sperimentato dei suoi generali, fu costretto ad ubbidire, e venne a Palermo, d'onde poi partì collo stesso vicerè per Trapani. Questi prima di abbandonare la Sicilia elesse per presidente del regno Ferdinando suo figliuolo, e gliene spedì il dispaccio nella capitale ai 20 di giugno 1550 ⁸⁸⁴. Questa scelta fu di poi approvata dall'augusto Carlo ai 21 di agosto

Partanna. Nella presente maniera di assalire le piazze, per cui i nemici si avvicinano al lido colle barche piatte, e così si salvano da' cannoni de' baluardi, questi sono diventati inutili, e si sono credute più opportune le batterie a fil d'acqua. Col diroccamento di questi forti è divenuta la marina di Palermo più nobile, e più spaziosa.

⁸⁸⁰ Presso di noi questi fuochi sono chiamati *Fani* verisimilmente dalla parola greca Φανός, che significa una lampade.

⁸⁸¹ Le mentovate torri sono al numero di trentasette, i di cui custodi sono mantenuti dalla deputazione del regno, la quale per assicurarli dalla invasione di qualche piccolo legno, vi collocò sin d'allora de' cannoni, e li munì di palle, e di polvere per difendersi. La città di Palermo poi a parte nelle sue riviere ne fe' ergere altre dieci, che sono mantenute dall'erario civico, e per le quali è il pretore avvisato di ora in ora di qualunque novità, che accade nel mare, che bagna il suo territorio.

⁸⁸² Registro della regia cancellaria dell'anno 1549.1550, VIII indiz. fogl. 565.

⁸⁸³ Vertot *Hist. de Malte* lib. XI, tom. IV, pag. 162, e seg.

⁸⁸⁴ Reg. della regia cancellaria dell'anno 1549.1550 VIII indiz. f. 641.

per dispaccio dato in Auspurg, registrato indi nella stessa città di Palermo ai 10 di settembre dello stesso anno ⁸⁸⁵.

La risoluzione del Vega di andare personalmente alla guerra in Affrica ebbe a fare attraversare questo disegno. Garzia di Toledo pretendendo di essere indipendente, non voleva ubbidire al Vega, che come vicerè, e capitano generale credea che gli appartenesse in terra il supremo comando. Fu d'uopo che il Doria si framezzasse, e dopo varie difficoltà fu risoluto che ciascheduno comandasse con assoluto potere le truppe a se affidate, e che la campagna fosse regolata dal consiglio di guerra, e dalla pluralità dei voti, e che gli ordini si dassero a nome dell'imperadore, come s'egli fosse presente a quello assedio. Accomodate queste differenze nella stessa città di Trapani, dove erano nate, partì la flotta, e andò all'assedio di Mahadia, che Dragutte avea fortificata, e munita di soldatesche, e d'armi. Il primo assalto fu dato da' Siciliani per ordine del Vega, malgrado il contrario avviso degli altri uffiziali, e fu funestissimo, essendo restati vittima delle spade moresche tutti coloro, che si avvicinarono alla breccia. Questo scacco, ch'ebbero le truppe siciliane, e le malattie entrate nello esercito, che trassero molti a morte ⁸⁸⁶, faceano già pensare a sciogliere l'assedio. Devesi al coraggio di Garzia di Toledo, e a quello de' cavalieri di Malta l'acquisto di quella città e del castello. Eglino assalendo una muraglia, che stava dalla parte del mare, ch'era indifesa, entrarono coraggiosamente in città, ed apportandovi lo scompiglio, obbligarono coloro, che stavano alla difesa della trincea, e del castello, ad abbandonarli, per occorrere dove credeano, che fosse entrato tutto l'esercito nemico, dando così campo alle truppe spagnuole, e siciliane di assalire gli abbandonati posti, ed impossessarsi della città, e della fortezza ⁸⁸⁷. Accadde questa conquista nel dì 11 di settembre.

Il Vega, che a torto si attribuì l'onore di questa impresa, dopo di avere fatto un ricco bottino ⁸⁸⁸, si rimbarcò col Doria per andare alla seguella della flotta di Dragutte, che scappava; ma essendo i venti contrari ritornò a Trapani nei primi di ottobre, dove si trattenne fino al mese di giugno del seguente anno 1551 prima di restituirsi alla capitale ⁸⁸⁹. Nacquero allora de' disturbi fra lui, e l'ammiraglio Doria. Pretendeva egli che questi lasciasse una porzione della flotta per la [194] difesa della Sicilia, che potea essere assalita dall'inviperito Dragutte. Ricusava il Doria di compiacerlo, assegnando per motivo della sua renitenza, che le sue galee erano in gran parte rovinate, e bisognose di essere risarcite, e che non era prudenza lo avventurarle contro la flotta di quel corsaro, ch'era bene in ordine per combattere. Siccome il Doria era indipendente dal vicerè, malgrado il di lui disgusto, lo abbandonò, e andossene a Genova con tutta l'armata per riparare le sue navi.

Non erano privi di fondamento i sospetti del nostro vicerè. Dragutte irritato della perdita fatta nell'Affrica ebbe modo di fare entrare nei suoi interessi Solimano imperatore dei Turchi, il quale suscitato ancora da Arrigo II. re di Francia determinò di far la guerra all'augusto Carlo, e creò Dragutte *Sangiaco*, ossia governatore dell'isola di Santa Maora, dandogli ogni potere per apportar le armi contro Cesare. Il Vega a vista dei pericoli, da' quali era minacciato il regno, non solamente spedì, giusta l'ordine che ne avea avuto, le galee siciliane al Doria destinato da Carlo a perseguitare Dragutte, ma si applicò ancora a mettere tutta l'isola al coperto delle temute invasioni. Avea già egli, come si è detto, fortificato il castello di Catania, perfezionati i forti incominciati in Messina dal Gonzaga, ed innalzati due baluardi in Palermo. Ora crediamo, che ei siesi rivolto a fabbricare una nuova città presso quella di Lentini, i di cui abitanti erano sempre a rischio di essere sorpresi dai nemici, in un luogo erto, e inespugnabile, cui volle dare il nome dell'imperadore, e quello della città vicina, e la chiamò a quest'oggetto *Carlentini*.

Per quanto però questo vicerè si fosse adoprato a fortificare la Sicilia, non perciò era sicuro di poterla difendere, se una flotta navale non battersse i nostri mari. Solimano, oltre la protezione accordata al Dragutte, avea già fatta allestire in Costantinopoli una poderosa armata, il di cui comando era affidato a Sinam Bassà.

⁸⁸⁵ Reg. ivi dell'anno 1550.1551 IX indiz. f. 17.

⁸⁸⁶ Vuolsi, che fra quei, che lasciarono la vita, vi fosse Mulei-Assen, il quale spogliato dal figlio del proprio regno, abbandonato dai suoi, accecato, e carcerato, avea avuto modo di scapparne, e di ricoverarsi in Sicilia, dove per ordine dell'augusto Carlo era stato trattato nobilmente. O che questi spontaneamente si fosse esibito di andare in Affrica, sperando di potere ritornare al suo soglio, o che il Vega ve lo avesse con promesse invitato, contando sulle vecchie aderenze, che costui potea avere, di poter meglio riuscire nell'impresa, s'imbarcò coll'armata. Dovette egli morire di morte naturale, imperocchè essendo cieco non era in grado di adoprare le mani.

⁸⁸⁷ Vertot *Hist. de Malte* lib. XI, tom. II, p. 173.

⁸⁸⁸ Questo bottino fu considerabile, avvegnachè oltre le ricchezze de' particolari, eranvi in quel porto molti magazzini di ricchi mercadanti, che furono saccheggiate. Il Vega ne distribuì porzione alle truppe, ne mandò una buona parte all'imperadore; assegnò alla religione, e cavalieri di Malta la loro quota, e regalò al Papa le bandiere turche, ed alcuni leoni dimesticati, e cani riccamente ornati con ori, ed argenti. Giulio III. gradì al sommo la notizia, e i doni mandatigli dal vicerè, come costa dalla lettera rapportata dal Rainaldo. (In ann. ad ann. 1550 t. XIV, p. 394 num. 46), dalla quale intendiamo, che era morto in questa spedizione il primogenito di esso vicerè, per cui venghiamo a sapere che Ferdinando, il quale ci fu lasciato per presidente, non era il primo. Di detto bottino non ebbe la città di Palermo, che la porta di ferro, che tuttavia esiste affissa alla porta da noi detta dei Greci, così chiamata dalla contrada, in cui i greci abitavano.

⁸⁸⁹ Reg. dell'uffizio del protonotaro dell'anno 1550.1551, IX indiz. f. 41, e 495.

Fu perciò esposto il pericolo, in cui erano i due regni di Napoli, e di Sicilia, all'augusto Carlo, il quale ordinò al Doria, che dopo di avere inutilmente inseguito il Dragutte, se n'era ritornato a Genova, che ne uscisse colla squadra, e venisse al soccorso de' suddetti due regni. Il Vega ancora scrisse efficaci lettere al gran maestro, acciò per la comune sicurezza mandasse le galee della religione a Messina per unirsi all'armata cesarea, il che fu fatto, malgrado la opposizione del consiglio dei cavalieri di Malta⁸⁹⁰.

Mentre le flottiglie di Napoli, di Sicilia, e di Malta erano in Messina comparve nel principio di luglio dell'anno 1551 la formidabile armata di Solimano, e fermatasi a' 10 di esso mese nello stretto, Sinam, che la comandava, fe' dimandare a nome del suo Sultano al vicerè Vega, che fin da' primi sospetti di questo armamento da Palermo era andato a risiedere in quella città, che se gli restituissero Calibia, Monistero, e Mahadia. Fu facile al vicerè lo schernirsi da questa dimanda, dichiarando, che questa richiesta era da farsi unicamente a Cesare suo padrone. Sinam, persuaso che la Sicilia fosse ben fortificata, si contentò di saccheggiare la sola città di Augusta, che il Vega non avea avuto ancora spazio di mettere in istato di difesa, e di poi veleggiò verso l'isola di Malta.

Non appartiene a questa storia il racconto dell'assedio di questa isola, della sua liberazione per uno stratagemma inventato dal ricevitore di Malta, che risedeo in Messina, e della perdita della città, e castello di Tripoli, ch'era posseduto da' cavalieri di quella religione. Solo diremo che molto contribuì a queste disavventure lo stesso Vega, il quale o perchè veramente credesse che non fosse espediente di sfornire la Sicilia del pari minacciata dalla stessa armata turca, per soccorrere Malta, o perchè fosse personalmente nemico del gran maestro, che si era negato di dare la Croce con una grossa commenda a Saverio Vega uno de' suoi figliuoli⁸⁹¹, è certo che alle vive istanze di quell'ordine ricusò sempre di ajutarlo, e non vi mandò che il tenue soccorso di dugento Calabresi villani, ch'erano atti a tutt'altro, che a menare le mani.

Intanto i frequenti timori, da' quali era agitato il nostro regno, avendo fatto cessare interamente l'esterno commercio, ed essendo perciò falliti molti mercadanti, cominciò a [195] mancare il denaro in Sicilia, e questa mancanza fe' anche incagliare l'interno traffico dell'isola. Il Vega volendo ripararvi ordinò che tutto l'argento, e l'oro, che aveano i particolari, fosse trasportato nella zecca di Messina per ridursi in moneta; solo ne furono eccettuati i vasi sacri, e gli argenti di piccolo peso⁸⁹². Il Maurolico⁸⁹³, ch'era autore vivente e dimorava in Messina, racconta che più di cento giumenti carichi di argenti, ed ori arrivarono in detta occasione in quella zecca. Si trattenne il Vega in Trapani, come si è detto, fino al mese di giugno 1551⁸⁹⁴, e di là venne in Palermo, e subito passò in Messina, dove era necessario nelle presenti critiche circostanze, che risedesse; noi lo ritroviamo in quella città a' 15 di questo mese⁸⁹⁵.

Avvicinavasi intanto il tempo dell'ordinario parlamento, che il Vega convocò nella città di Catania per il dì 30 di marzo dell'anno seguente 1552. Vi andò egli, ed alloggiò nella casa di Vincenzo Gravina, dove nel prescritto giorno, presenti gli ordini dello stato, fe' l'inchiesta del solito donativo, che i parlamentarî accordarono nella stessa somma di trecento mila fiorini, ossia cento cinquanta mila scudi nel giorno 9 del seguente mese di aprile⁸⁹⁶. Merita in questa occasione di essere commendata la generosità del vicerè, cui essendo stato offerto il regalo di seimila scudi, cioè una maggiore somma del consueto, forse in riguardo di quanto si era affaticato per la difesa del regno, egli avendo in considerazione lo stato deplorabile, in cui era la nazione, con ammirabile disinteresse lo ricusò⁸⁹⁷.

Venendo l'estate di quest'anno ricomparve nei mari di Messina l'armata ottomana forte di cento quindici vele, e comandata dallo stesso Dragutte. Ne restarono atterriti i Siciliani, e i Maltesi; ma il loro terrore fu di breve durata, avvegnacchè in capo a poco partì, e andò in Calabria, e poi ne' mari di Procida, dove si trattenne aspettando inutilmente la flotta francese fino a' 10 dei mese di agosto. In questo frattempo, in cui era cessato il timore dei Turchi, ebbe il vicerè il piacere di celebrare le nozze di Elisabetta sua figliuola con Pietro de Luna conte di Vivona, che furono solennizzate nel mese di luglio con somma splendidezza nella sala del regio palagio⁸⁹⁸. In capo a poco, cioè a' 15 di agosto, fu veduta di nuovo nello stretto di Messina la flotta turca, la quale dopo di aver fatto del guasto in Reggio, e ne' casali convicini prese la via di levante. Comparve di poi nel seguente settembre la squadra francese comandata dal rubello principe di Salerno, la quale non vi si fermò, nè fe' alla Sicilia alcun danno, ma direttamente navigò verso l'oriente per unirsi all'armata turca⁸⁹⁹.

⁸⁹⁰ Vertot *Hist. de Malte*, lib. XI t. IV p. 189.

⁸⁹¹ Caruso *Mem. Stor.* P. III, lib. VIII, tom. III, vol. V, pag. 163.

⁸⁹² Prammatica data in Trapani a' 20 di marzo 1551. – Registro del prot. dell'anno 1550.1551 IX indiz. f. 389.

⁸⁹³ *Sic. Hist.* lib. VI, p. 253.

⁸⁹⁴ Reg. del Prot. dell'anno 1550.1551 IX indiz. f. 495.

⁸⁹⁵ Ivi f. 496.

⁸⁹⁶ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, pag. 263.

⁸⁹⁷ Mongit. ivi pag. 369.

⁸⁹⁸ Maurolico *Sic. Hist.* lib. VII, pag. 253.

⁸⁹⁹ Maurolico ivi.

Fu più funesto al nostro regno l'anno seguente 1553. Il principe di Salerno nemico giurato dell'imperatore Carlo V, e ammiraglio del re di Francia avea ottenuto da Solimano, che la flotta ottomana ritornasse ne' nostri mari per molestarci. Vi comparve in fatti a' 6 di giugno con ottanta galee unite alle francesi il famoso Dragutte, e dopo di avere saccheggiato l'Abruzzo, venne in Sicilia, ed avendo recato considerabili danni alla città di Agosta, passò alla Licata, dove fe seicento schiavi, ed indi a Sciacca, dove deluso dagli stratagemmi di Antonio Amodei, che vi comandava, credendo che quella città fosse guernita di molte truppe, si astenne dal tentarne l'acquisto, e venne alla isola della Pantelleria, dove s'impadronì del castello, trasse in ischiavitù da mille persone, e carico di bottino andossene in Corsica ⁹⁰⁰.

Ritornò l'implacabile Dragutte nell'estate dell'anno seguente 1554 a comparire ne' nostri mari; ma per nostra buona sorte non prese di mira la Sicilia, ma rivolse le prore verso il regno di Napoli, e in particolare cominciò a tempestare le provincie della Puglia. Ne fu avvisato il Doria, il quale quantunque fosse decrepito, s'imbarcò sopra una flotta di 60 galee, e venne nel principio di agosto in Messina, dove si trattene tre giorni per conferire col nostro vicerè Vega, e diviato partì per assalire Dragutte, e difendere [196] l'afflitta Puglia. Non si fe' però trovare quel corsaro, che carico di bottino sen'era ritornato in levante. Il Doria adunque se ne venne di nuovo dopo pochi giorni a Messina, e di poi prese la via di Genova, senz'aver nulla operato.

Il vicerè de Vega non lasciò in queste occasioni di dare le necessarie provvidenze per impedire i maggiori danni, che gli Ottomani uniti a' Francesi poteano arrecare alla Sicilia. Ma come vide che quelle flotte si erano allontanate, pensò di eseguire al più presto che potesse gli ordini imperiali. Carlo, essendo il suo erario dissanguato per le frequenti spese, che facea per conservare il nostro regno, comandò che si convocasse un parlamento straordinario, per avere un nuovo sussidio, che gli era necessario nelle presenti urgenti necessità. Fu stabilito il dì 2 di settembre dell'anno 1554 per questa radunanza, che si dovea tenere nella città di Messina. I parlamentarî in questa occasione conoscendo vero il bisogno di Cesare, e considerando la sicurezza del regno, a' 9 di esso mese dopo di aver fatte le loro conferenze, offerirono al medesimo un donativo di cento mila scudi da pagarsi in due anni, venticinque mila scudi per ogni semestre, e perchè le università così demaniali, che baronali erano ancora esse esauste di denari, fu loro permesso d'imporre delle nuove gabelle, per supplire a quella porzione, che ciascheduna pagar dovea ⁹⁰¹.

Ricorrea il tempo dell'ordinario parlamento, e perciò, rimosso ogni sospetto dell'armata turca, il vicerè nel mese di novembre se ne ritornò in Palermo, dalla quale città era stato per qualche anno lontano, e convocò l'assemblea de' tre ordini del regno per li primi di marzo 1555. Giunto il giorno dell'apertura del parlamento il Vega non solo dimandò a nome dell'augusto Carlo il solito donativo, ma inoltre la prorogazione di quello di cento mila fiorini per altri sei anni, affine di compiere le fortificazioni; e siccome i ponti del regno erano tutti rovinati, ciò che attraversava il commercio interno, richiese qualche sussidio per ripararli, ovvero per rifabbricarli. Condiscesero a' voleri del vicerè i parlamentarî, e nel dì 8 dello stesso mese accordarono li soliti trecento mila fiorini, si obbligarono per altri cento mila in sei anni per le fortificazioni, ne assegnarono la somma di quarantotto mila, pagabili parimente nello spazio di sei anni, per le fabbriche, o ristori de' ponti ⁹⁰². Era poco prima venuto in Sicilia il conte Brocardo Persico a portare la lieta notizia, come il principe Filippo primogenito, già dichiarato re dal padre, era passato alle seconde nozze, ed avea sposata la regina Maria figliuola di Arrigo VIII, ed erede del regno d'Inghilterra ⁹⁰³. A questi in riconoscenza accordò il parlamento un regalo di mille once, come al vicerè fece il solito dono di cinque mila fiorini. Fu eletto per ambasciadore del parlamento lo stesso vicerè per far presentare questa offerta all'augusto Carlo, e richiederli due sole grazie, che leggonsi ne' capitoli del regno ⁹⁰⁴.

Era veramente il vicerè de Vega in pessimo stato di salute, e desiderava di riposarsi per alcun tempo dalle fatiche del governo, e di respirare una migliore aria, per cui ne avea già ottenuto il permesso. Dopo il parlamento dunque si dispose alla partenza, ed in forza della podestà che avea di scegliere un presidente, durante la sua lontananza, elesse con dispaccio viceregio dato [197] in Palermo a' 25 di aprile di quest'anno

⁹⁰⁰ Fazello tom. III, dec. II, lib. X, pag. 261. – Maurolico *Sic. Hist.* lib. IV, pag. 233.

⁹⁰¹ Mongit. *Parl. di Sic.* tom I, pag. 269.

⁹⁰² Mongit. *Parl. di Sic.* tom I, pag. 274.

⁹⁰³ Nell'occasione di queste nozze, sembrando conveniente che questa gran regina si unisse in matrimonio con un re, l'augusto Carlo gli cesse il regno di Napoli, e il ducato di Milano. Deve in questo luogo correggersi l'errore del Giannone (*Istoria civile del regno di Napoli* lib. XXXII, cap. 7. p. 699), il quale scrisse, che gli fu anche cessa la Sicilia. Questo regno fu conservato da Cesare, e il Vega non ebbe da Filippo la conferma del viceregnato, come diremo, che a' 26 di marzo 1556, dopo che il padre gli avea cesso tutti gli stati, che possedea in Europa, e nel nuovo mondo. Oltracchè nell'atto della rinunzia de' 6 di febraro 1556. (Sandoval, *Historia del Emperador Carlos V*, lib. XXXII, §. XXXVIII pag. 815), per cui l'augusto Carlo si spogliava a favore del figlio Filippo de' suoi regni, questo principe è sempre nominato *Rey de Ingalaterra y Napoles*, e Maria sua moglie è detta *Reyna de Ingalaterra, y Sennora etc. y de Reyno de Napoles, y Estado de Milan*, senza punto nominarsi il nostro regno di Sicilia. Finalmente noi vedremo fra poco che Filippo non prese possesso del nostro regno, nè ricevette il ligio omaggio da' Siciliani, che nell'anno 1556 nel parlamento, che allor si tenne in Messina nel mese di giugno.

⁹⁰⁴ Tom. II. in *Carolo V.* p. 222.

il proprio figliuolo Ferdinando ⁹⁰⁵, ch'era stato un'altra volta in questa carica, quando egli era andato alla guerra d'Affrica l'anno 1550. Non ci si addita dove il detto vicerè sia andato: il canonico Amico ⁹⁰⁶, e dietro a lui l'Auria ⁹⁰⁷ vogliono, ch'ei fosse partito dalla Sicilia, ma a noi ostanto i monumenti della cancellaria regia, dai quali rileviamo che il di lui figliuolo non durò neppure un mese nel governo, e ch'ei lo riassunse prima di terminare il mese di maggio dello stesso anno 1555 ⁹⁰⁸; laonde sospettiamo, che ei si fosse piuttosto ritirato nella campagna di S. Giovanni di Baida, la di cui aria avea altre volte sperimentato salubre ⁹⁰⁹. Questa elezione piacque all'imperadore, il quale la confermò con suo diploma dato in Brusselles nel dì ultimo di maggio del medesimo anno ⁹¹⁰. La carta imperiale trovasi registrata giusta i volumi della cancellaria regia nella città di Taormina ai 23 di giugno del mentovato anno 1555 ⁹¹¹, dal che rileviamo che il vicerè si trovasse allora in quella città.

Questo augusto principe o che fosse dispiacciuto della volubilità della fortuna, che sebbene gli fosse stata sempre favorevole, da qualche tempo se gli era mostrata ritrosa, specialmente nella guerra, che allora sostenea contro Arrigo II re di Francia: o che tormentato da' dolori della gotta, che spesso lo visitava, si fosse nojato delle occupazioni, che sono inseparabili dalla sovranità, concepì il gran disegno di spogliarsi de' regni che possedea, per godere la tranquillità di una vita privata. Fu dunque in Brusselles a' 25 di ottobre 1555 la prima rinunzia, con cui cesse a Filippo suo primogenito la Borgogna, ed i Paesi Bassi ⁹¹². Non potè per allora cedergli gli altri regni, non sembrandogli prudente condotta lo abbandonare il figliuolo fra' tumulti di una pericolosa guerra, e perciò volle prima tentare di rappacificarsi con la Francia.

Sebbene però non gli fosse riuscito di ottener la pace da Arrigo II, gli venne non ostante fatto d'indurlo ad accordare una tregua di cinque anni, che fu sottoscritta a' 5 di febraro 1556, dopo la quale nel giorno sesto seguente fe' la seconda rinunzia al medesimo principe di tutti gli altri regni, e stati, ch'ei possedea così in Europa, come nel nuovo mondo, e si ritirò, dopo di aver deposta la corona imperiale sul capo di Ferdinando suo fratello re de' Romani, di Boemia, e d'Ungheria nel vegnente anno alla Estremadura nel monistero di S. Giusto dei monaci di S. Girolamo, dove poi l'anno di appresso 1558 se ne morì. Chi fosse curioso di sapere la vita privata, che menò questo principe nel suo ritiro, potrà trovarla scritta presso il Sandoval, e più recentemente presso Robertson, che sono stati due suoi biografi.

Investito il re Filippo, che noi chiameremo il secondo, come appellavasi in Ispagna, sebbene fra' nostri re fosse stato il primo, de' regni cedutigli dal padre, spedì in Sicilia Federico Enriquez fratello del conte di Modica, affine di ricevere in suo nome il giuramento di fedeltà da' Siciliani. Per eseguirsi questo atto fu dal vicerè Giovanni de Vega, che trovavasi allora a Messina, convocato in detta città il generale parlamento a' 7 di giugno dell'anno istesso 1556. Si congregarono i tre bracci del regno nel prescritto giorno nella cattedrale ⁹¹³, e fecero il ligio omaggio nelle mani del mentovato Federico Enriquez, che stavasi seduto in un luogo eminente ⁹¹⁴. Fatta questa cerimonia il detto di Enriquez fe a nome del nuovo re Filippo secondo il giuramento, con cui promettea di osservare tutti i privilegi, e capitoli del regno, esibendo la [198] carta reale consegnatagli dal nuovo monarca sottoscritta in Brusselles a' 14 di febraro del medesimo anno ⁹¹⁵, e registrata in Messina.

Siccome il vicerè de Vega era stato eletto dall'augusto Carlo, perciò spirava la sua autorità, ed era necessario che fosse confermato dal nuovo sovrano. Questo principe avea provveduto anche a questo, ed avea spedito la cedola di conferma da Brusselles a' 24 di marzo, la quale fu registrata in detta città lo stesso giorno del parlamento a' 7 di giugno ⁹¹⁶, fu letta, e pubblicata in quell'assemblea ⁹¹⁷, e di poi il Vega fe il solito giuramento, e prese possesso della carica conferitagli dal re Filippo II. Finalmente dopo altri minori atti si offerì all'Enriquez procuratore del Monarca un dono di sei mila scudi, e quattrocento scudi a Girolamo

⁹⁰⁵ Reg. della regia cancellaria dell'an. 1554.1555 XIII indiz. f. 350.

⁹⁰⁶ *Cronol. de los Virreyes, y presidentes del Reyno de Sicilia* p. 54.

⁹⁰⁷ Cronologia de' signori vicerè di Sicilia p. 45.

⁹⁰⁸ Reg. dell'anno 1554.1555 XIII indiz. f. 480, e 482.

⁹⁰⁹ La Rosa Mss. esistente nella libreria del senato di Palermo.

⁹¹⁰ Reg. della regia cancellaria dell'anno 1554.1555 XIII. Indiz. f. 484.

⁹¹¹ Ivi.

⁹¹² Sandoval *Historia del Emperador Carlos V.* lib. XXXII, § XXXVI, p. 813.

⁹¹³ Nacque in questo parlamento una contesa fra il procuratore dell'arcivescovo di Messina, e quello di Palermo. Avea questi preso il primo luogo che quegli gli contrastava. Fu ricorso al vicerè Giovanni de Vega, il quale fatto esaminare l'affare dal suo regio consiglio, col voto di questo stabilì nello stesso giorno a' 7 di giugno, che si desse la preferenza al procuratore dell'arcivescovo di Palermo. Un altro atto fu fatto dallo stesso vicerè, con cui ordinò, che il priore di S. Giovanni di Messina sedesse immediatamente dopo tutti i procuratori degli arcivescovi, e dei vescovi.

⁹¹⁴ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 278, e seg.

⁹¹⁵ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 287.

⁹¹⁶ Reg. della regia cancellaria dell'anno 1555.1556 XIV indiz. f. 40.

⁹¹⁷ Mongit. *ivi* p. 290.

Manriquez, ch'era venuto in di lui compagnia, e avea apportato lo indulto generale accordato da quel sovrano ⁹¹⁸.

Poco durò nel nuovo governo della Sicilia Giovanni de Vega. Gli aspri modi, ed il rigore, con cui trattava i Siciliani per ogni menoma mancanza, aveano irritati i loro animi, i quali, passando la corona di Sicilia sul capo di Filippo II, raddoppiarono i loro ricorsi, che inutilmente per lo addietro aveano fatto arrivare al trono del di lui padre, ed assordando le orecchie di questo sovrano lo mossero a compassione, e lo indussero a richiamarlo per rendere conto della sua condotta. Partì, comunque sotto il pretesto di sua infermità, a' 3 di ottobre, e andò a Trapani, dove si trattenne sino alla fine del mese di febbraio 1557, sebbene avesse cessato di governare a' 23 di esso mese, dopo di che prese possesso di presidente del regno il cardinale Pietro Aragona, e Tagliavia arcivescovo di Palermo. Imbarcatosi di poi sulle galee di Malta prese la via di Madrid, dove arrivato, conoscendosi giusti i lamenti de' Siciliani, non fu più rimandato, avendo il re Filippo eletto per suo successore, come diremo nel seguente capo, Giovanni della Cerda duca di Medinaceli.

Sarebbe stato il Vega la delizia della nazione siciliana, se alle virtù, di cui era adorno, avesse saputo unire la discrezione, e l'equità. Fu egli protettore de' letterati, desioso di sollevare meschini, le lagnanze de' quali volentieri ascoltava, e nemico delle prepotenze. Amava la giustizia, odiava la calunnia, e avea a cuore la salute degl'individui, prendendo particolar cura de' pubblici ospedali. A lui debbonsi le vie del regno rese più comode per il traffico interno; a lui i ponti per la sicurezza de' viandanti, quando sboccano i fiumi, e i torrenti; a lui le molte fortificazioni fatte in Sicilia, per le quali restò il regno assicurato dalle incursioni; a lui le torri di avviso, che abbiamo mentovate. Si cooperò egli ad accrescere il numero de' giudici della gran corte, perchè la giustizia si facesse più speditamente; il pubblico banco della capitale, che vien detto la *tavola di Palermo*, da lui riconosce la sua fondazione. I collegi de' Gesuiti, ordine allora nascente, eretti in Palermo, in Messina, ed in Catania furono opera sua, o della moglie, o del figlio presidente del regno. La università degli studî così celebre, che fu fondata in Messina, e fu causa di tanti litigî co' Catanesi, devesi alle sue pratiche. Ma tutti questi pregi restarono oscurati dalla di lui alterigia, e dall'eccessivo rigore, con cui operava. Aspro dappertutto non perdonava a persona, comunque nobile, o costituita nelle grandi magistrature, che non lasciava di proverbare con ingiurie, e di trattare con dispregio. Il Maurolico ⁹¹⁹, la di cui testimonianza vale moltissimo, essendo stato scrittore contemporaneo, e molto stimato per la sua dottrina dallo stesso vicerè de Vega, ci descrive le crudeltà, ch'ei usava nel gastigare i delinquenti; imperocchè racconta, che per lievi colpe costumava il Vega di far dare la tortura anche a' nobili, e che spesse volte li faceva battere collo staffile. Per delitti di menoma conseguenza non esitava punto di fare inchiodare una mano al reo, a' bestemmiatori poi faceva delle volte forare la lingua, e spesso tagliare. Lo eccesso dunque della severità da lui usata rese odioso il di lui governo. Ci è ignoto se sia vero quanto lo stesso storico messinese soggiunge, cioè, ch'egli quanto era rigido cogli altri, altrettanto era indulgente in ciò, che riguardava sè stesso, o i suoi aderenti; non viene egli seguito in questo particolare racconto dagli altri nazionali scrittori.

Di questo vicerè, oltre le cose già dette, [199] abbiamo due ordinazioni, che meritano di essere rammentate. L'una è il registro fatto l'anno 1553 di tutti gli arcivescovadi, vescovadi, abazie e benefizî ecclesiastici, che anticamente appartenevano al regio padronato, giusta l'ordine, che ne avea ricevuto dall'imperadore Carlo V, di cui dona una epitome il Fazello sulla fine della sua storia ⁹²⁰, che non è punto esatta, scoprendosene alla giornata molti appartenenti al padronato regio, che non furono allora registrati. L'altra è la compilazione delle prammatiche, ch'ei ordinò che facesse il giureconsulto Girolamo Orlando, la quale non sappiamo, se siesi di poi compiuta, e pubblicata.

L'elezione del cardinale di Aragona in presidente del regno fu fatta dal re Filippo II sino a tanto che non fosse venuto in Sicilia Giovanni della Cerda duca di Medinaceli eletto per vicerè di questo regno. Il dispaccio reale sottoscritto in Gant città delle Fiandre ha la data degli 8 di dicembre 1556; e fu registrato in Palermo a' 15 di febbraio del seguente anno 1557 ⁹²¹. Il Vega per mostrare, che non partiva richiamato dalla corte, volle unire al dispaccio regio suddetto anche il suo prima di partire, costituendolo ancora egli presidente del regno con suo viglietto dato in Trapani a' 23 di febbraio dello stesso anno 1557. Durò pochi mesi in questa dignità il detto cardinale, giacchè ne' primi del seguente maggio cessò ogni sua autorità. Nulla egli oprò nel breve suo governo, che meriti di essere registrato.

⁹¹⁸ Mongit. ivi p. 297.

⁹¹⁹ Sic. Hist. lib. VI, pag. 231.

⁹²⁰ Dec. II, lib. X, t. II, p. 261 e seg.

⁹²¹ Reg. della regia cancellaria dell'anno 1556.1557 XV indiz., f. 368.

CAPO VI.

Giovanni della Cerda duca di Medinaceli vicerè. Niccolò Caracciolo vescovo di Catania, Ferdinando de Silva marchese della Favara, e Bartolomeo Sebastiano vescovo di Patti presidenti del regno in diversi tempi.

Persuasò il serenissimo Filippo II che non era del suo servizio, che il Vega continuasse nel governo della Sicilia, stantechè per il soverchio suo rigore era in esacrazione a tutta la nazione, si determinò di dargli un successore, ed elesse Giovanni della Cerda duca di Medinaceli. La cedola reale, con cui egli fu costituito in questa dignità, fu sottoscritta in Brusselles al primo di dicembre dell'anno 1556, che poi alla sua venuta fu registrata in Palermo ai 7 di maggio dell'anno di appresso 1557⁹²². Arrivò dunque questo nuovo vicerè in Palermo da Napoli ai 7 di maggio, e sbarcato lo stesso giorno sul ponte appostatamente preparato con un nobile arco trionfale, montò a cavallo, e fe la pubblica entrata accompagnato dal senato, dalla nobiltà, e dai magistrati, e venendo alla cattedrale prese solennemente il possesso, come vicerè nel giorno istesso, e poi cominciò ad esercitare la sua carica⁹²³.

La prima sua sollecitudine fu quella di convocare al più presto, che fosse possibile, un parlamento generale straordinario. Trovò egli il regio erario nella ultima desolazione, e inoltre che le truppe, e le galee, che servivano alla custodia del regno, e dei suoi mari, andavano in credito di dodici paghe. Il re Filippo II non era in grado di occorrere a questi bisogni; trovavasi egli di avere sulle spalle una guerra stipendiosissima suscitagli dal pontefice Paolo IV, il quale malgrado la tregua convenuta dall'augusto Carlo suo genitore per cinque anni con Arrigo II re di Francia, avea indotto questo sovrano, sciogliendolo dal giuramento fatto, a riprendere le armi, e ad unirsi seco contro il monarca delle Spagne. Era perciò costretto a tenere delle armate nelle Fiandre, alle frontiere dei suoi regni spagnuoli, a Milano, e a Napoli, per resistere ai suoi nemici. Chiamò dunque il duca di Medinaceli il parlamento in Palermo per il dì 21 del seguente giugno, nel quale radunatisi gli ordini dello stato nel regio palagio, parlò ai medesimi rappresentando la necessità di soddisfare le soldatesche, e di continuare a sostenerne il peso per la custodia del regno, e l'impossibilità, in cui ritrovavasi il monarca di soccorrerlo per le guerre, dalle quali era oppresso, e chiedendo una straordinaria contribuzione ne' pressanti bisogni, in cui era la Sicilia⁹²⁴.

Trovavasi il regno spossatissimo per i frequenti donativi, ch'era stato obbligato ad esibire all'augusto Carlo, che noi abbiamo [200] accennati: per il denaro somministrato per le fortificazioni, e il mantenimento delle truppe, che lo custodivano; e per quello che pagato avea affine di riparare le vie pubbliche, ed i ponti, per la mancanza dei quali era interdetto il commercio interno fra le città, e le terre. Le armate turche, che visitavano spesso i nostri mari, e le scorreffe di Barbarossa, e di Dragutte, impedendo ogni traffico fuori della Sicilia, l'aveano anche ridotta alla estrema povertà. Ma ne' casi estremi fa d'uopo di adoprare gli estremi ripari. Conosceano i parlamentarî che la sicurezza del regno esigea, che si pagassero le truppe, e le galee, e che si desse loro il soldo in qualunque modo in avvenire. In questo stato di cose risolvettero di offerire dugento mila scudi, per i quali, mancando la pecunia, si contentarono, che s'imponesse un dazio di un tarì per ogni salma di frumenti, e di altrettanta somma per ogni due salme di orzi, o di legumi, che si estraessero fuori del regno da qualunque porto, o di regio demanio, o delle terre dei baroni, e che questo dazio si potesse vendere per pagarsi col capitale l'offerta donativo⁹²⁵. Volendo poi i parlamentarî rendersi benemerito il nuovo vicerè, non solo gli accordarono il privilegio solito, cioè di essere riputato come regnicolo, ma gli fecero anche il dono di dieci mila scudi, che alcun vicerè prima di lui non avea mai ricevuto.

Arrigo II re di Francia non contento di essersi collegato col papa contro il nostro sovrano, cercò ancora l'appoggio del Turco, che fu invitato a portar la guerra nel regno di Napoli, per distrarre gli Spagnuoli dallo stato pontificio, in cui erano già entrati⁹²⁶. Solimano amico della Francia volentieri soccorse il re Arrigo, e spedì nel mediterraneo una flotta forte di ottantaquattro galee. L'avviso dell'avvicinamento di questa armata ottomana fu causa, perchè il duca di Medinaceli, abbandonando la capitale, si conducesse in Messina, per essere più a portata di sapere gli andamenti della medesima, e di provvedere alla custodia del regno. Partì egli da Palermo nel mese di agosto dello stesso anno, e agli 11 del medesimo arrivò in quella città, dove fu onorevolmente ricevuto⁹²⁷.

⁹²² Reg. della regia cancellaria dell'anno 1556.1557 XV indiz. f. 589.

⁹²³ Reg. della regia cancellaria dell'anno 1556.1557 XV indiz., f. 581.

⁹²⁴ Mongit. *Parl. di Sicilia* t. I, p. 298, e 299.

⁹²⁵ Mongit. *ivi* p. 300, e 301.

⁹²⁶ Fu sospettato allora, che il pontefice Paolo IV. fosse inteso di questa confederazione col Turco, e che fosse contento, che questi venisse alla sua difesa. Ci sembra strano questo sospetto, che darebbe un'orrida idea delle azioni di questo papa, e perciò noi siamo d'avviso ch'egli non abbia ricercata questa unione coi Musulmani, sebbene il re di Francia, senza ch'egli ne fosse stato consapevole, per i suoi interessi ve lo abbia chiamato, e che il Turco, quantunque indirettamente, abbia giovato alla santa sede.

⁹²⁷ Maurolico, *Sic. Hist.* lib. VI, pag. 235.

A buona sorte de' Siciliani la flotta turca non arrecò verun danno al nostro regno, e poco molestò quello di Napoli. La guerra cambiava aspetto; la rotta data ai Francesi a S. Quintino fece ritirare le loro truppe dal regno di Napoli, ed obbligò l'altiero Paolo IV a chieder la pace al monarca di Spagna. Giunse la lieta notizia di questa vittoria in Messina su i primi di settembre, e il duca di Medinaceli ordinò delle illuminazioni, e dei rendimenti di grazie all'Altissimo per avere felicitate le armi spagnuole ⁹²⁸.

La concordia fra il Papa, e Filippo II non potè punto influire a pacificare questo principe col re di Francia. Irritato Arrigo II della strage, che si era fatta sotto S. Quintino, dei suoi Francesi, dove erano restati vittime delle spade spagnuole i più cospicui personaggi di Francia, volle ostinatamente continuare la guerra, e per distrarre le armi del re Cattolico, avea cercato, ed ottenuto dal Turco un'armata di centoventi galee, le quali nella primavera ventura doveano invadere i regni di Napoli, e di Sicilia. Il duca di Medinaceli informato del vicino pericolo, che minacciava la Sicilia, non si mosse da Messina, dove tenea pronta una flotta di galee per opporsi in ogni evento agli sforzi dei nemici. Come però era necessario molto denaro per il mantenimento delle soldatesche, e dei marinari, e già era vicino il tempo, in cui dovea celebrarsi il solito triennale parlamento, lo convocò in quella città per il mese di maggio 1558, così per chiedere il donativo dei trecento mila fiorini, come per dimandare una straordinaria contribuzione per mantenere la squadra delle galee, e le soldatesche. Fu questo parlamento differito più volte; il vicerè volea prima assicurarsi, che l'armata ottomana venisse veramente nei nostri mari, imperocchè non verificandosi la notizia non intendea egli di aggravare con un donativo straordinario il regno, che sapea [201] di essere nella ultima desolazione. Questa finalmente comparve agli 8 di giugno ⁹²⁹, ma non toccò per allora i nostri lidi, e veleggiò verso Reggio, e la Calabria, d'onde passò nel golfo di Salerno.

Assicuratosi il duca di Medinaceli, che l'armata turca si era per allora allontanata, tenne il parlamento a' 20 di giugno, e nell'apertura fe' conoscere a' parlamentarî l'imminente pericolo, in cui era la Sicilia, che non fosse invasa dall'armata ottomana nel ritorno, che avrebbe fatto dal regno di Napoli, e del bisogno, che vi era di stare allerta per respingerla; e a questo oggetto oltre il consueto donativo triennale, ne richiese uno straordinario, affine di continuare il mantenimento delle truppe, e delle galee. Volentieri aderì alla giusta dimanda del vicerè quella rispettabile adunanza, ed oltre l'ordinario donativo, accordò cento dieci mila scudi per la difesa del regno, che volle che si pagassero sopra le tande, che l'anno antecedente si erano imposte per ricattare il dazio del tarî imposto l'anno 1540 sotto il governo del vicerè Ferdinando Gonzaga ⁹³⁰. In questo parlamento ebbe il duca di Medinaceli il solito regalo di cinque mila fiorini.

Finito il parlamento non istimò il vicerè di starsene rinchiuso dentro le mura di Messina per aspettarvi la flotta ottomana, ma pensò, giacchè era pronta la flottiglia delle galee siciliane, di andare verso i lidi di Calabria per spiare gli andamenti della medesima. Avea egli risoluto di fare questa mossa tosto che era passata l'armata turca agli 8 di giugno, e in fatti col parere del sacro consiglio avea eletto per presidente del regno Niccolò Maria Caracciolo vescovo di Catania, come costa dal dispaccio dato nella detta città ai 15 dello stesso mese ⁹³¹. Ne differì di poi l'esecuzione, e volle prima celebrare il parlamento, dopo il quale eseguì il suo disegno. In capo a pochi giorni se ne ritornò; la classe turca dopo di avere danneggiato molte città del regno di Napoli, e di avervi fatte diverse migliaja di schiavi, vedendo che le altre città erano ben fortificate, e guarnite, andossene in Corsica, e di poi in Antibo, dove dovea unirsi colla flotta francese. Perciò il duca di Medinaceli non trovando il nemico fe' ritorno in Messina.

Una nuova rotta data a' Francesi nel mese di luglio di quest'anno, per cui il re Filippo ricuperò Dunquerque, e la tregua, e poi la pace fattasi fra questo principe, e il re di Francia, fecero chiudere per conto degli Spagnuoli il tempio di Giano, e quietati così gli strepiti militari fu il re Cattolico in grado di ascoltare le voci dei suoi popoli, che dimandavano di essere liberati dalle scorrerie dello infaticabile Dragutte, che da Tripoli inquietava il loro commercio. Concepì il nostro duca di Medinaceli l'alto disegno di fare snidare il detto corsaro da quel porto, e da quel castello, ch'ei avea così ben fortificati, e difesi con numerosa artiglieria, che li avea resi inaccessibili a qualunque potente flotta. Ne scrisse perciò in primo luogo a Giovanni della Valletta gran maestro della religione di Malta, che non gli fu difficile di fare entrare nello stesso progetto; avvegnachè Malta ancora era esposta alle irruzioni di quel pirata, ed ambidue convenendo della necessità di fare questo tentativo, ne fecero vive istanze al monarca Cattolico. Approvò questo principe il loro suggerimento, e perciò ordinò al duca di Sessa governatore di Milano, al duca d'Alcalà vicerè di Napoli, e a Giovanni Andrea Doria generale delle galee di Spagna, che unissero le loro forze, e le spedissero in Sicilia sotto gli ordini del duca di Medinaceli, che fu eletto capitano generale per questa impresa, volendo però che si avvalesse de' consigli del gran maestro dell'ordine gerosolimitano, ch'era riputato il più prode capitano di quella età. La gelosia, che suole spesso attraversare le idee le meglio concepite, entrò negli animi

⁹²⁸ Maurolico *ivi*.

⁹²⁹ Maurolico *Sic. Hist.* lib. VI, p. 235.

⁹³⁰ Mongit. *Parl. di Sic. t.* I, p. 303, e seg.

⁹³¹ Reg. della regia cancellaria dell'anno 1557,1558 fogl. 398.

dell'ammiraglio, del governatore di Milano, e del vicerè di Napoli, i quali mal soffrendo che questo incarico fosse dato al nostro vicerè, sotto varî pretesti indugiarono di mandare le truppe, e le galee ordinate da Filippo II, in guisachè sopraggiunse l'inverno, prima che fosse pronta l'armata per questa spedizione.

Il gran maestro di Malta, uomo di sperimentata abilità, conobbe che non era più tempo, sopravvenendo la rigida stagione, di tentare la presa di Tripoli, e fu d'avviso di differire questa campagna alla primavera ventura. Ma il vicerè nostro temendo che il re Cattolico non cambiasse sentimenti, o che per le solite cabale di corte non gli togliesse il comando di quest'armata, e immaginando [202] di trarre da questa impresa molta gloria, si affrettò a partire da Messina, dove si trovava, e lasciato per presidente del regno nella sua lontananza Ferdinando de Silva marchese della Favara, come costa dal dispaccio viceregio sottoscritto in detta città a' 28 di ottobre 1559⁹³², s'imbarcò, e andossene a Malta, dove avea ordinato che si riducessero tutte le forze destinate per l'assedio di Tripoli, e vi giunse alla metà del mese di dicembre. Mentre in quell'isola si aspettavano le galee di Milano, di Genova, e di Napoli, Giovanni la Valletta fece alla presenza di questo vicerè la rivista delle truppe della religione, che avrebbero servito in questa occasione, che consistevano in mille e cinquecento uomini stipendiati dall'ordine, e in quattrocento cavalieri volontarî, che si erano esibiti di marciare contro gl'infedeli. Aspettò ben due mesi il duca di Medinaceli, prima che arrivassero i soccorsi ordinati dal monarca delle Spagne, nel qual tempo le soldatesche, che avea menate dalla Sicilia, si ammalarono, ma furono soccorse a tempo dalla carità di quei cavalieri⁹³³.

Radunatesi tutte le forze destinate all'assedio di Tripoli, prima di partire furono tenuti in presenza del duca di Medinaceli diversi consigli di guerra, ne' quali intervennero oltre il Valletta i principali uffiziali per istabilire le operazioni di questa campagna. Fu in essi rappresentato lo stato, in cui era il porto, e il castello di Tripoli, cioè ch'erano fortificati nella miglior forma, e che Dragutte, oltre le numerose truppe, che vi avea introdotte, li avea forniti di tutte le necessarie provvigioni da bocca, e da guerra, risoluto di difendere fino alla morte quella interessante piazza. Il vicerè come era ottimo cavaliere, e bravo politico, così era privo di coraggio, e nell'arte della guerra poco sperimentato; laonde atterrito dalla difficoltà dell'impresa, propose che fosse meglio di conquistare l'isola delle Gerbe, che altre volte era appartenuta a' re di Aragona. Il Valletta, comechè fosse d'accordo, che fosse agevole d'impossessarsi di questa isola, fe nondimeno riflettere che codesta era una impresa inutile; giacchè partita la flotta, colla stessa facilità i Mori l'avrebbero ripresa, non essendovi una piazza, che potesse far rispettare le armi spagnuole, e addusse altre ragioni, che per brevità intralasciamo. Ma quando vide che il duca era ostinato nella sua risoluzione, e che gli altri capitani, sebbene fossero dello stesso suo avviso, pure per riverenza taceano, prese lo espediente di protestare che la religione si era obbligata per la guerra contro Tripoli, e che cambiandosi direzione, egli non si credea tenuto a secondare il vicerè, e avrebbe negati i promessi soccorsi. Questa libera risposta colpì l'animo del vicerè, il quale conoscendo di quale importanza fosse lo avere seco i Maltesi, comunque stesse fermo nella sua opinione, finse di cambiare sentimenti, e di ritornare al primo progetto, e poichè il gran maestro dubitava di essere deluso, egli giurò sulla testa del re suo signore, e su quella del proprio figliuolo Gastone della Cerda, che non avrebbe menata la guerra altrove, che a Tripoli. Questa sacra promessa bastò a Giovanni della Valletta, perchè accordasse il promesso soccorso, e vi aggiungesse ancora dugento prigionieri maltesi, acciò potessero servire nello assalto di quella fortezza⁹³⁴.

Partì la flotta spagnuola a' 10 di febbraio 1560, e preso il cammino verso l'Affrica, arrivò a' 14 dello stesso mese all'isola delle Gerbe, fingendo i piloti che i venti ve l'avessero condotta, seguendo così i segreti ordini del vicerè. Avvertito Dragutte, che l'armata cristiana era in quei mari, spedì con due galee il famoso corsaro Ulucchiali, cui diè ordine di portarsi prima a quella isola per avvertire il signore della medesima del pericolo in cui era, e confortarlo a difendersi con coraggio, e di passare poi a Costantinopoli per sollecitare il gran signore a spedire la flotta in soccorso delle città di Affrica. Le due galee furono scoperte dalla nostra flotta, e il duca di Medinaceli staccò subito dall'armata un maggior numero di triremi per assalirle, e impossessarsene; ma le nostre galee spedite incontratesi con due navi alessandrine cariche di merci, trascurando il comando avuto, colla speranza di un ricco bottino, investirono queste, e diedero così agio all'Ulucchiali di scappare, e di andare a Costantinopoli⁹³⁵.

⁹³² Reg. della regia cancellaria dell'anno 1559.1560 III indiz. f. 129.

⁹³³ Vertot, *Histoire de Malte*, liv. XII t. IV, p. 467.

⁹³⁴ Vertot *Histoire de Malte* liv. XII, t. IV, pag. 368, e seg.

⁹³⁵ Il Vertot (*Hist. de Malte* liv. XII, t. IV, p. 32) lasciò registrato, che oltre all'Ulucchiali era sulle dette galee lo stesso Dragutte in persona, e che questi vedendosi inseguito, per scappare il pericolo, con una galea se ne ritornò a Tripoli, e mandò coll'altra l'Ulucchiali a Costantinopoli. Se l'ordine del duca di Medinaceli fosse stato eseguito, e le galee da lui spedite avessero preso, come era agevole, quelle in cui erano Dragutte, ed Ulucchiali, qual gloria non sarebbe stata quella del nostro vicerè, mettendo in catene questi due formidabili nemici de' cristiani? Come sarebbe stato allora agevole la conquista di Tripoli priva del principale suo governatore, e del luogotenente di costui? Ecco come tante volte avviene, che falliscano per la malizia, e l'inavvertenza dei subalterni i gran colpi.

Fingendo il duca di Medinaceli di volere [203] proseguire il cammino verso Tripoli, si fermò alle secchie di *Palo*, e siccome quell'aria era malsana, e le acque, comunque sembrassero fresche, e dolci, recavano alle truppe de' dolori, e delle malattie, il commendatore de Tessieres comandante de' Maltesi con altri capitani fecero istanza, che si abbandonasse quel luogo, e si andasse a *Lengir* vicino a Tripoli, ch'era in un sito salubre, e dove era un porto capace di assicurare la flotta dalle tempeste, e dall'armata turca. Ma Tripoli non era l'idolo del duca di Medinaceli, il quale levate le ancore si avvicinò di nuovo all'isola delle Gerbe, ch'era il progetto suo favorito. Ivi sbarcate le truppe si venne a giornata col signore dell'isola, e poichè la disciplina militare, che si osservava fra' nostri, e le armi da fuoco, cui non erano usi quei Mori, li atterrirono, perciò costoro si diedero ad una vergognosa fuga, e il signore dell'isola fu costretto a rendere il castello, a riconoscere il re di Spagna per Monarca, e ad obbligarsi ad un annuo tributo. Il duca di Medinaceli ingalozzito di questa ridicola conquista, pensò di farvi ergere un castello per conservarla, e fatti venire i materiali, e gli operari dalla Sicilia, si trattenne coll'armata sino che fosse compiuto.

Stavasi intanto in Sicilia in grande agitazione; era precorsa la voce che la flotta turca sarebbe presto venuta ne' nostri mari, e che si sarebbe unita a quella di Dragutte. Le forze spagnuole erano nell'Africa, e il regno ritrovavasi senza difesa, nè avea speranza di trovare de' soccorsi nè da Napoli, nè da Milano, nè da Genova, che aveano spedito le soldatesche, e le navi per l'impresa di Tripoli. Il presidente marchese della Favara volendo nella migliore forma provvedere alla custodia del regno, intimò per il primo di giugno dello stesso anno 1560, il servizio militare a tutti i baroni feudatari, e stabilì la città di Piazza per il luogo, dove eglino coi propri uomini, cavalli, ed armi si dovessero radunare. Quest'ordine poi fu differito fino ai 10 dello stesso mese, per dare a' baroni più agio di andarvi ⁹³⁶.

Il gran maestro la Valletta sentendo che il duca di Medinaceli si fermava all'isola delle Gerbe per farvi edificare un forte, e conoscendo quanto ciò fosse inutile, scrisse ai suoi, acciò cercassero di distrarlo da questo vano pensiero, molto più che la stagione calda già si avvicinava, e le milizie col caldo, e le fatiche in un'aria cattiva, qual'era quella, si sarebbero sicuramente ammalate; e ordinò a' medesimi che se non riusciva loro di frastornarlo, dimandassero il loro congedo, e se ne ritornassero a Malta. In capo a pochi giorni ebbe notizia, come per ordine di Solimano erano già uscite da' Dardanelli quaranta galee, che a questa flotta si univano altri venti legni di corsari, e in oltre le ventidue galee, che avea Dragutte, in guisa che diveniva questa un'armata di ottantadue vele assai formidabile, e superiore alla spagnuola; laonde spedì in tutta fretta un corriere eccitando il vicerè a ritirarsi, e a fuggire il pericolo. Non trascurò il comandante maltese di far presente al medesimo lo stato delle cose, e di consigliarlo a partire, e lo stesso suggerivano il Doria, e gli altri capitani. Ma il duca di Medinaceli fu sordo alle loro rimostranze, persuaso che la flotta ottomana non sarebbe venuta a quella isola. Il comandante de Tessieres, vedendo la di lui ostinatezza, giusta gli ordini, che avea ricevuti dal gran maestro, dimandò licenza, e ritornò a Malta, dove appena arrivato se ne morì, avendo anche perduta in questa spedizione la maggior parte della sua gente ⁹³⁷.

Apparve finalmente ai 7 di maggio l'armata turca verso la isola del Gozzo, e il gran maestro, tuttochè avesse a pensare ai casi suoi, pur non ostante attento sempre a salvare l'armata Cristiana, spedì con ogni sollecitudine un brigantino all'ammiraglio Doria per avvertirlo del vicino pericolo. Questi, cui giunse cotale notizia a' 10 dello stesso mese, [204] trovavasi ammalato: nondimeno fe' subito dire al vicerè, che se volea scampare il rischio di perdere sè, e gli altri, bisognava senza dimora rimbarcare le truppe, e fuggire prima che spuntasse il giorno. La caparbieta del duca di Medinaceli in questa occasione non sa concepirsi; si negò egli di far subito questa mossa, sempre lusingandosi che la flotta ottomana non era indiritta verso la isola delle Gerbe; ma quando la vide la mattina seguente comparire, e che le truppe senza aspettare i suoi ordini s'imbarcavano, e fuggivano, restò costernato, nè sapea cosa si fare. Mustafà Cara supremo comandante dell'armata, attento a non perder questa preda, fe' inseguire da' suoi le fuggitive galee, e n'ebbe in potere venti, nelle quali era imbarcato Gastone della Cerda figliuolo del vicerè, che vi restò schiavo, e quattordici navi da trasporto col loro equipaggio. In questo stato di cose avvilito il vicerè corse al padiglione del Doria, che non s'era ancora imbarcato, raccomandandosi al medesimo, acciò lo salvasse. Questi volle che si aspettasse la notte, sopravvenendo la quale prese a bordo il duca, e i principali uffiziali generali, e colla sua sperimentata abilità si trasse dal pericolo, ed isfuggendo la diligenza del nemico venne a Malta. Fu lasciato al castello delle Gerbe Alvaro de Gande con cinque mila uomini, che restò poi vittima dei Turchi con tutta la sua gente ⁹³⁸.

Tale fu lo infelice esito di questa spedizione, che tutto debbesi alla incapacità, e alla ostinazione del duca di Medinaceli, che ne riportò eterna ignominia. Vergognandosi egli di fermarsi a Malta, dove la presenza del gran maestro, ai di cui consigli non avea voluto giammai aderire, gli era un continuo rimprovero delle sue

⁹³⁶ Reg. del protonotaro dell'anno 1559.1560, III indiz. f. 311.

⁹³⁷ Vertot *Hist. de Malte* liv. XII, tom. IV, pag. 379.

⁹³⁸ Vertot, *Hist. de Malte* liv. XII, t. IV. p. 283, e seg.

azioni, ne partì, e ritornò al governo del regno di Sicilia. Venne egli a Messina sugli ultimi di maggio, come costa dal registro della regia cancellaria ⁹³⁹, da cui ricaviamo, ch'ei cominciò a dispacciare ai 30 di esso mese, e vi si trattenne affine di occorrere ai bisogni per il timore, che si avea dell'armata ottomana. Questi dubbî non erano vani; il Bassà Piali ritornato dalla Barbaria invase in capo a poco la città di Agosta, e barbaramente la saccheggiò ⁹⁴⁰. Angustiato il duca di Medinaceli da tante sventure ebbe il piacere di vedersi confermato per altri tre anni per vicerè di Sicilia. Filippo II, che siccome non lo avea per buon soldato, così lo riputava un ottimo governante, gliene spedì la cedola da Toledo ai 23 di giugno, ch'ei fe' registrare in Messina a' 4 del seguente luglio ⁹⁴¹.

In questo stesso mese avea il ridetto nostro governante intimato un straordinario parlamento nella riferita città. L'oggetto principale di questa adunanza, che fu tenuta nel regio palagio l'ultimo di esso mese, era di rimpiazzare la perdita delle galee fatta nello stesso anno, per potersi poi spedire dei soccorsi alla isola delle Gerbe. Le circostanze allora del regno erano calamitose; e la carestia, e le visite dell'armata turca aveano ridotta la Sicilia in somma povertà. Nondimeno fu fatta l'oblazione di dugento mila scudi, e siccome questi non esistevano, fu preso il solito espediente d'imporre un dazio sulle tratte, e fu stabilito che per ogni salma di frumento, e per ogni due salme o di orzo, o di legumi s'imponesse un tarino, tre grani, e due piccoli, quale imposizione dovea poi pignorarsi per trarne il capitale, obbligandosi i parlamentarî a ricattarla nello spazio di quattro anni ⁹⁴². In questa occasione gli ordini dello stato, avendo in considerazione le spese fatte dal vicerè nella sventurata spedizione di Tripoli, compassionando ancora la disgrazia accadutagli del figliuolo Gastone caduto in schiavitù, e grati alla dolce, e plausibile maniera, con cui governava la nazione, gli fecero un dono di ventimila scudi ⁹⁴³.

Mentre questo vicerè dimorava in Messina accadde in Palermo a' 23 di settembre una tumultuazione, che quantunque fosse stata di poca durata, potea essere nondimeno dannosissima, ed apportare funeste conseguenze. Era stato questo anno sterlissimo, e quindi vi era una gran penuria di grani, i quali perciò crebbero a dismisura di prezzo. Costumavasi in Palermo a quella età, che il senato, come magistrato dell'Annona [205] provvedesse tutti i frumenti, ch'erano necessari per il bisogno della città, e che somministrasse agli abitanti il pane sempre ad un dato peso. Ora avveniva negli anni carestosi, che l'erario della città soffriva grandissimi interessi, non solamente perchè comprando i grani ad un prezzo esorbitante, li vendea poi ridotti in pane assai meno di quel, che valeano; ma ancora perchè astenendosi i particolari dal far pane nelle proprie case, e provvedendosene ciascheduno dalle pubbliche piazze, grande era il consumo, che se ne facea, e doppiamente maggiore di quello, che faceasi negli anni ubertosi: lasciando di contare il prodigioso numero de' miserabili, che vengono dai vicini paesi per satollarsi nella capitale, o di quelli, che vi corrono per comprare il pane di maggior peso, e ritornano di poi alle loro case. Noi avremo in questa storia spesse volte occasione di rammentare le calamità, in cui per non volere abbandonare questo sistema, trovossi il senato palermitano.

Era pretore Girolamo del Carretto, per quel che scrisse il Caruso ⁹⁴⁴, barone di Racalmuto, seppure non fu Cesare Lanza, come meglio piacque a Vincenzo Talamanca ⁹⁴⁵; e questi considerando i gravissimi danni, che il patrimonio civico sostener dovea e per conto del prezzo eccessivo dei grani, e per conto della maggiore provvisione, che far sene dovea, convocò ai 23 di settembre il pubblico consiglio, a cui intervennero secondo il costume tutti gli ordini della città, ai quali propose, come l'unico mezzo da indennizzare l'erario, quello di diminuire il peso del pane, e per conseguenza di impicciolirlo. Non avvi cosa in Palermo, che tanto disturbi il popolo, quanto la diminuzione del peso del pane. Assuefatto ad averlo sempre ad un modo, nè punto riflettendo alla diversità dei prezzi, che producono un divario considerabile, mal soffre che si faccia cambiamento alcuno a suo danno, e poco cura se l'erario civico fallisce. È cosa costante nella storia delle nazioni, e particolarmente nella nostra, che i movimenti popolari accadono quasi sempre per cagione del pane. Soffre la plebe con pazienza il caro prezzo di qualunque altra cosa, ma dove trattasi di pane, il vuole sempre abbondante, e a dolcissimo prezzo. Il progetto del pretore abbracciato dai nobili fu ributtato dai consoli delle arti, e dai plebei, i quali si negarono di darvi il consenso, ed uno di essi fu così temerario, ed ardito, che non avendo alcun riguardo per quel nobile consesso, buttò in mezzo alla sala in cui era radunato, uno dei pani della piazza, dichiarando che era abbastanza piccolo, senza che fosse d'uopo di diminuirlo di vantaggio.

⁹³⁹ Reg. dell'anno 1559.1560 III indiz. f. 549.

⁹⁴⁰ Bosio *Stor. della relig. Gerosol.* tom. III, lib. XX, all'anno 1560.

⁹⁴¹ Reg. ivi f. 223.

⁹⁴² Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 307.

⁹⁴³ Mongit. ivi pag. 312.

⁹⁴⁴ *Mem. Stor.* P. III, lib. IX, t. III, p. 179.

⁹⁴⁵ *Elenco Universale* pag. 81.

Fu sciolto il consiglio, nè vi si determinò, se dovesse o no diminuirsi il peso del pane. I plebei, che avevano abbastanza addimostrato il loro animo nel palagio pretoriano, sortiti che ne furono, cominciarono ad eccitare a tumulto i loro compagni assai disposti ad ogni temerario attentato. Si fe capo del sollevato popolo un notaro della terra di Paola in Calabria, che chiamavasi Cataldo Tarsino, il quale guidando i tumultuanti al palagio suddetto, cominciò a fare strepito, e a minacciare quel rispettabile magistrato, e i nobili, che erano ivi restati, di metterli in pezzi, se non desistevano dal proposito, in cui erano, di impicciolare il pane. Era allora capitano della città Gastone del Porto barone di Summatino, il quale alla notizia delle mozioni popolari, montò a cavallo con gente armata, e venne al luogo del tumulto per sedarlo, e siccome volle far uso dell'autorità, e delle minacce contro un popolo irritato, e privo di ragione, non fu ricevuto, che colle sassate, in guisa che ebbe a somma fortuna il sortire vivo dalle mani dei sollevati, sebbene ne scampasse malconcio, e ferito in testa. Un altro cavaliere, cioè Bernardino di Termine barone di Birribayda, che trovossi presente, per quietare la plebe, ebbe con un sasso fragellata una gamba ⁹⁴⁶.

Rotto ogni argine i sollevati saccheggiarono la casa di Carlieri di Sguazza, e si divisero le armi, che erano in essa, e girando per la città così armati andavano in cerca di Andreotto di Lombardo, che era il segreto di Palermo, per farlo a brani; ma costui seppe nascondersi, nè soffrì altro danno, che il saccheggio della propria casa. Il pretore, i senatori, e i nobili, che erano con essi, disperso che fu il furibondo popolo per la città, affine di dar sacco alle case dei ricchi, ebbero modo di sortire dal palagio senatorio, e di rimettersi in sicuro a Castellammare.

Finalmente si toccò con mani, che, [206] qualora la plebe bolle di rabbia, nè sente più il freno dell'autorità, o bisogna adoprare una forza maggiore, che la conquista, e distrugga, (il che sempre torna a danno della corona, e dello stato, che perde tanti individui, quanti vi restano uccisi) o bisogna far uso delle buone maniere, e degli artifizi per ridurla dolcemente al dovere. Mancava il primo modo da frenare i sollevati, perchè mancavano le soldatesche nella capitale, e il vicerè, che ritrovavasi a Messina, ne avea seco condotta una gran quantità per la infelice impresa di Tripoli; bisognò dunque tentare il secondo espediente, come l'unico per tranquillare la città. Eravi in Palermo Vincenzo del Bosco conte di Vicari, il quale era un cavaliere accetto al popolo, ed era dotato di una sopraffina prudenza. Fu questi pregato ad interporsi per procurare la comune quiete. Finse egli di sostenere il partito popolare, e così acquetò per allora la inferocita plebe. Ridottala a questo stato, ebbe campo di abboccarsi col capopopolo notar Cataldo, di cui trovavasi per fortuna compare, avendogli tenuto un di lui figliuolo al sacro fonte. Avutolo da solo a solo gli fe concepire in quale strano impegno fosse entrato, facendosi capo della più vile plebaglia, e gli fe rilevare che a lungo andare egli sarebbe stato la vittima della offesa maestà, non essendo verisimile, senza altri appoggi, che potesse costantemente sostenere la tumultuazione. Introducendosi così nell'animo di questo sedizioso, e facendogli presentire il pericolo, in cui si era messo, gli suggerì come amico, che il miglior partito per lui sarebbe stato quello di sottrarsi da questa impresa, e di fuggirsene la notte istessa a Paola sua patria. Piacque al Cataldo questo suggerimento, ed egli, senza far parola con persona, s'imbarcò, e andossene a rifuggire in Calabria.

Non sapendosi la fuga di costui, temeasi dal senato, e dagli altri magistrati, che il popolo col favore delle tenebre assalisse il banco pubblico per saccheggiarlo. Furono perciò posti alla custodia del tesoro dugento uomini bene armati con alcuni cannoni di campagna, affine di difenderlo da qualunque oltraggio dei malviventi. Partito il Cataldo per lo stratagemma del conte di Vicari, siccome i sediziosi privi di guida non sapeano cosa dovessero fare, così i buoni cittadini sperarono, che presto sarebbe ritornata l'antica calma.

La stessa notte si andarono cercando gli altri principali sediziosi, e fu agevole cosa di assicurarsene, i quali tostamente, costando la loro reità, furono affogati sopra alcune botti, e i loro cadaveri la mattina seguente 24 del mese si viddero appesi ai pali nella piazza della marina. Restò il popolo così atterrito a questo orrendo spettacolo, che niuno più ardì di profferir parola contro il senato. Così in poche ore fu estinto il tumulto che sarebbe stato perniciosissimo alla città, se la saggia condotta del conte di Vicari non lo avesse sedato felicemente al primo suo nascere. Notar Cataldo si trattenne molto tempo nella sua patria, ma di poi ritornò in Sicilia, dove fu carcerato, ed in capo a tre anni fu sentenziato a morte, avendo i giudici deciso, che gli fosse prima recisa una mano, e poi fosse impiccato, e squartato. Questa sentenza fu eseguita in Messina nel mese di agosto 1566 ⁹⁴⁷. Il vicerè duca di Medinaceli, udendo la sollevazione suscitata in Palermo, si affrettò a venire, ma giunse quando già ogni cosa era tranquilla ⁹⁴⁸.

⁹⁴⁶ Talamanca *Elenco Universale* p. 81.

⁹⁴⁷ Paruta *Cron. Mss. di Pal.* p. 8, nella libreria del Senato. – Caruso *Mem. Stor.* P. II, lib. IX, t. III, vol. V, pag. 181.

⁹⁴⁸ Il Caruso (ivi p. 179) lasciò registrato, che il vicerè raffrenò la furia dei tumultuanti, obbligò il Tarsino, e il Tursio suo compagno a salvarsi colla fuga, e gastigò i più colpevoli, che fe' trovare una mattina appesi alle forche; ma noi abbiamo seguito la cronica Mss. di Palermo, che fu scritta in quell'anno, e la di cui testimonianza deve essere preferita a quella di questo scrittore vissuto assai dopo.

Trovando intanto ogni cosa quieta, prima di ogni altro si applicò a sapere i nomi di coloro delinquenti, che non erano caduti nelle mani della giustizia, e non erano stati per conseguenza castigati. A costoro fe' sequestrare i beni a nome del fisco, acciò non restassero impuniti, perchè aveano avuta la sorte di scappare. Questa confiscazione fatta al Cataldo, e ai di lui complici, ch'erano fuggiti, apportò lo scompiglio nella capitale. Spesso avviene in cotali procedure, che gli innocenti restano confusi coi rei, e che sotto varî pretesti gli uffiziali del fisco, che non sogliono essere d'intemerata coscienza, e trovano il delitto laddove sperano di guadagnare, molestino coloro, che non sono punto colpevoli. L'università di Palermo perciò [207] accortasi de' disordini, che nascevano alla giornata, per cui gl'ingordi ministri dissanguavano la gente dabbene, presentò al real trono efficaci suppliche, affinchè la M.S. si compiacesse di perdonare a' delinquenti. Filippo II con reale clemenza accordò ai medesimi la richiesta venia, spedendo ordine al vicerè duca di Medinaceli, che promulgasse il generale indulto con certe riserve. Furono in esso eccettuati principalmente Cataldo Tarsino, e Manfredo di Tursio, e agli altri fu perdonato, riserbati nondimeno a coloro, i di cui beni erano stati in quella occasione dilapidati, i diritti di potere dai medesimi esserne indennizzati. Questo atto fu sottoscritto dal medesimo vicerè nella stessa città di Palermo a' 20 di gennaio ⁹⁴⁹ dell'anno 1561 ⁹⁵⁰. Ciò fatto volle tenere l'ordinario parlamento, che fu convocato ai 13 di aprile dello stesso anno nella ridetta città ⁹⁵¹, e radunatisi gli ordini dello stato, seppero dal duca di Medinaceli, che il re Filippo, dopo la perdita dell'armata nell'isola delle Gerbe, avea in animo di prepararne una nuova per la difesa dei suoi stati, e particolarmente del regno di Sicilia; e perciò oltre il donativo ordinario, ricercava un sussidio straordinario per compiere questo suo progetto. I parlamentarî, non ostante la povertà del regno, conoscendo che trattavasi della propria sicurezza, si obbligarono di provvedere la flotta di altre sei galee per nove anni, le quali unite alle dieci, che manteneva il regno, avrebbero compito il numero di sedici; e perciò offerirono un donativo di trecento cinquant'uno mila scudi, quanti ne bisognavano nel detto spazio di nove anni per le spese delle dette sei galee. Si obbligarono ancora al donativo ordinario di trecento mila fiorini, e prorogarono per altri sei anni così quello di cento mila fiorini per le fortificazioni, come quello di quarantotto mila per la conservazione de' ponti, facendo al vicerè il consueto regalo di cinque mila fiorini ⁹⁵², e a' di lui figliuoli l'atto, col quale erano dichiarati regnicoli.

Dopo il parlamento fu la capitale occupata in feste, ed in tornei, che rallegrarono gli abitanti. Avea il duca di Medinaceli due figliuole, che volle onorevolmente collocare in Sicilia; l'una fu maritata col duca di Bivona, l'altra col duca di Montalto. Le nozze di queste due dame furono festeggiate dunque nella capitale, prima che il vicerè se ne partisse per ritornare a Messina, dove per il timore dei Turchi era più opportuno, ch'ei si trattenesse. Anzichè però egli partisse diede precisi ordini, perchè le pubbliche vie, che erano infestate da' ladri, restassero sicure, mandando alla seguela de' medesimi gente armata per conquiderli ⁹⁵³. Non sappiamo precisamente in qual giorno fosse partito, e quando fosse arrivato il vicerè in Messina.

Mentre egli era in quella città, ebbe ordine dalla corte di Madrid di mandare alcuni vescovi al concilio di Trento, che il pontefice Pio IV con sua bolla dei 29 novembre 1560 avea riaperto. Accettata la bolla in Spagna ai 18 di agosto dell'anno seguente 1561 furono spediti gli ordini, acciò alcuni vescovi dei più dotti si portassero a quella sacra assemblea. La circolare del duca di Medinaceli diretta a diversi prelati della Sicilia è in data dei 27 settembre di quest'anno ⁹⁵⁴. In questa occasione verisimilmente accadde la perdita di sette nostre galee nello stretto di Messina, [208] che conquistò con tutto l'equipaggio il corsaro Dragutte, e in cui restò schiavo Niccolò Caracciolo vescovo di Catania ⁹⁵⁵, quello stesso che abbiamo detto che fu lasciato

⁹⁴⁹ Reg. del proton. dell'anno 1560.1561 IV indiz. f. 264.

⁹⁵⁰ Da questo documento si detegge l'errore del Caruso, il quale scrisse, che questo movimento popolare fosse accaduto l'anno 1561. Imperocchè essendo questo successo nel mese di settembre, ed avendo dovuto precedere l'indulto, deve necessariamente riferirsi all'anno antecedente 1560.

⁹⁵¹ Ne' capitoli del regno sta scritto, che questo parlamento fu celebrato in Messina; codesto è un errore rilevato prima da Monsignor Francesco Testa (*Cap. regni* tom. II nota a pag. 239), e poi dal paroco Serio (*Parl. di Sic.* t. I, nota a pag. 314), e noi ce ne siamo anche persuasi dalla ispezione oculare degli atti di questa assemblea, che trovansi registrati nell'uffizio del protonotaro (registro dell'anno 1560.1561 IV indiz. f. 451).

⁹⁵² Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 314, e seg.

⁹⁵³ Uno dei più famigerati capi di costoro fu un certo Vincenzo Agnello, che sulle prime non potè cadere nelle mani della giustizia. Di costui raccontasi, che fosse stato così temerario, che venne sino alle porte della capitale con animo di uccidere un cavaliere della famiglia Afflitto suo particolare nemico, e che quando il vicerè da Palermo ritornava a Messina, si fosse fatto trovare su di una collina con un numeroso drappello dei suoi posto in ordinanza colla sua bandiera, ch'era un drappo in cui era dipinta la morte, quasi sfidandolo a battaglia, e che fe' persino sonare le trombe; del che il duca di Medinaceli restò così irritato, che fatte raddoppiare le diligenze, lo fe' imprigionare, e di poi senza ulteriori processi impiccare per la gola.

⁹⁵⁴ Reg. dell'uffizio del protonotaro dell'anno 1561.1562, V indiz. f. 94.

⁹⁵⁵ Questo fatto, che dal Pirri (*Not. Eccl. Sic. Not. 1 Eccl. Catan.* pag. 69), si dice accaduto ai 24 di luglio 1559, dal Bonfiglio (*Hist. di Sicilia* P. II, lib. VI, p. 546) all'anno 1561, e dall'Aprile (*Cron. di Sic.* lib. II, cap. VI, p. 546), all'anno 1562, non si sa precisamente quando avvenne; e si ignora ancora, se il vescovo Caracciolo fu fatto schiavo andando al concilio, come scrisse il Bonfiglio, o ritornando per affari della sua chiesa, come opinò il Pirri. A noi è parso più verisimile quanto lasciò scritto il Bonfiglio, cioè che questa prigionia sia accaduta nello andare il Caracciolo al concilio, sorpreso nel viaggio dal fiero Dragutte. Eccone le prove.

presidente del regno l'anno 1558, quando il detto vicerè s'imbarcò verso la Calabria per ispiare gli andamenti dello stesso corsaro.

Raccontasi a questo stesso tempo un'altra disgrazia accaduta a' Siciliani presso il Marettimo, di cui parlano il Bonfiglio ⁹⁵⁶, e l'Aprile ⁹⁵⁷. Scrivono eglino, che una galea del corsaro Ulucchiali rinegato calabrese fu presa dai Cristiani, e portata in Messina fu comprata dal capitano visconte Cicala, e da Luigi Osorio. Il vicerè duca di Medinaceli, che ritrovavasi in quella città, ed era stato incaricato dal re Cattolico Filippo II di armare in Sicilia una flottiglia di galere, tolse ai ridetti cavalieri questa trireme da loro comprata, sotto il motivo che serviva per il sovrano. Dispiaciuti costoro di questa ostilità, partirono per Spagna a presentare al real soglio le loro doglianze per il torto, che credeano di avere ricevuto dal vicerè. Il Cicala s'imbarcò in una delle sue galee, e l'Osorio in una sua galeotta. Arrivati a Trapani, e passando per le isole Egati, uscì da una di esse, che dicesi il Marettimo, una galeotta turca, con due fuste. Queste assalirono la galeotta di Osorio, e di leggieri se ne impadronirono. La galeotta tenea a bada la galea del Cicala, ma sopraggiunte le fuste, questo capitano non fu in grado di sostenerne l'assalto, e vi restò schiavo coi suoi. Dicesi che fosse seco Scipione suo figliuolo. Il corsaro Dragutte avuta in mano questa [209] preda, mandò in dono a Solimano il capitano Cicala e il di lui figliuolo. Il sultano, che sapea quanto danno recato avea ai Musulmani il detto capitano, lo fe serrare nelle sette torri, dove se ne morì; tenne però presso di sè Scipione di lui figliuolo. Fu cosa agevole lo indurre questo sconosciuto giovanetto ad abjurare la fede di Gesù Cristo, e ad abbracciare la legge di Maometto. Conosciutisi di poi i talenti di questo garzone, fu tenuto presso il gran signore, che lo fe istruire nell'arte della guerra, e fe dei così rapidi progressi, dando dappertutto prove non equivoche del suo valore, che fu in grandissima estimazione presso i suoi sovrani, i quali non solo lo promossero all'onore di bassà, ma lo ferono poi generale di mare, e di terra, nel qual posto diè sempre attestati di coraggio, e di virtù, ed acquistò immense ricchezze. Noi favelleremo in altra parte di quest'opera del mentovato rinnegato sotto il nome di Sinam bassà.

Queste continove prede, che faceano i Musulmani sopra i sudditi della corona di Spagna irritarono l'animo del re Filippo II, il quale mal soffriva che Dragutte, e gli altri corsali facessero delle scorrerie nella Puglia, nello Abruzzo, e ne' nostri mari, e più di ogni altra cosa gli rincrescea l'ardire di Dragutte, che orgogliosamente si era presentato ai lidi di Chiaja presso la città di Napoli, e vi avea fatta una considerabile preda di quei nazionali. Pensò adunque di rendere loro la pariglia, e di farli snidare dai mari soggetti alla sua monarchia. Considerava egli che costoro diventavano ognora più ardimentosi specialmente ne' mari di Spagna, perchè aveano un sicuro asilo al Pagnone, volgarmente detto il Sasso di Velez. Era questa una fortezza innalzata su di uno scoglio dirimpetto Gibilterra, detta *Pagnone*, perchè il detto scoglio avea la forma di una grossa pina. Ivi stavano appiattati codesti corsali, e spiavano da lontano i legni, che sortivano dai porti della Spagna, e viaggiavano per il mediterraneo, e allo approccio dei medesimi, montando sulle loro galeotte, o fuste andavano addosso a quelle navi, e se ne rendevano padroni. Conobbe perciò il re suddetto, che finattanto che gli Africani erano in possesso del Pagnone, non potea esservi alcuna sicurezza

Il termine fissato dal pontefice Pio IV, per riaprirsi il Sinodo, fu il giorno di Pasqua dell'anno 1561, che cadde a' 2 di aprile (*Art de verifier les dates table Chronolog.* all'anno 1561 p. 32). Ma siccome per il consueto suole accadere in cotali adunanze, che per la distanza dei luoghi, e per altri incidenti, che nascer sugliono, non possono i vescovi ritrovarsi al giorno prescritto, nè suole farsi l'apertura di un concilio generale, se non vi è un numero tale di prelati, per cui possa quell'adunanza chiamarsi ecumenica, perciò la prima sessione fu differita fino a' 18 di gennaio dell'anno seguente 1562. (*Art de verifier les dates Chron. des Conciles* p. 236). Ora la schiavitù del Caracciolo dovette accadere nell'anno 1561 nè potè altrimenti avvenire, s'è vero, come scrive il P. Abate Amico (*Cat. Illustr.* lib. VIII, cap. 2, § III, t. II, p. 409), ch'ei fu trasportato in Affrica, e che agli 11 di agosto 1561 il pontefice, che fu dolentissimo di questa disavventura, destinò gli amministratori alla chiesa di Catania, e che fatto il riscatto, ritornò il ridetto prelado a Messina a' 26 di maggio 1562, e subito passò alla sua chiesa, dove fu ricevuto fra gli evviva dei suoi diocesani. Essendo le cose così, come sia possibile, che trovandosi il Caracciolo agli 11 di agosto 1561 già schiavo, nel qual giorno il Papa destinò i curatori della lui chiesa, nè essendone ritornato, che a' 26 di maggio 1562, abbia egli potuto essere presente alla prima sessione del concilio, che fu tenuta ai 18 di gennaio del detto anno? È dunque più naturale, che questo prelado si fosse imbarcato sulla flottiglia siciliana col vescovo di Majorca per andare in Italia, e poi passare a Trento, e che assalito dalla flotta di Dragutte fosse fatto schiavo nelle acque di Lipari, e presso Messina, e condotto in Affrica, dove restò in ischiavitù sino al maggio dell'anno 1562. Arrogasi in conferma della nostra opinione ciò, che scrisse il Bonfiglio, cioè che fra coloro, che furono presi, eravi l'avvocato fiscale Giovan Battista Seminara, che andava reggente in Spagna per la Sicilia. Or come mai è possibile, che costui, dovendo portarsi in Ispagna, fosse venuto in Sicilia col vescovo di Catania? La schiavitù adunque del Caracciolo avvenne, quando andava al concilio, e dovette succedere nel mese di ottobre 1561, dopo che il vicerè mandò l'ordine a' 23 di settembre ai vescovi di ritornare al concilio, nel che dee emendersi il Pirri, che la fissa nel mese di luglio. Quindi negli atti dei concilio di Trento stampati da Indico le Plat in Antuerpia l'anno 1779 alla sess. XV. che fu tenuta a' 25 di gennaio 1552 vi si vede sottoscritto (pag. 167). Niccolò Maria Caracciolo vescovo di Catania, e vi si nota così a *Turcis captus dum ad concilium pergeret*. Che ch'è sia di ciò, è certo che le sette galee erano sotto il comando di Guimerano cavaliere di Malta, il quale comunque avesse potuto isfuggire l'incontro con Dragutte, e l'avesse dovuto, stante l'inferiorità delle sue forze, pur nondimeno volle azzardarsi, e vi restò perditore. Questo vescovo fu riscattato con una grossa somma di denaro, e dovè giurare di pagarne una maggiore nel caso, che fosse divenuto pontefice. Strana condizione, la quale nondimeno appalesa in quanta riputazione avessero i Mori questo prelado, che lo credettero degno della Tiara.

⁹⁵⁶ *Hist. Sic.* P. II, lib. VI, p. 545.

⁹⁵⁷ *Cronol. di Sic.* all'anno 1561 lib. II, cap. VI, pag. 294.

nel mediterraneo nè per gli Spagnuoli, nè per gli altri legni cristiani, che vi veleggiavano, e ch'era necessario di farneli sloggiare ad ogni costo. Ordinò adunque che si allestisse una potente squadra, la quale non solo servisse per la difesa di Orano, che attaccata inutilmente l'anno antecedente dagli Algerini veniva in quest'anno nuovamente dai medesimi minacciata di assedio, ma tentasse ancora di togliere loro il Sasso di Velez. Scrisse a quest'oggetto al nostro vicerè duca di Medinaceli, affinchè allestisse la flottiglia delle galee siciliane, e la spedisse in Ispagna.

Siccome questo interesse era comune con tutti gli altri principi cristiani, così costoro furono invitati dal re Cattolico alla detta impresa, e questi volentieri vi concorsero. Vuolsi che la flotta già preparata fosse di centotredici galee ⁹⁵⁸, delle quali cinque erano della religione di Malta, otto del gran duca di Toscana, sei del Papa, otto del re di Portogallo, dodici di Giovanni Andrea Doria, tre del duca di Savoia, e il resto era tratto dai regni di Spagna, di Sicilia, e di Napoli. Il Muratori ⁹⁵⁹ restringe il numero delle galee a sole ottantasette. A queste triremi, delle quali dieci erano le nostre, erano unite intorno a cento navi bene armate, fra le quali contavasi un galeone portoghese di una enorme grandezza.

Fu dato il comando di questa flotta a Garzìa di Toledo figliuolo del famoso Pietro di Toledo vicerè di Napoli, che si fe' tanto onore nello assedio di Mahadia, come abbiamo osservato nel capo antecedente. Questo comandante, avendo prima fatte le previsioni necessarie così di viveri, che di attrezzi da guerra, partì da Malaga a' 10 di agosto, e giunse felicemente ad Alcalà città distante soli quindici miglia dal Pagnone. Fatto ivi smontare lo esercito, marciò con esso verso quella fortezza, e arrivato presso alla medesima vi fe' piantare le batterie, e cominciò a far giocare l'artiglieria, ch'era comandata dal Doria. Al terzo giorno la guarnigione, atterrita alla vista di una così poderosa armata, nè sperando veruno vicino soccorso, abbandonò quel forte, lasciandovi per onore delle armi da circa trecento uomini, che furono la vittima de' Cristiani, giacchè in parte furono trucidati, e in parte fatti schiavi. Venne perciò quel formidabile castello in potere di Garzìa di Toledo il quale, lasciandovi un presidio di ottocento, bravi [210] Spagnuoli, dopo questa breve, e fortunata spedizione se ne tornò, e in capo a poco tempo ricevette dal re Filippo il guiderdone delle sue azioni, essendo stato promosso, come fra breve diremo, al viceregnato di Sicilia.

Non dimorò molto tempo il vicerè duca di Medinaceli in Messina, ma se ne ritornò a Palermo. Noi lo troviamo in questa città nell'anno 1562, in cui celebrò il parlamento. Il motivo di questa straordinaria adunanza fu la visita regia mandata dal re Cattolico per metter freno a' varî disordini, ch'erano nel regno. Era molto tempo, che arrivavano al suo trono le doglianze dei Siciliani, i quali desideravano che si rendessero loro meno pesanti i dazî, e le imposizioni, e che si riformassero i tribunali per la più spedita, e meno dispendiosa amministrazione della giustizia. Disbrigatosi adunque questo monarca da' più gravi affari, che lo aveano finallora occupato, mandò in Sicilia Marcello Pignone marchese dell'Orivolo suo consigliere, come visitatore, per dar riparo ai disordini, e procurare la tranquillità del regno. Arrivato questi in Palermo, il duca di Medinaceli convocò nel regio palagio agli 8 di dicembre di detto anno uno straordinario parlamento, a cui intervenne il regio visitatore, e propose a' parlamentarî i motivi, per cui erano stati radunati, cioè di provvedere alla giustizia, e alla quiete de' vassalli, rendendo più ordinati i tribunali, e più proporzionati i pesi, ch'eglino soffrivano. Fu la riforma dei Tribunali ⁹⁶⁰ stabilita, ed accettata; e per riguardo alla giusta ripartizione dei pesi gli stessi tre ordini dello stato, a' quali fu lasciato l'arbitrio di trovare i modi più plausibili per istabilirla, pensarono di mettere due imposizioni per lo spazio di dieci anni. La prima di un tarino per oncia per tutto il regno sopra il prezzo di tutti i drappi di seta, di panno, e di pelo, e sopra tutte le altre merci, e robe. L'altra imposizione fu di un altro tarino sopra ogni libra di seta cruda. Da ciò, che ricavavasi da queste due gabelle, doveano i deputati del regno pagare al regio erario cinquanta mila scudi all'anno, coi quali si sarebbero mantenuti i mille fanti, e le dieci galee, che servivano alla custodia del regno; e ciò, che sopravanzava, dovea impiegarsi in ricatto delle rendite, che pagava la regia corte per le segrezie del regno ⁹⁶¹. Fu da questo parlamento eletto per ambasciadore Ferdinando de Silva marchese della Favara, che abbiamo di sopra mentovato, come presidente del regno, l'anno 1559, per dimandare alcune grazie al sovrano, che furono accordate in Madrid con alcune riserve a' 20 giugno 1563 ⁹⁶².

⁹⁵⁸ Bonfiglio *Hist. Sic.* P. II, lib. VI, p. 547.

⁹⁵⁹ *Annali d'Italia* all'anno 1564 t. X, p. 334.

⁹⁶⁰ La riforma dei tribunali allora stabilita non può in questo luogo distesamente raccontarsi. Chi ne fosse curioso può leggerla nella stessa prammatica di Filippo II. *de reformatione Tribunalium*, e presso Monsignor Francesco Testa nella sua dissertazione *de magistratibus Siculis* (*Cap. regni Sic.* t. I, p. 23). Egli è certo che il Pignone fu il flagello dei ministri d'allora. Noi troviamo in un Mss., che dicesi del Signor di Giovanni (pag. 280), ch'ei fe' dare la corda ad un certo Gisulfo maestro razionale, che compilò il processo a Pasquale la Mammana; condannò un altro maestro razionale chiamato Sollima, ed altri o bandì dal regno, o fe' carcerare, o castigò colla confiscazione de' beni, inguisachè ne restò atterrito tutto il ministero. Cotali visite per frenare l'arbitrario potere de' ministri sono a quando a quando necessarie, e salutari; ma fa di mestieri che i visitatori sieno così incorruttibili, e fermi, come era il marchese dell'Orivolo.

⁹⁶¹ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, pag. 321, e seg.

⁹⁶² *Cap. regni Sic.* t. II, p. 244, e seg.

Nell'accennato anno andava a spirare il triennale viceregnato del duca di Medinaceli, giacchè l'ultima proroga si era da lui ottenuta l'anno 1560. Filippo II restando contento del di lui governo, e sapendo ch'egli era tuttavia amato dai nazionali, volle confermarlo per altri tre anni, e ne spedì il dispaccio da Madrid a' 2 di aprile, che fu poi registrato in Messina a' 2 del giugno seguente ⁹⁶³.

Ebbe nello stesso anno a' 4 di dicembre fine il concilio di Trento, malgrado la dissensione dell'ambasciadore, e de' vescovi di Spagna, che volevano che se ne continuassero le sessioni, non essendosi ancora abbastanza riparato a' disordini della chiesa ⁹⁶⁴, e malgrado che non se ne fosse aspettato il consenso del re Cattolico. Alcuni fini politici, e il tedio dei vescovi, che disagiati, e lontani dalle loro diocesi stavano malvolentieri in quella città, lo fecero terminare alla sessione XXV. che fu tenuta in detto giorno. Il re Filippo II, sebbene restasse dispiaciuto di questa risoluzione, non ostante per [211] il bene della pace si contentò che fossero ricevuti, ed osservati gli atti di questo concilio nei suoi stati, come or ora diremo.

Erasene ritornato il duca di Medinaceli in Messina, dove come si è detto, ricevuto avea la prorogazione del viceregnato. Ivi adunque l'anno 1564, convocò per i 2 di giugno l'ordinario parlamento, in cui domandò il solito donativo; e siccome era sembrata ai nazionali assai grave la prima gabella imposta nell'antecedente straordinaria adunanza fatta in Palermo l'anno 1562, il vicerè dichiarò, che S.M., restava contenta che si commutasse con un'altra imposizione. Gli ordini dello stato adunque congregatisi, dopo di avere risoluto di offerire al re i soliti trecento mila fiorini, si determinarono, giusta il permesso ricevutone, di abolire la imposizione sopra le sete, i panni, i peli, e le altre merci, ed in vece di essa risolvertero di mettere la gabella della macina, cioè di nove denari sopra ciascun tummino, ch'è una misura siciliana di farina; quale gabella si faceva montare a cento mila scudi, ch'era il doppio di quanto prima si pagava, cioè di cinquanta mila scudi, che non bastava a sostener le truppe, e le galee, per cui era destinata. Dovea questa gabella ripartirsi sopra tutte le università, alle quali si lasciava non ostante la libertà di cambiarla in altre gabelle, ogni volta che fosse creduto più conveniente, purchè ognuno pagasse la quota, che dovea ⁹⁶⁵. In questo parlamento non troviamo fatto al vicerè il solito regalo di cinque mila fiorini; ma crediamo che se gli sia offerto, quantunque non si noti negli atti.

Il dispaccio reale, con cui approvava il concilio Tridentino, e ne ordinava la esecuzione, fu sottoscritto dal re Filippo in Madrid a' 17 di luglio del medesimo anno 1564, e sebbene fosse stato spedito al vicerè, affine di farlo promulgare in Sicilia, questi ciò non ostante stimò suo dovere il farne esaminare gli atti dai regî ministri, acciò osservassero se vi fosse in essi cosa, che pregiudicasse le regalie. I giureconsulti destinati a questa indagine iscuoprirono, che alcuni dei decreti del concilio ferivano direttamente, o indirettamente la regia giurisdizione ⁹⁶⁶. Perciò il vicerè, prima di eseguire il reale comando, volle informare la M.S. la quale con lettera de' 24 ottobre ⁹⁶⁷ da Madrid rispose, che restava soddisfatto delle difficoltà proposte da' ministri; ma che nondimeno volea che si promulgasse il suo dispaccio; beninteso però, che accadendo verun caso, in cui erano lesi i diritti della sua monarchia, allora questi tali decreti lesivi non si eseguissero. Avuta questa risposta, il vicerè ai 18 di dicembre dello stesso anno promulgò l'ordine reale ⁹⁶⁸ dei 17 di luglio ⁹⁶⁹.

Sebbene il triennio accordato al duca di Medinaceli nel governo di Sicilia dovesse durare fino all'anno 1566, pur non dimeno il re Filippo II, non avendo riguardo a quanto avea disposto, elesse prima di spirare questo termine Garzia de Toledo per vicerè di Sicilia; il che, se sia riuscito grave al Cerda, può ognuno immaginarselo. Non ebbe egli animo di trovarsi presente all'arrivo del suo successore, che gli rapiva il non ancora spirato governo; e perciò volendo assolutamente partire, col voto del sacro consiglio elesse a' 22 di

⁹⁶³ Reg. della regia cancellaria dell'anno 1562.1563 VI indiz. f. 440.

⁹⁶⁴ Sarpi *storia del concilio di Trento* lib. VIII, t. II, pag. m. 295. Pallavicini *storia del detto concilio* lib. XXIV, cap. 4, t. III, p. 805.

⁹⁶⁵ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, pag. 332, e seg.

⁹⁶⁶ Tre furono i capi principali, che i ministri regj della Sicilia credettero lesivi alla monarchia. Il primo, che nel cap. XI. *de reformatione* della sessione XXIV, si concedea agli ordinarj, come delegati del Papa, di potere giudicare le cause degli esenti, le quali furono sempre riconosciute dal tribunale della regia Monarchia. Il secondo, perchè nella sessione XXII al capitolo VII. *de reformatione*, vietandosi ai legati a latere di accettare le appellazioni *via gravaminis*, si ordina che sia osservata la costituzione romana d'Innocenzo IV, che chiama cotali cause in Roma; il che arrecava pregiudizio, e dispendio ai vassalli del re. Il terzo finalmente riguardava il cap. III. *de reformatione* della sessione XXV, in cui prescrivendosi i limiti agli ordinarj, nei quali debbono contenersi nel fulminare le scomuniche, si permette loro che possano farne uso contro qualunque persona, e vi si soggiunge: *Nefas autem sit seculari cuilibet magistratui prohibere ecclesiastico judici, ne quem excommunicet*; il qual decreto feriva direttamente la nostra prammatica catalana.

⁹⁶⁷ Reg. dell'uffizio del protonotaro dell'anno 1565.1566 VII indiz. f. 709.

⁹⁶⁸ Queste due carte contenenti i due dispacci regj dei 17 di luglio, e dei 24 di ottobre 1564 furono pubblicate l'anno 1700 dall'avvocato Giuseppe Giusino nella collezione da lui fatta delle prammatiche, ma manca il dispaccio viceregio dei 18 di dicembre; ed inoltre vi è qualche differenza dall'originale, che rinviensi nell'officina del protonotaro: il che abbiamo creduto necessario di avvertire.

⁹⁶⁹ Reg. dell'uffizio del proton. dell'anno 1565.1566 VII indiz. f. 233.

febbraio 1565 Bartolomeo Sebastiano vescovo di Patti per presidente del regno fino all'arrivo del nuovo [212] vicerè, e ne sottoscrisse il dispaccio alla torre del Faro, prima d'imbarcarsi ⁹⁷⁰.

Questo allora effimero presidente del regno non durò nell'impiego che pochissimi giorni, giacchè ai due del seguente marzo, come si dirà nel qui appresso capo, arrivò il nuovo vicerè, il quale dovendo partire per la Goletta, ve lo confermò con nuovo dispaccio, come diremo.

Il duca di Medinaceli fu un governante più presto amato dalla nazione. Era egli affabile con le persone di ogni cetto, che rallegrava con comedie ⁹⁷¹, feste, conversazioni, e con cacce, delle quali di molto si diletta. S'egli non avesse lasciato senza freno i ministri, che si faceano lecito di operare dispoticamente, per lo che fu di mestieri che il re Filippo mandasse il visitatore regio, che abbiamo mentovato, il di lui viceregnato sarebbe stato scevro da ogni imputazione. Nelle azioni militari, siccome abbiamo osservato, non corrispose a quanto egli stesso promettea. Era egli inetto alla guerra, timoroso, ed inflessibile nelle sue risoluzioni, per la quale caparbietà rovinò gl'interessi della corona, e a fortuna si salvò dalle mani dei Mori. Ebbe egli qualche disturbo colla religione di Malta, che, mentre il re Filippo II. era in guerra colla Francia, e con Paolo IV. romano pontefice, avea eletto per generale delle galee fr. Francesco di Lorena fratello del duca di Guisa; il che trovando questo vicerè contrario al trattato convenuto con Carlo V, in cui espressamente si era stabilito che il generale delle galee dovea essere un italiano, e della lingua di questa nazione, ordinò che fosse vietata la entrata a' bastimenti di Malta nei porti della Sicilia. Fu di mestieri che il gran priore di Francia fr. Francesco di Lorena deponesse questa carica, di cui fu investito fra Giorgio Adorno balì di Napoli, dopo di che ritornò l'armonia fra quella isola, e il nostro regno.

CAPO VII.

Garzia de Toledo vicerè, Bartolomeo Sebastiano, Antonio Doria, Carlo d'Aragona presidenti del regno in diversi tempi.

Garzia de Toledo figliuolo di Pietro vicerè di Napoli era quello stesso, che noi abbiamo rammentato in questo istesso libro al capo V, quando determinatosi l'augusto Carlo di togliere dalle mani di Dragutte le città dell'Africa l'anno 1550, fu spedito dal padre colle galee, e le truppe napolitane; nella quale impresa diede così alte prove del suo valore, che la conquista di Mahadia, di cui ingiustamente il vicerè de Vega si attribuì l'onore, fu dovuta principalmente al di lui coraggio. Avea anche date le prove della sua virtù militare, come abbiamo sopra divisato, l'anno 1564, quando fatto dal monarca delle Spagne general comandante dell'armata navale, s'insignorì del *Pegnone*: quel sicuro asilo, dove ricoveravansi i corsali dopo di aver fatte delle scorrerie, e delle prede ne' regni principalmente spagnuoli.

Grato perciò il re Filippo II a questi considerabili servigi, che resi gli avea questo prode capitano, e volendone ricompensare, tuttochè non fosse spirata la proroga di tre anni accordata al duca di Medinaceli, non credette, che vi fosse un miglior premio proporzionato alle di lui fatiche, quanto era il viceregnato di Sicilia; e perciò ve lo promosse sotto i 7 di ottobre dello stesso anno 1564, come costa dal dispaccio sottoscritto in detto giorno a Madrid ⁹⁷², e registrato nella regia cancellaria a Messina. Un altro grave motivo spinse questo sovrano a spedire per vicerè il detto de Toledo; ed era quello di essere necessario in quelle circostanze un capitano sperimentato, che reggesse la Sicilia. Arrivò questo nuovo vicerè in detta città di Messina a' 2 di marzo del seguente anno [213] 1565, ma non prese nella cattedrale di essa il possesso solenne della nuova carica, che a' 22 di aprile, dopo di avere eseguita la commissione, che or ora diremo.

I corsali affricani privi del famoso asilo del *Pegnone*, e vedendo la Spagna padrona ancora della Goletta, disperavano di poter più sussistere, e perciò ricorsero al vecchio Solimano, acciò li liberasse da vicini così formidabili. Era questi irritato contro i Cristiani, e particolarmente contro i cavalieri di Malta, che facendo continove prede ne' mari di oriente, aveano da ultimo rapito il vascello detto *delle sultane* carico di ricche merci, che apparteneano in parte a Kuslin Agà capo degli Eunuchi, e ministro dei suoi piaceri, e in parte a molte favorite. Mosso adunque dalle premure fattegli dal custode delle beltà racchiuse nel serraglio, e dalle lagrime delle sue donne si determinò di assicurare la navigazione ne' suoi mari, e in quelli dell'Affrica, e di cominciare dallo acquisto dell'isola di Malta, per cui fe segretamente preparare una poderosa armata ⁹⁷³.

⁹⁷⁰ Reg. della regia cancellaria dall'anno 1564.1565 VIII indiz. f. 227.

⁹⁷¹ È memorabile fra le rappresentanze fatte fare da questo vicerè, l'atto così detto della Pinta, che fu la prima volta recitato nella imperial confraternità di S. Maria della Pinta: chiesa, ch'era nella piazza del regio palagio, ed ora non più esiste, quantunque ne porti il nome un'altra chiesa vicina. Noi ne abbiamo diffusamente scritto l'anno 1756 nel primo tomo delle memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia (p. II, pag. 45.), dove nominammo l'autore di questa rappresentanza, che fu Teofilo Folengo monaco Benedettino, detto dalle sue macaroniche Merlin Coccajo; descrissimo qual fosse l'argomento di quest'atto, ed accennammo le ingenti spese per eseguirlo, e quanto tempo durava.

⁹⁷² Nel reg. della regia cancellaria dell'anno 1564.1565. f. 280.

⁹⁷³ Vertot *Hist. de Malte* lib. XII, t. V, p. 405.

Egli Solimano da uomo saggio, e prudente, prima di far partire la flotta, convocò un gran consiglio di guerra, in cui fu esaminato, s'era necessario, ed eseguibile per assicurare il commercio de' suoi sudditi, il discacciare i cavalieri gerosolimitani dalla isola di Malta. Non furono i Bassà tutti di accordo; taluni di essi opinarono, che fosse agevole questa impresa: non mancarono però di quelli, a' quali parve difficilissima. Fra questi furono i principali Aly il luogotenente di Dragutte, e il bassà Maometto il più vecchio di ministri militari. L'uno, e l'altro rappresentarono al gran signore, che i cavalieri di Malta erano capitani sperimentati nell'arte della guerra, e pronti, più presto che a rendersi, a spargere sino all'ultima goccia il proprio sangue nella difesa di quell'isola: che la flotta non avrebbe avuto i mezzi da sussistere: che dalla Spagna, dal Pagnone, dalla Goletta, e dalla Sicilia al primo avviso dell'arrivo dell'armata ottomana sarebbero venuti de' considerabili, e poderosi soccorsi per la difesa di Malta; e che potea di leggieri avvenire, che le truppe musulmane da assediati, che erano, si trovassero assediate e bloccate dalle flotte cristiane, che fossero accorse a sostenere i Maltesi.

Non ostanti tutte queste ragioni l'animo del gran sultano trovavasi già preoccupato. Kuslin-Agà, che avea il maggiore interesse, come si è detto, per la perdita del galeone, avea saputo adoprare non solamente le carezze delle belle Giorgiane, e Circassiane, che erano molto atte a muovere il cuore di quel vecchio monarca, ma le voci ancora dello Iman, ossia del predicatore della corte, il quale in una delle prediche intorno alla carità, che dee esercitarsi verso i poveri, ed i miserabili, rappresentò con espressioni assai patetiche, e toccanti lo stato meschino, in cui trovavansi tante migliaia di Musulmani, che gemeano fra ceppi nell'isola di Malta, e fe così palesi i doveri, in cui era il principe di liberarneli, che Solimano pietoso, e pieno di religione si credette in debito di procurare prima di ogni altra cosa la salvezza dei suoi sudditi, che stavano presso i Maltesi in ischiavitù. Essendo così sedotto dai singhiozzi delle sultane, e dalle insinuazioni dello Iman l'animo del gran signore, non gli parvero nè grandi, nè insormontabili le difficoltà proposte dal bassà Maometto, e dal luogotenente Aly, e si determinò nel consiglio alla impresa di Malta.

Furono scelti per questa spedizione Piali per ammiraglio, e Mustafà per generale in terra. Erano ambidue per le riportate vittorie in grandissima estimazione del gran signore di Costantinopoli, il quale raccomandò loro che andassero di accordo, ma soprattutto che non si discostassero dai consigli, e dai suggerimenti del famoso Dragutte, che era il più grande uomo di mare, che fosse nello impero ottomano, e nutriva un odio particolare, ed implacabile contro i cavalieri gerosolimitani. Unir doveansi alla gran flotta, che stava preparata, per ordine supremo molti vascelli, e galee, che comandava Ulucchiali rinegato calabrese, che recar dovea d'Alessandria quelle, che avrebbe spedite il governatore di Rodi, le altre di Hascen, e di Dragutte, e tutte le barche dei corsari della Barberia, che ebbero ordine di avvicinarsi all'isola di Malta, e di aspettarvi la flotta imperiale ⁹⁷⁴. Fu ai ministri del consiglio prescritto il più rigoroso silenzio, fino che questo progetto non giungesse alla sua intera perfezione.

Per quanto però segreti fossero questi [214] preparamenti, penetraronsi nondimeno da Malta, e dal re Filippo; e sebbene non sene sapesse precisamente il destino, pure sospettavasi che questo turbine potesse cadere o contro Malta, o contro il monarca delle Spagne. Questi dunque dichiarò capitano generale di mare il de Toledo, e spedendolo per vicerè di Sicilia gli ordinò, che si portasse prima alla Goletta di Tunisi per metterla in istato di difesa, e che poi passasse in Malta per consultare col gran maestro, quali fossero i mezzi per tener lontana la flotta ottomana da qualunque impresa, che tentar potesse contro quell'isola, o contro il regno nostro di Sicilia. Ecco perchè il Toledo appena arrivato in Messina, senza curarsi di fare la solenne funzione del possesso, si affrettò di partire per soccorrere la Goletta, e lasciò lo stesso Bartolomeo Sebastiano vescovo di Patti per presidente del regno nella sua lontananza, spedendogliene il dispaccio vicerè ai 4 del seguente aprile ⁹⁷⁵.

Partì egli coll'accompagnamento di 29 galee bene armate, e cariche di soldatesche; e siccome gli tornava meglio di conferire col gran maestro la Vallette, prima di portarsi a quella piazza, andossene a Malta, dove ragionando col medesimo intorno alle diverse notizie, che ricevute aveano della flotta turca, convennero di assistersi reciprocamente con tutte le loro forze. Mancava quell'isola di provvigioni da bocca, e di soldatesche, se mai era costretta a sofferire un lungo assedio; e il vicerè promise, tostochè fosse ritornato in Sicilia, di provvederla abbondantemente, e per caparra della sua promessa vi lasciò come in ostaggio uno dei suoi figliuoli. Ciò fatto s'imbarcò per Tunisi, ed osservate le fortificazioni della Goletta, le fe riattare dove il bisogno lo ricercava, e a mille soldati, che vi erano di guarnigione, aggiunse altre quattro compagnie di milizie spagnuole, e tosto pensò di restituirsì in Sicilia. Venne allora in Palermo, dove fu con molta pompa ricevuto, ma vi si trattenne poco tempo, e di viato partì per ridursi a Messina, ove potea essere a portata di

⁹⁷⁴ Vertot *Hist. de Malte* lib. XII, t. IV, p. 412, e seg.

⁹⁷⁵ Reg. della regia cancellaria dell'anno 1564.1565 VIII indiz. fogl. 285.

difendere quella città, e le altre, che poteano le prime essere assalite dalle armi ottomane⁹⁷⁶. Noi lo troviamo già in quella città a' 4 di maggio riprendere la cura del governo⁹⁷⁷.

Allontanatosi il Toledo da Malta, comparve nei mari dell'Affrica la squadra costantinopolitana forte di cento cinquantatrè galee, e galeotte, senza contare i legni da carico proporzionati a quelli di guerra, e agli 8 di maggio fu veduta alle alture dell'isola. Non appartiene al nostro argomento il riferire le provvidenze date dal gran maestro prima che la flotta comparisse, nè ciò, che questo prode campione coi valorosi cavalieri fece per impedire, che s'impossessassero i Maomettani di quell'isola⁹⁷⁸. Fu incredibile il coraggio dell'uno e degli altri, i quali [215] sacrificando il proprio sangue con poche soldatesche respinsero sempre il nemico, gli uccisero intorno a trenta mila uomini, frai quali perdetto la vita il famoso Dragutte ancora, ed obbligarono la flotta a ritirarsi. Noi non scriviamo la storia di Malta; gli scrittori della religione⁹⁷⁹ raccontano distintamente tutte le circostanze di questa prodigiosa difesa, che durò fino ai 7 di settembre, in cui il generale Mustafà, disperando di poter più vincere, s'imbarcò, e ritornò a Costantinopoli coi rimasugli della poderosa oste, che avea seco recata.

Restarono in quella occasione tutti sorpresi nell'osservare la condotta del nostro vicerè. Il gran maestro la Vallette appena comparsa la flotta Turca, cui dipoi si unì la flottiglia recata dal Bey di Algieri, scrisse subito al medesimo, acciò gli mandasse i promessi soccorsi, nè lasciò d'incaricare i cavalieri, che erano a Messina, acciò ve lo sollecitassero; ma il Toledo ora con un pretesto, ora con un'altro andava procrastinando, anzi scrive il Vertot⁹⁸⁰, che Gian Andrea Doria, che trovavasi colle sue galee in Messina, si offerì al vicerè suddetto di condurre a Malta due mila uomini; lusingandosi, appoggiato all'attività della sua ciurma, che sarebbe penetrato fino ai piedi del castello S. Angelo, e vi avrebbe sbarcate le truppe prima, che la flotta ottomana levasse le ancore per inseguirlo: protestandosi, che poco curava la perdita delle sue galee, purchè avesse recato questo soccorso agli afflitti Maltesi: e che il vicerè, quantunque ne avesse commendata l'esibizione, col sutterfugio che non potea sguernire la Sicilia delle milizie, gli ordinò che andasse a Genova, e per le coste di Toscana, affine di prendere a bordo le truppe necessarie per questo particolare armamento⁹⁸¹.

Dopo quattro mesi d'indugio finalmente il Toledo si determinò a far quello, che fino allora avea ricusato di eseguire, e nel mese di agosto si partì colle galee, e colle truppe da Messina, e venne a Siracusa risoluto di recare egli stesso il tante volte negato soccorso. Per non lasciare il regno senza un governante, scelse per presidente del regno, durante la sua breve lontananza, Antonio Doria, marchese di Santo Stefano, e cavaliere

⁹⁷⁶ Vertot *Hist. de Malte* l. XII, t. IV, p. 413. e seg.

⁹⁷⁷ Reg. della regia cancellaria dell'anno 1564.1565 VIII indiz. fogl. 351.

⁹⁷⁸ Varie voci atte ad atterrire i Maltesi spargea la fama menzognera, e principalmente che i generali musulmani aveano già la carta esatta di tutte le fortificazioni di Malta, e sapeano per lo appunto l'altezza, e la estensione delle loro muraglie, giacchè il gran signore avea avuto preventivamente la diligenza di fare delineare ogni cosa dai suoi più abili ingegneri, i quali travestiti in abito di pescatori aveano avuto tutto l'agio di misurarle. Il gran maestro niente sbigottito da questi avvisi, coll'approvazione del suo consiglio spedì le circolari, colle quali chiamava i cavalieri dell'ordine, ch'erano lontani, acciò venissero a difendere Malta; ordinò ai suoi agenti, che arrollassero quante truppe poteano, e mandò le galee, affinchè trasportassero nella isola armi, polvere, e provvigioni così da guerra, che da bocca. Bello era il vedere come i cavalieri si affrettavano ad imbarcarsi per andare in soccorso della loro religione, e come i vecchi, che non erano atti a servire colle loro forze, si affaticavano nelle città nelle quali erano restati, a provvederla di soldatesche, di viveri, e di munizioni da guerra. Ogni giorno arrivavano in Malta nuovi campioni, e nuovi soccorsi, e il prode la Vallette, a misura che giungevano i suoi fratelli, e gli arrollati soldati, li distribuiva nei differenti posti, che più ricercavano una valida difesa (Vertot *Hist. de Malte* lib. XII, t. IV, pag. 419, e seg.) Questi ajuti, per quanto fossero stati con frequenti lettere sollecitati, furono ben pochi al bisogno, avvegnachè prima che arrivasse l'armata turca, i cavalieri non erano che settecento, non compresi i frati serventi, ed otto mila, e cinquecento erano gli altri soldati così prezzolati al soldo della religione, che cittadini, e paesani, dei quali si erano fatte alcune particolari compagnie (Bofio *Stor. di Malta* t. III, lib XX, all'anno 1565. Vertot nel luogo citato). Questo scarso numero di difensori è di ragione che sia avvertito; giacchè vieppiù ne riluce il coraggio, e la virtù di quei cavalieri, e la bravura, e conoscenza nell'arte militare del gran maestro la Valette, che con un pugno di gente a confronto della poderosa armata, che lo assaliva, seppe sostenere l'assedio di quattro mesi, e dopo di avere mandati all'altro mondo trentamila maomettani, ridusse il bassà Mustafà, e l'ammiraglio Pialy agli estremi, e il loro formidabile esercito fu nella necessità di fuggirsene.

⁹⁷⁹ Bosio *Historia della relig. Gerosol.* t. III, l. XX, all'anno 1565. – Vertot *Hist. de Malte* tom. IV, lib. XII, pag. 423, e seg., e t. V, lib. XIII, pag. 1, e seg.

⁹⁸⁰ Ivi t. V. pag. 22.

⁹⁸¹ Tutti i politici di quella età si aguzzarono il cervello per indovinare la cagione di questa inusitata indolenza del Toledo. Egli avea fatte di ordine della sua corte grandiose promesse al gran maestro, ed aveagli perfino lasciato per ostaggio il proprio figliuolo, che vi lasciò la vita in questo assedio. Il suo valore era conto presso di ciascheduno, e si sapea ciò, che si era da lui operato nello assedio di Orano, e poi nello acquisto del Pagnone; nè mai si era di lui sospettato, che fosse figliuolo della paura. Tutte queste circostanze chiaramente addimostravano, che ei non ricusava di sua volontà di soccorrere l'isola di Malta, e che altra cagione dovette muoverlo a resistere alle premure del gran maestro, e a' rimproveri, che continuamente gli venivano fatti dai commendatori della religione, ch'erano appresso di lui. Avea dunque egli dal re Filippo II segrete istruzioni di non muoversi. Questo monarca con una politica lenta, ed incerta, che spesso rovinò i suoi interessi, aspettava tutto dal tempo, sperando, che i soli cavalieri di Malta avrebbono difeso l'isola, e respinto il nemico, senza ch'ei arrischiassero nulla del suo. Intanto per questa condotta non sua fu sempre il Toledo in esecrazione presso coloro, che ignoravano i segreti comandi, ch'ei ricevuti avea dal suo sovrano. Quanto è dura la condizione di chi serve!

del toson d'oro, cui spedì in detta città il dispaccio ai 24 dello stesso mese ⁹⁸²; e al primo del seguente settembre mosse le vele verso Malta, dove arrivò ai 6 di esso mese, ed ai 7 fe sbarcare le soldatesche, i viveri, e le munizioni da guerra da tanto tempo aspettate ⁹⁸³. Questo soccorso, sebbene fosse arrivato tardi, giacchè Mustafà, e il suo luogotenente Pialy già si erano risolti di levare l'assedio, e di ritirarsi, come fecero, nondimeno rallegrò in parte i Maltesi, e potè in qualche modo conferire a intimorire vieppiù i comandanti ottomani, e ad indurli a partire più sollecitamente.

Lo storico di Malta Vertot ⁹⁸⁴ lasciò scritto, che il Toledo dopo di avere posto il piede nell'isola, e di avere fatta la rassegna delle truppe, che avea recate, e dovea ivi lasciare secondo gli ordini ricevuti dalla sua corte, immediatamente se ne partì per ritornare in Sicilia, sebbene nell'atto che s'imbarcava, e si separava dagli ufficiali generali, avesse loro promesso che ai 13 o 14 dello stesso [216] mese sarebbe ritornato con un altro rinforzo di quattro mila uomini, che aspettava dall'Italia, e che contava che potessero già essere venuti in Messina. Noi però siamo di avviso, che ei non si fosse così presto imbarcato, e che fosse dimorato qualche altro giorno in quella isola, o che ritornando in Sicilia, sperando di arrecare un'altro soccorso a Malta, si sia astenuto di riprendere le redini del governo, fermandosi a Siracusa sino che fossero arrivate le milizie da Messina ⁹⁸⁵. C'induciamo a così opinare, perchè abbiamo osservato nei registri della regia cancellaria, che il Doria continuò a reggerci sino ai 6 di ottobre ⁹⁸⁶, e che il Toledo non cominciò a dispacciare, che ai 9 dello stesso mese ⁹⁸⁷.

Nel suo ritorno in Sicilia si applicò il vicerè a fortificarne le città marittime sulla certezza, in cui era, che Solimano sarebbe ritornato con più poderose forze ad inquietarci. Visitò principalmente Agosta, e conoscendo quanto questa città, come la più esposta per il suo vasto porto ad essere invasa dalla flotta ottomana, che avrebbe potuto ivi commodamente trattenersi, abbisognava di essere fortificata, ordinò che vi si ergessero alla bocca del porto due forti, ad uno de' quali fu dato il di lui nome, e fu detto *Garzia*, e all'altro il nome di sua moglie, che fu perciò chiamato *Vittoria* ⁹⁸⁸.

Tutte le diligenze adoperate dal vicerè, per mettere la Sicilia in istato di difesa, e quelle, che faceva il gran maestro la Vallette, per risarcire le fortificazioni della quasi distrutta isola di Malta, sarebbero stati inutili, se l'irritato Solimano giungea ad allestire la poderosissima flotta, che stava preparando per la primavera del seguente anno, con cui intendea non solo di discacciare per sempre i cavalieri dell'ordine dall'asilo, in cui dimoravano, ma di rapire ancora al re Cattolico la nostra isola, e il regno di Napoli. Questi preparamenti del gran sultano faceano tremare tutta l'Italia, e il re Filippo, che in questo anno non avea soccorso, come dovea, i Maltesi, vedendo ora più vicino il pericolo, si applicò seriamente ad assoldare trentamila uomini, de' quali dodici mila erano destinati per la Goletta, e gli altri per soccorrere Malta, che poteano riputarsi come i due baluardi per resistere alla potenza ottomana.

Questi provvedimenti dati dal monarca di Spagna furono notificati dal vicerè Toledo agli ordini dello stato a' 18 di febbraio 1566 nell'apertura del parlamento fatto in detto giorno nel palagio vescovale di Catania, in cui ei fe palese, come il re avea speso per questo armamento un milione, e quattrocento mila ducati, e richiese da' parlamentarî qualche straordinario sovvenimento. In detta occasione avendo questa assemblea conosciuto, che le spese fatte dal re tendevano alla sicurezza della Sicilia, offerì un donativo di cento venticinque mila scudi da pagarsi in due sborsi, l'uno nel dicembre di detto anno, e l'altro nel mese di marzo del seguente 1567 ⁹⁸⁹. Fu accordato il privilegio di regnicolo così al vicerè, che a' di lui figliuoli Pietro, e Luigi, e furono domandate al re alcune grazie, che leggonsi ne' capitoli del regno ⁹⁹⁰, le quali,

⁹⁸² Reg. della regia cancellaria dell'anno 1564.1565 VIII indiz. f. 531.

⁹⁸³ Vertot *Hist. de Malte* tom. V, lib. XIII, p. 90, e seg.

⁹⁸⁴ Vertot *Hist. de Malte* tom. V, lib. XIII, pag. 89.

⁹⁸⁵ Il nostro Vincenzo Auria (*Cronol. de' vicerè di Sicilia* pag. 48.) racconta, che il Toledo ritornato in Sicilia raccolse nuove truppe, e ripartì con quarantotto galee per Malta, dove arrivò a' 15 dello stesso mese di settembre, e fu accolto dal gran maestro con lagrime di tenerezza, e osservato il danno recato all'isola da' Turchi, pieno di sdegno si rimbarcò per dar la caccia alla fuggitiva armata ottomana, che proseguì sino a Cerigo, ch'è alla imboccatura dello Arcipelago. Non reca egli veruna prova di quanto rapporta, e il silenzio di tutti i nostri storici, e de' Maltesi ancora, che non avrebbero trascurato di avvisarcene, ci fa sospettare che l'affare non sia andato così; molto più che non è verisimile, che il vicerè partito al più da Malta agli 8 di settembre, abbia potuto venire in Sicilia, raccorre le truppe, che doveano essere a Messina, e ritornare a Malta a' 15 dello stesso mese. In otto giorni, quanti ne corsero dagli 8 a' 15, non poteano eseguirsi tante cose, quando non si volesse, che i soldati, che doveano radunarsi, e le galee, che doveano ritornare in Messina, e ricomparire con un nuovo soccorso a Malta, avessero le ali. Il Vertot (*Hist. de Malte* lib. XIII. tom. V, pag. 100.) ci avvisa, che la flotta turca fuggendo da Malta passò per la Sicilia, e che il vicerè, che trovavasi nel castello di Siracusa, la vide in alto mare, e fu certificato senza altro avviso, che Malta era stata liberata dallo assedio.

⁹⁸⁶ Reg. dell'anno 1565.1566, IX indiz. f. 63.

⁹⁸⁷ Nello stesso registro f. 66.

⁹⁸⁸ Vita *Storia di Augusta* pag. 48.

⁹⁸⁹ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 340, e seg.

⁹⁹⁰ Tom. II, pag. 261.

secondo le istruzioni ricevute dalla corte, furono provviste dallo stesso vicerè in Messina a' 9 di luglio dello stesso anno 1566, dopo il suo ritorno dalla spedizione marittima, che in appresso accenneremo.

Per quanto i cavalieri di Malta si fossero affaticati per mettere la loro isola in grado [217] di difesa, e malgrado le spese fatte dal re Filippo per guarnire la Goletta, e somministrare truppe alla medesima religione, fu creduto che Solimano sarebbe venuto a capo di fare sloggiare quelli dalla loro abitazione, e di togliere a questo la forte piazza della Goletta; e avrebbe di poi più agevolmente arrecati de' danni a' regni di Sicilia, e di Napoli, se il gran maestro la Vallette non avesse concepito lo ardentissimo disegno di fare incendiare la di lui flotta formidabile nello stesso arsenale di Costantinopoli, come gli riuscì per mezzo di certe segrete corrispondenze, che avea in quella città ⁹⁹¹. Questo incendio, che non potè interamente estinguersi, sconcertò i disegni di Solimano, e diè tempo al gran maestro di fortificarsi in Malta, e di fabbricarvi la nuova città, che fu detta dal suo nome la Valletta ⁹⁹². Ne chiese egli il permesso al vicerè Toledo, mentre trovavasi nel parlamento a Catania, il quale vi spedì Vincenzo del Bosco conte di Vicari, e gran giustiziere del regno di Sicilia per osservare il luogo, dove si pensava di piantarla, e calcolare quanta ne potesse essere la spesa. Dietro alle relazioni di questo cavaliere conoscendo il vicerè l'utile, che ne sarebbe risultato, appoggiò la dimanda del gran maestro alla corte, e gli procurò un sovvenimento di cinquanta mila scudi, venti in vettovaglie, che furono spedite sopra alcune navi spagnuole scortate dal Doria, e trenta in denari, e vi spedì ancora dalla Sicilia molti operari per sollecitare l'erezione della nuova città.

Non tutta l'armata turca fu divorata dalle fiamme; le galee in parte scamparono l'incendio. Perciò Solimano ordinò al bassà che colle galee, che si erano salvate, scorresse i mari per tribolare i Cristiani. Costui a tradimento prese l'isola di Scio, nonostante, che i Genovesi fossero in tregua col sultano ⁹⁹³. Temendosi perciò di peggio il nostro vicerè unendo le galee di Spagna con quelle di Toscana, e di Genova, ch'erano al numero di 80, si pose in mare per cercare di cacciare questo corsaro da' mari. Lasciò egli durante la sua lontananza per presidente del regno Bartolmeo Sebastiani vescovo di Patti, come costa dal dispaccio viceregio sottoscritto in Messina a' 26 di marzo 1566 ⁹⁹⁴, in cui si dice, che il fine per cui partiva era appunto per soccorrere la Goletta, che forse sarà stato un altro dei motivi, per cui s'imbarcava.

Questa fu la terza volta, che sostenne questa carica il mentovato vescovo di Patti: ciò, che ci dà argomento ch'ei fosse un prelato sagace, e prudente. Era egli nato nel regno d'Aragona, ed era poi passato in Palermo, dove avea ottenuto nella cattedrale uno de' canonicati di S. Giovanni degli Eremiti, ed era stato anche eletto inquisitore del tribunale del S. Uffizio. Fu poi promosso dallo augusto Carlo V. l'anno 1548 al vescovado di Patti, nel governo del quale si [218] portò con molta lode, avendo sostenuto gli interessi di quella chiesa, e nobilitate le cappelle, e il palagio vescovale. Ebbe qualche dissapore coll'austero, e superbo vicerè Giovanni Vega, il quale gli compilò il processo e gli fe' sequestrare le rendite; del che si dolse amaramente l'arcivescovo di Palermo Pietro d'Aragona con Filippo II, il quale con dispaccio dei 23 di marzo 1556 ordinò al vicerè, che non s'intromettesse nell'accusa del vescovo di Patti, ch'ei richiamò a se per esaminarla. Questo istesso monarca grato a' di lui servigî l'anno 1568 lo promosse all'arcivescovado di Tarragona, dove poi morì ⁹⁹⁵.

Fu anche breve questa terza presidenza di Monsignor Sebastiani; imperocchè non durò che fino a' 25 di maggio dello stesso anno, nel qual giorno ritornò dalla sua spedizione il Toledo ⁹⁹⁶. La flotta superiore, che ei comandava, e l'esservi anche ne' nostri mari cinquanta galee de' Veneziani, indussero il Pialy a non più arrischiarsi di vantaggio, e perciò si ritirò verso levante. Non temendosi dunque più le scorrerie di Pialy, si

⁹⁹¹ Vertot *Histoire de Malte* lib. XIII, tom. V, p. 208.

⁹⁹² La salute di Malta dipendeva principalmente dalla difesa dei due porti, nei quali doveano necessariamente entrare le squadre nemiche per assediare: era perciò d'uopo che nella penisola, che divide l'un porto dall'altro, vi fosse un castello, che potesse impedire l'approcciamento di qualunque nave. Il castello di S. Elmo era molto opportuno a questo effetto: ma oltre di essere piccolo, non trovavasi fabbricato secondo le regole dell'arte. Lo ingrandimento di questa fortezza fu il primo scopo del gran maestro; corresse egli tutte le irregolarità, la cinse con nuovi baluardi, e la rese formidabile ad ogni armata, che volesse entrare nell'uno, o nell'altro porto. Ciò eseguito immaginò, che se presso a quella penisola vi si fabbricasse una città difesa da muraglie, e da rivellini, nella quale si trasportasse il convento, allora non sarebbe più da temersi qualunque ridottabile nemico. Abitavano prima i cavalieri nel gran Borgo, il quale essendo nel basso, era dominato dalle colline, e dalle balze, che lo circondavano; di maniera, che occupate queste da' nemici, era perigliosa cosa il difendersi; quando all'incontro trasportandosi i cavalieri nella ideata città presso il mentovato castello di S. Elmo, erano sicuri da ogni sorpresa, e in grado di potere difendere con più comodo quella fortezza, e di allontanarne il nemico. Ecco la cagione, per cui fu fabbricata la Valletta.

⁹⁹³ La mentovata isola di Scio nell'Arcipelago, detta ancora Chio, e Sio, apparteneva ai signori Giustiniani di Genova, (sebbene di poi sia passata in potere dei Veneziani nell'anno 1696). Erano eglino in pace col Turco, e gli pagavano un annuo tributo. L'apparente motivo, per cui Solimano la conquistò, fu perchè aveano trascurato di pagare puntualmente il tributo, e perchè avvertito aveano i Maltesi dei preparamenti, che si erano fatti l'anno antecedente in Costantinopoli contro la loro isola. Il Pialy dopo di questa conquista venne nell'Adriatico, dove saccheggiò le coste della Puglia, e recò a' Pugliesi innumerabili mali. Perciò i Veneziani, comechè fossero in tregua col Turco, temendo di simili sorprese, armarono cinquanta galee, e cominciarono a farsi vedere nell'Adriatico.

⁹⁹⁴ Reg. dell'uffizio del protonotaro dell'anno 1565.1566, IX indiz. f. 344.

⁹⁹⁵ Pirri *Not. Eccl. Sicil. Not. VI, Eccl. Pactens.* pag. 413, 414.

⁹⁹⁶ Reg. del prot. dell'an. 1565.1566 IX indiz. f. 584.

restituì il Toledo a Messina, dove licenziò le galee di Spagna, di Genova, e di Toscana, e riprese il governo della Sicilia. Non si trattenne non dimeno molto nel regno; avvegnachè fu egli chiamato alla corte di Madrid, e ne partì nel mese di ottobre, lasciando per presidente alla sua partenza Carlo d'Aragona, e Tagliavìa principe di Castelvetrano, duca di Terranova, grande ammiraglio, e contestabile del regno di Sicilia⁹⁹⁷. Il dispaccio viceregio di questa elezione fu sottoscritto in Palermo a' 18 di ottobre dello stesso anno 1566⁹⁹⁸, dopo di che partì per la corte⁹⁹⁹.

Si trattenne in Spagna il Toledo fino al mese di maggio 1567, e nei primi di giugno di questo anno ricomparve in Sicilia, e riprese le redini del governo, non già per dimorarvi molto tempo, ma per celebrarvi il parlamento, e forse per riprendere il suo equipaggio, e la sua famiglia, giacchè, come diremo, in capo a pochi giorni se ne partì per non ritornarvi mai più.

Questo era il parlamento ordinario, giacchè erano già scorsi i tre anni da che in Messina l'anno 1564 s'era tenuto l'altro simile parlamento. Ne fu fatta l'apertura agli 8 dello stesso mese, nella quale richiese il vicerè il solito donativo, e rappresentò ai parlamentarî le spese ingenti, che il re fatte avea per la conservazione del regno. Gli ordini dello stato fatte le solite sessioni ai 15 dello stesso mese diedero la loro risposta, ed oltre la consueta offerta di trecento mila fiorini, prorogarono ad altri anni sei il donativo di trentanove mila scudi all'anno per il mantenimento delle sei galee aggiunte alle dieci, che prima componevano la flottiglia siciliana¹⁰⁰⁰. Fu altresì prorogata la imposizione per tre anni dei cento mila fiorini per le fortificazioni, e dei quarantotto mila per la conservazione dei ponti, e finalmente fu offerto un altro donativo di ventimila scudi da pagarsi in tre anni per riattare i regî palagi, e fu fatto al vicerè il solito regalo di cinque mila fiorini¹⁰⁰¹.

Celebrato questo parlamento si affrettò il vicerè a partire coll'armata, ch'era sotto i suoi ordini, per eseguire i comandi del re di Spagna. Questo principe volendo domare i popoli della Fiandra, che si erano rivoltati, come abbiamo avvertito nella nota antecedente [219] avea scritto al governatore di Milano, e a' due vicerè di Napoli, e di Sicilia, acciò preparassero tutte le forze, che potevano, per spedirle nelle Fiandre, dove egli pensava di andare personalmente; e siccome bisognava fare questa spedizione per la via d'Italia, giacchè i Francesi non avrebbero comportato, che l'armata passasse per il loro regno, così fu ordinato che la rassegna si facesse in Genova, dove perciò dovette portarsi il vicerè Toledo. Partì egli nel dì 27 di giugno, o poco dopo, imperocchè in detto giorno con un nuovo dispaccio confermò egli per presidente del regno il ridetto principe di Castelvetrano¹⁰⁰².

Per intendere l'origine di questa guerra, per cui fu chiamato Garzia de Toledo, bisogna avvertire il passo irregolare dato dal re Filippo II, che fu la favilla, che accese quello incendio inestinguibile, che andò poi a terminare colla perdita della Olanda. Eransi sparsi in quelle provincie i semi del luteranismo, e del calvinismo. La vicinanza dei Tedeschi, e dei Francesi avea corrotti gli animi di alcuni individui delle Fiandre. Il monarca Cattolico, dubitando che questo veleno non serpeggiasse, giudicò di essere espediente di affogarlo in culla, e di purgare quegli stati dai pessimi umori, che vi erano introdotti. A far questo si avvale di un mezzo violento, che in vece di guarire il male, lo inasprì vie maggiormente. Introdusse egli nei Paesi Bassi l'odiattissimo tribunale del S. Uffizio, e per renderlo più terribile, volle che fosse regolato a norma di quello di Spagna, che per rigore superava di gran lunga le inquisizioni di tutti gli altri paesi. Questo pesante giogo, che i loro maggiori non aveano punto sofferto, non solo atterrì coloro, ch'erano tinti della pece della eresia ma i buoni, e gl'innocenti ancora, i quali temeano estremamente l'esorbitanze degl'inquisitori, e le cabale, e le imposture che i loro nemici sotto l'orpello della religione suscitavano contro di essi. Cominciarono adunque e gli uni, e gli altri a far prima delle rimostranze al real trono contro la minacciata introduzione del S. Uffizio. Non essendo state accettate le loro preghiere, principiarono a tumultuare, e

⁹⁹⁷ Questi speciosi titoli di grande ammiraglio, gran contestabile, gran giustiziere ec. non erano più, che vani nomi. Quelli di gran contestabile, di grande ammiraglio, e di gran siniscalco, non dimorando i principi nostri in Sicilia, da se erano caduti, nè n'erano restate, che le pure nomenclature, quello del gran protonotaro, ossia luogoteta, s'era abolito, restando un luogotenente, che semplicemente si dice protonot. Gli altri tre di gran giustiziaro di gran camerlengo, e di gran cancelliere, dopo la riforma de' tribunali fatta da Filippo II furono annullati, e in vece loro furono costituiti i tre presidenti, come luogotenenti, cioè quello della gran corte del gran giustiziere, quello del patrimonio del gran camerlengo, e quello del concistoro del gran cancelliere. Si legga l'erudito marchese di Villabianca intorno agli antichi uffizj del regno di Sicilia nella prima raccolta di opuscoli di autori siciliani tom. VIII, e seg.

⁹⁹⁸ Reg. del protonotaro dell'anno 1566.1567 XI indiz. f. 46.

⁹⁹⁹ Non si accenna il motivo, per cui il Toledo sia andato alla corte coll'armata. Noi sospettiamo, che i torbidi nati nelle Fiandre per il tribunale del S. Uffizio, che volea Filippo introdurre, come diremo, e che già scoppiavano in aperta guerra, lo avessero fatto chiamare a Madrid per consultare ciò che fosse necessario per sedare quel tumulto, e che vi abbia condotto delle truppe, se mai bisognavano.

¹⁰⁰⁰ È da avvertirsi in questo luogo, come dagli atti di questo parlamento si ricava, che in quella età per mantenere una galea per un anno erano bastanti scudi sei mila, e cinquecento.

¹⁰⁰¹ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 344, e seg.

¹⁰⁰² Reg. della regia cancellaria dell'anno 1566.1567 X indiz. f. 461.

protestarono, che, se il re si ostinava a volere introdurre presso di loro il ridetto tribunale, si sarebbero sottratti dal dominio degli Spagnuoli. Irritato il re Cattolico, per sedare i sediziosi, volle adoprare il ferro. Invano la principessa Margherita governatrice delle Fiandre, invano il duca di Feria suo ministro gli suggerivano le vie dolci della moderazione, egli tenne fermo nel suo proposito, a cui forse lo istigavano ancora le insinuazioni di Roma, e non si fe' poco ad ottenere da questo monarca, che non andasse come avea stabilito, di persona alla guerra. Destinò dunque alla testa dell'armata Ferdinando de Toledo duca di Alba, personaggio così altiero, e severo, che conferì moltissimo colle sue aspre maniere a distrarre interamente gli animi dei Fiaminghi dalla ubbidienza al proprio sovrano. In questa occasione fu dal re chiamato coll'armata il nostro vicerè Garzia de Toledo per assistere co' suoi consigli, e col suo valore il duca di Alba suo parente.

Fu Garzia de Toledo un prode, ed ottimo cavaliere; oltre la sua propria bravura, che abbiamo secondo le circostanze additata, egli si applicò a rendere prodi, e valorosi gli altri. Egli fu l'istitutore della congregazione, ossia accademia de' cavalieri, che fu fondata in Palermo a' 6 di ottobre 1566, e fu dedicata a S. Sebastiano. Era questa come un seminario di giovani cavalieri, che convivevano nel palagio di *Ajutami Cristo*, i quali si esercitavano nelle armi, e doveano esser pronti ad ogni bisogno della patria a radunarsi al ponte detto dell'*Ammiraglio*, o come altri vogliono della *Medaglia*, vestiti di armi bianche, ciascheduno accompagnato da un ajutante anche armato per combattere a favore della medesima. Fu costituito capo, e generale di quest'accademia il marchese de Avola, consigliere il barone di Fiume Salato, ed alfiere Carlo Marchese. L'impresa di questa congregazione era il detto Ponte, dove stava dipinto Orazio, che battendosi tenea lontani i nemici ¹⁰⁰³ col motto: *ipsa suos*. Dal detto palagio vennero poi l'anno 1620 questi cavalieri ad abitare nella casa dirimpetto alla casa senatoria, dove oggi sta collocata l'officina della Posta, affine di essere a portata di occorrere al sollievo di quel magistrato, come si fa palese dalla iscrizione posta [220] allora sulla porta di quell'abitazione, che vien riferita dal Baronio:

D. N. PHILIPPO III. HISP., ET SIC. REGE
MAX. POTENTISS.
EX AUCTORITATE D. FRANCISCI DE CASTRO
COMITIS CASTRI
PROREGIS NOBILISSIMI.
EQUITUM. CONGREGATIONI., QUAE. FLOS. EST., ET ROBUR. PANORMI., UT. SENATUI.
VICINA., ET. OMNIBUS. PACIS. BELLIQUE.
TEMPORIBUS. PRESTO. SIT. DOMUM.
EXTRUXERUNT.
D. ALVARUS DE RIBADENERIA PRAETOR. POMPILIUS PLAYA BARO VATICANI. D.
VINCENTIUS LA ROSA. D. JACOBUS LUCCHISI BARO CAMASTRAE. D. VINCENTIUS
LANDOLINA. D. GASPAR BELLACERA BARO PEDAGOGI. D. FRANCISCUS LANZA BARO
FICARRAE SENATORES M. DC. XX.

Si applicò ancora questo vicerè a compiere le fortificazioni della Sicilia, e a nobilitare le due città sorelle Palermo, e Messina. Nella prima fe tagliare la nobile strada, che la divide da capo a fondo, che chiamasi volgarmente *Cassaro* con voce saracenicca, ma nelle scritture vien detta la strada Toledo ¹⁰⁰⁴, per la quale il senato dovette erogare ingenti somme di denaro, che servirono a comprar case, e a diruparle per rendere questa strada larga, e diritta ¹⁰⁰⁵. Progettò anche per difendere le navi da' venti, che si facesse un magnifico porto, che si cominciò a fabbricare pochi giorni dopo ch'ei si era partito. In Messina ancora vi fe edificare l'arsenale per collocarvi le galee ¹⁰⁰⁶. S'egli fosse dimorato più tempo e più costantemente in Sicilia, maggiori opere avrebbe certamente imprese, e forse si sarebbe la giustizia, di cui mostrossi assai zelante, meglio amministrata; ma le molte commissioni, ch'ei ebbe nel suo viceregnato, per le quali gli fu d'uopo di starsene lontano, furono la cagione, per cui gli affari non andassero con quel buon ordine, ch'ei avrebbe desiderato.

Malgrado però lo elogio, che noi facciamo di questo vicerè, se si ascoltano alcuni scrittori, eglino ne fanno un nero ritratto. Il Bosio ¹⁰⁰⁷, ed altri lo accusano d'ingardaggine nel trascurare che fece di soccorrere l'afflitta isola di Malta: taccia, che si è da noi abbastanza di sopra dileguata. I Messinesi lo incolpano di una certa avidità di trar denari dappertutto, per poi spenderli a suo capriccio; di troppa superbia

¹⁰⁰³ Baronio *de Majestate Pan.* lib. I. pag. 155.

¹⁰⁰⁴ Si avverta, che questa strada allora non si stendea, come al presente, sino alla marina, ma arrivava solo fino al luogo, ove oggi sono le pubbliche carceri dette della Vicaria. Fu poi prolungata fino al lido del mare dal vicerè Marco Antonio Colonna, come si dirà in appresso.

¹⁰⁰⁵ Per risarcire il senato de' tesori, che avea profuso in questa occasione, gli fu accordato il così detto privilegio delle strade Toledo, e Macqueda, con cui restano assodate tutte le compre, che si fanno con questo privilegio, che si paga, nè possono i compratori mai più essere molestati per qualunque causa.

¹⁰⁰⁶ Bonfiglio, *Messina città nobilissima*, lib. V, p. 35.

¹⁰⁰⁷ All'anno 1565.

nel trattare coloro, a' quali comandava, e di uno eccessivo rigore nel gastigare, e massimamente nello avere fatto strozzare notar Cataldo Tarsini dietro di avere ottenuto dal re il perdono; il che è falso ¹⁰⁰⁸. Il Bonfiglio racconta ancora che molti lo condannavano, perchè avea lentamente inseguito l'armata turca, quando fuggiva da Malta, senza darle battaglia, e vincerla, come gli sarebbe stato agevole; e perchè avea involati trecento mila scudi di oro, che il re Filippo II mandato avea per bisogni della guerra. Ma ad uno scrittore messinese del calibro del Bonfiglio, ch'era irritato contro il Toledo, il quale avea fatto ogni studio per nobilitare la capitale, daremo noi fede in un racconto cotanto obbrobrioso a quell'onesto cavaliere, e che non è riferito da veruno degli storici contemporanei?

Dopo di aver egli servito nel politico, e nel militare il suo sovrano, si ritirò a Napoli a menare una vita privata nel suo palagio di Chiaja ¹⁰⁰⁹, dove morì al primo di [221] maggio 1577. Noi torneremo a mentovare questo vicerè, quando parlar dovremo della magnifica fontana pretoriana, ch'ei vendè l'anno 1574 al Senato di Palermo.

Nell'anno 1567, in cui partì il Toledo, scrivono nella maggior parte i nostri storici, che fu in Sicilia una orribile scossa di terra, e che il Mongibello ne fu la cagione, il quale vomitò così ardenti fiamme, sassi, e cenere, che apportò danni immensi da quella parte, che guarda la città di Randazzo, e ne devastò in modo le campagne d'intorno, che inabilità in avvenire i coloni a coltivare le terre. Così Giacomo Longo, che continuò la storia del Maurolico ¹⁰¹⁰, il Bonfiglio ¹⁰¹¹, l'Aprile ¹⁰¹², per intralasciarne tanti altri. Il Mongitore nella sua *Storia Cronologica de' Terremoti* è di accordo cogli scrittori da noi accennati, quantunque voglia ¹⁰¹³ che questo flagello sia accaduto l'anno antecedente 1566. Il P. Abate Amico, che non cita de' mentovati autori che il solo Longo, nega il fatto, e sostiene non esservi veruno monumento, che lo comprovi ¹⁰¹⁴. Discorda ancora dal Mongitore, e fa vedere dalle memorie di tutte l'eruzioni del Mongibello dall'anno 1536 fin all'anno 1604, che non ven'ebbe alcuna nè nell'anno 1566, nè nel seguente 1567. Se si dovesse giudicare di questo fatto dal numero degli autori, che ne scrissero, come suole la volgar gente opinare, il P. Abate Amico si avrebbe tutto il torto; ma fa gran peso a noi egli solo, che fu diligentissimo nel raccogliere i monumenti, che servivano agli annali della sua patria, ed ebbe per le mani gli archivî di quella città, alla di cui testimonianza aggiungiamo il silenzio del Massa, e del Carrera, che non ne fanno alcun motto.

Il principe di Castelvetrano la di cui elezione fu nell'anno seguente 1568 confermata dal re Filippo II ¹⁰¹⁵, governò lodevolmente il regno nel tempo, che ne fu incaricato. Noi abbiamo di questo cavaliere una famosa prammatica nel primo suo governo, con cui regolò l'eccessive spese nel lutto, e prescrivendo in primo luogo quali persone potessero vestirsi a bruno, ordinò che non si potesse portare bruno più di un mese, vietò i parati neri nelle camere, proibì i così detti *repiti*, ossia i lamenti, che certe donne prezzolate faceano innanzi il cadavere del defunto, limitò il numero dei torchi a dodici, ciascheduno dei quali non dovea passare il peso di due rotoli, eccettuato se fosse stato il morto uno dei marchesi, o conti, o il loro primogenito: nel qual caso ne accordò ventiquattro, e diede altre provvidenze necessarie ad impedire le spese ¹⁰¹⁶. Questa prammatica fu promulgata dopo per l'istanza fatta dai deputati del regno nel parlamento celebratosi dal Toledo l'anno 1567, quantunque poi siesi coll'andare dei tempi messa in disuso, e sia stato perciò costretto il governo, come si dirà, a rinnovarla con alcune limitazioni giusta i costumi, le circostanze, e le usanze dei secoli.

Mentre questo cavaliere ci reggea colla carica di presidente del regno, e precisamente nei primi giorni del suo governo, si cominciò la fabbrica del molo di Palermo, promossa dal Toledo, ma non potuta eseguirsi, mentre egli era in Sicilia, per i grandi preparamenti, che far si doveano, e per cercarsi il denaro necessario, la cui somma non era indifferente. In verità sembrava una cosa sconcia, che la capitale, dove molto si trafficava, restasse priva di un comodo porto per la sicurezza delle navi, che vi approdavano. Questo progetto molto utile fatto dal Garzia si cominciò ad eseguire ai 29 di luglio 1567, quando il principe di Castelvetrano

¹⁰⁰⁸ Maurolico, ossia Longo, *Chron. Sic.*, p. 253. – Bonfiglio, *Hist. Sic.*, part. II, lib. VIII, pag. 567.

¹⁰⁰⁹ Il Vertot (*Histoire de Malte*, tom. V, lib. XIII, pag. 102) raccontando la lentezza, con cui questo vicerè avea sempre indugiato ad apportare i soccorsi a Malta, quando l'anno 1565 Solimano assediavala, ed essendo d'accordo, ch'ei così operava per le segrete istruzioni, che avea dal re Filippo II, ci narra, che questo monarca per allontanare da sè ogni sospetto, condannò altamente la condotta del Toledo, e che per mostrare di non avervi avuta parte veruna lo rimosse dopo qualche tempo dal viceregnato di Sicilia; e quantunque ne avesse ricevuti considerabili servigii, lo lasciò invecchiare a Napoli in una vita oscura, e senza dargli alcuna parte nel governo. Lo stesso dice il Bosio (all'anno 1565). Chi sa la nota simulazione di Filippo II, che non faceva giammai penetrare i sensi interni del suo animo, può agevolmente persuadersi, che ei vietò al Toledo di soccorrere l'isola di Malta, e insieme per nascondere al mondo questo suo comando, lo sacrificò, lasciandolo in una vita oscura, quasi ch'ei di suo capriccio avesse abbandonato gli afflitti Maltesi, e avesse disubbidito ai suoi sovrani ordini.

¹⁰¹⁰ *In Chron. apud Maurolic.* pag. 253.

¹⁰¹¹ *Hist. Sic.* p. II, lib. VII pag. 567.

¹⁰¹² *Cronol. della Sic.* lib. II, cap. VI pag. 300.

¹⁰¹³ *Sic. Ricercata* t. II, pag. 395.

¹⁰¹⁴ *Catana Illustrata* lib. VIII, cap. I, t. I, § VIII, pag. 414.

¹⁰¹⁵ Reg. della Regia Cancellaria dell'anno 1568.1569 XI Indiz. fogl. 17.

¹⁰¹⁶ *Pragm. Regni Sic.* t. I, tit. LXIV.

buttò la prima pietra, che servisse alle fondamenta del nuovo Molo, che per ripararlo dall'empito dei venti fu piantato sotto il monte *Ercta* detto da noi monte *Pellegrino*, come al presente esiste. Questa funzione fu fatta colla possibile solennità, essendovi intervenuti la nobiltà, i magistrati, e il clero così secolare, che regolare, previe le preci prescritte dalla chiesa per ottenere da Dio le celesti benedizioni sopra un'opera così difficile, e dispendiosa.

Arrivò nel tempo della presidenza di questo cavaliere il cardinale Alessandro Farnese [222] nipote del fu Paolo III pontefice, che l'imperadore Carlo V avea nominato fin dall'anno 1536 arcivescovo di Morreale. Volle egli visitare la sua chiesa, che non avea giammai vista, e celebrarvi un sinodo diocesano, come fece. Giunse egli in Palermo, dove fu accolto colle migliori dimostrazioni di onore, e fece la pubblica entrata a cavallo accompagnato dal presidente del regno suddetto, dallo arcivescovo, e dal pretore Ottavio del Bosco¹⁰¹⁷. Avea egli seco condotto, o, come altri vogliono, avea fatto precedere il celebre Onofrio Panvinio dell'ordine di S. Agostino, il quale ammalatosi nel convento del suo ordine, se ne morì ai 7 di aprile 1568. La memoria di questo illustre letterato volle lo storiografo di Napoli Francesco Daniele l'anno 1782, essendo in Palermo, perpetuare con una lapide, che fece ergere a sue spese presso l'altare maggiore della chiesa di S. Agostino, dove debbono essere le ossa del medesimo, essendo il luogo della comune sepoltura di tutti i religiosi.

CAPO VIII.

Francesco Ferdinando Avalos de Aquino marchese di Pescara vicerè. Il conte Giuseppe Francesco Landriano presidente del regno, e di poi Carlo di Aragona principe di Castelvetro.

Essendosi risoluto il re Filippo II di dare alla Sicilia un nuovo vicerè, elesse a questo ragguardevole posto Francesco Avalos de Aquino marchese di Pescara. Gliene fu spedito il dispaccio in Madrid agli 11 di aprile 1568¹⁰¹⁸, sebbene egli non sia poi arrivato in Palermo, che ai 24 del mese di agosto dell'anno istesso; nel qual giorno fece la pubblica entrata a cavallo, e previo il solito giuramento nella cattedrale, prese il possesso della nuova carica¹⁰¹⁹. Nel dì seguente di poi entrò anche pubblicamente in città la signora Isabella moglie del medesimo, corteggiata dalle dame e dalla nobiltà¹⁰²⁰.

Volle il nuovo vicerè prima di ogni altra cosa celebrare l'esequie al principe Carlo il primogenito del re Filippo II, che poco prima era morto¹⁰²¹. Fu questa lugubre funzione fatta nella cattedrale, che si trovò vestita tutta a lutto, dove intervennero col vicerè, che vi tenne la cappella reale, tutti i magistrati ingramagliati, e parimente la nobiltà in abito di lutto, e fu allora osservato con sorpresa che il P. Carminata Gesuita, che recitò l'orazione funerale, non comparve sul pergamo colla solita veste di sua religione, come costumano i regolari, ma avea egli del pari un simile abito di lutto, che il senato di Palermo a proprie spese gli preparò¹⁰²².

Entrando l'anno 1569 accaddero in Sicilia per conto della corte di Roma alcuni sconcerti, che tennero occupato l'animo del marchese di Pescara. Pio V romano pontefice promulgando secondo il consueto la bolla *in Coena Domini*, vi aggiunse una novità, che costernò le potenze cristiane; giacchè vietò [223] ai principi sotto la pena di scomunica di potere imporre nuovi dazî, e gabelle ai loro sudditi¹⁰²³, ed ordinò ai

¹⁰¹⁷ Così leggesi nel manoscritto di Gio: Battista la Rosa, il quale ci avverte ancora, che era allora arcivescovo di Palermo Ottavio Preconio. Quindi deve correggersi l'errore del Pirri (*Sic. Sac. Not. in Eccl. Monregalensis* pag. 433), e dell'abate D. Michiele del Giudice (tempio di Morreale; *Vite degli arcivescovi* pag. 73), i quali fissano la venuta di esso Cardinale nell'anno 1569, imperocchè in detto anno nè il principe di Castelvetro era più presidente del regno, nè il Preconio più vivea, che secondo il Pirri (*ib. not. I Eccl. Panorm.* p. 182) morì ai 18 di luglio 1568, in cui perciò dee fissarsi l'arrivo di questo porporato.

¹⁰¹⁸ Reg. del protonotaro dell'anno 1567.1568 XI indiz. f. 278.

¹⁰¹⁹ Nello stesso registro.

¹⁰²⁰ Paruta *Mss.* della libreria del senato p. 9.

¹⁰²¹ Il tragico fine di questo principe, unico allora rampollo di Filippo II, e nella età di 23 anni, fe inarcare le ciglia all'Europa tutta; nè mai se ne penetrò il vero motivo. Una notte improvvisamente il monarca di Spagna accompagnato da guardie entrò nella camera di Carlo, che stava riposando, e tratte le carte, ch'erano nel di lui gabinetto, e quanto potea nuocerli, e fattegli inchiodare le finestre, lo lasciò in potere delle guardie, alle quali ordinò che osservassero tutti i di lui movimenti, e le di lui parole. In capo a qualche giorno lo fe racchiudere in una torre, e ne avvisò tutti i principi europei, non adducendo allora altra causa di questo eccessivo rigore, se non il servizio di Dio, e la serenità di sua coscienza. Volendo i politici ripescarne la vera cagione, non la indovinarono. Chi disse che il re Cattolico si fosse mosso da gelosia per l'affetto, che mostrava la regina sua madrigna per questo principe: chi perchè mormorava della condotta del padre, e dei di lui ministri: chi perchè proteggeva occultamente la ribellione degli Olandesi, e la eresia, che presso loro si era introdotta: chi perchè avea tentato di fuggirsene in Italia, dove avea delle aderenze. Morì questo infante ai 24 di luglio di violenta morte, e fu seguito ai 3 dello stesso anno dalla regina Elisabetta sua madrigna, che fu rapita da un morbo del pari violento.

¹⁰²² Paruta *Mss.* della libreria del senato pag. 10.

¹⁰²³ Il Giannone (*Istoria civile del regno di Napoli* T. V. lib. XXXIII cap. IV, pag. 54) parla diffusamente di questo affare; ma s'inganna nel credere che questa Bolla fosse stata la prima volta promulgata da questo Pontefice. La Bolla *in coena Domini* fu assai più antica; e Pio altro non fece che accrescerne gli articoli. Questa costituzione cotanto perniciososa ai diritti dei sovrani non si legge più in Roma. La santa memoria di Clemente XIV conoscendone l'incoerenza, e l'esorbitanza, abolì col solito suo zelo, e prudenza l'uso di promulgarla; nel che è stato seguito dal regnante del pari saggio pontefice Pio VI.

parochi, che la leggessero nelle loro chiese nel giovedì santo ai popoli, e ne affiggesero gli esemplari alle porte delle medesime, e nei confessionali. Il marchese di Pescara nel nostro regno non volle accordare il viceregio beneplacito alla detta promulgazione, ma nondimeno i vescovi ubbidendo al Papa la fecero pubblicare, ed affigere. Ne scrisse perciò questo vicerè al monarca per sentire i sovrani suoi oracoli ¹⁰²⁴.

Un altro passo ugualmente pregiudizievole alla monarchia di Sicilia diede il riferito pontefice. Mandò egli nel regno monsignor Paolo Odescalco ¹⁰²⁵ col titolo di Nunzio apostolico, e colla facoltà di regolare il regno negli affari ecclesiastici a nome della santa sede; il che era contro i patti convenuti fra il conte Ruggiero, ed Urbano II. E siccome il vicerè vietò che se gli ubbidisse, i frati, che allora erano soggetti a' loro generali, ebbero da' medesimi ordine che non assolvessero coloro, che ricusassero di accettare la bolla, o di ubbidire al Nunzio apostolico. Questa cosa apportava nel Regno la costernazione; giacchè gli abitanti o incorrevano lo sdegno del sovrano, se ubbidivano al papa, o erano privi dell'assoluzione, e della comunione ne' sacramenti, se non vi aderivano. Il re Filippo per mezzo del suo ambasciadore, che risedeo in Roma, fe alte lagnanze al santo Padre. In altri tempi forse questo monarca avrebbe dati esempli memorabili della sua indignazione, ma in quelle circostanze ognuno de' potentati cattolici, come osserva il Muratori ¹⁰²⁶, avea bisogno delle rugiade di Roma. Filippo in particolare sperava molto dal pontefice e per la rivoluzione de' Mori, e per la ribellione de' Paesi Bassi; e perciò l'affare terminò in semplici lagnanze.

Ma un altro grande affare tenea agitato l'animo del vicerè. Ulucchiali famoso corsaro, ch'era stato il successore di Dragutte nel governo di Algeri, mal soffriva che il re di Tunisi Muley Amida fosse amico degli Spagnuoli, e tollerasse ch'eglino tuttavia possedessero la Goletta; e perciò piombando improvvisamente sul di lui regno, ne lo spogliò ¹⁰²⁷. Era governatore della Goletta un certo di Pimentel, il quale non trascurò di avvisarne tosto il marchese di Pescara, e questi temendo a ragione che quel corsaro, conquistato Tunisi, non tentasse di ricuperare la Goletta, fe subito partire Giovanni de Cardenas castellano di Palermo con una squadra di ventiquattro galee, tra le quali ve n'erano alcune napolitane, ed altre maltesi, sulle quali fe imbarcare un buon nerbo di truppe di fanteria italiana, e spagnuola, e vi unì una gran quantità di barche da carico, sulle quali fe mettere le provvigioni da bocca, e da guerra per la difesa di quella importante piazza. Fratanto, siccome si era sparsa la fama, che in Costantinopoli si preparava una flotta per sostenere l'Ulucchiali nella impresa della Goletta, volle rinforzarla, spedendovi indi a poco un soccorso di altri due mila [224] uomini. Ma poi si seppe, che l'oggetto del gran Signore era l'acquisto del regno di Cipro posseduto da' Veneziani ¹⁰²⁸.

Nel seguente anno convocò il marchese di Pescara il generale parlamento in Palermo nel mese di marzo, in cui rappresentò le varie occasioni, che doveano animare il regno ad offerire degli straordinarî donativi;

¹⁰²⁴ Noi non ci occuperemo a far rilevare gli enormi pregiudizj, che colla bolla *in coena Domini* si arrecavano ai regj diritti, palesati dal vicerè Avalos alla corte di Madrid, per diverse cagioni. E prima perchè queste tali piaghe, che la bolla fa alle regalie, sono esattamente riferite da Pietro Giannone (*Istor. civ. del regno di Napoli* t. V, lib. XXXIII cap. 4, pag. 59): in secondo luogo, perchè questa tale bolla non più si pubblica, nè si affigge nel nostro regno, dopo che il nostro real sovrano Ferdinando III con suo regio dispaccio comunicato ai 5 di giugno dell'anno 1768 lo proibì, come diremo al libro IV di questa storia al capo XIX, e finalmente per la ragione addotta nell'antecedente nota. In questo secolo, in cui domina la filosofia, e la ragione i pregiudizj hanno perduta quella forza, che prima aveano si sono riconosciuti i limiti del sacerdozio, e dello impero; e la corte istessa di Roma sotto principi così moderati, e pieni di buon senso ha declinato dalle pretensioni irragionevoli, che per avanti avea.

¹⁰²⁵ Muratori *Annal. d'Ital.* all'an. 1569, tom. X, pag. 407.

¹⁰²⁶ *Annali d'Italia* all'anno 1569 t. X, pag. 407.

¹⁰²⁷ Muley Amida ebbe la sorte di salvarsi con due suoi figliuoli, e venne a starsene in Palermo, dove era l'anno 1570. Imperocchè nel più volte riferito giornale del Paruta (pag. 10) noi leggiamo, che prendendo possesso della carica di pretore ai 22 di ottobre di quest'anno Fabio Bologna, vi furono tre giorni di feste in città, e che nell'ultimo giorno, cioè ai 24 di esso mese, fu veduta una cavalcata di settanta cavalieri vestiti di armi bianche con altri uffiziali, fra i quali vengono mentovati i due figliuoli di Muley Amida re di Tunisi.

¹⁰²⁸ Questo regno famoso per la sua fertilità, e per l'amenità dell'aria, dove i poeti finsero che fosse nata la dea degli amori, era venuto in potere dei Veneziani per cessione fattane alla repubblica da una regina di famiglia Cornaro, ch'era stata moglie di Giacomo ultimo re di Cipro, il quale era morto senza lasciare posterità, e ne avea fatta erede la sua sposa. Lo amministrò questa repubblica per lo spazio di circa ottanta anni per mezzo dei suoi governatori. Ma la lontananza dal principe, ch'è sempre pregiudizievole agli stati, rendea costoro arbitri; e perciò la giustizia non era amministrata, e le cariche non erano distribuite ai meritevoli. Nacque quindi il malcontentamento, e la sedizione per scuotere l'odiato giogo. La repubblica avvisata dal suo bailo di Costantinopoli degli sconcerti, ch'erano in quel regno, cercò subito di sopirli con prudenza, e senza strepito, gastigando i colpevoli, ed allontanando quei potenti, che angariavano i popoli. Ma non stabili, come era dovere, un nuovo stato di cose, per cui si tornò negli sconcerti di prima. I villani, che si vedeano maltrattati dai ricchi, ricorsero a Selimo per essere sottratti dalla tirannia, sotto della quale gemeano, e questo gran sultano, che soffriva di mal cuore la tregua accordata da Solimano ai Veneziani, si avvalse di questa congiuntura per dichiarare loro la guerra, di cui favelliamo. Concorsero a sostenere i Veneziani il re Cattolico, e il Papa; ma nata la controversia intorno alla persona, cui si dovesse dare il comando di tutta l'armata, pretendendolo del pari il Doria ammiraglio del re Filippo, Colonna il generale del Papa, e Zeno generale dei Veneziani, e discutendosi questo punto nei gabinetti dei rispettivi principi, accadde ciò, ch'era avvenuto in Roma nei tempi della repubblica: *Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur*. Il regno di Cipro venne quasi tutto in potere dei Turchi, che con una flotta di trecento vele sbarcarono nella isola, posero l'assedio a Nicosia, che n'era la capitale, e la presero di assalto, intanto che in Candia, dove trovavasi la flotta combinata delle potenze cristiane, si aspettava la risoluzione dei gabinetti intorno alla preferenza dei generali. Quante belle imprese svaniscono per l'etichette, e le lungherie dei potentati!

cioè il maritaggio del re colla serenissima principessa Anna Maria, ch'era figliuola dell'imperadore Massimiliano II; le spese, che facea in Ispagna; la guerra, che sostenea nelle Fiandre; e gli apparecchi, che si faceano in Barbaria colla potente armata navale, che si stava preparando in Costantinopoli ¹⁰²⁹. Pur nondimeno soggiunse, che il re non volendo aggravare i suoi popoli, massime nella scarsezza de' grani, che vi era allora nel regno, si contentava de' soli ordinarî donativi ¹⁰³⁰. Ringraziarono i parlamentarî la clemenza del re, che si era benignata di non esigere un sussidio straordinario, ed offerirono di buon grado i soliti trecentomila fiorini, prorogando per altri tre anni i donativi di 100 mila fiorini per le fortificazioni, di quarantotto mila per i ponti, e di venti mila per le fabbriche dei reali palagi, assegnarono inoltre tredici mila fiorini per la numerazione delle anime del regno, ed offerirono i consueti cinque mila fiorini al vicerè, cui fecero l'atto solito, con cui egli, e il di lui figliuolo erano abilitati ai benefizi, come regnicoli. Questo è il primo parlamento, in cui si fe' per la prima volta un dono ancora al cameriere del vicerè nella somma di ducento scudi, che oggi è accresciuto a cinque cento, sebbene sia egli nell'obbligo di fare apparare, ed illuminare la sala del regio palagio, in cui si fa l'apertura del parlamento; e di più onze 60 ai regî ufficiali.

Non tardò ad essere il marchese di Pescara, malgrado le proteste fatte, costretto a convocare un parlamento straordinario. Lo sponsalizio già eseguito dal re colla figliuola dell'imperadore, l'obbligò a chiamarlo nella stessa città ai 25 di dicembre del medesimo anno: e nell'apertura persuase i parlamentarî, perchè, per dar prove al sovrano della loro gioja per il prospero, e felice matrimonio del medesimo, gli facessero un donativo straordinario. Piacque ai tre ordini, che si presentasse loro una così fausta occasione da mostrare il loro animo verso sua maestà, e furono di accordo di esibire al medesimo un donativo di cento venticinque mila scudi ¹⁰³¹. In questo parlamento, per togliere gl'inconvenienti, e le spese, che si faceano nello esigere i donativi, e le tande, fu stabilito, che si creassero tre così detti *Percettori*, uno per ciascheduna valle, i quali ne fossero [225] incaricati, e furono assegnati tre mila, e seicento scudi per anno per loro salario, cioè mille e duecento per ciascheduno. In questa istessa adunanza parlamentaria fu eletto per ambasciadore a nome dei tre bracci dello stato Carlo Avalos de Aquino fratello del vicerè, cui prima fu fatto l'atto, con cui era dichiarato regnicolo, ad oggetto di rallegrarsi a nome della nazione del felice maritaggio di sua maestà, ed offerirgli il donativo, che si era convenuto di esibire in questa occasione, e perchè questo cavaliere si potesse equipaggiare gli furono assegnati otto mila scudi ¹⁰³².

Intorno a questo tempo il pontefice Pio V, spedendo a Madrid il cardinale Alessandrino, per congratularsi col re Cattolico per lo sponsalizio suddetto, si dolse col medesimo degli abusi esorbitanti, che si erano introdotti nella monarchia di Sicilia, e chiese a Filippo che vi si mettesse modo. Questo monarca, che siccome non volea perdere i reali suoi diritti, così volea riscare tutti gl'inconvenienti che accadeano, scrisse al vicerè marchese di Pescara, ordinandogli che facesse stendere dai ministri una carta, in cui si indicassero la maniera, colla quale si regolava il tribunale della regia monarchia, e gli abusi di esso, acciò confrontandolo colla memoria, che lo stesso porporato gli avea esibita, potesse ovviare ai disordini. Così eseguì il ridetto vicerè; ma le provvidenze date dal sovrano non arrivarono in Sicilia che dopo la di lui morte, come or ora in questo istesso capo diremo ¹⁰³³.

Non sopravvisse molto tempo all'accennato parlamento questo vicerè; nel mese di marzo dell'anno seguente 1571 si ammalò egli nella stessa capitale, e crescendo la violenza del morbo, furono fatte ai 2 di aprile pubbliche preci all'Altissimo, per ottenere a così amabile cavaliere la sanità, e furono perfino esposte a questo oggetto le reliquie di santa Cristina, nel di cui patrocinio molto confidavano i Palermitani. Parve nondimeno che il cielo fosse sordo per allora ai desiderî di questi cittadini; laonde fu d'uopo di munirlo dei sacramenti nel dì 12 di aprile ¹⁰³⁴. Nel giorno antecedente a questo, cioè agli 11, non volendo egli lasciare il regno senza un capo, scelse per presidente del regno Giuseppe Francesco Landriano milanese, che era allora stratigoto di Messina, fino che si fosse ristabilito, o che, se mai soccombea, il re avesse altrimenti

¹⁰²⁹ Non ancor sapeasi che il suo destino era per il regno di Cipro; e stava ancor preparandosi la poderosa flotta di 49, o 52 galee ordinata dal medesimo monarca al suo ammiraglio Doria, la quale comparve poi in Messina ai 13 del seguente agosto, e di là passò in Candia per unirsi all'armata veneziana, e alle galee pontifizie per occorrere in ajuto di quel regno.

¹⁰³⁰ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 350.

¹⁰³¹ Mongit. *ivi*, pag. 355 e seg.

¹⁰³² Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, pag. 360.

¹⁰³³ Dovea passare qualche tempo prima che i ministri in Palermo stendessero la scrittura, in cui esaminati prima da una parte gl'inconvenienti esagerati dalla corte di Roma, e dall'altra i diritti regj, che restar doveano illesi, si desse la maniera, colla quale dovesse in avvenire regolarsi il tribunale della monarchia, e prima che questa carta fosse considerata alla corte di Madrid, e fossero ivi stabiliti i provvedimenti, con cui salve le regalie se ne correggessero gli abusi. Ecco perchè non è verisimile, che siesi fatto così presto un concordato fra Filippo II, e il cardinale Alessandrino, che gli scrittori siciliani chiamano: *Concordia Alessandrina*, e credono stipulata in questo istesso anno 1570, come lasciò registrato il Pirri (*Not. Sicil. Eccl. Not. VII, Ecclesiae Troinensis* pag. 357), e dietro a questi il Dupino (*Defence de la Monarchie de Sicile* cap. XI, pag. 154). La così per errore chiamata *Concordia Alessandrina* non è che una lettera scritta dal re Cattolico da Madrid a' 28 di dicembre 1571 al duca di Terranova presidente nel regno di Sicilia, della quale fra poco daremo conto.

¹⁰³⁴ Paruta, *Giornale Ms.* nella libreria del senato di Palermo, p. 10.

determinato ¹⁰³⁵. Nel dì di appresso, da che gli furono somministrati gli ultimi sacramenti, si sparse voce che ei fosse morto; ma fu una falsa diceria; avvegnachè per allora scampò dalle fauci della morte, e ne furono perciò rese grazie a Dio. Forse sarebbesi interamente guarito, se egli fosse stato più sobrio durante la convalescenza; ma siccome non seppe astenersi da certi piaceri, che erano pregiudizievole alla di lui sanità, ricadde nel mese di giugno nella stessa infermità, e l'ultimo dì del seguente luglio se ne morì, senza che le preghiere ai santi, e le loro reliquie gli avessero punto giovato ¹⁰³⁶.

Era il marchese di Pescara nel fiore della sua età, quando fu rapito dalla morte; imperocchè non avea neppur compiuto l'anno quarantesimo. Fu di alta, e proporzionata statura, e bellissimo di volto, in guisa che e per la sua avvenenza, e per la fresca età, e per i piacevoli suoi costumi era divenuto l'oggetto idolatrato dalle dame del secolo. Mostrossi egli compiacente colle medesime, ed amò soprattutto una donzella nobile, ed insieme povera, con cui consumando di giorno in giorno le sue forze nelle lotte di Venere, dovette alla fine soccombere. [226] Intorno a questo cavaliere non sono uniformi i giudizi degli storici. Comunemente fu compianta la di lui morte; giacchè le maniere dolci colle quali trattava, la protezione che accordava alle scienze, ed ai letterati ¹⁰³⁷, le premure che si diede per accrescere le fortificazioni e in Palermo, e nelle altre città marittime ¹⁰³⁸, e lo avere finalmente dato un freno alle frequenti liti, e alla lunghezza di esse ¹⁰³⁹, lo resero amabile alla maggior parte dei Siciliani. Qualcheduno non dimeno l'incolpa di essersi lasciato menare per il naso dal suo segretario, di essersi dato agli amori, e di essere stato troppo indulgente colla corte di Roma nello affare della Monarchia. Noi non sappiamo se fosse universalmente accetto; certamente nol fu al ceto nobile, che colla creazione de' presidenti perdette le insigni cariche che possedea, sebbene non fossero allora così cospicue e rispettabili come prima, e con quella de' percettori vide lesa l'indipendente autorità de' deputati del regno. Ebbe inoltre delle brighe col conte di Cifuentes, con Diego de Silva, con Martino di Aragona, e con altri cavalieri, che perciò non l'amavano, e le tresche amorose fra lui, e le loro dame in quella età, in cui la nazione era soggetta alla gelosia, nol rendevano sicuramente l'idolo de' mariti, che n'erano martellati ¹⁰⁴⁰.

Fu il dì di lui cadavere riposto interinamente presso i padri Cappuccini, e poi trasportato in Napoli nella sagrestia di S. Domenico, dove scrisse Cesare Eugenio ¹⁰⁴¹ che gli fu apposto il seguente epitaffio:

*Virtutum Ausoniae Martis flos, gloria, fulmen
Hoc Fernandus olet, colitur, tumuloque refulget,
Livida quem Lachesis telo demersit acerbo.
Is modo ad Coelos aurata sydera calcat.*

Avea egli date prove di uomo prode nell'arte della guerra prima di essere vicerè di Sicilia, essendo stato eletto comandante dello esercito di Milano; ed essendogli stato affidato, come lasciò scritto Tommaso Casto ¹⁰⁴², il comando di dieci mila fanti per la custodia dell'isola di Malta minacciata dalla invasione de' Turchi. Quindi è fama che la di lui morte sia di molto rincresciuta al serenissimo Giovanni d'Austria, di cui fra poco parleremo; giacchè nelle istruzioni, ch'ei avea ricevute dal re Filippo, era stato avvertito, che nella guerra della sacra lega contro il Turco non si allontanasse da' consigli del marchese di Pescara. La viceregina, ch'era rimasta incinta, partì da Palermo ai 16 del seguente agosto, e corteggiata dal presidente del regno, e dalla nobiltà s'imbarcò, e accompagnata da quattro galee andossene in Napoli ¹⁰⁴³.

Il conte Giuseppe Francesco Landriano fu del pari riputato un eccellente capitano, di cui si valse con buon successo l'augusto Carlo V nelle guerre di Germania, e particolarmente contro Filippo Langravio d'Assia. Le di lui militari imprese gli ottennero dallo imperadore molti gradi, e fu per fino eletto uno dei suoi consiglieri di guerra. Nella stessa riputazione fu presso il re Filippo II, che oltre di avergli donata la terra di Pandino, e di averlo anche ammesso nel consiglio di stato, lo creò strategoto di Messina, carica allora assai considerabile in Sicilia, e lo fe maestro di campo nello esercito, che stavasi preparando della sacra lega

¹⁰³⁵ Reg. dell'uffizio del protonotaro dell'anno 1570.1571, XIV ind. fogl. 305.

¹⁰³⁶ Paruta, Giornale Ms. nella libreria del senato di Palermo, pag. 10.

¹⁰³⁷ A lui debbesi la istituzione dell'accademia degli *Accesi* di Palermo, i quali di poi stamparono le loro rime, e gliele dedicarono.

¹⁰³⁸ Edificò egli in Palermo il baluardo dalla parte di Mezzogiorno presso la Porta detta di S. Agata, ed in Agosta alla Porta del Porto fu eretta una fortezza, che fu detta la Torre di *Avalos* dal di lui cognome. (Francesco Vita, *Innesto Istorico della città di Augusta*).

¹⁰³⁹ Egli fu, che fatte abolire le tre eminenti cariche del Maestro Giustiziere, del Gran Camerlengo, e del Gran Cancelliere, ottenne dal re Filippo che si creassero tre presidenti ne' tre tribunali della Gran Corte, del Patrimonio, e del Concistoro, i quali invigilassero, perchè le liti ingiuste non fossero ammesse, e le giuste fossero sollecitamente disbrigate, come costa dalla prammatica della riforma de' tribunali.

¹⁰⁴⁰ Caruso, *Mem. Stor.*, parte III, lib. IX, t. III, p. 203.

¹⁰⁴¹ *Napoli Sacra*, p. 291.

¹⁰⁴² *Ist. di Nap.*, lib. II, p. 16.

¹⁰⁴³ Paruta, Cron. Ms. p. 10.

contro Selimo imperadore de' Turchi ¹⁰⁴⁴. Prese egli moglie in Sicilia, e si accasò con Ippolita Settimo sorella di Carlo marchese di Giarratana, dal quale maritaggio n'ebbe una figliuola chiamata Vittoria, che fu poi madre del cardinal Carpegna.

Fu breve il governo di questo presidente. Il re Filippo II, o che si volesse valere di così prode capitano, che avea già eletto [227] maestro di campo, nella guerra col Turco, come si è detto, o per altro motivo, ch'è a noi ignoto, udita la morte del marchese di Pescara destinò per presidente del regno a suo beneplacito Carlo di Aragona, e Tagliavia principe di Castelvetrano, che avea altre volte retto il regno nella stessa carica. Ne fu sottoscritto il dispaccio in Madrid ai 17 di settembre 1571, quantunque egli non se ne fosse messo in possesso, se non agli 8 di novembre dell'istesso anno ¹⁰⁴⁵.

Ne' primi giorni del suo governo gli arrivò la lettera del re Cattolico de' 28 di dicembre, che abbiamo di sopra accennata, nella quale questo sovrano rilevando alcuni abusi, che si erano introdotti nel tribunale della regia monarchia, dà alcune provvidenze per ripararli, ed intorno a certi altri disordini, che il cardinal Alessandrino esagerava a nome della corte romana, chiede a questo presidente del regno di volerne essere informato. I regolamenti dati dal detto monarca intorno alla riforma da farsi furono sette, e sono i seguenti: 1° Che per giudice della monarchia fosse sempre eletta una persona ecclesiastica, cui nei memoriali non si potesse più dare il titolo di *Santissimo*, come prima si costumava, ma gli si desse un titolo più conveniente. 2° Che le prime istanze fossero lasciate libere a' vescovi, e le seconde a' metropolitani giusta la forma dei decreti del concilio Tridentino. 3° Che non si potesse esigere verun diritto, quando dai regî ministri si accorda la esecutoria a' rescritti di Roma. 4° Che non si procedesse contro i vescovi per cause criminali, e che questi non potessero essere chiamati a capriccio, e senza un rilevante motivo alla corte. 5° Che si ammettessero le lettere degli ordinarî a favore de' loro chierici, e in difesa de' medesimi. 6° Che nelle cause criminali i chierici dovessero essere giudicati dagli ecclesiastici, e che non potessero essere costretti da' giudici laici, e obbligati a rispondere a forza di tormenti: e 7° Che sieno osservate, ed eseguite intorno a' suddetti articoli le ordinazioni del Sinodo di Trento.

I lumi poi, che il re Filippo II ricercava dal principe di Castelvetrano presidente del regno, erano intorno a' seguenti articoli: 1° perchè s'impedissero le appellazioni alla santa sede? 2° qual era l'estensione del diritto del così detto *Regio exequatur*, senza il quale non aveano esecuzione i rescritti pontifici? 3° se fosse vero che il tribunale della monarchia costringeva i vescovi a scomunicare, o ad assolvere a volontà de' giudici laici? 4° con qual maniera s'imponeano le tasse sulle provvisioni de' benefizî conferiti dalla corte di Roma? 5° in qual modo erano tassati gli ecclesiastici ne' regî donativi, che offrono i parlamenti? e 6° se fosse vero che un chierico accusato di delitto capitale, se non compariva, era dichiarato contumace, senza ammettersi veruna scusa, o difesa allegata dal suo procuratore? Noi abbiamo la copia autentica di questa carta reale, che renderemo pubblica a suo tempo qualora il cielo lo permetterà.

Questa lettera del re di Spagna, in cui corresse alcuni abusi del tribunale della regia monarchia, non sembra che sia tornata a piacere della corte di Roma; almeno non troviamo alcuna bolla di Pio V, che la confermi: e ci assicura che non fu gradita, il vedere come negli anni seguenti, e sotto i pontificati di Gregorio XII, e poi di Sisto V, furono rinnovate le querele contro i pretesi abusi, che regnavano in questo tribunale, e fu stabilita in Roma appostatamente una congregazione, per esaminarsi questo affare coi ministri destinati dal re Cattolico. Opiniamo adunque che questa controversia fra la corte di Roma, e i re di Sicilia, per cui era andato in Ispagna il cardinale Alessandrino, restò per allora indecisa. Infatti noi osserviamo che nulla ostanti i regolamenti mandati dal re Filippo al presidente del regno l'anno 1571, l'elezione del primo giudice di monarchia ecclesiastico non fu fatta, secondo il Pirri ¹⁰⁴⁶, che nell'anno 1582; e sebbene noi la crediamo accaduta più tosto nell'anno antecedente, sempre è vero che si tardò almeno dieci anni ad eseguire il primo regolamento dato da quel monarca.

Prima che il conte di Landriano dimettesse il governo della Sicilia, era arrivato in Messina nel mese di agosto il serenissimo Giovanni d'Austria fratello bastardo del re Cattolico, ch'era stato eletto generale comandante della poderosa flotta della lega ¹⁰⁴⁷, [228] stabilita contro l'imperadore di Costantinopoli, che

¹⁰⁴⁴ Sansovino, *Dell'origine, e de' fatti delle famiglie illustri d'Italia*, p. 122.

¹⁰⁴⁵ Reg. del protonot. dell'anno 1571.1572, XI ind. fog. 212.

¹⁰⁴⁶ *Not. Eccles. Sicil. Not. VIII. Ecclesiae Troinensis*, p. 457.

¹⁰⁴⁷ Sebbene sia caduta la capitale del regno di Cipro Nicosia, e con essa buona parte di quell'isola, nondimeno restava ancora in potere de' Veneziani la città di Famagosta, la quale così per le sue fortificazioni, come per la difficoltà di entrare nel suo porto, ch'era difeso dall'una, e dall'altra punta dai due forti, che impedivano l'accostamento delle navi da guerra, avea fino allora resistito alle forze dei Turchi. Faceva paura a tutti i principi cristiani, e particolarmente al pontefice, ed al re di Spagna, se i Veneziani perdessero questa unica piazza, ch'era loro restata nel regno di Cipro. Un nemico così formidabile, come il Turco, trovandosi vittorioso, e vicino, potea di leggieri accrescere le sue conquiste, occupando le città della santa sede, o invadendo i due regni di Sicilia, e di Napoli. Perciò Pio V nello spedire il cardinale Alessandrino a Madrid, alle altre incombenze che gli appoggiò, e che noi abbiamo accennate, vi aggiunse anche questa, di procurare che Filippo II restasse contento di collegarsi con i Veneziani, e con esso sommo pontefice, per impedire i progressi delle armi ottomane. Vi aderì il monarca Cattolico, e fu la lega sottoscritta a' 20 di maggio 1571, i

consistea in duecento nove galee, oltre le galeazze, e le navi da carico, ed in ventidue mila combattenti ¹⁰⁴⁸. Quella città allora brillava, vedendo dentro le sue mura personaggi così rispettabili, e tanti prodi campioni, che andavano a sacrificarsi per tenere lontano il Turco, e il suo porto pieno di galee, e di navi. Non è del nostro scopo il descrivere questa impresa; solo diremo che dopo di essersi fatti diversi consigli di guerra ¹⁰⁴⁹, si marciò contro il nemico, e si ottenne quella memorabile vittoria alle isole Curzolari, che fe tanto onore alla sacra lega, da cui fu sconfitta la flotta ottomana. Gli applausi che furono fatti al serenissimo Giovanni di Austria da tutte le potenze, e le feste celebratesi in questa occasione in Messina, sono rammentate dagli storici di quella città ¹⁰⁵⁰.

La felicissima vittoria ottenuta dalle armi cristiane, e principalmente dalla flotta del re di Spagna, diede occasione al presidente del regno principe di Castelvetro di convocare in Palermo un parlamento straordinario ai 24 di febraro 1572, in cui rendendo conto del fortunato successo della battaglia, che abbiamo rammentata, fece insieme riflettere agli ordini dello stato le immense spese, che il re Cattolico era stato costretto a fare per difesa dei suoi stati; e però chiese a nome del medesimo qualche sovvenimento. I parlamentarî ai 5 del seguente marzo risposero alla dimanda del presidente del regno, che quantunque il loro animo fosse disposto a fare una dimostrazione corrispondente al bisogno, pur nondimeno trovandosi il regno in una estrema povertà per gli straordinarî donativi, ch'era stato obbligato di spessamente fare, non potea esibire al re una somma maggiore di cento cinquanta mila scudi, che offerirono, come uno attestato della loro divozione al monarca, colle condizioni nel pagamento, che si veggono descritte presso il Mongitore ¹⁰⁵¹.

Era in Palermo, quando si celebrò questo parlamento, il serenissimo Giovanni d'Austria. I Palermitani desiderosi di conoscere così famoso principe, fin da quando mandò il senato i suoi ambasciatori a Messina, per rallegrarsi col medesimo della ottenuta vittoria, incaricarono i medesimi, acciò lo pregassero, che si degnasse di venire nella capitale; ed egli umanissimo accettò l'invito, e promise di venirvi. Partì dunque da [229] Messina al primo di febraro, e dopo di essersi trattenuto qualche giorno in Cefalù, dove era stato spinto da' venti contrarî, abbonacciato il mare prese la via di Palermo, e agli 8 dello stesso mese arrivò a Solanto, dove si fermò due giorni per aspettare che fosse preparata ogni cosa. Nel dì 10 s'imbarcò, e venne in città, dove fu ricevuto fra gli applausi degli abitanti sopra un magnifico ponte lungo diciassette canne, ch'era posato sopra archi, e balaustri indorati, e dipinti a guisa di un teatro romano. Il senato gli fe dono di un bellissimo cavallo riccamente bardato, su cui montando fe la pubblica entrata. Stava alla di lui destra il principe di Castelvetro presidente del regno, e alla sinistra Giovanni Villaraut pretore. Gli faceano corteggio i senatori, e gli altri nobili, ancora essi saliti sopra bene addestrati destrieri con superbi arredi fino al numero di cencinquanta. Passeggiò per la città, le di cui strade erano ornate di tapezzarie, e passò sotto diversi archi trionfali relativi alla sua vittoria, che gli furono espressamente a questo oggetto eretti, e andò poi a riposarsi al regio palagio. Nei seguenti giorni vi furono diverse feste ordinate dal senato, e fra queste una giostra la più bella, che si fosse mai veduta, in cui si batterono dieci cavalieri, cinque per parte, e nel dì 18 dello stesso mese vi fu il giuoco così detto della Canna, in cui volle il detto serenissimo far mostra della sua destrezza, giocando prima col principe di Castelvetro, e poi con altri cavalieri ¹⁰⁵². Dopo di essersi trattenuto qualche tempo, e di avere visitato parecchi luoghi vicini alla città ¹⁰⁵³, fu costretto a ritornare dopo

di cui capitoli furono molti, la sostanza dei quali era, che si preparasse una flotta di dugento galee, e di cento navi da trasporto, che si formasse un esercito di cinquantamila fanti, e di quattromila e cinquecento cavalli, e che la spesa si facesse per metà dal re di Spagna, e per l'altra metà da' Veneziani, e dal pontefice, con che i Veneziani ne pagassero due sestieri, e un sesto la corte di Roma. Fu inoltre stabilito, che ne fosse capitano generale l'accennato Giovanni d'Austria di singolari talenti nella milizia, il quale per la sconfitta data a' Mori avea fama di eccellente, e prode comandante, e che nel caso che questi fosse lontano, prendesse il comando della flotta, e dell'armata Marco Antonio Colonna generale del papa. Mentre si preparavano queste forze delle potenze collegate, e prima che si unissero, cadde Famagosta a' 2 di agosto dopo quattro mesi di resistenza, e Selimo restò interamente padrone di tutto il regno di Cipro; nè poterono i collegati altro fare, che assalire per mare il nemico, che ritornava vittorioso, e conquiderlo.

¹⁰⁴⁸ Componeano questa flotta, di cui forse non sen'era per lo innanzi veduta una più formidabile, le galee dei Veneziani, ch'erano i più interessati per la perdita poco prima fatta di quasi tutto il regno di Cipro, quelle del papa, le maltesi, le napolitane, le siciliane, e le spagnuole, delle quali era ammiraglio il Doria.

¹⁰⁴⁹ Il Longo nella vita di Maurolico (p. 2) racconta che il serenissimo Giovanni d'Austria consultò spesso il dottissimo Francesco Maurolico, il quale quantunque non professasse l'arte militare, gli diede nondimeno utili consigli, siccome questo principe ritornando vittorioso pubblicamente protestò, dichiarando ch'ei dovea in parte il buon esito della sua spedizione alle predizioni fattegli da questo insigne uomo.

¹⁰⁵⁰ Longo apud Maurolic. in *Chron.* p. 204 e seg.

¹⁰⁵¹ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 360.

¹⁰⁵² Paruta *Cron. Mss.* p. 11.

¹⁰⁵³ Fra i luoghi, ch'ei visitò, non debbo intralasciare di mentovare il mio monastero di S. Martino delle Scale distante intorno a sette miglia da Palermo, dove egli si trattenne i tre dì della settimana santa, e vi fe il precetto pasquale, e poi nel sabato santo passò a Morreale per visitare quel famoso tempio. Costa ciò dalla nostra cronaca antica, e dalla lettera originale, che noi conserviamo, di Andrea de Mendoza segretario di esso principe, in cui dà avviso della risoluzione dal medesimo presa di passare i detti santi giorni in quel solitario luogo. (*Chron. S. Martini* cap. I vol. III, p. 138).

la metà d'aprile in Messina, dove lo richiamavano la guerra cogli Ottomani, e le flotte dei collegati, che erano già arrivate in quella città.

Prima che noi proseguiamo il racconto di quel che oprò il principe di Castelvetro, per custodire il nostro regno, giacchè testè si è mentovato il giuoco della Canna, in cui si esercitò il serenissimo Giovanni d'Austria, e poichè ancora in questo libro¹⁰⁵⁴ abbiamo mentovato il giuoco de' *Caruselli*, sarà opportuno, perchè i nostri leggitori intendano ciò che leggono, che descriviamo i diversi giuochi ginnastici, che furono in costume appresso di noi in questo, e nel seguente secolo. È superfluo, che si parli delle giostre, e dei torneamenti, ch'essendo stati in moda negli altri paesi, restano raccontati da tutti gli storici, che o registrano la storia de' tempi, o parlano de' giuochi degli antichi. Ci contenteremo adunque di accennare quelli che furono particolari alla Sicilia. Furono questi quello del *Carusello*, quello dello *Staffermo*, ossia del *Saracino*, e quello dell'*Anello*, detto ancora della *Canna*. Intorno al primo i signori enciclopedisti di Parigi¹⁰⁵⁵ pretesero, che questo giuoco era una corsa di carretti, e di cavalli, e consistea in una comitiva di molti cavalieri superbamente vestiti, ed equipaggiati alla maniera dei palatini antichi, i quali stavano divisi in diverse quadriglie, distinti per la forma degli abiti, e la diversità dei colori, e andavano in una piazza pubblica, ch'era come l'arena de' loro combattimenti, dove si esercitavano in giostre, tornei, ed altri esercizi convenienti alla nobiltà. Volendo poi dirci per qual cagione si dicesse questo giuoco del *Carusello*, ne arrecano la più strana etimologia, volendo, che questa parola derivasse dalla italiana *Carro*, e ne fosse il diminutivo, per la piccolezza dei supposti carriaggi. *Ce mot vient de l'italien carusello diminutif de carro Chariot*. Questo è uno degli enormi sbagli, che questi aristarchi della letteratura hanno preso nel voluminoso dizionario, che presentato hanno al pubblico, e in particolare intorno alle cose di Sicilia, per le quali basta leggere lo esame dell'articolo *Palermo*¹⁰⁵⁶ della enciclopedia scritto da *Basilio de Alustra*, che oggi si è smascherato col vero nome di D. Salvatore di Blasi mio fratello priore Benedittino. Or chi ha mai rivelato ai signori enciclopedisti, [230] che *Carusello* sia parola italiana, e che significhi un piccolo carro? Questa è parola pretta siciliana, che tuttavia è in uso, e addita un piccolo vaso di creta, di cui si servono i ragazzi per conservarvi il denaro. Il giuoco dunque dei *Caruselli*, tuttochè si agguagliasse ai tornei, e alle giostre, in quanto i cavalieri combattenti erano divisi in distinte quadriglie, e vestiti di diversi colori co' pennacchi al cimiero, e recando in mano degli scudi o con imprese, o con motti allusivi al combattimento, era nondimeno diverso nella maniera di combattere, avvegnachè non aveano i giostranti cavalieri altre armi, che i detti vasi fragili di creta più fina, e pieni di acque odorifere. Con questi gli uni inseguivano gli altri, e ciascheduno riparava il colpo, che segli scagliava, o col proprio scudo, o cogli omeri, ch'erano coperti di acciaio. Così ci viene descritto questo giuoco da un poeta citato dal Gambacorta¹⁰⁵⁷, i di cui versi sono i seguenti:

*In certamen eunt terni, victusque fugatur
In castra, et victor prosequiturque, fugat
In dorsum victi vibrat vas fictile victor,
Quod victus clypeo substinet, aut humeris.*

Nel giuoco del *Saracino*, ossia dello *Staffermo* si piantavano nel teatro due statue di legno vestite di armi bianche nel modo, con cui costumavano di armarsi i Saracini. I cavalieri divisi in quadriglie, e distinti nel colore de' loro abiti, entravano nel campo, come se dovessero battersi in giostra, ma invece di attaccarsi fra di loro colle lance, faceano tutti i movimenti de' giostranti contro le due montovate statue, le quali siccome stavano ferme, e resistevano a tutti i colpi, che venivano loro vibrati, era il giuoco detto dello *Staffermo*, e talvolta *degli uomini armati* per la loro armadura, e dei *Saracini*¹⁰⁵⁸. Dubitiamo a ragione che questo tal giuoco non fosse peculiare a' Siciliani, e che siesi anche introdotto in Italia, giacchè ne troviamo fatta memoria nel *Malmantile riacquistato*:

E come cavalier, che al saracino
Corre per carnovale, o altra festa¹⁰⁵⁹.

Nel giuoco della *Canna*, di cui si è parlato nelle feste date al serenissimo Giovanni d'Austria in Palermo, innalzavasi dall'un lato all'altro di una strada, ovvero in una piazza attaccata a due legni una corda tesa, nel di cui centro stava uno anello pendente formato da varî nastri. Entravano nel teatro i cavalieri vestiti nella stessa guisa, come nelle giostre, solo che in vece delle lance tenevano nelle mani delle lunghe canne ornate di fettucce. Correvano eglino l'uno dietro l'altro verso quella corda, e colui, che senza fermarsi giungea ad infilzare la sua canna nell'anello, era il vincitore, e riscuotea gli applausi degli astanti. Di tutti questi esercizi

¹⁰⁵⁴ Capo 4, pag. 179 not. 1.

¹⁰⁵⁵ *Encyclopedie, ou Dictionnaire Raisonné des Sciences, des Arts, et des Metiers* tom. II, article *Carrousel*.

¹⁰⁵⁶ T. II, della nuova raccolta di opuscoli di autori Siciliani.

¹⁰⁵⁷ *Foro Cristiano* parte III, cap. 10, p. 196.

¹⁰⁵⁸ Fortunio *Applausi di Palermo* fatti nel 1652, al suo monarca Filippo IV, p. 55.

¹⁰⁵⁹ *Canto IV, vers. 57*

ginnastici non n'è rimasto a' nostri giorni in uso che questo ultimo della *Canna*, o dello Anello, non già presso i nobili ¹⁰⁶⁰, ma nel volgo, che precede quello, che vien chiamato della *Papera*, ossia dell'*Oca*, nel quale stanno appesi varî animali vivi, che poi, fatta la prova della infilzatura dello anello, vengono tagliati a pezzi con de' coltellacci da coloro, che corrono a cavallo ¹⁰⁶¹.

Ora per ritornare alla nostra storia cronologica, e alle geste del celebre nostro concittadino Carlo Aragona, siccome gli eventi delle guerre sono incerti, ed i preparamenti per la nuova campagna fatti dall'imperadore Selimo erano grandissimi, così questo presidente del regno principe di Castelvetro [231] non lasciò di premunirsi; acciò, se mai la sorte si dichiarava a favore dei Musulmani, potesse egli preservare la Sicilia da qualunque invasione, che costoro tentar potessero. Si applicò dunque a risarcire le fortificazioni per tutto il regno, e in Palermo edificò presso la porta di Carini il gran baluardo, che da lui prese il nome, e chiamavasi il *Bastione di Aragona* ¹⁰⁶². Radunò inoltre tutte le milizie, ch'erano nell'isola, così di fanti, che di cavalieri, e le divise in tre piccole armate, assegnandone una per ciascheduna valle, ed elesse tre vicarî, che la comandassero, ognuno nella valle a se assegnata. Fe ancora generale il proprio figliuolo marchese d'Avola, cui assegnò un corpo volante di quattrocento cavalli, acciò occorresse dappertutto, ove il bisogno lo chiamasse. Costui stavasi nella sua terra d'Avola nella valle di Noto, dove era a portata di soccorrere le città marittime, ch'erano più esposte alle invasioni degli Ottomani.

Essendosi sciolta la sacra lega per la pace chiesta, ed ottenuta da' Veneziani da Selimo imperadore de' Turchi, il re Filippo, ch'era irritato col corsaro Ulucchiali per i danni, che arrecava a' lidi cristiani, ordinò al fratello che marciasse coll'armata alla conquista di Tunisi. Ad eseguire questa impresa bisognava molto denaro; e siccome ricorreva il tempo del triennale ordinario parlamento, il presidente del regno principe di Castelvetro lo convocò nel regio palagio di Palermo nel mese di aprile 1573, e radunati i parlamentarî mostrò loro le ingenti spese, che far doveansi dal re per tenere lontani i nemici infedeli, e soggiunse che perciò, oltre i donativi ordinarî, si dovrebbero esibire al medesimo degli straordinarî sussidî; ma nondimeno trovandosi il regno esausto, assicurò che restava il monarca contento, ch'eglino accordassero ciò che poteano. Conobbero gli ordini dello stato il bisogno, in cui era il re, e dopo varie conferenze a' 13 del detto mese riportarono la risposta al presidente del regno: scusandosi, se non faceano le offerte che il loro animo desiderava, a cagione delle conosciute angustie, nelle quali si trovava la Sicilia; e dissero, ch'eglino avrebbero fatto il solito donativo de' trecento mila fiorini in tre anni, ed avrebbero prorogato tanto quello dei cento mila per le fortificazioni, quanto i due dei quarantotto mila fiorini per i ponti, e de' ventiquattro mila scudi per i regî palagi; e per conto delle spese, che far dovevansi per la guerra cogl'infedeli, dichiararono ch'erano contenti, che la somma di cinquanta mila scudi offerta nel parlamento dell'anno 1561, e prorogata per altri sei anni l'anno 1567, per il mantenimento di sei galee, e l'altra di cento mila scudi esibita nel parlamento dell'anno 1564, da trarsi dalla gabella della macina per anni undici, affine di mantenersi altre dieci galee, e mille fanti, che il re Cattolico o non avea spese, o avea impiegate in altri usi, s'impiegassero in avvenire a quell'uso migliore, che più sembrerebbe a S.M., disgravandola dall'obbligo, che avea innanzi contratto, di erogarlo per le galee, e i fanti mentovati ¹⁰⁶³. Ebbe questo presidente nel detto parlamento il donativo de' cinque mila fiorini.

Ottenuti questi sussidî dal parlamento, il principe di Castelvetro fe tosto allestire ventidue galee bene armate, e le spedì al serenissimo Giovanni d'Austria, per accrescere l'armata, ch'ei comandar doveva. Questi nel principio del mese di maggio trovandosi alla testa di una flotta di ottanta galee, oltre le navi da carico, e di un esercito di quindici mila fanti, e di una numerosa cavalleria, partì da Messina, e montando il Capo

¹⁰⁶⁰ Sarebbe un problema politico da risolversi da quei filosofi, che studiano l'uomo, se sia stata cosa ben fatta il bandire questi giuochi, che teneano la gioventù nobile esercitata nelle arti di cavalcare, e di maneggiare le armi, ed eccitavano nei loro cuori la emulazione, e il desiderio della gloria; lasciandoli marcire nell'ozio, e nella infingardaggine, ed applicati a' giuochi, ed agli amori funesti alla salute, e alle famiglie. Quanto calzerebbe a questo proposito ciò, che scrisse il Petrarca quando cantò (parte III delle rime)

La gola, il sonno, e le oziose piume
Hanno dal mondo ogni virtù bandita:
Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume!

¹⁰⁶¹ Questo istesso giuoco fra la gente volgare è stato da qualche anno in qua proibito dal governo per le risse, che frequentemente accadevano, e che spesse volte terminavano con ferite, e con uccisioni. È cosa ottima che se ne continovi il divieto, per non avvezzare la gente a guardare con indifferenza la carnificina. Bisogna che chi tiene le redini del governo nelle mani procuri tutti i mezzi per addolcire i costumi dello ignorante popolo, e gl'insinui l'orrore alla vendetta, e allo spargimento del sangue.

¹⁰⁶² La nuova maniera introdotta alla nostra età di attaccare per mare le fortezze, e le città colle barche piate, che si avvicinano alle muraglie, ha resi, come si è detto alla p. 191 nota 6, inutili i baluardi, giacchè le palle dei cannoni, che descrivono una linea parabolica, non giungono più a colpirle; e perciò sono venute in costume le batterie a fior di acqua. Quindi è che i bastioni o si sono diroccati, o si sono adoperati per altro uso. Quello di Aragona servì prima per l'Orto Botanico eretto dall'accademia degli studj di Palermo per comodo di coloro, che si esercitano nella cognizione dell'erbe, e delle piante, ma ora, trasportatosi quest'Orto nella Villa Giulia, è stato dato alle monache della Concezione.

¹⁰⁶³ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 365, e seg.

Passero, girò per la costa meridionale dell'Isola, e venne a Marsala ¹⁰⁶⁴, d'onde al [232] primo buon vento s'avviò verso la Goletta, ch'era tuttavia in potere degli Spagnuoli, e sbarcata l'armata marcìo a Tunisi, e in breve, senza quasi cavare dal fodero la spada, conquistò quel regno, e vi lasciò Maometto ¹⁰⁶⁵ col titolo di vicerè, e di governatore ¹⁰⁶⁶, o come vogliono i nostri ¹⁰⁶⁷, di re tributario del monarca di Spagna; e ritornato in Messina, dove si fermò alquanti giorni, partì, e andossene a svernare nel regno di Napoli.

Il nostro storico Caruso lasciò scritto ¹⁰⁶⁸, che il serenissimo Giovanni d'Austria desiderò di essere investito da Filippo II suo fratello del regno di Tunisi nuovamente conquistato, e che il pontefice Gregorio XIII, ch'era succeduto a Pio V, il quale era morto al primo di maggio 1572, si era compromesso di agevolargli questa dimanda alla corte di Spagna; ma che il re Cattolico geloso dei rari talenti di questo fratello, e temendo, che concedendogli quel regno, ei non prendesse poi di mira la Sicilia, si fe sordo alle di lui istanze, e alle insinuazioni del Papa: privando così il nostro regno di tutti i vantaggi, che tratti avrebbe dallo stabilimento di un principe Cristiano nel regno di Tunisi ch'è così vicino a quest'Isola. Codesta pellegrina notizia, che viene di passaggio accennata dall'Aprile ¹⁰⁶⁹, e che dal Giannettasio ¹⁰⁷⁰ viene raccontata, come cosa udita da molti, non è appoggiata a verun monumento, o ad alcuno scrittore di quella età, e pare che contradica a quanto il serenissimo Giovanni d'Austria operò in Tunisi, e viene dallo stesso Caruso attestato ¹⁰⁷¹, il quale non si accorse della contraddizione, in cui si trovava. Questo serenissimo principe concesse, come abbiamo avvertito, il regno conquistato di Tunisi a Maometto e lo rese tributario del re di Spagna, ricevendo da lui a nome di Filippo II l'omaggio di fedeltà. Or se avesse avuto l'ambizione di essere egli sovrano di Tunisi, non avrebbe sicuramente così sollecitamente investito Maometto di quel regno, nè ricercato dal medesimo il giuramento di fedeltà; ma dando tempo al tempo avrebbe sospeso ogni passo, sinchè non fossero venute le risposte da Madrid, per non trovarsi poi nella crudele necessità di spogliare colui dal regno pochi giorni dopo, che ne lo avea investito, se mai Filippo acconsentiva alle sue brame.

La perdita del regno di Tunisi trafisse il cuore di Ulucchiali, il quale seppe così ammaliare l'animo del gran signore Selimo, che lo indusse ad ordinare che si preparasse una possente flotta per riconquistarlo, e per discacciare gli Spagnuoli dalla Goletta. Il principe di Castelvetrano, udita questa notizia, non lasciò di procurare in ogni evento la custodia del regno; ed oltre le truppe, che tenea divise nelle valli, intimò a' baroni il servizio militare. Intanto nella primavera dell'anno 1574 venne verso la Goletta la flotta turca, conquistò quella fortezza, e un'altra fortificazione, che stavasi ergendo, quantunque non fosse ancor compiuta, nel medesimo luogo per ordine del serenissimo Giovanni d'Austria. Prima che si sapesse la perdita di queste piazze, anzi anche del regno tutto di Tunisi, questo principe era venuto in Palermo con sessanta galee con animo di volare a soccorrerle: ma uditasi la notizia, che già fossero nelle mani dei Turchi, egli, e il presidente del regno pensarono alla salvezza della Sicilia, ed ambidue, il principe colle galee, e il presidente con tutta la cavalleria, andarono a Trapani a fine d'impedire che la flotta nemica si avvicinasse, e sbarcasse le sue truppe [233] nell'isola. A buona sorte gli Ottomani contenti di aver conquistato il regno di Tunisi, e di aver tolta dalle mani degli Spagnuoli la Goletta, e l'altro forte, che vi si stava fabbricando, mettendo in ischiavitù quanti erano ivi di guarnigione, se ne tornarono pacificamente in levante, e liberarono per allora la Sicilia da ogni pericolo ¹⁰⁷².

¹⁰⁶⁴ Non si può perdonare a questo principe, che abbia suggerito al monarca di Spagna di far colmare il famoso porto di questa città, ch'era il maggiore, che avesse la Sicilia. Si mosse egli in verità dall'osservare, come fosse facile ai popoli mori, che non erano distanti da Marsala, che poco più di sessanta miglia, l'occupare quel porto improvvisamente e molestare così tutta l'Isola; ma poteasi bene dar riparo a questo pericolo con ergere alla bocca di esso due fortezze munite d'artiglieria, e guarnite di truppe, le quali potessero impedire ogni approccio de' Mori. Così non avrebbe languito, come ora langue, quella rinomata città; nè sarebbe mancato il commercio specialmente dei grani in quella valle così fertile, ed abbondante, per cui colavano in tutto il regno infiniti tesori. Più volte si è proposto, e pensato di nettarlo, e di ridurlo nel primiero suo stato; ma le immense somme, che sarebbero necessarie per venire a capo, hanno sempre scoraggiato i nostri sovrani dal tentare questa per altro vantaggiosissima opera.

¹⁰⁶⁵ Era andato col serenissimo Giovanni d'Austria l'espulso re Muley Amida. Sarebbe stato giusto che costui fosse rimesso nell'antico trono; ma come egli era odiatissimo dai suoi sudditi, perciò questo principe amò meglio di scegliere il mentovato Maometto, che il Bonfiglio (*Hist. di Sic.* P. II, lib. VIII, p. 601), e il Caruso (*Mem. Stor.* P. III, lib. IX, tom. II, pag. 210) dicono che fosse fratello, il Muratori (*Ann. d'Ital.* all'anno 1573, tom. X, pag. 421.) vuole che fosse cugino e l'Aprile (*Cronol. di Sic.* lib. II cap. 4, p. 306) pretende che fosse figliuolo dell'odiato Muley Amida.

¹⁰⁶⁶ Muratori *Annali d'Italia* all'anno 1573 t. X, pag. 421.

¹⁰⁶⁷ Bonfiglio *Hist. di Sic.* P. II, lib. VIII, p. 601. – Caruso *Mem. Stor.* parte III, lib. IX, tom. II, pag. 210.

¹⁰⁶⁸ *Mem. Stor.* P. III, lib. IX, t. III, pag. 211.

¹⁰⁶⁹ *Chronol. di Sic.* lib. II, cap. 3, pag. 307.

¹⁰⁷⁰ *Hist. Nap.* dec. VI, lib. LXII, t. III, p. 505.

¹⁰⁷¹ Ivi pag. 210.

¹⁰⁷² Il Caruso *Mem. Stor.* (P. III, lib. IX, tom. III, pag. 211, e seg.) all'anno 1573, in cui accadde la spedizione fatta da Selimo contro il regno di Tunisi racconta, che l'armata turca ai 2 di luglio diede fondo nella marina di Avola al luogo detto le Fontane bianche, dove sbarcò da cinquecento soldati, che dal marchese della Favara furono respinti, ed obbligati a rimbarcarsi colla perdita di sessanta di essi uccisi dai nostri. Soggiunge, che ai 4 fe un altro sbarco di gente, che fu attaccata da Diego de Silva, e da Francesco Belvis, ed astretta a ritirarsi; che ai 5 del mese fu mandato un rinforzo, che giunse fino alla terra di Avola, che trovò spopolata, e solo

Comunque si fosse così allontanata la procella che minacciava il nostro regno, era nondimeno a temersi che Selimo non pensasse di eseguire alla nuova primavera ciò, che avea intralasciato di fare in questo anno. Perciò il principe di Castelvetro in un consiglio di guerra, che si tenne a questo oggetto, fu di avviso che fosse espediente, giacchè la flotta turca se n'era partita, di fare coll'armata spagnuola uno sbarco in Barberia per mettere in istato di difesa la città di Biserta, ch'era ancora in potere degli Spagnuoli, e per fabbricare a porto Farina una fortezza, ad oggetto di divertire i nemici da ogni pensiero d'invadere la Sicilia. Questo progetto fu da tutti conosciuto utilissimo; ma il serenissimo Giovanni d'Austria, che volea ritornare in Ispagna, si scusò dall' eseguirlo sotto il pretesto, che ne volea un comando espresso dal re Cattolico suo fratello. Ne fu perciò scritto a Madrid, e fu approvato; ma quando giunsero le risposte dalla corte, era già inoltrato l'autunno, e sovrastava l'inverno, laonde fu risoluto di differirlo a miglior tempo. Intanto il principe volendo eseguire il meditato viaggio per la Spagna, lasciò al presidente del regno, e al duca di Sessa, che per malattia era rimasto in Sicilia, le istruzioni di ciò, che dovessero fare nel caso, che i Turchi ritornassero, e a' 19 di ottobre partì da Palermo ¹⁰⁷³.

La morte del gran sultano Selimo, la quale accadde a' 13 del seguente dicembre, sebbene avesse assicurata la Sicilia da un così formidabile nemico, nondimeno ignorandosi se Amuratte suo figliuolo, e successore volesse seguire le pedate del padre, il principe di Castelvetro non istimò di restarsene tranquillo, molto più che la fama recava, che i preparamenti di guerra incominciati da Selimo non erano sospesi, e continuavano a farsi. Ne avvisò egli il re Cattolico, da cui ebbe ordine di convocare uno straordinario parlamento per ottenere nuovi sussidî per le spese, che far dovevansi per la custodia del regno. Questa adunanza fu convocata per i dieci di aprile 1575, nel qual giorno ne fu fatta l'apertura, e la proposta. Stiedero ben dieci giorni gli ordini dello stato in frequenti conferenze per trovare il modo di sovvenire il sovrano; ma per quanto eglino si fossero affaticati, non trovavano la [234] via di soddisfare a' di lui desiderî: tale era la povertà, e la miseria, a cui era ridotto il regno. Imperò considerando di essere impossibile lo imporre nuovi dazî, si determinarono di prorogare per anni dieci la gabella fissata l'anno 1562 di un tarino sopra ogni libra di seta cruda, e di un altro tarino sopra ogni oncia di peli, ed altre merci, e quella ancora sopra la farina imposta l'anno 1564: con espresso patto, che trascorso questo termine s'intendessero le dette gabelle estinte, nè potessero più imporsi per qualunque anche urgentissima necessità, nè in tutto, nè in parte. Questa risoluzione del parlamento fu comunicata al presidente principe di Castelvetro a' 19 dello stesso mese ¹⁰⁷⁴. Furono in questa occasione dimandate alcune grazie al sovrano, che nella maggior parte o non furono accordate, o se ne differì da Filippo II la determinazione a miglior tempo, come si osserva nei capitoli del regno ¹⁰⁷⁵.

Se la Sicilia in questo anno si trovò libera dalle invasioni de' Turchi, non fu nondimeno esente da un flagello peggiore. La peste, quel mostro terribile, che miete senza pietà le vite degli uomini, e abbatte i più sublimi capi, entrò in Siracusa per mezzo di una galeotta, che veniva dallo Egitto, e avea recate delle merci infette, e diffondendosi per tutta l'isola trasse a morte una considerabile parte degli abitanti ¹⁰⁷⁶. Il presidente del regno principe di Castelvetro, ch'era a Messina, dove la pestilenza facea stragi immense, volendosi che ne sieno periti da quaranta mila ¹⁰⁷⁷, se ne venne a Palermo; ma accortosi che anche in questa città si era

saccheggiò; e che ai 6 dello stesso mese fe smontare delle soldatesche alla marina di Scicli, contro le quali accorso il principe di Butera con seicento cavalli, ne li fece sloggiare, avendo eglino lasciati sul suolo estinti intorno a dugento. Queste scorrerie debbono riferirsi all'anno antecedente 1572, quando l'Ulucchiali trascurando la difesa di Tunisi, battea i nostri mari per farvi delle prede. Nell'anno 1573, di cui ragioniamo, sono di accordo tutti gli scrittori che l'Ulucchiali scottato di ciò, che gli era accaduto l'anno antecedente, marciò con Sinan bassà suo genero a dirittura in Barberia. Nè potea, o dovea fare altrimenti; imperocchè essendo il principale oggetto di questa impresa il regno di Tunisi, e la fortezza della Goletta, avrebbe fallito certamente il colpo, se intrattenendosi a molestare la Sicilia, avesse dato tempo al re Cattolico di spedirvi dei soccorsi, ed agio ai castellani di quelle fortezze di vieppiù fortificarsi.

¹⁰⁷³ Non sarà discaro ai nostri leggitori, che noi in questo luogo avvertiamo che nel medesimo anno 1574 fu dalla città di Palermo comprata la famosa fontana, che sta dirimpetto al palagio del pretore. Era questa stata lavorata in Firenze per ordine di Luigi, e Garzia de Toledo; l'ultimo dei quali fu nostro vicerè, non si sa a quale oggetto, ma forse per ornarne qualche villa, ch'egli aveano nelle campagne di Napoli. Garzia de Toledo, o perchè la trovasse troppo magnifica; o perchè ridotto a vita privata avesse cambiato sentimenti, pensò di venderla, e la esibì al senato di Palermo, che la comprò per sessantotto mila cento novantadue scudi. Noi non c'intratteremo a descriverla; potrà consultarsi il Baronio (*de Majestate Panormitana* lib. I, cap. 13, pag. 126 e seg.), da cui si saprà che le statue, ch'erano destinate ad altro oggetto, per opera di Antonio Veneziano famoso poeta furono così disposte, che sembrava essersi quella fontana lavorata propriamente per la città di Palermo. Non fu poi collocata questa magnifica fontana, che nell'anno 1580.

¹⁰⁷⁴ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, pag. 369, e seg.

¹⁰⁷⁵ Tom. II. in *Filippo I*, pag. 268.

¹⁰⁷⁶ Ingrassia *Descrizione della peste* dell'anno 1575 P. I. – Longo in *Chron. apud Maurolycum Sic. Hist.* pag. 255. – Carrera *Mem. Stor. di Catania* P. II, lib. I, pag. 101. – Serio *Istor. Cron. della pestilenza di Sicilia* presso Mongit. *Sic. Ricer.* t. II, pag. 487.

¹⁰⁷⁷ Longo *ib.*

inoltrata ¹⁰⁷⁸, andossene ad abitare in Termini, per essere in istato di dare le provvidenze necessarie. Eravi allora in Palermo il famigerato medico Gian Filippo Ingrassia, che molto si cooperò ad estinguere questo male, che non potè in altro miglior modo frenarsi, che col sbarrare le strade, che ne erano infette, e col togliere ogni commercio fra i sani, e gli ammalati.

Durò questa contagione sino all'anno 1576, imperocchè, quantunque sembrasse estinta nello stesso anno 1575, ripullulò nonostante in capo a poco tempo per l'avarizia di coloro, che non voleano disfarsi delle robe appestate, o per i ladronecci di quelli, che le rubavano, e le vendevano poi a vil prezzo alla povera gente. Noi leggiamo nel più volte mentovato giornale manoscritto del Paruta ¹⁰⁷⁹, che a darvi un pronto riparo fu obbligato il presidente del regno a procedere con estremo rigore contro i delinquenti, e che in Palermo ai 19 di gennaio 1576 sei uomini, che aveano rubate robe infette, e vendute alla casa del poeta (che sarà stato Antonio Veneziano) dove morirono quattordici persone, furono esemplarmente castigati, altri essendo stati strascinati alla coda dei cavalli, e strozzati, altri tenagliati, e buttati dall'altezza del palagio vecchio detto dell'*Ostieri*, ed altri impalati, e poi uccisi. Questo rigore giovò ad impedire i progressi della pestilenza, e ai 22 di luglio, estinto intieramente il male, furono pubblicamente rese le grazie all'Altissimo.

Cessato questo flagello ¹⁰⁸⁰, e ricadendo il tempo del triennale parlamento ordinario, fu questo convocato dal principe di Castelvetro nella sala del regio palagio di Palermo ai 9 del mese di agosto. In questa adunanza fu offerto al re il solito donativo dei trecento mila fiorini: furono prorogati [235] quelli dei centomila per le fortificazioni, e dei quarantotto mila per i ponti: fu rinnovato quello di ventimila scudi per le fabbriche dei reali palagi, e fu fatta l'offerta di dugento mila scudi da pagarsi in cinque anni, per mantenere trecento uomini da cavalleria divisi in compagnie, a fine di potere accorrere secondo l'uopo nelle incursioni dei Mori. Fu eletto per ambasciadore del parlamento con un sussidio di ottomila scudi Giovanni di Aragona marchese d'Avola, e figliuolo del presidente del regno principe di Castelvetro, cui fu fatto il consueto dono di cinquemila fiorini. Il cameriere maggiore di esso presidente ebbe accresciuto di altri cinquanta scudi l'introdotta regalo, avendo ottenute cento oncie ¹⁰⁸¹. I regî ufficiali ebbero le solite once sessanta.

Non passò guari, che i parlamentarî furono richiamati in Palermo per dare al re un nuovo sussidio. Le guerre delle Fiandre sostenute con tanta ostinazione dai rubelli, e dal re Cattolico, che poi terminarono colla perdita della Olanda, influivano sulla Sicilia che era spesso richiesta di somministrare del denaro al suo sovrano, malgrado che questi fosse padrone delle miniere del Messico, e del Perù. Il principe di Castelvetro ebbe ordine dalla corte di Madrid di convocare un parlamento straordinario, che ei aprì in Palermo ai 3 di febbraio 1577. Siccome la guerra dei Paesi Bassi, non era una ragione sufficiente per esigere dai Siciliani una nuova contribuzione dietro a tante, che sen'erano fatte, così fu adoprato nel chiederla il solito pretesto dell'armamento del Turco, e delle minacce, che ei faceva d'invadere il regno. Sapeano pur troppo i parlamentarî il vero oggetto di questa dimanda; voleano nondimeno fare ogni sforzo, per addimostrare la loro divozione verso il monarca delle Spagne, e dopo molti dibattimenti finalmente fecero una offerta di quattrocento cinquanta mila scudi per lo spazio di nove anni, cioè promulgarono per altrettanto tempo il donativo di cinquanta mila scudi annuali per il mantenimento di sei galere imposto l'anno 1561, e poi rinnovato l'anno 1567 colla espressa condizione però, che il comandante, ed i capitani dovessero essere nazionali ¹⁰⁸².

Questo fu l'ultimo atto solenne, che fu fatto da questo adorabile cavaliere durante la sua lunga amministrazione nel governare il regno col carattere di presidente. Filippo II, che era rimasto assai soddisfatto dei di lui servigî, e ne conosceva i meriti, lo chiamò alla sua corte per impiegarlo in affari di somma importanza. Trovossi egli in circostanze assai spinose, ma nondimeno ebbe l'arte di farsi amare. Le occupazioni per custodire il regno dalle invasioni de' Turchi, e per allontanarne la peste, non lo distrassero dalla cura di tenerlo purgato da' fuorusciti, e dagli uomini facinorosi, che punì sempre severamente, ed ebbe il piacere di estermine. Nelle maggiori controversie, in cui fu il regno, cercò sempre con sopraffina politica di allontanare dagli abitanti ogni trista memoria, tenendoli occupati in giostre, ed in feste. A questo cavaliere debbesi la raccolta delle prammatiche del regno, e dei capitoli, che furono stampati in Venezia l'anno 1574

¹⁰⁷⁸ Vuolsi che il capitano della galeotta, che avea recata in Siracusa la pestilenza dallo Egitto, dopo di essere stato in varj porti, venne in quello di Palermo, e che avendo avuto commercio con una puttana maltese, le lasciò in dono diverse robe di lana. Questi drappi comunicarono lo stesso male nella capitale. Ne fu assalito prima il quartiere di S. Domenico, e poi quello di S. Francesco. (Serio *Istoria cronologica delle pestilenze di Sicilia* presso il Mongitore *Sicilia Ricer.* t. II, p. 481, e seg.) Essendo questa città a paragone delle altre popolosissima, più grande dovea essere la mortalità; ma le provvidenze date mercè i suggerimenti del medico Ingrassia, la salvarono, e i morti non giunsero a mille (Ingrassia *Descriz. della peste* dell'anno 1575, § 5, cap. 8, e 9, p. 68, e 71.)

¹⁰⁷⁹ Pag. 12.

¹⁰⁸⁰ Lo Spondano (*Nella continuazione agli Annali di Baronio ad Annum 1576 n. 1.*) attesta che in questo istesso anno si fe sentire la pestilenza in Trento, e che poi fece stragi grandissime a Verona, a Venezia, a Milano, a Pavia, e in altri luoghi. Se questo male fosse loro arrivato dalla Sicilia, come alcuni avvisarono, o d'altronde, non osiamo di definirlo.

¹⁰⁸¹ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 373.

¹⁰⁸² Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 381.

per aversi un codice delle nostre leggi, che stavano in qua, e in là sparse ¹⁰⁸³. Si studiò egli ancora di abbellire, ed accrescere la città di Palermo. Oltre il baloardo, che abbiamo mentovato, ai suoi tempi fu aperta la piazza volgarmente detta *Bologna* da Luigi Bologna, che ne fu il direttore, la quale nobilita, ed illumina la strada del Cassero; e fu nel di lui governo edificato il Borgo di S. Lucia, che accrebbe notabilmente l'estensione della città. Non è perciò da maravigliarsi che il re Filippo II chiamandolo a [236] Madrid, in ricompensa de' di lui meriti l'abbia distinto col toson d'oro, l'abbia di poi eletto governatore di Milano, ed indi vicerè di Catalogna, ed abbia al medesimo affidati i suoi interessi nella dieta tenuta nella Colonia Agrippina. Il successore di questo monarca, Filippo III, lo ebbe in pari estimazione, giacchè lo elesse per presidente del consiglio d'Italia, e gli diede il governo della vasta monarchia di Spagna.

Noi abbiamo avuto il piacere di osservare una rarissima medaglia coniatà per questo ragguardevolissimo personaggio l'anno 1575 (non sapremmo dire in quale occasione), che ci è stata comunicata dal signor canonico Giovanni de Cosmi. Vi si vede nel diritto il di lui volto coll'epigrafe: CAROLUS ARAGONIUS. MAGN. SICULUS. Sotto il busto evvi lo stemma della Sicilia, cioè le tre coscie, e a lato l'anno 1575. Il titolo di gran Siciliano era quello, con cui soleva frequentemente chiamarlo Antonio Perrenotto detto il cardinal de Granvelle. Nel rovescio che trovasi alquanto maltrattato, vi si osserva una Fama, che vola per l'aria, ma il braccio destro, che dovrebbe tener la tromba, non vi si scuopre. Sotto di essa Fama stanno due putti sedenti sopra un ovato, in cui forse era lo stemma della famiglia, posato sopra uno zoccolo, ed essi tengono nelle mani un corno, che suonano. A picciola distanza par che siavi il mare, sul quale sorge il pianeta delle ore. Attorno a questo rovescio vi si legge HIC. DUCET.

Non partì tosto per Ispagna questo principe di Castelvetro; dovendo egli prima dar sesto agl'interessi di sua casa, prepararsi per il viaggio, e condurre seco tutta la sua famiglia, giacchè andava a fermarsi alla corte. Differì adunque la sua mossa fino agli 8 di aprile dell'anno seguente 1578, in cui s'imbarcò sopra una delle galee della squadra di Sicilia, ch'era detta *Palermo*, cui andava di conserva un'altra della stessa flotta ch'era detta *S. Angelo*, nella quale erano molti passeggeri, e religiosi, fra' quali si mentovano quattro Benedittini monaci Cassinesi. Diversi cavalieri ancora palermitani parenti, ed amici di questo principe lo seguirono fino a Madrid. Fu però questo viaggio disastroso, e funesto. Camminavano i detti legni prosperamente con buon vento di scirocco, e non erano distanti dalle bocche di Capri più che trenta miglia, quando all'improvviso si videro assalite da otto galeotte algerine. La capitana *Palermo*, come quella ch'era la più leggiera, si era discostata dalla sua compagna intorno a due miglia, in guisa che questa trovossi sola, e in un più vicino rischio di divenire preda di quei Mori. L'una e l'altra, non avendo forze bastanti per azzuffarsi con otto legni nemici bene armati, si disposero a salvarsi. La galea *Palermo*, dove era il principe colla sua famiglia, e gli accennati cavalieri, buttando in mare quanto avea di pesante, poggiò verso terra, e si avvicinò a Capri, ma la *S. Angelo*, non potendo seguire la capitana, girando di bordo prese la via di Sardegna, lusingandosi, che se nella notte rinforzava il vento, si sarebbe agevolmente liberata dalle mani degli Algerini. Costoro desiderosi di fare questa considerabile conquista non tralasciarono di dar la caccia all'una, e all'altra. Mancò alla seconda galea disgraziatamente il vento, e sul tramontare del sole, dopo un breve combattimento, restò in potere de' nemici. La capitana *Palermo* però, che ritrovavasi più lontana, ed era solo incalzata da due delle otto galeotte algerine, a forza di remi giunse in terra, dove sbarcò il principe di Castelvetro con tutta la sua comitiva, e il suo equipaggio. Perirono solo un cappuccino, tre paggi di esso principe, e quindici altre persone, che desiderose di scampare dal potere dei Mori, si erano buttati a mare, e si erano affogati. Come poi questa capitana fu presa dagli Algerini, eglino oltre di impadronirsi del legno, e della roba, che vi era restata, fecero anche schiavi coloro, che stavano alla cappa. La relazione della presa di queste due galee fu tratta dalle lettere del P. Zapparrone uno dei monaci Benidettini, che restò schiavo, le quali si conservano nello archivio del mio monistero di S. Martino, e fu poi pubblicata l'anno 1674 dal padre Tornamira custode del medesimo per i torchi di Carlo Adamo ¹⁰⁸⁴.

[237]

CAPO IX.

Marco Antonio Colonna duca di Tagliacozzo Vicerè, Fabrizio Ruffo conte di Sinopoli, e Giovanni Antonio

¹⁰⁸³ Egli è vero che noi, prima di questa raccolta fatta per ordine del principe di Castelvetro, ne avevamo un'altra fattasi per commissione del vicerè Giovanni la Nuça, e pubblicata in Messina l'anno 1479 per le stampe di Andrea de Bruges sotto il seguente titolo: *Regalium Constitutionum, Pragmaticarum, et Capitulum Regni Siciliae liber trinus, et unus*, delle quali fu il principale collettore il giureconsulto Pietro Apulo. Ma questa, per parlare ingenuamente, non può dirsi una collezione di prammatiche, ma più presto un ammasso di capitoli, e di costituzioni, e pochissime sono quelle, che propriamente possono nominarsi prammatiche, quantunque il volgo dei foristi le chiami le prammatiche di Pietro Apulo. Io non perciò credo che siano immuni da questa taccia così la raccolta del 1574, di cui favelliamo, come le altre, che furono posteriormente fatte, trovandosi anche in esse delle carte, che non sono rigorosamente prammatiche. Questo difetto viene già emendato nella compilazione, che sta sotto i regi torchi, e che promulga per ordine sovrano il giureperito Francesco di Blasi mio nipote.

¹⁰⁸⁴ Relazione della presa delle due galere della squadra di Sicilia fatta dalle galeotte di Algeri l'anno 1578.

Bisbal conte di Briatico presidenti del regno in diversi tempi.

Nel chiamare il re Cattolico alla sua corte il benemerito principe di Castelvetro presidente del regno, si determinò di darci un vicerè, ed a' 4 di gennaio di quest'anno 1577 ne fe' l'elezione nella persona del duca di Tagliacozzo Marco Antonio Colonna gran contestabile del regno di Napoli. Era egli famoso in Sicilia, essendo stato il generale delle galee pontifizie spedite dal papa Pio V, per la guerra contro il Turco, sotto il comando del serenissimo Giovanni d'Austria; e nella battaglia alle isole Curzolari avea fatte prodezze inudite, come lo stesso principe Austriaco ne avea scritto a Sua Santità; e perciò ritornato in Roma fu incontrato dal popolo con bandiere spiegate, e condotto come trionfante al Campidoglio ¹⁰⁸⁵.

Fu egli portato a Palermo dalle galee di Napoli, e vi giunse a' 22 di aprile 1577, e a' 24 fe' la pubblica entrata ¹⁰⁸⁶. La città di Palermo gli fe' ergere in quella lingua di mare, ch'è presso al Molo piccolo, ossia *Cala*, e che oggi chiamasi *Garita*, un arco trionfale relativo alle prodezze, ch'ei avea fatte nella detta guerra. Accolto dal presidente del regno principe di Castelvetro, dal senato, e dalla nobiltà, montò su di un cavallo riccamente bardato, che la città gli avea presentato, e marciando in mezzo del detto presidente, che stava alla destra, e del pretore Ottavio Spinola, ch'era alla sinistra, e associato dal senato, e da numeroso stuolo di cavalieri, andò direttamente alla cattedrale, dove lettasi la cedola, fe' il solito giuramento, e prese possesso del viceregnato ¹⁰⁸⁷.

Le prime occupazioni del nuovo vicerè furono appunto quelle di sradicare le reliquie del morbo pestilenziale, ch'era stato così pernizioso ne' due anni antecedenti a tutto il regno, nel che fu rigorosissimo, come bisogna esserlo, gastigando severamente coloro, che faceano uso di robe infette, o non rivelavano al governo le persone, sulle quali cadea qualche sospetto, che tuttavia fossero attaccate dalla peste; non perdonando nè a' medici ¹⁰⁸⁸, nè a' barbieri, nè agli infermi stessi ¹⁰⁸⁹. Rimossi i pericoli dalla capitale, passò nell'anno seguente in Messina, dove maggiore era stato il macello, e dopo di avervi fatta la solenne entrata, si applicò a smorzare i rimasugli della peste, ordinando che i deputati soprintendenti alla sanità in ciaschedun giorno ad una determinata ora si portassero al regio palagio, per trattare con esso vicerè di questo interessantissimo affare. Ne' congressi, che vi si tennero, furono per tal modo savie, ed opportune le di lui provvidenze, che in breve restarono interamente soffocati i semi di questo micidiale morbo.

Non si trattenne ei molto tempo a Messina, ma nello stesso anno, e assai prima del mese di agosto ritornò in Palermo, dove si applicò soprattutto all'amministrazione della giustizia, la quale nei tempi andati non era stata per le circostanze della guerra, e della peste rispettata; e vuolsi che fosse estremo il rigore, ch'egli usò. Il manoscritto del Paruta, che più volte abbiamo mentovato ¹⁰⁹⁰, ci avvisa che ai tre di agosto di quest'anno fe' egli per delitti mozzare il capo a quattro rispettabili personaggi, de' quali sono taciuti i nomi; ne fe' impiccare tre altri, e due affogare; e che per sottrarsi alle preghiere di coloro, che ne imploravano la grazia, prima di eseguirsi la sentenza, si era ritirato nel mio monistero di S. Martino, dove si trattenne tre giorni, fino che costoro subirono il meritato gastigo. Soggiunge, che colla stessa severità condannò a morte [238] Girolamo Colloca, uomo per altro diffamato, ma che godea la protezione di molti, e che non ostante le preghiere di costoro, e dell'intero senato, che andò in corpo al regio palagio per ottenergli la grazia, fu egli sempre sordo, e dovette colui andare alla forca.

Frattanto intimò per i primi di aprile dell'anno seguente 1579 l'ordinario parlamento nella sala del regio palagio di Palermo, ed arrivato detto giorno dichiarò agli ordini dello stato, che il re Cattolico desiderava da un canto di non chiedere alcun donativo dai suoi popoli, e che dall'altro le spese, ch'ei era costretto di fare alla giornata, rendeano vana questa sua volontà, e perciò contemperando S.M. la brama di giovare i suoi sudditi nelle necessità, nelle quali si trovava, restava contento che se gli somministrassero i soli ordinari donativi, senza chiedere alcun sussidio straordinario, sebbene nelle presenti guerre gli fosse necessario. I parlamentari volentieri aderirono a questa onesta dimanda, e nel dì 9 dello stesso mese offerirono il solito donativo de' trecento mila fiorini, quello di centomila per le fortificazioni, l'altro di quarantotto mila per i ponti, e quello di ventimila scudi per i regi palagi ¹⁰⁹¹.

¹⁰⁸⁵ Cesare Campana *Vita di Filippo II* P. III, dec. V, lib. VIII. – Sansovino *Famiglie illustri dell'Italia* p. 64.

¹⁰⁸⁶ Vincenzo Auria racconta che l'entrata fu ai 27 di aprile, ma sbaglia, come costa dal registro del protonotaro, che or ora additeremo.

¹⁰⁸⁷ Reg. dell'uffizio del protonotaro dell'anno 1576.1577, V. indiz. fogl. 357.

¹⁰⁸⁸ Paruta *Cronol. Mss.* pag. 14.

¹⁰⁸⁹ Il Paruta nel citato Mss. lasciò registrato, che ai 4 di novembre dell'anno 1577 essendosi trovato in uno alloggiamento di un Catalano un uomo ammalato, che avea le bozze, ossia le ghianducce, che secondo il solito venivano agli appestati, furono per ordine del vicerè Marco Antonio Colonna carcerati, e puniti rigorosamente il medico, ed il barbiere, che lo curavano, perchè non l'aveano palesato al magistrato della sanità; e allo infermo, che avea nascosto il suo male, fu dato il termine straordinario, secondo il rito di Sicilia, a difendersi o ad essere condannato, se mai era convinto reo.

¹⁰⁹⁰ Pag. 14.

¹⁰⁹¹ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 383.

Pagavansi inoltre, come abbiamo avvertito nel capo antecedente, ragionando del parlamento tenuto nella stessa città l'anno 1576, quaranta mila scudi l'anno per cinque anni, affine di tenersi trecento cavalli leggieri per occorrere da per tutto alle temute invasioni de' Turchi, o Mori. Fu per esperienza conosciuto, che costoro erano di aggravio al regno per conto degli alloggiamenti, de' quali i soldati non sono mai contenti, e per le angarie, che costoro, avendo la forza nelle mani, esercitavano verso gli abitanti de' luoghi, dove stavano acuartierati. Perciò il parlamento dichiarò, ch'era pronto di continuare questo pagamento per altri cinque anni, ma che pregava S.M. che restasse contenta, che in vece della cavalleria, si armassero con questo denaro altre sei galee, oltre le sei, che già si mantenevano dal regno; il che sarebbe riuscito più giovevole per la sicurezza delle città marittime, e meno gravoso agli abitanti, implorando insieme la solita grazia, che i capitani delle medesime fossero nazionali ¹⁰⁹². Che se il re non si compiaceva di accordare questa grazia, lo pregavano a considerare, che il numero de' soldati era assai minore de' 300, e che perciò sopravanzava del denaro da' quarantamila scudi; laonde chiesero che i sopravvanzi s'impiegassero dallo stesso vicerè in altri usi per servizio di S.M., e per vantaggio del regno ¹⁰⁹³. Ripararono inoltre in questo parlamento gli ordini dello stato ad un altro inconveniente, da cui dipendeva la salvezza del regno. Quantunque fossero sparse per il litorale dell'isola le torri di avviso per la guardia della marina, nondimeno queste non erano bastanti, giacchè ve ne mancavano molte in certi siti, che sarebbero state necessarie; e quelle inoltre, che esistevano, erano così rovinate, e sproviste, che poco o nulla servivano all'uopo, per cui erano state erette. Perciò il parlamento stabilì di fissare un altro donativo di dieci mila scudi da pagarsi in tre anni, acciò con quel denaro si riattassero le vecchie torri, si fabbricassero le nuove, e si provvedessero le une, e le altre di diligenti custodi, e di tutti gli strumenti necessari a discoprire le navi, che scorreano per il nostro mare ¹⁰⁹⁴.

Dagli atti di questo parlamento ricavasi, che fosse allora molto gradito il governo di questo vicerè; imperocchè non solamente scorgiamo in essi profuse le lodi a questo cavaliere, come a colui, che coll'opera sua avesse allontanato interamente dal regno il pestifero morbo, e avesse resa la tranquillità alla Sicilia, esercitando il rigore della giustizia contro i delinquenti, e promovendo l'agricoltura, ch'è l'unica fonte, da cui tragge il regno le sue ricchezze; ma veggiamo ancora i fatti corrispondere alle parole; avvengachè oltre il solito donativo, che ne' [239] parlamenti ordinarî si faceva a' vicerè di cinque mila fiorini, gliene fu fatto un altro più considerabile di venticinque mila scudi. Bisogna nondimeno a di lui gloria avvertire, ch'ei ricusò generosamente questo dono, dichiarandosi che non voleva introdurre codesto abuso; e siccome gli ordini dello stato tornarono a supplicarlo acciò gradisse questo attestato del loro amore, si protestò che se continuavano a pressarlo, non avrebbe richiesto al re alcuna grazia a loro favore. Solo accettò l'atto, con cui erano dichiarati regnicoli egli, e i due signori Pompeo, e Prospero Colonna. Furono in questa occasione dimandate al medesimo alcune grazie, sulle quali egli rispose ¹⁰⁹⁵. Non si fa menzione negli atti di questo parlamento de' regali al cameriere maggiore e a' regî uffiziali, ma è a presumersi che non si fossero omessi.

Rapportasi da certuni de' nostri scrittori a questo stesso anno 1579 un incendio accaduto nel nostro Vulcano terribile, cioè nel Mongibello. Il Pirri ¹⁰⁹⁶ lo anticipa di un anno, volendo che sia successo all'anno 1578, e racconta che la *Lava* così detta, cioè il fiume di fuoco, camminò cinquecento passi, e devastò molte campagne. Il continuatore del Maurolico però ¹⁰⁹⁷ ne parla all'anno 1579, e vuole che il fuoco non scappò dal cratere, ma da un lato della montagna. Gli altri scrittori ¹⁰⁹⁸ mentovano in detto anno questo istesso flagello accaduto alla Sicilia, ma non ne diciferano i funesti effetti. Il p. abate Amico catanese, quantunque sia di accordo che l'anno 1579 il Mongibello vomitò delle fiamme, opina nondimeno che questo incendio non fu punto nocevole nè a Catania, nè alle sue campagne, ed assicura che per quante diligenze abbia fatto, non trova verun monumento, che additi che abbia recato de' danni, e che abbia atterriti, come suole accadere nei grandi incendi, gli abitanti ¹⁰⁹⁹.

Conchiuso il parlamento, e tranquillo essendo il regno, ebbe in animo il vicerè Colonna di abbellire le due città principali Palermo, e Messina. Avea egli fin dall'anno antecedente 1578 ordinato, che si ergesse

¹⁰⁹² Questa permutazione richiesta dal parlamento non fu allora accordata dal re Cattolico; imperocchè noi osserviamo, che in un'altra adunanza parlamentaria tenutasi in Messina l'an. 1585 (Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 406) pagandosi il donativo di quaranta mila scudi annuali, si torna a supplicare il re, che liberasse il regno da detta cavalleria, e in vece di essa accrescesse di altre sei galee la flotta siciliana; la quale replicata dimanda, come costa dai capitoli del regno (t. II. pag. 290), non fu neppure allora fatta buona; essendosi Filippo II riserbato di risolvere intorno a questo ciò, che gli sarebbe sembrato più opportuno: promettendo intanto che avrebbe dati gli ordini convenienti al vicerè, affinchè facesse osservare una esatta disciplina ai soldati, e li contenesse nel proprio dovere.

¹⁰⁹³ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 388.

¹⁰⁹⁴ Mongit. *ivi* p. 390.

¹⁰⁹⁵ *Cap. Regni Sic.* in Filippo t. I, p. 273.

¹⁰⁹⁶ *Not. Eccl. Sic. Not. I. Ecclesiae Catanensis* pag. 27.

¹⁰⁹⁷ Longo *Chron. Sic.* apud Mauroi. p. 255.

¹⁰⁹⁸ Caruso *Mem. Stor.* P. III, lib. X, t. III, pag. 223. – Aprile *Cronol. della Sicilia* t. III, cap. 6. pag. 309.

¹⁰⁹⁹ *Catana Illustrata* t. II, lib. VIII, cap. 2, p. 432.

una fabbrica dirimpetto la piazza della Marina, e presso la chiesa di *Porto Salvo*, destinandola per la dogana, ch'è oggi ridotta in carcere de' delinquenti, detta *Vicaria*, e ne avea buttata fin d'allora la prima pietra. Or siccome sino a questo edificio arrivava la spaziosa, e diritta strada del Cassero, che avea fatta tagliare il vicerè Toledo, e non avea un termine nobile, così pensò egli con una magnifica idea di prolungarla fino alla marina, e di farla finire con una superba porta, che corrispondesse alla Porta Nuova, da cui avea il principio. Ordinò dunque che si tagliassero, o si diroccassero le case intermedie; e poi a' 6 di luglio dell'anno 1580 buttò egli con solennità la prima pietra della Porta Marmorea, che poi dal nome della viceregina sua moglie fu detta *Felice*. Nel buttare la prima pietra vi furono collocate otto medaglie di argento indorato, delle quali una fu posta dallo stesso vicerè Colonna, una dal pretore Francesco lo Campo, e le altre dai sei senatori ¹¹⁰⁰. Adornò ancora la cattedrale di quattro cappelle in quest'anno 1580 nell'entrare a man destra, come costa dalla iscrizione marmorea, che fra le molte rinviensi nella piazza del Duomo ¹¹⁰¹. In Messina ancora, volendo liberare le mura di essa città da' danni, che recavano le onde del mare, che continuamente le battevano, fe fabbricare fra esse, e il mare una nobile ed ampia strada, che dal suo nome fu detta la *Strada Colonna*, dove passeggiavano le carrozze, e gli uomini a piedi comodamente, come lasciò registrato il Bonfiglio ¹¹⁰², che rapporta ancora la iscrizione, che in quella occasione fu fatta.

Il re Filippo II era uno de' sette pretendenti alla corona di Portogallo vacata per la morte di Sebastiano, senza lasciarvi eredi; e comechè in suo luogo fosse stato acclamato il cardinale Arrigo gran zio del defunto re, nondimeno, essendo questi ecclesiastico, e nella età di 76 anni, dovea presto cadergli il serto dal capo, e tornare la controversia tra i pretensori. Filippo II si dispose a far valere i suoi diritti di buon'ora, [240] armandosi, quanto bisognava, per mare, e per terra; ma fino che visse questo cardinale non fe uso, che dei manifesti, per addimstrare la sua pretensione, e venne a capo per mezzo di essi, e dei suoi inviati, a fare che il vecchio Arrigo agli 8 di gennaio 1580 chiamati gli stati del regno proponesse loro di riconoscerlo per suo successore, sebbene gli ordini lo avessero ruscato ¹¹⁰³. Morto però il vecchio re, ed acclamato Antonio bastardo di Luigi fratello del medesimo, conobbe Filippo che non era più ora di adoprare carte, e marciando verso il Portogallo diede battaglia a' 25 di agosto al ridetto principe Antonio in Alcantara, lo sbaragliò, ed entrò vittorioso in quella città, e così di poi conquistò tutto il Portogallo.

Non passò guari da questo tempo, che giunse in Sicilia la notizia lieta della suddetta conquista del regno di Portogallo fatta dal re Cattolico ¹¹⁰⁴; che rallegrò gli animi dei Siciliani, i quali provarono un singolare piacere all'udire i prosperi avvenimenti delle armi spagnuole, ai quali avea molto contribuito la squadra delle nostre galee. Ma spiacevole fu l'avviso arrivato di poi della morte della regina di Spagna Anna moglie del re Cattolico, la quale era perita del male detto *del Castrone*, e che il re istesso trovavasi attaccato dallo stesso male, e facea temere della sua vita. Il vicerè udendo queste nuove, e stando incerto della salute del monarca delle Spagne, stimò di differire a miglior tempo le dimostrazioni di giubilo, e di doglia; le stabilì nel mese di dicembre 1580, ed ordinò, che per li 4 del detto mese si facessero delle pubbliche feste, e delle illuminazioni per l'acquisto del Portogallo, e che dopo tre giorni si celebrassero i solenni funerali per la morte della suddetta regina Cattolica. In questo frattempo ricevette egli la conferma del suo viceregnato dal re Filippo II, che ne sottoscrisse il dispaccio ai 19 di agosto a Badajox, che poi fu registrato in Palermo ai 10 di giugno del seguente anno 1581 ¹¹⁰⁵.

Mentre questo vicerè si applicava a migliorare le città di Palermo, e di Messina, accaddero molti fatti, che tennero occupato il di lui animo in affari più serî. I Tunisini, che erano già venuti in potere del Sultano di Costantinopoli, non poteano più tollerare la tirannia del loro governatore il bassà Assam, e la di lui insaziabile avidità: laonde l'anno 1581 sollevandosi presero le armi, e tagliando a pezzi quanti Turchi vi erano di presidio, ed obbligando l'iniquo bassà a fuggirsene in Costantinopoli, spedirono in Sicilia dei messi, per ricercare il loro re Amida, che stavasene in Palermo mantenuto a spese del regio erario; cui voleano restituire l'usurpatogli regno. Costui udito questo piacevole invito, chiese al Colonna il permesso di partire, e una scorta per essere sicuramente trasportato sino a Tunisi. Concepì il vicerè i vantaggi, che si sarebbero ricavati da questo cambiamento di cose; giacchè, oltre che la camera reale era disgravata dalle spese, che facea, per far sussistere questo principe moro con quella decenza, che al di lui grado conveniva, era molto vantaggioso alla Sicilia, ed ai regni di Spagna lo avere in Tunisi un re amico, e obbligato alla corona. Laonde condiscese alla di lui dimanda; e siccome mancava la flotta siciliana, che era ai servigî del monarca nella guerra del Portogallo, pregò il gran maestro di Malta, affinchè lo facesse scortare dalle galee della religione,

¹¹⁰⁰ Paruta *Cron. Mss.* p. 15.

¹¹⁰¹ Queste tali cappelle oggi, che si è impreso un nuovo edificio di questo tempio, sono diroccate, ma esiste tuttavia la tavola marmorea, che le rammenta.

¹¹⁰² Messina *Città Nobiliss.* lib. V, pag. 75.

¹¹⁰³ *Art de Verifier les dates Chronol. des Rois de Portugal* pag. 130.

¹¹⁰⁴ Paruta *Giornale Mss.* della libreria del senato p. 14.

¹¹⁰⁵ Reg. del protonotaro dell'anno 1580.1581, IX indiz. fogl. 214.

il quale spedì la sua flotta, sulla quale imbarcatosi Muley Amida con uno dei suoi figliuoli, e cinque familiari, fu condotto a Tunisi, dove ricevuto da quel popolo con liete acclamazioni, fu rimesso nel possesso del trono dei suoi avi ¹¹⁰⁶.

Ma nello stesso anno 1581 successe in Malta un'altra rivoluzione, che attirò l'attenzione del governo. Era gran maestro della religione Giovanni de la Cassiere uomo scrupoloso, e severo, il quale fra gli altri regolamenti, che avea fatti, avea bandito dall'isola tutte le meretrici, il che dispiaceva estremamente a giovani scostumati della religione, che ne mormoravano altamente. Davano appoggio alle loro querele molti degli anziani cavalieri, che agognavano al posto del de la Cassiere, che, sebbene vecchio, [241] era nondimeno così robusto, e sano, che non dava loro speranza di potervi arrivare ¹¹⁰⁷. Il consiglio adunque, ch'era composto nella maggior parte di questi ambiziosi, sostenuto dal massimo numero dei cavalieri, si sollevò contro il gran maestro, e sotto il pretesto, che questi per la decrepitezza fosse inetto al governo, lo depose senza averne alcun diritto, e gli sostituì interinamente un altro. Non è del presente argomento il riferire l'esito di questo affare, e come il de la Cassiere chiamato dal pontefice Gregorio XIII a Roma fu ristabilito nel magistero di Malta. Chi desiderasse di sapere fil filo questa storia, potrà leggerla presso gli scrittori della religione. A noi basta lo avvertire, che il vicerè Marco Antonio Colonna udendo il tumulto suscitatosi in Malta, e temendo che quell'isola non venisse in potere di qualche sovrano nemico della casa d'Austria, vi spedì tre galee, sulle quali s'imbarcarono il di lui fratello Pompeo Colonna, Diego Osorio strategoto di Messina, e Luca Cifuentes de Heredia presidente della gran corte, i quali ebbero ordine di cooperarsi a far cessare i moti, che tenevano quell'isola in rumore, e d'impedire che i castelli cadessero in mani nemiche ^{1108 1109}.

Ma il più grande degli affari, che tenne agitato il vicerè Colonna, fu appunto la gran lite colla corte di Roma intorno alla Monarchia di Sicilia. Noi abbiamo accennato nel capo antecedente, e all'anno 1570 le controversie nate nel pontificato di Pio V. su di questo soggetto, che colla morte del medesimo papa non poterono terminarsi. Il di lui successore Gregorio XIII fe nuove premure al re Filippo II, il quale destinò l'anno 1574 a Roma Pietro d'Avila marchese de las Navas, e Francesco de Vera suo consigliere, i quali uniti a Giovanni Zuniga ambasciatore della corona di Spagna trattassero coi ministri della santa sede, per comporre amichevolmente le vertenze fra le due corti. Cominciati i congressi, e fatte palesi ai ministri Spagnuoli le pretensioni della santa sede ¹¹¹⁰, [242] queste furono mandate allora in Madrid, ed in Sicilia, perchè i giureperiti esaminassero, se erano pregiudizievole alle regalie. Mentre però se ne faceva l'esame, morì Pietro d'Avila, e si sospese perciò il trattato fino che non fosse arrivato un'altro personaggio col carattere di procuratore del re in Roma. Vi giunse finalmente l'anno 1578 con questo carattere Alvaro Borgia marchese

¹¹⁰⁶ Aprile *Cron. della Sicil.* lib. II, cap. 6, p. 309. – Caruso *Mem. Stor.* parte III, lib. IX, tom. III, pag. 221.

¹¹⁰⁷ Fra questi gran croci, che fomentavano il partito de' giovani cavalieri, era il principale Malarino dell'Escur, detto volgarmente *Romegas*, che avea un partito formidabile, ch'era sostenuto dalle lingue di Castiglia, e di Portogallo, e come altri vogliono di Aragona, e di Alemagna ancora, ed a cui erano uniti altri cavalieri delle tre lingue di Francia. Costoro spacciavano, che costava abbastanza la debolezza della mente del de la Cassiere; giacchè, diceano eglino, invece di provvedere i magazzini dell'isola delle necessarie vettovaglie in caso che i Turchi improvvisamente l'assalissero, e in vece di spedire la flotta alla caccia dei corsali, che turbavano il commercio dei Cristiani, era tutto intento, e consumava inutilmente il tempo a cercare, quali fossero le femine triste di Malta. Soggiungevano, ch'egli nei gran consigli, nei quali si discutevano i più interessanti affari, se ne stava dormendo, e solo vegliava, quando trattavasi di tormentare i suoi religiosi (Vertot *Hist. de Malte* t. V, lib. XIV, pag. 145 e seg). Crescendo il fermento si giunse al segno d'intimare al gran maestro, che stante la sua insufficienza si scegliesse un luogotenente; e siccome egli si negò, unitisi i malcontenti tumultuariamente nella casa di Pietro Tressin elessero a questo posto il Romegas; nè di ciò contenti, aggiungendo alla disubbidienza l'oltraggio, catturarono il de la Cassiere, e lo condussero, come se fosse stato un prigioniero di stato, nel castello S. Angelo tra le fischiate degl'irritati giovani, e le irrisioni delle donne pubbliche (Vertot *ivi*).

¹¹⁰⁸ Caruso, *Mem. Stor.*, parte III, lib. X, p. 226.

¹¹⁰⁹ Costoro sentendo che l'affare era nelle mani del pontefice Gregorio XIII, si astennero dallo intromettersi, fino che non fossero arrivati gli oracoli della santa sede (Caruso *ivi*).

¹¹¹⁰ Stabilivano i curiali di Roma in 1. luogo che giammai la santa sede avea riconosciuto per monarca, e legato nato il conte Ruggiero. 2. Pretendevano che il breve di Urbano era supposto; avvegnachè questo papa non fu in Salerno l'anno 1198, in cui è dato. 3. Asserivano che, supposto anche vero il detto breve, il privilegio in esso accordato non era stato concesso che al conte, o al più a Simone suo figliuolo, e ad altro suo successore, ed erede solamente. 4. Diceano che lo esercizio di legato nato, che si aveano usurpato i re di Sicilia, non apportava veruno diritto al re Cattolico, a cui mancava il giusto titolo, e il possesso, ch'essendo stato più volte interrotto non potea fondare una legittima prescrizione. 5. Questionavano che l'esercizio della podestà annessa alla carica di legato nato non potea punto accordarsi al vicerè, e perchè questi era una persona laica, e perchè il conte Ruggiero non ebbe nel breve la facoltà di sostituire. 6. Giudicavano che il legato nato dovea sempre ubbidire agli ordini del papa, e che non potea contraddire ai di lui decreti; e perciò dato ancora che il re fosse legato nato, dovea accettare con riverenza tutti gli ordini del suo costituente. Finalmente escludeano, supponendo legittimo questo tribunale, ogni persona laica, e perciò i giudici della gran corte; e dichiaravano che in codesto caso doveasi scegliere uno ecclesiastico, il quale quantunque potesse servirsi di giureconsulti laici per consiglieri, dovea nondimeno da sè decidere le cause, e queste a norma dei canoni, e dei decreti dei pontefici. Questi furono i Sette articoli presentati dai ministri del papa a quei di Spagna, e da questi spediti in Madrid, ed in Sicilia a fine di esaminarsi. Noi abbiamo nella nostra raccolta dei monumenti la lettera dell'ambasciatore Giovanni Zuniga al nostro vicerè Marco Antonio Colonna, nella quale il pregava a consultare i più dotti giureperiti di Sicilia, per sapere da loro come convenisse di rispondere. Ne fu allora incaricato Antonio Xibeca protonotaro del regno, il quale fe una scrittura molto bene ragionata che ha per titolo *Resolutio septem dubiorum*.

di Alcagnines, cui nello stesso anno fu esibita una carta, nella quale si palesava qual fosse la intenzione di S.S. intorno alla monarchia di Sicilia ¹¹¹¹. Il progetto del Papa fu comunicato alla corte di Madrid, ed ai ministri della gran corte, e del real patrimonio di Sicilia per mezzo del vicerè, i quali conoscendo, che fosse distruttivo della monarchia, lo rigettarono, come quello, che spogliando i serenissimi re di Sicilia della dignità di legati nati, che da tanto tempo goduta aveano, introdur volea nel regno i nunzî ordinarî, che i papi mandar sogliono alle corti delle potenze cattoliche: consistendo solamente la differenza in ciò, che questi di Sicilia erano nominati dal re, quando gli altri non si eleggevano a nomina dei sovrani; sebbene la corte di Roma avesse in costume anche con questi d'indagare se quelli, che destinava per nunzî fossero a grado dei medesimi. Il re intanto considerando attentamente ciò, che dovea accordare, per risecare gli abusi introdottisi nel tribunale della monarchia, e ciò, che dovea negare, come lesivo dei suoi reali diritti, fece nuove proposizioni a Gregorio XIII per mezzo del marchese di Alcagnines, che le comunicò al vicerè Colonna con lettera dei 21 di aprile 1581. Il papa già era per approvarle; ma i curiali di Roma, che s'impinguavano con queste contese, vi opposero tanti ostacoli, che differendosi di giorno in giorno la conclusione, il marchese suddetto, riputando disonorevole alla maestà del re il continuare la dimora in Roma, col permesso di Filippo II, se ne partì lo stesso anno 1581.

Questo monarca, non ostante che nulla si fosse determinato in Roma, volle da sè dare riparo agl'inconvenienti, e scrisse al vicerè eligendo per giudice della monarchia un'ecclesiastico (ch'era una delle pretensioni della corte di Roma), e promosse a questa carica Niccolò Stizia catanese, uomo dotto nel diritto canonico, che fu poi vescovo di Cefalù, e gli accordò la pingue abbazia di S. Maria di Terrana per suo assegnamento. Volle poi che lo stesso vicerè unendosi [243] coll'arcivescovo di Palermo stabilisse la norma come dovesse in avvenire regolarsi il tribunale della monarchia, ed il Colonna avute le conferenze con monsignor Cesare Marullo, finalmente ai 2 di ottobre 1581 promulgò le nuove istruzioni.

Venendo l'anno 1582 furono la Sicilia, e l'isola di Malta in pericolo di essere assalite dall'armata turca. Amuratte successore di Selimo avea sentito con dispiacere la rivoluzione di Tunisi, e fin dall'anno antecedente avea dato la commissione al famoso Ulucchiali di riconquistarlo, dandogli una flotta di sessanta galee. Costui tentò per allora invano questa impresa, e ritornato in Costantinopoli suggerì al gran Signore, che erano necessarie maggiori forze per eseguirla. Furono perciò date le disposizioni, acciò si allestisse per l'anno 1582 una più poderosa flotta. Comparvero alcune galee di essa al numero di sei nei nostri mari nel mese di aprile, e sbarcando i Turchi nei lidi di Terranova, saccheggiarono quella città, e menarono seco intorno a ottanta schiavi. Questa insolenza usata in Sicilia, e la fama sparsasi che l'armata turca, che si aspettava a momenti, sarebbe andata all'assedio di Malta, fe risolvere il vicerè Colonna a dare gli ordini necessarî per la custodia del regno; e intanto si determinò di andare egli stesso in Malta, affine di osservare in quale stato fossero le fortificazioni di quell'isola, e di animare quei cavalieri ad una gagliarda difesa nel caso, che fossero assaliti ¹¹¹².

¹¹¹¹ La memoria presentata al marchese di Alcagnines, in cui era espressa la volontà del papa, era in questi sensi; cioè, che S. Santità a nomina del re di Sicilia avrebbe scelto una persona ecclesiastica costituita in dignità, e dotta nel diritto canonico per le cause ecclesiastiche, che si potessero agitare in Sicilia; e che, nel caso che questa persona fosse morta, o legittimamente impedita, avrebbe eletto a piacere dello stesso re uno dei vescovi della isola; di manierachè niuno altro, ancorchè fosse il sovrano istesso, potesse o per sè, o per mezzo di altri anche ecclesiastici in forza di privilegio, di prescrizione, consuetudine immemorabile, o sotto qualunque pretesto intromettersi negli affari appartenenti al foro ecclesiastico. Che questo istesso deputato del papa dovesse operare giusta i limiti, che segli sarebbero prescritti: cioè a dire 1. che le cause in prima istanza si dovessero fare dagli ordinarj, trattene quelle, che si fossero cominciate, o in avvenire si cominciassero innanzi alla santa sede; quelle di seconda istanza dai metropolitani, e solo in terzo luogo dal giudice deputato dal papa; ciò, che intender doveasi non solamente nelle appellazioni dalle sentenze *definitive*, ma ancora dalle così dette *interlocutorie*, e dagl'*incidenti*. Così tutte le cause ecclesiastiche si sarebbero agitate in Sicilia, ed essendo le sentenze uniformi, poteasi dar loro la esecuzione. 2. Essendo le due sentenze in prima, ed in seconda istanza conformi, poteano i litiganti per via di nullità, di gravame, o di restituzione *in integrum* ricorrere al giudice delegato dal papa; se però fossero difformi, si prescrivea che dovessero ricorrere al pontefice, il quale se altrimenti o in riguardo alle persone, che litigavano, o per rispetto alle cause istesse non si fosse determinato, ne avrebbe commesso lo esame nel regno. 3. Che nelle cause, che S.S. avrebbe commesso nel regno per delegazione, la prima, e la seconda istanza si facessero presso i giudici, ch'egli avrebbe delegati; in quelle però, che i vescovi, come suoi delegati, secondo la forma del concilio di Trento, avessero esaminate, si concedea, che l'appellazione si potesse fare al giudice deputato, dal di cui giudizio non si potesse ricorrere, che al solo Romano Pontefice. 4. Nelle cause degli esenti si stabiliva, che la prima istanza si facesse al tribunale del giudice delegato, la seconda però non appartenesse assolutamente, che alla santa sede. Riserbavasi finalmente il papa nel caso, che non restasse contento del giudice deputato, di avvisarne il re, e di rimuoverlo dopo sei mesi, nel qual caso potea S.M. nominare un altro. Noi abbiamo la copia di questa memoria della corte di Roma fra le nostre carte.

¹¹¹² Il Caruso (*Mem. Stor.* P. III, lib. X, t. III, pag. 228) assegnò un altro motivo, per cui il vicerè Colonna recossi a Malta. Scrive egli, ch'essendo morto il gran maestro la Cassiere, era stato eletto in suo luogo Ugone de Verdalle Francese, e che il ridetto vicerè avendo avuto dei sospetti, che costui volesse cedere l'isola di Malta al re di Francia, vi si fosse portato, per osservare davvicino le disposizioni, nelle quali era quel nuovo gran maestro. Ma su qual fondamento mai è fabbricata codesta novelletta? Filippo II non fu mai in guerra con Arrigo III, e questo infelice principe, il di cui regno fu sempre agitato per le guerre tra gli Ugonotti, e i cattolici, avea altro in capo, che l'acquisto della isola di Malta. Il gran maestro poi de Verdalle soffrì, come diremo in appresso, cotali disturbi fin dal principio del suo magistero per lo spirito di sedizione, che tuttavia perseverava fra' cavalieri dell'ordine, che fu costretto a

Prima di fare questo viaggio tenne egli in Palermo il consueto ordinario parlamento nel mese di giugno di quest'anno, in cui nella più succinta maniera richiese a nome del sovrano i soliti ordinari donativi. Alla qual dimanda non trovandosi verun ostacolo, ai 18 di questo mese fu risposto colla esibizione dei doni consueti, e solo nell'offerire i dugento mila scudi per mantenere la cavalleria fu rinnovata la supplica, che fosse a grado del re il levare questa importuna soldatesca, e di armare in vece di essa le sei galee, delle quali si è parlato. Sebbene poi il vicerè non avesse dimandato altro, vollero nonostante i parlamentarî di loro spontanea volontà imporsi in servizio del re una gabella sulle carte da giuoco, che fu creduta di dover essere considerabile, e vantaggiosa agl'interessi reali. In questa occasione non solamente fu fatto al vicerè il solito dono di cinque mila fiorini, ma inoltre ne fu offerto un altro di trentamila scudi, che fu gradito, ma non accettato da questo generoso cavaliere ¹¹¹³. Anche qua non si fa motto del cameriere maggiore, e uffiziali regî. Furono chieste in quest'adunanza alcune grazie allo stesso vicerè, che egli in parte accordò, come può vedersi nel secondo tomo dei capitoli del regno pag. 273, fra le quali quella, che si facesse una nuova numerazione degli abitanti, e fu accordata, e compita nell'anno seguente, e ne montò il numero a novecento settantuno mila quattrocento ed uno.

Volendo dunque portarsi a Malta, per non lasciare il regno senza un capo, dichiarò presidente del regno Fabrizio Ruffo conte di Sinopoli, e principe di Scilla, e ne spedì il dispaccio in Messina a' 20 di settembre 1582 ¹¹¹⁴. Erano venute per prenderlo a bordo due galee della religione, alle quali egli ne unì cinque della squadra di Sicilia, e imbarcatosi andò in quell'isola, dove fu ricevuto dal gran maestro, e da quei cavalieri con grandi onorificenze, e trattato splendidamente; ed avendola trovata tranquilla, ben fortificata, e fornita di tutto il bisognevole per la difesa, [244] commendato lo zelo del gran maestro, e di quei cavalieri, e ringraziatili degli onori fattigli, colla stessa scorta se ne tornò in Sicilia, e vi arrivò verso i 15 del seguente mese di ottobre ¹¹¹⁵.

Restitutosi nel nostro regno ebbe premura, come forse n'era convenuto col gran maestro, di spedire delle truppe in Malta per la difesa di quell'isola, nel caso che l'Ulucchiali avesse in mira di assediare; e perciò v'inviò seicento fanti spagnuoli, e cinque galee comandate da Emanuele Ponz de Leon, di poi ve ne mandò altre quattro cariche di provvisioni da guerra sotto gli ordini del cavaliere Francesco Colonna. Essendo svanito allora il timore dell'armata turca, Ponz de Leon, e Colonna se ne ritornarono colle ridette truppe; ma il vicerè, che forse avea più sicure notizie, comandò che ritornassero a Malta.

La strada del Cassero così tagliata direttamente sino alle sponde del mare, e la superba porta Felice marmorea, che già vi si era eretta, faceano scomparire l'altra porta, che era in cima alla medesima strada, e chiamavasi *Porta Nuova*, ch'è attaccata al regio palagio, dove oggi abitano i vicerè, per dove era passato, come abbiamo detto, l'augusto Carlo V l'anno 1535 tornando dall'acquisto di Tunisi. Il Senato di Palermo sin dall'anno 1569, avea determinato di ridurla in una miglior forma, come costa dagli atti di questo magistrato del medesimo anno ¹¹¹⁶, da' quali rilevasi, che furono incaricati Niccolò Spadafora segretario della città, e il senatore Giovanni del Castrone, per fare che fosse resa più magnifica; giacchè prima non avea che un solo ordine ornato di colonne, e un cornicione, come può vedersi dal disegno, che ne diede Gaetano Giardina ¹¹¹⁷. Qualunque ne fosse stata la cagione, la determinazione di questo magistrato non fu allora eseguita, e non si diede mano a renderla così superba, come oggi è, che nell'anno 1583 sotto il governo di questo vicerè Colonna; nè si terminò, che sull'entrare dell'anno seguente 1584. Volea il vicerè che si chiamasse *Porta Austriaca*, e ad altri piaceva che si dovesse dire *Porta Imperiale* in memoria dell'augusto Carlo V, nondimeno conservò l'antico suo nome, e tuttavia è chiamata *Porta Nuova*. Abbellita questa strada, insinuò il Colonna che dovessero adornarsi le strade fuori le mura, l'una delle quali dalla Porta Nuova conducea a Morreale, e l'altra dalla Porta Felice guidava sino al piano così detto di *S. Erasmo* ¹¹¹⁸. Accudì a'

ricorrere al papa, per mettere a ragione gli ammutinati. Quale probabilità potea egli avere di poter render padrone di Malta il re di Francia, essendo maggior parte dei cavalieri congiurati contro di se? Questi sospetti nacquero assai posteriormente, non già per conto del gran maestro, ma dei sollevati dopo che il gran maestro andossene a Roma. (Vedi Vertot *Histoir. de Malte* t. V, lib. XIV, p. 155). Nel capo che segue se ne favellerà più opportunamente.

¹¹¹³ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 391, e seg.

¹¹¹⁴ Reg. della regia cancellaria dell'anno 1582.1583 XI indiz. fogl. 158.

¹¹¹⁵ Reg. della regia cancellaria dell'an. 1582.1583 XI indiz. fogl. 176.

¹¹¹⁶ Pag. 186.

¹¹¹⁷ Porte di Palermo esistenti pag. 68.

¹¹¹⁸ In questa pianura oggi trovasi piantata per opera del marchese di Realmici pretore di questa città l'anno 1777 una deliziosa villa, dove il pubblico va a passeggiare, ornata di statue, di fontane, di viali, di strade coperte, di alberi, di sedili, alla quale egli volle dare il nome di villa Giulia dal nome della principessa di Stigliano moglie dell'altro Marco Antonio Colonna, che fu nostro vicerè l'anno 1775. In essa durante il tempo di està sulle ore 22 godonsi delle sinfonie di strumenti da fiato, fino al tramontare del sole per la munificenza di Giovan Luigi Moncada principe di Paternò, che assegnò alla detta villa l'anno 1779 once cinquanta all'anno da impiegarsi in questo divertimento. La notte nell'estiva stagione vedesi questa villa illuminata con fanali sparsi a capi delle vie a comodo dei cittadini, che vogliono andarvi a godere il fresco. Devesi questo altro vantaggio alle cure del cavaliere Giovan Battista Asmundo Paternò presidente della gran corte, il quale ha preso a suo carico, interessandovi ancora la propria borsa, di adornare la

suggerimenti del vicerè il senato di Palermo, e da una parte migliorò la strada, che conducea a Morreale, ornandola di pioppi, e dall'altra fe lastricare di grossi sassi riquadrati quella, che dalla Porta Felice guidava al piano di S. Erasmo, e a questa volle dare il nome dello stesso viceregnante, chiamandola *Strada Colonna*.

Tutte queste grandiose imprese furon promosse, e protette da questo cavaliere, la di cui splendidezza, e generosità, e la premura, [245] che si dava per tener contenti i popoli affidatigli, occupandoli in festeggiamenti continovi, lo resero amabile a' Siciliani, e massimamente a' Palermitani, la patria de' quali per di lui opera era diventata così splendida. Ma egli era uomo, come tutti gli altri, e perciò soggetto a' difetti, per cui diede campo a' suoi nemici di calunniarlo presso il sospettosissimo Filippo II re di Spagna. Avea egli per segretario un certo nominato Sigimero, il quale avea preso un cotale ascendente sull'animo del suo padrone, ch'era divenuto l'unica fonte, da cui scaturivano tutte le grazie, e a diritto, ed a rovescio esercitava nel regno un assoluto potere, ed aggravava i popoli con estorsioni. Frequenti erano i ricorsi contro questo assassino, ed erano così chiare le prove de' di lui misfatti, che lo stesso vicerè fu costretto a privarlo di carica, e, compilato il processo, a condannarlo a perdere la vita su di un palco, sebbene poi gli abbia commutata la pena in una perpetua carcere nel castello di Termini. Pompeo Colonna ancora di lui fratello, che colla carica di vicario generale stavasene a Catania, angariava i popoli, e dava motivo alle doglianze de' medesimi fatte alla corte di Madrid. Allontanato da' fianchi del vicerè il disgraziato Sigimero, entrò in grazia del medesimo un altro favorito romano, chiamato Bracalone, cavaliere di Malta, il quale abusava del pari della confidenza, che il Colonna gli accordava ¹¹¹⁹.

Accrebbe le doglianze contro il vicerè Colonna un'amorosa corrispondenza, ch'ei mantenea con una dama di distinzione, il di cui marito, durante questa tresca, fu trovato ucciso. I di lui parenti ne fecero gravi rimostranze alla corte di Madrid. Appoggiavano questi ricorsi i Messinesi, i quali mal soffrivano la preferenza, che questo signore dava a Palermo, la città rivale della loro patria, e le cure, ch'ei si dava per renderla più magnifica. Assordate le orecchie del re Filippo II dalle tante memorie, che gli arrivavano frequentemente dalla Sicilia contro il vicerè Colonna, vi spedì un visitatore, che altri chiamano Gregorio Bravo, altri Bracco, per esaminarne la condotta. Questi, o che avesse de' riguardi verso il vicerè, o che avesse riconosciuto, ch'erano nella maggior parte insussistenti le accuse fatte contro il medesimo, salvò interamente la di lui riputazione, e fe cadere tutto il suo sindacato contro le ossa di Pompeo Colonna fratello del medesimo, ch'era stato incolpato di avere abusato dell'autorità di vicario generale, angariando, e arricchendosi colle sostanze de' popoli. Costui a buona ventura, prima che arrivasse il visitatore, si era gravemente ammalato in Catania, ed essendone partito per andare in Messina, dove sperava di respirare un aria più salubre, prima di smontare dalla barca, che ve lo conduceva, se n'era morto.

Ma se riuscì al duca di Tagliacozzo di legittimarsi presso il regio visitatore, e di eludere così i ricorsi de' malcontenti Siciliani, non fu poi così fortunato, per quel che lasciarono registrato alcuni de' nostri scrittori, che fra poco accenneremo, nello iscansare le persecuzioni [246] de' suoi più possenti nemici. Paolo Giordano Orsini (scrivono eglino) duca di Bracciano, che sperava di succedergli nel viceregnato di Sicilia, e il principe Doria, non si sa per quale particolare cagione, gli aveano giurato un'aspra guerra. Dava forza alle

detta villa, e di procurare ai Palermitani i possibili piaceri. Ha contribuito ancora a nobilitare questa villa monsignor Giuseppe Gioeni dei duchi di Angiò, che vi ha eretto un portico, e un così detto *Cafeaus* a sue spese, ha abbellita la fontana, ch'è nel centro, ed ha fissata un'annua rendita per cinque altri fanali, quattro attorno alla detta fontana, ed uno grande nel centro del portico. Dietro a questa villa per le provvide cure del nostro vicerè signor principe di Caramanico evvi un Orto Botanico il più nobile, ed il più ricco, che siesi in Europa osservato, con una superba fabbrica di gusto greco, dove vi sono le stufe per le piante, e la sala in cui si raduna la scolarezza per udire le lezioni della scienza botanica, ed osservare coi proprj occhi le piante, delle quali il pubblico professore ragionerà. Unito a questo vi sarà il campo agrario, dove si daranno dal maestro della facoltà agricola le istruzioni, per migliorare la coltura delle terre, e vi si faranno i necessarj sperimenti; che sarà un altro utile adornamento, che ci procura l'ottimo principe che ci governa.

¹¹¹⁹ Raccontasi, che per allontanare costui, si prese l'espedito di accusarlo, come miscredente, al tribunale del S. Uffizio, gl'inquisitori diedero ordine ai 26 di novembre di questo anno ai loro familiari che lo carcerassero. Trovavasi egli in quella strada di Palermo, che chiamasi la Loggia; e vedendosi assalito da costoro, trasse la spada, e si difese coraggiosamente. Giunse l'avviso della resistenza fatta da costui all'inquisitore Aedo, il quale montando subito in carrozza venne al luogo, dove era la zuffa, animando per via tutti, acciò porgessero ajuto allo offeso santissimo tribunale. Gli fu agevole in quel secolo superstizioso il trovare de' fanatici, che credendo di far cosa grata a Dio, lo seguirono. Giunto alla bottega, dove stava assediato il cavaliere di Malta, smontò dal suo cocchio, e non ricusando di far le veci di birro, egli stesso lo prese, e lo legò. Stavasi per avventura il vicerè nella chiesa di *Piè di Grotta*, e informato di ciò, ch'era accaduto, spedì subito ordine all'inquisitore, che sospendesse ogni passo fino al suo arrivo. Questi però non volle ubbidire, credendosi indipendente, e già conducea la sua preda verso il castello, ch'era allora l'abitazione degl'inquisitori; ma le mule di Aedo non poteano camminare, essendosi trovate sgarrettate, forse per segreto comando del Colonna, il quale perciò arrivò, mentre l'inquisitore a stento era tirato verso il castello, e fatti entrare nel suo cocchio il Bracalone, e l'inquisitore, sfogando la sua collera contro di questo ultimo, perchè non l'avea aspettato, lo proverbiò, chiamandolo un *fratacchione, che meritava di servire il re nelle galee*. Nondimeno frenando l'ira, ordinò al cocchiere, che marciasse al castello, dove arrivato consegnò il preso, dicendo all'inquisitore con ironia: *Eccovi Martin Lutero*, e ritornossene al palagio: il Bracalone in capo a pochi giorni fu liberato, o perchè veramente, come è verisimile, fosse innocente, o perchè gl'inquisitori temessero lo sdegno del vicerè. Questo aneddoto ci è stato lasciato dall'autore della Cronaca Mss. della libreria del senato (pag. 15).

loro accuse il cardinale di Granvelle, ch'era stato vicerè di Napoli, che l'odiava a morte, e ch'era in grandissimo credito nell'animo del re Cattolico. Molto ancora conferirono ad inasprire questa piaga i Messinesi. Era morto nella loro città un certo Stefano, che da ebreo si era fatto cristiano, il quale faceva spesso de' viaggi a Costantinopoli, barattando i Turchi, e gli Ebrei co' schiavi Cristiani, ed era caro al famoso Ulucchiali. Siccome costui non avea prima di morire fatto testamento, il conte di Briatico stratigoto di Messina ordinò, che si facesse l'inventario alla di lui casa. Or fra le carte, che vi furono trovate, vi erano alcune lettere di corrispondenza fra il vicerè, e l'Ulucchiali, dalle quali si rilevava, che passava fra di loro una stretta amicizia. Queste lettere furono mandate a Madrid, e giustificarono i ricorsi dell'Orsini e del Doria, che accagionavano il Colonna di un segreto carteggio con quel nemico della corona. Bastò questa prova per suscitare nel cuore di Filippo le maggiori sospicioni contro questo vicerè, e per indurlo a chiamarlo alla sua corte, affine di render conto della sua condotta ¹¹²⁰. Gli fu dunque ordinato da quel monarca, che si portasse a Madrid per render ragione intorno a ciò, di cui era incolpato, e fu eletto dal ridetto re presidente del regno nella di lui lontananza lo stesso stratigoto di Messina Giovanni Alfonso Bisdal conte di Briatico, come costa dalla cedola reale sottoscritta in Madrid a 20 di marzo 1584 ¹¹²¹.

Noi non abbiamo seguito in questo racconto, che le tracce lasciateci dal Bonfiglio ¹¹²², dal Caruso ¹¹²³, e dal Longo ¹¹²⁴; ma non dobbiamo trascurare per amore della verità di avvertire che l'Auria ¹¹²⁵, e prima di lui lo storiografo Antonino d'Amico ¹¹²⁶ attestano ch'ei non fu chiamato alla corte per difendersi dalle accuse, ma *por negocios*, come scrisse l'Amico, *muy graves de su real servicio*; ciò che ci sembra assai verisimile, perchè non assegna altra cagione nella citata cedola de' 20 di marzo, e perchè Mr. de Thou, ch'era più a portata di risapere gl'intrighi de' gabinetti, nella celebre storia de' suoi tempi ¹¹²⁷ racconta, che l'intenzione di Filippo II fu appunto per dargli il comando della formidabile flotta, ch'egli già destinava contro l'Inghilterra. Siccome il Colonna era in grandissima riputazione per l'onore che si era fatto nella battaglia alle Isole Curzolari, mentre comandava la flotta del papa, fu creduto che questa impresa non potesse meglio affidarsi, che alla di lui esperienza. Questa opinione sembra la vera, e tale si mostra dalle circostanze; giacchè è certo ch'egli partì da Palermo col corteggio di dieci galee, ed arrivato in Napoli fu onorevolmente accolto dal vicerè duca di Ossuna. Passò di poi a Gaeta, ed indi a Civitavecchia, dalla quale città partì per Roma per baciare il piede al sommo pontefice, e per visitare i suoi stati. Ritornato a Civitavecchia vi trovò quattro galee della religione di Malta, e quattro del gran duca di Toscana, che lo accompagnarono fino a Genova, e di poi a Barcellona. Ora un uomo, che partiva dalla Sicilia depresso dalla orrevole carica di vicerè, e che qual delinquente andava a render conto delle sue azioni alla corte, non avrebbe certamente avuto un così nobile corteggio, non sarebbe stato accolto con tante dimostrazioni di onore, nè si sarebbe curato di andare a Napoli, e a Roma, nè di visitare i suoi feudi; ma privatamente si sarebbe imbarcato, e si sarebbe affrettato di volare a Madrid per disculparsi al più presto che avesse potuto, per non dar tempo a' suoi nemici di ordirgli nuove cabale.

Partì dunque non in figura di reo, ma godendo la grazia del suo monarca il Colonna, e dovette far vela verso i 17 o 18 di maggio 1584, giacchè noi sappiamo, che il conte di Briatico non prese possesso della carica di presidente del regno in Messina, che a' 21 dello stesso mese, nel qual giorno fu ivi registrata la di lui patente ¹¹²⁸. Non ebbe egli la [247] sorte di baciare la mano al re Filippo; giacchè, mentre era a Medinaceli, oppresso da una gagliarda febbre, se ne morì al primo di agosto nella fresca età di quarantanove anni.

Di questo cavaliere, di cui abbastanza parlato abbiamo, non ci resta a dire, se non che, per intrattenere la città di Palermo in allegria, fe' rinnovare l'anno 1581 la rappresentazione dell'Atto della Pinta, di cui abbiamo favellato nel governo del duca di Medinaceli ¹¹²⁹, la quale lo sorprese per tal modo, che vuolsi ch'ei dicesse, che una così piacevole veduta altrove che in cielo, veder non si potea; che debbesi alla di lui vigilanza la compilazione delle nuove prammatiche, che si promulgò sotto il di lui governo in un intero volume: ch'ei promosse le lettere, e le arti, e premiò i letterati, e gli operai; e ch'ei coronò ben due volte Francesco Potenzano, prima con una corona di lauro, e poi con un'altra di fiori, per premiare in questo insigne uomo non solo i di lui talenti nella poesia, ma ancora nella pittura, in cui fu del pari eccellente ¹¹³⁰.

¹¹²⁰ Bonfiglio *Hist. di Sic.* P. II, lib. X, p. 659.

¹¹²¹ Reg. dell'officina del protonotaro dell'an. 1583.1584, XII indiz. fogl. 123.

¹¹²² Ivi.

¹¹²³ *Mem. Stor.* P. III, lib. X, t. III, pag. 232.

¹¹²⁴ *Chron. di Sic.* apud Mauro. p. 256.

¹¹²⁵ *Chronol. de' signori vicerè di Sicilia* p. 62.

¹¹²⁶ *Chronol. de los Virreyes del Reyno de Sic.* pag. 28.

¹¹²⁷ *Jacobi Augustini Thuani Historia sui temporis* lib. LXXX.

¹¹²⁸ Reg. del protonotaro dell'anno 1583.1584, XII indiz. f. 123.

¹¹²⁹ In questo libro capo IV, nota 2, pag. 212.

¹¹³⁰ Di Giovanni *Pal. ristorato* lib. XI.

Ci resta del vicerè Colonna una medaglia coniatà l'anno 1583 in occasione, che fu buttata la prima pietra nella fabbrica del seminario de' chierici di Palermo. Evvi nel diritto la di lui immagine con attorno: MARCUS ANTONIUS COLUMNA PROREX. ET. CAPI. GENE., e nel rovescio si osserva un altare col fuoco acceso dal sole raggianti, presso a cui è un cartoccio, in cui si legge: NULLA. MEIS. SINE. TE. Attorno poi sta scritto: IN. IMPOSICIONE. PRIMARII. LAPIDIS. IN. SEMINARIO. PANORMITANO 1583.

Il nuovo presidente del regno Giovanni Alfonso Bisbal conte di Briatico, che in questa occasione ebbe dal re Filippo II il titolo di marchese, preso il possesso, come abbiamo detto, in Messina ai 21 di maggio 1584, non si mosse da quella città, dove trovavasi stratigoto; e volendo attirarsi l'amore di quei cittadini, i quali erano dispiaciuti, che il Colonna tutto intento a nobilitare Palermo, avesse trascurato di far compire il regio loro palagio, la di cui fabbrica, si era cominciata dal Toledo, e continuata dal marchese di Pescara, appena preso il possesso di questa carica, ordinò che si perfezionasse quel nobile real edificio. Ridusse ancora il duomo di Messina in una migliore, e più moderna forma, e fe ogni opra, acciò quella città divenisse più magnifica, e più splendida.

Inoltre dovendosi celebrare il solito triennale parlamento, lo convocò nella stessa città per il mese di maggio 1585, il che fu molto gradito da quei cittadini. In esso, che fu tenuto nella sala del medesimo regio palagio, fe la consueta domanda, e fu conchiuso dai parlamentarî di offerire il solito donativo dei trecento mila fiorini, e la prorogazione di quelli accordati negli antecedenti parlamenti, cioè di quello per le sei galee per nove anni, di quello della cavalleria per tre altri anni, e della gabella su i peli, le merci, la seta cruda, e la macina per altri anni dieci, come si fa palese dagli atti di questo parlamento ¹¹³¹, dai quali ricaviamo ancora, che fu fatto il solito dono di cinque mila fiorini al presidente del regno, e che furono dimandate, e in parte accordate alcune grazie, siccome leggesi nei capitoli del regno ¹¹³². Non sono neppure quì mentovati i regali al cameriere, e ai regî ufficiali.

Noi non sappiamo, se prima, o dopo di questo parlamento sia nata l'etichetta fra questo presidente del regno, e il principe Doria. I nostri scrittori trascurarono di accennarcelo ¹¹³³, e il solo Caruso ¹¹³⁴ vuole, che questo fatto sia accaduto nel mese di settembre 1584, senza però addurcene veruna testimonianza. Arrivato il Doria in Messina colla sua squadra, dove era il presidente del regno, pretese prima che salutasse, di essere salutato come generale di mare: ma il Bisbal essendo capitano generale di provincia, e rappresentando la persona del re, non comportò, mentre egli risedeo in quella città, che si prevenisse il Doria col saluto, ed ordinò al comandante dell'artiglieria sotto la pena di perder la testa, che non facesse verun segno. Potendo questa contesa riuscir funesta a quella città, giacchè l'altiero Doria non era punto disposto a cedere, Antonino Ansalone cavaliere savio suggerì uno espediente, con cui si potevano conciliare le scambievoli pretensioni: cioè che il presidente si imbarcasse nella capitana delle galee di Sicilia, cui il Doria sarebbe andato incontro [248] colla sua reale, e lo avrebbe preso a bordo, e ricondotto in Messina, dove entrando ambidue, le fortezze della città avrebbero salutato col cannone, senza decidersi, se questo onore si faceva all'uno, o all'altro; del qual ritrovato eravene un esempio ai tempi del vicerè Giovanni Vega, che dimorava in Messina, quando vi arrivò il vecchio Andrea Doria. Ma il caparbio marchese di Briatico non approvò questo ripiego, e si ostinò nella sua risoluzione. Perciò il principe Doria, che vi acconsentiva, sdegnatosene, si ritirò dal porto, e andò a buttar le ancore nel lido opposto detto del *Sepolcro*. Andò poi il presidente del regno a visitarlo, ma fu accolto freddamente, e senza onori ¹¹³⁵. *Quantum est in rebus inane!*

CAPO X.

Diego Enriquez de Gusman conte di Albadalista vicerè.

Sebbene si fosse subito saputa in Madrid, ch'era poco distante da Medinaceli, la morte di Marco Antonio Colonna, nondimeno il re Filippo II, o che volesse far compiere l'anno della presidenza al marchese di Briatico, o che non sapesse ancora risolversi nella scelta, ne differì l'elezione fino all'anno seguente 1585. Non è inverisimile che agognassero a questo posto, che senza dubbio è il più onorevole, e il più lucroso, che dar possono i nostri serenissimi re, il principe Doria, e il duca di Bracciano, e che forse avessero fatte nella corte segrete pratiche per ottenerlo, mettendo innanzi ciascheduno i di loro servigî prestati alla corona di Spagna; ma il re Cattolico, che misurava i meriti con una diversa spanna, amò meglio di tenere addietro qualunque altro pretensore, e di promuovere a questa carica Diego Enriquez de Gusman conte di Albadalista,

¹¹³¹ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 400, e seg.

¹¹³² Tom. I, in *Philipppo II*, pag. 287.

¹¹³³ Bonfiglio *Stor. Sic.* P. III, lib. X, pag. 659. – Longo in *Chronol.* apud *Maurol. Sic. Histor.* pag. 256.

¹¹³⁴ *Mem. Stor.* P. III, lib. X, t. III, vol. I, p. 233.

¹¹³⁵ Bonfiglio *Stor. Sicil.* P. III, lib. X, pag. 65. – Longo in *Chronol.* apud *Maurol. Sic. Hist.* pag. 2569.

uno dei più ragguardevoli personaggi di Spagna. Fu spedita la real cedola ai 26 di gennaio 1585 in Alcalà¹¹³⁶.

Partì il nuovo vicerè da Spagna al più presto, che gli fu possibile, e arrivò a Napoli sulla fine del mese di maggio, dove trovò tutta la città in iscompiglio per la tumultuazione poco prima accaduta, nella quale morì l'eletto del popolo Gian Vincenzo Staraci, la di cui tragedia fu diligentemente raccontata dal Summonte¹¹³⁷. Era vicerè in quel regno Pietro Giron Duca d'Ossuna, il quale, conoscendo i lumi del nostro vicerè, il pregò a fermarsi ivi sino che fosse smorzata la sedizione, aiutandolo coi suoi consigli. Condiscese a' di lui voleri il conte di Albadalista, così per servire l'amico, come perchè questo affare riguardava il re Cattolico, e vi si trattene.

Ma siccome non volea egli indugiare ad esercitare il comando in Sicilia, scrisse al marchese di Briatico, acciò mandasse in Napoli i ministri, nelle mani dei quali potesse fare il solito giuramento, e prender possesso della nuova dignità. Quest'ordine sorprese tutti, non essendovi stato esempio che i vicerè s'investissero di questa carica fuori del regno; e però così il presidente suddetto, come i ministri del consiglio si opposero a questa risoluzione, che riputavano stravagante, e pregiudizievole alle antiche, e costanti costumanze del regno. Pur nondimeno, replicando gli ordini l'inflessibile Spagnuolo, convenne di ubbidire, e di mandare in Napoli il protonotaro del regno, che ricevette dal conte il giuramento di osservare le leggi, le costituzioni, e i capitoli del regno, e gli diede il possesso del viceregnato¹¹³⁸.

Continuava a dimorare in Sicilia il regio visitatore Gregorio Bravo, ed era venuto a Palermo, ove sindacando i regî ministri, ne depose molti dall'impiego, che occupavano. Furono i principali fra questi Vincenzo Spinola maestro portolano, Guglielmo Pugliades tesoriere regio, e Francesco Beccadelli maestro razionale, non Loccatelli, come errando scrisse il Caruso¹¹³⁹. Nell'ufficio del tesoriere fu sostituito Giovanni Arduino di nazione catalano, ma non sappiamo chi sia subentrato in vece del maestro portolano, e del maestro razionale, non accennandolo il manoscritto, di cui abbiamo fatto uso¹¹⁴⁰, il di cui autore [249] per altro sbaglia nello indicarci l'anno 1586, essendo questa deposizione accaduta l'anno antecedente, di cui ragioniamo¹¹⁴¹.

Quietatisi i rumori di Napoli, chiamò il conte di Albadalista in quella città il generale delle galee di Sicilia. Erano anche venute ivi cinque galee, che vi aveva spedite la religione di Malta per servirlo, e portarlo in Sicilia, e con questo nobile accompagnamento si dispose a partire. Aveano i Messinesi tentato d'indurlo a recarsi prima nella loro città. Il barone di Monforte, ch'era andato in Napoli, per ossequiare a nome del senato di Messina il nuovo vicerè, non avea trascurato di fargliene delle premure; ma trovò che i Palermitani lo aveano prevenuto; e perciò essendosi compromesso con questi, non fu in grado di accettare l'offerta dei Messinesi¹¹⁴². Partì dunque con questo accompagnamento da Napoli, ed arrivò in Palermo ai 3 di agosto dello stesso anno 1585. Si trattene tutto quel giorno nella casa, e giardino di Cifuentes presso la chiesa della Consolazione. Nel giorno seguente rimbarcatosi sopra una delle galee venne alla Garita, dove si era eretto un magnifico ponte, e vi trovò il senato, la nobiltà, e molte dame, che erano venute a corteggiare la viceregina Maria Durrea. Montato a cavallo, avendo alla destra il primo titolato, e alla sinistra il pretore della capitale, corteggiato dai senatori, e dai cavalieri entrò in città sotto un arco trionfale eretogli in questa occasione, e andò al Duomo, dove rinnovò il giuramento fatto in Napoli¹¹⁴³, e poi andossene al regio palagio. La viceregina entrò in un superbo cocchio servita da tre delle principali dame col seguito di tre altre carrozze, nelle quali erano le altre signore, e la servivano a cavallo il senatore priore, e un altro cavaliere titolato a destra, ed a sinistra¹¹⁴⁴. L'aria severa, e melanconica, con cui marciava il conte, fece fin d'allora pronosticare, ch'ei non sarebbe stato molto accetto alla nazione, che ama di essere trattata con maniere dolci,

¹¹³⁶ Reg. del protonotaro dell'anno 1584.1585, XII indiz. fogl. 660.

¹¹³⁷ *Hist. di Napoli* lib. XII, cap. 3, t. IV, p. 446 e seg.

¹¹³⁸ Longo *Chronol. Sic.* apud Maurol. *Sic. Hist.* pag. 216.

¹¹³⁹ *Mem. Stor.* P. III, lib. X, t. III, pag. 235.

¹¹⁴⁰ Paruta giornali p. 10.

¹¹⁴¹ Prima di questo anno, essendo in Messina il marchese di Briatico, trovandosi il detto visitatore in Palermo per compilare i processi contro di costoro, nacque una contesa fra esso, e il senato di Palermo. Pretendeva questo magistrato in forza dei privilegi accordati alla città, che nell'assenza de' vicerè da Palermo, niuno ufficiale regio, nè ordinario, nè delegato, potesse esercitare veruna giurisdizione nella capitale, e che tutto il potere dovesse risiedere nelle mani dei suoi uffiziali. Era accaduto un simile caso nell'anno 1562, quando fu mandato in Sicilia, come visitatore, Marcello Pignone marchese di Orioles, il quale, per non vulnerare il privilegio di Palermo si contentò di un atto del senato, con cui questo magistrato gli permetteva di continuare la visita. Fu proposto lo stesso espediente al Bravo, ma questi ricusò di accettare questo atto. Laonde fu ricorso alla maestà di Filippo II, il quale con un dispaccio dei 27 di settembre 1584 dato in S. Lorenzo ordinò, che il senato facesse un atto simile a quello fatto all'Orioles (Del Vio *Privil. Urbis Panormi* p. 457). Questo affare poi si accomodò con una dichiarazione, che fe lo stesso visitatore, protestando, che non intendeva di punto pregiudicare i privilegi, e le consuetudini della città di Palermo (Lo stesso ivi p. 458).

¹¹⁴² Bonfiglio *Hist. di Sic.* P. II, lib. X, p. 660.

¹¹⁴³ Reg. dell'uffizio del protonotaro dell'anno 1584.1585, XII indiz. fogl. 660.

¹¹⁴⁴ Talamanca *Elenco Universale* pag. 94.

e piacevoli piuttosto, che col rigore; ed in particolare la nobiltà, che nel governo del Colonna era stata sempre trattenuta in continovi passatempì, ne concepì per allora una idea molto più svantaggiosa.

Le prime cure di questo vicerè furono rivolte ad impinguare l'erario regio. Malgrado i tesori, che vi colavano, era nondimeno sempre esausto. Il re Cattolico sostenea molte, e dispendiose guerre. Oltre le armate, che ei mantenea ne' Paesi Bassi, profonda molto denaro in Francia, ed in Inghilterra, per impedire che Arrigo IV, e la regina Elisabetta, ch'erano propensi a favore degli eretici, agevolassero colle loro forze la ribellione delle Fiandre. Convocò dunque il vicerè un parlamento straordinario in Palermo per i 17 di maggio 1586, ma nell'apertura di esso nulla delle mentovate cagioni apportò, per dimandare un sovvenimento al sovrano; ma solo si valse dell'occasione del matrimonio della infanta Caterina figliuola del re col duca Carlo Emmanuele di Savoia, per cui era necessaria una conveniente dote, che la cassa del re nelle presenti circostanze della guerra non potea somministrare ¹¹⁴⁵. Piacque ai parlamentarî di offerire per questo accasamento [250] la somma di dugento mila scudi siciliani, da pagarsi fra il termine di cinque anni. Come poi si era introdotto l'uso sotto il governo dei Colonna di fare al vicerè un donativo straordinario, così eglino ne offerirono al conte di Albadalista uno di trentacinque mila scudi per le spese fatte nel viaggio da Spagna in Sicilia; ma questo cavaliere, che non era meno generoso del Colonna, nobilmente il ricusò, e solo sappiamo che furono date le solite once cento al di lui cameriere maggiore ¹¹⁴⁶.

Fu infausto quest'anno 1586 alla Sicilia per la carestia, che la tormentò. Le biade danneggiate dalla mancanza delle acque, e dai venti micidiali, erano quasi tutte secche prima che si maturassero, e la messe era stata scarsissima nell'anno 1585, sicchè entrando l'anno 1586 cominciò a sentirsi la fame e si vedeano arrivare alla giornata nelle principali città le torme dei poveri, che veniano per satollarsi. Il vicerè, che avea poco prima osservate in Napoli le tumultuazioni, che vi si erano suscitate appunto per la mancanza del pane, temendo che questo flagello non apportasse in Sicilia una simile sollevazione, non intralasciò diligenza veruna, perchè tutte le città, e terre fossero in tempo provviste di viveri, coi quali potesse sussistere la povera gente. Le opportune provvidenze, ch'ei diede, e la sollecitudine, con cui occorse ai bisogni, fecero sì, che quantunque si fosse provata da per tutto la scarsezza dei grani, e questi si fossero comprati a carissimo prezzo, pur nondimeno fu salvato il regno, nè accadde verun disordine, nè mortalità per quell'anno, che fu poi ubertosissimo ¹¹⁴⁷.

La protezione accordata dalla regina Elisabetta d'Inghilterra ai Fiaminghi, e lo aver questa principessa, per distrarre le forze del re Cattolico, spedita una squadra di venti vascelli da guerra, sotto il comando del famoso Francesco Drake nell'Indie occidentali, per assalirvi le possessioni degli Spagnuoli, fero inarcare le ciglia a Filippo II, il quale conoscendo che fosse necessario di accrescere notabilmente le sue forze di mare per difendere i suoi stati, e per invadere anche il regno d'Inghilterra, se potea riuscirci, mandò ordini pressanti in tutti i porti della sua vasta monarchia, acciò sollecitamente si allestissero quante navi da guerra, e galee si potessero armare ¹¹⁴⁸. Il conte di Albadalista non potea mandare dalla Sicilia, che le sole galee, le quali si trovavano a Messina. Spedì dunque i suoi dispacci, acciò si armassero prestamente, e per sollecitarne la esecuzione andò egli stesso in quella città, dove fu onorevolmente ricevuto da quel senato, e regalato secondo il costume ¹¹⁴⁹.

Fatte partire le galee ritornò in Palermo, dove ebbe a cuore di accrescere le magnificenze della capitale, e promosse varie utili opere, e diversi edificî, che prima cominciati, furono poi compiuti, mentre egli governava, che noi senza osservare un ordine cronologico rapporteremo ora, per non più ritornare a questo argomento. Prima d'ogni altra cosa si applicò a compiere la fabbrica del Molo incominciata sotto l'amministrazione del principe di Castelvetro. Di poi fe' trasportare nella casa detta della Panneria il

¹¹⁴⁵ È conforme alle nostre leggi, che qualora va a marito una sorella, o una figliuola del re, debba il regno concorrere alla dote della medesima. Il re Giacomo nelle costituzioni, che pubblicò ai 5 di febbrajo dell'anno 1285, dopo di essere divenuto nostro sovrano, in quarantasette capitoli, che ritrovansi nel primo tomo dei capitoli del regno al capo II. *De non imponendis collectis in regno Siciliae nisi in quatuor casibus infrascriptis*, fra' quattro suddetti casi mette al capo VI questo: *Quartus est, dice, pro maritanda sorore nostra, vel aliqua ex filiabus nostris, vel haeredum nostrorum* (p. 8).

¹¹⁴⁶ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 406, e seg.

¹¹⁴⁷ Caruso *Mem. Stor.* P. III, lib. X, t. III p. 235. – Amico *in Auctario ad Fazellum* t. III, p. 287. – Longo *in Chron.* apud Mauro. pag. 556.

¹¹⁴⁸ Vuolsi che ne fosse stato aizzato dal pontefice Sisto V. Era questo papa irritatissimo contro di Elisabetta non solo perchè fomentava l'eresia tanto nel suo regno, quanto nei Paesi Bassi ancora, divenuta il sostegno di tutti i protestanti dell'Europa, ma altresì per la barbarie, che questa principessa avea usata con Maria regina di Scozia, per cui non contenta di averla tenuta per tanti anni prigione, senza avere veruno diritto sopra la di lei vita, l'avea condannata crudelmente a morte: azione, che ferì l'animo di tutti coloro, che aveano qualche sensibilità. Questo papa dalla sua parte non lasciò di adoperare le armi, delle quali soleano far uso i pontefici. Scomunicò infatti con una terribile bolla la regina Elisabetta, la dichiarò caduta dal regno, sciolse i sudditi di essa dal giuramento di fedeltà, e promulgò una crociata contro l'Inghilterra, accordando l'indulgenza plenaria a coloro, che s'impegnavano in questa spedizione. Ma queste armi a quell'età erano irruginite, nè aveano forza in quel regno.

¹¹⁴⁹ Longo *in Chron.* apud Mauro. p. 356.

Monte della Pietà. Questo Monte era stato istituito, come si è detto nel libro antecedente ¹¹⁵⁰, nel principio del secolo sestodecimo, ma non avea un luogo comodo e proprio, e i pegni si faceano, e conservavano alla casa del senato; fu dunque quella fabbrica ridotta in miglior forma, e all'uopo, per cui si adoprava. L'anno 1591 fu fatta questa traslazione, come osservasi dalla iscrizione apposta sopra la porta di esso palagio.

[251]

Pietati perpetuae
REGIS PHILIPPI II. super omnes felicissimi,
Et Didaci Henriches, et Gusman Com.
Albadalis. Proregis.
Fastis Consiliisque privatim et Publ. Clariss.
Andreas Salazar Praetor S. C. D. M. cura in administranda,
Republ. praedicabilis, et Hieronimus de Cova, Franciscus Amodeus, Jacobus Diana, Augustinus
Bonaccoltus, Laurentius de la Montagna,
D. Rogerius Salamoni PP. C. ope destitutis praesidium, in Egestate constitutis subsidium ex Praetorio
transferendum curarunt. 1591.

Prima di trasferirsi il Monte della Pietà nella piazza e casa della Panneria, avea egli promosso fin dal 1587 la casa delle Verginelle sotto la cura de' governatori del Monte, che oltre di educarle, e mantenerle coi profitti, che trae il suddetto Monte della Pietà da' frutti, che cava dal denaro prestato a' poveri, dà loro de' legati per maritarle; e avea anche somministrato qualche soccorso per la fabbrica della medesima. Ciò deteggesi dalla tavola apposta alla porta della casa, dove abitavano le dette zitelle ¹¹⁵¹.

Per sicurezza, e ricovero della pudicizia, et onestà con l'aggiuto dell'Eccellentissimo Vicerè Don Diego Enriquez de Gusmano, e colla carità grande del Religioso Palermitano Senato fu dai Governatori del Monte della Pietà questa santa, e divota casa delle povere Donzelle fundata l'anno di nostra salute 1587.

Ebbe egli ancora una particolare cura per gli ospedali. Fece in fatti ristorare a spese del senato di Palermo quello che sta presso alla Porta Felice, sotto il titolo di S. Bartolomeo nell'anno 1586. Ecco la lapide, che vi fu allora apposta.

PHILIPPO REGE INVICTISS.
Pietate Comitum Albalistensis Proregis, Senatusque Panormitani cura, sumptuque Domus Hospitalis
instaurationi, viaeque consulitur.
D. Francisco Campo Praetore, D. Petro Alliata, Salvatore Caravello, Paulo Parisio, Antonio Lombardo,
Michaele Saladino, et Alphonso Madigal PP. C.
Ann. M. D. LXXXVI.

Trasferì al quartiere l'anno 1589 l'ospedale di S. Giacomo per gli Spagnuoli soldati infermi. Leggevasi nel cortile di esso ospedale la seguente iscrizione apposta in una tavola di marmo.

Didacus Henriquez de Gusman Prorex magnanimus, prudens, optimus una Hispanorum militum
valetudini, felicissimaeque Urbis pulchritudini consulens Regium D. Jacobi Xenodochium ad salubrem hanc
aeris temperiem transferendum, angustum alibi, augustum hic construendum curavit 1589.

Ma l'opera più grande, e più opportuna a render sana l'aria di Palermo, fu a nostro avviso il disseccamento del lago del Papireto, le di cui ubertose acque in parte scorrevano, e in parte restavano stagnanti. Furono perciò ad insinuazione di questo vicerè fatte raccogliere dal senato tutte le acque di quel lago in un medesimo luogo, e dandosi alle stesse il necessario scolo in varie parti della città per condotti segreti, fu Palermo liberata dalla inclemenza dell'aria. In testimonianza di questa utilissima opera fu apposta sopra un muro dirimpetto al luogo, dove era il lago, la lapide, che ancor vi esiste, in cui rapportasi questo fatto colla iscrizione, che compose il nostro celebre poeta Antonio Veneziano, in cui leggesi, come segue.

[252]

Magno Invicto.
REGI PHILIPPO SECUNDO.
Didaco Henriquez et Gusman Com. Albadal. Proregis lectissimo, et aetatis suae cautissimo ¹¹⁵².

¹¹⁵⁰ Cap. 21.

¹¹⁵¹ Oggi le medesime non più abitano in città, essendo quella casa molto ristretta. Nell'occasione che il marchese di Regalmici pretore l'anno 1777 aprì fuori la porta di Macqueda una nuova, e spaziosa strada, che conduce al Molo, che colle case, che vi si fabbricano, dilata la città, e la unisce al borgo di Santa Lucia, i governatori del Monte pensarono di edificare un monistero più ampio, che per allora si ergette fino al primo piano, per trasportarvi le verginelle sollecitamente, e in quest'anno 1790, in cui scriviamo, già sta portandosi al suo compimento.

¹¹⁵² Queste parole additano quanto fosse satirico il nostro Antonio Veneziano, che volle far capire che il vicerè curando sopra ogn'altra cosa la sua salute, promosse questo per altro necessario disseccamento.

Andreas Salazar Praet. Urb. II. cujus pervigilem administrationem difficillimis temporibus Resp. comprobavit. Et Hieronymus Cona, D. Franciscus Homodeus, Jacobus Diana, Augustinus Bonaccoltus, Laurentius Montagna, et D. Rogerius Salamoni PP. C.

Quod aqua papyretica, quae omnem prope oram temporum negligentia corruperat, alveo, ripisque curatis, per secretos ductus opere fornicato derivata est, viae munitae, et finitimis aedibus, et Templis, reddita Coeli temperatura salutaris An. MDLXXXI.

Noi non la finiremo mai, se imprendessimo a descrivere le varie fontane di acque fresche, ed abbondanti, che sotto questo vicerè furono sparse per la città a comodo degli abitanti. Le due della casa allora della dogana, che oggi chiamasi la regia vicaria: quelle dette del *Garraffo*, e del *Garraffello*: quella dei quattro venti al Molo, che per ordine del presidente del regno il cavaliere Gioachino Fons de Viela fu diroccata, e trasportata presso il mare l'anno 1785, quella al borgo di S. Lucia, ed altre si videro scorrere per la prima volta nel governo del conte di Albadalista.

Or per ridurci all'anno 1586, da cui ci hanno distratto le opere pubbliche fattesi dal detto vicerè, egli è a sapersi, che lo spirito di sedizione, ch'era cominciato a dominare in Malta sotto il magistero di Giovanni de la Cassiere, continuò a regnare sotto quello del suo successore Ugone de Verdalle, il quale non era meno vigilante, ed austero di quello. Perduta che sia una volta la dovuta sommissione al superiore, e introdottasi ne' sudditi una quasi indipendenza, è molto malagevole il rimettere le cose nel pristino stato. Ogni determinazione fatta da chi presiede per risecare gli abusi, e mettere ordine a' sconcerti, è malamente appresa dagl'indisciplinati soggetti. Quindi arrivarono al soglio pontificio, come al capo principale della religione, frequenti lamenti de' cavalieri contro il gran maestro. Sisto V, che lo amava, lo chiamò a Roma, come ad alcuni è piaciuto, e lo stesso de Verdalle si determinò l'anno 1587 di andarvi, per giustificarsi delle accuse, che se gli facevano. La partenza di questi da Malta non piaceva al nostro vicerè, il quale sospettava che restando quella isola nelle mani de' congiurati, questi non la consegnassero a qualche potente nemico della corona di Spagna; laonde prese il partito di mandargli il generale delle galee di Sicilia, il commendatore Alfonso Martines de Leida, con sette triremi sotto il pretesto di accompagnare a Roma, come fece, il detto gran maestro, ma in verità per lasciarvi seicento fanti spagnuoli, i quali servissero alla guardia di quelle fortificazioni ¹¹⁵³. Immaginò il papa, che decorando il Verdalle colla sacra porpora, sarebbero più agevolmente cessati gli ammutinamenti, e perciò elettolo cardinale, lo rimandò a Malta ¹¹⁵⁴.

Essendo già pronta in quest'anno 1588 la poderosa armata marittima, che il re Cattolico destinava contro l'Inghilterra, fu incaricato il conte di Albadalista di procurarle de' viveri necessari; ed egli dando le provvidenze opportune, dopo di averli fatto raccogliere, ordinò che si preparassero le barche da carico necessarie, le quali trasportassero all'armata reale le dette provvigioni già pronte. L'esito infelice di questa spedizione nato parte dalla poca abilità di chi comandava la flotta ¹¹⁵⁵ e parte da una tempesta, è descritto da molti [253] storici, e particolarmente dall'inglese David Hume ¹¹⁵⁶.

Partite le navi di trasporto, rivolse l'animo il vicerè a convocare il parlamento nei primi di aprile del seguente anno 1588, nella di cui apertura si avvalse del motivo di questa guerra per chiedere i soliti soccorsi agli ordini dello stato, i quali dopo le consuete sessioni, fecero la offerta de' trecento mila fiorini per tre anni, e prorogarono quello de' cento mila per le fortificazioni, de' quarantotto mila per i ponti, de' ventimila scudi per le fabbriche de' regî palagi, de' dieci mila per le torri, e de' quaranta mila per la cavalleria. Al vicerè poi oltre il dono di cinque mila fiorini, che accettò, ne esibirono uno di sessanta mila scudi, ch'ei ricusò; il suo cameriere maggiore ebbe le usate oncie cento, e i regi ufficiali le oncie sessanta. In questo parlamento furono fatti due atti di abilitazione in regnicoli, l'uno a favore del segretario di esso vicerè Matteo Vasquez, e l'altro per Giovannettino Doria figliuolo dell'ammiraglio Giovanni Andrea ¹¹⁵⁷.

In questo anno ottenne il conte di Albadalista la conferma per altri tre anni nel viceregnato di Sicilia. Il re Filippo II contento della di lui amministrazione, e dell'attenzione, con cui procurava i vantaggi della corona,

¹¹⁵³ Caruso *Mem. Stor.* P. III, lib. X, t. III, p. 235.

¹¹⁵⁴ Vertot *Histoire de Malte* lib. XIV, t. V. p. 155.

¹¹⁵⁵ Era stato eletto grande ammiraglio di questa formidabile flotta il marchese di Santacroce, che avea per vice-ammiraglio il duca di Polliano. Ma essendo questi due bravi capitani morti prima, che la squadra partisse, fu eletto al comando di essa il duca di Medinasidonia cavaliere di alto legnaggio, ma non di alto intendimento; il quale dopo un piccolo disastro di una burrasca, che poco danno arrecò, giunto a vista dell'armata nemica, invece di dar battaglia, dopo di essersi fatto vedere dall'ammiraglio Drake, che comandava la classe inglese, voltò le prore, e con questa evoluzione, in cui perdette alcuni vascelli, che si erano sbandati, andò ad incontrare quell'orribile oragano, che rovinò tutta la grande armata, e con essa le galee siciliane ancora (Hume *Histoire d'Angleterre de la maison de Tudor* t. VI, cap. I, pag. 34), Filippo II quantunque si fosse mostrato indolente a questa funesta catastrofe, non lasciò di far sentire allo inetto duca di Medinasidonia gli effetti del giusto suo sdegno.

¹¹⁵⁶ *Hist. d'Angleterre de la maison de Tudor* t. VI, cap. I, pag. 34.

¹¹⁵⁷ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, pag. 410.

gliene spedì il dispaccio dal monistero di S. Lorenzo a' 4 di agosto; ma egli non lo fe registrare, nè prese il nuovo possesso che a' 23 di marzo 1589¹¹⁵⁸.

Sarebbe stato felice il suo governo, se fosse terminato nel primo triennio. Era egli amato e per la sua pietà, e per il suo disinteresse, e per l'amore della giustizia: ma gli anni seguenti gli furono funistissimi, e lo scoraggiarono in modo, che ne cadde infermo, e fu costretto a chiedere il permesso di ritornarsene. L'anno presente 1589, e i due seguenti tennero afflitto il regno per una micidiale carestia. Egli avea avuta la principal colpa in questo disastro; avvegnachè la premura, che s'era data ne' due anni 1587, e 1588, di provvedere la Spagna di frumenti, lo fece trascorrere a permetterne l'estrazione in così prodigiosa quantità, che ne restarono quasi che voti i granai del regno. Concorsero ad ingannarlo i possessori de' frumenti, i quali volendo profittare del vantaggioso prezzo, ch'esibivano i mercadanti spagnuoli, lo bindolarono, dandogli ad intendere, che la Sicilia era provvista per molti, e molti anni, e che non v'era pericolo che i grani potessero mancare. Fa bisogno che colui, che governa questa isola, tenga gli occhi aperti contro di coloro, che hanno possessioni frumentarie, e contro di quelli, che sono i mezzani delle compre, e delle vendite. Eglino, qualora è vicina la messe, per mantenere il prezzo de' grani, spacciano che la ricolta sarà scarsa, e che la mancanza, o l'abbondanza delle acque, e i venti perniciosi hanno seccato i seminati. Qualora poi arriva il tempo dell'estrazioni, cambiano linguaggio, e decantano l'eccessiva quantità de' frumenti, che si sono raccolti, per animare il governo a permetterle. È cosa deplorabile, e fa inarcare le ciglia a' filosofi politici, che nella Sicilia, il granajo d'Italia, e dove non dovrebbe giammai udirsi il nome di carestia, si oda, e si soffra spessamente. Ingannato adunque il conte di Albadalista dalle cabale di costoro, accordò nell'anno 1588, che si estraessero dal regno tanti grani, quanti ognuno ne volea trasportare. Restata la Sicilia sprovvista, accadde in verità carestoso l'anno 1589, e di gran lunga più sterile l'anno 1590, e quindi avvenne che in questo secondo anno si soffrì, non però con molto danno, la penuria del pane, ma nel 1591 fu così grande la fame, che fu la rovina del regno, come si dirà¹¹⁵⁹.

Erasene andato questo vicerè a Messina per affari interessanti della corona, e anche per assistere alle feste, che vi si erano preparate per il ritrovamento de' corpi de' santi [254] Placido, Eutichio, e Vittorino dell'ordine Benedittino l'anno 1588, in occasione che si cavavano le fondamenta del nuovo altare maggiore, che dovea ergersi nella chiesa di S. Giovanni dell'ordine de' cavalieri Gerosolimitani. Il pontefice Sisto V, previo il dovuto esame, avea con suo breve permesso a' Messinesi, che quelle reliquie fossero venerate sugli altari, e che se ne celebrasse la invenzione a' 2 di agosto. Ivi si trattenne il vicerè sino alla fine dell'anno 1590. Volendo poi riparare alla carestia, che molestava in quell'anno la Sicilia, e che minacciava di più tribolarla nell'anno di appresso, giacchè la ricolta di quell'anno era stata più infelice di quella dell'anno 1589, si applicò seriamente a trovare gli espedienti più opportuni, perchè la Sicilia non perisse.

Questo è lo scoglio, in cui urtano per lo più i governanti, quantunque sieno accortissimi, e che fa sudare i politici i più consumati nello studio della economia. Gli estremi rimedi sono perniciosissimi. Se si obbligano i possessori dei grani a rivelare esattamente sotto pene gravissime i frumenti che tengono conservati, e si prefigge un determinato prezzo ai medesimi, si va a rischio di perdere anche quelli, che vi sono; avvegnachè costoro, sperando di divenir ricchi, seppelliscono di buon'ora i loro grani; e poi o mentono nel rivelarne la quantità, acciò crescendo la penuria possano di soppiatto venderli più caramente, o non li palesano, quando i prezzi ne sono cresciuti, per timore di esser soggetti alle pene stabilite dopo un dato termine nei bandi. Inoltre se si prefigge una data quantità di pane, o di farina per ciascheduno individuo, affinchè i frumenti possano bastare ad alimentare tutti, allora si accresce notabilmente la fame; ognuno cerca di provvedersi per l'avvenire; e colui che in tempo di abbondanza si satollava con poco pane, per una metamorfosi, che non sa capirsi, ma che nasce dalla privazione, ne ha bisogno di più, e di più in effetto ne mangia. Lasciamo a parte le ingiustizie, le avanie, ed i riguardi verso i suoi di coloro, ai quali è affidata l'amministrazione, e il ripartimento dell'annona, che sogliono accrescere le miserie.

Le leggi severe fatte dal conte di Albadalista in questa occasione contribuirono ad aumentare la fame¹¹⁶⁰, e particolarmente nelle città principali, dove concorrono i famelici, per sfamarsi, nelle quali era la carestia giunta agli estremi. Scrive Vincenzo di Giovanni¹¹⁶¹, in un suo Mss., che morirono in questa occasione per tutto il regno intorno a dugento mila abitanti, e che in Palermo sua patria erano le cose ridotte a

¹¹⁵⁸ Reg. dell'ufficio del protonotaro dell'anno 1588.1589, II. indiz. fogl. 201.

¹¹⁵⁹ Noi ebbimo un fresco esempio di un pari pericolo, l'anno 1784, in cui fummo alla vigilia di soffrire la fame per la inesperienza di chi ci governava, e le frodi dei suoi confidenti, che gli davano ad intendere di esservi nel regno una prodigiosa quantità di grani superflui, per cui restò la tratta aperta. Salvò il regno il marchese Domenico Caracciolo vicerè nostro, il quale ritornato da Napoli, dove erasi recato a prendere i bagni d'Ischia, ed accortosi del vicino pericolo di una micidiale carestia, chiuse le tratte immediatamente, ed impedì ancora la estrazione di quei frumenti, per i quali si era ottenuta dallo interino presidente del regno la licenza di potersi spedire fuori della Sicilia. Se ne mormorò potentemente dagli'interessati, ma si conobbe che il ben privato ceder deve al pubblico, e che questa provvidenza non potea giungere più opportuna, per liberare la nazione dalla imminente penuria.

¹¹⁶⁰ Aprile *Cronol. di Sic.* lib. II, cap. 4, p. 312.

¹¹⁶¹ *Palermo Ristorato* lib. IV, pag. 319.

tal segno, che non vi era frumento per più di otto giorni. Quindi mancando ogni umano soccorso, fu ricorso al Dio delle misericordie, e furono portate in processione le reliquie di S. Cristina, che era allora la principale protettrice della città; e fortunatamente, e fuori d'ogni aspettazione giunse in porto una grossa nave carica di grani, che comprò il senato a venti scudi, cioè ad once otto la salma, oltre una collana d'oro, che regalò il detto magistrato al padrone della nave. Dietro a questo soccorso giunsero poi altre barche, che recarono viveri, e fecero in parte cessare il crudelissimo flagello ¹¹⁶².

Si trattenne il conte di Albadalista in Messina per tutto il mese di novembre 1590, e nell'entrare del dicembre si dispose a ritornare in Palermo, dove arrivò ai 15 di esso mese. Accadde alla sua venuta uno infortunio non meno dannoso della carestia; che si soffriva. Si era preparato secondo il costume un ponte di legname vicino la chiesa di Piedigrotta, dove sbarcar doveano il vicerè, e la viceregina. Siccome questo ponte si era fabbricato da molti giorni, e verisimilmente per l'avarizia dei fallegnami, che n'erano stati incaricati, non era stato fatto così forte, e fermo, quanto bisognava, avvenne, che nel punto in cui stava il vicerè per sbarcare, e sul ponte erano l'arcivescovo, il senato, i magistrati, la nobiltà, e gli altri ufficiali per riceverlo, mancò quello edificio, e caddero a mare quanti erano su di esso, alcuni dei quali vi restarono affogati, ed altri ebbero la sorte di salvarsi, fra' quali il nuovo arcivescovo Diego Aedo. Racconta il [255] Talamanca ¹¹⁶³, che vi perirono da cento persone, ma il Paruta ¹¹⁶⁴ non li fa montare che a quarantanove. Fra questi vi morirono alcuni, che doveano liberarsi, se la crudeltà, e l'avidità dei marangoni non l'avesse affogati, per profittare delle loro spoglie ¹¹⁶⁵. Restarono afflittissimi di questo disastro il vicerè, e la viceregina, i quali pieni di cordoglio, senza veruno altro accompagnamento, postisi in due portantine se n'andarono privatamente al regio palagio ¹¹⁶⁶.

Continuava la carestia a tribolare il regno ¹¹⁶⁷; e siccome se ne attribuiva la colpa al vicerè, così egli era venuto in abominazione presso di tutti: per altro senza questo nuovo disastro, di cui era riputato la cagione, si avea attirato per altri motivi l'odio universale. I nobili n'erano mal contenti per l'alterigia, con cui li trattava, e per quella maniera di procedere *ex abrupto*, con cui operava, calpestando i privilegi e i capitoli del regno, nei quali era prescritto il modo con cui doveasi procedere nelle cause. Il volgo poi, sebbene fosse persuaso che questo viceregnante fosse disinteressato, ed amante della giustizia, nondimeno per la superstizione, da cui è sempre invaso, vedendo tanti disastri, ai quali si era sottoposta la Sicilia, da che questo conte era entrato a governarla, credea che fosse dominato da una maligna stella, il di cui pessimo influsso rendea infelice l'isola; la quale non potea sperare sollievo, se prima questo vicerè, e con esso il pianeta, che lo accompagnava, non si allontanassero. Egli frattanto rincresciuto, che tutto gli andasse a traverso, sebbene il re Cattolico fosse inclinato a confermarlo, lo pregò, stante i suoi incomodi di salute, a permettergli che si ritirasse, il che ottenne, essendosi Filippo compiaciuto di dargli un successore, come si dirà nel seguente capo.

Prima però di partire volle egli tenere in Palermo nel mese di luglio il generale parlamento ordinario, nel quale, avendo in considerazione le angustie, nelle quali era il regno, non dimandò che i soliti donativi. Convennero di accordarli due dei bracci, lo ecclesiastico, e il demaniale; ma il braccio militare, ch'era composto dai baroni, sebbene non ricasasse di aderirvi, volle nondimeno apporvi una condizione, senza la quale protestò, che non intendeva di offerire donativo alcuno. Dichiarò dunque che facea la offerta dei mentovati donativi, purchè il re promettesse di mantenere a questo fedelissimo regno i suoi privilegi, e i capitoli, che i serenissimi suoi predecessori concessi aveano, e giurato di osservare; ed in particolare quello

¹¹⁶² Vuole questo scrittore, che la carestia successe sotto il governo del conte di Albadalista, e che fosse allor pretore della capitale Coriolano Bologna. Se non isbaglia nello accennarci il pretore, bisogna fissare questo felice avvenimento fra l'anno 1591, e 1592, ne' quali il Bologna esercitò la sua pretura, e il conte de Albadalista continuava nel viceregnato di Sicilia.

¹¹⁶³ *Elenco Universale* pag. 97.

¹¹⁶⁴ *Cron. Mss. di Palermo* p. 17.

¹¹⁶⁵ Raccontasi nel Mss. del Paruta, che il barone di Castania all'età di quattordici anni, che avea alcune catene d'oro al collo, fu da uno di costoro ucciso e spogliato. L'omicida pagò in capo a pochi giorni il fio della sua scelleraggine; giacchè convinto a' 24 dello stesso mese, fu strascinato sopra una tavola attaccata alla coda d'un cavallo fino al luogo del delitto, dove vivo ebbe tagliata la mano, e di poi condotto alla piazza della Marina fu impiccato per la gola (pag. 17).

¹¹⁶⁶ Soggiunge il detto Mss. della libreria del senato, che a' due del seguente gennaio 1591 furono celebrate nel Duomo le funebri esequie per la morte di coloro, che si erano annegati.

¹¹⁶⁷ Il Talamanca (*Elenco Universale* p. 196) lasciò scritto, che il prezzo dei grani in quella occasione era di otto, e dieci oncie d'oro la salma. Questo alla età nostra, in cui si vendono i frumenti alla giornata intorno a quattro onces, non sembrerà enorme; ma nell'epoca austriaca, e alla età di cui scriviamo, era eccessivo, e intollerabile. Noi abbiamo presso di noi le mete del senato di Palermo degli anni 1554, e 1589. Nella prima il prezzo fissato per i grani fu di oncia una, e tarì quattro la salma, e nella seconda non era maggiore di oncia una, e tarì ventiquattro. Il senato di Palermo, quantunque avesse comprato così cari i grani, non li smaltiva nonostante al pubblico, che ad once quattro la salma; la quale diminuzione di prezzo quanto sollevava gli abitanti, altrettanto diminuiva lo erario civico, essendosi calcolato che vi avesse perduto sopra a dugento mila scudi. (Paruta *Giornale Mss.* p. 17. Talamanca *Elenco Universale* p. 98-99). Malgrado le diligenze di questo magistrato, siccome la gente veniva a folla nella capitale per satollarsi, e temeasi a ragione che potesse mancare nell'inverno il pane per i cittadini, fu costretto il senato a promulgare un bando, con cui tra un dato termine, e sotto gravissime pene si diede lo sfratto a tutti i forestieri. (Paruta *ivi*).

del re Giovanni sopra il non potersi procedere ex abrupto, il quale da pochi anni in quà contro la mente di Sua Maestà è stato violato, vietando ai deputati del regno di potere esigere gli accennati donativi, se prima non vedeano posti in osservanza i detti capitoli, costituzioni, grazie, e privilegi, e dichiarata nulla, e cassa qualsivoglia prammatica, ed ordinazione in contrario, condannandoli a pagar del proprio, se altrimenti [256] operassero ¹¹⁶⁸. Fu fatta ogni opra per indurre i baroni a fare l'offerta libera, e senza apporvi veruna limitazione; ma eglino fermi restarono nella loro deliberazione; e finalmente divennero a contentarsi, se il vicerè facea un atto, con cui promettea di fare osservare a capello i privilegi, e i capitoli del regno, e si compromettea di fare ciò confermare dal re Cattolico con un reale dispaccio.

Questa è la prima volta, per quanto è arrivato alla nostra notizia, in cui i tre ordini del regno si sono trovati di dispari sentimento. Il vicerè, che avrebbe certamente con questo atto riprovata la sua passata condotta, a cui mirava la resistenza del braccio militare, nè era punto disposto a ritrattarsi, dacchè seppe queste differenze, fe congregare il sacro consiglio, acciò esaminasse se ei potea accettare l'offerta libera dei due bracci ecclesiastico, e demaniale, malgrado la opposizione del militare; ed avendo i ministri consultato di sì, e che non ostante la ripugnanza dei nobili, poteano benissimo esigersi i donativi, egli arrendendosi alla consulta dei consiglieri, accettò l'offerta dei due ordini, e fe chiudere il parlamento ¹¹⁶⁹, nel quale niuna menzione si fa dei doni al vicerè, al suo cameriere maggiore, e agli uffiziali regî.

Siccome il nuovo vicerè non potea così presto portarsi in Sicilia, dovette il conte di Albadalista trattenersi fino ai primi mesi dell'anno seguente 1592. Scrisse il Pirri ¹¹⁷⁰, che il re Filippo spedì in questa occasione la patente di presidente del regno all'arcivescovo di Palermo Diego Aedo, e ci cita in margine il registro del protonotaro dell'anno 1591-1592 alla pagina 223. Noi però avendo consultato il detto registro, non abbiamo rinvenuto la supposta patente nè nella pagina disegnata, nè altrove. Sospettiamo perciò a ragione che si sia ingannato, siccome ci sembra dello stesso calibro la notizia, che ci dà il Mongitore nei fogli manoscritti annessi all'Auria, che trovasi nella libreria del senato palermitano ¹¹⁷¹, con cui ci racconta che nello imbarcarsi, che fe a Sferracavallo il conte di Albadalista pregò il detto arcivescovo, acciò non prendesse possesso che nel giorno seguente alla sua partenza, il che gli fu dal prelato promesso; che poi andato a bordo il conte, il pretore fece al medesimo arcivescovo istanza di andare al duomo per dare il solito giuramento, come presidente del regno, ma che l'Aedo memore della promessa si negò di farlo. Il conte per il cattivo tempo non potè allor partire, e sbarcò, e tornossene al regio palagio ¹¹⁷², e poi andossene a Messina nel mese di marzo, nel qual tempo venne il nuovo vicerè.

La partenza del conte per Messina dicesi accaduta ai 16 di marzo, dove continuò a governare, fino che il suo successore non venne a rilevarlo dall'incomodo governo. Cavaliere più presto sventurato, che inopportuno ad amministrare la carica di vicerè. I di lui intemerati costumi: l'amore, che nudriva per la giustizia: il suo disinteresse: il portamento grave, che in un governante non istà male, non dovendo chi regge accomunarsi coi sudditi, erano qualità tutte, che lo rendevano degno di comandare. Ma le disgrazie, che accaddero al regno nel suo viceregnato, lo resero odioso. Egli è vero che ei ne fu in parte la cagione, ma chi è mai quell'uomo, che non sia soggetto ad ingannarsi? Chi sta alla testa del governo è, più che ogni altro, esposto a cadere in errore; circondato da persone, che per lo più non guardano il pubblico bene, ma il proprio vantaggio, è spessamente tradito. Se i ministri del patrimonio di quel tempo, ch'ei avea consultati, gli avessero esposto il vero stato frumentario della Sicilia, egli non avrebbe così largamente accordato l'estrazioni dei grani, e il regno sofferto non avrebbe la carestia, che fu allora così funesta, e rese abominevole il nome del conte di Albadalista.

[257]

CAPO XI.

Arrigo de Gusman conte di Olivares vicerè, Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci presidente del regno.

L'elezione del conte di Olivares per vicerè di Sicilia fu fatta in Aranguéz dal re Cattolico fin da' cinque di giugno 1591 ¹¹⁷³; ma egli non venne nel regno, che a' 24 del mese di marzo dell'anno seguente. Giunse egli in detto giorno in Messina, e nel dì seguente fece ivi la pubblica entrata accompagnato dallo stesso conte

¹¹⁶⁸ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, pag. 415, e seg. e nel reg. del protonotaro dell'anno 1590.1591, IV indiz. pag. 203.

¹¹⁶⁹ Mongit. *ivi.*

¹¹⁷⁰ *Sic. Sacra Not. I Eccl. Panorm.* p. 155.

¹¹⁷¹ *Pag.* 64-65.

¹¹⁷² Il Bonfiglio scrittore messinese (*Hist. Sic.* P. II, lib. X, p. 665) lasciò registrato, che dovendo partire questo vicerè da Palermo, i cittadini di essa cominciarono a beffeggiarlo con motti pungenti, e con pasquinate, e che nello imbarcarsi i ragazzi non lasciarono di deriderlo con villanie, inguisachè dovendo egli smontare per il cattivo tempo, se ne andò al regio palagio, dove dimorò senza farsi più vedere, finchè non seppe che il conte di Olivares era già a Regio, e che allora partì, ed andò a Messina. Qual fede meriti questo racconto, di cui i nostri cronisti, che notavano le più minute circostanze dei fatti, niente dicono, lo giudichi chi sa la dichiarata nimicizia di questo storico contro i Palermitani.

¹¹⁷³ *Reg. dell'officina del protonotaro dell'anno 1591.1592 V. indiz.* p. 338.

di Albadalista; il che parve allora una novità, non essendosi visto vicerè corteggiare il suo successore; e portatosi al duomo di quella città, vi fe il solito giuramento, e prese possesso del viceregnato ¹¹⁷⁴.

Era egli in Roma, quando fu eletto vicerè di Sicilia, col carattere di ambasciadore di Spagna presso Innocenzo IX. Potea al certo più sollecitamente venire al suo destino; ma forse la morte di questo pontefice, e la promozione di Clemente VIII, che fu eletto ai 30 di gennaio 1592, ne lo distolsero, e più verisimilmente la premura, ch'ei avea di provvedere la Sicilia di grani per satollare i popoli oppressi dalla fame. Egli è certo che questo cavaliere, da che ebbe nuova della sua elezione, fin da Roma si cooperò a fare arrivare de' viveri in Sicilia, e che venendo in Messina condusse seco due grossissime navi cariche di grani, per cui la valle di Demona, ch'era la più afflitta, ne restò ristorata. Giungendo poi dappertutto per la speranza del guadagno i mercadanti nei nostri lidi a recar vettovaglie, parve che colla partenza del conte di Albadalista, e coll'arrivo del conte di Olivares fosse sparita la fame, e fosse ritornata nel regno l'abbondanza. Allora fu che questo vicerè vedendo rimosso ogni pericolo, e promettendo la stagione una messe straricca, pose un freno all'avidità de' negozianti, ed ordinò che il prezzo de' grani si minorasse: prescrivendo che non si potesse vendere più di cinque scudi la salma ¹¹⁷⁵.

Se in quest'anno restò la Sicilia libera dalla penuria de' grani, fu a rischio di perdersi per un altro male, che la minacciava. Era penetrata in Malta la pestilenza, e la mortalità era grande in quella isola ¹¹⁷⁶. Il conte di Olivares intento ad impedire, che questo flagello non facesse ivi ulteriore progresso, e non si comunicasse al vicino nostro regno, spedì Luigi de Campo al gran maestro, acciò in suo nome gli esibisse ogni ajuto nella funesta occasione, in cui si trovava, e ancora acciò invigilasse a ciò, che ivi accadea, e ne lo avvisasse frequentemente; e intanto spedì delle circolari per tutte le nostre città marittime: prescrivendo che impedissero ogni approccio di barche, che venissero da Malta, o da altro sospetto luogo; nè si desse pratica, se prima, dopo una rigorosa contumacia, non si sapesse, e costasse che le merci, che recavano i marinari, e i passeggeri erano sane, e libere dalla pestilenza; ed ordinò che ogni città, e terra si custodisse dal pericolo ¹¹⁷⁷. Ma questi timori durarono in Sicilia poco tempo. Pietro Parisi celebre medico trapanese, spedito in Malta dal vicerè ad istanza del gran maestro, diede così utili provvidenze, che in breve l'isola, e il convento furono liberati dal micidiale morbo, e il nostro regno dal pericolo di esserne attaccato ¹¹⁷⁸.

Un altro non meno pernicioso male tribolava la valle di Demona. Eransi i fuorusciti, e i ladri così moltiplicati in quella valle, che non v'era città, o terra, che fosse sicura dalle loro scorrerie. Era capo de' medesimi Giovan Giorgio Lancia, sotto di cui militavano intorno a dugento uomini di questa maledetta genia. Il carattere di costui era veramente singolare. Facea egli la guerra principalmente agli usurarî, e a' ricchi, e quanto togliea loro, lo dispensava a' suoi, ed a' poveri. Siccome i capitani d'armi, che sono destinati coi loro soldati a tener nette le vie da' ladri, s'erano intimoriti, e paventando il valore del Lancia, e il numero prodigioso de' suoi compagni, in vece di perseguitarli, li fuggivano, e si guardavano di [258] andare ne' luoghi, dove sapeano che costui si trovasse, non v'era più modo di viaggiare con sicurezza per il regno. Volendo il conte di Olivares darvi riparo, e spurgare quella valle da costoro, prese lo espediente di eleggere, come si costuma in simili urgenti casi, un vicario generale, cui diede lo incarico di conquiderli, accordandogli tutta l'autorità necessaria per eseguirlo. Cadde l'elezione in persona di Francesco Moncada principe di Paternò, e conte di Caltanissetta, il quale, essendo uno de' più potenti magnati del regno, per il numeroso vassallaggio, che gli ubbidiva, prese a suo carico di estirparli, e di rendere questo considerabile servizio alla corona, e a tutta l'isola. Fu singolare il mezzo, che si adoprà, per separare costoro, e così indebolirli. Precesse uno indulto viceregio, per cui si accordava la vita, e il perdono a quel ladro, che avesse ucciso un suo compagno. Questa determinazione produsse il desiato effetto; giacchè fe nascere la diffidenza fra que' malandrini; inguisachè cominciarono a guardarsi di poi come nemici, e perciò si divisero in piccole brigate. Divisi in questo modo fu agevole al vicario generale di disfarsene a poco a poco. Molti ne prese, ed esercitando sopra di essi una rigorosa giustizia, liberò presto la Sicilia da' loro ladronecci. Il Lancia, vedendosi abbandonato da' suoi, scappò a Napoli; ma ivi tradito da uno de' suoi amici fu preso, e rimandato a Messina. Il vicerè volle dare uno esemplare gastigo a costui, ed ordinò che vivo fosse legato con le braccia, e le gambe a quattro galee, e così squartato col distaccarsi l'una dall'altra ¹¹⁷⁹.

¹¹⁷⁴ Reg. ivi.

¹¹⁷⁵ Gambacorta *Foro Cristiano* p. 397.

¹¹⁷⁶ Vertot *Hist. de Malte* liv. XVI, t. V. p. 155.

¹¹⁷⁷ Il senato di Palermo vegghiando alla sicurezza della città, non solamente fe guardare con gelosia tutti i lidi del mare, che sono presso di essa, ma inoltre stabilì che due gentiluomini assistessero cotidianamente a ciascheduna delle porte della città per la custodia della medesima. Cominciò questo regolamento ai 20 di luglio dello stesso anno 1592 (Paruta *Cron. Mss.* pag. 17). Simili provvidenze diedero coll'esempio della capitale le altre città, e terre dell'isola nostra.

¹¹⁷⁸ Caruso *Mem. Stor.* lib. X, t. III, p. 244.

¹¹⁷⁹ Caruso *Mem. Stor.* P. III, lib. X, p. 243. – Bonfiglio P. II, lib. X, pag. 663.

Dopo di avere sgombrata la Sicilia, e particolarmente la valle di Demona da questi perniciosi nemici, partì il conte di Olivares per venire in Palermo, dove arrivò a' 3 di ottobre ¹¹⁸⁰ del medesimo anno ¹¹⁸¹. Il senato dopo la caduta del ponte, che abbiamo mentovata nel capo antecedente, per evitare in avvenire un pari sinistro, avea fatto edificare un ponte di marmo, dove fu il detto vicerè ricevuto con tutte le onorificenze, e fe la solenne sua entrata, passando sotto un maestoso arco trionfale, che gli fu innalzato alla Porta Felice.

Trovò egli la capitale afflitta non meno per la carestia, che avea sofferto, di cui ne provava le funeste conseguenze per i maneggi degli usurari, ma ancora per il terribile caso, ch'era accaduto nello antecedente mese di agosto per il fuoco attaccatosi inopinatamente alle polveriere del castello, dove allora erano le pubbliche carceri, nel dì 19. Questo incendio non solo nacque alle fortificazioni, dove morì molta gente, e fra' morti fu il celebre poeta Antonio Veneziano, che stava ivi prigioniero; ma rovinò molte case, e chiese vicine, a segno che i sacerdoti, che vi stavano celebrando, impauriti lasciarono di continuare il sacrificio. In città fu creduto terremoto: piovevano dappertutto le pietre: il sole restò celato per qualche minuto per il fumo della polvere, e molti colpiti da' sassi furono stroppiati ¹¹⁸².

Era il conte di Olivares un filosofo di una vasta mente, che molto meditava; pareva nato per governare: uomo di poche parole, e di una fermezza, che non era cosa agevole il frastornarlo da quanto avea risoluto. Non amava d'essere corteggiato, ed odiava gli adulatori. Era egli chiamato universalmente lo stoico ¹¹⁸³. Perciò de' due mali, che tenevano melanconica la città di Palermo, guardando il primo, cioè l'incendio delle polveriere, con occhio filosofico, nè trovandovi rimedio, avvegnacchè era uno di quei casi, che spesso accadono nel mondo, punto non se ne incaricò. Ma non fu così indifferente intorno all'eccessivo prezzo de' grani, che tuttavia continuava nella capitale, seguitandosi a vendere ad otto, e a dieci oncie la salma dagli avari benestanti, che si ostinavano a non volerli dare a minor mercato, e sotto severe pene volle osservato quanto avea prescritto a Messina al suo arrivo, cioè che non eccedesse il prezzo d'ogni salma le oncie due. Dovettero costoro lor malgrado ubbidire, e così la povera gente cessò di essere angariata ¹¹⁸⁴.

Mentre il conte di Olivares si tratteneva a Palermo, accadde in Messina una tumultuazione nell'anno 1593. Ad intender questa è d'uopo di sapere, che quei cittadini sempre intenti a promuovere i loro vantaggi, e a [259] sostenere i privilegi, che vantano, fin dall'anno 1591 cogliendo il punto, in cui il re Cattolico per le guerre che sostenea avea bisogno di denaro, gli aveano offerto seicento mila scudi, che preso aveano ad interesse da' Genovesi, purchè in ricompensa confermasse loro gli antichi privilegi, ed accordasse alcune grazie. Aprì le orecchie alla seducente offerta il re Filippo, e con suo real dispaccio confermò loro gli antichi privilegi, accordò a' medesimi la grazia di ergere nella loro città l'università degli studî, ed inoltre quella, che i vicerè durante il triennale loro governo dovessero risedere co' tribunali in Messina per lo spazio di diciotto mesi. Ma il privilegio maggiore fu quello, con cui fu loro concesso il diritto privativo della estrazione delle sete. Produssero eglino questo famoso diploma nel parlamento tenutosi in Palermo nel mese di luglio 1592. Ma i parlamentarî riconoscendolo pregiudizievole al regno, vi si opposero, e indussero il conte di Albadalista a consultare l'ordine. Il re Cattolico però, che già avea ricevuto il denaro, volle che senza replica si desse esecuzione a' suoi comandi.

Siccome però i Messinesi stendendo più del dovere il loro privilegio, pretendevano di essere anch'esenti dalle dogane, che si pagavano alla corona, il conte di Olivares, non tenendo conto di questa loro pretenzione, nel partire da Messina ordinò al duca di Airola, ch'era lo strategoto, che obbligasse que' cittadini a pagare le regie dogane, ciò che fu fatto, sebbene di malanimo, da' medesimi. Subentrato poi nello stesso impiego Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci, il popolo messinese sotto il pretesto della penuria de' grani l'anno 1593 dimandò tumultuariamente, che fossero abolite le dogane. Per sedare questo moto si congregò il senato di quella città nella solita sala, per trovare la maniera di sollevare la plebe dalla creduta oppressione. Questa adunanza del magistrato durò, come la gravità dello affare ricercava, qualche tempo; laonde l'insolente plebe cominciò ad insospettirsi, che quella dimora era cagionata dalla propensione de' senatori a non contraddire agli ordini lasciati dal vicerè. Bastò che uno cadesse in questa sospizione, perchè tutti ne restassero persuasi, e si movessero perciò a tumulto. Il marchese di Geraci avvisato, che la plebe era già in moto, non avendo forze bastanti per frenarla, da buon politico montò a cavallo, e infingendosi del partito del popolo, corse alla piazza, ed entrando nella dogana ¹¹⁸⁵ ne prese i libri, e li stracciò colle proprie mani. Questa prudente

¹¹⁸⁰ Il Caruso (ivi pag. 242) anticipa di due mesi il di lui arrivo, e scrive che giunse nel mese di agosto; ma noi abbiamo seguito il Paruta, o l'autore del giornale sotto questo nome, che vivendo contemporaneamente, non potea così di leggieri ingannarsi.

¹¹⁸¹ Paruta *Giornale Mss. di Pal.* p. 17.

¹¹⁸² Longo *in Chron.* apud Mauro. p. 257.

¹¹⁸³ Il Longo *ib.*

¹¹⁸⁴ Longo *in Chron.* apud Mauro. p. 257.

¹¹⁸⁵ Bonfiglio (*Hist. Sic.* P. II, lib. X, pag. 664-665) da buon messinese cerca con ogni sforzo di diminuire l'errore di questo tumulto, e di togliergli la taccia di sedizione, ma quanto egli stesso racconta smentisce questa immaginaria difesa, e mostra che fu vera sollevazione, quantunque per le provvide disposizioni del marchese di Geraci fosse stata di brevissima durata.

condotta suggeritagli dalle circostanze del tempo produsse il bramato effetto: I sollevati credendosi già liberi dalle gabelle si acchetarono, e tornò in Messina la tranquillità. Sedata la sollevazione, il detto cavaliere si assicurò destramente de' capi del tumulto, che una mattina all'improvviso fe trovare per le strade strozzati, ed attaccati ad un capestro. Codesto spettacolo apportò lo spavento agli altri ammutinati, i quali non ardirono di più parlare, e intanto senza contradizione si continuarono ad esigere i diritti delle regie dogane ¹¹⁸⁶.

Nel tempo che Messina era in rumore, in Palermo si stavano preparando magnifiche feste per l'acquisto della testa di S. Ninfa, che da tanto tempo quei cittadini aveano richiesta alla santa sede, e finalmente ottennero per opera della viceregina Maria di Piementel ¹¹⁸⁷. Furono queste solennità [260] celebrate dai 27 di agosto in poi, come trovasi scritto nella lapide apposta alla porta della cattedrale, che fu pubblicata dal Pirri ¹¹⁸⁸. La spesa fatta allora dal senato di Palermo fu di sessanta mila scudi. Vi è alle stampe la relazione di quanto allora fu fatto, e trovasi ancora registrato nella Cronaca del Paruta ¹¹⁸⁹. Il conte di Olivares, per concorrere alla comune allegrezza, liberò quarantotto carcerati, che doveano essere condannati a morte, punendoli colla sola pena della galea, e con uno indulto ordinò, che dal primo di settembre fino a' 15 di esso mese i debitori non potessero essere molestati ¹¹⁹⁰. Giudicheranno i politici, se codeste grazie perniciose allo stato, e gravose a' creditori siano da commendarsi.

Più seri affari occupavano allora l'animo di questo vicerè. Amuratte III. pacificatosi col Sofi di Persia, rivolse le sue armi contro l'imperadore Ridolfo, ed era già entrato nell'Ungheria. E poichè frattanto si stava allestendo in Costantinopoli una flotta navale, fu fama che questa fosse destinata contro i regni di Napoli, e di Sicilia, a fine di frastornare il re Cattolico dal porgere de' soccorsi al suo augusto cognato. Fu dunque di mestieri che il conte pensasse alla difesa del regno a sè commesso, acciocchè s'impedisce qualunque sbarco degli Ottomani; e perciò egli oltre le circolari spedite per tutto alle città marittime, avvisò i baroni, ch'erano obbligati al servizio militare, affinchè fossero pronti ad ogni bisogno. O che la voce sparsa fosse menzognera, o che faceva mestieri di tempo sino che l'armata turca navale fosse lesta, per tutto l'anno 1593 non furono veduti legni di questa nazione ne' nostri mari, e restò la Sicilia tranquilla.

Come poi cadeva il tempo dell'ordinario triennale parlamento, questo vicerè lo intimò in Palermo per i 14 di maggio dell'anno 1594. Gli atti di questa adunanza parlamentaria si sono perduti; nè si trovano ne' regî archivi. Non ci resta che un sommario de' medesimi, che il canonico Antonino Mongitore tenea manoscritto, e il suo nipote il pievano Francesco Serio promulgò l'anno 1749 ¹¹⁹¹; dal quale, senza sapere cosa il vicerè abbia proposto, rileviamo che furono accordati al sovrano i soliti donativi, ed anche quello della farina per altri dieci anni. Ne' capitoli del regno ¹¹⁹² si fa menzione di questo parlamento, e si danno le providenze intorno alle grazie, che vi furono richieste. Rammentansi ancora i consueti doni fatti al vicerè, al di lui cameriere, e agli altri regî ufficiali.

L'armata ottomana, che non comparve, come si temea, nell'anno 1593, si fe poi vedere ne' nostri mari nello entrare, che fe il mese di settembre di questo anno 1594. Ne avea il comando Sinam bassà. Chi fosse stato costui, come fosse cascato nelle mani de' Turchi, come abbia rinegato la fede cattolica, e come co' suoi talenti sia salito a' supremi gradi, si è da noi abbastanza detto al capo VI ¹¹⁹³ sotto il governo del vicerè duca di Medinaceli all'anno 1562. Fatto egli prima bassà di Babilonia, e poi Agà de' Giannizzeri, fu finalmente promosso nell'anno 1593 al supremo grado dell'ammiragliato di mare, come fu allora avvertito, e gli fu affidata la flotta, di cui parliamo. Non recossi egli direttamente in Sicilia, ma prima battè i mari di Toscana, e poi quelli di Malta; dopo di che fu veduta la sua grande armata nelle acque di Sicilia. All'arrivo di questa flotta, che buttò le ancore alla così detta *fossa di S. Giovanni* in Calabria, entrò il terrore per tutta la Sicilia, ed in particolare in Messina, e ne' luoghi convicini, ch'erano i primi esposti alla invasione. Il conte di

¹¹⁸⁶ Caruso *Mem. Stor.* P. III, t. III, pag. 241. – Bonfiglio *Histor. Sicil.* P. II, lib. X, pag. 664.

¹¹⁸⁷ Ritorna il Bonfiglio a darci motivo di riferire le sue stravaganze. Scrivendo egli di questa solennità, non contento di dire che i Palermitani aveano fatta questa pompa per emulazione del trionfo messinese celebratosi nel ritrovamento dei corpi di san Placido, e compagni, mette in dubbio l'autenticità di questa reliquia, soggiungendo: *Ottennero* (i Palermitani) *dal papa una delle infinite teste dei Martiri, che sono in Roma, battezzata dal sommo pontefice per santa Ninfa*. Noi non possiamo negare che in Roma trovandosi dei corpi, che hanno tutte le caratteristiche de' martiri, e ignorandosi il nome, si soglia loro dare un nome a piacere dei pontefici relativo alle loro virtù; ma nel nostro caso l'affare andò diversamente. I Palermitani aveano con replicate istanze richiesta alla santa sede una reliquia di santa Ninfa, che con gravi fondamenti credevano di essere stata una loro concittadina, il di cui corpo sapeano che conservavasi in Roma, e non l'aveano fino alla venuta della viceregina potuto ottenere. Questa pia dama interpose la sua mediazione presso il dotto, e santo pontefice Clemente VIII, il quale acconsentendo a questo divoto desiderio, spedì il sacro teschio di questa vergine martire. Chi sa la illibatezza dei costumi, la sincerità, e la dottrina di Clemente VIII detto il cardinale Ippolito Aldobrandino, sa ancora quanto questo pontefice avesse in odio la simulazione.

¹¹⁸⁸ *Sic. Sacra Not. Eccl. Panorm.* pag. 186

¹¹⁸⁹ Pag. 18.

¹¹⁹⁰ Paruta *Cron. Mss.* ivi.

¹¹⁹¹ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 422.

¹¹⁹² T. II, p. 306.

¹¹⁹³ Pag. 199.

Olivares nulla omise per la custodia del regno, e soprattutto per quella parte della valle di Demona; intimò nuovamente il servizio militare; ed ordinò al marchese di Geraci strategoto di Messina, che invigilasse alla difesa di quella valle, se mai i Turchi tentassero di farvi qualche sbarco. Tremisteri, ch'era alla costa di mezzo giorno, fu allora scelta per piazza d'armi, d'onde erano particolarmente guardate le terre di Mili, Lardaria, e S. Filippo, luoghi importanti per i molti molini, che davano la sussistenza a Messina. Ivi il marchese di Geraci, e il marchese di Grotterìa comandavano un corpo d'armata consistente in sette mila fanti, e trecento cavalli, oltre una compagnia di cittadini volontari. Dalla parte di tramontana vi era un'altro rispettabile esercito di cinque mila uomini, e di [261] seicento cavalli. Comandavano la fanteria Giangiacomo del Pozzo, e il cavaliere Ansalone, e la cavalleria era sotto gli ordini di Fabrizio Branciforte generale del regno. Furono in questa occasione cercati de' soccorsi a Roma, ed a Madrid, e fu pregato il principe Doria a venire tantosto colla squadra delle sue galee. Fu inoltre fatta alla bocca del porto di Messina una catena di barche, per impedire ogni approccio. Varî tentativi fe Sinam bassà ¹¹⁹⁴; ma respinto da' coraggiosi Siciliani, levò le ancore dopo quattro giorni, e ritornò a Costantinopoli. Dopo la partenza della flotta turca arrivò in Messina il principe Doria con cinquantotto galee, ove fu ricevuto colle dovute onorificenze; ma udendo che il bassà sen'era andato, e conoscendo perciò che non era più necessario il suo ajuto, se ne ritornò ancor egli, e recossi a Genova ¹¹⁹⁵.

Il piacere dello allontanamento della flotta musulmana, che provò il conte di Olivares, gli fu funestato dalla morte della viceregina sua moglie. Questa amabile principessa tratta da una grave malattia soccombette in Palermo al comun fato ai 10 di ottobre per quel che scrisse il Talamanca ¹¹⁹⁶, ma più verisimilmente secondo il Giornale Mss. del Paruta ¹¹⁹⁷ ai 26 di novembre. Fu il di lei cadavere trasportato con pompa funebre alla cattedrale, avendolo accompagnato il senato e gli altri titolati, e fu allora riposto nella cappella di S. Cristina, per poi trasportarsi in Ispagna, come accadde; e dopo un mese, cioè a' 27 di dicembre, le furono nella istessa chiesa celebrate solennissime esequie. Fu compianta universalmente per la sua pietà, per le sue soavi maniere, e per la singolare carità verso gli afflitti.

Fu assai più dolorosa ai Siciliani la perdita che fecero del conte di Olivares l'anno 1595. Essendo vacato, per la licenza accordata a Giovanni Zuniga conte di Miranda, il viceregnato di Napoli, volle il re Cattolico che ne fosse successore il nostro vicerè, e gliene spedì il dispaccio, eligendo per presidente del regno, fino che si fosse determinato alla scelta del nuovo vicerè, il ridetto Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci, e allora strategoto di Messina. Il dispaccio reale fu sottoscritto a S. Lorenzo all'Escuriale ai 29 di luglio 1595 ¹¹⁹⁸. Partì il conte di Olivares ai 26 di ottobre ¹¹⁹⁹, accompagnato fino al luogo dello imbarco dalle lagrime della nobiltà, dei magistrati, e del popolo, e andossene a Napoli, dove fu del pari accetto, come lo attestano gli storici di quella nazione ¹²⁰⁰.

Perdette il nostro regno in questo cavaliere il più saggio, e il più prudente governante, il quale per la sua gran perizia, e facilità nella spedizione degli affari politici, per l'amore della giustizia moderato dalla prudenza e per aver sempre tenuti, come abbiamo detto, lontani dai suoi fianchi gli adulatori, e i cortegiani, resse così bene la Sicilia nel breve tempo che vi dimorò, e nelle critiche circostanze, nelle quali si trovò, che partendo lasciò ogni ordine col desiderio di sè stesso. Siccome si trattenne quasi sempre in Palermo, curò che si terminassero le opere intraprese, e non ancor compiute dal senato. Fu in fatti perfezionato nel suo governo quel braccio di mare a Porta Felice, che nomasi la *Garita*, la di cui fabbrica si era cominciata poco prima del suo arrivo, che oggi è un piccolo, e comodo porto per le barche minori. Fu anche portato a fine il molo grande intrapreso sotto il viceregnato del Toledo, e fuvvi eretta la torre, dove sta la lanterna, che addita la notte il cammino a' naviganti, e attorno ad essa un forte guarnito di cannoni per difendere la entrata nel porto. Al tempo di questo vicerè l'edificio innalzato dirimpetto la piazza della Marina, che sotto Marco Antonio Colonna fu fatto [262] per la dogana, ebbe un altro destino, e fu stabilito che le stanze superiori servissero per i tribunali di giustizia, e le inferiori per le carceri pubbliche; essendosi così liberato il castello dall'affluenza dei cittadini, che andavano continuamente ad agitare le cause, e dalla quantità dei carcerati, che era pericolosa in una piazza d'armi.

¹¹⁹⁴ Nei quattro giorni, che dimorò alla fossa di S. Giovanni fe delle stragi inudite nella Calabria. Avendo fatto sbarcare molta gente in terra, pose a ferro, e a fuoco, quanto era in quelle campagne; e avvicinandosi di poi alla città di Reggio la trovò vota; gli abitanti se n'erano fuggiti alle montagne. Questa città fu allora saccheggiata, i sacri tempj di essa furono spogliati di tutti i ricchi arredi, e non potendo inferire contro i vivi, incrudeli contro i morti, avendo fatto bruciare le loro ossa. Così attesta Bonfiglio, (*Hist. Sic. P. II, lib. X, p. 668*), cui in questo dee darsi ogni fede, essendo uno scrittore contemporaneo, che abitava in Messina.

¹¹⁹⁵ Caruso *Mem. Stor. P. III, lib. X, tom. III, p. 244.* – Aprile *Cron. di Sic. lib. II, cap. 6, p. 314.* – Longo *in Chronol. apud Mauroil. p. 257.*

¹¹⁹⁶ *Elenco Universale* p. 101.

¹¹⁹⁷ Pag. 18.

¹¹⁹⁸ Reg. del protonotaro dell'anno 1595.1596, IX indiz. fogl. 141.

¹¹⁹⁹ Paruta pag. 18.

¹²⁰⁰ Giannone *Stor. Civ. del reg. di Nap. lib. XXXIX, cap. 6, t. V, p. 178.*

L'elezione di Giovanni Ventimiglia per presidente del regno, non v'ha dubbio che fu proposta, e procurata dal conte di Olivares; ed è perciò che alcuni nostri scrittori lasciarono scritto, che lo stesso conte ne spedì il dispaccio viceregio, e che poi questa scelta fu autorizzata dalla corte di Madrid, che lo confermò per altri due anni in questo impiego ¹²⁰¹, il che è falso. Ne conosceva egli il valore, e la prudenza nel maneggio degli affari, di cui avea date frequenti riprove nell'ufficio di strategoto di Messina, che avea con tanta gloria esercitato. Nel partire lasciò al marchese di Geraci alcuni avvertimenti intorno al governo di Sicilia, che mostrano il filosofo pensante, i quali furono indi dati alla luce con quelli del conte di Castro, che di poi fu vicerè nel nostro regno ¹²⁰².

Preparandosi per l'anno seguente 1596 nuovamente la flotta in Costantinopoli da Maometto III successore di Amuratte, volendo il re Cattolico custodire il nostro regno, ordinò al Doria che preparasse la sua squadra di galee, e marciasse verso Messina; e richiese gli aiuti delle potenze cristiane, e quelli ancora della religione di Malta ¹²⁰³. Arrivò infatti il Doria, essendo alla testa di settantacinque galee, non comprese le navi da carico, e spedì tosto 35 triremi comandate da Carlo suo figliuolo verso Levante per far qualche preda contro i Turchi, e sapere lo stato della flotta ottomana ¹²⁰⁴. Udendo poi al ritorno delle galee, che non era che temersi per quell'anno, licenziò i legni del papa, del gran duca, e dei Maltesi, e fatto un giro nei mari d'Otranto, se ne tornò a Genova.

Stavasene il marchese di Geraci in Messina, dove ottenne dal re Filippo, che s'istituisse in quella città l'ordine militare dei cavalieri della Stella, della di cui abolizione avremo occasione di parlare sulla fine di questo libro. Era quest'ordine equestre composto da cento cavalieri, i quali si esercitavano a maneggiare le armi, e ad addestrare i cavalli: il loro capo era chiamato principe; e siccome quest'ordine era sotto la protezione dei tre re magi, ai quali era comparsa la stella, perciò fu detto l'ordine della Stella, e ogni cavaliere portava per divisa una croce, come quella di Malta, nel centro della quale era una stella smaltata. Fu istituito quest'ordine dal detto presidente del regno in occasione delle improvvise irruzioni, che Sinam bassà avea fatte principalmente in Calabria, acciò occorressero i cavalieri ne' bisogni della città a discacciarne i nemici. Spesso questi divertivano la città con tornei, giostre, ed altri esercizi cavallereschi, e doveano assistere nelle pubbliche funzioni i vicerè, o i strategoti. Inoltre volendosi mostrar grato ai Messinesi, si applicò a spianare tutte le difficoltà, che si erano frapposte per l'erezione della università degli studî concessa dal re Filippo fin dall'anno 1591, e tanto oprò che ottenne dal real patrimonio la sentenza favorevole a pro di Messina sua patria, e contro la città di Catania, che si era gagliardamente opposta. Ne diede egli stesso le istruzioni, ed ebbe il piacere di piantare questo nuovo liceo, che fu poi così famoso per la qualità dei suoi professori, e per i pingui salari, che il generoso senato di quella città assegnò loro.

In questo istesso anno fu inalzato nella scala del palagio senatorio della capitale il genio di Palermo, ch'era una statua [263] rappresentante un vecchio coronato con un serpe nelle mani, che gli succhia le mammelle col motto: *Suos devorat, alienos nutrit*; e sotto in uno scudo vi stava scritto: *Fidelitas*. Questo simulacro, che rappresenta il nostro Oreto simbolo della città, stavasene negletto in un luogo sordido. Vi fu apposta la seguente iscrizione.

Antiqui Panormitani Genii simulacrum, quod sordibus foedum, humi neglectum jacebat, ad debitum cultum, decentemque locum est senatus jussu translatum.

M

D. Joanne Comite XX. Hieraci Marchione Castelliboni Principe Regni Praeside

D. Francisco Bosco Vicarensi Comite Praet.

D. Aloysio Campo, D. Friderico Moncada Tortoreti Domino, D. Hieronimo Gambacurta, D. Francisco Pasquali, Augustino Bonajuto, D. Vincentio la Rosa PP. CC.

M.D.XCIV

Ricorrendo l'anno 1597 il triennale parlamento ordinario, volle il marchese di Geraci celebrarlo in Palermo, e lo intimò per i principî del mese di aprile. Nell'apertura fecesi la solita dimanda, e fra i motivi che

¹²⁰¹ Longo in *Chron.* pag. 257.

¹²⁰² Longo *ivi*.

¹²⁰³ Scrisse il Caruso che il re Filippo, per divertire l'armata turca dalla Sicilia, comandò al marchese di Geraci che mandasse a Costantinopoli Carlo Cicala fratello di Sinam bassà, affine d'indurlo a distrarre il minacciato turbine dal nostro regno; e soggiunse (*Mem. Stor.* P. III, lib. X, t. III, p. 248) che le pratiche fatte dal bassà furono inutili, non essendogli riuscito di far cambiare sentimenti al gran signore. Questo fatto che potè esser vero, non viene da alcun altro nostro scrittore additato, e neppure dal Bonfiglio, che fu contemporaneo, nè l'avrebbe dimenticato, come quello che conducea in qualche modo ad accrescere le glorie della sua patria.

¹²⁰⁴ Carlo Doria era ancor giovane, e perciò suo padre nel dargli il comando di questa flotta di trentacinque galee, lo fece accompagnare da Pietro Toledo, da Pietro Leyna, e dal signore di S. Ulino eccellenti, e sperimentati capitani. Ebbe la sorte questo nuovo ammiraglio d'impadronirsi di quattro barche piatte inglesi, ch'erano in guerra colla Spagna, e di un caramussale turco, tornando in Messina glorioso di aver fatte queste prede.

si addussero, fu principalmente rilevato quello della premura, che il re Cattolico si era data di difendere il regno dalle invasioni di Sinam bassà, spedendo in Messina il principe Doria colla squadra delle galee, che noi abbiamo mentovata ben due volte. Non furono ritrosi i parlamentarî, e rispondendo ai 9 di esso mese, non solamente accordarono i soliti donativi, che abbiamo rammentati nei parlamenti anteriori, ma anche uno straordinario di trentamila scudi per fortificare l'isola d'Ustica, che trovasi distante da Palermo quaranta miglia, dove i corsari andavano ad appiattarsi, ed erano a portata di scoprire le barche, che doveano passare necessariamente presso quell'isola, e uscendo dal loro asilo agevolmente le assalivano, e metteano in ischiavitù i marinari, e i passeggeri, facendo bottino di tutto: cosa, che frastornava sommamente la sicurezza del commercio ¹²⁰⁵. In questa adunanza fu esibito al presidente del regno il solito regalo di cinque mila fiorini, al di lui cameriere maggiore quello di dugento oncie ¹²⁰⁶, e agli ufficiali regî, e portieri l'altro di sessanta.

Un aneddoto alquanto disgustoso ai Palermitani compì il governo del marchese di Geraci, che ci lasciarono registrato il Paruta ¹²⁰⁷, e il Talamanca ¹²⁰⁸. Era stato eletto in questo anno 1597 per pretore della capitale Ferdinando Gravina marchese di Francofonte, che non era palermitano. I senatori, alla testa dei quali era Fabrizio Reggio, uniti a Pietro Opezinghi sindaco della città ricusarono di dargliene il possesso, e fecero un atto, con cui dichiararono che non essendo il Gravina cittadino palermitano, non poteano contro i privilegi della città dargli il possesso della carica di pretore, e che perciò era da consultarsi sua maestà cattolica. Questa risoluzione del senato, e del sindaco irritò l'animo del marchese di Geraci dispiaciuto che non si fosse a sè ricorso; e senz'altro a' 27 di ottobre privò di ufficio i senatori, ed il sindaco, e li fe carcerare, senza voler giammai, fin che fu presidente del regno, piegarsi a perdonar loro. Ellesse poi altri soggetti invece dei deposti, ma insieme persuaso che la elezione del marchese di Francofonte non cittadino era irregolare, scelse un nuovo pretore, cioè Vincenzo Bologna marchese di Marineo. Questa violenza usata al senato dal suddetto presidente fu riprovata dalla corte, come or ora saremo per dire.

CAPO XII.

Bernardino de Cardines Duca di Macqueda vicerè. Giorgio de Cardines suo figliuolo presidente del regno.

La elezione di questo vicerè fu fatta fin dal mese di ottobre dell'anno 1596. La [264] cedola reale data all'Escuriale è dei 5 del detto mese, ed anno ¹²⁰⁹; nè noi sappiamo per qual cagione egli abbia tanto indugiato a venire, essendo certo che ei arrivò in Palermo al primo di aprile 1598. Trovavasi egli vicerè e capitano generale nel principato di Catalogna ¹²¹⁰, e la sua saggia condotta indusse il re Filippo II a darlo per successore nel nostro regno al conte di Olivares. Si trattenne egli al solito nella casa, e giardino di Cifuentes, fino che fossero fatti i soliti preparamenti per la sua solenne entrata, e a' cinque di esso mese di aprile sulle ore 22 accompagnato dal senato, dal ministero, e dalla nobiltà entrò in città, e portatosi alla cattedrale, dove fu letto il suo dispaccio ¹²¹¹, dato il giuramento prese il possesso del viceregnato, e collo stesso accompagnamento andossene alla sua abitazione nel regio palagio. Ivi, secondo l'ordine ricevuto dalla corte, fe subito sprigionare i senatori, e per risarcire il loro onore, li reintegrò per quel tempo che rimaneva loro, nel posto da cui dal marchese di Geraci erano stati sbalzati.

Poco tempo si trattenne allora questo vicerè in Palermo. Avea avuto egli certissimi avvisi che stavasi preparando in Costantinopoli una poderosa armata, che si credea indiritta contro i regni di Napoli, e di Sicilia, e perciò si affrettò a partire per Messina, affine di far fortificare le piazze marittime più importanti, e sopra tutto Capo Passero, che era il più esposto, e per dare ancora all'isola di Malta, e a quella del Gozzo gli opportuni aiuti, se mai Sinam bassà, che dovea comandare la flotta, s'indirizzasse contro le medesime.

Ora, mentre egli dimorava in quella città, ai 17 di settembre comparve la flotta turca, la quale non era così numerosa, come si temea; giacchè non oltrepassava le quaranta galee, e si fermò alla fossa di S. Giovanni. Non fu Messina atterrita da questo arrivo. Il picciol numero delle triremi, e l'osservare che Sinam non dava segno di veruna ostilità, fe credere che quella piccola armata non era indiritta contro la Sicilia, ed avea altro destino. Nondimeno il vicerè, sospettando che quell'ammiraglio aspettasse altri rinforzi, fe mettere in armi la città, ed ordinò a Pietro di Leiva generale delle galee di Sicilia, che uscisse colle medesime dal porto, per osservare gli andamenti della squadra ottomana, e per recare a Reggio munizioni da guerra, viveri

¹²⁰⁵ Per quanto allora si fosse procurato di fare snidare i corsari dall'Ustica, non se ne venne mai a capo. Egli spesso la visitavano, e se ne valevano di asilo nelle stagioni tempestose. Debbesi la gloria di aver tolto questo ricovero a quei ladri di mare all'invitto Carlo III re di Spagna, ed al di lui glorioso successore Ferdinando III suo figlio nostro sovrano, che rendendola abitata, fortificandola, e tenendovi una costante guarnigione, li hanno allontanati per sempre.

¹²⁰⁶ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 424, e seg.

¹²⁰⁷ *Cronol. Mss.* p. 18.

¹²⁰⁸ *Elenco universale* p. 103-104.

¹²⁰⁹ Reg. del protonotaro dell'anno 1597.1598, XI indiz. fogl. 385.

¹²¹⁰ Lopez *Nobiliario di Spagna* P. II, p. 298.

¹²¹¹ Registro ivi.

e soldatesche, sul ragionevole dubbio che Sinam non volesse assalire quella città, come avea fatto l'anno 1594. Esegui il Leiva il comando del vicerè, e nel ritorno, per quel che ne scrisse il Bonfiglio ¹²¹², che allora vivea, salutò col cannone l'armata turca, e ne fu corrisposto dalla capitana.

In capo a pochi giorni giunse a Messina uno schiavo spagnuolo, liberato dalla catena da Sinam, il quale recava una di lui lettera al vicerè, colla quale il pregava di accordare il permesso alla madre di esso Sinam di andare a vederlo, come ei ardentemente bramava, e un'altra alla madre scongiurandola a venire. Il duca di Macqueda volle compiacerlo, e ordinò che s'imbarcassero sopra due galee di Sicilia colla madre anche i fratelli, la sorella, e i nipoti di quel bassà. Andarono questi a bordo della reale galea capitana, e dopo i teneri abbracciamenti restarono a desinare con Sinam, e la sera si restituirono a Messina. Questa è la nuda, e semplice relazione. L'Aprile ¹²¹³, il Longo ¹²¹⁴, e il Caruso ¹²¹⁵ vi aggiungono altre circostanze, che noi non osiamo di far buone, vedendole tacciate dal Bonfiglio scrittore vivente ¹²¹⁶. Veduta la madre, e i suoi, Sinam fe partire il figlio con alquante galee per impossessarsi del regno di Tunisi, ed egli col resto dell'armata lo seguì; e gastigati quei Mori, se ne tornò a Costantinopoli.

Intanto arrivò in Messina la notizia della morte di Filippo II, il quale vedendosi [265] ridotto male in salute, e sentendosi vicino a compiere l'ultima scena in questo mondo, rinunziato il governo dei suoi stati a Filippo III suo figliuolo ¹²¹⁷, si era ritirato al convento di S. Lorenzo allo Escuriale ¹²¹⁸, e assalito dalla schifosa malattia chiamata dai medici *pedicolare*, se ne morì ai 13 di settembre. Il duca di Macqueda, che in Messina ancora dimorava, fe vestire a scoruccio la sua corte, la nobiltà, e il ministero, e fe le circolari per tutto il regno: ordinando che si celebrassero l'esequie al defunto re, e si acclamasse Filippo III unico rampollo di questo monarca. In Messina i funerali precessero l'acclamazione, e furono superbi, e allora recitò l'orazione encomiastica del defunto monarca Francesco Bisso palermitano ¹²¹⁹. Un'altra, forse in un'accademia, ne recitò Giuseppe Bonfiglio, l'autore della Storia siciliana più volte da noi citata, la quale va annessa alla stessa sua opera ¹²²⁰. Resi gli ultimi uffizi a Filippo II, fu ordinata la solenne cavalcata per l'inaugurazione del nuovo sovrano, nella quale portò il reale stendardo il conte di Vicari, ch'era allora strategoto di quella città ¹²²¹.

In Palermo si cominciò dall'acclamazione di Filippo III con una pomposa cavalcata, alla quale intervennero dugento settanta due cavalieri, alla testa de' quali per la lontananza del vicerè, era il principe di Castelvetro, che portava in mano uno stendardo di damasco di color cremisi, e gridava: *Viva il re Filippo III nostro Signore*. Furono di poi fatte grandiose feste per l'assunzione di questo principe al soglio di Spagna ¹²²². Le esequie però si differirono all'anno seguente e furono celebrate ai 27 di gennaio 1599, e queste si trovano minutamente descritte nella cronaca manoscritta spesse volte da noi rammentata del Paruta ¹²²³, il quale ci conta che l'orazione funerale fu recitata da Francesco Bisso; ma si sbaglia, giacchè questi, come abbiamo osservato, la recitò in Messina; e dir dovea il P. Ottavio Gaetani, il quale come scrisse l'Aguilera ¹²²⁴ *edidit se vivo orationem italicam in funere Philippi Secundi quater praelo redditam ab anno 1601 ad 1617*.

¹²¹² *Hist. Sic.* P. II, lib. X, p. 683.

¹²¹³ *Chronol. di Sic.* lib. II, cap. 6, p. 314.

¹²¹⁴ *In Chron.* apud Mauroi. p. 257.

¹²¹⁵ *Mem. Stor.* P. III, lib. IX, t. III. p. 257.

¹²¹⁶ Questi tre autori raccontano che Sinam bassà per indurre il vicerè a mandargli la madre, gli mandò in ostaggio il proprio figliuolo; e il Caruso vuol di più che fossero anco statici diversi uffiziali dell'armata turca; e soggiunge, che oltre le galee, che recarono la madre, ed i fratelli al bassà, vi andarono di conserva unite altre felughe, sulle quali si erano imbarcati molti nobili, che furono salutate da tutta l'artiglieria dell'armata. Il nostro Mss. del Paruta (pag. 19) pretende, che invece del figlio mandò Sinam per ostaggi due sue figliuole, ch'è una frottola delle più sonore, come può rilevarsi ciascheduno, che sa con qual gelosia sogliono i Turchi custodire le loro donne.

¹²¹⁷ Prima di rinunziare si era egli pacificato col re Arrigo di Francia. Fu maneggiato questo affare dal sommo pontefice Clemente VIII, cui dispiaceva la guerra ostinata, dispendiosa, e micidiale, che questi due accaniti monarchi si faceano; e dopo di avere inutilmente con lettere tentato di indurli ad amicizia, chiamò a Roma F. Bonaventura Secusio siciliano nato in Caltagirone, e generale dei minori osservanti, uomo destro, e capace di condurre a fine così scabrosa negoziazione; e dategli le necessarie istruzioni, lo spedì prima in Francia, e poi in Ispagna. Ruscì a questo frate di accordare fra i due principi gli articoli della pace, e di portarli a sottoscrivere il trattato, che può leggersi presso Lunig (*Codex Ital. Diplom.* t. I, P. II, pag. 1271). Fu commendata l'abilità di questo Siciliano; ma bisogna convenire ch'ei vi trovò gli animi disposti, essendo l'uno, e l'altro stracco di più guerreggiare, e di consumarsi.

¹²¹⁸ Era egli così debole, che non potea stare ritto in piedi, nè andarsene in vettura al detto monistero; laonde fu d'uopo, che vi fosse portato sulle spalle dei suoi familiari. Questo famoso, e magnifico monistero dei PP. Gerolimini, ch'ei vi avea fatto ergere il tempio annesso al medesimo, che fe a gara coi più grandiosi sacri edifizj del mondo, costarono a Filippo infiniti tesori, volendosi che vi avesse speso venticinque milioni di scudi.

¹²¹⁹ Mongit. *Biblioth. Sic.* t. I, p. 209.

¹²²⁰ P. II, lib. X, p. 685.

¹²²¹ Bonfiglio *Stor. Sic.* P. II, lib. X, pag. 685.

¹²²² Talamanca *Elenco Universale* p. 105. – Paruta *Cron. Mss.* pag. 18.

¹²²³ Ivi.

¹²²⁴ *Provinciae Siculae Soc. J. Ortus, et res gestae* P. II, § I, p. 120.

Nello stesso anno ritornò in Palermo il duca di Macqueda per celebrarvi uno straordinario parlamento, che fu intimato nel regio palagio per i 27 di marzo. L'oggetto, per cui fu radunata questa assemblea, fu appunto la esaltazione di Filippo III alla corona di Spagna, e lo sponsalizio dell'infanta Isabella sorella del re con Alberto arciduca d'Austria. In queste fauste occasioni fu dimandato un donativo straordinario. Veramente era la Sicilia rifinita: la carestia sofferta per molti anni, le spese fatte per la difesa del regno contro le invasioni dei Turchi, e quel che più importa, la mancanza del commercio per i corsari, che infestavano i suoi mari, l'aveano dissanguata. Nondimeno desiosi gli ordini dello stato di fare qualunque siasi dimostrazione in così liete congiunture, offerirono al nuovo re dugento settantadue mila, e cinquecento scudi siciliani da pagarsi in tre anni. In questo parlamento fu eletto per ambasciadore del regno, a fine di rallegrarsi col nuovo sovrano, ed apportare la fatta offerta, il principe di Castelvetro, cui per equipaggiarsi, e per il [266] viaggio fu accordato un sussidio di quindici mila scudi. Si fece il solito complimento ai figli del vicerè Giorgio, Giacomo, e Giovanni Cardines di dichiararli regnicoli; qual grazia fu anche accordata al vescovo di Cefalù Emmanuele de Quero Torriolo ¹²²⁵.

Si applicò il duca di Macqueda, dimorando in Palermo, a nobilitare questa città, imitando le vestigia dei suoi antecessori. La strada del Cassero, detta dal suo autore *Toledo*, dividea la città per mezzo. Pensò egli di aprirne un'altra del pari larga, e superba che con quella del Cassero tagliasse la capitale in croce, e la dividesse in quattro uguali quartieri. Volentieri aderirono a questo pensiero il senato, e i cittadini, e fu tosto data mano a questo nobile progetto, che rendea la città di Palermo la più bella di qualunque altra di Europa. Fu fatta l'apertura di questa nuova strada ai 24 di luglio 1600 con solennità, intervenendovi col senato, e la nobiltà lo stesso vicerè, che con un martello di argento ruppe la prima pietra. Questa strada, che da noi volgarmente è detta la *Strada Nuova*, fu anche chiamata, e si dice nelle pubbliche scritture *Macqueda*, e va dalla porta di *Vicari* chiamata altrimenti *Porta di S. Antonino* alla porta di *S. Francesco di Paola*, che anche dicesi *Porta Macqueda*. Ingrandì anche il regio palagio con quello spazioso cortile ornato di colonne, che tuttavia si vede, e vi fabbricò la famosa galleria, in cui si fanno le funzioni reali. Chiamò poi nello stesso palagio i tribunali della gran corte, del patrimonio, e del concistoro, che prima rendevano giustizia nelle stanze superiori della vicaria, assegnando a ciascheduno di quei magistrati comode abitazioni, e rendendo così più agevole la via ai litiganti di disbrigare i loro affari. In questa occasione fu eseguito l'ordine reale di Filippo II arrivato sotto il viceregnato di Colonna, e fino allora trascurato, cioè che i presidenti dei detti tribunali, i tre maestri raziati giureperiti, gli avvocati fiscali, e il consultore dovessero vestire la toga in tutti i luoghi pubblici, e lo stesso fu prescritto dal vicerè per i sei giudici della gran corte, e per i tre dei concistoro, durante il biennio della loro giurisdizione ¹²²⁶. Questa prammatica fu in uso presso i nostri togati civili, e criminali fino ai principî di questo secolo; e particolarmente i presidenti non abbandonavano giammai la toga, mentre erano in città, in qualunque luogo andassero. Ma di poi a poco a poco si è trascurato questo costume, e i togati vanno solo in toga, quando entrano nei tribunali per agitare le cause, quando sono chiamati dal vicerè, o vanno al regio palagio per parlargli, e quando accompagnano il vicerè nelle funzioni pubbliche in forma di sacro consiglio. Racconta il di Giovanni ¹²²⁷, che il Macqueda concesse alla città di Palermo il mercato che nondimeno non potè avere effetto per conto delle regie gabelle. Se si fosse avuto presente questo esempio, e si fosse avvertito, che nella detta città sempre vi è il mercato venendo giornalmente gli abitanti dalle campagne, e terre vicine a recare i loro prodotti per venderli, quando l'anno 1782, essendo pretore il principe di Partanna, fu proposto al marchese Caraccioli di accordare il mercato una volta la settimana nella piazza della Marina, questo governante si sarebbe negato alla dimanda; e coloro, che lo progettarono, non avrebbero avuto il rossore di osservare la vita effimera di questo loro progetto.

Rivolse ancora questo incomparabile ministro le sue mire a procurare che si mantenesse nel suo splendore il ceto de' baroni, e non decadesse dall'antica nobiltà. Trovò egli che la massima parte di essi era aggravata di debiti, e per la cattiva amministrazione delle loro rendite non v'era modo di potere risorgere; giacchè vessati da' creditori erano costretti ad alienare i loro feudi, e a vivere poi miseramente. Per impedire adunque la rovina di questo rispettabile ceto, il duca di Macqueda, avendo anche l'occhio vigile agl'interessi de' creditori, formò una deputazione, che fu detta *degli stati*, composta da integerrimi ministri, che furono da lui incaricati di amministrare i beni de' baroni debitori, assegnando loro un parco, ed onesto mantenimento, e impiegando esattamente il resto ad estinguere i debiti ¹²²⁸.

Fu del pari a cuore di questo vicerè il promuovere il commercio, che per le continue scorrerie de' Tripolini, e degli Algerini restava impedito. Armò in fatti egli a sue spese alcuni vascelli da guerra, che

¹²²⁵ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, pag. 429.

¹²²⁶ *Pramm.* t. II, tit. LIII, dell'edizione dell'anno 1637, p. 486.

¹²²⁷ *Palermo ristorato* p. 446.

¹²²⁸ Longo in *Chronol.* apud Maurol. pag. 258.

mandò [267] in corso contro quei pirati; ed oltre di avere in parte assicurati i nostri mari, per le prede che fecero, ei ne trasse considerabili vantaggi ¹²²⁹.

Ignoriamo se sia vero quanto racconta il Caruso ¹²³⁰, cioè, che il medesimo concepì il disegno d'impossessarsi di Tripoli, e che intendendosela col conte di Lemos vicerè di Napoli, e col gran maestro di Malta abbia convenuto co' medesimi di assalire colle rispettive loro galee improvvisamente quella città. Gli scrittori napolitani, e quelli della religione gerosolimitana ancora, se sen'ecceppa il Pozzo ¹²³¹, non ne fanno alcun motto. Qualunque siane stata la verità, egli è certo per attestato di coloro stessi, che ne favellano, che questa impresa riuscì vana; giacchè partite da Malta le galee della religione con quelle di Napoli, e di Sicilia, ed arrivate felicemente nelle vicinanze di Tripoli, trovarono que' Mori preparati alla difesa; e perciò non avendo forze bastanti per assalirli, se ne tornarono colle pive nel sacco, le galee della religione in Malta, le nostre nel regno, e le napolitane prima a Palermo, e poi a Napoli. L'impresa, di cui non si dubita, e che riuscì del pari infelice, fu quella di Algeri, per la quale furono anche collegati il papa, il gran duca di Toscana, il duca di Savoia, i Genovesi, e i Maltesi. Può leggersi la storia di questa spedizione presso varî scrittori, che la rammentano ¹²³². Per quel, che appartiene al nostro argomento, dobbiamo avvertire, che il principe Doria destinato per capo di questa impresa prima di portarsi a Trapani, dove dovea radunarsi tutta la flotta, venne a Palermo, ove arrivò a' 27 di luglio 1600, e montando su di un cocchio colle bandiruole calate, per non essere conosciuto, andò a dirittura al regio palagio. Ivi dopo di avere conferito col vicerè, prese seco il di lui primogenito, che volle da volontario militare in questa campagna, ritornò a bordo e levò le vele verso Trapani ^{1233 1234}.

Avea il duca di Macqueda convocato nello stesso mese l'ordinario triennale parlamento; [268] e rappresentando agli ordini dello stato il bisogno, in cui era il re per le spese fatte, e da farsi, per tenere lontani dal regno i nemici, ottenne in risposta a' 27 di esso mese, che il regno era pronto a rinnovare, come rinnovava, il consueto donativo di trecento mila fiorini, e di prorogare, come prorogava, gli altri per le fortificazioni, per i regî palagi, per i ponti, per le torri, e per la cavalleria; e inoltre furono da' medesimi parlamentarî fatte tre straordinarie offerte: l'una allo stesso vicerè di venticinque mila scudi, oltre i soliti cinque mila fiorini, e ciò per quanto egli avea fatto in vantaggio del pubblico: dono, che fu da lui gradito, ed accettato, discostandosi in questo dall'esempio de' suoi predecessori; l'altra di ventimila scudi per fortificare Capo-passero, come si era fatto coll'isola dell'Ustica nel parlamento antecedente, e ciò affine di togliere ogni asilo a' corsari; e una terza di tremila scudi da pagarsi all'ospedale de' Siciliani, ch'era nella città di Roma. Questi tre particolari donativi pagar dovevansi nello spazio di tre anni. Al cameriere maggiore si assegnarono le già fissate oncie dugento ¹²³⁵, nè si trascurarono i soliti doni agli uffiziali regî.

¹²²⁹ Auria *Cron. dei signori Vicerè di Sicil.* p. 70.

¹²³⁰ *Mem. Stor.* P. II, t. III, vol. II, lib. I, p. 3.

¹²³¹ *Ist. di Malta* lib. VII.

¹²³² Muratori *Ann. d'Italia* all'anno 1601. – Longo, Bonfiglio, ed altri.

¹²³³ Paruta *Cron. Mss.* pag. 19.

¹²³⁴ Non si sa se la flotta destinata contro di Algeri vi sia veramente andata. Gli scrittori che registrarono questa spedizione, ci hanno lasciato per la diversità dei loro racconti nelle più folte tenebre. Convengono eglino, che fattasi dal Doria la rassegna di tutte le truppe in Trapani, partì questo supremo comandante colla squadra, e veleggiò verso la Sardegna, e di là passò a Porto Maone; e che una improvvisa tempesta assalendo la flotta la percosse così crudelmente, che la fe tutta sparpagliare, di maniera che una buona parte delle galee urtando nei scogli vi perì. Abbonacciatosi di poi il mare, e raccolte le rimaste triremi, che si trovavano disperse, che mai fe il Doria? andò egli nonostante a mettere l'assedio in Algeri? Questo è ciò, che ci rende incerti. La maggior parte dei nostri storici lasciò scritto, che questo comandante, vedendo lo stato deplorabile, a cui per la fortuna sofferta erasi ridotta l'armata, non istimò, che fosse una saggia condotta lo avventurarsi alla impresa di Algeri a pericolo di perdere il resto della flotta, e che si determinò di differirla a miglior tempo; ma il Caruso (*Mem. Stor.* P. III, vol. II, lib. I, pag. 5), e l'Aprile (*Cronol. di Sic.* lib. II, cap. 7, pag. 319) intendono che siasi tuttavia andato in Algeri, ma che riuscì vano ogni tentativo, perchè le truppe si erano diminuite, e maltrattate nel viaggio, e per la sofferta burrasca, e perchè gli schiavi cristiani, ch'erano di concerto coi nostri, trascurarono di aprire la porta, che stava dirimpetto la strada maestra, mentre i Giannizzeri che la guardavano, andavano a riscuotere il loro soldo, e colla loro negligenza fecero fallire il colpo. Il Muratori (*Annali d'Italia* all'anno 1601, t. XI, p. 3), che vuole che la flotta sia andata in Algeri, e vi sia comparsa ai 30 di agosto, fe nascere nello avvicinarsi un vento contrario di levante, che la sconquassò, e spingendola verso ponente l'obbligò ad andare a Majorca, dove giunse ai 3 dei seguente settembre. Che che sia della verità di questo fatto, bisogna convenire che Algeri per la via di mare, dove soffiano sempre dei venti perniziosi, e mancano i porti, ed i seni per ricoverarsi, non può punto prendersi; e che qualunque volta sen'è fatto lo sperimento, è sempre riuscito infelice. Noi lo abbiamo addimosttrato nella impresa fattane da Carlo V, e ne abbiamo avuto un fresco esempio alla età nostra. Fu incolpato il Doria del funesto esito di questa spedizione, perchè tardò molto a venire a Trapani; ma il Bonfiglio ne prende la difesa (*Hist. Sic.* P. III, lib. I, p. 2). Ella è una sventura per i grandi capitani, che si vogliono mallevadori di ciò, che accade nelle spedizioni, senza riflettersi che il loro valore, e la scienza militare, di cui sono dotati, nulla giovano, specialmente nelle guerre navali, se la sorte non seconda le loro mire. È una logica sciocca il misurare dagli avvenimenti il merito degli uomini. Scioltasi o prima, o dopo la flotta combinata, i soli Maltesi vollero continuare a tenere la campagna, e prendendo la via di levante assalirono di notte il castello di Reggio, lo presero, e dopo di averlo saccheggiato, ed incendiato, ricchi di preda, e con un considerabile numero di schiavi ritornarono vittoriosi in Malta, come raccontano il Bonfiglio (ivi pag. 3.) e il Longo (*in Cron.* presso Maurilico pag. 258).

¹²³⁵ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 433.

Il dono gratuito fatto a questo vicerè di venticinque mila scudi nelle circostanze deplorabili, in cui allora trovavasi la Sicilia, è un argomento certo dell'affezione de' Siciliani verso questo benemerito cavaliere. Da quanto si è sin'ora raccontato bisogna convenire che il duca di Macqueda fu un governante intento ognora a promuovere la felicità del regno a sè affidato, cercando sempre i mezzi per migliorare la sorte degli abitanti. Gli stessi messinesi scrittori ¹²³⁶, quantunque non dovessero esserne molto contenti, giacchè malgrado il privilegio di Filippo II, la di cui conferma collo sborso di altri cinquanta mila scudi ottenuto aveano dal di lui figliuolo Filippo III, con cui si stabiliva che i vicerè dovessero dimorare 18 mesi nella loro città, ei non avea voluto giammai indursi a starvi nel termine accordato, ne fanno non ostante i maggiori elogî, attestando ch'era degno di una più lunga vita a vantaggio della nazione.

Ma le Parche invidiose a danno della Sicilia ruppero presto il fuso, che attorcea un così soave, e chiaro stame. Il duca di Macqueda finì di vivere in Palermo ai 16 di dicembre 1601 ¹²³⁷, lasciando inconsolabili i Siciliani di così grave perdita. Di questo incomparabile personaggio furon descritte le opere nel seguente epigramma da Pietro Carrera:

Reddita quadrifida est me praecipiente Panormus.

Acceptique suam Curia tota Domum.

Regia celsa novas aedes, seriemque columnarum

Induit; ipse Afris terror, et ipse reis.

Pacavi aequoreas sedes, urbemque, viasque.

Mox cecidi, cita mors optima quaeque rapit.

Trovandosi egli disperato da' medici, e vicino a morire, nè avendo dalla corte veruna istruzione intorno al successore, fe esaminare da' giureperiti, e dal sacro consiglio, se potea nominarlo da sè stesso. Era allora avvocato fiscale del real patrimonio Mario di Gregorio, cui fu particolarmente rimesso questo esame, il quale con suo voto, che fu poi reso pubblico colle stampe in Palermo l'anno seguente 1602, fu d'avviso ch'ei potesse farlo, previo il consenso del sacro consiglio, e perciò egli chiamati i consiglieri lo stesso giorno, in cui morì, col loro voto dichiarò presidente del regno [269] Giorgio de Cardines marchese di Elci suo primogenito, come costa dall'atto vicereggio ¹²³⁸.

Fu questa elezione applaudita universalmente da' Siciliani. Il marchese di Elci, quantunque ancor giovane, era fornito di quelle virtù, e qualità, che adornar debbono un governante: manieroso, gentile, amante della giustizia, imparziale, disinteressato traggeva a sè i cuori di tutti; e quindi era al pari del padre amato, e rispettato dalla nazione, la quale sperava sotto un così saggio cavaliere di continuare nella felicità, di cui per due anni goduto avea. Il re Cattolico ne approvò la scelta, e lo confermò nella carica di presidente del regno per lo spazio di tre mesi, sino che poi si determinò di mandare in Sicilia un nuovo vicerè. Volle il marchese di Elci, che l'esequie al padre si facessero colla maggiore possibile pompa, e perciò ne fu differita la solennità sino a' 7 di gennaio dell'anno seguente 1602. Di esse abbiamo una distinta relazione nel giornale Mss. del Paruta ¹²³⁹, che può osservarsi nella biblioteca del senato di Palermo.

CAPO XIII.

Lorenzo Suarez de Figueroa duca di Feria vicerè. Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci presidente del regno.

Quantunque l'elezione del figliuolo del duca di Macqueda fosse stata confermata dal re Filippo III, nondimeno, o perchè volesse quel sovrano mandare un cavaliere più maturo, ed esperto al reggimento di Sicilia, o perchè, com'è più verisimile, il duca di Lerma, che era il ministro onnipotente nella corte di quel monarca, volesse beneficiare con questo ragguardevole posto un suo amico, fu eletto per vicerè nostro agli 11 di marzo Lorenzo Suarez de Figueroa duca di Feria, il quale a parte d'essere amico del primo ministro, era

¹²³⁶ Bonfiglio P. III, lib. I, p. 3. – Longo p. 258.

¹²³⁷ Il Caruso (*Mem. Stor.* P. III, vol. II, lib. I, pag. 6.) attesta, che un autore contemporaneo, di cui per altro ci tace il nome, e il libro, o stampato, o manoscritto, racconta il modo strano, per cui questo vicerè morì, che a noi sembra, che si abbia l'aria di un romanzo. Vuol costui che le navi corsare, che abbiamo detto, che mantenea il vicerè a sue spese, presero una barca di Turchi, nella quale, oltre un ricco bottino di mercatanzie, vi erano alcune casse coperte di finissimo damasco, e guarnite d'oro. Queste furono portate nel regio palagio di Palermo, ed aperte alla presenza del duca di Macqueda, della moglie, e del figlio. Erano le medesime piene di denari, e di preziosissimi arredi; ma in una di esse coperta di velluto torchino fu trovato un cadavere di un uomo vestito di broccato con un turbante giojellato sul capo. Disserrandosi questa cassa, soggiunge l'anonimo, ne esalò un vapore così pestilenziale, che il vicerè, ch'era più da presso, ne cadde stordito in terra, e di là a pochi giorni se ne morì. Se il Caruso avesse saputo che i Musulmani secondo la loro legge non possono seppellirsi con ornamenti, ma semplicemente nudi, e involti in un lenzuolo, non si sarebbe così di leggieri inghiottita questa pillola. Oltreticchè è egli possibile che un fatto così singolare fosse noto al solo Anonimo del Caruso, e fosse restato sconosciuto a tutta la città? Non dobbiamo quì omettere che questo fatto viene anche rapportato dal di Giovanni (*Palermo ristorato* pag. 537), il quale vuole che oltre del vicerè, ne morì qualche altro, e che tutto il baulle fu bruciato

¹²³⁸ Reg. del protonotaro dell'anno 1600.1601, XI indiz. f. 153.

¹²³⁹ Pag. 19.

un uomo pieno di meriti, che colla sua condotta, siccome diremo, non fe' lungamente piangere a' Siciliani la perdita, che aveano di recente fatta. La real cedola fu sottoscritta a Valladolid nel detto giorno dell'anno 1602.

Fu perciò breve il governo del marchese d'Elci, giacchè affrettandosi il duca di Feria per venire al suo destino arrivò in Palermo agli 11 di maggio dello stesso anno. Fu egli condotto dalle galee di Genova, ma siccome non si aspettava così presto, e non si erano perciò fatti i consueti preparamenti per riceverlo, perciò gli convenne di trattarsi per lo spazio di cinque giorni nel solito palagio di Cifuentes al Molo, fino che fosse tutto lesto per la solenne entrata. A 16 dunque del detto mese fu dalle stesse galee portato alla Garita, dove fu ricevuto dal senato, dai magistrati, e dalla nobiltà, e montando a cavallo entrò per la Porta Felice, e corteggiato da' senatori, ministri, e cavalieri, fra il rimbombo delle artiglierie, e gli evviva del popolo si avviò al duomo, dove arrivato, cantatosi l'inno ambrosiano, fe' il solito giuramento nelle mani del protonotaro ¹²⁴⁰, e del pretore, e di poi rimontando a cavallo collo stesso nobile accompagnamento andò alla sua abitazione nel regio palagio ¹²⁴¹.

Passati ne' primi giorni del suo arrivo i soliti convenevoli atti, si applicò questo nuovo vicerè a dare le necessarie provvidenze per il buon regolamento del regno. Trovò egli i nobili carichi di debiti, non ostante la deputazione degli stati eretta dal duca di Macqueda per liberarneli; e volendovi metter modo, cercò con diligenza d'onde mai nascesse, che malgrado i ripari dati, non potessero eglino risorgere dalla miseria, e si trovassero più inviluppati di prima. Scoprì la fonte di questi mali altra non essere, che lo smoderato lusso, con cui viveano sotto il pretesto di mantenere l'onore delle loro famiglie, e de' fastosi titoli, de' quali erano adornati: lusso, che divorava le loro sostanze, e che i ministri destinati a regolare l'entrate dei loro feudi, con una forse compiacenza non maligna, ma certamente colpevole permettevano. Laonde per troncargli il capo a questo famelico destruttore de' beni, con rigorosissime sontuarie leggi prescrisse il modo, come i nobili viver dovessero ¹²⁴², vietando sotto gravi pene ogni eccesso, e rinnovando le antiche prammatiche.

Volle anche riparare alla pessima ripartizione de' pesi, che si faceva dalle università del regno nell'imporre i dazî, e i donativi, che si pagavano al re, per cui spesso accadea che restavano aggravati i poveri, ed erano [270] esenti o in tutto, o in parte dalla contribuzione i benestanti, e procurò di stabilirvi una uguaglianza, per cui i tributi fossero pagati a misura degli averi di ciascheduno. Per quanto però vi si fosse cooperato, pochissimo fu il frutto che ne trassero i popoli; le cabale ed i raggiri di coloro che impongono le gabelle, i quali sogliono essere i più potenti e i più comodi, ne faceano per lo più cadere tutto il peso sopra i meschini. Questo sbilancio, che non si è potuto finora emendare, par che a' dì nostri abbia richiamate le cure del governo, ma a nostro giudizio si faticerà sempre inutilmente, se non si basa una regola fissa e costante, che distribuisce con pari bilancia i pesi dello stato.

Mentre il duca di Feria stavasene regolando pacificamente il regno, e cercava la felicità de' sudditi, venne inquietato dagl'inquisitori nel mese di luglio. Era stato bandito da' giudici della gran corte un certo Mariano Agliata per indizio di omicidio, che si sospettava, ch'egli avesse commesso in persona di un ufficiale spagnuolo. Era costui per fatalità uno de' così detti *Familiari* del S. Uffizio, e perciò ricorse a' suoi tre inquisitori contro la sentenza della gran corte. Costoro credendo lesi i loro diritti, mandarono immediatamente un monitorio a' giudici, ordinando loro che cancellassero la sentenza di bando, e mandassero il processo al loro tribunale, cui pretendeano che appartenesse il giudizio intorno ai loro familiari. Ricusarono i giudici di ubbidire, e gl'inquisitori, senza aver riguardo al più eccelso, ed autorevol tribunale della Sicilia, tosto li scomunicarono. Rincrebbe al duca di Feria questa violenta procedura, e dopo di avere avvertiti gl'inquisitori inutilmente, acciò rivocassero la scomunica, ottenne dall'arcivescovo de Aedo, ch'era stato ancor egli inquisitore prima di occupare la cattedra arcivescovile di Palermo, l'assoluzione dei giudici. Questa in quella età, in cui l'ignoranza, e la superstizione non faceano distinguere l'ingiusta dalla giusta scomunica, era necessaria; imperocchè lo sciocco popolo immaginava, che lo scomunicato, comunque lo fosse ingiustamente, non potea prima di essere assoluto, esercitare il suo impiego; e il sospendere tutta la gran corte era lo stesso che arrestare il corso alle liti, ed a' giudizi, ed apportare la confusione, e il disordine per tutto il regno. Azzati gl'inquisitori dal vedere sciolti i giudici dalla censura, si scagliarono come tigri contro l'arcivescovo; ed ebbero la temerità di scomunicarlo, e di minacciare di mettere l'interdetto nella di lui diocesi, se non rivocava in un dato termine la data assoluzione. Come poi immaginavano che l'arcivescovo avrebbe protestato contro di questa violenta azione, e che il vicerè irritato li avrebbe costretti colla forza a ritrattarsi, chiamarono al palagio del S. Uffizio tutti i loro familiari, ch'erano di un numero stragrande, dei quali una buona parte era composta dai nobili, che armarono in difesa dell'inquisizione, e radunatili fecero chiudere il portone della loro abitazione.

¹²⁴⁰ Reg. del proton. dell'anno 1600.1601, f. 203.

¹²⁴¹ *Auria Cron. dei Vicerè* pag. 73.

¹²⁴² Longo in *Chronol.* apud Maurol. p. 258.

Questa strana, e scenica condotta degli inquisitori siccome da una parte muoveva a riso, così dall'altra irritò vivamente l'animo del duca di Feria, il quale volendo gastigare la loro audacia, spedì mille spagnuoli della sua guardia col contestabile, e il boja, con ordine, se mai alcuno facesse resistenza, di tosto impiccarlo. Marciò dunque questa truppa a tamburro battente, e in ordine militare verso la piazza della Marina, e al palagio una volta detto *lo Steri* reso la dimora degl'inquisitori, ed arrivata alla dogana, che sta attaccata a quel palagio, si trincerò, e si dispose ad eseguire gli ordini del vicerè. Allora si vide una nuova scena. Intimoriti gl'inquisitori, e i loro familiari all'apparire della truppa regolata, inalberarono non già lo stendardo di pace, ma quello del S. Uffizio, lusingandosi che gli Spagnuoli al vedere l'immagine del Crocifisso, che vi sta impressa, avrebbero deposte le armi, e si sarebbero ritirati. Ma non era quella la circostanza per i soldati di adorare Gesù Cristo; doveano starsene agli ordini del loro comandante, e perciò punto non curando lo sventolamento di quella altrevolte terribile bandiera, cominciarono a sforzare la porta del palagio. Vedendo gli inquisitori inefficace il primo rimedio, ne tentarono un altro, buttando dalle finestre alcuni viglietti di scomunica contro le milizie. Ma se la vista del Crocifisso non iscosse gli animi degli aggressori, molto meno poterono muoverli le carte della scomunica; e perciò continuando ad eseguire i comandi del vicerè, fecero leva al portone, e buttatolo a terra si aprirono la strada per entrare.

Sono fino a questo punto d'accordo il giornale Mss. del Paruta ¹²⁴³, e le memorie storiche [271] del Caruso ¹²⁴⁴, che sono i due scrittori, che registrano questo singolare aneddoto, ma discordano nel racconto di ciò che seguì. Il Paruta attesta ch'entrati il contestabile, e i soldati col boja in quel palagio, non vi trovarono persona alcuna; forse gl'inquisitori, e i loro familiari ne erano scappati per la porta segreta: il Caruso all'incontro racconta che gl'inquisitori non si mossero, e che per conciliarsi maggior rispetto si fero trovare vestiti pontificalmente in una sala assisi sul loro tribunale, e circondati da' loro ministri, e che entrati ivi i soldati col nunzio dell'arcivescovo, questi presentò a' medesimi la risposta del suo prelado al monitorio minacciante l'interdetto, e di poi il contestabile colle milizie si ritirò, senza fare oltraggio nè agl'inquisitori, nè alla loro gente. Discordano ancora i mentovati autori intorno all'esito di questo affare, giacchè il primo dice che in capo a poco restò la contesa sopita, essendosi contentati gl'inquisitori di assolvere gli scomunicati, e i giudici della gran corte di mandare il processo contro l'Agliata a quel tribunale, e di cancellare la sentenza del bando proferita contro costui; il secondo racconta che fu consultata intorno a questa scissura la corte di Madrid, la quale udite le scambievoli ragioni prescrisse sotto titolo di *Concordia* il modo, come dovessero procedere gl'inquisitori, stabilì il numero, e le qualità dei familiari, e regolò le franchigie, le esenzioni, e i privilegi dei medesimi.

Qualunque ne sia stato l'esito, bisogna convenire che la condotta degl'inquisitori non potè essere nè più strana, nè più violenta; e ch'eglino fecero allora un'enorme abuso della pretesa facoltà di fulminare le censure contro i sudditi del re negli affari puramente temporali: abuso, che ne' tempi susseguenti fino alla nostra età, sebbene più raramente non lasciò d'inquietare i Siciliani: ciò che ci fa rammentare con riconoscenza le obbligazioni, che per questo capo ci legano al clementissimo nostro sovrano, che finalmente ristucco della condotta degl'inquisitori, e della maniera crudele, con cui certuni di essi trattavano i carcerati per lo più innocenti, e non rei di eresia, o miscredenza, ha abolito per sempre questo tribunale, che delle volte diveniva violento, e tirannico.

Quietate le vertenze tra la gran corte, e gl'inquisitori, il duca di Feria convocò in Palermo per i 27 di aprile dell'anno seguente 1603 l'ordinario parlamento. In questa adunanza, gli atti della quale sono rapportati dal Mongitore ¹²⁴⁵, nulla fu stabilito, che meriti l'attenzione dei nostri lettori. Fu fatta la solita proposta, furono esibiti, e prorogati i consueti donativi, che riferiti abbiamo negli anni antecedenti, e solamente vi fu aggiunta per altri dieci anni la gabella della macina, che andava già a spirare. Il vicerè non ebbe che l'usato donativo de' cinque mila fiorini, e il suo cameriere maggiore le prescritte dugento fenici, come le sessanta i regî ufficiali.

Arrivò in questo anno istesso nel mese di luglio Giovanna d'Austria figliuola bastarda di Giovan d'Austria fratello naturale del re Filippo II, che si era destinata fin dall'anno antecedente per sposa a Francesco Branciforti principe di Pietraperzia primogenito del principe di Butera. Era questa dama venuta nel dì 13 dello stesso mese a Cefalù, e nel giorno seguente venne alle acque dette dei corsari, dove fu accolta da tutto il parentado, e di là andò a sbarcare al Molo. Ivi si trovò con molta nobiltà il duca di Feria, il quale onorandola come zia del re Filippo III la prese nella sua carrozza colla principessa di Butera, e la condusse al palagio di Cifuentes ¹²⁴⁶. Fu differita la entrata di questa principessa fino a' 20 di esso mese. Montò essa a

¹²⁴³ Pag. 20.

¹²⁴⁴ P. II, vol. II, lib. I, p. 19-20.

¹²⁴⁵ *Parl. di Sic.* t. I, pag. 438.

¹²⁴⁶ È degno di osservazione, per conoscersi quanto oggi siano cambiati i costumi, che non fu permesso allo sposo di andare coi parenti all'incontro di questa dama, e solo gli fu concesso di vagheggiarla dalla chiesa di S. Cita, ch'era presso al palagio di

cavallo nel detto giorno ¹²⁴⁷, [272] assistita alla destra dal vicerè, e alla sinistra dal pretore Mariano Migliaccio. Era seguita dallo sposo, che stava in mezzo del principe di Butera suo padre, e di Luigi Mastrantonio capitano della città, e stavano le melizie urbane degli artisti squadronate, e sotto le armi per le strade, per le quali passar dovea. Andossene così accompagnata al regio palagio, dove si trovò l'arcivescovo, che diede agli sposi la nuziale benedizione; e allora si udì il rimbombo delle artiglierie del castello, e dei bastioni della città. Si fermò nel regio palagio fino a' 17 del mese di ottobre, nel qual tempo furono fatte in città varie feste, e particolarmente il giuoco del *Carusello*. Nel detto giorno poi montò in una carrozza del vicerè, e dal medesimo, che stava a cavallo con tutta la nobiltà, fu accompagnata fino al palagio di sua abitazione, seguendola in altre carrozze le dame di sua compagnia ¹²⁴⁸.

Fu temuta in quest'anno una qualche invasione de' Turchi. Era Maometto III irritato contro i Maltesi, che gli aveano gli anni antecedenti incendiato, e preso le città di Patraso, e di Lepanto, facendo su quelle piazze un considerabile bottino; e per vendicarsene avea fatta preparare nel porto di Navarino una numerosa flotta, che già era uscita da' Dardanelli, e non aspettava che l'ordine del divano per levare le ancore. Se Malta si preparò ad una valida difesa, avendo fondamento di credere che questo turbine dovea piombare contro di essa, la Sicilia non stava tranquilla, persuasa, che, come scrisse il poeta ¹²⁴⁹:

... *Tua res agitur, paries cum proximus ardet,*
Et neglecta solent incendia sumere vires.

E perciò il duca di Feria non trascurò di scrivere delle circolari per tutta l'isola, avvertendo che si stasse in guardia per la difesa dei lidi marittimi. Presto però svanirono i timori; una micidiale pestilenza assalì l'armata turca, che rientrò a Costantinopoli, ed essendovi morti a migliaia i soldati, e i marinari, e lo stesso sultano Maometto, la meditata impresa non ebbe effetto, nè Achmet successore del morto gran signore, uomo pacifico, pensò ad inquietarci.

Quantunque però si fosse dissipato ogni pericolo della flotta ottomana, non erano nondimeno sicuri i nostri mari dalle piratarie de' Mori, e a tal causa entrando l'anno 1604 si pensò di portare la guerra in Barberia per tenere a freno costoro. Venne a questo fine in Palermo il conte di Dia, o come il chiama il Paruta ¹²⁵⁰, di S. Gadèa Adelantado di Castiglia, e generale delle galee di Sicilia. Il duca di Feria gli ordinò che andasse in Malta per unirsi alle galee della religione, e di Napoli per questa spedizione, e gli consegnò il marchese di Villalta suo primogenito per assuefarlo alle guerre marittime. Non arrivò la nostra flottiglia in tempo; già le galee di Malta, e di Napoli erano partite, e perciò il generale suddetto fe un giro per i nostri mari, nè trovando alcun legno corsaro, se ne ritornò in Palermo, e riconsegnò il figlio al vicerè. Anche inutile fu ogni tentativo fatto dai Napolitani, e dai Maltesi, se sene traggia il saccheggio da loro fatto nell'isola di Lango altre volte tanto cara ai cavalieri dell'ordine ¹²⁵¹.

Rinrescea ai Messinesi, che, malgrado il loro privilegio, il vicerè se ne stasse in Palermo, nè lasciarono di pregarlo, acciò eseguisse le reali determinazioni; nè credesi che abbiano trascurato di farne anche vive istanze alla corte di Madrid. Noi non sappiamo se avesse quest'oggetto il ricco dono che eglino mandarono a Filippo III, che vien riferito dagli storici di questa città ¹²⁵². Consistea questo in una statua di argento, alta tre cubiti, di peso di cento venti libbre, che rappresentava il genio di Messina, la quale era adornata di pietre preziose, e di perle di grandissimo valore; la quale statua presentava al re un'urna d'oro, in cui erano riposte alcune reliquie dei Ss. Placido e compagni, e sulla di cui superficie era delineato il loro martirio. Qualunque siane stata la cagione, o i segreti ordini della corte, o la volontà del duca di Feria di compiacere dopo tante preghiere i Messinesi, egli è certo che in quest'anno egli partì da Palermo, e andossene a stare in Messina.

Avea egli ivi convocato per ordine del re un parlamento straordinario per i due di agosto, nell'apertura del quale rappresentò il bisogno, in cui era S.M. di tenere delle armate contro i nemici della cattolica [273] religione. Erano questi gli Inglesi, coi quali era in guerra, e gli Olandesi, che tuttavia persistevano nella loro ribellione, non ostante che i Paesi Bassi non fossero più in potere del re di Spagna, ma fossero stati da lui cessi all'arciduca Alberto; e voleano a tutta forza la libertà di pensare a lor modo negli affari di religione.

Cifuentes, e che a molto stento ottenne dal vicerè il giorno seguente di poterla visitare, ma a condizione che la visita non durasse più di due ore (Paruta *Cron. Mss.* p. 20).

¹²⁴⁷ Il cavallo regalato dal senato di Palermo era coperto di tela d'argento; la principessa poi era vestita di un abito bianco guernito di perle, e di pietre preziose, e portava sul capo una piccola berretta di velluto nero ornata di sole perle, che le copriva le trecce. Qual diversità di gusto nel vestire! La dote di questa signora fu allora riputata dovizia, giacchè apportò tre mila scudi annuali assegnatili dal re sulle dogane di Sicilia, sessantamila in contanti, e trecento cinquanta mila in gioje, e robe, come furono valutate in Napoli. È fama che questa principessa restasse poi disgustata del marito, che le rimproverò gl'illegittimi natali, e che a questi dissapori debba la sua fondazione il monistero di S. Benedetto di Militello.

¹²⁴⁸ Paruta *Cron. Mss.* pag. 20.

¹²⁴⁹ Horat. *Epist.* lib. I, *Epist.* 18.

¹²⁵⁰ *Cron. Mss.* pag. 20.

¹²⁵¹ Vertot *Hist. de Malte* lib. XIV, t. V, p. 159.

¹²⁵² Bonfiglio *Hist. Sic.* P. III, lib. I, pag. 3. – Longo in *Chron.* pag. 258-259.

Perciò conveniva al re cattolico di somministrare all'arciduca dei soccorsi per sostenere il cattolicesimo. I tre ordini dello stato, sebbene il regno fosse smunto, offerirono nondimeno dugento mila scudi da pagarsi in tre anni. Ebbe il vicerè il consueto dono di cinque mila fiorini, e il suo cameriere maggiore i soliti cinquecento scudi, e i cento cinquanta i regî ufficiali ¹²⁵³. La città di Messina pretese in forza dei suoi decantati privilegi di non dover concorrere a questa straordinaria offerta, e scrive il Bonfiglio ¹²⁵⁴, seguito dal Longo, che ne fe da sè una particolare di cento mila scudi, che fu così gradita dal re Filippo III, che ordinò al duca di Fera di eseguire a favore dei Messinesi quanto era stato loro concesso dal suo reale genitore ¹²⁵⁵.

Fu quest'anno felice per la Sicilia, dove dopo la celebrazione del parlamento arrivò la lieta notizia della pace già fattasi ai 18 di agosto fra la Spagna, e l'Inghilterra. Questa notizia, che rallegrava la Sicilia, come quella, che in parte restituiva il già cadente commercio, fu dal duca di Fera partecipata per tutto il regno, e di suo ordine furono rese pubbliche grazie all'Altissimo. Un altro lieto avviso giunse l'anno seguente 1605, che rapportò essersi la regina Margherita agli 8 di aprile sgravata di un principino, cui fu imposto lo stesso nome del padre, e dell'avo, per il quale felice avvenimento il duca di Fera comandò che si facessero dappertutto nel regno pompose feste, essendo nato l'erede dei vasti regni di Spagna ¹²⁵⁶. Questo vicerè essendosi abbastanza trattenuto in Messina, se ne ritornò nel detto anno in Palermo.

Mentre egli era in questa città, accadde in Messina una tumultuazione fra' soldati spagnuoli, e genovesi, che avrebbe potuto apportare a Messina un grande scompiglio, se l'accortezza del principe Doria non avesse troncati i fili della medesima. Trovandosi nel porto di essa città la flotta combinata degli Spagnuoli, dei Maltesi, e dei Genovesi, che l'imperadore Rodolfo, che avea sulle spalle nell'Ungheria i Musulmani, avea ottenuto dal re Cattolico, dalla repubblica di Genova, e dalla religione di Malta, che si radunasse a Messina per marciare a favore dei rubelli Albanesi, e contro il Turco, per distrarlo dalla guerra, che facea in Germania, alcuni soldati spagnuoli tentarono di rubare uno dei capitani genovesi, che sapeano di essere molto ricco, e gli assaltarono la casa. Fe questo capitano resistenza, e vi restò ferito; al rumore accorsero i Messinesi per liberarlo, e si venne alle mani colla morte di molti dell'una, e dell'altra parte. Ne fu tosto avvisato il duca di Fera in Palermo, il quale ordinò che si resistesse alle milizie, quantunque spagnuole, non essendo mente del sovrano che le città fossero soggette alle ruberie di costoro ¹²⁵⁷; ma prima che arrivasse questa risoluzione del vicerè, il principe Doria, che era il principale ammiraglio, e il marchese di S. Croce generale delle galee di Spagna aveano sarpato dal porto colle galee, nelle quali erano le milizie spagnuole, e aveano estinto nel suo nascere questo incendio ¹²⁵⁸.

Scioltasi nello stesso anno la lega delle forze navali combinate, le galee maltesi, che non volevano ritornarsene senza far qualche preda, costeggiarono per l'Africa, ma sorprese da una tempesta tre di esse [274] arenarono nell'isola detta del Timbalo, che era in potere dei Mori. Delle due, che si salvarono, e aveano veduto dare in secco le tre suddette, una giunse felicemente in Palermo, e il comandante avvisò il vicerè del pericolo, in cui erano le tre galee arenate. Il duca spedì tosto le sette galee siciliane in loro soccorso, e dietro a queste mandò il suo galeone, che era detto l'*Arca di Noè*. Giunsero prima le sette galee; la violenza dell'onde però non permetteva, che eglino potessero dare aiuto a' Maltesi, che attaccati dai Mori si difendevano in quella critica situazione alla meglio, che potevano; ma sopraggiunto il galeone, dubitando quei barbari che questo fosse l'antiguardia di qualche flotta, e non potendo resistere al fuoco del cannone, abbandonarono la preda, e fuggirono. Allora mandato il palischermo verso le arenate galee con altre barche minori, si salvarono su di essa il generale, i cavalieri, i soldati, e i marinari maltesi, che furono condotti in Palermo, dove ringraziarono il vicerè, che li avea liberati così sollecitamente dal certo pericolo della schiavitù.

Era già il tempo, che si celebrasse l'ordinario general parlamento. Il vicerè lo convocò in Palermo, dove si era restituito nel mese di marzo dell'anno seguente 1606. In esso nulla accadde, che meriti di essere registrato. Possono vedersene gli atti presso il Mongitore ¹²⁵⁹, ne' quali si troverà che ai 20 di esso mese fu fatto il solito donativo de' 300 mila fiorini, e furono prorogati gli altri per le fortificazioni, per i ponti, per i

¹²⁵³ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 443.

¹²⁵⁴ Questo scrittore sbaglia nel rapportare l'anno, in cui fu celebrato questo parlamento, giacchè fissa l'arrivo del duca di Fera in Messina l'anno seguente 1605, e perciò trasferisce anche a quest'anno la celebrazione di essa adunanza. Ma gli atti di essa, che sono registrati nell'officina del protonotario (nell'anno 1603.1604, II indizione f. 412) chiaramente attestano che fu convocata, e tenuta a' due di agosto 1604 alla presenza del vicerè, che dovette per conseguenza essere in Messina nel detto anno.

¹²⁵⁵ *Hist. Sic.* P. III, lib. I, pag. 3. – Longo in *Chron.* p. 259.

¹²⁵⁶ Paruta *Cron. Mss.* p. 20. – Longo in *Chron.* pag. 259.

¹²⁵⁷ Bonfiglio, *Hist. Sic.*, P. III, lib. II, pag. 41. – Longo, *Chron.* p. 259.

¹²⁵⁸ Questa spedizione riuscì vana: nulla oprò la flotta combinata, non si sa il perchè, in levante, e se ne tornò in Messina, d'onde la notte seguente partì la classe spagnuola, sulla quale erano quei soldati, de' quali abbiamo fatta menzione. Così cessò ogni pericolo di una nuova tumultuazione, come raccontano il Bonfiglio, ed il Longo (nei luoghi citati)

¹²⁵⁹ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 447.

palagi reali, per le torri, e per la cavalleria, e che il vicerè, il di lui cameriere maggiore, e i regî ufficiali ebbero il consueto regalo.

Noi perdemmo in detto anno questo bravo governante. Dovendosi tenere in Germania la dieta generale per la elezione del nuovo re dei Romani, dopo la pace, che s'era fatta fra l'imperadore Rodolfo, ed Achmet il gran sultano, la corte di Madrid destinò il nostro vicerè per suo ambasciadore straordinario, e Filippo III gli ordinò, che prima di portarsi alla dieta passasse per Roma, affine di ossequiare in suo nome il nuovo pontefice Paolo V, e rallegrarsi della di lui elezione. Egli adunque si dispose per eseguire quanto il re comandava, e agli 8 di settembre con suo dispaccio viceregio dato in Palermo ¹²⁶⁰ dichiarò presidente del regno Giovanni Ventimiglia ¹²⁶¹ marchese di Geraci, e poi parti colle galee di Sicilia per non più ritornarvi.

Fu il governo di questo vicerè applaudito dalla maggior parte della nazione, giacchè maneggiò gli affari con buona maniera, e con destrezza; nè trascurò la retta amministrazione della giustizia. Fu anche fortunato durante il suo governo, se sen'eccezzui la crudele carestia, che l'ultimo anno del suo viceregnato cominciò ad affliggere la Sicilia. Non amò di fare nuove cose, ma perfezionò quelle, che si erano già incominciate. In Palermo il Molo, e la Porta Felice videro, mentre egli comandava la Sicilia, il loro compimento. Fra le molte utili provvidenze, che ei diede, è da valutarsi moltissimo quella, che regolò il principio dell'anno. I tribunali, le corti, i magistrati, e perciò anche i notai non erano fra loro di accordo, e chi cominciava l'anno a natale, chi ai 25 di marzo, e chi in gennaio, e quindi nascea negli atti, e nei contratti una certa apparente difformità, che apportava confusione. Egli dunque con sua prammatica dei 7 di gennaio 1603 ordinò, col voto del sacro consiglio, che in avvenire l'anno dovesse cominciare uniformemente dal primo di gennaio, giorno sacro alla circoncisione di N. S. Gesù Cristo, e così d'allora si è eseguito per tutto il regno ¹²⁶². Da Palermo il duca di Fera passò a Reggio, dove trovò una galea del Doria, e con essa venne a Gaeta. Ivi fu assalito da una gagliarda febbre, e si fe condurre a Napoli dove, essendo riusciti inutili tutti i presidî suggeriti dai medici, se ne morì, senza poter eseguire alcuna delle incombenze affidategli dal re ¹²⁶³, nè in Roma ¹²⁶⁴, nè in Germania.

La penuria, che travagliò la Sicilia, che era cominciata nel termine del governo del duca di Fera, non solo era nata dalla [275] sterile ricolta di quest'anno 1606, ma dalla poderosa armata, che si era trattenuta qualche tempo in Messina. Le galee comandate dal marchese di S. Croce erano ventisette, e oltre a queste vi erano quelle del Doria, di Firenze, del Papa, di Genova, e di Malta: ora il provvedere di viveri così numerosa gente, dietro ad una messe scarsissima, era cosa assai malagevole. Vuolsi che per la sola armata navale abbisognavano sessanta salme di grano al giorno. Il senato di Messina nulla omise per prevenire la fame, fino a comprare dai Fiorentini i frumenti al carissimo prezzo di ventuno scudo per salma. Fattosi il conto prima di partire il duca di Fera di quanto grano abbisognava per le sementi, e per gli alimenti degli abitanti, si trovò che mancavano quattro mesi di vettovaglie per tutto il regno ¹²⁶⁵.

In questo stato trovò il regno il marchese di Geraci, quando n'ebbe la presidenza interina, il quale intento a procurare, per quanto gli fosse possibile, che la fame non arrivasse, e sapendo come gli avari sogliono in codeste occasioni nascondere i grani, per poi venderli a peso d'oro, appena preso possesso del governo, fe l'elezione di due vicarî generali, cioè di Francesco Sifar barone di Siculiana, e di Cesare Gaetano marchese di Sortino: ordinando loro che visitassero il regno, provvedessero a' bisogni di ciascheduna città, o terra, e soprattutto invigilassero che non mancassero le sementi, e queste con effetto si buttassero nelle terre, acciò la nuova raccolta fosse abbondante. Siccome poi si accorse, che costoro non erano vigilanti, quanto era necessario, e usavano qualche contemplazione, scelse un terzo vicario generale, cioè Francesco Bologna, cui diede un'amplissima autorità, anche sopra gli altri due già eletti, incaricandolo d'invigilare particolarmente sulla loro condotta ¹²⁶⁶. Ordinò ancora che si facesse nella capitale, dove era maggiore il concorso de' famelici, la numerazione delle anime, affinchè si sapesse precisamente quanto pane bisognasse ogni giorno, e per impedire ogni inutile consumo de' grani, a' 22 di ottobre promulgò un bando, con cui sotto la pena di oncie dieci vietò agli uomini di poter portare i manichini, e i collari stirati con amido ¹²⁶⁷. Siccome poi in questa occasione si era introdotta in Sicilia la moneta mancante, egli con sua prammatica ordinò che non passasse, ma si dovesse portare alle tavole di Palermo, e di Messina per ricambiarsi con altra di giusto peso ¹²⁶⁸.

¹²⁶⁰ Reg. del protonotaro dell'anno 1606.1607 V indiz. fogl. 2.

¹²⁶¹ Dee qua correggersi l'Auria (*Chronol. dei signori vicerè di Sicilia* pag. 75.76), che vuol far crederci, che il marchese di Geraci prese possesso a' 6 di settembre, e che vi fu eletto per cedola reale.

¹²⁶² *Pragm. Regni Sic.* t. III, tit. I, *de anni numeratione pragm. unica.*

¹²⁶³ Sbaglia ancora l'Auria raccontando ch'egli andò a Roma (pag. 75).

¹²⁶⁴ Longo in *Chron.* p. 260. – Pirri *Chron. reg. Sic.* pag. 112. – Aprile *Cronol. di Sic.* lib. II, cap. VII, p. 321.

¹²⁶⁵ Longo in *Chron.* p. 260. – Bonfiglio *Hist. Sic.* P. III, lib. III, p. 67.

¹²⁶⁶ Il Talamanca *Elenco Universale* p. 108.

¹²⁶⁷ Avvisa il Paruta nel suo giornale (p. 25), che in detto bando non furono comprese le donne, le quali ne faceano un maggior consumo, e che fu loro permesso di farne uso. Quanta è la forza, che ha il sesso imbelles sugli uomini?

¹²⁶⁸ Bonfiglio P. III, lib. III, p. 71.

CAPO XIV.

Giovanni Fernandez Paceco marchese di Vigliena vicerè, il cardinal Giannettino Doria arcivescovo di Palermo luogotenente del regno.

Di breve durata furono le angustie, che provò per riparare alla carestia il marchese di Geraci. Il re Filippo III appena udita la morte del duca di Feria spedì il dispaccio a Giovanni Fernandez Paceco marchese di Vigliena, e duca di Ascalone, con cui lo credè vicerè di Sicilia. Trovavasi egli ambasciadore alla corte di Roma, e perciò non tardò molto a venire in Sicilia. Non ci è riuscito di trovare nè nell'officina della cancelleria, nè in quella del protonotaro la cedola reale per sapere il giorno, in cui fu eletto. Sappiamo però, ch'egli arrivò in Palermo a' 7 di dicembre 1606, nel che è da emendarsi il Bonfiglio ¹²⁶⁹, il quale scrisse ch'egli vi giunse a' 14 dello stesso mese dell'anno seguente 1607. Oltre le nostre cronache, che ce lo attestano ¹²⁷⁰, noi caviamo da' registri del protonotaro che il duca di Vigliena dovette arrivare in detto giorno, ed anno; imperocchè da essi rilevasi che il marchese di Geraci terminò di esercitare la presidenza a' 9 di dicembre ¹²⁷¹, e il marchese di Vigliena cominciò a sottoscrivere agli 11 dello stesso mese dell'anno 1606 ¹²⁷². Solendo adunque trattarsi il vicerè tre giorni al Molo per aspettare che si facciano i preparamenti necessari, ne' quali giorni è trattato splendidamente dal [276] senato, dovette egli arrivare a' 7 di dicembre 1606, e far la pubblica entrata a' 10 dello stesso mese. Si fermò egli per tre giorni nel palagio, e giardino di Cifuentes, che appartenea allora alla duchessa di Bivona, dove però fu trattato a spese del marchese di Geraci presidente del regno ¹²⁷³, e poi montando su di una galea venne al solito alla Garita, e cavalcando passò per la Porta Felice, dove gli fu eretto un arco trionfale, che fu ideato e descritto dallo stesso Paruta ¹²⁷⁴. Fu egli accompagnato in questa pubblica entrata dal senato, e dalla nobiltà, e portossi al duomo, dove diede nelle mani del protonotaro, e del pretore il consueto giuramento, e di poi andossene al regio palagio.

Trovò egli il regno nel più deplorabile stato per la carestia, da cui era afflitto; e siccome era molto lontana la futura messe, perciò non era da sperarsi di salvare gli abitanti, se non venivano altronde i grani per satollarli. Le prime cure adunque di questo vicerè si rivolsero a cercare da per tutto i frumenti, e non trascurò di farli perfino venire dal settentrione, facendoli pagare a qualunque eccessivo prezzo, purchè si avessero. È fama che la città di Messina, dove maggiore era il consumo per le galee, che spesso vi arrivavano, abbia sofferto l'interesse di mezzo milione per liberarsi dalla fame. In Palermo parimente, dove da' convicini luoghi arrivavano a storme i meschini a chieder pane, si soffriva la stessa carestia, e fu d'uopo fra gli altri regolamenti di stabilire una data quantità di pane ad ogni individuo, vietandosene la libera compra. Il vicerè dunque a' 14 di gennaio 1607 ordinò con suo bando che in avvenire il pane si dispensasse a polizze, assegnandone a ciascheduna persona la porzione, che valea soli sei grana, ch'era bastante per vivere quel giorno, e destinando per ogni quartiere uomini probi, ed accorti, i quali furono incaricati di dispensarlo ¹²⁷⁵. Così si occorse in qualche modo a' bisogni del regno, e la scarsezza dei grani non riuscì poi così funesta, come si temea.

Un altro non meno grave male affliggea la Sicilia. Era qualche tempo che molti malandrini, fra' quali vi era alcun nobile, truffavano il pubblico, tondendo le monete, e queste mancando di peso perdevano parte del loro intrinseco valore. Il marchese di Geraci, come abbiamo detto nel capo antecedente, avea cercato colla sua prammatica di darvi riparo; ma questa prammatica lungi dal togliere il male in quei calamitosi tempi, lo accrebbe; giacchè codesti ladri si animarono a vieppiù tosarne, e a portarle ne' banchi, dove doveano cambiarsi con altre di giusto peso. Si conobbe sin d'allora l'incoerenza di questa legge cotanto pregiudizievole agl'interessi de' banchi, e perciò non fu eseguita. Trovando il marchese di Vigliena le cose in questo stato, pensò ch'era necessario di abolire le monete tagliate, e di farne coniare delle nuove. Ottenne perciò trecento mila scudi, cencinquanta dalla città di Palermo, ed altrettanti da Messina; e riputava che con questo denaro si sarebbe rinnovata la moneta, e a misura che questa si coniava, si sarebbe estinta la vecchia. Ma questo saggio provvedimento non potè per allora avere il suo effetto per molti ostacoli, che si frapposero.

E prima di ogni altra cosa impedì l'esecuzione di questo regolamento la disparità de' pareri dei ministri del real patrimonio intorno alla lega, che dovea darsi alla nuova moneta. Molti di essi opinavano che per risarcire il danno, che i banchi di Palermo, e di Messina, e il regio erario sofferto aveano, era espediente di coniarla d'inferiore condizione; ma contradicevano quelli, i quali consideravano che da questo deterioramento della moneta ne sarebbe risultato uno irreparabile sconcerto nel commercio, e che gli stranieri

¹²⁶⁹ *Hist. Sic.* P. II, lib. III, p. 72.

¹²⁷⁰ Paruta, e La Rosa nella libreria del senato.

¹²⁷¹ Reg. del protonotaro dell'anno 1606.1607, V. indiz. f. 89.

¹²⁷² Ivi pag. 115.

¹²⁷³ *Cron. Mss.* pag. 22.

¹²⁷⁴ Paruta *Cron. Mss.* p. 21.

¹²⁷⁵ Paruta *Cron. Mss.* pag. 22.

avrebbero ricusato di contraccambiare le loro derrate con una moneta, il di cui valore fosse minore del solito, sebbene il peso corrispondesse. Insorse ancora questione per stabilirsi qual conio dovesse mettersi alla nuova moneta, e come potesse fabbricarsi in guisa, che si conoscesse in avvenire s'era tagliata.

Ma il massimo degli ostacoli nascea dalle reciproche pretese de' Palermitani, e de' Messinesi. Era troppo fresco il privilegio ottenuto da questi sotto Filippo II, con cui si accordava loro privatamente la zecca, per attaccarlo di fronte; e perciò i Palermitani, a' quali rincrescea che il dritto di monetare appartenesse a' soli Messinesi, esposero la necessità, che al più presto che fosse possibile, si coniasse la nuova moneta, così [277] ricercando il bene del regno, e del commercio; e perciò progettaron, che non potendosi ciò eseguire meglio, che con moltiplicare le zecche, si accordasse questa volta l'eccezione al privilegio messinese a favore di Palermo, restando illesi i dritti di Messina. Per dare maggior forza a questa loro dimanda rappresentavano, che in Palermo, dove corrono fiumi di acque, potea farsi uso de' molini, co' quali diveniva più spedita la monetazione. I Messinesi però, che ben rilevavano, che aperta una volta questa maglia, si sarebbe dato un urto al loro privilegio, si opposero gagliardamente al progetto de' Palermitani, e come il vicerè mostravasi propenso all'erezione di due zecche, ricorsero in Ispagna, e perciò fu sospesa la nuova monetazione ¹²⁷⁶.

Queste contese erano particolarmente nate in Messina, dopo che il vicerè vi era andato, o per tener contenti quei cittadini, o per gastigare un nobile di quella città, che insieme con un suo paggio era solito di ritagliare le monete. Vi arrivò egli a' 25 di luglio 1607, e tosto fe' compilare il processo a quel cavaliere, di cui a buona sorte della famiglia gli scrittori ci hanno taciuto il nome. Fu egli convinto, e i giudici decisero che gli fosse reciso il capo, e che il di lui paggio fosse impiccato, come fu eseguito. Siccome il principale obbietto del viaggio del vicerè era stato di visitare il regno, e particolarmente le città littorali, così si trattenne poco tempo in Messina, giacchè nel seguente agosto andossene a Catania, e di là passò a Siracusa, ed indi si restituì a Palermo.

Forse egli avea in animo di trattener si molto tempo in Messina; ma non eseguì questo suo disegno per altri motivi, che noi non sapremmo indovinare. C'induciamo a creder così dal trasporto degli archivî regî, che fu fatto da Palermo a quella città, che non solea farsi, se non quando i vicerè vi facevano una lunga residenza, i quali furono tosto alla partenza del vicerè rimandati alla capitale. Questo trasporto allora fu per lo stato di uno irreparabile danno. Coll'andarivieni de' vicerè da Messina a Palermo, e da questa a quella città, accompagnandoli i tribunali, erano anche trasportati a grandissimo dispendio del regio erario gli archivî. Veramente gli ordini sovrani prescrivevano che se ne facesse il trasporto assolutamente per terra, e così si era sempre eseguito; ma nel ritorno che fe il duca di Vigliena in Palermo, considerandosi la grave spesa, che era necessaria per trasportare a schiena di muli e di cavalli le innumerabili casse, che contenevano le scritture de' detti archivî, fu risoluto di mandarle per mare, e fra le altre barche, che furono impiegate a questo trasporto, vi fu anche la grossa nave palermitana, ch'era del duca di Feria, chiamata per la sua grandezza l'*Arca di Noè*, di cui abbiamo favellato. Questo legno, che portava tanti tesori, in una tempesta urtò innavvedutamente, si conquassò in certi scogli, e si ruppe tutto, e con esso caddero in mare, senza potersi ricuperare, le casse di scritture, che recava. Questo disastro rovinò tante rispettabili famiglie ¹²⁷⁷, che si veggono prive dei monumenti, coi quali potrebbero ricuperare i beni o distratti, o perduti ¹²⁷⁸.

Nell'anno 1608, in cui il vicerè era ritornato in Palermo, comparvero a' 20 di maggio nel porto di essa città cinque galee francesi, le quali portavano il nipote di Arrigo IV re di Francia ¹²⁷⁹. Furono le galee salutate dall'artiglieria della città, ed egli entrò in essa, e andò ad abitare al regio palagio ricevuto con tutti gli onori, e fra le truppe urbane squadronate per le strade, per le quali passava. Il senato gli fe i doni, che soleano farsi a' vicerè, quando entravano in carica. Il marchese di Vigliena lo trattò [278] a sue spese, ma questo signore vi si trattenne soli due giorni; avvegnachè a' 22 dello stesso mese, essendo il tempo propizio, accompagnato nel proprio cocchio dal vicerè, andossene a bordo, e montato sulla capitana veleggiò verso il suo destino ¹²⁸⁰.

L'affare della monetazione da farsi nella zecca a Messina solamente, come pretendeano i Messinesi, fu rimesso dal re Filippo III al consiglio d'Italia, dove, malgrado che fosse ivi reggente Giovanni d'Aragona

¹²⁷⁶ Caruso *Mem. Stor.* P. III, tom. III, vol. II, pag. 76.

¹²⁷⁷ Corre voce fra' nostri che oltre a questo disagio una galea, o barca, che portava le carte dei nostri archivj, dallo stesso turbine fu trasportata fino a Genova, dove si salvò la scrittura, e fu riposta in un magazzino da quella repubblica. Soggiungesi, che dietro un lungo tratto di anni, volendosi ricuperare dal governo questa parte dei nostri archivj, ne fu fatta l'inchiesta a quel comune, che rispose di esser pronto a restituirlo, subito che fosse rimpiazzato del fitto di tanti anni del ridetto magazzino, e che non essendosi potuto convenire del prezzo, restò l'affare arenato, e la Sicilia priva di quelle carte. A noi fa breccia che questa volgare tradizione non si trovi in alcuno dei nostri storici, e cronisti, che notarono le più minute cose.

¹²⁷⁸ Longo in *Chron.* p. 261. – Aprile *Cronol. di Sic.* lib. II, cap. III, p. 321.

¹²⁷⁹ Fu questi, per quel che sospettiamo, Carlo Gonzaga duca di Neveres, che come racconta il Muratori (*Annali d'Italia* all'anno 1608, t. XI, p. 231), fu spedito in Roma al pontefice Paolo V come ambasciatore, per attestare l'obbedienza alla santa sede dello zio monarca di Francia.

¹²⁸⁰ Paruta *Cron. Mss.* pag. 22.

palermitano, fu votato nel mese di giugno di quest'anno 1608, che stesse fermo il privilegio dei Messinesi, e che non si potesse altrove, che nella loro città coniare la moneta; e quando anche il pubblico bene ricercasse una nuova zecca, questa non potesse ergersi, se non in quel luogo, che fosse piaciuto a' Messinesi, i quali avrebbero certamente preferito qualunque altra città, fuori che Palermo¹²⁸¹. Scrive il Bonfiglio¹²⁸², che non ostante questa risoluzione non si fabbricò la moneta, che nell'anno 1610, imperocchè il vicerè dispiaciuto che i Messinesi avessero vinto, sotto varî pretesti impedì l'esecuzione del real ordine; ma noi vedremo frappoco che s'ingannò.

Non v'ha dubbio che il marchese di Vigliena fosse portato a favore dei Palermitani, e della loro città. Ritornato da Messina si applicò principalmente ad imitare le vestigia dei suoi predecessori, i quali aveano fatto a gara per render questa capitale più nobile con nuove fabbriche. Concepì egli che le strade Toledo, e Macqueda diverrebbero assai più magnifiche, se nel punto della loro intersecazione si ergesse una superba piazza ornata di balconi, di marmi, di statue, e di fontane. Piacque il di lui bel progetto al senato, e dopo varî disegni fatti dai più periti ingegneri, finalmente fu risoluto che si fabbricasse nella forma ottangolare, cioè che con simmetria s'innalzassero in pari distanza quattro facciate dello stesso disegno, e cogli ornamenti, che si sono detti, nella guisa che al dì d'oggi si osservano, ed attirano l'ammirazione degli stranieri. Avendo perciò ogni facciata due angoli, fu detta l'Ottangolo. Ebbe ancora altri nomi, giacchè fu detta la *Piazza del Sole*, perchè questo pianeta dal suo nascere fino al tramontare non mai l'abbandona, la *Piazza Vigliena* dal nome del vicerè, e la *Piazza de' quattro Cantoni*¹²⁸³. Passò qualche tempo fino che si fosse data mano all'opra; nè s'incominciò che a' 21 di dicembre dello stesso anno 1608, nel qual giorno il vicerè con solenni cerimonie diede il primo colpo con un martello d'argento per diroccarsi le case, ch'erano di ostacolo alla suddetta Piazza¹²⁸⁴.

Intorno a questo tempo soffrì questo buon governante un sensibile dispiacere per la disgrazia accaduta a Diego Fernandez suo figlio bastardo. Partendo da Sicilia una nave, che recava in Ispagna molto denaro, ed arredi preziosi, detta la *Bellina*, fra molti viandanti, che andavano in quel regno, vi s'imbarcò questo cavaliere. Sventuratamente il legno s'incontrò con alcune fuste turche, e sebbene si fosse venuto a battaglia, e ne fossero morti parecchi dall'una, e dall'altra parte, fra' quali dei Cristiani si annovera un certo Antonio Sandoval, nondimeno la maggior forza, e il maggior numero de' Maomettani superò i nostri, e la nave con tutto il ricco bottino venne in loro potere, restando schiavi quanti sopravvissero, fra' quali questo figliuolo del vicerè. Così lasciarono scritto il Paruta¹²⁸⁵, e il Bonfiglio¹²⁸⁶, il quale rammenta fra le cose preziose un letto ricchissimo di singolar lavoro, ed alcuni vasi di argento, che Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci mandava al re Cattolico. Se ne restasse dolente il marchese vicerè, e con esso tutta la nazione, che compassionava il disastro di questo cavaliere, è inutile che noi lo rileviamo. Si conoscerà quanto sieno stati i Siciliani sensibili a questo infortunio dalle premure, ch'ebbero gli ordini dello stato per liberare Diego della schiavitù.

La rifazione delle monete diveniva sempre più necessaria. I venditori ricusavano di ricevere le monete tosate, e i compratori, non correndone delle altre, non poteano spenderle, nè erano punto disposti a darle a peso. Quindi era interrotto ogni commercio così [279] esterno, che interno, e nelle stesse città, e terre riuscivano malagevoli le vendite, e le compre. Il marchese di Vigliena, pressato dai replicati ordini della corte a favore di Messina, dovette finalmente cedere, ed ordinare che si coniasse al più presto, che fosse possibile, la nuova moneta. Mancava nondimeno l'argento per fabbricarsi, nè si potea fondere la vecchia, se prima non era coniata la nuova. Quindi in Palermo a' 5 di gennaio 1609 fu promulgato un bando, per cui si ordinava che tutti coloro, che avessero degli argenti, dovessero rivellarli, e portarli alla *Tavola*, ossia al banco pubblico, dove si sarebbero pagati alla ragione di tarini 10 per oncia, servendo i detti argenti per la nuova monetazione¹²⁸⁷. A' 22 di giugno poi dello stesso anno fu emanato un ordine viceregio, per cui il detto banco fu obbligato a pagare a coloro che depositavano le patacche ritagliate, monete di tarini quattro, tre e due corrispondenti al valore estrinseco di quelle che consegnate aveano, ciò che apportò al banco un danno considerabile. In esso bando però fu stabilito, che per coloro, che volessero in avvenire ricambiare le monete ritagliate colle nuove, dovesse farsi il cambio, non già come si era fatto per quelle, che erano state depositate, quanto è a dire di moneta a moneta, ma di peso a peso¹²⁸⁸. Venne poi nel dì 26 di esso mese la nuova moneta

¹²⁸¹ Caruso *Mem. Stor.* P. III, tom. III, vol. II, lib. I, p. 16.

¹²⁸² *Hist. Sic.* P. III, lib. IV, p. 99.

¹²⁸³ Nella favella siciliana si dice delle *quattro Cantonere*. Noi ci siamo guardati dall'adoprarlo questo nome, giacchè ha in toscano un senso lubrico, corrispondendo al *Meretrix quadrantaria* dei latini.

¹²⁸⁴ Paruta *Cron. Mss.* pag. 22.

¹²⁸⁵ Paruta *ivi*.

¹²⁸⁶ *Hist. Sic.* P. III, lib. IV, p. 101.

¹²⁸⁷ Paruta *Cron. Mss.* pag. 22.

¹²⁸⁸ Paruta *Cron. Mss.* pag. 23.

da Messina alla somma di cento mila scudi, che fattosene il saggio, fu trovata di ottima qualità, e fu tosto consegnata a' governatori, e a' cassieri del banco. Allora cominciò a circolare la nuova moneta, e a' 14 del seguente luglio fu riaperto a vantaggio de' poveri il monte della Pietà, che per difetto della medesima stava chiuso; e per la città a' 25 di esso mese furono aperti de' piccoli banchi, ne' quali si prendevano le monete mancanti, e si ricambiavano colle nuove da peso a peso. A vantaggio ancora del banco, in cui erano tuttavia innumerabili monete tosate in deposito, fu rievocato il primo bando de' 22 di giugno, e fu prescritto che i depositanti le dovessero riprendere senza alcuno risarcimento, ciò che tornò poi a danno de' particolari ¹²⁸⁹.

Furono allora spedite a Messina sopra tre galee cento quarantamila scudi di monete vecchie, e da quella zecca venne un rinforzo di moneta nuova di altri ottanta mila scudi. Ma le monete coniate, escluse le vecchie, erano troppo poche per i bisogni del regno, e per la circolazione del commercio, e perciò era d'uopo che si trovasse altro argento per moltiplicarsi. Coloro che aveano argenti in casa, essendosi fin allora lasciato al loro arbitrio il portarli al banco per ricambiarli in moneta alla ragione, come si è detto, di tarini dieci per oncia, nella maggior parte li aveano conservati, non trovando il loro conto a dare l'argento lavorato ad una ragione così tenue. Fu perciò di mestieri, per provvedere al ben pubblico, di adoperare la forza. Laonde il marchese di Vigliena con un nuovo dispaccio ordinò, che tutti i particolari, che aveano argenti, dovessero portarli ne' banchi di Palermo, e di Messina, sotto la pena di perderli, se erano scoperti; e in ciò fu anche agevolato dall'arcivescovo, e dagli inquisitori, avendo il primo sotto la pena di scomunica vietato alle monache di nascondere ne' loro monasteri gli argenti di veruna persona, e nel caso che ne avessero nascosti, prescrisse loro, che li dovessero restituire fra il termine di 24 ore; ed anche ordinò a tutti, e singoli, che fossero soggetti alla giurisdizione arcivescovale, e possedessero degli argenti, di portarli al banco pubblico. Gl'inquisitori del pari diedero un simile ordine a tutti coloro, ch'erano soggetti al foro dell'inquisizione ¹²⁹⁰. Tutte queste provvidenze furono date nello stesso anno 1609, dalle quali si detegge l'errore del Bonfiglio, da noi accennato, che racconta che la moneta non si incominciò a coniare che nel 1610, costando da' detti monumenti il contrario.

Si celebrò nello stesso anno 1609 nel mese di maggio l'ordinario parlamento nella sala regia del palagio di Palermo. Richiese il vicerè nell'apertura di questa adunanza i consueti donativi, che furono a' 22 di esso mese concordemente accordati dagli ordini dello stato, come costa dagli atti registrati nell'uffizio del protonotaro, e pubblicati dal Mongitore ¹²⁹¹, da' quali rilevasi ancora che il vicerè, il suo cameriere, e gli ufficiali regî ebbero il solito regalo. Ma inoltre fu fatta al marchese di Vigliena da' parlamentarî una offerta straordinaria di sessanta mila scudi. [280] Considerando eglino l'afflizione del medesimo per la schiavitù del figliuolo, che abbiamo raccontata, per mostrargli la loro affezione, e per rilevarlo dalla pena, offerirono la detta somma per riscattare quel cavaliere. Gradì estremamente il Vigliena questo generoso dono; ma con pari generosità, avendo in mira le calamità, in cui era allora la Sicilia, lo ricusò ¹²⁹², e pensò a ricomperarlo co' proprî denari ¹²⁹³. In questo parlamento fu fissato per la prima volta il salario per i ministri del sacro consiglio d'Italia alla somma di due mila scudi ¹²⁹⁴, che poi si è accresciuto, siccome diremo a suo luogo.

Ogni cosa si era passata pacificamente in questo parlamento; ma un nuovo dazio, che volea imporsi nel regno, sconcertò la buona armonia. Il re Filippo III, dopo che fu costretto a cedere i Paesi Bassi, e cessò di far la guerra, rivolse i suoi pensieri a tener netti i mari, che bagnavano le coste de' suoi regni, e prese al suo soldo il conte Antonio Scarlai inglese capitano coraggioso, e sperimentato, cui incaricò che venisse in Sicilia, e dasse la caccia ai pirati. Giunse questi prima che si celebrasse il parlamento, e recando al vicerè gli ordini del re Cattolico, richiese che si armassero altri vascelli oltre a quelli, ch'egli avea condotti, e che si arrolasse gente per andare in corso contro i corsali. Furono spediti i dispacci necessarî per il regno dal marchese di Vigliena per far leva di soldati, e marinari, e fu provisto che si armassero quei legni, ch'ei credea opportuni al bisogno. Siccome però per il soldo di questo comandante, delle milizie, e della marineria era necessaria una spesa esorbitante, cui l'esauito regio erario non potea soggiacere, il vicerè, senza prendere l'avviso, come dovea, dal regio consiglio, pensò di mettere un nuovo dazio, con cui si potesse supplire al mantenimento di questa gente, e nel dì 21 di maggio, mentre si stavano facendo le solite sessioni parlamentarie, promulgò un ordine a nome del re, con cui stabilì una nuova tassa, detta fra di noi impropriamente *Pandetta*, per i notari, maestri notari, ed altri ufficiali, comandando loro che in avvenire

¹²⁸⁹ Paruta ivi p. 24.

¹²⁹⁰ Paruta *Cron. Mss.* p. 24.

¹²⁹¹ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 450, e seg.

¹²⁹² Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, pag. 450.

¹²⁹³ Il Longo (*Chron. Sic.* apud Mauro. pag. 261) racconta che il marchese di Vigliena, per riscattare questo suo figliuolo bastardo, diede a pegno al senato di Palermo tutte le sue gioie. Ciò ci viene confermato da Vincenzo Talamanca duca di Miraglia (*Elenco universale* pag. 109), il quale avverte che fra le cose pignorate vi era una sella ricamata di perle, la quale tuttavia esiste nel tesoro del senato, sebbene vi manchino molte perle; e dai registri di questo magistrato s'intende che questa sella fu data in pegno per quattordici mila scudi.

¹²⁹⁴ Mongitore *Parl. di Sic.* t. I, pag. 453.

esigessero per gli atti giudiziari il doppio di quanto prima riscuotevano, e che questo sopravanzo andasse a vantaggio del regio erario ¹²⁹⁵.

Questo nuovo dazio era insopportabile a tutto il regno; giacchè nella sola città di Palermo si calcolava che importasse cencinquanta scudi al giorno. Laonde nel parlamento, in cui bramava il vicerè che questo dazio fosse accettato, vi furono de' dibattimenti; e sebbene pochi per privati loro fini vi consentissero, ricusava la maggior parte di aderirvi. Era pretore della città di Palermo, e perciò capo del braccio demaniale, Baldassare Naselli conte del Comiso, che il Caruso dice con palpabile errore, che fosse Antonio del Bosco ¹²⁹⁶, ch'era stato in questo impiego l'anno antecedente. Or questi tentò con qualche deputato del regno di far con forti rappresentanze ricredere il vicerè da quanto avea determinato, facendogli rilevare la esorbitanza dell'imposto dazio, ma inutilmente; e vuolsi che il Vigliena dispiaciuto della resistenza trovata nel parlamento, e inteso che la maggior contraddizione veniva dal senato di Palermo, avesse deposti dall'impiego ¹²⁹⁷, e carcerati in castello il pretore, e Pietro Balsamo marchese della Limina, ch'era uno de' deputati ¹²⁹⁸.

Alle rimostranze del senato di Palermo, e di una buona parte de' parlamentarî, vi si aggiunsero i ricorsi delle principali città del regno. La città di Messina spedì a Palermo [281] espressamente Annibale Spadafora per indurre il vicerè a rivocare l'ordine dato, almeno per Messina, che in forza de' suoi privilegi pretendeva di essere esente da ogni contribuzione. Assordato da tante lagnanze il marchese di Vigliena, e forse persuaso della giustizia delle medesime, o per lo meno intimorito dalla scomunica fulminata dal vicario generale di Morreale, in forza della famigerata bolla in *Coena Domini*, che vietava d'imporre nuovi pesi a' sudditi senza il previo permesso della santa sede, si persuase a sospendere l'esecuzione del dazio nuovamente imposto, e a liberare il pretore ed il deputato dal castello ¹²⁹⁹. Avrà forse trovati altri modi da supplire a' soldi ricercati dallo Scarlai; giacchè noi veggiamo, che allestita la flotta, fu a' 5 di ottobre dello stesso anno solennemente benedetta la bandiera reale del vascello capitano nella chiesa di S. Maria a Piè di Grotta, dove intervenne il vicerè, che finita la funzione fra lo sparo dell'artiglieria collocò colle proprie mani quello stendardo alla poppa del vascello ¹³⁰⁰, e agli 11 di esso mese partì la preparata flottiglia.

La violenza usata contro del pretore, e di uno dei deputati del regno, disgustò al sommo i cittadini di Palermo, che erano gli unici fra i Siciliani, che continuavano ad amare il marchese di Vigliena. Egli in verità aveano giusti motivi di restarne contenti. La predilezione che mostrava questo cavaliere per la loro patria, dove avea continuamente dimorato, malgrado gli schiamazzi dei Messinesi, che voleano eseguito il loro privilegio; la premura, ch'ei avea, acciò questa capitale divenisse sempre più cospicua, ora abbellendo il regio palagio, ora ornandola colla nobile piazza Vigliena; la profusione, che ei faceva, del proprio denaro in opere pie, giacchè a sue spese fu fabbricato il grandioso chiostro del convento di S. Maria degli Angioli dei PP. Osservanti, e si cominciò l'altro spazioso dei PP. del terzo ordine di S. Francesco, detto di S. Anna, e della Misericordia; le pubbliche funzioni fattesi in città, quando fu aperta la piazza ottangolare, o quando vi entrò il nuovo arcivescovo il cardinal Doria, o quando furono benedette le bandiere per la flotta che comandava il conte Scarlai, alla magnificenza delle quali molto contribuiva la di lui presenza, e il numeroso corteggio, che seco menava; le feste di ballo, i banchetti, i tornei, le corse dell'anello, i giuochi del carusello, e le caccie dei tori, che furono fatte nell'occasione dei due sponsalizî, l'uno della nipote del ridetto vicerè col marchese di S. Lorenzo della illustre famiglia *Fardella*, e l'altro di una nipote del barone di Siculiana col fratello del suo cavallerizzo, tennero sempre occupata e allegra la città, e il popolo lieto e contento. Ma perduto la memoria di questi divertimenti, ed osservatosi il modo imperioso, e ingiusto, con cui avea trattato il pretore, che è il capo della città, e insieme il marchese della Limina deputato del regno, cessò nei Palermitani stessi l'amore verso questo vicerè, il quale divenne perciò esoso a tutta la nazione. Come è facile a cambiare l'incostante moltitudine! Sebbene bisogna esser di accordo, che questo cavaliere non fu

¹²⁹⁵ Paruta *Cron. Mss.* pag. 23.

¹²⁹⁶ *Mem. Stor.* p. III vol. II, lib. I, pag. 18.

¹²⁹⁷ Il Paruta nella sua *Cronaca Mss.* (pag. 26) dà un altro motivo a questa deposizione, ch'è del pari plausibile, volendo che intanto il pretore, e il deputato del regno noverati subirono questa pena, perchè ricusarono di sottoscrivere un atto, che fra di noi è detto *mandato*, che significa un ordine, che si fa al banco di pagare una data somma. Racconta di poi che la carcerazione, perchè non facesse molto strepito, fu eseguita alle ore quattro della notte. Ma la mattina seguente non lasciò di sorprendere tutti i cittadini, che restarono sdegnati nel vedere che si usassero cotali violenze contro personaggi così cospicui.

¹²⁹⁸ Talamanca *Elenco Universale* p. 110.

¹²⁹⁹ Quantunque il vicerè avesse ordinato che il pretore, e il deputato suddetti restassero liberi, e ritornassero al loro impiego, egli nondimeno si scusarono dall'accettare questa grazia; dichiarando che attendevano i reali ordini dalla corte di Madrid, alla quale ricorso aveano, e restarono fermi nella loro risoluzione, trattenendosi nel castello. In Ispagna fu disapprovata la condotta del vicerè, e venne l'ordine che fossero posti in libertà, e che deposto Antonio Requesens conte di Buscemi, che il marchese di Vigliena avea sostituito al conte del Comiso, questi ritornasse nell'esercizio della sua carica, in cui il re lo reintegrava. Ma siccome la risoluzione della corte giunse tardi, e restavano pochi giorni al Naselli nella pretura, ei ricusò di riprendere il governo della città, contento che il re Cattolico avesse dichiarato che ingiustamente era stato deposto. Laonde il Requesens continuò nello esercizio di questa carica, in cui era stato già designato per l'anno seguente (Paruta *ivi*).

¹³⁰⁰ Paruta *Cron. Mss.* p. 25.

costantemente dello stesso umore durante il suo governo. Sulle prime si mostrò amante della giustizia, propenso a procurare la prosperità del regno, e intento a sostenere il ceto nobile decaduto dal suo splendore per gli enormi debiti, dai quali era aggravato; e perciò era divenuto l'idolo della nazione, se se n'ecceituino i Messinesi che mal soffrivano la di lui continua dimora in Palermo. Ma di poi molte cagioni lo fecero mutare di temperamento. Gli ostacoli ch'ei trovò dalla parte di Messina nell'affare della monetazione, e le continue difficoltà, che nascevano alla giornata per riparare al disordine, che le monete ritagliate cagionato aveano, la schiavitù del figliuolo [282] e la perdita del denaro mandato a Costantinopoli per riscattarlo, giacchè questi rinnegò di poi la fede di Cristo, e divenne maomettano; e le opposizioni fattegli da tutto il regno sulla *Pandetta*, che volea stabilire per la manutenzione delle truppe di mare comandate dall'inglese Scarlai, irritarono il di lui animo. Un umore melanconico s'impossessò del suo cuore, subentrò allora la divozione, che mal guidata da ignoranti direttori degenerò in una pretta bacchettoneria, per cui abbandonando le redini del governo nelle mani dei confidenti poco scrupolosi, che lo circondavano, applicavasi tutte le ore del giorno in esercizi di pietà. Produsse codesta indolenza negli affari della confidatagli amministrazione il disordine; giacchè coloro, che reggevano in suo nome, ne profittavano per arricchirsi, e rendevano venale la giustizia.

Nacque quindi un certo disgusto in tutti i ceti, che osservavano trascurato il pubblico bene, promossi alle cariche coloro che ne erano immeritevoli, e maltrattati quelli, cui stava a cuore il vantaggio, e la felicità del regno. A questo disgusto universale successe in conseguenza il dispregio della persona, anche in quelli, che per vie tortuose cercavano di migliorar fortuna; i quali niun conto facendo del vicerè, corteggiavano i di lui familiari, dai quali sapeano che unicamente dipendeva la loro sorte. Vedendosi adunque il marchese di Vigliena vilipeso, e desiderando di menare una vita del tutto divota, chiese alla corte di Madrid di essere disgravato dalla carica che sosteneva. Era il ministero di Spagna a giorno de' disordini, nei quali trovavasi il regno, e consigliò il re cattolico ad acconsentire alla inchiesta del vicerè. Fu dunque eletto per suo successore il duca di Ossuna; e siccome questo cavaliere dovea dimorare qualche tempo prima di venire in Sicilia, lo stesso sovrano con suo dispaccio dato in Madrid agli 8 di febbraio 1610 elesse per luogotenente del regno il cardinal Giovan Giannettino Doria arcivescovo di Palermo ¹³⁰¹. Ottenuta la facoltà di abbandonare il viceregnato, non partì così tosto, non si sa il perchè, il marchese di Vigliena, ma tardò fino ai 12 di settembre 1610. Racconta il Paruta, che nel passare per la strada del Cassero fu questo cavaliere accompagnato dalle fischiate dello stolto popolo ¹³⁰², il che dà un'altra prova del dispregio, in cui era venuto ¹³⁰³. Fu egli condotto dalle galee di Malta.

Il cardinal Doria assunto all'arcivescovado di Palermo per la morte di monsignor Diego de Aedo era arrivato in detta città ai 7 di maggio dell'anno antecedente 1609, e la di lui entrata in Palermo era stata delle più solenni, che si fosse veduta, come la descrive distintamente il Paruta ¹³⁰⁴. Mostrossi egli fin dal principio del suo ecclesiastico governo assai severo, ed amante di una rigorosa disciplina, come si fa palese da varî editti, che ei promulgò per la sua chiesa, e particolarmente da quelli contro i bestemmiatori, e contro gli abusi introdottisi nei chiostrì delle monache ¹³⁰⁵. Prese egli il possesso di presidente del regno ai 13 dello stesso mese di settembre ¹³⁰⁶, e unendo con questa nuova carica il governo politico all'ecclesiastico, si applicò ad amministrare una esatta giustizia, per cui gli afflitti popoli [283] cominciarono a sperare di essere sollevati. Siccome molto conducea a rendere la gente insolente la libertà, che si era infino allora tollerata, di portare armi vietate, e particolarmente pugnali, che appena si veggono, egli incaricò i ministri che invigilassero ad estirpare questo abuso; e come poi vide che non vi si riparava, così prima di terminare il governo promulgò un bando, vietando a tutti, e singoli abitanti di Sicilia di poter portare codeste armi, sotto la pena ai nobili, se

¹³⁰¹ Reg. del protonotaro dell'anno 1609, VIII indiz. fogl. 11.

¹³⁰² *Cron. Mss.* pag. 25.

¹³⁰³ Mentre governò questo vicerè furono adornati del toson d'oro tre nostri cavalieri meritevolissimi di riceverlo, cioè il principe di Butera, il conte di Caltanissetta, e il duca di Terranuova; il primo ai 24 di febbraio 1607, il secondo a' 16 di aprile dello stesso anno, e il terzo ai 15 di agosto 1609. (Paruta, nella *Cron. Mss.* p. 21, e 24). Il toson d'oro, il di cui ordine non si sa per qual cagione fu fondato, trae la sua origine fin dall'anno 1430. (*Encyclopedie Art. Toison* t. XVI, p. 366), ma allora era assai più rispettabile, che non è alla presente età. Imperocchè era ristretto il numero di coloro, che lo componevano, a soli trentuno; e perciò rari, e di un merito distintissimo doveano essere quelli, che lo componevano. Filippo III fu uno dei sovrani, che ne dilatò il numero, o per premiare i sudditi, che non potea altrimenti ricompensare, o per trarne del denaro, di cui fu sempre bisognoso, e perciò lo fe decadere dalla riputazione, in cui era. Questo sovrano fu il primo, che non trovando altro modo di impinguare il suo erario, coll'esempio della Francia, che vende la nobiltà, e le magistrature, prese lo espediente di accordare titoli, ed onori a prezzo di argento. Certamente non vi fu secolo ne' regni soggetti alle Spagne più fecondo in titoli di marchesi, di duchi, di principi, e in ordini militari, quanto questo, in cui regnarono i due Filippi III, e IV. La solennità, con cui erano aggregati i cavalieri dell'ordine, ricerca un troppo lungo dettaglio per potersi descrivere in una nota. Potrà consultarsi l'Auria (*Cron. dei vicerè di Sic.* p. 75).

¹³⁰⁴ *Cron. Mss.* pag. 23.

¹³⁰⁵ Pirri *Sic. Sacra Not. 1. Eccl. Pan.* p. 196.

¹³⁰⁶ Reg. del protonotaro dell'anno 1610.1611, IX indiz. fogl. 13.

contravvenissero a quest'ordine, di dieci anni di carcere nel castello, ed agli ignobili di altrettanti anni di galera: il dispaccio è del dì 4 marzo 1611 ¹³⁰⁷.

Nel principio del governo di questo porporato arrivò in Palermo nel mese di dicembre un sovrano dispaccio, con cui era condannato il tomo undecimo degli Annali del cardinal Baronio. In vigor del detto real ordine, che fu sottoscritto a' 3 di ottobre, fu tosto promulgata la corrispondente prammatica ai 17 di dicembre dal cardinal presidente, il quale fe inoltre un editto, che ne dava conto. Per essa sovrana costituzione a ciascuno era vietato di vendere, comprare, o tenere presso di sè il menzionato tomo del Baronio, sotto la pena di cinquecento scudi ai delinquenti; e nel caso che osassero per la seconda volta di comprarlo, venderlo, o tenerlo, venne loro imposta la stessa multa, e inoltre l'esilio dal regno per cinque anni; che se poi contumaci vi cadevano per la terza volta, erano soggetti ad una doppia pena pecuniaria, e inoltre i nobili banditi per dieci anni, e i plebei condannati alla galera ¹³⁰⁸.

Durante la breve amministrazione del cardinal Doria nacque fra esso, e la città di Messina una grave contesa, che poi terminò a favore dei Messinesi. Era vacato per la morte del marchese di Monte Maggiore l'ufficio di strategoto di quella città, che, come il secondo posto della Sicilia, si provvedea dalla corte di Madrid. Il Doria, mentre si dovea aspettare l'elezione da Spagna, avea risoluto di mandarvi interinamente un soggetto per occupare quel governo. I Messinesi si opposero a questa determinazione, allegando in forza dei loro privilegi, che i vicerè non aveano la facoltà di mettervi uno strategoto interino, e che in caso di morte dovea subentrare all'esercizio di quella carica il giudice eddomadario. Le loro rappresentanze non furono ascoltate dal Doria, il quale non ostante elesse il marchese di Sortino, e lo mandò a Messina per esercitare quello impiego. Si negarono i senatori di riconoscerlo per strategoto, e il cardinale irritato dalla loro resistenza, ordinò a tre dei medesimi, sotto la pena di dieci mila scudi, di presentarsi fra il termine di dodici ore nel castello di Milazzo. Ubbidirono eglino al comando, ma prima si radunarono coi loro colleghi, ed ordinarono al sindaco, che intimasse ai giudici di esaminare, se giusta i privilegi della città potevano ricevere per strategoto il marchese di Sortino, e dargli il possesso. Costoro congregatisi decisero, che la elezione era nulla, e perciò l'eletto dal cardinale fu costretto a partirsene, e a ritornare in Palermo. Saltò allora la mosca al naso al Doria, il quale sotto la stessa pena di dieci mila scudi chiamò in Palermo Stefano Reggitano uno dei giudici che aveano sentenziato, ordinandogli che si presentasse nelle carceri della vicaria. I Messinesi intanto ne scrissero in Ispagna, dove aveano degli appoggi, e il re Filippo disapprovando la condotta del presidente porporato, ai 28 di gennaio 1611 ordinò, che i senatori carcerati, e il giudice ancora, fossero tosto liberati, e reintegrati nell'impiego. Fu incaricato pell'esecuzione di questo sovrano comando il duca di Ossuna ¹³⁰⁹. Così finì con poco onore del cardinale questa contesa.

[284]

CAPO XV.

Piero Giron duca d'Ossuna vicerè, il cardinal Doria luogotenente del regno.

Recossi il nuovo vicerè duca d'Ossuna prestamente a Messina sullo spirare del mese di marzo 1611, ed ivi si trattenne tanto tempo, quanto bisognava per eseguire l'ordine reale, rimettendo in libertà i tre senatori, che stavano carcerati nel castello di Milazzo, e reintegrandoli nella carica, di cui dal cardinal Doria erano stati spogliati, esclusi quelli che il detto porporato sostituiti avea. Ciò fatto partissi, e venne a Palermo al primo del seguente mese di aprile. Era egli andato per terra fino a Termini, dove fe venire le galee, e di là si mosse per portarsi alla capitale. Siccome il detto giorno era il venerdì santo, essendo caduta la Pasqua a' 3 di esso mese ¹³¹⁰, così fu differita l'entrata al seguente sabato. Sbarcò egli a Piè di Grotta colla viceregina, e montando su di un superbo, e ben bardato cavallo presentatogli in dono dalla città, marciò per la strada del Cassero fra il duca di Terranuova, che prendea la destra, ed il conte di Buscemi, ch'era il pretore, e stava alla sinistra, facendogli corona i senatori, i ministri, e la nobiltà. Erano squadronati gli artisti, che componevano le milizie urbane dall'una, e dall'altra parte della strada, e con questo accompagnamento andò al duomo, e prese il solenne possesso. La viceregina entrata in una ricca carrozza tirata da due cavalli in compagnia delle dame, che la corteggiavano, fu condotta al regio palagio, dove anche giunse di poi il vicerè, fatto ch'ebbe alla cattedrale il solito giuramento.

¹³⁰⁷ Paruta *Cron. Mss.* p. 25.

¹³⁰⁸ Nel detto tomo XI dei suoi Annali Cesare Baronio scrivendo dell'anno 1097, e dell'anno decimo del pontificato di Urbano II, prese a pettinare maledettamente il privilegio della Legazia Apostolica, ossia della monarchia di Sicilia, che i nostri serenissimi re sostengono, che il conte Ruggiero avea ottenuto dal mentovato pontefice, dando di nullità alla bolla, in cui è accordato. La prevenzione, ch'ei mostrò a favore della santa sede, che non conviene ad uno storico, che deve sempre essere imparziale, e la maniera dura, con cui pose in ridicolo la bolla d'Urbano, irritò la corte di Madrid. Noi in appresso avremo occasione di favellare della monarchia di Sicilia, e di palesare la nostra opinione.

¹³⁰⁹ Bonfiglio *Hist. Sic.* P. II, lib. V, pag. 123, e seg.

¹³¹⁰ *Art de verifier les Dates, Table Chronol.* pag. 33.

Era il duca di Ossuna nella fresca età di anni trentuno, quando venne a governare la Sicilia; mostrossi nondimeno uomo di grande esperienza negli affari politici, severo amministratore della giustizia, di un ingegno pronto e di uno spirito coraggioso, ed avido di gloria. Non potea la corte di Madrid scegliere ne' bisogni del regno un soggetto migliore. L'entusiasmo della religione, da cui, siccome abbiamo osservato, era invaso il marchese di Vigliena, e per cui le redini del governo erano nelle mani de' suoi familiari, avea introdotti nell'isola innumerabili disordini, per estirpare i quali era necessario un governante austero, e costante. I nobili si erano assuefatti ad una certa indipendenza, e si faceano lecita ogni cosa. Una pernicioso anarchia regnava dappertutto, i ladri della città, e della campagna sotto l'ombra della loro protezione commetteano alla giornata furti, ed omicidî. Un prodigioso numero di sicari si era sparso per tutto il regno, i quali con poco denaro erano gli strumenti della vendetta di coloro, ch'erano fra di loro nemici; e felice era colui, che preveniva, disfacendosi per mezzo di costoro del suo avversario. Se alcuno di questi misantropi cadea nelle mani della giustizia, s'imbarazzava per modo co' maneggi de' protettori il processo, che o ne sortiva innocente, o era condannato ad una lieve pena. Altri vizî, che la verecondia di uno storico non comporta che sieno svelati, impunemente regnavano, non restando salva la pudicizia nemmeno della più tenera età.

Non erano sconosciuti questi disordini al nuovo vicerè, il quale essendosi intrattenuto molto tempo in Napoli, era stato fatto consapevole di ogni cosa, e vuolsi che fra le altre incombenze, ch'ei si procurò dalla corte, vi fosse anche quella di riesaminare i processi de' delinquenti, e di punirli severamente, se si fosse usata indulgenza. Non vi fu forse viceregnato più rigoroso di questo, nè in cui si fosse proceduto con più sollecitudine contro i rei, come quello del duca di Ossuna. Non erano scorsi cinque giorni, da che avea preso possesso, che furono carcerati a' 7 di aprile tutti i malandrini, e vagabondi, che camminavano liberamente per Palermo. La sera degli 8 furono bandite dal regno intorno a quaranta persone, fu prescritto loro il termine di 15 giorni ad ubbidire, e la pena di cinque anni di galera, se nol faceano. A' 14 dello stesso mese fu promulgato un bando, per cui si vietava di poter portare armi di veruna sorte, e fu ordinato a' ministri inferiori, e birri, che trovandone alcuno in fragranti, senz'altro processo lo menassero a dirittura sulle galee, salvochè non fosse un nobile, o non costasse la di lui buona vita ¹³¹¹.

Questi, ed altri regolamenti di giustizia, che furono frequentissimi durante il governo [285] del duca di Ossuna, e che riguardavano ogni cetto di persone, molto giovarono a far ritornare nel regno la tranquillità, e la sicurezza. È memorabile l'esempio dato alla nobiltà nel gastigo di tutto l'intero senato immediatamente che uscì di carica. Era fallito nel banco pubblico, detto in Palermo la *Tavola*, Francesco Gatti cassiere del medesimo, al di cui fallimento avea molto contribuito l'indolenza del pretore, e de' senatori, i quali contro le regole di quel banco aveano lasciate delle grosse somme nelle mani del cassiere, che se n'era fuggito. Il duca di Ossuna perciò, subitochè il conte di Buscemi pretore, e i suoi senatori terminarono il tempo della loro magistratura, intimò loro con suo viglietto, che nello spazio di ventiquattr'ore si presentassero carcerati nel castello di Termini, e se fra il termine di otto giorni non consegnavano il Gatti o vivo, o morto, minacciò loro lo sfratto da tutto il regno per anni quattro ¹³¹². Ebbero questi cavalieri il modo di avere nelle mani in capo a pochi giorni il fuggito cassiere, e in conseguenza avendolo consegnato furono sprigionati ¹³¹³.

Stava a cuore di questo governante il dar riparo al rovinoso stato, in cui era l'erario regio. Malgrado i donativi, che in ogni triennio si accordavano alla corte, e gli straordinari ancora, che in certe emergenze si offerivano, il mantenimento dei castelli, delle galee, della cavalleria, e delle altre soldatesche, le somme che si pagavano per sostenere gli ospedali, ed alcuni monisteri, ed i soccorsi che si davano alle vedove, ed ai pupilli, erano tali, che le spese sormontavano di gran lunga l'entrate, e perciò per supplirvi era d'uopo di vendere a quando a quando alcuni effetti del real patrimonio. A soddisfare codesti esorbitanti pesi facea di mestieri il regolare le cose in maniera, che lo introito almeno pareggiasse l'esito. Quindi dovendosi celebrare il generale parlamento, ch'era già stato intimato per i 20 di maggio 1612, nell'apertura di esso il duca di Ossuna rapportò agli ordini dello stesso gli inconvenienti di questo sbilancio, il quale dovea col tempo cadere in danno grandissimo del regno istesso ¹³¹⁴.

Quantunque i parlamentarî toccassero colle mani, quanto fosse vero ciò che il vicerè rappresentato avea, nondimeno non era il progetto di bilanciare il regio erario di così facile spedizione. I pesi, che soffriva lo stato, e che noi in ogni parlamento abbiamo riferito, gli erano abbastanza gravosi, e bisognavano altri modi da soccorrere lo esausto regio erario. Questa fu la cagione, per cui le sessioni fattesi nel detto parlamento furono molte, e per cui si tardò fino a' 10 del mese di agosto a rendere la risposta. Dunque presentatisi i capi del parlamento nel detto giorno al duca di Ossuna, fecero la solita offerta al re de' trecento mila fiorini, e prorogarono gli altri precedenti donativi per le fortificazioni, per i regî palagi, per i ponti, per le torri, per la

¹³¹¹ Paruta *Cron. Mss.* p. 28.

¹³¹² Paruta *Cron. Mss.* p. 29.

¹³¹³ Talamanca *Elenco Universale* p. 111.

¹³¹⁴ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, pag. 456.457.

cavalleria, e per le galee. Dilatarono anche per altri dieci anni la gabella della farina, assegnarono i duemila scudi per i ministri del consiglio d'Italia, e finalmente per fare uguagliare gl'introiti del regio erario alle spese, si obbligarono di pagare nel termine di nove anni al medesimo due milioni, e settecento mila scudi, alla ragione di trecento mila scudi all'anno ¹³¹⁵.

Bisognava trovare i fondi, da quali si potesse trarre il denaro per pagare questo considerabile donativo straordinario, giacchè le gabelle sin allora imposte appena bastavano per pagare gli ordinari. Ecco il motivo per cui passarono due mesi, e venti giorni sino che non si fosse conchiusa questa bisogna. Finalmente si convenne di stabilire le seguenti imposizioni. I. Che ognuno, che volesse portare armi da fuoco, eccettuati i baroni, i consiglieri, i feudatarî obbligati al servizio militare, e i cavalieri degli ordini militari, dovesse pagare tarini diciotto all'anno. II. Che per la estrazione de' caciocavalli, e formaggi fuori dell'isola si pagassero per ogni quintale da dodici sino a quindici tarini, per quella delle ventresche di tonno per ogni barile tarini sette, o otto, per le semplici tonnine tarini cinque, o sei, e per il così detto *grossame*, che riguarda le parti meno prezzate di questo pesce, tre tarini. III. Che per ogni botte di vino, che si estraeva fuori dall'isola, si pagassero tarini diciotto, e tre tarini per ogni barile: che se il vino dovea trasportarsi per mare da un luogo in un altro del regno, allora non doveano pagarsi, che soli tarini dodici per botte, salvochè non dovesse portarsi in Palermo, essendosi offerta questa città, per non interessare la deputazione del [286] regno, di supplire sopra i suoi arrendamenti la mancanza di questa gabella. IV. Che per ogni libbra di seta cruda s'imponesse il dazio di un tarino ¹³¹⁶. V. Che si assoggettassero ad un dazio anche i cuoi, giusta la tariffa imposta negli atti del parlamento. Fu anche stabilito da' parlamentarî che se il denaro tratto da queste imposizioni non era bastante a compiere il pieno di trecento mila scudi, fosse permesso a' deputati del regno di ripartire la somma di ciò, che mancava, sopra tutte le città, e terre del regno, dandosi la facoltà alle università delle medesime di convocare il consiglio, e d'imporre nuove gabelle per questo residuo, purchè queste fossero le meno pregiudizievoli alle loro comunità, ed a' poveri; e all'incontro, se dal ritratto delle stesse imposizioni sopravanzava qualche somma a' trecento mila scudi annuali, allora il superfluo dovesse impiegarsi in ristoro de' donativi per la fanteria, o per le galee, o pe' castelli, o per i salari.

Noi sospettiamo che in questa assemblea si fosse anche conchiuso di offerire al vicerè qualche straordinario donativo, oltre il solito de' cinque mila fiorini, e che il duca di Ossuna abbia proibito di farsene motto; imperocchè vediamo annesso agli atti di questa adunanza un dispaccio reale dato in Madrid a' 14 del seguente ottobre, in cui si prescrive che non si possa in avvenire fare a' vicerè donativo alcuno straordinario, salvo il solito ordinario. Questa lettera reale fu poi comunicata a' deputati del regno a' 26 di gennaio dell'anno di appresso 1613 ¹³¹⁷. Non ebbe adunque il vicerè altro dono, che quello de' cinque mila fiorini ¹³¹⁸, e verisimilmente furono accordate al suo cameriere maggiore le oncie duecento, e agli ufficiali le oncie sessanta, sebbene negli atti rapportati dal Mongitore non se ne faccia motto.

Si opposero al donativo di due milioni, e settecento mila scudi, e per conseguenza alle gabelle per esso imposte, i Messinesi. Pretendeano eglino di non stare soggetti a veruna imposizione in forza de' loro privilegi, che a caro prezzo ottenuti aveano dalla corte di Madrid. Soprattutto però riusciva loro gravissima la gabella di un tarino per libbra sopra la seta cruda, avvegnachè cadea quasi tutta sopra le loro spalle, essendo Messina, e il distretto di essa la parte di Sicilia, che ne produce la maggiore quantità. Il duca di Ossuna, ch'era uomo risoluto, e forte, non pose orecchio alle loro rimostranze, riputando che il ben pubblico dovesse prevalere al privato interesse. Siccome poi si lusingava che la sua presenza sarebbe stata atta a tenere a dovere coloro, che ricusavano di ubbidire, partì da Palermo, e andossene a Messina. Cominciò sulle prime a persuadere colle buone que' cittadini ad arrendersi alle determinazioni fattesi nel parlamento; ma vedendoli ostinati, passò alle minacce; nè atterrendoli con queste, persuaso che i senatori erano i principali, che sostenevano il partito de' malcontenti, e che il principale, e il più ostinato fra questi era Giuseppe Balsamo, volea già passare a' gastighi. L'amore della patria è stato sempre il carattere distintivo de' Messinesi. Per quanto delle volte sieno accaniti gli uni contro gli altri, se poi occorre di difendere i loro patrif diritti, mettono a parte ogni particolare nimistà, e divengono quai fratelli per sostenerli. Sparsasi la voce per Messina, che i senatori erano vicini ad essere puniti, e che principalmente il Balsamo correva pericolo di perdere la vita, presero tosto tutti le armi, e tumultuarono contro il duca di Ossuna, dandogli carico di perturbatore, e nemico della loro città, perchè volesse spogliarli delle franchigie, che essi godevano. Il vicerè non era figliuolo della paura, e al primo rumore montò a cavallo, corse solo dove erano i rivoltati, e li obbligò colla sua fermezza a

¹³¹⁵ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 461.

¹³¹⁶ Dobbiamo in questo luogo avvertire che gli storici Caruso (*Mem. Stor.* P. III, t. III, vol. II, lib. II, p. 35); Aprile (*Cron. di Sic.* lib. II, cap. 7, pag. 325), Longo (*in Chron.* p. 262), scrissero, che il dazio imposto sopra la seta cruda fu di grana 25 a libbra, ma a noi è piaciuto di seguire gli atti del parlamento riferiti dal Mongitore, che fissano un solo tarino, e confrontano col registro del protonotaro.

¹³¹⁷ Mongit. *Parl. di Sic.* p. 261.

¹³¹⁸ Ivi pag. 465.

deporre le armi, e a ritirarsi. Ma poi riflettendo al risico, in cui si sarebbe trovato, se una nuova sedizione si fosse suscitata, nè volendo punto rilasciare da quanto avea risoluto, s'imbarcò sulle galee, lasciando ordine allo strategoto di fare eseguire quanto si era stabilito nel parlamento, e andossene a Milazzo ¹³¹⁹.

[287] Postosi in sicuro dalle violenze della scongiolata moltitudine, volle gastigare i capi del tumulto, e chiamando a sè i senatori, i giudici, e il fiscale, li fe carcerare nel castello di Milazzo. Partissi indi per ritornare in Palermo, e vi giunse a' 3 di novembre dello stesso anno accompagnato colla viceregina da nove galee siciliane. A' 27 poi dello stesso mese arrivarono i sei senatori, i giudici, e il fiscale di Messina, che stavano in prigione nel castello di Milazzo. Era cosa compassionevole il vedere i più rispettabili capi di Messina condursi dal capitano d'armi, e dai suoi sgherri, entrare di giorno in Palermo in una figura così umiliante, e co' ferri a' piedi per la Porta Felice, e menarsi sino alla vicaria fra la folla della gente, che era accorsa ad osservare questo spettacolo; sebbene eglino persuasi dalla giustizia della loro causa si mostrassero arditi, ed inflessibili. Non ebbero però fine con questa mortificante entrata le loro disgrazie; nel dì seguente furono per ordine dello stesso vicerè separati l'uno dall'altro, e a ciascheduno furono assegnate due guardie. In capo ad alquanti giorni furono trasportati al Molo in certe segrete carceri fabbricate appostatamente per loro, dove erano guardati da soldati mantenuti a loro spese ¹³²⁰.

L'eccessivo rigore usato dal severo duca di Ossuna contro i Messinesi fu cagione di diversi parlari, non essendo mancati coloro che lo condannavano, e di quelli che lo commendavano, come giusto per metter freno alle tumultuazioni, che erano frequenti in quella città. Quegli abitanti udendo come si procedea contro i loro magistrati, non se ne stiedero neghittosi, e tosto spedirono dei corrieri alla corte di Madrid, e rappresentarono coi più vivi colori l'aggravio ricevuto, e il poco conto, che quel vicerè mostrava di fare delle grazie sovrane accordate alla loro patria. Incaricarono inoltre il Glaricio famoso giureconsulto, ed Alberto Piccolo, che fu mandato in Ispagna, a scrivere a favore dei privilegi di Messina. Non volle il duca di Ossuna che andassero sole alla corte le rappresentanze di quei cittadini; ordinò al maestro razionale Pietro Corsetto, al suo consultore Ferdinando Manete, e all'avvocato fiscale del real patrimonio Giuseppe Napoli, per sostenere l'imposizione stabilita dal parlamento. Durò questa contesa in Madrid fino all'anno 1615. Si fecero valere le ragioni dell'uno, e dell'altro partito: ma la più forte fu quella dei Messinesi, perchè appoggiata da un donativo di cento cinquanta mila scudi; e perciò fu deciso che si abolisse la gabella, ossia il dazio sulla seta cruda, e ne furono dati gli ordini al vicerè, per eseguirsi la sentenza pronunziata nel consiglio d'Italia ¹³²¹. Verisimilmente i senatori, e il fiscale furono rimessi in libertà.

Impinguatosi coll'accrescimento di trecento mila scudi annuali per lo spazio di nove anni il regio erario, concepì il duca di Ossuna il disegno di armare per mare, non solamente per tener lontani i corsari dalle nostre coste, ma per tentare ancora qualche gloriosa impresa in Barberia. A questo fine ordinò che si fabbricasse in Messina una galea capitana di trentadue banchi, e volle che subito che questa fosse già compiuta, e che fossero risarcite quelle che ritrovavansi in quella città, si spedissero in Palermo. Giunse felicemente nella capitale la detta galera con otto altre al 1 di aprile 1613. Era generale della squadra Ottavio Aragona, cui fu comandato di mettere alla vela per far rispettare le armi siciliane. Nel giorno seguente questo ammiraglio fece la rassegna delle truppe, così di quelle, che erano venute da Messina, che delle altre che erano in Palermo, e questa truppa destinata allo imbarco fu schierata nel piano di S. Erasmo. Per armare queste truppe avea il vicerè ordinato ai 26 di marzo che tutti i cittadini, che avessero pistole, e schioppi grandi e piccoli, li dovessero portare al regio palagio, dove sarebbe stato loro soddisfatto il prezzo delle dette armi da fuoco: sotto la pena per coloro, che l'avessero nascosto, di dieci anni di galera, se fossero ignobili, e della carcere in un castello, colla confiscazione della terza parte dei loro beni, se fossero nobili ¹³²². Queste armi furono dispensate ai soldati, che doveano partire, ciascheduno dei quali fu provvisto di munizioni da guerra.

Ai sette dello stesso mese di aprile partì la divisata flottiglia di nove galee, menando seco tremila soldati imbarcati sopra alcune navi da carico. Era diretta verso Biserta città della Barberia. Alcuni brigantini mori si erano molti giorni prima impossessati di una feluga [288] siciliana, e dalla ciurma saputo aveano i preparamenti, che stavansi facendo a Palermo; laonde ritornati in Barberia ne aveano avvisati i Bisertani, contro i quali si armava, e questi udendone la notizia si prepararono ad una valida difesa ¹³²³. In Malta si stava all'erta, essendosi sparsa voce che i corsari di Affrica aveano in animo d'insignorirsi dell'isola del Gozzo, e perciò il gran maestro la fornì di truppe, e di munizioni ¹³²⁴, e tenne insieme in Barberia delle intelligenze per sapere i loro movimenti. Seppe dunque dalle sue spie che Biserta si armava, ed avea nel suo porto un esercito di quattromila cavalli, senza contare i fanti, che erano in maggior numero. Ei non lasciò di avvertirne tosto

¹³¹⁹ Longo in *Chron.* p. 162. – Aprile *Cron. di Sicilia* lib. II, cap. 7, pag. 323. – Caruso *Mem. Stor.* P. III, t. III, vol. II, p. 28.

¹³²⁰ Paruta *Cron. Mss.* p. 35.

¹³²¹ Longo in *Chron.* p. 262.

¹³²² Paruta *Cron. Mss.* p. 35.

¹³²³ Paruta *Cron. Mss.* p. 35.

¹³²⁴ Vertot *Hist. de Malte* lib. XIV, t. V, p. 161.

l'ammiraglio di Sicilia, il quale considerando le sue forze assai inferiori, e riflettendo che non era più il caso di sorprendere i Bisertani, amò meglio di sospendere questa impresa, e venne a Trapani, d'onde recossi colla flotta a Palermo ¹³²⁵.

Fallito questo primo colpo, piacque al vicerè di tentare un'altra impresa, e comandò all'Aragona che marciasse colla squadra verso Levante, per dar la caccia ai Turchi. Riuscì questa spedizione felicemente. S'incontrò la nostra flottiglia nelle vicinanze di Modone con un vascello mercantile ben grosso, e ricco, e di leggieri se ne impossessò col prezioso bottino che portava. Di poi avvicinatasi alle acque di Scio, s'imbattè in dodici galee turche, colle quali azzuffatisi i nostri, dopo un lungo, e sanguinoso combattimento, ne presero sette, essendo cinque fortunatamente scappate. De' Turchi ne perì una buona parte, e vi restarono prigionieri intorno a cinquecento. Ma ciò, che rese più piacevole questa vittoria, fu appunto che vi si trovarono da seicento, o come altri vogliono, mille cristiani ¹³²⁶, che riacquistarono perciò la libertà ¹³²⁷. Dopo queste imprese ritornò glorioso l'Aragona in Palermo, ed entrò in città come trionfante a cavallo, tenendo alla destra il vicerè, e alla sinistra il cardinal Doria arcivescovo, preceduto dal bassà di Alessandria, da tutti i prigionieri turchi, che erano in catena; e dai cristiani liberati dalla schiavitù, i quali in segno di giubilo portavano in mano i rami di ulivo. Era seguito dai magistrati della città, e da uno innumerabile stuolo di nobili, e di popolari, che lo accompagnavano. Furono per quella conquista rese pubbliche grazie all'Altissimo, e il duca di Ossuna spedì tosto in Ispagna il conte di Uregna suo figliuolo per recarne la lieta notizia al re Cattolico ¹³²⁸.

Se fosse restato scorrucciato il gran Signore Acmet per l'insulto ricevuto dalle sue galee, e per la considerabile perdita, che ne avea fatta, è inutile lo avvertirlo. Egli giurò di trarne nella ventura primavera aspra vendetta, e vi si preparò. Non erano ignote le di lui idee al vicerè, e al gran maestro, ed ambi di accordo diedero le necessarie provvidenze per la custodia di Sicilia, e di Malta, e il primo ne scrisse al re Filippo III, sollecitandolo a spedire la flotta spagnuola, la quale unita alla siciliana, alla napoletana, e alla maltese, avrebbe potuto far fronte ai nemici, e difendere gli stati di S.M. Filippo presentando il pericolo, di cui erano minacciate le due isole di Sicilia, e di Malta, e per conseguenza anche il regno di Napoli, fe allestire la sua armata, cui destinò per comandante il principe Filiberto di Savoia, gran priore di Castiglia ¹³²⁹.

Ma siccome non era sperabile che la flotta spagnuola arrivasse così tosto, perciò il vigilante vicerè ordinò, che intanto la nostra flottiglia unita alle galee napoletane, e maltesi veleggiasse verso il Levante, per spiare gli andamenti dei nemici, ed impedire che l'armata turca, se fosse possibile, passasse nei nostri mari. Erano le dette galee in un sufficiente numero, giacchè, se si dà fede ai nostri storici, montavano a ventisei, le quali sebbene non potessero attaccare la battaglia contro le forze superiori ottomane, poteano nondimeno frastornare i disegni dei Turchi. Partirono adunque nell'entrare della primavera dell'anno 1614 verso Levante; ma mentre s'inoltravano, surse un fiero turbine, che [289] la disperse, e perciò pensando ciascheduna alla sua salvezza, si divisero, e le napoletane si ritirarono a Napoli, le maltesi a Malta, e le nostre presero la via di Sicilia. Ma mentre queste ritornavano, incontrarono alcune galee corsare, colle quali si azzuffarono, ed ebbero la sorte di sottometerne due. Lo ammiraglio Aragona, contento di questo vantaggio, se ne tornò lieto a Messina ¹³³⁰.

Giunse finalmente in essa città l'armata spagnuola sotto il comando del principe Filiberto di Savoia, dove poi si unirono alla medesima colle nostre, che trovò in porto, le galee di Malta, e di Napoli. Il duca di Ossuna, udendo l'arrivo del principe mentovato, si partì, e si recò in quella città così per riverirlo, ed onorarlo (era egli figliuolo del duca di Savoia), come per conferire con esso intorno alla presente guerra col Turco. L'armata ottomana era comparsa nei mari di Malta forte di sessanta vele, anzichè venisse in Messina la flotta spagnuola, e avea sbarcati in quell'isola da cinque mila uomini, i quali sebbene la saccheggiassero, nondimeno non ferono alcuno schiavo, avvegnachè gli abitanti tutti aveano avuta la precauzione di ritirarsi nelle fortezze; e siccome l'artiglieria della Valletta tuonava contro dei Turchi, e delle galee loro, amarono meglio questi di rimbarcarsi, e di veleggiare verso Tripoli ¹³³¹.

Nel punto, che pervenne in Messina la notizia dello sbarco fatto dai Musulmani in Malta, e del danno che vi avevano recato, vi arrivò il principe Filiberto, e tosto si dispose a passare in quei mari colla sua flotta, che era del pari forte di sessanta galee per dar battaglia all'armata nemica, ed obbligarla a ritirarsi. Noi ignoriamo

¹³²⁵ Pozzo *Istoria di Malta* lib. IX.

¹³²⁶ Longo *in Chron.* pag. 262. – Caruso *Mem. Stor.* P. III, t. III, vol. II, lib. I, p. 30. – Aprile *Cron. di Sic.* lib. II, cap. 7, pag. 323.

¹³²⁷ Il Longo, e l'Aprile citati alla nota antecedente vollero che le galee prese da' nostri fossero dieci. Scrive poi il Muratori (*Annali d'Italia* all'anno 1613 t. XI, p. 40) che la detta preda fu anche considerabile in ricchezze, perchè la riferita flottiglia turca recava a Costantinopoli i tributi della Morea.

¹³²⁸ Di Giovanni *Palermo ristorato*.

¹³²⁹ Caruso *Mem. Stor.* P. III, t. III, vol. II, lib. I, pag. 30.

¹³³⁰ Longo *Chron. Sic.* pag. 262. – Caruso *Mem. Stor.* P. III, t. III, vol. II, lib. I, pag. 31.

¹³³¹ Vertot. *Hist. de Malte* lib. XIV, tom. V, p. 161.

se egli abbia ciò eseguito, trovando discordi gli scrittori. Il Longo ¹³³² racconta che ei vi andò, ed osservò che i Turchi già si ritiravano in Affrica, nè volle azzardare di battersi, giacchè le sue istruzioni portavano di dovere unicamente difendere le isole, le quali colla partenza dell'armata nemica restarono già in ogni sicurezza; ma il Caruso ¹³³³ pretende che ei non si mosse da Messina, e che udendo l'allontanamento degli Ottomani dai mari di Sicilia, pensò di abbandonare questa città ¹³³⁴, e solo vi si trattene qualche altro giorno per aspettare il vicerè, ed abboccarsi con esso.

La partenza del principe Filiberto, e dell'armata spagnuola, che fu seguita dalle galee napoletane, e maltesi non fu a grado del duca di Ossuna. Era egli animato da un genio guerriero, ed agitato sempre dagli spiriti marziali; e quantunque si fosse allontanato lo spavento, partita già l'armata turca, avrebbe desiderato nondimeno, che fosse stata inseguita. Ma oltre a questa sua inclinazione, era egli mosso a voler la guerra dai principî della filosofia del governo. Conoscea egli il coraggio de' Siciliani, nè volea tenerli oziosi; persuaso, che, se avesse lasciate le quattordici galee, che componeano la nostra squadra, marcire nei porti, così i marinari, che i soldati si sarebbero snervati, e impoltroniti, ed avrebbero di leggieri commessi dei delitti, che esser doveano di peso allo stato. È un domma politico, che a mantenere gli stati tranquilli, e scevri dai disordini, il miglior partito è quello di tenere gli abitanti sempre occupati, e in azione ¹³³⁵, essendo cosa [290] costante che l'ozio è la causa di tutti i mali che affliggono la società. Fe' dunque fabbricare sei grosse navi da guerra, ed altrettante da trasporto, e comandò che il generale delle galee con questa flotta, ch'era già numerosa di ventisei legni, marciasse in oriente, e dasse la caccia a' pirati, facendone delle prede. Partì dunque nella primavera dell'anno 1615 il prode Ottavio d'Aragona, e scorrendo ne' mari orientali ebbe la sorte di conquistare molte navi mercantili de' nemici cariche di ricche merci, che il Longo ¹³³⁶ dice di essere state dieci, e l'Aprile sette ¹³³⁷, dopo di che ritornossene in Sicilia. Fu il bottino depositato nel regio erario, ed impiegato ad accrescere le forze marittime del regno.

A' servigî resi al re Cattolico volea il duca di Ossuna aggiungerne un altro considerabilissimo, cioè quello di confermarsi il donativo di trecento mila scudi annuali, che si era accordato per nove anni, de' quali appena ne erano scorsi tre. Celebrando dunque in Palermo l'ordinario parlamento nel mese di luglio di quest'anno, propose egli agli ordini dello stato questo suo pensamento, e accompagnò la sua dimanda con graziose espressioni, dichiarando che sarebbe stato gratissimo alla loro generosità, se ottenea da' medesimi questo singolar favore, per cui sarebbe stato caro al monarca Cattolico ¹³³⁸. Trovò egli arrendevoli ai suoi desiderî i parlamentarî, i quali a' 13 del detto mese divennero a prolungare il ridetto donativo per altri nove anni, dopo che fosse spirato il termine della prima offerta; ed inoltre fecero il consueto donativo de' 300 mila fiorini, e prorogarono tutti gli antecedenti, che si sono mentovati negli altri parlamenti, compresi il salario per i ministri del consiglio d'Italia, e i soliti doni al vicerè, al suo cameriere maggiore, e a regî uffiziali. Siccome poi intendevano di ottenere molte grazie dal sovrano, e la maniera di venirne a capo era quella di rendersi benevolo il duca di Lerma primo ministro, che dominava nell'animo di Filippo III, perciò col consiglio verisimilmente dello stesso vicerè, elessero per ambasciadore il duca di Uzeda figliuolo del detto ministro, acciò presentasse al re l'offerta suddetta, e co' suoi uffizî presso il padre facesse concedere le grazie che desideravano; e a questi per mezzo del duca d'Ossuna fecero arrivare un dono di trentamila scudi ¹³³⁹. Noi abbiamo nei capitoli del regno ¹³⁴⁰ alcune grazie accordate dallo stesso vicerè sotto i 3 di marzo

¹³³² Longo *Chron. Sic.* p. 262.

¹³³³ Caruso *Mem. Stor.* P. III, tom. II, vol. II, lib. I, pag. 32.

¹³³⁴ Era Filiberto stato incaricato di un'altra scabrosissima commissione, ch'era quella di portare la guerra contro il proprio padre Carlo Emmanuel di Savoia, il quale avea invaso il Monferrato, che appartenea ai duchi di Mantova, che Filippo III sostenea. Ebbe egli perciò ordine di unirsi al governatore di Milano colle truppe che avea, e di portare la guerra al duca di Savoia. Ubbidì egli in quanto venne a Genova, e vi fe sbarcare le soldatesche, ch'erano seco, ma in quanto a rivoltarsi contro il padre, non credette di potere eseguire i reali comandi, ripugnandovi le sacre leggi della natura, e perciò dopo di avere lasciate in Genova le milizie, se ne ritornò in Ispagna (*Muratori Ann. d'Italia* all'anno 1613 t. XI p. 38, e seg.

¹³³⁵ Si rammentano parecchi ordini dati da questo vicerè tutti indiritti a quest'oggetto. È famoso fra tutti il dispaccio, ch'ei promulgò a' 21 di gennaio 1614 (nell'uffizio della conservatoria di detto anno), con cui ordinò sotto gravi pene che tutti gli abitanti atti a portar le armi stessero pronti a presentarsi armati ad ogni cenno viceregio. Venuto il dì 19 di marzo ordinò una rassegna generale da farsi all'ultimo del detto mese, in cui cadea il secondo giorno di Pasqua, nel piano di S. Erasmo. Vi comparvero i cittadini di ogni ceto, salvo gli aromatarj, che a grande stento ottennero di esserne liberati, divisi in diverse compagnie co' loro archibugi, e spade, essendosi da ciascheduna scelto il suo capitano. Anche la nazione genovese, che allora era popolosissima, vi comparve in numero di mille, e tre cento uomini sotto il comando del proprio console. Eranvi inoltre le soldatesche spagnuole vestite d'armi bianche. Squadronate queste milizie, comparve il duca di Ossuna a cavallo coperto ancor egli d'armi bianche, ma senza cimiero, invece del quale portava in capo il cappello con suo pennacchio bianco conducendo seco il principe di Paceco, e il pretore, che lo accompagnavano. Racconta l'Auria (p. 78) ch'ei solesse animare la gioventù ad addestrarsi a buttar le pietre colla fionda, per esser così pronta a difesa nelle inopinate incursioni dei barbari.

¹³³⁶ *In Cron.* pag. 262.

¹³³⁷ *Cronol. di Sic.* lib. II, cap. 7, p. 324.

¹³³⁸ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 461.

¹³³⁹ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 470.

dell'anno seguente 1616, ch'erano state in questo parlamento dimandate; dal che ricaviamo, che il monarca Cattolico diede al duca di Ossuna stesso la libertà di accordarle. Il Longo ¹³⁴¹, e il Caruso ¹³⁴² avvisano che i Messinesi furono esenti dalla contribuzione dei 300 mila scudi, avendo il consiglio d'Italia in questo istesso anno, come si è detto, sentenziato a favore dei medesimi, abolendo il dazio sopra la seta cruda, e confermando il privilegio dell'anno 1591.

La facilità, con cui i parlamentari si arresero al volere del duca di Ossuna, è un argomento ben forte della estimazione, nella quale era questo cavaliere presso tutta la nazione. In verità nel di lui felicissimo governo pareva che la Sicilia prosperasse di giorno in giorno, e corresse ad acquistare l'antico suo lustro, in cui era stata, rendendosi sotto gli occhi dei propri re rispettabile alle altre potenze. L'esatta amministrazione della giustizia, l'accrescimento delle forze non meno terrestri, che marittime, il continuo esercizio che si dava alle soldatesche, perchè non marcissero nell'ozio, la facilità del commercio interno, ed esterno, la protezione che si accordava, come or ora diremo, alle arti, e alle scienze, cospiravano a rendere felici i popoli, e famoso il nome de' Siciliani. Quindi è che questo vicerè fu l'idolo degli abitanti. Gli stessi Messinesi, comunque ne dovessero restare poco contenti, perchè non dimorò secondo i patti nella loro città, e per il rigore, col quale li trattò, per avere eglino sostenuta con ostinazione la esenzione dalle straordinarie contribuzioni stabilite nel parlamento dell'anno 1612, non [291] lasciarono nondimeno di tessergli degli elogi ¹³⁴³. Tanto è vero, che la virtù si fa largo dappertutto, ed è rispettata fino da' nemici.

Tutte queste lusinghiere speranze svanirono colla di lui partenza. Essendo stato promosso sulla fine di quest'anno 1615 all'insigne carica di presidente del consiglio d'Italia il conte di Lemos, gli fu sostituito il nostro duca di Ossuna nel viceregnato di Napoli. Si trattenne egli qualche tempo in Sicilia prima di assumere il nuovo governo; così per isbrigare alcuni affari, come per aspettare, che il suo antecessore partisse per Spagna, e non si mosse da Palermo che a' 15 di luglio del seguente anno 1616 ¹³⁴⁴.

Fu compiuta sotto il duca di Ossuna la facciata della piazza Vigliena, che chiamasi S. Cristina dalla statua di questa vergine protettrice della città, che vi fu innalzata. Fu incominciato l'anno 1612 il nobile edificio del tempio di S. Giuseppe presso la stessa piazza; fu eretta dalla parte di occidente un'altra porta, che ha il nome di esso vicerè; e fu nobilitato, ed ingrandito il palagio del senato di Palermo. A Messina ancora questo vicerè fu presente l'anno 1614 alla solennità, in cui si buttò la prima pietra per la nuova chiesa di S. Restituta dei PP. Agostiniani Scalzi, e vi pose nel cavo di essa una gioia legata in oro ¹³⁴⁵. Accordò egli la protezione a' letterati, e gli furono sopra ogni altro cari l'abate Mariano Valguarnera, che scrisse le *Antichità di Palermo*, e Filippo Paruta, che fe l'utile opera della *Sicilia illustrata con le antiche medaglie*. Il primo di questi libri fu impresso l'anno 1614, e il secondo due anni prima cioè l'anno 1612. L'uno, e l'altro furono dedicati da' suoi autori all'istesso vicerè. Fu sotto i di lui auspici fondata in Palermo l'anno ultimo del suo governo l'accademia detta degli *Agghiacciati*, di cui fu fondatore Francesco Cavanna palermitano. Avea per stemma un ciottolo di ghiaccio fumante col motto tratto dal libro VI della Eneide di Virgilio: *Spiritus intus alit*. Era loro istituto la rappresentazione in iscena o di drammi, o di commedie, coll'obbligo di farne per lo meno due per anno. I capitoli di questa letteraria adunanza furono di poi confermati dal senato di Palermo a' 19 di novembre dello stesso anno. Non vogliamo finalmente omettere l'opera, che renderà sempre memorabile il di lui nome, cioè l'incarico dato alla compagnia di S. Maria della Consolazione di riconciliare amichevolmente le famiglie nemiche, togliendo le risse, e le discordie, obbligandole al così detto *Verbo Regio*, cioè alla promessa di non offendersi sotto la pena d'incorrere la reale indignazione: istituzione vantaggiosa al pubblico bene, e alla tranquillità delle famiglie, che fu poi con dispaccio reale approvata, ed ampliata dal re Filippo IV, avendo ottenuto questa compagnia l'orrevole nome di *Compagnia della Pace*.

Il pubblico bene, ch'ei costantemente procurava, non andava disgiunto da' divertimenti dei cittadini, che questo cavaliere con ogni studio cercava di promuovere. Non vi fu certamente viceregnato più allegro di quello del duca di Ossuna. Il teatro, che allora era allo Spasimo, stava spesso aperto per le rappresentanze,

¹³⁴⁰ T. II, in Filippo II, p. 240.

¹³⁴¹ *In Chron.* pag. 263.

¹³⁴² *Mem. Stor.* P. III, vol. II, lib. II, p. 35.

¹³⁴³ Bonfiglio *Hist. Sic.* P. II, lib. V, p. 131. – Longo *in Chron.* pag. 263.

¹³⁴⁴ Così non fosse da noi partito questo signore! avrebbe egli continuata l'onorata carriera, che avea presso di noi così gloriosamente incominciata. Il governo di Napoli fu a lui infausto; s'imbarazzò egli colla politica repubblica di Venezia, contrastandole il dominio, che questa pretendeva di avere nel mare Adriatico, e per fine trattò, per quel che dicesi, di eccitare una congiura nel seno di quella repubblica. Questa ebbe modo di suscitare de' sospetti nell'animo di Filippo III, cui erano anche arrivate le lagnanze dei Napolitani, dolendosi di essere stati da questo vicerè aggravati di eccessivi dazj. Il debole Filippo III entrato in diffidenza il privò del governo, e lo chiamò in Ispagna per discolparsi. Gli riuscì allora col favore del duca di Uzeda suo amico di comparire innocente. Ma morto questo re, e succedendo Filippo IV, il nuovo ministro conte di Olivares suo nemico fe risaminare il processo, e lo fe condannare ad una perpetua prigionia nel castello di Almeda, dove morì l'anno 1624 (Vedi Giannone *Stor. Civ. di Napoli* t. V, lib. XXXV, cap. 4, p. 231, e seg.

¹³⁴⁵ Gio. Battista di S. Claudio *Lustri Storicali dei Scalzi Agostiniani* Hist. VI, num. 32, p. 14.

che vi si faceano, a fine di tener lieta la città; sebbene non vi fosse allora il gusto dei balli, della musica, e delle scene, che oggi fanno il maggior pregio dei nostri teatrali rappresentamenti. Scrisse Tommaso Aversa¹³⁴⁶, che il senato di Palermo in riconoscenza al duca di Ossuna per la premura, che si dava di tener lontani da noi i Musulmani, e i Mori corsari, e per le conquiste fatte sopra di essi dal prode Ottavio di Aragona, che noi abbiamo in questo capo rammentate, e per tenere il popolo in allegria [292] fe' rappresentare nel mentovato teatro una delle commedie di Torquato Tasso. L'uso delle maschere nei tempi carnescaleschi, se non fu introdotto, fu certamente promosso da questo vicerè. In un manoscritto di Giovan Battista Rosa, che rinviensi nella libreria del senato di Palermo, si legge, ch'egli nell'ultimo anno del suo governo pubblicò un bando, con cui prescrisse sotto certe pene, che nel deretano giorno di carnevale dovessero tutti vestirsi in maschera, e che si vidde in quella occasione la città in gran brio, essendo comparse innumerabili maschere anche nelle carrozze, alcune delle quali aveano stravagantissime vesti. Soggiunge inoltre questo scrittore, che il duca di Ossuna nel dì stesso fe sortire dal regio palagio quattro carri carichi di quarteruole di vino, di carne fresca di giovenchi, e di porci, di carni salate, di presciutti, di salciccioni, e di altro comestibile tirati da bovi, e da cavalli, dietro a' quali marciavano delle persone mascherate; e che arrivati i detti carri all'arcivescovado furono saccheggiate dalla plebe. Questo è il primo esempio di cuccagna, che siasi veduto nel nostro regno. Grati i Palermitani a tanti beneficî ricevuti da questo vicerè gli fecero coniare una medaglia. Evvi in essa l'effigie di questo cavaliere, attorno alla quale stà scolpito: D. PETRUS GIRON. DUX OSSUNAE COMES URENNAE PROR. SICIL. Osservasi di poi nel rovescio il simbolo della Sicilia, cioè la testa con tre coscie, le ale, e le spighe di frumento, col motto: PANORMUS REGNI CAPUT. Ma del duca di Ossuna sia detto abbastanza.

Partito questo vicerè da Palermo, il cardinale Giannettino Doria presentò al sacro consiglio il dispaccio, che avea ricevuto dalla corte di Madrid, per cui era eletto luogotenente del regno. Gli era questo arrivato tre anni prima, essendo dato dal re Filippo III nel monistero di San Lorenzo all'Escuriale ai 27 di luglio 1613¹³⁴⁷. I ministri dopo di averlo letto opinarono che si dovesse eseguire, e perciò il cardinale portatosi nel dì 29 di luglio 1616 alla cattedrale, prestò il solito giuramento, e prese il possesso di luogotenente¹³⁴⁸. Brevissimo fu questo secondo governo del cardinal Doria, giacchè durò poco più di un mese; nè in così breve spazio, in cui esercitò questa carica, accaddero dei fatti, che meritino di essere registrati. Noi avremo campo di parlare più a lungo di questo porporato nel capo XVII di questo libro, dove rammenteremo la sua terza luogotenenza, che durò intorno a due anni.

CAPO XVI.

Francesco de Lemos conte di Castro, e duca di Taurisano vicerè.

Questo vicerè era stato eletto al governo di Sicilia a' 20 di dicembre dell'anno antecedente 1615, come si fa palese dalla carta reale sottoscritta dal re cattolico Filippo III in detto giorno nella città di Madrid¹³⁴⁹. Avea egli date molte riprove della sua destrezza negli affari politici; imperocchè a parte di avere governato il regno di Napoli interinamente ben due volte, cioè l'anno 1600, quando Ferdinando de Castro suo padre si portò in Roma per ossequiare e rendere ubbidienza a nome del re di Spagna al pontefice Clemente VIII, e poi nell'anno 1601 per la morte di esso suo genitore; era stato anche ambasciadore della sua corte prima alla repubblica di Venezia, e poi appresso la santa sede nel pontificato di Paolo V. Era dunque egli in Roma, quando fu promosso alla carica di vicerè, e di là, dopo di essersi congedato da S.S., e dal sacro collegio, si portò in Napoli per rivedere gli amici, e per informarsi più da vicino degli affari di Sicilia. Arrivato in detta città il duca di Ossuna colle galee nostre, il Lemos, dopo di essersi con esso abboccato, partì colle medesime [293] per venire in Sicilia. Vincenzo d'Auria¹³⁵⁰ par che additi che sia venuto prima a Palermo, dove lo fa arrivare a' 24 di novembre, e poi in Messina; ma egli è certo che questo vicerè andò prima in quella città, dove si trattenne intorno a tre mesi, e poi venne a Palermo. Noi ricaviamo questa verità non solamente dai primi dispacci di esso vicerè, che portano la data di Messina¹³⁵¹, sottoscritti nel mese di agosto 1616, XIV.

¹³⁴⁶ La Corte fra le selve p. 30.

¹³⁴⁷ Per intendere come tre anni prima si fosse spedito al cardinal Doria il dispaccio di presidente del regno, convien sapere che il duca di Ossuna avea in detto anno 1613 dimandato il permesso al re di portarsi in Ischia a prendervi i bagni, come costa dalla lettera, ch'ei scrisse agli 8 di maggio. Filippo accordò il permesso ricercato, e spedì il dispaccio al cardinal Doria di presedere al regno nella lontananza dell'Ossuna, ma perchè la risposta della corte giunse assai tardi, e quindi era scorso il tempo di profittare di quei bagni, l'Ossuna non si mosse, nè poi pensò di più andarvi. Eletto poi vicerè di Napoli, non fu necessario altro dispaccio per la luogotenenza del cardinal Doria, e perciò fu presentato quello de' 27 di luglio 1613. Tutto ciò si fa palese dal registro dell'officina del protonotaro, che or ora si citerà.

¹³⁴⁸ Reg. dell'uffizio del prot. dell'anno 1615.1616, XIV indiz. fogl. 144.

¹³⁴⁹ Reg. del protonotaro dell'anno 1615.1616, XIV indiz. f. 153.

¹³⁵⁰ Cron. dei Vicerè pag. 82.

¹³⁵¹ Reg. del proton. dell'anno 1616.1617, XV indiz. f. 4.

indizione, ma ancora da quanto ci lasciò scritto il Paruta ¹³⁵², il quale ci avvisa che il senato di Palermo, sentendo l'arrivo del conte di Castro in Messina, vi spedì come ambasciadore per ossequiarlo Giovanni Branciforte. Giunse perciò in quella città nel mese di agosto, dove fu onorevolmente ricevuto, e gli fu eretto un nobile ponte, per dove passò facendo la pubblica entrata.

Il carattere del conte di Castro era affatto diverso da quello del suo antecessore il duca di Ossuna. Questi era pieno di fuoco, il conte era di un umore pacato; il duca amava le grandi, e malagevoli imprese, ed era spinto da un marziale ardore, il conte all'incontro era portato per la pace, ed odiava la guerra, nè gustava punto le novità. Iscorgeasi nel duca tutto il brio di un francese, ammiravasi nel conte la serietà di uno spagnuolo. Amava quegli la compagnia, e il divertimento nelle ore, in cui la carica, che gli era addossata, gli permetteva un poco d'ozio, questi impiegava le ore, che gli sopravanzavano, nel silenzio, e nelle opere di pietà. Comunque ambidue fossero di un temperamento opposto, erano nondimeno l'uno e l'altro abilissimi nell'arte di governare, severi nell'amministrazione della giustizia, solleciti nel cercare la felicità de' popoli, e protettori delle scienze, e degli uomini di lettere, come si è già mostrato del duca di Ossuna, e si mostrerà in seguito del conte di Castro, ch'era del pari giovane, giacchè quando fu eletto al viceregnato non oltrepassava gli anni trentotto.

Dopo di essersi trattenuto qualche tempo il conte di Castro in Messina (dove vuoi che in contemplazione del suo confessore p. Stefano de Muniera de' Mercenari Scalzi abbia promosso l'erezione della chiesa, e convento di S. Carlo, facendone fare l'apertura con molta solennità, ch'egli onorò colla sua presenza ¹³⁵³), ne partì servito dalle galee di Sicilia, e di Malta per portarsi in Palermo, dove giunse a' 13 di novembre, e si trattenne al Castello a mare sino a' 24 di esso mese, in cui fece la pubblica entrata, passando per un arco trionfale, che il senato gli fe preparare, di cui attesta il Paruta di avere egli stesso dato il disegno

¹³⁵⁴

Le dette galee dovettero colle maltesi ritornare a Messina, dove si aspettavano le triremi napoletane, e la flotta spagnuola apparentemente per i pericoli dell'armata ottomana ¹³⁵⁵, ma in verità per far la guerra a' Veneziani, come accadde, quantunque poi per le pratiche del re di Francia siasi conchiusa la pace a' 6 di settembre 1617 fra quella repubblica, e la casa d'Austria ¹³⁵⁶. Ritornate le nostre galee dopo la pace, e assicurate le due isole di Sicilia, e di Malta da ogni temuta invasione de' Turchi per la morte immatura del Sultano Achmet, pensò il conte di Castro di allontanare i pirati, che tuttavia affliggevano il nostro regno, fra quali era famigerato un certo Sansone celebre rinnegato, che rendea colle sue scorrerie poco sicuro il commercio. Scrisse perciò al gran maestro, acciò per la vegnente primavera spedisse in Palermo le galee della religione, affinché unite alle siciliane passassero in Barberia per tenere a freno i corsari, e il circonciso Sansone. Volentieri il Vignacour acconsentì al progetto del vicerè, e promise di mandare la flotta maltese nell'anno seguente, come poi fece.

Vennero in fatti le galee maltesi in Palermo nell'anno 1618 comandate dal conte d'Elda, le quali unitesi alle nostre al primo [294] buon vento si posero alla vela per eseguire quanto il vicerè desiderava. Fu questa impresa felicissima; giacchè sulle prime trovandosi la flottiglia combinata nelle acque presso l'isola della Pantelleria, ebbe la sorte di recuperare una nave cristiana, che poco prima era stata conquistata dalle galee di Biserta. Inoltrandosi poi s'incontrò in una orca nemica carica di mercatanzie, che da Susa viaggiava verso Tunisi, e le fu facile d'impossessarsene, e di farvi un ricco bottino. Udendo poi i comandanti dagli schiavi, che fatti aveano, come il Sansone, che cercavano, stavasi ancorato nel porto di Susa, marciarono a quella volta per sorprenderlo, ed arrivati di notte concepirono il gran disegno d'incendiare i vascelli di quel corsaro. Imbarcatisi dunque alcuni cavalieri, e i più coraggiosi soldati in certe gondole, delle quali si erano impossessati, si avvicinarono per eseguire il meditato progetto. Non potè nondimeno questo guidarsi così segretamente, che non lo penetrasse il Sansone, il quale accortosi di ciò ch'era, fe tosto montare a bordo i suoi, ed alcuni di quei paesani, e postosi sulla difesa, facendo uso degli archibugi, e delle frecce tentò di distrarre il meditato incendio, e di fare allontanare i nostri; i quali però non ostante l'evidente pericolo che correvano, giunsero ad attaccare una camicia di pece ad un vascello, e datogli fuoco se ne ritornarono alle loro galee. Non riuscì a' Mori d'estinguere le fiamme dalle quali restò divorato il primo vascello, e solo vennero a capo d'impedire, che si comunicassero agli altri legni, ch'eglino a molta fatica allontanarono.

¹³⁵² Cron. Mss. pag. 33.

¹³⁵³ Pietro di S. Cecilia *Annales del orden de Scaleos de N. S. de la Merced*. t. I, P. 11, 55, 6, e 7, pag. 1012.

¹³⁵⁴ Cron. Mss. pag. 34.

¹³⁵⁵ Achmet gran signore avea fatta la pace co' Persiani, sebbene a condizioni non molto vantaggiose; e però sospettavasi che avendo in piedi una flotta non pensasse a mandarla nei nostri mari, per vendicarsi della perdita delle galee, che si è raccontata. Fomentava questa suspizione il duca di Ossuna, fingendo di averne certe notizie da Costantinopoli, il quale avea in animo la guerra contro i Veneziani, nella quale avea impegnata la corte di Madrid disgustata per i soccorsi, che la repubblica accordava al duca di Savoia, ma si valea di questo finto pretesto per tenerla occulta.

¹³⁵⁶ Muratori *Ann. d'Italia* all'anno 1617 tom. XI pag. 55.

Contenti i nostri, ed i Maltesi di questi vantaggi ottenuti sopra i nemici se ne ritornarono gloriosi in Sicilia, ed in Malta ¹³⁵⁷.

Fu convocato in quest'anno ne' primi di luglio il generale parlamento ordinario nella sala del regio palagio in Palermo. Nulla vi si trattò in esso di singolare, che meriti di essere avvertito. Il conte non dimandò che i soliti donativi, e questi furono liberamente accordati col salario per i ministri del consiglio d'Italia, come costa dagli atti rapportati dal Mongitore ¹³⁵⁸, da' quali anche intendiamo che furono fatti i consueti doni al vicerè, al suo cameriere maggiore, e agli ufficiali regî.

Ricomparve nell'anno 1619 il principe Filiberto di Savoia ne' nostri mari alla testa di una poderosa flotta spagnuola, e venne in Palermo, dove arrivò a' 9 di luglio. Il conte di Castro non lasciò di onorarlo con quelle dimostrazioni, che meritava un personaggio di così alto lignaggio, qual egli era ¹³⁵⁹, e il senato lo trattò con quella magnificenza, con cui soleva ricevere i sovrani stessi. Trattenutosi qualche giorno in questa città, ne partì per andare a Messina. Era fama che questa spedizione fosse indiritta contro l'Affrica, ed in fatti vi erano stati invitati il papa, il gran duca di Toscana, la signorìa di Genova, e la religione di Malta; acciò spedissero le loro galee, che il principe Filiberto trovò già arrivate in quel porto: ma la condotta tenuta da questo ammiraglio fe abbastanza conoscere che altro era l'oggetto ¹³⁶⁰, e che le potenze chiamate a questa impresa erano state bindolate.

[295] Non ristavasi il duca di Ossuna vicerè di Napoli di far la guerra a' Veneziani, e fu opinione ch'ei segretamente vi avesse chiamate le forze ottomane: che che ne sia della verità, egli è certo che nel mese di agosto dell'anno 1620 comparve una flotta turca numerosa di sessanta galee, la quale sbarcò le sue truppe in Manfredonia città della Capitanata provincia di Napoli, che prese, e saccheggiò mettendo in ischiavitù una gran copia di quegli abitanti. La vicinanza del formidabile nemico fe paventare tutta la Sicilia, e il conte di Castro vicerè, che a' 15 di agosto era partito da Palermo. Arrivato con le galee di Milano nella città di Messina, dove tuttavia vi era una flotta di quaranta galee composta dalle napolitane, dalle genovesi, dalle fiorentine, e dalle maltesi, chiamò a consiglio i generali, per udir da loro cosa fosse espediente di fare in questo frangente. L'avviso di tutti, trattone il generale di Malta, fu di allestire le galee, e rinforzarle di soldatesche, e di munizioni, e di marciare nell'Adriatico, andando alla lontana alla coda della flotta turca, a fine d'impedire che facesse altro sbarco o in Puglia, o in Calabria, senza però azzardarsi a battaglia. Ma il commendatore Gattinara, che comandava le galee di Malta, sostenne che si dovesse a dirittura marciare contro il nemico, ed attaccarlo. Si compromettea ei di un esito favorevole, avvegnachè le galee nemiche, comunque superassero in numero le nostre, erano certamente sproviste di truppe, e tarde al moto per il bottino fatto a Manfredonia, di cui erano cariche; in guisachè era agevolissima cosa il conquiderle. Il conte di Castro, che quanto era buono politico, e saggio governante, altrettanto era inesperto nel mestiere della guerra, circospetto, e timido, non si arrese al consiglio del generale maltese, che riputò temerario, sebbene fosse il migliore; e persuaso ch'era meglio l'errare con molti, fe prevalere nell'animo suo l'opinione degli altri, che suggerirono di osservare gli andamenti del nemico, ma non mica attaccarlo. Così fu fatto, e la squadra uscendo dal porto vide con ignominiosa viltà l'armata turca carica di preda ritornarsene pacificamente in Levante ¹³⁶¹.

Allontanatasi l'armata nemica, il vicerè partì da Messina nel mese di settembre con trentadue galee, cioè le nove siciliane, le sei di Milano, le sei di Firenze, e le cinque di Malta, (le napolitane se n'erano ritornate a Napoli), e arrivò in Palermo a' 26 dello stesso mese. Si applicò allora ad abbellire la città. Erasi dal senato di

¹³⁵⁷ Caruso *Mem. Stor.* p. III, vol. II, p. 39.

¹³⁵⁸ *Parl. di Sicil.* t. I, pag. 472.

¹³⁵⁹ Longo *in Chron.* p. 263.

¹³⁶⁰ Si voleva che il fine di questo armamento tendesse a sconfiggere i Veneziani, a' quali il duca di Ossuna, ch'era potentissimo alla corte di Madrid, vantava di togliere il dominio del mare adriatico. Il principe Filiberto mostrò in apparenza che non avea altre istruzioni, che quelle di fare la guerra in Affrica. Fe il primo tentativo contro la città di Susa in Barberia, ma trovatavi della resistenza, dopo di aver perduta molta gente, fe sonare la ritirata, e senza far altro si recò a Siracusa. Rinfrescata la flotta, che in verità non avea molto patito, s'avviò verso la Morea, per cercare, come dicea il nemico, ma tutto in un fiato voltò le prore, e ritornò a Messina, contento di essersi impadronito di una galea di S. Maura, e per dare un motivo a questa sua sollecita ritirata, sparse che gli era arrivata notizia, che nella flotta turca era penetrata la peste, e perciò non voleva, attaccandola, correr rischio che il morbo pestilenziale si comunicasse alla sua armata. E siccome gli altri generali lo spingevano a tentare almeno l'acquisto di S. Maura, rispose che gli costava essersi introdotto in quella piazza un valido soccorso di truppe, per cui quella impresa si rendea pericolosa, ed incerta. Ma gli occhiuti Veneziani, che vedeano da lontano la tempesta, vi si erano preparati facendo lega cogli Olandesi, sostenendo i Grigioni, contro i quali dalla via di Milano erano rivolti gli Spagnuoli sotto il pretesto di religione, ma in sostanza per acquistare la Valtelina, e insistendo alla corte del re di Francia, e delle altre potenze di Europa, ch'erano interessate, perchè la Spagna non si ingrandisse oltre il dovere, acciò questa guerra non avesse ulteriore progresso. Rotte così le fila dell'ordita tela, il principe Filiberto se ne tornò in Savoia. Vertot (*Hist. de Malte* liv. XIV, t. V, p. 163. – Longo *in Chron.* pag. 263. – Muratori *Ann. d'Italia* all'anno 1619, t. XI, p. 61).

¹³⁶¹ Murat. *Annali d'Italia* all'anno 1620, tom. XI, pag. 65. – Longo *in Chron.* p. 263. – Caruso *Mem. Stor.* P. III, t. III, vol. II, pag. 43.

Palermo l'anno 1620 aperta presso il regio palagio una porta dalla parte occidentale della città per comodo degli abitanti, cui aveano dato il nome di Porta di *Castro*, per eternare la memoria di questo saggio cavaliere, come appare dalla iscrizione ivi apposta al fianco destro:

D. N. PHILIPPO III. HISPAN. ET SICILIAE REGE

Ejusque vices gerente

*D. Francisco de Castro Comite Castri, ad Urbis
Decus, et commodum in Regione, que Khemonia* ¹³⁶²

*Fuit appellata, S.P.Q.P. Portam hanc aperuit
Utque lapides etiam Principis beneficentissimi
Promerita loquantur, Portam de Castro dixit.*

Ora siccome era d'impedimento a render diritta la strada, che conducea a quella porta, l'antica chiesa di S. Maria dell'Idria, convenne diroccarla, essendosi obbligato il senato, previo il consenso del vicerè, del cardinale arcivescovo, e del beneficiato di essa chiesa, a fabbricarne una nuova nel giardino di S. Mercurio ¹³⁶³. Si aspettò il ritorno del vicerè per fare questa funzione, e a' 2 di ottobre di esso anno coll'intervento del senato, del ministero, e di molta nobiltà il conte di Castro con un martello di argento ruppe il muro di essa chiesa, e si aprì la strada, che conducea alla mentovata porta ¹³⁶⁴.

Era necessario che nella capitale vi fosse un arsenale, in cui si potessero fabbricare le galee, o conservarsi. Pensò il vicerè a nobilitarla con questo edificio, e diede principio a quel maestoso terzànà, che si osserva [296] al Molo, a' 24 gennaio 1621. Fu buttata la prima pietra in detto giorno dalla viceregina, dapoichè fu benedetta dal cardinal Doria arcivescovo di Palermo, che intervenne col clero a questa funzione, nella quale fu presente lo stesso vicerè, il senato di Palermo, i magistrati, la nobiltà, ed un folto popolo. Questa fabbrica si continuò lentamente sotto altri vicerè, come si dirà in appresso.

Intanto avvicinandosi il tempo dell'ordinario parlamento, il conte di Castro lo convocò nella sala del regio palagio di Palermo nel mese di luglio del medesimo anno. Ne avea egli ricevuto il comando dal re Filippo III, il quale non sopravvisse sino al tempo di questa assemblea, essendo morto nel dì ultimo del mese di marzo nella fresca età di quarantatré anni. Arrivò la notizia della morte di questo pio principe in Palermo nel mese di aprile, e il conte di Castro nel mese di maggio seguente ordinò che fosse acclamato il di lui primogenito Filippo IV, che era il legittimo successore ne' regni del padre, colle stesse cerimonie, che abbiamo riferito in questo libro ¹³⁶⁵ nell'acclamazione di Filippo III, a cui dopo furono fatti solenni funerali non meno in Palermo, che per tutte le città, e terre del regno, e fu preso il bruno dalla nobiltà, e da' magistrati.

Venendo di poi il mese di luglio fu fatta l'apertura dell'assemblea parlamentaria, nella quale il vicerè conte di Castro facendo rilevare agli ordini dello stato le ingenti spese, che faceva il sovrano per preservare il regno da' nemici, raccomandò loro che lo soccorressero co' soliti donativi, e colla prorogazione di quelli che o erano spirati, o stavano per spirare. Fatte le solite conferenze, nel dì 12 di esso mese i parlamentarî esibirono al sovrano i soliti trecento mila fiorini, prorogarono i donativi triennali, che abbiamo riferiti ne' parlamenti anteriori; e siccome era giunto il termine dell'offerta de' 450 mila scudi delle galee per nove anni, e della gabella della macina per anni dieci, eglino si obbligarono a sottomettersi alle medesime per altrettanto tempo, quanto è a dire, offerirono per le galee altri 450 mila scudi per nove anni, e si obbligarono per un altro decennio a pagare a vantaggio del regio erario la gabella della farina. Non si lasciò in questa adunanza di fissare la solita tassa per il salario de' ministri del sacro consiglio, e di offerire al vicerè i costumati cinque mila fiorini, e il consueto regalo al cameriere, e ai regî ufficiali ¹³⁶⁶.

Il conte di Castro era annojato del mondo ¹³⁶⁷, e spirato il termine de' sei anni, ne' quali avea amministrato il governo di Sicilia, volendosi ritirare, avea con replicate istanze dimandato il suo congedo, che la corte di Madrid o per compiacerlo, o per altro motivo gli accordò, eleggendo il di lui successore a' 24

¹³⁶² Diceasi quel quartiere *Khemonia* dal fiume Cannizzaro, che scorrendo da Morreale per la campagna palermitana, entrava in città, e camminava per la strada detta de' Tedeschi, e siccome ingrossandosi, quando erano copiose le piogge, arrecava molti danni, fu chiamato con voce corrotta *Khemonia*, ossia fiume del mal tempo, forse dalla parola araba: *Ma macnàiat aqua saliens*, e quindi la contrada, per cui passava, ebbe lo stesso nome (Giardina le antiche porte di Palermo pag. 85.)

¹³⁶³ Giardina le antiche porte di Palermo pag. 81.

¹³⁶⁴ La Rosa *Mss. nella libreria del senato di Palermo*.

¹³⁶⁵ Capo XII.

¹³⁶⁶ *Mongitore Parlam. di Sicilia* t. I. pag. 475. e seg.

¹³⁶⁷ Era egli portato alla pietà, e volentieri si sarebbe ritirato in un chiostro, se i legami maritali non ne lo avessero impedito; e perciò si contentò per allora di menare una vita privata, e lontana da' rumori del secolo. La di lui devozione non era, come quella de' falsi spirituali, i quali trascurano i doveri della loro carica, per racchiudersi in un tempio ad orare, e ad ascoltare molte messe. Egli impiegava agli offizî di religione solo quelle ore, che sopravanzavano allo esercizio del viceregnato, come ne è una manifesta prova ciò che ei fece ne' sei anni della sua amministrazione, come si dirà. Subitochè rimase libero per la morte della moglie, vestì l'abito di S. Benedetto, con cui santamente menò il resto di sua vita.

di dicembre 1621¹³⁶⁸. Udita ch'egli ebbe la mossa del principe Filiberto di Savoja destinato al viceregnato di Sicilia, che arrivò in Messina nel mese di febbraio 1622, si astenne dallo ingerirsi di più nel governo, e si dispose alla partenza. Noi troviamo sottoscritto l'ultimo dispaccio a' 19 del medesimo mese di febbraio¹³⁶⁹. Come egli si era fatto amare per la sua placidezza de' costumi, e per la sua pietà, così la città di Palermo gli diede nell'abbandonare, ch'ei faceva la Sicilia, gli attestati più sinceri della sua affezione. Perciocchè contro al solito fu fatta dalla nobiltà la solita cavalcata alla di lui partenza nella stessa guisa, che si costumava nello ingresso de' nuovi vicerè, e si videro tutti i ceti de' cittadini in folla accompagnarlo al luogo dell'imbarco: mostrando quanto loro rincrescea la perdita di così amabile governante. La viceregina del pari andò al Molo in cocchio ossequiata dalle principali dame del paese. Questa funzione fu fatta a' 20 di marzo 1622. I venti contrarî impedirono in detto giorno che si potesse mettere alla vela, e bisognò che ei si fermasse al Molo sino [297] al dì 24 dello stesso mese, in cui servito da quattro galee, due siciliane, una napoletana, ed una maltese, partì, e andossene a Gaeta¹³⁷⁰.

Abbiamo di questo vicerè le ordinazioni, che portano il di lui nome, divise in cinquantasette capi per regolare le cause civili, che sono alle stampe, e mostrano la sua indefessa vigilanza negli affari del governo. Fu egli diligentissimo nell'amministrazione della giustizia, ricercando sempre conto dai tribunali della esatta esecuzione delle leggi. Amò le lettere, ed i letterati, imperocchè oltre di avere accarezzati, e premiati Mariano Valguarnera, Filippo Paruta, e Rocco Pirro, che si resero celebri colle loro opere, rinnovò in Palermo l'anno 1621 l'accademia dei *Belli Ingegneri*, e piantò nell'ospedale maggiore gli utilissimi studî di anatomia, e di chirurgia. Ristorò ancora l'accademia d'armi dei nobili eretta dal vicerè Garzia di Toledo, che erasi quasi estinta, ed ordinò che si radunasse nella chiesa di S. Sebastiano. Gli era anche a cuore di nobilitare la città capitale, ed oltre le fabbriche dell'arsenale, e della porta di Castro, che abbiamo additate, compì la piazza Vigliena, sollecitando il senato ad ergere l'ultimo cantone detto di S. Oliva. Volle il senato eternare le premure di questo vicerè, per darsi l'ultimo compimento alla piazza Vigliena, facendogli coniare una medaglia, in cui sta inciso il di lui busto, attorno al quale vi si legge: D. FRANCISCUS DE CASTRO COMES CASTRI PROREX SICI. Nel rovescio si osserva il cantone della piazza perfezionato sotto il di lui governo colle parole intorno: S. P. Q. PAN. OPT. PRINCIPI. Ei perfezionò ancora la gran sala del regio palagio. Furon anche sue opere la fabbrica dell'armeria pubblica innalzata nella casa del senato, il bastione fattosi al forte del Molo, dove oggi evvi un presidio di soldati, e il banco, ossia *Tavola* di Palermo fissata nella casa senatoria, che prima stava in una contigua abitazione, ad oggetto di rendere più sicuri i tesori della città, e dei particolari, che vi si conservano. Ecco perchè questo saggio, e pio cavaliere fu compianto da tutta la nazione, e perchè è rimasta, e rimarrà sempre presso di noi eterna, e commendabile la memoria di questo vicerè.

CAPO XVII.

Il principe Emanuele Filiberto di Savoja vicerè, Giannettino Cardinal Doria arcivescovo di Palermo luogotenente del regno.

Era il principe Emanuele Filiberto di Savoja, che noi abbiamo più volte mentovato come ammiraglio della squadra di Spagna, cugino di Filippo IV re Cattolico, e per la sua nascita, e per i rari suoi talenti, e prudenza molto accetto a quel monarca, che lo avea in grandissima riputazione. Stava alla testa degli affari sotto questo sovrano il conte di Olivares, dalla di cui pessima condotta riconosce la Spagna la perdita di tanti stati¹³⁷¹, il quale paventando i talenti del principe Emanuele, e la grande estimazione, in cui era presso quel monarca, e prendendone ombra, cercava di allontanarlo da' fianchi di Filippo, ed accettò volentieri l'occasione della licenza domandata dal conte di Castro per suggerire al medesimo, che il di lui servizio ricercava, che il principe Emanuele Filiberto di Savoja fosse destinato al viceregnato di Sicilia. Ne fu spedito il dispaccio reale in Madrid a' 24 di dicembre 1621¹³⁷².

Giunse dunque in Messina questo real principe, siccome si è detto, nel mese di febbraio, nel di cui giorno ventesimosesto prese il solenne possesso colle solite formalità nella cattedrale. Vi si fermò egli fino al mese di novembre, quanto è a dire per lo spazio di intorno a nove mesi, della qual dimora quanto ne fossero stati

¹³⁶⁸ Reg. dell'uffizio del prot. dell'anno 1621.1622, V indiz. f. 98.

¹³⁶⁹ Reg. sud. f. 238.

¹³⁷⁰ La Rosa Mss. di Cronache diverse di Sicilia num. 5, pag. 20.

¹³⁷¹ Sotto questo ministro, che non ebbe miglior talento, che quello di profittare nei suoi interessi a spese della Spagna, e avea preso un dominio sopra l'animo debolissimo di Filippo IV, che alla giornata ingannava, perdette la corte di Madrid il Portogallo, il Rosciglione, la Catalogna, le isole Asore, quella di Mozambico, ed altri paesi, senza che il re, cui egli avea dato il titolo di grande, avesse mai sapute le sue perdite. È capricciosa la satira relativa al titolo di grande, che gli fu fatta, poi ch'egli avea perduto tutti questi regni, e paesi. Gli diedero per stemma una fossa col motto: *Quanto più se ne toglie, tanto diviene più grande.* (Vedi *Art. de verifier les Dates Chronol. Hist. des Rois d'Espagne* pag. 824).

¹³⁷² Reg. del prot. dell'anno 1621.1622, V indiz. fogl. 98.

lieti, e contenti quei cittadini, è inutile che noi lo rileviamo. Quantunque eglino fin dall'anno 1591 avessero [298] ottenuto da Filippo II che i vicerè dovessero stare diciotto mesi in Messina, ed altrettanti in Palermo, e sebbene questo privilegio fosse stato loro confermato l'anno 1616 da Filippo III, pur nondimeno non aveano mai potuto goderne. I vicerè ora con un pretesto, ora con un altro scansavano di stare in Messina, e dimoravano per lo più in Palermo. Laonde può ciascuno argomentare, s'eglino si rallegrassero, osservando che il nuovo vicerè stavasene volentieri presso di loro. Come poi temeano che i Palermitani non facessero delle pratiche per contrastarlo, con nuovo sforzo fecero al re Filippo IV una offerta di centocinquanta mila scudi, e si obbligarono di rifare a proprie spese le rovinate muraglie della loro città, purchè questo monarca con un nuovo rescritto confermasse quanto il di lui padre, e l'avo accordato aveano a Messina. Non lasciò il nuovo vicerè di appoggiare alla corte di Madrid la loro domanda, alla quale il re Cattolico volentieri condiscese ¹³⁷³.

Mentre il nuovo vicerè era in Messina arrivarono le galee di Malta cogli ambasciatori, che il gran maestro mandava a nome della religione. Dovea quell'ordine prestare l'omaggio al re Filippo IV, che era recentemente succeduto nella corona di Spagna, e dovea ancora fare il solito complimento al nuovo vicerè, ed offrire il falcone, ch'è il tributo annuale prescritto dall'augusto Carlo V nella concessione delle isole di Malta, e del Gozzo. Adempirono a tutte queste incombenze i suddetti ambasciatori ¹³⁷⁴.

Stando il principe Emanuele Filiberto in quella città, concepì la superba idea del magnifico teatro ornato di marmi, che venne volgarmente chiamato la *Palizzata*, e che andò a rovinarsi col terribile terremoto dei 5 febbraio 1783, il quale facea la più vaga, e splendida comparsa. È Messina fabbricata alle sponde del mare, dove sta il famoso porto, che la natura formò a guisa di un semicerchio. Concepì adunque il vicerè l'alto disegno di ergere attorno a questo porto tanti palagi tutti della stessa simmetria, quasi fossero un solo palagio, e volle, che di tratto in tratto ad uguali distanze s'innalzassero delle porte della medesima architettura, le quali sporgessero in varie strade della città ¹³⁷⁵. Questa impresa si eseguì in brevissimo tempo, e fu la più grande, che siasi ideata, essendo stato il teatro del porto di Messina per confessione dei viaggiatori una delle meraviglie del mondo, comprendendo oltre i nobili palagi diciotto porte ¹³⁷⁶, che oggi si osservano con dispiacenza atterrate, che si spera dalla clemenza di Ferdinando III, e dall'amore al certo invidiabile di quei cittadini verso la loro patria, che saranno rialzate, e che sorgerà un dì Messina col suo teatro più superba di prima. Vuolsi, che questo vicerè abbia immaginata in detta città la fortezza, che poi fu chiamata la *Cittadella* ¹³⁷⁷; ma è certo, o che non fu da lui ideata, o che ne abbia dimesso il pensiero, avvengacchè, come si dirà, questa fu opra del conte di s. Stefano dopo le vertigini accadute in detta città.

Date le provvidenze per vieppiù nobilitare Messina, e dato anche principio in essa ad un tempio detto: *la Madonna della Grazia*, si determinò il principe Emanuele Filiberto di venire a Palermo, ed imbarcatosi nel mese di novembre 1622 accompagnato da dieci galee, a' 15 dello stesso mese fu alle viste di questa capitale, e al capo detto di *Bongerbino*. Al primo avviso del di lui avvicinamento fu spedito sopra una galea il principe di Pantellaria, come ambasciadore del senato, per secolui rallegrarsi del suo prospero arrivo, e intanto ammanitesi le altre galee, ch'erano nel porto, vi s'imbarcarono il cardinal Doria arcivescovo, il duca di Montalto, e molti altri magnati, e gli andarono incontro per ossequiarlo. Smontato che fu al Molo, vi si trattenne fino a tanto, che si fossero fatti i preparamenti per la solenne entrata. Nel dì dunque 19 dello stesso mese venne egli dal Molo su di una galea al luogo, che chiamasi la *Garita*, e posto piede a terra [299] ricevette i complimenti di tutti gli ordini, e di poi montato a cavallo accompagnato dal senato, dal sacro consiglio, e dalla nobiltà ¹³⁷⁸, passò per un ricchissimo arco trionfale eretogli dalla città, e marciando per la via del Cassero venne al duomo, dove fe il solito giuramento, e colla stessa pompa andò a risiedere al regio palagio ¹³⁷⁹.

Non ebbe occasione questo nuovo vicerè di applicarsi ad abbellire la città di Palermo, trovandola ornata di superbi edifizî, e di spaziose strade per opera dei suoi antecessori Toledo, Colonna, Macqueda, Villena,

¹³⁷³ Longo in *Chron.* pag. 264.

¹³⁷⁴ Longo in *Chron.* pag. 264.

¹³⁷⁵ Aprile *Chron. di Sic.* lib. II, cap. VII, p. 331. – Longo in *Chron.* p. 264.

¹³⁷⁶ Noi non entriamo ad esaminare se il principe Emanuele Filiberto nel proporre questa nobile fabbrica, per cui i Messinesi, oltre di aver dovuto spianare le proprie case, dovettero profondervi infiniti tesori, abbia avuto un fine politico, come è piaciuto a taluno, cioè di diminuire con questo mezzo le ingenti ricchezze, che allora possedevano quei cittadini. Talvolta la ragion di stato suggerisce che sia bene il debilitare le forze de' sudditi. I vassalli troppo opulenti fanno paura a' principi. Un corpo ch'è pieno d'umori, facilmente ricalcitra.

¹³⁷⁷ Auria *Cronol. de' Vicerè* p. 85.

¹³⁷⁸ Scrive Gio. Battista Rosa (*Cron. diverse Mss. della libreria del senato* pag. 20, e seg.), che in questa occasione fu fatto un torto a' titolati. Era costume, ch'eglino nella cavalcata prendevano la destra, stando la sinistra occupata da' senatori; ora a sua altezza piacque, che alla destra stessero tre dei suoi gentiluomini, esclusi da quel posto i nobili, nel che niuno vi fu, che ardisse di contraddire.

¹³⁷⁹ *Cronache diverse* del Rosa p. 20.

Ossuna e Castro, nè altra fabbrica fu da lui impresa, sebbene molte ne avesse pensate ¹³⁸⁰, che quella del quartiere dei soldati coll'ospedale per i medesimi sotto il titolo di s. Giacomo, che secondo il giudizio degl'intendenti è una fabbrica di maestosa architettura.

Ma se non ebbe il tempo di nobilitarne il materiale, la rese certamente più cospicua con promuovervi le scienze, e coltivarvi i vivi ingegni. Erasi da molto tempo eretta in essa città un'accademia, che era chiamata degli *elevati intelletti*, ma questa, come sovente suole accadere a cotali adunanze, quando il premio non eccita il fervore dei letterati, e mancano i mecenati, cominciava già a languire. Volle sua altezza rianimarla, e per vieppiù eccitare i dotti a coltivarla, le cambiò nome, e volle che si dicesse in avvenire de' *Riaccesi*. Destinò quindi il palagio di sua residenza per asilo delle muse, ordinando che nei destinati giorni della settimana vi si radunassero gli accademici alla sua presenza ¹³⁸¹: raro esempio ai governanti, che non solo dovrebbero proteggere, ma anche ricoverare le scienze, e colla loro assistenza incoraggiare i talenti. L'aspetto rispettabile di colui, che comanda, impegna i studiosi a fare i maggiori sforzi del loro ingegno, ed una pubblica lode uscita dalla di lui bocca è capace di rincorare, e spingere a nuove imprese colui, che vien commendato, e di eccitare l'emulazione, e la gara negli altri.

Un'altra provvidenza utilissima al vantaggio delle famiglie diede questo illuminato principe. I censi, che erano imposti sopra i beni stabili, esigevano una usura, che i beni stessi sostenere non poteano. I livellarî, che non ricavavano dal fondo il cinque per cento, erano costretti a pagare il dieci, e quindi le famiglie s'impovertivano; e non potendo trarre dalle terre, non che il proprio mantenimento, ma nemmeno quanto fosse bastante a pagare il censo, lasciavano le terre incolte, e le abbandonavano. Per riparare a questo disordine, che era nocivo del pari a coloro, che aveano il dominio sulle terre, che a quelli, che ne aveano l'utile, giacchè, se questi per la loro povertà non pagavano, quelli restavano privi delle loro rendite, si erano promulgate delle prammatiche dal presidente del regno Carlo di Aragona, e dal vicerè Marco Antonio Colonna nel secolo antecedente; ma non essendosi queste osservate, fe l'accorto vicerè il principe Emanuele Filiberto di Savoia calcolare ad un di presso qual frutto potesse trarsi dai terreni; ed assicuratosi che non potea oltrepassare il cinque per cento, col voto del sacro consiglio, promulgò una prammatica, con cui prescrisse che in avvenire non si potessero dare a censo le terre, che solo al cinque per cento ¹³⁸²; legge vantaggiosissima allo stato, la quale, come osserva il Longo ¹³⁸³, sarebbe stata più utile, se si fosse anche estesa a limitare la eccessiva usura dei censi antecedentemente stabiliti, le di cui piaghe tuttavia diverse famiglie seguono a tollerare.

Sebbene in quei tempi fosse dalla Sicilia [300] lontano ogni pericolo d'invasione per parte dei Turchi, attese le rivoluzioni, che tenevano agitata la Porta, nondimeno dava qualche sospizione la flotta, che stavasi allestendo nei porti della Morea, della quale ignoravasi qual mai destino aver potesse. Il nostro prode vicerè, volendo assicurare l'isola da qualunque sinistro, pensò di prevederlo, e a questo fine scrisse al gran maestro di Malta Antonio di Paola, palesandogli i suoi timori, e richiedendolo, che mandasse in Palermo la squadra della religione, con cui intendea di battere egli stesso i mari dello Adriatico, nei quali dubitavasi che potesse venire l'armata ottomana. Sollecitò ancora per questo effetto i soccorsi di Napoli, di Milano, di Firenze, e del Papa, gl'interessi dei quali erano i medesimi con quelli del nostro regno. Giunsero le galee maltesi in Palermo nel mese di luglio 1623, e il principe Emanuello Filiberto, che già tenea pronte le siciliane, si dispose a partire, e s'imbarcò sulla capitana ai 24 dello stesso mese, prendendo la via di Messina, dove doveano radunarsi i legni degli altri collegati. Non menò seco che un giudice della gran corte, e un maestro razionale del real patrimonio ¹³⁸⁴. Giunto a Messina seppe che l'armata temuta si era già ritirata ai Dardanelli, e perciò non fece il meditato viaggio, e solo spedì alcune piccole squadre in diverse partite per il Mediterraneo a fine di dare addosso ai corsari, che erano così molesti ai naviganti. Queste spedizioni furono infruttuose, giacchè le flottiglie si ritirarono senza fare veruna preda.

Fe ritorno il principe Emanuello Filiberto in Palermo anzichè spirasse l'anno 1623, perocchè siamo avvisati dal Rosa ¹³⁸⁵, che egli era già in questa città a' 29 di dicembre del detto anno, quando fu nella cattedrale cantato l'inno ambrosiano, per la nascita di una principessa reale, che dovette essere Margherita Maria Caterina, che venne alla luce agli 8 del medesimo mese. Intervenne sua altezza a questa solenne azione di grazie, e in questa fausta occasione liberò uno che era condannato alla galea. Vi si era egli

¹³⁸⁰ Avea egli ideato di spianare la piazza innanzi il regio palagio, ciò che poi per altro oggetto fu fatto dal cardinal Trivulzio, e di ornarla di portici per comodo de' mercadanti. Volea inoltre ampliare la città dalla parte del Molo, e tagliare una bella strada, che dalla città conducesse fino al così detto mare dolce. Era anche suo disegno di fare entrare il Mare dietro il castello per farne una Cala a comodo delle galee (*Auria Cron. dei signori Vicerè di Sicilia* p. 85). Ma queste grandiose imprese alcune delle quali si sono poi eseguite, non potè nemmeno incominciarle, avendo le parche, come si dirà, troncate le fila di sua vita.

¹³⁸¹ *Auria Cron. dei signori Vicerè* p. 85.

¹³⁸² *Pragm. regni Siciliae* t. III, tit. *de censibus* pag. 420.

¹³⁸³ *In Cron.* pag. 264.

¹³⁸⁴ *Rosa Cron. diverse Mss.* num. 4, pag. 21.

¹³⁸⁵ *Ivi.*

verisimilmente restituito, e perchè era cessato ogni dubbio dell'armata turca, e perchè era vicino il tempo da celebrarsi il generale ordinario parlamento, che ei volea convocare nella sala del regio palagio di Palermo.

Fu stabilito il mese di maggio 1624 per questa assemblea, e ai 17 ne fu fatta l'apertura, in cui il vicerè propose i bisogni della corte, e dimandò non solo i soliti donativi, ma ancora la continuazione di quello di trecento mila scudi, che si era prorogato nel parlamento dell'anno 1615 per altri nove anni. Fattesi le solite conferenze tutti di accordo i tre ordini dello stato fecero ai 19 di esso mese l'offerta dei trecento mila fiorini, e prorogarono i consueti donativi per le fortificazioni, per le fabbriche dei regî palagi, per la conservazione dei ponti, per il mantenimento delle torri, per il soldo della cavalleria, e per quello dei ministri del supremo consiglio d'Italia; ma intorno ai trecento mila scudi annuali, prima di determinarsi, rappresentarono al principe Emanuele Filiberto, che dall'essersi per la prammatica discalati i censi dal dieci al cinque per cento, se ne traeva nel donativo dei trecento mila scudi un vantaggio di diciassette mila scudi all'anno. Perciò dimandavano che questo profitto non passasse nelle mani del re, ma si lasciasse alla deputazione del regno per anni sei per ricattare, e pagare alcuni capitali presi per questo donativo. Ciò accordato facilmente dal vicerè, i parlamentarî prorogarono il consaputo donativo per altri sedici anni, con che ciò che sopravanzava alle spese delle galee, dei castelli, de' salarî, e di altro del real servizio nel regno, dovesse anche impiegarsi in estinzione dei capitali ¹³⁸⁶. Furono fatti in esso parlamento i soliti doni al vicerè, al suo cameriere maggiore, e ai regî ufficiali.

Un'altra condizione apposero gli ordini dello stato al donativo ultimo dei 300 mila scudi, cioè: che se mai nel tempo che dovesse durare quella prorogazione, accadesse alcun anno, o di fame, o di peste, o di guerra, in cotal caso si dovesse soprasedere dal pagamento, prorogandosi il donativo per tanti altri anni, quanti se n'era sospesa la contribuzione. Con questo patto, che noi non troviamo espresso in altro anteriore parlamento, par che i parlamentarî presagissero ciò, che in pochi giorni accadde. Avvegnachè nel seguente mese di giugno si attaccò in Sicilia la peste, e in particolare nella città di [301] Palermo il contagioso morbo estinse una considerabile parte della sua popolazione. Cessò allora il commercio così esterno, che interno, e il regno tutto non solamente restò privo di abitanti, ma trovossi nella penuria, e nella povertà, che sono gli effetti di quel micidiale mostro.

Non è fuori del nostro tema che noi in succinto rapportiamo questa funesta catastrofe, imperocchè riguarda principalmente questo amabile vicerè, che la Sicilia perdette colla pestilenza. Recava un galeone dell'Affrica alcuni cristiani liberati dalla schiavitù, ed approdò a Trapani ¹³⁸⁷, portando alcune merci, che sbarcate introdussero prima in quella città, e poi per tutto quasi il regno questo orrido male, di cui erano le merci istesse, e l'equipaggio infetto. Noi non sappiamo se si comunicò in Palermo coll'arrivo dello stesso galeone, come ad alcuno è piaciuto di scrivere; gli scrittori della nazione si spiegano nel raccontare questo fatto così confusamente che non sa rilevarsi la precisa verità. Quel, che è certo, egli è, che questo morbo si diffuse per tutta quasi la Sicilia, facendo stragge dei miseri abitatori, non meno nelle due succennate città, ma in buona parte delle città, e terre delle due valli di Mazzara, e di Noto. Scicli, Castronuovo, Recalmuto, le Grotte, Cammarata, Modica, Nicosia, Carini, Alcamo, Gangi, la Favara, Aragona, Asaro, Morreale, Corleone, Misilmeri, Naro furono soggette a questo implacabile distruttore dei mortali.

Il principe Emanuele Filiberto restò dolentissimo di questo inopinato flagello, e molto più dovette dispiacersene, s'è vero che egli o il suo segretario ne fosse stata la cagione. Non era però allora tempo d'intrattarsi in tristi lamenti, che punto non giovano; bisognava dare sollecito soccorso all'afflitta umanità; e perciò egli rivolse tutti i suoi pensieri a ritrovare i mezzi opportuni per frenar quel male, e per soccorrere coloro, che n'erano già stati attaccati. Fu consultato il senato di Palermo, dove la peste avea poste più alte radici; furono eletti dei deputati, i quali invigilassero, perchè il morbo non si dilatasse, e fu adoprato il famoso medico Marco Antonio Alaimo, il quale coi suoi consigli, e consulte, che furono poi date alle

¹³⁸⁶ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 479.

¹³⁸⁷ Non sono fra loro stessi d'accordo i nostri scrittori nell'additare per colpa di chi la peste si sia introdotta. Il Serio, che fa la storia delle pesti (presso Mongit. *Sicilia ricercata* t. II, pag. 490), e il Longo (*in Chron.* p. 264) ne fanno rei i Trapanesi, che permisero il baratto delle merci appestate; ma gli altri scrittori l'Aprile, il Caruso, l'Auria, e il Talamanca vogliono che ne fu causa Antonio Navarra segretario del vicerè. Il Talamanca precisamente racconta, che i senatori di Trapani, avendo sospetto che in Tunisi, da dove veniva quel galeone, vi fosse la peste, ricusarono di dargli pratica (*Elenco Universale* pag. 114), e lo ributtarono; ma siccome portava un tappeto di lana destinato per uso del vicerè, il di lui mentovato segretario, che forse era stato quello, che ne avea data la commissione, mandò ordine a Trapani, che si lasciasse sbarcare il suddetto arnese, come si fece, e per esso si comunicò, e dilatò la pestilenza per tutto il regno. Se i senatori di Trapani sono degni di commendazione nell'aver a tutta prima ricusato di dar pratica al galeone, meritano non ostante biasimo nell'aver ubbidito al comando del segretario, ancorchè questi avesse scritto a nome del vicerè. La salute del popolo, che è la suprema legge superiore a qualunque altra, è affidata alle mani di coloro, che sono deputati ad invigilare alla pubblica salvezza, i quali debbono disubbidire a qualunque comando, quando dall'esecuzione di esso andasse a pericolare la vita degli abitanti.

stampe, prescrisse le regole, che doveano osservarsi per non fare allignare la pestilenza, e per curare coloro, che n'erano infetti ¹³⁸⁸.

Ma per quanto efficaci fossero le provvidenze date dal governo, questo male, che era nella sua maggiore effervescenza, nè suol dimetterla che col beneficio del tempo, mieteva le vite di tutti i ceti, e di tutte l'età. Il segretario Navarra, che vuolsi la cagione di questo infortunio, fu dei primi a pagare colla morte il fio della sua imprudenza, avendo finito di vivere ai 31 di luglio, e fu seguito da Giovanni Faxardo uditore generale degli eserciti. Ciò però, che più afflisse la città, fu appunto il vedere lo stesso vicerè attaccato indi a poco dalla stessa pestilenza. La premura di salvare la preziosa vita di [302] questo principe, e il desiderio di allontanare questo flagello dalla città, fe prendere risoluzioni funestissime, che nelle pesti lungi dal calmare il male, sogliono spesso farlo imperversare ¹³⁸⁹. Malgrado le sollecitudini della nazione per salvare, trovandosi inutili gli umani mezzi, colla protezione del cielo la vita a questo principe, dovette egli soccombere al comun fato, e ai 3 di agosto nella fresca età di anni trentasei fu rapito dalla pestilenza. La perdita di questo vicerè fu funesta al regno. Ornato di vasti lumi, perito nelle scienze, e nelle arti meccaniche, con una mente elevata, e capace di portare al suo termine i più vasti disegni, gran capitano, ed ammiraglio, umano, disinteressato, e dotato di tutte le virtù, che debbono accompagnare coloro, che sono destinati al governo, dava sicure speranze, se la crudel morte non l'avesse così presto rapito, che avrebbe fatto risorgere l'antico lustro della Sicilia, da cui da molto tempo era decaduta. Prima di morire raccomandò il regno nelle critiche circostanze, nelle quali si trovava, al cardinale Giovannettino Doria, nelle di cui mani tranquillamente spirò.

Ricusava il Doria di accettare la carica di luogotenente del regno, considerando che la cura pastorale indossatagli da Dio l'occupava interamente, e che non avea agio di rivolgersi alle cure politiche. Ma il sacro consiglio lo ritrasse da questo pensiero, facendogli riflettere che il servizio del sovrano ricercava ch'egli al grave peso di arcivescovo unisse ancora, sino che il monarca Cattolico non avesse altrimenti provveduto, quello del governo del regno; ed egli pieghevole a tali insinuazioni si arrese ¹³⁹⁰, e a' 6 dello stesso mese di agosto ne prese il possesso ¹³⁹¹. S'egli come pastore avea esposta la sua vita, e consumato il denaro delle sue rendite per soccorrere i poverelli, da governante non trascurò di adoperare i possibili mezzi per ajutarli, e per cercare ogni modo di fare estinguere il morbo pestilenziale.

Gli umani ripari nondimeno, ch'ei, e come arcivescovo, e come luogotenente andava escogitando, e le cure, che si davano il senato, e i magistrati per lo stesso fine, punto non giovarono per allora ad estinguere il crudele contagio, che volea tuttavia fare il naturale suo corso. Conoscendosi inutili i mezzi adoprati dagli uomini, si ricorse dall'angustiato popolo, e da' magistrati istessi al cielo ¹³⁹², per implorare quell'ajuto, che l'umana diligenza somministrare non potea. Alle sante [303] protettrici, che furono implorate, fu allora unita

¹³⁸⁸ È ammirabile la pastoral cura, da cui fu animato il cardinal Doria arcivescovo di Palermo. Trovavasi egli a Termini per prendere i bagni. Udendo ivi la calamità, da cui era afflitta la capitale, non vi si trattenne neppure un giorno; ma immediatamente abbandonata la cura di sua salute, volò a Palermo per dar soccorso alle sue pecorelle, ed arrivatovi providde al bisogno degli appestati, non lasciò cotidianamente di visitarli, di apportar loro ajuti spirituali, e di approfondire per le loro necessità copiose limosine. (Giovan Battista la Rosa *Cron. diverse Mss.* p. 24). Vero esempio del buon pastore, che dee sacrificare sè stesso per il bene del suo ovile.

¹³⁸⁹ La pestilenza è un veleno, che colla frequenza degli uomini si comunica, e si dilata. È perciò un canone presso i medici, che quando s'introduce, bisogna isfuggire, per quanto è possibile, ogni commercio, e per coloro, a' quali il dovere prescrive l'assistenza agli appestati, fra i molti preservativi che eglino suggeriscono, il maggiore è quello d'intrattarsi cogli ammalati il meno, che sia possibile. Ogni unione adunque non necessaria alle leggi della carità dee iscansarsi; e perciò in cotali emergenze restano barrate le case degl'infermi, si porgono loro gli alimenti, e le medicine da lontano, si chiudono i tribunali, e i luoghi destinati al traffico, e si fa ogni opra per impedire ogni comunicazione fra i sani, e gli ammalati. Queste regole non furono osservate in Palermo, ed una mal'intesa divozione fe che crebbe all'eccesso il male. Fu stabilita al primo di agosto una processione, in cui fu portata la cassa dove erano riposte le sacre ossa di S. Cristina, principale protettrice allora della città, e un quadro di S. Rosalia dal duomo fino alla cappella reale del palagio, dove era infermo il vicerè, alla quale concorse l'arcivescovo col clero secolare, e regolare, il senato, e un numeroso popolo, per impetrare da Dio, e da' santi la salute del principe, e l'allontanamento del male. Il ricorso al Supremo Facitore delle cose, e alle anime elette, che godono in cielo la di lui compagnia, è giusto, e ragionevole; ma può e deve in cotali occasioni farsi negli angoli delle proprie case, per iscansarsi il commercio cotanto pernicioso in simili occorrenze.

¹³⁹⁰ Talamanca *Elenco Universale* p. 115.

¹³⁹¹ La Rosa *Cron. diverse* p. 24.

¹³⁹² Quattro furono le mediatrici implorate dai Palermitani, nostra Signora la madre di Gesù Cristo, s. Cristina, ch'era allora, come si è detto, la principale protettrice della città, s. Ninfa, e s. Rosalia. È da stupirsi, come si fa palese dalle nostre cronache Mss., che non siesi per allora mai ricorso al Redentore, ch'era il più potente di tutti. In questa occasione fu dall'arcivescovo, dal capitolo, dal clero e dal senato fatto il solenne voto di difendere col sangue la Concezione Immacolata di Maria, per cui si sono menati nel secolo, in cui scriviamo, tanti rumori fra Ludovico Antonio Muratori, e parecchi dei nostri scrittori palermitani. Evvi nell'archivio del senato di Palermo un atto pubblicato ai 24 di agosto, in cui leggesi, che: *Jurejurando illustrissimus senatus Panormitanus Immaculatam Conceptionem vel ipso sanguine defensurum... suscepit.* Questo voto era stato fatto a' 15 di esso mese dall'arcivescovo, dal capitano, dal pretore, e da quattro senatori (due di questi, e il sindaco ricusarono di obbligarvisi), e ciascheduno letta la formola così dichiarava: *Sic voveo, sic juro, sic me Deus adjuvet, et haec Sancta Dei Evangelia* (La Rosa *Cronache varie Mss.* p. 24, e 25).

s. Rosalia, che poi prese il principal luogo anche sopra s. Cristina, ch'era la prima padrona della città ¹³⁹³, le di cui sacre ossa si erano allora ritrovate in una caverna del monte Pellegrino ¹³⁹⁴. Sebbene sembrasse che questo ritrovamento fosse conforme alla tradizione, che si avea di questa santa, e la divozione del popolo, avvivata da' varî avvenimenti, desiderasse che le sacre reliquie si esponessero per venerarsi, nondimeno il sagace cardinal Doria non volle precipitare il giudizio, ed avendo fatto trasportare al palagio arcivescovile il masso di pietra, dove visibilmente si osservavano le ossa, chiamò diversi teologi, e medici, acciò dissaminassero con ogni possibile diligenza, se veramente quelle fossero ossa incastrate nella pietra per lavoro della natura; e intanto fe fare delle esatte ricerche sulle memorie, che si aveano di questa santa romitella, e fe indagare se la medesima dalla Quisquina, dove avea stabilita la sua abitazione, fosse in fatti venuta al monte *Ercta*, e vi fosse poi morta. Questo esame non era opera di pochi giorni. I fisici dovettero molto affaticarsi per venire a lume del vero, e scoprire inoltre se le ossa erano di donna; i teologi poi erano discordi fra di loro, e lo doveano essere, giacchè la più verisimile opinione di questo ritrovamento era appoggiata ad una visione accaduta ad una femmina ¹³⁹⁵, cioè a Girolama Gatto, e ognun sa quanto soglia essere accesa la fantasia delle donne capace d'immaginare cose inudite, e portentose. Sospetta era ancora l'altra del cacciatore Bonello, che potea essere un sogno eccitato da discorsi de' giorni antecedenti. Il cardinale, che camminar volea con piè fermo, nè volea urtare in iscoglio, esponendo alla venerazione de' popoli reliquie, che non meritavano di aver culto, con religiosa politica andava differendo a determinarsi, aspettando che Dio con altri mezzi si compiacesse di manifestarlo.

Il male frattanto proseguiva a mietere le vite degl'infelici Palermitani, e per tutto l'anno 1624 niente dimesse dalla sua fiera, e quantunque non si fosse cessato di ricorrere a Dio ¹³⁹⁶, nondimeno non ristava la pestilenza di tribolare la città ¹³⁹⁷. Si durò in questo penoso stato sino a' 22 di febbrajo dell'anno 1625, quando compilato il processo sulla verità delle ossa di s. Rosalia dopo l'esame di sette mesi, furono queste per la podestà ecclesiastica esposte al pubblico culto. In verità il morbo non cessò interamente, ma cominciò a cedere, e dove prima morivano alla giornata delle centinaia, di poi non restavano vittime della morte, che quattro, o cinque in ogni dì ¹³⁹⁸. Diminuita la veemenza del contagio, si aspettò che arrivasse l'anniversario della invenzione delle sacre reliquie per rendere grazie a Dio, e per celebrare con una solenne festa la memoria della novella protettrice. Di questa celebrità evvi alle stampe ¹³⁹⁹ la distinta relazione, e vuolsi che dal mese di giugno, nel di cui nono giorno cominciò a solennizzarsi il ritrovamento delle sacre ossa, sino che terminò la festa, niuno restò attaccato da questo morbo ¹⁴⁰⁰. Passato [304] il detto tempo ripullulò; ma parve che cessasse interamente nel dì 15 di luglio, in cui cadea il vero giorno del ritrovamento, e aprissi allora il commercio colle altre città del regno. In capo però a cinque mesi nel dicembre dello stesso anno tornò il male a farsi sentire, e fu di mestieri di chiudere di nuovo la comunicazione colle altre città, quantunque non avesse mostrata l'antica forza, ma fosse comparso più benigno, e in capo a qualche mese si fosse perfettamente estinto ¹⁴⁰¹.

Grandissime furono le sollecitudini del cardinal Doria durante questo flagello, per tenere, come presidente del regno, tranquilla la città. Non vi è tempo più pericoloso, quanto è quello della pestilenza. I ladri profittano delle circostanze funeste delle città, per assalire le case degli appestati, e dirubarle; gli scostumati assuefatti a guardare la morte con occhio indifferente si fanno lecita ogni scelleraggine, nè mai la pudicizia delle donne è più esposta alle loro insolenze, quanto in queste occasioni; la giustizia è disarmata, mancando i mezzi di esercitarla, e i delitti i più atroci rimangono impuniti. Il Doria, volendo riparare a

¹³⁹³ Lasciò scritto il Pirri (*Sic. Sacra Not. I Eccl. Panorm.* p. 194), che mentre ai 15 di luglio per placare l'ira divina si conducevano le reliquie di s. Ninfa, e si recitavano le litanie dei Santi, si udì inaspettatamente cantare i sacerdoti: *Sancta Rosalia ora pro nobis*: preghiera, che non si era mai fatta, nè antecedentemente convenuta. Eravi in verità una vecchia tradizione che fra le cittadine palermitane vi fosse questa santa romitella, ed era fama che fosse morta nel vicino monte *Ercta*, oggi detto *Pellegrino*; ma per lo più questa Santa Vergine era sconosciuta, nè si venerava con particolare culto. Sorprese dunque la novità, e si concepì allora una certa fiducia che Dio volesse per l'intercessione della medesima liberare la città dalla pestilenza. Ciò però, che più allarmò, fu appunto l'avviso, ch'ebbe lo stesso giorno il cardinal Doria, che il corpo di questa beata si fosse già ritrovato nel ridetto monte.

¹³⁹⁴ Non sono uniformi gli scrittori nel riferire il ritrovamento del corpo di s. Rosalia. Si consulti il Pirri (ivi) il Cascini, (*Acta S. Rosaliae* § XVIII, pag. 179.) il Rosa (*Cron. diverse Mss.* pag. 23). Solo qui dobbiamo avvertire, che fu veramente trovato un masso di ossa, e pietre di lambicco, che per le acque piovane di quel monte si erano formate attorno al corpo della Santa.

¹³⁹⁵ *Acta S. Rosaliae* § XVIII, pag. 179.

¹³⁹⁶ Finalmente a' 5 di gennaio 1625 si rivolsero i cittadini a Gesù Crocifisso, che è la sicura ancora della salvezza. Eravi nella cattedrale una sua divota immagine, e miracolosissima, che l'anno 1575 avea liberata la città da una pari micidiale pestilenza (Serio *Istoria cronologica delle pestilenze* presso Mongitore nella *Sicilia ricercata* tom. II pag. 490). Questa fu dunque esposta nel duomo, e poi condotta con una solenne processione nel detto giorno per la città.

¹³⁹⁷ Gio. Battista Rosa *Cron. diverse Mss.* p. 27.

¹³⁹⁸ Serio *Istoria Cron. delle pestilenze* pag. 495.

¹³⁹⁹ *Acta S. Rosaliae* § XXII, pag. 215.

¹⁴⁰⁰ *Acta S. Rosaliae* ib.

¹⁴⁰¹ Serio *Istoria Cron. delle pestilenze* pag. 495. – *Acta S. Rosaliae* pag. 226.

codesti disordini, ora con rigorosissimi bandi cercava di frenare lo ardore di costoro, ora come pastore con editti pieni di santa unzione procurava di ridurli al dovere, facendo loro osservare la destra di un Dio irritato, che puniva con questo flagello i loro peccati. Corse egli, durante il suo scabroso governo, rischio di restare ucciso. Si trasportavano i cadaveri per seppellirsi in certi carri; mentre un carro di questi passava per il quartiere di S. Anna, accadde che certe lenzuola, che stavano distese ad una finestra di un soldato spagnuolo, toccarono gl'infetti corpi. I becchini accortisine fecero istanza che le lenzuola si portassero al Lazzaretto per purgarsi; al che si opposero i soldati spagnuoli. Chiamatosi Vincenzo Termine deputato del quartiere, e avendo ordinato che si eseguisse quanto i becchini detto aveano, gli spagnuoli batterono i ministri, ch' eseguivano il comando, e maltrattarono il deputato. Corse in difesa della giustizia il popolo, e ne nacque un attacco fra' cittadini, e i soldati, che adoprando le armi da fuoco ne stropicciarono molti. Uditasi questa zuffa dal cardinale, andò egli stesso a piedi per sedarla, ma gli Spagnuoli punto non rispettando il ragguardevole personaggio, gli uccisero con due moschettate a' fianchi due uomini, che confessati da lui nello stesso luogo in capo a poco morirono, ed egli andando coraggiosamente incontro a quei soldati, li obbligò colla sua autorità a deporre le armi ¹⁴⁰². Estinto quasi il contagio, questo porporato andò a Messina per invigilare alla sicurezza del regno, ch'era minacciato da sei galee di Biserta, che apportavano de' gravi danni; e siccome non erano nel regno le nostre galee, che si erano spedite sin dall'anno antecedente a Genova con seicento soldati spagnuoli, per ajutare quella repubblica contro gli attentati del duca di Savoia ¹⁴⁰³, perciò pregò il gran maestro di Malta, affinché spedisse la squadra della religione per dar la caccia a' nemici. Vennero infatti a Siracusa cinque galee maltesi col loro generale, il quale udendo che le galeotte bisertane erano a vista di Augusta, marciò verso quella città per attaccarle. Nello stesso intendimento erano i Turchi, che sentendo l'arrivo de' Maltesi si avvicinarono a Siracusa per dar loro battaglia, e incontratisi al famoso promontorio di Plemmirio si azzuffarono co' medesimi. Fu questo fatto d'armi svantaggiosissimo a' Maltesi, come può vedersi presso il loro storico Vertot ¹⁴⁰⁴. Ma del cardinal Doria ci resta ancora a parlare in appresso.

CAPO XVIII.

Antonio Pimentel marchese di Tavora vicerè, Arrigo Pimentel suo figlio presidente del regno.

Le pressanti lettere scritte dal cardinal Doria alla corte di Madrid, rappresentando, ch'ei non potea in quei frangenti della pestilenza sostenere insieme il peso della cura pastorale, e quello del governo politico, indussero finalmente il re Filippo IV a destinare il nuovo vicerè nel regno di Sicilia, ed elesse a questa carica Antonio Pimentel [305] marchese di Tavora, come costa dal dispaccio reale sottoscritto in Madrid dallo stesso sovrano a' 20 di maggio 1625 ¹⁴⁰⁵. Tardò egli più di un anno a portarsi a questo suo destino, o perchè vi si dovesse disporre, ed equipaggiarsi, o perchè volesse andar procrastinando, sino che il contagio fosse finito; e non giunse in Palermo che agli 11 di giugno 1626, mentre stavasi celebrando una delle feste di S. Rosalia, ed insieme quella del *Corpus Domini*, che cadde in detto giorno. Non si diede egli molta fretta per prender possesso, ed aspettò che fossero terminate le feste, e si fosse preparata ogni cosa per fare la solenne entrata, standosene intanto da privato. Fu dunque differita questa funzione sino a' 17 del mese, in cui venendo in una delle galee di Napoli, che colle genovesi l'aveano accompagnato, alla Garita, ivi sbarcò accolto dal senato, dal baronaggio, e dal ministero, e montato al solito a cavallo andò al duomo, dove fe il consueto giuramento, e di là venne al real palagio ¹⁴⁰⁶.

Quantunque il male sembrasse interamente estinto, ei nondimeno e per estirparne ogni radice, e per salvare il regno in avvenire, condusse seco da Spagna due famosi medici, uno de' quali era di quella nazione, e chiamavasi Francesco Perez, e l'altro, che avea nome Marco Antonio Gualteri, era napoletano. Coll'ajuto di questi periti, e degli altri medici, ch'erano in città, si applicò il nuovo vicerè a smorzare ogni reliquia del contagio, che potesse esservi restata. Ei da principio promulgò un bando, con cui minacciò severissimi castighi contro coloro, che avessero trattato con quelli, su' quali cadea ancora qualche sospetto, che non fossero del tutto guariti, o che facessero uso delle loro robe. Fatto ciò fu ordinato lo spurgamento, secondo le regole, per otto giorni di tutti gli ospedali degl'infetti, e di due mila, e più case, e di tutta la roba, che in esse trovavasi suscettibile di questo morbo ¹⁴⁰⁷. Finalmente condannò alle forche Demetrio medico greco, che avea contribuito a far ripullulare il contagio ¹⁴⁰⁸.

¹⁴⁰² Paruta *Cron. Mss.* – Ambrosio Maja *Sicilia passeggiata* cap. 54. *Mss. nella libreria del senato di Palermo.*

¹⁴⁰³ Murat. *Annali d'Italia* all'anno 1625, tom. XI, pag. 83.

¹⁴⁰⁴ *Hist. de Malte* liv. XIV, t. V, p. 169.

¹⁴⁰⁵ Reg. del proton. dell'anno 1625.1626, IX indiz. fogl. 195.

¹⁴⁰⁶ Gio. Battista Rosa *Cron. diverse* p. 29. 30.

¹⁴⁰⁷ *Acta S. Rosaliae*, § XIII, p. 227.

¹⁴⁰⁸ Noi ci asterremmo dal riferir questo fatto, se non fosse uniformemente contestato dai nostri scrittori (Cascini *vita S. Rosaliae* cap. 8, p. 53. Auria *Cron. dei signori vicerè di Sicilia* pag. 92. Aprile *Cron. di Sic.* lib. II, cap. 8, p. 332. Longo in *Chron.* pag. 264, ed altri). Raccontano dunque che costui bravissimo nell'arte medica venne in Palermo nel mese di luglio 1624, mentre il contagio facea

Non minore fu la sollecitudine di questo governante per assicurare il regno di Sicilia dalle scorrerie de' pirati. Era egli dispiaciuto che le galeotte di Biserta, dopo la vittoria ottenuta l'anno 1625 sopra la flottiglia maltese al promontorio Plemmirio, di cui si è parlato nel capo antecedente, con un insoffribile orgoglio passeggiassero francamente per i nostri mari, ed apportassero calamitosi effetti a' lidi delle isole, ed al commercio degli abitanti. Doleagli di non avere forze bastevoli per discacciarnele, le galee siciliane essendo a Genova, dove erano andate ancora quelle, che lo aveano condotto a Palermo. Ma per l'improvvisa pace di Monzone fra la Francia, e la Spagna, che restituì la tranquillità all'Italia¹⁴⁰⁹, essendo la squadra siciliana ritornata, rinacque nel cuore del marchese di Tavora il pensiero di vendicare la disfatta data da' Bisertani a' Maltesi, e di tenere netti i nostri mari dalle loro scorrerie. [306] Perciò incaricò il marchese del Viso generale, che comandava le nostre galee, che corseggiasse con esse nel Mediterraneo, e andasse in cerca delle galeotte nemiche per batterle. Partirono per questa campagna molti cavalieri palermitani, e con essi uno de' figliuoli dello stesso vicerè. Fu però infruttuosa questa impresa; le galeotte di Biserta non furono punto incontrate, e la nostra squadra se ne ritornò senza nulla operare¹⁴¹⁰.

Questi ottimi principî, che faceano sperare un saggio governo, furono attraversati dalla inesorabil morte. Entrando l'anno 1627 il marchese di Tavora cadde ammalato, e per restituirsì in salute, andò a respirare l'aria di Morreale. Questa però non gli arrecò verun profitto, ma anzi lo fe peggiorare di modo che fu costretto di ritornarsene a Palermo, dove aggravandosi il male di giorno in giorno, ai 28 di marzo finì di vivere, lasciando i Siciliani afflitti, che gli desideravano una più lunga vita. Prima di spirare dichiarò Arrigo Pimentel suo figliuolo primogenito conte di Villada per presidente del regno, come costa dal dispaccio, ch'ei sottoscrisse lo stesso giorno sulle ore ventidue¹⁴¹¹. Molti pretendevano, che il governo dovesse restare nelle mani del cardinal Doria, come di quello, che altre tre volte aveva retto con lode la Sicilia, e che non dovesse affidarsi ad un giovane inesperto, che appena compiuti avea i ventisei anni dell'età sua. Egli è certo, che vi s'incontrarono degli ostacoli. Raccontano i nostri scrittori¹⁴¹² che appena morto il vicerè sul declinare del giorno 28 di marzo, fu convocato nel regio palagio il sacro consiglio, e dopo varî dibattimenti fu risoluto di fare eseguire il dispaccio viceregio; che alle ore sette di notte scese il nuovo presidente al duomo per prendervi il possesso; che trovò le porte chiuse, e che i sagrestani per ordine segreto dell'arcivescovo ricusarono di aprirle. Laonde andò alla cappella regia di S. Pietro, dove diede il solito giuramento. Questo frettoloso, e notturno possesso, e il rifiuto fatto dai sagrestani di aprire le porte della cattedrale additarono abbastanza che la bisogna non era senza contraddizione.

Che che ne sia della verità di questo fatto il conte di Villada nel seguente giorno 29 di marzo fu riconosciuto, e salutato come presidente del regno, e di poi si fecero nella stessa cappella reale i solenni funerali al difonto vicerè, il di cui cadavere fu conservato in deposito nella chiesa inferiore della detta cappella regia per molti mesi¹⁴¹³, per poi trasportarsi, come fu fatto, in Ispagna. Breve fu il governo di questo cavaliere, che non durò che poco tempo, come si osserverà nel seguente capo. Durante la sua presidenza non sappiamo nulla di particolare, che egli abbia fatto, e che debba registrarsi. Solo ci costa che ei celebrò nel regio palagio di Palermo il generale ordinario parlamento nel mese di luglio dello stesso anno, in cui al ventunesimo giorno dietro alla proposta, che ei avea fatta, i parlamentarî offerirono i donativi ordinarî, e inoltre fecero il solito regalo di cinque mila fiorini al medesimo, e quelli destinati al suo cameriere maggiore; quello de' regî ufficiali¹⁴¹⁴ fu accresciuto allora ad once cento.

Era oramai tempo, essendo certamente cessato il contagio, ed allontanatosi ogni periglio che si aprisse il commercio interno, ed esterno del regno, e che si pubblicasse la pratica libera di tutte le città di Sicilia, e di tutti i viandanti colla capitale. Fu risoluto, che questa dichiarazione si facesse previo il rendimento di grazie all'Altissimo, e come era vicino il tempo, in cui doveasi celebrare la festa di S. Rosalia, dichiarata la

grande strage, e che sulle prime diè saggio del suo valore, guarendo molti dal medesimo; ma poi veggendo il considerabile profitto, che traggea da queste guarigioni, e considerando che cessando la peste, cessati del pari sarebbono i guadagni, che faceva alla giornata, immaginò che gli sarebbe tornato a conto il farla continuare, e mentre da una parte guariva gli appestati, dall'altra sottomettendo i sani a certi suffumigj, che spacciava essere un mirabile preservativo contro quel morbo, dilatavalo; giacchè nasceano a coloro, che ne faceano uso, i gavaccioli, o sia le ghianduzze di peste, per le quali se ne morivano, senza ch'egli avesse potuto apportar rimedio al danno che procurato avea. Il cardinal Doria lo fe perciò imprigionare, ed ordinò che se gli formasse il processo. Il greco ebbe modo di scappare dalle carceri, ma scoperta la di lui fuga fu ricondotto, e tenuto più strettamente in ceppi. Mentre si faceva l'esame dai deputati di sanità, e si era già conosciuto che quei profumi erano pestiferi, e cagionavano in effetto il contagio, arrivò il marchese di Tavora, il quale comandò che si giudicasse, unendo a Gian Francesco Castiglia, che fu eletto giudice in quella causa, il protomedico della città, e i due medici, che seco avea condotti. Questi giudicarono che i suffumigj erano pestiferi, e trovandosi anche convinto il reo, fu da quel giudice condannato alla forca e ne fu eseguita la sentenza nel mese di novembre dell'anno 1626.

¹⁴⁰⁹ Murat. *Annali d'Italia* all'anno 1626, tom. XI, pag. 86.

¹⁴¹⁰ Auria *Cronol. dei vicerè* p. 93.

¹⁴¹¹ Reg. del proton. dell'anno 1626.1627, X indiz. fogl. 370.

¹⁴¹² Paruta *Cron. Mss. – Rosa Cron. diverse* n. 5, pag. 30.

¹⁴¹³ Pirri *Notitia Regiae Cappellae S. Petri Urbis Panormi* pag. 26.

¹⁴¹⁴ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, pag. 484.

liberatrice, e la principale padrona della città, perciò furono destinati parecchi giorni di feste, che si solennizzarono colla più magnifica pompa, e ai 14 di luglio, che era la vigilia del giorno consacrato a questa santa verginella, si fe una solenne processione, a cui intervenne il presidente del regno, il cardinale arcivescovo, il sacro consiglio, il clero secolare, e regolare; arrivata la quale nella cattedrale, fu da più scelti cori di musicisti cantato il *Te Deum* in rendimento di grazie al sommo Fattore per aver liberata la capitale, e tutto il regno dalla micidiale pestilenza. La sera si udì il rimbombo delle artiglierie, fu veduta la città illuminata, e girò per le strade la costumata in quella età magnifica cavalcata dei nobili ¹⁴¹⁵.

[307]

CAPO XIX

Francesco Fernandez de la Cueva duca di Albuquerque vicerè.

La corte di Madrid, quantunque avesse approvata la elezione del nuovo marchese di Tavora per presidente del regno, non volle nondimeno lasciare la Sicilia nelle mani di un giovane, che era privo di quella maturità, che sogliono apportar gli anni. Laonde destinò immediatamente per vicerè di essa Francesco Fernandez de la Cueva duca di Albuquerque, che ritrovavasi ambasciadore del re Filippo IV alla corte di Roma, dove era pontefice Urbano VIII. Gli fu spedito il dispaccio da Madrid ai 30 di maggio dello stesso anno 1627 ¹⁴¹⁶.

La vicinanza di Roma, dove questo cavaliere si ritrovava, non lo fe molto indugiare a portarsi al suo destino. Partissi perciò, e venne a Messina nel mese di settembre dove fe registrare il suo dispaccio ¹⁴¹⁷, che che ne abbia detto il Longo ¹⁴¹⁸, che lo fe venire a dirittura in Palermo nel mese suddetto. Partì di poi per questa capitale nel seguente mese di novembre con sette galee ed un barcone, in cui era il suo equipaggio, e vi arrivò con sole quattro galee, essendo rimaste le altre tre a rimorchiare la barca da carico, cui era mancato il vento, ai 15 dello stesso mese. Sbarcò sul tardi al Molo dove si fe trovare il cardinal Doria colle sue carrozze, che lo condusse all'arcivescovado. La viceregina sua moglie montò nel cocchio della principessa di Villafiorita colla duchessa di Misilmeri nuora di essa principessa, e venne dal cardinale. Si trattennero i due sposi presso questo prelato fino ai 28 di esso mese, nel qual giorno ritornati al Molo, e rimbarcatisi smontarono al solito luogo della Garita. Il vicerè cavalcò, e accompagnato dal senato dalla nobiltà, e dal ministero fe la pubblica entrata, passando sotto un arco trionfale adornato d'impresie, e d'iscrizioni allusive alla nobile famiglia la Cueva, e andò alla cattedrale, dove fe il consueto giuramento. La viceregina andò al palagio regio colla sua propria carrozza tirata da sei cavalli bianchi, e assistita da tre dame, che furono la mentovata principessa di Villafiorita, la marchesa di Sortino moglie del pretore, e la marchesa di Giarratana, oltre altre signore che la seguivano, e corteggiavano con altre carrozze ¹⁴¹⁹.

Fu il duca di Albuquerque portato a favore della città di Palermo, dove volentieri dimorava, cercando di renderla più cospicua con altri adornamenti, e fabbriche utili. La porta della Doganella al piccolo Molo detto la *Cala* fu di suo ordine aperta, affinché più agevolmente potessero entrare le mercatanzie, e di là trasportarsi alla dogana grande. Fu anche sotto il di lui governo eretto lo spazioso edificio di là del Molo grande, e presso al luogo detto l'*Acqua Santa*, che chiamasi il *Lazzaretto*, fatto per comodo di coloro, che vengono da parti sospette, e sono perciò soggetti a stare in contumacia.

Intanto il re Filippo IV ebbe il piacere di vedersi nascere ai 17 di ottobre 1629 un figliuolo, che portò il nome di Prospero Baldassare Carlo, che gli fe sperare, sebbene indarno, un sicuro erede alla vasta monarchia di Spagna. Arrivato questo felice annunzio in Palermo, il duca di Albuquerque ordinò, che si celebrassero nella capitale e nel regno delle pubbliche feste. Prima di ogni altro in Palermo nel dì 13 di dicembre furono rese le grazie a Dio, cantandosi l'inno ambrosiano, e la solenne messa alla presenza di esso vicerè, della viceregina, del senato, dei magistrati, e della nobiltà. Nel giorno seguente nella sera, dovendosi fare la solita cavalcata, fu veduta la città illuminata a giorno, e i palagi ornati di tapezzerie. V'intervenne il vicerè, che montava un superbo cavallo, avendo alla destra il duca di Terranova Diego Aragona e Pignatelli, e alla sinistra Mario Gambacorta marchese della Motta pretore della città. Nel dì di appresso continuò a festeggiarsi la nascita di questo principe con giostre, torneamenti, ed altri giuochi, che rallegrarono il popolo ¹⁴²⁰. Ven'è la distinta relazione stampata nel seguente anno 1630 di ordine del senato di Palermo.

[308] Nell'anno suddetto 1630 fu aperta la spaziosa, magnifica, e superba strada, che per linea diretta conducea da Palermo a Morreale alla distanza di quattro miglia. Ne promosse l'impresa il vicerè, e fu

¹⁴¹⁵ Rosa *Cron. diverse* num. 5, pag. 30.

¹⁴¹⁶ Reg. del protonot. dell'anno 1627.1628, XI indiz. fogl. 12.

¹⁴¹⁷ Nello stesso reg. del prot. al med. foglio.

¹⁴¹⁸ *In Chron.* pag. 265.

¹⁴¹⁹ Gio. Battista Rosa *Cron. diverse* n. 5, p. 30, e 31.

¹⁴²⁰ Rosa *Cronache diverse* num. 5, p. 31. – Auria *Cron. dei vicerè* pag. 95. – Talamanca *Elenco Univ.* pag. 119. – Aprile *Cron. di Sic.* lib. II, cap. 8, pag. 238. – Longo *in Chron.* pag. 265.

eseguita dal pretore istesso Mario Gambacorta marchese della Motta. Dall'uno, e dall'altro fianco di essa strada erano piantati dei pioppi, che poi crebbero ad una meravigliosa procerità, e colle loro ombre impedivano i raggi solari, e rendeano delizioso il passeggio¹⁴²¹. Incontransi a quando a quando delle fontane, che buttano copiosissime, e limpide acque. La maggiore, che fu veramente fornita nell'anno, di cui favelliamo, è di una graziosa architettura, essendovi attorno dei sedili per comodo di coloro, che goder volessero di quel dolce mormorìo. Vi si legge in essa la seguente iscrizione in una lapide di marmo.

HISPAN. REGE FORTUNATISS. VICTORIOSISS. PHILIPPO IV.

D. Francisci Fernandez de la Cueva Ducis Alburquerque Pror. Opt. Auspiciis.

D. Marius Gambacurta Marchio Mottae Praetor, D. Joannes Roxas, D. Joseph Antonius Ballo, ac Sollyma Baro Calattuvi, Lancellottus Castelli Baro Gruttaliarum, D. Franciscus Rossel, Martinus de Pinedo, D. Vincentius Gambacurta Senatores PPQ. CC.

Hanc primam fontem Panormitanae ubertatis indicem, cum ad hujusce Siciliae paradisi delictum exornandum, tum ad populo tramitis majestatem sub Regali Montis tegmine considerentem aquis eloquentibus praedicandam curaverunt, probaverunt.

Ab Orb. Repar. M. DC. XXX.

La predilezione accordata alla città di Palermo dal duca di Alburquerque, il quale avea ogni cura per renderla più nobile, e ne avea fatta la sua deliziosa dimora, dava nel naso ai Messinesi, che vedeano farsi un così poco conto del privilegio da loro ottenuto fin dall'anno 1591 da Filippo II, e poi confermato da' due Filippi III, e IV, per lo acquisto del quale aveano erogati, come si è detto, infiniti tesori. Per togliersi dunque in avvenire dal dover sempre contrastare per la residenza de' vicerè, tentarono di fare un bel colpo, che, se loro accadea a seconda delle loro brame, restavano per sempre liberi dalla soggezione di Palermo. Spedirono adunque in Madrid questi sempre ammirabili per l'amore singolare, che nudrono per la loro patria cittadini messinesi Giuseppe Balsamo uno dei principali cavalieri di essa città e Francesco Foti di famiglia civile, ma che sempre si era distinta per lo zelo nel difendere le patrie prerogative. Costoro come oratori di Messina recavano l'offerta di un milione di scudi, purchè il re Cattolico si contentasse di dividere la Sicilia in due provincie, di una delle quali restasse capitale la città di Palermo, e dell'altra Messina, assegnando a ciascheduna provincia il suo particolare vicerè, che fosse indipendente dall'altro: mostrando che in questo modo si sarebbero risecate tutte le dissensioni fra le due emole città, e sarebbesi resa la quiete e la tranquillità al regno¹⁴²².

Questa ferita fatale, che cercavano i Messinesi di fare a Palermo, pervenne alle orecchie dei deputati del regno, e del senato, i quali pesandone le triste conseguenze, e temendo che la corte di Madrid non ascoltasse favorevolmente la proposizione degli ambasciatori di Messina, fecero stendere in lingua spagnuola un memoriale ben ragionato, che fu poi tradotto in italiano da Francesco Paruta segretario di esso senato, per cui questo magistrato, e i deputati del regno, a nome dei quali era fatta la memoria, rappresentavano a quel monarca i gravissimi sconcerti, che sarebbero necessariamente nati dalla proposta ripartizione, e scongiuravano a non permetterla. Quattro erano i principali punti di questa rimostranza, 1° che la suggerita divisione sarebbe tornata a danno della stessa corona di Spagna, 2° che avrebbe rovinato il regno tutto, 3° che sarebbe stata perniziosa alla capitale, e 4° finalmente che lo stato presente di Messina nè potea pagare l'offerta milione, nè reggere alle spese che abbisognavano per la corte viceregia¹⁴²³. [309] Questa rappresentanza fu efficacemente appoggiata dal duca di Alburquerque, la di cui dignità, autorità, e giurisdizione col progetto dei Messinesi veniva certamente dimezzata. Fu destinato per apportare questa supplica alla corte di Madrid il nobile uomo Mariano Valguarnera, che partì subito per la Spagna.

Ma il milione offerto stuzzicava le orecchie del re Filippo, e de' suoi ministri, ed era molto a proposito nelle calamitose circostanze, in cui ritrovavasi allora quella corte¹⁴²⁴. Si sarebbe certamente accettato ad occhi chiusi il piano proposto da' Messinesi, se l'abate Valguarnera non fosse arrivato a tempo per

¹⁴²¹ Detti alti, e fronzuti alberi per la maggior parte sono stati di poi schiantati. Siccome vi si sono attorno alla strada edificate delle casine di campagna per la villeggiatura, i padroni di esse per rendersi l'aria più libera, hanno avuta l'arte di farli seccare, sicchè non vi si veggono per lo più che nei luoghi, nei quali manca l'abitazione.

¹⁴²² Longo in *Chron.* p. 165. – Aprile, Caruso, Auria, ed altri.

¹⁴²³ Vedi la detta rimostranza presso il Reina: Ragioni apologetiche del senato di Messina contro il memoriale dei deputati del regno di Sicilia, e della città di Palermo pag. 11, e seg.

¹⁴²⁴ Era la Spagna fin dall'anno 1628 entrata in una guerra dispendiosissima, per impedire che il duca di Nevers ottenesse il ducato di Mantova per la vicina morte di Vincenzo Gonzaga l'ultimo di questa famiglia in Italia; ed oltre la Francia, che restava interessata a sostenere il detto duca, che quantunque di origine fosse italiano, era non ostante nato, ed abitava in Francia, avea anche per nemici i Veneziani, e Urbano VIII, i quali guardavano di mal occhio che la Spagna, che molto possedeva in Italia, salisse in più alto grado. Oltre a ciò sosteneva nei Paesi Bassi austriaci la guerra cogli Olandesi, che divenuti indipendenti, e forti, cercavano di rapirle anche il Belgio. Si aggiunse a tanti guai per colmo dei disastri la perdita di venti galeoni, che tornavano dall'America carichi di ori, e di argenti, fatta all'isola di Cuba nella disfatta, ch'ebbero dagli olandesi, i quali resisi con questo bottino più altieri, non lasciarono con nuove battaglie di soprafarla gli anni seguenti 1629.1630, e di ridurre il suo erario alla estrema desolazione.

presentare al re la supplica de' deputati del regno, e del senato di Palermo. La eloquenza di questo cavaliere, e le ragioni evidenti, ch'ei addusse, fecero arenare l'affare; e comunque gli avvocati Messinesi, fra' quali era il famoso Pietro Piccolo, avessero fatta ogni opera per distruggere le opposizioni del Valguarnera, nondimeno nulla ottennero. Questo affare fu dal re Cattolico rimesso alla risoluzione del parlamento di Sicilia, che ordinò che si dovesse celebrare in Palermo ¹⁴²⁵.

Era stata l'ordinaria adunanza intimata dal duca di Albuquerque nel mese di maggio dello stesso anno 1630. Giunta l'ora dell'apertura, il vicerè rappresentò agli ordini dello stato le circostanze, nelle quali si trovava il re per la guerra di Lombardia; vi aggiunse, che siccome per la nascita de' principi, e per i maritaggi era costume, che i vassalli offerissero qualche grazioso donativo al sovrano, così essendo già nato al re Cattolico il suo primogenito, e dovendo essere la infanta Maria Anna sua sorella impalmata da Ferdinando III allora re di Boemia, era cosa ragionevole, ch'eglino per tutte queste cause dassero oltre gli ordinarî donativi altra prova del loro amore al sovrano con una generosa offerta. Dell'affare di Messina non fu punto parlato, non essendo ancora arrivate le risoluzioni della corte. Dopo le solite sessioni i tre bracci del regno fecero nel dì 13 dello stesso mese la costumata offerta de' trecento mila fiorini, prorogarono i donativi sulle fortificazioni, su' regî palagi, sulle torri, sulla cavalleria, sulle galee, su i ponti, su il salario de' ministri del consiglio d'Italia, ed anche quello della macina per altri dieci anni ¹⁴²⁶. Intorno al donativo straordinario per la nascita del principe ereditario, e per le nozze della regina di Boemia, offerirono cento cinquanta mila scudi ¹⁴²⁷. Ebbero il vicerè, il suo cameriere maggiore, e i regî ufficiali i soliti regali in questo parlamento.

Giunsero intanto in Palermo gli ordini reali per convocarsi un parlamento straordinario, affine di risolvere ciò, che fosse espediente di fare intorno alla progettata divisione del regno in due provincie. Fu questo chiamato al regio palagio nel dì 6 del novembre seguente. Espose nell'apertura di esso il vicerè la pretensione de' Messinesi, che al giudizio degli uomini prudenti era irragionevole, e i grandi inconvenienti rilevati già da' deputati del regno, e dal senato, che ne sarebbero necessariamente risultati. Diede poi conto della lettera, ch'ei ricevuta avea dal duca di S. Lucar primo ministro, il quale gli scrivea, che il re avea sin allora sospesa la risposta al progetto fattogli da' Messinesi, e con magnanimo disinteresse ricusata avea l'offerta del milione di scudi; e ch'era dispostissimo a non alterare punto il sistema del regno, subitochè il regno si risolvesse a soccorrerlo ne' bisogni, ne' quali per le presenti guerre si ritrovava ¹⁴²⁸. Uditasi dal parlamento [310] la proposizione del vicerè, e fattavisi dagli ordini dello stato matura riflessione, a' 9 dello stesso mese di novembre fu risposto, che considerando il regno le grandi, e precise necessità, nelle quali trovavasi il re Cattolico, gli offeriva un donativo straordinario di trecento mila scudi, e allo stesso tempo la città di Palermo, come capitale del regno, esibiva un particolare dono di duecento mila sotto però due condizioni, cioè 1° che si serrasse in avvenire la porta a qualunque pretensione de' Messinesi intorno alla richiesta divisione, e che giammai in avvenire per qualunque urgentissima causa si potesse più trattare di dividere il regno in due viceregnati, e 2° che la grazia accordata l'anno 1591 a' Messinesi intorno alla residenza della corte viceregia per diciotto mesi interi, fosse sempre interpretata colla condizione appostavi dallo stesso Filippo II, cioè quando altro non convenisse, e quando la detta residenza non ripugnasse al servizio del sovrano, o al beneficio del pubblico, rimettendosene la osservanza all'arbitrio de' vicerè, che governeranno; e che non si potesse mai più accordare a' Messinesi altro privilegio, che alterasse la forma di quello, che concesso avea loro il mentovato avolo di S.M. Dichiararono di poi i parlamentarî, che nel caso che le dette condizioni non fossero osservate, l'offerta, che facevano, s'intendesse per non fatta, e potessero i deputati, senz'altra dichiarazione di giudice, pretendere dalla regia corte la restituzione de' 300 mila scudi, e il senato di Palermo de' 200 mila co' frutti corsi sino al giorno della controvenzione, come se il detto denaro fosse stato sborzato a cambî alla regia camera, rimborsandosene il regno sopra le tande regie, che si devono a sua maestà ¹⁴²⁹. Non s'intralasciò in questo parlamento, comunque fosse straordinario, di fare il solito dono al vicerè, al suo cameriere maggiore, e agli ufficiali regî. Il duca di Terranova, ch'era il capo del braccio militare, fu destinato ambasciadore del parlamento, e partì subito per Spagna, dove fe sapere alla corte

¹⁴²⁵ Longo in *Chron.* pag. 265. – Aprile, Auria, e Caruso.

¹⁴²⁶ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 487.

¹⁴²⁷ Mongit. *ivi* p. 490.

¹⁴²⁸ Vedesi da questa condotta del ministro di Madrid l'accortezza, con cui volea trar profitto dalle gelosie, e dalle rivalità, ch'erano sempre state fra i Palermitani, e i Messinesi, e dalla premura, che avea la deputazione del regno, che non fosse punto minorata la sua autorità. Forse conoscevano i politici spagnuoli, che il progettato smembramento sarebbe stato cagione d'infiniti disordini, ed avrebbe a lungo andare apportata la rovina del regno; ed erano anche persuasi che Messina aggravata altronde d'altri pesi, non era in grado di soccombere a pagare i frutti dell'offerta milione, (che al sette per cento, usura allora consueta, importava settanta mila scudi annuali), e sostenere insieme le spese per la corte viceregia, che montar si faceano ad un di presso a più di cento mila scudi. Pur nondimeno sparsero nei cuori degl'interessati il panico timore, che la corte era costretta ad accettare l'offerta dei Messinesi, se i deputati del regno, e i Palermitani non la indennizzavano, offerendo al re un donativo equivalente.

¹⁴²⁹ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 494, e seg.

l'offerta mentovata, che fu accettata ¹⁴³⁰, sebbene non si fosse fatto dispaccio, con cui si eludeva ogni pretensione de' Messinesi, se non sette anni dopo ¹⁴³¹, come diremo a suo luogo.

La guerra della Lombardia per conto del ducato di Mantova, che noi abbiamo additata alla nota prima p. 309, obbligò il re Cattolico a chiamare da Napoli, e da Sicilia delle truppe. Ebbe dunque ordine il duca di Albuquerque di spedire in Italia una porzione della fanteria, che era in Sicilia, nell'anno istesso 1630, ed egli vi spedì il terzo de' soldati pedoni, ch'erano comandati dal marchese della Rocca della famiglia Valdina, e da Francesco Parisi barone di Milocca, che marciarono verso Milano. Provvide ancora dalla nostra isola i viveri necessari per lo esercito spagnuolo ¹⁴³². Ma queste truppe ritornarono senza nulla operare; la morte del duca di Savoia, la pace fatta fra le tre monarchie di Spagna, di Francia, e di Boemia stipolata nella dieta di Ratisbona ¹⁴³³, e la guerra intimata da Gustavo Adolfo re di Svezia all'augusto Ferdinando II fecero cessare in Italia le militari azioni.

Continuò nel governo della Sicilia il duca d'Albuquerque per tutto l'anno 1631, e per alcuni mesi dell'anno seguente. In questo tempo, che restò del suo viceregnato, noi non troviamo altra cosa degna di essere rammentata, se non la premura, ch'ei si diede di tener netti i nostri mari dalle scorrerie de' pirati. Le galeotte di Biserta non [311] lasciavano di attraversare il commercio colle ruberie, che frequentemente faceano. Egli dunque mosso dalle replicate istanze de' mercadanti scrisse al gran maestro di Malta Antonio di Paola, affinché spedisse a Messina le sue galee per unirle alle nostre, e andare in corso contro i Mori. Furono certamente mandate in Messina le galee della religione, sulle quali furono imbarcati i cavalieri più giovani ¹⁴³⁴; ma non sappiamo qual esito abbia avuta questa spedizione, avendo trascurato gli scrittori di accennarlo.

Termineremo il racconto del viceregnato del duca di Albuquerque con rammentare le altre opere pubbliche, ch'ei promosse in Palermo, oltre a quelle, che abbiamo additate. La statua di bronzo dell'augusto Carlo V, che al presente osservasi eretta nella piazza *de' Bologni*, fu inalzata, mentre governava questo cavaliere l'anno 1630. Sta questo imperadore coronato di alloro, e cinto di spada, e con la destra in atteggiamento, come se la stendesse, forse per indicare l'atto, con cui promise, arrivando in Palermo, quando tornò vittorioso dall'Affrica, la conservazione de' privilegi secondo il detto:

Felici tantum Caesar juravit in Urbe.

che sta intagliato attorno all'aquila, ch'è l'insegna di essa città. Fu anche fabbricata in detto anno l'altra statua di Filippo IV, che ora è eretta nella piazza del regio palagio. Questi simulacri erano disposti per adornare le facciate della piazza Vigliena ¹⁴³⁵, ma di poi ebbero altro destino, come a suo tempo avvertiremo. Nello stesso anno si diede principio alla fabbrica de' magazzini di frumento vicino al Molo, e presso la chiesa della Consolazione per il nuovo *caricatore*, ch'era allora del senato di Palermo, ed oggi appartiene alla regia corte; e fu compiuto l'arsenale delle galee, che si era cominciato a fabbricare sotto il vicerè il conte di Castro. Tutte queste imprese fatte sotto gli auspici di questo vicerè, siccome le altre riferite prima, debbonsi all'efficacia, e al genio nobile del pretore di quel tempo, cioè a Mario Gambacorta marchese della Motta, che fu in questa carica negli anni 1629 e 1630, cui fu dedicata da Francesco Baronio l'aurea opera *de majestate Panormitana*, in cui sono descritti i monumenti, che saranno sempre memorabili, eretti da questo insigne capo del senato palermitano. Mi sarà perdonato, se l'amore della patria, e i legami del sangue, che mi uniscono a questa famiglia, mi hanno fatto intrattenere più del dovere in questo racconto.

CAPO XX.

Ferdinando Afan de Ribera duca di Alcalà luogotenente, e capitano generale di Sicilia: Luigi Moncada principe di Paternò, e duca di Montalto presidente del regno.

Avendo il duca di Albuquerque compiuto il secondo triennio del suo viceregnato pensò la corte di dargli un sostituto per reggere la Sicilia, e la scelta cadde sulla persona del duca di Alcalà Ferdinando Afan de Ribera. Il dispaccio è dato in Cervera agli 11 di maggio 1632. Noi lo troviamo nel registro dell'ufficio del protonotaro pubblicato in Messina a' 18 luglio dello stesso anno ¹⁴³⁶. Egli, per quel che scrisse il Longo ¹⁴³⁷,

¹⁴³⁰ L'aver la corte accettato i cinquecento mila scudi, ricusando il doppio, cioè il milione, che offerirono i Messinesi, e con clausole onerosissime, fa chiaro vedere quanto nella nota antecedente abbiamo avvertito, cioè che i ministri conobbero fin dal suo principio quanto fosse insussistente, inesequibile e pregiudizievole alla corona, e al regno la progettata ripartizione della Sicilia in due viceregnati, e che finsero di porgere orecchio alla dimanda dei Messinesi per metter paura agli altri regnicoli ed in particolare ai Palermitani, e per trarne dei sussidj, dei quali veramente il re avea di bisogno.

¹⁴³¹ Longo *in Cron.* p. 265.

¹⁴³² Auria *Cronol. dei vicerè di Sicilia* p. 95. – Longo *Cron.* p. 266.

¹⁴³³ Muratori *Annali d'Italia* all'anno 1630 t. XI, p. 105.

¹⁴³⁴ Vertot *Hist. de Malte* lib. XIV, t. V, p. 171.

¹⁴³⁵ Baronio *de Majestate Urbis Panormi* p. 176. 177.

¹⁴³⁶ Reg. dell'anno 1631.1632, XV ind. p. 270.

non giunse in quella città, che nel mese di ottobre, nel che sospettiamo, che questo scrittore messinese abbia sbagliato, non essendo costume che i dispacci reali si registrino prima del possesso, e perciò opiniamo che ei non già in ottobre, ma in luglio siesi recato alla detta città.

Di questo cavaliere scrivono uniformemente i nostri storici ¹⁴³⁸, che egli fu prima religioso dell'ordine di S. Agostino, dove fe la sua professione, ed i solenni voti; e che di poi, siccome la nobil sua famiglia andava ad estinguersi, fu dai medesimi sciolto per dispensa pontificia. Ritornato al secolo tolse moglie, e diede cotali saggi dei suoi talenti nella scienza politica, che fu dalla corte impiegato nelle più cospicue cariche. Era egli stato vicerè di Napoli, e per alcune imputazioni fattegli dal duca di Alba suo nemico, era stato richiamato per giustificarsi in Ispagna, dove addimostrò con chiare prove la sua inappuntabile condotta. Ricercava il dovere, ch'ei fosse rimandato al governo di [312] Napoli; ma il duca di Olivares, che volea inalzare a questo viceregnato il conte di Monterey suo parente, fe in modo che il re Cattolico lo destinasse per suo luogotenente in Sicilia ¹⁴³⁹.

Dopo di essersi trattenuto il duca di Alcalà qualche mese a Messina pensò di venire a Palermo, così per far dimora nella capitale, come per rivedere la sua figliuola, che era stata già maritata a Luigi Moncada principe di Paternò, e duca di Montalto. Partitosi adunque da Messina sulla metà di novembre, arrivò ai 18 di esso mese al lido, che vien da noi chiamato l'*Aspra* presso alla *Bacharia*, non lungi più che dieci miglia dalla nostra città. Udito il di lui arrivo, il senato palermitano gli spedì i suoi ambasciatori, che avea prima destinati, per rallegrarsi con esso, e colla viceregina, ch'era seco, del loro prospero viaggio. Gli ambasciatori destinati per il duca furono il principe della Cattolica, e Giuseppe Bosco, e quelli per la duchessa il marchese della Rocca, e Mariano Alliata. La solenne entrata fu differita fino ai 25 del detto mese per farsi i dovuti preparativi. Entrò egli nell'accennato giorno a cavallo, avendo alla destra il duca di Montalto suo genero, e alla sinistra il principe di Carini, che era il pretore. La viceregina entrò in un superbo cocchio assistita dalla principessa di Paternò sua figlia alla destra, e alla sinistra dalla principessa di Carini, e andò a dirittura al regio palagio, mentre il vicerè si rese al duomo col solito accompagnamento del senato, del ministero, e della nobiltà, per farvi il costumato giuramento.

Trovò il duca di Alcalà la Sicilia inquietata dalle scorrerie dei pirati. Cinque galee di Barberia aveano in quest'anno 1632 danneggiata la costa di mezzogiorno, e di poi se n'erano partite veleggiando verso levante per unirsi all'armata turca. Correa insieme voce che questa flotta, e le dette galee doveano nella ventura primavera ritornare nei nostri mari per tentare qualche considerabile impresa. Questo vago rumore, che per altro non era privo di fondamento, fe pensare a questo vicerè di cercare i mezzi per prevenire ogni irruzione, e custodire il regno affidatogli; e perciò nell'entrare dell'anno 1633 ritornò colle galee siciliane a Messina, dove chiamò le squadre regie, che erano in Italia, e invitò la flotta di Malta, a fine di invigilare sui movimenti dei Turchi. Ma a buona sorte della Sicilia si ebbero tosto dei certi riscontri, che l'armata ottomana avea avuto un altro destino; laonde il vicerè, essendosi rimosso ogni pericolo, congedò le squadre regie, e di Malta, e colle nostre galee si restituì alla capitale ¹⁴⁴⁰.

Intimò egli al suo ritorno il parlamento ordinario nella sala del regio palagio di questa città per il venturo mese di giugno. Questa adunanza non solamente fu convocata per chiedersi i soliti donativi, ma per dimandarsi ancora una contribuzione straordinaria. Sebbene il teatro della guerra fosse lontano dalla Sicilia, e si sacrificassero vittime umane a Marte nel cuore della Germania, dove l'augusto Ferdinando era assalito dal formidabile Gustavo Adolfo re di Svezia, e dall'elettore di Sassonia, non perciò il nostro regno era esente dal contribuirvi. Filippo IV era in obbligo di sostenere l'imperadore, con cui era unito con diversi legami di sangue; ed oltre di avergli spedite in soccorso molte soldatesche per mezzo del duca di Feria governatore di Milano, l'aiutava ancora con denari, che spesso mancavano al regio suo erario. Ecco la cagione, per cui oltre i soliti donativi ne fu anche domandato uno straordinario. È però da osservarsi la fina politica della corte di Spagna: non avea ancor deciso intorno alla pretesa ripartigione del regno in due viceregnati, e quantunque avesse riscossa parte del mezzo milione offertole nel parlamento dell'anno 1630, tenea nondimeno sospeso il pomo della discordia; ed ora per fare sperare ai deputati del regno, ai Palermitani, e agli altri, che aveano interesse, che i Messinesi non canterebbero vittoria, fe dire dal vicerè agli ordini dello stato, che il re era contento di decidere contro il progetto di Messina, purchè si moderassero le dure condizioni, che vi si erano apposte, e che questo donativo si pagasse in moneta castigliana, ovvero si facesse al re un'altra offerta straordinaria di duecento cinquanta mila scudi, che necessitavano per le presenti guerre ¹⁴⁴¹.

[313] Accordarono i parlamentarî i consueti donativi ordinarî, che noi additati abbiamo nelle antecedenti adunanze dello stato; e per quel che riguarda la controversia con Messina, divennero a contentarsi che si

¹⁴³⁷ In Chron. pag. 266.

¹⁴³⁸ Aprile Cron. di Sic. lib. II, cap. VIII, p. 434. – Auria Cron. de' Vicerè p. 97. – Caruso Mem. Stor. P. III, lib. II, vol. II, p. 60.

¹⁴³⁹ Giannone Istoria Civile del Regno di Napoli lib. XXXVII, cap. 2 t. V, p. 262.

¹⁴⁴⁰ Caruso Mem. Stor. p. III, t. III, lib. II, vol. II p. 60.

¹⁴⁴¹ Mongit. Parl. di Sic. t. I, pag. 501.

rimettessero all'arbitrio di S.M. le condizioni, che riguardavano le grazie, che richiedeano i Messinesi, e che si volesse che non potessero loro accordarsi, se prima non ne era intesa la deputazione del regno, purchè non restasse alterata la forma del governo presente; e che si togliesse l'altro patto, che nel caso che il monarca non si negasse al progetto dei Messinesi, dovesse restituire i trecento mila scudi coi frutti, come se si fossero dati a cambio: purchè il re si obbligasse a restituirli cogli'interessi, che ne soffrirebbe il regno, quando non volesse accudire alla richiesta fatta l'anno 1630¹⁴⁴².

Intorno poi a farsi il pagamento in moneta castigliana non vollero i parlamentari in verun conto acconsentirvi; persuasi che questa fosse una novità, e che ogni novità suol essere sempre pregiudizievole allo stato. Ma per mostrare che non si movevano da alcuno interesse, per supplire ai bisogni, in cui il re trovavasi, furono contenti che se gli pagassero per una sola volta duecento cinquanta mila scudi¹⁴⁴³ di moneta del regno, e liberi al re senza condizione alcuna. Queste risoluzioni prese dagli ordini dello stato furono comunicate ai 16 di giugno al vicerè, cui fu fatto il solito dono de' cinquemila fiorini, siccome al di lui cameriere maggiore furono date le onze 200, e le cento ai regî ufficiali¹⁴⁴⁴.

Allontanato ogni pericolo dei corsari, e dei Turchi, e assicurati nel detto parlamento i soccorsi al sovrano, si studiò il duca di Alcalà di promuovere l'interna felicità del regno. Erano le vie della Sicilia mal sicure per i continovi ladronecci, e misfatti, che si commettevano nelle campagne; nè le città, nè le terre erano libere dai malfattori. Egli perciò diede le più opportune provvidenze per purgare l'isola da codesta perniciosa razza. Il rigore, con cui furono eseguiti i di lui ordini, era estremo, nè vi fu mai governo presso di noi, in cui i rei fossero stati così severamente gastigati, come quello del mentovato vicerè¹⁴⁴⁵. Cominciò allora a viaggiarsi senza pericolo; ciascheduno era sicuro dagli aggravi; le sacre leggi avevano il loro vigore; i magistrati non stavano punto neghittosi, ma adempivano il loro dovere esattamente; e la voce del sentimento diede a questo amatore della giustizia il bello epiteto di *Vendicator severo dei delitti*, di cui egli così si compiacque, che si contentò, che restasse scolpito in eterna rimembranza in una lapide, che era apposta alla porta di Vicari, oggi detta di S. Antonino, nella quale veniva chiamato *SCELERUM IMPLACABILIS ULTOR*.

La severità, con cui reggea questo vicerè, non era al gusto di tutti. In ogni società vi sono dei buoni, e dei cattivi; piace ai primi il rigor delle leggi, mal soffrono i secondi, che niun delitto resti impunito. Quindi divenne l'odio di costoro, che lo dipingeano per governante soverchiamente austero, il quale per ogni menoma trasgressione esige la rigorosa esecuzione della legge, e perciò colla politica massima: *Summum jus summa injuria*, lo riputavano per ingiusto, e tiranno. Soprattutto però ne erano irritati i Messinesi, i quali per la lontananza della corte viceregia avvezzi ad una tal quale [314] indipendenza, restarono dispiaciuti, allorchè portatosi il duca suddetto, dopo il parlamento poco fa accennato, nella loro città, si accinse a riformare gli abusi, che vi si erano introdotti, e senza aver riguardo a persona recise colla spada fulminante della giustizia l'aristocrazia, che vi dominava. Trovò egli parecchi di quei cittadini, che ebbero il coraggio di resistervi, e poco mancò che non vi nascesse una tumultuazione. Non si scoraggiò punto l'imperturbabile vicerè, e spingendo oltre le sue ricerche fe prendere il capitano di santa Lucia, ch'era uno dei principali malfattori, e molti altri delinquenti, che fe irremissibilmente appiccare per la gola. Veggendo di poi la disubbidienza di quegli abitanti, abbandonò quella città, e si restituì a Palermo¹⁴⁴⁶.

Intorno a questo tempo, ed ai 19 di novembre 1633 ebbe egli a soffrire l'amaro cordoglio di vedersi rapire l'unico figliuolo Ferdinando Afan de Ribera marchese di Tarifa nella fresca età di anni diciannove. Era questi un giovane angelico, che punto non degenerava dalla virtù del padre. La di lui pietà, e l'eroiche sue azioni l'aveano reso l'amore della nazione, che amaramente lo compianse. Il vicerè tollerò con uniformità questo fatale colpo, ed ebbe il coraggio di assistere ai di lui funerali, che furono celebrati con somma pompa per lo spazio di nove giorni¹⁴⁴⁷. Gli accademici detti *Riaccesi* piansero colle loro rime questa luttuosa perdita.

¹⁴⁴² Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 503.

¹⁴⁴³ Si avverta che già la corte per la controversia tra Palermo, e Messina, che tenea indecisa, percepiva settecento cinquanta mila scudi, cioè i trecento mila offerti l'anno 1630 dal parlamento, li duecento mila del senato, e i duecento cinquanta mila esibiti in questa adunanza del 1633, che a confronto del milione offerto dai Messinesi, che non poteano pagare, era un denaro certo, e perciò da valutarsi assai più dell'apparente, che quelli esibivano. Pur nondimeno il re non si determinò ancora a favore dei Palermitani, e del resto del regno; e noi vedremo fra poco che la dimandata grazia non fu dal monarca accordata, se non quando le offerte straordinarie, e vere superarono l'ideale milione dei Messinesi.

¹⁴⁴⁴ Mongit. *ivi* pag. 505.506.

¹⁴⁴⁵ Memorando è l'esempio della pena data ad una donna. Costei manipolava un'acqua mortifera, che vendea a caro prezzo a coloro, che volendosi disfare, o vendicare di alcuno, la compravano. Era quest'acqua per quel che porta la fama, limpida, e saporosa, nè dava alcun segno del veleno, che contenea. Apportava sicuramente la morte, la quale arrivava più presto, o più tardi a misura della quantità, che si dava alla vittima, che si volesse sacrificare. Chiamasi tuttavia a giorni nostri l'*acqua Tofania* dal nome *Epifania*, che nella siciliana volgar favella *Tofania* si dice, con cui chiamavasi questa scellerata femina. Il duca di Alcalà la fe subito carcerare, e dispensando al rito gli fe in brevi ore compilare il processo, e la fe strangolare.

¹⁴⁴⁶ Caruso *Mem. Stor.* tom. III, vol. II, lib. III, pag. 61.

¹⁴⁴⁷ Aprile *Cron. di Sic.* lib. II, cap. 8, p. 334; – Longo *in Chron.* p. 266

Profittarono i Palermitani della circostanza per cui i Messinesi erano caduti dall'animo del vicerè, e tentarono di ottenere, mentre soffiava per loro un vento fresco, e favorevole, ciò, che aveano più volte cercato inutilmente. Dava loro noia il vedere, che il diritto di coniare moneta, che di ragione apparterebbe alla capitale, si fosse reso sotto i principi austriaci così privativo a Messina, che per quante pratiche avessero eglino adoprato, per fare almeno condiscendere quei sovrani ad accordarlo del pari alla loro patria, non n'erano giammai venuti a capo ¹⁴⁴⁸. Eglino dunque trovando il vicerè molto propenso a favorire la loro città, rappresentarono al medesimo quanto fosse giusto che Palermo godesse di questo privilegio, e come fosse più vantaggioso al regno, che vi fossero due zecche. Il duca di Alcalà, o che volesse vendicarsi de' Messinesi, o che credesse assai ragionevole la dimanda dei Palermitani, o che finalmente le circostanze d'allora così ricercassero, era disposto a contentarli; ma per non parere di operare a capriccio, incaricò il reggente Pietro Corsetto, che da Spagna era ritornato in Palermo colla carica di presidente del concistoro, acciò esaminasse questo affare. Consultò questi che fosse conveniente di accordare a Palermo il privilegio di monetare per questa volta; e il vicerè dietro alla relazione del Corsetto sotto i due di settembre 1635 con dispaccio viceregio elesse Orazio Giancardi maestro portolano per maestro di zecca, ordinando ai governatori della tavola che consegnassero al medesimo la moneta vecchia, ch'era nel banco, per farsi la nuova, dispensando per questa volta a tutto ciò, che vi fosse in contrario ¹⁴⁴⁹.

Restarono irritati i Messinesi che si fosse accordata a' Palermitani, quantunque per una volta solamente, la facoltà di monetare, e ne strepitarono altamente, trovando questa novità pregiudizievole a' loro privilegi. Molte rappresentanze eglino fecero alla corte di Madrid, ed ottennero finalmente, che restasse sospesa in Palermo la fabbrica delle monete ¹⁴⁵⁰. Non poterono però impedire che non si fossero coniate, sino che non arrivò l'ordine contrario di Filippo IV. Corrono ancora per le mani di tutti alcune monete allora stampate, colle lettere O. G. che sono le [315] iniziali dell'eletto maestro di Zecca. Si osserverà nel decorso di questa storia, come nel secolo, di cui scriviamo, restò poi privata Messina di questo diritto, che fu trasferito alla capitale, che continua a conservarlo.

Trovavasi la Spagna molto angustiata per la viva guerra, che sostenea colla Francia, la quale era divenuta più pericolosa per la lega fatta dal cardinale di Richelieu cogli Olandesi, alla quale si erano uniti Odoardo Farnese duca di Parma, Carlo Gonzaga duca di Mantova, e Vittorio Amedeo duca di Savoia, tutti e tre principi confinanti collo stato di Milano, ch'era sotto il dominio di Filippo IV. Era morto sul principio di quest'anno il governatore duca di Feria, ed in sua vece era stato eletto a quel governo Diego Gusman marchese di Luganes capitano valorosissimo, che colla sua virtù militare avea l'anno antecedente 1634 sconfitto i Svezzesi. Formatasi la mentovata lega, fu di mestieri di affidare la cura della guerra contro i collegati allo stesso marchese di Luganes, della di cui bravura si erano avute tante prove ¹⁴⁵¹. Temea la corte di Madrid, che, mentre il detto governatore di Milano era intento a respingere i nemici, non nascesse qualche tumulto in quella città per i maneggi del Richelieu, ch'era capace colle sue cabale di suscitarlo; e perciò ordinò al duca di Alcalà, che abbandonato il governo di Sicilia, andasse nell'assenza di quel governatore a reggere interinamente quel ducato ¹⁴⁵².

Si dispose alla partenza il nostro vicerè; ma prima volle celebrare l'ordinario parlamento, che in verità dovea convocarsi l'anno seguente 1636. Volle egli anticiparlo di pochi mesi, e lo intimò per i primi giorni del seguente ottobre nella sala del nostro regio palagio. Fece sapere nella sua proposta a' parlamentarî che i pericoli, e le angustie, in cui si era trovata la corte negli anni antecedenti, erano cresciuti a dismisura in quest'anno, trovandosi invaso il ducato di Milano, ch'era come la porta della monarchia in Italia; e siccome non avea il monarca modo di soccorrerlo altrimenti, che per gli ajuti della Sicilia, perciò a nome del governo chiese agli ordini dello stato, che addimostrassero in questa occorrenza l'animo loro sempre pronto a sollevare la monarchia. Soggiunse, che il re si era determinato di venire di persona in Italia per difendere i suoi stati dalle armi nemiche ¹⁴⁵³.

Si radunarono i tre bracci del parlamento nel tempio di S. Maria degli Angioli, per esaminare la proposizione del vicerè, e cercare i mezzi da compiacere il sovrano. E dopo le solite sessioni a' 13 dello

¹⁴⁴⁸ Da che l'anno 1452 il re Alfonso avea accordato a Palermo per soli sei anni la facoltà di fabbricar moneta fino all'anno 1634 di cui favelliamo, non era stato possibile d'indurre la corte ad accordare questo privilegio; e quando l'anno 1551 per la necessità, in cui era il regno, e per gl'incomodi nel trasportare gli argenti fu pregato il re Ferdinando il Cattolico di concedere un'altra zecca, egli, come allora osservammo, si contentò più tosto di scegliere la città di Termini, che di permetterla in Palermo. In questa città adunque per lo spazio d'anni 176, quanti ne corsero dal 1458, in cui cessò il privilegio accordato da Alfonso, fino al 1634 non si era più monetato, e alla città di Messina costantemente dal 1515 fino al 1634, cioè per anni 119, non fu mai contrastato il dritto privativo di coniare la moneta.

¹⁴⁴⁹ Del Vio *Priv. Urbis Panormi* p. 472.

¹⁴⁵⁰ Caruso *Mem. Stor.* Par. III, vol. II, lib. II, pag. 61.

¹⁴⁵¹ Murat. *Annali d'Italia* all'anno 1634, tom. XI, pag. 130.

¹⁴⁵² Aprile *Cron. di Sic.* lib. II, cap. 8, p. 334.

¹⁴⁵³ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 507.

stesso mese diedero la seguente risposta, ch'era il risultato di quanto aveano risoluto. Cioè: ch'eglino confermavano al re i soliti donativi ordinari, che abbiamo altre volte additati, e per donativo straordinario nelle presenti urgenze offerivano al monarca perpetuamente l'esazione di un tarino per ogni libbra di seta al mangano, che già montava ad oncie diciotto mila, ed ottocento, cioè a quarantasette mila scudi, col diritto di poterla vendere, per servirsi liberamente del capitale, che ne avrebbe tratto, per soccorso delle presenti guerre, e per ricomprare alcune rendite del real patrimonio, che negli anni antecedenti per simili bisogni si erano alienate. Siccome però questa gabella della seta era stata destinata per pagarsi i capitali presi per il donativo straordinario de' trecento mila scudi offerto l'anno 1630, e poi prorogato l'anno 1633, e cedendosi in questo parlamento al re, mancava il cespite da poter soddisfare a' creditori i frutti de' denari che isborzato aveano, perciò a riparare a questa mancanza fu risoluto, che le altre gabelle di polizze d'armi, e di estrazioni di caci, formaggi, musti, ventresche di tonni, salumi, e zuccheri, terminate che fossero le proroghe stabilite ne' parlamenti del 1624, 1630, e 1633, si continuassero ad esigere per tanto tempo, quanto fosse di bisogno per compiere il ricatto delle fra noi dette *Soggiogazioni*, o siano censi ¹⁴⁵⁴.

Fatto il parlamento, si accinse il duca di Alcalà a partire per Milano, e come la sua commissione di reggere quello stato era interina, sinochè fosse ritornato dalla guerra il marchese di Luganes, e perciò contava questo vicerè di tornarsene fra breve tempo in Sicilia, lasciò, durante la sua lontananza, per presidente del regno Luigi Moncada suo genero principe di Paternò, e duca di Montalto. Il dispaccio di questo luogotenente fu [316] sottoscritto in Palermo a' 29 del medesimo mese di ottobre ¹⁴⁵⁵. Codesta elezione fu approvata dalla corte di Madrid ¹⁴⁵⁶. Ma il duca di Alcalà ci abbandonò per sempre. Essendosi il pontefice Urbano VIII cooperato, come conveniva al suo grado di padre comune de' fedeli, ad estinguere l'incendio, che cresceva in Italia, dopo varie pratiche, venne a capo d'indurre le potenze belligeranti a spedire i loro ambasciatori in Germania, e precisamente in Colonia, dove assistendo il cardinal Ginetti suo legato, si sarebbero discussi tutti gli articoli per pacificarsi, e rendersi così la tranquillità all'Europa, risparmiandosi il sangue di tanti sudditi, che vi erano sacrificati. Non avea Filippo IV un personaggio più destro, e più intendente negli affari politici del duca di Alcalà, e perciò lo destinò come suo plenipotenziario alla dieta di Colonia. Ma questo illustre cavaliere, mentre andava in Germania, ammalossi in Villaco nella Carintia, e nel mese di marzo dell'anno 1637 se ne morì.

Molte cose si sono da noi dette di quest'uomo singolare, ma ce ne restano delle altre per compiere il suo elogio. Fu egli uomo dotto, e protettore de' letterati, che accoglieva con distinzione, e spronava a rendersi utili colle loro fatiche alla repubblica. Erasi allora fondato l'ordine del beato Giuseppe Calasanzio detto *della madre di Dio, o delle Scuole Pie*, il di cui istituto obbligava i suoi ad insegnare gratuitamente la grammatica a' poveri. Ebbe perciò a cuore il duca di Alcalà di non privare la Sicilia di questo beneficio, e cominciando dalla capitale, chiamò in Palermo l'anno 1633 questi utili religiosi, da' quali continua questa città a trarre de' vantaggi nel progresso delle scienze, e nella educazione della gioventù ¹⁴⁵⁷; e fabbricò loro la casa, e la chiesa sotto il titolo di S. Silvestro, dove ancora dimorano. Questa capitale inoltre riconosce alcuni altri adornamenti dalle premure del duca di Alcalà. Senza nominare le fontane di S. Maria di Gesù, quella al Molo de' *quattro Venti*, che più non esiste, e l'altra dirimpetto la chiesa di S. Antonino fuori la Porta di Vicari, dove vi sono ancora le due statue di S. Antonio, e di S. Pietro di Alcantara; è degna di essere rammentata la deliziosa, ed ampia strada adornata di fronzuti, e verdeggianti pioppi, ed olmi, la quale dal detto tempio di S. Antonino spinge direttamente sino al mare, e s'unisce da una parte colla villa pubblica *Giulia*, e dall'altra colla strada Colonna oggi detta la piazza Borbona. Fu egli cavaliere divoto, ma d'una pietà soda, che non gli era punto di ostacolo a' doveri del governante, ch'egli esercitò lodevolmente.

Devesi alla sua vigilanza la raccolta delle prammatiche, che sono il codice principale delle nostre leggi. Queste non erano tutte del pari osservate, e ne mancavano parecchie a quella, ch'erasi fatta d'ordine del duca di Terranuova. Egli dunque scelse tre dotti giureconsulti, cioè Pietro d'Amico, Cataldo Fimia, e Carlo Potenzano, a' quali ordinò che esaminassero le antiche prammatiche: ne escludessero quelle, che non erano più in uso, vi aggiungessero le altre promulgate da' successori del duca di Terranuova dall'anno 1574 sino all'anno 1635, e formassero così una compilazione, che fosse di norma in avvenire per giudicare. Se questi giureperiti, che promulgarono allora il primo tomo delle prammatiche l'anno 1636, che fu stampato in foglio

¹⁴⁵⁴ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 510. – Longo *in Chron.* p. 266.

¹⁴⁵⁵ Reg. dell'uffizio del prot. dell'anno 1635.1636, IV indiz. f. 116.

¹⁴⁵⁶ Vedi il Mss. dell'Auria, che conservasi nella libreria del senato di Palermo, sotto questo titolo: *Diario delle cose occorse nella città di Palermo, e nel regno di Sicilia* lett. E, num. 10, all'an. 1635.

¹⁴⁵⁷ Oltre le scuole di grammatica, rettorica, filosofia, e teologia, che sono aperte in S. Silvestro da questi benefici chierici regolari, il nostro clementissimo sovrano ha voluto ancora ch'eglino ergessero un seminario d'educazione per le persone civili, che per allora si collocò con gran disagio dei medesimi religiosi nella loro piccola casa, ed oggi essendo cresciuto il numero dei convittori, ed essendosi anche permesso ai nobili di collocarvi i proprj figliuoli, si è trasportato in quel Collegio dei Nobili, che era diretto dai PP. Gesuiti, prima che fossero stati discacciati dalla Sicilia; dove presentemente si coltivano le scienze, ed i costumi con molto profitto.

in Palermo, abbiano fedelmente adempiuti in esso, e ne' seguenti volumi i voleri del duca di Alcalà, ovvero per certi umani rispetti siensi allontanati dalle traccie loro segnate, lascio che il dica, e chiaramente lo addimostri il mio caro nipote Francesco Paolo di Blasi, che per le sollecite cure del principe di Caramanico, che così lodevolmente ci regge, è stato dal nostro sovrano incaricato di fare una nuova raccolta delle prammatiche del regno, restituendo quelle, che hanno vigore, sebbene si fosse detto che non erano in osservanza.

[317] Ora per ridurci là, d'onde il discorso della morte, e delle virtù del duca di Alcalà ci avea allontanati, bisogna confessare, che la di lui partenza non fe cambiare aspetto, come spesse volte addiviene, al governo della Sicilia. Il duca di Montalto eletto presidente si fece un dovere di seguire le orme del saggio suo suocero. Sempre formidabile a' ladri, che puniva severamente, rese sicuri i cammini del regno. Fu tale il terrore che costoro ne concepirono, che dovendo egli, come diremo, passare in Messina, presi dallo spavento abbandonarono la nostra isola, e tragittarono nella Calabria. Tenne egli la stessa condotta nel far continuare la collezione delle prammatiche, il di cui secondo volume fu compiuto, e dato alle stampe l'anno 1637, in cui egli governava ¹⁴⁵⁸, e finalmente lo imitò nel procurare gli abbellimenti della capitale, alla qual cosa dovette anche spingerlo l'amor della patria. La fontana eretta presso l'Arsenale, l'altra alla Fieravecchia, la porta di Montalto, così detta dal di lui nome, i nuovi adornamenti della porta Felice, e il nobil fonte adornato di simboliche statue nella strada Colonna furono opere fatte sotto il di lui reggimento, e dal medesimo promosse.

Entrato nel governo del regno il duca di Montalto fu costretto, suo malgrado, a convocare un parlamento straordinario, per trarre nuovo denaro dalla Sicilia, di cui era cotanto bisognoso il re Cattolico. Non essendosi ancor potuto dal romano pontefice, e dal duca di Toscana Ferdinando II de' Medici ottenere che le potenze, ch'erano in guerra, dassero luogo alla pacificazione da loro proposta, continuavano i principi ad essere più accaniti, che mai; e la Lombardia soprattutto era assalita da tutte le parti, e diveniva il sepolcro di tanti illustri campioni. Il maresciallo di Crequì da un lato unito ai duchi di Savoja, di Mantova, e di Parma, e dall'altro il marchese di Luganes, con cui era collegato il duca di Modena, tenevano la campagna, ed erano alle mani in continue ora scaramucchie, ora battaglie, per le quali erano recise a migliaia le vite degli uomini, ed erano saccheggiate, e dirupate le città, e le castella, senza che ne traessero o gli uni o gli altri veruno reale profitto. Invano Urbano VIII, e con esso il gran duca di Toscana, guardando con occhio compassionevole le rovine di così belle contrade, progettavano modi di far cessare tanto scempio. Quando pareva loro di essere in porto, sorgevano nuovi ostacoli, che li allontanavano dal desiato lido.

Queste continove guerre, che non davano respiro a' principi belligeranti, esaurivano le loro casse, e li obbligavano a provvedersi di denaro in qualunque modo, per supplire alle ingenti spese per il mantenimento delle armate. Malgrado i replicati donativi ordinarî, e straordinarî, che la Sicilia oramai smunta, e desolata avea offerti al suo re, era tuttavia Filippo IV così aggravato di debiti, che fu costretto di vendere il suo patrimonio, che possedeva in questo regno, e nondimeno continuava a soffrire la stessa penuria di denaro. Scrisse perciò al duca di Montalto, la di cui elezione avea approvata, che convocasse gli ordini dello stato nuovamente, affine di ottenere nuovi sovvenimenti. Intimò dunque questo presidente la straordinaria adunanza di tutti gli ordini in Palermo per i 29 di giugno dell'anno 1636 nel suo proprio palagio, dove si era fermato, e nel detto giorno colla possibile efficacia propose a' parlamentarî la dimanda del re Cattolico. Quantunque sembrasse impossibile il contentarlo, tanto nondimeno era l'amore de' Siciliani verso il proprio monarca, che [318] cercarono tutti i mezzi per assisterlo in questa dispendiosa guerra. Avea finalmente la corte di Madrid, dietro a tante rimostranze fattele ne' parlamenti antecedenti, accordato, che si levasse la cavalleria leggiera, ch'era di uno intollerabile peso alla nazione. Con quest'abolizione s'era disgravato il regno di scudi annuali 50325, si convenne adunque ¹⁴⁵⁹, che si continuasse a pagare questa somma, facendosene al re un donativo perpetuo, affinché o ricuperasse gli alienati beni del suo patrimonio, o lo vendesse, e ne applicasse il capitale per sostenere la guerra. Oltre a questo generoso donativo, ne fu fatto un'altro di cento mila scudi, per cui si accrebbe la gabella sopra ogni libbra di seta al mangano un altro carlino; per cui la seta, che nulla prima pagava, soggiacque in breve tempo allo esorbitante peso di due tarini

¹⁴⁵⁸ L'amore della giustizia, e delle leggi, che animava il cuore di questo duca di Montalto crediamo che abbia dato luogo alla medaglia comunicataci dall'avvocato Tommaso Gandolfo. Fu essa coniatà l'anno 1638 dopochè terminò la di lui presidenza, e nel diritto rappresenta il busto di questo cavaliere con mustacci, e barbeta, vestito d'armi bianche, attorno al quale leggesi: *ALOYSIUS. PRINCEPS. DUX. MONTIS. ALTI. ET. ALCALÀ REGNI SICILIAE PRO RE.* Nel rovescio vedesi la giustizia sedente appoggiata colla destra ad una colonna, e tenente colla sinistra la bilancia, col motto: *IN. OMNIBUS. EGO.* Un'altra medaglia segli era coniatà due anni prima, cioè l'anno 1636, nella occasione che fu alzato il tempio di S. Maria della Concezione dei frati della Redenzione dei Cattivi. Attorno al busto di questo duca sta scritto: *D. ALOYSIUS. MONCADA. ET. ARAG. PRI. PATER. DUX. MONTALTI.* e presso alla testa: *PROREX. SICILIAE.* e nel rovescio: *TEMPLUM. DIVAE. MARIAE. CONCEPTIONIS. P. D. ANNO 1636.* È da notarsi in dette medaglie, che quantunque egli non avesse avuta altra carica, che quella di presidente del regno, pur nondimeno è chiamato vicerè, ciò che prova, che neppure le medaglie sono una sicura scorta per iscoprirsi la verità.

¹⁴⁵⁹ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I. p. 513, e seg.

per libbra. Non si trascurò in questa adunanza di fare il solito regalo a questo presidente del regno, al suo cameriere maggiore, e a' regî ufficiali, e fu finalmente promulgato un dispaccio reale arrivato nel tempo del duca di Alcalà, e segnato in Madrid a' 7 di ottobre 1634, con cui era vietato di mandare alcun ambasciadore del parlamento con ajuto di costa, per recarvi gli atti; dicendovisi, che non mancavano a Madrid persone di qualità, alle quali si potesse dare l'incarico di presentarli, e di trattare gl'interessi della nazione ¹⁴⁶⁰.

Lo sforzo fatto da' parlamentarî, per compiacere il proprio sovrano, non fu bastante a' suoi bisogni. Il duca di Montalto co' replicati ordini fu stimolato a trarre dal regno altri denari. Può ciascuno considerare, quanto questa commissione gli fosse disagiata, vedendosi costretto di convocare in pochi mesi due parlamenti straordinarî. Egli era nazionale, e sapea purtroppo le angustie, in cui trovavasi il regno. Fu di mestieri nondimeno di ubbidire, e perciò convocò questa assemblea in Messina per i 19 di dicembre dello stesso anno 1636, dove egli si ridusse, facendo il viaggio per terra. Allora fu, come fu avvertito, che i pochi banditi, ch'erano nel regno, paventando il di lui rigore, uscirono dall'isola, e andarono a ricoverarsi in Calabria.

Conoscendo intanto questo presidente del regno l'impossibilità, in cui trovavasi la Sicilia, di apprestare nuovi sovvenimenti, cercò nell'apertura dell'assemblea degli ordini dello stato, d'inargentare l'amara pillola, che dovea loro porgere, magnificando il loro amore verso i monarchi, e la generosità nel soccorrerli. Ma per quanto egli si fosse affaticato, non potè altro ottenere, se non che si restituissero al re le regalie delle due gabelle delle polizze d'armi, e dell'estrazioni, le quali la maestà sua assegnate avea alla deputazione del regno, per servire al pagamento de' creditori, che aveano sborzate le ingenti somme somministrate alla corona: essendosi però trovato un compenso, acciò costoro non restassero delusi nella esazione de' frutti dovuti per i loro capitali, come si osserva dagli atti di questo parlamento presso il Mongitore ¹⁴⁶¹, da' quali intendiamo ancora, che siensi fatti i soliti doni al presidente suddetto, al cameriere maggiore, e a' regî ufficiali.

Nacquero nell'anno seguente dei gravi disturbi colla religione di Malta, che questo presidente colla sua prudenza seppa soffocare. Fin dall'anno antecedente 1636 il gran maestro Paolo Lascaris Castellard, ch'era succeduto ad Antonio di Paola, avea dimandati al duca di Montalto i frumenti per servizio dell'isola, e gli erano stati negati sotto il pretesto, che la ricolta in Sicilia era caduta male. Si provide allora la religione da Napoli. Nel seguente anno avendo replicate le istanze, il presidente del regno si negò, e secondo le istruzioni, che avea ricevute dalla corte di Madrid, ordinò che in tutti i porti della Sicilia si arrestassero i legni maltesi, che o vi erano, o vi fossero in appresso arrivati ¹⁴⁶². Essendo perciò entrate nel porto di Siracusa due galee di Malta, il governatore di quella piazza, ubbidendo alla circolare del duca di Montalto, si messe in dovere di farle disarmare. Penetrò il comandante maltese questo disegno, e non dandogli tempo di eseguirlo, sortì bruscamente da quel porto per mettersi in salvo. Il governatore vedendosi fallito il colpo, comandò che l'artiglieria del castello sparasse contro le fuggitive galee, e così fu fatto, sebbene inutilmente, perchè già i [319] Maltesi erano fuori il tiro del cannone. Questo insulto fatto alla bandiera maltese, che scandalizzò tutta l'Europa, e che non era stato ordinato dal presidente del regno, fu dal medesimo disapprovato; onde ne biasimò egli acutamente il governatore ¹⁴⁶³, e per calmare il dispiacere di quell'ordine, accordò al gran maestro che potesse estrarre i grani, che gli bisognavano, dalla nostra isola ¹⁴⁶⁴.

I turbini della guerra colla morte dell'augusto Ferdinando II, del duca di Savoia, e del duca di Mantova, lungi dal calmarsi, imperversavano sempre più sul pretesto di sostenersi i diritti de' figliuoli dei due ultimi mentovati duchi, che erano pupilli; le potenze belligeranti accrescevano le armate, ed apportavano agli stati degli stessi pupilli, che vantavano di voler difendere, l'inevitabile rovina. A misura che cresceano gli eserciti, e continuavano gli assedi, e le battaglie si augumentava il bisogno dei principi combattenti. La Spagna, vedendo seccate tutte le sorgenti del denaro, si rivolse di nuovo alla Sicilia, quasichè in ogni angolo di questa isola si trovasse l'oro, e l'argento; e scrisse al duca di Montalto che convocasse un altro parlamento straordinario per chiedere la sovvenzione di due milioni ¹⁴⁶⁵. Fu intimata l'assemblea degli ordini dello stato

¹⁴⁶⁰ Mongit. *Parl. di Sic.* t. I, p. 516.

¹⁴⁶¹ Mongit. *Parl. di Sic.* t. II, pag. 1, e seg.

¹⁴⁶² Era la corte di Spagna adirata contro i cavalieri francesi dell'ordine di Malta, i quali nella guerra, che tuttavia persistea fra essa corte, e la Francia, servendo su le galee Francesi il re Cristianissimo, aveano fatte presso Malta alcune considerabili prede sopra i sudditi della monarchia. Perciò arrivò ordine, che si sequestrassero i legni maltesi.

¹⁴⁶³ Vertot *Histoire de Malte*, liv. XIV, t. V, p. 181 e seg.

¹⁴⁶⁴ Il Vertot, da cui abbiamo tratta questa notizia, pretende che il duca di Montalto siesi indotto a condannare l'attentato del governatore di Siracusa per timore, che le giuste lagnanze del gran maestro, ed i rumori, che si faceano per tutta l'Europa, non arrivassero alle orecchie del re Cattolico.

¹⁴⁶⁵ Questa fu la prima volta, in cui la corte di Spagna per mezzo del suo rappresentante fissò la somma del donativo straordinario, che richiedea da' parlamentarî. In passato, siccome appare dagli antecedenti parlamenti straordinarî, che abbiamo riferiti, si erano esposti i bisogni, ne' quali si trovava la corona, e si era sempre lasciato all'amore, ed all'arbitrio de' medesimi il determinare la quantità dell'offerta, che far si potea al sovrano.

in Palermo a' 22 di maggio 1638, in cui chiese il detto presidente il mentovato soccorso, additando i molti nemici, che il re Filippo IV avea sulle spalle, i quali erano intenti a turbare la religione, e a rovinare la casa d'Austria, per opporsi ai quali gli era necessario molto denaro, che non potea sperare, che dalla fedeltà dei suoi amati Siciliani ¹⁴⁶⁶. Conosceano purtroppo gli ordini dello stato l'impossibilità, in cui si trovava il regno di far questa offerta; giacchè era esaustissimo, e aggravato di pesi, e di gabelle; ma siccome non era in loro potestà il fissare la somma del donativo già stabilita dalla corte, si applicarono unicamente a trovare i mezzi per poterla compiacere. Allora fu per la prima volta imposta la tassa, che fu detta *testatica*. Furono divisi i Siciliani in due classi. Abbracciava la prima tutti coloro, che avevano rendite; erano compresi nella seconda coloro, che guadagnavano il denaro colle loro fatiche, o aveano salarî, e stipendî. La classe dei mendici, come di coloro, che nè possedevano, nè guadagnavano, ma viveano dalle caritatevoli limosine, non fu punto considerata. Per quelli, che appartenevano alla prima classe, fu stabilito che pagassero quanto in una giornata fruttavano i loro averi; gli altri della seconda doveano dare quanto o colle loro braccia, o coi loro stipendî, e salarî procacciavansi in un giorno: e il presidente del regno restò incaricato di scegliere ministri probi, e virtuosi, i quali esigessero le quote di ciascheduno. Siccome però tutte queste porzioni non erano bastevoli a compiere la somma dei due milioni, fu d'uopo perciò d'imporre altre tre gabelle per supplirla; cioè la prima di sei tarini sopra ogni quintale d'olio, che si traggesse col torchio, o a piedi, la seconda di due tarini sopra ogni salma di sale, e la terza di un altro carlino sopra ogni libra di seta tratta al mangano. Queste gabelle furono accordate al re colla facoltà di poterle o vendere, o darle in pegno, o alienarle in qualunque altra maniera per ritrarne il capitale, che gli bisognava, senza obbligo di doverle ricattare ¹⁴⁶⁷. Non si mancò in questa adunanza di farsi i soliti regali al presidente del regno, al suo cameriere maggiore, e agli uffiziali regî.

Terminò in quest'anno il suo governo questo presidente del regno, essendosegli dato il successore. Si è molto detto in lode di questo cavaliere, che rimosso dall'interina presidenza di Sicilia fu dal re Filippo IV, promosso al viceregnato di Sardegna. Il Longo ¹⁴⁶⁸ pretende, che le lagnanze dei Messinesi contro di esso lo fecero rimuovere dalla amministrazione della Sicilia. Ma viene smentito dal fatto. Se la corte avesse dato orecchio ai ricorsi dei Messinesi, non avrebbe [320] promosso questo duca al viceregnato di Sardegna, nè ve lo avrebbe tenuto per lo spazio di nove anni, cioè fino all'anno 1647, nè di là l'avrebbe assunto collo stesso carattere al reggimento del regno di Valenza. Egli sotto Carlo II venne a Madrid, dove servì il re col carattere cospicuo di suo maggiordomo maggiore. Volendo finalmente abbracciare, come fece lo stato ecclesiastico, fu per opera della regina madre di esso sovrano promosso alla porpora dal pontefice Alessandro VII ¹⁴⁶⁹.

Mentre egli governava, nacquero delle contese fra l'inquieto tribunale del S. Uffizio, e la gran corte intorno a giurisdizione, che gl'inquisitori estender voleano più del dovere. Fu d'uopo, per frenare l'esorbitante potere, ch'eglino si aveano usurpato, ch'emanasse una prammatica ¹⁴⁷⁰, che colla sottoscrizione del duca di Montalto, e del sacro consiglio fu promulgata in Palermo ai 3 di gennaio 1636 ¹⁴⁷¹. Nella presidenza ancora di questo cavaliere ottennero gli ora espulsi gesuiti la facoltà di fondare nella loro casa degli studî in Palermo detta il *Collegio Nuovo* una università, ma che fosse limitata ad alcune scienze solamente. La cedola reale, che accordava loro questo privilegio, per cui pagarono per i diritti della così detta *mezza annata* cinque mila *Reali di Plata Castellana*, è in data dei quindici di settembre 1637.

La Sicilia, e principalmente la città di Palermo protestarono la loro affezione a questo governante loro nazionale. Per non trattenerci più a lungo a descrivere gli elogî fatti al duca di Montalto, ci basta di trascrivere una delle lapidi fatta in occasione, ch'ei chiuse la porta detta di *Mazzara*, e ne aprì in distanza di pochi passi un'altra più nobile con disegno di Carlo Ventimiglia allora visitatore generale delle fortezze di Sicilia.

PHILIPPI IV. REGIS MAXIMI ¹⁴⁷²
VICTORIS

Immortali Glorïae, et Triumphali.

*D. Aloysius Moncata, et Aragona Paternionis Princeps, Montis alti, et Alcalà Dux.
Regni Siciliae Prorex ¹⁴⁷³*

¹⁴⁶⁶ Mongit. *Parl. di Sic.* t. II, p. 5.

¹⁴⁶⁷ Mongit. *Parl. di Sic.* t. II, p. 6. 7.

¹⁴⁶⁸ *In Cron.* pag. 267.

¹⁴⁶⁹ Longo in *Chron.* p. 267.

¹⁴⁷⁰ Sollecitò questa prammatica Mario Cutelli giureconsulto celebre, che fu spedito in Madrid a nome dei tribunali laici della Sicilia, e scrisse in questo proposito l'opera, che porta per titolo: *Dell'Antica e moderna Immunità Ecclesiastica*. Giusta le dottrine di questo dotto uomo esaminarono la pendente controversia Pietro Paceco, il P. Ernando de Salazar, e i due reggenti del consiglio d'Italia Giuseppe Napoli, ed Alfonso Guillen la Cartera, e formarono gli articoli, dai quali è compresa la prammatica fatta dal re Cattolico, che fu sottoscritta a Madrid ai 27 dicembre 1635, e mandata al duca di Montalto per pubblicarla in Sicilia.

¹⁴⁷¹ *Pragm.* t. III, p. 114.

¹⁴⁷² Ecco il titolo di grande procurato dal conte duca di Olivares al re Filippo IV, di cui abbiamo parlato alla nota 2, pag. 297.

vigilantia, integritate, felicitateque singularis.

Bono Reipublicae Panormitanae difficillimis providens temporibus, munitionibus Urbis partim restitutis, partim erectis antiquam Portam Mazariae ad usum proximi Propugnaculi servavit. Hanc munitiori usui, commodoque civium aperuit, D. Petrus Valdina Rocchae Marchio Legionum Sicul. Praefectus Praetor, Dux D. Franciscus Sylva de Alarcon, D. Philippus Amatus, D. Stephanus Regius Tribunus Urbis militaris D. Thomas de Barrio, Antonius Zappino, D. Curiolanus de Bononia, PP. C. dato publico argento decrevere, eademque Portam ad principis gloriosiss. memoriam, ob conservatam dignitatem, ejusque splendore operum magnificentius auctam, Portam Montis Alti appellari jubserunt.
D. Carolus Ventimiglia Arcium Siciliae Visitor Generalis, ac muniendae felicitis Urbis Praefectus instituit
M. DC. XXXVIII.

CAPO XXI.

Francesco de Mello di Braganza conte di Assumar vicerè, Giovannettino Doria luogotenente, Pietro Corsetto governatore del regno.

La corte di Madrid dopo di avere udita la morte del duca di Alcalà vicerè di Sicilia, non volle subito dargli un successore, poichè [321] avea in animo di trarre molto denaro, siccome abbiamo detto, dal nostro regno, nei bisogni, nei quali si trovava per le accennate guerre. Siccome queste dimande non si udivano molto volentieri dai nazionali. amò meglio di farle proporre dal duca di Montalto, ch'era connazionale, e amatissimo in Sicilia; nè si determinò a fare la nuova scelta, se non poichè seppe d'essersi già convenuto nel parlamento tenuto in Palermo nel mese di maggio 1638 di dare al re i due richiesti milioni. Fu dunque promosso al viceregnato di Sicilia il conte di Assumar Francesco di Mello ai 17 di novembre dell'anno istesso. Il dispaccio reale è dato in detto giorno a Madrid ¹⁴⁷⁴.

Partì egli da detta città nel mese di febbraio 1639, e indirizzò le vele verso Messina, dove arrivò sulla fine dello stesso mese, e venne a sbarcare alla spiaggia nominata della *Madonna della Grotta*, dove evvi un tempio dedicato alla Vergine, che si era cominciato a fabbricare d'ordine del principe Emanuele Filiberto di Savoia, e per la di lui morte era restato imperfetto. Questo nuovo vicerè in ringraziamento alla gran Signora per essere felicemente approdato in Sicilia, lo fe terminare ¹⁴⁷⁵. Il suo arrivo dovè accadere ai 22 o ai 23 dello stesso mese, in cui fu tosto registrata in essa città la cedola reale ¹⁴⁷⁶.

Era egli stato destinato a governare lo stato di Milano fino che fosse terminata la guerra, e perciò nelle sue istruzioni era stato incaricato di venire tosto in Sicilia a prendere il possesso del viceregnato, e di partir subito, lasciando per luogotenente il cardinal Doria, come per dispaccio dato in Madrid ai 19 di febbraio di questo anno, o qualunque altro presidente, che più gli piacesse. Non si trattenne perciò in Messina che pochissimi giorni, e presto venne in Palermo, dove fu ricevuto dal senato colla consueta pompa, e gli fu eretto un'arco trionfale al luogo dello sbarco, cioè alla Garita ¹⁴⁷⁷. Breve anche fu la dimora in questa città; giacchè dopo di avere conferito col cardinal Doria, se ne partì per celebrare il parlamento in Messina, dove l'avea intimato per la metà del mese di marzo.

Quantunque questo fosse il consueto triennale ordinario parlamento, pur nondimeno i bisogni della corte per le guerre, che sosteneva, oltre i donativi ordinarî, ne fecero ricercare uno straordinario. La proposta, che ei fece nel dì dell'apertura, fu molto onorifica alla nazione, poichè in essa si commendarono l'amore, e la fedeltà dei Siciliani verso il suo proprio sovrano, e nel chiedersi una contribuzione straordinaria per la presente guerra, oltre le solite offerte, non fu fissata siffatta somma, come si era fatto all'antecedente parlamento, ma si lasciò all'arbitrio, ed allo affetto dei parlamentarî ¹⁴⁷⁸. Questi adunque fatte varie sessioni, nel dì 23 dello stesso mese di marzo, oltre la prorogazione per tre, o per nove anni degli ordinarî donativi, che nelle antecedenti assemblee si erano al re offerti, esibirono di comune volontà una contribuzione di cento cinquanta mila scudi, essendosi a questa esibizione negati solamente i Messinesi per la pretensione, in cui erano in forza de' loro privilegi, di non contribuire alle offerte straordinarie, i quali perciò fecero la loro protestazione. Cercando poi gli ordini dello stato i mezzi per accumulare la detta somma, stabilirono due

¹⁴⁷³ Il titolo di vicerè, che si dà anche in questa iscrizione al duca di Montalto, potrebbe confermare le medaglie, che abbiamo descritte nella nota 1, p. 317. Noi nondimeno non ci discosteremo da quanto ivi si è detto, cioè, che questo cavaliere non fu che presidente del regno. Il dispaccio viceregio così lo chiama: così egli ne' diplomi si titola: *Praesidens ec.* e così negli atti de' tre parlamenti, ch'ei celebrò, vien sempre nominato. Le carte degli archivî per la verità della storia sono sempre i più autentici monumenti, e di gran lunga superiori alle medaglie, e alle iscrizioni, che possono esser coniate, e dettate dall'adulazione.

¹⁴⁷⁴ Reg. della regia cancell. dell'anno 1638.1639. ind. VII, f. 172.

¹⁴⁷⁵ Sampieri *Iconologia* lib. V, pag. 579.

¹⁴⁷⁶ Nel medesimo reg. della reg. cancell. allo stesso foglio.

¹⁴⁷⁷ *Auria Diario Mss. di Palermo nella libreria del senato L. E.* num. 10, all'an. 1639.

¹⁴⁷⁸ Mongit. *Parl. di Sic.* t. II, pag. 9.

gabelle; l'una sopra la carta bollata, e l'altra sopra tutti i contratti a cambî, e alla meta ¹⁴⁷⁹. Nè gli atti del parlamento, nè gli storici ci accennano quanto si pagasse ogni foglio di carta bollata, e solo ci additano ¹⁴⁸⁰ che la medesima si adoprava in tutte le cause civili, e criminali. Noi però nei registri dei nostri regî archivî osserviamo che si usava del pari in tutti i dispacci viceregî, sebbene non riguardassero le suddette cause, e opiniamo che se ne facesse uso in tutti gli atti pubblici. Per conto poi all'altra gabella siamo avvertiti dagli stessi atti di questo parlamento, che in ogni contratto si pagava il due per cento, esclusi però quei contratti, che riguardavano il pubblico bene, i quali perciò erano esenti da questo dazio ¹⁴⁸¹. Si fecero in detta [322] adunanza i soliti regali al vicerè, al suo cameriere maggiore, e al protonotaro, e suoi ufficiali.

Isbrigato il parlamento, si dispose il conte di Assumar a partire per l'Italia per adempire i comandi avuti dalla corte ¹⁴⁸²; ma prima di partire, giusta l'istruzione, che avea ricevuta, lasciò per luogotenente del regno il cardinal Giovannettino Doria arcivescovo di Palermo, e gliene spedì il dispaccio viceregio da Messina ai 18 di aprile dello stesso anno ¹⁴⁸³. Il possesso della carica di luogotenente non fu preso da questo porporato, che a' sette del seguente mese di maggio in Palermo ¹⁴⁸⁴; laonde è da credersi che il detto vicerè non partì, che ne' primi di questo mese da Messina, e che avutasi la notizia della di lui partenza dall'arcivescovo di Palermo, si pose egli in possesso per la quarta volta di questa carica, e fe nel duomo il solito giuramento.

Si trattenne pochi mesi fuori della Sicilia il conte di Assumar. Ritornò poi sulla fine di dicembre dello stesso anno, e riprese le redini del governo. Noi troviamo l'ultimo dispaccio del cardinal Doria a' 22 di dicembre di esso anno ¹⁴⁸⁵, e perciò intorno a questo tempo dovette recarsi in Sicilia il detto vicerè. S'egli sia andato prima a Messina, e poi sia venuto a Palermo, ovvero siesi portato a dirittura in questa capitale, ci è ignoto, non trovandolo segnato nè nelle opere stampate, nè nelle opere manoscritte. Noi certamente osserviamo, che egli era in questa città nel mese di marzo dell'anno seguente.

Trovandosi dunque il detto conte in Palermo si accinse a dare un miglior ordine alla deputazione degli stati ordinata fin dall'anno 1589 dal conte di Macqueda ad oggetto di sollevare i baroni, ed i loro feudi aggravati di enormi debiti, che assorbivano l'intrinseco loro valore. E siccome conobbe che la principale sorgente della rovina della nobiltà, e di ogni altro ceto inferiore era lo eccessivo lusso, che vi si era introdotto ¹⁴⁸⁶, per darvi un opportuno riparo, col voto del sacro consiglio promulgò la famosa prammatica ¹⁴⁸⁷, con cui vietò l'ostentazione esorbitante dei cavalieri, dei ministri, e delle persone agiate, di cui non sarà discaro ai nostri leggitori di intendere il contenuto.

La detta prammatica adunque prescrive, che non si potesse in avvenire indorare, o inargentare qualunque opera di fabbro, parature, camere, statue, carrozze, portantine, ornamenti di stanze, o altro che sia, ed anche la carta, salvochè non sieno per uso di chiesa. Proibisce ancora, che si adopri l'oro, e l'argento nel fabbricare i drappi, e nel fare i ricami ¹⁴⁸⁸.

¹⁴⁷⁹ Mongit. *Parl. di Sic.* t. II, p. 13.

¹⁴⁸⁰ Aprile *Cron. di Sicilia* P. II, lib. II, cap. 8, pag. 337. – Auria *Cron. dei Vicerè di Sic.* p. 103.

¹⁴⁸¹ Mongit. *ivi* p. 11.

¹⁴⁸² Scrisse il Talamanca (*Elenco Universale* pag. 22), e dopo di esso l'Auria (*Cron. dei Vicerè* p. 103, e nel *Diario di Palermo* all'anno 1639), ch'egli era stato destinato a comandare le armi spagnuole nel Milanese, e a portarsi di poi come plenipotenziario alla dieta imperiale, che dovea celebrarsi in Lamagna per la pace universale. Noi però non sappiamo che abbia comandati gli eserciti di Spagna altri, che il marchese di Luganes, come si è sopra avvertito; e per conto della pace, sebbene per opera di Mr. Cassarelli nunzio del papa sieno divenute le potenze, ch'erano in guerra, ad una tregua fino ai 24 di ottobre, affinché nello spazio di questo tempo si cercasse la maniera di fare la desiderata pace, non costa dalle storie che siesi allora intimata a questo oggetto veruna dieta imperiale. Noi dunque stiamo fermi nel credere che il conte di Assumar andava unicamente in Italia per governare il ducato di Milano, mentre il marchese di Luganes governatore proprietario stava alla testa dell'armata spagnuola. L'Aprile (*Cron. di Sic.* P. II, lib. II, cap. 8, pag. 337) con più giudizio dice generalmente ch'ei andò in Italia per rilevanti affari della corte di Madrid.

¹⁴⁸³ Reg. del prot. dell'anno 1638.1639, VII indiz. fogl. 151.

¹⁴⁸⁴ Reg. del prot. dell'an 1638.1639 VII ind. p. 151.

¹⁴⁸⁵ *Ivi* reg. dell'anno 1639.1640, VIII indiz. f. 88.

¹⁴⁸⁶ Non vi fu forse secolo in cui in Sicilia prendesse tanto piede il lusso, quanto il presente, che è il secolo dei Filippi. Contribuì moltissimo ad accrescerlo la prodigiosa quantità dei titoli, che vi si introdussero. I detti sovrani, che per le guerre, che dovettero sostenere, erogavano infiniti tesori, non trovando altre fonti da trarli (giacchè tutte erano disseccate), che dal fumo dei titoli, cominciarono a venderli, e quindi non si vider mai, come si è osservato, nel nostro regno tanti marchesi, tanti duchi, e tanti principi, nè tanti cavalieri grandi di Spagna quanti se ne osservarono a questa età. Sdegnavano i nostri di farsi chiamare baroni, o conti, e ambivano, e compravano a caro prezzo titoli da loro creduti più rispettabili. Il ceto mezzano, cha brama sempre di avvicinarsi al nobile, cercò di acquistare quei titoli, che i nobili disprezzavano. Quindi a misura di queste decorazioni delle famiglie cresceva la pompa, ed il lusso, e tutti s'impoverivano. *Quantum est in rebus inane!*

¹⁴⁸⁷ T. III, *Pragmat.* t. VI, *de pompa, et luxu moderandis.*

¹⁴⁸⁸ Si disputa fra' politici, se sia più vantaggioso allo stato il promuovere il lusso, o il proscriverlo. I difensori di esso vantano, che col promuoverlo si ripuliscono le arti meccaniche, si toglie la barbarie dei costumi nella società, e si fa circolare il denaro, che lasciato morto nelle mani dei possessori potrebbe delle volte essere nocivo. Qualora i principi hanno vassalli opulenti, e ricchi, devono cercare di farli spendere. Un corpo pieno di umori, perchè sia vegeto, bisogna farsi scaricare. I nemici del lusso all'incontro esagerano le funeste conseguenze, che produce, cioè la rovina delle famiglie, e l'impoverimento degli stati, dai quali si estraggono infiniti tesori per frivole bagattelle, che la moda introduce. Ma gli uni, e gli altri sono d'accordo, che il lusso dee vietarsi a coloro, che

[323] Ella è una fatalità, come giudiziosamente osserva il Robertson ¹⁴⁸⁹, che in tutti gli avvenimenti, che dipendono dagli uomini, ai salutari effetti, che producono, sieno sempre uniti dei nocevoli, e perniciosi. Questa prammatica così utile al ben pubblico, e così conducente a liberare i nobili dagli eccessivi debiti, che contraevano, produsse la rovina di molti. Gli artigiani, che si procacciavano il vitto o traggendo l'oro, e l'argento, o applicandone le foglie sulle materie da indorarsi, o inargentarsi, i drappieri, i ricamatori, il numero dei quali per il lusso, che regnava in Sicilia, non era punto indifferente, con questa legge erano ridotti a perire di fame. Costoro adunque vedendosi all'orlo della meschinità, unitisi in un corpo corsero al palagio reale, per esporre al vicerè lo stato deplorabile, a cui la prammatica li riduceva, e per ottenerne la rivocazione. Questa subita radunanza di numeroso seguito potea avere un aspetto di sollevazione. Lo accorto cardinal Doria ne prevede i funesti effetti, e perciò montato in carrozza andò dove costoro si erano tumultuariamente radunati. La veneranda canutezza di questo porporato, il rispetto, che si era egli conciliato dappertutto, e le dolci, e soavi maniere, che ei adoprà, ammorzarono quel primo incendio, e persuasero quella sventurata gente ad affidare la loro causa alle mani arcivescovali. Egli promise d'interporsi presso il vicerè in loro favore, e li obbligò a ritirarsi alle loro case. Sgomberati quegli artigiani, a' quali si era unita la facile plebaglia, il Doria montò al regio palagio, e tali ragioni apportò al saggio, e prudente conte di Assumar, che lo persuase a sospendere la esecuzione della prammatica.

Due altre prammatiche si rappresentano fatte da questo vicerè; una viene mentovata da Niccolò Serpetro ¹⁴⁹⁰ per cui dice che fu vietato l'uso del tabacco, che da poco vi si era introdotto, e che oggi per la bizzarria della moda, e per l'abito, che se n'è fatto, è divenuto l'oggetto delle delizie de' nostri nasi; ma questo istesso autore ci avverte, che poi questo affare terminò con prefiggersi una tassa pecuniaria a chi voleva adoprarlo. L'altra prammatica de' 28 di aprile 1640 non fu che una rinnovazione di quella, che si era fatta, come si è di già riflettuto, per la deputazione degli stati, ed amministrazione de' feudi, e territorî de' baroni, che trovavansi caricati di debiti ¹⁴⁹¹.

Stracchi oramai i principi, ch'erano in guerra, delle esorbitanti spese che far doveano, diedero finalmente orecchio alle replicate istanze de' ministri del papa, che li confortavano a pacificarsi, tenendone sempre vivi i progetti. Il conte di Assumar fu chiamato dalla Sicilia, non si sa appunto a qual fine, ma probabilmente per procurare co' suoi lumi i mezzi più opportuni, perchè la pace si facesse con onore della monarchia spagnuola. Precisamente noi non sappiamo dove egli sia andato, e con qual carattere. L'Amico ¹⁴⁹² seguito dall'Auria ¹⁴⁹³, e l'Aprile ¹⁴⁹⁴ scrivono ch'egli dovea portarsi prima in Lombardia, e poi in Alemagna per affari, che riguardavano la bramata pace. Del conte di Assumar abbiamo una medaglia senza rovescio, dove leggesi attorno alla sua immagine: FRANC. DE. MELO. D. ALAMAR. P. REX. SICILIAE.

Lasciando questo cavaliere la viceregina in Sicilia con tutti gli onori, che le convenivano, se ne partì nello agosto, e circa i 20 di esso mese ¹⁴⁹⁵, e lasciò col titolo di governatore di Sicilia Mr. Pietro Corsetto [324] vescovo di Cefalù. Noi ci discostiamo in questo racconto da quanto lasciarono registrato i citati Amico, ed Auria ¹⁴⁹⁶, i quali scrissero che oltre a questo governatore fu eletto colla medesima carica Raimondo di Cardona castellano di Castellammare, capitano generale dell'artiglieria del regno di Sicilia. Tutti i monumenti della cancellaria, e dell'officina del protonotaro non sono sottoscritti, che dal solo Corsetto, e non vi si legge nell'introduzione che *gubernator*, laonde abbiamo escluso il Cardona dal catalogo di coloro, che ci governarono. Forse questi cronologi si saranno ingannati dall'osservare le ordinazioni militari, che dava il Cardona; ma non perciò fu egli governatore di Sicilia. È perciò verisimile che il conte di Assumar, considerando le due podestà sue, cioè quella di vicerè, che riguarda il politico, e quella di capitano generale, che appartiene al militare, e pensando che la seconda non convenisse ad uno ecclesiastico, come in verità non conviene, giudicò che fosse più espediente di non dare al Corsetto l'autorità militare, ma di confidarla al Cardona, che fosse così come il generale delle armi per tutto il regno. Uno fu dunque il governatore del regno, sebbene privo del comando delle armi, eletto col voto del sacro consiglio dal mentovato vicerè.

Del Corsetto famoso in Sicilia nella scienza legale noi qui faremo pochi cenni, riserbando a parlarne più estesamente nella serie de' presidenti del patrimonio, e in quelle de' presidenti del concistoro, e dei

privi di denari vogliono non ostante fare delle ostentazioni, nè si curano di aggravarsi di debiti. Quante di queste cornacchie abbellite delle altrui penne veggiamo alla giornata passeggiare per le strade, che vedremo ignude, se il sarto, il gioielliere, il carpentiere, il telaruolo, e gli altri artefici, che hanno somministrate le materie del lusso, riprendessero ciò, che loro tuttavia appartiene, perchè non è stato ancor pagato.

¹⁴⁸⁹ Storia di Carlo V, t. IV, lib. V.

¹⁴⁹⁰ Mercato delle meraviglie della natura, o vero istoria naturale pag. 135.

¹⁴⁹¹ Tom. III, *pramat.* pag. 17.

¹⁴⁹² *Cronol. de los Virreyes* p. 34.

¹⁴⁹³ *Cronol. dei Viceré di Sicilia* p. 104.

¹⁴⁹⁴ *Cron. di Sic.* P. II, lib. II, cap. 8, p. 337.

¹⁴⁹⁵ Reg. del prot. dell'anno 1639.1640, VIII indiz. fogl. 244.

¹⁴⁹⁶ *Cronologia de los Virreyes* p. 34. – *Cronologia dei sig. vicerè* p. 104.

reggenti del sacro consiglio d'Italia. Applicato dapprima all'esercizio del foro passò per tutti i gradi del ministero. Fu prima giudice pretoriano, poi del concistoro, ed indi per tre volte della gran corte. Ascese dopo queste giudicature alle avvochie fiscali prima del patrimonio, e indi della gran corte, e finalmente alla carica di maestro razionale, e di presidente del Concistoro. Mentre era maestro razionale scrisse d'ordine del duca di Ossuna per l'imposizione sopra la estrazione della seta contro i Messinesi il libro, che portò il titolo di *propugnatio vectigalis asportantibus sericum e Messanae portu indicti*, che fu stampato in Palermo l'anno 1613. Dalla presidenza del Concistoro fu chiamato nel consiglio d'Italia, come uno dei reggenti. Ritornato in Sicilia, e mortagli la moglie, abbracciò lo stato ecclesiastico, e fu fatto vescovo di Cefalù, nel di cui governo dimorò sino all'anno 1643, in cui sentendosi troppo aggravato dagli anni, lo rinunziò per vivere ne' giorni, che gli restarono, in pace, ed in quiete.

Del breve suo governo altro non sappiamo, se non che procurò nella scarsezza de' grani, che accadde nel regno all'anno 1641, che arrivassero da lontani paesi delle navi cariche di viveri, colle quali si supplì abbondantemente al bisogno; e che di suo consenso il Cardona spedì le galee siciliane contro alcune tartane francesi, che come nemiche nella guerra, che ancora persistea fra la Francia, e la Spagna, molestavano ne' mari di Sicilia i sudditi del re; la quale spedizione riuscì gloriosa, essendo sortito a' nostri d'impossessarsi di una di quelle barche, il di cui equipaggio era di trentaquattro uomini, e ne furono perciò così il Corsetto, come il Cardona lodati con una graziosa lettera dal re Filippo IV segnata in Madrid a' 21 di dicembre 1641.

Non molto dopo la partenza del conte di Assumar, e precisamente a' 9 di settembre fu dato in Palermo il così detto *spettacolo pubblico* de' condannati dal tremendo tribunale del S. Uffizio, che gli Spagnuoli chiamano *Auto-da-fè*, per cui portandosi in trionfo l'intolerantismo, e la crudeltà, furono bruciati vivi, previe molte solennità, Gianbattista Verron francese, come calvinista, Gabriello Tedesco moro, che si era fatto cristiano, e di poi professava il maomettanismo, e F. Carlo Tavolara laico professore Agostiniano calabrese, che spacciandosi per Messia, avea per quel che diceano i processi, promossa una nuova setta, che chiamavasi de' *Messiani*¹⁴⁹⁷. Noi ci dispenseremo dal riferir minutamente tutte le circostanze di questa tragica funzione, per cui fremè l'umanità: si offrono, come offrivano i Cartaginesi a Saturno, umane vittime alla divinità, e si vede con una orrenda mostruosità, che si oppone alla ragione, unirsi lo spirito caritatevole prescritto dalla legge di Gesù Cristo, alla vendetta inumana, che insinua un mal'inteso entusiasmo d'intolleranza. Noi non vedremo mai più codeste orride carnificine, dapoichè in questo felicissimo secolo [325] decimottavo, come si è osservato al capo XIII del presente libro, per la clemenza del nostro sovrano si è abolito il detto odiosissimo tribunale del S. Uffizio.

Non più ritornò in Sicilia il conte di Assumar. Essendo morto l'infante Ferdinando cardinale ed arcivescovo di Toledo fratello del re Filippo IV, che comandava ne' Paesi Bassi Austriaci, ne fu dato il governo al nostro vicerè, e vacò quindi il viceregnato di Sicilia. Fu perciò questo bravo cavaliere quasi un baleno per noi, che appena comparso sparì, nè più ritornò. Egli non ostante ne' pochi mesi, che dimorò con questa insigne carica presso di noi, mostrò quei talenti, che ci faceano sperare un ottimo governo. Noi abbiamo riferite le prammatiche da lui promulgate, tutte indiritte al bene del pubblico; e solo dobbiamo aggiungere a quanto si è detto, ch'ei intento alla tranquillità delle famiglie, volle che l'istituzione fatta in Palermo dal duca di Ossuna della compagnia della Pace, i di cui confratelli erano destinati a cooperarsi di pacificare le persone nemiche, si dilatasse per le principali città del regno, dando loro le medesime facoltà, ed accordando gli stessi privilegi, di cui godea la compagnia nobile palermitana; e che pieno di sollecitudine per assicurare il regno dalle invasioni de' pirati, fe munire la città dell'Alicata l'anno 1640 di un forte baluardo¹⁴⁹⁸, come costa dalla lapide ivi apposta.

CAPO XXII.

Giovanni Alfonso Henriquez de Caprera grande ammirante di Castiglia, conte di Modica vicerè.

Promosso, come si è detto, il conte di Assumar al governo de' Paesi Bassi Austriaci, la corte destinò al viceregnato di Sicilia il conte di Modica, e grande ammirante di Castiglia Giovanni Alfonso Henriquez de Caprera, cui fu spedito il dispaccio colla data di Madrid a' 23 di dicembre dello stesso anno 1640¹⁴⁹⁹. Era egli famoso in Spagna non solo per la sua nascita, che per il suo valore, di cui due anni prima, cioè l'anno 1638, avea date evidenti riprove, quando assaltata la piazza di Fonte Rabia nella Navarra, egli conducendo seco alquante migliaia di soldati assaltò gli aggressori, e dopo di averne uccisi molti, liberò quella fortezza: del che ne fu altamente commendato dal re Filippo IV, e ritornato a Madrid, dapoichè lasciò ben munita Fonte Rabia, vi entrò come un trionfatore¹⁵⁰⁰.

¹⁴⁹⁷ Auria *Diario Mss.* all'anno 1640.

¹⁴⁹⁸ Auria *Cron. dei vicerè di Sicilia* p. 104.

¹⁴⁹⁹ Reg. della regia cancell. dell'anno 1640.1641, IX indiz. p. 209.

¹⁵⁰⁰ Carrafa *Motuca illustrata* p. 132, 133.

Arrivò questo nuovo vicerè in Palermo a' 14 di giugno 1641, e dopo di essersi fermato secondo il costume due giorni fuori di città per dar tempo ai preparativi, fece la solenne entrata a cavallo nel giorno 16 dello stesso mese, accompagnato dal senato, dal sacro consiglio, e dalla nobiltà. La descrizione di questa funzione fu data alle stampe in un libro in foglio, da cui apprendiamo che gli fu eretto dal senato un superbo arco trionfale, per cui passò, e col detto accompagnamento recossi al duomo, dove fè il solito giuramento: presentatasi prima, e lettasi la cedola reale, con cui era destinato a questa carica ¹⁵⁰¹.

Fu molto accetto a' Siciliani questo governante: lo consideravano eglino come un nazionale, essendo uno dei magnati del regno per i vasti stati, che vi possedeva, ch'erano allora compresi nel contado di Modica. Le sue immense ricchezze, nello stato meschino in cui allora trovavasi l'isola, faceano sperare, ch'ei spendendo generosamente, ne avrebbe profusa una buona parte a vantaggio degli operari, e de' poveri. Egli è certo ch'ei era un signore ricchissimo; la sola contea di Modica, che tuttavia è uno stato rispettabile, non ostante, che se ne sia alienata una buona parte, è bastante a tenere agiato un barone: quanto dobbiamo noi credere, che fosse più opulenta, e doviziosa allora, quando interamente era da esso posseduta? E pur questa non era che una porzione delle sue rendite, arrivatagli per parte della madre, alla quale se noi aggiungiamo i beni paterni della famiglia Henriquez, e il lucroso impiego di grande ammirante, ognun può giudicare come egli fosse traricco. E in fatti porta la fama, e noi in appresso lo comproveremo co' fatti, ch'ei fu un signore splendidissimo, e lontano da qualunque privato interesse.

Ma a' doni della fortuna accoppiò egli quelli dell'animo. Niente altiero della sua nascita, e delle sue ricchezze, era affabile con tutti, umano, e cortese, e trattava con cotale [326] dolcezza i Siciliani, che n'era divenuto l'idolo. Per quanto però fosse egli manieroso, e gentile, non lasciava di mostrarsi rigoroso nel gastigare i delitti, e nello zelare per la giustizia. Noi abbiamo molti esempi, che mostrano quanto egli fosse inesorabile nel punirli. Ne rapporteremo alcuni raccontati dall'Auria ¹⁵⁰². Eranvi due notai, uno de' quali chiamavasi Giovanni Poppa, e l'altro Michele Martoni. Costoro rubavano impunemente i denari de' particolari, che li tenevano nel banco pubblico, falsificando le carte, che diconsi *polizze in tavola*. Scopertasi, e verificatasi codesta frode, ordinò il vicerè che questi due notai fossero appiccati alle forche, che fe alzare nella piazza Vigliena, e che le loro teste restassero appese dentro le gabbie di ferro sulla facciata del palagio senatorio per esempio degli altri. Ad una vecchia, che avea uccisa la nipote, verificatosi il delitto, e trovatasi degna di morte, prescrisse il termine di sole quattro ore per disporsi a morire. Un sicario per nome *Cinquemani*, che avea ucciso un cavaliere palermitano per commissione di un altro nobile nella piazza presso la chiesa di Casa Professa degli espulsi gesuiti, fu lo stesso giorno, che commise l'omicidio, posto ivi stesso sulle forche. Questi solleciti gastighi intimorirono i malviventi, ed acquistossi il conte di Modica l'applauso universale non meno nella capitale, che per tutto il regno, nè più si udì che i ladri inquietassero la Sicilia.

Mentre questo regno sotto così felice governo godea la sua sicurezza, e la sua tranquillità, la Spagna era infelicissima. I Portoghesi si erano rivoltati, ed aveano acclamato per loro re il duca di Braganza, e i Catalani aveano trucidato il loro vicerè il conte di S. Colomba, soffiando nell'incendio di questi tumulti il cardinale de Richelieu ministro di Francia, e giurato nemico della Spagna. Il conte duca di Olivares, sebbene avesse cercato di occultare al re l'una, e l'altra rivolta, conobbe nondimeno, se volea salvare il resto della Spagna, che fosse espediente di abbattere i Catalani: giacchè per il Portogallo, che già avea il suo re, non v'era modo di più ridurlo sotto la monarchia; e perciò comunicando a Filippo IV coi colori i meno vivi questa trista notizia, gli suggerì di privare i Catalani dei loro privilegi, e se erano tuttavia restii, di marciare contro di essi per conquiderli. A far questo erano necessarie delle truppe, e del denaro, che non potea sperarsi dai paesi allarmati della Spagna. Convenne perciò di ricorrere ai più affezionati vassalli della monarchia, cioè ai popoli degli stati d'Italia per ottenere dei sovvenimenti.

Per quel, che riguarda il nostro regno, fu incaricato il conte di Modica di ricercare un sussidio straordinario nella occasione, che dovea celebrarsi il triennale parlamento. Lo avea egli intimato in Palermo per la metà di agosto dell'anno 1642, e fattasene l'apertura, questo vicerè in brevi note additò il bisogno del sovrano; e mostrò che egli sperava dallo amore dei Siciliani, che gli avrebbero somministrate truppe, e denaro, di cui avea necessità, per reprimere i sollevati; compromettendosi che questo monarca avrebbe loro accordate le grazie, che si sarebbero dimandate ¹⁵⁰³. Gli ordini dello stato udite le premure, nelle quali era il re, nel dì 18 del mese, dopo di avere offerti i soliti donativi, e prorogati quelli, che si erano fatti per un determinato tempo, richiesero che fossero abolite le due gabelle imposte nel parlamento antecedente, cioè della carta bollata, e del due per cento nelle compre, e nelle vendite, che recato aveano un indicibile danno al commercio, e alla consecuzione della giustizia, ed in cambio di esse offerirono cento dieci mila scudi annuali perpetui, colla facoltà di poterli il re alienare, vendere, o dare, come ricercava il suo real servizio:

¹⁵⁰¹ Reg. della regia cancell. dell'anno 1640.1641, IX indiz. f. 209.

¹⁵⁰² *Diario di Pal.* all'anno 1641.

¹⁵⁰³ Mongit. *Parl. di Sic.* t. II, p. 14.

incaricando le università, che si tassassero per la somma di trentamila, e per gli altri ottantamila volendo che s'incaricassero ai possessori di vigne basse, di pergole, di olive, e di celsi giusta la somma prescritta negli atti del parlamento ¹⁵⁰⁴.

Toccante poi agli aiuti straordinari di denaro, e di soldatesche, noi troviamo che il vicerè dimandò, che si facesse la leva di sei mila uomini da mantenersi a spese del regno. I parlamentarî, comunque desiderosi di fare ogni dimostrazione del loro attaccamento al servizio del sovrano, non accordarono se non l'arrollamento di tre mila, ed obbligarono i baroni, e gli altri titolati, che prendeano investitura, a somministrarne al sovrano altri mille, e cinquecento, i quali [327] fossero ben vestiti, e provisti delle armi necessarie all'uopo. Per il mantenimento poi di questa truppa offerirono per una sola volta la somma di centoventicinque mila scudi ¹⁵⁰⁵, che fu distribuita a carico delle persone facoltose, obbligandole a pagare mezz'uncia, ossia tarini quindici per ogni centinaio di fenici delle loro rendite, oltre la decima parte, che pagar dovea la città di Palermo secondo il costume in tutti i donativi ¹⁵⁰⁶. Terminò questo parlamento co' consueti doni al vicerè, al suo cameriere maggiore, e agli uffiziali regi.

Celebrato il parlamento, volle il conte di Modica andare a Messina, dove si portò conducendo seco la curia viceregia nell'anno seguente 1643, e vi fu ricevuto da quei generosi cittadini pomposamente ¹⁵⁰⁷. Mentre egli si trattene in quella città, nacque una controversia fra il principe di Leonforte Niccolò Placido Branciforte, che n'era lo strategoto, e il senato intorno all'elezione dei magistrati, che questo in forza dei suoi privilegi credea di spettargli, e quello pretendea, che appartenesse a sè privatamente, come capo della città, e del senato. Furono recate le ragioni dell'una, e dell'altra parte al vicerè, il quale esaminandole, giudicò che questo diritto fosse dei senatori, e li lasciò quindi nel possesso, in cui erano stati; e lo strategoto arrendendosi al giudizio del vicerè, si ritirò dalla sua pretensione ¹⁵⁰⁸.

La rovina della monarchia della Spagna, e il precipizio in cui era vicino a cadere Filippo IV, ch'era già all'orlo di perdere la corona, gli fecero finalmente capire che l'unica causa di tanti mali era il suo primo ministro il conte duca di Olivares; e alle insinuazioni di Anna Guevara la vecchia sua nudrice, del conte di Castiglia, della duchessa di Mantova, e dell'ambasciadore cesareo s'indusse a deporlo dalla carica, ed a scegliere a quel posto interimamente Luigi de Haro, il quale sebbene fosse nipote del deposto Olivares, era non ostante sempre stato suo fiero nemico. Cambiò allora a Madrid la scena, e tutti gli aderenti di Olivares caddero in disgrazia del sovrano. Fra questi eravi il duca di Medina las Torres genero del disgraziato ministro, che da sei anni governava colla carica di vicerè il regno di Napoli. Questi perciò fu rimosso, ed in di lui vece fu destinato a quel viceregnato il nostro conte di Modica ¹⁵⁰⁹. Il dispaccio reale non gli arrivò che tardi; il duca di Medina las Torres, cui fu diretto, indugiò qualche tempo a spedirglielo, lusingandosi che il re all'aspetto di un donativo di un milione, che egli gli stava procurando nel regno di Napoli, si potesse cambiare, e determinarsi a lasciarlo nello stesso impiego.

Il conte di Modica non partì da noi, che nel mese di aprile 1644, ma prima di allontanarsi, considerando quanto fosse necessario che la città di Palermo fosse custodita coi cannoni, ordinò con un dispaccio viceregio che il senato di Palermo dovesse in ogni anno far fondere un pezzo di artiglieria di bronzo per guarnire le fortezze della città, il chè fu eseguito di poi puntualmente, e si veggono oggi ne' cannoni, e nelle colubrine, che si trovano al castello a mare i nomi de' pretori, nel reggimento de' quali sono state fuse, e l'anno, in cui furono fatte. L'atto suddetto è dato dei 22 di marzo di esso anno, e fu registrato nello archivio del senato per poi eseguirsi ai 4 del seguente aprile ¹⁵¹⁰.

[328] La partenza del conte di Modica fu da Messina a Palermo per far fagotto. Da qua nei primi di maggio partì per Lipari, dove credea di trovare il suo successore, con cui dovea conferire molti affari concernenti il servizio del sovrano, e il bene del regno; ma come questi non era ancora arrivato, si affrettò di

¹⁵⁰⁴ Mongit. *Parl. di Sic.* t. III, p. 16.

¹⁵⁰⁵ Ci è ignoto d'onde mai il Caruso (*Mem. Stor.* P. II, lib. II, vol. II, p. 69) abbia tratto, che il conte di Modica abbia dimandato al parlamento per donativo straordinario seicento mila scudi, e quattro mila e cinquecento fanti di milizia. Gli atti del parlamento non portano che la semplice, e nuda dimanda, che abbiamo additata, di uno indefinito soccorso, e di sei mila soldati di fanteria. Sbaglia ancora questo scrittore nel raccontare che il donativo straordinario fu di cento cinquanta mila scudi, nel quale errore fu prima di lui il padre Aprile (*Cronol. di Sic.* lib. II, cap. 8, pag. 341).

¹⁵⁰⁶ Mongit. *Parl. di Sic.* t. II, p. 21, e seg.

¹⁵⁰⁷ Longo *in Chron.* pag. 168.

¹⁵⁰⁸ Lo stesso Caruso (pag. di sopra citata) scrisse, che il principe di Leonforte, oltre di essere stato privato del preteso diritto, fu per qualche tempo tenuto in una onorata prigione; e col solito suo costume di questa carcerazione non ci arrega veruna testimonianza, che la attesti. Possibile che il cronista messinese abbia tacciata una circostanza, che avrebbe vieppiù consolidata la ragione dei senatori? Pure il Longo la tace.

¹⁵⁰⁹ Vuolsi che questa elezione fosse un tratto di sopraffina politica del nuovo ministro de Haro. Considerava egli che l'almirante di Castiglia potesse essere uno dei più forti pretensori al ministero, ch'ei non occupava, che per una interina provvidenza; laonde per tenerlo lontano, ed insieme contento, suggerì che fosse necessario di promuoverlo al viceregnato di Napoli.

¹⁵¹⁰ Atti, lettere, capitoli, ed ordinazioni regi, e viceregi fatti in Palermo nel tempo di diversi vicerè, stampati sotto il reggimento del vicerè duca di Sermoneta pag. 26.

passare in Napoli, dove giunse ai 6 di maggio dello stesso anno ¹⁵¹¹. Restarono crucciati i Siciliani nel vedersene privi; imperocchè eglino l'amavano sinceramente. In verità non lasciò egli monumenti magnifici in fabbriche, ed in marmi, come i suoi antecessori, giacchè trattone di aver fatta fortificare la porta Felice con due piccoli baluardi, e di avere procurato che si ampliasse, e si riducesse in miglior forma la casa del senato di Catania, non costa che abbia promosso alcun altro abbellimento. Poco ei curava di vivere su i metalli, e sulle lapidi, che il tempo consuma, ed amò più presto di lasciare scolpita nei cuori dei Siciliani la memoria della sua giustizia, del suo disinteresse, e della sua generosità. Ancor si mentova dai tardi nipoti il saggio governo del conte di Modica ¹⁵¹²

CAPO XXIII.

Pietro Faxardo Zunica, e Requesens marchese de los Veles vicerè, Giovanni di Torresilla presidente del regno, Vincenzo Gusman marchese di Monte Allegro, e il cardinal Teodoro Trivulzio luogotenenti, e capitani generali.

Se la fedeltà, e la sincerità, che non devono andare giammai scompagnate dalla storia, permettessero che si potessero certi strepitosi fatti tacere, io volentieri tirerei un denso velo su questo capo, e in parte ancora sul seguente. Tanti, e tali avvenimenti disonoranti la città di Palermo accaddero sotto questi vicerè, e sotto il principe Giovanni d'Austria, di cui favelleremo di poi, che sarebbe meglio che si seppellissero in un obbligo eterno. Ma come lo storico dee essere scevro da ogni riguardo umano, e seguire fedelmente la verità, perciò non potrò punto dispensarmi dal rapportare, come avvennero, le tragiche rivoluzioni, che accaddero nella capitale sotto il governo del marchese de los Veles, e del cardinal Trivulzio, ed indi nel viceregnato del principe Giovanni d'Austria; e solo le racconterò il più brevemente, che per me si potrà, affine di allontanarne da' mei leggitori l'aspetto funesto, e truce.

Il marchese de los Veles ritrovavasi ambasciadore del re Cattolico appresso Urbano VIII in Roma, quando fu eletto vicerè di Sicilia per dispaccio dato in Madrid ai 18 di dicembre 1643 ¹⁵¹³. Ma avendo il duca di Medina las Torres, come abbiamo avvertito, trattenute le cedole reali sulla lusinga di restarsene in Napoli, tardi ebbe egli nelle mani la carta sovrana, che lo disegnava al governo del nostro regno, e verisimilmente nel mese di marzo, o di aprile dell'anno seguente 1644. Dispostosi adunque alla partenza, e accommiatatosi dal pontefice, e dal collegio dei cardinali, venne a Napoli, dove si trattenne qualche tempo col conte di Modica; nè giunse a Messina, che nei primi di agosto, dove prese possesso, facendo registrare la sua patente a' 4 di esso mese; e immediatamente ne partì per ritornarsene a Roma, lasciando per presidente del regno Giovanni Torresilla arcivescovo di Morreale, ch'era allora stato eletto a questa prelatura ¹⁵¹⁴.

La cagione di questo suo sollecito ritorno in Roma fu la morte di Urbano VIII accaduta ai 19 di luglio 1644. I principi da gran tempo prendeano molto interesse nella elezione dei papi, come lo prendono anche ai dì nostri, cercando ciascheduno, che la scelta cadesse in persona di uno, che fosse amico loro, o per lo meno indifferente. I loro ambasciatori sono per lo più quelli, che agiscono indefessamente durante il conclave, o [329] per procurare che sia papa un cardinale affezionato alla corona, o per impedire che lo sia quello, che non ha dato saggi di amicizia al loro re. Ora in Roma non v'era ancora arrivato il nuovo ambasciadore di Spagna, e però il marchese de los Veles stimò suo debito di portarvisi per farvi delle pratiche, acciò fosse assunto al trono pontificio uno, che fosse benaffetto alla casa d'Austria.

Ma arrivato in Napoli, seppe che il conte di Sirvela destinato da Filippo IV per ambasciadore alla santa sede, era già giunto in Roma, e perciò se ne tornò sollecitamente in Messina ¹⁵¹⁵. Fu quindi brevissima la presidenza dell'arcivescovo di Morreale, di cui non troviamo ne' registri de' nostri archivî, che un solo dispaccio degli 11 di agosto. I così detti *giurati* della terra di Palazzolo, cioè quelli, che amministravano la polizia di quel casale, gli ricorsero per permettergli l'elezione del medico, e ottennero la provista: *Detineant consilium, et si fuerit accordatum, fiat*. Sottoscrive egli nel detto dispaccio: *L'arcipiscovo di Morreale*.

Giovanni Torresilla della terra di Beradano in Spagna si era molto distinto in Sicilia. Era egli stato promotore fiscale nel tribunale del S. Uffizio, e di poi era passato alla carica d'inquisitore, e avea ottenuta l'abazia di S. Maria la Lavina. Il duca di Alcalà, che ne faceva molto conto, lo nominò per decano della chiesa di Girgenti, e continuando nella carica d'inquisitore, ottenne dal pontefice Urbano VIII la dispensa dalla

¹⁵¹¹ Giannone *Storia civile di Napoli* lib. XXXVI, cap. VI, pag. 291.

¹⁵¹² Per non defraudare alcuno della debita lode, dobbiamo confessare che molto conferì a rendere memorabile la virtuosa condotta di questo vicerè il suo segretario Francesco Boglie, che così fedelmente lo servì. Non basta talvolta che i governanti sieno per natura buoni, e volenterosi di promuovere la felicità dei popoli. Se i loro ministri e i favoriti non sono della stessa tempra, è cosa agevole, che eglino, quantunque portati al bene, sieno soggetti ai raggiri, e alle cabale, e non arrechino a' fedeli vassalli del re quel vantaggio, che il loro cuore bramerebbe.

¹⁵¹³ Reg. della regia cancell. dell'anno 1643.1644, XII indiz. fogl. 1.

¹⁵¹⁴ Longo in *Chron.* p. 168.

¹⁵¹⁵ Longo in *Chron.* p. 167.

residenza, percependone intanto i frutti. Finalmente all'anno 1636 fu eletto giudice della monarchia; nel quale impiego durò sino all'anno 1644, in cui fu nominato, ed eletto arcivescovo di Morreale. Vien di molto commendata la di lui pietà, e lo zelo per la sua diocesi, la carità verso i poveri, e l'affabilità, e la piacevolezza, con cui trattava tutti ¹⁵¹⁶.

Si trattene il marchese de los Veles in Messina per tutto l'anno 1644. L'oggetto principale della sua dimora era appunto di fortificare quel litorale per il pericolo, in cui era il regno, di essere invaso da' Turchi, che armavano poderosamente contro l'isola di Malta ¹⁵¹⁷. Era a temersi che, se eglino giungeano a sottomettere quella isola, non tentassero di poi di assalire la Sicilia. Questo vicerè adunque, chiamati varî ingegneri militari, fe visitare, e risarcire le fortezze di Messina, di Siracusa, di Agosta, di Milazzo, e di Trapani, nella prima delle quali fe fabbricare un baluardo sulla imboccatura del porto, e fe anche ergere un forte, che fu detto *Torre Vittoria*; fe inoltre leva di cavalli, e di corazzieri, e nominò per suo vicario generale nella valle di Noto, ch'era la più esposta, il principe di Monforte, ch'era stato strategoto di Messina. In Palermo ancora, sebbene fosse più lontano il pericolo, ordinò che si alzassero dalla parte meridionale delle trincee, e delle strade coperte; elesse alcuni capitani, a' quali prescrisse che girassero per la città colle loro compagnie. Volle inoltre, [330] che la notte fosse guardata la torretta della Garita, e comandò che le tre nazioni, la genovese, la napoletana, e la milanese, che dimoravano in diversi quartieri della capitale, e che ancora la gente del foro, dell'ammiraglio, e della dogana facessero a vicenda la guardia, e custodissero la città ¹⁵¹⁸.

Date le dette di sopra disposizioni in Messina, il vicerè si accinse a partirsene per venire a Palermo, dove per il primo di luglio 1645 avea convocato l'ordinario parlamento; e perciò nel mese di febbraio si mosse da quella città, ed arrivò alla capitale. Fattisi i soliti preparamenti per riceverlo, entrò egli agli 11 di esso mese a cavallo accompagnato al solito dal senato, dalla nobiltà, e dal sacro consiglio, e recossi al duomo, dove fe il consueto giuramento, e nella stessa forma venne al regio palagio, dove era stato prevenuto dalla viceregina, che corteggiata dalle principali dame vi era andata in carrozza. Non molto di poi volle egli far celebrare nella cattedrale solenni esequie alla regina Isabella Borbone moglie di Filippo IV, e figliuola di Arrigo IV re di Francia, ch'era morta a' 6 di ottobre dell'anno antecedente ¹⁵¹⁹. Questa lugubre, e pomposa funzione fu fatta a' 7 di aprile dell'anno 1645.

Le spese per le fortificazioni erano considerabili, e l'erario regio era esausto. Il marchese de los Veles nell'occasione del detto parlamento ordinario non lasciò nell'apertura di dimandare a' tre ordini dello stato, oltre i donativi ordinari, qualche sovvenzione straordinaria: animandoli a farne ogni sforzo, perchè l'oggetto, per cui si ricercava, non riguardava che la difesa della Sicilia minacciata dal Turco ¹⁵²⁰. Avrebbero certamente desiderato i parlamentarî di compiacere il vicerè; e conoscevano pur troppo la necessità di custodire la Sicilia. Ma come poteano eglino dar de' sussidî straordinari, se il regno per gli spessi, e considerabili ajuti, che dati avea a' tre Filippi per le guerre delle Fiandre, dell'Italia, del Portogallo, e della Catalogna, era rifinito, e a stento soddisfar potea i donativi ordinari, senza speranza di poter ristorarsi, mancando da tant'anni il commercio? Non fu possibile di aderire alla dimanda del vicerè; furono solamente a' 3 di esso mese fatte le solite offerte degli altri parlamenti, e siccome le tre gabelle imposte nell'ultima adunanza dell'anno 1642 sopra le vigne, i celsi, e gli ulivi erano intollerabili agli abitanti, nè rendeano il frutto, che si sperava, di cento dieci mila scudi per mantenimento de' 4500 fanti, furono costretti di pregare il vicerè ad abolirle; e per ricompensare l'erario regio offerirono settanta mila scudi perpetui, a condizione che

¹⁵¹⁶ Del Giudice *vite degli arcivescovi di Morreale* pag. 108.

¹⁵¹⁷ Erano nell'anno 1644 in campagna le galee della religione di Malta; e poichè la stagione era assai dolce, continuarono a trattenervisi. Ora a' 24 di settembre alla distanza di settanta miglia dall'isola di Rodi iscoprirono un vascello, che non era da esse lungi più di quattro miglia; i comandanti si accinsero a dargli la caccia. Trovandosi vicini, si accorsero che i Turchi si preparavano alla difesa e già faceano fuoco contro di essi; e perciò corsero ad arpagonare la nave, e colla sciabla alla mano obbligarono gl'infedeli a metter basse le armi, ed arrendersi. Ciò fu felicemente eseguito da due sole galee, cioè da quella di S. Giovanni, e da quella di S. Giuseppe. Intanto le altre tre, che stavano alle vedette, scoprirono un gran galeone, e piene di pari coraggio se gli avvicinarono per assalirlo. La prima ad accostarsi fu quella di S. Maria, il di cui capitano, avvegnachè conoscesse la sproporzione delle sue forze con quelle del galeone, ebbe nondimeno lo spirito di abbordarlo, affidato al valore della sua ciurma. Attaccata la mischia, le altre due di S. Lorenzo, e della Vittoria, conoscendo il pericolo, in cui era la loro compagna, volarono a soccorrerla; e fattisi così i Maltesi più forti, divenne il combattimento ostinato. Durò quest'azione sette ore. Vi morirono dei Turchi il comandante, e i principali uffiziali, e seicento dello equipaggio, che fu vinto da' Maltesi, restando schiavi 380. Fra' Maltesi morì il generale delle galee, il capitano di S. Maria, sette cavalieri, e cento dieci soldati, oltre un prodigioso numero di feriti. Fra gli schiavi vi fu l'Agà *Tembis* governatore del Serraglio, e una sultana, che andava alla Mecca con un ragazzo, che poi fattosi cristiano entrò nell'ordine dei predicatori, e chiamossi il Padre Ottomano. Il bottino dell'una, e dell'altra presa si fa ascendere a tre milioni. Il sultano Ibraim restò irritato di questa sconfitta, e per un Araldo fe intimare la guerra al gran maestro Lascaris, se non restituiva la preda; e poichè questi si negò, preparò una flotta per impossessarsi di Malta (Vertot *Histoire de Malte* liv. XIX, t. V, pag. 191 e seg.)

¹⁵¹⁸ *Auria Diario di Pal.* all'anno 1644.

¹⁵¹⁹ *Art de verifier les dates Chron. de Rois d'Espagne* p. 824.

¹⁵²⁰ Mongit. *Parl. di Sic.* t. II, p. 24.

s'imponessero dalle università con gabelle le meno nocive a' poveri. Fu poi stabilito, che quindici mila scudi di essa somma servissero per ristorare i negozianti, che aveano sborzato il denaro de' 125 mila scudi, e ne riscuotevano appena i frutti, e le altre cinquanta mila servissero per i presenti bisogni. Restò pago il marchese de los Veles di questa determinazione, e fe il convenuto uso dell'offerto denaro ¹⁵²¹. Ottenne egli in questa adunanza il solito regalo di cinque mila fiorini, siccome ebbero il loro i regî ufficiali, e il suo cameriere maggiore.

Cessò presto il timore de' Turchi nel nostro regno, il vicerè seppe da certe notizie, che la minaccia fatta a Malta fu solamente un'allarme, e che la flotta allestita ebbe altro destino, cioè l'isola di Candia, ch'era allora posseduta dalla repubblica di Venezia, che finalmente la perdette l'anno 1669. Ci è ignoto per qual cagione Ibraimo, dopo aver fatto tanto strepito, e di avere intimata la guerra a' Maltesi, abbia cambiato di sentimenti, ed abbia dissimulato un affronto così grande; forse egli seppe quanto fosse difficile la conquista di Malta, ch'era così ben difesa, e fortificata. Che che sia di ciò, tornò con questa notizia la tranquillità nel regno.

Memorabile fu l'anno seguente 1646 per l'arrivo in Palermo a' 4 di maggio di *Maometto Celbes*. Era questi figliuolo del re di [331] Tunisi *Amar Day*, e non avea che diciannove anni. Si presentò egli al marchese de los Veles, e gli raccontò, che avendo da molto tempo desiderato di farsi cristiano, sotto il pretesto di andare a caccia si era allontanato dalla regia, dove non era possibile di conseguire quanto bramava; ed avendo trovato alla spiaggia un brigantino, vi si era imbarcato, ed era venuto a Mazara, e di là per terra si era recato a Palermo. Gli fu creduto senza altro esame, e il vicerè contento di questo acquisto, che faceva la cattolica religione, dopo di averlo ricevuto con ogni onorificenza, lo consegnò ai padri Gesuiti, acciò lo istruissero nei sacri misterî. Quei religiosi gli fecero capire gli arcani della nostra santa legge; e Maometto ne fu così bene informato, che fu creduto atto a ricevere le acque battesimali. La mattina dei 6 di maggio, quando non erano ancora scorsi due giorni dalla di lui venuta, nel tempio detto di Casa professa, che fu adornato di superbi apparati, facendo da padrini il vicerè, e la viceregina, monsignor Ferdinando Andrada arcivescovo di Palermo successore del cardinal Doria, che era morto ai 19 di novembre 1642 lo battezzò, e lo chiamò Filippo in onore del re Cattolico ¹⁵²². Santa disciplina di nostra chiesa dei primi secoli, che prescrivevi lunghe, e penose prove prima di ammettere alcun neofito alla partecipazione dei sagrosanti misterî, e al sacramento della regenerazione, quanto ti compiangi! ¹⁵²³.

Alla solennità di questo battesimo ne successe una lugubre. Era morto sulla fine di questo anno 1646, cioè agli 8 di ottobre, lo infante Baldassare unico rampollo della linea austriaca di Spagna. Questa disgrazia afflisse non solamente quella monarchia, ma il regno di Sicilia ancora; non solo perchè Filippo IV per la sua bontà era universalmente amato; ma inoltre perchè temevansi le funeste conseguenze di una certa guerra se mai quel principe moriva senza eredi. Fu preso per allora il lutto, ma l'esequie furono differite nel seguente anno, aspettandosi il ritorno del marchese de los Veles, che nel mese di novembre era andato in Messina, per sedare la tumultuazione, che vi si era eccitata.

La raccolta di quest'anno 1646 era caduta assai male. Le fertili terre della Sicilia, che una volta furono il granaio d'Italia, non aveano prodotto tanto frumento, quanto bastasse per alimentare i suoi abitanti, e per seminarsi per il prodotto dell'anno seguente. A misura che si accostava l'inverno, vedevansi mancare i grani, e ne diveniva per conseguenza più caro il prezzo. Fra le città di Sicilia, che erano a pericolo di una imminente carestia, la più vicina era Messina, la quale stando nella valle di Demona, che rende pochissimo frumento, è costretta a procurarsi di altronde il pane, e a pagarlo perciò più caro. Il senato di essa città per la scarsezza dei grani, e per l'esorbitanza del loro valore prese la risoluzione di minorare il peso del pane, e incaricò di questo capo di annona uno dei suoi membri di famiglia *Dolce*, che eseguì la commissione di quel magistrato. La plebe soffre con indifferenza tutti gli altri pesi; ma quando vede scarseggiare, e minorare di peso, o di misura, i generi di prima necessità, non sa contenersi, e per lo più dà in eccessi perniciosissimi allo stato.

¹⁵²¹ Scrisse il Caruso (*Mem. Stor.* P. III, vol. II, lib. II, pag. 73), che il vicerè prese a cambio dal ricco mercadante Pandolfo Malagonelli trecento quaranta mila scudi, e che gli assegnò per gl'interessi i sessantacinque mila scudi offerti in quel parlamento. Ma se di questi, come abbiamo osservato, quindici mila erano destinati per ristorare coloro, che aveano sborzato il loro denaro, comprando le gabelle stabilite l'anno 1642, ed estinte in questo parlamento, come è possibile, che il marchese de los Veles ne abbia cessa quasi tutta la somma al Malagonelli? Noi crediamo che questo scrittore abbia sbagliato, e che al detto mercante non sieno stati cessi per frutti del suo capitale, che soli scudi cinquantamila.

¹⁵²² *Auria Diario di Pal.* all'anno 1646.

¹⁵²³ L'evento mostrò quanto sia stata falsa questa conversione. Volle questo nuovo cristiano andare in Roma a baciare i piedi ad Innocenzo X, santo, ma non dotto pontefice, il quale ne restò molto compiaciuto, e alle preghiere del ministro di Spagna domandò al gran maestro di Malta la gran Croce a favore del figliuolo del re di Tunisi. Più accorti, ed intelligenti mostraronsi i cavalieri di quello insigne ordine. Il consiglio si oppose gagliardamente alla dimanda del papa, sulla plausibile ragione, che non era da promuoversi alle prime dignità della religione un moro, la di cui conversione era assai equivoca (*Vertot Histoir. de Malte* liv. XIV, tom. V, pag. 195). Furono assai fondati i sospetti di quei saggi cavalieri; il finto cristiano essendo ritornato in Palermo nel mese di settembre, si restituì dopo qualche anno a Tunisi, dove burlandosi di quanto fatto avea, professò di nuovo la legge maomettana, nella quale infelicemente morì (*Longo in Chronolog.* pag. 269); dandoci l'avvertimento, che nelle subitanee conversioni non bisogna precipitare il giudizio, ma fa d'uopo di maturamente esaminare, se sieno sincere, e costanti.

L'impicciolito pane fu l'oggetto della comune indignazione. Una sciocca donnicciuola ¹⁵²⁴, o un [332] omicciattolo ¹⁵²⁵, come ad altri è piaciuto, attaccato un pane ad una canna, ne mostrò al popolo la picciolezza. Questa prima fiaccola di tumultuazione s'ingrandì in poche ore; tutto il mondo correa dietro a quel pane, si cominciò a mormorare del senato, il senatore *Dolce* fu creduto l'autore di questa novità, e su questa voce si presero delle fascine, e attaccato fu il fuoco alla casa di esso, e furon minacciati gli altri senatori di un simile infortunio, se tantosto non restituivano il pane all'antico peso. Furono allora date le provvidenze, che le circostanze suggerivano, e furono immediatamente spediti i corrieri a Palermo, per avvisarne il vicerè marchese de los Veles. Questo signore, malgrado che fosse entrato l'inverno, senza frapportarvi dimora partì, e volò alla tumultuante città. La sua presenza sedè il movimento popolare; presi, e strozzati i principali capi, ognuno temendo il gastigo, si astenne dal tumultuare. Furono provveduti gli abitanti del grano necessario, e tranquillossi Messina ¹⁵²⁶.

Quietata la città suddetta, si affrettò il vicerè a tornare in Palermo, dove temea che la carestia non cagionasse un pari disordine. Vi giunse egli nei primi di febbraio 1647, e ai 20 di esso mese celebrò nel duomo coll'intervento del senato, e del sacro consiglio i funerali del morto principe ereditario ¹⁵²⁷. Trovò egli con suo sorprendimento la città più popolata, che pochi mesi prima, quando ei partì, non era. La scarsezza dei grani vi avea attratte dalle vicine terre, e città innumerabili persone, le quali spinte dalla fame correvano alla capitale, come alla comune patria. Il senato di Palermo era nelle estreme angustie; di giorno in giorno arrivavano delle storne di uomini, e di donne per sfamarsi; e perciò il grano provvisto non era più sufficiente a satollare questa moltitudine. Non ardiva di minorare il pane, era troppo recente il tristo esempio dei senatori messinesi; e perciò comprava a qualsivoglia eccessivo prezzo i frumenti per tenervi l'abbondanza; nè curava la perdita considerabile, che facea. Era fama, che ne montasse il danno a cinquecento scudi al giorno; ma lusingavasi sempre che collo imminente raccolto ne avrebbe rimarginate le piaghe.

Queste speranze però cominciarono a seccarsi nel suo primo nascere, l'inverno fu piovosissimo nel suo principio, e i grani seminati s'infradiciarono; in guisa che fu di mestieri di nuovamente sementare, il che fe considerabilmente diminuire la somma dei frumenti, ch'era nel regno. Dopo questo secondo seminamento si serrò per modo il cielo, e fu così avaro delle sue acque, che cessò ogni aspettazione di una copiosa messe ¹⁵²⁸. Si sentì allora tutto l'orrore della vicina micidiale fame, e questo crebbe dal vedersi recisa ogni speme di essere soccorsi dalla vicina Calabria, che sofferti avea gli stessi disastri. Arroggevasi a questi infortunî una fiera epidemia, che suole per lo più esser compagna della carestia, la quale mieteva a migliaia le vite degli uomini. Apportava questa una febbre d'indole maligna, cui i medici non aveano potuto apportar rimedio; e vuolsi che nella sola città di Palermo questo pernicioso male abbia recise da dieci mila teste ¹⁵²⁹.

Privi i Palermitani di ogni umano soccorso si rivolsero alla sacra ancora della religione. Niente può dirsi di più santo, che il ricorrere a Dio nelle afflizioni, purchè si faccia il ricorso senza strepito, e colle dovute circospezioni. Ma il farlo con molta solennità, e con gran rumore, come si fe allora in Sicilia, e in particolare in Palermo, fu un errore politico, in cui caddero il magistrato, e il governo. Le pubbliche dimostrazioni, oltre di spargere l'allarme nei più timidi, e di far credere più vicino e più grande il flagello, che si paventa, non possono andare disunite dalle frequenti assemblee popolari, che spesso degenerano in tumultuazioni. Noi non parleremo che di ciò, che accadde nella capitale, poichè gli avvenimenti delle altre città, e terre non furono che gli effetti di ciò, che avvenne in Palermo.

Il senato di questa città secondò i voti [333] degl'inesperti ecclesiastici, che suggerivano di fare delle pubbliche penitenze per placare l'offeso Dio. Evvi in Palermo un'antica, miracolosa e devota immagine di Gesù Crocifisso, che viene da' cittadini venerata con ispeciale ossequio ¹⁵³⁰. Monsignor Andrada arcivescovo di Palermo, dopo di aver prescritto un digiuno di tre giorni per allontanare l'ira di Dio, a' 2 di maggio di questo anno fe esporre nel duomo in mezzo della navata la detta immagine, e al terzo giorno volle che fosse trasportata con solenne processione alla chiesa di s. Giuseppe de' pp. Teatini, dove fu esposta per altri 15 giorni alla pubblica venerazione. Mentre i popoli con atti di pietà frequentavano quel tempio, agli 8 del mese

¹⁵²⁴ Auria *Cronolog. di Sic.* lib. II, cap. 8, pag. 323.

¹⁵²⁵ Caruso *Mem. Stor.* par. III, vol. II, lib. III, pag. 75.

¹⁵²⁶ Longo *in Cron.* pag. 169.

¹⁵²⁷ Auria *Diario di Pal.* all'anno 1647.

¹⁵²⁸ Il terreno della Sicilia vuole nei mesi di marzo e di aprile essere inaffiato dalle acque dei cielo; appunto come quello d'Egitto vuol esser bagnato dalle acque del Nilo. Quando mancano nei suddetti mesi le piogge, si sospetta a ragione che la ricolta sarà per cadere malamente, e si odono le lamentazioni degli agricoltori, che dolgonsi di avere indarno sudato a coltivare le terre.

¹⁵²⁹ Auria *Diario di Pal.* all'anno 1647. – Collurafi *Rivol. di Pal.* pag. 2.

¹⁵³⁰ Noi non intendiamo di adottare la favola sparsa nel popolo, che questa immagine sia stata fatta sopra l'originale corpo di Gesù Cristo da Nicodemo, e che i Palermitani l'abbiano comprata dagli Ebrei di Gerusalemme a peso d'oro, e che la portò in Palermo il beato Angelo carmelitano una colla tavola di Maria Vergine dipinta da S. Luca, che oltre d'esser medico, vuolsi anche pittore, (Collurafi *Tumult. di Pal.* P. I), e siamo d'accordo, che fu donata al duomo dai signori della nobile famiglia dei Chiaramonti, qualunque ne sia stato lo scultore, e la maniera come fu acquistata.

si rannuvolò il cielo, e cominciarono a cadere le sospirate piogge, le quali continuarono per tutto il regno, e racconsolarono gli afflitti Siciliani. Nel dì 17 fu riportato il Crocifisso alla cattedrale con altra solenne processione, cui intervenne anche il vicerè, e con gran piacere rinfrescatasi l'aria cessò l'epidemic male di esser così violento come prima, e tornò in città l'allegria ¹⁵³¹.

Mentre ogni cosa sembrava prospera, inaspettatamente a' 19 del mese si vide nelle piazze diminuito il peso del pane, non già insensibilmente, ma di due oncie, ed una quarta. Molte cagioni concorsero a questo inopportuno cambiamento; l'affluenza della gente, che accorrea alla capitale o per isfamarsi, o per la curiosità di vedere le penitenze che vi si faceano, il che facea crescere il consumo; le perdite che di giorno in giorno facea il senato, ch'erano in ragion diretta dello smaltimento del pane; le premure del vicerè, che avea somministrate alla città ingenti somme in prestito, e le volea restituite; e l'ordine venuto dalla corte, che lontana non presentiva i pericoli, di venderli il pane a misura che si comprava il grano, colla minaccia al pretore, ed ai senatori di dovere coi proprî averi risarcire il danno della cassa del senato, se persistevano a mantenere con discapito di essa il medesimo peso, erano i motivi, che tenevano angustiato quel magistrato. Non volendo il principe di Partanna Mario Graffeo pretore risolvere da sè stesso, se fosse di mestieri in queste urgenze di minorare il pane, chiese al vicerè che si tenesse intorno a quest'oggetto una adunanza coi ministri patrimoniali, la quale fu intimata nel regio palagio alla presenza del marchese de los Veles. In essa, sebbene il pretore avesse sostenuto, che la prudenza non comportava che in quelle critiche circostanze si facesse veruna novità, e questo pensamento fosse approvato dal vicerè, nondimeno tre dei maestri razionali opposero che bisognava ubbidire agli ordini sovrani, e ch'era panico il timore di una sollevazione, dovendo il popolo restar persuaso delle presenti necessità. Fu così efficace la loro arringa, che trassero alla propria opinione i voti degli altri ministri, e fu deciso che si diminuisse il pane a misura del prezzo, con cui era comprato il grano ¹⁵³².

Al primo comparire degl'impiccioliti pani udissi per la città un sordo bisbiglio de' cittadini, cui faceano eco i regnicoli venuti per sattollarsi nella capitale; e i primi s'interrogavano a vicenda, se codesto era il frutto de' loro digiuni, e delle loro penitenze, dalle quali placato Iddio avea già mandate le desiderate piogge? Crebbero a più doppî i malcontenti, e dopo di essere andati al duomo a chiedere a Gesù Crocifisso vendetta contro i ministri dell'annona, corsero al palagio del senato chiedendo pane, e proverbiando quello illustre magistrato, che credeano causa della minorazione. Respinti per allora, vi ritornarono dopo il tramontar del sole, e passando di delitto in delitto, presero delle fascine, e avvicinandole alle porte del palagio senatorio, le accesero. Ardeano le faci intorno a quello, e sarebbesi ridotto in cenere, se i Teatini, i Crociferi, e gli Agostiniani scalzi con dolci maniere non li avessero distornati dal forsennato disegno. Ma allontanati dalla casa del senato, non perciò desisterono dalla tumultuazione, che anzi andando alle pubbliche carceri, dando fuoco alla porta, ne [334] fecero sortire i carcerati, che accrebbero il loro numero; e bruciarono le scritture, e i libri della vicaria. Indi intesi che tre maestri razionali, cioè Orazio Strozzi, Ascanio Ansalone, e Scipione Cottone, erano stati coloro, che avevano consigliata la diminuzione del pane, s'accinsero ad incendiare le loro case; e lo avrebbono eseguito, se molti regolari, l'arcivescovo, l'inquisitore Trasmara, il marchese di Geraci, e i principi di Villafranca, di Pantellaria, di Trabìa con preghiere, e con denari non li avessero distornati da questo, e da altri eccessi. Il marchese de los Veles in vece di accorrere a riparare il disordine, si era ritirato al convento di S. Antonino, dove stavasene sonnacchioso, mostrandosi codardo, e timido ¹⁵³³.

Intanto si venne a sapere che erasi fatto capo della sollevazione un vile mugnajo, che chiamavasi Antonino la Pilosa. Datesi dagli amanti della patria le provvidenze per la custodia della città, le di cui porte furono chiuse, trattene tre, che furono date in guardia a' collegi degli artisti, e fattisi allontanare dal Molo le galee, acciò i forzati non si rivoltassero, e si unissero a' congiurati, fu fatta ogni opra per indurre il vicerè, che erasene ritornato al palagio, a comparire in pubblico per calmare la plebe, ma si cantò, come suol dirsi, a' sordi; ei ricusò di farlo, quantunque la sua presenza avesse potuto affogare al primo suo nascere quel moto popolare, sotto il pretesto che non era da esporsi il principe al dispregio, e al furore di una sfrenata moltitudine. Ben conobbero i tumultuanti, che il marchese de los Veles era figliuolo della paura, e perciò fatti più arditi allo spuntare del dì 21 di maggio comparvero a storme per le principali vie della città ben armati, e gridando: *viva il re, e fuori gabelle, e malo governo*. Non v'era modo di più frenarli; e perciò gl'interessati per il pubblico bene, presero l'espedito di prometter loro, che il vicerè avrebbe accordate le grazie, che bramavano, purchè desistessero dalla sollevazione. Strane furono le loro dimande ¹⁵³⁴; ma dovettero nelle critiche circostanze di allora accordarsi dal marchese de los Veles.

¹⁵³¹ Auria *Diario di Pal.* all'anno 1647.

¹⁵³² Auria *Diario di Pal.* a 18 maggio 1647.

¹⁵³³ Auria *Diario di Pal.* a 18 maggio 1647.

¹⁵³⁴ Chiesero l'abolizione delle gabelle della farina, del vino, dell'olio, delle carni, e del formaggio, il salvocondotto a tutti i carcerati tratti dalle prigioni, la soppressione dell'attuale senato, e l'elezione di due senatori popolari. Furono infatti abolite le gabelle, e fu deposto il senato; e quantunque non fossero stati eletti i due senatori del popolo, perchè senza il permesso della corte

Sembrava che fosse ritornata la tranquillità, alla quale pareva che avessero contribuito l'arcivescovo, che avea liberati i suoi carcerati, e molte case regolari, che avendo fatto fabbricare molto pane sul peso antico, in parte lo mandarono alle piazze per venderli, e in parte lo distribuirono a' poveri; quando una inaspettata voce sparsasi per la città, che per ordine de' maestri razionali il marchese Flores, e Scipione Cottone erano stati intimati i bottegai a vendere l'olio, e il formaggio al prezzo solito, fe nascere un nuovo incendio. Antonino la Pilosa, cui si unirono Onofrio Ranieri carbonajo, e un certo Biaggio ortolano, suscitarono la vile ciurmaglia, e correndo alla casa del Cottone marchese di Altamira la saccheggiarono, e bruciarono: e di poi tentarono di spogliare il banco pubblico; ma ne furono respinti da Stefano Regio, il quale per la maggiore sicurezza del banco, e della città, ne affidò la custodia a' consoli degli artisti, a' quali egli stesso fu dal vicerè destinato come capo. Gonfi i consoli, che il governo stesse appoggiato alla loro fedeltà, si applicarono da doverlo ad assicurarsi de' capi della sedizione. Furono presi il carbonajo, e l'ortolano, trascinati alla coda de' cavalli, e impiccati alla piazza Vigliena. Antonino Pilosa fu condannato ad esser tenagliato vivo, tirato da un carro, e poi strozzato sulle forche all'altra piazza di Bologna, e il di lui cadavere appeso per un piede ad un'altra forca piantata nel Cassero. Gli altri rei furono per allora carcerati.

Rasserrenati alquanto gli animi de' cittadini, si pensò a dar ordine alla città; e poichè il popolo non volea rimesse le antiche gabelle, ch'erano necessarie per sussistere il senato, il vicerè, comunque non ne avesse la facoltà, in questo caso estremo elesse i due senatori popolari, i quali potessero colla loro efficacia, e col loro credito indurre la plebe a riconoscere la necessità delle gabelle. Furono [335] questi Francesco Salerno, e Simone Sabatini a gran compiacimento de' popolari, che ne diedero varî segni di allegrezza¹⁵³⁵. Si proposero allora diversi mezzi per ristorare il senato, ma sempre senza frutto, stante la renitenza della plebaglia, che ricusava di soffrir pesi. Il vicerè, temendo che la forza del basso popolo, e degli artigiani non divenisse così grande da dar la legge al governo, avea fatti di soppiatto entrare alcuni soldati di cavalleria in città, e la nobiltà sospettando sempre il peggio, cominciava a ritirarsi a' proprî feudi. Se ne allarmarono gli artisti, ed obbligarono il vicerè a far tosto sortire la truppa; e a far loro consegnare i baluardi della città; e così egli ordinò a' 25 di maggio.

Il contagio della rivoluzione si dilatò per tutto il regno. Catania, Girgenti, Morreale, Termini, Vicari, Carini, Cammarata, S. Giovanni, Castelvetro, Siracusa, Nicosia, Cefalù, S. Angelo, Lentini, Randazzo, Bronte, Sortino, Modica, Prizzi, Coriglione, Patti, Mazàra, Sciacca, S. Marco, Naso, Tortorici, Musulmeli, Alcamo, il Burgio, ed altre città, e terre del regno soffrirono le stesse disgrazie. Tumultuò in detti luoghi la plebe, bruciò gli archivî, disserrò le carceri, saccheggiò le case de' ricchi, fe abolire le gabelle, incendiò le case de' governatori, e de' ministri, e pretese di aver parte coll'esempio della capitale nel governo civile¹⁵³⁶. La sola città di Messina, (e ognun ne intende il perchè,) fu tranquilla; anzi scrisse al vicerè esibendo la sua opera, per reprimere i sollevati¹⁵³⁷.

In Palermo intanto, dove sembrava che ogni cosa fosse tranquilla, si studiava il modo da risarcire i danni della senatoria cassa, e siccome la plebe non volea soffrire gabelle, si tenne un consiglio al primo di luglio nella sala di quel magistrato, a cui intervennero tutti gli ordini della città, per imporre de' dazî sopra i benestanti, che bastassero a fare almeno circolare il denaro, e pagarsi dal banco a' così detti *Bimestranti*¹⁵³⁸ i frutti del denaro, che sborzato aveano al senato. Furono perciò di comune consentimento imposte cinque gabelle, che non toccavano direttamente il popolo, ma cadeano a danno de' ricchi, che furono credute bastevoli a bilanciare il patrimonio della città¹⁵³⁹.

Il fuoco della tumultuazione stava nondimeno celato sotto le ceneri di una finta tranquillità. La forza era nelle mani del popolo, che trovavasi armato, ed avea in potere i baluardi della città; invano il vicerè sotto il pretesto, che temevasi l'arrivo di un'armata di Francia, con cui tuttavia il re era in guerra, cercava d'introdurre soldatesche, viveri, e munizioni nel castello: n'era subito contraddetto da' consoli, che

non potea farsi questa novità, nondimeno furono eletti come governatori, che reggessero la città, quattro cavalieri, cioè Bernardo Requesens, Vincenzo Landolina, Asdrubale Termini, e Stefano Reggio persone, consumate in virtù, e rispettate da tutti gli ordini (*Auria Diario di Pal.* t. I, a 21 maggio 1647).

¹⁵³⁵ *Auria Diario di Pal.* a 27 maggio 1647.

¹⁵³⁶ Ivi.

¹⁵³⁷ Collurafi *Tumult. di Pal.* P. I, pag. 67.

¹⁵³⁸ Diconsi *Bimestranti* coloro, che nei bisogni somministrano alla città de' capitali, i di cui frutti paga il banco di due in due mesi, o sia ogni bimestre.

¹⁵³⁹ Le sudette gabelle furono le seguenti, cioè: 1. sopra le aperture, fissandosi tre tarini sopra ogni porta, o finestra delle case di città, di tarini sei per ogni finestrone di esse case, o palagi, di due tarini sopra le aperture, che sono nelle torri, nei magazzini, nelle bettole, e nelle case, ed abitazioni del territorio di Palermo. 2. Si fissò l'imposizione di cinque oncie, o siano fenici sopra ciaschedun cocchio tirato da cavalli, o da muli, che camminava per la città. 3. Ogni libbra di tabacco o in polvere, o in corda era soggetta al peso di sei tarini, o si vendesse in città, o nel territorio di essa. 4. Pagava dodici tarini ogni salma d'orzo, che entrava in città, o era riposta nel territorio per ivi consumarsi, e 5. Dovevasi pagare tarini quindici per ogni vacca, o vitella di un anno in su, che si fosse macellata in città, o nel territorio col permesso del senato. Oltre a queste gabelle fu stabilita una tassa su i mercadanti, e le persone facoltose a misura dei loro averi (*Pocili Storia delle rivol. di Pal.* p. 67).

minacciavano di sollevarsi, se si faceva veruna novità; ed erano divenuti così baldanzosi, che faceano paura al vicerè, alla nobiltà, ed al ministero. Non guari passò, che suscitossi un nuovo turbine. Essendosi carcerati nelle prigioni del senato per ordine del giudice certi portantini, che aveano ferito alcuni servidori del principe del Cassero, e perfino avuto l'ardire di portar fascine per metter fuoco al palagio di questo cavaliere, le loro mogli eccitarono la plebe, che chiese che coloro fossero posti in libertà, e non avendolo subito ottenuto, di forza li cavò dalle carceri, portandoli in trionfo sulle spalle per la città, senza che i consoli, a' quali era affidata la quiete pubblica, si fossero punto mossi. Il marchese de los Veles disgustato di questa nuova sollevazione, chiamò i consoli al suo palagio, e li rimproverò, che costituiti i custodi della pubblica tranquillità, soffrissero colle mani alla cintola cotali irruenze del popolo; ciò, che gli faceva sospettare ch'eglino fossero consenzienti; e minacciò loro, che se non riparavano al disordine, egli [336] sene sarebbe andato a Messina, dove era ricercato da quei cittadini. Mortificati quei capi degli artisti dalle parole del vicerè, per togliere ogni ombra di sospetto, restituirono nelle prigioni i portantini, che da' giudici, che accomodavansi alle circostanze del tempo, furono con mite pena condannati a sette anni d'esilio¹⁵⁴⁰.

Si accorsero non ostante i consoli, che si diffidava della loro lealtà, del che sospettarono ancora dal vedere che si reclutavano de' soldati per la custodia del tesoro, e dalla voce sparsasi, che sarebbe venuta da Napoli truppa di fanti e cavalli, per disarmarli. Perciò volendo pensare a' casi loro si radunarono nella chiesa di S. Mattia de' PP. Crociferi, per cercare i mezzi alla loro sicurezza. All'avviso di questa straordinaria unione corsero i due senatori popolari, per scuoprire qual ne fosse la cagione: e sentendo i sospetti, che aveano i consoli, dopo di avere inutilmente cercato di rassicurarli, stando eglino costanti nel credere ch'erano ingannati, se non ritornavasi ad affidar loro il tesoro, e non si licenziavano le arrolate milizie, bisognò comprometersi di cooperarsi col vicerè per ottener loro quanto bramavano; e questi dovette divenire anche a questo, licenziare le truppe, ed affidare alle loro mani la difesa del tesoro.

La debolezza del governo, che privo di forze dovea sempre cedere alla legge del più forte, cioè ai collegi degli artisti, ch'erano armati, e potenti, rendea precaria, e dipendente dall'arbitrio di costoro la momentanea quiete, che godevasi in città; nè mancavano di coloro, che malignavano sulla dolce maniera, con cui il popolo era trattato dal vicerè, dalla nobiltà, e dai ministri¹⁵⁴¹. Le stesse gabelle stabilite col consenso dei consoli nel consiglio da noi mentovato, quantunque imposte direttamente contro i benestanti, dispiacevano alla volgar gente, e principalmente quelle del tabacco, e del macello; se ne mormorava perciò pubblicamente, e si spacciavano dappertutto per troppo dure, ed intollerabili.

Ma ciò, che accrebbe l'ardire della sfrenata moltitudine, e diè principio al secondo atto della nostra tragedia, fu l'esempio di Napoli, dove per le gabelle imposte dal duca di Arcos si era il popolo levato a tumulto ai 7 di luglio 1647, ed avea eletto per capo un certo Tommaso Aniello, detto volgarmente *Masaniello* pescivendolo, il quale col favore della plebe surse a tanta autorità, che fu dichiarato capitano generale del *fedelissimo popolo*, e fe tremare non solo il vicerè, e il ministero, ma la nobiltà ancora di Napoli, dalla quale era rispettato, come se fosse un signore di alto rango¹⁵⁴². La grande autorità, che costui avea usurpata in Napoli, e gli onori, che ricevea, che la menzogniera fama esagerava, erano gli oggetti dei discorsi degli oziosi, e dei malcontenti, che stavano sempre in segrete conferenze. Il desiderio di farsi grande, che nasce, e muore con noi, in certuni di essi eccitava la speranza di potersi agguagliare a *Masaniello*.

Erano una notte in una taverna in Palermo presso la parrocchia di S. Antonio Giuseppe di Alesi tiratore di oro, Giuseppe Errante console dei correggiari, Francesco Danieli console dei conciapelli, Vincenzo Ragona, e Gio: Battista dell'Aquila della stessa professione del Danieli, ai quali si unirono due vagabondi, che non aveano arte veruna, cioè Giacomo Conti, e Pietro Pertuso. Costoro dopo di essersi ubbriacati, chiacchierando sopra il presente stato di Palermo, e sulle rivoluzioni di Napoli, conchiusero pieni di vino, che questo fosse il tempo di scuotere il giogo dei ministri, ma che bisognava dare un capo al popolo già pronto a tumultuare. Siccome ciascheduno di essi si esibiva a mettersi alla testa della plebe, deliberarono di giocare a sorte chi dovesse prima comandare; e posti i loro nomi nella misura del vino, detto fra noi volgarmente *quartuccio*, che fu l'infame bussolo di questa trama, sortì il primo Giuseppe di Alesi. Si giurarono scambievolmente fedeltà, e segretezza, e partirono per ritornarsene a casa col proponimento di suscitare il popolo, e di compire [337] la congiura sotto la direzione dell'eletto capo. Giuseppe d'Alesi dunque stabilì che nel dì 15 di agosto, in cui soleano la nobiltà, il ministero, e i cittadini andare a spasso, per

¹⁵⁴⁰ Collurafi *Tumult. di Pal.* P. I, pag. 75.

¹⁵⁴¹ Rammentasi fra questi un certo Giovanni Colonna, che professava la chirurgia, il quale andava insinuando alla plebe, che non si fidasse della gentilezza di costoro, che cercavano di addormentarla, per poi piombare all'improvviso contro di essa. Fu questi segretamente preso da Pietro Branciforte capitano della città, e mandato di notte, senza strepito, alla Favignana (Pocili *Rivol. di Pal.* p. 101, Collurafi *Tumult. di Pal.* p. I, pag. 81, 82).

¹⁵⁴² V. Gian. *Ist. Civ. di Napoli* lib. XXXVII, cap. I, t. V, p. 307. – Tommaso de Sanctis *Storia dei tumulti di Napoli* lib. III, ed altri.

visitare ancora alcune chiese della Vergine collocate fuori di Palermo, dovesse scoppiare la rivoluzione, il di cui obbietto dovea essere il disfarsi del vicerè, di tutti i nobili, e ministri, e di chiunque osasse di opporsi ¹⁵⁴³.

Per quanto occulta fosse questa trama, poichè dovea comunicarsi a molti, non potè non penetrarsi. L'inquisitor Trasmera, e i due senatori popolari n'ebbero sospetto, e ne avvisarono il vicerè, il quale credendo il male più lontano di quel che era, trascurò di darvi in tempo le opportune provvidenze, nè si scosse, che lo stesso giorno, in cui dovea scoppiare la mina. Chiamò dunque a sè i mentovati Giuseppe Errante, e Francesco Danieli, ai quali fe capire ch'egli era a giorno della congiura; ma si lusingava che fosse una favola, o che i consoli non vi avessero parte, e con buona grazia li ammonì, acciò si opponessero ai traviamenti della plebaglia; facendo capire che il male sarebbe poi ridonato in danno di essi, e delle loro famiglie. Siccome questo discorso tirava a lungo, e il vicerè lo protraea appostatamente, perchè passasse l'ora destinata alla rivoluzione, e così si sconcertassero i loro disegni, accadde che la gente interessata, ed in particolare le mogli dei due mentovati consoli, non vedendo ritornare i loro mariti, cominciarono a fare dei schiamazzi, vociferando per la città, ch'eglino erano stati uccisi nel regio palagio, ciò che commosse tutta la città.

La plebe era già pronta a sollevarsi, nè volea che un cenno. I due collegi de' conciapelli, e de' correggiai si scossero, temendo il pericolo de' loro capi, e precedendo una truppa di ragazzi, gridavano per la città *all'armi*, e marciavano direttamente al regio palagio, per cercar conto dei due consoli. Comparve allora Giuseppe di Alesi a cavallo, vestito di corazza, tenendo la spada sguainata, ed era preceduto da un altro, che portava lo stendardo della ribellione ¹⁵⁴⁴. Entravano i sollevati nelle case, e chiedeano a forza spade, aste, alabarde, picche, archibugi, e coloro che non se ne aveano procurato si providdero di sassi. Altri corsero al baluardo detto del *Trono*, e ne trassero un cannone capace di palla di sedici libbre, e lo trascinaron nel Cassero, e il più minuto popolo portava delle fascine per dar fuoco, se fosse d'uopo, alle porte del regio palagio. In breve tutta la città si vide in iscompiglio, e nella confusione.

Giunta al vicerè la notizia del tumulto, licenziò i due consoli, lusingandosi che la loro presenza, smentendo il sospetto della moltitudine, l'avrebbe frenata; ma eglino in vece d'impedirla, l'accalarono e animarono l'Alesi a compiere l'opera. Invano i senatori, fra' quali i due popolari, invano molti regolari, invano i buoni cittadini, invano il giudice della monarchia Luigi de los Cameros amato dal popolo, e spedito dal vicerè, si affaticavano a indurre l'Alesi a ritirarsi; il dado era buttato, egli non curò i loro consigli, e dato di sprone al cavallo si inoltrò verso il palagio reale, per eseguire l'empio disegno. Trovò nondimeno le poche milizie spagnuole, che si erano trincerate sotto le armi alle porte, pronte a resistere, e a far costar cara a' sollevati la loro audacia. Queste soldatesche, vedendo che la turba non ostante si avvicinava, fecero alcune scariche di moschetti contro di essa, per cui ne restarono tre morti, e dieci feriti, e il resto del popolaccio, cui facea male la puzza della polvere, diede per allora alle gambe, e con esso si ritirò anche l'Alesi.

Questo intervallo diè spazio al vicerè di salvare prima la sua famiglia, mandando al castello la viceregina, e i comuni loro figliuoli, e di poi di ritirarsi egli stesso. Montato adunque nella carrozza di Filippo d'Austria, quel figliuolo del re di Tunisi, che abbiamo mentovato sul principio di questo capo, accompagnato da molti nobili, ed uffiziali per vie inospite, affine di non esporsi al furore popolare, arrivò al Molo, e s'imbarcò sulla capitana delle galee siciliane per andare al [338] castello; ma siccome tuonavano i bronzi dei baluardi contro la galea, fu costretto a ritirarsi verso la Rinella per mettersi fuor di tiro dell'artiglieria. Le soldatesche spagnuole voleano tener fermo; ma finalmente consigliate ch'era più confacente al servizio del re, ch'eglino essendo poche, non si esponessero ad essere sacrificate dall'innumerabile moltitudine di quei forsennati, partirono, non come fuggitive, ma col consueto passo, colle bandiere spiegate, e a suono del tamburro, e vennero alla Rinella, dove era il vicerè, che tenendosi sicuro sulle galee, volle che la notte s'imbarcassero, e andassero al castello ¹⁵⁴⁵.

L'Alesi, che scorucciato dal veder fuggire i suoi alle prime archibugiate de' soldati spagnuoli, immaginò che i medesimi erano scappati perchè si trovavano senz'armi da fuoco, fe' richiedere quelle che stavano conservate nell'armeria del senato, e nella dogana; e poichè i senatori, e gli uffiziali della dogana si negarono di ubbidirlo, ordinò che fossero scassate le porte, e che ognuno si scegliesse a suo arbitrio le necessarie armi, e mandò per le botteghe a provvedere polvere, palle, e miccie. Armati così i suoi, ritornò al regio palagio poco dopo, che le milizie si erano ritirate, e trovandolo senza difesa, vi pose egli delle guardie, vietandone sotto pena di morte il saccheggio. Girò poi per la città, destinando degli uomini armati ne' baluardi per

¹⁵⁴³ Collurafi *Tumult. di Pal.* P. I, pag. 88, e seg.

¹⁵⁴⁴ Si era questo stendardo già preparato, e in esso stava l'effigie della Madonna con ricami. Si era stabilito, che precedendo questa insegna, la sera sarebbe sortito di casa questo capopopolo a cavallo seguito da' galeotti, dai conciapelli, dai correggiari, e dal formidabile numero dei pescatori, ch'erano irritatissimi per conto della gabella del pesce, che non aveano potuto ottenere, che s'abolisse: ma l'improvviso movimento non avea permesso, che ogni cosa accadesse secondo l'ordine, che si era stabilito, e tutti corsero alla rinfusa dove stavano i primi che si erano sollevati.

¹⁵⁴⁵ Collurafi *Tumult. II. di Pal.* P. I, pag. 111, 112.

custodirli, e sul tardi si restituì alla sua abitazione, ch'era nella contrada della *Conceria*, dove avendo prima provveduto alla sua sicurezza, cominciò a dispacciare. Ei prima di ogni altro proibì sotto gravi pene, che potesse partire veruna barca dal porto, o per impedire che le notizie fossero recate a Napoli, o per prendere in fame il vicerè, che si era imbarcato senza provvedersi di viveri. Fe' di poi chiudere alcune porte della città, nè ne lasciò aperte che sei, nelle quali raddoppiò le guardie, per non essere sorpreso dalla cavalleria, e dalla fanteria, che potea esservi chiamata. Finalmente ordinò, che tutti i cittadini, che oltrapassassero l'età di quindici anni, dovessero camminare armati per la città, e senza cappa, e dovessero riconoscerlo per capitano generale della città.

Le tenebre della notte siccome faceano pensare all'Alesi, e a' suoi compagni qual maniera tener potessero per sostenere la congiura, così fecero riflettere a' buoni, e fedeli servidori del re, che se quel capopopolo la mattina seguente dava mano al tesoro, e agli averi de' monisteri, delle chiese, e de' particolari, per trarre il denaro necessario per la sua impresa, ne sarebbe nata la rovina non meno della città, che del regno tutto. Imperò si aguzzavano il cervello per trovar modo d'impedirlo. Fra varî progetti, che furono proposti, fu creduto il migliore quello di mostrare fidanza in esso di Alesi, e far dipendere da lui la tranquillità pubblica. Laonde nel dì 16 di agosto di buon mattino gli scrisse il senato una lettera, il di cui contenuto era, che la sicurezza della città dipendea dal trovare un temperamento, per cui si pagassero i *bimestri* senza rimettere le gabelle; che i senatori, per quanto vi si fossero affaticati, non aveano fin allora trovata la via di riuscirvi; e perciò gliene davano notizia, e lo pregavano, acciò egli, le di cui ottime intenzioni per il pubblico bene erano abbastanza note, si unisse al senato, affine di trovare i mezzi più solleciti, e più opportuni, che conducessero a salvare la comune patria. Questa lettera fe insuperbire l'altiero Alesi, il quale in risposta, ringraziando i senatori dell'attenzione, che gli usavano, li chiamò sulle ore 22 al tempio di S. Giuseppe, dove egli si sarebbe portato, per determinare ciò, che fosse conveniente ¹⁵⁴⁶.

La stessa mattina fu dato da lui ordine, che si facesse mano bassa sopra quei pochi Spagnuoli, ch'erano in città, a' quali neppure valse il sacro asilo delle chiese, e furono eletti per consiglieri del nuovo capitano generale i due avvocati Pietro Milano, di cui parleremo fra breve, e Giuseppe la Montagna. Date queste, ed altre disposizioni, uscì l'Alesi a cavallo vestito d'armi bianche, e colla spada snudata, preceduto dal tamburro, e da uno alfiere, che portava il ridetto stendardo, e accompagnato da' due consoli, da quaranta uomini armati, ch'erano la sua guardia, de' quali era capo Giuseppe Erranti, e da un prodigioso numero di ragazzi, che gridavano: *Viva il re, e fuori il mal governo*. Girò in questo modo per la città, e poi si recò alla chiesa di S. Maria della Catena, per conferire coll'inquisitore Trasmera, e chiedergli Francesco Barone, ch'era nelle carceri [339] del S. Uffizio, che volea per segretario; e di là venne per ascoltare la messa alla chiesa di S. Giuseppe. Ivi incontratosi co' senatori, confermò loro la promessa di abboccarsi nell'ora prescritta col senato, e restò contento, che a quella radunanza fossero anche chiamati il detto inquisitore, e il giudice della monarchia, a' quali spedì due consoli per invitarveli, e di poi tornò a casa.

Giunta l'ora del congresso venne al tempio di S. Giuseppe colla stessa pompa; dove trovò pronto il senato, l'inquisitore, il giudice della monarchia, e molti magnati, ch'ei stesso vi avea fatti chiamare, e sedutosi in mezzo a' due prelati ascoltò prima i memoriali de' ricorrenti. Di poi si parlò di far ritornare il vicerè in città, e come vi era chi opinava che se gli dovesse accordare la guardia de' soldati spagnuoli, ed i popolari si opponevano, pretendendo che appartenesse loro la custodia del palagio reale, l'Alesi decise che s'invitasse S.E. a ritornare in città, e si lasciasse al di lui arbitrio la scelta della guardia. Si propose in secondo luogo un indulto generale da' 21 di maggio sino a quel punto, e si convenne di chiederlo al vicerè. Si richiese in terzo luogo, che il castellano di Castellammare fosse tolto, e in sua vece fosse eletto un cittadino palermitano. L'inquisitore Trasmera ebbe l'arte di eludere questa dimanda, facendo capire all'Alesi, ch'era cosa ingiusta lo spogliare dalla carica colui, che non avea fatto alcun male alla città, e avea servito fedelmente il re. Non fu del pari agevole il riparare alla quarta, e quinta dimanda, la prima delle quali ricercava la deposizione di tutti i ministri, e l'altra l'abolizione delle gabelle. Bisognò accordarle, accomodandosi alle circostanze, e solo furono lasciate nello stesso stato la regia dogana, e le tande, e i donativi regî. Erano già le ore due della notte, e su molti altri capitoli, su quali erano nati de' contrasti, nulla si era stabilito. Fu perciò sciolto il congresso, riserbandosene ad altro tempo la risoluzione; e intanto l'Alesi stracco si ritirò nella camera del padre Giardina per mutarsi di panni.

Questo teatrale effimero monarca continuò nel seguente giorno ad operare da sovrano, dando ordini per l'annona anche nel regno, dove non era riconosciuto per capo, e gastigando colla frusta, e coll'esilio quelli stessi, che lo aveano esaltato. Considerando di poi che la forza in mano del popolo potea essere anche a sè perniziosa, proibì sotto la pena della vita, che alcuno potesse in avvenire portare armi da fuoco. Fè di più: per

¹⁵⁴⁶ Collurafi *Tumult. 11. di Pal.* P. I, pag. 122.

rendersi il vicerè benevolo scarcerò gli Spagnuoli, che stavano presi ¹⁵⁴⁷. Ma i consolati cominciarono a diffidare dello Alesi, e particolarmente i colleghi degli argentieri, e de' pescatori, che da quanto operava dispoticamente contro quelli ancora, che gli erano stati affezionati, cominciarono a riputarlo come un oppressore. Quindi fu, che tenutasi nello stesso tempio di S. Giuseppe a' 18 di agosto l'assemblea, per udirsi le risposte del vicerè, che non ricusava di ridursi al castello, qualora fosse questo munito di viveri, e di attrezzi di guerra, ed accresciuto di due compagnie italiane, e qualora si levasse da' due baluardi, che potevano offenderlo, l'artiglieria, eglino, malgrado l'inclinazione dello Alesi a compiacerlo, si opposero ostinatamente, in guisachè nulla potè indi conchiudersi.

Questi nuovi rumori, e torbidi abatterono la nobiltà, e i buoni cittadini. I nobili, e i benestanti si armarono per difendere le loro case, e le loro donne si ritirarono ne' monasteri, dove credeano di potere starsene più sicure. Intanto i senatori, i regolari, e coloro, che non erano in odio alla plebe, non intralasciavano di far rilevare a' consoli da una parte, che nelle vertigini presenti il maggior danno era il loro; giacchè cessando di esercitare le loro arti, mancava ad essi il guadagno, con cui potessero sostenere le proprie famiglie: e dall'altra allo Alesi, che la rovina della città sarebbe stata nociva alla di lui sicurezza, e che ritornando il vicerè sarebbesi restituita la tranquillità nella capitale, e per essa il buon ordine. Furono così efficaci cotali insinuazioni, che lo Alesi chiamando nuovamente i consoli a' 19 dello stesso mese nella chiesa di S. Giuseppe, dichiarò, che al bene del tutto era necessario d'invitare il vicerè a restituirsì in città a quelle condizioni, che ricercate avea. Siccome gli animi vi erano disposti, non fu difficile l'ottenerlo. Dopo di ciò furono letti [340] ventiquattro capitoli, per aggiungersi a quelli, che si erano la prima volta stabiliti, frai quali due disgustarono gli animi di molti cittadini; l'uno de' quali riguardava la deposizione de' maestri razionali, e di altri ministri del real patrimonio, e l'altro, che stabiliva lo Alesi per sindaco perpetuo della città coll'assegnamento di due mila scudi annuali, e di una guardia di sessanta soldati da scegliersi a suo arbitrio, e da pagarsi a spese della università. Il popolo principalmente restò dispiaciuto di questo secondo articolo, essendosi accorto che lo Alesi, lasciandolo in ballo, avea acconciati i fatti suoi.

Il vicerè, quantunque fluttuante, ritornò finalmente, e andossene a dimorare nel castello a' 21 di esso mese, dove sottoscrisse i convenuti capitoli. Nello stesso giorno fu cantato l'inno ambrosiano in rendimento di grazie per la supposta tranquillità nella stessa chiesa di S. Giuseppe, dove intervenne l'Alesi (i senatori sotto il pretesto di dover badare all'annona si schermirono di andarvi), e fu onorato con coscino, e coll'incenso da' PP. Teatini. Terminata la sacra funzione, uno di quei religiosi gli suggerì, ch'era ragionevole, ora che il vicerè avea confermati i capitoli, che se gli rendesse l'autorità, di cui era egli il legittimo amministratore. Accalorando questa proposizione il giudice della monarchia, lo Alesi vi condiscese, e fe promulgare un bando, per cui ordinò che in tutti gli affari si ricorresse al marchese de los Veles, eccetto quelli, che apparteneano al sindaco; e comandò inoltre che si aprissero le porte della città, perchè fosse libero il commercio. Dopo desinare sulle ore 22 andò questo capopopolo al duomo con un torcetto di cera in mano, e accostatosi all'altare del Crocifisso, rese al medesimo le grazie per la supposta tranquillità arrivata alla capitale ¹⁵⁴⁸.

Non era nondimeno sperabile la quiete, se non si troncava la testa all'idra, che tenea la città in ceppi. Sen'erano bene accorti i consoli, e gli artisti, e soprattutto gli orefici, e i pescatori, ch'erano stati così malmenati da questo tiranno; e mentre l'onoravano, cercavano i mezzi di disfarsene. Vi erano eglino invitati dagli eccitamenti de' nobili, e de' buoni cittadini, e principalmente dallo inquisitore Tramera, presso di cui si teneano i congressi, e già si era stabilita la maniera per venirne a capo, e non si aspettava che il permesso del timido vicerè, che non sapea risolversi ad accordarlo. Lo Alesi era entrato in qualche sospetto, e avea chiamati i suoi a consiglio, nè tenendosi sicuro nel chiostro di S. Giuseppe, si ritirò a casa per mettersi in istato di difesa. Ci trarrebbero troppo in lungo, se ci venisse voglia di rapportare tutte le minute circostanze, che precessero la morte dello Alesi, sulle quali possono consultarsi il Collurafi ¹⁵⁴⁹, e il Diario dell'Auria; perciò solo racconteremo come finì questo secondo atto della nostra tragedia.

Sul far dell'alba adunque de' 22 di agosto nella piazza della Marina si radunò un immenso stuolo di armati. Erano alla testa degl'innnumerabili pescatori Francesco Cannella, e Giuseppe Boccadifuoco. Conducea Francesco Perdico portiere del vicerè, di cui dovremo in appresso favellare, un'altra non indifferente truppa tratta dal quartiere dell'Albergaria, e v'era anche venuto tutto il collegio degli orefici. Vi comparì ancora il vicario generale dell'arcivescovo co' suoi preti, e Mr. Los Cameros giudice della monarchia con altri ecclesiastici, e secolari appartenenti al suo tribunale. Costoro non erano co' breviarî alla mano, come sarebbe loro convenuto, ma vestiti di usbergo con spada al fianco, e pistole innanzi cavallo, e

¹⁵⁴⁷ Il marchese de los Veles per mezzo del P. Giardina teatino avea fatto dire allo Alesi, che gli avrebbe fatti assegnare quattro mila scudi all'anno, e un posto onorifico se si quietava. Queste offerte faceano gola a questo capopopolo. Ecco perchè mostrossi più compiacente per il vicerè.

¹⁵⁴⁸ Collurafi *Tumult. 11. di Pal.* P. II, pag. 151, e seg.

¹⁵⁴⁹ *Tumult. 11. di Pal.* pag. 164.

rinnovando l'esempio del pontefice Giulio II, erano pronti a far guerra, e a correre la stessa lancia cogli artisti, che incoraggiavano a far strage de' nemici della patria. Alla piazza Vigliena era in armi tutta la nobiltà guidata da Stefano Regio sargente maggiore, ed uno de' governatori della città, che vi avea anche piantato un pezzo d'artiglieria. Il deposto senato co' suoi ministri, ed ufficiali stavasene nel Cassero a cavallo, e armato. Vi erano inoltre delle pattuglie comandate da più coraggiosi cavalieri, che giravano per la città ad oggetto d'impedire ogni disordine. La divisione, ch'era nella piazza della Marina, fu squadronata da Lazzaro Ugarre uomo prode, e sperimentato nell'arte della guerra; e poi con un cannone s'avviò verso l'edifizio nuovo, volgarmente detto la vicaria, ed ivi si fermò aspettando l'inquisitore Trasmera. Questi uscendo a [341] cavallo dal palagio del S. Ufficio assistito da' suoi ufficiali, e subalterni, e portando un Cristo alla mano andò ad unirsi coll'Ugarre, animando tutti a liberar la patria dalla tirannide, e proseguì il cammino da quella parte verso la conceria. L'altra divisione composta dal senato, e dalla nobiltà prese la via della strada nuova, dove sono i Crociferi, che andava a sboccare allo stesso luogo per una altra parte.

Lo Alesi, che su' primi rumori avea spedito i suoi familiari per spiare cosa si facesse in città, fu avvisato da Francesco suo fratello, che a ventura si era salvato dalle mani di Gabriello Castello, che l'inseguiva con una banda di gente armata, che tutto il mondo cospirava contro di loro, e che non v'era più scampo. Intanto arrivò Gianbattista dell'Aquila, ch'era stato spedito dallo stesso Alesi, cui Bartolomeo Pilo avea ucciso il cavallo, e mentre consultavano, cosa fosse da farsi, giacchè tutti li abbandonavano, Francesco si dileguò, e non restarono che questo capopopolo, e il fedele d'Aquila. Intanto le due colonne si avvicinavano al quartiere dello Alesi, il quale privo d'ogni speranza in quel fragante prese il partito coll'unico compagno, che gli era restato, di spogliarsi delle proprie vesti, e di entrare in una casa contigua, per cui potevano agevolmente introdursi in un acquidotto, che menava in varie parti, e per cui poteano sottrarsi dalla persecuzione. Si sarebbe lo Alesi involato certamente a' nemici, ed in fatti arrivate le genti armate alla di lui casa, non avendolo dopo le più minute ricerche potuto ritrovare, credeano di aver fallito il colpo; ma questo infelice, cui era giunta l'ora di pagare il fio delle sue scelleratezze, dopo di aver camminato per quello acquidotto, arrivato dove questo diramavasi per tre luoghi, e aprivagli il varco a fuggire, restò pensieroso nella scelta: l'accesa fantasia gli fe credere di udire intorno de' rumori, laonde temendo di qualche aguato, dispregiando i consigli di Gianbattista dell'Aquila, che lo sollecitava a seguirlo, ritornò solo indietro, ed entrando per un altro condotto si trovò nella casa di Vincenzo di Genova suo amico, dove per nascondersi si pose sotto un mucchio di cuoja.

Era si caso introdotto nell'abitazione del Genova il mentovato Boccadifuoco, cercando l'Alesi, il quale facendo frugare fra quelle cuoja, ve lo trovò, e lo fe trarre per i capelli da sotto le medesime. Si stiede lunga pezza in dubbio, s'era conveniente il prolungargli la vita, per venirsi a notizia de' complici; ma l'ordine assoluto del vicerè, e il pericolo che i suoi compagni facinorosi non si sollevassero, fecero prendere la determinazione di ucciderlo. Alessandro Platamone cavaliere palermitano volle avere il piacere di sacrificare questa odiata testa, che troncò con un colpo di sciabla. Fu questa tosto appiccata ad una lancia, e portata per la città ad esempio, e a terrore degli altri. Il marchese de los Veles stavasi assiso sopra uno de' bastioni del castello, quando passò il procuratore fiscale del real patrimonio, che la portava, ed ebbe a consolarsi nel veder reciso il capo di colui, che lo avea fatto tanto tremare. Furono di poi cercati i complici dello Alesi, e trovati nella maggior parte, i quali senza altri preparamenti subirono lo stesso gastigo. Vuolsi che non girassero per le strade di Palermo meno di undici teste. Le case de' conciapelli, e dei correggiai, ch'erano stati i difensori di questo tiranno, furono saccheggiate, e la casa dello Alesi fu diroccata da' fondamenti ¹⁵⁵⁰.

L'orrido spettacolo di tante teste recise, i saccheggiamenti delle case de' sollevati, gli armati, che andavano in cerca de' complici, e circondavano ora i palagi, ora i monasteri, dove si sospettava che alcuno di essi si fosse appiattato, e le spesse, e frequenti carcerazioni sparsero l'allarme nel popolo. Ciascheduno temea per sè, pochi essendo della vil feccia, e degli artisti, che non avessero avuto participio nella prima, o nella seconda tumultuazione.

La morte dello Alesi, e de' suoi complici non fu bastante ad affogare il fermento, ch'era nel popolo. Quando un corpo ammalato è vicino a distruggersi, è difficile che per una crisi favorevole, che gli sia arrivata, tutto in un tratto risani. Restano le reliquie del morbo, le quali, se non si estinguono, sono talvolta atte a farlo ripullulare più fieramente di prima. La nobiltà, che non vedea ancora tranquilla la città, si era ritirata fuori di Palermo, e il marchese de los Veles, quantunque si fosse fatto vedere, e fosse andato al duomo a render grazie all'Altissimo, pur [342] nondimeno non si tenne sicuro, che nel castello, da cui non volle mai allontanarsi. Sospettavano perciò il popolo, e i collegi degli artisti di una congiura del vicerè, e del baronaggio, che aspettavano migliori circostanze per vendicarsi della loro audacia. Accrescevano i timori

¹⁵⁵⁰ Collurafi *Tumult. 11. di Pal.* P. II, pag. 174. – *Auria Giornale di Pal.* all'an. 1647, t. I, p. 30, e seg.

popolareschi le vaghe notizie, che andavano di giorno in giorno spargendosi ¹⁵⁵¹, in maniera che fu la città vicina a rivoltarsi di nuovo.

Si provarono alcuni a divenir capipopoli, e fra gli altri un carbonaio, di cui si tace il nome, che stava alla guardia del bastione del Trono. Costui fu preso, e avendo confessata la trama, che avea ordito, fu ai 4 di settembre strangolato e tenuto appeso per un piede fino alle ore sedici. Di poi staccatagli la testa dal busto, fu questo trascinato per la città ad una coda di cavallo, e quella portata per le strade attaccata ad una picca ¹⁵⁵². Un altro giovane scapestrato, cioè Carlo Ventimiglia, figliuolo bastardo di Giovanni Ventimiglia cavaliere di Malta, sulla fine dello stesso mese imprese di sollevare la città. Fe' egli affiggere alla loggia dei mercatanti un cartello, in cui a nome del *Liberatore della patria* si ordinava agli artisti, che stessero all'erta contro gl'inganni dei loro consoli, che si erano accordati colla nobiltà per passarli a fil di spada; e che attendessero fino alla domenica seguente 29 del mese, nel qual giorno si facessero trovare di buon mattino armati nella piazza della Marina, dove avrebbero veduto un cavaliere armato, che avrebbe portato uno scudo, in cui sarebbero dipinti tre gigli d'oro, e un leone con una sbarra, il quale li avrebbe sottratti dalla oppressione, essendo nato da quell'antico sangue, che avea più volte liberata la patria dalle mani dei tiranni. Le diligenze fatte dal vicerè, e da coloro, ai quali stava a cuore la salvezza comune, non fecero comparire il preteso liberatore della patria nel prefisso giorno. Ma nei primi del seguente ottobre fu preso in campagna il detto di Ventimiglia, il quale posto alla tortura confessò di essere l'autore dei cartelli e di altri delitti; e ai 16 del detto mese fu strozzato nella piazza dirimpetto al castello; e per onore della famiglia, di cui portava il cognome, fu tosto seppellito senza strepito ¹⁵⁵³.

Ma i guai maggiori consistevano nelle angustie, in cui si trovava la città per conto dell'estinte gabelle. Vuolsi, che per essere stata obbligata a dare il pane all'antico peso, dai 20 di maggio fino all'ultimo di ottobre per la calcolazione allora fatta, era la cassa senatoria in perdita di oncie cinquantacinquemila e settecento. Il vicerè, che per sistemare la città, e tenere unita la nobiltà col popolo, avea date le convenienti provvidenze, volendo ancor riparare a questo purtroppo grave male del debito del senato, stabilì una nuova deputazione, a cui coi senatori furono chiamati molti cavalieri, e popolari, i quali erano incaricati di trovare il modo da sanare queste piaghe ¹⁵⁵⁴. Sulle prime non si trovarono altri espedienti, che quelli di sospendere tutti i salarî, e di risecare le spese inutili ¹⁵⁵⁵, debole aiuto ai pressanti bisogni di quel magistrato.

Niente vi ha, che conduca a rendere più brevi i giorni degli uomini, quanto le agitazioni dell'animo, e le afflizioni. Il marchese de los Veles le soffriva fin da' 20 di marzo, senza poter mai godere un dì [343] sereno. Lo stato in cui era Palermo, le turbolenze suscitatesi nelle altre città, e terre del regno, le triste notizie che arrivavano frequentemente da Napoli, dove persisteva con più ostinatezza la tumultuazione, (alle quali cose vogliamo ancora, che si aggiungano i timori, dai quali era personalmente agitato per sè, e per la famiglia, paventando di ora in ora di dover co' suoi restar vittima del furibondo popolo), produssero alla di lui salute un notevole danno, che accrescendosi sollecitamente lo ridusse agli estremi, e lo trasse da' guai di questa per lui infelice vita a' 3 di novembre. Prima di morire, alla presenza del sacro consiglio, in forza della facoltà, che tenea dal re, elesse per presidente del regno, e capitano generale il cardinale Teodoro Trivulzio, che ritrovavasi in Napoli, e soggiunse, che se mai il suddetto cardinale non potesse esercitare questa carica per qualche impedimento, che gli fosse sopravvenuto, sceglieva Melchior Borgia; che se questi non volea prender possesso, acciò il regno non restasse senza governatore, determinava che fosse presidente del regno, e capitano generale Vincenzo Gusman marchese di Monte Allegro, che comandava le galee di Sicilia; come costa dal dispaccio viceregio dato in Palermo a' 3 di novembre 1647 ¹⁵⁵⁶. Ci è ignoto chi mai fosse questo Melchior Borgia, che vien nominato il secondo dopo il cardinal Trivulzio per presidente del regno; dovette però essere un personaggio rispettabile, e chi sa, se non era il castellano di Castellammare, di cui ci vien tacciuto il nome dagli scrittori? Che che ne sia, egli non accettò questa carica, e prese il governo del regno il

¹⁵⁵¹ Si era sparso che fra breve sarebbe venuta la flotta spagnuola comandata dal serenissimo Giovanni d'Austria, ch'era stato spedito in Napoli per conquistare i sollevati di quella città, e non essendovi riuscito, sarebbe venuto a Palermo per risarcire l'onore di non aver potuto domare i Napolitani. Si vociferava inoltre nel credulo popolo, che la notte vedevasi in varj luoghi della città un uomo vestito di armi bianche, che andava gridando all'armi, all'armi, e guerra, guerra, che credeano di essere lo spirito dell'estinto Alesi. Altri aggiungevano, che nella chiesa dei Crociferi, dove si era seppellito Francesco Danieli console dei conciapelli, cui era stato reciso il capo, vedevasi la notte costui inginocchiato sopra la sua sepultura col capo sul busto, nè mancavano di quelli, che raccontavano dei portentosi miracoli fatti dal medesimo.

¹⁵⁵² Auria *Diario di Pal.* all'anno 1647, pag. 38, e seg.

¹⁵⁵³ Auria *Diario di Pal.* all'anno 1647, p. 87.

¹⁵⁵⁴ Si persuase egli che fino che il popolo credesse di avere nemica la nobiltà, non era sperabile la quiete della città. Laonde ad insinuazione di molti ottimi cittadini, scelse la detta deputazione di dodici soggetti per dar ordine alla scompigliata città. Due di questi furono tratti dalla nobiltà, tre dal popolo, e tre ne elesse il vicerè istesso, aggiungendovi agli otto suddetti quattro religiosi costituiti in dignità. Così accoppiandosi i nobili, e i plebei si conservava la buona armonia, e cessava fra di loro ogni ombra di sospicione. (Auria *Diario di Palermo* all'anno 1647, pag. 36).

¹⁵⁵⁵ Collurafi. *Tumult. di Pal.* P. II, p. 114.

¹⁵⁵⁶ Reg. del protonot. dell'anno 1647.1648 ind. XI, f. 65.

marchese di Monte Allegro. Fu il marchese de los Veles un cavaliere ricco di meriti, e amante della giustizia; ma fu sventurato in tutte le sue imprese, così mentre governava la Catalogna, che mentre era ambasciadore in Roma; le quali disgrazie forse nelle vertigini di Palermo, e del regno lo resero così timido, e pauroso, quale lo abbiamo descritto in tutta la di lui condotta. Gli furono fatti solenni funerali nella chiesa del castello, dove fu posto in deposito il di lui cadavere, per poi trasportarsi in Ispagna.

Di altro carattere era il marchese di Monte Allegro, che prese le redini del governo, e fece il consueto giuramento nel dì seguente. Ei veniva comunemente riputato per uomo pieno di coraggio, e capace di resistere alla insolente plebe, la quale tanto più diviene ardita, quanto meno di resistenza suol trovare. I primi passi, ch'ei diede, appalesarono qual'egli fosse, giacchè preso il possesso ¹⁵⁵⁷ licenziò la guardia di quaranta pescatori, che il marchese de los Veles manteneva a sue spese; e per appalesare al popolo, che non era figliuolo della paura, ordinò che si riportasse l'artiglieria su' baluardi del Trono, e di S. Giorgio, che il suo antecessore avea voluto evacuati prima di andare ad abitare nel castello. Queste disposizioni non poterono non piacere al popolo, che le attribuiva alla sicurezza, che il nuovo governante avea della sua fedeltà. Abitava egli al Molo, dove erano le galee di Sicilia, nelle quali in ogni evento potea imbarcarsi. Si sarebbe desiderato dal popolo, ch'ei dimorasse nel regio palagio, e gliene furono fatte vive istanze; ma se ne scusò sulla ragione che il suo comando sarebbe stato brevissimo, aspettandosi da Napoli il cardinale nuovo governante. Non lasciava nondimeno di farsi vedere spesso in città, di visitare le chiese, e di venire al palagio, per trattarvi gli affari ¹⁵⁵⁸. Pareva che fosse ritornata sotto questo governatore la quiete, e molto contribuì ad attirargli l'affetto della plebe il vedere nei primi dì del suo governo allontanati i due maestri razionali Pietro di Gregorio, e Gaspare Federici, una coll'avvocato fiscale Diego Joppulo, ch'erano in odio alla medesima ¹⁵⁵⁹.

Quando gli umori non sono interamente sereni, ogni piccola aura è sufficiente a muoverli, e a farli di nuovo fermentare. Costumasi in Palermo di fissarsi dal senato presso agli 11 di novembre la meta del vino, a misura che la vendemmia accade ubertosa, o scarsa; ed evvi un privilegio accordato a coloro che hanno vigne nel territorio della città, che sono perciò chiamati *padroni di luogo*, di poter vendere tre grana di più della meta la misura, che quà chiamasi *quartuccio*, ch'è la quarantesima parte di un barile. Ora a' 9 del detto mese fu stabilito [344] in senato, che il vino si vendesse grana sei e tre piccoli per misura, e perciò i così detti padroni di luogo aveano diritto di esitare il loro a grana nove e mezzo. La meta del senato sembrò incomoda; giacchè il mezzo grano, o siano i tre piccoli non erano divisibili, non essendo il piccolo moneta reale, e perciò il popolo comperando mezza misura di vino era costretto a pagarla tre grana e mezzo, e prendendola da' padroni cinque grani a danno dei compratori, e a vantaggio dei venditori. Fu quindi strepitato, e correndo la plebe alla casa del senato richiese che la meta si fissasse a grana sei. Mentre la turba stavasene a fare queste istanze, e cresceva di momento in momento, passò il marchese di Monte Allegro, che andava al tempio di S. Giuseppe, per adorarvi la immagine di S. Andrea Avellino, di cui celebravasi nel dì 10 novembre la festa. Corse dunque il numeroso popolo affollandosi attorno al di lui cocchio, e chiese la diminuzione suddetta. Parve a questo accorto cavaliere, che temea una nuova sollevazione, di compiacerlo, e l'accordò. Ma fatta la plebe più insolente, dimandò che allo stesso prezzo dovesse vendersi il vino dei *padroni di luogo*, nel che il marchese, per impedire un male maggiore, fu condiscendente. Di questa seconda grazia restarono dispiaciuti i proprietarî, che si vedevano privi del loro antico privilegio, e per conservarselo fecero chiudere le loro botteghe, e magazzini. Se ne irritò il popolo, e minacciò di bruciare le suddette cantine, se non si vendeva loro il vino al prezzo stabilito da sua eccellenza. Le circostanze non permetteano di contraddire; e perciò fu di mestieri, che i *padroni di luogo* riaprissero le botteghe, e i magazzini, e sacrificassero al pubblico bene il particolare loro interesse ¹⁵⁶⁰.

Stava già per suscitarsi un nuovo tumulto nel dì 11 dello stesso mese per causa di Leonardo Cacciamila console dei calderai. Costui era stato eletto dal marchese de los Veles barrigello, o capitano dei birri, e per questo posto non molto onorevole i suoi si davano un'aria di grandezza. Ora nel dì di s. Martino essendo nata briga fra un figliuolo di un notaio, ed uno dei figli del Cacciamila, questi entrato in casa prese una pistola, la scaricò contro il suo nemico, e lo ferì mortalmente. Grande fu il rumore, che se ne fe in città, in guisachè il Cacciamila fu costretto coi suoi a rifugiarsi al collegio vecchio dei PP. Gesuiti. I popolari, così artigiani, che plebei, volendo vendicare il torto fatto al notaio, nè trovando a casa loro i Cacciamila, vennero a quella dei Gesuiti, dove seppero che si erano ricoverati, minacciando quei padri di far fuoco al loro collegio, se non consegnavano i delinquenti. Corse il pretore, e qualche ministro, per persuaderli ad allontanarsi da quel proponimento: promettendo, che i Cacciamila sarebbero stati severamente castigati. Ma come guarire le infermità di questo corpo frenetico? Bisognò operare a modo dell'ammalato, e insieme far comparire, che la

¹⁵⁵⁷ Reg. ivi.

¹⁵⁵⁸ Auria *Diario di Pal.* all'anno 1647, p. 219.

¹⁵⁵⁹ Collurafi *Tumulto di Pal.* P. II, p. 219.

¹⁵⁶⁰ Auria *Diario di Pal.* all'anno 1647, p. 223.

mano della giustizia, non già il volere della plebaglia era quello, che castigava i delitti. Per ordine del marchese di Monte Allegro il Cacciamila fu privato di carica, e coi suoi figliuoli bandito dalla città.

Il cardinal Trivulzio appena udita la morte del marchese de los Veles, e la sua elezione, partì sulla stessa galea siciliana, che gliene recò la notizia, e accompagnato da un'altra genovese, che gli avea data il principe Giovanni d'Austria, arrivò alle viste di Palermo ai 17 dello stesso mese di novembre. Era questi un cavaliere milanese di una famiglia assai distinta, figliuolo del principe Teodoro Trivulzio, e di Catterina Gonzaga. Sotto la tutela di questa dama, essendo morto il padre, mentre egli era ancora fanciullo, si applicò alle lettere, frequentò le corti dei duchi di Mantova e di Urbino suoi parenti, e di poi volendo seguire le orme dei suoi antenati, formò a sue spese una compagnia di cavalleria, e militò a favore delle armi spagnuole. Prese indi per moglie la primogenita del principe di Monaco, da cui ebbe un figliuolo. Fu molto stimato dall'imperadore Ferdinando, e da Filippo IV, che se ne valsero in varî maneggi colle corti dei principi d'Italia; ottenne dal primo il principato di Musaccio, e della valle Mesoluna, e da questo fu fatto grande di Spagna. Essendo restato vedovo fin da quando gli nacque il mentovato figliuolo, non volle passare a seconde nozze, sebbene gli fossero stati proposti dei partiti di nobilissime dame, ma portato ad abbracciare lo stato ecclesiastico, dopo di essersi dottorato nell'una, e nell'altra legge, venne a Roma, e da Urbano VIII che allora sedea nel soglio pontificio, fu fatto chierico di camera, e protonotaro apostolico [345] e in capo a poco, cioè all'anno 1629, fu promosso alla sacra porpora, ed eletto legato apostolico nella Marca di Ancona. Andatosene di poi in Ispagna, gli fu dal re Cattolico affidato il viceregnato di Aragona ¹⁵⁶¹. Trovavasi egli in Napoli nella tumultuazione di Masaniello, e non trascurò di far delle pratiche per sedarla. Raccontasi, ch'ei perfino andò a far visita a quel capopopolo, per indurlo a desistere dall'impresa, e che lo trattò dandogli il titolo d'*illustrissimo* ¹⁵⁶², ma senza profitto.

Allo spuntare che fecero le galee, che conducevano in Palermo questo nuovo presidente del regno, il marchese di Montallegro s'imbarcò sulla capitana della flotta di Sicilia, e andò a visitarlo. Non volle questo porporato, che si facessero i consueti preparamenti per riceverlo; le circostanze fatali, nelle quali si trovava la capitale, non permettevano codeste dimostrazioni di giubilo. Sbarcò dunque sulle ore 22 dello stesso giorno 17 novembre alla Garita ¹⁵⁶³, e montato sulla carrozza del pretore recossi al duomo, ove fece il solito giuramento, e andò a risiedere nel regio palagio.

La condotta tenuta dal Trivulzio nel principio del suo governo lusingava i buoni, che la tranquillità sarebbe in avvenire permanente. Nel dì seguente al suo arrivo sul far dell'alba cominciò a dar udienza, e così sempre continuò a fare. Ogni cosa era da lui sbrigata con ammirabile sollecitudine, e la pronta spedizione degli affari lasciava tutti contenti. Ripose tosto il potere nelle mani dei giudici, a' quali raccomandò di non eternare le cause, e di non avere parzialità per veruno: obbligando anche i più ragguardevoli magnati a soddisfare puntualmente i loro creditori. Rivolse di poi l'animo al bene di tutto il regno; e siccome questo era molestato da due nemici, cioè dalla fame, e dai ladri, così providde, che alle città, e terre, nelle quali scarseggiava il frumento, fosse abbondevolmente somministrato, ed ordinò a' capitani d'armi d'ogni valle, che invigilassero a liberare la Sicilia da' ladroni, dando loro facoltà di farli tosto impiccare, quando li trovavano, senza altra forma di processo. Si facea frequentemente vedere per la città, ora assistendo al divino servizio nelle chiese, ed ora visitando le piazze, ed esaminando la qualità de' viveri, che si vendeano a' cittadini, e gastigando severamente coloro, che ne tenessero di cattiva condizione. Delle volte passeggiava sconosciuto per le strade a fine di udire se gli abitanti restassero contenti del suo governo. Visitava le carceri, e spediva con prestezza le cause di coloro, che erano dimenticati dagl'indolenti giudici, liberando gl'innocenti, e condannando i rei o all'esilio, o alle galee. Trovando in queste che molti condannati al remo si teneano tuttavia in quel gastigo, malgrado che fosse trascorso il tempo prescritto al loro delitto, ordinò che questi sventurati fossero tosto posti in libertà per ritornarsene alle loro case ¹⁵⁶⁴.

Nell'anarchia, in cui per molto tempo si era trovata la capitale, le providde cure date dal Trivulzio, e l'ordine principalmente, con cui si esercitava la giustizia, rincesceano a coloro, che aveano in passato pescato nel torbido, ed esercitate impunemente molte scelleratezze. Non erano passati pochi mesi, ne' quali si era goduta in Palermo una invidiabile quiete, che fuori di ogni aspettazione certi membri putridi ritornarono a fermentare; ed avrebbero corrotta sicuramente tutta la massa, se l'occhiuto cardinale non vi

¹⁵⁶¹ Olderico Vitale in *Vitis Pontif. et Cardin.* t. IV, pag. 582.

¹⁵⁶² Muratori *Annali d'Italia* all'anno 1647, t. XI, pag. 194.

¹⁵⁶³ Scrisse il Pocili (*della rivol. di Pal.* pag. 312), ch'ei smontò dalla galea cinto al fianco della spada. Se fosse ciò stato vero, non dovrebbe recar meraviglia; le storie ci rapportano dei vescovi, dei cardinali, e dei papi non solo marciare armati, ma condurre degli eserciti, e dare per fino delle battaglie, ma niuno dei contemporanei scrittori, che ci hanno lasciate registrate le memorie di questo cardinale, rapporta questa circostanza. Il Trivulzio mostrò il suo coraggio non già nel cingere la tante volte inutile spada, ma nello andare francamente ad abitare nel regio palagio, dove nè il Veles, nè il Montallegro si erano voluti fermare, malgrado gli avvisi di coloro, che ne lo scongiavano.

¹⁵⁶⁴ Auria *Diario di Pal.* all'anno 1648, p. 20.

avesse dato un pronto riparo. Francesco Vairo calabrese di onesti natali, uomo attempato, e che nelle passate tumultuazioni avea date sempre delle riprove del suo zelo a favore del governo, provveduto abbastanza di beni di fortuna con moglie, e figliuoli, non si sa il perchè, concepì il perfido disegno di migliorare la sua sorte, e immaginò che, se potea accadere di disfarsi del cardinale governante, e della nobiltà, era agevole di [346] stabilire nella capitale una repubblica, qualunque si fosse, democratica, olicarchiga, o aristocratica; nel qual caso si lusingava, come promotore, di dovere avere un luogo distinto nel nuovo governo. Non gli sembrava malagevole di trovar per compagni, che aderissero al suo progetto, tutti coloro, a' quali rincescea il rigore della giustizia introdotto dal Trivulzio. Nè mancavagli all'esecuzione il necessario denaro; avvegnachè, oltre che era da sè ricco, tenea in deposito trentamila scudi consegnatigli dalla principessa di Roccafiorita, a' di cui servigî era addetto; che poteano bastare per allora al primo sollevamento, potendosi di poi supplire al rimanente col saccheggio del pubblico tesoro ¹⁵⁶⁵.

Conferito questo progetto con Francesco Albamonte, con Santo di Patti della terra di s. Fratello, ch'era un curiale, e col di costui zio Placido Sirleti calabrese, prete turbolento e di pessimi costumi, e da' medesimi approvato, fu risoluto di tenere la seguente condotta per poterlo portare al desiato fine. Doveano far correre per la città delle voci sediziose, che il cardinal Trivulzio preparava nel castello, e nel palagio reale munizioni da guerra, ed aspettava a momenti l'armata spagnuola, e quantità di truppe, per dare di poi colla nobiltà addosso al popolo. Sparse queste notizie, il Vairo dovea invitare i consoli a cena in sua casa, e dopo di averli ben pasciuti, addormentarli con oppio, e poi trucidarli a man salva. La mattina seguente doveano trovarsi le membra degli uccisi consoli sparse per la strada del Cassero, e le teste appese alla piazza Vigliena. Questo tragico spettacolo avrebbe persuasa la plebe che fossero vere le voci prima sparse, e che il Trivulzio, e la nobiltà avessero già cominciato dal mozzare il capo ai principali cittadini. Perciò si sarebbe agevolmente mossa a tumulto, e avrebbe prese le armi per difendersi dal minacciato eccidio. Sarebbe allora comparso il Vairo vestito d'armi bianche, animando il popolo a vendicare la morte de' suoi consoli già trucidati, spargendo del denaro, e promettendo il saccheggio del banco pubblico, delle case dei nobili, de' ricchi cittadini, e de' gesuiti, ch'erano riputati i più opulenti. La comune difesa, lo sparso denaro, e le grandiose promesse doveano attirargli un seguito d'infinito popolo, e gli sarebbe allora venuto fatto di sacrificare il presidente del regno, la nobiltà, e il ministero. Uccisi questi, era determinato assicurarsi del castello, de' baluardi, e del banco, e di accordare al furibondo popolo il promesso saccheggio. Ciò fatto, dovea la città ergersi in repubblica, il di cui primo doge dovea essere Francesco Barone di Morreale ¹⁵⁶⁶, il quale avrebbe spediti ambasciatori a tutte le terre, e città, invitandole a seguire l'esempio della capitale; e anche in Napoli, per confederarsi la repubblica di Palermo con quella ivi stabilita, e difendere la comune libertà. Perchè poi era a temersi la vicina flotta spagnuola, che stavasene a Napoli, fu convenuto di cercare gli ajuti del re di Tunisi, del bey d'Algeri, e del gran signore, acciò mandassero delle truppe per sostenere la nuova repubblica, offerendo loro vantaggiosissime condizioni, per adescarveli ¹⁵⁶⁷.

Vuolsi che questa empia trama si fosse assai prima ordita, e sin da' tempi del marchese de los Veles; nè pare inverisimile, imperocchè un progetto così vasto, e grande, com'era possibile, che si concepisse, si maturasse, e si disponesse in pochi mesi? e dicesi che la morte di quel vicerè, l'attività del marchese di Monte Allegro, e gli applausi fatti al principio del governo del cardinal Trivulzio ne avessero sospesa la esecuzione. Siccome però questa congiura era già nota a molti, che si dovettero chiamare a parte di essa, e potea accadere che alcuno la svelasse, perciò il Vairo, e il Sirleti risolvertero di non più differirla, e stabilirono per la sua esecuzione il giorno ottavo di dicembre, in cui la città era in festa. Ne sarebbero certamente questi perfidi venuti a capo, se la provvidenza, che vegliava a liberare dallo eccidio questa capitale, non ne avesse attraversato l'empio attentato.

Francesco Albamonte, uno de' principali [347] congiurati, incontratosi in un suo amico, che chiamavasi *Scimeca*, scrivano della monarchia, e dolendosi di Stefano Cornacchia, ch'era il sostituto del maestro notaro di esso tribunale, il quale lo avea discacciato dalla carica di ajutante, minacciò che presto se ne sarebbe vendicato, ed in questa occasione lo avvertì a non sortire di casa nel giorno 8 di dicembre, in cui vi sarebbero state delle novità in Palermo. Lo *Scimeca* internandosi nelle richieste, seppe fil filo tutto ciò che dovea accadere. Separatisi colla promessa di tener segreta ogni cosa, l'amico non istimò di mantenere la parola, e ne avvertì il Cornacchia, il quale temendo per sè stesso, ne diè presto conto a Francesco Salerno uno de' senatori popolari. Questo portossi subito al palagio, e comunicò al vicerè tutto il tessuto della

¹⁵⁶⁵ Collurafi *Tumult. di Pal. congiura del Vairo* pag. 18.

¹⁵⁶⁶ Francesco Barone fu uomo di elevato ingegno; ma ebbe la disgrazia, per libertà del pensare, di cadere nelle mani del terribile tribunale del S. Uffizio, dove fu molto tempo prigioniero. Giuseppe d'Alesi nella tumultuazione, che abbiamo descritta, lo richiese come si è detto all'inquisitore Trasmera per suo segretario, sebbene non l'ottenesse. Trovavasi ancora in potere degl'inquisitori, quando il Vairo coi suoi congiurati l'aveano destinato per primo doge della nascente repubblica. Di lui abbiamo l'aurea opera *de Majestate Panormitana*.

¹⁵⁶⁷ Collurafi *Congiura del Vairo* pag. 19, e 20.

congiura. Fu immantinenti chiamato il procuratore fiscale della gran corte, che prima di ogni altra cosa si assicurò dello Albamonte, il quale intemorito rivelò alla presenza del cardinale la cospirazione. Volea questo porporato, e dovea affogarla sollecitamente, ma senza strepito, e rumore; perchè non si eccitasse in città alcun'altro movimento. Perciò assicuratosi dell'Albamonte, cercò di avere nelle mani gli altri congiurati prima che la congiura si divulgasse, e vi riuscì. Si avvale dell'inquisitore Trasmera per far carcerare il Sirleti sotto il pretesto, che avea disubbidito, stando in Palermo, al bando datogli dal tribunale. Il Patti fu tirato al regio palagio da Francesco Perdico portiere di camera col sutterfugio che dovesse fare una testimonianza, e il Vairo gli fu condotto sotto non so quale altra scusa dal marchese dell'Alimena suo padrone. Assicurati questi quattro capi, alcuni de' quali confessarono nettamente il proprio delitto, e gli altri cercarono di scusarsi, fu subito a' medesimi compilato il processo.

Per quanto occulta fosse questa forma di giudizio non potè ignorarsi in città la loro carcerazione; e cominciò a penetrarsi che costoro erano tenuti in ceppi, perchè si credeano rei di fellonia. E come i loro delitti erano raccontati ora in un modo, ed ora in un altro, non mancarono certi spiriti torbidi di spacciare, che costoro erano innocenti, e che il cardinale fingea che fossero delinquenti, affine di avere la libertà di gastigare coloro, che aveano avuta parte nelle passate vertigini, ed aveano già ottenuto dalla corte l'indulto¹⁵⁶⁸. Ma subito che costò la loro patente reità, e la confessione, ch'eglino stessi ne aveano fatta, cessarono le mormorazioni, e restò ciascuno persuaso che meritamente fossero gastigati. L'Albamonte perciò comparve il dì 7 di dicembre appeso per un piede, dopo di essere stato la notte antecedente strozzato. Avea alle spalle attaccato un cartello, in cui leggevasi: *D. Francesco Albamonte per traditore di Dio, di sua maestà, e della patria*. Il Sirleti, ch'era prete, fu degradato secondo la forma de' sacri canoni da cinque abati, fra' quali fuvvi il celebre regio storiografo Rocco Pirro, nel dì 12 dello stesso mese, e nel seguente giorno comparve appeso ad una forca per ambi i piedi, e con un pari cartello. A' 17 del medesimo mese fu trovato impiccato per un piede con una simile epigrafe Santo Patti, e finalmente a' 19 si vide strangolato ad un palo nella piazza del castello Francesco Vairo, il di cui cadavere fu dopo due ore attaccato ad una coda di cavallo, e trascinato alla piazza Vigliena, e poi appiccato co' due piedi ad una forca, a cui erano parimente appese le armi bianche, le pistole, la spada, il pugnale, il morrione, e gli stivali, ch'ei tenea preparati, e co' quali dovea comparire a cavallo nel giorno, in cui era da scoppiare la congiura. Avea ancor egli il suo cartello, in cui era particolarmente chiamato *Principale Ribello*¹⁵⁶⁹.

Mentre in Palermo si smorzava la congiura del Vairo, se ne fabbricava un'altra in Francia. Gabriello Platanella della terra di Bivona, cappellano dell'ospedale grande di Palermo, discacciato da questo posto per la sua insufficienza, partì dopo la rivoluzione di Giuseppe di Alesi, per cercare miglior fortuna, e postosi su di una barca venne a Marsiglia. Ivi s'infinse ambasciadore de' consoli di Palermo, che ricercavano l'appoggio del re di Francia, per iscuotere il giogo degli Spagnuoli. Il governatore di quella città, cui egli si presentò con questo finto carattere, riputando l'affare di molta conseguenza per la corona di Francia, lo mandò a Parigi a sue spese, e lo accompagnò con sue lettere. Era alla testa degli affari il cardinal Giulio Mazzarino, uomo di singolari talenti nella filosofia del governo, il quale [348] avea ereditato contro la casa d'Austria l'odio del cardinal de Richelieu. Udì questi la proposizione fatta dal Platanella; ma vedendolo privo di monumenti, che assicurassero la sua commissione, sospettò che non fosse codesta una invenzione di questo furbo prete. Nondimeno non dispregiò il progetto, e accarezzatolo, gli fe dare del denaro, e lo spedì in Roma all'ambasciadore di Francia, come a quello, che trovandosi più vicino al nostro regno, era più a portata di sapere la verità de' fatti. Partì il Platanella col marchese Mattei, che andava del pari a Roma, e ch'ei immaginò che fosse un francese. Prendendo questi viaggiatori, come è costume, una certa familiarità fra di loro, il Platanella confidò al Mattei l'oggetto, per cui andava in Roma. Questi si accorse dell'errore, in cui era il siciliano, e fingendo di approvare il progetto, si esibì d'introdurlo presso l'ambasciadore di Francia, di cui mostròsi confidentissimo, e il Platanella volentieri accettò quest'offerta.

Arrivati che furono in Roma, il Mattei suggerì al Platanella, che per la sicurezza dello affare sarebbe opportuno lo avvertirne prima l'ambasciadore, e prese a suo carico di andare subito ad avvisarlo. Partì dunque dalla locanda il marchese, e in vece di andare dall'ambasciadore di Francia, si recò al palagio del conte di Ognate ambasciadore di Spagna, cui rivelò il tradimento, che stava ordendosi da' Francesi. Fu convenuto fra il conte, e il marchese, che fosse necessario di lasciare nello inganno il siciliano, e di fargli credere ch'ei parlasse coll'ambasciadore di Francia, mentre non rivelava il segreto, che a quello di Spagna. Fe dunque il conte di Ognate preparare una carrozza co' servidori vestiti alla francese, e fe dire al Platanella, che acciò non trapelasse il mistero, avrebbe mandato a prenderlo di notte, e lo avrebbe fatto entrare per una porta segreta. Giunta l'ora, venne il cocchio alla locanda, e preso il Platanella lo condusse al palagio di Spagna. Il conte, che si era ancor egli vestito alla francese, lo ricevette colle più obbliganti maniere, e

¹⁵⁶⁸ Auria *Diario di Pal.* dell'anno 1648, p. 33.

¹⁵⁶⁹ Auria *Diario di Pal.* dell'anno 1648, p. 33.

ascoltata la cagione della sua venuta, gli disse, che faceva di mestieri ch'ei scrivesse in un foglio il progetto fatto alla Francia, e i nomi de' consoli, che cercavano l'appoggio di quella corona; e intanto gli assegnò nel suo palagio un quartiere, e due servidori, ch'erano due spie, per assisterlo. Fattasi la memoria ricercata dal Platanella, il conte di Ognate gli suggerì, ch'era necessario ch'egli tornasse a Palermo per trattare co' consoli nominati, e per compiere con essi il trattato col re di Francia. Perciò dategli molte doppie, la sera seguente lo fe imbarcare al Tevere con uno ufficiale Borgognone creduto ancor egli francese, cui fu dato l'incarico di consegnarlo con sicurezza al cardinal Trivulzio. La feluga trapanese, che li conducea, soffrì una tempesta, e prese porto a Milazzo. Il Borgognone temendo che il Platanella gli scappasse, e impaziente di compiere la sua commissione, confidò l'arcano al capitano d'armi, e lo fe imprigionare, dandone parte al Trivulzio. Il cardinale, perchè non nascesse bisbiglio in città, il fe condurre segretamente nelle carceri del S. Ufficio in Palermo, e di là lo fe venire al regio palagio. Fatto l'esame dal consultore, e dal procurator fiscale Cicala, si conobbe che i consoli non aveano avuta veruna ingerenza in questo affare, e che ogni cosa era stata una pretta invenzione del Platanella. Costui dunque, come sacerdote, fu consegnato alla corte arcivescovile, acciò fosse degradato, e di poi restituito alla corte secolare. Passò qualche tempo, fino che il tutto si eseguisse secondo le dovute forme, e finalmente a' 22 di maggio 1648 questo scongiurato fu strozzato, e il di lui cadavere fu appeso ad una forca nella suddetta piazza Vigliena ¹⁵⁷⁰.

Ma prima che si fosse dato il condegno gastigo al Platanella, il cardinal Trivulzio ebbe a provare de' sinistri, per cui a stento tenne la città in quiete. Era molto tempo, ch'ei si era accorto della insolenza dei consoli, dai quali dipendeva il resto del popolo. Costoro si aveano usurpato un certo dispotismo sopra quei del loro collegio, gastigandoli da per loro, senza ricorrere ai tribunali: usavano inoltre uno assoluto potere sull'annona amministrata dal senato; essendo fino arrivati a bruciare i grani, che credevano di cattiva qualità: obbligando quel magistrato a provvederne degli altri. Aveano ancora fatti levare i così detti *Capicenti*, ch'erano quelli, che il senato avea eletti per sapere quanto grano bisognasse ad ogni famiglia, e per distribuirlo. In sostanza erano divenuti intollerabili al governo, e alla nobiltà. Conoscea l'accorto presidente del [349] regno, ch'eglino erano così temerari, perchè aveano la forza in mano, e che non era sperabile il domarli, se prima non si disarmavano. A far questo era necessaria una forza maggiore della loro, che potesse respingerli. Quindi egli faceva destramente entrare ora da una porta, ed ora da un'altra delle truppe, che chiamò da diversi luoghi della Sicilia. Acciò però il popolo non penetrasse nei suoi pensieri, si studiò, cadendone opportuna la stagione, di tenerlo occupato in continovi divertimenti carnescialeschi; nel che ne fu anche agevolato dalla nobiltà, la quale fe passare quel tempo in feste, e in mascherate. Questi stravizzi dai malintenzionati erano rappresentati come tante insidie, che si tendevano dal governo, e dalla nobiltà alla semplice plebe. Quindi nata la diffidenza, il popolo sotto il pretesto d'imitare la nobiltà fece delle mascherate, e dei giuochi, ne' quali marciava armato. Davano anche ombra agli altri consoli i pescatori, i quali aveano nelle mani tre baluardi, cioè quello del Vega, quello del Tuono, e quello dello Spasimo, nè mostravano di stare uniti cogli altri capi delle arti; e perciò sospettavasi ch'eglino andassero d'accordo colla nobiltà per opprimerli, come ne aveano date delle riprove nello estermio di Giuseppe di Alesi, e compagni.

Mentre fermentavano questi sospetti, giunse a caso nel porto di Palermo a' 23 di febbrajo di quest'anno 1648 un vascello della flotta spagnuola, ch'era a Napoli, trasportato da una tempesta, mentre navigava per la Sardegna. I malevoli allora sparsero, che questa nave era venuta a recar polvere, e palle per provvedere il castello, e i baluardi contro la città, e che fra breve sarebbe comparsa tutta l'armata comandata dal principe Giovanni d'Austria. Tanto bastò per mettere in orgasmo gli spiriti già agitati dal timore. I consoli immaginando che fosse espediente per la loro sicurezza di avere in potere i baluardi affidati a' pescatori, sotto l'orpello che voleano isgravare l'erario della città dal peso di pagare a' pescatori cinquanta scudi al giorno per la custodia de' tre detti forti, dimandarono al cardinale che fossero loro consegnati: obbligandosi a custodirli a vicenda senza punto interessare il senato. Quantunque il Trivulzio penetrasse il loro fine, non essendo ancora abbastanza forte, dovè discendere. Questa facilità del presidente del regno li rese più ardimentosi, e dimandarono che fossero loro affidati il forte della lanterna, e il castello del molo; ma il cardinale mutando linguaggio, e con aspetto severo rispose loro, che per lo passato era stato indulgente, credendo il loro fine indiritto al bene della patria: ma che ora si accorgea che le loro dimande erano sediziose, e non tendevano che a metter sossopra la patria; che perciò si guardassero dallo stancare la sua pazienza; altrimenti avrebbe dati de' passi poco piacevoli. Le gravi parole del cardinale, e la certezza, che aveano i consoli, che vi fosse un buon nerbo di milizie in città, fecero astenerli dall'insistere vieppiù nella loro dimanda, contenti di quanto ottenuto aveano.

Cessato il carnevale, e sopravvenuti i sacri giorni di quaresima, poco mancò che non scoppiasse una più funesta, e micidiale cospirazione. Era alla testa della medesima l'avvocato Pietro Milano, ch'era stato, come si è detto, uno de' consiglieri di Giuseppe di Alesi, il quale dopo accordato l'indulto era ritornato in Palermo,

¹⁵⁷⁰ Auria *Diario di Pal.* dell'anno 1648, p. 134. – Collurafi *Tradimento del Platanella* p. 81, e seg.

e ripullulando nel di lui cuore i semi della sedizione affogati allora dal timore, e trovando alcuni de' compagni, ch'erano stati di quel partito, si unì con essi, e tramò il modo di disfarsi del cardinale, e della nobiltà, che spargea di essere i nemici dichiarati del popolo. Ecco come era ordita questa tela. Vi sono nella capitale due nobili compagnie unite fratellevolmente insieme, cioè quella de' Bianchi, che assiste coloro, che sono condannati al patibolo, e quella della Carità, che ha cura degli ammalati. Costumavano allora di unirsi nella settimana santa nella cappella de' Bianchi i fratelli dell'una, e dell'altra, per recitarvi il mattutino delle tenebre, ed indi sortivano in processione di penitenza, portando la effigie del Crocifisso. Solea intervenire a questo divoto esercizio il governante, come fratello, e con esso anche si univano i nobili, che non erano aggregati alle due compagnie. Il Milano adunque nel mercoledì santo dovea la sera montare a cavallo, e venire nella piazza del Carmine, dove si sarebbero trovati in armi gl'innumerabili suoi seguaci, e marciare alla compagnia dei Bianchi, dove trovando sprovisti il cardinale, e la nobiltà, entrando a mano armata nella cappella, o assalendoli nella strada, se già erano in processione, li avrebbero tutti trucidati. Dopo di ciò dovevano impossessarsi del tesoro, e dare il sacco alle case de' ricchi, [350] e poi bruciarle per apportare in città una maggiore confusione.

Era già quasi arrivata l'ora di questa tragedia, che non sarebbe stata meno funesta di quella delle *polveri*, che l'anno 1605 si era ideata in Inghilterra ¹⁵⁷¹, e nulla se n'era penetrato da alcuno, quando sul termine dell'ufficio delle tenebre giunse nella cappella il maestro di campo Francesco Castiglia, il quale segretamente confidò al cardinale la trama, che in quel punto avea saputa da un certo Gianbattista Carracino. Impallidì il Trivulzio, ed avvisati i nobili acciò si ritirassero alle loro case, sortì per una porta segreta con disegno di ritirarsi al castello; ma ne fu dissuaso dal pretore, che coll'esempio del marchese de los Veles gli mostrò, che, se dava segno di timore, i sollevati diverrebbero più insolenti. Andossene dunque dentro una ordinaria portantina per vie inospite al regio palagio, ordinando che la sua carrozza chiusa con banderuole, come allora costumavasi, cogli alabardieri, e la servitù ritornasse per la solita strada del Cassero. Il pretore intanto chiamò i consoli, che conosceva i più fedeli, e raccomandò loro la custodia della città, facendo a' medesimi capire, che si era sul punto di vedere scoppiare una nuova sollevazione. Il cardinale fe subito venire al palagio il consultore, il procurator fiscale, l'inquisitore, e il giudice della monarchia, per sapere cosa fosse espediente di fare. Il pessimo de' mali era, che non si sapea chi mai fosse questo capopopolo, quali i di lui seguaci, e quale il piano del loro nero disegno. In questa incertezza fu avvisato il marchese di Monteleone d'invigilare sulle galee, gli artisti di far le ronde per la città, e massimamente nel luogo sospetto della piazza del Carmine, e le soldatesche spagnuole ebber ordine di starsene sopra le armi.

Queste disposizioni sconcertarono il Milano, il quale soprasedette dal comparire nella piazza del Carmine nella notte prefissa; di manierachè la mattina seguente si dubitava se la cospirazione fosse vera, oppure una favola inventata dagl'inquieti spiriti. Ma sul mezzo giorno comparve al regio palagio il diligentissimo inquisitore Trasmera, il quale riferì di essersi assicurato che la fama di un capopopolo non era punto menzognera: che costui non avea eseguito la sera antecedente quanto avea tramato, per mancanza di seguaci: e che abitava nei contorni della casa del marchese Flores; ma che non gli era potuto riuscire di saperne il nome, e la condizione. Sopravenne indi a poco Mr. de los Cameros giudice della monarchia con più certe notizie; giacchè assicurò che questo capo della congiura era Pietro Milano, ed additò la casa, in cui abitava. Gl'indizi allora non divennero equivoci, nè parve inverisimile che costui, che era stato il principale consultore dello Alesi, nudrisse gli stessi scellerati sentimenti. Ma si venne a lume di tutto più tardi dalla confessione di un calzettaio, e di un fabbricante di amido, che erano quelli, che aveano confidato l'arcano al maestro di campo Castiglia. Costoro rivelarono alla presenza dello avvocato fiscale, che il Milano avea un gran seguito, ed era risoluto di compiere la sera di quel giorno, cioè del giovedì santo, l'opera attraversatagli nella notte passata. Per iscusar poi sè stessi, dissero, che si erano infinti di entrare nella congiura per potere più agevolmente troncare il capo al Milano, ed apportarlo in dono al cardinale per attestato della loro fedeltà ¹⁵⁷²: scusa mendicata, che fu loro fatta buona per i lumi, che dati aveano.

L'affare era assai serio, nè dava luogo ad indugio veruno, rimanendo poche ore a scoppiare la rivoluzione. Negli estremi casi fa di bisogno di adoprare violente, e sollecite risoluzioni. Il cardinale, che volea nelle mani il Milano, non solo ordinò ai ministri la presura del medesimo, ma sul fatto fe bandire nei luoghi consueti la di lui testa, promettendo un premio di mille scudi a chi lo avesse consegnato vivo, e di cinquecento a chi, non potendolo imprigionare, lo avesse ucciso. Questo farmaco, grato ai cuori avidi di denaro, produsse il desiato effetto; molti si animarono ad andare in traccia del bandito. Fu però più sollecito degli altri il portiere di camera Francesco Perdico, che abbiamo altre volte rammentato, il quale unitosi ad un suo fratello, e ad un suo cugino, uomini del pari coraggiosi, andossene alla piazza del Carmine, e vi si appiattò, aspettando l'arrivo del Milano. Non passò guari, che comparve un uomo ammantato, ed eglino,

¹⁵⁷¹ Voltaire *Essai sur l'Histoire générale* cap. 55, t. IV, pag. 237.

¹⁵⁷² Collurafi *Congiura del Milano* p. 104.105.

sospettando che fosse la desiata preda, se gli avvicinarono [351] con due pistole, e siccome questi fuggiva, il fratello, e il cugino l'inseguirono. Il Milano vedendosi alle strette cominciò a gridare, ma sopraggiunto il portiere con un colpo di pistola in una spalla gli soffogò la voce, e turandogli la bocca, e legandolo, per vie segrete lo condusse al regio palagio, e lo presentò al Trivulzio. Il detto cardinale, che restò compiaciuto nel vedere assicurata la sua salute, quella della nobiltà, e del ministero, e la quiete della città, dopo di averlo rimproverato delle sue scelleraggini, lo consegnò ai giudici, acciò sommariamente gli compilassero il processo. Fu quest'empio la notte istessa strozzato, e la mattina del venerdì santo, che cadde ai 10 di aprile, fu il di lui cadavere appeso alle forche nella piazza Vigliena col solito cartello di *Traditore di Dio, del Re, e della Patria*. Furono di poi ricercati i di lui amici, e per ordine del presidente del regno confinati nell'isola della Pantellaria¹⁵⁷³.

Restò molto contento il re Filippo IV della condotta del cardinal Trivulzio, che aveva così lodevolmente liberata la capitale dall'imminente rovina, e perciò ratificò la elezione fatta dal marchese de los Veles, anzi volendogli dare un titolo più spezioso, lo dichiarò luogotenente, e capitano generale della Sicilia, colla quale carica era stato decorato mentre governò il regno, il cardinale Giovannettino Doria. Il dispaccio reale ha la data dei 16 di marzo 1648, e fu sottoscritto nella città di Madrid; ma non fu registrato in Palermo, se non ai 20 di maggio dell'anno istesso¹⁵⁷⁴. Dobbiamo in questa occasione avvertire, che il Trivulzio fu interinamente eletto in questa carica, e che già si era scelto il nuovo vicerè, che fu certamente il principe Giovanni d'Austria. Ecco le parole del dispaccio: *Dum non fuerit praesens PROREX, Locumtenens, et Capitaneus Generalis in nostro ulterioris Siciliae Regno*, e più sotto: *Eligimus Cardinalem... ita ut non fuerit praesens Prorex, seu donec aliter per nos provisum fuerit*. Questa avvertenza sarà necessaria per ciò, che dir dovremo in appresso.

La misera città di Palermo era nella maggiore desolazione. Le congiure in essa erano divenute come le teste favolose dell'Idra; scopertasi, e castigatane una, tosto ne sbucciava un'altra. Fra gli amici del Milano eravi un certo Francesco Ferro di Petralia Sottana, il quale tenea bottega di merciaio in Palermo, uomo facinoso, che per varî delitti era stato più volte bandito dalla città. Di costui non si seppe, che fosse a parte della congiura del suo amico; e perciò non fu cercato, nè mandato alla Pantellaria. Malgrado l'esempio della funesta fine del Milano, seguendo questi le di lui pedate, si fe un partito considerabile di plebei, coi quali intendea di eseguire ciò, che non avea potuto compiere il suo amico. Penetrò questa nuova cabala Carlo Ventimiglia capitano della città, e ne avvisò subito il cardinale, il quale, volendo dare le provvidenze necessarie, ne avvertì immediate il pretore, per cui ordine furono tosto visitati i baluardi per osservare se gli artisti, che li custodivano, avessero parte nella nuova tumultuazione, e per animarli a stare attenti. Queste prevenzioni furono molto opportune, come vedremo.

Scoppiò in fatti in capo a poco la temuta congiura. La notte dei 9 luglio udissi un gran fracasso per la città; si gridava *all'armi*, e si dicea che il cardinale, e la nobiltà avrebbero quella stessa notte fatto uccidere i consoli, avrebbero tolti i baluardi agli artisti, ed avrebbero rimesse le antiche gabelle. Speravano i sediziosi con queste voci di mettere in tumulto la città, ma vi restarono delusi. I collegi delle arti erano stati già prevenuti dal pretore, nè fecero verun caso delle loro parole. Il cardinale allora, conoscendo che la sua moderazione rendea sempre più ardita, ed insolente la plebaglia, fe mettere in armi le truppe, che già erano in un considerabile numero, e fe occupare dalle medesime i capi di tutte le strade, che conducevano al regio palagio, con ordine di far fuoco, se mai i tumultuanti si accostavano. Seppe intanto che fra' rivoltati vi era quello stesso fabbricatore di amido, ch'ei avea liberato nella congiura del Milano, e un figliuolo del calzettaio assai ragazzo. Furono presi ambidue di suo ordine, e rivelarono che era loro capo il Ferro. Il primo, come contumace, fu strozzato immediatamente, e il secondo, come troppo ragazzo, fu condannato alla frusta, e allo esilio. Si spedì poi della gente ad assicurarsi del Ferro. Questi trovandosi in casa, si fe forte, ed uccise con una fucilata uno dei soldati, che erano [352] andati per arrestarlo. Fu non ostante preso, e per sentenza dei giudici strozzato, ed appeso ad un palo dirimpetto la sua bottega. Fu lo stesso giorno carcerato, e condotto al supplizio Giovanni Battista dell'Aquila, l'amico dello Alesi¹⁵⁷⁵, che forse fu creduto complice di tutte le cospirazioni.

Con questa sollecita, ed esemplare giustizia eseguita in poche ore si estinse la congiura del Ferro, che fu l'ultima per divin favore, che afflisse la capitale; giacchè quella che riferiremo nel capo seguente, non ebbe ulteriore effetto. Non fia meraviglia se in tutte queste tumultuazioni gli obbietti della sollevata gente non tendessero, che a rovesciare il governo, ad estinguere la nobiltà, e a saccheggiare il banco. L'autorità del principe sembra sempre grave ai popolari, che sono nella maggior parte viziosi, e vorrebbero declinare il rigore della giustizia. I nobili per lo più altieri, e dispregianti sono in odio alla plebe, che inoltre invidia i loro

¹⁵⁷³ Collurafi *Congiura del Milano* p. 106, e seg.

¹⁵⁷⁴ Reg. della regia cancell. dell'anno 1647.1648, VII ind. f. 166.

¹⁵⁷⁵ Collurafi *Congiura del Ferro* pag. 113.

titoli, e le loro ricchezze; e i denari del tesoro fanno spesso gola a quelli, che ne sono privi, e servono a mantenere le sollevazioni. Basta scorrere velocemente per le storie delle vertigini popolari, che hanno annebbiata l'Europa, e si vedranno dappertutto gli stessi fini, e gli stessi modi tenuti da coloro, che si sono sollevati. *La terre*, disse il Voltaire ¹⁵⁷⁶, *est un vaste théâtre, où la même tragédie se joue sous de noms differents.*

Essendo la città e il popolo atterriti, e pieni di paura al vedere la maniera risoluta, ed austera, con cui erano trattati i principali autori della congiura, che nella stessa notte presi, erano sentenziati, strozzati, e squartati, parve al Trivulzio che questo fosse il punto opportuno di disarmare la plebe, cui non erano ignote le soldatesche numerose, che erano in città, e attorno le mura di essa. Incaricò adunque il pretore principe di Villafranca, acciò cercasse con buona maniera di persuadere i consoli a consegnare i baluardi, che erano in loro potere; dichiarando che l'ordine del re era questo, e che in caso che lo avessero ricusato, dovea egli secondo le istruzioni, che avea dal medesimo sovrano, costringerveli colla forza. L'affare era assai delicato; un comando imperioso, o una insinuazione debole poteano del pari essere dannosi. Ne fu perciò incaricato Stefano Reggio, che era allora senatore, e amato dal popolo. Questi chiamò i capi degli artisti, ai quali fe presente il comando del cardinale, e fe rilevare il pericolo, a cui si esponevano, se si ostinavano a resistere. Fe anche ai medesimi riflettere che le loro famiglie sarebbero sicuramente tratte alla rovina, se eglino, continuando a consumare il tempo nella custodia dei forti della città, lasciavano di assistere alle loro botteghe, e di esercitare le loro arti, dalle quali unicamente potevano sperare di procacciarsi il pane. I consoli a questo avviso, sapendo bene lo stato delle cose, ben si accorsero che le circostanze si erano cambiate; e vieppiù vi si confermarono, da che seppero che Napoli si era di nuovo ridotta sotto il dominio degli Spagnuoli, e che l'armata del re era pronta, domata quella città, di andare dovunque il bisogno ricercava. Laonde risposero, ch'eglino siccome in passato, così ora ed in avvenire erano pronti ad ubbidire ai comandi del monarca. Il Reggio li lodò di questa loro prontezza, e li esortò di attirarvi i loro collegi, perchè il tutto si operasse col comune consentimento.

Queste ottime disposizioni dei consoli animarono il cardinale a fare entrare con più sicurezza le soldatesche, che erano fuori le mura, in città, ed ammonire la nobiltà, che si cooperasse a promuovere questo progetto, che sarebbe stato la sorgente di una certa felicità. Fedeli i consoli radunarono le classi degli artisti nella chiesa di S. Niccolò, e persuasero i medesimi, che era giusto di ubbidire al reale comando. Furono di poi presentati al pretore, e da questi al vicerè, alla di cui presenza parlò a nome di tutti Giuseppe Zarzana console degli orefici, il quale dopo di avere rammentata la prontezza dei loro collegi nell'imprigionare i capipopoli, e nel custodire la città, dichiarò che eglino erano pronti a deporre quelle armi, che non aveano prese, che per mantenere la pubblica tranquillità, e a consegnare i baluardi loro affidati dal Governo. Soggiunse poi, che eglino in premio di quanto operato aveano, pregavano sua eminenza ad accordar loro la grazia di rimettersi nuovamente le gabelle, per le quali pagandosi i così detti *Bimestranti*, sarebbe circolato il denaro; giacchè costoro avrebbero impiegati gli [353] artigiani, e i poveri in opere lucrose, dalle quali sarebbe ridonato loro il modo di alimentare le loro famiglie.

Gradì il cardinale la prontezza, con cui i consoli ubbidivano, e li ringraziò. Per rapporto alle gabelle si negò di rimetterle, stantechè erano state abolite col consenso del sovrano; e li consigliò a chiedere questa grazia in un memoriale sottoscritto dai capitani dei quartieri dei consoli, e dai consiglieri delle arti, ch'egli avrebbe mandato alla corte, promettendo di procurare un favorevole rescritto. Così fu fatto; e intanto il Trivulzio, per non perdersi il tempo, ordinò sotto li 25 di luglio al senato, che scegliesse alcuni deputati, i quali deliberassero quali gabelle, e in qual modo si dovessero imporre ¹⁵⁷⁷. Fu perciò eretta una deputazione composta dal pretore, dai due senatori cittadini, dal proposito di s. Giuseppe dei pp. Teatini, dal priore di s. Teresa, da quello dei Carmelitani, e dal guardiano dei Cappuccini, i quali tennero varî congressi ad oggetto di disgravare la città dagli enormi debiti, dai quali era oppressa.

Allora il Trivulzio volendo battere il ferro, mentre era caldo, si applicò a nettare la città dalla gente oziosa, e vagabonda, ad estinguere le reliquie delle tumultuazioni, ed assicurare per sempre il governo da ogni futuro movimento popolare. Promulgò adunque un severo bando, con cui ordinò sotto la pena di morte a tutti coloro, che non aveano un'onesto modo di vivere, di partirsi da Palermo nel breve termine di quattro giorni, e fra lo spazio di quindici abbandonare la Sicilia. Alla stessa pena condannò tutti coloro, che tenessero conventicoli, o parlassero di tumulti; e finalmente comandò, che potessero impunemente uccidersi tutti coloro, che ardissero di gridare per la città *all'armi all'armi*, o *serra serra*. Fe inoltre venire le altre milizie in Palermo, e molti baroni colla loro gente, ai quali consegnò i baluardi della città, e pregò i nobili, affinchè soccorressero questa gente, ch'ei avea chiamata per la loro difesa, nel che li trovò di ottima volontà. Volendo indi mettere il regio palagio in istato da tenere in freno i tumultuanti, deliberò di fortificarlo con due

¹⁵⁷⁶ *Essai sur l'Hist. général* t. III, cap. 151, p. 363.

¹⁵⁷⁷ Collurafi *Congiura del Ferro* p. 127, e seg.

baluardi, come tuttavia si osservano, e al primo di agosto buttò la prima pietra, che servisse di fondamento a queste due fortificazioni, le quali sono rivolte, come ognuno vede, contro la città. Ed acciocchè potesse l'artiglieria più liberamente operare, fe spianare la chiesa della Pinta, ed altre case, che erano presso il palagio, per cui si largò la piazza innanzi il medesimo nella forma, in cui è ora.

Le armi prese nella seconda tumultuazione dello Alesi dalle armarie del senato, e della dogana non si erano interamente restituite. Non aveano fatta provvista in quel saccheggio i singoli di un solo archibugio, di una picca, di una spada, di una celata ec. ma ciascheduno ne avea preso due, e tre, come meglio gli era riuscito. Quando per ordine del Governo fu intimato al popolo di riconsegnarle, i tumultuanti poco scrupolosi ne restituirono il meno, che fosse loro possibile. Perciò il Trivulzio, vedendo la mancanza, e deducendone, che la plebe fosse ancora armata, con un severo bando dei 18 di agosto comandò, che si consegnassero le altre armi, che non erano state ancora restituite ¹⁵⁷⁸. Fu tosto ubbidito, e nello stesso giorno, in cui fu quest'ordine pubblicato, si videro molti cavalli, e muli carichi d'armi, che il popolo mandava al regio palagio ¹⁵⁷⁹.

Intantochè il Trivulzio disarmava la plebe e fortificava il palagio, i deputati destinati a fissare le nuove gabelle stavano in continue conferenze per superare gli ostacoli, che di mano in mano nascevano. Oltre la necessità d'imporle era di mestieri, trattandosi del bene comune, che si tassassero tutti con [354] giusta bilancia, ed a proporzione degli averi che ciascheduno possedeva. A questa distribuzione opponevansi gli ecclesiastici così secolari, che regolari, i quali vantando la pretesa loro immunità, ricusavano di concorrere a liberare la patria dalle calamità. Fu d'uopo disingannarli, e mostrar loro, che trattandosi della sicurezza dei loro beni, la immunità, qualunque si fosse, non potea avere luogo. Finalmente dopo varie dispute dovettero cedere, ma sotto diverse condizioni; e sopra tutto, che almeno fossero esenti da una delle gabelle; quale esenzione fosse come un segno della loro vantata immunità. Accordati i discordi pareri, ai 29 dello stesso mese di agosto fu intimato nella sala senatoria il consiglio della città, da cui furono stabilite le nuove gabelle, come costa dagli atti di esso consiglio ¹⁵⁸⁰, con comune consentimento ¹⁵⁸¹.

Fu allora stabilito, che si ergesse una particolare deputazione, che fu detta *delle nuove Gabelle*, la quale fosse libera, ed esente dalla giurisdizione di ogni altro tribunale, e fosse composta da sette soggetti, cioè dal pretore, dal senatore priore, da un parroco, da un canonico, da un regolare, da un nobile, che avesse de' *bimestri* in tavola, e da un cittadino. Costoro doveano esigere le nuovamente imposte gabelle, e distribuirle ai creditori *bimestranti*. Gli ecclesiastici insistevano per ottenere l'immunità da qualche gabella per decoro del loro stato, e finalmente dopo molte istanze ottennero dal cardinale sotto i 20 di dicembre la esenzione dalla gabella di dodici tarini imposta sopra ogni salma di farina, che poi fu accresciuta a quindici tarini, e vi fu l'anno 1697, aggiunta l'esenzione di venti tarini sopra la gabella del vino ¹⁵⁸². Così ritornò la quiete a Palermo, che era stata vessata, e sconvolta per lo spazio di presso ad un anno, e tre mesi, quanti ne corsero dai 20 di maggio 1647 ai 29 di agosto 1648.

Tranquillata la capitale, volle il cardinal Trivulzio celebrare il parlamento, che fu intimato nella stessa città nei primi del mese di ottobre. In esso rappresentò egli la necessità dei soccorsi, che ricercava la monarchia per le guerre, che sostenea ¹⁵⁸³. Merita di esser rilevata la prudenza di questo porporato, che

¹⁵⁷⁸ Racconta l'Auria (*Diario di Pal.* all'anno 1648, pag. 123), che per questo ultimo rigoroso ordine vi furono dei susurri, e delle mormorazioni in città, dolendosi i cittadini che si usasse cotale severità con essi, ch'erano stati sempre fedeli alla corona di Spagna; nè mancarono di coloro, che rivangando gli antichi annali ricordavano ch'eglino erano stati i primi a discacciare i Francesi dal regno al famoso vespro siciliano, e aveano dato liberamente lo scettro siciliano al re Pietro d'Aragona; e che poi, quando il re Giacomo volea restituirlo agli Angioini, aveano di loro volontà acclamato Federico II, per loro monarca; in guisachè questo regno non era uno acquisto fatto colle armi, e che essi perciò non doveano così aspramente essere trattati. Soggiunge però l'Auria che questi susurri non iscoraggiarono il cardinale, che volle ad ogni costo la esecuzione del bando, dalla quale dipendeva la quiete della città.

¹⁵⁷⁹ Auria *Diario di Pal.* all'anno 1648, p. 126.

¹⁵⁸⁰ *Deputazione di nuove gabelle* pag. 22.

¹⁵⁸¹ Un solo fra gli ecclesiastici si oppose a questa risoluzione del consiglio, sotto il pretesto che il popolo non potea sofferirle. Questi fu il parroco di S Giovanni dei Tartari, il quale non contento di contraddire, istigava gli artisti ad unirsi seco. Il Trivulzio essendone avvisato, lo fe carcerare, e lo tenne in prigione per lo spazio di un mese; nè lo liberò, se non dopo ch'ei stesso con atto pubblico dichiarò che non era in cervello quando resistè al comune volere. (Auria *Diario di Pal.* all'an. 1648, p. 141).

¹⁵⁸² Siccome era cosa incomoda il badare alla esenzione degli ecclesiastici dalle suddette gabelle, e spesso si usavano delle frodi, entrando il vino, e la farina sotto il nome di essi, che poi apparteneano ai secolari, così fin dell'anno 1671 si calcolò quanto potesse essere il consumo di qualunque ecclesiastico, e si compensò in denaro la loro esenzione, pagando poi eglino le gabelle come gli altri. Furono perciò assegnati trentacinque tarini per ciascheduno, cioè tarini quindici per la gabella della farina, e tarini venti per quella del vino. Questo denaro, che si paga annualmente ad ogni ecclesiastico dalla deputazione, è quello che chiamasi *scasciato*. Le comunità religiose, senza contarsi i singoli che le compongono, sono convenute coi deputati di una data somma annuale, o che cresca, o che diminuisca il loro numero, e così le opere pie laicali. (*Deputazione delle nuove gabelle* p. 103, e seg.)

¹⁵⁸³ Questa dimanda mostra che il Trivulzio non ancor sapesse che la Spagna era già libera dalle guerre, imperocchè sebbene non avesse aderito di poi alla pace di Vestfalia, che fu stipulata ai 24 dello stesso mese di ottobre, avea nondimeno durante le

nell'assemblea degli stati non fe verun motto delle passate tumultuazioni, come se non fossero giammai accadute. Non vi fu punto disparità di pareri frai parlamentarî, ma di unanime sentimento eglino rinnovarono i soliti donativi al re, e fecero i consueti regali al cardinale, e agli uffiziali regî¹⁵⁸⁴; ma intorno alle grazie da domandarsi al sovrano non furono i tre ordini di uno stesso avviso. Il braccio militare discordò dagli altri due, nè volle sottoscriverne la dimanda di otto di esse. Ciò comunque non si cavi dagli atti del parlamento, rilevasi nondimeno dal dispaccio reale dell'anno 1650 del re Filippo IV, per cui dà le provvidenze per tutte le trentadue dimande fatte dai parlamentarî, in parte unendosi, e in parte essendo discordante il baronaggio¹⁵⁸⁵.

[355] Se la città di Palermo era già tranquilla, non lo erano le altre città, e terre del regno; la carestia, che tuttora durava, dava sempre fomento alle vertigini popolari. Provvide il cardinal Trivulzio ai bisogni di ciascheduna, e coi suoi ordini, e colla sua severità giunse ad estinguere i moti della plebe; ma nella città di Girgenti gli convenne di adoprare la forza per ismorzarli. Fin dall'anno antecedente 1647 si erano ivi molti della vil plebaglia sollevati contro il vescovo monsignor Francesco Troina. Il vescovo di Girgenti è uno dei prelati più ricchi della Sicilia, e perciò soggetto più degli altri alla invidia, e alla detrazione. Quantunque il Troina avesse date alla città mille, e cinquecento salme di grano, che era un bastante soccorso per alimentare gli abitanti, e avesse somministrato a quel magistrato civico la somma di cento mila scudi per isgravarlo dei debiti¹⁵⁸⁶, pur nondimeno i facinorosi strepitavano contro di esso, e gli minacciavano il saccheggio del palagio vescovale, e per fino la morte, sul pretesto che ei tenesse i suoi magazzini chiusi per affamare la città. Gli fu d'uopo di ritirarsi alla città di Naro, dove neppure lasciarono quei scellerati d'insultarlo; a tal che il Trivulzio, per salvarlo, il chiamò in Palermo sotto il pretesto di dar conto di sua condotta. Avendo poi meglio conosciuto, quanto avea fatto questo vescovo a favore di Girgenti, ordinò a Giuseppe Montaperto marchese di Montaperto cavaliere di somma esperienza, e fedelissimo al sovrano, che riducesse colla forza i sollevati; ed egli valendosi dei suoi vassalli chiamati al suo soccorso, ebbe in potere i capipopoli, e severamente castigandoli rese la quiete a quella città¹⁵⁸⁷.

Ritrovavasi prima dell'accennato parlamento in Messina, dove era arrivata ai 27 di settembre la squadra spagnuola, il principe Giovanni d'Austria figliuolo naturale del re, il quale sebbene non avesse ancora spiegato il carattere di vicerè di Sicilia, perchè ancora non ne era il tempo, fe nondimeno sapere al cardinal Trivulzio, che avea necessità di conferire con esso, e perciò l'invitò ad andare in quella città. Scusossi dall'andarvi il cardinale¹⁵⁸⁸, assegnando per motivo, che molto ancora gli restava a fare in Palermo, e principalmente perchè dovea compiere i due baluardi eretti per la difesa del regio palagio. Gli mandò nondimeno Orazio Strozzi marchese di Flores uomo assai inteso degli affari del regno, con cui avrebbe potuto trattare tutto ciò, che volea con sua eminenza conferire. In questa occasione gli domandò delle truppe, che gli erano tuttavia necessarie per la quiete della città. Accettò sua altezza la scusa del cardinale, gli spedì seicento uomini, e mandò in Palermo il suo segretario *Leguja*, come lo chiama il Collurafi¹⁵⁸⁹, o *Loja*, come vien detto dal Caruso¹⁵⁹⁰, per comunicargli alcuni suoi sentimenti ed idee.

Arrivato il rinforzo dei seicento uomini sulla fine di ottobre, il Trivulzio sentendosi abbastanza forte, pensò di tirare l'ultima linea per compiere il suo disegno, ed assicurare in tutte le maniere la quiete di Palermo, ch'era quella di spogliare i baluardi delle artiglierie urbane, che davano tanto ardimento ai sediziosi. Volea egli dare questo passo a mano armata, ma fu consigliato, mentre la città era tranquilla, a non valersi che delle vie dolci. Chiamò dunque il pretore, e i senatori ai 25 di novembre, ai quali diede l'incarico di far eseguire prontamente il bando, che avrebbe promulgato il dì seguente; e intanto ordinò che le milizie in detto giorno stessero sopra le armi per ogni evento, che potesse accadere. Pubblicossi adunque nel ridetto giorno il mentovato bando, con cui si ordinava che la cavalleria, ch'era in città, ritornasse ai suoi quartieri, e che si ritirasse l'artiglieria dai baluardi [356] in un luogo sicuro, lasciandovisi solamente le casse dei cannoni. Non dispicque l'allontanamento delle truppe, ma rincrebbe il vedere spogliate dei cannoni le fortezze della città. Bisognò nondimeno ubbidire, e i bronzi dei bastioni furono in parte consegnati il giorno

negoziazioni di essa, che tiravano assai a lungo, fatta una pace particolare cogli Olandesi, per cui non ebbe più nemici, sebbene abbia dovuto riconoscere per sovrani quegli stessi, che se gli erano ribellati.

¹⁵⁸⁴ Mongit. *Parl. di Sic.* t. II, p. 29, e seg.

¹⁵⁸⁵ *Cap. Reg. Sic.* t. II, in *Phil.* III. p. 353, e seg.

¹⁵⁸⁶ Amico in *Addit. ad Pirrum* pag. 168.

¹⁵⁸⁷ Collurafi *Congiura del Ferro* p. 143, e seg.

¹⁵⁸⁸ Vi è chi credette che il Trivulzio da cotale invito sospettasse che questo principe volesse spogliarlo del governo del regno, e cogliere egli le palme ch'erano dovute ai suoi sudori, coi quali era venuto a capo di acchetare le innumerabili turbolenze, ch'eransi suscitate così in Palermo, che per tutto il regno, e che perciò stizzato siesi negato di andare a Messina. Noi non possiamo indurci a persuadercene. Il Trivulzio, come abbiamo di sopra fatto osservare, sapea pur troppo che il suo governo non dovea essere che interino, e che già la corte avea determinato di mandare un altro per governare col carattere di vicerè il nostro regno. Le parole del dispaccio del re Filippo IV dei 16 di marzo 1648, per cui fu egli eletto luogotenente fino che fosse venuto il nuovo vicerè, che noi abbiamo fatte rilevare, sono troppo chiare.

¹⁵⁸⁹ *Congiura del Ferro* pag. 152.

¹⁵⁹⁰ *Mem. Stor.* P. III, lib. IV, pag. 124.

seguinte 27 del mese al castellano di Castellammare, e in parte furono trasportati al regio palagio per servir di difesa ai due forti, che vi si erano edificati. Ciò, che allora recò la maggiore meraviglia, e addimostrò, come le cose avessero cambiato di aspetto, fu il vedere i consoli stessi, e gli artisti non solo guardare con occhio indifferente questo trasporto, ma dare eglino stessi la mano ad affrettarne l'esecuzione.

Dopo che il cardinale ebbe compita ogni cosa, e tarpate le ali a' sediziosi, il serenissimo Giovanni d'Austria per mezzo del suo segretario Leguja, gli fe presentare il dispaccio, con cui egli veniva eletto vicerè di Sicilia, e l'altro, con cui esso cardinale veniva promosso al viceregnato di Sardegna con una pensione inoltre di quattro mila scudi annuali ¹⁵⁹¹, e lo pregò a mandargli in Messina i ministri necessari per dargliene il possesso. Fu subito compiaciuto, e il protonotaro, l'auditore generale, il consultore, e tre dei giudici della gran corte partirono sulle galee di Sicilia ai 23 di dicembre ed arrivarono a' 28 in Messina ¹⁵⁹².

Prima che terminasse il governo il cardinal Trivulzio, per le premure fattegli dal segretario del serenissimo Giovanni d'Austria affine di cercarsi il modo di mettere in istato di servire la flotta reale, che era in Messina, e dovea risarcirsi, essendo l'erario regio esausto, eresse una deputazione di ministri, perchè trovassero il denaro necessario a quest'uopo. Furono proposti varî espedienti; ma il più utile fu riputato quello di vendere qualche città del regio demanio, e le dogane, le secrezie, e le gabelle, o qualche altro diritto della corona. Fu convenuto per allora di vendere la città di Girgenti, e quella della Licata, che furono comprate da monsignor Francesco Troina vescovo di dette città per la somma di cencinquantamila scudi ¹⁵⁹³.

Adempite tutte le sue commissioni si dispose il cardinal Trivulzio a partire per il suo destino, e negli ultimi giorni di gennaio dell'anno seguente 1649 si mosse da Palermo, e andò prima a Messina per ossequiare sua altezza, e trattare con esso de' gravi affari del regno. Dipoi imbarcatosi veleggiò verso la Sardegna, e andò a rilevare il duca di Montalto, di cui abbiamo ragionato ¹⁵⁹⁴, che fin dall'anno 1639 governava quel regno. Vuolsi che questo cavaliere avesse sofferto a malincuore di vedersi rimosso dal viceregnato dietro a tanti considerevoli servigî fatti alla corte, somministrando viveri, e milizie al re nella ribellione di Napoli, e nelle turbolenze di Palermo, e delle altre città, e terre del regno di Sicilia. Di codesto suo interno dispiacimento ne diè una manifesta prova, quando [357] ritornato dalla Sardegna in Palermo, non si fe punto vedere in città, ma direttamente andossene al suo contado di Golisano ¹⁵⁹⁵. Ecco i dispiaceri, che soffrono i cortigiani. Spesso la ragione di stato, o un ministro capriccioso sacrificano i più meritevoli soggetti, che fanno molto onore ai sovrani. Ma la corte lo ebbe di nuovo in considerazione, come si è detto al capo citato.

CAPO XXIV.

Serenissimo Gio: d'Austria vicerè, Melchior Centelles luogotenente, Antonio Ronchiglio, e monsignor Martino de Leon presidenti del regno.

Il dispaccio, con cui il serenissimo Giovanni d'Austria fu eletto vicerè, luogotenente e capitano generale della Sicilia, fu sottoscritto in Madrid dal re Cattolico al primo di settembre 1648 ¹⁵⁹⁶, nè fu registrato in

¹⁵⁹¹ Coloro, che credono che il Trivulzio fu rimosso dal governo di Sicilia, perchè la corte ne restava malcontenta, vanno cercandone la cagione, ed altri opinano che siasi dispiaciuto il re Cattolico del troppo rigore esagerato da' malevoli, ch'ei nelle tumultuazioni usato avea. Altri perchè fu incolpato di avidità, essendosi arricchito col pretesto di mantenere le milizie, e di fabbricare i due baluardi attorno al regio palagio, traggendo grosse somme dalle persone facoltose, e levando quel denaro della tavola di Palermo, ch'era ivi depositato affine d'impiegarsi in compra di beni, e di rendite. Questo è quel denaro che tuttavia chiamasi di *posto*, di cui restò debitore il senato, che non l'ha pagato che in parte, nè oggi hanno speranza di più ricuperarlo i creditori. Piacque ad altri che la sua rimozione sia stata opera dei Messinesi, e del loro deputato che aveano spedito in Madrid, dimandando che per la loro fedeltà, e le spese fatte per mantenere l'armata, fosse la sede viceregia fissata nella loro città. Taluni finalmente immaginarono che il maggior urto gli fosse stato dato dallo stesso serenissimo Giovanni d'Austria, il quale essendosi perduto negli amori di una donna siciliana, nè potendosi trattenere molto in Sicilia, senza averne il governo, l'abbia dimandato al padre, che gliel'accordò. Tutte queste favole non hanno altro fondamento, che la supposizione che il Trivulzio dovesse permanere nel governo di Sicilia, che noi abbiamo smentito col dispaccio spedito nel mese di marzo, che si è di sopra additato. Il serenissimo Giovanni d'Austria poi fu eletto vicerè prima che venisse in Sicilia, come or ora accenneremo.

¹⁵⁹² Auria *Diario di Pal.* all'anno 1648.

¹⁵⁹³ Avverte il P. Abate Amico (*In addit. ad Pirrum ad Not. III. Eccl. Agrigent.* pag. 168) che questo prelado, non avendo in considerazione i suoi eredi, ma l'onore di quella illustre città, cui era ignominioso il passare dal dominio del sovrano a quello di un particolare, si contentò di godere di questa compra durante la sua vita, e volle che alla sua morte ritornassero quei cittadini sotto il regio demanio.

¹⁵⁹⁴ Nel capo XX. di questo libro

¹⁵⁹⁵ Auria *Diario di Pal.* all'anno 1649.

¹⁵⁹⁶ Questa data della cedola reale conferma ciò, che si è da noi poco fa detto (nota 1 pag. 356), quanto è dire, che sia stata menzognera la relazione di coloro, che raccontano che la rimozione del Trivulzio fosse stata opera di questo serenissimo principe, che rapito dagli amori di una dama siciliana in Messina, da cui dicono ch'ebbe una figliuola, che fu chiamata Anna Caterina d'Austria, e temendo di doverla abbandonare, siesi procurata col viceregnato la fissa dimora in Sicilia. Quando egli fu eletto vicerè, non era ancor venuto in Sicilia; giacchè non giunse a Messina che ai 26 dello stesso mese di settembre.

Messina, che a' 29 del mese di gennaio dell'anno seguente 1649¹⁵⁹⁷. Dopo questa sua elezione, essendosi ridotta al dovere la città di Napoli, partì dalla medesima egli colla squadra reale, e venne a svernare in Messina¹⁵⁹⁸, dove arrivò a' 26 dello stesso mese di settembre; nè prese possesso di questa nuova carica, siccome abbiamo avvertito, che dopo i 28 di dicembre, forse per lasciare che il Trivulzio adempisse prima tutte le sue commissioni. Appena si seppe in Palermo l'arrivo in Sicilia di questo principe, fu spedito dal senato Pietro Valdina, principe di Valdina, e marchese della Rocca coll'incarico di inviato della città, il quale fu accolto da sua altezza con molta benignità¹⁵⁹⁹. Fe' egli palese al medesimo il desiderio dei cittadini di averlo in Palermo per ossequiarlo; ma ei si scusò per allora di venirvi, qualunque ne fosse stata la causa di essersi negato fra le tante, che se n'adducono.

I principî del governo di questo real principe furono tranquilli. Intanto egli a ristorare l'armata navale invigilava in Messina sopra gli operarî. Siccome però avea bisogno di maggior denaro di quello, che si era tratto dalle vendite fatte dalla regia corte, pensò di cavarlo per altri mezzi, ed a' 20 di marzo 1649 promulgò in quella città un indulto, per cui si accordava il perdono per ogni sorta di delitto, salvî quelli di lesa maestà divina, ed umana; a condizione però che chi volesse goderne fosse tenuto a pagare una certa somma di denaro a misura della sua condizione, e della qualità del suo reato, per impiegarsi al risarcimento della flotta. Inoltre con lettere viceregie intimò a tutti i magistrati civici delle città demaniali, che dovessero tantosto rimettere le antiche gabelle, che nelle occasioni delle passate sollevazioni, non potendosi resistere al furore del popolo, erano stati costretti di sopprimere¹⁶⁰⁰.

Intanto il re Filippo IV trovandosi vedovo, e senza eredi, essendo morto Filippo Baldassare unico suo figliuolo, pensò a passare alle seconde nozze, e prese Maria Anna d'Austria figliuola dell'augusto Ferdinando III, ch'era stata destinata sposa al premorto suo unigenito; la quale venne prima in Italia, e poi imbarcatasi al Finale, veleggiò verso la Spagna. Furono perciò celebrate delle magnifiche [358] feste in Sicilia per le nozze del monarca¹⁶⁰¹, e ciascheduno si augurava che da questo accoppiamento sarebbe per nascere il legittimo successore al trono di Spagna, e in tal guisa si precavessero le guerre, che necessariamente doveano scoppiare, se finiva il re di vivere senza maschi.

Fra questi comuni desiderî si sparse in Italia, e poi in Sicilia una sorda voce, che non mai si seppe, se fosse stata vera, o menzognera, cioè che il re Cattolico era gravemente infermo, e di poi, come le notizie passando di bocca in bocca sogliono alterarsi, si assicurò che fosse già morto. Questa falsa fama della morte del sovrano bastò per far nascere in Palermo diversi ragionamenti intorno al futuro destino della Sicilia, che sarebbe stata soggetta alla legge del più forte, non essendovi alcun maschio legittimo erede del creduto morto monarca, nè trovandosi ancor accasata l'unica figliuola di esso, l'infanta Maria Teresa, cui di ragione appartenea la monarchia di Spagna. Eranvi in Palermo due giureconsulti famosi per eloquenza, cioè Antonio del Giudice, e Giuseppe Pesce, i quali al talento del parlare univano uno spirito sedizioso, ed inclinato alle novità. Passandosi dunque da un discorso in un altro intorno alla supposta morte nelle conversazioni de' nobili, che frequentavano, eglino destramente insinuavano che sarebbe stato oramai tempo di scuotere per sempre il giogo delle potenze straniere, e di eligersi un re nazionale. Rifletteano in conferma del loro progetto, che vi erano in Sicilia delle famiglie antichissime, le quali per nobiltà di sangue nulla aveano da cedere a' più illustri sovrani; e perciò opinavano che dovesse alcuno illustre personaggio cingersi del serto reale; nel qual caso non v'era dubbio, che questo regno sarebbe risorto dalla oppressione, in cui era stato per più secoli, come provincia di altri regni, e sarebbe ritornato, avendo il proprio sovrano, nel primiero splendore, in cui si era veduto sotto i principi normanni, gli svevi, e gli aragonesi. Restarono convinti molti nobili da questo seducente progetto, e fra di essi il conte del Mazzarino, il quale come colui che per l'antichità della famiglia Branciforti, di cui era capo, e per i molti feudi che possedea, era uno dei principali magnati della Sicilia, lusingavasi che la scelta sarebbe di leggieri caduta sul suo capo. Gli accorti due giureconsulti fomentavano le speranze del Branciforti, il quale avendo un seguito di parenti del pari cospicui, potea molto agevolare la impresa; ma il loro segreto disegno era di metter sul trono il duca di Montalto, che credeano il più adatto a sostenersi la corona; avendo date delle riprove non equivoche dei suoi talenti nel

¹⁵⁹⁷ Reg. della regia cancell. dell'anno 1648.1649, II ind. fogl. 77.

¹⁵⁹⁸ Vuolsi dai palermitani scrittori che questo principe siesi determinato di portarsi a Messina per le pratiche fatte da Fabrizio Ruffo priore della Bagnara cavaliere messinese, il quale esagerando la fedeltà dei suoi concittadini, i quali durante i rumori di Palermo, e di Napoli si erano mantenuti sempre costanti, malgrado la fame che li molestava, nella divozione al proprio principe, gl'insinuava di venirsene in Messina, dove stava più sicuro, e dove eravi uno spazioso porto.

¹⁵⁹⁹ Lasciò scritto l'Auria (*Diario di Pal.* all'anno 1648) che i Messinesi non fecero verun onore all'ambasciadore di Palermo, non ostante che fosse loro concittadino; e che questo dispregio punse i Palermitani, che ne borbottarono acerbamente. Si videro in questa occasione pubblicati due libelli famosi, l'uno a favore di Messina sotto il nome di Ferdinando Comitelli, e l'altro in difesa di Palermo sotto quello di Natalizio Adonio, nei quali queste due emule città con sarcasmi, ed amari motteggi vicendevolmente mordevansi.

¹⁶⁰⁰ Auria *Diario di Pal.* all'anno 1649.

¹⁶⁰¹ Auria *Diario di Pal.* all'anno 1649.

governare nei luminosi impieghi di presidente del regno di Sicilia, e di vicerè di quello di Sardegna, che nei calamitosi tempi, nei quali si era trovato, con tanto decoro sostenuti avea.

Questo cavaliere, di cui si è detto che cedendo il posto al cardinal Trivulzio se ne era ritornato in Sicilia, e senza farsi vedere da persona, si era ritirato a' suoi stati, nel mese di aprile era andato a Messina per ossequiare il serenissimo vicerè Giovanni d'Austria; e poi che vi si trattenne qualche tempo ne partì, e comparve in Palermo al primo di giugno dove volle starsene, tenendo, come suol dirsi, lo incognito, giacchè marciava in un cocchio chiuso, il che eccitava vieppiù il desiderio del popolo, che o da molti anni non lo avea più veduto, o che non lo conoscea ancora, sebbene ne avesse sentito tanto parlare dai vecchi padri ¹⁶⁰². Non si seppe allora, nè tuttavia si sa, s'ei vi fosse venuto accidentalmente, o vi fosse stato chiamato dai suoi partitarî, per cooperare coi suoi consigli alla esecuzione di quanto si era immaginato a suo favore. È certo nondimeno che Pietro Opezzinga suo intimo amico gli confidò la congiura, cha stavasi ordendo. Piacque al duca il progetto, e vieppiù lo gradì, udendo che fosse posto in ballo il conte del Mazzarino, e ch'egli senza nulla rischiare potea agevolmente fregiarsi il capo del diadema di Sicilia. Furono perciò introdotti segretamente dall'Opezzinga i due avvocati, ai quali fu aggiunto il parroco Simone Rao, e Requesens, ch'era creduto il più politico cavaliere, e il più destro nel maneggiare gli affari. Il trattato andò così innanzi, che crebbe a dismisura il numero dei nobili, che approvavano la risoluzione di scegliersi un re, e di farne cadere la elezione in persona del duca di Montalto. Rammentansi fra questi il conte di Ragalmuto, Giuseppe Ventimiglia fratello del marchese di Geraci, Giovanni Gaetano fratello del principe del Cassero, Giuseppe Requesens [359] fratello del principe di Pantellaria, Ferdinando di Afflitto fratello del principe di Belmonte, Pietro Filangeri fratello del marchese di Lucca, e moltissimi altri nobili, oltre gli accennati Opezzinga, e Rao.

Ma per quanto fosse occulta la illusione, che si facea al Branciforti, se ne accorse la contessa sua moglie, dama impareggiabile per i suoi talenti, la quale prevedendo la rovina della sua famiglia, e sicura, che ancorchè la cabala fosse per riuscire, il conte suo marito sarebbe stato escluso, lo avvertì: manifestandogli la doppiezza dei suoi avvocati, che gli faceano giocare questa pedina per poi tradirlo; e lo pregò a sottrarsi da questo impegno: minacciandolo, che se non palesava la congiura al vicerè, essa stessa gliel'avrebbe manifestata. Era entrato il conte in qualche sospetto che fosse bindolato; e mosso ancora dalle chiare prove che gliene dava la moglie, si determinò di prevenire il male, che poteagli arrivare; e perciò spedì a Messina Barnaba Giacinto Mirelli uomo assai accorto, ed amico del segretario la Leguja, acciò svelasse a sua altezza tutto l'ordine dell'ordita cospirazione.

Il serenissimo vicerè non amò di accendere in Sicilia un nuovo incendio, perseguitando tutti i congiurati, e si persuase, che assicurandosi del Giudice, e del Pesce, che erano le due principali molle della macchina, avrebbe rotte tutte le fila della medesima, ed avrebbe dato l'adito a molti nobili, che si erano lasciati ingannare, il di cui sangue non volea spargere, di allontanarsi dal regno. Ordinò adunque ad Asdrubale Termini, che era il capitano della città di Palermo, ed a Vincenzo Landolina, che n'era il pretore, che imprigionassero i due avvocati mentovati, un certo Lorenzo Potamia procuratore, e due preti zii del Pesce; il che fu tosto eseguito a' 3 di dicembre 1649.

La carcerazione di costoro avvertì i nobili, che erano a parte della congiura, che questa era già nota al governo, e che non aveano altro scampo, che quello di abbandonare, come fecero, il regno: che era lo scopo del vicerè, che non volea imbrattarsi le mani nel loro sangue. Il solo conte di Ragalmuto cognato del conte del Mazzarino volle restarsene: immaginando, che se fuggiva, si sarebbe dichiarato colpevole; della quale risoluzione ebbe di poi a pentirsi. In Messina ancora fu carcerato l'abate Gaetani uno dei congiurati. I presi, nello esame, che fu loro fatto, non furono del pari facili a confessare; il Gaetani e il Giudice rivelarono subito tutto l'ordine della congiura; ma il Pesce e il Potamia tennero fermo per qualche tempo, sostenendo di non avervi avuta parte veruna; sebbene poi convinti furono costretti a dichiararsi rei.

Sua altezza intanto per sopire questa cospirazione, si determinò a partirsi da Messina, ed a venire in Palermo, dove arrivò ai 12 dello stesso mese di dicembre. Vi entrò di notte privatamente, e andossene al regio palagio, e nel giorno seguente recossi in pompa al duomo. La prima sua sollecitudine fu quella di costituire tosto i giudici, per esaminare il delitto di coloro, ch'erano stati carcerati, e ne spedì il dispaccio ai 14 di esso mese. Dal processo, che già si era incominciato a fare, e dalla previa confessione dei delinquenti, che abbiamo additata, vennero eglino in cognizione che uno dei congiurati era il ridetto Simone Rao, il quale siccome era soggetto al tribunale del Santo Uffizio, fu per ordine dell'inquisitore Trasmera preso, e carcerato nella fortezza di Castellammare ¹⁶⁰³.

Entrando poi l'anno 1650, agli 11 di gennaio fu anche carcerato Giovanni del Carretto conte di Ragalmuto, che per la sua ostinazione non avea voluto abbandonare la Sicilia, e a' 14 dello stesso mese fu pubblicato un bando contro quei nobili, che erano fuggiti, cioè contro Ferdinando d'Afflitto, Giuseppe

¹⁶⁰² Auria *Diario di Pal.* all'anno 1649, t. I.

¹⁶⁰³ Auria *Diario di Pal.* all'anno 1649 t. I.

Ventimiglia, Pietro Opezzinga, Giuseppe Requesens, e il conte del Mazzarino. Tutti costoro come capi della congiura furono dichiarati rei di lesa maestà, e meritevoli di morte: al solo conte del Mazzarino, come a colui, che avea rivelata la trama, si accordava il perdono, ma colla condizione di presentarsi al governo, sotto la pena di confiscarglisi i beni, se ricusava di farlo ¹⁶⁰⁴. Per questi stessi cavalieri già banditi fu posto ai 28 dello stesso mese il taglione di due mila scudi, che si avrebbe guadagnato quello, che avesse consegnato alcun di loro o vivo, o morto; promettendosi anche a colui, che lo avesse presentato, oltre il dono dei due mila scudi suddetti, anche il perdono da qualunque altro delitto, che commesso dinanzi avesse. La [360] stessa indulgenza nel detto bando era accordata a coloro, che avessero avuto parte alla cospirazione, e ai loro aderenti ancora, purchè buonamente si presentassero. Furono inoltre intimati tutti quelli, che ne aveano conoscenza, di rivelare le robe, e gli altri beni occultati dei congiurati, ed i notai ebber ordine fra lo spazio di quattro giorni di dar nota di tutti i contratti fatti dai medesimi, ed i debitori di palesare nello stesso termine i loro debiti ¹⁶⁰⁵.

Fatto il processo, i giudici pronunziarono la loro sentenza, che fu eseguita nei mesi di gennaio, e di febbraio, che furono molto tragici. Nel dì 22 di gennaio fu prima il Pesce decapitato, e il Potamia affogato ad un palo. Nel seguente giorno comparve la testa dello stesso Pesce affissa ad un chiodo su di una trave nella piazza Vigliena, e il cadavere del Potamia legato per un piede ad una forca. Fu di poi lo stesso corpo del Potamia squartato, e le membra si videro affisse fuori la città nel luogo volgarmente detto *lo Sperone*, dove ad esempio dei viandanti soleano attaccarsi i quarti dei corpi dei banditi, e degli assassini di strada ¹⁶⁰⁶. Ai 26 del seguente mese di febbraio furono strozzati, quantunque privatamente, il conte di Ragalmuto, e l'avvocato del Giudice, e lo stesso giorno l'abate Gaetani, che come sacerdote quattro giorni prima era stato degradato dagli ordini sacri, fu pubblicamente decapitato nella piazza del castello, ed insieme fu strozzato Mercurio Micciardo maggiordomo del conte del Mazzarino ¹⁶⁰⁷. Restava il Paroco della chiesa di S. Nicolò la Kalsa Simone Rao, il quale era vicino a soffrire lo stesso gastigo; ma contro ogni aspettazione costui ¹⁶⁰⁸ fu salvato sotto il pretesto, che ei avesse il primo di tutti rivelata al p. Spucches degli espulsi gesuiti la cospirazione, del pari che avea fatto il conte di Mazzarino al serenissimo vicerè. Così fu castigata questa ultima congiura di Palermo ¹⁶⁰⁹.

Dietro alla detta carnificina, era ragionevol cosa che l'attristata città alquanto ringioisse. Se ne presentò favorevole la occasione dal matrimonio già celebrato in Madrid fra il re Cattolico, e la figliuola dell'augusto imperadore Ferdinando III. Fu prima di ogni altra cosa fatta la solenne cavalcata della nobiltà, e del senato ai 26 di febbraio. Questa fu pomposissima, e numerosa, e questo illustre magistrato coi cavalieri marcì in tutta gala al real palagio per rallegrarsi con sua altezza di questo fortunato avvenimento. Nel giorno seguente nella piazza dirimpetto la reale abitazione fu fatto il famoso giuoco del *carusello* ¹⁶¹⁰, a cui intervennero sette quadriglie di cavalieri riccamente vestite sotto differenti divise; finito il qual giuoco, vi fu nello stesso palagio una festa di ballo di dame, e di cavalieri. La stagione tempestosa impedì le altre feste, che si erano preparate, ma non si lasciò non ostante d'illuminare la sera la città, e di farsi nell'ultimo lunedì di carnevale la caccia del toro ¹⁶¹¹, che introdotta dagli Spagnuoli è tuttora al gusto [361] della nazione, e piace soprattutto alla plebe.

Non potè il serenissimo principe, che ci reggea, trattarsi più a lungo nel regno; era egli stato destinato dal consiglio di Madrid ad impossessarsi delle due piazze di Piombino, e di Portolongone, che erano in potere dei Francesi, e ormai divenute per il loro porto l'asilo dei corsari, che infestavano il Mediterraneo, e

¹⁶⁰⁴ Auria ivi.

¹⁶⁰⁵ Auria *Diario di Pal.* all'anno 1649, t. I.

¹⁶⁰⁶ Oggi siccome si pensa meno barbaramente, per ordine di S.E. signor principe di Caramanico si è diroccata la fabbrica, dove si appendevano le membra squarte, e si è tolto questo tragico spettacolo della misera umanità.

¹⁶⁰⁷ Questi atti di giustizia furono eseguiti, mentre S.A.R. era in Palermo, nel che merita di essere emendato il P. Abate Vito d'Amico, il quale (*In Auctario ad res Siculas*, p. 202) scrisse, che furono i rei gastigati, mentre ancora egli era a Messina, e che dopo ei se ne venne a Palermo.

¹⁶⁰⁸ Questo ecclesiastico che altronde era di morigerati costumi, e dottissimo, dapoichè fu liberato dalle carceri andossene in Ispagna, dove lungi dall'esserne punito, vantando i considerabili servigj fatti alla corona nelle passate tumultuazioni, fu graziosamente accolto dal re Filippo IV, ed eletto per uno dei suoi regj cappellani, e fu tenuto sempre in quella corte in grandissima estimazione.

¹⁶⁰⁹ Recherà forse meraviglia, come non si sia proceduto contro il duca di Montalto, nè siesi punto nominato. Non sappiamo s'ei si fosse allontanato dal regno; nè ci costa che si fosse apposto il taglione alla di lui testa. Il Caruso (*Mem. Stor.* Par. III, lib. V, t. III, vol II, pag. 132) scrisse che il serenissimo Giovanni non volle oltre procedere contro di questo cavaliere, valendosi del pretesto che la nobiltà della di lui famiglia, la qualità dei parenti, e il numero dei vassalli poteano far nascere dei nuovi torbidi funesti al regno, se si gastigava. Ma anche il conte del Mazzarino era grande, ed avea un ragguardevole parentado, e numerosi vassalli, e quantunque fosse meno reo del Moncada, fu nondimeno processato, quantunque, perchè avea rivelata la trama, se gli fosse perdonato. Bisogna esser d'accordo che codesto è uno dei scogli, in cui urtano frequentemente gli storici, cui mancano i lumi per render conto delle cose. Egli dopo questa cospirazione andò in Ispagna, e fu promosso al viceregnato di Valenza, e poi alla sacra porpora, come si è detto.

¹⁶¹⁰ Vedi il cap. VIII. di questo III libro p. 229.

¹⁶¹¹ Auria *Diario di Pal.* all'anno 1660, t. I.

impedivano il commercio. Egli adunque, essendo già risarcita la flotta, si dispose a partire da Palermo a' 20 del mese di marzo. Il senato di questa città, che al di lui arrivo non avea fatta veruna dimostrazione, poichè così egli avea voluto, per dargli ora alcun segno del suo ossequio, fe sollecitamente innalzare alla Garita un piccolo arco trionfale, quale le angustie del tempo lo permettevano, in cui furono poste alla destra le armi del re Cattolico, e alla sinistra quelle di sua altezza colla seguente epigrafe, che era un testimone del desiderio dei Palermitani, ch'ei ritornasse presto, e vittorioso:

SERENISSIMO. D. JOANNI. AUSTRIA
REDUCEM.
IN. HANC. REGIAM. CURSUM.
FAUSTIS. OMINIBUS
ADPRECATUR
S. P. Q. P.

Partitosi da Palermo ritornò a Messina per mettere in ordine la flotta, e vi si trattenne fino ai primi di maggio, lasciando per suo luogotenente nel regno, durante la sua lontananza, Melchior Centelles Borgia. Ci manca l'atto viceregio di questa elezione, ma troviamo nei registri del protonotaro la prima sottoscrizione del Centelles come luogotenente a' 14 del mentovato mese ¹⁶¹², e siccome l'ultimo dispaccio di sua altezza è dei 10 dello stesso mese ¹⁶¹³, così abbiamo motivo di congetturare, che la partenza della flotta sia accaduta tra i 10, ed i 14 di maggio, che che ne abbia detto il Longo ¹⁶¹⁴, il quale scrisse, che questo serenissimo principe si trattenne in Messina fino ai 20 del medesimo mese, non essendo verisimile che il Centelles abbia dispacciato, mentre dimorava tuttavia in Messina il vicerè.

Preso da questo luogotenente il possesso della carica indossatagli, si trattenne pochi giorni in Messina, e nel seguente mese di giugno si mosse per Palermo per aspettarvi il ritorno di sua altezza. Vi giunse ai 18 del mentovato mese, e andò alla cattedrale, dove fe il solito giuramento. Nel breve tempo di poco più di tre mesi, che questo luogotenente resse la Sicilia, nulla accadde degno di esser rammentato, per quanto è a noi noto; salvochè l'arrivo di un vascello di Spagna, che portò cinquecento soldati sotto il comando di un certo Moscica fratello del comandante dell'artiglieria, che venne con grado di maestro di campo. Questa truppa fu spedita dalla corte al primo avviso, che si ebbe della congiura, che abbiamo rammentata, ma trovò questa estinta prima che scoppiasse; servì nondimeno a soffocare qualunque scintilla negli animi dei malcontenti.

Noi non accompagneremo sua altezza nella nuova impresa, nè descriveremo a minuto ciò, che egli operò, contenti di dire, che ei prese prima Piombino, e poi felicemente s'impossessò di Portolongone; e in capo a tre mesi ritornò vittorioso a Palermo, dove arrivò ai 19 del mese di agosto ¹⁶¹⁵. Vi si trattenne privatamente, giacchè la città volea riceverlo trionfante. Mario Graffeo principe di Partanna fu destinato per ambasciadore del senato, non solamente per rallegrarsi del di lui ritorno, e delle ottenute vittorie, ma per pregarlo a nome di quel magistrato di aspettare qualche giorno, per prepararsi ciò, che bisognava alla sua pubblica, e trionfale entrata. Gradì al sommo sua altezza gli uffizî fatti dal senato per mezzo di questo cavaliere, e rispose di essere contento di quanto si era dalla città determinato. Dunque essendo ogni cosa apparecchiata, ai 28 di esso mese il principe andossene incognito alla marina, ed imbarcatosi sulla sua capitana accostò alla Garita, dove fu ricevuto dal senato, dalla nobiltà, e dal sacro consiglio, e montato a cavallo, tenendo alla destra il marchese di Geraci, e alla sinistra il pretore Lancellotto Castelli marchese di Capizzi, ed accompagnato da un prodigioso numero di magnati, e di altri nobili, i quali col senato, e col sacro consiglio adornavano quella solenne cavalcata, prese la via del [362] cassetto, all'ingresso della quale ritrovò un superbo arco trionfale adornato di varie figure, che additavano le sue vittorie nel discacciamento dei Francesi dall'isola dell'Elba dirimpetto a Piombino, da Piombino istesso, e da Portolongone con varie eleganti iscrizioni, la di cui relazione scritta dal p. Giovanni di Onofrio fu data alle stampe ¹⁶¹⁶. Era la spaziosa strada arricchita di preziosi drappi, e a luogo a luogo eranvi disposte varie macchinette allusive alle sue vittorie. Arrivato alla cattedrale vi fu cantato solennemente il *Te Deum*, dopo il quale ritornò collo stesso accompagnamento al regio palagio. Nei seguenti giorni continuarono i festivi trattenimenti, essendosi la sera illuminata la città, ed essendosi fatti alcuni fuochi artificiali nella stessa piazza dirimpetto alla sua abitazione. I rendimenti di grazie all'Altissimo per la prosperità delle armi spagnuole furono del pari di suo ordine fatti per tutto il regno

¹⁶¹⁷

¹⁶¹² Reg. dell'anno 1649.1650, III ind. f. 320.

¹⁶¹³ Nello stesso reg. del prot. f. 318.

¹⁶¹⁴ *In Chron.* pag. 271.

¹⁶¹⁵ Vedi il reg. del prot. dell'anno 1649.1650, III ind. fogl. 508. 509.

¹⁶¹⁶ *Auria Cronol. dei Vicerè* pag. 117.

¹⁶¹⁷ Lo stesso *Diario di Pal.* all'anno 1650.

Non ebbe la Sicilia la sorte di godere molto tempo del governo di questo principe. Essendosi ribellata al re Filippo IV la Catalogna, questo sovrano conoscendo i talenti militari del suo figliuolo, nè avendo altri, che fosse capace di domarla, lo chiamò colla flotta siciliana in Ispagna. Perciò egli nel mese di maggio 1651 si dispose a partire, e dopo di avere a' 28 di esso mese con suo dispaccio eletto per presidente del regno Antonio Bricel Ronchiglio ¹⁶¹⁸, partì lo stesso giorno con una squadra di tredici galee, sei delle quali erano napolitane, e veleggiò prima a Trapani, d'onde al primo buon tempo s'avviò al suo nuovo destino, abbandonando per sempre il nostro regno.

Mentre questo principe governò la nostra Isola, e appunto nel secondo soggiorno, che fe in Palermo, accaddero de' disgusti colla religione di Malta. Alcuni armadori francesi, la maggior parte de' quali era comandata da' cavalieri di Malta, infestavano i nostri mari, e piombando sulle barche de' sudditi della Spagna, se ne impossessavano a grave danno di coloro, che vi aveano interesse. Più volte i ministri del re in Sicilia aveano fatte alte lagnanze al gran maestro a cagione delle frequenti prese, che i cavalieri dell'ordine, che padroneggiavano i legni nemici, faceano sopra i vascelli spagnuoli, e siciliani. Siccome il Lascaris non dava le giuste provvidenze, il vicerè, per riparare a questo disordine, comandò, che si negassero le tratte de' grani, ed i biscotti per l'Isola, e per le galee della religione; nè scuotendosi tuttavia il gran maestro a questo primo segno di scontentamento, ordinò, che si sequestrassero i ricchi beni, che quei cavalieri possedevano nel regno di Sicilia. Questo secondo gastigo pungea davvicino i commendatori, e perciò radunatosi il consiglio della religione fu risoluto di fare un rigoroso divieto a' cavalieri d'intrigarsi negli armamenti, che si farebbono contro i principi cristiani; e fu spedito un ordine a tutti i comandanti de' porti di non ricevere in verun modo gli armadori francesi, obbligandoli col cannone, se mai si accostavano, ad allontanarsi da' mari di quell'isola. Per addolcire poi l'animo dell'irritato Giovanni d'Austria gli fu spedito uno ambasciadore, il di cui nome ci tacque il Vertot ¹⁶¹⁹, il quale fe ogni opra per disculpare il gran maestro, e la religione; ma sua altezza tenne fermo nel suo proponimento, nè s'indusse a levare il sequestro, se non quando seppe le ostilità usate alla *Cala di Marza Sirocco* al cavaliere de la Carte, il quale dopo di aver sofferto un terribile combattimento verso l'isola del Gozzo, volendo risarcire in Malta il suo legno, ne fu respinto dalle batterie, che se gli dirizzarono per contro, e impedirono che si accostasse. Conobbe allora il serenissimo principe, che la religione operasse sinceramente, e la rimesse in grazia, dissequestrando i beni, accordando le tratte, e permettendo il commercio fra i Maltesi, ed i Siciliani ¹⁶²⁰.

Due prammatiche degne di avvertirsi abbiamo di questo principe. La prima data in Palermo a' 12 di dicembre 1650 con cui ordina a' baroni, che nella scelta de' *giurati* badino che questi sieno fedeli, e diligenti nello esigere le tande, obbligandoli a pagare del proprio denaro, se coloro fossero negligenti ¹⁶²¹; l'altra degli 8 di gennaio dello stesso anno comanda, che i *Giurati* delle università dovessero ogni anno nel mese di agosto scegliere un depositario, nelle di cui mani dovessero pervenire i frutti di tutte [363] le gabelle imposte per pagarsi le tande regie; il quale denaro vuole, che non si possa spendere per altri bisogni delle università, se prima non sono soddisfatti la regia corte, la deputazione del regno, gli assegnatarî, ed i soggiogatarî ¹⁶²².

Nulla di abbellimento fu fatto nella capitale da questo vicerè; la breve sua dimora, e le circostanze de' tempi calamitosi non lo permettevano. Solo sappiamo, ch'ei perfezionò i due baluardi incominciati, e non ancora compiuti dal cardinal Trivulzio, e serrò di mura il quartiere de' soldati: cose tutte, che non servivano ad adornare, ma piuttosto a tenere a freno la città.

Antonio *Bricel Ronchiglio* cavaliere dell'ordine di Alcantara, ch'era consigliere del principe Giovanni d'Austria, era riputato nella corte di Madrid per il più fino politico, che si avesse la corona, la quale se n'era valuta in varî scabrosi affari, e principalmente nel famoso congresso di Westfalia. Era egli anche stato ambasciadore del re alla repubblica di Genova, e trovavasi consigliere nel consiglio di Castiglia. Egli adunque nel seguente giorno alla partenza del serenissimo vicerè, cioè a dire a' 29 di maggio andò alla cattedrale, dove lettosì il dispaccio viceregio fe il solito giuramento, e prese possesso della presidenza del regno ¹⁶²³.

Era già il tempo vicino a celebrarsi l'ordinario parlamento, e questo presidente del regno lo convocò nella sala del regio palagio di Palermo il primo dì del mese di luglio. Arrivato il detto giorno non richiese egli ai parlamentarî che i consueti ordinarî donativi, i quali furono di comun consenso accordati dagli ordini dello stato, da' quali furono anche offerti i cinque mila fiorini a S.E., e dati i soliti regali al suo cameriere maggiore, ed a' regî uffiziali ¹⁶²⁴.

¹⁶¹⁸ Reg. del prot. dell'anno 1650.1651, IV indiz. fogl. 393.

¹⁶¹⁹ *Histoire de Malte* liv. XIV, t. V, pag. 201.

¹⁶²⁰ Vertot ivi pag. 203.

¹⁶²¹ T. III. *Pragm.* pag. 202.

¹⁶²² T. III. *Pragm.* pag. 206.

¹⁶²³ Reg. del prot. dell'anno 1650.1651, IV. indiz. fogl. 393.

¹⁶²⁴ Mongit. *Parl. di Sic.* pag. 33, e seg.

Poco sopravvisse questo governante alla celebrazione del parlamento; imperocchè infermatosi a' tre dello stesso mese con grave malattia, a' 10 finì di vivere. Prima di abbandonare questa terra pensò a scegliersi un sostituto, che governasse il regno, fino che il re avesse eletto il nuovo vicerè. Desiderava egli di lasciare in questo posto il proprio figliuolo Giuseppe *Bricel Ronchiglio*, ma vi si oppose il sacro consiglio sul motivo, che non avendo la facoltà di sostituire, che i soli vicerè (tale allora era l'ordine delle cose), nè essendo egli, che presidente del regno sostituito da sua altezza Giovanni d'Austria, non era in suo potere il darsi un successore. Si arrese a questa difficoltà il moribondo cavaliere, e chiese perciò ai consiglieri, cosa in queste emergenze fosse d'uopo di fare; col voto de' quali fu risoluto, che fosse espediente di lasciare interinamente monsignor Martino de Leon arcivescovo di Palermo. Dunque nel dì 9 di esso mese coll'avviso del sacro consiglio sottoscrisse egli il dispaccio viceregio a favore del detto prelado, con cui gli affidava il governo del regno durante la sua malattia, e sino a nuovo ordine di S.M. ¹⁶²⁵. Alla morte gli furono celebrati pomposi funerali, e il di lui cadavere restò in deposito nella cappella del regio palagio sino a' 4 del seguente ottobre, nel qual giorno partì la di lui moglie co' figli per Spagna, recando seco le ossa del marito per riporle nell'avello de' suoi maggiori, secondo il pregiudizio che tuttavia regna, che le ceneri de' morti non riposano quietamente altrove, che nella propria patria, e in compagnia de' loro antenati.

Nello stesso giorno della morte del Ronchiglio l'arcivescovo di Palermo dell'ordine di S. Agostino prese il solenne possesso nella cattedrale, e giurò al solito la osservanza delle leggi, delle costituzioni, e de' capitoli del regno ¹⁶²⁶. Durò egli poco tempo nel governo della Sicilia, giacchè fu rilevato dal nuovo vicerè nel mese di dicembre dello stesso anno. Nel breve suo presidentato si attenne sempre a quanto il sacro consiglio consultava. Appena venuto il nuovo governante, depose la carica, e si applicò interamente alla cura del suo gregge, che resse sino a' 15 di novembre dell'anno 1655. Fu egli pio, e dolce, ma sopra tutto si distinse per la sua carità verso i poveri, in guisa che ne fu chiamato il padre. Molto denaro egli erogò in abbellimento della sua chiesa. Le sei statue di marmo, che veggonsi nella piazza del duomo dalla parte del cassero, furono fatte a sue spese; le finestre, ch'erano in forma gotica furono col suo denaro [364] rimodernate, siccome furono anche fatti i capitelli alle antiche colonne. Ma l'adornamento maggiore, che fa tuttavia meraviglia agli stranieri, è il ricco Ciborio, ossia Tabernacolo, in cui conservasi l'eucaristia, tutto di lapislazzalo, che non è meno alto di diciotto palmi, nè meno largo di nove, secondo il disegno del cavalier Cosimo Fonsago. Lo lasciò egli imperfetto, e vi avea già erogati venticinque mila scudi. Non essendo stato ancora consegnato alla cattedrale, i ministri regî lo riputarono come spoglio del prelado, e come tale l'incamerarono; ma il re Cattolico alle istanze del senato di Palermo con dispaccio de' 5 di marzo 1656 ordinò, che fosse restituito alla chiesa di essa città, e che si perfezionasse dal medesimo magistrato, come fu fatto, avendovi il senato erogati altri venti mila scudi. Lo epitafio apposto al tumolo di questo benemerito arcivescovo è un sincero testimonio della di lui vita, e delle virtù, di cui fu ricolmo.

F. D. Martinus Hisp. Ord. S. Aug.

Hic jacet exanimis gelido sub marmore, sacris Qui dedit aeternum vivere marmoribus.

F. D. Martinus de Leon, et Cardenas virtutibus, meritisque praeclaris, in dioeceses suas Puteol: et Panorm: perfecta antistitum idea gubernatas: in reg. Hisp: et ejus regna Neap: et Siculum militari, ac politico regimine strenuè administrata: in hoc primarium templum marmorato tectorio instauratum, et ejus aream statuis divum affabrè sculptis condecoratum: in eucharisticum sacellum sumptuosissimo Ciborio dotatum: in pauperes aere suo largissime profuso sublevatos: amorem vivens apud suos aequae, ac exteros sibi conciliavit; mortuus desiderium sui reliquit: et successorum aemulationem incendit. Obiit anno 1655 novembris 15 ¹⁶²⁷.

CAPO XXV.

Rodrigo Mendoza Roxas, e Sandoval duca dell'Infantado vicerè, e capitano generale.

Saputasi alla corte di Madrid la morte del Ronchiglio, nè volendo il re Cattolico rimandare il serenissimo Giovanni d'Austria, di cui valeasi per la consaputa guerra, si determinò a scegliere un nuovo vicerè, ed elesse a' 21 di agosto 1651 il duca dell'Infantado Rodrigo de Mendoza ¹⁶²⁸, il quale avea date molte riprove de' suoi militari talenti, e particolarmente quando l'anno 1646 nell'assedio di Lerida fatto dalle armi francesi, ebbe l'arte, e il coraggio d'introdurre in quella piazza un notevole soccorso, per cui furono obbligati i Francesi a ritirarsi. Era egli, quando fu eletto vicerè, in Roma col carattere di ambasciatore presso d'Innocenzo X. Dopo dunque di essersi congedato da sua santità, e dal collegio de' porporati, e di essersi preparato a questo viaggio, partì nel mese di dicembre per venirsene in Sicilia. Segli suscitò nel viaggio una

¹⁶²⁵ Reg. del prot. dell' anno 1650.1651, IV indiz. fogl. 451.

¹⁶²⁶ In detto reg.

¹⁶²⁷ *Mongit.* in addit. ad Pirrum pag. 35.

¹⁶²⁸ Reg. della regia cancell. dell'anno 1651.1652, V ind. fogl. 125.

furiosa tempesta, e a gran stento potè approdare a Milazzo a' 17 dello stesso mese. Non avendo in animo allora di tentare un'altra volta l'incostante mare, nè permettendo le strade sempre cattive, ma nell'inverno pessime, della Sicilia il venirsene per terra a Palermo, risolvette di andarsene a Messina, e chiamò dalla capitale i ministri per dargli il possesso, ed assisterlo. Partirono perciò da Palermo il protonotaro, l'uditore generale, un giudice della gran corte, un maestro razionale, il conservatore del regno, e l'avvocato fiscale del patrimonio, a' quali il senato di essa città accoppiò il duca della Rinella qual suo ambasciadore, per rallegrarsi con S.E. del suo salvo arrivo. Giunti i mentovati ministri a Messina, il duca dell'Infantado prese il solenne possesso a' 27 dello stesso mese.

Dapoichè il nuovo vicerè si era rimesso dal terrore della tempesta, e il mare si era abbonacciato, nel mese di gennaio 1652, che suol essere costante, si dispose a venirsene nella capitale, e a' 25 di esso mese vi arrivò, e sbarcò a Castellammare. Il senato di Palermo avea fatti, da che seppe la di lui elezione, i preparamenti per la solenne sua entrata, ma questi furono sospesi, quando si seppe che si era fermato in Messina. Non potè dunque questa tosto farsi, e perciò il duca dopo di avere nel castello ricevuti i complimenti di questo magistrato, della nobiltà, e de' ministri, si contentò di andare privatamente al duomo per giurare l'osservanza de' privilegi della città, aspettando [365] che fosse ogni cosa preparata per farsi la solita cavalcata¹⁶²⁹. Questa perciò fu eseguita al 1° del seguente febbrajo, in cui sbarcando alla Garita, dove gli fu preparato un arco trionfale, fe la pubblica entrata a cavallo, tenendo a destra il principe di Villafranca, e a sinistra il principe di Valguarnera, ch'era il pretore, col seguito de' senatori, de' magnati, e de' ministri, e per la via del Cassero andò a dirittura a smontare al regio palagio. La viceregina sua moglie vi venne in carrozza, servita dalle principali dame. La sera istessa vi fu una pomposa festa a spese del senato; e siccome cadevano i giorni carnescaleschi, non intralasciò la nobiltà di divertire i viceregnanti con diverse quadriglie, facendo i giuochi *dell'anello, e dello staffermo*. Restò il duca assai sensibile a queste dimostrazioni, e per mostrare il suo gradimento diede nel real palagio a' 13 di febbrajo una festa di ballo alla nobiltà.

Per quanto paresse che il nuovo vicerè stesse in buona armonia colla nobiltà, nacquero non ostante de' disturbi fra esso, e il duca di Montalto. Pretendea questi e per la nobiltà del suo sangue, e per le cariche sostenute di presidente del regno di Sicilia, e di vicerè in Sardegna; che segli dovesse dalla segretaria il titolo di *eccellenza*; negò di accordarglielo il duca dell'Infantado sotto il pretesto, che questo titolo nel regno non si dava, che a' soli vicerè. Dispiaciuto il duca di Montalto di questa offesa, partì da Palermo, ed andossene a Madrid, dove fu dal re Cattolico promosso al viceregnato di Valenza. Corsero allora varî manifesti in istampa così di questo cavaliere, che giustificava la sua pretensione, come del vicerè, che difendea la sua ricusa¹⁶³⁰. S'eglino fossero vissuti alla nostra età, in cui questi famosi titoli nelle segretarie ancora vanno a più buon mercato, e si danno da tutti generosamente a coloro, a' quali non appartengono, non avrebbero certamente menato tanto rumore per un ente di ragione, che nulla significa cercando *ex fumo dare lucem*¹⁶³¹.

Si mostrò il duca dell'Infantado severissimo sino da' primi giorni del suo governo, e ne diè una prova nell'aver confinato a Castellammare il marchese del Vaglio genero del duca di Terranova, solo perchè avea dato uno schiaffo ad uno alabardiere del regio palagio, che insolentemente lo avea respinto, mentre entrava nella camera del vicerè; e un'altra nello aver fatto carcerare Giovanni Ventimiglia fratello bastardo del marchese di Geraci, sul solo semplice sospetto che fosse egli l'autore di una pasquinata contro i ministri del re, nell'aver ordinato che se gli compilasse il processo, e nell'averlo esiliato sopra leggieri indizî, ch'ei sapesse la famosa congiura del conte del Mazzarino. Ma più d'ogn'altra cosa fe rilevare il rigore di questo vicerè il gastigo dato a tre soldati spagnuoli, che aveano prima rubato, e poi ucciso nella contrada de' Colli un cavaliere della nobile famiglia Ebbano, che veniva in città dalla sua casina di campagna, che fe irremissibilmente strozzare sulle forche, quantunque fossero della sua nazione¹⁶³².

Fu anche questo duca diligentissimo nel preservare il regno da qualunque danno. Erasi manifestata nel regno di Catalogna, e nelle isole di Majorca, e Minorca la peste nella estate di quest'anno 1652. Avutane egli la notizia, ne diè conto a tutte le città, e terre del regno con una circolare spedita nel mese di giugno, vietando sotto severissime pene alle città marittime di dar ricetto a veruna barca, che fosse partita da' suddetti luoghi attaccati dal contagio. Rinnovò nel mese di agosto lo stesso ordine per l'isola di Sardegna, per l'isola d'Urle nel levante, e per la provincia di Linguadoca in Francia, ne' quali luoghi era anche penetrato il pestifero male¹⁶³³. Date queste disposizioni, volle egli fare una scorsa per alcune città marittime, e visitò nel mese di ottobre Trapani, Mazara, Marsala, Sciacca, la Licata, ed altri vicini luoghi¹⁶³⁴, o per osservare come fossero fortificate, o per conoscere se i suoi ordini intorno al contagio fossero esattamente eseguiti, o per ascoltare,

¹⁶²⁹ Auria *Diario di Pal.* dell'an. 1651.1652, t. II.

¹⁶³⁰ Longo *in Chron.* pag. 272. – Caruso *Mem. Stor.* P. III, lib. V, vol. II, pag. 135.

¹⁶³¹ *Hor. in Arte.*

¹⁶³² Auria *Diario di Pal.* t. I, all'an. 1652.

¹⁶³³ Auria *ivi.*

¹⁶³⁴ Auria *Diario di Pal.* t. I, all'anno 1652.

come era dovere, le lagnanze de' popoli, che standosene il vicerè in Palermo, o a Messina, non sogliono arrivare alle loro orecchie, essendo dispendioso alla povera gente il viaggio sino alla corte, e gravosa la dimora fuori della patria; e se fanno i loro ricorsi per lettere, sono allo spesso [366] affogati da' cortigiani. Non si fermò egli molto tempo in questo viaggio, giacchè partito da Palermo a' 13 di ottobre, vi ritornò agli 8 del seguente novembre.

Affrettò forse egli il suo ritorno per celebrare le vittorie ottenute dalle armi spagnuole contro i rubelli Catalani, e contro i Francesi sotto il comando del valoroso principe Giovanni d'Austria. Barcellona era ritornata sotto il dominio del re Cattolico, ed erano stati discacciati i Francesi venuti a soccorrerla, e a fomentare la sollevazione ivi suscitatasi. Essendo inoltre nate in Francia delle dimestiche dissensioni per causa del cardinal Mazzarino, la Spagna profittandone venne a capo di conquistare la forte piazza di Doncherche, e nelle Fiandre Mastrich, ed altri luoghi, e nell'Italia la città di Casale, ed altre piazze del Monferrato. Diè parte il vicerè a tutto il regno dei vantaggi ottenuti dalla monarchia di Spagna, ed ordinò che dappertutto se ne rendessero grazie all'Altissimo. Per riguardo alla capitale possiamo assicurare, che nella storia civica di Palermo non ritrovasi epoca, in cui siensi celebrate tante feste per alcun'altra fausta occasione, quanto in questa occorrenza. Da' 9 novembre 1652, fino ai 23 di febbraio del seguente anno fu questa città sempre occupata o in rendimenti di grazie, o in lieti divertimenti per le vittorie degli eserciti di S.M. Le solenni cavalcate, che erano allora in moda, furono più volte replicate con pompa, e magnificenza; l'inno ambrosiano oltre di essersi cantato prima alla chiesa detta della Magione, e poi alla cattedrale, si udì in molte altre chiese; giacchè ogni tribunale scelse un tempio, che fe parere a sue spese, e vi celebrò con rendimenti di grazie questo fausto avvenimento; il che fe ancora nella propria chiesa di S. Eulalia la nazione catalana. I giuochi mentovati del *Carusello*, dell'*Anello*, e dello *Staffermo* vi si faceano alla giornata, nei quali si osservò la sfarzosa gala della nobiltà. Il senato ordinò per tre giorni nella piazza della Marina una giostra, prevì certi capitoli da osservarsi: scegliendo i giudici, fissando i premî per coloro, che avrebbero rotto un maggior numero di lance, e nei luoghi più difficili. La notte oltre la illuminazione della città, erano rallegrati gli abitanti con fuochi artificizati. Ne' teatri vi furono delle rappresentanze sacre; e finalmente i fervidi ingegni de' Siciliani tennero l'accademia degli *Accesi*, nella quale con una orazione encomiastica, e con poetici componimenti furono celebrate le vittorie delle armate del re Cattolico ¹⁶³⁵.

Si trattene il duca dell'Infantado in Palermo fino ai primi di dicembre dell'anno 1653, e a' 9 di esso mese partì per Messina, dove pensava di fare una lunga residenza, e celebrarvi il parlamento ordinario. In quella città ebbe ad usare molto rigore contro alcuni di quei cittadini. Siccome eglino sono gelosissimi dei loro privilegi, così ricusano di ubbidire a quegli ordini, che credono lesivi ai medesimi. L'inflexibile duca volea, che si eseguisse quanto comandava; e poichè i di lui ministri esigevano il pronto adempimento dei dispacci viceregî, gli uffiziali della città radunatisi in consiglio ebbero il coraggio di proporre, che si dichiarassero nemici della patria i medesimi, come quelli, che vulneravano colla loro condotta le prerogative, che eglino vantavano. Il promotore di questo anatema fu il dottor Placido Dainotto, alle di cui insinuazioni aderirono due senatori, Carlo di Gregorio, e Natale Zuccaro. Giunse alle orecchie del vicerè questo loro attentato, il quale volendo tosto estinguere le scintille di questi primi movimenti, ordinò la carcerazione dei tre suddetti capi, per cui si quietò il tumulto, che volea suscitarsi nella plebe ¹⁶³⁶.

Il parlamento, che abbiamo mentovato, fu convocato nel mese di giugno 1654 nella sala del regio palagio di Messina, e all'apertura di esso il duca dell'Infantado rappresentò agli ordini dello stato le ingenti spese fatte dal re Cattolico, per tenere a freno i rubelli Catalani, e per soccorrere i Veneziani nella guerra di Candia, che sostenevano contro il Turco ¹⁶³⁷. Ricercò quindi la conferma delle [367] offerte solite: compromettendosi che il re avrebbe avuto a cuore la utilità del regno, e il sollievo de' suoi sudditi ¹⁶³⁸. Furono fatte perciò ai 12 di questo mese le consuete offerte, e i soliti doni al vicerè, al suo cameriere, e a' regî uffiziali; ma nulla fu accordato di straordinario per la guerra di Candia, che che ne abbiano scritto l'Aprile ¹⁶³⁹, il Caruso ¹⁶⁴⁰, e il Longo ¹⁶⁴¹, i quali uniformemente raccontano, che fu offerta, per soccorrere i Veneziani, una straordinaria

¹⁶³⁵ Auria *Diario di Pal.* t. I, all'anno 1653.

¹⁶³⁶ Auria *Diario di Pal.* t. I, all'anno 1653.

¹⁶³⁷ Quantunque così abbia detto nel parlamento il vicerè, abbiamo nondimeno un ragionevole sospetto, che i Veneziani non ebbero in quella guerra veruno ajuto dalla corte di Madrid, giacchè sappiamo ch'eglino sempre si dolsero di essere stati interamente abbandonati dai principi cristiani, i quali avrebbero dovuto interessarsi in questa guerra, essendo l'isola di Candia l'antemurale di tutta la cristianità. Nè le storie ci additano altri soccorsi loro dati, che quelli del papa, e della religione di Malta, che vi spedirono le loro galere; meschino ajuto al loro bisogno (Ved. Murat. *Ann. d'Italia* all'anno 1653, t. XI, pag. 219), e che anche sparve in capo a poco tempo per conto dei Maltesi, che furono costretti a ritirarsi per le malattie contagiose, e mortali, che assalirono le loro ciurme (Vertot *Hist. de Malte* liv. XIV, t. V, pag. 206).

¹⁶³⁸ Mongit. *Parl. di Sic.* t. II, pag. 35.

¹⁶³⁹ *Cronol. di Sic.* P. II, cap. VIII, pag. 352.

¹⁶⁴⁰ *Mem. Stor.* P. III. lib. V, vol. II, p. 139.

¹⁶⁴¹ *In Chron.* pag. 276.

contribuzione; almeno gli atti del parlamento rapportati dal Mongitore non ne fanno parola alcuna. Solo sappiamo, che in questa adunanza parlamentaria furono dimandate alcune grazie, che per allora non furono accordate, parte delle quali il vicerè, che rispose alle dimande, riserbò alla volontà sovrana, e parte rimesse ad un più maturo esame, come può osservarsi nei capitoli del regno.

Su i primi di novembre fu costretto il duca dell'Infantado a partirsi da Messina, e volare in Palermo, dove giunse a' 6 dello stesso mese. Il cardinal Mazzarino ritornato dopo la sua espulsione trionfante a Parigi, nutrendo in seno l'antico odio contro la corte di Spagna, non contento di avere fomentata la ribellione dei Catalani, e di avere suscitati dei tumulti nelle Fiandre, volle di nuovo tentare di far rivoltare il regno di Napoli, dove il duca di Guisa per mezzo del cardinale Barberini fatte avea occulte pratiche coi baroni malcontenti: e perciò preparata una grande armata navale, ne diede a questo duca il comando, incoraggiandolo a provarsi una seconda volta alla impresa di Napoli. Questa flotta costretta da' venti si accostò all'occidente di Sicilia, e fu veduta a' 28 di ottobre sulle alture di Trapani, e presso le isole della Favignana, e di Levanzo. Lo improvviso arrivo di questa inaspettata armata, che era di 22 vascelli di linea, oltre sei galee, e le navi da carico, atterrì tutta quella valle. I Trapanesi si prepararono alla difesa, e da Palermo furono loro spedite soldatesche, munizioni da guerra, e viveri per soccorrerli. Egli è certo, che se i Francesi avessero voluto assalire la Sicilia, essendo quest'isola sprovista, sarebbe stato loro agevole lo impossessarsene.

Ne fu tosto avvisato il vicerè, il quale senza frapporvi dimora partì, e giunse in Palermo a' 6 del seguente novembre, condotto da due galee con tutta la sua corte. Arrivato appena alla capitale, intimò ai baroni il servizio militare, creò generale della cavalleria il marchese di Geraci, e della fanteria Pietro Mascica spagnuolo, con altri tenenti generali, capitani, alfieri, ed uffiziali inferiori, che scelse dalla più cospicua nobiltà¹⁶⁴². Fu dichiarata piazza di armi la medesima città di Palermo, dove dovea esser pronta la cavalleria per i 18 dello stesso mese. Fu poi fatta nel piano di S. Erasmo al primo, e a' 3 del seguente dicembre la rassegna della medesima, che si trovò numerosa di 1822 cavalli¹⁶⁴³. Mentre si faceano questi preparamenti, e si stava in allarme sul timore che il regno fosse assalito, la flotta francese nei primi di dicembre, soffiando un vento favorevole, partì alla volta di Napoli, dove arrivò ai 12 del medesimo mese, non del mese antecedente di novembre, come per errore scrisse il Giannone¹⁶⁴⁴. Non arrecò quell'armata danni considerabili nella nostra valle, salvo alcuni piccoli, che ne soffrì la Favignana. Saputasi la partenza dei Francesi, il duca viceregnante diede ai 6 di dicembre il permesso ai baroni, e alla loro gente di ritornarsene liberamente¹⁶⁴⁵.

Quantunque la comparsa della ridetta flotta francese nei nostri mari fosse accaduta per un puro caso, nondimeno essendo certa la inimicizia della casa di Borbone con quella d'Austria, e nota la ostinazione del cardinale Mazzarino per abbattere la Spagna, poteva bene avvenire, che un giorno, o l'altro fosse per comparire nei nostri mari qualche altra squadra, che avesse per scopo l'acquisto della Sicilia. Perciò il duca dell'Infantado, avvicinandosi la primavera dell'anno 1655, si determinò di tornare a visitare le città marittime della valle di Mazzara, e le isole vicine, e ai 2 di maggio di quest'anno partì [368] da Palermo, menando seco la viceregina, e parecchi ministri. Arrivato a Trapani, visitò l'isola della Favignana, dove ordinò che si fabbricassero alcuni forti per metterla in istato da potere per lo meno resistere allo sbarco dei nemici. Si trattenne pochissimo tempo in questo viaggio; imperocchè ai 17 dello stesso mese fu di ritorno nella capitale.

Ci è ignoto se sia vero l'aneddoto, che ci lasciò registrato il Caruso¹⁶⁴⁶, non avendo altro testimone, che lo confermi. Scrisse egli, che il vicerè, e i suoi ministri stavano sempre in qualche sospetto, che vi fossero delle intelligenze nella nostra isola co' Francesi; e perciò aveano sempre l'occhio rivolto alle particolari adunanze, che vi si teneano. In Siracusa eravi una unione di letterati, che si facea chiamare la *setta de' filosofi*, i quali teneano corrispondenza con certi cavalieri messinesi portati ancora eglino a coltivare le scienze. Sospettò il duca dell'Infantado, che codesti congressi sotto l'apparenza di letterarie assemblee non avessero un altro obbietto, e perciò chiamò a Palermo diversi di quegli accademici, così siracusani, che messinesi, de' quali il detto storico ci addita uno per uno i nomi. Chiaritosi di poi questo vicerè della verità, e conosciuto che costoro erano unicamente intenti allo studio delle belle lettere, e della matematica, li lasciò partire liberamente, e li confortò a proseguire nella illustre gloriosa carriera. Non è inverisimile in un governo spagnuolo, e pieno di sospetti, che possa essere accaduto questo fatto nel modo, che ci viene raccontato.

¹⁶⁴² Auria *Diario di Pal.* all'anno 1654.

¹⁶⁴³ Auria *ivi*.

¹⁶⁴⁴ *Storia civ. del regno di Napoli* lib. XXXVII, cap. VI, t. V, pag. 350.

¹⁶⁴⁵ Auria *Diario di Pal.* all'anno 1654.

¹⁶⁴⁶ *Mem. Stor.* P. III, lib. V, vol. II, pag. 140.

Ma il duca dell'Infantado era divenuto per la sua alterigia poco accetto alla nazione¹⁶⁴⁷. Vuolsi inoltre ch'ei in Roma, volendo fare una superba comparsa come ambasciadore del re Cattolico, avesse contratti considerabili debiti, che contava di estinguere nel viceregnato di Sicilia. Laonde fu incolpato di essere avido di denaro, e che perciò vendesse volentieri la giustizia, e le cariche. Vera, o falsa che fosse questa imputazione, egli è certo, che ne fu infamato dal duca di Montalto suo nemico irreconciliabile; e ciò, che forse la fe credere vera, dall'arcivescovo di Palermo fra Martino de Leon, e Cardines, il quale scrivea caldamente al re, ed a' suoi ministri, affinché questo vicerè fosse rimosso. Penetrato avea le pratiche di questo prelado il duca dell'Infantado; e perciò nacquero frequenti dissapori fra il sacerdozio, e l'impero, non avendo questo vicerè trascurata veruna occasione, per inquietare il buon prelado. Vinse nondimeno questi, e la corte di Madrid si risolvette di richiamarlo, e scelse il successore, come diremo nel seguente capo. Portava l'ordine sovrano, ch'ei partendo da Sicilia, lasciasse per presidente del regno l'arcivescovo di Palermo; ma il duca per vendicarsi di questo prelado, da cui principalmente riconoscea il suo richiamo, volle privarlo di quest'onore, e si contentò di aspettare l'arrivo del successore¹⁶⁴⁸. Dopo la venuta di questo, si ritirò nel palagio del principe della Cattolica suo cognato, e poi partì a' 17 del mese di dicembre 1655, e andossene in Ispagna, dove morì a' 12 di gennaio 1657.

CAPO XXVI.

Giovanni Teglies de Giron duca di Ossuna vicerè. Monsignor Francesco Gisulfo, ed Osorio vescovo di Cefalù presidente del regno interino. Fra Martino Redin luogotenente proprietario. Giovan Battista Ortiz d'Espinosa interino presidente. Monsignor Pietro Martinez Rubeo proprietario.

Il successore destinato nel governo di Sicilia al duca dell'Infantado fu Giovanni Teglies de Giron duca di Ossuna, e figliuolo di Pietro Giron duca di Ossuna, che governò la Sicilia col carattere di vicerè dall'anno 1610 sino all'anno 1616, di cui abbiamo parlato in questo libro¹⁶⁴⁹. La cedola reale fu sottoscritta dal re Filippo IV in Madrid agli 11 di settembre 1655, ma trovasi registrata in Palermo ai 10 di gennaio del seguente anno nell'ufficio del protonotaro¹⁶⁵⁰. Arrivò egli in questa città agli 11 di novembre, e fu incontrato con una [369] galea dallo stesso duca dell'Infantado, e condotto a Castellammare. Non si sa per qual cagione abbia egli differito il suo possesso per nove giorni, e sino a' 20 dello stesso mese. Coloro, che vollero render odioso il di lui antecessore, scrissero, che questi non avendo animo di cederli il governo, abbia sotto varî pretesti differito di dargliene il possesso. Che che ne sia, l'Ossuna restò, come un privato, in tutti questi dì, e nel riferito giorno colla solita solenne cavalcata entrò in città servito alla destra dal marchese del Vasto, e alla sinistra dal pretore principe di Raffadali, e andò al duomo a prendere la possessione della carica viceregia. Non gli fu eretto il consueto arco trionfale, che il senato avea ordinato, non essendovi bastato il tempo; fu nondimeno data alle stampe la descrizione di questo monumento, che se gli preparava colle iscrizioni, che doveano adornarlo relative alla nobile famiglia Teglies de Giron.

Questo amabile cavaliere, ch'era dotato di sufficienti talenti per governare, incontrò la piena soddisfazione del pubblico, e la di lui dolcezza, la umanità, e la maniera, con cui accogliea i ricorrenti, lo resero la delizia della nazione, la quale veniva di provare l'asprezza dell'altiero duca dell'Infantado. Ma se egli fu diverso dal suo antecessore circa il modo di trattare i sudditi del re, non si discostò nondimeno dalle pedate del medesimo intorno alla esecuzione della giustizia. Severo del pari, ed implacabile, volle che si punissero i delinquenti, così ricercando la tranquillità, e la sicurezza del regno.

Lo zelo però per il bene della Sicilia, da cui era animato questo vicerè, rilesse sopra ogni altra cosa nella esatta diligenza, ch'ei adoperò, per tenerla lontana dal contagio, di cui era minacciata. Già da molto tempo trovavasi la Sardegna afflitta dalla peste, e si erano per tutto il regno dati gli ordini opportuni, e rigorosi per vietare lo sbarco a qualunque persona, che venisse da quell'isola. Or nell'anno 1656 giunse in Napoli da quelle parti un vascello carico di soldatesche, cui o per trascuraggine dei guardiani della sanità, o perchè fuvvi dell'inganno, essendosi esibite le patenti di Genova, o perchè finalmente il vicerè conte di Castillo non volle trattenere di vantaggio i soldati a bordo, fu data pratica. Costoro erano attaccati dal pestifero morbo, che in una popolosa città, qual'è Napoli, presto si dilatò. Se ne accorsero di leggieri i medici, uno de' quali francamente ne avvisò i magistrati; ma in premio ne fu gastigato, e confinato in una oscura prigione, del che atterriti gli altri medici si guardarono di palesarlo. Non usandosi adunque verun ordine nel separare gli

¹⁶⁴⁷ Dobbiamo eccettuarne la città di Palermo, che sempre lo amò, e l'ebbe molto caro. Scrive l'Auria, che potea e dovea saperlo, che il senato palermitano prima ch'egli partisse, gli presentò il privilegio con cui era dichiarato cittadino palermitano, e inoltre gli assegnò una pensione di dodici mila scudi annuali, dichiarandolo protettore della città (*Diario di Pal.* t. I, all'anno 1655), segni non equivoci di amore e di estimazione.

¹⁶⁴⁸ Auria *Diario di Pal.* all'anno 1655.

¹⁶⁴⁹ Capo XV.

¹⁶⁵⁰ Reg. dell'anno 1655.1656, XI ind. f. 219.

appestati da coloro, ch'erano sani, il contagio si diffuse per tutto quel regno, e principalmente ridusse quella capitale un sepolcro, essendovi morti, se la fama non mente, quattrocento mila abitanti ¹⁶⁵¹.

Scoppiò codesto male sensibilmente in quel regno nel mese di maggio, e a' 2 di giugno ne pervennero le sicure notizie in Palermo. Il duca di Ossuna, volendo salvare dal vicino pericolo la Sicilia, si occupò interamente col senato, e co' deputati detti *della sanità* a preservarla, e promulgò da principio un bando, con cui vietò sotto pena della vita per tutto il regno il ricevere alcuna barca, che venisse da Napoli. Prescrisse inoltre sotto la stessa pena, che ciascheduno dovesse palesare tutte le persone, che fossero arrivate prima del bando da quel regno. In riguardo alla città di Palermo ordinò, che tutti gli stranieri, che vi dimoravano, dovessero comparire alla officina del maestro notaro della città, per farvi registrare il proprio nome.

Uniformemente agli ordini viceregî il senato di Palermo dispose delle guardie per tutti i luoghi marittimi presso la città, dove si potesse sbarcare, affine d'impedire ogni approccio; e furono col permesso viceregio inalzate due forche, l'una alla Garita, e l'altra presso Piè di Grotta, dove suol stare la guardia della sanità, ad oggetto d'incutere timore a coloro, che invigilar doveano, perchè non entrasse veruno in città per la via di mare, che fosse infetto. Si fecero insieme chiudere alcune porte, e a quelle, che per il commercio doveano restare aperte, furono da sua eccellenza destinati i nobili per custodirle ¹⁶⁵². Si raddoppiarono le diligenze, quando giunsero replicate infauste notizie non solo dell'aspro macello, che facea la peste in Napoli, ma ancora di essersi già comunicata allo stato pontificio, e di avere penetrato sin dentro le mura di Roma. Allora il duca di [370] Ossuna spedì nuovi ordini per tutte le città marittime del regno, comandando, che in verun modo non si lasciassero approdare barche, che venissero da Civitavecchia, o da altro luogo della costa romana; prescrivendo, che le medesime si obbligassero a venire o in Palermo, o in Messina, dove si erano date le ulteriori provvidenze per soggettarle ad una rigorosa contumacia ¹⁶⁵³. Così le frequenti cure di questo governante accompagnate dalle sollecitudini del magistrato della sanità salvarono il regno tutto dal contagio, che, quantunque fosse alle porte di esso, non giunse giammai a penetrarvi.

Ma se la Sicilia fu lieta dal vedersi libera dalla peste, trovossi in capo a poco tempo immersa nel più amaro cordoglio per la perdita che fece di questo adorabile vicerè. Nei primi giorni di ottobre s'infermò gravemente, e nel dì 12 dello stesso mese se ne morì. Lasciò scritto l'Auria ¹⁶⁵⁴, che il duca di Ossuna fra le istruzioni, che avea avuto dalla corte, ebbe quella, nel caso ch'ei morisse, o che per qualche cagione dovesse partire dalla Sicilia, di lasciare per presidente del regno o il duca di Usseda suo figliuolo, o l'arcivescovo di Palermo, o fra Martino Redin gran priore di Navarra. Monsignor de Leon arcivescovo di Palermo era morto la stessa notte, in cui era arrivato questo vicerè; e perciò non poteano essere più nominati a questa presidenza, che gli altri due, i quali erano lontani dalla Sicilia; il duca di Usseda trovavasi in Ispagna, e fra Martino Redin in Malta. In questo stato di cose, per non lasciarsi il regno senza un governante, fu risoluto col parere del sacro consiglio di eleggere interinamente per presidente del regno Mr. Francesco Gisulfo vescovo di Cefalù, e intanto scrivere al Redin in Malta, invitandolo a venir subito a prender possesso della carica conferitagli per ordine sovrano. Egli è certo che il duca prima di morire con suo viceregio dispaccio sotto li 10 ottobre dichiarò per luogotenente, e capitano generale Gaspare Giron duca di Usseda suo figliuolo, e nel caso che alla sua morte questi fosse lontano, o in qualche maniera impedito, nominò per presidente del regno fra Martino Redin gran priore di Navarra, e sino che questi fosse venuto al possesso della presidenza, elesse interinamente per presidente, e capitano generale monsignor Francesco Gisulfo, ed Osorio vescovo di Cefalù: costando ciò dal registro del protonotaro ¹⁶⁵⁵; ma non è vero che v'intervenisse il voto del sacro consiglio, come riputò l'accennato Auria. Il fatto andò altrimenti, come costa da un altro monumento della stessa officina ¹⁶⁵⁶ de' 12 di ottobre, in cui raccontasi che seguita la morte del duca di Ossuna, e congregatosi il sacro consiglio, il consultore Alfonso Agras presentò tre reali dispacci. Nel primo si ordinava, che in caso di assenza del duca di Ossuna fosse eletto per vicerè, e capitano generale il duca di Usseda suo figliuolo. Non trovandosi questi presente, stimò il sacro consiglio di aprire il secondo dispaccio, e vi trovò gli ordini del re, il quale comandava, che in mancanza del duca di Usseda fosse eletto per vicerè, e capitano generale l'arcivescovo di Palermo; e poichè questo prelato era morto, fu aperta la terza cedola reale, nella quale era prescritto, che non essendovi l'arcivescovo fosse dichiarato luogotenente, e capitano generale il priore di Navarra. Queste tre lettere erano date in Madrid a' 21 di luglio 1656. Il ministero adunque spedì tosto due galee a Malta, acciò conducessero in Palermo il suddetto gran priore, e per non restare il regno senza governo, diede il possesso al vescovo di Cefalù eletto dal difonto vicerè. Non dunque per le istruzioni avute

¹⁶⁵¹ Giannone *Storia civile del regno di Napoli* lib. XXXVII, cap. 7, t. V, pag. 333. 334.

¹⁶⁵² Le porte, che restarono interamente chiuse, furono quelle di Termini, di S. Agata, di Montalto, di Castro, di Macqueda, e di Carbone. Le altre furono affidate alla diligenza dei nobili.

¹⁶⁵³ Auria *Diario di Pal.* t. I, all'anno 1656.

¹⁶⁵⁴ Ivi.

¹⁶⁵⁵ Reg. del prot. dell'an. 1656.1657, X ind. f. 48.

¹⁶⁵⁶ Ivi fogl. 128.

dalla corte, ma di sua spontanea volontà il duca di Ossuna nominò prima il figlio, e poi il priore di Navarra al governo di Sicilia. Se le sue istruzioni erano tali, il consiglio non si sarebbe congregato, nè aperti si sarebbero i dispacci suddetti. Dunque era forse nota al duca la volontà del re Cattolico, e conformemente ad essa dichiarò il figliuolo, e in sua mancanza il priore di Castiglia per luogotenente e capitano generale. Si avverta che il duca di Ossuna elegge per luogotenente il figliuolo, quando la cedola reale letta dopo la di lui morte lo promuove al viceregnato.

Era stato questo prelato prevenuto della sua elezione prima che morisse il vicerè. Partitosi dalla sua diocesi, che non è che quarantotto miglia distante da Palermo, giunse in questa città lo stesso giorno, in cui morì il duca di Ossuna, e la stessa notte prese possesso, e fe celebrare solenni esequie [371] al difunto meritevolissimo suo antecessore. Ciò fatto, diede conto ai 16 di ottobre al re Filippo IV della morte di questo cavaliere, e ne ricevè in risposta ¹⁶⁵⁷, l'ordine di continuare nel governo fino all'arrivo del gran priore di Navarra ¹⁶⁵⁸.

Brevissimo fu il comando di questo prelato; il priore di Navarra partì subito da Malta, e giunse in Palermo a' 2 del seguente novembre, e in capo a due giorni, cioè ai 4 prese possesso di luogotenente, e capitano generale della Sicilia; inguisachè il Gisulfo non sostenne la carica di presidente del regno oltre a 20 giorni, nei quali nulla oprò, che debbasi registrare. Breve anche fu la dimora, che fe in Palermo il priore di Navarra; imperocchè nell'entrare l'anno 1657 ai 22 di gennaio partì colla corte per Messina; ma appena arrivato ai capi di Buongerbino, e Zaffarana, surse un violentissimo scirocco, che l'obbligò a ritornare alla capitale, da cui poi non tornò a partire, che ai 30 dello stesso mese.

L'Auria ¹⁶⁵⁹, ricercando per qual mai ragione il priore di Navarra abbia così presto abbandonata la città di Palermo, e sia andato a Messina, ne rifonde tutta la colpa su i Messinesi, e su due ministri nati in quella città; dei quali racconta, che sotto varî pretesti abbiano insinuato al medesimo, ch'era necessaria in Messina la presenza del governo, così per riparare alla carestia, che vi si provava, stando chiuso il commercio colla Calabria; come per sedare i disturbi nativi per conto dello stratigoto, contro di cui era la plebe irritata. Soggiunge, che il Redin volle consultarne la giunta dei presidenti, e consultore, e il giudice della monarchia, i quali furono di differente avviso, facendo rilevare, che coll'arrivo della corte viceregia la carestia, lungi da diminuire, sarebbe cresciuta per le molte persone, che doveano seguirla, e per cui non potea cessare la fame, senza riaprirsi la comunicazione colla Calabria: mezzo pericoloso, che metterebbe il regno al rischio di introdurvisi la peste. Soggiunsero di poi, che per l'odio, che si era concitato lo stratigoto, vi sarebbero stati tanti altri modi da estinguerlo. Rapporta indi questo scrittore, che nulla ostanti questi consigli vinsero i Messinesi, e trassero il luogotenente coi ministri alla loro patria. L'Amico ancora, commentando le decadi del Fazello ¹⁶⁶⁰, scrive, che ei andò a Messina per estinguere le turbolenze fra *Villapaderna* stratigoto, e il senato di quella città. Noi volendo esser giusti coi Messinesi, come deve essere uno imparziale storico, crediamo, che l'Auria, e l'Amico siensi ingannati, e che la principale cagione, per cui il priore di Navarra si mosse, fosse un'altra, e appunto quella di essere più a portata di accudire a' suoi interessi in Malta.

Ad intender ciò fa mestieri di sapere, che il gran maestro dell'ordine Gerosolimitano Paolo Lascaris Castellard era decrepito contando già gli anni novantasette della sua età, e che da molto tempo si faceano dei maneggi in quell'isola per dargli il successore nel caso che morisse. Il principale dei concorrenti era appunto il nostro luogotenente, il quale avea un partito numerosissimo, che colla sua lontananza non si era punto infievolito, avendolo sostenuto il commendatore Antonio Correa Sousa suo intimo amico. Mentre duravano queste pratiche, e si aspettava la morte del gran maestro, era necessario che il Redin si trovasse nella minore distanza possibile da Malta; e siccome delle due città, dove i governanti della Sicilia da molto tempo solevano dimorare, la più vicina a quella isola era Messina, così egli, per potere avere [372] più frequenti, e sollecite notizie da' suoi amici si determinò di fissare nella ridetta città la sua dimora ¹⁶⁶¹.

Morì in fatti il vecchio Lascaris ai 14 del mese di agosto dello stesso anno; ed essendosi subito, come è costume, trattato di dargli il successore, il partito del Redin trovò dei molti, e gravi ostacoli. Un rispettabile numero di vecchi commendatori, e gran croci, che nel governo passato dominato avea, brigava per

¹⁶⁵⁷ Sono due le lettere mandate in risposta dalla corte a monsignor Gisulfo; l'una è data da Madrid a' 4 di gennaio 1657, e l'altra da Buonritiro ai 6 di febbraio. Ora è certo, come si dirà, che il priore di Navarra Martino Redin venne in Palermo nei primi di novembre 1656, e subito preso il possesso cominciò ad esercitare la carica di luogotenente. Come dunque sarà egli possibile che non solamente ai 4 di gennaio, ma neppure ai 6 di febbraio non si sapesse in Ispagna, che il Redin era arrivato in Palermo, ed avea preso possesso del suo impiego di luogotenente? Questa è una delle difficoltà, che sogliono nascere nella storia; nè noi possiamo conciliare questa contraddizione, se non si voglia dire, che o la segretaria di Madrid fosse così sconcertata, che nemmeno gli uffiziali sapessero ciò che scriveano; o che non vi fosse allora una ordinata posta fra la Sicilia, e la Spagna, inguisachè di rado, e tardi arrivassero le notizie di questo regno a quella corte.

¹⁶⁵⁸ Reg. della regia cancellaria dell'anno 1656.1657, X ind. fogl. 214. 215.

¹⁶⁵⁹ *Diario di Pal.* all'anno 1657. – *Cronol. dei vicerè di Sic.* pag. 128.

¹⁶⁶⁰ *In Auctario* t. III, pag. 303.

¹⁶⁶¹ *Longo Chron. Sic.* pag. 273.

escluderlo. Questa fazione di vecchi, che prese il nome di *Squadron volante*, avea alla testa Mr. Oddi inquisitore di Malta, nemico del Redin, il quale per eludere le di lui pretensioni promulgò un breve del papa dato ai 9 di dicembre 1656, per cui S.S. ordinava, che nel caso che morisse il gran maestro, fossero privati di voce attiva, e passiva coloro, che erano convinti di aver fatti dei maneggi, impiegando o danari, o promesse, o minacce, per fare scegliere alcuno, o escluderlo; dichiarandoli empî, e simoniaci. La promulgazione di questo breve servì per vieppiù animare i partitarî del Redin, acciò cadesse, come cadde, l'elezione nella di lui persona. Il papa istesso Alessandro VII che non volea dei disgusti col re Cattolico, di cui lo eletto gran maestro era vassallo, e luogotenente, fu costretto a mandare un altro breve, che confermava la di lui elezione, che Mr. Oddi fu incaricato a presentargli con estrema sua dispiacenza. Questi favori fatti dal papa furon graditi dal Redin, e ricompensati nel nipote di S.S. il gran priore Bichi, ch'era stato generale delle galee della santa sede, cui fu conferita la pingue commenda di Polizzi; e nel partire da Malta fu data in dono una croce adornata di diamanti, il di cui valore facea ascendersi a 1200 scudi ¹⁶⁶².

Or per tornare al nostro discorso, in Messina il nuovo gran maestro seppe subito la sua esaltazione, e si dispose a partire per Malta; e prima di abbandonare il regno elesse per presidente del regno Pietro Martinez de Rubeo uditore di Rota alla santa sede, che per la morte di Mr. Fr. Martino de Leon era stato già promosso all'arcivescovado di Palermo. Siccome però questi dimorava tuttavia in Roma, dichiarò, fino ch'egli fosse arrivato, per presidente del regno monsignor Giovan Battista Ortiz d'Espinosa giudice della monarchia, come costa dal dispaccio da lui sottoscritto nella stessa città di Messina ai 16 di settembre 1657 ¹⁶⁶³. Fatta questa elezione, crediamo che il Redin depose le redini del governo, giacchè noi ricaviamo dallo stesso registro del protonotaro, che l'Ortiz d'Espinosa il giorno seguente 17 fece il solito giuramento nel duomo ¹⁶⁶⁴ di essa città, e cominciò a governare; e ci avvisa il Longo ¹⁶⁶⁵, che il nuovo gran maestro non partì per Malta, che a 22 dello stesso mese.

Essendo stata breve la luogotenenza del Redin, per la cui esaltazione furono fatte delle feste per tutto il regno, nulla ei operò, che meritasse di essere raccontato; nè i nostri storici rapportano alcuna provvidenza da lui data, che riguardasse gl'interessi del regno. Era egli interamente occupato nei maneggi e nelle cabale, che si faceano in Malta, per fargli ottenere il supremo magistero dell'ordine; laonde distratto da questi pensieri, fu appunto uno di quei governanti, che non fecero nè bene, nè male ¹⁶⁶⁶.

Non era stata a grado dei Messinesi la [373] elezione di Mr. Ortiz d'Espinosa, non sapremmo dire il perchè. Coloro, i quali credettero, che per le premure di quei cittadini il Redin fosse andato a fermarsi in Messina, opinano che l'odiavano, perchè si era opposto alle loro istanze, ed avea consigliato che questo luogotenente si trattenesse in Palermo. Qualunque ne sia stata la cagione, egli è certo, che appena prese egli possesso della carica di presidente, se ne cominciò a mormorare, e si viddero affissi per la città alcuni cartelli, che additavano abbastanza le disposizioni di quella plebe pronta a tumultuare contro di lui. Egli perciò atterrito pensò di sottrarsi da quella città, e di venirsene alla capitale. Siccome però dubitava, che partendo pubblicamente potea essere arrestato dal popolo, o accompagnato colle fischiate, scelse di partire di nascosto, e andossene in una portantina a Milazzo, lasciando ordine agli altri magistrati, che come meglio potessero, cercassero il modo di scappare, e di venire a quella città, per poi passare a Palermo. Lungo, e disastroso fu il viaggio di questo governante co' ministri della sua corte, avendovi consumato lo spazio di

¹⁶⁶² Vertot *Hist. de Malte* liv. XIV, tom. V, p. 213, e seg.

¹⁶⁶³ Reg. del prot. dell'anno 1657.1658, XI ind. fogl. 31.

¹⁶⁶⁴ Sono questi fatti non solamente contestati dagli scrittori contemporanei, ma confermati dalle carte degli archivj. Il sig. Giuseppe d'Espinosa cancelliere della real confraternità di S. Maria de la Solidad mi ha mostrato il registro di questa confraternità, dove alla pagina 57 il detto presidente Giovan Battista Ortiz d'Espinosa conferma l'elezione dei maggiordomi, e del tesoriere della cappella, fatta agli 8 di aprile 1657: dal che crede che possa dedursi, che in detto giorno questo prelado fosse già presidente del regno, appartenendo ai vicerè, e presidenti del regno la conferma dei detti uffiziali. Ma i documenti, che fissano la presidenza di questo giudice della monarchia ai 17 di settembre del medesimo anno, sono certi, ed infallibili. Laonde noi con più giusta ragione opiniamo, che fattasi agli 8 di aprile la mentovata elezione, non potè per allora esser confermata, trovandosi il Redin, ch'era il presidente del regno, in Messina; e che poi venuto in Palermo l'Ortiz, come si dirà, sia stata richiesta al medesimo la conferma, ch'ei accordò nel mese di novembre, di ciò che si era fatto in aprile.

¹⁶⁶⁵ *Chron. Sic.* pag. 273.

¹⁶⁶⁶ Essendo luogotenente il Redin, accadde in Palermo un aneddoto singolare, che non sarà discaro ai nostri leggitori di apprenderlo. Eravi fra' presi del tribunale del S. Uffizio un religioso degli agostiniani riformati, Fr. Diego la Mattina diacono, carcerato per varj errori, nei quali era caduto. Costui avendo diverse volte finto di ricredersi, era stato finalmente condannato per parecchi anni alla galera; ma avendo ivi suscitati i suoi compagni a sollevarsi, fu di mestieri che il tribunale gli mettesse di nuovo le mani addosso, e lo confinasse ad una perpetua carcere. Era questi un uomo robusto, e perciò era tenuto nelle carceri colle manette, affinchè colla forza di cui era dotato, non offendesse persona. Egli ciò nonostante ebbe modo di romperle, e liberarsene. Costumava l'inquisitore Giovan Lopez Cisneros di visitare le carceri per consolare i rei, e indurli, s'era possibile, a pentimento. Un dì adunque essendovi andato, s'incontrò in Fr. Diego, il quale avendo le mani libere, l'assaltò, e colle manette, che avea rotte, gli diede molte percosse, ed una particolarmente nel cranio così terribile, che in capo a pochi giorni se ne morì. (Auria *Diario di Pal.* t. I, all'anno 1657). Quell'indomito frate di poi per le sue stravaganze, e per questo sacrilego omicidio fu nel seguente anno bruciato vivo nel piano di s. Erasmo.

nove giorni. Fu egli incontrato alla Baccarìa, dieci miglia distante dalla capitale, dal duca di Villareale ambasciadore del senato, e presso le porte postosi nella carrozza di questo magistrato entrò a' 12 di novembre, e venuto alla cattedrale giurò la conservazione dei privilegi della città ¹⁶⁶⁷.

L'arcivescovo monsignor Martinez Rubeo avea molto prima ottenuto il dispaccio di presidente del regno, nel caso che partisse il Redin. La corte di Madrid intesa, ch'era probabile che alla morte del gran maestro sarebbe stato assunto al magistero il ridetto luogotenente, avea già destinato il successore. Il dispaccio reale è dato in Madrid a' 21 di luglio 1657 ¹⁶⁶⁸. Egli dunque udendo la promozione del Redin a gran maestro di Malta, si affrettò a venirsene a Palermo, così per prendere possesso della sua chiesa, come per assumere il governo del regno. Partì egli, e a' 29 di novembre si seppe, che il vascello, che lo portava, trovavasi presso l'Ustica, e che per i venti di scirocco, e libeccio contrarî per entrare a Palermo, andava bordeggiando. Stentò molti giorni, continuando gli stessi venti, prima di arrivarvi; nè giunse in porto che a' 6 del seguente dicembre. Siccome i sospetti del contagio non erano per ancora cessati, così si osservò tutto il rigore per impedire ogni comunicazione, finchè si fosse consumata la contumacia di quaranta giorni. Nacque allora qualche dissapore fra la deputazione della sanità, e il nuovo arcivescovo. Avrebbe questi voluto che sbarcasse la sua gente, e la roba; ma quel magistrato, memore di quanto era accaduto l'anno 1624, essendo vicerè il principe Filiberto di Savoia, tenne fermo nella sua risoluzione, e ne fu lodata la costanza, per cui preferì il pubblico bene a qualunque umano rispetto. Per liberarlo nondimeno da' disagî, che questo prelato avrebbe sofferto rimanendo a bordo, fu fatta fabbricare una casa di legname, dove abitò con sei persone di suo servizio: la quale nondimeno restò guardata notte, e giorno, per impedirsi ogni commercio. Nella stessa casa agli 11 di esso mese gli fu dato il possesso di presidente del regno dopo essersi letto il viglietto reale ¹⁶⁶⁹; e dopo di aver egli dato il solito giuramento, cominciò da quel luogo a governare il regno ¹⁶⁷⁰. Per conto della roba dopo molte difficoltà, e co' necessarî preservativi fu permesso, che sbarcassero i dieci cavalli, che menati avea, i quali sarebbero sicuramente morti, se dopo un disagioso viaggio fossero restati per quaranta giorni a bordo ¹⁶⁷¹.

Mentre il nuovo presidente del regno [374] stavasi in contumacia, arrivò in Palermo la fausta notizia, che la regina di Spagna a' 28 di novembre avea partorito un figliuolo, ch'ebbe il nome di Filippo Prospero, con ordine, che si celebrassero per questo felice avvenimento delle grandiose feste. Non fu per allora possibile di eseguire i comandi reali, stando monsignor Rubeo confinato nel Lazzaretto; perciò rimettendosi a miglior tempo le solennità, per allora furono sonate le campane per la città, e vi fu lo sparo delle artiglierie del castello, e de' forti urbani.

Erano scorsi trentaquattro giorni, da che l'arcivescovo, e la sua gente purgavano la dimora, e a buona sorte eglino godevano la più prospera salute. Quindi assicuratasi abbastanza la deputazione della sanità da ogni sospetto, dispensò agli altri cinque giorni, che restavano a compiere la quarantena; e restò contenta, che monsignore venisse in città. Potea egli fare la pubblica entrata in due modi, e come presidente del regno, e come arcivescovo della città. Scelse egli questo secondo, come più conforme allo stato suo ecclesiastico, e solo volle, che nella piazza della cattedrale stesse disposto uno squadrone di soldati spagnuoli, che impedisse la calca della plebe, quando entrava in chiesa ¹⁶⁷². Questo solenne possesso fu preso agli otto di gennaio 1658, in cui fu registrato ancora il dispaccio sovrano della sua presidenza ¹⁶⁷³.

Dopo la pubblica entrata pensò monsignor Rubeo a misura degli ordini arrivatigli dalla corte di celebrare le feste per la nascita del nuovo principe, che cominciarono a' 23 di febbraio, e continuarono sino al seguente marzo. Precessero le feste ecclesiastiche, essendosi cantato l'inno ambrosiano, e la messa pontificale, e poi seguirono le secolaresche colle solenni cavalcate, colle giostre, e coi festini al regio palagio, nelle quali dimostrazioni il senato, la nobiltà, la cittadinanza, e sopra tutti l'arcivescovo presidente non lasciò di profondere molto denaro. Anche i poeti vollero fare omaggio al nato principe, essendosi radunati nel dì 15 del mese di maggio gli accademici Riaccesi nella sala di loro abitazione, che fu nobilmente addobbata, dove, precedendo alcuni mottetti in musica, fu recitata una orazione Genetliaca, e di poi varî componimenti per la nascita dell'erede del trono ¹⁶⁷⁴. A questi lieti spettacoli ne subentrò nello stesso mese di

¹⁶⁶⁷ Auria *Diario di Pal.* t. I, dell'anno 1657.

¹⁶⁶⁸ Reg. dell'officina del protonot. dell'anno 1657.1658, XI ind. fogl. 214.

¹⁶⁶⁹ Reg. dell'uffizio del prot. dell'anno 1657.1658, XI ind. fogl. 214.

¹⁶⁷⁰ Auria *Diario di Pal.* t. I, all'anno 1657.

¹⁶⁷¹ Auria *ivi*.

¹⁶⁷² Con questa precauzione si liberò egli dal pericolo di essere spogliato, e maltrattato. Per un malinteso, e strano costume nello entrare gli arcivescovi nella cattedrale si affollava il vil popolaccio intorno al prelato, e lo spogliava a forza dei vestimenti sacri, che portava addosso, che poi vendea. E spesse volte accadea, che oltre di essergli strappate le vesti, egli arrivava al luogo del possesso malconcio, e pesto, e alcuna fiata ancora ferito. (Auria *Diario di Pal.* t. II, all'anno 1658).

¹⁶⁷³ Reg. dell'officina del prot. dell'anno 1657.1658 XI ind. fogl. 214.

¹⁶⁷⁴ Auria *Diario di Pal.* t. II, all'anno 1658.

marzo, e positivamente nel dì sedicesimo di esso, uno tragico simile a quello di cui si è parlato in questo libro ¹⁶⁷⁵ all'anno 1640, per cui fu bruciato, come si è avvertito, fra Diego la Mattina ¹⁶⁷⁶.

Monsignor Martinez Rubeo volle in quest'anno 1658 celebrare il generale parlamento, che dovea convocarsi un anno prima; ma per la breve dimora de' governanti, e per i sospetti della peste non si era potuto ancora radunare. Stabili adunque, che per il seguente luglio gli ordini dello stato si trovassero in Palermo, per esser presenti a questa assemblea, che fu chiamata nella sala del regio palagio. In essa ad istanza di esso arcivescovo a' 22 del detto mese non solo furono prorogati i sussidî triennali, che soleano confermarsi, ma inoltre fu fatto uno straordinario donativo da' parlamentarî di cento mila scudi ¹⁶⁷⁷, e furono offerti i soliti regali al presidente del regno, e a regî ufficiali. I cento mila scudi di sussidio straordinario non doveano entrare nella borsa del re; nè furono offerti per le fasce, come opinò il Caruso ¹⁶⁷⁸, ma furono destinati per impiegarsi a [375] ristorare le fortificazioni del regno, come ne diede la spinta l'inchiesta fatta dall'arcivescovo presidente, che rappresentò lo stato deplorabile dell'azienda reale, che veniva recentemente di perdere due galee.

Arrivò nel governo di questo prelato a' 7 di dicembre 1659 il lieto annunzio della pace fermata a' 7 dell'antecedente mese nella terra di S. Giovanni Lus presso il fiume Bidaffon fra i confini dei due regni di Francia, e di Spagna, da' due gran politici di Europa, il cardinal Mazzarino per la Francia, e Luigi de Haro per la Spagna, dietro a ventiquattro ben lunghe conferenze, che cominciarono ai 13 di agosto; la qual pace terminò col maritaggio dell'infanta di Spagna Maria Teresa figliuola di Filippo IV col re Cristianissimo Luigi XIV. Questo avviso giunse per la via di Roma, e Mr. Martinez Rubeo, sebbene non fosse stato riscontrato dalla corte, volle nondimeno che se ne desse la notizia alla città con tre salve fatte nella piazza del regio palagio da' soldati spagnuoli, e collo sparo delle artiglierie. Così terminò la presidenza di questo arcivescovo, il di cui governo fu molto plausibile; nè altrimenti, come prelato della chiesa palermitana poi resse con minore applauso la sua diocesi, siccome può osservarsi presso il Mongitore ¹⁶⁷⁹. Abbiamo una medaglia di questo prelato. Vi si legge nel diritto, dove sta espressa la di lui effigie: + PETRUS. MARTINEZ. RUBIO. ARCH. PAN. e nel rovescio, in cui sono le armi gentilizie del medesimo: + PRESIDENS. ET. CAP. GEN. SICILIE, MDCLIX.

CAPO XXVII.

Ferdinando d'Ayala conte di Ayala vicerè.

Volendo la corte di Madrid mandare in Sicilia, come era costume, un vicerè, dopo tre anni, ch'eravamo governati da presidenti del regno, si determinò finalmente a scegliere per successore del duca di Ossuna Ferdinando d'Ayala, Fonseca, e Toledo conte di Ayala e gliene spedì a' 10 di settembre 1659 la reale cedola ¹⁶⁸⁰ da Madrid, dichiarando, che lo scegliea per un triennio. Arrivò questo conte in Palermo accompagnato da sette galee, tre delle quali erano nostre, e quattro di Napoli, a' 6 di gennaio 1660, e si fermò a Castellammare; e agli 8 prese il solito possesso: differendo sino a' 18 del mese stesso la solenne entrata a cavallo, come eseguì colla consueta pompa. A' 25 del detto mese poi volle andare in nobile equipaggio al duomo, dove intervenne l'arcivescovo, il senato, e il ministero per ringraziare col canto dell'inno ambrosiano il Dio degli eserciti, perchè avesse liberata la Europa da tante stragi, e rovine, quante le lunghe, e sanguinose guerre fra la Spagna, e la Francia ne aveano apportate. Fu fatta di poi la cavalcata consueta in simili fauste occorrenze, in cui si videro in sfarzosa gala il capitano della città, ch'era alla testa della nobiltà, il sacro consiglio, il senato di Palermo, e da ultimo lo stesso vicerè corteggiato dal marchese di Geraci, che facea le veci di primo titolo, e dal principe d'Aragona Luigi Naselli pretore della città. Rimbombarono in questa occasione le artiglierie, e si videro le notti i palagi illuminati a giorno ¹⁶⁸¹.

Era il conte di Ayala di un umore severo, e portato a serbare l'etichette spagnuole. Appena arrivato introdusse nel ceto de' ministri una novità. Soleano questi nelle funzioni, assistendo il vicerè, o andando alla di lui udienza in palagio, portare oltre la toga, anche la cappa e il cappello, come oggi la portano. Egli

¹⁶⁷⁵ Cap. XXI.

¹⁶⁷⁶ Vincenzo Auria nel suo *Diario di Pal.* (t. II, all'anno 1658) autore sincero racconta, come testimone oculare, che mentre si eseguiva la barbara sentenza nel piano di s. Erasmo, fu veduto uno stormo di corvi, che gridavano, e crocitavano attorno a questo sventurato frate, e che questi animali, dopo che ei fu bruciato, se ne partirono; e pretende che i medesimi fossero tanti demonj sotto la forma di quel volatile, i quali aspettavano che fra Diego esalasse l'anima per portarsela all'inferno. Noi ammiriamo la dabbenaggine di questo scrittore, ma non siamo in grado d'inghiottirci questa pillola, persuasi niente essere più naturale, quanto il volare dei corvi in una campagna presso il mare, e nella stagione piovosa, senza che sia d'uopo di ricorrere ai diavoli. Il secolo passato fu per noi un secolo d'ignoranza, e di superstizione.

¹⁶⁷⁷ Mongit. *Parl. di Sic.* t. II, pag. 38.

¹⁶⁷⁸ *Mem. Stor.* P. III, lib. V, vol. II, p. 142.

¹⁶⁷⁹ *In Additionibus ad Pirrum ad not. I. Eccl. Panorm.* p. 36.

¹⁶⁸⁰ Reg. dell'uffizio del prot. dell'anno 1659.1660, XIII ind. f. 236.

¹⁶⁸¹ Auria *Diario di Pal.* t. II, all'anno 1660.

adunque volendo introdurre i costumi di Spagna, comandò, che in dette circostanze tutti i ministri togati dovessero andare senza cappa, e colla sola toga, e invece del cappello portare la berretta dottorale, che gli spagnuoli chiamano *gorra*. Ciò fu la prima volta eseguito nella solenne cavalcata, che abbiamo mentovata, e fu oggetto di riso a' circostanti ¹⁶⁸².

Questa precisa, e minuta osservanza delle spagnuole costumanze, ch'egli esigea da' ministri, e l'alterigia, con cui trattava ogni ceto di persone, furono la sorgente de' molti disturbi, da cui fu agitato il di lui governo. I primi dissapori nacquero fra lui, e l'arcivescovo Pietro Martinez Rubeo. Questi, essendo stato presidente del regno, e guardando con gelosia, com'è naturale, che altri comandasse dopo di lui, non frequentava punto il [376] palagio reale, standosene in contegno: e all'incontro l'altiero conte d'Ayala avrebbe preteso, che anche questi piegasse il ginocchio. Non volendo dunque il prelato, ch'era del pari orgoglioso, cedere, cercava il vicerè ogni occasione di rintuzzare la superbia del suo emolo, per cui vennero ad una aperta rottura. Fu dapprima carcerato il vicario generale di esso prelato, solo perchè avea minacciato di far carcerare un cappellano del giudice della monarchia, che non era andato alla processione del *Corpus*, e con esso furono anche poste in ceppi altre persone della corte di monsignore. Di poi a mano armata furono levate, non si sa perchè, le gelosie, che stavano alla cattedrale attorno al coro. Non lasciò dal suo canto l'arcivescovo di far valere i suoi diritti; pubblicò egli varie scomuniche, e mandò monitori contro i ministri del vicerè, e così si accanivavo gli animi, dell'uno, e dell'altro. Ma siccome le armi delle quali facea uso il prelato, non erano atte a respingere la forza, che adopravasi dal vicerè, così egli per iscansare le ulteriori offese, prese lo espediente di allontanarsi da Palermo sotto il pretesto di fare la visita per la sua diocesi ¹⁶⁸³.

Maggiori furono i disturbi fra il conte di Ayala, e i Messinesi. Costoro mal soffrivano la dimora di esso in Palermo, la quale feriva il privilegio, che era costato tanti milioni alla loro patria, e mormoravano contro di lui, scrivendone svantaggiosamente a Madrid, dove nel consiglio d'Italia eravi il reggente Ansalone, che non lasciava di appoggiare le lagnanze de' suoi concittadini. Questi susurri de' Messinesi, e i loro ricorsi alla corte, essendo abbastanza noti al vicerè, istizzirono il di lui animo, che giurò di prenderne vendetta. Il primo sacrificato al di lui furore fu il maestro razionale *Pietro Fama*, che si carteggiava coll'Ansalone. Costui nel mese di maggio fu sospeso dalla carica, e mandato prigioniero nella isola della Favignana. Arrivò in esso mese l'ordine della corte, che si pubblicasse la pace stabilita sino dall'anno scorso, e nel dì 19 fu promulgata per tutto il regno nelle pubbliche piazze, e con tutte le solenni formalità, e furono allora replicate le feste ¹⁶⁸⁴.

Non contento il conte d'Ayala della carcerazione del Fama, volendo vieppiù vendicarsi de' Messinesi, ordinò, che nella scelta dei nuovi senatori, che allora faceasi dal consiglio della città, non potesse essere promosso alcuno di coloro, ch'erano stati in quella carica nell'anno antecedente; e poichè seppe, che non ostante quest'ordine il marchese di Condagusta era stato confermato nello impiego di senatore, lo chiamò a Palermo a discolparsi per non avere ubbidito. Volendo il senato isfuggire l'affronto, che costui ricever potea, con sua consulta rappresentò, che questo marchese era ammalato, e che correa rischio la di lui vita, se intraprendea questo viaggio. Non ebbe il vicerè riguardo a questa rimostranza, ed ordinò che fosse carcerato, se non partiva: laonde questo cavaliere, per non esporsi ad esser peggio trattato, si determinò a venire in Palermo, dove fu trattenuto, senza potersene ritornare all'esercizio della sua carica.

Per poi vieppiù mortificare quei cittadini, spedì nella loro città Vincenzo Finocchiaro giureconsulto catanese, come sindacatore del senato, il quale arrivato a Messina cominciò con sommo rigore ad esaminare l'amministrazione dell'annona, e a mettere molti in prigione per iscoprire la verità. Questi due passi dati dal conte d'Ayala irritarono viemaggiormente i Messinesi. Allora fu, che si convocò il consiglio *de' trentasei*, che veniva detto il gran consiglio, che soleva chiamarsi ne' casi estremi dal senato, quando da sè non potea dar riparo alla quiete della città. Furono in esso esposti gli aggravî, che i cittadini soffrivano dal nuovo sindacatore, e fu da voti unanimi di quel congresso conchiuso di ricorrere direttamente alla corte, per pregare il re Cattolico, che li liberasse dalla oppressione, ch'eglino credevano di soffrire. Questa determinazione non potè essere così occulta, che non ne fosse avvertito il vicerè, il quale fremendo di sdegno, chiamò a Palermo in un determinato spazio di giorni due senatori, ch'erano i principali motori della risoluzione, sotto la pena della confiscazione de' loro beni, se non tantosto ubbidivano al viceregio comando. Mandò allora quel senato all'irritato Ayala il principe di Malvagna, come ambasciadore della città, acciò gli rappresentasse, che cotali ordini ferivano i privilegi accordati da' monarchi alla medesima. Il vicerè fu sordo, e volea che si eseguissero i suoi comandi, e l'inviato, che neppure fu ricevuto con questo carattere, se ne ritornò, senza [377] nulla ottenere. I due senatori Russo, e Cirino, ch'erano stati intimati a portarsi a Palermo, non vi vennero, essendosi in Messina risoluto, che non erano obbligati di eseguire un ordine, che rovesciava i

¹⁶⁸² Auria *Diario di Pal.* t. II, all'anno 1660, o nella *Cronol.* p. 129.

¹⁶⁸³ Auria *Diario di Pal.* t. II, all'anno 1660.

¹⁶⁸⁴ Auria *Diario di Pal.* t. II, anno 1660.

loro diritti. Per comando adunque del conte furono loro confiscati i beni, che possedevano, e inoltre fu la città aggravata con nuovi pesi, senza che si avesse riguardo alle loro esenzioni.

Questo affare di giorno in giorno diveniva più serio. I Messinesi, che per natura non sono punto pieghevoli, presero le armi, per difendere i privilegi della loro patria; e passando da uno eccesso in un altro, avendo udito che in Milazzo, che apparteneva al loro distretto, eravi un percettore regio mandato dal vicerè con cento soldati spagnuoli, affine di esigervi le contribuzioni, credettero lesa la loro giurisdizione, ed armate cinquecento persone, sotto il comando di Carlo Lagana, ch'era uno de' senatori, le spedirono a quella città con ordine di assicurarsi di quel ministro, e di condurlo a Messina. Non ostante la scorta, che avea il percettore, fu fatto prigioniero, e fu menato a quella città, dove entrò fra le fischiate, e le derisioni della sollevata plebe, e fu condannato allo infame, e doloroso gastigo di quattro tratti di corda. Cessato il primo furore del popolo, fu dato luogo alla riflessione, e fu considerato quanto irregolari fossero stati i passi, che si erano sino allora dati, e che si correva rischio di perder tutto, se non si prendeva uno espediente alla imminente rovina della città. Furono quindi eletti due soggetti di talento, cioè Carlo di Gregorio, e Vincenzo Pellegrino, acciò partissero tosto per Madrid, per prevenire il sovrano, ed ottenere di essere liberati dalle vessazioni del vicerè. Non disperavano eglino di ottenere quanto dimandavano, appoggiati al credito di Ascanio Ansalone duca della Montagna, il quale oltre di essere messinese, trovavasi personalmente nemico del conte d'Ayala¹⁶⁸⁵. Tutti questi fatti non accaddero nello stesso anno, ma durante il triennale governo di questo vicerè. A noi però è piaciuto di rapportarli sotto il medesimo punto di veduta, per non più ritornarvi.

Avea il medesimo convocato il parlamento per li 27 di marzo 1661. Nel dì dell'apertura dimandò oltre i consueti donativi uno straordinario accrescimento di dote per la serenissima Maria Teresa già regina di Francia, come si era costumato in simiglianti occasioni¹⁶⁸⁶. Noi non sappiamo precisamente indovinare, per qual motivo siesi poi tardato sino a' 9 di luglio dello stesso anno a darsi dagli ordini dello stato la risposta all'inchiesta del conte di Ayala. Che questa siesi fatta a' 27 di marzo, oltre che l'attesta l'Auria scrittore contemporaneo¹⁶⁸⁷, costa dal registro del protonotaro¹⁶⁸⁸, dove si nota, che la dimanda del vicerè fu *fatta a' 27 del passato mese di marzo*, e vi si addita la risposta dei parlamentari a' 9 di luglio dello stesso anno 1661. Scorsero perciò tre mesi, e quattordici giorni dall'apertura alla fine di questo parlamento; cosa insolita, di cui non v'è esempio. In questa incertezza possiamo sospicarsi, che due poterono essere i motivi, per cui si fosse tanto tempo differita la conchiusion della ridetta adunanza. L'uno poté essere nato dai disturbi suscitatisi dai Messinesi, e l'altro dai terremoti, che tribolarono in detto anno il regno dai 31 gennaio sino alla fine di settembre¹⁶⁸⁹. Offerirono in questo parlamento gli stati nel detto giorno ai 9 di luglio un donativo di cinquanta mila scudi per supplemento di dote alla serenissima regina di Francia, ch'era il solito sussidio stabilito in simili occasioni, oltre le ordinarie contribuzioni solite di confermarsi di [378] tre in tre anni, e i regali al vicerè, ed agli uffiziali regi¹⁶⁹⁰.

Sulla fine di quest'anno giunsero da Spagna le galee di Sicilia, le quali recarono il tristo annunzio, ch'era morto il principe ereditario Prospero Filippo, che avea appena compiuti i quattro anni: ma insieme apportarono la notizia, ch'era nato al re un altro principe, che fu chiamato Carlo, per cui risorgevano le speranze di una sicura successione. Furono allora rese le grazie all'Altissimo per aver dato un nuovo successore al trono di Spagna; ma le feste per questo felice nascimento furono differite fino al mese di febbrajo 1662, in cui cadeano gli ultimi giorni carnescaleschi, ed oltre le illuminazioni per la città, vi furono celebrate varie feste, e particolarmente fu rinnovato più volte nella piazza del regio palagio il giuoco dei *Caroselli*¹⁶⁹¹.

Gl'inviati messinesi arrivati a Madrid ebbero la sorte di fare giugnere alle orecchie del re Cattolico le loro doglianze contro il conte di Ayala, e per mezzo del loro concittadino duca della Montagna, ottennero quanto bramavano. Fu disapprovata la condotta di questo vicerè, e gli fu ordinato, che non più molestasse i senatori, e la città di Messina. Non fu fatto motto alcuno del delitto d'impero, ch'eglino commesso aveano,

¹⁶⁸⁵ L'Ansalone avea comprata dal re la città di Patti. I cittadini di essa soffrivano di mal'animo di divenire sudditi di un particolare cavaliere, dopo di essere stati sotto il dominio del sovrano, e chiusero le porte, quando Antonino Lazzari messinese giudice della Gran Corte criminale a nome dell'Ansalone andò a prenderne possesso. Erano eglino incitati da monsignor Ignazio d'Amico vescovo nuovamente eletto della chiesa di Patti, il quale isdegnava di esser vescovo di una città baronale. Il conte di Ayala, quantunque in apparenza mostrasse di volere eseguiti gli ordini reali, non dava nondimeno le provvidenze necessarie per obbligare i Patesi ad ubbidire; anzi consultò alla corte, che non era espediente che una città marittima fosse in potere di un particolare, e fe appoggiare la sua rappresentanza dal voto dei tre presidenti dei supremi tribunali del regno. La corte condiscese a questi sentimenti, e la città di Patti continuò a stare sotto il regio dominio. L'Ansalone ne rimase dispiaciuto, ed irritato particolarmente contro questo vicerè, che credea la molla di tutto lo intrigo.

¹⁶⁸⁶ Mongit. *Parl. di Sic.* t. II, p. 45.

¹⁶⁸⁷ *Diario di Pal.* t. II, all'anno 1661.

¹⁶⁸⁸ Reg. dell'anno 1660.1661, XIV ind. f. 428.

¹⁶⁸⁹ *Storia Cronologica dei Terremoti del canonico Mongitore nella Sicilia ricercata* t. II, p. 404.

¹⁶⁹⁰ Mongit. *Parl. di Sic.* t. II, p. 44, e seg.

¹⁶⁹¹ Auria *Diario di Pal.* t. II, all'anno 1662.

carcerando, strapazzando, e condannando al tormento della fune il percettore regio, che d'ordine del vicerè esigea in Milazzo le tande: delitto gravissimo, che meritava un'esemplare castigo. Noi fra breve osserveremo quanto questa condiscendenza sia stata infausta ai Messinesi stessi, e quanto sia costato alla monarchia di Spagna lo averli in questa occasione accarezzati. Io non intendo di approvare la violenta condotta tenuta dal conte d'Ayala uomo duro, ed austero; ma non perchè questi avea colle sue procedure oltrepassati i limiti del dovere, era di mestieri di lasciare impuniti i delitti contro le regalie commessi nella carcerazione, negli strapazzi, e nel gastigo dato ad un ministro regio, qual era il percettore. Fu tale la potenza dello Ansalone in quella corte, che appena terminato il governo triennale di questo vicerè, senza frapportarsi dimora, gli fu dato un sostituto, ed ei fu richiamato in Ispagna.

I Palermitani non ebbero molto a dolersi del conte di Ayala. La costante dimora, che ei fece per tre anni nella loro città, e la maniera dura, con cui trattava i Messinesi, per le consapute rivalità, non poteano che piacere al volgo. Ma inoltre ei fu intento a promuovere delle opere, che accresceano il lustro di questa capitale. Per sua insinuazione furono compiti i magazzini al Molo, che si erano cominciati a fabbricare fin dall'anno 1640 sotto il viceregnato del duca di Alburquerque. Fu sua la premura, che di tutto punto si perfezionasse la piazza Vigliena, inducendo il senato ad ergervi quattro statue di marmo, l'una a Carlo V, e le altre tre ai tre Filippi II, III e IV della casa d'Austria. Ma l'opera più maestosa, che fu fatta sotto questo vicerè, e per cui vuolsi che il senato vi abbia impiegati venti mila scudi, è il così detto teatro inalzato nella piazza del regio palagio allo stesso allora regnante Filippo IV, che ora si osserva con piacere dai viaggiatori. Erasi sotto il governo del mentovato duca di Alburquerque eretta nello stesso luogo al medesimo monarca una statua di bronzo; ma poi per quel che si pensò di aggiungervi, parve piccola, e perciò fu rifiuta e resa più grande. Allora vi si fabbricò una nobile scalonata di marmo cinta di balaustre della stessa materia, che porgea in un piano ottangolare. In ognun degli otto angoli vi fu posta una statua di marmo. Queste otto statue rappresentano gli otto regni, e provincie, che allora questo monarca possedeva, cioè la Sicilia, Napoli, Milano, la Sardegna, il Portogallo, la Castiglia, l'Indie, e Granata. Oltre a queste vi si osservano in un altro piano otto altre statue, quattro di mori, che dinotano i re Etiopi, ed Affricani, soggetti dalla corona di Spagna, e quattro indicanti le quattro parti del mondo. Nel terzo ordine finalmente fu eretto un magnifico piedistallo, su cui posa la rifiuta statua di questo sovrano con tutti i reali suoi ornamenti. La descrizione di questo teatro fu fatta da Francesco Strada, e resa pubblica colle stampe per ordine del senato.

Non rammenteremo di questo vicerè, che una sola prammatica degna di essere riferita, che fu dal medesimo promulgata in Palermo ai 25 di agosto dell'anno 1660, e rinviensi nell'antica raccolta delle medesime ¹⁶⁹². Riguarda questa i regolari, ed i chierici [379] secolari, ai quali è vietato di comparire nei tribunali, salvochè non ve li chiamassero gli affari riguardanti i loro ordini, o le loro chiese. È cosa scandalosa, che persone addette al servizio dell'altare s'immergano in affari secolareschi, che sono incompetenti al loro stato, che non deve riguardare che la religione, di cui sono i ministri.

CAPO XXVIII.

Francesco Gaetano, o Caetano Romano duca di Sermoneta vicerè.

Era il duca di Sermoneta gentiluomo di camera del re Filippo IV, cavaliere del toson d'oro, e grande di Spagna: onore che avea ottenuto da Filippo III, e di cui godono i di lui successori, ed eredi nella ducea di Sermoneta. Prima di essere proposto al viceregnato di Sicilia avea governato per lo spazio di quattro anni a nome del re Cattolico il ducato di Milano. Fu egli eletto nostro vicerè a' 24 di settembre dell'anno 1662 come si fa palese dal real dispaccio dato in Madrid lo stesso giorno, ed anno ¹⁶⁹³. Avea egli ricevuto ordine di portarsi a stabilire la sua dimora in Messina; ma fu questo comando rivotato, mentre ancor trovavasi nelle spagie di Spagna; forse perchè fu considerato, che andando egli in quella città, si sarebbe data troppa presa a quei cittadini, e fu incaricato di andare in Palermo, come egli stesso ne scrisse al conte di Ayala ¹⁶⁹⁴.

Arrivò il duca di Sermoneta in Palermo a' 3 di marzo 1663, e agli 8 di esso mese fece la sua privata entrata, e andò al duomo, dove fu letta la cedola reale della sua elezione, ed egli fece il solito giuramento di conservare i privilegi, ed i capitoli del regno ¹⁶⁹⁵. La pubblica, e solenne entrata fu differita sino a' 22 del seguente aprile, nel qual giorno si vide una cavalcata così pomposa, quale a memoria d'uomo non si era più vista; avendo il senato e la nobiltà fatto a gara per renderla, quanto fosse possibile, superba, e sontuosa.

Per quanto i Palermitani abbiano fatta ogni opra per tenere soddisfatto il nuovo vicerè, e per ottenere ch'ei fermasse la sua dimora nella loro patria, pur nondimeno sul bel mattino trasparì l'inclinazione del suo animo a favore de' Messinesi. La situazione di questi cittadini emuli de' Palermitani alla corte di Madrid era

¹⁶⁹² Tom. III, pag. 77.

¹⁶⁹³ Reg. del prot. dell'anno 1662.1663, I. indiz. fogl. 362.

¹⁶⁹⁴ *Auria Diario di Pal.* t. II, all'anno 1663.

¹⁶⁹⁵ Reg. del prot. dell'anno 1662.1663, I. indiz. fogl. 362.

la più vantaggiosa, ch'eglino potessero desiderare. Erano protetti dal duca di Medina primo ministro, che aveano saputo guadagnare. Nel consiglio d'Italia dominavano Ascanio Ansalone loro concittadino, e Gaspare Sopramonte, ch'era stato consultore del principe Giovanni d'Austria, ch'era irritato, perchè per sospetto di peste l'anno 1649 se gli era negata da' Palermitani la pratica; nè avea mai depresso l'odio concepito contro i medesimi. Inoltre per segretario del nuovo vicerè era stato eletto Giovanni Lopez de Cortez, ch'era stato finallora l'agente de' Messinesi a Madrid. Tutti costoro erano tante trombe a favore de' Messinesi, e contro i Palermitani. Egli è vero che il re Filippo IV, come abbiamo raccontato, ordinò al Sermoneta, che non andasse più a Messina; ma di poi per i maneggi dei protettori di quella città, fu questo comando rivotato, e fu egli lasciato in libertà di recarvisi. Cominciò adunque il nuovo vicerè, appena trattenutosi pochi giorni in Palermo, a spargere che fra breve sarebbe partito per Messina; nè potè mai ritrarsi da questo proponimento, nulla ostanti le preghiere, e le promesse del senato, e della nobiltà di Palermo, che ributtò assai duramente ¹⁶⁹⁶.

Venendo adunque i ventitrè di maggio s'imbarcò su d'una galea del gran duca di Toscana per Messina, dove arrivò a' 29 dello stesso mese. Vuolsi ch'ei sulle prime avesse avuto motivo di pentirsi dall'esservi andato; imperocchè nata briga di alcuni popolari cogli alabardieri della guardia di esso, tre, o quattro di questi furono buttati a mare a pericolo di sommergersi. Ma l'astuto segretario ebbe l'accortezza di fargli capire, che questo accidente era accaduto per l'allegria, in cui era la plebe per il desiato suo arrivo.

Faceansi intanto in Madrid de' maneggi per vantaggiare la sorte de' Messinesi. Il duca della Montagna avea carpito dal sovrano un privilegio, con cui si concedea, [380] che tutta la seta, che si fosse raccolta nel regno, non potesse estrarsi, che dal solo porto di Messina. Questa grazia, quanto era vantaggiosa per questa città, altrettanto era pregiudizievole a tutte le altre città marittime del regno. Penetratosi in Palermo l'ordine reale, e che il duca di Sermoneta era disposto a farlo eseguire, il senato, e la deputazione del regno gli fecero delle forti rappresentanze; addimostrandogli, che la esecuzione di questo privilegio avrebbe rovinato, e spopolato tutto il resto della Sicilia, contandosi, che nella sola città di Palermo si sarebbero ridotti ad una estrema povertà più di trentamila abitanti fra negozianti, e fabbricatori di seta. Ma il vicerè fu sordo a' ricorsi così ragionevoli, e niente curando l'utile degli altri, diede corso al privilegio, che arricchiva la sola città di Messina ¹⁶⁹⁷.

Fatti più coraggiosi i Messinesi da questa condiscendenza pretesero, che della grazia loro accordata se ne formasse una prammatica sanzione, e il Sermoneta spinto dal suo segretario, accudendo alle loro premure, si dispose a far sottoscrivere la pretesa prammatica da' ministri del sacro consiglio, senza il voto de' quali non hanno le leggi prammaticali vigore alcuno. Furono dunque radunati in consiglio i ministri al numero di diecinueve, per esaminare, e sottoscrivere la nuova legge. Quantunque in quella assemblea vi fossero sei ministri messinesi, e de' palermitani non ve ne fossero che cinque, nondimeno fatto l'esame accadde, che dieci di essi votarono, che non dovesse aver luogo la prammatica; e perciò se ne sospese per il maggior numero de' voti la pubblicazione.

Se i Messinesi restassero irritati, che nella loro città, e in faccia al vicerè, e al di lui segretario, ch'erano tanto portati per compiacerli, il maggior numero de' ministri avesse ricusato di sottoscrivere il decreto fatale a tutto il regno, è inutile di farlo riflettere. Questa negativa li fe tumultuare, e passando eglino dalle parole a' fatti, a' 17 di gennaio dell'anno 1664 fu udita sonare per molte ore la campana grande della cattedrale, e si videro per la città a storme i plebei, minacciando la morte, e lo estermio de' ministri regî, se non sottoscriveano la pretesa prammatica. Costoro di poi correndo al regio palagio gridarono, che se non erano contentati, si sarebbero vendicati di questi nemici della patria, e avrebbero saccheggiate, ed incendiate le loro case. Era il duca di Sermoneta uomo senza coraggio; e temendo egli, che il furore di quei popolari non si rivolgesse contro di sè stesso, fe pregare i ministri che si erano negati, acciò si sottoscrivessero: e costoro impauriti, volendo salvare la pelle, e i proprî beni, loro malgrado apposerò il loro nome a quella ingiusta sanzione. Ciò non bastò per sedarli; ricercarono, che il vicerè di persona li assicurasse, che la legge era fermata da tutti i ministri, e poichè era notte, dovette il duca comparire ad un balcone del regio palagio in mezzo a due torchi di cera, ed attestarlo ¹⁶⁹⁸.

Di quanto era occorso in Messina dovette il duca di Sermoneta dar conto alla corte, dove erano arrivati due memoriali a nome della città di Palermo, ne' quali si rappresentava la ingiustizia, che colla detta prammatica faceasi a tutto il regno. Ivi giunse dopo questi ricorsi il paroco Francesco Vitrano spedito dalla deputazione del regno, il quale fe riconoscere i disordini che sarebbero nati da questa legge, e il cattivo governo del vicerè, che subornato dal suo segretario, e da' doni de' Messinesi procurava la distruzione del regno. Indarno lo Ansalone, e il Sopramonte si affaticarono per affogare questi ricorsi; gli altri reggenti, che

¹⁶⁹⁶ Auria *Diario di Pal.* t. II, all'anno 1663.

¹⁶⁹⁷ Caruso *Mem. Stor.* P. III, t. III, vol. II, lib. V, pag. 147.

¹⁶⁹⁸ Auria *Diario di Pal.* t. II, all'anno 1664. – Caruso *Mem. Stor.* P. III, lib. V, t. III, vol. II, pag. 157.

non erano tratti dallo spirito di partito, conobbero la esorbitanza del privilegio accordato a' Messinesi, e la parzialità del vicerè per questa città: e perciò consultarono, che fosse espediente lo abolire la prammatica estorta a forza, e il privilegio nocivo a tutta la nazione. Laonde il re Cattolico scrisse al Sermoneta a' 5 di maggio, che il privilegio carpito l'anno antecedente da' Messinesi era contro ogni ragione, contro il diritto naturale, e contro la libertà del commercio; e che il vantaggio di una città non dee mai ergersi sulle rovine di tutte le altre. Perciò ordinò, che non si tenesse conto della grazia accordata a' Messinesi, dovendosi sempre intendere salva la giustizia, e che si sospendesse sino a nuovo ordine la prammatica, e si osservasse intanto, come [381] si era fatto in passato. Il vicerè a' 3 di giugno diede conto alla città di Palermo degli oracoli sovrani intorno a quest'oggetto, e il senato non trascurò di rendergliene le grazie ¹⁶⁹⁹, quantunque fosse certo, che il duca di Sermoneta da sè non si fosse punto cooperato alle risoluzioni del re Cattolico. In questa occasione io immagino che la città di Palermo abbia regalato al re ventimila scudi, e alcune reliquie di s. Rosalia in contrasegno di essere stata liberata dalla legge per l'estrazione della seta, che volea farsi sussistere. Il mentovato del Vio rapporta una lettera di questo sovrano dei 25 di febbraio 1665, per cui ringrazia la città dei detti doni ¹⁷⁰⁰.

Nel dispaccio reale, con cui si abolisce il privilegio accordato ai Messinesi, si disapprova ancora l'alternativa, che questo vicerè volea introdurre, cioè di starsene diciotto mesi a Messina, e diciotto a Palermo, additandosi, che questa serviva a nudrire l'odio fra le due emule città, lasciandosi la libertà ai vicerè di dimorare dove a misura delle circostanze sembrava loro più conveniente. Ciò però che vieppiù trafisse l'animo del duca di Sermoneta, fu appunto l'ordine che ei ne discacciasse tosto il suo segretario Giovanni Lopez de Cortez. Cercò egli in verità di parare questo colpo facendo delle consulte per ottenere, che rimanesse questo suo favorito; bisognò nondimeno ubbidire, licenziare il Lopez, e disporsi suo malgrado a venirsene a dimorare in Palermo ¹⁷⁰¹.

Prima però di partire volle dare ai Messinesi l'ultima prova del suo amore: e dovendo celebrare l'ordinario parlamento, lo intimò per li 24 di novembre nella loro città. Nel detto giorno diede egli conto ai parlamentarî delle spese fatte dal re per la conservazione dei suoi stati, per cui dimandò i soliti ordinarî donativi, e del maritaggio già stabilito della serenissima infanta Margarita figliuola del re coll'imperadore Leopoldo, per cui richiese la porzione della dote, come si era data alla regina di Francia. Fu pacifica questa adunanza, ed ai 9 del seguente dicembre, senza veruno ostacolo, e coi comuni voti furono offerti i soliti donativi ordinarî al re, e i regali consueti al vicerè, ed ai regî ministri, e per conto del supplimento di dote per l'augusta imperatrice furono esibiti cinquanta mila scudi, quanti se n'erano dati all'altra figliuola del sovrano ¹⁷⁰². L'Aprile ¹⁷⁰³ lasciò registrato, che i Messinesi fecero inoltre uno speciale dono al re Cattolico di quaranta mila altri scudi. Furono in detto parlamento dimandate alcune grazie, ma non se ne ottenne alcuna determinata provvidenza come può osservarsi nei capitoli del regno ¹⁷⁰⁴.

Celebrato il parlamento dovette il vicerè secondo gli ordini ricevuti dalla corte abbandonare Messina, e ritornare in Palermo; lo che eseguì nel seguente anno 1665 ¹⁷⁰⁵. Durante questo anno nulla di singolare accadde mentre reggeva il Sermoneta, e sotto Filippo IV. Gli occhi di tutti erano rivolti alla lite fra i Palermitani, e i Messinesi, i quali udendo che i loro affari non andavano prosperamente a Madrid, vi spedirono due loro concittadini Filippo Cicala, e Silvestro Fenga, seppure non vi furono mandati prima, come scrisse il Longo ¹⁷⁰⁶. Furono presentate al supremo consiglio d'Italia le ragioni dell'una, e dell'altra città, e si pubblicarono ancora colle stampe. Il consiglio decise; e si aspettava che il monarca si determinasse a risolvere ciò, che volesse osservato; ma l'affare andò così a lungo, che morì il re, prima che uscisse dalla di lui bocca il supremo oracolo; inguisachè gl'inviati della deputazione, e della città di Messina ristucchi di una così grande dimora se ne ritornarono senza nulla ottenere ¹⁷⁰⁷. Per la sospensione però del privilegio, e della prammatica restarono vincitrici la deputazione del regno, e le altre città di Sicilia, essendo le cose rimaste nello stato di prima.

Filippo IV oppresso da continovi dispiaceri, che soffrì durante l'infelice suo governo, e da frequenti infermità, ai 17 di settembre di quest'anno compì la sua carriera all'età di anni sessantuno, e pochi mesi. Ne pervenne l'avviso in Palermo al duca di Sermoneta nel dì 5 del seguente novembre, il quale nello stesso giorno fe promulgare la notizia della perdita che si era fatta del sovrano, [382] e insieme quella del

¹⁶⁹⁹ Del Vio *Priv. Urb. Pan.* p. 478.479.

¹⁷⁰⁰ Del Vio *Priv. Urb. Pan.* pag. 480.

¹⁷⁰¹ *Auria Diario di Pal.* t. II, all'an. 1664.

¹⁷⁰² Mongit. *Parl di Sic.* t. II, pag. 39, e seg.

¹⁷⁰³ *Cronol. di Sic.* lib. II, cap. VIII, p. 255.

¹⁷⁰⁴ T. II, pag. 365.

¹⁷⁰⁵ *Auria Diario di Pal.* t. II, all'anno 1664.

¹⁷⁰⁶ *In Chron.* pag. 275.

¹⁷⁰⁷ Longo *ib.*

successore, cioè di Carlo II, che non avea ancor compiti i quattro anni. Per l'assunzione di questo principino alla vasta monarchia di Spagna furono lo stesso di fatte delle illuminazioni in città; e siccome nel giorno seguente il nuovo monarca compiva gli anni quattro, vi fu gala nella capitale, e i magistrati, la nobiltà, e il ceto ecclesiastico si portarono al regio palagio per congratularsi col vicerè, che ne sostenea le parti, e si udirono rimbombare le artiglierie della città, oltre le salve fatte dai soldati spagnuoli ¹⁷⁰⁸. Dovendo secondo il costume acclamarsi il successore alla corona, e portarsi in trionfo lo stendardo reale colla solita solenne cavalcata, fu destinata la domenica seguente, che cadde agli otto dello stesso mese, e fu eseguita questa funzione con molta pompa, come costa dalla relazione datasene alle stampe in Palermo nei torchi di Pietro dell'Isola ¹⁷⁰⁹. In Messina ancora ¹⁷¹⁰, e per tutto il regno fu Carlo pubblicamente riconosciuto per sovrano di Sicilia, e si ferono delle feste per la sua esaltazione al trono.

Dopo questi lieti giorni si fecero i preparamenti per i funerali del morto re, i quali furono differiti fino ai 12 di febbraio dell'anno 1666, che durarono ben nove giorni, essendosi inoltre replicate l'esequie in varie chiese della città. Simili dimostrazioni furono fatte nelle altre principali città dell'isola. Compiute le lugubri funzioni, comparvero nel porto di Palermo le galee di Malta, ed ai 22 dello stesso mese il commendatore Galeano, che n'era il comandante generale, servito dalla nobiltà, che lo accompagnava con diverse carrozze, recossi al regio palagio, dove in presenza del sacro consiglio colle solite cerimonie a nome della sua religione fe il ligio omaggio nelle mani del duca di Sermoneta, che lo ricevette come vicerè a nome del monarca di Sicilia ¹⁷¹¹.

I ricorsi di tutta la nobiltà contro questo viceregnante, e particolarmente dei Palermitani, erano frequenti alla corte di Madrid. Dispiacea a certuni la di lui alterigia, ed era da altri, forse ingiustamente, incolpato, che cercasse tutte le vie d'arricchirsi; laonde il popolaccio, stroppiandogli il titolo, lo chiamava il *Duca di far moneta*. Carlo II, era restato per la sua minore età sotto la reggenza di sei rispettabili soggetti assegnatigli in testamento dal padre, a' quali precedea la regina Marianna sua madre. Questa principessa, e i suoi consiglieri aveano a cuore durante la fanciullezza di questo principino, di tener contenti i popoli, affine di scansare qualunque occasione, per cui potessero rivoltarsi. Laonde condiscondendo ai desiderj della maggior parte dei Siciliani, e poichè ancora era scorso già il triennale governo di questo vicerè, lo richiamarono, e gli assegnarono il successore nel reggimento di Sicilia: il quale nondimeno non arrivò, come or ora saremo per dire, se non dopo un anno. Il duca di Sermoneta governò fino a' 9 di aprile 1667, e ai 10 dello stesso mese partì colla moglie privatamente: raccontandosi, ch'egli temendo le villanie dell'irritato popolo, e il dispregio della nobiltà, se ne sia andato al Molo di soppiatto colla viceregina, sortendo l'uno, e l'altra in due portantine dalla Porta Nuova vicina al regio palagio, e recandosi, condotti fuori le mura della città, a bordo, senza che fossero veduti ¹⁷¹². Ritirossi egli in Roma, dove morì alla età di 89 anni, e fu seppellito nella magnifica cappella, ch'egli avea eretta nella chiesa di s. Pudenziana, dove avea stabilito il sepolcro gentilizio.

CAPO XXIX.

Francesco Fernandez de la Cueva duca di Alburquerque vicerè.

Questo è il secondo dello stesso nome, che governò la Sicilia come vicerè, e fu figliuolo dell'altro Francesco Fernandez de la Cueva, che fu eletto l'anno 1628, di cui abbiamo parlato in questo libro ¹⁷¹³. Era egli tenente generale dell'armata di Spagna, e fu eletto al viceregnato di Sicilia a' 27 di aprile dell'anno antecedente 1666, come costa dal dispaccio reale sottoscritto in detto giorno, ed anno nella città di Madrid ¹⁷¹⁴. Ma siccome fu destinato ad accompagnare fino a Trento la [383] imperatrice Margarita, che andava a nozze in Germania coll'imperadore Leopoldo, come si è detto, così fu differita la di lui partenza; e questa fu la cagione, per la quale il duca di Sermoneta si fermò un altro anno nel governo di Sicilia.

Consegnata a Trento l'augusta principessa, partissi egli per venirsene in Palermo a prender possesso della nuova carica. I venti contrarj gli vietarono di approdare nel porto di essa città, e fu costretto ad entrare in quello di Trapani. Abbonacciatosi di poi il mare ai 3 di aprile 1667, s'imbarcò nuovamente, e con una flottiglia di otto galee, quattro delle quali erano siciliane, due di Napoli, e due del gran duca di Toscana, giunse felicemente nel giorno seguente nella capitale, e andò ad abitare a Castellammare, e ai 9 dello stesso mese fece la solenne entrata, andò alla cattedrale, fece ivi il solito giuramento, e poi recossi al regio palagio per farvi la sua residenza ¹⁷¹⁵.

¹⁷⁰⁸ *Auria Diario di Pal.* t. II, all'anno 1665.

¹⁷⁰⁹ Relazione dell'acclamazione fatta nella città di Palermo per la successione del re Carlo II d'Austria.

¹⁷¹⁰ Longo in *Chron.* pag. 273.

¹⁷¹¹ Vertot *Hist. de Malte* liv. XIV, t. V, p. 240.

¹⁷¹² *Auria Diario di Pal.* t. II, all'anno 1667.

¹⁷¹³ Capo XIX.

¹⁷¹⁴ Reg. del prot. dell'anno 1665.1666, IV indiz. fogl. 291.

¹⁷¹⁵ Reg. del prot. dell'anno 1665.1666, IV indiz. fogl. 291.

I principî del regno di Carlo II. furono alquanto funesti alla Spagna. Il re Cristianissimo principe intraprendente, volendo profittare della minorità del cognato, invase sotto il pretesto della dote della moglie i Paesi Bassi. Ne fu subito avvertito dalla governatrice la regina Marianna il duca di Albuquerque, il quale, secondo gli ordini da essa ricevuti, promulgò per tutto il regno un bando, per cui discacciò dalla isola tutti coloro che fossero di nazione francese, prescrivendo ai medesimi un termine a partire; e sottopose alla confiscazione i beni, e le facultà loro. La stessa principessa temendo qualche diversivo in Sicilia dalla parte dei Francesi, scrisse ai 25 di luglio una lettera al pretore, ed ai senatori di Palermo, nella quale dando loro conto della ingiusta invasione fatta contro i trattati, e contro tutte le leggi divine, naturali, e politiche dai Francesi, li avverte a stare all'erta, e a preparare tutto il bisognevole per la difesa del regno ¹⁷¹⁶. Sensibile questo magistrato alla confidenza, che questa sovrana avea nella loro fedeltà, non solamente diede le necessarie provvidenze, per impedire ogni approccio dei nemici a Palermo, ma considerando che per questa guerra bisognava del denaro al sovrano, offerì spontaneamente a nome della città un donativo gratuito di trenta mila scudi. Il vicerè accompagnò con sua lettera dei 20 di settembre la generosa offerta del senato palermitano, lodandone lo zelo, e la fedeltà ¹⁷¹⁷, e la regina Marianna gradì al sommo l'affetto del medesimo.

Corse sulla fine di quest'anno il duca di Albuquerque pericolo di perder la vita. Nella Porta Nuova, che confina col regio palagio, gli Spagnuoli, che forse ignoravano che le saette sogliono colpire i luoghi più eminenti, conservata aveano una gran quantità di polvere. Ora ai 20 di dicembre suscitatosi un turbine, cadde su di essa porta un fulmine, che accese la polvere ivi riposta ¹⁷¹⁸, per cui saltò in aria la cupola, ch'era in cima, e fracassò la porta istessa, spingendo i sassi pesantissimi, da' quali era composta, in luoghi distanti. Questo improvviso accidente arrecò lo spavento universale. Il vicerè temette di essere sepolto dalle rovine; le vetrate delle case vicine restarono tutte rotte, e le tegole fracassate. Sotto la porta vi restarono morti fra uomini, e donne sino a trentadue; nel baluardo vicino ne morirono quattro, e al quartiere de' soldati quindici, oltre sessanta altri, che furono malamente feriti ¹⁷¹⁹. Fu rifabbricata nell'anno seguente la stessa porta sul medesimo disegno, e vi [384] furono aggiunti degli altri abbellimenti, come costa dalla iscrizione, che fuvvi in questa occasione apposta:

*Porta Carolo V. Caesari olim dicata
Fulmine conflagravit. Nova, quam vides* ¹⁷²⁰
*Ex fumantium adhuc rudera cineribus
Rediviva Phaenice pulchrior sub
Immaculatae Conceptionis
Auspiciis exurgit. Regi suo Senatus
Panormitanus ad avitos triumphos in ea
Renovat aditum, Hesperioque Draconi
Ut suam devovet custodiendam
Anno Salutis MDCLXVIII* ¹⁷²¹.

Entrando l'anno suddetto 1668 volle il vicerè celebrare in Palermo l'ordinario parlamento, la di cui apertura fu a' 22 di gennaio. Non furono richiesti, comunque le circostanze li avessero dimandati, sovvenimenti straordinarî dalla corte; ma la regina governatrice restò contenta, che si prorogassero i donativi ordinarî, come fu fatto a' 9 del seguente febbrajo, in cui i parlamentarî rispondendo alla richiesta fatta dal duca di Albuquerque, oltre i soliti trecento mila fiorini, si obbligarono a pagare per altri tre anni i donativi per le fortificazioni, per i ponti, per i palagi regî, per le torri, e per i ministri del consiglio d'Italia, che abbiamo altre volte additati. Non lasciarono nulladimeno di dichiarare a S.E. ch'eglino oltre a questi avrebbero bramato di mostrare con un sussidio straordinario il loro giubilo per la esaltazione del nuovo principe, e si scusarono dal farlo per la calamità de' tempi. In questo parlamento, in cui il vicerè, e gli

¹⁷¹⁶ Del Vio *Priv. Urb. Pan.* pag. 484.

¹⁷¹⁷ Ivi pag. 485.

¹⁷¹⁸ Così avvenne per attestato dei nostri storici, e dei cronisti anche sincroni. Non mi è ignoto, che i moderni fisici sono di avviso, che la fiamma elettrica del folgore non è capace di accendere neppure un solo granello di polvere da cannone, e che non fa altro, che sparpagliarla, come leggesi nelle *Osservazioni fisiche concernenti l'elettricità di Giuseppe Saverio Poli* stampate nel primo tomo degli atti della reale accademia di Napoli (p. 182), che dà anche ragione di questo stravagante fenomeno colle esperienze continue dell'elettricismo artificiale. Ma convien dire, che non sempre accade così, come lo stesso sig. Poli ne è di accordo; nè io saprei addurre altra causa, che abbia fatta saltare in aria la cupola della porta, e spinti a così grande distanza gl'immensi sassi. Oltrachè la polvere si sarebbe trovata fra le rovine, ciò che non viene d'alcuno storico ravvisato.

¹⁷¹⁹ *Auria Diario di Pal.* t. II, all'an. 1667.

¹⁷²⁰ Io credo, che allora questa porta si cominciasse a chiamare *porta nuova*, come pare, che additi la rapportata iscrizione, la quale prima diceasi *porta di Carlo V*, o *porta Imperiale*

¹⁷²¹ *Giardina Porte di Palermo* pag. 73.

ufficiali regî furono al solito regalati, dimandate furono alcune grazie, che il vicerè s'incaricò di ricercare da S.M.¹⁷²².

Fu il seguente anno 1669 funesto a' Catanesi. Agli 8 di marzo l'altiero Mongibello cominciò a vomitare fiamme così terribili, che non v'era memoria d'uno incendio così fiero, e dannoso a tutta quella città, e ai suoi contorni. Può leggersene la storia descritta dal celebre Alfonso Borello¹⁷²³, ch'è la più esatta, e veridica. Il duca di Albuquerque da che udì questo disastro, e i mali, che le fiamme arrecavano, le quali aveano seppellito perfino alla metà i cinque baluardi, e le fortificazioni del castello Orsino, pensò a sollevare gli afflitti cittadini, che paventavano di essere inghiottiti dalle fiamme; e non solamente accordò a quel senato, che prendesse tutto quel denaro, che potesse bisognargli, per occorrere a' pressanti bisogni di quegli abitanti, ma destinò come suo vicario generale l'illustre cavaliere Stefano Reggio principe di Campofranco, che abbiamo altre volte nominato con onore, acciò ovviasse a' mali, da' quali i Catanesi erano minacciati. Partì questo signore con molto denaro, e fe anche venire dagli stati del duca di Montalto, di cui era procuratore generale, quattrocento persone per occorrere alla necessità degli afflitti Catanesi. Ivi arrivato¹⁷²⁴ diede tali sagge provvidenze, che rincorarono gli smarriti animi¹⁷²⁵. Estinto l'incendio, fe il vicerè cantare il *Te Deum* per tutte le chiese in rendimento di grazie a Dio per aver liberata la città di Catania da quel disastro, e fe inoltre lavorare a sue spese una nobile lampade di argento, che ordinò che ardesse nella cappella di S. Agata in essa città, assegnando una rendita per l'olio necessario a mantenerla¹⁷²⁶.

Attento il duca d'Albuquerque non solo a cercare la felicità del regno di Sicilia, ma a procurare ancora il servizio del re, avendo udito i tumulti accaduti in Sardegna, dove i sediziosi uccisero il loro vicerè Emanuele Mendoza marchese di Camarassa, e che il di lui successore il duca di S. Germano per reprimere la temerità de' Sardi avea bisogno della forza, pensò di spedirgli trecento soldati spagnuoli bene agguerriti. Partirono [385] questi da Palermo, e furono accompagnati da una delle galee della flottiglia di Sicilia¹⁷²⁷.

Ma i guai maggiori, che tenevano agitata la monarchia di Spagna, e anche il nostro regno, nasceano dalla guerra, che persisteva fra il Turco, e i Veneziani, ch'erano assaliti nell'isola di Candia. Durò questo assedio due anni, e cinque mesi con perdita d'infinita gente, così per parte de' Musulmani, che per quella de' Veneziani. I principi del cristianesimo, alla sicurezza de' quali tornava molto conto che quella isola restasse in potere di essa repubblica, non recavano agli assediati che deboli, e tardi soccorsi; in guisachè a' 6 di settembre 1669 fu d'uopo a' Veneziani di render quella importantissima isola al gran sultano. Questa infausta notizia si sparse in Palermo per avvisi mandati al vicerè dal gran maestro di Malta a' 13 del seguente ottobre. Allora il duca con suo dispaccio ne diede conto al tribunale del regio patrimonio, incaricandolo di spedire le circolari per tutti i castelli marittimi, acciò si provvedessero di viveri, e di attrezzi di guerra, e stessero le guarnigioni sulla parata per qualunque subita invasione. Questi ordini furono più efficacemente replicati nel seguente novembre, quando giunsero per lo stesso canale di Malta notizie più sicure della perdita di quella isola. E poichè si temea che la flotta vincitrice de' Turchi non tentasse d'impossessarsi del porto di Marsala, ch'era stato colmato per ordini del primo Giovanni d'Austria l'anno 1574, come fu avvertito nel presente libro¹⁷²⁸, perciò fu ivi spedito il capitano Pietro Pino, affinchè esaminasse, se i nemici aveano modo di riaprirlo, acciò in questo caso lo facesse riempiere di nuovo. Ritornato costui da quella città, rapportò che quel porto era chiuso in maniera, che non poteano i navigli punto penetrarvi¹⁷²⁹.

Compiuto il triennale governo del duca d'Albuquerque, la corte di Madrid pensò a destinare il nuovo successore; e siccome conoscea il pericolo, in cui era il nostro regno di essere improvvisamente assalito dai Turchi, determinò la sua scelta in un soggetto, in cui a' politici si unissero i talenti militari. Il duca di Albuquerque adunque si dispose alla partenza dopo l'arrivo del nuovo vicerè, e a' 13 di luglio 1670 s'imbarcò. Fu egli amato in Palermo, e per tutto il regno. Era questo cavaliere di un carattere flemmatico, e maturava lungo tempo gli affari prima di risolverli, ed era adornato di tutte le virtù, che costituiscono l'ottimo governante; ma più di ogni altro era in lui ammirabile l'amore della giustizia. È famoso il severo gastigo, con cui egli punì Fabrizio Reggio, e Ignazio Nastasi, che aveano l'anno 1669 rubati gli argenti della chiesa di S. Domenico in Palermo: li fe egli condannare alla galea per anni quindici, comunque il primo fosse di alto lignaggio. E poichè dubitava che non fosse tratto dalle mani della giustizia da' suoi parenti,

¹⁷²² *Cap. Reg. Sic. t. II, in Carolo II, pag. 375.*

¹⁷²³ *De incendiis Aetne cap. IV.*

¹⁷²⁴ Scrisse l'Aprile (*Cron. di Sic. p. II, cap. IX, pag. 361*), e lo confessò ingenuamente il P. Abate Amico catanese (*Cat. Illustrata t. II, lib. VIII, cap. IV, § XXI, pag. 448*), che all'arrivo del principe di Campofranco colla gente armata, che seco recava, sospettarono i Catanesi, che ei fosse venuto per rapire il velo di S. Agata, e per trasportarlo in Palermo; e perciò prese le armi si opposero a riceverlo in città. Non stentò poco quel cavaliere a guarirli da tale strana frenesia.

¹⁷²⁵ Amico *Catana Illustrata t. II, lib. VIII, pag. 448.* – Aprile *Cronol. di Sic. p. II, cap. IX, pag. 361.*

¹⁷²⁶ Tedeschi *Ragguagli degl'incendi di Mongibello pag. 58, 59.*

¹⁷²⁷ Brusone *Histor. an. 1668, lib. XXXVI, p. 916.*

¹⁷²⁸ Capo VIII, pag. 231, nota 3.

¹⁷²⁹ Auria *Diario di Pal. t. II, all'anno 1699.*

ordinò che il capitano della città co' suoi giudici assistiti dalle loro guardie di alabardieri, e birri, sostenuti da una compagnia di soldati spagnuoli, e seguiti da un'altra di borgognoni, li conducessero al destinato remo. Per istruzione poi degli altri volle, che questi rei allacciati colle mani dietro la schiena girassero per la città prima, che fossero consegnati alla galea, come viene questa tetra funzione descritta in un manoscritto della libreria del senato di Palermo.

I soli Messinesi fecero poco conto di questo vicerè, così perchè non era mai andato a risiedere nella loro città, come perchè voleva obbligargli a pagare la così detta *quarta dogana*¹⁷³⁰. L'insulto, che questi cittadini fecero al giudice della monarchia Emmanuele de Mionga, che il duca avea spedito espressamente a Messina, per persuadere quei cittadini quanto fosse ragionevole l'ordine viceregio, addimosta come eglino lo dispregiassero. Imperocchè non solamente vietarono a questo prelado la entrata in città, ma inoltre tagliando il canape, a cui era attaccata la galea, sul di cui bordo ei stavasene, l'obbligarono a ritornarsene in Palermo, d'onde era partito¹⁷³¹. Questa ingiuria fatta al vicerè nella persona del suo ministro per una certa malintesa politica non fu, come era il dovere, [386] abbastanza gastigata dalla corte di Madrid; e chi sa, se questa inopportuna indulgenza usata verso i medesimi non apportò dipoi quelle tristi conseguenze, che tennero così agitata la monarchia, e produssero indi la rovina di quella florida città.

CAPO XXX.

Claudio Lamoraldo principe di Lignè vicerè.

La elezione di questo vicerè fu fatta in Madrid a' 17 del mese di marzo, nel qual giorno fu sottoscritta la cedola reale¹⁷³²; ma egli non comparve alle viste di Palermo, che a' 29 del mese di giugno. Fu incontrato in alto mare dal suo antecessore, il quale imbarcatosi su di una galea siciliana andò a rallegrarsi del di lui felice arrivo, e lo stesso giorno andò a Castellammare, dove ricevette colla principessa sua moglie i complimenti del senato, del ministero, e della nobiltà. Fece di poi il suo pubblico ingresso a' 7 del seguente luglio, in cui recandosi alla cattedrale fe il consueto giuramento¹⁷³³; ma non andò a risiedere nel regio palagio, volendo che vi continuasse a stare il duca di Albuquerque, sino che fosse arrivato il di della sua partenza.

Era il principe di Lignè un cavaliere di una famiglia illustre, e trovavasi insignito del toson d'oro, che in quella età era un distintivo non molto comune. Ma la sua reputazione in fatto di guerra superava la illustre nascita. Egli adunque appena arrivato in Sicilia, preso il privato possesso che abbiamo additato, si occupò interamente a salvare il regno da ogni irruzione dei Turchi. Come la loro flotta era andata a Tripoli per gastigare, per quel che portava la fama, quel bey, si stiede sempre in allarme sul timore, che domato quel bassà non si rivolgesse contro la Sicilia. Ma essendo di poi sparita, nè essendosi più vista nei nostri mari, cessò il panico timore, e il vicerè si determinò a fare la pubblica entrata, che al suo arrivo si era lasciato di fare. Fu questa funzione eseguita ai 21 del mese di dicembre, e fu magnifica la cavalcata, in cui il senato, la nobiltà, e i magistrati ebbero campo di addimostare il loro lusso. Il Lignè comparve vestito da guerriero, portando alla destra il baston del comando, e avendo il capo cinto da un cappello, ch'era adornato di pennacchi rossi¹⁷³⁴.

Fatta la solenne entrata, e rimosso ogni timore dei Turchi, pensò il Lignè di convocare l'ordinario parlamento, la di cui apertura fu fatta agli 11 di gennaio 1671 nella sala del regio palagio di Palermo. Non richiese egli a nome del sovrano, che i soliti donativi ordinarî; facendo poi ponderare ai parlamentarî, ch'era necessario che si riparassero le fortificazioni della Sicilia, dovendosi sempre temere, dopo che Candia era in mano dei Turchi, qualche invasione dei medesimi, suggerì che fosse espediente di offerire per questo oggetto qualche considerabile somma: assicurando che questa non si sarebbe erogata in altro uso, che per rendere inaccessibile al nemico la nostra isola¹⁷³⁵. Risposero gli ordini dello stato nel di 4 del mese di febbrajo all'inchiesta del vicerè, confermando concordemente i soliti donativi; e per conto dello straordinario, che si ricercava per fortificare le città marittime, offerirono per una sola volta dugento mila scudi da ripartirsi sopra tutti, compresi ancora i mercadanti, e le persone privilegiate; con che l'esazione si facesse a spese della deputazione del regno, senza aggravio di persona alcuna. Non fu trascurata in questo parlamento la offerta dei cinque mila fiorini al vicerè, e i soliti regali al suo cameriere, e ai regî ufficiali¹⁷³⁶.

¹⁷³⁰ Era questa imposizione un sussidio, che serviva per il soldo delle guarnigioni, che difendevano i loro castelli; ed era giusto ch'eglino lo soffrissero, perchè queste soldatesche erano impiegate unicamente alla loro difesa.

¹⁷³¹ Caruso *Mem. Stor.* P. III, lib. VI, tom. III, vol. II, pag. 157. – Aprile *Cron. di Sic.* lib. II, cap. IX, p. 362. – Longo *in Chron.* p. 276.

¹⁷³² Reg. del prot. dell'anno 1669.1670, VIII ind. fogl. 415.

¹⁷³³ Reg. del prot. dell'anno 1669.1670, VIII ind. fog. 415.

¹⁷³⁴ Auria *Diario di Pal.* t. II, all'anno 1670.

¹⁷³⁵ Mongit. *Parl. di Sic.* t. II, p. 57.

¹⁷³⁶ Costumavasi fino a quel tempo che all'apertura del parlamento gli ordini dello stato andassero a cavallo. Or nacque in questa occasione una controversia. Pretendea l'arcivescovo di Palermo capo del braccio ecclesiastico, che si dovesse portare innanzi a sè la Croce da uno ecclesiastico vestito di cotta, la qual cosa non trovandosi scritta negli atti del protonotaro, il principe di Lignè pregò

Comechè siesi rimossa ogni sospicione di [387] repentino assalto per parte dei Turchi, che erano andati a Tripoli, ebbe nondimeno il principe di Ligné a temere un nemico assai più formidabile, per cui l'arte militare punto non giovava; ed era d'uopo per isfuggirlo, il far uso della vigilanza, della destrezza, e della politica. Cadde assai sterile, e meschina la ricolta di quest'anno, e appena pochi mesi erano scorsi dal tempo della messe, che si cominciò a sentire la fame per tutto il regno, la quale per l'avarizia dei possessori, che seppellivano i loro grani, sulla speranza di poterli poi vendere a più caro prezzo, erasi considerabilmente accresciuta. Arrivavano alla giornata frequenti ricorsi dalle università, che dimandavano le provvidenze dal governo. Soprattutto la carestia facea sentirsi nella capitale, la quale oltre di essere popolatissima, veniva giornalmente aggravata da migliaia di persone, le quali correvano da tutte le città, e terre per satollarsi. Scrive Vincenzo Auria ¹⁷³⁷, che la perdita giornaliera, che facea il senato, che mantenne costantemente lo stesso peso del pane, montava a tre mila scudi, e il duca della Miraglia ¹⁷³⁸ attesta, che il debito allora fatto dal senato fu d'un milione di scudi; qual somma viene più verisimilmente dimezzata dallo stesso Auria ¹⁷³⁹, e ridotta a soli cinquecento mila. Accresceano la penuria della capitale le caravelle de' Turchi, che inquietavano i nostri mari, e predando le barche che incontravano, spesso s'impadronivano de' grani così necessari a sussistere: ed anche i Messinesi, che privi ancora eglino di questo sostentamento, tenevano de' vascelli armati alla guardia del Faro, i quali trattenevano tutte le navi, che da Puglia recavano frumento in Palermo. Finalmente il peso assai rispettabile del pane, che non potea mantenersi nelle altre terre, e città vicine, animava gli abitanti della medesima a far de' contrabandi, estraendo fraudolentemente molta quantità, per cui accrescevasi il consumo.

A riparar tutti codesti disordini, che sono indispensabili ne' tempi di carestia, diede il principe di Ligné molte savie provvidenze. E primieramente fe distribuire in varî luoghi della città, come in tanti lazzaretti, l'eccessiva quantità de' poveri, che giravano per Palermo; a ciascheduno de' quali assegnò tanto pane, quanto bisognava alla sua sussistenza: incaricando della distribuzione alcuni probi cavalieri, ed ecclesiastici, i quali col vicerè, e coll'arcivescovo molto contribuirono a sostenere la vita di quei meschini ¹⁷⁴⁰. Provvide inoltre a' contrabandi, mettendo le guardie alle porte, ed ordinando che niuno, che sortisse dalla città, potesse recar seco più che quattro grana di pane, e gastigò con esemplare punizione coloro, che trasgredivano questo comando ¹⁷⁴¹. La farina, che solea distribuirsi per la fabbrica de' maccheroni, e per i pasticci, fu di molto diminuita; e perfino fu vietata la vendita delle focaccine calde così di grano forte, come di majorica, che arrecavano un gran consumo. Finalmente siccome il pane, quando è caldo, si mangia più avidamente, e quindi in maggior quantità, fu stabilito che non si potesse vendere, che da un giorno all'altro, il che molto contribuì a farne scemare la consunzione ¹⁷⁴².

Perchè poi salvandosi la capitale non andassero a perire le altre città, e terre del regno, rivolse l'occhio vigile alla loro conservazione. Avea egli sulle prime eletto per suo vicario generale Giuseppe Branciforte principe di Pietraperzia, affine di far dissotterrare i grani, che gli avidi possessori, non ostanti le pubbliche calamità, tenevano seppelliti, e per distribuirli a misura del bisogno per tutta la Sicilia; ma accorgendosi che questo cavaliere non era molto atto a riparare i disordini, elesse inoltre due bravi, ed imparziali spagnuoli, Bernardo Chacon, e Pietro d'Aghirre, i quali costringessero coloro, che aveano frumenti nascosti, ed in particolare i baroni, a trarli in beneficio degli affamati vassalli. Dietro a questi fe partire due giudici della G. C., *Oliveri*, e *Romeo*, e un *Burracini* giudice del concistoro. Curò inoltre che non si facessero [388] lecito le città marittime di togliere a mano armata i frumenti, ch'erano destinati per altra popolazione, che li avea comprati; punì perciò quei magistrati, che permesso aveano codesti ladronecci, ed obbligò le università a restituire i grani derubati. Ordinò a' Messinesi che disarmassero i quattro vascelli, che teneano al Faro per impedire i frumenti, che venivano da Puglia; e come eglino non ubbidivano, pregò il vicerè di Napoli che vietasse le tratte da quella provincia, come fu fatto, il che accrebbe a dismisura la penuria ¹⁷⁴³. Noi passiamo

l'arcivescovo a contentarsi per allora di andare senza questo distintivo: compromettendosi, che avrebbe dopo il parlamento fatta giustizia alla sua pretensione, s'era ragionevole. Fu infatti dato l'incarico di questo esame al giudice della monarchia, che consultò con gli esempj antecedenti a favore dell'arcivescovo; e a questo voto aderirono ancora il consultore Pietro Guerriero, e il reggente presidente Orazio della Torre. E quindi il vicerè fece un atto ai 20 di maggio, con cui conservò questo privilegio al mentovato arcivescovo, e ai di lui successori (*Mongitore Parl. di Sic.* t. II, pag. 67).

¹⁷³⁷ *Cronol. dei Vicerè* pag. 147.

¹⁷³⁸ *Elenco Universale* pag. 147.

¹⁷³⁹ *Cronolog.* l. c.

¹⁷⁴⁰ Questo regolamento non potea essere migliore; giacchè a parte che liberava la città da qualunque tumulto, che costoro suscitare poteano, la tenea lontana da ogni epidemico influo. Cenciosi, malvestiti, pieni di succidume, e per lo più infermi, e malsani abitando dappertutto poteano di leggieri introdurre l'infezione.

¹⁷⁴¹ Fe egli ai 19 di dicembre 1671 pubblicamente bruciare nella piazza della Marina il cocchio di Vincenzo la Farina marchese di Madonia, solo perchè furono in essa trovati, forse per frode del cocchiere, quattro tarini di pane (*Auria Diario di Pal.* t. II, agli anni 1671.1672).

¹⁷⁴² *Auria Diario di Pal.* t. II, all'anno 1671.1672.

¹⁷⁴³ *Auria Diario di Pal.* t. II, all'anno 1671.1672.

rapidamente sopra tutti gli ordini di questo vegliante vicerè, senza accennare le minute circostanze, per non istracciare i nostri leggitori.

Non possiamo però passare sotto silenzio i mezzi violenti, ch'ei fu obbligato adoperare, perchè la capitale non perisse interamente. Nell'amministrazione economica si osserva colla esperienza, e noi lo abbiamo altrove avvertito, che il consumo è in ragion diretta della fame. Colui, che in tempo di abbondanza si contenta di una moderata quantità di pane, venendo la carestia, ne cerca di più con ansietà, e ne mangia in effetto quasi il doppio. Così è vero il comune proverbio, che la privazione delle cose genera la voglia di esse. Ora se per sè stesso il consumo sarebbe stato maggiore in Palermo nella penuria di grani, in cui era, supponendo il solito numero degli abitanti; quanto egli crescer dovea, aggravandosi la città di cinquanta mila bocche di più? Considerando adunque il principe di Lignè lo imminente pericolo, in cui era la città di Palermo, entrando il mese di febbrajo dell'anno 1672 comandò, che non si ammettessero in città altre persone, eccetto quelle, che recavano viveri, o altra cosa necessaria al commercio; e acciò si sapesse il numero di coloro, che allora vi abitavano, promulgò un bando, con cui ordinò che ciascheduno degli abitanti dovesse presentarsi all'officina del maestro notaro del senato, per darvi il suo nome, ed additare la sua patria; ciò, che si era fatto altra volta. Crescendo di poi il bisogno, si venne a' 27 dello stesso mese di febbrajo alla crudele risoluzione di cacciare dalla città tutti coloro, che dal mese di settembre dell'anno antecedente 1671 sino a quel giorno erano venuti in Palermo; e ne fu pubblicato il bando, per cui minacciavansi ardue pene a' controventori. Ne furono solo esclusi coloro, che per liti di considerazione vi fossero venuti, ma a questi stessi si permise di rimanervi sotto la condizione, che dovesse ognun di loro di mese in mese depositare ne' pubblici magazzini della città due tumoli di grano ¹⁷⁴⁴, quanti si riputavano bastanti per nutrirlo ¹⁷⁴⁵.

Crebbero le cure del governo per una tumultuazione suscitatasi per lieve causa in Messina, che fu un effetto della penuria dei grani. Cercava un orefice, cui aveva di fresco partorito la moglie, un poco di pane bianco; ed incontratosi in un servidore, che ne portava, ne richiese in grazia un pezzetto; ma essendosi questi negato, perchè dovea recarlo al suo padrone, quegli tentò di strapparglielo a forza. Ne nacque quindi una zuffa, e il servo restò ferito. La plebe facile ad agitarsi ad ogni lieve aura, cominciò a tumultuare, e a mormorare contro i senatori, che dispensavano il pane di ottima condizione alla nobiltà, escludendone i popolari. Accorsero i senatori istessi per sedare il popolo ma furono respinti, ed un di essi della famiglia Spadafora restò piagato dallo stesso orefice. Era strategoto Luigi dell'Oyo, cui fu da ambe le parti ricorso, il quale prese lo espediente di far fuggire l'orefice in Calabria, e così per allora fu quietato il tumulto.

Non sono di accordo gli storici intorno al carattere di questo strategoto. Se si odono i Messinesi, costui era un furfante, nemico della nobiltà, e del senato, che col manto della pietà seppe coprire la sua ipocrisia, frequentando i tempî, visitando negli ospedali gli ammalati, e profondendo a favore de' bisognosi abbondanti limosine; avendo perfino in quella carestia venduto il suo vasellame di argento. Soggiungono, che così avendosi guadagnato il favore del popolo, cominciò a spargere la semenza della discordia: dichiarando che la città era male [389] governata per la prepotenza de' senatori, e dei nobili, che con potere dispotico amministravano le pubbliche rendite, e traggevano considerabili lucri nelle compre, e nelle vendite de' viveri, ch'esitavano a caro prezzo a carico de' meschini. La plebe odia naturalmente la nobiltà, e il ceto anche civile non soffre molto volentieri l'alterigia della medesima. Gli fu perciò agevole, s'è vero quanto questi scrittori raccontano, il disgustare gli uni contro gli altri, e quindi ne nacquero le famose fazioni, l'una del popolo detta de' *Merli*, de' quali si fe capo lo strategoto istesso, e l'altra de' *Malvizzi*, ch'era composta da' nobili, e da' più ragguardevoli cittadini, che divennero gelosi del favore, che l'Oyo accordava all'infima gente ¹⁷⁴⁶.

L'Auria all'incontro non molto amico dei Messinesi ¹⁷⁴⁷ ci descrive questo spagnuolo, come l'uomo il più giusto, e il più probo, che per le sue virtù si era attirato l'amore del popolo messinese, e non cercava che il sollievo di quei cittadini. Fra questi opposti sentimenti nel caratterizzare questo ministro, noi temiamo che così questo, come quelli abbiano toccato gli estremi, e che l'Oyo sebbene non sia stato così versipelle, come vien dipinto da' Messinesi, non era nondimeno scevro dalle passioni, come l'Auria vuol far capirci che fosse, e unicamente intento a procurare la felicità di Messina. L'essere stata la di lui condotta disapprovata dal vicerè, come or ora saremo per dire, abbastanza addimosta ch'ei non fu senza difetti.

¹⁷⁴⁴ Il tumolo, per la intelligenza degli stranieri, ai quali sono ignote le nostre misure, è una parte della salma, sebbene in alcuni paesi del regno sia la ventesima, e in altri la sedicesima. Si ragiona che una salma di farina sia sufficiente ad alimentare un uomo in un anno. Ma per la ragione addotta, che il consumo cresce, quando si fa sentire la carestia, il provvido vicerè obbligò costoro a depositarne più di quel che fosse bastato in tempo di abbondanza.

¹⁷⁴⁵ Auria *Diario di Pal.* t. II, all'anno 1671.1672.

¹⁷⁴⁶ Il merlo è l'uccello noto, che va sotto questo nome anche nella toscana favella; il malvizzo è così chiamato nella lingua siciliana, e non è altro che il tordo.

¹⁷⁴⁷ *Diario di Pal.* t. II, all'anno 1672.

Notificò lo strategoto con un corriere straordinario questa prima mozione al principe di Lignè, e come egli avea quietato il tumulto. Ma non passò molto che scoppionne un altro più fiero, e funesto. Pretesero i plebei di scoprire che i senatori in quell'anno carestoso aveano venduto, e continuavano a vendere il grano procurato per la sussistenza de' cittadini alle terre convicine, e a prezzi esorbitantissimi; e che ve lo mandavano fraudolentemente in certe botti, fingendo che fossero piene di vino. Su questa vera, o falsa supposizione a' 29 di marzo si sollevarono a tumulto, e corsero alle case de' cinque senatori nobili (il sesto, che forse era popolare, non soffrì veruno disastro), e le bruciarono una colle supellettili, che v'erano dentro. Dopo questo primo attentato si radunarono nella casa dei senato, ed ivi deposero i sei senatori, e ne elessero altrettanti, acciò governassero la città per tutto il seguente aprile, e prescrissero ancora i modi, co' quali dovea reggersi la medesima, stampando alcuni capitoli. Tre di questi regolamenti irritarono estremamente la nobiltà. Il primo prescrivea che in avvenire i senatori nobili non potessero essere che tre, e tre similmente i popolari; il secondo stabiliva ch'eglino nulla deliberar potessero intorno alla città, se non fossero presenti, e consenzienti i consoli delle arti; col terzo si vietava loro che potessero mai più ingerirsi nelle compre de' frumenti; e stabilivasi che queste far si dovessero indipendentemente dal senato, da' partitarî, o da' mercadanti ¹⁷⁴⁸.

Duranti queste turbolenze lo strategoto che mai faceva? Altri vogliono ch'ei se ne stesse ritirato al borgo di s. Leo, senza punto interessarsi in quelle vertigini: guardando da lontano con occhio asciutto il sacrificio, che si faceva delle case, e delle mobiglie di quei senatori, e di molti nobili, e cittadini. Il Longo ¹⁷⁴⁹ avvisa, che i movimenti della plebe furono due nel riferito giorno 29 di marzo, e che se ne suscitò un'altro agli 11 del seguente aprile; e che allora lo strategoto montando a cavallo girò per la città, menando seco l'immagine del re, e permise all'adirata plebe di bruciare le case di alcuni nobili, e de' senatori. Racconta di poi, ch'egli andossene al palagio del senato, dove lo sfrenato popolo avea rotti i sedili de' senatori, buttandoli da' balconi; e che ivi sedendo egli solo, dopo di avere esortati i sollevati alla tranquillità, col parere della sua curia esiliò i senatori, e molti altri nobili dalla città, e stabilì una nuova forma di magistrato civile ¹⁷⁵⁰. Nella relazione, ch'ei mandò al vicerè di queste ulteriori sollevazioni, si dà la gloria di avere colle sue buone maniere frenato il furore popolare, e di avere liberata la città da un maggiore incendio ¹⁷⁵¹.

S'egli operò nel modo, che viene da' [390] Messinesi descritto, non si può fare a meno di non considerarlo come un volpone, di un animo tutto perverso, ed inclinato a sacrificare tutto, anche a costo degl'interessi reali, all'odio ch'ei nudriva contro la nobiltà, e i più facoltosi cittadini, de' quali egli stesso confessa che furono incendiate le case sino al numero di venti. Per tale lo riconobbero i principali di quella città, i quali vieppiù vi si confermarono dall'osservare, ch'egli avea in animo di sorprendere le fortezze, ch'erano in potere del senato, il quale colla sua diligenza fe andare a voto il di lui disegno. Reputandolo adunque come la causa delle loro sventure, molti de' più rispettabili fecero istanza a' senatori, che fosse dichiarato nemico della patria.

L'avviso delle nuove rivoluzioni arrivò in Palermo ai 18 di aprile descritte dallo strategoto co' più neri colori contro il senato, la nobiltà e i più cospicui cittadini, che si rappresentavano come coloro, che avevano sollevata la plebe. Ma non lasciò il senato di fare delle rimostranze al principe di Lignè, facendogli chiaro vedere che lo strategoto era la molla di tutti i movimenti popolari, che finallora erano accaduti. L'affare era troppo serio, ed ogni indugio a porvi riparo non sarebbe stato, che colpevole. Il vicerè adunque chiamò a consiglio i ministri, e propose loro, se nelle presenti critiche circostanze fosse espediente, ch'ei andasse di persona a sedare quella città. Sembrò ad alcuni di essi, che non fosse prudente condotta lo avventurare colui, che rappresenta il sovrano, in mezzo ad un popolo volubile, che sebbene si mostrasse unito allo strategoto, potea in un fiato cambiare di partito. Prevalse nondimeno l'opinione di coloro, che suggerirono che era necessario ch'ei andasse, potendo per ventura vacillare l'autorità del governo, s'ei tardava a portarsi in quella città. A' 27 dunque dello stesso mese di aprile partì il principe di Lignè con tre galee siciliane, conducendo seco parecchi ministri sperimentati, che potessero in quel frangente consigliarlo, e seicento soldati spagnuoli per guardia della sua persona, e lasciando in Palermo la moglie, e i proprî figliuoli. Mandò inoltre a Napoli Pietro d'Aghirre, che abbiamo di sopra mentovato, cui incaricò di dar notizia di tutto ciò, che era accaduto in Messina, a quel vicerè, e di pregarlo, affinché facesse marciare alla volta di quella città il battaglione di Napoli, e vietasse ai Calabresi di passare lo stretto ¹⁷⁵². E perchè la principal sorgente di quei disastri era stata la penuria dei grani, condusse seco due vascelli carichi di frumento.

I primi incontri del principe di Lignè furono favorevoli. Fu egli ricevuto con ogni onorificenza; l'abbondanza dei frumenti, che avea recato, sopì il tumulto, e le truppe, che avea seco, tenevano in

¹⁷⁴⁸ Auria *Diario di Pal.* t. II, all'anno 1672.

¹⁷⁴⁹ *In Chron.* pag. 277.

¹⁷⁵⁰ Longo *in Chron.* pag. 278.

¹⁷⁵¹ Auria *Diario di Pal.* t. I, all'anno 1672.

¹⁷⁵² Auria *Diario di Pal.* t. II, all'anno 1672.

soggezione i malcontenti: e fino fu stabilito, che si rimettesse, durante la dimora di esso vicerè in città, la *quarta Dogana*, che nel governo del duca di Sermoneta si era levata.

Dietro a questi ottimi principî il vicerè suddetto si applicò ad esaminare la condotta dello strategoto, e la trovò irregolare, e repressibile; quantunque i senatori, e i nobili, che si erano opposti, non fossero meno colpevoli. Volendo quindi dare gli opportuni ripari, rinvocò quanto l'Oyo disposto avea: fe restituire i beni rubati ai nobili, ai senatori, e ai cittadini facoltosi: richiamò in città coloro, che piuttosto per liberarsi dalle vessazioni, che per alcuna personale reità erano scappati da Messina: e fe fare nello stesso tempo il processo ai delinquenti così nobili, che senatori, e cittadini, che nelle vertigini passate aveano fomentata la rivoluzione; castigando i colpevoli con esilî, carceri, ed altre pene ¹⁷⁵³.

La moderazione tenuta dal principe di Lignè non era al gusto dello strategoto. Avrebbe costui bramato, che si fosse proceduto con quella violenza, ch'egli era solito di usare. Ma oltrechè questo vicerè non odiava i Messinesi, le istruzioni, che ricevute avea dalla corte di Madrid, ricercavano che così operasse. Il ministero di Spagna volea umiliati i magistrati di Messina, e la nobiltà, ma non conquisi; e perciò egli dispose le cose in modo, che restasse punita la reità, ma non oppressa la città; e per quietare maggiormente i malcontenti, ordinò allo strategoto che andasse a visitare il distretto di Messina, e così ne lo allontanò, e intanto si adoprò per tal modo alla corte, che indusse la regina governatrice, e il suo consiglio a richiamarlo sotto l'onorifico pretesto d'innalzarlo a consigliere del real patrimonio, che in Ispagna si chiama il *Consejo de Hazienda*.

[391] Malgrado questi singolari favori fatti ai Messinesi, non ne fu il principe di Lignè ricompensato gratamente. Gli umori peccanti di quell'infermo corpo, comechè sembrassero per allora digeriti, non erano nondimeno che appiattati sotto l'ingannatrice cenere di una finta tranquillità; un menomo urto era capace di perturbarli, e di richiamarli nell'antico disordine. Appena questo vicerè per il buon ordine delle cose comandò che deponessero le armi, ebbe il dispiacere di vedersi disubbidito; e in una funzione ecclesiastica, a cui dovea egli intervenire nella chiesa di S. Antonio, sentì con rincrescimento che i suoi ministri vi erano stati strapazzati da un certo Antonio Scopa, e da due cavalieri messinesi Vincenzo Cavatore, e il canonico Gio: Battista Crisafulli ¹⁷⁵⁴. Non andò impunito questo secondo fatto. Sebbene il vicerè, per non turbare quella sacra cerimonia, avesse dissimulato per allora lo strapazzo fatto ai suoi, concepì nondimeno alto sdegno, e sortito dalla chiesa ordinò la prigionia dei tre temerari, e fatto loro compilare il processo, come ai sediziosi, furono tosto condannati, due a morte, e il Crisafulli per venti anni all'esilio nell'isola della Pantelleria. L'Aprile, che racconta questo fatto ¹⁷⁵⁵, vuole che i rei fossero due, cioè lo Scopa, che fu impiccato al luogo del delitto, e il Cavatore, cui fu reciso il capo: e soggiunge, che il senato di quella città fece una ossequiosa dimostranza al principe di Lignè, per cui dimostrò di non avere avuta parte veruna in quello avvenimento.

Mentre questo saggio governante cercava ora colle buone maniere, ora col ferro di sanare le piaghe di Messina, e di fermare il corso alle tumultuazioni, entrando l'anno 1673 ricevette il tristo avviso, che nella città di Trapani il popolo minuto, e gli artisti si erano sollevati. Fin dall'anno antecedente erano nati dei movimenti nella plebaglia. Si era in quella città, come per tutto il regno, sofferta l'anno 1672 una gran penuria di viveri, e siccome ne erano al solito incolpati i senatori, quasichè non avessero saputo provvedere a tempo ai bisogni degli abitanti, i popolari presero a suo carico la compra dei grani per l'anno di appresso. Questa risoluzione ferì i senatori, e per conseguenza gli altri nobili ancora, che si vedevano privi di un diritto, che aveano sempre avuto; i quali si opposero alla detta determinazione, e rappresentarono il popolo come sedizioso, che volea privare i ministri regî, che erano i naturali provveditori dell'annona destinati dal monarca, di codesto privilegio. Il vicerè ai primi rumori destinò come suo delegato in quella città Francesco Martinelli, acciocchè esaminasse la passata condotta dei senatori, e mettesse freno alle violenze del popolo; ed avea ancora incaricato monsignor Cicala vescovo di Mazara, affinchè con dolce maniera mettesse a Trapani la pace. Inutili però furono gli sforzi di ambidue; persistevano i popolari a volere operare indipendentemente dal senato, e dai nobili; e quanto maggiori erano le opposizioni di costoro, tanto più cresceva la loro pertinacia. Non potendosi dunque comporre senza strepito queste differenze, spedì da Messina il generale delle galee marchese di Bajona, dandogli trecento soldati spagnuoli, e inoltre tutti i capitani riformati, e i così detti *Trattenuti*, che viveano col soldo del re per servire in ogni bisogno. Le due galee, con cui partì il Bajona, giunsero in Palermo, e per i cattivi tempi non poterono tosto partire, ma non fu questa dimora infruttuosa, perchè si prepararono in essa capitale tutti gli attrezzi militari, che erano necessari

¹⁷⁵³ Longo in *Chron.* pag. 270.

¹⁷⁵⁴ Dovendo assistervi il senato, fu apposto dirimpetto al soglio viceregio un superbo panno, che servisse di spalliera ai senatori. Parve strano agli uffiziali viceregi, che un semplice magistrato avesse quest'onore in presenza di colui che rappresenta il re, e volendolo levare ne furono malmenati dai mentovati Scopa, Crisafulli, e Cavatore.

¹⁷⁵⁵ *Cronol. di Sic.* lib. II, cap. IX, pag. 364.

in caso di resistenza, e si diedero gli ordini che partisero subito per Trapani cinquanta soldati da cavallo, detti borgognoni, per rinforzo alle truppe, che seco recava il marchese di Bajona ¹⁷⁵⁶.

Non fu però mestieri di adoprare le armi. Sparsasi in Trapani la notizia, che già la cavalleria dei borgognoni era arrivata ad Alcamo, e che a momenti sarebbero comparse le galee cariche di truppe, per costringere il popolo alla dovuta ubbidienza ai senatori, i consoli alla vista dell'imminente pericolo di essere castigati, da cui erano minacciati, tornarono in cervello; e considerando che colui, che li avea stimolato a sollevarsi, era Girolamo Fardella cavaliere povero, e [392] intraprendente, che si era fatto capo della sedizione, presero lo espediente di prevenire il castigo, consegnando la loro guida nelle mani del governo, come fecero, assaltando la di lui abitazione, carcerandolo coi figli, e mettendolo sotto la custodia del castellano. Questo passo salvò la città dalla strage; avvegnachè arrivato il marchese di Bajona, nè trovando resistenza alcuna, si occupò all'esame della sedizione, e fe carcerare, oltre il Fardella, che era già in prigione, dodici dei principali delinquenti; giacchè gli altri al primo avviso dell'avvicinamento delle regie truppe si erano da per loro condannati ad un volontario esiglio. Parte dei rei fu appiccata, e parte mandata in galea. Al Fardella, che era il capopopolo, fu mozzato il capo, e così tornò la pace a Trapani ¹⁷⁵⁷. Restò il Lignè compiaciuto del buon esito di questa spedizione; e per prevenire ogni futuro tumulto, volle che il Bajona facesse ergere in quella città una torre, la quale servisse insieme alla difesa di essa, e fosse un freno al popolo per non più rivoltarsi. Fu questo forte edificato in un braccio presso la città, chiamato volgarmente *Pietro Palazzo*, e fu munito di artiglieria.

Quietati i moti di Trapani, e trovandosi Messina in una tal quale apparente tranquillità, volle il vicerè visitare i castelli di Siracusa, di Agosta, e di Catania. L'oggetto di questo viaggio fu appunto il mettere le città marittime del regno in istato di difesa. Turbava il ministro di Madrid la guerra dichiarata all'Olanda dalla Francia, e dall'Inghilterra; e i rapidi progressi, che faceano le loro armi contro questa repubblica, lo teneano agitato; ed affine di bilanciare l'eccessivo potere di quelle due nazioni, avea la corte di Spagna fatta lega con quella repubblica, alla quale si erano anche uniti l'augusto Leopoldo, e Carlo IV duca di Lorena. E come le due potenze nemiche si erano anche rese forti per mare, era a temersi che o i Messinesi, o i Trapanesi che si erano rivoltati, non invitassero alcuno, o ambi di essi potentati al possesso della Sicilia. Laonde il principe di Lignè incaricato dal gabinetto di Madrid della difesa del regno, prese lo espediente di osservare coi propri occhi le fortificazioni delle città marittime le più esposte, e di darvi le opportune provvidenze per renderle atte alla difesa: valendosi del famigerato ingegnere Carlo Grunebergh, per la di cui opera fessi in Siracusa il famoso taglio, per cui divenne quella città una penisola guarnita di fortificazioni, e di baluardi, per mezzo dei quali potevasi qualunque flotta nemica tenere agevolmente lontana ¹⁷⁵⁸.

Ritornò dalla sua visita il principe di Lignè a Messina, e dopo di essersi trattenuto in essa città alcun altro tempo, ne partì, e ritornò alla capitale. Noi non sappiamo precisamente quando vi fosse arrivato, ma vi dovette giungere nell'entrare dell'anno 1674. Venuto in Palermo, chiamò in essa città i senatori messinesi, che si erano trovati al governo della città, quando accaddero le prime vertigini. Alcuni di essi ubbidirono, e furono carcerati in diverse fortezze del regno; gli altri ricusarono di venirvi, e perciò furono banditi. Questo nuovo rigore usato contro i Messinesi non fu l'effetto di alcuna mala opera, che questo vicerè avesse fatta alla corte di Madrid contro i medesimi. Si sapea ch'ei nel fondo del suo cuore non li odiava punto, e che avea persino suggerito loro che mandassero a Madrid due soggetti, [393] per giustificare la condotta, che i senatori, ed i ministri tenuta aveano contro le prepotenze di Luigi dell'Oyo. Costui avea prevenuto il ministero di Spagna, e la regina governatrice contro Messina; e i due inviati di questa città, che furono il P. Gio: Battista d'Alì cappuccino, e Stefano Mauro, trovarono chiuso ogni adito alla difesa, e fu perfino negata loro la udienza. Fu perciò opinione di molti fra gli stessi Messinesi, che questo colpo fosse arrivato ai loro

¹⁷⁵⁶ Auria *Diario di Pal.* t. II, all'anno 1673.

¹⁷⁵⁷ Auria *Diario di Pal.* t. II, all'anno 1673.

¹⁷⁵⁸ Non molto dopo comparvero a Trapani due grosse galee francesi. Il real patrimonio, cui giunse la notizia ai 15 di luglio 1673, ordinò che si lasciassero sbarcare i soli uffiziali, e si accordassero i viveri a tutti. Altre dieci galee nel seguente giorno furono vedute vicino Palermo nell'acqua detta dei Corsari, che venivano da Lipari, spacciando che erano destinate di andare colle altre, che aspettavano da Trapani, contro i Mori, e gli Olandesi. L'affare era di considerazione, e si dubitava che non avessero altro destino. Fu perciò tenuto un congresso nel palagio del marchese di Bajona generale delle galee, dove intervenne l'arcivescovo monsignor Luzano, il pretore Luigi Reggio marchese della Ginestra, il principe di Campofiorito suo padre, il marchese di Geraci, ed altri cavalieri. Fu risoluto, giacchè non era ancora dichiarata la guerra colla Francia, che si accordasse la pratica ai Francesi, e che intanto si guardassero i loro andamenti. Così fu fatto, ed eglino furono accolti così dalla nobiltà, che dal senato con segni di vera amicizia. Si stava nondimeno all'erta per ogni sinistro evento. Ma il popolo che difficilmente sa dissimulare, rammentandosi l'odio, che i suoi maggiori aveano nutrito contro quella nazione, per cui ne accadde la strage dell'anno 1282, cominciò a schernire i Francesi, i quali accortisi del dispregio, in cui erano presso di esso, amarono meglio di partire nel dì di appresso 17 di luglio, prendendo la via di Trapani, dove a tenere degli ordini ricevuti dal real patrimonio non fu accordato lo sbarco, che ai soli uffiziali. (Auria *Diario di Pal.* t. II, all'anno 1673).

senatori per opera del passato strategoto, e per ordine della regina, che reggeva quella monarchia, senzachè il principe di Lignè vi avesse avuta parte veruna ¹⁷⁵⁹.

Non è inverisimile che questo uomo nemico dei Messinesi abbia alla corte disapprovata la condotta del vicerè, e lo abbia dipinto come un governatore timido, ed incapace di assoggettare quegli imperiosi cittadini; ma non perciò dee credersi che sia stata una cabala di costui la rimozione di questo cavaliere dal viceregnato di Sicilia. Oltrachè partito l'Oyo da Messina, e sopite le tumultuazioni di essa città, continuò il Lignè pacificamente nel governo della Sicilia per molto tempo, e fino al mese di giugno di quest'anno, ne dà una prova in contrario la di lui elezione per governatore di Milano sottoscritta in Aranquez a' 22 di aprile ¹⁷⁶⁰. Fu questa carica sempre riputata dalla corte di Spagna, come la più gelosa, e perciò come la più ragguardevole; di maniera che dai viceregnanti di Sicilia, e di Napoli i più cospicui soggetti erano trasportati al governo dello stato di Milano, dove era loro ancora affidato il comando militare, che ricerca un uomo coraggioso ed intrepido.

Partì questo cavaliere per la nuova sua destinazione a' 7 di giugno 1674, e la sua partenza non recò, che dispiacere ai Siciliani. La di lui prudenza nel governare i popoli, lo studio, ch'ei fece per tenere tranquillo il regno, ed in particolare la città di Messina, e le sue premure per precavere l'isola da ogni temuta invasione dei nemici, erano tante ragioni, per cui i nazionali desideravano, che ei continuasse a reggerli. Distratto dalle continove applicazioni nelle critiche circostanze, in cui e la Spagna, e la Sicilia si ritrovavano, non ebbe campo di applicarsi agli abbellimenti del regno, e trattane la torre edificata a Trapani, e il taglio fatto a Siracusa, che abbiamo additati, e la riparazione delle muraglie di Agosta, e di Milazzo, non abbiamo altro monumento di esso, che la ristorazione del ponte della Medaglia, sotto di cui passa il fiume Oreto, che l'anno 1672 il senato di Palermo fe riparare, dove leggevasi la seguente iscrizione:

CAROLO II. HISP. ET SICILIAE REGE

Et Maria Anna Regina Matre Gubernatrice

D. Claudio Lamoraldo Principe de Ligné Aurei Velleris Equite Prorege.

Hoc est publicae felicitatis signum, flumina, cum opus fuerit, compedibus coercere, cum pontes ob rapidum aquarum cursum ruerent, eos continuò, uti nunc, restaurare. Anno Domini MDCLXXII.

L'Avercampio nella Sicilia Numismatica del Paruta, che commentò ed accrebbe, arrega una medaglia di bronzo, dove attorno alla immagine di questo vicerè sta scritto: CLAUDIUS. PRINCEPS. A. LIGNE. ET. S. R. I. SICIL. PROREX. Nel rovescio poi evvi un vascello dentro il mare colle vele gonfie, e attraversato da una fascia retta, che va dall'una all'altra estremità dell'orlo di essa medaglia col motto: QUO. RES. CUMQUE. CADUNT. SEMPER. LINEA. RECTA.

CAPO XXXI.

Francesco Bazan de Benavides marchese di Bajona vicerè interino.

Noi ci discostiamo da quanto scrissero l'Auria ¹⁷⁶¹, l'Aprile ¹⁷⁶², e il Longo ¹⁷⁶³, e tanti altri scrittori nazionali, i quali dissero, che il marchese di Bajona fu lasciato per presidente del regno. Il dispaccio reale dato in Aranquez ai 22 di aprile 1674 ¹⁷⁶⁴ lo nomina vicerè interino fino a tanto, che fosse arrivato il nuovo vicerè; e perciò noi lo abbiamo con tal nome indicato; e in questa occasione sono anche da correggersi i mentovati scrittori, che ci additano che fu egli lasciato al governo di Sicilia dallo stesso principe di [394] Lignè per la podestà datagli dal sovrano. Può ben essere che questo cavaliere lo avesse proposto alla corte, come il più opportuno per reggere la Sicilia, avendone date bastanti prove nelle commissioni affidategli, e specialmente nei tumulti di Trapani; ma la elezione venne direttamente dalla corte.

Imbarcatosi adunque per Milano il Lignè, o lo stesso giorno 7 di giugno, come ad alcuni è piaciuto, o nel seguente giorno, come pare che additi il registro della di lui cedola, il marchese di Bajona prese possesso nella cattedrale della nuova carica, fe il solito giuramento alla presenza del senato, e del sacro consiglio, e andossene ad abitare nel palagio, che ancora esiste, detto di *Ajutamicristo*, che oggi appartiene al principe di Paternò, senza rendersi al regio palagio; giacchè la sua carica non era che interina, e fra poco tempo si aspettava il nuovo vicerè. Non sappiamo, se siasi fatta la pubblica entrata, o la solita solenne cavalcata, giacchè niuno dei cronisti ce ne fa menzione, ed è assai probabile ch'ei, considerando di dover dimorare in questo governo per poco tempo, abbia ricusato qualunque solenne dimostrazione.

¹⁷⁵⁹ Longo in *Chron.* pag. 278.

¹⁷⁶⁰ Reg. del prot. dell'anno 1673.1674, VI indiz. fogl. 160.

¹⁷⁶¹ *Cronol. dei vicerè di Sic.* pag. 150.

¹⁷⁶² *Cronol. di Sic.* lib. II, cap. 9, p. 364.

¹⁷⁶³ In *Chron.* pag. 278.

¹⁷⁶⁴ Nell'officina del prot. reg. dell'anno 1673.1674, ind. XII fogl. 160.

Lo spirito di vertigine, che avea invasi gli animi dei Messinesi, e che il Lignè colle sue maniere avea tenuto sopito, appena che fu partito, si riaccese furiosamente. Aveva egli eletto per strategoto di Messina Diego Sorìa marchese di Crispano, il quale secondando sulle prime il genio del vicerè, si era mostrato contrario ai plebei, che erano detti *i Merli*, e biasimava pubblicamente la condotta di Luigi de Oyo suo predecessore. Allontanatosi il detto principe, cambiò tosto di sentimenti, e come era uomo furbo, ed astuto, cominciò a seminare delle zizanie fra' nobili, e i plebei. Come poi si accorse, che l'interino vicerè marchese di Bajona si era dichiarato contro i *Malvizzi*, cioè contro i nobili, alzò la visiera, e prese a parlare con più franchezza. S'inasprirono a queste disposizioni del vicerè, e dello strategoto gli animi della nobiltà, e si determinarono di correre ogni lancia per rendere al senato, e a sè stessi quell'autorità, di cui si vedevano spogliati. Sembravano le circostanze opportune per la guerra dichiarata alla Spagna dai Francesi, e dagl'Inglese; nè poteano eglino sperare di essere più bene accolti alla corte, dopo che i loro inviati rimessi finalmente al giudizio del consiglio d'Italia, non ne riscossero da quei ministri, che rimproveri, e minaccie.

Diede moto a' nuovi torbidi una rappresentanza satirica che fu osservata a' 2 di giugno, in cui si celebra a Messina con solennità la festa della Lettera. Sogliono in detta occasione i mercadanti, e gli artisti adornare le loro botteghe con drappi, e mettervi delle macchinette, o de' quadri simboleggianti quella celebrità. Ora nella bottega di Antonio Adamo sarto comparve una pittura, in cui era il ritratto del re Carlo II, a' di cui piedi stava la città di Messina, e a canto un personaggio a guisa di un Giano bifronte, che per uno de' due volti somigliava allo strategoto Luigi dell'Oyo coll'epigrafe: *Cadit falsitas, surgit veritas*. Consimili simboli allusivi allo strategoto nuovamente eletto, al governo, e allo stato meschino della città furono esposti in altre botteghe. Capi il marchese di Crispano, e con esso comprese la fazione de' *Merli*, che volea censurarsi la sua condotta, e quella del suo antecessore, ed ordinò la carcerazione del sarto. Era questi della fazione de' *Malvizzi*, e perciò accolto al senato, ed alla nobiltà, che s'interessarono efficacemente presso lo strategoto per la di lui liberazione. La ostinazione del marchese di Crispano nel negarsi alle premure loro, fu la sorgente della rovina di Messina, e del pericolo, in cui fu il regno di cadere in potere de' Francesi. I *Malvizzi* riputarono come propria la causa di Adamo, e i *Merli* credettero esser loro dovere il sostenere la risoluzione dello strategoto. Ecco accaniti gli uni contro gli altri; molte sorde voci allora si sparsero per Messina; i *Malvizzi* accusavano i *Merli*, che avessero in animo d'impossessarsi de' castelli per assoggettarli; questi all'incontro incolpavano i *Malvizzi*, che avessero a cuore di eccitare un nuovo tumulto, e che aveano perciò chiamata della gente armata da' vicini casali. Era tale il fermento, che a momenti si aspettava che scoppiasse una sanguinosa guerra civile.

Il marchese di Crispano, temendo che qualunque tumulto, che potesse nascere, non fosse attribuito a sua colpa, pensò di chiamare i senatori alla sua abitazione, per indurli a quietare i cittadini; e in ciò sarebbe stata lodevole la di lui condotta, se non avesse fatti schierare innanzi la porta di essa dugento soldati spagnuoli per atterrirli. [395] Intrepidi non ostante i senatori salirono le scale, e presentatisi allo strategoto furono da lui avvertiti, che se voleano mostrarsi fedeli al sovrano, e zelanti del pubblico bene, tranquillassero la città, gastigando severamente coloro, che suscitavano de' rumori. Risposero brevemente i senatori, che non era da sperarsi la pace in città, se non si frenava la petulanza de' *Merli*, e la loro inudita rapacità. Punsero queste parole lo strategoto, che n'era il fautore, il quale non serbandò quella moderazione, che deve essere inseparabile da colui che governa, cambiò linguaggio, e rimproverò i senatori istessi: che disse essere i promotori della sedizione, minacciandoli di farli appiccare vergognosamente per la gola, se non cambiavano condotta.

Mentre i senatori erano con così atroci maniere trattati dal marchese di Crispano, fu preveduto da' *Malvizzi* il pericolo, a cui eglino erano esposti, stando alla discrezione di costui, ch'era attorniato di gente armata, ed avea seco a suoi ordini nella piazza le soldatesche mentovate; e per salvarli presero le armi, e corsero al regio palagio affine di liberarli. Nulla però di sinistro era a' medesimi accaduto, e si videro tosto scendere tranquillamente dalle scale. Ritornati alla casa senatoria ordinarono, che al suono della campana del duomo si convocasse il consiglio. Radunatisi ivi i nobili, e i principali cittadini, udirono dalla bocca de' senatori le violenze dello strategoto; e sul fatto risolvettero di prendere tutti le armi, ed opporsi a' di lui disegni. Preparatisi a sostenere il loro partito, marciarono con due grossi cannoni verso il regio palagio, dove stava il marchese di Crispano, che non avendo avuto il tempo di mettersi al largo, vi restò bloccato con tutta la gente, che seco avea. Intanto il senato, rotto ogni argine, pubblicò un manifesto, con cui dichiarò, che per salvare la città dalla oppressione de' *Merli*, avea permesso che si armassero i cittadini: dichiarò nemici pubblici il marchese suddetto, e il di lui antecessore Luigi dell'Oyo, il vicario generale dell'arcivescovo, il principe di Maletto Spadafora, il presidente Alliata, l'avvocato fiscale della G. C. Dainotto, Ansalone avvocato fiscale della corte stratigoziale, e tutti della famiglia Cirino. Definì, che dovessero riputarsi come nulli i capitoli stabiliti l'anno 1671, trattone quello, che de' senatori tre fossero nobili, e tre cittadini. Determinò, che l'amministrazione dell'annona restasse, come prima, in suo potere; e abolì la quarta dogana, che si era rimessa nel governo del principe di Lignè, durante la dimora in Messina de' viceregnanti. Ciò fatto

spedì a Palermo al vicerè interino marchese di Bajona due religiosi, cioè il padre Lipari Domenicano, ed il p. Reitano del terz'ordine di s. Francesco, per renderlo consapevole delle risoluzioni prese dal senato, e per pregarlo a gastigare con rigore i principali capi della fazione de' *Merli*, ch'erano l'unica, e la vera sorgente delle calamità di Messina.

Era stato già informato il marchese di Bajona di quanto era accaduto in quella città dall'assediato marchese Crispano, che spedendogli de' corrieri gli rappresentò il pericolo, in cui si trovava, e lo pregò a liberarlo. Immaginò questo governante che la sua presenza fosse bastante a sedare il furore dei sediziosi; e imbarcatosi sopra una feluga (giacchè non erano le galee in Palermo), conducendo seco il consultore, il segretario, il duca di s. Giovanni, ed alcuni ministri togati, venne a Milazzo, d'onde fe avvisati i senatori del suo arrivo. Questi gli fecero dire ch'erano pronti a riceverlo, purchè prima avesse esiliato lo strategoto, e i di lui aderenti, e purchè non entrasse in città con truppe. Adirossi di questa risposta il vicerè, e minacciò che malgrado la renitenza del senato sarebbe entrato in Messina. Questa bravata fu fuori di stagione, non avendo egli i mezzi per eseguirla. Nonostante, perchè non venisse meno la sua parola, partì da Milazzo, e si avvicinò a quella città, sempre lusingandosi, che venerando quei cittadini il carattere, di cui era investito, avrebbero cambiato di sentimenti. S'ingannò però a partito, e si accorse quanto erano senza fondamento i suoi giudizi. Fu egli avvisato, che se non volea esporsi al pericolo, si guardasse dall'appressarsi al lido; e siccome volle egli non ostante avvicinarsi, conobbe con effetto che i Messinesi diceano da davvero: una scarica di cannoni fe fischiare le palle attorno le di lui orecchie, e poco mancò che non vi restasse ferito. Fu dunque costretto a cedere, e a ritirarsi con vergogna a Milazzo ¹⁷⁶⁵.

Quantunque il marchese di Bajona fosse pieno di maltalento contro i Messinesi, e risoluto di domarli colla forza, volle non [396] ostante tentare, se colle buone potesse ridurli a sottomettersi, ed in questo intendimento promulgò in Milazzo un indulto, in cui promettea di perdonare tutti i delitti commessi in Messina dai 7 di luglio in poi, purchè ritornassero quei cittadini all'ubbidienza del sovrano. Replicò la stesa promessa ai 23 di agosto, ma sempre inutilmente. Allora vedendo chiuso il varco a qualunque modo di ridurli colle buone, si determinò di adoprare la forza, e chiamò a Milazzo le truppe regie, ch'erano sparse per il regno, intimò a' baroni il servizio militare, e scrisse in Calabria, e in Napoli, perchè se gli spedissero delle soldatesche. Con queste fe rinforzare i castelli, ch'erano del re, e mandò de' soccorsi all'assediato strategoto.

Ricusato ogni progetto di accomodamento, e divenuti più insolenti i *Malvizzi*, fecero una orrenda strage de' *Merli*, e si prepararono alla difesa della città. Prima di ogni altro guernirono di soldati le fortificazioni, che appartenevano al senato, assoldando gente armata nelle terre del distretto, e munendo quei castelli di viveri, e di tutte le necessarie provvigioni da guerra. Chiusero di poi tutti i passi delle colline per impedire ogni approccio delle armi reali, e strinsero l'assedio del regio palagio, dove stava, e si difendea lo strategoto marchese di Crispano. Malgrado queste disposizioni erano ben persuasi, che soli non poteano sostenersi contro le forze del re Cattolico, e ch'era di mestieri o di sottoporsi alla severità degli Spagnuoli, che li avrebbero trattati duramente, o di cercare uno appoggio presso qualche potenza straniera. Questo ultimo partito fu abbracciato, e subentrando lo spirito di rubellione a quello del tumulto, determinò il senato, e il popolo di chiamare le armi francesi; e di riconoscere il re Cristianissimo per sovrano. Antonio Caffaro, e Lorenzo di Tommaso furono tosto spediti a Roma al duca di Etrèes ambasciadore di Luigi XIV a fargliene il progetto. Fu questo accettato, come quello, che dava un diversivo alle armi spagnuole, chiamandole in Sicilia. Partì perciò il Caffaro di commissione dell'ambasciadore per Parigi, ed ebbe ordine di passare per Tolone, per presentare al duca di Vivonne generale delle galee di Francia alcune lettere consegnategli dallo stesso duca di Etrèes.

Intanto il marchese di Bajona facea ogni opra per sottomettere i Messinesi. Tenea egli bloccata la città per impedire che vi entrassero delle vettovaglie non tanto per terra, che per la via di mare, facendo guardare il porto dalle galee di Sicilia, e da quelle di Malta, che il gran maestro gli avea spedite per mostrare lo zelo, che avea il suo ordine per il servizio del monarca delle Spagne ¹⁷⁶⁶. Ma in città l'incendio della guerra civile predea sempre nuove forze. Conquisi i *Merli*, parte de' quali ebbe la sorte di scappare, e di ridursi al Campo Regio ¹⁷⁶⁷, cominciarono i castelli della città a bersagliare quelli del re, da' quali erano del pari battuti, e si continuò l'assedio del palagio reale, dove lo strategoto si difendea con coraggio, e non lasciava di molestare la città colla sua artiglieria. Ma la fame tormentava questo ministro, e i suoi aderenti, non trovando modo di far entrare de' viveri per satollarsi. Vedendosi adunque alla vigilia di essere forzato a rendersi, o di morire, prese lo espediente di capitolare; ed ebbe il piacere di ottenere dagli aggressori di poter sortire liberamente, e cogli onori militari, e il bagaglio di tutta la sua gente, purchè cedesse la lanterna del porto, che vien chiamata la *Torre del Faro*, che fu tosto occupata dai rubelli, i quali scalando di notte anche il Castellaccio, se ne

¹⁷⁶⁵ Auria *Cronol. dei vicerè* pag. 151.

¹⁷⁶⁶ Vertot *Hist. de Malte* liv. XIV, t. V, p. 250.

¹⁷⁶⁷ Longo in *Chron.* pag. 280.

resero padroni ¹⁷⁶⁸. Non si pativa meno la carestia nella città, e sebbene arrivassero furtivamente de' viveri da varie parti, questi nondimeno si pagavano a carissimo prezzo. Il senato, che invigilava all'annona, era senza denari, e perciò prese lo espediente di far fondere gli argenti delle chiese, e con questa moneta supplì ai bisogni.

Si erano inutilmente cooperati il gran maestro di Malta, e il marchese di Astorga vicerè di Napoli per impedire i progressi di questa funesta guerra. Così i Messinesi, che il marchese di Bajona mostravano di dare orecchio a' progetti; ma nè gli uni, nè l'altro aveano una sincera voglia di pacificarsi; e solo mostravano di dar luogo alle mediazioni, per mettersi intanto in istato di far la guerra con profitto. Quando si videro i Messinesi, e il vicerè a portata di farsi [397] fronte, si venne a diversi fatti d'armi, che furono ora favorevoli a' rivoltati, ora alle truppe regie, che noi per non portare così a lungo questo racconto, lasciamo di riferire minutamente, rimettendoci a quanto ne scrissero gli storici di quel tempo ¹⁷⁶⁹.

Non avendo trovato il Caffaro in Tolone il duca di Vivonne, andò a Marsiglia, e di là passò in Catalogna, dove era questo generale, cui consegnò le lettere ricevute in Roma. Abbracciando questi la occasione di far la guerra in Sicilia, appoggiò con sue lettere il progetto fatto da' Messinesi. La corte di Parigi inerendo alle di lui insinuazioni gli comandò, che facesse tosto allestire sei grossi vascelli da guerra carichi di viveri, e di munizioni, e che disponesse un secondo soccorso per l'impresa proposta. Ne giunse tosto in Messina la notizia mandata dal Caffaro, e rallegrò quei cittadini, i quali resi più arditi levarono da' luoghi pubblici il ritratto del re Carlo II. I senatori, per addimostrare, che non erano più soggetti alla Spagna, con una bombacciata indegna della gravità di quel magistrato, non più comparvero nei giorni festivi vestiti colla toga spagnuola nelle chiese, ma con abiti tagliati alla francese.

Apparve la squadra dei sei vascelli da guerra, cui erano uniti tre brulotti ancora, nel porto di Messina a' 28 del mese di settembre, comandata dal commendatore de Valbelle. Il Caffaro, ch'era a bordo della medesima, diede conto al senato della sua negoziazione; il quale pieno di giubilo ordinò, che subito s'inalberassero su' castelli della città le armi di Francia. Sbarcò il Valbelle fra gli applausi de' malcontenti, e comandò che s'introducessero in città i viveri, e le munizioni da guerra, che avea seco recati; del che quel popolo ne fu sommamente lieto. Dopo queste allegrezze si applicò questo comandante a conservare Messina al suo re, e visitò tutti i posti. Conobbe egli che la sicurezza di quella città dipendeva dallo avere in potere il castello del Salvatore; laonde unendo le poche truppe, che avea, a quelle de' Messinesi, assediò nelle forme quel forte, e lo fe battere da tutti i lati con tale violenza, che nel breve spazio di due giorni non solo ne fu smontata tutta l'artiglieria, ma ne furono anche fracellate le muraglie; inguisachè Francesco Arcuso di Pimentel, che vi comandava, fu costretto a' 3 di ottobre di richiedere una capitolazione. Fu convenuto, se dentro il termine di otto giorni non gli arrivava alcun soccorso, che avrebbe reso il castello, salva la vita, e la libertà sua, e delle sue genti, e cogli onori militari. Mancavano due giorni alla resa convenuta, quando a' 10 di esso mese comparvero ventitrè vele. Erano queste le navi spagnuole, che si spedivano sotto il comando di Melchiorre della Cueva contro Messina. Questo arrivo crucciò il senato, il quale si avvalse dell'astuzia, per impossessarsi del castello del Salvatore. Sparse che quell'armata era il secondo soccorso promesso dalla Francia, e fe avvertire il castellano ad affrettare la consegna del castello, potendo accadere che i comandanti della supposta armata, entrando in porto, non volessero più stare a' patti già convenuti a' 3 del mese. Cadde nell'aguato il buon comandante, nè si accorse dello inganno, se non quando standosi imbarcando vide accostare alla spiaggia di santa Agata tre vascelli, che faceano sventolare le bandiere austriache. Tentò allora di rientrare nell'abbandonato castello; ma lo trovò occupato da' Messinesi, i quali colle armi alle mani lo respinsero, e l'obbligarono a rendersi prigioniero co' suoi.

Comechè l'armata spagnuola fosse di molto superiore a' vascelli francesi, ebbe nondimeno il commendator Valbelle il coraggio di sortire dal porto per affrontarla. Qualunque ne fosse stata la cagione, o i venti, o le tenebre della notte, la battaglia non sortì, e la flotta di Spagna si allargò verso la Calabria; nè potendo dar fondo per un gagliardo scirocco, che ne la impediva, si allontanò, e venne a buttare le ancore nei mari di Milazzo. Il commendatore francese non più si trattenne in Messina, e spargendo di voler tornare in Francia per sollecitare il nuovo soccorso di viveri, e di soldatesche da molto tempo promesso, partì, ed essendo prosperi i venti, sparì in un momento. Alla partenza dei vascelli francesi ritornò il de Cueva nei mari di Messina, e si fermò alla fossa di s. Giovanni, dove buttò le ancore.

Restarono scorucciati i Messinesi della partenza dei vascelli francesi. Comunque eglino fossero padroni di tutte le fortezze, erano nondimeno assediati per terra dalle truppe reali, e bloccati per mare dalla flotta [398] spagnuola. Il marchese di Bajona non trovò altro mezzo per sottometerli, che quello di affamarli, e le provvidenze furono date così a proposito, che presto si cominciò a sentire il tormento della fame. Noi non possiamo, senza affliggere i nostri leggitori, rammentare le angustie, nelle quali si trovarono quegli abitanti

¹⁷⁶⁸ Ivi pag. 181.

¹⁷⁶⁹ Longo in *Chron.* pag. 281. – Bonanno *Congiura contro Messina* t. II, pag. 2 e seg. ed altri.

costretti a pascersi degli animali più immondi per sussistere, e risoluti di morire piuttosto di fame, che di subire di nuovo la da loro falsamente creduta tirannia della monarchia spagnuola ¹⁷⁷⁰.

CAPO XXXII.

Federico Toledo, ed Osorio marchese di Villafranca vicerè.

Divenendo di giorno in giorno più interessante la ribellione di Messina, che potea seco trarre quella di tutto il regno, la corte di Madrid, sebbene fosse molto soddisfatta del valore, e della condotta del marchese di Bajona, volle nondimeno eligere il vicerè proprietario, e la scelta cadde nella persona del marchese di Villafranca, come costa dal dispaccio reale dato a Madrid ai 27 di novembre 1674 ¹⁷⁷¹. Si affrettò questo cavaliere di sollecitare la sua partenza, ed imbarcatosi con una squadra di diciassette galee, arrivò in Palermo ai 12 del seguente mese di dicembre. Non si trattenne egli in questa capitale che pochi giorni, nè prese possesso della nuova carica; poichè le sue istruzioni portavano, che dovesse andare a Milazzo, ed ivi cominciare ad esercitarla. Si contentò dunque di vedere alcuni, e di visitare la moglie del marchese di Bajona, e a' 22 essendo i venti favorevoli partì per quella città, che era la piazza d'armi dell'esercito spagnuolo. Avea egli seco recata una lettera della governatrice Marianna regina vedova di Spagna data in Madrid ai 21 di novembre, e diretta al senato di Palermo, con cui ringraziava quel magistrato dei trenta mila scudi, che avea consegnati al marchese di Bajona per le spese della presente guerra ¹⁷⁷².

Arrivato in Milazzo il nuovo vicerè prese possesso del comando politico, e militare, e la di lui cedola fu ivi stesso registrata ai 24 del medesimo mese di dicembre ¹⁷⁷³, essendosi il marchese di Bajona astenuto di più ingerirvisi. Volle ancora questo nuovo governante sperimentare, se gli fosse possibile di ridurre i Messinesi all'ubbidienza del re Cattolico, e prese appena le redini del governo, promulgò un generale indulto per ritrarli dall'insana risoluzione, che presa aveano, colla speranza del perdono; ma cantò, come suol dirsi, ai sordi. Erano eglino così inviperiti, che superato avendo l'orrore della fame, prezzavano per nulla la propria vita. Chiuso l'adito a qualunque mezzo di persuaderli a rinunciare alla ribellione, seguì il marchese di Villafranca il piano incominciato dal suo antecessore, quanto è dire, di stringere sempre più la città, e di ridurla a cotale penuria, che fosse poi costretta a soccombere. Gli riuscì colle sue galee, e colle truppe che seco menate avea, di riprendere la *Torre del Faro*, ed ordinò che le medesime guardassero il così detto *Braccio di s. Ranieri*, colla quale provvidenza veniva anche impedito qualunque convoglio, che potesse arrivare per mare. Furono anche dalle truppe regie rovinate tutte le possessioni vicine alla città, essendosi saccheggiata, e incendiata ogni cosa ¹⁷⁷⁴. Non vi ha dubbio, che questo modo di combattere era crudelissimo, e che se punto tardava il promesso soccorso dei Francesi, i Messinesi o doveano aprir le porte agli sdegnati Spagnuoli, o morire indispensabilmente sotto il peso della loro ostinazione.

Nacque sul principio del viceregnato del marchese di Villafranca qualche differenza colla religione di Malta. Pretende il vicerè che le galee di essa venissero nel porto di Messina per unirsi alle spagnuole, e siciliane, affine di attraversare il trasporto dei viveri in quella città: intendendo che quell'ordine, come feudatario, fosse al pari degli altri baroni obbligato al servizio militare. Era gran maestro di Malta Niccolò Cottoner, il quale l'anno antecedente avea accordate, come si è detto, le sue galee al marchese di Bajona ad oggetto di bloccare il porto di Messina, ed impedire che vi entrassero dei viveri; ma questa volta, non si sa il perchè, salvo il sospetto ch'ei non volesse disgustare il re Cristianissimo, si negò alle istanze del [399] marchese di Villafranca; e rispose, che il loro istituto vietava ai cavalieri di prendere parte nelle guerre, che vertevano fra' cristiani, e che nella infeudazione accordata dall'augusto Carlo V all'ordine di S. Giovanni nella concessione dell'isola di Malta era escluso il caso di soccorrere la Spagna, quando guerreggiava coi cristiani ¹⁷⁷⁵.

Stavano aspettando di momento in momento gli ostinati Messinesi la irreparabile morte, quando nel giorno 3 di gennaio 1675 arrivò nella loro città la grata notizia, che il commendatore di Valbelle col marchese di Valevoir luogotenente generale di Francia erano arrivati all'isola di Vulcano con sette vascelli da guerra, ed otto tartane cariche di viveri, oltre tre barche incendiarie. Non può esprimersi l'allegrezza, che allora si suscitò nei cuori di tutti i cittadini, i quali dimenticando le passate calamità, sospiravano l'ora di resuscitare a nuova vita. Questa prima gioia fu subito affogata dalla riflessione: che trovandosi presso la città l'armata spagnuola assai più poderosa, giacchè costava di ventitrè navi di linea, e di diciassette galee, sarebbe stato di leggieri impedito il passaggio alla piccola flotta francese, la quale dovea necessariamente succumbere, se si azzardava ad un combattimento. I comandanti francesi erano persuasi, che non vi fosse

¹⁷⁷⁰ Gio. Battista Romano *Congiura dei ministri di Spagna* P. II, lib. II.

¹⁷⁷¹ Reg. del prot. dell'anno 1674.1675, XIII ind. fogl. 60

¹⁷⁷² Del Vio *Priv. Urbis Pan.* pag. 487.

¹⁷⁷³ Reg. del prot. dell'anno 1674.1675, XIII ind. pag. 60.

¹⁷⁷⁴ Longo *in Chron.* pag. 282.

¹⁷⁷⁵ Vertot *Hist. de Malte* liv. XIV, t. V, p. 251.

altra maniera di soccorrere la città, che quella di tentare un'azione, nella quale, sebbene prevedessero che combattevano con forze assai disuguali, lusingavansi nondimeno che potessero, durante il conflitto, le navi da carico, che non erano a parte della battaglia, introdursi nel porto, ed arrecare agli affamati Messinesi il desiato soccorso. Persistendo adunque in questa intenzione il Valevoir, e profittando del vento, che si mostrava favorevole, spinse i suoi vascelli verso Messina, pronto sempre a battersi, s'era attaccato. Non fu però d'uopo di adoperare le armi. La flotta spagnuola restò spettatrice per un pezzo, e poi vilmente si ritirò in Calabria ¹⁷⁷⁶; azione vituperosa, che fe sospettare, che vi fosse una qualche segreta intelligenza coi Francesi, per cui poi la corte di Madrid fe arrestare l'ammiraglio Melchiorre la Cueva, e i principali uffiziali dell'armata, sottoponendoli al giudizio del consiglio di guerra.

Grandi furono gli applausi fatti alla gloriosa flotta francese, che fu ricevuta con tutti gli onori possibili, e viepiù restarono lieti i Messinesi dall'udire le lettere del re Cristianissimo, che li assicurava della sua protezione. Ma verificossi in capo a poco il proverbio: *Extrema gaudii luctus occupat*. Il soccorso recato da' Francesi non era bastante a satollare ottanta mila persone, quanti si reputavano allora gli abitanti di quella città, e non essendosi osservato un certo ordine di parsimonia nel dispensarlo, tornò la magra fame a farsi sentire; inguisachè gli stessi senatori, per non sacrificare tanta gente, cominciarono segretamente a trattare di rendere agli Spagnuoli la città, sebbene di poi atterriti dalle minacce del Valevoir non abbiano portata innanzi la suddetta negoziazione ¹⁷⁷⁷. Presto però ritornò nei cuori dei Messinesi la speranza, udendo che un altro soccorso dei Francesi era arrivato a Lipari. Consistea questo in otto vascelli da guerra, in tre brulotti, e in altre otto navi da carico, che recavano ogni sorta di provvisione, e abbondantemente; ed era comandato dal viceammiraglio duca di Vivonne, e dal luogotenente signor Duquesne. Gli Spagnuoli questa volta non se ne stiedero spettatori; e per riparare l'errore antecedente, levarono le ancore, e andarono incontro all'armata di Francia.

Conoscea pur troppo il duca di Vivonne l'enorme sproporzione, che passava fra le sue, e le forze nemiche: nondimeno non potendo altrimenti fare, e forse punzellato dallo stimolo della gloria, accettò la disfida. Il combattimento fu ostinato, ma la disparità era grande, e il numero delle navi spagnuole era così prodigioso, che quattro, o sei davano addosso ad un solo vascello francese. Già piegava il viceammiraglio, quando uno inaspettato soccorso, che gli apportò il Valbelle, che sortì cogli otto vascelli, che stavano in porto, per aiutarlo, lo tolse dal pericolo. L'arrivo di questo prode comandante siccome rese l'animo agli avviliti, e stracchi Francesi, così spaventò gli Spagnuoli: l'azione cambiò di aspetto; i già vincitori Spagnuoli [400] furono battuti; due dei loro vascelli si sommersero, e un terzo di essi venne in potere dei Francesi. Le altre navi si dispersero, quelle di linea si ritirarono in Calabria, le galee in Palermo, e tutte ebbero bisogno di risarcirsi ¹⁷⁷⁸. Quest'azione accadde ai 9 di febbraio.

Il Vivonne, che fu ricevuto come un Dio tutelare, sbarcati i viveri, li fe dispensare con maggiore moderazione; ma già il porto era libero, nè vi era più pericolo di soffrire la carestia. Si occupò adunque ad allontanare dalla città gli Spagnuoli, e vi riuscì. Allora fu fatto l'atto solenne, per cui i vecchi senatori giurarono fedeltà al re Ludovico XIV, e il Vivonne fu riconosciuto vicerè *nella città di Messina, e negli altri luoghi dell'isola di Sicilia, nei quali i popoli si avreanno scaricato del giogo spagnuolo*. Fu fatta questa funzione ai 22 di aprile, precedendo il divin sacrificio, e il canto dell'inno ambrosiano, in cui egli, come vicerè, giurò a nome del suo re sulla croce la conservazione dei capitoli, privilegi, immunità, libertà, usi, e consuetudini di Messina, che godea nel *Distretto e Costretto*, cioè in tutti i luoghi, in cui esercitava quella città giurisdizione. Fu poi nel seguente mese fatta una solenne cavalcata, e fu dato il possesso ai nuovi senatori eletti col suffragio del popolo ¹⁷⁷⁹.

Giacchè la fortuna mostrava di secondare le armi francesi, pensò il duca di Vivonne di profittare delle favorevoli circostanze per dare l'ultimo, e diffinitivo colpo alla monarchia spagnuola in Sicilia, e senza palesare il suo piano a persona, salvo che al solo marchese di Valevoir, dispose ogni cosa per mare e per terra per assalire il campo a Milazzo. Dovea il marchese far sembante di marciare verso la Scaletta, ma rivolgere di poi i passi verso gli accampamenti nemici, e il Vivonne fingendo di girare i nostri mari per osservare se la squadra spagnuola ritornasse, dovea trovarsi ai lidi di Milazzo, quando vi giungea l'esercito di terra. Se i venti fossero stati favorevoli, forse il progetto avrebbe avuto il desiato fine: ma il duca di Vivonne fu ritardato, anzi respinto verso Messina. Marciava intanto il marchese di Valevoir verso il campo: il vicerè all'udire il di lui avvicinamento era sul punto di decampare; ne fu dissuaso da Ignazio Gravina principe di Palagonia, che gli fe conoscere che era una viltà lo abbandonare la piazza d'armi, che tenea in soggezione i Francesi, e si animò a radunare l'esercito, e ad uscire incontro al nemico per debellarlo. Il marchese di Valevoir non vedendo, secondo la convenzione, comparire colla classe il duca di Vivonne,

¹⁷⁷⁶ Romano *Congiura contro Messina* P. II, lib. II, pag. 134.

¹⁷⁷⁷ Longo *in Chron.* pag. 283.

¹⁷⁷⁸ Longo *in Chron.* pag. 283.

¹⁷⁷⁹ Longo *in Chron.* pag. 283.

mancandogli questo necessario soccorso, voltò faccia, e sfuggendo la battaglia si ritirò alla terra dell'Ibiso colle sue soldatesche ¹⁷⁸⁰.

Il maresciallo de Vivonne vedendo svanito il suo disegno, nè volendo ritornare vergognosamente a Messina, volle girare coi suoi vascelli per i nostri mari, ed ai 15 di luglio arrivò verso Palermo. Grande fu lo spavento nella capitale, dove mancavano e truppe, e artiglieria. In capo a pochi giorni sparve la flotta francese, dopo di essersi trattenuta dirimpetto dell'allarmata città, che si era nondimeno preparata alla difesa. Ritornato a Messina, il Vivonne andò coll'armata al porto di Augusta, e nel breve spazio di sette ore per tradimento del regio segreto ebbe in potere la città, ed il castello, e restitutosi di nuovo a Messina, contento di avere nelle mani i principali porti di Sicilia, rimandò le galee, e porzione dei vascelli in Francia ¹⁷⁸¹. Il Vicerè marchese di Villafranca udendo la partenza di quasi tutta la flotta francese, volle tentare di riacquistare il porto di Augusta, ed essendosi già risarcite le navi da guerra spagnuole, incaricò di questa commissione il principe di Montesarchio, che le comandava. Questi però in vece di eseguire il comando viceregio, andò a Messina per sfidare la flotta francese, e già ambe le squadre erano alle prese, se un violento scirocco non le separava, per cui dovette la flotta reale ritirarsi a Milazzo. Questa ritirata fu disapprovata dal vicerè, che ordinò a quell'ammiraglio che ritornasse a battersi col nemico. Ubbidì egli; ma una terribile tempesta sconquassò tutti i vascelli, che parte urtarono negli scogli di Scilla, e si fracellarono, e parte a stento giunsero rovinati a Palermo.

Gl'infelici successi accaduti alle navi austriache così sotto il comando di Melchiorre la Cueva, che sotto quello del principe di Montesarchio, fecero conoscere al ministero [401] di Spagna, che la corona fosse all'orlo di perdere il regno di Sicilia, se si lasciavano i Francesi padroni del mare; e siccome le navi reali o perdute, o fracellate non potevano così di leggieri risarcirsi, fu creduto che fosse necessario, intanto che la monarchia fosse in grado di preparare una nuova squadra che fosse atta a snidare i Francesi dai mari di Sicilia, di ricorrere a qualche potenza amica, e forte per mare, col di cui soccorso potesse il re Carlo II ottener quello, che colle proprie forze non potea per allora conseguire. Era in quella età formidabile per armate navali la repubblica di Olanda. A questa si rivolse il re Cattolico, e da questa ottenne una squadra di diciotto navi di linea oltre altre dodici barche più piccole, la quale unita a pochi vascelli restati in Sicilia, e comandati dal principe di Montesarchio, e a 19 galee, che la Spagna vi aggiunse, potevano bene battere gl'imperiosi Francesi. Fu destinato al comando di questa flotta il famoso ammiraglio Adriano Michele Ruiters, che per il suo valore, e la scienza militare specialmente nelle battaglie navali era divenuto il terrore dei suoi nemici. Questi adunque postosi in cammino marciò verso l'isola di Lipari, andando in cerca dell'armata francese per combatterla. Questa era già uscita dal porto di Messina comandata dal luogotenente Duquesne ¹⁷⁸². S'incontrarono le due flotte ai 7 di gennaio 1676 presso l'isola di Stromboli. Avea seco il Duquesne venti grossi vascelli da guerra, due brulotti, e diverse altre piccole barche, e perciò ad un dipresso erano le forze uguali. Le tenebre della notte, che sopravveniva, impedirono che venissero alle mani, e fu la battaglia differita al dì seguente. Fatto giorno agli 8 dello stesso mese il vice-ammiraglio francese divise la sua armata in tre squadre, e una pari divisione scelse il Ruiters. Dato fiato alle trombe cominciò il sanguinoso combattimento, che fu lungo ed ostinato, in cui e i comandanti, e le soldatesche diedero saggio di gran valore, e destrezza. Le galee regie, per il gagliardo vento, cui non potevano resistere, furono fuori dell'azione, e quando Bernardo Guevara, che le comandava, rasserenatisi alquanto i venti, e calmatosi in qualche modo il mare, accorse per combattere, trovò già terminata la battaglia, nè ad altro potè giovare, che a rimurchiare i vascelli olandesi verso Lipari, essendo del tutto cessato il vento ¹⁷⁸³.

Rapezzate le navi, che si erano maltrattate in quella battaglia, durante la notte seguente, ricomparvero le due accanite flotte allo spuntare dei 9 di gennaio, per ricominciare la zuffa, e si trovarono ambedue accresciute, essendo arrivato da Palermo con nove vascelli da guerra il principe di Montesarchio per rinforzare la olandese, ed essendo venuti da Messina in soccorso della francese altri dieci vascelli condotti dal sig. de Almeres. Erano dirimpetto l'una dell'altra aspettando il momento di azzuffarsi; ma la calma fu così grande, che per due giorni non fu possibile di mettersi in azione; e però si separarono, restando la vittoria indecisa, e recando seco un pari danno per la battaglia degli otto, nella quale per la flotta olandese fu considerabile la perdita, che fe del vice-ammiraglio Vesquer. Il primo a ritirarsi fu il Duquesne, che ritornò

¹⁷⁸⁰ Longo in *Chron.* pag. 283.

¹⁷⁸¹ Longo in *Chron.* pag. 283.

¹⁷⁸² Forse taluno si maraviglierà, come il duca di Vivonne, ch'era lo ammiraglio, sapendo l'avvicinamento della squadra olandese, siesi restato a Messina, ed abbia ricusato di provarsi col bravo Ruiters, cedendo al suo luogotenente la palma della vittoria, che sperar potea. Ma nè per paura, nè per poco desio di gloria rimase egli a terra. Dovette intrattenersi in quella città, perchè già incominciava a trasparire in quegli abitanti il malcontentamento contro i Francesi, che non più consideravano, che come oppressori. Noi in appresso additeremo le cagioni dei loro disgusti. Dovette adunque il Vivonne starsene ivi per prevenire ogni temuta cospirazione.

¹⁷⁸³ Longo in *Chron.* pag. 284. – Amico in *Auctario ad Fazellum* t. III, pag. 310. – Aprile *Cronol. di Sicilia* lib. II, cap. 9, pag. 273.

nel porto di Messina; e dopo il Ruiter restando padrone del campo si mosse, e venne a Milazzo: dove si trattenne fino che fossero spirati i sei mesi, nei quali la sua repubblica si era compromessa di servire la Spagna. Trascorso il tempo stabilito, malgrado le premure fattegli dal vicerè marchese di Villafranca acciò restasse, volle assolutamente partirsene. Facea egli di maltalento questa guerra ¹⁷⁸⁴.

[402] Non avea lasciato la Spagna di fare delle pratiche nell'Olanda per ottenere che l'armata continuasse a servire per altri sei mesi in Sicilia. Fu perciò spedita una barca al Ruiter coll'ordine di proseguire la guerra, la quale lo incontrò sopra Livorno. Dovette quindi egli ubbidire, e voltate le prore ritornò in Sicilia, e venne ai 23 di febbrajo a Palermo, dove erano i vascelli spagnuoli già ridotti a dodici. Non erano questi comandati dal principe di Montesarchio. Era egli partito per Spagna, affine di disculparsi delle imputazioni dategli dal vicerè marchese di Villafranca. Ne avea preso il comando il marchese di Bajona generale delle galee di Sicilia. Tenne il Ruiter ivi un consiglio di guerra, in cui fu risoluto, subito che la primavera lo permettesse, di attaccare la città di Messina per terra, e per mare. Dopo di essersi trattenuto per alcuni giorni nella detta capitale, dove ricevette le più graziose dimostrazioni, sciolse il Ruiter le vele, e partì per Milazzo ad oggetto di comunicare il suo disegno al vicerè, col di cui aiuto potea in effetto eseguirlo.

Intanto che nel campo spagnuolo a Milazzo si tiravano le linee dal vicerè, e dal Ruiter per assalire Messina, in questa città crescea il disgusto contro i Francesi, e il desiderio di ritornare sotto il dominio del re Cattolico ¹⁷⁸⁵. Ma crebbe di poi la brama di liberarsi dai Francesi, quando videro per ordine del Vivonne decapitato nella pubblica piazza il p. Lipari domenicano con un suo fratello, e molti altri cittadini ¹⁷⁸⁶. Tutto pareva disposto a favore delle armi austriache, e perciò il marchese di Villafranca applaudendo al progetto del Ruiter, giusta il piano stabilito nel consiglio di guerra tenuto a Palermo, convenne con esso, che, mentre la flotta combinata composta di trentacinque navi da guerra, e di nove galee si presentava alla bocca dello stretto di Messina per isfidare a battaglia la squadra francese, egli avrebbe mandato ad occupare il nuovo forte, che il duca di Vivonne avea fatto erigere sotto il convento dei Cappuccini, ed avrebbe ancora fatto attaccare l'altro fortino, che era verso s. Francesco di Paola, per farsi strada ad entrare in quella città.

Fausti furono i primi movimenti delle truppe regie di terra; furono guadagnati i detti posti, e già lo esercito era alle viste di Messina; ma il volubile popolo cambiando di sentimenti, [403] e irritato dal vedersi stretto dall'armata regia, chiese con premura di darglisi le armi, colle quali si compromettea di fare sloggiare gli Spagnuoli da' luoghi occupati. Il Vivonne, quantunque avesse sospetto, che le loro esibizioni non fossero sincere, in quel frangente si contentò di restituire le armi alla plebe, la quale fedele a quanto promesso avea, marcì a' due fortini, ed ebbe la sorte di recuperarli ¹⁷⁸⁷.

Sconcertatesi le misure prese fra l'ammiraglio olandese, e il vicerè, pensò questi di tentare almeno coll'esercito l'acquisto di Agosta, che sperava poter essere agevolato da que' cittadini già malcontenti del governo francese, e scrisse al Ruiter, che veleggiasse verso quel porto per facilitarglielo. Il governatore di

¹⁷⁸⁴ Sono divisi gli scrittori nello indicare la cagione, perchè il Ruiter facesse questa guerra di maltalento. Vi è chi pensa, ch'ei credesse di non avere forze bastanti per riuscire in questa impresa. Piace ad altri, ch'ei restasse malsoddisfatto dei vascelli spagnuoli, che non lo servivano a dovere; ma questi fino a quel punto non erano stati in azione. Nè è da ommettersi lo avviso di altri, che scrivono, ch'ei avesse un interno presentimento di dover morire in questa guerra. Forse questi pensieri sono nati nell'animo degli storici dopo l'infelice esito, ch'ebbe la flotta olandese presso Agosta.

¹⁷⁸⁵ Dopo i primi trasporti di quei cittadini allo arrivo dei convogli di Francia, cominciò a poco a poco a raffreddarsi il furore verso i gigli Borbonj. Subentrando la riflessione, si accorsero i più saggi fra' Messinesi, che trattone d'essersi sottratti dalla fame, viveano nelle stesse angustie di prima. Durante già un anno i Francesi, che con tante forze dominavano, non aveano fatta altra conquista, che quella del porto, e della città di Agosta, la quale più che al loro coraggio, doveasi al tradimento del regio segreto. Intanto lo esercito spagnuolo continuava a starsene nelle vicinanze della città, sempre pronto ad assalirla ad ogni menoma favorevole occasione, ed avea in potere i beni che in quei contorni possedevano i cittadini; dei quali se alcuni erano ritornati nelle loro mani, questi erano così saccheggiati, che in vece di consolarli, arrecavano ai padroni in questa trista figura mestizia, e cordoglio. I mercadanti chiuso il commercio per mare, e per terra, si vedevano mancare l'unica sorgente delle loro ricchezze. Disgustava ancora i Messinesi l'avidità del sig. Antige segretario del duca di Vivonne, che non era mai sazio di arricchirsi. Soprattutto però pungea la loro gelosia quella libertà, e scostumatezza delle soldatesche francesi, che inquietavano le oneste famiglie, dal qual vizio non voleasi esente lo stesso governante di Vivonne, che non riputavasi molto casto. Ecco le ragioni del malcontentamento dei Messinesi, e della brama ch'eglino nudrivano di tornare sotto il giogo spagnuolo, che abbiamo premesso di additare alla nota I. pag. 401.

¹⁷⁸⁶ Per intendere questo politico aneddoto convien sapere, che il p. Lipari, che per commissione del senato era andato col p. Reitano in Palermo a render ragione di ciò, che si era operato da quel magistrato, come si è detto nel capo antecedente, al marchese di Bajona, venuti i Francesi era entrato in tanta grazia del duca di Vivonne, che niente questi operava senza il di lui avviso. Geloso il segretario d'Antige dello ascendente, che questo religioso avea acquistato sopra l'animo del duca, tanto operò, che glielo fe cadere dal cuore. Adirato il Lipari si allontanò da Messina, e andossene a Roma, ed ivi si introdusse nella familiarità del cardinal Nitardo gesuita, ch'era stato il confessore della regina reggente, e sebbene discacciato da Madrid per opera del principe Giovanni d'Austria, nudriva nondimeno una certa premura per la casa d'Austria, da cui riconoscea il cappello. Con esso trattò di facilitare i mezzi per far ritornare gli Spagnuoli in Messina, e da questi confortato con molte promesse a mettere in effetto il suo disegno, tornò alla sua patria, e cominciò a far delle pratiche per indurre i suoi ad aprire le porte agli Spagnuoli. Per quanto occulti fossero i di lui maneggi, furono penetrati per via di un giovane, che stava ai servigj dei congiurati. Il duca di Vivonne senza frapporti dimora fe tosto arrestare i due fratelli Lipari, e i principali complici, e fatto loro compilare il processo li condannò a morte (Longo in *Chron.* pag. 284).

¹⁷⁸⁷ Longo in *Chron.* pag. 284.

quella città, che penetrò i maneggi di quei cittadini a favore degli Spagnuoli, dopo di essersi assicurato de' partitarî, ne avvisò subito il Vivonne; il quale per divertire lo assedio, spedì il Duquesne colla flotta con ordine di cercare il Ruiters per dargli battaglia. A' 22 di aprile s'incontrarono nei mari di Siracusa, e di Agosta le due armate navali, e furono a portata di battersi. Divise le flotte in tre squadre, cominciò il conflitto fra le due antiguardie quattr'ore dopo mezzo giorno, e fu così fiero che vi restò sulle prime il marchese di Almeres, in di cui luogo subentrò il commendator de Valbelle. Maggiore fu la disgrazia dell'antiguardia olandese, dove trovandosi il Ruiters sul ponte del vascello a dare gli ordini per regolare la battaglia, fu colpito nella gamba da una palla di cannone, che gliela stritolò, e gli portò via una parte del piede; inguisa che essendo caduto, nè potendosi più sostenere, fu trasportato nel suo letto, da cui non lasciò, malgrado i dolori che lo tormentavano, di dare le ordinazioni, che furono eseguite con tale esattezza da Gerardo de Calembourg, ch'era il primo capitano del vascello comandante, che niuno si accorse del funesto caso accaduto all'ammiraglio. L'antiguardia francese cominciava già a piegare, in maniera che il Duquesne, che dovea attaccare il corpo di battaglia de' nemici, fu obbligato a volgersi per soccorrerla. Fu allora il combattimento più ostinato; la strage fu grande da ambe le parti; i vascelli ne soffrirono un considerabile danno; si continuò l'attacco sino a sera; nè si separarono le due armate, che colle tenebre della notte.

Nelle battaglie navali è difficile il sapere chi vince, e chi perde. Se si dà orecchio a quanto le parti sparsero per la Europa, non si saprà mai la verità. Scrisse il Ruiters agli stati di Olanda, che avea vinti i Francesi, i quali sen'erano vergognosamente fuggiti a Messina. La relazione del Duquesne portava, che egli era restato tutta la notte nel campo di battaglia, e che udendo la mattina seguente, che gli Olandesi si erano rifuggiti a Siracusa, era andato a sfidarli, ma inutilmente. Il fatto costante è, che niuna delle due flotte restò vincitrice, e che ambe restarono rovinate. Il Ruiters sopravvisse pochi giorni alla disgrazia accadutagli, e morì a Siracusa a' 30 dello stesso mese di aprile. Siccome era un protestante, fu seppellito in una collina in distanza di presso a un miglio da quella città¹⁷⁸⁸. È famoso il distico fattogli nella occasione di questa sua sventurata morte:

*Terruit Hispanos Ruiters, ter terruit Anglos,
Terruit et Gallos, territus ipse ruit.*

Restò al comando della flotta olandese il sig. de Haen vice-ammiraglio, il quale risarcite le navi partì colla flotta, e venne a dimorare nel porto di Palermo.

Mancata la speranza di riacquistare la città, e il castello di Agosta, il marchese di Villafranca riprese il progetto di levare Messina dalle mani de' Francesi, e cresciuto il suo esercito con nuove soldatesche, cominciò a stringer quella città dalla parte della Scaletta; e marciando per la strada volgarmente detta del *Dromo* pose a ferro, e a fuoco tutte le abitazioni, e le terre, che nelle antecedenti scorrerie erano scampate al furore delle sue armi. I Francesi sotto il comando del marchese di Valevoir gli andarono all'incontro, e si posero in aguato per tagliare a pezzi la cavalleria spagnuola, tostochè si avvicinava al luogo delle tese insidie. Sarebbe riuscito questo disegno, se i Messinesi tediati della disciplina militare non fossero corsi in truppa contro lo esercito regio alla distanza di cinque miglia. Indarno il Valevoir gridava, che stessero nelle linee, altrimenti sarebbero andati sicuramente al [404] macello. Eglino s'inoltrarono, e pagarono il fio della loro temerità, avendoli la cavalleria tratti in un luogo, in cui vi restarono o uccisi, o prigionieri, e a stento la fanteria francese, facendo fuoco contro i cavalieri spagnuoli, ne salvò pochi¹⁷⁸⁹.

Fu compensata questa disgrazia de' Messinesi dal gran piacere di vedere rinforzata la flotta con venticinque galee, che nel mese di maggio giunsero dalla Francia. Ritrovatosi allora il Vivonne superiore alla flotta combinata, si determinò a disfarla. Senza palesare a persona il suo disegno, per cogliere gli Olandesi all'improvviso, partì egli a' 28 di maggio, e s'avviò verso Palermo. Non erano però ignoti a' comandanti della flotta combinata nè il convoglio arrivato poco prima al duca di Vivonne, nè l'animo che questi avea di tentare, ora ch'era così superiore di forze, una impresa strepitosa; e perciò procuravano di sapere le più esatte notizie su' movimenti de' Francesi. Queste diligenze non furono inutili, avvegnachè arrivò in capo a pochi dì l'avviso da Termini, che la flotta nemica non era molto lungi; e veleggiava con prosperi venti. A questo annunzio fu subito tenuto un consiglio di guerra, affine di risolversi ciò, che fosse espediente di fare, per difendersi, ed abbattere i Francesi. I pareri de' capi furono discordi; il nuovo ammiraglio de' vascelli di Spagna Diego d'Ivarras, ch'era succeduto al principe di Montesarchio, fu di sentimento, che dovesse sortire dal porto di Palermo, e andare in alto mare per prendere il vento, e scegliere il luogo più opportuno alla battaglia; ma il vice-ammiraglio olandese il signor di Haen opinò, che si dovesse restare, e attendere a piè fermo il nemico. Il pretesto, di cui si avvale per appoggiare la sua sentenza, era appunto, che trovandosi la città sprovvista di artiglieria ne' suoi baluardi, era d'uopo di coprirla colla flotta ad oggetto d'impedire, che fosse assalita dai Francesi; il vero motivo però era quello di obbligare le navi spagnuole a combattere, le

¹⁷⁸⁸ Longo in *Chron.* pag. 285.

¹⁷⁸⁹ Longo in *Chron.* pag. 285.

quali nelle passate azioni si erano tenute sempre lontane, ed aveano lasciate nel ballo le olandesi. L'ostinazione di questo vice-ammiraglio, il quale protestò, che altrimenti facendosi se ne sarebbe partito, obbligò gli altri ad aderire al di lui volere. Dispose egli in forma di mezza luna l'armata combinata, che consistea in ventitrè vascelli di linea, in quattro brulotti, e in diecinueve galee; inguisachè il primo corno cominciasse dalla lanterna del Molo, e l'altro terminasse a pochi passi dal fiume Oreto: spazio, che occupava presso ad un miglio. Ognun vede, comunque sia ignorante nell'arte militare, come questo trincieramento prescritto dal sig. Haen fosse stravagante, e privasse l'armata della metà della forza; imperocchè potea offendere il nemico da un fianco solo, mentre l'altro fianco, che guardava la città, dovea restare necessariamente ozioso. Peggior sarebbe stata la posizione della flotta, quando fosse vero ciò, che scrisse l'Auria ¹⁷⁹⁰, ch'egli abbia voluto, che una nave stesse allacciata coll'altra a guisa di cordone; perchè così le navi non sarebbero restate libere a muoversi, nè avrebbero potuto, data la prima fiancata, rivolgersi, per scaricare co' cannoni l'altro lato contro i Francesi.

Disposto così in fretta l'ideato cordone coll'ajuto delle galee, che rimurchiavano i grossi vascelli, al primo di giugno comparve alle viste di Palermo la squadra nemica. Il duca di Vivonne spedì due galee verso l'*Acqua de' Corsari*, così per iscandagliare il mare, come per osservare la posizione dell'armata olandoispana, e per assicurarsi, s'era vero che i bastioni della città fossero sguarniti di artiglieria. Furono le due triremi obbligate a ritirarsi dalla reale di Spagna, e da uno de' vascelli olandesi, che tirarono molte palle contro di esse; ma aveano già fatte le osservazioni, per le quali erano state spedite. Nel giorno seguente sullo spuntar del sole, soffiando un vento *greco-levante* favorevole a' legni francesi, entrò per le spiagge dell'*Aspra* e de' *Ficarazzi* la loroanguardia composta di nove vascelli, sette galee, e cinque brulotti. Il Vivonne colle due altre divisioni la seguiva d'avvicino per agevolare l'impresa, ed occorrere dove il bisogno lo ricercasse. Ad un così inusitato, e nuovo spettacolo accorsero alle mura della città i Palermitani, e furono testimonî oculari della tragica scena, che ora descriveremo.

Sulle ore quattordici del detto giorno 2 del mentovato mese la vanguardia assalì l'armata olandoispana scaricando contro di essa delle bordate di cannoni, alle quali risposero le navi olandesi, e spagnuole colle loro artiglierie, e fu così continuo, e [405] frequente il bombardamento, che in breve si sollevò un gran fumo, che annebbiò l'aria d'intorno, e per il vento, che lo spingea verso la città, divenne pernicioso all'armata combinata. Profittando i Francesi della caligine, che ingombra le navi nemiche, spinsero contro di esse i brulotti, che attaccarono il fuoco a tre vascelli. Grande fu allora la confusione; la vicinanza de' legni per quel funesto cordone stabilito dal vice-ammiraglio olandese, facea a ragion temere, che l'incendio non si dilatasse negli altri vascelli. Ciascheduno de' capitani procurava di allontanare da sè il pericolo. Quindi nacque il disordine, per cui i segnali de' generali non erano nè veduti, nè eseguiti; ed ogni nave, più che offendere il nemico, si studiava di liberarsi dal minacciato fuoco. In questo smarrimento niuno sapea cosa dovesse operare; e intanto il Vivonne incalzando l'azione, spedì due altri brulotti con camicie di pece ad incendiare la maestosa reale di Spagna, la quale saltando in aria per il fuoco attaccatosi alla così detta camera *di s. Barbara*, affondò due galee la *padrona* di Napoli, e la *s. Giuseppe* di Sicilia, ch'erano accorse per darle ajuto ¹⁷⁹¹.

Ad una così lugubre tragedia erano inorriditi i Palermitani, e la capitale era piena di spavento; imperocchè le palle fischiavano dappertutto: lo scoppio degl'incendiati vascelli facea tremare le pareti delle case, e ne fracellava le vetrate: e il fumo s'era impossessato di tutte le strade. Subentrò all'orrore la compassione nel veder perire tanta brava gente, senza che se le potesse recare soccorso veruno. I baluardi, che avrebbero potuto tener lontana l'armata francese, erano sprovvisti di artiglieria, che la politica spagnuola avea fatto riporre in parte nel cortile del palagio arcivescovale. Corsero i cittadini ivi per prendere i cannoni, e portarli su' bastioni; l'arcivescovo monsignor Luzana negò di compiacerli; ma come vide il furore della plebe, amò meglio di uscirsene travestito dalla sua casa, lasciando in balia della medesima il far ciò, che volesse, la quale, senz'altro indugio se ne impadronì, e li portò al baluardo detto del Vega ¹⁷⁹², d'onde scagliando le palle venne a capo di fare allontanare i Francesi. Questa condotta del popolo palermitano fu approvata dal marchese di Villafranca vicerè, che da Milazzo scrisse una lettera al senato di Palermo rendendogliene delle grazie a nome del re, e disapprovando la condotta dell'arcivescovo, che avea resistito al volere del popolo, che guardava in quella occasione gl'interessi della corona. Per suo ordine furono consegnati al pretore de' cannoni per fortificarsi la città ¹⁷⁹³.

In questa azione, che durò sino alle ore 21, considerabile fu la perdita, che fecero gli olandeo-austriaci. Vi morirono l'Ivarras, e l'Haen; restarono vittima delle fiamme nove vascelli, e le due mentovate galee; e gli altri legni rimasero così fracellati, che non furono più in istato di servire; inguisacchè fu di mestieri agli

¹⁷⁹⁰ *Cronol. dei vicerè di Sicilia* pag. 158.

¹⁷⁹¹ Aprile *Cronol. di Sic.* P. II, cap. IX, p. 375.

¹⁷⁹² Questo forte non più esiste, essendosi diroccato l'anno 1783, per ordine del senato affine di allargarsi la marina.

¹⁷⁹³ Aprile *Cron. di Sic.* P. II, cap. 9, p. 375.

Olandesi di venderne gli attrezzi. Co' cannoni, che furono comprati dal senato, furono guarniti il castello al Molo, la Lanterna, e la Garita. Se restarono danneggiati in questa sorpresa i nostri, non furono certamente esenti da danno i Francesi, quantunque vincitori. La frettolosa loro ritirata in Messina, e il non essersi il Vivonne, come gli sarebbe stato agevole, avvicinato alla capitale, per insignorirsene, mentre l'armata reale, ed olandese era devastata, e priva di difesa, sono argomenti assai concludenti per ricavare, ch'eglino ancora soffrirono una gran parte di disastri.

Disgustato il vicerè marchese di Villafranca degl'infortunî, che di continuo accadevano alle armi regie; e toccando con mani, che nello infelice suo governo gli era ogni cosa accaduta a traverso, comechè non fosse ancora spirato il triennale suo viceregnato, dimandò alla corte di essere richiamato, e l'ottenne prima che finisse l'anno 1676, in cui a' 22 di settembre se ne partì. Non molto egli oprò negli affari politici: intento sempre alla guerra, e trattenutosi, durante il tempo che fu in Sicilia, nel campo a Milazzo, non potè rivolgere l'animo a procurare la felicità del regno, che ben può un accorto ministro promuovere nei tempi di quiete, e di pace. Mentre egli reggea questo regno, e precisamente sullo entrare del medesimo anno 1676, di cui scriviamo, si attaccò in Malta la peste, che fu assai [406] micidiale, essendovi morto un gran numero di cavalieri, e molto popolo ¹⁷⁹⁴. Perchè il contagio non si comunicasse alla nostra isola, ch'è molto vicina, il detto vicerè promulgò un bando sotto i 10 di febbrajo di esso anno, con cui vietò che fosse ricevuta veruna persona, o alcuna roba, che venisse da Malta. Nello stesso mese la città di Palermo ottenne, che in avvenire si coniasse la moneta in essa, come costa dal viglietto viceregio de' 28 di gennaio, e dal bando promulgato in detta città agli 11 di febbrajo, con cui si ordina, che coloro, che volessero comprare gli uffizî appartenenti a detta officina, dovessero fare a' 20 di esso mese le loro offerte nella sala del real patrimonio, per liberarsi ai maggiori offerenti ¹⁷⁹⁵. La fedeltà de' Palermitani, e la ribellione di Messina furono le molle spingenti il real animo ad accordare questo tanto desiato privilegio alla capitale, che ne ha sempre goduto sino ai nostri giorni, senza che se le fosse mai più contrastato.

CAPO XXXIII.

Aniello de Gusman marchese di Castel Roderico vicerè. Eleonora de Mora, e Corte reggente interina.

Ci manca nei nostri archivî la cedola reale accordata al marchese di Castel Roderico, e per conseguenza anche l'atto del possesso del viceregnato, ch'ei prese al campo, e nella città di Milazzo. Pur nondimeno noi sappiamo, ch'ei arrivò a Trapani a' 2 di settembre, e a' 6 di esso mese venne a Palermo, dove dimorando alquanti giorni senza spiegar carattere, e lasciando la viceregina sua moglie a Castellammare, si mosse per Milazzo, dove ebbe diverse conferenze col marchese di Villafranca, e partito questi ai 22 del mese, prese possesso nello stesso giorno della nuova carica, e fe in presenza dei ministri il consueto giuramento.

Trovò egli lo stato militare della Sicilia nell'ultima rovina, e in parte anche il politico. Dominavano i Francesi nei nostri mari, destrutta già col rammentato incendio la flotta olandese, e la spagnuola; e questo assoluto potere dei nemici impediva lo esterno commercio cotanto necessario, per bilanciare almeno i bisogni della nazione. Ma quel che crucciava questo nuovo vicerè era appunto la mancanza del denaro, trovandosi affatto esausto l'erario regio, nè potendosi impinguare con nuove contribuzioni, senza mettersi a risico, che il resto della isola, per isfuggirne il peso, non si buttasse dalla parte dei Francesi, e non riconoscesse il re Cristianissimo per suo sovrano. Agitato da queste angustie il marchese di Castel Roderico si determinò a starsene sulle difese, guardandosi dal tentare alcuna novità; e intanto scrisse efficaci lettere a Madrid, le quali rappresentarono lo stato, in cui erano gli affari in Sicilia, e ricercarono truppe, denari, e quel che importava più di ogni altra cosa, una flotta capace di opporsi all'armata francese, il che era necessario, quando volesse quella corte mantenersi il dominio della isola.

Le stesse dimande fatte avea il duca di Vivonne al ministero di Francia; non già per timore di perdere quanto avea guadagnato, ma per inoltrarsi nel regno, e compierne la intera conquista. Ottenne in fatti nel mese di agosto una poderosa oste di trenta vascelli di linea con otto brulotti, che oltre del denaro, recò a Messina viveri, ed attrezzi di guerra in quantità, e molte truppe così di fanteria, che di cavalleria. Ricevuto questo rinforzo trasse egli le vecchie truppe dai castelli, che fe guernire dalle nuove; e aggiungendovi la legione dei Messinesi, s'imbarcò sulla flotta nel fine di settembre; e veleggiò verso Agosta, dove si fermò, come in un luogo, da cui era più a portata di fare le meditate conquiste. Prevedendo il vicerè i disegni del nemico, ordinò che tosto si fortificassero i castelli di Melilli, e di Siracusa, intimò a' baroni il servizio militare, e per essere più vicino al nemico, abbandonando Milazzo, andossene coll'esercito, e con tutta la sua corte a fissare la sua dimora nella città di Catania, dove chiamò per il mese di ottobre tutti i baroni del regno, affine di assistere ad un consiglio di guerra, in cui dovesse risolversi ciò, che fosse di mestieri per

¹⁷⁹⁴ Vertot *Hist. de Malte* liv. XIV, t. V, pag. 252.

¹⁷⁹⁵ Del Vio *Privil. Urb. Pan.* pag. 482.

attraversare i progressi dei Francesi ¹⁷⁹⁶. Nè trascurò intanto di replicare pressantissime lettere al re Cattolico, richiedendo la [407] sospirata flotta, senza la quale era impossibile il mantenersi nel possesso del regno.

Non furono inopportune le provvidenze date da questo vicerè; i primi movimenti fatti dal Vivonne, appena arrivato in Agosta, furono contro Melilli, piccola terra da quivi non molto lontana, dove però eravi un fortino sopra una collina guardato da cencinquanta soldati spagnuoli, di cui fu facile l'impossessarsi, stante la piccola guarnigione, che vi era; la quale non ostante si rese a buoni patti ai 9 di ottobre, e solo i terrazzani ebbero la disgrazia di soffrire il saccheggio. Fatto questo piccolo acquisto, si rivolse verso Catania, e arrivò fino al fiume; ma udendo che l'esercito regio trovavasi già schierato nella pianura, e pronto a riceverlo, temendo di succumbervi o per inferiorità di forze, o perchè temea che gli potessero mancare i foraggi, ed i viveri in una campagna, di cui erano padroni gli Spagnuoli, voltò faccia, e ritornò in Agosta. Per non restarsene colla meschina conquista di Melilli, trovando che Siracusa, Lentini, e Carlentini erano ossa troppo dure a rodersi, pensò d'insignorirsi di Taormina.

Questa città altre volte famosa per le sue ricchezze, per la sua nobiltà, e per la sua antichità, e dove oggi si ammirano tuttavia i segni della prisca sua magnificenza, non è distante da Messina, che intorno a trenta miglia, dalla quale città potea il Vivonne agevolmente esser provisto di viveri, e di soldatesche. Siccome era anche allora senza muraglie, e senza baluardi, non potea altrimenti difendersi, che impedendo ai nemici l'approccio dalla parte della marina. Vi comandava il conte di Prades Carlo Ventimiglia cavaliere palermitano. Questi trovandosi sprovvisto di truppe, giacchè le poche compagnie di Tedeschi, che seco avea, erano state dal marchese di Castel Roderico chiamate a Catania, e temendo ciò, che poi avvenne, fe le sue proteste al ridetto vicerè, che non gli era possibile di difendersi, se mai il nemico si avvicinava; ma non fu udito, e il marchese, persuaso che le mire del Vivonne non erano indiritte, che contro Catania, ricusò di rendergli le antiche compagnie, o nuove truppe per difendere quella città. Intanto si verificò quanto avea preveduto il Ventimiglia. Sbarcarono quattro mila uomini a quella riva, e quantunque il conte, non avendo seco che pochi calabresi, e gli abitanti della terra, avesse fatto ogni opra per respingerli, bisognò nonostante cedere al numero, e vi restò prigioniero a' 19 di ottobre. Conquistata la città, il marchese di Villadieu, che comandava in quella spedizione, pose l'assedio al castello *della Mola*, posto interessantissimo. Si accorse allora il vicerè del pericolo, e vi spedì le compagnie Tedesche, che avea chiamate a Catania per sostenerlo; ma fu tardo il rimedio, i Francesi andarono loro all'incontro, li attaccarono, ed essendo in assai maggior numero, in parte li uccisero, e in parte li costrinsero a salvarsi colla fuga; dopo la quale zuffa nel giorno seguente cadde quel castello ¹⁷⁹⁷.

La perdita di Taormina, e del castello della Mola rincrebbe estremamente al marchese di Castel Roderico, il quale non volendo accagionarne la sua ostinazione nello avere negati i richiesti soccorsi al conte di Prades, ne incolpò questo cavaliere, e lo accusò alla corte come rubello: e per dar peso alla sua rappresentanza, fe carcerare molti dei congiunti del conte, il che irritò contro questo governante la nobiltà siciliana. Il Ventimiglia ebbe poi modo di appalesare la sua innocenza alla corte di Madrid, da cui ne fu premiato ¹⁷⁹⁸. Dopo questi piccoli fatti terminò la campagna dell'anno 1676, la quale, se fu funesta agli Spagnuoli, non fu certamente gloriosa ai Francesi, che con così poderoso esercito, e con una così grande squadra marittima, assoluti padroni del mare, avrebbero dovuto conquistare altro, che il piccolo castello di Melilli, o l'indifesa città di Taormina, e doveano certamente rendersi signori [408] di tutta l'isola. Ritornati i Francesi ai quartieri d'inverno, il marchese di Castel Roderico volle ritornare in Palermo, dove avea lasciata la viceregina sua moglie, e raccomandata la città di Catania ad Ignazio Migliaccio principe di Baucina, ed eletto suo vicario generale nella valle di Noto Diego Bragamonte, sull'entrare dell'anno 1677 partì da quella città, e a' cinque di gennaio arrivò alla capitale ¹⁷⁹⁹.

Erano accadute alla corte del re Cattolico delle rivoluzioni. Il primo ministro Ferdinando Valenzuola marchese di Villascuro era stato rimosso, privato dei tesori, che avea accumulati, e mandato in esilio, ed era stato richiamato a quella carica il serenissimo Giovanni d'Austria fratello bastardo del re, che per maneggi della regina madre, e dei confidenti era stato confinato in Aragona. Questa notizia arrivò in Palermo nello stesso anno intorno al mese di marzo, e Dio sa quanto afflisse il marchese di Castel Roderico che era amico strettissimo del discacciato ministro, e perciò si aspettava a momenti di restar privo del viceregnato. Pur gli

¹⁷⁹⁶ Longo *Chron. Sic.* pag. 286. – Amico *Catan. illustrata* lib. VIII, cap. 4, t. II, p. 496.

¹⁷⁹⁷ Longo *in Chron.* pag. 386. – Aprile *Cronol. di Sic.* lib. II, cap. 9, p. 376.

¹⁷⁹⁸ Vedendosi questo cavaliere ingiustamente calunniato, richiese che fosse cambiato con altri prigionieri affine di giustificare la sua condotta; e trovandosi sordo il vicerè alle sue dimande, trattò coi Francesi, ed ottenne dal duca di Vivonne, sotto la parola di onore di ritornare prigioniero fra il termine di alcuni prescritti mesi, di partire da Sicilia, e di portarsi a Madrid per far la sua causa. Arrivato in Roma si abboccò col marchese del Carpio ambasciadore del re Cattolico, e lo rese persuaso della rettitudine del suo operato, da cui ottenne delle commendatizie, colle quali portatosi alla corte di Spagna ebbe modo di mostrare ai ministri, quanto fosse stata irreprensibile, e militare la sua condotta, e vi fu fatto maresciallo di campo (Aprile *Cronol. di Sic.* lib. II, cap. 9, pag. 376).

¹⁷⁹⁹ Talamanca *Elenco Universale* pag. 156.

bisognò inghiottire quest'amara pillola, mostrarsene lieto, e celebrare a' 10 di aprile questo avvenimento col far rendere le grazie all'Altissimo nella cattedrale per la esaltazione di sua altezza ¹⁸⁰⁰. Questi nel prendere l'amministrazione dei regni del fratello pensò, più che ad ogni altra cosa, alla conservazione della Sicilia. Arrivarono in fatti in capo a poco in Palermo alcune navi da guerra spagnuole, che venivano da Genova, e apportarono un rinforzo di tre mila soldati, dei quali fu fatta la rassegna nella pianura di s. Erasmo alla presenza del vicerè. Dalla Sardegna ancora, dalla Maiorica, da Napoli, e da Milano furono spedite delle truppe di fanteria, e di cavalleria di suo ordine, le quali servissero ad accrescere lo esercito ¹⁸⁰¹; e finalmente giunse una lettera, ch'egli stesso scrisse a' Messinesi, per indurli a rimettersi sotto il dominio spagnuolo: lusingandosi, ch'essendo egli stato in Messina l'anno 1649, e avendo ivi date molte riprove di affezione a quei cittadini, gli sarebbe stato agevole, ora ch'ei tenea le redini della monarchia, di attirarseli. Questa lettera, in cui si promettea un generale perdono, e la conferma de' loro privilegi, era de' 19 di aprile, e fu spedita al vicerè, acciò la facesse capitare a' senatori di quella città, come fu eseguito ¹⁸⁰².

La lettera del serenissimo Giovanni d'Austria non produsse quello effetto, ch'ei si era immaginato. I senatori, la nobiltà, e la cittadinanza, o che paventassero lo sdegno de' Francesi, o che si fosse ne' loro cuori così radicato l'odio contro gli Spagnuoli, che preponderasse al malcontentamento del dominio francese, persistettero nella loro ostinazione. Essendosi perciò perduta ogni speranza di ridurli al dovere, pensò quel savio principe, che forse avea in animo di richiamare il marchese di Castel Roderico, di spedire in Sicilia il duca di Bornaville peritissimo nell'arte della guerra, acciocchè avesse il general comando delle armi regie nel nostro regno ¹⁸⁰³: colpo fatalissimo al vicerè, che si presagì, che breve sarebbe stata la sua permanenza nel viceregnato.

Non avea lasciato il detto vicerè di prepararsi nella vegnente campagna a risarcire il danno della passata. Avea egli date delle provvidenze, per ridurre in ottimo stato le fortificazioni, che poteano essere invase dai Francesi, e soprattutto avea ordinato, che alla *Torre del Faro*, ch'era tuttavia in potere degli Spagnuoli, vi si ergesse un nuovo baluardo. Avea anche curato, che la capitale, che ben due volte si era trovata a pericolo d'essere invasa da' Francesi, fosse ben fortificata; e fra le altre cose, mentre era in Palermo, si era occupato a terrapienare il bastione della porta di Carini; alla quale opra concorsero le braccia di tutti gli abitanti, essendosi veduta la nobiltà, il ministero, i regolari, i preti, e così gli altri cittadini, previo l'esempio del vicerè, portare ciascheduno un cesto di terra; di modo che in breve tempo fu colmato quel baluardo, la di cui custodia restò affidata alla fedeltà, e vigilanza degli artisti ¹⁸⁰⁴. Fe anche piantare alla lanterna del Molo una batteria di cannoni a fior d'acqua, per difendere la città da' bastimenti nemici, che doveano necessariamente passare per quella punta prima d'entrare in porto ¹⁸⁰⁵.

Date queste disposizioni cominciò a [409] prepararsi a marciare verso il campo a Catania. Ma prima di partire nel primo di aprile di esso anno si ammalò di grave malattia, che in capo a pochi giorni il trasse a morte nella fresca età di anni trentacinque. Morì egli nel giorno 16 di esso mese, lasciando desolata, ed afflitta la marchesa sua moglie; ma non già scorucciati i Siciliani, e particolarmente i nobili, che non erano stati punto contenti dell'alterigia, e dell'asprezza, con cui erano trattati. Varie cagioni di questa immatura morte vengono additate dagli scrittori. Evvi chi vuole ch'ei fosse caduto in una profonda melanconia dietro alla disgrazia del suo amico Valenzuola, e l'esaltazione del serenissimo Giovanni d'Austria; piace ad altri, che fosse rimasto crucciato dallo udire destinato al comando delle armi in Sicilia il duca di Bornaville, quasi che egli, che si tenea per valoroso e sperimentato capitano, non fosse dal detto serenissimo principe riputato capace a sostenere questa guerra. La fama ancora, che per lo più suol essere menzogniera, addita altre occulte cagioni, ch'è bene di lasciare sotto il velo della decenza.

Prima di morire determinò, che il governo politico restasse nelle mani della viceregina la marchesa Eleonora di Mora, e che il militare, giacchè il Bornaville non era ancora arrivato, si amministrasse dal maestro di campo Francesco Gattinara marchese di s. Martino Pavese. Il dispaccio viceregio è dato in Palermo lo stesso giorno della di lui morte ¹⁸⁰⁶. Morto che fu, fu presentato al sacro consiglio il viglietto viceregio a favore della moglie dal protonotaro Ugo Papè. I ministri lo approvarono, e la viceregina fece il solito giuramento ¹⁸⁰⁷. Ma nel tempo istesso il consultore Sancio Lossada manifestò una lettera reale diretta al medesimo consiglio, ch'ei avea ordine di presentargli in caso di morte del vicerè. Apertasi, vi si trovò che il re comandava, che se mai morisse il vicerè, si dissigillasse il plico, che il detto consultore, e Pietro Guerriero

¹⁸⁰⁰ Longo in *Chron.* pag. 387.

¹⁸⁰¹ Caruso *Mem. Stor.* P. III, l. VII, vol. II, p. 252.

¹⁸⁰² Aprile *Cronol. di Sic.* l. II, cap. 9, p. 377.

¹⁸⁰³ Longo in *Chron.* pag. 387.

¹⁸⁰⁴ Longo in *Chron.* pag. 387. – Aprile *Cronol. di Sic.* lib. II, cap. 9, p. 376.

¹⁸⁰⁵ Aprile *Cron. di Sic.* lib. II, cap. 9, p. 376.

¹⁸⁰⁶ Reg. del prot. dell'an. 1676.1677, XV ind. f. 89.

¹⁸⁰⁷ Reg. ivi f. 90. 91.

avrebbero esibito, in cui stavano tre dispacci reali, coi quali erano nominati tre soggetti, che doveano subentrare l'uno dietro l'altro successivamente, se quello, ch'era nominato, o fosse molto lontano, o non più vivesse ¹⁸⁰⁸.

È questa lettera in data de' 31 di dicembre 1676, e sottoscritta a Madrid ¹⁸⁰⁹. Adempiendo l'ordine sovrano, fu aperto il primo dispaccio, ch'era de' 31 di dicembre 1676, e vi si trovò che veniva eletto per luogotenente del regno il cardinal Ludovico Fernandez Portocarrero, che ritrovavasi in Roma. Nacque quindi il dubbio, essendo questi lontano, se dovesse aprirsi il secondo dispaccio, e così opinarono Pietro Oliveri presidente della gran corte, il principe di Campofranco maestro razionale, il tesoriere generale Orazio Olduino; nondimeno il maggior numero di quei ministri fu d'avviso, che potendo in pochi giorni arrivare il cardinale era conveniente di aspettarlo; e frattanto lasciare nel possesso già preso della carica la viceregina. Approvato questo sentimento, scrisse il sacro consiglio due lettere in data de' 17 di aprile, l'una al re ¹⁸¹⁰ dandogli conto di questa risoluzione, e l'altra allo stesso cardinale ¹⁸¹¹, cui fu spedito un corriere per terra, ed una galea per mare, pregandolo a venirsene tostamente, e ad approvare insieme, durante la sua lontananza, la elezione interina della marchesa moglie del defunto vicerè per amministrare il politico, e del marchese di s. Martino per reggere gli affari militari. Due altre simili lettere scrissero i ministri stessi intorno a questo affare, l'una al principe di Lignè governatore di Milano, e l'altra al marchese de los Veles vicerè di Napoli. Fu anche avvisato il marchese di s. Martino, che trovavasi al campo a Milazzo, della determinazione fatta dal morto vicerè, ed approvata dal sacro consiglio, che il comando delle armi era ad esso affidato; e perciò egli in detta città a' 22 dello stesso mese di aprile prese possesso della nuova carica di capitano generale, e fe il giuramento, con cui si obbligò per la sua parte ad osservare i privilegi, e le prammatiche del regno ¹⁸¹².

Fe la viceregina celebrare solenni esequie [410] al caro suo sposo nel real tempio di s. Pietro del palagio, e lo fe seppellire nella chiesa sotterranea dello stesso, e vi fe apporre un ben lungo epitaffio, che vien rapportato dall'Auria ¹⁸¹³: testimonio della tenerezza di una moglie afflitta, ma non un monumento della verità. La elezione di questa dama non fu punto approvata dalla corte, come si fa chiaro dalla carta reale sottoscritta in Madrid ai 5 di luglio di questo anno, registrata in Palermo a' 13 del seguente agosto, che rinviensi nel tomo III delle prammatiche ¹⁸¹⁴, con cui annullando il re Carlo II la elezione fatta dal marchese di Castel Roderico, comanda, che in avvenire i vicerè non possano nominare interinamente nel viceregnato di Sicilia le loro mogli, nè il sacro consiglio acconsentire a cotali scelte. È degna di essere osservata la principale ragione, che se ne adduce: *pues de mas, que siendo el Virrey de Sicilia en lo ecclesiastico dessa Monarchia legado nato de sù santidad, y saria implaticable este puesto en quien por naturaleza es incapaz de exerçerle* ¹⁸¹⁵. Per altro questo governo donnesco fu assai breve; nè durò, che ventisette giorni, come or ora saremo per dire, nel quale spazio, aspettandosi di momento in momento il luogotenente interino destinato dal re Cattolico, nulla di nuovo vi fu fatto.

CAPO XXXIV.

Ludovico Fernandez Portocarrero cardinale luogotenente interino.

Trovavasi in Roma, come si è detto, il cardinale Portocarrero, dove dopo il conclave, in cui era stato eletto Clemente X, si era fermato, e avea ottenuto per la morte del cardinal Moncada la così detta *protettoria della Spagna* ¹⁸¹⁶, ed era stato già avvisato dalla corte di Madrid, che dovesse, quando mai fosse morto il marchese di Castel Roderico, della di cui vita molto si temea, portarsi in Palermo a prendere le redini del governo. Tostochè adunque fu avvisato della morte del suddetto vicerè, e di quanto si era determinato dal sacro consiglio, congedossi da S.S. e da' suoi colleghi, e fatto fagotto, si partì colla galea, che gli era stata spedita. Arrivò in Palermo a' 13 di maggio, e andossene ad abitare nel vacante palagio arcivescovale, poichè il reale trovavasi tuttavia occupato dalla viceregina. Monsignor Luzan erane partito sino dall'anno antecedente, ed era stato già trasferito alla chiesa di Palenza nel regno di Leon ¹⁸¹⁷. Nello stesso giorno passò

¹⁸⁰⁸ Reg. del prot. dell'an. 1676.1677, XV ind. f. 88.

¹⁸⁰⁹ Da questa data ben rilevasi, che il marchese di Castel Roderico era stato altra volta gravemente infermo, o al campo di Milazzo, o a Catania; imperocchè la lettera dei 31 di dicembre suppone la grave malattia di esso vicerè, per cui si temea la morte, e nel dispaccio, in cui viene eletto il cardinal Portocarrero, che or ora citeremo, vi si aggiunge, che il re considerava che fosse molto difficile che il marchese non morisse.

¹⁸¹⁰ Reg. del protonot. dell'anno 1667.1677. XV ind. fogl. 100.

¹⁸¹¹ Nello stesso reg. f. 96.

¹⁸¹² Nello stesso reg. f. 102, 103, 119.

¹⁸¹³ *Cronol dei vicerè di Sic.* pag. 164.

¹⁸¹⁴ Pag. 15, 16.

¹⁸¹⁵ Nel registro del prot. dell'anno 1676.1677, ind. XV, fogl. 120.

¹⁸¹⁶ Olderico Vitale in *Vitis Pont. et Cardin.* t. IV, pag. 789.

¹⁸¹⁷ Mongit. in *addit. ad Pirrum nota I. Eccl. Panorm.* pag. 42.

alla cattedrale a prendere il solito possesso, come luogotenente, alla presenza del senato, del sacro consiglio, e della nobiltà.

Non era questo porporato di quegli ecclesiastici, a' quali un tempo piaceva di cinger la spada, e di vestir l'usbergo, quantunque il loro grado lo vietasse. Lasciò egli che il militare fosse amministrato dal duca di Bornaville, che arrivò in Palermo nel seguente mese di giugno, ed ei si applicò solamente al politico. Partì dietro ad alcune conferenze tenute col cardinale il mentovato duca comandante, e andossene a Milazzo per fare la campagna, e cercare ogni modo di allontanare i Francesi dall'isola. Trovò egli al suo arrivo, che costoro si erano già impadroniti della Scaletta, aprendosi così una comunicazione fra Messina, e Taormina. La detta piazza sorge sopra una collina distante un miglio dal mare, e framezza fra la mentovata città di Messina, e il capo detto di s. Alessio. Per togliersi il duca di Vivonne quest'ostacolo, fece attaccare dai vicini colli quel castello, e spedì le galee con soldatesche alla spiaggia vicina, acciò dall'altra parte del mare ne eseguissero lo assedio. La guarnigione spagnuola trovandosi fra due fuochi, nè potendo reggere alla superiorità delle forze nemiche, cedette alla fine, e capitolò a patti vantaggiosi. Dopo questa conquista s'impadronirono i Francesi del posto di s. Placido, e così restò aperta, e libera la strada per Taormina.

In questo stato trovò il duca di Bornaville gli affari militari; ma ciò, che più lo crucciava, fu che si accorse, ch'erano nati de' disgusti fra gli uffiziali dello esercito: dissensione sempre nociva a' progressi militari. Per rimettere ogni cosa in ordine, con dolci, ed amabili maniere rappacificò gli animi fra di loro nemici, e suscitò in essi il [411] desiderio di risarcire l'onore perduto nelle passate campagne. Presi di poi in considerazione i principali luoghi, che poteano essere attaccati da' Francesi, dispose delle guarnigioni ne' posti più importanti, e ordinò le cose in modo, che al primo movimento dei medesimi fossero sempre pronte le sue soldatesche a resistere.

Il Duca di Vivonne, che dopo l'acquisto della Scaletta non si era impadronito, che della piccola terra di Calatabiano, il di cui castello restava tuttavia in potere degli Spagnuoli, quando gli arrivò il soccorso di quattro mila, e sessanta soldati francesi, e di cinquecento sessanta svizzeri, che gli recò da Francia il commendatore di Valbelle, s'imbarcò sulla flotta, e si fe vedere a fronte di Siracusa, di Catania, e di Milazzo: veleggiando ora da una, ora dall'altra parte senza far capire, qual fosse il suo disegno. Dietro a tante braverie ritornò a Messina, e sbarcate le soldatesche, ordinò che ne marciassero dieci mila verso Taormina, e spedì le galee a Mascali per soccorrerle. Avea egli in mira Catania, e i luoghi intorno ad essa città ¹⁸¹⁸. I Mascalitani vedendo approssimarsi i Francesi, abbandonata la loro città, si ritirarono nel folto bosco sotto Mongibello, dimodochè i Francesi non trovando alcuno, che loro facesse resistenza, ivi si fermarono. Era già arrivato lo autunno, in cui l'aria di quella città per le acque malsane che scorrono, nel dileguarsi che fanno le nevi dell'Etna, è assai cattiva. Nello spazio di poche settimane tutto lo esercito de' Francesi restò assalito da una mortale epidemia, che trasse alla tomba più di mille, e cinquecento di essi, e rese il resto dell'armata infermo, e inetto alle azioni militari; laonde il Vivonne amò meglio, perchè non perisse interamente, di richiamarla a Messina ¹⁸¹⁹.

Profittando il Bornaville delle circostanze, nelle quali era lo esercito francese, e della stagione del più rigido inverno, in cui certamente il Vivonne non potea sospettare, ch'egli potesse tentare alcuna impresa militare, pensò se potesse riprendere il castello della Mola sopra Taormina, ottenuto il quale gli sarebbe stato agevole di avere nelle mani la città. Non essendo bastanti le sole forze, si avvalse dell'astuzia, e per mezzo di Pietro Paulini milanese, che stava di presidio a Francavilla, ebbe modo di guadagnarsi un prete abitante alla Mola, e nemico de' Francesi, che chiamavasi Antonino Tornatore, il quale avea animati quei terrazzani contro i medesimi. La notte precedente il dì 17 di dicembre spinse colà un corpo di 240 soldati, quaranta de' quali da' più valorosi furono tratti dal Tornatore, e da' suoi compagni con funi sulla cima del colle, dove era collocato il castello. Assalirono questi la guarnigione sonnacchiosa, la quale si rese, salva la vita, e la libertà. Non fu allora presa la città; imperocchè avvisato in tempo il Vivonne vi spedì in soccorso tre mila uomini, ma il castello rimase in potere dei nostri.

La perdita della Mola, e la diminuzione dello esercito indussero il duca di Vivonne a fare vive istanze per ottenere nuovi soccorsi; ma il re Cristianissimo avea altro in capo, nè trovavasi più disposto ad erogare immense somme, per sostenere i Messinesi. Era forse poco contento di quel, che avea fatto questo comandante, ch'era assai poco a misura degli ajuti, che gli erano arrivati. Mostrò il suo animo anche agli ambasciatori, che il senato di Messina avea spediti a Parigi per dolersi della condotta del duca di Vivonne, e per cercare che si mandasse altri al comando con nuove truppe: il fatto in breve addimostrò, che la ragion di stato avea cambiato di aspetto, nè più si pensava a' primi disegni, che Luigi XIV avea avuto per la Sicilia.

Intanto il cardinal Portocarrero, che per una interinaria provvidenza era stato destinato al governo di Sicilia, fu dal re richiamato, e promosso all'arcivescovado di Toledo. Fino da' 28 di novembre 1677 avea il

¹⁸¹⁸ Longo in *Chron.* pag. 287. 288.

¹⁸¹⁹ Longo in *Chron.* p. 287. 288. – Aprile *Cron. di Sic.* lib. II, cap. IX, p. 377.

re eletto il nuovo vicerè; ma questi non venne in Sicilia, che nel seguente anno, e perciò il cardinale continuò a dimorarvi, sino che questi vi si recasse; e intanto ei, giusta il breve ottenuto da Roma da Innocenzo XI, si fe' consecrare arcivescovo a' 16 di gennajo 1678 nella sagrestia della chiesa di s. Antonio di Padova de' padri Minori Osservanti privatamente, e a porte chiuse. Furono i consecranti Mr. Giovanni Pallafox [412] arcivescovo di Palermo, Mr. Giovanni Roano arcivescovo di Morreale, e il vescovo di Lipari Mr. Francesco Arata. Venuto il nuovo vicerè partì per Roma il cardinal Portocarrero a' 19 di marzo, dove si trattenne, per accudire agl'interessi della corona di Spagna, e poi passò alla corte, dove visse sino all'anno 1709. Noi avremo luogo di parlare nella fine di questo libro del detto porporato, che molto contribuì a far passare il diadema di Spagna nella famiglia Borbone.

Fu coniata a questo cardinale una bellissima medaglia, che ritrovasi rapportata malamente dallo Avercambio nella sua *Sicilia Numismatica* alla tav. CCXXIII. Nel diritto vi si osserva il busto del detto cardinale non già rabbuffato, come sta presso lo Avercambio, ma bello, come egli era, in abito di prelato con berretta in capo, e con un picciolo mustaccio. Attorno alla medaglia vi si legge in due linee LUDOV. CARD. PORTOCARRERO. PROT. HISP. ARCH. TOLET. HISP. PRIMAS. A. CONS. STAT. PROREX. ET. CAP. GEN. SICIL. TEN. GEN. MARIS. ORATOR EXTR. AD. INNOC. XI. cioè *Ludovicus Cardinalis Portocarrero, Protector Hispaniarum, Archiepiscopus Toletanus, Hispaniarum Primas, a Consiliis Status, Prorex, et Capitaneus Generalis Siciliae, Tenens Generalis maris, Orator extraordinarius ad Innocentium undecimum*. Sotto il busto evvi l'anno MDCLXXVIII, in cui fu la detta medaglia coniata. Nel rovescio poi trovasi uno zoccolo, su cui posa un candelabro, sulla cima del quale osservasi una fama alata, che tiene due trombe, l'una alla destra, e l'altra alla sinistra. Attorno al candelabro sullo zoccolo stesso posano quattro figure in diversi atteggiamenti, che indicano le virtù cardinali, delle quali era fornito questo porporato, col motto scolpito nello stesso dado HAC. DUCE. CUNCTA. PLACENT. Volano in alto alcuni genî, che tengono in mano chi la mitra, chi il bacolo vescovale, chi il patriarcale, e chi il cappello cardinalizio, ch'erano le di lui insegne. Alla destra dello zoccolo appare un campo con un cannone, un barile di polve, e delle palle: guardato tutto da un soldato con picca alla mano; e in distanza alcune montagne; alla sinistra poi vi si vede un baluardo presso il mare con diversi bastimenti da guerra, ed una galea, sul di cui pennone sta l'arma de' sovrani di Castiglia, e di Leon; ch'ei servì col carattere di tenente generale di mare. Nel muro finalmente del bastione vi sono scolpite le armi gentilizie del cardinale.

CAPO XXXV.

Vincenzo Gonzaga principe del sacro romano impero de' duchi di Mantova vicerè.

La elezione di questo cavaliere al viceregnato di Sicilia fu fatta dal re Carlo II, come or ora si è detto, a' 28 di novembre dell'anno 1677, costando dalla cedola reale segnata in detto giorno a Madrid ¹⁸²⁰. Giunse egli in Palermo a' 3 di marzo 1678, ed ai 5 dello stesso mese prese possessione della carica di vicerè colle solite formalità nella cattedrale; ma non andò subito ad abitare al regio palagio, avendo voluto che continuasse a dimorarvi il cardinal Portocarrero, sino che si fosse posto alla vela. Oltrecchè il Gonzaga era della illustre famiglia de' duchi di Mantova, principe del sacro romano impero, del supremo consiglio d'Italia, e tenente generale di mare delle flotte reali di Spagna, trovavasi di una età provetta, e per comune consentimento era riputato per un signore colmo di meriti.

I principî del suo viceregnato furono faustissimi. Il re Cristianissimo non volendo tradire i Messinesi, che si erano sacrificati per sostenere l'acclamazione, che ne aveano fatta, avea spedito nel mese di febbrajo il maresciallo di Ambusson duca della Fogliada con tre vascelli da guerra, e due brulotti per comunicare al duca di Vivonne l'ordine di ritornarsene in Francia, come questi eseguì. La istruzione data dal re al sudetto maresciallo, (che non sappiamo, se fosse stato anche incaricato del governo politico in vece del duca di Vivonne, avendo gli scrittori tacciata questa circostanza) era appunto di tentar prima, se gli fosse stato possibile, di fare qualche acquisto, e di far ritornare le armi francesi nella primiera reputazione; e nel caso, che non potesse riuscirvi, di abbandonare al più presto la Sicilia, e condurre seco quei Messinesi, che volessero partire, per non esporli al furore degli Spagnuoli. Tentò infatti il signor di Ambusson di riprendere il forte della Mola, e si avviò colle truppe verso di Taormina, [413] ma trovò quel castello così ben difeso, che fu costretto a ritirarsi, e nel suo recesso fu così incalzato dal duca di Bornaville, che vi perdette molta gente, e quasi fuggendo ritornò a Messina. Discacciati i Francesi, attaccarono gli Spagnuoli la guarnigione di Taormina, la quale non potendo reggere alle batterie della fortezza della Mola, che agevolavano gli Spagnuoli, abbandonò questa città ancora ai medesimi ¹⁸²¹.

Dietro a questi vantaggi riportati dalle armi spagnuole, che accaddero nell'entrare al governo il vicerè Gonzaga, successe l'abbandono di Messina fatto da' Francesi. Il duca della Fogliada, vedendo ch'erano

¹⁸²⁰ Reg. della regia cancell. dell'anno 1677.1678 I ind. fogl. 123.

¹⁸²¹ Longo in *Chron.* pag. 288. – Aprile *Cronol. di Sic.* lib. II, cap. 9, p. 378.

inutili tutti i tentativi per invadere gli altri luoghi della Sicilia, o per sostenere quelli, che possedeva la corona di Francia, si affrettò di eseguire i segreti comandi del suo re; ed avendo fatte evacuare dalle soldatesche francesi le piazze di Messina, affidandone la difesa a quei cittadini, ed agli Svizzeri, fe correr voce, che avea in animo di fare una strepitosa impresa; e per dare una maggiore apparenza allo sparso grido, fe andare in Agosta tutta la cavalleria, e molte compagnie di fanti con diversi attrezzi militari. Pur nonostante i penetranti ingegni messinesi indovinarono quel ch'era; e già per la città si divulgò la partenza de' Francesi. Il duca allora temendo qualche tumulto, e che gli fosse impedita la libertà di andarsene, subito s'imbarcò, e levate le ancore della sua comandante, quando si trovò fuori di tiro da' cannoni delle fortezze, fece alto, e chiamò a bordo i senatori, i nobili, ed i consoli degli artisti, sotto il pretesto, che dovea comunicar loro il nuovo suo progetto. Arrivati costoro alla nave reale, svelò il duca gli ordini ricevuti dal re Cristianissimo, cioè di evacuare la Sicilia dopo i sedici di marzo ¹⁸²².

È cosa difficile a riferirsi la costernazione di quegli infelici nel vedersi abbandonati in potere degli Spagnuoli, che ne avrebbero tratta aspra vendetta. Indarno eglino lo scongiurarono ad indugiare qualche altro giorno; quel maresciallo non potea compiacerli senza disubbidire al suo monarca, e solo accordò loro, che potessero seco partire quei nobili, e cittadini, che volessero staccarsi dalla propria patria. Molti si avvalsero di questa permissione, e assai più ne sarebbero partiti, se la flotta fosse stata capace di riceverli; sicchè fu d'uopo agli altri di restare, o di cercare altra via di fuggire ¹⁸²³. Fu luttuosissima questa partenza, che accadde ai 16 di marzo, non meno per coloro, che abbandonavano le patrie mura, i congiunti, gli amici, e i propri beni, che per quelli, che restavano, e non sapevano qual potesse essere il loro destino. Erano questi privi di capi, giacchè il senato, ed i primari della nobiltà, e della cittadinanza se n'erano fuggiti, nè sapevano a qual partito si dovessero mai appigliare. Pur doveano prendere qualche risoluzione; giacchè il restare inoperosi era il peggiore di tutti i mali.

Due erano le vie, che poteano seguirsi; quella di persistere nella ribellione, o quella di abbandonarsi alla clemenza del monarca di Spagna. I più audaci erano d'avviso di chiudere le porte, e di difendersi, essendo la città abbondantemente provvista di vettovaglie, e di quanto abbisognava per la difesa, nè rendere la città se non previa una vantaggiosa capitolazione. Ma i più saggi, e prudenti opinarono, che la ostinazione, lungi dal poter indurre gli Spagnuoli ad accordare buoni patti, li avrebbe piuttosto aizzati; e perciò consigliarono, che il miglior partito era quello di subito arrendersi, e di rimetter la loro sorte alla benignità dell'offeso sovrano. Prevalse questo parere, e fu risoluto di chiamare gli Spagnuoli in città. Furono perciò spediti de' cittadini, altri con saettie alla vicina città di Reggio per invitarvi il governatore; ed altri per terra a Milazzo per offerire al duca di Bornaville il possesso della città ¹⁸²⁴. Il primo ad arrivarvi fu il conte di Barnabò, che governava a Reggio, il quale racconsolò gl'intimoriti cittadini, facendo loro sperare dalla pietà di Carlo II, che avrebbe accordato il [414] perdono. Le stesse promesse fe il duca di Bornaville, che menando seco lo esercito da Milazzo arrivò poco dopo, e prese possesso a nome del re della città, e delle fortezze.

Furono immediate spediti in Palermo dei corrieri al principe Gonzaga, il quale lieto de' felici successi delle armi austriache dopo il suo arrivo in Sicilia, fe cantare nella cattedrale l'inno ambrosiano, per ringraziare l'Altissimo; e subito si affrettò a partire per Messina, dove pervenne colle galee a' 25 dello stesso mese di marzo. Il primo passo, che diede questo saggio viceregnante, fu appunto il promulgare nel giorno seguente un generale indulto, per cui si perdonava a tutti i Messinesi, trattine i soli contumaci. Di poi, siccome la città era senza regolatori, creò il nuovo senato, che invigilasse all'economica amministrazione; ed affinchè si diseccassero le radici della ribellione, vietò sotto severissime pene, che si potesse più parlare di quanto era antecedentemente in Messina accaduto. Fu anche saggia provvidenza di questo governante quella, con cui comandò che si portassero alla zecca tutte le monete, nelle quali fossero le insegne, e il nome di Luigi XIV, e che in vece di esse se ne coniassero delle nuove colle armi, e il nome del re Cattolico. Questa fu l'ultima volta, in cui furono battute monete in Messina, giacchè di poi, come diremo, fu questa città privata di questo privilegio ¹⁸²⁵.

Dubitavasi a Madrid, dove erano arrivate le notizie della partenza de' Francesi, e della resa di Messina, che il buon Gonzaga avrebbe trattati i Messinesi con troppa dolcezza; e perciò il re spedì in Messina Roderico di Quintana gran politico, ma alquanto austero, il quale lo servisse da consultore. Costui dovette sempre contrastare colla naturale piacevolezza del vicerè; e vedendo inutili i suoi consigli per indurlo a prender vendetta di quei cittadini, per non lasciare con esecrando esempio impunito un così gran delitto,

¹⁸²² Aprile *Cronol. di Sic.* lib. II, cap. 9, p. 378.

¹⁸²³ Avvisa il Longo (*in Chron.* pag. 289) che ne partirono intorno a quindici mila, ma il p. Aprile (*Cronol. di Sic.* lib. II, cap. 9, pag. 379) scrittore contemporaneo opina troppo esagerato questo numero, e dice che non andarono coi Francesi che soli cinque mila, sebbene confessi, che poi uscì dalla Sicilia un maggior numero di Messinesi, e che forse fra gli uni, e fra gli altri sieno arrivati al numero additato dal Longo.

¹⁸²⁴ Longo *in Chron.* pag. 289.

¹⁸²⁵ Aprile *Cronol. di Sic.* lib. II, cap. 9, p. 377.

prese l'espedito di scrivere alla corte, acciò i suoi suggerimenti restassero appoggiati dagli ordini reali. Ciò nonostante il Gonzaga, che non avea cuore di far male a veruno, ne andava procrastinando la esecuzione, e differì sino a' 4 di ottobre la promulgazione del bando, con cui si comandava, che fossero rivelati, e confiscati a nome del re i beni de' fuggitivi Messinesi. Del rimanente questo pietoso cavaliere compassionava la infelice città, e cercava ogni mezzo, per cui ritornasse in essa il commercio già estinto per lo spazio di quattro anni, procurando in questo modo con saggio consiglio, che il regio erario, e le fortune de' rimasti cittadini s'impinguassero.

Fremea di rabbia il consultore Quintana all'osservare la dolcezza del Gonzaga, che indugiava ad eseguire gli ordini della corte contro i Messinesi, e cercava di far risorgere la loro città; e perciò scrisse a Madrid, ch'era necessario un vicerè attivo, e risoluto; imperocchè, se si lasciava impunito il delitto de' Messinesi, si sarebbe così dato adito agli altri di sollevarsi. Furono tali le di lui rappresentanze, e con tali vivi colori ei dipinse la soverchia bontà di questo cavaliere, che finalmente il re Cattolico s'indusse a richiamarlo; dandogli l'orrevole carica di maggiordomo maggiore della casa reale, e quella di consigliere di stato. Il richiamo di questo amabile governante fu funesto a' Messinesi, che colla di lui partenza perdettero ogni speranza d'iscansare il meritato gastigo. Egli arrivato in Ispagna servì fedelmente il re, e giunse ad essere anche presidente del consiglio dell'Indie; ma trovandosi già in una età decrepita, chiese il suo congedo dalla corte, e si ritirò in abito secolaresco nel convento de' PP. Cappuccini di Salamanca, dove menò una vita tranquilla, e pia ¹⁸²⁶.

CAPO XXXVI.

Francesco de Bonavides conte di Santo Stefano vicerè.

Sebbene il Gonzaga non avesse neppur compiuto un anno del suo viceregnato, con cedola de' 17 di agosto di questo istesso anno 1678 fu rimosso, e gli fu destinato per successore Francesco Bonavides conte di Santo Stefano, come costa dal dispaccio segnato in detto giorno, ed anno in Madrid ¹⁸²⁷. Era questi vicerè di Sardegna, e subito che udì il nuovo suo destino, si affrettò a partire, ed arrivò in Palermo a' 29 del seguente novembre. Non potea egli prender possesso del viceregnato, giacchè la carta reale non era ancora arrivata in Sicilia; ma [415] il consultore, che trovavasi in Messina col Gonzaga, operò per modo, che ottenne da quel buon principe, mostrandogli che la elezione era certa, e veniva confermata dalle lettere del marchese de los Veles vicerè di Napoli, che sottoscrivesse ai 5 di dicembre un atto viceregio, con cui permettea che il conte di Santo Stefano entrasse nel governo della Sicilia. Dietro a quest'ordine del Gonzaga prese egli possesso agli 11 dello stesso mese nella cattedrale di Palermo. Bisogna credere che poco dopo la cedola sia arrivata, giacchè negli atti della cancellaria ¹⁸²⁸ troviamo la medesima registrata ai 20 del medesimo mese.

Premuroso il nuovo viceregnante di eseguire con sollecitudine gli ordini ricevuti dalla corte, si diede fretta a partire per Messina; e siccome la stagione, ch'era assai rigida, e fortunale, non gli permetteva di affidarsi alle galee, scelse un vascello majorchino, e conducendo seco alcuni ministri s'imbarcò a' 5 di gennajo 1679, ed ebbe la sorte nel breve giro di 17 ore di trovarsi nel porto di Messina, dove da incognito recossi al regio palagio. Si divulgò subito la fama del di lui arrivo, che rese stupidi i Messinesi, i quali dalla celerità, con cui era arrivato, si presagivano quel pronto gastigo, che il buon Gonzaga non avea saputo, o non avea voluto loro ancor dare.

Non s'ingannarono punto nelle loro congetture. Il conte di Santo Stefano, senza molto indugio, nel dì seguente al suo arrivo, cioè a' 7 di gennaro, con suo viceregio dispaccio abolì l'accademia militare detta *della Stella*, la quale era composta da cento nobili, che portavano per divisa, come si è detto ¹⁸²⁹, una stella d'oro nel petto attaccata con un nastro, e soppresse la ragguardevole carica di strategoto antichissima in quella città: ordinando, che in avvenire la città fosse retta da un governatore. Un altro ordine nel giorno di appresso, ottavo del mese, si promulgò, con cui era vietato che potessero più chiamarsi *illustri senatori* coloro, che erano addetti all'amministrazione dell'annona, e prescritto che si dovessero semplicemente nominare *spettabili eletti*. De' sei, che si trovavano in questa carica, ne depose due, che bandì dalla città, e scelse in loro luogo due Spagnuoli. Confiscò inoltre le rendite della città, e regolò l'amministrazione, risecando tutte le inutili spese. Vietò che gli eletti si congregassero nel palagio senatorio, e volle che in appresso si radunassero nel regio palagio sotto la presidenza del governatore, privandoli dell'uso dell'ombrello, del banco senatorio, e della solenne toga. Tolsse loro la giurisdizione, ch'esercitavano così in città, come nel distretto di essa; sottomettendo ogni cosa al regio demanio. Proibì il bussolo, con cui il

¹⁸²⁶ Pacichelli *Lettere Familiari* t. I, p. 149.

¹⁸²⁷ Reg. della reg. cancell. dell'anno 1678.1679, II ind. fogl. 225.

¹⁸²⁸ Reg. dell'anno 1678.1679, ind. II f. 225.

¹⁸²⁹ In questo libro cap. XI, p. 262.

popolo creava i suoi magistrati: riserbando a sè, e a' suoi successori il diritto di eligerli. Inibì agli abitanti le armi, fissando un determinato luogo, dove dovessero tutti deporle. Restrinse il generale indulto accordato dal Gonzaga a' soli beni, ch'erano in città: le sostanze de' cittadini, ch'erano fuori Messina, furono aggiudicate al fisco, come furono anche incamerate quelle, che appartenevano a coloro, che trovavansi o fuggiti, o esiliati, coi quali fu proibito qualsiviasa commercio di lettere ¹⁸³⁰.

Creò di poi un tribunale, che fu detto *la regia giunta*, composto da giureperiti da sè eletti per l'amministrazione de' beni confiscati così della città, che de' particolari. Per la custodia delle fortificazioni, ch'erano in potere de' Messinesi, disegnò de' soldati, che vi stessero di guarnigione. Questi doveano mantenersi dalla città; e perciò, oltre le antiche gabelle, ed oltre i proventi dei beni incamerati, impose un nuovo dazio, che fu d'allora detto il *nuovo imposto*. Le spese per il mantenimento degli eletti, e degli ufficiali di questo civile magistrato, e per le feste sacre, e politiche furono tassate in modo, che non potessero oltrepassare gli ottomila, e dugento scudi; la qual somma non ostante non potea dagli eletti spendersi, se non per ordine de' ministri della regia giunta ¹⁸³¹.

Il colpo più fatale, che allora soffrirono quei cittadini, fu appunto quello di vedersi spogliati di tutti i privilegi, i di cui originali credevano di possedere. Sotto la torre del campanile della cattedrale stava conservato l'archivio della città. Il consultore Quintana d'ordine del conte di Santo Stefano andò a visitarlo alla presenza de' più cospicui [416] ministri. Vi trovò molte casse ripiene di cartepecore scritte in antichi caratteri. Inoltre in alcune cassette erano i privilegi col nome di quel re, o imperatore, che li avea concessi ¹⁸³². Perchè questi monumenti col continuo maneggiarsi non si guastassero, e per comodo ancora di coloro, che non sapevano leggere gli antichi caratteri, eranvi in cinque volumi a parte tutte le copie dei medesimi. Vi si trovò ancora una sella, e il baston di comando dell'augusto Carlo V, e finalmente l'intera raccolta di manoscritti greci, che il senato comprato avea dal celebre Costantino Lascari ¹⁸³³.

Spogliò di tutto il severo consultore il suddetto archivio, e fe ogni minuta cosa trasportare al regio palagio; ordinando, che la porta di esso archivio restasse aperta, acciò fosse a tutti noto, che la città era rimasta priva delle carte, che possedea. Qual uso siesi fatto delle suddette scritture, se si sieno mandate alla corte, o siensi bruciate, non è arrivato alla nostra notizia; certamente non rinvengonsi ne' nostri regî archivî di Palermo. I manoscritti del Lascari, ch'erano forse la cosa più preziosa, che ivi fosse, furono trasportati in Palermo nel regio palagio, e vi si conservarono sino all'anno 1696, come a suo luogo diremo.

Nè perciò cessarono i rigori, che l'inflessibile conte di Santo Stefano, e il duro Quintana usarono contro l'afflitta Messina. Fu abolita la università degli studî, la quale era stata la nudrice de' più belli ingegni, dove aveano seduto con onore, e con grossi stipendî i più cospicui uomini delle più remote nazioni, per insegnarvi le scienze. Fu spianato sino dalle fondamenta il superbo palagio senatorio, ch'era nella piazza della cattedrale; poichè era stato il luogo, in cui si radunavano i rubelli; ne fu arato il terreno, e seminato di sale. La campana di bronzo, con cui erano stati chiamati i rubelli a consiglio, fu levata dalla torre, sulla quale stava appesa, e rotta in pezzi fu mandata in Palermo, per fondersene la statua equestre del re, di cui parleremo in appresso. Fu buttato a terra un piccol forte, che quei cittadini aveano inalzato alla bocca del porto, affine di battere il castello del Salvatore. Fu inalzata sotto il baluardo di porta Reale una batteria a fior d'acqua, e furono diroccati l'oratorio de' nobili chiamato degli *Azzuoli*, che assistevano i condannati a morte, e un braccio del monistero delle Vergini, come fabbriche, che poteano nuocere al castello di *Rocca Quelfonia*. Tutte queste imprese si fecero in così breve tempo, che pareva impossibile che si potessero con tanta sollecitudine eseguire. Non era ancora scorso il mese di febbrajo 1679, che se ne vide il compimento: tanta era l'attività del vicerè, e de' suoi ministri!

Sullo spirare del detto mese il conte di Santo Stefano s'imbarcò, e andossene a Catania. Trovò ivi che la elezione de' magistrati si faceva a bussolo, in cui però votavano i soli nobili. Inerendo egli al sistema adottato in Messina, tolse anche questo privilegio a' Catanesi, riserbando a sè, e a' suoi successori la scelta de' medesimi. Dello stesso diritto spogliò le città di Naro, di Caltagirone, di Agosta, e di Siracusa, nella quale ultima città volle ancora, che due dei senatori fossero dell'ordine de' cittadini ¹⁸³⁴. Siccome però avea soppressa in Messina la università degli studî, così procurò di restituire il primiero lustro a quella di Catania, che per la vicinanza di quella di Messina, e per i pingui salarî, che i Messinesi davano a' loro professori, non

¹⁸³⁰ Longo in *Chron.* pag. 289. 290.

¹⁸³¹ Longo ivi. – Aprile *Cronol. di Sicil.* lib. II, cap. 9, p. 380.

¹⁸³² Erano queste pergamene cento, e nove, oltre ventuna, che trovavansi scritte in carta ordinaria, ed arrivavano fino a Carlo V. Quattro delle cassette erano degne di osservazione per certi caratteri particolari, che le distinguevano. Nella prima stava scritto: *Arcadii Paleologi Imperatoris*; nella seconda vi si leggea *Normanni*, e in questa eravi anche la storia della ricuperazione della Sicilia fatta dai Normanni, che forse era quella, che fu promulgata da Stefano Baluzio nel tom. IV delle sue *Miscellanee*, poi riprodotta dal Muratori (*Rer. Ital. Script.* t. VI, pag. 609), e nelle altre due vi erano i nomi dei due Guglielmi I. e II.

¹⁸³³ Longo in *Chron.* p. 289, 290.

¹⁸³⁴ Longo in *Chron.* pag. 289. 290. – Aprile *Cronol. di Sic.* lib. II, cap. 9, p. 381.

conservava, che il puro nome di università; giacchè tutti prima correvano a studiare a Messina, sicuri di trovarvi i più eccellenti maestri dell'Europa. Con dispaccio adunque de' 24 dello stesso febbrajo incorporò il vicerè agli studî di Catania tutti i privilegi, e le facultà, delle quali godevano quelli di Messina, accordando privatamente a' medesimi il privilegio di *università de' pubblici studî di Sicilia*, e il diritto di potere accordare a' suoi studenti la laurea dottorale: e ciò in ricompensa de' servigi fatti da quei cittadini alla monarchia di Spagna in ogni occasione, e particolarmente nella guerra sostenuta contro [417] i Messinesi. Questo dispaccio viceregio fu poi confermato dal re Cattolico Carlo II a' 10 di settembre dell'anno 1682. Questa regia conferma fu registrata in Palermo nell'ufficio della conservatoria a' 26 di gennaio dell'anno seguente 1683 ¹⁸³⁵.

Visitata la città di Catania, e le piazze di Agosta, e di Siracusa, tornò il conte di Santo Stefano in Messina, dove diè principio alla famosa cittadella, che prima di partire per Catania avea disegnata col consiglio de' più esperti capitani, e de' più famosi ingegneri, che fu creduta allora una delle più celebri fortificazioni di Europa: atta a respingere per la parte di mare i nemici, che volessero assaltarla, e a tenere a freno dall'altra parte le turbolenze de' cittadini. Questa però fu un'opera di molti anni. Siccome intanto nel sito destinato per questa fortezza vi era il castello di s. Giorgio, e il Lazzaretto, fu perciò d'uopo di far diroccare l'uno, e l'altro, e di far ergere in un luogo più distante, e in una forma più ampia la casa destinata per gli appestati, o di quelli che venivano da' paesi sospetti d'infezione ¹⁸³⁶.

Date tutte le suddette provvidenze, volle questo vicerè portarsi in Palermo affine di celebrarvi le nozze del re Carlo II con Maria Luisa di Borbone figliuola del duca di Orleans, stabilite per opera del serenissimo Giovanni d'Austria nella pace di Nimega, per le quali si unirono in amicizia le due monarchie di Spagna e di Francia. Le feste fattesi in Palermo in questa fausta occasione furono descritte, e stampate da Pietro Maggio ¹⁸³⁷, da cui apprendiamo che oltre le altre pubbliche allegrezze furono a spese del senato di Palermo nell'ampia piazza della marina fatte due giostre, l'una a' 25 di febbrajo 1680, e l'altra nel seguente marzo, le quali riuscirono superbissime per la ricchezza degli abiti de' giostranti, per i generosi cavalli, ch'eglino montavano, e per le nobili livree de' loro servidori. Il conte di Santo Stefano ne restò così soddisfatto, che volle da sè premiare i due cavalieri vincitori; ed ordinò che nel piano di s. Oliva si fabbricasse un fermo arringo di pietra, dove la gioventù palermitana si esercitasse nei torneamenti, e nelle giostre ¹⁸³⁸.

Fra queste letizie nacque uno incidente di poco momento in verità, ma che produsse di poi una scissura fra il sacerdozio, e lo impero, che non potè di leggieri ripararsi. Costumasi in Sicilia di promulgarsi la bolla della Crociata con una solenne processione, a cui intervengono il clero secolare, e gli ordini regolari nella domenica della settuagesima. I padri Domenicani del convento di s. Cita soleano andarvi in compagnia de' loro confrati di s. Domenico sotto la stessa croce. Ora in quest'anno vollero andar soli colla propria croce, e pretesero di occupare il luogo sopra gli altri regolari, come l'occupavano quando stavano uniti co' frati dell'antico convento di s. Domenico. Questa precedenza fu loro contrastata dagli altri frati, i quali, essendo stato il convento di s. Cita fondato dopo il loro, non voleano punto cedere il luogo; e siccome persisteano quelli ostinatamente a volerlo ceduto, questi per non attaccare più briga, se ne partirono, nè intervennero alla processione. Questa baja di niun momento divenne una causa di stato. I Domenicani di s. Cita vi fecero entrare in ballo l'arcivescovo Mr. Giacomo Palafox, cui fecero capire, che, come commissario generale della Crociata, dovesse gastigare quei regolari, che si erano sottratti dall'obbligo di intervenire alla processione, e lo indussero a mettere lo interdetto alle loro chiese. Ricorsero questi al giudice della monarchia, il quale levò lo interdetto, del che aizzato il Palafox ne pubblicò un altro più formidabile del primo. Ecco dunque alle prese la corte arcivescovale con quella della monarchia: fu ricorso al vicerè, che cercò sulle prime di persuadere l'arcivescovo colle buone a ritirare il secondo interdetto; ma trovatolo inflessibile, rimise l'affare alla giunta dei presidenti, e consultore, col voto della quale a' 22 di febbrajo esiliò in Termini Mr. Palafox.

Ubbidì l'arcivescovo suddetto, quantunque, come commissario generale, si credesse indipendente dall'autorità del vicerè, e andossene al luogo del suo esilio; e di là scrisse ad Innocenzo XI, ciò che gli era occorso. Il papa destinò la congregazione della immunità ecclesiastica per esaminare questo [418] affare, la quale decise a favore di Mr. Palafox, e dichiarò incorsi nella scomunica il vicerè, ed i ministri, che lo aveano consultato. Prevedea il conte di Santo Stefano, che la corte di Madrid non avrebbe punto approvata la condotta tenuta contro l'arcivescovo, ch'era in grandissima estimazione; e per rimediarsi alla meglio che si potesse, scrisse al medesimo invitandolo a ritornare alla sua cattedrale. Vi si restituì egli a' 23 di giugno, dopo quattro mesi che n'era stato lontano; ma non comunicò punto nè col vicerè, nè co' di lui ministri, che credea incorsi nella censura. Durò questa pendenza per lo spazio di tre anni, dopo i quali la corte di Madrid

¹⁸³⁵ Vitus Coco *Leges omni consilio, et munificentia latae a Ferdinando III. ad augendum Gymnasium* pag. XXIX.

¹⁸³⁶ Longo in *Chron.* pag. 391.

¹⁸³⁷ *Guerre festive nelle reali nozze dei serenissimi Cattolici re di Spagna celebrate in Pal. l'an. 1680.*

¹⁸³⁸ *Auria Discorso storico delle giostre*, pag. 54. e seg.

ordinò, che il vicerè privatamente, e i ministri pubblicamente fossero assoluti dallo arcivescovo. Così fu eseguito ne' giorni 12 e 13 di agosto 1683¹⁸³⁹, e in questo ultimo giorno per gli atti di notar Giuseppe Furno furono abolite, ed annullate tutte le carte appartenenti allo esilio di Mr. di Palafox, il quale in capo a poco fu promosso allo insigne arcivescovado di Siviglia¹⁸⁴⁰.

Or per ritornare all'anno 1680, in cui ebbe principio la mentovata contesa fra l'impero, e il sacerdozio, nella fine di primavera il vicerè ritornò a Messina, per osservarvi in quale stato fosse la fabbrica della cittadella, e per animarvi gli operari colla sua presenza. Mentre egli trovavasi in quella città, accadde in Palermo un fatto strepitoso, che fu cagione di un non più udito gastigo, cui soggiacque l'intero tribunale della gran corte. Un capitano di campagna, per nome *Casanova*, incaricato dal vicerè d'invigilare contro i ladri, nel mese di maggio prese molti di questi, che inquietavano le vicine campagne; fra' quali eravi un soldato spagnuolo, e non considerando, che questi apparteneva al foro militare, lo condusse cogli altri nelle carceri della gran corte. Il tribunale, o che non sapesse la condizione di costui, o che volesse estendere la sua giurisdizione, nel giorno seguente condannò tutti alla frusta con battiture, e dieci anni di galea, e con essi anche il soldato. Irritato l'ordine militare di questa sentenza, con cui era stato quel soldato gastigato da' giudici incompetenti, ne fe aspre doglianze al vicerè, il quale conoscendo la giustizia delle loro dimande, privò tosto delle toghe il presidente della gran corte, i giudici criminali, e l'avvocato fiscale, e sospese d'impiego i procuratori fiscali; chiamò a Messina il detto presidente Diego Joppolo, e l'avvocato fiscale Giovanni Rizzari; confinò i due giudici criminali, l'uno nel castello di Tusa, e l'altro in quello di Cefalù, e i due procuratori fiscali destinò nell'isola di Lipari. Questo fulmine improvviso, e inaspettato abbattè tutto il ceto legale. Fu di mestieri ubbidire. Il solo Joppolo, sotto il pretesto, ch'era ammalato, si scusò dal portarsi a Messina, e non ostanti i replicati ordini del vicerè sempre ricusò di andarvi. Il conte Santo Stefano, che non soffriva contradizioni, per obbligarvelo ordinò, che una compagnia di soldati spagnuoli stasse di guardia alla Tonnara di Solanto, dove questo presidente si era ritirato, obbligandolo a pagare cento venticinque scudi al giorno per il mantenimento degli uffiziali, e delle soldatesche. Questo medicamento, che toccava sul vivo i di lui interessi, lo guarì immediatamente; perciò partì subito per Messina, dove non dimorò che pochi giorni, e fu di poi mandato a Cefalù¹⁸⁴¹.

Si trattenne questo vicerè a Messina per tutta l'estate, ed entrando l'autunno, nel mese di settembre se ne ritornò a Palermo. Il principale obbietto di questo suo ritorno fu appunto quello di celebrare il generale parlamento, ch'erano già scorsi nove anni, che non si era più radunato, dopo l'ultimo tenutosi sotto il viceregnato del principe di Lignè a' 4 di febbraio 1671. Le vertigini nate prima in Messina, e poi la ribellione di quei cittadini obbligarono i vicerè a far la guerra a quella contumace città, ed i baroni a [419] starsene al campo per il servizio militare. Non ostante però che si fossero per tal cagione sospese le adunanze parlamentarie, continuò il regno a pagare al regio erario i consueti donativi, come lo stesso conte di Santo Stefano rileva con riconoscenza nell'apertura del parlamento, che fu tenuto a' 9 di dicembre di quest'anno 1680¹⁸⁴². La dimanda fatta dal vicerè a nome della corte riguardava non solo la continuazione de' donativi ordinarî, ma inoltre un sussidio straordinario, così per risarcirsi il regio erario delle ingenti spese fatte per difendere il regno dalla invasione de' Francesi, come per lo sponzalizio già fatto dal re Cattolico con Maria d'Orleans nipote di Ludovico XIV. Radunatisi gli ordini dello stato, di comune consentimento innovarono le solite ordinarie contribuzioni, e per riguardo alla straordinaria, che si richiedea, fecero l'offerta al sovrano di dugento mila scudi per impiegarsi nelle fortificazioni delle piazze del regno. Ebbe il vicerè in questo parlamento l'usato dono d'onze mille, e il suo cameriere maggiore cogli uffiziali regî furono del pari regalati, come nelle altre antecedenti radunanze.

Nella ripartizione di questo denaro straordinario, che far si dovea dalla deputazione del regno, sono due cose degne di essere osservate. La prima, che si volle compresa la città di Messina per la somma di diecimila scudi, la quale avea sempre preteso di non dover contribuire ne' doni straordinarî; e l'altra, che mancando cinquantamila scudi a compiere la somma degli offerti dugento mila, si dimandò al re la facoltà di poter piantare un così detto *Zagato*, o fondaco, in cui si vendesse da un solo il tabacco con diritto proibitivo,

¹⁸³⁹ Precesse una lettera scritta dalla congregazione suddetta dell'arcivescovo, con cui se gli permettea di assolverli, e si prescrivea la forma, con cui dovea farlo col vicerè, e coi ministri. Dunque nel 12 di agosto 1683, il conte di Santo Stefano si recò di notte al palagio dell'arcivescovo, dove con atti di religiosa umiliazione fu assoluto. Nel seguente giorno nella cattedrale furono assoluti Antonino Chafallon presidente del real patrimonio, e Roderico Quintana consultore. Il presidente della gran corte Diego Joppolo era morto nell'anno 1681, e similmente era morto Ignazio Vertivara segretario del vicerè. Pietro Guerrero, ch'era stato presidente del concistoro, trovavasi allora in Madrid reggente del supremo consiglio d'Italia. Noi abbiamo i monumenti legittimanti tutto questo fatto, che a suo tempo, se così a Dio piacerà, renderemo pubblici.

¹⁸⁴⁰ Aprile *Cronol. di Sic.* lib. II, cap. 9, p. 382.

¹⁸⁴¹ *Auria Diario di Pal.* t. II, all'anno 1680.

¹⁸⁴² Mongit. *Parl. di Sic.* t. II, p. 69, e seg.

escludendosi qualunque altro dal farne mercatura¹⁸⁴³. Contavasi, che questo diritto potesse vendersi dalla regia corte per il valore de' 50 mila scudi, che mancavano; e fu stabilito, che vendendosi di più, il sopravvanzo cadesse a beneficio dell'erario regio: ma sempre per impiegarsi nelle fortificazioni. Che se si affittasse per meno, allora si considerasse per minore l'offerta de' dugento mila scudi, senza che il regno fosse tenuto a darne il supplemento¹⁸⁴⁴.

Per la convenevole distribuzione de' donativi fu certamente stabilito, che si facesse una nuova numerazione delle anime, sebbene gli atti rapportati dal Mongitore non lo additino. Questa fu compiuta nell'anno seguente 1681, e fu la duodecima di quelle, che sono arrivate a nostra memoria. Vi si trovò, che il numero degli abitanti montava ad un milione, undeci mila, e settantasei, non compresi quelli che abitavano nella capitale; di modochè dall'anno 1651 sino all'anno 1681, cioè nello spazio di soli trenta anni, la popolazione della Sicilia era cresciuta presso a cento trentotto mila, attesochè l'antecedente non avea oltrepassati li ottocento settantatrè mila settecento quarantadue¹⁸⁴⁵. Egli è vero, che negli antecedenti calcoli non era numerata la città di Messina, che in questo fu compresa; ma questa differenza non potea partorire un maggior divario, che quello al sommo di sessanta, o settanta mila¹⁸⁴⁶. Furono in questa adunanza dimandate alcune grazie, che possono osservarsi nella raccolta de' capitoli del regno¹⁸⁴⁷.

Si trattenne alcuni altri mesi in Palermo il conte di Santo Stefano, e sempre attivo [420] procurò a questa capitale, e al regno molti vantaggi. Privata la città di Messina del diritto di monetare, fu questo accordato a Palermo, e per darvisi principio fu allora fabbricata una officina presso il piano della Panneria¹⁸⁴⁸. Per assicurare il porto di essa città dalle invasioni de' nemici, ordinò che il forte della lanterna stesse guarnito di artiglierie, che stando a fior d'acqua impedissero ogni approccio¹⁸⁴⁹. Abbellì ancora la galleria del regio palagio, facendovi dipingere da illustre pennello nella volta l'arrivo, e la coronazione del re Pietro d'Aragona: vi fe anche aggiungere le carte geografiche delle due isole di Sicilia, e di Malta, e le medaglie relative alle medesime, e alle più cospicue città del nostro regno. Finalmente volle che vi si apponessero i ritratti cavati dagli originali di tutti i vicerè, che ci governarono, cominciando dall'anno 1488, in cui fu eletto Ferdinando de Acugna. Questo abbellimento fatto alla galleria del palagio fu la causa, per cui Vincenzo Auria d'ordine dello stesso conte di Santo Stefano scrisse la sua cronologia de' signori vicerè di Sicilia, come egli stesso racconta¹⁸⁵⁰.

Per conto poi del regno tutto accrebbe le galee di Sicilia, riducendole da cinque che erano, al numero di sei, e stabilendo che andassero ogni anno in corso per tenere liberi i nostri mari da' corsali. E perchè oltre di questi ladri di mare eranvi in Sicilia di coloro, che la infestavano in terra, collocandosi in certi pericolosi passi, e spogliando, e talvolta uccidendo i viandanti, si applicò con premura ad estirpare cotali nemici della umanità. Il sito più periglioso allora era la così detta *Portella di s. Anna*, non lungi che otto miglia dalla capitale, ch'era come un vallone scosceso collocato fra balzi di due montagne, per cui doveano necessariamente passare coloro che viaggiavano verso la valle di Mazzara. Tolse egli a quei malandrini questo infame asilo, ordinando, che in erto luogo s'inalzasse una torre, di cui ancora osservansi le vecchie già rovinate fabbriche, che fe custodire dalle soldatesche. Così sloggiarono quei facinorosi.

Pendea intanto la deposizione, e lo esilio del presidente, de' giudici, dell'avvocato fiscale, e de' procuratori fiscali della gran corte per conto della frusta con battiture fatta dare al soldato spagnuolo. Egli ne aveano fatti i ricorsi alla corte di Madrid, e il re avea disegnato il reggente Pietro Valero, come visitatore generale, per esaminare la condotta de' mentovati ministri. Venuto questi in Palermo fe allontanare tutti i congiunti del presidente Joppolo, ch'era il più potente; e poi fatto il processo, riconobbe che tutta la colpa

¹⁸⁴³ Il p. Aprile (*Cronol. di Sic.* lib. II, cap. 9, pag. 382) lasciò registrato che in questo parlamento fu imposta la gabella sopra lo zucchero, che s'introduceva nel regno. Lo stesso attestò il Longo (*in Chron.* pag. 291). Sbagliarono l'uno, e l'altro, giacchè questa nuova gabella non appartiene, che all'altra adunanza, che si tenne l'anno 1684, come in appresso racconteremo.

¹⁸⁴⁴ Vincenzo Auria (*Cron. dei Vicerè* pag. 275) rapporta, che questo arrendamento fu dato allora per scudi ottantamila nello spazio di quattro anni alla ragione di ventimila scudi per anno. Questa fu la prima volta, che fu stabilita nel regno la gabella del tabacco, che poi per l'uso che se ne introdusse in tutti i ceti, montò a vantaggio della regia corte a dugento settantamila e più scudi all'anno. A nostri giorni il graziosissimo nostro sovrano udendo le frodi, che si commettevano dagli arrendatarj, mescolandovi delle erbe perniziose alla salute, restò contento che si levasse questa gabella, purchè l'erario regio fosse ristorato della perdita. Si è egli così riparato alle frodi? io sospetto di no.

¹⁸⁴⁵ Mongit. *Mem. Stor. dei Parl.* t. I, p. 91.

¹⁸⁴⁶ Il Longo messinese (*in Chron.* p. 291) duolsi della perdita della prerogativa di non stare soggetta la sua patria alla numerazione, che ora solo gode la capitale; e dice, che per l'imposizione fu allora tassata la medesima per trentacinquemila scudi; e che trovandosi confiscato l'erario civico, fu di mestieri agli eletti d'imporre nuovi dazj, che furono intollerabili ai cittadini oramai esausti per la guerra, e per gli esilj; molti dei quali non potendosi sostenere, abbandonarono Messina per procacciarsi il pane per lo regno, e nella Calabria.

¹⁸⁴⁷ T. II, *in Carolo II.* pag. 378.

¹⁸⁴⁸ Aprile *Cronol. di Sic.* lib. II, cap. 9, p. 382. – Longo *in Chron.* pag. 292. – Auria *Cronol. dei Vicerè* pag. 176.

¹⁸⁴⁹ Auria *Cronol. dei Vicerè* pag. 173.

¹⁸⁵⁰ Pag. 175. 176.

dovea rifondersi nel capitano di campagna, che non dovea menare il soldato nella regia vicaria, ma al corpo di guardia, per essere condannato da' suoi legittimi giudici. Dietro a questa consulta del regio visitatore, il monarca Cattolico con suo dispaccio de' 31 di luglio dichiarò assoluti da ogni reità i suddetti ministri, ed ordinò, che fossero restituiti nelle loro primiere cariche, come costa dal viglietto indirizzato al conservatore dello stesso vicerè, e dato in Palermo a' 31 del seguente agosto ¹⁸⁵¹.

Stava intanto a cuore di questo governante la cittadella di Messina, come quella, che avrebbe eternato il suo nome. Per quanto Carlo Nurembergh ingegnere reale, che ne avea fatto il disegno, usasse ogni diligenza, per portarla al suo compimento, nondimeno sembrava al conte di Santo Stefano, che si andasse assai lentamente, e lusingavasi che la sua presenza potesse molto conferire a sollecitarne gli operarî. In questa persuasione venendo l'estate dell'anno 1682 si restituì a quella città, dove non si trattenne che poco tempo, e fece ogni opra, affinchè questa gran fabbrica giungesse al suo termine; e dopo di avere date le convenevoli disposizioni, ritornossene in Palermo.

Avea egli affrettato il suo ritorno, perchè aspettava a momenti il suo primogenito, il marchese di Solera, che conducea seco la sposa, con cui si era recentemente accasato, figliuola del duca di Medinaceli, cavaliere illustre per nascita, e per la confidenza che godea nell'animo del re Carlo II. Avea egli spedite due galee di Sicilia, per accompagnare questa avventurata coppia, le quali erano felicemente arrivate in Trapani. Lusingossi il conte di Santo Stefano, che i nobili sposi non avrebbero punto tardato a [421] comparire ne' mari di Palermo; e desideroso di abbracciare il figliuolo, e di conoscere la sua nuora, s'imbarcò sulla capitana delle nostre galee per incontrarli: giunse sino all'isola delle Femmine, e veleggiò più in là sino alla distanza di ventimiglia da Palermo; ma non comparendo le aspettate galee, e stando già per tramontare il sole, ritornò in porto cruciatissimo; non sapendo qual mai potesse essere stata la cagione di questo ritardamento.

Arrivato in città seppe la causa, per cui i nobili sposi non erano venuti. I deputati della sanità di Trapani aveano ricusato di dar loro pratica per sospetto d'infezione. Ritrovavansi in quel porto due vascelli genovesi, i capitani de' quali aveano riferito, che molte città della Spagna erano attaccate dalla pestilenza. Questo rapporto pose in allarme i cavalieri destinati alla sanità, i quali, per salvare il regno da ogni pericolo, richiesero che il marchese di Solera attestasse in iscritto, che il luogo, da cui era partito, venendo da Spagna, era libero dal contagio. Ma poichè questo cavaliere ricusò di fare questa fede, perchè credea che fosse bastante la sua parola, i deputati restarono fermi nella loro risoluzione, e impedirono lo sbarco. Questa notizia, che afflisse il conte di Santo Stefano, tenne in angustia ancora tutta la città di Palermo. Dubitavasi che questo cavaliere non facesse preponderare l'amore verso i suoi alle giuste, e severe leggi della sanità. Crebbe il timore, quando giunse da Trapani una feluga, che conducea il segretario del marchese di Solera, e alcune robe, e persone appartenenti al consultore Quintana. Ma la condotta del vicerè fu così saggia, e prudente, che attrasse le lodi universali. Preferendo egli il ben pubblico alla paterna affezione, negò la pratica a coloro, ch'erano stati spediti dal figliuolo, e fe tosto partire un'altra feluga, sulla quale fe imbarcare il senatore Giovanni Bonavides, ordinando al marchese di Solera, che facesse la ricercata fede. Fu tardo il rimedio: erano sopraggiunti in Trapani nuovi avvisi, che assicuravano essere tutti i paesi marittimi della Spagna attaccati dalla peste. Laonde i deputati della sanità di detta città non credettero più bastante lo attestato del marchese, e risolvettero per la sicurezza del regno di sottomettere le due galee con tutto l'equipaggio ad una rigorosa contumacia. Il conte di Santo Stefano fermo sempre nel volere che si allontanasse dalla Sicilia ogni pericolo di pestilenza, fe questo altro sacrificio, e aderì alle premure della deputazione di Trapani. Fu esaminato, dove fosse più espediente che le galee facessero la quarantina; nè mancarono di quelli, che suggerirono, che si potesse scegliere per lazzaretto il molo di Palermo, o la tonnara di Solanto, per confortare in qualche modo il piagato cuore del vicerè colla vicinanza dei suoi. Forse egli vi avrebbe aderito; ma ne lo distolsero due cartelli, che si viddero attaccati per la città. In uno, che comparve appeso alle forche nella piazza della Marina, vi si leggeva: *Charitas*, e nell'altro, che fu affisso alla casa, dove abitava il consultore, stava scritto: *Justitia*. Conoscendo il conte di Santo Stefano, che questi cartelli, comunque non lo ledessero, indicavano abbastanza il sospetto, in cui erano i cittadini, che non si sarebbe in questa occasione usato tutto il rigore prescritto; affine di addimostrare la sua integrità, determinò co' suoi ministri, che il figliuolo, e la nuora purgassero la contumacia di quaranta giorni in Messina nel luogo chiamato: *le case pinte*; ed acciocchè eglino, e i loro familiari non soffrissero in questo spazio di tempo la mancanza dei rinfreschi nello eccessivo caldo di quella stagione, e delle vettovaglie, spedì a Messina una galea carica di viveri, e di altri ristori; ed ordinò, acciò stessero più agiati, che porzione dello equipaggio passasse in questa terza galea, che sarebbe stata soggetta alla stessa contumacia ¹⁸⁵². Riscosse il conte di Santo Stefano per queste sue prudenti risoluzioni le lodi, e gli applausi universali.

¹⁸⁵¹ Reg. della regia cancell. dell'anno 1680.1681 IV ind.

¹⁸⁵² Auria *Diario di Pal.* t. II, all'anno 1682.

Terminato il corso de' quaranta giorni, venne in Palermo il marchese di Solera colla signora Teresa della Cerda sua sposa, e furono accolti dall'impaziente padre con eccessi di tenerezza, e alloggiati nel regio palagio. Volle di poi che le nozze già contratte fra questi due nobili sposi, si celebrassero in Palermo colla possibile magnificenza. Il Longo ¹⁸⁵³ ci fa menzione di una solenne cavalcata fattasi in questa occasione, e l'Auria ¹⁸⁵⁴ scrittore contemporaneo ci racconta, che vi fu fatto il giuoco del toro all'uso di Spagna, e quello de *las Cannas*, ossia dell'anello. [422] Così terminò l'anno 1682, in cui non troviamo, oltre a ciò, che abbiamo riferito, altra cosa degna di essere rammentata, se non la solenne funzione fattasi nella real cappella di s. Pietro del regio palagio, in cui il conte di Santo Stefano per speciale delegazione del re Cattolico pose al collo del principe di Pietraperzia Giuseppe Branciforte il toson d'oro colle consuete cerimonie prescritte dalle leggi di quest'ordine di cavalieri.

La lontananza del vicerè da Messina rendea neglimenti gli operarî nella fabbrica della cittadella; e quel che più rincrescea a questo governante, era appunto la certa notizia, che gl'incaricati per questo edificio tradivano gli interessi reali, commettendo delle frodi non solamente nella scelta de' materiali, che nelle spese, ch'erano esorbitantissime. Si determinò egli adunque, giacchè non potea per allora andarvi, di destinarvi il conservatore del regio patrimonio Giovanni Retana uomo onesto, capace, e zelante del servizio del sovrano; perchè badasse a' vantaggi del re, e sollecitasse questa interessante fabbrica. Questo ministro partì sullo entrare dell'anno 1683, e seco condusse da Palermo periti operarî, ed onorati computisti, e arrivato in Messina diede così utili providenze per quella costruzione, che non solo ne affrettò il proseguimento, e fe ogni cosa lavorare colla dovuta perfezione; ma ridusse le spese alla metà di quelle, che si erogavano prima, nonostante che le pietre, la calce, le legna, e tutti gli altri materiali fossero della più eccellente qualità. Fu tale l'attività del conservatore, che prima di terminare questo anno 1683 si vide la cittadella quasi perfezionata; e si fu in grado che si piantassero ne' suoi baluardi alcuni pezzi di artiglieria, che poi nel dì 6 di novembre, in cui il re compiva gli anni ventidue della sua età, fecero delle salve, e che vi s'inalberasse lo stendardo reale.

Il vicerè continuò a fermarsi in Palermo, dove a' 13 del mese di giugno prese nuovamente possesso del governo di Sicilia, che il re Cattolico con sua cedola segnata in Madrid a' 5 di aprile 1683, che fu registrata in Palermo a' 18 di maggio ¹⁸⁵⁵ gli confermò per altri tre anni, contento della saggia condotta, ch'ei avea sin'allora tenuta, e andò al solito a fare il giuramento alla presenza del senato, del sacro consiglio, e della numerosa nobiltà. Ebbe egli inoltre nello stesso anno l'occasione di alloggiare nel regio palagio, e di trattare nobilmente il conte di Aguilar ammiraglio della squadra spagnuola. Giunse questa flotta in Palermo a' 3 di ottobre, la quale spedita dal re, non si sa per qual destino, fu assalita ne' mari di Corsica, e di Sardegna da una violenta tempesta, per cui non ebbe altro scampo, che quello di voltar le prore, e di ricoverarsi in questo porto. Il conte di Santo Stefano all'udirne l'arrivo andò in persona al Molo per salutare l'ammiraglio, e fattolo montare sulla sua carrozza lo condusse ad abitare seco: e durante la dimora, che vi fece, trattò il medesimo, e i di lui uffiziali con lauti banchetti, con feste, e con altri divertimenti. Questi accoglimenti furono molto graditi dallo Aguilar, e da tutta l'uffizialità, come lo contestarono con riconoscenza, quando abbonacciatosi il mare si congedarono per proseguire lo intrapreso viaggio ¹⁸⁵⁶.

Si avvicinava intanto il tempo, in cui ricorre il triennale parlamento, e già sin da' 16 di dicembre avea avuto il vicerè l'ordine di convocarlo. Stabili adunque, che s'intimasse per i 18 di marzo dell'anno 1684. Arrivato il detto giorno palesò egli nell'apertura la compiacenza del sovrano per lo straordinario donativo offertogli nello antecedente parlamento: assicurò, che il denaro allora esibito si era tutto impiegato nel riparare, ed accrescere le fortificazioni del regno, e principalmente nella fabbrica della cittadella di Messina, la quale era vicina alla sua perfezione: non mancando al suo compimento, che una terza parte; rappresentò di poi le vessazioni, che la Spagna soffriva dal re di Francia, non ostante la già fatta pace: per la qual cosa era d'uopo al re Cattolico di riprendere le armi contro di questo inquieto vicino, ed esibì in questa occasione la mentovata lettera del re de' 16 di dicembre dell'antecedente anno, per cui richiedea nuovi e straordinarî sussidî ¹⁸⁵⁷. Gli ordini dello stato esaminarono maturamente le proposte del vicerè, e cercarono il modo, come potessero compiacere sua maestà; e determinarono oltre i soliti ordinarî donativi, di accordarne uno straordinario di cenquaranta mila scudi, [423] settanta de' quali furono ripartiti con giusta proporzione agli ecclesiastici, a' baroni, ai mercadanti, e alle città di Palermo, e di Messina, compresi gli avanzi, che avea la deputazione del regno, come leggesi negli atti di questa adunanza, e per gli altri settantamila fu imposta la gabella di trenta carlini sopra ogni quintale di zucchero, che s'introducesse nel regno: qual gabella fu valutata per l'intera somma di settantamila scudi; inguisachè se fosse maggiore andasse a vantaggio del regio erario, e

¹⁸⁵³ *In Chron.* pag. 292.

¹⁸⁵⁴ *Cronol. dei vicerè di Sicil.* pag. 176.

¹⁸⁵⁵ Reg. del prot. dell'anno 1682.1683, VI ind.

¹⁸⁵⁶ *Auria Diario di Pal.* t. II, all'anno 1683.

¹⁸⁵⁷ *Mongit. Parl. di Sic.* t. II, p. 81, e seg.

se minore, non fosse il regno obbligato a supplirne la mancanza ¹⁸⁵⁸. Questa risoluzione de' parlamentarî fu comunicata a' 23 dello stesso mese al conte di Santo Stefano, col consueto donativo delle once mille solito darsi a' vicerè, e i regali per il suo cameriere maggiore, e per gli uffiziali regî.

Terminato il parlamento partì il vicerè per Messina, per compiervi, come bramava, la fabbrica della cittadella, e forse per non trovare ostacoli, per ivi ergersi la statua di bronzo del re Cattolico. Si era questo simulacro equestre perfezionato nella regia fonderia di Palermo dai due famosi artefici Giacomo Serpotta, e Gaspare Romano, i quali ne riscossero dei grandi elogi dagl'intendenti. Rappresenta questa statua il re Carlo II, montato sopra un cavallo, i di cui piedi di dietro posano sopra un piedestallo, e gli altri due restano in aria rampanti, come se volessero calpestare una Idra, che sta sotto. È il re vestito d'armi bianche col toson di oro al petto, tenendo colla destra il bastone di comando, e colla sinistra le redini del cavallo. Ha alle gambe gli stivali, e gli speroni, e con uno di questi desta al moto il suo destriero. La sella, su cui è assiso, è lavorata con intagli, e varî geroglifici di gente incatenata, e di trofei tratti dai nemici. In somma mostrasi in tutto il genio, il gusto, e la esattezza degl'inventori, e degli esecutori. Il peso della medesima fu di cenquaranta quintali di bronzo, essendovisi aggiunto ciò che mancava alla campana, che abbiamo mentovato. Si estrasse questa nobile statua dalla officina suddetta a' 4 di maggio, e ai 6 fu trasportata su di una barca fino al molo di Palermo, la quale agli otto partì accompagnata da tre galee di Sicilia, fra le quali era la comandante, rimbombando alla sua partenza le artiglierie del castello, e della città. Giunse con buon vento a Messina, e il conte di Santo Stefano, che era già ivi arrivato, comandò che fosse collocata nella piazza, in cui era il diroccato palagio del senato; il che fu eseguito ai 26 dello stesso mese, essendosi apposta ai piedi la seguente iscrizione:

CAROLO. SECUNDO. INVICTO. HISPANIARUM. ET SICILIAE. REGE.

Illustrissimus, et Excellentissimus D. Franciscus Bonavides de Avila, et Corellas Comes S. Stefani, Prorex, et Capitaneus Generalis.

Prope Divinae Augustissimi Regis Clementiae inhaerens, ne dirutis, ut par erat, tot rebellium aedibus publicus Civitatis deformaretur aspectus, unam tantummodo domum Senatoriam, in qua perjuri, ac perfidi Messanae Rectores, coactis malignantium consiliis, ruptis totius debitaefidelitatis habenis, foedissimas inierunt conjurationes, catholicum Imperium conantes demoliri, et tandem Francorum dominio capita submittentes, sibi, ac Patriae exitium decrevere, solo aequari, aratro subiici, ac sale conspergi jussit; nec non ut inde depicta Regis effigies publicae venerationi exposita, nefario ausu sublata, inibi aeterna restitueretur, aeneam ex aere Campanae, quae in propria Turri rebelles ad immania quaeque flagitia saepenumero convocaverat, conflata restauravit anno Domini millesimo sexcentesimo octuagesimo.

Questo fu l'ultimo fatalissimo colpo dato ai Messinesi, e forse il più sensibile, che abbiano mai sofferto nelle loro disavventure, che sempre eglino cercarono di scancellare come un monumento della loro reità. Oggi nella suddetta piazza non esiste che la sola e nuda statua; l'Idra, e la iscrizione suddetta non più si vedono, non saprei dire, se per avvedutezza di quei cittadini, che le avessero di soppiatto levate, ovvero per indulto reale accordato loro da Filippo V re di Spagna, come lasciò scritto il p. Abate d'Amico nella continuazione, che fe alle decadi dello storico Fazello ¹⁸⁵⁹.

Sebbene colla pace di Nimega paresse che non dovesse esservi più guerra fra le due corone di Spagna, e di Francia; nondimeno il re Luigi XIV sotto non sappiamo [424] quali nuovi pretesti di certe vecchie pretensioni inquietava coloro, coi quali si era pacificato ¹⁸⁶⁰. Perdette la Spagna durante la stabilita pace le contee di Cortrai, e Dismude nelle Fiandre; ed erano così rapidi i progressi delle truppe francesi, che convenne divenire a nuovi patti, e contentarsi di una tregua di venti anni, che fu stabilita nel congresso di Ratisbona ai 15 di agosto 1684, per cui furono restituite alla Spagna le due contee invase, quantunque ridotte a due scheletri, avendone il re Cristianissimo fatte prima diroccare le fortificazioni. Di questo armistizio fu avvertito il conte di Santo Stefano, il quale nello entrare l'anno 1685 lo fe pubblicare per tutto il regno, ordinando che se ne stampassero gli articoli, affinchè sapessero i Siciliani, che si era già aperto il libero commercio fra' vassalli di ambedue lo corone ¹⁸⁶¹.

¹⁸⁵⁸ Mongit. *Parl. di Sic.* t. II, p. 85, e seg.

¹⁸⁵⁹ T. III. *Auctarium ad res Siculas* p. 319.

¹⁸⁶⁰ Fu singolare e strana allora la nuova politica, di cui si serviva la corte di Francia. Malgrado la pace fatta, si esaminavano dai giureperiti francesi le pretensioni, che il fisco proponea; e secondo tutte le forme dei giudizj si citavano le parti, si prescrivea loro il termine a comparire; e perchè queste addormentate sulla fede dei sacri giuramenti della pace fatta se ne stavano tranquille, nè punto erano intese di questa nuova specie di tribunale, era la causa decisa in contumacia; e, come ciascheduno può persuadersene, a favore del re. L'esecuzione della sentenza era di poi affidata alle truppe, che assalivano allo improvviso gli stati dei principi, che tutt'altro si aspettavano, che una invasione (Murat. *Annali d'Italia* all'anno 1684, t. XI, Voltaire *Histoire général, e Siecle de Louis XIV*, cap. XIII. t. I, pag. 237, e seg.)

¹⁸⁶¹ Aprile *Cron. di Sic.* lib. II, cap. IX, p. 384.

In questo istesso anno fu il vicerè sorpreso da uno strano dolore. Avea egli pochi mesi prima perduto uno dei suoi figliuoli tratto a morte in tenera età; ma dietro a questo dispiacere ne subentrò un altro, da cui restò veramente abbattuto. La sua nuora Teresa della Cerda, che ei teneramente amava, e che per la rara sua bellezza, e per gli angelici costumi, dei quali era adornata, si faceva universalmente adorare, nelle maggiori speranze, in cui erano così il suocero, che il marito marchese di Solera, che potesse dare eredi alla loro rispettabile famiglia, si ammalò di un morbo, che la perizia dei medici non seppe conoscere, e che tratto tratto accrescendosi la condusse a morte ai 24 di aprile ¹⁸⁶². Ne restò egli inconsolabile, e per renderle gli ultimi uffizî di amore e di riconoscenza, ordinò che se le facessero l'esequie con pompa veramente reale ¹⁸⁶³, come fu eseguito.

Non si mosse l'afflitto, e dolente vicerè da Palermo fino al mese di marzo dell'anno seguente 1686, nel quale non essendo ancor compiuta la cittadella in Messina, volle andarvi per osservare questa grande opera, che riputava a ragione come sua, e per farla interamente perfezionare. Vi si trattene nondimeno pochi giorni; giacchè nel seguente mese di aprile fu di ritorno alla capitale ¹⁸⁶⁴. Dopo due mesi, e precisamente ai 13 di giugno, si udì nella medesima un orribile terremoto, per cui, sebbene niuno fosse perito, nè le fabbriche de' palagi, e dei tempî avessero sofferto sensibili danni, purnondimeno furono così rapidi, frequenti, e forti gli scuotimenti della terra, che arrecarono lo spavento dappertutto, fino a sospendersi i sacri misteri, che stavansi celebrando in quell'ora per la festività, che correa, del *Corpus Domini* ¹⁸⁶⁵. Nel seguente settembre l'augusto Leopoldo d'Austria, dietro un lungo ed ostinato assedio, venne a capo di riprendere dalle mani dei Musulmani la forte città di Buda, malgrado gli sforzi, che fatti avea il gran Visir, che era arrivato con un'armata di settantamila uomini per soccorrerla. Questa lieta notizia, che rallegrò tutta la cristianità, fu celebrata con rendimenti di grazie nella cattedrale di Palermo ¹⁸⁶⁶ per ordine del vicerè, che col senato, il sacro consiglio, e la nobiltà intervenne alla sacra funzione ¹⁸⁶⁷.

Correa per la Sicilia una certa moneta di rame, la quale fu fama, che si fosse introdotta in Messina nel tempo della ribellione di quella città. Era leggierissima di peso, e perciò sproorzionata al valore, per cui [425] spacciavasi. Siccome questa era in commercio, certuni avidi di denaro, profittando della tolleranza del governo, che la soffriva, ne fabbricarono di soppiatto una grandissima quantità, e ne inondarono tutta l'isola con gran pregiudizio de' negozianti. Si era applicato il conte di Santo Stefano in questo medesimo anno a rimediare a cotale inconveniente, e sino da' 9 di marzo avea col voto del sacro consiglio promulgata una prammatica ¹⁸⁶⁸, con cui minacciava la pena di morte a tutti coloro, che o fabbricassero in avvenire monete false, ed adulterate di rame, o di argento, o le introducessero nel regno: gastigo, che non si era prima mai inflitto agli adulteratori di monete. Valea questa prammatica per impedire che si coniasse, o s'introducesse nel regno nuova moneta falsa: ma come rimediare a quella, che già vi si era introdotta, e circolava per le mani di tutti? Riparò anche a questo disordine il vigilante vicerè, e a' 5 di settembre di quest'anno ordinò con suo dispaccio, che ciascheduno de' cittadini recasse alla regia zecca le monete di rame, buone o cattive, che fossero, acciò fossero riconosciute dai periti, a' quali comandò, che restituendo le buone, tagliassero le adulterate, e le ricevessero a peso di rame per rifonderle secondo il giusto valore, e per renderle quindi a' padroni, che doveano pagare le spese della fabbrica. Acciò poi questa commutazione divenisse più agevole, e non restasse impedito lo interno commercio delle città, e terre, fe collocare nelle pubbliche piazze alcuni uffiziali, i quali aveano l'incarico di ricambiare le false monete colle buone, proporzionandone il valore. Questi saggi regolamenti furono consigliati, ed eseguiti con quiete dall'allor pretore Francesco Valguarnera conte di Asaro, e principe di Valguarnera, che ne fu nell'anno seguente ringraziato dal re Cattolico con lettera data in Madrid a' 19 di gennaio, che fu pubblicata dall'Auria ¹⁸⁶⁹, e poi ricompensato colla chiave d'oro, che ricevette colle consuete solennità dalle mani dello stesso vicerè ¹⁸⁷⁰. Così restò sgombra la Sicilia dalle monete false, e adulterate.

Durante il governo nel pretorato del mentovato principe di Valguarnera fu la città adornata di molti abbellimenti: ed in primo luogo vi fu eretta la statua di marmo del re Carlo II, come al presente si osserva, vestito alla reale con corona in capo, appoggiato colla sinistra alla spada, e tenendo colla destra lo scettro

¹⁸⁶² Auria *Diario di Pal.* t. II all'anno 1685.

¹⁸⁶³ Lo stesso *Cron. dei vicerè di Sic.* pag. 179.

¹⁸⁶⁴ Lo stesso ivi pag. 180.

¹⁸⁶⁵ Mongit. *Storia Cronol. dei Terremoti, nella Sicilia ricercata* t. II, pag. 486. – Auria ivi.

¹⁸⁶⁶ Auria *Cron. dei vicerè di Sic.* p. 181.

¹⁸⁶⁷ L'Auria scrisse (nella Cr. cit.), che per la presa di Buda si resero le grazie a Dio ai 13 di agosto; ma ciascun vede, che codesto è un errore. Buda non cadde che ai 2 di settembre (Murat. *Annali d'Italia* all'anno 1686, t. XI, p. 220); come dunque poteano farsi dei ringraziamenti per ciò, che non era ancora accaduto? Dovette adunque cantarsi per questo insigne acquisto l'inno ambrosiano o in ottobre, o in novembre, e forse ciò fecesi ai 13 di uno dei detti mesi.

¹⁸⁶⁸ Pragm. tom. IV, pag. 266. *Sic. Sanct.* t. V, p. 50.

¹⁸⁶⁹ *Cronol. dei Vicerè di Sic.* p. 181.

¹⁸⁷⁰ Mongit. *Diario di Pal. Mss. nella biblioteca del senato di Pal.* t. I, p. 78, e seg.

reale. Nello inalzamento di questo simulacro si trovò presente il conte di Santo Stefano col senato, e furono uditi i rimbombi delle artiglierie della città, e de' castelli. Fu insieme ripulito il muro, che si frapponea fra la Porta Felice, e il baluardo vicino, e fu adornato nella cortina superiore di venti statue ben grandi di re, e di regine di Sicilia, che la governarono a' tempi de' Normanni, de' Svevi, degli Aragonesi, de' Castigliani, e degli Austriaci; e nel muro, che corrispondea alle dette statue erano dipinte a fresco le immagini delle virtù relative al carattere de' detti principi, e principesse ¹⁸⁷¹. Codeste statue, ch'erano di pietra fragile, e le mentovate pitture non più esistono, essendo state consumate dall'aria marittima, e dal tempo divoratore; e solo resta nella strada chiamata delle *Cattive* la iscrizione, che vi fu allora apposta. Fu anche aggiunta una seconda fontana a quella, che vi era stata situata nel viceregnato di Marco Antonio Colonna, che fu presa dalla piazza detta la *Fiera vecchia*, dove stava collocata, e per darvisi alcun ordine, si frappose a giusta proporzione il teatro di marmo fabbricato l'anno 1681 fra le ridette fontane ¹⁸⁷².

Il mentovato principe di Valguarnera, [426] quantunque godesse la protezione del conte di Santo Stefano, che molto si compiacea nell'osservare abbellita la città, e per opera di questo pretore ben regolata, e tranquilla, ebbe nonostante a provare un sensibile dispiacere, prima che questo vicerè abbandonasse il governo del regno. La etichetta presso gli Spagnuoli fu sempre riputata come una regola, che non può preterirsi senza grave colpa. Era morta a' 10 di marzo 1682 una figliuola del detto pretore; e dovendo nell'associazione andarvi i senatori, furono questi pregati da Ponzio Valguarnera congiunto, e senatore eletto dal mentovato principe, acciò vi assistessero con abito di stretto bruno, come eglino fecero. Il conte di Santo Stefano persuaso, giusta il costume di Spagna, che i magistrati non potessero ingramagiarsi, che ne' soli lutti delle persone reali, attribuì a delitto quanto operato avea il senato, e volea in gastigo levare la toga ad Antonino la Placa, ch'era il senatore priore, che fa da capo, quando manca il pretore. Il principe di Valguarnera, dispiaciuto che quel cavaliere dovesse soffrire la detta pena per un onore fatto alla sua famiglia, amò meglio di palesare al conte di Santo Stefano che tutta la colpa dovea rifondersi nel suo parente, e a stenti ottenne che questi in vece del di Placa fosse tolto dalla carica di senatore ¹⁸⁷³.

Del conte di Santo Stefano abbiamo una memoria in una medaglia di bronzo coniatà l'anno 1681 in occasione, che fu buttata la prima pietra per la fabbrica del nuovo oratorio della nobile compagnia de' Bianchi di Palermo. Evvi nel diritto la immagine di Gesù Crocifisso, ch'è lo stemma di questa adunanza, a piedi del quale pendono le armi gentilizie del governadore di quell'anno. Ai fianchi della Croce sta scritto: SOCIETATIS ALBORUM. Nel giro si legge D. GREGORIUS. DENTI. PRINCEPS. CASTELLATII GUBERNATOR. Sono nel rovescio le armi del vicerè, e nel cerchio: SUB. AUSPICIIIS EXC. D. D. FRANC. BENAVIDES. PROREGIS. SIC. 1681.

CAPO XXXVII.

Giovanni Francesco Paceco duca di Uzeda vicerè.

Si era il conte di Santo Stefano mantenuto nel viceregnato di Sicilia per lo spazio di nove anni non solamente per la condotta, che vi tenne, della quale restava il re Carlo II pienamente soddisfatto, ma inoltre per i rapporti, ch'egli avea col primo ministro il duca di Medinaceli, la di cui figliuola erasi accasata, come si è detto, col suo figliuolo il marchese di Solera. Or questo ministro cessò di governare la monarchia di Spagna, e gli successe nell'impiego il conte di Orapeso. Cambiate perciò le circostanze, fu richiamato il detto vicerè, e gli fu sostituito il duca di Uzeda Giovan Francesco Paceco, cui fu spedito il dispaccio reale agli 11 di aprile 1687 ¹⁸⁷⁴. Preparatosi questo cavaliere a venire in Sicilia, partì con due vascelli spagnuoli, e arrivò nel porto di Palermo a' 9 di giugno. Al di lui avvicinamento partì dal nostro Molo su di una galea il conte di

¹⁸⁷¹ Mongit. ivi pag. 79.

¹⁸⁷² Il detto teatro fu dal senato eretto alla marina per divertimento della nobiltà, e del popolo nei dì festivi, quando andavano allo spasseggiamento; imperocchè nei detti giorni in tempo di està, e cominciando dai 24 di giugno fino ai 29 di settembre i musici con sinfonie, e canti rallegravano gli astanti. Oggi la marina si trova diversamente abbellita. Siccome si diroccarono i due baluardi, ch'erano dall'una, e dall'altra parte della porta di Greci, l'uno l'anno 1754, sotto il governo del duca di Montalbo, e l'altra nell'anno 1783 sotto quello del principe di Partanna, ambedue pretori, per render quella piazza più spaziosa, così a misura ch'è cresciuta in lunghezza, si sono disposti altramente gli adornamenti. La così detta cortina, che oggi, levati i bastioni, non merita più questo nome, si stende dalla Porta Felice fino alla Villa Giulia, che sta piantata nel piano di s. Erasmo, ed è framezzata da varie casine in uguali distanze, che hanno in proprietà alcuni nobili, per abitarvi in tempo di està. Nel centro di questo lungo tratto vi è il mentovato teatro di marmo per la musica, che oggi si è accresciuto di due braccia, e si è anche innalzato da terra per essere proporzionato alla vasta marina. Sta questo fra mezzo a due statue dei nostri sovrani, cioè di Filippo V. e di Carlo III. Vi sono di poi collocate le ridette fontane, e appresso alle medesime due altre statue, l'una verso Porta Felice, ch'è quella già mentovata di Carlo II, e l'altra verso la villa Giulia, che rappresenta il regnante nostro sovrano, opera dell'insigne nostro statuario Ignazio Marabiti. La piazza poi che un tempo fu detta Colonna, volgarmente dicesi della Marina, e si chiama ancora Borbona per i tre monarchi Filippo V, Carlo III, e Ferdinando III. di questa real famiglia.

¹⁸⁷³ Così leggesi in una notareella scritta dal canonico Antonino Mongitore nell'Auria, che conservasi nella libreria del senato di Palermo alla p. 291.

¹⁸⁷⁴ Reg. della regia cancellaria dell'an. 1686.1687 X ind. fogl. 166.

Santo Stefano, e andò ad incontrarlo, e a salutarlo. Andossene il nuovo vicerè a Castellammare, aspettando che partisse il suo antecessore, il quale si pose alla vela dopo due giorni con tre galee della religione di Malta¹⁸⁷⁵, cioè agli 11 del ridetto mese. Nel dì seguente entrò il duca di Uzeda in città, e prese possesso alla cattedrale nella costumata forma, dove fu letta, e registrata la reale cedola¹⁸⁷⁶.

La partenza del conte di Santo Stefano non lasciò punto afflitti i Siciliani. La nazione non era avvezza ad avere per lungo tempo [427] lo stesso governante, e s'era cominciata a nojare delle replicate conferme, che il duca di Medinaceli gli avea ottenute, e non vedea l'ora di averne un nuovo. Questo desiderio, ch'è comune a tutti i popoli, i quali si lusingano, che cambiando il governo, sia per cambiarsi la loro sorte, è singolare ne' Siciliani che amano sempre le novità. Per altro, sebbene egli mostrasse di esser giusto, e severo, nondimeno sotto il di lui viceregnato, malgrado che fosse cessata la guerra, si trovò il regno assai più povero di quello, che non era prima stato; e questa miseria attribuivasi alle ingenti somme di denaro, ch'egli mandava alla corte per tenerla contenta, e per farsi così perpetuare nel reggimento della Sicilia, e alle considerabili spese, che fatte avea nella costruzione particolarmente della Cittadella di Messina. Nè mancarono degli storici¹⁸⁷⁷, anche imparziali¹⁸⁷⁸, i quali opinarono, ch'ei se ne partì traricco, nulla ostante il rigore, che addimostrava nell'amministrazione della giustizia.

Ma i più lieti di essersi liberati dal giogo di questo vicerè furono certamente i Messinesi, e i tribunali de' giureperiti. L'asprezza, con cui furono trattati i primi, che noi abbiamo descritta, rese allora, e rende anche oggidì odioso sempre presso di loro il nome del conte di Santo Stefano. Il ministero poi l'ebbe sempre in execrazione e per l'imperiosa maniera, con cui depose l'intero tribunale della gran corte criminale, e per il sistema che v'introdusse: dando direttamente per mezzo della sua segretaria le determinazioni, che prima erano della pertinenza dei tribunali di giustizia¹⁸⁷⁹, risoluzioni, che allo spesso nè erano legali, nè conformi al diritto siciliano, e diminuivano l'autorità de' ministri. Che che ne sia della verità di questi fatti, egli è certo, che il conte arrivato a Madrid fu accolto benignamente dal re Cattolico, e prima che spirasse l'anno fu destinato per vicerè, e capitano generale nel regno di Napoli¹⁸⁸⁰.

Condotto avea seco per suo segretario il duca di Uzeda il bravo uomo Felice Lucio de Spinosa, uomo pieno di meriti, sagace, e giusto, alla di cui attività debbonsi attribuire gli ottimi principî del nuovo governo; imperocchè il vicerè da sè stesso era così fervorosamente portato per gli studî, e particolarmente per le matematiche, che punto non incaricavasi degli affari politici. Furono perciò opera di questo illustre segretario gli ordini viceregî, co' quali s'insinuava a' ministri la retta amministrazione della giustizia, e principalmente quelli che riguardavano lo estermio de' pubblici banditi, e de' ladri di campagna, che inquietavano i viandanti, ed impedivano il libero commercio. Deesi anche referire a questo saggio uomo la proibizione fatta per tutta l'Isola di portare armi da fuoco, coltelli, stilletti, ed altre armi offensive pubblicata a' 9 del seguente luglio. Fu finalmente un saggio provvedimento suggerito da questo segretario il divieto a' giudici di accordare senza motivo dilazione a' debitori, essendo questa indulgenza perniciososa a' creditori¹⁸⁸¹.

Accaddero in questo anno varie vicende a' Turchi, che ora da' Veneziani, ora dall'augusto Leopoldo erano bersagliati, e privati de' loro stati; ma la principale loro sconfitta fu quella accaduta a Moatz, dove nel dì 12 di agosto furono costretti ad una vergognosa fuga per il valore dell'elettore di Baviera, che comandava l'armata imperiale; dove restarono di loro fra morti, ed annegati nel fiume Dravo sopra a otto mila, e abbandonarono l'intero campo alle truppe cesaree; in cui fu trovato un ricchissimo bottino¹⁸⁸². Giunse questa lieta notizia nello stesso mese in Palermo, dove per ordine del vicerè fu avvisata collo sparo de' cannoni, e colle salve de' soldati¹⁸⁸³: ciò, che fu anche eseguito per tutte le fortezze del regno.

Volle questo vicerè nello stesso anno visitare i castelli della Sicilia, e partì ai 3 di ottobre per Messina, non conducendo seco [428] nè la viceregina, nè il ministero; giacchè contava di trattarsi poco tempo in questo viaggio, e di ritornarsene tantosto a Palermo. Vi si recò colle galee, e dopo di esservi dimorato quasi tutto il mese suddetto, andò a visitare le fortificazioni di Agosta, di Catania, e di Siracusa, e poi venne a Milazzo, dove sorpreso da' tempi cattivi vi restò sequestrato per lo spazio di quindici giorni; nè sperando,

¹⁸⁷⁵ Vertot *Histor. de Malte* liv. XIV, t. V, p. 260.

¹⁸⁷⁶ Reg. della regia cancellaria dell'an. 1686.1687 X ind. f. 166.

¹⁸⁷⁷ Longo in *Chron.* pag. 293.

¹⁸⁷⁸ Aprile *Cron. di Sic.* lib. II, cap. 9, p. 385.

¹⁸⁷⁹ Aprile *Chon. di Sic.* lib. II, cap. 9, p. 385.

¹⁸⁸⁰ Così lasciò scritto il p. Aprile (ivi pag. 383); ma Pietro Giannone (*Istoria Civile di Nap.* lib. XL, cap. 2), negò ch'ei fosse andato in Spagna, e volle ch'ei lasciato il governo dell'isola di Sicilia si portò subitamente in Napoli, dove giunse nel fine di dicembre (pag. 434). Si vede manifestamente, che abbia errato questo scrittore napoletano, non essendo verisimile ch'ei partito da Sicilia agli 11 di giugno sia arrivato in Napoli nel mese di dicembre, e vi sia arrivato subitamente. Andò dunque a Madrid, ed eletto vicerè di Napoli venne poi in dicembre al suo destino.

¹⁸⁸¹ Mongit. *Diario di Pal.* t. I, pag. 88.

¹⁸⁸² Muratori *Ann. d'Italia* all'anno 1687, t. XII, pag. 326.

¹⁸⁸³ Mongit. *Diario di Pal.* pag. 87.

essendo il mare burrascoso, di poter azzardarsi alla incostanza delle onde, determinò di restituirsi alla capitale per terra, come fece, essendovi arrivato ai 26 di novembre ¹⁸⁸⁴.

Continuarono a prosperare le armi cesaree contro i Maomettani in Ungheria, e dopo di avere recuperata dalle mani de' medesimi Alba Reale, una delle città più cospicue di quel regno, vennero a capo d'impossessarsi dell'importantissima piazza di Belgrado; ciò che ottennero a' 6 di settembre 1688 ¹⁸⁸⁵. Questa lieta notizia arrivò in pochi giorni in Sicilia, e fu perciò cantato così in Palermo, che per tutte le città del regno il *Te Deum* in rendimento di grazie: i castelli rimbombarono colle loro artiglierie: e anche le truppe degli Spagnuoli squadronati nella piazza del regio palagio fecero le salve reali ¹⁸⁸⁶. Rallegrossi la Sicilia ancora in quest'anno all'udire la percossa, ch'ebbero gli Algerini dal re Cristianissimo, che mandò per la terza volta le sue navi a bombardare la loro città, nella quale furono buttate sino a mille, e dugento bombe, che le arrecarono infiniti danni ¹⁸⁸⁷.

Ne' principî dell'anno seguente 1689 fu la corte di Madrid immersa in un grandissimo lutto; giacchè a' 12 ¹⁸⁸⁸ di febbrajo Maria Aloisia di Borbone moglie del Cattolico re nel più bel fiore della sua età se ne morì: lasciando vedovo, ed inconsolabile l'afflitto suo marito, così per la perdita di questa principessa, che teneramente amava, come perchè si vedea privo di prole. Si seppe questo infausto avvenimento in Palermo a' 26 del seguente mese di marzo. Il senato, il ministero, e la nobiltà vestiti in stretto lutto andarono al palagio reale a fare la visita di condoglianza al signor vicerè, e lo stesso eseguirono le dame colla viceregina. Nel giorno di appresso furono preparati i funerali a questa sovrana nella cappella di san Pietro del regio palagio, la di cui descrizione venne minutamente fatta da Vincenzo Auria nel suo libro della Cronologia de' signori vicerè ¹⁸⁸⁹. Non molto passò, che furono nella stessa città fatti altri funerali nella cattedrale al buon pontefice Innocenzo XI, ch'era morto pieno di meriti a' 12 di agosto. Questa lugubre pompa ebbe luogo a' 23 dello stesso mese ¹⁸⁹⁰.

Angustiava la corte di Madrid l'osservare che il re fosse senza eredi, e temeasi che morendo egli così, non ne fossero per nascere guerre sanguinose, e irreparabili. Laonde, dapoichè cominciò a rimarginarsi la piaga nel cuore di Carlo II, i principali suoi ministri gli suggerirono, ch'era espediente per il bene della monarchia, ch'ei passasse alle seconde nozze. Ne restò egli convinto, e scelse per sua sposa la principessa Maria Anna Neoburgh, con cui celebrò gli sponsalizi in Valladolid nel mese di settembre. In Palermo a' 21 di esso mese furono rese le grazie all'Altissimo per questo maritaggio; essendosi cantato l'inno ambrosiano al duomo, furono fatte per la città delle illuminazioni, furono uditi i soliti spari delle fortezze, e il vicerè tenne una festa nel regio palagio, dove si giocò e si ballò.

Ma le feste più solenni furono differite all'anno seguente 1690. Il senato adunque di Palermo preparò due giostre di dodici cavalieri nella spaziosa piazza della Marina, l'una delle quali fu eseguita a' 27, e a' 30 di aprile, e l'altra a' 2, e 13 del mese di maggio ¹⁸⁹¹. Dietro a queste seguirono le solenni cavalcate sino al regio palagio, nelle quali il giostrante vincitore prese la destra al vicerè. Finalmente nella piazza del regio palagio fu [429] bruciata una graziosa macchina di fuochi di artificio, che rappresentava il grande Alcide in ginocchio, e in figura gigantesca, che sostenea colle spalle, e colle mani il globo celeste segnato co' segni del Zodiaco ¹⁸⁹².

Erano già scorsi sei anni da che non si celebrava il solito parlamento, quantunque si fossero continuati i consueti pagamenti; e il re Cattolico per la guerra, che avea a sostenere nelle Fiandre, e per le rivoluzioni di Catalogna avea bisogno di soccorsi. Fu dunque convocato in Palermo, e fissato il dì 15 di giugno per l'apertura nella sala del regio palagio. Arrivato il detto giorno espose il duca di Uzeda, che per le mentovate cause desiava il re, oltre gli ordinarî donativi, qualche soccorso straordinario, e libero. Fe inoltre rilevare che sua maestà avea in passato fatto ottimo uso de' denari cavati dalla Sicilia, avendoli erogati nel perfezionare le piazze di Agosta, e di Siracusa, nello edificare da' fondamenti la cittadella di Messina, nel provvedere queste piazze delle necessarie munizioni da guerra, e nella fabbrica di tre galee ad oggetto di accrescere

¹⁸⁸⁴ Mongitore *Diario di Pal.* pag. 37.

¹⁸⁸⁵ Muratori *Ann. d'Italia* all'anno 1688, t. XII, pag. 340.

¹⁸⁸⁶ Mongit. *Diario di Pal.* t. I, p. 111, e 113.

¹⁸⁸⁷ Aprile *Cron. di Sic.* lib. II, cap. 9, p. 385.

¹⁸⁸⁸ Il Longo (*in Chron.* pag. 230) la fa morta agli 11, e l'Aprile (*Cron. di Sic.* lib. II, cap. IX, pag. 386) ai 20 dello stesso mese; ma sono ambidue da emendarsi.

¹⁸⁸⁹ Pag. 187.

¹⁸⁹⁰ Mongit. *Diario di Pal.* t. I, pag. 87.

¹⁸⁹¹ In questa occasione accadde un fatto, che mostra quanto allora i nostri nobili nudrissero lo spirito dei cavalieri antichi. Nacque contesa prima della seconda giostra fra Giovanni Settimo giostrante, e il duca Massa padrino di Orazio Vanni giostrante anche esso. Ne seguì al primo maggio il duello, in cui restò morto il Duca. Il Vanni privo di padrino non poté più giostrare, e perciò in questa seconda giostra i cavalieri, che si batterono, furono solamente undici (Mongit. *Diario di Pal.* t. I, pag. 129).

¹⁸⁹² Auria *Discorso storico sulla giostra* pag. 56. – Mongit. *Diario di Pal.* t. I, pag. 126.

anche le forze marittime del regno ¹⁸⁹³; e perciò conchiuse che fosse giusto di compiacere questo benefico sovrano. Quest'adunanza fu di lunga durata; giacchè dal dì 15 in cui fu fatta la dimanda, non fu recata la risposta al vicerè che sino a' 26 dello stesso mese; non già che fosse nata alcuna difficoltà a soddisfare i desiderî del monarca, ma per trovare la maniera come distribuire col menomo aggravio de' popoli il donativo straordinario. In questo giorno adunque fu risposto, che gli ordini dello stato ringraziavano prima di ogni altra cosa il re, perchè avea confermata S.E., cui profondono i più grandi encomî ¹⁸⁹⁴, nel viceregnato, di cui avea già preso il nuovo possesso a' 12 dello stesso mese, e che erano già convenuti di offerirgli oltre gli ordinarî donativi un sussidio di dugento mila scudi liberi, e da impiegarsi a di lui beneplacito, la di cui ripartizione restò affidata alla deputazione del regno ¹⁸⁹⁵. In questa assemblea, per farsi cosa grata al vicerè, fu fatto l'atto di esser riputato come regnicolo il di lui figliuolo Antonio Paceco, per poter goderne i privilegi, le dignità, gli uffizî, e i beneficî, quasi che fosse nato in Sicilia. Ebbe egli il solito regalo di mille oncie, e furono ricompensati, come negli antecedenti parlamenti, il di lui cameriere maggiore, e gli uffiziali regî.

Morì intanto il segretario di stato Felice Lucio de Spinosa, e fu universalmente compianto da' Siciliani, i quali riconoscevano dalla di lui probità, e dai rari di lui talenti la retta amministrazione della giustizia per tutto il regno. Prevedevano eglino che perduto quest'uomo, sotto un vicerè austero, e neghittoso, con un nuovo segretario, che non fosse del pari onesto, e giusto, sarebbe stata la Sicilia soggetta ad innumerabili aggravî. Se si esaminano con rigorosa critica le azioni dello Spinosa, non si trova in esse la menoma colpa, salvo che non si voglia reo di aver suggerito, seppure è vero ciò che lasciò scritto il Longo ¹⁸⁹⁶, al duca di Uzeda di unire colla sua libreria il tesoro de' manoscritti tolti a Messina dal conte di Santo Stefano.

Accadde l'affare come i Siciliani pronosticato aveano. Fu successore dello Spinosa Felice della Croce Haedo, uomo in vero di grandissimi talenti, ma furbo, e astuto; il quale da destro cortigiano, consigliando gli studî amati al vicerè, prese a suo carico tutta la cura del governo; e arrogandosi ogni autorità, cominciò ad operare dispoticamente, spogliando i tribunali, e i ministri della loro autorità, vendendo le cariche, e condannando i rei a multe pecuniarie, colle quali si arricchiva, e lasciava intanto che impunemente si commettessero i delitti da coloro ch'erano ricchi, e in istato di comprare la dovuta pena.

Sulla fine di questo anno, essendo corsa fama, che la peste avesse attaccate alcune città del regno di Napoli, ed in particolare Conversano, Bari, e Mola nella Puglia, e trovatasi non priva di fondamento, il vicerè [430] Uzeda nello entrare l'anno 1691 agli 11 di gennaio bandì i suddetti luoghi, interdicendone ogni commercio: e poi a' 31 dello stesso mese vietò anche ogni comunicazione colla stessa città di Napoli, di cui eravi sospetto, che vi fosse penetrato il contagio. Promulgò poi colle stampe alcuni regolamenti, co' quali prescrivea che ne' porti di Sicilia in avvenire non si desse pratica a veruna barca, che vi arrivasse, eccettine quelli di Palermo, di Messina, di Siracusa, e di Trapani, nei quali erano destinati i deputati della sanità, che doveano prima esaminare le patenti, e fare le necessarie indagini, per sapere d'onde le barche erano partite, dove avessero abbordato, e se avessero nel cammino avuto commercio con altri bastimenti, e poi accordar loro la pratica. Nella capitale inoltre furono chiuse alcune porte della medesima, e in quelle che doveano tenersi aperte per l'interno commercio furono assegnate persone di circospezione, e nobili per custodirle giusta le istruzioni date nel bando ¹⁸⁹⁷. Ne' dubbî di contagio non vi è diligenza, che sia bastevole; questo male s'introduce in tante, e così strane maniere, ch'è gran sorte, qualora si arriva a tenerlo lontano. Bisogna credere che non abbia avuto ulteriore progresso; giacchè nè gli scrittori napolitani ne fanno motto, nè i nostri più ne parlano; il solo Muratori ¹⁸⁹⁸, per quanto a noi costa, rammentò che la pestilenza inferociva nel regno di Napoli.

Cadde in questi tempi dal posto luminoso, in cui era collocato in Madrid, il primo ministro il conte di Oropesa: sospetti molto fondati, ch'ei segretamente se la intendesse colla Francia, nacquero nell'animo di Carlo II, il quale perciò lo depose, ed affidò questa gelosa carica all'almirante di Castiglia, e al duca di Montalto. La disgrazia di quel ministro fe temere al duca di Uzeda, che non fosse per essere anche a sè funesta. Cambiandosi il ministro del governo, sogliono bene spesso essere rimossi i suoi partitarî dalle cariche, che occupavano. Nondimeno egli restò nel viceregnato, qualunque ne fosse stata la causa, o che in Ispagna si continuasse ad avere buona opinione di lui per la saggia condotta tenuta ne' primi anni per i retti

¹⁸⁹³ Mongit. *Parl. di Sic.* t. II, p. 92. 93.

¹⁸⁹⁴ Non sappiamo indovinare, se i parlamentarj favellassero di cuore, o per politica, imperocchè vedremo che non ne restarono molto contenti. Può però ben essere, che questo governante fosse allora molto accetto, essendo vivente ancora il suo bravo segretario Felice Lucio Spinosa, che tutto regolava ottimamente; e che poi morto questi, cambiatasi ogni cosa di aspetto, sia venuto egli in odio della nazione. Quanto giova a coloro che reggono, l'averne ai fianchi uomini onesti, e amanti della giustizia!

¹⁸⁹⁵ Mongit. *Parl. di Sic.* t. II, p. 94. 95.

¹⁸⁹⁶ *In Chron.* pag. 195.

¹⁸⁹⁷ Mongit. *Diario di Pal.* t. I, p. 135.

¹⁸⁹⁸ *Annali d'Italia* all'anno 1691, t. XI, p. 344.

consigli datigli dal morto Spinosa, o che l'almirante, e il duca di Montalto fossero suoi amici, o che i doni mandati dalla Sicilia, come scrisse il Longo ¹⁸⁹⁹, l'abbiano preservato dal pericolo di esser richiamato.

Assicurata la sua permanenza nel governo di questo regno, si applicò il detto vicerè a rendersi più benemerito della corona di Spagna. E poichè il re Cristianissimo continuando la guerra nelle Fiandre, e in Catalogna, avea, per rendersi più formidabile, posta in mare una poderosa armata di vascelli, e galee, parte della quale spesso compariva nel Mediterraneo, essendo le altre città marittime abbastanza difese, si accinse l'anno 1692 a munire la capitale, e fortificò Castellammare, piantando una *piattiforma* alla punta di esso, dove fe collocare un mortaro da bombe, per valersene la guarnigione contro i nemici. Fu questo fuso nella reale fonderia a spese del real patrimonio, cui fu apposta una strana iscrizione degna de' cavalieri palatini, e romanzeschi, che non sarà discaro di leggersi:

*Fulmineum hoc opus coelis vel ipsis intentans bellum
Nec unam in uno fulmine invehens terris cladem
Decimus tertius est labor Herculis semper invictissimi
Joannis Fransci Pacieco proregis anno MDCXCII.*

Ma un nemico assai più possente del monarca di Francia soffrì la Sicilia nell'anno 1693, che le arrecò calamità irreparabili. La notte de' 9 di gennaio intorno alle ore quattro, e mezza si udì per tutta l'Isola una scossa di terra, la quale fu leggiera nella valle di Mazara, ma forte, e violenta nelle altre due di Noto, e di Demona. Lo spavento fu grande, e si accrebbe, come è naturale, dalle tenebre della notte. Gli abitanti abbandonarono le loro case, e stiedero nelle piazze, e nelle campagne fra' rigori dello algente verno, sino che spuntò il dì 10, in cui restarono abbattuti al vedere le abitazioni nella maggior parte aperte, e vicine ad essere rovinare. Questo primo terremoto fu foriero di quello terribilissimo, che accadde agli 11 di esso mese alle ore 21, per cui si squarciò la terra dalle sue viscere, caddero gli edifizî i più magnifici, e si aprirono delle voragini, che inghiottivano i viventi. Il teatro, in cui principalmente accadde questa lugubre scena, fu la città di Catania, la quale in pochi momenti diventò un mucchio di pietre. Morirono in essa allora presso a diciotto mila [431] abitanti, e non ne sopravvissero, che nove mila; e questi rifiniti, e malconci ¹⁹⁰⁰. Grandi furono, come che minori, i disastri, che soffrirono le altre città delle due mentovate valli, che in parte furono ancor esse rovinare, e dove molti degli abitanti restarono sepolti sotto le cadute case. In una nota di morti mandata al vicerè, e al real patrimonio, che ci ha conservata il Mongitore ¹⁹⁰¹, si fa ascendere il numero di coloro, che perirono in dette valli in questa funesta occasione, a cinquanta nove mila, e settecento. Anche le vicine isole succumbettero allo stesso infortunio. In Malta durò questo flagello tre giorni, e rovesciò molti edifizî ¹⁹⁰², e in Lipari ancora apportarono disastri le due principali scosse de' 9, e degli 11 di esso mese ¹⁹⁰³.

A queste calamità mandate dal cielo vi si aggiunsero quelle, che apportarono gli uomini. Da' vicini castelli accorrevano i malandrini, sotto il pretesto di porgere soccorso agli afflitti cittadini; e in vece di assisterli, saccheggiavano le loro case, e i tempî, e trasportavano ne' loro paesi le cose sacre, e profane. Basta leggere il p. abate Amico, che descrive le scelleraggini fatte da costoro nella sola città di Catania ¹⁹⁰⁴, per intendere le orribili azioni di costoro, che per altro non sono nuove negli annali della umanità. A queste angustie vi si aggiunse il più tormentoso dolore cagionato dalla fame; i grani stavano sepolti sotto le rovine; mancava l'acqua, con cui potessero i molini macinare; e i molinari, e fornai o non erano più, o erano così pochi, e malconci, che punto non bastavano ai bisogni de' viventi; e se Malta ¹⁹⁰⁵, Messina, e le altre città vicine ¹⁹⁰⁶ non avessero tosto dati quei soccorsi, che più potevano, ad Agosta, e a Catania, sarebbero anche periti i pochi cittadini, ch'erano sopravvissuti a questa disgrazia.

Questo terribile flagello, che apportò alla Sicilia stragi, e danni immensi, fu reso memorabile con una medaglia. Appare nel diritto la Sicilia sedente in terra in uno atteggiamento mesto, e melanconico, colle braccia innalzate verso il cielo, nel dritto delle quali vi si vedono le tre coscie, che sono la caratteristica sua, e di attorno sta scritto: SICILIA AFFLICTA. Evvi nel rovescio nel bordo della medaglia il testo di S. Luca: PUTATIS ILLOS SUP. QUOS CECID. TURR. IN SILOA. PRAET. OMN. PECCAVISSE? LUC. 13. Nel mezzo sta posta la seguente epigrafe.

MEMOR.
SICILIAE.
D. 9. ET 11. JAN.

¹⁸⁹⁹ In Chron. pag. 294.

¹⁹⁰⁰ Amico *Catana Illustr.* cap. V, § X, et sequ. t. II, pag. 509.

¹⁹⁰¹ *Diario di Pal.* t. I, pag. 144.

¹⁹⁰² Vertot *Hist. de Malte* liv. XIV, t. V, p. 207.

¹⁹⁰³ Mongit. *Storia dei Terremoti* pag. 410, t. II, della *Sicilia ricercata*.

¹⁹⁰⁴ *Catana Illustr.* lib. VIII, cap. 5. § XI, tom. II, pag. 510.

¹⁹⁰⁵ Vertot *Hist. de Malte* liv. XIV, t. V, p. 265.

¹⁹⁰⁶ Amico *ivi* pag. 311.

A. MDCXCIII.
HORR. TERRAE. MOT.
CONVULS. SYRAC. AUGUST.
CATAN. MESSIN. XIV. URBIB.
MAI. CORRUENTIBUS. XVI. MIN.
PROSTRATIS. IN. AMNES
MAR. INFLUENT.
RUPTIS. MONT.
STRAGE 100000.
HOM.

Cioè: *Memoria Siciliae die nona, et undecima januarii anni millesimi sexcentissimi nonagesimi tertii horrendi terraemotus, convulsis Syracusis, Augusta, Catana, Messina (legge Messana) quatuordecim urbibus majoribus corruentibus, sexdecim minoribus prostratis, in amnes mare influente, ruptis montibus, strage centum millium hominum.*

Il vicerè d'Uzeda al tristo annunzio, ch'ebbe, per cui seppe ch'erano cadute da sessanta fra città, e terre, fe tosto partire tre ministri rispettabili. L'uno fu mandalo a Lentini, l'altro a Siracusa, e il terzo a Catania; i quali furono incaricati di soccorrere i viventi ne' pressanti bisogni in cui si ritrovavano: di disotterrare quelli ch'erano sotto le rovine, vivi, e morti che fossero: e di curare che i cadaveri, da' quali potea nascere la infezione, fossero tostamente seppelliti. Scelse poi per suo vicario generale nelle due desolate valli di Noto, e di Demona Giuseppe Lanza duca di Camastra, gentiluomo di camera di sua maestà, cavaliere di sperimentata prudenza, e di singolari talenti, cui diede ogni potere per esercitarlo, dove la necessità lo richiedesse. L'attività di questo cavaliere fu tale, che ne riscosse gli applausi [432] dappertutto, e i Catanesi gli restarono così obbligati, che rifabbricandosi la loro città, per eternare il di lui nome, chiamarono una delle strade di essa, *la strada di Lanza*, e per addimostare la loro riconoscenza al vicerè, che lo avea scelto, chiamarono *Porta Uzeda* la principale della nuova città ¹⁹⁰⁷.

Mancava nella capitale un luogo proprio per le rappresentanze teatrali. Fin dall'anno antecedente 1692 avea il cetò de' musici impreso di fabbricare un teatro spazioso, e di ottima architettura; nel che ottennero delle agevolazioni non solamente dalla nobiltà, ma ancora dallo stesso vicerè, che vi concorsero co' loro denari. Ne fu fatta l'apertura a' 28 di ottobre, e vi si recitò un'opera sacra intitolata: *l'innocenza penitente* ¹⁹⁰⁸.

Il terremoto degli 11 di gennaio, di cui abbiamo parlato, non fe danno in Palermo, che alla fabbrica delle regie carceri, la quale fu in questo istesso anno ristorata sotto gli auspici del duca di Uzeda, in lode del quale vi fu apposta una così magnifica, e gloriosa iscrizione, che, se codesti monumenti fossero i testimoni della verità, avremmo certamente una idea talmente vantaggiosa del governo di questo vicerè, che smentirebbe quanto di male ne scrissero gli scrittori contemporanei. Quanto ingannano le adulazioni, che si profondono a' viventi!

Accadde in questo frattempo ne' scogli del Peloro il naufragio di una nave carica di merci, che veniva dalla Toscana. Queste merci furono credute di appartenere agli Ebrei di Costantinopoli, e come tali furono confiscate; ma di poi apertesi le lettere fu trovato, che una porzione era de' mercadanti, e de' Giudei di Livorno, con cui la corte era in pace, e che l'altra spettasse ad altri Ebrei, che dimoravano ne' dominî della Porta. Fu perciò determinato, che si restituissero a' Livornesi i loro beni, e che restassero a vantaggio della camera reale quelli, ch'erano di ragione degli Ebrei abitanti nell'impero ottomano. Questa porzione di averi non fu indifferente; essendosi calcolato che l'erario regio avesse conseguiti intorno a dugento mila scudi ¹⁹⁰⁹.

Passò l'anno 1694 senza che nulla fosse accaduto in Sicilia di singolare; i popoli intenti erano a risarcire i danni sofferti dal flagello del terremoto, e il governo era unicamente occupato, come il re Cattolico desiderava, a rendere la felicità all'abbattuto regno. Solo vien mentovato dagli storici l'onore accordato da questo sovrano a Baldassare Naselli principe di Aragona, ornandolo del toson d'oro, che era il quarto, che avea concesso a' Siciliani durante il suo regno ¹⁹¹⁰. Se ne fe la cerimonia nella cappella del regio palagio con quelle solennità, con cui erano stati promossi a quest'ordine equestre Giuseppe, e Niccolò Placido Branciforti principe di Pietraperzìa, e Francesco Ferdinando Gravina principe di Palagonìa.

Stava a cuore del monarca di Spagna, come abbiamo or ora detto, di far rinascere l'opulenza in Sicilia, dove e per le scosse di terra, che aveano sconquassate le città, e le terre, e per la spopolazione della città di Messina era perito il commercio; e quantunque avesse sulle spalle la guerra, che sostenea contro i Catalani, e

¹⁹⁰⁷ Mongit. *Diario di Pal.* t. I, pag. 176.

¹⁹⁰⁸ Lo stesso ivi.

¹⁹⁰⁹ Longo *Chron. Sic.* pag. 295.

¹⁹¹⁰ Longo ivi.

dovesse soccorrere i suoi collegati, contro i quali il re Cristianissimo spedite avea poderose armate, nondimeno, tenendo anche l'occhio vigile a questa parte de' suoi stati, premurosamente richiedea al vicerè, ed a' ministri di questo regno, affinchè gliene additassero i mezzi. Fra' varî piani, che si promuoveano per ristorarlo, fu posto sul tavoliere quello, che suggerivano i Messinesi, cioè d'introdurre la scala franca nel loro porto, con cui si sarebbero riparati gl'interessi della camera, sarebbe Messina divenuta il mercato del levante, e di tutta l'Europa, sarebbesi accresciuto il commercio, e per conseguenza la popolazione. Fu questo progetto esaminato da' ministri; molti de' quali furono di contrario avviso, non già per le efficaci ragioni, per le quali doveano ricusarlo, ma per un certo motivo, quanto è dire, perchè non s'introducessero a commerciare nel regno nazioni non cattoliche, le quali avrebbero potuto co' loro costumi far percolare la purità della nostra religione. Il duca di Uzeda poco delicato per questo conto: non trovando altre difficoltà, che lo dissuadessero, appoggiò alla corte colle sue consultazioni quanto aveano proposto i Messinesi, e nel mese di aprile dell'anno 1695 ebbe l'ordine dal re Cattolico di eseguire il suddetto piano.

Contento questo vicerè, che il monarca [433] avesse condisceso a' suoi suggerimenti, partì nello stesso mese per Messina sull'unica delle nostre galee, che ritrovavasi nel porto ¹⁹¹¹, ed ivi arrivato diede tosto le provvidenze per la Scala Franca: comandando che vi si fabbricassero de' magazzini, ed altre officine, e sopra tutto un lazzeretto, e un ghetto per gli Ebrei. Mentre ritrovavasi in quella città, pensò di fare un giro per le città rovinate dal terremoto, e prima delle altre visitò Catania, per osservare i principî della nuova città, e restò molto contento nel vedere la sollecitudine, che aveano avuto quegli abitanti nell'ergere gli edificî. Passò di poi a visitare Siracusa, ed Agosta, e ritornando nuovamente a Catania si restituì dopo alquanti giorni a Messina ¹⁹¹². Promulgò allora a' 15 di agosto una notificazione, per cui avvisava i Siciliani, e gli stranieri del privilegio accordato alla città di Messina dal monarca: dandosi adito a chiunque di andare a trafficarvi; e promulgò le leggi per la direzione di quel porto franco ¹⁹¹³.

Si trattene il duca in Messina durante tutta la stagione estiva; ed essendo ricorso in quel tempo il dì natalizio della duchessa sua moglie, volle celebrarlo con magnificenza veramente reale. Fe egli ergere presso il regio palagio di quella città un nobile teatro, che rappresentava il monte Olimpo, ornato di geroglifici, e di figure, ed illuminato a giorno co' lumi di cera, e fe ivi cantare in musica un dramma pastorizio, che significava il trionfo degli Dei. Questo spettacolo si attirò la universale approvazione così per la dolcezza de' concerti, che per la novità della invenzione, di cui fu autore il giureconsulto Giuseppe Prescimone ¹⁹¹⁴. Dimorò egli in quella città sino a' principî di novembre, e partitosene ritornò a Palermo, dove giunse a' 14 del medesimo mese ¹⁹¹⁵.

Una generosa azione, e degna di essere scolpita a caratteri indelibili negli annali di questi tempi, fe l'amabile Carlo II. Era molto tempo, che per i pressanti bisogni della corte si erano vendute a' particolari le così dette *tande regie*, e quelli aveano perciò sborsate ingenti somme di denaro. Sono le *tande*, o *dande regie* rendite del real patrimonio, all'esazione delle quali subentravano coloro, che le aveano comprate. Alcuni ministri spacciarono, che si erano vendute assai meno di quel che valevano, e sotto il pretesto di una enorme lesione fatta al fisco, adoprandosi la forza, furono di nuovo incamerate. Si dolsero di questa violenza i proprietari, e ne fecero arrivare le loro giuste lagnanze al regio trono. Carlo, che abominava le caricature de' suoi ministri, e conosceva che con esse andava addietro la parola reale, ordinò che si restituissero nel possesso delle *tande* i compratori. Nonostante questa saggia reale determinazione se ne differiva l'esecuzione con diversi cavilli. Fu di mestieri che S.M. si armasse di severità, e scrivesse al vicerè che volea eseguiti subitamente i suoi reali dispacci. Così per sovrana munificenza riebbro i compratori ciò, di cui erano stati ingiustamente spogliati ¹⁹¹⁶. Da quante oppressioni sono i popoli liberati, quando i principi esaminano co' proprî occhi le cose, ed è libero il varco alla verità, per penetrare nei gabinetti de' sovrani!

Compiva già il terzo triennio del suo viceregnato il duca di Uzeda; e la corte non volendolo più lasciare in questo governo, sull'entrare dell'anno 1696 ne lo richiamò, e gli destinò il successore. Questa notizia riuscì lieta ai Siciliani, ch'erano oramai stanchi di soffrire il di lui aspro governo. Essendosi egli abbandonato, come si è detto, nelle mani del suo segretario de Haedo, ogni cosa nel regno divenne venale, e non solo vendevansi le cariche, e le grazie, ma gli atti di giustizia ancora. Lo stesso duca non fu libero dal sospetto, che profittasse ancora egli delle iniquità del suo segretario, e cercasse di arricchirsi. Oltrachè partì

¹⁹¹¹ Mongit. *Diario di Pal.* t. I, pag. 176.

¹⁹¹² Amico *Catana Illustrata* t. II, lib. VIII, cap. 5, pag. 514.

¹⁹¹³ Vuolsi dal Longo (*in Chron.* pag. 195), che nei regolamenti, ch'ei diede, fu mal servito da suoi ministri; avvegnachè i medesimi furono riputati più tosto politici, che adatti al commercio, e alla economia. Che che sia di ciò, egli è certo, che nella presente situazione del traffico dell'Europa col nuovo mondo, non può più quella città essere a portata di divenire il centro della negoziazione.

¹⁹¹⁴ Longo *in Chron.* pag. 165.

¹⁹¹⁵ Mongit. *Diario di Pal.* t. I, pag. 175.

¹⁹¹⁶ Longo *in Chron.* pag. 195.

egli carico di denari, portò seco una superba raccolta di pitture, di statue, e di altre pregevoli antichità, e manufatture, delle quali spogliò il regno, e che ottenne a vile prezzo, o in dono, mostrando piacere di averle. La di lui biblioteca qualora venne in Sicilia non era molto copiosa, [434] ma divenne poi rispettabile e per la quantità de' libri, e per la rarità, e la eccellenza delle edizioni, oltre i manoscritti del Lascari, che nominati abbiamo. Nondimeno ci sono restati molti ottimi regolamenti di questo vicerè, ed oltre a quelli, che abbiamo riferiti, che furono opera del valente segretario de Spinosa, è degno di essere osservato il bando, ch'ei promulgò a' 16 di gennaio 1692, con cui riformò alcuni abusi introdottisi ne' lutti, e ne' funerali ¹⁹¹⁷.

CAPO XXXVIII.

Pietro Celon duca di Veraguas vicerè.

Quantunque la elezione del duca di Veraguas al viceregnato di Sicilia siesi fatta in Madrid a' 21 di febbrajo dell'anno 1696, nondimeno non ne venne egli al possesso, che nel mese di maggio. La tempestosa stagione impediva, ch'ei partisse da' porti di Spagna; e quando per consiglio de' piloti si avventurò a partire, gli sopravvenne nel viaggio un così fiero turbine, che a stento potè salvarsi in Genova. Si mosse da quella città con due galee della repubblica, e venne a Civitavecchia. La vicinanza di Roma, e il desiderio ch'ei avea di ossequiare il sommo pontefice Innocenzo XII, lo indussero a portarsi in quella capitale. Vi si trattenne qualche giorno, e di poi restitutosi a Civitavecchia colle stesse galee, prese la via di Sicilia, e a' 19 di maggio dello stesso anno giunse in Palermo; ed avendo riposato intorno a tre giorni, al dì 21 prese il solenne possesso ¹⁹¹⁸. Non fu questo preso colla solita solennità della cavalcata. Il nuovo vicerè montò colla moglie in carrozza, e con un seguito di altri cocchî, ed una compagnia di cavalleria andossene direttamente al regio palagio: la sera poi si fe portare in una portantina al duomo, dove lettasi la reale cedola alla presenza del sacro consiglio, e del senato, fu investito del governo di Sicilia.

Mostrossi egli ilare, e pieno di umanità, ma insieme amante del buon ordine, e della giustizia. Scorsi i giorni festivi per la sua elezione, e per le visite di complimento, cominciò da sè a visitare le piazze, affine di osservare se il pubblico era ben servito nell'amministrazione dell'annona; dichiarò che avrebbe data pronta udienza a qualunque menoma persona, e incaricò i ministri della sollecita esecuzione della giustizia: volendo che si procedesse col maggior rigore contro i facinorosi. Volle che le gabelle del patrimonio civico si riscuotessero da tutti, soggettandovi ancora i soldati della sua guardia, e i suoi familiari: dando così egli il primo esempio per estirparsi gli enormi abusi, che vi si erano introdotti ¹⁹¹⁹. Questi ottimi principî di governo diedero una certa speranza a' Siciliani, che avrebbero goduta una sorte migliore di prima, e tale la provarono, come diremo; a segno che ci reca meraviglia, come il Longo ¹⁹²⁰, malgrado gli attestati degli altri scrittori, che fanno gli encomî a questo viceregnato, abbia voluto dirci che il duca di Veraguas, trattane l'ilarità dell'animo, e la dolcezza del tratto, non era migliore dello Uzeda.

Fu quest'anno 1696 ferace in avvenimenti delle volte tragici, e delle volte lieti, per cui la Sicilia, e principalmente la capitale fu trattenuta in diversi spettacoli. La prima funesta notizia arrivata a' 15 di giugno recò la morte della vedova regina Maria Anna, madre del re Carlo II. Furono allora intermessi i tribunali per lo spazio di nove giorni, e furono ordinate solenni esequie per le cattedrali, e le chiese del regno. Non molto di poi giunse avviso, che stava a pericolo di perder la vita la regina regnante; ed indi arrivò un corriere straordinario, che recò, ch'era ancora a mal partito la salute dello stesso sovrano. Ne restarono crucciosi i fedelissimi Siciliani; ma si rincorarono in breve dal giusto dolore; avvegnachè ai 4 di ottobre pervenne la lieta notizia, che la sovrana si era già liberata dal fiero male, e agli 8 dello stesso mese un pari fausto annunzio si ebbe della salute del re Cattolico. Queste giulive notizie furono accolte con trasporto; si udirono per la città, e per lo regno le salve reali de' castelli, e delle soldatesche; fu ringraziato l'Altissimo in tutte le chiese; ed in Palermo, oltre la solenne cavalcata, che fu eseguita nel dì 9, e il giuoco del toro, che a' 10 fu fatto nella piazza del real palagio, il senato fe costruire un superbo carro, che girò per la città, su cui erano i musici, che cantarono [435] un dramma analogo alla guarigione de' sovrani, e nella piazza Vigliena fe ergere quattro palchetti di musici, e suonatori, dove di ora in ora erano cantati de' mottetti. Il duca di Veraguas dalle finestre del regio palagio fe buttare quantità di torchî di cera, e di denaro al popolo, tenne per molti giorni de' festini negli appartamenti reali, vi fe recitare molte comedie in musica, e trattò con isquisiti rinfreschi la numerosa nobiltà, che in gala sfarzosa andò a godere i nobili spettacoli, che dava il viceregnante ¹⁹²¹.

Un incidente fortunato per il regio erario accadde nello stesso mese di ottobre. Naufragò nel mare di Mazzara un grosso vascello francese, che per diritto di rappsaglia, essendo il re in guerra colla Francia,

¹⁹¹⁷ *Pragm. Regni Siciliae* tit. XXXVI, p. 397.

¹⁹¹⁸ Reg. della regia cancell. dell'anno 1695.1696, IV ind. fogl. 141.

¹⁹¹⁹ Mongit. *Diario di Pal.* t. I, p. 184.

¹⁹²⁰ *In Chron.* pag. 293.

¹⁹²¹ Mongit. *Diario di Pal.* pag. 191, e seg.

divenne un acquisto della corona. Il vicerè spedì subito in quella città Giuseppe Fernandez de Medrano maestro razionale del real patrimonio, che per la integrità, e per l'abilità sua fu creduto il più adatto ministro a quest'uopo. Conoscendo questi che il vascello apparteneva al sovrano, fece esattamente registrare quanto conteneva. Oltre l'artiglieria, era carico di merci, e di quantità di denaro in argento, e in oro. Ordinò il duca di Veraguas, che il vascello con tutto il suo carico fosse trasportato in Palermo, dove fe scaricare le merci, e le monete a profitto della camera, e fattolo provvedere di munizioni da guerra, e di viveri lo mandò per unirsi alla flotta reale di Spagna ¹⁹²². Questo fortunato successo apportò l'abbondanza della moneta, di cui, per le rimesse fatte in denaro effettivo in Catalogna e in Milano, scarseggiava il regno, ove non correvano che monete straniere, e di cattiva lega. Il provvido vicerè ordinò che l'argento, che montava al valore di settanta mila scudi, fosse coniato nuovamente nella regia zecca, e che se ne stampassero carlini, e tarini semplici, e di due, di tre, e di quattro, e che l'oro si convertisse in trionfi, a' quali fu dato il valore di venticinque carlini. Fu eseguito l'ordine viceregio dal principe della Torre maestro razionale, e nell'anno di appresso fu promulgato il bando, in cui si dava conto al pubblico della nuova moneta d'oro, e si ordinava che non si potesse da veruno rifiutare ¹⁹²³.

Un altro bando pubblicò il duca di Veraguas in questo anno istesso intorno alla introduzione de' drappi forastieri di seta. Era penetrato il lusso nel regno, e i nobili, e benestanti non adoperavano che drappi, e nastri stranieri; il che cagionava un interesse notabile a tutta la Sicilia; imperocchè oltre le sete, che uscite da' nostri porti si ricompravano a carissimo prezzo, quando ritornavano tessute in fettucce, e stoffe con oro, ed argento, i tessitori di Sicilia dal loro canto stentavano a trovar le sete ad un ragionevol prezzo per lavorarle; giacchè i possessori più volentieri le vendevano agli stranieri, da' quali traggevano un maggior lucro, e i drappi loro non erano molto prezziati, nè eglino trovavano modo di smaltirli. Rapportate al governo le loro lagnanze, il vicerè col voto del sacro consiglio, volendo riparare a questi abusi, e procurare la sussistenza di questo cetto, e gl'interessi del regno tutto, promulgò una prammatica, per cui severamente proibì ogni introduzione di nastri, e stoffe forastiere, di qualunque maniera, che fossero lavorate, o semplicemente, o con oro ed argento. E poichè i mercadanti ne aveano introdotta una gran quantità, per impedire ogni danno di costoro, prescrisse a' medesimi il termine di sei mesi, ne' quali potessero venderla liberamente: scorso il qual tempo, ordinò che i drappi, o fettucce, che fossero restate invendute, si trasportassero fuori del regno ¹⁹²⁴.

Continuando la nimistà fra la nostra corte, e quella di Francia si faceano scambievolmente delle rappresaglie: fra le quali può noverarsi la preda fatta di una barca francese ne' mari di Milazzo agli 8 di aprile 1697. Era questa una tartana armata, che andava in corso contro i vascelli del re, e s'incontrò in due nostre barche, che portavano da Messina in Palermo i soldati, ch'erano mutati di presidio. Essendo queste superiori di forze le furono addosso, e dopo qualche combattimento ebbero la sorte d'impossessarsene ¹⁹²⁵.

La falsificazione della moneta di rame, che faceasi impunemente in Messina, e di cui era già inondato il regno, mosse il vicerè a determinarsi di andare in quella città per cercare i mezzi da riparare a questo disordine; e siccome le nostre galee ritrovavansi [436] colla flotta spagnuola al servizio del re, scelse per questo viaggio due galee genovesi, che trovavansi in porto. Già ogni cosa era pronta alla partenza, quando tutto in un tratto cambiò di avviso, e permise a' comandanti genovesi, che ritornassero nella loro patria. Fu cagione di questo cambiamento una congiura scopertasi in Palermo, ch'egli estinse nel suo primo nascere. Tre regnicoli, cioè Francesco Ferrara della terra della Noara, di professione speziale, Saverio Romano della terra di Bivona, ch'era stato segretario del principe di Roccaffiorita, ed allora vivea procurando da Roma brevi, e dispense pontificie, e Giovanni Insirillo messinese, ch'era maestro notaro del luogotenente delle fiscalie, i quali aveano anche tratti molti altri al loro partito, ordirono questa trama. Doveano eglino in una data ora rompere le carceri, ed armare coloro, che stavano in prigione. Con questi, e co' loro compagni voleano fare mano bassa sopra il vicerè, e la nobiltà; e impossessarsi, uccisi questi, della città, e del regno. Il Ferrara dovea essere allora il sovrano di Sicilia, gli altri occupar doveano le cariche principali. Questo folle pensiero, che forse non potea così di leggieri mettersi in effetto, fu scoperto dal duca della Verdura, cui fu confidato dalla moglie di un pittore, ch'era a parte di questa cospirazione. Questo cavaliere ebbe modo d'indurre il marito, previa la promessa di aver salva la vita, a palesarla al vicerè, il quale non era affatto all'oscuro, avendone prima avuto un confuso avviso da uno de' carcerati; ma non vi avea prestata fede. Scopertisi per la confessione del pittore i pochi congiurati, furono imprigionati sotto varî pretesti, e compilato loro il processo, senza tanto strepito i tre principali furono la notte de' 27 di giugno strozzati nelle carceri istesse, e nel dì seguente comparvero i loro cadaveri appesi per un piede ad una forca presso la vicaria; gli altri meno rei furono gastigati ¹⁹²⁶ coll'esilio ¹⁹²⁷.

¹⁹²² Auria *Cronol. dei Vicerè* pag. 215.

¹⁹²³ Auria *Cronol. dei Vicerè* pag. 216.

¹⁹²⁴ Auria *Cronol. dei Vicerè* pag. 216.

¹⁹²⁵ Mongit. *Diario di Pal.* t. I, pag. 208.

¹⁹²⁶ Mongit. *Diario di Pal.* t. I, pag. 212.

Non essendo per questo incidente andato il vicerè in Messina, vi spedì Giovanni Antonio Joppolo presidente del real patrimonio, e Baldassare Castiglia maestro razionale dello stesso tribunale, i quali furono incaricati di proibire la moneta falsa, di raccogliarla, e di fare il processo a' falsificatori, e condannarli. Codesti ministri eseguirono i comandi viceregî, e nel mese di settembre mandarono nella capitale un vascello carico di tutta la moneta adulterata, che aveano potuto raccogliere. Arrivò il vascello a' 9 di settembre; e a' 5 del mese di ottobre seguente fu pubblicato in Palermo dallo stesso duca Veraguas un bando, con cui fu vietata anche nella capitale la suddetta moneta; e fu ordinato che dentro lo spazio di tre giorni si dovesse consegnare o alla regia zecca, o agli uffiziali di essa sparsi per la città, affine di ricambiarsi con quella di ottima qualità, ch'ebbero ordine i coniatori di tosto improntare ¹⁹²⁸. È da osservarsi in questo luogo la grazia, che con questo bando fu accordata a' Palermitani; cioè ch'eglino ricevessero in iscambio in buona moneta l'equivalente di quanto consegnavano, essendosi considerato che l'aveano ricevuta con buona fede, e non era giusto che senza colpa ne perdessero la metà, come la perdeano in forza del bando la città di Messina, ed altri luoghi del regno. Questo rimborso, che si fe ai Palermitani a spese del regio erario, non importò meno di cento mila scudi.

Il re Cristianissimo, quantunque le sue armi prosperassero in ogni luogo, per certi suoi politici fini cercava di pacificarsi colla Spagna, e di attirare a concordia i collegati della medesima. Fu stabilito per luogo delle conferenze il castello di Riswich, che appartenea alla repubblica di Olanda presso l'Haja, dove dopo varî contrasti a' 20 di settembre 1697 fu conchiusa la pace fra gli Olandesi, Inglesi, e Spagnuoli da una parte, ed i Francesi dall'altra; alla quale a' 30 di ottobre sottoscrissero, per non lasciare solo in ballo l'augusto Leopoldo, i di lui plenipotenziarî ¹⁹²⁹. Questa pace fu comunicata dalla corte al vicerè, ch'ebbe ordine di promulgarla, sull'entrare dell'anno 1698. Adunque a' 12 di gennaio fu pubblicata con una pompa che non si era mai vista, e conforme alla gravità dell'affare furono eretti in tre distinti luoghi, cioè nelle piazze del regio palagio, [437] della casa pretoriana, e della marina, tre gran palchi nobilmente parati, e colle balconate inargentate. Il banditore sortendo dal regio palagio preceduto da' tamburri, e dalle trombe montò nel primo palco, ch'era nella piazza dirimpetto, e salutati il vicerè, e la viceregina, che attornati da numerosa nobiltà stavansi a' balconi, lesse, e pubblicò i trattati di pace; dopo della qual cosa si udirono gli strepiti delle artiglierie de' castelli, e de' baluardi della città, e le salve delle soldatesche spagnuole. La stessa cerimonia, e colle stesse solennità fu replicata nelle altre due piazze della casa del senato, e della marina. La sera restò la città illuminata, nel dì di appresso 13 del mese fu cantato nella cattedrale solennemente il *Te Deum*, e la sera de' 14 vi fu festino, e commedia ne' quartieri di S.E. ¹⁹³⁰.

Erano oramai scorsi intorno ad otto anni, che non si erano fatte le solite adunanze parlamentarie. Il duca di Veraguas ne intimò una per il mese di maggio di quest'anno, e a' 12 di esso mese nel farsene l'apertura nel regio palagio di Palermo, lodando insieme lo zelo de' Siciliani verso la corona di Spagna, e le premure, che si dava il re Cattolico per conservare il regno, richiese i soliti donativi ordinarî, e inoltre uno straordinario simile a quello, che se gli era offerto nello antecedente parlamento. Non potea egli addurre per motivo di questa dimanda nè la guerra col Turco, nè quella colla Francia. Il primo era tutto intento a respingere le armi vittoriose dell'augusto Leopoldo, e la seconda era cessata colla pace di Riswich. Per dare dunque polso alla sua proposizione, rappresentò le spese fatte dal regio erario nel rifare la moneta di rame, e nel ritirare quella ch'era stata falsificata; contando che si fossero perduti cento mila scudi nel cambio fattosi in Messina, e nel regno, oltre una uguale somma, che, come abbiam detto, si era spesa nel rimborso di quella ch'era in Palermo. Volentieri aderirono i parlamentarî, e accordarono così gli ordinarî, che lo straordinario richiesto donativo nella forma, che sta indicata negli atti ¹⁹³¹, senza preterirsi i soliti regali a S.E., al suo cameriere maggiore, e a' regî uffiziali.

Celebrato il parlamento, dovette il duca di Veraguas andare a Messina, non si sa per qual cagione; e perciò a' 28 di luglio s'imbarcò sopra due galee delle nostre, e sciolse le vele verso quella città. Dopo la di lui partenza arrivò la notizia, che la corte lo avesse confermato per altri tre anni nel viceregnato, che fu ricevuta dai Palermitani con eccessi di giubilo, e celebrata per tre continui giorni con illuminazioni, festini, commedie, carri di musici, che giravano per la città, e con pubblici rendimenti di grazie all'Altissimo. Non si erano mai fatte per le conferme degli altri vicerè dimostrazioni di cotal sorte: ciò, che appalesa quanto restassero contenti questi cittadini del di lui saggio governo. Si trattenne egli in Messina sino alla fine del seguente ottobre, e a' 30 di esso mese ne partì; e viaggiando ora per terra, ed ora per mare, giunse nella campagna di Palermo a' 5 di novembre. Nel dì di appresso entrato in città recossi al duomo, dove furono rese

¹⁹²⁷ Debbono in questo luogo correggersi l'Aprile (*Cron. di Sic.* lib. II, cap. 9, pag. 392), e con esso il Longo, che lo seguì (*in Chron.* pag. 296), i quali riferiscono questa congiura all'anno 1698, quando veramente accadde nell'anno antecedente.

¹⁹²⁸ Mongit. *Diario di Pal.* t. I, pag. 212.

¹⁹²⁹ Murat. *Ann. d'Italia* all'anno 1697, tom. XI, pag. 372.

¹⁹³⁰ Mongit. *Diario di Pal.* t. I, p. 229, e seg.

¹⁹³¹ Mongit. *Parl. di Sic.* t. II, p. 101, e seg.

le grazie a Dio, così perchè compiva il re Cattolico gli anni, come perchè il vicerè era felicemente ritornato

¹⁹³².

Dopo il di lui ritorno venne a compimento la fabbrica cotanto necessaria della moneta di rame, della quale abbiamo fatta menzione, e perciò il duca di Veraguas a' 19 di marzo 1699 promulgò un bando, con cui dava avviso della nuova moneta, ed ordinava che si mettesse in commercio: escludendone qualunque altra che vi si era introdotta. Questa funzione fu anche fatta con molta solennità nella piazza del regio palagio, dove fu buttata al numeroso popolo non solamente dal banditore, ma dalle finestre ancora dei quartieri del vicerè una gran quantità della nuova coniatasi moneta ¹⁹³³.

Si sparse, entrando il mese di aprile, che la pestilenza avea attaccata la Dalmazia, l'Albania, lo stato di Ragusa, e molte provincie dell'Asia. Il duca viceregnante sollecito, che questo micidiale male non penetrasse nella nostra Sicilia, a' 6 di esso vietò con suo dispaccio ogni commercio co' paesi, che portava la fama, che fossero infetti dal contagio. Si conobbe di poi che questa voce era priva di fondamento, e perciò furono rievocati gli ordini, e tornò la libertà del traffico co' mentovati paesi ¹⁹³⁴.

[438] Compito il triennio del viceregnato nel mese di maggio, a' 23 di esso mese volle il duca prendere il nuovo possesso a tenore della cedola reale, che avea ricevuto dopo di essere partito nell'anno antecedente per Messina. Allora la capitale appalesò i sinceri suoi sentimenti verso questo amabile governante: avvegnachè a parte di essersi trovata la vasta strada del Cassero, per cui dovea egli passare andando alla cattedrale, apparata di fini drappi, la marina era tutta adornata di archi vestiti di frondi, e di verdura, e nel teatro di marmo, che ivi sta, si udivano mottetti, e concerti musicali. Le due fontane attorno alla Porta Felice sgorgarono per lo spazio di due ore vino, in vece di acqua. Nella piazza Ottangolare ossia Vigliena, furono eretti quattro gran palchi, nei quali i musici co' loro canti, e sinfonie appalesarono il comune giubilo; la notte fu tutta la città illuminata con fiaccole, e lanternini, e dentro il mare si era inalzata una fabbrica di un fuoco artificiato, che fu sparato alla presenza di S.E., della numerosa nobiltà, e del folto popolo. Continuarono codeste feste per altri due giorni, ch'egli grato agli attestati di affetto, che gli venivano dati, volle accrescere con un nobil festino, che tenne a' 24 del mese negli appartamenti del regio palagio ¹⁹³⁵.

Non si erano più viste da molto tempo le squadre francesi, neppure dopo la famosa pace di Riswich; ma in quest'anno comparvero in Palermo a' 25 di giugno quindici galee di questa nazione, ch'erano comandate dal governante di Marsiglia, il quale nella sua galea inalberò i gigli di Francia. Salutarono le medesime in distanza il nostro castello, dal quale furono risalutate, e poi avvicinate al molo, fu rinnovato il saluto fra la galea governante del re Cristianissimo, e la capitana della squadra siciliana. Il duca di Veraguas, il senato di Palermo, e il capitano della città fecero a gara per complimentarne gli ufficiali. Furono tosto mandati a ciascheduna delle galee copiosi rinfreschi, e l'uffizialità fu tenuta divertita con magnifici desinari, e feste. Il vicerè tenne appostatamente nel dì 27 di esso mese nel tempio di s. Domenico una straordinaria cappella reale, per soddisfare la loro curiosità, che bramavano di osservare le prerogative della monarchia di Sicilia ¹⁹³⁶. Eglino partirono molto contenti delle accoglienze, che vi aveano ricevute.

Quantunque la città di Palermo avesse ottenuto il perpetuo privativo privilegio di coniare moneta sin da quando governava questo regno il conte di Santo Stefano, non erasi nondimeno eretto un edificio capace per questa officina, e solo interinamente si erano battute le monete, come si è detto, in certe case nella piazza chiamata della Panneria. Finalmente fu destinato un luogo più proprio, e fu disegnato un superbo palagio nella piazza della Marina, quale oggidì si osserva, in cui vi fossero tutti i comodi per fondersi, e per alloggiarvi gli operari, e i ministri della medesima. Dovendosi adunque buttare la prima pietra per questa fabbrica, ne fu fatta a' 20 di agosto la solenne funzione dallo stesso duca di Veraguas, nella quale intervenne il senato, il ministero, e la nobiltà ¹⁹³⁷.

Il buon Carlo II andava a sera; la di lui salute era così mancata, che pronosticavasi che presto sarebbe morto: e come non lasciava eredi, si prevedeva una guerra funesta all'Europa. Concorreano alla vasta eredità l'imperadore Leopoldo co' suoi figliuoli, gli unici della schiatta d'Austria; e per via di femmine credeano di avervi diritto il principe di Baviera, e il Delfino di Francia. Ma le potenze europee erano principalmente intente a procurare che si conservasse la bilancia politica, e ad impedire che non si dilatasse alcuno de' pretendenti oltre il dovere. Luigi XIV, che prevedea gli ostacoli che avrebbe trovati alle sue mire, si unì alla Inghilterra, e alla Olanda, e con uno espediente nuovo, e non più udito, divise colle medesime la vasta monarchia di Carlo II, assegnando la Spagna, e le Indie orientali al giovane principe elettorale di Baviera, i regni di Napoli, e di Sicilia, e la provincia di Guipuscoa con alcune città al Delfino suo figliuolo, e lo stato di

¹⁹³² Lo stesso *Diario di Pal.* t. I, p. 230, e seg.

¹⁹³³ Mongit. *Diario di Pal.* t. I, p. 255.

¹⁹³⁴ Lo stesso pag. 258.

¹⁹³⁵ Mongit. *Diario di Pal.* t. I, p. 259.260.

¹⁹³⁶ Mongit. *Diario di Pal.* t. I, pag. 259.

¹⁹³⁷ Mongit. *Diario di Pal.* pag. 261.263.

Milano all'arciduca Carlo, secondogenito dello imperadore. Fu questo ripartimento fatto all'Haja l'anno 1698. Carlo II, comechè ammalato, non soffrì di vedersi stracciata la veste prima di morire, e a' 28 di novembre dello stesso anno fe testamento, e dichiarò il principe elettorale di Baviera solo, ed unico erede de' suoi stati. Ma [439] disgraziatamente a' 6 di febbrajo dell'anno di appresso 1699 il mentovato principe dichiarato successore se ne morì, e rese perciò vano il testamento ¹⁹³⁸.

Ripresero allor piede le cabale, e gl'intrighi; e il coraggioso re Cristianissimo in compagnia delle stesse due potenze di Olanda, e d'Inghilterra fece una nuova divisione: accordando all'arciduca Carlo ciò, che si era assegnato al morto principe di Baviera, e lo stato di Milano al duca di Lorena, che avrebbe cesso poi la sua ducea alla Francia, rimanendo il resto nello stato di prima. Irritossi il re Cattolico di questo nuovo ripartimento fatto senza il suo consenso da quelli che non aveano veruna podestà di farlo, e si determinò di chiamare alla successione l'arciduca Carlo; scrisse perciò all'imperadore Leopoldo, che gli mandasse questo suo secondogenito con dieci mila uomini. Rifiutò il detto augusto l'offerta del re Cattolico: il che irritò la nazione spagnuola, che cominciò a deporre il desiderio di avere uno della linea austriaca per successore del moribondo re. L'inavveduta risoluzione dell'imperadore giovò alla Francia. Profittò del malcontentamento degli Spagnuoli il duca di Harcourt ambasciadore del re Cristianissimo, e seppe così bene insinuarsi nell'animo del re Carlo II, e degli Spagnuoli, che venne a capo d'indurre il cardinale Portocarrero, quello istesso, ch'era stato nostro vicerè l'anno 1677, e il conte di Monterey a persuadere il re a nominare per suo successore Filippo, secondogenito del Delfino; e questi per sanare gli scrupoli di Carlo II ne ottennero ancora l'approvazione del pontefice Innocenzo XII. Fu dunque segretamente fatto, e segretamente sottoscritto dal re a' 2 di ottobre 1700 il testamento in Madrid, con cui chiamò alla successione Filippo duca di Angiò, secondogenito del Delfino, e in caso di morte il duca di Berrè terzogenito. Mancando poi la linea Borbone, fu chiamato alla successione in primo luogo il ridetto arciduca Carlo, e dopo Vittorio Amedeo duca di Savoja ¹⁹³⁹.

Nel mese di ottobre dopo questa testamentaria disposizione Carlo II cadde in deliquio, ma co' presidî somministratigli dai medici ritornò in sensi. Arrivò questa notizia in Palermo a' 3 di novembre, e lieta la città che il re si fosse rimesso dal pericolo in cui era stato, fe delle pubbliche dimostrazioni di gioja; imperocchè per tre sere restò illuminata, i castelli, e i baluardi rimbombarono colle loro artiglierie, fu cantato al duomo l'inno ambrosiano, e vi fu tenuto pontificale in rendimento di grazie a Dio: furono ivi esposte le più insigni reliquie, che si conservano in questo tempio: fu fatta la solita solenne cavalcata, e nella piazza del senato l'ultima sera si godè un grandioso fuoco artificiato ¹⁹⁴⁰.

Mentre però in Palermo si faceano codesti festeggiamenti, in Madrid si preparavano l'esequie allo stesso monarca, ch'era morto il dì 1 di novembre nell'età di soli 39 anni. Ne arrivò la infausta notizia con un corriere straordinario spedito dal vicerè di Napoli ai 4 del seguente dicembre. Il duca di Veraguas lo stesso giorno convocò al palagio di sua abitazione il senato, il ministero, e la nobiltà, a' quali partecipò la fatale perdita, e le determinazioni fatte dal defunto monarca intorno alla successione: ammonendoli, affinchè si mostrassero ubbidienti alle ultime volontà del loro sovrano. Lo stesso avvertimento diede nel giorno seguente a' consoli capi degli artisti: raccomandando loro la pace e la tranquillità. Gli uni, e gli altri si mostrarono pronti a venerare gli oracoli del morto re: e così fecero, essendo la città restata quieta, senza ombra di mozione, e come se non si fosse cambiato padrone. Nel dì 9 di esso mese fu pubblicato il testamento di Carlo II, fu applaudito colle salve reali delle soldatesche, e delle artiglierie all'elezione di Filippo duca di Angiò, e in detto giorno fu il vicerè, e la nobiltà in gran gala. Nel dì 10 si fero per 9 giorni l'esequie nella regia cappella di S. Pietro al real palagio per il defunto Carlo II ¹⁹⁴¹.

Così terminò il secolo XVII, e con esso finì la linea austriaca di Spagna nel dominio del regno di Sicilia, che durò dall'anno 1516 sino al presente, e subentrò nel reggimento di esso l'illustre famiglia Borbone sotto il re Filippo V, delle di cui vicende ne' primi anni del suo impero ragioneremo nel libro che segue.

¹⁹³⁸ Voltaire *Histoire. Générale Siècle de Louis XIV.* cap. XVIII, pag. 39, e seg.

¹⁹³⁹ Murat. *Ann. d'Italia 1700*, t. XI.

¹⁹⁴⁰ Mongit. *Diario di Pal.* t. I, pag. 283.

¹⁹⁴¹ Mongit. *Diario di Pal.* t. I, p. 281, e seg.

AVVERTIMENTO

Alla pag. 149 nota 3, saravvi per avventura taluno, che ci rimprovererà di aver detto che alla morte del re Ferdinando il Cattolico non vi era prammatica alcuna, la quale prescrivesse che i vicerè, anche morto il sovrano, dovessero continuare nel reggimento della Sicilia, e che la prima prammatica che l'ordinasse, era appunto quella di Carlo V, il che abbiamo ripetuto alla pag. 162 nota 4, e ci apporterà in contrario le due prammatiche del re Giovanni l'una dei 31 di dicembre 1465, e l'altra dei 10 di giugno 1478, che sono ambedue riferite nel tomo I delle prammatiche, stampato in Palermo l'anno 1636, al titolo *de officio Proregis* p. 1 e seg. Ma riguardo alla prima, che rinviensi originale nella regia cancellaria, fu certamente rievocata dallo stesso re Giovanni ad istanza del gran giustiziere Giovan Tommaso Moncada conte di Adernò, come costa dal regio dispaccio del 25 di luglio dell'anno 1477 (*Reg. della regia cancellaria dell'anno 1477.1478, XI. ind. fogl. 22*). Rammenta in esso dispaccio il ridetto sovrano la mentovata prammatica, e dice che questa fu esecutoriata in Sicilia dieci anni dopo che era stata fatta, senza punto avvisarne il gran giustiziere, che vi avea interesse. Dipoi protesta di non essere stata mai sua volontà di ledere gli onori, le preeminenze, e le dignità dei suoi vassalli, ma piuttosto di accrescerle, ed ampliarle: *Nos vero intendentes quantum a nostro majestatis proposito alienum fuerit, et sit vassallos nostros ... circa ea, quae honores, dignitates, preheminentias respiciunt, ledere, quinimmo toto studio, favoribus eos, et honoribus, ac dignitatibus ampliare ec.* Dopo le quali premesse conferma il maestro giustiziere in tutti i suoi dritti: *non obstantibus quibusvis provisionibus, memorialibus, ac rescriptis, et presertim SUPRADICTA PROVISIONE, seu PRAGMATICA PRAEINSERTA, cujus publicationem per vicereges nostros antedictos revocari, et omnia illius virtute processa per bandum publicum ... revocent et ad pristinum statum reducant, uti nos revocamus, et ad pristinum statum reducimus... cum praesenti providentes et mandates dictis viceregibus, et aliis officialibus majoribus, et minoribus dicti nostri regni Siciliae, ut omnia enarrata, et facta in vim dictae provisionis, per bandum publicum per loca solita dicti regni revocari faciant, ut dictum est, et omnia ad pristinum statum restituant, quemadmodum erant ante dictam publicationem ec.* È dunque costante che la prima prammatica di Giovanni dell'anno 1465, fu dallo stesso re rievocata. Resta l'altra dei 10 di giugno dell'anno 1478. Questa per quanto si sia ricercata non trovasi nei registri della regia cancellaria. Non perciò osiamo di negarla, essendo persuasi che nei nostri archivj mancano molte carte, che si sono disperse, nè perciò può dubitarsi che sieno emanate. È però da sospettarsi che nelle brighe, ch'ebbe la nobiltà con Ugone di Moncada, non si sapesse comunemente che vi fosse questa prammatica, parendoci inverisimile che siasi contrastata a quel vicerè la continuazione nel reggimento di Sicilia a fronte di due prammatiche, la seconda delle quali non solamente fa rinascere la prima dell'anno 1465, ma annulla i dispacci emanati a favore di Gian Tommaso Moncada maestro giustiziere, coi quali era abolita la prammatica prima. Noi confessiamo ingenuamente di non avere avuta sotto gli occhi questa seconda prammatica dell'anno 1478, e che avendo letta la prima, e avendola trovata rievocata col dispaccio di sopra accennato dei 25 di luglio 1477, credemmo di non esservi altra prammatica, che rinnovasse l'antica, nel quale errore ci trasse ancora il capitolo del regno (*tom. II, cap. 4, pag. 9*), dove i Siciliani dimandarono allo augusto Carlo V, che se ne formasse una legge perpetua, senza mentovarsi nè la prima, nè la seconda prammatica del re Giovanni: *Item perchè si have sempre ad attendiri di procurari lo quieto viviri, e riposo di lo dicto regno, si supplica vostra Altezza hagia di declarari, et intendasi per ligi perpetua ordinata, quando felicementi poi di loro longissimi, e prosperi anni li catholici re di questo regno di Sicilia passano di questa vita, quello si trova vicerè o cum altro titolo a lo regimento di lo dicto regno, hagia da continuari lo officio so, et intendasi durari in dicto regimento fina la Catholica majestà noviter regnanti dispona quillo comanda, o di continuarlo, o fari nova creationi, et continua fina a lo advento di lo successuri in dicto offitio.* Or si avrebbero dovuto in questa petizione rammentare le prammatiche del re Giovanni, se fossero state note, e non chiedere questa come una nuova legge *perpetua*, ed *ordinata*. Che che sia di ciò, se la seconda [441] prammatica fu vera, noi ci riediamo di quanto abbiamo scritto, ed emendiamo lo errore.

Alla pag. 270 rapportando le controversie nate fra la inquisizione, e la gran corte per il processo fatto da questo tribunale a Mariano Alliata, familiare degl'inquisitori, e la sentenza proferita contro il medesimo, e tutto ciò che fu fatto dal vicerè duca di Feria, e dallo arcivescovo di Palermo de Aedo dissimo, che ci era ignoto l'esito di questo affare, essendo discordanti il giornale di Paruta, e il Caruso, e perciò restammo indeterminati a stabilirlo. Dopo fattane la stampa, ci è però capitata una antichissima, e logora cronichetta, che comincia dall'anno 1568, e termina al 1606, che ci ha cortesemente comunicata il signor Girolamo de Franchis ceremoniere, e banditore di questo senato di Palermo, dalla quale rileviamo, che toccò nel segno lo accuratissimo Paruta. Ecco le parole di questo cronista, che fu contemporaneo. *E perchè poi detti soldati voliano essiri assoluti, e detti signori inquisitori voliano, che lassassiro li armi, e detti soldati non li voliano lassari, anzi messiro di nuovo li mecchii (miccj) alli serpentini (foconi), e detti signori inquisituri li dissiro,*

si voliano esseri assoluti, calassiro li buchi (le bocche) delli arcabussi (archibugi) in terra, e cossi facto, e detti signori inquisituri li assolvero della finestra, e detti soldati sindi (sene) andaro, così detta Gran Corti cassau il bando, e mandau informationi, cioè il processo alla inquisizione.

Alla pag. 391, descrivendo la tumultuazione di Trapani accaduta l'anno 1673, nel governo del principe di Lignè, ci piacque di valerci del giornale manoscritto di Vincenzo Auria, che esiste nella libreria del senato di Palermo. Eseguitane la stampa ci è capitata una relazione Mss. di un anonimo contemporaneo, che gentilmente ci ha spedita il barone Bartolomeo Felice Milo, cavaliere di Malta, che è uno dei più eruditi di quella città, nella quale sono additate alcune essenziali circostanze di questa popolare sollevazione, che non sarà discaro ai nostri leggitori, che sieno brevemente accennate. Il titolo di questo mss. è il seguente: *Breve ragguaglio dei tumulti occorsi nella città di Trapani dell'anno 1672, e 1673.* Or noi apprendiamo da questa relazione, che dapprima, e nel tempo della carestia eravi la più grande armonia fra la nobiltà, e il popolo; ma che poi, essendo approdato con quantità di grani un vascello francese in quella città, ed essendo caduta inoltre sufficiente la ricolta di quell'anno, il popolo osservando che i senatori manteneano tuttavia lo stesso caro prezzo nello spacciarli, ne cominciò prima a mormorare, e poi ai 17 di luglio 1672 fe nella chiesa di s. Antonio una confederazione contro i nobili, e spedì al vicerè uno ambasciadore, cioè il commendatore fr. Francesco Parisi, figliuolo del celebre medico Pietro Parisi, con alcuni consoli, affinché S.E. non permettesse la conferma dell'attuale senato, come si pretendea dai nobili, e mandasse un sindacatore ch'esaminasse i conti di questo magistrato, ciò che ottennero agevolmente dal principe di Lignè, ch'ellesse nuovi senatori, e spedì il Martinelli per visitatore. Intendiamo ancora da questo mss. che Mr. Cicala, vescovo di Marsala, incaricato dal vicerè di portarsi a Trapani per sedare i tumulti, e voluto ancora da quei popolari, ebbe modo di ridurre ogni cosa in quiete, e di persuadere quel popolo a non più valersi di Girolamo Fardella per avvocato. Costui, che si era fatto capopopolo, così per vivere, che per vendicarsi dei suoi nemici, e particolarmente del principe di Paceco, e del barone di Fontanasalsa, che quantunque della stessa famiglia, non lo riconoscevano per parente, come colui che discendea per linea bastarda, vedendosi abbandonato dalla maggior parte del popolo, concepì lo ardito disegno di muovere a sollevazione parecchi plebei, seminando nei cuori di essi dei vani timori. Avendo di poi il vicerè ordinato, che questi, che spargea la semente della discordia, fosse carcerato, e mandato a Messina: egli si avvalse di questa occasione per versare negli animi dei suoi nuovi spaventati, e venne a capo di far sì, che tutti di nuovo si unissero contro la nobiltà, che fu costretta quasi tutta ad allontanarsi dalla patria. Le truppe stesse non stavano sicure, e fu d'uopo che si ritirassero nel castello, e rivolgessero le artiglierie contro la città. Allora il vicerè spedì il marchese di Bajona colle galee, l'avvicinamento delle quali, e delle truppe mandate da Palermo sanarono la frenesia del popolo, che, pensando ciascheduno a casi suoi, cominciò a dissiparsi, e a non più aderire col Fardella, il quale privo di sostegno, fu preso, non già dal popolo, ma dai ministri di giustizia, che lo condussero al castello. La detta relazione mss. era prima del barone Scilinda, ed oggi trovasi presso il cavaliere Ignazio dei Nobili.

Ecco ciò, che ci è parso di aggiungere a quanto si era da noi detto intorno a questa tumultuazione. Dobbiamo ancora avvertire, che il principe di Lignè nell'anno antecedente 1671, fe in Trapani ergere un baluardo, che vien chiamato di s. Anna presso il convento dei PP. Minori riformati, che guarda la porta di s. Alberto.

LIBRO QUARTO
DE' VICERÈ CHE GOVERNARONO LA SICILIA SOTTO I PRINCIPI BORBONI.

Avvengachè in questo secolo, di cui scriviamo, non abbiano sempre regnato i sovrani della casa Borbone, essendovi state due interruzioni, l'una dall'anno 1713 all'anno 1718, e l'altra da questo anno sino al 1734, ci è piaciuto nondimeno di chiamare questa epoca *Borbona*, così perchè i principi di questa real famiglia non riputarono giammai per legittimi i possessi di Vittorio Amedeo duca di Savoja, e dell'augusto Carlo VI di Austria, quantunque non abbiano abrogate quelle delle loro leggi, che sono conformi al giusto; come perchè più lungamente vi regnarono Filippo V, e i di lui successori della schiatta Borbona, sotto la monarchia de' quali continua felicemente la nostra isola nel governo del clementissimo Ferdinando III a godere una invidiabile pace.

CAPO I.

Il duca di Veraguas vicerè.

Dopo che il duca di Veraguas si assicurò, ch'erano cessati nella nostra nazione i vecchi pregiudizî contro i Francesi, e trovò che la nobiltà, e i consoli delle arti erano soddisfatti del testamento del re Carlo II, e pronti a riconoscere Filippo duca di Angiò per loro legittimo monarca, ordinò che se ne facesse col solito ceremoniale la pubblica acclamazione. Stabili per questa solennità il dì 17 del mese di gennaio 1701, nel qual giorno fu Filippo V riconosciuto per re di Sicilia. Noi ci dispensiamo dal descrivere minutamente questa funzione, e perchè altre volte l'abbiamo raccontata ¹⁹⁴², e perchè evvene la relazione alle stampe scritta dal canonico Antonino Mongitore ¹⁹⁴³, da cui siamo avvisati, che una pari pompa non si era più veduta, nella quale non meno i magistrati, i nobili, e gli ecclesiastici, che i mercadanti, i cittadini, e il basso popolo appalesarono con feste, e lusso la loro divozione verso il nuovo re.

Mentre in Palermo capitale della Sicilia, e per tutto il regno si acclamava il re Filippo V, egli continuava a starsene a Parigi. Il re Cristianissimo suo avo non si era ancora determinato, se dovesse accettare il testamento di Carlo II, che gli era arrivato contro ogni sua aspettazione. Temea egli che le potenze europee non s'ingelosissero al vedere la famiglia Borbona elevata a così alto grado di grandezza collo accrescimento della vastissima monarchia di Spagna, che oltre i suoi regni possedeva il nuovo mondo, e nell'Italia lo stato di Milano, e i regni delle due Sicilie. Stiede perciò lunga pezza dubbioso, se dovesse aderirvi, ovvero contentarsi della ripartizione convenuta colla Inghilterra, e colla Olanda. Si determinò ciò non ostante di aderire al testamento, quantunque il suo gran cancelliere Pontchartain, e il duca di Beauvilliers avessero cercato di dissuaderlo. Fidava egli nella infermità di Guglielmo re d'Inghilterra, che abbandonato avea la cura degli affari politici nelle mani de' suoi ministri, ch'erano facili a guadagnarsi, nè amavano nello stato critico, in cui si trovava il loro sovrano, d'impegnarsi in una nuova guerra; e nella debolezza degli Olandesi, che separati dalla Inghilterra non erano in grado, ancorchè si fossero uniti collo imperadore Leopoldo, di sostenerla, e poteano paventare di essere assaliti dalle truppe borbone nei Paesi Bassi. Furono così ragionevoli questi motivi, da' quali si era mosso l'animo di Luigi XIV, che i primi a riconoscere Filippo per re delle Spagne furono appunto gl'Inglese, e gli Olandesi ¹⁹⁴⁴.

Assai più pericolosa era la conservazione [443] de' paesi, che Filippo possedeva in Italia, e particolarmente nel ducato di Milano, che i Tedeschi potevano agevolmente assalire; e bisognava tenere amiche le potenze confinanti, cioè il duca di Savoja, il duca di Mantova, ed i Veneziani; affinchè potessero gli eserciti francesi passarvi liberamente. Venne a capo il re Cristianissimo di guadagnarsi Vittorio Amedeo, proponendogli il maritaggio della di lui figliuola col nuovo monarca di Spagna, e il duca di Mantova Carlo Gonzaga a forza di denaro, che si profuse con esso, e co' suoi familiari. I Veneziani non volendo unirsi a' Gallispani si contentarono di restarsene neutrali. Assicurati gl'interessi di Filippo in Italia, partì questo principe per Madrid, dove arrivò a' 18 di febbrajo di questo anno 1701. La lieta notizia del di lui arrivo giunse nella nostra capitale a 19 del seguente marzo, e lo stesso giorno ne fu dato l'avviso al pubblico colle salve reali fatte dalle soldatesche spagnuole nella piazza del regio palagio, e dopo desinare nella cattedrale scese il duca di Veraguas, dove fu intonato l'inno ambrosiano dall'arcivescovo, presenti il senato, il sacro consiglio, e la nobiltà, per così fausto avvenimento ¹⁹⁴⁵.

Malgrado che il re Cristianissimo avesse prevenuta in tutte le maniere la guerra, or collegandosi con alcune potenze che poteano suscitarsela in favore dell'imperadore al nuovo re di Spagna, or facendo dichiarare

¹⁹⁴² Nel libro antecedente cap. XII.

¹⁹⁴³ Il trionfo palermitano nella solenne acclamazione del re Cattolico delle Spagne, e di Sicilia Filippo V.

¹⁹⁴⁴ Voltaire *Essai sur l'Histoire Générale tom. VI, Siècle de Louis XIV*, chap. 17, pag. 55.

¹⁹⁴⁵ Mongit. *Diario Mss. di Pal.* t. II, pag. 51.

le altre per la neutralità; pur l'augusto Leopoldo, riputando lesi i suoi diritti, si preparò a conquistare colle armi quella monarchia, che credea dovuta per giustizia a sè, e a' suoi figliuoli. Si cominciò secondo il consueto a battagliaire co' manifesti, e poi si venne ai fatti. Non è del nostro argomento il riferire quanto allora accadde fra le potenze belligeranti per lo spazio di tredici anni, e solo secondo le opportunità ne diremo qualche motto, quando vi hanno qualche parte i nostri vicerè, e questo regno.

Noi eravamo tranquilli, trovandoci lontani dal centro delle azioni militari, che doveano tantosto cominciare a sentirsi, ed eravamo intenti a dare le riprove del nostro attaccamento al nuovo re Filippo, e della nostra dispiacenza al trapassato Carlo II. Per conto di questo nel mese di aprile gli furono celebrati in tutte le cattedrali, ed in parecchie altre chiese del regno, i funerali, e sopra tutto nella capitale gli furono resi gli ultimi doveri con una pompa, e magnificenza straordinaria¹⁹⁴⁶. Al re Filippo poi fu eretta al primo del seguente maggio una statua di marmo bianco¹⁹⁴⁷, che fu collocata sopra un nobile, e bene intagliato piedistallo ornato di figure, ed iscrizioni, e fu situata dirimpetto la porta della *Doganella* di Palermo¹⁹⁴⁸.

Continuava il duca di Veraguas nello esercizio della carica viceregia o per una tacita conferma, o per cedola speditagli da Madrid, che noi non sappiamo; giacchè nè i nostri giornalisti ce lo accennano, nè ne' regî archivî della cancellaria, e del protonotaro rinviensi alcuna carta, che additi di essere stato egli confermato nello impiego. Più rilevanti affari occupavano allora la corte di Madrid, che non potea certamente rivolgere l'animo al governo di Sicilia. Ma questo duca invece di rendersi migliore in questo cambiamento di governo, per acquistarsi la grazia del nuovo re, e per attirarsi l'amore de' Siciliani, divenne peggiore, e fu in odio a tutta la nazione. Cambiando di condotta non pensò che ad arricchirsi, per quel che portava la fama, spolpando il regno, e vendendo le grazie, che debbono essere gratuite, e gl'impieghi, che non è giusto di accordare, che alle persone meritevoli. Conferì certamente a rendere malcontenti i nazionali la ingordigia del marchese di Cassenica suo figliuolo, che fu intento sempre a far denari¹⁹⁴⁹.

Le doglianze de' nostri contro l'avarizia del vicerè, e del di lui figliuolo giunsero finalmente a Madrid, e penetrarono nel gabinetto del re. Il viceregnato di Sicilia è una [444] carica molto rispettabile, e per l'autorità di cui si gode, e per i lucri che se ne ricavano; nè saranno mancati a quella corte dei personaggi, che volentieri agognassero all'acquisto di questo posto. Non era poi malagevole di rappresentare al monarca, che il Veraguas era attaccato alla casa d'Austria, da cui era stato esaltato, e perciò nemico della famiglia reale de' Borboni. Premea a Filippo V lo avere in Sicilia, dove era minacciato di poter soffrire la guerra, un governante, che fosse affezionato alla sua schiatta, e che sapesse farsi amare da' popoli, tenendoli contenti, e tranquilli. Laonde si determinò a privare del governo della Sicilia il duca di Veraguas, e a sostituirgli un soggetto, che fosse secondo le sue brame. Si seppe la di lui rimozione a' 28 di giugno; e tutto il regno, e Palermo più di ogni altra città ne restò lieta, dove sino che non partì, ebbe egli ad inghiottire bocconi amari¹⁹⁵⁰. Si allontanò malcontento da questa capitale ai 22 di agosto, poichè era arrivato il suo successore, e andossene in Ispagna, dove morì pieno di dispiacenza¹⁹⁵¹ sull'entrare dell'anno 1711.

¹⁹⁴⁶ Mongit. *Diario di Pal.* t. II, pag. 51.

¹⁹⁴⁷ Questo simulacro, ch'è di finissimo lavoro, non ha avuto luogo fisso. L'anno 1718, entrate nel regno le armi austriache, fu levato dal suo zoccolo, e buttato in un magazzino della regia zecca nella piazza della Marina. Ritornata la Sicilia sotto il dominio dei Borboni l'anno 1734, quando fu assunto al nostro soglio l'invitto Carlo III, fu cavato dal luogo abietto in cui stava, e fu rimesso con nuovo piedistallo nel suo antico posto. Di poi l'anno 1786, essendosi adornata la spiaggia marittima di Porta Felice, cui si diede il nome di Piazza Borbona, fu trasportato in essa, e collocato sopra un nuovo zoccolo simile a quelle statue dei due Carli II, e III, e del regnante Ferdinando III nostro amabilissimo sovrano.

¹⁹⁴⁸ Mongit. *Diario di Pal.* t. II, pag. 59.

¹⁹⁴⁹ Costui per molti anni avea esercitato il mestiere di mercadante di carbone, Ne comperava egli tutta la quantità, ch'era trasportata nella capitale, ed indi ne' mesi d'inverno lo vendea a suo conto, ed a carissimo prezzo. L'ultimo anno poi del governo del padre comperò tutte le ulive, ch'erano attorno alla campagna di Palermo, ne fe estrarre l'olio, e questo mandò fuori del regno; e perciò avvenne, che diminuitasene la quantità, crebbe a dismisura il prezzo di esso a grandissimo danno del popolo, che altamente ne mormorò (Mongit. *Diario di Pal.* t. II, pag. 65).

¹⁹⁵⁰ Furono sparse per questa città, dietro all'avviso di essergli stato dato un successore, alcune canzonette satiriche, che offendevano la di lui riputazione; ed essendo arrivata, prima ch'egli abbandonasse questo regno, la festa di Santa Rosalia, nella quale celebravasi l'invenzione del corpo di questa Verginella con fuochi artificizati, e con illuminazioni, macchinette sparse per la città, ed allusive a questa beata, giunse l'ardire di alcuni insolenti cittadini ad apporre così nell'artificio di fuoco, come nelle suddette macchinette alcuni simboli, ch'erano tanti motteggiamenti della condotta di questo viceregnante. (Mongit. *Diario di Pal.* t. II, pag. 75).

¹⁹⁵¹ Vuolsi ch'ei, essendosi imbarazzato nelle turbolenze nate in Ispagna, sia stato aspramente redarguito dal re Filippo V, che lo chiamò infedele, e traditore; e ch'ei restò così colpito dal sovrano rimprovero, che ritornato a casa, dopo poche ore se ne morì. (Mongitore in una nota mss. alla *Cronol. dei Vicerè dell'Auria della libreria del senato di Palermo L. Q. q. E. 51*, pag. 219).

CAPO II.

Giovanni Emanuele Fernandez Paceco duca di Ascalona vicerè proprietario, Francesco del Giudice vicerè interino, e capitán generale del regno.

Lo eletto nuovo vicerè di Sicilia fu Giovanni Emanuele Fernandez Paceco marchese di Villena, e duca di Ascalona, ch'era uno dei più favoriti servidori della casa Borbone. La cedola reale, con cui era assunto a questa carica, fu sottoscritta dal re a Madrid a' 26 di maggio ¹⁹⁵². Prima però che venisse da Spagna in Sicilia, passò qualche tempo; ed ei non giunse in Palermo che a' 25 di luglio, condottovi da un vascello francese. Nel dì seguente andò servito dal senato alla cattedrale, dove lettosì, ed esecutoriato il dispaccio reale, fe il solito giuramento in presenza del sacro consiglio, e della nobiltà, e prese possesso della nuova carica ¹⁹⁵³. Non volle egli dimorare la notte nel regio palagio, giacchè temea, che durante il sole in leone l'aria potesse esser nociva alla sua salute, e perciò in quei pochi giorni, che dimorò in Palermo, andossene sempre a dormire a bordo dello stesso vascello, su cui era venuto.

Questo fu l'apparente motivo, per cui questo vicerè disse di voler portarsi in Messina, dove l'aria è più pura; come fece, essendosi partito dalla capitale al primo del seguente agosto. Ma una cagione più interessante lo spinse a fare questa mossa. I Messinesi dopo di essere ritornati sotto il giogo degli Spagnuoli, vedendosi spogliati dal conte di Santo Stefano di tutto ciò, che rendea rispettabile la loro patria, come noi abbiamo avvertito nel libro antecedente ¹⁹⁵⁴, nudrivano in cuore un segreto dispiacere contro quella nazione; ma sino che visse Carlo II, la di cui statua rammentava loro ogni momento ciò, che poteano aspettarsi, se tornavano a muoversi, soffrivano tacitamente la loro disgrazia. Entrato al possesso del regno Filippo duca d'Angiò, e nipote del re Cristianissimo, ricevettero con trasporto questo nuovo sovrano, e immaginarono di potere sotto un principe della casa Borbone, e diretto da Luigi XIV, [445] ch'eglino aveano acclamato una volta per loro monarca, spezzare le catene, colle quali erano stati avvinti da' ministri spagnuoli, e ritornare nel primiero loro splendore. Stando in questa lusinga fecero arrivare così alla corte di Versaglies, che a quella di Madrid le loro istanze, colle quali dimandarono le seguenti cose; 1° che fossero loro restituiti i beni confiscati; 2° che fosse accordato l'uso delle armi; 3° che si confermassero tutti i privilegi, che anticamente godea la loro città; e 4° che fosse abbattuta la statua di Carlo II, ch'era un monumento perenne della loro fellonia, e che dal bronzo di essa si rifabbricasse l'antica gran campana del duomo. Queste dimande, e precisamente l'ultima, ch'era la più temeraria, furono rigettate; nè eglino per allora poterono nulla ottenere ¹⁹⁵⁵.

Delusi dalle loro prime speranze, ma sempre intenti, come con ammirabile costanza costumano di fare, a procurare i vantaggi della loro patria, anche a costo d'innalzarla sulle altrui rovine, cominciarono ad inventare alcune frottole, che fecero arrivare sino a Parigi. Sparsero dunque in quella corte, che Sancio Miranda loro governadore accoppiatosi agli altri Spagnuoli, ch'erano di presidio a Messina, stavano tramando una congiura, ed erano determinati di tagliare a pezzi quei cittadini, come affezionati alla casa di Borbone, e di dar poi la città in potere dell'imperadore Leopoldo. Divulgarono ancora, che in Palermo era nato un tumulto suscitato da' nobili, per cui il duca di Veraguas era stato costretto per salvarsi, a ritirarsi a Castellammare. Queste, ed altre fanfaluche si spargeano, o si faceano spargere da' Messinesi nelle corti di Versaglies, e di Madrid; e ciò ad oggetto di rendersi benemeriti al re Cristianissimo, e al monarca Cattolico, e far loro credere, ch'eglino fossero i soli aderenti a' gigli di Francia. Cominciarono allora ad udirsi nuovamente gli odiati nomi de' *Malvizzi*, e dei *Merli*, e si osservava alla giornata uno universale dispregio contro gli onorati Spagnuoli.

Non fu difficile di fare almeno sospettare ne' gabinetti di Francia, e di Madrid, che vi potesse essere qualche fermento in Messina: e perciò furono fatte replicate premure al duca di Ascalona, affinchè preso appena il possesso del viceregnato si recasse a quella città. Arrivatovi egli ridusse quel popolo al pacifico stato che si desiderava; vi conciliò le fazioni che aveano cominciato a risorgere, e diede sagge provvidenze per l'avvenire. Siccome però si accorse, che la troppa severità del Miranda lo rendea poco accetto, lo rimosse dall'impiego, e gli sostituì Giovanni di Acugna, uomo di dolcissimi costumi, prudente, ed insieme coraggioso, di cui i Messinesi restarono appieno soddisfatti. Quietati così gli animi di quei cittadini, e dato ordine a tutto, partissene a' 19 di novembre, e facendo il viaggio per terra, arrivò in Palermo a' 26 dello stesso mese, dove fu accolto da' Palermitani con singolare piacere.

Si aprì in questo istesso anno il teatro della guerra in Italia, essendo calate dalle Alpi molte truppe francesi per difendere lo stato di Milano, ed avendo l'augusto Leopoldo spedita un'armata sotto il comando del principe Eugenio per invaderlo. Ma oltre alla guerra patente, che si facea fra gli Austriaci, e i Gallispani,

¹⁹⁵² Reg. del proton. dell'anno 1700.1701, VIII. ind. pag. 149.

¹⁹⁵³ Nello stesso registro e pagina.

¹⁹⁵⁴ Capo XXXV.

¹⁹⁵⁵ Mongit. *Diario di Pal.* t. II, pag. 73.74.

se ne tramava un'altra per vie occulte, e sotterranee da' partitarî della casa d'Austria, per indurre i Napolitani, ed i Siciliani a scuotere il giogo dei Borboni, e inalberare lo stendardo dello imperadore. Non appartiene al nostro scopo ciò che accadde in Napoli ¹⁹⁵⁶, solo ci contenteremo di raccontare ciò che avvenne in Sicilia.

Dimorava in Roma Gennaro Antonio Cappellani prete napolitano, uomo dotto non meno nelle più gravi scienze, che nell'amena letteratura. Questi introdottosi nella casa del conte di Lamberg, ch'era l'ambasciadore di Cesare alla santa sede, gli suggerì, ch'era cosa agevole il sollevare i Siciliani, i quali quanto amavano gli Spagnuoli, altrettanto aveano in odio i Francesi, e si esibì per le corrispondenze, che avea nel nostro regno, a suscitarli contro la casa Borbone ogni volta, che fosse accompagnato dalle [446] commendatizie della corte. Fu accettato il progetto, e l'ambasciadore imperiale, dandogli molte lettere, senza designazione di persona, per valersene opportunamente, quando vi trovasse disposti gli animi, lo spedì in Sicilia con abito secolare. Venne il Cappellani in Messina, e confidò la sua commissione ad un prete messinese suo amico di cognome *Ali*, il quale lo dissuase dal tentare l'impresa in quella città, dove, ritrovandosi il vicerè duca di Ascalona, era difficile di riuscirvi, e gli suggerì di provarsi ad eseguirla più presto in Palermo, dove dicea, che fosse un buon numero di baroni affezionati alla casa d'Austria. Aderì al consiglio il prete napolitano, e venuto nella capitale, svelò la sua commissione ad Alessandro Filangeri principe di Cutò, sul di cui appoggio contava, che potesse venire a capo del suo disegno. Questo onesto, e fedele servidore del re, ch'era uno de' principali cavalieri della Sicilia, inorridì alla proposizione che gli veniva fatta; e come era saggio, ed accorto, per meglio servire il re Cattolico, e per non dare ombra a quel traditore, s'infuse di applaudirvi, e lo pregò a ritornare in sua casa nel giorno seguente, per parlarne a piè fermo, e per tirare tutte le linee necessarie, affinché ogni cosa riuscisse a seconda de' desiderî del conte di Lamberg, e della corte cesarea. Cadde nella rete il peraltro astuto Cappellani, e promise di tornarvi. Intanto il principe di Cutò ne fe inteso il governo, per di cui ordine il detto prete fu arrestato, mentre saliva le scale di questo cavaliere, e immediatamente confessò la sua commissione, e fu posto nelle carceri. Gli furono trovate addosso le mentovate lettere dell'ambasciadore, per le quali accordava, che si facesse qualunque trattato a favore della casa d'Austria: compromettendosi di farlo confermare dall'augusto Leopoldo. Il processo fu compilato al Cappellani durante il governo del duca di Ascalona, ma la sentenza non fu proferita, nè eseguita, che sotto il reggimento del cardinal del Giudice, come fra poco diremo.

La tumultuazione di Napoli, che abbiamo accennata, e che accadde nel mese di settembre 1701, indusse la corte di Madrid a spogliare del viceregnato il duca di Medinaceli, ch'era assai odiato in quella città, e a destinarvi il nostro duca di Ascalona, dalla di cui prudenza, e dolci costumi lusingavasi che sarebbe per render contenti i Napolitani. Filippo adunque a' 22 di novembre sottoscrisse in Barcellona la cedola, con cui lo elesse vicerè di Napoli, e lo stesso giorno ne segnò un'altra, per la quale scelse per vicerè interino, e capitano generale il cardinal Francesco del Giudice. Ma la partenza del duca di Ascalona non accadde, che nell'anno 1702. Volle egli aspettare l'arrivo del detto cardinale, che giunse in Palermo portato da quattro galee nostre siciliane a' 6 di febbrajo di detto anno.

Nel giorno seguente partì il duca di Ascalona colle stesse galee per Napoli, lasciando la nazione dispiaciuta di dover perdere così saggio, ed amabile governante; e nello stesso giorno andò il cardinale alla cattedrale a prender possesso dell'interino governo, dove fu letto il dispaccio reale della sua elezione, il quale però non fu registrato nell'officina del protonotaro, che a' 15 dello stesso mese ¹⁹⁵⁷. Appena preso questo possesso, ricomparve a' 9 del medesimo febbrajo in Palermo il duca di Ascalona, il quale dopo un felice viaggio, mentre era vicino ad approdare in Napoli, cambiandosi il vento fu costretto a tornare indietro, e a riprendere quel porto, da cui era partito. Ma a' 13 ripigliò il cammino di Napoli, e vi arrivò fortunatamente in due giorni ¹⁹⁵⁸.

Il viceregnato del duca di Ascalona non ebbe altro periodo, che quello di sei mesi, ed undici giorni. Fu egli ammirabile per la maniera dolce, con cui trattava tutti i ceti, per la vigilanza, colla quale avea l'occhio sempre intento ad ogni menoma cosa, per il suo disinteresse, per la sua pietà; ma soprattutto per l'amore della giustizia. Le città di Palermo, e di Messina possono contestare il rigore, ch'egli usò contro coloro che amministravano infedelmente l'annona, avendo nella prima deposti a' 10 di dicembre 1701, tre senatori di famiglie distinte, e un altro agli 8 di gennaio del seguente anno 1702 e carcerati tutti questi nel regio castello; perchè scoprì, ch'eglino erano venali, e si accordavano co' venditori a danno del pubblico, ch'era costretto a

¹⁹⁵⁶ Si era veduto per le piazze di Napoli qualche cartello, in cui leggevansi le parole dei Giudei presso s. Giovanni (cap. XIX): *non habemus regem, nisi Caesarem*. Vi venne poi il barone di Sassinet segretario del cardinal Grimani, che sostenea in Roma gl'interessi dell'imperatore, il quale unito a Carlo di Sangro sollevò il popolo. Ma furono tosto dissipati i sollevati dalla nobiltà, e dallo eletto del popolo, e furono carcerati il Sassinet, e il Sangro. Questi fu decapitato, e quegli fu mandato in Francia.

¹⁹⁵⁷ Reg. del proton. dell'anno 1701.1702, IX ind. pag. 40.

¹⁹⁵⁸ Mongit. *Diario di Pal.* t. II, pag. 96.

comprare i viveri di pessima qualità, e a carissimo prezzo; e avendo dato lo stesso gastigo per la [447] medesima cagione a due eletti della seconda ¹⁹⁵⁹.

Era già, nello entrare al reggimento di Sicilia il cardinal del Giudice, compilato il processo dal tribunale della gran corte al prete Cappellani, e gli era stata già data la sentenza di morte. Ma la esecuzione di questa fu differita per alcune cagioni fino a' 27 del seguente mese di marzo. Siccome costui, che andava in abito secolare, attestava di essere sacerdote, e che perciò non poteva essere condannato dal tribunale laico, prima che fosse degradato per sentenza da' giudici ecclesiastici, fu d'uopo di scrivere a Napoli per sapere, se fosse vero quanto egli asseriva. Venute le risposte, che assicuravano questa verità, ne fu rimessa la causa alla corte arcivescovale. Monsignor Ferdinando Bazan, ch'era nostro arcivescovo, volendo procedere con oculatezza in un affare così spinoso, scelse per suoi assessori i più dotti jurisperiti di Palermo, ed esaminata la reità di costui, col loro voto a' 18 di febbrajo sentenziò che fosse degradato, e di poi consegnato alla corte secolare. Questa degradazione fu prorogata per una controversia suscitata da coloro, che doveano assistere il prelado in questa cerimonia ¹⁹⁶⁰, sopita la quale fu il Cappellani degradato a' 27 dello stesso mese, e la sera fu strozzato nel quartiere degli Spagnuoli, e nel giorno di appresso fu appeso il di lui cadavere ad un palo nella piazza del Papireto ¹⁹⁶¹.

Gli affari del re Cattolico non andavano molto felicemente. Un passo falso dato dal re Cristianissimo, che alla morte di Giacomo Stuardo sbalzato dal trono d'Inghilterra, riconobbe per legittimo re il di lui figliuolo, che pure era chiamato Giacomo, distrasse gli animi degl'Inglesi dalla Francia, e perciò dalla Spagna. Guardavano pure con occhio invidioso le altre potenze, anche neutrali, lo sterminato potere della casa Borbone; e perciò temendo di non esserne soverchiate, fecero una confederazione l'Olanda, l'Inghilterra, la Danimarca, e lo Impero, che faceva paura anche per il numero degli eserciti, che si erano obbligate di mettere in piedi nella già entrata primavera. Gli affari d'Italia erano in peggiore stato; il maresciallo di Villaroy, che comandava le truppe gallispane, era prigioniero, e il principe Eugenio avea già presa Cremona per sorpresa. Si pensò che fosse espediente, sebbene molti ministri dei due gabinetti di Versaglies, e di Madrid fossero di diverso avviso, che il re Filippo venisse in Italia, dove la sua presenza, e le sue dolci maniere avrebbero potuto attirargli l'amore de' suoi vassalli, e così fu risoluto ¹⁹⁶².

Si seppe dal cardinale del Giudice la partenza del re Filippo V per l'Italia nel fine del mese di marzo, e tosto ne avvisò l'arcivescovo monsignor Ferdinando Bazan, che con suo editto ordinò, che ne' giorni 2, 3, e 4 di aprile si esponesse per tutte le chiese della diocesi l'augusto Sacramento dello altare, accordando quaranta giorni d'indulgenza a coloro che vi andassero a pregare Dio per il prospero viaggio di S.M., e comandò ancora a tutti i sacerdoti secolari, e regolari, che aggiungessero alla messa la colletta *pro iter agentibus* ¹⁹⁶³. Giunse il re Filippo V felicemente a Baja presso Napoli ai 16 dello stesso mese di aprile, e vi si trattenne per dar tempo a' Napolitani di fare i necessari preparamenti, per ricevere, come conveniva, così gran monarca ¹⁹⁶⁴. Sen'ebbe l'avviso in Palermo a' 21, e il cardinale viceregnante ordinò, che si facessero le illuminazioni per la città, e a' 23 tenne cappella reale nel duomo, dove fu cantato l'inno ambrosiano in rendimento di grazie all'Altissimo per questo fausto avvenimento ¹⁹⁶⁵.

Molti Siciliani si affrettarono di portarsi [448] in quella città, a fine di conoscere il proprio sovrano, e di baciargli le mani. Ma soprattutto vi andarono quei Messinesi, che si trovavano esuli dalla loro patria, i quali dalla di lui benignità ottennero di ritornarvi, e di riacquistare i beni, che si erano loro confiscati, trattine quelli ch'erano stati alienati dalla camera, e si erano venduti a' particolari ¹⁹⁶⁶.

La guerra, che si era intrapresa in Italia, non fu meno dispendiosa delle altre, che sostenevano i Gallispani nella Spagna, e nei Paesi Bassi. Perciò erano necessari de' sussidi per sostenerla, e inoltre mancavano alle truppe i cavalli per montare i reggimenti di cavalleria. Il cardinale del Giudice fu dunque incaricato di provvedere a' bisogni del re, e perciò con suo bando de' 4 di maggio ordinò in primo luogo, che

¹⁹⁵⁹ Mongit. *Diario di Pal.* t. II, p. 81, 87.

¹⁹⁶⁰ Erano stati chiamati ad assistere all'arcivescovo i sei canonici detti di s. Giovanni degli Eremiti, i quali per l'abazia annessa al loro canonicato, sono riputati come abati mitrati. Costoro pretesero giusta la forma dei canoni, che doveano essere prima chiamati per essere ancora eglino giudici nella sentenza della degradazione, e perciò si negarono di assisterlo. Furono quindi scelti altri sei abati di diverse religioni, i quali furono dello stesso avviso, nè vollero intervenirvi; e del pari risposero altri abati, che vi furono invitati. Per togliere questo ostacolo, fu stabilita una congregazione di teologi, i quali decretarono (non so, se contro le regole della chiesa), che non fosse necessario, che i vescovi, e gli abati, che assistevano a questa funzione, dovessero intervenire come giudici nel proferirsi la sentenza.

¹⁹⁶¹ Mongit. *Diario di Pal.* t. II, pag. 96.

¹⁹⁶² Murat. *Ann. d'Italia* all'an. 1702, t. XII, p. 9.

¹⁹⁶³ Mongit. *Diario di Pal.* t. II, pag. 112.

¹⁹⁶⁴ Ci reca meraviglia come il Giannone, tessendo la sua Storia Civile di Napoli, dopo la morte di Carlo II, fino all'anno 1722, non faccia verun motto dell'arrivo del re Filippo in quella città, nè della pompa con cui fu ricevuto, nè della dimora che vi fece, nè della partenza per la Lombardia.

¹⁹⁶⁵ Mongit. *ivi.*

¹⁹⁶⁶ Amico in *Auctario ad Fazel.* t. III p. 317 – Caruso *Mem. Stor.* lib. X, t. III, vol. II, pag. 265.

tutti coloro che nel regno avessero cavalli, così nobili, che ignobili, fossero tenuti dentro lo spazio di quattro giorni di rivelare per gli atti della regia segreteria, o delle corti de' capitani, e delle università di qualunque città, o terra, il numero, che ne possedevano, ancorchè servissero per uso di carrozze, o di calessi, sotto la pena di perderli, se trascuravano di palesarlo: e ciò ad oggetto di potersi scegliere quelli, che potessero servire per la guerra nel Milanese, pagandosi dalla corte al giusto prezzo¹⁹⁶⁷. Rispetto poi ai sussidî che ricercava il re, convocò per i 21 del medesimo mese l'ordinario parlamento, affine di provvedersi nella miglior forma alle angustie, nelle quali trovavasi il regio erario.

Radunatisi nel prescritto giorno i tre ordini del regno nella sala del regio palagio, il cardinale con una eloquente orazione palesò a' medesimi le urgenze, nelle quali si trovava il sovrano per le molte guerre, che stava sostenendo nelle Fiandre, e in Italia, per conservarsi sul capo il serto reale; rappresentò poi, che questo monarca si era conferito di persona nel regno di Napoli, per poi passare in Lombardia alla testa de' suoi eserciti, affine di discacciarne i Tedeschi, e di far godere a' suoi vassalli la desiata pace. Chiese quindi loro quei possibili soccorsi, che in questi bisogni potesse il regno somministrare¹⁹⁶⁸. Congregatisi perciò i parlamentarî, per cercare i modi di soddisfare al proprio dovere, e di compiacere il loro re, senza che vi fosse fra i medesimi discrepanza alcuna, determinarono di offrire, e di prorogare i consueti donativi ordinarî triennali; di confermare per altri nove anni il dazio sopra la macina nella forma prescritta nel parlamento dell'anno 1605, e per le presenti contingenze della guerra esibirono un donativo straordinario di dugento mila scudi per una sola volta: facendo le scuse, se non offerivano di vantaggio, stante la povertà, a cui era ridotto il regno per le traversie sofferte da' terremoti, dagl'incendî, dalle guerre, e dalla sterilità de' tempi¹⁹⁶⁹. In questa occasione ebbe S.E. il donativo di once mille, e il di lui cameriere maggiore, e gli uffiziali regî ottennero i consueti regali.

Prima che si radunasse il mentovato parlamento, e precisamente a' 18 dello stesso mese di maggio partirono per Napoli quattro nostre galee, per unirsi colla squadra reale, ad oggetto di accompagnare il re in Lombardia. Queste di poi dopo di averlo servito sino al Finale, ritornarono a' 5 di luglio, e condussero cinquecento soldati napolitani per guarnire le nostre fortezze, sul dubbio che gl'imperiali non tentassero la invasione del nostro regno¹⁹⁷⁰. Scrivono i nostri storici¹⁹⁷¹, che il re Filippo, mentre stava in Napoli, pensava di venire a visitare la Sicilia, e che ne fu distolto dagli affari di Lombardia; ma noi non abbiamo fondamento di crederlo; nè sembra verisimile, ch'ei trasferitosi in Italia per assistere in Lombardia alla imminente campagna, potesse meditare di allontanarsi, portandosi nel nostro regno.

Mentre il re Filippo battagliava con esito per lo più felice in Lombardia, per cui furono più volte rese solennemente le grazie al Dio degli eserciti nel regno¹⁹⁷², comparvero in Palermo a' 18 di luglio quattro vascelli da guerra francesi, con due brulotti, de' quali era supremo comandante, col titolo di generalissimo di mare, il conte di Tolosa¹⁹⁷³ [449] bastardo del re Cristianissimo Luigi XIV, e perciò zio del nostro monarca; ed erano seco il conte di Etrée, e molti altri rispettabili comandanti. Battevano eglino i mari d'Italia, per tenerli sicuri da' nemici, e per visitare, e fortificare le piazze d'armi. Il cardinale del Giudice fece le possibili dimostrazioni a questi nobili ospiti: li trattò più volte con lautî desinari nel regio palagio: li condusse seco in carrozza per la città: rallegrò la ciurma de' vascelli con generosi rinfreschi: diede una festa di musica, e nel partire, che fe il conte di Tolosa per Messina, lo provvide abbondantemente di viveri. Il senato ancora di Palermo non trascurò di fare a questo real principe i suoi complimenti, avendogli fatto il dono, come costumava co' grandi personaggi, di molti bacili di frutta, e di confetture¹⁹⁷⁴.

Nel seguente ottobre fu costretto il cardinale del Giudice a portarsi sollecitamente in Messina, dove cominciavano a sbucciare alcuni semi di sedizione. La grazia concessa da Filippo V a' loro banditi, per cui si accordava a' medesimi il ritorno nella patria, e la restituzione de' beni confiscati, ch'era stata procurata agli stessi dal re Cristianissimo, non andava a genio de' ministri regî, i quali credendo di farsi merito col sovrano, difficultavano di rendere i beni incamerati. Rappresentarono eglino al cardinale viceregnante, che l'erario regio, consegnando i beni sequestrati, ne avrebbe sofferto un considerabile danno: avvegnachè co' frutti di essi beni si erano pagati in passato i soldi alle truppe della cittadella, e delle castella, che prima si guarnivano

¹⁹⁶⁷ Mongitore *Diario di Pal.* t. II, pag. 127.

¹⁹⁶⁸ Mongitore *Parlamenti di Sic.*, t. II, p. 110.

¹⁹⁶⁹ Lo stesso ivi pag. 113.

¹⁹⁷⁰ Mongitore *Diario di Pal.* t. II, pag. 120.

¹⁹⁷¹ Caruso *Mem. Stor.* lib. X, P. III, tom. III, vol. II, p. 265. – Amico *in Auct. ad Fazel.* t. III, p. 317.

¹⁹⁷² Mongitore ivi pag. 140, e seg.

¹⁹⁷³ Scrissero il Caruso, e l'Amico (nei citati or ora luoghi) che il conte di Tolosa fosse venuto in Sicilia per ricompensare in parte il desiderio dei Siciliani di vedere il proprio principe. Se questi due storici avessero rapportato, che i nostri nazionali si fossero in parte racconsolati dal dispiacere di non vedere il proprio re, conoscendo uno della stessa stirpe, comunque nato da illegittimi natali, la loro riflessione sarebbe comportabile, ma è stranissimo pensiero, che il conte di Tolosa sia stato spedito in Sicilia a questo fine.

¹⁹⁷⁴ Mongit. *Diario di Pal.* t. II, p. 123, e seg.

a spese di Messina; e che, mancando questi, il real patrimonio dovea soffrire l'aggravio di somministrare da sè il denaro per la manutenzione delle mentovate soldatesche. Il cardinale, che non potea da sè risolvere questo spinoso affare, ne scrisse al re Filippo V. Questo sovrano ne consultò il suo avolo Luigi XIV, il quale rispose, che le grazie reali non possono ritirarsi; e che perciò ordinasse a' suoi ministri la pronta esecuzione di quanto ei per la mediazione sua accordato avea a' Messinesi, e così fu fatto.

Questa favorevole determinazione del sovrano fe ingalozzare quei cittadini, i quali credendo già di essere ritornati nel possesso de' loro privilegi, cominciarono a gloriarsi di quanto ottenuto aveano a pro della patria contro le risoluzioni della casa d'Austria, a parlar male della nazione spagnuola, e a mettere di nuovo in campo le fazioni di *Merli*, e di *Malvizzi*. Nè di ciò contenti pretesero, che si togliesse la statua di Carlo II, e si rifondesse l'antico campanone, facendone vive istanze al conte di Tolosa, di cui abbiamo poco fa fatta menzione. Questo real principe cercò di disingannarli: avvertendoli, che così facendo correvano rischio di cadere nello sdegno delle due corti di Spagna, e di Francia. Trovandoli nonostante ostinati, ne scrisse a Luigi XIV suo padre, il quale rispose, ch'ei nell'ottenere agli esuli il ritorno, e la restituzione de' beni, non avea mai inteso che fossero restituiti alla loro città i privilegi, de' quali era stata giustamente spogliata.

Per occorrere adunque a' nuovi disturbi il cardinal del Giudice partì da Palermo ai 10 di ottobre, e andò a Messina. Ivi prima di ogni altra cosa con un severissimo editto vietò a quei cittadini l'uso delle armi; e di poi prendendo informi de' capi sediziosi, e fatto fare loro il processo, li gastigò, ed arrecò alla città la sospirata quiete. Sopito il nascente tumulto, pensò di visitare le due fortezze di Agosta, e di Siracusa, per osservare in quale stato mai fossero, e vi si portò nel seguente mese di novembre, e dopo di avervi date le convenienti provvidenze, ritornò a risiedere nella istessa città di Messina ¹⁹⁷⁵.

Fermossi in questa città, per rendere più soda la tranquillità, sino a' primi di aprile del seguente anno 1703, e di poi fe ritorno in Palermo, dove giunse a' 19 dello stesso mese. Volea egli visitare le piazze della valle di Mazara, cioè Trapani e Marsala, per vedere se erano in istato da difendersi. Imperversando sempre più la guerra fra gli Austriaci, e i Gallispani, era a temersi che la flotta anglo-olandese, che sostenea le pretese dell'imperadore Leopoldo, non tentasse, per dare un diversivo alla Spagna, d'invadere il [450] regno di Sicilia; e perciò era necessario d'invigilare alla custodia del medesimo. In questo intendimento partì il detto porporato a' 26 dello stesso mese; ma prima che vi arrivasse, fu costretto a ritornare. Fu egli richiamato dalle istanze fattegli dal pretore, e da' ministri regî, che gli avvisarono che si fosse veduta ne' nostri mari una flotta nemica. Vi ritornò egli dopo cinque giorni, che n'era partito, cioè ai 31 dello stesso mese. Si seppe poi, che il timore suscitatosi in Palermo era panico, e che la creduta squadra non era, che un convoglio di navi mercantili olandesi scortato da sette vascelli da guerra ¹⁹⁷⁶. Non si allontanò nonostante il cardinale dalla capitale per far la meditata visita; nuove urgenze ve lo trattennero, come or ora diremo.

Giovanni Mauro della terra di Giuliana, che facea la professione di cocchiere, dopo di aver servito molti anni in Palermo, andossene in Roma, dove introdottosi alla presenza dell'ambasciadore cesareo, gli fe sperare, che avea modo di far voltare tutta la Sicilia a favore dell'imperadore, tosto ch'egli l'avesse accompagnato colle sue lettere commendatizie. Noi non sapremmo decidere qual fosse maggiore, se la temerità di costui, che si compromettea di attirare i Siciliani ad acclamare per sovrano l'augusto Leopoldo, o la dabbenaggine dell'ambasciadore, che fidò in questo vile uomo, e si lusingò che vi potesse riuscire. Il fatto fu, ch'ei fu rimandato in Palermo con lettere del ministro cesareo, che facea delle grandi promesse a coloro, che avessero agevolata la sollevazione. Lo sconsigliato cocchiere arrivato nella capitale fe capo a Giuseppe del Bosco principe della Cattolica, cui forse avea servito. Gli promise egli il viceregnato perpetuo di Sicilia, se entrava in questa congiura. Questo accorto, e saggio cavaliere, seguendo le pedate del principe di Cutò, di cui abbiamo in questo istesso capo parlato, finse di volervi aderire; ed ordinò al Mauro, che ritornasse più tardi per stabilire le maniere, colle quali potesse sicuramente eseguirsi il proposto disegno, e intanto ne fe inteso il cardinale del Giudice, da cui ottenne il permesso di farlo carcerare, quando veniva in sua casa. Preso costui confessò il suo delitto, e palesò i maneggi, che allo stesso fine avea fatti in Napoli, e senza indugio fu condannato alle forche, essendosi veduto appeso alle medesime il dì 14 del mese di giugno, senza che in città se ne fosse nulla penetrato.

Questi maneggi, che di tratto in tratto si faceano in Sicilia da' ministri imperiali, per suscitarsi de' movimenti, e le flotte formidabili degli Anglo Olandesi, che passeggiavano ne' nostri mari, faceano a giusta ragione temere al vicerè del Giudice, che non fosse per iscoppiare qualche rivoluzione, o che non fosse per accadere qualche invasione de' nemici; e perciò non solamente si determinò di non partire dalla capitale, ma stimò ancora, che fosse espediente d'intimare a' baroni il servizio militare, come ne promulgò il bando a' 30 di giugno ¹⁹⁷⁷. Ordinò inoltre, che si formassero delle trincee dietro il real castello, e che i due baluardi dello

¹⁹⁷⁵ Mongit. *Diario di Pal.* t. II, p. 151, e seg.

¹⁹⁷⁶ Mongit. *Diario di Pal.* t. II, p. 158, e seg.

¹⁹⁷⁷ Mongit. *Diario di Pal.* t. II, pag. 163.

Spasimo, e del Vega fossero custoditi dai collegi delle arti, facendo a vicenda le guardie or l'uno, or l'altro in buon ordine, e colle necessarie armi ¹⁹⁷⁸.

Crescevano di giorno in giorno i sospetti, e a' 20 del seguente luglio arrivò la notizia, ch'erano comparse ne' mari della Licata centonovanta vele, le quali erano di poi passate ne' mari di Trapani. A questo avviso, oltre di essersi date le provvidenze necessarie per tutto il regno, furono per ordine viceregio posti in armi tutti gli artisti, si piantarono delle trincee alla Porta Felice, e fu ristorato, e ridotto in miglior forma un forte del castello, che trovavasi rovinato dalle ingiurie del tempo, cui fu apposta la seguente iscrizione:

D. O. M.
PHILIPPO V.
Hispaniarum, et Siciliae Rege
Augusto. Invicto
Propugnaculum
Ad tuitionem Arcis Panormitanae
Jam antea exstructum, injuria temporis exinde penitus collapsum
Franciscus Tit. S. Sabinae Cardinalis Judice
Prorex, et Capit. Generalis Regni Siciliae
In aptiorem formam extrui curavit
Anno Recup. Sal.
MDCCLIII.

[451] Siccome poi vi erano alcuni ceti di cittadini, che non erano uniti in consolati, così il senato di Palermo ingiunse loro, che si armassero per la difesa della comune patria, e furono dallo stesso magistrato destinati i capitani per ogni quartiere della città, sotto i quali militar dovessero.

Cessò presto il timore, in cui si era, essendo arrivata la certa notizia, che le navi apparite nelle acque di Trapani, e della Licata non erano che mercantili. Nondimeno non si trascurò di stare con vigilanza, e di continuare le guardie per la città. Cooperaronsi al bene della patria molti ancora di coloro, che non erano obbligati al servizio militare, i quali a proprie spese mantennero degli uomini a cavallo, affine di custodirla. Tali furono molti cittadini benestanti, e facoltosi, e parecchi mercadanti, e perfino il capitolo della cattedrale, il collegio de' parrochi, il giudice della monarchia, i gesuiti ora soppressi, e i filippini presentarono i loro uomini a cavallo, de' quali ne fu fatta la rassegna a' 13 di ottobre nel piano di s. Uliva, e si trovarono al numero di novantadue ¹⁹⁷⁹. Che bel monumento di amore verso la patria, ed il sovrano!

Passò tutto l'anno 1703 fra' furori di Marte: la Lombardia, la Savoja, il Trentino, la Germania, la Spagna, il Portogallo erano, come tanti teatri di guerra, dove gli uomini si scannavano a migliaia, e le città erano saccheggiate e spopolate: dichiarandosi la fortuna ora a favore di un partito, ed ora dell'altro. Perciò dee attribuirsi a beneficio del cielo, che la Sicilia sia rimasta libera da codeste calamità, e non abbia sofferto altro, che certe necessarie spese, per mettersi in istato di difesa, e guarentirsi dal timore di potere essere improvvisamente assalita.

Entrando poi l'anno 1704 continuarono le guerre fra' Gallispani, e la formidabile lega dell'augusto Leopoldo, che avea tratte al suo partito tutte quasi le potenze di Europa. Ma nel nostro regno si stiede in una certa sicurezza da ogni invasione; giacchè le armate intente in così lontani paesi a battersi non faceano temere, che potessero così presto rivolgersi contro la nostra isola. Mentre eravamo in questa tranquillità fu il cardinale del Giudice promosso allo arcivescovado di Morreale. Era morto nell'età decrepita di ottantacinque anni a' cinque di giugno dell'anno antecedente Mr. Giovanni Roano, che presedeo a quella chiesa ¹⁹⁸⁰, e il re Filippo V avendo in considerazione i servigi prestati da questo porporato alla corona nel viceregnato di Sicilia, lo nominò alla vacante chiesa. Il pontefice Clemente XI si trovò imbarazzato alla presentazione, che gliene fu fatta dallo ambasciadore di Spagna. Non avea egli ancora riconosciuto per re di Sicilia il monarca Filippo V, e l'ambasciadore cesareo, che trovavasi in Roma, facea vive istanze a nome dell'augusto Leopoldo, affinchè non fosse attesa la nomina del re Cattolico; pretendendo, che appartenesse alla corte di Vienna la scelta del nuovo arcivescovo. Ma finalmente questo papa si determinò a consentire alla elezione del cardinal del Giudice, ed a' 16 di gennajo 1704 lo preconizzò nel concistoro, che tenne: spedendogli colle bolle anche la dispensa di potersi consecrare in Palermo. Era allora arcivescovo di questa città monsignor fra Giuseppe Gasch dell'ordine de' minimi, ch'era subentrato nella cura arcivescovale a monsignor Bazan morto agli 11 di agosto dell'anno 1702. Questi adunque assistito da due prelati, cioè da monsignor Asdrubale Termini, e da Mr. Bartolomeo Castelli, il primo vescovo di Siracusa, e l'altro di Mazara, fece la solenne

¹⁹⁷⁸ Mongit. *Diario di Pal.* t. II, pag. 163.

¹⁹⁷⁹ Mongit. *Diario di Pal.* t. II, pag. 166.

¹⁹⁸⁰ Mongit. *in additionibus ad Pirrum* pag. 99.

funzione di consacrare il cardinale nella chiesa di Casa Professa degli espulsi gesuiti a' 10 del seguente febbrajo ¹⁹⁸¹.

Fu quest'anno, e il seguente ancora 1705 assai funesto al monarca di Spagna. Perduto avea egli la forte piazza di Gibilterra, di cui si erano impossessati gl'Inglese: e quantunque nell'anno seguente 1705 avesse tentato di riprenderla per mare, e per terra, furono nondimeno vani tutti gli sforzi ch'ei vi fece, avendo gl'Inglese conservato questo importante acquisto ¹⁹⁸². Ma restò vieppiù costernato dalla perdita di Catalogna, e del regno di Valenza, dove era arrivato l'arciduca Carlo sostenuto non meno dalle sue truppe tedesche, che dalle milizie inglesi, e vi era stato riconosciuto per re di Spagna. In quanto a noi, essendo scorso già il triennio, in cui ci avea il cardinale del Giudice così lodevolmente governati, ed essendo chiamato alla cura [452] pastorale della sua chiesa di Morreale, il re destinò il nuovo viceregnante, eleggendo a questa carica Isidoro della Cueva, e Bonavides marchese di Bedmar. Il dispaccio reale fu sottoscritto in Madrid a' 5 di aprile 1705 ¹⁹⁸³.

CAPO III.

Isidoro della Cueva, e Bonavides marchese di Bedmar vicerè.

Arrivò questo nuovo vicerè in Palermo nel dì 15 di luglio del detto anno, accompagnato da quattro galee; ma non prese possesso, che nel giorno seguente; e dopo il cardinale del Giudice recossi alla sua chiesa di Morreale. Andò dunque al solito in detto giorno, dopo di aver fatta l'entrata pubblica nel cocchio del senato di questa città, alla cattedrale, e fatto ivi il giuramento, previa la lettura della cedola reale, si ritirò al regio palagio. La detta carta reale non trovasi registrata nell'officina del protonotaro che a' 21 ¹⁹⁸⁴ dello stesso mese ¹⁹⁸⁵. Il cardinale non si trattenne molto tempo nella sua chiesa, ma ne partì nel mese di dicembre, per portarsi a Napoli, e poi passare a Roma. Infatti a' 28 di esso mese si pose alla vela, servito da tre galee, ed onorato fino a bordo dalla presenza del vicerè, e di tutta la nobiltà di Palermo ¹⁹⁸⁶.

La monarchia Borbona, che sul principio del secolo si era resa così formidabile, pareva in questo anno, e nel seguente 1706, che andasse a tramontare. Il re Filippo tentato avea indarno di riprendere la città di Barcellona, dove stavasi acclamato per sovrano l'arciduca Carlo, ed era stato costretto a levare lo assedio, e a ritirarsi a Madrid. Presa da' Tedeschi la città di Alcantara, non si tenea più ivi sicuro, e gli fu di mestieri per consiglio de' suoi generali, di sloggiarne per allora, sebbene vi sia in capo a poco rientrato. Intanto erano venute in potere dei Tedeschi Alicante, e Cartagena. Nelle Fiandre del pari le armate gallispane aveano avuta la peggio: molte città aveano già riconosciuto l'arciduca per sovrano ¹⁹⁸⁷; e nell'Italia erano svaniti tutti i progressi fatti dalle stesse truppe: si era levato l'assedio di Torino, e tutto il Milanese per il valore dell'impareggiabile principe Eugenio riconosceva per suo sovrano il ridetto arciduca ¹⁹⁸⁸.

Le notizie di questi rapidi progressi degli eserciti imperiali, e delle disfatte delle truppe gallispane arrivava di mano in mano nella nostra isola, e rattristavano gli animi dei Siciliani. Il marchese di Bedmar non lasciò da una parte di suggerire all'arcivescovo, che in tanti disastri era necessario di placare il Dio degli eserciti, e di pregare per la prosperità delle armi del re; alle quali insinuazioni inerendo il santo prelato prescrisse con suo editto, che agli 11 di aprile si facesse una solenne processione, e si cantasse la messa per implorare la divina protezione ¹⁹⁸⁹; e dall'altra continuando la fama a recare delle nuove del pari disgradevoli, chiamò a' 10 di agosto la nobiltà, cui prescrisse il servizio militare per la difesa del regno, e nel dì 18 dello stesso mese comandò, che i collegi degli artisti di Palermo si mettessero in armi, a fine di guardare i baluardi: assegnando ogni giorno tanti consolati, quanti erano i forti, che difender dovevansi ¹⁹⁹⁰.

In capo a pochi giorni giunse la consolante notizia, che il re rinforzato da nuove truppe era ritornato alle porte di Madrid, ne avea fatto ritirare gli alleati, e vi era rientrato glorioso. A questo lieto avviso fu cantato nel dì 25 di esso agosto l'inno ambrosiano in rendimento di grazie per cotale avventuroso ritorno del sovrano nella sua regia, coll'assistenza del vicerè, del sacro consiglio, del senato, e della nobiltà, e nel dì 29 per tutte le chiese della capitale fu esposto il Sacramento dell'altare, e fu cantata la solenne messa. Ma mentre si

¹⁹⁸¹ Mongit. *Diario di Pal.* t. II, pag. 184.

¹⁹⁸² Voltaire *Essai sur l'Histoire Générale* tom. VI, cap. 20, pag. 112, 113.

¹⁹⁸³ Reg. del protonot. dell'anno 1704.1705, XII ind. pag. 118.

¹⁹⁸⁴ Nello stesso reg. pag. 118.

¹⁹⁸⁵ Il signor de Burigny (*Hist. de Sicile* liv. IX, § XII, t. II, p. 423), non fe veruna menzione di questo vicerè, e suppose erroneamente, che il successore del cardinal del Giudice, cui dà cinque anni di viceregnato, fosse stato il marchese de los Balbases, che come diremo fu sostituito al Bedmar.

¹⁹⁸⁶ Mongit. *Diario di Pal.* t. II, pag. 202.205.

¹⁹⁸⁷ Voltaire *Essai sur l'Histoire Générale* cap. 20, t. VI, pag. 116, e seg. – Murator. *Annali d'Italia* all'anno 1706, t. II, pag. 41.

42.

¹⁹⁸⁸ Murat. *Ann. d'Italia* all'anno 1706, tom. II, pag. 39, e 40.

¹⁹⁸⁹ Mongit. *Diario di Pal.* t. II, p. 205.

¹⁹⁹⁰ Lo stesso ivi.

facevano questi ringraziamenti, si udì la perdita di Alicante, e di Cartagena, e le sconfitte ricevutesi dalle armi gallispane in Lombardia: cose tutte, che funestarono l'allegrezza de' Siciliani.

Al dispiacere delle disgrazie del re [453] Cattolico accoppiossi quello delle dimestiche disavventure, che soffriva la Sicilia. Era molto tempo, che un certo Antonio Catinella della città di Mazara, che facea la professione di muratore, era divenuto capo di banditi, e con un numeroso seguito di compagni tenea in soggezione non solamente la capitale, ma tutta ancora la intera isola. Era egli per la sua agilità detto volgarmente *Salta le viti*. Non stavano nemmeno sicuri i chiostri delle monache, giacchè egli avea la destrezza, con non più che due stilette, di montare sulle più alte muraglie, e di entrare ne' monasteri, sebbene non molestasse punto la pudicizia di quelle vergini, e solo restasse contento del denaro ch'elleno aveano. Mr. Francesco Ramirez vescovo di Girgenti avea fatto in modo, ch'egli abbandonasse la Sicilia. Andò infatti a Roma; ma in capo a qualche tempo ritornò segretamente alla sua patria, ed ivi scalate le muraglie della badia di quelle monache, ne rubò tutto il denaro, e partì.

Il marchese di Bedmar, volendo liberare il regno dalle ruberie di questo malandrino, fece ogni opra per averlo nelle mani; ed avendo saputo ch'era in Toscana, facendo delle pratiche col gran duca venne a capo, che fosse carcerato in Livorno, e rimandato in Sicilia. Compilatoglisi il processo, fu egli condannato a morte, e agli 11 di maggio fu appiccato. Costui era un uomo di un umore stravagante. Non molestava punto i poveri, e andava in traccia dei ricchi, e de' facoltosi: protestando che li rubava per discolorare la loro coscienza. Col denaro poi, che traggea da' suoi furti, sollevava spesso i meschini, e maritava le zitelle ¹⁹⁹¹.

Un altro disastro soffriva la capitale, e tutta la valle di Mazara da qualche tempo. Le tonnare, che sono per noi uno interessante articolo di commercio, non davano da molti anni le solite pescaggioni de' tonni; e questa scarsità era nociva al regno, dove non entrava il denaro, che solea trarsi dalle vendite delle tonnare, e insieme a' particolari, ch'erano padroni delle medesime, ed a' pescatori, che vi guadagnavano il pane. Fu dunque creduto, che fosse d'uopo di benedire il mare, e se ne dimandò il permesso alla santa sede, che Clemente XI accordò con breve spedito a' 30 di aprile 1706 ¹⁹⁹². L'arcivescovo Gasch, cui fu diretto, nel dì 30 di maggio andò in processione dal duomo sino alla Porta Felice, dove fe la benedizione del mare secondo le forme prescritte dal rituale ¹⁹⁹³. Non sappiamo se il vicerè fu presente a questa funzione, nè se Dio siesi compiaciuto di accordare la desiata pescaggione.

Stavasi il mentovato vicerè nella maggiore sollecitudine per conservare questo regno al re Cattolico; e siccome arrivavano di giorno in giorno le funeste notizie delle disfatte dei Gallispani, temea che non fosse per comparire inaspettatamente la flotta anglo-olandese per conquistarlo all'arciduca Carlo. Scrisse perciò efficaci lettere alle corti di Versaglies, e di Madrid, richiedendo soccorsi di truppe, e di munizioni da guerra, per mettersi in ogni evento in istato di difesa. Non ne riportò che delle vane promesse. Luigi XIV, e il re Filippo non credeano, che potesse essere minacciata la nostra isola, e perciò fecero rispondere da' loro ministri, che non vi erano per allora codesti sospetti; e che se mai si fosse penetrato, che i nemici avessero in animo d'invadere la Sicilia, non si sarebbe allora trascurato di provvedere a' bisogni della medesima. A questi timori vi si aggiungea quello delle truppe istesse, che stavano di guarnigione nell'isola. Erano queste spagnuole, e nella buona parte conservavano una certa affezione verso la casa di Austria; laonde sospettava il Bedmar, che comparendo le aquile imperiali, costoro, in vece di respingerle, piuttosto desertassero, e si unissero sotto gli stendardi austriaci. Il loro numero montava a quattro mila, ed erano divisi in quaranta compagnie, ciascheduna delle quali costava di cento uomini; e tutti non ubbidivano, che a due supremi capi, cioè ad un maestro di campo, e ad un sargente maggiore. Il vicerè adunque, per metter freno a queste milizie, pensò di cambiarne l'ordine, e le divise in tanti battaglioni, ciascheduno de' quali era composto di dodici compagnie, di quaranta soldati per una, in guisa che non contenesse, che [454] soli 480 uomini. Destinò ad ogni battaglione il suo colonnello, e ad ogni compagnia un capitano coi suoi uffiziali subalterni, ch'ei scelse, costandogli la loro abilità, e l'affezione verso la casa Borbona. Credè ancora uno ispettore generale, il quale invigilasse sopra la condotta economica dei colonnelli, e de' capitani, e curasse che i soldati fossero ben vestiti, e puntualmente pagati. Questa riforma, che diede sul naso a' vecchi uffiziali, assicurò il Bedmar da ogni sospetto di ammutinamento.

Siccome poi era anche necessario, che le fortezze del regno fossero ristorate, e provviste di artiglieria, di polvere, di palle, e di altre munizioni da guerra, ed altronde il regio erario non era in grado di somministrare da sè il denaro necessario a queste provvigioni; perciò si determinò detto vicerè a convocare un generale parlamento, ch'erano oramai scorsi cinque anni, che non si radunava, affine di trovare i mezzi da conservare il regno. Ne fu fatta l'apertura in Palermo a' 10 di febbrajo 1707 nella solita sala del regio palagio, dove

¹⁹⁹¹ Mongit. *Diario di Pal.* t. II, p. 208.

¹⁹⁹² Non so su qual fondamento siesi allor creduto che per benedire il mare fosse necessaria la permissione del papa. Questo è un diritto, che hanno tutti i pastori, e credo che i vescovi l'abbiano di poi riconosciuto, essendo accaduti ai dì nostri simili benedizioni, senza che se ne fosse cercata la licenza da Roma.

¹⁹⁹³ Mongit. *Diario di Pal.* t. II, pag. 209.

unitisi i tre ordini dello stato udirono dalla bocca dello stesso vicerè le disavventure della corona di Spagna assalita da tanti formidabili nemici, e il pericolo, in cui si trovava il regno, di essere invaso: e per conseguenza la necessità, in cui era, di essere fortificato, e provveduto, affine di resistere alla temuta invasione. A queste cause richiese, che i parlamentarî, per assicurare la isola, non solamente confermassero i consueti donativi, ma offerissero ancora al monarca qualche straordinario sussidio, per iscansare con questo i pericoli, da' quali erano minacciati. Soggiunse, che oltre di dover precaversi da' danni, che soffrir poteano da' nemici della corona, era di mestieri di dar riparo a' mali interni, che affliggevano il regno, e arrecavano un sensibile detrimento al pubblico commercio. Correano in fatti molte monete falsificate; e quelle, ch'erano di giusta lega, trovavansi mancanti per la solita frode di tostarle: e perciò ne' negoziati era d'uopo di pesarle, e di rifare ciò che mancava; la qual cosa non solamente era dannosa a' compratori, ma nuoceva inoltre alla sollecita spedizione delle vendite, e delle compre, per il tempo che vi si doveva consumare, e facea ostacolo alla libertà del traffico ¹⁹⁹⁴.

Convenendo i parlamentarî della risposta, che dar doveano al vicerè, nel dì 18 dello stesso mese si presentarono al medesimo, e gli palesarono, ch'eglino erano contenti di prorogare i donativi ordinarî così triennali, che gli altri, che si rinnovavano di nove in nove anni, de' quali si è fatta menzione nel riferire gli antecedenti parlamenti, e che per riguardo al sussidio straordinario, che si dimandava, erano disposti di offerire al monarca dugento mila scudi, i quali fossero impiegati in parte per ristorare le fortificazioni, e provvederle degli attrezzi militari da guerra, e in parte per fabbricare la nuova moneta di argento, giusta gli ordini ch'erano venuti dalla corte, e colla ripartizione che viene accennata negli atti di questa assemblea; in cui ebbe il Bedmar le solite mille oncie di regalo, e il suo cameriere maggiore co' regî ufficiali la consueta riconoscenza ¹⁹⁹⁵.

Questo fu l'ultimo solenne atto fatto dal marchese di Bedmar nel suo viceregnato; giacchè in questo istesso anno 1707, avendo ottenuto dalla corte il permesso di ritirarsi ¹⁹⁹⁶, partì da Sicilia, che restò dispiaciuta della [455] di lui lontananza, essendo rimasta assai contenta della dolcezza, e della giustizia con cui la governava.

CAPO IV.

Carlo Antonio Spinola, e Colonna marchese di Balbases, e duca di Sesto vicerè.

Dopo varî ricorsi fatti dal marchese di Bedmar, perchè il re si compiacesse di dargli il successore nel viceregnato di Sicilia, finalmente Filippo V si determinò di soddisfarlo, e a' 3 di aprile 1707 elesse per vicerè di Sicilia Carlo Antonio Spinola, marchese di Balbases, come costa dalla cedola reale sottoscritta in detto giorno nella città di Madrid ¹⁹⁹⁷. Questi non arrivò in Palermo, che a' 13 di luglio seguente, accompagnato da due galee della squadra del duca di Tursi. Non volle egli prender possesso della sua carica per venerazione al marchese di Bedmar, se prima questi non partisse, il quale nel dì 23 del medesimo mese montò sulle stesse galee, al bordo delle quali lo volle accompagnare il nuovo vicerè. Partito il Bedmar, il marchese di Balbases andò immediatamente alla cattedrale, dove fe il solito giuramento, e cominciò ad esercitare l'autorità viceregia ¹⁹⁹⁸. La cedola fu poi registrata nell'officina del protonotaro a' 28 dello stesso mese ¹⁹⁹⁹.

Le prime cure di questo cavaliere si rivolsero alla difesa della città di Messina, ch'era la più esposta ad essere invasa, dietro i primi acquisti fatti dalle truppe cesaree nel regno di Napoli, e della Calabria. Perciò a' 12 del seguente agosto vi spedì due compagnie di cavalleria per impedire ogni sbarco, che le medesime far potessero dalla vicina città di Reggio ²⁰⁰⁰. Non tutte le piazze del regno di Napoli erano venute in potere degli Alemanni; la città, e la fortezza di Gaeta si sostenevano tuttavia contro gli assediati, e solo erano cominciate

¹⁹⁹⁴ Mongit. *Parl. di Sic.* t. II, p. 118.119.

¹⁹⁹⁵ Mongit. *Parl. di Sic.* t. II, p. 122, e seg.

¹⁹⁹⁶ Cercano i politici, per qual motivo il marchese di Bedmar abbia richiesto alla corte di essere isgravato del governo di Sicilia, dove non gli era accaduto verun sinistro, e dove era amato dalla nazione. Il Caruso (*Mem. Stor.* lib. IX, t. III, vol. II, pag. 217) opinò, ch'egli alle notizie delle disgrazie accadute alla corona di Spagna in Napoli, le di cui piazze erano in potere dei Tedeschi, temendo una invasione in Sicilia, nè trovandosi abbastanza forte per difenderla, abbia sotto il pretesto di cagionevole salute dimandato il suo congedo. Lo stesso scrisse il p. Abate Amico (*In Auct. ad Fazellum* tom. III, pag. 318), che suol seguire le pedate del Caruso. Ma l'uno, e l'altro si sono ingannati, come si fa palese dalla data dei tempi. Il conte Daun si accostò a Napoli ai 7 di luglio, e l'acquisto delle piazze di esso regno non accadde, che parte nel mese suddetto, e parte nei seguenti mesi di agosto, e settembre, essendosi resa Gaeta nell'ultimo di questo mese. L'arrivo del nuovo vicerè in Palermo fu ai 13 di luglio, e la partenza del marchese di Bedmar ai 23 dello stesso mese. Come dunque sarà possibile, che dietro la perdita del regno di Napoli abbia egli chiesta la sua dimissione? Assai prima adunque la dimandò, e forse dopo le vittorie del Piemonte, e lo acquisto della Lombardia, che accaddero assai prima, e poterono indurre il di lui animo a cercare di essere disgravato dal viceregnato; e perchè forse teme qualche disastro alla Sicilia sprovvista delle necessarie truppe, ch'ei non amava, che accadesse durante il suo governo.

¹⁹⁹⁷ Reg. dell'uffizio del protonot. dell'anno 1706.1707, XIV ind. pag. 72.

¹⁹⁹⁸ Mongit. *Diario di Pal.* t. II, p. 215.216.

¹⁹⁹⁹ Nello stesso registro, e pagina.

²⁰⁰⁰ Mongit. *Diario di Pal.* t. II, p. 216.

a mancare le vettovaglie. Il nostro marchese di Balbases sollecito degl'interessi sovrani, anche fuor della Sicilia, vi spedì a' 21 dello stesso mese cinque galee della squadra siciliana, cariche di viveri, ed in particolare di farina, le quali arrivarono opportunamente per disfamare quella città²⁰⁰¹; la quale nondimeno non potendo reggere più lungo tempo alle replicate sorprese, fu poco dopo presa di assalto, e saccheggiata insieme col castello²⁰⁰².

Il seguente mese di settembre fu apportatore di liete notizie. A' 12 di esso giunse l'avviso che l'armata cesareo-savojarda, che era andata allo assedio di Tolone, e la flotta anglo-olandese, che bloccava quel porto, erano state respinte; l'armata dal valore delle truppe francesi, e la flotta da contrarî venti; e costrette perciò l'una, e l'altra a ritirarsi. Arrivò dopo tre giorni la feluga del dispaccio da Madrid, la quale recò la piacevole notizia, che la regina di Spagna a' 25 dello antecedente mese di agosto avea felicemente dato alla luce un figliuolo, il quale assicurava la successione della monarchia di Spagna in questa branca della casa Borbona. Per questi due fausti avvenimenti fu cantato allora nella cattedrale l'inno ambrosiano collo intervento del vicerè, dello arcivescovo, del senato, del sacro consiglio, della nobiltà; le soldatesche fecero le solite salve reali, i castelli regî coi baluardi della città diedero colle loro artiglierie i segni del comune giubilo, la città comparve la sera illuminata, e fu fatta la grazia a tutti gli Spagnuoli, che trovavansi in prigione, di essere scarcerati.

Queste dimostrazioni fatte al primo avviso della nascita del serenissimo infante Ferdinando non erano bastevoli per attestare l'allegrezza dei Siciliani, e soprattutto dei cittadini della capitale; e perciò il senato di Palermo col consenso del marchese di Balbases determinò di fare per questo felice parto delle grandiose feste, le quali, acciò si preparassero con magnificenza, furono differite sino al seguente mese di novembre²⁰⁰³. Arrivato questo mese si diè principio nel dì 12 da' rendimenti di grazie, e fu fatta una divota processione, nella quale furono portate attorno le reliquie dei santi protettori della città, e di poi furono cantati i solenni [456] vespri nella cattedrale. Nel seguente giorno fu tenuta cappella reale nello stesso tempio, dove cantò la messa pontificale l'arcivescovo Mr. Gasch. La stessa messa fu replicata nel dì 14 per tutte le altre chiese, e in esse furono recitate le litanie, ed altre preci per lo stesso obbietto. terminate le feste sacre, durante le quali fu sempre alla notte illuminata la capitale, si godettero le profane, le quali consistarono nella solenne cavalcata secondo il costume di quel tempo, in tre giuochi del toro nella piazza del regio palagio, ed in un elegante fuoco artificiato, a spese però del regio patrimonio nella stessa piazza²⁰⁰⁴.

Dopo queste dimostrazioni di gioja il vicerè cominciò ad inghiottire degli amarissimi bocconi. Nel dì 7 di gennaio 1708, la viceregina Isabella la Cerda, ed Aragona se ne morì. Era questa dama venuta da Civitavecchia nell'anno antecedente, ed era arrivata ai 20 di settembre condotta dalle galee di Sicilia²⁰⁰⁵. Ne fu egli dolentissimo; ma per non affliggere la città, ordinò che fosse privatamente seppellita nella chiesa del convento di s. Teresa fuori la Porta Nuova. Nondimeno la nobiltà, e il ministero vestì di lutto per quaranta giorni, e le campane delle chiese non desisterono dal suonare a morto. Un guaio peggiore gli arrivò ai 13 del seguente maggio, in cui corse rischio di essere ucciso, o per lo meno imprigionato. Volea egli godere della pesca dei tonni, che dovea in quel giorno farsi alla tonnara dell'Arenella, ch'è un divertimento assai piacevole, e si fa con un apparato magnifico²⁰⁰⁶; e dovea portarvisi sopra una delle nostre galee. Or molti condannati al remo, alla testa dei quali era un trapanese, che chiamavasi Simone Morto, tramaronò l'ardita impresa, quando il vicerè fosse andato ad osservare quella pescaggione, di sollevarsi, e di metterlo in ceppi

²⁰⁰¹ Mongit. *Diario di Pal.* t. II, pag. 216.

²⁰⁰² Murat. *Ann. d'Italia* all'anno 1707, tom. XII, pag. 47.

²⁰⁰³ Mongit. *Diario di Pal.* t. II, p. 217.218.

²⁰⁰⁴ Mongit. *Diario di Pal.* t. II, pag. 219.

²⁰⁰⁵ Lo stesso ivi pag. 219.

²⁰⁰⁶ Per soddisfazione degli stranieri, che non hanno cognizione di questa pescaggione, eccone la breve descrizione tratta dall'opera dell'abate Arcangelo Leanti (*Stato presente della Sicilia* cap. 4, tom. I, pag. 175). Gli ordegni necessarj per pescare i tonni sono principalmente le reti, le quali sono formate di certe funicelle disposte a foggia di camere, che sono afforzate, e sostenute da diverse ancore. Quattro sono queste camere. La prima alla parte di ponente, ed ha una porta che dà l'ingresso ai tonni; da questa passano i detti pesci nella seconda, che vien nominata sala: dopo di questa verso levante viene una terza camera, e poi la quarta, che vien detta la camera della morte. Dietro queste camere vanno stese lunghe corde, che sono nominate la coda della tonnara, e sono attaccate al terreno, le quali mantengono fermo tutto questo marino edificio. Le porte si chiudono quando abbisogna. Vengono adunque i tonni a schiere, ed entrando il primo nella prima camera, è seguito tosto dai suoi compagni. Quando ven'è una sufficiente quantità, il *rais*, che è il capo dei marinari, e invigila con diligenza all'arrivo di questi animali, ed entrati che sono, chiude la porta. Cercano i tonni vedendosi chiusi di scappare; ma siccome sono timidi, di muso delicato, e di vista debole, toccando le corde si arretrano, e girando attorno entrano nella seconda, e nella terza camera, le di cui porte sono patenti, e finalmente nella camera della morte. Sotto a questa evvi una rete più grande, e lavorata con maglia più stretta, che chiamasi corpo. Quando dunque è arrivata l'ora della pescaggione, i marinari alzano a pelo d'acqua il corpo sotto la camera della morte, e con esso i tonni, che vi sono dentro, i quali vedendosi ristretti senza che abbiano modo di scappare, si dibattono disperatamente, e mettono sossopra le acque, con qual moto vengono bagnati i numerosi spettatori: fino che arrivati a tiro dei pescatori, questi con uncini di ferro li feriscono, e li cavano fuori del corpo, mettendoli nelle barche, che stanno attorno. Si giunge delle volte a prenderne delle migliaia in brevissimo tempo, e con una destrezza, che fa meraviglia, e spesso vi si pescano ancora dei pescispada, coi quali i tonni si accomunano.

con tutta la nobiltà che l'accompagnava, e di viato veleggiare per Napoli, affine di presentare questa preda al conte Daun governatore cesareo, che vi comandava, sperando di ottenerne un premio, o per lo meno la grazia di essere liberati dalla galea. A buona sorte del vicerè questo nero attentato non ebbe effetto. Il comito della reale capitana, dovendo condurre questo signore al mentovato spettacolo, non stando sicuro dei remiganti, e dubitando che nella confusione, ch'è inseparabile da quella pescaggione, eglino non tentassero, o per disubbidienza, o per altro pravo motivo, di far pericolare la detta galea, dimandò che s'imbarcassero su di essa delle soldatesche, le quali in ogni evento potessero far rispettare i suoi ordini; e così fu fatto. I congiurati vedendosi contro ogni loro aspettazione cinti di soldati armati, non si arrischiaron di mettere in pratica quanto aveano meditato, e restò così salvato il vicerè, e la sua comitiva. Ritornata la galea in porto, vi fu del bisbiglio fra i sollevati, che si rimproveravano l'un l'altro di essere stati troppo pigri, e timidi; e intanto si animarono fra [457] di loro, giacchè era fallito il primo colpo, di tentarne un altro. Doveano eglino lo stesso giorno rimorchiare un vascello destinato a portare alcune compagnie di soldati a Messina; pensarono adunque di menarle, se potea loro riuscire, a Napoli, o per lo meno di scapparsene in quella città. I loro discorsi non furono così occulti, che non fossero stati ascoltati da altri, che non erano della congiura. Questi ne avvisarono tosto il comito, che ne diè parte al comandante, il quale avendo fatti carcerare, e mettere alla tortura i rei, trovò che fosse vera la congiura. Furono appiccati al Molo due schiavi, e un forzato, ch'erano dei principali sollevati, nel dì 19 di maggio. Simone Morto il loro capo ebbe la sorte di salvarsi colla fuga, e di scansare il meritato gastigo²⁰⁰⁷.

Fu più sensibile al cuore di questo vicerè la tumultuazione accaduta pochi giorni dopo in Palermo. Egli cui era stata confidata la custodia del regno nostro, temendo a ragione, che trovandosi gl'imperiali con un buon nerbo di truppe possessori di tutto il regno di Napoli, e della Calabria, non tentassero d'invaderlo, essendo agevole il tragitto da Reggio in Messina; e paventando ancora la flotta anglo-olandesa, che di leggieri potea fare uno sbarco nelle città marittime dell'isola, e particolarmente nella capitale, ch'era mal difesa, scritte avea efficacissime lettere alla corte di Madrid: ricercando che se gli mandassero delle truppe, colle quali avesse potuto provvedere non solo alla città di Messina, ma a quella di Palermo ancora, e alle altre, che fossero soggette alla invasione dei nemici. Accudendo il gabinetto di Madrid alle giuste premure di questo governante, spedì nove navi, fra vascelli, e tartane, sulle quali furono imbarcati tre mila soldati, parte spagnuoli, parte francesi, e parte irlandesi. Arrivarono queste milizie in Palermo ai 28 di aprile, e il marchese di Balbases, trovandosi abbastanza provisto, spedì otto compagnie di cavalleria in Messina, dove maggiore era il pericolo, oltre quelle che vi si erano antecedentemente mandate, le quali partirono lo stesso giorno, e nel dì seguente per il loro destino; e le altre trattenne presso di sè²⁰⁰⁸.

Fra quei che restarono in Palermo, furono gl'Irlandesi che erano comandati dal maresciallo di campo conte di Maonì. Questo cavaliere si era acquistata molta riputazione in Italia nella difesa di Cremona, e di poi era stato adoprato dalla corte di Spagna contro i rubelli di Valenza. Ma era fama, che egli in questa città si fosse mostrato troppo condiscendente coi suoi soldati, permettendo loro il saccheggio, e perdonando ai medesimi le più atroci crudeltà usate contro quei sventurati cittadini. Correa anche voce, che dal saccheggio non fossero state neppure esenti le chiese di Dio, e che il Maonì fosse stato a parte di tutto il bottino. Questa opinione vera, o falsa che fosse stata, fe guardare di mal occhio dal popolo il reggimento degl'Irlandesi, e il comandante di esso: temendo di non ricevere un pari trattamento a quello dei Valenziani. Aggiungeasi a questi sospetti la persuasione, che costoro fossero Francesi; poichè l'unione fra la Spagna, e la Francia, e il linguaggio, che costoro adopravano per farsi capire, ch'era il francese, fecero credere agl'idioti ch'eglino veramente fossero di quella nazione. Fomentavano questo errore i malcontenti, i quali confermando la plebe in questa credenza, faceano rinascere nei loro cuori il vecchio odio dell'anno 1282, e le gelosie, che furono allora la principal cagione, per cui i Francesi tutti ch'erano in Sicilia, furono barbaramente trucidati.

Contribuì in qualche modo a far credere che fosse vero quanto si andava divulgando lo stesso marchese di Balbases, il quale si era determinato di affidare la custodia dei baluardi della città alle truppe venute da Spagna, fra le quali erano gl'irlandesi. Noi non sappiamo da che mai siesi mosso il vicerè a questo pensiero, se perchè era in qualche diffidenza del popolo palermitano, come lasciò scritto il contemporaneo canonico Antonino Mongitore²⁰⁰⁹, ovvero perchè credesse, ch'essendo queste truppe agguerrite, avrebbero meglio maneggiate le armi, e le artiglierie in difesa della città. Vuolsi da alcuni, ch'ei vi si fosse indotto, non solamente per tenere in freno i cittadini, ma inoltre per un principio di economia; giacchè intendea disgravare l'erario regio del mantenimento di queste soldatesche, che [458] meditava di far pagare alla città, alle chiese, e alle persone facoltose; giacchè servivano per la loro difesa.

²⁰⁰⁷ Mongitore *Diario di Pal.* t. II, pag. 325.

²⁰⁰⁸ Lo stesso ivi pag. 330.

²⁰⁰⁹ *Diario di Pal.* t. II, pag. 336.

Questa determinazione, ch'ei già stava per eseguire, giunse alle orecchie dei consolati, ossia dei collegi degli artisti, i quali credeano di avere la prerogativa, che la difesa e la custodia dei baluardi della città si dovesse affidare a loro medesimi, come sempre si era fatto in tutte le urgenze, in cui si era trovata la capitale. Ingelositi adunque costoro, che pensasse di spogliarli di questo preteso loro antico privilegio, e temendo inoltre, che dandosi il possesso dei bastioni ai soldati stranieri, la città resterebbe esposta al loro arbitrio, o per lo meno sarebbe stata aggravata con pesantissime contribuzioni per i soldi di queste truppe, e degli ufficiali, che le comandavano, risolvettero di fare i loro dovuti ricorsi. Molti consoli, previe le conferenze intorno a questo affare, si presentarono al pretore, che reputano come loro capo, e gli significarono, che la risoluzione che diceasi presa dal marchese di Balbases feriva i loro diritti; e pregaronlo, che trovasse modo di dissuaderlo, e di far sì, che le fortezze della città, secondo il vecchio costume, fossero custodite, e difese dai loro collegi. Era in questa carica il duca di Cesarò Calogero Gabriello Colonna Romano, il quale facendo poco conto della loro rimostranza, rispose ai medesimi in termini generali, ed equivoci.

Intanto fu osservato che si spazzavano i magazzini allo Spasimo, e si racconciavano: soprintendendo al lavoro il procurator fiscale del patrimonio Giuseppe di Agati. Sono questi magazzini contigui alle case dei pescatori, i quali richiesero per qual motivo si pulissero; e fu loro risposto, che si preparavano per abitazione dei soldati. Bastò questa risposta per mettere in iscompiglio tutta quella contrada. Vivono i pescatori con molta gelosia delle loro mogli, e delle loro figliuole, e perciò mal soffrivano di avere dei vicini così scostumati. Accrebbesi il rumore negli altri consolati, i quali sebbene non avessero, stando lontani da quei contorni, questo particolare interesse, sospettavano nondimeno, che l'oggetto di collocarsi ivi le soldatesche, era appunto per metterle più a portata di occupare i tre baluardi del Tuono, del Vega, e dello Spasimo, ch'erano da presso ai magazzini. Laonde tutti di accordo tornarono a presentarsi al pretore, e richiesero a vive istanze, che fossero loro consegnati i detti baluardi. Il duca di Cesarò disse loro, che codesto non era uno affare da risolversi su due piedi, e che bisognava consultarlo; e chiese perciò qualche giorno per soddisfarli. Parve ai consoli, che il pretore cercasse con questa dilazione di addormentarli, e siccome dubitavano che di momento in momento non potessero i soldati impossessarsi di quei forti, nel qual caso sarebbe stato più malagevole il farnele sloggiare, si radunarono nella chiesa della Vittoria per risolvere nelle presenti circostanze ciò che fosse d'uopo di fare; e dopo varî discorsi conchiusero, che fosse espediente di prevenirli, malgrado che il duca di Cesarò non ne avesse loro accordato il permesso. In questa intelligenza la notte dei 25 di maggio non solo occuparono i tre mentovati forti, ma quello ancora nominato la Balata, e gli altri ch'erano attorno alla città. Il duca udendo questa novità, corse subito ai bastioni, per persuadere gli artisti ed evacuarli; ma cantò ai sordi. Eglino non solamente ricusarono di ubbidire, ma chiusero perfino la porta in faccia al loro capo²⁰¹⁰.

Il marchese Balbases, che restò dispiaciutissimo, come ognuno può immaginarsi, di questa insolenza, volendo darvi riparo, fe venire al regio palagio il pretore, alcuni dei principali nobili, il consultore, il conte di Maonì, e gli altri supremi comandanti. I militari furono di avviso, che fosse necessario di fare mano bassa contro gli artisti, acciò intimorendosi ubbidissero, e abbandonassero gli occupati baluardi; e si esibirono a far questo macello colla cavalleria, che aveano già pronta sotto le armi. Ma il consultore, il capitano della città, e molti altri nobili fecero riflettere a S.E., che nelle critiche circostanze, nelle quali la sola Sicilia era rimasta al monarca di Spagna, il menare le mani sarebbe stato lo stesso, che commuovere la città ad inalberare lo stendardo della casa d'Austria, e irritare i cittadini, i quali avrebbero potuto rinnovare l'eccidio del 1282 contro gl'Irlandesi, creduti volgarmente di nazione francese, e contro la stessa persona del vicerè, che li sosteneva, cantando il notturno dopo il vespro. Fra queste dubbietà fu proposto il temperamento, che gli artisti in segno di ubbidienza a S.E. sortissero dai baluardi, e che il vicerè si obbligasse da cavaliere di onore, che ve li [459] avrebbe fatto immediatamente rientrare, per custodirli di suo ordine. Così fu eseguito, sebbene i consoli sieno divenuti a dare il primo passo a grandissimo stento, e dietro delle assicurazioni di tutta la nobiltà. Il marchese di Balbases onoratamente adempì la sua parte; imperocchè, dopo che i consoli abbandonarono quei forti, spedì tosto l'ordine al pretore, acciò li riconsegnasse ai consoli, affinchè li custodissero nei presenti pericoli di guerra²⁰¹¹.

Stiede la città in una tale quale quiete per lo spazio di tre giorni, nei quali continuarono i collegi degli artisti a fare nei baluardi vicendevolmente la guardia; ma non perciò gli animi erano tranquilli. Il vicerè, che suo malgrado avea poste le armi nelle mani del popolo, era pieno di timore, ed avea fatte raddoppiare le guardie al regio palagio: il Maonì, e gli altri ufficiali maggiori, che avrebbero desiderato di misurare le loro forze con quelle dei Palermitani, erano crucciati nel vedersi legate le mani da questo viceregnante; e gli artisti, ai quali non erano ignoti i loro disegni, stavano in allarme, temendo di qualche aguato. Nulla eglino speravano dall'aiuto del pretore, che riguardavano come nemico, e perchè di origine era messinese, e perchè

²⁰¹⁰ Mongit. *Diario di Pal.* t. II, pag. 341.

²⁰¹¹ Caruso *Mem. Stor.* P. III, lib. X, t. III, vol. II, pag. 274.

avea rovinato il banco pubblico della capitale, avendo consumata una porzione del denaro per risarcire la moneta ritagliata, senza curare di farlo rimborsare, ed avendo somministrate da esso banco ingenti somme alla regia corte per pagarsi le truppe, dalle quali cagioni era nato, che il banco fosse fallito, e si fossero sospesi i pagamenti de' bimestri, per cui era cessato il commercio, e molte famiglie perivano di fame. Non fidavano nemmeno nella nobiltà, che vedevano affezionata al vicerè, e agli ufficiali stranieri. Privi perciò di appoggio non credevano di poter prendere consiglio, che da loro stessi, e riputarono come nemici tutti coloro, che non appartenevano a' loro collegi.

Frattanto accrescevasi i loro timori dalle voci, che spargevano i malcontenti per la città: cioè che sotto i baluardi vi si fossero collocate delle mine di polvere, che doveano scoppiare nel medesimo momento, onde far volare per aria tutti coloro, che li custodivano, e che nello stesso tempo le soldatesche armate sarebbano entrate in città a trucidarvi tutti gli abitanti. Agitati da codesti panici timori, che suscitavano i nemici della pubblica tranquillità, stavansi coll'animo sospeso, e faceano ogni possibile diligenza, per isfuggire il minacciato pericolo, ricercando ogni angolo del baluardo, quando vi entravano di guardia, per osservare se erano insidiati.

Ora a' 28 di maggio circa le ore 22 una compagnia di artisti, essendo andata a montar la guardia nel bastione del Vega, facendo le consuete diligenze, trovò nascosta in un angolo una piccola quantità di polvere con del biscotto, ed altri comestibili. La fantasia, una volta che sia accesa, ci fa vedere degli spettri, che non esistono; quella poca polve fu capace di alterare la loro mente, e di far credere, che vi fosse stata apposta dai soldati francesi, ed irlandesi, che voleano occupare quel posto, comunque non fosse bastata appena per provvigione di quattro uomini. Pieni di questo stravangante pensiero, senza più riflettere, cominciarono a gridare: *all'armi all'armi fuori francesi, ed irlandesi*. Alle voci di costoro si mosse tutta la città a rumore, e corsero i popolani al forte del Vega per udire cosa fosse accaduta. Di bocca in bocca passando la insussistente notizia, fu veduta tutta la città sossopra, e quasi che avessero le armate soldatesche addosso, che voleano impossessarsi de' bastioni, e far di essi macello, si dispersero per tutti i quartieri, gridando: *all'armi all'armi*.

Il marchese di Balbases era sortito dal regio palagio, e passeggiava nel Cassero. Non era la sua carrozza arrivata alla piazza Vigliena, che fu avvertito da' suoi affezionati del tumulto, che si era suscitato, e fu pregato a ritornarsene addietro, per non esporsi agl'insulti del tumultuante popolo, come egli eseguì. In questa occasione fu ammirata la tranquillità d'animo del conte di Maonì. Trovavasi egli nella casa del principe di Carini dirimpetto alla cattedrale, dove udì la commozione della plebe, e che il vicerè si era restituito al regio palagio. Fe' tosto venire uno de' suoi cavalli, e montandolo da un poggio presso quella abitazione alla presenza de' sollevati, senza punto sgomentarsi, si mosse a passo lento, e andò a trovare il marchese di Balbases, cui esibì l'opera sua per frenare i contumaci; ma questo cavaliere, cui stava a cuore di non [460] permettere la strage, che ne sarebbe avvenuta, ricusò le di lui generose offerte, e vietò che si facesse uso della forza.

Il furibondo popolo diede i primi segni del suo risentimento contro il pretore duca di Cesarò, e marciò alla casa senatoria, chiamandolo messinese, e traditore; e come egli si era affacciato ad un balcone per calmarlo, gli furono scaricate alcune fucilate, dalle quali a buona sua sorte non restò colpito; e perciò occultatosi fuggì travestito per quella porta, che sporge alla chiesa di s. Giuseppe de' PP. Teatini, che non si apre giammai, e andò a ricoverarsi nel regio palagio. Apertesì dopo la di lui fuga le porte della casa senatoria, corse la plebe all'armeria, e prese tutte le armi, che ivi erano, andò armata per la città; ma ebbe l'avvertenza di lasciare alla custodia del banco il collegio de' sarti. Crescendo la sollevazione di ora in ora, il generale delle galee temendo che i condannati al remo non si rivoltassero, vi si ritirò con truppe per tenerli nel dovere. Dubitava il vicerè che l'ammutinato popolo non tentasse d'invadere il castello, e perciò ordinò che una compagnia d'Irlandesi andasse a rinforzare quella guarnigione. Ma il castellano²⁰¹², sapendo quanto gl'Irlandesi fossero in odio a' Palermitani, ricusò questo soccorso sotto il pretesto, che non potea ricevere, che guarnigione spagnuola²⁰¹³.

Non trascurarono gli ecclesiastici di procurare in ogni maniera, che il popolo si quietasse. Monsignor fra Giuseppe Gasch arcivescovo di Palermo, uomo veramente santo, ed esemplare, all'udire i primi movimenti de' sollevati, andò di persona al forte del Vega, dove maggiore era il bisbiglio, e persuadendo, ed esortando cercò di tranquillarli. Fu ricevuto con quel rispetto, che si dovea ad un così venerando pastore, e gli furono aperte le porte, che stavano chiuse per qualunque altro; ma non ebbe il piacere di ottenere da loro quanto bramava. Il morbo era nello incremento il più vigoroso, ed era di mestieri di aspettare, che il tempo apportasse la desiata crisi. Ritornossene adunque questo buono arcivescovo crucciato che le sue insinuazioni

²⁰¹² Vuolsi che questo castellano fosse di accordo coi consoli, e che li avesse assicurati, che restando eglino fedeli al re Cattolico, la città non sarebbe stata mai offesa dal cannone del castello: e vi fu chi disse, ch'ei avesse esibite delle munizioni da guerra ai medesimi, per difendersi contro gl'Irlandesi (Mongit. *Diario di Pal.* t. II, pag. 302).

²⁰¹³ Mongit. *ivi*.

fossero state inutili. Intanto la commossa plebe s'incontrò in Francesco Ferdinando Gravina principe di Palagonia, che dalla corte era stato destinato a succedere nel pretorato al duca di Cesarò; ed acclamandolo come padre della patria, l'obbligò a venire al palagio senatorio per prender possesso della carica di pretore.

Sovrastava già la notte, e si correva rischio, che i malandrini profittassero del disordine, in cui ritrovavasi la città, e rubassero le case de' cittadini. Mancava il pretore, che sen'era scappato, come si è detto, al palagio reale, e poi travestito da monaco, per quanto i vecchi ci hanno raccontato, si era ricoverato nel monistero di s. Martino delle Scale, lungi sette miglia da Palermo; e perciò i consolati non aveano un capo, che potesse destinarli alla difesa della città. Fu dunque spedito di affrettare il possesso del principe di Palagonia, e il vicerè vi acconsentì. Vi venne egli ben tre volte, ma inutilmente; era così folto il popolo, che non vi era modo di entrare nella casa senatoria. Ma Francesco Judica console de' sarti, ch'era alla guardia del banco, uomo destro, e manioso, seppe così bene introdursi nell'animo di quei plebei, che finalmente venne a capo di farneli allontanare. Sgombrato il palagio del senato dalla turba de' malcontenti fu chiamato alle ore tre della notte il nuovo pretore, il quale dal presidente Giuseppe Fernandez de Medrano ottenne a nome del vicerè il possesso della carica ²⁰¹⁴.

Frema di rabbia, e di rovella il maresciallo conte di Maonì nel vedersi impedito dall'operare, e dal mostrare il suo coraggio, e quello delle agguerrite sue truppe; e faceva vive istanze la stessa notte al vicerè, acciò gli fosse permesso di opporsi a' rivoltati; o perchè almeno se gli accordasse la licenza di poter saccheggiare il quartiere dell'Albergaria, ch'era il meno forte, per intimorire il resto degli abitanti. Si unirono alle di lui istanze quelle degli altri maggiori uffiziali, che non lasciavano d'importunare il di lui animo, perchè vi consentisse. Erano eglino mossi in parte dallo sdegno che nudrivano [461] contro i Palermitani, che aveano in mira di allontanarli dalle loro mura; e in parte da un certo punto di onore; giacchè pareva loro, non menando le mani in questa occasione, d'incorrere la infame nota di codardi, e di figliuoli della paura. Il Balbases nondimeno stiede fermo nella sua risoluzione di non adoprare la forza, e quindi passò la notte, senza che accadesse verun sinistro, sebbene stasse il governo con molta sollecitudine; e ciò stanti le utili provvidenze date dal nuovo pretore.

Per quanto però il vicerè fosse costante nello impedire che le soldatesche adoprassero le armi contro i cittadini, non potè nonostante non aderire a' consigli di coloro che gli suggerirono, che almeno si fortificasse nel regio palagio per la propria difesa. Acconsentì adunque che si rivolgessero contro la città i cannoni de' due forti presso il medesimo palagio eretti l'anno 1648 dal cardinal Trivulzio, di cui si parlò nel libro antecedente. La mattina perciò de' 29 di maggio, sul far del giorno, furono trovate le artiglierie de' ridetti baluardi rivolte contro la città, e gli artiglieri pronti a dar fuoco, quando bisognasse. I consoli vedendo questa novità, ordinarono, che i cannoni de' due bastioni di Montalto, e della Balata si appuntassero contro il regio palagio, comandando ai loro artiglieri, che ad ogni menoma mozione, che facessero quei de' due fortini del palagio contro la città, tempestassero senza interruzione la casa viceregia, sino a ridurla in un mucchio di sassi ²⁰¹⁵.

Crebbe lo sdegno de' consoli sulle ore 14, quando videro entrare per la Porta Nuova in città la cavalleria, che si squadronò innanzi al regio palagio, stendendosi sino al seminario de' chericci. Allora Palermo fu nel maggiore iscompiglio; tutti i cittadini si armarono, e si postarono alle bocche delle strade, che conducevano nel Cassero, ch'era del pari pieno di gente armata. Molti di essi si ritirarono nelle proprie case, che chiusero, e si posero alle finestre, colle armi alle mani, per difendersi. Le botteghe tutte, e le chiese furono serrate, ed i pescatori, che sono i più coraggiosi, trasportarono alla Doganella una colombrina parata a *metraille*, come dicono i francesi, ch'era rivolta verso il Cassero, per far macello della cavalleria, se ardiva di approssimarsi. Egli è certo, che, se i soldati di cavallo si arrischiavano a scendere nel Cassero, se ne sarebbe fatta la festa; giacchè sarebbero stati assaltati di fronte, da fianchi, e dall'alto de' balconi, senza che avessero modo da difendersi.

La irregolare risoluzione presa dal vicerè di mettersi in istato di difesa, inerendo al consiglio de' militari, fu conosciuta fatale a lui, e alle soldatesche da tutti coloro, che pensavano dirittamente. Perciò alcuni nobili considerando il male, che ne sarebbe accaduto, pregarono i capitani della cavalleria a non inoltrarsi in città sino a nuovo ordine del vicerè; e portatisi al palagio fecero al medesimo rilevare le conseguenze di questa sconsigliata impresa. Ne restò il marchese di Balbases convinto, e sul fatto ordinò, che la cavalleria si ritirasse al suo quartiere. Questa ritirata, comunque avesse salvate le soldatesche, che doveano essere irremissibilmente sacrificate, rese nondimeno più temerari, ed arditi gli artisti, ed i plebei, i quali volendo trar profitto dal timore, in cui era il vicerè, chiesero con alte grida, che fossero mandati via dalla città gl'Irlandesi, nè di ciò contenti andavano in cerca de' medesimi, trucidandone quanti per caso capitavano nelle loro mani, e saccheggiandone le case. Fra queste fuvvi quella, in cui abitava il conte di Maonì, dove

²⁰¹⁴ Mongit. *Diario di Pal.* t. II, p. 353, e 354.

²⁰¹⁵ Mongitore *Diario di Pal.* pag. 354.

trovandovi della resistenza, uccisero i plebei tutti coloro che la difendevano. Grande fu il bottino, che fu fatto in questa occasione, e rammentasi, che nell'abitazione del ridetto conte fu trovata una cassa piena di calici, e di pissidi sacre, e di pendenti, e di anelli, misero avanzo del sacco dato alla città di Valenza²⁰¹⁶.

Per sedare questa violenta commozione accorsero l'arcivescovo, e il suo vicario Filippo Sidoti, conducendo per le strade, non sappiamo se con prudente determinazione, il Sacramento dello altare, ed esortando quel furibondo popolo ad astenersi dalle ruberie, e dalla uccisione de' creduti Francesi. La opinione, in cui erano questi esemplarissimi ecclesiastici, scosse parecchi popolari, e li ridusse a pentimento; e fra le altre, per opera del Sidoti, restò libera dal saccheggio la ricca, e doviziosa casa del duca di Cesarò, dove erano entrati col sutterfugio di spiare, se vi fossero nascosti dei soldati.

[462] Era necessario di toglier loro questo pretesto, sotto l'ombra del quale si faceano lecita ogni scelleraggine. Il vicerè, che ora con una scusa, ed ora con un'altra avea differito di acconsentirvi, conobbe alla fine, che fosse d'uopo di dare questo passo: e perciò ordinò, che gl'Irlandesi s'imbarcassero tosto, e partissero da Palermo, come la stessa sera de' 29 maggio fu eseguito, essendone partito il conte di Maonì, Dio sa con quale dispiacimento, conducendo seco la massima parte delle sue truppe²⁰¹⁷.

Allontanato il maggior numero degl'Irlandesi, i consoli per addimostrare che costoro erano stati la unica cagione del tumulto, si applicarono seriamente, animati dal vigilantissimo pretore, a ridurre in quiete la città, e a liberarla dai ladronecci. Furono fatte diligenti ricerche sopra le robe furate, e furono restituite ai rispettivi padroni. La notte giravano le ronde, per impedire ogn'insulto del temerario popolo, e si posero le guardie alle porte. Parea nei giorni 30, e 31 di maggio che si fossero sopiti i moti popolari, e che la città fosse vicina a ridursi all'antica tranquillità. Pur nondimeno e la plebe, e gli artisti stavano incerti, se il vicerè, e la nobiltà, che si erano cotanto cooperati per la quiete, agissero di buona fede. La frequenza dei nobili nel regio palagio, e il sapersi dai consoli, che fosse tuttavia restato in città un buon numero di soldati irlandesi, che stavano appiattati nel ridetto palagio, e il vedere, che alcune delle barche, sulle quali si erano imbarcati, si trattenevano ancora al Molo, e quelle che n'erano partite, erano a vista della capitale, dava loro ombra, e temeano che occultamente non si pensasse di attaccarli alla spensierata. Accrescea la loro sospizione una frottole sparsasi per la città, cioè che i baroni avessero chiamati dalle proprie terre i loro vassalli, coi quali armati, e cogl'Irlandesi, così quelli che erano restati in Palermo, come quelli che erano partiti, ma non si allontanavano, potesse il vicerè trar vendetta dagli artisti, e dalla plebe. Furono fra questi dubbî raddoppiate le guardie alle porte; fu stabilito, che non si permettesse ch'entrasse in città gente armata; fu dimandato, che quattro cavalieri almeno pernottassero cogli artisti ai baluardi, per far con essi la guardia; e fu finalmente richiesto, che i cannoni, ch'erano alla Garita, fossero trasportati nei due forti della Balata, e di Montalto, e che gl'Irlandesi, ch'erano restati, subitamente ne partissero²⁰¹⁸. Per guarirli dalla frenesia fu ogni cosa accordata dal vicerè, e dalla nobiltà, e furono preparati dei vascelli, per trasportare gli altri Irlandesi, che non erano partiti nella prima spedizione.

Al primo giorno del seguente giugno si radunarono i consoli nella chiesa di s. Maria la Nuova, dove volle esser anche presente il buono arcivescovo monsignor Gasch, e furono ivi discussi varî punti per trovar modo di calmare la città. Ma vi erano in Palermo degli spiriti inquieti, ai quali non piaceva la tranquillità della patria, e che amavano di pescare nel torbido. Costoro l'aveano già posto all'orlo del precipizio, e poco mancò che non si rinnovasse la tragica scena. Rapportarono eglino ai consoli, che il palagio si era già armato contro la città, che volea distruggere: e dall'altra parte riferirono al vicerè che stasse all'erta; giacchè gli artisti si erano determinati di tempestare il palagio coll'artiglieria dei due di sopra da noi mentovati forti. Lo scopo di questi scellerati era appunto di suscitare una battaglia civile fra il palagio, e i detti due bastioni, durante la quale eglino avrebbero avuto tutto l'agio di saccheggiare dappertutto, e di arricchirsi. A buona sorte si sospettò, che codesto fosse uno inganno, essendosi dall'una, e dall'altra parte conosciuto, che nè il vicerè, nè gli artisti, neppur per sogno, aveano meditato quanto si era sparso: e perciò scoperti gli autori di codeste dicerie, furono la stessa notte del primo di giugno arrestati, e immediatamente condannati al meritato gastigo²⁰¹⁹.

Gl'Irlandesi ch'erano partiti i primi col conte di Maonì, trasportati dai venti contrarî furono costretti a prender porto a Termini. I cittadini di questa al loro arrivo si mossero a rumore, e si opposero allo sbarco. Il maresciallo, trovando anche in Termini della resistenza, prese la risoluzione di partirsene immediatamente, e di continuare la via di Messina, ove era destinato di guarnigione. Vi giunse egli in capo a pochi giorni, e di poi arrivarono ancora gli altri di quella [463] nazione, ch'erano partiti dopo. Gli uni, e gli altri furono amichevolmente accolti da quegli abitanti²⁰²⁰.

²⁰¹⁶ Mongit. *Diario di Pal.* t. II, p. 358.359.

²⁰¹⁷ Mongit. *Diario di Pal.* t. II, p. 361.362.

²⁰¹⁸ Ivi pag. 365.366.

²⁰¹⁹ Mongit. *Diario di Pal.* pag. 367.368.

²⁰²⁰ Amico in *Auctario ad Fazel.* p. 319.

Dileguate le sospicioni, ed allontanati gli Irlandesi, cominciò a poco a poco a ridursi in quiete la capitale. I consoli furono introdotti alla presenza del marchese di Balbases, e lo assicuraron ch'eglino non aveano mai avuto in animo di mancare alla fedeltà dovuta al re Cattolico Filippo V, e che solo si erano mossi per la difesa della loro patria, e ne diedero tosto così chiare prove, che lo stesso vicerè, per addimostare la sua gratitudine, fece una pubblica testimonianza della loro affezione alla casa di Borbone, che fe stampare, ed affiggere per tutti i cantoni della città. Questa dichiarazione fu emanata ai 10 dello stesso mese di giugno ²⁰²¹. Furono ancora richiamati i baroni, che in quella tumultuazione si erano ritirati ne' loro feudi: fu strozzato Ignazio Volturo di Monte Maggiore romito, che fu convinto di avere suscitato il popolo a ribellarsi, e ad introdurre un governo repubblicano; e furono arrestati molti dei principali delinquenti. Calmata così la città, uscì dal regio palagio per la prima volta in pubblico il marchese di Balbases ai 20 dello stesso mese, accompagnato dal primo titolo il principe di Butera, e dal principe di Palagonia ²⁰²² pretore, e fra gli applausi del numeroso popolo andò alla cattedrale, dove fu cantato il *Te Deum* in rendimento di grazie all'Altissimo, per avere restituita la pace a Palermo, e di poi in compagnia dei medesimi cavalieri passeggiò per la strada del Cassero, ricevendo dappertutto le congratulazioni dei cittadini ²⁰²³. Ridotta ogni cosa alla bramata quiete, il senato di accordo collo stesso vicerè scrisse ai 22 di giugno una lettera al re Cattolico, in cui gli descrisse quanto era accaduto fino a quel giorno, ed i ripari che si erano dati per serenare la città ²⁰²⁴.

Continuarono ciò non ostante le guardie ai forti della medesima, non per altro motivo, se non per difenderla dalle temute invasioni degli Austriaci. Per non aggravare poi i soli artisti, concorsero ancora a custodire i bastioni le persone civili, che non erano radunate in consolato, ed aveano i loro capitani destinati dal governo. Stava il vicerè coi suoi ministri, malgrado la tranquillità ritornata, attento con occhio vigile agli andamenti degli abitanti, fra i quali potevano esservi dei diffidenti, che avessero premura, che il regno cadesse nelle mani degli Austriaci, e che tenessero delle pratiche segrete co' ministri imperiali. Era stato carcerato nel bollore della tumultuazione Prospero Fialdi. Costui a' 28 di maggio si era presentato al forte del Vega, dove erano nati i primi movimenti della sollevazione, come abbiamo avvertito, in guisa di vecchio, con barba posticcia. Spacciavasi per s. Giuseppe, ed animava la plebe a rivoltarsi contro il governo, e contro le soldatesche, che erano di fresco arrivate ²⁰²⁵. Fu perciò tosto carcerato. Or dovendosi a costui fare il processo mentre era nelle mani della giustizia, se altro delitto avuto non avesse, sarebbe stato certamente mandato all'ospedale dei matti. Ma frugatesi le carte, che tenea in casa, si trovò che ei avesse carteggio con Napoli; e posto alla tortura confessò, che avea in animo di tradire la patria, e il re, chiamando gli Austriaci al dominio di questo regno. Fu dunque condannato, come rubello, ed ai 21 di agosto fu trovato strozzato, ed appeso per un piede alle forche piantate nella piazza della Marina con un cartello, in cui a lettere cubitali stava scritto: *D. Prospero Fialdi inimico di Dio, e di Sua Maestà, e traditor della Patria* ²⁰²⁶. Nel giorno seguente fu condannato a morte, e passato, come suol dirsi, per le armi un soldato, che era arrivato da [464] Messina. Il delitto di costui era di avere sparsa la notizia, che agli otto del seguente settembre sarebbe ritornato col suo reggimento il conte di Maonì, per saccheggiare la città ²⁰²⁷. Sarebbe stata questa voce capace di sollevare nuovamente il popolo di Palermo, se col castigo di questo bugiardo rapportatore non fosse stata soffogata nel primo suo nascere.

Sebbene il marchese di Balbases fosse contento nell'osservare che in Palermo era ritornata la tranquillità, nondimeno era molto angustiato dalle notizie, che ricevea giornalmente delle perdite, che facea di continuo la casa Borbona, e temea che non venissero gli Austriaci dopo tante conquiste ad impossessarsi del regno di Sicilia, alla conservazione del quale era egli destinato. Si accrebbero i suoi timori, quando udì la perdita dell'isola di Sardegna accaduta alla metà di agosto, e che gli Olandesi aveano conquistata a nome dell'arciduca Carlo. Avea egli da molto tempo fatte delle vive istanze per essere isgravato dalla carica di vicerè; ma in vece di ottenere di essere richiamato, era stato confermato per altri tre anni ²⁰²⁸. Laonde non potendo schermirsi, si applicò a trovare i mezzi da conservare l'isola al sovrano. Temendo adunque che gli

²⁰²¹ Mongit. *Diario di Pal.* t. II, pag. 373.

²⁰²² Per amore della verità, e per conoscersi i travimenti del sig. de Burigny, siamo nell'obbligo di smentire questo scrittore della taccia d'infamia, ch'ei appone alla famiglia Gravina. Scrisse egli (*Histoire de Sicile* P. II, liv. IX, § XII, pag. 424), che in questa tumultuazione il marchese di Balbases fe mozzare il capo a Francesco Ferdinando Gravina principe di Palagonia, quasi che fosse egli stato uno dei capi della sollevazione. Noi abbiamo altrove confutato questo badiale errore dello storico Francese (*Lettere di Gio. Filotete sulla Storia del Burigny* t. III, lett. VI); nè abbiamo più chiara, ed evidente prova della falsità del racconto del Burigny, che quella che ivi additammo, ed additeremo in questo libro stesso, cioè che questo cavaliere visse fino all'anno 1735, in cui fu eletto presidente della giunta di Sicilia, e consigliere di stato del re Cattolico allora regnante in Sicilia Carlo III Borbone. Noi abbiamo avuta la sorte di conoscerlo, mentre vivea, e facea onore alla patria, e alla sua rispettabile famiglia.

²⁰²³ Mongit. *Diario di Pal.* t. II, pag. 369.

²⁰²⁴ Lo stesso pag. 374.

²⁰²⁵ Mongit. *Diario di Pal.* t. II, pag. 350.

²⁰²⁶ Lo stesso pag. 399.

²⁰²⁷ Mongit. *Diario di Pal.* t. II, p. 400.

²⁰²⁸ Lo stesso pag. 398.

Olandesi non passassero ad insignorirsene, come era assai agevole, ai 27 di agosto chiamò a sè i consoli degli artisti, a' quali espose l'imminente pericolo, e rappresentò, che era necessario per la difesa della capitale, che vi ritornassero le truppe, che erano state mandate in Messina. Era questo progetto alquanto delicato, nè era facile d'indurre gl'insospettiti animi di coloro a contentarsene, e perciò egli per togliere loro ogni ombra, lo propose colle seguenti condizioni, cioè 1° che il conte di Maoni non sarebbe stato chiamato, 2° che le truppe irlandesi non sarebbero entrate in città, e 3° ch'ei avrebbe preso il comando delle medesime, e si sarebbe intrattenuto con esse loro in campagna, unicamente per opporsi allo sbarco dei nemici; e che la custodia della capitale sarebbe stata abbandonata alla loro fedeltà, del pretore, e della nobiltà, senza che le soldatesche vi avessero la menoma ingerenza. Restarono contenti i consoli di queste condizioni, e subito furono spedite in Messina le sette galee, che si trovavano nel nostro porto, cioè tre della squadra siciliana, e quattro di quella del duca di Tursi, affine di scortare le mentovate soldatesche.

Ordinò inoltre con un suo bando, promulgato nel giorno seguente 28 dello stesso mese, che tutti i cittadini di Palermo, levando il mantello, andassero armati per la città, e che i nobili, che erano lontani, si restituissero alla patria²⁰²⁹. Un altro dispaccio fu pubblicato nello stesso dì, per cui fu intimato il servizio militare a tutti i baroni feudatari²⁰³⁰, e fu stabilita per piazza d'armi la città di Termini, dove furono chiamate tutte le milizie spagnuole, con ordine che stessero sotto il comando di Domenico Lucchese, prode cavaliere palermitano. Ai 30 dello stesso mese volle lo stesso vicerè visitare tutti i passi della campagna palermitana, dove poteva temersi uno sbarco, e principalmente i lidi di *Mondello*, e della *Bagaria*. Volle anche co' propri occhi osservare i baluardi della città per iscorgere, se nulla mancasse ad una valida difesa. Nel giorno ultimo di agosto rinnovò l'ordine del servizio militare, e comandò, che agli 8 del seguente settembre si trovassero in Morreale tutti i soldati, che doveano somministrarsi dai feudatari per farsene la rassegna. Frattanto si fe trasportare una gran quantità di fascine all'*Acquasanta* e a *Mondello*, per fortificarsi quei siti, dove si temea lo sbarco dei nemici, e dal primo di settembre furono divise le soldatesche di cavalleria, e di fanteria fra l'*Accia*, e l'*Aspra*, per essere pronte a contrastare ogni approccio alla flotta olandese²⁰³¹. Dimorarono poco tempo nelle nostre campagne codeste truppe, avvegnachè, cessato il timore, ebbero ordine di recarsi a Termini sotto il comando di Luca Spinola luogotenente del vicerè²⁰³².

Nonostanti tutte queste precauzioni era sempre a temersi degli spiriti torbidi, che [465] potessero introdurre i nemici nel regno. Laonde il vicerè manteneva delle spie, per sapere gli andamenti di coloro, che erano sospetti di qualche pendenza, che avessero a favore degli Austriaci. Fra questi era guardato con diligenza un avvocato, che chiamavasi Antonio Guerrieri. Era costui adornato di un ingegno vivo, e penetrante, e fra' suoi pregi era dotato di una eloquenza, che di leggieri s'insinuava ne' cuori di coloro, co' quali parlava. Siccome però si era alquanto divertito dagli studî della giurisprudenza, e più volentieri si applicava ad altre scienze, così non era giammai stato innalzato all'onore della toga. Malcontento adunque della presente sua fortuna, e desideroso di migliorarla, lo che non potea sperare, se non cambiava il governo, si era attaccato a coloro, che erano inclinati a darsi in potere dell'arciduca, e vuolsi che nelle tumultuazioni, che rammentate abbiamo, ei non abbia intralasciato coi suoi discorsi d'inasprire gli animi contro gl'Irlandesi. Il marchese di Balbases, che per altro non avea evidenti riprove del di lui delitto, avea cercato di cattivarselo, promovendolo in questo istesso anno alla giudicatura del Concistoro. Questo rimedio però non giovò punto per guarirlo; continuava egli a coltivare le corrispondenze coi nemici della monarchia di Spagna, e particolarmente col conte di S. Antonio in Sardegna, che era stato colui che avea suscitato quel regno alla ribellione, per cui fu poi conquistato dalla flotta olandese. Seppe adunque il detto vicerè dai suoi delatori, che dopo la perdita della Sardegna venuto era in Palermo travestito il figliuolo del conte nominato di S. Antonio, e che il Guerrieri lo avea tenuto occultato in una sua possessione, che avea in campagna.

Tanto fu bastevole, attesi gli antecedenti sospetti, per determinare il vicerè a far carcerare il Guerrieri. Ciò fatto spedì della gente alla casina di campagna del detto giudice per assicurarsi del nascosto Sardo figliuolo del conte. Fatte le diligenze si venne in chiaro, che la relazione data non era esatta, e che non già il figliuolo del conte si era ivi ascoso, ma un altro figliuolo dell'alfiere Giacinto Chesa spagnuolo. Questi fu trovato per strada, che si avviava verso Trapani, e imprigionato si seppe chi fosse, e a quale oggetto fosse egli venuto da Sardegna, e che avea avuti degli abboccamenti spesse volte col Guerrieri, dietro a' quali andavasene in Trapani, per imbarcarsi per la Sardegna. Formandosi il processo a questo giudice, sulle prime negò egli di avere avuti dei ragionamenti col figlio del Chesa; ma ne fu egualmente convinto con autentiche testimonianze. Si provò inoltre, ch'egli co' suoi discorsi avesse più volte tentato di sedurre i consoli, e di

²⁰²⁹ Reg. del protonotaro dell'an. 1707.1708, I ind. fogl. 132.

²⁰³⁰ Ivi pag. 131.

²⁰³¹ Mongitore *Diario di Pal.* t. II, pag. 400, e seg.

²⁰³² Sospetta il Caruso (*Mem. Stor.* p. III, lib. X, tom. III, vol. II, pag. 267), che il marchese di Balbases abbia disposto così le cose, non solamente per la difesa del regno, ma ancora per mettere in freno il popolo di Palermo, tenendo vicino a questa città un così rispettabile corpo di truppe, e per prepararsi un ritiro in quella città, in caso che nuovamente si rivoltasse.

persuaderli a sollevarsi: sulle quali prove fu condannato alla morte, e il dì 17 di ottobre gli fu mozzato il capo nel Castellammare, e fu il dì lui cadavere appeso ad un palo nella piazza Vigliena con un cartello, in cui stava scritto: *D. Antonio Guerrieri traditore di Sua Maestà, e della Patria* ²⁰³³.

L'alfiere Giacinto Chesa padre di colui, che avea avute delle conferenze col Guerrieri, il quale era in Palermo, fu in questa occasione posto in ceppi: furono anche carcerati Domenico Sgroi promaestro notaro della deputazione del regno, Giuseppe Barletta principe di s. Giuseppe trapanese, e un certo Romito forastiere. Il Chesa fu convinto di tradimento, e perciò strangolato a' 22 dello stesso mese di ottobre pubblicamente nella piazza della Marina. Il Romito, che avea sparso nella chiesa di S. Matteo, che si era conchiusa la pace, e che la Sicilia era toccata all'arciduca Carlo d'Austria, fu del pari appiccato agli 11 di dicembre. Il principe di S. Giuseppe, dopo di essere stato molti anni in prigione, dietro ad un rigoroso esame, fu dichiarato innocente ²⁰³⁴. Dello Sgroi non sappiamo cosa ne sia accaduta, giacchè il nostro diario, da cui abbiamo tratto queste notizie ²⁰³⁵, non ne fa più parola.

Anche in Trapani vi fu qualche sospetto, che vi fossero dei malcontenti, e desiosi di mettersi sotto il giogo degli Austriaci. La vicinanza di quella città coll'isola di Sardegna, e il traffico continuo, che faceano quei cittadini con quel regno, che già cessava, dopo che era passato in potere dell'arciduca, [466] davano qualche ombra al governo. Vi spedì adunque il marchese di Balbases il suo genero il principe Pio, che comandava le armi in Sicilia, sotto il pretesto di visitare quella piazza, e di presidiarla di soldatesche, ma in verità per purgarla da coloro, sui quali cadea la sospicione. Arrivato il principe Pio in quella città, ordinò la rassegna di tutti i cittadini, che fossero atti alle armi, e disegnò un luogo che fosse sottoposto al cannone del castello, per eseguirsi. Dapoichè i cittadini vi si radunarono, furono circondati dalle milizie, e disarmati. Di poi furono carcerati coloro, ch'erano sospetti d'intelligenza cogli Austriaci, e gli altri furono rimessi alle loro case, ma senz'armi. Con questo stratagemma inabilitò il principe Pio quegli abitanti a rivoltarsi. Indi avendo migliorate le fortificazioni, e lasciata in Trapani una sufficiente guarnigione, ne partì contento di avere assicurata la frontiera la più esposta della valle di Mazara ²⁰³⁶.

Non fu molto tranquillo per la Sicilia l'anno seguente 1709. La guerra, che il re Filippo V sostenea in Ispagna, e in Portogallo, e la custodia del regno di Sicilia ricercavano molto denaro; e perciò s'imponeano continove tasse e contribuzioni, per soccorrere il monarca, e per supplire alle spese, che si faceano nel regno; e soprattutto ne erano aggravati i nobili, ed i legali. La carestia afflisse ancora la nostra isola, e le epidemiche malattie, che ne sono inseparabili, furono anche perniciose a' Siciliani, dei quali un gran numero ne restò estinto. I Napolitani ancora ci tormentavano. Fatti eglino nemici, per il cambiamento del governo, scorrevano con galeotte, o felughe i nostri mari, e dove poteano farlo con sicurezza, scendevano nelle spiagge, e predavano ²⁰³⁷. Ma il peggiore dei mali era la diffidenza, in cui era entrato il governo, che con eccessivo rigore puniva coloro, sui quali cadeva sospetto che fossero affezionati alla casa d'Austria. Si dava orecchio alle delazioni, senza esaminarsi, se l'oggetto di coloro che denunziavano, fosse di vendicarsi de' loro nemici: ogni menomo motto detto inconsideratamente, o che potesse avere un senso equivoco, era severamente punito. La politica spagnuola non avea potuto finallora adottare la massima di Ottaviano Augusto, che suggeriva a Tiberio di disprezzare le parole ²⁰³⁸. Egli è certo, che in questo anno, e nel seguente si videro tratti a morte molti sospetti di tradimento, fra' quali parecchi capitani spagnuoli, che furono trasportati da Messina; perchè era fama, che avessero tentato di dare in potere degli Austriaci il castello del Salvatore di quella città, e che fu anche incolpato di intelligenza cogli'imperiali Mr. Girolamo Ventimiglia vescovo di Lipari, che fu bandito dagli stati del re Cattolico, e andò a ricoverarsi a Roma ²⁰³⁹.

Quantunque la capitale fosse tranquilla, vi stava nondimeno il marchese di Balbases mal volentieri. Non avea egli potuto dimenticare, che per quietarla gli era stata data la legge da' collegi degli artisti, e ch'era stato costretto, suo malgrado, di accordar loro quanto dimandato aveano, cioè la custodia de' baluardi, lo allontanamento delle truppe irlandesi, e quanto abbiamo raccontato. Laonde si determinò di fissare la sua abitazione in Messina, ch'è la rivale di Palermo. Vi si dispose sotto il pretesto, che ivi era necessaria la sua presenza acciò gl'imperiali, che subornati aveano gli uffiziali spagnuoli, de' quali abbiamo riferita la condanna, non tentassero nuove cose. Partì egli a' 20 di settembre con quattro galee della squadra del duca di

²⁰³³ Caruso *Mem. Stor.* P. III, lib. X, t. III, vol. II, pag. 279.

²⁰³⁴ Mongit. *Diario di Pal.* t. II, pag. 409.410.

²⁰³⁵ Questo cavaliere, che noi abbiamo conosciuto, e trattato con confidenza, ci confessava, che la notte antecedente alla sentenza, che dovea darglisi, fu così assalito dal terrore dell'infamia che potea incorrere, che interamente incanutì, e la mattina seguente fu trovato coi capelli tutti bianchi. Entrò poi nello stato ecclesiastico; godè la pingue badia di Parco, e di Partinico, e fu fatto vescovo titolare. Visse egli pieno di meriti, e con prospera salute fino all'età di ottantacinque e più anni, nella quale morì l'anno 1764.

²⁰³⁶ Caruso *Mem. Stor.* tom. II, lib. X, vol. II, pag. 276.277.

²⁰³⁷ Mongit. *Diario di Pal.* t. II, pag. 413.

²⁰³⁸ Svet. *in Oct. Augusto* lib. II. cap. 57.

²⁰³⁹ Mongit. *Diario di Pal.* t. II, p. 419.420.

Tursi, e volle seco condurre il consultore, il protonotaro del regno, l'uditore degli eserciti, e lo avvocato fiscale della gran corte. Arrivò in Messina a' 3 del seguente ottobre, e vi si fermò per lo spazio di quattro anni, senza volere mai più recarsi alla capitale, comunque ne avesse avuti replicati ordini dalla corte; dall'esecuzione dei quali si schernì ora in un modo, e ora in un altro: nè vi si restituì, se non quando venne in potere del duca di Savoia il nostro regno, come diremo, per ricevervi il nuovo monarca²⁰⁴⁰.

Fu l'anno seguente 1710 pieno di avvenimenti marziali, che furono dapprima funesti al re Filippo V, il quale fu costretto a fuggire da Madrid, e lasciare che il suo antagonista l'arciduca Carlo vi entrasse glorioso; ma di poi divennero fortunati, quando coll'arrivo del duca di Vandomo chiesto, ed accordato dal re Cristianissimo, cambiò ogni cosa d'aspetto, perchè col di lui valore [467] furono sconfitte la truppe imperiali, ed obbligate a ritirarsi frettolosamente collo stesso arciduca verso l'Aragona; ed egli, Filippo V, dopo di essere rientrato trionfante in Madrid, ebbe il piacere di attaccare presso il Tago gl'Inglese, ch'erano separati dallo esercito cesareo, di sconfiggerli, e di farne cinque mila prigionieri, fra i quali fu anche posto in ceppi il loro generale, il superbo Stenop²⁰⁴¹.

Arrivarono queste liete notizie in Sicilia nel mese di gennaio 1711, e rallegrarono estremamente i nostri, i quali all'udire la prigionia degl'Inglese, il ritiro frettoloso del conte di Straremborg, e l'abbandono di quanto gl'Imperiali acquistato avevano nell'Aragonese, ben conobbero, che già la sorte avea voltato le spalle agli Austriaci, avea restituito agli Spagnuoli l'onore perduto, e riposto sul capo di Filippo V il già vacillante diadema. Ne furono rese in Palermo pubbliche grazie al Dio degli eserciti al primo di febbrajo, sebbene ne fosse lontano il marchese di Balbases, e furono anche nel detto, e ne' seguenti due giorni fatte le illuminazioni per tutta la città. Il senato inoltre volle addimostare il suo attaccamento al re Cattolico, giacchè in detti tre giorni fu veduto camminare per l'ampia strada del Cassero un carro trionfale; e nella piazza Vigliena vi furono collocati alcuni palchi di suonatori, che rallegravano colle loro sinfonie i cittadini. Nel secondo dì nella piazza del regio palagio fu giocato un artificio di fuoco, e nell'ultimo vi fu la solenne cavalcata della nobiltà; e poi terminarono queste feste, delle quali ne fu fatta in istampa la descrizione dal segretario di esso magistrato Pietro Vitali²⁰⁴², con una serenata, e una festa di ballo nel palagio senatorio. Fu anche coniatata nella regia Zecca una medaglia di argento in memoria de' felici successi delle armi spagnuole.

Quantunque gli affari del re Cattolico in Ispagna andassero felicemente, quelli del re Cristianissimo non dimeno declinavano di giorno in giorno; in guisa che per sostenersi la corona fu costretto ad umiliarsi ai superbi Olandesi, ed Inglese, e a chieder loro la pace. Fu perciò stabilito un congresso in Geltrudeberga, dove i collegati ebbero il coraggio di proporre a Luigi XIV, che, se voleva la pace, dovea per preliminar obbligarli a discacciare nello spazio di due mesi il nipote Filippo V dalla Spagna colle sue armi²⁰⁴³. Questa proposizione assurda, ed inumana lo fe inorridire; e non sperando di ottenere migliori patti da' suoi nemici, adoprò la più fina politica per distaccare gl'Inglese dagli Olandesi; e felicemente vi riuscì, essendosi ridotta la regina Anna a gustare i ragionamenti di pace, e a trattarne segretamente la negoziazione²⁰⁴⁴.

Mentre il re di Francia era nudrito dalle speranze di una vicina pace, ebbe il dispiacere di perdere il suo primogenito Luigi il Delfino, e padre del re Filippo V. Questo principe, che per le rare sue qualità era degno di vivere lungamente, assalito da una [468] tetra melanconia, da cui non vi fu modo di guarirlo, fu poi attaccato dal vajuolo, alla di cui forza cedette a' 14 di aprile di questo anno. Ne restò inconsolabile non solo il cadente Luigi XIV, ma tutta la corte, e tutta la nazione francese ancora, che ne pianse amaramente la perdita. Fu preso per questa infausta occasione il lutto non solo in Palermo, ma per tutta ancora la Sicilia. I funerali però per questo principe furono differiti fino ai 17 del mese di ottobre, e furono celebrati in Palermo

²⁰⁴⁰ Mongit. *Diario di Pal.* t. II, pag. 422. – Caruso *Mem. Stor.* P. III, lib. X, tom. III, vol. II, pag. 277.278.

²⁰⁴¹ Voltaire *Essai sur l'Histoire Générale* chap. 22, t. VI, pag. 168, 169.

²⁰⁴² Mongit. *Diario di Pal.* t. II, pag. 409.

²⁰⁴³ Voltaire *Essai sur l'Histoire Générale* t. VI, chap. 22, pag. 162.163.

²⁰⁴⁴ Crediamo, sebbene non appartenga a questa storia cronologica, che non possa esser discaro ai nostri leggitori d'intendere come sia accaduto in Londra questo felice cambiamento. Erarvi in quella città due fazioni, l'una chiamata de *Whigs*, e l'altra de *Toris* non meno accanite, che le antiche dei *Guelfi*, e *Ghibellini*, e quella dei *Merli*, e dei *Malvizzi*. Era alla testa della prima il duca di Marlboroug, che governava l'animo della regina per mezzo della duchessa sua moglie, ch'era divenuta l'arbitra della corte, e del gran tesoriere, e del segretario di stato, ch'erano suoi congiunti. Il partito dei *Toris*, che vedendo il vento contrario, era stato fino allora taciturno, ebbe modo di fare entrare in corte Miledi Masham nuova favorita, la quale godendo la buona grazia della sovrana, cominciò a bilanciare l'eccessivo potere della duchessa di Marlboroug, e a suscitare nel cuore di questa dama l'invidia, la quale dispiaciuta di vedersi a fronte una rivale, dava a divedere alla regina il suo malcontentamento. Questo ascendente, che Miledi Masham andava acquistando sul cuore della regina, animò i *Toris* a procurare per mezzo di questa damigella di liberare la sovrana dalla schiavitù domestica, in cui il duca, e la duchessa di Marlboroug la teneano. Vi riuscirono in parte, e ottennero che fosse cambiato il ministero. Fu vantaggiosa questa rivoluzione al re Luigi XIV. Sull'entrare dell'anno 1711 fu spedito sconosciuto in Parigi l'abate Gautier, il quale rapportò, ch'era agevole il far la pace coll'Inghilterra or che stavano alla testa degli affari il conte di Oxford gran tesoriere, e lord de Bolingbrok segretario di stato, i quali volendo togliere dalle mani del duca di Marlboroug il comando dell'armata, e procurare la di lui rovina, avrebbero fatta ogni opra per conchiuderla. Mr. de Torey ministro di Francia rivelò questo segreto al re Cristianissimo, che vedendosi aperta la strada a migliorare la sua sorte, volentieri vi condiscese.

con magnifica pompa, di cui ne fu scritta, e stampata la distinta relazione per ordine del senato di essa città²⁰⁴⁵.

Fu in qualche modo rimarginata la piaga del re Cristianissimo, e del re Cattolico nella perdita, che fatta aveano del Delfino figliuolo del primo, e padre del secondo, colla morte dell'imperatore Giuseppe I, la quale accadde a' 17 di aprile, ed arrivò opportunamente, per facilitare la pace intavolata fra le corti di Versaglies, e di Londra. Essendo egli morto senza lasciare alcun maschio, era in conseguenza erede del ducato d'Austria, de' regni di Boemia, e di Ungheria, e degli altri stati che possedea in Germania, l'arciduca Carlo unico suo fratello. Unendo questi le Spagne, che stava conquistando, agli stati suddetti, de' quali diveniva lo erede, sarebbe stato il più potente monarca di Europa; e il timore, che fin'allora si era avuto, che la bilancia di Europa non traboccasse, cadendo i vasti regni di Spagna al nipote del re Cristianissimo, diveniva maggiore in questo caso, in cui sullo stesso capo concorrebano tante corone. Fu fatta valere questa ragione da' principali soggetti del nuovo ministero di Londra sull'animo della regina Anna, alla quale fecero rilevare, che se si continuava a sostenere l'arciduca, divenendo egli così potente, avrebbe data la legge a tutte le altre monarchie, e si sarebbe verificato, che l'Inghilterra avea erogati tanti tesori unicamente per formarsi essa stessa le catene, dalle quali sarebbe stata avvinta da quel medesimo principe, ch'essa avea inalzato. Queste ed altre ragioni fecero aprire gli occhi non solo alla regina, ma inoltre a tutta la nazione inglese, la quale radunata in parlamento permise alla sovrana di potere trattare la pace²⁰⁴⁶.

Resasi quella principessa arbitra fra le potenze, spedì in Olanda, come suo ambasciadore, il conte di Strafford per comunicare a quella republica le proposizioni della Francia, e per proporre la città di Utrech, come il luogo, in cui i plenipotenziarî dei collegati si unissero con quelli del re Cristianissimo, per ultimare le differenze. Heinsio pensionario di Olanda, il principe Eugenio ministro dello arciduca, e il duca di Marlboroug vi si opposero; ma nulla giovò la loro disapprovazione: il duca fu richiamato a Londra, e deposto da tutti i suoi impieghi; il principe Eugenio, ch'era andato in quella capitale per dissuaderne la regina, nulla ottenne²⁰⁴⁷; e la republica di Olanda fu obbligata a mandare in Utrech i suoi inviati per trattare la pace co' ministri di Francia, che non furono più accolti con quel dispregio, con cui erano stati ricevuti nel congresso di Geltrudeberga, ma onorati del pari, che gli altri plenipotenziarî. Furono esclusi gl'inviati di Filippo V non ancora riconosciuto per re di Spagna, nè v'intervennero per allora quelli dello arciduca così consigliato dal principe Eugenio²⁰⁴⁸.

Mentre trattavasi in Utrech il grande affare della pace, poco mancò in Palermo, che non si rinnovasse il tumulto dell'anno 1708. Dava qualche sospetto di sè un pittore messinese chiamato Antonio Gianguzzo, di cui fu ordinata dal governo la cattura ad un commissario. Questi agli 8 di luglio, avendolo incontrato presso la chiesa di Portosalvo, ordinò a' suoi sgherri, che lo carcerassero. Fe il Gianguzzo molta resistenza; ma sopravvenuti altri birri fu preso, e condotto alle regie carceri della vicaria. Nell'atto, che stava entrando alla soglia di questo edificio, sopraggiunsero in soccorso di lui due suoi figliuoli, e Carlo Agosta suo suocero, a' quali era unita altra gente. Uno di costoro sparò una carabina, e ferì un birro. Accorse al rumore l'avvocato fiscale della corte pretoriana Antonino Vetrano, e con esso il consolato de' tintori chiamato in soccorso dallo stesso avvocato fiscale, mentre ritornava dalla guardia di un baluardo. I tintori circondarono i delinquenti, affinchè il reo [469] non scappasse, come riuscì loro, avendo i ministri della giustizia spinto dentro le carceri il reo pittore. Il Vetrano, acciò non nascesse un nuovo bisbiglio, disse al custode delle carceri *serra*, volendo ordinarli che tantosto chiudesse la porta. Questa voce fu replicata da altri, e fu portata dagl'inconsiderati per la città, per le cui strade, passando di bocca in bocca la parola, udivasi da tutti gridare: *serra serra*. I cittadini credendo un nuovo tumulto in città, serrarono le loro case, e botteghe, e presero le armi. I tintori si fermarono per la difesa della vicaria, e gli altri artisti corsero per custodire il palagio senatorio. In breve la città restò chiarita del fatto, e si acchetò.

Sopravenendo nondimeno la notte, e dubitandosi che i malcontenti non profittassero di questo errore, per mettere in allarme la città, e rubare a loro voglia, furono fatte le ronde. Nulla accadde di sinistro, e solo venne nelle mani della giustizia Carlo Agosta, che si era rifuggito nel convento di s. Cita. Dopo due giorni furono anche carcerati i due figliuoli del pittore, e un figlio dell'Agosta, che si era ritirato a Carini sua patria. Fattosi il processo al Gianguzzo, si venne a capo di sapere, come egli stava tramando una congiura, per cui intendea co' suoi compagni d'impossessarsi del castello, di ucciderne il castellano, e di far mano bassa sopra i ministri e la nobiltà, e di chiamare gli Austriaci. Un ferraro chiamato Agatino Quaranta era a parte di questa cospirazione, e la confidò ad uno argentiere di famiglia *Castronovo*. Questo onesto cittadino ne avvisò subito il pretore. Dovea la detta sollevazione scoppiare a' 29 di giugno giorno dedicato a s. Pietro, e Paolo; ma non potendosi per allora eseguire, fu differita per i 15 di luglio giorno festivo di s. Rosalia: il che diede tempo al

²⁰⁴⁵ Mongit. *Diario di Pal.* t. II, p. 439.

²⁰⁴⁶ Voltaire *Essai sur l'Histoire Générale* t. VI, chap. 22, pag. 175.

²⁰⁴⁷ Muratori *Annali d'Italia* all'an. 1711, t. XII, pag. 69. – Voltaire *ivi*.

²⁰⁴⁸ Voltaire *Essai sur l'Histoire Générale* tom. VI, chap. 22, pag. 177.

pretore, sull'avviso ricevutone dal Castronovo, di prevenirne i ministri della giustizia, affine di apportarvi l'opportuno riparo. Furono carcerati gli altri congiurati, e nel giorno 13 di agosto furono trovati appiccati sulle forche il Gianguzzo, i due suoi figliuoli, e l'Agosta. Nel dì poi 10 di settembre subì la stessa pena il Quaranta, e due altri, de' quali gli annali tacciono il nome²⁰⁴⁹.

Agevolarono il trattato di pacificazione le premure della imperadrice Leonora madre dell'arciduca Carlo, la quale richiamava con pressanti lettere il figlio a mettersi in possesso della certa eredità, che gli arrivava dopo la morte del fratello, lasciando la equivoca conquista delle Spagne. Lo ricercava ancora, per non far perdere alla sua famiglia austriaca l'imperiale dignità, che Carlo colla sua presenza potea più agevolmente ottenere dagli elettori. Lasciandosi ei vincere dalle istanze della madre partì da Spagna, e venne a Genova; passò indi a Milano, dove ricevette la lieta notizia di essere stato già eletto imperadore, e di là prendendo la via di Trento, andò in Ispruch, e a' 22 di dicembre ricevè in Francoforte il diadema imperiale²⁰⁵⁰. La lontananza di questo augusto da Spagna, la lentezza del gabinetto di Londra, che non avea voglia di proseguire la guerra, e la voce sparsasi, che stavasi trattando la pace, fecero rallentare il furore, con cui i collegati operato finallora aveano, e respirare alquanto le corti Borboniche.

Non cominciarono nondimeno i congressi di Utrecht, che sulla fine di gennaio 1712. Una tregua, che si tenne occulta, fra l'Inghilterra e la Francia, fu il primo buono effetto di queste conferenze; e siccome, desistendo gl'Inglesi dallo agire, le armi francesi, e spagnuole cominciarono a prosperare contro gli Olandesi, e gl'Imperiali; così gl'inviati di queste potenze, che da principio parlavano alto contro la casa Borbona, nulla ostante la inclinazione della corte di Londra a favore della medesima, dopo le sconfitte divennero più umani, e presero un tuono di voce più dolce. Le difficoltà che doveano spianarsi erano molte, e grandi; e perciò passò gran tempo, prima che si potesse dar termine alla bramata pace; essendo scorso tutto quest'anno, e porzione del seguente, come si dirà, per ultimarla.

Intanto che in Utrecht si occupavano le principali potenze di Europa a rappacificarsi, si accese in Sicilia una piccola scintilla, che cagionò un fatale incendio, mettendo alle prese la santa sede coi nostri sovrani; che non potè affogarsi, che in capo ad otto anni, e dopo di averci recati infiniti danni. Era vescovo di Lipari Mr. Niccolò Tedeschi dell'ordine benedettino della congregazione Cassinese, riputato fra suoi per [470] un grande scolastico, ma portato per natura alla disputa, ed alla contradizione. I vescovi di Lipari oltre le rendite, traggono dai loro diocesani le primizie, e le decime. Or toccandogli le decime dei legumi, il di lui procuratore le consegnò ad un bottegaio, per venderle. Era costume in quella isola che le merci, che si vendevano per conto del vescovo, fossero franche da ogni dazio, salvo quello, che chiamasi di *mostra*, ch'era una piccola riconoscenza che si dava ai maestri di piazza detti volgarmente *Catapani*, a' quali appartiene il visitare le botteghe così per osservare se i generi delle cose che si vendono sieno di ottima qualità, e condizione, come per fissare alle vendite il giusto prezzo, che dicesi *meta*. Presentatisi i maestri di piazza nel mese di ottobre dell'anno antecedente 1711 alla bottega di costui, e dimandando il diritto di *mostra*, l'ebbero prima negato, sotto il pretesto, che essendo i legumi del vescovo, non doveano neppur soggiacere a questa riconoscenza. Dopo varî dibattimenti finalmente il venditore consegnò loro due libbre, e mezza di ceci, che in tutto importavano il valore di un semplice tarino siciliano.

Avvisato Mr. Tedeschi di questo fatto, quasi che i catapani avessero leso i sacri diritti della ecclesiastica immunità, ne fe un rumore grandissimo. Per non attaccarsi brighe per una bagattella, e per quietare l'ingiustamente sdegnato prelado, furono consigliati i maestri di piazza a restituire quei pochi ceci, che il bottegaio avea loro dati, e così eseguirono. Questo atto di sommissione non bastò al vescovo; pretese che il magistrato destinato all'annona autenticasse con uno strumento pubblico codesta restituzione; e poichè i ministri di esso ricusarono di compiacerlo, egli punto non incaricandosi che i suoi ceci erano stati già restituiti, venne a' monitori che furono intimati a' catapani, e dopo quattro giorni fulminò la scomunica maggiore contro di essi, dichiarandoli *vitandi*. Questa violenta condotta di monsignore obbligò il governatore dell'isola a darne parte al marchese di Balbases, ch'era, come abbiamo osservato, in Messina, e dimandare le istruzioni di ciò, che far doveasi. Il vescovo, acciò la consulta del governatore non andasse sola, spedì a Messina uno dei suoi canonici, per informare a suo modo il vicerè. Questi nell'udire la stravaganza del Tedeschi, montò in collera, e fe carcerare lo innocente canonico. Inteso il vescovo della prigionia del suo inviato, venne egli stesso a Messina, per legittimare i passi da sè dati. Fu accolto di mala grazia dal marchese di Balbases, il quale, sebbene avesse liberato il canonico, persuaso che questi non era colpevole, non lasciò di rimproverare il vescovo per la violenta, e inconsiderata maniera con cui avea operato, avvertendolo di astenersi in avvenire di simili azioni, se cara gli era la grazia di S. M. Cattolica.

Stavano intanto i catapani legati dalla scomunica ingiustamente fulminata dal vescovo, il quale non si dava alcuna fretta di discioglierne, nonostante gli avvertimenti datigli dal vicerè. Ricorsero perciò eglino al

²⁰⁴⁹ Mongit. *Diario di Pal.* t. II, p. 434, e seg.

²⁰⁵⁰ Voltaire *Essai sur l'Histoire Générale* tom. VI, chap. 22, pag. 175.

giudice della regia monarchia, il quale in virtù della sua autorità li fe per allora assolvere, come suol farsi, *ad cautelam*, affine di poter comparire in giudizio, ed ordinò al vicario generale di Lipari, che mandasse al suo tribunale gli atti fatti in questa occasione nella curia vescovale contro i catapani, e spedisse persona in Palermo, o ne incaricasse alcuno che fosse in questa capitale, per poter difendere innanzi a lui i pretesi diritti del vescovo. Questa intimazione fatta al suo vicario irritò l'animo di Mr. Tedeschi, il quale si determinò di abbandonare la sua diocesi, e ritornato di nascosto a Messina, s'imbarcò furtivamente sopra le galee del gran duca di Toscana, che erano in quel porto, senza chiedere al vicerè, come debbono tutti i vescovi, il permesso di partire, e andossene a Roma.

Quel, che abbia detto al papa, e ai cardinali questo inquieto prelato, rappresentando come tirannico, e insopportabile a tutti i vescovi il tribunale della monarchia, può da sè ognuno rilevarlo. Si procurò inoltre il ricorso dei tre vescovi di Catania, di Girgenti, e di Mazara, facendo comune la causa; e fe capire in Roma, che tutti i prelati della Sicilia erano malcontenti di questo tribunale, e pronti a quanto la santa sede avrebbe loro prescritto. La corte romana avea sempre sofferto di mala voglia questo tribunale, e cercato, come si è osservato nel libro antecedente, o di abolirlo, o di diminuirne l'autorità sotto i sovrani della casa d'Austria; laonde fu agevole a Mr. Tedeschi il muovere gli animi già disposti a schiantarlo. Parve perciò questa una bella, ed opportuna occasione per eseguire questo disegno, e da quel punto si cominciò ad ordire la rovina da tanto [471] tempo meditata della regia monarchia di Sicilia.

Si diè fuoco a questa mina colla famosa lettera scritta a' 16 di gennaio 1712 per ordine dei cardinali palatini della congregazione della immunità ecclesiastica a tutti gli arcivescovi, e vescovi del regno di Sicilia, che fu la pietra dello scandalo. Dichiaravasi in essa, che non era permesso a veruno tribunale lo accordare l'assoluzione *ad cautelam* dalle scomuniche maggiori fulminate dai vescovi con pubblici cedoloni, essendo questa riserbata privatamente al sommo pontefice; perciò ordinava a' suddetti prelati di Sicilia, che facessero affiggere nei consueti luoghi questa dichiarazione della sacra congregazione. Furono spedite le copie di questa lettera a Mr. Andrea Reggio vescovo di Catania, che era il più pertinace a favore della immunità, il quale prese a suo carico di dispensarle, come eseguì. Non tutti i prelati di Sicilia furono uniformi nel far uso della mentovata lettera della sacra congregazione. Mr. Gasch arcivescovo di Palermo, Mr. Algarìa vescovo di Patti, e il vicario generale di Morreale la mandarono all'avvocato fiscale del regio patrimonio, cui appartiene, giusta le regole della corona, lo accordare, o il negare la esecuzione alle carte di Roma. Mr. Migliaccio arcivescovo di Messina, Mr. Termini vescovo di Siracusa, e Mr. Moscella vescovo di Cefalù risposero alla congregazione, facendo presenti le funeste conseguenze, che sarebbero nate dalla promulgazione della lettera anzidetta, il che fece ancora l'arcivescovo di Palermo. Il solo vescovo di Catania con Mr. Ramirez vescovo di Girgenti, e Mr. Castelli vescovo di Mazara, senza avere avuto veruno riguardo ai diritti della sovranità, eseguirono quanto avea loro prescritto la congregazione.

Il vicerè dispiaciuto della condotta dei tre mentovati vescovi, prima di vendicare le regalie del sovrano, fe esaminare la loro condotta dal sacro consiglio, che fu d'avviso che lo attentato di questi prelati era ingiurioso alla sovranità, e perciò degno di esemplare castigo; giacchè aveano ardito di pubblicare senza il previo permesso, una carta che feriva i privilegi del regno, negando al tribunale della regia monarchia il diritto di riconoscere gli appelli dalle ingiuste scomuniche, diritto fondato sulla base di un autentico titolo per più secoli riconosciuto per vero, e legittimo, ed obbligava i Siciliani, contro la forma dei capitoli del regno, a portare le cause fuori dell'isola, e in tribunali stranieri, ed incompetenti, esponendoli a grandissimi dispendi, e a penosi e perigliosi viaggi. Consigliarono perciò i detti ministri, che dovesse S.E. obbligare i tre riferiti vescovi a rivocare lo editto, e a mandare al senato regio la lettera della congregazione della immunità ecclesiastica: prescrivendo loro un termine, scorso il quale, se non avessero ubbidito, furono di parere che si dovessero confiscare prima i beni temporali da loro posseduti, come si era sempre costumato di fare in simili casi dai serenissimi re di Sicilia, e se ostinati e caparbi ricusavano ancora di ubbidire, se ne dovesse scrivere a Madrid, per riceverne i reali oracoli. Si arrese al consiglio dei suoi ministri il marchese di Balbases, spedendo l'ordine ai tre vescovi di Catania, di Girgenti, e di Mazara, acciocchè ritirando lo editto, mandassero subito la consaputa lettera all'avvocato fiscale della camera; ma ciò non ostante non fu punto ubbidito²⁰⁵¹. Avrebbe potuto, e dovuto questo vicerè, inerendo al sentimento dei suoi, passare alle confiscazioni dei beni temporali; ma prima di fare questa risoluzione, volle aspettare le risposte del sovrano.

²⁰⁵¹ Il pretesto, di cui si avvalsero questi prelati per coonestare la loro ritrosia ad ubbidire, fu appunto che la lettera della congregazione conteneva un punto dommatico, e necessario alla salute, e che perciò non era in loro potere il rivocare lo editto, non potendo negli affari dommatici negare la ubbidienza al sommo pontefice. Il vicerè, per toglier loro questo sutterfugio, e perchè si sradicasse dalla mente degl'ignoranti, che non capiscono la teologia, il pregiudizio, che questo fosse un domma, fe esaminare da sessanta teologi cospicui per talenti, e per dottrina questo punto. Costoro, considerando la lettera da tutti i lati, decisero che la controversia dibattuta non era in alcun modo da riputarsi dommatica, ma puramente giurisdizionale. Per amore della verità non dobbiamo tacere, che i tre vescovi ebbero ancor essi i loro teologi, che sentenziarono a favore della loro proposizione. Tanto è vero che non tutti gli uomini pensano nello stesso modo, e che questi maestri in divinità trovano spesso delle ragioni, che favoriscono il

[472] Arrivarono intanto nel regno due brevi del pontefice Clemente XI dati in Roma ai 18 di luglio di questo anno 1712. L'uno dichiarava scomunicato il delegato del giudice della monarchia dimorante a Lipari una coi suoi ufficiali, per ciò che avea operato contro il vicario generale di quella chiesa, il quale dopo la partenza di Mr. Tedeschi avea messo in iscompiglio l'isola, sostenendo la consaputa lettera della congregazione della immunità ecclesiastica. L'altro era diretto a Mr. Gasch arcivescovo di Palermo, che si accusava di lentezza nello avere trascurato di promulgare con suo editto gli ordini della ridetta congregazione. Siccome poi oltre il suddetto arcivescovo si erano astenuti dal dare questo passo tutti gli altri prelati, trattine i tre vescovi di Catania, di Girgenti, e di Mazara, perciò il cardinal Paulucci segretario di stato scrisse una lettera ai vescovi renitenti, e al vicario di Morreale data in Roma ai 30 dello stesso mese, in cui lodando la pronta ubbidienza dei tre, che aveano eseguiti gli ordini della santa sede, fa loro sapere, che è volontà del papa, che eglino pubblicino la lettera della congregazione, o con editto simile a quello degli altri, o in qualunque altro modo che piacesse loro. Quale effetto abbiano prodotto i mentovati brevi, e la lettera del cardinal Paulucci lo diremo sulla fine di questo capo.

Noi intanto, prima di passare a dar conto di ciò che accadde nel seguente anno 1713, dobbiamo riferire un bando promulgato sul principio del presente anno 1712, che abbiamo differito di rapportare fino ad ora, per non interrompere il filo della controversia fra le corti di Roma, e di Sicilia. Fu questo bando reso pubblico ai 22 di febbrajo, e per esso fu vietato ogni commercio coi Genovesi, coi Veneziani, coi Lucchesi, e coi Parmeggiani, e fu prescritto ai consoli delle mentovate nazioni, che fra il termine di quindici giorni sloggiassero dal regno di Sicilia²⁰⁵². Questo bando fu fatto in seguito di un ordine del re Cattolico Filippo V spedito da Madrid a' 30 di novembre dell'anno antecedente 1711. Siccome arrivato in Milano l'augusto Carlo VI vi ricevette gli ambasciatori delle tre repubbliche di Venezia, di Genova e di Lucca, e quello del duca di Parma, che si congratulavano con questo principe per il serto imperiale che ottenuto avea, la corte di Madrid riputò d'allora queste potenze come sue nemiche, e perciò ordinò il nostro monarca, che i pubblici rappresentanti di esse sfrattassero da' suoi stati²⁰⁵³, e che i loro connazionali fossero discacciati dai suoi regni.

Finalmente in Utrech a' 14 di marzo 1713 fu convenuto fra le potenze belligeranti che si sospendessero le azioni militari in Italia, e che le soldatesche evacuassero la Catalogna. Di poi a' 26 dello stesso mese il re Cattolico accordò agl'Inglesi il privilegio dell'*assiento*, e fe una solenne rinunzia, concorrendovi ancora i voti di tutti gli stati della monarchia spagnuola, a' diritti che aver potesse sopra la Francia. La Sicilia non vi fu chiamata a parte, perchè già riputavasi una pertinenza della Castiglia. Questi furono i preliminari della pace, che fu poi sottoscritta agli 11 del seguente mese di aprile. Senza intrattenerci nel minuto racconto di tutti gli articoli di questa pace, che non ci appartengono, diremo solo, che fra le convenzioni fatte vi fu anche quella, che il re Filippo V cedesse il nostro regno di Sicilia, ch'era l'unico stato che gli era rimasto in Italia, a favore di quel principe che avrebbe disegnato la regina Anna d'Inghilterra, che era stata l'arbitra di questa pace. La Francia avrebbe desiderato, che ne fosse investito il duca di Baviera, ma quella sovrana si determinò a favore del duca di Savoia Vittorio Amedeo II, il quale avea sacrificati i suoi stati per sostenere la lega. Fu d'uopo che il re Cristianissimo cedesse al volere di questa regina, e il re Cattolico a' 10 di giugno ne sottoscrisse la solenne cessione a favore di questo duca, che viene rapportata dal Lunig²⁰⁵⁴.

Arrivò in Sicilia la notizia della tregua stabilitasi in Utrech nel dì 26 di aprile, e perchè questa era la foriera della pace, rallegrò gli animi di tutti i nazionali. Scrisse il Mongitore²⁰⁵⁵, che nello stesso mese approdaron in Palermo due vascelli inglesi, e che il comandante di essi si abboccò col principe della Cattolica, cui disse, che per il trattato ch'erasi ultimato in Olanda, si era convenuto che la Sicilia si cedesse al duca di Savoia; ma che la sua sovrana [473] bramava di sapere, se questo cambiamento fosse a grado de' Siciliani. Chiese questo cavaliere palermitano spazio a rispondere, e, dopo di aver consultato i magnati del paese, riferì a nome di tutti al ridetto capitano inglese, ch'eglino non aveano verun riscontro di questa novità dalla corte di Madrid, che avrebbono perciò riconosciuto sempre per loro legittimo sovrano il re Filippo V, e che non recando egli lettere di questa pretesa cessione, non si credeano in obbligo di dargli veruna risposta. Il comandante inglese, udite queste parole, levò le ancore, e partì.

Ora, per ritornare alla scissura fra la corte romana, e quella di Sicilia, e raccontare ciò, che accadde sino che non prese le redini del nostro regno Vittorio Amedeo II, egli è a sapersi, che il breve del papa a Mr. Gasch, e la lettera circolare a' vescovi, che non aveano aderito alla pubblicazione della lettera della

partito, per cui sono adoprati. Fu perciò divisa la Sicilia di sentimenti, approvando altri, ed altri disapprovando la condotta dei suoi ministri, e la risoluzione presa dai prelati, e in ogni angolo del regno udivansi delle dispute, e delle contestazioni intorno a questo affare.

²⁰⁵² Mongit. *Diario di Pal.* t. II, p. 448.

²⁰⁵³ Muratori *Ann. d'Italia* tom. XII, all'anno 1711 pag. 66.

²⁰⁵⁴ *Codex Italiae Diplomaticus* tom. I, pag. 1023 e seg.

²⁰⁵⁵ *Diario di Pal.* tom. II pag. 487.

congregazione della immunità ecclesiastica produssero quello effetto, che si desiderava dalla corte del papa, la quale non lasciava di minacciare la sospensione dello esercizio della loro dignità a questi prelati, se prontamente non ubbidivano. L'uno dietro l'altro in meno di un anno la pubblicarono. La cospirazione di tutti i nostri vescovi, che con questa promulgazione rendeano comune la loro causa con quella di Roma, inquietò moltissimo il nostro governo. Il popolo, che a giusta ragione ha un sommo rispetto verso il proprio pastore, e venera i suoi decreti, vedendo i vescovi concordi nel sostenere la pretesa immunità de' ceci, dava torto a' ministri, e disapprovava quanto egli operato aveano. Considerandosi adunque che la condotta de' prelati lesiva delle regalie potea far nascere qualche scompiglio, si stimò espediente di far promulgare dal vicerè un bando, con cui si annullavano gli editti fatti affiggere dai vescovi, come quelli, che producevano le lettere straniere non approvate dal senato regio, e come lesivi del diritto delle genti, e del possesso, in cui sono sempre stati tutti i sovrani indipendenti da qualunque podestà della terra, per cui niuna carta di corte straniera può essere pubblicata ne' regni, ne' quali dominano, se non precede il loro consentimento: possesso, di cui particolarmente godono i serenissimi re di Sicilia in forza de' loro privilegi, e de' concordati ancora fatti colla santa sede ²⁰⁵⁶. Fu pubblicato questo bando nel mese di aprile 1713.

Questo dispaccio viceregio, che dichiarava nulla, invalida, e lesiva delle leggi comuni, e municipali, e delle consuetudini ancora, e privilegi del regno, la lettera della congregazione di Roma, e gli editti vescovali, fu sofferto in pace da' prelati della Sicilia, trattone lo stravagante, e focoso Mr. Vescovo di Catania, il quale volendo cozzare col governo, stampò un secondo editto, con cui dichiarò nullo, ed invalido il bando del marchese di Balbases, e presa occasione dal medesimo, parlò con dispregio del regio diritto della *esecutoria*, chiamando temeraria, orrida, scandalosa, e dannevole la dottrina del giure delle genti, che si spacciava per sostenerlo. Non era più il caso di tollerare questo inquieto, e torbido prelato. Perciò il vicerè, per far valere gli ordini del governo, con suo dispaccio ordinò a' suoi ministri in Catania, che gl'intimassero lo esilio dal regno. Ebbe l'ostinato vescovo l'ardire di negarsi a questo comando; ma Giuseppe la Rosa sargente maggiore, ch'era l'uffiziale destinato a parteciparglielo, gli disse ch'ei avea incarico di adoprare la forza, qualora lo avesse trovato renitente, e perciò lo pregò a non obbligarlo a venire a questi estremi. Fu questo avviso salutare. Mr. Reggio si arrese al comando, ma dichiarò che partiva, perchè era violentato ad abbandonare il suo gregge. Per dar poi l'ultima prova del suo mal talento, volle lasciare ne' suoi diocesani il fermento della discordia: scomunicò il sargente maggiore, che gli avea intimato lo sfratto, e fulminò, prima di partire, lo interdetto per tutti i luoghi ch'erano soggetti alla sua giurisdizione. Questo atto fu fatto in Catania a' 20 di aprile 1713 ²⁰⁵⁷.

In altri tempi, e più di ogni altro alla nostra età si sarebbero tosto confiscati i beni temporali del vescovo esiliato, massimamente per lo scompiglio, in cui, promulgando l'interdetto, lasciata avea la propria diocesi. Ma il buon vicerè non fe incamerare, che poche rendite, sulle quali era prima nata contesa fra il detto vescovo, e il regio fisco, per conto del dazio sulla estrazione de' vini fuori del territorio per via di mare, che si dovea esigere dalla camera, conformemente [474] alla determinazione fatta nel parlamento generale dell'anno 1622 col consenso del braccio ecclesiastico, che ciò non ostante Mr. Reggio intendea di non pagare; le altre rendite furono lasciate libere allo espulso prelato. Questa moderazione del marchese di Balbases in vece di essere applaudita, come meritava, fu da coloro, ch'erano del partito contrario al governo, disapprovata, come uno attentato contro la immunità ecclesiastica. Il fanatismo erasi presso costoro in tal modo inoltrato, che credeano essere una gran reità ogni atto, per quanto giusto e ragionevole si fosse, che facesse urto alle pretese degli ecclesiastici, e ne infievolisse le vantate prerogative.

Surse allora un nuovo campione della immunità ecclesiastica, che punto non cedea in violenza al discacciato vescovo di Catania. Era questi Mr. Ramirez vescovo di Girgenti, il quale fingendo un breve pontificio, con cui veniva eletto delegato apostolico, per procedere contro coloro che avessero confiscati i beni del vescovo di Catania, scomunicò *ex abrupto* i ministri della regia camera ch'erano a Messina, senza prima citarli, nè far precedere le ammonizioni prescritte in simili casi da' canoni della chiesa, e senza mandare il preteso breve, la di cui data non era punto compatibile col fatto, di cui trattavasi, alla regia esecuzione. Sdegnossi il marchese di Balbases di questo nuovo perturbatore, e sotto li 16 di agosto di questo anno gli ordinò lo sfratto dal regno, come nemico del re, e della pubblica tranquillità. Fu del pari restio il Ramirez, ma dovette ubbidire, e partire, sebbene prima di allontanarsi, seguendo le vestigia di quello di Catania, soggiettò a' 28 di agosto ugualmente la sua diocesi allo interdetto, e scomunicò coloro, che d'ordine del vicerè l'obbligarono alla partenza ²⁰⁵⁸. Ma fece una cosa di più; dubitando che il suo vicario generale non avesse il coraggio di fare osservare lo interdetto, e che sostenendolo non fosse per essere esiliato, lasciò una

²⁰⁵⁶ Mss. della libreria del senato di Palermo lett. Q. n. 7.

²⁰⁵⁷ Mongit. *Diario di Pal.* t. II, pag. 483.

²⁰⁵⁸ Mongit. *Diario di Pal.* t. II, p. 492.

elezione di diversi vicari generali suoi parteggiani, acciò in ogni incontro si succedessero l'uno all'altro, e si mantenesse sempre viva l'osservanza della fulminata censura.

Non fu così intraprendente Mr. Migliaccio arcivescovo di Messina. Avea egli dichiarato per ordine del papa soggetto alla scomunica maggiore il barone di Ficarazzi, che il vescovo di Catania perseguitava da tanto tempo anche fuori la sua diocesi. Il marchese di Balbases restò dispiaciuto di questo affronto, che faceasi in faccia alla corte ad un cavaliere, che non appartenea punto alla diocesi di Messina, e vedendo che i vescovi si davano la mano l'uno coll'altro, gli fe intimare lo esilio. Ubbidì Mr. Migliaccio senza fare veruna resistenza, e partendo si astenne dal seguire le orme de' suoi colleghi, nulla oprando, che potesse turbare la quiete della sua greggia. Fu del pari saggia la condotta del vescovo di Mazara, il quale sebbene avesse promulgata, come gli altri, la lettera della congregazione della immunità, per tutto il resto non si mosse allo avviso del bando del vicerè, e si trattenne ne' limiti del dovere, che fu la cagione, per cui tollerato dal governo restò pacificamente nella sua diocesi. Lo stesso fecero gli altri vescovi, che non furono punto inquietati.

Sparsasi per Palermo, e per tutto il regno la notizia della cessione della Sicilia fatta dal re Filippo V al duca di Savoia, e trovandosi confermata con diverse recenti lettere, molti de' nostri cavalieri partirono per Torino ad oggetto di presentarsi al nuovo principe, e di baciargli le mani. Il marchese di Balbases n'era stato riscontrato dalla corte, ed in esecuzione de' reali ordini, da Messina, dove tuttavia si trattenea, scrisse a Palermo, acciocchè si riattasse, e si preparasse il regio palagio per il nuovo sovrano. La deputazione del regno destinò alla corte di Savoia il suo ambasciadore, e scelse il principe di Rocca-Fiorita, il quale in compagnia di molti cavalieri parenti, ed amici partì per Torino a' 10 di settembre, e il capitolo della cattedrale di Palermo non trascurò di mandarvi uno de' suoi canonici, per rendere a nome di quel corpo i dovuti omaggi al duca Vittorio Amedeo II già eletto re di Sicilia ²⁰⁵⁹.

Approssimandosi poi il tempo dell'arrivo di questo monarca, si mosse il vicerè da Messina a' 20 dello stesso mese, e venne a' 29 alla capitale, per ricevervi, ed ossequiare il nuovo re. Prese alloggio fuori la Porta Nuova alla casa del cavaliere Giuseppe Chacon, che oggi è posseduta in parte dal marchese della Ginestra, e in parte dal duca Fici. In capo a pochi giorni, cioè ai [475] 2 di ottobre ritornò da Torino il cavaliere Carlo Requesens fratello del principe della Pantellaria, ch'era stato uno de' primi a presentarsi a Vittorio Amedeo, e arrecò la lieta notizia, che il re era vicino a partire. Apportò questi due lettere di sua maestà scritte nel dì 20 di settembre da Torino, l'una diretta al senato di Palermo, e l'altra alla deputazione del regno, colle quali partecipava la cessione del regno fattagli dal re Cattolico, e la imminente sua partenza ²⁰⁶⁰.

CAPO V.

Vacanza del viceregnato nella dimora fatta in Sicilia dal re Vittorio Amedeo II.

Partì il re Vittorio Amedeo II colla regina Anna d'Orleans sua sposa, e colla sua corte da Villafranca, recando seco alcune milizie savojarde, sulla squadra inglese comandata dall'ammiraglio Jennings a' 3 del seguente ottobre, e dopo un felice viaggio di sette giorni giunse a Palermo a' 10 dello stesso mese. Non volle in questo giorno sbarcare, e solo si contentò di avvicinarsi al Molo, restando a bordo del vascello comandante. Ivi ricevette i complimenti dell'arcivescovo, del marchese di Balbases, del senato, e della nobiltà, che accostando con barchette erano saliti sul vascello per baciargli la mano, e fe anche vedersi dal numeroso popolo, ch'era corso al porto per conoscere i nuovi sovrani. Richiesto dal pretore, quando fosse contento di entrare, stabilì il giorno seguente dopo le ore 22, ed ordinò, che fossero prima evacuati il castello, e gli altri forti, che occupavano le soldatesche spagnuole, e che vi fossero introdotte le sue milizie, che avea seco menate.

Entrando adunque il dì 11 di ottobre, la mattina istessa sloggiarono le truppe spagnuole da' posti, ne' quali erano, dando il luogo a' soldati savojadi, parte de' quali entrò ne' forti, e parte si schierò presso Porta Felice, per cui dovea il re fare la sua prima entrata. Si era già preparato alla Garita un nobile ponte su cui doveano sbarcare i due reali conjugii. Sul tramontar del sole questi principi montarono al Molo sopra una gondola riccamente adornata, e arrivati al luogo dello sbarco furono accolti dalla nobiltà, dal senato, e da' ministri; e salendo su di un cocchio fatto preparare dal marchese di Balbases, precedendo le truppe savojarde, ch'erano al numero di sei mila, che componeano otto regimenti, entrarono per la ridetta porta nell'ampia strada del Cassero, che fu trovata adornata di drappi, e di arazzi, ed illuminata. Arrivati alla piazza Vigliena, ch'era similmente parata, e piena di lumi, per osservare le due strade, che in croce dividono perfettamente la città in quattro uguali parti, e si uniscono in quel nobile ottangolo, vi si fermarono

²⁰⁵⁹ Mongit. *Diario di Pal.* t. III, pag. 2, e 3.

²⁰⁶⁰ Mongit. *Diario di Pal.* t. II, p. 5. 6.

alquanto ²⁰⁶¹, e poi si recarono alla cattedrale, dove furono ricevuti dall'arcivescovo, e vi fu cantato l'inno ambrosiano, per ringraziare Iddio del loro fortunato arrivo. Venerate indi le reliquie della nostra concittadina verginella s. Rosalia, rimontarono in carrozza, e si portarono al regio palagio ²⁰⁶².

Questa non fu, che entrata privata; giacchè la pubblica, per cui erano necessarî altri preparamenti, fu differita fino ai 21 del mese di dicembre. Intanto che nella capitale si davano le provvidenze per la solenne entrata dei sovrani, il re Vittorio Amedeo si applicava a regolare il regno. Dava egli frequenti udienze a diversi ceti di persone, che restavano sorpresi della umanità e della gentilezza con cui erano ricevute; raccomandava al senato l'amministrazione civica, ai tribunali la integrità nello esercitare la giustizia, e agli ecclesiastici il culto divino. Visitò di poi le fortezze, e molte chiese della capitale, e andò pure a Morreale per ammirarvi quel famoso tempio. Fe anche preparare le barche per il trasporto delle truppe spagnuole, ed ordinò che partisero per il loro destino; accordando solo che restasse una compagnia per la guardia del marchese di Balbases, che [476] essendosi ammalato trattenevasi tuttavia in Palermo. Ciò però, che più lo interessava, era appunto la vertenza intorno alla monarchia fra le corti di Roma, e di Sicilia, e a quest'oggetto tenne egli varie conferenze coi ministri, per trovar modo di estinguere questo incendio.

Partirono le soldatesche spagnuole ai 4 di dicembre, e ai 12 dello stesso mese arrivarono le galee di Malta, sulle quali era imbarcato il Bali F. Giovanni Battista Spinola ambasciatore di quell'ordine equestre, per ossequiare a nome della sua religione il nuovo sovrano, e fargli il ligio omaggio, secondo il concordato coll'augusto Carlo V d'Austria. La pubblica funzione, che dovea allora farsi da questo inviato, fu sospesa, e differita fino al tempo, in cui il re si fosse solennemente coronato ²⁰⁶³.

Per togliere ogni difficoltà alle etichette nella solenne entrata, che farsi dovea ai 21 di dicembre, fu creduto espediente di far promulgare una istruzione, la quale stabilisse il posto, che ciascheduno di coloro, che doveano intervenirvi, occupar dovesse; acciò eseguendosi le disposizioni reali, ogni cosa andasse ordinatamente, e senza confusione. Questa istruzione per comodo di tutti fu data alle stampe ai 13 di esso mese, e sottoscritta a nome del re dal marchese di S. Tommaso segretario di stato. Giunto il giorno 21 di dicembre sulle ore 17 vennero il re, e la regina privatamente al piano di s. Erasmo, dove preparato era un superbo padiglione reale, in cui entrarono. Arrivata l'ora di marciare, fu dal re consegnato lo stendardo reale al principe di Butera, che era il primo titolo del regno, e il capo del braccio militare, e cominciò la marcia secondo l'ordine prescritto dal sovrano. Noi non c'intratteremo a raccontare per minuto tutte le circostanze di questa entrata. Ne fu allora pubblicata la relazione per le stampe di Epiro, ed Accardo ²⁰⁶⁴, e ci riserberemo a descriverle, quando rapporteremo il pubblico ingresso fatto dall'invitto Carlo III Borbone, che fu del tutto simile a quello del re Vittorio Amedeo. Solo diremo, che non fu mai veduta in Palermo una pompa così magnifica, come questa. Si accennò nel libro antecedente ²⁰⁶⁵ la solenne entrata dell'augusto Carlo V dopo l'impresa di Tunisi; ma quella di Vittorio Amedeo fu di gran lunga superiore. O che i popoli fossero allo estremo giulivi nel vedere fra le proprie mura i loro sovrani non di passaggio, ma con animo di permanervi, o che il lusso dopo due secoli fosse cresciuto, egli è certo, che la città di Palermo non fu mai così lieta, nè comparve così ricca, come in questa contingenza. Le strade tutte si videro nobilmente adornate: i palagi, e le case religiose erano vestite di preziosi drappi di arazzi, e di tapezzerie. Sopra gli altri furono ammirate le abitazioni del senato, dell'arcivescovo, del seminario dei chierici, e del collegio dei pp. Gesuiti, in cui si osservarono delle iscrizioni, e degli emblemi allusivi alla esaltazione di questo monarca. Cinque superbi archi trionfali furono inalzati nella spaziosa strada del Cassero, due dei quali furono eretti dal senato, l'uno alla Porta Felice, e l'altro alla piazza Vigliena; gli altri tre furono fatti a spese delle tre nazioni che abitavano in Palermo, cioè de' Napolitani, dei Genovesi e dei Milanesi. Gli abiti della nobiltà, gli arnesi dei loro cavalli, le livree dei servidori, e quanto si osservava nella solenne cavalcata, tutto spirava sontuosità, e magnificenza; nè lasciarono gli altri cittadini di vestirsi alla meglio, che poterono. La sera comparve la città illuminata con numerosi torchi di cera, ed altri lumi, e nella piazza del regio palagio fu eseguito un sorprendente artificio da fuoco alto centoventi palmi allusivo al re, e alla Sicilia. Era diviso in tre ordini: nel primo stavano dipinti i tre famosi monti dell'isola, cioè Erice, Castrogiovanni, e Mongibello; nel secondo erano rappresentati i tre promontori della medesima in figura di tre colossi, e presso ad essi tre quadroni. In uno stava delineato il re Vittorio, che ricevea dalle mani della Sicilia il vessillo di essa, in cui era dipinta

²⁰⁶¹ Si pretende a ragione, che di allora il re Vittorio Amedeo invaghito delle nostre due strade del Cassero, e la Nuova che sono altrimenti dette Toledo, e Macqueda, e della piazza, che le medesime incrocicchiate formano, abbia disegnato di farne le simili a Torino, come egli poi, e il di lui figliuolo Carlo Emmanuele eseguirono, sebbene siensi in quella capitale di Savoia più ampie aperte le strade, e i disegni dei palagi delle medesime sieno di una tale simmetria, che incantano. La piazza però di s. Carlo, che fu piantata giusta la nostra Vigliena, è assai inferiore a questa, che per i marmi, le statue, e le fontane è la più nobile che siavi in Europa.

²⁰⁶² Mongit. *Diario di Pal.* t. III, p. 15, e seg.

²⁰⁶³ Mongit. *Diario di Pal.* t. III, p. 22, e seg.

²⁰⁶⁴ Breve e distinta relazione del solenne ingresso in Palermo, e della regia coronazione della S.R.M. di Vittorio Amedeo re di Sicilia.

²⁰⁶⁵ Capo III.

l'aquila gentilizia con una croce in petto, e presso ad essa un genio, che gli presentava lo scettro e la corona; nel secondo quadro compariva il re in atto, che ascoltava gli ambasciatori spediti dalla deputazione del regno; nel terzo finalmente lo stesso re riceveva gli omaggi della nazione. L'ultimo ordine conteneva tre maestosi simulacri, co' quali erano disegnati i tre regni [477] di Sicilia, di Gerusalemme, e di Cipro, che sosteneano una gran corona regale, che era il termine della macchina artificziata²⁰⁶⁶. Restarono paghi di queste dimostrazioni i sovrani, i quali dopo lo sparo dei fuochi passeggiarono per il Cassero, affine di godere della illuminazione.

Questa continuò nelle seguenti sere 22, e 23 di dicembre. Ma nel giorno 24 destinato alla coronazione apparve la città oltre modo brillante. Il vasto duomo dalla sommità fino al pavimento era superbamente adornato di velluti cremisi con fregi di ori, e di argenti, e con broccati. Erano le pareti vestite di grandi quadri, che rappresentavano i santi palermitani, con cornici inargentate; attorno al cornicione erano artificiosamente intrecciate palme, corone, vasi, genî, fiori, ed altro, che ne rendeano grazioso il disegno. In fondo della chiesa, e presso al soglio reale stava il quadro di s. Rosalia in atto di stendere sopra il nuovo sovrano il manto di sua protezione. Le iscrizioni furono diverse indicanti la funzione, che far si dovea. Furono dati ordini così regolari per impedire il disordine, che ogni cosa accadde colla più desiderabile tranquillità. Uscì dal regio palagio, dopo che le guardie svizzere si erano postate nei disegnati luoghi, l'accompagnamento reale, e venne alla cattedrale; dietro a questo giunsero in un nobil cocchio tirato da otto cavalli i due monarchi. Fu prima coronato, ed unto il re, giusta ciò, che prescrive il pontificale romano, e dopo fu eseguita la coronazione della regina, dopo la quale ritornarono i sovrani collo stesso corteggio alla loro reale abitazione²⁰⁶⁷.

Volle il senato palermitano perpetuare la memoria di queste solennità con due marmoree iscrizioni, l'una delle quali fu collocata nell'angolo esteriore della casa senatoria dirimpetto la fontana, sotto un medaglione, che rappresenta i ritratti dei due coronati sovrani, nella quale si leggea:

Victorio. Amedeo. Subaudo
Annae. Aurelianensi. A. Francia. Et. Magna Britannia
Regi. Et. Reginae. Siciliae. Hierusalem Cypri
Secundo. Regni. Voto. In. Primam Hanc. Sedem. Appulsis
Urbana. Equestrique. Pompa. In. Dominos
Receptis. Conclamatis
De. More. Sicanorum. Regum Panormaei. Praesulis. Manu
In. Metropolitana. Basilica Solemniter. Unctis. Coronatis
Ad. Auctum. Urbis Felicitati. Corollarium
Majestati. Coronamentum Fidelitati. Coronidem
Perpetuo. Hoc. De. Marmore. Sacrant
D. Joseph. Branciforti Princeps. Scordiae. A. C. R. M. Praetor
D. Antonius. Bellacera
D. Nicolaus. Santostefano
D. Franciscus. Eredia. Et. Ajutamicristo
D. Petrus. Gismondi Baro. Portae Ferratae
D. Hieronimus. Pilo
D. Joannes. De. Aoiz. Senatores
Primo. Coronationis. Anno
Et. Christi. MDCCXIII

L'altra fu posta nel salone dello stesso palagio senatorio, nella quale stava scolpito:

Victorius. Amedeus. E. Subaudia. Dux
Siciliae. Hierusalem. Et. Cypri. Rex
Merito. Celsissimus Panormum. Advehitur. Coronandus
Benignitate. Praeclarus
Senatum. Primo. In. Littore Primum. Suscipit. Majestate
Conclamatus. Urbis. Claves Et. Regni. Clavum
A Praetore. Admittit Sub. Umbrella. A. Senatoribus
Ad. Solium. Evectus Munificentia. Conspicuus
Civium. Et. Civitatis. Privilegia Jurejurando. Confirmat
Regia. Liberalitate Panormitanos. Primores

²⁰⁶⁶ Mongitore *Diario di Pal.* t. II, pag. 58, 59.

²⁰⁶⁷ Vedi la riferita relazione stampata da Epiro, e Accardi dalla pag. 15 in poi.

*Ordine. Equestri Sanctissimae. Annunciationis
Cubicularia. Nobilitate Ac. Militaribus. Praefecturis
Insignit
Summam. Ergo*

[478]

*Et. Memorandam. felicitatem
Candido. Lapide Signatam. Volunt
D. Joseph. Branciforti.
Princeps. Scordiae. A. Cubiculo Et. Consilio. S. R. M. Praetor
D. Antonius. Bellacera
D. Nicolaus. S. Stefano
D. Franciscus. Eredia. Et. Ajutamicristo
D. Petrus. Gismondi Baro. Portae. Ferratae
D. Hieronymus. Pilo
D. Joannes. De. Aoiz PP. CC.
Anno. Regni. Primo
Et. Redemptionis. MDCCXIII.*

Furono anche coniate per questa fausta occasione alcune medaglie nella regia Zecca di Palermo. Una era la doppia d'oro, che portava in fronte la effigie del nuovo sovrano, colle parole attorno: VICTOR. AMED. D. G. REX. SICILIAE. Nel rovescio eravi l'aquila siciliana con una croce in petto, attorno alla quale leggevasi: JERUSALEM. ET. CYPRI. MDCCXIII. Era maestro di zecca Antonino Calcerano, come rilevasi dalle lettere, che erano a fianco D. D. A. C. Due altre erano di argento; l'una fatta stampare dallo stesso senato, e l'altra dalla regia corte: ambedue della stessa grandezza, titolo, e peso, che corrisponde a tarini diciotto siciliani, ossia ad uno scudo, e mezzo della nostra moneta. Era scolpita diligentemente in quella, che avea fatto fondere il senato, la immagine del re, colla epigrafe attorno: VICTORIUS. AMEDEUS. D. G. SICILIAE. JERUSALEM. ET. CYPRI. REX. Compariva nel rovescio lo stesso monarca assiso in soglio, cui il genio di Palermo metteva sul capo la regal corona, e il genio di Sicilia offriva lo scettro, col motto attorno: REGIO. CAPITI. A. REGNI CAPITE. S. P. Q. P. Nel diritto dell'altra, che avea fatto battere il regal patrimonio, iscorgeasi del pari la effigie del re colle medesime parole attorno di quella del senato, e nella parte opposta era rappresentata l'arca del diluvio sostenuta dalle acque, col motto nel cerchio di essa: MULTIPLICATAE. SUNT. AQUAE. ET. ELEVAVERUNT. ARCAM. IN. SUBLIME. Si volle additare, che fra le tempeste della guerra fu inalzata la Sicilia all'onore di avere il suo proprio sovrano.

Fu anche apposta dai marammieri della cattedrale nel portico di questa chiesa, che corrisponde alla parte del cassero, una tavola marmorea scolpita a basso rilievo, in cui è rappresentata tutta la funzione del coronamento del re Vittorio, che tuttavia esiste nel detto luogo. Due iscrizioni furono collocate sotto la detta tavola; l'una ben cattiva composta dal P. Ignazio del Vio degli estinti gesuiti, che ebbe il coraggio di render pubblica colle stampe l'anno 1714 per i torchi di Gaspare Bajone in Palermo, aggiungendovi delle note peggiori della iscrizione medesima a perpetua sua ignominia. Trovatasi questa insulsa, e intollerabile, fu cassata, ed in luogo di essa ve ne fu apposta un'altra di cui fu autore il sacerdote Vincenzo Venticello, nella quale, rapportandosi tutta la serie dei re, e delle regine che riceverono il serto reale nel gran tempio di Palermo, si racconta di poi la coronazione di Vittorio Amedeo, e di Anna d'Orleans. Ci dispensiamo dal riferirla, imperocchè fu questa promulgata da Pietro Vitale segretario del senato palermitano nel libro che ha per titolo: *la Felicità in trionfo*.

Dopo le grandiose feste fattesi in Palermo per la entrata, e la coronazione del re Vittorio Amedeo, e della regina Anna sua sposa, fu dato luogo all'ambasciadore della religione di Malta il Balio Spinola. Fu egli ammesso alla prima solenne udienza ai 5 di gennaio dell'anno seguente 1714, in cui fe la sua pubblica entrata accompagnato dalla primaria nobiltà, e giusta il ceremoniale convenuto prima, per non darsi luogo alle etichette, e portatosi al regio palagio fu ricevuto dal re. In capo a quattro giorni, cioè nel dì 9 dello stesso mese, ritornò in gran gala alla detta abitazione reale, dove trovò il sovrano in soglio, ed assistito dai grandi di corte, e da tutto il sacro consiglio. Allora avvicinosi al regio trono, a nome della sua religione diede il giuramento di fedeltà per le isole di Malta, e del Gozzo, che possiede.

Fattasi questa funzione, si applicò il monarca a provvedere i posti vacanti; scelse i nuovi inquisitori, e promosse al vescovado di Patti l'abate Barbara, escludendo il padre Rodriquez provinciale del terzo ordine di s. Francesco, ch'era stato eletto dal re Filippo V²⁰⁶⁸. Si applicò inoltre a trovare i mezzi [479] di render felice

²⁰⁶⁸ Non fe buona il re Vittorio la nomina fatta dal re Cattolico, perchè era stata fatta in tempo, in cui questo monarca non era più re di Sicilia. La carta di Filippo V, con cui questo religioso era eletto vescovo di Patti, era stata segnata in Madrid ai 23 di ottobre

il suo nuovo regno, curando di far risorgere il commercio esterno, che si era da tanto tempo interrotto, e di facilitare l'interno ancora. Grandissime, e vaste erano le idee, che ei concepito avea, per vantaggiare gl'interessi della Sicilia, e i suoi ancora; e se avesse avuto il tempo, e l'agio di eseguirle, forse questa isola non avrebbe invidiate le più ricche nazioni dell'Europa: tale è la fortunata sua situazione, e tale la abbondanza e la fertilità, di cui fu dalla natura dotata, che con poco studio potrebbe divenir ricca, ed arricchire i suoi sovrani. Per agevolare il traffico interno pensò, che fosse espediente di tenere le strade sicure dai ladronecci. Perciò incaricò i capitani delle città, e terre del regno d'invigilare, affinché i ladri fossero estirpati, e proibì ai baroni sotto gravi pene di dare asilo, e di proteggere codesti nemici del pubblico bene. Per conto poi al commercio esterno ordinò, che si fabbricassero dei navigli, per comodo di trasportare i generi delle cose, ed acciò il profitto del nolo, che è sempre considerabile, cedesse a vantaggio dei nazionali.

Considerando di poi che le ricchezze della nobiltà, che si diramano negli altri ceti, erano mancate di molto, cercò quali fossero le cause di questa diminuzione, e trovò che erano due, che come mignatte dissanguavano le borse dei cavalieri: l'esorbitante lusso, che vi si era introdotto, ed il giuoco. A far seccare queste sorgenti di povertà, promulgò a' 9 di gennaio una rigorosa prammatica²⁰⁶⁹, prescrivendo in essa i giusti limiti al lusso, e vietando il giuoco ne' pubblici luoghi. Noi l'abbiamo resa pubblica nel III tomo della nuova raccolta di opuscoli di autori siciliani²⁰⁷⁰. Queste, ed altre provvidenze, che la mente produttrice di questo monarca andava escogitando, avrebbero certamente resi felici i nostri avi.

Tenne intanto a' 20 del seguente febbraio il generale parlamento, che erano già scorsi sette anni, da che non si era più convocato. Nell'apertura di questa assemblea egli assiso nel reale soglio palesò per la bocca del regio protonotaro l'animo suo in una maniera concisa, e atta all'uopo. Rappresentò agli ordini dello stato radunati alla sua presenza, che non avea altro a cuore, che di reintegrare questo regno nell'antico suo lustro, e chiese perciò dai medesimi, che gli somministrassero i lumi necessari, e gli suggerissero i mezzi più opportuni per mettere ad effetto le ottime sue intenzioni. Dimandò ancora i loro avvisi intorno a ciò che fosse da farsi per conservare il buon ordine della giustizia, per l'avanzamento delle scienze, e delle arti, per l'accrescimento, ed ampliazione del commercio, per l'aumento delle forze del regno, e per tutto ciò che potesse migliorare lo stato presente della Sicilia²⁰⁷¹. Fatte dai tre bracci ecclesiastico, militare, e demaniale le tre sessioni a' 25 e 28 del ridetto mese, e a' 4 del seguente marzo, tutti con concordi voti offerirono a S.M. la prorogazione degli antichi donativi così ordinarî, che straordinarî, e inoltre uno particolare, per una volta solamente, di quattrocento mila scudi da ripartirsi sopra tutti i corpi secolari ed ecclesiastici, e sopra quelli ancora, che non aveano luogo nel parlamento, trattine i soli minori osservanti, riformati, e cappuccini della regola di s. Francesco. È qui a notarsi, che le once mille solite regalarsi a' vicerè, e le duecento per il suo cameriere maggiore furono anche esibite a S.M. per ripartirle a suo piacere²⁰⁷².

Non sappiamo quali suggerimenti abbiano dati i parlamentarî, per migliorare le condizioni della Sicilia; gli atti del parlamento non lo additano, da' quali solo rilevasi, ch'eglino dimandarono una nuova numerazione di anime; perchè trovandosi cambiata sensibilmente la popolazione dopo l'anno 1687, quando fu fatta l'ultima numerazione, era giusto, che si sapesse a quale stato ora fosse, per distribuire i pesi con pari bilancia²⁰⁷³. Furono eletti a questo fine tre baroni rispettabili, uno per ciascheduna delle tre valli, acciò facessero il più sollecitamente, che si potesse, la richiesta numerazione. Questa fu la decimaterza, di cui abbiamo memoria, [480] la quale montò, esclusi gli ecclesiastici, e gli abitanti di Palermo, a novecento ottanta tre mila cento sessanta tre²⁰⁷⁴. Computandosi gli ecclesiastici ad un di presso a quaranta mila, e a cento mila gli abitanti di Palermo, ne risulta il totale delle anime esistenti nel regno l'anno 1714 ad un milione cento venti tre mila cento sessanta tre²⁰⁷⁵.

Celebrato il parlamento, ed ordinatasi la numerazione delle anime, volle il re arricchire di onori la nobiltà, ed a' 23 di marzo decorò dell'ordine della Nunziata il marchese di Geraci, e i principi di Butera, e della Cattolica; e lo stesso giorno creò otto gentiluomini di camera patrizî palermitani, uno de' quali, cioè il principe di Villafranca, elesse per capitano della sua guardia del corpo, il quale fu incaricato di formare una

1713, e il re Vittorio avea preso possesso in Torino del regno di Sicilia fino dai 22 del mese antecedente di settembre. A giusta ragione adunque si credette questo re in diritto di provvedere a suo talento la vacante chiesa.

²⁰⁶⁹ Reg. del protonot. dell'an. 1713.1714, VII ind. lib. II, fogl. 103.

²⁰⁷⁰ Ivi pag. 101, e seg.

²⁰⁷¹ Mongit. *Parl. di Sic.* t. II, pag. 130.

²⁰⁷² Lo stesso pag. 134.

²⁰⁷³ Mongit. *Parl. di Sic.* t. II, pag. 133, e seg.

²⁰⁷⁴ Amico in *Auct. ad Fazel.* pag. 324.

²⁰⁷⁵ Si avverta che queste numerazioni non sono mai esatte. Ciascheduna università così demaniale, che baronale per essere meno soggetta ai pesi, cerca di scemare quanto più può il numero dei suoi abitanti, ed in Palermo sono sempre di più quantunque la città paghi sempre per cento mila.

compagnia di quaranta uomini a cavallo, la quale non fu pronta, che nel mese di luglio seguente, e agli 8 di questo mese entrò in Palermo pubblicamente ²⁰⁷⁶.

Poco dopo le grazie accordate arrivò in Palermo l'infausta notizia della morte della regina di Spagna Anna Gabriella di Savoia, figliuola del re Vittorio, e della regina Anna. Questa perdita fu sensibilissima non meno a' monarchi, che a tutta la nazione, che l'amava. Non ci costa che siensi allora fatti solenni funerali a questa regina Cattolica. Forse la etichetta della corte lo impediva, e solo sappiamo che l'arcivescovo Mr. Gasch ordinò, che nel giorno seguente tutti i sacerdoti offerissero il sacrificio incruento in suffragio dell'anima di questa principessa; e per non aggravare i preti, pagò egli stesso la limosina della messa. Scorsi sei giorni da questo avviso, andò la nobiltà vestita del più stretto lutto al regio palagio, per addimostare alla maestà di questi sovrani il comune rincrescimento per l'acerba perdita, che fatta aveano ²⁰⁷⁷.

Ci siamo astenuti finora di rapportare quanto operò il re Vittorio nella nota vertenza fra la sua corte, e quella di Roma, prima che abbandonasse la Sicilia, per non distrarre i nostri leggitori con tante digressioni, e per mettere questo pezzo interessante della nostra storia sotto uno stesso punto di veduta. Cessa la sovranità della Sicilia a questo monarca, sembrava, che codesta potesse essere una favorevole occasione per estinguersi l'acceso fuoco, e sarebbe stato agevole di riconciliare le corti, se non fosse seduto sul soglio pontificio un papa così inflessibile, come fu Clemente XI. Era facile il trovare de' mezzi, co' quali restassero illesi la riputazione, e l'onore della s. sede, e si fossero riparati gli abusi, qualunque fossero, del tribunale della regia monarchia, sui quali si faceva tanto strepito. Ma Clemente era uomo forte, e pregiudicato intorno alla illimitata podestà, che credea annessa al capo visibile della chiesa. Egli in vece di mettere a profitto la congiuntura, che se gli presentava, del cambiamento di governo accaduto in Sicilia, immaginò anzi che questa fosse l'ora per incalzare viepiù l'opera dell'abbattimento della monarchia siciliana. Avea egli fino da' 17 di giugno 1713, promulgata una bolla, colla quale dichiarava nullo quanto in Sicilia operato avea il giudice della monarchia, rivocando l'interdetto fulminato dal vescovo di Catania Mr. Reggio. Questa bolla non si divulgò in quella città, che dopo l'arrivo nel regno del re Vittorio, cioè a' 10 di novembre, ed apportò ai Catanesi uno estremo scompiglio. Il nuovo monarca, che ne fu subito avvisato, spedì in quella città l'abate Barbara, che abbiamo mentovato, come eletto alla chiesa vescovale di Patti, e l'avvocato fiscale Perlongo, ai quali riuscì colle buone, e senza adoprare la forza, di rendere quei cittadini ubbidienti alla volontà del sovrano.

Presso a questo tempo giunsero a Mr. Gasch arcivescovo di Palermo due monitori, che non si seppe mai cosa contenessero. Questo prelado li presentò al marchese di Balbases, il quale si scusò dall'aprirli per la ragione, che essendo venuto il re, era cessata la sua carica. Fallito questo primo colpo, comparvero a' 13 di ottobre due altri monitori dell'uditore della camera. L'uno era diretto a coloro, che aveano recato l'ordine dello sfratto all'arcivescovo di Messina, e al vescovo di Girgenti. Era l'altro indiritto a Mr. Francesco Miranda giudice della [481] monarchia a cagione dell'ordine, che ei avea dato al decano Buglio suo delegato, di portarsi a Catania, e di dichiarare nulli l'interdetto, e le censure fulminate da quel prelado prima di partire per lo esilio.

Non restò contenta la corte di Roma dei suddetti quattro monitori spediti nel mese di ottobre; raddoppiò gli assalti nel seguente novembre. Il segretario della congregazione della immunità ecclesiastica chiamò alla sua presenza tutti i procuratori degli ordini regolari, e comandò loro a nome del papa, che intimassero la sospensione a *divinis*, e la privazione de' gradi, che godevano nella loro religione, a tutti i monaci, frati, e chierici regolari, se non osservavano l'interdetto. Fu anche a' 14 di esso mese spedito un breve consolatorio a' tre vicari generali di Girgenti, ch'erano carcerati, incoraggiandoli a soffrire la persecuzione, ch'era loro arrivata per sostenere i diritti della chiesa, e con espressioni così patetiche, quasi che si fosse scritto a' primi confessori della fede, che penavano fra tormenti, perchè professavano fra' gentili, e gli eretici i dommi della nostra santa religione. Un'altra lettera fu scritta dal cardinal Paulucci segretario di stato nel mese di dicembre a tutti i vescovi: proibendo loro di promulgare nell'anno seguente la bolla della Crociata. E finalmente entrando l'anno 1714 fu dato l'ultimo fatale colpo, quando a' 25 di gennaio fu pubblicata la scomunica contro il giudice della monarchia, in cui si dichiararono anche incorsi coloro, che aveano intimato l'arcivescovo di Messina, e il vescovo di Girgenti a partire.

Ma chi mai potrà descrivere per minuto quanto operò la corte romana, inasprendo sempre più i ministri del re? Lettere a' vicari delle diocesi, affinché non ammettessero le dispense, ancorchè venute da Roma, subito che portassero in fronte il regio beneplacito: frati travestiti, e mascherati spediti nel regno, ed in particolare nelle due diocesi di Catania e di Girgenti, per seminarvi la zizzania: dichiarazioni sparse per ogni angolo del regno, che l'interdetto si era di ordine pontificio fulminato da' due nominati prelati: minacce al capitolo di Girgenti d'incorrere nelle censure canoniche, se riconosceva per vicario generale il canonico Formica, che si era mostrato favorevole alla regalìa, e intimidazione a costui, che non ardisse di esercitare la

²⁰⁷⁶ Mongit. *Diario di Pal.* t. III, pag. 112.

²⁰⁷⁷ Lo stesso pag. 109.

suddetta carica: divieti fatti dal cardinal Paulucci sotto li 28 di aprile 1714 a' prelati, e vescovi di pagare il donativo, che si era liberamente offerto al re Vittorio Amedeo dal braccio ecclesiastico nel parlamento de' 4 di marzo dello stesso anno; e mille altre procedure, che per brevità si omettono, le quali mostravano l'animo risoluto di quel papa, e de' suoi ministri di volere una perpetua guerra, sino che non fosse schiantata dalle fondamenta la monarchia di Sicilia.

Il re Vittorio all'incontro tenne una condotta affatto diversa. Pieno egli di rispetto, e di venerazione per il pontefice, non cercava che de' mediatori presso S.S. perchè lo muovessero a qualche ragionevole accomodamento: dichiarandosi di cedere per il bene de' suoi vassalli ad alcuni punti, purchè restassero illesi i diritti della sua corona, ai quali non potea punto rinunciare. Scrisse egli, appena coronato, una rispettosa lettera a Clemente XI dandogli conto della sua coronazione, ed aprendogli così l'adito ad un negoziato intorno alle contese, che da tanto tempo teneano divise le loro corti. Ma l'immobile pontefice non si mosse punto a questa lettera, e perfino ricusò di accettarla.

Lusingandosi ciò non ostante questo re che in Roma si pensasse a terminare questa briga, si oppose sempre a' consigli de' suoi ministri, i quali gli suggerivano, che non erano da soffrirsi tanti monitori, che piovevano, per così dire, alla giornata, e si promulgavano in Sicilia, e specialmente nelle due diocesi di Catania, e di Girgenti; e ch'era espediente per l'onore della corona di mettervi un'argine: dichiarando con un editto la nullità de' medesimi, delle scomuniche, e degl'interdetti, e minacciando severi gastighi a coloro, che li osservassero, e non ubbidissero agli ordini sovrani. Non venne egli a dare questo passo, che a' 7 di dicembre 1714, quando conobbe ad evidenza, che Roma abusava della sua condiscendenza, e che il male era arrivato a cotale eccesso, ch'era oramai tempo di frenarlo.

Finse ancora di non sapere, e dissimulò che si fosse in Palermo affissa la scomunica già pubblicata in Roma contro il giudice della monarchia; e siccome questi intimorito dimandò di essere disgravato da questa pericolosa carica, egli clementemente glielo accordò, e scelse in di lui luogo uno ecclesiastico dotto, e pio, cui prescrisse i limiti della sua giurisdizione, e con diciannove articoli risecò gli abusi, che si erano [482] introdotti in quel tribunale, come si fa palese dal regolamento, che fu allora fatto. Finalmente fe calde premure agli arcivescovi, e vescovi, ch'erano restati nel regno, acciò facessero rilevare in Roma i disordini, che ad ora ad ora accadevano nella Sicilia, e affinchè suggerissero a S.S. i mezzi, ch'eglino credeano più opportuni, acciò ritornasse nelle chiese di essa la pace. I vescovi di Siracusa, e di Cefalù, inerendo alle sante intenzioni del sovrano, ne scrissero direttamente a Clemente XI, e l'arcivescovo di Palermo col vescovo di Mazara rappresentarono lo scompiglio, ch'era nell'isola, al segretario di stato; ma cantarono a' morti: sordi il papa, e il cardinal Paulucci a' ricorsi fatti, neppur degnarono di risposta le lettere de' mentovati prelati.

Vedendo il re Vittorio chiusa ogni strada alla pace per via di lettere, e desideroso tuttavia di riconciliarsi colla s. sede, spedì l'abate Barbara a Roma con progetti molto vantaggiosi, che il papa avrebbe dovuto accettare, per metter fine a questa briga. Questo inviato del re, trovandosi a' confini di Roma, fu intimato a non metter piede in quella città sotto pena di essere scomunicato. Qual abuso non si facea allora di queste canoniche censure! Non era egli di altro reo, che di avere insieme coll'avvocato fiscale Perlongo quietati con buone maniere, come abbiamo raccontato, i tumulti che si erano suscitati in Catania. Chiusa anche questa porta alla riconciliazione, scrisse Vittorio Amedeo al cardinal de la Tremoille ministro in Roma del re Cristianissimo; pregandolo, acciò si cooperasse presso la santa sede per indurla a dar adito a qualche trattato in questo affare. Accettò il porporato lo incarico, e ne fe la dimanda con un suo viglietto al segretario di stato, pregandolo efficacemente a dar mano, affinchè si togliesse dalla chiesa questo scandaloso scisma. La risposta del Paulucci data ai 14 marzo 1714 portava, che non era il caso di ammettere verun discorso intorno alle vertenze di Sicilia, se prima non erano richiamati i vescovi e gli ecclesiastici, ch'erano stati esiliati, e se insieme non si scarceravano tutti coloro, che per gli antecedenti fatti trovavansi in prigione, e finalmente se non si toglievano tutti gli ostacoli frapposti all'osservanza degl'interdetti. Soggiungea di poi questo segretario di stato, che quantunque si eseguissero fedelmente queste dimande, non perciò restava il papa obbligato a cosa veruna: volendo egli permanere libero a fare quel, che più gli piacesse. Quali maggiori segni di condiscendenza potea mai dare il re? e quali prove più chiare di dispotismo, e di irconciliabile nimicizia non porgea la corte di Roma?

Non istimò il cardinal de la Tremoille di partecipare al re Vittorio la cruda, e secca risposta ricevuta dal cardinal Paulucci; ma si contentò di scrivere pulitamente, ch'ei da quanto avea osservato, si era accorto, che in Roma si credea di poter profittare della mutazione del governo, per annientare la monarchia di Sicilia; ma che ora conoscendo i ministri del papa, che aveano a contrastare con un principe fermo, e risoluto, che avrebbe costantemente difesi i sacri diritti della sua corona, non si mostravano affatto lontani dal venire a qualche accomodamento. Desideravano nondimeno, che il re stesso aprisse loro una porta, per potere la santa sede uscire con onore dall'impegno, in cui era entrata. In questo stato di cose facea egli riflettere a S.M. che due erano le principali pretensioni del papa; cioè l'osservanza dell'interdetto, e il ritorno de' vescovi esiliati. Sugeriva perciò, che si trovasse qualche temperamento per questi due capi, accordati i quali, sarebbe stato

agevole il mettere in cammino le proposizioni, per conciliarsi le due corti. Agl'impulsi del cardinale ministro di Francia vi si aggiunsero quelli ancora di Mr. Migliaccio arcivescovo di Messina, il quale nonostante che trovavasi esule, mostrossi sempre in Roma zelante del servizio del suo sovrano, e del bene dei suoi diocesani; e per questa saggia condotta avea già ottenuto il permesso di ritornare alla sua diocesi.

Pieghevole il re a tutto ciò, che salvo il suo onore potesse contribuire alla quiete, e alla tranquillità, lasciò in libertà il cardinal de la Tremoille di proporre quegli espedienti ragionevoli, che avrebbe creduti conducenti al desiato fine. Questo porporato in forza della libertà accordatagli da Vittorio Amedeo fe arrivare a' 3 di maggio dello stesso anno una memoria al cardinale Annibale Albani nipote del papa, con cui restavano saldi l'onore della santa sede, e i diritti de' serenissimi re di Sicilia. Progettava in essa la rivocazione reciproca di tutti gli atti fatti, così quelli del giudice della regia monarchia contro i vescovi di Catania, e di Girgenti, e contro i vicari di questo prelato, come quelli, che [483] i mentovati vescovi, e la corte di Roma promulgati aveano contro il tribunale della regia monarchia; con che dovesse precedere la rivocazione per parte del re, e poi seguire quella per parte del papa. Tolti tali ostacoli, si compromettea questo cardinale di far richiamare gli esiliati, e di fare sprigionare coloro, che stavano per questa cagione nelle carceri. Liberati costoro, dimandava, che S.S. accordasse al re di Sicilia la bolla della crociata, e che non più si parlasse della monarchia di Sicilia. Così il papa sarebbe uscito con decoro dallo impegno, in cui era entrato: senza dare alcuno titolo ai re di Sicilia, in virtù del quale potesse allegare una nuova approvazione della santa sede per il tribunale della monarchia di Sicilia; e così i sovrani di questo regno restavano nel possesso, in cui erano sempre stati.

La suddetta memoria non produsse altro effetto, se non quello di persuadere il papa a formare una congregazione straordinaria di cardinali, per udire da loro, s'era espediente di abbandonare il progetto dello annichilamento della siciliana monarchia. Avesse almeno Clemente XI ascoltati i saggi consigli de' suoi confratelli, i quali radunatisi sulla fine di maggio opinarono, che dovea il papa dimettere la pretensione di atterrare quel tribunale, e cercare solamente, che si risecassero gli abusi, che vi si erano introdotti. Nondimeno il pontefice, che non avea congregati quei cardinali, se non affine di trovare un'appoggio alla di già da sè fissata risoluzione, malgrado il loro contrario avviso, si ostinò a proseguire la intrapresa abolizione. Il cardinale Albani, andava dolcemente differendo di dare la finale risposta al ministro di Francia, il quale era anche sollecitato dal re Cristianissimo a terminare questo affare. Dicea egli al cardinal de la Tremoille, che bisognava del tempo, per guadagnare l'animo dello zio, e ch'ei sperava a poco a poco di farlo piegare al parere della congregazione. Le stesse corte, e lusinghiere risposte dava il cardinal Paulucci ogni volta che il Tremoille gliene parlava. Di tutto ciò che si era operato in Roma diè conto questo porporato al re con lettera de' 28 luglio.

Dal contesto però dell'accennata lettera ben si conosce, che questo cardinale mediatore avea perdute le speranze di poter nulla ottenere dalla corte di Roma. Dichiarò egli, che vedendo smarrita la strada alla pace, avea dimandato al cardinale Albani, che se gli restituisse la sua memoria; e che avea protestato, che non si credea più tenuto ad eseguire a nome del re, quanto in essa promesso avea. Conchiude poi la lettera, ritirandosi dalla mediazione che intrapresa avea, e mostrandosi dispiaciuto di non avere potuto servire sua maestà, come avrebbe bramato.

Quantunque questo porporato avesse renunziato ad ogni pratica per la pace fra le due corti, considerando nondimeno, che durando le cose così, vi andava dell'onore della s. sede, pieno di zelo per la riputazione del papa, ed affidato all'amicizia del re Vittorio Amedeo, prese un altro espediente; e propose a' vescovi esiliati di ritornare alle loro diocesi: assicurandoli che li avrebbe accompagnati con lettere così efficaci, che non sarebbe loro accaduto verun sinistro, e sarebbero stati dal re accolti con clemenza. Mr. Reggio vescovo di Catania, a cui fu prima fatta questa proposizione, mostrò di bramare ardentemente il ritorno alla sua greggia, e disse, che non dubitava punto, che un pari desiderio avesse il vescovo di Girgenti suo collega. Nondimeno dichiarò, ch'entrambi non poteano partire, se non precedea il permesso di S.S., ch'ei sospettava che non si sarebbe così agevolmente potuto ottenere, e se non si ordinava nelle loro diocesi l'osservanza del fulminato interdetto. Ricusò il cardinale di cooperarsi col re per ottenere la osservanza di questa censura, ch'ei credea ingiusta, e disonorevole al decoro di S.M., e soggiunse, che dovea anzi il loro ritorno essere accompagnato dalla rivocazione de' loro editti. Si protestò finalmente, ch'ei intanto avea fatto questo progetto, perchè gli stava soprattutto a cuore l'onore di S. Beatitudine; e che, quando non fosse stato accettato, non avrebbe più aperto bocca: contento di avere proposti i mezzi più plausibili, per togliere con riputazione della corte di Roma i presenti scandali. Fece questo invito cardinale di più; ne parlò efficacemente a Clemente XI in una udienda privata, che richiese. Finse il papa di aggradire il proposto mezzo; ma si riserbò di sentirne prima il parere de' cardinali della congregazione. Fu in fatti proposto a questi porporati, i quali al solito risposero favorevolmente per il re di Sicilia. Ciò nonostante questo pontefice, che non sapea abbandonare le sue idee, fe dire per un viglietto al cardinale de la Tremoille, ch'ei non avrebbe [484] mai dato il suo consenso al ritorno de' vescovi, se prima non erano adempiuti gli altri articoli proposti nella memoria, che sua eminenza

gli avea prima fatta arrivare, e che poi era stata alla medesima restituita. Tutti gli enunciati monumenti sono presso di noi.

Istruito il re Vittorio di quanto avea fatto questo cardinale, non solamente approvò la di lui condotta, e dichiarò, ch'era contento del ritorno de' vescovi esiliati; ma, per vieppiù addimostrare l'animo suo pacifico, e disposto ad ogni amichevole composizione, liberò dalle carceri i tre vicarî generali di Girgenti, che d'ordine del governo erano stati imprigionati. Dichiarò nondimeno altamente, che questa era l'ultima prova della sua condiscendenza, e che, quando il papa non avesse voluto nulla lasciare delle sue strane pretensioni, avrebbe in avvenire trovato in lui un petto di bronzo per sostenere gli antichi, e irrevocabili diritti della sua corona, e i privilegi inalienabili de' suoi amati vassalli.

Siccome poi le sue circostanze ricercavano, ch'ei dovesse abbandonare questo regno, e portarsi in Savoia, così egli destinò dopo la sua partenza un consiglio di scelti ministri, affinché invigilassero con ogni diligenza alla difesa delle regalie contro gli attentati della corte romana. Fu questo nuovo tribunale chiamato *giunta*, ed era composto da sei giureperiti, cioè dal presidente della G. C. dal presidente del concistoro, dal consultore, da' due avvocati fiscali della G. C., e del real patrimonio, e da un giudice della gran corte²⁰⁷⁸. Fu loro accordata una illimitata podestà, che riuscì assai funesta a coloro, che si erano buttati dal partito de' vescovi di Catania, e di Girgenti, e della corte romana.

La vicina partenza del re per Torino apportò gran dispiacere a' Siciliani. Si erano eglino in qualche modo lusingati, e lo stesso re ne avea data speranza, che avrebbe stabilita ferma la sua dimora nella capitale. Sulle prime non fu pubblicato, se non il viaggio per Messina; e questa risoluzione non era irragionevole, essendo cosa giusta, che il nuovo monarca visitasse il regno, e le principali città di esso; laonde non restarono per allora scorucciati i Palermitani, i quali immaginavano, che fatto il giro della Sicilia, sarebbe il re ritornato a dimorare nella loro patria. Partì la corte da Palermo a' 19 di aprile, e fe la via per terra. Marciava Vittorio Amedeo a cavallo con molti cavalieri del suo seguito, e la regina colle sue dame andava in lettiga. Prese la via di Catania, dove si trattenne pochi giorni, e a' 2 del seguente maggio giunse a Messina, dove fe la pubblica entrata a cavallo, e furono fatte delle illuminazioni, e delle feste, per avere egli onorata quella città colla sua real presenza²⁰⁷⁹. Grato egli alle accoglienze di quei cittadini²⁰⁸⁰, volle darne un pubblico attestato; e a' 10 di giugno con un real dispaccio accordò loro alcune prerogative, delle quali erano stati spogliati dal conte di Santo Stefano, e concesse, che ne' parlamenti il procuratore del loro senato occupasse il secondo luogo dopo quello del senato di Palermo. Questo onorifico viglietto fu tosto promulgato colle stampe di Giuseppe Maffei. Promosse ancora al grado di gentiluomini di camera quattro de' principali cavalieri messinesi²⁰⁸¹.

Mentre il re si tratteneva in Messina, standogli a cuore che le strade del regno non fossero più infestate da' ladri, ai precedenti ordini ne aggiunse de' più pressanti; e come seppe, che uno dei primarî cavalieri era protettore di questi malandrini, ne ordinò la [485] carcerazione; anzi sentendo che questi era inoltre indebitato, gli fe sequestrare i beni, per pagarsi co' frutti i di lui creditori; e quando questi non fossero bastanti, comandò che si vendessero quelli, co' capitali dei quali potessero soddisfarli i debiti. Il dispaccio fu dato in Messina ai 18 di luglio. Fe anche lavorare una lampade di argento di squisito gusto, e del valore di cinque mila scudi, che mandò in dono alla cappella di santa Rosalia nella cattedrale di Palermo, dove fu per la prima volta esposta, ed ammirata dagli'intendenti nel dì 14 dello stesso mese, in cui cade la vigilia della invenzione delle reliquie di questa beata romitella²⁰⁸².

Si trattenne Vittorio Amedeo in quella città fino agli ultimi di agosto, e di poi partì di ritorno a Palermo per via di mare, accompagnato da sette vascelli, parte inglesi e parte maltesi, e da due galee. Ebbe prospero viaggio; giacchè muovendosi da Messina ai 29 di agosto, fu nel nostro porto ai 2 del seguente settembre. Già si sapea in città, che non vi si sarebbe fermato, e sarebbe andato colla regina in Savoia. Era arrivato il giorno prima con due altre galee il conte Annibale Maffei destinato vicerè di Sicilia, il quale non entrò in Palermo,

²⁰⁷⁸ Mongit. *Diario di Pal.* t. III, p. 119.

²⁰⁷⁹ Il Mongitore (*Diario di Pal.* t. III, pag. 108) lasciò registrato, che i Messinesi avessero fatta poca accoglienza al re Vittorio. Non vi è ragione di crederlo; e questo scrittore, essendo palermitano, è sospetto, quando scrive dei Messinesi.

²⁰⁸⁰ Fra queste non è certamente da computarsi il regalo, che il sig. de Burigny (*Hist. de Sicile* liv. XI, § XIII t. II, pag. 435) vuol darci ad intendere ch'eglino fatto avessero a questo sovrano. Vuole egli, che gli abbiano dato un scettro d'oro arricchito di brillanti del valore di undici mila ducati. Basta per ismentire questa favola, la testimonianza del Longo autore messinese, e contemporaneo, il quale (*In Chron. apud Mauro.* pag. 323) è tanto lungi dal vantare questo preteso regalo, che anzi attesta, che le calamità, nelle quali si ritrovava quella città, erano tali che non le permisero di fare al nuovo re quelle dimostrazioni, che i loro cuori avrebbero desiderato: *Urbs prisco suo, quo florebat, genio adventanti Regi plura corde moliri aestuabat, ast exactae calamitates adeo infra animum civium vires depresserant, ut triumphales arcus non manufactos corda dumtaxat extruxerint, quod resonante perpetim voce VIVAT REX festivo plausu omnes testati.*

²⁰⁸¹ Amico in *Auct. ad Fazel.* t. III, pag. 424.

²⁰⁸² Mongit. *Diario di Pal.* t. III, pag. 112.113.

ma si trattenne al Molo alla così detta *Quinta Casa*, che allora possedevano gli espulsi gesuiti ²⁰⁸³: aspettando che partisse il re, per prender possesso del viceregnato. Restarono i sovrani a bordo, nè ebbero animo di scenderne; ricevettero però le visite della nobiltà, del senato, dei prelati, e dei ministri amareggiati del loro allontanamento. Nei giorni seguenti scese il re, e andò alla cattedrale per venerare le reliquie di s. Rosalia, al di cui altare prese dalle mani dell'arcivescovo, che vi celebrò la messa, il pane eucaristico, e poi venne a mangiare al regio palagio, dove accolse coloro ch'erano andati a visitarlo. Dopo di essersi ivi trattenuto fino al tramontar del sole, ritornò a bordo del suo vascello ²⁰⁸⁴, dove si fermò un altro giorno, aspettando che soffiassero venti propizi, e la mattina dei cinque di settembre, dandosi il segno alla partenza, si allontanò dai nostri lidi, e veleggiò verso Genova.

CAPO VI.

Il conte Annibale Maffei vicerè.

La elezione del conte Annibale Maffei in vicerè di Sicilia era stata fatta in Messina nel dì 28 di agosto ²⁰⁸⁵, che fu il giorno antecedente alla partenza di Vittorio Amedeo da quella città di ritorno a Palermo. Si mosse da detta città per la capitale lo stesso giorno in cui fu eletto, e prevenne di un dì, come abbiamo raccontato, l'arrivo del re. Partito il monarca a 5 di settembre, nella stessa giornata prese il possesso della carica addossatagli; e dal Molo, dove si era trattenuto, s'imbarcò sopra una galea, e venne al ponte della Garita presso Porta Felice, dove complimentato dal senato, dalla nobiltà, e dal ministero, montò nella carrozza senatoria, e venne alla cattedrale, dove colle consuete formalità gli fu data la investitura del viceregnato. Siccome però il regio palagio trovavasi imbarazzato per gli arredi, che ancora ivi esistevano del monarca, ritornò per allora a dimorare alla *Quinta Casa*, e differì fino ai 10 dello stesso mese il venire ad abitarvi.

Prese, che ebbe questo cavaliere le redini del governo, si accinse a fare eseguire puntualmente i voleri del re Vittorio. Promosse la fabbrica delle navi da trasporto, curò la stirpazione dei ladri, vietò con pubblico bando, e sotto severe pene l'uso delle armi, salvochè a quelli che ne avessero per la pubblica tranquillità ottenuto il permesso dalla deputazione del regno, che allora avea questo diritto, o dal capitano della città; e compì tutti i doveri di un ottimo, e saggio governante. Giunse in capo a qualche giorno il lieto avviso, che i sovrani erano già felicemente arrivati a Torino, e perciò al primo di ottobre tenne egli cappella reale nella cattedrale, dove fu solennemente cantato il *Te [486] Deum* in rendimento di grazie all'Altissimo ²⁰⁸⁶.

Sarebbe certamente stato il conte Maffei uno dei migliori vicerè, che avesse avuto la Sicilia, se gli fosse toccato di governarla in tempi più felici; ma ebbe egli la disgrazia di doverla reggere, mentre trovavasi agitata dalle tempeste suscitate dai contrasti fra la corte romana, e la nostra monarchia. Scomuniche, monitori, interdetti, sospensioni d'ordini, e di divini uffizi dalla parte di Roma, e di coloro degli ecclesiastici, ch'erano aderenti al papa; carcerazioni, esili, confiscazioni di beni, e bandi contro qualunque carta che venisse da Roma, dalla parte de' ministri si udirono in ciascheduno giorno durante gli anni 1714, 1715, 1716, 1717, 1718. Coloro che sostenevano il partito della santa sede, non voleano comunicare con quelli, che aderivano a' voleri del sovrano, e perciò ricusavano di celebrare la messa, o d'intervenire alle processioni, subito che in chiesa, o in quelle adunanze vi fosse alcuno, che o espressamente era stato scomunicato da Roma, o era riputato per tale, perchè trattava co' ministri del re.

Il re Vittorio da Torino, vedendo che il turbine suscitato da Roma, in vece di calmarsi andava di ora in ora imperversando, si determinò di accordare maggiore autorità al tribunale che sostenea i diritti suoi e del regno. Questo stabilimento fu fatto ai 7 di dicembre, e i ministri eletti, che abbiamo nel capo antecedente mentovati, ottennero dal monarca una plenipotenza per procedere *ex abrupto* contro la corte romana, e contro coloro che ne sostenevano le pretensioni ²⁰⁸⁷. Avvalorati eglino dalla autorità loro accordata, colla spada sguainata, e senza pietà ora promulgavano bandi, ora sequestravano beni, ora carceravano ecclesiastici, ora li costringevano colla forza a celebrare le messe nei luoghi interdetti, e ad intervenire alle processioni; ed ora bandivano preti, monaci, e secolari ancora, che mossi dallo scrupolo ricusavano di assistere alle funzioni anche reali, dove fossero presenti il vicerè, ed i ministri, ch'eglino credeano incorsi nella scomunica maggiore. Non passava perciò giorno, o ora, in cui non si vedessero fuggir coloro, che temeano il gastigo, e

²⁰⁸³ Questo luogo destinato agli esercizi spirituali, dopo discacciati i Gesuiti, ha sofferto varie vicende; giacchè prima ha servito per abitazione delle soldatesche, di poi venuto in Palermo per caso Muhammed ben Aausman Mahgia ambasciadore dell'imperadore di Marocco al nostro sovrano in Napoli, fu abitato dal medesimo, e dal suo corteggio marocchino. Oggi il governo lo ha destinato per casa di correzione per i ragazzi vagabondi, e viziosi, affine di gastigarsi, e rendersi utili membri della società.

²⁰⁸⁴ Mongit. *Diario di Pal.* t. III, pag. 117.

²⁰⁸⁵ Reg. della regia cancellaria dell'anno 1713.1714, VI ind. fogl. 144.

²⁰⁸⁶ Mongit. *Diario di Pal.* t. III, pag. 115.

²⁰⁸⁷ Mongit. *Diario di Pal.* t. III, pag. 119.

sottrarsi alla patria, per rendersi a Roma, o non si osservassero barche, che portavano innumerevoli esiliati fuori del regno o non si udissero confiscazioni, e prigionie.

Accendeva viepiù questo fuoco un birro protetto dal giudice della gran corte Francesco Ingastone, e dal presidente del concistoro Antonino Negrì, che chiamavasi Matteo lo Vecchio. Era questi uomo audace, e per inclinazione crudele, il quale per le sue enormità era divenuto il flagello di tutti, e massimamente degli ecclesiastici, che perseguitava spietatamente sotto il pretesto che fossero renitenti agli ordini dei ministri. Molti dei preti, e dei monaci, per isfuggire lo esilio, compravano a denaro contante il di lui favore, sebbene non restassero perciò sicuri da ogni sinistro; giacchè costui spesse volte, dopo di esserne stato pagato, barbaramente li tradiva. Il nome di costui, che poi fu ucciso ai 21 di giugno 1719, restò, ed è tuttavia in abominazione, ed era divenuto lo spauraccio dei ragazzi, ed oggi, più che mai, un ministro che si mostra nemico degli ecclesiastici, viene per soprannome chiamato Matteo lo Vecchio. Oltre tutte queste precauzioni fecero gl'indipendenti ministri talora uso della sentenza di morte, sebbene poche volte; imperocchè in tutti i nostri annali non troviamo condannati all'ultimo supplizio, che due, un tessitore ai 9 di marzo 1715, ch'era fama che tramasse una congiura contro il vicerè, ed i ministri, e un calzolojo, che disapprovava pubblicamente la loro condotta.

In questa rivoluzione di cose non era possibile, che fosse tranquillo, ed approvato il viceregnato del conte Maffei. Era egli costretto a sostenere i diritti della monarchia, nè era in sua balia il frenare l'eccessivo rigore dei ministri, che operavano indipendentemente, e senza consultarlo, in forza della illimitata podestà, che ricevuta aveano immediatamente dal sovrano. Rammentasi, che egli più fiate, udendo le pubbliche mormorazioni, abbia ammoniti i medesimi, e particolarmente il mentovato Ingastone, che usasse della moderazione nell'operare, e che questi abbia francamente risposto, che non potea altrimenti farsi, così ricercando il servizio del re²⁰⁸⁸. Era egli tante volte obbligato, per uniformarsi al volere della giunta, di comparire il principale sostenitore dei privilegi della monarchia, dispregiando gl'interdetti, [487] e le scomuniche. Non mai altro vicerè tenne tante cappelle reali durante il suo governo, quante se ne videro nel viceregnato del conte Maffei, e in certe chiese, nelle quali non vi era memoria, che unquam vi si fossero tenute. Più volte ebbe a soffrire la mortificazione di vedersi chiuso l'adito dei templi, o di vedere interrotti i divini uffizî, quando vi arrivava.

Ma per dare un sunto di quanto avvenne in Sicilia sotto questo vicerè intorno alle liti con Roma, egli è a sapersi, che non passò molto tempo, da che il re Vittorio si era allontanato dal nostro regno, che si videro fioccare, e spargersi gli ordini di tutti i generali delle diverse religioni, diretti ai provinciali, e agli altri superiori subalterni, coi quali veniva loro prescritto, che facessero immediatamente serrare tutte le proprie chiese, che tenevano nelle due diocesi di Catania, e di Girgenti, le quali malgrado il preteso interdetto erano fino a quel punto rimaste aperte. Arrivò di poi un breve di Clemente XI. dato in Roma ai 6 di novembre con cui non solo confermava lo interdetto fulminato dai due vescovi nelle dianzi nominate diocesi, ma condannava inoltre la opinione di quei moralisti, i quali sostenevano, che il timore di una grave pena temporale minacciata dal sovrano non facea incorrere le pene canoniche, e le censure fulminate ai controventori degli ordini pontifizî.

Un altro breve di questo pontefice sottoscritto, e promulgato in Roma ai 15 di gennaio 1715, comparve in Sicilia. Avea il re Vittorio, mentre trovavasi nel regno, vietato con suo dispaccio sotto la pena dello esilio a tutti gli ecclesiastici, e sotto maggiori gastighi ai secolari, di dare esecuzione a qualunque editto, breve, ordine, lettera spedita da qualunque corte straniera, prima che codeste carte si fossero riconosciute autentiche, legittime, ed eseguibili secondo le leggi del regno. Sentì con questo real comando ferita la sua autorità il ridetto pontefice, e perciò nel mentovato breve chiama temerario lo attentato dei ministri siciliani: *execrabilis nimis ausu conatos fuisse* (dice egli) *Advocatum Fiscalem judiciorum Apostolicae Sedis Judicem costituere, et uno eodemque tempore sublimem illam potestatem ligandi, et solvendi nobis, ac Romano Pontifici pro tempore esistenti a Domino traditam, quae non ancilla est, sed libera, secularis potestatis arbitrio subijcere, et mancipare*. Non è possibile di tener dietro a tutto ciò, che fe allora la corte di Roma, e di rapportare una per una tutte le scomuniche, che piovevano dal campidoglio sopra la misera Sicilia; ci basta di avere accennati i principali rescritti arrivati in questa occasione.

Tante carte, che malgrado il bando promulgato dal re Vittorio, e poi rinnovato ai 7 dell'antecedente dicembre comparivano alla giornata in Sicilia, obbligarono i ministri a replicarlo per la terza volta ai 18 di gennaio, e di aggiungervi che chiunque sapesse, o conoscesse persona, che portasse lettere, brevi, o altre simili carte da Roma, o che fosse solita di affiggerle, e non la rivelasse al governo, s'intendeva incorso nelle stesse pene minacciate nello editto²⁰⁸⁹. Nonostante queste precauzioni della giunta, le bolle, ed i rescritti di Roma arrivavano nel regno, e si vedeano affissi nei luoghi pubblici. Questa molteplicità di carte, e di

²⁰⁸⁸ Mongit. *Diario di Pal.* t. III, pag. 195.

²⁰⁸⁹ Mongit. *Diario di Pal.* t. III, pag. 122.123.

scomuniche apportò negli ecclesiastici, e nei secolari quello scompiglio, che abbiamo additato, e si vedevano le chiese diserte, e i cori dei capitoli, e delle collegiate abbandonati; fuggendo ognuno la compagnia dei creduti scomunicati. Cercarono i ministri sulle prime d'indurre colle buone queste anime timide a presentarsi al coro, a frequentare le chiese, e ad intervenire alle processioni, nonostante che vi fossero coloro, ch'erano stati scomunicati da Roma; ma non riuscì loro di persuaderli. Laonde acciò questa gangrena non si dilatasse maggiormente, adopraronò il ferro, dove erano vane le persuasive: esiliando i renitenti con un rigore che non era confacente alle mire pacifiche del re Vittorio Amedeo, che volea trattati dolcemente i suoi vassalli: nulla giovando, come abbiamo avvertito, le insinuazioni del conte Maffei per impedire cotanto eccessiva severità ²⁰⁹⁰.

Ferivano il cuore di quello amabile monarca le notizie, che arrivavano da Sicilia, le quali recavano la universale rivoluzione nata in tutti gli ordini dopo la sua partenza. Pieno perciò di sentimenti pacifici, pensò di mandare in Roma il giudice della gran corte Antonino Virgilio, giureconsulto esertissimo nella cognizione dei veri diritti della [488] corona, per cercare, se vi fosse modo di placare lo sdegno dello inesorabil papa, e sotto i 12 di gennaio scrisse una graziosa lettera, per cui lo incaricava di questa commissione. Invitò nel seguente mese con lettera data nel dì 16, Mr. Gasch arcivescovo di Palermo alla sua corte, acciò gli servisse di guida nello scabroso affare, che teneva agitata la Sicilia. Pensava forse egli di darlo compagno al Virgilio, affine di cooperarsi in Roma a metter fine a questa contesa.

Mentre il re tenea l'animo intento in Savoia ad estinguere lo incendio nato per conto del tribunale della monarchia, il conte Maffei in Sicilia, che non potea da sè apportare verun riparo alle calamità suddette, stava intento a prosperare il regno in tutto il resto, che dipendea dalla sua efficacia. Ristabilì egli il commercio così interno che esterno: amministrò con giusta bilancia la giustizia: fe godere ai popoli l'abbondanza dei viveri, e badò soprattutto alla custodia del regno; e quantunque non tenendosi sicuro nella capitale per lo scompiglio, che vi regnava a causa dei disturbi con Roma, si fosse ritirato a Morreale, ed ivi avesse fissata la sua dimora, scendea non dimeno a quando a quando in Palermo, per assistere a' congressi, per dare gli ordini opportuni, ed adempiere ai doveri del viceregnato.

Due funeste morti accaddero in quest'anno; l'una del duca di Savoia primogenito del re che portava lo stesso di lui nome, il quale finì di vivere per morbo di vajuolo ai 22 di marzo nell'età di anni 17, perdita che fu sensibilissima a questo sovrano. Si seppe in Palermo questa morte colla feluga del dispaccio, che arrivò ai 10 di aprile. Ricevette lo stesso giorno il conte Maffei le visite di condoglianza dal senato, dai ministri, e dalla nobiltà, e nei tre giorni seguenti 11, 12, e 13, fe celebrare solenni esequie al defonto principe nella cappella del regio palagio ²⁰⁹¹. L'altra fu del re Cristianissimo Luigi XIV, che morì nel primo di settembre nella età di 77 anni, dopo aver resa la pace all'Europa. Malgrado i legami della nostra corte con quella di Francia, noi non troviamo che siasi fatta alcuna dimostrazione di lutto nel nostro regno.

Furono inutili le provvidenze saggie date dal re Vittorio Amedeo per pacificarsi colla corte di Roma; l'inflessibile pontefice lo prevenne, e sotto i 20 di febbraio promulgò la costituzione, colla quale aboliva la legazione apostolica goduta dai re di Sicilia per il corso di sei secoli, e dava il regolamento, che si dovesse in avvenire osservare nelle cause ecclesiastiche, che si sarebbero agitate in Sicilia. All'udire le ampollose espressioni, delle quali si avvale la suddetta bolla, per ischiantare il tribunale della monarchia di Sicilia, e all'osservare i neri, e spaventevoli colori, con cui vien dipinto, ognuno che non è a giorno della verità, immaginerebbe che fosse un mostro orrendo, e peggiore del tribunale d'Inghilterra, di cui si fe capo Arrigo VIII. Dicesi in essa, che questo magistrato colla novità del suo nome era ingiurioso al primato della chiesa romana, come quello che violando le sacre leggi, usurpava i diritti del Santuario: facendoli esercitare per una mano secolaresca sotto il preteso titolo di legato apostolico; restando così piagata l'autorità della santa sede. Soggiungesi, che il privilegio che si volea, che si avesse ottenuto il conte Ruggiero dal pontefice Urbano II, era onninamente finto, ed inventato, o per lo meno corrotto, e viziato da qualche astuto impostore; e che posto ancora che fosse vero, non era quello che si dicea, non facendosi in esso menzione veruna di monarchia. Attaccata l'autenticità, e la verità della bolla di Urbano, si descrivono gli attentati orribili di questo preteso tribunale, il quale introducea in Sicilia un altro capo della chiesa diverso da quello, che si venera nell'orbe cattolico dagli altri fedeli, a cui facea guerra pubblicamente, rescindendo gli ordini della santa sede, dispreggiando i rescritti del romano pontefice, annullando gli anatemi fulminati dal vicario di Gesù Cristo, e gastigando con esilî, con carceri, e con altre severe pene coloro, che gli erano ubbidienti. Al comparire di questa costituzione, il procuratore fiscale del regno di Sicilia protestò contro la medesima con atto di appello, che Clemente con altro breve del 23 di luglio dichiarò nullo.

Rotto ogni argine con questa terribile bolla del ridetto pontefice, perdette Vittorio Amedeo quella sofferenza, che avea fino a quel punto conservata. Si lusingò nondimeno per tutto l'anno 1715, e nel

²⁰⁹⁰ Mongit. *Diario di Pal.* t. III, pag. 140.

²⁰⁹¹ Mongit. *Diario di Pal.* t. III, pag. 140.

seguito 1716, che per le pratiche fatte dalle corti di Francia, [489] e di Spagna²⁰⁹², per la mediazione degli amici che avea in Roma, per le insinuazioni degli uomini dotti ch'erano in quella corte, e per i suggerimenti dei cardinali, che aveano in fino allora disapprovato quanto il papa avea fatto, avesse potuto Clemente XI ricredersi, e dar luogo ad un'amichevole composizione. Ma quando si accorse che Clemente, come uno scoglio, non si lasciava rimuovere, perdette la pazienza; e scrisse ai suoi ministri, che avendo procurato in tutte le maniere di soddisfare al papa nelle presenti vertenze, ed essendosi avveduto che avea perduto il tempo, e le parole, stando sempre fermo questo capo della chiesa nella da lui decisa abolizione del tribunale della monarchia, erasi determinato a difendere a tutta forza i sacri diritti della sua corona: e perciò ordinava alla giunta espressamente eretta per questo affare, che in avvenire procedesse con sommo rigore contro di coloro, che seguissero il partito pontificio²⁰⁹³.

Minacciava intanto l'anno istesso 1716 il gran sultano Acmet, dopo di avere spogliati i Veneziani di tutto ciò che possedevano nella Morèa, d'invadere l'Italia; ed essendo sbarcati intorno a quarantamila fanti ottomani nell'isola di Corfù, che sta dirimpetto alla estremità del regno di Napoli, si temette che le loro mire non fossero indiritte verso l'isola di Malta, ch'è stata sempre l'oggetto delle loro conquiste. Il gran maestro della religione Raimondo de Perellos preparò alla difesa, e chiamò tutti i cavalieri dell'ordine, che stavano lontani²⁰⁹⁴. Nello stesso pericolo trovavasi il nostro regno; e perciò il conte Maffei, per premunirsi in tempo, ai 25 di maggio intimò ai baroni feudatari il servizio militare²⁰⁹⁵. Cessò presto il timore, da cui erano agitate le due isole di Malta, e di Sicilia: l'augusto Carlo VI paventando per i suoi stati d'Italia, ch'erano più a rischio d'essere invasi, portò la guerra al Turco nei confini del di lui impero, ed ottenne a Petervaradino per il valore del principe Eugenio, che comandava l'armata imperiale, una compiuta vittoria sopra i Turchi, quantunque fossero stati di gran lunga superiori, s'è vero, che il loro esercito era di centocinquanta mila uomini. La notizia di questa disfatta arrivata a Corfù atterrì per modo gli assediati, che parendo loro di avere alle spalle le truppe vittoriose di Cesare, se ne fuggirono, lasciando bagagli, artiglierie, e perfino i cavalli. Così fu liberata l'Italia dal pericolo, e per conseguenza restarono tranquille le isole di Sicilia, e di Malta.

Ora per ritornare agli ultimi ordini mandati dal re Vittorio ai nostri ministri della giunta, eglino sicuramente non aveano bisogno di sproni, per incrudelire contro coloro che teneano il partito di Roma. Assai prima, e da che era arrivata la bolla pontificia, che distruggea il tribunale della regia monarchia, aveano severamente proceduto, non solo contro coloro, che per spirito di prevenzione sostenevano le scomuniche, e gli interdetti, e quanto di giorno in giorno arrivava da Roma, ma ancora contro quelle anime deboli, e timide, le quali paventavano di lordare la loro coscienza, se trattavano cogli scomunicati; e per questo unico motivo si astenevano dallo avere commercio coi medesimi: ma poi spinti i detti ministri dagli ordini del re, non serbarono più limiti. Dapprima promulgarono ai 15 di dicembre un terribile bando, con cui dichiaravano nulle, ingiuste, irregolari, violente, ed abusive tutte le bolle, scomuniche, e lettere pontificie, che si erano affissate fino a quel punto nel regno, e vietavano ogni discorso, [490] o difesa contraria a questa dichiarazione. Prescrivevano di poi, che qualunque persona, la quale avesse cotale bolle, scomuniche, censure, rescritti, o che le fossero spediti in avvenire, dovesse presentarli nel termine di ventiquattro ore in Palermo all'avvocato fiscale del real patrimonio, in Messina all'avvocato fiscale della udienda, e nelle altre città, e terre ai capitani di esse; e comandavano, che niuno potesse riputare come scomunicato qualunque ministro, o ufficiale ecclesiastico, o secolare; e che tutti si dovessero trattare indifferentemente, come non scomunicati. Le pene fulminate in questo bando ai contravventori erano lo esilio, e la confiscazione dei beni agli ecclesiastici, e la morte a' laici; qual gastigo si sarebbe dato *ex abrupto*, e senza veruna forma giuridica. Codesto bando non solo fu spedito per tutte le città, e le terre del regno, ma affinché non fosse ignorato, furono le copie di esso dispensate a tutte le case dei regolari, con ordine che le facessero leggere pubblicamente in capitolo. Ne furono anche mandati varî esemplari in Roma, dove si videro affissi nei luoghi pubblici²⁰⁹⁶.

²⁰⁹² Era in Roma ministro di Spagna Giuseppe Molines, il quale incaricato dalla sua corte d'interporsi in questo affare, sotto i 17 aprile 1715, presentò al papa una supplica ragionata, con cui facendo rilevare l'antichità della apostolica legazia, confermata dalla santa sede, pregavalo a nome del suo re a sospendere la esecuzione della bolla, per dar luogo ad un più diligente esame. Non fu ascoltato, e perciò sotto i 23 di dicembre fece per parte del re Cattolico una protesta, così contro il breve dei 20 febbraio, come contro l'altro dei 23 di luglio con cui si dava di nullità all'appello del procuratore fiscale. Siccome poi questa protesta del ministro di Spagna fu ributtata dalla segreteria di stato del papa, egli lo stesso giorno ne presentò un'altra assai più lunga, in cui rapportando quanto si era fatto in Sicilia dai sovrani dai tempi del conte Ruggiero sino a tutto il diciassettesimo secolo nell'apostolica legazia, con un possesso immemorabile, e senza veruna opposizione, dichiara che la sua corte non approvava punto le bolle emanate da S.S. sopra questo affare, e si opponea a tutto ciò, che avesse potuto in avvenire farsi in Roma contro le presentate proteste.

²⁰⁹³ Mongit. *Diario di Pal.* t. III, p. 164.

²⁰⁹⁴ Vertot *Hist. de Malte* liv. XIV, tom. V, p. 287, e seg.

²⁰⁹⁵ Mongit. *Diario di Pal.* t. III, p. 158.

²⁰⁹⁶ Mongit. *Diario di Pal.* t. III, pag. 169.

Dopo questa promulgazione si applicarono i ministri ad eseguire quanto eglino nel bando aveano minacciato. Non fu così numerosa la famigerata proscrizione di Silla, come la nostra, in cui per tutto il tempo del governo dei Savojardi fu fatta una crudele guerra agli ecclesiastici secolari, e regolari, ed ai laici ancora, e talvolta per fini privati anche a coloro che non erano punto delinquenti. Non possono leggersi senza orrore, rincrescimento, e compassione gli annali di questi tempi. Non passò giorno fino a tutto il mese di settembre dell'anno 1718, in cui i ministri suddetti colla scure alla mano non cercassero di abbattere il partito pontificio, ora carcerando, ora confinando, ora esiliando, ora confiscando i beni, ora usando altre violenze contro di coloro, che non ubbidivano al bando o per scrupolo, o per frenesia. Non partiva barca di Sicilia, che non avesse a bordo molti di questi sventurati. Il rigore era così estremo, che il marchese Adorno general delle armi tenne sempre le soldatesche pronte ad ogni evento, aspettandosi di momento in momento qualche popolare sollevazione. Dichiarò egli al vicerè, che la maniera di procedere dei ministri niente conferiva al servizio del sovrano, e protestò, che in caso di qualche tumulto egli non avrebbe esposte le truppe affidategli dal re ad essere scannate dal furore della plebe.

Il conte Maffei, ch'era persuaso di questa verità, ma non avea diritto d'impedire la carnificina, altro non potè fare, che accompagnare con sue lettere quelle che il detto generale scrisse su di questo proposito al re Vittorio in Torino. Vi si unì ancora il presidente della gran corte, che disapprovava altamente la condotta dei suoi giudici. Vinto il re dalle loro rappresentanze scrisse alla giunta, che usasse in avvenire una maggiore moderazione; ma i ministri di essa erano così accaniti, e bollivano in tal modo di sdegno contro i difensori del papa, che furono perfino sordi ai comandi del sovrano. Il conte Maffei n'era cruciatissimo, considerando che senza questa persecuzione avrebbe governato il regno nella più plausibile maniera. N'era ancora persuaso il monarca, il quale restò così pago della di lui condotta, che lo confermò nella carica per altri tre anni, spedendogli la cedola reale agli 11 di agosto 1717²⁰⁹⁷, la quale per altro non trovai registrata nei nostri archivî.

Sembrava che la pace di Utrech dovesse restar ferma per parecchi anni; quando un uomo intrigante ebbe l'arditezza di romperla, di metter sossopra tutta l'Europa, e d'immergere di nuovo l'umanità nei disastri della guerra. Fu questi Giulio Alberoni parmeggiano, uomo di assai bassi natali, e poverissimo, il quale fornito di talenti, dopo di avere di grado in grado migliorata la sua sorte, entrò ai servigî del duca di Vandomo, con cui andò in Ispagna, ed ivi fermatosi giunse a sostenere in quella corte la carica di Residente del duca di Parma, e Piacenza. Essendo morta ai 14 di febbraio, come abbiamo osservato, la regina Cattolica, figliuola del re Vittorio Amedeo, ed essendo Filippo V. restato inconsolabile di questa perdita, si pensava a Madrid di rimarginargliene la piaga, facendolo al più presto passare alle seconde nozze. Dominava allora in Madrid la principessa Orsini, ch'era la prima dama di corte, che godea la piena grazia del sovrano, ed era temuta, e rispettata dai ministri di stato. L'abate Alberoni seppe insinuarsi nell'animo di questa signora, e persuaderle, che il miglior partito per il [491] monarca sarebbe stato quello di sposare la principessa Elisabetta Farnese, nipote ed erede del duca di Parma Antonio, la quale avrebbe apportato in dote gli stati di Parma, e di Piacenza, ed avrebbe fatti ritornare gli Spagnuoli in Italia, da cui per la pace di Utrech erano stati esclusi.

Per indurla di poi a gustare questo progetto le dipinse Elisabetta, non quale era, ma debole, e priva di talenti, quantunque bellissima; in guisa che la lusingò, che sarebbe rimasta dopo questo matrimonio colla stessa autorità di prima in corte. Fu accettata dalla buona Orsini la proposizione, e lo Alberoni ebbe commissione di passare in Italia per conchiudere queste nozze. Vi venne egli, e a' 26 di settembre dello stesso anno furono stipulati i capitoli matrimoniali, fra Filippo V, e la erede di Parma. Sensibile questa principessa alle pratiche usate dal suo vassallo, per farla divenire regina di Spagna, lo ricondusse a Madrid, e valendosi de' di lui consigli, prima che vi arrivasse, discacciò ed esiliò in Francia la principessa Orsini, che il re Cattolico le avea mandato allo incontro col carattere di prima dama di onore: la quale tardi si accorse di essere stata bindolata, e tradita dal furbo Alberoni. Giunta la nuova regina alla corte di Spagna piacque così agli occhi del re Cattolico e s'impossessò talmente del di lui animo, che divenne l'arbitra di tutto. Memore intanto di quanto dovea al suo Alberoni, da cui riconoscea il trono, e lo ascendente, che, discacciata la Orsini, avea preso sul cuore del re, cominciò ad introdurlo negli affari del gabinetto, e nella confidenza di Filippo V, sino che le riuscì di fare allontanare il cardinale Francesco del Giudice, quello stesso, ch'era stato nostro vicerè, e trovavasi allora alla testa degli affari, e di mettere nel posto di primo ministro il suo favorito²⁰⁹⁸.

Collocato in così cospicuo posto col favore della regina lo Alberoni, immaginò che non potea fare una nobile comparsa nel mondo, se non copriva i cenci de' suoi bassi natali col manto della sacra porpora. Affidato alla protezione de' monarchi di Spagna, ne fe fare la proposizione a Clemente XI, e per indurre questo pontefice ad ammetterlo nel collegio de' cardinali, promise di restituire alla corte romana i diritti della Dateria nei regni soggetti a quella monarchia, che da molti anni non si erano più percepiti, ed un'armata per

²⁰⁹⁷ Mongit. *Diario di Pal.* t. III, pag. 218.

²⁰⁹⁸ Muratori *Annali d'Italia* all'an. 1714, t. XII, pag. 81.

soccorrere i Veneziani attaccati dal Turco. Queste seducenti promesse gli fecero ottenere da quel papa quanto bramava, malgrado la gagliarda opposizione del mentovato cardinale del Giudice, che discacciato dalla Spagna si era ritirato a Roma. Collo accrescimento della dignità cardinalizia credette lo Alberoni, che la sua fortuna non potea esser più soggetta a disgrazie, e cominciò a concepire delle vaste idee, le quali servissero ad ingrandire il dominio della Spagna, e insieme a rendere sè stesso ministro necessario a quella corona. Ristabili sul principio le finanze di quella vasta monarchia, ed accrebbe le forze di essa. Reso con questi mezzi il trono di Spagna ricco, e potente, immaginò di fare riconquistare al re Filippo V quanto questo principe ceduto avea nel trattato di Utrecht. A fare questo volea egli cambiare la costituzione d'Inghilterra, ed impegnare il Turco a proseguire la guerra contro l'augusto Carlo VI; sperando, che mentre l'Inghilterra era impedita dalle guerre civili, e l'Austria distratta dalla potenza ottomana, gli sarebbe stato agevole lo impossessarsi degli stati perduti in Italia, e insieme di togliere la reggenza di Francia al duca di Orleans, e di investire il suo re, per avere egli dell'una, e dell'altra monarchia lo assoluto dispotismo, e rendersi così formidabile a tutta la Europa ²⁰⁹⁹.

Piena la mente di queste grandiose imprese, preparò un formidabile armamento per mare e per terra, facendo accortamente spargere, che avesse in mira la guerra coi Mori, per ricuperare la fortezza di Orano, e fare degli altri progressi nell'Affrica. Ebbe tanto di arte nel seminare questa voce, che la fe credere ancora al pontefice Clemente XI, da cui ottenne di potere riscuotere per questo armamento contro i nemici della religione le decime dal clero in tutti gli stati soggetti alla Spagna ²¹⁰⁰.

[492] Sebbene la Francia, e la Inghilterra, che spiavano tutti gli andamenti dello Alberoni, non si fossero addormentate sulla falsa voce dello assedio di Orano, ed avessero attraversate tutte le di lui mire, nondimeno la corte di Vienna non fu così accorta a prevedere la tempesta: affidata forse alle assicurazioni, che le arrivavano da Roma, le quali faceano fede, che nulla si sarebbe tentato contro Cesare; e perciò non si premunì in alcun modo per parare il colpo. Intanto sortì da' porti della Spagna la flotta navale nel mese di agosto 1717, e in vece di comparire ne' mari d'Italia per passare, come si era detto, in quelli dell'Affrica, si vide inaspettatamente rivolgere le prore verso la Sardegna. Ivi sbarcate le truppe fu impreso immediate l'assedio di Cagliari. Era quella isola sprovista, e con deboli presidî, avendo il gabinetto di Vienna, che nulla temea, trascurato di premunirla. La difesa di quella piazza capitale dell'isola, fu quale la permetteano le poche soldatesche, che la guarnivano. Durò perciò poco tempo, e fu di mestieri, che cedesse al numero degli assediati, e inalberasse con tutta la isola lo stendardo di Filippo V. Il pretesto, di cui si valse il cardinale Alberoni, per legittimare questa ostilità, fu la prigionia di Mr. Giuseppe Molines destinato supremo inquisitore, il quale passando per Milano, nè recando verun passaporto da Roma, d'onde veniva, fu fatto carcerare da' ministri cesarei, i quali sospettarono ch'ei fosse andato in quella città per altro oggetto. Conobbero pur troppo i politici, che questa era una mendicata ragione, giacchè lo armamento si era fatto dalla Spagna assai prima che accadesse la carcerazione del Molines.

Tutte le potenze cristiane gridavano contro questo attentato dello Alberoni, e il papa istesso restò così dispiaciuto del tradimento fattogli da questo porporato, per cui erasi disgustato senza sua colpa colla corte di Vienna ²¹⁰¹, che ne lo rimproverò altamente, mostrandogli nelle lettere il suo giusto sdegno. Accadde allora a questo papa ciò, che suole avvenire a coloro che mostran voglionsi neutrali fra due potenti nemici. Egli ebbe il dispiacere di disgustarsi non solo coll'imperatore, ma anche colla Spagna. Lo altiero Alberoni irritato dalle espressioni del pontefice fe dire a Mr. Aldrovandi suo nunzio, che non mettesse più piede in corte; fe chiudere la Dateria; richiamò il cardinale Acquaviva ministro presso la santa sede, e tutti gli Spagnuoli, che dimoravano in Roma, e con questi mezzi impoverì quella città ²¹⁰².

Ingallozzitosi lo Alberoni del prospero successo della sua prima impresa, ed animatosi a farne dello altre, accrescea le forze della monarchia; ordinando in Sardegna, che si arrollassero nuove truppe, si preparassero munizioni, ed artiglierie, e si ammanissero navi da trasporto. Erano incerte le potenze di Europa, alle quali non erano ignoti questi apparecchi, dove mai dovesse scoppiare questo nuovo turbine. I politici si aguzzavano il cervello per indovinarlo, e chi volea, che si pensasse a conquistare lo stato di Milano; altri, che

²⁰⁹⁹ Muratori *Ann. d'Italia* al 1717, t. XII, p. 94. – Voltaire *Essai sur l'Histoire Général* tom. VII, pag. 112, 113.

²¹⁰⁰ Questa condiscendenza del pontefice fe credere a tutte le altre potenze di Europa, e particolarmente all'imperatore Carlo VI, che Clemente sapesse il destino delle armate spagnuole, e fosse di accordo col cardinale Alberoni. Perciò questo augusto vietò al nunzio pontificio, che risedeva a Vienna, che venisse in corte; e in Napoli ordinò, che l'altro nunzio fosse discacciato fra lo spazio di ventiquattr'ore, e che fossero sequestrati tutti i beni, che i cardinali, ed i prelati romani possedevano in quel regno: il che rincrebbe più a quella corte, che il bando dato al nunzio. (Muratori *Ann. d'Italia* agli anni 1717, 1718, t. XII, pag. 191, 196).

²¹⁰¹ Cesare, che non sapea persuadersi, che Clemente non fosse inteso della impresa di Sardegna, nè volea credere alle assicurazioni, che questo papa gli dava, protestando che nulla ne avea penetrato; gli scrisse, che se gli volea dare sicure riprove di non avere avuta parte alcuna in questo tradimento, gastigasse lo Alberoni, chiamandolo in Roma, e punendolo di quanto fatto avea. Ma o che questo papa non avesse tanta forza da farlo, o che non credesse nelle presenti circostanze di dovere adoprare questo rigore, si trattene fra' limiti dei soli rimproveri.

²¹⁰² Muratori *Annali d'Italia* t. XII, pag. 97.

si tentasse l'acquisto del regno di Napoli, e chi, che Filippo voleva impadronirsi de' porti di Toscana, ch'erano in potere dell'augusto Carlo VI. Niuno però fra di loro sospettò giammai, che si tentasse d'invadere la Sicilia. Vittorio Amedeo, che se ne trovava il signore, era suocero del re Cattolico, e conservava una grande amistà con quel monarca; ed era noto, che fra questi due principi vi fossero de' segreti maneggi per togliere lo stato di Milano dalle mani di Cesare; a quale oggetto il re Vittorio avea fatto venire dalla Sicilia un gran convoglio di truppe, e di munizioni da guerra, ed avea fatti sfilare molti soldati a' confini del Milanese. E quantunque costasse il desiderio, che avea Filippo V, di ricuperare la Sicilia, si giudicava ciò non ostante, che si fosse convenuto fra questi sovrani, che acquistato Milano, Vittorio ne sarebbe rimasto il padrone, [493] e che questi in contraccambio avrebbe restituita al suo genero la nostra isola. N'era lo stesso Vittorio così convinto, che scrivendo al conte Maffei nostro vicerè gli ordinò, che arrivando ne' nostri mari l'armata spagnuola, la ricevesse come amica, e le procurasse tutti i rinfreschi, de' quali avesse avuto di bisogno.

Ma quanto sono eglino soventi volte delusi ne' loro giudizî gli uomini, che credono di essere a giorno degli affari più occulti del mondo! Lo Alberoni tirò le fila di questa tela con tale avvedutezza, che non fe punto penetrare il suo disegno neppure al marchese di Lede, che dovea condurre questa impresa. Ebbe egli l'ordine di preparare ogni cosa, e di partire a' primo buon vento dalla Sardegna, e d'indirizzare le prore verso i mari di Sicilia, dove aprendo il dispaccio reale, che se gli era mandato chiuso, avrebbe saputo i voleri del re Cattolico. Levate dunque le ancore ai 28 di giugno 1718 uscì la grande armata dal porto di Cagliari numerosa di quattrocento trentadue vele fra vascelli da guerra, e navi da trasporto, la quale avea a bordo ventidue mila uomini di truppe regolate, e fra queste cinque mila di cavalleria; e si avviò ne' nostri mari, dove giunse dopo due giorni. Stava tutto lo esercito in aspettazione di sapere il suo destino; cioè se dovesse marciare verso Napoli, o verso Genova, essendo precorsa la voce, che si fosse dimandato a quella repubblica lo sbarco dello esercito alla Spezia, e il passaggio verso Milano. Apertosi il dispaccio restò ognuno disingannato, udendo, che il marchese di Lede era stato incaricato di riacquistare la Sicilia, e di cominciare questa impresa dallo assedio della capitale ²¹⁰³.

Comparve adunque nel dì 30 di giugno la flotta spagnuola in qualche distanza dalla città di Palermo, alla volta della quale mostrava di volersi avvicinare. Le torri di guardia, che sono sparse nel nostro littorale, ne diedero la stessa sera l'avviso co' loro *fani*. Sulla notte fu veduta l'armata accostarsi a Castellammare del Golfo, e verso i lidi della terra di Carini. Il principe signore di essa che ivi dimorava, ne diè subito avviso al vicerè conte Maffei, il quale se ne stiede tranquillo, affidato alle lettere che avea ricevute dal re Vittorio Amedeo. La mattina seguente primo di luglio apparvero i vascelli alle viste di Palermo. Il pretore, e la nobiltà corsero subito al regio palagio; ma furono dal conte assicurati, che non vi era alcun timore; giacchè l'armata spagnuola era amica, e solamente passava per andare altrove. Arrivando la sera si videro le navi accostarsi al monte Gerbino, e di poi sbarcare le soldatesche ne' lidi di Solanto. Interrogate le truppe, per qual ragione fossero sbarcate, risposero, ch'erano destinate per impadronirsi della Sicilia. Ne fu avvisato con corrieri il conte di S. Marco pretore, il quale portatosi al regio palagio, palesò al vicerè lo sbarco fatto dagli Spagnuoli, e le mire, che aveano. Restò di sasso il conte Maffei, conobbe l'inganno, e ordinò al conte pretore, che mettesse la città in istato di difesa. Rispose questi, che non era in grado di ubbidire, trovandosi Palermo senza forze, e sprovveduta di viveri, e di munizioni. Chiese perciò il permesso, che gli fu accordato, quando l'armata si fosse avvicinata, di potere capitolare colle condizioni le migliori, che ottenner potesse, e di consegnare la città. Intanto per la quiete della medesima il detto pretore intimò a' collegi degli artisti di rondare la notte, e di custodire i baluardi.

Grande fu la costernazione del conte Maffei; l'armata si avvicinava, ed egli non avea forze da resistere, nè da impedire che s'impadronisse di Palermo. In queste angustie pensò di custodire almeno il resto del regno: e siccome erano poche le milizie restate in Sicilia; giacchè, come abbiamo avvisato, il re Vittorio avea poco prima chiamato dall'isola un grosso convoglio di truppe, e di artiglieria per la impresa di Milano; perciò intimò ai baroni feudatarî il servizio militare fra lo spazio di 12 giorni, e fissò il campo nella città di Piazza. Questo dispaccio, che fu stampato in Palermo, non vi fu pubblicato, e solo fu mandato nel regno colle circolari viceregie. Volendo poi far uso de' soldati, che non poteano punto servire alla difesa di Palermo, e che doveano certamente cedere alla vista di una così potente armata, mandò seicento di essi a Trapani, e trecento svizzeri spedì al castello di Termini. Rinforzò il regio castello di Palermo con soli quattrocento soldati, perchè facessero qualche resistenza per l'onore delle armi savojarde. Per addimostare poi a tutti, che non era sua colpa, se il regno ritornava in potere degli Spagnuoli, mostrava a [494] ciascheduno la lettera scrittagli dal re Vittorio, che lo assicurava da ogni sospetto, e gli ordinava di ricevere amichevolmente l'armata di Filippo V.

Intanto il senato spedì al campo spagnuolo il suo sargente maggiore Giuseppe Regio, marchese della Ginestra, con un tamburro, per udire dal generale, cosa mai pretendesse nell'avvicinarsi alla città. Gli fu

²¹⁰³ Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, pag. 3.

risposto, che il re Cattolico voleva riacquistare la Sicilia, e liberarla dalla tirannia de' Savojardi, non avendo il re Vittorio osservati i patti convenuti nel trattato della cessione fatta a' 10 di giugno 1713, e particolarmente quelli dei numeri 5 e 6, nel primo de' quali promettea di conservare alla Sicilia *Sus leyes, Constituciones, Capítulos del Reyno, Pragmaticas, costumbres, libertades, y inmunidades, y exenciones* concessele dal re Filippo, e da' suoi antecessori²¹⁰⁴, e nel secondo, che avrebbe conservate *todas las dignidades assi Eclesiasticas de Arçobisbados, Opispados, Abbadias, y beneficios curados, y simples, comolos seculares de Titolos de Duques, Principes, Condes, Barones, y otros qualesquiera, assi las concedidas hasta a hora, como las, que* (Filippo) *fuere servido de conceder hasta el dia, en que al referido Ducho de Savoya sea dada la possession del reyno de Sicilia*²¹⁰⁵; dicendosi lo stesso ancora delle prebende, de' benefizi, delle pensioni, ed altro, che sarebbersi accordato dalla corte di Madrid prima, che il re Vittorio avesse preso possesso della Sicilia²¹⁰⁶.

Ritornato il marchese della Ginestra dal campo spagnuolo, dove era stato accolto con cortesia, e gentilezza, ed avendo riferite le risposte del comandante marchese di Lede, fe il senato di Palermo stendere alcuni capitoli a nome della città, la di cui esecuzione ricercava, per rendersi agli Spagnuoli²¹⁰⁷, e scelse Francesco Ferdinando Gravina principe di Palagonia, e Girolamo Gravina principe di Montevago, come ambasciatori della città, perchè recassero i detti capitoli al comandante dello esercito. Partirono questi cavalieri con nobile equipaggio nel terzo giorno di luglio, e arrivati al campo si presentarono al marchese di Lede, da cui furono graziosamente accolti, ed esibirono le dimande, che faceva il senato di Palermo. Furono queste nella maggior parte accordate, e ad alcune di esse fu apposta qualche limitazione²¹⁰⁸.

Lo stesso giorno, in cui si portarono al campo a Solanto gli ambasciatori del senato, il conte Maffei di buon mattino scappò dalla città colla viceregina, e prese la via di Morreale, e poi quella della Piana de' Greci, accompagnato dalla cavalleria savojarda. La sua precipitosa fuga gli fe abbandonare il regio palagio, e il quartiere de' soldati, in guisa che fu d'uopo al pretore di mandare nel primo una compagnia di artisti per la custodia degli archivî, che ivi sono conservati. Prima di partire però, fe bruciare tutte le scritture della sua segretaria, e tutti gli esemplari della opera di Andrea Marchese intorno a' parlamenti di Sicilia, che si era allora ristampata con certe aggiunte, e un discorso preliminare del canonico Antonio [495] Mongitore. Mandò anche ordine al castello, dove co' 400, che abbiamo rammentati, vi era un presidio di 1500 soldati, di difendersi: ma prescrisse loro di guardarsi dal recare alcuna molestia alla città. Dalla Piana de' Greci, passò a Caltanissetta, dove quei terrazzani gli negarono la entrata, in guisa che azzuffatisi colla cavalleria savojarda, ne nacque un attacco micidiale, colla morte di molti dell'una, e dell'altra parte. Finalmente si ridusse a Siracusa, per essere più a portata d'imbarcarsi ogni volta che gli Spagnuoli si fossero insignoriti di tutto il regno²¹⁰⁹.

Sulla sera del medesimo giorno a' 3 di luglio si avvicinarono alla città le truppe spagnuole, e pernottarono nella contrada detta delli *Ciaculli*, dove recossi la nobiltà, e il ministero per fare gli atti convenevoli col marchese di Lede. La mattina seguente ai 4 dello stesso mese, tra le ore 13, e le 14, si accostarono anche più con somma quiete, e in ordine militare, e andarono ad accamparsi dalla parte settentrionale, e presso il convento di s. Francesco di Paola, occupando i luoghi superiori fin sotto Baida. Il generale comandante alloggiò nella casina di campagna del duca di Sperlinga, e la cavalleria prese posto nel piano di s. Oliva. Al giorno si accostò la flotta, e si schierò presso la città. Il castello allo apparire di essa inalberò immediatamente lo stendardo di guerra, e cominciò coll'artiglieria a tempestare i vascelli. Nel dì 5 si occupò lo esercito a fare le trincee dalla parte di s. Sebastianello. Cercavano le soldatesche del castello

²¹⁰⁴ Lunig. *Codex Italiae Dipl.* t. I, pag. 1031.

²¹⁰⁵ Lo stesso.

²¹⁰⁶ Questi furono i pretesti dei quali si valse il gabinetto di Spagna nei suoi pubblici manifesti, per coonestare in faccia al mondo, che strepitava contro questo tradimento, la risoluzione d'invadere la Sicilia. Ma noi per amore della verità dobbiamo ingenuamente confessare, che il re Vittorio, se fece alcun cambiamento nelle nostre leggi, privilegi, consuetudini ec. questo fu di piccola conseguenza, e sempre riguardò il vantaggio del regno, e che rispetto ai titoli, e dignità ecclesiastiche, e secolari, e a tutto il resto, che viene accennato nel num. 6 del mentovato trattato, egli fedelmente le osservò; trattene quelle che furono concesse dalla corte di Madrid dopo i 22 di settembre dell'anno 1713, nel qual giorno fu egli in Torino acclamato per re di Sicilia.

²¹⁰⁷ Dimandavansi in essi 1. la conservazione dei privilegi della città, 2. la esenzione da ogni ostilità, 3. la salvezza delle fabbriche, quando sarebbe stato attaccato il castello, 4. la libertà ai sudditi del re Vittorio di sortire dal regno, o di restarvi, 5. la conservazione della roba di coloro, che avessero seguito il vicerè conte Maffei, e 6. la indennità nei beni, e nella persona di chicchesia nobile, o cittadino, che fosse stato impiegato al servizio del re Vittorio in Torino, o che si trovasse in quella città per suoi privati affari.

²¹⁰⁸ Furono fatti buoni i primi due capitoli. Per il terzo fu detto, che si sarebbe curato di non molestare la città colle artiglierie nello assedio del castello; salvochè nel caso, che non potesse altrimenti assalirsi. Fu accordata ai sudditi del re Vittorio la libertà di partire, non già quella di restare, e fu prescritto un termine per isloggiare da Palermo. Il quinto articolo non fu concesso; e per il sesto si convenne, purchè i Siciliani, che fossero a Torino, se ne ritornassero nello spazio di tempo, che il re Cattolico avrebbe loro accordato (Mongitore *Diario di Pal.* t. IV, pag. 13, 14).

²¹⁰⁹ Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, pag. 13, 14. – Amico in *Auct. ad Fazellum* t. III, pag. 325.

d'impedirnelo co' loro cannoni, ma sempre inutilmente; giacchè le palle non arrecarono il menomo danno, e le soldatesche proseguirono con felicità i già intrapresi lavori.

CAPO VII.

Giovan Francesco de Bette Marchese di Lede vicerè.

Non v'ha dubbio che il marchese di Lede nel giorno 6 di luglio sia venuto alla cattedrale di Palermo a prender possesso col carattere di vicerè, e che abbia poi continuato nella stessa carica a dare le provvidenze per lo acquisto delle altre città della Sicilia, e per il regolamento del regno. Lo attestano i nostri scrittori allor viventi ²¹¹⁰, ed egli stesso ne' suoi ordini, che promulgò, s'intitola *vicerè, e capitano generale di questo regno di Sicilia*. Purnondimeno noi non abbiamo documento nella nostra cancellaria della elezione di questo cavaliere in vicerè di Sicilia prima de' 15 di luglio dell'anno 1719, come in appresso diremo. Laonde sospettiamo a ragione, ch'ei nel dispaccio, con cui veniva destinato alla conquista della Sicilia, sia stato incaricato di prender possesso a nome del re delle città, che si andavano occupando, e di governarle interinamente col carattere di vicerè, e di capitano generale; e che poi impossessatosi della isola abbia l'anno seguente ricevuta la cedola, con cui era eletto vicerè proprietario di tutto il regno per anni tre. Partì egli adunque nel mentovato giorno 6 di luglio a cavallo dalla casina suddetta del duca di Sperlinga sulle ore 21 e mezza, e venne sino alla piazza dirimpetto la chiesa di s. Teresa, fuori la Porta Nuova, dove trovò il senato col primo titolo, ch'è il principe di Butera, e montato con essi nella carrozza senatoria andò alla cattedrale, dove ricevuto dal clero, dal ministero, e dalla nobiltà, giurò al solito la conservazione dei capitoli, e delle leggi del regno, e la osservanza de' privilegi della città, ed indi venne al regio palagio, dove si trattenne sino a sera, per ricevere le congratulazioni di tutti i ceti, e di poi si restituì al campo nella sua abitazione ²¹¹¹.

Appena preso il possesso, cominciò ad esercitare la nuova sua carica; e la stessa sera spedì dispacci viceregî a tutti i ministri reali, permettendo loro che continuassero ad esercitare gl'impieghi, ne' quali erano. Mandò ancora de' biglietti alla deputazione del regno, e al tribunale del regio patrimonio, ordinando che spedissero le circolari a tutte le università del regno, e prescrivessero alle medesime che in avvenire non ubbidissero che a' di lui ordini: non tenendo punto conto di quelli, che fossero per dare il conte Maffei, e i di lui ufficiali, che doveano d'allora guardare come nemici, e perciò negar loro denari, e provvigioni, e resistere alle [496] violenze delle soldatesche savojarde. Annullò ne' medesimi dispacci tutti gli ordini dati durante il governo del duca di Savoja dal conte Maffei; e comandò che ogni cosa si riducesse nello stato, in cui era prima che Vittorio Amedeo possedesse questo regno. Queste lettere del nuovo vicerè furono date tosto alle stampe, e spedite per il regno nel giorno seguente. Siccome poi il ridetto conte Maffei a' 2 del mese avea intimato, come si è raccontato nel capo antecedente, il servizio militare a' baroni feudatarî, il marchese di Lede rивocò con un suo bando quest'ordine, e nel medesimo tempo prescrisse ai detti baroni, che continuando nel servizio militare, si avvalessero de' loro uomini armati a favore degli Spagnuoli, opponendosi a' Savojardi, e togliendo dalle loro mani le piazze, e i castelli, che possedevano.

Fatti i trinceramenti, e preparata l'artiglieria, si diede principio all'assedio del castello. Durò questo pochi giorni, e fino a' 13 dello stesso mese; nel qual giorno, non potendo gli assediati reggere al continuo fuoco delle batterie spagnuole, che oltre di avere smantellati i ripari, aveano scavallati alcuni cannoni, e rovinata diverse case colla morte di molti soldati, oltre i feriti, inalberarono la bandiera bianca di pace. Pretendea la guarnigione di sortire dal castello con tutti gli onori militari, e volea la libertà di andarsene col suo bagaglio in Messina. Non fu fatta buona alcuna di queste domande, e a sommo favore ottenne la vita, restando prigioniera di guerra. Entrarono gli Spagnuoli al possesso del castello sulle ore 22, e restarono maravigliati della codardia dei Savojardi, che malgrado che i danni arrecati dall'artiglieria loro non fossero stati molto considerabili, e nonostante ch'eglino fossero abbastanza numerosi, e provvisti per più anni di viveri, e di munizioni da guerra, si fossero così vilmente resi, e colla mortificante condizione di restare prigionieri ²¹¹².

Mentre si battea il castello, unendo il marchese di Lede i doveri di capitano comandante dell'armata a quelli di vicerè, si applicò a ridurre il regno sotto la ubbidienza di Filippo V, e ai 9 di luglio elesse nelle tre valli tre vicarî generali; il principe di Palagonia per la valle di Noto; il principe di Carini per la valle di Mazara, cavalieri ambidue palermitani; e per quella di Demona il principe di Lardaria nobile messinese. Doveano questi vicarî cooperarsi nei distretti loro assegnati a persuadere gli abitanti a discacciare i Savojardi, e inalzare le armi del re Cattolico ²¹¹³. Prima che il principe di Carini facesse i suoi maneggi in Girgenti, anzi il giorno prima ch'egli fosse stato eletto vicario generale, cioè agli 8 di luglio, i Girgentani aveano acclamato il nuovo monarca. Ma questo giorno, in vece di essere lieto, fu funesto a quella città, e

²¹¹⁰ Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, pag. 14. – Amico in *Auct. ad Fazel.* t. III, pag. 326.

²¹¹¹ Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, pag. 14.

²¹¹² Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, p. 31, 34.

²¹¹³ Lo stesso pag. 26.

poco mancò che non divenisse una luttuosa tragedia. Lo sfrenato popolo volendo vendicarsi delle angarie, che sofferte avea sotto il governo savojarlo, prese le armi. Avea alla testa un villano, che chiamavasi Zosimo, il quale fe saccheggiare le case di coloro, contro i quali i malcontenti erano irritati; e non contento di ciò, entrò nel castello, dove si erano ricoverati quei ministri, e incutendo timore al comandante, e sfogando il suo sdegno, ne uccise diciannove. Il coraggio della nobiltà guidata da Pietro Montaperto capitano della città, estinse questo fuoco, e salvò Girgenti. Fe egli prendere, e legare nella pubblica piazza quel capopopolo. Atterriti i compagni della prigionia del loro condottiere, perdettero l'ardire, e cessò il tumulto ²¹¹⁴.

Fra gli ordini dati dal marchese di Lede nello entrare al governo di Sicilia, rammentasi il sequestro fatto apporre alle rendite del pingue arcivescovado di Morreale, che appartenevano al cardinale Francesco del Giudice, che trovavasi allora in Roma, ed era riputato nemico della Spagna, dopo ch'era stato levato dal posto di ministro ²¹¹⁵. Fu questo un colpo del cardinale Alberoni, il quale volendosi vengiare delle forti opposizioni, che fatte avea il Giudice nel pubblico concistoro al papa, ed a' cardinali, per impedire che fosse egli ammesso nel sacro collegio, lo dichiarò nemico della corona, e fe incamerare le rendite di tutti i benefizi, ch'ei possedeva nei regni di Spagna, ed ora quelle del dovizioso arcivescovado di Morreale.

Allo apparire nel primo di luglio dell'armata spagnuola, i ministri della giunta eretta da Vittorio Amedeo per le vertenze colla corte di Roma, si erano ristati da quel furore, con cui aveano crudelmente perseguitati coloro, che aderivano a Roma. Erano [497] eglino incerti de' sentimenti della corte di Spagna, e se continuava il loro potere; laonde si astennero da ogni ulteriore indagine. Non s'ingannarono punto ne' loro sospetti; il marchese di Lede impossessatosi a nome del re della città di Palermo, prima di partire per Messina, come or ora diremo, abolì la loro giunta cotanto odiata da' nazionali; ed elesse tre ministri, che restarono incaricati delle materie di stato, a' quali accordò una autorità assai minore di quella, che i primi aveano ottenuta ²¹¹⁶. Questa risoluzione prudentissima assicurò gli animi de' Siciliani, che trepidavano a vista di quel terribile tribunale, e li rese affezionati al re Cattolico. Non mancarono allora de' disapprovatori di quanto il marchese di Lede avea stabilito; i quali spargevano che il gabinetto di Madrid pensava di accordare per i suoi fini politici al papa l'abolizione del tribunale della monarchia; ma il tempo mostrò che questa provvidenza fu appunto data per tranquillare l'intimorito popolo.

Stava allora in Roma l'arcivescovo di Palermo Mr. Giuseppe Gasch, il quale, mentre portavasi a Torino l'anno 1716, dove, come si è detto al capo antecedente, era stato chiamato dal re Vittorio, fu impedito dallo andarvi dal nunzio pontificio, che risedeva in Firenze, il quale palesandogli il grave disgusto del papa per questa gita alla corte, lo consigliò a portarsi alla santa sede, per discolarsi presso S.S. Era Clemente XI irritato contro questo prelato, perchè chiamato dal re non avea, prima di partire, sottoposta la sua diocesi allo interdetto, come fatto aveano i vescovi di Lipari, di Catania, e di Girgenti. Servì questo viaggio per disingannare il pontefice; imperciocchè dopo molte ripulse, avendo finalmente ottenuta una udienza dal medesimo, parlò con tanta forza, che lo persuase di aver tenuta una saggia, e regolare condotta. Mostrò egli, che non era stato punto esiliato da Palermo, ma invitato dal re Vittorio Amedeo con graziosa lettera, e colla generosa proferta di una galea, che lo accompagnasse, e delle spese necessarie per provvedersi di viveri; e che perciò sarebbe stata una stravagante, e sciocca risoluzione, dietro ad una così gentile invitazione, ed una dichiarazione, che chiamavalo per valersene di consigliere in un così scabroso affare, il sottomettere la sua diocesi a così grave censura, e lo apportare lo scompiglio nella capitale del regno. Di allora guardò Clemente con un altro occhio l'arcivescovo Gasch, che per le sue virtù faceasi dappertutto ammirare, e lo ebbe sempre carissimo. Ora scrive il canonico Antonino Mongitore biografo di questo prelato ²¹¹⁷, che la principale provvidenza data dal vicerè marchese di Lede intorno alle vertenze sulla monarchia fra le due corti romana, e siciliana, quando prese le redini del governo, fosse stata quella di richiamare in Palermo monsignor Gasch; e soggiunge, che il ridetto arcivescovo ricusò costantemente di fruirsi di questa grazia: non soffrendogli il cuore che gli altri ecclesiastici siciliani restassero nello esilio, e ch'egli solo godesse della libertà di ritornare; e che dichiarò, che non li avrebbe giammai abbandonati, e che sarebbe allora partito, quando tutti gli altri, e particolarmente i suoi diocesani avessero lo stesso permesso ottenuto. Questa coraggiosa risoluzione di monsignor Gasch (prosegue a dirci il Mongitore ²¹¹⁸), fu la cagione, per cui il marchese di Lede concesse, che potessero tutti gli ecclesiastici siciliani, ch'erano stati banditi, restituirsi alle loro patrie; laonde il cardinale Acquaviva ministro della corte di Spagna fe sapere a' medesimi, ch'era pronto ad accordare il passaporto a tutti coloro, che bramassero di ritornare. Noi, quantunque ci ritroviamo privi di monumenti che ci contestino questo fatto, nondimeno, essendo stato il Mongitore uno scrittore sincrono, e perciò un testimone di ciò, che allora accadde, non abbiamo ragione alcuna di dubitarne. Il Gasch nulla di manco, e una buona parte degli

²¹¹⁴ Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, pag. 27.

²¹¹⁵ Lo stesso pag. 36.

²¹¹⁶ Mongitore *Diario di Pal.* t. IV, pag. 36.

²¹¹⁷ Vita di Monsig. F. D. Giuseppe Gasch cap. XII, pag. 61.

²¹¹⁸ Vita di Monsig. F. D. Giuseppe Gasch cap. XII, pag. 61.

ecclesiastici siciliani esuli, per allora non ritornarono: le guerre nate in Sicilia fra gli Austriaci, e gli Spagnuoli, che frappoco descriveremo, ne sospesero la partenza, e lo arcivescovo non rivide la sua amata diocesi, che negli anni seguenti, come nel suo luogo si dirà.

Date queste, ed altre disposizioni, e assicurata la quiete della capitale, si rivolse il marchese di Lede a proseguire gli acquisti nel regno. Gli stava più di ogni altro a cuore [498] la città di Messina, dove i Savojardi si erano abbastanza fortificati, e dove per la vicinanza del regno di Napoli, ch'era in potere dello imperadore Carlo VI, nemico della Spagna, dovea a ragione temersi, che non vi arrivassero de' soccorsi di truppe, e di munizioni. Si determinò adunque di passare coll'armata in quella città, per assicurarsi di questa chiave d'Italia. S'imbarcò quindi sopra la flotta la sera de' 16 di luglio; conducendo seco un maestro razionale, un giudice della gran corte, e il protonotaro del regno. La mattina de' 17 partì la flotta, arrivò a Messina a' 22 dello stesso mese, e vi sbarcò presso alla città le truppe, che avea seco menate. Grande fu ivi il bisbiglio allo arrivo dell'armata spagnuola; e i Savojardi, temendo una sollevazione, consegnarono a quei cittadini le chiavi delle porte di essa, e si ritirarono in parte nel palagio reale a Terranova, in parte nella Cittadella, e in parte ne' castelli del Salvatore, di Mattagrifone, del Castellaccio, e di Gonzaga. La città restata libera dal giogo savojardo scelse subito quattro cavalieri, e li spedì come suoi ambasciatori al campo spagnuolo, per rallegrarsi col marchese del prospero arrivo, da cui furono cortesemente accolti.

Intanto che lo esercito spagnuolo si disponeva allo assedio delle varie fortezze di Messina, giunsero dalla Sardegna in Palermo ai 28 di luglio cento sei barche cariche di soldati, e di munizioni per unirsi al resto dell'armata; ed avendola trovata partita, veleggiarono per Messina, conducendo otto mila soldati che aveano a bordo. Erano stati spediti prima, cioè ai 24 di luglio, tre mila altri uomini a Termini per assediare quel castello. I progressi delle armi spagnuole furono ben felici. Ai 28 del detto mese il Castellaccio di Messina si rese a discrezione, e dopo tre giorni Mattagrifone. Lo esempio di questi forti fu seguito ai 3 del seguente agosto dal castello di Gonzaga. Cadde nello stesso giorno quello di Termini; ma ne costò caro lo acquisto agli Spagnuoli, giacchè vi perdettero la vita più di cento soldati ²¹¹⁹.

Lo agosto Carlo VI, cui la vicinanza degli Spagnuoli al suo regno di Napoli dava ombra, e ch'era irritato contro i medesimi, perchè lo aveano spogliato del regno di Sardegna; da che l'armata del re Cattolico si era avviata nel nostro regno, avea cominciato in Milano ed in Napoli a far leva di gente, e a preparare munizioni; non già per soccorrere il re Vittorio Amedeo, ma per difendere i suoi stati. Il re Vittorio, che non avea tante forze da poter respingere l'armata poderosa, che gl'invadea il suo regno, ricorse all'Inghilterra, acciò come garante della cessione della Sicilia, gliene sostenesse il possesso. Lo Stenop ambasciadore brittannico alla corte di Madrid a nome del re Giorgio I, ch'era succeduto alla regina Anna, morta ai 12 di agosto 1714, fe vive istanze a quel ministero, acciò si ritirassero gli Spagnuoli dal nostro regno: protestando che il suo re non avrebbe potuto schermirsi dal difendere i suoi collegati. Ma l'altiero Alberoni nelle sue risposte gli fe capire, ch'ei punto non paventava gl'Inglese. Questo dispregio del gabinetto spagnuolo dispiaque al ministero di Londra, il quale volendo tarpare le ali alla smoderata ambizione del ministro spagnuolo, trattò coll'imperadore, e colla Francia, per impedire che la Sicilia fosse tolta al re Vittorio. Per non accendere però il fuoco di una guerra universale, fu creduto espediente dalle tre potenze di far un piano di pace, per proporsi alla corte di Madrid, e per dichiararle la guerra, quando lo avesse rifiutato. Fu questo piano formato ai 2 di agosto, in cui fra gli altri articoli si stabiliva, che la Sicilia si cedesse all'augusto Carlo VI, e che in compenso si desse al re Vittorio il regno di Sardegna. Acciò poi la Spagna non si dolesse, che questa per essa non era pace, ma guerra, giacchè veniva spogliata di tutte le conquiste, che fatte avea, pensarono di darle un lenitivo, mettendo nel trattato, che nel caso che il vivente duca di Parma morisse senza eredi legittimi, potesse la regina Elisabetta Farnese sua nipote investire di quei ducati uno dei suoi figliuoli.

Non erano sconosciuti i maneggi delle tre corti a quella di Madrid, la quale perciò, oltre il rinforzo mandato in Sicilia dalla Sardegna, che abbiamo additato, ne avea avvertito il marchese di Lede, acciò stasse sulla parata, per non farsi sorprendere. Questi intanto, perchè nel regno non si sapessero i preparamenti, che l'imperadore facea in Napoli, e in Milano, con un bando promulgato agli 8 di agosto interdisse ogni commercio dei Siciliani così con Napoli, che collo stato di Milano. Avendo di poi saputo che già in Napoli era arrivata la squadra [499] inglese, consistente in venticinque vascelli da guerra, in due brulotti, e due palandre, e che avea imbarcate sulle navi da carico molte migliaia di soldatesche, disponendosi a venire in Sicilia lo stesso giorno in cui n'ebbe l'avviso, che fu ai 9 di agosto, fece sarpare la flotta spagnuola, ordinando che veleggiasse verso Siracusa. Fu opportuna questa provvidenza; giacchè nel giorno seguente fu veduta la flotta inglese comandata dall'ammiraglio Bing presso il Faro, la quale però s'infinse di essere amica, avendo salutato lo stendardo reale di Filippo V, dopo il qual saluto passò nei mari di Catania ²¹²⁰.

²¹¹⁹ Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, p. 39. 40.

²¹²⁰ Mongitore *Diario di Pal.* t. IV, pag. 41.

Sbarcò nondimeno in quei lidi quelle truppe, che erano destinate per rinforzare i Savojardi in quei luoghi, che non erano ancora stati conquistati dagli Spagnuoli.

Andava in traccia il Bing d'incontrare la flotta spagnuola, per presentarle la battaglia. La sopraggiunse al promontorio di Pachino, e se le avvicinò per attaccarla. Era questa comandata dall'ammiraglio Castagnedo, il quale sebbene conoscesse di non avere il vento propizio, non potè nondimeno isfuggere la disfida; e perciò vi si preparò, dividendo in due colonne la sua armata. Dato il segno della battaglia, si attaccarono le due squadre, e guidate da due così bravi comandanti si batterono con uguale valore: ma per sventura degli Spagnuoli il Castagnedo fu ferito gravemente, e perciò costretto a ritirarsi. Tanto bastò perchè la vittoria si dichiarasse per gl'Inglese. Vi persero gli Spagnuoli il vascello comandante, e dieci altre navi, sei delle quali furono consunte dallo incendio. Quindici vascelli, e le galee a sorte scapparono dal pericolo, ed in capo ad otto giorni approdarono in Palermo²¹²¹. Accadde questa disfatta nel dì 11 di agosto. Il Bing trionfante colla sua preda ritornò a Reggio di Calabria, contento di avere con questa vittoria ottenuto il dominio dei nostri mari, per cui impediva alla Spagna di potere a suo bell'agio spedire dei soccorsi nel nostro regno.

Malgrado questa sconfitta, che fu molto considerabile per il re Cattolico, continuava il marchese di Lede a fare le sue conquiste per terra, e a stringere lo assedio della Cittadella, e del castello del Salvatore in Messina, che erano i due forti, che gli restavano a superare per potersi assicurare di quella città. Mentre continuavano questi assedi, spedì egli delle truppe verso Taormina, e la ebbe in potere a 28 di agosto. Fu più gagliarda la resistenza della Cittadella, e del castello del Salvatore, dove vi erano di fresco sbarcate delle soldatesche; e vi si erano recate le munizioni apportate dalla flotta inglese; ma finalmente dovette l'una, e l'altra fortificazione capitolare ai 29 del seguente settembre, con condizioni però più onorifiche di quelle che ottennero le guarnigioni di Palermo, di Termini, della Mola, di Taormina, e dell'altre fortezze di Messina. Fu sottoscritta la capitolazione dal vicerè, e dal marchese Adorno, che comandava nella Cittadella, il quale ottenne che sortissero le soldatesche con tutti gli onori militari. Così ebbe il marchese di Lede l'intero possesso di quella città, e di tutti i forti di essa. Si seppe in Palermo la resa della Cittadella, e del castello del Salvatore ai 3 del seguente ottobre; ne fu perciò ringraziato Iddio, e furono sonate le campane per questo lieto avvenimento, facendo eco l'artiglieria del castello. Il vicerè, per non fare intiepidire lo ardore delle sue truppe vittoriose, le destinò all'assedio di Milazzo ai 7 di ottobre, ma trovò, come or ora si dirà, quest'osso assai più duro a rodersi di quello ch'ei si era immaginato.

Questo governante, mentre facendo l'ufficio di generalissimo delle armi spagnuole, si andava impossessando delle più rispettabili fortezze del regno, ed acquistava al suo re nuove palme, non trascurava, come vicerè, d'invigilare alla quiete delle città, che già si erano sottoposte al dominio della monarchia di Spagna, e di cercare ogni modo da render contenti i popoli sottomessi: usando soventi volte una certa connivenza, che in altri casi non avrebbe mostrata. Tale fu la di lui condotta nel tumulto popolare, che si suscitò in Messina a' 15 di agosto. Francesco Moncada principe di Lardaria, uno degli eletti vicari, dimorava in quella città, e vi esercitava la carica di governatore. Immaginò egli, che gl'interessi dell'annona della città ricercassero, che si chiudessero i forni dei particolari, e si accrescesse il prezzo del pane. Il popolo ne mormorava, e gli amici ne lo aveano più volte avvertito: mostrandogli, che non era il tempo di fare delle novità. Egli nondimeno restò fermo nel suo [500] proponimento, e lo eseguì. Nel dì dunque suddetto intorno alle ore 19 si rivoltò la plebe, ed armatasi portò delle fascine alla casa del barone di Corcicero, nella quale abitava il Moncada, volendo bruciarla una collo stesso governatore. Questi ai primi movimenti del popolo si era salvato nella casa vicina di Andrea Minutoli ricevitore della religione di Malta. Entrati i malcontenti nel palagio di Corcicero, nè trovandovi la vittima che voleano sacrificare, diedero sacco a quanto vi trovarono, e soprattutto lacerarono le scritture, ed i libri, che vi trovarono. Per non mostrare però di essere rei di ribellione, avendovi rinvenuto il ritratto di Filippo V, lo appesero ad uno dei balconi, gridando: *Viva il re*. Veniva per caso in città il marchese di Lede, e passando per la piazza di S. Giovanni, si accorse del tumulto, ed osservò che i rivoltati stavano bruciando la carrozza del principe di Lardaria. Fu avvisato che la folla di essi trovavasi alla casa del Corcicero, che svaligiavano, e stimò di andarvi. Giunto ivi assicurò quel popolaccio che avrebbe accordato quanto bramava; e lasciò al principe di Spadafora, e ad altri cavalieri la cura di sedare quel tumulto. Non stentò poco questo principe col duca di Saponara, col principe di Alcontres, col duca Spinola, e con altri suoi parenti, ed amici, a frenare quei sconsigliati, e a distrarli dalla risoluzione di saccheggiare l'altra casa del Lardaria, che stava alla marina, e quella del cavaliere Minutoli, che lo avea ricoverato. Fu di mestieri di adoprare la forza, essendo venuti in loro soccorso alcuni drappelli di soldati, per impedire lo estermio di quelle case, e per liberare il governatore, il quale, standovi di guardia due compagnie di granatieri, col mentito abito di soldato fu tratto dal palagio del Minutoli, e poi con una compagnia di cavalleria condotto con sicurezza al campo²¹²².

²¹²¹ Mongitore *Diario di Pal.* t. IV, p. 41.

²¹²² Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, p. 42, e seg.

Sedata la città, il principe di Spadafora, ch'era stato particolarmente incaricato di quietarla, andò al campo per ottenere al rivoltato popolo il perdono. Non gli fu difficile d'indurvi il marchese di Lede, il quale accomodandosi alle circostanze, lo accordò; e solo volle che questo cavaliere mediatore palesasse ai consoli, e a' capi di strade il disgusto, ch'egli provato avea per questa tumultuazione, e dichiarasse loro, ch'ei era ivi per far giustizia a chiunque: e perciò, quando eglino restavano malcontenti, non doveano vendicarsi colle loro mani, ma ricorrere al governo, che avrebbe date le necessarie provvidenze per sollevarli. Per addimostare poi la sua condiscendenza verso la città, consegnò al principe di Spadafora tre viglietti viceregi. Per il primo si accordava alla città l'*apertura del particolare*²¹²³, così per mare, come per terra. Col secondo era esiliato Giuseppe Prescimone, avvocato fiscale della regia udienda, ch'era riputato nemico dei Messinesi. Col terzo accordò al senato, come propria abitazione il palagio dell'antica armeria. Avea questo magistrato ottenuta dallo stesso vicerè l'amministrazione del proprio patrimonio della città, che riguardava le gabelle, sopra le quali aveano interesse i particolari cittadini, e la promessa di ulteriori grazie, come ne diede lo avviso al pubblico con un suo bando, che fu stampato nel giorno seguente 16 dello stesso mese di agosto.

La dolcezza del governo spagnuolo tenea pur contenti i Siciliani; ma soffrivano tuttavia eglino le conseguenze degli ordini severi, che durante il governo savojardo si erano pubblicati, ed eseguiti per le controversie fra la santa sede, e la monarchia di Sicilia. Una innumerabile moltitudine di nazionali trovavasi lontana, i quali erano stati banditi dai ministri, o si erano da sè condannati ad un volontario esilio; a' quali inoltre restavano sequestrati i beni, che possedevano in Sicilia. Quindi le famiglie gemevano nell'afflizione, vedendosi prive de' loro parenti, e soffrivano la miseria; giacchè da una parte non potevano esigere i frutti delle rendite già incamerate, e dall'altra erano costrette a fare delle rimesse di denaro agli esiliati per farli sussistere. La corte di Spagna, quantunque fosse stata la prima a sostenere [501] la guerra con Roma, essendo questa briga nata nel primo governo di Filippo V, e avesse allora sostenuti i diritti della corona contro gli attentati della corte romana, trovandosi ora in buona armonia col papa, e tornando a' suoi fini politici il conservarla, cominciò a desistere dal primo rigore. Il primo passo, che secondo le istruzioni, che ricevute avea da Madrid, diede il marchese di Lede, fu appunto quello di ordinare, che i beni confiscati dalla giunta stabilita dal re Vittorio Amedeo si amministrassero in avvenire dai vicari generali de' vescovi. Arrivò questo dispaccio in Palermo a' 7 di settembre, e il vicario generale dell'arcivescovo prese subito l'amministrazione di quei beni, che appartenevano alla diocesi palermitana. A' 14 poi dello stesso mese il consultore del vicerè, che trovavasi nella capitale, Gaspare Narbona, avvisò il ridetto vicario generale Mr. Sidoti a nome del vicerè, che dalla corte era arrivato un dispaccio sovrano, in cui si dichiarava esser mente di sua maestà, che si osservasse inviolabilmente lo interdetto, e che si ubbidisse agli ordini del pontefice; e perciò che gli scomunicati si astenessero di più frequentare le chiese, se non erano assoluti. Collo stesso dispaccio si ordinava, che fossero richiamati coloro, ch'erano in esilio per la suddetta causa, e che si mettessero nel possesso de' loro uffizi, e de' beni confiscati²¹²⁴. Forse questo dispaccio sarà stato promulgato in seguela del rifiuto fatto da Mr. Gash di ritornare, se non eran prima richiamati gli altri, come abbiamo di sopra additato.

Questo reale ordine rallegrò allo estremo coloro, che aveano sostenute le pretensioni di Roma, o ch'erano interessati nello esilio, e nel sequestro de' beni de' loro congiunti, ed amici; ma sommamente afflisse quelli, che aveano fatta la guerra al papa, che si vedevano esclusi dalle chiese; e riputati dal governo istesso, come colpiti dalla scomunica. Ferì soprattutto i ministri della giunta, che si vedevano privi del consorzio degli uomini, e dispregiati da quel popolo, ch'eglino aveano fatto tremare; il quale li considerava quali tiranni, che aveano maltrattati i benemeriti cittadini. Nacquero intanto de' scompigli; si esaminò, s'era espediente di cassare gli atti della giunta, come pareva che dovesse farsi in virtù dell'ordine reale, e se era d'uopo di assolversi coloro, ch'erano stati scomunicati. Furono discordi gli avvisi de' ministri destinati a questo esame. Altri opinarono che non faceva di mestieri la pretesa assoluzione, essendo stata ingiusta la scomunica, e che gli atti doveano sussistere; perchè gli esiliati aveano disubbidito agli ordini del governo. Non potendo accordarsi fu rimesso lo affare al marchese di Lede, il quale nulla rispondendo intorno all'annullazione degli atti, che tuttavia esistono, rescrisse, che il servizio del sovrano ricercava che fossero gli scomunicati assoluti²¹²⁵.

Rinrescea a costoro il dovere eseguire i comandi reali; alcuni di essi coraggiosamente si presentavano ne' templi, e alle processioni; pretendendo di restarvi con violenza; ed altri più prudenti ne faceano delle

²¹²³ La così detta *apertura del particolare* non era, che un diritto, che si accordava ai particolari cittadini, o mercadanti, per cui poteano portare in Messina o per mare, o per terra frumenti, e venderli, o farli ridurre in pane, purchè pagassero la gabella civica al senato di tarini ventuno e tre piccoli per ogni salma di grano, e tarini dieci al re per il diritto di panizzazione. Essendosi perciò d'allora aperti dai particolari dei magazzini, dove potea ciascheduno comprare frumenti, e farine, questo privilegio fu poi detto l'*apertura del particolare*, come tuttavia si nomina.

²¹²⁴ Mongit. *Diario di Pal.* t. III, pag. 50, 51.

²¹²⁵ Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, p. 68. 69.

lagnanze al consultore, dolendosene come di uno intollerabile aggravio. Gli stessi ministri, alcuni de' quali erano membri della giunta stabilita dal marchese di Lede, cercavan di attraversare la esecuzione degli ordini sovrani: impedendo sotto frivoli pretesti il ritorno degli esiliati. Bisognò nondimeno che tutti ubbidissero; astenendosi dallo intervenire nelle funzioni ecclesiastiche, se non erano ancora assoluti coloro, che prima o voleano di forza assistervi, o dolevansi di questo divieto. Permettendo poi i ministri il ritorno degli esuli, si videro in questo, e nel seguente anno 1719 ritornare molti di costoro a rivedere l'amata patria. Si osservarono allora istallati nelle loro chiese i parrochi, i canonici, e gli altri beneficiati, e restituiti i religiosi a' loro monisteri, e conventi ²¹²⁶.

Il pontefice Clemente XI restò assai soddisfatto della ubbidienza, che se gli dimostrava in quei luoghi della Sicilia, ch'erano soggetti alle armi spagnuole, e gradì molto al vedere richiamati, e restituiti al possesso delle loro cariche coloro, che si erano sacrificati per sostenere i suoi pretesi diritti. Spedì perciò le facultà necessarie a tutti i vicari generali de' vescovi, per assolvere gli scomunicati; e accordò la bolla della crociata al re Cattolico nel regno di Sicilia, che fu poi promulgata a' 12 di febbrajo del seguente anno 1719. Arrivate le licenze da Roma, gli scomunicati si sottomisero a poco a poco al potere delle chiavi, ed assoluti [502] ritornarono al commercio degli uomini, ed ebbero l'adito alle chiese, ch'era stato loro interdetto ²¹²⁷.

Rimettendoci ora in cammino, per continuare la storia dello assedio di Milazzo, dove il marchese di Lede era andato con tutta la oste formidabile, che comandava, egli è d'uopo di sapere, che stava a cuore delle potenze impegnate a non permettere che gli Spagnuoli allignassero in Sicilia, di mantenere questo castello nella divozione del re Vittorio Amedeo. Il marchese Adorno, dopo di avere evacuata la Cittadella di Messina, vi si era reso colle sue truppe, che sortite con tutti gli onori militari, poteano restare nel servizio del loro sovrano. Vi si era spedito da Napoli il conte Caraffa generale della cavalleria, che avea seco recato alcune compagnie di soldati; ed essendo il mare libero per la nota disfatta dell'armata navale di Spagna, arrivavano alla giornata con sicurezza delle tartane cariche di soldati, e di viveri per soccorrere quella piazza. Varie furono le scaramucce ne' mesi di ottobre, novembre, e dicembre, e al principio dell'anno 1719 fra gli Spagnuoli, e i Savojardi assistiti ancora dalle truppe cesaree: e qualche volta con molta effusione di sangue; ma ciò nonostante il castello si difendeva con vigore, sebbene a lungo andare avesse dovuto soccombere, se non giungeva un'armata, come diremo, che facesse fronte allo esercito spagnuolo ²¹²⁸.

Avendo la Spagna ricusato di aderire al progetto fattole dalle tre potenze d'Inghilterra, di Francia, e dello imperadore, ed essendosi il re Vittorio contentato di ricambiare la Sicilia colla Sardegna, fu stabilita fra questi potentati la così detta *quadruplica alleanza*, che fu pubblicata a' 9 di gennaio 1719, e per cui fu intimata la guerra a Filippo V. Non si scosse lo Alberoni alla vista di tanti, e così formidabili nemici, e colla sua politica tenne tali segreti maneggi ²¹²⁹, che, se la fortuna gli fosse stata favorevole come prima, avrebbe certamente deluse le mire de' principi, che aveano intimata la guerra al suo sovrano, ed avrebbe reso questi così potente, che gli avrebbe fatto conseguire quella monarchia universale, a cui agognarono, ma non poterono giammai arrivare, i re di Spagna della casa d'Austria. Le trame ordite da questo porporato non ebbero il desiato effetto, e tutte svanirono, parte, perchè la sorte voltò faccia, e parte, perchè si venne a capo di penetrarle ²¹³⁰.

²¹²⁶ Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, p. 51.

²¹²⁷ Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, p. 58.

²¹²⁸ Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, p. 59, e seg.

²¹²⁹ Non molto si curò questo attivo ministro di suscitare dei sinistri al re Vittorio, e a Carlo VI imperatore. Del primo era sicuro, che gli stasse per cadere dal capo la corona di Sicilia, essendo così bene inoltrate le armi spagnuole nel possesso della isola. Al secondo, dopo di averlo spogliato del regno di Sardegna, lusingavasi di togliere, conquistata che fosse la Sicilia, il regno di Napoli, e poi lo stato di Milano. Lo teneano però assai agitato l'Inghilterra, e la Francia: potenze formidabili per mare, e per terra. Per opprimere la prima avea tenuto varie conferenze col duca di Ormond, che discacciato dalla corte di Londra si era ricoverato a Madrid, e col mezzo di questo cavaliere, e per altre vie avea manipolata una sollevazione in Iscozia. Quando gli parve, che fosse vicina a scoppiare, chiamò da Roma il cavaliere di S. Giorgio, o sia il re Giacomo III, fratello della difonta regina Anna, ch'era mantenuto a spese della santa sede. Arrivò questi a Madrid nel mese di febbrajo 1719. Avea il ministro preparata una flotta, per condurlo in Iscozia a sostenere la commozione di quegli abitanti. In Francia ancora per mezzo dello ambasciadore spagnuolo duca di Cellamare, avea colla stessa intrepidezza mosse delle mine segrete: rappresentando che la tutela del regno, durante la minore età del re Luigi XV, toccava al re di Spagna, come a colui, cui più di ogni altro apparteneva in caso di morte la successione; giacchè le fatte renunzie doveano riputarsi come nulle, e di niun valore, non potendo il re pregiudicare nè i suoi diritti, nè quelli dei suoi figliuoli. (Murat. *Ann. d'Italia* all'anno 1719, t. XII, p. 103, e 104).

²¹³⁰ Una fatale tempesta dissipò la gran flotta, che carica di soldatesche, e di armi, dovea approdare in Iscozia. Sbarcò in verità il re Giacomo in quei lidi, e trovò i popoli ben disposti a riceverlo per loro sovrano; ma non avendo seco che poche truppe, perocchè il forte dell'armata si era disperso, amò meglio di salvarsi a Madrid, lasciando esposti i suoi fedeli vassalli alla vendetta della Inghilterra, e poco dopo fu costretto a partirne, per dar luogo alla pace che poi fu fatta. L'occhiuto duca d'Orleans, reggente della Francia, giunse a scoprire le mire dello Alberoni; essendogli capitato nelle mani un viglietto di questo cardinale, in cui svelava le sue idee. Sul fatto cacciò il ministro di Spagna da Parigi, e pubblicò un manifesto, in cui svelava, producendo il mentovato viglietto, la nera cabala del ministro spagnuolo. Entrando di poi lo aprile, fe sfilare un esercito verso la Navarra, e facendo una particolare guerra alla Spagna, obbligò Filippo V a ritirarsi frettolosamente a Madrid, dopo la presa di Fonterabbia, e di s. Sebastiano. Passando oltre la

[503] Queste disgrazie accadute alla Spagna, e l'odio delle potenze, che lo Alberoni volea debellare, fecero piombare tutto il furor della guerra sopra la misera Sicilia, dove nei due anni 1719, e 1720 accaddero così frequenti, e crudeli azioni fra le milizie, che a stento il nostro regno potè salvarsi dall'intero estermio. Erasi cambiato in blocco, dopo tanti tentativi, l'assedio di Milazzo, e la corte di Madrid era così ostinata a volerne il possesso, che per acquistarlo profondea tesori. Fin dal novembre dell'anno antecedente 1718 era arrivata in Palermo una tartana carica di moneta, unicamente destinata per questa impresa: la quale per ostentazione si fe passare sopra i carri per la spaziosa strada del Cassero²¹³¹. Ma non era minore l'impegno delle potenze collegate per impedirne lo acquisto. Non trascuravano il conte Daun vicerè di Napoli, e il conte Colloredo governatore di Milano, di arrollare delle soldatesche, e di provvedere viveri, e munizioni, per spedirle in Sicilia, non già per mantenere quest'isola al re Vittorio, ma per discacciare gli Spagnuoli, ed entrarvi al possesso l'augusto Carlo VI, secondo il convenuto trattato di Londra.

Entrando il mese di maggio tutto cambiò di aspetto; gli Spagnuoli, che così prosperamente si erano inoltrati nel regno, passando da un acquisto nell'altro, cominciarono a poco a poco a rinculare. Un'armata di diciotto mila uomini²¹³² tra fanti, e cavalieri erasi radunata in Napoli, che dovea esser comandata dal conte Claudio Florismondo di Mercy, allievo del famoso principe Eugenio, e uomo pieno di ardore militare. Partì la flotta, che la conducea, da Baja ai 23 di maggio, scortata da alcuni vascelli inglesi, ed a' 28 dello stesso mese arrivò nella marina di Patti. Sbarcato lo esercito, senza trovare veruna resistenza, marciò verso l'*Oliveri*, ed ivi si accampò. Al primo avviso di questo sbarco, e della marcia fatta dal conte di Mercy, capì il marchese di Lede, ch'ei avesse in mira di assalire improvvisamente la città di Messina, mentre egli stavasene occupato allo assedio, o blocco del castello di Milazzo; e per impedirnelo, si ritirò precipitosamente da quel blocco, e marciò verso Castoreale, e Barcellona, per opporsi al passaggio degli Alemanni. Così fu liberato il castello di quella città; e la guarnigione, dopo la partenza degli Spagnuoli, entrando nel campo, ebbe il piacere di trovarlo abbondante di viveri, di bagagli, e di attrezzi militari, che la frettolosa partita non avea permesso di trasportare. Da Castoreale passò il vicerè a Francavilla, ch'era il posto più importante, così per fortificarsi, come per impedire ogni approccio de' nemici; e intanto scrisse dappertutto per avere de' rinforzi, ad oggetto di accrescere la sua armata.

Da Palermo gli furono spediti cinquecento uomini di cavalleria, che partirono agli 8 del seguente luglio. Avea egli anche richiesti i quattro mila fanti, ch'erano di guarnigione ne' nostri castelli, ma vi si oppose il conte di s. Marco pretore: rappresentando che non era conveniente il lasciare la capitale sfornita di soldatesche; la di cui istanza fu anche appoggiata dal consultore Narbona. Il marchese di Lede, che su' primi panici timori volea seco tutte le sue truppe, ch'erano nel regno, e perfino avea intimati i baroni del servizio militare, per accrescere il suo campo; quando poi, deposto il terrore, si accorse che ne avea bastanti per resistere al Mercy, rivocò i suoi ordini; anzi scrisse, che i cinquecento uomini di cavalleria, ch'erano partiti da Palermo, se ne ritornassero, come fecero agli 11 dello stesso mese; e che i baroni licenziassero i loro uomini, per applicarli più utilmente alla imminente raccolta²¹³³.

In Palermo, dove arrivavano questi replicati ordini del vicerè, si stava in qualche [504] angustia, come se il nemico, che stava lontano, fosse alle porte; e furono date delle disposizioni, per prepararsi ad un creduto imminente assedio. La nobiltà, che ritrovavasi alla campagna, si ritirò in città: i consoli delle arti furono destinati alla custodia de' baluardi: fu fornito di artiglieria il castello del Molo: alla Lanterna furono apposti de' cannoni; e furono fatte chiudere quelle porte, per le quali potevano gli Alemanni agevolmente entrare. Furono però tosto sospesi questi preparamenti: sentendosi che il campo della guerra era presso Messina. Non così accadde all'isola di Lipari, dove venuto a' 2 di giugno con alcune compagnie di soldati il conte di Sicchendorf, dopo qualche resistenza della guarnigione, vi piantò lo stendardo imperiale, e lasciò un conveniente presidio²¹³⁴.

Erasi portato assai vantaggiosamente a Francavilla il marchese di Lede. Fa ciascheduno giustizia alla virtù di questo cavaliere, il quale accoppiando il valore militare alla prudenza, gareggiava co' primi comandanti del secolo. Avea egli occupata la collina, in cui stava il convento de' pp. Cappuccini, ed ivi,

oste francese verso la Catalogna, s'impossessò di molti luoghi, ed apportò il terrore agli Spagnuoli. Gl'Inglese ancora, oltre di aver gastigati come rubelli gli Scozzesi, presero alla Spagna nel mese di ottobre la città, e la cittadella di Vigo. (Murat. *Ann. d'Italia* all'anno 1719, p. 104, 105).

²¹³¹ Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, p. 61.

²¹³² Muratori (*Ann. d'Italia* all'anno 1719, t. XII, p. 205), scrisse, che costava di soli dieci mila uomini. Per quanto sia rispettabile l'autorità di questo annalista, non è mai comparabile coi nostri, ch'erano testimoni oculari, e più a portata di sapere le cose. Ora egli attestano, che lo esercito comandato da Mercy superava i diciotto mila; giacchè la cavalleria era di 3866, e la fantaria di 14700, che in tutto costituiscono il numero di 18566 soldati. (Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, p. 69, 70). Io so bene che nelle armate non può mai sapersi il preciso numero dei soldati, essendo allo spesso mancanti le compagnie; ma per grande, che si voglia il difetto, questo non supererà certamente i 566, che da noi si sono detratti, essendoci contentati del numero rotondo di diciotto mila.

²¹³³ Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, p. 71, 72.

²¹³⁴ Amico in *Auct. ad Faz.* t. III, p. 429.

facendo fare delle larghe fossate, vi si era trincerato, munendo i suoi ripari all'interno di grossa artiglieria. Il conte di Mercy, sebbene fosse valorosissimo, non imitava nondimeno nè la prudenza del principe Eugenio suo maestro, nè quella del vicerè. Purchè eseguisse ogni suo disegno, poco curava il mandare al macello le sue truppe, dalle quali perciò era odiato. Non potendo adunque soffrire il Mercy, che lo esercito spagnuolo si fosse trincerato così bene, e che gli avesse chiuso ogni adito per portarsi a Messina, concepì l'ardimentosa impresa di attaccarlo dentro i suoi ripari, e di dargli battaglia. Levato adunque il campo dall'*Oliveri* a' 17 di giugno per vie difficili, ed inospite attraversando aspri monti arrivò al Borgo, detto delle *tre fontane*, sotto Mongibello, dal quale osservò i trinceramenti degli Spagnuoli. Allora scendendo nella valle di Francavilla, andò coraggiosamente nel giorno 20 dello stesso mese ad assalire il nemico. Ne fu ricevuto come meritava: le artiglierie spagnuole macellavano le truppe imperiali, o le respingevano. Egli nondimeno, nulla curando il sacrificio di tanti soldati, nè sgomentandosi dalle difficoltà che incontrava, incalzava lo assalto, e col suo esempio animava le milizie; ne fu però sempre propulsato da' valorosi Spagnuoli, fino che sopravvenuta la notte fu costretto a ritirarsi ²¹³⁵.

Comechè i Tedeschi si fossero vantati di essere stati vincitori, la verità è nondimeno che vi rimasero perdenti; giacchè gli Spagnuoli restarono nelle loro trincee, e i piccoli posti, che acquistarono gl'imperiali, erano di poco momento. La perdita de' Tedeschi fu considerabile, come ognuno può rilevare; e vuolsi che fosse montata a quattro mila. Fu assai minore quella degli Spagnuoli, i quali però ebbero de' morti, e de' feriti assai ragguardevoli. Fra questi si mentova il cavalier di Bette fratello del vicerè marchese di Lede. Questi diede subito conto della ottenuta vittoria con lettera segnata lo stesso giorno in Francavilla al marchese di Montemar, che dopo di avere conquistato il castello di Termini, era rimasto in Palermo a comandare le armi. Arrivò questa notizia a' 23 del mese, e tosto ne furono rese grazie al Dio degli eserciti nella cattedrale. Per tre giorni restò la sera illuminata la capitale, e si udirono gli strepiti delle artiglierie in segno di gioja ²¹³⁶.

Sospettavasi nel campo spagnuolo di un nuovo assalto nel dì seguente; ma il conte di Mercy, o perchè essendo restato ferito nel primo assalto non era in grado di comandare, o assai più verisimilmente, perchè vedea, che vi avrebbe invano consumato il tempo, cambiò il piano delle sue operazioni, e per allora occupò la Motta di Camastra, e si tenne sulle colline, per non poter essere molestato dalle artiglierie spagnuole, e per avere libero in ogni evento il passaggio a' lidi del mare. Questa inazione de' Tedeschi fe credere al marchese di Lede, che forse il conte di Mercy pensasse d'impossessarsi di Taormina, per aprirsi così la strada a Messina; e in questo dubbio spedì a quella parte alcune compagnie di soldati, i quali ebbero ordine di fare delle larghe fossate in quella campagna da quella parte, che viene volgarmente detta *de' giardini*. Mentre si eseguivano questi di lui ordini, i vascelli inglesi, ed alcune galee [505] napolitane, che stavano dirimpetto sulle ancore, faceano giocare le loro artiglierie contro le soldatesche, le quali furono costrette ad intermettere l'incominciato lavoro. Rese perciò inutili le precauzioni del marchese di Lede, fu agevole allo esercito tedesco di marciare verso Taormina, che acquistò dopo molto tempo, e dopo di avere sparso il sangue di parecchi soldati. Gli Spagnuoli, dopo di averne contrastato il possesso parecchi giorni, al primo di luglio abbandonarono la città, e si ritirarono nel forte castello della Mola, dove, trovandosi ben muniti, si sostennero molto tempo ²¹³⁷.

Stava a cuore del conte di Mercy lo acquisto di Messina, che gli veniva agevolato da quello di Taormina: ma per ingannare gli Spagnuoli, continuò a starsene fino ai 16 del mese sulle colline, facendo capire che aspettasse de' soccorsi, per invadere il loro campo; dove per altro non mancavano di arrivare de' rinforzi, e da ultimo vi erano giunti da Palermo quattro mila soldati fra fanti, e cavalieri, che il marchese di Montemar, rimosso il pericolo dalla capitale, vi avea spediti fino da' 26 di giugno ²¹³⁸. Riuscì lo inganno; mentre gli Spagnuoli si preparavano a ricevere il nemico, il Mercy la notte del detto giorno 16 di luglio decampò, e sulle ore quattro arrivò al lido dell'antico Nasso, oggi detto *Schisò*. Questa marcia fu guidata con così buon ordine, e tale fu il silenzio, con cui partì lo esercito, che gli Spagnuoli non la seppero che la mattina seguente 17 dello stesso mese. Proseguì il Mercy il suo cammino, attraversò il monte Toro, venne al castello di s. Alessio, e poi al forte Agrò, che di leggieri prese; passò di poi alla Scaletta, che trovando ben munita, tralasciò di assediare, e si avvicinò a Messina, presso cui si accampò a' 20 del mese. Dopo due giorni, che servirono di riposo alle truppe, si accinse a far l'assedio del castello di Gonzaga, che durò 15 giorni. Gli Spagnuoli, dopo di essersi difesi con molto valore, furono costretti a renderlo a' 6 del seguente agosto ²¹³⁹.

²¹³⁵ Amico in *Auct. ad Faz.* t. III, pag. 429. – Muratori *Ann. d'Italia* all'anno 1719, p. 106. – Mongitore *Diario di Pal.* t. IV, p. 76.

²¹³⁶ Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, p. 84. 85.

²¹³⁷ Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, pag. 84. 85. – Amico in *Auct. ad Fazell.* t. III, p. 327.

²¹³⁸ Mongit. *ivi* p. 85.

²¹³⁹ Amico in *Auct. ad Fazell.* t. III, p. 330. – Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, pag. 98.

Preso questo castello cominciò il Mercy a far bombardare la città. Era Messina divisa da' partiti. I Tedeschi vi aveano molti favorevoli a Cesare; ma nella maggior parte erano gli abitanti dichiarati per la Spagna, fra' quali i principali erano gli ecclesiastici ²¹⁴⁰. Ciò però, che angustiava l'uno, e l'altro partito, era appunto la carestia de' viveri, che suole sempre provarsi negli assedi. La città di Palermo non trascurò di occorrere al loro bisogno, avendo spedite molte barche cariche di frumenti, e di farina, che sarebbero state bastanti ad alimentarli per sei mesi. Catania con parecchi luoghi vicini ebbe la stessa premura di soccorrerli, somministrando del pari de' viveri. Ma lo Spinola, che comandava le armi spagnuole, sotto il pretesto che queste provvigioni stavano più sicure nella Cittadella, le faceva ivi trasportare, e con grandissima parsimonia le dispensava a' cittadini, contando di valersene, quando quella fortezza sarebbe stata assediata, per satollare la numerosa guarnigione, che montava a più di quattro mila uomini ²¹⁴¹.

Vedeo il marchese di Lede lo stato compassionevole, a cui era ridotta Messina, e ad ogni momento ricevea le istanze di quei cittadini, che lo pregavano a volare al loro soccorso. Nonostante non sapea risolversi ad abbandonare i suoi trinceramenti. Lo esercito spagnuolo andavasi di giorno in giorno diminuendo; nè dalla Sicilia potea ricavare de' soccorsi; giacchè tutte le truppe, che vi erano, si trovavano già ridotte al suo campo. La Spagna, che avrebbe dovuto fare ogni sforzo, per sostenere gli acquisti, che avea fatti nel nostro regno, sembrava che si fosse addormentata. Crescea allo incontro a dismisura lo esercito cesareo; la vicinanza della Calabria, e il dominio che gl'Inglese ottenuto aveano sul mare, vi facevano arrivare di momento in momento delle reclute, e delle compagnie per [506] ingrossarlo. In questo stato di cose non potea il vicerè risolversi ad aiutare Messina, senza mettere a pericolo l'armata di restare sconfitta dalle forze superiori degli Alemanni.

Privi adunque di soccorso i Messinesi, afflitti dalla fame, e vedendosi piombare sul capo le palle, e le bombe infuocate, ricorsero al comandante Spinola, il quale, considerando il loro lagrimevole stato, accordò a' medesimi, anzi li animò a pattovire col conte di Mercy alle migliori condizioni, che potessero, la resa della città; ed egli intanto si determinò a difendere il regio palagio, e le fortezze restanti. Ottenuto questo permesso, spedirono i senatori un uomo al conte di Mercy con una umile lettera, con cui lo pregavano a sospendere le ostilità; giacchè la città era pronta a sottomettersi al giogo imperiale. Fu dato orecchio alla loro supplica; si fece alto al bombardamento, e Messina si rese a discrezione, come lasciò registrato il Mongitore ²¹⁴², o piuttosto, come scrisse l'Amico ²¹⁴³, capitò col comandante tedesco a ragionevoli condizioni. Fu sottoscritto il trattato a' 9 di agosto, e nel dì di appresso entrato lo esercito alemanno in città, il Mercy ricevette gli omaggi di fedeltà da' Messinesi a nome dello imperadore, distribuì ne' luoghi opportuni le sue truppe, e imprese lo assedio di Mattagrifone, e del Castellaccio, ch'ebbe in potere a' 14 dello stesso mese. Siccome trovò la città sprovvista di viveri, ne fe subito venire dalla vicina Calabria, per cui furono abbondantemente satollati gli abitanti ²¹⁴⁴.

Restavano a conquistarsi la Cittadella, il regio palagio, e il forte contiguo di s. Chiara. Gli Austriaci, mentre assediavano Mattagrifone, e il Castellaccio, aveano del pari fatte giocare le loro batterie contro la fortezza di s. Chiara, e contro il palagio reale, dove sapeano che vi era una non indifferente provvigione di viveri, ch'era molto necessaria alla città. Furono dati molti assalti, ma sempre inutilmente, e con perdita, senza vicina speranza di conquistarli: quando improvvisamente nel dì 19 di agosto furono abbandonati dagli Spagnuoli, che non potendovisi più sostenere, si ritirarono alla Cittadella ²¹⁴⁵. Padrone il Mercy di tutte le altre fortezze, rivolse i suoi pensieri ad assediare questa, ch'era la più formidabile. Fe dunque inalzare de' terrapieni, su de' quali dispose l'artiglieria; fe fare delle trincee, e delle palizzate attorno ad essa; e dispose ogni cosa secondo le regole militari per farne lo acquisto ²¹⁴⁶.

Cominciò questo assedio a' 20 di agosto. Il marchese di Lede vedendo il pericolo, in cui era quella fortezza, e persuaso che cadendo nelle mani de' Tedeschi sarebbe finita per gli Spagnuoli, si determinò finalmente di fare ogni sforzo per soccorrerla, e levato il campo da Francavilla a' 2 di settembre, si avvicinò a Messina, e nel dì 3 dello stesso mese recossi collo esercito a Spadafora. Nel giorno seguente venne a Rametta, e da questa città marciò verso l'antico castello di Adrano, che giace dalla parte di mezzogiorno

²¹⁴⁰ Costoro spargevano, che gli Alemanni erano nella maggior parte eretici, e che lo ammetterli era lo stesso che fare entrare la eresia a trionfare della cattolica religione, ch'era stata sempre professata dai Messinesi. Lasciò registrato il Mongitore (*Diario di Pal.* t. IV, pag. 90), che i preti di Messina aveano dimandata al loro arcivescovo Mr. Migliaccio la libertà di armarsi contro i Tedeschi, e che avendo questo prudente prelato preso tempo a rispondere: dichiarando che volea consultarne prima i teologi; egli senza aspettar più, si armarono, e recarono molto danno agli aggressori. Noi non osiamo di rendercene malleadori, non avendone altre testimonianze.

²¹⁴¹ Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, pag. 86.

²¹⁴² *Diario di Pal.* t. IV, pag. 89.

²¹⁴³ *In Auct. ad Fazell.* t. III, pag. 330.

²¹⁴⁴ Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, pag. 92. – Amico *in Auct. ad Fazell.* t. III, pag. 330.

²¹⁴⁵ Amico *ivi* pag. 330.

²¹⁴⁶ Lo stesso.

sotto Mongibello, ed ivi si accampò. Di là spedì alcune compagnie di cavalleria a Milazzo, alle quali riuscì di fare molte scaramucce co' Tedeschi, e di trarne qualche vantaggio. Siccome però gli mancava il denaro, così fe intimare a Palermo, e alle città soggette al dominio spagnuolo, che dassero de' soccorsi ²¹⁴⁷, ed ai baroni feudatari, che contribuissero in argento ciò, che avrebbero dovuto spendere per il servizio militare. Fu questo bando pubblicato a' 10 del medesimo mese ²¹⁴⁸.

Continuava con ostinazione il comandante tedesco lo assedio della Cittadella, ch'era difesa dallo Spinola, il quale avea date replicate prove del suo valore, e della sua scienza nell'arte militare. Fu questo uno de' più forti assedi che si sieno visti, in cui piovea dall'una, e dall'altra parte una innumerabile quantità di palle, e di bombe, e durò da' 10 di agosto sino agli 8 di ottobre. Fu [507] questa giornata sanguinosissima: il conte di Mercy volle dare lo assalto alla mezza luna. Gli assediati, che ne stavano alla difesa, non lasciavano di respingere i Tedeschi, adoprando le artiglierie, gli archibugi, i sassi, e perfino le pentole piene di pece liquefatta. A misura che si avvicinavano gli Austriaci, o cadevano morti o restavano gravemente feriti, e bisognava rimpiazzarsi con delle fresche truppe ²¹⁴⁹. Il macello fu grande, e si calcola, che fra morti, e feriti vi restassero degl'imperiali danneggiati in questa azione venti mila uomini. Finalmente dopo tante vittime immolate alla sua ostinazione, riuscì a questo generale di superare tutti gli ostacoli, e di mettere piede nella mezza luna, dove si fortificò ²¹⁵⁰.

Forse sarebbe stato agevole agli Spagnuoli, atteso il piccol numero, al quale erano ridotti i Tedeschi, di discacciarli dalla mezza luna: ma per fatale loro disgrazia giunse nel porto di Messina il conte di Boneval con un poderoso rinforzo di truppe. Con questo nuovo soccorso fu dato a' 18 dello stesso mese un altro assalto non meno micidiale; e comunque non fosse riuscito agli assalitori d'inoltrarsi, purnondimeno gli assediati cominciarono a perder coraggio, essendo già mancate le provvigioni da guerra; giacchè non vi erano rimaste nella piazza, che quattro barrili di polvere. Lo Spinola in questo stato di cose chiamò a consiglio gli ufficiali, e facendo loro presente la situazione, in cui era la piazza, chiese il loro avviso. Furono tutti concordi, ch'era imprudente condotta l'ostinarsi di vantaggio, e ch'era d'uopo di rendersi a quelle plausibili condizioni, che si potessero ottenere. Fu cercato dunque uno abboccamento col conte di Mercy, fu stipolata la capitolazione con onore della Spagna, ed a' 20 ottobre furono aperte le porte della Cittadella. Dopo due giorni il marchese Spinola colle sue soldatesche s'imbarcò, e andossene al suo destino. Entrò allora nel porto la squadra inglese, ed a' 29 dello stesso mese fu cantato il *Te Deum* alla cattedrale di Messina, nella quale fe il pontificale l'arcivescovo, e fu veduto assiso in soglio il conte di Mercy, come se fosse insignito della dignità viceregia ²¹⁵¹.

Da che il marchese di Lede si accorse, ch'era disperato il caso della Cittadella, si sottrasse dalle vicinanze di Messina, e andossene, non in Agosta, come scrisse il Muratori ²¹⁵², ma a Castrogiovanni, giusta lo avviso del Mongitore ²¹⁵³, città ch'è il centro dell'isola, da cui era a portata di occorrere ad ogni bisogno: e spedì intanto in Palermo trecento de' suoi soldati ammalati, che giunsero a' 30 di settembre ²¹⁵⁴. Sospettava egli a ragione, che gli Alemanni impadronitisi della valle di Demona, si sarebbero rivoltati a discacciare gli Spagnuoli da quella di Mazara: e perciò cominciò a spingere in queste parti le truppe necessarie alla difesa, disponendosi a venire in persona per comandarle. Infatti a' 29 di novembre comparve in Palermo il marchese Spinola uno de' suoi luogotenenti, e lo stesso giorno in Morreale arrivarono sei mila soldati, che tosto partirono alla volta di Trapani ²¹⁵⁵.

²¹⁴⁷ Assai prima si erano imposte in tutta la valle di Mazara delle tasse per mandare dei soccorsi al campo spagnuolo, mentre era a Francavilla; e nel dì 31 di luglio tutti i cavalieri, e ministri furono obbligati a pagare del denaro per le spese dello esercito, e per fino gli ecclesiastici dovettero cedere quella franchigia, che godono sopra le nuove gabelle, che volgarmente chiamasi *scasciato*, al qual peso furono anche soggetti ai 14 di agosto tutti i monasteri, e altre case regolari, così di uomini, che di donne. (Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, pag. 88). Questa di cui ragioniamo, fu una nuova imposizione.

²¹⁴⁸ Amico in *Auct. ad Fazell.* t. III, pag. 331. – Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, pag. 93, e 95.

²¹⁴⁹ Se la fama non mente, raccontasi che stante la renitenza, che mostravano le truppe a correre ad una certa morte, il Mercy abbia ordinato, che le file di dietro uccidessero colle bajonette coloro delle file antecedenti, che ricusavano d'inoltrarsi, e che sia perciò perito un maggior numero di soldati per mano dei loro compagni, che per quelle degli Spagnuoli, senza che il Mercy si curasse di perdere, purchè ottenesse il suo intento, tanti valorosi campioni.

²¹⁵⁰ Amico in *Auct. ad Fazell.* t. III, pag. 331.

²¹⁵¹ Amico in *Auct. ad Fazell.* t. III, pag. 331.

²¹⁵² *Ann. d'Italia* all'anno 1719. t. XII, p. 106.

²¹⁵³ *Diario di Pal.* t. IV, pag. 97.

²¹⁵⁴ Mongitore ivi.

²¹⁵⁵ Lo stesso pag. 98, e seg.

CAPO VIII.

Continuazione del governo del marchese di Lede nei luoghi soggetti alla Spagna. Niccolò Pignatelli vicerè per l'augusto Carlo VI in Messina, e dove comandavano gli Austriaci.

Divisa la Sicilia, parte in potere degli Alemanni dopo l'acquisto di Messina, e delle città, e terre vicine, e parte nelle mani degli Spagnuoli, vi furono due viceregnanti: l'uno che continuava a governare le città soggette alla Spagna, cioè il marchese di Lede, e l'altro, che governava i paesi conquistati dalle armi cesaree. Del conte Maffei, che dovea reggere quella porzione della Sicilia, che non era ancora soggetta nè agli uni, nè agli altri, le nostre storie non ci fanno più menzione: [508] o egli sen'era partito, stante la convenzione stipulata in Londra dal re Vittorio, o più non erano eseguiti i di lui ordini. Il vicerè che comandava in Messina, e ne' luoghi soggetti a S. M. Cesarea, era Niccolò Pignatelli, duca di Monteleone, destinato dallo augusto Carlo VI a questa carica, dacchè cadde la città di Messina. Arrivò egli in questa a' 12 di novembre, e nel giorno seguente prese il solenne possesso nella cattedrale nella solita forma. Noi non abbiamo nei nostri archivî nè la cedola imperiale, nè l'atto del possesso di questo cavaliere. Siccome non era questi conosciuto per vicerè nella nostra valle di Mazara, e il nostro protonotaro stava presso il vicerè spagnuolo il marchese di Lede, così non furono queste carte presentate nè a quel ministro, nè nelle nostre officine di Palermo, e perciò ci è ignoto dove mai fossero restate.

Il conte di Mercy avea prevenute le marce del marchese di Lede; imperocchè dato il possesso del viceregnato al duca di Monteleone, si dispose a far partire parte dello esercito alemanno per conquistare le piazze possedute dagli Spagnuoli, e a' 23 di novembre fe imbarcare le truppe che vi destinava, le quali scortate dalla flotta inglese, a' 25 dello stesso mese arrivarono alle viste di Palermo. Comandava questo distaccamento il generale Zum-Jugen luogotenente del Mercy. Si temea, che questi non tentasse lo sbarco nelle nostre campagne; e divenne questo timore assai verisimile nel vedere nel dì seguente avvicinarsi alla città le navi nemiche; ma cessò il dubbio, quando nel dì 27 si allontanarono, e presero il cammino verso Trapani, dove arrivarono lo stesso giorno, e vi sbarcarono nove mila soldati. Conosciutosi il destino della flotta, partirono tutte le truppe, che erano in Palermo, le quali ebbero ordine di marciare verso la stessa città. Era ancora Trapani in potere dei Savoiard, e vi comandava il conte Campioni, il quale giusta le istruzioni, che avea, all'arrivo dei Tedeschi consegnò loro la piazza. Le truppe, che abbiamo detto spedite da Morreale, e le altre mandate da Palermo, non furono in tempo d'arrivarvi prima degli Alemanni, e perciò presero lo espediente di fortificarsi in Alcamo, in Salemi, in Sciacca, e in Castelvetro, ch'erano alla divozione della Spagna. Gl'imperiali non trovando resistenza presero tosto la terra di Paceco, e nel giorno 29 ebbero in potere la città di Marsala. Si arrese ancora ai medesimi a' 4 di dicembre la città di Mazzara, e agli otto l'isola della Favignana²¹⁵⁶.

Giunse, dopo di avere fatte precedere le altre soldatesche, il marchese di Lede a Palermo a' 3 di dicembre; e dapoichè vi si trattenne quattro giorni, rimandati in Adernò i soldati, che lo aveano accompagnato, partì a' 7 dello stesso mese per Trapani. Si fermò prima in Alcamo per udire le notizie dei movimenti dei nemici; passò di poi fino a Castelvetro; ed a' 22 del mese ritornò in Alcamo, dove gli parve che potesse meglio fortificarsi. Era egli irrisolto intorno al partito che dovea prendere; e ragionando dei mezzi che si potessero tenere, dichiarò che il migliore espediente sarebbe stato questo di ridursi coll'esercito in Palermo, per attendervi il nemico. Il pretore conte di s. Marco, di cui abbiamo ragionato, e favelleremo in appresso con onore, uomo risoluto e fermo, udendo le determinazioni del marchese di Lede, e considerando quali danni lo incendio della guerra sarebbe per arrecare alla sua patria, di cui era amatissimo, fe le sue proteste al vicerè, che se mai pensava di eseguire questo strano progetto, sarebbe stato nella dura necessità di chiudergli le porte, e di armare i cittadini per la difesa della città. Intanto provvedendo a' propri bisogni, fe trasportare entro le mura della medesima tutto il frumento, che trovavasi ne' magazzini fuori delle porte; e siccome non avea luoghi per riporli, ne fe collocare una gran quantità nei conventi, e monasteri, e perfino nelle chiese. Di poi come molti del regno, ed in particolare i vicini Morrealesi disegnavano per la loro maggiore sicurezza di venirsene ad abitare in Palermo durante la guerra, e già parecchi aveano cominciato a trasportarvi i loro mobili, egli con severo bando ne li proibì: ordinando, che niuno potesse venire a starsene in città, e che coloro che vi erano venuti tantosto ne sloggiasse. Ordinò inoltre, che tutto il vino che era fuori della città, e in particolare al borgo, dove sono le grandi cantine, fosse trasportato dentro le mura, per non essere esposto alle ruberie delle soldatesche, amiche, o nemiche, che fossero²¹⁵⁷. Le coraggiose proteste fatte dal conte di s. Marco, [509] e le provvidenze che egli diede, per le quali venendo nelle nostre campagne lo esercito spagnuolo non avrebbe trovato di che sussistere, fero cambiare sentimenti al marchese di Lede, il quale si contentò di starsene in Alcamo; dove chiamò le milizie che erano restate in Palermo, che partirono

²¹⁵⁶ Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, pag. 98.

²¹⁵⁷ Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, p. 102, 105.

ai 23 di gennaio dell'anno 1720, e quelle di Castelvetro, che erano comandate dallo Spinola, che vi arrivarono a' 9 del seguente febbraio.

I progressi fatti dalle truppe alemanne nella valle di Mazzara, e forse la speranza di una vicina pace, fecero risolvere il conte di Mercy a partire da Messina, e a recarsi a Trapani; il che eseguì, levandole le ancore dal porto di Messina a' 19 di gennaio. Gli affari eransi cambiati di aspetto, e pareva che la guerra, che si faceva, fosse tutta in apparenza, aspettandosi di giorno in giorno da Madrid gli ordini di evacuare la Sicilia. La caduta del cardinale Alberoni procurata dalle potenze collegate²¹⁵⁸ ne dava tutte le speranze: e già Filippo V disbrigatosi di questo intrigante ministro, avea poste le orecchie alle proposizioni che gli venivano fatte. Non in tutto però aderì al piano proposto in Londra; ma ne moderò alcuni articoli, ed implorò la mediazione della Olanda. Ciò nondimeno tentò inutilmente: la quadruplice alleanza l'obbligò a consentire alla restituzione della Sicilia, e della Sardegna, ed a contentarsi della speranza, che i suoi figliuoli potessero un dì succedere ne' ducati di Parma e di Piacenza alla morte del duca Francesco, e nel gran ducato di Toscana a quella di Giovan Gastone figliuolo di Cosimo III. Fu questa pace stipulata all'Haja a' 17 di febbraio 1720²¹⁵⁹, e consolò la umanità, che con essa vedea cessare la micidiale guerra.

Non v'ha dubbio, che il vicerè marchese di Lede fosse stato dalla corte riscontrato di tutti questi maneggi, e di ciò che si era determinato all'Haja. Perciò andava temporeggiando destramente, fino che fosse venuto l'ordine di cedere la Sicilia. Sulle prime ridusse tutte le sue truppe fra Alcamo, e Sciacca; di poi a' 6 di febbraio spedì il generale di Aponte al campo cesareo, dimandando una tregua di sei mesi: durante i quali sperava, che fossero per arrivare le determinazioni del re Cattolico. Rispose il Mercy, che volentieri l'avrebbe accordata; ma sotto la condizione, che fosse dagli Spagnuoli evacuata la città di Palermo. Non potea ciò concedere il vicerè, e perciò restò sospeso questo trattato; e i Tedeschi profittando della lontananza delle milizie di Spagna, a' 14 entrarono in Castelvetro, e ai 16 in Salemi. Tornò nel giorno seguente il generale di Aponte in compagnia del marchese di s. Vincenzo a fare nuove proposizioni. Si offeriva la cessione della sola città [510] di Palermo, trattine i due castelli, quello del Molo, e quello a mare; e purchè si accordassero alla capitale tutti i privilegi, prerogative, ed esenzioni, che avea sempre godute, e si dimandavano tre mesi di armistizio. Questo progetto andò ancora a voto; il Mercy una colla città volea consegnati i ridetti castelli.

Rotto ogni trattato, il Mercy venne alle ostilità, ed ai 5 di marzo fe dare lo assalto al castello di Sciacca. La guarnigione, che ivi era, non potendo reggere all'empito dei nemici, e vedendo già aperta la breccia, amò meglio di rendersi, e consegnò quella fortezza agli 8 dello stesso mese. Temendo i cittadini di essere saccheggiati dalle truppe alemanne, comprarono la loro libertà per quattro mila scudi²¹⁶⁰. Intanto a' 20 del mese arrivò in Trapani l'ammiraglio inglese Bing, e recò al conte di Mercy le lettere di Napoli, le quali annunziavano, che già ai 17 dello antecedente febbraio il re Cattolico avea sottoscritto il trattato di pace; in forza del quale cedea la Sardegna al re Vittorio Amedeo, e la Sicilia all'augusto Carlo VI. N'era stato parimenti avvisato il vicerè marchese di Lede dal marchese Beretti Landi, plenipotenziario della Spagna al congresso tenuto all'Haja. Cominciarono dunque fra questi due generali le reciproche ambasciade, le quali durarono da' 27 dello stesso mese fino all'ultimo giorno di esso. Siccome però il Lede non avea per allora ricevuto alcun ordine dalla sua corte di evacuare la Sicilia, così sempre rispose, ch'era pronto a stabilire una tregua, per cui avea bastante potere; ma per tutto il restante gli era d'uopo d'aspettare le precise determinazioni del suo re. Fu anche fatto a questo oggetto uno abboccamento fra ambidue questi generali;

²¹⁵⁸ Si avvalsero i principi della quadruplice lega dell'opera di Francesco Farnese duca di Parma, che avea così stretti legami colla regina Elisabetta, che dominava sul cuore di Filippo V. Esibirono a questo duca il governo di Milano, e fecero altre proferte, se atterrava questo potente ministro. Non ebbe il duca bisogno di molti stimoli; era egli personalmente nemico del cardinale, che non soffriva che le sue lettere si presentassero ai monarchi di Spagna, se prima egli non le leggeva. Vi si trovò disposta anche la regina, irritata dall'alterigia di questo uomo, ch'essa dal nulla avea promosso a così alto grado. Il marchese Annibale Scotti ambasciadore del duca di Parma ordì tutta la cabala. Fe egli in una data ora la istanza al re Cattolico a nome del suo duca, che scacciasse il cardinale, se non volea vedersi piombare addosso tutta l'Europa, sdegnata dei maneggi di questo ministro. Sopraggiunta la regina appoggiò il discorso del marchese Scotti; Filippo ne restò persuaso. Sul fatto fu scritto il dispaccio, con cui veniva deposto, e consegnato ad uno dei segretari di stato, affinché lo portasse al cardinale; prescrivendogli, che senza più ingerirsi negli affari del governo, nè metter piede nel regio palagio, sloggiasse da Madrid fra lo spazio di otto giorni, e nel termine di tre settimane dagli stati di S.M. Fu sottoscritto questo dispaccio, di cui non assegnasi altra ragione, che la necessità della pace, e il vantaggio del pubblico, ai 5 di dicembre dell'anno antecedente 1719. Partì lo Alberoni agli 11 dello stesso mese, e prese la via allora d'Italia. Per strada provò il dispiacere di vedersi svaligiato per ordine della corte, e privato delle interessanti carte e memorie, che seco recava. (Muratori *Ann. d'Italia* all'anno 1719, t. XII, pag. 107).

²¹⁵⁹ Strepitarono contro questo trattato il duca di Parma, e il gran duca di Toscana; vedendo che si disponea dei loro stati, mentre egli viveano; e soprattutto fiottava quel di Toscana, che non sapea concepire, come la sua ducea, che non era mai stata un feudo dello impero, si desse da Cesare, e dagli altri sovrani, che non vi aveano alcun diritto, ad un altro principe. Anche il papa Clemente XI. ne mormorava: pretendendo che i ducati di Parma, e di Piacenza, estinti i maschi della famiglia Farnese, doveano ritornare alla camera apostolica, da cui li avea distratti il pontefice Alessandro VI. Ma cantarono tutti ai sordi, e dovettero soggiacere alla legge del più forte, ch'è il codice il più efficace a decidere le controversie. (Muratori *Ann. d'Italia* all'anno 1720, t. XII, pag. 110).

²¹⁶⁰ Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, pag. 106.

ma riuscì al solito infruttuoso per l'ostacolo, che mancavano al vicerè le istruzioni da Madrid. Vedendo il conte di Mercy, che era vano ogni trattato, pubblicò in Castelvetro un manifesto, in cui, partecipando a tutti gli ordini del regno la cessione della Sicilia già fatta dal re Vittorio Amedeo, e dal re Cattolico, li assolvea dal giuramento fatto ad ambedue questi sovrani, e li richiamava alla ubbidienza dell'augusto imperatore; e di poi volendo continuare le ostilità si avvicinò colla sua armata alla sala di Partenico²¹⁶¹.

I movimenti del Mercy fecero credere al marchese di Lede, ch'ei avesse in animo di occupare la città di Palermo; e perciò, abbandonando agli 8 di aprile la città di Alcamo, marciò con tutto l'esercito verso Morreale, ed ivi distribuendolo nelle vicine campagne verso Bocca di Falco, e Baida, si messe a portata di attendere il nemico. Lo avvicinamento dell'armata spagnuola, e la certezza che fra poco sarebbe arrivata la tedesca, indussero il provvido pretore conte di s. Marco a fare dei molini in città o a mano, o in cui gli animali girano le ruote, che vengon detti volgarmente *Centimoli*: e questi a fine di macinare i grani; giacchè per la vicinanza degli eserciti non avrebbero potuto i cittadini andare a' molini, che erano fuori delle porte della città, senza mettersi a rischio di perdervi la farina. Era opportuno a quest'oggetto quel vasto spazio coperto, che trovasi a porta di Termini, che sporge dalla porta istessa fino alle mura interne della città. Destinò adunque quello ampio luogo a mettervi le macchine, che doveano somministrare la farina agli abitanti, e fe perciò chiudere quella porta. Sugerì pure ai conventi, e a' monasteri ancora di monache, che fabbricassero i loro *Centimoli*, e così provvide al bisogno della capitale. Essendo poi venuto il marchese di Lede da Morreale al convento di s. Teresa, fuori la Porta Nuova, andò egli a riverirlo, e gli raccomandò la città, da cui cavò promessa, che si sarebbe difeso nella campagna, e al più lontano, che si potesse, dalle muraglie di Palermo²¹⁶².

Lo esercito cesareo, che dopo la partenza degli Spagnuoli era entrato in Alcamo, fu diviso dal conte di Mercy in due colonne. Comandava egli la prima, con cui a' 19 di aprile prese il cammino di Montelepre, e poi voltando verso il Giardinello salì per la montagna di Carini. Ivi si fermò alquanto, e spedì un distaccamento per impossessarsi del passo detto *la Portella di s. Anna*, da cui si potea scendere a Bocca di Falco, dove gli Spagnuoli si erano trincerati. Eravi ivi collocata la guarnigione spagnuola, la quale si oppose; ma dopo qualche scaramuccia fu costretta a ritirarsi. L'altra colonna, che era guidata dal barone Zumjugen, ebbe ordine di avviarsi verso la marina, e si fermò alla Favarotta, [511] presso la terra di Cinisi, per poi unirsi al resto dell'armata. Il conte di Mercy nel dì 20 di aprile s'impossessò senza veruna resistenza della terra di Carini, e fu da quegli abitanti guidato alla montagna di *Bello Campo*, dove si accampò. Partito il barone Zumjugen dalla Favarotta, e passando per Carini, andò sulla stessa montagna ad accoppiarsi col Mercy. È *Bello Campo*, a piccola distanza da Palermo, da cui vedeansi i fuochi, che facea l'esercito. Il marchese di Lede, non tenendosi più sicuro sotto Morreale, decampò, e dopo di avere chiuso il passo a Bocca di Falco, alzandovi dei rivellini, si distese verso Malaspina, facendo, come una continuata trincea, dall'uno all'altro punto, sulla quale collocò varî pezzi di artiglieria, per impedire che gli Alemanni si accostassero. La cavalleria spagnuola si portò al Molo²¹⁶³.

Ecco dunque sulla fine di aprile ridotte le nostre campagne ad un teatro di guerra, nelle quali stavano due considerabili armate, che le rovinavano, senza sapersi il perchè: costando a tutto il mondo, che la pace erasi già fatta fino da' 17 dello antecedente febbraio. Osservando il conte di s. Marco, che ciò nonostante i due generali aveano voglia di venire alle mani, cominciò a pensare alla difesa della città, risoluto di tribolare coloro che tentassero di offenderla. Chiamati perciò i collegi delle arti, affidò loro la custodia dei baluardi, e li provvide delle necessarie munizioni da guerra, per far fuoco contro i nemici della patria. Fe ancora dai medesimi guardare tutte le porte: ordinando, che non si permettesse lo accesso a veruno soldato alemanno, o spagnuolo, che fosse. Prescrisse per tenere tranquilla la capitale, che si facessero dai medesimi le ronde in tutte le notti. Moltiplicò i molini detti *Centimoli* dentro le mura, facendoli collocare alla porta di Vicari, dove vi era allora un ampio spazio simile a quello della porta di Termini, e fe anche murare la porta Felice²¹⁶⁴.

Tutti questi ordini del pretore si eseguirono allo istante nel dì 21 di aprile. In questo giorno comparvero verso Malaspina seicento Alemanni, che forse erano stati distaccati, per spiare gli andamenti degli Spagnuoli, ed osservare le loro trincèe. Furono questi attaccati dalle truppe, che stavano nei trinceramenti; la zuffa fu micidiale dall'una, e dall'altra parte; ma i Tedeschi furono obbligati a ritirarsi. Maggior vantaggio trassero questi nel seguente giorno 22 a *Sferracavallo*. Si erano ivi fatti alzare dal marchese di Lede alcuni rivellini, e vi si era collocata una buona guarnigione, per impedire i progressi delle truppe del Mercy. Dal campo cesareo fu mandato a quella volta un distaccamento per occupare quel posto. Gli Spagnuoli bravamente si difesero: ma finalmente furono obbligati a ritirarsi, e ad abbandonarlo. La detta zuffa fu sanguinosa, e durò qualche ora. Molti vi restarono estinti, e in maggior numero furono i feriti. Vuolsi, che degli Alemanni vi

²¹⁶¹ Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, pag. 110.

²¹⁶² Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, pag. 114.

²¹⁶³ Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, pag. 116, e seg.

²¹⁶⁴ Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, pag. 114. 115.

restassero intorno ad ottanta prigionieri; nondimeno però furono eglino i vincitori, e si avanzarono fino alla chiesa di s. Lorenzo nella contrada de' Colli ²¹⁶⁵.

Questo era il sito, che il conte di Mercy avea scelto per accamparsi; e infatti nel dì 23 seguente arrivò in quella campagna tutta la intera oste alemanna, e si distese dalle radici del monte di *Bello Campo* fino al monte *Erta*, che noi chiamiamo *Pellegrino*, verso la valle detta *del Porco*. Erano gli eserciti così postati l'uno, e l'altro alla distanza di non più che un miglio, e mezzo. Crebbe allora lo spavento nella capitale, aspettandosi ognuno di momento in momento, che le due armate venissero a giornata campale. Il pretore, la di cui attività non potrà mai abbastanza commendarsi, temendo di qualche scompiglio in città, scelse i procuratori, i curiali, i notari, i computisti, ed altri scrivani, e li ripartì per i quartieri della città: ordinando loro, che stessero armati, e nel caso che le due osti venissero a battaglia, girassero per le strade, per tenere a freno la baldanzosa plebe, che cerca sempre di trar profitto da cotali circostanze. Fe anche chiudere le due porte di Montalto, e di Carini, per le quali si andava all'armata tedesca, e tenne solamente per le provigioni aperta quella di s. Agata. Non accadde però in detto giorno 23, che una piccola scaramuccia fra un distaccamento di ottocento spagnuoli, fanti, e cavalieri, e una partita uguale di truppe cesaree; e solo dalla parte della marina verso il Molo si avvicinò una palandra inglese, la quale dal fuoco dell'artiglieria di Castellammare, e della Lanterna fu costretta [512] a ritirarsi. Fu adunque tutto quel giorno consumato dalle due armate a fortificare le loro trincee ²¹⁶⁶.

Considerava il conte di Mercy, che impadronendosi del Molo, gli sarebbe stato agevolissimo lo attaccare alle spalle i nemici, e insieme battere il castello, e la città. Per adempire questo disegno, gli parve, che il migliore espediente fosse quello d'impossessarsi del Monte Pellegrino, e delle tonnare della *Vergine Maria*, e dell'*Arinella*. In questo intendimento fe salire nel dì 24 per la scoscesa valle del Porco sei compagnie di granatieri, acciò occupassero la cima di quel monte, e di là facessero fuoco contro gli Spagnuoli. Ruscì questo disegno; tardi sene accorsero quelle soldatesche; e sebbene da' comandanti si fosse distaccata la cavalleria, per farne sloggiare i granatieri alemanni, questa nondimeno non potè riuscirvi, e le fu d'uopo di ritirarsi. Guadagnato il monte, spedirono gl'imperiali il torriere, e quattro religiosi riformati, che per caso si ritrovavano in quella campagna, al pretore, per dargli avviso, ch'eglino erano già padroni di quel monte, che dominava la città: lusingandosi, che a questa notizia avrebbe egli presentate le chiavi al comandante loro. Ma il conte di s. Marco non si mostrò inteso di questa notizia, e continuò a tenersi neutrale, e ad invigilare alla custodia della patria ²¹⁶⁷.

L'ammiraglio Bing fu allora incaricato di occupare le due già mentovate tonnare: ed egli nel giorno 26 sulla sera fe accostare due suoi vascelli, due palandre, e nove lance, per sbarcarvi le truppe; e felicemente vi ruscì, malgrado la opposizione della cavalleria spagnuola, ch'era accorsa per impedirne lo sbarco. Il continuo fuoco delle artiglierie de' vascelli, e delle palandre la tennero lontana, e temendo di non andare in aria, ebbe a ritirarsi, e a soffrire che sotto i proprî occhi gl'imperiali scendessero agiatamente in terra, e s'impadronissero del terreno di quelle tonnare ²¹⁶⁸.

Guadagnavano questi di ora in ora nuovo terreno, e già si avvicinavano al Molo, e all'Acqua Santa; e a misura che s'inoltravano, piantavano su' luoghi occupati le loro trincee. Gli Spagnuoli dal canto loro non intralasciavano di piantare de' fortini, e di guarnirli di cannoni, per impedire ogni approccio. Ci trarrebbe troppo in lungo il riferire per minuto tutti i luoghi, ne' quali gli uni, e gli altri si fortificavano, e gli attacchi, che le artiglierie degli uni faceano a' rivellini degli altri per distruggerli. Questi combattimenti fra fortino, e fortino, e qualche piccola scaramuccia fra soldati, e soldati accaddero per tutto il mese di aprile, e sino al primo di maggio; ma furono di lieve momento; giacchè non apportarono veruno considerabile vantaggio ad alcuna delle parti belligeranti: se non vuolsi eccettuare quello attacco, che accadde a' 29 di aprile, in cui, sebbene i Tedeschi si fossero impossessati della trincea *degli Oliveri*, vi restarono nondimeno malconci; giacchè oltre i molti feriti, ne perirono di essi intorno a dugento, fra' quali il principe di Anhalt Brenbourg sargente maggiore del reggimento del principe di Hassia Cassel.

Fu però serio il combattimento accaduto a' 2 di maggio. Erano gli Spagnuoli trincerati nel luogo detto *lo Bianco*, presso a quello *degli Oliveri*, dove aveano inalzato un fortino ben munito di cannoni. Uno alfiere spagnuolo disertò dalla sua compagnia, e venendo al campo nemico, avvertì i comandanti, che la guardia di quel fortino si facea malamente, passando i soldati le ore fra il sonno e il giuoco, e che era cosa agevole di sorprenderli. Questi avvertiti vi spedirono dopo mezzogiorno seicento granatieri, i quali, trovando i soldati della guarnigione disoccupati, ne uccisero la maggior parte, e s'impossessarono di quel rivellino. La cavalleria spagnuola, ch'era al Molo, avvisata di questa perdita, volò per discacciarne i nemici; ma non fu pigra la cavalleria alemanna a correre in soccorso de' suoi granatieri. Divenne allora generale il

²¹⁶⁵ Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, pag. 121, 122.

²¹⁶⁶ Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, pag. 121, 122.

²¹⁶⁷ Lo stesso pag. 124.

²¹⁶⁸ Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, pag. 125.

combattimento fra cavalieri, e cavalieri; e siccome gli Spagnuoli erano più numerosi, così dividendosi in due ale, aveano già quasi circondati gl'imperiali, i quali, presentando il pericolo, si difendevano valorosamente, sempre ritirandosi verso il campo. Incalzarono gli Spagnuoli i fuggitivi Tedeschi, e furono così temerari, che penetrarono sino nel quartiere del generale. Cambiò allora d'aspetto lo affare. Due pezzi di artiglieria, ch'erano alla difesa di quel quartiere, facendo volar le palle contro i persecutori, ne [513] uccisero sopra a cinquanta, e le soldatesche accorrendo contro quei, ch'erano restati, cercarono di cingerli, e di farli prigionieri. A stento poterono quei valorosi campioni disciogliersi da questo pericolo, e postarsi in luogo da poter far fronte al nemico. Allora l'una, e l'altra cavalleria si posero dirimpetto, e in istato da venire ad una finale azione. Ma sovrastando la notte, non accaddero che piccole scaramucce, e la sera ritornarono gli uni, e gli altri al loro campo.

Questo fu il più sanguinoso conflitto, che fosse accaduto nella campagna di Palermo fra' gli Spagnuoli, ed i Tedeschi, e in cui fu sparso molto sangue, contandosi, che gli Spagnuoli vi perdessero sopra a quattrocento uomini, e un maggior numero gl'imperiali, oltre una eccessiva quantità di feriti, fra quali rammentasi dalla parte cesarea lo stesso principe di Hassia Cassel; ma fu per singolare favore del cielo l'ultimo dei combattimenti fra i due eserciti; avvegnachè arrivò finalmente la stessa sera la feluga del dispaccio, la quale portò il da tanto tempo desiato ordine della corte, per cui fu ingiunto al marchese di Lede di rilasciare la Sicilia, e la Sardegna, consegnando la prima agli Alemanni, e l'altra a' Savojardi. Ne fu dato subito conto dal vicerè al conte di Mercy, e da quel punto cessarono da ambe le parti le ostilità.

Nel giorno seguente 3 di maggio fu scelta una casina di campagna fra' due campi, dove si radunarono per conto dell'imperadore il tenente generale maresciallo barone di Sekendorf, e il generale Ottocar conte di Haremberg; per parte dell'Inghilterra il cavaliere Bing, e il capitano signor di Saundres; e per il re Cattolico il conte di Glimes, e il maresciallo di campo Luigi di Aponte, per stabilire gli articoli di queste cessioni ²¹⁶⁹. Di cotale abboccamento il marchese di Lede ne fe subito avvisare per mezzo del suo segretario così il senato, che la deputazione del regno ²¹⁷⁰. Insorsero molte difficoltà, per appianare le quali furono impiegati due giorni, e finalmente levatosi ogni ostacolo, fu convenuto intorno agli articoli della sospensione di armi, ed evacuazione della Sicilia, e della Sardegna; i quali furono sottoscritti a' 6 del mese dal marchese di Lede, dal conte di Mercy, e dall'ammiraglio Bing. Nello stesso giorno il Mercy fe pubblicare nel suo campo un manifesto, che fe anche affiggere ne' principali luoghi della città di Palermo: con cui dando conto dello armistizio convenuto, e della stabilita evacuazione della Sicilia, comanda a tutti i sudditi di sua maestà Cesarea, così militari, che politici, di astenersi in avvenire da ogni ostilità, o molestia contro i vassalli del re Cattolico. Nel dì medesimo la deputazione del regno, previo il permesso del marchese di Lede, spedì il protonotaro del regno al comandante cesareo, per pregarlo a ricevere gli ambasciatori della medesima, il che egli accordò dopo qualche ripugnanza. Gl'inviati di questo magistrato furono i due principi di Palagonia, e di Scordia, i quali si presentarono a' 7 del mese al Mercy, che li ricevette cortesemente. Fu del pari accolto con gentilezza il marchese di Lede, che con molti uffiziali del suo campo era andato a visitarlo; a cui il Mercy il giorno seguente rese lo stesso complimento. Fu fatta la medesima accoglienza al principe di Resuttano, e al marchese di Regalmici spediti dal senato; ma più di ogni altro fu trattato con singolare distinzione il pretore conte di s. Marco, di cui il Mercy avea molta stima per le provvidenze date affine di conservare la città, e con cui si trattenne a ragionare molto tempo ²¹⁷¹.

Fra gli articoli convenuti nel trattato mentovato vi era quello, che le truppe spagnuole dovessero ridursi nella città di Termini, dove si sarebbero imbarcate per ritornarsene in Ispagna. Cominciò dunque lo esercito del re Cattolico a marciare verso quella città a' 9 di maggio, e per lo stesso destino partì il marchese di Lede, che abbandonò Palermo per sempre. Nel dì 10 furono aperte le porte de' castelli, e vi entrarono le soldatesche tedesche, porzione delle quali fu divisa in diversi quartieri. A' 12 fu trasportato in città il bagaglio del conte di Mercy, il quale nel giorno di appresso fe il pubblico ingresso, e andò a fissare la sua abitazione allo arcivescovado, ch'era voto, giacchè lo arcivescovo Mr. Gasch trovavasi tuttavia in Roma. La mattina de' 14 scese alla cattedrale, dove fu cantato il *Te Deum*, e furono recitate alcune orazioni in rendimento di grazie all'Altissimo. Di poi i tre ordini dello stato fecero alla di lui presenza il giuramento di fedeltà, [514] giusta la formola letta dal protonotaro del regno, per la quale riconoscevano per loro legittimo sovrano l'augusto imperadore Carlo VI. Dopo questa funzione il Mercy si ritirò, e diede le disposizioni, che credette di essere necessarie ²¹⁷².

CAPO IX.

Niccolò Pignatelli Duca di Monteleone vicerè solo in tutto il regno.

²¹⁶⁹ Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, p. 133, 134.

²¹⁷⁰ Lo stesso ivi.

²¹⁷¹ Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, p. 158, e seg.

²¹⁷² Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, p. 162, e seg.

Sebbene fosse stato eletto il vicerè Pignatelli al governo di tutto il regno, purnondimeno il Mercy, come abbiamo avvertito, nello entrare in Palermo fece le veci del sovrano, e collo ingresso pubblico, e col ricevere dagli ordini dello stato il ligio omaggio. Questo era un diritto, ch'ei si usurpava in tempo di guerra, come comandante dell'armata. Continuò egli ad esercitarlo, quantunque non mostrasse alcuna carta imperiale, che glielo accordasse, sino che giunse in Palermo lo eletto vicerè, che già dimorava in Messina. Durante questo spazio di tempo promulgò egli due bandi; l'uno a' 18, e l'altro a' 19 di maggio. Riguardava il primo lo smercio della moneta napolitana di argento, e di rame, che lo esercito cesareo avea recata; fu dato a questa moneta uno esorbitante prezzo nel bando, che non corrispondea alla nostra di Sicilia: e fu ordinato, che niuno in avvenire potesse ricusarla. L'altro bando vietava agli abitanti di poter portare armi da fuoco, o armi corte ²¹⁷³. Comandò egli in questo breve tempo alla militare; e raccontasi ch'ei sulle prime fe strozzare, ed appiccare ad un palo uno sventurato Carinese, che non era reo di altro, che di aver rubata una piccolissima somma. Questo rigore non era al gusto della nazione, la quale bramava che presto ne partisse ²¹⁷⁴.

Arrivò il duca di Monteleone in Palermo la notte de' 5 di giugno, e nel dì 6 smontò al solito alla Garita, dove dopo di avere ricevuti i complimenti dalla nobiltà, dal ministero, e dal senato, montato sulla carrozza di questo magistrato, entrò in città, e andò a dirittura al regio palagio. Il conte di Mercy colle sue truppe rese più pomposa, e più magnifica questa entrata. In capo a quattro giorni arrivò da Napoli la viceregina, condotta dalle galee napolitane. Ne' primi giorni del suo arrivo si occupò questo vicerè a ricevere i complimenti della nobiltà, e de' magistrati, e de' capi ecclesiastici. Ma di poi si applicò al governo del regno, e giusta le istruzioni, che ricevute avea dalla corte, annullò prima di ogni altra cosa tutte le elezioni fatte dal vicerè marchese di Lede dopo i 17 di febbrajo, quando Filippo V. avea già cessa a Cesare la Sicilia. Questa peraltro giusta, e ragionevole disposizione crucciò molti, ch'erano stati promossi alle prelazie, e alle magistrature, che si videro spogliati delle loro cariche, alle quali furono promossi nuovi soggetti; sebbene certuni, ch'erano abbastanza noti per la loro virtù, furono confermati negl'impieghi. Fu più dura l'altra risoluzione promulgata in un bando, per cui era dichiarato, che tutti gli uffizî regî venduti dopo la morte di Carlo II fossero riputati come invalidamente comprati ²¹⁷⁵. Nello spazio di venti anni, quanti n'erano scaduti dalla morte di quel sovrano fino allo arrivo degl'imperiali, erano stati creduti legittimi sovrani, così Filippo V, che Vittorio Amedeo, stante il testamento di quel re Cattolico Carlo II, ed il trattato di Utrech: e perciò coloro, che aveano comprati i regî uffizî, li aveano ricevuti da mano legittima; nè pareva che se ne potessero spogliare senza ingiustizia.

Dovea nella capitale farsi l'acclamazione di Carlo VI; e siccome cadea l'anniversario della di lui nascita al primo di ottobre, così fu risoluto di differirla sino a' 29 di settembre, per unire queste due festività, e per darsi il tempo opportuno a' necessarî preparamenti. Arrivato il detto giorno comparve la città in gala; la strada del Cassero fu tutta adornata di drappi, per cui passeggiò la nobiltà vestita riccamente con treno di carrozze, e di livree; e la sera per tutte le vie vi fu illuminazione. Nel dì 30 fu Cesare acclamato colla consueta cavalcata, che abbiamo altre volte descritta; solo che, non potendo il vicerè per la sua avanzata età montare a [515] cavallo, v'intervenve assiso su di un ricco carrozzino. Erano eretti ne' soliti luoghi i cinque archi trionfali con emblemi, ed iscrizioni alludenti a questa fausta occasione, e la sera fu replicata la illuminazione. Nel terzo giorno poi, cioè al primo di ottobre, fu cantato il *Te Deum* nel duomo, colle consuete salve de' castelli, e delle soldatesche, e fu veduta per la terza sera la città illuminata. Vollero particolarmente appalesare la loro divozione all'augusto sovrano il principe di Resuttano, e il marchese di Geraci, avendo invitato il vicerè, la viceregina, e la nobiltà ne' loro palagi, intrattenendoli con musica, e con copiosi rinfreschi. Fu nei seguenti giorni celebrata la esaltazione dello stesso sovrano nelle due accademie de' geniali e del buongusto, dove le muse cantarono le di lui lodi ²¹⁷⁶.

Il senato di Palermo, oltre la magnificenza, con cui concorse all'acclamazione di Carlo VI ne volle eternare la memoria con due medaglie di argento, coniate nella zecca di questa città a spese del medesimo. In una di esse eravi la effigie dello imperadore, attorno alla quale stava scritto: CAROLO. VI. IMP. HISP. SICILIAE. ET. HIER. REGI. III; e sotto S. P. Q. P. Stava nel rovescio espresso il genio di Palermo nel suo aspetto di vecchio coronato con serto reale, e seduto in una conca d'oro, col serpe al petto, il quale colla sinistra tenea una carta geografica rappresentante la Sicilia. Stendea le ali sopra la immagine di Palermo un'aquila, la quale collo artiglio destro stringea una corona reale, e nel sinistro portava un ramo di ulivo, colla epigrafe allo intorno: OBUMBRAVIT. ME. IN. DIE. BELLI. L'altra medaglia esprimea nel diritto la

²¹⁷³ Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, pag. 167.

²¹⁷⁴ Non è qui luogo di raccontare intorno al conte di Mercy le favole, che lasciò registrate il Burigny (*Histoire de Sicile* t. II, liv. XI, § XIV, pag. 447, e 448). Si sono queste rilevate da noi nelle lettere sotto nome di *Giovanni Filotete* stampate in Napoli l'anno 1786, per i torchi di Vincenzo Flauto, (Lettera VI, t. III, p. 117) alle quali ci rimettiamo.

²¹⁷⁵ Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, pag. 170.

²¹⁷⁶ Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, pag. 177, e seg.

stessa immagine dello imperadore, e la medesima iscrizione; e nel rovescio rappresentava una nave spinta da un prospero vento australe verso il porto, col motto: AB. AUSTRO. PROSPERITAS. ET. FELICITAS.²¹⁷⁷

Volle anche questo magistrato perpetuare con una iscrizione marmorea la ricordanza dell'acclamazione dello augusto imperadore. Fu questa inalzata alla facciata della sua casa, dirimpetto la fontana, dove più non esiste, essendosi levata, quando tornò a dominare la famiglia Borbone; e dicea così:

*Carolo VI.
Imperatori. Semper. Augusto
Hispaniarum. Et. Siciliae. Regi. III.
Austriaca. Ex. Sobole. Prognato
Regno. Ad. Pristina. Iura. Redeunte
Post. Exactam. Hac. In. Urbe. Regum. Sede
Primariam. Publicae
Inaugurationis. Pompam
Nicolao. Pignatelli
Heracleae. Et. Montisleonis
Duce. Prorege
In. Fidei. Et. Amoris. Pignus
Aeternitatis
Hoc. In. Lapide. Monumentum
Iure. Merito. Sacrat
S. P. Q. P.
Anno. Aerae. Vulgaris. MDCCXX.*

Terminate queste feste, e dimostrazioni della città di Palermo, il duca di Monteleone vi convocò il generale parlamento, ch'erano intorno a sei anni, che non si celebrava. Ne fu fatta l'apertura a' 16 di ottobre, nella quale, oltre i consueti donativi, ne domandò il vicerè uno straordinario²¹⁷⁸, e libero al sovrano, per la guerra fino a quel punto sostenuta; per il trasporto delle truppe ch'erano venute a conquistare questo regno, delle quali, non essendo conveniente che continuassero a stare a carico del regno, non ne sarebbe restata in Sicilia che quella quantità, ch'era necessaria alla difesa della medesima; e per riparare le fortezze, che la guerra avea rovinata; oggetti l'uno, e l'altro vantaggiosi allo stato. Furono a queste dimande fatte le solite tre sessioni da' tre ordini dello stato, militare, ecclesiastico, e demaniale, i quali di comune consentimento rinnovarono i soliti donativi ordinari, così triennali, come quelli, che costumavansi pagare di nove in nove anni; e per conto del sussidio straordinario, malgrado le calamità della Sicilia, che aveano apportato le guerre di presso a tre anni, fu fatta unanimamente la offerta di seicento mila scudi, da ripartirsi sopra ciaschedun cetto, compresi anche i ministri togati, e gli uffiziali stipendiati, come si era praticato nello antecedente parlamento sotto Vittorio Amedeo l'anno 1714.²¹⁷⁹ Non si lasciò in questo parlamento di offerire il solito [516] donativo per S.E., per il suo cameriere maggiore, e per i regî uffiziali.

Molte grazie furono dimandate allo augusto sovrano in questa adunanza, che non si trovano ne' capitoli del regno; ma stanno registrate nel tomo II de' parlamenti del Mongitore²¹⁸⁰. Di alcune di esse ne fu soppressa la dimanda; e per le altre il vicerè ordinò, che se ne mandassero le suppliche a S. C. M. Differì lo augusto principe a rispondere fino a' 22 di settembre dell'anno 1723, e nel suo dispaccio dato in questo giorno in Praga, dove dimorava, ne accordò alcune, e per le altre si riserbò a provvederle, dopo che vi avesse fatta una più matura riflessione²¹⁸¹. Fra quelle, che si degnò di concedere, fu la prima quella di confermare i capitoli, o prerogative, e i privilegi ch'erano stati accordati alla Sicilia da' serenissimi re; ma fino alla morte di Carlo II d'Austria. La seconda, che potesse il regno mantenere alla corte di Vienna un suo agente, o deputato, purchè non fosse alcuno de' baroni feudatarî; il quale dovesse scegliersi col consenso del vicerè: e ciò affinchè questi potesse assistere presso il sovrano, e i di lui ministri per tutto ciò, che riguardasse il beneficio della nazione. La terza era stata già accordata sin dall'anno antecedente, cioè il diploma di grande di Spagna concesso al senato di Palermo, come si dirà al capo seguente.

La morte di Clemente XI, che dopo un tempestoso pontificato finì di vivere a' 19 di marzo 1721, e la elezione del buono, e santo Innocenzo XIII creato papa agli 8 del seguente maggio, faceano sperare che potesse darsi la ultima mano alla pace fra la corte di Roma, e quella di Sicilia. In verità le cose non erano a quel grado, in cui si trovavano sotto il regno di Vittorio Amedeo. Lo stesso Clemente XI, mentre nel nostro

²¹⁷⁷ Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, pag. 183, 184.

²¹⁷⁸ Mongit. *Parl. di Sic.* t. II, pag. 100.

²¹⁷⁹ Pag. 141.

²¹⁸⁰ Mongit. *Parl. di Sic.* t. II, pag. 149.

²¹⁸¹ Pag. 156.

regno ardeva il fuoco della guerra, avea ordinato a' 13 di agosto 1719 che si levasse lo interdetto a Catania, e a' 24 dello stesso mese avea stabilito lo stesso per la diocesi di Girgenti: e inoltre erano ritornati quasi tutti gli esuli. Nondimeno si stava nell'una, e nell'altra corte in una certa inazione, anche dopo che fu eletto il cardinal Conti al supremo pontificato. In Roma non era riconosciuta la monarchia di Sicilia, che si reputava come già abolita da Clemente; e nel nostro regno persisteva questo tribunale, e continuava nello esercizio di sua giurisdizione. Quando l'augusto Carlo prese possesso della Sicilia, e dopo che venne in Palermo il duca di Monteleone, Mr. Giacomo Longo, ch'era stato eletto da Vittorio Amedeo giudice della monarchia, depose, o di sua volontà, o perchè vi fu costretto, questa carica. Fu in di lui vece eletto Mr. Giuseppe Rifos, che seguitò ad esercitarla, niente badando a quanto si pensava nel Vaticano. È certo che Innocenzo era atto per la sua dolcezza a comporre queste differenze; ma gli spinosi affari, nei quali si trovò, e la breve sua vita non gli diedero l'agio di mettere fine alle contese.

Era la Sicilia inondata di moneta napoletana, per il vantaggioso prezzo che le avea dato il conte di Mercy col bando, che promulgato avea l'anno antecedente ai 20 di maggio. Siccome questo prezzo non corrispondea allo intrinseco valore della medesima, perciò le merci si vendevano più care, a danno del pubblico, che ne mormorava. Il vicerè duca di Monteleone, volendo riparare a questo disordine, promulgò un bando, con cui discalando lo stimo apposto dal generale tedesco, ridusse la moneta a quel che valea. Questa provvidenza, comunque avesse recato notevole danno a chi ne possedeva, fu nondimeno utile al tutto, nè vi fu persona che non ubbidisse ²¹⁸².

Non era il regno molto contento di questo governante; era egli malsano, e vecchio, nè potea occuparsi a cercare la felicità: e quel che più dispiacea, lasciava operare dispoticamente a Monsignor Rifos, giudice della monarchia, nelle di cui mani avea abbandonate le redini del governo. Ma se egli era neghittoso nell'amministrazione del regno, non era però tale in tutto ciò che riguardava l'etichette, che volea osservate con gran rigore. Non permetteva egli che alcuno sedesse alla sua presenza, anche nelle sue camere private. Ebbe a provare i di lui risentimenti il senato di Palermo nel presente anno. Dovea questo magistrato per le feste di natale, come era costume, portarsi al regio palagio, per augurare al vicerè felici quei giorni; e perciò mandò il suo ambasciadore per sapere l'ora, in cui S.E. era comoda di riceverlo. Fu risposto, [517] che il vicerè trovavasi infermo a letto, e che il senato potea andare, quando gli fosse a grado. Sapeano i senatori, ch'ei non avrebbe accordato che si sedessero; e perciò fecero sentire al medesimo, che quando non permettesse che il magistrato sedesse, giacchè egli trovavasi a letto, il senato non era in grado per allora di visitarlo. Fe il Pignatelli rispondere, che nella sua camera non vi erano tante sedie, quante bisognavano per i senatori. Penetrandosi dal pretore, e dai suoi colleghi l'oggetto di questa risposta, risolvettero di non andarvi; e il pretore, deposta la toga, e preso il proprio abito, si portò al regio palagio, per persuadere il duca che lo antico ceremoniale portava, che stando in piedi il vicerè, stasse anche ritto il senato: ma che trovandosi a letto, o a sedere, dovesse darsi sedia a questo magistrato. Il vicerè non volle udirlo, anzi nel giorno seguente lo carcerò in casa, e depose tre dei senatori, ai quali ne sostituì tre altri ²¹⁸³.

Non fu bene appresa alla corte di Vienna la risoluzione violenta presa dal duca di Monteleone, e a' 2 di aprile dell'anno di appresso 1722 arrivò l'ordine che fosse tosto il pretore scarcerato, e che fossero immediatamente reintegrati nella carica i tre senatori, che erano stati deposti. Per non mostrare però i ministri di Cesare, che non faceano conto delle rimostranze fatte dal vicerè, fu stabilito, che la giunta dei presidenti, e consultore esaminasse le reciproche ragioni del duca, e del senato, e che gli scritti da presentarsi dall'una, e dall'altra parte, una colla consulta del tribunale istesso, fossero spediti a Vienna per risolvere S. C. M. ciò, che stimerebbe più conveniente ²¹⁸⁴. La condotta di questo governante, e la sua inazione indussero Carlo VI a non farlo continuare nel governo, e a dargli un successore, come ora diremo.

²¹⁸² Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, pag. 200.

²¹⁸³ Era pretore Francesco Bonanno principe della Cattolica, il quale non soffrendo con indifferenza lo affronto fatto a sè, e ai suoi senatori, fe tosto partire per Vienna Giuseppe Bonanno suo zio, chierico regolare Teatino, fratello del duca di Castellana. Recava egli una forte rappresentanza del senato, che dovea essere consegnata nelle proprie mani del principe Eugenio di Savoia, e molte lettere, che il ridetto pretore scrisse, oltre quella diretta al principe Eugenio, a diversi personaggi ragguardevoli della corte imperiale, una delle quali fu mandata al barone Zumiugen, generale proprietario delle armi in Sicilia, e un'altra all'arcivescovo di Valenza, ch'era il presidente del sacro consiglio d'Italia. Ciascheduno dei reggenti ancora fu pregato con lettera a sostenere i diritti del senato. Fu anche scritto al segretario del dispaccio universale, e a varj altri distinti soggetti. Il ricorso di questo magistrato contro il duca di Monteleone era alquanto fuor dei limiti; giacchè non solo dolevasi del poco conto, che questo governante facea del senato di Palermo, ma lo incolpava ancora come intento a distruggere il patrimonio civico della città, sottraendo sè stesso, quantunque ne fosse stato indennizzato, e i suoi familiari dal pagamento delle gabelle, e gastigando coloro, che si opponeano a suoi arbitrarj voleri. I maneggi del p. Bonanno produssero, come or ora si dirà, quel buono effetto, che il principe della Cattolica desiderava. Tutti questi monumenti, e le risposte favorevoli originali arrivate da Vienna si sono da noi osservate nel tom. XIV del *Ceremoniale pratico dello Eccellentissimo senato di Palermo*, scritto dal maestro delle ceremonie di esso magistrato Francesco Perino (dalla p. 200 alla 217), che il signor Girolamo de Franchis, che sostiene con decoro la medesima carica, si è cortesemente compiaciuto di comunicarci.

²¹⁸⁴ Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, pag. 105.

CAPO X.

F. Gioachino Fernandez Portocarrero conte di Palma, e marchese di Almenara, cavaliere gerosolimitano, vicerè.

Fu dunque eletto al viceregnato di Sicilia per dispaccio dato in Lussemburg a' 9 di maggio 1722 F. Gioachino Fernandez Portocarrero, che era di distinta famiglia spagnuola, e di quelle che aveano sempre aderito alla casa d'Austria. Noi osserviamo di particolare in questa cedola una formola, che non abbiamo altre volte osservata. Vien egli promosso a questa carica *ad tempus, videlicet etiam annorum*²¹⁸⁵, che significa un tempo indefinito. Egli nondimeno governò la nostra isola per lo spazio di sei anni, e n'ebbe al primo triennio la conferma, come in appresso si dirà. Giunse questo nuovo vicerè, accompagnato da sette galee, cinque delle quali erano della sua religione di Malta, e due della squadra di Napoli, in Palermo al primo di luglio, e sbarcò al Molo alla così detta *Quinta Casa* degli allora esistenti pp. Gesuiti. Nel giorno seguente fu visitato dal Pignatelli, dal senato, dalla nobiltà, e dal ministero. Ricusò per politezza di prendere possesso, se prima non partiva il suo antecessore. Dopo dunque di avere a questi [518] restituita la visita al regio palagio, aspettò il giorno della di lui partenza, che era il dì 6 del mese, e andato colla propria carrozza a prenderlo, lo condusse alla Garita; ed essendosi questi imbarcato sopra una delle galee napolitane, egli montando nel cocchio senatorio, andò alla cattedrale a prendere il possesso, dove fu letta, e registrata la carta di sua elezione²¹⁸⁶. Ritornò poi alla *Quinta Casa*, nella quale dormì la notte, differendo fino alla mattina seguente di portarsi ad abitare nel regio palagio. Furono fatte per questo possesso le solite illuminazioni in città, e fu udito lo strepito dell'artiglieria.

Avea egli seco recato l'onorifico dispaccio, con cui era conferito al senato di Palermo il titolo colle preminenze di grande di Spagna, che era una delle grazie ricercate nello antecedente parlamento, ed era stata accordata da Cesare a' 14 di maggio dello stesso anno. Arrivato il Portocarrero in Palermo, lo consegnò a questo magistrato, che lo fe registrare a' 15 di agosto. Grato di poi questi al detto onore, e riconoscente allo accrescimento dell'erario civico, che mercè l'autorità cesarea, si era fatto, fe incidere ad eterna ricordanza la seguente iscrizione.

*D. O. M.
Carolo VI. Imper.
III. Hisp. Ac. Siciliae. Rege
Fr. Joachim. Fernandez. Portocarrero
Marchione. Almenarae. S. H. R.
Bayulo. S. C. C. M. Cubiculario. Castrorum
Praefecto. Siciliae. Prorege. Iustissimo
Panormitanae. Felicitati
Numquam. Felicior. Annus. Illuxit
Quam. Imperante. Carolo
Regnum. Pro. Rege. Joachimio
Urbem. Praetore. Regente. Bonanno
Praeter. Adauctum. Annuo Censu Urbis. Aerarium
Quaestoribus. Ad. Nova. Vectigalia Deputatis
Regio. Diplomate Firmatam. Auctoritatem
Imperatorio. Ancili
Senatoriam. Dignitatem. Protectam
Excellentissimo. Hispaniarum Magnatis. Titulo
Caesaris. Clementia. Senatium. Distinxit
Felicissimi. Plaudite. Cives
Augustum. Caroli Principis. Indulgentissimi. Nomen
Cordibus. Vestris. Inhaerens.
Nullo. Umquam. Saeculo. obliterandum
Illud. Hoc. In. Lapide. Fixum Reliquit
S. P. Q. P.
Anno. Salutis. MDCCXXII.*

Il Portocarrero colla sua umanità, e colla dolcezza dei suoi costumi si attrasse sul principio del viceregnato la universale benevolenza de' Siciliani. Passavano eglino dal governo di un vicerè altiero, ed indolente, a quello di un cavaliere gentile, e intento al beneficio del pubblico; e perciò ne erano oltre modo

²¹⁸⁵ Reg. della regia cancellaria dell'anno 1721.1722, XV ind. pag. 81.

²¹⁸⁶ Reg. della regia cancell. dell'anno 1722, V ind. pag. 81.

lieti. Volle questo governante visitare tutte le fortezze del regno; e perciò intrattenutosi in Palermo per tutto il mese di ottobre, ne partì a' 3 del seguente novembre: ma si fermò in questa visita poco tempo, e da poi ritornò nella capitale, dove arrivò a' 2 del mese di dicembre.

Fu l'anno seguente lietissimo per la città di Palermo. Il ritorno di Mr. Gasch avvenuto a' 4 di maggio ²¹⁸⁷, e poi quello accaduto nel seguente luglio del di lui vicario generale Mr. Sidoti ²¹⁸⁸, rallegrarono estremamente i cittadini, e fu tale la gioia, che contro ogni costume fu per il ritorno del pastore cantato solennemente il *Te Deum* nella cattedrale, e perfino rimbombarono le artiglierie dei bastioni della città. Il marchese [519] di Almenara conservò per questo santo prelato, e per il di lui vicario un'alta stima.

Scorso il triennio dall'ultimo parlamento, il vicerè determinò di convocarne un nuovo, e ne intimò l'apertura per i 6 del mese di novembre. Rappresentò egli nel detto giorno le spese ingenti, che fatte avea il regio erario così per il mantenimento delle truppe, come per risarcire le fortificazioni del regno, che ei l'anno antecedente visitate avea, le quali nella guerra passata si erano per tutto rovinate, e dimandò, che per risarcirsi, oltre i donativi ordinarî, si offerisse all'augusto imperatore un sussidio straordinario simile a quello che gli si era offerto l'anno 1720 ²¹⁸⁹. Furono condiscendenti gli ordini dello stato, e a' 13 del mese offerirono a S.M.C. oltre i consueti donativi, altri seicento mila scudi liberi all'augusto principe, e giusta la distribuzione stabilita negli atti di questo parlamento, la quale presso a poco fu simile a quella, che si era fissata nello antecedente ²¹⁹⁰; e inoltre fu fatto il solito regalo a S.E., al suo cameriere, e a' regî ufficiali. Non sappiamo quali grazie si fossero in questa occasione dimandate, tacendolo gli atti di quest'adunanza.

Venendo l'anno 1724, che fu feracissimo in avvenimenti ²¹⁹¹, giunse in Sicilia la notizia della morte del buon pontefice Innocenzo XIII e quella della esaltazione al trono pontificio del cardinale Orsini, che prese il nome di Benedetto XIII. Il conte di Palma vicerè ordinò, che si celebrassero solenni funerali al trapassato pontefice, come fu eseguito a' 4 di aprile; e di poi volle, che nello stesso tempio si cantasse l'inno ambrosiano a' 12 di giugno per la esaltazione di Benedetto, cui egli volle intervenire. Ma lo avvenimento più lieto nello stesso mese di aprile fu la estinzione dello incendio di Mongibello, che accadde a' 7 di esso mese. Questo altiero monte avea fino dal mese di dicembre dell'anno antecedente vomitate dalla sua bocca lave di fuoco, che penetrando nelle campagne di Bronte e di Mirto, arrecavano immensi danni. Stavano i Catanesi, e tutti gli abitanti di quei contorni nella estrema desolazione, non meno per i disastri, che soffrivano le loro possessioni, che per il timore in cui erano, di restarvi inceneriti. Era il cielo sordo alle loro preghiere, nè potea il vicerè porgere ai medesimi alcun sollievo. Durò questo flagello per lo spazio di cinque mesi; ma finalmente piacque a Dio di sospendere il castigo, e nel detto giorno cessò il furore di quelle fiamme.

In questo istesso mese di aprile, e nel giorno 6 del medesimo, gl'inquisitori diedero il lugubre spettacolo di un nuovo *auto da fè* nella piazza della cattedrale di Palermo. Noi intralasciamo di rappresentare questa tragica scena, perchè ne fu data la distinta relazione in istampa per i torchi di Antonio Epiro ²¹⁹²; e solo diremo, che gli attori furono al numero di 28, i quali erano rei o di sortilegio, o di superstizione, o di fattucchiere, o di bestemmie, o di poligamia, o di false testimonianze, o di quietismo, o di altri delitti. Ventisei di questi furono condannati, altri a portare la mordacchia, altri alla vergogna, altri alla frusta, altri allo esilio, altri alla prigione, e altri allo ergastolo. Due soli come impenitenti, e degni di morte, furono consegnati alla giustizia secolare; cioè una pinzochera, chiamata suor Geltruda Maria Cordovana, Terziaria dell'ordine di s. Benedetto, e un laico della religione degli Agostiniani scalzi, che avea nome fra Romualdo di s. Agostino, ambedue della terra di Caltanissetta; e dei quali portava il processo, che seguissero i sentimenti di *Michele Molinos*, e che si credessero impeccabili. Questi due sventurati concittadini, avendo persistito nella loro pertinacia, furono lo stesso giorno condotti sopra due carretti, tirati da bovi, alla piazza di

²¹⁸⁷ Era questi un prelato da paragonarsi ai vescovi della primitiva chiesa. La di lui umiltà, la pietà, la generosità verso la sua chiesa, lo amore verso i poveri, e lo zelo per la ecclesiastica disciplina erano in lui un corredo di virtù, che lo rendeano rispettabile a tutti i ceti, e lo faceano amare dai diocesani.

²¹⁸⁸ Mr. Filippo Sidoti era un vicario, che molto si assomigliava nella pietà, e nello amore della giustizia al suo arcivescovo. Egli si era trovato nelle più difficili circostanze durante il governo dei Savojardi, e avea data a divedere nella sua condotta una singolare prudenza. Il marchese di Almenara venendo al governo di Sicilia, avea avuto ordine dalla corte di Vienna di esiliarlo. Volevasi egli reo di avere corrispondenza con alcuni Spagnuoli. Portatosi in Napoli ottenne da quel vicerè di potere andare in Germania per giustificarsi. Seppe egli così bene discolarsi da ogni accusa, che per decreto di S.M.I. fu reintegrato nella grazia sovrana, e ritornato in Palermo riassunse la carica, di cui era stato spogliato.

²¹⁸⁹ Mongit. *Parlam. di Sic.* t. II.

²¹⁹⁰ Lo stesso ivi pag. 71.

²¹⁹¹ Fra questi rammentasi la rinunzia della vasta monarchia di Spagna fatta da Filippo V. ai 16 di giugno al suo primogenito Luigi principe di Asturias, ritirandosi ad una vita privata nel castello di s. Idelfonso. Questo rifiuto fe grande strepito per tutta l'Europa, ed i politici, che non considerano quanto il trono, che in apparenza sembra il tempio della felicità, sia circondato di spine, e di triboli, andavano escogitando i veri motivi di questa da loro creduta strana risoluzione, che non fu altro che lo amore della quiete, e della tranquillità, e il disinganno delle pompe mondane. Per fatalità il nuovo re in capo a sette mesi se ne morì, vittima del vajuolo tanto micidiale alla famiglia Borbone, e Filippo fu costretto a riprendere le redini del governo, che conservò fino alla morte.

²¹⁹² Breve ristretto di un atto generale di fede celebrato in Palermo il giorno 6 aprile del presente anno 1724.

santo Erasmo, dove erano preparati gli strumenti della loro tortura; ed [520] ivi furono bruciati vivi, con un concorso straordinario di stranieri, e di cittadini inumani, che erano andati a vedere lo estermio dei loro simili. La spesa di questa luttuosa funzione fu fatta col denaro del regio erario.

Sulla fine di questo anno il conte di Palma agli 8 di dicembre piantò la prima pietra per la eccelsa mole, che dovea erigersi alla Immacolata Vergine nella piazza di s. Domenico. Era quel luogo tutto seminato di case, che non faceano ammirare quel magnifico tempio; e i padri predicatori, volendo formarvi una piazza, supplicarono l'augusto imperatore, acciò permettesse loro di far diroccare quegli edificî, che erano dirimpetto la loro chiesa, promettendo di ergervi una colonna, su cui si sarebbe apposto a perpetua divozione un simulacro della Vergine Immacolata, e a' piedi di essa si sarebbero collocate le statue rappresentanti i due augusti sovrani in ginocchioni, in atto di venerarla. Piacque a Carlo VI il progetto, e con suo cesareo dispaccio ne accordò il permesso. Quindi diroccate le case, e tolti i cementi, venne nel mentovato giorno a quel convento il vicerè, cui assistè il senato, e la nobiltà, e benedetta dal priore dei domenicani la prima pietra, il marchese di Almenara fece la solenne funzione di collocarla nel luogo designato.

La saggia condotta tenuta dapprima nel governo del regno dal ridetto vicerè, e i buoni riscontri, che arrivavano alla giornata a S.M.I. della di lui umanità, disinteresse e giustizia, la persuasero a confermarlo dopo il triennio nel suo viceregnato. Ci manca la cedola di questa conferma, ma è certo, attestandolo il Mongitore scrittore allor vivente ²¹⁹³, che ne arrivò la lieta notizia su i primi di luglio 1725, e che a' 7 dello stesso mese, dopo desinare, venne egli in tutta gala al duomo; dove trovossi alla porta col senato, col ministero, e colla nobiltà Mr. Gasch arcivescovo di Palermo, il quale intuonò il *Te Deum*, per rendere grazie a Dio della conferma accordata a questo benemerito cavaliere; dopo le consuete preci, appressandosi egli al sacro altare, fe il costumato giuramento, e di poi collo stesso accompagnamento si restituì al regio palagio.

A' 25 dello stesso mese di luglio arrivò il piacevole avviso di essersi sottoscritta una particolare pace in Vienna a' 30 di aprile fra l'augusto Carlo VI e Filippo V re di Spagna che fu poi confermata, e ratificata in Madrid a' 22 dello antecedente giugno ²¹⁹⁴. La stessa mattina il marchese di Almenara intimò nella cattedrale il servizio divino, e il rendimento di grazie per questa sospirata pace, ed egli v'interveniva in gala col senato, col ministero, e colla nobiltà. Vi furono schierate le milizie, che fecero secondo il costume le salve reali, alle quali fecero eco le artiglierie de' castelli, e della città. Lo stesso [521] giorno poi il banditore del senato sulle ore 22 pubblicò in diversi luoghi della città la mentovata pace ²¹⁹⁵. Per tre continovi giorni a causa di questo fausto avvenimento vi fu gala, e si videro la sera illuminate le strade principali. Mr. arcivescovo volle anche contribuire a quelle allegrezze nel modo, che gli conveniva, avendo nel dì 26 fatto cantare nuovamente nel duomo il *Te Deum*, e la messa, cui volle fare l'assistenza pontificale, e nel tempo che si cantava l'inno suddetto, egli col clero, e col capitolo girò processionalmente per tutta la chiesa ²¹⁹⁶.

Fra le grazie dimandate allo augusto imperadore nel parlamento del 1720, e ch'egli si riserbò di prima maturare, se fossero, o no utili, vi fu quella, che il regno fosse disgravato dalle milizie urbane co' sargenti, e capitani di esse, ch'erano state l'anno 1548 fissate dal vicerè Giovanni di Vega. Si mostrava che non erano più necessarie, così perchè gl'infedeli non faceano più scorrerie con legni sottili, come perchè le spiagge erano abbastanza munite di forti, e di fortezze difese dalle agguerrite truppe, ch'erano alla guardia del regno. Si facea quindi rilevare, che l'abolizione di queste superflue milizie giovava allo erario del sovrano, che si trovava aggravato nel mantenerle, ed era di sollievo alle comunità, le quali soffrir soleano enormi incomodi,

²¹⁹³ Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, pag. 284.

²¹⁹⁴ Comechè si godesse la tranquillità in Italia, e lo augusto imperadore vi possedesse pacificamente lo stato di Milano, e i due regni di Napoli, e di Sicilia, nondimeno non era questa ferma riguardo alle pretese delle due corti di Vienna, e di Madrid. Carlo VI non avea autenticamente renunziato i suoi diritti sopra i regni di Spagna; e Filippo V non avea cesso a quelli, che avea sulle Fiandre, e gli stati d'Italia. Potea quindi un giorno, o l'altro accadere, che ritornassero a far la guerra. Fu perciò dalle potenze garanti della pace di Londra stabilito fin dall'anno 1722, che si tenesse un congresso in Cambrai, dove dissaminandosi le vicendevoli ragioni, si troncasse ogni occasione di disturbo. Il gabinetto di Madrid andava sempre procrastinando per questo esame, e per la conclusione del nuovo trattato. Uno dei pretesti di questo indugio era la investitura accordata ai 9 di giugno 1722, dal pontefice Innocenzo XIII allo imperadore dei due regni di Sicilia, e di Napoli. Si dovevano i ministri spagnuoli, che si fosse fatta, quando non erano ancora decisi i diritti, che avea Cesare sopra i detti regni; ma il vero motivo era appunto, perchè Filippo cercava intanto di metter piede in Italia, mandandovi l'infante Carlo primogenito del secondo letto: sperando così, che il tempo potesse aprirgli la strada a riacquistare o in tutto, o in parte ciò, che avea perduto. Si durò in questa inazione a Cambrai fino all'anno 1725, dove le difficoltà in vece di appiarsi, divenivano sempre maggiori. Volea la Spagna, che se gli cedessero almeno le piazze importanti di Minorica, e di Gibilterra; ma gl'Inglesi, che voleano la pace, ma purchè nulla perdessero di quanto aveano acquistato, si negarono di cederle. Mentre le cose erano così imbarazzate, scoppiò la detta pace di Vienna. Carlo, e Filippo aveano voglia di accomodarsi, il primo per togliersi ogni ostacolo sulle Fiandre, e gli stati d'Italia, e l'altro per assicurare all'infante Carlo i ducati di Parma, e di Piacenza, e la successione nella Toscana. L'imperadore vi ebbe ancora un altro fine, cioè di far dichiarare, come ottenne, la Spagna garante della prammatica sanzione, ch'ei nel dicembre dell'anno antecedente 1724 avea promulgata, per cui in difetto dei maschi era chiamata alla successione dei suoi regni la sua primogenita, l'arciduchessa Maria Teresa con vincolo di fedecomesso, e maggiorasco. (Muratori *Annali d'Italia* dall'anno 1721, all'anno 1725, t. XII).

²¹⁹⁵ *Ceremoniale del Senato di Palermo* dell'anno 1725, t. XVIII, pag. 325.

²¹⁹⁶ Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, p. 289, e seg.

specialmente dagli ufficiali, i quali, ad ogni menomo pretesto di chiamare a rivista i soldati, esigevano da' medesimi delle tasse per esentarli: e li obbligavano a presentarsi, per più angariarli, ne' tempi ne' quali le loro braccia erano necessarie per l'agricoltura²¹⁹⁷. Ponderate queste valide ragioni, si determinò finalmente il reale animo di Cesare ad isgravare di questo peso il suo erario, e le università; e scrisse al vicere, che qualora fosse fatta qualche offerta dal regno per redimersi da' danni, che le città, e le terre soffrivano da codeste milizie, egli sarebbe divenuto ad accordare la richiesta abolizione. Stimò il marchese di Almenara di convocare a questo oggetto un parlamento straordinario, e ne intimò l'apertura agli 11 di agosto, nel qual giorno propose agli ordini dello stato, qual fosse la volontà dell'augusto sovrano. Radunatisi questi fecero una sola sessione, come suol farsi ne' parlamenti straordinari, e a' 13 dello stesso mese offerirono al sovrano un donativo di quindici mila scudi annuali per la soppressione delle odiate milizie; e siccome non era giusto, che le spiagge del regno restassero in alcuni luoghi abbandonate, supplicarono S. C. M. che si compiacesse d'impiegare questo denaro per accrescere le galee²¹⁹⁸. A questo governante furono rese le grazie per quanto si era cooperato a vantaggio della nazione, e furon dati cinque mila fiorini di donativo straordinario, siccome ottennero il solito regalo il suo cameriere maggiore, e gli ufficiali, ed i portieri di camera.

Due grazie furono dimandate in questa assemblea; l'una che la tassa de' donativi, così ordinari, che straordinari, che pagar doveano gli ecclesiastici, s'imponesse a misura de' frutti, ch'eglino percepivano dalle loro rendite; e l'altra che in avvenire S.M.I. si degnasse di conferire i canonicati, i benefizi, e le prebende della cattedrale di Palermo ai soli cittadini, che fossero tali, o per nascita o perchè n'erano oriundi, non già dichiarati tali per privilegio²¹⁹⁹. L'una, e l'altra dimanda, per quanto a noi costa, non ebbe il desiato effetto.

Continuava il marchese di Almenara ad invigilare al buon regolamento della Sicilia, tenendo l'occhio vigile a tutto ciò, che potesse recare pregiudizio alla nazione. Uno de' disordini, che più volte si era cercato di togliere, ma sempre invano, era appunto, che vi fossero certi determinati luoghi, dove si giocava pubblicamente. Questa libertà di giocare apportava la rovina infallibile di molte famiglie, e spesso era cagione di perniciose risse. Egli dunque ne scrisse efficacemente alla corte di Vienna, da cui venne ordine, che fossero severamente vietati, e i giochi, e i luoghi destinati a questo pericoloso commercio. Ne fu perciò dal vicerè promulgato il bando ai 28 di gennaio 1726, che con universale applauso fu ricevuto da tutti gli amanti della pubblica felicità²²⁰⁰.

Ricercando gl'interessi dello stato, e del sovrano, che il marchese di Almenara passasse a Messina, vi si dispose nel mese di [522] maggio. Vennero allora in Palermo quattro galee della sua religione di Malta, e il generale, che le comandava, sentendo il viaggio, che S.E. dovea fare, si esibì di servirlo co' suoi legni. Profittò il vicerè di questa proferta, e partì al dì 10 di giugno. Siccome egli contava di trattenersi molto tempo in quella città, così condusse seco molti ministri, perchè co' loro consigli lo assistessero nel maneggio degli affari, ed oltre al consultore, che sta sempre a' fianchi de' governanti, menò seco il presidente del concistoro, il giudice della monarchia, un maestro razionale del patrimonio, e uno de' giudici della gran corte. Fu il dì di lui viaggio felice, e ai 4 dello stesso mese arrivò prosperamente²²⁰¹. Fu egli fortunato nella risoluzione presa di allontanarsi da Palermo, giacchè così si sottrasse al disastro, che in capo a tre mesi afflisse la nostra capitale, come fra poco diremo.

Tribolava intanto la Sicilia un capo bandito cherico della terra delle Grotte nella diocesi di Girgenti, che chiamavasi *Raimondo Sferlazza*. Costui alla testa di trenta facinorosi tenea la campagna poco sicura, giacchè spogliava i viandanti; e sopra tutto era intento ad imprigionare le persone ricche, che non metteva in libertà, se non previo il pagamento di grossa somma. Volendo il marchese di Almenara liberare il regno da questa perniciosa compagnia di ladri, mandò da Messina la patente di vicario generale al principe della Cattolica, incaricandolo di purgare le campagne da questa genìa. Questo magnate, sortendo da Palermo con un numeroso seguito di gente armata, tratta la maggior parte dalle sue terre, andò in cerca di costoro, ed ebbe la sorte di avere nelle mani il loro capo Sferlazza, che in un fatto di armi fu ferito dagli uomini del principe, e preso. Lo fe egli condurre alla sua terra di Canicattì, dove fu impiccato a' 5 di maggio. La testa fu mandata in Palermo, e appesa ad un'asta fu condotta per le strada della città. La restante compagnia fu in parte uccisa, e in parte imprigionata, e così fu liberata la Sicilia da codesti assassini²²⁰².

Ma il maggior guajo, che si soffrì nel regno, fu il terremoto, che desolò in questo istesso anno Palermo, e molte altre città, e terre della isola. Nel dì primo di settembre sonate appena le quattro ore della notte, fu udita in questa città una terribile scossa di terra, per cui le case trasalivano; e questo moto irregolare durò qualche tempo, e comunemente fu detto, per lo spazio, in cui può recitarsi il simbolo apostolico. Vuolsi da

²¹⁹⁷ Lo stesso pag. 151.

²¹⁹⁸ Mongit. *Parl. di Sic.* t. II, pag. 151.

²¹⁹⁹ Mongit. *Parl. di Sic.* t. IV, pag. 187.

²²⁰⁰ Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, p. 395. – *Ceremoniale del Senato* dell'anno 1726, t. XVIII, p. 32.

²²⁰¹ Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, p. 387.

²²⁰² Mongit. *Diario di Pal.* t. V, pag. 4. 5.

alcuni, che la prima scossa fosse stata, come se volesse far saltare le case da' fondamenti, e che le altre fossero in guisa di ondeggiamenti, e con qualche inclinazione. Qualunque ne sia stata la verità, che nello spavento, in cui trovasti la gente, è malagevole di discuoprire, egli è certo, che il danno che soffrì Palermo ne' quattro suoi quartieri fu assai considerabile, e che non vi fu fabbrica, che non ne provasse i funesti effetti. Il numero de' morti, e de' feriti non fu così grande, quanto la ora notturna, e il dammaggio delle fabbriche faceano credere: giacchè dalle indagini fatte fare dal senato cavasi, che non oltrepassarono i quattrocento, che ne abbiano allora scritto i menzognieri gazzettieri, che de' soli morti ne contarono tre mila. Questo flagello ritornò a farsi sentire tre volte nella stessa città, e in molti luoghi del regno, e il danno, che al primo di settembre, e poi arrecò, si fa montare a tre milioni di scudi.

Se questo anno fu infelice alla Sicilia per i continovi ladronecci dello Sferlazza, e compagni, e per le scosse di terra, fu da un'altra parte fortunato per la sicurezza del commercio, che ottenne. Lo augusto Carlo sempre intento alla felicità de' suoi vassalli, interponendo l'autorità del gran signore, con cui era in buona armonia, trattò, ed ottenne la pace, e la libertà del commercio colla reggenza di Tunisi, colla quale fu sottoscritto il trattato compreso in molti articoli a' 23 di settembre²²⁰³. Lo stesso di poi fu conchiuso co' Tripolini. Così cominciò la bandiera imperiale ad essere rispettata, e le navi siciliane di allora navigarono liberamente, e in tutta sicurezza dagl'insulti de' corsari²²⁰⁴.

Era stata sino a quest'anno irreprensibile la condotta del vicerè; ma nel seguente 1727 diede egli, forse ingannato da' suoi ministri, un passo irregolare, che molto contribuì a [523] farlo cadere da quella estimazione, in cui si trovava presso i Siciliani; azione, che fu universalmente riprovata da quelli ancora, ch'erano stati i di lui panegiristi. Questa è spesso la disgrazia di coloro, che stanno al governo degli stati. Fidando talvolta, più che non bisogna, a' suggerimenti de' loro consiglieri, e credendo di eseguire il giusto, prendono delle risoluzioni, che sono di poco decoro al loro nome. Avea egli eletto per pretore della città di Palermo in questo anno *Francesco Morso*, principe di Poggioreale, cavaliere integerrimo, ed amante della patria; ma pensava di lasciarvi per senatori quegli stessi, che aveano amministrata l'annona della città col pretore passato, il principe di Resuttano, per ricompensare così le fatiche straordinarie, ch'egli sofferte aveano nella infelice occasione del terremoto del primo di settembre dell'anno antecedente. Così almeno n'era precorsa la voce. Il principe di Poggioreale, che sapea, che non fosse corsa buona fama della condotta di questi cavalieri²²⁰⁵, soffriva a malincuore di averli per compagni, e per non disonorarli da una parte, e non rendere dall'altra sospetta la sua futura amministrazione, entrandovi con essi, prese lo espediente di mandare al vicerè in Messina la renunzia di questo posto. Lo Almenara, che conosceva il merito di questo magnate, non volle accettare la scusa, e lo pressò con lettere molto seducenti ad ubbidire; ed egli si arrese, ma sulla condizione, che se gli dassero nuovi senatori, al che consentì per modo il vicerè, che gli ordinò che facesse la nomina di quelli, ch'ei desiderava, e credea più opportuni al servizio del pubblico. Il Morso dunque contento, che fossero accettate le sue istanze, nominò dodici soggetti, acciò il vicerè fra questi scegliesse quelli, che gli fossero più a grado.

Mentre il principe di Poggioreale aspettava da Messina le cedole viceregie a favore delle persone, che avea proposte, restò sorpreso nel vedersi arrivare la conferma de' passati senatori. Vedendosi egli deluso dalle sue speranze, e tradito nelle promesse fattegli dal vicerè, mandò la renunzia al medesimo, e scrisse a Vienna, legittimando la sua condotta, e dolendosi che lo Almenara gli avesse mancato di parola. Questi, vedendosi ricusare dal Morso la carica di pretore, s'irritò, quantunque a torto, contro il medesimo, ed in risposta gli ordinò, che si presentasse tosto carcerato nella Colombara di Trapani. Lieto ubbidì a questo comando, che gli faceva tanto onore, il principe di Poggioreale, ed a' 14 di giugno partì da Palermo per il suo destino, applaudito da tutta la città, che ammirava la di lui costanza. La corte di Vienna conosceva il torto, che si avea il vicerè; ma la politica di stato non permetteva ch'ei vi restasse interamente di sotto. Laonde per salvare, come suol dirsi, capra, e cavoli, prese il temperamento di ordinare, che il Morso fosse richiamato dallo esilio, e rimesso nel possesso della pretura con quelli stessi senatori, che l'Almenara avea eletti; con dichiarazione, che questa era la volontà di S.M.C., e solo fu permesso a questo pretore, che potesse scegliere, come è costume, il suo senatore. Ritornò adunque il principe di Poggioreale dallo esilio, e a' 12 di novembre col senatore, ch'ei avea eletto, prese possesso in senato. Così terminò questa briga, in cui ebbe luogo più la politica, che la giustizia²²⁰⁶.

²²⁰³ *Ceremoniale del Senato di Pal.* dell'an. 1726 t. XVIII, pag. 117.

²²⁰⁴ *Muratori Ann. d'Italia* all'anno 1726, t. XII, pag. 132.

²²⁰⁵ Erano egli incolpati, che avessero comprati grani di cattiva condizione, e a poco prezzo, e li avessero poi venduti al senato a prezzo grande, con discapito dello erario della città, e con disservizio del pubblico. Sarà stata mendace, come accade spesso a coloro che amministrano l'entrate pubbliche, questa voce; pur nonostante era brutta cosa lo entrare al governo della città con persone, che non stavano bene nello animo del volgo.

²²⁰⁶ *Mongit. Diario di Pal.* t. IV, p. 11, e 12.

Avendo a cuore l'augusto Carlo VI il vantaggio nel commercio de' suoi sudditi, dopo di avere nell'anno antecedente procurata la pace con Tunisi, e con Tripoli, cercò di ottenerla ancora, per mezzo dello stesso gran signore, cogli Algerini, che sono i più potenti, e dannosi corsari, che infestano i nostri mari. Costoro non si mostravano lontani dallo accettarla; ma volevano una condizione, che non era possibile che Cesare potesse loro accordare: giacchè pretendevano ch'egli obbligasse la religione di Malta, e i Maltesi a non andare più in corso. Non si stentò poco a persuaderli, che lo imperadore non avea questo diritto sopra quei cavalieri, i quali, salvo il ligio omaggio che facevano ogni anno a' re di Sicilia colla offerta del falcone in recognizione del supremo dominio sopra quella isola, ch'eglino aveano da Carlo V. ricevuta in feudo, ed altre [524] piccole obbligazioni, che sono descritte nella convenzione allora fatta, per tutto il resto sono liberi, nè punto i sovrani siciliani s'ingeriscono nel governo politico, e militare di quell'ordine. Restarono dunque convinti, ed a' 14 di marzo di questo anno fu in Costantinopoli firmato il trattato, ch'eglino, poco fedeli a' giuramenti, negli anni di appresso non ebbero scrupolo di violare ²²⁰⁷.

Accostandosi il tempo del parlamento ordinario, lo convocò il marchese di Almenara in Palermo per i 20 di giugno dell'anno seguente 1728; e intanto egli si dispose ad abbandonare Messina, per venirsene alla capitale. Prima però di recarvisi, volle fare un giro per le fortezze del regno, e a questo oggetto chiamò da Palermo Giorgio Oliveri, conte di Vallis, generale delle armi, acciò venisse a Siracusa, dove il vicerè si sarebbe ritrovato. Partì infatti questo comandante con una compagnia di usseri a' 21 di novembre 1727, e prese il cammino verso quella fortezza. Ma non fu appena arrivato, che s'infermò con una pericolosa malattia, senza che la opera sua avesse potuto giovare al vicerè, il quale dopo di avere visitate tutte le fortificazioni, così di quella, che delle vicine città, lasciando il Vallis in Siracusa, si affrettò a venire alla capitale, dove si recò a' 18 di gennaio 1728 ²²⁰⁸.

Giunto il dì 20 di giugno destinato all'apertura del parlamento, e radunatisi nella sala del regio palagio gli ordini, ecclesiastico, militare, e demaniale, fu letta dal protonotaro del regno la dimanda che si facea loro dal vicerè a nome di S.M.C. Le ingenti spese del regio erario per il mantenimento delle truppe destinate a custodire il regno, e per le riparazioni delle fortificazioni, erano il motivo, per cui, oltre i donativi ordinari, se ne chiedeva uno straordinario, che fosse libero al sovrano. Veramente il regno si ritrovava nelle più grandi angustie. Le guerre, di cui erano ancor fresche le piaghe, il flagello del terremoto, la mancanza del commercio, e il decadimento dell'agricoltura lo avevano ridotto ad una estrema povertà; nè sembrava che fosse in grado di accordare alcun altro sussidio al sovrano. Desiderosi nondimeno i parlamentari di compiacerlo, malgrado le critiche circostanze, e lo stato deplorabile, in cui si trovava la Sicilia, si determinarono, oltre gli ordinari donativi, di offerirgli altri quattrocento mila scudi, pregando lo augusto monarca a contentarsene in considerazione delle presenti calamità, e sul riflesso, ch'essendosi oramai resi troppo frequenti i soccorsi straordinari, il regno trovavasi dissanguato, nè era in loro potere il fare maggiori sforzi ²²⁰⁹.

Fu data questa risposta a' 26 dello stesso mese, e furono del pari accordate al vicerè le oncie mille, e i soliti regali al di lui cameriere, e agli uffiziali. Le grazie richieste in questo parlamento furono molte, ed utili al regno, che furono rimesse alla corte di Vienna. Si cercava 1° che tutti i benefizi ecclesiastici del regno fossero concessi ai nazionali, come si costumava in quello di Napoli, e ciò ad oggetto, che il denaro circolasse per la Sicilia. Questa grazia simile a quella dimandata nello antecedente parlamento straordinario dal senato, ebbe lo stesso infelice esito: 2° che si fabbricasse di nuovo la moneta di argento, ch'era per tutto il regno mancante: 3° che si costituisse un tribunale di commercio, che con sovrana autorità disponesse i mezzi necessari per lo accrescimento de' seminamenti oramai decaduti, che risecasse gli abusi, e gl'inconvenienti nati nel traffico, che riducesse in miglior forma la negoziazione, e che avesse il diritto di risolvere palatinamente tutte le controversie intorno al commercio, come costumavasi da' magistrati di Genova, di Marsiglia, e delle altre principali piazze. Noi vedremo in questo istesso libro, che la istituzione del richiesto tribunale, che allora non si ottenne, fu poi fatta dal defunto Carlo III re di Spagna, e allora nostro sovrano, e che poi questo monarca per lo eccessivo potere, che codesto tribunale indipendente si era usurpato, fu costretto a limitarne l'autorità: 4° finalmente dimandò, che S.M.I. si compiacesse di accordare le altre grazie richieste negli antecedenti parlamenti, e ancora non concesse. Ottennero i parlamentari nello stesso tempo dal vicerè la facoltà di scegliere uno ambasciadore, il quale si portasse a Vienna per sollecitare presso il regio imperial trono la concessione di quanto si dimandava ²²¹⁰. Ci è ignoto chi fosse stato [525] eletto a questa carica, e se questi abbia ottenuta dallo augusto imperadore alcuna delle grazie ricercate. Siccome neppur sappiamo, se i Messinesi dopo questo parlamento, o prima abbiano ricevuto il privilegio,

²²⁰⁷ Muratori *Ann. d'Italia* all'anno 1727, t. XII, pag. 137.

²²⁰⁸ Mongit. *Diario di Pal.* t. V, pag. 33.

²²⁰⁹ Mongit. *Parl. di Sic.* t. II, p. 188.

²²¹⁰ Mongit. *Parl. di Sic.* t. II, p. 196, e seg.

che il loro porto fosse in avvenire franco, di cui restarono allora oltre modo contenti²²¹¹, sebbene non ne abbiano poi tratto quel profitto, che ne speravano.

Compiutosi dal marchese di Almenara il secondo triennio nel governo di Sicilia, gli fu dato un successore: ed egli fu destinato interinamente al governo del regno di Napoli, sino che ivi fosse arrivato il nuovo vicerè. Partì egli a' 28 di luglio, e s'imbarcò sopra due galee venutegli da Napoli, accompagnato a bordo dal senato, dal principe di Butera, e da altri ministri, e cavalieri.

Non restarono i Siciliani molto dispiaciuti della partenza del marchese suddetto. Sebbene egli fosse stato un cavaliere pio, e protettore delle scienze, e sul principio del suo viceregnato si fosse mostrato attento ai doveri della sua carica, nondimeno dopo qualche tempo, e precisamente da che se n'era andato a Messina, avea cambiata la maniera di governare, e perciò era divenuto un uomo inetto all'amministrazione del regno. Tostochè chi comanda abbandona le redini del suo dominio nelle mani de' subalterni, e si lascia ciecamente condurre da' medesimi, senza prender da sè la menoma risoluzione, egli è duopo, che gli affari vadano malamente, e a misura delle voglie di coloro che diriggon lo animo del governante. Ora il Portocarrero negli ultimi anni del suo viceregnato si spogliò affatto delle cure del governo. Avendo conosciuto in Messina Mr. Jacobo Perlongo, uomo dotto nelle sacre, e nelle profane scienze, concepì un certo particolare gusto per questi studî, lo prese per maestro, e applicossi interamente a studiare le lezioni, che gli dava questo letterato. Fu tale il piacere che vi trovava, che lasciando che gli affari del regno fossero dispoticamente regolati da Mr. Rifos suo consultore, e dal conte Antonio Quiros suo segretario, non di altro si occupava, che delle istruzioni, che gli dava il suo maestro. Noi abbiamo veduto nel fatto del principe di Poggioreale, qual figura mortificante abbia egli fatto di mancatore di parola, per essersi lasciato condurre dai suoi ministri, e potrebbonsi apportare altri fatti della stessa forma, che mostrano ch'ei negli ultimi anni del suo governo non fu vicerè, che di solo nome. Questo cavaliere, abbandonate di poi le cure secolaresche, abbracciò lo stato ecclesiastico, si fe prete, e andò a starsene in Roma; dove noi lo abbiamo conosciuto prelado, e poi lo abbiamo veduto promosso dalla S.M. di Benedetto XIV alla sacra porpora.

CAPO XI.

Cristofaro Fernandez de Cordova conte di Sastago vicerè.

Lo imperatore Carlo VI volendo dare un successore al marchese di Almenara nel governo di Sicilia, scelse il conte di Sastago. La carta imperiale è data in Lussemburgo a' 26 di maggio 1728²²¹², nella quale si dice, che viene eletto per un triennio. Arrivò egli in Messina a' 20 di luglio; e di là scrisse allo Almenara, che avrebbe preso possesso del suo viceregnato a' 28 dello stesso mese, come fece. Il consultore Rifos, e il segretario Quiros, partito lo Almenara, nello stesso giorno partirono ancora essi per Messina per servire il nuovo vicerè. La cedola imperiale fu registrata in Palermo nell'ufficio del protonotaro a' 3 del seguente agosto²²¹³.

Entrò egli al governo della Sicilia con felice augurio, avvegnachè nel seguente mese cominciò questo regno a respirare dalle angustie, in cui si era trovato per lo spazio di dieciassette anni per le note vertenze fra la santa sede, e la monarchia di Sicilia. Quantunque assunto al soglio pontificio Benedetto XIII, uomo portatissimo per la pace, si fosse sperato, che questo litigio omai avrebbe avuto il suo termine, e sebbene lo Augusto Carlo VI avesse fatto ogni opra per farlo cessare, nondimeno si tardò intorno a quattro anni, prima che si accordassero le differenze. Nello entrare il ridetto papa al governo della chiesa universale, questo intrigato affare piuttosto che disbrigarsi, si era vieppiù imbarazzato. Benedetto, forse per consiglio di coloro che amano di pescare [526] nel torbido, scrisse l'anno 1725 una enciclica a tutti i vescovi di Sicilia, ammonendoli ad osservare la bolla di Clemente XI, che aboliva il tribunale della regia monarchia, e la delegazione apostolica. Restò ferito l'animo dell'Augusto Carlo VI da questa novità, che era atta a rinnovare i disturbi nel regno; dove, malgrado che questa lite non fosse ancora terminata, si godea una invidiabile felicità, e il tribunale della monarchia, come se la bolla di Clemente non fosse mai arrivata, continuava ad esercitare pacificamente gli atti giudiziali. Perciò questo sovrano sotto li 5 di dicembre dello stesso anno spedì un dispaccio al marchese di Almenara, allora vicerè, dolendosi del breve di Benedetto, che tentava di abolire una prerogativa goduta senza opposizione da' serenissimi re di Sicilia, ed ordinandogli che sostenesse l'apostolica legazia, e l'esercizio di essa nella stessa forma, in cui era sotto Carlo II re di Spagna suo zio, e senza avere riguardo a qualsisia persona, che vi si opponesse²²¹⁴.

O che Benedetto XIII si fosse ricreduto del passo irregolare che dato avea, o che questo dispaccio dello imperadore, con cui addimostrava di volere ad ogni costo difendere questo privilegio, penetrato in Roma

²²¹¹ Muratori *Ann. d'Italia* all'anno 1728, t. XII, pag. 141.

²²¹² Nell'officina del protonot. registro dell'an. 1717.1728, VI indiz. pag. 141.

²²¹³ Reg. dell'anno 1727.1728, VI ind. pag. 143.

²²¹⁴ *Sanzioni Sicule* t. I, tit. VII, p. 307.

avesse disanimati i curiali di quella corte dal portare innanzi questa contesa, è fuor di ogni dubbio, che questo buon pontefice nel mese di marzo dell'anno 1727 aprì egli stesso all'augusto Carlo VI la via di riconciliazione: scrivendogli sotto il dì primo di esso mese, che destinasse persona in Roma, la quale in suo nome proponesse i mezzi per terminare pacificamente questa briga. Aderì volentieri Cesare alle insinuazioni pontificie, e destinò il cardinal Cienfuegos suo ministro, ed arcivescovo di Morreale, per trattare lo accordo fra la santa sede, e la monarchia di Sicilia. Fu dalla parte del papa eletto il cardinal Prospero Lambertini, vescovo allora di Ancona, che poi abbiamo veduto così gloriosamente sedere sulla cattedra di s. Pietro, per esaminare tutti i punti controversi intorno alla legazione apostolica, e per spianarne le difficoltà. Fecero questi due porporati diversi congressi fra di loro, ed appuntarono ciò che fosse d'uopo, per salvare i diritti della santa sede, e de' serenissimi re di Sicilia. Levati gl'intoppi, creò il papa una congregazione di cinque cardinali cospicui, accoppiandone quattro altri al Lambertini, i quali con iscambievole concordia approvarono quanto si era stabilito da due cardinali plenipotenziarî. Allora Benedetto XIII inerendo alla loro consulta promulgò a' 29 di settembre di questo anno 1728 la bolla della concordia, che dal di lui nome vien chiamata la *Benedittina*. Fe in essa menzione il pontefice della soppressione del tribunale della monarchia fatta da Clemente XI. Si incaricò di poi delle ragioni addotte dal ministro dell'imperadore, che dimostrava non potersi questo tribunale abolire, come quello, che era stato concesso da Urbano II al conte Ruggiero, e a' di lui legittimi successori in premio di aver liberata la Sicilia dal giogo de' Saraceni, e di avere resi soggetti alla santa sede i vescovadi della medesima, che dapprima si erano sottomessi al patriarcato di Costantinopoli; ragioni, che il detto Clemente non avea giammai fatte buone per gli enormi abusi, che si erano introdotti nel detto tribunale. Considerò di poi i mali, e le contenzioni, che erano nate dopo la bolla di abolizione. Quindi disse, che volendo egli come padre di tutti i cattolici togliere le cause di questa contesa, col voto degli eminentissimi cardinali era divenuto alla concordia, che veniva stabilita nella sua costituzione, in cui riconoscendo come legittimo il tribunale della monarchia, gli si stabilivano i limiti, per li quali venivano risecati i passati abusi. Diede perciò i regolamenti necessarî in trentacinque paragrafi, coi quali dovea in avvenire il giudice della monarchia trattare le materie appartenenti alla sua magistratura, come può di leggieri osservarsi dalla lettura della mentovata concordia benedittina²²¹⁵.

Restò soddisfatto di questa bolla l'augusto imperadore; e la notizia arrivata in Sicilia riempì i buoni di consolazione, vedendo riconciliate le due corti, e levato ogni scandalo, che durante le dissensioni eterne, che aveano tribolata la nostra isola, non potea talvolta non suscitarsi negli animi scrupolosi. Il conte di Sastago ne restò oltremodo lieto, ed anelava il momento, che gli arrivasse l'ordine del sovrano per render pubblica la concordia, che tranquillava tutto il regno. Si trattenne egli intorno a tre mesi in Messina, e di poi pensò di venire a fare la sua residenza nella capitale. Fatto perciò [527] precedere il suo equipaggio, partì da quella città, e arrivò in Palermo ai 26 di ottobre. Fece lo stesso giorno il suo pubblico ingresso, e andossene a dirittura ad abitare al regio palagio. Dopo quattro giorni sortì in gala dalla sua abitazione, e andò alla cattedrale, dove fu ricevuto dal senato, e dallo arcivescovo, dal clero, dal ministero, e dalla nobiltà. Fu allora cantato l'inno ambrosiano in rendimento di grazie per il di lui felice arrivo, ed egli di poi fece nelle mani del pretore la solita promessa di confermare i privilegi della città.

Poco dopo il di lui arrivo, e nel dì di s. Carlo, sacro per il nome di S. M. Cesarea, fu aperto il collegio de' nobili sotto la cura de' pp. Teatini, che fu detto *collegio imperiale*, che molti magnati amanti del ben pubblico promossero, osservando che i Gesuiti, che doveano formarne un altro, andavano procrastinando a piantarlo. Le premure, che si diedero i detti cavalieri per questo collegio, furono la cagione, per cui i Gesuiti si affrettarono di aprire il loro, ch'ebbe il suo principio a' 31 dello antecedente agosto. Così le gare fra i nobili, e i Gesuiti produssero il beneficio alla città di avere, in vece di uno, due collegî, che servissero alla educazione delle famiglie nobili.

Essendo la Sicilia in questi tempi tranquilla, e libera da ogni esterna guerra, il conte di Sastago si applicò a renderla felice nel suo interno. Erano le vie pubbliche infestate da' ladri, i quali turbavano il riposo de' viaggiatori, e nuocevano alla sicurezza del commercio. Ordinò dunque questo vicerè, prescrivendo severe pene, che codesti perturbatori della umanità fossero conquisi, e per quanto fu in suo potere, ne venne finalmente a capo, avendo incusso gran timore, collo esempio di Vittorio Amedeo, a quei nobili, che si recavano a gloria di proteggere codesti malandrini²²¹⁶.

Intanto dalla corte di Vienna arrivò il dispaccio, che prescrivea la pubblicazione, e la esecuzione della bolla benedittina per conto del tribunale della monarchia. Era questo in data de' 10 di novembre 1728. Per esso si comunicava al vicerè la concordia fatta col papa, e se gli ordinava, ch'egli formasse una prammatica, in cui dando conto della medesima, ne inculcasse la osservanza. Fe egli stendere la legge prammaticale dai

²²¹⁵ *Siculae Sanct.* t. I, tit. VII, pag. 317.

²²¹⁶ *Amico in Auct. ad Fazell.* t. III, pag. 336.

suoi ministri, ed a' 15 di febbraio 1729 la fece promulgare dal pubblico banditore, come leggesi nel luogo indicato delle sicole sanzioni ²²¹⁷.

Un singolare aneddoto accadde in questo anno, che c'insegna come i costumi nello stesso secolo cambiano di un tempo all'altro, e come certe azioni, che per la loro novità sembrano indecenti, perdono coll'assuefazione quel cattivo aspetto, che aveano, e divengono o lodevoli, e per lo meno indifferenti. Volendo il conte di Sastago tener lieta la città nella occasione, che si accostavano i giorni carnescaieschi, pensò d'introdurre nel pubblico teatro le feste di ballo, come si costumavano ne' paesi austriaci. Destinò a questo divertimento il teatro di s. Cecilia, e per ovviare a' disordini, ne fe promulgare i regolamenti dal capitano della città di Palermo. Fu dunque a' 6 di gennaio di questo anno aperto alla sera il mentovato teatro; ma fuori di ogni aspettazione del vicerè, non vi si accostò nè alcuna dama, nè veruno cavaliere; perciò non vi fu la festa di ballo, e restarono inutili i preparativi che si erano antecedentemente fatti ²²¹⁸. Chi osserva a' nostri giorni il furore de' nobili per accorrere a così detti *ridotti*, dove non si fa altro che ballare, stenterà a credere, che sessant'anni sono la medesima nobiltà pensasse nel modo, che abbiamo rappresentato.

L'amore della verità ci obbliga a difendere i Messinesi dalla taccia, che vuole dar loro il sig. de Burigny. Questi nella sua storia generale di Sicilia ²²¹⁹ rapporta in questo anno 1729 una cospirazione, che vuole nata in quella città. Pretende, che alcuni malcontenti avessero stabilito di saccheggiare le case, e di scegliersi un governadore a lor modo. Questa congiura, dice egli, dovea eseguirsi la notte de' 3 di luglio, e i sollevati per riconoscersi erano convenuti di portare al braccio destro un pezzetto di tela bianca. Soggiunge, che un soldato genovese, ch'era a giorno della medesima, ne avvisò il governadore, che fe arrestare i colpevoli, e li [528] punì severamente, prima che potessero eseguire quanto meditato aveano. Di questa pellegrina notizia non ci dà altra prova, che il Mercurio storico, ch'è la fogna, che gli somministra i materiali degli ultimi anni della sua storia. Noi per quanto ci siamo affaticati a rivolgere le carte manoscritte, che ci restano delle memorie dell'anno 1729, non troviamo verun vestigio di questo fatto. La prova maggiore, che non sia accaduto, è il silenzio de' cronisti Palermitani, che non avrebbero trascurato di rammentarlo, se vi avessero trovata una ombra di vero.

Fu l'anno 1730 pieno di tribulazioni e di aggravî per la Sicilia. Una confederazione improvvisa fattasi in Siviglia a' 9 di novembre dell'anno antecedente 1729 fra la Spagna, la Francia, e la Inghilterra, alla quale ai 21 dello stesso mese si unirono gli Olandesi, sconcertò la quiete del gabinetto di Vienna, ed apportò de' gravi danni al nostro regno. Assicurava questa allo infante Carlo Borbone il dominio della Toscana, e dei ducati di Parma, e di Piacenza, e stabiliva, che non più guernissero Livorno, Portoferraio, Parma, e Piacenza sei mila Svizzeri, come si era fissato nelle antecedenti capitolazioni, ma sei mila Spagnuoli. Questa unione della Spagna coll'Inghilterra dispacque assaissimo a Cesare, e vieppiù gl'increbbe il cambiamento delle truppe in Italia, dandogli ombra, che gli Spagnuoli mettessero piedi in essa. Se ne dolse altamente, rimproverando al re Filippo V la infrazione de' trattati, e fece delle pratiche col gran duca Giovan Gastone, e col duca Antonio di Parma, acciò ricusassero di ricevere ne' loro stati le milizie di Spagna ²²²⁰.

Era egli anche irritato di questa lega, perchè non avea mai contradetto, che il ducato di Parma, e di Piacenza, e il gran ducato di Toscana fosse dato allo infante di Spagna Carlo; e solo voleva, giusta il trattato della quadruplici alleanza, che ne prendesse la investitura come di feudi imperiali. Per mettersi però in istato di opporsi alle novità, che voleano farsi contro la fede delle convenzioni, e di difendere il suo, spinse in Italia uno esercito di trenta mila uomini, il di cui comando fu dato al conte di Mercy, quello stesso, che abbiamo detto, che venne a comandare in Sicilia l'armata tedesca. Tutte queste truppe furono disperse, parte nel ducato di Milano, e parte nel ducato di Massa, e nella Lunigiana, così per difendere gli stati d'Italia, come per opporsi agli Spagnuoli, se mai volessero venire a presidiare la Toscana, e i ducati di Parma, e di Piacenza ²²²¹.

Le circostanze, nelle quali si trovava lo imperadore, erano assai critiche; non era egli in istato di resistere solo a quattro formidabili potenze, due delle quali erano signore del mare, cioè la Inghilterra, e la Olanda. Era perciò a temersi, che non tentassero d'invadergli i due regni di Napoli, e di Sicilia colle loro squadre, alle quali non avea cosa opporre, essendo affatto sprovvisto di forze navali. Previde il gabinetto di Vienna la imminente procella, e per assicurare questi due regni, vi mandò delle altre truppe, e scrisse pressantissime lettere a nome dello augustò sovrano, così al vicerè di Napoli, come al conte di Sastago, nelle quali

²²¹⁷ Così ebbe fine la gran lite, che durò per lo spazio di presso a diciassette anni, fra la corte siciliana, e la santa sede, e che apportò tanto danno, e tanto scompiglio al nostro regno.

²²¹⁸ Mongit. *Diario di Pal.* t. V, pag. 71.

²²¹⁹ P. II, § XV, t. II, p. 450.

²²²⁰ Muratori *Ann. d'Italia* all'anno 1728, t. XII, pag. 141.

²²²¹ Muratori *Ann. d'Italia* all'anno 1730, t. XII, pag. 149.

avvisandoli, ch'era inevitabile la guerra, e che forse eglino ne avrebbero provati i primi effetti, comandava loro, che mettersero i due regni sul piede di una valida difesa ²²²².

Il conte di Sastago adunque, per adempiere gli ordini sovrani, nel mese di giugno cominciò a dar mano alle fortificazioni, che non solamente vennero risarcite, ma provviste abbondantemente di munizioni, e di viveri, e di quanto bisognava per una lunga resistenza ²²²³. Il castello di Palermo fu accresciuto di rivellini, e dalla parte di terra fu munito di una palizzata. Furono tagliati diversi alberi, ed appianati gli orti vicini al castello, dove, oltre gli attrezzi militari, e le provvigioni da bocca, vi s'introdusse una prodigiosa quantità di cannoni, e colubrine. All'Acqua Santa, e presso il castello del Molo si alzò un nuovo fortino, e in questo, e alla Lanterna, e nel detto castello furono collocate le artiglierie, e le guarnigioni, per impedire ogni approccio degli Spagnuoli, o degl'Ingleesi, e Olandesi ²²²⁴. Le medesime disposizioni furono date per le piazze di Messina, di Siracusa, di Augusta, di Trapani, di Milazzo, di Termini, e in somma per tutte le fortificazioni marittime della isola ²²²⁵.

[529] Era stato spedito per comandare di nuovo le armi in Sicilia il generale Vallis, che dopo la malattia, che abbiamo indicata, era andato a ripatriare. Avea egli seco condotte molte truppe, e di giorno in giorno ne riceveva successivamente delle altre. Ma vi era venuto senza il nerbo della guerra, cioè senza danari, de' quali la corte di Vienna solea scarseggiare. Questi adunque, dovendo mantenere tante migliaja di uomini, risarcire le fortezze, e provvederle di munizioni e di viveri, faceva istanza, che segli somministrasse la pecunia (abbisognandogli milioni di scudi), senza la quale non potea punto operare. Qua cominciarono a sentirsi le calamità in Sicilia. La città di Palermo porse quella somma, che potea; ma questa era ben poca al bisogno. Si prese dunque lo espediente di appropriare allo erario militare un'annualità di tutti i beni, che possedevano in Sicilia coloro che n'erano lontani. Non bastando neppure questo denaro, furono imposte delle tasse a' mercadanti, e a' negozianti, e questi furono obbligati colla forza a fare alla cassa militare prestiti considerabili, e a comprare le tratte de' frumenti, quantunque non ne avessero da far trasportare ²²²⁶. Fu poi intimato a' 20 di luglio a' baroni feudatarî il servizio militare: e siccome il sovrano non avea bisogno di uomini, ma di argento, così il vicerè sotto il pretesto di esimerli dal suddetto servizio personale, li obbligò a pagare dieci oncie, cioè 25 scudi, per ogni uomo, che doveano somministrare ²²²⁷.

Tutte queste imposizioni, prestiti, e contribuzioni non mai bastavano al bisogno, e perciò si cercavano nuovi modi per smungere gli abitanti. Fu imposto il pagamento del due per cento sopra tutti i beni; fu obbligato il senato con replicati viglietti viceregî a trarre cinquanta mila scudi dalla *cassa frumentaria*, cioè da quel fondo, che si mantenea per occorrere in tempo di fame alle necessità de' cittadini. Siccome poi gli ecclesiastici non erano stati compresi nelle suddette tasse, così fu imposto il due per cento sopra le loro rendite, e furono eglino tenuti a cedere quella franchigia, che hanno sopra la farina, ed il vino, che chiamasi volgarmente *scasciato*, come altrove si è detto.

Queste intollerabili estorsioni, che si facevano per tutto il regno, vi apportarono la miseria, ed il disordine. Ciascheduno ch'era debitore, sotto il pretesto che pagar dovea le imposizioni, si schermiva dal soddisfare i suoi creditori, i quali da un lato erano tenuti a soggiacere alle medesime, e dall'altro erano impediti dal potere esigere il suo ²²²⁸; e non circolando il denaro, riducevansi molti alla estrema povertà. Le spese fatte in questa occasione in Sicilia, per le quali restarono dissanguate le università, e rovinate le famiglie, furono dello intuito inutili, e barattate; imperocchè nè in questo anno vi fu guerra di sorta veruna, nè negli anni seguenti ²²²⁹ sino al 1734 fu, come vedremo, sguainata la spada nel nostro regno.

Intanto in Vienna i ministri d'Inghilterra, e di Spagna faceano ogni opra per indurre lo augusto imperadore a consentire al trattato, che si era fatto in Siviglia, affine di stabilirsi la universale concordia fra tutti i principi; ed egli, ch'era portatissimo per la pace, non si mostrava lontano dallo aderirvi. Malgrado nondimeno queste ottime disposizioni della corte di Vienna, si credea in Sicilia vicina la guerra, e si continuava a lavorare, per rendere le fortificazioni ben munite. Il conte di Sastago partì a questo oggetto da

²²²² Lo stesso pag. 147.

²²²³ Mongit. *Diario di Pal.* t. V, p. 89.

²²²⁴ Lo stesso ivi pag. 90.

²²²⁵ Lo stesso ivi.

²²²⁶ Mongit. *Diario di Pal.* t. V, p. 91.

²²²⁷ Lo stesso ivi. Reg. del prot. dell'anno 1729.1730, VIII ind. lib. I, fogl. 80.

²²²⁸ Mongit. *Diario di Pal.* t. V, p. 92.

²²²⁹ Potea questa nascere alla morte del duca Antonio Farnese, accaduta ai 10 di gennaio 1731. Ma lo augusto Carlo VI fedele nelle sue promesse, non lasciò di riconoscere l'infante Carlo Borbone per legittimo erede di quei ducati. Il conte Daun, governadore di Milano, secondo le istruzioni, che avea dalla sua corte, spedì subito il conte Stampa, come plenipotenziario cesareo, a prenderne possesso, non già a nome di Cesare, ma del suddetto infante, sotto gli auspici però di S.M.I. È vero che la corte pontificia, sostenendo che questi stati dovessero ritornare alla santa sede, da cui erano stati dimembrati, fe del rumore, e con dichiarazioni, e manifesti cercò di difendere i suoi diritti. Ma questa fu guerra di parole, e di carte, e il conte Stampa, punto non incaricandosi delle scritte, che producevano i ministri del papa, e delle armi pontificie, che si vedevano tuttavia affisse in Parma, ed in Piacenza, continuò pacificamente a governare quei ducati a nome del principe infante Carlo Borbone.

Palermo a' 5 di marzo 1731 per fare un giro per le città marittime, a fine di osservare, s'erano eseguiti gli ordini imperiali. Andò per terra, prendendo prima la via di Trapani, seco conducendo il suo segretario, il giudice della monarchia, e un giudice della gran corte, e dopo di avere [530] visitate le fortificazioni, che volea esaminare, tornò alla capitale a' 26 del seguente aprile²²³⁰. Intimò poi a' 12 del mese di luglio nuovamente a' baroni il servizio militare²²³¹.

Nello stesso mese di luglio era arrivata nella detta città, col corriere del dispaccio, al medesimo conte la conferma del viceregnato per altri tre anni. Era la carta imperiale segnata a' 26 dello antecedente giugno in Lussemburgo²²³². Ne fu egli oltre modo lieto, e la fe registrare subito a' 20 dello stesso mese. Ma questo piacere gli fu amareggiato dall'ordine, che licenziasse e rimandasse subito il conte Quiros suo segretario. Era molto tempo, e fino da quando governava il marchese di Almenara, che arrivavano alla corte di Vienna i replicati lamenti de' Siciliani contro questo uomo, i quali disonoravano ancora la memoria dello stesso vicerè. Erano pubblici i ladronecci di questo ministro, che vendea la giustizia, e traggea denaro per ogni cosa. Per non dare a divedere ch'era cacciato, vantò costui che gli affari premurosi del regno l'obbligavano a portarsi a Vienna. Ma potea darlo ad intendere agli allocchi; coloro che aveano ricorso contro di lui, erano abbastanza riscontrati dell'ordine, che lo richiamava²²³³. Differì il conte di Sastago a prendere il nuovo possesso sino a' 5 del seguente agosto, essendo spirato il primo triennio a' 28 di luglio, e ne fu fatta al duomo la funzione colla consueta solennità²²³⁴.

Il conte Quiros portatosi in Vienna, seppe così ingannare, fingendosi innocente, i ministri dello imperadore, che finalmente ottenne, che la sua causa si fosse esaminata dal vicerè, col voto di un ministro, che si sarebbe mandato in Palermo. Arrivò egli a Solanto per mare, e lusingandosi che soffiasse lo stesso vento per sè, senza aspettare che se gli desse pratica, smontò dalla barca, e arditamente scrisse al pretore di Palermo, ch'è il capo del magistrato della sanità, che spedisse sopra luogo persona colla licenza di fare sbarcare la sua gente. Si dolse il pretore di questa arrogante lettera col vicerè, e viemaggiormente se ne lamentò, quando seppe ch'egli era sceso in terra, non previo il permesso della deputazione della sanità. Il conte di Sastago avea già aperti gli occhi, ed era a giorno delle ribaldarie di costui, e volendo gastigare la di lui alterigia, gli fe compilare il processo, e lo condannò prigioniero nella cittadella di Messina, sino che fosse arrivato il ministro destinato dalla corte. Questi fu il reggente Marzio Cirino napolitano, che giunse in Palermo a' 15 di giugno 1732. Ci è ignoto lo esito di questa causa, giacchè i nostri annali non più ne parlano; ma il loro silenzio, e il vedere che costui non ritornò ad esercitare la carica di segretario, sono bastanti riprove per persuaderci, che fu riconosciuto reo de' delitti, de' quali era stato accusato.

Siccome erano scorsi tre anni, che non si convocava l'ordinario parlamento, il conte di Sastago lo intimò per li 29 del mese di giugno nella sala del real palagio di Palermo, nel qual giorno con un discorso patetico, che fu recitato dal protonotaro del regno, rappresentò lo stato deplorabile, in cui si trovava lo erario regio per sostenere le spese della guerra, e custodire questo regno. Soggiunse indi, che lo augusto sovrano avrebbe potuto valersi di sua sovrana facoltà, per supplire a' bisogni del medesimo; ma che affidato alla fedeltà de' suoi vassalli, era contento ch'eglino da per loro somministrassero i sussidî necessari per le presenti circostanze. Fe di poi rilevare, che per bilanciare i debiti del real patrimonio, era necessario un sussidio così grande, quanto potesse agguagliare le spese cotidiane che si faceano per la difesa della Sicilia; e per animarveli apportò lo esempio dello stato di Milano, e del regno di Napoli, i di cui abitanti si erano tassati in modo, che restò lo erario quitato da' debiti, della quale determinazione S.M.C. era rimasta pienamente soddisfatta. Conchiuse di poi, ch'ei si compromettea dallo amore de' parlamentarî una uguale prontezza, per soccorrere la camera di Sicilia, dandosi mallevadore, per ottenere dallo augusto imperadore tutte quelle grazie, che richiesto avrebbero²²³⁵.

Vi fu molto dibattimento nelle sessioni parlamentarie intorno alla dimanda di un donativo considerabile straordinario, che potesse bilanciare i debiti dello erario regio, che per quanto si vociferava, si credea, [531] giusta le pretenzioni della corte, che dovessero montare ad un milione di scudi. Gli ordini dello stato non sapeano d'onde trarre questo denaro. Gli affanni del regno erano grandissimi, e le ultime scosse, che avea ricevute dal generale Vallis, appoggiato dall'autorità del vicerè, che noi abbiamo poco fa riferite, lo aveano ridotto in tali calamità, e miserie, che sembrava impossibile il potere soddisfare le brame di S.M.I. I baroni istessi erano per tal modo aggravati, che le rendite de' loro feudi erano appena bastanti per soddisfare i pesi, e i canoni, ai quali erano soggette le loro terre, e possessioni. Sostenea a tutta forza la pretenzione della corte Mr. Rifos giudice della monarchia, già eletto reggente in Vienna nel supremo consiglio d'Italia, il quale, per

²²³⁰ Mongit. *Diario di Pal.* t. V, p. 92.

²²³¹ Reg. del proton. dell'anno 1730.1731, ind. XI, lib. III, fogl. 8.

²²³² Reg. ivi pag. 137.

²²³³ Mongit. *Diario di Pal.* t. V, p. 117.

²²³⁴ Reg. del prot. dell'anno 1731, XI ind. p. 137. – Mongit. *Diario di Pal.* t. V, p. 123.

²²³⁵ Mongit. *Parl. di Sic.* t. II, p. 200, e 207.

dare le ultime prove della sua affezione al governo, fe uso di tutti gli artifizi, e fece ogni sforzo per ottenere dal parlamento quanto si chiedeva. Grande era il desio, che aveano i nostri, di compiacere lo augusto principe; ma non trovavano modo di farlo, come egli desiderava, stanti le angustie, dalle quali ogni ceto era vessato. Finalmente divennero ad accordare un donativo, che nelle circostanze di allora era grandissimo, e di cui non v'era memoria in questo secolo; cioè di ottocento mila scudi. Dunque a' 7 di luglio, dopo la terza sessione, fu data al vicerè la notizia della risoluzione presa dalla parlamentaria adunanza, di offerire la mentovata somma a S.M.I. oltre la conferma degli ordinari donativi, così triennali, che di quelli che si pagavano di nove in nove anni. Furono tassati per questa contribuzione tutti, e singoli abitanti non meno nazionali, che stranieri, i quali possedevano rendite nel regno, di qualunque ceto mai fossero, laici, od ecclesiastici, e furono imposte diverse gabelle: cioè 1° di un tarino sopra ogni rotolo di zucchero: 2° di un altro tarino sopra ogni rotolo di polvere di archibugio: 3° di due tarini sopra ogni risma di carta: 4° di oncia una, ossia di 30 tarini sopra ogni quintale di piombo; e 5° finalmente del due, e mezzo per cento sopra il valore de' panni, e de' drappi. Fu prescritta la maniera la più dolce, e la meno dispendiosa per esigersi codesto donativo, nè fu preterito il solito regalo al vicerè, al di lui cameriere maggiore, e agli uffiziali regî²²³⁶. Ignoriamo quali grazie fossero state richieste in questa occorrenza; gli atti parlamentarî non lo accennano, ed è per altro inutile il saperlo, giacchè in capo a poco tempo, come anderemo dicendo, cessò la Sicilia di essere soggetta alle armi austriache, e passò sotto il dominio de' Borboni.

Comunque, dopo che Carlo VI avea aderito al trattato di Siviglia, sembrasse ch'ei non avesse che temere negli stati d'Italia, giacchè era in armonia colle potenze, che inquietar lo potevano, scoppiò nondimeno nell'anno 1733 inaspettatamente il turbine della guerra, ed una lega occulta fra la Francia, la Spagna, e la Savoia si unì a' danni dello imperadore²²³⁷. Nel mese di ottobre calarono in Italia per le montagne di Savoia, e per cinque diversi cammini le truppe francesi, e unitesi colle savojarde, ch'erano già preparate, assalirono dapprima la stato di Milano²²³⁸. Dormiva con un sonno morbosissimo il gabinetto di Vienna, nè conobbe il pericolo, se non quando erano entrate le truppe gallo-savojarde nel Milanese. Il conte Daun [532] ch'erane il governadore, dopo di avere date le provvidenze, che potea, era corso per le poste in Germania, per rappresentare lo stato, in cui erano gli affari, e chiedere i soccorsi necessari per difendere quel ducato²²³⁹.

Giunsero in Sicilia le notizie della sola lega fra' Francesi, e i Savojardi a' 28 di ottobre, e a' 19 di novembre si era pubblicato, che la città di Milano era venuta in mano de' Francesi col suo castello²²⁴⁰; sebbene questa seconda parte non fosse vera, essendo il castello caduto in potere degli assediati a' 2 di gennaio del seguente anno. Questi avvisi posero in costernazione il vicerè, e il generale delle armi, i quali, per mettere la Sicilia in istato di difesa, diedero nuove provvidenze. Si pensò prima a procurar fascine per il castello di Palermo, e a quest'oggetto furono tagliati tutti i rami de' pioppi, ch'erano nella strada di Morreale, e in quella di s. Francesco di Paola. Di poi furono intimati con un ordine del vicerè tutti i baroni feudatarî al servizio militare, e a prepararsi alla difesa del regno, giacchè, essendo già stato preso Milano, era a ragione da sospettarsi, che le truppe vittoriose venissero alla conquista de' regni di Napoli, e di Sicilia. Pretendeasi di tassare onces venti per ogni uomo, ch'eglino somministrar doveano; ma finalmente dopo molti contrasti si convenne, che si pagasse per ciascheduno soldato onces dieci, e mezza. Nel dì 3 del mese di dicembre il conte di Sastago promulgò un bando, per cui ordinò, che tutti i Francesi, Piemontesi, e Savojardi, che dimoravano in Palermo, si presentassero fra lo spazio di quattro giorni al presidente della regia gran corte, e gli altri, ch'erano dispersi per il regno, a' rispettivi capitani delle città, e terre, per dar conto de' loro impieghi, professione, e condizione, dietro alle quali notizie si sarebbero date le ulteriori disposizioni. Nello stesso tempo fu provveduto il castello di Palermo di tutto il bisognevole, e furono mandate in Trapani, in

²²³⁶ Mongit. *Parl. di Sic.* t. II, p. 104, e seg.

²²³⁷ Per intendere questo inaspettato cambiamento di cose, fa di mestieri il sapere, che morto al primo di febraro 1733 Ferdinando augustò re di Polonia, ed elettore di Sassonia, Luigi XV re Cristianissimo entrò nello impegno di rimettere sul soglio polacco Stanislao Leczinski suo suocero, ch'era stato fin dall'anno 1704 eletto a quel trono, e per opera dei Moscoviti n'era stato discacciato, i quali vi collocarono il mentovato Ferdinando. Lo fe dunque partire con un'armata verso la Polonia, e per la forza delle sue truppe, e per mezzo dei suoi amici venne a capo di farlo acclamare ai 12 di settembre per monarca di quel regno. Anna czara di Moscovia, continuando nella protezione della casa di Sassonia, si oppose alla elezione di Stanislao, e vi si unì ancora lo augustò Carlo VI, cui rincrescea di vedere il diadema di Polonia, così vicina ai suoi stati, sul capo di un principe ch'era per tanti vincoli unito alla Francia. Accoppiate le scambievoli forze, ebbero modo di obbligare i palatini di Lituania a dichiarare ai 5 del seguente ottobre per loro re Federico augustò, figliuolo del morto Ferdinando, e lo sostennero per modo, che obbligarono Stanislao a fuggirsene in Francia vestito da marinaio. Rinresciuto il re Ludovico XV. nel vedere sbalzato per la seconda volta dal trono di Polonia il suo suocero, nè potendo agevolmente vendicarsi, per la distanza dei luoghi, dei Moscoviti, volle far sentire il peso della sua collera al solo imperadore, ed unitosi alle due potenze di Spagna, e di Savoia, mandò il vecchio maresciallo di Villars in Italia per spogliarlo degli stati, che vi possedea.

²²³⁸ Muratori *Ann. d'Italia* all'anno 1735, t. XII, pag. 167, e seg.

²²³⁹ Muratori *Ann. d'Italia* all'anno 1733 t. XII, pag. 171.

²²⁴⁰ Mongit. *Diario di Pal.* t. V, pag. 165.166.

Messina, e nelle altre fortificazioni del regno le munizioni da guerra, per mettersi in grado di difesa²²⁴¹. Nulla sapeasi ancora della confederazione della Spagna colla Francia, e la Savoia; ma si penetrò che così fosse, quando una poderosa flotta spagnuola a' 30 di novembre partì dalle spiagge di quella monarchia, e dopo di avere sofferta una fiera burrasca nel golfo di Lione, venne alla Spezia, ed ivi sbarcò le truppe, che avea a bordo. In capo a poco nella riviera di levante di quella repubblica si videro arrivare quattro mila soldati da cavallo, che dalla Linguadoca erano venuti in Antibio, e di là per mare erano stati trasportati nella detta riviera. Tutte queste truppe unite si avviarono nella maggior parte verso la Toscana²²⁴². Non pareva necessaria così poderosa armata per questo ducato, dove era stato già riconosciuto per principe ereditario lo infante Carlo Borbone, e dove si era contentato il gran duca, che vi stessero di presidio le milizie spagnuole, che sino dallo antecedente anno vi erano state spedite. Laonde ciascheduno allora si accorse, che la Spagna era unita colla Francia, e colla Savoia, e che avesse per oggetto il conquistare per questo principe i regni di Napoli, e di Sicilia. In fatti in capo a poco si vide egli in Parma, dove avea fatto qualche dimora, qual generalissimo dell'armata, concertare col marchese di Montemar, col maresciallo di Villars, e col duca di Liria le operazioni della futura campagna²²⁴³.

Saputosi in Sicilia lo arrivo dello esercito spagnuolo, il conte di Sastago applicossi alla difesa del regno a sè affidato; e poichè gli mancava il denaro, giacchè gli ottocento mila scudi offerti nell'ultimo parlamento non si erano esatti interamente, al 1° di gennajo dell'anno 1734 spedì le circolari a tutti i parlamentarî, chiamandoli per li dieci del seguente febbrajo ad una straordinaria adunanza²²⁴⁴. Questa fu differita per varî ostacoli, che nacquero, come spesso suole accadere, sino a' 18 di aprile, come diremo. Nel dì 2 di marzo lo stesso vicerè promulgò un bando, con cui ordinò, che tutti i baroni feudatarî, o altre persone, che nel regno possedessero de' beni, e fossero al servizio della Spagna, o della Savoia, fossero tenuti, dietro il breve termine di due [533] mesi, di ritornare in Sicilia, sotto la pena, se mai non ubbidivano, della confiscazione di quanto aveano nell'Isola²²⁴⁵.

Intanto nel mese di febbrajo era arrivato da Parma a Firenze il principe Carlo Borbone, ed essendosi posto alla testa della poderosa armata, che il re Cattolico suo padre gli avea mandata, si era mosso verso Roma, e ai 15 di marzo avea già valicato il Tevere. Una flotta spagnuola era venuta a Civitavecchia, da cui furono staccate otto navi di linea, e mandate alle isole di Procida, e d'Ischia, che allo apparire de' detti vascelli si arresero a' 20 dello stesso mese. Aspettavasi il vicerè di Napoli da molto tempo questa visita, e cercava da per tutto dei rinforzi di truppe, per munire almeno le fortezze principali di Gaeta, e di Capua. Il nostro conte di Sastago gli avea spedito ai 10 di esso mese di marzo quattrocento fanti, e sessanta cavalieri, ma a mala sorte due delle tartane, che li conducevano, caddero in mano degli Spagnuoli; un'altra dopo sette giorni ritornò in Palermo, e le restanti invase dalla tempesta appena si poterono salvare²²⁴⁶. Furono poi a' 6 di aprile imbarcati altri settecento soldati sopra sette tartane, le quali doveano passare a Messina per prenderne a bordo altri ottocento, e veleggiare verso Manfredonia, dove il conte Giulio Visconti vicerè di Napoli avea scritto, che si mandassero²²⁴⁷.

Mentre si levavano dalla Sicilia le truppe necessarie alla sua difesa, per soccorrere il regno di Napoli, tenne il vicerè l'apertura del parlamento straordinario a' 18 di aprile. Non era ignota agli ordini dello stato la causa, per cui erano stati straordinariamente radunati; e si erano già fatti intorno a ciò, che si dovea loro proporre, varî congressi nelle case de' tre capi. Portatisi i parlamentarî al regio palagio alla presenza del conte di Sastago, questi commendò primieramente la fedeltà de' Siciliani, e lo zelo per il servizio di S.M.I., di cui ne aveano date le riprove le più convincenti nell'ultimo parlamento, nel quale, nonostante lo stato calamitoso, in cui si trovava il regno, aveano offerto il donativo di ottocento mila scudi da pagarsi in quattro anni. Fe poi loro presente, che questo donativo non potea esigersi per intero dal regio erario, imperocchè le gabelle imposte sopra i zuccheri, la carta, il piombo, la polvere, e i panni, non rendeano quel frutto, che bisognava per compiere ciò ch'era necessario alla intera somma di dugento mila scudi annuali²²⁴⁸. Perciò, affinchè lo augusto sovrano potesse esigere quanto gli era stato offerto, esortò i parlamentarî a trovare altri mezzi, acciò non soffrisse la cassa camerale la menoma minorazione del sussidio accordatole²²⁴⁹.

²²⁴¹ Lo stesso pag. 167.

²²⁴² Muratori *Ann. d'Italia* all'anno 1733, t. XII, pag. 173.

²²⁴³ Lo stesso ivi pag. 174.

²²⁴⁴ Mongit. *Diario di Pal.* t. V, pag. 171.

²²⁴⁵ Mongit. *Diario di Pal.* t. V, pag. 175.

²²⁴⁶ Mongit. *Diario di Pal.* t. V, pag. 172.

²²⁴⁷ Lo stesso pag. 180.

²²⁴⁸ Mongit. *Parl. di Sic.* t. II, p. 214, e seg.

²²⁴⁹ Sognò il sig. de Burigny (*Hist. de Sicile* P. II, liv. XI, § XVI, t. II, p. 451) che il conte di Sastago voleva a forza in questo parlamento un sussidio di un milione, e trecento mila scudi, e che avea minacciato di adoperare la forza, se non era ubbidito. Soggiunge che i di lui minacciamenti, lungi dallo atterrire i parlamentarj, non fecero ch'eccitare una sollevazione universale, ch'era

Si era nel parlamento dell'anno 1732 calcolato, che le mentovate cinque gabelle dovessero rendere in quattro anni dugento ventisette mila scudi, alla ragione di cinquantasei mila settecento cinquanta scudi all'anno, che agguagliavano la somma, che si ricercava per compiere gli ottocento mila scudi; ma nondimeno si conobbe per esperienza, o perchè così veramente era²²⁵⁰, o perchè si commettessero delle frodi, e de' contrabandi, che non davano questo frutto. Persuasi i parlamentari della ragionevole [534] dimanda, che veniva loro fatta, e considerando altronde che le suddette cinque gabelle erano di aggravio a' popoli, nella sessione che tennero nel dì seguente 19 dello stesso mese, le abolirono, e ripartirono quel che mancava allo adempimento de' 200000 scudi, cioè i 56750, sopra gli ecclesiastici, i baroni, la città di Palermo, le chiese laicali, i mercadanti, i cambisti, gli stranieri, i negozianti di Messina, e sopra quelle università, ch'erano state tassate in minor somma nel parlamento de' 7 di luglio del 1732²²⁵¹. Toccava al vicerè il solito regalo di mille once, che si costuma di fare al medesimo ogni volta, che si raduna il parlamento, e in fatti gli fu destinato, ma egli, avendo in considerazione le angustie, nelle quali si ritrovava il regno, generosamente lo ricusò²²⁵².

Poco prima di questo parlamento aveva il conte di Sastago fatti partire per Siracusa cinquecento soldati, (cento de' quali poi furono mandati alla Licata) per la difesa di quella importante piazza, dove egli contava di trasferirsi, per essere a portata di sapere se arrivava l'armata spagnuola, e s'impossessava della Sicilia. Prima che ei vi si recasse, ed abbandonasse la capitale, siccome non vi era denaro, che bastasse per supplirsi alle spese ingenti del regio erario, avea cercato d'impinguarlo con quello, che la deputazione delle nuove gabelle paga per franchigia agli ecclesiastici. Levitava questo affare fin dall'anno antecedente 1733. La facilità, con cui i preti, i frati, i monaci, e le monache erano stati l'anno 1730 spogliati della esenzione sopra il vino, e la farina, che veniva dalla detta deputazione compensata in denaro, rese coraggiosi i ministri del patrimonio a chiederlo nuovamente nelle presenti critiche circostanze. Il conte di Sastago, siccome si era detto, che fosse necessario il previo consenso del pontefice²²⁵³, con viglietto della sua segretaria fin da' 4 di novembre 1733 avea ordinato a Mr. Basile arcivescovo di Palermo e al giudice della monarchia, affinchè procurassero il consenso, il primo dei preti, e il secondo de' regolari. L'uno, e l'altro faticarono invano, non avendo potuto riuscire ad indurveli. Il vicerè nondimeno ne scrisse a Roma al cardinal Cienfuegos, ministro imperiale, cui mandò la rappresentanza dello arcivescovo, che dichiarava ch'erano state inutili le sue pratiche, e che il solo capitolo della cattedrale aderiva alla dimanda. Il cardinale chiese tuttavia il permesso al papa, e l'ottenne. Avuta questa licenza, il conte di Sastago spedì un ordine alla deputazione delle nuove gabelle, imponendole di pagare al regio erario lo *Scasciato*, che dovea darsi agli ecclesiastici nell'agosto venturo di questo anno 1734. La deputazione se ne scusò sotto il ragionevole pretesto, che il denaro non esistea, dovendosi pagare questa franchigia colle gabelle, che si sarebbero esatte nel detto mese, e poi soggiunse nella sua consulta, che il papa, accordando il permesso, supposea il consenso degli ecclesiastici, che nondimeno mancava. Il vicerè fe esaminare la risposta della deputazione alla giunta dei presidenti, e consultore, la quale fu di avviso, trattone il presidente della gran corte, che opinò diversamente, che malgrado la renitenza degli ecclesiastici, si dovesse la deputazione obbligare al pagamento; e così fu ordinato dal conte di Sastago. Stiedero dubbiosi i deputati, se dovessero ubbidire, o fare una nuova rappresentanza; il pretore, ch'è il capo di questo magistrato, prima di determinarsi, amò meglio di pregare lo avvocato fiscale della G. C., Francesco *Gastone*, acciò facesse presente a S.E. che i deputati non erano in grado di ubbidirgli, e per [535] coscienza e per alti

tanto malagevole a sopire, quanto la vicinanza degli Spagnuoli rendea i popoli più temerarij. Quante favole in poche parole! e pur questo è lo storico cotanto accreditato presso coloro, che sputano tondo, e sedono in scranna nei crocchj letterarj.

²²⁵⁰ Sono di accordo i politici, che il consumo delle derrate, dopo che alle medesime vi si è apposto un nuovo peso, non corrisponde mai a quello, che si faceva prima che si fosse apposto il nuovo dazio, e che perciò i calcoli, che si fanno sulla supposizione che sia per essere sempre il medesimo, spesso falliscono. La ragione è evidente. Comunemente i cittadini, se se n'eccezzano quei pochi che sono ricchi, vivono alla giornata, e spendono quel che si procacciano; laonde crescendo colle nuove imposizioni il prezzo delle cose, ne prendono quel meno, che corrisponde al denaro, che possono erogarvi. Così per via di esempio, colui che prende per provvigione per la sua famiglia quindici rotoli di zucchero, quando valea a due tarini per rotolo, imponendosi un tarino di dazio, e valendo perciò tre tarini ogni rotolo, ne provvede dieci, e non più quindici; e così di seguito. Ecco come il consumo delle cose, almeno di quelle che non sono di prima necessità, decresce a misura, che vengono aggravate di pesi.

²²⁵¹ Mongit. *Parl. di Sic.* t. II, p. 214, e seg.

²²⁵² Mongit. *Parl. di Sic.* t. II, p. 223.

²²⁵³ Così si è costumato fino ai nostri tempi, ogni volta che gli ecclesiastici erano obbligati a contribuire cogli altri ai comuni pesi, sul falso principio, che restasse lesa la immunità ecclesiastica, se non precedea il permesso della santa sede. In fatti in tutti i parlamenti ordinarj e straordinarj si osserva per lo più l'atto di protesta del braccio ecclesiastico, che ricerca il permesso di Roma per potere soddisfare, senza pericolo d'incorrere nelle censure, i pesi, che gli venivano imposti: *Brachium Ecclesiasticum hujus regni libentissime stat paratum* (così dicesi nel parlamento tenuto in Messina l'anno 1537), *totis viribus suae Cesareae Majestati servire, et ejus intentionis fuit, et est, velle consentire, offerre, et solvere cum expressa, et praecedente licentia Sanctissimi Domini nostri Papae, et non aliter, nec alio modo, ne pro talibus oblationibus, et solutionibus fiendis incurreret in aliquam censuram ecclesiasticam forte de jure canonico impositam* ec. Ma i buoni canonisti, guidati da' lumi della retta ragione, sono oramai persuasi, che non viene punto lesa la immunità ecclesiastica nelle obblazioni spontanee, che si fanno per agevolare il sovrano alla difesa delle loro persone, e dei loro beni. Da pochi anni a questo tempo non si ricorre più a Roma per avere il permesso di pagare i donativi, avendo così prescritto il nostro re Ferdinando III.

rilevanti motivi. Riuscì a questo ministro di persuadere il vicerè, e d'indurlo a scrivere alla deputazione un viglietto, con cui la liberava dall'obbligo di fare il ridetto pagamento²²⁵⁴. Acciò non più ritorni il discorso di questa franchigia, soggiungiamo, che il vicerè trovandosi in Siracusa, cambiò di avviso, e ordinò nuovamente alla deputazione che depositasse nella cassa regia il denaro dovuto agli ecclesiastici: questa consultò l'ordine, e il Sastago rispose, che nonostante le ragioni addotte ubbidisse; fecero nondimeno i deputati una seconda rappresentanza, ma in capo a pochi giorni entrarono in Sicilia le armi spagnuole, e cessò negli ecclesiastici dimoranti in Palermo il timore di perdere nuovamente lo *scasciato*²²⁵⁵.

Partì il conte di Sastago da Palermo ai 30 di aprile, dopo che gli giunsero le certe notizie, che già la città di Napoli era in potere degli Spagnuoli. Andò prima in Messina, dove arrivò al primo del seguente maggio. Restò al comando delle armi in Palermo il generale Roma, il quale a' 14 dello stesso mese fe partire per la stessa città tutti i soldati infermi, o condannati al castigo. Venne intanto nella capitale il castellano di Trapani, il quale temendo che non sbarcassero in quel porto gli Spagnuoli, nè avendo bastante guarnigione per difendersi, cercò che se gli dassero delle altre milizie: il ridetto generale gli accordò il sussidio di quattrocento fanti, coi quali a' 17 di maggio partì per ritornare al comando del castello di quella città²²⁵⁶.

Intanto si arresero allo infante Carlo Borbone a' 10 dello stesso mese i castelli di Napoli; e allora entrò egli in quella città fra le acclamazioni del popolo. Ai 15 poi giunse il corriere di Spagna, il quale portò la real cedola di Filippo V, che dichiarava questo suo amato figliuolo sovrano delle due Sicilie²²⁵⁷. Mentre il re Carlo conquistava il restante del regno di Napoli, comparvero a' 15 del mese di giugno dodici galee spagnuole dirimpetto la città di Palermo, le quali senza più avvicinarsi, si ancorarono alla distanza del tiro di un cannone presso al castello. Il castellano ne avvisò il generale Roma, e lo richiese, se dovea puntare contro le medesime l'artiglieria. Il Roma montato nel suo cocchio venne al castello per osservarle più davvicino, e poi che l'ebbe vedute, disse al castellano, che non se ne impacciasse²²⁵⁸. Le galee poco dopo si allontanarono, e la mattina seguente non furono più vedute nel nostro mare. La notte istessa del quindici di giugno giunse da Messina un corriere, il quale recò la notizia, che gli Spagnuoli aveano fatto uno sbarco alla Mortella presso il Faro; [536] ma questo avviso fu menzogniero, avvegnachè si seppe poi, che vi erano venute alcune navi, le quali vi si erano ancorate, ma non aveano sbarcata altra gente, che quella che era necessaria per provvederle di acqua²²⁵⁹.

Il vicerè conte di Sastago, non tenendosi più sicuro, non volle di vantaggio intrattenersi in Messina, e pensò di portarsi a Siracusa, dove sarebbe stato lontano da ogni pericolo. Partì dunque da quella città ai 13 di giugno, ed arrivò a' 16 nella suddetta piazza. Giunto ivi, vi chiamò quattrocento granatieri alemanni, che erano in Palermo, i quali partirono alla volta di quella città ai 23 dello stesso mese. Altre truppe furono spedite di poi in Trapani, ed in Messina, ed altre di nuovo in Siracusa²²⁶⁰. Siccome però andava scemando il numero dei soldati, che erano in Palermo²²⁶¹, perciò noi immaginiamo che furono levate le pattuglie, che

²²⁵⁴ Mongit. *Diario di Pal.* t. V, p. 183, e seg.

²²⁵⁵ Lo stesso pag. 194.

²²⁵⁶ Lo stesso pag. 190.

²²⁵⁷ Fra gl'innumerabili travimenti del signor de Burigny, non dobbiamo lasciare di rammentare il racconto favoloso, ch'ei lasciò registrato intorno alla Sicilia, dapoicchè lo infante Carlo entrò nella città di Napoli. Scrisse egli (*Hist. de Sicile* P. II, chap. XI, § XVII, pag. 452) che i Siciliani, uditanne la notizia, spedirono a Napoli due cavalieri al nuovo monarca, per supplicarlo a portarsi prontamente in Sicilia, assicurandolo che sarebbe stato da' nazionali ricevuto a braccia aperte. Soggiunge, che questi inviati gli recarono la notizia, che gli Alemanni aveano abbandonato Palermo, e tutte le città del regno, eccettuate Siracusa, Trapani, e Messina, dove si erano ritirati, nelle quali fortezze non aveano più di cinque o seicento soldati. Ma di grazia come mai si chiamavano i due cavalieri destinati a questa ambasceria? Da chi mai furono spediti? Era necessario un parlamento, o una assemblea della nazione, per scegliersi i soggetti da destinarsi al nuovo conquistatore del regno di Napoli, nè la deputazione del regno da sè vi si sarebbe arrischiata. Come poi potevano costoro attestare, che trattene le tre nominate fortezze, gl'imperiali abbandonato aveano il resto della Sicilia, quando costa che dappertutto ven'erano nei castelli, e in Palermo istesso v'era il generale Roma, che non ne partì, se non quando si avvicinarono gli Spagnuoli? Come poteano egli far fede, che i Tedeschi non erano in tutto che seicento, quando nella sola Palermo, che dicesi da loro abbandonata, erano rimasti più di 600, oltre le migliaia spedite in Trapani, in Messina, e in Siracusa, dei quali abbiamo descritta, e descriveremo la partenza?

²²⁵⁸ La condotta tenuta dalle truppe alemanne, così in Napoli, che in Sicilia, le quali dopo breve resistenza si arrendevano, fece allora credere che gli uffiziali tedeschi non fossero nella libertà di agire, e che avessero avuto dal gabinetto di Vienna segrete istruzioni di cedere a misura, che si avvicinavano gli Spagnuoli, dopo di avere mostrato di opporsi. Nè mancarono allora i politici di spacciare che la Spagna fe questa guerra, più coi doblioni, che profuse in Vienna nelle mani di qualche ministro di quella corte, che coi cannoni, colle spade, e colle bajonette. La indolenza di quella corte nel trascurare di mandare delle armate nei regni di Napoli, e di Sicilia, la facilità, con cui cedeano i castelli, comunque ben muniti di truppe, di viveri, e di munizioni, e la risposta data dal generale Roma al castellano di Palermo, che potea agevolmente fare allontanare le galee spagnuole, ce ne danno qualche sospetto.

²²⁵⁹ Mongit. *Diario di Pal.* t. V, pag. 190-191.

²²⁶⁰ Lo stesso pag. 191.

²²⁶¹ Ecco tante dimostrazioni, che Palermo non era stata abbandonata dai Tedeschi, e che in essa sola vi fosse altro che seicento soldati; cose che smentiscono i racconti favolosi del sig. de Burigny.

dacchè entrò l'augusto imperadore in Sicilia, si tenevano disperse in varî luoghi della città ²²⁶². Si sparse nel seguente mese di agosto la voce nel popolo, che sarebbero subito partiti per Siracusa il generale Roma, e il consultore del vicerè; ma o che questa notizia non fosse vera, o che fosse nato qualche ostacolo per la loro partenza, eglino restarono in Palermo, sino che giunsero gli Spagnuoli.

Conquistato il regno di Napoli in breve tempo, pensò il nuovo re Carlo d'impossessarsi della Sicilia, e destinò il conte di Montemar per impadronirsene. Fu allestita una flotta di trecento tartane, cinque galee, cinque navi di linea, e due palandre con altre piccole barche, ed essendo la stessa pronta a marciare, partì questo comandante ai 25 di agosto, e a' 28 di esso mese fu alle viste delle nostre montagne di Palermo. Era quel giorno festivo, giacchè celebravasi il dì natalizio dell'augusta imperadrice Elisabetta Cristina di Brunswick, moglie dello imperadore Carlo VI. Era perciò andata sulle ore 22 la nobiltà a passeggiare in isfarzosa gala alla marina, e vi era un numeroso popolo, per godere di quel passeggio, e de' mottetti, che si cantavano da' musici per questa fausta occasione. Era nella carrozza del principe della Cattolica il general Roma fermato sotto il teatro, quando sulle ore 23 tutto in un tratto si vide partire frettolosamente quel cocchio, e ritornare in città. Non sapeasi allora fra gli astanti, fra' quali era l'autore di questa storia, la causa di così sollecita partita; ma presto si sparse, che sino dalla mattina i custodi delle vicine torri aveano rapportato, che ne' nostri mari eravi una flotta ben numerosa, e che avendo il senato spedito una feluga per spiare che navi fossero, questa era ritornata in quel punto, riferendo ch'era la squadra spagnuola, che già si avvicinava alla capitale. Il Roma tornato in casa, e fatto fagotto, dopo di aver date le provvidenze per la difesa del castello, la stessa notte se ne partì sulle ore quattro col consultore, il giudice della monarchia, e il conservadore, prendendo per terra la strada di Siracusa.

CAPO XII.

Giuseppe Cartillo Albornoz, conte di Montemar vicerè.

Il serenissimo re Carlo III Borbone, nel destinare alla conquista della Sicilia il generale conte di Montemar, lo dichiarò vicerè, e capitano generale di questo regno, non prescrivendogli un termine, in cui dovesse governarlo, ma riserbando al suo arbitrio il tenerlo in questo reggimento, sino che gli fosse piaciuto. La cedola reale fu sottoscritta in Napoli a' 22 di agosto ²²⁶³, tre giorni prima, che questo comandante partisse per la sua spedizione. La flotta intanto, sulla quale egli si era imbarcato coll'armata, e che si era [537] nel dì 28 di esso mese veduta non molto lungi dalla città di Palermo, come si è avvertito nel capo antecedente, si avvicinò un poco più nel seguente giorno, e siccome i venti contrarî non permettevano che si muovesse verso il lido stabilito allo sbarco, restò quasi immobile dirimpetto la nostra spaziosa marina per alquante ore.

Era in verità uno spettacolo assai piacevole l'osservare attorno alla città una squadra tanto considerabile, quantunque non fosse così numerosa, come partì da Napoli, giacchè, come poi si seppe, una parte di essa era stata spedita a Messina. Nelle vedute dei palagi, de' conventi, e de' monasterî, e nei balconi delle case, che sporgeano verso il mare, e per tutta la strada *Colonna*, oggi detta *Borbona*, alla marina vedeasi affollata la gente di ogni cetto per osservare l'armata degli Spagnuoli, i quali, quantunque apportassero la guerra, non arrecavano nondimeno veruno spavento agli abitanti. Erano eglino considerati come amici, e grande era, e straordinaria l'allegrezza, che vedeasi dipinta ne' volti di tutti.

Finalmente soffiando un'aura più dolce, si mosse la flotta lentamente dal sito, in cui era, e andò approssimandosi a' lidi di Solanto: dove arrivata, e buttate le ancore, pose a terra le soldatesche di fanteria, e di cavalleria, che recate avea. La distanza da Palermo a Solanto non è maggiore di dodici miglia. Laonde la nobiltà, montando su' cocchi, corse facilmente al luogo dello sbarco, e con trasporti di gioja si presentò al generale conte di Montemar, e agli altri supremi uffiziali, ai quali addimostro' il singolar piacere dei Siciliani di ritornare sotto il dolce giogo degli Spagnuoli. Gradirono il conte di Montemar, e gli altri capitani questo complimento, ed accolsero i nostri nobili colla più obbligante, e graziosa maniera.

Nel seguente giorno, trentesimo del mese, giunsero al campo due ambasciatori spediti dal senato di Palermo. Erano questi il principe di Palagonia, e il duca di Montalbano, primogenito del principe della Cattolica, che sostenea in quello anno la carica di pretore, i quali rallegrandosi con quel comandante del suo prospero arrivo, dichiararono che la città era pronta a ricevere le armi spagnuole; e solo chiedea che se le

²²⁶² Il Mongitore (*Diario di Pal.* t. V, pag. 191) scrisse, che queste soldatesche si ritirarono ai quartieri, ed al castello per sospetto di una congiura, e che per un simil dubbio fu imprigionato nelle carceri arcivescovali un certo abate Galati, cappellano della chiesa di s. Pietro detta della Bagnara. Ma da noi si stenta a credere, che si pensasse a congiura, mentre gli Spagnuoli erano vicini a liberarci dal giogo dei Tedeschi, e mentre questi agivano in un modo nella difesa delle piazze da far conoscere che presto se ne sarebbero andati. Laonde opiniamo che per altra cagione sia stato carcerato lo abate Galati, e che forse essendo accaduti contemporaneamente il ritiro dei soldati, e la prigionia di costui, gli oziosi abbiano sparso, che per sospetto di sollevazione siesi questi carcerato, e quelli siensi ritirati.

²²⁶³ Reg. del protonot. dell'an. 1733.1734, XII ind. pag. 1.

accordassero quelle condizioni, che a' 2 di luglio 1718 si erano fissate dal marchese di Lede, spedito con un'altra armata spagnuola dal re Cattolico Filippo V. Il conte di Montemar ricevette cortesemente i due inviati del senato, e fece con essi una simile capitolazione, fissando il giorno secondo dello imminente settembre per prender possesso, e della città, a nome del re Carlo III, e della carica di vicerè di Sicilia. A' 31 del mese entrarono la mattina in Palermo alcune compagnie di soldati, e andarono alla guardia del regio palagio; e poco dopo arrivò da Solanto il corpo dello esercito presso la città. Giunto questo nella pianura di s. Erasmo proseguì il suo cammino con tamburro battente, e colle bandiere spiegate fuori le mura. Precedeva la cavalleria, alla testa della quale era lo stesso conte di Montemar; seguivano poi le truppe di pedoni, ch'erano al numero d'intorno ad otto mila; e chiudevano la marcia il bagaglio dello esercito, e gli attrezzi militari. Andò l'armata ad accamparsi a Malaspina, dove il supremo comandante, e nuovo vicerè scelse la casina del duca di Sperlinga per sua abitazione ²²⁶⁴.

Appena arrivate le soldatesche in quella contrada, cominciarono a piantare le loro trincee. Cercavano le truppe tedesche, ch'erano nel castello, d'impedire i loro lavori; ma inutilmente, imperocchè le palle erano fuori di tiro, nè poteano giungere al nuovo campo. Lo stesso giorno le navi da guerra si avvicinarono alla Rinella, e posero a terra i cannoni, ed i mortai di bronzo, per uso degli assediati, e di poi andarono bordeggiando attorno alla città: il che fecero pure nel dì seguente, ma sempre tenendosi lontane dal tiro del cannone del castello (che non lasciava di scagliare contro di esse le palle infuocate) per non esserne colpite ²²⁶⁵.

La notte sopravveniente allo arrivo della oste spagnuola a Malaspina, fu tempestosissima, e tale fu ancora il dì 1 settembre; i lampi, i tuoni, i fulmini, e le dirottissime piogge erano frequenti. Ne furono così incomodate le soldatesche, che trovaronsi costrette a sloggiare per allora da quel sito, e a ricoverarsi, parte nel quartiere, detto degli Spagnuoli, parte al palagio della *Cuba*, e parte dietro il convento di s. Teresa, di là della Porta Nuova. Ma sulla sera del primo del mese si serenò il cielo, e siccome il giorno seguente era stato destinato per [538] prendersi il possesso della città a nome del nuovo re, e per entrare il conte di Montemar nello esercizio della sua carica di vicerè, così la sera fu Palermo illuminato, e particolarmente nell'ampia strada del Cassero molti palagî, oltre di essere adornati di fiaccole, trovaronsi vestiti di drappi, e in alcuni ancora vi si osservò perfino il ritratto del nuovo monarca Carlo III Borbone.

Arrivata il dì 2 di settembre l'ora del possesso, il conte di Montemar nuovo vicerè si trasferì dalla casina di sua dimora alla piazza dirimpetto il detto convento di s. Teresa, e trovando ivi pronta la carrozza del senato, vi montò servito dal principe di Butera, capo del braccio baronale, dal principe della Cattolica pretore, e dagli altri senatori, ed entrato per la Porta Nuova passeggiò prima per la strada del Cassero, sino alla piazza Vigliena, affine di osservare il magnifico apparato delle case; e di poi venne alla cattedrale, dove fu ricevuto alla porta da Mr. Basile arcivescovo di essa, che subito intonò l'inno ambrosiano. Cantato questo, e recitatesi le consuete orazioni, il principe di Valdina protonotaro del regno lesse il dispaccio reale, per cui il sovrano divenuto re di Napoli, e di Sicilia per la cessione fattagli dal re Cattolico suo padre, e dal principe di Asturias suo fratello, dichiarava di avere eletto per vicerè di Sicilia, ad oggetto di prenderne possesso in suo nome, Giuseppe Cartillo Albornoz, conte di Montemar ²²⁶⁶. Dopo questa lettura fece il nuovo vicerè il solito giuramento di osservare le leggi, i capitoli, le costituzioni del regno, e i privilegi della città di Palermo, e rimontato nello stesso cocchio senatorio, si recò al regio palagio, dove fermò la sua abitazione. Ivi nello stesso, e ne' seguenti giorni ricevette le congratulazioni della nobiltà, del ministero, dello arcivescovo, del senato, de' capitoli della cattedrale, e della cappella reale, degl'inquisitori, de' parrochi, e de' capi de' regolari, che si allegrarono della sua nuova carica. Accolse egli tutti con molta cortesia. Continuarono nelle sere de' detti giorni i fuochi di gioia per la città ²²⁶⁷.

Aveano già le truppe dal giorno istesso del possesso cominciato ad alzare de' rivellini, a fare una strada coperta, e ad ergere de' terrapieni per piantarvi l'artiglieria, e battere il castello. Cercavano gli Alemanni di frastornare questi lavori, per quanto era in loro potere, facendo continuamente giocare i cannoni, le colubrine, e i mortai da bombe del castello, che faceano un perenne fuoco. Le batterie spagnuole non erano che di quattordici cannoni, e di due mortai di bronzo; non fu creduto, che ne fosse di bisogno di vantaggio per assediare una fortezza come la nostra, e dove non vi era altra truppa, che di dugento fanti, oltre gli artiglieri. Essendosi piantata l'artiglieria spagnuola al Borgo per tempestare il castello, il principe della Cattolica pretore fe vive istanze al conte di Montemar, che si levasse da quel luogo, rappresentandogli, che ne potea essere danneggiata la città. Condiscendente questo comandante, e desideroso di non recare il menomo incomodo a' cittadini, ordinò che si levasse, e si collocasse in un sito, da cui non potesse la città ricevere molestia. Fu dunque trasportata negli orti, che stavano dirimpetto il baluardo detto di s. Giorgio.

²²⁶⁴ Mongit. *Diario di Pal.* t. IV, pag. 7. 8.

²²⁶⁵ Mongit. *Diario di Pal.* t. VI, pag. 7. 8.

²²⁶⁶ Reg. del prot. dell'anno 1734.1735, XIII ind. pag. 1.

²²⁶⁷ Mongit. *Diario di Pal.* t. VI, p. 11. 12.

Considerò frattanto il conte di Montemar, che per la impresa del castello di Palermo gli era affatto inutile la cavalleria, e volendo egli sollecitare le sue operazioni, la fe partire per Trapani a' 5 dello stesso mese, ed a' 7 spinse verso la stessa città due reggimenti di fanteria, che credette superflui per lo assedio suddetto ²²⁶⁸.

Come egli da comandante generale ebbe date le provvidenze necessarie agli affari militari, si applicò di poi per la carica di vicerè a dar quelle, che riguardavano lo stato politico. Due viglietti fe egli a' 5 di settembre diretti al tribunale del real patrimonio. Nel primo ordinò, che si continuasse a monetare argento, ed oro nella regia zecca di Palermo, e che vi si mettesse in avvenire il nome del nuovo re: CAROLUS. BORBONIUS. TERTIUS. Nell'altro richiese una distinta nota di tutti gli uffizî, e benefizî ecclesiastici, che si erano conferiti durante il governo dello imperadore Carlo VI, e dimandò, che il detto tribunale consultasse ciò che fosse necessario di fare per il maggiore servizio del sovrano, e se fosse per ora espediente di sequestrare le rendite de' medesimi uffizî, e benefizî. Spedì inoltre altri dispacci viceregî a tutti i tribunali, accordando a' ministri di essi, che proseguissero nello esercizio della loro [539] carica sino a nuovo ordine. Fe anche confiscare i beni dello arcivescovado di Morreale, che godea il cardinale Cienfuegos, ministro imperiale alla corte di Roma.

Terminate le strade coperte, e il fortino fabbricato negli orti accennati, e piantativi in esso soli nove cannoni, e i due mortai di bronzo da bombe, a' 10 dello stesso mese di settembre si cominciò a bombardare il castello, e ad aprire colle palle la breccia. Non durò questo assedio, che tre giorni appena, avvegnachè avendo nel dì 12 una bomba fatto gran danno, ed ucciso il conte Castiglione milanese, ch'era uno de' più bravi uffiziali, sulle ore tredici si udì il tocco del tamburro, che additava la volontà degli assediati di rendere la piazza. Pretesero eglino di restar liberi, e di sortire dal castello con tutti gli onori militari; ma non aveano fatta così valorosa resistenza, quanto meritassero codesto trattamento. Essendo perciò stata ributtata la loro dimanda, furono costretti a rendersi a discrezione, e a restare prigionieri di guerra. Sulle ore 15 adunque furono aperte le porte del castello, e per esse entrarono le truppe spagnuole colle insegne reali borboniche, e ne presero possesso. Allora le cinque galee di Spagna, e molte tartane (i vascelli di linea, posta a terra l'artiglieria, erano già partiti per Napoli) entrarono nel nostro porto con tutta sicurezza ²²⁶⁹.

Preso il castello, e fattane prigioniera la guarnigione, la deputazione del regno, che rappresenta il parlamento, e il senato di Palermo, che presede alla capitale, si determinarono di spedire in Napoli i loro ambasciatori, per ossequiare il nuovo sovrano a nome di questi rispettabili magistrati, e per pregarlo a venire a felicitare la Sicilia colla sua reale presenza. Quattro furono i cavalieri destinati a quest'onore; cioè il principe di Aragona Baldassare Naselli, e il colonello Berlingario Gravina a nome della deputazione del regno; e per parte del senato i principi di Pantellaria, e di Poggio Reale, i quali dopo di essersi preparati per eseguire con magnificenza, e decoro cotale ambasceria, partirono per la corte nel seguente mese di ottobre.

La emulazione fra' due collegî nobili, dei pp. Gesuiti, e de' pp. Teatini, facea loro agognare all'onore di essere i primi ad ottenere la protezione del nuovo sovrano. Prevennero i pp. Teatini, i quali dimandarono a Carlo III la grazia di potere inalzare sulla porta del loro collegio le armi reali, e che si chiamasse in avvenire il medesimo collegio *borbonico*. Accolse il magnanimo re con clemenza la loro supplica, ed accordò le due dimande, come si fa palese dal viglietto della real segretaria sottoscritto dal marchese di Monteallegro ²²⁷⁰.

Gli affari di Messina andavano del pari prosperamente per le armi spagnuole. Vi comandava a nome dello imperadore il principe di Lobcovitz, bravo, ed eccellente capitano, il quale considerando che non gli era possibile colle poche truppe, che avea, di difendere tutte le fortezze, sguarnì Mattagrifone, e Castellaccio, e ritirò questi presidî, e quelli di Tavormina, per mettersi in istato di sostenere il castello di Gonzaga, e la Cittadella. Comandava il convoglio spagnuolo spedito a Messina il conte di Marsigliac, di cui avremo in appresso occasione di far menzione, il quale sbarcando felicemente colle sue truppe, cercò prima di ogni altra cosa d'impossessarsi della città. Il Lobcovitz l'avea in potere, ed avea poste le guardie alle porte, tenendo in soggezione i cittadini, affinchè non si dassero nelle mani degli Spagnuoli. Nondimeno era assai malagevole il frenare il desiderio di quegli abitanti alla vista di uno esercito così forte; e perciò, o che temesse qualche rivoluzione, o che si lasciasse vincere dalle preghiere de' Messinesi, o che questi ve lo avessero obbligato, abbandonò la città in potere degli abitanti, e si ritirò nelle fortezze.

Immediatamente furono da questi portate le chiavi di Messina al comandante spagnuolo conte di Marsigliac, il quale entrò in città colle sue soldatesche, e vi prese il solenne possesso a nome del re Carlo III Borbone. Accadde questa entrata a' 7 di settembre, e ne arrivò lo avviso in Palermo al conte di Montemar a' 10 dello stesso mese, quando questi cominciava lo assedio del nostro castello ²²⁷¹. Impresero gli Spagnuoli in

²²⁶⁸ Mongit. *Diario di Pal.* t. VI, p. 12. 13.

²²⁶⁹ Mongit. *Diario di Pal.* t. VI, p. 19. 20.

²²⁷⁰ Reg. del proton. dell'anno 1734.1735, XIII ind. lib. I, fogl. 29.

²²⁷¹ Mongit. *Diario di Pal.* t. VI, pag. 18.

Messina la conquista del forte di Gonzaga, e in capo a sette giorni se ne impadronirono. Teneano ancora i Tedeschi i posti di s. Chiara, e di Blasco, ma ne furono tosto sloggiati ²²⁷².

[540] Restava la Cittadella, dove il Lobcovitz si era fortificato. Essendo questo generale prode uomo, nè facile ad essere sedotto, ed avendo seco un presidio abbastanza numeroso, non era cosa molto facile d'insignorirsene. Fu dunque formato lo assedio secondo tutte le regole, che prescrive l'arte militare. Furono tirate le linee di circonvallazione, furono innalzati de' bastioni, si fecero delle strade coperte, si scavarono delle mine, e si collocò su' forti eretti una prodigiosa quantità di cannoni, e di mortai; in somma fu posta ogni opra, perchè si venisse a capo di sottomettere quella fortezza, ch'è una delle più ragguardevoli di Europa. Il Lobcovitz dal suo canto non stava punto ozioso; ma sempre vegghiante, ed attivo, quando frastornava i lavori degli Spagnuoli, e quando inalzava i rivellini, e facendo sempre tuonare la sua artiglieria contro il nemico, gli rendea sempre più difficile la impresa, e allontanava di giorno in giorno la speranza, ch'ei avea di conquistare la Cittadella.

Venne voglia al conte di Montemar di osservare co' proprî occhi a quale stato era questo assedio, e pensò di trasferirsi a Messina. Partì dunque da Palermo a' 3 di ottobre, portato da due felughe; e poichè non avea in animo di dimorare molto tempo in quella città, ma contava di tornarsene fra brevi giorni, non condusse seco, nè i soliti ministri, nè alcuno equipaggio. Prima di partire da questa capitale esiliò molte persone, sulle quali cadea qualche ragionevole sospetto, che fossero affezionate alla casa d'Austria, e che tuttavia continuavano a mostrarsi dispiaciuti del cambiamento delle armi ²²⁷³. Fe anche la elezione di molti uffiziali civili del regno a nomina del protonotaro, levando dalla carica coloro, ch'erano stati eletti dagli'imperiali ²²⁷⁴.

Arrivato in Milazzo dopo tre giorni, e portatosi per terra fino a Messina, vi fu accolto da quel pubblico con acclamazioni di gioja. Grato egli alle dimostrazioni di quei cittadini, e per più guadagnarsene gli animi, ordinò che fossero levate le quattro gabelle, ch'erano a carico del popolo, e promise, che avrebbe loro ottenute dal re nuove grazie. Visitato il campo, ed osservando le disposizioni date dal conte di Marsigliac per lo assedio della Cittadella, trovò ogni cosa conforme alle regole dell'arte, ne commendò la condotta, e animò questo generale, gli altri uffiziali, e gli artiglieri a proseguire con costanza la impresa così lodevolmente incominciata ²²⁷⁵. Indi a' 20 dello stesso mese partiti da quella città venne a Milazzo, dove pensava d'imbarcarsi per Palermo; ma non essendo favorevole il tempo, prese il cammino per terra; e giunse nella capitale a' 28 dello stesso mese ²²⁷⁶.

Dopo il di lui arrivo cadde il giorno di s. Carlo, sacro per il nome del nuovo sovrano, e perciò a celebrarne la ricordazione furono fatte le solite salve reali da' castelli, e dalle fortezze della città. Avrebbe dovuto secondo il consueto dare il vicerè una festa la sera nella galleria del regio palagio ²²⁷⁷, ma siccome, essendo egli venuto in Sicilia per poco tempo, non avea seco portato lo equipaggio necessario, per potere con decoro trattare la nobiltà, perciò non potè celebrare nel regio palagio questo fausto giorno. Vi supplì nondimeno la generosità del principe della Cattolica, ch'era allora il pretore della città, il quale invitò nel palagio suo proprio il vicerè, la nobiltà, i militari, e il ministero, che fe servire a sue spese con isquisiti sorbetti, e confetture, ed intrattenne col piacevole divertimento della musica ²²⁷⁸.

Nello stesso mese di novembre promulgò il conte di Montemar due ordini, che hanno [541] la data del giorno tredicesimo, e furono affissi a' cantoni della capitale, e delle altre città, e terre del regno. Riguardava il primo i ladri, che infestavano le vie pubbliche del regno. Rinnovò egli con questo dispaccio l'antica pena prescritta dal re Vittorio Amedeo di Savoja a tutti i capitani, e baroni delle terre, ch'erano per lo più i protettori di questi malandrini, cioè di dover eglino pagare i furti, che fossero accaduti nel territorio della loro giurisdizione; legge che sembra alquanto dura, ma necessaria per togliere queste infami protezioni, e per tenere vigilanti i baroni, e i capitani delle terre, acciocchè i ladri non vi allignassero, la quale se si eseguisse con rigore, si camminerebbe in tutta sicurezza per le strade del regno. L'altro dispaccio riguardava il solo

²²⁷² Amico in *Auct. ad Fazell.* t. III, pag. 340.

²²⁷³ Mongit. *Diario di Pal.* t. VI, p. 24, e seg.

²²⁷⁴ Lo stesso *ivi*.

²²⁷⁵ Amico in *Auct. ad Faz.* t. III, pag. 340.

²²⁷⁶ Mongit. *Diario di Pal.* t. VI, pag. 19.

²²⁷⁷ Quando i sovrani compivano gli anni, o che cadea la festa del santo, di cui portavano il nome, vi era la sera lo invito, che facea il capitano della città, al regio palagio della nobiltà, del ministero, e degli uffiziali dello esercito, e diceasi volgarmente esservi galleria, in quanto che nella sala, che chiamasi galleria, si facea questa festa. Trovavasi la detta sala illuminata con numerosi doppieri, erano gl'invitati trattati con lautî rinfreschi; dai musici si cantava un dramma allusivo a quella fausta occasione; e così terminava la festa. La spesa faceasi a nome del re, essendosi assegnate oncie duecento, cioè cinquecento scudi ai vicerè, ogni volta, che doveano darla. Quando venne al governo di questo regno il duca di Laviefeuille, dopo la musica furono introdotti il ballo, che apriva lo stesso vicerè con una delle principali dame, e i giuochi di commercio. Nell'anno 1786, avendo il re sopresse tutte le galee di corte, e ridottele ad una sola, cioè al capo dell'anno, fu stabilito, che la galleria fosse in questo solo giorno nel regio palagio. Oggi sta fissato per questa festa, e gala il dì 12 di gennaio, in cui il nostro re compisce gli anni.

²²⁷⁸ Mongit. *Diario di Pal.* t. VI, pag. 29.

territorio di Palermo, e conteneva la proibizione di andare a caccia nel piccolo distretto fra il ponte di s. Erasmo, e quello detto della *Miraglia*, volendosi che la caccia fosse guardata per il servizio di S.M.²²⁷⁹.

Dovea il conte di Montemar restituirsì in Napoli, o per rendere a S.M. conto di quello che si era fatto in Sicilia, o perchè questo sovrano ve lo avesse chiamato, per tenerlo al fianco. Dunque a' 19 dello stesso mese s'imbarcò a questo oggetto sopra un vascello spagnuolo, dove appena montato, gli giunse una feluga da Napoli colla lieta notizia, che già il castello di Capua si era reso alle armi spagnuole. Prima di partire consegnò a bordo del vascello un pacchetto di lettere al protonotaro del regno, con ordine di aprirlo, quando egli fosse distante già dieci miglia dal Molo²²⁸⁰.

Erano partiti prima di questo vicerè gli ambasciatori spediti al sovrano dalla deputazione del regno, e dal senato di Palermo²²⁸¹, giacchè si erano mossi dal nostro porto fin dagli 11 del mentovato mese; e quantunque fossero dopo un lungo, e penoso viaggio arrivati in Napoli a' 21 di esso, nonostante non aveano ancora fatta la pubblica ambasciada, quando il Montemar arrivò alla corte, il quale perciò ebbe il piacere di trovarsi presente a questa solennità. Si erano eglino presentati, tostochè arrivarono in Napoli, al conte di Santo Stefano primo ministro, e al marchese di Monte Allegro segretario di stato, ed aveano privatamente baciata la mano al re. Essendosi di poi destinato il dì 5 di dicembre per la pubblica funzione, andarono in sfarzosa gala al regio palagio, e furono ricevuti dal re assiso in soglio cogli stessi onori, che sogliono accordarsi agli ambasciatori de' principi, e gli ambasciatori del senato, come rappresentanti un grande di Spagna, ottennero anche la grazia di coprirsì innanzi al re. Il grazioso monarca li ricevette colla sua innata umanità, e li assicurò che presto sarebbe venuto a consolare la Sicilia colla sua real presenza. Fu data allora alle stampe la relazione dello arrivo di questi ambasciatori in Napoli, e della solennità, con cui eseguirono la loro commissione²²⁸². Il conte di Montemar fu poi uno degl'invitati a' due lauti desinari, che diedero, prima gli ambasciatori della deputazione del regno, e poi quelli dello eccellentissimo senato di Palermo.

CAPO XIII.

Il conte di Marsigliac nominato presidente del regno, e di poi nella stessa carica il marchese di Grazia Reale, Pietro de Castro Figueroa.

Il pacchetto consegnato dal conte di Montemar al protonotaro del regno, per aprirsi, dopo che ei si fosse allontanato dieci miglia dal porto di Palermo, dissigillato conteneva un dispaccio viceregio sottoscritto lo stesso giorno della partenza 29 di novembre, con cui era eletto presidente del regno il conte di Marsigliac, o Marcellac, come leggesi nelle sue [542] sottoscrizioni, che trovavasi allo assedio di Messina²²⁸³. Fu dal protonotaro suddetto comunicata questa elezione a' capi de' tribunali, e al senato di Palermo, e delle altre città, e fu registrata la cedola viceregia, e spedita in Messina. Volevasi in questa, che il detto conte dovesse venire in Palermo ad esercitare questa carica. Egli ricevutone lo avviso, e lo invito di portarsi alla capitale, per mettersi in possesso della nuova carica, rispose per allora, che lo assedio della Cittadella non gli permettea che si allontanasse, e che quando le circostanze gli avrebbono permesso di venire in Palermo, ne avrebbe dato lo avviso con un corriere.

Restando perciò sospeso lo esercizio della presidenza del regno, conforme alle nostre leggi, il sacro consiglio cominciò ad esercitare il comando. Intanto, malgrado la condizione apposta dal Montemar nella sua cedola, venne voglia allo eletto presidente del regno (o per meglio dire, vi fu istigato) di prender possesso in Messina della nuova carica, e chiamò quindi i ministri necessarî per assisterlo. Il protonotaro, cui incombe di fare osservare le leggi del regno, non potea accordargli il possesso, subito che nella cedola era espressamente stabilito, che dovesse prenderlo in Palermo. Nondimeno per camminare con maggiore sicurezza, ne consultò il sacro consiglio, il quale fu dello stesso avviso, e opinò che se ne dovesse scrivere al re in Napoli, per sentire i di lui sovrani oracoli. Così fu fatto, e la giunta de' presidenti, e consultore, ed il protonotaro del regno, ne scrissero ancora al conte di Marsigliac, scusandosi se non eseguivano i di lui ordini, stante l'ostacolo, che vi apportavano le leggi comuni, e municipali del regno. Noi abbiamo le due risposte fatte dal conte suddetto, così alla giunta mentovata, come al principe di Valdina, in data de' 21 di

²²⁷⁹ Mongit. *Diario di Pal.* t. VI, p. 30.

²²⁸⁰ Mongit. *Diario di Pal.* t. VI, pag. 34.

²²⁸¹ Recherà forse meraviglia a taluno, come questi cavalieri destinati fin dai dieci di settembre a portare al regio soglio i doverosi ossequj di questi magistrati, abbiano tanto indugiato a partire. Dovettero eglino fare dei preparamenti per adempiere con magnificenza la loro commissione, e già si trovarono pronti ai 17 dello antecedente ottobre, e nel detto giorno accompagnati dal senato, e dalla primaria nobiltà in effetto s'imbarcarono al rimbombo delle artiglierie dei baluardi della città; ma essendo contrarj i venti, furono costretti a smontare dal vascello, e a ritornare alle proprie case. Intanto sopravvenne una malattia al principe di Poggio-Reale, ambasciadore del senato, che lo tenne qualche giorno a letto, e volendo gli altri aspettare il di lui ristabilimento, fu differita la partenza fino agli 11 del seguente novembre.

²²⁸² Mongit. *Diario di Pal.* t. VI, pag. 41.

²²⁸³ Reg. dell'uffizio del proton. dell'an. 1734.1735 XIII ind. pag. 8.

dicembre, colle quali loda la risoluzione da loro presa, dichiarando, che intanto avea egli così pensato, perchè gli era stato suggerito da' Messinesi ²²⁸⁴.

Avendo la corte di Napoli considerato da una parte, ch'era pur troppo necessaria la presenza del conte di Marsigliac per lo assedio, che continuavasi alla Cittadella di Messina; e dall'altra non volendo vulnerare la condizione apposta dal benemerito conte di Montemar nella sua cedola viceregia, si determinò a fare una nuova elezione, scegliendo per presidente del regno il tenente generale Pietro de Castro Figueroa, marchese di Grazia Reale. Il dispaccio è segnato in Napoli ai 30 di dicembre, e sottoscritto dal segretario di stato marchese di Monte Allegro ²²⁸⁵, e lo avviso di questa elezione arrivò in Palermo a' 5 di gennaio 1735. Giunse questo tenente generale in Messina a' 14 dello stesso mese, prese nel medesimo giorno possesso della presidenza, e scrivendo in Palermo ordinò, che si portassero in quella città il consultore, gli ufficiali della segreteria, i portieri di camera, e gli alabardieri ²²⁸⁶.

La risoluzione del marchese di Grazia Reale di prender possesso in Messina della presidenza tenne incerti i ministri di Palermo di ciò, che far doveano. Il dispaccio reale portava, che si dovesse continuare il triduo dal sacro consiglio, sino che il nuovo presidente del regno avesse fatto il solito giuramento nella cappella reale di Palermo: *y que en el interim, que passa a jurar a la capilla de san Pedro del real palatio di Palermo, segun estilo se mantenga el triduo, en forma practicada en eguales casos*. Dalla forza di queste parole sembrava, ch'ei non avesse eseguito la volontà del sovrano, e che non dovesse riconoscersi come legittimo presidente del regno, e che dovesse il sacro consiglio proseguire a reggerlo nel triduo, senza riconoscerlo per governante, nè dargli il titolo di *eccellenza*, che in detto carattere gli sarebbe stato dovuto. Nondimeno nel dì 24 di gennaio fu tenuto un congresso, in cui intervennero i tre presidenti, della G. C., del real patrimonio, e del concistoro, e Giuseppe Papè principe di Valdina protonotaro del regno, i quali, esaminato il dispaccio, non si sa il perchè ²²⁸⁷, furono di accordo, che si dovesse il detto [543] marchese riconoscere come presidente per S.M. in questo regno di Sicilia, e come comandante generale delle sue armi in esso, dandosegli il suddetto titolo di *eccellenza* ²²⁸⁸.

Standosene intanto il marchese di Grazia Reale in Messina al comando politico, e militare, in Palermo faceansi i necessari preparamenti per la venuta del re, e per la sua coronazione. Fino dall'anno antecedente si erano date dal real patrimonio le disposizioni, acciò ogni cosa fosse pronta. Noi abbiamo una determinazione di questo magistrato de' 12 di dicembre 1734, colla quale fu prescritto tutto ciò, che dovea farsi per ricevere, come era decente, un così gran principe, e furono eletti gli artefici per eseguire la volontà del tribunale. Fra le provvidenze date le principali furono: 1° che si preparasse un nobile quartiere per S.M.: 2° che la regia galleria, la quale serve alle pubbliche funzioni, si pingesse nuovamente, e vi si mettessero i ritratti de' nostri legittimi sovrani, cominciandosi dal conte Ruggiero, e sino al nuovo re Carlo III allora regnante: 3° che l'ampia scala interiore del regio palagio dalla parte di occidente fosse adornata di marmi tratti dalla montagna di Gallo, e con gradini interi, come al presente si osserva, e balaustrato della stessa pietra: 4° che dalla parte di oriente, dove è l'altra porta, detta di s. Michele, si formasse una strada, per cui potesse il sovrano salire in carrozza sino a' regî appartamenti; e 5° che la vasta piazza dirimpetto il real palagio fosse tutta appianata. Tutti questi ordini furono eseguiti bene, e con ammirabile sollecitudine ²²⁸⁹.

CAPO XIV.

Arrivo, coronazione, e partenza dalla Sicilia dell'augusto Carlo III Borbone.

La costanza, con cui il principe di Lobcovitz si sostenea nella Cittadella di Messina, impediva che il re Carlo, che volea visitare quella città, venisse a prendere il serto reale in Sicilia. Egli è certo, che questo comandante abbastanza appalesò quanto valesse nell'arte della guerra, essendovisi sostenuto per lo spazio di sei mesi, nonostante, che la sua corte avesse trascurato di soccorrerlo; e se non gli fossero venuti meno i viveri, sicuramente avrebbe più lungo tempo difesa quella piazza. Ma privo di questi, fu costretto d'innalzare la bandiera bianca, e chiedere che si capitolasse. Fu dal campo spagnuolo spedito il duca di Litta per trattare

²²⁸⁴ Reg. dell'ufficio del prot. dell'anno 1734.1735, XIII ind. pag. 19, 20

²²⁸⁵ Reg. del proton. dell'anno 1734.1735, XIII ind. pag. 20, vol. I.

²²⁸⁶ Mongit. *Diario di Pal.* t. VI, pag. 47, e seg.

²²⁸⁷ La ragione, ch'eglino adducono, per cui opinarono diversamente, è priva di ogni fondamento. Riflettendo, dicono eglino, *che detto sig. marchese di Grazia Reale fu eletto presidente del regno da S.M., e come tale dover essere trattato differente da quello lasciato dal vicerè*. Non v'ha dubbio, che lo eletto dal re sia di miglior condizione di quello che viene scelto dal vicerè; ma se il re, non meno che il vicerè, vi appongono la condizione, che i loro eletti non fossero riconosciuti per tali, se prima non hanno preso il possesso in Palermo, e il re prescrive espressamente, che si continovi il triduo, fino che il marchese di Grazia Reale non sia venuto a fare il solito giuramento nella real cappella di s. Pietro del palagio di Palermo, pare che questi non avendo voluto compiere la prescrittagli condizione, dovea con maggior diritto, perchè il re così comandava, essere escluso dalla presidenza del regno, di quello per cui fu negato il possesso al conte di Marsigliac.

²²⁸⁸ Reg. del prot. dell'anno 1734.1735, XIII ind. vol. II, pag. 21.

²²⁸⁹ Mongit. *Diario di Pal.* t. VI, pag. 36.

col comandante cesareo. Chiese questi nello abboccamento tenutosi a' 20 di febbrajo una sospensione di armi per lo spazio di un mese, affine d'intendere dallo ambasciadore imperiale, che trovavasi in Roma, quali speranze aver potesse di soccorsi dallo augusto suo monarca, passato il qual termine, non potendo più contare sugli ajuti del suo sovrano, avrebbe resa la Cittadella, ma a patti onorevoli, che allora dimandati avrebbe. Fu a' 22 del detto mese accordata la dimandata tregua ²²⁹⁰, che ne abbia scritto il Muratori ²²⁹¹, che in detto giorno, e non a' 20 vuole, che sia stata fatta la inchiesta dal Lobcovitz. Le risposte del cardinal Cienfuegos ministro cesareo in Roma furono poco consolanti: additavano queste lo stato calamitoso, in cui si trovavano gli affari dello imperadore in Lombardia, e la impossibilità di dargli de' soccorsi. Vedendo adunque questo comandante disperato il caso, pensò di adempiere la promessa, e capitò, promettendo di consegnare la Cittadella, con che dovesse sortirne col suo bagaglio, e con tutti gli onori militari.

La notizia della tregua ricercata dal Lobcovitz indusse il re Carlo III a muoversi da Napoli, e ad avvicinarsi a Messina, tenendo il cammino di Calabria. Partì dunque sullo spirare del mese di febbrajo, ed arrivò a Messina a' 9 del seguente marzo, dove per la maggiore sicurezza di sua persona prese alloggio nel monistero del Santissimo Salvatore de' pp. Basiliani, che sta molto lontano dalla Cittadella. Fatta la capitolazione, che abbiamo accennata, a' 25 dello stesso mese furono consegnate agli Spagnuoli [544] le fortificazioni esteriori della Cittadella, delle quali presero possesso, ed a' 31 fu ceduto lo intero dominio di tutta quella piazza nelle mani del marchese di Grazia Reale, dove, sortendone i Tedeschi, entrarono le truppe del re. Uscirono da essa gl'imperiali a tamburo battente, e colle bandiere spiegate, menando seco due cannoni, e due mortari da bombe con tutto il bagaglio, e marciarono verso il Lazzaretto, dove erano preparate le barche per prenderli a bordo, e trasportarli al loro destino. Volle il re godere dello spettacolo della detta marcia, e a questo fine venne dal Santissimo Salvatore al regio palagio, sotto i di cui balconi doveano le cesaree truppe passare.

Partiti gli Alemanni, andò il re Carlo III a visitare il campo spagnuolo, osservò la maniera, colla quale era disposto lo assedio, e ne restò sommamente compiaciuto ²²⁹². Fu fatta di poi la rivista della Cittadella, dove sebbene vi si trovassero pochi viveri, v'era nondimeno tanta quantità di attrezzi militari, che se non mancavano le provigioni da bocca, avrebbe potuto sussistere, come abbiamo osservato, la fortezza per parecchi altri mesi; imperciocchè vi erano centonovanta cannoni, de' quali soli quaranta erano di ferro, dodici mortai da bombe, inoltre vi era polvere in quantità, ed un prodigioso numero di palle, di granate, di pietre, e di altri strumenti ferali alla misera umanità ²²⁹³.

Erano arrivati nella capitale i fausti avvisi della venuta del re, e della resa della Cittadella; e per questi felici avvenimenti si erano più volte rese grazie al Dio degli eserciti, si erano fatte da' castelli reali, e da' forti della città le salve, e la capitale si era nelle sere illuminata. Volle inoltre il senato di Palermo, per dare una maggiore prova del suo attaccamento al sovrano, destinare a Messina due altri ambasciadori, i quali si rallegrassero a nome della città con Carlo III del di lui prospero arrivo, e dello acquisto della Cittadella, e lo pregassero a portarsi in Palermo per ricevervi la corona reale. Gli eletti a far questo complimento al monarca furono il duca di Montalbano, primogenito del principe della Cattolica pretore, e il sig. Saverio Gioeni fratello del duca di Angiò. Arrivati questi cavalieri in Messina, ed avendo privatamente baciata la mano al re, fu loro destinato il giorno 4 di aprile per il pubblico loro ricevimento. Giunto questo dì, si portarono eglino al regio palagio accompagnati dalla più scelta nobiltà messinese, palermitana, e napolitana, che trovavasi in quella città, e dopo di avere salutato il re, che stavasi assiso in soglio, si copirono collo stesso onore, che aveano ricevuto in Napoli gli altri ambasciadori spediti dal medesimo magistrato, e presentate le loro credenziali, il duca di Montalbano fe la sua allocuzione secondo la istruzione ricevuta dal senato. Rispose il sovrano con graziose maniere, e li assicurò, che sarebbe ben presto venuto a consolare il popolo palermitano. Baciaron di poi la mano al re, prima eglino, e poi i nobili, ch'erano venuti da Palermo in loro compagnia, e collo stesso accompagnamento si resero alla casa di loro dimora, dove il duca suddetto trattò la nobiltà con un lautissimo desinare di novanta coperte.

Non può dubitarsi, che i Messinesi siensi lusingati di vedere coronato questo monarca nella loro patria, e che abbiano fatta ogni pratica per ottenerlo. Se eglino ne fossero venuti a capo, certamente ne avrebbero trionfato, credendo così di aver vinto la gran lite, che hanno sempre suscitato, e suscitano tuttavia, sebbene senza profitto, intorno alla prerogativa di capitale, o per lo meno sarebbe loro riuscito d'interrompere il costante possesso, in cui è stata la città di Palermo, di coronare i suoi serenissimi re ²²⁹⁴. [545] Che che sia di

²²⁹⁰ Amico in *Auct. ad Fazell.* t. III, pag. 341.

²²⁹¹ *Annali d'Italia* all'anno 1735, t. XII, p. 192.

²²⁹² Amico in *Auct. ad Fazell.* t. III, pag. 341.

²²⁹³ Mongit. *Diario di Pal.* t. VI, pag. 54.

²²⁹⁴ Non possiamo darci a credere, che fossero vere le quindici grazie, che il Mongitore (*Diario di Pal.* t. VI, pag. 62) racconta, ch'eglino avessero domandate al re Carlo, nella prima delle quali vuole, che chiedessero che Messina fosse dichiarata la capitale del regno, e nella seconda, che fosse in essa città coronato. Uno scrittore palermitano, comunque contemporaneo, ci è sempre sospetto,

ciò, egli è chiaro, che i Messinesi furono graziosamente accolti dallo amabile monarca ²²⁹⁵. Poichè ottennero egli la conferma dell'abolizione delle quattro gabelle, che avea loro concessa, come si è detto ²²⁹⁶, il vicerè conte di Montemar, fu loro accordato, che un'altra gabella, che si pagava sul vino, si levasse, e s'imponesse su' grani, come si era da essi dimandato; ebbero anche la grazia, che il senato ritornasse nell'amministrazione delle rendite della città, aggiuntivi solo alcuni deputati, che insieme col senato curassero il patrimonio civico, e l'altra, che nel loro porto vi fosse *scala franca*. Sette ancora de' loro principali cavalieri ottennero allora la chiave d'oro, e furono dichiarati gentiluomini di camera con esercizio. In somma trattò Carlo i Messinesi, come deve un principe benefico, e indifferente trattare una città cospicua, che sebbene non sia la capitale del regno, merita nondimeno per la sua antichità, e magnificenza il secondo luogo fra le città di Sicilia.

Determinò intanto questo monarca di portarsi in Palermo, per ricevervi il serto reale, e nel giorno 13 di maggio dichiarò, mentre desinava in pubblico, che al primo buon tempo avrebbe fatta questa mossa. Nel giorno seguente il segretario di stato, marchese di Monteallegro, avvisò il principe di Valdina, protonotaro del regno, delle intenzioni di sua maestà, consegnandogli un dispaccio, in cui era espresso, quanto il re ordinava che si praticasse al suo arrivo, ad oggetto che il detto protonotaro ne regolasse il ceremoniale. Lo stesso marchese di Monteallegro colla posta ne scrisse al principe della Cattolica pretore, dandogli avviso e della vicina partenza del re, e di quanto era conveniente di eseguirsi, qualora sarebbe arrivato in Palermo.

Ma questo sovrano prevenne il corriero; imperocchè a' 16 di maggio, senza curarsi di sapere s'erano arrivate nella capitale le carrozze, e le due compagnie delle guardie vallone, ch'erano partite da Messina due giorni prima, s'imbarcò sulle ore 17 contento di essere accompagnato dalle quattro galee, ch'erano in quel porto. Sarebbe egli arrivato in poche ore nella capitale, se il vento, che dapprima si era mostrato favorevole, non si fosse tosto cambiato. Gli convenne perciò di fermarsi al Faro, dove dimorò la notte. Nel giorno seguente, sulla stessa ora, suscitossi un così grazioso zefiro, che nello spazio di ventitrè ore lo condusse felicemente al Molo di Palermo, dove arrivò sulle sedici ore del giorno 18 dello stesso mese.

Quanto più inaspettata, tanto più cara giunse la venuta del sovrano; ma vi apportò qualche confusione, non essendosi neppure saputa la partenza, perchè le lettere di avviso non erano per ancora arrivate, nè si era perciò fatto alcuno preparamento. Nondimeno il provvido pretore alla prima notizia dello avvicinamento delle quattro galee, spedì due senatori con una feluga, ordinando loro, se quelle portavano il re, di presentarsi come ambasciatori della città al sovrano, e di dargli pratica a nome della deputazione della sanità, come egli ne eseguirono. Assicuratosi di poi che la M.S. era a bordo della capitana, dispose le cose in modo che nulla mancasse, nonostante la brevità del tempo, a ricevere co' dovuti onori il real monarca. Smontò questo principe sulle ore 21 sopra un magnifico ponte, che si era tosto preparato incontro la così detta *Quinta Casa*, e trovò pronta la carrozza del pretore per servirlo; ma egli, essendo piccolo il tratto, si portò a piedi alla detta casa, in cui volea per quella notte alloggiare, e subito si fe vedere al balcone, dove si fermò per un pezzo, per dare il piacere al folto popolo di conoscere il proprio re. Gli evviva erano frequenti, ai quali faceano eco i castelli, e i baluardi della città, tuonando colle loro artiglierie ²²⁹⁷.

Venendo il giorno 19, fe il re la privata entrata nella forma, ch'era descritta nel dispaccio consegnato al protonotaro dal marchese di Monteallegro; cioè imbarcatosi sopra una delle due galee, venne sino alla Garita, dove trovò preparato un ponte riccamente adornato, ed ivi smontato ricevette gli [546] ossequi del senato, del ministero, e della nobiltà, sparando allo sbarco le artiglierie. Salì di poi in un superbo cocchio tirato da sei cavalli frigioni del pretore, principe della Cattolica, giacchè le sue carrozze, e i suoi cavalli non erano per ancora arrivati, ed entrò in città per la porta Felice fra gli applausi popolari. Erano schierati per la lunga strada del Cassero i collegi degli artisti sotto le armi, i quali nella mancanza delle soldatesche, che non erano giunte da Messina, ebbero l'onore di fare al sovrano il servizio militare. Arrivato alla cattedrale smontò da carrozza; fu allora cantato da' musici il *Te Deum* in ringraziamento a Dio per il di lui felice arrivo; e di poi

dove parla di Messina, siccome per una uguale ragione non dee presso di noi meritare fede un Messinese, quando ragiona di Palermo. Oltrecchè fra le supposte grazie ven'erano di quelle, che non era possibile, che si potessero chiedere da persone dotate di senno. Tali sono, per via di esempio, le due, che dimandavano, cioè, che si levasse la statua di Carlo II, e che si demolisse la Cittadella. Dee supporre, che i Messinesi, gente accorta, fossero più ragionevoli nelle ricerche. Perciò immaginiamo, che se egli ne pregarono il re, acciò si degnasse di farsi coronare nella loro patria, si saranno serviti di altri motivi per indurvelo, non già di quello, ch'essendo Messina capo del regno, ivi dovessero i regi ricevere il diadema reale; motivo, che sarebbe stato smentito dal fatto, non potendo egli allegare uno de' monarchi, che abbia ricevuta la corona nella loro città.

²²⁹⁵ Il Mongitore (p. 64) scrive, che il re Carlo non li guardò mai di buon occhio, e che per aizzarli mostrò sempre una certa propensione per i Palermitani, ciò che contraddice al carattere umano, e gentile di questo adorabile sovrano. Il detto scrittore, come più volte si è detto, era così trasportato dallo amore della patria, che quando parlava di Messina, abbastanza appalesava di avere, come suol dirsi, le travegole agli occhi.

²²⁹⁶ In questo libro capo XII.

²²⁹⁷ Mongit. *Diario di Pal.* t. VI, p. 65, e seg.

rimontando egli nello stesso cocchio, andossene alla sua residenza nel regio palagio, dove accolse colla innata sua umanità tutti coloro, che se gli presentarono per baciargli la mano ²²⁹⁸.

Se fu grande il giubilo di tutta la Sicilia per la sorte, che l'era toccata di avere un così amabile sovrano, grandissimo fu quello de' Palermitani, ch'ebbero il piacere di vederlo dentro le proprie mura per ricevervi il serto reale. Erasi in verità reso oramai insoffribile il giogo alemanno, non già per conto dello augusto Carlo VI, ch'era un principe adorno di virtù, clemente, e pietoso, ma per quello de' suoi ministri, che ridotto aveano il regno alla strema calamità. Costoro nella maggior parte immaginavano di farsi merito presso il monarca, quando si studiavano in tutte le maniere di smungere i popoli, per accrescere lo erario regio, e non consideravano che traggendo tutto il denaro dai regni, li riducevano a totale miseria, che s'inabilitavano di poi a dare de' soccorsi al sovrano. È inutile che noi rammentiamo gli aggravî, che si sono già riferiti, che la Sicilia soffrì per lo spazio di quattordici anni, dietro una guerra di due anni fra' Tedeschi, Savojardi; e Spagnuoli, che l'avea abbastanza tribolata, senza mentovare la vendita della giustizia, e delle cariche alle persone per lo più immeritevoli, che le pagavano ad un maggiore prezzo. Il nome del conte Quiros, e la di lui ingordigia sono ancora in esecrazione per tutto il regno. Il buon imperadore era troppo lontano per sentire i lamenti della nazione, che o erano affogati, o non arrivavano al trono di questo augusto ²²⁹⁹. Qual non dovea dunque essere il piacere de' Siciliani nel vedersi già sotto un principe proprio, che scopriva co' suoi proprî occhi le oppressioni che si facevano a' sudditi, che ascoltava i loro ricorsi, che li consolava, e se talvolta non potea soddisfarli, li licenziava con così buona grazia, che ne partivano contenti?

Nello stesso giorno, in cui privatamente entrò in città il re Carlo III, emanò un ordine, che fossero levate tutte le lapidi, ch'erano sparse in diversi luoghi di essa, nelle quali vi fosse il nome di Carlo VI. Era questo un nome per sè stesso rispettabile, ma così portava la etichetta della corte, e così avea ordinato il duca di Monteleone rispetto a quelle, nelle quali era nominato Filippo V, quando questo vicerè venne l'anno 1720 a governare il regno per parte dello imperadore suddetto, facendo perfino atterrarne la statua, che stava eretta dirimpetto alla porta della Doganella. Intanto si faceano i preparamenti per la solenne entrata del re, la quale fu differita sino a' 30 del seguente giugno.

Occupossi questo diligente monarca, quantunque non avesse compiuto ancora il quarto lustro, in tutto ciò che riguardava il beneficio di questo suo nuovo regno. Ascoltava con invitta pazienza i ricorsi de' Siciliani; invigilava affinchè fosse da' ministri fedelmente amministrata la giustizia; s'informava esattamente dello stato, in cui era la nostra isola, e dava le necessarie provvidenze per renderla florida, e felice, e perchè gli affari fossero sollecitamente spediti. Nelle ore poi, che sopravanzavano alle cure del governo, ora passeggiava per la città, ora si divertiva nelle vicine campagne alla caccia, ch'era la sua passione favorita, quando avea tempo di oziare, ora visitava le chiese, ed ora andava a' monasteri delle monache, che trovandosi racchiuse, non poteano avere altrimenti la consolazione di conoscere, e di baciare le mani al loro novello sovrano. Fu ammirata la sua devozione, quando entrava ne' templi, ed essendo occorsa la festa del corpo del Signore, assistè alla processione con tanto fervore, e con tale esemplarità, che rese stupidi gli astanti. Nè fu meno lodata la sua modestia, quando visitò le monache, essendo restate le medesime sorprese, come questo raro principe avesse saputo rendersi umano, [547] e cortese, senza punto dimettere della sua maestà, e della compostezza propria di un sovrano.

Il marchese di Grazia Reale, che collo arrivo del re avea depresso il comando del regno, era stato dal medesimo destinato a conquistare la fortezza di Siracusa, dove comandava il da noi mentovato generale Roma. Era egli partito da Messina con un numeroso stuolo di soldatesche per mare, ed era sbarcato a Catania, dalla quale città prese poi la strada per terra, per condursi ad eseguire la sua commissione. Arrivato in Siracusa, ne formò tosto lo assedio. Era il Roma valente capitano; avea seco un presidio di mille soldati, e stava in una rispettabile fortezza, sebbene antica, ma capace di far sudare gli assediati. Fu d'uopo adunque al marchese di Grazia Reale, cui era stata confidata questa difficile impresa, d'impiegare tutte le regole dell'arte militare, per indurre quella guarnigione a rendersi. Durò lo assedio per tutto il mese di maggio, e finalmente al primo di giugno il comandante Roma, avendo perduta ogni speranza di soccorso, vedendosi mancare le provvigioni da bocca, e considerando che tutta già quasi la Sicilia era in potere del re Carlo, amò meglio di capitolare colle stesse onorevoli condizioni accordate al Lobcovitz, quando rese la Cittadella di Messina. Lo stesso giorno adunque entrarono gli Spagnuoli al possesso delle fortificazioni esteriori, ed a' 15 fu loro consegnata la piazza ²³⁰⁰. Il corriere apportò la notizia della capitolazione, e della consegna

²²⁹⁸ Mongit. *Diario di Pal.* t. V, pag. 197.

²²⁹⁹ Mongit. *Diario di Pal.* t. V, pag. 197.

²³⁰⁰ Il Muratori (*Annali d'Italia* all'anno 1735, t. XII, pag. 192) sbaglia di un giorno, riferendo che la piazza di Siracusa fu consegnata ai 16 di giugno, computando 13 giorni, non già dal dì della capitolazione, ma dal seguente; error perdonabile in uno scrittore straniero, ma che non può menarsi buono al p. abate Amico, (*in Auct. ad Fazell.* tom. III, pag. 342) autore siciliano, e contemporaneo, che vuol resa la piazza di Siracusa agli 11 del mese, quando non voglia incolparsi o lo amanuense, o lo stampatore, ch'è il solito refugio, quando i letterati sbagliano.

dell'esterne fortificazioni a' 4 del ridetto mese, e immediate ne fu dato lo avviso a' cittadini collo sparo delle artiglierie de' castelli, e baluardi. Al giorno poi fu cantato nella cattedrale l'inno ambrosiano in rendimento di grazie a Dio per questo fausto avvenimento, cui il religiosissimo sovrano non lasciò d'intervenire ²³⁰¹.

Sogliono i principi nelle liete circostanze dispensare delle grazie a' loro sudditi. Carlo III in questa occorrenza dallo acquisto di Siracusa, imitando lo esempio de' suoi maggiori, fe lo stesso giorno la promozione di due consiglieri di stato, e di trenta gentiluomini di camera, altri di onore, detti di entrata, ed altri di esercizio. I due consiglieri di stato furono il conte di Santo Stefano, e il più volte nominato principe di Palagonia, ambidue palermitani, giacchè il conte di Santo Stefano, quantunque di famiglia spagnuola, era nondimeno nato in questa capitale, quando il di lui padre Francesco Bonavides governava da vicerè il regno di Sicilia. De' gentiluomini di camera ventinove erano palermitani, e il principe di Venetico messinese ²³⁰². È cosa agevole lo immaginare, come la città ne fosse lieta, vedendo contradistinte le principali sue famiglie nobili. Fe anche in questa occasione la grazia di poter ritornare a coloro, ch'erano stati esiliati dal conte di Montemar.

Avvicinandosi il tempo, in cui il re far dovea la pubblica entrata, siccome con questa va unita la funzione, nella quale i baroni, e le università fanno il ligio omaggio, il protonotaro del regno principe di Valdina spedì le circolari per tutto il regno, avvisando che il sovrano avea destinato il dì 30 di giugno per il suo solenne ingresso, ed avvertendo i baroni, e le università, perchè venissero eglino, o i loro procuratori a prestargli ubbidienza. Mancavano per questa funzione le soldatesche, le quali o erano disperse per i castelli, o impiegate allo assedio di Trapani. Nonostante la M.S. restò contenta di servirsi delle milizie urbane, ossia de' collegî degli artisti, e ne mandò l'ordine per via della sua segretaria al pretore. Questi diede le opportune provvidenze per il decretato giorno, e per lo stesso furono anche avvisati dal protonotaro lo arcivescovo di Palermo, i prelati, la nobiltà, il senato, e tutti i parlamentarî, affinchè vi si trovassero presenti. Lo arcivescovo ancora Mr. Basile intimò con suo editto il clero secolare, e regolare, acciò intervenisse all'acclamazione del re, e assegnò al primo, [548] per radunarsi, la parrocchia di S. Niccolò alla Kalsa, e al secondo l'ospedale di S. Bartolomeo, che sta dirimpetto ²³⁰³.

La mattina adunque de' 30 giugno si viddero di buon'ora squadronati i collegî degli artisti lungo la via del Cassero, da porta Felice sino alla cattedrale, ben vestiti colle loro bandiere, armi, e tamburi, e ripartiti in due fila, dall'una, e dall'altra parte di questa spaziosa strada. Erano le case, che sporgono in essa, addobbate con superbe tapezzerie. Sei archi trionfali erano disposti a luogo a luogo. Tre di questi furono eretti dal senato, l'uno alla porta de' Greci, il secondo alla porta Felice, e il terzo nella nobile piazza Vigliena, le di cui quattro facciate erano adornate di drappi, e di festoni, e sostenevano la corona reale, ch'erasi inalzata nel centro di quella. Attorno alla medesima erano ripartiti otto cori di musici. Gli altri tre archi erano situati in diversi altri luoghi, l'uno cioè alla chiesa di s. Giovanni de' Napolitani, il secondo in quella crociera, che va da una parte, cioè dalla destra alla loggia degli orefici, e dalla sinistra alla chiesa di s. Francesco, e il terzo presso il palagio arcivescovale. Furono questi eretti dalle tre nazioni, napoletana, genovese, e milanese. Alle ore dieci partì il re dal suo palagio coi principali cavalieri della corte, e venne in carrozza al piano di s. Erasmo, ch'era il luogo da cui dovea cominciare la cavalcata, e smontato si ritirò nel padiglione di campo, che se gli era preparato, e che fu subito circondato dalle guardie di Spagna, e dalle vallone ²³⁰⁴.

Nello accennare la pubblica entrata fatta l'anno 1713 dal re Vittorio Amedeo II in questo libro ²³⁰⁵, ci siamo dispensati dal darne una distinta relazione, la quale peraltro era stata pubblicata colle stampe, promettendo di descrivere quella fatta in questo anno dallo invitto Carlo III. Eccoci dunque pronti ad adempiere la data parola, ma colla possibile brevità. Giunta l'ora del suo cominciamento, il re si collocò col cappello sul capo a piè del suo soglio, che si era preparato nel mentovato padiglione reale. Fu di poi introdotto da uno de' gentiluomini di camera il principe di Butera, Michele Branciforti, primo titolo, e capo parlamentario del braccio militare, il quale prostratosi in ginocchio, manifestò a S.M. il giubilo, in cui era il regno per la di lui assunzione al trono di Sicilia. Rispose Carlo con brevi, e cortesi parole, chiamandosi contento della fedeltà de' Siciliani, e preso dalle mani del principe Corsini, suo cavallarizzo maggiore, il reale stendardo, glielo consegnò, affine di portarlo inalberato in questa funzione. Ciò fatto cominciò la solenne cavalcata nel seguente ordine. Precedeva il reggimento delle guardie italiane, delle quali era colonnello Francesco Carraffa, principe di Colombrano, che marciavano con bandiere spiegate, tamburo battente, e con una banda di strumenti da fiato. Seguivano i servidori del re, e poi i paggi tutti a piedi. Dietro a questi andava a cavallo accompagnato da uno de' suoi giudici il capitano della città Bernardo Gravina, principe di Rammacca, preceduto dalla compagnia dei suoi alabardieri. Venivano indi a cavallo i deputati del

²³⁰¹ Mongit. *Diario di Pal.* t. VI, pag. 83, 84.

²³⁰² Mongit. *Diario di Pal.* t. VI, pag. 85.

²³⁰³ Mongit. *Diario di Pal.* t. VI, p. 100, e seg.

²³⁰⁴ Mongit. *Diario di Pal.* t. VI, pag. 102, 103.

²³⁰⁵ Capo V.

regno co' loro uffiziali, ed i governadori della tavola, ossia del banco pubblico della città di Palermo. Andavano appresso, marciando a due a due, i baroni titolati, e gli altri cavalieri, con abiti ricchi, e preziosi, e con un numeroso equipaggio di servidori con livree sfarzose, e di ottimo gusto, e montando bellissimi destrieri. Poscia marciavano i suonatori di tamburi, di taballi, e di trombe del senato, e del real patrimonio, che precedevano i razionali, e i procuradori fiscali di esso tribunale, quelli della gran corte, gli uffiziali della camera reginale, i segretarî del regno, il segretario, e il maestro notaro camerale, e il capitano della gran corte, che portava in mano la bacchetta della giustizia.

Compariva da poi il corpo ecclesiastico de' vescovi, ed abati parlamentarî, ciascheduno de' quali marciava a canto di un ministro del sacro consiglio. Antiandavano il resto della cavalcata due mazzieri del senato, ch'erano seguiti dal tesoriere generale, il principe della Catena, che tenea alla cintola alcune borse piene di monete, nelle quali eravi la immagine del nuovo sovrano, coniate recentemente nella regia zecca, il quale ai capi delle strade le buttava al folto popolo. Seguiva la compagnia degli alabardieri reali col suo capitano, e tenente, e dopo di essa vi erano quattro battitori delle guardie del corpo, quattro cavalierizzi, e i [549] maggiordomi col limosiniere del re, i gentiluomini di camera, e gli ajutanti reali. Finalmente il principe di Butera, portando lo stendardo reale, precedeva il monarca, che marciava a cavallo sotto un nobile baldacchino regalato da' nostri mercadanti, le di cui aste erano portate da sei senatori, che come i rappresentanti del senato, grande di Spagna, andarono coperti, a' fianchi de' quali erano gli altri uffiziali nobili dello stesso magistrato, per subentrare nella muta delle aste: questi però andavano senza cappello sul capo. Addestravano il re, dalla mano diritta il principe della Trabia, che come secondo titolo dovea occupare quel posto, e dalla sinistra il principe della Cattolica pretore, che come capo del senato portava ancora egli il cappello sulla testa. Presso al cavallo del sovrano era il duca di Castelluccio, segreto delle regie dogane, e alla testa di esso destriero andavano i cavalierizzi di campo. Tutti questi personaggi andavano a piedi. A' fianchi del monarca, alquanto indietro, e fuori della estensione del baldacchino, eravi a cavallo il principe Corsini, cavalierizzo maggiore, il quale portava nuda la spada reale. Dietro al re finalmente andavano a cavallo il marchese di Arienzo, capitano della guardia del corpo, il conte di Santo Stefano, maggiordomo maggiore, e il duca d'Arion, gentiluomo di camera del re Cattolico, e del nostro sovrano. Chiudevano la cavalcata la compagnia delle guardie del corpo a cavallo, e poi le carrozze del re, dello arcivescovo di Palermo, degli altri vescovi, del principe di Butera, del principe della Trabia, e del senato.

Domentre con tale ordine marciava la solenne cavalcata, il clero secolare, e regolare per la porta Felice veniva allo incontro del re. Terminava questa sacra processione collo arcivescovo vestito in abito pontificale, e con mitra gemmata sul capo, e il bacolo alle mani, che si fermò alla porta de' Greci, dove era innalzato il primo arco trionfale. Arrivato il re, il principe Corsini smontato da cavallo consegnò la spada al più antico de' cavalierizzi di campo, e andò a tenere la staffa al sovrano, il quale scavalcando, e postosi in ginocchio, baciò riverentemente la croce, che gli fu presentata da Mr. Basile, e di poi rimontò a cavallo assistito dallo stesso cavalierizzo maggiore, che dopo di avere servito il re, riprese la spada, e si collocò allo stesso posto. Lo arcivescovo spogliatosi degli abiti sacri, e presa la cappamagna, montò su di una mula bianca, e andò ad unirsi agli altri prelati, fra' quali prese il primo luogo.

Giunto il re alla porta Felice si fermò, e il pretore principe della Cattolica, staccandosi dal fianco di S.M. gli offerì in ginocchione le chiavi della città, e gli parlò a nome del pubblico, mostrando il piacere comune per essergli caduto in sorte un sovrano così amabile. Prese nelle mani le chiavi il monarca, e poi le restituì benignamente allo stesso pretore, e in questa riconsegna si udì il rimbombo delle artiglierie del castello, e della città. Continuò il re la sua marcia, passando per il secondo arco trionfale sino alla porta della Doganella, dove si fermò alla statua del suo real genitore Filippo V, buttata, come si disse, nello entrare de' Tedeschi al governo della Sicilia, in un magazzino della zecca, la quale si era di nuovo innalzata sopra un basamento più nobile, sotto ricco baldacchino, e con doppiieri accesi. La salutò con rispetto levandosi il cappello, e allora il principe di Butera gridò per la prima volta: *Sicilia, Sicilia per il re Carlo, infante di Spagna*, e gli fu risposto: *Viva, viva l'infante Carlo di Spagna*. Questa acclamazione fu più fiate replicata in varî siti del Cassero, e per l'ultima volta, quando il re entrò nel regio palagio ²³⁰⁶.

Pervenuto il re alla cattedrale, smontò da cavallo, e fu ricevuto alla porta dallo arcivescovo, che si era rivestito degli abiti sacri, ed intonò subito il *Te Deum*. Mentre cantavasi questo inno, la maestà sua col corteggio de' nobili, e accompagnato dalle reali guardie del corpo, entrò nel coro, e salendo sul soglio, stiede in ginocchio, sino che furono terminate le solite preci, dopo di che si alzò, si sedette, e pose il cappello sul capo, coprendosi ancora tutti coloro ch'erano grandi di Spagna. Intanto il gentiluomo di camera di settimana fe portare innanzi al re un tavolino, coperto di un tappeto, sul quale il grande elemosiniere collocò il libro de' santi Evangelî, e un Crocifisso. Lettasi di poi dal protonotaro del regno la forma del giuramento da farsi per il ligio omaggio, salì i gradini del soglio prima di ogni altro lo arcivescovo, che avea di nuovo deposte le

²³⁰⁶ Mongit. *Diario di Pal.* t. VI, p. 112, e seg.

vesti pontificali, come capo del braccio ecclesiastico, e interrogato dal protonotaro suddetto, se giurava, giusta la formola allora lettasi, [550] rispose: *così giuro*, e baciò il libro de' vangeli, e i piedi dei Crocifisso. Così fecero tutti gli altri vescovi, ed abati parlamentari; e fu osservato, che il re non cavò il cappello, che al solo arcivescovo. Si accostarono di poi a fare lo stesso giuramento il principe di Butera capo del braccio militare col seguito de' baroni, e del pari il principe della Cattolica pretore, come capo del braccio demaniale, cui similmente il monarca levò il cappello, e i procuratori delle città demaniali. Finalmente i deputati del regno giurarono per gli assenti de' tre ordini dello stato, ecclesiastico, militare, e demaniale. Datosi il suddetto giuramento, il gran limosiniere levò il messale, e lo pose sul coscino dello inginocchiatojo presso il soglio, e fu veduto, che vi collocò un altro Crocifisso. Volle allora il re, che il principe di Valdina leggesse l'altra formola, colla quale sogliono i sovrani giurare di conservare le leggi, le consuetudini, ed i privilegi del regno, il quale dopo di avere ubbidito, s'inginocchiò, e dimandò a S.M. se voleva benignarsi di far quel giuramento. Il re rizzatosi, e levato il cappello, pose la destra ignuda sul vangelo, e disse: *così lo giuro*, e tosto baciò il Crocifisso. Salì in appresso il pretore, e presentogli il libro, in cui erano registrati i privilegi della città, supplicandolo, che si compiacesse di giurne la osservanza, e di permettere che se ne stendesse l'atto dal protonotaro. Il re stando a sedere, e mettendo la mano vestita dal guanto su quel libro, giurò quanto se gli chiedea ²³⁰⁷.

Terminata questa funzione alla cattedrale, scese Carlo dal soglio, e dopo di avere venerate le sacre ossa di s. Rosalia, protettrice della città, sortì da quel tempio, e rimontato a cavallo collo stesso accompagnamento andò al regio palagio, dove fattasi l'ultima acclamazione, che abbiamo accennata, scavalcando salì le scale, ed entrò nella camera di parato, dove essendosi assiso sul soglio, il principe di Butera gli restituì lo stendardo reale, e il re presolo, lo riconsegnò nelle mani del detto principe, dandoglielo in dono, come è costume. Grande fu il giubilo, in cui trovossi la città, dove era arrivato così dal regno, che da oltre mare un prodigioso numero di forastieri, per godere di questa solennità, e dell'altra della coronazione, che dovea fra giorni seguire. Dopo desinare passeggiò la M.S. nel Cassero in carrozza, si fermò un pezzo alla piazza Vigliena, dove furono cantati de' mottetti allusivi a questa fausta occasione, e poi venne alla marina, dove erasi anche preparato un simile trattenimento di musica. Rimbombava l'aria di evviva, e la nazione acclamava, e benediva il nuovo monarca. La sera di questo glorioso giorno, e nelle seguenti fu la città illuminata con diverse macchinette, che gli artisti in segno di amore aveano preparate; ardevano i torchi di cera ne' palagî dei nobili, e dei ministri, e perfino nella campagna vicina furono osservati fuochi di gioia ²³⁰⁸.

Assai più bella, e magnifica fu l'altra solennità, in cui Carlo III fu unto, e coronato re di Sicilia, la quale accadde a' 3 del seguente luglio. Noi non c'intrattiamo a descriverla; chi mai ne fosse curioso potrà leggere il pontificale Romano *de benedictione, et coronatione regis*. Ci contenteremo solo di accennare la pompa, con cui fu eseguita. I preparamenti fattisi nella cattedrale furono magnifici, e stupendi. Fu essa parata nobilmente non solo nella nave, come una volta costumavasi nella festa di s. Rosalia, ma nelle ale ancora. Stavano dipinte in diversi quadroni le coronazioni fattesi in Palermo de' re di Sicilia, incominciando dal re Ruggiero, sino al re Vittorio Amedeo di Savoia. Nella volta era dipinta la coronazione del santo re Davide. Era il coro vestito di velluti di color cremisi con galloni, e ricami, e lo altare maggiore ornato di una maestosa cortina, e ricchissimo di argenti. Sul coro furono collocati diversi palchetti, altri con gelosie, per soddisfare la curiosità delle dame, ed altri per i virtuosi di musica, e i sonatori. Rincontro al soglio reale, dove star suole quello dello arcivescovo, che in questa occasione non ne ha, eravi collocata una gradinata coperta di velluto, e sotto una mensa, sopra la quale erano i vasellamenti di argento della credenza del re. Fu ingrandito il coro, unendolo al santuario, e pareggiando il pavimento. Il soglio reale fu accresciuto da tutti i lati, per comodo de' ministri, che doveano assistere sua maestà, così ecclesiastici, che laici. Vicino al trono reale fu preparata una stanza per servizio del re, quando cambiar dovea di abito, e questa ancora fu nobilmente addobbata.

Arrivata l'ora prescritta, ch'erano le dieci [551] d'Italia, e andato lo arcivescovo con altri prelati nel duomo, per aspettare il re, partì dal palagio reale il nobile equipaggio. Precedea la compagnia reale degli alabardieri coi suoi ufficiali, dietro a cui veniva una carrozza tirata da sei cavalli, dentro la quale erano due gentiluomini di camera nuovamente eletti, cioè il principe di Butera, e il conte di s. Marco. Portava il primo in un bacile di argento la corona, e lo scettro reale, e l'altro tenea in uno uguale bacile la spada, ed il cinto. Era questo cocchio seguito da un altro tirato parimenti da sei cavalli, in cui stava il primo cavallerizzo del sovrano, ed alcuni gentiluomini di camera di esercizio. Era la terza carrozza di rispetto, e vota, tratta da otto destrieri. Seguivano questa in confuso i nobili, e i cortegiani a cavallo. Marciavano indi quattro battitori della guardia del corpo, e di poi compariva il cocchio reale, in cui era S.M., e inoltre il principe Corsini, cavallerizzo maggiore, il conte di S. Stefano maggiordomo maggiore, il capitano della guardia del corpo,

²³⁰⁷ Mongit. *Diario di Pal.* t. VI, pag. 105.

²³⁰⁸ Lo stesso t. VI, p. 115.

Lelio Caraffa, marchese di Arienzo, e il gentiluomo di camera di settimana. Intorno a questa carrozza, in cui era il re, stavano i di lui paggi a piedi, innanzi a' quali, e vicino a' cavalli eranvi quattro cavalieri. Chiudea la marcia la compagnia delle guardie del corpo co' suoi ufficiali, battendo i taballi, e sonando le trombe.

Si presentarono, smontati che furono dalla carrozza, il principe di Butera, e il conte di s. Marco allo altare maggiore, dove stava lo arcivescovo vestito pontificalmente, e sedente sul suo faldistorio, cui presentarono la corona, lo scettro, ed il cinto, che presi dallo arcidiacono furono collocati sulla mensa dello altare. Giunse intanto il re in abito giornaliero, e senza spada, nè fu incontrato da veruno; ma presa l'acqua benedetta dal suo elemosiniere, andossene direttamente alla camera preparatagli per vestirsi. Comparve in capo a pochi minuti con un giubbone, e con braconi senza cappello, e senza spada, e in questo abbigliamento fu presentato allo arcivescovo. Il vescovo di Catania fe allora la dimanda, che fosse coronato, e precedendo l'ammonizione del consegnante, e la professione di fede del re, e cantate le litanie, e le orazioni secondo la forma del rituale, fu egli unto nel braccio destro, e nelle spalle dallo arcivescovo. Cominciata poi la messa, ritornò S.M. nel suo gabinetto, e astersosi il braccio, e le spalle, si vestì di un ricchissimo manto reale, ricomparve nel coro, e salì sul soglio. Finito il graduale, si presentò in ginocchioni allo arcivescovo, da cui ricevette prima la spada, che tosto restituì, e di poi il cinto colla spada istessa rimessa nel fodero. Cintosi il fianco, si alzò, e cavando la spada nuda, la vibrò nell'aria, ed indi ripulendola in sul braccio sinistro, la ripose nel fodero, e tornò ad inginocchiarsi, per ricevervi la corona, che gli fu posta sul capo dal consegnante, e lo scettro, che lo stesso gli consegnò nella destra. Si udirono in quel punto gli strepiti degli strumenti, i suoni delle campane della città, le salve de' soldati, e i rimbombi delle artiglierie dei castelli, e de' baluardi. Così coronato fu condotto dallo stesso arcivescovo sul soglio, e fu fatto sedere, ch'è lo atto, che chiamasi lo *intronizzare*, e allora fu cantato il *Te Deum* da' musici. Nel resto della messa non accadde altro di particolare, se non la offerta fatta dal re allo altare di tredici medaglie d'oro con alcune doppie di Spagna, che furono valutate della somma di once quattrocento quaranta quattro, cioè di scudi siciliani mille cento e dieci, e la comunione fatta allo altare, che lo stesso monarca ricevette dalla mano dello arcivescovo, dopo di averla baciata. Finita la funzione, partì dal duomo questo monarca collo stesso accompagnamento, portando la corona in capo e lo scettro alla destra, e si restituì alla sua reale abitazione²³⁰⁹.

Nello stesso giorno dopo desinare uscì il re Carlo in pubblico per la strada del Cassero, e andò a passeggiare alla marina, dove fu salutato collo sparo delle galee, e de' baluardi. Si trattenne fermato qualche tempo vicino al teatrino, dove fu cantato un dialogo per la sua coronazione. Innumerable era il concorso di tutti i ceti della città, che non sapeano saziarsi di acclamarlo con replicati evviva, e di vagheggiarlo da presso. La sera ritornò a farsi vedere dal bramoso popolo a cavallo, corteggiato da tutta la nobiltà, cui servivano i proprî paggi con torchi accesi di cera. Passeggiò per la vasta strada del Cassero, dove tutti i palagi, gli archi trionfali, e le macchinette erette dagli artisti erano arricchite di lumi, e di fiaccole, e pareva come se fosse giorno. Passò di poi al quartiere chiamato della *Loggia*, e venne alla fontana detta del *Carraffello*, dove gli [552] argentieri, e gli orefici aveano innalzata una nobilissima macchina di argenti, in cima alla quale eravi una statua di getto di argento della M.S. Salì poi per la piazza della *Bocceria*, dove fu incontrato con torchi di cera da coloro, che vi vendono i polli, detti da noi *gallinari*. Era la loro piazza illuminata, dove si era eretta una macchina allusiva al coronato monarca. Proseguendo il cammino venne il re alla concia, che noi diciamo *Conceria*, e nella piazza di s. Margherita trovò un'altra mole illuminata con diversi scherzi di acqua. Ritornò poi per la stessa via del Cassero al regio palagio fra le acclamazioni del popolo, e assai contento delle dimostrazioni fattegli da' Palermitani²³¹⁰.

Ma questo amabile principe era già vicino ad abbandonarci; altri più gravi affari lo chiamavano a Napoli, dove avea stabilita la sua regia. E però, dopo di avere ricevuto lo ambasciatore di Malta, ch'era stato spedito da quella insigne religione per prestargli ubbidienza, e presentargli il falcone, ch'è il tributo stabilito, come abbiamo detto, per la donazione di quella isola, e dopo di avere accolti i consoli degli artisti, a' quali diede cortesemente a baciare la mano, e mostrò il suo reale gradimento per lo amore, che i loro collegi gli aveano palesato, e le dimostrazioni, che gli aveano fatte in quella solennità, si accomiatò ancora dalla nobiltà, da cui palesò che si distaccava con dispiacere²³¹¹, e si dispose alla partenza. Prima di lasciare Palermo ebbe il lieto avviso, che il conte di Montemar gli aveva acquistata la piazza di Orbitello; e siccome egli, essendo un principe religiosissimo, si era determinato di visitare, prima di partirsi, la cattedrale, e per questo lieto avviso doveansi rendere pubbliche grazie a Dio, così egli nel giorno 6 di luglio, in cui gli arrivò la notizia della presa di Orbitello, adempì l'uno, e l'altro dovere, e portatosi al duomo, prima assistette al canto dello inno ambrosiano, poi alla cappella di s. Mamiliano ricevette divotamente la benedizione del Sacramento dell'altare, e finalmente si recò alla cappella di s. Rosalia, dove fatta breve orazione, baciò le reliquie di

²³⁰⁹ Mongitore *Diario di Pal.* t. VI, p. 137, e seg.

²³¹⁰ Mongit. *Diario di Pal.* t. VI pag. 159, 160.

²³¹¹ Lo stesso pag. 160.

questa santa, e vi lasciò un giojello, in cui era la immagine di essa con dodici ben grossi brillanti intorno, ed uno grossissimo in cima, che fu tosto collocato al braccio della statua d'argento, e fu riputato del valore di quattro mila scudi ²³¹².

Dovea il re partire a' 7 del detto mese, ma i venti contrarî ne lo impedirono; laonde fu differita la partita al seguente giorno, come seguì sulle ore 22, e mezza. Si erano le milizie urbane squadronate nel Cassero nello stesso modo, come si erano collocate il dì della pubblica entrata. Al tocco delle ore 22 sortì S.M. dal regio palagio, servito da una carrozza a sei cavalli del pretore, principe della Cattolica, giacchè i cocchî, ed i cavalli del re si erano imbarcati. Non avea seco, che il suo maggiordomo maggiore, il conte di Santo Stefano. Andò direttamente alla Garita, dove lo aspettavano lo arcivescovo, il senato, la nobiltà, e il ministero per augurargli un prospero viaggio. Salito sul ponte ivi preparato, e salutando tutti cortesemente, montò sulla sua gondola, e si accostò al vascello, che dovea trasportarlo, e ascese sul suo bordo fra lo strepito de' cannoni del castello, e de' baluardi della città. Essendo il vento favorevole, furono alzate le vele, e fu presa la via di Napoli.

Era la sua flottiglia composta di due vascelli di linea, e di nove galee, cinque delle quali erano di Spagna, e quattro di Napoli, oltre alcune altre barche, che servivano per il bagaglio, e lo equipaggio. Fu questo per i Palermitani un giorno di lutto, compiangendo questi cittadini la perdita di un così adorabile principe, che avea dimorato intorno a cinquanta giorni fra le mura della loro patria, che si era fatto amare per la sua dolcezza, e avea addimostrato una certa predilezione per essi, colmandoli d'infiniti benefizi ²³¹³, e dolendosi che fosse spenta ogni [553] lusinga di averlo per sempre, e che dovessero ritornare allo stato infelice di provincia. Ebbe egli un prospero viaggio, giacchè ai 12 di luglio sbarcò fortunatamente nella regia di Napoli.

CAPO XV.

Pietro de Castro, Figueroa, marchese di Grazia Reale presidente del regno per la seconda volta.

Partito il re agli 8 di luglio, il marchese di Grazia Reale, ch'era stato presidente del regno, prima ch'egli venisse in Sicilia, e che era ritornato da Siracusa, venne sul tramontare del sole alla cattedrale nella carrozza del senato, dove incontrato dal capitolo, dalla nobiltà, e dal ministero, ricevette alla porta l'acqua benedetta. Di poi intonatosi il *Te Deum*, recitate le solite preci, e lettesi la nuova cedola reale, fece il solito giuramento di osservare le leggi, e i capitoli del regno, e i privilegi della città, e prese il solenne possesso della presidenza. Rimontato indi nella carrozza medesima, collo stesso accompagnamento andò alla casa di sua abitazione, ch'era al Papireto, non essendo ancora sgombrato il reale palagio ²³¹⁴.

L'unico castello, che restava in potere degli Alemanni in Sicilia, era quello di Trapani, dove comandava il conte Carrera. Prima che il re partisse si erano sapute le disposizioni, in cui era questo generale, di rendere quella piazza, la quale non cadde nelle mani degli Spagnuoli, che a' 27 dello stesso mese di luglio. Nel che fa d'uopo di emendare il p. abate Amico ²³¹⁵, il quale scrisse, che sulla fine di giugno si era resa, e che tutta la Sicilia, mentre il re Carlo III era nel regno, lo riconoscea per sovrano. Il marchese di Grazia Reale nel giorno seguente al suo possesso partì per Trapani, affine di stabilire gli articoli di capitolazione col generale tedesco. Questi, che sono al numero di venti, furono sottoscritti a' 12 di luglio dal mentovato presidente del regno, e dal suddetto conte Carrera, e da quel punto furono sospese tutte le ostilità, ed entrarono gli Spagnuoli al possesso delle fortificazioni esterne. Furono i suddetti articoli stampati in Palermo co' torchi di Antonino Epiro, colle proposte del Carrera, e le risposte del marchese di Grazia Reale. La sostanza di essi era, che fra il termine di quindici giorni, da contarsi dal dì della sottoscrizione, dovessero i Tedeschi rendere il castello, previa due giorni prima la consegna dell'artiglieria, e delle armi, che in esso si trovavano; che la guarnigione alemanna potesse sortirne cogli onori militari, cioè con bandiere spiegate, con tamburro battente, con due

²³¹² Mongit. *Diario di Pal.* t. VI, pag. 162.

²³¹³ Fra i benefizi fatti ai Palermitani da questo magnanimo re, è degno di essere rammentato quello di avere restituito al palagio regio di Palermo i due arieti di bronzo, che tuttavia si osservano nella galleria, che sono dagl'intendenti riputati per una opera greca, i quali per confiscazione erano venuti in potere della camera, come si è da noi avvertito (lib. II, cap. XIX, p. 119, n. 4) in questa storia. Or venendo il re in Palermo, vi fu taluno corteggiano, che insinuò essere questo un monumento degno di adornare il regio palagio di Napoli; e perciò fu dato ordine, non si sa da chi, che vi si trasferissero, e ai 17 di luglio, dopo la partenza di questo principe, furono caricati sopra una barca inglese, con dispiacere dei buoni cittadini, che mal soffrivano di vedere la patria spogliata di un'antichità così pregevole, di cui come di una rarità faceano menzione parecchi scrittori, che favellavano di Palermo. Non osando di ricorrere, perchè quei montoni non appartenevano alla città, ma erano del suo real patrimonio, e potea S.M. a buon diritto farli trasportare, o alienarli a suo arbitrio, conservavano nel cuore il loro dolore. Penetrò il generoso re i segreti lamenti dei Palermitani, e non volendoli disturbare dal possesso in cui erano, ordinò, quantunque quei montoni fossero già arrivati a Napoli, che immantinente fossero rimandati alla galleria di Palermo, dichiarando, ch'ei non avea conquistata la Sicilia per privarla dei suoi ornamenti, ma per arricchirla di nuovi pregi. Ritornarono adunque in capo a pochi giorni i suddetti arieti, e furono riposti nel suo antico sito. (Mongitore *Diario di Pal.* t. VI, pag. 168). O cuore veramente generoso e grande del re Carlo III!

²³¹⁴ Mongit. *Diario di Pal.* t. VI, pag. 266.

²³¹⁵ *In Auct. ad Fazel.* t. III, pag. 393.

pezzi di cannone di sei libbre di calibro di Germania, con un mortajo da bombe di quaranta libbre dello stesso calibro, e con trenta cariche di fucile per ciascheduno de' soldati; che si sarebbe loro procurato lo imbarco per Trieste, o per il golfo di Venezia, e si sarebbero provveduti di viveri, il tutto però a loro spese; e che per la loro sicurezza si sarebbe accordato a' medesimi un bastimento da guerra, o due saettie bene armate per accompagnarli al loro destino ²³¹⁶.

Ritornato il marchese di Grazia Reale da Trapani, andò a dimorare nel regio palagio, e si applicò allo esercizio della carica di presidente del regno. Il re Carlo, quantunque fosse lontano, non trascurò gl'interessi dei Siciliani, e per trovarsi a portata di essere consigliato in tutto ciò, che riguardava il vantaggio del nostro regno, eresse un consiglio, che volle che si chiamasse la *giunta di Sicilia* ²³¹⁷, e volle che fosse composta [554] da quattro consiglieri giureperiti, due siciliani, e due napoletani; e volle inoltre, che vi presedesse col titolo di presidente della giunta uno de' baroni parlamentarî del regno ²³¹⁸. Essendosi poi fatta presente al re l'offerta avanzata dal parlamento dell'anno 1720 allo augusto Carlo VI suo antecessore di cinque mila scudi, o per un terzo reggente d'Italia, o per un deputato del regno, che risedesse alla corte in Vienna, volle che la esibita somma si pagasse, e servisse per soldo del presidente della giunta, cui avrebbe accordato il grado, e lo esercizio di consigliere di stato.

Di questa clementissima risoluzione del re diede conto il marchese di Monteallegro al presidente del regno, marchese di Grazia Reale, e duca della Conquista, con real carta de' 19 di novembre 1735, soggiungendo, che il re avea scelto per presidente della giunta il vecchio principe di Palagonia, Francesco Ferdinando Gravina, per cui egli, e la corte tutta avea una singolare stima, e in cui concorrevano tutte le qualità per una così orrevole carica ²³¹⁹. Comunicò questa sovrana deliberazione il marchese di Grazia Reale ai deputati del regno, con viglietto de' 24 novembre, i quali ne restarono lieti, massimamente per la ottima scelta, che il re da sè fatta avea, del principe di Palagonia, ch'era il più ragguardevole personaggio della nobiltà siciliana, e vennero a stabilire lo assegnamento de' cinque mila scudi annuali esibiti nel 1720. Siccome però di questo singolare cavaliere potea dirsi col poeta,

Rara avis in nobis, nigroque simillima cygno,

e potea in avvenire accadere, che da certuni, che agognassero a questo sublime posto, si facessero delle cabale alla corte per ottenerlo, nonostante che non avessero i talenti necessari per occuparlo, la deputazione istessa supplicò S.M., affinchè si degnasse colla innata sua clemenza di concederle, che potessero i deputati nelle future vacanze ²³²⁰ nominare quei soggetti, che stimerebbono i più idonei per questa carica, fra' quali avrebbe il re scelto a suo arbitrio colui, che meglio gli fosse sembrato. Il magnanimo Carlo accordò quanto richiedeva, e il marchese di Grazia Reale, cui fu comunicata la reale benigna risposta dalla segretaria di stato sotto i 14 gennaio 1736, la partecipò alla deputazione a' 26 dello stesso mese ²³²¹.

Fu questo anno funesto all'Italia. Il segreto trattato fra lo augusto Carlo VI, e la Francia, che per i suoi privati interessi abbandonò la Spagna, e il nostro re nel più bello delle conquiste, che faceansi in Lombardia, i di cui preliminari furono sottoscritti in Vienna a' 3 dell'antecedente ottobre 1735, sconvolse l'ordine delle cose, e immerse quelle provincie nelle calamità, che sono inseparabili dalla guerra. Il nostro re, che veniva

²³¹⁶ Mongit. *Diario di Pal.* t. VI, pag. 166.

²³¹⁷ La istituzione dei consiglieri nella corte, per meglio governarsi gli stati lontani, deve al re Filippo II, il quale formò, come fu scritto nel terzo libro di questa storia, il così detto consiglio d'Italia, dove si trattava di ciò, che apparteneva alle provincie italiane, ch'erano soggette alla monarchia di Spagna. I consiglieri, che chiamavansi anche reggenti, erano sei, cioè due per Milano, due per Napoli, e due per il regno di Sicilia; ma dei due magistrati per ogni provincia, uno era nazionale, e l'altro straniero. Sceglievansi il nazionale, non meno che lo straniero, dal ceto dei giureperiti. Questa carica era di cotal pregio, che veniva stimata per la migliore, che potesse avere un giureconsulto siciliano, di maniera che i presidenti stessi dei nostri tribunali riputavano a sua gloria di passare dal grado, in cui erano, a quello di reggenti del supremo consiglio d'Italia. Leggansi i cataloghi ragionati in fine di questo volume. Nel torbido governo di Vittorio Amedeo non vi fu forma alcuna di vero consiglio, e solamente sappiamo, ch'ei ritornando a Torino condusse seco da Sicilia il presidente della gran corte Vincenzo Ugo, ed essendo questi ritornato ai 9 di maggio 1716, fu in di lui luogo chiamato lo avvocato fiscale della medesima gran corte, Niccolò Pensabene, (Mongitore *Diario di Pal.* t. III, pag. 157). Venendo poi in potere degli Austriaci, nel parlamento tenutosi dal vicerè Niccolò Pignatelli ai 16 maggio 1720, fra le grazie dimandate a S. C. M. dagli ordini dello stato, vi fu quella, che si degnasse di concedere alla Sicilia un terzo reggente, come lo aveano ottenuto Milano, e Napoli, e che questi fosse un parente di alcuno dei baroni parlamentarj, cui eglino si obbligavano di assegnare il soldo di cinque mila scudi all'anno, da pagarsi per metà dal braccio militare, e dalle università baronali, e per l'altra metà dal braccio demaniale, e che nel caso che l'augusto principe non volesse accordare codesta grazia, che restasse almeno contenta che uno dei deputati del regno, da eleggersi dalla medesima deputazione, andasse a risiedere collo stesso assegnamento in Vienna, per suggerire al sovrano ciò, che tornasse a beneficio della Sicilia. (Mongitore *Parlam. di Sic.* t. II, pag. 149, e seg.) Questa grazia non fu in veruna parte concessa, e restarono nel consiglio d'Italia due reggenti, un solo dei quali era siciliano. In tale stato era questo affare, quando venne Carlo III Borbone a dominare nel nostro regno.

²³¹⁸ Vi unì ancora due altri consiglieri per gli stati di Parma, e di Piacenza; ma perduti questi stati, restò la sola giunta di Sicilia.

²³¹⁹ *Capit. regni Sic. in Carolo III*, t. III, p. 412.

²³²⁰ La vacanza si verificò presto; il presidente della giunta per la sua decrepita età, e gl'incomodi di sua salute non potè mai portarsi a Napoli, e nell'anno 1736 se ne morì al primo di febbrajo.

²³²¹ *Capit. regni Sic.* t. II, pag. 413.

spogliato de' ducati di Parma, e di Piacenza, [555] accordati negli articoli di esso trattato allo imperadore, e della Toscana, che si dava in cambio a Francesco Prospero duca di Lorena²³²², fu costretto di spedire al conte di Montemar, che comandava la oste spagnuola, le migliori sue truppe per accrescerla, ora che le era mancato lo appoggio della Francia. Questa fu la cagione, per cui ad assicurare gli stati delle due Sicilie si pensò di arrollare nuove truppe, e di formare de' reggimenti nazionali. Il primo, che colla intelligenza del marchese di Grazia Reale compì il suo reggimento, fu Antonio Garofalo di Rebuttone, castellano di Palermo, che arrollò seicento uomini. Ne furono benedette le bandiere nella chiesa del monistero di s. Caterina a' 10 di dicembre da Mr. Lorenzo Gioeni, vescovo di Girgenti, e queste soldatesche partirono tosto per Napoli. L'altro reggimento fu compiuto in questo anno nel mese di luglio da Domenico Alliata, principe di Villafranca, i di cui stendardi furono del pari benedetti. Fu questo detto il *real Palermo*²³²³.

In questo istesso anno, e mese si vide innalzata la statua del glorioso monarca Carlo III nella piazza dirimpetto la chiesa della Madonna della Misericordia de' pp. del terzo ordine di s. Francesco. Se n'era incominciata la fabbrica sin da' 23 di dicembre 1734, prima che il re venisse in Sicilia, nel qual giorno fu buttata la prima pietra per formarsi lo zoccolo. Si andò poi lentamente a compire questa opera. Fosse piaciuto al cielo, che questo indugio avesse giovato alla sua perfezione; ma lo scultore, di cui si tace il nome, era poco perito nell'arte, che professava. Questo simulacro fu innalzato a' 22 di luglio, e poi scoperto nel dì seguente alla presenza del marchese di Grazia Reale²³²⁴, duca della Conquista.

Questo presidente del regno non intralasciava intanto di occuparsi nelle cure del governo politico. Era cresciuto allo eccesso il lusso nelle pompe funerali; e siccome la vanità degli uomini non ha mai limiti, così non v'era alcuna distinzione fra quelle dei nobili, e quelle degli altri di minore condizione. Volle dunque questo cavaliere metter freno allo strabocchevole abuso di queste pompe, non meno nel ceto nobile, che nel civile, e a' 6 di agosto promulgò una prammatica²³²⁵, con cui regolò gli apparati delle chiese, la quantità delle cere, gli accompagnamenti dei regolari, e il suono delle campane, e particolarmente di quella della cattedrale, che chiamasi volgarmente la *Guzza*²³²⁶, il di cui lamento è come una caratteristica di nobiltà, la quale paga la somma di cinque once per ottenere che sonasse; somma, di cui profittano il tesoriere, i canonici, e i sagrestani.

Questa così saggia prammatica facea la guerra alle borse de' frati, e de' preti. Limitandosi le parature delle chiese, minorandosi i torchi, e le candele di cera attorno al feretro, e per tutto il recinto de' tempî, si diminuiva la quarta funerale, ch'era loro dovuta. Proibendosi le numerose associazioni de' capitoli, e de' regolari, perdevano questi le candele di cera, che si davano loro, e veniva meno la paga per accompagnare il cadavere. Vietandosi il suono delle campane, o riducendosi a certi termini, cessava il profitto ch'eglino ne tragevano. Questi adunque, vedendosi mancare i proventi, si rivoltarono contro questa legge, e in particolare il capitolo del duomo, ed i parrochi della capitale, vedendosi con essa tarpate le ali agli acquisti, si congiurarono insieme, ed elessero il canonico Pietro Celestre, come loro procuratore, destinandolo alla corte di Napoli, per [556] ottenere dal re l'abolizione di una tale legge. Riuscì a questo ecclesiastico, dopo un anno di dibattimento, di ottenere dal pietoso sovrano parte di quel che chiesto avea, e nel seguente anno, mentre non era più presidente del regno il duca della Conquista, fu promulgato un nuovo bando, per cui restarono riformati quegli articoli della prammatica, che i preti, e i regolari pretesero, che fossero pregiudizievole a' loro diritti²³²⁷. Alla nostra età, in cui si pensa con minori pregiudizî, si è dato riparo agli eccessivi diritti, che si esigevano ne' mortori, si sono abolite le associazioni, si sono riformate le pompe funebri, si è moderato il suono delle campane, e le famiglie si sono liberate dalle ingenti spese, che la moda, e la etichetta ricercavano a danno degli eredi. Quanto maggiore sarebbe il suffragio, che ne trarrebbero le anime de' trapassati, se il denaro, che si baratta nel lusso, che nulla giova alle medesime, s'impiegasse nel soccorrere i bisognosi, che sarebbero tante lampadi accese innanzi il cospetto del sommo Dio!

²³²² Voltaire *Essai sur l'Histoire Générale, précis de Louis XV.* chap. IV, t. VII, pag. 49, e seg.

²³²³ Mongit. *Diario di Pal.* t. VI, p. 174, e 186.

²³²⁴ Rappresentava il re Carlo colla corona in capo, e lo scettro in mano, armato di usbergo, e cinto di spada, e nel piedestallo triangolare osservavansi tre statue, che vuole il volgo che indicassero i tre regni di Sicilia, di Napoli, e di Gerusalemme; ma è certo che lo inventore volle additare la eresia, lo scisma, e il maomettanismo, che sono i tre scogli, nei quali possono urtare i dominj di un re Cattolico, qual fu Carlo III. Il simulacro del sovrano fu di poi levato da quel sito, e collocato su di un altro zoccolo alla marina, ossia alla piazza Borbona. Le tre statue, che gli stavano sotto, sono oggi poste alla pubblica villa Giulia, attorno alla fontana, in cui vedesi la statua di Palermo, opera dell'immortale Ignazio Marabitti. Chi osserva le dette tre statue erette l'anno 1736, e le confronta con quella di Palermo, si accorge in quanta decadenza fosse allora la scultura, e come il Marabitti l'abbia fatta rinascere, e l'abbia ridotta allo antico suo splendore. Vi si è aggiunta alle tre una quarta per la simmetria, ch'è meno cattiva.

²³²⁵ Reg. del prot. dell'anno 1735.1736, ind. XIV, fogl. 53.

²³²⁶ Le campane si battezzano secondo il ceremoniale della chiesa, e si dà loro un nome di un santo, o santa. La campana di cui si ragiona, ottenne il nome di Agata, che diminuendosi nella lingua siciliana si pronunzia Agatuzza, che poi si è corrotto, cambiandosi in quella di Guzza.

²³²⁷ Mongit. *Diario di Pal.* tom. VI, pag. 191, e p. 211. – Reg. del prot. dell'anno 1737, ind. XV, vol. II, f. 148.

CAPO XVI.

Bartolomeo Corsini, principe di Gismano vicerè.

Essendo presso al suo fine il triennio dalla presidenza del duca della Conquista, che fu eletto a' 30 di dicembre 1734, e volendo il re Carlo mandare in Sicilia un vicerè, prima che spirasse, elesse al viceregnato il suo cavallerizzo maggiore, il principe Bartolomeo Corsini, cui spedì il dispaccio a' 10 di febbrajo dell'anno 1737²³²⁸. Era egli nipote del pontefice Clemente XII, nè pare inverisimile, che per farsi cosa grata a S.S. siesi tolto il governo al duca di Grazia Reale, che per altro amministrava con applauso la sua carica, ed avea resi de' servigî al sovrano, e siesi dato al principe di Gismano, per coltivare viemaggiormente l'amicizia colla corte di Roma, con cui la nostra ha molti rapporti. Spesse volte la ragion di stato esige da' monarchi delle determinazioni, alle quali in altre circostanze non sarebbero divenuti. Bisogna per altro confessare, che per lo ammutinamento accaduto in Roma a' 13 di marzo 1736²³²⁹, essendo nati de' dissapori fra l'una e l'altra corte, il principe Corsini coi suoi buoni uffizî si cooperò moltissimo a riconciliare lo zio col nostro sovrano; laonde per far cosa grata al papa, e per ricompensarlo ancora de' servigî prestati, è a credersi che sia stato promosso a questa carica, malgrado che non fosse compiuto il triennio del duca della Conquista.

Preparatosi adunque il principe Corsini per venire in Sicilia ad assumere la nuova carica, s'imbarcò su i primi di marzo sopra un vascello inglese, e a' 7 dello stesso mese arrivò felicemente nel Molo di Palermo, e vi sbarcò. Non prese subito possesso, ma si trattenne, come è costume di tutti quasi i viceregnanti, alla così detta *Quinta Casa* per tre giorni, [557] dove fu trattato lautamente a spese del senato. Nel dì 10 poi, volendo usare ogni riguardo al marchese di Grazia Reale, andò al regio palagio a prenderlo colla sua carrozza, e lo condusse a bordo del medesimo vascello; e dapoichè si fu questi imbarcato, montò nel cocchio senatorio, e venendo nella via del Cassero, si recò alla cattedrale, dove era aspettato da' ministri del sacro consiglio, e dalla nobiltà, e ricevuto dallo arcivescovo, e dal capitolo prese il consueto possesso²³³⁰.

Cominciò il principe Corsini a governare il regno molto lodevolmente. Invigilava egli alla retta, e pronta amministrazione della giustizia, e trattava la nobiltà con molto contegno: carattere necessario in un governante, acciocchè i potenti non abusino della confidenza, che fosse loro mai accordata. Non frequentava le case de' magnati, se non nelle occasioni, nelle quali la polizia ricercava che vi andasse; e nondimeno non lasciava allora di sostenere il suo grado, mantenendo sempre una certa gravità, che lo faceva rispettare. Dava in certi determinati giorni festivi de' desinari, a' quali invitava i più distinti personaggi del paese, che fossero o prelati, o cavalieri dell'ordine di s. Gennaro, o gentiluomini di camera, o uffiziali maggiori: ma nel pranzo i discorsi non erano, che gravi, e decenti. Era perciò chiamato il *Catone*; non era però difficile a condescendere anche inverso i nobili a tutto ciò, ch'eglino ragionevolmente dimandavano.

Siccome ne' due collegî eretti per la nobiltà, l'uno de' quali era governato da' pp. teatini, e l'altro da' pp. gesuiti, la educazione era, quale dovea essere, e si osservava alla giornata il profitto, che ne traggea la gioventù, non meno negli studî, che nei costumi, e nella gentilezza del tratto, così cadde in pensiero ad alcuni nobili, amanti del pubblico bene, e zelanti per la buona educazione, che se si potesse ergere un terzo collegio per le persone civili, queste ancora avrebbero potuto avvanzarsi nelle utili cognizioni, e profittare nella morale civile, e cristiana, per poi rendersi ottimi cittadini nello stato. Questo pensiero venne animato dai religiosi delle scuole pie, i quali generosamente si esibirono di prendere a loro carico la istruzione di questa parte non indifferente di cittadini. Fu fatto codesto progetto al principe Corsini, il quale ne restò contento, lo approvò, e lo agevolò, per quanto gli fu possibile. Fu preso dunque a pigione per allora il palagio del principe di Lampedusa, ch'era uno de' promotori di questa opera, ch'era dietro il convento di s. Cita, e a' 16 di luglio

²³²⁸ Reg. del prot. dell'anno 1736.1737, XIV ind., pag. 78.

²³²⁹ Nei bisogni in cui erano le corti di Spagna, e di Napoli, per impinguare lo esercito del conte di Montemar alla guerra di Lombardia, il cardinale Trajano Acquaviva, ambasciadore di ambe queste potenze, arrollava segretamente dei soldati in Roma senza il previo permesso del papa, e i suoi ingaggiatori si valevano dei soliti mezzi ingiusti, per attrarvi la incauta gioventù. Appena arrollate, sparivano le reclute da Roma, ed erano mandate al campo, e si vedevano mancare giornalmente le persone, senza che se ne sapesse il perchè. Finalmente si scoprì la sorgente di questo male, e poichè i padri di famiglia mormoravano nel vedere disparire i proprj figliuoli, e le mogli i loro mariti, avvenne che crescendo di ora in ora il discontentamento, aggruppatisi nel dì 13 di marzo da circa cinque mila uomini, nella maggior parte Trasteverini, corsero alle case degl'ingaggiatori e liberarono quei pochi, che non erano ancora partiti; e di poi portatisi al palagio Farnese, con sassi, nel tirare i quali i Trasteverini sono eccellenti, ne ruppero le vetrate, e buttarono a terra le armi del re di Napoli. Da questo primo tumulto, che non potè sedarsi, passarono ad un altro, marciando a piazza di Spagna, per far lo stesso gioco al palagio del re Cattolico; dove trovando resistenza, vi fu un attacco, per cui restarono molti uccisi, ed altri feriti. Si riaccese questo incendio il dì delle palme, essendosi accresciuto il numero dei sollevati. A stento riuscì al principe di S. Croce, e al marchese Crescenzi, cavalieri rispettati dai popolari, di quietarli a condizioni non molte vantaggiose per queste corone. Perciò il cardinale Acquaviva, e il cardinal Belluga spagnuolo si ritrassero da Roma, e fecero levare le armi Borbone dai loro palagi. I Napolitani, e gli Spagnuoli, che ritrovavansi in quella città, ebbero ordine di abbandonarla nel termine di 10 giorni, furono chiuse le nunziature in Madrid, e in Napoli, e ne furono scacciati i nunzi.

²³³⁰ Mongit. *Diario di Pal.* t. VI, pag. 207.208. – Reg. del prot. dell'anno 1736.1737, XIV ind. p. 78.

fu aperto questo nuovo collegio, il quale però non ebbe lunga durata, perchè le rendite non erano bastevoli, nè tutti i cittadini erano in grado di somministrare quanto bisognava, per sostenervi i loro figliuoli ²³³¹.

Poco dopo partì per Napoli Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci. Era morto carico d'anni, e pieno di meriti il buon principe di Palagonia, Francesco Ferdinando Gravina, ch'era stato designato presidente della giunta di Sicilia, e consigliere di stato. Vacando perciò questa carica, la deputazione del regno, giusta la grazia che le era stata dal re Carlo III accordata, nominò tre soggetti capaci di sostenerla, che fossero, secondo la determinazione reale, baroni feudatari, fra' quali ebbe il primo luogo il ridetto marchese di Geraci. Fu questa nomina dal duca della Conquista, che allora governava, mandata al re, il quale scelse il primo nominato, come costa dal viglietto de' 29 gennaio di questo anno 1737, dallo stesso duca presidente comunicato alla ridetta deputazione ²³³². Passò qualche tempo fino che il nuovamente eletto presidente della giunta si portasse in Napoli, giacchè non partì per quella volta, che a 21 dello stesso mese di luglio, dopo di essersi accomiatato da S.E. il principe Corsini.

Fe un grandissimo strepito in Palermo nel [558] seguente mese di novembre il cedolone di scomunica, che a' 17 dello stesso mese si trovò affisso sulle porte delle chiese di Morreale. Era arcivescovo di questa città il ministro imperiale, cardinal Cienfuegos, il quale risiedea presso la santa sede. Noi abbiamo altrove ²³³³ riferito, come fra le provvidenze date dal duca di Montemar, quando venne a comandare le armi in Sicilia, e ad esercitarvi la carica di vicerè, vi fosse quella, che restassero sequestrate a nome dei fisco le rendite dello arcivescovado di Morreale. Queste non erano di poco momento, giacchè per l'abazia, che vi è annessa, sono considerate come il più pingue beneficio della Sicilia, facendosi montare a più di ottanta mila scudi siciliani ²³³⁴. Perciò non potea essere questo porporato indifferente a cotale confiscazione, che lo toccava sul vivo, togliendogli il modo di potersi mantenere con splendore, e magnificenza. Soffrì per qualche tempo questo fatale colpo, lusingandosi, che fatta la pace, il re Carlo gliene avrebbe restituita la libera amministrazione, nè lasciò di farne delle pratiche alla corte di Napoli. Come poi si accorse che ogni opera era perduta, ebbe modo di fare affiggere a Morreale il mentovato cedolone. Dichiaravansi in esso scomunicati il marchese di Monteallegro, segretario di stato di Sua Maestà, Girolamo Pilo, governatore di Morreale, e Giovan Battista Salamone, eletto amministratore della mensa arcivescovale. Ne fu dato subito avviso al principe Corsini, il quale, prima di operare, volle ascoltare il parere dei presidenti, e del consultore, che sono negli affari scabrosi coloro che consigliano i governanti. Questi, sebbene abbiano riconosciuta ingiusta questa censura, pur non di meno opinarono che si dovesse sospendere ogni passo, mentre stavansi accomodando in Roma le vertenze fra quella corte, e la nostra di Napoli, per non accendersi un maggiore fuoco, e che si dovesse solamente avvisare di questa novità con un corriere straordinario il sovrano, ed aspettare il di lui supremo oracolo ²³³⁵. Ci è ignoto come sia terminata questa briga, non additandolo i monumenti, che abbiamo avuti alla mano; ma verisimilmente la morte del cardinal Cienfuegos, che non molto dopo seguì, avrà dato termine alle di lui pretenzioni.

Volendo il re assicurare la successione ne' suoi stati, pensò scegliersi una compagna degna di lui, e fra le tante, che concorrevano a questo onore, ebbe la preferenza Maria Amalia Walburga, figliuola di Federico Augusto III, elettore di Sassonia, e re di Polonia. Arrivò in Palermo la lieta notizia dei già stabiliti sponsali a' 14 di gennaio 1738, e lo stesso giorno il principe Corsini ordinò, che si rendessero grazie allo Altissimo; ed in fatti fu cantato il *Te Deum*, e poi la messa nella cattedrale, dove egli intervenne col sacro consiglio, il senato, e la nobiltà; le soldatesche con i forti fecero le consuete salve. In detto giorno, e ne' due che seguirono, furono fatti per la città i fuochi di giubilo ²³³⁶.

Non si era tenuto alcun parlamento, da che il re Carlo III era venuto al possesso della Sicilia. In questo anno venne ordine di convocarsi, e il principe Corsini ne stabilì l'apertura per i 13 del mese di aprile nella

²³³¹ Ciò che allora non potè durare a lungo, si è anni sono eseguito fermamente per la generosità del re nostro Ferdinando III, come si è avvertito nel libro terzo di questa storia. Espulsi i gesuiti, e chiusosi il collegio dei pp. teatini, volendo il re, che la gioventù non restasse senza educazione, destinò due collegi, l'uno per i nobili, nel così detto Collegio Nuovo, ch'era una delle case dei detti gesuiti, e l'altro per il restante dei cittadini. Di questo furono incaricati i pp. delle scuole pie, ai quali furono assegnate seicento oncie. Per allora furono ricoverati i convittori nella stessa casa dei mentovati scolopj ma poi crescendo il numero, giacchè molti nobili amarono di mettere i loro figliuoli sotto la loro direzione, ottennero dalla clemenza del monarca quello stesso collegio, dove teneano i pp. gesuiti la nobiltà in educazione, una colle rendite annesse, e inoltre anche una casina in campeгна, per villeggiatura dei collegiali.

²³³² *Capit. regni Sic. in Carolo III.* t. II, p. 414.

²³³³ In questo libro capo XII.

²³³⁴ Morto Mr. Francesco Testa, lo arcivescovado di Morreale per breve pontifizio restò unito l'anno 1776 a quello di Palermo, e le rendite si applicano per armare i bastimenti reali, affine di tenere netti i nostri mari dalle piraterie. La sola pensione, che aveva il principe di Asturias, che ora siede sul trono di Spagna, dietro la morte dello incomparabile Carlo III, di cui scriviamo, e che quel re fin da quando questi divenne il principe ereditario delle Spagne, destinò in sollievo dei poveri, continua a pagarsi. La città poi, che era soggetta anche nel temporale allo arcivescovo, ritornò al regio patrimonio, da cui era stata smembrata fin dal principio del XV secolo.

²³³⁵ Mongit. *Diario di Pal.* t. VI, p. 215.216.

²³³⁶ Mongit. *Diario di Pal.* t. VI, pag. 219.

sala del regio palagio di Palermo. Arrivato il detto giorno, fu letta la dimanda, che il vicerè faceva a nome del sovrano. Richiedea egli un copioso sussidio per mettere il suo esercito in uno stato rispettabile, per accrescere le forze navali, per provvedere le fortezze de' suoi regni, e per tutte le spese, che sogliono accompagnare un governo, che nuovamente si stabilisce²³³⁷. Dopo questa funzione cominciarono gli ordini dello stato a fare le costumate loro sessioni, affine di trovare la maniera di offerire allo amabile monarca de' sussidî, co' quali potesse adempiere i suoi desiderî, che volevansi tutti ad oggetti utili al regno.

Mentre eglino stavano radunati, arrivò loro un graziosissimo dispaccio, dato a' 15 dello [559] stesso mese, col quale il vicerè comunicava a' capi del parlamento la grazia già accordata da S.M., e partecipatagli dalla segretaria di giustizia e grazia sotto i quattro dello stesso mese, per cui il re si compiaceva di stabilire, che in avvenire tutte le prelazie, i canonicati, le dignità, e gli altri benefizî ecclesiastici di regio padronato si dovessero conferire a Siciliani nati nel regno, salvo lo arcivescovado di Palermo, ch'egli, e i suoi successori avrebbero conferito a chi più loro piacesse, e per la prima volta solamente lo arcivescovado di Morreale, che si riserbava di dare a soggetto straniero²³³⁸. Questo favore si era più volte dimandato ne' parlamenti a' serenissimi re, come si è da noi spesso additato, ma non si avea potuto ottenere che la sola alternativa, per cui una volta erano conferiti i benefizî a' Siciliani, e un'altra a' forastieri, e questa istessa non fu mai esattamente osservata.

Fu ammirato lo animo grande del sovrano, il quale non aspettando che se gli facesse dai Siciliani la istanza, di sua spontanea volontà era divenuto ad accordare a' medesimi ciò, che sapea ch'eglino ardentemente desideravano. E però fu ricevuta dai parlamentarî con trasporti di gioia la notizia del concesso privilegio. Quindi sospendendo lo esame dei donativi richiesti, si applicò quella nobile adunanza prima di ogni altra cosa ad addimostrare al clementissimo monarca la sua riconoscenza, e con unanime consentimento stabili di offerire al medesimo per questa sua reale condiscendenza un donativo particolare di cento mila scudi, come un attestato di suo gradimento. Questo fu il primo atto fatto dagli ordini dello stato²³³⁹. Di poi per un secondo atto confermarono i soliti donativi ordinarî, come si erano offerti negli antecedenti parlamenti, e per le cause proposte dal vicerè esibirono un donativo straordinario di dugento mila scudi da ripartirsi nella maniera, che si legge negli atti di questa assemblea²³⁴⁰, nella quale non fu omesso il solito regalo al vicerè, al suo cameriere maggiore, e a' regî ufficiali.

Fu il grazioso dispaccio comunicato a tutti gli ecclesiastici, e di poi promulgato ne' capitoli del regno²³⁴¹ una colle lettere viceregie. Mr. Domenico Rossi, capo del braccio ecclesiastico, ch'era succeduto al difonto Mr. Basile nello arcivescovado di Palermo, non solamente lo partecipò a tutti i vescovi, ma in riconoscenza del singolare privilegio, che ricevevano i nazionali del ceto ecclesiastico dalle mani del generoso sovrano, ordinò ancora con suo editto, che a' 21 di aprile, in cui terminava la così detta *novena reale*, si dovesse esporre in tutte le chiese della diocesi il Sacramento dello altare, e cantare l'inno ambrosiano, pregando Iddio per la conservazione di S.M., e sonarsi le campane al segno, che ne avrebbe dato la cattedrale, dove egli andò nel detto giorno, ed assistè pontificalmente alla messa, e alla processione²³⁴².

Tre grazie furono dimandate in questo parlamento; la prima che si facesse la numerazione delle anime, ad oggetto di uguagliare i pesi nella distribuzione de' donativi: la seconda, che si desse riparo al disordine delle fabbriche de' luoghi pii, che tendeano a guastare la simmetria della città; e la terza, che si ovviasse alle frodi, che gli ecclesiastici commettevano per iscansare di pagare le gabelle. Il re avendo mostrato il suo gradimento per i donativi straordinarî, che segli erano offerti, riguardo alle grazie richieste si mostrò propenso ad accordarle, purchè fossero eseguite con moderazione, e con prudenza, senza dar luogo alle mormorazioni. Perciò incaricò il vicerè principe Corsini di esaminare maturamente questo affare, e di proporre i mezzi più opportuni, co' quali si potesse con minore dispendio fare la numerazione delle anime, riparare le frodi che si commettevano nelle gabelle, ed impedire quelle fabbriche, che così in Palermo, come nelle altre città del regno, fossero di ostacolo alla buona simmetria delle medesime. Il dispaccio della segreteria di giustizia, e grazia, con cui vien dichiarata la sovrana volontà, fu partecipato dal Corsini alla deputazione del regno con viglietto viceregio dei 14 luglio dello stesso anno, acciò i deputati suggerissero i mezzi più convenienti all'uopo²³⁴³.

Era già arrivata in Napoli la regina Maria Amalia in compagnia del fratello Federico Cristiano, principe elettorale, e a' 2 di luglio avea fatta la pubblica entrata. N'era precorsa in Sicilia la piacevole notizia, e fino dal primo [560] di questo mese erano partiti quattro ambasciatori, due destinati dalla deputazione del regno,

²³³⁷ Lo stesso *Parl. Sic.* t. II, pag. 336.

²³³⁸ *Mongit. Parl. di Sic.* t. II, pag. 220.

²³³⁹ *Mongit. Parl. di Sic.* t. II, pag. 224.

²³⁴⁰ Lo stesso ivi pag. 236.

²³⁴¹ *Mongit. Parl. di Sic.* t. II, pag. 415, e seg.

²³⁴² *Mongit. Diario di Pal.* t. VI, pag. 223.

²³⁴³ *Mongit. Parl. di Sic.* t. II, pag. 245.

e due dal senato di Palermo, per ossequiare a nome di questi rispettabili magistrati la sovrana, e insieme rallegrarsi col re del suo matrimonio. Furono per nome della deputazione spediti il principe di Aragona, e il marchese di s. Germano, e per parte del senato il principe di Gran Monte, e il principe di Santo Stefano ²³⁴⁴. In questa fausta occasione piacque al re Carlo d'istituire un nuovo ordine cavalleresco, che fu detto di s. Gennaro, ch'è il principale protettore del regno di Napoli, con cui furono decorati parecchi signori forestieri, e napoletani, fra i quali ebbe questo onore il nostro vicerè principe Corsini. De' nostri non allora, ma alquanto più tardi, ebbero il cordone di quest'ordine i due principi di Butera, e di Palagonia ²³⁴⁵.

Per lo arrivo della regina in Napoli si celebrarono in Palermo pompose feste per tre di continovi, cioè ne' giorni sesto, settimo, ed ottavo dello stesso mese di luglio. Oltre le sacre, per le quali fu ringraziato Dio per questo fortunato avvenimento in tutte le chiese, e particolarmente nel duomo, dove assistette agl'inni di grazie, e alla solenne messa il vicerè col senato, col sacro consiglio, e colla nobiltà, tenendovi la cappella reale, vi furono le illuminazioni per la città, i giuochi del toro, gli artifizi da fuoco, i dialoghi in musica, e due feste, l'una tenuta dal vicerè nella galleria del regio palagio, e l'altra dal pretore nella casa senatoria. Evvi alle stampe una distinta relazione di questi festeggiamenti, scritta dal segretario del senato Pietro la Placa ²³⁴⁶.

Fu finalmente conchiusa la tanto desiata pace fra lo imperadore, il re Cristianissimo, il re Cattolico, il re di Sardegna, e il nostro re, che fu trattata in Vienna, dove intervennero i plenipotenziari degli altri principi. In essa, per quel che ci appartiene, il nostro sovrano fu riconosciuto per legittimo re dei due regni di Sicilia, e di Napoli, e per signore delle piazze marittime di Toscana, che sono volgarmente dette i *Presidi*. Sebbene questa si fosse sottoscritta in Vienna fino da' 18 di novembre dell'anno 1738, nondimeno, dovendosi approvare da tutte le potenze, che vi si trovavano interessate ²³⁴⁷, passò qualche tempo fino che si fossero ottenute tutte le necessarie sottoscrizioni; e perciò non ne arrivò la certa notizia in Palermo, se non nel mese di agosto del seguente anno 1739. Il principe Corsini ordinò, che a' 30 dello stesso mese dal pubblico banditore nella capitale si pubblicasse questo trattato, e che si rendessero nel dì 29 antecedente le dovute grazie a Dio nella cattedrale, dove egli venne in isfarzosa gala, e assistè a questa sacra funzione, e alla messa pontificale, che fu dallo arcivescovo celebrata ²³⁴⁸.

Fattasi la pace, applicossi l'amabile Carlo III a migliorare i suoi stati, e particolarmente il nostro di Sicilia, dove languiva il commercio, ch'è una delle principali sorgenti delle ricchezze. Dopo di avere maturamente considerato questo grande affare, si determinò ad ergere nel regno un supremo magistrato, e di accordare al medesimo la indipendenza da qualunque altro. Dovea questo essere composto dal gran prefetto, dal presidente del tribunale della regia coscienza, da tre nobili, da tre ministri, compresi il consultore del vicerè, da due mercadanti, dal segretario, e dal referendario, che doveano invigilare a promuovere il commercio, e a terminare, il più brevemente che si potesse, tutte le controversie, che mai sarebbero per nascere. Furono stabiliti a questo obbietto i regolamenti, e i capitoli, che il monarca volea osservati da questo nuovo magistrato, e ne fu fatta la erezione con dispaccio reale a' 28 di novembre 1739. Furono spediti al vicerè così l'ordine reale, che istituiva questo tribunale, come le istruzioni, che si erano emanate dal real trono, il quale le pubblicò agli [561] otto di marzo 1740 ²³⁴⁹, e comandò che per comodo di tutti si fossero promulgate colle stampe ²³⁵⁰. Fu poi eletto per primo gran prefetto Giovanni Ventimiglia, conte di Prades, cui furono accordate certe particolari divise, come costa dal viglietto viceregio de' 21 di luglio 1740 ²³⁵¹. Dovea vestirsi egli con un nobile manto di color bleu guarnito di gigli d'oro, e dovea tenere in capo un berrettone dello stesso colore, e alle mani il baston di comando. Gliene fu dato il possesso dallo stesso vicerè a' 23 del medesimo mese di luglio.

Prima di questo tempo era arrivata dalla real corte di Napoli al principe Corsini la conferma per un altro triennio nel viceregnato di Sicilia. Era egli pieno di amarezza per la perdita che avea fatta dello zio, il pontefice Clemente XII, morto a' 6 di febbrajo di questo anno, la quale gli era stata sensibilissima, quantunque questo buon papa fosse decrepito. Lo rallegrò, e in qualche modo ratterperò il di lui dolore la mentovata conferma, la quale gli dava una certa riprova, che così il re, come i Siciliani, che avea finallora

²³⁴⁴ Mongit. *Diario di Pal.* t. VI, p. 231.

²³⁴⁵ Lo stesso ivi pag. 244.

²³⁴⁶ Mongit. *Diario di Pal.* t. VI, pag. 233.

²³⁴⁷ In essa pace furono confermati tutti gli antecedenti trattati, e le potenze, che si pacificavano, principalmente la Francia, si obbligavano a sostenere, e a difendere la prammatica sanzione, che stava tanto a cuore dello imperadore Carlo VI, per assicurare la successione alla sua primogenita Maria Teresa, e furono regolati tutti gli articoli controversi. Cioè restò la Toscana a Francesco Stefano, duca di Lorena, che cesse il suo ducato a Stanislao re una volta di Polonia, fino che visse, e poi al re Cristianissimo; furono assegnate Cortona, Novara, e le Langhe al re di Sardegna Carlo Emmanuele, e furono cessi i ducati di Parma, e di Piacenza allo stesso augusto Carlo VI. La Spagna non altro ottenne, se non il piacere di vedere assicurate al nostro sovrano le due Sicilie.

²³⁴⁸ Mongit. *Diario di Pal.* t. VI, p. 249.

²³⁴⁹ Mongit. *Diario di Pal.* t. VI, pag. 249.

²³⁵⁰ *Editti, proclami, ed ordini reali per la erezione del supremo magistrato del commercio* pag. 1.

²³⁵¹ *Editti, e proclami sudetti* pag. 43.

governati, erano restati soddisfatti della di lui condotta; del che ne restò convinto dalle sincere congratulazioni, che gliene furono fatte, e dagli attestati pubblici, che gliene diedero i Siciliani ²³⁵². Prese egli il nuovo possesso nella cattedrale a' 13 del mese di marzo, dove fe secondo il costume il solito giuramento ²³⁵³.

Continovava l'ottimo nostro sovrano a meditare su i mezzi, che fossero necessari per far fiorire ne' suoi regni il commercio, e sugli espedienti, che fossero d'uopo di prendere, per togliere tutti gli ostacoli, che ne potessero impedire lo esercizio. Uno di questi, e forse il principale, è la nimicizia colle altre potenze, per la quale non solo vien chiuso ogni adito al trafficare ne' loro stati, ma si toglie ancora la sicurezza ne' viaggi, standosi sempre a rischio di essere attaccati da' nemici; il che apporta grandissimo interesse, essendo necessario che ne' viaggi marittimi le navi sieno bene armate, e provviste di numerosa ciurma, a fine di respingere la forza colla forza. I nostri regni erano in guerra colla Porta, e colle perniziose tre reggenze, di Tripoli, di Algeri, e di Tunisi, i di cui abitanti infestavano i nostri mari, e predavano le nostre barche, che non erano così forti, quanto bisognava per rintuzzarli. Oltre il pericolo, che correvano i vassalli del re, posto ancora che avessero forze bastanti per vincere, era sempre di poco momento il profitto, che poteano trarre dalla vittoria, a paragone di ciò, che arrischiavano. Stando i corsari in mare unicamente per predare, non portano punto mercatanzie, ed essendo vinti, non cade nelle mani dei cristiani, che la sola barca, per lo più fragellata, ed un prodigioso numero di schiavi, che sono più presto di peso, che di utile a' conquistatori: quando allo incontro, se per sorte i pirati s'impossessano di un bastimento mercantile, oltre lo acquisto che fanno del legno, e degli attrezzi militari, vi trovano le ricchezze, che vi sono caricate, e traggono ancora un considerabile vantaggio dagli schiavi, che sono in loro potere, per il riscatto, che poi ne fanno o i parenti, o le pie opere della redenzione de' cattivi. Volendo adunque il re Carlo liberare i suoi vassalli da codesti pericoli, e rendere sicuro il loro commercio, cominciò dal procurare un trattato di pace, e di libera navigazione colla Porta ottomana, che fu conchiuso in questo anno dal cavalier Finocchetti, plenipotenziario di S.M. Il vicerè, cui fu comunicata la notizia di essersi aperto un vicendevole commercio fra gli stati del gran Signore, e i due regni delle Sicilie ²³⁵⁴, fe [562] promulgare questo trattato dal pubblico banditore colle solite solennità a' 26 di dicembre ²³⁵⁵, il di cui sunto essendo lo stesso di quello fatto con Tripoli, si darà in appresso.

Fu questo mese, e lo antecedente lietissimo in Palermo per la quantità delle feste, che vi si celebrarono. Avea la regina Maria Amalia già date prove della sua fecondità, avendo partorito ne' primi di ottobre una bambina, cui fu posto il nome di Elisabetta, ch'era quello della regina di Spagna, madre del re, e sebbene al primo avviso, che ne venne nella capitale, si fossero fatte le solite dimostrazioni, rendendosi le dovute grazie all'Altissimo, illuminandosi la città, e rimbombando le artiglierie de' castelli, nondimeno le solenni feste, che furono ordinate dal monarca per questa fausta nascita, dovendosene fare i preparamenti, furono differite sino a' seguenti mesi di novembre, e di dicembre, avendo il principe Corsini destinato il principio a' 24 del primo di questi mesi, ch'era appunto il dì natalizio della istessa regina. Questi festeggiamenti, che durarono dodici giorni, sino a' 5 di dicembre, furono descritti dal segretario del senato Pietro la Placa, e resi pubblici colle stampe. Noi perciò, dispensandoci dal darne un minuto dettaglio, diremo solamente, che questi furono misti di sacro, e di profano; giacchè, oltre le cappelle reali alla cattedrale, e le devote processioni per la città, vi furono una solenne cavalcata, cui intervenne il vicerè istesso, il senato, la nobiltà, e il sacro consiglio, varie corse di barberi, a' quali furono assegnati ricchi premî ²³⁵⁶, artifizi di fuoco, fontane perenni di vino,

²³⁵² Fra le dimostrazioni fattesi in Palermo per la conferma del principe Corsini nel viceregnato di Sicilia, dee rammentarsi l'accademia tenutasi nella casa del principe di Raffadali, arcipastore degli Ereini, dove alla presenza di esso vicerè fu recitata una eloquente orazione da Antonio Montaperto, duca di S. Elisabetta, che abbiamo veduto ambasciadore in varie corti di Europa, e poi in Ispagna presso lo stesso Carlo III, ed indi presidente della regia giunta di Sicilia, cavaliere dotto, ed illuminato, che fe cotanto onore alla nazione. Questa orazione encomiastica con parecchie poesie toscane, e latine, che furono in quella occasione recitate dagli altri accademici, vide la pubblica luce per i torchi di Angelo Felicella lo stesso anno 1740.

²³⁵³ Mongit. *Diario di Pal.* t. VI, pag. 258.

²³⁵⁴ Quantunque tutti gli uomini, che pensavano giustamente, avessero commendate le cure del sovrano, calcolando i considerabili profitti, che avrebbe potuto ritrarre il commercio da questo trattato, non mancavano nondimeno certi zelanti indiscreti di disapprovarlo. Spacciavano eglino, che non doveano i cristiani trattare coi nemici della nostra religione, quasi che il commercio politico influisca negli affari di religione. Vi furono degli altri disapprovatori, i quali furono mossi da un'altra ragione, cioè da un panico timore, che non potesse agevolmente introdursi la peste nei nostri regni, come se i magistrati destinati alla sanità si dovessero in avvenire addormentare, non più osservando le regole prescritte per tenere lontana la infezione, e come se la pestilenza non vi si potesse recare dalle nazioni cristiane, che trafficano col Turco. In questi dubbj cadde il dabbene canonico Antonino Mongitore nel suo *Diario di Palermo* t. VI, pag. 282.

²³⁵⁵ Mongitore *Diario di Pal.* t. VI, pag. 281. – Ceremoniale del senato di Palermo, che contiene diverse funzioni sì ordinarie, che straordinarie, fino all'anno 1790, pag. 264.

²³⁵⁶ Sebbene le corse dei barberi fossero frequenti nel nostro regno, in tutte quasi le feste, e del pari nelle campagne intorno a Palermo, nondimeno la introduzione delle medesime dentro la città devesi al principe Corsini, il quale assuefatto in Firenze a questo piacevole divertimento, ed osservando quanto la nostra strada del Cassero diritta, e lunga un miglio, fosse adatta al corso dei cavalli, suggerì che fra le altre feste vi si facesse anche questa, la quale eseguita una volta, fu così gradita dai cittadini, che si è sempre replicata ogni anno nelle solennità, che si celebrano per santa Rosalia. Se i barberi avessero corso con libertà, e senza il ragazzo

rappresentazioni in musica, salve reali, fuochi di gioia per la città, e veglie nel regio palagio, nella casa senatoria, e in quella del capitano. In somma fu fatto quanto si potea pensare di più magnifico per eseguire i reali ordini.

Un altro mezzo trovò il re Carlo per animare il commercio in questo stesso anno. Introdusse ne' nostri regni gli Ebrei, gente industriosa, e che possono riputarsi come i maestri del traffico. Noi abbiamo altrove additato il prodigioso numero, che ven'era in Sicilia, qual profitto ne traggea il regno, e con quali strazî sieno stati discacciati l'anno 1492 dal re Ferdinando II ²³⁵⁷. Sapendo eglino i mali, che sofferti aveano dagli Spagnuoli, era malagevole lo attirarveli; e perciò il nostro monarca per adescarli, accordò loro varî privilegi, ed esenzioni, se [563] ritornavano. Il real dispaccio, con cui si permettea loro di poter trafficare ne' nostri regni, fu dal re segnato a' 3 di febbraio di questo anno, fu comunicato dal vicerè principe di Corsini a' 19 dello stesso mese, e rinviensi nella raccolta degli editti, proclami, ed ordinazioni appartenenti al supremo tribunale del commercio ²³⁵⁸. Contiene questo diploma trentasette articoli, tutti interessanti la nazione ebraica, ed utili a vantaggiare il nostro commercio. Si accorda loro un ampio salvocondotto per venire colle loro famiglie ad abitare negli stati di S.M., per lo spazio di cinquant'anni, trascorsi i quali si permette a' medesimi che vi potessero dimorare per altri cinque anni, ad oggetto di sbrigare i loro affari, riscuotere i debiti, vendere, cedere, e in altro modo distrarre i loro beni stabili, e trasportarsi comodamente i mobili; promettendosi in questa occasione le navi, e le barche, o i cavalli, ed altri carriaggi per condurli co' loro mobili da un luogo all'altro, senza punto alterarsi i consueti noli, e condotte. Fu loro assegnato un magistrato, il quale decidesse tutte le questioni nate fra loro e i Cristiani, o fra Ebrei ed Ebrei, e per gastigare i loro delitti, qualora delinquessero. Furono loro concesse nel commercio tutte le franchigie, e privilegi, de' quali godeano i vassalli del re, e gli stranieri. Fu permesso, qualora fossero arrivati ad un certo numero di famiglie, di aprire una così detta *scuola* per gli esercizî della loro religione, e di avere un luogo separato per la sepoltura, con certe condizioni. Furono eglino anche ammessi ad esercitare la medicina, e la cerusia, purchè non ne restasse lesa la religione cattolica. Non fu loro prescritto alcun segno, per cui si distinguessero; anzi fu loro accordato che potessero portare le armi, come gli altri cittadini, e in città, e nella campagna. Ebbero finalmente la licenza di fare allattare i proprî figliuoli dalle balie cristiane, e di tenere al loro servizio, oltre gli schiavi, servi ancora, e serve cristiane, purchè quelli avessero compiuta la età di anni venticinque, e queste di trentacinque, beninteso però che le balie, ed i servi, o serve, non potessero abitare nelle loro case, senza il previo permesso degli ordinarî del luogo.

A vista di queste, e di altre grazie, che furono accordate dal re alla loro nazione, concorsero gli Ebrei in grandissimo numero, così in Napoli, che nelle altre città di quel regno. In Sicilia non costa da fasti storici, che vi sieno comparsi. Vi sarà forse venuto alcuno per osservare le disposizioni de' nazionali, ma certamente non fu conosciuto. Siccome eglino non portavano alcuna marca di distinzione, e cingevano la spada, come gli altri, non era agevole lo iscuoprirli, e saranno restati confusi, se pur vi vennero, cogli altri cittadini. Ma neppure poterono allignare nel regno di Napoli, giacchè per diverse cagioni ²³⁵⁹, senza che il re li licenziasse, da per loro se ne partirono in questo istesso anno ²³⁶⁰.

Fu più utile al commercio il trattato di pace, di navigazione, e di commercio, che fu conchiuso a' 3 di giugno dell'anno 1741 per mezzo di Giacinto Voschi, plenipotenziario del re, fra questo monarca, e la reggenza di Tripoli. Questo trattato fu simile a quello fatto colla Porta, e fu stampato, prima in Napoli dal

addosso, si sarebbe goduto assai più, giacchè si sarebbero tolte tutte le frodi dei mozzi di stalla, e gli attacchi fra ragazzi, che si bastonavano fra loro spietatamente, si sarebbero dai medesimi scanzati i pericoli, per i quali cascavano, e vi perdevano talvolta la vita, come spesso è divenuto, e si sarebbe conosciuto il vero valore dei cavalli che corrono. Indarno nel passato tempo si era cercato collo esempio di Roma, di Firenze, e di altre città d'Italia, di persuadere la nazione, che la corsa diverrebbe migliore, essendo principalmente la nostra via del Cassero a linea retta, e spaziosa, quando quelle delle mentovate città sono meno larghe, e torte. Era difficile che i Siciliani abbandonassero gli antichi costumi. Ma finalmente il principe di Caramanico, ch'è tanto amico della umanità, nell'anno 1789 volle togliere a questo pericolo i ragazzi, e rendere più piacevole questo divertimento, ordinando che in tutte le corse, che si fossero per fare, così nella capitale, che per tutto il regno, i cavalli corressero liberamente, senza portare addosso i ragazzi. Sulle prime, non essendo questi animali avvezzi ad andar soli, non riuscirono le corse così piacevoli, come soleano essere, ma addestrati a correre senza il cavalcante, che li spronasse, si è già cominciato ad osservare la emulazione, di cui sembra che sieno anche capaci queste bestie, per cui ciascheduna cerca di superare la compagna nel corso, e gli astanti già gustano il piacere di scoprire ciò, che può fare un corridore, che marcia liberamente.

²³⁵⁷ Lib. II, cap. XX.

²³⁵⁸ Pag. 18.

²³⁵⁹ Lo ignorante popolo soffrì di mal animo questi nuovi ospiti, e ne mormorava pubblicamente. Soffiavano nello universale malcontento di soppiatto i mercadanti, che vedevano coll'arrivo di costoro diminuiti i loro profitti. Eccitavano anche la plebe alcuni ecclesiastici, armati di un falso zelo, quasi che negli altri paesi cristiani, e in Roma istessa non vi abitassero gli Ebrei. Tuonava dal pulpito contro gli Ebrei il p. Pepe degli espulsi gesuiti, che presso quei popolani era in grandissima reputazione di santità; e fino vi fu uno inconsiderato cappuccino che ebbe lo ardire di predicare, che durante la dimora degli Ebrei in Napoli, il re non avrebbe avuto successione maschile. Ma trassero costoro a partirsene gl'insulti, che riceveano alla giornata dai lazzaroni, che minacciavano di esterminarli, se mai per caso il sangue di s. Gennaro non si liquefacea.

²³⁶⁰ Muratori *Annali d'Italia* all'anno 1740, t. XII, pag. 237.

regio stampatore Francesco Riccardi, e poi coi torchi di Francesco Cichè in Palermo nella raccolta degli editti, proclami ed ordinazioni per il supremo magistrato del commercio ²³⁶¹. Nell'uno e nell'altro di codesti trattati sono ammessi i sudditi delle rispettive potenze, che contraggono, ad una libera navigazione, promettendosi dall'una, e dall'altra parte, che saranno trattati anche nei pagamenti dei dazi, e delle dogane, come i vassalli delle altre potenze amiche. Si permettono i consoli, o altri ministri nei porti marittimi. Si provvede a' beni di coloro dei [564] sudditi, che morissero negli stati di alcuna di queste potenze, ancorchè non avessero fatto testamento prima di morire. Si assicura la sorte di quei, che vivono, ne' litigi, ne' beni, e ne' delitti. Si obbligano i principi contraenti a non permettere, che alcun nemico dell'uno, o dell'altro possa armare nei loro porti bastimenti da guerra. Si dà diritto a' capitani dell'una, e dall'altra potenza di poter trafficare intorno ad ogni sorte di mercatanzie, trattene quelle, che sono vietate, cioè munizioni da guerra, ed armi, che non potranno estrarsi senza uno scambievole espresso consenso delle corti contrattanti. In sostanza si danno tutte le provvidenze necessarie, affinchè la stabilita pace, e il permesso commercio sieno costanti, fermi, e perpetui. Questo trattato fu subito comunicato dal principe Corsini al supremo magistrato del commercio, e da questo fu fatto stampare, e partecipare agl'inferiori magistrati a sè soggetti, ch'erano dispersi per le città del regno.

Erano già per giungere al suo termine i tre anni, che scorrere sogliono da un parlamento all'altro, e perciò il principe Corsini ebbe ordine di radunare i parlamentari. Destinò egli per questa convocazione il giorno 2 del mese di ottobre, nel quale fattasene l'apertura, fu letta dal protonotaro la dimanda, che il vicerè facea, in lingua italiana ²³⁶². Richiese egli oltre i donativi ordinarî un sussidio straordinario, ma non assegnò il vero motivo, per cui il re lo cercava ²³⁶³, e si contentò di dire, ch'era necessario al sovrano per mettere in un piede rispettabile le sue truppe, così di terra, che di mare, per rendere sicure da ogni insulto nemico le piazze de' suoi stati, accrescendole di nuove fortificazioni, per farsi rispettare dalle potenze straniere, e per promuovere il commercio de' suoi sudditi co' regni di quei sovrani, co' quali avea conchiusi de' trattati. Soggiunse, che doveano i parlamentari offerire al monarca un generoso donativo, anche per riguardo al felice avvenimento del parto della regina, che assicurava la fecondità di questa principessa, e dava sicure speranze di una certa discendenza ²³⁶⁴.

Questo parlamento fu assai clamoroso, non già rispetto al donativo, che si dovea al re, ma intorno alla formola, con cui si dovea fare la offerta, alla distribuzione della somma stabilita, e alle grazie, che doveano dimandarsi a S.M. Era per disgrazia alla testa del braccio ecclesiastico, (giacchè lo arcivescovo monsignor Rossi trovavasi in Napoli,) monsignor Trigona vescovo di Siracusa, uomo sofisticato, e di un umore portato al litigio, e alla disputa. Facea perciò [565] nascere di momento in momento delle difficoltà, che non potevano così di leggieri appiarsi. Non v'è memoria, che le sessioni abbiano avuta tanta durata, quanta n'ebbero le due, che si tennero per questa adunanza. Cominciò la prima conferenza la sera dei 15 di ottobre, e durò, senza interruzione, per tutta la notte, e per porzione del giorno seguente, sino alle ore quindici, e mezza: e l'altra, che fu tenuta a' 21 dello stesso mese, sebbene non sia stata così lunga, come la prima, non lasciò nondimeno di durare sino alle otto ore della notte. Dopo tanti dibattimenti, dietro alla terza sessione, che si tenne a' 26 del medesimo mese, fu recata al vicerè la risposta del parlamento, colla quale si offeriva al monarca, oltre i soliti donativi ordinarî, un sussidio straordinario di trecento mila scudi, da ripartirsi nel

²³⁶¹ Pag. 69, e pag. 179.

²³⁶² Questa fu la prima volta, sotto il governo spagnuolo, che si sia fatta in idioma italiano la domanda dal vicerè, e siesi abbandonato il costume di farla in lingua spagnuola; e di allora in poi troviamo che la nostra segretaria del vicerè si è sempre servita dello idioma italiano. A nostri giorni abbiamo veduto un altro cambiamento, di cui fu autore il marchese Domenico Caracciolo, che fu poi segretario di stato di S.M. Tolse egli l'uso di far leggere la dimanda al parlamento dal protonotaro, giusta la etichetta spagnuola, ed introdusse la novità di leggerla egli stesso. Ma non è stato imitato.

²³⁶³ La vera cagione, per cui si dimandava questo straordinario sussidio, era la guerra che il re in compagnia del padre stava intraprendendo per ricuperare gli stati d'Italia, che erano in potere della casa d'Austria. Morto l'anno antecedente l'augusto Carlo VI, senza discendenti maschi, il re Filippo V, quantunque avesse accettata la prammatica sanzione, credette di avere un legittimo dritto a quella eredità, essendo egli discendente per via di femmine da Carlo V, e mancando già i maschi della branca austriaca dello augusto Ferdinando fratello minore dell'imperatore suddetto, pretendea che gli stati dovessero ritornare alla linea austriaca di Spagna. Siccome era malagevole per la lontananza d'invadere i beni ereditarij, ch'erano in Germania, rivolse i suoi pensieri a quelli d'Italia, e comunque egli vi avesse rinunciato nel trattato di Londra del 1718, pur nondimeno, persuaso che cotali rinunzie fatte per accomodarsi alle circostanze dei tempi, non debbono valere, e che la forza è quella, che decide le liti dei potentati, si accinse a ricuperare lo stato di Milano, e i ducati di Parma, e di Piacenza; e in questa risoluzione preparò un poderoso esercito, e incaricò il nostro re di cooperare colle sue forze a questa impresa. Aderì Carlo alle insinuazioni del padre, sperando ancora, se la fortuna le secondava, di potere ricuperare la Toscana, che suo malgrado avea cessa. Fu dunque allestita un'oste di dodici mila uomini, che fu mandata con tutti gli attrezzi militari in Orbitello, uno dei presidij che il nostro re possedeva. Guardò la Francia con gelosia questo armamento per quel che riguardava la Toscana, che avea cambiata colla Lorena, e perciò dichiarò ai ministri del gabinetto di Madrid, che si guardassero dall'offendere quel gran ducato, di cui il re Cristianissimo era garante, e ne ottenne promessa che non sarebbe stato molestato. (Muratori *Annali d'Italia* all'anno 1741, t. XII, pag. 244). I preparamenti adunque, che si faceano dal nostro re per la guerra, che il suo genitore volea fare in Lombardia, erano il vero motivo, per cui era ricercato un donativo straordinario.

²³⁶⁴ Mongit. *Parl. di Sic.* t. II, pag. 248, e 249.

modo, che si era finalmente convenuto, e che viene additato negli atti del parlamento, ne' quali fu anche stabilito il consueto regalo a S.E., al suo cameriere maggiore, e a' regî ufficiali ²³⁶⁵.

Non poterono essere giammai di accordo gli ordini dello stato intorno alle grazie, che doveano dimandarsi: a quando discordava un braccio, e a quando un altro; laonde fu preso lo espediente di notare negli atti del parlamento due classi di grazie, che si dimandavano; l'una di quelle, delle quali i tre ordini dello stato concordemente supplicavano il re, e l'altra di quelle, che si chiedevano da uno, o da due degli ordini, contradicenti due, o il terzo, come può distintamente osservarsi negli atti medesimi ²³⁶⁶. Il principe Corsini contento del donativo straordinario, spedì alla corte gli atti del parlamento colle giustificazioni di coloro, che intorno a' riferiti punti aveano dissentito. Il re dopo di avere maturamente ponderate le difficoltà, ch'erano nate fra' parlamentarî, con sua carta de' 17 febbraio del seguente anno 1742 diede le sue reali determinazioni, ordinando ciò, che gli sembrò più utile al suo real servizio, e alla pace de' suoi sudditi ²³⁶⁷.

Ingentissime erano state le spese, che si erano fatte dal nostro monarca per mantenere lo esercito, che avea spedito in Lombardia, per agevolare il padre nella conquista del ducato di Milano, e de' ducati di Parma, e di Piacenza, ed era inoltre tenuto a farne delle altre, per fortificare i suoi porti, e non esporli allo insulto che poco prima avea sofferto dagl'Inglese ²³⁶⁸; laonde esauendo di giorno in giorno il suo regio erario, ordinò al principe Corsini nostro vicerè, che intimasse un parlamento straordinario, per ottenere nelle presenti urgenze de' sussidî da' suoi fedeli Siciliani. Ubbidendo a' [566] sovrani comandi convocò questi il parlamento straordinario per i 15 di novembre dell'anno 1742, e rappresentò a' parlamentarî la necessità, in cui trovavasi il re, di fortificare, e difendere le piazze de' suoi regni ne' presenti disastri della guerra, che soffrivano varie provincie di Europa, potendo le medesime essere soggette a qualche improvviso insulto, e di provvedere le guarnigioni delle necessarie munizioni da bocca, per essere in istato di resistere. I parlamentarî volentieri aderirono al piacere del re, ed accordarono al medesimo un sussidio di dugento mila scudi da pagarsi in due anni, e secondo la distribuzione, ch'eglino fecero, compreso ancora il solito dono, che sogliono godere i viceregnanti, il loro cameriere maggiore, ed i regî ufficiali ²³⁶⁹. In questo parlamento fu fatto un atto, per cui fu dichiarato capo del braccio ecclesiastico, e deputato del regno Mr. Domenico Rossi, arcivescovo di Palermo, sotto il pretesto, che Mr. Trigona, vescovo di Siracusa, dovea risiedere nella sua diocesi, dove allora si ritrovava ²³⁷⁰.

Avea il re per la maggiore facilitazione del commercio eretti varî altri magistrati intenti al medesimo in diverse città marittime, cioè in Messina, in Trapani, in Girgenti, alla Licata, a Sciacca, ed a Termini, che furono detti consolati di mare, e furono dichiarati dipendenti dal supremo magistrato. Ma così questo supremo tribunale, come i subalterni abusavano di loro autorità, riferendo al genere di commercio ogni cosa, e spogliando della loro autorità tutti gli altri magistrati. Nasceano inoltre giornalmente delle contese fra i consolati di terra, e quelli di mare, e fra questi ancora l'uno cercava di attribuirsi l'autorità dell'altro: per la qual cosa frequenti erano i ricorsi al soglio reale, e il re, quantunque dasse le dovute provvidenze, cominciava già a conoscere gl'inconvenienti, che nascevano dallo esorbitante potere, che si attribuivano. Or in questo parlamento fra le grazie domandate dal corpo della nazione al sovrano, fu la prima quella, che i

²³⁶⁵ Mongit. *Parl. di Sic.* t. II, p. 207, e seg.

²³⁶⁶ Lo stesso ivi pag. 261.

²³⁶⁷ È da osservarsi in questo real dispaccio, che fu comunicato dal principe Corsini sotto i 3 di marzo alla deputazione del regno, che il re approva gli atti del parlamento a condizione, che si togliesse la parola *volontariamente*, che gli ordini del parlamento ripetevano nella contribuzione delle rispettive quote, riputandola superflua, e nuova. *Pues diciendose ya en la offerta del mismo donativo, como los tres Brazos, que representan a todo el reyno, han venido en ella de su spontanea, y libre voluntad, esta clausula es general, para comprehender a todos, y bastantissima para manifestar, que el donativo es voluntario, sin que se buelva a repetir en la contribucion de las classes, lo que nunca se ha praticado en los passados parlamentos, y saria ahora una novedad, que para lo venidero podria producir otros prejudiciales al sistema, reglas, y quietitud de los parlamentos.* (Mongitore *Parl. di Sic.* t. II, pag. 270).

²³⁶⁸ A' 19 di agosto 1742 comparve alla vista del porto di Napoli una squadra inglese, la quale consistea in sei vascelli di linea, quattro fregate, tre galeotte da bombe, e un brulotto. Non sapeasi quale oggetto avesse. Nel giorno seguente smontò dal vascello comandante un ufficiale, spedito dallo ammiraglio, il quale presentatosi al marchese di Monteleone primo ministro, gli palesò, che se il re non si distaccava dalla lega contro la regina d'Ungheria, e non richiamava tantosto le truppe dalla Lombardia, lo ammiraglio avea ordine di bombardare la città, e di metterla a suolo: e ciò detto, trasse la sua mostra dalla tasca, e gli notificò, che se non gli si dava risposta precisa nello spazio di due ore, sarebbe ritornato a bordo, e si sarebbe eseguito il comando del suo re; ed a misura che passavano i momenti, egli andava replicando al ministro le stesse minacce. Questa temeraria intimazione meritava una vendetta; ma come vengiarci, se il porto e le spiagge erano sprovviste di artiglieria, e mancavano perfino la polve, e le palle per rintuzzare gli arditî Inglesi? Fu perciò di mestieri soffrire questo insulto, determinarsi alla neutralità, e richiamare le truppe. L'ammiraglio affidandosi alla parola reale, e udendo che già si spedivano le lettere al campo, con cui si ordinava al principe di Castropignano di ritornare, levò le ancore, e fe vela, senza commettere veruna ostilità. Per precaversi in avvenire da un simile insulto, fe tosto il re innalzare dei fortini, e dei bastioni, così al porto, che alla spiaggia, e li munì di copiosa artiglieria, come sono al presente (Muratori *Ann. d'Italia* all'anno 1742, t. XII, pag. 262).

²³⁶⁹ Mongit. *Parl. di Sic.* t. II, p. 273, e seg.

²³⁷⁰ Lo stesso ivi pag. 283.

consolati di mare fossero aboliti, come inutili, e gravosi allo stato, e che fosse riformato il supremo magistrato del commercio, il quale avea ridotto ogni menoma cosa, che riguardava il traffico, così interno, che esterno, sotto la sua ispezione, e si era così usurpata una illimitata podestà sopra tutto il regno, a discapito de' tribunali. Pregò dunque il re a restringere il potere del medesimo al solo commercio cogli stranieri, che non abitavano in Sicilia, vietandogli d'ingerirsi negli altri affari, ed in particolare nell'agricoltura, e in tutto ciò, che riguardava la interna negoziazione del regno²³⁷¹. Il saggio monarca, volendo compiacere i suoi fedeli vassalli, diede per allora alcuni ripari²³⁷², e differì ad un altro tempo le sue reali provvidenze.

Fu l'anno seguente 1743 funestissimo alla Sicilia per la peste, che assalì la città di Messina, e poi si diffuse per i contorni di essa, mietendo le vite di migliaia di persone. Nel mese di febbraio di questo anno approdò in detta città una barca genovese, carica di grani, di lana, e di tabacchi, il di cui padrone Jacopo Bosso, col finto nome napolitano di Aniello Bava, e colla bandiera del nostro re, disse che veniva da Messalongi, piccolo seno in levante, e presentò le sue patenti *nette*, come si dice nel linguaggio di marina. Visitato il bastimento dagli ufficiali della sanità, fu osservato che mancava un uomo dello equipaggio, e interrogato il padrone rispose, che costui era morto dai disagi sofferti nel viaggio. Fu nondimeno ordinato, che soggiacessero le persone, ch'erano a bordo della barca, alla contumacia di ventiquattro giorni, e le mercatanzie a quella di trentacinque, come si costuma in cotali occorrenze. Prima che spirasse il prescritto termine di 24 giorni, morì coi bubboni il capitano genovese, ed indi a poco il marinaio, che portò il di lui cadavere in terra per seppellirsi. Queste due morti seguite, l'una dietro l'altra, atterrirono il resto dei marinari, i quali si ritirarono nel più rimoto angolo della nave, non volendo approssimarsi alla camera del padrone, dove immaginavano, che fosse annidata la pestilenza. Restando intanto insepolto il cadavere del marinaio, nè avendo avuto alcuno dei di lui compagni il coraggio di portarlo alla sepoltura, fu preso lo espediente dai ministri incaricati della sanità, di farli ritirare in una casa di legname, che fecero [567] tosto allestire, dove furono guardati con estremo rigore, e di ordinare, che s'incendiasse subito la nave una con tutte le merci, che avea trasportate, e così fu fatto. Tutte queste provvidenze furono ottime, ma fu trascurata la più necessaria, sebbene fosse stata suggerita, ed ordinata dal supremo tribunale della sanità, ch'era in Palermo, cioè quella di esaminare diligentemente se durante la contumacia i cittadini avessero avuto alcun commercio coi marinari della barca, e se si fosse trasportata in città alcuna porzione di merci. Forse se si fosse fatto questo rigoroso esame, si sarebbe scanzato, che il flagello della pestilenza si diffondesse. La sorte dei marinari, ch'erano rimasti, fu tale che dopo di avere dimorato altri quaranta giorni, si trovarono sanissimi. Ne restarono lieti i cittadini, lusingandosi che si fosse così allontanato ogni sospetto d'infezione. Perciò ne furono rese grazie a Dio, e fu a questo fine cantato il *Te Deum* nella cattedrale.

Ma mentre si faceano dei ringraziamenti, perchè lo equipaggio era restato libero dal contagio, questo male era già entrato in città. Durante la prima contumacia si era introdotta di soppiatto dentro le mura di essa una porzione di merci, e la peste si era comunicata a molti degli abitanti. Cominciò a scoprirsi questa nel quartiere dei Pizzillari, nel quale vedevansi molti morire con febbre, e bubboni. Sul principio il numero dei morti non fu molto considerabile, giacchè dallo arrivo della barca fino ai 22 di maggio, cioè nello spazio di circa a tre mesi, non se ne contarono che soli settantadue; ma nei seguenti giorni crebbe a dismisura la mortalità, e giunse la morte a sacrificarne fino a cinquecento. In vista di questo macello fu preso consiglio dai medici. La maggior parte di essi fu di avviso che il morbo non fosse pestilenziale, ma una epidemia, comunque letale, da cui erano rimaste attaccate in quell'anno molte città d'Italia, Genova, Alessandria della Paglia, Tropea, e Napoli, e dalla quale nell'anno 1741 erano state del pari molestate in Sicilia Pietraperzia, Bronte, e Caltanissetta. Ma costoro, vedendo prendere di giorno in giorno nuova forza al male, mutarono linguaggio, e protestarono ch'era peste sicurissimamente. Fu allora ricorso ai santi, e con una sconsigliata risoluzione, in vece di pregare i medesimi dentro i recinti delle proprie case, acciò si mediassero presso lo sdegnato Dio, fu progettato di farsi delle solenni processioni, e di celebrarsi con gran pompa la festa della Santa Lettera. I malaccorti magistrati, nonostante la opposizione, che vi faceva qualche medico, accordarono queste pubbliche dimostrazioni. Allora il contagio, che stava confinato in un quartiere, si dilatò per tutta la città, dai tre giugno in poi, nè vi fu più rimedio di salvarla. Contasi che dai cinque fino ai ventinove di questo mese, fossero morti intorno a quindici mila persone. La relazione del medico Orazio Turriani, incaricato dalla deputazione di salute di Palermo, rapporta, che durante questo flagello morirono in città 28841, e nei casali 13824, che in tutto compiono il numero di 42665, non compresi coloro, che si erano ritirati nelle campagne presso Messina, dei quali nel mese di settembre non sapeasi ancora se fossero stati attaccati da questo implacabile nemico della umanità, e quanti ne fossero stati la vittima.

²³⁷¹ Mongit. *Parl. di Sic.* t. II, pag. 281.

²³⁷² *Sanct. Sic.* t. I, tit. XII, *de supremo commercii magistratu.*

Alle prime notizie del contagio di Messina il principe di Corsini, non fidandosi alle relazioni dei medici di quella città, spedì da Palermo due periti in quest'arte, e per mezzo del supremo magistrato della sanità ordinò, che vi andasse un medico da Catania, ai quali furono date le dovute istruzioni. Dal loro rapporto si seppe, che quella città era attaccata dal contagio. Assicuratosi di questa verità, si applicò questo governante a salvare il resto del regno, e a provvedere Messina di tutti gli aiuti necessari. Furono perciò spedite da Palermo molte barche cariche di grano, e di farina, e siccome dubitavasi che potessero in quella città mancare i molinari, e i fornari, furono anche le medesime caricate di pane, e di biscotto²³⁷³. Per salvare poi le altre città, scelse tre vicari generali, [568] cioè Pietro Napoli principe di Resuttano, Ignazio Migliaccio principe di Malvagna palermitani, e Vincenzo Paternò catanese duca di Carcaci, ai quali accordando le necessarie milizie, ordinò che invigilassero, affinché il male non s'inoltrasse nelle altre città, e terre, alla custodia delle quali erano eglino destinati. Fe anche fare un cordone attorno a Messina, e ai suoi casali, dando rigorosissimi ordini, che le soldatesche non lasciassero passare alcuno, che venisse dalla infetta città. Le stesse provvidenze diede per tutti i porti del regno, proibendo ogni approccio delle barche veggenti da Messina, o dalla Calabria, dove era fama che fosse penetrato questo male.

Ma senza questi saggi ordini viceregî, ogni città, e terra da per sè stessa pensò a custodirsi. La peste è uno dei mali, che fa più paura alla umanità, e quantunque lontanissima, si paventa da tutti. Le occulte maniere, colle quali s'insinua, e la celerità, con cui opera, fanno orrore. Le prime città, che ruppero ogni commercio con Messina, anzi che ne avessero ricevuto l'ordine dal governo, furono Taormina, e Milazzo. La capitale chiuse tutte le sue porte, e non ne lasciò aperte, che quattro, per introdurvisi i viveri, le quali la notte, e il giorno erano guardate da un nobile, da uno ecclesiastico ornato di dignità, e da alcuni artisti. Nè di ciò contenta pose attorno al suo territorio un cordone di milizie urbane, lasciando solo aperti sette luoghi, per cui potessero passare le persone, che venivano in città, e in essi ancora vi furono destinati alcuni nobili, ed altri del ceto civile, i quali ebbero le loro istruzioni per esaminare prima di ammetterli, coloro che volessero entrare. Siccome poi attorno a Palermo, e al suo territorio vi sono dei lidi, nei quali si può comodamente sbarcare, questi similmente furono custoditi dai nobili assistiti da molte guardie, affine d'impedire lo sbarco, quando le fedi, che apportavano, non erano riconosciute nette, e sincere.

Continuò questo flagello nella sua ostinazione in Messina fino ai primi del mese di agosto, dopo il qual tempo cominciò a cedere la sua violenza, o perchè pochi stami gli restavano a recidere, o perchè questa è la naturale costituzione dei morbi, che dopo di avere infierito, perdono a poco poco la loro forza, e vanno lentamente declinando. Ma quella attività, che depose in Messina, mostrò di riprenderla nei casali, dove gli infelici abitanti morivano a migliaia. Noi però opiniamo, ch'eglino vi soccombessero più per la mancanza dei necessari presidî, e per la poca cura, che si ebbe degli ammalati, che per l'efficacia della contagione. Allora Messina, temendo che il morbo non rientrasse, chiuse le sue porte, e quei meschini, che non per loro colpa, ma per essere entrati in quella città ad esercitare la pia opera di Tobia, contratto aveano la infezione, si videro crudelmente derelitti dalla propria madre, cui aveano tanto amorevolmente data la mano, per soccorrerla nei gravi suoi bisogni. In questa occasione furono eletti due altri vicari generali, per impedire che la peste dei casali non si dilatasse nei luoghi sani, cioè il principe di Villafranca per la parte del mezzogiorno, e il principe di Monforte per quella di tramontana.

Fu di breve durata il dominio della peste nei casali, che presto divennero disertati, e spopolati, di maniera che su i primi di settembre si resero privatamente le grazie a Dio, che si era compiaciuto di ritirare la mano vendicatrice, e toltosi il vicino pericolo, ritornò la serenità per tutta l'isola. Fu fatto allora lo spurgo in Messina, e nei casali, secondo le regole dell'arte. Il re Carlo III, sempre intento al bene dei suoi vassalli, chiamò da Venezia il famoso medico Pietro Polacco, uomo intelligente, e pratico, cui confidò la suprema direzione per far cotale spurgo, acciò coi suoi subalterni, che condusse seco, desse i ripari opportuni, perchè si togliesse dalle radici il contagio, nè potesse più ripullulare. Grandissime, e considerabili furono le spese, che fe allora il magnifico sovrano.

Nondimeno non si ristettero le altre città, e terre dal tenersi in guardia, acciò questo micidiale malore, se mai ripullulava, non penetrasse dentro le loro mura. Continuarono perciò a tener serrate le porte, e [569] persisterono a custodirle sino al mese di maggio dell'anno seguente 1744, in cui si aprì, cessato ogni sospetto, il commercio, si disserrarono le porte, si tolsero le guardie, e si cantò in diverse chiese del regno pubblicamente il *Te Deum*, in rendimento di grazie all'Altissimo. Noi nel riferire questa sciagura accaduta

²³⁷³ Tutte le vicine città, e particolarmente Milazzo, Taormina, e Catania, compassionando lo stato deplorabile di Messina, non lasciarono di porgerle i possibili soccorsi, mandandovi dei viveri. Ma soprattutto rilesse in questa occasione la pietà dello invitto monarca Carlo III, il quale al primo udire la sventura dei Messinesi, fe caricare otto ben grosse tartane di farine, di paste, di caci, di prosciutti, e di altri generi, ordinando che fossero distribuiti con giusta bilancia, preferendosi sempre i poveri, ed i mendicanti. Volle inoltre che in dette barche si caricasse quantità di legna, di pece, di zolfo, e di medicamenti, cose tutte necessarie per purificare l'aria, e per sanare gli ammorbatati. Vi spedì finalmente trentotto persone tra medici, cerusici, praticanti, e speziali, acciò soccorressero colle debite cautele quei cittadini.

alla Sicilia, non abbiamo finora accennato verun monumento, che corroborasse il nostro racconto. Ma è da sapersi, che noi lo abbiamo tratto dalla *relazione istorica della peste, che attaccossi in Messina nell'anno mille settecento quarantatrè*, scritta per ordine della deputazione della sanità, dallo allora canonico Francesco Testa, la quale fu stampata in Palermo da Angelo Felicella l'anno 1745, nella quale sono anche rapportati tutti gli ordini emanati dal governo per dar riparo a' danni che recava la peste, e per tenerla ristretta ne' confini di Messina, e de' suoi casali. Non dobbiamo omettere in questo luogo le commendazioni, che fa de' regolamenti tenuti in Sicilia per impedire il corso al contagio, il dotto annalista d'Italia Ludovico Antonio Muratori ²³⁷⁴, che sono così gloriose al vicerè principe Corsini, ed a' Siciliani tutti, che concorsero co' loro consigli a ripulsarlo. Questo scrittore osserva, che se tali provvidenze si fossero date ne' secoli antecedenti, quando la peste attaccò le contrade d'Italia, quali furono date nella luttuosa occasione, in cui si trovò ora la Sicilia, non avrebbe la medesima in quei tempi fatta tanta strage, quanta allora ne fece; e riflette, che se in avvenire si daranno, e si useranno le stesse diligenze, non vi sarà più pericolo, che questo male, che suole avere il suo nido ne' paesi del Turco, pervenga, e si dilati nelle nostre contrade.

A questo flagello ne venne dietro un altro non meno ferale, quantunque non avesse direttamente afflitta la Sicilia, nè tenuto occupato il nostro vicerè. Fu questo la guerra, ch'ebbe a sostenere il nostro sovrano Carlo III a' confini del regno di Napoli, per respingere lo esercito tedesco, che sotto il pretesto d'inseguire gli Spagnuoli, cercava d'invadere il detto regno ²³⁷⁵. Riguardo alla Sicilia fu delle volte funestata, quando arrivavano delle triste notizie dal campo, e divenne lieta, qualora si seppe il fausto evento di questa guerra. Si festeggiarono allora, per ordine del principe Corsini, per tutta la Sicilia questi favorevoli successi delle nostre armi, e in particolare nella capitale tenne egli varie cappelle reali, per rendimento di grazie al Dio degli eserciti, ed ordinò gale, e illuminazioni per tutta la città. Non furono fatte altre dimostrazioni; era troppo fresca la piaga della peste di Messina, e trovavasi il regno impoverito, non meno per questo disastro, che per la mancanza del commercio.

Mentre ardeva ne' confini di Napoli lo incendio della guerra, la Sicilia che non vi avea avuta altra parte, che quella di somministrare truppe, viveri, e munizioni al nostro esercito, stavasene tranquilla, risarciva i danni recatile dalla peste, rimettea in piedi il sospeso commercio, così interno, ch'esterno, e godea pacificamente dell'ottimo governo del principe Corsini. Questo provvido governante sempre intento a fare argine a' furti, e a' delitti, che fra le tenebre della notte assai agevolmente si commettono, propose la tanto utile illuminazione notturna, ordinando che nelle strade della città si tenessero de' fanali accesi nelle ore, nelle quali la medesima non era illustrata dal lume della luna. Si cominciò dalle due maggiori di *Toledo*, e di *Macqueda*, dette volgarmente *Cassero*, e *Strada Nuova*, le quali comparvero per la prima volta illuminate a' 23 di aprile di questo anno 1744. Concorsero molte famiglie nobili, e alcune case religiose a questa utile impresa, mantenendo ciascheduna vivi, ed ardenti i suoi fanali, e poi di mano in mano si proseguì a fare lo stesso per tutte le altre strade della città. Il vicerè ordinò che si stampassero, come fu osservato, le istruzioni per regolare la maniera, con cui dovea in avvenire eseguirsi la nuova illuminazione. Ne restarono estremamente compiacciuti i cittadini, i quali con questa istituzione trovarono il proprio [570] comodo, e la loro sicurezza da' frequenti furti, e delitti.

Discacciati gli Austriaci da' confini di Napoli, e confidata porzione del suo esercito al conte di Gages, generale di Spagna, affinché andasse alla seguela, e li facesse sgombrare dalla Italia, se ne ritornò il re Carlo III vittorioso in Napoli, e godendovi la serenità della pace, si applicò interamente a procurare la felicità de' suoi popoli, e soprattutto quella della Sicilia, che per i disastri sofferti dal contagio, era più bisognosa di provare gli effetti della sua benefica mano. Considerò egli i gravissimi danni, che la infezione ci avea recati nell'anno 1743, i di cui effetti si soffrirono in parte nell'anno seguente 1744. Oltre le migliaia di persone, che erano perite, la coltura delle terre era mancata, in quei luoghi specialmente, dove il male era penetrato, e recise avea le braccia necessarie a coltivarle. Per la stessa cagione si era interrotto il commercio, cioè si erano seccate le due sorgenti, dalle quali potea unicamente il nostro regno sperare di non soffrire la miseria. Abbisognavano nondimeno molti anni, per accrescere la popolazione, e per rianimare il commercio, e questo vantaggio non potea aspettarsi, che dal beneficio del tempo, nè potea la mano sovrana da sè arrearlo. Laonde il benefico monarca si applicò solo a far sì, che in avvenire questo micidiale nemico degli uomini non più vi allignasse.

Iskorrendo egli per gli annali della nostra nazione, scoprì che troppo frequentemente la nostra isola era stata visitata dalla pestilenza, come può rilevarsi dalla storia cronologica esattamente fatta dal parroco

²³⁷⁴ *Annali d'Italia* all'anno 1743, t. XII, p. 274.

²³⁷⁵ Chi mai fosse desideroso di sapere la storia di questa guerra, potrà leggere il *Bonamici* nel libro *de rebus ad Vede Velitras gestis*, che fu uno ufficiale, che trovavasi nel campo del re Carlo, e descrive con sincerità quanto allora accadde, facendo rilevare del pari gli errori fatti, non meno dal comandante austriaco, che quelli dello spagnuolo, che sotto gli ordini di Carlo III sosteneva quella campagna, che terminò gloriosamente per le truppe napolispiane. Ne parla anche diffusamente lo annalista d'Italia all'anno 1744, nel t. XII.

Francesco Serio²³⁷⁶; e investigandone la cagione, conobbe che la poca vigilanza, che si avea da coloro, ch'erano destinati a visitare i bastimenti, che arrivavano ne' diversi porti della isola da' paesi stranieri, era stata sempre la sorgente delle nostre disgrazie. Per dar dunque riparo alla negligenza de' ministri, e chiudere ogni adito a questo morbo di penetrarvi, eresse, o piuttosto ridusse in miglior forma la generale deputazione di salute in Palermo, e volle che la medesima fosse in avvenire composta da tutto lo intero senato della capitale, da due magnati, che fossero stati prima pretori, da sei altri cavalieri, che fossero stati senatori, e da due ecclesiastici costituiti in dignità, fra' quali ha sempre luogo lo arcivescovo. Vi aggiunse ancora due giureperiti, e quattro medici, a' quali diede il titolo di consultori. Dichiarò di poi, che quest'assemblea fosse indipendente da qualunque altro tribunale, o magistrato del regno, e che privatamente avesse la ispezione della sanità sopra tutta la Sicilia, e le isole aggiacenti, con suprema ed assoluta podestà, e che tutte le altre deputazioni formate nelle città marittime fossero soggette a questa generale, e dalla medesima fossero dipendenti. Prescrisse insieme le leggi, colle quali volle, che in avvenire si dirigesse la suprema deputazione in questo grande interessantissimo affare. Furono comunicati i sovrani oracoli dal vicerè principe Corsini, che si era molto cooperato colle sue consulte ad ottenerli, e le prescritte ordinazioni furono promulgate colle stampe, e partecipate a tutto il regno.

Mentre la Italia era oppressa dallo incendio della guerra fra Gallispani, e gli Austriaci, e questi, pacificatasi la regina di Ungheria col re di Prussia, cominciavano ad avere sopra quelli una considerabile superiorità, il nostro re continuava a recar dei vantaggi, non meno al suo regio erario, che agl'interessi dei particolari suoi sudditi. Grandissimi erano i contrabandi, che si faceano in Sicilia nelle introduzioni, ed estrazioni delle merci, e precisamente del tabacco, di cui allora davasi a gabella il diritto privativo di venderlo. Erano in verità destinati i giudici per i medesimi contrabandi, cioè il consultore del vicerè per quelli del tabacco, e il giudice della dogana per quelli delle altre merci. Ora accadea, che dolendosi, o il fisco, o i particolari delle sentenze proferite contro di loro, ne appellavano al tribunale del regio patrimonio. E siccome le occupazioni dei ministri di questo tribunale erano tante, e tali, che non davano loro agio di applicarsi alle materie dei contrabandi, così accadea spesso, che si eternavano le cause, e le decisioni negli appelli, che si frapponcano, non venivano mai a fine, o per lo meno restavano postergati i negozi più considerevoli della camera, se vi si occupavano. Laonde il re, volendo da una parte isgravare i ministri patrimoniali da questo incarico, e dall'altra standogli a cuore di sollecitare gli atti di [571] giustizia a pro del suo fisco, e de' particolari, che dimandavano dei rimedi da giudizi proferiti dal consultore per il tabacco, e dal giudice della dogana per le altre merci, ai 7 di maggio 1746 eresse un nuovo tribunale, che volle appoggiato a' due avvocati fiscali della gran corte, e del patrimonio, e ad un giureperito, che stabilì per giudici di queste cause, acciò ricevessero le appellazioni intorno a' contrabandi. Questo tribunale fu chiamato la *giunta dei contrabandi*, ed ebbe assegnato un particolare avvocato fiscale. In questa reale determinazione ebbe molta parte il principe Corsini nostro vicerè, il quale promulgò diversi viceregî dispacci, co' quali si avvisava la istituzione fatta dal re, si prescriveano i termini della giurisdizione di essa giunta, e si regolava il modo, con cui dovea procedere. Questi dispacci sono segnati in Palermo a' 10 dello stesso mese²³⁷⁷, e sono registrati nel tomo secondo delle sicole sanzioni raccolte dal Gervasi²³⁷⁸.

Un'altra utile provvidenza fu data in questo anno dal munificentissimo monarca, la quale riguardava in modo singolare la capitale del regno. Questa città era divenuta popolatissima, e siccome per l'abbondanza, che vi regnava, vi correva la povera gente da tutto il regno, sperando di potersi in essa sfamare, così era divenuto grande, e intollerabile il numero de' mendici. Eravi in verità uno alloggiamento presso la Porta di *Termini*, destinato per loro, ma questo era troppo ristretto a proporzione della quantità de' pezzenti, che andavano mendicando per le strade, e si moltiplicavano di giorno in giorno. Fu dunque proposto, che si ergesse una casa magnifica e spaziosa, che fosse capace di riceverli, nella strada che conduce alla città di Morreale. Il benefico sovrano volentieri permise questo edificio, ed a' 24 del mese di aprile dell'anno, di cui favelliamo, se ne cominciò la fabbrica. Si fe la funzione di buttare la prima pietra con somma pompa, essendovi andato il principe Corsini a gettarla, assistito dal senato, dal ministero, e dalla nobiltà. Nel fine di questo libro torneremo a parlare di questo edificio.

²³⁷⁶ Presso Mongitore *Sic. ricercata* t. II, p. 446, e seg.

²³⁷⁷ Non arrechi ad alcuno meraviglia, che il dispaccio dato in Napoli ai 7 di maggio, siesi promulgato in Palermo dopo tre giorni. Dopo la peste di Messina, per qualche anno le lettere non venivano più col corriere per la via di Calabria, ma si era introdotta la feluga del dispaccio, che recava da Napoli a Palermo, e da questa città alla corte. Ora quando i venti erano prosperi, accadea allo spesso, che in poco più che ventiquattr'ore, arrivavano le felughe spedite dalla corte, ed apportavano i dispacci sottoscritti uno, o due giorni prima, come alla giornata osserviamo nel tragitto, che fanno ora di dieci in dieci giorni le barche corriere, ossia i pachebotti del re. Considerandosi di poi il gran dispendio, e riflettendosi ch'era più ordinato il corso delle lettere per terra, si abolì l'uso di spedirsi per mare.

²³⁷⁸ Tit. VI de *Contrabandorum Juncta* pag. 374, e seg.

Si era a' 16 del ridetto mese fatta l'apertura del parlamento ordinario, che cadea in questo anno, e in essa il mentovato vicerè assiso in soglio nella sala del regio palagio di Palermo avea fatto rilevare agli ordini dello stato le ingentissime spese, che nelle guerre, che tribolavano la Italia, era stato costretto di fare il monarca per la difesa dei suoi stati, e dominî, per il decoro del suo nome, e per la sicurezza, e tranquillità dei suoi sudditi. Chiese adunque dallo zelo, e dalla fedeltà de' Siciliani un copioso straordinario donativo²³⁷⁹. Era così amato Carlo III, che senza dimora i parlamentarî confermarono i soliti donativi, e per straordinario sovvenimento offerirono quattrocento mila scudi franchi e liberi alla M.S., da pagarsi nello spazio di quattro anni, con che niuno fosse esente dal pagamento; e nel caso che il sovrano volesse fare alcune persone franche, che le porzioni da esse dovute andassero a suo conto, senza che il regno fosse obbligato a rimpiazzare cotali rate²³⁸⁰. Ebbe il vicerè co' suoi il consueto regalo.

Molte grazie furono richieste in quest'adunanza, le quali presentate al vicerè furono trasmesse a S.M. Nella seconda di esse si rinnova la istanza fatta nel parlamento antecedente intorno al supremo magistrato del commercio, ed a' consolati di mare, volendosi anche il primo totalmente abolito. Fecero i parlamentarî rilevare gli sconcerti, e gl'inconvenienti, che dalla istituzione di questi magistrati, o piuttosto dallo abuso, ch'eglino fatto aveano dell'affidata podestà, erano nati, e nasceano alla giornata, per i quali parecchi mercadanti si erano ritirati dal trafficare, e parecchi erano falliti; di maniera che continuando ad esistere questi illimitati tribunali, che la sovrana mente [572] avea istituiti, per facilitare il commercio, era a temersi che questo, più presto che crescere, si sarebbe estinto²³⁸¹. Ecco una riprova, che tutto ciò che vien pensato dagli uomini, è soggetto ad inconvenienti non preveduti, e spesso diventa nocivo alla società ciò, che fu creduto utile. Volendo adunque il re rimettere nel regno il dovuto ordine, e regolare l'autorità de' ministri incaricati del commercio, con suo real dispaccio, che fu poi comunicato dal vicerè, e rinviensi nel t. I. delle Sicole sanzioni²³⁸², abolì i consolati di mare, eccetto quelli di Palermo, e di Messina, che volle rinnovati ogni biennio, a' quali prescrisse, che non potessero in avvenire ingerirsi, che nelle cause che riguardavano propriamente il commercio, cioè intorno alle controversie di sola mercatura, o fra gli stranieri, o fra questi, ed i regnicoli. Siccome poi il conte di Prades, gran prefetto del supremo tribunale del commercio, avea fin dall'anno 1743 rinunziata questa carica, la quale non era stata fino allora provveduta, pensò il monarca di sopprimerla, e volle che in avvenire fosse capo di questo tribunale il presidente del concistoro, restringendo con certi limiti il potere di questo tribunale.

Mentre il re Carlo era intento a felicitare i suoi popoli, ebbe la dispiacente notizia della morte di Filippo V suo padre, trapassato a' 9 di luglio di questo anno, la quale gli riuscì sensibilissima. Volendo egli rendere gli ultimi doveri al suo real genitore, con dispaccio de' 17 del mese di settembre ordinò, che si celebrassero reali, e pompose esequie al medesimo nella capitale, nella stessa forma, come si erano fatte nella morte di Carlo II. Il vicerè principe Corsini sotto i 27 dello stesso mese ne mandò l'ordine al tribunale del real patrimonio, e fattisi i necessarî preparamenti nella chiesa cattedrale, a' 15 di gennaio dell'anno seguente 1747 si principiarono a celebrare i divini uffizî, cominciandosi dal vespro, e dal matutino de' defonti, collo intervento di S.E., del sacro consiglio, del senato, della deputazione del regno, e della nobiltà. Nel giorno seguente poi fu cantata la solenne messa dallo arcivescovo, avendo il vicerè tenuta cappella reale, dopo la quale fu recitata una funebre eloquente orazione dal sacerdote Vincenzo Pupella in lode del morto monarca. Continuarono quest'esequie per altri otto giorni, compiendosi i *novendiali*. Di questa sacra funzione, e dello apparato magnifico, che allora fu fatto, evvi alle stampe di Antonino Epiro una voluminosa relazione, scritta dal p. Francesco Tamburini chierico regolare teatino, alla quale è anche annesso lo elogio funebre recitato dallo abate Pupella.

È saggia economia de' governanti lo impedire che si estragga da' regni l'oro, e lo argento, così in moneta, che in vasi, o in massa. Questi metalli sono il sangue, che circola nel commercio, il quale, girando i medesimi, si rinvigorisce, e mancando, diminuisce, e perde la sua attività. Il benefico re Carlo III mosso dalle rappresentanze fatte dal vicerè principe Corsini, e inerendo alle istanze del regio patrimonio, che palesava il danno, che recava alla Sicilia la estrazione della moneta nelle rimesse mensuali, che si faceano alla corte, si contentò che i pagamenti si facessero in cambi, e per mezzo di qualche negoziante, malgrado il discapito, che ne soffriva il regio erario. Volendo poi riparare alle estrazioni, che ne faceano i particolari, con suo real dispaccio, segnato a' 12 di agosto 1746 ordinò, che in avvenire non si potessero estrarre dal regno nè monete di oro, o di argento, che fossero state coniate nella zecca della capitale, nè i medesimi metalli in vasi, o in massa, senza una previa permissione del tribunale della sua camera. Questo divieto sovrano fu comunicato dal vicerè al real patrimonio, che lo fe spargere per tutto il regno, e rinviensi stampato nel tomo IV delle prammatiche.

²³⁷⁹ Mongit. *Parl. di Sic.* tom. II, pag. 285.

²³⁸⁰ Lo stesso ivi pag. 289.

²³⁸¹ Mongit. *Parl. di Sic.* t. II, pag. 197.

²³⁸² Tit. IX de *Supremo Commercii Magistratu*.

Sugli ultimi periodi del governo viceregio del principe di Gismano furono con suo dispaccio de' 7 di marzo 1747 approvate, e pubblicate le nuove costituzioni per il buon regolamento del conservatorio de' figliuoli dispersi, ch'evvi in Palermo sotto il titolo del *Buon pastore*. Questa utile istituzione, per cui si raccoglievano quei ragazzi, che o orfani, o abbandonati da' loro genitori, andavano vagando per la città, e per le campagne, e racchiudendoli in un seminario, si dava loro la dovuta coltura, non solo nei costumi, e nella religione, ma nelle arti, e nelle scienze ancora, delle quali fossero capaci, ha nella capitale una più antica epoca. [573] Fin dall'anno 1518 il vicerè conte Francesco di Castro, cui stava sempre a cuore il vantaggio della nazione, ad insinuazione di ottimi cittadini, che procuravano il bene della patria, avea ordinato, che codesti vagabondi ragazzi, della età sotto i diciotto anni, si radunassero in un determinato luogo, dove sotto la disciplina di esperti ecclesiastici, e la direzione de' vigilantissimi governatori, s'istruissero ne' doveri dell'uomo, e del cristiano, e si applicassero a quelle arti, e mestieri, a' quali fossero più adatti. Qualunque impresa fatta dagli uomini nel suo principio, non può essere che rozza, ed imperfetta, ed ha bisogno di tempo, e di meditazione per arrivare ad una tal quale perfezione. Molti regolamenti furono dati da' governatori di questo conservatorio in diverse età, e secondo le circostanze parecchi di essi o furono annientati, o migliorati, sino che, dopo la esperienza di due secoli e più, parve a' medesimi che si fosse dato al medesimo collegio un sistema costante co' regolamenti, che sotto il nome di costituzioni furono presentate, e convalidate colla autorità del principe. Da questo punto sino alla età, in cui scriviamo, per la vigilanza dei governatori, e la continua assistenza dei rettori, è questo conservatorio divenuto un luogo di educazione per il popolo, e molto ben regolato, dove i ragazzi apprendono gli ottimi costumi, la musica, e le scienze, da cui sono poi sortiti eccellenti soggetti, che hanno fatto grande onore alla patria, e per la loro morigeratezza, e per la loro virtù nelle scienze, e nelle arti, che hanno professate. Oggi per la munificenza del nostro clementissimo sovrano, che generosamente ha assegnati dugento once annuali per mantenimento del medesimo, si sono accresciute le fabbriche, si sono moltiplicati i maestri, si è migliorato il vitto, e il tutto viene con tale decenza, e proprietà regolato, che molte famiglie civili fanno a gara, per collocarvi i loro figliuoli, affine di esservi ben educati.

Il principe Corsini dopo la seconda conferma nel viceregnato, che abbiamo accennata, non avea ottenuto che la proroga nella medesima carica. Avrebbe forse egli continuato a reggerci per qualche tempo, se la sua condotta fosse stata sempre la medesima. Era egli stato ne' primi anni del suo governo severo, e nemico di far grazie, ed è fama, che trovandosi condannato a morte un uomo, per la di cui salvezza era interessata tutta la nobiltà, egli se ne fosse fuggito nel mio monistero de' Cassinesi di s. Martino delle Scale, distante sette miglia dalla città, per non dar luogo alle preghiere, da cui non ritornò, se non seguita la morte del delinquente. Questa severità nondimeno non lo rendea nè violento, nè irruente; imperocchè nulla operava senza il previo consiglio de' suoi ministri. Tale fu il di lui governo nel primo triennio, e in parte del secondo del suo viceregnato. Ma la di lui irreprensibile amministrazione cominciò a vacillare, allora quando, lasciandosi dominare dalla sete dell'oro, prese a fare il mercadante, sborsando immense somme di denari per compra di grani alla meta, e poi vendendo i medesimi a *calare*²³⁸³, come dicono i nostri sensali, per cui si rovinarono diverse famiglie, ed egli diventò traricco, giacchè per la sua autorità suprema era sicuro di non mai perdere, e di esigere con [574] ogni rigore il suo denaro, e i frutti esorbitanti, che da cotale illecita mercatura si traggono. Fu anche egli incolpato di un segreto amoretto con Maddalena Parigi, canterina del teatro di Palermo, per la quale ebbe molta considerazione, avendo alle istanze di essa accordate delle grazie, che non vi ha memoria, ch'ei avesse mai fatte. Queste furono le cagioni, per cui il virtuoso re Carlo cambiò di sentimenti riguardo a questo cavaliere, e lo richiamò dal viceregnato di Sicilia, che avea così lodevolmente ne' primi anni esercitato.

²³⁸³ Tre sorti di negoziazioni intorno ai frumenti si sono introdotte nella piazza di Palermo, dove per lo più si fanno le vendite, e le compre di tutti i grani del regno. La prima dicesi *alla meta*, cioè quando uno si obbliga a vendere una data quantità di grani al prezzo, che sarà prescritto dopo la raccolta da coloro, ai quali spetta, e che chiamasi *meta*, (che suole per lo più stabilirsi nel mese di agosto). Il venditore riceve nell'atto, che stipola il contratto, dal compratore una porzione di denaro. La seconda è dei frumenti a *calare*, quando il venditore si obbliga di consegnare in un determinato tempo una data quantità di grani a un prezzo stabilito, del di cui valore ne ha preso una porzione, per prenderne poi l'altra, quando farà la consegna. La terza dicesi dei frumenti a *rimovare*, quando colui, che ha venduti i frumenti alla *meta*, o a *calare* non ha i grani nell'atto della consegna, e il compratore si contenta di non averli per quello anno, e rinnova il contratto per averli consegnati nell'anno di appresso, computando nel capitale il di più, o detraendo il meno del prezzo corrente dei medesimi. Tutte queste maniere di trafficare i frumenti sarebbero legittime, e vantaggiose, se la fraudolenza non fosse entrata a renderle dannevoli. Il maggior dei mali è per lo più, che vende chi non ha, e arrivato il tempo della consegna, è obbligato o a comprare i grani a più caro prezzo di quello, che li ha venduti, o a restituire al compratore il denaro, che avea ricevuto nella vendita fatta, i frutti del medesimo, e il di più, che costa il frumento, quando si deve consegnare. A questi inconvenienti vi si possono aggiungere certi particolari abusi introdotti dalla mala fede, e dai raggiri dei sensali, dei quali avremo forse luogo di parlare nel seguente capo.

CAPO XVII.

Eustachio duca di Laviefeuille vicerè.

Lo eletto successore nel viceregnato al principe Corsini fu Eustachio, duca di Laviefeuille, ch'era generale proprietario delle armi nel regno di Sicilia, e capitano generale dei reali eserciti di S.M. Gliene fu spedita la real cedola ai 27 di febbraio dell'anno 1747²³⁸⁴. Arrivò questo cavaliere in Palermo a' 13 di marzo, e prese la sua abitazione, giusta il consueto alla Quinta Casa, dove volendo far precedere la partenza del suo antecessore, vi si trattenne fino a' 18 dello stesso mese. In detto giorno adunque montò questo duca nel suo cocchio, e portossi al real palagio, e preso il principe Corsini, lo condusse fino alla Garita, dove questi s'imbarcò, e andò a bordo di un vascello, che dovea portarlo in Napoli, per riprendere lo impiego di cavallerizzo maggiore in quella corte, che tuttavia conservava durante il viceregnato. Partito il Corsini, il nuovo vicerè entrò nella carrozza del senato, e recatosi alla cattedrale, prese il possesso nella forma, che più volte abbiamo additata²³⁸⁵, dopo il quale si portò al regio palagio.

Questo viceregnante, che dallo stato militare, in cui si era fatto tanto onore, era passato al governo politico, sebbene avesse il cuore retto, e nudrisse ottimi sentimenti, nondimeno sulle prime la sbagliò, immaginando che potessero i regni governarsi alla usanza dei soldati. I suoi primi passi furono indiritti a volere che la giustizia fosse sollecitamente amministrata; e poichè credea che i ministri, o per contemplazione, o per trascuraggine mancassero a quella sollecitudine, ch'ei ricercava, cominciò a fare la guerra ai medesimi, e a chiedere da loro stretto conto delle provvidenze che davano, quantunque fossero legali, e giuste. Comandò inoltre ch'eglino si radunassero due volte in tutti i giorni nei loro tribunali, e che vi dimorassero tre ore la mattina, e tre dopo il desinare, per farvi giustizia. Vietò ancora con rigorosi editti il portare armi ai servidori, e restrinse il numero di coloro, a' quali era permesso di cingere la spada. Proibì severamente i giuochi di azzardo, diè riparo alle amicizie nei monisteri delle monache, proibendo lo accesso ai parlatori, e sopra tutto curò che fossero puntualmente pagati i debiti ai creditori. Queste provvidenze, che sarebbero state utilissime a' vassalli, e al buon regolamento del regno, se si fossero date con modo, non ebbero lunga durata. La violenza, con cui se n'esigea la esecuzione, atterrì il ministero, ed i particolari. Continovi perciò erano i ricorsi, che arrivavano al regio soglio, nei quali le azioni rette di questo governante erano dipinte coi più neri colori. Fu egli più volte avvertito a lasciar correre gli affari per le vie ordinarie, e perciò ristuccatosi alla fine, si astenne di più intrigarsi; le cose andarono nei tribunali come prima, e in breve ritornarono gli antichi abusi. Così è vero, che non si può dar riparo tutto in un tratto ai disordini, e che le risoluzioni violente non hanno il desiato effetto.

Fu la corte di Napoli molto lieta. La regina Maria Amalia dietro a tante femmine, che avea date alla luce, ai 13 di giugno partorì il desiato maschio, cui fu posto il nome di Filippo, e fu dato il titolo di conte di Calabria, e di duca di Randazzo. Giunse questa lieta notizia in Palermo a' 17 dello stesso mese, e per allora furono rese nel duomo le grazie a Dio colla solita cappella reale, furono uditi gli spari delle artiglierie e delle soldatesche, e fu la città illuminata per tre continove sere. Il re Carlo, vedendosi nato il sospirato erede, ordinò che si facessero nella capitale, e in altre città del nostro regno dei festeggiamenti solenni, e promosse a varî gradi, così nel militare, [575] che nel politico, diversi soggetti rispettabili dei due suoi regni. Fra' nostri si contarono tre magnati insigniti del real ordine di s. Gennaro, e sette gentiluomini di camera. Questo infante poi non fu l'erede dei regni del padre, come si dirà a suo luogo. Allora si promulgò il bando, con cui furono discacciati gli Ebrei²³⁸⁶.

Volendo la deputazione del regno, che rappresenta gli ordini dello stato, addimostare al re, quanto i Siciliani fossero sensibili a questo fausto avvenimento, elesse col consenso del vicerè, due ambasciatori, affinchè si portassero in Napoli, per rallegrarsi a nome della nazione col re, e colla regina della nascita dell'erede del regno. Gli eletti furono i principi di Pietraperzia, e di Galati. Questo secondo però, trovandosi malconcio in salute, si scusò dal fare questo viaggio, e la deputazione si contentò che vi andasse il solo principe di Pietraperzia, il quale fu ricevuto alla corte dai sovrani con segni di gratitudine, accettando con piacere i complimenti sinceri, che venivano loro fatti a nome del regno di Sicilia.

Intanto che si preparavano le feste, si applicò il duca di Laviefeuille a proseguire il grande affare, a cui si era rivolto, da che era entrato al governo di Sicilia, cioè regolare la negoziazione dei frumenti, che nel

²³⁸⁴ Reg. dell'uffizio del prot. dell'anno 1746.1747, IV ind., pag. 143.

²³⁸⁵ Nello stesso registro all'istessa pagina.

²³⁸⁶ Sebbene gli Ebrei, ch'erano in Napoli, si fossero, come si è detto, da sè stessi determinati ad abbandonare quel suolo, che non era molto vantaggioso alla loro sicurtà, nondimeno il dispaccio del re, con cui furono discacciati, non fu sottoscritto, che ai 30 di luglio di questo anno. In esso dichiara S.M., che avendo per esperienza conosciuto, che questa nazione essendo povera, non avea recato ai suoi regni quei vantaggi che si speravano, e che lungi di arricchirli col commercio, gl'impovertiva colle usure, e riflettendo inoltre al pregiudizio, che un giorno o l'altro poteano gli Ebrei arrecare alla purità della nostra religione, si era determinato, dopo di averveli chiamati, di discacciarli. Questo dispaccio, dopo di essersi pubblicato in Napoli, fu anche dato alle stampe in Sicilia, e rinviensi nel tom. I delle *Sicule Sanzioni* (pag. 562).

passato viceregnato avea rovinato tante famiglie, appunto per la perfidia dei sensali. Vuolsi che il debito contratto dai principali baroni del regno, e fatto in quel tempo, montasse presso ad un milione di scudi, che non era possibile, ch'eglino soddisfacessero, non essendo i loro fondi di tanta valuta. Il non obbligarli a pagare era lo stesso, che precipitare nell'abisso della miseria i creditori, e il costringerveli era lo stesso, che ridurre alla estrema povertà il ceto nobile, che in uno stato monarchico era giusto, che si conservasse. Prese egli dunque il seguente saggio temperamento. Ordinò nel mese di agosto, che si formasse un calcolo di tutti i debiti, che aveano i baroni fino all'anno 1746, e propose al re che ordinasse, che eglino fossero obbligati a pagarlo nello spazio di dieci anni, coi frutti al quattro per cento, cominciandone il pagamento nel mese di dicembre di questo anno 1747, il che agevolmente ottenne, e perciò ne promulgò la reale determinazione, che fu fra noi detta la *dilazione decennale*²³⁸⁷. Questo sovrano dispaccio sebbene sulle prime fosse dispiaciuto ai creditori, che si trovavano i loro capitali incagliati, senza poterne trarre quel frutto che desideravano, nondimeno essi medesimi, considerandolo spassionatamente, conobbero che fu anche per loro una grazia specialissima del clementissimo re, attesochè tali sarebbero stati i travagli, e tali le spese, che soffrir doveano nei litigi, per ricuperare il proprio denaro, che riusciva assai malagevole il venirne a capo in poco tempo: quando eseguendosi la dilazione reale, erano sicuri, che sarebbe senza pena, e senza danno, e con un frutto ragionevole ritornato nelle loro borse.

Mentre il re con questa grazia liberava dalla rovina la nobiltà, il duca di Laviefeuille pensava a mettere cotale ordine alla negoziazione dei grani, che potesse impedire in avvenire lo eccidio delle famiglie. Perciò chiese, ed ottenne dal monarca, che si erigesse in Palermo un'assemblea, che fu detta la *giunta frumentaria*, che fu composta dalle persone le più pratiche intorno alla negoziazione. Dovevano costoro trovare i mezzi più opportuni, perchè si togliessero le frodi, e si riscassero gli abusi, che nella negoziazione introdotti si erano. Gli eletti membri di questa adunanza, dopo un maturo esame, fecero la loro rappresentanza, che [576] fu spedita alla corte, dove fu approvata, e con un dispaccio sovrano dei 26 di agosto fu ordinato, che con una prammatica si prescrivessero i regolamenti suggeriti dai ministri della *giunta frumentaria*. Fu comunicato quest'ordine al sacro consiglio ai 6 di ottobre, acciò preparasse la legge prammaticale prescritta dal re.

Fattisi finalmente i grandi preparamenti in Palermo per le feste reali destinate per la nascita del principe ereditario, ne stabilì il vicerè il principio ai 4 di novembre, in cui festeggiavasi il nome del sovrano. Durarono queste feste fino ai 26 dello stesso mese. Furono esse così superbe, che di rado sen'erano vedute delle uguali. Furono date varie feste di ballo dal vicerè, dal pretore, dal capitano della città, e da altri nobili palermitani, si fecero diverse corse di barbari, e alcuni giuochi del toro, si videro dei fuochi artificiatî, per cui il principe di Lampedusa pretore fe espressamente venire i romani artefici, che sono dei più eccellenti in Italia, e senza contare le laute cene, le fontane di vino, e le illuminazioni, fu esposta per la prima volta all'uso di Napoli al saccheggio della plebe una ricca cuccagna. Ma la festa la più cristiana, e la più gradita dal re, fu quella che diede il senato di Palermo a' 7 dello stesso mese, quando portatosi alla chiesa di s. Francesco, trasse a sorte quaranta donzelle, figliuole di artisti palermitani, ch'erano concorse al numero di 1200, e diede a ciascheduna di esse un legato di 25 scudi, per maritarsi. Concorse ancora alla splendidezza di queste feste lo arrivo del cavalier Mirelli, ch'era venuto con due galee della sua religione di Malta, per fare il solito complimento a nome della medesima al duca di Laviefeuille, per la sua esaltazione al viceregnato di Sicilia, il quale Mirelli diede pranzi, cene, e veglie superbe con balli nella capitana delle sue galee.

Finite le feste rivolse lo animo il vicerè a terminare lo affare appartenente ai frumenti, e a sollecitare la prammatica intorno al traffico dei medesimi. Questa adunque fu promulgata a' 20 di dicembre in diciannove articoli²³⁸⁸, la sostanza dei quali è: 1° che niuno, che non abbia feudi, o proprî, o presi in affitto per coltivarli, potesse fare contratti di vendizione alla meta, dichiarandosi nulli tutti gli atti fatti da' medesimi co' compratori, i quali doveano perdere il denaro sborsato a vantaggio del fisco, e coloro che vendeano senza aver feudi, o territorî seminati, erano condannati a pagare il doppio, a profitto della camera del re: 2° che gli sborsi non potessero farsi coll'assicurazione del pegno, nè cautelarsi con due contratti, l'uno di *meta*, e l'altro di mutuo: 3° che non si potesse far contratto di compra, e vendizione di frumento con certo lucro antecedentemente fissato. Altre utili determinazioni contiene la mentovata legge, che dai curiosi possono leggersi nel tomo IV della collezione delle prammatiche alla pagina di sopra notata.

Non furono molto fortunati i primi anni di questo vicerè, riguardo all'abbondanza dell'annona. Quando egli venne a questo governo, trovò che la raccolta dell'anno antecedente IV indizione 1746-1747 era caduta assai male; dopo il suo arrivo la stagione non promettea una messe migliore. In fatti nel principio del di lui governo si cominciò a sentire la penuria de' grani, i quali di giorno in giorno divenivano più cari. Fu creduto

²³⁸⁷ Sebbene il duca di Laviefeuille avesse molto cooperato colle sue consulte a far conoscere al re la necessità di dare questa provvidenza, per troncane le liti, e agevolare la nobiltà, non ostante è certo, che la maggiore spinta per determinarlo, gliela diede il principe di Aragona, ch'era allora in Napoli nella luminosa carica di maggiordomo maggiore, il quale con ottenere questa grazia, salvò sè stesso, e tutti gli altri nobili, che si trovavano carichi di debiti.

²³⁸⁸ *Pragmaticae Regni Siciliae* t. IV, lib. VI, tit. I, *de negotiatione frumentaria*, prag. I, p. 324, e seg.

allora, come spesso si sospetta, che cagionassero la carestia i possessori dei grani, i quali li aveano seppelliti, sulla fiducia di arricchirsi, se l'annata era sterile, come ve n'era l'apparenza. Per occorrere alle immaginate frodi di costoro, il duca di Laviefeuille fin da' 12 di aprile con suo viglietto viceregio destinò due vicarî generali, cioè il principe di Villafranca per la valle di Demona, e il principe di Pandolfino per le due di Noto, e di Mazara, affinché facendo le più esatte ricerche, iscuoprissero i frumenti occultati, ed obbligassero coloro che li possedevano, a venderli ad un discreto prezzo. Per quanto questi cavalieri si fossero affaticati, non trovarono che pochi frumenti, i quali non erano sufficienti per satollare le città, e le terre del regno per la detta indizione, e molto meno per la indizione quinta, che si aspettava, se la raccolta, come si temea, era infelice.

Fu infatti questa scarsissima, e perciò nello entrare il verno si videro comparire dalle terre del regno nella capitale molti regnicoli, e fra questi uno non indifferente numero di poveri mendicanti, che vi venivano per trovarvi la propria sussistenza. Non era cosa convenevole, che costoro andassero vagando per la città, e altronde il [577] vecchio albergo de' poveri non era capace di alloggiarli, e il nuovo si era appena cominciato. I deputati adunque destinati dal vicerè per procurare lo alloggio, e il sostentamento a questi meschini, chiesero, ed ottennero dal senato di Palermo i vasti magazzini, che questo magistrato possedeva nella contrada chiamata *dello Spasimo*. Ivi furono collocati a' 21 di gennaio 1748 intorno ad ottocento bisognosi, che dalla pietà de' fedeli, e dalla carità di ottimi ecclesiastici furono alimentati, vestiti, e ristorati, di maniera che nulla mancò loro de' necessari ajuti, così temporali, che spirituali per tutto il corso dello inverno. Venendo poi la primavera, in cui la feconda terra dà altri mezzi da sussistere, fu risoluto di rimandarli ne' proprî loro paesi; ma prima nel lunedì santo, che cadde al primo di aprile, furono condotti in processione, una cogli altri poveri, che stavano nel vecchio albergo. Erano tutti di numero mille e dugento, vestiti colle limosine de' caritatevoli palermitani, e conducevano la statua della Madonna della Provvidenza. Andarono con essa alla cattedrale, per ringraziare Dio di essere stati preservati dalla fame. Questa funzione riuscì assai divota, e in questa occasione ottennero questi meschini abbondanti limosine. Di poi cominciarono i poveri del regno a partire, per restituirsi alle loro case, in guisa che al primo del seguente maggio restarono i magazzini sgombri, e furono restituiti al senato.

Sul principio di questo anno istesso fu celebrato in Palermo nella sala palatina un parlamento straordinario agli 11 di febbrajo. La nascita del principe ereditario ne fu la cagione. Sogliono i regni in simili fauste occorrenze far de' doni a' sovrani in contrasegno della loro compiacenza. Fatta la dimanda di un donativo straordinario per questa fausta occasione, e tenutasi una conferenza fra gli ordini dello stato a' 14 dello stesso mese, tutti di accordo offerirono al re dugento mila scudi da pagarsi nello spazio di anni quattro, cominciandosene il primo pagamento nel futuro mese di agosto, secondo il ripartimento fissato negli atti, in cui furono compresi tutti, eccetti coloro, ch'erano franchi, o per diritto, o per concessione del re Filippo V di buona memoria, padre del sovrano, e colla condizione, che se mai S.M. volesse esimere alcun altro dal pagamento, la rata di costui cadesse a diminuzione dell'offerito donativo, senza che il regno fosse obbligato a supplirla²³⁸⁹. Non si trascurò nello stesso parlamento, di assegnare le onze 1300 per il vicerè, per il suo cameriere, e per i regî ufficiali, e portieri.

Nonostante la guerra, che gli faceano i legali, ricorrendo con frequenti doglianze alla corte contro il rigore, con cui li trattava il duca di Laviefeuille, ei nondimeno non lasciava di risecare gli abusi, che questi aveano introdotti nel foro. Si faceano lecito alcuni de' giudici nel corso delle cause di accordare ciò, che urtava colle leggi della giustizia, cioè a dire: le dilazioni triennali, e a quinquennio, la cessione de' beni, il beneficio indeterminato de' settuagenarî, la spedizione illimitata degli atti provisionali, ed altri decreti, che si opponevano alla ragion legale, e soprattutto i mandati detti di *espensione*, ossia di potere sbancarsi i capitali condizionati, a grave danno, e pregiudizio degli eredi, e successori. A questi molesti disordini riparò il duca suddetto con due prammatiche viceregie, che furono sottoscritte dal sacro consiglio, l'una de' 10, e l'altra de' 17 del mese di aprile di questo anno, colle quali frenò l'audacia di coloro, che contro la norma delle leggi, e a solo fine di procacciarsi del denaro si faceano lecito di sottoscrivere de' simili atti. L'una, e l'altra di queste prammatiche si ritrovano nel tomo IV della raccolta delle medesime fatta dal dot. Agostino Tetamo²³⁹⁰, oggi uditore degli eserciti; ma non osiamo dire, che la osservanza ne sia pienamente in vigore.

Ebbe il nostro re Carlo III sulla fine di questo anno il piacere di vedere viepiù assicurata la successione maschile. La regina Maria Amalia a' 12 di novembre gli partorì un secondogenito ch'ebbe il nome del padre, ed è oggi il glorioso monarca delle Spagne, Carlo IV. Arrivò questa fausta notizia in Palermo a' 17 dello stesso mese, nel qual giorno immediatamente il duca di Laviefeuille andò al duomo a rendere a Dio i dovuti ringraziamenti col senato, col sacro consiglio, e colla nobiltà, ed ordinò, che in segno di giubilo per tre continovi giorni vi fosse gala, [578] e illuminazione per la città. Fu questo dì lietissimo per uno sventurato,

²³⁸⁹ Mongit. *Parl. di Sic.* t. II, pag. 245. e seg.

²³⁹⁰ Lib. I, tit. II, *de Judiciis Civilibus* prag. II, pag. 199, e tit. V, *de mandato expensionis* p. 220.

ch'era destinato alla forca, e dovea nello stesso giorno entrare, come da noi si dice, *nella cappella della vicaria*, ch'è un oratorio, dove la nobile compagnia dei Bianchi trattiene in esercizî di pietà coloro, che sono sentenziati a morte, per disporli al gran passo. Costui ottenne la grazia della vita per la nascita di questo infante reale.

Nell'anno 1749, in cui sembra che per la Europa si fosse chiuso il tempio di Giano, essendosi incominciato, secondo gli stabilimenti fatti particolarmente in Aquisgrana²³⁹¹, ad evacuare le piazze, ed essendo cessate le guerre²³⁹², il duca di Laviefeuille, che governava la pacifica nostra isola, si applicò a dar le leggi intorno al parto cesareo. Si trascurava, quando morivano le pregnanti, o sulle quali cadea qualche sospetto, che fossero gravide, di pensare al feto, che estratto in tempo, sopravvivea talvolta alla madre per lunga età, o per lo meno era in istato di ricevere le acque battesimali. In questo secondo caso si assicurava la eterna salute del bambino, e nel primo, oltre a ciò, si dava al re un suddito, e alla repubblica un individuo, che avrebbe potuto esserle utile. Le leggi civili, interessate alla conservazione della specie umana, aveano prescritto il parto, detto *cesareo*, quando morivano cotali donne, o certamente pregnanti, o nel dubbio di esserlo. Ma in Sicilia questa disposizione delle medesime non era eseguita, e restarono così involti nella disgrazia della madre tanti bambini, che poteano respirare le aure vitali, o almeno essere battezzati, prima di soccombere allo stesso fato. Dolevansi di questa negligenza gli amanti della umanità, e della repubblica, e ne furono fatte efficaci istanze al vicerè suddetto, suggerendogli, che ordinasse di mettersi in pratica il parto cesareo. Questo provvido governante incaricò la giunta dei presidenti, e consultore, affinchè esaminasse questo interessantissimo articolo. Questi ministri maturamente riflettendo sopra cotale affare furono di avviso, ch'era espediente di formarsi una prammatica, colla quale non solo si comandasse in questi simili casi l'apertura del cadavere della pregnante donna, ma si stabilisse ancora il modo, con cui la pubblica podestà dovesse fare eseguire questa provvidenza, ad oggetto di ovviare a qualunque disordine. Questa è la prammatica viceregia de' 9 di agosto 1749, colla quale si prescrivono in nove distinti paragrafi i regolamenti, che debbono osservarsi, quando muore una donna incinta, o che si sospetta che fosse tale²³⁹³. In questa occasione il vicerè, e il suo collaterale consiglio parlano degli aborti, e dello abuso di procurarli, e de' mostri, o generazioni mostruose, e finalmente stabiliscono le pene contro i mariti, e i congiunti delle donne, che fossero morte gravide, i quali si opponessero alla cesarea sezione²³⁹⁴.

Un'altra utile provvidenza fu ottenuta da questo attento governante dalla corte di [579] Napoli. La prammatica catalana del re Alfonso, con cui era vietato di scomunicare i vassalli del re senza il previo consenso del medesimo, si era in un certo modo trascurata, e i vescovi, e il tribunale del s. uffizio si faceano lecito di adoprare questa censura ecclesiastica liberamente contro chiunque, senza curarsi di farne prima inteso il governo. Erasi inoltre accresciuto allo eccesso il numero de' familiari della inquisizione, il che annientava la giurisdizione degli altri tribunali, non essendovi che pochi, i quali non godessero di quel foro. Il duca di Laviefeuille perciò, facendo rilevare al sovrano i disordini, che nascevano dallo eccessivo potere, che i vescovi, e gl'inquisitori aveano usurpato, ottenne un dispaccio reale, con cui era ristretto il foro del s. uffizio, e facendosi rivivere la prammatica catalana, si vietava di scomunicare i vassalli del re (sotto il cui nome non vengono, che i baroni, e i ministri), se prima non se ne fosse dai medesimi ottenuto il consenso del governo. Giunse questo dispaccio a 13 di ottobre di questo anno.

Entrando l'anno 1750 si videro innalzate nella piazza di s. Domenico presso la colonna di marmo, in cui sta eretto il simulacro della concezione, le due statue di bronzo di Carlo III, e della regina Amalia. Prima di venire al dominio del nostro regno questo sovrano, erano nello stesso sito quelle del medesimo metallo dello

²³⁹¹ Il congresso di Aquisgrana per opera del re di Portogallo, che si era reso mediatore per la pace, si era intimato nei principj dell'anno 1747, dove erano già andati i plenipotenziarj di tutte le potenze. Ma mentre trattavansi concordemente i primi articoli della pace, scoppiarono all'improvviso ai 30 di aprile certi preliminari di pace, sottoscritti dai ministri d'Inghilterra, di Olanda, e di Francia, senza la intelligenza degli altri collegati, e ciò che recò gran meraviglia, dello stesso re di Portogallo. Portavano questi, che si sarebbe reso alla regina di Ungheria, e all'Olanda ciò, che la Francia avea loro tolto nei Paesi Bassi; che a questa corona si sarebbe restituito capo Breton in America; che l'infante Filippo Borbone sarebbe stato duca di Parma, e di Piacenza; che si sarebbero demolite le fortificazioni dalla parte di mare della piazza di Dunquerque; che il duca di Modena ritornerebbe nei suoi stati, e sarebbe ricompensato dei danni sofferti; che Genova sarebbe ristabilita nel dominio di ciò, che possedeva prima dell'anno 1740; che il re di Sardegna continuerebbe nel possesso di quanto gli era stato cesso l'anno 1743, trattane la sola città di Piacenza; e che al re di Prussia resterebbe il ducato di Slesia, e la contea di Glatz.

²³⁹² Non restava che la Corsica immersa nelle armi, dove ancora persistea il fermento della sollevazione; ma oltracchè la Francia, e la Spagna erano interessate a spegnere quello incendio, i Genovesi istessi lietissimi di avere recuperata la loro libertà, curavano allora per niente i movimenti della Corsica. Un bene grande, e inaspettato fa dimenticare i mali di minore considerazione.

²³⁹³ Questo argomento fu poi l'anno 1758 diffusamente trattato da Mr. Francesco Emmanuele Cangiamila, canonico della cattedrale di Palermo, e provinciale inquisitore, nella sua *Embriologia*, ch'ei stampò in foglio. Vi sono di quest'opera due edizioni, una italiana dell'anno 1745, e l'altra latina tradotta dallo stesso autore nell'anno 1758. Ebbe la medesima molto incontro fra di noi, e presso gli stranieri ancora, fra' quali basta di nominare il gran pontefice Benedetto XIV, che molto la commenda nel suo libro *de Synodo Diocaesana* lib. II, c. VII.

²³⁹⁴ Tit. IV, prag. lib. IV, *de delictis*, tit. VII, *de usu partus Caesarei* pag. 222.

augusto imperadore Carlo VI, e dell'augusta imperadrice Elisabetta Cristina di Brunsvick Wolfembutele; ma entrate le armi spagnuole, furono queste tosto levate, e col bronzo delle medesime se ne fusero due altre a' nostri sovrani. Queste nel dì 7 di febbrajo furono privatamente collocate sopra gli stessi piedistalli, su' quali erano quelle degli augusti suddetti, e restarono coperte con certi padiglioni di dammasco fino al giorno seguente, in cui sulle ore diciotto arrivò in quella piazza il vicerè duca di Laviefeuille, ed entrato nella chiesa de' pp. Predicatori, dove fu incontrato dal senato, e dalla primaria nobiltà, fatta breve orazione, ricomparve nella piazza, e diè segno colla pezzuola. Allora furono alzate le cortine; comparvero i simulacri de' detti monarchi, come presentemente si vedono, e le compagnie de' granatieri, ch'erano presenti, fecero una salva reale, cui corrisposero le artiglierie de' castelli, e de' baluardi.

Il governo di questo vicerè era irreprensibile. Trattone qualche trasporto di collera, e una certa maniera militare, con cui comandava, ch'erano difetti del suo naturale temperamento, e della assuefazione acquistata nel comando degli eserciti, era egli amante del giusto, disinteressato, generoso, e non cercava che il vantaggio del regno, e il servizio del sovrano. Queste doti, dalle quali era adornato, indussero il re Carlo III a confermarlo per altri tre anni nel viceregnato. Gliene fu spedita la real carta da Portici agli 11 di aprile di questo anno, e quando si seppe in Palermo, subito i nobili, e il ministero salirono al regio palagio, per congratularsene, e si udì il rimbombo delle nostre artiglierie. Differì egli il possesso sino a' 26 del seguente maggio, nel qual giorno andò alla cattedrale a prestare il solito giuramento.

Essendo passato il tempo del triennale ordinario parlamento, arrivò l'ordine che si convocasse, e il duca di Laviefeuille ne stabilì l'apertura a' 17 di agosto. Non ebbero molto questa volta ad affaticarsi i parlamentarî. Il re per sua clemenza ordinò a questo suo rappresentante, che si guardasse dal chiedere alcuno sussidio straordinario, essendo egli contento de' consueti, cogli attrassi, che si erano cumulati, dal termine triennale già spirato, sino al dì della convocazione. Furono perciò gli ordini dello stato concordi, così nell'offerire gli ordinarî donativi, come nel ringraziare la generosità del sovrano. Trovando poi l'animo del monarca disposto a favore della nazione, richiesero, oltre la conferma del vicerè, la grazia, che S.M. s'interessasse presso la santa sede per ottenere, che come per clemenza del re i benefizî di regio padronato, detratte il solo arcivescovado di Palermo, si conferivano ai Siciliani, così si dassettero ai medesimi quelli, ch'erano di collazione pontificia ²³⁹⁵. Molte altre grazie furono richieste, che possono osservarsi negli atti di esso parlamento ²³⁹⁶.

[580] Finito il parlamento, si determinò il vicerè duca di Laviefeuille di recarsi a Messina, dove meditava di fare delle grandi imprese, che immaginava utilissime al regno, e profittevoli agli interessi della corona. Mal soffrivano il senato di Palermo, e la deputazione del regno, che la corte viceregia si trasportasse in Messina, giacchè consideravano, che la residenza del medesimo, e dei tribunali in quella città avrebbe certamente arrecata la rovina della capitale. Perciò lo supplicarono a ritirarsi da tale pensiero. Ma questo cavaliere non era avvezzo a cedere. Come dunque videro la di lui ostinazione, ne fecero ambedue questi magistrati la loro rappresentanza alla real corte di Napoli, esponendo gl'inconvenienti, che da questa partenza sarebbero necessariamente nati, e il vicerè dalla sua parte non lasciò di fare al re le sue consulte, colle quali mostrava quanto fosse necessaria questa sua mossa al real servizio, e al beneficio della isola. Carlo, considerando le reciproche ragioni addotte nei ricorsi mandati al suo real trono, si persuase, che fosse opportuno che il vicerè si portasse a Messina, per eseguire il meditato progetto, che noi in appresso descriveremo; ma insieme concepì, che non era necessario che vi si fermasse lungo tempo, come i Messinesi desideravano; laonde con suo real dispaccio de' 12 di dicembre di quest'anno diede il permesso al duca di Laviefeuille di recarsi a Messina, ma gli ordinò nel tempo istesso, che disbrigato l'affare, per cui andava, tornasse immediatamente alla capitale, dove volle che restasse il sacro consiglio colla stessa autorità, che goder suole, quando il vicerè è presente. Così questo amabile principe lasciò contenti, dall'una parte i Messinesi, dall'altra i Palermitani, e la deputazione del regno.

Fu fausto il principio dell'anno 1751. La serenissima Maria Amalia, ch'era nostra regina, a' 12 di gennaio partorì felicemente un maschio, che vieppiù assicurò la successione della casa Borbone alla corona di Sicilia, cui fu imposto il nome di Ferdinando. Questi è l'amabilissimo nostro sovrano per la cessione fattagli dal padre, come additeremo nel corso di questa storia. Siccome arrivò in Palermo questa lieta notizia ai 19 dello stesso mese, giorno natalizio del re Carlo III, così fu cantato due volte in questo giorno l'inno ambrosiano, l'uno la mattina nella cappella regia di palazzo, e l'altro nel duomo al giorno per la nascita del reale infante. La sera poi vi fu negli alloggiamenti del vicerè la solita festa nella galleria, e vi fu per la città illuminazione, la quale fu continuata nei due seguenti giorni per il parto della sovrana.

²³⁹⁵ S'ignora da noi se S.M. avesse fatta questa inchiesta alla corte di Roma. Se la fece, certamente non l'ottenne, avendo continuato i papi a conferire i beneficj agli stranieri. A' nostri giorni però, essendosi conosciuto che ancora questi beneficj sono di regio padronato, il re, a misura che sono vacanti, ne ha disposto a suo arbitrio, senza che i pontefici vi abbiano più parte. (Questo è uno degli articoli, che da qualche anno tengono in contesa le due corti di Napoli, e di Roma).

²³⁹⁶ Mongit. *Parl. di Sic.* t. II, pag. 1.

Prima di partire per Messina, volle il duca di Laviefeuille dar riparo al disordine, che regnava dappertutto, a danno de' bambini sventurati, ch'erano nati da ignoti genitori. Accadea alla giornata ne' furtivi parti, che questi si esponevano, affinché non si sapesse il delitto, o nelle pubbliche strade, o nei giardini, o nei prati, o nei fossi, o in altri luoghi, per cui frequentemente avveniva, che questi pargoletti privi degli opportuni ajuti, e senza nutrimento se ne morivano, o erano divorati dai cani, o dalle fiere. In certuni paesi del regno si erano da caritatevoli abitanti date utili provvidenze, acciò non pericolasse la vita spirituale, e temporale di questi bamboli, ma questo riparo non era universale. Delle volte poi i ragazzi nati furtivamente venivano trasportati in quei paesi, dove si sapea che si avesse cura dei medesimi, e perciò stavano a carico delle università, nelle quali era fissato un così pio istituto. Il vicerè adunque per dare una forma regolata a questa santa istituzione, stabilì in Palermo una deputazione generale chiamata *de' progetti*, la quale volle che fosse composta da uno ecclesiastico costituito in dignità, e da quattro nobili, due de' quali fossero dell'ordine magnatizio, la quale dovesse invigilare alla sussistenza di cotali bambini per tutto il regno. Dipoi sotto gli 11 di gennaio scrisse una lettera circolare a' magistrati civici delle città, e terre del regno, nella quale in dieci articoli prescrisse ciò, che far dovevano, per soccorrere questi infelici bambini, che possono leggersi nella stampa, che allora se ne fece, e presso ancora il Cangiamila ne' monumenti annessi alla sua embriologia²³⁹⁷. Siccome poi la nostra Sicilia è divisa in tre valli, e ogni anno si spediscono tre, così detti *maestri giurati*, che sono ministri destinati per visitare i conti delle università, con un altro viglietto viceregio ordinò che costoro, ciascheduno nella valle a sè designata, esaminassero, se erano nelle città, e terre esattamente eseguiti i regolamenti, ch'egli avea dati intorno a questo affare.

[581] Arrivando la primavera, si dispose questo governante alla meditata partenza per Messina, e a' 13 di aprile abbandonò la capitale. La di lui mossa fu per terra, e potè dirsi, piuttosto che un viaggio, una visita generale per tutto quasi il regno di Sicilia, nella quale si trattenne molto tempo, dando udienza a' popoli. Consumò in questo cammino due mesi, e sedici giorni, conducendo il consultore, un giudice della gran corte, un maestro razionale, e gli ufficiali della sua segretaria. Fe delle ottime cose in vantaggio de' popoli, e giunse finalmente a Messina, dove può ciascheduno immaginarsi con quali applausi fosse ricevuto da quegli abitanti, che da tanto tempo sospiravano che la corte viceregia risedesse nella loro patria, così per la emulazione co' Palermitani, come per la speranza, di cui si nudrivano, che dimorando il vicerè presso di loro, sarebbe cresciuta la popolazione, sarebbe nata l'abbondanza, e sarebbonsi aumentate le ricchezze, e per conseguenza Messina sarebbe risorta a nuova vita.

Giunse in Sicilia a' 26 di agosto di questo anno un real ordine, con cui confermandosi la bolla del pontefice Benedetto XIV²³⁹⁸ si condannavano, e bandivano dalla società, come rei di lesa maestà, tutti i liberi muratori. I motivi, che il re addusse nel suo real diploma, per cui così severamente procedea contro di loro, sono la profondità del silenzio, ch'eglino mantengono, lo abuso sacrilego, che fanno del giuramento, la diligenza, con cui nascondono i luoghi delle loro assemblee, l'arcana maniera, con cui si riconoscono fra di loro, e la dissolutezza nelle loro crapole, promettendo il perdono a coloro, che spontaneamente abbiuravano²³⁹⁹. Malgrado questi divieti, che fecero i pontefici, ed i sovrani, le loggie de' liberi muratori si moltiplicarono in Europa, e ne' nostri regni, che ne abbia scritto il continuatore degli annali d'Italia, che sognò essersi distrutta la loro società dopo la bolla di papa Lambertini²⁴⁰⁰. A quando a quando hanno cercato i principi d'impedire i loro congressi; ma non ne sono venuti mai a capo. In questo secolo pare che alcune potenze di Europa abbiano pensato, che codeste adunanze non siano perniciose, come si è creduto, alla religione, e allo stato, e come tali le hanno tollerate. In Prussia, nella Inghilterra, in Francia vi si veggono delle loggie pubbliche permesse dal governo. Lo imperadore Giuseppe II le accordò nelle città principali dei suoi stati, ma vi appose tali condizioni, che tendevano alla loro distruzione; giacchè toglievano il rigoroso silenzio, che come nei famosi misteri eleusini di Atene, da liberi muratori esattamente si osservava, vietavano ogni occultazione, e prescrivevano che il governo restasse informato dei capi delle medesime, de'

²³⁹⁷ Mon. V, pag. 292.

²³⁹⁸ Fin dall'anno 1736 il pontefice Clemente XII. avea condannati i *liberi Muratori*, sottoponendoli alle censure ecclesiastiche, senza che se ne sapessero allora i dommi. Il Muratori annalista d'Italia (all'anno 1736, tom. XII, pag. 207), parla diffusamente di questa setta, e pretende di sapere, dove avesse avuta la sua nascita, come si diffuse, e qual fosse il suo oggetto, perchè (dice egli) essendo eglino stati condannati dalle due podestà, ecclesiastica, e secolare, gl'individui, che la componevano, non si credertero più tenuti a mantenere il segreto. L'oggetto adunque delle loro assemblee, per quanto egli scrive, non fu che quello di *passare il tempo in lieti ragionamenti, e in deliziosi conviti, conditi per lo più da sinfonie musicali, col divieto di parlare di religione, del pubblico governo, e di cose oscene*. Ciò non ostante Benedetto XIV, che amava di scrivere molte bolle, fe questa contro i medesimi, che promulgò ai 18 di maggio.

²³⁹⁹ A favore di coloro, che volontariamente rinunziavano a questa società, fu d'ordine del vicerè eletto per Palermo il principe di Scordia, capitano della città, per ricevere le spontanee confessioni, il quale eresse a quest'oggetto un particolare tribunale; e per le assoluzioni fu destinato il p. Grimaldi, ch'era degli espulsi gesuiti, uomo d'irreprensibili costumi, e zelante della salute delle anime, e per le altre città furono eletti altri soggetti.

²⁴⁰⁰ T. XIII, pag. 24.

luoghi delle loro adunanze, dei giorni, e delle ore, nelle quali si univano, dei nomi di tutti gl'individui, di coloro che se ne morivano, e di quelli, che nuovamente vi si aggregavano. Vietò ancora questo augusto che i membri di codeste congreghe si convocassero di notte, essendo cotali unioni sempre pregiudizievole.

Il nostro vigilantissimo sovrano, intento sempre a seguire le vestigia dell'augusto suo padre, non ha intralasciato di rinnovare gli stessi ordini, giacchè non solamente l'anno 1775 ordinò la puntuale esecuzione dello editto di Carlo III dei 10 di luglio 1751, che fu presso di noi promulgato nel seguente agosto, ma con un altro dispaccio dell'anno 1789 del mese di novembre, comunicato da S.E. principe di Caramanico ai 16 di dicembre dello stesso anno alla gran corte [582] criminale, prescrisse, che fosse in vigore lo stesso divieto. Noi perciò dobbiamo, senza altre indagini, ubbidire agli oracoli sovrani.

Fu quest'anno molto funesto alla Sicilia, giacchè, a parte dei terremoti, che la molestarono²⁴⁰¹, era inquietata dai corsari barbareschi, che discacciati dai lidi delle Spagne battevano il mediterraneo, e i nostri mari, e recavano infiniti danni. Il nostro re, oltre di avere mandate in corso le sue galee, per dar la caccia a codesti ladri di mare, ordinò che si custodisse il litorale, e principalmente dalla costa di mezzogiorno. Il vicerè fe visitare tutte le torri, risarcirle, e provvederle di cannoni. Allora fu costrutta nella spiaggia di Mascali una nuova torre, che dal nome del vicerè fu detta *la torre Laviefeuille*, e furono date altre utili provvidenze, per cui i corsari furono impediti dal fare delle scorrerie.

Diede sulla fine di questo anno lo amabilissimo Carlo III un'altra riprova a' Palermitani del generoso suo animo. Il nuovo albergo de' poveri, che si era cominciato sin dall'anno 1746 con molta magnificenza, andava troppo lentamente; abbisognavano dei tesori per compierlo, e le limosine, quantunque generose, che si somministravano per questa fabbrica, non erano mai tante, nè così copiose, quanto si potesse sperare, che presto si perfezionasse. Il magnanimo re, portato sempre alle cose grandi, volle contribuire alla sollecita spedizione di questo edifizio, assegnandogli, fin che fosse terminato, cinque mila scudi annuali. Questo grazioso favore compartito a Palermo fu comunicato a' 7 di novembre dal vicerè, che trovavasi a Messina, a' deputati de' poveri, i quali in contrasegno della loro gratitudine ordinarono, che i meschini, che abitavano nel vecchio albergo, facessero un divoto triduo in rendimento di grazie allo Altissimo, per avere ispirato al pio monarca così santo pensiero, e per implorare sopra questo benefico principe le celestiali benedizioni; e di poi, che nel dì 11 del mese andassero in divota processione alla cattedrale. Fu osservata con tenerezza questa divota funzione. Nel duomo si trovò il senato per riceverli: l'arcivescovo celebrò la messa pontificale, e comunicò quei meschinelli. Fu poi recitato un grazioso ragionamento, nel qual fu celebrata la munificenza reale, e commendato lo zelo del Balì Bonanno²⁴⁰², che da che trovavasi in Napoli, era stato il promotore di questa santa opera, e ne avea ottenuto dal pietoso re il permesso.

Continuava a dimorare in Messina il duca di Laviefeuille, intento a perfezionare lo amato progetto di restituire al primiero lustro, e all'antica opulenza quella città. Fin dall'anno 1728, governando l'augusto imperatore Carlo VI, si era accordata la grazia alla medesima di avere porto, e scala franca, e si erano ancora promulgate le istruzioni per regolarsi il commercio. Ma per quanti privilegi avessero i Messinesi ottenuti, per richiamare nel loro porto l'abbondanza, e le ricchezze, nondimeno o nulla ottennero, o fu piccolo il commercio, che vi si introdusse, nè ebbe quella rapidità, che la creduta felice situazione²⁴⁰³ di quella città, e

²⁴⁰¹ Le prime scosse si sentirono ai 13 di luglio, e furono tre, comechè senza danno nelle fabbriche. Dietro ai 15 giorni, cioè ai 28 dello stesso mese ve ne fu alle ore 17 e tre quarti un'altra più leggiera. Replicarono nel seguente mese di agosto, essendo vacillata la terra ai 2, ed ai 3 dello stesso, e nel primo giorno di settembre ve ne fu una più sensibile, per cui gli abitanti atterriti dalle antecedenti, e temendo di peggio, presero lo espediente di starsene nelle baracche di legname, e sotto i padiglioni. In Italia però furono più tragici gli effetti di questo flagello, come lo narrano le storie.

²⁴⁰² Gaetano Bonanno fu figliuolo di Francesco Bonanno principe della Cattolica, di cui abbiamo fatta più volte menzione, e in particolare abbiamo rammentato ch'era pretore l'anno della venuta, e della coronazione del re Carlo. Entrato Gaetano nella religione di Malta fu generale delle galee. La di lui pietà, e la premura per agevolare le opere pie, sono note non meno in Sicilia, che in Napoli.

²⁴⁰³ Sebbene la città di Messina fosse stata un tempo floridissima, e commerciante, pur nonostante, cambiatesi dopo le circostanze dei tempi, noi opiniamo che non possa più ritornare all'antico splendore. Al tempo delle crociate, essendo quella città il centro, dove si univano le armate, la dimora di tanti principi invasi dallo entusiasmo di acquistare la Terra Santa, e dei loro numerosi eserciti apportava necessariamente a quei cittadini immensi tesori. Oltre a questa sorgente di ricchezze, che da tanto tempo si è seccata, il commercio marittimo allora si esercitava nel mediterraneo, ed era specialmente praticato dai Veneziani, dai Pisani, e dai Genovesi, e la costa orientale, che ora occupata dai Musulmani, è divenuta quasi un deserto, godea in quell'età del soave dominio dei Greci imperadori, i quali agevolavano il traffico, ed invitavano gli stranieri a commerciare nei loro stati. Tutto ciò che di più raro, e di più prezioso producevano l'Asia, e l'Indie orientali, si trasportava per mare in Ivez, porto che giace nel mare rosso; di poi nel Cairo, e di là in Alessandria, che teneva nel mediterraneo due spaziosi, e comodi porti. Da questi luoghi si distribuivano ai regni Europei le merci asiatiche. Le navi delle nazioni suddette italiane, che viaggiavano dalle coste orientali verso Genova, Venezia, e Pisa, incontrandosi con più spedito corso nel porto di Messina, vi si fermavano per qualche tempo, vendevano parte delle loro merci, si provvedevano di quanto loro bisognava, e poi partivano per il loro destino. Del pari quando queste nazioni da' loro porti ritornavano in oriente, approdavano di nuovo a Messina. Ma scopertosi l'anno 1486 il capo di Buona Speranza, che è il più mediterraneo, che sull'oceano spinge al paese dei Cafri, e trovatosi di poi negli anni 1494, e 1499 dal portoghese Vasquez de' Gama un più spedito, e nuovo varco alle Indie orientali, cioè per l'oceano, che bagna quelle coste, e l'Africa, ed essendo questa via non solo più breve, ma meno dispendiosa, fu abbandonato lo antico cammino dello Egitto, e tutto il commercio, che ivi faceasi, fu trasferito nell'oceano.

le grazie accordate dal governo [583] promettevano. Esaminando il vicerè le cause di questa decadenza, gli fu insinuato, che intanto in Messina non era florido il commercio, perchè mancava una compagnia di mercadanti, i quali unendo insieme un fondo rispettabile di denari, promovessero le arti, e le manifatture di quei generi, che la Sicilia somministrava, richiamassero quelli, che mancavano alla medesima, allettassero gli esteri a portare le loro mercatanzie, o a provvedersi delle nostre, e rendessero vivo e fermo il traffico. Egli adunque, credendo questo lo unico mezzo per animare il commercio, si applicò a trovare delle persone benestanti, e pratiche nella mercatura, le quali volessero formare questa compagnia, e per indurvelo col proprio esempio, volle egli stesso entrarvi. Fu per allora accumulato un capitale di trecento cinquanta mila scudi, e fu data la libertà a tutti i nazionali, ed agli stranieri ancora di concorrere, quando volessero, ad accrescere coi loro denari questo fondo. Furono questi invitati colla lusinghiera speranza di una certa ricchezza, impiegando i loro averi in un paese così fertile, e ch'era stato nei tempi andati la sede del commercio. Furono di poi stabiliti alcuni articoli per regolarsi questa compagnia, e rimessi allo esame di sei deputati di questa unione, i quali in parte li approvarono, e in parte giudicarono che dovessero essere moderati con alcune postille.

Gli articoli suddetti così regolati furono spediti dal vicerè al sovrano in Napoli, e nella maggior parte ne ottennero la reale approvazione. Dopo di ciò la compagnia cercò al re alcuni privilegi, e grazie, che credea molto confacenti agl'interessi suoi proprî, e allo accrescimento dei profitti, che sperava di trarre dallo intrapreso commercio. Queste dimande erano ventidue; ma siccome non tutte tendevano al pubblico bene, e allo augumento della negoziazione, e parecchie di esse non aveano altra mira, che quella di arricchire la compagnia, e la città di Messina a costo delle altre città, che restavano quindi impoverite, così il re accordando a questa società quei privilegi, che non pregiudicavano i diritti delle altre città, pei rimanenti, che si richiedevano, rispose, che volea più maturamente esaminarli, e di poi, o si negò di accordarli, o li moderò in maniera, che non fossero pregiudizievole agli altri. I documenti appartenenti a quanto abbiamo brevemente raccontato furono poi resi pubblici nell'anno, che seguì, 1753, colle stampe di Francesco Gaipa ²⁴⁰⁴.

Gli occhi di tutti i Siciliani non Messinesi erano rivolti a ciò, che il duca di Laviefeuille operava in Messina, nè di altro si ragionava nelle conversazioni di tutto il regno, che della scala franca, e della società [584] mercantile, che si ergeva in Messina, temendo ognuno che il vicerè, trasportato dal desiderio di portare a fine il suo progetto, non rovinasse le altre città del regno, impoverendole, per arricchire quella. Del rimanente in tutto l'anno 1752, fuori di questa occupazione, non pensarono i Siciliani ad altro, che a placare la ira di Dio, giacchè le scosse della terra, che si erano udite nello anno antecedente, continuarono a farsi sentire replicatamente in questo ²⁴⁰⁵, sebbene, a dire il vero, nè fossero state così violente, nè avessero recato alcuno danno. In questo istesso anno un nuovo infante nacque al real sovrano nel mese di maggio, ch'ebbe nome Gabriello, che fu appunto quel principe, che accasatosi colla infanta di Portogallo Marianna Vittoria, morì l'anno 1788 dietro al figliuolo nuovamente natogli, ed alla sua sposa, attaccato con l'uno e coll'altra dal vajuolo, a grande rincrescimento di tutta la Spagna, che adorava questo amabile principe. Arrivata la notizia di questa nascita in Sicilia, fu dappertutto cantato il *Te Deum*, vi fu gala per tre giorni, e illuminazione, e in Messina il vicerè tenne la cappella reale.

Spuntò l'anno 1753 con un tragico fatto accaduto nella capitale a' 16 di gennaio, che mostra a quali eccessi può talvolta arrivare un uomo irritato, ed è un avvertimento a' ministri, che non bisogna portare agli estremi il rigore. Fu ucciso nella chiesa di s. Francesco, mentre stavasene ad adorare il Sacramento nel giro delle quarantore, il marchese di Rajata, segreto regio, da un certo Antonino di Piazza della terra di Gulisano,

Caddero perciò Venezia, Genova, e Pisa, cessò Alessandria di essere il mercato di tutte le nazioni, e la città di Messina, che sedeva nel centro, in questo nuovo sistema di negoziazione rimase un angolo inospite per i mercadanti. Quindi animati dalla facilità del tragitto i Portoghesi, e poi gl'Inglese, i Francesi, e le altre nazioni, presso le quali cessò il furore delle crociate, s'impegnarono a coltivare per questa via la mercatura, e minoraronsi così i vantaggi, che ne tragevano gl'Italiani. Scopertesi di poi, ed acquistatesi le Indie occidentali, tutto il commercio si ridusse quasi nel solo oceano; nuove piazze di commercio furono introdotte, le quali fossero più vicine a quel mare, e le potenze commercianti ne ergettero delle altre più comode nelle coste istesse bagnate dal mediterraneo. Tolone, Marsiglia, e Antibio nella Provenza, S. Luigi nella Linguadoca, Gibilterra, e Porto Maone, Cartagena, Cadice, Porto S. Maria nel regno di Murzia, Malaga ed Almeria nel regno di Granata, e Cartegen nella Catalogna furono tanti ricoveri della mercatura, e i porti d'Italia, e Messina con essi, risentirono i danni delle nuove scoperte. Finchè adunque non si cambia il corso della navigazione commerciante, non sarà possibile, che Messina risorga a nuova vita. Sappiamo benissimo che il nostro pensamento non va a genio di quei cittadini; ma noi non possiamo abbandonare la verità, e bramiamo che ci si additi, se ce ne siamo discostati.

²⁴⁰⁴ Capitoli della nuova compagnia del Commercio ec.

²⁴⁰⁵ È costante osservazione dei naturalisti, che scossa una volta la terra con gagliardi tremoti, non così presto si quieti, anzi continui a muoversi di tratto in tratto. Pare che la causa, sulla quale si è tanto tempo disputato, debba essere una materia nascosta nelle viscere della terra, la quale fermentando la fa traballare, nè resta dallo scuoterla, fino che non sia cessato il suo fermento. Se si osservano gli annali del mondo, si riconosce di leggieri, che i grandi terremoti sono stati sempre seguiti da altri, i quali per lo più sono stati di minore forza, ed hanno continuato per lo spazio di anni interi. Noi all'età nostra ne abbiamo avuta una dimostrazione nel terremoto, che l'anno 1755 rovinò Lisbona, e in quello dell'anno 1783, che scosse dalle sue fondamenta la Calabria, e la città di Messina, il di cui fermento in quest'anno 1791, in cui scriviamo, non è tuttavia cessato.

il quale per un contrabando di poco momento era stato da questo ministro spogliato di tutti i suoi averi, e condannato alla galea. Questi scappato da' ceppi, avendo inutilmente fatta ogni pratica per essere messo in libertà, si vendicò della crudeltà del ministro con così sacrilego delitto²⁴⁰⁶. Il vicerè, che seppe in Messina lo accaduto omicidio, inorridito del fatto, scrisse replicati dispacci, acciò costui fosse presto, e severamente gastigato. Prima di ogni altra cosa dovette farsi la causa della immunità, essendo stato preso costui nella stessa chiesa, in cui avea commesso il delitto, ed era cosa assai pericolosa il trattarla, avendo egli tutto il popolo a favore, che lo chiamava il liberatore della patria. Non ostante fu deciso dalla corte arcivescovale, che non potea godere la chiesa, dietro al qual giudizio la gran corte lo condannò alle forche nella piazza dirimpetto la chiesa istessa, in cui successe l'omicidio. Per le provvidenze date dal pretore, dal capitano, e dai militari, fu eseguita la sentenza con tranquillità, del che restò molto contento il duca di Laviefeuille, che temea di qualche sollevazione, e avea avvertiti i ministri di Palermo, affinché usassero ogni diligenza, perchè non sortisse alcuno scompiglio.

Terminato lo affare di Messina, pensò questo vicerè a restituirsi nella capitale (ne era egli stato stimolato più volte dal sovrano), e prese la via di terra, con animo di visitare alcune altre città, e darvi, come avea fatto nello andare a Messina, le giuste provvidenze. Mentre stavasene a Nicosia sottoscrisse una prammatica, come ne avea ricevuti replicati ordini dal re, contro i giuochi di azzardo, che sono tutti in essa legge di uno in uno nominati, prescrivendosi le pene a' delinquenti. Ma siccome in quella città non vi era stamperia, con suo dispaccio de' 2 di dicembre la spedì al presidente della gran corte, marchese Buglio, ordinandogli che la pubblicasse colle stampe, come fu fatto a' 19 dello stesso mese.

[585] Avvicinossi intanto questo governante a Palermo, e vi arrivò a' 23 dello stesso mese di dicembre. La sua entrata fu fatta nella medesima maniera, come si costuma allo arrivo de' nuovi vicerè. Essendo egli stato confermato nel viceregnato, scorso già il secondo triennio, e desiderando i Palermitani ardentemente il di lui ritorno, gli furono fatti tutti i possibili onori, come se allora venisse a governare il regno. Arrivato alla *Bagaria*, o *Baccaria*, si trattenne nella casina del principe di Butera. Furono destinati due ambasciatori dal senato di Palermo, cioè i principi Lanza, e di Cammaratino, che venivano accompagnati dal ceremoniere, da' contestabili di questo magistrato, e da' senatori, oltre molti cavalieri parenti, ed amici, ch'esser vollero della partita. Si trattenne questa compagnia nella villa del primo di questi inviati, e giunta l'ora, in cui doveano fare questa funzione, con un treno di sette carrozze tirate ciascheduna da sei cavalli, e precedendo lo equipaggio, che abbiamo descritto, si presentarono al vicerè, che li accolse graziosamente, e rispose alla loro ambasciata con termini di particolare riconoscenza per questo cortese uffizio, ch'eglino gli rendeano, congratulandosi del suo ritorno a nome del senato. Nel giorno seguente partì egli, e si avviò verso la capitale. Trovò nella pianura di s. Erasmo il senato, la nobiltà, e il ministero, ch'erano venuti per ossequiarlo. Le truppe, così di cavalleria, che di fanteria stavano squadronate per tutta la marina, e per la spaziosa strada del Cassero. Montato nella carrozza senatoria, fra gli applausi del folto popolo andossene alla cattedrale, e venerato il santissimo Sacramento, e le reliquie di s. Rosalia, fu condotto al regio palagio, dove ricevette le congratulazioni di tutti gli ordini dello stato per il suo felice ritorno, e la sera fu veduta la città illuminata. Grato egli a cotali dimostrazioni, tenne nel dì 25 una festa di ballo nella galleria del regio palagio, trattando la nobiltà, la ufficialità, e il ministero con lautì rinfreschi. Molte altre feste furono fatte in città per questo avvenimento. Nel dì 26, e 27 vi furono due veglie, la prima nella casa del capitano giustiziere, e la seconda nel palagio senatorio, dove poi nel giorno 28 si radunò l'accademia delle scienze, e delle arti, alla quale egli per modestia non volle intervenire, immaginandosi, come avvenne, che la orazione, e i poetici componimenti dovessero essere indirizzati in sua laude. Finalmente ne' giorni 29, e 30 furono nei due teatri, di s. Catterina, e di s. Cecilia, cantati due drammi col prologo nell'uno, e nell'altro alludente alla tornata di S.E.

Nel mese di gennaio dell'anno seguente 1754 la posta, che arrivò a' 13, recò un reale dispaccio al duca di Laviefeuille, con cui si ordinava che si chiudesse ogni commercio fra la isola di Sicilia, e quella di Malta, e che si sequestrassero tutte le rendite, che i cavalieri Gerosolimitani vi possedevano. Per intendere la cagione di questo rigoroso comando bisogna avvertire, che quando Carlo V l'anno 1530 sotto i 24 di marzo concesse a questi cavalieri le isole di Malta, e del Gozzo, fra le altre condizioni, che appose nel suo diploma, volle che il vescovado di quelle isole fosse di regio padronato, e che in ogni vacanza dovessero il gran maestro, e il convento nominare tre soggetti idonei al vicerè di Sicilia, uno dei quali dovesse esser suddito della corona, fra' quali il re di questa isola avrebbe scelto colui, che più gli fosse piaciuto, per presentarlo alla santa sede²⁴⁰⁷.

²⁴⁰⁶ Poco mancò che i Siciliani non ergessero a questo empio una statua, e non vi mettessero l'epigrafe apposta una volta all'augusto Adriano. RESTITUTORI SICILIAE. Tale era la compiacenza universale di tutti, per essersi liberati dalle angarie di questo segreto. Trovò egli delle valide protezioni, perchè godesse lo asilo della chiesa, ma questo sacrilego assassinio comparve uno esacrando delitto innanzi le persone, che ragionavano dirittamente, e non lasciavansi preoccupare dall'odio universale verso lo ucciso.

²⁴⁰⁷ Lunig, *Cod. Ital. Dipl.*, t. IV, pag. 1491.

Il re Carlo adunque in forza del suo regio padronato, e per quel diritto, che ha come legato *a latere*, di far visitare le chiese del suo regno di Sicilia, ordinò al vescovo di Siracusa, Mr. Francesco Testa, di portarsi come regio visitatore a Malta per far la visita di quella chiesa²⁴⁰⁸. Lo accorto Mr. Testa prevede che la religione di Malta non avrebbe tollerata la visita regia, di cui non vi era recente memoria, e però volendo da una parte ubbidire a' sovrani oracoli, e dall'altra non piacendogli di avventurare la sua persona a qualunque insolenza, che potesse ricevere da' Maltesi, prese lo espediente di far precedere il suo maestro notaro, per poi dalla [586] maniera, con cui questi fosse ricevuto, regolare la sua mossa. Partì dunque costui, e arrivato in Malta non solamente gli fu vietato di sbarcare, ma fu trattato con villanie, e costretto a partire, e a ritornarsene in Siracusa, nonostante che i venti fossero contrarî, e il mare burrascoso²⁴⁰⁹. Avvisò Mr. Testa la corte di Napoli dello insulto ricevuto dal suo maestro notaro, e il gran maestro Pinto diede subito al pontefice Benedetto XIV conto di ciò, ch'era accaduto.

Il buono, ed accorto pontefice fece ogni pratica presso la corte di Napoli, per accomodare questa briga, ma si affaticò inutilmente. Il re Carlo sdegnato di quanto si era fatto dai Maltesi, dichiarò che volea essere ubbidito, minacciando che altramente ne li avrebbe fatti pentire. Persistendo i cavalieri di Malta nella loro pretenzione, spedì il detto monarca il mentovato dispaccio, che il duca di Laviefeuille fe tosto promulgare, ed eseguire²⁴¹⁰. Infatti nel dì 14 di gennaio fu assalita la casa del bali Castelli, ricevitore dell'ordine di Malta, gli furono sequestrati i libri, e la cassa dei denari appartenenti alla sua religione, e fu levata la insegna della medesima, che stava innalzata sul portone. Lo stesso fu eseguito in Messina, e nelle altre città del regno, dove l'ordine tratteneva dei ministri²⁴¹¹. Questo rigore atterrì tutti i cavalieri di Malta, che risedevano nei regni di Napoli, e di Sicilia.

Era si dal duca di Laviefeuille convocato il parlamento per i 24 del mese di marzo, nel qual giorno ne fu fatta l'apertura, e ne' seguenti 26, 28, e 30 furono tenuti da' parlamentarî le consuete sessioni. Questa adunanza fu alquanto clamorosa, imperciocchè il vicerè, oltre i donativi ordinarî, ed oltre un donativo straordinario di centocinquanta mila scudi, da pagarsi in quattro anni, ne richiese un altro a nome di S.M. di ottantamila all'anno, per lo spazio di nove anni, che il re dimandava per mantenere un corpo di truppe siciliane nel regno, avendo in animo di disfarsi degli Svizzeri. Parve a taluni che questo donativo, che in sostanza, ancorchè avesse il prefisso termine di soli nove anni, era di settecentoventimila scudi, non potesse tollerarsi dal regno, reso oramai povero per le circostanze de' tempi, e perciò vi si opposero. Ma la parte più saggia del parlamento, considerando che quel, che si richiedeva, tornava in lucro de' Siciliani, giacchè questo denaro dovea erogarsi per tenere occupati nella milizia i nazionali, che sarebbero arrollati nei reggimenti, che doveano formarsi, e riflettendo che inutilmente si sarebbe resistito alla volontà del sovrano, che volea essere ubbidito, divenne ad aggravarsi di questo nuovo peso, e pensò che tornasse più a conto il secondare il piacere del re, e intanto chiedere dalla di lui clemenza delle grazie vantaggiose allo stato. Furono dunque accordati i due donativi straordinarî, oltre gli ordinarî, e furono chieste le seguenti grazie: 1° la conferma del vicerè, 2° che le doti delle monache fossero in avvenire vitalizie, 3° che i baroni si potessero redimere dal diritto della decima, e tarî, e 4° che il supremo magistrato della sanità fosse considerato come consigliere *a latere*, e che godesse le prerogative degli altri magistrati, che hanno questo onore. Di queste grazie il monarca non ne accordò che due, cioè la conferma del vicerè, e l'onore di consigliere *a latere* alla deputazione della salute, le quali furono segnate in Napoli a' 4 del seguente mese di maggio. I dispacci reali dell'una e dell'altra furono registrati, il primo a' 30 di maggio nell'ufficio del protonotaro, e il secondo nello archivio del senato di Palermo. Delle restanti grazie si riserbò il re la risoluzione, dopo di averle maturamente considerate. Così terminò l'ultimo parlamento convocato dal duca di Laviefeuille, cui fu fatto il solito regalo, come lo ebbero il suo cameriere maggiore, e i regî ufficiali.

Temeasi a ragione che la conferma viceregia non fosse per arrivare in tempo. Il duca di Laviefeuille a' 2 di maggio era stato assalato da un così gagliardo impedimento [587] di respiro, che restò privo di sentimenti, e fu creduto morto. Tali nonostante furono i presidî, che adoprò l'arte medica, che finalmente ritornò in sensi, e fu capace di ricevere i sacramenti, di fare il testamento, e di dare le provvidenze per il suo

²⁴⁰⁸ Dobbiamo in questo luogo correggere gli strafalcioni presi dallo infelice continuatore degli Annali d'Italia del Muratori (all'an. 1753, t. XIII, p. 84 e seg.) Chiama egli questo prelado *Arcivescovo* di Siracusa, vuole che il vescovo di Malta fosse suo suffraganeo, e che in conseguenza del diritto metropolitano abbia egli intrapresa la visita di quella chiesa. Il prelado di Siracusa non è ora che semplice vescovo, e il vescovo di Malta non è che suffraganeo dello arcivescovo di Palermo.

²⁴⁰⁹ Ecco un altro errore del continuatore degli Annali del Muratori. Scrive egli (pag. 83), che lo stesso Mr. Testa in persona andò a Malta ben due volte, e che alla prima fu costretto a partire, e alla seconda ne fu cacciato colle brutte, essendosi rivoltati contro il vascello, sui cui bordo egli era, i cannoni dell'isola. Quanto è difficile lo scrivere la storia veridica di un paese, che non si conosce, sopra le vane ciancie che vengono sparse dagli oziosi gazzettieri!

²⁴¹⁰ *Sicul. Sanct.*, tom. VI, pag. 372.

²⁴¹¹ Il Gran Maestro, vedendo rotto ogni commercio cogli stati di S.M., richiamò il bali Dueguos, che qual ministro dell'ordine risedeo in Napoli, e con un certo dritto di rappresaglia fe confiscare tutte le commende, che i cavalieri sudditi de' regni di Napoli, e di Sicilia godevano negli altri stati cattolici.

successore, che la corte non avea ancora destinato. Si compiacque il cielo di conservarlo per qualche altro tempo; giacchè cominciò a poco a poco a restituirsì in salute, e fu in grado a' 30 del mese di prendere nella cattedrale il nuovo possesso del viceregnato. Furono fatte per la città le solite illuminazioni, la nobiltà fe gala per tre giorni, e il pretore duca di Montalbo diede nella casa senatoria una veglia con balli, a cui volle lo stesso vicerè intervenire, comunque fosse ancora cagionevole in salute.

Fedele il re Carlo III a quanto avea promesso di fare col donativo ottenuto di ottanta mila scudi, ordinò che si formassero cinque reggimenti di truppe siciliane, due di cavalleria, e tre di fanteria. Furono scelti i colonnelli de' medesimi, cioè per la cavalleria Girolamo Filangeri principe di Cutò, e Antonio Lucchesi Palli principe di Campofranco, che oggi è maresciallo di campo, ed era maggiordomo maggiore della nostra sovrana. Per la fanteria poi furono eletti Luigi Reggio, figliuolo del principe di Aci, che per i meriti del padre ottenne questo reggimento, mentre ancora era in culla, e morì in Palermo non appena compiuti i sette anni, Vincenzo Moncada principe di Calvaruso, e Salvatore Branciforti, allora principe di Pietraperzia, ed ora di Butera, che ancor egli è maresciallo di campo, e godea la carica di somigliere del re nostro sovrano, ma ora occupa quella di cavallerizzo maggiore.

Accadde a' 21 del mese di luglio di questo anno un picciolo movimento popolare in Palermo, che presto si seddò. I pescatori, che abitano nella contrada presso la porta detta de' Greci, soleano collocare le loro barche da pescare in un seno di mare, ch'era fra i due baluardi del *Tuono*, e del *Vega*. Ora essendosi diroccato il primo di questi forti, e volendo il duca di Montalbo pretore ingrandire la marina, pensò di stendere più in là quello argine di pietra, che trattiene il mare, e che volgarmente vien chiamato *banchetta* ed impedì, che più vi stessero le barche pescareccie, assegnando alle medesime un altro posto sulla estremità del piano di s. Erasmo. Questa risoluzione pretoria non piacque a quella gente, imperocchè quel sito riusciva loro incomodo, e lontano dalle loro abitazioni; e perciò ne fecero ricorso non meno al senato, che allo stesso regio trono. Mentre aspettavansi le reali determinazioni, si sparse una sorda voce, che il monarca avea loro accordato che ritornassero nello antico posto, e che il pretore, cui non piaceva il sovrano decreto, lo avesse soffogato. Tanto bastò perchè i pescatori di quel quartiere, senza esaminare se la notizia fosse vera, si sollevassero, ed innalzassero presso la porta de' Greci un baldacchino, sotto il quale posero i ritratti del re, e della regina, e in mezzo un crocifisso, preparando quantità di mortaretti, per farli sparare in segno di giubilo per la grazia, che credeano di avere di già ottenuta. I savì di quella gente, che non erano stati a parte di cotale stravaganza, nè aveano tanta forza, ed autorità, quanta bisognava per reprimere quei baldanzosi, ne fecero occultamente avvertire il pretore, il quale pregò il marchese di Giarratana, capitano di giustizia della capitale, acciò sopisse quel moto. Andò questo cavaliere, ma non fu udito, essendo loro sospetto, come amico del duca di Montalbo. Fu dunque ricorso al duca di Laviefeuille, il quale vi mandò il marchese Caldarera, tenente della sua guardia di alabardieri, il quale appalesando a' pescatori la volontà del vicerè, ottenne da' medesimi che si levasse il baldacchino co' ritratti de' sovrani, e la immagine del Crocifisso. Fu allora tenuto un congresso al regio palagio, e fu dal vicerè incaricato il principe di Campo Reale, cavaliere amatissimo dal popolo, perchè quietasse, come fece, questo affare.

Questa fu la ultima provvidenza data dal duca di Laviefeuille, il quale nel dì seguente, 22 dello stesso mese, fu nuovamente assalito dal solito incomodo di respiro; e quantunque sulle ore 23 di quel giorno fosse tornato in sensi, ed avesse ricevuto il viatico, nonostante, peggiorando di ora in ora, sulla sera del seguente giorno cessò di vivere. Fu egli compianto universalmente per le sue virtù. Se egli alla sua generosità, allo amore della giustizia, e alla rettitudine del cuore avesse accoppiata una certa prudente moderazione nello agire, sarebbe stato certamente un governante senza difetto. Ma egli si lasciava spesso trasportare dalla violenza, e dalla irascibilità, che delle volte gli faceano sbagliare il servizio del sovrano, e il [588] vantaggio del pubblico. Del resto non ebbe egli che ottime intenzioni, e lo palesò, quando la prima volta, che fu attaccato dal male, chiedendo perdono da chi fosse stato da lui offeso, dichiarò per bocca del suo confessore, che se mai avea errato, il suo errore era stato sempre d'intelletto, non mai di volontà. Noi dobbiamo alla sua vigilanza i cinque tomi delle sicole sanzioni, stampate di suo ordine.

CAPO XVIII.

Giuseppe Grimau; e poi monsignore arcivescovo di Palermo Marcello Papiniano Cusani presidenti del regno.

La robusta salute, di cui godea il duca di Laviefeuille, e lo essersi egli presto rimesso dal male sofferto a' 2 di maggio, non aveano fatto risolvere la corte, che non immaginava che potesse così sollecitamente soccombere, a destinare un soggetto, che in caso di morte gli potesse interinamente succedere nel governo del regno; e peraltro per lo più i vicerè hanno nella loro cedola la facoltà di designare in caso di morte, o di partenza, un soggetto che presedesse agli affari politici, sino che il re non avesse altrimenti disposto. Questa scelta fu da lui fatta al primo svenimento, che soffrì a' 2 di maggio, dopo che ritornò in sensi, nominando per presidente del regno, alla presenza del sacro consiglio, il conte Giuseppe Grimau, e Corbera, tenente generale

de' reali eserciti, e governatore della piazza, e città di Messina²⁴¹²; ma di poi essendosi rimesso in salute, come si è raccontato, continuò egli a governare. Non si verificò adunque il comando nella persona del conte Grimau, se non dopo la morte seguita del duca di Laviefeuille a' 24 di luglio. Fu in fatti spedito in Messina un corriere a questo tenente generale, e fratanto, sino che questo nuovo governante non fosse arrivato, restò l'amministrazione del regno, secondo il costume, nelle mani del suddetto sacro consiglio. L'esequie fatte al difonto vicerè furono delle più pompose, che si sieno mai celebrate in Sicilia, come possono osservarsi nella relazione stampata in Palermo per i torchi di Antonio Epiro.

Il nuovo eletto presidente del regno, dopo di avere lasciato per suo sostituto al governo di Messina il principe di Villafranca, ne partì per recarsi alla capitale, dove arrivò portato da una galea a' 18 di agosto, e nel giorno istesso dopo desinare fe la sua pubblica entrata, servito dal senato, che lo condusse nella sua carrozza alla cattedrale, dove prese il solito possesso²⁴¹³. Recatosi poi al regio palagio, ricevette i complimenti del sacro consiglio, della nobiltà, de' prelati, e degli altri ordini.

Era questo buon vecchio un uomo di onore, e portato alla pietà; ma la poca esperienza, ch'egli avea negli affari politici, e la sua cadente età non gli permettevano che si affaticasse da sè negli scabrosi affari del governo; laonde la corte, che approvò la elezione fatta dal duca di Laviefeuille, gl'insinuò che si regolasse giusta i consigli del marchese Cavalcanti, suo consultore, il quale era uomo dotto, e giusto, e per lo esercizio della sua carica, durante il viceregnato del duca di Laviefeuille, era bene istruito nella scienza di amministrare i regni. Egli volentieri aderì a' suggerimenti fattigli, e si abbandonò interamente nelle mani di questo integerrimo ministro.

Il primo passo, ch'egli diede, fu di dispiacenza al baronaggio; spedì egli un ordine a Francesco Saverio Statella, marchese di Spaccaforno, per cui gli prescrivea di ordine sovrano di partir subito per Trapani, e di presentarsi carcerato in quel castello sino a nuovo comando del re. Questo cavaliere era stato uno di quei baroni, che nello antecedente parlamento si era opposto al donativo di ottanta mila scudi, e parlando col duca di Laviefeuille, avea usato de' termini poco convenevoli. Sen'era perciò doluto quel viceregnante colla corte, dalla quale era stato comandato che fosse imprigionato in quel castello. Ciascuno capì che il buon vecchio non faceva altro, che ubbidire agli ordini del monarca.

Stava ancora chiuso il commercio fra il nostro regno, e la isola di Malta, a favore della quale si erano interessati il sovrano pontefice Benedetto XIV, e il re Cristianissimo. E quantunque il re pieno di clemenza avesse moderato il suo rigore, permettendo che nella estate vi si trasportasse la neve, che era assai necessaria, particolarmente per gli ammalati, nè potea trarsi da altra [589] parte che dalla Sicilia, e tollerando che vi si trasportassero de' frumenti, ed altri generi, de' quali quegl'isolani aveano bisogno, nondimeno non avea mai voluto ordinare che si riaprisse il libero commercio, credendo che così sarebbero restate lese le sue regalie. Vari progetti si fecero allora per far cessare questa occulta guerra con Malta, ma niuno fu accettato. Finalmente il Lambertini propose la via della preghiera, esibendosi di supplicare il re, affinchè perdonasse ai Maltesi, facesse dissequestrare le commende, e restituisse il commercio con quegl'isolani.

Il re Carlo, ch'era di un cuor pietoso, pieno di venerazione per la santa sede, e di compiacenza verso il re Cristianissimo, ch'è considerato come il capo della famiglia Borbone, si arrese a questa proposizione, e con suo real dispaccio comandò al presidente del regno di Sicilia che si togliesse il sequestro alle rendite delle commende della religione di Malta, e si riaprisse la comunicazione fra quella isola, e il nostro regno, senza recarsi verun pregiudizio a suoi reali diritti intorno alla visita, ch'ei si riserbava di fare eseguire a miglior tempo; dichiarandosi, ch'egli era divenuto ad accordare questa grazia, per far cosa grata al sommo pontefice, e al re di Francia, i quali erano stati intercessori a favore de' cavalieri di quell'ordine, e degli abitanti di quella isola. Questo dispaccio reale, che racconsolò i cavalieri di Malta, e rallegrò tutti coloro, che aveano interesse nella felicità di quella religione, giunse in Palermo a' 10 di gennajo 1755, e a' 22 fu spedito con sue circolari dal presidente del regno a' magistrati di tutte le città, e terre della Sicilia²⁴¹⁴.

Null'altro accadde nel governo di questo presidente del regno degno di essere rammentato, fuori che la terribile eruzione del Mongibello accaduta nel mese di marzo, che durò da' 2 sino a' 9²⁴¹⁵ dello stesso mese.

²⁴¹² Reg. del proton. dell'anno 1753.1754, I. indiz, pag. 133.

²⁴¹³ Nello stesso registro pag. 203.

²⁴¹⁴ *Sic. Sanct.*, t. VI, pag. 380.

²⁴¹⁵ Fu spaventevole questo nuovo spettacolo, che diede lo altero monte. A' 2 di marzo sulle ore 22 dalle ampie fauci di esso s'innalzò una colonna di fosche nuvole, la quale ricoprì l'aria di una oscura caligine, nel qual tempo si udirono degli urli orribili, e singolari. Durò questo fenomeno non più di mezza ora. Avvicinatasi la notte, si osservarono due lave di fuoco, l'una dalla parte australe, e l'altra all'oriente, che in capo a 24 ore si fermarono. Nel giorno 6 si osservò un'altra colonna di un fumo più denso, accompagnata da soliti muggiti, dalla quale verso Mascali si scagliavano pietre minute, ed arena, che fu da' venti trasportata fino a Messina, e nella Calabria ancora, e che poi nel dì di appresso, essendosi cambiato il vento, cadde nelle campagne di Catania, e di Agosta. A' 7 cessò la pioggia delle pietre, e dell'arena, ma nel nono giorno tornò il monte a fare degli strepiti, e si aprì nella pianura dietro la rocca di *Musarra* una caverna, da cui scaturì un fiume di fuoco, che a lento passo camminando, si slargò per lo spazio di dugento cinquanta palmi siciliani. Cessato il flagello, furono visitati i luoghi, per i quali l'igneo torrente era passato, a fine di

Del resto egli non visse più lungo tempo. La età sua decrepita, e la sua non valida complessione lo trassero a morte dopo una lunga, e tormentosa malattia di vessica. Spirò egli la sera de' 7 di maggio sulle ore cinque della notte. Furono i di lui funerali celebrati con una pari pompa, con cui furono fatti quei per il duca di Laviefeuille, che noi accennato abbiamo di essere alle stampe, solo che la bara fu portata da quattro colonnelli. Fu egli seppellito nella chiesa de' pp. Cappuccini, fuori la porta Nuova della città.

Da che si era saputa in Napoli la morte del duca di Laviefeuille, e la destinazione da esso fatta di presidente del regno nella persona del conte Grimau, fu considerato dalla corte che questo successore, essendo decrepito, e mal sano, non avrebbe avuta una molto lunga vita, e perchè egli non avea la facoltà di scegliersi un successore, provvide il re sin d'allora, chi dovesse governare il [590] regno nel caso di morte. A' 18 dunque di agosto dello anno antecedente 1754 fu spedito il dispaccio, per cui Mr. Marcello Papiniano Cusani, arcivescovo di Palermo, veniva eletto, nel caso che mancasse il Grimau, presidente del regno, e capitano generale²⁴¹⁶. Questo dispaccio fu mandato con sopracarta al protonotaro del regno, il duca di Giampileri, con lettera, in cui si ordinava, che morto il Grimau, lo aprisse, e lo consegnasse a chi appartenea. Avendo dunque questo cavaliere aperto il plico, vi trovò la cedola reale, e andò subito a presentarla al ridetto monsignore, ch'era in campagna, il quale recatosi in città a' 9 dello stesso maggio, prese possesso della nuova carica²⁴¹⁷, e nel giorno 12 nella occasione de' funerali del suo antecessore tenne *la prima, e l'unica cappella reale*²⁴¹⁸.

Il breve governo di questo prelato, che durò soli quarantasette giorni, abbastanza addimostrò quanto egli fosse atto a governare nel politico i regni. Era egli un uomo di singolarissimi talenti, e nel prendere le redini per esercitare la sua nuova carica mostrò così sollecito nel disbrigare gli affari, e nel procurare la pubblica felicità, che sembrava invecchiato nell'arte di reggere gl'imperî. Diede egli subito delle provvidenze utilissime alla Sicilia, e soprattutto si applicò a fare amministrare rettamente, e colla possibile sollecitudine la giustizia, e a sradicare i monopolî, che faceansi nel commercio. Erano tutti i ceti, eccetto quello degli usurai, e dei paglietti, così contenti della di lui amministrazione, che per la bocca di ognuno vantavansi pubblicamente la di lui vigilanza, la dottrina nelle scienze legali, e politiche, e lo indefesso suo studio per migliorare la sorte dei Siciliani, ed era voce ch'ei riuscisse assai meglio nel governo secolare, che nello ecclesiastico, per cui dovette inghiottire delle amare pillole, come frappoco diremo. Ma provvedutasi presto dal re la carica di vicerè, non fu il regno in istato di godere per molto tempo dei benefici influssi di questo bravo governante.

CAPO XIX.

Giovanni Fogliani di Aragona, marchese di Pellegrino vicerè.

Arrivata in Napoli la notizia della morte del generale Grimau, vuolsi che il marchese Giovanni Fogliani di Aragona, che occupava la luminosissima carica di primo ministro nella corte del re Carlo, nel darne a questo monarca la notizia, lo pregasse, affinchè facesse cadere nella sua persona la elezione del nuovo vicerè. Era egli da molto tempo noiato del faticoso impiego che sostenea, e fu detto ancora, che non vedendosi guardato con buon occhio dalla regina Maria Amalia Walburga, per sottrarsi con onore dal posto in cui era, abbia dimandato quello di vicerè al monarca, che generosamente glielo accordò. Disbrigatosi adunque il più presto che potè, ed affrettando la sua mossa, partì da Napoli, dopo di avere ottenuta a' 12 di giugno dal re in Portici la cedola reale, e a' ventidue dello stesso mese giunse in Palermo, condotto da due navi reali. Accadde il di lui arrivo di notte, e siccome egli non volle intrattenersi a bordo, gli fu data tumultuariamente la pratica da uno degli ufficiali della sanità, e ricevuti il principe della Trabia Giuseppe Lanza, e il duca di S. Martino Antonio Ramondetta, ambasciatori del senato per rallegrarsi a nome di questo

riconoscerne i danni, e si restò sorpreso nell'osservare le copiose ghiaje frescamente trasportate dalle acque: dal che si argomentò che nel dì 2 di marzo, in cui si era osservata fosca l'aria per lo spazio di mezza ora, l'Etna avea vomitati fiumi di acque: cosa straordinaria a questo monte, di cui non v'era memoria che alcun'altra volta avesse eruttato delle acque. Il canonico Giuseppe Recupero, detto volgarmente il *Filosofo del Mongibello*, essendo salito per farvi le sue osservazioni, venne a capo di assicurarsi che le copiosissime acque erano sgorgate dallo stesso cratere, da cui nella sera de' 2 marzo si erano vomitati i torrenti di fuoco. Si legga il suo *Discorso storico sopra le acque vomitate dal Mongibello*, stampato da Gioachino Pulejo, da cui rileverassi ancora che furono tutte baje i racconti fattici dai gazzettieri, cioè: che le pietre pesavano tre once, che il sale delle acque era marino, e che un villano, tenendo la mano nelle acque, ne la cavò arsa in una strana maniera, ed altre fanfaluche, che il continuatore degli Annali del Muratori (all'anno 1755, t. XII, pag. 159) spaccia, e inghiotte con tanta franchezza.

²⁴¹⁶ Reg. del proton. dell'anno 1754.1755, II. indiz. pag. 105.

²⁴¹⁷ Ivi, pag. 135.

²⁴¹⁸ Così sta scritto nel registro dello eccellentissimo senato di Palermo, dove si notano tutte le cappelle reali, alle quali interviene necessariamente questo magistrato, in cui non fassi altra menzione di cappella reale tenuta da Mr. Cusani, fuorchè di quella a' Cappuccini. Purnondimeno i contemporanei ne rammentano un'altra tenuta nella chiesa del ss. Salvatore delle monache basiliane, in occasione della festa di s. Basilio loro patriarca, e le stesse religiose ne fanno ampia fede. Forse nel mentovato registro non si sono accennate, se non le cappelle reali ordinarie, e perciò questa straordinaria non fu notata. Per amore della verità ci è parso convenevole di avvertire questa diversità.

magistrato della di lui venuta, senza tante formalità scese dalla nave, su cui stava, verso le ore tre e mezza, e montando sulla carrozza del senato, si fe condurre al regio palagio. Nel giorno seguente poi accompagnato dal primo titolo, il principe di Butera, e dal senato, venne alla cattedrale, e prese il solito possesso²⁴¹⁹. Gli furono fatti i consueti onori, cioè le salve delle soldatesche, e delle milizie [591] urbane, e quelle delle fortezze della città, e dei castelli, e ritornato alla sua abitazione, ricevette gli ossequî, e i complimenti della nobiltà, del ministero, dei prelati, e delle dignità ecclesiastiche.

L'affabile maniera, con cui questo cavaliere trattava, la sua speditezza nel disbrigare gli affari, i di lui talenti politici, lo amore della giustizia, la protezione che accordava a' letterati, le profuse limosine, che spandea nel seno dei poveri, e la sua pietà lo resero caro alla nazione, che restò assai contenta, e soddisfatta della scelta, che il clementissimo Carlo III avea fatta di questo ammirabile personaggio, per affidargli il governo dei suoi fedeli Siciliani. La lunga dimora, che egli fece presso di noi colla stessa carica di vicerè, avendo governata la Sicilia per lo spazio di diciotto anni e mesi, è la più chiara, ed evidente dimostrazione dell'applauso costante, ch'egli ottenne dalla nazione, e della soddisfazione del monarca, che ne restava così ben servito. Noi dobbiamo questo tributo alla verità, nè alcuno di coloro, che hanno avuto la sorte di vivere sotto il suo pacifico governo, potrà incolparci di esagerazione.

Il primo atto fatto da questo provvido vicerè, dopo il suo arrivo in Palermo, fu quello dei 19 di luglio. È questo un bando, con cui rinnovò la esecuzione della prammatica pubblicata ai 13 di agosto 1737 intorno alla riforma del lusso nei funerali. Questa utile legge, che il re Carlo III avea prescritta, per non fare rovinare le famiglie, e per risecare un fasto, ch'era disdicevole, si era affatto dimenticata, e si era tornato nuovamente a barattare il denaro in codeste eccessive spese, che per una certa folle ostentazione si faceano dai parenti dei difonti, risentendosene poi le famiglie, che s'impovertivano, nè potevano pagare i contratti debiti. Volendo adunque il marchese Fogliani conservare quelle leggi, che sono salutari al pubblico, ed ai particolari, e che il sovrano gli avea spezialmente raccomandate, promulgò per mezzo del pubblico banditore l'ordine, che abbiamo additato, prescrivendo di una in una tutte le determinazioni fatte dalla prammatica, e incaricando l'avvocato fiscale della gran corte per farle eseguire.

Due strepitosi fatti accaddero in questo istesso anno, l'uno nel mese di agosto in Trapani, e l'altro in quello di ottobre in Palermo. Erano nel porto della prima di queste città le due galee di Napoli, la s. Antonio, e la s. Gennaro, le quali aveano scortato da Palermo il reggimento detto di *Mazara*, e doveano condurne di là nella capitale un altro, cioè quello di *Calabria Citra*, che cambiava il luogo di guarnigione. Vuolsi che i comandanti, e gli uffiziali destinati alla custodia delle medesime non avessero usate tutte le precauzioni necessarie, per impedire che i Mori (nemici naturali dei Cristiani) che stavano alla catena, avessero modo di rivoltarsi. Qualunque ne sia stata la cagione, egli è certo che nell'atto, che doveasi imbarcare nel dì 16 del detto mese di agosto il reggimento *Calabria*, si sollevarono i Mori della galea s. Antonio, i quali buttando in mare i pochi soldati di marina, e i marinari che vi erano, presero le armi per sostenersi. La galea di s. Gennaro cercò di respingerli, ma la ciurma, negando la ubbidienza, impedì ogni azione. Intanto la galea, che si era ribellata, essendo gli schiavi in libertà, accostò, tagliate le gomene, allo arrambagio dell'altra, e dopo molto sangue le riuscì d'impossessarsene, e di tirarla seco, facendo vela verso l'Affrica. Molti degli uffiziali, e soldati vi restarono uccisi, ed altri si buttarono in mare per salvarsi. Eravi uno sciabecco palermitano, che avea condotto il reggimento di *Mazara*, ma prima che questo si armasse, e si provvedesse di truppe, le galee fuggitive aveano fatto tanto cammino, che non fu più modo di raggiungerle. Fu tosto avvisato il marchese Fogliani di questa disgrazia, ma qual rimedio potea egli arrearvi? Ne restò dispiaciuto, e spedì tosto alla corte una feluga, per recarne la trista novella.

Meno dannoso, ma di più lunga durata fu l'altro fatto, che avvenne in Palermo. Monsignor Marcello Papiniano Cusani, arcivescovo di questa capitale, agli 11 di ottobre promulgò un severo editto intorno alle monache della sua diocesi. Tre erano le ordinazioni in esso comprese; l'una riguardava i regali, ch'elleno faceano ai loro confessori, la seconda la pompa dei monacati, o di giorno, o di sera, e la terza lo accostarsi dei regolari alle loro grate. Prescrisse adunque in primo luogo alle medesime, sotto la pena di scomunica, da incorrersi issofatto, di non potere dar nulla, per quanto menomo fosse, neppure a titolo di limosina, ai loro confessori, e a questi inflisse la sospensione dagli ordini, se ricevevano dalle medesime dono, o limosina alcuna. Ordinò in secondo luogo, che i monacati, e le professioni non si potessero fare [592] che di mattina, e ciò sotto la stessa pena di scomunica a sè riserbata, proibendo ogni, e qualsivoglia invito, così nelle chiese, che nei parlatorî delle monache. Finalmente interdisse ai regolari, sotto la scomunica maggiore da incorrersi issofatto, e riserbata a sè, di poter parlare colle monache, senza la previa sua licenza.

Questo terribile editto costernò, e pose in iscompiglio le monache della diocesi di Palermo. Non può negarsi che vi siano ne' monasterî dei disordini, i quali meritano riparo, giacchè feriscono la disciplina monastica, e ledono ancora i voti, che le sacre vergini professano. Gli eccessivi regali, che elleno fanno ai

²⁴¹⁹ Reg. del proton. dell'an. 1754.1755, II. indiz. pag. 137.

propri confessori, che il voto di povertà non comporta; la pompa, con cui si fanno i monacati, e le professioni, che hanno piuttosto un'aria di una festa secolare, che di un sacrificio, che fa la nuova sposa di Gesù Cristo, abbandonando interamente il mondo; e la frequenza alle grate con persone di ogni cetto, e di ogni età, sono abusi, che bisognava sradicare. I vescovi dappertutto coi loro editti, e costituzioni sinodali si sono fatti sempre un dovere di apporvi qualche riparo; ma lo hanno fatto con quella moderazione, ch'era ignota a Mr. Cusani, al di cui violento naturale non andava a genio quel detto ²⁴²⁰:

*Est modus in rebus, sunt certi denique fines,
Quos ultra, citraque nequit consistere rectum.*

Quel fulminare sospensioni, e scomuniche maggiori; quel volere, che queste censure s'incorrono issofatto, nè possano assolversi, se non con la volontà del prelato, era un portare oltre i limiti della pastorale mansuetudine il rigore delle leggi, ed era un fare uno enorme abuso della podestà delle chiavi. Le povere carcerate, vedendo troncate in un baleno dalla falce arcivescovale tutte le loro costumanze, e trovandosi esposte per ogni menoma trasgressione alla scomunica, unitesi con una confederazione fra di loro, fecero ogni opra presso lo arcivescovo per mezzo dei loro protettori ²⁴²¹ per farlo ricredere, e indurlo almeno a togliere le scomuniche, che più che ogni altra cosa, tormentavano le tenere loro coscienze. Ma come le rimostranze fatte all'arcivescovo si trovarono inutili, fu fatto ricorso al governo.

Il marchese Fogliani prevedeva le funeste conseguenze, che sarebbero nate, se durava questo scompiglio nei monasteri delle monache ²⁴²², e volendo impedirle, dopo un maturo esame stimò, che l'unico espediente era quello, senza fare veruno atto pubblico, di pregare lo arcivescovo di rivocare da sè lo editto, che avea posto in rumore tutta la città. Fu incaricato di questa commissione il consultore marchese Cavalcanti, il quale parlò al prelato, che sotto varî pretesti si scusava dal poter compiacere S.E.: ma siccome il consultore colla sua energia gli faceva rilevare gl'inconvenienti, che ne sarebbero nati, e che sarebbe stato peggio per lui, s'era costretto a farlo per ordine del governo, ne ottenne per ultima risposta, che avrebbe consultati i teologi, e col loro voto si sarebbe risoluto a far ciò, che fosse necessario. Così fece, ma trovò la maggior parte dei teologi, che adoprò, di avviso, che dovesse rivocarsi lo editto. In forza di questi voti, che volle sottoscritti, ai 28 di ottobre ordinò la revocazione consultata; ma nel giorno seguente, pentitosi di ciò che fatto avea, impedì che fosse registrato l'ordine dato nel dì antecedente. Vedendo i protettori dei monasteri delle monache la volubilità del Cusani, fecero nuovo ricorso al vicerè, il quale mandò di nuovo il suo consultore al prelato, protestando ch'ei non potea far di meno di non render conto al sovrano colla posta, che dovea partire ai 30 del mese, di questo scompiglio, ch'era in città. Pressato lo arcivescovo, e temendo che il re non prendesse ombra contro di lui, quasi che suscitasse dei tumulti, comandò al maestro [593] notaro, che registrasse la revocazione dello editto, e ne desse copia a tutti i monasteri ²⁴²³. Così terminò questa briga, che avea durato per lo spazio di 19 giorni, e che la prudenza del vicerè seppe far sopire, e cessarono i discorsi sopra di essa controversia, che aveano tenuti occupati tutti gli animi.

Nel mese di dicembre ebbe la capitale il piacere di vedere compiuto il reggimento di cavalleria di Sicilia, formato dal principe di Campofranco. Fece egli la pubblica comparsa ai 9 del detto mese; marciò per il Cassero in ordine di battaglia, e venne a squadronarsi sotto le finestre del regio palagio. Ne restò molto soddisfatto il marchese Fogliani, e lo commendò. Fatta questa comparsa, andò a prender quartiere ai Borgognoni, ch'è il luogo destinato per la cavalleria.

Su' primi giorni del mese di gennaio dell'anno 1756 arrivò la fausta notizia, che la regina Amalia nel dì 31 dello antecedente dicembre si era sgravata di un quinto figliuolo, cui fu imposto il nome di Antonio, ch'è il terzo fra i figli, che sono rimasti dell'invitto Carlo III, e stassene ora in Ispagna con Carlo IV re Cattolico suo fratello. Questo avviso rallegrò i fedeli Siciliani, che vedevano sempre più assicurata la successione di questa linea della casa Borbone. Il marchese Fogliani ordinò per questo felice avvenimento tre giorni di feste, cioè li 13, 14, e 15 dello stesso mese, nei quali furono rese grazie a Dio, fu gala nella nobiltà, e nel ministero, e furono fatte le solite illuminazioni per la città.

²⁴²⁰ Hor. *Serm.* lib. I, sat. I.

²⁴²¹ Chiamansi protettori dei monasteri coloro, che le nuove badesse scelgono, affinché, durante il loro governo, difendessero gl'interessi de' medesimi, e ne guidassero ancora la economia. Ogni monistero ha il suo protettore, che suol'essere o un cavaliere, o un ministro.

²⁴²² La maggior parte delle monache di Palermo è della più cospicua nobiltà, la quale perciò prende interesse nelle loro inquietudini, molto più ch'elleno si erano dichiarate di voler ritornare alle loro case, credendo nulla la loro professione, che fatta aveano sul piede delle consuetudini, ch'erano ne' loro monasteri; ragione insussistente e vana, ma che potea inquietare le famiglie. Accrescea lo scompiglio la risoluzione della maggior parte de' confessori, che tenendosi offesi della minacciata sospensione, si negarono di volere più andare ad ascoltare le confessioni delle medesime.

²⁴²³ Molte satire furono allora fatte dagli oziosi, contro lo arcivescovo, che correvano per le mani di tutti, alcune delle quali ferivano la riputazione di questo per altro benemerito prelato. Vi furono però de' giudiziî ragionati, che mostravano quanto fosse stato irregolare per le censure appostevi lo editto arcivescovale.

Non avea ancora la religione di Malta spedite le galee, come ha costume di fare con ogni nuovo vicerè, per congratularsi col marchese Fogliani per la carica ottenuta. Approdarono queste nel nostro porto a' 4 del seguente febbrajo, e col loro arrivo tennero la città lieta per parecchi giorni, imperocchè il vicerè diede nel regio palagio a questi cavalieri, e alla nobiltà due feste di ballo, l'una agli 8, e l'altra ai 26 del mese; i principi di Raffadali, di Valguarnera, di Fitalia, e di Scordia tennero delle veglie nelle loro case; altre feste fecero nei loro palagi il principe di Pietraperzia, e il marchese Gravina, e i comandanti delle galee in riconoscenza alle gentilezze, che avevano ricevute, diedero nelle stanze del reale arsenale, che furono riccamente addobbate, due magnifiche serate con musica, e lauta cena nei dì 18, e 21. La funzione dell'ambasceria fu eseguita dal cavaliere Sansimon capitano della comandante agli 8 dello stesso mese, nel qual giorno condotto da una carrozza del vicerè, tirata da sei cavalli, e accompagnato dalla più scelta nobiltà della capitale partito dalla casa del balì Castelli, ricevitore della religione, salì al regio palagio, e fe il complimento a nome del suo ordine a S.E.

La signora Teresa Alì Ponzon Fogliani, moglie del vicerè, era restata a Napoli, quando questo cavaliere era venuto a reggere la Sicilia. Volendo essa venirsene in Palermo, partì da quella capitale nei primi di maggio, e felicemente ai 12 dello stesso mese arrivò nel nostro porto. Sbarcò alla Garita, e le furono fatti gli stessi onori dovuti a' vicerè, cioè fu preparato il ponte per lo sbarco, si trovò a riceverla il senato, il ministero, e la nobiltà, le fortezze della città, e dei castelli scaricarono le loro artiglierie, e le truppe si squadronarono per tutta la lunga via del Cassero, fino al regio palagio. Montò essa nella carrozza del vicerè, con cui andò alla sua abitazione. Prima di sbarcare ricevette i complimenti del senato, che le furono recati dai principi di Mazzarà, e di Scordia, eletti ambasciatori. Siccome avea patito nel viaggio, così restò in riposo per tre giorni, e poi per tre sere continove, 16, 17, e 18, ammise alla conversazione le dame, ed i cavalieri, e nei detti giorni fu visitata dai diversi ordini della città, e del ministero.

Era questa dama di avanzata età, brutta, e gibbuta; ma quanto la natura se l'era mostrata avara nei doni del corpo, altrettanto l'era stata generosa per i talenti dello spirito. Vivace, manierosa, gentile con ogni ceto di persone, divenne in breve amatissima da tutto il paese. Era fama che il vicerè suo marito, quantunque uomo fornito di singolari meriti, e invecchiato nell'arte di governare, non isdegnava negli affari i più serfi, e i più critici di consultarla, e che dovea il [594] fortunato esito delle sue risoluzioni ai consigli della sua amabile compagna.

Prosperava sempre la reale famiglia di Carlo III. La fecondissima regina Amalia gli partorì ai 17 di febbrajo 1757 un sesto maschio, ch'ebbe nome Francesco Saverio. Ne fu tosto spedita la notizia con una feluga, mandata di real ordine al marchese Fogliani, il quale, volendo celebrare questo felice avvenimento, ordinò tre giorni festivi, cominciando dal dì 25 dello stesso mese, con illuminazione, e gala, e nel dì 26 tenne cappella reale nella cattedrale, per ringraziarne Iddio. Le feste istesse comandò che si facessero per tutte le città del regno.

Ma se la corte di Napoli fu lieta per i favori, che ricevea giornalmente dal cielo, il marchese Fogliani in capo a poco restò immerso nel maggior cordoglio. Non dimorò molto tempo in Sicilia la viceregina in compagnia del marito. Era essa di una salute assai debole, e dopo un'anno dal suo arrivo cominciò a risentire diversi incomodi, i quali prendendo sempre nuova forza, la ridussero ad uno stato assai pericoloso. Furono chiamati i più periti nell'arte medica, furono adoprati i più efficaci presidî; ma l'ora estrema era arrivata, dovette soccombere al comune fato, e se ne morì ai 22 di aprile. Questo fatale colpo fu sensibilissimo al vicerè, che amava teneramente questa sua fedele, e virtuosa consorte, nè reggendo a così gran disgrazia, si allontanò dal regio palagio, e andò a starsene parecchi giorni alla casa di S. Francesco Saverio, ch'era degli espulsi gesuiti, dove si trattenne col suo confessore, e con quei religiosi, esercitando opere di pietà, e ragionando della vita spirituale, per apportare così ristoro alle sue angosce, e per rimarginare la viva piaga, che l'amara perdita fatta gli avea. Tutta la città del pari restò afflitta, vedendosi priva di questa amabile dama, che si era resa l'amica, e la protettrice di tutti. Furono celebrate solenni esequie a questa viceregina nella real cappella, dove fu seppellita nella chiesa sotterra.

Pochi giorni dopo la morte della viceregina si mosse da Palermo Mr. Marcello Papiniano Cusani, per portarsi in Napoli a fine di ripatriare, e per alcuni suoi affari. Partì egli ai 12 del mese di maggio, ma giuntovi non vi si trattenne, che pochi mesi, e in capo a qualche tempo fu di ritorno alla sua diocesi, volendo trovarsi presente all'apertura del parlamento, di cui è capo lo arcivescovo di Palermo, presedendo all'ordine ecclesiastico.

Tenne il marchese Fogliani questo primo parlamento nell'anno 1758, che convocò per i 25 del mese di gennaro: nel qual giorno con una assai pulita, e gentile allocuzione, facendo risaltare lo zelo, e lo amore dei Siciliani verso il re, espose il bisogno, in cui la maestà sua si trovava, di esser soccorso nelle attuali guerre di Europa, per le quali era obbligata di premunire le piazze del regno, per metterle in istato di difesa. Chiedette perciò, oltre la proroga degli ordinarî donativi, un sussidio straordinario per il suo regio erario, affinchè potesse supplire alle ingenti spese, ch'era obbligato a fare. Mostrò di poi il più vivo, ed efficace desiderio di

agevolare la nazione in tutto ciò, che ricercasse il pubblico vantaggio, siccome avea fatto, da che avea avuto l'onorevole incarico di esercitare nel regno le veci del sovrano, essendosi sempre studiato, per quanto gli era stato permesso, di facilitare il sollievo in particolare, e in generale di tutti gli ordini dello stato.

A questa graziosa proposizione fu risposto nel primo giorno di febbraio da' parlamentarî, ch'eglino riconoscenti allo amore del monarca, e volendo contribuire alle spese, che nella crisi delle presenti guerre era egli costretto di fare, malgrado le disgrazie della presente stagione, e la mancanza del commercio, erano divenuti in primo luogo a confermare al medesimo tutti i donativi ordinarî, che si erano assegnati nello antecedente parlamento, e inoltre il solito regalo di mille once a S.E., e quelli, che costumansi di dare al suo cameriere maggiore, ed a' regî ufficiali, ed in secondo luogo ad offerire alla M.S. 150 mila scudi franchi al suo reale arbitrio, e da pagarsi nello spazio di quattro anni, divenendo a questa esibizione per addimostare l'ardentissima brama di servirla, e di appalesare la innata fedeltà, ossequio, e venerazione dei Siciliani verso il loro legittimo monarca. Non fu chiesta in questo parlamento, che una sola grazia, cioè la conferma per un altro triennio del vicerè istesso, profondendosi i più grandi elogî a questo benemerito cavaliere, che avea fatto risplendere le sue savie applicazioni nel procurare la retta amministrazione della giustizia, il maggior servizio del sovrano, e i vantaggi del regno tutto, per le quali cose si era attirato il comune amore dei popoli, [595] protestandosi gli ordini, che riconoscerebbero questa grazia come il favore il più grande, che potea la nazione ricevere dalla sovrana munificenza ²⁴²⁴. Argomento il più grande della estimazione, in cui era presso i Siciliani il marchese Fogliani.

Fu molto gradita dal re Carlo III. la offerta fatta dal parlamento, e soprattutto la grazia domandatagli di confermare per un altro triennio il vicerè, la quale appalesava l'universale contentamento dei popoli per la saggia amministrazione del medesimo; e trovandosene egli ancora ben servito, gliene spedì la cedola segnata in Portici ²⁴²⁵ sotto il dì 16 di giugno, la quale arrivò in Palermo ai 21 dello stesso mese. Siccome però non era peranco spirato il primo triennio, giacchè era egli entrato nel possesso della carica di vicerè a' 23 di giugno 1755, perciò egli aspettò che fosse compiuto questo termine, e destinò il dì 2 di luglio per prenderlo nuovamente. Fu questa funzione eseguita colla maggiore pompa, e la città fu lieta per tre giorni, nei quali furono fatte delle illuminazioni, e videsi la nobiltà nella più ricca gala, perchè il re si era compiaciuto di accordare la sospirata conferma. Non lasciarono in questa occasione alcuni dei nostri migliori poeti di far risonare le loro lire per questo fortunato avvenimento.

Invase nello stato del Piemonte, e nelle provincie veneziane un epidemico male di vessica, che attaccò il bestiame bovino, e che fu chiamato *cancro volante*. I magistrati di sanità di Torino, e di Venezia ne avvisarono per la legge di buona corrispondenza la nostra corte, la quale con biglietto dei 26 di luglio della real segretaria ne prevenne il marchese Fogliani, affinchè vietasse nei porti della Sicilia la introduzione di codesti animali, che venissero o dal Piemonte, o dallo stato veneziano, ed anche i cuoi, che fossero trasportati da detti paesi, o da altri, che fossero sospetti di avere le bestie bovine attaccate dalla detta infezione. Il vicerè ne fe intesa la suprema generale deputazione di salute, che dimora in Palermo, col voto della quale spedì le circolari sotto li 5 di agosto a tutte le università marittime del regno, dando gli ordini opportuni per preservare la Sicilia dalla detta bovina epidemia.

Molti avvenimenti degni di essere rammentati accaddero nell'anno di appresso 1759. Era molto tempo, che si mormorava intorno alle monete d'oro, che si coniarono nella zecca, cioè delle fenici, volgarmente dette once. Pretendesi che non avessero il valore, o titolo, che aver doveano. Ne furono perciò fatti diversi ricorsi al governo, esponendosi la mancanza delle medesime, ciò che cadea in danno del commercio, e dei particolari. Furono quindi dai ministri del reale patrimonio fatti nell'officina della zecca diversi saggi, i quali non si sa per qual ragione, corrisposero sempre alle condizioni ricercate dal contratto che si era fatto agli impresarî. Ma continuando le doglianze, e incolpandosi i ministri patrimoniali di negligenza, e i saggiatori di poca fedeltà, fu incaricato dalla corte Antonio Lucchese, principe di Campofranco, maestro razionale, che trovavasi in Napoli, di portarsi in Palermo, per assistere alla presenza del vicerè marchese Fogliani ai nuovi saggi, che furono prescritti, affine di discoprirsì le frodi. Venuto questi a Palermo, e presentato il dispaccio, il Fogliani ordinò, che si estraesse dal banco pubblico un sacchetto di once di quelle, intorno alle quali si era fatta l'accusa, le quali furono nuovamente fuse e fattasene una nuova prova alla sua presenza, del ridetto principe di Campofranco, de' ministri patrimoniali, e di molti orefici, fu conosciuto, che ogni fenice, o oncia era mancante del suo intrinseco valore due carati, e cinque ottave. Perciò trovandosi colpevole lo impresario, e i di lui subalterni, fu dato l'ordine, che fossero, come rei di lesa maestà, imprigionati. Il principale appaltatore, e alcuni suoi ministri camparono dalle mani della giustizia; sette di questi furono carcerati, e a tutti furono sequestrati i beni. Per esaminare questa causa, fu eretto un tribunale detto *Giunta*, composta da tre ministri, affinchè coll'intervento dello stesso principe di Campofranco formassero il processo ai rei, e coi

²⁴²⁴ Reg. dell'uffizio del prot. dell'anno 1757.1758, VI ind., vol. I, pag. 1.

²⁴²⁵ Reg. del prot. dell'anno 1757.1758, VI indiz., vol. II, pag. 133.

beni dei medesimi, facendo coniare le nuove once, che avessero il titolo prescritto dalle leggi, risarcissero il danno, che il regio erario, e il pubblico sofferto aveano. Durò questo esame fino all'anno 1762, nell'entrare il quale a' 28 di gennaio fu data la [596] sentenza ai delinquenti, che furono condannati alla relegazione in diverse isole adiacenti alla nostra ²⁴²⁶.

Successes nello stesso anno, e nel seguente mese di febbraio un furto sacrilego. Fu nel dì 16 di esso rubata nel tempio di s. Giuseppe dei pp. Teatini la sacra pisside, una colle particole consacrate. Il pio vicerè dolente di questo fatto, niente lasciò intentato, acciò si trovasse, e si punisse il reo, incaricando i ministri di giustizia con replicati ordini, acciò si discuoprisse, e mettendo il taglione di cento doppie sopra il capo di questo scellerato rapitore. O questo sconigliato si fosse pentito del commesso sacrilegio, o che temesse il rigore della giustizia, ai 24 dello stesso mese fu restituita la pisside colle ostie in confessione al parroco di s. Niccolò dell'Albergaria Isidoro del Castillo. Ne fu sparsa la lieta notizia per la città, e ne furono rese le grazie al sommo Dio. Nel dì seguente poi fu con una divotissima processione portata la sacra pisside da Mr. arcivescovo di Palermo, dalla mentovata parrocchia alla riferita chiesa dei Teatini, cui assisterono, oltre un prodigioso numero di preti, lo stesso marchese Fogliani, il senato della capitale, la primaria nobiltà, e il frequente popolo.

Nacque intanto una controversia giurisdizionale fra Mr. Agatino Reggio giudice della monarchia, e Mr. Marcello Papiniano Cusani arcivescovo di Palermo, intorno alla istituzione da darsi al cantore, e ai canonici della real cappella di palagio ²⁴²⁷. Stimò monsignor Cusani per questa contesa, in cui credea lesi i diritti della sua chiesa, di portarsi a Napoli, come fe nel mese di giugno, dove sebbene avesse ottenuto, che si ergesse un tribunale composto da diversi prelati per esaminarsi questa quistione, non potè nondimeno venire a capo di superare; la causa restò per allora indecisa, come tuttavia trovasi dopo tanti anni, essendo già morti tutti quelli, che doveano definirla, senza che la corte avesse pensato a supplirne degli altri. Egli intanto dopo di essersi inutilmente trattenuto molto tempo in quella città, considerando che non spirava per sè vento favorevole, nè ivi, nè a Palermo, cedendo alle circostanze, [597] rinunziò l'arcivescovado, e ritirossi a vita privata, in cui morì ²⁴²⁸.

Ma l'avvenimento più grande di quest'anno fu la morte di Ferdinando VI re di Spagna, che finì di vivere ai 10 di agosto. Arrivò questa notizia in Palermo sulla fine dello stesso mese, e con essa quella ancora assai per noi dispiacente, che avremmo presto perduto il nostro amabile re, che tosto sarebbe partito per Spagna, dove già era stato acclamato per monarca, avendo in di lui nome la vedova regina Elisabetta di Parma sua madre prese le redini di quella monarchia fino allo arrivo di questo suo primogenito. Comunque la perdita di così grazioso re rattristasse i Siciliani, non intralasciò nondimeno il senato di Palermo, e la deputazione del regno, che rappresenta gli ordini dello stato, di destinare gli ambasciatori, affinchè si rallegrassero con S.M. per la sua esaltazione al trono di Spagna. E perchè temeasi che questi non arrivassero in tempo, giacchè era voce che presto questo principe sarebbe partito per riparare ai bisogni di quella monarchia, che per la lunga

²⁴²⁶ Il rifacimento della moneta prescritto dalla corte, sebbene si fosse fatto sperare di ora in ora, non venne mai a fine, e continuavano a correre le stesse once, che nella prova fatta furono trovate mancanti; e ciò che arreca la maggior meraviglia, egli è, che le medesime corrono liberamente nel commercio, senza che i mercadanti pretendano alcun ristoro nel prenderle, anzi sono avidamente ricercate dai negozianti, in guisa che oggi il nostro regno se ne trova quasi interamente privo. Questo è uno di quegli inimici politici, che difficilmente s'intendono, e bisogna conchiuderne, che il saggio ultimo non fu fedele.

²⁴²⁷ Per dare un sunto di questa contesa, fa di mestieri sapere, che avendo il re Ruggiero l'anno 1132 eretta la cappella regia nel suo palagio, con copia di cappellani, chierici, e altri ministri, che componessero un collegio di canonici, volle che a questo fosse annessa la cura delle anime, ch'erano addette al servizio del palagio, e di quella chiesa, e ne ottenne da Pietro arcivescovo di Palermo il desiderato diploma. Mancava a questo corpo, e dopo otto anni, cioè l'anno 1140, lo stesso monarca elesse il cantore. Sebbene in questo dimembramento non fosse stata destinata veruna persona del capitolo per la cura spirituale delle anime, fu nondimeno sempre creduto, che fosse affidata al cantore, che tenea un cappellano sacramentale per dispensare i sacramenti. L'anno 1598, morto il cantore, pretesero i canonici di palagio, che la cura delle anime fosse radicata nel loro capitolo, e perciò nacquero allora, e poi delle controversie fra questo capitolo, e la corte arcivescovale, fino che l'anno 1634 il cardinal Giannettino Doria, per togliere le liti, fe un atto, con cui confermò quello fatto dall'arcivescovo Pietro, e nella sua conferma dichiarò, che la cura delle anime restava appoggiata al collegio, ed ai canonici della mentovata cappella. Per molto tempo così il cantore, che i canonici di esso collegio, quando erano eletti ricevevano come gli altri parroci, la istituzione, ossia la missione dall'arcivescovo. Ora eletto Mr. Agatino Reggio giudice della monarchia, ed avendo dal re Carlo III avuta una particolare delegazione di visitare la regia cappella, fra gli abusi, che stimò degni di essere risecati, rilevò questa costumanza, per cui i canonici, e il cantore ricevevano dall'arcivescovo di Palermo le lettere d'istituzione, e credendola pregiudizievole ai diritti della corona, rappresentò al re, ch'essendo la provvisione dei benefizi di quella reale cappella di assoluta e libera sua collazione, non vi era, nè potea esservi alcuno, che potesse arrogarsi il diritto privativo di dare il possesso dei benefizj, che S.M. conferiva, e che la istallazione dovesse farsi da colui, che il re avrebbe destinato. Piacque alla corte questo sentimento, ed eletto il nuovo cantore per la morte dell'abate Giuseppe Filangeri, fu il detto giudice della monarchia incaricato di dargliene il possesso. Parve codesta risoluzione sovrana al Cusani, e ai suoi canonici uno spoglio fatto alla chiesa di Palermo, e perciò fattene le proteste, nacque la controversia fra' due capitoli della cattedrale, e del palagio reale, che Carlo rimesse al giudizio di dodici prelati in Napoli. Non è qui luogo di addurre le ragioni, sulle quali erano appoggiate le parti litiganti. I giudici giammai si unirono per poter decidere.

²⁴²⁸ Par che questa lite sia ora terminata, avendo il re nel passato anno 1790 eletto il cantore della cappella regia, che di ordine sovrano fu istallato da Mr. Gian Pietro Galletti vescovo di Arcadiopoli.

malattia di Ferdinando ritrovavasi da tanto tempo in una morbosa inazione, perciò furono tosto destinati dall'uno, e dall'altro magistrato due cavalieri, ch'erano alla corte, cioè Giuseppe Bologna, marchese della Sambuca, figliuolo del principe di Camporeale presidente della giunta di Sicilia, e Domenico Napoli figliuolo del principe di Resuttano allora pretore, acciò eseguissero con decoro, e pompa la loro commissione. La compirono eglino ai 15 di settembre, e furono accolti con gradimento dal clementissimo sovrano.

Prima che Carlo partisse per Spagna pensò di addolcire i sudditi, cedendo questi due regni ad uno dei suoi figliuoli ²⁴²⁹. Il naturale corso delle cose ricercava, che dovendo lo infante Filippo primogenito essere lo immediato successore nella monarchia di Spagna, questi regni dovessero destinarsi al secondogenito, l'infante Carlo, ma la incapacità del primo ²⁴³⁰ fe determinare il re a chiamare alla successione delle Spagne il ridetto infante Carlo, che dichiarò principe delle Asturie, e di donare questi al terzogenito Ferdinando. A' 6 dunque di ottobre assisosi in soglio con ai fianchi il reale infante suddetto Ferdinando alla presenza dei nostri ambasciatori, degli eletti di Napoli, e di tutto quel ministero, cesse a questo suo terzogenito solennemente i due regni delle Sicilie, dichiarandolo sovrano nei medesimi, come costa dall'atto allora letto dal marchese Bernardo Tanucci segretario di stato, e poi registrato dal protonotaro di Napoli, e reso pubblico colle stampe. Partì il nuovo re di Spagna nel dì seguente, dopo di aver concesse molte grazie ²⁴³¹. Arrivata in Palermo [598] la notizia della esaltazione del nuovo re, e giunti gli ordini di ciò, che dovea farsi, il vicerè marchese Fogliani destinò tre giorni per festeggiare la esaltazione al trono delle due Sicilie del nuovo re Ferdinando III. Furono i detti giorni stabiliti nel mese di dicembre, cioè i dì 19, 20, e 21, nei quali fu prescritto che vi fosse gala, ed illuminazione, non solamente nella capitale, ma per tutto il regno ancora. Nell'ultimo poi fu cantato il *Te Deum* nella cattedrale, e la messa solenne, essendo il vicerè intervenuto all'uno, e all'altro religioso atto con sfarzosa gala, tenendo la solita cappella reale, alla quale assistette il senato, il sacro consiglio, e una numerosa nobiltà, rimbombando intanto le artiglierie per così fausto avvenimento.

CAPO XX.

Giovanni marchese Fogliani vicerè sotto il monarca Ferdinando III Borbone, Egidio Pietrasanta principe di Santo Pietro presidente del regno.

Lo augusto re Cattolico Carlo III nel renunziare i due regni delle Sicilie al suo terzogenito Ferdinando III, volle che i ministri, ch'egli avea eletti, continuassero nel possesso delle loro cariche fino che non fosse spirato il tempo, in cui occupar doveano, come se non fosse negli stati, che donava, accaduto veruno cambiamento. Il marchese Fogliani eletto, e confermato dal nuovo re di Spagna, mentre ci governava, non avea ancora terminati i tre anni del secondo suo viceregnato, e perciò continuò in questo posto, senza che gli fosse stata spedita una nuova cedola, che poi ottenne, compiuto che fu il secondo triennio.

Dovea il nuovo principe acclamarsi, e doveano gli ordini dello stato prestargli il ligio omaggio. Per dar agio a tutti coloro, che doveano essere presenti a questa funzione, fu questa dal marchese Fogliani differita fino a' 13 di aprile dello anno seguente 1760. Preparato il gran soglio, su cui era il ritratto del nuovo re colle armi reali, e attorno ad esso posti dalla destra, e dalla sinistra due alti sedili, su' quali doveano sedere gli

²⁴²⁹ Secondo lo spirito dei trattati fatti dalle potenze europee, questi due regni doveano essere separati dalla monarchia di Spagna, e secondo gli articoli del trattato di Aquisgrana, doveano venire, come si è detto, in potere del principe Filippo duca di Parma, fratello del re. Carlo volle compiacere gli altri potentati intorno alla separazione delle due Sicilie dalla Spagna, ma non avendo aderito a questo ultimo trattato, come più volte si è avvisato, si determinò a cederli ad uno dei suoi figliuoli, persuaso ch'essendo un acquisto da sè fatto, potea disporre a suo bell'agio, e che dandoli al fratello, avrebbe pregiudicato i suoi discendenti.

²⁴³⁰ Questo infelice principe fin dalla sua infanzia era stato assalito dai moti epilettici, che gli fecero perdere l'uso della ragione, che non potè giammai richiamarsi, per quanto i medici vi si fossero cooperati. Processe in questo giudizio il re Carlo con somma oculatezza, avendo fatto fare per più giorni da più dotti medici, e da più accorti politici un diligentissimo esame intorno alla insufficienza di questo principe, nè si determinò a spogliarlo della successione, se non quando gli adopati ministri, e medici con uniforme parere decisero, che non solo questo infante era privo di raziocinio, ma che ancora era recisa ogni speranza, stante la costituzione della sua macchina, di potersi sanare.

²⁴³¹ Gli onori, e le cariche, che Carlo III conferì prima di partire ai suoi fedeli vassalli, furono innumerabili. Per quel che riguarda i nostri siciliani, ottennero il cordone di s. Gennaro Pietro Beccadelli, principe di Camporeale, l'ammiraglio Navarro marchese della Vittoria, Andrea Reggio generale delle galee, Egidio Pietrasanta principe di s. Pietro generale delle armi di Sicilia, Giuseppe Bonanno principe della Cattolica, Luigi Naselli principe d'Aragona, Stefano Reggio principe di Aci, Giuseppe Emmanuello Ventimiglia principe di Belmonte, Antonino la Grua principe di Carini, e Luigi Ruggiero Ventimiglia marchese di Geraci. Il ridetto principe di Aci fu dichiarato capitano generale degli eserciti del nuovo nostro re, e furono promossi al grado di tenenti generali Antonio Garofalo duca di Rebuttoni, Ignazio Termini duca di Vatticani, e Leopoldo di Gregorio marchese di Squillaci. Tralascio i gradi di gentiluomini di camera, e gli altri onori militari, che furono accordati ai nostri siciliani, che ci trarrebbe troppo in lungo il riferirli. Solo avverto, che fra' correggenti, e tutori, che furono assegnati al pupillo re, ebbero luogo tre nostri siciliani, cioè il generale delle galee Michele Reggio, il capitano generale degli eserciti Stefano Reggio principe di Aci, e il presidente della giunta di Sicilia Pietro Beccadelli principe di Camporeale, che furono anche dichiarati consiglieri di stato, e che fra gli otto gentiluomini di camera, che furono assegnati al servizio del nuovo re, ebbero anche luogo tre cavalieri palermitani, cioè il principe della Cattolica, il principe di Belmonte, e il marchese della Sambuca.

ordini dello stato, e schieratesi le truppe nella piazza del duomo, scese il vicerè dal regio palagio nel più nobile equipaggio, e venne nella cattedrale, dove fu ricevuto dal senato, che si assise nel banco dirimpetto il trono reale, e dagli altri capi degli ordini; e cantatosi prima l'inno ambrosiano, egli ricevette, come procuratore del re, il ligio omaggio da tutti i prelati, e baroni, e da' deputati delle università, e poi giurò a nome del sovrano la osservanza delle nostre leggi, e costituzioni, e de' privilegi del regno, toccando colla nuda mano i vangeli. Postisi poi i guanti giurò, come è costume, la conservazione dei privilegi della capitale. Le soldatesche fecero le loro salve, e terminata questa solenne cerimonia, ritornò S.E. collo stesso accompagnamento al regio palagio.

In questo istesso giorno furono liberati dalle pubbliche carceri molti rei di delitti non capitali, o che stavano in prigione per debiti, giusta l'indulto promulgato per ordine dello stesso vicerè sotto li 5 dello stesso mese di aprile. La sera poi il ridetto marchese Fogliani colla solita sua splendidezza diede nella galleria del regio palagio una magnifica festa di ballo, e vi fu, oltre la illuminazione per la città, un triplice sparo delle artiglierie, così de' castelli reali, che delle fortezze urbane. Nè lasciarono i nostri poeti di celebrare questa acclamazione co' loro poetici componimenti ²⁴³².

Varie altre feste furono fatte in questo, e nel seguente mese per l'arrivo della signora Anna Barbazzi Sforza milanese sposa del marchese Soragna, nipote di S.E. il vicerè, dama di molto spirito, e assai gentile. Il marchese Fogliani per tre sere continove volle che nel quartiere di esso marchese fosse ricevuta la nobiltà, e trattata generosamente; dopo i quali giorni i duchi di Pratoameno, di Villarosa, di Montalbo, e di [599] Sperlinga tennero ciascheduno nella propria casa delle feste di ballo in contemplazione della venuta di questa amabile nipote di S.E., che gradì estremamente gli onori, che si faceano alla sua famiglia.

Altre feste furono fatte nella capitale nel seguente mese di luglio. Giunse nel dì 18 di esso colla squadra delle galee maltesi il balì Gaetani, dei duchi di Laurenzano, generale, affine di congratularsi con S.E. per il felice avvenimento al trono di Sicilia del nostro grazioso monarca Ferdinando III, a nome della sua religione, da cui era stato eletto ambasciadore. A' 24 del mese ne fu fatta la solenne funzione, e la sera di esso giorno il marchese Fogliani diede nella galleria del regio palagio una festa di ballo, che fe poi replicare prima che questo generale partisse. Imitarono l'esempio di S.E. il principe di Paceco, cognato del ridetto balì Gaetani, il marchese di Spaccaforo, e il duca di Villarosa con altri cavalieri. Nè lasciò il generale suddetto in riconoscenza di tanti favori ricevuti dal vicerè, e dalla nobiltà, di trattarli lautamente con pranzi, feste, e cene a bordo delle galee, che comandava.

A colui che regge uno stato, ed ama di proteggere le scienze, non basta l'animare solamente i fervidi ingegni allo studio, bisogna ancora procurare loro i mezzi per potervi pervenire. Quanti talenti, che fatta avrebbero una luminosa comparsa nella repubblica delle lettere, per mancanza dei sussidî per vivere, o per provvedersi de' libri necessari, sono restati inoperosi, e immersi nella ignoranza, in cui nacquero? Al vantaggio perciò dei poveri studenti si sono nelle colte città erette delle pubbliche biblioteche, affinchè potessero ivi trarre quel profitto, che altronde ricavar non possono. Ora appunto mancava nella nostra capitale una pubblica libreria, dove potessero liberamente andarvi gli studiosi, per consultare i libri appartenenti alle scienze, che professavano. Molti cittadini tratti dall'amore della patria proposero questo utile stabilimento, ed ottenuta dal senato una rendita di settanta once all'anno, col permesso di S.E. il marchese Fogliani, che commendò altamente questo pensiero, si accinsero a questa impresa; e per darvi un principio, generosamente si spogliarono di una considerabile parte dei libri, che possedevano ²⁴³³. Mancava la casa, in cui potessero situarsi i libri, e darsi il luogo di studiare. Il marchese suddetto gran protettore delle scienze, volendo ancor egli contribuire col suo denaro a questo vantaggioso stabilimento, si obbligò a pagare del suo l'affitto della medesima, finchè non si fosse trovato un luogo pubblico per collocarvi la nuova libreria ²⁴³⁴. Dopo questi preliminari, furono eletti i deputati di una tale opera pubblica, e furono stabilite le leggi, colle quali dovesse essere regolata. Nel dì poi 30 di agosto nella sala del senato fu recitata dal dottor Domenico Schiavo una orazione per l'apertura di questa pubblica biblioteca, che fu indi stampata nella

²⁴³² L'accademia delle belle arti e scienze, che si radunava nella casa del duca di Pratoameno, il quale n'era il mecenate, ai 17 dello stesso mese solennizzò con una elegante orazione recitata da Orazio principe della Torre, che oggi è il cantore della cattedrale, e con diversi graziosi componimenti, l'assunzione al trono di Sicilia del re nostro Ferdinando III.

²⁴³³ Egli è dovere che non sieno ignoti alla posterità questi generosi promotori di così utile opera. Furono eglino Alessandro Vanni principe di s. Vincenzo, e i due ecclesiastici Domenico Schiavo, e Placido Scianna, che poi divennero canonici della cattedrale. Il loro esempio fu seguito da altri personaggi, che accrebbero il numero dei volumi di essa libreria, somministrando libri alla medesima. Fra i molti sono degni soprattutto di essere ricordati Giuseppe Emmanuello Ventimiglia principe di Belmonte, Giuseppe Bonanno principe della Cattolica, e Filippo Corazza avvocato fiscale della gran corte, che quantunque non fosse palermitano, fornì nondimeno la nuova biblioteca di un ricco tesoro di manoscritti, che ne fanno il principale ornamento.

²⁴³⁴ Discacciati l'anno 1766 i gesuiti, come si dirà, e restando vote le loro abitazioni, furono assegnati alla biblioteca senatoria due delle congregazioni, che erano alla Casa Professa, dove furono trasportati i libri, e fu collocata la libreria nel modo, che oggi si osserva.

raccolta degli opuscoli siciliani ²⁴³⁵. In memoria di questa fondazione fu apposta la seguente iscrizione, che fece Mr. Francesco Testa arcivescovo di Morreale:

*D. O. M.
Quam. Ad. Urbis. Litterarumque. Bonum
Diu. Expetitam
Regis. Caroli. Borbonii. Auctoritate
Joanne. Ramondetta. Petro. Neapoli. Pretoribus
Instruendam
Senatus. Cons. Decretum. Prospectumque. Fuit
Jam. Tantis. Ac. Talibus. Instructam. Libris
Ut. Quanta. Ac. Qualis. In. Dies. Evasura. Sit ²⁴³⁶
Praeseferat*

[600]

*Sub. Felicibus. Regni. Ferdinandi. Initiis
Felici. Auspicio
Prorege. Joanne. Foliano. Aragonio
Qui. Nulli. Rei. Quae. E. Republica. Sit. Non. Favet
In. Primis. Favente
Publicam. Hanc. Bibliothecam
Aperiendam. Curarunt
Hyacintus. Papaeus. Praetor
Et. Alexander. Galletius
Corradus. Lancea
Augustinus. Majorana
Dominicus. Caldarrera
Vincentius. Mortillaro
Joseph. Gambacurta
Senatores
Anno MDCCLX. Kalendis Septembribus.*

Così le lettere negli amorosi cittadini, e nel benefico governante trovarono un sicuro asilo per dimorarvi, e per ricevervi coloro, che bramassero di coltivarle.

Partorì nel mese di marzo la marchesa Fogliani Sorogna un figliuolo, che rallegrò moltissimo il signor vicerè, che vedea assicurata la successione del marchese suo nipote, nato da una sua sorella. Avea egli procurato l'onore a questo bambino, di essere tenuto al fonte battesimale a nome del re Cattolico Carlo III, ed avendone dal medesimo sovrano ricevuta egli stesso la procura, eseguì nel regio palagio questa funzione nella domenica, che cadde nel dì 30 dello stesso mese, e poi resosi al quartiere, dove stava la nobile partorita, le presentò il ritratto di Carlo III, girato di grossi brillanti, che quel re le mandava in dono, che la dama molto gradì, ed appese tosto al petto: lo tenne per tutto quel giorno, e poi lo portava nelle più grandi solennità.

I nostri mari non potevano star sicuri dalle incursioni dei corsari, fin tanto che restava in loro balìa l'isola dell'Ustica, che serviva ai medesimi di ricovero nelle tempeste, e dove si appiattavano talvolta, insidiando le barche, che vi passano davvicino. Era molto tempo che si era fatto il progetto di renderla abitata, e di fortificarla, per impedire che costoro vi potessero più approdare. Appartenea quest'isola all'arcivescovo di Palermo, e già era tornata in potere del reale patrimonio, che in compenso paga alla mensa arcivescovale un annuo censo di once sessanta, quanto era il profitto, che ne traggea dall'affitto delle terre. Posseduta l'isola dalla camera reale, giunsero fin dall'anno scorso 1760 varî dispacci sovrani, coi quali si ordinava ai ministri del patrimonio, ch'essendo volontà del re che si rendesse abitabile, e munita, pensassero eglino i mezzi per animare la gente a trasferirvisi, per fissarvi la loro dimora, e per assicurare la nuova popolazione da ogni insulto, che potessero soffrire dai pirati. Dopo di essersi provveduto a tutto, finalmente ai 14 di marzo di questo anno fu promulgato dal marchese Fogliani un bando, per cui, a tenore dei reali diplomi, erano i Siciliani invitati, proponendo loro dei vantaggi, e delle esenzioni, a portarsi a popolare quell'isola, dove

²⁴³⁵ Tom. VIII, pag. 110.

²⁴³⁶ Non si sbagliò l'autore dell'iscrizione nel pronosticare che di giorno in giorno sarebbe cresciuta la libreria. Ciascheduno dei cittadini facea a gara per arricchirla, e in breve divenne così copiosa, che trovavano gli studiosi in ogni scienza da soddisfare al loro bisogno. Debbono questi progressi alla diligenza del canonico Schiavo, e poi all'attività indefessa del canonico Tommaso Angelini bibliotecario, il quale portandosi più volte alla real corte di Napoli, ottenne dalla clemenza del re molte rendite a pro di questa biblioteca, diversi libri, che si erano promulgati nella regia stamperia di quella città, e tutti i duplicati delle biblioteche degli espulsi gesuiti, che non fossero necessarj alla libreria regia, che si è poi eretta nel salone del Collegio Massimo, in cui il re ha fondata l'accademia degli studj pubblici.

sarebbono custoditi dalle soldatesche regie, e vi si sarebbero fatte delle fortificazioni per la loro sicurezza. Noi dobbiamo a questa provvidenza proposta dal vicerè, e ordinata dal sovrano, la libera navigazione, di cui godono principalmente i due regni di Napoli, e di Sicilia, e la restituzione del commercio, giacchè con essa si sono fatti snidare dai nostri mari questi ladroni, e assai di rado accade che i vassalli del re vengano in loro potere.

La saggia e prudente amministrazione del viceregnato, che osservava il marchese Fogliani, fu così gradita alla real corte di Napoli, e tali erano gli elogi della sua condotta, che vi arrivavano, che il re, guidato dai consiglieri di stato, che lo assistevano, divenne a confermarlo nella stessa carica. Fu la real cedola sottoscritta in Napoli al primo di luglio di questo anno²⁴³⁷, e fu registrata nella officina del protonotaro al dì 25 dello stesso mese. Nel giorno seguente prese il Fogliani nel duomo il solenne possesso alla presenza del senato, del sacro consiglio, e della nobiltà. La sera poi chiamò i nobili al regio palagio, e fe loro godere una festa di [601] ballo, e trattenimenti in musica, trattandoli con lautì rinfreschi.

Avvicinavasi il tempo del parlamento ordinario, e il marchese suddetto a' 25 di febbraio dell'anno 1762 ne stabilì l'apertura. Arrivato il detto giorno fece egli agli ordini dello stato una graziosa allocuzione, e insinuò loro di somministrare al nostro re, oltre i donativi ordinarî, e quello degli ottanta mila scudi stabilito fin dall'anno 1754, un altro sussidio straordinario ne' bisogni, in cui era il suo regio erario. La sera poi in occasione di quest'apertura, volle che la nobiltà restasse nel real palagio, dove la trattò con somma splendidezza, dandole ancora il trattenimento di musica. A' 4 del seguente mese di marzo fu resa la risposta da' capi del parlamento, i quali riferirono, che gli ordini dello stato riconoscenti alla bontà del re, erano divenuti a confermare i donativi ordinarî, e quello ancora degli ottantamila scudi per le truppe, e inoltre offerivano alla M.S. uno straordinario di 150 mila. Non si lasciò in questa occasione di dimandare molte grazie, fra le quali la principale fu quella della conferma di S.E., cui, e al suo cameriere maggiore, e a' regî uffiziali furono accordati i soliti regali²⁴³⁸.

Sebbene si fosse da molto tempo stabilito di fortificare la isola dell'Ustica, purnondimeno fu ciò trascurato da' ministri, a' quali appartenea la sicurezza di coloro, ch'erano andati ad abitarvi. Gli Algerini profittando di questa negligenza, e sicuri di non trovare opposizioni, approdarono a' 6 di settembre in quell'isola, e trovando gli abitanti senza difesa, ne presero quarantadue, che caddero in ischiavitù. Giunse questa trista notizia al marchese Fogliani a' 9 di esso mese, ed udendo che quei mori trattenevansi tuttavia ivi, ordinò che le due galee di Napoli, ch'erano nel porto di Palermo, unite ad una tartana, che fe tosto armare, corressero subito in soccorso di quelli sventurati. Qualunque ne fosse stata la ragione, o vera, o mendicata, il comandante delle galee, sotto il pretesto che i venti fossero contrarî, e il mare tempestoso, dopo di aver fatte poche miglia, ritornò addietro nel porto di Palermo, senza portarsi all'Ustica, per liberare, s'era possibile, quegli infelici. Il Fogliani allora non lasciò di rimproverarlo di codardia, e di farne delle doglianze alla corte, dove questo debole uffiziale fu posto a consiglio di guerra. Intanto il vicerè replicò più efficaci ordini, acciò tantosto il maestro razionale duca di Montalbo, che trovavasi incaricato delle fortificazioni di quell'isola, curasse la pronta esecuzione de' sovrani ordini.

Continuava questo viceregnante ad essere la delizia della nazione; le sue dolci maniere, la sua generosità, la sua carità verso i poveri, e soprattutto l'animo suo sempre lontano dalle novità, che sogliono spesso essere perniciose, gli attiravano lo amore di tutti. Quindi ciascheduno si faceva un dovere di venerarlo, nè vi era pubblica festa nelle case de' nobili, alla quale non fosse egli invitato per onorarla; ed egli allo incontro con veglie, e pranzi tenea la nobiltà divertita, e attaccata a sè sinceramente. Questi sollievi, che dava a sè stesso, e al baronaggio, punto non impedivano ch'egli indefessamente non si occupasse alle cure del governo, e a procurare la felicità della Sicilia.

Ne diede egli le più chiare riprove nell'anno 1763, quando la Sicilia fu afflitta dalla carestia. La ricolta de' grani era caduta in detto anno assai male, di modo che si calcolava che il prodotto non avrebbe potuto punto bastare per le sementi, e per alimentare il regno, e che sarebbevi stato ne' mesi d'inverno un voto considerabile, ch'era necessario di riempiere. Accrescea il bisogno la scarsezza de' legumi, che aveano sofferta la medesima disgrazia. I benestanti, che sogliono mercanteggiare sopra la indigenza de' poveri, o tenevano nascosti i loro prodotti, per trarne a miglior tempo un profitto maggiore, o ne richiedevano un prezzo esorbitante, che sorpassava le forze di quei meschini. Frequenti erano i ricorsi, che giungevano al governo, e il vicerè volendo ripararvi, consultò i ministri del real patrimonio. Questi furono di avviso, che fosse espediente di fissare un ragionevole prezzo a' viveri di prima necessità, e di obbligare i possessori a venderli, come veniva prescritto. Affinchè poi costoro ubbidissero, suggerirono che fosse opportuno di scegliere tre commissarî generali²⁴³⁹, uno per ciascheduna valle, così per obbligarli ad ubbidire, come [602]

²⁴³⁷ Reg. dell'officina del prot. dell'anno 1760.1761, ind. IX, pag. 48.

²⁴³⁸ Reg. dell'uffizio del prot. dell'anno 1761.1762, sulla fine.

²⁴³⁹) I tre commissarj generali furono il marchese Cannata per la valle di Mazara, il barone di Rosabia per quella di Noto, e Ignazio Rizzari per quella di Demona. Rappartò il primo che nella sua valle sopravvanzavano 130 mila salme di frumento; il

per sapersi con precisione quanti grani fossero di bisogno in ciascheduna delle valli, così per le sementi, come per nutrimento degli abitanti.

Questo suggerimento de' ministri del tribunale del patrimonio, cui egli dovette uniformarsi, giusta le istruzioni, che avea dalla corte, come che fosse ottimo riguardo a farsi uno esatto esame di ciò, che bisognava al regno, fu nondimeno pessimo per conto del prezzo fisso datosi a' frumenti. La libertà nelle vendite è quella, che produce l'abbondanza, e il limitarla fa accrescere la mancanza. Dispiacendosi i possessori della legge, che si vuol loro dare, amano meglio di seppellire i loro grani, persuasi che verrà il momento, in cui li esiteranno con profitto, e se talvolta ne vendono, lo fanno occultamente, e a quel prezzo, che piace loro, cui malgrado il divieto, fa d'uopo che tutti si accomodino nei bisogni, per non perire di fame. L'unico espediente in politica per far ritornare l'abbondanza, è quello di ricercare fuori dello stato, che soffre la fame, i grani a qualunque esorbitantissimo prezzo. Lo arrivo delle derrate procurate fuori del regno, obbliga i possessori a disseppellire le loro, e a diminuirne il prezzo per non perderle.

Ciò appunto accadde in Sicilia in questo anno; al primo avviso della meta stabilita dal governo, sparvero via quei pochi frumenti, che vi erano, e crebbe tosto la carestia. Fu agevole d'indovinarne il perchè; cioè che i possessori, per non essere obbligati a venderli a' prezzi prescritti dal governo, li aveano nascosti. Per farli dissotterrare furono destinati quattro ministri delegati, a' quali furono accordate delle soldatesche, e della sbirraglia, affinchè fatta indagine de' grani occultati, obbligassero colla forza i padroni a cavarli da' luoghi, dove li aveano nascosti, e a venderli al prezzo fissato. Fu inoltre eletto Agesilao Bonanno, duca di Castellana per vicario generale del regno, con le necessarie facoltà, acciocchè provvedesse a' bisogni di tutte le università, così per il nutrimento degli abitanti, come per le sementi, il quale partì da Palermo a' 28 di settembre, menando seco alcuni soldati di cavalleria, una compagnia di campagna, e tutti gli ufficiali necessarî alla sua corte, ed anche il carnefice, per gastigare, giusta l'autorità, che gli era stata data, i contraventori. Siccome poi poteano nascere alla giornata delle difficoltà, per le quali facea di mestieri di consultare il governo, il vicerè per poter dare le risposte precise, e sollecite, istituì una così detta *giunta frumentaria* composta da varî cavalieri pratici, e da diversi ministri, col consiglio de' quali regolava ogni cosa.

Le suddette provvidenze sarebbero state in parte opportune, se si fossero date assai prima; ma il riparo fu tardo nel mese di settembre, giacchè essendo vicino il tempo della semina, ciascheduno dimandava una quantità di grano maggiore di quella, che bisognava, per alimentare la sua famiglia, e per buttarla ne' novali: e quindi ne nasceano delle frodi, e delle cabale, alle quali non era possibile di riparare. Laonde o era necessario di destinare il vicario generale molto innanzi, o era meglio il differirne la destinazione, fatta già la semina, e nello entrare del seguente anno. Il fatto fu, che poche terre furono seminate, al che contribuì ancora l'ordine dato ne' *caricadori*, che i frumenti stessero alla disposizione del vicario generale, per distribuirli come egli meglio avesse pensato, ciò che vietava a' baroni, ed a' borgesesi di trarli per i bisogni delle loro terre.

Entrando lo inverno si sentì maggiore la penuria de' grani, che perciò, malgrado gli ordini viceregî, non si vendevano che a carissimo prezzo. La capitale, che suol essere la madre, dove corrono i meschini per satollarsi, divenne popolatissima, ma di gente inutile, e dannosa. Correano a stormi dal regno i poveri per alimentarsi, e il senato, che non si aspettava di dovere avere tanto concorso, si vide mancare i grani, e fu costretto a comprarli ad un prezzo eccessivo, per cui erogò tutto il capitale della *colonna frumentaria*, che da quel punto non si è potuta mai più ristorare.

La stagione rigida era così secca, che mancava ogni speranza, che potesse essere fertile la futura raccolta. Sembrava che le cateratte del cielo si fossero ostinatamente chiuse. Fu rappresentato il pericolo, in cui si era di una totale fame, a Mr. Serafino Filangeri, arcivescovo di Palermo, il quale, conoscendo [603] quanto fosse necessario il ricorrere a Dio sdegnato, con un suo editto de' 5 di novembre, pieno di santa unzione, prescrisse a tutti i fedeli della sua diocesi, che con pubbliche preghiere, e con emendare gli sregolati costumi, allontanassero il flagello, che minacciava tutta l'isola, ed ordinò a tutti i rettori delle chiese sacramentali, secolari, e regolari, che per tre giorni esponessero alla pubblica adorazione il Sacramento dello altare, che per trenta giorni si recitassero nelle dette chiese le litanie maggiori, e che in esse una volta almeno si celebrasse una messa privata, o solenne per qualunque necessità.

Il numero de' poveri, che giornalmente arrivava alla capitale, cominciava ad essere grave alla società. Andavano eglino raminghi per la città, e colle loro importune dimande assordavano le orecchie degli abitanti, e interrompeano il corso de' loro affari: oltrecchè non avendo eglino proprio domicilio, avvegnachè lo albergo destinato a' medesimi, per quella parte, ch'era già compiuta, non era capace a ricoverarli, accadea

secondo, che nella sua di Noto erano altre necessarie 98 mila salme; e il terzo che per la sua valle bisognavano 160 mila salme; di modo che la mancanza era di 258 mila, cui non potea supplire il sopravanzo di 130 mila della valle di Mazara, e pareva che dovessero provvedersi fuori dell'isola altre 128 mila, acciò non si soffrisse la fame, e potessero terminarsi le semine.

allo spesso, che sbandati per le vie commetteano dei furti, e delle rapine, e turbavano la pubblica tranquillità. A vista di questi disordini il vigilante vicerè, chiamati a consiglio i deputati dell'ospizio de' poveri, e cercati i mezzi per dare a' medesimi una maniera di vivere più certa, e per occorrere a' disordini, che accadeano, stabili con essi, che il più pronto riparo, che potesse darsi alla sicurezza di questi famelici, e alla quiete de' cittadini, era quello di radunarli tutti in un luogo, come altre volte si era fatto, e di somministrare loro il vitto quotidiano per sussistere colle limosine, che la pietà de' Palermitani avrebbe porto. Furono dunque destinati per ricoverarli i magazzini soliti *dello Spasimo*, dove avrebbero albergato, e sarebbe stato loro dato il dovuto soccorso. Perciò il marchese suddetto con bando promulgato a' 27 di dicembre ordinò, che tutti i poveri, che si trovavano in Palermo, o che venissero in detta città per questuare, dal dì 29 in poi dovessero presentarsi ne' mentovati magazzini, ed ivi trattenersi con quegli aiuti, che i deputati avrebbero loro dato, vietando loro sotto la pena di un anno di carcere, e di altre pene a sè ben viste, di poter vagare per la città, o per la campagna, senza il previo permesso della deputazione. Questa intanto promulgò un caritatevole avviso, che fu sparso per tutti i cantoni della capitale, dando conto di quanto si era dal vicerè risoluto, invitando i cittadini di ogni cetto a somministrare alla deputazione delle limosine, e di assegnarne una mensile, che i deputati avrebbero curato di esigere; e ciò a fine di supplire alle ingenti spese, che sarebbero state necessarie sino alla Pasqua dell'anno seguente, per satollare gente così meschina²⁴⁴⁰. Con questo salutare rimedio cessò ogni disturbo in città, e si providde al sostentamento di questi affamati, i quali non si trascurò di esercitare negli atti di pietà²⁴⁴¹.

Questa provvidenza, che fu allora creduta la migliore, che potesse in quel frangente escogitarsi, poco mancò che non rovinasse interamente la capitale. Manifestossi nel mese di marzo, e presso al dì 20 di esso mese una micidiale epidemia con febbre, detta dai medici *misenterica*, e con dolori, la quale apportava per lo più a coloro, che n'erano afflitti, la morte. Gli ospedali, dove questi meschini si mandavano per curarsi, non poteano reggere al prodigioso numero degli ammalati, e fu mestieri che si aprisse un'altro ospedale, vicino a quello di s. Giovanni, detto de' leprosi, per ricevervi una porzione di [604] questi infermi. Crescendo di ora in ora il morbo pestilenziale, ordinò il vicerè che si congregassero a' 26 di marzo i deputati della sanità, affine di trovare gli espedienti più solleciti ed opportuni per liberare la città. Dopo varî dibattimenti fu risoluto di levare lo albergo, lasciando liberi quei, che vi erano rimasti, a vagare, e limosinare per la città, come si eseguì a' 28 dello stesso mese, e di ordinare a' baroni del regno, che pensassero a dar forma di vivere, o di far ritornare nelle terre del loro dominio i poveri, che loro appartenevano, come costa dal dispaccio viceregio de' 26 dello stesso giorno, ed anno.

Siccome il male continuava, e i baroni nella maggior parte non si prendevano molta sollecitudine di soccorrere i loro vassalli, nel seguente mese di aprile, e a' 26 di esso, il vicerè ordinò al capitano della città, che quei poveri, che si erano sanati, e appartenevano a' baroni, li mandassero alle case di essi padroni, acciocchè pensassero a farli ritornare nelle loro terre; e sotto i 27, con dispaccio viceregio fatto ad istanza del senato, comandò che tutti i poveri stranieri fossero espulsi dalla città, obbligando i baroni, e le università a riceverli, ed a pagare al senato il denaro erogato per il loro trasporto²⁴⁴².

Mentre nella capitale si facea ogni opra per allontanare lo epidemico male, in essa, e per tutto il regno se ne soffriva uno peggiore, che non era così facile di riparare. Era questo il mancamento de' grani, che si credea che non potessero bastare, fino che fosse arrivato il tempo della messe, la quale per la mancanza delle acque non si sperava, che potesse cadere con abbondanza. Le città, e le terre del regno erano prive de' mezzi

²⁴⁴⁰ Molte furono le limosine dei fedeli. Diede il primo esempio il marchese Fogliani, che si tassò per venticinque once al mese. Mr. Filangeri arcivescovo di Palermo non solo contribuì del suo molte considerabili somme, ma inoltre, girando in persona per i monasterj delle monache, e questuando per i poveri, ottenne dalle medesime la somma di once ottanta. Procurò ancora degli altri soccorsi ai medesimi, dando commissione a diversi ecclesiastici, affinchè pregassero in suo nome i superiori dei monasteri, e conventi regolari, a concorrere colla loro carità al sollievo di questi meschini, ch'egli con molta esemplarità non lasciò di visitare. Altri cavalieri mostrarono la religione e le virtù sociali, dalle quali erano animati.

²⁴⁴¹ Per non tenerli sempre rinchiusi, ciò che avrebbe apportato danno alla loro salute, fu fatto alla porta dei magazzini degli uomini un lungo steccato, dove poteano uscire per respirare una nuova aria; e per le donne fu aperta una strada, che conducea al baluardo detto dello Spasimo, dove andavano liberamente a passeggiare. Fu in questa occasione ammirata la carità di alcune nostre pie donne, che visitavano spesso i magazzini delle femine per pettinarle, e per liberarle dai pidocchi, e davano loro dei soccorsi. Giunse il numero di questi bisognosi, senza contar quelli che stavano nell'albergo, al numero di mille e dugento, tanti almeno erano ai 10 di marzo 1764, nel qual numero si mantennero fino ai 28 dello stesso mese, che cadde nel mercoledì santo, in cui furono licenziati per i motivi, che addurremo.

²⁴⁴² Malgrado tutte queste precauzioni, l'aria della città restò infetta, e oltre a quelli, che aveano assistito caritatevolmente i poveri, morirono molte centinaia di cittadini, che non vi ebbero parte, senza contare le migliaia, che furono attaccate da queste micidiali febbri, ed ebbero la sorte di salvarsi, fra i quali fummo noi, che scriviamo questa storia, e che toccammo le porte della morte. Queste sono le febbri putride maligne, che d'allora in poi sono in ogni anno fino a questi tempi ritornate, sebbene non sieno oggi così mortali come allora, essendosi trovata la maniera dai periti medici di liberarne per lo più gli ammalati, dietro i lumi del famigerato Gaspare Cannata medico modicano, che salvò allora dalla tomba una infinita quantità d'infermi, introducendo il metodo dei diluenti. Noi dobbiamo questo tributo di riconoscenza alla memoria del nostro liberatore.

per acquistarne quella quantità, che loro abbisognava, trovandosi i frumenti cresciuti ad un prezzo esorbitantissimo, giacchè coloro, che ne trasportavano qualche quantità, non voleano venderli per meno di 9 e 10 oncie la salma; in guisa che con molto denaro non si ottenea che poco frumento. Per abilitare le università a provvederne quella quantità, che loro era necessaria per non perire, il tribunale del patrimonio, interpretando la volontà del sovrano, e previo il consenso del vicerè, si contentò che si sospendesse il pagamento delle tande, affinchè il denaro di esse si applicasse in compra di grani²⁴⁴³. Dal regno di Napoli non era sperabile alcun soccorso; era ivi maggiore la carestia, che nella Sicilia, ed è fama che nella capitale, dove si consumavano da mille salme al giorno, scarseggiasse così il pane, che la stessa corte, e la primaria nobiltà avesse a somma grazia il satollarsi con quello di munizione, che dispensavasi a' soldati²⁴⁴⁴. La penuria, che soffrivasi in quel regno, era per un altro verso nociva a noi, per quei frumenti, che si erano comprati altrove per servizio della nostra isola; imperocchè le navi reali battevano i nostri mari, e fermavano le barche de' frumenti destinati per la Sicilia, de' quali s'impossessavano, e trasportavanli in Napoli. La religione di Malta ancora usava questa necessaria pirateria. In tempo di fame non è più delitto il fare delle rappresaglie, e il mettere le mani sulla robba altrui, per evitare la morte. A tanti guai aggiungeasi l'altro, che l'Inghilterra avea vietata la estrazione de' frumenti da' suoi regni, in guisa che non speravasi aiuto, che dal solo levante, i di cui grani erano di pessima condizione, e di cattivo odore.

Ma se il regno in tutte le città, e terre [605] soffriva queste angustie, la città di Palermo trovavasi assai più afflitta. Non può immaginarsi quanto alla giornata crescesse il consumo del pane. Ecco la fedele relazione dei grani, che in essa capitale servirono per la così detta *panizzazione* ne' mesi di febbraio, marzo, aprile, e maggio di quest'anno, estratta da' registri del senato.

Febbraio	salme	6100.
Marzo	–	8500.
Aprile	–	8100.
Maggio	–	7000.

Varie cagioni concorsero a codesto eccessivo consumo. La prima nasce da una costante osservazione, che cresce lo appetito in ragion diretta della scarsezza, forse perchè l'abbondanza apporta nausea, e la privazione eccita il desiderio. La seconda, perchè taluni si provvedeano di pane più, che non richiedea il loro bisogno, temendo sempre che un dì, o un altro non mancasse loro. La terza, perchè nonostante lo sfratto dato ai forestieri, arrivavano tuttavia giornalmente sotto varî pretesti molte genti in città, e n'era perciò cresciuta considerabilmente la popolazione. Ma la cagione più grande era il peso del pane, che il senato nelle presenti circostanze non volle punto alterare, e lo mantenne sul piede di un rotolo, un oncia, ed una quarta, quanto era prima. Siccome ne' paesi vicini era assai minore, e proporzionato al prezzo, con cui si comprava il grano, così coloro, che venivano per affari nella capitale, si provvedevano per le loro famiglie del pane più grande, e si giunse perfino, per non esser frugati alle porte, a buttarlo dalle mura della città.

Il marchese Fogliani, premuroso di dar sollievo all'afflitta Sicilia, e soprattutto alla capitale, era occupato continuamente co' ministri, e col senato per rinvenire i mezzi da non farne perire gli abitanti. Siccome fu detto, che per essersi stabiliti i prezzi alla vendita delle derrate, i grani si erano occultati, egli, malgrado la opposizione, che alcuno dei ministri della giunta frumentaria con una maleintesa politica andava facendo, a' 24 di marzo rivocò il bando, in cui erano prescritte le mete, e accordò lo indulto a coloro, ch'erano rei di avere nascosti i frumenti, che aveano. Spedì dopo questo indulto delle persone nel regno per compra di frumenti, sicuro, che lasciata la libertà a ciascheduno di vendere a suo piacere, e accordato il perdono agli occultatori, si sarebbero disseppelliti tutti i grani, che vi esisteano. Si conobbe allora che non fossero vere le tanto decantate occultazioni, poichè pochi frumenti furono trovati presso i possessori nascosti dalla maggior parte più per provvedere al loro bisogno, che per farne un vile guadagno.

Per conto poi della capitale furono date delle provvidenze utilissime. Si confiscarono nella terra della Contessa 1200 salme di frumento nel dì 21 di marzo, prima dello indulto, che vi stavano occultate, e non erano state rivelate, essendosi condannato il padrone di esse alla pena di dugento once, ed essendosi pagato il resto alla meta prescritta nel bando. Furono questi grani pubblicamente trasportati ne' magazzini del senato, e ne restò il popolo contentissimo. Furono destinati alle porte degli ufficiali, affinchè impedissero che si trasportasse altrove il pane, e che entrassero in città dei poveri: e poichè per guardare le molte porte non vi

²⁴⁴³ Siccome la regia corte non esigea le tande dalle università, così non pagava a' così detti arrendatarj, cioè a coloro, che collo sborso di grossi capitali aveano comprate dalla camera reale alcune delle dette tande. Ne furono perciò fatti dei ricorsi al vicerè, rappresentandosi al medesimo i danni, che le famiglie ricavano dalla soppressione delle loro rendite. Quantunque per allora non fossero stati ascoltati i ricorrenti, cessata di poi la carestia, furono rimborsati esattamente di tutto ciò, di cui andavano creditori, la qual cosa mostrò la giustizia del marchese Fogliani, e dei ministri del real patrimonio.

²⁴⁴⁴ Cercavano i Napolitani istantemente dai parenti, e dagli amici, che teneano in Palermo, che si mandasse loro della farina. Molte frodi furono commesse in questa occasione, le quali contribuirono ad accrescere il consumo di cui favelleremo.

erano ministri, che bastassero, si ordinò che stessero chiuse quattro delle medesime²⁴⁴⁵, obbligando la gente, che veniva dalla campagna, ad entrare per le altre, che stavano aperte. Finalmente furono apposte delle guardie fuori il recinto della città, per impedire che non fosse dalle mura buttato il pane, e furono visitate le barche che partivano, o per Napoli, o per il regno, per osservarsi se erano cariche di pane, e di farina, oltre il bisogno de' naviganti.

Tutte queste provvidenze, le quali in parte sembravano barbare a certuni, che non sanno che il pubblico bene è preferibile a quello de' particolari, furono commendate da coloro, che pensano dirittamente, e funne perciò lodata la saggezza del governante, e de' ministri, de' quali si era servito. Venendo poi il mese di maggio, ed essendo caduta la messe abbondante, si cessò dallo antico rigore, furono aperte le porte, e furono tolte le guardie in Palermo; per il regno poi fu accresciuto il peso del pane, nè fu più distribuito colla parsimonia di prima, lasciandosi a ciascheduno lo arbitrio di provvedersene a sua voglia. Per le cure de' magistrati civici si trovò che restava ancora del frumento, [606] e si cominciò a rifiutare de' grani, che arrecavano gli stranieri²⁴⁴⁶. Furono allora rese le grazie al sommo Dio per tutto il regno per aver liberata la nazione dal flagello della fame²⁴⁴⁷.

Le sollecitudini del marchese Fogliani, perchè si preservasse il regno dal pericolo della carestia, e le abbondanti limosine, ch'ei profuse in vantaggio de' meschini, gli ottennero il grazioso nome di padre de' poveri. Il senato di Palermo riconoscente a' vantaggi riportati dalla indefessa vigilanza di questo infaticabile governante, gli eresse nella casa senatoria un medaglione di marmo, rappresentante il di lui busto, opera dello industrie scarpello del famigerato palermitano scultore Ignazio Marabitti, che fu collocato nella seconda anticamera, collo stemma gentilizio ornato di trofei militari della famiglia Fogliani di Aragona, sotto del quale stava la seguente iscrizione:

D. O. M.
Joanni. Fogliani. Aragonio
Proregi
Pauperum. Patri
S. P. Q. P. posuit
*Anno 1764*²⁴⁴⁸.

Fu in questo anno confermato questo cavaliere nel viceregnato di Sicilia per la terza volta. Era egli caro al sovrano non meno, che a' Siciliani, e perciò desideravano questi ch'ei continuasse a governarli, e il re era contento che proseguisse in questo posto. Abbiamo di particolare in detta terza conferma, ch'ei non esibì la cedola reale, che forse non gli fu spedita, ma un viglietto dei 3 settembre dell'anno 1763 della segreteria di stato, ch'egli comunicò con un suo dispaccio de' 5 giugno di questo anno al protonotaro, che in forza di essa lettera della corte gli diede il solito possesso, e fe registrare la medesima nella sua officina²⁴⁴⁹.

La carestia, che si era sofferta in questo anno, era stata sorgente di molti furti. (Questi delle volte sono scusabili. Quando sieno proporzionati al bisogno giornaliero, che non può supplirsi in altro modo, allora non sono più furti). Ma certuni si provvedevano di una quantità maggiore di quanto necessitava alla propria sussistenza, e temendo di esserne gastigati, se ne stavano raminghi. Il marchese Fogliani, a consulta del tribunale della gran corte criminale, pregò il re ad accordare lo indulto a' ridetti fuggitivi, ed ottenuta questa grazia, furono spedite dal medesimo tribunale a' 14 di settembre le lettere circolari, colle quali si ordinava a tutte le corti capitaneali del regno di promulgare il perdono generale accordato dal sovrano, il quale in considerazione della passata penuria si era benignato di concederlo a coloro, che dal mese di ottobre 1763 sino agli 11 di agosto 1764 avessero commessi furti di comestibili in una somma, che non eccedesse le once

²⁴⁴⁵ Furono queste le porte di Ossuna, di Castro, di s. Agata, e di Montalto, le quali si riaprirono di poi ai 27 del mese di maggio, cessato ogni pericolo di carestia.

²⁴⁴⁶ Le università del regno, che assordavano le orecchie del governo, mostrando di non avere la necessaria provvigione fino al tempo della ricolta, si trovarono di avere tanta quantità di grani di sopravvanzo, che furono costrette a barattarli, e a mandarli alla capitale per il prezzo di due once a salma. Il senato di Palermo ricusò di comprarlo, come rifiutò quattrocento altre salme, che una nave di Trieste recate avea, il di cui padrone ne dimandava il prezzo di once nove per salma, e fu costretto a riportarselo.

²⁴⁴⁷ Sebbene questo gastigo celeste non fosse stato così terribile, come si teme, nondimeno vi fu molta mortalità in tutto il regno, appunto per la mancanza del pane, calcolandosi che seno periti in questa occasione intorno a 30 mila persone. Ne soffrì il maggior danno la valle di Demona, e nella valle di Noto vi fu nella città di Modica molta strage.

²⁴⁴⁸ La detta medaglia fu eretta per decreto del senato, ma senza chiedersene prima il permesso dalla corte di Napoli, permesso necessario ogni volta, che vogliono ergersi alle persone benemerite dei monumenti in luoghi pubblici. Questa memoria fu abbattuta nelle vertigini popolari accadute in Palermo l'anno 1773, delle quali ragioneremo in fine di questo capo. Inteso allora il re di questo fatto, rimproverò il ridetto magistrato, perchè senza chiedere il necessario suo consenso, avesse di propria volontà risoluto d'innalzare nella casa della città il suddetto busto al marchese Fogliani, ed ordinò che in avvenire, se avea cara la sua grazia, non osasse di più farlo

²⁴⁴⁹ Reg. del prot. dell'anno 1763.1764, XII ind., pag. 50.

tre, e dieci tarini, a condizione che costoro, che avessero perciò abbandonata la propria patria, dovessero ritornarvi nello spazio di due mesi, trovandosi nel regno, e di quattro mesi, essendo fuori della Sicilia.

L'anno 1765 fu fausto alla Sicilia; l'abbondanza delle ricolte non solamente apportò la comodità di vivere agli abitanti, ma li ristorò delle perdite dell'anno antecedente, essendosi estratta, e venduta a prezzo molto vantaggioso una gran quantità di frumenti²⁴⁵⁰. Calcolasi che ne sieno uscite dal regno 557 [607] mila salme. Contribuì il marchese Fogliani ad accrescere l'allegrezza de' Palermitani col permettere nel carnevale i festini pubblici di maschere, che chiamansi *ridotti*, che furono per la prima volta introdotti nel teatro di s. Caterina, sebbene da uomo saggio, qual egli era, abbia accordato questo piacevole divertimento sotto certe condizioni, affine di arrestare i disordini, che ne potevano nascere.

Oltre l'isola dell'Ustica, di cui abbiamo favellato, era ancora uno de' ricoveri per i pirati quella di Lampedusa. Fu perciò progettato dallo stesso vicerè, per la maggiore sicurezza del nostro commercio, che si togliesse a' Mori questo altro asilo, popolandola, e fortificandola. Aderì a queste insinuazioni la corte, e nel mese di settembre di questo anno le galee di Napoli con alcuni sciabecchi furono spedite in detta isola, per visitarla, ed osservare se vi fossero i mezzi di popolarla, nel qual caso volea il re che vi si ergessero de' forti per la sicurezza degli abitanti. Qual giudizio ne abbiano formato i comandanti destinati a questa visita, non è arrivato alla nostra cognizione; ma dal vedere che questo progetto svanì, sospettiamo a ragione, che fu trovata scomoda quella isola per essere abitata.

Comunque il ridetto vicerè amasse di tener lieto il regno, e di promuovere quei piaceri sociali, che non erano dannosi, era nondimeno costante a proscrivere quelli, che recavano il menomo pregiudizio al bene delle famiglie. Si era introdotto in tutte le classi il gusto de' giuochi d'invito, detti di *parata*, per cui molti rovinavansi, e consumavano i loro averi. Egli avea più volte raccomandato a' ministri, che facessero osservare le antiche prammatiche intorno a' giuochi; ma quando vide che nonostante continuava la inosservanza delle medesime, volle ravvivarle con un suo bando, che fe promulgare a' 3 di novembre, in cui richiamando gli ordini antecedenti, e le pene stabilite ne' medesimi, proibì codesti giuochi, come nocivi al bene delle famiglie, e perniciosi conseguentemente allo stato, ed ordinò a' ministri, a' quali appartiene, d'invigilare con ogni rigore che le dette leggi fossero puntualmente eseguite. Così si cessò di giuocare per qualche tempo a' giuochi di azzardo, e cessarono le grandi perdite, che si udivano alla giornata.

Erano già scorsi quattro anni, da che si era celebrato il parlamento ordinario; ed essendo venuto l'ordine dalla corte per la sua convocazione, il marchese Fogliani ne fissò l'apertura nel real palagio di Palermo a' 31 di marzo dell'anno 1766, nel qual giorno il protonotaro lesse la dimanda del re, per cui richiedea oltre i soliti ordinarî donativi, un sussidio straordinario, che sarebbe servito per le spese necessarie alla costruzione delle navi da guerra, che il sovrano volea armare per la difesa delle coste marittime de' due suoi regni, e per proteggere il commercio. Assicurò Mr. Filangeri capo del braccio ecclesiastico a nome di tutto il parlamento con una risposta piena di spirito, e di energia, che i parlamentarî avrebbero avuti presenti i bisogni del regio erario, ed avrebbero addimosttrato al grazioso monarca il solito loro zelo. La sera il marchese vicerè colla consueta sua magnificenza tenne nel regio palagio una festa di ballo, in cui trattò con isquisiti rinfreschi la nobiltà, il ministero, e gli uffiziali militari.

Furono fatte le tre sessioni nelle stanze del seminario arcivescovale ne' dì 3, 5²⁴⁵¹, e 7 di aprile, e fu conchiuso che oltre gli [608] ordinarî donativi si facesse al re la offerta di 150 mila scudi da pagarsi nello spazio di quattro anni, cominciandosene il primo pagamento nel settembre di questo anno. Fu al solito fatto il dono di mille once al vicerè, di 200 al suo cameriere maggiore, e il consueto regalo a' regî uffiziali. Quattro furono le grazie, che si dimandarono in questa occasione al monarca. Fu la prima la conferma del marchese

²⁴⁵⁰ Sulle prime erano restati delusi i possessori dei grani, essendo venuto ordine dalla corte di rimanere chiuse le tratte. Fu procurato il divieto di estrarsi i frumenti da un cavaliere, ch'era stato incaricato di provvederne novantamila salme per la Spagna, il quale sacrificando il ben pubblico alla gloria di comprarle a basso prezzo, procurò che restassero chiuse. Quando è tolta la libertà di estrarre i frumenti, questi necessariamente minorano di valore, cercando ciascheduno di smaltirli, come meglio può. Conoscendo i feudatarj, ch'era stata ingannata la mente del sovrano, spedirono in Napoli Ferdinando Gravina dei principi di Rammacca cavaliere onorato ed efficace, il quale ottenne la grazia della libertà dei grani. Ma già era stata fatta la provvigione per la Spagna.

²⁴⁵¹ Accadde nella seconda sessione di questo parlamento uno aneddoto, che merita di essere riferito. Portandosi al seminario arcivescovale in forma pubblica il braccio militare, dietro la carrozza del capo, principe di Butera, in cui erano otto dei principali baroni, fra i quali il principe di Paternò, volea andare il principe di Rammacca colla sua; ma ne fu impedito dal cocchiere del ridetto di Paternò, il quale pretese di seguire immediatamente la carrozza, dove era il suo padrone. Arrivati al seminario suddetto, il principe di Rammacca domandò al principe di Paternò che fosse gastigato il suo cocchiere per la offesa fattagli; e come questo cavaliere si negò, si accese fra di loro una rissa di parole, nella quale vicendevolmente si proverbiarono. Il capitano principe del Cassero volea intimar loro l'arresto; ma si opposero i parlamentarj, sostenendo che questo non potea intimarsi, che dall'adunanza parlamentaria, durante la quale cessava ogni altra giurisdizione. Fattane intesa S.E., permise che il protonotaro a nome del parlamento ingiungesse ai medesimi, sotto il così detto *verbo regio*, che non potessero molestarsi, e di questa ingiunzione ne fu fatto un solenne atto. La stessa sera terminò questa briga, essendosi eletti tre cavalieri arbitri, cioè i principi di Resuttano, e di Torremuzza, e il duca di Misilmeri, i quali decisero a favore del Rammacca, e fu fatto atto del parlamento, con cui fu stabilito che in avvenire le carrozze vote non avessero luogo in questa circostanza. Fu però perdonato al cocchiere, perchè avea eseguito l'ordine del suo padrone.

Fogliani nel viceregnato; la seconda, che degli sciabecchi, che si mantengono colle rendite delle abbazie sopresse di Sicilia, fossero privatamente comandanti i cavalieri siciliani; la terza, che fossero anche nobili di Sicilia gli ufficiali de' due reggimenti di fanteria chiamati *Siracusa*, e *Girgenti*, per i quali si pagava dal regno il donativo di 80 mila scudi; la quarta finalmente riguardava la esazione del dritto chiamato di *decima*, e *tari*, supplicandosi il re, che si compiacesse di farlo esigere dal collettore regio, senza darlo in affitto, e ciò affine di non desolare molte famiglie di baroni, che sarebbero crudelmente molestati per qualche debito, che avevano colla regia corte, da' barbari affittatori.

Due altre grazie particolari furono richieste in questa adunanza; l'una riguardava il senato di Trapani, e l'altra gli ecclesiastici. Il primo godea il titolo d'illustrissimo, ma non ne avea la concessione reale, e perciò dimandava, per togliersi in avvenire ogni contesa, che gli fosse accordato con dispaccio sovrano. I secondi venuti in cognizione che si pensava di mettere sopra tutti i beni una imposizione del cinque per cento, per ergere un monte, con cui potessero decentemente sostentarsi le vedove de' militari, supplicarono il re, affinchè si compiacesse di liberare i loro fondi da questo peso.

Correvano per le mani de' giureperiti le decisioni della gran corte promulgate da *Francesco Milanese*, cittadino di Catania, ministro del real patrimonio, che visse nel secolo XVI, delle quali furono fatte due edizioni, l'una in Venezia l'anno 1595, e l'altra in Francfort l'anno 1600²⁴⁵². Molte di esse decisioni furono riconosciute lesive a' sacri diritti della monarchia, e perciò portatesene da zelanti della medesima le lagnanze al regio trono, ordinò il re, che il detto libro fosse pubblicamente bruciato per mano del carnefice. Fu eseguito quest'ordine nella piazza Vigliena a' 16 di aprile, e di poi per ordine del vicerè fu comunicato dal marchese Natoli presidente della gran corte, e fu intimata la pena di cinquecento scudi a tutti coloro, che o ritenessero, o leggessero, o allegassero ne' tribunali le mentovate decisioni.

I due sciabecchi, che si fabbricavano nel nostro terzanà colle rendite delle abbazie, delle quali si è parlato nel racconto di quel, che accadde nello ultimo parlamento, e che chiamavansi l'uno *santa Maria di alto fonte*, e l'altro *s. Maria l'Annunziata*, erano già perfezionati, e doveano tirarsi in acqua. Fu destinato il dì 19 giugno per buttarsi il primo, e per questa funzione fu invitata S.E. colla numerosa nobiltà di dame, e di cavalieri, ma tanti furono gl'intoppi nel vararlo, che per quella mattina non fu possibile di ottenere lo intento. Fu più felice l'altro sciabecco, che si buttò a mare a' 28 dello stesso mese; ma non intervennero nè il marchese Fogliani, nè la nobiltà, istruiti di ciò, ch'era loro avvenuto a' 19 dello stesso mese. Questi due sciabecchi furono provveduti di tutto il bisognevole, e armati ciascheduno con venti pezzi di cannone. Lo equipaggio fu di 240 uomini. Partirono poi essi alla volta di Napoli a' 23 di settembre. De' due comandanti l'uno fu siciliano, cioè il cavaliere Federico Staiti, e l'altro era sardo di nazione, della famiglia Bologna, in guisa che non fu interamente ottenuta la grazia richiesta nel parlamento di questo anno a' 7 di aprile.

Fu in detto anno la Sicilia molestata da una compagnia di ladri, che cagionava considerevoli danni, e attraversava il suo interno commercio. Erano capi di questa tre famosi malviventi, cioè Antonino di Blasi, altrimenti detto *Testalonga*, della terra di Pietraperzia: Giovanni Guarnaccia, della istessa terra, e Antonino Romano di Barrafranca, fra i quali [609] il *Testalonga* era come il principale direttore. Volendo S.E. dare la più pronta provvidenza a questo disordine, oltre di avere mandate le lettere circolari a tutti i capitani delle terre, incaricandoli di estirpare costoro, ed oltre di avere spedite alla seguela de' banditi due compagnie di soldati di campagna, a' tre luglio promulgò un bando, con cui appose il taglione alle teste de' ridetti tre principali ladri, promettendo il guiderdone di once cento a chi catturerebbe i medesimi, o alcuno di essi, o che li ucciderebbe, s'eglino faceano resistenza, ed accordando ancora a chi avesseli consegnati, o tutti, o alcuno di loro nelle mani della giustizia, la impunità da qualunque, sebbene gravissimo, delitto.

Questa saggia risoluzione del vicerè, quantunque non avesse prodotto interamente la estirpazione di questi ladri, ch'erano divenuti numerosissimi, essendosi alla compagnia di Testalonga unite due altre squadre, l'una di undici, de' quali era capo Aloe Sciortino, e l'altra detta de' Bellitti, ch'era numerosa di tredici, nondimeno apportò qualche vantaggio; imperocchè fe nascere la diffidenza fra loro medesimi, temendo ognuno che il promesso guiderdone, e l'accordata impunità non istigasse il compagno al tradimento. Quindi è che si divisero, e restato il Romano col Testalonga, il Guarnaccia con alcuni suoi compagni si separò, e divenne perciò più agevole, come diremo, il liberare la Sicilia da codesta molestissima genia.

Gli sciabecchi reali, che dovevano fabbricarsi nell'arsenale di Palermo, erano quattro. Terminati perciò i due, de' quali abbiamo favellato, si pensò di dar mano agli altri; e perciò a' 20 di settembre il marchese Fogliani venne al Molo col corteggio di molta nobiltà, e degli ufficiali militari, e fece la funzione di affiggere il primo chiodo agli altri due, de' quali si era già fabbricata la ossatura. Volle indi visitare i due già fatti, ch'erano pronti alla vela, e montando a bordo dell'uno, e dell'altro, ne restò sommamente compiaciuto.

²⁴⁵² Mongit. *Bibl. Sicula* t. I, pag. 230.

La divisione suscitatasi fra banditi, stante il taglione pubblicato dal vicerè, cominciò a produrre quei buoni effetti, che si speravano. Giovanni Guarnaccia, che si era separato da' suoi compagni, fu preso nel mese di ottobre nella terra di Regalbuto, e a' 24 dello stesso mese fu trasportato colla ghirlanda in capo nelle carceri di Palermo, dove dopo pochi giorni fu condannato alle forche, e ne subì la pena nella piazza della Marina a' 10 di novembre, una con tre suoi compagni, cioè Michele Daidone, Stefano Santocono, e Giovanni d'Amico. Tutti quattro erano giovani, e non oltrapassavano i ventisei anni. Continuavano nondimeno gli altri loro compagni a tribolare il regno, e sebbene non fossero avidi di sangue, mettendo nondimeno a contribuzione tutti i benestanti, dove rubbavano, e dove carceravano; nè rilasciavano i prigionieri, se non si dava, o si prometteva loro quanto ricercavano. Frequenti erano i ricorsi, che si faceano al governo dagli abitanti, che si vedevano spesso visitati da questi malandrini. Il marchese Fogliani adunque, per dar fine a questi lamenti, e perchè considerava il danno, che sarebbe risultato all'agricoltura, se costoro continuavano a dominare nelle campagne, si determinò di scegliere un vicario generale, con amplissima facoltà, per andare alla seguella di questi banditi, e col diritto ancora di punirli immediatamente colla morte. Cadde questa elezione nella persona di Giuseppe Lanza, principe della Trabia, cui fu accordato un aiuto di costa di once mille, e furono anche assegnate once trecento al mese, fino che fosse durata la sua commissione. Si dispose egli ad eseguire questa scabrosa incombenza, e a' 15 di dicembre partì da Palermo con un nobile equipaggio, conducendo seco, oltre la sua gente, 150 cavalli fra militari, e soldati di campagna, uno assessore, e il carnefice, e andò a risiedere nella sua terra di Mussumeli, dove appena arrivato, promulgò un bando, che fe correre stampato per tutte le città, e terre del regno, mettendo il taglione alle teste di tutti questi fuorusciti, che sono nominati co' loro proprî nomi, e cognomi.

Fu fortunato in questa impresa questo cavaliere. In breve tempo venne a capo di estirpare questi ladroni, e di liberarne la Sicilia. Molti di essi si salvarono, tradendo i loro compagni, ed oltre di avere ottenuta la impunità, ne ebbero il premio del taglione. Quattro furono i primi, che capitarono nelle sue mani, cioè Arcangelo di Vita, Antonio Vizzini, Raimondo Ciacco, e Stefano lo Presti. Costoro furono condannati alla forca, e subirono questo gastigo nella stessa terra di Mussumeli a' 12 di febbraio, le teste de' quali nel dì 16 dello stesso mese furono portate in giro pubblicamente per Palermo, con dei cartelli, che indicavano i loro nomi. Mancavano i due principali, Testalonga, e Romano, [610] intorno a' quali grandi erano le angustie del vicario generale, che non credea di adempire con onore la sua incombenza, se non veniva a capo di avere ancora questi nelle mani. Finalmente la fortuna secondò i suoi desiderî. Erano eglino nascosti in una delle grotte del lago di Castrogiovanni in compagnia di tre altri loro compagni ²⁴⁵³, ed a' 18 di febbraio di questo anno furono scoperti, e presi. Ne diede tosto il principe della Trabia lo avviso al marchese Fogliani, che ne restò oltre modo lieto, vedendo il regno già libero da ladronecci, e restituito nella sua sicurtà lo interno commercio. Le teste di costoro, che furono impiccati a Mussumeli, arrivarono in Palermo a' 9 di marzo, e nel giorno seguente furono condotte pubblicamente per la città, e poi mandate nelle terre, dove erano nati ²⁴⁵⁴.

Amava assaissimo il marchese Fogliani di tenere la città allegra, che deve essere uno degli oggetti favoriti de' governanti, molto conferendo alla tranquillità, quando il popolo è trattenuto in feste. Era egli il primo ad animare gli altri, e vi contribuiva co' divertimenti, ch'egli stesso dava a proprie sue spese. Il carnevale di questo anno, mercè le di lui insinuazioni, fu briossissimo. Frequenti erano le feste pubbliche di ballo nel teatro di s. Lucia, dove egli si portava ogni sera, intrattenendo con laute cene la nobiltà, e dove fu veduta ben due volte una contradanza di dame, e di cavalieri, che rappresentava *il trionfo di amore*, i di cui attori prima aveano rallegrato il popolo nella spaziosa strada di Toledo, comparendo su di un magnifico carro, e buttando abbondantemente delle confetture.

A questi onesti piaceri accoppiava il pio cavaliere i doveri di religione; ei, terminati i giorni carnevaleschi, si ritirò a fare per lo spazio di dieci dì i santi esercizi, invitando con suo biglietto ad imitare il suo esempio quella stessa nobiltà, che prima avea spronata a tener lieta la città ne' dì bacchanali. Presso a quaranta furono i cavalieri, che gli fecero compagnia.

Erano già atti a lanciarsi a mare i due altri sciabecchi, che abbiamo mentovati. Perciò nel dì 4 di aprile fu varato il primo, e nel dì 14 dello stesso mese il secondo. Volle intervenire all'una, e all'altra funzione il ridetto vicerè, che si portò allo arsenale con molta nobiltà, e diversi uffiziali, ed ebbe il piacere di vedere

²⁴⁵³ Erano questi Stefano Pinò, ch'era come il trombetta della compagnia, sebbene non si valesse di tromba, ma di quel corno, che noi chiamiamo brogna, ch'è una gran conca marina, di figura quasi conica, forata nell'estremità, che rende un suono tristo, come la buccina dei latini, di cui si valgono i nostri villani per chiamare, e due dei fratelli lo Presti, dei quali si è detto, che si erano uniti al Testalonga per compagni.

²⁴⁵⁴ Oltre gli onori, che fe il marchese Fogliani al principe della Trabia, perchè avea così felicemente eseguita la sua commissione, lo commendò moltissimo alla corte di Napoli, lo fe promuovere lo stesso anno alla carica di pretore della capitale, e vuolsi che si fosse cooperato a fargli ottenere il cordone di s. Gennaro. Le spese fattesi in questa occasione furono ingentissime, e le università ne restarono oltremodo aggravate; ma questo danno fu menomo a proporzione di quello, che cagionavano codesti malandrini. La sicurezza delle strade è il massimo dei vantaggi, che aver possono le nazioni, imperciocchè, oltre che si viaggia senza pericoli, diviene il commercio florido, facile, e costante.

eseguito l'uno e l'altro lancio con quella sollecitudine, che fu invano desiderata l'anno antecedente, quando fu varato il primo.

Stava molto a cuore di questo viceregnante che si ristorasse *la colonna frumentaria* della città di Palermo²⁴⁵⁵, ch'era oramai rovinata, ed era cotanto necessaria per provvedere al sostentamento de' cittadini²⁴⁵⁶. Perciò a' 7 di aprile creò egli una [611] deputazione composta da migliori, e da più capaci soggetti della capitale, a fine di trovare i più plausibili modi per rimettersi questa colonna in piedi; a' quali ordinò che si radunassero due volte la settimana nell'aula della deputazione del regno nel regio palagio. Varî furono i progetti, ch'eglino proposero, dei quali niuno potè arrecare il desiato effetto, e perciò è svanita ogni speranza di rimetterla.

Le premure, ch'ei si dava per sollevare la città capitale di Palermo, non impedivano punto ch'egli invigilasse del pari al bene di tutto il regno, e risecasse gli abusi, ch'erano nocivi alla società. Fra questi era divenuto assai frequente quello de' matrimonî clandestini, che spesso facea degradare lo splendore de' natali, apportando de' disturbi, e delle nimicizie fra le famiglie, ed era talvolta dannoso a coloro stessi, che li contraevano. Molte leggi si erano pubblicate per impedirli, ma sempre indarno. Perciò il marchese Fogliani incaricò la giunta de' presidenti, e consultore collo intervento dello avvocato fiscale della gran corte, acciocchè trovassero i mezzi più efficaci per impedire questo disordine. A consulta di questi ministri promulgò indi a' 3 di agosto una prammatica viceregia, per la quale stabilì 1° che di coloro, che avessero in avvenire contratti simili matrimonî, l'uomo, se era nobile, fosse rilegato in un castello, o in una isola, ad arbitrio di S.E., e de' suoi successori, e se si trovasse ignobile, fosse condannato per cinque anni alla galea. La donna poi fosse confinata in un reclusorio, fuori della sua patria, se fosse di nobile schiatta, e se plebea, stesse nelle pubbliche carceri per altrettanto tempo: 2° che coloro, che clandestinamente si maritassero, fossero esclusi da ogni legittima successione, e si riputassero come diseredati, ogni volta che così piacesse ai loro genitori: 3° che subbissero la stessa pena di cinque anni di galea tutti i testimonî volontarî, che facilitassero cotali matrimonî: 4° che nessuno magistrato, o tribunale potesse discostarsi dalla osservanza di questa legge, nè potesse moderarla, o interpretarla altrimenti; e 5° che il fisco potesse principalmente, senza istanza di alcuno, agire da sè per la esecuzione delle dette pene, così contro i rei principali, che contro coloro, che avessero fatta testimonianza²⁴⁵⁷.

Verificossi ne' seguenti mesi di ottobre, e di novembre il volgar proverbio: *extrema gaudii luctus occupat*. Si erano già stabiliti gli sponsali fra lo augusto Ferdinando nostro sovrano, e l'arciduchessa d'Austria Maria Giuseppa, che doveano celebrarsi in Vienna a' 15 di ottobre. Ne fu dato conto dal marchese Tanucci, segretario di stato, e casa reale al nostro vicerè, il quale ordinò che per i 4 di esso mese si rendessero pubbliche grazie allo Altissimo, e s'illuminasse la città per tre giorni, riserbando le più solenni feste, dopo che si fossero compiuti i detti sponsali. Così fu eseguito, e la città fu in gala ne' giorni 4, 5 e 6 di questo mese. Mentre però attendevasi la fausta notizia dello sponsalizio già seguito, giunse il tristo annunzio, che questa amabile principessa nello stesso giorno, in cui dovea sposarsi, era morta di vaiuolo, il che rattristò l'animo del monarca, e riempì di cordoglio la corte di Napoli, e la Sicilia ancora, dove per ordine dello stesso vicerè, in esecuzione de' sovrani comandi, fu preso il lutto per lo spazio di tre mesi.

Ma lo avvenimento più singolare, che accadde in questo anno, fu la espulsione da tutto il regno de' padri detti della compagnia di Gesù. Era molto tempo, che questa società era caduta dalla grazia di quei principi di Europa, nelle corti de' quali avea principalmente dominato. Siccome i membri di essa, esercitandosi nel predicare, nel confessare, e nello istruire la gioventù, aveano in mano le coscienze di tutti, e siccome il loro potere nelle corti, e le loro ricchezze apportavano ombra, e gelosia, così si pensò in quelle corti di abolire il loro istituto. Cominciò la loro tragedia²⁴⁵⁸ dal [612] Portogallo; Giuseppe monarca di quel regno avea fatte

²⁴⁵⁵ La colonna detta frumentaria di Palermo era un fondo, ossia un capitale di denari, tratti dai vantaggi, che cavava il senato dalla vendita del pane. Questa colonna doveva sempre essere di cento mila once, per servire in ogni disgrazia a mantenere abbondante la città. Se vi erano dei sopravanzi alla detta somma, questi s'impiegavano ad estinguere i debiti, che avea quel magistrato, di denari così detti di posto, cioè di capitali dei particolari depositati nel banco per investirsi, e che il senato in certe urgenze della città avea presi per supplire ai bisogni della medesima. Or questa colonna per le spese ingenti, che si erano fatte nella carestia del 1763, e per la scarsezza degli anni di appresso, nei quali si comprava il tutto a carissimo prezzo, erasi quasi tutta consumata. Il principe della Trabia, entrando in quest'anno nella carica di pretore, non trovò nella cassa di questa colonna, che once 500, sebbene vi fossero stati a conto della medesima quaranta mila cuoi non venduti.

²⁴⁵⁶ Fino a nostri tempi si mantenne costantemente dal senato lo stesso peso del pane, e lo stesso prezzo della carne, e dei frutti di mandra, e perciò crescendo il prezzo dei grani, del bestiame da macello, dei caci, dovea il magistrato farvi nelle vendite considerabili perdite, che si supplivano coi denari accumulati della colonna. Ora mancata la colonna, è stato di mestieri di dare al pane quel peso, che corrisponde al valore dei frumenti, e di accrescere a misura delle compre il prezzo della carne, e dei caci, e perciò si è di molto diminuito il pane, ed è accresciuto di molto il prezzo delle carni, e dei frutti di mandra.

²⁴⁵⁷ Reg. del prot. dell'anno 1766.1767, XV ind.

²⁴⁵⁸ Noi non parliamo in questo luogo della peripezia accaduta loro in Francia l'anno 1594, quando il re Arrigo IV ai 27 di dicembre fu ferito da Giovanni Castello, del qual delitto furono eglino incolpati, e perciò discacciati da quel regno. Fu breve questa

istanze al pontefice Benedetto XIV contro i gesuiti, che avea discacciati dalla corte, rappresentandogli che lo eccessivo abuso, ch'eglino facevano delle loro ricchezze, e di quella podestà, che aveano sulle coscienze, cominciava ad essere dannoso allo stato, ed era espediente che fossero aboliti. Quel saggio pontefice, credette, che il migliore de' modi per non esterminarli, era quello di riformarli, e destinò poco prima di morire il patriarca di Lisbona, il cardinal de Saldanha per visitatore de' medesimi, affine di riparare i disordini, ch'erano nati nella loro società. Successe intanto l'orribile parricidio tentato a' 3 di settembre 1758 sulla sacra persona dello stesso re fedelissimo, e dal processo, che ne fu fatto, giudicò quella corte che ne fossero stati gl'istigatori tre gesuiti, che furono arrestati. Rinacquero perciò nello animo del re gli antichi pensieri di discacciarli da' suoi regni, e ne scrisse efficaci lettere a Roma, per ottenerne l'abolizione. Ma era allora salito sulla cattedra romana il cardinal Carlo Rezzonico, che assunse il nome di Clemente XIII, il quale portato a favore di questo istituto, cercò sempre di frastornare la loro espulsione dal Portogallo, e ricusò costantemente di abolirli. Il re, vedendo la renitenza del papa, fece da sè ciò, che non avea potuto eseguire coll'approvazione del santo Padre, e nel mese di settembre dello anno di appresso 1759 li discacciò da' suoi regni.

Meno violenta fu la loro espulsione dalla Francia, che accadde l'anno 1762. Processe quella corte assai più regolarmente. Volle prima udire i sentimenti del clero, e non trovandoli conformi, ne chiese il giudizio del parlamento di Parigi, col voto del quale ordinò prima loro che chiudessero le scuole, ed il noviziato, e di poi impose a' medesimi di sortire nel termine di otto giorni da tutti i collegî, seminarî, case professe, noviziati ec. permettendo a' medesimi di ritirarsi, dove loro meglio piacesse, dentro i confini del regno, eccetto solo ne' seminarî, e ne' luoghi di educazione, purchè vivessero sotto l'autorità degli ordinarî. Ordinò ancora che non potessero sotto qualunque pretesto unirsi in società, e finalmente ne li discacciò interamente da tutto il regno.

Più tardi accadde il loro estermio nel regno della vasta monarchia di Spagna, cioè nello entrare dello anno 1767, di cui scriviamo. Il piissimo Carlo III, di cui l'anno 1789 abbiamo compianta la perdita, fu costretto a discacciarli da' suoi stati, sebbene abbia colla solita sua magnanimità provveduto alla loro sussistenza, e nel viaggio, e nei luoghi nei quali avessero dimorato. Cercò il pontefice Clemente XIII, il quale in questi sconcerti, ne' quali era la società, avea nel mese di agosto 1764 approvato con suo breve questo istituto, della di cui abolizione trattavano le potenze cattoliche di Europa, di far revocare l'ordine dato da S.M.C., ma la fermezza dello animo del re Carlo, che non si movea a così strepitosi fatti, che da molti ragionevoli motivi, tenne fermo nella sua risoluzione, anzi fe delle premure presso la santa sede, affinchè l'autorità ecclesiastica si unisse a' desiderî dei potentati cattolici di Europa, approvando coi suoi decreti ciò, che l'autorità politica avea già eseguito.

L'abolizione de' gesuiti nelle Spagne era un preludio di quella, che dovea presto accadere in Sicilia. Il rispettoso filiale ossequio del nostro re Ferdinando III verso lo augusto suo genitore ne dava bastanti indizî, non essendo verisimile che il re Cattolico avesse tollerato che stessero impunemente ne' regni del figliuolo coloro, ch'ei avea discacciati da' suoi, e che riputava come suoi nemici, e della real casa di Borbone. Quantunque eglino dovessero aspettarsi una simile disavventura, nondimeno, o perchè sogliono sempre gli uomini immaginarsi lontano quel male che non vorrebbero, o perchè erano lusingati da' ministri della corte, se ne stavano tranquilli, nè pensavano a profittare del tempo, per assettare i fatti loro. Nel mese di ottobre di questo anno venne da Madrid la insinuazione, che si discacciassero da' nostri regni; ma siccome il Vesuvio vomitava allora fiumi di fuoco, il marchese Tanucci, che stava alla testa degli affari, sospese di fare questa novità, che nel popolo avrebbe potuto apportare qualche commozione; ed aspettò, che il monte cessasse d'inferocire. Mancato lo incendio nel mese di novembre, spedì in Sicilia delle piccole navi, chiamate pipare, senza che se ne sapesse il destino, e intanto a' 24 di esso mese discacciò i gesuiti, ch'erano nelle provincie di Napoli, e li mandò nello stato pontificio.

Lo arrivo delle barche napolitane in Palermo non arrecò per allora dello allarme; fu creduto, che fossero venute per caricar [613] frumenti per commissione della corte. In capo a pochi giorni giunsero tre sciabecchi, che portarono de' dispacci al marchese Fogliani, che restarono tuttavia occulti, e si continuò a credere, che non avessero altro oggetto, che la provista de' grani. Una sorda voce si cominciò di poi a spargere, che i gesuiti sarebbero stati espulsi. Eglino stessi già cominciavano a temerne; ma osservando che non si dava ancora verun passo, e lusingati da quanto udivano dal vicerè, che non sapea o non potea rivelare il segreto, erano ritornati all'antica tranquillità; quando a' 27 dello stesso mese arrivò una feluga, che portò uno ufficiale, il quale recò al vicerè i dispacci, e le istruzioni reali. Cessarono allora le lusinghe, e fu certo il loro esilio. Non lasciarono eglino di fare i loro ricorsi al governo, implorando almeno che si desse un più lungo

loro persecuzione, avvegnachè in capo a dieci anni, cioè l'anno 1604 furono eglino rimessi in quel regno dallo stesso monarca, che conobbe, che non erano rei. Parliamo di ciò che accadde in questo secolo.

spazio di tempo alla loro partenza. I memoriali presentati furono rimessi dal marchese Fogliani ²⁴⁵⁹ al consultore Domenico Salamone, che giusta le istruzioni ricevute dalla segretaria di stato non fu in grado di compiacerli.

Cinque erano le case di Palermo, nelle quali abitavano i gesuiti ²⁴⁶⁰, e perciò furono scelti cinque ministri per espellerli, i quali la notte del 29 di esso mese, accompagnati da truppa, assaltarono le medesime, ciascheduno quella, a cui era stato assegnato, e apposte le guardie alle porte, chiamarono in un luogo pubblico i padri, che vi abitavano, e lessero loro il dispaccio reale, per cui erano condannati a sfrattare dal regno di Sicilia ²⁴⁶¹. Restarono quella notte, e per tutto il giorno seguente 30 del mese carcerati. Questo tempo era necessario per dare le giuste provvidenze per i laici, i novizî, gli accademici, e gli ammalati, e per prendere anche conto de' loro averi, stabili, e mobili ²⁴⁶². La sera poi del dì 30 suddetto furono quelli che doveano partire, e non aveano legittimo impedimento, trasportati in carrozze, o in portantine alla *Quinta Casa* vicino al porto.

Eseguito il real ordine, comparve a' 2 di dicembre esposto in tutti i quartieri della città un bando viceregio, con cui trascrivendosi la carta reale della espulsione de' gesuiti, si ordinava la pronta ubbidienza a quanto il re prescrivea. Gli stessi ordini furono spediti per tutto il regno, incaricandosi i capitani giustizieri, i segreti, e i fiscali delle città demaniali, acciocchè, valendosi di truppe regolate, discacciassero i gesuiti da' loro collegî, e mandassero con sicura scorta quelli, ch'erano nelle due valli di Noto, e di Demona a Messina, dove si erano date le provvidenze per farli imbarcare, e quelli della valle di Mazara in Palermo. Si trattennero dunque i nostri alquanti giorni alla *Quinta Casa*, aspettando i loro confratelli della valle di Mazara, co' quali doveano partire. Stiedero ivi chiusi, come prigionieri di guerra, guardati dalle sentinelle; ne alcuno potea penetrarvi, o arrearvi roba, senza la previa licenza sottoscritta dal ministro destinato alla custodia di essi.

Intanto che i gesuiti, che trovavansi ivi [614] confinati, aspettavano i loro socî per partire, i ministri incaricati della loro espulsione s'impossessarono delle librerie, dei musei, degli argenti, delle gioie, e de' sacri arredi, che per allora chiusero nelle stanze con sicuri chiavistelli, a' quali apposero i reali sigilli. Si rivolsero di poi agli altri beni, che aveano in campagna, dove erano stati spediti de' commissari per prenderne possesso. Ma siccome vi era qualche sospetto, che vi fosse della roba nascosta, e che molti affittatori, o debitori avessero occultate delle partite, che doveano, perciò il marchese Fogliani con un proclama de' 12 di dicembre, affisso per tutte le città, e terre del regno, intimò sotto la pena della disgrazia reale, e sotto la minaccia di pagare il doppio, e di soffrire altri gastighi a sè benivisti, fra il termine di otto giorni a quelli ch'erano presenti, e di 15 a coloro ch'erano lontani, di dover rivelare le robe mobili, argenti, giogali, antichità, manoscritti, scritture, bestiame, frumenti, orzi, legumi, vino, denaro, ed ogni altra cosa appartenente a' particolari gesuiti, o alle loro comunità, che tenessero occultata o da sè, o per mezzo di persone subalterne. Promise poi a' denunzianti, che scaduto il detto termine, avrebbero scoperto beni nascosti de' gesuiti, e non rivelati, la quarta parte di quel che scuoprirebbero, subito che fosse recuperato. Nonostante questo bando, sparì molto denaro: furono le librerie, e i musei spogliati delle cose più preziose; furono dimenticati ad arte molti debiti; e per lo più non a profitto degli esiliati, e a danno dello erario regio.

Arrivati i gesuiti della valle di Mazara, fu intimato a tutti, che si preparassero alla partenza per il giorno 19 di dicembre, alle ore 22. Lo imbarco fu eseguito con un certo ordine, ma con una solennità troppo mortificante. Un cordone di fanteria fu tirato dalla porta della *Quinta Casa*, sino al Molo, e inoltre a piccola distanza stava squadronata la cavalleria, e passavano in mezzo a' soldati questi sventurati, e alla presenza de' cinque ministri, ch'erano stati destinati per la loro espulsione. Può ognuno immaginarsi quanto fosse toccante questo luttuoso spettacolo. Portavano eglino stessi i loro fardelli da una mano, e dall'altra una pezzuola, colla quale rasciugavano le copiose lagrime, che spargevano da' loro occhi. Il folto numero de' cittadini, ch'era venuto al Molo spettatore di questa amara partenza, e soprattutto i parenti, e gli amici non

²⁴⁵⁹ Siccome il marchese Fogliani era molto divoto alla società, di cui diceasi che godesse la filiazione, ed avea il p. gesuita Rossignuoli per suo confessore, così la corte, che sapea la di lui aderenza a questo istituto, sebbene per l'onore della carica viceregia avesse voluto, che questa espulsione si facesse colla di lui autorità, nondimeno gli vietò di poter prendere alcuno arbitrio, e gli ordinò che operasse ogni cosa secondo il voto del suo consultore, cui fu appoggiata principalmente questa commissione. Ecco perchè i memoriali presentati dai gesuiti erano rimessi a questo ministro.

²⁴⁶⁰ Erano queste la Casa Professa, il Collegio nuovo, il Noviziato, s. Francesco Saverio, e il seminario dei nobili. La così detta Quinta Casa, che era il luogo, in cui davano gli esercizj, non fu assaltata, perchè non avea rendite proprie, e non vi stavano che due di questa società, e perchè era il luogo dove doveano radunarsi per poi imbarcarsi, stando presso al Molo.

²⁴⁶¹ In questa notte, e nella seguente furono incaricati il capitano, e il pretore della città di rondare nei quartieri della medesima, affine di tenerla tranquilla. Nulla accadde di nuovo; furono rispettati gli ordini sovrani, e la città fu nella più desiderabile quiete.

²⁴⁶² I laici, ed i novizj furono rimandati alle loro case; agli accademici fu accordato che potessero dimettere l'abito, giusta il permesso, che ne aveano ottenuto dal loro generale, che prevedendo la tempesta, lo avea loro accordato, o che seguissero il destino dei loro fratelli, e intanto per risolversi, furono distribuiti in varie case religiose. Ai vecchi, e agli ammalati, che non erano in grado di far questa mossa in tempo d'inverno, fu fatta la indulgenza, che restassero, fino che fossero in istato di partire, e intanto furono collocati in diversi conventi, e monisterj. I procuratori, che amministravano le loro entrate, furono intimati a dar conto del patrimonio delle case loro commesse, dopo la qual cosa doveano partire, e seguire la fortuna dei loro compagni.

seppero contenersi dal piangere la loro disgrazia. A loro mala sorte i venti erano contrarî, e dovettero stare a bordo ben due giorni. Finalmente partirono a' 21 di dicembre in numero di cento quaranta sei. Restarono alla *Quinta Casa* guardati nello stesso modo i vecchi, e gli ammalati, che non potevano partire, senza pericolo di soccombervi nel viaggio, e quattordici sacerdoti non professi di quarto voto, che aveano assai prima dimandato a' loro superiori il permesso di spogliarsi, e per cui si aspettava dalla real corte di Napoli la licenza di potere ritornare alle loro case. Restò a questa cagione nel porto uno sciabecco, ed una pifara, affine di trasportare questi, se il sovrano non accordava loro la permissione di restare.

Dal dì 29 di novembre in poi erano rimaste chiuse le pubbliche scuole in tutte le città, e terre, nelle quali eranvi i collegî de' gesuiti, e questa soprassedenza dagli studî diveniva molto nociva alla pubblica educazione. Perciò il marchese Fogliani, una coi ministri incaricati degli affari gesuitici, si applicò seriamente a riparare colla possibile sollecitudine questo disordine. Quindi nel giorno seguente alla loro partenza, cioè ai 22 dello stesso mese di dicembre, con soddisfazione de' cittadini, si videro aperte in Palermo le pubbliche scuole di grammatica, e di retorica nello stesso collegio nuovo, dove prima erano, essendosi scelti dotti preti in tutte le facoltà, i quali supplissero alla mancanza degli studî. Le stesse provvidenze furono date per tutto il regno.

Rivolsero poi lo animo il ridetto vicerè, ed i ministri rammentati al culto delle chiese, che furono riaperte, ed assistite da ecclesiastici scelti a questo oggetto. Gli argenti allora appartenenti alle chiese mentovate, per stare in un luogo più sicuro, furono trasportati al monte della Pietà, trattine quei vasi sacri, che servivano per i divini misteri, che furono consegnati a' custodi delle sagrestie. Si occupavano ancora il medesimo marchese Fogliani, e i ministri mentovati alla conservazione de' beni rustici, che possedevansi da' gesuiti, e poichè intorno ad essi non era ancor nota la espressa volontà del sovrano, ed altronde non potea stabilirsi un nuovo ordine di cose nel cuore dello inverno, e mentre trovavansi già seminate le terre, perciò fatto prima lo inventario di ciò, che trovavasi nelle masserie, furono lasciati come soprastanti [615] alle medesime quegli stessi fratelli laici, dei quali valevansi i gesuiti, con un ragionevole appannaggio, e coll'obbligo di render conto a' ministri della loro amministrazione, fino che non si fosse altrimenti disposto.

La risposta della real corte di Napoli intorno a quei gesuiti, ch'erano rimasti in Palermo, non fu del tutto favorevole. Volle il re che si facesse un più diligente esame sulle loro circostanze, e che fossero solo dispensati dal partire quelli, che veramente non poteano fare il viaggio, senza pericolo di morirvi. Perciò scartati i decrepiti, e gli infermi pericolosi, che non furono che intorno a venti, tutti gli altri furono costretti a partire, come fecero, al numero di ventotto, a' 6 di gennaio 1768 portati dallo sciabecco, e dalla nave napoletana, ch'erano restati in porto. Toccante poi a' 14 sacerdoti, che voleano dimettere l'abito, fu loro permesso; ma insieme furono eglino intimati a sortire da' regni di sua maestà, non volendo il re verun gesuita, che fosse iniziato dei sacri ordini, ne' suoi stati.

Non terminò con questo il rigore contro gli espulsi gesuiti; nuovi ordini fioccarono da Napoli. Noi abbiamo varî proclami pubblicati intorno ad essi dal marchese Fogliani, giusta le istruzioni ricevute dalla corte. Ai 26 dello stesso mese di gennaio se ne vide affisso ne' cantoni della città uno, che prescrivea: 1° che tutti i gesuiti costituiti *in sacris* fossero espulsi dal regno, nonostante la rinunzia fatta del loro istituto: 2° che fosse vietato sotto la pena della reale indignazione ogni corrispondenza co' medesimi, permettendosi solo quella co' loro stretti congiunti, che avessero eglino nominati, per riscuotere il vitalizio: e 3° che alcun gesuita non potesse entrare, o passare per gli stati delle due Sicilie. Un altro bando comparve dello stesso vicerè ne' consueti luoghi a' 22 del seguente febbraio, con cui 1° si estendea l'ordine della espulsione a quei gesuiti ancora de' regni di Spagna, di Francia, e di Portogallo, che si trovavano per caso negli stati di S.M.: 2° si ordinava a tutti coloro, che sapessero di esservi ne' medesimi alcun gesuita, o di permanenza, o di passaggio, di arrestarlo, e non potendo, di denunciarlo al governo, promettendosegli, oltre la buona grazia del re, un premio corrispondente: e 3° finalmente si vietava a' vassalli del re ogni corrispondenza co' gesuiti anche non sudditi, sotto la pena della galea, essendo ignobili, e della confiscazione, se fossero nobili, e si ordinava a' procuratori destinati da' gesuiti per riscuotere i loro vitalizî, che nelle lettere non potessero trattare che di questo solo affare. A quei gesuiti poi, che o per vecchiaia, o per malattia, si era usata la indulgenza di lasciarli, fu vietato di predicare, e di ascoltare le confessioni de' fedeli. Finalmente furono abolite anche le congregazioni, ch'esistevano ne' chiostri de' gesuiti, essendosi solo permesso a' congregati di prendersi il mobile, ed anche gli adornamenti marmorei, che si erano fatti co' proprî denari de' fratelli aggregati.

Per darsi poi una forma stabile alla nuova amministrazione de' beni, e delle chiese dei gesuiti, volle la corte che s'istituisse un magistrato sotto il nome di *giunta degli abusi*, il quale fosse indipendente da qualunque altro tribunale, e invigilasse sopra i beni, sopra il culto delle chiese, e sopra le scuole di tutto il regno. Furono eletti per ministri di esso gli stessi, ch'erano stati eletti per la espulsione, trattone uno, in di cui vece fu sostituito il presidente della gran corte. Capo di essa giunta fu dichiarato il vicerè marchese Fogliani, come costa dal dispaccio dei 13 di febbraio dello stesso anno. Fu anche eletto un tesoriere, un maestro

notaro, e un contatore, detto fra di noi volgarmente *razionale*. Essendosi indi considerato che non era ragionevole, essendo ecclesiastici questi beni de' gesuiti, e trovandosi ancora le chiese soggette alla giunta, che ogni cosa si amministrasse per le mani de' laici ministri, il re con dispaccio de' 6 di luglio aggregò a questo magistrato i due arcivescovi di Palermo, e di Morreale, e in questa occasione, esclusi due de' ministri che vi erano, ridusse questa giunta a cinque, cioè a due prelati, a due legali, e ad uno avvocato fiscale, assegnandole ancora un segretario per le lettere, che doveano necessariamente scriversi per il regno.

Noi non c'intratteremo di vantaggio nel descrivere tutti gli altri cambiamenti, che a misura delle circostanze, si sono poi fatti dal sovrano, avendo per ventura trattato, più che conveniva, questo argomento, nel che siamo degni di compatimento, giacchè questo è uno de' più strepitosi fatti, che sia accaduto in questo secolo; avvenimento, che sorprese i viventi, e recherà meraviglia a' posteri, potendosi appena concepire, come un corpo così rispettabile di religiosi, che [616] dominavano per tutte le corti di Europa, che aveano nelle mani quasi tutte le coscienze, ai quali era affidata la educazione della gioventù, e che per autorità, soggetti, e ricchezze risplendeano, fosse così presto, e come un baleno sparito.

Tornando ora a tutto il resto della storia cronologica de' vicerè, il marchese Fogliani nel mese di marzo dimandò alla maestà del re il permesso di portarsi a Napoli, per ossequiare, e baciare la mano alla nuova sovrana, che presto vi sarebbe arrivata. Dopo la morte dell'arciduchessa Maria Giuseppa promessa in isposa al nostro monarca, fu conchiuso il matrimonio colla di lei sorella, l'arciduchessa Maria Carolina nostra regina, che dovea essere sposata in Vienna dallo arciduca Ferdinando, fratello della medesima, come procuradore del nostro re, a' 7 di aprile. Questa notizia suscitò in molti il desiderio di portarsi in Napoli, così per riverire la padrona, come per godere delle magnifiche feste, che vi si sarebbero fatte. Fra questi fuvvi il nostro vicerè Fogliani, il quale, oltre a questi motivi, ebbe anche quello di trattare direttamente col re, già libero da' legami della reggenza, gli affari interessanti di questo regno. Ne chiese adunque, e ne ottenne il permesso per soli tre mesi, durante i quali fu dalla corte eletto per presidente del regno interino Egidio Pietrasanta²⁴⁶³, principe di Santo Pietro, come costa dalla cedola reale segnata in Napoli a' 3 di aprile, registrata a' 23 dello stesso mese²⁴⁶⁴.

Arrivò il principe di Santo Pietro a' 10 di aprile, e poichè non dovea prender possesso, che dopo la partenza del marchese Fogliani, così egli, dopo di essere smontato privatamente al Molo, si ritirò alla villa vicina, propria del principe di Villafranca, attendendo che il vicerè s'imbarcasse. Indugiò tredici giorni questo cavaliere a lasciare la capitale, o perchè non fosse ancor pronto, o perchè i venti non fossero favorevoli, e a' 23 dello stesso mese prima del mezzodì, dopo di avere ascoltate nella cattedrale due messe alla cappella di s. Rosalia, andò a bordo della nave reale l'*Amalia*, e partì fra il rimbombo delle artiglierie dei castelli, e de' baluardi della città. Sul declinare dello stesso giorno fece il presidente interino la sua pubblica entrata nella carrozza del senato, accompagnato dal principe di Paternò, che faceva le veci di primo titolo, dal pretore e da' senatori, e col solito equipaggio di cavalleria, fra le truppe schierate nella spaziosa strada di Toledo, andò al duomo, dove fe il solenne giuramento, e prese possesso della nuova carica²⁴⁶⁵, dopo di che recessi al regio palagio.

Domentre governò questo presidente del regno, si celebrarono con pubbliche feste le nozze del nostro sovrano colla regina Maria Carolina. Precesse la cappella reale col canto dell'inno ambrosiano nella cattedrale a' 12 di maggio, nel qual giorno la sera il principe di Resuttano, capitano della città, tenne in casa sua una superba festa di ballo, e di musica, e trattò la nobiltà assai splendidamente. Nel dì seguente fu saccheggiata una ricca cuccagna all'uso di Napoli nell'ampia piazza del regio palagio, e il sacco fu eseguito con cotale ordine, e sollecitudine, che fe restar sorpresi i napolitani istessi²⁴⁶⁶. La [617] sera poi il presidente del regno diede nella galleria dello stesso palagio un'altra veglia con ballo, e copiosi rinfreschi.

²⁴⁶³ Era questo cavaliere siciliano, essendo nato in Messina, e possedeva de' feudi nel regno, dove godea la carica di comandante generale proprietario delle armi. Sembrava perciò strano ch'ei potesse essere destinato al governo di Sicilia, non essendovi in questo secolo memoria, che alcuno nazionale fosse stato assunto a questa dignità, non credendosi opportuno, giusta le massime della odierna politica, che ad un compatriota dovesse affidarsi il governo del regno, per i rapporti, che vi avesse potuto avere. Nondimeno il re dispensò a questa costumanza, o perchè lo riputasse come straniero, essendo originario di Milano, o per la brevità del tempo, in cui dovea governare.

²⁴⁶⁴ Reg. dell'officina del prot. dell'anno 1767.1768 V ind. pag. 20.

²⁴⁶⁵ Godette egli di tutti questi apparescenti onori, ma gli furono negati il soldo, ed i proventi annessi alla nuova carica, che restarono a vantaggio del marchese Fogliani. Fece egli varj ricorsi alla corte, ma non fu ascoltato, e a stento dal senato ottenne il solito regalo. Egli nonostante non trascurò di trattare generosamente in tutte le circostanze la nobiltà con feste, veglie, e pranzi, come conveniva al grado che sostenea.

²⁴⁶⁶ Rappresentava questa un vago giardino con varie piramidi, vestite di foglie di cipressi, al numero di sedici, e con varie strade coperte. Erano sparse così nelle piramidi, che nelle strade molte sorti di comestibili, pane, caci, baccalari, prosciutti, carne di giovenchi, di vacche, di porci, e inoltre molti animali vivi, porcelletti, castrati, becchi, capre, e pecore. Erarvi a fianchi due fontane perenni, che sgorgavano vino, e tre antenne unte di sego, sulle cime delle quali erano apposti dei premj per coloro, che avessero avuta la destrezza di salirvi.

Ma la più grandiosa festa, e per la sua novità la più bella, fu quella, che diede il pretore Giuseppe Lanza, principe della Trabia, a spese della città nella casa senatoria. Trovossi la magnifica, spaziosa, e rara fontana dirimpetto il palagio del pubblico banco, al declinar del giorno, illuminata a cera, e fino alle ore due, non fu permesso di entrarvi, che alla sola nobiltà, per goderla più commodamente, e ascoltarvi un dramma in musica. Terminato questo canto, la nobiltà per un ponte di legno di comunicazione, che si era a bella posta eretto, passò al medesimo palagio, e salì nelle stanze superiori, dove fu lautamente trattata, e si aprì una festa di ballo. Mentre i nobili divertivansi negli appartamenti del senato, fu dato luogo al popolo, purchè vi andasse in maschera, di aprire un'altra festa di ballo nel recinto della fontana, che riuscì brillantissima. Sulle ore cinque della notte scese di nuovo la nobiltà per godervi la festa delle maschere, ma fu così grande la moltitudine, che non vi fu più spazio da ballare. Il pretore, per fare sfollare la gente, permise alle maschere di salire nelle stanze senatorie, e di ballarvi, in guisa che vi fu allora una doppia festa di ballo ²⁴⁶⁷.

Oltre a' riferiti passatempi n'ebbe il popolo degli altri: cioè per parecchi giorni vi fu la caccia del toro, di cui molto si diverte, nella piazza di s. Onofrio; e nella piazza Bologna fu piantato un lotto con grossi premî, e ricchi per giocare alla sorte chiunque volesse mettere a rischio il suo denaro. A vantaggio ancora de' particolari fu accordato dal sovrano un generale indulto, che il principe di Santo Pietro fe promulgare a' 7 del mese di giugno, ed affiggere stampato ne' cantoni delle città, e delle terre del regno ²⁴⁶⁸.

Breve fu la presidenza di questo cavaliere; il vicerè marchese Fogliani si affrettò di ritornare, e appena compiuti i due mesi, cioè a' 23 di giugno, comparve nel nostro Molo portato dalla nave reale *S. Ferdinando*. Il di lui arrivo, quanto più inaspettato, tanto più caro riuscì alla capitale, dove era generalmente amato. Furono fatte delle feste per il felice suo ritorno, e il capitano della città principe di Resuttano, in attestato di ossequio, gli tenne in casa sua una veglia a' 25 dello stesso mese. Non molto sopravvisse alla sua presidenza il principe di Santo Pietro. Non passato appena l'anno, essendo partito per recarsi alla corte di Napoli, alla distanza di dieci miglia dal nostro Molo, fu assalito da un'apoplezia, che gli recise immediatamente la vita. Fu perciò di mestieri di ricondurre il cadavere in città, dove a' 5 di giugno nella chiesa di s. Oliva, de' religiosi di s. Francesco di Paola, gli furono celebrati solenni funerali con tutti gli onori dovuti al medesimo dalle truppe, come comandante generale degli eserciti, e come colui, ch'era stato presidente, e capitano generale del regno di Sicilia.

Riprese le redini del governo, prima di ogni altra cosa si applicò il marchese Fogliani a promulgare il bando sottoscritto dal re a' 4 di giugno contro le lettere in *forma brevis* emanate dalla corte romana per le controversie insorte fra essa, e il duca di Parma ²⁴⁶⁹, e contro la famosa bolla *in coena Domini* [618], che promulgavasi nel giovedì santo in ogni anno in essa città di Roma, di cui abbiamo parlato nel libro antecedente ²⁴⁷⁰. Perciò a' 4 del seguente luglio fe affiggere non meno nella capitale, che per tutte le città, e terre del regno il regale editto, con cui ordinava, che chiunque tenesse presso di sè o le dette lettere *in forma brevis* contro la corte di Parma, o la bolla *in coena Domini*, dovesse fra il termine di quattro giorni consegnarle in Napoli al delegato della giurisdizione, e nelle provincie a' governatori locali, i quali dovessero trasmetterle al detto delegato; e vietava a qualunque stampatore, o libraro di poterle imprimere, o tenerle presso di sè, o spacciarle sotto la pena di essere trattati, e gastigati come rei di stato. Il ministro destinato dal marchese Fogliani, che facesse le veci del delegato della giurisdizione, fu il di lui consultore Diodato Targianni ²⁴⁷¹.

²⁴⁶⁷ Non deve qui omettersi, che i nostri vati fecero sentire in questa occasione il suono delle loro sampogne, essendosi tenuta dai pastori Ereini un'accademia nella casa del principe di Resuttano, loro arcipastore, cui intervenne il presidente del regno, in cui con una encomiastica orazione, e con canti Epitalamici furono celebrate le nozze dei nostri sovrani nel dì 18 di giugno.

²⁴⁶⁸ In questa fausta occasione destinò in Napoli la deputazione del regno due ambasciatori, per ossequiare la sovrana. Furono questi Vincenzo Filangeri conte di S. Marco, e Giacinto Papè duca di Pratoameno, ch'erano ambidue deputati, ai quali fu dato un aiuto di costa di tre mila scudi. Egli con sfarzosa gala eseguirono la loro commissione, e ne furono dal re premiati, essendo stato il secondo immediatamente dichiarato gentiluomo di camera, e avendo il primo ottenuto nell'agosto seguente il cordone di s. Gennaro. Il senato di Palermo per le critiche circostanze, nelle quali si trovava la sua azienda, fu dispensato dallo spedirvi, come costuma, i suoi inviati.

²⁴⁶⁹ Avea il serenissimo duca di Parma Ferdinando fatta nel mese di gennaio una prammatica sanzione, di cui due articoli interessavano la corte romana, cioè il primo, che vietava senza il suo permesso il portare le cause litigiose ai tribunali stranieri, e anche alla corte del papa, e l'ultimo, che dichiarava nulli tutti i decreti, bolle, e brevi vegnenti da Roma, quando non fossero muniti del regio *exequatur*. Questi due fatali colpi dati alla santa sede da un principe creduto suddito dai Romani, ferirono il cuore di Clemente XIII, il quale ai 10 di febbraio promulgò le lettere, delle quali si parla, dichiarando con esse nulla la suddetta prammatica, e incorsi nelle censure fulminate nella bolla *in coena Domini*, tutti coloro, che vi avessero concorso per farla pubblicare. Queste lettere irritarono le corti borboniche, le quali di accordo vietarono nei loro stati le papali lettere sudette, e la bolla mentovata, cui le lettere stavano appoggiate.

²⁴⁷⁰ Capo XII.

²⁴⁷¹ È cosa assai malagevole il guarire le popolari superstizioni. La bolla *in coena Domini*, che si promulgava ogni anno in tutte le chiese di Sicilia, e si affiggea in tutti i confessionali, era riputata dalla sciocca plebe, e da qualche ignorante come una bolla dommatica, e perciò si considerava come un delitto lo attentare contro la medesima. Ecco perchè da taluni si mormorò allora contro l'editto sovrano, nè da essi si ubbidì, che per timore del gastigo. Questo nostro giudizio viene abbastanza comprovato dalla condotta

Siccome questo vicerè cercava tutte le occasioni per rallegrare la nobiltà, e appalesare la sua splendidezza, così sulla fine del mese di agosto se gliene presentò una nello arrivo in Palermo di Stefano Regio principe di Aci. Questo benemerito cittadino palermitano, dopo di aver servito il re Carlo III in varie militari spedizioni, e nell'ambasceria alla real corte di Spagna, ed essere stato poi destinato per uno dei reggenti nella minore età del nostro sovrano, col comando generale di tutti gli eserciti di S.M., fatto maggiore il monarca, ed avendo tolto moglie, chiese al medesimo di venire alla sua patria, dove poi fu generale delle armi del regno, posto, ch'era vacato per la morte del principe di Santo Pietro ²⁴⁷². Volle adunque il marchese Fogliani onorare questo cavaliere con una magnifica festa di ballo, che diede in contemplazione di esso nella sua villa alle Terre Rosse; e per renderla più splendida, volle, che dalla porta di Macqueda fino alla sua casina fosse la strada illuminata a giorno, con piramidi piene di lumicini, e con fanali, quale spettacolo per la sua novità piacque assaissimo, ed attrasse uno stragrande numero di spettatori.

Lo stato miserabile, in cui ritrovavasi l'azienda del senato angustiava l'animo del vicerè, il quale vi avrebbe voluto dare i ripari necessari, che inutilmente si erano fin allora pensati. Due erano le sorgenti perenni della povertà di esso magistrato, il grano, e la carne. Il primo, comechè la messe fosse caduta abbondante, qual si desiderava, pur nondimeno per la estrazione, che se n'era fatta, e se ne faceva alla giornata, vendevansi a caro prezzo, e il senato, che non se n'era provveduto a tempo, era stato costretto per i bisogni della città a comprarlo per lo meno ad once tre la salma, e a perdervi tarini otto per salma ²⁴⁷³ per uno malinteso sistema di mantenere sempre lo stesso peso ²⁴⁷⁴. [619] L'altra scarseggiava per diverse cagioni ²⁴⁷⁵, e per lo stesso sistema si vendea meno di quel, che si comprava. Permise egli, per darsi sollievo all'afflitta città, che si tenesse il consiglio nella casa senatoria, dove fossero chiamati i rispettivi ceti della medesima, per suggerire i mezzi da ristorarla. Vari progetti furono fatti, ma non accettati. Si volea dagli artisti, e da qualche regolare ancora, che si vietasse ogni novità; ma senza innovare, non era possibile che la cassa del senato sussistesse. Restò adunque ogni cosa sospesa, ed il senato continuò a far debiti.

Queste circostanze del ridetto magistrato diedero campo al mentovato vicerè di dare nuove riprove del suo disinteresse. Essendosi sgravata la marchesa Soragna sua nipote di una bambina nel mese di aprile 1769, pregò egli il senato a tenerla al sacro fonte; ma come considerò lo stato, in cui era l'azienda della città, vietò alla partorita, che ricevesse i ricchi doni, che sapea di essere stati preparati, e alla sua servitù di accettare alcuna mancia; anzi fu così sollecito, che non si spendesse neppure un obolo da quel magistrato, che per fino volle egli regalare la levatrice, dichiarandosi, che non cercava, se non il solo onore di essere favorito.

Riparò ancora in questo stesso mese ad un disordine, che potea nascere facilmente. Erano i cittadini nel costante possesso di andare a caccia nelle campagne presso a Palermo, purchè non entrassero ne' luoghi coltivati. Molti nobili, che godevano ancor essi di questo esercizio, tenendo nelle terre da essi possedute de' guardiani armati, impedivano, che alcuno vi entrasse, quantunque nè fossero cinte di muraglie, nè poste a coltivazione. Irritati i cacciatori, che la nobiltà si arrogasse un diritto che non avea, e che fosse loro tolta la libertà di potere andare a caccia, ricorsero al marchese Fogliani, il quale conoscendo la ragionevolezza della loro dimanda, e prevedendo lo scompiglio, che nascer potea, se si sostenea la usurpazione de' nobili, con un

della corte di Roma, che dopo il pontificato del papa Ganganelli è rimasta silente intorno a questo punto, nè ha più promulgata la contrastata bolla.

²⁴⁷² Non vi fu onore, che la città di Palermo non fece a questo suo concittadino, che colle sue gesta avea recata tanta gloria alla medesima. La nobiltà non trascurò di appalesare la estimazione, in cui avea questo personaggio, facendogli dei complimenti, e dandogli delle veglie, delle quali la più superba fu quella, che ai 5 di settembre diedero nel loro palagio il principe di Scordia, e il cardinale Branciforti di lui fratello, a cui fu anche presente il vicerè.

²⁴⁷³ Siccome il senato smaltiva il pane ad once due e tarini 22 la salma, così comprandolo ad once tre, dovea rimettervi per ogni salma otto tarini. Quando i grani si compravano a basso prezzo, per esempio ad once due la salma, allora ne traggea il vantaggio di tarini 22 per ognuna di queste misure, e da questi utili si era formata la colonna frumentaria, che montò a cento mila once, saggiamente allora stabilita per occorrere alle necessità nei casi di carestia. Non essendosi però più trovati questi prezzi ragionevoli, dovette il senato per tanto tempo soccombere alla perdita, ed estinta finalmente la colonna suddetta, aggravarsi di nuovi debiti.

²⁴⁷⁴ Sebbene sia un'ottima provvidenza il curare, che il pane, con cui sussiste il popolo, sia grande, nondimeno il tenere costantemente lo stesso peso, qualunque sia per essere il prezzo dei frumenti, è un sistema irregolare, perchè riduce il magistrato allo stato di non avere più modo da comprarli. A nostri di si è cambiato questo sistema, essendosi diminuito di molto il peso del pane. Questa diminuzione però non dovrebbe essere sempre la medesima, ma regolarsi a misura dei prezzi. Se il popolo vedesse in qualche anno accresciuto il pane, non farebbe degli schiamazzi, quando lo vede impicciolito. Il male è che trovandosi una volta diminuito, non si augumenta mai più.

²⁴⁷⁵ La massima delle cagioni, per cui è mancato il bestiame da macello, nasce dai vantaggiosi prezzi dei grani. Questi hanno fatta crescere la semina, e mancare perciò gli erbaggi, i quali divenuti rari, costano caramente; e quindi coloro, che aveano delle mandre, hanno amato meglio di levarle, e di applicare i loro capitali in ciò, che recava anche maggior profitto. Hanno conferito alla mancanza del bestiame i così detti *corpi lucrosi*, i quali avendo il privilegio di macellare vacche, uccidono le utili madri; espediente preso ancora talvolta dal senato nelle urgenze, nelle quali si è trovato. Fa pietà il vedere spesso al macello le vacche, che portano in seno il loro feto.

suo proclama dei 16 del medesimo mese dichiarò, che potesse ognuno liberamente cacciare ne' luoghi del territorio di Palermo, che non fossero cinti di muraglie, eccetto gli orti, i giardini, e le terre seminate ²⁴⁷⁶.

Essendo morto il pontefice Clemente XIII, ed avendo il collegio de' cardinali eletto il cardinal Lorenzo Ganganelli, minore conventuale, i frati del suo ordine celebrarono un triduo per la esaltazione di questo loro confratello, che avea preso il nome di Clemente, che fu il quartodecimo fra' papi, che così si chiamarono, ed invitarono l'accademia degli Ereini nella loro chiesa, e poi quella del Buongusto, per celebrare le lodi di questo nuovo papa. Il marchese Fogliani, per addimostrare la sua devozione alla santa sede vi tenne cappella reale nel primo giorno, e volle essere presente alla orazione encomiastica, che recitò l'autore di questa storia, e a' poetici componimenti, che vi lessero i pastori de' monti Erei.

Stava a cuore di questo viceregnante, e del senato, che in Palermo non mancasse la carne; e siccome il regno non potea supplire al bisogno, fu d'uopo che si spedisse in Barberia per comprarla. Il duca di Castellana pretore trovò nel Dey di Tunisi ogni possibile agevolazione, e quindi vennero molti giovenchi da quelle contrade nel mese di luglio. Questo espediente poco giovò [620] agl'interessi del senato. Questi animali erano assai piccoli, e appena superava uno di essi il peso di ottanta rotoli, di modo che per il consumo ordinario ne abbisognava un prodigioso numero, che non potè ottenersi; oltrachè il prezzo n'era esorbitante, il che apportava un considerabile danno all'azienda del senato, che non volle alterare punto l'antica meta. Si era prima pensato dal vicerè, e dal pretore di fare ingrassare i bovi, non più atti allo aratro come si costuma nello stato pontificio, e particolarmente in Perugia, e se ne fece la prova con dodici di questi animali, che furono ben pasciuti, per lo spazio di quaranta giorni, tenendosi legati alle mangiatoie, perchè col moto non dimagrissero. Furono trovati in verità grassi, ma la spesa per mantenerli fu così eccessiva ²⁴⁷⁷, che recò più presto danno, che profitto all'annona. Nonostante con questi mezzi si venne a capo di non far mancare la carne in città.

Nel mese di giugno promulgò il re un suo sovrano dispaccio, con cui, avendo a cuore la religione de' suoi avi, vietò con severe pene certe operette perniciose a' dommi della medesima, e al buon costume, che sotto diversi titoli, apparentemente onesti, o indifferenti, si erano nascostamente introdotte ne' suoi stati ²⁴⁷⁸. Il marchese Fogliani, che fu incaricato di pubblicarlo nel regno di Sicilia, con suo viglietto de' 31 di luglio ordinò al marchese Vincenzo Natoli, che lo facesse stampare, e leggere da' banditori colle solite solennità, non meno nella capitale, che per tutte le città, e terre del regno, e affiggere ne' consueti luoghi, affinchè niuno potesse allegare la menoma ignoranza. Così fu fatto, e se ne fe la promulgazione in Palermo a' 14 del seguente agosto.

Assicurata con questo divieto la salute spirituale de' suoi popoli, pensò anche il sovrano a procurare quella de' corpi; e siccome molto conferiva a rendere impura l'aria, con cui vegetiamo, lo abuso introdotto ne' suoi regni, per il quale, sotto il pretesto di suffragare i morti, si tenevano aperte le sepolture, e i cemeteri, ch'escalavano pestifere particole ordinò con suo decreto, che in avvenire stessero chiuse. Comunicò il signor vicerè questo real comando alla generale deputazione della salute, la quale al primo di settembre pubblicò per tutto il regno, e nella capitale questa sovrana provvidenza, che fu in parte eseguita, e in parte trascurata, e in breve si videro le sepolture, e i cemeteri di nuovo aperti, come prima ²⁴⁷⁹.

²⁴⁷⁶ Dispiaciuti alcuni nobili di questo bando, dimandarono al vicerè, che l'affare si esaminasse legalmente, cioè, ch'egli non potè negare. Ne fu fatta la causa dalla gran corte, che divenne una causa di stato per il prodigioso numero dei cacciatori, che a folla corsero al real palagio, per sostenere il possesso, in cui erano. La sentenza non fu loro interamente favorevole, essendo stato vietato di potere andare a caccia in certi siti; ma nondimeno continuarono eglino ad usare di quella libertà, di cui aveano sempre goduto: nel che erano tacitamente sostenuti dal governo, rinresciuto che si fosse ricorso contro le sue determinazioni.

²⁴⁷⁷ Erano pasciuti con orzo, fave, e semi di cotone, che costavano molto. In Italia sono mantenuti con fieno, che ivi è un cibo sustanziosissimo al loro nudrimento, e costa poco, e perciò torna al conto d'ingrassarli.

²⁴⁷⁸ Furono queste: *La philosophie de l'Histoire*, *Le dictionnaire philosophique*, che venivano attribuiti a M. de Voltaire; *La Chandelle d'Arras*; *Droits de l'homme sur l'homme*; *Le Christianisme dévoilé*; *Dialogue de qui doute, et de qui adore*; *Analyse de la Religion Chretienne par monsieur Marsais*; *Examen important par Mylord Bolingbroke*; *Catechisme de l'honnête homme*; *Derniers mots d'Epictete a son fils*; *Idée de la Mothe Levayer*, e finalmente *Les memoires sur les libertèz de l'Eglise Gallicane*. Questo ultimo veramente non era a confondersi coi primi. Nell'anno seguente promulgò Mr. Filangeri una pastorale contro questi, ed altri libri pericolosi, composta da colui, che avea l'onore di servirlo col carattere di suo teologo.

²⁴⁷⁹ Questo è uno degl'inconvenienti, che doveano ripararsi nel nostro regno, e particolarmente nelle città popolate. Le antiche nazioni più culte, gli Egizj, i Greci, i Romani seppellivano costantemente i loro morti lungi dalle mura della città. Oggi in quasi tutti i regni europei cattolici, dove si è dato il bando alla superstizione, si sono stabiliti i campi santi fuori le abitazioni per sotterrarsi i defunti. Devesi al marchese Caraccioli, che fu nostro vicerè, la giusta lode di essersi cooperato ad allontanare questa pestilenziale influenza dalla capitale, dove è grande il numero degli abitanti, pensando abolire le sepolture delle chiese, e facendo fabbricare fuori la città un bene ideato Camposanto. Non è stato possibile d'indurre i Palermitani a secondare questa saggia provvidenza. Soffrì egli infinite contradizioni; il popolo che non così di leggieri depone gli antichi pregiudizj, e che viene incitato da coloro, che traggono profitto dalle sepolture in città, ha creduto e crede tuttavia, che seppellendosi fuori delle chiese, vien reputato come gli animali, e privo dei suffragj; quasi che il Camposanto non fosse luogo sacro, e non vi fosse ivi la chiesa, dove si celebrano le messe per le anime dei trapassati. La ostinata resistenza degli abitanti ha determinato il governo a permettere loro che potessero seppellersi nelle

Dopo la espulsione de' gesuiti accaduta nell'anno 1767, sebbene si fosse, come abbiamo osservato, riparato al primo bisogno della gioventù, con essersi aperte le scuole basse per gli studî grammaticali, non si era nondimeno data ancora alcuna provvidenza per le scuole superiori, dove s'insegnassero le scienze. In questo anno adunque il vicerè [621] co' ministri della giunta degli abusi propose al re i soggetti, che credea i più opportuni per insegnarle, e venute le reali cedole, fu dato principio alle dette scuole, essendosi nel dì 5 di novembre recitata nella gran sala del collegio la orazione inaugurale a' nuovi studî, alla quale intervennero il vicerè istesso co' ridetti ministri, e un numeroso stuolo di nobili, e di letterati ²⁴⁸⁰.

Oltre gli sciabecchi, che si fabbricarono in questo nostro arsenale, volle il re che si edificassero due galee per servizio della sua regal flotta. Dovendosi perciò fare la solita funzione di piantare il primo chiodo ad una di esse, venne ad eseguirla nel dì 18 di settembre il vicerè, che fu assistito da' ministri del real patrimonio, dal generale delle armi principe di Aci, da molti uffiziali, e dalla maggior parte della nobiltà.

Il carnevale dell'anno 1770 fu briossissimo, essendosi eretto col permesso del vicerè, che secondava i piaceri della città, un magnifico teatro, tutto di tavole, nella piazza della marina per i ridotti, o feste di ballo, con una platea ben grande per comodo delle maschere, e ottantadue palchetti per coloro, che voleano godere di quello spettacolo. Era questa sala vestita di damaschi, e illuminata a giorno. Meraviglioso fu il numero delle maschere di carattere, e varie mimiche, e graziose rappresentanze furono fatte dalla nobiltà, e dagli altri cittadini, che rallegrarono estremamente il pubblico.

Era oramai il tempo di celebrare l'ordinario parlamento, essendosi l'ultimo radunato, come si è detto, nel mese di marzo 1766. Ne fece egli la solenne apertura a' 25 dello stesso mese di questo anno, nella quale colla costumata sua maniera richiese, oltre i soliti donativi ordinari, un sussidio straordinario per le urgenze, nelle quali trovavasi il monarca, e la sera tenne veglia a sue spese a tutta la nobiltà, nella quale però non volle che vi fosse ballo, non parendo decente alla sua nota religione, che vi fossero simili divertimenti nel tempo della quaresima, ch'è dalla chiesa destinato agli atti di penitenza.

Fatte le consuete sessioni, i parlamentari di comune parere aderirono a quanto ricercato avea il marchese Fogliani, ed oltre i soliti donativi, compresovi ancora quello di ottanta mila scudi, ed i regali per esso vicerè, per il suo cameriere maggiore, e per gli uffiziali regî, offerirono alla maestà del sovrano un sussidio di cento cinquanta mila scudi, che si obbligarono a pagare nel termine di quattro anni ²⁴⁸¹. Cinque furono le [622] grazie dimandate in questa adunanza. Riguardava la prima la conferma del vicerè. La seconda chiedea che fosse permesso alla deputazione del regno di mantenere a proprie spese alla corte di Napoli uno agente, che procurasse i vantaggi del regno. La terza dimandava che si riformassero tre capitoli della prammatica pubblicata a' 5 di settembre 1769, intorno al diritto di *retrato*, e di prelazione ²⁴⁸². Imploravasi in quarto

chiese, che fossero fuori le mura della città. Forse il tempo sanerà queste fantasie, che tanto pregiudicano la salute, e punto non giovano alle anime.

²⁴⁸⁰ Gli studj pubblici, che allora interinamente furono fissati, si sono poi per la munificenza del nostro clementissimo sovrano, per le premure dei nostri vicerè, e per le cure dei deputati destinati a promuoverli, considerabilmente accresciuti, in guisa che questo nostro liceo è quasi vicino ad agguagliare le più cospicue università del mondo. Il benefico monarca inerendo alle istanze del marchese Domenico Caraccioli, allora nostro viceregnante, accrebbe di altre once mille lo assegnamento fatto alla medesima, col qual denaro furono erette con pingui salarj le cattedre di astronomia, di fisica sperimentale, e di geometria sublime. I deputati degli studî, oltre di avere ornato l'accademia di un teatro per servire alle sperienze cerusiche, e di avere fatto lavorare un museo anatomico in cera, opera del celebre Gaetano Ferrini milanese, spedirono dei bravi soggetti nelle città più culte di Europa, per apprendervi la veterenaria, l'agricoltura, e la botanica, i quali dopo di essersi abbastanza istruiti, sono poi ritornati, e già insegnano le mentovate scienze. Mancando un orto botanico, cotanto necessario per la cognizione delle piante, e delle erbe, S.E. il principe di Caramanico nostro vicerè, ottenne, come altrove fu detto, dal re considerabili somme, per cui oggi questa opera è presso alla sua perfezione, e si ammira da tutti gl'intendenti, come la più pregevole d'Italia. Desideravansi per le osservazioni degli astri una specola, e gl'istromenti necessarj per essa; fu perciò dal vicerè, e dai diligenti deputati spedito a spese della deputazione in Parigi, ed in Londra il p. Giuseppe Piazzi teatino, pubblico professore d'astronomia, il quale dopo due anni di dimora fatta in quelle università, si restituì a Palermo, traricco di macchine, e telescopj lavorati dai più eccellenti artefici, e immediatamente colla di lui assistenza si è innalzata nel regio palagio la bramata torre per le osservazioni astronomiche, dove giornalmente vi si fanno delle utilissime scoperte, per le quali in breve avremo anche noi l'Efemeridi Celesti. Mancano tuttavia alcune cattedre necessarie, e soprattutto un campo agrario, ma speriamo, che i buoni uffizi di chi ci governa, e la innata generosità dell'invitto Ferdinando III. porteranno alla desiata perfezione questa interessantissima istituzione. Non dobbiamo in questo luogo neppure omettere la lode, che devesi alle beneficenze di questo padre dei suoi popoli, il quale per dare anche a quei giovanetti, che non possono attendere interamente alle scienze, il modo di dirozzarsi, ha loro somministrato il soccorso delle scuole Normali, alle quali con tanto zelo presede il dotto signor Giovanni Agostino de' Cosmi canonico della chiesa vescovale di Girgenti.

²⁴⁸¹ Reg. nell'officina del prot. dell'anno 1769.1770, XIV ind., pag. 105.

²⁴⁸² Riguardava questa legge i diritti di coloro, che hanno un *condominio* nei fondi, e quelli del fisco, delle chiese, e delle università privilegiate. Supplicava adunque il parlamento che fosse regolata nel seguente modo, cioè 1. che per breve tempo nelle locazioni s'intendesse soltanto quello di nove anni, e non più: 2. che il solo fisco, le chiese, e le università privilegiate potessero godere negli affari dei loro fondi della così detta *addizione in diem*: 3. che trascorsi i legali termini di questa addizione, e fatti i novali ai 15 di gennaio dai locatori dovesse farsi il contratto, nè più si desse luogo alla restituzione, nè al fisco, nè alle chiese, nè alle università suddette: 4. che la offerta da farsi non potesse essere infra la sesta parte; e finalmente, che coloro, che aveano *condominio*, ed erano citati, se non comparivano fra lo spazio di due mesi, non avessero più diritto al così detto *retrato*, e che se non erano stati citati, avessero un anno di tempo a dimandarlo.

luogo che si moderasse, o si spiegasse l'ordine reale poco prima emanato intorno alla percezione del quinto ²⁴⁸³. La quinta grazia finalmente, che si cercò dal re, fu, che spirando già il tempo della capitolazione colle truppe svizzere, si compiacesse S.M. di rimpiazzarle con milizie sue suddite, formando un nuovo reggimento di fanteria siciliana, il comando del quale si affidasse privatamente a' nobili della nazione.

Terminato il parlamento, si rivolse il vicerè a cercare i mezzi per sollevare l'afflitta città di Palermo. Ordinò egli che si chiamassero a consiglio i pretori, i capitani, e i senatori, ch'erano già stati, affinché uniti allo attuale senato, escogitassero i mezzi più opportuni per riparare la imminente rovina. Era certamente deplorabile lo stato del senato. Consunta la *colonna frumentaria*, e disfatti molti capitali delle rendite, che si erano vendute, valutandosi l'una, e l'altra perdita alla ingente somma di 227 mila once, trovavasi inoltre questo magistrato carico di un debito di altre considerabili migliaia di once, nè avea modo di poter sostenersi, se non si rinvenivano i mezzi di sussistenza. Fatte presenti a' 18 di marzo a questi patrizi le riferite circostanze, in cui era il senato, e detto ch'ebbe ciascheduno il suo parere, fu risoluto dal maggior numero che s'imponesse per una volta solamente una colletta di due tarini sopra ogni apertura delle case, e delle abitazioni, così della città, come del territorio di Palermo, da pagarsi da' soli padroni, e proprietari delle medesime ²⁴⁸⁴, contandosi con questo denaro di estinguere il debito corrente. Per mettere poi la città in istato di sussistere, fu proposta, e stabilita la imposizione di tarini 24 per ciascheduna botte di vino, e fu determinato di accrescersi il prezzo della neve un grano di più a rotolo. Perchè però queste provvidenze si stabilissero, era d'uopo che si convocasse il consiglio, e che prima di chiamarlo, si facesse gustare questo progetto a coloro, che doveano votare, e perciò fu preso qualche tempo per fare le pratiche necessarie.

Guadagnati nella maggior parte gli animi de' consoli, e di coloro che doveano intervenire nel consiglio, fu desso convocato a' 7 [623] del seguente aprile. Intervenero a quest'adunanza i pretori, i capitani, e i senatori passati, i due vicari generali dello arcivescovo, il presidente della gran corte marchese Natoli, e lo avvocato fiscale Giuseppe Giurato. Fu riproposto tutto ciò, che si era trattato nell'assemblea de' 18 di marzo, e fu risoluto unanimamente d'imporsi la colletta sulle finestre, e non bastando, di accrescersi un grano per rotolo la neve; sopra il vino poi fu stabilito di apporvi il dazio di tarì dodici per botte, con che fosse ad arbitrio del senato, ogni volta che conoscesse che questa somma non bastasse a risarcire i danni, che annualmente soffre, di raddoppiarlo a tarini ventiquattro per botte ²⁴⁸⁵. Fu subito riscontrato il marchese Fogliani dal pretore del felice esito, che avea avuto il consiglio, e fu pregato ad ottenere dal sovrano la conferma di quanto si era risoluto, per la quale fu spedito in Napoli il barone Lanza, sindaco della città, cui furono accordati mille scudi per equipaggiarsi, e per sollecitare la grazia.

Approvò il re il consiglio per la colletta sulle aperture ²⁴⁸⁶, ma volle che si formasse una deputazione, la quale invigilasse alla esazione della medesima, e che la detta colletta non si pagasse da' soli padroni delle case, altrimenti il peso non sarebbe stato equabile, ma che la metà stesse a carico del proprietario, che affitta la casa, e la metà del conduttore. Capo di essa giunta, o deputazione fu eletto il vicerè marchese Fogliani, e dieci furono gli eletti deputati, cioè lo arcivescovo di Palermo, il giudice della monarchia, il pretore, il presidente della gran corte, il consultore, e il sindaco della città, che si trovassero in queste cariche, e inoltre quattro nobili, giusta i diversi ceti, cioè il principe di Aragona per i militari, il principe della Trabia per i baroni del regno, il duca Alliata per i nobili privati, e il cavaliere Giovan Battista Paternò per i legali. Era incombenza del sindaco il curare la esigenza del popolo. Come poi fu creduto miglior partito il dividere la città ne' quattro suoi quartieri, e il destinare a ciascheduno di essi un deputato, che invigilasse, senza altra distinzione di ceti, al pagamento, così furono poi eletti, il pretore per il quartiere di s. Ninfa, il principe della

²⁴⁸³ Nelle offerte, che si faceano nelle gabelle dei fondi, era costume di offerire sopra lo stato attuale una data somma, a condizione, che non gabellandosi il fondo all'obblatore, questi godesse la quinta parte della somma offerta. Questo uso, che conducea al beneficio del padrone, perchè colla speranza del guiderdone molti si animavano a fare delle offerte, cominciò ad essere nocivo ai gabelloti. Nascea spesso la emulazione fra di essi, e talvolta per non lasciare al loro rivale il fondo controverso, faceano delle offerte eccessive, le quali apportavano di poi la loro rovina, mentre l'altro obblatore, che non avea concorso allo affitto, che per il solo vantaggio dei quinti, godea di questi pacificamente. Il re, cui si erano fatte palesi le cabale di taluni di questi incettatori, per impedire lo estermio delle famiglie, proibì che si potessero in avvenire percepire i quinti nelle gabelle. Questa legge, che da una parte risecava i monopolj, dall'altra era pregiudizievole ai possessori, che cessata ogni speranza di lucro, non trovavano molti obblatori, ed erano tante volte costretti a dare il fondo, che meritava di più, o nel piede, in cui era stato negli anni antecedenti, o a minor prezzo. Ecco perchè cercò il parlamento, che quest'ordine fosse moderato.

²⁴⁸⁴ Questo ritrovato, che fu creduto come un mezzo sollecito per ristorare la città, nè fu tale, nè ebbe quello effetto, che si desiderava, come diremo. Forse se questi cavalieri avessero saputo, che lo stesso progetto era stato fatto l'anno 1648 nelle tumultuazioni di Giuseppe di Alessi, fissandosi tre tarini per ogni finestra, e sei per ogni balcone, e che non ebbe effetto (vedi Collurafi *Tumult. di Palermo* pag. 73), si sarebbero astenuti dal proporlo, e dallo accettarlo.

²⁴⁸⁵ Vol. *dei Consigli* dall'anno 1744, all'anno 1780, fogl. 145.

²⁴⁸⁶ Dichiarò il re nel suo dispaccio dei 18 di luglio che qualora, fatta questa prima esazione, si conosca che la ritratta somma non è sufficiente ai bisogni del senato, allora dava il permesso di mettersi la tassa di tarì cinque sopra ogni cantaro di neve, e di poi di tarini 24 sopra ogni botte di vino, a misura delle circostanze. Furono esentati da queste imposizioni il regio palagio, le chiese, e i quartieri militari.

Trabia per quello di s. Cristina, il principe di Aragona per quello di s. Agata, e il duca Alliata per quello di s. Uliva. A questi furono dati, per agevolarli in detta penosa esazione, otto canonici, quattro della metropolitana chiesa, e quattro della real cappella, otto parrochi, otto capi di religioni, otto gentiluomini, e sedici consoli. Fu stabilita la formola de' pezzini, furono eletti i computisti, e razionali, e fu destinato il cassiere, acciò ogni cosa andasse regolarmente, come costa dal bando viceregio promulgato a' dieci di settembre di questo anno, e affisso in tutti i cantoni della città²⁴⁸⁷.

Per quanto si fosse cercato, nello imporre la detta colletta, il consenso unanime di tutti gli ordini, nondimeno, quando si cominciò la esazione, comparve assai duro il doverla pagare. Cresceano di giorno in giorno le mormorazioni di coloro, ch'erano costretti a soddisfarla; si stracciarono i bandi affissi; si sparsero per la città cartelli, e pasquinate; molti ostinatamente si negarono di pagare, ed altri fecero delle rappresentanze a' ministri della deputazione, esagerando la gravezza di questa imposizione, che rendesi intollerabile al popolo. Fu di mestieri di usare la possibile dolcezza, affine di evitare una sollevazione. Durò questa esazione fino all'anno 1771, avendo la deputazione usate ora le minacce, ora le dolci maniere. Pagarono solo coloro, ch'ebbero la volontà di soccorrere la patria, e gli ostinati si liberarono da questa tassa. Fatto il calcolo di quanto si era esatto, appena montava a venti mila scudi. Ecco come i progetti, che si credono utili, nella esecuzione riescono per lo più infruttuosi, e delle volte dannosi. L'unico vantaggio, che si trasse da questa deputazione, fu, che applicandosi essa ad [624] allontanare i maggiori disastri del senato, venne a capo di dare i partiti del macello della carne, e dell'olio, per li quali restò la capitale provvista.

Mentre il marchese Fogliani era intento co' deputati a sanare le piaghe del senato, fu varata a mare la galea, che si era cominciata a fabbricare a' 18 di dicembre dello scorso anno. Si fe questa funzione a' 18 di agosto, e v'intervenne detto governante con molta nobiltà di dame, e di cavalieri, che vollero essere presenti a tale spettacolo. Era questo legno della lunghezza di novanta palmi, e fu lanciato nelle acque con molta destrezza da' fabbri, e da' marinari adoprati a questo effetto.

A' 19 di gennaio dell'anno 1771 fu spedita al vicerè marchese Fogliani una regia prammatica, pubblicata in Napoli due anni prima, con ordine di promulgarla, e di farla eseguire nel nostro regno di Sicilia. Riguardava questa i nuovi acquisti delle chiese, e fu detta la legge di *ammortizzazione*. Per essa rimettea in vigore il sovrano le antiche leggi del regno, per le quali era vietato a' luoghi pii ecclesiastici di nuovamente acquistare, ed ordinava che tutte le istituzioni, donazioni, contratti di vendita, o altri fatti a favor loro, così fra' vivi, che per ultima volontà, de' quali o non si fossero ancora verificate le condizioni, o che de' beni venduti, o donati i suddetti luoghi non fossero ancora in possesso costante, e non contraddetto, si dovessero avere per non fatti, dovendo i mentovati beni restare alla libera disposizione dell'ultimo possessore secolare, vietando in avvenire a' medesimi luoghi (escluse le opere pie pubbliche, amministrare da' laici) di fare acquisto alcuno di beni stabili. Volendo però la M.S., col rinnovare questa legge, togliere tutti gli abusi, che ne potessero nascere, dichiarò 1° che se qualunque lite intentata contro i luoghi pii fosse nata dopo il possesso, si dovesse prima aspettare la sentenza del giudice, il quale decidesse che il possesso fu vizioso, prima che si spogliassero de' beni, de' quali godevano: 2° che gli ecclesiastici non potessero essere molestati nel possesso di quei beni, che da lungo corso di anni avessero pacificamente, e senza contraddizione goduti: 3° che non fossero con questa legge impedito le azioni di qualunque secolare per diritto, che credesse di avere contro i luoghi pii, indipendentemente da questa prammatica; e 4° finalmente che le doti delle monache potessero investirsi in censi *bullali* colla ipoteca ancora de' beni stabili; ben inteso però, che quando arrivasse il caso, che il luogo pio dovesse aggiudicarsi il bene stabile, non potesse questo conservarlo, ma dovesse venderlo a' laici giusta la costituzione dello augusto Federico, e non trovandosi compratori, dovesse il bene stabile amministrarsi a nome della gran corte, pagandosi solamente l'annuale profitto al luogo pio. Questa prammatica fu comunicata a tutti i notai della capitale, e del regno dal marchese Fogliani con suo dispaccio de' 25 di febbraio dello stesso anno.

Mostrò in questo anno la sua fermezza il mentovato viceregnante. Era stato condannato a perder la testa sul palco Francesco Carnazza della città di Castrogiovanni, reo (per quel, che portava la fama) di avere ucciso un ecclesiastico di casa Grimaldi, ch'era insieme suo zio, e suo parroco, perchè si era opposto ad una tresca amorosa, nella quale erasi egli immerso, ed avea fatto colle sue esortazioni ritirare la donna dal peccato. Siccome questo era un cavaliere, e tenea molti congiunti fra nobili palermitani, così molti furono i mezzi adoprati dal ceto suo, per fargli scanzare la morte, ed essendo riuscite vane tutte le pratiche, fu indotto finalmente il superiore della compagnia de' bianchi a chiederlo in grazia per l'anno vegnente, giusta il privilegio, che ha questa confraternità, di liberare nella settimana santa un colpevole dalla forza. Tutto cospirava a favor del Carnazza; i giudici sembravano disposti a consigliarne la liberazione; i nobili non

²⁴⁸⁷ Gli ufficiali si esibirono di servir gratuitamente il pubblico, mostrando di essere animati da uno spirito patriottico; ma queste prime tenerezze per la patria col tempo cominciarono a perdere della loro forza, e tediati di dovere faticare senza profitto, non invigilarono, come era conveniente, al loro incarico.

lasciavano di pregarne S.E., le dame gli assordavano le orecchie, facendogli replicate premure, perchè non si vedesse un nobile sotto la mannaia, del che non vi era da tanto tempo esempio²⁴⁸⁸. Lo stesso [625] confessore del vicerè parlava a favore del reo, e il superiore della compagnia de' bianchi chiedea la grazia solita accordarsi alla medesima. Erano questi tanti stimoli nel cuore del marchese Fogliani, cavaliere umano, e compiacente, per concederla, ma la sua umanità, e la sua dolcezza cessavano, qualora si apportava la menoma offesa alle sante leggi della giustizia. Il delitto era esecrando in un cristiano, che uccideva il proprio pastore, e in un nipote, che toglieva di vita lo zio, non per altro, che perchè avea cercata la salute spirituale della sua amasia, la quale fu dalle sue esortazioni indotta ad abbandonare lo infame traffico. Fogliani inorridito a così detestabile omicidio, non ascoltò le voci de' suoi più cari, e armato di santo zelo, volle che fosse eseguita la sentenza, come fu fatto a' 12 di settembre.

Terminò l'anno 1771 colla fondazione dei due collegî di educazione, ordinati dal re per istituirsi la gioventù nobile, e civile. Il marchese Fogliani capo della giunta gesuitica, una co' ministri di esso tribunale, sollecitò l'apertura del primo, che accadde a' 28 di dicembre, giorno dedicato a' ss. innocenti, nel quale furono introdotti nella casa regia degli studî venti ragazzi di famiglie nobili, mantenuti a spese dello erario regio, sotto la direzione di un governatore secolare, e di alcuni ecclesiastici, per dirigerli ne' costumi, e nelle scienze. Oltre a' detti fu permesso ad ogni nobile, che avesse le condizioni prescritte, di potervi collocare i proprî figliuoli, pagando una data somma, che allora fu fissata ad onze 32 annuali. Fu risoluto di vestirli di uno uniforme secolare, con abito di color bleu, e un cordoncino di oro agli orli, e bottoni anche di oro, ma senza spada.

Merita in questo luogo di essere riferita la prammatica, promulgata dal vicerè a' 23 dello accennato mese, intorno a' matrimonî de' figliuoli di famiglia. Era molto tempo che così in questo regno, come in quello di Napoli dovevansi i padri della facilità, con cui i loro figliuoli toglievano moglie, non chiesto il loro consenso, dalla quale scaturivano molti disordini; avvegnachè, oltre il disonore, che ridondava talvolta alle famiglie, accasandosi per lo più con fanciulle di bassa nascita, accadeva allo spesso, che prendendole senza dote, nè potendole mantenere, si riducevano alla estrema povertà. Volendo il re Ferdinando darvi per allora un riparo per provvigione, riserbandosi di fare di poi una prammatica costante, e perpetua, dopo di avere esaminato maturamente questo affare, agli 8 di settembre dello anno 1769 ordinò a' parroci, che non potessero in avvenire sposare i figliuoli di famiglia, se non esibivano in iscritto il consenso de' loro genitori, i quali avessero la libertà di proporre ne' tribunali le giuste ragioni del loro discontentamento, qual reale comando fu dal vicerè comunicato a' 13 di novembre dello anno seguente 1770. Considerati poi i disordini, che nascevano da cotali maritaggi, promulgò a' 26 di ottobre di questo anno la propostasi legge, per cui rinnovando l'ordine, che i figli di famiglia, comunque fossero anche emancipati, non potessero contrarre matrimonio, senza lo espresso consenso paterno, o di coloro, che fanno le veci di padre, dà a' padri di famiglia la facultà di potere diseredare quei figliuoli, che contro il loro volere, o non cercando il loro consenso, avessero tolta moglie. Ma perchè questa legge non servisse di pretesto a' padri avidi, e interessati, o tiranni, determinò la età, durante la quale potessero eglino godere di questo dritto sopra i proprî figliuoli, e dichiarò che lo perdessero, quando i maschi fossero arrivati alla età di trent'anni, e le femine a quella di venticinque, riserbando insieme alla sua sovrana autorità lo arbitrio di poter dispensare a questa prammatica, quando così lo stimasse. Questo real dispaccio fu dallo stesso vicerè promulgato a' 7 del seguente novembre. Siccome però dallo arcivescovo di Palermo, e dal vicario generale di Messina si erano proposti varî dubbî per l'intelligenza della legge data a' parroci; cioè 1° se le vedove fossero in essa comprese; 2° come dovesse farsi, qualora il padre non sapesse scrivere; 3° se fosse necessario ancora il consenso della madre; 4° se in difetto del padre, dovesse ricercarsi quello dell'avo; 5° se morto il padre, dalla madre tutrice dovesse darsi il consenso; e 6° come dovesse farsi, quando [626] il padre fosse lontano dal luogo, dove si contraggono gli sponsali, o si trovasse fuori del regno; il re fin dagli 8 di settembre 1770 sciolse i detti dubbî, dichiarando 1° che le vedove s'intendessero comprese nella legge, quantunque per il primo matrimonio fossero sciolte per legge municipale dalla patria podestà; 2° che i padri, che non sanno scrivere, dovessero dare il consenso per gli atti di pubblico notaro; 3° che questo debba darsi soltanto da' padri dello sposo, e della sposa, e nella mancanza solamente di essi, dagli ascendenti dell'uno, e dell'altra; 4° che non fosse necessario il consenso

²⁴⁸⁸ Contavansi intorno a 82 anni, che non vi era memoria, che alcuno fosse stato decapitato, essendo, secondo i registri della compagnia de' Bianchi, accaduta l'ultima decapitazione l'anno 1689, essendo superiore della compagnia il principe di Buonriposo. Perciò non vi era verun vestigio nelle carceri, dove si conservano gli strumenti per i gastighi, di quelli, che servivano a decollare, e quindi fu d'uopo di preparare tutto di nuovo, e di farne la prova per osservare, se la mannaia scorrea liberamente, e collo empito, che si ricerca, prima di esporre questo sventurato ad aver mozzata la testa. Non mancarono molti di crederlo innocente; e coloro, che ascoltarono le sue confessioni negli estremi momenti, attestano tuttavia ch'egli non fu mai reo di questo delitto, che non potè neppure commettere, giacchè era lontano dodici miglia dal luogo, dove fu ucciso il Grimaldi, nel giorno, che successe questo assassinio; ma la sua confessione, tratta forse dai tormenti, era bastante a legittimare la sentenza dei giudici, e la fermezza del vicerè nel negarsi di volere accordare la grazia.

della madre, e che solo potesse ammettersi la opposizione della medesima, qualora sia giudicata ragionevole; 5° che non si dovesse riputare lontano il padre, che fosse nel regno, e che fosse vicino a ritornare; e 6° che nel caso di vera assenza non fosse necessario il consenso della madre, o dei congiunti, e che solo si dovesse ammettere la loro opposizione, purchè fosse giusta. Questa soluzione de' dubbî fatta dal re fu anche comunicata al tribunale della gran corte, per spedirsene per il regno le circolari, dal marchese Fogliani con suo dispaccio de' 9 di novembre di questo anno 1771, e a' 23 del seguente dicembre in esecuzione del medesimo furono spediti gli avvisi per tutte le città, e terre della Sicilia.

Un'altra real prammatica, del pari utile al nostro regno, fu fatta dal re nostro monarca agli 8 del mese di febbraio dell'anno seguente 1772 dietro ad una consulta fattagli dal tribunale de' presidenti, e consultore. Raggiravasi questa intorno alla sospensione dei giudici. Si era molto dibattuto, se gli avvocati *ad omnes causas* fossero sospetti, trovandosi giudici, ancorchè non avessero difesa, anzi di essere eletti alla giudicatura, la causa, di cui si trattava, nè intervenuto a' congressi fattisi per sostenerla, come egliino pretendevano, o se nonostante dovessero essere esclusi dal giudicare, perchè i litiganti erano loro clienti. Questa controversia fu rimessa al giudizio del tribunale suddetto, il quale fe la mentovata consulta, in cui era ogni cosa spiegata in tredici articoli. Trovò il re regolare la prammatica, che si proponeva; volle nondimeno aggiungerci alcune spiegazioni, e moderazioni per prevenire ogni possibile difficoltà. La prammatica così moderata, e spiegata, fu spedita con viglietto della segreteria di grazia, e giustizia sotto i 22 dello stesso mese al marchese Fogliani, il quale la fe pubblicare, giusta la limitazione della corte, ai 15 del seguente maggio. La sostanza di questa prammatica è, che non potessero i giudici, durante la loro giudicatura, mantenere le clientele, o trattar le cause dei particolari; che non potessero giudicare nelle cause di coloro, de' quali erano stati avvocati, quantunque non eletti a tutte le cause, ma ad una particolare soltanto, e sebbene non avessero mai comparso ne' tribunali, e solo avessero assistito privatamente presso alcuno de' giudici; che trattandosi nel loro tribunale di alcuna causa di un loro cliente, dovessero far sapere alle parti contrarie la loro sospizione, nè potessero intervenire alla lite, nè agli atti preparatorî, fino che la parte contraria fra quattro giorni non facesse supplica di non volerli per sospetti; che non dichiarandosi il giudice sospetto, se la parte lo volesse tale, dovesse produrre innanzi al tribunale de' presidenti, e consultore le sue ragioni, che dovessero esaminarsi da' medesimi palatinamente, considerando solamente la verità de' fatti; che questa tale suspizione dovesse proporsi fra il termine di quaranta giorni senza potersi prolungare, e col previo deposito di once venti in potere del maestro notaro delle cause delegate, per applicarsi al fisco, se le ragioni addotte non fossero fatte buone; che la sospizione de' giudici, che fossero stati avvocati, sossistesse, ancorchè apparisse atto di essere stati licenziati, prima di essere giudici, salvochè non costi, che da molto tempo prima erano stati levati dallo impiego di avvocati; che il giudice, cui fosse stata prorogata la giurisdizione, durante questa proroga non potesse riprendere l'antica clientela, o pigliarne una nuova di alcuno de' litiganti, nè ricevere onorario da esso; e finalmente, che i parenti di primo, secondo, e terzo grado per consanguinità, e di primo, e secondo di affinità di alcuno de' ministri, non potessero comparire, nè come avvocati, nè come procuratori appresso il medesimo, e che se la clientela fosse antica, prima che fosse eletto il ministro, restasse questo sospeso, nè potesse intervenire, o votare nelle cause, in cui fosse avvocato o procuratore alcun suo congiunto, od affine. Questa salutare legge fu sottoscritta dal vicerè marchese Fogliani, e dal sacro consiglio a' 15 di maggio di questo anno 1772, ed ottenne la forza di prammatica.

Era da qualche tempo incinta la regina nostra sovrana, per la di cui felice gravidanza si erano porte a Dio delle preghiere in tutte [627] le chiese de' due regni. Finalmente a' 6 di giugno diede alla luce una bambina, ch'ebbe nome Maria Teresa, ch'è la maggior delle principesse nate al nostro monarca, oggi accasata allo arciduca Francesco. Questo parto rallegrò tutta la corte, essendosi con essa assicurata la fecondità della sovrana, e la successione ne' nostri regni. Arrivò questa lieta notizia in Palermo per la via di mare dopo tre giorni, cioè a' 9 di esso mese, e venne insieme ordine, che si facessero nella capitale magnifiche feste, per le quali diede il permesso il re di spendersi tre mila scudi. Dovendosi queste preparare, si contentò il marchese Fogliani per allora di prescrivere che si festeggiasse questo giocondo avviso con tre giorni di gala, di salve reali, e d'illuminazioni, cioè ne' dì 12, 13 e 14 di esso mese, nell'ultimo de' quali tenne egli cappella reale nel duomo, dove fu cantato l'inno ambrosiano, e fu celebrata dallo arcivescovo la messa pontificale in rendimento di grazie allo Altissimo²⁴⁸⁹.

Furono differite le grandiose feste fino a' 9 di agosto, nel principio del qual mese ebbero i cittadini palermitani il piacere di godere di un divoto spettacolo, che rallegrò, e intenerì gli animi de' buoni. Fu questo la traslazione de' poveri, fatta a' 5 dello stesso, dal vecchio albergo alla nuova superba abitazione, che la pietà di Carlo III, re delle Spagne, avea cominciato ad ergere nella spaziosa strada, che conduce a Morreale, e

²⁴⁸⁹ Lieto Ferdinando III. per questo primo parto della regina, accordò molte grazie ai suoi fedeli vassalli, cingendone molti del cordone di s. Gennaro, promovendo altri all'onore di gentiluomini di camera, ed altri a diversi gradi militari. Dei siciliani quattro furono fatti cavalieri di s. Gennaro, cinque ottennero la chiave d'oro, due furono innalzati al posto di tenenti generali, otto a quello di brigadieri, ed uno fu dichiarato tenente colonnello.

che lo amabile nostro sovrano avea fatta continuare, proseguendo a pagare a' deputati di questa fabbrica i cinque mila scudi annuali, che lo augusto suo genitore avea loro assegnati. Noi ci dispensiamo dal darne un minuto dettaglio, essendosene data colle stampe del Bentivenga una distinta relazione ²⁴⁹⁰.

Precesse la celebrazione delle solenni feste un proclama viceregio de' 3 dello stesso mese, in cui il marchese Fogliani, dando conto al pubblico della distribuzione delle medesime, stabilì alcune provvidenze, affinchè il tutto riuscisse senza il menomo disturbo, e colla desiderabile tranquillità, minacciando le dovute pene a coloro, che trasgredissero i suoi ordini. Promulgò di poi a' 9 dello stesso mese, che fu il primo festivo, il generale indulto accordato da sua maestà a' Siciliani in questa fortunata occasione fino da' 25 di luglio, in cui furono eccettuati alcuni casi, ne' quali non si concedeva, e per i debiti civili si provvedea alla sicurezza de' creditori, ordinandosi, che non potessero i rei sortire dalle carceri, se non davano una mallevadoria del loro debito.

Cinque furono i giorni festivi destinati per la nascita della reale principessa, ne' quali, oltre la generale illuminazione della città, fu divertito il popolo con corse di barberi, e di barche, con fuochi artificiatii, e caccie di tori. Terminarono queste feste con un'altra cappella reale tenutasi alla cattedrale, e con le salve dell'artiglieria di tutte le fortezze regie, ed urbane. Volle inoltre questo magnifico viceregnante accrescere la comune allegrezza, dando a sue spese, durante questi giorni di giubilo, due superbe feste, l'una nel terrazzo del principe di Butera alla marina per la nobiltà, che fu trattata lautamente con rinfreschi, e cena; e l'altra nella casina, ch'ei tenea nella strada di Morreale, ed avea comprata dagli eredi del marchese Zati, a cui, oltre i nobili, invitò tutto il popolo ancora, purchè vi venisse in maschera, o in abiti decenti.

Questa pubblica festa di ballo, che fu data agli 11 di agosto, merita di essere [628] brevemente descritta, giacchè e per la sua novità, e per la splendidezza, con cui furon trattati la nobiltà, e il numeroso popolo, riuscì bellissima. Dalla porta nuova sino alla mentovata casina, quanto è dire per il lungo spazio di ben due miglia, trovossi l'ampia strada di Morreale adornata di piramidi, o obelischi, carichi di lucernuzze ad olio. Le nobili fontane, che di tratto in tratto sgorgavano limpidissime, ed abbondanti acque, erano abbellite con diverse lumiere. Questa strada così parata servì di passeggio alle numerose carrozze, che vi concorsero, finchè durò il giorno. Giunta la notte poi fu illuminata, e divenne un colpo di occhio, che incantava. Arrivati coloro, che andavano a questa festa, alla villa del vicerè, vi trovarono il giardino vastissimo illuminato così vagamente, che ne restarono rapiti. Era questo il luogo del pubblico ballo, nel quale furono destinate varie piazze per ballare, essendovisi distribuiti in ciascheduna di esse numerosi sonatori. Attorno a questo vasto giardino eranvi a quando a quando collocate delle casette, in guisa di botteghe, dalle quali si somministravano gratuitamente al popolo, dove gelati, dove vini, e rosolini, dove melloni, e dove de' pasticci. Per le dame poi, e i cavalieri, che furono trattati con isquisiti rinfreschi, e con cena, erano destinate tre piazze di ballo, due in casotti a pian terreno, e presso la casina, ch'erano illuminati a cera, e la terza nel camerone della stessa abitazione. Il vicerè andava visitando, ora il giardino, ora i casotti della nobiltà, animando tutti a divertirsi, e invigilando che fossero ben serviti ²⁴⁹¹. Nè di ciò contento volle anche l'ultima sera de' 14 tenere alla nobiltà una terza festa di ballo nella galleria del real palagio.

La raccolta di questo anno era caduta malamente, e perciò non istimò il marchese Fogliani di aprire la tratta, malgrado le istanze de' possessori de' frumenti, che bramerebbono che stasse sempre aperta, per trarne un maggiore lucro. Ma l'occhio vigile di chi governa deve curare il bene del tutto, quantunque grande sia il discapito de' privati. Intanto su' primi di settembre comparve un prodigioso numero di barche inglesi, olandesi, spagnuole, e francesi, che sotto la lusinga che potesse la tratta aprirsi, erano venute a caricar grani. Lo arrivo di questi legni diè campo a' possessori di mormorare, lagnandosi contro di quelli, che mossi da un timore panico, suggerivano che i frumenti raccolti non erano bastanti per alimento degli abitanti, e per le semente, facendo arrestare il corso a questo commercio, che è de' principali in Sicilia, e privando il regio erario di somme ingenti, che avrebbe ricavate dalle tratte. Il Fogliani, che non volea tradire gl'interessi del regno, nè quelli de' Siciliani, a' 5 del mese volle tenere un congresso, in cui furono chiamati i ministri del

²⁴⁹⁰ I deputati grati alla magnificenza reale fecero coniare in Roma l'anno 1773 da Pietro Balzar alcune monete d'oro, di argento, e di bronzo, delineate prima da Melchiorre di Bella, e incise da Giuseppe Garofalo, la cui invenzione debbesi al nostro illustre nummografo Gabriello Lancellotto Castelli principe di Torremuzza. Rappresenta essa nel diritto le immagini dei due augusti sovrani Carlo III, e Ferdinando III, leggendosi nel contorno CAROLUS HISPAN. ET. FERDINANDUS. SICILIAE. REGES. Nel rovescio poi evvi la pianta del nuovo Albergo, sotto la quale leggesi: IN. NOVUM. REGIA. LARGITATE. DIVERSORIUM. PANORMI. EXTRUCTUM. PAUPERES. INDUCTI. ANNO. MDCCLXXII. e attorno ad esso stavano scritte le parole di Davide (*Salmo 22*) UT. ERUAT. A. MORTE. ANIMAS. EORUM. ET. ALAT. EOS. IN. FAME. Così i deputati dell'Albergo perpetuarono la munificenza, e la pietà di ambidue questi monarchi.

²⁴⁹¹ Imitando l'esempio del marchese Fogliani il senato di Palermo a spese della città, e Girolamo Grifeo principe di Partanna capitano giustiziere, a sue spese, diedero due altre feste pubbliche di ballo, il primo ai 17 di agosto nella fontana, e nel palagio senatorio, e l'altro ai 19 dello stesso mese nella sua bella casa, che riuscirono briosissime, e splendide. Ma la festa maggiore che diede il senato, fu appunto quella dei 18, in cui estrasse, come avea fatto altre volte, dieci legati, ciascheduno di once quindici, coi quali furono maritate varie povere zitelle, in sollievo delle dieci famiglie, e in vantaggio dello stato.

patrimonio, e cinque baroni de' più rispettabili del regno, per udire da loro cosa fosse espediente di fare. I ministri tennero fermo nel consiglio dato quasi tutti; ma molti di essi, e i baroni ancora furono di avviso, che per non far soggiacere a tante spese le barche venute, rimandandole vote, era bene di accordare alle medesime una limitata quantità di grani, e di aspettare di giorno in giorno le notizie del regno, per sentire se si potesse allargare la mano. Questo avviso non fu seguito; il vicerè, cui stava a cuore la salvezza del popolo, ch'è la suprema legge, che dee aver presente ogni governante, volle prima sentire, se il regno fosse già provvisto abbondantemente di grani, e trovando di no, anzi udendo che in qualche città era accaduto il tumulto per la mancanza del pane, negò assolutamente la tratta, malgrado gli sforzi de' proprietari, e de' mercadanti.

Si sparse voce in Palermo nel mese di dicembre, che nella città di Terranova vi si fosse attaccata la peste, e che grande era il numero di coloro, che alla giornata se ne morivano; per lo che la città di Alicata, e molte altre vicine terre aveano interdetto ogni commercio colla detta, e si erano barricate. Questa notizia veniva confermata dalle lettere, che giungevano al governo. Il vicerè ne fe intesa la suprema deputazione di salute, la quale col piacere del medesimo spedì a quella volta il cavaliere Ferdinando [629] Logirot, affine d'indagare la verità di questo fatto; e trovandolo fondato, per dare le dovute provvidenze. Il Fogliani gli diede con suo viglietto le più ampie facoltà. Condusse questo cavaliere seco un medico di esperienza della stessa deputazione; ma giunto in Terranova restò meravigliato nel trovare quegli abitanti sani, e di consistente salute; ed esaminando da che mai fosse nata questa voce, ne scuoprì gli autori, che per fini pravi l'aveano divulgata, due de' quali ebbe nelle mani, e condusse legati in Palermo, dove fra poco se ne ritornò.

L'anno 1773 fu infausto alla Sicilia, ed in particolare alla capitale, per gli avvenimenti funesti, che le accaddero. Era molto tempo, che si stavano preparando quei tristi giorni, ne' quali una violenta vertigine popolare pose in iscompiglio Palermo, e il regno tutto, le di cui piaghe sono ancora vive, nè si sono potute rimarginare. Le grandi rivoluzioni, come le grandi malattie, non si formano in un tratto, ma si dispongono a poco a poco, e a passi insensibili, sebbene mostrino di divampare repentinamente. La colletta sopra le aperture, che abbiamo mentovata, lo accrescimento del prezzo de' viveri, la carestia de' medesimi nata dall'avarizia de' monopolisti, affine di trarne maggior profitto²⁴⁹² irritavano lo animo della plebe, la quale ne mormorava giornalmente, e andava pensando il modo di liberarsi da codeste angarie, delle quali era incolpato il governo, ed il senato. Non mancavano de' maligni, e degli amanti di novità, i quali fomentavano con sediziosi discorsi il malcontentamento del popolo.

Furono distratti i plebei nel mese di maggio di questo anno dalle malvagie idee, che nudrivano, allo arrivo di due galee di Malta, che giunsero nel nostro porto a' 25 di esso mese. Ogni novità è capace di arrestare il volubile popolo. Essendo stato assunto alla sublime carica di gran maestro della religione gerosolimitana, dopo la morte di F. Emanuele Pinto, il balio F. Francesco Ximenes, ne diede conto, come è costume, al vicerè, mandandogli uno ambasciadore per salutarlo in suo nome. Fu eletto a questa onorifica carica il cavaliere F. Luigi Requesens, e Branciforti, fratello dell'odierno principe della Pantellaria, cavaliere palermitano, il quale nel dì 30 dello stesso mese, consacrato al nome del nostro grazioso sovrano Ferdinando III, fece la pubblica entrata, e si recò con nobil treno al palagio reale, accompagnato dalla primaria nobiltà, per eseguire la sua commissione con sua eccellenza il marchese Fogliani. La sera di questa festiva giornata eravi, per la ricorrenza del nome del re, la solita veglia con musica, e balli nella galleria del regio palagio: il marchese Fogliani volle accrescerne la solennità, dando a sue spese alla nobiltà una lauta cena e la mattina del giorno seguente, ultimo del mese, trattò con uno splendido pranzo il detto ambasciadore, ed i cavalieri dell'ordine, essendovi stata anche chiamata molta nobiltà del paese. La sera dello stesso giorno il novello ambasciadore invitò il marchese Fogliani sopra la sua galea, dove tenne una festa di ballo al medesimo governante, e a tutta la nobiltà, che terminò con una superba cena. Altri pranzi più ristretti furono dati dal medesimo cavaliere Requesens, e dal cavaliere Riario, capitano della seconda galea, durante il tempo della loro dimora. Finalmente il principe della Pantellaria allor vivente, padre dello ambasciadore, volle ancora festeggiare in casa sua lo arrivo, e l'ambasceria del figliuolo, tenendo una serata con balli, e musica al vicerè, e alla nobiltà, che fe servire con copiosi rinfreschi.

Partite le galee di Malta agli 11 di giugno, tornò il popolo a delirare per la scarsezza, che regnava nella città, e per la esorbitanza de' prezzi di tutte le cose²⁴⁹³. Si ripigliarono i [630] primi discorsi, si convenne che

²⁴⁹² La scarsezza dei caci era così grande, che comunque si esibisse ognuno pagarli a qualunque carissimo prezzo, non trovava il modo da provvedersene. Quando nelle botteghe dei pizzicagnoli ne arrivava una piccola porzione per vendersi, era tanto il concorso dei compradori, che per lo più ne sortivano pesti, e malconci, senza tante volte ottenere lo intento. Rammentasi che alla piazza, che dicesi la Fiera Vecchia, nell'anno 1772, essendosi avvicinato uno artefice per ottenere un pezzetto di caciocavallo, a grandissimo stento l'ottenne, ma sortì da quella folla col mantello stracciato; del che ne restò così arrabbiato, che salendo sulla fontana, in cui è la statua di Palermo, gli fregò il mento collo stesso cacio, che avea nelle mani, gridando innanzi alla moltitudine del popolo: *Palermo, Palermo, ancor dormi?*

²⁴⁹³ Una delle maggiori angarie, che soffrivano i cittadini, era appunto quella della mancanza del carbone. Si era fatto da taluni un monopolio, per cui si erano impossessati di tutto il carbone, ch'era arrivato, e lo aveano chiuso nei magazzini. Questo genere è necessario, particolarmente agli artisti, che senza di esso non possono operare. Era questo venduto dagli avari monopolisti a tarini

la origine di tanti mali erano coloro, che doveano badare all'annona, i quali o per trascuraggine, o perchè tragevano del denaro dai venditori, o perchè erano a parte de' profitti di costoro, non invigilavano al bene del pubblico; e inoltre il governo, che lasciava correre questi disordini senza ripararli. Si era sparsa una sorda voce, che i malcontenti si erano determinati di fare mano bassa sopra il senato, e la nobiltà, che nel dì 15 di luglio dovea radunarsi col vicerè nel palagio della città, ad oggetto di godere della processione. Ma questo strano pensiero, vero, o falso che fosse, svanì, qualora si accorsero i popolari della sensibile mutazione accaduta nel rinnovarsi quel magistrato, dalla quale non era da aspettarsi, che una ottima amministrazione.

Era stato eletto alla sublime carica di pretore Cesare Gaetani, principe del Cassero, cavaliere, in cui concorrevano tutte le qualità, che si ricercavano per bene amministrare l'annona della città. Era egli senza debiti ²⁴⁹⁴, disinteressato, e generoso; il di lui carattere era severo, ed inflessibile; nè avea considerazione per alcuno, quando si trattava di adempiere i proprî doveri ²⁴⁹⁵. Amava egli soprattutto di farsi onore nelle cariche, che sostenea, e di mostrare costantemente uno spirito patrio. Dello stesso calibro erano i senatori, che gli era toccato in sorte di avere per compagni.

Prese questo nuovo senato possesso a' 5 di luglio, ed appena che fu entrato nell'amministrazione dell'annona, tutto cambiò di aspetto. Si videro abbondare le piazze di ciò ch'era innanzi mancato, e i generi erano di così buona condizione, che parve al popolo di rinascere a nuova vita. Il rigore, che si usava contro i venditori fraudolenti, e la guerra, che si faceva dal nuovo magistrato agl'inganni, e a' monopolî, attirarono al pretore ed a' senatori la comune commendazione del pubblico, che freneticando per il principe del Cassero, benediceva Dio di questo acquisto, e per fino celebrava alcune azioni di lui, le quali o non erano vere, o erangli comuni co' suoi antecessori, che non perciò n'erano stati lodati ²⁴⁹⁶. Questa è la divisa del volgo stolto; non ha limiti nell'odio, e nello amore. Odia, ed ama gratis, e finge de' delitti in coloro, che abomina, e delle virtuose azioni in quelli, per i quali è trasportato, che veramente non sono tali. La opinione adunque, che concepì il pubblico per questo cavaliere, che veniva comunemente chiamato il padre, e il salvadore della città, allontanò per allora la tempesta, che la minacciava.

Tennero anche contento, ed occupato il popolo le feste, che si celebrarono, dopo che il senato prese possesso, per la invenzione delle reliquie di s. Rosalia, e le altre, che si solennizzarono nel seguente mese di agosto per il parto della sovrana. Avea questa principessa data alla luce a' 27 di luglio una seconda infanta, che fu nominata Luisa Maria Amalia, oggi granduchessa di Toscana, essendosi così vieppiù assicurata la fecondità di questa amabile regina. Il marchese Fogliani, che n'ebbe lo avviso a' 31 di luglio, ordinò con suo dispaccio de' 4 agosto, che si festeggiasse questo avvenimento con tre giorni di gala, ed illuminazioni, e nell'ultimo dì tenne cappella reale nel duomo, dove [631] se ne resero a Dio le dovute grazie. Fu in questa occasione dal medesimo marchese Fogliani accordata la grazia della vita ad una donna, rea di parricidio, avendo uccisa la propria sorella.

Le speranze di una ottima amministrazione, che aveano concepite i cittadini palermitani, vedendosi abbondevolmente provveduti di viveri di ottima qualità dalle cure indefesse di così attento magistrato, sparirono in capo a poco, come un baleno. Non appena era scorso un mese dal suo possesso, che il principe del Cassero, il quale trovavasi alla testa del senato, cominciò ad infermarsi con male di calcolo, e impedimento di urina. Vari furono i pareri de' medici adopati per questo grave morbo: chi opinava ch'era pietra, e faceva di mestieri che lo ammalato succumbesse alla operazione del taglio; altri, fatte le dovute indagini, protestava di non tastarla, ed era di avviso ch'era vana cosa lo esporlo a questa dolorosa squarciatura. Mentre vi era fra' medici questa disparità di voti, il marchese Fogliani, che avea una grande opinione del principe del Cassero, venne a visitarlo, e introdottosi il discorso intorno al taglio, veggendo lo infermo più presto disposto a sostenerlo, per liberarsi dagli acutissimi dolori, da' quali sentivasi tormentato, lo animò a risolversi, e gl'insinuò di avvalersi del sig. Stefano di Pasquale, cerusico eccellente, ch'era di

ventiquattro la salma, quando il suo consueto prezzo non era, che di tarini otto, di modo che erano costretti a comprarlo il triplo di quel che valea.

²⁴⁹⁴ Questa è una circostanza da notarsi. Tante volte chi presiede al senato, trovasi di avere dei debiti, o colla stessa casa della città, o coi particolari. Nel primo caso, mentre dura nella pretura, non paga, non essendovi fra i senatori, e gli uffiziali di quel magistrato alcuno, che ardisca di cercar conto del debito del pretore, e quando questi non paga spontaneamente, non vi è modo di obbligarvelo, dovendo egli stesso dar gli ordini opportuni per la esazione delle rendite della casa senatoria. Nel secondo caso, avrà sempre dei riguardi verso coloro, che sono suoi creditori a danno del pubblico.

²⁴⁹⁵ Questo carattere duro, che avea abbastanza palesato, quando esercitava l'impiego di capitano giustiziere della città, assicurava il pubblico, ch'egli non avrebbe perdonato nè agli amici, nè ai confidenti, nè ai proprj congiunti, qualora il vantaggio della città così ricercava, e che sarebbe stato il flagello dei monopolisti.

²⁴⁹⁶ Di tal tempra fu la favola allora sparsasi, che il principe del Cassero nello entrare al governo della città, colse in frode una barca carica di caci, che si estraeva dal regno per conto di certi familiari del vicerè, e impedì che sortisse dal porto, per lo che ebbe dei disastri col marchese Fogliani, che volea difendere il contrabbando fatto dai suoi. Tale fu anche la voce divulgata, che questo cavaliere per occorrere ai bisogni della città, avea ottenuta dalla regia corte, col consenso del vicerè, una considerabile somma di denaro, obbligando i suoi beni per indennizzarla, la qual cosa non era nuova, avendo così fatto i di lui antecessori, senza che perciò ne sieno stati commendati.

fresco arrivato da Francia, dove avea particolarmente appresa l'arte di cavar la pietra, giusta un nuovo metodo da lui adoprato, ch'era più sollecito, e meno pericoloso. Acconsentì il principe del Cassero a questi suggerimenti, scelse per la operazione il di Pasquale, e fissò per la medesima il dì 11 di settembre. Ma disgraziatamente questo peraltro valente cerusico, dopo di avere trattenuto sotto il ferro il suo pazientissimo ammalato per lo spazio di 15 minuti, non potè venire a capo di ritrovare nella vessica la contradetta pietra, ma solo certe ricrescenze di carne, e de' globi di sangue conglutinato, che impedivano il libero corso alle urine.

Mentre faceasi la infelice operazione, stava affollato attorno alla piazza senatoria un numeroso popolo, sollecito della salute del suo pretore; e siccome il vicerè, affine che lo infermo non sentisse noia, avea vietato che per essa piazza, e per le strade vicine passassero delle carrozze, così più libero si arrotava, e tenea de' discorsi intorno a' mali, che la morte di questo cavaliere apportar potea alla città. Il tristo annunzio, che il taglio non era riuscito, e che lo infermo tormentato dalla lunghezza della operazione già peggiorava, afflisse allo estremo i cittadini, e da questa disgrazia ebbero campo i malcontenti di esagerare quella di Palermo, e d'incolpare lo innocente marchese Fogliani, quasichè co' suoi consigli fosse stato la causa dello aggravamento del principe del Cassero²⁴⁹⁷.

Dal dì 11 fino a' 17 di questo mese il pretore continuò nel pericoloso male, peggiorando di ora in ora, e il popolo in questi giorni, sotto il pretesto di ottenergli la grazia della sanità, pose in iscompiglio tutta la capitale. Si suscitavano i collegi degli artisti, i servidori, i cocchieri, i ragazzi a fare delle processioni di penitenza, per ottenere la salute al principe del Cassero: si trasportarono alla piazza della corte tutti i simulacri della vergine, e de' santi, violentandoli, secondo la sciocca loro maniera di pensare, a sanare il loro padre, e proverbiantoli, perchè nol faceano. Le botteghe de' ceraiuoli furono spogliate, sotto il pretesto di accenderne i torchi innanzi le loro immagini; e per le vie della città non si vedeano che storme di gente, che correa frenetica, menando ora un simulacro, ora un quadro, e gridando: *grazia, grazia*. La famiglia Gaetani restava intenerita a queste dimostrazioni, che credea nate da una affezione, che avesse il popolo verso il pretore; il governo tollerava questa strana divozione; e lo arcivescovo, quantunque conoscesse ch'era stravagante, pur la soffriva. Ma gli uomini da senno travedevano in queste in apparenza pie opere un principio di una non lontana cospirazione, promossa con maligni suggerimenti, e col pretesto di placare la ira di Dio, da' [632] malcontenti. Lo affare andò così oltre, che se ne avvidero coloro, che badar debbono alla quiete della città. Cercò il vicerè, cercò lo arcivescovo di darvi riparo; ma questo torrente avea rotto ogni argine, ed a stento si potè ottenere per mezzo de' buoni cittadini, e particolarmente di Mr. Isidoro del Castillo, vicario generale, che avea fama di santità, di far ritornare i santi alle loro case, e di mettersi fine alle sediziose processioni.

Nel giorno 18 corse fama che il pretore se n'era morto. Questa voce bastò per suscitare il folto popolo, che stava attorno al palagio pretorio, a sedizione. Per quietarlo si fe vedere al balcone del palagio senatorio la principessa del Cassero una col cerusico di Pasquale, i quali assicurarono, che il pretore stava meglio, e tranquillamente riposava. Mostrarono di non dare fede a questa relazione, e fatti arditamente parecchi plebei, ai quali erano uniti alcuni consoli, salirono le scale della casa pretoriana, e dimandarono temerariamente di voler vedere il principe. Fu di mestieri, per occorrere ad un maggior male, di farne entrare alcuni nella camera dello infermo, i quali ritornando nella piazza, colla loro assicurazione quietarono gli altri, che passando da un estremo all'altro, diedero segni di una eccessiva allegrezza, buttando in aria i cappelli, e le berrette loro. Restarono confermati del miglioramento della sanità del pretore, quando videro la stessa mattina uscir di casa il di lui fratello Ottavio Gaetani, marchese di Sortino, e recarsi prima al duomo, per rendere le grazie a Dio, e poi alla casina del marchese Fogliani, per dargliene conto.

Ma il supposto miglioramento del principe del Cassero fu di breve durata. In capo a poche ore il morbo si accrebbe a segno, che si disperò da' medici di potere più risanarsi. Ecco adunque il popolo ritornato nelle primiere frenesie, e gridando che tutto era perduto, se moriva questo cavaliere. Il vicerè, che già si era accorto del fermento, che regnava per tutta la città, e temea che la rivoluzione non fosse per scoppiare, veggendo il trasporto della plebe per questa famiglia, segnò un dispaccio, per cui il marchese Sortino Ottavio Gaetani, fratello del moribondo, veniva istallato allo stesso posto, nel caso che questi succumbesse al morbo, dispensando per le circostanze de' tempi alla legge inalterabile di doversi fare la nomina alla maestà del re, e aspettarsi la di lui sovrana determinazione.

Questa provvidenza non giovò punto allo intento. Sebbene il popolo se ne mostrasse in apparenza soddisfatto tuttavia volea sollevarsi; le linee eransi tirate ad un segno, che non potea più evitarsi la

²⁴⁹⁷ Giunse a tal segno la loro perfidia, che perfino sparsero che il pretore se ne moriva per tradimento del vicerè, il quale volendosene disfare, avea suggerito di avvalersi del di Pasquale, persona sua confidente, (essendo genero di Giovan Battista Caniglia suo antico, e fedele cameriere,) e avea ordinato al cerusico suddetto di adoprare ferri avvelenati nel trargli la pietra, intaccando empianamente la nota pietà del marchese Fogliani, e la onestà del di lui cameriere, e del valente professore in chirurgia. A quali eccessi non arriva la malignità degli uomini, e la fellonia degli empî?

tumultuazione. Fu d'uopo di assicurare la casa del senato, e con essa il tesoro pubblico, che di leggieri potea essere saccheggiato. Laonde sul far del giorno 19 dello stesso mese furono chiamati tutti i consoli delle arti, fu loro esposto il pericolo imminente, fu loro affidata la custodia della casa senatoria, e del banco pubblico, e fu a' medesimi raccomandato di tenere a freno la scongiata plebe. Furono eletti per difendere il palagio senatorio i due consolati de' marinari, e de' conciapelli, i quali e per numero, e per valore sanno farsi rispettare.

Non passò molto tempo, che si aprì la luttuosa scena. Sulle ore 14 dello stesso giorno una mano di ragazzi, avendo alla testa un giovine, che avea nome Francesco Maurigi, ed era per soprannome detto *Saturapesce*, che portava appeso ad una canna un pane, tratto dal forno pubblico della Piazzetta, fu veduta correre per la via del Cassero, ed avviarsi verso il regio palagio, gridando: *Popolo di Palermo scuotiti una volta, vogliamo pane, e pane bianco*: e avviarsi al forno dell'Albergaria. Ivi trovando anche il pane di cattiva condizione, ne prese il Maurigi quantità, e portandolo verso il palagio reale, seguito sempre dalla stessa ciurma, che di momento in momento andava ingrossandosi, lo mostrava al popolo, esagerando quanto fosse di pessima condizione, nonostante che il pretore non fosse ancora morto. La sentinella, che suole stare alla statua di Filippo IV, osservando quel sedizioso movimento, stimò suo dovere di scaricare contro di quei garzoni il suo fucile, sperando che i suoi compagni, ch'erano alla guardia del real palagio, e nel vicino quartiere, fossero accorsi alla sua difesa; ma si vide così inondato da una grandine di sassi, dei quali quei garzoncelli eransi provveduti, senza che gli altri soldati fossero comparsi in di lui aiuto²⁴⁹⁸, che vinto si lasciò disarmare.

[633] Guadagnato il fucile della sentinella, cui stava attaccata la baionetta, appese il Maurigi alla punta di essa il pane, e seguito dai suoi compagni, e da una numerosa moltitudine di altra gente di ogni cetto, che vi si andava unendo, ritornò nel Cassero, e venne alla piazza pretoria. Allora si cominciarono ad udire le sediziose voci: *Viva il re, e fuori il cattivo governo*. Riuscì ad uno del consolato de' conciapelli di trarre dalle mani del capopopolo suddetto lo schioppo, ed il pane, che fu recato al marchese di Sortino, ma un nembo di sassi atterrì costui, e i suoi compagni, e fu di mestieri per salvarsi di chiudere le porte pretoriane. Gridava nonostante la plebe, che andava di momento in momento accrescendosi, e dimandava che gli fosse restituito il fucile, ch'era divenuto il segnale della tumultuazione, minacciando di dar fuoco a quella casa, se non se le rendeva, e il marchese di Sortino, per liberarsene, glielo fe buttare dal balcone.

Quando riacquistarono il fucile, pensarono i sediziosi di accrescere il loro numero, aprendo le carceri, dove stavano serrati tanti facinorosi, che posti in libertà avrebbero sostenuta la tumultuazione, e scendendo in truppa per la stessa strada del Cassero verso la vicaria, che è il luogo delle pubbliche prigioni, e disarmando quanti incontravano per la via, a' quali levavano la spada, si avviarono per eseguire il loro nero disegno. Eranvi alla difesa delle carceri quaranta soldati, i quali più coraggiosi, che non erano stati i loro compagni del quartiere, e della guardia del palagio, si posero sulle armi, per arrestare il furibondo popolo, ed uno di loro scaricò il suo fucile contro i sollevati, per incutere a' medesimi timore. Chi però potea reggere ad una infinita moltitudine di sassi, e di spade? Convenne non azzardarsi, e chiudere la porta della vicaria sollecitamente. Non perciò si restarono quei furiosi dalla loro impresa; volarono a Piè di Grotta, disarmarono le felughe, ch'erano a terra, impossessandosi de' cannonetti, de' fucili, e delle sciabole, che sogliono i marinari portare per loro difesa ne' viaggi marittimi; presero poi quantità di legna, e di pece, e vennero ad appiccare il fuoco alla porta delle prigioni. Un'altra ciurma corse al fortino della Garita, prese un cannone, e lo portò dirimpetto la porta suddetta; altri assalirono la casa di un mercante di polve, di palle, e di chiodi, e la saccheggiarono, e con questa munizione caricarono il cannone, e cominciarono a farlo giocare contro la medesima²⁴⁹⁹.

Al fuoco del cannone, e allo incendio delle legna non potè reggere la porta della vicaria, comunque fosse fortissima. Essa adunque in parte s'incenerì, e in parte cadde. Vi entrò allora, qual rapido fiume, la folla de' sollevati, obbligò i quaranta soldati a deporre le armi, liberò da trecento carcerati, saccheggiò quanto era in quelle carceri, e per fino i libri dello archivio, e trovato uno dei carnefici, gli tolse lo abito distinto, che

²⁴⁹⁸ Sarebbe stato agevole alle soldatesche, che guardavano il regio palagio, e a quelle, che stavano al quartiere, di sbandare quella inerme moltitudine; ma elleno, non si sa con quale strana condotta, stimarono bene di ritirarsi, quelle nella casa del re, e queste nel detto quartiere, e di chiudere le porte. Il timore, che i soldati allora mostrarono, rese i sediziosi più temerari, e servì a' progressi della tumultuazione.

²⁴⁹⁹ Sembra inverisimile che una moltitudine di persone sciocche, la maggior parte delle quali erano ragazzi, avesse potuto pensare da sè a prendere queste risoluzioni. E però non è senza fondamento che vi sieno state delle persone ignote, che l'abbiano guidata, ed abbiano somministrato il denaro, con cui i sollevati si alimentarono, durante i giorni della cospirazione, essendo certo che veniva ripartito ad ogni ragazzo un tarino al giorno, e il doppio agli uomini di maggior età. In questo tal fatto della Vicaria, che stiamo rappresentando, persona degna di fede, e che fu presente all'assalto, mi ha assicurato che nella stessa piazza della Marina, e sotto gli archi della terrazza del duca di Piraino, oggi del barone di Baucina, eranvi alcuni a sedere, travisati con mantelli, ai quali ricorrevano i ragazzi per sapere cosa fosse uopo di fare. Vuolsi ancora che fra la folla vi fossero degli altri, sotto la mentita veste di frate, o di prete, che animavano, e consigliavano la plebe sediziosa.

portava addosso, vietandogli di poter mai più esercitare lo esecrando mestiere. Questo fatto accaduto alla vicaria indusse lo arcivescovo Mr. Filangeri, e gl'inquisitori del s. Uffizio ad aprir tosto le loro carceri, e a sottrarne i rei, per non esporre i proprî palagi al saccheggio dello sfrenato popolo.

Il marchese Fogliani, che non si era giammai immaginato che il popolo di Palermo, ch'ei per lo spazio di diciotto anni avea conosciuto quieto, e ubbidiente, potesse in cotal fatta trascorrere, quando vide codesti traviamenti, pensò a custodirsi nel regio palagio, dove chiamò tutte le poche truppe, ch'erano nel quartiere, fe rivolgere contro la città i cannoni del fortino presso la porta Nuova, e fe venire nella piazza del palagio i [634] dugento cavalli, che si trovavano al castello de' Borgognoni, che furono schierati in detta piazza fino al cantone del palagio arcivescovale.

Non si smarrì il forsennato popolo all'udire che il regio palagio era già custodito dalle truppe. Marciò egli col suo cannone, e coi suoi falconetti alla volta di porta Nuova con animo di attaccare le regie truppe. In questo stato di cose fu spedito l'ordine alle truppe svizzere di uscire dal castello ²⁵⁰⁰, e di assaltare alle spalle il popolaccio dalla parte della vicaria, e intanto si comandò alla cavalleria, che trovavasi squadronata presso lo arcivescovado, di marciare per il Cassero contro il medesimo ²⁵⁰¹, e agli uni, e agli altri fu insinuato d'incutere timore, e di astenersi dal fare del sangue ²⁵⁰². Gli svizzeri, ch'erano venuti alle spalle de' sollevati, appena comparvero nel Cassero, che si videro respinti coi sassi dal sedizioso popolo. Nonostante tennero fermo, ma di poi ebbero ordine di ritornare al castello, come fecero, accompagnati dalle grida del popolaccio, che si faceva beffe della loro creduta codardia. La cavalleria scendendo per il Cassero, Dio sa con qual cuore, avea alla testa Girolamo Filangeri, principe di Cutò, cavaliere benemerito, che comandava interinamente le armi. Trovò egli nella parte inferiore di questa strada la turba de' sediziosi, armati col loro cannone, sul quale stava a cavallo Giuseppe Pozzo, detto per soprannome *Nasca*, che tenea nelle mani il ritratto del re, e gridava: *viva il re, e fuori Fogliani*. Allo avvicinarsi di questa truppa, Ignazio Sortino artigliere, che tenea la miccia accesa alle mani, già dava fuoco al cannone ²⁵⁰³; ma gli fu trattenuto il braccio da un altro, che riconobbe il principe di Cutò. Questo cavaliere presentando il pericolo, si accostò a quella moltitudine, e salutandola col cappello, dichiarò ch'era un cittadino, nè veniva con altro animo, che con quello di procurare la quiete, e col carattere di amico, e cercò loro cosa mai bramassero, ch'ei sarebbe stato uno avvocato al governo per ottenere ciò, che ragionevolmente dimandassero. Le graziose maniere di questo magnate, che furono anche accompagnate dalle assicurazioni del capitano Castagnuola, disarmarono in un certo modo i sollevati, i quali subito gli restituirono alquanti fucili, che aveano presi a' soldati, che stavano di guardia alla vicaria, e poi chiesero, per conchiudersi la pace intavolata, i seguenti patti, cioè: che il marchese Fogliani se ne partisse; che facesse ritirare le truppe; che mettesse i cannoni de' baluardi vicino al palagio nelle mani de' cittadini; che fosse esiliato il sindaco Corrado Lanza; e che la carica di pretore continuasse nella benemerita casa Gaetani, de' principi del Cassero.

Promise, che avrebbe fatto loro ottenere ciò che dimandavano, il principe di Cutò, ma richiese, che gli fosse prima restituito il ritratto del sovrano, che tenea nelle mani il temerario *Nasca*; ma questa condizione non gli fu accordata, nonostante che questo cavaliere [635] si fosse servito di ogni stratagemma per indurre quell'ardito uomo a consegnarglielo ²⁵⁰⁴. Fu costretto intanto, per non più inasprirli, di non insistere in questa dimanda, e di fare ritirare la truppa, così la fanteria, che ritornò al castello, come abbiamo detto, che la cavalleria, che si restituì al quartiere; e intanto il vicerè fe anche rientrare nel regio palagio la fanteria, che

²⁵⁰⁰ Lo spogliare allora, e poi, come diremo, il castello delle truppe fu uno dei più enormi errori, che in quella occasione si commisero. Avrebbe potuto di leggieri il popolo impadronirsi di questa forte piazza, dove avrebbe trovate tutte le necessarie munizioni per sostenere la sua cospirazione, e dove erano da quattrocento condannati alla galea, che avrebbero accresciuto lo scompiglio. Non era rimasta, che una semplice compagnia di Yauch comandata dall'attuale colonello, ch'era allora un ragazzo d'intorno a 15 anni. A buona sorte niuno dei popolari pensò ad impossessarsene, il che avrebbe apportata una maggiore costernazione. Deesi questa gloria al fu maresciallo Gregorio Blasco, che comandava nel castello interinamente, il quale con un pugno di soldati, per lo più vecchi, seppe contenere gli abitanti del castello nel dovere, e facendo mettere innanzi al magazzino dove stavano rinserrati i condannati, un cannone parato a mitraglia con un artigliere, gli ordinò che al primo movimento dei medesimi dasse fuoco contro di essi, e perciò li rese così timidi, che non ebbero lo ardire di dimenarsi.

²⁵⁰¹ Questo fu un altro grosso abbaglio preso dal marchese Fogliani. La cavalleria, come sempre può agire con vantaggio in aperta campagna, così non vale nei luoghi ristretti. Il mandare questa gente nella strada di Toledo per debellare il sollevato popolo, era lo stesso, che esporla ad una certa morte. Dalle bocche delle vie, che si attraversano, e dalle finestre delle case era agevole di ferirla, e di ucciderla senza pericolo. I cavalli stessi, che non sempre ubbidiscono al comando dei cavalieri, sono spesso d'impedimento ai medesimi per potere liberamente operare.

²⁵⁰² Questo divieto di menare le mani fu disapprovato da tutti gl'intendenti nell'arte militare: o bisognava lasciare ai comandanti la libertà di agire giusta le circostanze, o non doveasi esporli al cimento.

²⁵⁰³ Sebbene il timore fosse grande, nondimeno finita la sollevazione, fu conosciuto, che il cannone era così mal parato, che non potea produrre il desiato effetto. La carica del medesimo era di 26 rotola, cioè sei di polvere e 20 di chiodi, palle, ed altre materie, e perciò o non dovea fare la esplosione, o dovea crepare, giacchè secondo le regole dell'artiglieria la polvere dee essere la terza parte di tutta la carica per far colpo.

²⁵⁰⁴ È degna da rammentarsi la risposta, che costui diede. Avendo fra le altre il principe di Cutò esibito al medesimo mille once, se lo rendea, rispose: *il re non si vende*.

stava schierata nella piazza. Il Cutò restossene co' tumultuanti, per cercare di persuaderli a tranquillarsi. Continuò la moltitudine a marciare col suo cannone nel Cassero fino alla piazza Vigliena, ed ivi si fermò. Salì allora il *Nasca* col ritratto reale sulla panca, dove si vende l'acqua gelata, e animava la moltitudine a gridare: *fuori il vicerè, fuori il sindaco, viva il re*. Non volendo costui restituire il quadro del sovrano, si prese lo espediente di far venire in quella piazza il marchese Sortino, fratello del pretore, ed eletto alla stessa carica nel caso di morte, il quale sulle prime, non essendo stato conosciuto, corse rischio di essere ucciso da uno degli artiglieri; ma veduto dal *Nasca*, scansò il pericolo, e venuto a parlamento ebbe modo di strappare dalle mani di questi la effigie del monarca, a condizione però che fosse collocata nella sala del pretore, come fu eseguito.

Calmatosi in qualche modo il primo furore della plebe, temendosi, che sopravvenendo la notte, non fosse messa a sacco la città, fu tenuto nel regio palagio un congresso, per trovare gli espedienti, onde prevenire il futuro disastro, in cui intervennero Mr. Filangeri, arcivescovo di Palermo, molti savî cavalieri, e diversi ministri. Nelle rivoluzioni della bassa plebe le tenebre della notte sono le più da temersi. Profittando della oscurità i malvagi, si fanno lecita ogni scelleraggine, e non essendovi la forza, che li freni, saccheggiano, rubano, incendiano, e commettono impunemente qualunque enorme delitto. Fu risoluto che questo prelato, che era amatissimo dal popolo, chiamasse a sè i consoli delle arti, ed affidasse loro la custodia della città, esortandoli a mettervi la quiete; il che stava in loro arbitrio, giacchè aveano eglino un supremo potere sopra i loro collegi. Tornato in casa Mr. Filangeri, mandò subito i suoi servi a chiamare i consoli, ma questi, trattine due che gli erano molto affezionati, si scusarono dal venire al palagio arcivescovale, sotto il pretesto, che doveano badare alla sicurezza delle loro famiglie. Trovandosi il prelato nelle maggiori angustie per questo rifiuto, si determinò di ordinare a tutti i parrochi, che alle ore 21 venissero da lui, e conducessero i consoli abitanti nelle loro parrocchie, e intanto chiamò ancora i cavalieri i più amati nel paese, affinchè si cooperassero al bene pubblico.

Questo ritrovato ebbe il desiato effetto. Sull'ora designata vennero i parrochi, condussero i consoli, e si trovarono presso monsignore i magnati, che avea invitati. Allora viddimo ciò, che avevamo sentito raccontare da' nostri avi nella sollevazione del 1647, cioè che sedessero insieme, senza distinzione di persone, i consoli co' più cospicui cavalieri della città. Radunati tutti nell'anticamera dello arcivescovo, ed assisi alla rinfusa, monsignore rappresentò loro il deplorabile stato, in cui trovavasi la città, dipinse il pericolo imminente, che non fosse la notte saccheggiata da' sollevati, che non cercavano, che bottinare, e raccomandò alla loro sperimentata fedeltà il servizio del sovrano, e la sicurezza de' particolari. Sulle prime fecero eglino il viso arcigno, e ricusarono di framettersi in questo affare, giacchè diceano, che doveano badare alla custodia delle loro case; ma le soavi parole del loro pastore, e le ragioni, che adducevano quei cavalieri, i quali faceano loro toccare con mani, che la sicurezza delle loro famiglie dipendea principalmente da quella della città, cominciarono a farli piegare al buono, ed a persuaderli che tornava loro a conto il salvare la città. Furono dunque date la provvidenze per la notte seguente, ed eglino si obbligarono a far le ronde co' loro consolati, dividendosi nei diversi quartieri.

Date queste disposizioni, i consoli stessi proposero, che gioverebbe moltissimo alla quiete del popolo, che lo amabile monsignore si facesse vedere dal medesimo. Questa proposizione fu unanimamente approvata, e lo arcivescovo, volendo dalla sua parte contribuire alla tranquillità pubblica, accompagnato da' ridetti consoli, dalla nobiltà, e da molto clero, sulle ore 23, previa la croce arcivescovale, scese per il Cassero, benedicendo il popolo. Fu questo spettacolo assai [636] tristo: un tetro silenzio osservavasi lungo tutta la via; vedevasi il folto popolo disperso per quella strada, e per lo più coperto di mantelli, ch'era indizio che la maggior parte fosse di sotto armata, ed ogni cosa spirava mestizia, e malcontentamento. Arrivato Mr. Filangeri presso alla chiesa di s. Giuseppe, il duca di Misilmeri, Emanuele Bonanno, uno de' più saggi cavalieri, gli suggerì, ch'era opportuno ch'ei parlasse al popolo, e che il pubblico lo desiderava. Accudì a questo consiglio il buon prelato, e montato nella piazza Vigliena su quella stessa panca, dove era stato lo infame *Nasca*, fe un sermone, che intenerì la moltitudine, rappresentando che non era permesso a' sudditi il prender le armi contro il governo, e che allor quando si sentivano gravati, vi erano tanti mezzi onesti da fare arrivare le loro doglianze a chi reggea, il quale non avrebbe intralasciato di sollevarli. Si esibì egli come mediatore presso il governo, per ottener loro quanto avessero giustamente dimandato, e li esortò a ritirarsi alle loro case per badare ai proprî interessi, tale essendo la volontà del sovrano. Ricercò da essi la promessa, che avrebbero ubbidito, e dopo che a piene voci dissero di sì, commendò la loro fedeltà, e li benedisse. Ciò fatto scese dalla bigoncia, e collo stesso ordine ritornò al suo palagio.

Parve allora, che le parole del pastore avessero fatta quella impressione, che si desiderava; la notte passò senza strepito, ciascheduno si ritirò, e i consolati rondando per la città, non trovarono dappertutto che una somma quiete. Ma questo stesso silenzio facea tremare, e dava un giusto sospetto, che si tramassero delle notturne cabale dai malcontenti, per far scoppiare la mattina seguente più violenta la sedizione, che nel dì antecedente si era seppellita sotto le ceneri. Il marchese Fogliani stavasene nel regio palagio dove gli

arrivavano le notizie di quanto accadea, e sebbene se gli palesassero alcune delle proposizioni fatte da' sollevati, purnondimeno vuolsi, che se gli fosse sempre taciuta la principale, quanto è dire, che dimandavano ch'egli uscisse dal regno. Forse se la politica di coloro, che gli stavano a' fianchi, ne lo avessero avvisato, egli quantunque a stento potesse crederla ²⁵⁰⁵, avrebbe pensato a mettersi in sicuro, per non esporsi a ciò, che poi gli accadde. Pure i suoi familiari gli tennero nascosta questa interessante notizia, lusingandosi apparentemente che i popolani ricreduti si fossero della loro stravagante pretenzione, e se alcuno di essi gli suggeriva di mettersi in sicuro nel castello, non assegnava altra ragione di questo consiglio, che quella di non esporsi alle insolenze di una moltitudine sfrenata, ed ubbriaca ²⁵⁰⁶. Dunque più tosto per far custodire il regio palagio, dove sono riposti tutti gli archivî, dal saccheggio della insana plebe, che perchè temesse per se stesso, pensò di guarnire di altra artiglieria i due fortini del medesimo, di chiamare le soldatesche dal castello, dove restò poi, come si è detto ²⁵⁰⁷, una sola compagnia, e di spedire de' corrieri a Marsala, ed a Trapani, per far venire dei rinforzi di truppe, e intanto chiamati al regio palagio i cavalieri più amati, raccomandò loro che girassero la città, affine di cooperarsi ad estinguere il nato tumulto.

Queste disposizioni date dal vicerè per farsi forte nel regio palagio, allarmarono la plebe, cui non erano ignote, nè poteano essere; giacchè per trasferirsi dal castello l'artiglieria, e le munizioni da guerra, era di mestieri di avvalersi di carretti, e di animali da trasporto, e bisognava adoprare a questo lavoro de' carrettai, i quali si negarono, credendo di tradire la patria, ed avvisarono i loro compagni de' preparamenti, che faceansi nell'abitazione del vicerè. Si divulgò dunque la notte istessa che il Fogliani volea mettere a suolo la città, e colle truppe, che a momenti aspettava dal regno, far mano bassa sopra tutti i cittadini. Si accrebbero questi sospetti dal vedersi la notte rondare, e scendere sino alla piazza Vigliena de' drappelli di granatieri distaccati dal palagio ²⁵⁰⁸. [637] La sinderesi de' commessi delitti, il timore delle truppe agguerrite, e le tenebre della notte, che sogliono accrescere lo spavento, fecero credere alla ingannata plebe che fosse per essere certa, e irrimediabile la vicina loro rovina; e siccome ne' casi estremi si credono necessarie violente risoluzioni, così mossa da disperazione, si determinò di prevenire, anzichè arrivassero le chiamate soldatesche, e di compiere la sollevazione contro il vicerè.

Allo spuntare del dì 20 di settembre (giorno memorabile, non meno per quel che avvenne, che per la morte del principe del Cassero pretore, che finì di vivere sulle ore undici della mattina), cominciarono a comparire armati per la città, non già i soli mascalzoni della plebe, ed i ragazzi, come si erano veduti nel giorno antecedente, ma gli artigiani, e i loro lavoranti, i quali stavano divisi in varie parti della città, sotto gli ordini de' loro consoli, pronti sempre a sollevarsi, subito che ne avessero avuto un cenno ²⁵⁰⁹. I consoli prima di levarsi la maschera, lasciando i loro tenenti, o consiglieri alla testa degli artisti, si recarono allo arcivescovado, e dimandarono, se il vicerè avea mandato il bastone del comando a monsignore, e se era venuta la compagnia de' soldati a far la guardia ²⁵¹⁰. Vedendo che nulla si era fatto, salirono le scale, e presentatisi al prelado si dolsero, che non si erano eseguiti i patti fatti col principe di Cutò. Il Filangeri, trovandosi in questo imbarazzo, cercò tutti i modi per indurli alla quiete, e li pregò a non pensare a sè, essendo una strana follia il discacciare colui, che stava a nome del re, e più strana il voler dargli un successore. Disgustati da questa risposta, se ne partirono borbottando, e minacciando che avrebbero dato riparo alle calamità di Palermo ²⁵¹¹.

²⁵⁰⁵ Chi mai avrebbe potuto immaginarsi, che il popolo di Palermo avesse voluto discacciare il marchese Fogliani, per cui avea finallora idolatrato, e che non molto prima avea chiamato il padre dei poveri? Come pareva possibile che una città, sulla quale avea egli per lo spazio di 18 anni profuse le sue beneficenze, e nella quale avea cotidianamente erogati tanti tesori, ora intrattenendola in feste, e in divertimenti, ora soccorrendo i poveri, e le famiglie più bisognose, pensasse a cacciarlo dalle sue mura?

²⁵⁰⁶ Vi fu taluno, che gli fe capire fra le labbia, qual fosse l'ardimentosa pretenzione della plebe; ma egli non conoscendo in se la menoma colpa, non seppe mai persuadersene.

²⁵⁰⁷ Nella nota 1. a pag. 634.

²⁵⁰⁸ Questa determinazione fu fatta dal marchese Giuseppe Calderera tenente allora della guardia degli Alabardieri, il quale, sebbene non avesse avuto verun ordine dal vicerè d'ingerirsi in questo affare, purnondimeno, credendo di far bene, distaccò queste pattuglie. Veramente il disordine regnava nel palagio reale. Ciascheduno consigliava, e ciascheduno comandava a suo modo, nè il Fogliani fra tanti diversi avvisi sapea a qual partito appigliarsi. S'egli si fosse arreso al sentimento del castellano interino, che gli palesò la impossibilità di trasportarsi i cannoni, e le munizioni da guerra in quella notte, e gli suggerì che si ritirasse nel castello, dove non avrebbe avuto di che temere, non gli sarebbe accaduto il sinistro, che saremo ora per raccontare.

²⁵⁰⁹ Il numero degli artisti di Palermo, ai quali sono anche uniti dei ceti di altre persone, non è punto indifferente. I consolati erano allora settantadue, e componevano fra garzoni, e maestri intorno a quaranta mila, i quali per l'esercizio della caccia tengono quasi tutti il loro fucile, e sono peritissimi nel colpire al segno. La loro forza era formidabile, imperocchè, oltre di essere in quantità, e armati, aveano in potere le fortezze della città. Oggi per le provvide cure del governo sono privi di questi forti, come diremo, e sono ridotti ad un numero assai minore i consolati, ai quali si sono ancora tolti i principali privilegi che godeano.

²⁵¹⁰ Fra le proposizioni, che alcuni dello insano popolo aveano fatte, vi era quella, che voleano per vicerè Mr. arcivescovo, ma non si diede loro retta, nè si partecipò questo stravagante pensiero al marchese Fogliani.

²⁵¹¹ Qualche maledico sparse voce, che Monsignore li abbia lasciati in libertà di far ciò, che loro piacesse; ma a gloria di questo irreprensibile prelado, io, che fui presente a questo congresso, posso attestare, che nulla scappò dalla sua bocca, che avesse a ciò

Usciti dallo arcivescovado come frenetici, diedero mano allo ideato tumulto. E prima di ogni altra cosa, siccome temeano de' cannoni del regio palagio, fortificarono due bastioni urbani, l'uno di porta di *Ossuna*, detto volgarmente *la Balata*, e l'altro di porta di *Montalto*, da' quali viene la casa viceregia dominata, e rivolsero contro la medesima i cannoni parati a palla. Abitava in questo ultimo il senatore Giuseppe Carcamo in una casa, ch'ei stesso vi avea fabbricato, che eglino tennero imprigionato, nè liberarono che a condizione, che sottoscrivesse una polizza diretta al mercadante Alfonso Castagnetta, con cui se gli ordinava che somministrasse una certa quantità di polvere, e di piombo. Su questo ultimo bastione innalzarono il ritratto del re. Lo stesso fecero nel baluardo della porta di s. Giorgio, accendendo sotto il quadro del sovrano quattro doppiieri, e rivoltarono ancora l'artiglieria contro il vicino real castello. In meno di un'ora furono armati nella stessa guisa gli altri nove forti della città. Fecero poi chiudere le porte della medesima, e a ciascheduna porta collocarono un cannone, e vi lasciarono una guardia numerosa de' loro compagni; e ciò per due oggetti: prima per impedire che le milizie chiamate dalle piazze vicine vi entrassero; [638] e poi per vietare alla nobiltà di sortirne, come nel giorno precedente alcuni cavalieri fatto aveano.

La plebaglia, che calcolavasi presso a venti mila persone, era disarmata, e perciò per mettersi in istato di agire, saccheggiò prima le botteghe degli spadai, di poi tutte le altre barche, che trovavansi alla *cala*, o molo piccolo presso la porta detta di Carbone, dove sapea di esservi delle armi, e finalmente montò sulle case de' particolari, chiedendo spade, pistole, archibusi, e ciò che aveano. Trovandole chiuse, minacciava di buttarne a terra le porte, di maniera che fu d'uopo per salvarsi dalle violenze di essa, di consegnargliele senza resistenza, o di buttarle dalle finestre. Se incontravasi per sorte in alcuno, che andava pe' fatti suoi, gli togliea subito dal fianco la spada, se l'avea. Ma ne restò provvista abbastanza, quando entrando furiosamente nella casa senatoria, spogliò l'armeria della città, comunque le armi di essa fossero irruginite, e nella maggior parte inutili al loro oggetto ²⁵¹².

Così provisti i plebei, e sostenuti dagli artigiani, che bene armati stavano dispersi per le strade, intrapresero di dar compimento a quanto aveano ideato. Una porzione di essi riprese il cannone, ch'era restato nel dì precedente presso la piazza Vigliena, e lo trasportò fino al cantone dell'arcivescovado, rivolgendolo contro il regio palagio, e in questo trasporto si videro delle bandiere spiegate con drappi presi a forza da' mercadanti di seta, e si udirono de' tamburri, e de' flauti per animare i sollevati. Altri poi assalirono le case di Ambrogio Gazzini ²⁵¹³, e di Salesio di Giorgio ²⁵¹⁴; le saccheggiarono, buttando tutti i mobili dalle finestre, e incendiandoli ²⁵¹⁵. Arrivavano di momento in momento alle orecchie dello sventurato marchese Fogliani le notizie di quanto il popolo operava, e tardi si accorse del suo inganno, e dello errore commesso, cioè di non essersi posto in sicuro la notte antecedente nel regio castello. Non sapendo cosa farsi, chiamò il sacro consiglio, e molti nobili, perchè lo assistessero, e gli suggerissero i mezzi più opportuni per isfuggire il pericolo. I voti de' ministri, e de' magnati non erano liberi, perchè volentieri egli ascoltava gli avvisi de' suoi adulatori, che lo lusingavano ancora; e se alcuno coraggioso ebbe lo spirito di palesargli il fatto, come stava, e di dirgli che non vi era altro mezzo in quel frangente, che quello di dimettere il governo, fu rimprocciato da' corteggiani, come quello che consigliava una vile, ed infingarda risoluzione.

In questo stato di cose fu preso lo espediente di mandare de' pacieri a' popolani, per udire cosa volessero. La prima dimanda fu, che si facesse ritirare la truppa, che stava squadronata nella piazza del palagio, dove eglino, comunque armati, non ardivano di farsi vedere. Furono in ciò compiaciuti, e le soldatesche rientrarono nel medesimo, e nel quartiere. Questo primo passo li rese arditi ad avvicinarsi in detta piazza fino sotto i balconi dello arcivescovo, che non lasciava da uno di essi di esortarli a dimettere il loro strano pensiero, e a ritirarsi; ma cantò a' sordi. Eglino non si credeano sicuri, e chiesero che si consegnassero loro i cannoni, ch'erano ne' due fortini presso il regio palagio. Per guarirli da questa frenesia, fu pensato di farli custodire da due [639] nobili ben affetti alla plebe, e vi salirono infatti, per impedire che se ne facesse uso,

relazione, e che sempre parlò in modo dolce, esortandoli a ritirarsi, e promettendo ch'ei sarebbe stato loro avvocato presso il governo, tutte le volte che si sarebbero acchetati.

²⁵¹² I pescatori e marinari, che sono il consolato il più numeroso, e il più bravo della città, e che abitano tutti nella stessa contrada, volendo custodire le loro famiglie, e i loro beni, presero alcuni cannoni dei vicini forti di mare, e con questi fortificarono il loro quartiere, mettendo un cannone ad ogni bocca delle strade principali, e tenendovi una guardia di persone armate col suo artigiere. Fu allora ammirato l'ordine, con cui costoro regolavano ogni cosa, nè vi fu luogo più sicuro di questo per tutta la città.

²⁵¹³ Il Gazzini era un mercadante genovese, il quale trafficava principalmente nelle estrazioni dei grani, cui venivano attribuiti i prezzi esorbitanti dei medesimi, per i quali si era consumata la colonna frumentaria, ed il senato erasi ridotto a far debiti.

²⁵¹⁴ Il di Giorgio era colui, che avea le principali gabelle della città, che perciò era in odio ai cittadini, che credeansi vessati per lo rigore, con cui esigea i suoi diritti. Erano questi due uomini protetti dal Fogliani.

²⁵¹⁵ Fu osservato in questa occasione con stupore di ognuno, che nel saccheggio di queste due famiglie tutto fu dato al fuoco, senza che fosse accaduto il menomo apparente furto (forse l'oro, e l'argento, e le gioje, seppure non si erano salvate nel dì antecedente, saranno state segretamente rubate), e si racconta, che volendo un di loro approfittarsi di non so quale cosa, e nasconderla, scoperto dai suoi compagni fu malamente ferito. Lasciarono inoltre partire coloro, ch'erano nelle case di costoro, e lo stesso Gazzini, ch'era in casa, ebbe tutto l'agio di scappare dalle finestre, che sporgevano alla Cala. In somma sembra, ch'eglino si sieno guardati scrupolosamente dal far sangue, e dalle ruberie.

Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci, e il principe Muzio Spadafora, i quali, malgrado il gran caldo, giacchè soffiava il vento di scirocco, si sacrificarono a stare tutta quella mattina esposti ivi allo ardente sole.

Il basso popolo è un animale, che quanto più si accarezza, tanto più diviene ardentissimo, e insolente. Non restarono contenti i plebei, che i detti cavalieri custodissero l'artiglieria de' baluardi; chiesero istantemente, che i cannoni si levassero da quei fortini, e si consegnassero al popolo. Gli adulatori, che stavano attorno al vicerè, che gli aveano fatto dispreggiare i progetti i più plausibili, che la mattina si erano fatti, presi dal timore, lo indussero a questo ultimo passo, che cagionò la intera sua rovina. Si tolsero i bronzi da' due baluardi, e furono consegnati alla plebe, che inchiodandone un pezzo, e portando l'altro nella stessa piazza, lo puntò contro il palagio, da cui era stato tratto.

Levato ogni ostacolo, si vide, come un fiume, entrare la sollevata plebaglia nella piazza, inondarla, ed accingersi allo assalto dell'abitazione viceregia, per discacciarne l'odiato Fogliani. Le porte della medesima erano chiuse, e dentro stavano i due reggimenti, di Pietraperzia, e di Yauch, oltre la guardia degli alabardieri. Molti intendenti dell'arte militare furono di avviso, che se le truppe avessero voluto resistere, stante la situazione del palagio, poteano francamente propulsare lo sfrenato, comunque numerosissimo, popolo; ma non si sa per qual ragione²⁵¹⁶, si aprirono le porte; le soldatesche si lasciarono disarmare, e gli ufficiali stessi, trattine due, uno de' quali tenne ferma la sua spada, e l'altro avvolse attorno al corpo la regia bandiera, consegnarono vilmente le loro armi. Gli alabardieri ancora cessero le loro alabarde. Resi padroni e delle armi, e del palagio i sollevati, minacciarono il vicerè della morte, se tosto non partiva. Faceva orrore il vedere costoro a' balconi regî rotolare le loro armi, le quali faceano un fracasso, che atterrava. Lo afflitto marchese Fogliani stavasene in chiesa; credendosi imminente la morte, si era confessato, ed avea ricercata dal suo confessore l'assoluzione, solita darsi nel punto di morire. Frattanto gridava il furibondo popolo, che andasse via, e fu d'uopo ch'ei si disponesse a questo passo. Fu ordinata la carrozza, e fu chiamato lo arcivescovo, perchè lo accompagnasse, tenendosi più sicuro, stando a' fianchi di questo prelato, ch'era amato dal popolo, ed era voluto per governante. Monsignor Filangeri, non essendo ancora pronto il suo cocchio, volò, accompagnato da molta nobiltà, per salvarlo; ma era così folto il popolo nella piazza del regio palagio²⁵¹⁷, che stentò molto a penetrarvi, e arrivò appunto mentre il vicerè, dopo di essersi presentato alla infuriata plebe, ed averle detto: *Eccomi: cosa vi ho io fatto di male?* spinto da essa scendea le scale, e stava per montare nella sua carrozza.

Salirono dunque in essa lo arcivescovo, che prendea la destra del vicerè, Mr. Castiglia, vicario generale, ed Ettore Branciforte, principe di Pietraperzia, tutti e tre venerati ed amati dalla plebe. Stavano sulle scalette del cocchio dall'una, e dall'altra parte de' consoli, che coprivano la vita dello infelice principe. Dietro andava la turba de' sollevati colle armi alle mani, con due bandiere spiegate, l'una bianca, e l'altra rossa, con tamburro battente, e portando appeso ad una picca il ritratto del sovrano. Arrivata la carrozza nel principio del Cassero, e volendo il cocchiere uscire per la porta Nuova, ne fu impedito dalla insolente plebe, che volle [640] che questo governante scendesse schernito per quella strada; per la quale mille volte avea passeggiato, riverito, amato, e venerato da tutti i ceti. Non possono abbastanza esprimersi i sarcasmi, le ingiurie, i proverbî, co' quali fu trattato, lungo quella via. Egli, il buon cavaliere, sereno in volto rispondea alle ingiurie con cortesie salutari, e solo andava ripetendo, che sentivasi innocente, nè sapea concepire, per qual ragione fosse così straziato da' suoi cari Palermitani²⁵¹⁸. Passò la carrozza per le case del di Giorgio, e di Gazzini, dove fumavano ancora le ceneri degl'incendiati mobili, ed ebbe il dolore di sentirsi rimproverare, ch'egli era stato, colla protezione accordata a costoro, la causa della rovina di quelle famiglie.

²⁵¹⁶ La scusa, che allegarono i militari dopo il fatto, fu fondata sopra il divieto dato loro dal vicerè di non menare le mani; ma questa non fu loro fatta buona da prodi guerrieri degli eserciti del re, i quali dissero, che non doveano accettare questo comando, e che, ostinandosi il marchese Fogliani nel volerlo eseguito, doveano abbandonare il posto, e ritirarsi al quartiere loro. Il fatto è, che questa è una macchia, da cui non si sono giammai liberati.

²⁵¹⁷ Mentre l'arcivescovo col giudice della monarchia, e con numerosa nobiltà s'incaminava a piedi verso il regio palagio, uno di quei forsennati suggerì allo artigiere, che stava colla miccia accesa innanzi al cannone presso l'Arcivescovado, che il miglior colpo, che far potesse, era appunto di dar fuoco al cannone, e di mandar per aria quei prelati, e tutti i cavalieri, ch'erano in loro compagnia, ch'ei dicea di essere nemici del popolo. Stava colui per eseguire questo infame consiglio, quando il prete Melchiorre di Simone, di Calatafimi, sedendosi sopra il focone, cominciò a strofinarlo col sedere, ed impedì quella tragedia. Io che mi trovai da uno dei balconi dell'Arcivescovado testimonio di questo fatto, non posso trascurare di rendere la dovuta lode a questo ecclesiastico meritevole di una miglior sorte.

²⁵¹⁸ Non può negarsi ch'egli abbia amato estremamente la città di Palermo, e i suoi cittadini, e che perciò la pena più sensibile, che ferito abbia il suo cuore, sia stata il vedersi così barbaramente trattato dai medesimi. Era tanto egli portato per questa città, che avea già risoluto, quando fosse piaciuto al re di sgravarlo dal viceregnato, di fissarvi la sua dimora, e a questo fine avea preso a censo, durante la sua vita, la villa dei signori Velluti di Firenze, che stà nella strada, che conduce a Morreale, dove avea erogate delle somme considerabili per renderla più deliziosa. Andato poi a Messina, come diremo, i suoi discorsi non si aggiravano, che intorno a Palermo, e quando seppe che i cittadini ravveduti del loro errore, aveano chiesto alla corte il suo ritorno, ne restò molto compiaciuto, e avrebbe bramato che il sovrano avesse loro accordata questa grazia. Io sono testimone, qualora lo visitai più volte a Napoli, come egli stesso entrava da sè in discorso di Palermo, e si mostrava lieto a sentirne le notizie.

Arrivata la carrozza alla porta Felice, fu fermata dal feroce popolo; ne furono distaccati i cavalli, e fu egli costretto a smontare, e a salire sopra una barchetta, che trovavasi al lido, e affidato alla discrezione di sei carbonai, e colla sola compagnia di Mr. Castiglia, vicario generale, si allontanò dal lido, e andò al Molo, dove montando sopra una piccola nave catalana con bandiera francese, che per sorte trovavasi nel porto, nè avea provigione veruna, sciolse le vele, e si pose in alto mare, senza sapere dove dovesse andare. Così partì dalla nostra città questo sventurato cavaliere, che ne era stato tanto benemerito per la magnificenza, e generosità, e pei soccorsi, che dava a' poveri, e ch'era degno di una sorte migliore. Tale è spesso la fortuna di coloro, che sono destinati al governo de' popoli. Una falsa voce sparsasi nel folle volgo, che va sempre dietro alle fallaci lusinghe di migliorare il suo stato, è capace di commuoverlo, e di fargli esercitare delle violenze, e de' strazî contro i suoi reggitori, da' quali non ha ricevuti, che favori, e vantaggi. Non guari passò, che un nembo di disavventure oppresse l'afflitta città: i plebei, che si mossero alla sollevazione, e gli artisti, che la fomentarono, ben presto si accorsero quanto si erano ingannati nei loro giudizi, essendo entrata nelle loro famiglie la miseria, e la povertà, piaghe, che tuttavia si sentono da' medesimi, colle quali li ha percosso, e percuote il giusto Dio sdegnato. Non può negarsi, che il marchese Fogliani, fidandosi, più che non conveniva, a' suoi familiari e confidenti, abbia talvolta, ingannato da' loro suggerimenti, dato qualche passo irragionevole, ed abbia chiuse le orecchie a quegli onesti cittadini, che gli parlavano sinceramente, e col cuore sulle labbra; ma chi è mai quell'uomo, che sia senza difetti? S'egli avesse concepito il pericolo, in cui si trovava, e si fosse arreso a' consigli de' suoi veri amici, che gl'insinuavano di ritirarsi nel castello, come fatto avea il marchese de los Veles l'anno 1647, non avrebbe sofferta la mortificante espulsione, che tollerò.

Mentre la città di Palermo era sossopra, il male epidemico della sollevazione si comunicò alla vicina città di Morreale. Alcuni malcontenti morrealesi, essendosi trovati presenti alla espulsione del marchese Fogliani, immaginarono che potea loro riuscire di far lo stesso col principe di s. Vincenzo, loro governatore, e di viato ritornando alla patria, suscitavano i loro compagni, presero le armi, e nel giorno seguente 21 di settembre ne cacciarono questo bravo cavaliere colle stesse maniere, ch'erano state tenute da' Palermitani nello espellere il vicerè. Di poi assalendo i ministri dell'annona, li obbligarono a diminuire le mete de' viveri, e ad accrescere il peso del pane. Noi non c'intratteremo nel descrivere questa bambocceria, che fu tosto sopita dal governo, che fe ritornare il principe di s. Vincenzo a reggere quella città, e fatti catturare i capipopoli, dopo di aver loro fatto compilare il processo, ne condannò tre de' principali alla forca nella piazza di detta città, e destinò gli altri alla galera. Si mossero di poi a rumore Montelepre, i Giardinelli, il Parco, Partenico, il palazzo Adriano, Carini, ed altre terre, alle rivoluzioni delle quali fu subito dato pronto riparo.

[641]

CAPO XXI.

Continuazione del marchese duca Fogliani nel viceregnato. Monsignor Serafino Filangeri governante nella capitale.

Imbarcatosi la sera del dì 20 di settembre il marchese Fogliani, lo arcivescovo Mr. Serafino Filangeri montò nella sua carrozza²⁵¹⁹, e accompagnato dalla sfrenata moltitudine con torchi di cera, e di pece, con bandiera spiegata, e tamburro battente, tornò per la via del Cassero. Quando il suo cocchio fu vicino alla casa arcivescovale, i cocchieri voltavano per entrarvi, ma ne furono impediti dal popolo, che li obbligò a condurre monsignore nel regio palagio. Ivi arrivato salì le scale in mezzo a quella turba furibonda, la quale collocò sopra una boffetta dell'anticamera il ritratto del re, innanzi al quale vi appose delle candele accese. A stento questo prelato ebbe il largo di ritirarsi nelle interiori camere per riposarsi, e respirare dallo spavento in cui si trovava.

Non contenta la furibonda canaglia di ciò, che fatto avea in tutta la giornata, volle tentare di sfogare il suo odio la stessa notte contro coloro, che o erano stati benvisti dal marchese Fogliani, o aveano avuta parte nell'amministrazione del senato, contro i quali erano risoluti di prender vendetta. Perciò la detta notte una partita andò ad assediare la casa del barone Lanza, sindaco della città, che trovando vota volea incenerire, nè se ne astenne, che alle preghiere del padrone di essa, ch'era innocente. Un'altra si portò a saccheggiare quella del barone lo Guasto, il di cui gran delitto era di essere stato guardato di buon occhio dal vicerè, ne trasse tutta la roba, e la incendiò nella piazza detta di *Ballarò*. Una terza partita corse al palagio del principe di Comitini, e una quarta a quello del duca di Castellana, ch'erano stati pretori della città; ma le case di questi

²⁵¹⁹ La carrozza del vicerè fu salvata dal furore del popolo dal console dei cocchieri, per insinuazione del principe di Palagonia, il quale gli fe capire, che non era dell'onore del suo ceto soffrire, che fosse fracassata, e fu perciò conservata in una rimessa del detto principe. I cavalli restarono sbanditi di qua, e di là, ma la mattina seguente furono ritrovati nel piano di s. Erasmo, e ricondotti alla stalla del palagio reale.

due magnati con arte, e con inganno furono salvate dal sacco, e dallo incendio²⁵²⁰. Altri, ch'erano stati l'oggetto della vendetta pubblica, per ventura scapparono a questo flagello.

Mr. Filangeri, che avea girato quella sera istessa per la città, a fine d'impedire i saccheggiamenti, non intralasciò di chiamare i consoli, e i cavalieri i più amati dal popolo, e di pregarli, acciocchè avessero a cuore la difesa della medesima in quella pericolosa notte contro la plebaglia, che non pensava, che a devastare. A buona sorte trattenne le vendette, che molti voleano, e tentavano di fare contro gli amici del Fogliani, o di coloro che aveano avuto il governo del senato: nulla di sinistro accadde in quella notte; e ciò, di cui vieppiù temeasi, cioè il banco pubblico, restò illeso da' loro artigli.

Nella mattina seguente al doloroso giorno di questa espulsione, fu chiamato al real palagio il sacro consiglio, per determinarsi cosa fosse d'uopo di fare in quella confusione di cose. Fu in primo luogo pensato di dare il possesso a Mr. Filangeri, sul quale nacquero degli ostacoli. Il marchese Fogliani prima di partirsi avea lasciati molti fogli in bianco da sè sottoscritti, per darsi il governo al ridetto Mr. Arcivescovo; ma avea insieme consegnata al segretario di stato una minuta scritta di suo carattere, nella quale era il ridetto prelado dichiarato solamente *governatore interino della capitale*, senza conferirgli il governo del regno. La lettura di questa bozza di elezione costernò tutti i ministri. Non era possibile, che monsignore governasse la città, e la riducesse alla desiderata quiete, senza allontanare i capi della sollevazione, e i condannati al remo, ch'erano in un numero considerabile, e disposti a suscitarsi per acquistare la libertà, il che, non avendo dominio ne' [642] presidj, dove si sarebbero potuti custodire, non potea eseguire. Non gli era possibile di avvalersi delle milizie; queste, oltre di essere poche, trovavansi disarmate ed avvilitate, erano divenute lo zimbello della plebe, e bisognava, che scorresse qualche tempo, prima che potessero riprendere la loro attività, e farsi rispettare dal popolo. Ma ciò, che rendea insussistente la elezione di governatore della sola città di Palermo, era la incertezza, in cui si era del luogo, dove il Fogliani fosse andato, incertezza, in cui egli stesso si trovò fino al momento, che si divise dal vicario generale Mr. Castiglia, cui disse, che non sapea dove portarsi, se in altro luogo della Sicilia, o in Napoli. Ora il lasciare il regno senza uno, che lo reggesse, era la risoluzione la più inconsiderata, che apportato avrebbe lo scompiglio per tutta la Sicilia.

Fu dibattuto fra i ministri molto tempo, se si dovesse stare alla lettera della minuta, ovvero estendere l'autorità di questo governante per tutto il regno. Il consultore Diodato Targianni opinò, che si stendesse la cedola viceregia in questo secondo modo, per le ragioni anzidette, e dichiarò, che sarebbe stato egli responsabile alla corte di questo accrescimento di potere, che si dava a monsignore, e così fu fatto. Risolto questo affare, fu pensato, che per la quiete della città conveniva di accordare al rivoltato popolo il generale indulto. Preso dunque il possesso nelle solite forme dal detto prelado di governatore interino del regno di Sicilia, e incardinato ancora nella pretura il marchese di Sortino, fratello del defunto principe del Cassero, giusta la elezione fattane dal marchese Fogliani, fu lo stesso giorno pubblicato, ed affisso ne' luoghi consueti il bando sottoscritto dallo stesso monsignore, e da tutto il sacro consiglio²⁵²¹, con cui si accordava il generale perdono a tutti gl'individui, che ne' giorni antecedenti avessero caduto in eccessi, purchè deponessero le armi, e si ritirassero alle loro case ad esercitare i loro mestieri²⁵²². Siccome mancava la guardia al regio palagio, stante il disarmamento delle milizie, fu pensato di affidarne la custodia per allora a' collegi degli artisti, che fino dallo arrivo dello augusto Carlo III l'anno 1735 erano stati riconosciuti come soldatesche regie, e perciò in ciascheduno giorno, fino che non subentrarono i militari allo esercizio del loro impiego, una compagnia di artigiani vi montava la guardia, il che fecero colla possibile decenza, e proprietà.

La forza era nelle mani di costoro, e bisognava mostrare di fidare nel loro attaccamento alla corona, per quietare perfettamente la città, fino che il tempo non avesse dato agio di disarmarli. Le ronde adunque per la capitale furono fatte dagli artisti, ciascheduna di un collegio, alle quali presedeva sempre un cavaliere, il quale trattava i medesimi con lautissimi rinfrescamenti. Bisogna confessare, che mentre eglino guardarono la città, fu la medesima libera da' malandrini, nè successe alcun furto, o disordine. Queste ronde coll'assistenza de'

²⁵²⁰ La casa del duca di Castellana fu liberata da due dei suoi fratelli, che standosi al portone, somministrarono denari, e rinfreschi ai sollevati; sopraggiunse Mr. Filangeri col principe di Cutò, che seppero colle loro maniere trattenerli, e poi venne il collegio dei conciapelli, che molto ama questa famiglia, e credette suo dovere di custodirne i beni. Quella del principe di Comitini fu salvata con uno stratagemma dal principe di Pietraperzia, il quale finse di avere avuta notizia, che il marchese Fogliani era ritornato in porto, e si era ricoverato alla Quinta Casa. A questo avviso irritatosi il fiero popolò volò al Molo, e così il palagio di Comitini scampò il pericolo.

²⁵²¹ *Ceremoniale del Senato di Palermo* dell'anno 1773, tom. XXXIX, pag. 384.

²⁵²² Lo stesso giorno di buon mattino si erano radunati nel chiostro di s. Maria la Nuova dei pp. Osservanti tutti i consoli, e avendo tenuto consiglio alla presenza del senatore Giuseppe Carcamo aveano risoluto di togliere dalle mani della plebaglia le armi, acciò non commettesse dei disordini. Così fu immediatamente fatto, e si videro dispersi i collegi delle arti per la città, ai quali i plebei non fecero veruna resistenza, e restituirono le armi, che furono trasportate in detto convento. Nel consiglio suddetto Gaetano Averna console dei cocchieri, uomo intraprendente, progettò varie novità per rimettere la città nell'antico stato; ma non fu seguito, e il principe di Pietraperzia, che sopravvenne a sostenere le ottime intenzioni del senatore Carcamo, colla sua autorità fe svanire ogni progetto.

cavalieri durarono fino agli 8 del mese di novembre, nel qual giorno furono esenti eglino, e gli artisti dal rondare, tornando a farlo i birri del capitano, e della gran corte. Ciò però, che dava ombra nel vedere i collegi delle arti armati, era appunto, che la giustizia tacea, nè poteva adoprare la sua forza, e bisognava ricorrere agli stessi consoli, i quali, come se fosser giudici, esercitavano il potere esecutivo de' magistrati.

Date queste provvidenze, e confinati nel castello i forzati, ch'erano i più pericolosi nemici, si spedì una feluga alla corte per far sapere al monarca la catastrofe dei 19, e 20, e quanto si era operato, per tranquillare la capitale. Scrissero in questa occasione al re, e al marchese Tanucci, lo arcivescovo governante, il senato di Palermo, il sacro consiglio, la deputazione del regno, e il capitano giustiziere della città. Rappresentarono il tragico spettacolo di quel giorno, la sorte di non essersi sparsa una goccia di [643] sangue, e lo stato, in cui allora si trovava la capitale; ed implorarono dalla clemenza del sovrano il perdono, e dal ministro i buoni uffizî a favore di questi sconsigliati, per ottenerlo.

Mentre queste lettere andavano, e la città cominciava a calmarsi ²⁵²³, il buon duca Fogliani solcava il mare, irrisolto a qual partito dovesse appigliarsi. Erasi egli fermato alquanto presso Cefalù, per lasciar fare le provvigioni necessarie al viaggio, di cui la barca, che lo portava, era affatto priva. Cammin facendo questa nave s'incontrò vicino a capo di Orlando con una feluga, che portava il maresciallo Claudio Florimondo de Yauch colonnello degli svizzeri, che veniva a comandare le armi in Palermo. Fu da questi consigliato il vicerè di andare a Messina, e dal medesimo accompagnato vi arrivò a' 26 dello stesso mese. Quali sieno state le accoglienze fatte da quei cittadini al fuggitivo duca Fogliani, può di leggieri ciascuno immaginarselo. La voce del sentimento, che ci muove a compassione nelle disgrazie altrui, e l'antica emulazione fra le due sorelle, Messina, e Palermo, erano bastanti stimoli ad accoglierlo con tenerezza, e con trasporti di gioia. Non volle egli far residenza nel regio palagio, ma si trattenne in una casina di campagna del principe di Villafranca presso il convento di s. Francesco di Paola.

Riposatosi alquanto dalle sofferte traversie, spedì le circolari per tutto il regno, dando conto di avere scelto per sua abitazione quella città, e intanto ordinò a Sigismondo Michelli suo segretario, che si portasse ivi cogli uffiziali della segreteria. Questi si scusò dallo andarvi, ma gli mandò gli uffiziali secondarî. Lo arrivo del duca Fogliani in Messina, e l'essersi egli rimesso nello esercizio della sua carica, apportava nel regno la confusione, ignorandosi a chi si dovesse ubbidire. Perciò Mr. Filangeri chiamò la sera de' 4 ottobre nel real palagio il sacro consiglio, per risolvere cosa dovesse farsi. Fu collo avviso de' ministri stabilito, che fino che non fossero arrivati dalla corte certi avvisi della volontà del sovrano, egli si astenesse dal dare passaporti, e dal mandare degli ordini nel regno, e che più non si sottoscrivesse *governatore interino del regno*, ma solamente *governatore interino ec.* ²⁵²⁴. Stavasi intanto in Palermo coll'animo sospeso, incerti essendo i cittadini, quali fossero per essere le risoluzioni del sovrano. Le lettere, che di ora in ora arrivavano, erano in qualche modo consolanti: dichiarava il ministro, che il re stava considerando lo affare, più come padre, che come giudice, ed era rimasto molto soddisfatto, così della vigilanza del governante, de' ministri, e del senato, per rimettere la tranquillità nella capitale, e renderla abbondante, come della fedeltà de' collegi delle arti nel carcerare i vagabondi, e nel custodire Palermo. Purnondimeno temevasi, che questo buon animo del monarca non potesse cambiarsi, e perciò taluni de' cittadini furono di avviso, che il migliore espediente per disarmare lo sdegno reale, era quello di chiedergli il ritorno dello espulso marchese Fogliani, il quale come era, malgrado gli strazî sofferti, affezionatissimo per Palermo, sarebbe stato il più eloquente avvocato per ottenere al popolo il perdono. Questo progetto, quanto era savio, altrettanto era pericoloso ad eseguirsi. S'incaricò di persuadere i consoli il marchese Artali, ma ne trovò la maggior parte dissenzienti. Fu questo congresso tenuto [644] presso il ridetto ministro a' 14 di ottobre. Appena usciti dalla di lui casa i consoli, sparsasene la voce per la città, si udì un susurro, cioè che la nobiltà unita al governo, e al ministero, per i suoi privati fini, tentava di tradire il popolo di Palermo.

Quindi sulla mattina de' 15 di esso mese comparve presso la piazza Vigliena, e appunto nella strada dove sogliono fermarsi i musici, un cartello sedizioso, con cui erano avvisati i consoli a guardarsi dal tradimento, che stava ordendo col consiglio dello Artali la nobiltà di Palermo. Sebbene questo cartello fosse stato

²⁵²³ Non solo fu la città sgombra dai malandrini per opera degli artisti, ma in capo a pochi giorni furono restituiti i cannoni dei bastioni, dai quali erano stati levati, furono resi i fucili ai soldati, che tornarono a servire, cessarono di far la guardia al regio palagio i collegi delle arti, e cessero il luogo alle soldatesche del re, e quel che più importava, si aprirono i tribunali, e cominciarono i ministri ad esercitare le loro cariche, comunque con dolcezza, e prudenza, per non irritare gli animi.

²⁵²⁴ Veramente le risposte, arrivate dalla real corte sotto la data dei 30 di settembre, erano equivoche. Il marchese Tanucci, scrivendo al senato, alla deputazione del regno, e allo stesso monsignore, esprime il dispiacere del re per i fatti accaduti nei giorni 19, e 20 del mese, disapprova la condotta del duca Fogliani nel lasciare il governo, e poi conchiude, che il re vuole che Mr. arcivescovo supplisca *al governo irregolarmente interrotto di codesta popolazione*. Quindi era incerto, se la corte parlasse del governo della sola capitale, o di tutto il regno, e se per *popolazione* intendesse la sola di Palermo, o quella di tutto il regno. Certamente nel dì 30 di settembre dovea sapersi alla corte, che il Fogliani era a Messina, dove era arrivato ai 26 del mese; ma forse il re non avea ancora deciso, se ve lo dovesse lasciare; e perciò il ministro prese lo espediente di servirsi di parole vaghe, che poteano essere soggette ad interpretazione.

prestamente stracciato da un coraggioso conciapelle, nonostante fu bastante a suscitare i semi della sollevazione, e ad allarmare il governo. Fu creduto espediente il fare allontanare il marchese Artali, che ne sarebbe stata la prima vittima, il raddoppiare le ronde per la città, e il far girare il pretore, e il vicario generale, ch'erano amati dal popolo, con altri nobili benaffetti, per sedare il nascente tumulto. Non furono queste provvidenze bastanti a far cessare ogni timore. Sulla sera si videro attorno alla casa del marchese Artali delle truppe di malcontenti, fra' quali parecchi servidori, che per la lontananza de' loro padroni erano restati senza impiego. Voleano eglino saccheggiare, e bruciare la detta casa. Accorse il vicario generale, il quale, spargendo del denaro, ebbe modo di allontanarli. Di là questi malcontenti andarono al quartiere detto della Kalsa, dove abitano i marinari, con animo di levare dal bastione del Vega un cannone, e rinnovare la tragedia del dì 20 di settembre; ma furono ricevuti da quella gente, come meritavano, giacchè furono disarmati, e bastonati. Ritornarono eglino per il Cassero, per suscitarvi la sedizione; ma non trovarono seguaci, e dalle ronde degli artisti furono in parte imprigionati, e in parte sbandati.

Affogata questa seconda sedizione, fu considerato, che non era possibile d'impedirla in appresso, se non si applicavano tanti vagabondi a qualche mestiere, che ritraendoli dall'ozio, dava loro di vivere. Furono pregati molti nobili, ch'erano in città, a chiamarli per amore della patria al loro servizio, e per quelli, che si erano allontanati, Mr. Filangeri promulgò un proclama, con cui li richiamava in città, dichiarando che sarebbero stati direttamente risponsabili al sovrano, se non si cooperavano alla tranquillità della capitale, che gli stava tanto a cuore. Furono intanto per la maggiore sicurezza di essa riposti i baluardi urbani nelle mani de' collegi delle arti, furono fatte custodire le porte della città, e fu ordinato, che si vietasse a' nobili, e a' cittadini di uscirne. E per dar da vivere a tanti sfacendati, furono tassati i monasteri delle monache, e dei monaci, i conventi de' frati, i nobili, i giureperiti, e altre persone ricche a somministrare una data somma di denaro, che fu depositata nelle mani di Mr. Gian Pietro Galletti, vescovo di Arcadiopoli, il quale la passava poi in potere di Mr. governante, che la consegnava al suo vicario Mr. Castiglia, per distribuirla a proporzione a' bisognosi ²⁵²⁵.

Stavasi intanto in un grande smarrimento sul dubbio, che fosse per scoppiare una terza mozione, che avrebbe cambiato natura, e sarebbe divenuta ribellione. Era fama che nel giorno seguente diciassette dello stesso mese, sulle ore sedici, al segno di un razzo, che si sarebbe sparato nella piazza Vigliena, si sarebbe sollevata la plebe, avrebbe dato prima mano al banco pubblico, indi al tesoro del monte della Pietà, e poi generalmente alle case de' più benestanti, senza perdonare nè alle chiese, nè a' monasteri; doveano dopo passare a fil di spada il governante, i ministri, i senatori, i nobili, e quanti non si volessero loro unire, e crearsi un re, cui aveano anche assegnati i suoi ministri, e consiglieri. Vera, o falsa che fosse questa congiura, come si è da noi descritta, egli è certo, che il governo si pose in un grande [645] allarme, e sentendo che si faceano da' mali intenzionati delle continue combriccole in luoghi per lo più inospiti, e rimoti, pensò, che non era più il caso, che costoro godessero del generale indulto, che per altro non era stato ancora legittimamente approvato dal re, e perciò si applicò interamente ad isgombrare la città da questi malandrini, e a far loro sentire il peso tremendo della giustizia. Furono incaricati i collegi delle arti di carcerare, senza eccezione, tutti questi vagabondi, e sospetti di mal'animo contro il governo. Il giudice della gran corte criminale, Emmanuele Bottari messinese, fu quegli, che ne formò un sommario processo. Dopo molte prove, tre de' creduti principali autori della congiura furono privatamente strozzati, e squartati nelle carceri a' 21 di ottobre, e la mattina istessa sul fare del giorno nella piazza Vigliena, stando squadronate le truppe svizzere, fu veduto eretto un palco con un'antenna, e un legno a traverso a forma di croce, dove si trovarono tre teste di capopopoli, riputati autori della cospirazione ²⁵²⁶. I loro quarti furono appesi a' quattro cantoni colla iscrizione, *publica quies, securae tranquillitas*: a' piedi del palco eranvi legati ad un palo due giovanotti condannati in vita alla galea ²⁵²⁷. Altri poi furono o destinati al remo, o confinati ne' castelli, ch'erano al numero di settantacinque.

²⁵²⁵ Oltre a questo denaro dei particolari, Mr. arcivescovo Filangeri ne erogò una considerabile somma colle sue mani. Io, che stava appresso a questo prelato, sono testimonio oculare, che dal dì 20 di settembre in poi il dì di lui cassiere Antonino li Chiavi gli recava ogni mattina ottanta once, quaranta in oro, e quaranta in argento, e che la sera non solamente, fatto il conto, si trovava che tutta questa somma si era data, ma che monsignore era stato costretto a ricorrere al suo borsellino, per supplire alle limosine private, senza contare le pubbliche, che si faceano giornalmente ai poveri dai suoi elemosinieri, non solo al regio palagio, ma all'arcivescovado ancora; e quelle assegnate dal duca Fogliani, ch'egli volle anche che si fossero continuate. Calcolasi, ch'ei durante questo torbido suo governo abbia dati in limosine più di venti mila scudi.

²⁵²⁶ L'uno di questi sventurati chiamavasi Paolo Paci, che appena avea toccati gli anni 17, il dì di cui capo, come più reo degli altri, fu appeso alla cima dell'antenna; il secondo, ch'era ad una punta del legno, che attraversava, era detto Giovanni Greco, dell'età di 24 anni, che andava vendendo occhiali; e il terzo era un vecchio dell'età d'intorno a settant'anni, che nominavasi Giacomo Gilardi, che faceva il birra. Questi diceasi, che dovesse essere il presidente della gran corte nella nuova monarchia. Si sussurrò allora, che le prove contro costoro non fossero chiare, ma che la ragione di stato ricercava per incutere terrore agli altri, che fossero severamente castigati.

²⁵²⁷ Questi due meno rei erano Salvatore lo Castro, dell'età di anni sedici, e Domenico Panzica, di anni quattordici.

Questo spettacolo non durò, che poche ore, giacchè, temendosi qualche tumulto, fu dato subito ordine, che si levassero i cadaveri da quel luogo, e si seppellissero. Per togliere poi interamente ogni occasione di nuova commozione, avea prima promulgato Mr. arcivescovo uno editto, ch'era stato affisso nel dì 20 di ottobre, con cui, sotto la pena della disgrazia di sua maestà, vietò a qualunque persona di ogni ceto, e di ogni condizione di poter più parlare, nè nelle pubbliche piazze, nè ne' teatri, nè nelle caffetterie, nè nelle chiese, conventi, o altri luoghi, nè nelle proprie case ancora, de' passati inconvenienti, nè di cercarne i motivi, nè riflettere sopra di essi, nè finalmente di comporre canzoni, sonetti, satire, o leggerle, intorno agli accaduti tumulti, promettendo il guiderdone di once cinquanta a' denunziatori.

Mentre in Palermo si purgava la città dai facinorosi, e si gastigavano i rei, il duca Fogliani, che comandava per tutto il resto del regno, fece in Messina la pubblica entrata, prendendo come un novello possesso del viceregnato nel duomo di quella città. Le acclamazioni di quei cittadini, ch'era gran tempo che non aveano memoria, che si fosse fatta questa funzione nella loro patria, furono grandissime, e fu questo ingresso pubblico festeggiato da' medesimi con diverse dimostrazioni, ch'ei molto gradì, ed accrebbe, facendo fare a sue spese una cuccagna. Non è verisimile, che questo saggio cavaliere avesse dato questo passo, senza il previo consenso del re, il quale volle, ch'ei continuasse per qualche tempo nel viceregnato, sebbene gli abbia vietato di chiamare presso di sè, come è costume, il sacro consiglio, o alcuni ministri di esso; perciò egli sotto li 22 di ottobre accordò il solito triduo²⁵²⁸, come suol farsi nel caso, che il vicerè è assente, nè seco conduce i tribunali²⁵²⁹.

Gli ottimi regolamenti datisi nella capitale, l'assidua assistenza fatta da' collegi degli artisti, per la quale era ritornata la calma in Palermo, e le frequenti preghiere dello arcivescovo governante, del senato, del sacro consiglio, e della deputazione del regno, che [646] imploravano grazia, e indulgenza a' rei, fecero piegare ad accordarla il per altro clementissimo animo di Ferdinando III. Giunsero quattro lettere del ministro marchese Tanucci, tre dirette a Mr. Filangeri, e l'altra al senato di Palermo in data de' 21 di ottobre, colle quali appalesò il regio gradimento per le fatiche fatte dagli artisti, e per lo zelo mostrato da' medesimi nel procurare la tranquillità di Palermo, e la inclinazione della maestà sua di risparmiare gl'innocenti, e di salvare questa sua amata città. Siccome poi l'assistenza continua, che faceano i collegi delle arti pregiudicava di molto a' loro interessi, ch'erano così distratti dai proprî mestieri, fe sapere al ridetto prelato, e al senato, che avea ordinato, che due battaglioni di soldatesche venissero a rilevarli dal peso delle continove guardie, i quali però avea voluto, che andassero direttamente nella vicina città di Termini, comandando ai comandanti, che non venissero a Palermo, se non quando lo arcivescovo governante, e il pretore, credendoli utili alla quiete della capitale, e di sollievo alle maestranze, veli avessero chiamati. Dichiarò finalmente, che il re era contento, che si spedissero in Napoli due magnati per ottenere il solenne perdono.

Le truppe, che si mandavano a Termini, affine d'introdursi ad ogni richiesta del governante, e del pretore nella capitale, non andavano a genio de' consoli delle arti. Oltre che non tutti erano innocenti, avendo alcuni di essi sostenuta, sebbene di soppiatto, la sollevazione de' plebei, e procurata la espulsione del Fogliani, aveano inoltre eglino preso cotal dominio nella città affidata alla loro custodia, ed erano così temuti, avendo nelle mani la forza, e in potere i baluardi urbani, che gli stessi giudici erano costretti, particolarmente nelle cause civili, che riguardavano i loro collegi, di chiudere gli occhi, e di soffrire che operassero da sè stessi. Venendo le soldatesche, eglino certamente sarebbero restati spogliati di quella autorità, che per le infelici circostanze de' tempi si aveano usurpata, e potea per ventura accadere, che tolta dalle loro mani la forza, avesse potuto la giustizia riprendere il suo vigore, e gastigare i consoli stessi, s'erano rei, o i loro aderenti, ch'erano stati fino allora esenti da ogni perquisizione sotto la ombra del loro patrocinio. Perciò quando lo arcivescovo, e il pretore cercarono con dolci modi di persuaderli a restare contenti, che si chiamassero le milizie in città, trovarono molti di essi consoli renitenti, e fu d'uopo di usare la più fina politica per indurveli, e mostrare loro, che urtando contro il real volere, si rendevano rei di disubbidienza. Perciò dopo qualche dibattimento a' 27 di ottobre fu spedito alla real corte il consenso del senato, e di tutti i corpi delle arti, affinchè i due destinati battaglioni potessero liberamente entrare in Palermo.

Furono eletti di poi due ambasciatori, l'uno a nome della deputazione del regno, e l'altro a nome del senato. Fu dalla prima scelto Giuseppe Antonio Requesens, principe della Pantellaria, ch'era stato deputato del regno, e dal secondo Girolamo Grifeo, principe di Partanna, che avea sostenuto con decoro la carica di capitano di giustizia. Si prepararono questi cavalieri per la partenza, e dopo di avere ricevute le necessarie istruzioni da quei magistrati, de' quali erano i rappresentanti, essendo pronto lo imbarco, e i venti favorevoli,

²⁵²⁸ Reg. del prot. dell'anno 1773.1774, XIII indiz. pag. 4.

²⁵²⁹ Questo triduo accordato dal marchese Fogliani non fu fatto buono dal governo. Il re, che avealo concesso antecedentemente ai 29 di novembre, sentendo, che il detto cavaliere l'avea accordato, dimandò copia dell'atto viceregio, e trovandovi qualche espressione indecente, ordinò, che si mandasse a Napoli l'originale, e che il foglio si levasse dal registro, sostituendovisi il dispaccio reale, in guisa che non rimanesse vestigio del viceregio. Così ordinò il marchese Tanucci a Mr. Filangeri con lettera dei due dicembre, come rilevasi dal registro di sopra accennato dell'officina del protonotaro alla pag. 48.

andarono a bordo condotti nella propria carrozza dallo stesso monsignore governante, e accompagnati dal pretore, e dalla più cospicua nobiltà, fra le acclamazioni del folto popolo, che si augurava dal loro valore il più desiderabile esito di questa ambasceria a favore della patria. Fu gradita dal re la destinazione de' mentovati due cavalieri spediti dal senato, e dalla deputazione del regno, e ne mostrò il suo reale compiacimento con un dispaccio dato in Napoli a' 6 novembre 1773²⁵³⁰.

Cadendo di poi a' 4 di novembre il nome dello invitto Carlo III re delle Spagne, della nostra graziosa regina, e dell'allora real principe di Asturias, malgrado che le oncie dugento, che somministrava allora il regio erario a' vicerè per simili festeggiamenti, si fossero mandate dal real patrimonio al duca Fogliani, che dimorava in Messina, non volle Mr. Filangeri privare la nobiltà della capitale di questa festa, e perciò tenne la così detta *galleria* nel regio palagio a proprie sue spese, dove, oltre il solito dramma in musica, trattò con lautissimi rinfreschi i cavalieri, i ministri, ed i militari. Ne furono escluse le dame, e furono perciò vietati i balli, che lo stato suo ecclesiastico non permetteva.

[647] Sebbene dopo i tumulti si fosse resa una gran quantità di armi, che si erano strappate nel dì 20 di settembre alle truppe, purnondimeno ne mancava ancora qualche porzione, e ciò rincresceva alla real corte di Napoli, cui pareva un oltraggio, che le armi regie restassero tuttavia in potere della plebe. Ordinò dunque il re con dispaccio de' 6 di novembre a Mr. arcivescovo, affinché le facesse restituire, e questo prelato in virtù del real comando promulgò un'editto, minacciando la pena di dieci anni di galea a coloro, che dopo il termine di due mesi, da correre dalla pubblicazione del suo proclama, non avessero restituite alla truppa in Castellammare le armi, che tenevano conservate, o occultate. Restò eseguito l'ordine di Mr. arcivescovo, e non solamente furono restituite le armi de' soldati, ma inoltre due cannoni, ch'erano tuttavia in potere degli artigiani. Fu dato conto di tutto alla corte, cui fu anche scritto, ch'essendo già la città tranquilla, si erano tolte le ronde di giorno, e cominciavano a diminuirsi insensibilmente quelle di notte, che faceansi da' collegi delle arti, per ridursi ogni cosa al primiero stato. Applaudì la corte di Napoli a questi regolamenti, e giunse in Palermo un dispaccio sovrano de' 21 novembre, che lodava la tenuta condotta²⁵³¹.

Finalmente a' 17 di dicembre arrivò in Palermo il tenente generale conte Giorgio Corafà, colonnello del reggimento degli albanesi, che fu spedito dalla corte col grado di comandante generale proprietario delle armi del regno, carica, che avea finallora goduta il principe di Aci. Fu egli condotto da' due regî sciabecchi, e fu incontrato da Mr. arcivescovo, che andò a prenderlo al Molo con la sua carrozza, e lo menò al quartiere destinato alla sua abitazione, dove ricevette i possibili onori dalla nobiltà, e dal ministero. Nel dì seguente giunsero altri due sciabecchi, che portarono i due reggimenti, che doveano mandarsi a Termini, cioè il reale Italiano, e quello di Hainau, che fecero nel dì 20 la pubblica entrata in mezzo ad un numeroso popolo.

Era il conte di Corafà amico del marchese Fogliani, con cui si era fermato a Messina, prima di recarsi a comandare le armi in Palermo. Desiderava perciò egli il ritorno di questo cavaliere nella capitale, che sarebbe stato lo unico espediente per aspergere la macchia, che si era apportata al di lui onore nel vergognoso discacciamento dei 20 di settembre; e perciò dal punto del suo arrivo suggerì, che il mezzo più opportuno per ottenere il perdono dal re, sarebbe stato di supplicarlo a rimandare il Fogliani. Questo progetto, che una volta proposto dal marchese Artali era stato la causa di un nuovo tumulto, pareva un tasto assai delicato per toccarsi, e di difficile esecuzione. Nondimeno vi fu chi ebbe il coraggio di secondarlo: il parroco della Kalsa Federico di Napoli, e il cavaliere Giovanni Arezzi, con altri amici del Fogliani cominciarono a fare delle pratiche, nonostante la renitenza del pretore, e di altri cavalieri, e cittadini, che paventavano a ragione, che il solo proporlo non suscitasse nuovi torbidi.

Lo affare fu guidato con tale accuratezza, che riuscì fuori di ogni aspettazione. Si fe concepire a' consoli, che così avrebbero allontanato ogni sospetto, ch'eglino avessero potuto aver parte nelle consapute tumultuazioni de' 19, e 20 di settembre, e de' 15 di ottobre, e che in questo modo avrebbero potuto ottenere dal re il desiato, e non ancora accordato perdono.

Al primo dunque di gennaio dell'anno 1774 si trovò sottoscritto da tutti i consoli il desiderato memoriale, che dimandava il ritorno di Fogliani, e fu spedito alla corte accompagnato da una supplica della deputazione del regno, e da un'altra del senato, cui antecedentemente aveano i collegi delle arti pregato, acciò con sua rappresentanza avesse dato forza al loro ricorso²⁵³².

²⁵³⁰ Libro di provviste del senato di Palermo degli anni 1773.1774, fog. 97.

²⁵³¹ Libro di provviste del senato di Palermo degli anni 1773.1774, fogl. 97.

²⁵³² Stiede lunga pezza dubbioso il senato, se dovesse accompagnare con sua carta la supplica dei consoli. Temeasi a ragione, che eglino sarebbero comparsi bilingui presso l'occhiuto marchese Tanucci, avendo presenti i ricorsi, che aveano antecedentemente i collegi delle arti fatti al re contro la prepotenza del Fogliani, e contro la protezione accordata da questo vicerè ai nemici della patria, per i quali fino dai 7 di dicembre erano stati incaricati il presidente del patrimonio Giuseppe Leone, e il consultore Diodato Targianni, di verificare quanto i consoli aveano esposto: quando allo incontro nel consaputo memoriale era il Fogliani dipinto per il governante il più giusto, e il più amante del pubblico bene. Nondimeno si determinò il pretore coi senatori di agevolare questo affare, lusingandosi che il re, vedendo questa sommissione, si sarebbe indotto ad accordare il bramato perdono.

[648] Nè di ciò contenti i consoli ne scrissero a Messina allo stesso vicerè, dandogli conto di quanto aveano fatto, e pregandolo, acciò non si opponesse a' loro desiderî. Se il Fogliani fosse restato contento di questa dimostrazione, è inutile il dirlo. Egli amava la città di Palermo, ed era sicuro, che ritornandovi vi sarebbe stato ricevuto con trasporti di riconoscenza, e di gioia da quello stesso popolo, che lo avea così villanamente discacciato, e sarebbe restato così ricompensato della offesa, che gli era stata fatta. Ma egli ritrovavasi male situato alla corte di Napoli; il ministro Tanucci non era suo amico, e le prime impressioni, che difficilmente sogliono dileguarsi, aveano fatto credere, ch'ei fosse divenuto un dispoto. Lungi dal secondare il desiderio de' collegi delle arti, supponendo che il loro memoriale fosse opera della cabala, ordinò il re lo sfratto del cavaliere Arezzi cento miglia lontano da Palermo, e comandò a Mr. Filangeri, che chiamato appresso di sè il parroco Federico Napoli, gli palesasse la sovrana indignazione, e lo avvertisse di non più ingerirsi in codesti intrighi, se volea isfuggire i gastighi, che la clemenza del re per allora avea sospesi. Questo dispaccio giunse a Palermo a' 3 di maggio, nè più si parlò del ritorno del marchese Fogliani.

Ricorrendo nel mese di gennaio gli anni del nostro sovrano, e dello agosto Carlo III re delle Spagne, il ridetto governante Mr. Filangeri tenne nel regio palagio due altre veglie con musica, e trattò la nobiltà colla stessa generosità de' 4 di novembre a proprie spese. Ne furono escluse le dame, come allora, per la stessa cagione, che fu additata.

Non scorse molto tempo, che questo governante, e la città tutta si trovò immersa nel più fiero cordoglio. Il buon marchese di Sortino, ch'era per altro di mal sana contestura, e che per i pericoli, che avea corsi, e le fatiche, che avea sostenute, erasi ridotto nel più deplorabile stato di salute, finì i suoi giorni, all'età di soli cinquantasette anni, la sera de' 5 di febbraio. Questa perdita fu sensibile a tutti, ma soprattutto al governo, che avea giusto motivo di temere, che la plebe, sotto il pretesto di aver perduto il padre, non si suscitasse di nuovo a tumulto. A buona sorte nulla accadde di sinistro, trattone il dolore universale; la città restò tranquilla, e nonostante che Mr. Filangeri si fosse negato di scegliere interinamente il nuovo pretore, volendo aspettarne gli oracoli sovrani, purnondimeno per l'assistenza de' consoli ogni cosa fu in quiete, e solo si tennero le botteghe serrate per due giorni, avendo voluto i collegi delle arti dare questo attestato di lutto al defunto pretore. Non fu creduto espediente per fini politici, nel celebrarsi i funerali, di tessere lo elogio di questo cavaliere; ma la dispiacenza comune, e i gemiti dei cittadini furono il maggior encomio, che se gli potea fare. Sollecitamente la corte spedì il viglietto per la nuova pretura ad Ercole Branciforte, principe di Scordia, cavaliere stimato dal popolo, che avea sostenuta altre volte questa carica, giacchè a' 2 del seguente marzo ne arrivò la reale cedola.

Mentre ci pareva lontano ogni sospetto di tumultuazione, poco mancò che nuovamente non si accendesse. Nel mese di aprile, e nel giorno diciassettesimo di esso, nel quartiere degli zingari, luogo infame, dove stanno le più venali baldracche, e dove per evitare gli sconcerti vi sta una guardia di soldati, nacque una contesa per causa di giuoco fra alcuni garzoni de' collegi delle arti, e taluni di quei soldati. La zuffa fu tale, che riuscì a' detti garzoni di disarmare i soldati, e di costringerli a fuggire. Questo fatto fe montare in furia il conte di Corafà, cui fu rapportato; e siccome egli avea un gran desiderio di menare le mani, per risarcire l'onore perduto nella giornata de' 20 di settembre da' suoi militari, così senza riflettere allo scompiglio, che potea nascere, fe toccare la così detta *generale*, e fe marciare verso il luogo della zuffa una compagnia di fanti colla baionetta in canna. Movea in parte a riso, e in parte a sdegno il vedere questo vecchio generale circondato dagli uffiziali maggiori alla porta del quartiere, cogli stivali a piedi, e col cavallo pronto per marciare contro quattro ragazzi, che fatto il colpo, sen'erano ritirati alle loro case. Si turbò Mr. arcivescovo allo udire questa novità, e mandò gente al generale, per pregarlo a non disturbare la tranquillità del paese; ma il vecchio ostinato dichiarò, che se non segli rendeano i fucili tratti a' suoi soldati, egli avrebbe fatta man bassa contro i cittadini. Bisognò prometterlo, e intanto la notte, che si passò inquieta, si raddoppiarono le ronde degli artisti, i quali finalmente vennero a capo di ricuperare le armi de' soldati, e d'imprigionare i quattro garzoni, che si erano azzuffati co' medesimi, i quali nel dì seguente [649] furono frustati, e condannati per dieci anni alle galee da' giudici del capitano giustiziere. Così cessò la collera del conte di Corafà, il quale gastigò pure i suoi soldati, che aveano attaccato briga co' cittadini, avendo fatti passare sotto la bacchetta i due principali.

Volle il sovrano che il marchese Fogliani dasse fine al lungo corso del suo viceregnato colla celebrazione del parlamento ordinario, e gli comandò che lo convocasse, non già in Messina, per non accrescere la emulazione fra le due sorelle città, ma in Cefalù. Egli dunque promulgò il solito bando, che fu pubblicato in Palermo a' 15 del mese di maggio, con cui stabilì che a' 15 del seguente giugno se ne farebbe in detta città l'apertura. Per i soliti intoppi, che s'incontrano nella convocazione di queste adunanze, se ne differì poi il dì, fino a' 4 di luglio. Ne' primi di esso mese arrivò da Messina il marchese Fogliani sopra due schiabeticchi della reale squadra, e ricevuto dalla nobiltà di Palermo, e da' ministri, che si erano portati a quella città per il parlamento, andò al duomo, tenendo alla destra il principe di Pietraperzia capo del braccio militare, e alla

sinistra notar Gaetano Frateantonio, ch'era il senatore eddommadario di Cefalù ²⁵³³, e di poi andò a risiedere nel palagio vescovale.

Prima di cominciarsi il parlamento ricevette egli graziosamente i due senatori, Corradino Romagnuolo, e Giuseppe Carcamo, che per ordine del re, e a nome del senato di Palermo gli erano stati spediti, per implorare dalla di lui magnanimità il perdono alla vil plebe, che si era sollevata ne' giorni 19 e 20 del settembre antecedente. Volle il sovrano che si onorasse il detto cavaliere con questa pubblica dimostrazione prima di accordare a' Palermitani il da tanto tempo ricercato indulto. I ridetti senatori adunque, che rappresentavano la città, vestiti in toga, e accompagnati dalla nobiltà, e dal ministero palermitano, che trovavasi in Cefalù, si presentarono a S.E. e con una umile, e rispettosa allocuzione, nella quale rifondeano gli eccessi allora accaduti nella vile plebaglia, implorarono la sua bontà, affinché si dimenticasse del passato, e fosse egli stesso avvocato al trono reale, per ottenere ai delinquenti, e alla capitale quel perdono, che si era tante volte richiesto. Graziosa, e toccante fu la risposta del marchese Fogliani, il quale dichiarò che dal primo momento di quella sollevazione, e degli strazî, che in essa ricevette, avea perdonato sinceramente a' rei, e pregato avea prima Dio, e poi il clementissimo monarca a condonare loro gli errori, ne' quali caduti erano. Protestò che dopo questa disavventura il suo amore verso la sana parte degli ottimi cittadini, e verso la sua diletta città di Palermo, lungi dallo scemare, erasi anzi accresciuto, e promise che si sarebbe efficacemente cooperato presso il re per indurlo a dimenticare le colpe de' malcontenti, e ad accordare a' medesimi la desiata indulgenza.

Ebbe di poi principio l'adunanza parlamentaria nello accennato quarto giorno di luglio, in cui, senza farsi altra menzione del passato, dimandò il marchese Fogliani i soliti donativi ordinarî che i parlamentarî, rendendo dopo le tre sessioni la risposta nel dì 9 del mese ²⁵³⁴, di unanime consenso accordarono, offerendo anche a S.E. il dono delle once mille, e dando i regali al suo cameriere maggiore, e a' regî ufficiali. Quattro furono le grazie dimandate da' parlamentarî a vantaggio di tutto il regno. La prima che le strade pubbliche del regno si rendessero carrozzabili col denaro confiscato a' rei, che frodato aveano la zecca, e colle rendite degli espulsi gesuiti; la seconda che la regia squadra delle galee, e degli sciabecchi venisse a svernare in Sicilia: la terza che le pensioni sopra i beni ecclesiastici si dassero a' Siciliani, e la quarta che rinvisesse la grazia accordata dal re Cattolico l'anno 1740, per cui, previo un certo pagamento di once mille annuali, i prelati restavano esenti dallo spoglio, grazia, che si era rievocata l'anno 1772 per la renitenza di alcuni vescovi, che si erano negati di pagare la loro quota. Fu poi [650] implorato particolarmente il re di confermare nella giudicatura tre ministri, cioè Bottari, Costantino, e Ragusa, e il magistrato civico di Cefalù dimandò che gli fosse accordato il titolo di senato ²⁵³⁵. Non si stimò di dimandare la conferma del vicerè, ch'è una delle grazie, ch'è passata in costumanza di chiedersi, essendo stata nota la dichiarata volontà della corte di richiamarlo.

In fatti terminato il parlamento, fu al medesimo consegnata una lettera del ministro marchese Tanucci, data in Napoli nel mese di giugno, per cui ringraziandolo a nome del re della cura, colla quale avea governato il regno di Sicilia per sei triennî, gli palesa, che il sovrano, per non più aggravarlo di questo peso, si era determinato di scegliere un nuovo vicerè, nella di cui assenza avea intanto eletto per presidente del regno lo arcivescovo di Palermo, Mr. Serafino Filangeri. Laonde gli ordinava, che terminato il parlamento si allontanasse dal regno, e si portasse a Napoli, per ricevere davvicino gli attestati della reale riconoscenza, e per servire il monarca co' suoi consigli. Questo colpo, comunque aspettato, fu sensibilissimo al duca Fogliani. Bramava egli di ritornare in Palermo, ch'era sempre stata la sua diletta residenza. Fu anche doloroso per coloro, ch'erano attaccati a questo amabile cavaliere, che perdevano in esso il loro protettore, ed arrecò uno interno dispiacere a' Messinesi, che si erano lusingati di poter godere per altri tre anni della di lui presenza, e della dimora de' tribunali nella loro patria; il che sarebbe stato confacente alle loro pretese, e vi avrebbe apportato l'abbondanza, e le ricchezze. Ma bisognò ubbidire agli oracoli sovrani, il duca Fogliani tornò ad imbarcarsi su' reali sciabecchi, e si recò a Messina, per far fagotto, e portarsi in Napoli. Partì egli per il suo destino in capo a pochi giorni, abbandonando per sempre la Sicilia ²⁵³⁶.

²⁵³³ Non fu ricevuto, come era dovere, dal vescovo di essa città, Mr. Gioachino Castelli. Questo prelato, avendo avuto ordine dal re di cedere il luogo nel parlamento all'arcivescovo di Messina, Mr. Scipione Ardoino, ch'era venuto col vicerè, per non pregiudicare il suo grado, toccando a sè il presedere nella generale adunanza del regno, non si fe trovare in Cefalù, ma si trattenne a Polizzi, dove per altro avea da molto tempo fermata la sua abitazione. Si trovò dunque a riceverlo il solo capitolo di quella cattedrale.

²⁵³⁴ *Ceremoniale del Senato di Palermo*, t. XXIX, pag. 394.

²⁵³⁵ Alcune di queste grazie furono accordate interamente, e altre in parte, come costa dalla risposta data dalla corte ai 6 di maggio dell'anno seguente 1775, e può osservarsi nel registro degli anni 1773.1774 VII ind. nell'officina del protonotaro.

²⁵³⁶ Dopo di essersi recato in Napoli, dove non fu molto accetto alla corte, ottenne di potere andare in Ispagna, sperando dallo invito Carlo III di ottenere delle commendatizie per il nostro sovrano; ma sebbene fosse stato ricevuto da quel magnanimo principe colla solita umanità, nulla conseguì. Ridottosi in Napoli vi si fermò per qualche tempo; ma di poi, osservando che nulla avea più da sperare, se ne andò a Parma, e fissò la sua dimora nel suo castello di Valdemozzola, dove visse a sè stesso, e finalmente compì in

Terminato il parlamento a' 9 di luglio, fu promulgato a norma degli ordini reali nel dì seguente ²⁵³⁷ lo indulto accordato dal sovrano fino da' 18 dello antecedente mese, e sottoscritto dal medesimo, per cui questo monarca alle istanze de' due ambasciatori della deputazione del regno, e del senato, i principi di Pantellaria, e di Partanna, dopo di avere più da padre, che da giudice esaminati i fatti de' giorni 19, e 20 del mese di settembre 1773, facendo preponderare la clemenza alla giustizia, perdonò a tutti i rei de' misfatti sediziosi commessi ne' mentovati giorni, di qualunque classe, professione, o foro, che fossero, e ne eccettuò solamente tre, che furono riconosciuti i più delinquenti, cioè Giuseppe Puzzo, Ignazio Sorrentino, e Francesco Maurigi, detto altrimenti, come si osservò, *Saturapesce*, de' quali si è favellato, che volle condannati, per lasciare qualche segno di giustizia, che servisse per trattenere il furore del popolo, e per ammonirlo della ubbidienza, che deve alle leggi.

CAPO XXII ED ULTIMO.

Monsignor Serafino Filangeri arcivescovo di Palermo presidente del regno.

La cedola reale, con cui Mr. Filangeri, ch'era stato finallora governante interino della capitale, veniva eletto presidente di tutto il regno, prescrivea che dovesse prender possesso di questa carica, dopo che avesse saputa la partenza del duca Fogliani. Arrivato adunque il corriere a' 20 di luglio la sera, che recava lo avviso, che il marchese duca Fogliani era partito, e che già la nave, che lo portava, era arrivata allo Sciglio nel litorale di Calabria, si diedero le disposizioni [651] per il solenne possesso, che fu stabilito per il giorno 22 dello stesso mese. La mattina dunque del riferito di scese egli dal regio palagio nella carrozza del senato, tenendo alla destra il principe di Pietraperzia, primo titolo, e capo del braccio militare, e alla sinistra il pretore principe di Scordia, e venne al duomo, dove trovò il sacro consiglio, e la nobiltà, e fu ricevuto dal suo capitolo. Lettasi la carta reale ²⁵³⁸, fe il solito giuramento, e ritornossene poi fra gli applausi del numeroso popolo, che teneramente lo amava, restituendosi all'abitazione viceregia.

Fu la città in festa per la esaltazione di un prelato così benemerito della nazione, e della capitale, nè si mancò in questa occasione, e durante la sua presidenza, di dargli tutti gli attestati di ossequio, e di venerazione. Il senato non lasciò il solito regalo di once seicento, ch'egli generosamente rifiutò, retroscrivendo la stessa polizza presentatagli a favore di questo magistrato. I genî dediti alle muse non lasciarono in questa fausta occasione di far sentire il suono delle loro lire, ma egli lontano dall'ambizione di essere lodato, e amante della pubblica quiete sfuggì gli encomî, e fe tacere i poeti ²⁵³⁹.

Continuavano i collegi degli artisti a far le ronde la notte per la città. La forza nelle loro mani era sempre pericolosa; peronde fu creduto opportuno di rimettere le cose nello antico stato, e colla intelligenza di Mr. arcivescovo presidente, il senato fe dire ai consoli nel dì 23 di luglio, che restavano dispensati dal rondare. Si negarono eglino di ubbidire, protestando che non avrebbero comportato di essere spogliati dell'onore di custodire la città, e che allora lo avrebbero fatto, quando fosse loro ordinato dal re. Bisognò sospendere ogni altro comando, e scrivere alla corte di Napoli, che approvò per allora la risposta degli artisti, e con dispaccio del mese di agosto il re lasciò i collegi de' medesimi nel possesso, in cui erano stati fino da' tempi i più antichi, di guardare la notte la città.

Stava a cuore del re il regolare in tal guisa la città di Palermo, che non potesse in avvenire accadere alcun altro tumulto; e siccome la causa della passata sollevazione, o almeno il pretesto, di cui si valsero i malcontenti, fu la scarsezza de' viveri, e lo esorbitante prezzo, con cui si compravano, scarsezza, che si credea nata dalla cattiva amministrazione delle rendite del senato, e da' monopolî, che si erano fatti dalle persone protette dal duca Fogliani, per dar ordine ad ogni cosa, comandò che si formasse in Napoli una radunanza di cavalieri palermitani, i quali esaminassero le sorgenti dei disordini, e suggerissero i mezzi più confacenti per ripararvi. Gli eletti nobili furono i principi di Camporeale, della Cattolica, della Pantellaria, di

pace la carriera della sua vita. Deesi perciò correggere l'autore della continuazione degli annali del Muratori stampata in Napoli presso il Pace (tom. II, pag. 51), che sognò, che il marchese suddetto partito da Sicilia, andò ambasciatore alla corte di Madrid.

²⁵³⁷ *Ceremoniale del Senato di Palermo* t. XXIX, pag. 391.

²⁵³⁸ Fu osservato, che nella patente gli fu negato il titolo di capitano generale, che fu una novità, che sorprese, non essendovi esempio dopo il vicerè Ugone di Moncada, che alcun presidente del regno, quantunque ecclesiastico fosse stato privo di cotale titolo. Ciò apportò della confusione; il conte Corafà gli negò l'onore di avere le truppe squadronate dal regio palagio fino al duomo, e a stento, e dopo molti maneggi gli accordò per questa sola volta la guardia di cavalleria, che marciasse dietro la sua carrozza, e i due così detti battitori, che la precedessero. La corte credette, che non si unisse bene questo carattere in uno ecclesiastico. Ma di poi ha cambiato sentimento, e noi abbiamo veduto Mr. Ferdinando Sanseverino l'anno 1785 presidente del regno, e insieme capitano generale.

²⁵³⁹ Fra le composizioni fatte in sua lode, fuvvi una ode stampata per i torchi di Gaetano Bentivenga, il di cui autore parlava assai liberamente della sollevazione del popolo, contro il divieto, ch'egli stesso ne avea fatto, mentre era governatore interino, con suo proclama pubblicato in Palermo ai 20 di ottobre 1773. Perciò questo adorabile prelato, chiamato a sè l'autore, lo rimproverò acremente della disubbidienza usata verso le pubbliche leggi, e gli ordinò che ne ritirasse tutti gli esemplari, risoluzione che fu universalmente applaudita.

Partanna, e di Campofranco, i duchi di Pratoameno, di Sinagra, e di Cefalà, e il marchese di Francofonte. Costoro meditando sullo stato infelice della loro comune patria, furono di accordo che la origine di questi mali dovea riconoscersi nella rovina della colonna frumentaria; la quale erasi quasi interamente estinta, in parte per negligenza di coloro, ch'erano gli amministratori della medesima, e in parte per la sterilità di alcuni anni, ne' quali si erano voluti costantemente conservare i prezzi dei comestibili, che comprandosi caramente, si dispensavano al pubblico, come prima, con danno considerabile della colonna suddetta. Considerarono ancora che avea conferito a rovinare la cassa senatoria non solo la troppa condiscendenza, che si usava da' senatori verso i partitarî, accordando loro, per [652] ragioni per lo più frivole, ed insussistenti, le spese, e le largizioni superflue, ch'eglino faceano, e che non potendole legittimamente fare, le coprivano sotto il pretesto degli eccessivi prezzi de' viveri. Sospettarono ancora che vi abbiano potuto contribuire le furtive, e vietate estrazioni di tutti i generi, e particolarmente degli olî, e de' frutti di mandra, che poi il senato era costretto a comprare a prezzo eccedente. Similmente osservarono che poteano avere avuta una gran parte ad accrescere i mali del senato le franchiggie, che con troppa facilità si accordavano a' vicerè, i quali, oltre di esigere per essi dal senato la somma considerabile di onze 2780, pretendevano di più che tutto ciò, che serviva per uso loro, o de' loro familiari, dovesse entrare franco da qualunque gabella nel regio palagio: nel che erano condiscendenti i senatori, per non perdere il favore viceregio, accordando ai gabbelloti, perchè non mormorassero, dei rilasci. E da ultimo discuoprirono lo abuso introdottosi da molto tempo, di dare a' vicerè nelle conferme le onze 1200, che sogliono loro regalarsi, quando entrano nel viceregnato, per quel diritto, che gli Spagnuoli chiamano *aposiento*; quando le conferme non sono nuovi viceregnati, ma la continuazione del primo.

Volendo il re provvedere a codesti disordini rappresentati da' mentovati cavalieri, con suo reale dispaccio²⁵⁴⁰ in data de' 20 di agosto diretto a Mr. Filangeri, presidente del regno, ordinò la seguente riforma: 1° ch'esigendo i vicerè dal senato, e dalla deputazione delle nuove gabelle le onze 2780 annuali, non potessero pretendere altra franchiggia, nè per se, nè per i loro familiari, e dovessero soggiacere a tutte le gabelle; 2° che dopo di avere esatto nello ingresso al viceregnato l'*aposiento*, non ne potessero più ricevere nelle conferme, che mai ottenessero: 3° condiscese che delle rendite dell'azienda di educazione, ossia de' beni degli estinti gesuiti, si desse al senato la somma di cinquanta mila scudi, a fine di formarsi una nuova colonna, e farsi in tempo le provviste de' viveri, acciò non più mancassero; 4° ordinò che fosse assolutamente vietata la estrazione degli olî, e de' caci, incaricando il tribunale del real patrimonio ad invigilarvi con ogni rigore, e concedendo solo al vicerè il diritto di permetterla, allora quando non sia più da temersene la mancanza; volle 5° che si formasse, per un triennio prorogabile, una così detta *giunta pretoria*, composta da cinque cavalieri di famiglie pretoriane, la quale invigilasse all'amministrazione del senato, approvando, e disapprovando, come meglio pensasse, i partiti, che si daranno dal detto magistrato, le provviste del medesimo, le spese straordinarie, e gli scomputi a' gabbelloti: alla quale giunta volle che fosse unito un ministro togato, come consultore della medesima, e prescisse in avvenire, nascendo controversia fra la detta giunta, e il senato, che questa dovesse dirimersi da' presidenti, e dal consultore nella più breve, e spedita maniera, dispensando S.M. alla osservanza delle ferie: 6° per la festa della protettrice s. Rosalia accordò il monarca al senato altre onze 600, oltre a quelle 1606, che anticamente segli permetteano, beninteso che non si potessero più fare delle coperture. Permise finalmente al senato unitamente alla giunta pretoria, la di cui nomina fu commessa al presidente del regno, il risolvere se fosse meglio il fabbricarsi il pane a nome del senato, o il darlo a partito; se i sopravanzi della deputazione delle nuove gabelle dovessero applicarsi a vantaggio del senato; se debba permettersi la pignorazione de' grani al banco pubblico per sollievo del medesimo; se debbano i borghi soggiacere alle gabelle, dilatandosi la città con nuove porte; e se debba il senato esimersi dagl'interessi, che paga al banco pubblico per le onze 98200, che gli somministrò; e in fine di consultare gli espedienti più opportuni per la migliore amministrazione del *caricatore* di questo magistrato, intorno al forno del vicerè nel regio palagio, e sul fondo dei lucri.

Giunse nel seguente mese di settembre un altro regio dispaccio per via della segretaria di stato, dato a' 10 di esso, con cui si ordinava che non potessero i collegi degli artisti più rondare, e che si facessero le ronde da' birri, accompagnati da' soldati²⁵⁴¹. Quest'ordine, che fu da Mr. Filangeri comunicato a' 20 dello stesso mese al principe di Scordia pretore, sorprese i consoli delle arti, che dietro all'approvazione ottenuta nel mese antecedente di agosto, con cui si [653] accordava loro di continuare la notte, come prima, nella custodia della città, non si aspettavano una contraria risoluzione. Vuolsi che il marchese Tanucci ne abbia consultato il re Cattolico, il quale fu di avviso, che non stava bene, che la forza restasse in potere del popolo; e perciò fu rievocato il dispaccio antecedente. Ne stavano eglino corucciati, ed alcuni di essi dissero che non

²⁵⁴⁰ Capitoli, ed ordinazioni della felice città di Palermo, P. IV, f. 242.

²⁵⁴¹ Libro di provviste del senato di Palermo degli anni 1774.1775. f. 69.

voleano mai più ingerirsi nella difesa della città²⁵⁴². Nondimeno ubbidirono a' comandi del sovrano, che volle però i medesimi esenti dalle contribuzioni, che prima pagavano a' sgherri²⁵⁴³.

Nominò tosto lo arcivescovo presidente i cinque nobili soggetti, che doveano essere i membri della giunta pretoria, e propose al re i principi di Carini, di Lampedusa, della Pantellaria, e di Partanna, e il duca di Misilmeri. Approvò il re la nomina, e monsignore ne spedì tosto i viglietti di avviso a ciascheduno de' candidati, affinchè si mettesse subito nello esercizio della nuova carica, e si applicasse a dare i ripari necessarî all'afflitta, e rovinata annona. Il dispaccio di questo presidente del regno è in data de' 30 di settembre. Egli proposero per consultore, ed ottennero il cavalier Giambattista Paternò, che oggi sostiene lo impiego di presidente della gran corte.

I tre capipopoli, a' quali il monarca non avea voluto usare indulgenza, cioè Francesco Maurigi, Giuseppe Pozzo, e Ignazio Sorrentino, dopo di essersi loro fatto il processo criminale, furono finalmente condannati a morte, e dato loro per prepararvisi lo spazio di sole 24 ore, furono condotti alle forche, che si erano innalzate nella piazza della Marina. Per la maggiore sicurezza fu eseguito questo giudizio coll'assistenza delle truppe di fanteria, e di cavalleria, ch'erano presso a quattro mila, e ogni cosa riuscì con quiete. Le forche furono piantate dalla parte del Cassero dirimpetto la porta della vicaria, ch'era il luogo del loro principale delitto. Furono a questi sventurati tagliate le teste, e le mani, e appese in gabbie di ferro sopra l'accennata porta, e i quarti de' loro corpi furono collocati allo *Sperone* in campagna, come anticamente costumavasi, per essere di esempio a' passaggieri, che camminavano per la strada regia.

Le cure dello stato, nelle quali ritrovavasi applicato Mr. Serafino Filangeri, non gli faceano trascurare d'invigilare, come pastore, alla salute delle anime. Promulgò egli sotto i 13 di ottobre uno editto pieno di santa unzione, per insinuare a' popoli commessi alla sua spirituale vigilanza, la santificazione delle feste, le quali con intollerabile abuso venivano profanate; imperocchè in vece di passarle nell'assistenza a' divini uffizî nelle chiese, nel pascersi de' sacramenti, e della parola di Dio, e nello esercitarsi nelle opere di pietà, e di carità, ch'è il vero spirito della santificazione delle medesime, salva una breve messa, che si ascoltava più col corpo, che colla mente, si consumavano in teatri, in ridotti, in giuochi, in bordelli, in ubbriachezze, in traffichi, in mercature, e in altre profane opere del secolo. Egli adunque esortò i suoi diocesani a celebrarle con quello esterno, e religioso culto, e con quella divozione interna, che la chiesa prescrive: e per toglier loro ogni occasione di sviarsi, vietò sotto una pena pecuniaria di tenersi aperte le botteghe, trattene quelle, nelle quali si vendono i comestibili, e le cose necessarie alla umana vita, che volle nonostante che si tenessero chiuse per metà. In questa occasione, essendo vicino il dì consagrato ai suffragî de' defunti, rinnovò gli antichi suoi editti, co' quali avea proibito la scandalosa fiera, che si fa la vigilia, e nel giorno dei morti nelle pubbliche piazze, in cui si vendono figure di morti, di scheletri, di ossa, di teschi, e di altre bambocciate fatte di zucchero, o di paste, per cui quel giorno, e quella notte tanto sacri, ne' quali dovrebbero i fedeli pensare alla morte, e pregare per i defunti, sono divenuti una festa carnescalesca, e di divertimento, della quale i buoni piangono occultamente la depravazione.

Fu breve la presidenza del regno di questo [654] prelato; il re avea fino da' 12 di agosto eletto per vicerè di Sicilia il principe di Alliano, Marco Antonio Colonna, figlio del principe di Stigliano allora vivente. Al primo avviso, che n'ebbe monsignore, lasciò libero il regio palagio, e si ritirò al suo arcivescovado, dove continuò a reggere la nostra Sicilia fino a' 24 del mese di ottobre, in cui arrivò il ridetto viceregnante. Si trattene egli in Palermo, per assistere il nuovo governante, con cui passò la più graziosa armonia, fino ai primi di maggio dell'anno 1775, ne' quali giorni partì per osservare le due città di Catania, e di Messina, e per ridursi poi per le strade di Calabria in Napoli, per ripatriare, e ristorarsi delle sofferte fatiche. Appena fu egli arrivato in quella capitale, morì lo arcivescovo di essa, il cardinale Sersale, e il re, volendo ricompensare i di lui servigî, lo nominò alla prelatura della sua patria, ch'egli accettò per non opporsi a' sovrani voleri, dispiacciuto di dovere abbandonare la sua diletta chiesa, e la sua cara città di Palermo, dove era stato rispettato, ed applaudito da tutti gli ordini. In Napoli fu venerato per lo zelo cristiano, con cui governò quella chiesa, per le larghe elemosine, che vi profondea, e per le maniere affabili, colle quali trattava tutti. Resse quello arcivescovado fino all'anno 1782, nel settembre del quale, cadendo il dì 15, finì di vivere, lasciando inconsolabili i Napolitani per la perdita di un così buon pastore, ed i Palermitani per essere mancato loro lo amico, e il protettore.

Eccoci al termine della nostra Storia Cronologica de' vicerè, e de' presidenti del regno di Sicilia. Se alcuno oltra il dovere curioso ci richiede, perchè non abbiamo proseguito questo lavoro, legga quanto si è da

²⁵⁴² Non vi ha dubbio che la città fu libera dai ladronecci, e dai delitti, finocchè i collegi delle arti la custodirono la notte; e bisogna convenire che i furti, e i misfatti, che si udirono dopo che cessarono le ronde degli artisti, non si udivano allora. Nondimeno dobbiamo confessare ch'era cosa pericolosa il lasciare la forza nelle mani del popolo.

²⁵⁴³ Anticamente, quando le ronde si faceano da' birri, gli artisti, in luogo de' quali entrarono, li mantenevano per questa fatica, ch'egli allora ricusarono; e perciò ogni consolato pagava agli stessi quattro oncie all'anno. Il re volle esimere i medesimi da codesto pagamento, ed ordinò che si trovasse un fondo, con cui si mantenessero questi ministri subalterni della giustizia.

noi detto nella prefazione. Gli storici sono allo spesso abbarbagliati, scrivendo ciò, ch'è accaduto alla loro età. Troppo vicini agli avvenimenti, che descriver dovrebbero, non li vedono per lo più, che a traverso delle loro passioni, e sono talvolta impediti da molte personali considerazioni, per le quali non potrebbero, o non vorrebbero, o non saprebbero trasmetterli nel suo vero lume alla posterità. Per ben conoscere i fatti, bisogna trovarsi ad una certa distanza, e fa d'uopo di avere la calma di un sangue freddo, per esaminare, e ben discernere le cagioni, che li hanno prodotti. Non ebbe già torto il Voltaire, quando disse che lo storico deve essere perfettamente straniero alla scena, di cui descrive l'azione. Egli è ben vero che io sono stato presente a molti fatti, che vengono da me raccontati sino all'anno 1774, ma si rifletta, che io non ho vergata questa storia, se non dopo una meditazione di ben sedici anni, e quando era già in me spento affatto ogni riguardo personale.

APPENDICE *

CONTINUAZIONE DEI VICERÈ CHE GOVERNARONO LA SICILIA SOTTO I PRINCIPI
BORBONI.

Non è una storia in tutta la significazione della parola, che impendo a scrivere nel dare un seguito sino a' giorni nostri alla Storia Cronologica de' Vicerè di Sicilia del Di-Blasi. Nè io mi terrei da tanto, nè la contemporaneità in gran parte de' fatti mel permetterebbe, se pure il volessi e il sapessi. Ma dovendo dar opera a lavoro che non discordi da quello del Di-Blasi, avrò adempiuto al mio assunto, dando in ordine di tempo la serie de' vicerè presidenti e luogotenenti, che dai nostri sovrani furono al governo della Sicilia destinati, e notando gli atti governativi dei medesimi, e le opere pubbliche intraprese e portate a compimento, e i grandi avvenimenti prosperi ed avversi derivati da cause naturali o accidentali. Il giudicare de' fatti, lo indagarne anche le più occulte cagioni, sarà incombenza di altri uomini in altri tempi, quando lontani dalle passioni dell'epoca, dagli odî e dalle amicizie de' contemporanei, potrà il pacato giudizio misurare le persone, e le cose, senza sospetto di adulazione, e senza tema di privati o pubblici rancori.

CAPO I.

Marcantonio Colonna principe di Alliano vicerè, Antonio Cortada e Bru presidente del regno.

Era già Carlo III, di sempre cara ricordanza alla Sicilia, passato a sostenere la vasta corona delle Spagne, lasciando a re delle due Sicilie il suo secondo figlio Ferdinando. Correvano prosperi i tempi al giovine re, e Palermo, turbata per qualche tempo da pochi faziosi plebei sotto il debole viceregnato del Fogliani, riposava dalle patite agitazioni, ed apriva il cuore alle più belle speranze, e per l'indole buona del successore di Carlo, e per quella luce di filosofia che avea penetrate le menti di quasi tutti i governanti di Europa. La morte di papa Clemente XIV, avvenuta il 22 settembre 1774, fu la sola amarezza che la Sicilia divise in quell'anno con tutto l'orbe cattolico, memore della vera pietà, e dell'animo grande di quel pontefice. Giungeva però opportuno a confortare Palermo il manifesto segno che si ebbe della beneficenza sovrana, nel vedere restituita fra le sue mura la sede viceregia in persona di Marco Antonio Colonna principe di Alliano primogenito del principe di Stigliani, che fece il suo solenne arrivo in questa capitale a dì 24 ottobre. E perchè erasi forse abusato prima, a danno della pubblica quiete, dalla viceregia autorità, furono alquanto limitate le prerogative di questa carica.

Due provvedimenti emanarono innanzi tutto dall'autorità del Colonna; il primo che richiamava in vigore le leggi contro i giuochi di azzardo, e minacciava pene severissime agli alimentatori di questa peste della pace e della fortuna de' privati; l'altro che riguardava l'annona, già causa recente di sventurati dissidî.

Siccome era di molte altre città, munita Palermo di baluardi e di mura, si custodiva da sè stessa, e dava le sue fortificazioni in guardia a' consoli, ch'erano i capi delle [656] diverse maestranze; ma sia che già le sovranità tendessero ad assumere direttamente la difesa delle piazze, delle provincie, de' regni, sia che si credesse pericolosa in mano della cittadinanza questo difensivo armamento, molto più dopo gli ultimi fatti del Fogliani, imprendevasi e portava a termine il Colonna il disarmamento de' forti, dando però a questa misura di sicurezza l'utile scopo dello abbellimento del paese, giovandosi indi a non molto dell'efficaci lodatissime cure del pretore marchese di Regalmici.

Non è da passare dimenticato a questo proposito lo zelo che mettevano i consoli delle maestranze a mantenere illese le loro prerogative, giacchè fu veduto in tale circostanza un Mercurio Tortorici, console della Kalsa o de' pescatori, recarsi a far esaminare le scritture del suo consolato dal consultore Diodato Targiani, e cedere i cannoni de' baluardi commessi alla custodia de' suoi, quando fu certo che il cederli non offendeva alcun dritto risultante da autentici documenti.

E perchè non solo allo abbellimento della città, ma ben anche all'utile della rendita comunale si convertissero i deserti baluardi e le circostanti fossate, concedevansi a censo ai privati, onde fu che si videro sorgere comode abitazioni e giardini dove una volta si irruginivano oziosi cannoni, e, stagnando, imputridivano le acque.

Ma quello che a questo tempo riuscì di maggiore gradimento al pubblico fu l'amena villa simmetrica, che sulla spiaggia meridionale di Palermo sorse per opera e cura del benemerito pretore Regalmici, alla quale fu

* Accingendoci a pubblicare la promessa continuazione alla Storia de' Vicerè del Di-Blasi, fa mestieri avvertire i lettori che acciò il merito dell'una corrispondesse in qualche maniera a quello dell'altra, credemmo opportuno rivolgerci al signor Pompeo Insenga, uno de' più colti ingegni che onorino il nostro suolo, il di cui nome è troppo noto agli uomini di lettere per non aver bisogno delle nostre commendazioni: il quale ci è stato cortese dell'opera sua nella esecuzione di questo lavoro, e per quanto a noi sembra ha siffattamente corrisposto alle nostre ben fondate aspettative, da poterci rendere quasi sicuri dell'universale gradimento dei dotti. (Nota degli Editori).

dato il nome di Giulia per far cosa grata al Colonna, la cui moglie era Giulia d'Avalos. Il principe di Paternò con signoril splendidezza dotavala di once 50 annue, perchè si aggiungesse all'amenità del sito il brio della musica.

A 15 febbraio 1775 intanto veniva assunto al ponteficato Pio VI, sicchè si videro in Palermo in tre mesi le cerimonie de' funerali di papa Ganganelli, le preci per la elezione del successore, e le sacre feste per lo innalzamento di questi.

Era giunta però al colmo la profusione de' magnati nella pompa delle funebri esequie; esistevano già leggi egli è vero che prescrivevano un limite a tal fasto indiscreto, ma o non efficaci all'oggetto o non osservate. Il Colonna richiamavale in vigore, e prescrivea altre più severe restrizioni ²⁵⁴⁴, cui la ragione filosofica applaudiva, e che trovava anche opportune l'orgoglio de' grandi, quasi sempre, più che dalla propria volontà, obbligati dall'esempio a non farsi sopraffare dalla splendidezza degli emuli.

Meritava l'attenzione del governo anche la maggior profusione di enormi somme, che faceasi per le funzioni del prender l'abito monastico delle nobili fanciulle; e il Colonna emanava opportunamente un bando ²⁵⁴⁵, col quale limitando la gravezza delle spese [657] serviva la religione cui non convenivasi cotanto fasto, e serviva a mantenere le fortune nobilesche, che si sperperavano stoltamente in magnificenze inopportune.

Queste sagge prescrizioni del governo faceano però d'altra parte palese la ricchezza del numerario in Palermo. Non è bene il versare inutilmente ingenti somme di denaro, ma chi non ne ha non ne spende. Nè sola era la nobiltà, posseditrice di cosiffatte ricchezze, ma per conoscersi quante ne possedessero ancora i monasteri si d'uomini che di donne basterà lo accennare che il monastero del Cancelliere nel solo anno 1775 giunse a crearsi, dopo facoltà avutane da papa Ganganelli, un vasto giardino cinto d'alte mura e una casa nella campagna de' Colli; e che a togliere lo abuso di alquanti frati ricchi e oziosi si passò all'abolizione de' così detti conventini, i quali altro non erano che deliziosi piccoli appartamenti filiali de' gran conventi, dove ritravansi pochi frati a menar vita signorile, e beata nel senso del mondo più che del cielo. Un Mr. Gioeni con profusione reale, e risibile insieme, fabbricava in pietra in mezzo al mare, all'Acqua Santa, un vascello ch'era la più strana estiva delizia, e scavava nella viva rupe sulla spiaggia vasti magazzini di attrezzi, e un bagno marino che serba anche oggi il nome di Grotta di Gioeni. A dar poi maggior prova della ricchezza palermitana in numerario di quei tempi, basta il vedere occupato il Colonna a coniare la già quasi abolita moneta plateale di rame, ridotta a sì poco che a procacciarsela in cambio d'oro e d'argento era forza pagar l'agio di un trentesimo. In quest'anno, di fatti, essendo maestro della regia zecca il principe di Torremuzza fu mandato ad effetto quel viceregio provvedimento.

Erano ben diversi all'epoca di cui parliamo i principî della politica economia da quelli che oggi sono, e per quanto sieno più filosofici e ben ponderati i presenti, e tirati dall'esperienza de' secoli, pure talune massime economiche degli antichi erano direi quasi mali necessari, a riformare i quali sarebbero bisognate molte altre cose in corrispondenza. E così era a quei tempi di talune restrizioni commerciali in fatto di generi

²⁵⁴⁴ Bando del 6 marzo 1775. – Villabianca, *Diario*, vol. 8, pag. 46.

²⁵⁴⁵ Biglietto viceregio del 30 aprile 1775 diretto all'arcivescovo. – Villab., *Diar.*, vol. 8, pag. 64.

“Eccellentissimo signore – Introdotto in questa capitale, e in tutte le altre città del regno, il grande, pernicioso, dannevole abuso di erogarsi ingenti spese nel giorno, in cui vanno le nobili donzelle ad assumere l'abito religioso in qualunque si sia monastero; e che tali esorbitanti spese, che si fanno per la sola loro rispettiva vestizione, vadano indi in minorazione di quella dote, che a loro rispettivamente si apparterebbe, quando non venissero chiamate a professarne per sempre l'istituto; o perchè nell'anno del noviziato sperimentino alla di loro indole e complessione non confacenti tutti i pesi, che seco porta il rigore della monastica disciplina e osservanza, o perchè a stato diverso le induca la loro vocazione: la quale considerevole minorativa di dote difficoltà poi loro il darsi a marito con dei partiti alla di loro rispettiva condizione corrispondente; e le astringe loro malgrado a farsi monache professe per soli umani fini, impellenti in loro una volontà tutta diversa di quella, che sarebbero per mostrare quando dell'intutto libera fosse in loro: perciò essendo accorsa al riparo di questo abuso la Deputazione intera di questo fedelissimo regno me ne avanzò una forte consulta, domandando che si abolissero queste spese, che sono state finora solite a farsi nel giorno, in cui tali donzelle si vestono religiose, dovendo bastar le altre, non meno considerevoli, che si fanno per le stesse donzelle nell'altro giorno della solenne loro professione; onde così le famiglie non vengano doppiamente, inutilmente, ed eccessivamente dispendiate. Questa medesima rimostranza della Deputazione del regno, che io giudicai di rimettere allo esame della Giunta dei presidenti e consultore, dalla Giunta medesima è stata applaudita; e con altra sua consulta è venuta anche ad insinuare, che il domandato provvedimento su l'assunto sia necessario a darsi, onde si faccia argine a questo dispendioso torrente, che in un giorno solo va ad assorbire parte di quella dote, che a sì nobili donzelle dovrebbe essere costituita, qualora non volessero colla professione abbracciare per sempre un rigido istituto nei monasteri. Uniformatomi io pertanto, e alle istanze della Deputazione del regno, che si è fatta sostenitrice di quelle prodotte a nome delle stesse donzelle, e dei rispettivi loro genitori; e al parere della Giunta dei presidenti e consultore; e fatta una seria riflessione sulle sode massime di questi due distinti, e riguardevoli magistrati, sono venuto in dichiarare, in risolvere, e in instabilire, che le predette spese nel giorno della vestizione di queste donzelle si aboliscano, come di cosa per abuso, e inutilmente introdotta, e a sola vanità conducente: e che a tenore di legge, e di prammatica generale, questa abolizione per sempre si abbia ad osservare nella capitale, e nel regno; onde lo significo a V.E., perchè col suo zelo invigili, per la sua parte, che esattamente questa mia risoluzione si adempia, e immancabilmente si osservi; dandone alle occasioni, che da qui avanti si presenteranno, le disposizioni che ne giudicherà opportune, affinchè con effetto così si eseguisca. Nostro Signore la felicità per molti anni, che le desidero. Palermo 30 aprile 1775. – Eccellentissimo signore Principe di Stigliano Colonna. – Eccellentissimo Monsignore Arcivescovo di Palermo.”

annonarfi, per la qual cosa erano spesso costretti i governanti ad emettere disposizioni che oggi sarebbero tenute assurdi economici, e che pur tuttavia servivano allora ad evitare mali maggiori. Una penuria di grano, un'epizoozia bovina chiamava tosto l'attenzione de' ministri del re a proibire la estrazione della carne e del grano, e a minacciare severissime pene a' contraventori. Il vicerè Colonna per tanto nel 1775 temendo non dovesse penuriare il paese di queste cose tanto necessarie alla vita, e conoscendo la furtiva estrazione che faceasene, emanava un bando che valeva se non ad estirpare l'abuso, almeno in gran parte a reprimerlo²⁵⁴⁶.

Erasi fondata già nel 1760 la libreria comunale di Palermo e per generosità di privati, e per favore del governo; e perchè non aveasi ancora un apposito luogo all'oggetto, si ebbe essa sulle prime alcune stanze del palazzo pretorio, sin che non fu trasferita nell'anno medesimo nella casa del duca di Castelluccio. Poi nel 1775, ottenute due congregazioni nel fabbricato di Casa Professa, se ne fece in pompa la solenne apertura con l'intervento del vicerè, di molti nobili e degli accademici Ereini, leggendovi un bel discorso il primo custode di essa, canonico Tommaso Angelini. L'ingresso fu aperto nell'atrio della chiesa di s. Michele Arcangelo, perchè fosse diviso dal resto del fabbricato e libero al pubblico uso. Una bella latina iscrizione in marmo ricorda a' posteri la memoria di [658] un pubblico benefizio, cui oggi tanto deve la istruzione del paese.

*Bibliothecam
 Publico. Literarum
 Bonarumque. Artium. Commodo
 Anno. MDCCLX
 Favente. Carolo. Philippi. F. Borbonio
 Siciliae. Deinde. Hisp. Rege. Catholico
 Conductitiis. Primo.
 In. Aedibus. Expositam
 Ferdinandus. Caroli. F. Philippi. Nepos Ludovici. Pronep. Ludovici. M. Adnep.
 Utriusque. Siciliae. Et. Hierosol. Rex
 Pius. Felix Beneficus
 Attributa. Ac. Aula
 Splendidus. Patere. Jussit
 Imperium. Pro. Rege. Obtinente
 M. Ant. Columna. Hostiliani. Principe
 Rem. Panhormitanam. Gerentibus. Patriae. PP
 Federico. De. Neapoli. Barresio. Resutan. Principe
 Praetore
 Placido. Vannio. Oct.
 Blasio. Vignualesio. Sept.
 Bartholomaeo. Vassallo. Quart.
 Laurentio. Pilo. Iter
 Francisco. Emmanuele
 Senatoribus
 Anno. MDLXXV.*

Restava in questo mentre vacante la sede arcivescovale di Palermo, per la partenza di Mr. Serafino Filangieri, chiamato all'arcivescovado di Napoli. E fu perdita non lieve che fece la città nostra, giacchè il Filangieri avea dato prove non che del suo zelo di pastore delle anime, ma ben anche di quelle qualità che bisognano al governo de' popoli, quando per la burrascosa partenza del Fogliani ebbe commessa la presidenza del regno. Mostrò egli in tale occasione come si possa meritare l'amore e il rispetto de' governati senza detrimento della regia autorità.

Non molto dopo nel 1776 era assunto ad arcivescovo di Palermo Mr. Francesco Ferdinando Sanseverino, di cui ci verrà fatto nel seguito di queste notizie cronologiche di accennare le qualità che gli meritano il pubblico rispetto.

In quest'anno medesimo concedeva il re, che dopo tanti servizi di leale e provvido primo ministro in Napoli, prendesse onorato riposo nella cospicua carica di consigliere di stato quel Bernardo Tanucci, che avea guidato i primi passi del giovine sovrano nel governo del regno: ed eragli sostituito il marchese della Sambuca Giuseppe di Bologna Beccadelli.

²⁵⁴⁶ Bando degli 11 aprile 1775. – Villab. *Diar.*, vol. 8, pag. 51.

Il marchese Stefano Airoidi saliva a quel tempo in Palermo alla eminente carica di presidente di giustizia, sicchè in meno di due anni si videro due della famiglia Airoidi alzati a gradi supremi, giacchè nel 1778 il più rispettabile de' letterati palermitani per candidezza d'animo e per vastità di dottrine, monsignor Alfonso Airoidi, fu eletto giudice della regia monarchia e legazia apostolica di Sicilia.

Intanto il vicerè, secondando il patrio zelo del pretore marchese di Regalmici, vedea maggiormente abbellirsi di giorno in giorno questa bella città, per opere opportune e nella via Macqueda detta anche Nuova, e sulla marina, la cui passeggiata da lui si addimandò Colonna, e nella cortina delle mura che la ricingono dal lato di ponente; e nel ristauo e migliore collocamento di fontane e di obelischi che ornavano i passeggi e le vie più frequentate; e nel rifare il corso del vicino Oreto; e nel gittarvi sopra un nuovo ponte. Nè ristavansi a questo le opere pubbliche del benemerito pretore. Imprendeva egli ad aprire una strada che da porta Macqueda conducesse direttamente alla bella villa del principe di Villafranca. Fu tanto l'entusiasmo de' cittadini per tale opera che nel mandarsi ad effetto furono veduti moltissimi giovanetti della classe del popolo offrirsi spontanei al lavoro, e faticarsi al ripianamento della via segnata.

Dal felice accordo del vicerè e del pretore erasi di molto abbellito il materiale di Palermo, e ciascuno se ne augurava ulteriori vantaggi, quando fu inteso che il re erasi degnato di riconfermare per un altro triennio nella carica viceregia il Colonna; ma in quest'anno medesimo dovea perdere Palermo il suo amato pretore, di cui spirava la carica, e il vicerè per malattia che lo costrinse a recarsi in Napoli. Prima però di lasciare questa capitale, era destinato il Colonna ad assistere a uno de' nostri parlamenti, degno di essere ricordato, come quello che gittò la prima pietra all'opera più desiderata pel commercio interno della Sicilia, le strade.

Occupavansi principalmente i nostri parlamenti a votare i donativi da farsi alla corona. Di questi donativi alcuni erano detti ordinarî, giacchè non avean sofferto alterazione da più di mezzo secolo addietro, altri [659] dicevansi straordinarî, benchè in gran parte fossero anche soliti a darsi. Formavano questi donativi, diremmo ora, il Budget dello stato. Oltre a questi donativi votavano in questo parlamento i tre *bracci* o camere che lo componevano 700 mila scudi da destinarsi all'apertura o al ripianamento di 700 miglia di strade, calcolandosi mille scudi per ogni miglio. A non gravare però di tanta imposizione in una sola volta il paese offrivasi perpetua rendita di scudi 24 mila, che ridotti in capitale per vendite a farsene ai capitalisti, alla ragione del 4 per 100, davano le somme bisognevole alla pronta esecuzione della grande opera progettata. L'ex-pretore principe di Scordia Branciforti e Naselli era allora prefetto delle strade. Chiudevansi d'ordinario il parlamento con la dimanda di talune grazie al re, e fra queste la prima fu di chiedere la terza riconferma del Colonna nel viceregnato; ciò che fece se non altro manifesto come i membri del parlamento, e soprattutto i baroni, ch'erano i più influenti, fossero ben disposti in favore di un vicerè che non avea mai urtato di fronte il potente baronaggio di Sicilia. Verranno ben presto altri tempi pei quali si farà manifesto come già fosse de' primi scrolli la feudalità minacciata in Sicilia.

A 2 luglio 1778 partiva per Napoli Marcantonio Colonna, già principe di Stigliani sin dal 1775 in cui era passato fra i più il di lui padre. Tornava, egli è vero in dicembre di questo anno, ma sino ad agosto 1780, epoca in cui fu nominato capitano delle guardie del corpo, nulla contiene di rimarchevole il suo viceregnato, ed in suo luogo tornava presidente del regno e capitano generale il Cortada e Bru, essendosi egli questa volta portato a reggere il regno nella sua capitale, Palermo.

Ebbe questo vicerè fama di buono, e certo non fu mai ingiusto per volontà decisa di nuocere. Careggiò e fu careggiato da' nobili più cospicui del paese; e bastava forse allora ciò solo a procurargli quella quiete a cui aspirava la sua benigna indole. Non fu arditto riformatore di abusi, ma sotto il suo governo fu quasi tutto il regno tranquillo, e questa capitale videsi abbellita di opere pubbliche, che onorano la memoria non meno di chi seppe eseguirle, che di chi le protesse.

Siccome sopra dicemmo, alla prima partenza per Napoli del vicerè Colonna, era eletto a presidente del regno Antonio Cortada e Bru, ma non trasferivasi egli a Palermo per non lasciar Messina sconvolta in quel tempo da commozione popolare. Le cause medesime che aveano sollevato Palermo contro il vicerè Fogliani, sollevarono Messina contro quel senato: la penuria e pessima condizione del pane, che veramente correva assai scarso, e forse per colpa de' gerenti la pubblica annona. In Palermo però il mal talento erasi riunito contro la persona del vicerè, e quindi non avea proceduto a violenze esorbitanti in danno de' privati. L'espulsione del Fogliani, e l'influenza del baronaggio contennero in certi dati limiti il male. Ma a Messina furono creduti dal volgo molti i colpevoli di quella carestia, i quali comechè non insigniti di viceregia rappresentanza, che incute sempre qualche rispetto nel popolo, ebbero a patire gravissimi danni negli averi; e videsi più di una casa saccheggiata, e più di un rogo di suppellettili inceso. Il contegno militare della guarnigione, e la prudenza del Cortada posero termine a quel trambusto, di che fu fatta poi giustizia dal governo, spedendovi in commissione di ministro di stato l'avvocato fiscale Filadelfo Artale, che punì i colpevoli, e fra questi ancora alcuni membri del senato messinese che aveano dato occasione al sobbuglio. Nella dimora dello Artale in Messina, assunse anch'egli il titolo di consultore del vicerè, quando vide insignito della carica di presidente del regno il Cortada; ma come nulla riuscì col fatto quella prima

presidenza del Cortada, così nullo tornar dovea l'ufficio del consultore; essendo rimaste intatte, siccome annunziammo, in Palermo tutte le dipendenze viceregie.

Quando poi il Colonna nominato capitano delle guardie del corpo lasciava deffinitivamente questa capitale, il Cortada nuovamente assunto alla carica di presidente del regno, trasferivasi a Palermo, giungendovi il 28 luglio del 1780. Nessun provvedimento governativo, che meriti particolar menzione, egli imprese nel suo breve governo, ma non furono interrotte le opere pubbliche, fu mantenuta la quiete della città, e seppe egli reggersi sì destramente che non riuscì grave a nessuna classe di cittadini.

Non pertanto, ne' quindici mesi circa della sua presidenza, avvenimenti non lievi per la storia ebbero luogo, che noi trasandar non vogliamo, perchè tali da offrir qualche idea dell'indole de' tempi, e delle circostanze del paese.

[660] Le spese interminabili delle guerre combattute nel cinquecento e nel secolo di appresso bisognavano di forti monetari sussidî, che non sempre otteneansi, in proporzione, da' parlamenti o da' sistemi daziari dell'epoca. Ricorrevasi quindi, nelle sempre rinascenti emergenze, alla vendita di quanti impieghi poteasi disporre, e qualche volta a realizzare in capitali le imposte. La tratta de' grani era stata anch'essa venduta pel capitale di onze centocinquanta mila. Nel 1781, sotto la presidenza del Cortada fu restituito a' compratori questo ingente denaro; e ciò fu loro malgrado, non trovando essi in tanta abbondanza di specie metalliche a piazzar con uguale profitto il danaro.

Non è a dire quanta fu nel volgo in questo anno la gioia dell'abolita privativa del tabacco, non si sarebbe tripudiato altrettanto di un doppio aumento del peso del pane, ma così gli uomini son fatti; spesso riesce loro più greve la privazione di un bisogno secondario e fittizio, che quella de' generi di prima necessità, sebbene, in compenso di questa abolita gravezza, faceasi pesare sopra tarî 2. 10 un altro tarî sulle merci doganali, sul vino, e sugli orzi.

Pareva allora che tutto andasse prospero e a seconda de' voti del paese. La città per sè stessa magnifica e comoda per sito e per abbondanza di acque e di tutto, splendidamente abbellivasi, nè solo per volontà del governo, ma ben anche de' privati. Avea già poco prima nel 1779 un Cicala costituita la rendita di onze cento di netto, perchè fosse destinata al compimento del prospetto della grandiosa chiesa di s. Giuseppe, e a vestirne di marmi il pavimento. D'allora sino ad oggi, cioè per sessanta e più anni, non vedesi ancora terminato quel prospetto che formerebbe l'ornamento del più nobile quatrivio di Palermo. Il capitale di onze cinquemille fu creduto allora che bastasse a tutta l'opera, e sei mille e più onze non son bastate che al pavimento e al gretto risarcimento di un solo lato de' tre che il compongono; e non bisognò meno a questo che il deciso volere del regnante Ferdinando II, nel promuovere le opere pubbliche, emulo del suo grand'avo Carlo III.

Davasi facoltà nel 1781 a' Palermitani di eseguire il corso de' loro studî, per ottenere le lauree in medicina o in legge, nel collegio di Palermo, per poi adempiere alle sole formalità della laurea nell'università di Catania. Preludio questo dello stabilimento che doveasi fare in Palermo di quella università che seppe in breve tempo a tanto lustro elevarsi, e che i buoni vorrebbero mantenuta a livello de' suoi felici primordî e della sempre crescente civiltà dell'Europa.

Fin da' tempi dell'arcivescovo Filangeri erasi conosciuta la necessità di risarcire l'antica e magnifica basilica del duomo, già manomessa in più luoghi dalle ingiurie del tempo. Un cavalier Fuga napoletano architetto, avea già dato il disegno del ristauo nell'anno 1767. Nel 1781 fu data opera all'esecuzione. In questa occasione, dovendosi traslocare le urne serbatrici delle ceneri de' re nostri, furono queste scoperte, si osservarono i cadaveri, e Rosario de Gregorio ne stendeva una bella descrizione²⁵⁴⁷. Arrigo VI imperatore era il corpo che più intero serbavasi: grande della persona, riteneva ancora gran parte della rossa barba e de' capelli. Facea di mestieri intanto che ad un'altra chiesa passasse il capitolo per esercitarvi i suoi sacri doveri. La così detta Casa Professa degli espulsi gesuiti fu destinata all'uopo, e non poteasi far scelta più opportuna, se ne togli le dispute che insorsero tra il capitolo e il parroco dell'Albergaria, che doveano tenere in comunanza la chiesa; dispute che [661] fortunatamente si giunse a comporre con decoro del parroco.

Cosa abbiano giudicato i conoscitori del bello artistico del ristauo dal Fuga ideato pel nostro duomo non fa mestier che si dica. Si ebbe anche in questo a pagare il tributo al barbarico gusto del secolo, non tanto per

²⁵⁴⁷ *Discorsi di Rosario Gregorio*, tom. II. Palermo presso i librai Pedone e Muratori 1821. Fu questa Relazione de' reali sepolcri inserita in alcuni notiziari che si pubblicavano di quell'epoca a Palermo. Non è dessa però che un proemio del lavoro, e dovea esser seguito dalla relazione de' reali cadaveri, nella quale estesamente l'autore descrive lo stato in che furono essi trovati. Ma per quanta diligenza siasi da noi usata non è stato possibile rinvenire questa grande relazione rimasta forse in potere di Francesco Daniele, a cui l'autore dovette inviarla per dirizzarsene quella più ampla pubblicata in Napoli nel 1784 da' deputati della fabbrica del duomo, principe di s. Vincenzo, abate Luigi Gravina, barone Pietro Vagginelli, in un volume in foglio con diciannove incisioni, segnate delle lettere alfabetiche dall'A sino alla S, disegnate dal tenente Camillo Manganaro in tutto ciò che riguarda architettura, fregi e vestimenti, e dal direttore de' mosaici di Palermo sig. Cardini per ciò che riguarda le figure.

Esiste nonpertanto nella nostra libreria comunale un prezioso manoscritto che comprende i materiali raccolti dal Di Gregorio per la compilazione del suo lavoro, e un erudito notamento fornitogli dal diligentissimo bibliotecario Tommaso Angelini.

l'ordine in sè stesso dell'architettura adottata, quanto per lo sconcio innesto che se ne fece su di un monumento che doveasi a molti titoli rispettare. Videsi così nell'esteriore della fabbrica aggiunto al ricco e grave costume di una matrona del duecento il cappellin di paglia di una civettina del secolo XIX.

Poco mancò, in questo anno, che un grave infortunio non piombasse sulla Sicilia. Era corsa a naufragarsi sulle coste di Calabria una nave ragusea, carica di merci, prese ne' porti di levante, quando in Taormina seppesi che due pescatori, raccolti alcuni fagotti di cotone della nave perduta, li aveano posto in serbo entro le mura della città. Il timore del possibile contagio si sparse prima dentro e poi fuori per tutta l'isola; la casa dov'erano riposte le merci fu strettamente bloccata, indi tutta la città; i paesi vicini andarono in rumore, precavendosi chi d'un modo, chi di un altro; ma le opportune provvidenze emanate dal governo giunsero in tempo a prevenire ogni sinistro, tanto dal lato del contagio, quanto da quello della pubblica quiete.

Oltre quello della peste che dal levante minacciava sempre i porti di Europa e principalmente quei di Sicilia che stava di mezzo, si avea un altro pericolo sempre a temere nei movimenti commerciali dalle piraterie de' barbareschi. Mettersi in mare anche pel più breve tragitto era gravissimo rischio; e ben ne fecero esperienza tristissima due nobili della famiglia Abate, che vennero in quest'anno predati dagli Algerini nelle acque di Majorca, ancorchè il legno sul quale navigavano fosse dalla bandiera imperiale coverto. Trattati schiavi ad Algeri, fu giudicata buona la preda, ed ebbero per qualche tempo quei due sventurati a patire i disagi della più dura schiavitù, benchè non abbandonati di aiuti dal console di Portogallo che si adoprò umanamente in loro favore. Ma ciò che valse loro finalmente la libertà, si furono i reclami della corte imperiale presso il sultano; il quale impose al dey di Algeri, che fosse restituita la nave, non che i passeggeri e le merci, che stavan sotto la protezione dell'aquila imperiale.

Non va dimenticato in fine di questo capitolo un caso, non insolito a quei tempi, ma pure di qualche interesse per la illustre condizione delle persone che vi ebbero parte. Sulla spiaggia del mare, innanzi Porta Felice, vennero per causa di non grave interesse a rissa il duca della Grazia e il principe Villafiorita. Quest'ultimo, già capo della famiglia Buglio insultato dall'altro erede della famiglia Lucchesi Palli, sguainando la spada, venne alle vie di fatto e lo bastonò; ma il duca della Grazia più giovine e forte della persona, ghermito il Villafiorita, rovesciollo in mare. Le acque basse a quel luogo, e gli scogli di che sparse erano, resero grave quella caduta; sicchè il principe di Villafiorita ebbe a restarne molto mal concio. Si disputò lungamente del come riparare l'offesa. Due magnati, scelti d'ambe le parti, disputarono lungamente in pro delle famiglie contendenti, consultando tutti i codici della cavalleria; parve però che la lite fosse stata giudicata in appresso contraria al duca della Grazia, il quale ebbe a soffrire prigione di più mesi in castello, che sarebbesi prolungata per più anni, secondo le determinazioni del governo, se per la interposizione di comuni amici non si fosse riuscito a spegnere ogni rancore, e a condurre a pace le due nobili famiglie.

Questi furono gli avvenimenti ch'ebbero luogo nella corta dimora del presidente del regno e capitano generale Cortada e Bru a Palermo. Già aveasi notizia che nel luglio del 1780 era stato eletto a vicerè di Sicilia e richiamato dall'ambasceria di Francia Domenico Caracciolo marchese di Villamaina, del cui governo viceregio faremo parola nel seguente capitolo.

CAPO II.

Domenico Caracciolo marchese di Villamaina vicerè. Gioacchino De Fonsdeviela presidente del regno e capitano generale.

Altri tempi richiedevano già altri uomini al reggimento della cosa pubblica, e i nostri sovrani, non ultimi a sentire l'influenza della nuova filosofia, conobbero quanti abusi fossero a riformare, e come era da affidarne la cura a chi, spoglia la mente di antichi pregiudizî, sapesse con fermo braccio portare ne' sudditi di Sicilia quella salutare riforma di costumi, che era già il desiderio, anzi il bisogno di tutti i popoli d'Europa. Avea pertanto il re sin da luglio 1780 [662] nominato a vicerè Domenico Caracciolo marchese di Villamaina de' principi di Avellino. Questo illustre personaggio, chiaro non meno per la svegliatezza dell'ingegno che per la nobiltà della sua prosapia, sosteneva il decoro della nostra corte da ambasciatore a Parigi. Richiamato quindi da quella splendida residenza, movea egli finalmente per Sicilia, e giungeva a Palermo a 14 ottobre 1781.

Gli amici veri del pubblico bene aprivano il cuore alle più belle speranze, essendo pur troppo noti i talenti e gli studî del nuovo vicerè, il quale erasi anche praticamente istruito delle cose del mondo e ne' suoi viaggi, e nel conversare degli uomini più rinomati del tempo, e nella sua residenza in Francia, centro allora di ogni sapienza. Ma fra i nostri aristocratici quelli che vedevano alcun poco nell'avvenire conobbero ben presto quanto fosse pericoloso a' loro interessi l'arrivo di un uomo di quella tempra, qual era il Caracciolo. Ciò non ostante videsi in Palermo festeggiato con le formalità d'uso lo sbarco del novello vicerè; ma perchè fosse la sua venuta segnalata da un atto energico del governo, toccò a Caracciolo lo esercitare quel rigore che pose termine al piato tra le due famiglie Burgio e Lucchesi, di che fu parola nel precedente capo.

Quanto avverso si fosse a' principî d'ogni civile economia l'uso del prezzo e peso fisso del pane, oggi non è più problema a risolvere; ma oltre al danno economico, aveavi in questo una catena di tristi conseguenze, che ora rovinavano l'interesse comunale, ed ora davano motivo alla plebe di dolersi del caro prezzo del pane, come se il senato di Palermo fosse in facoltà di creare in ogni anno quell'abbondanza che è solo in mano della natura e di Dio, o, se si vuole, degli uomini, non certo di un senato qualunque, ma dell'industria e dei vizî degli agricoltori. Il vicerè pertanto dava il primo passo alla riforma del sistema annonario della capitale pubblicando un bando²⁵⁴⁸, col quale abolivasi il prezzo e il peso fisso del pane, dovendosi in ogni anno, secondo l'abbondanza o la scarsezza de' ricolti, regolar l'uno e l'altro, dopo i preventivi scandagli.

La debolezza de' precedenti vicerè avea patito che le diverse autorità drizzassero direttamente alla corte le loro rappresentanze, e ciò con grave discapito dell'autorità viceregia, e togliendo così al governo dal re stabilito in Sicilia quell'unità ed energia che potean sole assicurare il bene del paese. E però il Caracciolo pubblicava il 16 dicembre 1781 il reale dispaccio²⁵⁴⁹, che richiamava in vigore, in termini positivi, l'antica osservanza di non potersi da qual che si fosse magistrato umiliare rimostranze al sovrano se non per organo del vicerè, ed a *suggello alzato*, siccome dicevasi.

Lo spavento che aveasi delle piraterie barbaresche teneva impedita, con danno gravissimo del commercio, la libera navigazione della nostra bandiera. La Sicilia, piccolo reame, non pativa sola gl'insulti di tal ladroneccio, vergognosamente tollerato anche dalle più grandi potenze di Europa, nè poteva essa quindi estirpare il male dalla radice, siccome avrebbe dovuto e potuto fare l'unanime consenso delle potenze di primo ordine. Pure il solo re delle due Sicilie con generoso animo pensava a qualche provvedimento, che tutelasse in qualche parte almeno la sicurezza della nostra mercantile marina. Pubblicavasi per tanto a 29 dicembre 1781 un bando²⁵⁵⁰, col quale avvisavansi i commercianti, che nel prossimo febbraio si sarebbero trovati in Trapani legni da guerra per servire di scorta alle navi mercantili che volessero condursi in Ispagna, ed anco al di là dello stretto. Promettevasi poi lo stesso sussidio anche nel susseguente autunno. A questo utilissimo sovrano provvedimento, [663] aggiungevasi l'altro della libera tratta de' grani tendenti l'uno e l'altro al risorgimento della nostra caduta agricoltura.

La storia non lascerà certamente in oblio le cose fatte dal vicerè Caracciolo, ma ciò non basta, sarà suo dovere ancora lo accennare quelle altre, e non poche, ch'ebbe egli in mente di fare per la civiltà del paese, benchè non fossero riuscite a buon termine per la guerra fattagli dal baronaggio e dai pregiudizî dell'epoca. Sono da noverarsi tra queste le disposizioni emesse da lui per frenare la frequenza de' furti cittadineschi. Avrebbe voluto il vicerè, che le ronde di pubblica sicurezza fossero capitanate la notte da' più rispettabili cittadini, e principalmente da' forensi, ch'era la classe più agiata e numerosa del popolo, toltine i baroni. Ma questi gagliardamente si opposero, nè si creda già per timidezza di carattere, o per meglio dedicarsi unicamente alla loro professione, ma sì bene per ragion di personale decoro; vedi stravaganza de' tempi! quasi fosse vergogna a un cittadino qualunque lo adoprarsi in custodia del suo avere o di sè stesso, quando non bastavano altri mezzi a tant'uopo. Gli avvocati e i causidici andarono esenti dal prestarsi a tale opera cittadina.

Si aveano molte strade non lastricate. Il Caracciolo volle provvedervi, facendone, com'era giusto, gravitare la spesa su i ricchi, che soli poteansi strascinare ne' carri. Decretava egli la imposizione di onze dodici, da pagarsi in quattro anni, alla ragione di onze tre all'anno, da' possidenti di completi equipaggi. E pure riusciva gravissimo il provvedimento a' baroni che soli ne avrebbero fruito il vantaggio; ne mormorarono fortemente, ma bisognò che pagassero. Vi ebbe una principessa che in tutti i conti non volle adattarvisi. Caracciolo, che non era uomo a patire eccezioni, lasciò che fosse sequestrata alla dama renitente la sua carrozza. Parve questo, chi il crederebbe? uno scandalo; ne fu fatto ricorso in Napoli; ed era allora sì radicato l'uso de' privilegi nobileschi, che venne risoluto non doversi procedere, in altre simili occorrenze, che per via di sequestri delle rendite e degl'immobili.

Sin da' tempi del vicerè Colonna, veduti gl'inconvenienti che derivavano dalle processioni notturne, si pensò ad impedirle; ma sotto Caracciolo bisognò che si proibissero ancora le processioni pomeridiane,

²⁵⁴⁸ Reale dispaccio del 13 novembre 1781. – Villab. *Diar.*, vol. II, pag. 263.

²⁵⁴⁹ Disposizione del 29 novembre 1781. – Villab. *Diar.*, vol. II, pag. 237. “Per antico sistema confermato da S. M. Cattolica, col real ordine de' 3 agosto 1737, trovasi disposto di doversi per organo del vicerè dirizzare alla real corte le rappresentanze di quei tribunali, corti, ministri, e degli altri tanto secolari, che ecclesiastici, militari, e politici, i quali hanno diritto di umiliarle al sovrano. Or siccome questo laudevole sistema è stato per abuso da molti vulnerato, rimettendo direttamente alle reali segretarie in Napoli le loro rappresentanze, senza la intelligenza di questo governo, così ravvisando io meritevoli di riparo siffatti disordini ed abusi vengo ad inculcarle che per la parte sua eseguisca religiosamente il disposto sul particolare, dirigendo a me le rappresentanze, che occorrerà di umiliare alla M.S., e al tempo stesso incarico V. S. di comunicare questa mia disposizione alle corti del regno.”

²⁵⁵⁰ Bando del 29 dicembre 1781. – Villab. *Diar.*, vol. II, pag. 254.

restando permesse solamente il mattino, e non al di là del mezzogiorno. Provocò questa disposizione, forse per gravi motivi avutine nella sua diocesi, monsignor Giovan Battista Alagona vescovo di Siracusa ²⁵⁵¹.

Cominciavansi già intanto a farsi manifesti i segni dell'aristocratico mal contento. Fu detto il Caracciolo uomo ineducato e di cervello balzano. Alle parole mormorate nelle conversazioni succedettero indi a non molto satire scritte, cartelli derisorî; un marchese di s. Lucia ed altri nobili furono tenuti autori di queste satire, e il s. Lucia, forse più degli altri denunciato, ebbe a soffrirne qualche mese di detenzione in castello.

E pure non erano stati questi i provvedimenti viceregi che avessero toccato maggiormente sul vivo la prepotenza de' nobili. Presentiva il Caracciolo i clamori che sarebbero sorti nel metter freno agli abusi della mano baronale, nè ristavasi per questo dal farlo. Voleansi da' feudatarî assolutamente servi della gleba i vassalli; e dove eransi questi emancipati per provvidenze sovrane da qualche intollerabile servitù, insorgevano tosto essi con quanti mezzi si aveano a tornarli sotto il giogo. Godeano già i vassalli del dritto di vendere la fatica delle loro braccia dovunque trovassero migliore condizione di salarî; questa libertà toccava le borse dei feudatarî, i quali pretesero che non fosse permesso a chiunque di recarsi a coltivare le terre fuori territorio se prima non fossero state coltivate quelle di dentro. L'affare cadde in mano alla giunta de' presidenti, che manifestò parere favorevole a' baroni; ma il Caracciolo sostenne le parti del contadino, che restò libero di versare il sudore della sua fronte sulle zolle che più gli convenissero ²⁵⁵².

[664] È prova del senno che dirigeva la mente del sovrano il vedere come sostenesse egli sempre il vicerè in quei provvedimenti che toccavano apertamente la pubblica utilità; mentre d'altra parte, quando trattavasi di privilegi innocui, spesso mostravasi indulgente verso le classi che possedeanli. Pareva al Caracciolo che in un bene ordinato sistema di giustizia penale, non si dovesse permettere alla compagnia, così detta, dei Bianchi il dritto, che da più secoli avea posseduto, di far grazia in ogni anno a un reo condannato nel capo; e tentò di privarnela. La compagnia portò i suoi reclami in Napoli, e il re benignamente lasciò questa parte di regia prerogativa alla nobile corporazione, che adopravasi per altro cristianamente ed a proprie spese in tutto che bisognasse al corpo ed all'anima de' condannati all'estremo supplizio. Forse anche volle con ciò il sovrano mostrarsi propizio ai principî che già diffondevansi contro la pena capitale, e credè fosse bene che oltre le grazie da lui personalmente impartite, ve ne avessero delle altre, per facoltà da lui concessuta a quella classe privilegiata.

Il vicerè Caracciolo non era di quegli animi deboli che danno alle volte alle cose maggior peso ch'esse non meritano, e per una scaramuccia perduta non pensava meno alla vittoria di una battaglia campale. Respinto alacramente da Napoli avea messo in Sicilia le sue radici il tremendo tribunale dell'Inquisizione. A parere de' contemporanei non è già che questo tribunale, a' tempi del Caracciolo, inferocisse come una volta; ma serbavansi vive le rimembranze che lo rendettero odioso. Parve tempo al sovrano, a' ministri, al vicerè che si abolisse un potere che fece palpitare in alcune corti di Europa anche i membri principali delle famiglie sovrane.

A dì 11 marzo 1782 il consultore Saverio Simonetti recavasi al palazzo che serba ancora il nome del *Santo uffizio*, benchè destinato a residenza de' tribunali ordinarî. Ivi, dando a conoscere il regio comando ²⁵⁵³,

²⁵⁵¹ Villab. *Diar.*, vol. II, pag. 281.

²⁵⁵² Reale dispaccio del 3 novembre 1781, pubblicato dal vicerè in gennaio 1782. – Villab. *Diar.*, vol. II, pag. 333. “Informato pienamente il Re sulla consulta di cotesta Giunta de' presidenti e consultore con la quale deferendo alla pretenzione de' baroni di codesto regno opinò doversi stabilire per sistema generale di non permettersi a' vassalli di essi baroni addirsi alla coltura delle terre fuori del rispettivo territorio, se non dopo coltivato il proprio. Ha la M.S. rilevato i molti, varii, e gravi inconvenienti che tal nuovo sistema apporterebbe; e quindi ha risoluto, e vuole che non si esegua quanto cotesta Giunta ha proposto; ma che si osservino esattamente le leggi di cotesto regno, e ciò che sin ora si è praticato.”

²⁵⁵³ Reale dispaccio del 16 marzo 1782. – Villab. *Diar.*, vol. II, pag. 657. “Eccellentissimo signore: Cotesto Inquisitor supremo del S. Officio, i Vescovi, la Deputazione del regno, ed il Senato di cotesta città, vedendo sospesa la provvista di due vacanti piazze d'Inquisitori provinciali, e sospettando, che il S. Officio si volesse abolire, supplicarono il Re di farlo continuare, credendo che con la sua soppressione si togliesse la sussistenza a tante famiglie, che vivono con le cariche al medesimo addette, e che fosse un freno alla corruttela del costume, ed alla falsa dottrina.

“Sua Maestà che non vuole, se non che il bene dei suoi vassalli, e la felicità dello stato, e che ha sempre avuto in cuore, che il difendere la purità di nostra sagrosanta religione debba essere la prima cura del principato: ha procurato con tutta la più seria attenzione di esaminare se le suppliche che le si sono umiliate meritino di essere esaudite.

“In questo esame ha veduto primieramente, che in cotesto regno (dove per altro non vi è memoria che si adottasse unquam alcuno dei tanti errori, che nei tempi precedenti al S. Officio sparsero in varii luoghi dell'Europa gli scellerati settarii) introdottosi appena il Tribunale dell'Inquisizione, cominciò il medesimo nelle cause di fede così irregolarmente a procedere, che subito si rese a' popoli odioso, onde più volte se ne ricorse al real trono, ora chiedendosi di prescrivere, che nel modo di procedere, e nella forma delle carceri dovesse osservare le pubbliche leggi, ed ora che si abolisse del tutto.

“Ha inoltre osservato, che sebbene in più capitoli del regno si trovi solennemente ordinato, che non possa la Inquisizione nella sua processura dipartirsi dalla forma, che le pubbliche leggi prescrivono: nondimeno prosiegua essa tuttavia il suo antico sistema, fabbricando i processi sopra denunce segrete, facendo le prove con testimonii occulti, il nome dei quali è celato all'inquisito, privando così costui di quelle eccezioni, che secondo le leggi potrebbe produrre, e negandogli la libertà della difesa, con passare a pronunciare la sentenza, senza che sappia egli quali sieno stati i denunciati, quali le testimonianze ricevute contro di lui, e da chi sia stato difeso.

procedeva alla visita dell'archivio, de' prigionieri, [665] di quanto in somma vi si conteneva. Ma la solennità di quell'abolizione avveravasi il vensette dello stesso mese, intervenendovi con tutte le formalità viceregie il Caracciolo. Furono messi in libertà i prigionieri, e fu curioso il vedere, in quella circostanza, una vecchia, creduta strega, istanzare caldamente che si lasciasse morire, dov'era almeno sicura di non mancar di alimenti; mentre la molta età che pesava sulle spalle, e lo scredito in ch'eran cadute le sue pari, non le davano altra speranza di vivere. Il marchese di Villabianca, cui dobbiamo lo averci serbato i materiali della nostra più recente storia, da quell'uomo ingenuo che era e tenero d'ogni cosa patria, senza curarsi del bene o del male che producesse, esprime i suoi dolori anche per l'abolizione del santo Uffizio. E benchè confessasse di essersi anch'egli, per maggior sicurezza della sua persona, ascritto tra i *familiari* dell'inquisizione, pure non lascia di tesserne la difesa; e tra gli altri pregi che le attribuisce, la dice ospitale a quei poveri che destituiti d'ogni altro mezzo di vita, faceansi di qualche fallo accusare per assicurarsi vitto e prigionia. Che vi fossero molti cui dolesse quell'abolizione è ben naturale, perchè molti fra inquisitori e impiegati subalterni viveano innocenti di quell'abuso della santa nostra religione di pace e di carità; ma queste considerazioni non arrestano la mano de' provvidi e sapienti monarchi che imprendono le utili riforme; e Ferdinando III di Sicilia processe con fermo braccio e con serenità di coscienza a quel saggio provvedimento, lasciando però che gl'impiegati dell'abolito tribunale si godessero a vita i loro stipendi. Secondando il tripudio popolare insorto all'atto magnanimo, avrebbe voluto il Caracciolo celebrarlo con inni e rendimenti di grazie all'Altissimo, ma stimò poi consiglio più prudente il non dar motivo a' maligni di confondere l'abuso che venivasi di sradicare, col rispetto dovuto alla religione e alla santità de' suoi ministri.

È bello il vedere come in ogni tempo i [666] re di Sicilia avessero saputo serbarsi illesi nella cattolica fede, e custodire insieme gelosamente le regie prerogative. Fra le altre cose che ci toccherà a narrare nel corso della presente storia cronologica, le quali faranno testimonianza di questa nostra sentenza, non è da pretermettere la fermezza mostrata da Ferdinando III contro la pretesa de' vescovi di Sicilia, di non esser tenuti a pagare le imposte su i loro fondi senza una previa autorizzazione della corte di Roma. Quanto ciò

“Ha conosciuto poi che, se non ostante le tante ordinazioni sovrane, non ha saputo cotesto tribunale nella forma dei suoi giudizi cambiare giammai sistema, sia ciò derivato dalla ferma credenza, che tale e non altra esser debba per sua essenza e costituzione principale, sostenendo lo stesso Inquisitor supremo in una delle sue rappresentanze, che un tal sistema e l'invulnerabilità del segreto sia l'anima dell'Inquisizione, onde questa non possa reggere senza di quello, e che meglio sarebbe sopprimerla, che cambiar la forma della processura.

“Ma per questa forma irregolare e riprovata da ogni diritto, e dalla sana ragione, ha S.M. considerato, che facilmente l'innocenza può essere conculcata, e possono i suoi vassalli ingiustamente restare oppressi; e che all'incontro sia un dovere della Sovranità, e del quale non possa dispensarsi a patto alcuno, il procurare che sia lontano dai sudditi ogni timore di violenza.

“Quindi vedendosi obbligato da una delle supreme leggi del governo di abolire in cotesto regno il S. Ufficio, ha dichiarato, che con ciò altra non sia la sua reale intenzione se non che l'innocenza viva sicura sotto la tutela delle pubbliche leggi, ma che ove temerario ardisca taluno di spargere massime erronee, e che possano in menoma parte la purità di nostra sagrosanta religione contaminare, abbia a soffrire tutto il rigore delle pene, che le leggi prescrivono. E perchè possa ciò regolarmente seguire, ha richiamato alla memoria, che ai vescovi fu da Dio affidato il deposito della fede, e a loro unicamente si appartiene di conoscere se alcuna opinione sia eretica, o no, e conforme alla sana dottrina: e che i principi cristiani lasciarono, che oltre a questa nuda cognizione, ed alle pene spirituali, i vescovi stessi nei delitti di eresia procedessero ancora con atti esterni e giudiziariamente contro gli eretici, nella forma però ordinaria, e dalle leggi prescritta.

“Volendo dunque togliere ai suoi vassalli l'occasione di essere ingiustamente oppressi, e che nel tempo istesso i perturbatori della purità della religione, ed in conseguenza della tranquillità dello stato sieno severamente puniti, ha sovraneamente risoluto, che si abolisca il Tribunale del S. Ufficio in cotesto regno, ma che si lasci ai vescovi libero l'esercizio della giurisdizione nelle cause di fede con doversi procedere nelle loro curie innanzi ai ministri delle medesime colla facoltà ordinaria, e colla forma parimente ordinaria, e con doversi osservare nelle processure il rito, e la pratica di cotesto Tribunale della Gran Corte Criminale colla quale si regolano tutte le corti ordinarie del regno. E per la più facile ed esatta osservanza di questa gelosa parte dell'ecclesiastica disciplina, e per la pubblica quiete ha soggiunto, che si comunicino ai vescovi le seguenti istruzioni.

(Seguono le istruzioni in tre articoli.)

“Ha risoluto inoltre S.M. che nella forma finora trascritta si abbia dalla curia ecclesiastica ordinaria in grado di appello a decidere la causa del parroco di Castrogiovanni don Pasquale Mattias dinunciato all'inquisizione per sollecitante, e che omissa la Inquisizione provinciale, ch'era il tribunale di prima istanza, fu in prima istanza sentenziato dall'inquisitore generale della Inquisizione suprema, ch'era un tribunale di appello. Per lo quale effetto debba l'Inquisizione consegnare alla Curia ordinaria gli atti, ed il processo di tale causa.

“Finalmente, poichè pensa la M.S. di far soddisfare dai fondi, o dalle rendite, che possiede il S. Ufficio i soldi agli ufficiali sino a che viveranno, e quindi ciò che avanza, e ciò che andrà di tempo in tempo avanzando colla morte dei medesimi applicare in più usi, e di pubblica utilità. Ha comandato per potere risolvere con accertamento, che V.E. faccia per mezzo del Tribunale del Real Patrimonio far nota distinta di tali fondi, e di tali rendite, e quindi la rimetta insieme con altra nota dei nomi e cognomi di ciascheduno dei provisionati, e della provisione che gode, colla maggiore possibile brevità.

“Comunico di real ordine a V.E. questa sovrana risoluzione, affinchè colla intelligenza della Giunta dei presidenti e consultore, e per mezzo della medesima ne disponga l'esatto adempimento. – Napoli. – Comunico quindi a V. S. l'espressata sovrana risoluzione perchè subito spedisca il circolare corrispondente pel regno, e vegli sull'osservanza e religiosa esecuzione del medesimo, abolendo qualunque foro, corti, ufficiali, e patentati del S. Ufficio, e facendo rimuovere qualunque insegna o divisa, che portassero i medesimi, o che fosse affissa nelle loro parti, o altrove ec.”

fosse contrario ai principî di ogni bene ordinato governo ciascuno a prima vista lo scorge, e non potea quindi la pretesa de' vescovi incontrare l'assenso del re; e fu respinta difatti.

Aprivasi nell'aprile del 1782 il triennial parlamento. Il discorso di apertura a nome del sovrano fu letto questa volta dal vicerè medesimo, mentre soleasi per lo addietro affidare alla lettura del protonotaro. Credè Caracciolo dare con ciò maggiore importanza a quell'atto regio pel quale chiedevansi i donativi necessarî al sostenimento della corte e dello stato. Ma nulla ebbe di singolare questo parlamento, che, chiudendosi a 7 del vegnente maggio, nulla derogò e nulla aggiunse allo statuito dal precedente. Fra le grazie che si imploravano dal re, fu, come era d'uso, chiesta anche quella della conferma del vicerè Caracciolo per un altro triennio. E parve questa volta, più che per lo passato, gentil cosa il farlo, dopo la disputa insorta fra esso parlamento e il vicerè, credendo questi sostenere che non parlamento ma *congresso* si addimandasse, e che i donativi fossero detti *contributi*. Il re volle si mantenessero gli antichi nomi.

A chi vorrà farsi a considerare le belle ed utili istituzioni del Caracciolo, e questa sua opposizione al parlamento, parrà difficile il conciliarle; ma noi crediamo che tutto in lui sia mosso da un solo principio, quello di voler reprimere l'influenza del baronaggio. Una sola considerazione basterà a convincer gli altri.

Tre bracci o camere formavano l'antico nostro parlamento, il *braccio militare*, dei baroni, l'*ecclesiastico*, de' vescovi e degli abbatî, il *demaniale*, de' rappresentanti le città non soggette al dominio feudale. Di questi tre bracci il più potente era il *militare*, l'*ecclesiastico* componeasi in gran parte di ultrogeniti delle famiglie baronali, il *demaniale* d'uomini sempre ligî a' baroni, e i quali, seppure avessero voluto far fronte alla prevalenza de' primi in parlamento, restavano sopraffatti dall'unione de' due bracci *militare* ed *ecclesiastico*, bastando a legalizzare le risoluzioni di quell'adunanza il voto di due, anche dissensiente il terzo. Non era dunque il parlamento agli occhi del Caracciolo che l'espressione della volontà de' baroni, e quindi entrava nelle sue mire, per quanto si potesse, il deprimerlo.

Andò anche fallita un'altra novità che voleasi introdurre da Caracciolo all'utile scopo di ravvivare l'interno commercio. Ed era quella di stabilire un mercato settimanale a somiglianza di quello ch'egli aveva osservato tanto proficuo in Napoli e in altri paesi. Ma, dopo i primi infelici saggi, se ne dovette deporre il pensiero; e la non riuscita si credè dagli economisti del tempo fosse derivata dall'essersi mantenuti sulle derrate ch'entravano in mercato i dazî consueti. Checchè ne fosse, non si tennero più di due o tre mercati, e furono più le risa che se ne fecero, che l'utile che se ne ritrasse.

Poco mancò in quest'anno 1782 che un avvenimento di sua natura insignificante non turbasse gravemente la pubblica tranquillità. Era capitano giustiziere il marchese di Santa Croce. Venuti a rissa tra i fumi del vino in una bettola un moro al servizio del Santa Croce e due fratelli, Pietro e Salvatore Palazzo, ch'esercitavano il mestiere di segar marmi, e perciò detti volgarmente *marmorari*, il moro che forse aveasi il torto della provocazione vi restò ucciso. Il capitano giustiziere vide nel delitto, per sè stesso comune, anche un'offesa alla propria dignità, e comechè il punirlo entrasse nella giurisdizione della corte capitaniale ov'egli sedea da presidente, così processe con molta severità alla compilazione del processo e al volere in tutti i conti in sua mano gl'imputati. I due fratelli, benchè di ardire smisurato, avrebbero voluto evitare un giudizio in cui il principale giudicante teneasi parte offesa. Procurarono quindi innanzi tutto di guadagnarsi la liticessione della moglie dell'ucciso, e l'ottennero col pagarle onze venti. Procurarono poi, con la mediazione di rispettabili persone, di piegar l'animo avverso del marchese di Santa Croce, e giunsero anche ad interessare in loro pro la marchesa di lui moglie.

Tutto invano. La moglie del moro fu cacciata via per la viltà di aversi ricevuto il [667] prezzo del sangue di suo marito, e gli ufficiali tutti della giustizia capitaniale ebbero ingiunto che si adoprassero per tutti i mezzi all'arresto de' colpevoli. Non erasi ancora bene sperimentato che cuore si avessero i due fratelli; e però, come si ebbero notizie del luogo ove rinvenirli, una buona mano di birri si accinse all'opra. La torre così detta dei Diavoli, presso santo Spirito, fu dove si diede il primo assalto; ma riuscì duro lo scontro; la disperazione di due prodi uomini prevalse al numero: dopo molte archibugiate uscirono i due fratelli illesi dalla mischia, lasciando nella parte avversa più d'uno gravemente ferito. Al rancore personale del capitano giustiziere si aggiunse, dopo questo fatto, lo sdegno dell'offesa giustizia. Si spiarono i passi dei due fratelli, si aggiunsero alla forza disponibile del capitano molti compagni d'arme, e intorno ad una piccola casa di s. Ciro, dove seppersi rifugiati i due Palazzo, seguì battaglia anche più fiera e disperata dell'altra; e forse il valore avrebbe dovuto soccombere al numero, se non adopravasi in favore de' due un giardiniere di quelle campagne, Andrea Pampinella, detto per soprannome il Rizzutello, uomo piccolo di statura ma valente ed ardito più che altri mai. Gli assalitori, chi ferito, chi fuggiasco, si sperperarono, un De Santis giudice della corte capitaniale vi restò morto; e i tre, non più due, camparono dal secondo assalto. La voce popolare favoriva i fuggiaschi, e perchè provocati al primo delitto, e pel valore da essi loro dimostrato, chè sempre attirasi l'ammirazione della gente una bravura qualunque, e perchè nello andar raminghi, non si permisero mai violenza alcuna a carico di chicchessia. Si sparlava quindi del capitano giustiziere, si faceano voti pei disperati cui erasi già messa a prezzo la libertà e la vita. Conobbero essi di non poterla durare alla lunga, e

con imprudente consiglio si avvisarono d'interporre l'autorità viceregia, in modo però che riuscì loro di più grave danno. Un giorno che il vicerè tornava dalla Bagheria, i due fratelli Palazzo ne fermarono la carrozza in mezzo alla via, e chiesergli risarcimento della ingiusta persecuzione che pativano. Fu stimato quell'atto dal Caracciolo soverchia temerità; e la taglia promessa a chi li arrestasse o anche gli uccidesse fu portata dalle onze cinquanta alle cento. Non furono più uomini i due fratelli a tal nuova; deponendo ogni speranza di vita inferocirono, giurarono ad ogni costo la morte del marchese di Santa Croce. Una notte, alle ore sei, sotto il palazzo del capitano giustiziere furono intesi gridi, schiamazzi, come di gente che immoderatamente si trastullasse, con disturbo notevole de' cittadini pacificamente immersi nel sonno. Erano i tre fuorbanditi con altra mano di turbolenti uomini, i quali speravano che al trambusto si affacciasse al balcone il marchese di Santa Croce. Si aprì difatti una finestra, affacciò un uomo, che al buio non si seppe bene chi fosse, e all'istante due, tre fucilate partirono contro lui dalla strada. L'uomo cadde ferito nel braccio. Non era il capitano, come speravano i fuorbanditi, era il di lui cameriere. Intanto accorrevano pattuglie urbane d'ogni dove, uomini d'arme; si attaccò forte baruffa, i cittadini non sapeano che si fosse; pareva che la città andasse tutta in rumore. Ma finalmente ritirati i fuorbanditi fuori porta di Vicari, non vi fu chi si attentasse più d'inseguirli, se non che un giovinetto a 17 anni che tentava spiare i passi, e che, colpito al petto da una palla, vi restò morto. Il terrore del ritorno di quei facinorosi invase gli animi di tutti, e per più notti si tennero chiuse le porte della città, lasciando aperta soltanto quella che mette alla marina, perchè la gente goder potesse della solita passeggiata serotina lungo il mare, e ricrearsi dagli estivi calori. Parve a molti risibile un tale provvedimento, e ne fecero pubblica manifestazione di fischi e di baie. Dopo qualche tempo non fu inteso a parlare de' marmorari; corse voce che il principe di Pietraperzia, prendendoli a proteggere, avesse loro procurato un imbarco. Il fatto fu ch'essi passarono in Calabria, sperando tenersi occulti sotto la protezione di un barone di quelle contrade; ma questi negò loro ricovero, ed eglino ripassarono in Sicilia; ove, sorpresi infelicemente da pochi uomini di una delle compagnie d'armi, caddero in mano della giustizia. Tradotti a Palermo, sotto la giurisdizione del capitano giustiziere, ebbero a patire tutti quei tormenti che il risentimento suggeriva, e la barbarie delle procedure criminali allor tollerava. Non fu estorta pertanto nè a' fratelli Palazzo nè al Pampinella la confessione di un solo delitto. Il processo che si raccolse monco ed informe bastò a' giudici della corte capitaniale per pronunciare contro tutti e tre sentenza di morte. Ma ne fu portato appello a corte [668] superiore; i più famosi avvocati dell'epoca presero a difendere i rei, e tra questi un Ardizzone; anche le mogli de' giudici parteggiarono col popolo a favore degl'imputati. Corsero amare ed aspre parole tra il fisco e i difensori; bisognò che grosso drappello di truppe custodisse il tribunale; v'intervennero le più notabili persone del paese, stando grosso il popolo al di fuori aspettando l'esito di quel giudizio. Finalmente la sentenza fu profferita; il più piccolo de' due fratelli Palazzo andò solo condannato nel capo, gli altri due a' ferri. Il presidente Airoidi ebbe plauso popolare, annunciando con un segno all'affollata gente la morte di un solo. E fu prova manifesta quel giudizio della indipendenza de' magistrati che liberarono dalla forza due già dichiarati fuorbanditi, e de' quali era stata messa a prezzo la vita. Si palpò all'esecuzione della sentenza, ma fu eseguita, e così ebbe termine la storia de' marmorari, raccolta fedelmente dal Villabianca, e narrata a noi da' padri nostri, che ne furono testimoni.

Il legame del fidecommesso che perpetuava nell'erede primo nato del barone i beni, di cui questi godevasi durante vita l'usufrutto, giovava sì da una parte a tenere sempre in vita la classe de' nobili che non poteano, anche volendo, dissipare tutto l'avito patrimonio; ma d'altra parte, per l'interesse del momento, era sempre un freno alla smodata ambizione de' potenti, il non potere essi disporre del capitale delle loro immense possessioni. Pure molti provavano ad eludere la legge del fidecommesso sotto speciosi pretesti di affrancarsi da pesi o di far nuovi acquisti. Bisognava però che giustificassero, sotto la vigilanza del fisco, questi loro pretesti di sciupamenti, onde ottenere il necessario permesso del governo che assicurava, a pro degli acquirenti, i fondi messi in vendita dal barone, col *verbo regio* e col *privilegio delle strade Toledo e Macqueda*. Il Caracciolo, che non potea pensare allora all'abolizione del fidecommesso, per gli effetti della quale sarebbesi in pochi anni distrutte le baronali famiglie, volle al meno frenare l'abuso che faceasi di queste vendite corroborate dal *verbo regio*, e pubblicò un bando che ingiungeva a' magistrati, cui ciò incombeva, di vegliare allo adempimento di tutte le condizioni necessarie e volute dalla legge nelle contrattazioni da farsi sotto lo scudo del *verbo regio*²⁵⁵⁴. Provvedimento non discaro a quei baroni che miravano alla conservazione del corpo feudale, ma duro a quegli altri che non paghi di un largo censo, avrebbero voluto ingoiarsi in pochi anni gli averi di tutta una discendenza.

In questo medesimo anno 1782 toglieva il Caracciolo con altro bando²⁵⁵⁵ l'uso della spada agli artieri meccanici, provvedimento utile da un lato perchè disarmava gente volgare, la più parte corriva alle risse, ma ingiusto dall'altro perchè pareva che anteponesse a' probi ed onesti artigiani, chè veramente se ne veggon non

²⁵⁵⁴ Vill. *Diar.*, vol. II, pag. 610. – Prammatica sanzione del 4 novembre 1782.

²⁵⁵⁵ Bando del vicerè del 26 dicembre 1782.

pochi meritevoli di rispetto, taluni perturbatori, i quali si fanno appartenere alla classe de' gentiluomini, perchè ne vestono gli abiti.

Lo abbellimento della capitale, cui diè spinta sì forte il pretore marchese di Regalmici sotto i fausti auspici del vicerè Colonna, non languì sotto il governo viceregio del Caracciolo; e de' pretori che successero al Regalmici niuno si mostrò oscitante al perfezionamento delle urbane o suburbane delizie. Si aprirono nuove strade, se ne lastrarono altre, si provvide al maggior comodo delle piazze di grascia, fu decorata di alcune statue la villa Giulia e di un bello orologio solare nel mezzo della vasca di centro ²⁵⁵⁶.

Abolito il tribunale dell'inquisizione, era passata tutta a' vescovi la facoltà di giudicare e punire in materia di fede, ma il provvido sovrano che non avea voluto vessati i sudditi dal potere abusivo di quella formidabile congrega, non voleva altresì che risorgessero degli abusi per mano de' vescovi, persuaso che la dolcezza degli ammonimenti, dove bisognassero, è l'arme più sicura alla difesa della religione, che non è la violenza delle persecuzioni. Pertanto, vicerè Caracciolo, pubblicavasi il bando ²⁵⁵⁷ che proibiva a' vescovi il frequente uso che faceano di [669] monitori e scomuniche che atterrivano le coscienze de' fedeli.

Giunti a questo anno 1783 non possiamo preterire dal narrare almeno succintamente il tremendo naturale disastro che scosse dai fondamenti la bella e fiorente Messina, e che sconvolse gran parte della Calabria ulteriore, dico del terremoto che tiene già molte pagine della storia italiana. Sarebbe questo lacrimevole avvenimento materia a lungo discorso che non si conviene all'indole del presente lavoro; sicchè ci terremo paghi del dire che l'orrendo flagello ebbe luogo soprattutto nei tre dì del 5 6 e 7 febbraio; che il movimento del suolo perchè riuscisse più micidiale, fu non meno succussorio che ondolatorio; che molte case rovinarono del tutto, moltissime minacciarono di cadere, della decorosa palizzata che corre lungnesso il porto non ne restò ritta sulle sue basi che pochissima parte; che, il fuoco essendosi appreso a quanto non era ancora caduto, fu di necessità il demolirlo col vivo cannoneggiamento di un legno da guerra di bandiera regia ch'era nel porto; che vi restarono morte circa a settecento persone ²⁵⁵⁸. Tremenda sventura! Eppure, chi il crederebbe? ne furono più tremendi gli effetti sulla vicina Calabria ove ascesero i morti all'enorme cifra di ventiseimille, dove videsi affatto sformata la faccia del suolo, dove si perdettero i limiti delle possessioni, dove le valli sorsero in colli, e sprofondarono in valli i colli, dove alberi, case, passarono da un terreno ad un altro. Ma lasciamo dal ripeter fatti già da altri narrati, dicendo piuttosto come accorsero in sollievo della disastrosa città di Messina la provvidenza del principe, le cure del vicerè Caracciolo, la generosità delle altre città dell'isola, la pietà de' privati, l'umanità degli stranieri.

Giunta in Napoli la funesta nuova, non poche disposizioni furono emesse in sollievo di Messina, e de' paesi che più aveano sofferto della Calabria ulteriore. Il vicerè Caracciolo spediva in Messina il marchese di Regalmici, come l'uomo che avesse voce del più zelante del bene pubblico, e gli conferì l'*alter ego* pel governo di tutto il val Demone. Non poteasi in vero destinare un personaggio più alla bisogna opportuno, siccome il fatto dimostrò, giacchè ornavano il Regalmici due belle qualità, generosità d'animo e solerzia instancabile. Molto egli oprò in quella dolorosa emergenza, e molto ancora avrebbe fatto senza l'opposizione che ebbe a vincere di coloro che gli erano stati aggiunti per secondarlo. Pure il Regalmici accompagnato da' soccorsi con lui spediti dalla città di Palermo, e di tutte le vittovaglie raccolte con ogni diligenza per via, sovvenne a molti bisogni di quei cittadini infelici; dov'era maggior penuria largì maggiori le beneficenze; in una parola, egli, palermitano in Messina, ottenne la benevolenza dei più. Intanto Aci-Reale e Catania, in questa occasione, nobilmente rivali, spedirono navi cariche di quanto potesse meglio bisognare nella circostanza. La Religione di Malta non fu tarda anch'essa ad accorrere con le sue galere, viveri recando, offrendo soccorsi pecuniari, ed impiegando ai più arrischiati lavori di molti schiavi le braccia. Non pochi privati gareggiarono di generosità, e tra questi si distinse principalmente la vedova principessa di Villafranca donna Vittoria Colonna. Non pertanto era sì paurosa la memoria dell'accaduto, erano sì sdrucite le case rimaste in piedi, eran sì frequenti, benchè più leggiere le scosse del terremoto, anche dopo molti giorni dal primo scotimento, che tutti gli abitanti di Messina stettero assai tempo accampati nei piani sotto tende o baracche di legno. Parea una città nuova Messina e tutta diversa dall'antica e pel sito che occupava diverso dal primo, e per la forma diversa delle abitazioni.

In Palermo dove il tremor della terra erasi anche avvertito, e dove era stata intesa al vivo la pietà del messinese disastro, non si lasciò d'invocare con pubblica solennità l'Altissimo, perchè sospendesse gli effetti del suo flagello sopra la seconda città del regno, e di ringraziarlo per non avere esteso quella calamità sull'isola tutta.

²⁵⁵⁶ Mi piace qui ricordare per gratitudine delle affettuose cure spese a mio pro dal sacerdote Federici nello insegnamento della geometria, mentr'io mi educava nel seminario de' chierici, ed egli vi professava con lode quella scienza, che fu egli l'autore del poliedro che tuttora sorge sulla vasca centrale della Villa Giulia, segnato di un orologio solare in ogni faccia.

²⁵⁵⁷ Prammatica del 15 gennaio 1783.

²⁵⁵⁸ Torreani, *Notizie Storiche del terremoto in Messina*, tom. I, pag. 51.

Il marchese di Regalmici, dopo di essersi per quanto era in lui al bene dei Messinesi adoprato, dopo di aver sostenuto il decoro della sua missione, anche a fronte della rivalità inopportuna del principe di Calvaruso, credendo non più necessaria la sua presenza in Messina, fece, a 19 ottobre 1783, ritorno in Palermo; e diede così a conoscere come egli preferisse all'ambizione di un illimitato comando, il far tacere le gare e le gelosie che dai maligni o dai malaccorti volevansi suscitare.

[670] Meditava già da qualche tempo il Caracciolo un'opera pubblica di somma civiltà, quella di sgombrare il paese da' malefici influssi dei cadaveri che seppellivansi la più parte in città nelle chiese, contro l'antichissima costumanza di tutti i popoli che ponevano fuori le mura i loro sepolcreti. Provveduto prima al denaro che bisognava a tant'uopo, occupavasi egli insieme al pretore principe di Partanna della scelta del luogo, e finalmente diveniva all'acquisto di un campo sulle rive dell'Oreto presso la chiesa di Santo Spirito poco meno di un miglio discosto dalla città. Ivi in pompa solenne accompagnato dall'arcivescovo Sanseverino procedeva egli alla sacra funzione, nella quale gittavasi la prima pietra del novello sepolcreto, cui dava il nome di Campo Santo.

Per puro azzardo coincideva il dì di quella solennità, che fu il 21 aprile, con quello che alcune centinaia di anni avanti veduto avea dei Francesi la strage. Avea preceduto di pochi giorni il reale dispaccio che approvava la novella fondazione dell'opera, portando la data degli 11 dello stesso aprile ²⁵⁵⁹.

Il baluardo Vega che interrompeva la passeggiata della marina, oggi foro borbonico, fu demolito in quest'anno per cura del pretore Partanna; e, delle macerie, gittate nel prossimo mare, si ebbe l'accorgimento di formare una piccola cala per comodo delle barche pescarecce.

In mezzo ad opere pubbliche, a provvedimenti civili e commerciali, non abbandonava mai il Caracciolo la sua idea predominante dello abbassamento del baronaggio, servendo in questo anche alle mire del governo che, come tutti gli altri di Europa, volea alleviati i sudditi delle piccole feudali tirannidi. Si afforzavano a quei tempi i baroni, in sostegno delle loro prerogative, della autorità delle opere di Pietro De Gregorio e soprattutto dei due trattati: *De Judiciis causarum feudalium, et De concessione feudi*, trattati che furono giudicati contrari alla regia autorità, principalmente in un tempo in cui erasi già mossa una quasi general crociata contro qualunque aristocrazia. Un bando del 23 aprile ²⁵⁶⁰ ordinava che si bruciassero pubblicamente per mano del boia i due trattati del De Gregorio, e minacciava la severità delle leggi contro chiunque ardisse non che giovare nelle cause feudali, ma anche tenerli.

Nè solo generali provvedimenti ferivano, in quest'anno, i privilegi baronali, ma venivasi anche a disposizioni particolari che tarpavano le ali all'orgoglio di qualche primaria famiglia. La casa Ventimiglia de' marchesi di Geraci, che vantava vincoli di parentela con l'antica dinastia dei principi normanni, era solita aggiungere a' suoi titoli gli altri di Primo Conte in Italia e Primo Signore nell'una e l'altra Sicilia, e il *Dei gratia*, a modo di molte case sovrane, e sostenea che non doveasi accettare dai suoi membri, come per essi indecorosa, qualunque carica civica. Non sapremmo dire se per caso, o per volontà di ferire questa esorbitante prerogativa, nominavasi a senatore il primogenito della famiglia Geraci. Il marchese padre per non contrastare apertamente alla volontà del sovrano, che sarebbe stata follia, mandò a viaggiare il figlio, onde evitare l'affronto che credeva a lui fatto, e non entrare nella scabra discussione. Ma non potea sfuggire lo stratagemma agli sguardi di un governo che voleva ad ogni modo compressa la feudalità; e però fu veduto un magistrato presentarsi alla marchesa di Geraci, stando allora assente il marito, e comunicarle sovrane disposizioni, per le quali inibivasi ai Ventimiglia di ostentare il fasto del *Dei gratia*. La rispettabile marchesa, in cui andava congiunto alla nobiltà del sangue il senno di prudente sposa e di ottima madre, rispondeva gravemente in sensi che mostravano ubbidienza e devozione ai sovrani comandi. Faceasi manifesto per questo esempio come fossero cangiati i tempi, e come il feudalismo già piegava in Sicilia a quel decadimento che doveva accelerarne la perdita.

Ed ecco già un'altra occasione di disputa più rilevante. I disastri avvenuti pel terremoto di Messina e delle Calabrie diedero occasione al governo di convocare un parlamento straordinario, che fu aperto a 30 giugno del 1783 e conchiuso a 2 luglio del seguente mese. Il vicerè espose nel suo discorso di apertura, letto da lui personalmente, i bisogni dello stato, e chiese il donativo di scudi 400 mila pagabili in quattro anni; circa però al modo di distribuirne la [671] imposta a' contribuenti, si espresse in modi aspri verso i baroni, ch'eran soliti farne gravitare il maggior peso sopra le università. Parve duro quel linguaggio ai baroni; ma si ebbe la prudenza, nella risposta che fu fatta per bocca dell'arcivescovo, di non dir cosa che toccasse quella novità. In tutto il resto il parlamento esternò il suo consueto zelo in occorrere ai bisogni dello stato, e non solo votò il chiesto donativo, ma disse che ne avrebbe altri aggiunti, se la penuria dei tempi lo avesse concesso.

²⁵⁵⁹ Villab. *Diar.*, vol. 12, pag. 103.

²⁵⁶⁰ Villab. *Diar.*, vol. 12, pag. 114.

Intorno però al modo di ripartire il donativo, dissentì dagli altri due bracci il braccio demaniale, che, vedendosi favoreggiato dal governo, insorgeva animoso a sostenere la difesa delle gravate università; ma invano, chè il voto degli altri due, per legge, bastava alla validità del parlamento. Caracciolo voleva sospendere la esecuzione; i deputati del regno sosteneano i dritti del parlamento; se ne portò d'ambe le parti ricorso in Napoli; i ministri furono divisi di opinione; stava al re il decidere; ma la causa fu vinta nel fatto dal parlamento; giacchè il sovrano, non volle pronunziarsi sul dritto, e le cose restarono nel suo pristino stato. Mentre durava la disputa apparve in istampa un manifesto, che fu attribuito al Caracciolo ed era del consultore Simonetti ²⁵⁶¹, di un nuovo progetto di censimento, e col quale davasi a conoscere come il baronaggio veniva sempre a soffrire il minor peso delle gravezze ²⁵⁶².

Se il Caracciolo in mezzo a' suoi provvedimenti antibaronali, avesse usato qualche prudenza intorno alle costumanze antiche del popolo, avrebbe, se non altro, affrettato il discredito dell'aristocrazia; ma egli era l'uomo delle riforme in tutti i versi, e quindi prestava ai baroni, nel malcontento del volgo, un'arme a difendersi. Parea lunga e dispendiosa la festa di s. Rosalia al Caracciolo; avrebbe voluto ridurla a tre giorni, e andandogli quel divisamento fallito, non ne ricavò che motteggi della plebaglia, e diè motivo di goderne a' baroni. Le feste popolari possono riuscire incomode alle volte a talune classi di cittadini, ma la massa del popolo vedesi strappare con più pazienza il pane di bocca, che una di quelle festività cui vanno legate credenze religiose rispettabili sempre.

Non mirando i baroni che a sostenere la ricchezza delle proprie case, che sarebbesi menomata di molto per le doti delle figlie che vorrebbero andare a marito, erano soliti non dare loro altra educazione che quella dei monasteri, sperando che, allettate dalla loro infanzia le fanciulle dalla quiete della vita monastica, si determinassero a prender l'abito e a monacarsi. Ma per le governative disposizioni che limitavano la profusione delle spese dei monacati, restando offesa la piccola vanità delle donzelle nobili, sentivasi il bisogno della fondazione per esse di un luogo di educazione, che mentre le teneva lontane dagli scandali e dai pericoli del mondo, sgravava le loro madri dal peso insolito di educarle, di custodirle. E però nel vasto fabbricato del monastero di Sales, nella via che conduce a Monreale stabilivasi l'educandario Carolino, che ha dato alla società spose educate e buone madri di famiglia.

In quest'anno medesimo concedevasi dal sovrano la istituzione di un vescovo greco per le cinque comuni abitate in Sicilia dai Greci albanesi, i quali prima erano costretti mandare in Roma ad ordinarsi i loro sacerdoti, con grave dispendio, e spesso con pericolo della loro libertà, minacciata nel tragitto dai frequenti pirati barbareschi. I vescovi latini dell'isola vollero sostenere non doversi permettere la istituzione del novello vescovato. Si agitò in Napoli la quistione con molto calore d'ambe le parti; ma la causa fu decisa a pro dei Greci, e fu eletto vescovo per la prima volta il venerabile uomo Giorgio Stassi, ch'ebbe la sua residenza nel comune della Piana, come più popoloso degli altri.

Le discordie, e le liti dispendiose insorte [672] nei conventi dei Benedettini bianchi, sparsi nella valle di Mazara, diedero occasione al governo di pensare a sopprimerli. Appena risolutane l'abolizione si processe militarmente alla esecuzione. Se ne incamerarono dal fisco i beni in somma non minore di 30 mila scudi annuali, e i padri e i frati furono mandati nelle case dei Benedettini neri di s. Martino, di Monreale, di s. Nicolò l'Arena, lasciando il peso di alimentarli a quei monasteri allora ricchissimi. E perchè si abbia un esempio della giustizia del governo e della virtù dell'abate padre Lorenzo Li-Guastelli e dei suoi frati esemplari del monastero di s. Giorgio, detto di Montoliveto, presso porta di Castro, ci gode l'animo il dire che, nel 1785, il sovrano permetteva che si conservasse questo monastero di Benedettini bianchi; anzi, ordinava che fossero al medesimo restituite le rendite percepite dal fisco nei pochi mesi che restò compreso nella generale soppressione dell'ordine.

Intanto non cessavano i terremoti di farsi sentire in Messina; ma con minore spavento di quei cittadini, i quali, se agiati, viveano sicuri nelle loro case di legno, se poveri, lieti del basso prezzo dei viveri esenti da pesi civici o regî. E se le continue scosse faceano rovinare le fabbriche già danneggiate, aveasi questo a risparmio di spesa e di fatica. L'abitudine per ultimo avea ridotto i Messinesi a non darsene altro pensiero, con meraviglia di chi nuovo giungeva tra quelle mura.

Bramando il vicerè rialzare la dignità dei magistrati, e conoscendo come nella elezione dei giudici si fosse provveduto per lo innanzi con poco accorgimento, principalmente trattandosi di quelli ch'eliggevasi nelle terre feudali, così con bando del 3 febbrajo 1784, statuiva che per squittinio si nominassero i giudici, e

²⁵⁶¹ *Della storia economica di Sicilia libri II del Cav. Ludovico Bianchini*. Palermo dalla stamperia di Francesco Lao, tom. 2, pag. 134.

²⁵⁶² Discorso istruttivo sopra un piano proposto dal marchese Caracciolo vicerè di Sicilia a sua Maestà da cui si attende la sovrana deliberazione, seguito da una mappa statistica, che ha per titolo: Piano dimostrativo di tutti i pesi del regno di Sicilia, così per li donativi ordinari e straordinari, come per lo surrogato del tabacco, e delle rate de' rispettivi contribuenti sul sistema presente.

Si vuole da alcuni, e fra questi dal cav. Bianchini citato di sopra, e forse con ragione, autore di questo discorso il consultore Simonetti, benchè qualche contemporaneo lo creda lavoro del dott. Gio. Battista Fidotti di Castrogiovanni.

che non si abbandonasse al caso o alle cieche protezioni la elezione di chi è destinato al difficile incarico d'impartire giustizia criminale e civile.

Un flagello non nuovo per la Sicilia, rinnovavasi ferocissimo in quest'anno, minacciando distruggere qualunque vegetazione di cereali. Nembi di cavallette per venti turbinosi trasportati in Sicilia dalla prossima Libia infestavano per ogni dove le campagne. Ma non era tardo il governo a dare quei provvedimenti che poteano riuscire più all'uopo opportuni, e tra questi lo efficacissimo di pagarne un prezzo a chi ne raccogliesse un numero determinato. E perchè vi fosse un solerte uomo che dirigesse la esecuzione degli emessi provvedimenti, nominavasi il marchese Agostino Cardillo commissario generale. Risposero tanto i provvedimenti del governo, quanto le cure efficaci dell'ottimo commissario al ben essere dell'agricoltura ed alla generale aspettativa.

Era stata costrutta, lungo la spiaggia del mare sin dal 1681 tra porta Felice e l'altra detta dei Greci, un'orchestra di fabbrica, destinata a musicanti, che nelle sere estive ricreavano di strumentali concerti il popolo che scendeva al passeggio. Fu forza nel 1754, essendosi protratta quell'amena passeggiata, trasferire più in centro quell'orchestra. Ma non era destinato quel piccolo fabbricato a lungo tempo nel luogo medesimo; giacchè nel 1784, per la distruzione del baluardo Vega, essendosi fatta ancora più lunga e di belli ornamenti fregiata la marittima via, si volle anche ridurre l'orchestra più in centro, ove finalmente stette sino all'epoca della sua totale distruzione; nè già avvenuta per ingiuria di tempo o per insolito accidente, ma per sostituirvi in vece un fabbricato di gusto migliore. L'idea fu giusta, chè veramente non era un gran che quell'orchestra tuttochè vestita di marmo; ma sino ad oggi non si sono veduti che progetti più o meno buoni, e una piccola barracca provvisoria di legno. Auguriamoci che in qualunque modo si aggiunga al più presto un ornamento cotanto necessario al nostro foro borbonico, già per sè stesso sì bello e sì opportuno al comodo dei cittadini.

Nel giugno del 1784 partiva per Napoli il vicerè, e l'arcivescovo Sanseverino veniva eletto a presidente del regno e capitano generale. Sotto la presidenza di questi ebbesi a temer molto di una squadra algerina uscita in mare, forse al doppio oggetto di stendere le sue piraterie contro le navi di real bandiera, e contro la spiaggia meridionale della Sicilia. Il governo non era tardo pertanto ad avvisarne i luoghi più esposti, e mandava in Trapani una forte squadra sotto il comando del Fortigerri, il quale dovea tenere il mare ne' tempi propizî, o star pronto ad accorrere dove la bisogna il richiedesse. Sia che gli Algerini ad altro mirassero, sia che vedessero l'isola preparata alla difesa, nulla tentarono, e il paese non ebbe a risentirne alcun danno. Null'altro vi ebbe che meritasse una particolare storica menzione [673] nella presidenza del Sanseverino della breve durata di cinque mesi, giacchè il Caracciolo riconfermato vicerè per un altro triennio, restituivasi a Palermo il dì 22 novembre.

In questo medesimo anno, a confortare i Messinesi dell'orrendo disastro del terremoto riconfermava loro il re il privilegio della scala e porto franco, con reale editto del 5 settembre ²⁵⁶³. Per esso, la città di Messina avea libera l'immissione e il consumo di tutti i generi e manifatture straniere, esenti da qualunque dazio. Rendea questa reale munificenza la bella città che siede regina sul Peloro, l'emporio del commercio in Sicilia. Negozianti stranieri venivano a fissarvi la loro dimora, allettati ancora dalla sicurezza del porto e dalla salubrità di un aere il più ridente che possa mai bramarsi; e tutti gli abitanti dei vicini paesi vi accorrevano, onde provvedersi a pochissimo costo di quanto abbisognassero in drappi di cotone, di lino, di lana e di seta, che manifatturati di un modo qualunque sfuggivano al peso delle leggi doganali. Privilegio stimato dai veri amici della prosperità di Messina superiore a tutte le vanità municipali. Eppure non mancarono in ogni tempo di quelli che avrebbero rinnovato l'esempio del cane da Fedro dipinto, che si lascia cader di bocca la carne per afferrarne la immagine ripetuta in fondo al ruscello.

L'isola di Lampedusa intanto, per un legno che faceva naufragio sulle sue rive, attaccavasi di peste. Essendo assai scarsi i suoi abitatori non riusciva grave il danno, ma il terrore del vicino contagio atterriva l'isola, e svegliava la solerzia dei magistrati sanitarî, per le cui opportune disposizioni purgavasi in breve tempo quell'isoletta della peste, e rassicuravasi la Sicilia.

Sulla fine del breve periodo della presidenza del Sanseverino emanavasi la reale prammatica ²⁵⁶⁴ per la quale riformavansi le tasse abusive e pesantissime a' litiganti, delle sentenze dei magistrati, e delle liquidazioni e dei calcoli che formavano allora la maggiore ricchezza dei causidici.

In questi tempi con generoso animo Giuseppe Gioeni e Valguarnera dei duchi di Angiò, prelato domestico di sua santità, costituiva in favore del reale albergo dei poveri un'annua rendita, da destinarsi alla introduzione di una fabbrica di tessuti a cui prestavasi d'altronde comodamente il magnifico fabbricato già

²⁵⁶³ Editto reale per lo ristabilimento ed ampliazione de' privilegi e del salvocondotto della scala e porto franco della città di Messina, colle istruzioni per lo buon andamento del medesimo, e colla tariffa delle valutazioni delle mercanzie per regola della esazione de' dritti di lazaretto, di porto franco, e di estrazione per dentro il regno di Sicilia, pubblicato per ordine di S.M. in Napoli nel 1784.

²⁵⁶⁴ Villab. *Diar.*, vol. 12, pag. 580. – Prammatica del 17 luglio 1784.

sorto per opera di Carlo III. Nè ciò solamente. Il benemerito cittadino provvedeva ancora la università degli studî di Palermo di una cattedra di Etica, e, a promuovere l'ardore ne' discenti, istituiva annue medaglie in premio a chi facesse esperimento di averne meglio profitato. Nobile esempio da porsi innanzi agli occhi di chi favorito dalla fortuna, non pensa che a sciupare in vanità passaggiera ed infruttuose le ereditate o acquistate sostanze!

Il 22 novembre di questo medesimo anno, il vicerè Caracciolo, riconfermato per un altro triennio, facea ritorno in Sicilia; e con lui tornava il trepidar de' baroni, i quali sapeano quanto fossero già odiosi, a quell'epoca, i feudali abusi, e quanto era fermo ed ostinato a combatterli il Caracciolo.

Un provvedimento, assai più minaccioso e severo di quelli emessi prima allo stesso oggetto, pubblicavasi sullo spirare dell'anno 1784²⁵⁶⁵. Limitavansi per esso gli abusi [674] del mero e misto impero, di che sentivansi continui i reclami, o perchè paresse ancora duro a' baroni lo spogliarsene, o, come è più naturale, perchè i vassalli conoscendo il vento che spirava propizio volessero scuotere affatto il giogo, che avea per secoli pesato loro sul collo. E un altro bando dello stesso mese ordinava a' sindaci di non dar conto di loro amministrazione che al tribunale del patrimonio, mentre credevansi i baroni in dritto di pretendere ad essi loro devoluto un tal privilegio.

Nè era solo intendimento del Caracciolo lo alleviare i popoli dall'oppressione baronale, ma voleva ancora per tutti i versi ridurre gli uomini a quella uguaglianza che è comportabile in un governo monarchico moderato. E però, siccome lo vedemmo ardentissimo nella soppressione dello eccezionale magistrato della inquisizione, e nel rialzare la forza e la dignità de' magistrati ordinari, così lo vedremo ora²⁵⁶⁶ abolire il foro ecclesiastico in ciò che riguardava la proprietà e i dritti civili del clero, riserbando soltanto alla potestà de' vescovi quanto poteva avere riguardo alle persone degli ecclesiastici.

Erano soliti abusivamente i baroni estendere le facultà del mero e misto impero non che alla elezione de' capitani e de' giudici che amministravano giustizia ne' comuni, ma ancora a quella de' sindaci e de' giurati che doveano amministrare i beni comunali, quasi sempre in opposizione a quelli del feudatario. In che modo il facessero persone elette a quell'ufficio da' baroni medesimi, non fa mestier che si dica; e però un bando del vicerè²⁵⁶⁷ limitava il dritto di tali elezioni a quei soli signori di feudi, che potessero giustificarne una speciale concessione sovrana sopra titoli autentici.

Fu poi nel 1785 che acquistossi il Caracciolo un giusto titolo alla generale benevolenza de' Siciliani in occasione della grande carestia di pane, che minacciò ed afflisse l'isola intera. Gli opportuni provvedimenti emessi dal vicerè in quella dura emergenza attenuarono notabilmente il male, mantennero l'ordine pubblico che facilmente potea venire a turbarsi, salvarono migliaia d'uomini dal tremendo flagello della fame; e Palermo, ch'era minacciata più di tutte le altre città dell'isola pel gran numero de' suoi abitanti, ebbe anche meno a soffrirne.

²⁵⁶⁵ Biglietto viceregio del 26 novembre 1784. – “Informato io che alcuni baroni di questo regno, ignorando forse le leggi e i limiti della lor facultà, sogliono con lettere dirette a' capitani locali ordinare per via di fatto carcerazioni ed altre pene, ed ingerirsi a decidere materie che richiedono esame e discussione giudiziale: e che talvolta nell'ordinare le carcerazioni sogliono usare ne' loro rescritti la formola *per motivi a noi benivisti*, la quale è vietata agli stessi giudici a tenore delle lettere regie di Filippo II inserite nel tom. V. delle Sicule Sanzioni. E considerando io che in tal modo si lede la libertà civile di ogni cittadino che si è ricoverato sotto lo scudo di legge certa, e sotto la tutela di certo magistrato, che è mero esecutore della legge medesima, ho risoluto, per evitare ogni disordine, incaricare, come fo, V. S. che con sua circolare imponga a tutti gli ufficiali ordinarii delle terre baronali che, sotto le pene da stabilirsi da cotesto tribunale, non possano, nè debbano eseguire siffatti rescritti che per via di lettere, o in altra consimile maniera vengano loro comunicati da' rispettivi baroni in tutte le materie riguardanti affari di giustizia così civili che criminali, ne' quali si deve procedere *juris et rithus ordine servato*, e che quando fosse loro esibita tal sorta di rescritti, siano tenuti sotto le stesse pene sospenderne la esecuzione, e darne parte al Governo per potersi sospendere la giurisdizione a quei baroni che ne abusassero dopo la pubblicazione della circolare, e per potersi adoprare contro a' medesimi tutti gli altri espedienti che la legge prescrive e suggerisce.” – Vill. *Diar.*, vol. 12, pag. 538.

²⁵⁶⁶ Prammatica del 13 dicembre 1784. – Villab. *Diar.*, vol. 12, pag. 614.

²⁵⁶⁷ Reale biglietto del 1 gennaio 1785. “Avendo considerato che i baroni quasi tutti del regno eleggono gli amministratori delle università senza veruna facultà o regia concessione, ed anche il sindaco che è un procuratore della università medesima, tuttochè da re Federico fu espressamente vietato a' medesimi d'ingerirsi in tali elezioni, le quali allora si facevano a sorte o sia a bussolo, la quale forma soltanto fu mutata dal re Ferdinando il Cattolico, il quale prescrisse col capitolo 57 che si facessero per via di scrutinio e per maggioranza di voti da darsi, convocato consilio, e con giuramento: ed avendo inoltre considerato che non può valere la costumanza che si allega in lor favore da' baroni per la elezione di essi giurati, perchè contro la espressa volontà delle leggi già dinotate, e perchè contraria alla ragione, giacchè gli interessi delle università sono opposti agl'interessi del barone, il quale non deve perciò eleggere coloro che ne sono gli amministratori, sicchè una tal costumanza deve dirsi abusiva. E riflettendo inoltre, che una tal facultà attribuita a' baroni non può derivarsi neppure dalla concessione del Mero e Misto ch'ebbero *ad beneplacitum* ed in officio dal re Martino, e per cui si han da riguardare come giustiziarî dal re costituiti ne' loro feudi, sicchè non può appartenere loro che la elezione degli ufficiali che amministrano giustizia; ma non mai di coloro che maneggiano il peculio delle università, i quali non possono chiamarsi ufficiali: perciò ho risoluto che cotesta gran corte distenda un circolare con cui vieti a' baroni d'ingerirsi nella elezione de' giurati e del sindaco, che sarà permessa soltanto a quei che mostrassero di averne ottenuta speciale real concessione.” – Vill., *Diar.*, vol. 14, pag. 35.

Pubblicavasi in questo anno a conforto delle patite sventure un insigne beneficio alla sicurezza e alla prosperità del commercio, la pace conchiusa con Tripoli.

Nel 1785 nessun altro provvedimento ebbe luogo che meriti particolar menzione, se si eccettui il giusto rigore usato dal Caracciolo a carico di alcuni infedeli amministratori del monte di Pietà, che lo fallirono di molte migliaia di scudi, e a carico di altri che rinnovarono il vergognoso esempio nel pubblico banco. Persone cospicue implicate in quella malversazione del pubblico denaro, ebbero a soffrire, oltre alla perdita dagl'impieghi, condanne e carcerazioni. Certo che [675] ladronecci di tal fatta disonorano non che le persone che le commettono, ma anche indirettamente il paese ove accadono: pure il vederli severamente puniti, e il veder lodata la severità del governo che li punisce, è gran prova della probità de' tempi e della buona pubblica morale.

Entrava appena l'anno 1786, ed era dalla corte richiamato in Napoli il Caracciolo per destinarlo ad altre incombenze. A 18 gennaio imbarcavasi egli su di un legno da guerra appositamente spedito, e lasciava l'isola dopo cinque anni di governo, avendo fatto non poco per la civiltà del paese. Palermo nella sua generalità non seppe bene giudicare quell'uomo, perchè sede principale di quel cospicuo e dovizioso baronaggio, che il Caracciolo aveva impreso per tutti i modi a reprimere. Più che mezza la popolazione di Palermo componeasi di famiglie nobili, di servi, di contabili, di gente di foro, in gran parte anche ligia ai baroni e da essi stipendiata. Molti di quelli che viveano di libere professioni e di arti meccaniche parteggiavano per la classe dei ricchi, cui poteano con maggiori guadagni vendere il frutto de' loro ingegni e delle loro mani. Certo che l'esorbitanze baronali pesavano orrendamente sugli agricoltori, che sono gli uomini più rispettabili della società, ma ciò non faceasi che a vantaggio di Palermo, dove poi erano profuse tante ricchezze bene o male acquistate. È questo il solito male che patiscono i regni quasi tutti ed in ogni tempo: membra estenuate che alimentano capi giganteschi.

Pertanto fu tenuto allora il Caracciolo, strano di modi, d'indole avventata, novatore indiscreto, mentre quella che parve stranezza era filosofia spregiudicata, quella subitanità di risoluzione, impazienza di veder tolti gli abusi, e la irrequieta brama delle novità, spirito di utili riforme. Altri pochi anni di suo viceregnato avrebbero affrettato di mezzo secolo almeno la civiltà di Sicilia.

Era già sin dal 20 marzo 1785 venuto a Palermo da tenente generale Gioachino de Fonsdeviela, il quale, forse presentando la carica cui poteva ascendere per la partenza del Caracciolo, avea preteso far la sua entrata solenne con pompa viceregia. Ma si credè non permetterglisi la chiesta prerogativa, e bisognò egli condursi al palazzo di sua destinazione privatamente, benchè fosse corsa di poi la voce che la corte avesse aderito a' suoi reclami non ostante la opposizione fattagli dal Caracciolo.

Sul principio adunque del 1786 avvenivano grandissimi cangiamenti di ministri in Napoli. Il marchese della Sambuca era ritirato dalla carica di primo ministro, il Caracciolo chiamato a quella di ministro degli affari esteri, e Fonsdeviela prendeva possesso il giorno 19 gennaio dell'eminente grado in Sicilia di presidente del regno e capitano generale. Nel breve suo governo non ebbe egli altro a fare che mettere ad esecuzione alcuni de' provvedimenti del Caracciolo, de' quali non era ancor giunta la sovrana sanzione, se ne toglie la proibizione emessa de' pubblici giuochi del toro, che fu opera tutta sua, e commendevole pe' disordini che faceva cessare, derivanti dalla ferocia dei mal custoditi animali, e dall'assembramento tumultuoso dell'infima classe del popolo.

CAPO III.

Francesco d'Aquino principe di Caramanica vicerè, e l'arcivescovo Lopez y Rojo presidente del regno.

Giungeva intanto a 21 aprile 1786 a Palermo il novello vicerè Francesco di Aquino principe di Caramanica, duca di Casoli, conte di Palena, splendido uomo, che il baronaggio palermitano accoglieva con gioia, perchè credealo meno avverso del suo predecessore ai privilegi della feudalità siciliana. Pure al suo primo entrare nel governo parve ch'egli seguisse in tutto le orme del Caracciolo, giacchè nel primo anno del suo viceregnato agitavasi caldamente in Napoli la causa per la quale voleasi non già mutilare la prerogativa ai baroni del mero e misto impero, ma annullarla del tutto. Non era però ancor matura la totale caduta della nostra feudalità. Vedremo a suo tempo le vicende che avrà essa a subire, e come si estinguerà più per propria che per opera altrui.

In questo anno faceva l'erario regio la rivendica dell'ufficio della posta di che trovavasi in possesso la casa di Villafranca. Non entreremo noi a discutere se fosse o no giusto lasciare in mano di privati questo dritto di regalia; ma certo è che gli antenati di Villafranca lo aveano comprato da' legittimi sovrani, e che quindi prima di esserne sposseduti gli eredi avrebber dovuto esser rimborsati non che del primo capitale della compra, ma [676] ben anche delle somme pagate in varî tempi alla corte in prezzo dell'ufficio. Intanto il Villafranca non ebbe al momento che il primo capitale, e la promessa di doversi liquidare tutte le altre somme di che andava creditore co' frutti al 5 per 100 sino al totale rimborso. Pure per la solita lentezza con cui procedono le cause passive del fisco, e per mille casi impensati, questa liquidazione non potè terminarsi

prima dell'anno 1834 in cui fu statuito, più a modo di transazione che d'altro, il credito liquido della casa Villafranca nella somma di onze 55,000. Sarebbe stato un tempo, in cui l'attuale principe Villafranca, col solo realizzare questo ingente suo credito, si sarebbe salvato da quella decadenza, in cui lo immersero sventuratamente mille disastrose vicende. La giustizia del regnante Ferdinando II, nel mostrarsi larga di considerazioni verso il capo e non pochi altri membri della famiglia Alliata, ha dimostrato di volere accorrere in di lui ajuto contro tale non meritata sventura.

A 3 luglio 1786 apriva il vicerè Caramanica il solito triennale parlamento, il quale votava ne' tre giorni di sua durata tutti i già esistenti donativi, e per altri quattro anni quello straordinariamente imposto a restauro de' danni del terremoto messinese. Questa volta il parlamento cominciò a dar segni evidenti di non esser più la sola espressione della volontà de' baroni. I semi sparsi dal Caracciolo avean già messo radici, e il braccio demaniale si oppose in più di una votazione alle mire de' feudatarî, e sostenne la necessità di una rettifica di censimento, per la quale restassero alleviate le università dalla ingiusta e per esse gravosa ripartizione delle imposte. Ciò non piaceva ai baroni, ma, erano tanto i tempi mutati, che non ardirono opporsi; e ad unanimi voti di tutti e tre i bracci fu questa la prima grazia domandata dal parlamento al sovrano. La seconda fu quella della conferma del vicerè. Proponevano in terzo luogo i baroni che piacesse al re portare notevoli riforme al lusso ognora crescente del paese, ma i due bracci demaniale ed ecclesiastico dissentirono in considerazione de' danni che ne risentirebbe il commercio. Proponevasi dal braccio militare che si riducessero vitalizie le doti delle monache per non arricchire di soverchio corpi morali improduttivi, e il braccio demaniale vi aderiva, dissentendo l'ecclesiastico. Votavasi unanimemente da' tre bracci la prescrizione centenaria, onde mettere un freno alle eterne liti, che rendevano incerti ed attenuavano gli averi de' possidenti. Conoscendo i due bracci demaniale ed ecclesiastico la gravezza de' pesi imposti in sostituzione della privativa del tabacco, votavano unanimi che si tornasse ad essa; ma i baroni fortemente si opposero, e motivarono il loro dissenso su molte considerazioni²⁵⁶⁸, e, fra le altre, su quella del danno che ne avrebbero risentito gli agricoltori e i trafficanti del tabacco. Quel che è qui soprattutto da notarsi, come prova di notevole decadenza de' baroni, è il vedere che la elezione dei dodici deputati del regno, subì un'insolita alterazione. Per lo innanzi, de' dodici deputati del regno, tre nominavansi da' tre diversi capi de' bracci parlamentari, ed era solito il pretore di Palermo, capo del braccio demaniale, nominare sè stesso. Gli altri nove deputati nominavansi da tutto il parlamento, e per lo più cadevano le elezioni sopra membri di famiglie baronali, intromettendovi per un certo pudore due o tre deputati della classe de' titolati onorarî. Questa volta il re eligeva egli i deputati del regno, e tra questi notavansi appena quattro baroni. Di tutte le grazie richieste da questo parlamento due sole riceveano la pronta e manifesta sanzione reale, la conferma de' donativi, e la rettifica del catasto; le altre erano rimesse allo esame di magistrati diversi, e riserbavasi il sovrano a manifestare in appresso la sua volontà.

Perchè si potesse accorrere alla manutenzione delle nuove strade lastricate della città, e perchè altre se ne potessero costruire, fu emesso un reale dispaccio che prorogava per altri quattro anni la tassa imposta sulle carrozze. Parve dura al primo imporsi quella nuova gravezza, ma il beneficio ottenutone da' contribuenti, e lo esservi già assuefatti, fece sì che la proroga non destasse questa volta le antiche mormorazioni.

Il consultore Simonetti, che era stato parte egli stesso, e strumento delle riforme caraccioliane, per mutazione di vicerè, non lasciava di aver sempre in mira i medesimi proponimenti, lo abbassamento de' baroni, chè l'animo della corte e il vento ministeriale spirava ancora lo stesso. Pubblicava egli pertanto in Napoli, correndo il 1786, una *Rimostranza sulla riversione de' feudi di [677] Sicilia al regio fisco nel caso della mancanza de' feudatarî senza legittimi successori in grado*. La real camera prendeva a giudicar la materia, e benchè sulle prime andassero discordi di opinioni i membri che la componevano, pure concordavasi nel determinare che, essendo i feudi di Sicilia di doppia forma di concessione, cioè, di stretta e larga; riguardo alla prima dovesse valere la devoluzione sino al sesto grado, e riguardo alla seconda che si dovessero mostrare le concessioni. Se altre vicende politiche non avessero sturbato lo andamento del sistema del governo di allora, la feudalità di Sicilia, per tal legge, sarebbe stata già da gran tempo più che dimezzata; molto più che era generale allora la tendenza finanziaria in tutte le intraprese riforme.

In prova di che, cade qui in acconcio il dire, che la soppressione de' conventini del 1775 ebbe in quest'anno 1786 una non piccola appendice di altre soppressioni²⁵⁶⁹, che al cinque settembre annunziavasi con la pubblicazione de' motivi che le determinavano, e delle istruzioni che si aveano a seguire nel mandarle ad effetto. E perchè si abbia un'idea di quali uomini si componesse allora il consiglio del re, sarà bello il ripetere le stesse parole ch'eran l'esordio, per così dire, della legge.

“La pietà del re, nostro invittissimo sovrano, sempre intento al vantaggio spirituale e temporale de' suoi fedelissimi vassalli, ed a conservare nell'ordine monastico l'osservanza della regolare disciplina, avendo

²⁵⁶⁸ *Gazzetta di Palermo*, 21 novembre 1786.

²⁵⁶⁹ *Vill. Diar.*, vol. 14, pag. 650.

presente il grave sconcerto, e l'enorme scandalo che apportano allo stato ed alle chiese i piccoli conventi de' regolari, chiamati dal sommo pontefice Innocenzo X, nella sua bolla *instaurandae*, asilo di facinorosi, piccole volpi che devastano la vigna del Signore, ed il fermento che corrompe tutta la massa, volendo perciò segregare dallo eletto frumento la trista zizania, ha risoluto mettere in pratica quello stesso rimedio, che a tanto male hanno adattato altre volte i sommi pontefici."

Avea, nel suo breve governo, il presidente del regno De Fonsdeviela intrapresa una strada alberata che dalla pieve di s. Lucia al Borgo conduceva al Molo; e trovandosi in quest'anno 1786 in Napoli, con lodevole esempio, adoprarsi presso il re e i suoi ministri, perchè fosse portata a compimento l'opera incominciata.

Si erano già istituite in Napoli le scuole di elementari insegnamenti col metodo normale, avendo spedito prima in Germania uomini intelligenti che se ne istruissero. Ora volendo il re trapiantare in Sicilia quel nuovo metodo elementare, ordinò che da' maestri di Napoli fosse comunicato al canonico Giovanni Agostino De Cosmi catanese, e questi fu ben tosto in istato di arrecare tra noi quel nuovo beneficio. Veramente sarebbe stato oltremodo difficile il trovare altro uomo che fosse più di talenti fornito e più solerte del nostro De Cosmi nel corrispondere alle benefiche mire del governo; ed a coltivare la novella pianta che doveva in breve mettere radici sì salde, e portare tanta abbondanza di frutti.

In mezzo a tanti provvedimenti di pubblica civiltà non trascuravansi quelli che poteano migliorare il materiale di Palermo. Nel corso del solo anno 1786 furono incominciate e a termine condotte molte opere interessanti nell'antico fabbricato della vicaria; e la quinta casa de' gesuiti al Molo tramutavasi in casa di correzione. Erano tempi allora in cui era meno sparsa, è vero, la istruzione in tutti i rami dello scibile, ma nei quali esistevano minori contrasti e gare vanitose, che sono sempre d'inciampo al celere andamento delle opere pubbliche. Gli uomini a cui il governo commettevane la cura, vi attendevano con amore e solerzia, e non sdegnavano i consigli delle persone dell'arte, paghi della gloria di uomini onesti che vogliono il bene e sanno adoprare a conseguirlo i mezzi opportuni. Nei brevi anni del governo di tre soli vicerè, Colonna, Caracciolo, e Caramanica, vide la Sicilia migliorate le poche strade che avea, altre nuove ne furono intraprese, e Palermo restò abbellita di tanto, da dover sembrare una città nuova a chi ne fosse stato lontano non più di dieci anni. E ciò che torna più decoroso all'epoca di cui trattiamo, è il considerare che tenui somme bastavano a grandi imprese. Gli uomini d'arte volevano vivere allora della loro professione, mentre abbiamo veduto in tempi più vicini a noi, con leggi amministrative provvidentissime, eternarsi i lavori, ed alzarsi a fortune colossali uomini nuovi col solo incarico di una pubblica incombenza. Si è avuto sempre [678] troppa ragione, ed ora più che mai, di ripetere quell'antica sentenza che grida infruttuose le leggi senza i costumi.

Altri non pochi utili provvedimenti davansi nell'anno 1787, tendenti a migliorare le condizioni di ornato e di salubrità della bella capitale Palermo. Quel benemerito Mr. Gioeni, che accrebbe il lustro della nostra università degli studî, abbelliva di un bel portico dal lato del mare la villa Giulia, e la fontana che le siede in centro di quattro bei puttini marmorei; e bandivansi dal governo fuori le mura della città le fabbriche di amido, produttrici di miasmi nocivi alla respirazione. Perchè poi non restasse infruttuoso il pubblico beneficio del camposanto fatto costruire dal Caracciolo, vietavasi l'uso delle sepolture private nelle chiese interne, per le quali intristivasi l'aria a danno de' cittadini, e proibivasi al vicario generale dell'arcivescovo la percezione de' tarì due per ogni licenza che da lui davasi di condurre i morti al sepolcro.

Pativasi in quest'anno grave penuria di bestiame bovino; ma i magistrati addetti alla cura della pubblica annona non erano tardi a provvedersene dall'Affrica vicina, e particolarmente da Tunisi, ove ne correvano tanto discreti i prezzi, che i consumatori poterono usarne al costo consueto; e si avrebbe avuta anche a più buon mercato la carne, se le spese del tragitto e il danno degli animali che morivano per viaggio non avessero aggiunto un significativo valore al prezzo della compra. Il fatto fu che la gente potè aver carne senza dispendiarsi più del solito, e il senato provvide il paese di quanto bisognavagli senza perdita alcuna de' capitali ch'ebbe a spendervi.

Era già cominciato da qualche anno a sentire l'importanza di un minerale che dormiva intatto nelle viscere del nostro fecondissimo suolo, parlo dello zolfo, che oggi pei progressi della chimica applicata alle arti è divenuto per noi un fonte inesausto di ricchezza commerciale. Certo che lo zolfo da tempi immemorabili entrava sempre per qualche cosa nei bisogni dell'uomo, ma cominciò ad esser tenuto in maggior conto allorchè avvenne la fatale scoperta della polvere da sparo, che cangiava essenzialmente l'arte funesta della guerra. Pure i soli usi domestici e medicinali di questo minerale, e l'altro più esteso di applicarlo alla guerra, non svegliavano tanto l'attenzione di chi ne era possessore, da farne oggetto di serie speculazioni. Nicola Galletti principe di Fiumesalato è da annoverarsi tra i primi che curò depurarlo in modo da poterlo mettere in commercio con maggiore agevolezza. Ottenuta dal governo una privativa di dieci anni per la sua fabbricazione dello zolfo talamone e dello allume, allo spirare del primo decennio otteneva anche in quest'anno 1787 una proroga della sua privativa per altri anni dieci. Verrà ben presto il tempo che con vicende di varia fortuna si vedrà tutta la superficie del suolo siciliano tentata, onde scoprirvi le mille miniere

che copre, e sarà parlato pel mondo dello zolfo di Sicilia come di cosa da interessare i primi gabinetti di Europa.

Dopo gli avvenuti cangiamenti straordinari del ministero di Napoli, aspettavansi altre novità che ne doveano essere la conseguenza. In Sicilia, con maraviglia di tutti videsi esonerato dalla sua eminente carica il presidente di giustizia marchese Stefano Airoidi. Corsero molte e diverse voci sulle cause di quella esonerazione, e del divieto che accompagnollo di non potere lo esonerato condursi in Italia, dove altri suoi interessi di famiglia poteano chiamarlo. Chi diceva una cosa, chi un'altra, chi attribuivagli delle colpe nello esercizio del suo impiego, chi lo disse caduto in conseguenza della caduta del ministro che lo avea promosso, chi accusavalo del fasto della gran villa da lui eretta nella campagna de' Colli; chi compiangendolo, come vittima di occulti nemici, chi ricordava con pena le sue virtù di magistrato, chi i difetti; e veramente se egli non fu l'uomo del tutto incolpabile nello esercizio della sua carica, non andò pertanto privo di lodevoli qualità pubbliche e private.

In Napoli si aveano pure motivi di fantasticare sullo allontanamento dalla corte della dama di onore la principessa di Aci, cui fu imposto, in confino, Sorrento. Ma dopo qualche tempo si ebbe sentore ch'ella si fosse evasa, adducendo seco, sopra due legni mercantili, la sua gente, i suoi mobili, la sua splendida suppellettile, e denaro e gioie, che ne avea a ribocco, quanto in somma poteva aver pronto nel suo esilio. Spedivansi all'istante due galeotte da Napoli ad inseguirla, che la raggiunsero sulla costa romana, e la tradussero a Napoli. Appena giunta fu chiusa nel monastero della Solitaria, [679] sotto rigida vigilanza, non essendo stato permesso, e ciò dopo qualche tempo, di andarla a visitare, che alla figlia soltanto. Due mesi più tardi, interpostasi la corte di Spagna, la principessa di Aci ebbe libertà di tornar tra i suoi lari. Il motivo che si vociferò di questo avvenimento fu la segreta corrispondenza, che tenea questa dama con la corte spagnuola; la quale, informata delle novità che operavansi dalla corte di Napoli, non lasciava di quando in quando di ammonirnela. La regina Carolina cui spiacea fortemente che altri volesse ingerirsi de' fatti suoi, facea cadere il suo risentimento su i proprî sudditi, ch'ella credea avessero rimestato quella facenda.

E veramente tutti i governi di quell'epoca, mentre già sentivansi i segni precursori della tempesta di Francia, credettero nella loro politica, mostrarsi più gelosi delle regie prerogative, e recedere alquanto da quella liberalità di principî e di concessioni che la tendenza del secolo avea loro consigliato, e che ora temevano non conducesse i popoli a straripare dalla solita ubbidienza e dai doveri di sudditi. Dopo gli atti di rigore che venghiamo di narrare, fu sensibile oltre modo a Palermo quello che si volle esercitare non già sopra uomini viventi cari o discari alla pubblica opinione, ma sulla memoria di persone delle quali aveasi voluto onorare la fama. Nel palazzo senatorio di Palermo eransi a diversi tempi erette quattro statue ad onore di quattro personaggi benemeriti del paese, Antonino Mongitore, p. Giordano Cascini della compagnia di Gesù, marchese Casimiro Drago, Carlo di Napoli. Fu dato ad intendere alla corte che simili pubbliche onorificenze non fossero dovute che a' soli sovrani; ma non si disse d'altra parte ad onore del vero, che quelle statue, essendo collocate nella casa comunale, non indicavano che glorie cittadine e private, e che la generosità de' sovrani ne avea permesso, alle volte, la erezione nelle pubbliche vie e nelle piazze, quando avea creduto che uomini insigni avessero ben meritato della patria. La sera del 9 marzo 1787 pertanto in esecuzione di ordini superiori, il pretore fece togliere dai luoghi dov'erano collocate le quattro statue delle quali è parola. Il consultore Simonetti fu creduto il consigliere e l'autore di questa gelosa misura in odio dell'opera pubblicata anni addietro da Carlo di Napoli, e ch'egli avea già sentenziata degna del fuoco per mano del boia nella sua rimostranza intorno all'abolizione del mero e misto impero. L'opera del Napoli portava per titolo *Concordia tra i dritti baronali e demaniali*, e però, come ognun vede facilmente, non poteva essere che di ostacolo a' principî della *Rimostranza*. Checchè vogliasi pensare della cosa, le statue erano state deposte in luogo appartato ed abbietto del palazzo senatorio. Il canonico Serio rispettabile uomo non meno che insigne letterato de' suoi tempi, fu il primo a reclamare che fosse a lui data la statua del Mongitore, perchè almeno potesse onorarla in sua casa, che era la casa di un parente, siccome fecesi a dimostrare sulla fede di autentici documenti, e l'ottenne. Per quella del Cascini il senato pensò opportunamente collocarla nella grotta di santa Rosalia sul Pellegrino, giacchè quel buon padre avea raccolte intorno alla patrona di Palermo le più peregrine notizie, formandone un bel libro, che è la vita più completa che si abbia della vergine nostra romita. La famiglia Drago ottenne la terza statua che rappresentava uno de' suoi membri da cui aveva ella tratto maggior decoro. Quella di Carlo di Napoli più sventurata delle altre non ebbe chi la rivendicasse, e rimase per assai tempo a far spiacevole compagnia all'altra del vicerè Fogliani, ch'era stata deposta dal popolo nelle turbolenze del 1772.

L'ufficio delle regie poste, dopo ch'era stato da mani di chi possedealo rivendicato, bisognava di un apposito fabbricato ove stabilirsi, e fu scelto a tal uopo quello aderente all'antica chiesa di s. Cataldo dietro il palazzo pretorio, quasi in centro alla città. Il vicerè nel 1787 interveniva solennemente a quella istituzione, ed emanava i regolamenti che doveano renderne il servizio di maggior comodo al pubblico. Giungeva intanto da

Napoli il dì 28 aprile, e faceavi la sua magnifica entrata il comandante generale delle armi Giovanni la Rocca e Pasquale.

Nel giugno seguente, ancoravano nel porto due galere maltesi, venute secondo il solito a complimentare il novello vicerè. Ne avea il comando un francese, la Bourdonaye. Furono splendidissime in questa occasione le feste date in città dal Caramanico, e dai cavalieri dell'ordine di s. Giovanni sulle stesse galere, disposte mirabilmente a magnifiche gallerie di ballo. Il fiore della nobiltà vi accorreva, e le più distinte persone di ogni [680] cetto, brulicando dappertutto e barche e cocchi, e numero grande clamoroso di sfacendati e di servi. Così è il popolo, in un giorno abbandonasi spensierato alle orgie, a' stravizî, immemore delle sventure che lo hanno poco prima agitato. Era stato nell'anno precedente il Molo teatro di scene sanguinose, allorchè tentarono evadersi dall'arsenale i forzati. La vigilanza del governo, i rigori della giustizia repressero sul nascere, punirono aspramente l'attentato di quei facinorosi là chiusi al numero di più di quattrocento, e non era stata minore la calca dei curiosi di quella che l'anno appresso era accorsa alle feste delle galere maltesi.

Sia che si erigessero a riformatori di abusi, sia che carezzassero i pregiudizî popolari e le prerogative de' grandi, eransi sempre veduti, da Carlo III in poi, vicerè diversi da quelli mandati a reggere i regni delle due Sicilie nei tempi della dominazione spagnuola. Doveano questi sempre, poco più poco meno, pesare su i popoli dati loro a governare per venire in soccorso delle guerre sempre rinascenti della Spagna contro gli altri potentati di Europa; ma dopo la pace di *Utrecht*, liberati dal durissimo stato di provincie i due regni, ebbero governanti non stranieri, e spediti da lontane regioni, da' quali tutto il bene che potea sperarsi era un'oppressione indistinta sulle persone di ogni cetto e condizione. Vedemmo già come i vicerè Colonna e Caracciolo avessero arricchito il paese di opere pubbliche e di buone istituzioni, ed ora vedremo il Caramanico spendere anche del proprio per abbellir il teatro s. Cecilia e ingrandirne il palco scenico. Nel giugno del 1787 volle assistere questo splendido vicerè alla solenne apertura del teatro restaurato, destinato allora all'opera in musica. Il proprietario dell'altro teatro detto di s. Catarina, oggi Carolino, mosso dal nobile esempio e più ancora dal proprio interesse, non fu tardo nello stesso anno a ripulire anche il suo destinato all'opera comica. Oggi sono mutate le fortune di questi due teatri, alzandosi il secondo alla dignità del primo, e scendendo questo al più umile officio dell'altro.

Nè solo attendeva il Caramanico alle cose che sono di semplice diletto, ma anche alle utili. Gridavasi altamente da' commercianti stranieri, e i rispettivi consoli se ne faceano gl'interpreti presso il nostro governo, contro l'alterazione della cenere di soda, interessantissimo ramo del siciliano commercio; e il vicerè pubblicava opportunamente un bando²⁵⁷⁰ col quale metteva freno alla intemperante ingordigia de' contraffattori, prescrivendo severe norme di come regolarsene la estrazione.

I bisogni ognora crescenti dello stato non faceano intanto perder di vista quanto potesse migliorare il regio erario. In quest'anno 1787 offrivan la corte di Roma. Un Matteo Bonelli avea donato al monastero de' Cisterciensi la terra e stato di Prizzi; e gli abbati di quest'ordine aveano qualche tempo dopo concessa ad enfiteusi questa terra e stato a' principi di Cattolica di casa Bonanno. Il papa si credette in dritto di aggiungere l'entrata proveniente da quella concessione all'abadia di Casamari. Essendo stati espulsi per regio comando i frati cisterciensi, fu per sovrana determinazione ordinata la incamerazione della terra e stato di Prizzi, investendone la real commenda della Maggione. La casa Bonanno ne fu quindi spogliata, salvo il dritto a ripetere le somme che avesse potuto per avventura erogarvi in miglione e benefatti.

E perchè potesse conoscersi la generale tendenza de' fiscali a quell'epoca, giova qui anche il riferire che, per denuncia di un Simone Buscemi, divenuto nemico del marchese di Cordova, veniva commesso allo esame dell'avvocato fiscale del real patrimonio il conoscere se aveasi dall'erario dritto alla reluzione dell'ufficio di maestro notaro del tribunale del concistoro posseduto da quel marchese. Erano i baroni così d'ogni dove bersagliati; ora vedeansi recisa una feudale prerogativa; ora sposseduti di un acquisto illegale o anche dubbio fatto da' loro antenati, ora in pericolo di perdere officî comprati, appena poteasi mettere in campo il dritto di regalia, ed ora minacciati da leggi che facean vacillare le proprietà che essi credeano assicurate nelle loro famiglie per le lunghe procedure forensi che bisognavano a ripeterle da chi potesse vantarsi sopra qualche pretesione. E veramente le lunghe forme prescritte dal re Alfonso per le cause feudali facean poco temere a' possessori le aggressioni de' pretendenti. La vita di una causa feudale, secondo il rito di Alfonso, non potea durar meno di anni ventuno, quando anche si potessero ottenere senza [681] ostacolo le tre volute sentenze conformi, e, il così detto, perpetuo silenzio. Un solo di questi giudizî che andasse perduto, era più che sufficiente ad eternare la lite o almeno a prolungarla oltre il secolo.

Un reale dispaccio di agosto 1787²⁵⁷¹ aboliva le lunghe procedure di Alfonso, e apriva facile il campo a mille cause feudali, per le quali i feudi poteano agevolmente passare di una in altra famiglia, col certo danno in ambe le parti litiganti delle enormi spese de' giudizî.

²⁵⁷⁰ Vill. *Diar.*, vol. 15, pag. 226.

²⁵⁷¹ Vill. *Diar.*, vol. 15, pag. 243.

Se non fu privo quest'anno 1787 di gravi atti governativi, dal lato poi de' fenomeni naturali fu rimarchevolissimo. A 4 agosto svegliavasi tremendamente il gran vulcano dell'Etna, tuonando nelle interne viscere e crepitando in modo da atterrire tutti i circostanti paesi. Scoppiava indi a poco la eruzione lasciando in aria misto a fuoco vivissimo gran tratto dello estremo cono della montagna. A grande distanza restarono morte persone dalla caduta di enormi proiettili. Sbocca immensa lava incesa, colma le valli, e si avvia alla volta di Bronte. Paesi lontani, secondo spirava il vento, furono molestati da spessa pioggia di cenere. Nella notte, alla distanza di trenta e più miglia, poteasi leggere al rosso chiarore del fuoco che invadea gran costa del monte. Spettacolo bello e terribile insieme! Fenomeni elettrici maravigliosi, sulla bocca del gran cratere guizzanti in mezzo all'altissima colonna di fumo e di cenere che, uscita dal vulcano, prendendo forme ad ogni istante diverse, piegavasi ora da un lato ora da un altro, e detonazioni continue, e gemiti sordi sotterranei, e sbocchi di nuove lave che rotolavansi lentamente dall'alto all'inghiù, e valli adeguate, e boschi incesi, e monti sorti improvvisi, tennero per più di gli animi sospesi, intenti gli occhi dei curiosi. Il conte Paolo Andreani milanese, illustre scienziato dell'epoca, fu attento spettatore della grande eruzione del nostro vulcano gigante; e perchè si abbia un'idea del tutto basterà il dire che quel dotto calcolò la colonna di fumo e cenere che ergevasi dal vulcano aver superato la doppia altezza di un monte che spingesi al cielo poco men che le Alpi.

Sia stato effetto del caso o della corrispondenza sotterranea che passa tra i due vulcani di Sicilia e di Napoli, ebbesi a notare con maraviglia di tutti che il Vesuvio contemporaneamente al Mongibello fece anche esso un'altra stupenda eruzione, e forse più grande della nostra in proporzione della sua piccola mole; chè il Vesuvio a fianco all'Etna è un pigmeo presso a un gigante. Pur non di meno erasi l'Etna quietata dopo tre dì, e il Vesuvio dopo otto giorni non avea ancora cessato dai suoi furori.

Non fu mai penuria in ogni tempo di gente che aspira a far fortuna e a darsi importanza con lo andar suscitando pretese del fisco o di altri a danno di chi possiede, e pullula tanto maggiormente tal molesta genia quanto più sono facili le orecchie che hanno interesse ad ascoltarli. Certo che negli anni di cui trattiamo si era mostrato assai proclive il fisco ad accogliere denunce che potevano favorire il regio erario; ma pure furono frequenti gli esempî della giustizia del re, e molti denunziatori restarono delusi nelle loro speranze. Ad onore del governo ci piace qui ricordare che un Giovanni Pomar da Corleone proponeva in quest'anno il censimento di tutte le terre proprie dei comuni, e che soglionsi lasciare incolte a vantaggio dei vicini abitatori, con doversi l'erario regio appropriare la rendita annuale che se ne verrebbe a ritrarre. Fu la denuncia rimessa allo esame del tribunale del real patrimonio, e questo con esempio di giustizia antica avvisava in un rapporto dell'avvocato fiscale, essere utile all'agricoltura in generale dell'isola tutta il proposto censimento, ma aggiungeva che essendo proprie le terre dette comuni dei paesi intorno ai quali erano poste dovea la rendita appartenere alle rispettive amministrazioni comunali. Bene avvisava il tribunale del real patrimonio, e vi aderiva generosamente il sovrano²⁵⁷². Spedivansi quindi all'uopo circolari per la pronta esecuzione, [682] per la quale sarebbesi poste in coltura da nuovi enfiteuti terre non poche improduttive, e le amministrazioni comunali avrebbero acquistato di che accorrere ai pesi de' quali sono la più parte gravate. Al Pomar non restò che la vergogna della infruttuosa denuncia.

Era stato già da qualche anno riconosciuto in Europa il giovamento dello innesto del vaiuolo. I popoli più civili vincendo la solita renitenza del volgo per tutti i nuovi provvedimenti, per quanto utili si fossero, avean già accolto quel bene produttivo di notevole accrescimento di popolazione. Pure tra noi contavansi ancora a dito i parenti che determinavansi ad offrire i figli alla salutare operazione dello innesto, benchè ne fosse in piedi allo spedale civico la istituzione. Un bando viceregio del 23 ottobre 1787 inculcava ai governatori dell'ospedale la esatta osservanza del nuovo istituto su i fanciulli della proiezione e sugli altri che poteano

²⁵⁷² Prammatica del 15 agosto 1787. – Perchè sommamente onorevole al Re e al nostro Tribunale del real patrimonio, ci piace qui originalmente inserire le stesse parole nelle quali esprimeva il Tribunale il suo parere al Governo: “Cunctas Universitatum hujus Siciliae Regni terras, vulgariter Communia dictas, tamquam nullius in bonis U. J. D. Joannes Pomar Corleonensis Regio Fisco addicendas Regiae Majestati protulit, ut ita in frustra, vel ad corpus singulis ipsius Universitatis in perpetuam emphyteusim concessas, eorumque laboribus et industria cultas, uberiores haberi possint fructus in maximum Regii Aerarii, Commercii, Regnique beneficium: prudenti vero Tribunalis arbitrio justissimus Rex noster denunciationem cogitandam remisit. Nos autem, qui ad justitiae tramitem jura Fisci tuemur, a juris principiis sane quidem aberrasse istum de Pomar opinamur, cum comunia nullius in bonis esse exposuit; haec enim quo ad proprietatem Universitatis, singulorum vero sunt quo ad usum; quibus ne inertem vitam ducant, et ut eorundem jumenta nullo jure, nullaque mercede soluta, libere depascere et lignare valerent, a Regibus aut feudatariis concessa praesumuntur, et ideo delatoris supplicationem respectu incorporationis Regio Fisco penitus rejiciendam putamus. Regios vero sensus insequendo utilius has terras communes per Universitatis Regni naturalibus, sed in frustra, in emphyteusim dari censemus: sequeretur enim culturae incrementum: ipsorum singulorum utilitas et Universitatis Patrimonii augmentum, cujus favore annualis census cederet. Acriter instamus itaque, ut encyclicae literae Universitatibus Regni per Trib. expediantur ad hoc, ut detento consueto Concilio relatam emphyteusim proponant, et Tribunali quid conclusum referant, una cum peritorum relationibus, distincte quantitatem et qualitatem Communium describentibus, ut inde quod utilius, quodque magis rationi congruum fuerit, expediat, pro ut fuis in Trib. disserendum. – Grassellino Fisci Patronus.”

esservi all'uopo tradotti spontaneamente, affidandone la cura al nostro valoroso medico Francesco Berna, onore dell'arte a quel tempo.

Vedemmo più sopra avere il parlamento del 1778 destinati i fondi per la costruzione di nuove strade, e per la manutenzione delle esistenti, ma, sia stata incuria o disonestà degli amministratori di quel ramo di servizio, sino al 1788 pochissimi tratti di strada eransi veduti eseguire; e bisognò che i singoli di Partinico accorressero generosamente con una spontanea contribuzione di onze ottomille per vedere condotta a termine la via rotabile che li pose in comunicazione con la capitale. Questo esempio non basterà per molti anni ancora a far promuovere alacremenente il gran beneficio delle facili comunicazioni. Il paese ha pagato somme enormi per le strade, il governo si è mostrato proclive sempre a favorirne il pensiero, ma la Sicilia in questo ebbe a rimanere per assai tempo indietro, da questa parte, a paesi molto più meschini del nostro. Chi non è troppo giovine avrà sicuramente sperimentato l'incomodo di tragitti pericolosi ed alpestri. Nel seguito di questa storia cronologica sarà data la debita lode a chi diede il primo impulso efficace all'opera delle strade; ancora assai lontane dal compimento desiderato, ma sperabile, se si guarda alla generosità dei mezzi, agli sforzi individuali delle città e comuni dell'isola, e più ancora alla volontà decisa di un Re che promuove per tutti i versi le opere pubbliche al di quà e al di là del faro.

Dobbiamo allo zelo del vicerè Caramanica il vedere in due anni fra il 1778 e il 1790 terminata una delle due porte che stanno a capo della strada nuova o Macqueda, quella detta di Vicari o di s. Antonino, sorta in bel disegno a decoro di questa parte della città, oggi porta d'immissione di gran parte dei generi annonari. Il movimento che danno i governanti alle cose utili si estende sempre anche al di là dell'epoca del loro governo. Un carro cui si dà una sola forte spinta non si arresta ad un tratto; ma gradatamente in proporzione dell'attrito e degli ostacoli che incontra; ma se la forza impellente non lo abbandona, allora anzichè arrestarsi cresce di celerità. Così tra noi le opere pubbliche ebbero un forte impulso da Colonna vicerè e da Regalmici pretore, Caracciolo che venne dopo, in mezzo ai suoi provvedimenti economici ed antifeudali, non trascurò di promuoverle, e l'animo generoso di Caramanica ne accelerò il moto.

Tre reali dispacci, uno del 1766 e gli altri due del 1776 aveano già aboliti molti di quei dritti angarici che si esercitavano abusivamente dai baroni sopra gl'infelici abitatori delle terre e paesi ad essi soggetti; ma [683] la provvida legge restava ancora vuota di effetto per la estrema miseria degli oppressi, e per la prepotente forza degli oppressori. Erano continui i reclami ora di una popolazione, ora di un'altra, sicchè il governo finalmente nel 1788 emanava un forte provvedimento²⁵⁷³ pel quale, richiamandosi in vigore le disposizioni del 1766 e 1776, proibivasi affatto a' baroni lo esercizio di qualunque angarico dritto che non derivasse espressamente dalle concessioni de' feudi.

²⁵⁷³ Reale dispaccio degli 8 novembre 1788.

“Avendo i rappresentanti dei cittadini di Motta di Affermo, Tusa, Naso, Castelbuono, Pettineo, e Ficarra fatto presente al Re di non potere ora mai più resistere alle tante angarie, estorsioni, ed esorbitanze, che dispoticamente dai loro rispettivi baroni si esercitano con le usurpate prestazioni, e diritti proibitivi di molini, trappeti, forni, macelli, fondachi, taverne, terraggi, terraggiuoli, galline, baglie, ed altri simili, per qual motivo sono stati necessitati d'introdurre le cause in cotesti Tribunali, dispendendosi in litigii, ad oggetto di farne dichiarare la loro insussistenza, giacchè l'esercizio di essi lede non solo la suprema regalia, ma benanco è d'impedimento alla industria, alla coltura, ed al commercio; e trovandosi dall'Augusto Re Cattolico, non men che dal benigno nostro Sovrano emanate varie providenze in questo regno per simili casi, e specificamente con tre reali dispacci, due de' quali sotto li 27 dicembre 1766, e 3 gennaio 1776, per la reale segreteria di stato e guerra, coi quali si sono dichiarati illegittimi tali dritti proibitivi, prestazioni, esazioni, riscossioni, ed altri di qualunque genere, che non venissero sostenuti da espressa litteral concessione fatta dal fisco unitamente e dal feudo.

“Essendo stata la M.S. la prima a dichiarare per li suoi stati allodiali, che quando la Real Casa non abbia titolo di pretendere contribuzione, e di forzare i suoi vassalli a molire nei suoi molini, cessi la forza, ed ognuno sia libero di valersi di qualunque molino, trappeto, forno, o altra simile officina, rimanendo abolita la irragionevole, e rancidita massima di alcuni legali, di potere il barone proibire ai vassalli l'uso di altro trappeto, forno, molino ec. fuori del feudo, quando con ugual comodo potessero avvalersi di quelli appartenenti al barone. Che perciò hanno domandato, i rappresentati suddetti, che tali sovrane disposizioni si emanassero ancora per cotesti magistrati, affinchè nell'atto di decidere su le narrate cause dei ricorrenti debbano obbligare i rispettivi baroni alla pronta esibizione del chiaro e letterale titolo della real concessione di tali privazioni; e che in caso contrario rimaner dovessero esenti, e liberati da qualunque preteso dazio, e dritto coattivo; e che in dette cause intervenga l'avvocato fiscale della gran corte per sostenere i dritti dei ricorrenti, che sono ancora quelli della suprema regalia; e la M.S. avendo considerato e riconosciuto ragionevole la supplica dei ricorrenti, ha comandato, che si rimettano all'E.V. gli esemplari degli enunciati dispacci reali estratti dagli originali esistenti in questa real segreteria, e nel suo real nome se le prevenga, che sebbene sappia S.M., che la legislazione di questo regno sia diversa di quella di Sicilia, e che non abbiano le leggi di Napoli a farsi valere costà quando in cotesto regno ve ne siano delle contrarie, nulla sia di meno però le sue sovrane disposizioni, che portano il vantaggio, e sollievo dei popoli, sono, e saranno sempre a cuore della M.S., onde sarà sempre intenta a farle valere sì nell'uno, che nell'altro dei suoi regni in beneficio degli amati suoi popoli in ogni occorrenza, che tali provvedimenti, ed avvertimenti richiegga, affinchè ne provino anche cotesti sudditi tutto quel vantaggio, che desidera S.M. farli godere. E però senza alterarsi le leggi di cotesto regno quando mai ve ne siano specificamente su questo assunto, comanda, e vuole la prelodata M.S., che quanto si è stabilito, e determinato per questo di Napoli cogli enunciati reali dispacci debba valere anche in Sicilia all'uso più opportuno nella decisione delle pendenze dei ricorrenti, ed in tutte le occorrenze, che possono contribuire al vantaggio, e sollievo di cotesti suoi fedeli ed amati sudditi. Tutto di sovrano comando partecipa all'E.V. il supremo consiglio delle reali finanze, trasmettendole i sopra cennati esemplari pell'adempimento, ed uso, che risulta.”

Intanto vedeva il paese favoriti efficacemente da Caramanica molti pubblici stabilimenti. Per di lui opera otteneva il collegio degli orfani civili di san Rocco un aumento di rendita di onze duecento annue prese da' fondi dell'abolita inquisizione; e il nascente orto botanico otteneva il sussidio di onze mille sulle somme cumulate della vacante ciantria della real Cappella Palatina. E così il collegio di san Rocco accoglieva un numero maggiore di alunni, e le opere dell'orto botanico progredivano tanto da far presagire lo stato di floridezza cui vedesi giunto oggi giorno a decoro ed utilità del paese, e con piacevole meraviglia degli stranieri che si fanno a visitarlo.

Restò funestato l'anno 1788 dalla morte del buon Carlo III di Spagna. Erano già molti anni che quel provvido principe avea fatto passaggio dal trono delle due Sicilie a quello delle Spagne e delle Indie; ma la memoria di tanto re vivea sempre ne' cuori siciliani, ai quali le stesse virtù proprie di Ferdinando nostro pareano sempre animate da un'aura propizia che movea dall'augusto suo genitore. Fu quindi universale e sentito tra noi il lutto di tanto disastro. Pompe [684] magnifiche, funerali, radunanze accademiche pubbliche e private furono la manifesta espressione del doloroso sentimento che invase l'animo di tutti.

Entrava con migliori auspici l'anno 1789, vedendosi in esso sorgere per generosità di un privato uno de' più utili stabilimenti che abbia Palermo, il Seminario Nautico. Quel benemerito della patria Mr. Gioeni, cui deve tanto Palermo, conobbe di qual pro dovesse riuscire ad un gran popolo marittimo lo scientifico e pratico insegnamento della navigazione e della costruzione delle navi, e però volle del proprio denaro, favorendolo il governo, stabilire quella illustre scuola, che corrispose mirabilmente alle mire del benefico fondatore, e che ha dato in ogni tempo utilissime braccia alla marina mercantile e reale, e tanti bei legni al siciliano commercio.

La grazia domandata dall'ultimo parlamento a proposta del braccio demaniale col dissenso del militare, quella del nuovo censimento che ripartisse con più equità le imposte a sollievo de' comuni, cominciava ad avere il suo effetto anche sul principiare di quest'anno; vedendosi pubblicate le norme secondo le quali eseguirsi²⁵⁷⁴.

Onusto di gloria, generalmente amato, caro al sovrano, a dì 4 luglio prendeva solennemente possesso il Caramanica, al duomo, del secondo triennio del suo viceregnato, mentre di apoplezia moriva in Napoli il suo illustre predecessore marchese Caracciolo, che avea aperto le vie a tante belle riforme.

Era stato questi che avea il primo urtato di fronte gl'ingiusti privilegi e gli abusi, e, come suole accadere, il suo governo non andò scevro di ostacoli, e la sua gloria di detrattori, che erano i tanti i quali restavano feriti da' suoi insoliti provvedimenti; il governo al contrario del Caramanica, benchè percorresse le vie segnate dal Caracciolo, riusciva meno grave a' baroni, perchè, quanto avea per essi di ostile attribuivasi all'impulso dato dal predecessore, e quanto pareva ne mitigasse l'asprezza attribuivasi tutto alla urbanità de' suoi modi e alla sua indole generosa. Nel fatto però l'uno e l'altro intesero alla civiltà del paese. Si aveano tra noi leggi che punivano gli oziosi vagabondi; ma due classi di tal razza di genti sfuggivano ancora alle prescrizioni della legge, perchè sotto la maschera di scienziati e devoti; ed erano questi i non pochi astrologi e i falsi romiti girovaghi che vivevano a spese de' gonzi e del volgo religioso. Il Caramanica provvide che anche su questi due generi di molesti questuanti posassero le leggi emanate contro il vagabondaggio²⁵⁷⁵, ponendo un freno in tal guisa alle importunità e alle rapine di tali improbi mendici. E con esempio di bella umanità indi a poco proibiva le contrattazioni di servizi personali a tempi determinati²⁵⁷⁶, schiavitù intollerabile. Prese egli motivo a tale provvedimento dal ricorso di una infelice moglie di un servo impedita a partire insieme allo sposo dal contratto da lui formato di servitù temporanea con la famiglia di un nobile.

Una giustizia di forza ebbe luogo a Palermo, il dì 4 luglio, che non va preterita in queste memorie per la stranezza del delitto e per le voci che ne corsero nel pubblico. A somiglianza di ciò ch'era avvenuto in Napoli al 1632, dove una donna per nome Tufania a sfogo di private vendette vendeva un'acqua venefica detta ancora dal suo nome Tufania, così tra noi Giovanna Bonanno, detta poi volgarmente la *Vecchia dell'aceto*, che avea già ottant'anni quando fu vista pendere dal capestro, dava a venal prezzo un certo aceto misto di alcune polveri arsenicali, che spacciavansi da qualche aromatario a mondare i corpi umani dagli insetti. Furono molti i delitti di avvelenamento che per tal mezzo si commisero da mogli infami sugli abborriti mariti, e da questi a vicenda sulle mogli, e tra congiunti impazienti di farsi eredi, e fra gente d'ogni sorta mossa da privati interessi e da odî nascosti. Non potè finalmente più rimanere occulto l'iniquo commercio: avutone sentore la giustizia si assicurò di molti colpevoli, e prima d'ogn'altro della maledetta vecchia. Ruscirono nette le prove del processo a carico della Bonanno, che sosteneva non avere ad altro mirato con quella sua droga infernale che a dar pace [685] alle discordanti famiglie. Di quelli che ne usarono molti furono chiariti innocenti della intenzione di nuocere, non conoscendo i tristi effetti dell'aceto, ma

²⁵⁷⁴ Piano d'istruzione per eseguirsi nel regno di Sicilia la nuova numerazione delle anime e l'estimo generale di tutti i beni, domandata dal parlamento ed ordinata dal re per equilibrare i pesi dello stato sopra tutti i cittadini. – A 3 gennaio 1789.

²⁵⁷⁵ Prammatica del 20 giugno 1789. – Vill. *Diar.* vol. 16, p. 203.

²⁵⁷⁶ Prammatica del 4 maggio 1789. – Vill. *Diar.* vol. 16, pag. 197.

credendolo bensì proprio a spegnere gli amori e le gelosie di ch'erano tormentati. Però di quanti furono implicati in quel grave processo la sola vecchia subì pena capitale, e un'altra donnaccia che le faceva da mezzana fu mandata ad accompagnarla al patibolo con la fune al collo, prima di andare ad occupare la sola stanza che le conveniva in galera. Gli altri, chi più chi meno, ebbero minori condanne e diverse.

Le clamorose e splendide feste di s. Rosalia furono in quest'anno simili alle altre; fu solo da notare un piccolo avvenimento che turbolle un breve tempo e fu causa che s'immutasse alcun che nella condotta della gran macchina che è il carro trionfale della diva. Veniva tirato per lo addietro il carro da muli che non sempre erano i migliori, anzi, per l'avarizia di chi dovea provvederli, i più logori e vecchi. Giunta la macchina al piano della marina dove il cassaro comincia alquanto a salire, non vi fu flagellazione che bastasse a far più muovere un passo a quelle povere bestie. Batteva già la mezza notte ed il carro rimaneva lì piantato ad impedire il passaggio. Si pensò sostituir bovi a' muli, chè non poteasi far altro; ma qui sorse un altro ostacolo, le avverse pretenzioni del guidarli tra i cocchieri e i proprietari de' bovi; la disputa passò dalle parole a' fatti; furono date e risposte busse e legnate; i cocchieri ne toccarono la miglior parte; il campo restò vinto a' boviani che fecero trascinare il carro lungo tutta la via Toledo; e da quell'anno in poi, salve poche eccezioni, i bovi acquistarono l'onore di andare aggiogati sotto il carro trionfale della nostra diva patrona.

Nell'anno che seguì 1790 ebbe Palermo a godere il maraviglioso spettacolo di un'ascensione aerea dell'ardito Vincenzo Lunardi da Lucca, che avea poco prima eseguito un bel volo in Napoli. Il recinto della villa Filippina fu scelto all'uopo. Nella città non rimase anima viva, e si ebbe a farla custodire tutto il giorno da numerose pattuglie di soldati. Ma, o che mancasse l'areonauta di buono acido solforico che dovea servire a generare il gas idrogeno, o che il vento spirasse impetuoso e comprimesse tanto la macchina da impedirle di espandersi, dopo un giorno d'inutile aspettazione bisognò a malincuore rinunciare al tanto desiderato spettacolo. Il popolo si credè canzonato, e fu provvido consiglio il nascondere pel momento il Lunardi; corsero poesie derisorie, e lo stesso Giovanni Meli pagò un tributo all'umanità, facendosi eco, con alcuni suoi versi, del pubblico risentimento. E sì pur dovea pensare quel poeta insigne, e non digiuno di fisiche e chimiche conoscenze, che già eransi eseguiti più voli, per tutta Europa da Montgolfier e da altri molti sin allora, e che lo sventurato Lunardi, poco prima volando in Napoli, aveasi acquistato dalla generosità del sovrano una pensione di onze cento e il grado di capitano. Il vicerè Caramanica si fece mallevadore dell'ascensione, e lasciò partire il Lunardi, perchè potesse provvedersi di quanto gli faceva mestieri. Tornò questi in giugno, dispose il tutto, e alle otto antimeridiane del primo luglio si alzò in aria tra lo stupore e la compassione e gli applausi di quel popolo, che mesi prima indispettito, bestemmiavalo, minacciavalo. Secondo la relazione che ne scrisse ei medesimo, e che fu confermata da' contemporanei, il vento parve che lo portasse sulle prime alla volta de' monti, poi l'avviò verso il mare. La sua maggiore elevazione fu di quattro miglia circa; e scese finalmente in mare, a venti miglia dal porto di Palermo. Due ore egli spese all'aereo viaggio; il resto del tempo sino alle cinque pomeridiane, in cui fu veduto di ritorno nella via Toledo, fu da lui impiegato al viaggio marittimo fatto nella sua barchetta trascinata dal pallone verso terra, e nelle barche occorse a prestargli ajuto. Fu questa la sua quattordicesima ascensione; ed ebbe molto a lodarsi della generosità del vicerè, de' nobili, di tutti i monasteri, del popolo, sempre ammiratore delle audaci imprese; fra le quali questa la più audace di tutte nel tempo de' suoi primi esperimenti.

Va ricordata negli anni del governo di Caramanica la solenne impostura del maltese abate Vella, il quale, profittando delle estese cognizioni storiche dell'insigne monsignor Airoidi, ed anche della sua buona fede, tramutò un manoscritto arabo della biblioteca di san Martino, ch'era una semplice raccolta di lettere insignificanti, nel suo famoso codice diplomatico arabo-siculo. Ma ebbe in quel tempo un grand'uomo la Sicilia, e fu Rosario Gregorio; che sospettò dell'impostura, e durò fatiche enormi a chiarirla. [686] La grandezza e l'importanza della cosa, la generale ignoranza della lingua araba, la somma audacia del Vella, sostenuta dal nome del tradito monsignor Airoidi, gli avvisi di stranieri arabisti che giudicavano non sul codice, che l'impostore tenea nascosto, ma sulle carte che questi dava loro a vedere, resero assai lungo e dubbio il trionfo della verità e del Gregorio. Finalmente andò in fumo il codice, la cui pubblicazione costava all'Airoidi molte migliaia di scudi, fu pieno di vergogna il disinganno de' più caldi difensori del codice, e la fama del Gregorio salì a quell'altezza ch'egli si avea ben meritato, e che sostenne sempre a decoro della patria con altre nuove importantissime opere. L'impostore Vella subì la condanna di un confino, e visse molti anni dopo con viso abbronzato più dal sole del suo suburbano villereccio ritiro, che dalla coscienza e dalla vergogna del suo operato. Non era qui il luogo di entrare ne' minuti particolari di questo gran fatto, essendo materia più di letteratura che di storia. E fu pertanto che noi ci limitammo a queste brevi notizie. Chi vorrà più estesamente conoscerne tutto lo andamento, non avrà che a svolgere poche pagine del prospetto di storia letteraria dello Scinà, dove son descritte e giudicate le cose e le persone con quel sodo criterio ch'era il pregio più grande di quel valentuomo.

Cominciavano già a intorbidarsi le cose di Francia. E i sovrani tutti d'Europa a premunirsi dal contagio delle opinioni, stimarono prudente consiglio il proibire i lavori occulti della setta de' liberi muratori. Non è

già che in Sicilia fosse stato molto a paventare da questo lato, chè i pochi i quali poteansi creder macchiati di quella pece eran più innocui utopisti che uomini di fatto; pure sullo spirare dell'anno 1789 erasi già pubblicato un bando contro le società segrete, a somiglianza dell'altro emesso nel 1751, quando se n'ebbero i primi sospetti.

Poco appresso, nel 1790, da un infausto avvenimento ebbe la corte a chiarirsi della devozione de' nobili siciliani, che avrebber soli allora potuto dar qualche cosa a temere per la potenza di denaro e di aderenti e dipendenti che aveano. Non si seppe bene per malignità di chi fosse avvenuto, ma fu messo il fuoco a un bel vascello di settantaquattro cannoni, il Ruggiero, che ancorava a Castellammare di Stabia. N'era dolentissimo il re. I baroni siciliani ne offrirono a proprie spese un risarcimento, e si multarono spontanei di onze sessantasettemila seicento sessantasei e tarì venti pagabili in tre anni. Gli ecclesiastici di Sicilia seguirono il generoso esempio, aggiungendovi anch'essi altre onze sedicimila seicento sessantasei e tarì venti. Ebbevi chi giudicò non disinteressata l'offerta. Il baronaggio di Sicilia era scottato de' recenti provvedimenti antifeudali, i vassalli già inanimati dalla liberalità del governo si mostravano impazienti del giogo feudale, le turbolenze di Francia erano invelenite meno contro il re di buonissima indole che contro l'aristocrazia del reame; voleano dunque i baroni di Sicilia, temendo la vicina tempesta, afforzarsi del favore regio; ed in fatti cominciava già il governo in quei frangenti a rallentare il freno già posto loro alla bocca.

E si vedrà quanto venghiamo di dire chiarito meglio dal parlamento che fu aperto al 9 e conchiuso al 17 settembre. Il vicerè non lesse egli stesso il discorso di apertura, lasciando che il protonotaro lo leggesse come per lo addietro in sua vece. Si uniformò il parlamento alle proposte del re riconfermando tutti i donativi ordinarî e straordinarî, triennali e novennali; e perchè il re volea che prima di terminarsi la lunga opera del catasto fossero di qualche cosa provvisoriamente alleviate le università, così i baroni di accordo con gli ecclesiastici si addossarono il pagamento di scudi ottantamila, da far diminuzione alla parte de' contributi dovuta dalle università. Anzi perchè queste godessero di un alleviamento maggiore riproposero lo appalto del tabacco, che dovea far cessare il donativo che pagavasi in surrogato. Piacque al re questa condiscendenza del baronaggio, e ne esternò loro il suo sovrano gradimento. Si leggerà forse con piacere qui sotto una lettera confidenziale scritta da Ferdinando al suo primo ministro in Napoli ²⁵⁷⁷. Quattro [687] grazie avea chiesto il parlamento del 1790; 1° la conferma del vicerè, 2° la libertà di fondar terre e popolazioni novelle anche sulle spiagge dell'isola, e senza ricorrere a colonie straniere; 3° che si rimettessero allo esame della giunta di Sicilia quei regolamenti che si credeano riusciti poco utili al paese; e 4° finalmente che nel consiglio di Napoli delle finanze sedesse un ministro siciliano della giunta di Sicilia. Alla prima domanda il re rispondea, come al solito, che sarebbesi determinato a risolvere il conveniente all'opportunità; rimettea la seconda allo esame della giunta di Sicilia; approvava la terza, ed era questo un dare speranza a' baroni di riacquistar qualche cosa delle prerogative perdute; la quarta domanda o grazia non era nè rifiutata nè accolta, dichiarando il re che avrebela tenuta in considerazione quando ne sarebbe sorto il bisogno. Intanto nello stesso anno ebbero i baroni di Sicilia a lodarsi di un provvedimento ²⁵⁷⁸ che paralizzava gli effetti delle provvidenze anteriormente emanate contro i dritti proibitivi. Mentre spirava sinistro il vento a' baroni erasi vietato lo esercizio di quei dritti proibitivi che non erano espressamente dichiarati nelle concessioni de' feudi; ora che spirava secondo, voleasi che i baroni non fossero molestati nello esercizio di tali prerogative, comunque possedute, se prima non si fossero percorse da' vassalli tutte le formalità de' giudizi. La qual cosa importava che, non avendo il debole mezzo di sostenere la sua ragione, riteneva il potente quanto avea, sia che ne avesse o no il dritto espresso nelle concessioni feudali.

Erasi commessa da alcuni anni addietro una statua in marmo dal senato di Palermo allo scultore Marabitti, all'oggetto di ornarne il foro borbonico. Lo artista avea già portato il suo lavoro a compimento; ma volendo il Gargano segretario del governo apporvi una sua molto prolissa iscrizione, e non incontrando questa il gusto de' dotti del paese, non si dava alcuna premura d'innalzare questa statua. Il pretore però Bernardo Filangieri conte san Marco, che non volea abbandonare la carica senza farsi il merito di lasciare un'opera pubblica che ricordasse il suo nome, non mettendo in mezzo altro tempo, un bel mattino fece, senza le solite formalità, trovare in piedi la statua al luogo destinato con la iscrizione lunghissima del Gargano nel piedistallo.

²⁵⁷⁷ "Io sono in Francofort, e starei meglio in casa mia. Non ho avuto giorno più felice di quello in cui intesi la risposta datami dal Parlamento dei miei cari Siciliani. L'Imperatore mio cognato ha fatto tradurre il detto Parlamento in lingua alemanna per far vedere a' suoi sudditi la maniera con cui si deve rispondere al suo Re.

"Qui si è fatta la coronazione con tutta la pompa. Vi hanno assistito principi, principoni, e principotti. Io pago mille ducati al giorno per la porzione della locanda. Jeri ho comprato quattro galline quaranta ducati; figuratevi la gran carestia prodotta dal gran concorso della gente. Addio. – "Ferdinando."

²⁵⁷⁸ Prammatica dell'8 febbraio 1790. – Villab. *Diar.* vol. 16, pag. 379.

Una molto lodevole ed opportuna disposizione ²⁵⁷⁹ onorò il governo di Caramanica, e fu quella di non permettersi professione di voti monastici prima di aver compiuti gli anni ventuno, mentre sino a quel tempo bastava aver compiuto a chi volea monacarsi i sedici anni. Parve al re, e conformavasi in questo a' più sani dettami della ragione, che non si potessero in sì tenera età aver prove indubitate di una ferma vocazione, e che pertanto il prescrivere un'età più matura a tale bisogna era un evitare i frequenti pentimenti de' religiosi, pentimenti di rovina all'anima e al corpo se divorati nel silenzio delle coscienze, e di scandalo pubblico se fatti palesi ne' tribunali. Con altro bando dello stesso anno non meno filosofico e giusto ²⁵⁸⁰, perchè tendente a perpetuare le famiglie, proibivasi il prendere la carriera monastica e il professarsi agli unigeniti.

Va ricordato in questo anno 1791 il termine della furbesca ma illustre carriera di Giuseppe Balsamo detto poi Cagliostro, dalla padrina che lo tenne al fonte battesimale, Vincenza Cachiostro. Nato in Palermo l'anno 1743, era costui uno di quegli uomini che possono giungere a tutto, pronto di mano e d'ingegno, e di sì temeraria coscienza da non esservi mezzo che lo atterrisse per arrivare allo scopo propostosi. La natura lo [688] avea fornito di tutti quei talenti e di tutta quella iniquità che possono condurre un uomo alla ricchezza e al dominio o alla forza. Sdegnò nella prima giovinezza tutte quelle carriere che aprivano un campo limitato alla sua smodata ambizione.

Le prime frodi commesse in patria lo costrinsero a fuggire e a condursi pel mondo, visitando così, ora profugo e perseguitato dalla giustizia, ed ora in treno di gran personaggio rispettato e temuto, quasi tutta Europa e parte ancora dell'Asia. Il primo strumento delle sue frodi fu la bella moglie da lui messa a prezzo; ma non era il Cagliostro uomo a trarre da tanta infamia un miserabile pane amareggiato dal disprezzo, che è tutto quanto ne ritraggono i vili volgari. Ogni piccolo intrigo della bella moglie era siffattamente ordito da procacciargli grandi ricchezze e considerazione di persona di altissimo affare. Alla seducente bellezza della moglie aggiunse egli indi a poco la massoneria che allora più che mai ingagliardiva, e nella quale un uomo della tempra del Cagliostro dovea giungere ben presto a' gradi più eminenti. Con tai mezzi non vedeva mai alcun paese d'Europa dove non trovasse a mescolarsi con gli uomini più influenti, e ad avere facile accesso sin anco nelle corti, non essendo già egli più il semplice Giuseppe Balsamo o Cagliostro, ma il conte Cagliostro. Ricco com'era di fisiche e chimiche conoscenze, i paesi più rozzi erano quelli che aprivano campo più vasto alle sue disoneste conquiste. Ma non per questo passava egli inosservato nelle capitali più culte, chè Londra e Parigi pagarono anch'esse il loro tributo a questo principe insigne della furberia. Atterriscono però il pensiero le immanità da lui commesse tra i Turchi e in mezzo a popoli di più ingenui costumi. Fu creduto profeta in più contrade, si pensò di farlo re in Curlandia, e si giunse a ritrarne l'effigie sulle monete. Vantavasi di poter operare la rigenerazione fisica e morale dell'uomo, di restituire alle belle donne il fiore della lor prima giovinezza; e furon molte le vittime di credenza sì folle. Capitato in Roma finalmente, denunziato dalla moglie, imprigionato a castel s. Angelo, subì severo processo, e ne riportò condanna di perpetua prigionia nel castello della città di s. Leo, ducato d'Urbino, stato della chiesa. Le insegne, gli amuleti, le carte che gli appartennero, come strumento d'iniquità e di stregonerie, furon date pubblicamente alle fiamme. Non che sia da trar vanto per un popolo di simili celebrità, ma vedendo uomini dappertutto di volontà, e di cuore non difforni dal Cagliostro, e a' quali non mancò per salire a quell'altezza che l'ingegno e l'ardire, non sarà stimato certo colpevole e risibile il senso di meraviglia che desta una grandissima scelleratezza vestita di animo e di talenti grandissimi. Un codardo assassino o un vile ladro domestico non è certo da paragonarsi con un bandito generoso delle due Sicilie o di Spagna; e così del pari, la storia che lascia nell'oblio tante migliaia di furbi volgari, ricorderà sempre il nome del meraviglioso Cagliostro, che aggiunse ne' vocabolari di tutto il mondo il suo nome a significare la più callida scelleranza ²⁵⁸¹.

²⁵⁷⁹ Prammatica del 28 giugno 1790. "Considerando la Maestà del Re, sempre intento al vantaggio dei suoi sudditi, i disordini nell'ordine monastico, che il più delle volte provengono dalla prematura età di anni 16 stabilita a giorni nostri a professare i voti religiosi, età in cui o non capisce l'uomo i doveri che contrae, onde avviene che poi si penta di ciò che senza maturo consiglio ha fatto; ovvero non di sua libera volontà sceglie quella vita che viene in professare; volendo dunque a tali inconvenienti riparare è venuta ad uguagliare la condizione del clero regolare a quella del clero secolare, ordinando che prima degli anni 21 compiuti, nè uomini, nè donne poterir potessero voti religiosi; quale salutare legge è sua reale volontà che si pubblichi, ed inviolabilmente si osservi in questo regno di Sicilia ec."

²⁵⁸⁰ Prammatica del 4 luglio 1790. – Vill. *Diar.* vol. 16, pag. 504.

²⁵⁸¹ Chi amerà avere più distinte notizie del Cagliostro, legga soprattutto il *Compendio della vita e delle gesta di Giuseppe Balsamo denominato il Conte Cagliostro* – Palermo per Rosario Abate 1791.

Ci piace a questo proposito trarre dall'oblio la biografia concisa che lasciò del Cagliostro in lingua latina il dottissimo abate Francesco Cari: "Joseph Balsamo sub larvato nomine Comitiss Cagliostro, insolens humani generis monstrum, infausto sydere Panormi ortum est anno fere millesimo septingentesimo quadagesimo sexto. Natura in eo, quale futurum a teneris unguiculis indicasse videtur: Adolescens S. Joannis de Deo vix ingressus caenobium, dehonestavit potius quam excoluit: sacro licet cucullionculo exutus, a pietissimi Instituti officio tamen abstinere noluit; sed alia mente: ingeniosiori clysterio aureas argenteasque crumenas nugis ventosis saturatus emunxit, expurgavit, exoneravit, exsiccavit. Invicto animo, ingenio, manu, ore, ad quoscumque dolos paratissimo incredibilia ad exitum perduxit. Archimistagogi, Archiatris, Archiprophetæ per totam, qua patet, Europam mirifice

Si era già cominciato in Sicilia ad aver [689] qualche cura delle strade, ma pochissime se ne avevano rotabili, e le altre che poteansi dire più che altro alpestri viottoli abbisognavano di riparazioni continue. Le somme date a tal uopo dal parlamento non poteano bastare alla costruzione delle nuove, ed alla manutenzione delle antiche; fu per questo che si pensò nel 1792 per la prima volta ad introdurre il dazio delle barriere, il quale, per quanto poco fruttasse in quei tempi, era purtuttavia sufficiente alle spese de' necessarî ristori. E niuno ebbe a dolersi di tale imposizione, quando il pagarla fruttava almeno la commodità del viaggio. Ma non sempre andò così la faccenda, giacchè ci è toccato spesso a dolerci delle male strade, anche in quei luoghi dove le barriere fruttavano al di là di quanto bisognava a ripararle.

Avea già qualche nome la nostra accademia detta del Buon Gusto, come quella che avea fatto argine alla corruzione del secolo XVI. Era solita radunarsi questa accademia nella casa del principe di Santa Flavia, ma non si sa bene per qual motivo venne a mancare agli accademici questo luogo di convegno. Il senato di Palermo non volle che perisse una sì bella istituzione, la quale contava tra i suoi membri insigni letterati e poeti, e permise quindi che le adunanze si tenessero nello stesso palazzo pretorio; e perchè bisognavano talune piccole spese annuali, aderendovi il vicerè, si fece dalla comune all'accademia l'annuale assegno di onze ventiquattro.

Con nuovo esempio veniva intanto quest'anno 1792 per la terza volta riconfermato vicerè Caramanica, e non già pel solito triennio, ma per sei anni; il che fece manifesto il favore che godea egli presso la corte, e la tendenza di questa a favoreggiare i baroni, che amavano il Caramanica splendido e cortese di modi, e loro non sì apertamente avverso, siccome avevano sperimentato il suo predecessore. Un altro avvenimento non meno gradito a' baroni fu quello di veder data la proprietà della carica di consultore del governo al marchese Giacinto Simonetti, non tanto perchè si conoscesse l'indole di lui, ma perchè non vedeansi più addosso quel Saverio Simonetti che ricordava loro gli amarissimi tempi del Caracciolo.

Non entrava prospero l'anno 1793; che, essendo caduto assai scarso l'ultimo raccolto, cominciavasi a sentir forte la penuria dei cereali. Non erano pertanto tardi i magistrati municipali delle diverse città dell'isola, e lo stesso vicerè, a prendere tutti quei provvedimenti che potessero rendere meno generale e doloroso il caro che cominciavasi a sperimentare del pane. Certo che la povera gente ebbe a patirne, ma non quanto la circostanza avrebbe portato, se si fosse trascurato di pensarvi a tempo opportuno. Per maggiore sventura trovavasi in quell'aspra emergenza pretore il duca di Belmurgo, Baldassare Platamone, non già perchè ei fosse cattivo uomo, ma perchè nel volgo avea voce di essere più curante de' proprî che degl'interessi del pubblico. Il rispetto in che era tenuto il vicerè salvò il paese da quei torbidi che avrebber potuto insorgere, molto più quando in luglio, assicurato già un raccolto abbondantissimo, bisognò il senato per qualche tempo smaltire un resto di pessimo frumento triestino all'alto prezzo di onze sette la salma. A questa causa di generale malcontento se ne aggiungeva un'altra, ed era la estrazione del grano per l'estero, che non facea scenderne il prezzo quanto si bramava da' poveri per lo interno consumo; ma certo dopo le gravi somme andate fuori di Sicilia nel tempo della penuria, bisognava un ristoro del perduto numerario, e però fu un bene e non un danno la estrazione di che il volgo doleasi.

E perchè un malanno non vien mai solo, ebbersi anche a patire insolite e mortali malattie, derivate ne' poveri dalla scarsezza e dalla diversità del cibo; chè molti furono a' quali toccò per alcuni mesi nutrirsi non di pane ma d'erbe salvatiche e di fave. Intanto mentre più infierivano queste fisiche sventure per l'isola tutta, Palermo fu anche moralmente amareggiata della morte del suo buono e benefico pastore, l'arcivescovo Sanseverino. Questo esemplare e non comune modello di cristiane virtù, tolto quanto bisognava all'apparente decoro del suo grado, tutto versava il suo pingue patrimonio a pro de' poveri e della chiesa. Larghissime furono le limosine da lui dispensate, grandissima la beneficenza ne' suoi familiari, che [690] volle egli perpetuare nelle sue disposizioni testamentarie; e spese nel ristauo del duomo sino a scudi ottantamila, e lasciò quel denaro che bisognava alla costruzione dell'altare maggiore. Volle che il commessogli ovile seguisse i puri dettami del vangelo, ma lo volle non con aspri modi di zelo indiscreto, sibbene con la dolcezza delle insinuazioni, e con la forza vincitrice dello esempio; fu perciò amato da tutti; il rispetto lo circondò in vita, il pianto lo seguì al sepolcro. Ne furono magnificentissime le esequie, quali si convenivano a un arcivescovo di Palermo insieme e di Morreale, e a chi avea sostenuto con lode la sublime carica di presidente e capitano generale del regno. Il fasto de' funerali nella morte de' tristi è un insulto alla pubblica

personam egit. Cultiores civitates omni magicarum artium specie hallucinatas in se convertit, suoque lucro adposuit. Egyptiis misteriis a se inconcinne excogitatis, quae Massonismo sublimiora venditavit, prophano-cristiana, superstitiosa dogmata adferruminavit. Uxorio potissimum retiaculo dexterrimus laeno pinguiores volucres aucupatus est. Tandem post gavissima rerum discrimina, fastas inter ac nefastas vices, solertissimus auceps malis avibus in Romanae Inquisitionis ineluctabiles laqueos incidit, irretitus est, non elapsurus sine piaculo. Cumque exinde nec summa vi, nec subtiliori calliditate sese extricare potuerit in profundiori potius olla arcis Sancti Leonis quam ergastulo vivens per 6 annos sepultus est. Apoplexia percussus penitus initio anni sexti suae deportationis obiit die vigesima sexta augusti 1795. Cadaver inhonoratum apud agreste trivium coopertum est sine funebri ritu illius ecclesiae quam neque religiose coluit, neque scite rejecit, sed insanienti sapientia crassaque pertinacia repudiavit.”

morale, nella morte de' buoni è un ultimo trionfo della virtù. Stando ancora in fabbrica il duomo ebbe allora tomba marmorea nel convento de' Cappuccini; e dopo qualche tempo un altro bel monumento sepolcrale al duomo nella cappella del santissimo Sacramento.

Dal 31 marzo, giorno della morte del Sanseverino, sino al 20 settembre 1793, giorno dell'arrivo del nuovo arcivescovo Filippo Lopez Roio, sostenne la carica di vicario capitolare monsignor Bernardo Serio.

Veniva il Lopez alla sede vescovale di una gran capitale dalla diocesi di Nola, e veniva a succedere al Sanseverino; pericoloso, difficile sperimento! Pure egli pensò che la magnificenza dell'ingresso servir dovesse a procacciargli una prima considerazione corrispondente alla splendida uscita del suo predecessore; e pretese quindi fare la sua entrata solenne a modo degli antichi arcivescovi, cavalcando una bianca chinea, e scortandolo a piedi il senato. Ma era andata già da molto tempo in disuso quella formalità. L'ultimo che la esercitasse fu il cardinale arcivescovo di Palermo Giannettino Doria. Da quel tempo in poi, aveano rinunciato a tal pompa gli arcivescovi, e il nostro senato già decorato del titolo di eccellentissimo avea sostituito a quell'omaggio, annuendovi i vescovi, il dono di onze duecento. Il Lopez ebbe a conformarsi alla nuova consuetudine; trasferendosi modestamente al suo palazzo in carrozza.

Appena entrato a reggere la sua diocesi il Lopez istituì una congregazione ecclesiastica che doveasi riunire nel palazzo arcivescovale una volta la settimana per discutere gli affari più importanti del reggimento della chiesa. Fu lodato e satirizzato un tal provvedimento; lodato da quelli ch'eran chiamati alla congregazione, satirizzato da quelli che n'erano esclusi. L'opinione pubblica di quelli che non aveano personale interesse alla cosa stimò utile com'era di fatti il provvedimento del Lopez, e se ne augurò il buono e regolare governo della diocesi. Non sappiamo se per consiglio della congregazione, o per proprio zelo dell'arcivescovo, si volle ne' giorni festivi proibita la vendita de' comestibili; pretendendosi che la gente se ne provvedesse il giorno innanzi. In una capitale come Palermo riusciva molesta quella disposizione, e non potè aver quindi il suo pieno effetto; giacchè, a non contraddire apertamente l'arcivescovo, e a dar comodo alla gente di trovare ad ogni ora di che nutrirsi, furono nelle feste tenute mezzo aperte le botteghe de' venditori di pane e di grasce. A decoro della religione si ottenne non pertanto che i lavoratori non dassero più lo scandalo di affaticarsi ne' giorni festivi, siccome si era fatto per lo addietro.

Era già turbato l'orizzonte politico d'Europa; e la nostra corte, sì per le calde insinuazioni dell'Inghilterra, sì per la catastrofe sanguinosa avvenuta in Francia, e soprattutto per fare argine al torrente pericoloso dei principî della rivoluzione, sin dal 12 luglio 1793 avea conchiuso con la Gran Bretagna un trattato ratificato in seguito a 30 agosto dello stesso anno. Il trattato era guerra ai Francesi: e però ne' primi anni che lo seguirono, ora ordinavasi che si espellessero tutti i Francesi da' due regni delle Sicilie, e che si aprissero i porti alle navi alleate spagnuole che abbisognavano di viveri e di munizioni; ora impedivasi a' legni genovesi che tirassero di Sicilia cereali e zolfo, temendo che questi ne mercanteggiassero con la Francia, siccome era per altro ben naturale; ora passavasi alla confisca delle proprietà francesi; e sarebbe stato anche giusto nella circostanza il provvedimento di pagarsi allo erario regio, in luogo di deposito, le somme dovute da' nostri a' Francesi, se si fosse disposto insieme che questo denaro passasse a soddisfare tutto quello di che andavano creditori i nostri commercianti da quei di Francia. I grandi armamenti che eseguivansi non faceano guardare allora con troppa sottigliezza a questi privati interessi. Il dado era tratto, grande il pericolo.

[691] Questi timori di guerra non stornavano pertanto il vicerè dallo intendere a quelle opere pubbliche che poteano riuscire più gradite al paese. Apprivasi sotto il suo governo il bel tratto di strada rotabile che da Palermo conduce all'amenissima campagna della Bagheria; e il presidente di giustizia Asmundo Paternò Sessa protraea la strada Macqueda in linea retta sino al fiume, dando anche mano alla costruzione di un gran ponte che dovea cavalcare l'Oreto e la valle entro cui scorre, e condurre la strada sino alle falde del monte Grifone. Negli anni appresso fu creduta troppo dispendiosa l'impresa e non proporzionata all'utile ch'era a ritrarsene, sicchè il gran ponte rimane ancora interrotto. Erasi già veduto nel 1793, anno di fame, quanto fosse amato il Caramanica a Palermo; giacchè in quel duro frangente non fu udita una sola voce di biasmo contro il vicerè; e nell'anno seguente si vide il popolo accorrere alle chiese prima per implorare da Dio e da' santi la salute del moribondo Caramanica, e poi per render grazie all'Altissimo dello averlo ristabilito. E quel che torna in più lode di quel magnifico e beneficentissimo uomo si è il vedere che sapeva egli guadagnarsi l'affetto del popolo e la benemeranza sovrana. La splendida Maria Carolina mandò un anello di brillanti da darsi al medico che si era meglio adoprato nella guarigione del vicerè, e questi ne fe dono a Domenico Cangemi medico sommo di sperienza e di studî, a quel tempo, che si era sopra tutti distinto nel liberarlo dal corso pericolo.

Una fregata maltese veniva a complimentare il Caramanica della riacquistata salute; e perchè i tempi correano rischiosi anche al breve tragitto de' nostri legni tra Napoli e Palermo, prima di tornarsene a Malta, scortava sino alle bocche di Capri la grossa nave che in servizio del governo teneva aperte le rade comunicazioni che si aveano i due regni.

Gli arcivescovi di Palermo, i giudici della regia monarchia, gli abati di s. Lucia avean lungamente disputato di giurisdizione coi cappellani maggiori; ma nel 1794 fu dichiarato dal re che le facultà ecclesiastiche del cappellano maggiore andassero libere di qualunque soggezione dall'arcivescovo, dal legato apostolico e dall'abate di s. Lucia. Nello stesso anno era eletto cappellano maggiore monsignore Alfonso Airoidi, dichiarandosi espressamente che siccome trovavasi l'Airoidi già legato apostolico, non si dovea per questo intendere, che la dignità di cappellano fosse data al legato, ma sibbene alla persona²⁵⁸².

A 24 agosto aprivasi intanto il parlamento. Il discorso di apertura letto dal protonotaro in nome del vicerè annunziava i grandi bisogni della corte per la guerra già dichiarata alla Francia. Il segretario del governo Carelli che secondo il costume da qualche tempo introdotto sedeva nel braccio demaniale nella qualità di rappresentante della città di Catania, mosso da zelo esagerato, volle troppo adoprarsi anche ne' due bracci militare ed ecclesiastico perchè il parlamento fosse largo di sussidî; ma la di lui opera riuscì piuttosto grave che utile al [692] governo, giacchè gli ecclesiastici e i baroni inaspriti dalle sue importunità ne accolsero male le istanze, e benchè si fossero mostrati generosi, diedero a conoscere che la loro generosità era nata dal rispetto che aveano pel re, e dall'interesse che prendeano alle difficili circostanze de' tempi. Riconfermò il parlamento tutti i donativi ordinarî e straordinarî; diede libera al re la espensione di centomila scudi cumulati dal donativo fattogli de' cinquantamila scudi nel parlamento del 1790; e aggiunse il donativo di un milione di scudi per le urgenze della guerra. Fu liberale il dono, ma non giudicato tale da molti i quali pensavano che tutti i donativi temporanei dovessero rimanere perpetui. Ciò era vero nel fatto quasi sempre, ma non già in dritto. Ora il milione dato dal parlamento doveasi comporre de' quattrocentomila scudi votati una volta pel terremoto di Messina e riconfermati per altri quattro anni dal susseguente parlamento, e di altri seicentomila scudi. L'intero milione poi non davasi in capitale ma in rendita al 4 ½ per 100, ascendente alla somma di quarantacinquemila scudi annui, con facultà al re di venderla e ridurla in capitale per accorrere a' bisogni del momento. La nazione dunque mentre dava un sussidio straordinario di un milione, restava gravata meno del solito di cinquemila scudi all'anno, ch'erano la differenza tra i cinquantamila che pagava benchè temporaneamente pel terremoto di Messina, e i quarantacinque mila perpetui che s'imponea come frutti del milione. Il re pertanto cui bisognava pronto denaro in tutti i conti fecesi pagare dagli ecclesiastici e dalle università il capitale del donativo, e qualche barone a farsi benemerito della corte volle reluirsi spontaneo il peso perpetuo della rata del donativo che dovea contribuire.

Furono sei le grazie implorate da questo parlamento: 1° La conferma del vicerè. 2° La revoca della concessione fatta a' notai di riscuotere dritti che riuscivano troppo gravi e molesti. 3° Che non si ammettessero stranieri nel sacro consiglio e nel ministero. 4° Che fosse stabilito un dipartimento di guerra e marina in Sicilia all'oggetto di provvedere alla difesa del litorale minacciato più che mai da' pirati barbareschi. 5° Che fosse concesso alla magistratura municipale di Girgenti il titolo di senato. 6° Che si richiamasse in vigore l'osservanza della prescrizione centenaria all'oggetto di rescare le tante liti che infestavano il foro.

Avvenne di tutte le grazie implorate ciò che solea delle altre avvenire negli altri parlamenti. Riserbavasi il re a far conoscere in appresso le sue determinazioni.

Nell'agosto del 1794 rumoreggiavano più da presso le nemiche armi francesi, e il re in difesa delle frontiere invitava i baroni di Sicilia ad accozzar gente d'arme, ma con poco o nessun frutto, e a premunirsi nell'interno de' suoi stati di terra ferma dalle possibili sommosse de' giacobini, procedeva ad insoliti rigori. Le prigioni si popolarono di gente sospetta di ogni classe, e varie condanne ebbero luogo con forme di processi spediti. Ma perchè lo spavento non stringesse troppo le famiglie e gli aderenti dei condannati, dichiarossi con pubblico manifesto che l'infamia delle condanne non si estendeva alle intiere famiglie. Erano questi umori in Napoli, quando il Caramanica appena risorto dalla sua grave malattia colà trasferivasi, sperando una perfetta guarigione dall'aria nativa. L'arcivescovo Lopez rimaneva a Palermo rivestito della

²⁵⁸² Reale dispaccio del 21 giugno 1794, comunicato a Mr. Airoidi a 1 luglio dello stesso anno. "Eccellentissimo signore – Colla reale determinazione del dì 24 del caduto maggio avendo il Re decise le annose contese giurisdizionali, riguardanti la Reale Cappella Palatina di cotesta capitale, vide che mancava questa del suo Cappellano maggiore, onde dichiarò di volere ristabilita in cotesto regno una tale illustre carica rimasta oscurata con gravissima lesione della regalìa, e con positivo svantaggio della nazione, con la pienezza della giurisdizione spirituale, e coi dritti, e con le prerogative annesse a tal dignità sopra tutte le regie cappelle e sulle palatine, eccettuatene le fortezze, i castelli ed i sagri ministri per lo servizio militare quivi destinati, la di cui giurisdizione spetta al cappellano maggiore di Napoli, come cappellano della sacra reale persona, della sua famiglia e dell'esercito. Quindi la M.S. facendo uso di quella facultà inerente alla sua reale corona, che nel mentovato reale dispaccio si riserbò; è venuta in dichiarare, ed eleggere suo cappellano maggiore in cotesto regno Mr. Airoidi attuale giudice della monarchia; beninteso che con tale elezione non debbano rimaner lesi i diritti dell'attuale abate di s. Lucia, che ha la prerogativa di cappellano maggiore nella sua diocesi durante la sua vita; ma vacando tale badia ne debba il cappellano maggiore ripigliare l'esercizio; colla dichiarazione ancora che esercitando il cappellano maggiore atti giurisdizionali sulle regie cappelle e sopra i regii cappellani, debba far uso del solo titolo di cappellano maggiore senza mai esprimersi quello di Giudice di monarchia; e così al contrario non debba far uso di quello di cappellano maggiore esercitando atto da giudice di monarchia; rimanendo sempre nell'arbitrio di S.M., vacando l'ufficio di giudice della monarchia in persona dell'odierno, di destinare altro cappellano maggiore di cotesto regno, ec."

carica di presidente del regno. Trovava il Caramanica al suo arrivo in Napoli inasprito il popolo per le circostanze pericolose del regno attribuite a' consigli del primo ministro Acthon, che nella sua qualità d'Inglese non ispirava che odio a' Francesi. La voce pubblica chiamava al ministero il Caramanica, ne ingelosiva Acton, e bastava questo perchè caduto in disgrazia il vicerè fosse quasi in castigo rimandato tosto in Sicilia. Compresi i giorni di viaggio, la sua assenza non oltrepassò i sedici giorni. Rallegravasi Palermo al rivederlo, ma ben per poco, chè la tristezza dell'animo del vicerè ricadendo sul corpo già affralito dall'ultima malattia, lo condusse repentinamente al sepolcro la notte dell'otto al nove gennaio 1795. Fu sì fulminante il colpo che l'uccise, all'età di cinquantasei anni, che corsero voci di veleno propinatogli o trangugiato volontariamente. Certo che gli ultimi istanti di sua vita furono se non altro moralmente avvelenati e dalla ingratitudine del segretario del governo Carelli da lui beneficato, e che profittando della sua naturale indolenza avea preso la somma degli affari, e dal decadimento della grazia sovrana. Dopo magnificentissime esequie lo accompagnò nel sepolcro il pianto universale.

[693] La più bella dote del suo cuore era la generosa pietà verso i poveri; le di lui elemosine giunsero in qualche anno alla cifra enorme di trentamila scudi. Voleva il bene del regno; ma amante forse troppo de' piaceri della vita, e pigro al travaglio, sfornito di quella volontà dura che vince gli ostacoli anche spezzandoli al bisogno, non seppe che seguire debolmente le profonde orme segnate dal Caracciolo. Pure in fatto di opere pubbliche, per le quali bastava la liberalità del suo cuore, va a lui di molto debitore il paese. Due grandi stabilimenti onoreranno in perpetuo la sua memoria, perchè di grande nostro decoro, perchè fondati nel suo governo, e perchè fortunatamente di quei pochi che lungi del deperire col tempo si hanno acquistata oggidì fama europea; l'Osservatorio Astronomico diretto dall'immortale Piazzì e da' suoi allievi della famiglia Cacciatore, e l'Orto Botanico ordinato e arricchito per opera de' due solertissimi Tineo padre e figlio. Al che se aggiungansi i provvedimenti da lui presi nella carestia del 93, potrà la storia tessere di lui un ben meritato e magnifico elogio.

Il pubblico dolore per la morte del vicerè Caramanica ebbe un compenso nella esonerazione dalla carica di segretario del vicerè dell'inviso Carelli, e nel veder sostituito a lui un uomo onesto in Orazio Cappelli; sicchè il governo del presidente del regno e capitano generale, l'arcivescovo Lopez y Roio, dava a concepire speranze che la difficoltà de' tempi a cui eravamo venuti resero poi vane nel fatto.

Molti abusi erano invalsi da più tempo a danno della polizia delle strade; e il Lopez emise un opportuno provvedimento che valse in qualche modo a frenarli²⁵⁸³. D'altra parte conoscendo egli quanto riuscisse gradito al popolo lo spettacolo del gioco del toro, feroce trastullo ereditato dal costume spagnuolo, permise che nel piano del palazzo, rimpetto all'arcivescovato, si costruisse in legno lo steccato che dovea servire di arena alla pericolosa lotta dell'uomo col toro. Non bastavano però questi lenimenti popolari a sopire i timori, le speranze, le agitazioni di una guerra dubbia imminente; e la sventura anche più grande di uno scarso raccolto di grano.

Da uomini fraudolenti erasi già da qualche tempo dato mano a tosare gli scudi e i mezzi scudi di argento con grave disturbo del commercio interno ed esterno del paese. Bisognava un'energica provvidenza, e il governo determinavasi a darla. Avvisavasi al pubblico essere destinati più luoghi della città dove ciascuno potesse recarsi a cambiare le monete tosate pel corrispondente valore del peso dell'argento: ma dall'altro canto, siccome in quelle critiche circostanze volea il governo procurarsi denaro per tutti i versi, pensò rimettere in commercio l'alterata moneta pel valore che rappresentava, facendola riconiare alla zecca nel cordone. Si riusciva per tal modo a far qualche guadagno, ma la nostra moneta restava screditata in commercio²⁵⁸⁴.

Intanto la venuta de' Francesi in Italia e la fortuna delle loro armi faceva temere più vicino il pericolo. Il re sul punto di muovere egli stesso alla testa de' suoi eserciti, spediva lettere in Sicilia, esortando i baroni a raccogliere gente d'arme e raggiungerlo; esortando i vescovi a destare l'entusiasmo de' fedeli contro un nemico che si dicea spregiator della fede, e ad eccitare la generosità del popolo non atto alle armi perchè pagasse di denaro, non potendo della persona. Qualche barone mandava in perdizione i propri averi per rispondere all'invito; tra questi contavansi Bernardo Bologna de' marchesi di Sambuca, Ercole Branciforte principe di Pietraperzia, il conte di Caltanissetta, il marchese di Roccaforte, e Saverio Oneto e Gravina duca di Sperlinga, che riusciva a mettere in punto meglio di cinquecento soldati. Una volta un vassallaggio de' duchi di Sperlinga fu solo nell'isola nostra a non farsi ostile a' Francesi, ed ora il duca di Sperlinga era de' pochi che faceano sforzi superiori alle loro forze per andarli a combattere. L'esortazioni de' vescovi non rimanean senza frutto, ma i sussidî spontanei che se ne ritraeano non erano proporzionati al bisogno. Venivasi ad altri più efficaci spedienti. Le università a pagare in capitale la rendita imposta loro dal parlamento del 1794, pel donativo del milione, gravavansi di pesi perpetui, e sfornivansi i monasteri e le

²⁵⁸³ Bando del 25 agosto 1795. – Villab. *Diar.*, vol. 19, pag. 242.

²⁵⁸⁴ Villab. *Diar.* vol. 19, pag. 402.

chiese dell'argento e dell'oro che possedeano. Non faceano altrettanto i baroni nella generalità; pochi [694] divennero spontanei a reluirsi il peso perpetuo del milione, alcuni si valsero della circostanza a sciupo de' loro averi, in danno degli eredi. Giacchè, ottenendo il *verbo regio* o lo *scudo di perpetua salvaguardia* a pro de' compratori, vendettero la proprietà di molte migliaia di onze col pretesto di reluirsi la imposta del milione. I monasteri trovavano un compenso de' fatti sacrificî nella sospensione della legge di ammortizzazione che vietava ogni nuovo acquisto alle *mani morte*.

Funestò Palermo nell'anno 1795 la scoperta di una rivolta macchinata da un uomo che avrebbe meritato esser tenuto piuttosto pazzo che congiurato; giacchè fu chiaro dal processo come nessun mezzo positivo di riuscita si avesse egli coi pochi disperati che lo seguivano. Non più di quaranta persone che potean forse avere, se si vuole, un piccolo seguito di uomini facinorosi si erano impegnate a turbare l'ordine pubblico nella settimana santa. Il piano delle loro operazioni era quello di profittare del sobbuglio popolare della vicina pasqua, assalire il banco comunale, il monte di Pietà, saccheggiare le case de' più ricchi privati, scuotere il giogo del governo costituito, proclamar la repubblica, e gridarla alleata e sorella della repubblica francese. Lo scopo immorale del tentativo avrebbe anche senza la forza del governo fatto abortire il progetto sul nascere. Alle prime ruberie si sarebbe veduta la città tutta in armi in difesa delle minacciate sostanze; i congiurati scarsi di numero senza denaro, senza opinione sarebbero rimasti vittima della loro folle intrapresa. Fu tenuto capo della congiura l'ultimo rampollo di una nobile ed onorata famiglia Francesco Paolo De-Blasi e d'Angelo; suoi primi seguaci un Giulio Tenaglia, un Benedetto la Villa della classe degli argentieri lavoratori, e un sargente Bernardo Palumbo; il resto anche uomini di più basse condizioni. Fra tutti il solo Di-Blasi era munito di qualche istruzione, ma d'animo esagerato, gracile ed infermiccio della persona, che, sperperando l'avito patrimonio, era già da qualche tempo caduto nella miseria. Che poteano ragionevolmente sperare tali uomini, e che poteane paventare il governo? Pure gli avvenimenti di Napoli, e la temuta influenza della rivoluzione francese dando maggior peso alla cosa, consigliarono di prendersi quelle misure di sicurezza che sarebbero bisognate in un affare di più grave momento. Sospettosi che la macchinazione avesse altri capi più influenti, che si legasse a' movimenti tentati al di là del faro, e che vi mestassero dentro i Francesi. Furono quindi tormentati i colpevoli, e senza alcun pro, poichè a nessuno fu strappata di bocca parola che desse anche il menomo sospetto dei concepiti timori. Nel giorno in cui si aprì il processo stettero i soldati sulle armi, e non fu permesso di entrare a palazzo, dov'erano i tribunali, con la spada al fianco, che faceva parte dell'abito di ogni gentiluomo a quei tempi. Furono concessi otto giorni alla difesa di Francesco Paolo Di-Blasi, di Benedetto la Villa, di Giulio e Giovanni Tenaglia, di Salvatore Messina, di Gaetano Carollo, di Bernardo Palumbo, di D. Gandolfo Bonomo, di maestro Francesco d'Anna, di Nunzio Ruvolo; altri messi a sentenza di bando, altri deportati in Napoli. A 18 maggio fu profferita la sentenza, che condannò nel capo il Di-Blasi, uno de' fratelli Tenaglia, la Villa e Palumbo, il primo alla mannaia, i tre altri alla forca; il rimanente subì condanna di ferri da venti a tre anni, secondo che fu graduata la reità di ciascuno. Dopo due giorni fu eseguita la sentenza nel piano di santa Teresa. Il delitto combinato, e non eseguito, e il timore di un possibile trambusto allontanò il popolo dalla esecuzione. Il Di-Blasi morì rassegnato ma intrepido, e poche ore prima di salire il palco diè prova di non comune tranquillità di cuore e di presenza di spirito, scrivendo qualche poesia analoga alla circostanza, e un foglio diretto al re col quale accertavalo non avere la trama altro seguito, e che in lui e ne' suoi noti compagni racchiudeasi tutto il numero de' complici della folle intrapresa. Un Giuseppe Teriaca argentiere e un soldato svizzero del reggimento comandato da Jauch furono i due che denunciarono la congiura assicuratisi prima della impunità.

Nella sua piccolezza fu questo un avvenimento che per lo scopo de' cospiranti potrebbesi paragonare alla congiura di Catilina, per tutt'altro a qualunque delle più insignificanti cospirazioni svanite prima di nascere, e di poca o nessuna conseguenza, quand'anche avesse sortito il suo pieno effetto. Correa molta distanza tra un uomo della tempra di Catilina fornito di tutte le virtù e di tutti [695] i vizî che rendon formidabile un capo di congiura, e un meschino e gretto avvocato qual era il Di-Blasi.

Il brigadiere Carlo Jauch, movea di Sicilia per Gaeta seguito da un grosso di truppe; mentre davansi provvedimenti dal governo per la difesa del litorale minacciato, dicevasi, da' barbareschi²⁵⁸⁵. D'altra parte per un bando del 14 giugno 1786²⁵⁸⁶ vietavasi lo emigrare dal regno a gente di qualsivoglia condizione, perchè non scemasse il regno d'uomini e di denaro, ch'erano le due cose di cui non poteasi aver mai numero sufficiente in una lotta tanto disuguale. Ai donativi ordinarî e straordinarî del parlamento, a' provvedimenti presi per realizzare il capitale del milione, alla monetazione di tante specie metalliche, alle spontanee sovvenzioni apprestate dalle persone di tutte classi, fu aggiunta anche l'imposta a favore dell'erario della decima di tutte le pensioni regie²⁵⁸⁷. Grandi sforzi avea fatto il regno di Napoli a cui sovrastava più vicino il

²⁵⁸⁵ Villab. *Diar.* vol. 19, pag. 499.

²⁵⁸⁶ Villab. *Diar.* vol. 19, pag. 501.

²⁵⁸⁷ Bando del 25 novembre 1795 – Villab. *Diar.* vol. 19, pag. 699.

pericolo; e la Sicilia, ch'era naturalmente difesa dal mare, dalle forze navali inglesi e dall'antica avversione al nome francese, anch'essa non lasciò di mostrarsi devota al suo sovrano sovvenendolo di larghi sussidî d'ogni sorta.

La tempesta pertanto che pareva già vicina a scoppiare dileguavasi a un tratto. I Francesi che aveano sulle spalle le sempre rinascenti armate dell'Austria non volevano impegnarsi in una guerra nell'estrema penisola italica e smembrar le loro forze, e il nostro Ferdinando, con quel buon senso di che dotato avealo natura, conosceva come le sue truppe per lunghissimi anni di pace non erano atte a cimentarsi con vantaggio contro un popolo bellicoso già insuperbito per tante vittorie. Conosceva da un altro canto il buon re che una pace decorosa val meglio anche di una certa vittoria. Inchinandosi dunque d'ambi i lati alla pace riuscì facile a' negozianti diplomatici il posarne le basi, e il conchiudere finalmente il trattato, che venne nello stesso anno 1796 dalle due potenze ratificato²⁵⁸⁸. Così non avessero prevalso in [696] appresso consigli stranieri all'interesse del reame, che forse non avrebbe dovuto per dieci anni perdere la corte uno de' due suoi regni, trovarsi impegnata in una lunghissima guerra, e veder turbata l'armonia che per secoli e secoli avea sempre

²⁵⁸⁸ "S.M. il Re delle Due Sicilie e la Repubblica Francese egualmente animati dal desiderio di far succedere i vantaggi della pace a' mali inseparabili della guerra, hanno nominato, cioè, S.M. il Re delle Due Sicilie, il principe di Belmonte Pignatelli suo gentiluomo di camera, e suo inviato straordinario, e ministro plenipotenziario presso S. M. Cattolica; ed il Direttorio esecutivo in nome della Repubblica Francese, il cittadino Carlo de la Croix ministro delle relazioni esteriori per trattare in loro nome delle clausole e condizioni proprie a ristabilire la buona intelligenza ed amicizia fra le due potenze; li quali dopo aver cambiate le loro rispettive plenipotenze, hanno fissato i seguenti articoli.

"1. Vi sarà pace, amicizia e buona intelligenza fra S.M. il Re delle Due Sicilie e la Repubblica Francese; in conseguenza cesseranno definitivamente tutte le ostilità dal giorno del cambio delle ratifiche del presente trattato. Frattanto sino a quell'epoca, le condizioni stipulate nell'armistizio conchiuso li 5 giugno 1796 continueranno ad avere il loro pieno ed intero effetto.

"2. Qualunque atto, impegno, o convenzione anteriore per parte dell'una o dell'altra delle due parti contraenti, che fossero contrarie al presente trattato, saranno revocate e riguardate come nulle e non avvenute; in conseguenza nessuna delle due potenze durante il corso della presente guerra non potrà somministrare a' nemici dell'altra alcun soccorso in truppe, vascelli, armi, munizioni da guerra, viveri o denaro a qualunque titolo e sotto qualsiasi denominazione.

"3. S.M. il Re delle Due Sicilie osserverà la più esatta neutralità verso tutte le potenze belligeranti; in conseguenza la M.S. s'impegna ad impedire indistintamente l'accesso ne' suoi porti a tutti i vascelli armati in guerra appartenenti alle dette potenze, che eccederanno il numero di quattro al più, secondo le regole conosciute della predetta neutralità. Sarà loro ruscata ogni provvista di munizioni o mercanzie conosciute sotto il nome di contrabbando di guerra.

"4. Sarà accordata ne' porti e rade delle Due Sicilie ogni sicurezza e protezione contro qualunque aggressione a tutti i bastimenti mercantili francesi, ed a tutti li vascelli da guerra della Repubblica, che non eccederanno il numero stabilito nell'articolo precedente.

"5. S.M. il Re delle Due Sicilie e la Repubblica Francese s'impegnano a far togliere il sequestro da tutti gli effetti, rendite, beni arrestati confiscati e ritenuti in seguito della guerra attuale a' cittadini e sudditi dell'una e dell'altra potenza, e ad ammetterli rispettivamente all'esercizio legale de' diritti ed azioni che loro potessero appartenere.

"6. Tutti i prigionieri fatti dall'una e dall'altra parte, compresi gli uomini di mare e marinai, saranno reciprocamente restituiti in un mese di tempo, da decorrere dal cambio delle ratifiche del presente trattato, pagando i debiti ch'essi avessero contratti durante la loro prigionia. I malati ed i feriti continueranno ad essere curati negli ospedali rispettivi, e saranno resi subito dopo la loro guarigione.

"7. S.M. il Re delle Due Sicilie per dare alla Repubblica Francese una riprova della sua amicizia, e del suo sincero desiderio di mantenere una perfetta armonia fra le due potenze, consente a far mettere in libertà ogni cittadino francese che fosse stato arrestato, e si trovasse detenuto ne' suoi stati per cagione delle sue opinioni politiche relative alla rivoluzione francese; tutti i beni e proprietà mobili e stabili che per la medesima causa potessero essere stati sequestrati, saranno loro restituiti.

"8. Per li medesimi motivi che hanno dettato l'articolo precedente, S.M. il Re delle Due Sicilie s'impegna a far fare tutte le convenienti ricerche per scoprire per la via della giustizia, ed abbandonare al rigore delle leggi le persone che rubarono in Napoli nell'anno 1793 gli effetti e carte appartenenti all'ultimo ministro della Repubblica Francese.

"9. Gli ambasciatori o ministri delle due potenze contraenti goderanno negli stati rispettivi le medesime prerogative e precedenza delle quali godevano prima della guerra, all'eccezione di quelle ch'erano loro assegnate come ambasciatori di famiglia.

"10. Ogni cittadino francese, e tutti che comporranno la casa dell'ambasciatore o ministro, e quelle de' consoli ed altri agenti accreditati e riconosciuti della Repubblica Francese godranno negli stati di S.M. il Re delle Due Sicilie della medesima libertà di culto, di cui vi godono gl'individui delle nazioni non cattoliche le più favorite a questo riguardo.

"11. Sarà negoziato e conchiuso nella più breve dilazione un trattato di commercio fra le due potenze, fondato sulle basi di una scambievole utilità, e tali che assicurino alla nazione francese vantaggi uguali a tutti quelli de' quali godono nel regno delle Due Sicilie le nazioni le più favorite. Fino alla formazione di questo trattato, le relazioni commerciali e consolari saranno reciprocamente ristabilite tali quali erano avanti la guerra.

"12. A norma dell'articolo 6 del trattato conchiuso all'Aja ne' 16 maggio 1795, la medesima pace, amicizia e buona intelligenza stipulata col presente trattato fra S.M. il Re delle Due Sicilie e la Repubblica Francese, avrà luogo fra la predetta M.S. e la Repubblica Batava.

"13. Il presente trattato sarà ratificato, e le ratifiche verranno cambiate nel corso di 40 giorni per tutta dilazione, da contare dal giorno della firma.

"In Parigi li 10 ottobre 1796, anno V. della Repubblica Francese una ed indivisibile.

"(L. S.) Il principe di Belmonte Pignatelli.

"(L. S. S.) Carlo de la Croix.

"Il presente trattato è stato ratificato da S. M. Siciliana li 3 novembre 1796, e precedentemente era stato ratificato dal Corpo Legislativo in Parigi li 3 Brumaire dello stesso anno, che corrisponde alli 24 ottobre 1796, il cambio delle rispettive ratifiche avendo avuto luogo in Parigi tra il principe di Belmonte plenipotenziario di S.M., e Monsieur de la Croix ministro delle relazioni esteriori li 20 novembre 1796."

legato i popoli delle due Sicilie alla difesa de' suoi legittimi re. Non era però dato a tutti il vedere nell'avvenire, e non è maraviglia se alle volte anche la più sana ragione vegga poco o nulla al di là del presente, molto più quando sono troppo eccitate le passioni dell'animo. Come seppesi conchiuso il trattato rallegraronsi i popoli de' due regni, e Ferdinando restituito alle delizie della sua bella Napoli, manifestava l'allegrezza del cuore, e i sensi del suo gradimento per aver trovato i suoi popoli pronti al bisogno ad ogni maniera di soccorsi. Fu diretta in questa occasione in nome di S.M. dal ministro Acton al presidente del regno, perchè la comunicasse ai suoi fedeli Siciliani, la manifestazione del gradimento sovrano²⁵⁸⁹, dell'aver egli soccorso il regio erario in un solo anno, dal 1795 al 1796, di tre milioni e settecentomila ducati, oltre alle somme inviate al [697] Caporuota Bisogni per impiegarsi nello imprestito del milione.

Nell'anno 1797, deposte le agitazioni del corso pericolo, allietavasi Palermo delle cure che vedea spese alla pulitezza e allo abbellimento della città. L'arcivescovo presidente del regno provvedea a render libere d'ogni inpaccio e monde le strade, e il benemerito Asmundo Paternò Sessa abbelliva a sue spese di altri due chioschi gli angoli occidentali della villa Giulia, e di due vasche l'estremo fondo dell'Orto botanico.

La penuria del raccolto dell'anno 1796 fecesi fortemente sentire nel seguente anno; ma vi si provvide in tempo opportuno, tirando dalla Puglia sino a dodicimila salme di grano, il quale, comechè di pessima condizione, supplì al bisogno, ma diede di che mormorare al popolo avvezzo a un'abbondanza di pane del miglior frumento che si produca in Europa.

Avvenne in quest'anno la schiavitù di Luigi Moncada principe di Paternò. Con poca previdenza volendo recarsi in Napoli questo ricco magnate si commise a un pessimo legno capitano da un infido greco per nome Giacomo Inglese. Fosse stato caso, o perfidia del capitano, siccome ebbesi ragione di credere²⁵⁹⁰, fu il legno predato da' barbareschi, e l'improvvido Moncada andò schiavo insieme all'equipaggio e al non piccolo numero de' suoi familiari. Sulle prime sperò che fosse dichiarata non buona la preda; ma non sono molto delicati ne' loro giudizi i principi barbareschi perchè se ne potesse attendere una scrupolosa giustizia, molto più quando si tratta della schiavitù di un uomo il cui riscatto può valere molto denaro. Il Moncada dopo qualche tempo vedendo riuscite vane le rimostranze del ministro napolitano presso la Porta ottomana, trattò del prezzo della sua liberazione, che finalmente fu pattuita per cento settantamila scudi, da pagarsene la metà prima di essere rilasciato libero. Fu forza adattarvisi; e così nel 1798 partì per Malta a purgare la quarantena, lasciando in Tunisi ottantacinquemila scudi, oltre al denaro e alle gioie che portava seco nel suo viaggio per Napoli. Salvò una sola croce di grossi brillanti, rifiutata da' Turchi come oggetto per essi profano.

Fu quella un'epoca in cui le piraterie barbaresche non infestavano soltanto i nostri mari, ma minacciavano anche le spiagge più sguarnite di fortezze, e di difensori. Nell'aprile del 1798 fu da essi tentato uno sbarco alla tonnara presso Cinisi, ma i poveri marinai di quella pesca riuscirono a salvarsi in terra. Nella spiaggia di Santa Croce tentarono i Turchi un colpo di mano. Era in difesa di quel lido una vecchia torre su di un capo addimandato la Punta secca, che tirò più colpi di cannone, ma non potè resistere a lungo al fuoco nemico; e abbandonata da' pochi che la difendevano fu smantellata dai barbareschi; i quali però non ebbero ardire di avanzarsi entro terra; anzi vedendo accorrere in arme molta gente dai paesi vicini, si rimbarcarono e presero il largo. Anche presso alla capitale, a sette miglia, la tonnara di Mondello venne assalita da due galeotte; e sarebbero caduti schiavi quei pescatori, se i legni turchi che li inseguivano non si fossero implicati negli attrezzi della tonnara; ma il proprietario di quella pesca ne patì danno non poco, giacchè gli aggressori a distrigarsi da quel laberinto di gomene galleggianti diedero mano per tutti i versi a tagliarle.

²⁵⁸⁹ "Il Re avendo veduto con particolare soddisfazione lo stato che mi sono fatto un dovere di porre sotto i suoi occhi delle somme di danaro rimesse da codesto regno al regio erario dal mese di settembre 1795 sin oggi nella somma di ducati 3,700,000 circa, oltre quelle inviate al caporuota Bisogni, per impiegarsi nell'imprestito del milione; mi ha ordinato di far noto a V.E. il pieno ed esteso sovrano suo gradimento per la lodevole, energica, e sommamente esemplare condotta, zelo, ed attaccamento, dimostrato da' fedeli suoi vassalli e sudditi della Sicilia nel corso della guerra alla sua real persona, alla patria ed al decoro e sostegno del trono, con esser concorsi alla difesa della religione e de' due regni, non tanto con uomini che con danari e somma alacrità. In vista di ciò vuole S.M. che V.E. manifesti autenticamente ne' modi i più plausibili il vero senso della sua real compiacenza a codesta brava nazione siciliana, a' ministri capi di dipartimento, ed ai cospicui vassalli che con tanta distinzione ed ottima volontà hanno contribuito alla dignità della Real Corona ed all'onore nazionale.

"Nel real nome ne prevengo ecc. – A S.E. il Presidente del Regno. – *Giovanni Acton.*"

²⁵⁹⁰ La voce che corse di questo fatto si fu che il capitano del legno negoziò co' pirati la schiavitù dell'opulento signore, e fu addotta in prova di questa generale credenza la lettera, che il Re Ferdinando scrisse al Paternò del tenore seguente:

"Caserta 23 agosto 1797. – Principe di Paternò – Ho letto col più sensibile rincrescimento e compassione la lettera nella quale mi date parte della disgrazia accadutavi, e di trovarvi in Tunisi quasi schiavo, per la scellerata condotta del capitano greco ottomano sul di cui legno eravate imbarcato. Considero la vostra afflizione, e vi prendo tutta la parte. È tempo però di non perder coraggio, e confidare, dopo gli ajuti della Provvidenza, in quelli che con la maggior premura ed energia io procurerò di darvi. Spedirò sabato prossimo in Costantinopoli gli ordini a quel mio ministro di rappresentare con tutta l'efficacia e forza alla Porta il tradimento fattovi dal capitano, ed ottenervi non solamente la vostra libertà, ma il meritato condegno castigo del capitano traditore; ec. – *Ferdinando.*"

Era facile invito allo ardire de' barbareschi la debole custodia del litorale di Sicilia, molto più in tempi ne' quali le piccole torri che lo guernivano erano spogliate dei loro cannoni di bronzo, trasportati in Napoli per coniarne moneta.

Veniva intanto il re a nuova rottura coi Francesi, le cui armi si erano di molto appressate al regno; poteasi la corte trovare [698] nel caso di lasciar Napoli, e ritirarsi a più sicura difesa in Sicilia, e però faceva annunziare a 29 marzo 1798 la possibilità di visitar la Sicilia, secondo che consigliassero le vicende della guerra, ed insieme la elezione del novello vicerè nella persona di Tommaso Firrao principe di Luzzi²⁵⁹¹.

Fra tanti timori e speranze non lasciavano i benemeriti cittadini di attendere allo abbellimento di Palermo. Trovandosi pretore Giuseppe Emmanuele Valguarnera principe di Valguarnera era commesso al presidente Paternò il cingere di mura la pubblica delizia della villa Giulia, e l'ottimo uomo in breve spazio di tempo, aggiungendo al pubblico anche del suo denaro, portava l'opera a compimento. E perchè dal passeggio del foro borbonico si potesse aver la vista del verde dell'amenò giardino, ne circondò egli di pilastri e di cancelli di ferro il lato che guarda il mare; tolse di mezzo la via che lo divideva a libeccio dell'Orto Botanico, e alzò mura di fabbrica negli altri due lati con qualche cancello di ferro a quando a quando, perchè l'occhio fuggisse libero a traverso i campi e le vie di prospetto.

Per quanti mezzi e denaro fornir potessero al re i due regni di Napoli e Sicilia, non erano mai tanti da far fronte all'enormi spese della guerra. Per tal motivo con un bando di aprile 1798²⁵⁹² ordinavasi a tutti indistintamente di portare alla zecca quanto argento ed oro si avessero, ritirandone la promessa di averne restituito il valore o in denaro o in reluzione di rendite dovute al regio erario. Molti, sia che sperassero o no nel rimborso, faceano il chiesto sacrificio, altri temporeggiavano, calcolando, se non altro la perdita certa delle manifatture del loro vassellame ed utensili di preziosi metalli, spesso adorni de' più squisiti lavori. A determinare i titubanti seguiva al primo altro bando, col quale erano minacciate a' renitenti pene di confische, e promesse ricompense a' denunzianti. Ciò non pertanto vi furono di quelli che scelsero correre qualunque rischio piuttosto che spropriarsi volontariamente del frutto de' loro sudori e delle lunghe sofferte privazioni; e a darsi ragione del loro operato facevano a loro modo di pensare i seguenti argomenti. "La corte nelle urgenze della guerra attuale abbisogna [699] di molto denaro, vuole l'argento e l'oro per monetarli; ma consegnar l'oro e l'argento è un rischio a perderlo; e in questo caso che si perda al più tardi possibile, quando si troverà un denunziatore che sappia quanto noi possediamo, e dove lo abbiamo nascosto. Il solo profitto che potrebbe ritrarre l'erario dalla monetazione, è minorato di molto dalle spese, e sarebbe assai scarso sussidio alla voragine di tanta guerra; menochè non si volesse ricorrere a uno spedito anche più dannoso per tutti, quello di battere moneta che rappresentasse almeno il doppio del valore del metallo; pubblico disastro economico che non può temersi dal re nostro, sempre inteso al bene de' suoi popoli".

Ciò non pertanto le specie metalliche offerte dagli uomini di buona volontà fu grande sollievo al bisogno, ma non poteva bastare ad estinguerlo. Sospettavasi che taluni pensassero a mettere in salvo i loro averi in moneta e in metalli col trafugarli per fuori regno; e quindi altro bando dello stesso mese proibiva, sotto pene severissime, qualunque estrazione volesse farsene, e con qualunque pretesto.

²⁵⁹¹ "Vengo particolarmente incombenzato dal Re di manifestare a V.E. in replica della lettera da lei scrittami del 15 decorso, i sentimenti della estesa sua compiacenza verso i buoni e veramente affezionati suoi sudditi di cotesto regno, come il vivo e sensibile suo rincrescimento di non aver potuto sinora eseguire la determinazione presa di trasferirsi costà per qualche tempo con la sua real famiglia, essendone stato impedito dalla fatale e disastrosa catastrofe, che da dieci anni a questa parte agita ed affligge l'Europa tutta. E sebbene nello sconvolgimento desolante della più parte degli stati avesse avuto S.M. la consolazione di salvare i suoi regni dalla minacciata invasione, con pronti ed efficaci provvedimenti colla sua superiore fermezza, e coll'amorevole concorso dei suoi dilette popoli, con aver quindi conseguito una gloriosa e decorosa pace: ciò non ostante quando si lusingava di godere il frutto pacifico e tranquillo di tante cure e disagi, e di recarsi finalmente, come si era proposta e tanto bramava, in cotesta capitale per trovarsi all'apertura del parlamento, nuovi disastri e tali desolanti vicende sono sopravvenute all'Italia, e particolarmente nei confinanti stati della Chiesa, che si è veduta S.M. nella dispiacevole necessità di riunire nuovamente le sue forze, e disporsi alla testa delle sue brave truppe per essere pronta ad opporsi a qualunque attentato o invasione, che si machinasse dai vicini rivoluzionari nei due regni. Ma giacchè queste dispiacevoli circostanze obbligano la M.S. a rimettere ad altro tempo più felice il suo passaggio in Sicilia, vuole però che si manifesti da V.E. a codesti fedeli e dilette suoi popoli il vivo suo desiderio di portarsi in detto regno, e che tanto maggiormente era animata S.M. ad eseguirlo, che bramava di esprimere personalmente ai medesimi il grato senso della velocità e prontezza con cui sono concorsi in più ed energici soccorsi alla difesa della sua corona e regni. Intanto ha fin da ora destinato in suo luogo il nuovo vicerè nella persona del principe di Luzzi, che quanto prima si recherà costà ad assumere il governo, ed è S.M. persuasa che V.E. intesa già degli oggetti più essenziali di cotesto regno per lo interinato che occupa da lungo tempo come presidente, con decoro, applauso e piena sua soddisfazione, somministrerà al medesimo principe di Luzzi tutti quelli lumi ch'ella crederà di dovergli comunicare per il bene del suo real servizio ec. Ed io partecipo a V.E. questa sovrana clementissima dichiarazione per farsi nota ai fedeli vassalli e sudditi di S.M. la premura e l'affetto veramente paterno col quale il re rimira questo regno, e il desiderio che nutre di venire a felicitarlo con la presenza della sua real persona e famiglia tosto che le circostanze glielo permetteranno. Delle quali benignissime ed affettuosissime sovrane disposizioni, io mi congratulo cordialmente non solamente con la felicissima capitale, ma con tutto il regno e la fortunata nazione siciliana ec. Al Senato di questa capitale – L'arcivescovo Lopeç presidente".

²⁵⁹² Vill. *Diar.* vol. 21, p. 196.

D'altra parte cercossi aprire anche un'altra sorgente di numerario, facoltando i luoghi pii alla vendita delle loro rendite, del cui capitale impossessavasi l'erario, gravandosi delle corrispondenti soggiogazioni ²⁵⁹³. Ma riusciva di poco frutto il trovato; giacchè sapeva duro agli amministratori delle opere pie la perdita di una rendita certa in cambio di altra rendita sull'erario, già esausto per le enormi spese a cui doveva far fronte. Pensavasi quindi ad altro mezzo di trovar denaro, quello di mettere in vendita i fondi e feudi di Morreale, Magione, Partenico, Azienda Gesuitica e Santo Uffizio; ma mancavano i capitali all'acquisto di sì vaste possessioni, e i pochi che ne aveano non istimavano prudente cosa avventurarli in tempi di tanta calamità; e in cui l'eventualità delle sorti politiche potean mettere in forse la sicurezza delle compre.

Le chiese e i monasteri, che aveano già dato parte de' loro preziosi metalli per supplire al pagamento in capitale della rata da essi loro dovuta del donativo del milione, furono intimati a dare il resto, salvo gli oggetti e vasi sacri strettamente necessari al culto divino. In questa circostanza furono commendati i deputati del duomo di Palermo per avere con suppliche e rappresentanze al re ottenuto la esenzione da questo novello contributo in favore della prima chiesa del regno.

Non cessavano intanto i timori concepiti dalle continue escursioni de' barbareschi, e forse ancora delle armate navali francesi uscite da' porti meridionali di quella repubblica. Con editto del 12 aprile 1798 ²⁵⁹⁴ chiamavasi pronta alla difesa del littorale la milizia urbana delle città marittime. In tali frangenti giungevano avvisi da Trapani essere a vista di quei mari legni da guerra francesi, e poco dopo di essersi questi tanto appressati, che le nostre barche sanitarie si erano vedute nella necessità di avvicinarli per sapere che si volessero. Furono date risposte ambigue, dando ad intendere di essere diretti in levante per reprimere la sollevazione di Corfù. Indi a non molto si ebbe certa nuova che, per debolezza o mala fede di chi comandava in Malta, quest'isola munitissima custodita da' cavalieri dell'ordine di s. Giovanni, era caduta senza difesa in mano a' Francesi. La vicinanza o meglio la presenza di un nemico sì formidabile accresceva i timori e i pericoli della guerra ne' due regni, de' quali il continentale era minacciato dalle armate d'Italia, e la Sicilia da Malta e dalle navi da guerra che vi stavano benchè per poco ancorate. Coincidendo la processione del *Corpus Domini*, il presidente Lopez era d'avviso in quella emergenza di non eseguirla e rimetterla a miglior tempo. Non era prudente il consiglio, perchè avrebbe mostrato timidezza nel governo, e dato a pensare il male più di quanto era nel fatto. Personalmente però l'arcivescovo non stava senza giusta inquietudine; sapeva egli di non esser molto amato come strumento delle vessazioni, che la necessità de' tempi avea consigliate. Tutti gli altri membri del governo, opinarono esser cosa più pericolosa il sospendere quella pubblica festa per le ragioni di sopra accennate; e la processione ebbe luogo, fortunatamente con la più grande tranquillità.

A giustificare i timori dell'arcivescovo presidente fu proceduto in quell'epoca all'arresto di alcune persone sospette di giacobinismo; ma la buona opinione che queste godevano di onesti uomini, e la deficienza delle prove, [700] obbligarono indi a non molto il novello vicerè principe delli Luzzi a rimetterli in libertà; ed eglino negli anni susseguenti di loro vita giustificarono la opinione che si erano meritati di uomini semplici di costumi ed innocui, imputabili tutto al più di curiosità e diletto di notizie, e della facile credenza che vi prestavano senza mai pesarne le probabilità; malattia di spirito che l'esperienza corregge ne' più, ma che in talune nature cresce sempre cogli anni.

Breve fu il governo del Lopez, ma burrascoso per le circostanze lacrimevoli dei tempi. Al primo suo arrivo in Palermo da semplice arcivescovo si meritò la buona opinione di zelante della chiesa, vigilando la disciplina de' suoi ministri, e proponendo sempre alle cariche ecclesiastiche i soggetti più meritevoli; prese però le redini del governo in qualità di presidente del regno, non si mostrò atto a tanto peso, molto più correndo tempi sì difficili. Gli affari dello stato gli fecero trascurare quelli della diocesi, non fu generoso coi poveri, anzi fu tenuto troppo ingordo delle ricchezze e degli agi della vita. La fabbrica del duomo andò sotto di lui molto a rilento; sicchè richiamato in Napoli a dar conto del suo operato, come giunse in Palermo il novello vicerè, non fu chi non si allietasse del suo partire. Veramente i tempi della sua presidenza non erano molto propizî a chi avesse voluto fare il pubblico bene, ma egli fece meno di quel che potea. Non lasciò di sè che una sola memoria di opera pubblica, quella di aver fatto costruire a sue spese un bello aquario nell'orto botanico.

CAPO IV.

Tommaso Firrao principe di Luzzi vicerè.

Il giorno 22 luglio 1798 giungeva in Palermo il Luzzi, e il 24 prendea possesso della sua carica; il Lopez nel medesimo giorno facendo vela per Napoli. Le istruzioni ch'egli avea ricevute giravano su questi due perni: eccitare la gente ad arrollarsi nelle milizie in difesa del regno; e chiedere alla nazione straordinari

²⁵⁹³ Vill. *Diar.* vol. 21, p. 210.

²⁵⁹⁴ Vill. *Diar.* vol. 21, p. 214.

sacrificî per far fronte alle spese della guerra. Conobbe egli la poca disposizione de' popoli al mestiere del soldato in tutta la forza della parola, che è quello di difendere il patrio suolo e di abbandonarlo all'opportunità per recarsi a combattere il nemico in estranei paesi. Nessun popolo era mai più del nostro in ogni tempo accorso pronto alla difesa dell'isola contro un'ingiusta aggressione; ma niun altro popolo del pari sentì mai come lui un'invincibile avversione a portar l'armi fuori del perimetro della sua patria. Pertanto il Luzzi procurò almeno svegliare l'ardore della difesa. Accorrevano assai lente all'invito le urbane milizie sospettando che si volesse poi costringerle a valicare lo stretto, e però egli protestava a nome del re essere le milizie urbane destinate solamente alla difesa de' proprî lari; e perchè trovassero esse un compenso adeguato al servizio annunciava loro nello stesso bando il pieno godimento del foro militare; opportuno adescamento ad uomini che vivevano ancora sotto il giogo feudale. Mancavano però a molti le armi e al governo i mezzi di provvederli; i cittadini richiesti a darle o negavansi apertamente, o promettevanle con quella freddezza che equivale al niego. Il brigadiere Jauch, destinato a istruire e mettere in punto queste milizie, per quanto buon militare si fosse, nella sua qualità di svizzero, fece il meglio che seppe, ma non quanto avrebbe bramato.

Venivasi intanto alla convocazione del parlamento per ottenerne sussidio straordinario di pecunia, ch'era la seconda e più importante missione del novello vicerè. A 5 settembre faceasene la solenne apertura. Il protonotaro leggeva il discorso a nome del vicerè, annunciando l'urgenza del pericolo, e chiedendo proporzionati sussidî; rispondeva in sensi generosi il parlamento per organo del capo del braccio ecclesiastico monsignore Alfonso Airoidi. Parve sì dignitosa e rispettosa insieme l'allocuzione di quel rispettabile prelado che si volle mandarla a stampa²⁵⁹⁵. Ricordò, egli in quella circostanza le glorie del nome siciliano, e i [701] sacrificî volenterosi fatti da essi loro in ogni tempo in difesa della patria e a sostegno dei suoi legittimi sovrani. Si avrebbe voluto dal re il donativo straordinario di tre milioni di scudi per le urgenze della guerra, pagabili a 60 mila scudi al mese per quattro anni. Era esausto il regno per gli sforzi anteriormente fatti; nelle condizioni sociali di quei tempi le contribuzioni pesavano molto disuguali sulle diverse classi de' cittadini, anzi pesavano più sulle spalle di chi avea mezzi più scarsi di soddisfarle; e in quel trambusto generale di guerre le molte derrate siciliane non avean potuto circolare nello esterno commercio. Ciò non ostante il parlamento votò il forte donativo di due milioni di scudi, ma da contribuirsi in modo che non assicurava alla corte i corrispondenti quaranta mila scudi al mese. Domandava poi, quasi compenso allo enorme sacrificio, sei grazie: la venuta del re in Sicilia; la conferma del vicerè; una flottiglia che stanziasse ne' porti di Sicilia per difendere il litorale dalle escursioni de' barbareschi; lo annullamento de' provvedimenti del Caracciolo (domanda baronale molto indiscreta all'epoca de' principî già diffusi della rivoluzione francese); che il cappellano maggiore di Napoli non esercitasse giurisdizione in Sicilia, avente già questa il suo cappellano maggiore; che l'erario rilasciasse al comune di Palermo le somme di che andava in credito a sollievo di un'amministrazione già troppo onusta di pesi e squilibrata nei mezzi di soddisfarli. Il re, ne' suoi dominî continentali, stretto dal vicino pericolo, non poteasi tener pago de' soccorsi dati dal parlamento di Sicilia, comunque larghissimi. [702] Il bisogno era imperioso, e quindi furono straordinarie le risoluzioni a cui si ebbe ricorso. Ordinossi a' deputati del regno che fosse per essi provveduto al pagamento dei sessantamila scudi al mese richiesti. Assembravansi i deputati a determinare il da farsi sulla scabra missione. Si discusse, si battagliò lunga pezza, e non si poté venire in un comune pensiero. La maggioranza di sette sopra cinque²⁵⁹⁶ finalmente opinò, che si rappresentasse al sovrano non avere la deputazione facoltà di oltrepassare il mandato del parlamento. Il re commise lo esame dell'affare alla giunta de' presidenti.

²⁵⁹⁵ Locuzione fatta dall'illustrissimo e reverendissimo monsignor D. Alfonso Airoidi arcivescovo di Eraclea, giudice della real monarchia ec., e capo del braccio ecclesiastico nella solenne apertura del general parlamento – a dì V settembre MDCCXCVIII. – “Se negli avvenimenti lieti o infelici che sieno, principe eccellentissimo, sogliono gl'individui delle famiglie riunirsi tra essi, o per felicitarsi, o per costringere le rispettive loro forze e i consigli per confortarsi nelle torbide anziose sollecitudini, e provvedere ai pericoli, qualunque ella sia la causa, per cui ci ha V.E. in questo giorno adunati, certo è che si propongono assunti gravissimi e di somma importanza per tutta la nazione. Imperciocchè sebbene questa abbia ragione di riposarsi sulla fede dei trattati provvidamente conchiusi da S.M., pur non ostante un'interna voce avvertendola che la stabilità delle umane cose, che i movimenti di popoli estranei, che le licenziose maniere che talvolta si mischiano negli atti degli stessi amichevoli uffici, o che altre male avventurose occorrenze possono disturbare l'ordine e la tranquillità; con saggia prudenza consiglia di preparare espedienti, come se si trattasse di tempi dubbiosi e difficili.

“Per quanto questa valorosa nazione va riandando la memoria delle cose passate, se non trova illustre il suo nome per ambiziosi disegni di dilatare il suo stato, si riconosce però gloriosa ad ogni passo nei magnanimi ed energici sforzi fatti per mantenerlo; così che quante volte ha preso misure a questo oggetto sempre sono state felici le imprese, e fortunati gli eventi.

“Sono in effetto scorsi ormai da sette secoli e più dacchè questi popoli, restituiti all'antica loro dignità dai valorosi Normanni, non hanno mancato mai all'impegno di mantenere la integrità loro, come nemmeno hanno mancato giammai alla aspettazione de' loro sovrani, quando a ciò gli hanno invitati e diretti. Che se pur tuttavolta qualche imperiosa vicenda ne gli ha disuniti, ciò non è stato che per intervallo di breve tempo, avendo essi profittato della più pronta occasione per rimettersi alla consueta loro forma, e restituirsi ai discendenti di quella stirpe, onde derivano i titoli allo amabile nostro sovrano: tanto può l'attaccamento dei popoli alle

Delle grazie richieste dal parlamento, le prime tre e la quinta, la venuta del re in Sicilia, la conferma del vicerè, le navi da guerra ne' porti di Sicilia, la indipendenza dal cappellano maggiore di Napoli furono risolte dal fatto, perchè il re con la reale famiglia ebbe indi a poco a venire a Palermo, lasciando Napoli invaso dalle armi francesi; la quarta che era lo annullamento de' provvedimenti del Caracciolo fu considerata come non fatta per la sua inopportunità; la sesta fu generosamente concessuta dal re, e sarebbe stata anche politica il concederla stando la corte sul punto di commettersi personalmente all'amore de' Palermitani. Il debito di cui fu esonerata l'amministrazione comunale di questa capitale ascese alla cifra di trecento mila scudi. Il senato interprete della pubblica riconoscenza erigge una statua marmorea al sovrano, che decora tuttavia una delle più nobili gallerie del palazzo comunale ²⁵⁹⁷.

Il breve governo di Luzzi non appresta alla storia che pochi atti governativi degni di particolar menzione; e tra questi è la prammatica del 17 settembre 1798 ²⁵⁹⁸, la quale richiama in osservanza le antiche leggi sulle

antiche loro e costanti forme di vivere, e tanto possono le ereditarie benignità dei sovrani che gli han governati colla rettitudine delle intenzioni, colla sapienza delle leggi, e colla inalterabilità della giustizia.

“Abitato io per singolare e straordinaria degnazione di S.M. al nobilissimo incarico di manifestare i sensi di tutta la nazione in questo solenne consenso; animato dal buon volere e prontezza che si è scorta sempre nell'animo dei Siciliani a sovvenire alle occorrenze del loro stato, dietro l'eccitamento dato da V.E. dal soglio, non ho che a protestare la consueta generosità di questi popoli: e solo, come colui, che ho comune con essi la patria, mi fo lecito esprimere con qualche energia, come si è acceso in questo tempo oltre modo l'amore al ben pubblico, e come è impaziente ogni ordine e ogni ceto di segnalare il suo zelo, e come sono già disposti, ed accordatisi gli animi ad accorrere prontissimamente ad un comune vincolo ed unione, come suole avvenire quando si occorre a spegnere un pericoloso vicino incendio.

“Duole sì bene a questa nazione, più ora che in altro tempo che per i non indifferenti sforzi già fatti, e per lo ristagno dei suoi prodotti, e la poca ubertà delle stagioni, sieno le sue forze divenute assai tenui, e certamente non pari ai suoi desiderj; pure, quali si sieno le angustie e le circostanze dei tempi, ho ragione di compromettermi a V.E. che il regno tutto sarà per dare immancabilmente novelli argomenti di sua generosità, perchè l'augusto sovrano voglia applicarli al bene della pubblica causa, e in vantaggio di questi popoli non immeritevoli.

“Certamente questo parlamento, che conterrà il massimo degli sforzi, farà un'epoca gloriosa nei luminosi annali di S.M., segnerà i faustissimi auspici del governo di V.E. per la confidenza dei popoli, che si abbandonano interamente alla direzione delle chiarissime vostre virtù, e sarà un monumento perpetuo della fedeltà, devozione, ed ossequio della nazione Siciliana inverso l'augusto Ferdinando III. suo sovrano che Iddio conservi e felicità.”

²⁵⁹⁶ La storia serba i nomi dei sette che votarono la rappresentanza, e dei cinque dissenzienti. I primi furono i principi di Pantelleria, del Cassero, di Torremuzza, il marchese Berenati, il cavaliere Palermo, l'abate Luigi Moncada, il maestro cappellano Giacomo Calderone; i secondi furono monsignore Airoidi, il vicario generale Serio, i principi di Paternò e Valguarnera, Antonio Paternò Manganelli.

²⁵⁹⁷ Questa statua opera dello scultore Gaetano Siracusa fu terminata e collocata al suo posto nell'anno 1799 con la seguente iscrizione:

Ferdinandi III.
Utriusque. Siciliae. Regis. P. F. A.
Et. Mariae. Carolinae. Reginae. Sobolis. Caesarum
Exoptatissimum. Cum. Tota. Domo. Adventum
Omnibus. Obviam. Effusis. Ordinibus
Et. Festo. Plausu. Et. Amoris. Et. Fidei
Quam. Pote. Majoribus. Significationibus. Celebratum
Is. Contra. Grandibus. Ulro. Beneficiis
Ac. Primum. Omnium. Plane. Remissum. huic. volens
Aes. Sum. Ingens. Urbei. Dehinc. Patrem. Populis
Recti. Tenacem. Sancti. Cultorem. Numinis
Usque. Se. Praebens. Dulci. Oris. Et. Animi
Dignitate. Simul. Suavitaeque. Mirifica
Proh. Huminum. Fidem. Quam. In. Dies. Laetiozem
Fecit. Et. Longe. Cumulatiozem
Cujus. Rei. Gratia. Neu. Meritorum. Tantorum
Abolescat
Penes. Aliam. Atque. Aliam. Posteritatem. Memor
N. H. P. S. P. Q. P.
Devotus. Nomini. Majestatique. Ejus
Anno. MDCCXCIX
Josepho. Emm. Valguarnera. Pnpe. Valguarnerae
Cub. Reg. Pretore. II.
Antonino. Moncada. Ex. Princip. Lardariae. IV.
Cristofaro. Berenati. March. S. Andreae. IV.
Bartholomeo. Avarna. Duce. Gualterii. II.
Jeronimo. Septimo. Pnpe. March. Jarratanae
Salvatore. Monteaperto. Duce. S. Elisabeth. II.
Patribus. Coscriptis
Francisco..... Et. Migliaccio. Pnpe. S. Josephi
Sindaco

²⁵⁹⁸ Vill. *Diar.* vol. 21, 508.

prescrizioni de' dritti di rivendica de' beni tanto allodiali che feudali; gli altri tutti non riguardano che precauzioni di difesa, ostilità commerciali contro i Francesi già possessori di Malta e di Genova, favori agli alleati e principalmente agl'Inglese che erano i promotori della crociata europea contro la franca repubblica.

Allo spirare del 1798, la mattina del 26 dicembre approdava il re con la real famiglia in Palermo, ove ricevea quell'amorosa e sincera accoglienza che mai viene meno a' principi di buona indole tra i popoli generosi e riconoscenti. L'infortunio quindi della perdita de' vasti e belli dominî napolitani trovava un compenso nell'amore de' Siciliani e nella sicurezza di non temersi tradito. L'isola per altro difesa dagl'Inglese era un baluardo inespugnabile dal valore francese. Potea in essa il re riposarsi tranquillo dalle sofferte agitazioni senza timore di sentirsi rumoreggiare d'appresso il tamburo dei repubblicani o il grido delle interne sollevazioni. Le reciproche manifestazioni di affetto tra sudditi e sovrano furono in questa occasione nobili insieme e commoventi. Il principe delli Luzzi cessando dalle sue funzioni [703] di vicerè, prendeva il portafoglio di ministro per gli affari interni del regno.

Finalmente vedea Palermo restituita nel suo seno la sede de' siciliani monarchi, e risorgevano in lei le speranze dell'antico splendore. L'amoroso tripudio de' cittadini era certo il più bello conforto che poteasi offrire a un re che, invaso dal nemico un regno, rifuggivasi in un altro che valeva a serbargli intemerata sul capo una splendida corona, e forse a fargli l'altra riacquistare: giacchè non limitavasi la pubblica gioia alla sola capitale, ma da tutta l'isola giornalmente giungevano innanzi al trono calde e sincere dimostrazioni di affetto, espresse in parole e in doni molto opportuni a' bisogni della corte in quell'epoca. Ferdinando III per indole non mai dominato da alcuna ambizione sentì fra non molto rimarginata la piaga apertagli in cuore dall'occupazione francese e dalle turbolenze di talune napolitane provincie. Volle egli dar pubblica solenne prova alla Sicilia del suo sovrano gradimento con due atti governativi che onorano la sua giustizia e la sua munificenza. Pendeva ancora indecisa la rappresentanza della deputazione del regno intorno al chiesto, e non dato dal parlamento, donativo de' sessantamila scudi al mese. Era stato l'affare commesso allo esame di una giunta di presidenti; e riunitasi questa a deliberare, avea a maggioranza di voti sostenute le ragioni addotte dalla deputazione del regno. Dei cinque che componeano la giunta, Antonino la Grua Talamanca principe di Carini, Giovan Battista Paternò Asmundo presidente della gran corte, Agostino Cardillo presidente del concistoro opinarono contro la dimanda de' sessantamila scudi mensili; Michele Perramuto presidente del patrimonio e Francesco Migliorino consultore del governo in vece del Dragonetti votarono a pro del donativo. Volle il re attenersi all'avviso della maggioranza; e Perramuto e Migliorino che credeano aversi acquistato gran merito, videro con occhio d'invidia il buon viso fatto dal sovrano a' tre integri consulenti; anzi guari non andò che il Perramuto ebbe il suo ritiro. Fu chiaro pertanto come il re avesse voluto manifestare in tal modo il suo buon animo ai Siciliani, e meritarsi con questa generosa azione la riconoscenza de' suoi popoli.

Tra le grazie domandate dal parlamento del 1798 era quella del debito che si avrebbe bramato assoluto dal regio erario al comune di Palermo, e il re con generoso animo concedea, e acquistava così sempre titoli maggiori alle benedizioni de' palermitani. Era un altro già l'aspetto di questa capitale, illustrata dalla presenza della corte, e da più di cinquemila persone che l'aveano seguita da Napoli, tra i quali contavansi, oltre a molti nobili napolitani, non meno di tre cardinali.

In mezzo a queste reciproche dimostranze di affetto tra sudditi e sovrano non obliavansi que' provvedimenti, che poteano assicurare la difesa dell'isola da qualunque possibile aggressione. Al brigadiere Jauch comandante ispettore delle milizie urbane, in febbraio 1799, sostituivasi il principe di Cutò che avea già militato con onore in Lombardia, e che potea, nella sua qualità di principe siciliano, muovere con più ardore l'entusiasmo de' popoli ad arrollarsi nelle milizie. Ma un'altra grave incombenza era data insieme al principe di Cutò. Alcuni malvagi Caltagironesi, sotto pretesto di perseguitare i giacobini si levarono a tumulto, saccheggiarono più case, e misero barbaramente a morte il barone di s. Lorenzo. Il Cutò rivestito di pieni poteri corse a comprimerli; la tranquillità fu restituita al paese, e subirono la meritata pena i capi della sedizione. Un Delbono fu il magistrato adibito alla bisogna. Creavasi una giunta per lo ristaurò de' forti che difendono il littorale, già qualche tempo prima improvvidamente spogliati dei suoi cannoni e di ogni bellico attrezzo; e preponevansi a tale incarico quattro colonnelli, il principe della Cattolica e il marchese Foresta fratelli di casa Bonanno, Bernardo Bologna e Giovan Battista Fardella, uomini tutti del mestiere e godenti buona opinione presso il re e presso il pubblico.

Dati questi utili provvedimenti, tornava il sovrano alle sue pacifiche abitudini e istituiva due regie cacce nelle vicinanze di Palermo, nel sito detto del Parco Vecchio e in fondo alla piana dei Colli al golfo di Mondello. La gran festa popolare di santa Rosalia, perchè potesse celebrarsi con più splendida magnificenza differivasi dal senato a 15 agosto. Ma i giorni di luglio addetti alle glorie di quella diva nostra Patrona non restavano pertanto privi di altri solenni argomenti di gioia universale, siccome vedremo nel seguito di questa Storia Cronologica.

Il trovarsi fuori d'Europa il gran guerriero che ne voleva reggere i destini dava [704] tempo alle potenze nemiche della Francia di rifare le loro forze. I Tedeschi scendevano più grossi in Italia e combattevano con varia fortuna sul Reno, e il nostro Ferdinando che non avea più armata ordinava una leva in Sicilia di nove mila uomini, commettendone la cura ai primari baroni del regno, non stimando truppa regolare le bande indisciplinate raccolte in Calabria dal cardinale Ruffo, che corser poi su Napoli al ritirarsi dei Francesi. Seguendo le orme degli antichi re delle due Sicilie, vide egli l'utilità e la sicurezza che provenivagli dalla novella sede siciliana, da dove, quasi da inespugnabil fortezza, potea minacciare e aggredire il nemico che si attentasse metter piede nei suoi dominî del continente, e pensava quindi a ricomporre un governo che bastasse a reggere tutti gli affari. Facea ministro della guerra il principe di Trabia, e ministro di alta polizia, e di giustizia il principe del Cassero. Il Luzzi, passato a consigliere di stato, riferiva tutti gli altri affari non compresi nei due ministeri di sopra, con l'assistenza di Orazio Cappelli, nominato per altro sotto-direttore degli affari esteri. Statuiva due sotto-direttori per la guerra, nominandovi il colonnello Giovan Battista Colajanni, e riserbandosi a nominar l'altro ²⁵⁹⁹. Avrebbe voluto provvedere il re all'arcivescovato di Palermo, se avesse potuto ottenere la rinunzia del Lopez, ma per molto tempo resisteva questi a tutte le insinuazioni ²⁶⁰⁰. Sicchè pareva non fosse da pensarvi altrimenti; ma privo delle rendite del suo vescovato, finalmente diveniva il Lopez a fare la sua rinunzia, contentandosi dello assegno di onze mille all'anno; la corte di Roma però negava alla rinunzia il suo assenso, e la sede vescovale di Palermo rimaneva ancora senza pastore esercente, benchè il Lopez ne ritenesse il titolo.

Appena erasi distrigato il principe di Cutò dalla efimera ma barbara mossa di Caltagirone, vedeasi, già fatto maresciallo, destinato all'eminente carica di governatore di Messina, ch'era la seconda carica del regno. Ne era prima di lui rivestito il generale Danero, ottimo ufficiale, onesto uomo, devotissimo al re, d'animo schietto, ma non facile a piegarsi alle pretese esorbitanti di chi si volesse, se ferissero le sue giurisdizioni. Stanziavano in Messina le inglesi forze alleate, necessarie allora alla difesa del regno, ma troppo esigenti. Il Danero usò tutta quella prudenza, che le imperiose circostanze [705] richiedeano, e fu un gran che per un uomo della sua tempra; ma quando poi gli parve che si volesse attentare direttamente alle sue attribuzioni, scelse più tosto resistere, col pericolo di vedersi tolta la carica, che permettere si derogasse al decoro del suo grado, ch'era insieme il decoro del sovrano che serviva. Orazio Nelson, reduce dalla strepitosa vittoria di Alessandria, doleasene fortemente alla corte, e com'era facile a presagire, quale che si fosse stata la briga tra gl'Inglese di Messina e il Danero, una parola di Nelson dovea prevalere a qualunque altra considerazione. Danero usciva dalla sua carica, ma onoratamente, pago di aver fatto il suo dovere, e pago insieme di non veder turbata la buona intelligenza tra gl'Inglese e la corte di Sicilia, tanto necessaria alla sicurezza dello stato. Il favore di che godeva a quell'epoca presso la nostra corte il vincitore del Nilo era superiore a quanto poteasi immaginare. Coronato di mano del re in una splendidissima apposita festa a palazzo; la cittadinanza siciliana impartitagli; il dono fattogli della contea di Bronte erano segni non equivoci del culto che rendevasi al solo uomo, che avesse sino a quel tempo riportato una vittoria non equivoca sulle armi repubblicane di Francia, per ogni dove vincitrici e tremende.

²⁵⁹⁹ Eccellentissimo signore. "Essendo a dismisura cresciuti gli affari del governo di questo regno della Sicilia per le attuali circostanze di guerra, dei quali ne era stato affidato l'intero ripartimento a V.E., ha stimato S.M. cosa opportuna e conducente al suo buon servizio, ed all'importante oggetto della salvezza del regno di riservare e destinare V.E. al libero esercizio della eminente carica di consigliere di stato, esonerandola in parte del minuto dettaglio di questi affari, onde Ella con più agio possa continuare ad assistere presso S.M. coi savii consigli e con l'opera, che con piena real soddisfazione, e con pubblico applauso ha fin ora utilmente prestato in vantaggio della real corona e dello stato. Pertanto S.M. ha ordinato che gli affari di stato della Sicilia siano ripartiti in più e diverse segreterie: ed in conseguenza ha eletto e nominato per lo ripartimento degli affari di guerra, e della difesa delle coste del regno il principe di Trabia, che in qualità di segretario di stato e guerra riferirà a S.M. nel consiglio di stato per gli affari di guerra quanto concerne tale dipartimento; spedirà gli ordini che S.M. prescriverà, ed invigilerà alla più spedita ed esatta esecuzione di quel che esige questo importante ramo; ed ugualmente ha eletto e nominato per gli affari di alta polizia, giustizia ed affari annonarj della capitale e del regno il principe del Cassero, il quale come segretario di stato e giustizia riferirà a S.M. nel consiglio di stato le materie di questo ripartimento; ne spedirà i dispacci corrispondenti, veglierà all'adempimento degli ordini, e proporrà quanto occorrerà e crederà conveniente al maggior bene, ed alla quiete dei popoli della Sicilia negli indicati tre rami affidati. Inoltre è real volontà che V.E. nella sua qualità di consigliere di stato non solamente disimpegni tutto ciò che riguarda a questa sublime carica, ma ancora, sino a nuovo ordine, continui a riferire nel consiglio di stato le materie dei dipartimenti rimanenti non mentovati di sopra. Finalmente S.M. ha destinato il commendatore D. Orazio Cappelli per sotto-direttore nella real segreteria degli affari esteri, con dover egli per altro sino a nuovo ordine continuare alla immediazione di V.E., ed ha destinato due sotto direttori nella real segreteria di guerra, uno dei quali è il colonnello D. Giovan Battista Colajanni, riservandosi di nominar l'altro sotto-direttore, e quelli delle altre reali segreterie. In nome di S.M. comunico ec." All'ecmo. principe di Luzzi. – Il capitano generale D. Giovanni Acton. – Palermo 11 febbraio 1799.

²⁶⁰⁰ Corse voce, a dimostrare l'ostinazione del Lopez, che egli rispondesse a chi parlavagli di renunzia con le iniziali delle parole Jesus Nazarenus Rex Judeorum, traducendole in questo significato: Io non rinunzierò in eterno.

Non era d'altra parte senza giovamento per la Sicilia l'amicizia che legava il suo re alla Gran-Bretagna, giacchè per essa giungevasi a stipolare una tregua con la reggenza di Tunisi che assicurava da un lato almeno il nostro commercio marittimo, e apriva facile il campo al riscatto di tanti infelici che gemeano schiavi tra i turchi. Emmanuele Parisi recavasi in Tunisi a stipularla, e con effetto sottoscriveala quel Bey a 21 giugno²⁶⁰¹. [706] L'interesse inglese non era trascurato, giacchè, essendosi pattuito che la tregua durasse quanto durerebbe la guerra coi Francesi, il re di Sicilia non avrebbe potuto staccarsi dall'Inghilterra ed accordarsi con la Francia, senza vedersi nuovamente molestato dalle piraterie tunisine.

Le armi intanto del cardinale Ruffo minacciavano da vicino il centro della repubblica vesuviana, e quindi ad affrettarne la caduta a 13 giugno imbarcavasi l'erede del trono, Francesco, sull'armata navale inglese, movendo alla volta di Napoli; ma il giorno appresso fu veduta di ritorno l'armata, che Nelson giudicò pel momento fazione di maggiore importanza l'osservare un forte naviglio francese ch'eragli stato segnalato non molto discosto dai nostri mari. Ma finalmente giungevano a Palermo certe nuove dei felici successi delle armi regie. Fu grande la gioia della corte, e il re moveva egli stesso al dì 3 luglio, accompagnato dal generale Acton e dal principe di Castelcicala, e scortato da molte navi da guerra inglesi, russe e portoghesi. Il forte S. Elmo non avea ancora capitolato, e il re fermavasi all'isola di Procida, dove ricevea dopo pochi giorni, cioè alli 11 la capitolazione del castel S. Elmo²⁶⁰², e al 31 quella di Capua e di Gaeta. Non volle sulle prime veder

²⁶⁰¹ Trattato di tregua stabilita e conchiusa tra S.M. il re delle due Sicilie, e S.E. il felice Kamuda bassà bey di Tunis.

“Sua Maestà il re delle due Sicilie avendo spedito presso di S.E. Kamuda bassà bey di Tunis l'illustrissimo signor D. Emmanuele Parisi suo regio commissario per trattare e concludere una tregua tra i regni delle due Sicilie e la reggenza di Tunis, dopo avere il sudetto illustrissimo sig. Parisi presentate le sue credenziali, e fatti riconoscere i suoi poteri, e dopo avere tenute delle conferenze amichevoli, sono convenuti delli punti e articoli seguenti, che compongono il presente trattato.

“Art. 1. Resta accordata e fissata una tregua tra le alte parti contraenti per tutto il tempo che durerà la presente guerra che hanno con la Francia, e questa tregua riguarderà li fedeli sudditi dei regni delle due Sicilie.

“2. D'ora in poi, e sino al cessare della guerra con la Francia, gli armamenti tunisini rispetteranno tutti i bastimenti coperti dalla bandiera di S. M. siciliana, e non li molesteranno in alcuna maniera.

“3. I medesimi bastimenti siciliani e napolitani, come anche i sudditi di S.M. il re delle due Sicilie potranno nel tempo della presente tregua liberamente commerciare, navigare e dimorare nei porti e paesi del dominio tunisino, dove sogliono frequentare i Cristiani, senza che loro sia e sarà causato il benchè minimo danno, impedimento e molestia.

“4. I bastimenti e sudditi tunisini saranno ugualmente trattati dalli armamenti di S. M. siciliana e nei porti e piazze dell'alto suo dominio.

“5. Tutti quei bastimenti napoletani, che navigando con bandiera rivoluzionaria fossero incontrati da armamenti tunisini, o approdassero nelle acque o porti della reggenza, saranno predati, senza che in nessun tempo, sotto qualunque titolo, e in nessuna maniera possano essere reclamati da S. M. siciliana, e quell'individui che vi si ritroveranno o ritroveranno a bordo, saranno trattati e riguardati come schiavi, lasciandoli intieramente nel potere di S.E. il bassà bey di Tunis, che li terrà schiavi, o li libererà mediante il riscatto, a suo beneplacito.

“6. Arrivando che alcuno bastimento o armamento tunisino cadesse in potere dei ribelli napolitani sarà tenuta S. M. siciliana, trovandoli in Napoli o altro luogo del suo dominio, al suo colà felice ritorno, o anche subito che sapesse che di nuovo si fosse reso alla sua obbedienza quel regno, di farli mettere in libertà, coll'individui e tutto quello che si trovasse ancora in essere di spettanza dei medesimi, mentre questi considerati essere sempre devono fedeli al loro principe, e utili a S. M. siciliana contro i suoi sudditi ribelli.

“7. Nel caso di sopra, che Dio non voglia, non si ricercherà nè si potrà ricercare nulla di quello, che potesse essere stato derubbato ai sudditi tunisini dai ribelli, e che non si trovasse più in natura.

“8. Tutte le merci, effetti ec., che nel tempo della stabilita tregua i sudditi napolitani e siciliani fedeli al re, importeranno in Tunis, saranno sottoposti al diritto di dogana di dieci per cento sopra il loro valore, a tenore delle esistenti tariffe, come si suole pagare per quelle merci ed effetti che s'importano da Livorno, e come si soleva pagare dai sudditi napolitani e siciliani in tempo passato, per quello che importavano da Napoli e Sicilia.

“9. Viceversa i sudditi tunisini saranno sottoposti nelle due Sicilie a quelli dritti e spese che pagano colà i naviganti e trafficanti esteri.

“10. Siccome si usa pagare in Tunis da tutti i bastimenti delle potenze amiche un dritto di ancoraggio, così ancora dovranno come gli altri pagare il medesimo diritto i bastimenti siciliani ec., e l'istesso praticeranno e pagheranno i bastimenti mercantili tunisini nei porti siciliani ec.

“11. Tutti li schiavi napolitani e siciliani che al presente sono in Tunis vi dimoreranno e non saranno liberi che mediante il solito riscatto, e come si è sin qui sempre praticato.

“12. La presente tregua ha avuto principio dal giorno 15 della presente luna Moharram che corrisponde al 18 giugno parimente corrente, e se in quest'epoca o dopo della medesima, alcuno armamento tunisino avesse predato o predasse qualche bastimento o suddito siciliano ec. sarà subito liberato con tutte le sue appartenenze, e vice versa lo saranno i tunisini, che sarebbero o fossero stati predati dai siciliani.

“13. Venendo a terminare la tregua si conteranno due mesi dal giorno, che ne farà l'intimazione S.E. il bassà bey di Tunis all'incaricato di affari di S. M. siciliana, onde possano i naviganti regolarsi e ritirarsi, e così per una parte ed altra si dovranno restituire e liberare i sudditi, effetti, e bastimenti delle due nazioni che fossero presi, o arrestati avanti di terminare i due mesi, passati i quali saranno di buona presa, e le ostilità si useranno come prima.

“Questa è la conclusione del presente trattato che resta fermo e invariabile sino alla fissata epoca da parte di S.E. Kamuda bassà bey di Tunis per sè e la reggenza di cui è il capo, e per parte di S. M. siciliana dall'appositamente spedito sig. D. Emmanuele Parisi, e così è restato il tutto combinato, venendo firmati e suggellati da tutte e due le parti i presenti articoli, dei quali ogni parte ha la sua copia, onde servirsene per regola al mantenimento della tregua stessa.”

Fatto il giorno 18 della luna Moharram dell'anno dell'Egira 1214, e li 21 giugno 1799. – Sieguono le firme.

²⁶⁰² Articoli della capitolazione conchiusa fra la guarnigione del forte S. Elmo, e le truppe di S. M. siciliana e dei suoi alleati.

Napoli [707] funestato dalle esecuzioni che vi ebbero luogo a carico de' ribelli, ma finalmente, dopo fattavi la sua solenne entrata, ripartiva tosto per Palermo dove approdava il giorno 8 di agosto.

Un pubblico disastro che covava già sordamente sin dal 1790, epoca del pretorato del principe di Pandolfina, erasi manifestato in questa capitale al partire del re. Ritirandosi in quella occasione la corte dal banco cento e più mila onze che vi stavano di suo conto, ebbe a scoprirsi un grave fallimento, di duecento e più mila onze, di cui furono giudicati colpevoli molti de' primarî uffiziali; de' quali alcuni caddero in mano della giustizia, altri salvaronsi con la fuga. Furono molte le condanne, ma di morte nessuna, che non volle il re indebolire nella sua nuova sede la gioia de' suoi recenti trionfi.

A 15 agosto aveano principio le feste di santa Rosalia, che riuscivano più dell'usato splendide e magnifiche, animate dalla presenza della corte che veniva di riconquistare il più vasto de' suoi due regni, dalle tante navi da guerra di nazioni diverse che formavano un bosco di antenne su tutta la rada di Palermo, e dalla gioia di un popolo ch'entrava a parte degl'insperati felicissimi eventi delle armi regie, sostenute dall'Inghilterra e dalla Russia che avea anch'essa apprestato la sua tangente di truppe, secondo i patti statuiti nel trattato del 18 dicembre 1788.

A queste pubbliche manifestazioni di gioia succedeva il lutto della morte di Angelo Braschi papa Pio VI, avvenuta nel suo esilio di Valenza nel Delfinato. Le sventure di questo buono pontefice aveano commosso fortemente l'animo di tutto l'orbe cattolico. Nato in Cesena a 27 dicembre 1717 cessò di vivere a 29 agosto 1799, compiendo così la lunga carriera di 82 anni di vita, de' quali anni ventiquattro, mesi sei e giorni quattordici di ponteficato. Smentì questo papa la volgare credenza che nessuno potesse sedere sulla cattedra di san Pietro più di quanto vi avea seduto quel santo apostolo primo pontefice della cristianità, il quale non oltrepassò il termine di anni ventiquattro, mesi cinque e dieci giorni.

Indi a non molto, a dì 8 settembre, vedeansi insanguinate le vie di Palermo da una aspra rissa tra il popolo e i turchi, i quali venivano a terra da' legni di guerra ottomani che trovavansi in rada co' legni russi, inglesi e portoghesi. Permetteva l'ammiraglio turco che la gente del suo equipaggio scendesse a terra munita d'armi bianche e da fuoco. Uomini, come gli ottomani, avvezzi a non veder donne per le vie, alla novità di tal costumanza, doveano naturalmente insolentire più che nol comportasse l'indole de' cittadini palermitani. Gli animi dunque mal disposti, il disprezzo delle religioni avverse, la diversità del linguaggio e delle abitudini, tutto facea presagire qualche sinistro alla prima occasione che se ne presentasse. Alle ore 20 d'italia, una mano di turchi, venne a rissa con alcuni de' nostri a Piedigrotta nella taverna di un tal Barrilaro: partì da' turchi un colpo di pistola che stese morto al suolo un nominato Vincenzo Testone. Fu questo il segnale di un generale combattimento; i bastoni e le pietre furono le armi de' cittadini. Alcuni de' turchi fecero qualche difesa, con danno di pochi dei nostri, ma sopraffatti dal numero e divisi nelle molte strade del paese, ebbero a soccombere. In alcuni luoghi il furore della plebe non risparmiò ai supplichevoli. Molti turchi furono salvati dalla pietà di uomini generosi; nel tutto i morti e i feriti non arrivarono a cinquanta dall'una parte e dall'altra, ma ben pochi de' nostri. Sarebbe stato più grave il caso, se non fosse accaduto nel giorno di una festa ch'era solita trarre la gente più torbida del paese alla volta di Morreale. L'ammiraglio turco nel primo impeto del risentimento avea girato il fianco di un suo grosso vascello in direzione della via Toledo; però avvertito dalle mosse de' vascelli russi ed inglesi, ingozzò senz'altro l'affronto, anzi venuto a terra moveva al re parole di scusa, accusando i suoi di provocazione. L'affare non ebbe altro seguito, e dopo pochi giorni salparono i turchi dalla nostra rada per levante.

“Art. 1. La guarnigione francese del forte S. Elmo si arrenderà prigioniera di guerra a S. M. siciliana e suoi alleati, e non servirà contro alcuna delle potenze che sono attualmente in guerra con la repubblica francese, sinchè non sia regolarmente cambiata.

“2. I granatieri inglesi prenderanno possesso della porta del forte entro quest'oggi.

“3. La guarnigione francese sortirà domani dal forte colle sue armi e tamburo battente. Le truppe deporranno le loro armi fuori della porta del forte, ed un distaccamento di truppe inglesi, russe, portoghesi e napolitane prenderà possesso del castello.

“4. Gli ufficiali conserveranno le loro armi.

“5. La guarnigione sarà imbarcata sulla squadra inglese finchè si abbiano preparati i legni necessari per trasportarla in Francia.

“6. Quando i granatieri inglesi prenderanno possesso della porta, tutti i sudditi di S. M. siciliana saranno consegnati agli alleati.

“7. Una guardia di soldati francesi sarà posta intorno alla bandiera francese, onde impedire che venga distrutta. Questa guardia vi resterà, finchè tutta la guarnigione sia sortita, e sia cambiata con un ufficiale, e una guardia inglese, cui sarà dato l'ordine di portar via la bandiera francese, ed inalberarvi quella di S. M. siciliana.

“8. Ogni proprietà particolare sarà conservata al suo proprietario. Ogni proprietà pubblica sarà restituita col forte, egualmente che gli effetti provenienti dal saccheggio.

“9. Gli ammalati in istato di non poter essere trasportati resteranno in Napoli con chirurghi francesi, e saranno curati a spese della repubblica. Dopo la loro guarigione saranno rimandati in Francia.

“Fatto al forte S. Elmo li 11 luglio 1799 anno settimo della repubblica francese.

“Segnati – Il capo di brigata comandante il forte di S. Elmo a Napoli Mejjan. – Il duca della Salandra tenente generale degli eserciti di S. M. Siciliana. – Il Troubridge capitano del vascello Culloden, e comandante delle truppe di S. M. Britannica e portoghesi all'attacco del castel S. Elmo. – Il cavaliere Belle comandante delle truppe di S.M. l'imperatore di tutte le Russie all'attacco del forte S. Elmo.”

Dato sfogo a' primi rigori della giustizia in Napoli, vi spediva il re luogotenente e capitano generale il principe del Cassaro, munito di larga amnistia²⁶⁰³. Su due navi da guerra regie, partiva il Cassaro da Palermo il dì [708] quindici novembre, e dopo otto giorni di penoso tragitto, facea la sua entrata solenne in Napoli. Il sottodirettore Cappelli ne prendeva interimamente il portafoglio sino a che il toscano Francesco Seratti non era nominato ministro d'alta polizia e di giustizia, come lo era il Cassaro; ma doveva il Cappelli vedersi addossata la grave fatica di assistere, nella sua qualità di sotto direttore, i due ministri Luzzi e Seratti.

Sedevano i tribunali sino a che non venne la corte in Palermo in alcune sale del regio palazzo, ma da quell'epoca in poi, sino a che non si approntasse un altro luogo opportuno, fu permesso a' giudici l'esercizio del loro ministero nelle rispettive loro abitazioni, e a' magistrati giudicanti in collegio di riunirsi nelle case de' presidenti. Non trascuravasi pertanto di destinare a tal uopo un apposito fabbricato, e fu questo l'antico palazzo chiaramontano detto dello *Steri*, dove sedette sino alla sua abolizione il tremendo tribunale dell'inquisizione. Il presidente Paternò Asmundo, come caldo promotore di tutte le opere pubbliche, ebbe affidata la esecuzione dell'opera, e nel corso di un anno e qualche mese la condusse felicemente al suo termine. A 3 febbraio del 1800 sedettero per la prima volta i tribunali nel palazzo del s. Uffizio. La seguente iscrizione del p. Tommaso Angelini, che brevemente riassume le vicende di questo palazzo dei Chiaramontani, ricorderà a' posteri, come servì esso ancora per la munificenza di Ferdinando III a sede de' magistrati.

Ferdinandus. III
Rex. Utriusque. Siciliae
Pius. Clemens. Augustus
Aedes. Claramontanorum. Dictas. Osterium
Martino. I. Rege. Adesertas. Fisco
Perduellionis. Crimine
Ac. Ex. Eo. Primitus. Domicilium
Pro-Regum. Siciliae. Et. Fori
Dein. Censorum. Tuendae. Fidei
Inde. Regiae. Numerorum. Aleae. Curatorum
Nunc. Juri. Iterum. Dando. Dicundo. Ut. Ante
Patere. Jussit
Aevi. Squalore. Deterso. Aere. Suo. Panormi. Ageret
Et. Sedem. Regni. Propriam. Teneret
Anno. MDCCC.

Sin dal 2 dicembre del 1799 eransi riuniti in conclave a Venezia 34 cardinali per la elezione del novello pontefice. Ma furono lungamente discordi tra di loro questi elettori, e le corti cattoliche che vi esercitavano influenza lo erano anche dappiù. Per la qual cosa non prima del 12 marzo del 1800 si venne alla elezione del papa nella persona di Gregorio Barnaba Chiaramonte abate cassinese, che assunse il titolo di Pio VII. Le virtù di questo papa messe a durissime prove rifulsero luminose a gloria dell'orbe cattolico. Fermo insieme e prudente, con invitta rassegnazione resse la combattuta navicella di Piero. Non urtò per ambizione l'orgoglio dei potenti, e non scese mai a transazioni che offendessero la pura fede del vangelo alle sue mani commessa.

A 16 maggio giungeva a Palermo uno dei membri profughi della famiglia reale di Francia, Ferdinando di Borbone e di Savoia duca di Berry. Eravi accolto dalla corte con le più distinte dimostrazioni di affetto; e vi si trattenea quasi un mese, ripartendo a 14 giugno.

La regina Carolina intanto, che non era donna da starsi inoperosa ne' confini de' suoi due regni, e che volea da sè medesima stringere coi suoi alleati quei legami di amicizia e parentela che poteano utili riuscire alla sicurezza de' suoi stati, a 9 giugno movea da Palermo alla volta di Vienna per la via di Livorno. Tre navi da guerra inglesi, ed una regia, capitanate dall'ammiraglio Nelson la conducevano a Livorno dopo una breve traversata di cinque giorni: impiegava però due mesi da Livorno a Vienna dove giungeva il 14 agosto. L'accompagnavano tre reali principesse sue figlie, il principe D. Leopoldo, e tre ministri; il principe delli Luzzi nella qualità di suo maggiordomo, il principe [709] di Castelcicala destinato ministro a Londra, e D. Alvaro Ruffo. Il Luxembourg ove andò a risiedere fu il teatro delle sue splendidezze, avendo seco recato la

²⁶⁰³ Dalla severità delle pene inflitte ai giudicati colpevoli degli affari di Napoli, male si apprezzerebbe l'indole di Ferdinando III. La storia lontana dalle parzialità contemporanee, che consacrerà molte pagine a quei lacrimevoli avvenimenti, ne attribuirà gran parte all'odio inglese per tutto quanto sentiva allora di francese, alla colpevole non curanza che mostrò la guarnigione repubblicana nella capitolazione di S. Elmo, verso i suoi fautori e aderenti, e finalmente all'indole feroce dei giudici, cui furono sventuratamente commessi i giudizi degli'imputati. In tutte le altre vicende del regno di Ferdinando III, e nelle quali non presero parte le influenze di sopra enumerate, non fu mai veduto questo nostro sovrano mostrarsi rigido punitore di colpe. Un generoso perdono onorò spesso i periodi del suo lungo regno, avvicinato di tempi prosperi e burrascosi. Se lo avesse egli potuto, l'amnistia spedita col nostro principe del Cassaro sarebbe precorsa molto tempo prima a rassicurar gli animi nei suoi dominj continentali.

magnificante sovrana un mezzo milione di ducati. Da questo viaggio si videro poi contratte nozze, che estesero maggiormente le relazioni della nostra corte con le famiglie principesche di Europa.

Un privato avvenimento merita di essere ricordato pel lungo semenzaio di liti che produsse, e per lo inestricabile viluppo di frodi di che fu per molti anni tessuto. Vivea ricchissima in Morreale una monaca bizzocca per nome Giuseppa Greco detta volgarmente la Carrina. Non avea questa donna parenti in primo grado, e davasi poco pensiero degli altri. Però già vecchia vedea corteggiata da persone che ambivano farsi eredi delle sue sostanze. Ma la sua ambizione soddisfatta non era tale da determinarla in favore d'uno più tosto che di un altro. Un Santo Paternò, venuta a morte la Greco, pensò profittare della buona corrispondenza che avea seco lei intrattenuta; e produsse una larga donazione fatta in suo favore dall'estinta. Non era però solo ad ambire la conquista di tanta ricchezza. Un Domenico Candia col titolo di erede attaccò di falso la donazione; fu lungo accanito il piato che ne seguì; e finalmente, dichiarata falsa la donazione, il Paternò, deluso dalle sue speranze, videsi ridotto in prigione impoverito più che nol fosse mai stato dalle spese del lungo litigio, e dalle altre che fu costretto pagare al vittorioso Domenico Candia. Non ebbe però qui fine la storia bizzarra. Nel 1800 venuto a morte il notaio, che avea stipulato il testamento della Greco in favore del Candia, dichiarò negli ultimi suoi momenti di vita la falsità dell'atto testamentario; altre prove furono raccolte a convalidare la frode, e il Candia ebbe anche dalla sua parte a patire il destino del Paternò, e a scontare in prigione gli averi male acquistati. I poveri e veri eredi, divisero finalmente fra loro gli avanzi della colossale fortuna della donna, di cui si ebbe tanto a parlare in quell'epoca. Una quasi ugual sorte patì a giorni nostri la ricchissima eredità de' conjugi Di-Lisi morti nel 1837; giacchè, essendosi molto battagliato ne' tribunali fra i tanti congiunti che agognavano alla eredità, all'atto di percepirla, si trovarono non si sa come andate in fumo in gran parte le specie metalliche, che si presumeva dovessero esistere nella casa mortuaria. Il Paternò, chiarita la falsità del Candia supplicò il re onde essere indennizzato della sofferta prigionia, come se il delitto di un altro potesse giustificare quello da lui fatto. Il sovrano giusto e clemente insieme non punì della sua audacia il Paternò, ma dichiarò che per lo avvenire non si chiedessero grazie di tal natura.

Se il re prendea molto diletto della caccia, riducendo più luoghi nei dintorni, ed anche a qualche distanza da Palermo, a siti reali opportunissimi a farvela prosperare; d'altra parte il principe ereditario Francesco amante della vita campestre e delle industrie agrarie, sceglieva alcuni fertili campi nella contrada di Boccadifalco, e vi fondava un quasi campo modello di agricoltura. Traversati quei terreni da molte acque e soprattutto dalla ricca fonte del Gabriele, rispondevano ubertose alle cure del real principe: i più bei fiori, e le frutta più squisite vi prosperavano. Non era trascurata la pastorizia; grossi montoni di barberia, vacche, e bovi di bellissima razza rendeano il sito di Boccadifalco la più bella e deliziosa campagna di Palermo. I lavori agricoli, e la dimora che faceavi Francesco vi attirarono molti villici che vi stabilirono la loro residenza, e vennero mano mano formando un grazioso villaggio che progredì sempre sino al tempo che dimorò la corte in Sicilia. Vi sorsero molte casette a spese del real principe, ed alcune anche a spese de' privati. Palermo, che già da molto tempo per la dovizia de' suoi baroni avea veduto popolate le sue campagne della Bagheria e de' Colli di giardini deliziosi e di fabricati magnifici, ora per la residenza della reale famiglia circondavasi di altre amenità, che la rendeano uno de' soggiorni più seducenti di Europa.

Era agl'Inglese una spina agli occhi, Malta occupata dalle armi di Francia, e siccome per la vittoria di Aboukir signoreggiavano essi il Mediterraneo, così riuscì loro facile cingerla di blocco strettissimo, che ridusse in poco tempo i Francesi ad abbandonarla. A 4 settembre lo stendardo della Gran Bretagna sventolava su i forti della Valletta. Se si avesse avuto meno riguardo alla forza che al dritto, la bandiera del re delle due Sicilie avrebbesi dovuto vedere in vece della inglese inalberata su quello una volta forte propugnacolo della cristianità contro l'armi ottomane.

Conchiusa a 9 febbraio del 1801 la pace [710] di Luneville, non potendo rimaner solo in Italia alla guerra contro i Francesi il re nostro, ebbe a divenire indi a pochi giorni a un armistizio, e poi a una pace, a quelle condizioni che si poterono meglio ottenere, fra le quali sembrò la più dura quella di dover cacciare gl'Inglese da' due regni; condizione che avrebbe tratto seco altri disastri, se l'Inghilterra non fosse stata certa che alla prima propizia occasione avrebbe il re nuovamente rotto con la Francia, e ripresi gli antichi legami d'amicizia. Erasi intanto spedito a Napoli sul vascello Archimede Francesco principe ereditario con la moglie e due teneri figli; accompagnandolo il capitano generale Giovanni Acton. Questi movimenti produssero un nuovo riordinamento nel ministero. Il principe di Trabia passando ad occupare la carica di cavalliarizzo maggiore, lasciava il ministero della guerra al tenente generale Fortiguerra, aggiungendosi a questo ministero la marina e il commercio. Il principe di Carini prendeva il portofoglio di ministro di alta polizia e di annona; Serat quello delle finanze, grazia e giustizia e casa reale. In Napoli cessando il principe del Cassaro dalle sue funzioni di vicerè, per l'arrivo del principe Reale, assumeva quelle di consigliere di stato, e in settembre facea poi ritorno a Palermo.

Il 4 giugno giorno del *Corpus Domini* fu memorabile in questa capitale per la riapertura del duomo. Da molti anni, e particolarmente sotto l'arcivescovato del Lopez, avea languito l'opera di quella ricostruzione. Il re volle finalmente affrettarla commettendone l'incarico sopra tutto al già sperimentato solertissimo presidente Paternò; e dopo non molto tempo della sua amministrazione con gioia universale, la processione del Divinissimo uscita dalla chiesa della Maggiore ritiravasi nel duomo, abbandonando così il capitolo la chiesa di Casa Professa, dove da molti anni avea provvisoriamente officiato. È da aggiungere a lode del Paternò che la cappella di s. Rosalia fu in gran parte ristorata a sue spese, e a lode del cappellano Giacomo Calderone lo assegno da lui fatto di onze cento all'anno pel ristauo e compimento della cappella del ss. Sacramento. Benchè l'interno della magnifica nostra chiesa madre non rispondesse all'esterno nel genere architettonico, pure alla prima veduta offrì lo spettacolo imponente di un novello sacro edificio di larghe proporzioni e il più splendidamente lumeggiato. Se potesse nascondersi all'esterno la cupola del nostro duomo ²⁶⁰⁴ si avrebbero in esso i modelli di due bellissime chiese, nell'esterno di una chiesa del medio evo, nell'interno di una chiesa moderna. Una breve iscrizione di Rosario Di-Gregorio sulla porta maggiore ricorderà a' posteri la munificenza del principe, sotto i cui auspici ebbe il suo compimento il grandioso ristauo.

*Ferdinandi. Regis. Pii. Felicis. Augusti
Providentia. Et. Praesentia
Restitutum. Dedicatumque
Pridie. Nonas. Junii. MDCCCI.*

Sul cadere di questo anno 1801 falliva in Catania un pravo progetto di congiura, non dissimile nelle sue disoneste mire di saccheggio da quello pochi anni prima tentato in Palermo dal Di-Blasi. Un Antonino Piraino gentiluomo mercatante con piccolo seguito di giovani perduti, sconsigliati, fra i quali di qualche nome un Malerva, e di molti facinorosi delle campagne e villaggi vicini, avea disegnato mettere a socquadro la città, saccheggiare le case più opulenti, gridare libertà, e nel trambusto andare impune delle ideate enormità. Molti contadini de' casali circostanti erano consapevoli della congiura. Ebbesi, come Dio volle, sentore della cosa, prima del giorno festivo de' santi Cosma e Damiano, giorno scelto da' congiurati alla esecuzione della impresa. Il Piraino cadde il primo tra le mani della giustizia; trovò mezzo ad evadersi, ma ricadde indi a non molto tra' ceppi. Un magistrato [711] giusto ed energico, Bonaventura Rossi, fu spedito con ampie facoltà, a punire i colpevoli della tentata rivolta. Giunto questi a Catania, trovolla sì fattamente atterrita dal pericolo di una irruzione de' contadini circostanti, che teneasi a porte chiuse come città che aspettasse il nemico. Compilato dal Rossi un sommario processo, sentenziò a morte il Piraino, destinò altri pochi alle galere, e la pubblica sicurezza fu restituita al paese.

Come pur sempre avviene nelle cose di questo mondo, che si avvicendano di avvenimenti fausti ed infausti, ebbe sul cadere di quest'anno, la corte a dolersi della perdita di Maria Clementina sposa al principe ereditario delle due Sicilie, arciduchessa d'Austria, principessa d'indole tranquilla. Cessò ella di vivere immaturamente in dicembre, non lasciando che una figlia destinata a correre le più strepitose avventure in Europa. Ma il dolore di questa perdita nell'animo dello sposo e del re fu alleviato dalla pace che seppesi fermata fra le due potenze che si guerreggiavano a morte, la Francia e l'Inghilterra. Erano sì stretti allora i legami d'amicizia tra i due gabinetti di Palermo e di Londra, che parve non potersi sperare se non in essa, onde comporre a durevole concordia le cose di Napoli e Sicilia con la Francia. Qualunque altra pace dove non entrasse l'Inghilterra sarebbe riuscita incerta ed infedele. Il buon senso di Ferdinando penetravasi di questo vero, e quindi auguravasi a ragione il sospirato ritorno nella sua prediletta Napoli.

Sul cominciare dell'anno 1802 il nuovo pontefice Pio VII annuiva alla rinunzia fatta finalmente dallo arcivescovo Lopez alla sua diocesi di Palermo; e quindi Mr. Bernardo Serio da vicario generale passava a vicario capitolare, benchè per pochi giorni, giacchè il teatino Domenico Pignatelli eletto arcivescovo di Palermo il 29 marzo, prendea possesso per procura a 10 del seguente aprile, e giungeva alla sede della sua diocesi il 16.

Da quest'epoca in poi non si videro più cumulati sullo stesso capo i due arcivescovati di Palermo e Morreale, com'erasi fatto sin dal 1773 nella persona del Sanseverino, e degli arcivescovi che gli succedettero. Pignatelli fu arcivescovo di Palermo soltanto, e Morreale ebbe il suo arcivescovo nel devoto Mercurio Maria Teresi, il quale, preso possesso a 9 giugno 1802, cessò poi di vivere nell'aprile del 1805.

²⁶⁰⁴ Sono già molti anni che si è avuto in pensiero di togliere all'esterno del nostro duomo la deformità della nuova cupola senza alterare per nulla l'ordine interno. Molti progetti sono stati ideati, e l'architetto D. Emmanuele Marvuglia ha già da qualche anno presentato in disegno agli amministratori di questa fabbrica un bel progetto di suo padre Venanzio, pel quale senza sopraccaricare il tempio di altra pesante costruzione verrebbe a smascherarsi la cupola sotto forme non discordanti dal resto dell'edificio. Sarebbe desiderabile che fosse mandato ad esecuzione il bellissimo divisamento, giacchè non vi ha occhio educato alla ragione delle arti, che non resti offeso alla vista di tanta discordanza di stile. In prova di che quanti artisti stranieri vengono fra noi a levare il disegno del duomo, s'ingegnano tutti di prenderne quel punto di vista che non lasci scoprire la mal'apposita cupola.

In quest'anno vedea sorgere Palermo a sollievo delle povere famiglie un altro monte di Pietà detto di s. Rosalia nel palazzo del principe di Pietraperzia presso la casa religiosa dell'Olivella; avendo già questo ricco magnate portato a compimento il suo magnifico palazzo sul foro borbonico, che si offre il primo allo sguardo de' viaggiatori che approdano a Palermo.

Dopo tanti e tanti anni aprivasi finalmente a 24 marzo un siciliano parlamento, risedendo a Palermo la corte. Fu dignitoso il discorso di apertura letto dal protonotaro, non in nome, questa volta, di un suo rappresentante, ma del re medesimo²⁶⁰⁵. Il parlamento rispose all'aspettazione del sovrano [712] in quanto a' sensi di rispetto che gli erano dovuti, e in quanto al concedere i donativi; ma dissentì gravemente dagli altri due il braccio demaniale intorno alla ingiusta ripartizione delle imposte. Erano questi semi che pullulavano dall'anti-feudale viceregnato del Caracciolo. Oltre a' donativi soliti, ordinarî e straordinarî, ne concesse il parlamento un altro di scudi 150 mila, e un altro ancora di un milione di ducati pagabile in quattro anni in contante, e finalmente un terzo direttamente alla corte di onze centocinquanta mila per quattro anni.

Questa facile larghezza del parlamento derivò soprattutto dalla presenza della corte, e dalla ambizione baronale risorta per le graziose maniere del re e della reale famiglia, cui era dato a' baroni facilmente accostarsi. Spinsero anzi questi la loro cavalleresca riserbatezza a tanto, che si astennero dal chiedere al re altre grazie fuori quella della sua benigna protezione. Gli altri due bracci al contrario, volendo mettere a profitto la circostanza, avanzarono molte dimande di grazie. Lo ecclesiastico implorò 1° che le competenze giurisdizionali del clero cadessero in mani ecclesiastiche; 2° che si erigessero altri vescovati in Sicilia, e che, dove mancasse un congruo assegnamento, si prendesse da' vescovati più pingui. Il demaniale domandò per Palermo il ripristinamento degli antichi consolati delle maestranze, e soprattutto de' cinque seguenti, orefici ed argentieri, sartori, calzolai, calderai, chiavettieri; e che fosse concesso l'onore della toga ai giudici pretoriani. Per molte città ragguardevoli del regno furono chieste onorificenze di titoli di senato o di vestir toga pe' magistrati municipali. Furono queste città Mineo, Termini, Marsala, Melazzo, Troina, Salemi, Vizzini. Per la città di Catania fu chiesto un privilegio che univa al decoro la utilità del paese. La elezione de' senatori era del re; dopo il periodo stabilito di loro durata aveasi quindi nuovo l'intero magistrato con danno dell'amministrazione della cosa pubblica, la quale dovea per qualche tempo restare in mano a chi non conosceane lo andamento. Chiedesi per tanto al re che fosse permesso al consiglio municipale di Catania di confermare ad ogni nuovo magistrato due degli antichi senatori, restando al re la elezione degli altri. Molte di queste grazie erano dal sovrano concesse, altre sospese sino a tanto che non fossero esaminati i privilegi su i quali si fondavano. Tra le concesse, meritano particolar menzione le due chieste dal braccio ecclesiastico, e relativamente a quella de' nuovi vescovati, ne furono tre risolti, tra i quali quello di Caltagirone cui poteva fare quella ricca comune il congruo assegnamento. Catania ottenne quanto bramava. Queste furono le cose più notabili del parlamento del 1802.

Intanto per effetto della pace conchiusa tra l'Inghilterra e la Francia, rassicurato l'animo del re, determinavasi a recarsi in Napoli. E per non lasciare nel cuore dei Siciliani quelle incertezze che sono sempre la conseguenza de' grandi politici avvenimenti, e per chiuder l'adito alle incessanti denunce che

²⁶⁰⁵ "Non è la voce di un mio rappresentante, non è la conseguenza o il timore di una calamità pubblica, che vi chiama a questa adunanza, bravi e fedeli Siciliani. Oggi per voi tutto è grande, tutto è straordinario. Voi siete a piedi di un trono, la cui presenza formò sempre il desiderio dei padri vostri. Nella maestà dello scettro che Dio ha confidato alle mie mani, fra lo splendore della sovranità che riempie questo luogo, fra la pompa di una corte, voi sentite la voce del vostro re, voi siete chiamati a soddisfare due grandi e consolanti doveri.

"Un dovere di riconoscenza ai benefizj, di cui Dio vi ha colmati. Per più di dieci anni voi avete veduto la desolazione e il disordine regnare nell'Europa. All'ombra della mia protezione, e della fedeltà vostra, voi avete da questo baluardo di tranquillità mirati placidamente gli altrui naufragi, e le onde minacciose son venute a rompersi ai vostri piedi.

"Un dovere di prontezza, e di docilità alle felici disposizioni della vostra futura grandezza. Adorate i profondi decreti della Provvidenza. Dal seno stesso delle comuni sciagure è nata l'aurora della vostra felicità. La mia presenza è venuta a ricondurvi l'antico lustro dei bei secoli dei Rugieri e dei Guglielmi. Il commercio rifiorirà. La giustizia e le leggi riceveranno un novello vigore. L'agricoltura e l'industria saranno animate e protette. Il massimo grado della forza pubblica sarà conciliato col menomo sacrificio della felicità privata. E una real corte permanente in Sicilia sarà il pegno, la sorgente, e l'ornamento di tutti i beni indicati.

"Ecco l'opera grande alla quale dovete concorrere. Non è oggi necessario nè il coraggio di seguire il vostro re alla testa di una armata, nè la intrepidezza d'immolare una porzione delle vostre fortune per la conservazione dell'altra. Godete i vostri beni, promoveteli, moltiplicateli. Scorrano per voi i giorni più ridenti di serenità e di pace; e la natura che non è mai avara lungamente dei suoi benefizj riconduca nei vostri campi l'abbondanza e la gioia. Ma ristorate i danni dell'erario; supplite alla rendita dello stato, ciò che ne ha tolto la diminuzione del commercio e la necessità della difesa, provvedete alla dignità e allo splendore di una real corte; date in somma alla riproduzione immensa dei vostri vantaggi civili e politici quello stesso tributo, che pagate alla terra, perchè essa vi arricchisca dei suoi doni.

"Venerandi ministri della religione, degni feudatari della real corona, giudiziosi rappresentanti dei comuni del mio demanio, ho bilanciati io stesso i vostri interessi, e le vostre forze, e le tracce luminose per le quali dovrete incamminarvi alla grandezza vi saranno dalla mia stessa mano segnate. Farete onore, ne sono sicuro, al nome siciliano. Seguiterete le misure di un re che vi vuole grandi e felici. Vi mostrerete finalmente degni della sicurezza passata, della prosperità che vi si prepara dai benefizj di Dio, e delle benedizioni della posterità."

muoveano da ogni dove, e alle importune dimande di compensi per servizi resi o supposti nella conquista di Napoli, emanava in data del 22 giugno 1802 un dispaccio che va qui inserito per nota, onde possa ciascuno meglio conoscer l'indole e le circostanze de' tempi ²⁶⁰⁶.

[713] Provveduto in tal modo alle cose di Sicilia a 3 giugno muove il re alla volta di Napoli con quanto rimaneagli attorno della sua reale famiglia. I Siciliani entrarono a parte dell'allegrezza del re, se non che alquanto dolorosi del suo allontanarsi; e principalmente perchè credettero sincera e durevole la pace tra le due grandi potenze rivali.

L'arcivescovo Pignatelli era lasciato presidente e capitano generale del regno. In breve spazio di tempo fu egli arcivescovo, poi cardinale, poi presidente e capitano generale, ma passò come lampo una tanta subita gloria. In febbraio del 1803 morì, e non lasciò di sè che un nome di bontà esemplare, e un provvedimento che inibiva il portar armi a chi non ne avesse avuto licenza dalle competenti autorità. Fu saggio, opportuno questo bando ²⁶⁰⁷ del Pignatelli in tempi, ne' quali il basso popolo erasi guasto dal contatto de' facinorosi che si erano aggiunti alle masse del cardinale Ruffo nella conquista di Napoli. Non che queste truppe collettizie si componessero tutte di tal razza di gente; erano molti i buoni e devoti alla causa del re, ma erano anche molti i tristi, e questi per lo appunto furono quelli che, tornato l'ordine in Napoli, non avendo più dove esercitare le loro immanità, eransi ridotti a Palermo a importunare la corte d'indiscrete dimande, e a vivere di procedimenti inonesti. Le parole del dispaccio del 22 giugno fanno prova manifesta di una tal verità.

In agosto di questo medesimo anno restituivasi dal suo viaggio in Napoli, accompagnata dal principe Leopoldo la regina Maria Carolina, sicchè tutta la real famiglia vedea un'altra volta riunita nella grande metropoli, teatro poco avanti di tante vicende rivoluzionarie e guerresche. Tra le cure che esigeva molte e difficili il riordinamento delle cose napolitane, non era obliata la Sicilia. Sapeva il re come troppo gravi alle spalle di un vecchio prelato dovessero riuscire i doveri di pastore delle anime e di capo del governo, e quindi a sollievo del Pignatelli ordinava a dì 8 settembre che il ministro Orazio Cappelli, inteso delle cose di Sicilia, e già sperimentato abilissimo, prendesse la firma di tutti gli atti governativi, riserbando, a semplice decoro della carica di presidente, la firma al Pignatelli della corrispondenza co' ministri di Napoli. Ma, siccome più sopra annunziammo, il dì 11 febbraio 1803 cessava di vivere il Pignatelli, e per cinque giorni l'autorità del governo in Sicilia passava in mano del sacro consiglio, giacchè il giorno 16 dello stesso mese, vedea giungere il principe di Cutò in Palermo col nuovo titolo di luogotenente generale.

CAPO V.

Alessandro Filangeri principe di Cutò luogotenente e capitano generale del regno; indi vaca il viceregnato per la venuta di re Ferdinando.

La partenza del re e della corte per Napoli non era il solo dolore che affliggesse la Sicilia in quel tempo, e principalmente Palermo. Era caduto pessimo il raccolto dei cereali nel 1802, e sino all'anno seguente se ne risentivano le dolorose conseguenze, ad onta degli energici provvedimenti presi, perchè non si trafugasse per contrabando frumento dall'isola, e perchè se ne chiamasse da Napoli e d'altrove. Giunto appena [714] in Palermo il luogotenente principe di Cutò, intese con ogni cura a' bisogni della pubblica annona. Si raddoppiò di vigilanza su tutte le spiagge dell'isola ad impedirne la esportazione; e per tal modo se non si vide risorgere l'abbondanza, la penuria che si ebbe a soffrire non fu quale avrebbesi potuto temere. Palermo in questa occasione giovossi della nobiltà d'animo del suo pretore Girolamo Settimo e Naselli principe di Fitalia, il quale con generoso animo, trovandosi possessore di buona quantità di grani, feceli tosto tradurre da' suoi feudi nella capitale, li diè al consumo a prezzo minore del corrente, e sovvenne così molto opportunamente

²⁶⁰⁶ Real dispaccio del 22 giugno 1802. – “Il re nostro signore annunciando coi suoi sacri caratteri il prossimo suo avventuroso ritorno a questo regno di Napoli dalla Sicilia, ha manifestato il suo ardente desiderio di veder poste in totale silenzio ed oblio le passate funeste vicende, e specialmente tutto ciò che di luttuoso e di dispiacevole possa emergere, ed essere di alimento alle private discordie, e a quella pubblica inquietitudine e diffidenza che arreca ostacolo alla tanto sospirata riunione degli animi, ed alla prosperità dello stato. Vuole adunque S.M. che ormai non siano ulteriormente promosse, nè articolate accuse, o denunce da chiunque sopra materie relative a quelle vicende a norma di quanto si è antecedentemente dichiarato con reali risoluzioni: e che niun giudice e magistrato riceva, o formi carte ed atti di qualunque specie che possano richiamare alla memoria i ferali avvenimenti della anarchia e del disordine. Parimenti desidera e vuole S.M., che siccome la rinnovazione della memoria di quelle sciagure dipende anche dal continuarsi a presentare delle suppliche da coloro, i quali venendo riputati nella classe dei benemeriti reali sudditi, che hanno contribuito al ripristinamento del buon ordine in questo regno, aspirano a grazie e compensi, così si dispensino essi dall'espone al real trono i meriti di tal natura; poichè Sua Maestà oltre alle immense beneficenze sin ora distribuite a simili benemeriti dello stato, non cesserà di tenerli costantemente presenti nel suo real animo per continuare a dar loro dei segni del suo real gradimento, senza che essi ne avanzino ulteriori domande. È ben persuasa S.M. che gli amatissimi suoi sudditi, ponendo mente alle descritte paterne sue dichiarazioni dirette alla riunione dei loro animi, ed a consolidare la prosperità dello stato, si presteranno di buon grado a far tutto ciò che conduca al desiderato oggetto, onde avvenga che la M.S. non sia punto disturbata nel placido governo dei suoi popoli ch'essa riguarda come suoi dilette figliuoli.”

²⁶⁰⁷ Bando del 22 luglio 1802. – V. Collezione dei dispacci vol. VII.

alla bisogna; imperciocchè non si ottenne dalla sua generosità il solo bene di alcune migliaia di salme di grano che mancavano, ma per essa fu posto ancora un freno all'ingordigia de' monopolisti, che aspettano sempre le carestie per impinguarsi a danno de' poveri. Fra tante avarizie ed ambizioni aristocratiche dell'epoca, spicca più splendido il riverito nome del Settimo. A maggior sollievo della povera gente pubblicavasi a 16 marzo avere il re pattuita una convenzione con la sublime Porta, per la quale facevasi libera alla nostra bandiera la navigazione del mar Nero. Questa prospera nuova, e le belle apparenze dell'imminente raccolto allontanavano qualunque timore di carestia, anzi facevano ribassare i prezzi dei grani, e cominciavasi sin d'allora a fruire il beneficio di un'annona più pingue.

Respirava però appena dal temuto flagello della fame, quando videsi la Sicilia minacciata da' barbareschi di Tunisi, usciti in mare con forte navilio a danno delle nostre spiagge meridionali. Non era tardo il governo a' necessarî provvedimenti. Appena avuto sentore della minaccia e delle prime escursioni sul litorale tra Sciacca e Girgenti, commetteva il re al generale de Bourcard ²⁶⁰⁸ che spedisse truppe di linea ne' luoghi più minacciati e indifesi, e che si valesse della efficace cooperazione de' milizioti. La vigilanza della custodia tenne per qualche tempo in freno l'audacia di quei pirati. Ebbesi in vero sul cadere di quest'anno 1803 a sentire che fossero stati predati ne' mari di Sferracavallo, presso Palermo, trenta relegati spediti alle isole circostanti, ma si dubitò forte se era a considerare quell'avvenimento una preda fatta da' barbareschi, o piuttosto una fuga macchinata da' condannati. Le disposizioni emesse dal governo in quella occasione, fecero manifesto come si stimasse minore il danno di quella cattività, che il pericolo di vedere nuovamente in Sicilia gente di assassini e di furti, già colpita dal braccio della legge, giacchè ordinavasi a tutte le autorità che vigilassero all'arresto degli evasi al loro primo approdare nell'isola. Intanto, sembrando già allontanato il pericolo delle incursioni barbaresche, richiamava il Bourcard le truppe di linea; ma non sì tosto rassicuravansi gli animi che nelle spiagge di Noto e Pachino erano commessi altri ladronecci da' pirati.

L'anno 1804 pareva entrasse con buoni auspici per la Sicilia e principalmente per la sua capitale. Allontanata ogni tema de' barbareschi; abbondante l'annona tanto da permettersi la libera estrazione de' grani ²⁶⁰⁹, la sede arcivescovale di Palermo provveduta del suo pastore nella persona di monsignor Raffaele Maria Mormile, e finalmente la corte non avente nulla a temere pe' suoi dominî continentali, dopo la pace conclusa con la Francia.

Succedeva però il 1805 gravido di rilevanti avvenimenti. Quei gesuiti ch'erano stati espulsi nel dicembre del 1767, erano già stati richiamati negli stati del papa per un breve del 7 marzo 1801, e un altro breve pontificio del 30 luglio 1804 richiamavali ne' regni di Napoli e Sicilia. Il dispaccio reale che ne annunciava il ritorno era dato in Napoli a 24 agosto dello stesso anno; ma a 30 aprile del 1805 riponevano i gesuiti il piede in Palermo, dopo 38 anni dalla loro espulsione. I beni ch'essi possedevano erano stati in gran parte venduti, e delle sei case che aveano in Palermo, non ne restavano disponibili che due solamente, il Collegio nuovo e Casa Professa, dove fu loro concesso a grand'agio istallarsi. In compenso poi delle loro possessioni territoriali già incamerate e distratte dal regio erario, sospendeva in loro favore il re la legge di ammortizzazione, che vieta il disporre a pro delle *mani-morte*. Nella lunga assenza della compagnia di Gesù da quasi tutto l'occidente d'Europa, accolta essa da' Russi nel loro vastissimo impero, si [715] adoperò caldamente alla civiltà di quei popoli; imperciocchè sieno quali si vogliano le opinioni degli scrittori intorno al politico reggimento de' gesuiti di quel tempo, niuno loro negava il merito di estesissime cognizioni, e di maravigliosa operosità. Poco prima del loro arrivo a Palermo, avea sventuratamente un incendio devastata buona parte della chiesa del Collegio Nuovo.

All'abbondanza del raccolto del 1803, era succeduta la scarsezza del 1804, i cui dolorosi effetti ebbersi precipuamente a sentire nel 1805. Non era però tardo il luogotenente a provvedervi, col chiudere a tempo opportuno la libera tratta de' grani, e coll'incoraggiare gli agricoltori alla semina. Erano giunte notizie da Messina che i detenuti in quelle prigioni mal potessero alimentarsi dello scarso pane ch'era loro impartito, e il governo accorreva sollecito a tanta bisogna ²⁶¹⁰, accrescendo per quei sventurati la quantità del pane giornaliero, ed ordinando che alle minestre poco alimentizie di erbe, si sostituissero le altre più sostanziali de' legumi.

Un altro pubblico danno cominciava fortemente a farsi sentire per l'adulterazione della moneta di rame, e quindi veniva tosto inculcato ²⁶¹¹ a' magistrati competenti che alacremenente si adoprassero alla scoperta e alla punizione de' rei.

Un altro utile provvedimento ²⁶¹² veniva dal governo emanato che liberava i comuni del regno dall'abuso introdotto da' militari transitanti, i quali, nel trasferirsi da un paese ad un altro, pretendeano che mettà del

²⁶⁰⁸ Dispaccio del 6 maggio 1803.

²⁶⁰⁹ Dispaccio del 24 gennaio 1804.

²⁶¹⁰ Dispaccio del 2 aprile 1805.

²⁶¹¹ Dispaccio dei 15 luglio 1805.

²⁶¹² Dispaccio del 2 marzo 1805.

fitto della vettura di che usavano fosse pagato dal comune d'onde partivano. Ciascuno da ciò può rilevare quanto rilasciata e diversa dalla presente fosse la disciplina militare di quei tempi; un militare di transito a' giorni nostri procura nascondere, anche quando il bisogno ve lo stringe, il non fare a piedi la sua via, e i militari di allora, anzichè nascondere una tale mollezza, mettevano in mezzo pretenzioni ad aver franche le vetture a dispendio delle povere comuni.

Covavano già segreti rancori fra la nostra corte e la repubblica francese, quando, a rompere apertamente la pace, giungeva nella rada di Napoli una flotta anglo-russa. Il console di Francia in Napoli, credendo violate per tale avvenimento le pattuizioni stabilite tra i due governi, abbassava le armi. Il nostro re aborrente dalla guerra, e presentando il pericolo di dover lasciare un'altra volta la sua cara residenza continentale, volle far mostra di non credere già rotta la pace pel solo fatto del console francese, e protestava altamente ²⁶¹³ che farebbe rispettare le proprietà de' cittadini francesi e de' loro alleati. Ma non bastava questo atto di moderazione a frenare il genio dell'invasione francese. Già ne' mari di Civitavecchia e di Ancona erano stati predati legni della reale bandiera, nè era più del decoro del governo il patire simili insulti senza far uso di una giusta rappresaglia. Fu posto quindi immantinenti l'imbarco a tutti i legni francesi ancorati ne' porti de' due regni di Sicilia ²⁶¹⁴.

Era già d'ambe le parti dichiarata formalmente la guerra, e il re non potendo contare sull'aiuto de' suoi alleati per difendere i suoi dominî sul continente, allo appressarsi delle prepotenti armi francesi, a 23 gennaio del 1806 lasciava Napoli, movendo alla volta di Palermo, che faceasi lieta di accoglierlo; e nel seguente febbraio la regina, accompagnata dalla novella sposa del principe ereditario, Isabella di Spagna, riducevasi tra le nostre mura a dividere col re le cure dello stato. In questa occasione venivano a cessare le funzioni di luogotenente generale del principe di Cutò, giacchè la presenza del sovrano che personalmente assumea le cure dello stato distruggeva qualunque bisogno si avesse potuto sperimentare per il reggime interno delle cose. Il principe ereditario Francesco e il principe Leopoldo restavano in Napoli. Dovea Francesco, comandante supremo delle truppe regie, impedire l'invasione francese, e ritirarsi, se non bastassero le forze, per le Calabrie, opponendo quanti ostacoli potesse a' progressi de' nemici. Le Calabrie animate dalla presenza del principe reale, soccorse dalla Sicilia e dagli Inglesi, arrestarono per qualche tempo la foga delle armi repubblicane; e quando Francesco varcò lo stretto e si ridusse in Sicilia, gli animosi Calabresi restarono in bande o guerriglie, a far guerra alla spicciolata, che travagliò molto i Francesi e quelle città che li favorivano: fuochi d'insurrezione realista che [716] dovea indi a non molto spegnere la inesorata spada di Manhes.

Doleva alla regina la miseria in che trovavansi caduti quei signori napolitani che per seguirlo avevano abbandonate le loro proprietà; nè la Sicilia già esausta di sforzi non ordinarî potea bastare al mantenimento dello stato sul piede di guerra, a sovvenire i realisti armati sul continente in difesa della causa legittima, e a provvedere del bisognevole almeno la massa degli emigrati venuti in Palermo. Unico sussidio ragionevole a tanta bisogna era lo incamerare i beni de' napolitani in Sicilia, appartenenti alle famiglie che non avevano seguito il re; ma riusciva anche questo di poco frutto, perchè non eran molte le possessioni de' signori napolitani in Sicilia, e perchè troppi erano e di elevata condizione quelli che avevano seguito il re. Prima dunque di venire a tal passo, sperando poter salvare le proprietà degli emigrati dalla invasione del governo napolitano, protestava il re a 22 aprile del 1806 che sarebbero rispettati i beni de' napolitani in Sicilia, se i Francesi rispettassero in Napoli i beni degli emigrati. Ma conoscevasi al di là del Faro che tale statuizione riuscirebbe alla Sicilia più vantaggiosa, non vi si aderiva, e gli emigrati napolitani restavano a carico della Sicilia con lo scarso aiuto dei pochi beni de' napolitani che poteva appropriarsi lo erario.

Ciò nulla ostante, nello aprirsi a 10 luglio il generale parlamento, nel suo discorso di apertura ²⁶¹⁵ ebbe il re la moderazione di non chiedere sacrificî straordinarî alla nazione. Il parlamento con pari generosità dopo

²⁶¹³ Manifesto del 3 dicembre 1805.

²⁶¹⁴ Disposizioni del 16 dicembre 1805.

²⁶¹⁵ “Bravi ed amati Siciliani, voi conoscete i bisogni imperiosi e grandi dal momento presente, pure questo stesso momento in cui non si dovrebbe parlare che di sforzi grandi e straordinarj, è stato da me scelto come il più degno per dimostrarvi quanto mi siete cari.

“La vostra prosperità è l'oggetto delle mie cure paterne così nei tempi di agitazione, come nei tempi di calma. Non si respirava ancora dai passati turbamenti, e già fra voi risentivano i miei benefizj l'agricoltura, gli studj, le arti, la religione, i costumi. Oggi con un nuovo e singolar beneficio vi farò godere i frutti della pace in mezzo alle urgenze della più importante fra le guerre. Io confido la buona causa nella protezione di Dio, e nell'aiuto dei miei potenti alleati, e vi risparmiò quei sacrificj coi quali sareste pronti a sostenerla; contento che sieno conservate all'erario le forze sufficienti ai suoi pesi. Io desidero che si renda proporzionato il concorso di tutti negli attuali tributi, e che una più giusta diffusione di essi contribuisca a rinvigorire la vostra industria e la vostra ricchezza.

“Siate felici come siete fedeli: così benedica la Provvidenza i miei disegni; così negli annali della Sicilia si consacrî quest'epoca come il termine di una serie di mali, dai quali siete stati preservati, e come il principio di un'immensa catena di beni che non s'interrompa giammai.”

di aver confermati i soliti donativi, offriva graziosamente per una sola volta centomila ducati a S.M. la regina, perchè potesse in parte soddisfare alle generosità del suo cuore.

Intorno alla distribuzione delle imposte ebbe il braccio militare a dissentire dagli altri due. Nel resto fu notevole questo parlamento perchè diè spinta ad opere di pubblica utilità. Furono date onze cinquemila alla regia università degli studî, la quale era passata per la venuta de' gesuiti, dal Collegio nuovo, alla casa de' teatini di s. Giuseppe. Certo che queste onze cinquemila non poteano bastare a tant'uopo, ma venivano opportune alle prime indispensabili spese. Destinava in oltre il parlamento gran parte del donativo in surrogato della regia del tabacco, e per la costruzione delle strade. Anche le grazie chieste da questo parlamento ebbero più di mira l'utile generale, che il soddisfacimento delle vanità private e municipali. Vanno tra queste grazie ricordate quelli della uniformità de' pesi e misure, di alleviare da qualunque dazio la seta, di stendersi in italiano gli atti notarili, che i vescovati di Sicilia fossero conferiti a' siciliani. Nelle grazie chieste dal braccio baronale ve n'ebbero di tali che non fecero prova di grande disinteresse da parte de' nobili, e tra queste fu stimata la più inopportuna quella di volere restituita la elezione del sindaco e degli altri uffiziali delle comuni. Il braccio ecclesiastico benchè a paro del militare avesse fatta la medesima inchiesta, pure temperò quell'indiscreta pretesa col profferirsi umanamente a dare onze mille all'anno all'ospedale civico e all'albergo de' poveri. Votò per fine lo intiero parlamento una spada d'oro all'intrepido difensor di Gaeta il principe d'Assia Filipstal, dando a conoscere come fossero tenuti dalla nazione siciliana cari e ricompensati i prodi difensori degli altri stati del proprio sovrano.

[717] Non si ristavano intanto le armi di Sicilia favoreggiate dagli Inglesi di molestare dovunque potessero la nuova conquista de' Francesi. Una forte squadra britanna capitanata da Sidney Smith con truppe anglo-sicule soccorreva Gaeta, ed operava uno sbarco in Calabria a s. Eufemia dove venivasi alle mani co' franco-napolitani comandati da Regnier, restando ai nostri la vittoria.

Mentre fuori l'isola si operavano queste fazioni, intendeva il re al riordinamento delle truppe, a muovere e a soccorrere lo zelo de' realisti lasciati sul continente; e agli affari che già troppo complicavansi di Sicilia.

Il bisogno estremo delle armi che si avea per le truppe di linea che si andavano reclutando e per le milizie, consigliò misure violenti su gli armieri di tutta l'isola. L'avvocato fiscale Giuseppe Artale ordinava a' capitani tutti delle comuni del regno che mandassero buono o mal grado a Palermo quanti artieri si avessero di armi ²⁶¹⁶, e perchè non radi erano gli esempi di coloro che, non contenti di quel forzoso travaglio, davansi alla fuga, lo stesso Artale indi a poco ordinava l'arresto de' fuggiaschi ²⁶¹⁷.

Fu tremendo a quell'epoca il potere dell'avvocato fiscale, il quale stendeva la sua giurisdizione su tutte le città e comuni del regno. Nè questo potere limitavasi alla sola forza delle sue attribuzioni, ma anche stendevasi alla forza materiale, giacchè dipendevano da un suo cenno le compagnie d'armi istituite a sicurezza dell'interno commercio. Già poco prima, nel 1807, all'antiche compagnie se n'erano aggiunte, con disposizione sovrana del 26 gennaio, altre tre di 24 uomini ciascuna, in occasione di reprimere i ladronecci e gli assassinî di una famosa banda di ladri di Favara, alla cui testa sapeasi il più arrischiato de' masnadieri, Alletti Norella.

Guerra al di fuori cui non bastavano le forze di un piccolo regno, molestie de' corsari francesi e napolitani, minacce di piraterie delle potenze barbaresche di Algeri e di Tunisi, già uscite in mare con forti navili: riforme necessarie che bisognavano al buon andamento delle cose siciliane, erano i gravi pensieri che occupavano a quell'epoca la mente del sovrano. Dava egli per tanto lettere di marca e rappresaglia agli armatori siciliani; istituiva, sul progetto del principe di Cattolica, l'armata de' volontari: facea compilare novelle istruzioni per l'opera delle strade, avendone dati larghi mezzi il parlamento del 1806 ²⁶¹⁸, ed eliggeva a deputato presidente di questa amministrazione il conte Priolo; commetteva, sulla dimanda del medesimo parlamento, all'astronomo Piazzi, all'abate Balsamo, e all'architetto Marabitti che formassero un progetto di uguaglianza di pesi e misura, progetti che questa commissione di scienziati presentava poi nel 1809; e ciò ch'era di maggiore importanza per la urgenza de' tempi, faceva un trattato con l'Inghilterra pel quale permetteva il re agli Inglesi la franchigia di quanto potevano immettere in Sicilia per lo approvvigionamento delle loro truppe, e riceveva in cambio il sussidio di trecento mila lire sterline in ogni anno, portate poi nel 1809 in forza d'altro trattato a quattrocento mila. Si è creduto da alcuni che in forza di questi due trattati la Sicilia perdesse più che non guadagnasse. Noi pensiamo che, vista la quistione anche dal solo lato economico, non sia a dubitare del maggiore utile per la Sicilia. Ottocento mila onze all'anno di sussidio sorpassano di gran lunga l'importare della franchigia accordata agl'Inglesi, mentre oggi tutte le dogane di Sicilia venute in tanta prosperità non ascendono a quella massa immensa di numerario; alla quale è da aggiungere più che altrettanto per quello che spendevano gl'Inglesi nel consumo delle nostre derrate.

²⁶¹⁶ Circol. dell'avvocato fiscale del 13 maggio 1808.

²⁶¹⁷ Circol. dell'avvocato fiscale del 19 maggio 1808.

²⁶¹⁸ Istruzioni e ordini sovrani per la nuova amministrazione della soprintendenza generale delle strade del regno di Sicilia. Palermo dalla reale stamperia, 16 aprile 1808.

Se poi vuoi riguardare la quistione dal lato politico, crediamo noi che fecero bene i loro conti i due gabinetti; era interesse dell'Inghilterra lo impedire con qualunque sacrificio che ponessero piede in Sicilia i Francesi, i quali avrebbero da questo punto, padroni de' migliori porti d'Italia, minacciata Malta assai da vicino, e messa in forse la preponderanza marittima inglese nel mediterraneo; era capitale interesse di Ferdinando lo assicurar la difesa dell'unico regno che rimaneagli. Che poi lo accumulo che si andò facendo in Sicilia di tante specie metalliche non avesse partorito in seguito quel bene ch'era da attenderne, non è da [718] attribuirsi che a coloro i quali non seppero profittarne, e che lo sciuparono spensieratamente.

Rinunziava intanto Carlo IV alla Francia il bel regno di Spagna, e siccome l'ordine di quella successione, estinta la linea primogenita, chiamava Ferdinando nostro e i suoi successori, così protestava il re in faccia all'Europa, in data del 9 giugno 1808, contro la cessione fatta dal fratello alla Francia, e proclamava i suoi dritti a quella successione. Francesco Martorana ufficiale delle reali segretarie pubblicava all'uopo una memoria in sostegno de' dritti de' sovrani di Sicilia alla successione di Spagna.

Erano molti i bisogni della corte in quell'epoca di trambusto e di guerre, e il re a 15 febbraio 1810 convocava il generale parlamento, commettendo anche questa volta al principe ereditario che presedesse alla solenne apertura. Il discorso pronunziato dal protonotaro in nome del re annunziava estremi bisogni dello stato; e chiedea sacrificî straordinari. Feceli il parlamento; conciossiachè, confermando i soliti donativi, ed aggiungendone de' nuovi, faceva ascendere in massa tutta la contribuzione ad onze 793,510 pagabili ad ogni quattro mesi postatamente. Faceva inoltre per la seconda volta il donativo alla regina di ducati centomila, e ne dava altrettanto per la nascita dello erede del trono, oggi Ferdinando II. E perchè il re avea caldamente raccomandato che si ripartissero con maggiore equità le imposte tra i contribuenti, e che se ne riducesse a maggiore semplicità la riscossione, impose il parlamento il 5 per 100 su tutta la proprietà rusticana urbana e rendale, e prescrisse le basi del sistema daziario, commettendone alla deputazione del regno la esecuzione. Gli ospedali, gli alberghi di poveri, i così detti collegi di Maria doveano restare esenti da qualunque tributo. Tra le grazie che chiese al re questo parlamento, meritano di essere ricordate la riforma del codice penale, e la istituzione di altre ventiquattro compagnie d'armi, oltre a quelle già esistenti, per la sicurezza interna del paese; istituzione che per tanti anni corrispose allo scopo di tener sicure le vie da' ladri, già troppi e troppo insolenti. Era data a' capitani di queste compagnie la responsabilità de' furti, ritenendo l'erario a sicurezza de' derubati parte del soldo de' capitani.

Furono però tenuti i sacrificî fatti da questo parlamento inferiori all'urgenza de' tempi. Ebbe il re la moderazione di non dolersi apertamente della cifra, ma si dolse della posposizione de' quattro mesi, e della ripartizione tra i contribuenti. Promise che commetterebbe ad uomini di legge un progetto di riforma del codice penale; approvò la istituzione delle compagnie d'armi; e annunziò che avrebbe nell'anno medesimo convocato un'altra sessione parlamentaria per occuparsi di tali interessantissimi oggetti. Si sperò forse che in questa nuova sessione fosse accresciuta la cifra de' contributi. Il parlamento a 26 agosto riformò per molti capi il proposto nuovo sistema daziario; per la posposizione de' quattro mesi altro non fece che raccomandare a' facoltosi l'anticipato pagamento delle imposte.

Avea già prima di questa seconda adunanza parlamentaria fatto il re alcuni cangiamenti nel personale de' ministri e consiglieri di stato. Le finanze furono date al marchese Donato Tomasi; Medici, Migliorini, i principi di Butera e Cassaro consiglieri; e ciò in quanto alla forma, ma nella realtà, oltre ai nominati consigliavano la corte in que' frangenti altri cui ponea la regina particolare fiducia. Erasi già al 1811, e compariva a 14 febbraio l'editto dell'un per 100 imposto su tutti i pagamenti che faceansi con pubblica o privata scrittura, anche su i così detti passaggi in banco. E non sembrando questo novello tributo sufficiente alla bisogna (sono parole del cavaliere Bianchini ²⁶¹⁹), "con altro editto dello stesso di 14 febbraio il sovrano, esponendo di non potere ulteriormente differire il pagamento de' creditori dello stato, determinava richiamare a sè la proprietà non meno di tutte le terre patrimoniali delle università del regno di Sicilia che si trovavano concesse in enfiteusi, e che fossero solite a darsi in fitto, ma altresì quelle delle badie di regio padronato, incluse quelle dichiarate commende degli ordini costantiniano e gerosolimitano che stavano nella stessa condizione. Le quali terre s'intendevano prendere con tutti i dritti e le obbligazioni loro annesse, lasciandone però l'usufrutto a' possessori sinchè non sarebbero [719] alienate dal governo. Fatta l'alienazione ne diverrebbe il compratore libero ed assoluto proprietario. In prezzo di esse si assegnava a' possessori una rendita equivalente all'attuale pensione che riscuotevano. Le indicate terre si esporrebbero subito in vendita, la quale cessar dovesse quando alienata si fosse una rendita di 30,000 once. E ad agevolare siffatta vendita si dispose una lotteria le di cui cedole si fissarono ad onze dieci l'una per distribuirsi a persone ecclesiastiche, a' nobili, a' possidenti, a' magistrati e ufficiali militari, a' grandi impiegati, infino a tutti." L'arcivescovo di Palermo Mr. Mormile dichiarava che questa aggiudicazione de' beni ecclesiastici non si opponesse alle leggi della chiesa. Sapeasi che a questi due editti non avesse concorso il voto unanime di tutti i consiglieri e ministri; che anzi il re avesse mostrato di disapprovarlo. Forti di queste voci vere o false che fossero, afforzate per altro dalla pubblica opinione, quarantatré baroni avanzarono al re per organo della deputazione del regno un'umile rimostranza perchè volesse degnarsi revocare l'editto dell'un per 100 ²⁶²⁰. Il re volle l'avviso della deputazione del regno su questa rimostranza, e la deputazione in data del 9 luglio 1811 ²⁶²¹ dichiarò non meritare *corso alcuno* il reclamo de' baroni. Erano allora deputati del regno monsignor Serio deputato priore, l'arcivescovo di Palermo, il principe di Butera, il principe di Campofranco, il marchese di Castellentini, il canonico d'Antoni, il principe di Scordia, il cavalier Palermo, il canonico Filippone, il principe di Torremuzza, il cavaliere del Bosco. Si discusse in consiglio la punizione da infliggersi a' baroni rimostranti; corse voce che alcuni de' consiglieri avessero annunziate idee di soverchio rigore, altri pareri più miti, e a questi volle Ferdinando attenersi; anzi quelle stesse misure di severità ch'egli prese più per deferenza [720] agl'impulsi altrui, che per propria inclinazione al rigore, turbarono il suo

²⁶¹⁹ V. II, p. 38. Della Storia Economica Civile di Sicilia libri due del Cavaliere Ludovico Bianchini – Napoli 1841.

²⁶²⁰ "I baroni parlamentarj qui sottoscritti, commossi alla inaspettata pubblicazione del real editto del 14 febbraio 1811, in cui s'impone il dazio dell'un per cento sopra tutti i pagamenti, si volgono alla illustrissima deputazione del regno, qual custode delle nazionali prerogative, e si fanno ad invitarla che voglia umiliare al real trono le loro giuste e rispettose rimostranze.

"Per il corso non interrotto di più secoli, e sotto le varie dinastie che l'hanno governata, non ha la nazione siciliana riconosciuto altro mezzo di accorrere a' bisogni dello stato, se non quello dei donativi offerti per i suoi rappresentanti adunati solennemente in general parlamento. Siffatto modo ha voluto costantemente che fosse osservato, dopo l'augusto Carlo III suo genitore, il re nostro Ferdinando, e ne è stato così geloso conservatore, che convocò nel mese di agosto dell'anno scorso una sessione parlamentaria a solo oggetto di modificare la ripartizione de' dazii stabiliti nel parlamento del dì 15 febbraio dell'anno stesso.

"Non sanno ora comprendere i baroni parlamentarj quali ragioni siansi potute offerire alla M.S. per determinarsi a rimuoversi da' principii sinora seguiti.

"Che se per avventura si rinnovino le minacce di nemica invasione, o che si trovino male equilibrati gl'introiti e le spese nella pubblica amministrazione, che si richiegga perciò qualche ulteriore sussidio, perchè la M.S. non degna della usata fiducia i suoi sudditi parlamentarj? Convocati che fossero prenderebbero egliino certamente in matura considerazione le nuove urgenze e non degenera da sè stessi farebbero gli sforzi più generosi che per loro si potessero.

"Non dubitano i baroni che l'illustrissima deputazione del regno, riguardando l'importanza e l'estensione dello incarico che sostiene, non sia per umiliare al giusto monarca questi loro sentimenti ed accompagnarli con le assicurazioni più energiche della loro inviolabile fedeltà – Palermo 1 marzo 1811."

(Bianchini. *Storia Econ. Civ. di Sicilia* vol. II, p. 80).

²⁶²¹ "S.R.M. Con real dispaccio de' 30 dello scorso giugno V. M. ha comandato a questa deputazione di dire perchè abbia rassegnato alla M.V. con rappresentanza del 13 del precedente maggio il foglio firmato da quaranta baronie, dalla tutrice di un barone pupillo, e da due secondogeniti di baroni, relativo alla imposizione dell'un per cento su i pagamenti, stabilita da V. M. con real editto de' 14 febbraio del corrente anno, aggiungendo la medesima deputazione quanto le occorra relativamente al foglio suddetto. Ubbidente la deputazione al sovrano comando fa rispettosamente presente a V. M. che la sola premura di non tener niente occulto alla vostra sovrana intelligenza la indusse ad umiliarle il foglio anzidetto, e ad esporle ingenuamente come e da chi lo stesso foglio l'era stato esibito. È frattanto di parere la deputazione che il mentovato foglio non meriti corso alcuno; giacchè le disposizioni emanate da V. M. col real editto del 14 febbraio del corrente anno, con cui fu stabilita l'imposizione dell'un per cento su i pagamenti, non contengono nessuna lesione de' capitoli del regno, e de' privilegi e delle grazie concesse da' vostri augusti predecessori.

"Iddio conservi V. M. e la real famiglia lunghissimi e felicissimi anni."

(Bianchini – *Storia Econ. Civ. di Sicilia*, vol. II, pag. 81.)

animo. Ordinò pertanto che fossero deportati nelle isole adiacenti cinque baroni; tre de' quali avean di persona presentata la supplica alla deputazione del regno.

CAPO VI.

S.A.R. Francesco Borbone duca di Calabria vicario generale del regno coll'Alter Ego, poscia luogotenente generale.

Le armi napoleoniche fraditanto non si posavano, nè Gioachino Murat le posava; perchè avuta Napoli tendeva a render salde oramai le basi degli usurpati domini; la sua politica lo voleva, e per ambizione e per la fama godente vieppiù in questo scopo si travagliava. La Sicilia fedele a re Ferdinando, forte per gl'Inglese che la custodivano, parte vicina di quel regno che tutto francese era, e la più grande isola del mediterraneo, moveva molto i desiderî di Gioachino. Tentava per vie ed arti ignobili sovvertire Messina, ma in breve ogni disegno andava a vôto. Conveniva mostrarsi all'aperto. Preparava armi ed armati per una spedizione nell'isola, che affidava al generale Cavagnac; ma presto ne veniva respinto. I Siciliani resi più gagliardi dal braccio inglese, scacciarono con incredibile valore un esercito di ben tre mila cinquecent'uomini. Riuscita vana ogni operazione militare, Gioachino dimise, o almeno fece intenderlo, ogni pensiero sulla Sicilia; se non che l'Inghilterra vista vacillare la potenza dell'imperator Napoleone, e l'isola nostra potere esser centro di grandi movimenti militari, spediva ministro plenipotenziario Lord Guglielmo Bentinck sostituendolo a Lord Amherst ²⁶²².

²⁶²² Tra gli altri trattati d'alleanza stipulati da re Ferdinando colla nazione Inglese, è memorabile soprattutto quello dei 12 settembre di questo anno 1812, che rese pubblico il Bianchini nella sua *Storia Economico-Civile* tom. II, ch'è del tenor seguente:

“S.M. il re delle due Sicilie, e S.M. il re del regno unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda avendo considerato che nell'attuale stato degli affari sul continente un sistema più vigoroso di militare politica nel Mediterraneo contro le imprese e gli sforzi del comune nemico non solamente potrebbe molto contribuire al buon esito della presente guerra, ma provvederebbe soprattutto più efficacemente alla difesa del regno di Sicilia, difesa che forma l'oggetto principale di due trattati d'alleanza e di sussidj stipulati tra le loro maestà siciliana e britannica, in data dei 30 marzo 1808, e 13 maggio 1809, e che attualmente sono in pieno vigore; han giudicato a proposito di fare alcune modificazioni ai sudetti due trattati, e di stipularne un altro in aggiunta ai medesimi, affinchè non possa mai intendersi che si sia a quelli in minima parte derogato. A tale effetto le loro maestà han nominato i loro rispettivi plenipotenziarj, cioè S.M. il re delle due Sicilie l'illustrissimo ed eccmo. sig. don Giuseppe Ventimiglia principe di Belmonte suo gentiluomo di camera di esercizio, cavaliere dell'insigne real ordine di s. Gennaro, e suo consigliere di stato, e segretario di stato del dipartimento degli affari esteri: e S.M. il re del regno unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda l'illmo. ed eccmo. sig. lord Guglielmo Cavendish Bentinck, tenente generale delle sue armate, comandante in capo delle forze inglesi in Sicilia, e suo inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso S.M. il re delle due Sicilie, i quali dopo d'essersi comunicate le loro rispettive plenipotenze sono convenuti nei seguenti articoli:

“*Art. 1.* I due trattati d'alleanza e di sussidj, sottoscritti in Palermo a 30 marzo 1808, e 12 maggio 1809, vengono qui rinnovellati e confermati, e debbono esser considerati d'avere la stessa forza e valore come se fossero inseriti parola per parola in questo trattato, ad eccezione degli articoli 3. 4. e 5. in quella parte in cui sono in contradizione col presente trattato.

“*Art. 2.* S.M. il re delle due Sicilie consente a mettere a disposizione di S. M. Britannica, e sotto il comando d'un generale britannico, una divisione della sua armata, per essere impiegata contro il comune nemico, dentro i limiti e sulle coste del Mediterraneo.

“*Art. 3.* Questa divisione avrà la forza di 7314 uomini, compresi gli uffiziali addetti ai rispettivi corpi: e sarà composta come segue: 1. Una divisione d'artiglieria e del treno di 21 uffiziali, 378 comuni, e 153 cavalli. 2. Un'altra d'artiglieria a cavallo di 5 uffiziali, 107 comuni, e 111 cavalli. 3. Un battaglione di granatieri di 23 uffiziali, e 787 comuni. 4. Tre reggimenti di fanteria, cioè uno di siciliani e due di napolitani, ciascuno di 45 uffiziali, e 1541 comuni. 5. Un quarto reggimento di fanteria da formarsi tutto di siciliani, di 45 uffiziali, e 1341 comuni. 6. Un reggimento di cavalleria di 26 uffiziali, 423 comuni, e 417 cavalli.

“*Art. 4.* Affinchè il mantenimento e la conservazione di questa divisione tanto per ciò che riguarda il soldo degli uffiziali, ed il prest dei comuni, quanto per quel che concerne le ragioni di bocca e di foraggi, il fondo di vestiario, e la rimonta dei cavalli, non soffrano il minimo attrasso, S. M. siciliana consente che l'importo di tali oggetti, il quale s'è fissato ad once 30839. 9. 0. per un mese di trenta giorni, e ad once 374073. 3. 10, per un anno, sia ritenuto dal sussidio di lire 400 mila sterline l'anno, che la Gran Bretagna fornisce alla corona delle due Sicilie, in virtù dei sudetti due trattati; in guisa che resti a carico del governo britannico ogni spesa ch'esigono i mentovati oggetti. A quest'effetto saranno destinati due commessarii. Uno sarà nominato da S. M. Siciliana, e l'altro da S. M. Britannica. Ad essi sarà affidata sotto i rispettivi ordini la soprintendenza degli affari pecuniarii della sudetta divisione, e le loro ricevute saranno sufficiente cautela per l'impiego delle somme che vengono destinate per la medesima.

“*Art. 5.* S.M. il re delle due Sicilie assegna ben anche la somma di 2,000 once il mese tanto per le spese di accomodo d'armi, d'artiglieria, di attrezzi di campagna, di spedali, di tende, di munizione ec., quanto per ogni spesa straordinaria di qualunque specie che possa occorrere per detta divisione: questa somma sarà ritenuta come la precedente sul sussidio mensile della Gran Bretagna.

“*Art. 6.* S. M. Siciliana farà consegnare la detta divisione ben vestita, armata, e rispettivamente provveduta di cavalli a tenore di quanto vien descritto nell'articolo 3, menochè pel quarto reggimento da formarsi tutto di Siciliani; giacchè la somma fissata per lo stesso cominciandosi a pagare dal primo del corrente mese di settembre in poi, come se fosse già esistente, ogni spesa di vestiario, armamento, ingaggio, ed altro che sarà necessario per detto reggimento, dovrà supplirsi dal governo britannico.

“*Art. 7.* S. M. Siciliana concorrerà ben volentieri con tutti i mezzi che sono in suo potere, a mantener sempre completa la sudetta divisione; e quando s'incontrassero ostacoli insormontabili, i due governi si metteranno d'accordo per ottenersi l'intento nella miglior maniera possibile.

“*Art. 8.* Le alte parti contraenti sono convenute, che di tempo in tempo si farà ritornare in Sicilia una porzione di corpi di detta divisione, e che a questa si spedirà il rimpiazzo in ugual numero degli altri corpi dell'armata, che rimangono alla difesa di Sicilia. Si praticherà ciò ad oggetto che tutta la reale armata sia egualmente considerata, e del pari agguerrita. S. M. Britannica poi promette,

Mentre queste cose succedevano, la salute [721] di re Ferdinando declinava, era d'uopo allontanarsi dalle cure del governo, giacchè i medici il volevano. Ritiravasi pertanto alla Ficuzza, una delle belle contrade che stanno attorno la città di Palermo, ove l'aria, speravasi, avesse presto restituito in sanità il sovrano.

Facea d'uopo però affidare ad altri le [722] redini dello stato: per la qual cosa elesse Francesco suo figlio vicario generale del regno coll'*Alter ego*²⁶²³. Bentinck assunse allora il titolo di capitano generale della Sicilia, mentre Francesco ordinava l'abolizione della tassa dell'un per cento²⁶²⁴, e richiamava i cinque baroni di già remossi, taluni de' quali mutato il ministero vennero onorati delle cariche che il componeano. Così il principe di Belmonte Giuseppe Ventimiglia ebbe gli affari esteri, il principe di Castelnuovo Carlo Cottone le finanze, il principe di Aci Giuseppe Reggio guerra e marina, il principe di Carini finalmente il ministero di grazia e giustizia.

Disposte in tal guisa le cose, facea mestieri pensare alle riforme. Il parlamento del 15 febbraio 1810 convocato dagli urgenti bisogni dello stato, avea pure preso di mira la riscossione e ripartizione delle imposte; ma quello che oggi si tenea voleva grandi novità. Era il dì 18 luglio del 1812, ed i tre *bracci* s'affrettavano a comparire in questa grande adunanza, che il volere del vicario del regno convocava. Eravi un aspettare ansioso, un volere pronto e deciso. Francesco apriva la sessione con un discorso, ove mostrava appieno quale il desiderio de' Siciliani, quali i mezzi di soddisfarlo. Diceva "necessario il miglioramento delle leggi, giacchè son guarentigia de' popoli, e il buon governo stare in ciò."

Terminato questo, i bracci del parlamento si riunirono per discutere intorno le basi del proposto sistema. Le discussioni faceansi con calore, nè cosa di sorta dimenticavasi. Si pensò financo all'abolizione dei fidecommessi, istituzione quanto angarica altrettanto abusiva.

Ma il parlamento si vide nella più aperta discordia; v'erano quistioni intorno a cose che il principe di Castelnuovo avea proposte, e si venne a tali estremi che fu forza chiudere questa sessione. Pur nondimeno in riguardo alla feudalità erasi fatto d'assai, giacchè, dice il Bianchini, "di essa venne proclamata l'abolizione. Ma in tale atto mentre si dichiarava che una sarebbe stata la legge comune nel regno, e che la feudalità e le giurisdizioni feudali doveano cessare, non si venne a definire ciò ch'effettivamente fosse compreso nell'abolizione. Molto meno si statuì quali dritti meritasser compenso, e come questo si dovesse determinare. Nè con chiarezza si disse tutto quello che riguardar potesse l'abolizione degli odiosi dritti proibitivi o privativi, che tanto tiranneggiato aveano la proprietà, l'industria, le persone. Solo venne disposto che quando essi nascessero da una convenzione, o da cosa giudicata meritavan compenso. Di vantaggio, mentre restavano aboliti tutt'i dritti angarici, che si corrispondeano dalle popolazioni del regno alle rispettive università, e regie segrezie, s'ordinò che di tali dritti a volontà de' comuni e de' singoli cittadini se ne potesse

che restituendosi in Sicilia la detta divisione, o qualche corpo di essa, i suoi individui dovranno avere l'equipaggio che loro corrisponde, e la cavalleria lo stesso numero di cavalli, che ha portato: e quando vi sia mancanza di vestiario, armamento, o cavalli, sarà il tutto rimpiazzato a spese del governo britannico.

"Art. 9. Nei casi di vacanza di uffiziali per qualunque causa, il comandante inglese di detta divisione farà la regolare proposta al governo di S.M. il re delle due Sicilie per attenderne le sovrane risoluzioni. Soltanto nel campo di battaglia la M.S. accorda al detto comandante britannico la facoltà di fare quelle promozioni, che crederà nella sudetta divisione.

"Art. 10. S.M. il re delle due Sicilie lascia al comandante in capo delle forze britanniche in Sicilia la scelta dei brigadieri che dovranno servire nella riferita divisione; e dichiara che i medesimi saran sempre soggetti agli ordini del generale britannico che comanderà la sudetta divisione.

"Art. 11. Resta dichiarato e convenuto che deducendosi dal mentovato sussidio britannico le due somme citate negli articoli 4, e 5, le quali ascendono ad once 398,073, 3, 10, come ancora l'altra partita di once 7000 al mese, siano once 84 mila l'anno convenute pel mantenimento della real flottiglia in Messina, il dipiù che produrrà il sudetto sussidio, secondo il cambio, che risulterà dai cambii, che si saran fatti in Palermo nel mese precedente al pagamento, sarà soddisfatto in Palermo mensualmente, e con un mese sempre anticipato, a tenore dei trattati, al segretario di stato per gli affari esteri di S. M. Siciliana, le di cui ricevute saranno riguardate come una quietanza sufficiente per ciascun pagamento.

"Art. 12. I sudetti due uffiziali, che faran da commissarii, in ogni tre mesi dovranno dare il conto delle spese della detta divisione al governo di S. M. Siciliana, e lo stesso dovrà praticarsi per le spese della reale flottiglia in Messina. Se nel caso alla fine dell'anno vi sarà restato qualche avanzo dal sussidio destinato ai sudetti servigi, resta convenuto che tale avanzo sarà impiegato dal comandante delle forze britanniche in Sicilia a riparare o a costruire delle fortificazioni, o a quegli oggetti che sembreranno i più necessarii alla difesa della Sicilia. Di queste spese ne sarà anche dato conto al governo di S. M. Siciliana.

"Art. 13. S.M. il re del regno unito della Gran Bretagna, e dell'Irlanda in contraccambio prende l'impegno solenne di garentire a S.M. il re delle due Sicilie e alla sua reale famiglia in qualunque trattato di pace, che sarà per fare colla Francia, la sovranità, il dominio, e il possesso del regno di Sicilia.

"Art. 14. S. M. Britannica anche per la stessa considerazione promette di rilasciare tutte le somme, che sono state spese oltre del sussidio per la difesa della Sicilia.

"Art. 15. Il presente trattato addizionale ai trattati d'alleanza e di sussidii dei 30 marzo 1808, e 13 maggio 1809, sarà ratificato dalle due alte parti contraenti, e le ratifiche saranno cambiate nella debita forma qui in Palermo nel termine di quattro mesi, o più presto se sarà possibile.

"In fede di che noi sottoscritti, in virtù dell'autorizzazione dei nostri sovrani rispettivi, abbiamo apposto il suggello delle nostre arme. – Fatto in Palermo oggi 12 settembre 1812. – *Giuseppe Ventimiglia* (L. S.) – *W. C. Bentinck* (L. S.)"

²⁶²³ Decreto dei 16 gennaio 1812.

²⁶²⁴ Decreto del principe Francesco dei 20 gennaio 1812.

dimandare l'affrancazione col corrispondente indennizzamento; dovesse sospendersi qualunque novità di fatto, e restare le cose siccome erano. Soggetti a compensi pur furono i dritti angarici già venduti in disprezzo delle antiche leggi normanne e sveve, e della libertà delle persone ²⁶²⁵”

Ma bisognava convocar nuovo parlamento, perchè le urgenze dello stato erano sempre crescenti, e facea pure mestieri, che s'eleggesse il nuovo ministero. A ciò si provvide richiamando l'antico, e il Lucchesi, e il Gualtieri, e il Ferreri vennero ad occupare nuovamente gli abbandonati posti. Il suddetto parlamento però fu d'uopo trasferire, sino a che re Ferdinando, meno travagliato dagli incomodi di salute, mostrò voler lui pel bene della Sicilia presedere a questa nuova assemblea. Grande ne fu il contento, speravansi ottimi effetti; il re lo diceva “esser venuto per procurare il vantaggio della nazione, a questo esser mosso non che dal cuore, altresì dalla inchiesta fattagli.” Laonde volle egli occuparsi del codice delle leggi, delle pubbliche gravezze, e d'ogni altra cosa che l'interesse generale del regno grandemente muoveva. Ciò non ostante questa nuova apertura non fe cosa di positivo, e per conseguenza il re chiuse il parlamento, nè volle più attendervi, perchè vedea che quanto sperava di fare in comun prò non poteva avere effetto. Rimise nuovamente in possesso Francesco suo figlio della carica di vicario generale, e si ritirò nell'antica sua dimora.

Avvenne in questo tempo (1813) che in Malta sviluppossi la peste, infierendo in tal [723] guisa da far grandemente temere della salute dei vicini luoghi. In principal modo si pensò di cautelare la Sicilia come prossima alla parte infetta, ed energici provvedimenti furon dati per ovviarsi al male; ma per un accidente fu questa parte di reali dominî nel caso di provare gli effetti di quest'orrendo flagello. Gl'Inglese che stanziavano in Messina avean messe a libera pratica talune barche procedenti dall'isola di Malta, le quali conducevano cavalli da addirsi all'uso di quelli. Inteso ciò il magistrato di salute reclamò altamente contro le violate leggi, e convenne che bisognava dare efficaci provvidenze. Venne in effetto ad impedirsi lo sbarco de' cavalli, ma la Sicilia dovette indennizzare più del giusto gl'Inglese del dispendio sofferto.

In mezzo alle predette vicende, Murat cominciava ad esser disamato da' popoli per ragioni che l'istorie hanno sufficientemente dimostrato. I Napolitani, peggiorando già le sorti di Francia, voleano il mite e placido governo de' Borboni. Napoleone in mezzo ai trofei delle sue conquiste, voleva l'Europa intera sotto il suo dominio. Era troppo invero: gli animi stracchi dal combattere ed esser battuti desideravano quiete; Murat la voleva tanto, da strigner lega coll'Austria contro la Francia. Qui si appressavano i destini di Napoleone. Lord Bentinck partiva anco da Sicilia con poderosa armata d'Inglese, Siciliani ed Italiani per andare all'impresa d'Italia, e già avea preso Genova d'assedio il dì 18 aprile 1814. S'intese in questo che le alleanze europee aveano guadagnato, e che l'imperator de' Francesi era stato costretto ad abdicare, e scegliere per suo ultimo rifugio l'isola dell'Elba. Gioachino impallidì, perchè il trattato dell'Austria era stato per lui più un bisogno o timore, che una causa legittima di voler contribuire alla distruzione delle armi napoleoniche. Or sapeva bene quali destini l'attendevano; e perciò fe ritorno a Napoli, e in un consiglio di stato deliberò quello che i suoi popoli volevano. Ma Napoleone fuggiva dall'Elba, e con mille soldati cercava d'acquistare nuovamente la Francia, quantunque sapeva che le circostanze de' tempi erano interamente mutate; anche Gioachino s'illudeva in questo, e rompendo co' fatti l'alleanza che avea giurata all'Austria, mentre colle apparenze mostrava non volere, marciava contro le potenze alleate, le quali, come s'immaginava ognuno, diedero l'ultimo tracollo alla napoleonica baldanza.

Inteso questo re Ferdinando di Sicilia, credè di inviare a' Napoletani un proclama, in cui mostrando che la paterna mano di lui non l'avea tuttavolta abbandonati, apriva loro nuovamente le braccia per strignerli al seno, i passati trascorsi obliando. Annunziava intanto al parlamento aver bisogno di pronti sussidî onde concentrare le sue truppe alle frontiere. Il parlamento votò in esecuzione un sussidio straordinario, e nuove imposte. Partiva il re alla volta di Messina col nerbo della sua armata per attendere il momento favorevole onde debellare il suo arditto avversario. In questa congiuntura egli elesse suo figlio Francesco luogotenente generale del regno ²⁶²⁶; e trasmise le istruzioni fondamentali delle leggi che doveano imporsi, giusta il desiderio de' Siciliani, che vennero comunicati a diciotto membri. In questo mentre l'altro figlio don Leopoldo alla testa dell'armata austriaca scorreva il regno di Napoli, ovunque ottenendo segni d'obbedienza e di fedeltà pel suo augusto genitore; e Gioachino non sperando altra salvezza che nella fuga, dovette cedere pel trattato di *Casalanza* il regno al suo legittimo padrone. Ferdinando sbarcò in Napoli li 4 giugno 1815, ove venne accolto con dimostrazioni di giubilo e di gioia; si fecero feste e luminarie, e si benedivano le sorti, cancellandosi le vestigia dell'intruso dominatore.

Il re fu oltremodo contento di ciò che i popoli gli avean fatto, onde volle ben presto esternare i sensi del suo gradimento, coll'applicarsi alle cure dello stato, e le provvidenze allora date furono quali i bisogni richiedeano. Ed in effetto egli pubblicò un decreto ²⁶²⁷ col quale riunì in un solo i due regni di Napoli e

²⁶²⁵ *Storia Economico-Civile di Sicilia* libri due del cav. Ludovico Bianchini t. II, cap. I, parte II. – Palermo dalla stamperia di Francesco Lao 1841.

²⁶²⁶ Decreto de' 29 maggio 1815 dato in Messina.

²⁶²⁷ Sovrano Decreto degli 8 dicembre 1816 dato a Caserta.

Sicilia, secondo le risoluzioni del congresso di Vienna. Trovavasi allora assente dalla Sicilia il principe Francesco, per aver dovuto portarsi in Napoli onde conchiudere il matrimonio della reale principessa sua figlia Carolina col duca di Berry nipote del re dei Francesi, ma facendo poi di nuovo ritorno venne confermato da re Ferdinando suo padre nella carica di luogotenente generale.

Ne' successivi anni poi, cioè nel 1817, [724] 1818, e 1819, l'augusto sovrano seguì ad occuparsi delle sorti del suo regno, e venne a dare un nuovo regime civile alla Sicilia, alla quale conservò anche taluni privilegi.

E più specialmente parlando, diremo, che per la magistratura fu reso uniforme il sistema a quello di Napoli; e le cause de' Siciliani furono giudicate sino all'ultimo appello nei tribunali di Sicilia. E siccome essa venne divisa in sette valli, e queste in ventitrè distretti, in centocinquanta circondarî, e in trecento quarantatrè comuni, così in ogni capovalle venne a risiedere un tribunale come ordinario giudice d'ogni controversia. Delle sentenze del tribunale potè dolersene dinanzi ad una gran corte, per discutersi di nuovo la causa ed inappellabilmente deciderla. Il regio procuratore ed il procurator generale furono posti nell'interesse della legge, mentre il tribunale di commercio, il giudice del circondario e il conciliatore vennero destinati per render più agevole l'impartizione della giustizia, in quelle cause che per la loro natura, o pel loro valore meritavano di essere esentate dalla giurisdizione de' tribunali ordinari.

Per gli affari criminali il predetto giudice del circondario, e la gran corte criminale secondo le loro attribuzioni poterono giudicare dei delitti e de' misfatti. A tutte le autorità giudiziarie, così civili, che penali sovrastava infine la suprema corte di giustizia, incaricata di esaminare, ove mai ve ne fossero, le violazioni di legge incorse nei giudicati, e a rinviare, in caso di annullamento, le cause ad altri magistrati. Anche per la polizia v'ebbe una direzione generale.

Per quanto riguarda la civile amministrazione, dopo il dì 1° gennaio 1818, l'isola, colla divisione che abbiamo accennata di valli, distretti, e comuni, si ebbe un sindaco per ogni comune assistito da decurioni, il quale teneva la civile amministrazione di esso; ma fu subordinato ad un sottintendente che dimorò in un capoluogo o distretto. Della intera valle però assunse il peso l'intendente, il quale per la molteplicità degli affari venne assistito da un consiglio d'intendenza. Quello provinciale poi che venne rappresentato dai distretti della valle, calcolò i bisogni di essa, e votò sui mezzi di ripararvi, onde poterli rassegnare al sovrano.

Per lo ramo della finanza, la tesoreria e gli uffici della riscossione de' tributi di qualunque natura andavano formandosi come quelli di Napoli; e la rendita e i beni dello stato, che pria stavano sotto l'amministrazione di quattro gran *Camerarii*, formarono in seguito varie direzioni generali; così v'ebbe un direttore generale de' dazî indiretti per le dogane, e per la parte economica della navigazione, del commercio, del dazio sulla macinatura, de' banchi frumentarî, e del bollo sulle carte da giuoco, e quello altresì de' rami e dritti diversi pel registro, pella conservazione delle ipoteche, pel dazio sulla carne, per le spoglie e sedi vacanti ec.

Lunga bisogna sarebbe in vero e da non terminarla giammai se tutte le nuove particolari istituzioni cennar si volessero, onde crediamo che basti il fin qui detto ai nostri lettori per formarsi una generale idea del novello sistema.

Ciò premesso è ora mestieri, che ritornando all'anno 1815, tempo in cui ebbe luogo l'allontanamento del sovrano, si narrino i fatti particolari dell'isola sotto la vicereggina del duca di Calabria sino al terminare di essa, giacchè finora l'interesse generale del regno stette intimamente connesso colle raccontate vicende che l'Europa intera turbarono. Data pertanto stabil norma alle cose, e quietati i pubblici tumulti, proseguiremo noi il metodo intrapreso, di rilevare cioè le speciali vicende della Sicilia e i mutamenti che mano mano v'andavano succedendo, sia per particolari governative disposizioni, sia per qualunque altra causa; metodo che abbiamo tolto dal Di-Blasi, e che seguiremo costantemente sino al termine del presente lavoro.

Il tesoro di Napoli per le ingenti spese sofferte in tempo della occupazione militare, trovossi alla venuta di re Ferdinando più che mai in dissesto, giacchè i bisogni erano straordinarî, i modi per ripararli pochi o nessuno. Cercossi per vero un mezzo onde ovviarvisi, ma non se ne rinvenne; per la qual cosa i sudditi napolitani che tenevano impieghi sì militari che civili, offrirono spontaneamente di cedere parte de' loro soldi acciò si potesse impinguare il tesoro, formando altresì un fondo così detto di *urgenza* capace a concorrere a tutte le spese impreviste. Questa determinazione recò il più salutare effetto, e vollesi dal governo estendere anche in questa parte de' reali dominî, comunicandola al luogotenente duca di Calabria; il quale ordinò con sua circolare alle analoghe autorità che ritenessero una parte degli emolumenti [725] che gl'impiegati con soldi regî godevano, onde concorrere nel miglior modo possibile alla ristaurazione del tesoro. E così fu fatto.

Ma è d'uopo, come cosa notevole, narrare la morte avvenuta in quest'anno 1815 d'uomo carissimo non che a Sicilia, alla maggior parte ancora degli stranieri, intendiamo di Giovanni Meli. Il tessere qui l'elogio di sì insigne poeta sarebbe fuori proposito, tanto più che le sue opere vanno per le mani di tutti, e sin la plebe se

ne delizia. Solo dirò che il dolore della perdita fu molto sensibile, perchè egli era stato uomo di lettere e poeta, ma era stato altresì onesto cittadino, e della sua patria in singolar modo amatissimo; e la patria riconoscente gl'innalzò allora un marmo nella chiesa di s. Francesco, ove scolpì la sua effigie, istoriandovi una bella iscrizione del celebre Michelangelo Monti. E sebbene questo monumento non vada tuttora distrutto per lo rifacimento di detta chiesa, pur non di meno si spera da' buoni che presto vorrà erigersi insieme a' Pacini ed a' Bellini nella deliziosa Villa Giulia un altro busto in marmo, per associarsi a costoro il nome insigne di Giovanni Meli ²⁶²⁸.

Con questa pubblica doglianza finiva il 1815. Al cominciare del nuovo anno le autorità municipali della città di Palermo pensarono di prevenire i mali, che la scarsità dell'annona potea recare, massimamente alla misera classe, che è la più vicina a sentirli; per lo che il consiglio civico pensò d'istituire una colonna annonaria, e a tal uopo elesse un comitato per esaminare primieramente se la colonna anzidetta era necessaria a' presenti bisogni della città di Palermo, e nel caso affermativo proporre i mezzi come potersi effettuare, senza venire in urto colle vigenti prescrizioni, e senza danno dello stato discusso municipale. Così voleasi render un vantaggio, senza incorrere d'altra parte in rischi perniziosi.

Le persone che composero il comitato furono i signori parroco Urso, D. Antonio Cavallaro, cavaliere Morreale, D. Michele Cuggino, marchese della Bajata, D. Cesare Airoidi, e l'abate Frangipane, i quali tutti si riunirono per discutere seriamente sopra questo interessantissimo oggetto, e vennero in conseguenza a dirigere al consiglio civico un dettagliato rapporto, nel quale si dimostrò, per le cose antecedentemente stabilite dai parlamenti del 1812 e 1815, che non solo le colonne annonarie erano state autorizzate in tutt'i comuni del regno, ma più particolarmente nella capitale, a qual uopo erasi costituita una somma non minore di onze 50 mila.

Per riguardo poi a' mezzi onde effettuarsi, narrava il comitato, che in caso di urgenti bisogni erano permessi gl'imprestati forzati: ma se nell'attuale congiuntura era necessità il prendere danaro a cambi con pagare le sensalie e le prudenziali regalie, doveasi badare principalmente che lo interesse generale sopra la somma non eccedesse il 12 per cento, la quale somma unita alle sopradette onze 50,000 già accordate, potrebbesi convenientemente impiegare in acquisto di grani a sollievo della popolazione per quel tempo che sarebbe stimato necessario, a condizione, che lo smercio venisse eseguito in modo da non recare al comune perdita alcuna sia pel capitale, sia per le spese, sia per gl'interessi ²⁶²⁹.

²⁶²⁸ Il valente scultore Valerio Villareale era stato incaricato di scolpirne il busto, ma non so quali cagioni l'abbiano rattenuto dal portarlo a compimento.

²⁶²⁹ Ecco il rapporto originale del comitato.

“Il Consiglio Civico con suo decreto dei 29 dicembre ci ha eletto in Comitato, per esaminare *se sia necessaria una Colonna annonaria, e ritrovandola necessaria proporre i mezzi.*”

“In esecuzione di ciò ci siamo radunati con tutta la sollecitudine, onde essere in grado d'adempiere la nostra commissione nella seduta di questa sera, ed abbiamo quindi l'onore di presentare al consiglio il seguente rapporto.

“Quanto al primo articolo, quello cioè se sia *necessaria una Colonna annonaria*, crediamo che in conseguenza degli stabilimenti del parlamento del 1812 debba esservi una Colonna annonaria in Palermo, giacchè lo stesso penetrato della importanza della medesima, non solamente la costituì per tutti i comuni del regno, ma particolarmente per la capitale diede de' provvedimenti, perchè fosse portata col tempo all'imponente somma di onze dugentomila.

“Quanto poi al secondo articolo, *cioè che il Comitato trovandola necessaria proponesse i mezzi*, ci siamo fatti un dovere d'occuparcene seriamente, e a tale effetto abbiamo cominciato dal riscontrare e maturamente ponderare tutto quello, che su lo assunto è stato disposto da' precedenti parlamenti, e particolarmente da quelli del 1812, e 1815.

“E primieramente abbiamo percorso attentamente tutto ciò, ch'è stato prescritto relativamente alla Colonna annonaria di Palermo dal parlamento del 1812, ed abbiamo osservato, che i mezzi vi sono dallo stesso fissati e determinati, e che nessun compenso si dà per quel caso, come è accaduto al presente, in cui venissero meno, o non corrispondessero ai calcoli fatti i fondi, che furono per tal oggetto assegnati. Abbiamo poi rilevato da' § V e VI del cap. I de' consigli civici del succennato parlamento, che mentre si dà al consiglio di ogni comune l'autorità di *stabilire quel sistema di pubblica annona, che riputerà più confacente al bene generale di esso comune*, gli vieta però *a tal effetto d'imporre tasse senza l'autorità del parlamento*. Parimenti permettendo nel § XVI dell'istesso capitolo al civico consiglio di *proporre i mezzi di provvedere ai bisogni del proprio comune, ossia di stabilire la così detta Congrua* gli proibì di *accrescere con nuovi pesi comunitativi gli introiti, senza l'intelligenza ed approvazione del parlamento*. Abbiamo è vero osservato, che dal parlamento del 1815 fu derogato a tale legge che ha rapporto alle Congruie nel § XV del decreto sulle Congruie, dove si dice, che *ogni Consiglio civico formerà la rispettiva Congrua, ove essa non provveda ai bisogni comunali, o la riformerà qualora è in opposizione co' stabilimenti sopra prescritti, la metterà subito in esecuzione, cominciando a percepire l'introito di que' dazii che giudicherà d'imporre, senza che nessuna autorità ne potesse impedire l'esecuzione, sintanto che ne' casi di querela non vi sarà un giudicato in contrario, dovrà però nella ventura sessione mandarla al parlamento, per riceverne la necessaria approvazione*. Esaminando però quali siano i *bisogni comunali*, a cui hanno rapporto le Congruie, non vi abbiamo affatto ritrovato quelli dell'annona, giacchè il parlamento, che con avvedutezza li ha classificati, e nominati, ha posto in prima classe, 1. il sagra culto, 2. il mantenimento degli esposti, 3. il soddisfacimento dei pesi annuali, 4. l'assegnamento per l'amministrazione della giustizia, 5. la conservazione delle carceri, 6. lo scasciato degli ecclesiastici, 7. le sovvenzioni ai padri onusti, 8. le spese d'amministrazione del comune, 9. la conservazione del corso delle acque. In seconda classe poi, 1. *un fondo di riserva per tutti i casi di bisogni eventuali, e non previsti, giusta la disposizione del Parlamento del 1810*, 2. la pubblica istruzione, 3. il mantenimento degli orologi, 4. l'istituzione di nuove opere di pietà, 5. l'illuminazione notturna, e 6. la costruzione di strade territoriali. Siamo entrati in qualche sospetto se nel precitato articolo del fondo di *riserva*, per cui il parlamento sudetto del 1815 autorizza temporaneamente i consigli

[726] Questo rapporto appena letto dal consiglio civico fu giudicato molto giudizioso, e come tale unanimemente approvato. In conseguenza decretò che il magistrato municipale fosse facultato a prendere ai cambi legali con l'interesse inclusa la sensalia, da non eccedere, giusta il proposto, il 12 per 100, quella somma che unita alle onze 50 mila di colonna esistente, era mancata ad incassarsi per colonna annonaria con quelle partite stabilite [727] dal parlamento, e che doveansi sin d'allora cominciare a percepire: beninteso che l'interesse e le spese dovean caricarsi sul frumento da vendere al pubblico, e che le somme da ricavarci da' prestami fruttiferi si incassassero per la colonna annonaria. Eseguito il progetto si venne per conseguenza in sul negoziare: ma le proposizioni che da' così detti *sborzanti* furon fatte, non vantaggiaron per nulla gl'interessi della comune di Palermo; per lo chè fu forza dichiarare il consiglio civico, che qualora il mutuo non si avrebbe potuto effettuare in vie regolari, facea mestieri passare a quello coattivo. Vi fu in questo qualche soprastare, perchè taluni dei membri dell'anzidetto consiglio sostenevano: la legge del 1812 autorizzare gl'imprestati forzati nel solo caso di carestia, quale non potea dirsi esistere nelle attuali circostanze, in cui le scarsezze del raccolto non doveano confondersi con l'insufficienza assoluta del medesimo a soddisfare i pubblici bisogni. A resecare pertanto ogni dubbio convenne farsi rappresentanza a S.M., ponendo sotto la sovrana considerazione la quistione di sopra accennata, all'oggetto che si fosse deliberato sull'attuale posizione della Sicilia in riguardo alla penuria dell'annona, e se questa poteva caratterizzarsi col nome di carestia. Il re, a coerenza della proposta fattagli, fe porre a disamina il rapporto del consiglio civico, e venne con dispaccio ad ordinare che fossero permessi gl'imprestati coattivi, giacchè per le continue ricerche che venivan fatte da tutt'i punti di Sicilia del permesso di provvedersi de' frumenti esteri per non trovarsene indigeni, chiaramente emergea essere i bisogni annonarî sì universali ed impellenti, da far chiaramente risultare l'esistenza della carestia²⁶³⁰. Con tale sovrana autorizzazione il consiglio si credè finalmente nel dritto di potere coattivamente acquistare il mutuo della somma bisognevole per la colonna frumentaria.

Ma dai provvedimenti annonarî passossi presto alle precauzioni sanitarie. Raccontammo il morbo di Malta, e i timori di Sicilia; ora narreremo la peste di più vicine provincie. Quest'orrendo flagello poscia ch'ebbe mietute non poche vittime nell'isola anzidetta si spense per risorgere in Dalmazia, a Smirne, a Scutari, e Salonicco, in Costantinopoli e in Cadice. Da una di queste contrade, e più specialmente dalla Dalmazia ovvero da Smirne, per amore d'illecito guadagno s'introduceva con un contrabando di merci nella piccola città di Noia nella Puglia. I sintomi furono spaventevoli, e la fortuna più crudele agli afflitti percuotè maggiormente le genti più misere del paese. La peste durò per ben sei mesi e mezzo, attaccando mille quattrocento trentotto individui, de' quali settecentoventotto perirono. Pure fu rimarchevole non essersi il

civici a mettere delle imposizioni, potesse comprendersi il caso attuale della città di Palermo, di esserle venuti meno alcuni dei fondi destinati all'annona, e di trovarsi perciò nella circostanza di un bisogno eventuale, e non previsto. Ma avendo ricorso al detto parlamento del 1810 abbiamo ritrovato, che giusta la disposizione del medesimo, a cui si riferisce l'articolo sudetto dell'ultimo parlamento, tale avanzo deve essere di *una somma piccolissima*, come rilevasi dagli atti dello stesso pag. 218. Da tutto il sin qui detto evidentemente si rileva, che la legge ha voluto stabilire una essenziale distinzione fra i bisogni dell'Annona, e la Congrua, e che perciò le disposizioni date per l'una, non possono in alcun modo applicarsi all'altra. Vede adunque il consiglio che per mezzo di tasse non è in facultà di provvedere a tali bisogni.

“Ma sì fatti bisogni, quando per disavventura arrivano all'estremo, sono stati anch'essi l'oggetto delle cure del parlamento, giacchè al § VII. del cap. I. dei consigli civici si dice, che si *permettono bensì gl'imprestati forzati nei soli casi urgentissimi di decisa carestia*. Sarà poi della saggezza del consiglio il conoscere, quali siano le autorità, e i mezzi competenti a determinare, se lo stato attuale, in cui ci troviamo, sia uno *degli urgentissimi casi di decisa carestia*.”

“Rimane per ultimo a proporsi il mezzo degli prestiti volontari fruttiferi, da durare per quello spazio di tempo che il bisogno richiederà, ed a ciò crediamo che il consiglio sia interamente autorizzato dal § V. del precitato cap. I. dei Consigli Civici, ove viene prescritto, che appartiene al consiglio *lo stabilire quel sistema di pubblica annona che riputerà il più confacente al bene generale del comune*. Quest'istesso principio è stato la norma che ha guidato il consiglio in varie precedenti occorrenze e particolarmente allorchè, ad istanza dello Eccmo. Senato, gli accordò con suo decreto dei 10 luglio 1815, la facultà di prendere a cambi la somma di onze 16000 per compimento di onze 50000 di colonna provvisoria precedentemente accordatagli, misura da cui mediante il Paterno zelo e la somma attività di questo Senato, e dell'illustre personaggio che lo presiede, ha la popolazione della capitale ricevuti sì importanti benefizii. Non ci resta adunque che a proporvi, nobili signori ed onorati cittadini, che vogliate autorizzare il senato (se lo approvate) a prendere ai cambi legali con pagare le sensalie e le prudenziali regalie, che in tutto non eccedano il 12 per 100, quella somma che la vostra saggezza crederà conveniente negli attuali bisogni, per unirsi alle onze 50000 di già accordate, ed impiegarsi in acquisto di grani per sollievo della popolazione, per tutto quel tempo che crederete necessario, a condizione però, che lo smercio di tali grani sia eseguito in modo da non portare al comune perdita alcuna sia pel capitale, sia per le spese, sia per gl'interessi.”

Di Voi ec. divotissimi servi – *I componenti il Comitato.*

²⁶³⁰ Questo è per esteso il reale dispaccio di autorizzazione, comunicato all'allora Pretore della città di Palermo principe di Acì:

“Il Re, cui ho rassegnato la rappresentanza di V.E. colla quale ha implorato i mezzi onde poter soddisfare il prezzo dei frumenti, in parte già arrivato in Palermo per la provvista di questo comune, ha detto che il parlamento del 1812 al cap. I. § VII. dei consigli civici ha permesso gli prestiti forzati in caso di decisa carestia, che ben tale s'è manifestata al presente per le continue ricerche, che vengono da tutt'i punti di Sicilia, del permesso di provvedersi dei frumenti esteri per non trovarsene nazionali. – Ed io di sovrano comando lo partecipo a V.E. per sua intelligenza ed uso corrispondente. – Palermo 3 gennaio 1816. – Firmato – Il Marchese Ferreri. – A S.E. Sig. Principe di Acì Pretore della città di Palermo.”

male dilatato per le grandi precauzioni usate non che nel regno di Napoli, in Sicilia ancora, ove la deputazione suprema di salute pubblica fu sollecita con sua rimostranza esporre a S.M. le misure che credeva convenienti praticare in questa congiuntura, onde s'avesse potuto assicurare la pubblica salute dal contagio della peste di Noia e d'altri punti ancora dell'Adriatico, principalmente in Messina, che pel sito trovavasi maggiormente esposta al pericolo. In conseguenza di che si venne a disporre un cordone per tutto il litorale della Sicilia con due guardie per ogni mezzo miglio; che inoltre le persone civili e possidenti formassero delle ronde per scorrere di continuo il litorale, invigilando sulle guardie per vedere se le prescrizioni bene adempissero; che le barche siciliane, e i legni di qualunque natura, sotto pena di morte naturale, non avessero commercio con altre di qualsiasi provenienza, promettendo un premio d'onze dieci, da pagarsi subito, a colui che avesse rivelato il trasgressore di siffatto ordine; che fossero vietate le pesche in tempo di notte, e precisamente dal tramonto del sole sino ad un'ora prima di comparire; che si desse lo sfratto a tutte procedenze del regno di Napoli e dei [728] luoghi infetti; che si prescrivesse un'esatta quarantena per gli uomini e per le merci ²⁶³¹.

Con l'esatta osservanza di tali regolamenti potè Sicilia restar libera ed esente da un male, che grandemente la minacciava.

Ma in questo tempo nella città di Napoli avvenne un gran caso. Il magnifico teatro s. Carlo costruito dalla generosità dell'augusto genitore di Ferdinando I, per opera delle fiamme in men di due ore consumavasi in cenere. Questo grandioso fabbricato periva per incuria di taluni impiegati nell'accendere i lumi. Lo scompiglio e lo sgomento fu generale, perchè una gran parte de' cittadini era in quella sera corsa al teatro per le prove d'un dramma; il vento che spirava propagò prestamente l'incendio, nè vi fu riparo di sorta per impedirlo, trovandosi in quel tempo disciolta la compagnia de' pompieri. Pure parve incredibile e fu vero, dai tristi avanzi risorse dopo quattro mesi il teatro s. Carlo più bello e più vago dell'antico; e Ferdinando volle lasciare incerto a' posteri se fosse dovuta maggior lode al padre o a lui che l'ebbe riedificato e migliorato in brevissimo spazio di tempo.

Le dolorose istorie non sono tuttavia terminate. I gastighi divini che percossero nell'anno 1816 il regno di Napoli, al cominciar del 1817 afflissero anco la Sicilia. La città di Sciacca per lo spazio d'un intero mese fu travagliata da terribili tremuoti che grandemente la minacciarono. In sul finir di dicembre del 1816 sotterranei rombi annunziarono il flagello; i pozzi esalarono zolfine materie, i fiumi stagnarono, e l'aere ottenebrato durò sino a' 14 gennaio del nuovo anno, quando appunto una sensibilissima scossa venne generalmente avvertita, ed i fabbricati parvero interi crollare; benchè per caso una sola parte dell'immenso fabbricato del castello così detto di santa Margherita rovinò a terra. Ma per questo non cessarono i rombi nè le scosse nella vegnente notte, quando i cittadini compresi da terrore e da spavento fuggirono dalle loro case per trovare in mezzo alle tenebre un ricovero alla loro salute. L'indomani seguitando le ondulazioni della terra fu forza erigere delle capanne, ove alla meglio s'adagiarono. Intanto varî fenomeni curiosi palesaronsi: il mare si tenne lontano dalla riva nella distanza di ben trenta canne; i temporanei tugurî si scossero per la violenza de' tremuoti; e nella sommità di san Calogero, luogo delle stufe, si vide densa colonna di fumo mandar scintille di fuoco, che replicaronsi poscia nel feudo Lazzarino, alla rocca di Reggio e nel feudo di Tranchina. Le scosse ondulatorie e succussorie durarono sino a' 24 del cennato mese di gennaio, da quel

²⁶³¹ L'originale ordinanza della Deputazione Sanitaria è contenuta nei seguenti termini.

“La suprema deputazione di salute nella seduta dei 13 corrente (gennaio 1816) ha ordinato:

“1. Che per tutto il litorale di Sicilia sia stabilito un cordone composto di due guardie pagane armate per ogni mezzo miglio, col soldo di tari tre al giorno per ciascuna delle sudette guardie; e attesa l'inclemenza della presente stagione si sono disposti i necessari pagliai per ricovero delle sudette guardie. Questa prima disposizione avrà luogo finchè non saranno pubblicate e poste in esecuzione delle nuove dettagliate misure per accertare la custodia dell'isola col maggior risparmio.

“2. Di formarsi delle ronde composte di civili e possidenti per battere di continuo il litorale, invigilare sulle guardie, ispezionarle, e mantenerle in buon ordine e vigilanza.

“3. Che i barcajuoli e pescatori non ardissero d'andare ad incontrare barche e legni di qualunque natura e provenienza, nè avere con essi il menomo commercio pria di ricevere la debita pratica, e ciò sotto pena della vita naturale, e col premio d'onze dieci da pagarsi subito a chi farà palese un simile eseguito delitto.

“4. Che resti vietata la pesca in tempo di notte, e soltanto si permetta alle barche l'uscita un'ora prima di comparire il sole sino al suo tramontare, e non mai più tardi, e che le medesime barche debbano munirsi d'una bolletta, nella quale saranno indicati il nome del padrone, il numero delle persone; quali nel loro ritorno dovranno farsi riconoscere dal custode di sanità.

“5. S'è ordinato lo sfratto a tutte le procedenze dalle coste orientali del regno di Napoli, e da tutto l'Adriatico, incluse le isole sino al golfo di Napoli di Romania. Per le procedenze da Napoli e dalle coste occidentali di detto regno sino a Livorno, s'è stabilita una stretta osservazione.

“6. I corsari di qualunque natura saranno sfrattati.

“7. Per tutte le isole a ponente di Sicilia, cioè: Ustica, Levanto, Pantelleria, Maretimeo, e Favignana, s'è fissata la contumacia di giorni trenta per gli uomini, e giorni quaranta per le merci suscettibili, nei soli porti di Palermo e Messina. Si è fissata la contumacia per l'isole Eolie in giorni quaranta per gli uomini, e cinquanta per le merci come sopra.

“8. Finalmente il litorale di Palermo sarà custodito come quello del regno.”

giorno in poi il tempo cominciò ad abbonacciarsi, il mare ritornò all'antico limite, [729] e gli abitanti resi in qualche modo sicuri ripresero le ordinarie loro occupazioni ²⁶³².

Quest'anno 1817 fecero memorabile gli avvenimenti che seguono. La morte di monsignor Alfonso Airoidi giudice della regia monarchia ed apostolica legazia in Sicilia, prelato insigne per virtù e per sapere; il richiamo del celebre padre Piazzì in Napoli [730] per rettificare la specola che sta situata sovra Capo di monte, e l'elezione a direttore del nostro osservatorio del sig. Niccolò Cacciatore, rapito poco fa al bene della scienza; la sparsa voce in Palermo di febbre petecchiale sviluppata nell'ospedale grande; i mutamenti avvenuti nel ministero per volontà sovrana, essendosi la real segreteria e ministero di stato della cancelleria generale del regno delle due Sicilie affidata al marchese Tommasi, con privarsene il marchese Circello, e passato avendo gli affari interni, ch'erano per lo addietro a carico del Tommasi, al consigliere ministro di stato sig. Emmanuele Parisi. Furon medesimamente determinate le attribuzioni delle reali segretarie e ministeri di stato di grazia e giustizia, affari esteri, ecclesiastici, ed interni, riserbandosi il re pe' rimanenti a provvedere. L'apertura fatta dal prelodato marchese Tommasi del supremo consiglio della cancelleria con una eloquente allocuzione, nella quale venne indicando il vantaggio di tale istituzione, e l'importanza della carica sovraneamente commessagli. Finalmente il volere di sua maestà, espresso con rescritto de' 16 giugno di quest'anno, col quale il progetto del codice penale già compilato dalla commissione all'uopo istituita, venne rimesso all'esame del sudetto supremo consiglio di cancellaria.

Durante tali novità, v'erano sentite lamentanze del cetto dei pescatori pel dazio di grani tre a rotolo che gravitava sul pesce, giusta l'articolo 14 del reale decreto de' 21 gennaio di questo stesso anno, sulla ragione

²⁶³² Il rapporto originale di questo tremuoto, pubblicato in quel tempo da uno degli abitanti di Sciacca, è il seguente:

“È da più mesi che la disgraziata città di Sciacca è afflitta dal flagello terribile del tremuoto. In tempo di notte si sono intesi interpellatamente dei tuoni sotterranei, ma così leggieri che non hanno recato al popolo il menomo sconcerto. Il sesto di però della novena del S. Natale si sentì un tuono sotterraneo che fu seguito da una leggiera scossa di terra, la quale fece nell'animo degli abitanti qualche impressione. Sin da quel punto il pozzo sorgivo che trovai nel giardino del monistero delle Giummare incominciò a tramandare del fetore di zolfo, e la sua acqua ad intorbidarsi. Le stufe cessarono di esalare il solito fumo, e l'acqua dei molini scendeva in minor quantità. Ai 10 di gennaio comparve sopra il capo di S. Marco l'arco baleno, e continuò tre giorni continui senza mandare affatto della pioggia. Spuntò il giorno 14 di detto mese piuttosto sereno e senza freddo, ma sonate le ore venti sentissi un piccolo tremor di terra che non da tutti fu inteso. Immediatamente cominciò l'aere ad offuscarsi, dense nuvole rotolavansi nell'aere, e ad ogni momento balenavan dei lampi. Fra mezz'ora tutto cessò, e il cielo restò un poco ottenebrato. Quando ad ore 22 dello stesso giorno dei 14 sentissi un terribile tuono sotterraneo ed uno spaventevole tremuoto, che scosse tutta intera la città, e pareva che le mura e le fabbriche minacciassero rovina; la colombrina del baluardo di Santa Margarita svoltò e cadde a terra; il popolo tutto atterrito e col pallore in faccia uscì dalle sue case, e corse ad implorare la protezione della Vergine santa del Soccorso. Grazie al cielo non successe alcun danno eccetto qualche fissura nelle mura delle fabbriche d'alcune chiese e di qualche casa. Al ritorno che faceva il popolo dalla chiesa della Santa Vergine del Soccorso, replicò un'altra terribile scossa, per cui gli atterriti abitanti parte correato fuori le porte, e parte si radunavano nei luoghi più vasti dentro la stessa città. Alle ore due della notte s'intese scoppiare un terribile tuono sotterraneo, che fu seguito da una scossa così sensibile, che allarmò tutta la popolazione. Era una tragica scena il vedere nell'oscurità della notte gli abitanti d'ogni cetto correre a folla fuori le porte piangendo amaramente la loro disgrazia, ed implorando ad alte voci soccorso dalla Provvidenza. Così passò tutta la notte. Alle ore dieci della mattina s'intese un'altra terribile scossa, che durò alcuni minuti, e fu accompagnata da frequenti tuoni sotterranei. Il giorno 15 si sperava da ognuno sereno, atteso che nella precedente sera erano in qualche modo cessate le scosse; ma avvenne al contrario, l'aria restò ottenebrata, le burrasche continuarono, ed allo spuntare del sole replicarono i tuoni sotterranei, e le scosse, che nello spazio di 24 ore arrivarono al numero di 25. La continuità e l'ostinatezza di questo spaventevole avvenimento fece decidere gran parte degli abitanti a farsi delle capanne fuori le porte, che ascessero al numero di 300. Il giorno 16 spaventò soffiando lo stesso vento libeccio colle stesse burrasche e cogli stessi segni: finita la burrasca vi furono delle sensibili scosse, che arrivarono al numero di 12. La sera si serenò l'aere, il vento calmò, ed il mare si ritirò alla distanza di 30 canne dalla riva. Questo fenomeno durò sino all'indomani, in cui spirando il solito libeccio, vi furono delle burrasche, tuoni sotterranei e scosse, le quali arrivarono fino a cinque. La notte passò piuttosto serena, e senza timore; ma spuntando il fatal giorno 18 le burrasche, i venti, i tuoni e le scosse s'avanzarono a segno, che tutto il popolo corse atterrito e piangente alla chiesa della sua protettrice Maria; cosicché la detta chiesa era insufficiente a capire quell'immensa folla. In quel punto replicò un'altra scossa così violenta che la detta chiesa sembrò di voler lasciar sepolta sotto le sue rovine tutta quella gente che vi si era rifugiata. Quei poveri fedeli ripetevano altamente il nome della santa Vergine, disperati quasi della loro salvezza. Verso le ore due della notte un sensibile rimbombo sotterraneo seguito da uno spaventevole tremuoto arrivò sin anche a sonare tutte le campane. Non era ancora scorsa una mezz'ora che vi fu una seconda violenta replica, e così passò tutta la notte. Il senato avea fatto in detto giorno fabbricare una chiesa di tavole nel piano di s. Francesco vicino le mura della città in onore della santa Vergine, per ivi collocarvi la detta Imagine. Il giorno appresso, cioè il 19, comparve sereno, e solo la mattina s'intese una piccola scossa. Alle ore 21 tutto il popolo in processione di penitenza, accompagnato dagli ecclesiastici e da tutti i padri del ritiro di s. Francesco che si flagellavano a sangue, andò a prendere la miracolosa Imagine per trasportarla al nuovo santuario. All'uscire che fece il santo simulacro cominciò ad aumentarsi sensibilmente il fetore di zolfo, e videsi nella sommità di s. Calogero (luogo delle stufe) una densa colonna di fumo che mandava delle scintille di fuoco. Il giorno 20 spuntò chiaro e sereno, e non vi fu veruna scossa, ma comparvero nel feudo di Lazzarino tre colonne di fuoco che durarono più di dieci minuti, e quindi sparirono lasciando dopo una gran quantità di fumo. Il 21 nel feudo di Nadore, alla rocca chiamata del Neggio videsi innalzare un'altra colonna di fuoco, che fu da tutti gli abitanti osservata attentamente essendo in prospettiva della città, e durò più di tre quarti. Per tre giorni continui il mare si trattenne lontano, e la notte del 23 alle ore sei replicò una altra terribile scossa. Il giorno 24 si videro nel feudo di Tranchina verso le ore 22 altre due colonne di fuoco che durarono più di dieci minuti. D'allora in poi il tempo è stato per più giorni sereno come nel mese di maggio, ma sono di già ritornate le piogge ed il vento, senza però la menoma scossa. Dalle stufe di s. Calogero seguita ad uscire il solito fumo; la luna è stata serena ma accompagnata da un cerchio grande, ciò che s'ha per segno di futura calma. – *Giornale Siciliano num. 2.*”

che l'anzidetto decreto nella saggia mira di colpirne i soli consumatori, non li colpiva poi nel fatto, ma invece si vedeva andare a carico del menzionato cetto de' pescatori. I quali si credettero nella necessità di spingere le loro querele al governo per l'abolizione di questo dazio, facendo al medesimo palesi le inconvenienze che ne cagionava. Il governo rassegnò tutto al sovrano appoggiando la dimanda de' pescatori, e vennessi generosamente a togliere il peso dei grani tre a rotolo sopra il pesce, sostituendo un solo grano su la medesima quantità della carne ²⁶³³.

Trovavasi intanto l'isola vessata dalle continue piraterie che vi commettevano sei famosi ladri di mare chiamati Anello Coco, Antonino Bruno, Nicola, Stefano e Francesco Petrè, e Vincenzo Luparello. La giustizia avea adoperato ogni mezzo per arrestarli, ogni cosa però era riuscita vana, perchè quelli aveano saputo sin allora eludere con molto artificio le indagini della pubblica forza. Ma venne finalmente fatto dopo molte investigazioni di rinvenirli, e farli prigionieri; e siccome il timore era divenuto universale, ed avea sparso l'allarme in tutte le città marittime di Sicilia e principalmente in Palermo, perciò fu d'uopo che i facinorosi si conducessero per la città, affine d'esser da ognuno riconosciuti, e dimettere ogni concepita paura. L'ultimo fato che l'attese fu quello di venir condannati a morir sulle forche, eccettuato il Luparello che a perpetuo esilio venne relegato.

Allorquando i due regni di Napoli e Sicilia formarono unico reame, venne abolito ogni dazio di posta per lettere che vicendevolmente essi spedivansi, nè si conobbero le *francature*, che sono appunto i dritti che riscuotonsi dagl'impiegati sovranamente posti a tale oggetto. Ma con reale decreto de' 10 giugno del presente anno sua maestà abolì la franchigia sin allora goduta, e venne tanto in Napoli che in Sicilia a sottoporre le lettere alla tassa di grana dieci quando fossero [731] contenute in un foglio semplice, di grana sedeci per un foglio e mezzo, di grana venti per due fogli; e quando le lettere anzidette sorpassassero i due fogli la tassa si sarebbe regolata al peso delle oncie, riscuotendosi grana quaranta per ognuna di esse.

Medesimamente vennero in quel torno confermati da sua maestà i privilegi al porto franco di Messina, e specialmente quelli che riguardano ogni specie di provenienza e di spedizione di generi, derrate, e manifatture, così de' porti fuori del regno delle due Sicilie, come ancora per i porti esteri.

Aveva il senato di Palermo con sua rappresentanza rassegnato a re Ferdinando la formula della intestazione che voleva usare nelle occorrenze, la quale si conteneva nei seguenti termini: "Noi il senato di questa felice e fedelissima città di Palermo, capitale di questa parte de' reali dominî di sua maestà il re del regno delle due Sicilie, capo della suprema generale deputazione di sanità di quest'isola, e sue isole adiacenti, grande di Spagna di prima classe." E sua maestà benignamente aderendo alla proposta fattale dal senato anzidetto, con reale dispaccio del 2 agosto del 1817, approvò di potere il medesimo adoperare la intestatura di sopra enunciata.

Fraditanto era pervenuta al duca di Calabria Francesco, luogotenente generale in questi reali dominî, la consolante notizia del disgravio di S.A.R. la duchessa di Berry, figlia del prelodato real principe, che come dicemmo erasi di già disposta. Avendo essa partorito una reale principessa, Francesco volle celebrare il fausto avvenimento con tre giorni di gala, e tre sere di piena illuminazione.

Ma non furono intermesse le cure della salute pubblica dalla suprema deputazione, la quale non credendo tuttavia cessato il pericolo del contagio (era il luglio di quest'anno 1817) venne a soggettar nuovamente a contumacia le provenienze da Napoli e da Messina, e poscia da tutte le coste della Sicilia bagnate dal mare Africano, sottoponendole a giorni quattordici di contumacia, e quelle bagnate dal mar Tirreno a giorni sette. Le provenienze dalle isole Eolie restaron gravate di giorni ventotto; quelle poi delle coste di Barberia, delle isole della Favignana, Pantellaria, Marettimo, Ustica e Levanzo si sottoposero allo sfratto.

Ma è d'uopo che si narrino, per ultimo ricordevole accidente di quest'anno, le provvidenze emesse da re Ferdinando per tale istituzione, che attualmente primeggia tra quelle dell'Europa; intendiamo del progetto di un ospizio dei mentecatti che vollessi stabilire in Palermo. Veramente disdegnava all'umana natura il vedere esseri disgraziati privi della ragione errar qua e là ludibrio di trista gente, destituti di qualunque soccorso morire nella miseria, e più nella perversità del male, che necessariamente aumentava la sua forza, secondochè era più o meno esposto a tutto ciò che poteva influire alla sua esacerbazione. Queste cose toccarono al vivo l'animo del re, e volle seriamente occuparsene; onde venne con suo dispaccio de' 12 luglio

²⁶³³ Il reale dispaccio che abolisce il dazio del pesce è contenuto nei sensi e colle parole qui espresse.

"S.M. mossa dalle lagrime del cetto miserabile dei pescatori, i quali hanno umiliato di gravitare interamente sopra di loro, e non già sopra i consumatori il nuovo dazio di grani tre a rotolo sopra il pesce, ed in considerazione ancora della loro ubbidienza e prontezza con cui ciò non ostante si sono sottoposti al detto peso, è venuta per sovrana sua clemenza ad ordinare, che il detto dazio sul pesce contenuto nell'art. 14 del reale decreto dei 21 gennaio passato, resti abolito dal primo dello entrante mese di maggio in questa capitale e nei luoghi vicini, ove il presente sovrano ordine perverrà prima del detto giorno, e nei luoghi più rimoti dal giorno in cui sarà pervenuto e pubblicato, e che al detto dazio venga surrogato un altro grano a rotolo sopra la carne, aumentandosi in tal guisa dalli grani tre a grani quattro a rotolo il dazio sopra la carne imposto nel detto articolo 14 del detto decreto dei 21 gennaio. Palermo 13 aprile 1817. – firmato *Il Marchese Ferreri*."

ad ordinare ²⁶³⁴, che a simiglianza della real casa dei matti esistente in Aversa si trovasse modo d'istituirne simile in Palermo, a qual'oggetto formò una commissione, composta dal consigliere di stato principe di s. Marco, dal duca di s. Martino, e dal barone Pastori, affinché la medesima avesse proposto non che il locale opportuno ove fabbricarsi l'ospizio menzionato, ma altresì i mezzi atti a somministrare la rendita sufficiente al mantenimento di esso.

E la commissione anzidetta rassegnò, in esecuzione dello incarico avuto, a S.A.R. il duca di Calabria luogotenente, che esaminati i luoghi i più opportuni, credeva [732] migliore spediente eseguirne la costruzione nel convento della Vittoria fuori Porta Nuova. Questo progetto fu approvato dalla prelodata A. S. con reale decisione de' 25 dicembre 1817, ed ordinò nello stesso tempo di sollecitarsi le operazioni che lo stabilimento anzidetto riguardavano, onde potersi al più presto possibile por mano all'opera.

Nel 1818 rimase abolita la suprema deputazione di salute, e una commissione provvisoria venne incaricata di vegliare alla pubblica salute. La composero ben sette individui e de' più reputati del paese, tali furono il principe di Campofranco come presidente, il cav. Palermo, il cav. D. Ercole Naselli, il duca di Caccamo, il marchese Merlo, il barone Coniglio, e D. Giovan Battista Guccia. La deputazione sanitaria di Messina però sebbene non avesse cambiato affatto dall'antico sistema, pure fu dichiarata provvisoria, sulla ragione che sua maestà intendeva allora alla riforma di questo interessantissimo ramo di pubblico servizio.

Medesimamente venne disposto che alle ordinarie estrazioni del giuoco del lotto, che non erano più del numero di dodici, altre dodici se ne aggiungessero col nome di lotteria straordinaria, e il luogotenente pubblicò le analoghe istruzioni perchè si fosse messo in pratica quest'ordine sovrano.

Ma un saggio provvedimento emetteasi in quel tempo pella costruzione delle strade in Sicilia. Non è chi ignori il vantaggio che da ciò principalmente viene ad emergere sulla industria e sulla ricchezza delle nazioni, nè ancora quanto siasi finora praticato per conseguirlo, principalmente in questi tempi per la somma liberalità e munificenza dell'augusto re Ferdinando secondo che ci governa. Ma sventuratamente non possiamo con franchezza assicurare che le strade in Sicilia sieno interamente fornite; giacchè non son desse opera del momento, nè la spesa è poca. Pure è da sperare che sotto il governo di chi regge i nostri destini, un tal voto venga compiuto, tanto più che abbiamo prove luminose di quanto è stato fin qui praticato dal sovrano in favore delle opere pubbliche. Ritornando però al soggetto del nostro ragionamento diremo, che re Ferdinando I con reale decreto del 1 febbraio 1816, avendo voluto occuparsi delle strade pubbliche di Napoli, aveva formato un regolamento col quale ogni mezzo poneasi in opera per mandare a compimento la impresa. Ed in fatto si videro ottimi resultamenti, poichè in Napoli fu in breve spianato l'interno commercio, e le comunicazioni si resero più attive. Ora la M.S. pensava di adattare nuovi regolamenti in Sicilia pel medesimo oggetto, servendo a questi di base quello già praticato per Napoli, del quale avean ben corrisposto gli effetti. Ma siccome un tal lavoro esigea del tempo, e il re non voleva frapponer dimora alcuna per la esecuzione de' lavori, volle che la direzione delle strade, continuando ad avere l'amministrazione de' fondi provenienti dal regio erario, fosse però soggetta alla vigilanza de' consigli provinciali per lo impiego de' detti fondi alle opere che andrebbero eseguendosi; e che la medesima direzione avesse inoltre la formazione dei piani d'arte, e lo adempimento in riguardo a' cennati lavori ²⁶³⁵.

A questo importantissimo provvedimento delle strade successe quello su' luoghi penitenziari. Ne' tempi delle gerarchie feudali, gli ex-baroni, tra gli altri abusi del loro potere, piantavano ne' soggetti comuni delle carceri, ove il delitto figlio della prepotenza e delle concussioni, scontava una pena immeritata forse nella

²⁶³⁴ Ecco per disteso il reale dispaccio di S.M. riguardante l'oggetto in parola:

“Eccellenza – S.M. trovando sempre più necessario lo stabilimento in Palermo, o nelle vicine campagne d'una Casa di Matti, a somiglianza di quella di Aversa, desidera che le siano suggerite le provvidenze da darsi, e a tal'oggetto ha formato una commissione, composta da V.E., dal duca di S. Martino e dal barone Pastori, incaricando la medesima di proporre subito il locale opportuno, ed i mezzi atti a somministrare la rendita sufficiente al mantenimento. Essendo V.E. e gli altri due componenti tal commissione persone di talento e di umanità, e conoscendo li due ultimi la detta Casa di Aversa, S.M. desiderosissima di secondare con tutti li modi un'idea così benefica e cristiana, è ben sicura che saranno per suggerire con saviezza quanto giudicheranno opportuno alla buona riuscita di un'impresa tanto utile e lodevole. Ed io nel real nome lo comunico ec. – Il Ministro segretario di Stato presso il Luogotenente Generale – firmato *Marchese Ferreri*. – Al Consigliere di Stato Principe di S. Marco.”

²⁶³⁵ Su questo particolare così scrisse l'intendente di Palermo al signor direttore di ponti e strade. “Signore – S.M. con real rescritto de' 25 dell'ultimo scorso mese ha rimesso una copia del real decreto del 1 febbraio 1816 e del regolamento de' 20 settembre dello stesso anno, relativo alla costruzione delle strade, affinché le disposizioni che in esse contengono servano di base ad un regolamento da adattarsi in questi reali domini. Per ora, e durante l'attuale direzione delle strade, vuole S.M. che il direttore continui ad avere l'amministrazione dei fondi provenienti dal regio erario; ma che le deputazioni, le quali debbano esser nominate interinamente dagli intendenti, e sino a che non potranno esserlo, da' consigli provinciali, ne inviglino lo impiego per le opere che si eseguono nella propria valle; che le deputazioni istesse debbano poi amministrare esclusivamente, salvo i conti a rendere secondo i regolamenti, i fondi addetti a qualunque opera pubblica, e derivanti o da particolari ratizzi, o da comuni o da fondi provinciali quando vi saranno; rimanendo alla direzione per queste opere la sola formazione dei piani d'arte, e la loro esecuzione in rapporto ai lavori.

“Io comunico a lei, signor direttore, questa sovrana determinazione per di lei intelligenza, e per l'adempimento che ne risulta. – Firmato: *Il Principe di Campofranco*.”

sua origine. Distrutto il feudismo, rimasero quelle lugubri pareti [733] testimonio di scelleraggini, ed inimitabile esempio di virtù pe' nostri sovrani che pria lo distrussero, e cercaron poscia di cancellarne ogni menomo vestigio. Ora in quelle pareti non voleasi confondere la soperchieria colla giustizia, e perciò i comuni erano tenuti coi mezzi propri a costruirsi delle prigioni. Ma essi non si poterono invero mostrare prontamente ubbidienti, perchè la proprie risorse erano molto limitate; da ciò nasceva che i penitenziari per la mancanza d'opportuni luoghi erano costretti a sentire viemaggiormente il dolore della condanna. Queste cose non isfuggirono alla governativa attenzione di S.A.R., il quale dispose che non conveniva costringere i comuni alla formazione delle carceri sino allo stabilimento de' circondari, e che durante ciò si sospendesse di restituire ai baroni le carceri di loro spettanza, pagandosene ad essi la sola pigione, ed erogando le spese necessarie per gli acconci; o quando le prigioni suddette non fossero ben sicure, i comuni manterrebbero a proprie spese quei custodi che per la sicurezza del locale facesser d'uopo²⁶³⁶. Così si venne a togliere un gravissimo inconveniente che nel ramo penitenziario sperimentavasi, dando ai detenuti quei comodi più opportuni che le forze d'ogni comune poteva loro regolarmente apprestare.

Intanto pensavasi di dare ordinamento agli istituti di educazione per le donne, onde potersi assicurare nel miglior modo la generale istruzione e civiltà del paese. Occupavasi il luogotenente duca di Calabria di quest'oggetto con molta alacrità, intendendo di organizzare nel modo il più completo gli orfanotrofi e i collegi di Maria esistenti in Sicilia. Fra di tanto venne precariamente a disporre che ciascun collegio, orfanotrofio, o altra somigliante pia opera, doveva tenere una deputazione locale che l'amministrasse, composta di tre soggetti oltre il presidente della medesima, che dovea esser sempre l'intendente o il sottintendente, o il sindaco, e in Palermo il presidente della commissione di pubblica istruzione. Che inoltre uno de' tre deputati appartenesse all'ordine ecclesiastico, e gli altri due fossero proprietari del comune ove esistesse l'opera²⁶³⁷. Ciò produceva naturalmente ch'eliminandosi le frodi delle [734] amministrazioni, rimaneva il solo interesse di spingere innanzi gli stabilimenti per condurli a certa fiorigione, tanto più che i proprietari del paese che la facevano da deputati avendo de' mezzi potevano collocarvi le loro figliuole, ed allora il bene dell'opera era doppiamente assicurato.

Fu anche rimarchevole in quest'anno la liberalità del sovrano, nel procurare con tutt'i mezzi possibili di ristorare il distretto di Catania da' gravi danni che gli avea arrecati il tremuoto successo nel febbraio.

²⁶³⁶ Una circolare in proposito di questa determinazione di S.A.R. il luogotenente generale, venne diretta a tutti i sottintendenti dagl'intendenti delle valli, ch'è del tenor seguente:

“Signori – La custodia dei carcerati ha richiamata la particolare attenzione di S.A.R. il luogotenente generale. La maggior parte delle carceri s'appartengono agli ex-baroni, poichè quantunque dopo l'abolizione del mero e misto impero baronale avrebbero dovuto i comuni costruirsi le loro carceri, pure ciò non si è ancora eseguito per la mancanza de' mezzi, in cui i comuni stessi si sono trovati.

“Intanto non convenendo di obbligarli i comuni a formare nuove carceri sino a che non saranno stabiliti i circondari, S.A.R. ha comandato che si dessero le disposizioni seguenti:

“1. Che sino a quando non sarà definito in qual comune vi debbano essere le carceri, si sospenda di restituirsi ai baroni le prigioni di loro spettanza, dovendosi però pagare ai medesimi la convenuta pigione a carico del rispettivo comune.

“2. Che in questo intervallo i comuni continuassero a contribuire il salario al carceriere, e facessero nel locale quegli accomodi e riparazioni, che il bisogno esige, e che sono necessari per la sicurezza dei detenuti.

“3. Che quando le carceri non sono ben sicure, nè costruite a norma dei regolamenti, i comuni siano tenuti a pagare la mercede ad uno o due custodi, secondo la richiesta che loro sarà fatta dai capitani locali, dovendosi però subito dar conto all'avvocato fiscale della gran corte, affinchè potesse il medesimo determinare il numero dei custodi che saranno necessari, regolandolo dal numero e qualità dei detenuti, e col maggiore risparmio possibile de' comuni.

“Si servirà Ella pertanto nel partecipare ciò ai magistrati municipali dei comuni dipendenti, di dare gli ordini opportuni analoghi a questi principii, riscontrandoci del ricapito della presente.”

A' Sottintendenti – Gl'Intendenti.

²⁶³⁷ Il reale rescritto che verte sull'amministrazione da darsi ai collegi di Maria ed orfanotrofii per le donne, è il seguente: “Ho umiliato a S.A.R. il luogotenente generale il di lei rapporto del dì 6 corrente mese, in cui ha proposto dei provvedimenti che nell'attuale stato delle cose crede indispensabili per la retta amministrazione dei collegi di Maria, orfanotrofii, ed altre somiglianti case, riguardanti la educazione delle donzelle. E la R.A.S. uniformemente ai sentimenti da lei rassegnati, ha ordinato che fino alla stabile definizione dei regolamenti generali su di questo importante articolo, la deputazione locale di ciascun collegio, orfanotrofio, o altra somigliante pia opera debba formarsi di tre soggetti oltre al presidente della medesima, che sarà sempre l'intendente o il sottintendente, il sindaco, e in Palermo il presidente della commissione di pubblica istruzione.

“Vuole ancora S.A.R. che uno de' tre deputati appartenga al ceto ecclesiastico, e sia proposto dal vescovo a cotesta commissione per conservarsi all'ordinario il dritto di visitare i conti dell'amministrazione delle opere pie laicali, e che gli altri due deputati esser debbano due proprietari del comune in cui esiste l'opera, dei quali uno debba proporsi alla commissione per via di terna della stessa comunità con l'intelligenza ed assenso del patrono della stessa pia opera, e l'altro anche per via di terna debba proporsi dalla stessa commissione dietro le convenevoli cognizioni de' soggetti, ricevute o dalle legittime autorità, o anche da persone di fiducia della stessa commissione.

“E ha comandato finalmente la R.A.S. che la proposta del deputato vescovile, e le anzidette due terne, accompagnate dalle corrispondenti osservazioni della commissione, debbano in seguito rassegnarsi per l'approvazione di S.A.R. per la nomina definitiva dei soggetti.

“Io quindi comunico a lei queste reali deliberazioni per ordine della prefata A. S. R., affinchè cotesta commissione disponga l'esatto adempimento. Palermo 27 luglio 1818. Firmato *Il Marchese Ferreri. – Al presidente della commissione di pubblica istruzione.*”

Bisogna cennare come nel predetto mese la intera Sicilia fosse stata generalmente travagliata da sì infauste scosse ch'ebbe a soffrirne grave dannaggio. Ma nissuna parte provò gli effetti dell'ira celeste in peggior guisa che Catania, onde il distretto ne venne orribilmente maltrattato. Sua Maestà all'annuncio de' disastri ordinò di occorrersi prontamente al sollievo di quegli'infelici abitanti, ed incaricò il luogotenente di farle conoscere lo stato reale de' danni; il quale venne in adempimento a rassegnarle che il valore approssimativo di essi era stato calcolato in onze cinquecento sessanta circa, e che di tutti gli edificî perniciosamente scossi per $\frac{2}{16}$ erano già caduti, per $\frac{3}{16}$ cadenti, e il resto lesionati. Diceva, che per rialzare talune chiese ed edificî interessanti pel divin culto, e per edificare le case che componeano interi villaggi, v'abbisognava una spesa di onze quattordicimila cento venticinque; che per soccorrere i più miserabili nel rifabbricare le loro case, era necessaria la somma di onze quattordicimila ottocento ottanta. Rassegnava in ultimo i mezzi su' quali credeva di poter con più sicurezza far gravitare tutte le anzidette spese. Il re volle per conseguenza che si rendessero meno sensibili a quegli sventurati le conseguenze d'un pubblico infortunio, e perciò s'apprestassero soccorsi pronti e non differibili, e stabili che si desser al più presto possibile le disposizioni convenienti da questa real tesoreria per mettersi all'ordine dell'intendente di Catania la sola somma delle onze quattordicimila centoventicinque, acciò si riparassero e riedificassero le chiese, gli edificî, e le case di maggiore interesse. Per quelle case poi appartenenti a persone inabili, si liberassero onze settemila quattrocento quaranta. Che dell'intera somma del primo e secondo provvedimento non si rimborsasse il tesoro per via d'imposte, essendo ciò sovranamente vietato, ma sullo stato discusso della provincia. E se questo non presentava per avventura possibilità a soddisfarlo, potevansi girare alle rubriche di *spese diverse e straordinarie* l'economie che sugli articoli tutti del cennato stato discusso s'aveano potuto fare. Che in fine la tesoreria se per mancanza di fondi non poteva prontamente versare le onze ventunmila cinquecento sessantacinque in favore dell'intendente di Catania, allora fosse facultata ad un impronto o da particolari o da pubblica amministrazione. Queste munificentissime misure fecero sorgere a nuova vita i luoghi danneggiati, tanto più che l'intendente vigilò in modo incredibile l'esecuzione delle opere, onde ne ottenne lode non poca e dal sovrano, e dagli abitanti e dall'intera Sicilia. Il rescritto che fa fede della paterna sollecitudine del sovrano, come monumento magnanimo del governo di re Ferdinando, trascriveremo in piè di pagina per disteso, onde rimanga eterno ricordo ai posteri ²⁶³⁸.

²⁶³⁸ "Eccellenza – Il re allo annunzio dei disastri cagionati nel distretto di Catania dai terremoti dei 20 e 28 febbraio di questo anno, nel mentre ordinò di occorrersi prontamente al sollievo degli infelici danneggiati, incaricò cotesto ministero di far conoscere lo stato dei danni per apprestarvi i convenienti rimedii.

"In esecuzione degli ordini sovrani V.E. con rapporto dei 27 scorso luglio mi ha trasmessi tutti i piani formati dall'intendente di Catania duca di S. Martino, nei quali sono descritti i danni sofferti da quelle popolazioni, i soccorsi col di lui mezzo somministrati per riattare le parracche puntellate, per demolire o riparare le fabbriche cadenti, ed in fine i soccorsi che credonsi necessari.

"Dal complesso di tutte le carte inviate da V.E. s'è rilevato:

"1. Che il valore approssimativo dei danni sia calcolato ad onze 560 circa, e che di tutti gli edificî perniciosamente scossi per $\frac{2}{16}$ siano già caduti, per $\frac{3}{16}$ siano già cadenti, e il resto lesionati.

"2. Che per rialzarsi alcune chiese, e gli edificî di taluni istituti di beneficenza privi d'ogni rendita, ma necessari per l'esercizio del culto e delle opere di pietà, come pure per riedificarsi le case che compongono intieri quartieri di villaggi abitati da persone povere ed inabili, vi abbisogni la somma di onze 14,125.

"3. Che per rialzarsi le case appartenenti ad individui assolutamente inabili, e sparse in tutta la estensione dei rispettivi comuni v'abbisognino secondo le perizie già eseguite onze 14,880; somma sulla quale ha Ella osservato di potersi ridurre ad una metà, ovvero ad una terza od una quarta parte per soccorrere i più miserabili nella riedificazione dei loro edificî.

"4. Che V.E. abbia incaricato l'intendente di Catania di proporre i mezzi coi quali si possano facilitare le riedificazioni delle chiese, ed istituti di pubblica beneficenza fornite di rendite, ma non sufficienti a prontamente riparare il danno sofferto.

"5. Che siano già per darsi da Lei le istruzioni al nominato intendente per aversi uno stato dei disgravii di fondiaria da accordarsi ai proprietari in proporzione della rendita loro mancata per le ruine delle loro fabbriche, all'oggetto di farsi la corrispondente reimposizione.

"6. Che nei piani formati essendosi raccolte le notizie dei dazii su i quali si possa contare pei soccorsi da somministrarsi, V.E. abbia osservato, che il dazio sul macino nei comuni danneggiati, esclusa Catania, dia un prodotto di circa 14,600 onze annuali, ed abbia manifestato il suo avviso di potersi destinare la quarta parte d'un tal dazio pel decorso di quattro anni per le restaurazioni degli edificî meritevoli di protezione.

"Io avendo fatto presente al re tutte le carte relative a quest'oggetto, S.M. dopo aver veduto con somma soddisfazione le sagge direzioni date da V.E., e lo zelo illuminato ed attivo col quale si è distinto l'intendente di Catania nel disimpegno degli incarichi ricevuti, ha considerato che per render meno sensibili le conseguenze dei danni del terremoto, i soccorsi da apprestarsi debban esser pronti e non differibili. Ha quindi risoluto nel consiglio dei 31 del prossimo passato mese:

"1. Che ella debba dare gli ordini convenienti perchè da codesta real tesoreria venga al più presto che sia possibile messa alla disposizione dell'intendente di Catania l'intera somma delle onze 14,125, coll'incarico al medesimo di far prontamente sotto la di lui sorveglianza e responsabilità riparare e riedificare le chiese, gli edificî di pubblica beneficenza senza rendite, e le case che compongono intieri quartieri dei villaggi distrutti appartenenti a persone inabili, giusta le sezioni 2. e 3. del piano presentato dall'intendente segnato col n. 3.

"2. Che riducendosi a metà la somma delle onze 14.880 che si crede necessaria per la riparazione delle case appartenenti ad individui inabili, e sparse in tutta l'estensione dei comuni, debbano mettersi nello stesso tempo alla disposizione dell'intendente le risultanti onze 7,440, perchè faccia con eguale prontezza riparare le case dei più miserabili, e presti de' soccorsi, che gli verranno

[735] Diremo ora, come storica rimembranza, della distruzione de' Vardarelli successa in quest'anno 1818. Formavano questi una compagnia d'uomini facinorosi, che scorrendo ovunque apportavano ovunque strage e terrore. Presero il nome da tal Gaetano Vardarelli che pria soldato, poscia disertore dell'esercito di Murat, erasi lungo tempo ritirato in [736] Sicilia per commetter ivi opere orrende. La sua malvagità fu molto perniziosa all'isola, onde cercaronsi i mezzi d'allontanarlo; ma per nuovi delitti da sè medesimo vi si deliberò, e fuggendo tornò in Napoli ad esercitare l'onesto mestiero di brigante. Qui trovò compagni due fratelli e molti amici (del delitto), e lui capo formò sotto la sua soggezione una squadriglia di ben cinquanta uomini. Quanto colà avessero operato non è mestieri che si dica, solo noteremo che il governo mise ogn'opera per distruggerli, e volendo risparmiar sangue, perchè i Vardarelli erano feroci e risoluti, promise di perdonare i loro falli se fossero ritornati al quieto vivere; più avrebbero largo stipendio onde spegnere quei grassatori che l'intera Capitanata straziavano. Stettero a' patti e li mantennero, perchè la Capitanata fu in breve sgombra dagli assassini; ma presto rammentarono gli antichi misfatti, e volevano massime i capi Vardarelli, ricominciare l'antico modo di vivere; la giustizia punitrice impedì a tempo l'esecuzione di tale feroce intendimento, e seppe con non minor valore spegnerli e dissiparli.

Ma v'erano però i compagni de' Vardarelli (quantunque tutti con tal nome si chiamassero), i quali, sì per vendicare la morte dei loro capi, sì ancora perchè la licenza era ita loro a sangue, aveano cominciato a vieppiù incrudelire, praticando qualunque riprovevole eccesso; la disciplina non osservata, gli uffiziali del re non temuti, essi in aperta intelligenza con quelle bande di malfattori che aveano solennemente giurato di sterminare. Di tanto dolente il generale Amato, cominciò pria colle buone insinuazioni a ricondurli al dovere, ma essi si mostrarono al sommo contumaci, e nella rassegna loro fatta dal colonnello Sivo, per ordine dello Amato, osarono impugnare le armi; qui successe ostinato attacco, e quantunque si fosse procurato d'evitare il sangue, pure avvenne che nove de' Vardarelli rimasero uccisi, e gli altri prigionieri. In tal guisa si spense quella famosa compagnia di ladri, che tanto avea straziato non che il regno di Napoli, ma di Sicilia ancora; per la qual ragione si è voluto da noi questo fatto accennare ²⁶³⁹.

dettati dalla sua avveduta prudenza, a que' possessori di casamenti, che sebbene meno indigenti, abbiano bisogno d'essere animati, e soccorsi negli sforzi ch'essi faranno per riparare i loro edifizii.

"3. Che pel pagamento dell'espressate due somme, le quali formano onze 21,565, non debba farsi veruna imposta a' dazii, volendo S.M. che le medesime siano prese dalle onze 26,000 portate nello stato discusso della prossima passata indizione sotto le due rubriche di *spese diverse*, e di *spese straordinarie* non prevedute ec.

"4. Che siccome sulle dette onze 26,000 potrebbero trovarsi fatti precedentemente altri esiti, così debbano esser versate per la causa anzidetta tutte le somme che dalle dette due rubriche avanzano, prendendosi il dippiù sino alla concorrenza di onze 21,565 dall'economie che avran potuto esser fatte sullo stato discusso, e dagli aumenti non preveduti degl'introiti.

"5. Che qualora cotesta tesoreria non possa prontamente per mancanza di fondi far versare nelle mani dell'intendente di Catania le anzidette onze 21,565, debba V.E. procurare che venga fatto alla tesoreria un impronto o da pubblica amministrazione o da particolari.

"6. Che ove l'impronto non possa in cotesta parte dei reali domini riuscire in tutto o in parte, in questo caso designando V.E. i modi dei rimborsi in scadenze diverse, da non oltrepassare il corso da settembre di quest'anno ad agosto dell'anno venturo, e mandando ella le corrispondenti lettere di cambio, debba io qui trattare con *capitalisti* il detto impronto, coll'interesse del mezzo per cento al mese.

"7. Che V.E. debba far subito conoscere colle sue osservazioni i mezzi che proporrà l'intendente di Catania par facilitarli la riparazione delle chiese, e degli edifizii di pubblica beneficenza dotati di rendite, ma non sufficienti a far seguire prontamente le necessarie riparazioni, all'oggetto di prendere le sue sovrane risoluzioni.

"8. Che siccome mediante le operazioni da S.E. disposte per le rettifiche dei riveli di fondiaria, giusta le notizie qui pervenute in diverse volte, han dovuto risultare degli aumenti d'introito non solo sulle onze 299,153 di fondiaria ragionata al sette e mezzo per cento, ma benanche sulle onze 199,436 della soprattassa provvisoria del cinque per cento, così debba l'E.V. esaminare nel ricevere lo stato de' disgravii di fondiaria se l'ammontare di questi ultimi possa esser ripianato cogli aumenti avutisi dalle rettifiche de' riveli; volendo S.M. in caso d'insufficienza, ch'ella manifesti la differenza tra le somme de' disgravii da accordarsi al distretto di Catania, e quelle degli enunciati aumenti affin di ordinarsi col nuovo stato discusso la sovrimposta sulla fondiaria, limitatamente alla sola differenza.

"Nel real nome partecipo a V.E. tali sovrane risoluzioni per l'uso conveniente.

"Napoli 5 settembre 1818. – *De Medici*."

²⁶³⁹ Chi fosse desideroso di avere una distinta relazione dell'ultima fine de' Vardarelli e loro compagni, che venne pubblicata nel *Gran Foglio di Sicilia* in quell'anno istesso, potrà leggerla nelle parole seguenti: "Quando l'abito è convertito in natura si ha un bel pretendere di richiamar gli uomini alla virtù. I Vardarelli la cui funesta celebrità fu lungamente coronata da fortunati successi, si rivolsero nell'anno scorso al re, ne invocarono la clemenza, ed ottennero generoso perdono. Di straordinario ardimento, avvezzi alle armi, e a durar fatiche e disagi, restituiti alla protezione delle leggi, tolsero essi con giuramento solenne l'impegno di sterminare gli avanzi delle bande che poteano trovarsi ancora nelle contrade, che aveano per lo innanzi essi stessi infestato. I primi loro movimenti fecero credere che sazi di sangue e di oro, e mossi dal bisogno imperioso del riposo, fossero eglino nel fermo proposito di far obliare perfino la rimembranza dei loro misfatti. Ma una vita uniforme, costantemente inceppata da' legami onde la società si sostiene, mal potea confarsi con uomini abituati al delitto: in breve rammentarono essi i giorni antichi, e trascinati da irresistibile forza aspirarono a conciliare i vantaggi dello stato in cui trovavansi con quello al quale aveano poc' anzi rinunciato. Quindi quel terrore che il solo loro nome incuteva alle popolazioni, quindi gli atti arbitrarii, le violenze, le minacce che accompagnavano la loro comparsa e quella della squadriglia di armigeri della quale era loro affidato il comando, quindi infine la catastrofe della loro morte, la quale fu soggetto di regolare giudizio commesso d'ordine sovrano alla Gran Corte Criminale di Molise.

Intanto il modo di computar gli anni riformavasi per sovrano volere in Sicilia. Un [737] decreto del 1806 ordinava, che in essa isola l'anno civile secondo la gregorianna innovazione dovesse cominciare dal primo gennaio, ma il computo delle indizioni non veniva per questo distrutto. Veramente presso quasi tutte le nazioni gli anni regolavansi con *l'era volgare* ch'è la più sicura, e le indizioni non adattavansi affatto; se l'anno civile veniva giustamente regolato, doveansi togliere le indizioni, giacchè ne' contratti tutti, e nelle rispettive obbliganze, o in qualunque pubblica e privata scrittura che avesse la guarentigia della legge, il metodo di calcolare le date era quello delle indizioni, mentre in tutt'altro avea forza il computo regolare dell'anno da gennaio a dicembre. Venivano perciò in collisione questi due diversi metodi, essendochè l'indizione non cominciava che da settembre e terminava in agosto. Più l'indizione era rinnovabile in ogni quindici anni, quando quelli dell'*era volgare* avevano un corso progressivo sempre, come attualmente lo hanno. Dunque per tutt'i modi dovea anche riformarsi questo metodo che portava degl'inviluppi col gregoriano. La saggezza di Ferdinando considerò un tale inconveniente, e a rescarlo venne con suo reale decreto degli 11 novembre del presente anno 1818 a disporre, che la computazione indizionale restasse interamente abolita, e che [738] invece vi si sostituisse quella dell'*era volgare*, e che per conseguenza gli uffiziali pubblici, sotto una pena, fossero interdetti di usare in qual si voglia scritto l'indizione. E si videro nelle contrattazioni già in vigore, o in altra forma di pubblico istromento, regolate le cose in modo che nissun viluppo venne a succedere, perchè l'accorgimento del sovrano seppe totalmente combinare le cose, che il tutto riuscì senza disturbo o scapito degl'interessi di qualsiasi individuo ²⁶⁴⁰.

“Rimasti estinti i Vardarelli in armi, i loro compagni superstiti si riconcentrarono nel bosco di Santa Maria in Capitanata. Questo primo loro movimento indicò i pericolosi sentimenti ond'erano animati: ben presto i primi sospetti si convertirono in certezza: la loro presenza in quelle foreste cominciò ad esser grave alle popolazioni vicine, e dopo i loro andamenti annunziarono senza alcun velo il ritorno a' principii, ai quali se aveano per qualche tempo mostrato un'ingannevole avversione, non aveano mai interamente rinunziato. In questo stato di cose parecchie disposizioni per essi emesse, fecero conoscere vicina a scoppiare la loro manifesta resistenza: confermarono questa previdenza le voci costanti di segrete intelligenze, per mezzo delle quali chiedeano rinnovare o formare alleanza con altre bande, e precisamente con quelle di Cellitti, e di Ascenso di Chenti.

“Pare che il governo, il quale ne seguiva i movimenti, fosse pienamente istruito de' loro colpevoli disegni; poichè furon date disposizioni proprie a guarentire la loro sicurezza ove fossero al dovere ritornati, ed a prevenire qualunque attentato ove persistessero nelle vie del delitto. Tutto temer si doveva da uomini coi quali nulla avea potuto, perfino la promessa inviolabile con cui S.M. avea ultimamente confermata l'amnistia loro accordata pei misfatti anteriori all'avvenimento di Urceri.

“Il signor tenente generale Amato comandante della terza divisione militare nulla avea obliato, e per eseguire alla lettera il sovrano rescritto di amnistia, e per ottenere che quei travati fossero ritornati nell'ordine, egli avea chiamata l'intera squadriglia a Cerignola; il 28 aprile si presentò essa invece a Foggia. Alle quattro pomeridiane circa di quel giorno Domenico Premurano, il quale era succeduto nel comando al maggiore de' Vardarelli, entrò in Foggia accompagnato dall'armigero Michelangelo Guerriero; recatosi al generale della divisione, ebbe ordine di disporsi a ricevere il signor colonnello Sivo del reggimento Borbone cavalleria, il quale era incaricato di passare tutti gli armigeri a rassegna, onde conoscere chi volesse ritirarsi in seno della famiglia, e chi desiderasse proseguire a servire. Questa disposizione era in conseguenza degli ordini del re, ed assicurava semprepiù a tutti gli armigeri il beneficio della sovrana clemenza.

“La mattina del giorno seguente la squadriglia entrò in Foggia: era composta di trentuno uomini a cavallo compiutamente armati. Al momento il signor colonnello Sivo si recò sul luogo, e cominciò la rassegna. Chi fosse stato ivi presente, avrebbe di leggieri letto sul volto di quegli sciaurati i tristi segreti che agitavano nell'animo. Quest'osservazione non sfuggì alla sagacità del sig. colonnello Sivo; malgrado ciò cominciò egli la rassegna. Alle dimande dirette a diversi individui ottenne egli generali negative dettate col linguaggio dell'audacia. Giusta le istruzioni ricevute, il colonnello intimò loro di doversi recare in Lucera, giacchè eransi ricusati d'andare in stazione in Cerignola: tutti di unanime accordo negaronsi ad obbedire: successero al rifiuto insulti e minacce.

“Era stato in quel giorno condotto a morte reo di gravissimi delitti, e ritornava in quell'istante distacco di cavalleria, che avea assistito all'esecuzione della sentenza. La comparsa di quella forza cominciò a muovere l'intera squadriglia a ribellione. Il distacco fu vivamente attaccato: furono diretti quattro colpi di fucile contro il sig. colonnello Sivo, il quale stava tuttora eseguendo la rassegna. Le truppe si disposero a conservare l'ordine pubblico, ad assicurare i rei, ed impedire la strage; malgrado ciò nove armigeri caddero morti, tra i quali il loro capo Premurano, diciannove furono arrestati, e tra essi parecchi feriti; tre nel bollor della mischia si salvarono colla fuga. Tre uomini del distacco di cavalleria furon feriti; uno restò vittima della ribalderia e del tradimento di quell'orda d'assassini.

“Nel tempo istesso furon date disposizioni per l'arresto di altra squadriglia che trovavasi in Troja; uno di quegli armigeri il quale erasi salvato colla fuga rimase estinto.

“Pare che i compagni dei Vardarelli sperassero potersi unire ad altri malvagi, e proseguire a turbare la pubblica tranquillità. In quel giorno infatti quattordici assassini a cavallo sboccando dai boschi della Basilicata, passarono l'Ofanto, e scesero nella pianura di Cerignola. Cammin facendo eglino arrestarono tre viandanti, dei quali rilasciarono due perchè poveri, e ritennero il terzo il ricco proprietario D. Paolo Tondi, che quindi trasportarono nel bosco di Cisterna. In quel giorno medesimo comparvero verso Torre-Maggiore le bande di Cellitti e di Ascenso di Chenti.

“Con l'energia e l'attività del ministro di polizia generale, gli ultimi avanzi di banditi, dai quali noi non siamo molestati più d'altri stati d'Europa, spariranno come sparirono i Vardarelli ed i loro complici.”

²⁶⁴⁰ Stimiamo prezzo dell'opera l'inserire qui il sovrano decreto sull'obbietto.

“Ferdinando I per la grazia di Dio ec.

“Vista la prammatica promulgata a 7 gennaio 1603 colla quale fu ordinato pe' nostri dominii al di là del Faro il cominciamento dell'anno civile riformato secondo la correzione gregoriana dal 1 di gennaio, rimanendo vietato ogn'altro modo di contar gli anni, colla pena a' trasgressori e di onze cinquanta e della privazione d'ufficio per due anni; restando solamente permessa l'indizione da settembre ad agosto nella solita computazione.

Ma apriremo ora il discorso degli avvenimenti del 1819, intrattenendoci a parlare della costruzione de' bagni minerali di Termini, che in questo medesimo anno compivansi. Faceva veramente sdegno il vedere stabilimenti consacrati ad una delle più salutari ed efficaci risorse della terapeutica, giacere in orrido stato asilo di povera gente e ricetto di azioni cui la decenza e il buon costume rifugge. Il luogotenente generale appena inteso di ciò volle ocularmente visitarli [739] nel marzo del 1817, e non che convinto della verità delle cose, ma altresì mosso da paterna sollecitudine, ordinò che subito si liberassero le corrispondenti somme onde ristorare l'edificio, rendendolo atto ad apprestare nuovamente que' beneficî che possonsi sperare. Incaricava perciò il comandante Poli ad assumere la direzione della intrapresa, mentre il cav. de Riviera ideava il piano di riforma, e l'architetto camerale sig. Alessandro Marvuglia curava l'esecuzione. In men di due anni l'opera fu quasi compiuta, e si videro a tale ridotti i bagni termali da far meravigliare in vero. Nel pianterreno destinato unicamente all'uso de' detti bagni delle doccie e delle stufe, e nel secondo piano dell'edificio addetto al soggiorno di coloro che dovean far uso delle acque, i lavori furono interamente condotti al suo termine. Restò poco alla perfezione dell'opera, tanto che potea dirsi compiuta. Questa intrapresa laudata universalmente, attirò più che mai l'affezione verso un principe sì benemerito e zelantissimo de' pubblici stabilimenti.

Accennammo precedentemente quanto intendesi da re Ferdinando per la costruzione delle strade pubbliche di Sicilia; ora facciamo conoscere che i comuni voti andavano con prosperi successi appagandosi, giacchè tra le altre strade di maggiore importanza eranvi quelle che più da vicino riguardavano la capitale, che come centro di tutte le operazioni commerciali interne dell'isola, era mestieri agevolare pria d'ogni altra città della medesima. Così si vide terminata per le ottime cure dell'intendente di Palermo sig. principe di Malvagna la costruzione della strada carrozzabile che dal comune di Cinisi unendosi all'altra strada che da Carini conduce a Palermo fa un bel tratto di ben ventiquattro miglia. Ai vantaggi che naturalmente producono tali opere s'aggiunse la fertilità delle campagne che in tutto il breve tratto s'incontrano, le quali rendono più ameno e più gaio il viaggio.

“Considerando che generalmente presso quasi tutte le nazioni per le date si faccia unicamente uso dell'anno civile numerandosi secondo l'ordine dell'era volgare.

“Considerando che l'unione del ciclo indizionale all'indicazione dell'anno civile, anzichè assicurare con maggior precisione le date, può sovente arrecare degl'inviluppi, stantechè il computo dell'anno civile si fa da gennaio a dicembre, e l'indizione si computa da settembre ad agosto.

“Considerando che abolendosi in questi nostri domini la computazione indizionale, non può arrecare alcun pregiudizio alle convenzioni coloniche o ad altre contrattazioni, le quali per patto o per altre circostanze locali riportando il loro cominciamento ed il loro fine ad alcuni mesi piuttosto che ad altri, costituiscono secondo le diverse circostanze il periodo dell'anno *colonic* o *convenzionale*.

“Considerando in fine che i mesi della computazione indizionale sono gli stessi dell'anno civile, onde il dirsi un affitto convenuto per anni quattro dal principio dell'indizione sesta sino al fine della decima, sia lo stesso che si fosse detto da settembre 1817 ad agosto 1821.

“Sulla proposizione del nostro segretario di stato ministro delle finanze

“Udito il nostro Consiglio di stato

“Abbiamo risoluto di sanzionare e sanzioniamo quanto segue:

“Art. 1. La computazione indizionale da settembre ad agosto è abolita ne' nostri reali domini al di là del Faro.

“Art. 2. La indizione settima già cominciata nel 1 di settembre si terminerà nel dì 31 dicembre di quest'anno 1818; inguisachè la corrente indizione sarà computata per soli quattro mesi.

“Art. 3. Per effetto dell'articolo precedente le obbligazioni contratte ad indizione, e che non rimasero estinte in agosto di quest'anno, saranno calcolate per questa corrente indizione ridotta a quattro mesi, per un terzo, e rispettivamente con tal proporzione pe' contratti precedenti alla presente legge, saranno calcolate tutte le conseguenze tra debitori e creditori, e tra proprietari coloni e fittuarii, seguendosi il corso de' mesi in cui andranno regolarmente a cadere, secondo l'abolita computazione indizionale.

“Art. 4. A datare dal 1 gennaio 1817, in tutti i pubblici registri, scritture, istromenti, atti di qualunque natura essi sieno, gli anni saranno notati ed esclusivamente computati secondo l'ordine dell'era volgare, senza indicazione del computo indizionale.

“Art. 5. I cancellieri, i procuratori, i notai, gli ingegneri, i periti, i razionali, e tutti gli altri uffiziali pubblici, i quali contravenissero in qualsivoglia modo nell'esercizio della rispettiva professione o carica alle disposizioni contenute nella presente legge, saranno puniti con una multa di ducati trenta, pari ad onze dieci, e colla sospensione dal rispettivo uffizio per un anno.

“Art. 6. L'abolizione del computo indizionale non impedirà che nelle convenzioni possano i contraenti riportarsi all'anno colonico o convenzionale colla indicazione del mese e del giorno dell'anno civile in cui principia, e del mese e del giorno dell'anno civile in cui finisce.

“Art. 7. Non ostante l'abolizione del computo indizionale, le *soggiogazioni*, saranno soddisfatte come per lo passato, ne' mesi convenuti, e colle dilazioni sovranamente accordate; in guisachè l'abolizione dell'indizione, e il nuovo metodo di computarsi esclusivamente negli atti pubblici l'anno civile non arrecherà nè alcun vantaggio, nè alcun pregiudizio, nè ai creditori nè a' debitori.

“Vogliamo e comandiamo che questa nostra legge da noi sottoscritta, riconosciuta dal nostro consigliere e segretario di stato ministro cancelliere, e registrata e depositata nella cancelleria generale del regno delle due Sicilie, si pubblichi colle ordinarie solennità per tutto il detto regno per mezzo delle corrispondenti autorità, le quali dovranno prenderne particolar registro, ed assicurarne l'adempimento.

“Il nostro ministro cancelliere del regno delle due Sicilie è particolarmente incaricato di vegliare alla sua pubblicazione. Napoli 11 novembre 1818. – Firmato *Ferdinando*.”

Il real Albergo de' poveri monumento della prodigalità di re Carlo III avea cominciato a sorgere nel 1746 nella strada che da Palermo conduce a Morreale; ove appunto il principe Corsini, allora vicerè, gettò la prima pietra delle fondamenta di questo immenso edificio. Posteriormente ebbe l'istituto un pingue assegnamento di cinque mila scudi annuali onde sollecitarsene la fabbrica. Ma ad onta che tutti questi mezzi non fosser iti a vuoto, perchè invero non lo potevano, pure si vide lo stabilimento giugnere alla desiderata perfezione sotto re Ferdinando; quando appunto ebbe efficacissime protezioni e vevoli soccorsi. Questa asserzione viene corroborata da' provvedimenti che in quest'anno 1819 furono dati dal sovrano in favore dell'albergo suddetto, e precisamente con decreto de' 15 gennaio, col quale venne disposto che l'amministrazione generale dei dazî indiretti dovesse pagare ducati ventimila annui sino al 1823 al real albergo dei poveri, affine di portare a compimento la costruzione della parte anteriore di sì magnifico edificio, che era rimasa incompiuta.

Occorse in quest'anno che la passeggiata lungo il mare ove sta il foro borbonico avea bisogno di ristori e di acconci, onde s'avesse liberamente goduto di que' vantaggi che sono abituali fra noi. Il comune di Palermo era in iscarse circostanze per potere prontamente contribuire a tale spesa, la quale non era d'altronde di preciso bisogno. Vista tale difficoltà taluni magnati volontariamente s'offersero non solo a ristorare a proprie spese, ma ancora di abbellire la passeggiata anzidetta, onde fecero analoga istanza al pretore di Palermo per approvare il loro utile progetto. E il pretore volendo contentare le brame di tutti i nobili di questa città credette opportuno di autorizzarli a siffatta volontaria contribuzione, per la quale si vide l'amenò foro borbonico ben presto ridotto più delizioso del consueto.

Intanto le istituzioni che sorgevano in questo tempo richiamavano la comune attenzione. Furono desse una commissione ch'ebbe titolo di commercio consultiva, e l'istituto di insegnamento normale. La prima fu eretta con decreto de' 12 gennaio in sostituzione dell'abolito tribunale supremo di giustizia che risedeva in Palermo, ed ebbe incarico di trattare e discutere gli affari di cui fosse superiormente incaricata. La seconda istituzione sorse ancora per necessità de' tempi e per sovrano volere. Il canonico Agostino De Cosmi, uomo che accoppiava dottrina non poca a pazienza estrema nell'educamento della gioventù, era stato incaricato da re Ferdinando a diffonder tra noi il metodo normale, onde propagare nell'isola la generale istruzione. In vero non erasi ingannato il sovrano nella scelta, perchè il De Cosmi era tale da disimpegnare pienamente il suo incarico, e corrispondere nella miglior guisa alla fiducia che il re avea in lui riposta. La solerzia [740] addimòstrata dal De Cosmi in questa circostanza, e l'opere egregie mandate alla luce per l'obbietto in parola, fecero ben presto vedere come questo insigne letterato avrebbe fra non guari recato il massimo de' beni alla Sicilia. Tra gli altri favori di cui il secolo decimottavo ci fe largo dono, certamente non va tra gli ultimi questo di cui facciamo parola. Egli, il De Cosmi, mise nei cuori siciliani questo santo impegno che li mosse verso una parte sì interessante di pubblico incivilimento. Ora per deliberazione del presidente della pubblica istruzione, corroborata dalla superiore sanzione del governo si vide sorgere in ogni comune di Sicilia una scuola primaria assistita da uno o più maestri, coll'incarico d'insegnare i ragazzi col metodo normale nei principî elementari del leggere e scrivere, e in quelli ancora dell'aritmetica, non escluse le istruzioni morali del catechismo e de' sociali doveri. Questo era un grandissimo bene che recavasi a Sicilia, giacchè meglio accertata la pubblica istruzione, più la cultura e i mezzi di ricchezza nazionale sperimentavansi, rinvenivansi. Con tutto ciò era d'uopo che queste scuole comunali avessero una guida nel modo di organizzarsi; il metodo normale era nuovo invero, nè sapeasi in che consistesse, e in qual modo si portasse in opera; e fecersi rimostanze; gl'inconvenienti a' quali s'andava incontro non erano simulati, e perciò bisognava darvi riparo, e se l'istituzione era ottima abbisognava pure di ottimi mezzi. Il De Cosmi disse voler essere autorizzato ad aprire un istituto di metodo normale che formasse la bussola, il centro di tutte le altre scuole d'un tal sistema, da lui apprendessero il modo di condursi, da lui le norme. Pertanto si venne dal governo ad ordinare che i padri del convento di s. Anna cedessero parte del locale per dar luogo all'istituto normale anzidetto, e che sarebbero indennizzati di tutto. I padri cederono, e l'istituto cominciò ad aver vigore, se non che abbisognando del tempo per mettersi in ordine, fu forza disporre che durante il tempo abbisognevole per la totale organizzazione dell'istituto normale, i comuni non stassero oziosi per la parte loro, che le scuole ordinate si ponessero in vigore, che il metodo da tenere precariamente fosse quello che meglio all'interesse generale conveniva.

Intanto siccome il ben fare sprona gl'ingegni, vi fu chi al metodo normale volesse contrapporre quello di mutuo insegnamento, ovvero di Bell e Lancaster. Sebbene a noi sembri che quest'ultimo sistema sia vizioso, perchè l'intelligenza de' ragazzi è supposta in un grado eminentissimo, che in effetto non è; pure il governo accettava queste proposizioni che da uomini filantropici venivan fatte, perchè non solo non nuocevano, potean anzi giovare. Per la qual cosa si cercò d'un maestro che il lancastriano sistema conoscesse e trapiantasse nell'isola nostra. Nè fu invano il cercare, perchè direttosi il luogotenente in Napoli, si rinvenne tal Nicola Scovazzo siciliano d'origine, ch'era del metodo in parola pienamente istruito, il quale venne incaricato di dirigere un'istituzione di simil fatta in Palermo, dando pubbliche testimonianze per le quali in

seguito s'avesse potuto risolvere alla propagazione di questo metodo in tutta Sicilia. Così lo Scovazzo venne in gara col de Cosmi, e finchè questi visse mantenne in tal fiorigione il metodo normale, che lo Scovazzo non poté giammai superarne il credito; ma quegli spento si vide l'istituto attenuare a poco a poco il nome e il successo; mentre il metodo lancastriano ha più frutto ricavato per li buoni maestri che l'hanno sostenuto, modificandolo con opportune e giudiziose riforme. Comunque sia però non potrà da nissuno negarsi che gran prò abbia Sicilia ritratto da siffatte istituzioni, quantunque esse incontrarono posteriormente degli ostacoli, che la saggezza del governo interamente rimosse.

Ma cadeva nel 1819 scarso oltremodo il ricolto delle ulive. L'olio è tale interessantissima derrata fra noi, che non poco smercio se ne fa da' proprietarî con ingente loro guadagno presso i porti stranieri. Ora però neppure esso poteasi limitare al nostro solo uso, chè a ciò non soddisfaceva interamente. Bisognò pertanto ricorrersi alla sovrana munificenza per apprestarvi giusto efficace ed opportuno rimedio. Nè fu guari un provvedimento col quale venne vietata l'esportazione dell'olio dalla Sicilia sino a tutto il mese di giugno, come altresì d'accordarsi a chiunque la tratta d'una quantità determinata. Medesimamente fu disposto che la franchigia sui dazî e sovrimposte degli olî esteri sarebbe prolungata, accordandosi un premio di tarî quindici a quintale di peso siciliano di rotoli cento a colui, che trovasse modo di immettere olî forastieri in Sicilia, adattandoli al generale consumo. Posteriormente la esenzione de' dazî sugli olî esteri venne [741] prolungata sino a' 31 dicembre di quest'anno 1819, ad oggetto di dar più libero campo agli speculatori industriosi di farvi più vantaggiose mercature. In generale però il governo voleva aiutare gl'intraprenditori nella introduzione di generi forastieri in Sicilia, giacchè anche a' costruttori di bastimenti venne fatta una bonifica sul dazio di cui le cose estere erano gravate, affinchè avessero un mezzo più facile di far conoscere le manifatture d'oltremonti nella nostra isola, e risvegliassero l'industria e l'ingegno dei Siciliani onde procurare i mezzi di poterli imitare. Ma venne medesimamente disposto che queste manifatture nella loro immissione dovessero contrassegnarsi di un bollo particolare oltre quelli che i fabbricatori e le dogane estere apporrebbero; acciò l'introduzione fosse legittima, e come tale potesse godere i vantaggi sovranamente concessi agli speculatori anzidetti.

Sembra però che il maggior favore ricevuto dal commercio consistesse appunto nell'abolizione de' regî caricatoi. "Una prammatica, dice il cavaliere Bianchini, del 1604 proibiva d'estrarsi frumenti dai luoghi ove stavano regî caricatoi, ed il permetteva sol quando vi concorresse la condizione d'essere stati in essi riposti. Siffatto grave ostacolo alla libertà del commercio ed altri di simil fatta furono alfine tolti con decreto de' 21 giugno 1819, col quale medesimamente dichiaravasi che i regî caricatoi di Girgenti, Licata, Terranova, Termini e Catania fossero liberi banchi per farvi depositi di frumenti. In libertà d'ognuno restasse il far deposito in essi o altrove. Nel primo caso si serbassero le regole solite, nel secondo fosse libera la esportazione pagando il dazio corrispondente. Fermo rimanesse il divieto di non fare depositi di grani in luoghi disabitati due miglia distanti dal mare, ma tal divieto si sarebbe tolto o altrimenti regolato, emanandosi i nuovi sistemi daziari doganali. In ogni altro sito del reame libera fosse l'esportazione ²⁶⁴¹."

Ora di leggieri si scorge come siffatto provvedimento agevolasse il commercio de' grani, perchè i depositi si fecero ne' luoghi più vicini a' campi di ricolta, ove appunto meglio conveniva praticare la estrazione. E quantunque non venisse tolto il dazio sull'esportazione de' frumenti perchè il governo continuò ad esigerlo, pur non di meno v'avea un gran vantaggio per allora con l'abolizione dei regî caricatoi. Le nuove tariffe daziarie dei tempi sussecutivi diminuirono per poco i pesi su questo cereale, ma pei timori di carestia spesso si tolsero, ed alle volte si augumentarono.

All'abolizione de' caricatoi venne a succedere la libera macellazione della carne; la quale era gravata da forte dazio. Il bestiame scarso, i proprietarî in sul monopolio, la macellazione con imposte, rendean l'acquisto della carne oltremodo pesante e costoso. La disposizione sovrana che venne a togliere il gravame agevolò la macellazione e il consumo, e dissipò il monopolio esistente.

Quest'erano le cose che da presso riguardavano lo stato interno della Sicilia; ora diremo di quelle che non furonle interamente estranee. In sul principio di quest'anno 1819 venne concordata con tutte le corti europee l'abolizione dell'Albinaggio, nato, dice uno storico, nell'antichità, quando lo straniero era tenuto barbaro e nemico, perciò universale in Europa; oggi per migliori costumi universalmente rivotato. Re Ferdinando spedì all'uopo suo plenipotenziario per accettare i patti del concordato, che poscia con suo decreto fece palesi nel suo reame. Altro concordato avea luogo col papa, essendo negoziatore cav. de Medici da questa parte, e cardinal Consalvi dall'altra. Ebbe il trattato in mira riordinare le diocesi, riconoscere le vendite de' beni ecclesiastici, ristabilire i conventi, dar dritto di nuovi acquisti alla chiesa, nuovamente istituire il foro ecclesiastico, dar facultà di censura a' vescovi per li trasgressori delle leggi ecclesiastiche e de' sacri canoni. Ne nacque in conseguenza che i conventi furono riaperti, e i religiosi per molti anni lontani dalla chiesa di Cristo ritornarono alle loro regole abituali.

²⁶⁴¹ Bianchini *Storia Economico-Civile di Sicilia*, vol. II, par. IV, cap. 2. – Palermo – stamperia di Francesco Lao.

Ma da queste cure fu re Ferdinando distratto per la morte di Carlo IV sovrano delle Spagne, dolorosissima perdita che gli cagionò lutto e cordoglio ben lungo. Carlo era allora in Napoli per diporto quando cadde gravemente infermo, Ferdinando trovandosi a Persano non potè di presenza apprestargli le cure e le assistenze che l'affezione fraterna suggerivagli, e quando intesa la nuova della malattia di Carlo preparavasi a partire per vederlo, giunse messo che gli palesava [742] l'orribil fato al quale era di già soggiaciuto. Il carattere di Carlo fu universalmente lodato, perchè era d'ottima indole, affettuoso fratello, e buon cristiano. L'esequie si fecero splendidissime, e le spoglie mortali che pria risedero nella chiesa di s. Chiara in Napoli furono poscia trasportate in Ispagna.

Ma tempo è ormai però di discorrere innanzi tratto, onde chiudere l'istoria dell'anno 1819, d'uno di quelli sapientissimi provvedimenti, che resero illustre il governo di Ferdinando.

Le vaste e sustanziali riforme operate dopo il suo allontanamento dalla Sicilia, e che di tempo in tempo andava operando per bene del suo regno, non ebbero l'intero loro vigore, nè si videro nella loro piena e diffinitiva osservanza che nel 1819, tempo in cui ogni amministrazione sì civile che finanziaria, sì municipale che legislativa cominciò a prendere un corso ordinario e regolare, perchè trovandosi allora distrutti interamente i vecchi e rancidi sistemi, tanto l'isola nostra che Napoli furono pienamente liberi da ciò che sin allora li avea con tenacità inceppati. Più specialmente tutte le magistrature col nuovo loro ordinamento incominciarono ad esercitare il loro ministero secondo i nuovi dettami del codice, che venne con decreto de' 26 marzo 1819 messo nel suo pieno vigore in ambe le parti di questi reali dominî. Non discorreremo quanto abbiano i popoli avvantaggiato colle nuove leggi adattate secondo i bisogni e le circostanze, perchè non v'ha alcuno che il disconosca, tanto più che in Sicilia le prammatiche, le sicule sanzioni, gli atti viceregî, insomma un abisso di particolari istituzioni rendeva oltremodo intrigata questa parte interessante d'amministrare la giustizia; col novello codice perciò si vennero a togliere gli abusi, e con norme più stabili e più sante venne essa regolata.

Intanto con queste generali novità che avean luogo su frantumi d'un vetusto edificio, gli antichi impiegati di vecchie amministrazioni venivano privati di loro sussistenza, restando senza mezzi come potere ricuperare i perduti impieghi. Re Ferdinando ora che ogni cosa trovavasi in assetto pensò a sì interessantissima faccenda, e con suo reale rescritto comunicò al luogotenente generale le istruzioni onde gli antichi impiegati di aboliti officî avessero i dovuti compensi. Vennero pertanto ben calcolati e messi in esame l'anzianità di ciascheduno, il titolo col quale erasi posto nel possesso del suo impiego, il frutto che il medesimo gli apprestava. Con tali considerazioni premesse, si venne altresì a stabilire il modo delle liquidazioni, e delle assegnazioni, le quali furono in vitalizî ad una o più vite secondo le primitive concessioni, ovvero in soldi da percepirsi sostenendo impieghi de' novelli officî.

Quest'atto sovrano pieno di tutta la munificenza si registra in piè di pagina, perchè essendo memorabile invero non potrà trascurarsi da chi scrive le vicende de' tempi ²⁶⁴².

²⁶⁴² “Istruzioni – S.M. le cui provvide cure sono rivolte alla riforma dei diversi sistemi della pubblica amministrazione di questa parte dei suoi reali dominii, sulla considerazione che ogni buon ordine amministrativo dipenda principalmente da una saggia distribuzione degl'impieghi ha veduto colla sua saggezza che a misura che le riforme amministrative e giudiziarie avranno luogo, dovranno tutt'i poteri rientrare nel di loro centro, e che per conseguenza gl'impieghi e gli officii ch'emanano dalla organizzazione dei novelli sistemi dovranno esser provveduti in persone fornite di corrispondente attitudine al loro disimpegno di morale e di pubblica opinione. Or siccome alcuni degli antichi officii si trovarono per diverse cause alienati, e conceduti a dei particolari, la S.M. ha considerato che se da una parte il bisogno dell'ordine pubblico reclama lo stabilimento dei nuovi sistemi, e l'abolizione degli antichi officii, dall'altra la giustizia esige che ai possessorii degli officii a misura che saranno aboliti, sia accordato il conveniente proporzionato compenso. Al quale effetto per l'esame dei titoli di concessione, e per la liquidazione dei rispettivi compensi da assegnarsi ai possessori, s'è degnata d'emanare le seguenti istruzioni con rescritto dei 10 marzo 1819.

“1. Il compenso che in forza delle leggi in osservanza fosse dovuto ai possessori degli officii aboliti, o da abolirsi coll'organizzazione dei nuovi sistemi amministrativi o giudiziari, non sarà dato che dopo prodotto il titolo dal possessore, e dopochè un tal titolo sarà stato esaminato, e riconosciuto legittimo, e che per legge il compenso anzidetto fosse dovuto.

“2. L'esame e l'ammissione del titolo sarà fatta dalla Gran Corte dei Conti come una commissione a ciò delegata.

“3. I compensi d'assegnarsi saran proporzionati agli averi annessi degli officii. Gli averi posono consistere in soldi ed in provventi ossia in lucri. Pei soldi non vi sarà liquidazione, ma saranno calcolati come si trovano stabiliti. I provventi ed i lucri saranno liquidati colla seguente operazione.

“Si farà un coacervo del fruttato dei due decenni precedenti a gennaio 1812, cioè da gennaio 1792, a dicembre 1811, e ne sarà calcolata la quantità media.

“Nel coacervo dei proventi dei due decenni non saranno inclusi i provventi abusivi, non sostenuti dalle pandette e regolamenti in vigore; intendendosi per regolamenti in vigore quelli soltanto che fossero stati da S.M. approvati.

“Liquidati nel modo già detto i provventi, ne sarà dedotta la terza parte per ragione di spesa d'amministrazione, responsabilità e lavoro personale.

“Ai due terzi che ne risultano sarà aggiunto il soldo nel caso che vi sia.

“Sarà questa la regola da osservarsi per la liquidazione del compenso in rendita annuale da assegnarsi in tutto, o in parte ai possessori degli officii aboliti e d'abolirsi. L'assegnamento in beneficio dei possessori sarà perpetuo o temporaneo secondo i diversi casi previsti nelle presenti istruzioni.

“La relazione per la liquidazione sarà fatta dalla real Conservatoria, da cui sarà trasmessa con rapporto motivato alla Gran Corte dei Conti, la quale dietro la requisitoria del pubblico ministero emetterà la definitiva liquidazione, confermando annullando e modificando le posizioni della relazione della conservatoria, secondo le regole del dritto.

“4. Per gli officii di già aboliti, i possessori i quali per le leggi in osservanza hanno dritto di reclamare il compenso, saranno tenuti di presentare alla Gran Corte dei Conti fra il termine di due mesi a contare dal di primo di maggio 1819 i titoli di concessione colle rispettive dimande di ammissione.

“Per gli officii che saranno pel tratto successivo aboliti, il termine dei due mesi comincerà a decorrere dal giorno in cui sarà pubblicata l’abolizione.

“5. La Gran Corte dei Conti dovrà pronunziare sull’amministrazione dei titoli, fra il termine di altri due mesi a contare dal giorno in cui sarà stato pronunziato il giudizio d’ammissione del titolo.

“6. Gli officii pei quali secondo le leggi sarà dovuto ai particolari il compenso, possono essere o perpetui o vitalizii ad una o più vite. Si gli uni che gli altri avran potuto essere conceduti; 1. *Mediante lo sborzo effettivo del prezzo*; 2. *per causa remuneratoria*; 3. *per causa meramente gratuita*; 4. *per causa mista*.

“Le concessioni remuneratorie debbon esser distinte in due classi, in remuneratorie vere e miste. La concessione remuneratoria vera è quella in cui i servigii e l’altre cause onerose o compensative sieno state non solo distintamente enarrate, ma che siano benanche approssimativamente corrispondenti al valor dell’ufficio. La concessione remuneratoria mista è quella in cui i servigii sieno stati vagamente enunciati, e con parole che vanno piuttosto di stile.

“Le concessioni a causa mista son quelle in cui saranno simultaneamente concorse delle cause onerose e gratuite.

“Gli attuali possessori possono ripetere il loro titolo o da concessione fatta direttamente dal Governo o per compra pei primi concessionarii.

“Per ciascuna classe d’officii di sopra contemplati saranno assegnati dei rispettivi compensi, secondo le regole che verranno stabilite coi seguenti articoli.

“La Gran Corte dei Conti dopo l’esame del titolo nel pronunziare l’ammissione del medesimo, determinerà la classe a cui l’ufficio appartiene, da servir di norma alla relazione della real Conservatoria per la liquidazione del compenso.

“7. Ai possessori degli officii conceduti a perpetuità mediante lo sborzo effettivo e reale del prezzo, sarà assegnata una rendita perpetua corrispondente agli averi ch’erano annessi all’ufficio, da liquidarsi nel modo che s’è detto di sopra.

“8. Per gli officii conceduti con perpetuità per cause remuneratorie vere, giusta la definizione data nel § 2. dell’art. 7. sarà ai possessori assegnata una rendita perpetua uguale agli otto decimi della rendita, liquidata nel modo già detto.

“9. Per gli uffizii conceduti con perpetuità a causa remuneratoria mista, cioè che i servigii sieno stati vagamente enunciati, sarà ai possessori assegnata una rendita perpetua corrispondente a sei decime parti della liquidata, secondo la regola generale delle liquidazioni stabilita nell’art. 3.

“10. Per gli uffizii venduti a vita, mediante lo sborzo effettivo del prezzo, sarà assegnata durante la vita del possessore la rendita liquidata come sopra.

“11. Per gli uffizii venduti a più vite collo sborzo effettivo del prezzo, la rendita dovrà assegnarsi all’attuale possessore, e se rimangono ancora vite concesse ai suoi successori, per quante vite sono state contemplate nell’atto di concessione.

“Per successori s’intendono quelle persone nominate o designate nell’atto di concessione; ed in caso di silenzio quelle che fra i rispettivi eredi si trovano le più di età, malgrado che fosse stata conceduta la facoltà di nominare.

“12. Per gli uffizii conceduti ad una o più vite per causa mista di prezzo sborzato, e di servigii distintamente enarrati, sarà la rendita assegnata nel seguente modo.

“Si farà prima la liquidazione della rendita dell’ufficio depurata dal terzo, secondo la regola generale stabilita coll’art. 3, e si calcolerà la somma degl’interessi del 10 per cento sul prezzo effettivamente sborzato se per una vita, o dell’otto se per più vite. Saran quindi dedotti i detti interessi e dal reliquato ne saran prese otto decime parti.

“Fatte le dette operazioni, la rendita vitalizia di assegnarsi alla classe dei possessori degli officii contemplati nel presente articolo per una o più vite sarà composta dagl’interessi del 10, o dell’8 per cento calcolati sul prezzo effettivo sborzato, e delle sudette otto decime parti del reliquato.

“Qualora la somma degl’interessi sia eguale o maggiore alla somma liquidata del compenso, per cui non potrà essere istituita la enunciata sottrazione, in questo caso la rendita vitalizia da assegnarsi consisterà nei soli interessi, come sopra ragionati.

“I possessori degli officii conceduti a causa interamente remuneratoria ad una o più vite, cioè pei servigii o per altre cause onerose distintamente enunciate, e che siano al valore dell’ufficio approssimativamente corrispondenti, riceveranno per una o più vite gli otto decimi della rendita liquidata secondo l’art. 3.

“13. Se poi l’ufficio ad una o più vite fosse stato conceduto a causa mista di prezzo sborzato, e di servigii enunciati vagamente, e con termini generali, il compenso dei possessori sarà una rendita vitalizia da assegnarsi per una o più vite, secondo la natura dell’ufficio, calcolata colla regola e colle operazioni stabilite nell’articolo precedente, con una differenza che dal reliquato invece di prendersi otto decime parti, ne saran prese quattro decime.

“14. Per gli officii conceduti ad una o più vite per causa remuneratoria mista, cioè che i servigii non sieno stati enunciati che in termini generali e vaghi, il compenso da assegnarsi durante la vita o le vite delle persone contemplate nella concessione consisterà in una rendita vitalizia corrispondente a sei decime parti della somma degli averi liquidata e depurata ai termini dell’art. 3.

“15. Ai possessori d’ufficii conceduti per causa meramente gratuita a perpetuità o più vite, sarà assegnato a perpetuità e durante le vite contemplate, quattro decime parti del compenso che sarebbe stato loro dovuto, se la concessione fosse stata fatta con isborzo effettivo di prezzo. Detto compenso dei quattro decimi sarà perpetuo o per le vite contemplate.

“16. Ai possessori limitatamente di quelli uffizii ch’erano della classe dei vendibili, conceduti per una sola vita per causa meramente gratuita, sarà loro dato un altro impiego nella nuova organizzazione, e dove non potranno esservi destinati, verrà loro assegnato durante la loro vita cinque decime ossia la metà della rendita vitalizia, liquidata nel modo detto nell’art. 3.

“17. Pei possessori degli officii acquistati da persone alle quali fossero stati dal Governo conceduti, sarà osservato quanto segue:

“1. Se i primi concessionarii avessero ricevuto gli uffizii tanto collo sborzo effettivo del prezzo, quanto per causa remuneratoria vera, e colla espressa facoltà d’alienarli, gli attuali possessori saranno considerati come i primi concessionarii. Qualora poi nell’atto di concessione non fosse accordata la facoltà d’alienarli, gli attuali possessori saranno considerati pel prezzo da essi effettivamente sborsato ai concessionarii del Governo, senza tenersi conto del maggior fruttato dell’ufficio.

“2. Qualora ai primi concessionarii fosse stato l’ufficio accordato per causa meramente gratuita o mista senza facoltà d’alienarlo, in questo caso gli attuali possessori saranno considerati come se per la loro vita soltanto avessero gratuitamente ricevuto l’ufficio.

[743] Raccontammo precedentemente le temporanee riforme di re Ferdinando intorno a quel ramo di servizio che la salute pubblica riguarda; ora diremo delle sue definitive determinazioni per ultimare l'organizzazione di esso ramo tanto in Napoli che in Sicilia. [744] Ecco dunque come per suo decreto²⁶⁴³ venne tolta quella forma precaria da cui sino a quel punto era rivestito, sostituendovi l'altra di cui ci occuperemo. Un supremo magistrato di salute pubblica ed una soprintendenza generale assumendo intero il peso del servizio, ebbe illimitate giurisdizioni sulle inferiori deputazioni sanitarie degli altri punti dell'isola, dovendo però agli intendenti delle rispettive provincie, riguardati come direttori speciali, dar sempre la locale sorveglianza. Il supremo magistrato anzidetto composto di sei deputati e d'un segretario, e preseduto da soprintendenti generali, tenne inoltre la parte deliberativa in quanto concerne lo stabilimento di tutte le misure generali, che la garanzia della salute pubblica esige, come di rifiuti, contumacie, riserve ec.; e fu incaricato di presentare inoltre un progetto di statuto penale acciò si fosser graduate le varie specie d'infrazioni alle leggi sanitarie, apponendovi le corrispondenti pene. Questo progetto [745] rimesso alla M.S. avrebbe subito un rigoroso esame, e creduto degno di approvazione, sarebbe stato munito della corrispondente sanzione onde aver forza e vigore di legge.

Pe' dritti sanitarî un'apposita amministrazione ne tenne particolar conto; a quale oggetto vennero approvate²⁶⁴⁴ le nuove tariffe, sulle quali si regolarono tutte le percezioni de' cennati dritti sanitarî, servendo esse di norma tanto alle deputazioni di prima classe, quanto a tutte le altre del regno. Per mostrarsi poi maggiormente la sovrana benevolenza verso le varie deputazioni si dispose, che oltre a' dritti stabiliti per le medesime nelle tariffe già pubblicate, e che formavano parte degli emolumenti loro spettanti, andasse in beneficio delle stesse deputazioni con farne delle ritenute, la quinta parte del dritto fissato per la spedizione delle diverse specie di patenti, che secondo il disposto dovea versarsi nella cassa de' dritti sanitarî. Vennero però privati di siffatti vantaggi i deputati guardiani del porto di Palermo, i quali godendo d'un soldo fisso, doveano sempre per intero far versare i dritti sanitarî nella cassa, secondo gli ordini generali. Rimasero semplicemente nel loro vigore pel Lazzaretto di Palermo i così detti dritti di *magazzinaggio* e di *riposto* approvati dall'abolita generale deputazione di salute in data de' 17 dicembre 1813; versandosi il prodotto nella cassa sopra indicata per tenersene un conto separato, ed impiegarsi all'oggetto cui era stato destinato.

Perciò che riguarda i dritti da esigersi dalle deputazioni pei casi di naufragio, de' quali non si parlava nelle nuove tariffe, siccome le norme sinallora seguite erano state troppo vaghe ed indeterminate per potere servir di base a nuove regole giuste e permanenti; così fu disposto, che il soprintendente generale di salute tenendo presenti molte locali circostanze, avesse proposto idee capaci a conciliare il giusto compenso dovuto alle deputazioni, ed il rispetto reclamato dall'umanità per quegli'infelici che avessero avuta la sventura di soffrire un naufragio.

Pe' dritti finalmente che si riscuoteano da' legni non soggetti a contumacia, pe' quali nulla determinavasi colle nuove tariffe, non convenendo defraudare dell'intutto di siffatta percezione le deputazioni sanitarie di Sicilia, venne incaricato il soprintendente generale e il magistrato di salute di proporre, tenute presenti le antiche tariffe, un articolo addizionale per la nuova da imporsi, in cui i dritti a carico de' legni non soggetti a contumacia fossero determinati in un modo discreto ed uniforme, conciliandosi col vantaggio del commercio nazionale²⁶⁴⁵.

Anche in quest'anno 1820 fu riformata l'amministrazione generale delle acque e foreste stabilita nel 1817, e che facea parte d'una delle nuove amministrazioni fra le quali venne compartita l'intera rendita e i beni dello stato, in sostituzione ai quattro gran *camerari*, che come abbiam detto sotto l'antica forma ne assumeano il carico. Questa nuova organizzazione sottomise alla esclusiva soggezione dello eccellentissimo

“18. Il procurator generale presso la Gran Corte dei Conti dovrà far riconoscere al Ministero residente presso il Luogotenente Generale tutte le liquidazioni che dalla Gran Corte saranno state fatte, indicando il capitolo delle istruzioni su di cui sono fondate.

“19. Il Ministero sudetto dovrà trasmettere mese per mese gli stati della liquidazione della Gran Corte dei Conti colle opportune avvertenze nella colonna d'osservazioni, e col suo preciso e dettagliato parere per essere sottoposti all'approvazione della M.S.

“20. Liquidati ed assegnati i compensi ai rispettivi possessori, saranno considerati come rendite annuali perpetue o vitalizie secondo la diversa loro durata, e quindi faranno parte del debito perpetuo e temporaneo dello stato, e soggette agli stessi pesi.

“21. Dopochè la Gran Corte dei Conti avrà ammesso e classificato il titolo, il Ministero presso il luogotenente generale sarà autorizzato d'ordinare in favore dei rispettivi possessori, dei pagamenti a conto di quelle somme che giudicherà prudenzialmente di poter essere liquidate, ed indi assegnate a titolo di compenso.

“22. Il Ministero sudetto dovrà far inserire nei giornali le presenti istruzioni affinchè ciascun interessato possa eseguire quanto vi si prescrive, per ottenere il compenso che gli spetta.

“Palermo li 17 marzo 1819.

“Il Segretario di Stato Ministro

“firmato – *Marchese Ferreri*.”

²⁶⁴³ Real Decreto dei 20 ottobre 1819.

²⁶⁴⁴ Decreto del 1 gennaio 1820.

²⁶⁴⁵ Vedi *Giornale di Palermo* del 1820.

ministro delle finanze in Napoli l'amministrazione anzidetta, venendo così ad eliminarsi da qualunque autorità risedente in Sicilia.

Il rimanente del tempo della viceregganza di S.A.R. il duca di Calabria, che terminò propriamente a' 27 giugno del presente anno 1820, venne da re Ferdinando impiegato principalmente ad agevolare il commercio preso nel suo più ampio significato.

Così fu diminuito il dazio su' generi cereali di frumenti, biscotto, farine, semole, paste, orzi, legumi ec. che si estrarreghavano dalla Sicilia²⁶⁴⁶; assegnato un premio a coloro che a fine di migliorare la razza delle pecore nella nostra isola avessero procurato delle *merinos* e de' pugliesi con i corrispondenti montoni, immittendoli e mescolandoli con le indigeni; a quale oggetto furono esentati da qualunque minimo dazio. Che intanto non si trascurasse di presentare nelle esposizioni lane già migliorate, accordandosi altresì una medaglia d'oro a chi ne esibisse una quantità almeno di rotoli dieci.

Posteriormente e con reale decreto de' 13 marzo la franchigia de' dazî venne estesa a tutti gli animali che da qualsisia provenienza, ma per motivo di migliorare l'industria nazionale e la coltura, fossero immessi nella Sicilia.

Medesimamente furono abolite le franchigie de' dritti doganali sin'allora godute, per quel principio economico che gravando di dazî la importazione di estere manifatture, necessariamente nasce il bisogno di [746] provvedere colle proprie risorse alle varie urgenze della vita. Restarono semplicemente in vigore quelle sole franchigie ch'erano solite godersi pei generi che dal comune ove si celebra la fiera, durante la stessa si spediscono in altro comune della Sicilia, o che provengono da qualche luogo della medesima e s'immettono nel comune in cui la celebrazione della fiera anzidetta deve aver luogo²⁶⁴⁷.

La frequenza de' contrabbandi di vino e d'avena richiamarono anche l'attenzione di re Ferdinando. I fautori o esecutori delle dette frodi aveano saputo schernire qualunque misura di sorveglianza e di rigore allora inculcata; onde vennero ad essere insufficienti tutte le pene inflitte per l'oggetto in parola. Convenne pertanto dar nuovi provvedimenti, ordinando che i conduttori di vino e d'avena sorpresi in contravvenzione a' regolamenti de' dazî indiretti nella giurisdizione de' dritti di consumo, oltre alla confiscazione de' generi, fosser sottoposti al pagamento d'una ammenda uguale al valore degli stessi generi. Per sicurezza poi del pagamento di essa ammenda, gli agenti de' dazî indiretti furono facoltati a ritenere i mezzi di trasporto, salva a' conduttori la facoltà di chiederne la restituzione mediante il deposito effettivo della somma corrispondente al valore dei generi arrestati, o dando una analoga cauzione. Finalmente quando fra il periodo di cinque giorni consecutivi a quello in cui fosse stato compilato il processo verbale, il deposito non venisse effettuato, e la cauzione non fosse data, gl'impiegati de' dazî indiretti, ad oggetto che gli animali addetti al trasporto non perissero, furono facoltati a far procedere colle prescritte formalità la vendita dei medesimi unitamente alle vetture, qualora ve ne fossero, per liberarsene lo importo corrispondente²⁶⁴⁸.

Elevavasi intanto dalla municipalità di Messina il dubbio se le civiche gabelle di conto di essa comune sopra i tabacchi, salami, salumi, caci ec. andassero abolite in forza degli articoli 95 e 96 del real decreto de' 23 marzo 1819, giacchè si consideravano come dazî d'immissione non già di consumo; sotto la quale ultima caratteristica doveano andar comprese nell'abolizione dell'un per cento proclamata col cennato decreto de' 23 marzo 1819. Re Ferdinando considerò con altro suo real decreto de' 6 marzo 1820 esser le civiche gabelle destinate alla consumazione e perciò dazî di consumo, come tali non potersi intendere abolite, perchè il nuovo imposto dell'un per cento comprendeva i dazî d'immissione, ed escludeva quelli di consumo²⁶⁴⁹.

²⁶⁴⁶ Decreto dei 20 dicembre 1819.

²⁶⁴⁷ Real decreto dei 31 gennaio 1820.

²⁶⁴⁸ Decreto dei 7 febbraio 1820. – Vedi *Giornale di Sicilia* del 1820.

²⁶⁴⁹ Ferdinando I per la grazia di Dio ec.

“Essendo surto il dubbio se le civiche gabelle ch'esigonsi in Messina per conto di quella comune sopra i tabacchi, salami, salumi, caci ec., che si consumano in città fossero state o no abolite in forza degli articoli 95 e 96 del nostro decreto dei 23 marzo 1819.

“Considerando che cogli enunciati articoli i generi che si dichiarano per il consumo di città, si esentarono da' dazii e gabelle soltanto d'immissione, con espressa dichiarazione di non doversi con ciò intendere affatto alterati i dritti di consumazione, che formano parte degl'introiti tanto del pubblico erario che del patrimonio comunale.

“Considerando che le civiche gabelle solite a riscuotersi in Messina sopra i tabacchi, salumi, salami, caci ec. sono di consumo e non d'immissione, a motivo che si riscuotono non solo sui generi esteri, ma ben anche sui nazionali.

“Considerando che sopra i mentovati generi provenienti dall'estero che si consumavano in città, oltre delle gabelle civiche di consumo esigeasi ancora il dazio dell'un per cento, imposto per le passate urgenze della guerra; il che prova che questo solo fosse il dazio d'immissione.

“Considerando che i dazii d'importazione essendo regii non possono appartenere ad alcun comune, se non per sovrana speciale largizione, la quale manca nel caso presente.

“Sulla proposizione del nostro ministro segretario di stato delle finanze

“Abbiamo risoluto di decretare, e decretiamo quanto segue:

“Art. 1. Le gabelle civiche ch'esistono in Messina per conto della comune sui tabacchi, salumi, salami, caci ec. sì esteri che nazionali, che si destinano per il consumo di città, sono sempre state e sono gabelle di consumazione.

Solamente venne a favorire con altro real decreto degli 8 maggio 1820 la [747] istituzione del porto franco, esentando i generi addetti al consumo anzidetto dal pagamento de' dritti di bollo, che le dogane riscuoteano per l'apposizione del medesimo alle mercanzie che immetteansi nella menzionata città di Messina.

Gli ultimi provvedimenti, che risguardassero il commercio e l'industria nazionale, furono appunto quelli che versaronsi sulla diminuzione del dazio del cotone, e sulla piantagione delle risaie.

Il cotone in istoppa o in iscorza, giusta la tariffa doganale sanzionata dal sovrano decreto de' 20 aprile 1818, era gravato d'un forte balzello di ducati sei a cantaio. Questa disposizione non favoriva punto la coltura e il commercio di questa indigena produzione, perchè il dazio d'esportazione impediva qualunque operazione s'avesse potuta fare dagli speculatori su di siffatto rilevante prodotto.

Questa circostanza non isfuggì alla sovrana considerazione, per cui venne a disporre che il dazio anzidetto d'esportazione, che pria riscuoteasi in ducati sei a cantaio, fosse diminuito a ducato uno, e che in conseguenza a contare dalla pubblicazione del decreto di minorativa gli agenti doganali non esigessero dritti oltre la prescrizione novella, nè gli intraprenditori pagassero di più del ducato uno a cantaio sul cotone sia in istoppa ovvero in iscorza ²⁶⁵⁰.

Per la piantagione de' risi venivano interessati l'agricola industria, e la salute pubblica in un tempo. Questo prodotto quantunque non indigeno, pure dà felici successi in varî punti di Sicilia, ma nasce grave inconveniente nell'atto del germoglio, giacchè l'aria diviene malsana e produce delle perniciose malattie; perciò è che la coltura del riso ha in ogni tempo richiamato l'attenzione del governo, emettendo energici provvedimenti per impedire i mali che cagiona a scapito della pubblica salute. Ora in questo tempo abusavasi più che mai di tale coltivazione, e gli statuti sanitarî in vigore, che in qualche modo aveano frenato siffatti inconvenienti, erano infranti e derisi. Re Ferdinando considerò in primo luogo il danno dell'abusiva coltura, secondariamente l'infrazione agli statuti sanitarî anzidetti, e finalmente la perenne malsania che produceva sugli abitanti nel di cui territorio esisteva siffatta coltura. A toglierli intieramente venne ordinando che le risaie in Sicilia, seguita la ricolta del corrente anno 1820, non poteano più piantarsi che alla distanza di tre miglia da qualunque popolazione sia collettata o no, sotto la responsabilità de' rispettivi intendenti, i quali doveano badare alla scrupolosa osservanza delle sovrane prescrizioni in parola.

Rammeremo pria di chiudere il presente capitolo una disposizione sovrana che riguardò l'unità monetaria de' due regni. Erasi stabilito sin dal 1818 il conteggio de' *ducati*, de' *grani*, e de' *baiocchi*, perchè formando tanto Napoli che Sicilia unico reame con una forma civile, unico dovea essere per conseguenza il monetario sistema. Questa determinazione venne messa in osservanza in Sicilia, ma si mancò di porla ad esecuzione anche negli atti pubblici, ed in quelle scritture che avessero forma autentica per una via o per l'altra. A ciò provvide il sovrano decreto emesso in quest'anno ²⁶⁵¹ in cui si venne ad ordinare che tutti gli atti notarili, civili, o giudiziari, gli avvocati, i patrocinatori, i pubblici impiegati, i razionali, insomma le persone tutte che rivestite fossero d'un carattere pubblico, dovessero in qualunque loro scrittura servirsi del conteggio in moneta napolitana, onde non produrre l'inconveniente nell'altro reale dominio d'essere difficilmente intesi.

Con tali provvedimenti scorrea tranquillo e pieno delle più liete speranze per la prosperità de' due regni il 1820, quando giunto al mese di giugno s'intese re Ferdinando richiamare il luogotenente duca di Calabria suo augusto figliuolo in Napoli, onde dividere più da presso secolui le cure dello stato. Grande amarezza intesero i Siciliani per l'allontanamento di sì benefico principe, che per ben otto anni li avea governati in nome di sua maestà con un amore indicibile e con particolar protezione. Conciossiachè la maggior parte degli stabilimenti che stanno intorno la città di Palermo per sua opera eransi o creati o migliorati. Ma presto le dicerie degenerarono in certezza, giacchè sua maestà spedì suo real decreto col quale sostituiva nella carica di luogotenente il generale Diego Naselli assistito dal cavaliere Giuseppe de Thomas, richiamando l'augusto principe, il quale in conseguenza preparossi alla partenza. Fu pertanto il giorno 27 giugno [748] destinato alla separazione di S.A.R. dalla Sicilia. Ma appena spuntato il giorno anzidetto egli volle visitare i pubblici stabilimenti ch'erano testimoni della sua filantropia e di quella ancora del suo augusto genitore; così vide gli ospedali tutti, l'ospizio de' matti, i bagni termali, l'albergo dei poveri, l'educandario delle donzelle nobili, la biblioteca comunale, i licei e l'università degli studî, e d'ognuno nel mentre si compiacque per

“Art. 2. Il nuovo imposto dell'un per cento, che oltre delle dette gabelle esigeasi altresì sugli enunciati generi qualora provenivano dall'estero, era dazio d'immissione.

“Art. 3. In conseguenza, giusta gli articoli 95 e 96 del nostro decreto de' 23 marzo 1819, si dee intendere abolito il nuovo imposto dell'un per cento perchè dazio d'immissione, e non compresa nell'abolizione l'esazione delle civiche gabelle perchè dritti di consumo.

“Art. 4. Il nostro Ministro segretario di stato delle finanze, e il Ministero presso il Luogotenente generale sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto. – Napoli 6 marzo 1820. – Firmato *Ferdinando*.”

²⁶⁵⁰ Decreto dei 15 maggio 1820.

²⁶⁵¹ Decreto dei 7 maggio 1820.

l'ottimo stato in cui andava trovandoli, notò poi taluni abusi che bisognava estirpare, e promise che appena giunto in Napoli avrebbe impetrato da re Ferdinando delle pronte disposizioni onde togliere siffatti inconvenienti, che la piena prosperità degli stabilimenti accennati ritardavano; mentre lo straniero che si reca in essi deve ammirare in tutto e per tutto degli argomenti di fiorigione, e Palermo che occupa in fatto con tali istituzioni un posto eminente tra le culte città europee, non dovea essere defraudata in seguito d'una tale eminente prerogativa. Non potè egli perciò disbrigarli da siffatta rassegna pria delle ore 23 d'Italia, quando appunto incamminossi colla sua augusta famiglia verso la spiaggia, percorrendo la strada di Toledo, accompagnato dalle primarie autorità sì civili che ecclesiastiche, da' gentiluomini di camera, e dagli ufficiali militari. Alla così detta Porta Felice che sta prossima al mare lo attese un numero immenso di popolo, oltre quello ch'era andato presso l'augusto principe, e il cordoglio dell'animo veniva chiaramente espresso su' volti, che si composero financo al pianto. S.A.R. salì allora su d'una delle piccole barche che in molta quantità trovavansi a suo servizio preparate, da dove s'imbarcò nel vascello intitolato *Capri* accompagnato dalla fregata l'*Amalia*, salutando il popolo palermitano, che gli augurava prospero viaggio; così in breve tratto, data mossa alla vela, sparì dinanzi agli occhi di tutti per restituirsì nella natia residenza.

Le speranze di miglior fortuna che s'andavano preconizzando vennero posteriormente distrutte per una di quelle cause, per cui i popoli mossi da brutti principî, intendono nella insana esaltazione della loro mente pervenire per erronei e falsi mezzi ad una felicità, ch'è stata e sarà sempre ipotetica e risibile per coloro che animati da' giusti doveri, veggono nella invidiabile pace tutto il bene del mondo.

CAPO VII.

Tenente generale D. Diego Naselli, principe della Scaletta, generale Pietro Colletta, e tenente generale marchese Vito Nunziante, luogotenenti generali.

Quando il duca di Calabria s'allontanava dalla Sicilia, era di già pervenuto in Palermo nel giugno di quest'anno 1820 il tenente generale D. Diego Naselli per assumere le funzioni di luogotenente in questi reali dominî. Il sovrano decreto di nomina preponealo durante il periodo che dovea passare tra la partenza del duca di Calabria, e l'arrivo in Palermo del re Ferdinando, che con una lettera resa di pubblica ragione mostrava il desiderio di fare una corsa per Sicilia, la quale veniva posposta pel presente anno, stantechè taluni motivi aveano impedito di eseguirla nel tempo antecedentemente stabilito. Il Naselli era altresì investito del grado di ministro di stato, e durante lo esercizio dell'anzidetta carica di luogotenente generale percepiva una *rappresentanza* di ducati mille al mese, oltre agli averi sinallora goduti, e che continuava nell'istesso modo a godere senza recarsi la menoma ferita ai suoi interessi, anche per quelli alla percezione de' quali era necessaria la sua presenza. Venivagli poi liberata per una sola volta la somma di ducati sei mila a titolo d'indennità di mobilio.

Durante l'assenza del Naselli dalla città di Napoli, il consigliere ministro di stato delle finanze fu incaricato d'assumere il ministero di guerra e marina che quegli occupava. Il marchese Ferreri, che qual consigliere di stato avea assistito il duca di Calabria nell'esercizio della carica di luogotenente generale, richiamavasi anche in Napoli, e durante la provvisoria destinazione del mentovato tenente generale D. Diego Naselli, indossava il ministero degli affari interni, mentre la sua missione in Sicilia veniva temporaneamente affidata al consigliere di stato duca Gualtieri, col godimento del soldo da lui percepito ²⁶⁵².

Queste mutazioni avvenivano nel ministero di re Ferdinando per causa del destino dato al Naselli; che preso il solito possesso, e complimentato dalle primarie autorità, fu primo atto del suo governo il dirigere a tutti i [749] pubblici funzionarî dell'isola la seguente circolare, che ci piace di trascrivere per esteso, onde mostrare il giusto impegno, che lo animava, di corrispondere nel miglior modo possibile alla fiducia sovranamente accordatagli nello averlo investito di sì eminente dignità. Ecco dunque le sue parole: "Avendomi la clemenza di sua maestà preposto al governo di questi suoi reali dominî, sul primo assumere l'esercizio delle mie funzioni, credo utile di rammentarvi ciò che si è fatto, e ciò che ne rimane a fare intorno al miglioramento de' nostri ordini, e di manifestarvi ad un tempo i principî cui m'atterrò nel valutare il merito di tutti quelli che son chiamati a cooperarvi. Io spero di ottener così il vostro concorso, e la cooperazione spontanea di tutte le volontà, unico mezzo per accelerare la restaurazion nostra.

"I voti delle provincie reclamavano da qualche tempo un'amministrazione locale. I comuni, i pubblici stabilimenti, le scienze, le arti, l'agricoltura, il commercio la riguardavano come il solo mezzo onde invocare, ed ottenere la protezion salutare delle leggi e del governo, e come la sola capace di difendere i loro interessi.

"Nel fine di occorrere a così legittimi voti, S.M. non appena le circostanze gliel permisero, incominciò l'opera dal dividere la superficie territoriale di questi suoi dominî in provincie o sia valli, e dal suddividere queste in altrettanti distretti, creando in ciascuna valle un'autorità protettrice incaricata di trasmettergli

²⁶⁵² Decreto del 27 aprile 1820.

periodicamente i voti de' suoi popoli, e di vegliare insieme alla conservazione ed alla prosperità di tutte le patrie istituzioni.

“I progressi della società, i cangiamenti seguiti nella sua maniera d'esistere, ed i nuovi casi scoperti dal tempo facean sentire altamente la necessità di rassodare e ricostituire le più importanti garanzie sociali, *le leggi, i magistrati, i giudizî*.

“Ciascun di noi ripeteva, che una legislazione dettata dalle occasioni, e dalle dottrine del tempo, e divenuta di per sè insufficiente, avea dovuto chiamare in suo soccorso gli usi, e le tradizioni del foro; e quindi una scienza misteriosa era stata sostituita ad una dottrina e regola comune.

“Ciascun sentiva del pari, che l'insufficienza e l'imprecisione delle leggi, e più d'ogni altro la forza del tempo avea fatto sì che fosse surrogata alle forme solenni de' giudizî una pratica tradizionaria ed incerta; pratica, che cedendo sovente alle occasioni e alle circostanze, non era fatta certamente per garantire la regolarità dell'amministrazione della giustizia.

“E finalmente i voti de' popoli, gl'interessi della proprietà, e della sicurezza individuale, dell'industria e del commercio, reclamavano una giustizia locale permanente, e diffusa in tutta la superficie del regno, vale a dire più accessibile e meno onerosa.

“S.M. nel fine di soddisfare voti così unanimi, risolvette di sostituire, ed ha sostituito già all'antica legislazione un codice nuovo di leggi imparziali, comuni a tutte le classi dello stato; e distribuito l'ordine giudiziario in modo che i popoli ne sentissero più da presso la salutare influenza. Ed acciocchè le leggi i magistrati ed i giudizî diventassero nel fatto i veri sostegni della proprietà e della sicurezza individuale, ha proclamato l'invulnerabilità della loro sentenza, ed ha imposto a sè stesso la regola di limitarsi a statuire su gli *universali* dello stato, e non mai su' dritti di uno o d'un altro determinato individuo; regola generosa, che segna ad un tempo i confini del potere legislativo, e la misura della sicurezza pubblica.

“Tuttociò è stato fatto finora. A compir però la nostra restaurazione rimane tuttavia 1° a rettificare gli errori ed a svellere gli abusi che si fosser mai insinuati nel sistema delle finanze; 2° ad assicurare l'ingresso e l'impiego della rendita pubblica; 3° a prosciogliere la proprietà e l'industria da ogni vincolo che ne diminuisce il valore o l'attività; 4° ad agevolare le nostre relazioni interne ed esterne; 5° e finalmente a fondare e a secondare tutte le istituzioni dirette allo accrescimento de' nostri mezzi di sussistenza, e ad incoraggiare il travaglio, l'industria, e il talento.

“Nel correre però tanta via, egli è impossibile che non appaiano quei sintomi passeggeri che van congiunti ad un riordinamento generale. Non essendo dato agli uomini di compire le loro opere in un istante indivisibile, il tempo che intercede fra il cominciamento ed il fine di una riforma, egli è un tempo in cui tutto [750] sembra esser disordine. Il cangiamento delle voci, delle idee, e delle abitudini; la disarmonia tra gli antichi usi tuttora esistenti, ed i nuovi ordini; il traslocamento che subiscono gli uomini e le cose, non possono non produrre un'anzia perplessità nell'animo di coloro, che non son usi a vedere il legame tra le cause e gli effetti.

“A tutto ciò s'aggiunge che malgrado l'evidente superiorità della novella legislazione, e del nuovo sistema d'amministrazione sull'antico, gli uomini che traevano in altri tempi considerazione e potere dal passato ordine di cose, ed i ripetitori delle opinioni di costoro, ed i detrattori d'ogni opera di cui non furono gli autori non han lasciato e non lasceranno di ventilare per qualche tempo ancora, che la precisione delle leggi attuali soffoca l'equità nei giudici, e che l'equità val più che la giustizia.... che la solennità delle forme giudiziarie sacrifica bene spesso il buon dritto de' contendenti.... che la pubblicità dei giudizî penali scandalizza l'innocenza.... che un corpo numeroso di giudici e d'amministratori, la è una contribuzione novella imposta allo stato.... che l'antichità era la sola sapiente, ed ogni novità un male.... e finalmente che un riordinamento generale non può non turbare la fortuna e l'economia di molte famiglie.

“Io non discenderò a combattere accuse di simil fatta; imperciocchè è impossibile di confutar seriamente teorie dirette a sostenere che le tradizioni son preferibili alle leggi, l'arbitrio alla regola, l'impunità dei rei al preteso scandalo della innocenza, il mistero alla divulgazione della scienza, che val meglio l'abbandonare che lo amministrare la cosa pubblica... più economico il permettere che i pubblici funzionarî ricevano il prezzo del lor ministero dalle parti che dal governo... e che turbare la fortuna di pochi, è assai meno pietoso che il tollerare le sofferenze d'un popolo intero.

“Molto meno è mio proposito di comandare alle altrui opinioni comechè erronee, e di farne colpa ad alcuno; dapoichè son persuaso che ragionamenti di simil fatta all'epoca del riordinamento d'uno stato sono non meno inevitabili che passeggeri. Ma non potrò certamente risguardare con la stessa indifferenza gli ostacoli che al progresso delle nuove istituzioni osassero di opporre coloro cui S.M. ha chiamati a secondarle. Io voglio sperare che niuno di essi vorrà attirarsi accuse di simil genere: sono anzi sicuro, che tutti si studieranno di far sentire colla loro condotta morale i benefici effetti de' nuovi sistemi di amministrazione. Purnondimeno nell'impossibilità di segnalare a ciascuna autorità i rispettivi doveri, non sarà superfluo ch'io esponga loro i principî generali che serviranno di guida a' miei giudizî.

“Io non riconosco nelle pubbliche cariche nè dritti da esercitare nè pretensioni da far valere; ma unicamente de’ doveri da adempire. L’autorità non è stata a noi confidata, perchè ne usassimo a nostro vantaggio, ma per lo bene de’ popoli. Tutt’i nostri pensieri, e le nostre cure son dovute senza restrizione e senza ipocrisia al servizio pubblico. Colui che segna altri confini ai doveri della propria carica, o non ha mai compreso, o ha sconosciuto la sua vocazione.

“Io non valuterò altri titoli di merito, che i servigî renduti al re e allo stato; nè terrò in conto di servigî se non quelli dei quali si possa indicare un’utilità pubblica. Quel funzionario insomma del quale potrà dirsi che abbia colle sue virtù e coi suoi talenti fatta progredire l’istruzione pubblica, preparato un nuovo campo all’industria, protetto con isforzi generosi gl’interessi de’ comuni, e de’ pubblici stabilimenti, garentita e difesa la rendita dello stato, assicurata la tranquillità delle campagne, raddolcita la sorte degl’infelici, combattuto in favor della ragione degli oppressi.... questi sarà per me il funzionario degno di esser segnalato alla clemenza e giustizia di S.M. come l’uomo che ha meritato le benedizioni del popolo. Ogn’altro titolo che tale non sia, io lo riguardeò come un’aberrazione dai principî.

“Il talento e la probità saran per me i soli mezzi, onde ottenere l’ingresso nella camera de’ pubblici impieghi. Io mi studierò di disotterrare le virtù e i talenti modesti: m’ingannerò sovente o sarò ingannato; ma non saranno, io spero, i titoli ereditari, nè le private affezioni, nè i meriti fattizî che m’indurranno in errore.

“Io riconosco negl’intendenti, e ne’ [751] sottintendenti i miei coamministratori. Le leggi hanno già determinato le loro funzioni ed attribuzioni, quindi io mi astengo dal rammentarle loro: non sarà inutile però di manifestare ad essi quali sono, secondo la mia maniera di vedere, i loro doveri.

“Preposto all’amministrazione d’una valle, l’intendente ha l’obbligo di vegliare all’osservanza di tutte le leggi generali dello stato. Non è ch’egli possa o debba perciò assumere le funzioni di giudice o di censore de’ giudici, e de’ giudizî, o investirsi delle funzioni delegate agli agenti delle amministrazioni pubbliche, o in generale avocare a sè le attribuzioni che la legge ha confidate ad autorità e corpi diversi. Egli confonderebbe allora tutt’i doveri, annullerebbe le responsabilità degli altri funzionari; e il moto e il corso di tutte le amministrazioni ne sarebbe turbato. Ma egli ha bene il dovere di eccitare lo zelo degli altri funzionari, di concorrere ove ne sia richiesto, con tutt’i mezzi che sono in suo potere alla esecuzione delle disposizioni che essi daranno nella sfera delle loro rispettive attribuzioni, d’informare il governo d’ogni violazione delle leggi generali dello stato, e di segnalargli infine i mezzi d’ogni miglioramento.

“La legge ha commesso egualmente ai signori intendenti la direzione protettrice de’ comuni, de’ pubblici stabilimenti e di tutte le istituzioni provinciali. Non è però intenzione della legge, ch’essi direttamente o indirettamente concentrino nei loro ufficî l’amministrazione abituale de’ medesimi. I signori intendenti son chiamati dalla legge non ad *amministrare*, ma a *dirigere* e *sorvegliare*. Essi non devono mai obbliare che l’amministrazione diretta dei comuni, e de’ corpi morali appartiene ai consigli decurionali, a’ sindaci, agli eletti, ed a’ rispettivi capi degli stabilimenti. Niuno può meglio di costoro discernere ciò che giova da ciò che nuoce ai corpi che amministrano: e il renderli meramente passivi, sarebbe lo stesso che adugiare il loro zelo, e farli indifferenti al bene ed al male.

“Io non potrei abbastanza insistere su questo articolo. Un intendente che discendesse ad *amministrare* egli stesso, non potrebbe non ritrovarsi ben presto sopraccaricato da infiniti dettagli, e nella impossibilità di regolarli da per sè, si costituirebbe nella necessità d’abbandonarli alla discrezione d’uomini anonimi, dal che favori, parzialità, intrighi, venaletà ed ingiustizie d’ogni genere.

“Oltre finalmente al dovere di dirigere e di sorvegliare l’amministrazione della propria valle, ciascun intendente ha quello ancora di migliorarne la sorte, dovere glorioso, dallo adempimento del quale solamente essi possono attendere la pubblica riconoscenza.

“I confini d’una circolare non mi permettono d’estendermi lungamente su questo argomento, ma basterà, io spero, rammentare ad essi, che se avranno il felice talento di associare ai loro disegni lo zelo de’ loro amministrati, e di farne i loro operatori, tutti gli ostacoli saranno vinti, i mezzi d’esecuzione spunteranno da per tutto, e sorgerà quell’impulsione unanime al bene, ch’è la sola capace di nuove creazioni.

“Io riconosco negli amministratori e nei percettori della rendita pubblica i sostegni del credito pubblico, ed i garanti di tutti i servigî ed obblighi dello stato. Io non potrei adunque non riguardare come gravissima colpa ogni specie d’infedeltà e d’apatia dalla parte loro, come d’altronde metterò tra miei doveri il segnalare alla clemenza del re coloro, cui non mancheran mai le due virtù di cui più hanno bisogno, la *fedeltà* e l’*attività*.

“D’una specie ben differente sono i rapporti tra me e l’ordine giudiziario; preposto dalla clemenza del re all’amministrazione dello stato in questa parte de’ reali dominî, io riconosco tra’ miei doveri, il lasciar libero a’ corpi giudiziari l’esercizio delle loro funzioni. Collocherò sì la mia gloria nell’essere l’ausiliario della giustizia, ma nel fine soltanto di rimuovere gli ostacoli di fatto, che s’osasse di opporle, e di rassegnare al legislatore i nuovi casi che il tempo scoprisse, e che degni fossero di essere regolati dalla di lui sapienza. Io

mi guarderò bene dallo associare il governo alla causa de' contendenti, e mi atterrò così fortemente a questa regola, che tutte le petizioni, le quali mi fosser dirette dai litiganti non riceveranno da me alcuna accoglienza.

“Nel tempo istesso però credo dovere della mia carica il vegliare alla conservazione della disciplina, e alla condotta [752] morale di tutt'i componenti l'ordine giudiziario. Se i magistrati sono i garanti della pubblica sicurezza, la loro disciplina e la loro morale sono d'altronde i soli garanti della loro giustizia.

“Io non parlo già di quella morale che è il dovere comune di tutti gli uomini. I magistrati hanno degli obblighi di un ordine assai superiore. Incaricati di pronunziare tra gl'interessi della generazione attuale e della futura, tra la sicurezza pubblica e quella degl'individui, fra il debole e il potente, essi han bisogno di molte virtù, per non cedere ad una falsa pietà, o ad una servile ambizione.

“Io debbo rendere omaggio al carattere, e alla dignità spiegata da tutt'i componenti l'attuale ordine giudiziario, ma non sarà superfluo il ricordar loro, che dal grado di protezione che il pubblico potrà sperare dal loro ministero, ossia dalla regolarità dell'amministrazione della giustizia dipende in gran parte il valore delle proprietà, l'amor del travaglio, il progresso dell'industria, l'ampiezza del credito, la sicurezza, e la coscienza della sicurezza, la moral pubblica in fine, fondamento e mezzo d'ogni prosperità.

“Eccovi, delineata in breve la strada corsa finora, e quella che ne rimane a correre, e fattivi manifesti i principî che debbon servire di guida alla nostra condotta politica e morale. Con altre mie saran discorsi distintamente, e più ampiamente gli oggetti che in questa ho accennato. Un'anticipata esposizione delle cose che ci rimangono a fare, e della meta da aggiugnere, gioverà, io spero, a fissare i giudizi del pubblico. Io desidero intanto che i signori intendenti facciano inserir la presente nel loro giornale ”²⁶⁵³.

Questa allocuzione mostrava l'animo e le rette intenzioni del Naselli, che animato da giusti principî facea sperar molto in vantaggio della Sicilia. Ed egli era uomo che coll'assistenza del Thomasius avrebbe condotto a fine i suoi disegni. Le riforme quantunque si fossero in quel tempo trovate nel pieno loro vigore, tuttavia gli effetti benefici per cagion del tempo non s'erano ancora sperimentati nella loro sufficiente pienezza. Ora quello che le circostanze anzidette non aveano finallora prodotto, intendeva il Naselli con norme e regole dettate con molta aggiustatezza far anzi tempo effettuare, premiando coloro che forte s'attenessero al principio di volere con ogni mezzo concorrere alla grand'opera di estirpare gli abusi, che avendo ancora vita in tutto il sistema di pubblica amministrazione, ritardavano il bene delle ottime sovrane riforme.

Nè egli si ristette alle parole, giacchè avea cominciato a dar moto ed impulso ai suoi progetti; ed egli vi sarebbe riuscito, se un avvenimento memorabile successo nel luglio di quest'anno 1820 non avesse distrutta ogni governativa intrapresa del Naselli, costringendolo ad abbandonare la missione, e la residenza, e a lasciare l'isola in preda ad insano furor popolare. Questa fu la rivolta, di cui il cav. Ludovico Bianchini ci ha lasciata particolar descrizione, onde chi fosse vago di essa potrebbe agevolmente rintracciarla nell'opera egregia che siffatto insigne autore compilò per la Sicilia, e che va oggimai per le mani di tutti; ma noi, a scanso di fatica dei nostri lettori, e per comodità loro ci facciamo a qui trascriverla, andando sicuri sul di lui passo di non far cosa che menomamente non risponda alla gratitudine dovuta all'ottimo governo di cui siamo stati in ogni tempo rivestiti sotto la presente dinastia borbonica; essendo per altro il Bianchini uno di quegli uomini, per dovere delle eminenti cariche che occupano, come altresì per gli ottimi principî che regolano i loro animi, lontani anzi lontanissimi da qualunque idea, che pienamente non sia coerente ai doveri verso i nostri sovrani e come cittadini, e come pubblici funzionari.

Le sue precise parole adunque sono le seguenti: “Le novità e i mutamenti operati dal governo nel periodo degli ultimi quattro anni destarono sentimenti diversi in Sicilia. Voleva il governo rendere più solide le riforme fatte, e nel tempo istesso immegliare la economica condizione di Sicilia, ed era il de Thomasius uomo atto a condurre a fine siffatto proposito, ove notevole avvenimento non avesse cagionato gravissima calamità all'intero reame. Il quale avvenimento fu la rivolta succeduta in Napoli al cominciar di luglio 1820, onde per azzardo ed impulso di pochi venne cangiata la forma politica dello stato. Il re essendosi allontanato dal governo del reame, lo affidò qual vicario al suo figlio principe Francesco. La notizia di [753] tali fatti non giunse in Palermo pria del 14 del medesimo mese, e rapida si sparse per la città. Erano i più da stupor compresi, altri non vi prestavan credito come suole avvenire nei grandi accidenti politici; indifferenza moltissima era in risultato nell'universale. Niuno spediente fu in tal frangente mandato ad effetti perchè non venisse sturbata la pubblica quiete. Solenne cerimonia avea luogo nel mattino del domani per le feste di santa Rosalia nella chiesa cattedrale, ove con regal pompa, giusta il costume, recossi il luogotenente Naselli a presedere alla così detta *Regal Cappella*, nel quale rito che annualmente ricorre ei rappresentava il re investito dalla dignità d'apostolico legato.

“Diversi furono i segni e le espressioni della moltitudine ivi riunita, che annunziavano desiderî compressi ed opinioni varie. Era intanto comandante supremo delle armi stanziato in Sicilia il generale Church straniero di nazione, il quale nella sera di quel giorno in mezzo alla strada del Cassero popolosa oltremodo, e

²⁶⁵³ *Giornale di Palermo* del 1820, al n. 58.

vagamente illuminata ad occasione delle medesime feste, si spinse egli accompagnato dai suoi ajutanti di campo con imprudente consiglio, e con esagerate e dure maniere a dar severi ordini di ritirarsi tosto ne' loro alloggiamenti a taluni bassi ufficiali dello esercito ornati di fasce della setta carbonara, che ebbri di folle gioja scorrevano per quella via, e si mescevano nell'infimo popolo, che uguale gioja mostrava sperando miglioramento nel cangiato sistema. Ma non fu ubbidito, e di vantaggio avendo la plebe riputato ostile quel suo repentino procedimento se gli avventa addosso; colpi di pugnale vennero financo contro di lui vibrati, che ferirono invece il brigadiere Coglitore, il quale cercava salvarlo. Allora Church fuggè subito da Palermo in Trapani donde passò in Napoli²⁶⁵⁴. Il popolo in questo mentre corse al suo albergo bruciandone e togliendone le suppellettili. Nel mattino del giorno seguente il popolo medesimo piena la mente di siffatto successo, mette a sacco tanto l'ufficio *della carta bollata* che quello delle *segrezie* del distretto. Fuggito il comandante supremo delle armi restava il luogotenente, il quale mentre tali disordini accadevano, non solo non conteneva o reprimeva il popolo, ma neppure alcun provvedimento dava affinché il male non s'accrescesse; che anzi o ch'egli il permettesse, o che per pochezza d'animo il tollerasse, si diede in potere di faziosa plebe Castello a mare munito d'artiglierie, ed in cui erano quindici mila archibugi che vennero distribuiti a facinorosi e disonesti uomini. In tal modo i faziosi si posero in attitudine fiera e minacciosa, inutil guardia civica sotto la scorta del principe di Cattolica adunò allora il luogotenente, chiamati ch'ebbe a sè i consoli delle arti perchè colla loro gente armata sedassero i tumulti; voleva pure la moltitudine nelle sue mani le torri che sono accanto del real palagio, ed a mala pena Gravina cardinale arcivescovo di Palermo la persuase che soltanto quaranta fra essi vi entrassero. Dopo poche ore venivan messi a sacco l'ufficio del demanio e le case del ministro di stato marchese Ferreri, e di Barbaia appaltatore di pubblici giuochi d'azzardo. Il luogotenente nella sera riunisce presso di sè picciol consesso per avvisare su' provvedimenti a dare; sospetta invece la moltitudine che s'emettessero ordini per farla assalire dalle milizie, quindi si prepara a respingere ogni attacco. Surse l'alba del domani e si videro ben cinquemila scelti soldati tra fanti e cavalieri invece di prendere imponente militare posizione fuori della città, restare ammassati nel largo del real palazzo fiancheggiato dalla principale strada, aperto ed esposto alle incursioni pur dagli altri lati, e dominato in tutto da' soprastanti edifizî, senzachè per la ristrettezza del terreno potessero eseguirsi e militari evoluzioni e ritirata al bisogno. A tal vista la popolar fazione passa dal sospetto alla certezza; un corpo in questo mentre di cavalleria e fanteria uscendo da quel largo traversa la strada del Cassero sino a porta Felice; credono i faziosi d'essere attaccati, quindi con impeto straordinario per ogni verso irrompono, e tirano colpi di schioppi e di pietre alla soldatesca addosso e dalla strada e da' vichi e dalle case. [754] Combattevano animosi i soldati in tanto bersaglio, ma impossibilitati a reggere per la difficoltosa situazione, nè riuscendo agevole alla cavalleria di dar la carica in sito sì angusto e lastricato di dura e levigata selce dovettero indietreggiare, ed a stento ritornare nella primiera posizione. In tal frangente i faziosi non ebbero più alcun freno, corrono alle carceri, a' bagni, fanno uscire i prigionieri e i servi di pena, e vieppiù forti di questi nefandi ausiliarî crescon d'ardimento.

“.....Ma ecco il frate francescano Gioachino Vaglica, che ardimentoso oltre ogni credere, uscendo dal chiostro imprende a reggere e a meglio unire gran parte dei sollevati. Alla vista del suo entusiasmo, allo udire della sua voce, la fazione è certa di vincere; egli fece porre un cannone dietro la grande porta del civico ospedale rimpetto al regal palazzo, aperta la quale cominciò il cannone a fulminare sul fronte della parte destra delle milizie ch'erano colà ristrette, e che combattendo sul fronte intero corpo a corpo colla moltitudine non poteva guardare i lati. Inutile spettatrice di danni la cavalleria danneggiata essa medesima dal vivo fuoco restava chiusa in angolo senza alcuna uscita. Medesimamente dal quartiere san Giacomo altra numerosa schiera di sollevati irrompe ed aggredisce dal sinistro lato le milizie istesse, le quali circondate da ogni verso e neppur potendosi aprire un varco col ferro alla mano, tanta era la fazione che li opprimeva, vennero parte massaccate dalla furente plebe, parte condotte lacere e semivive nelle carceri, ed i non molti che fuggirono o che stavano nelle circostanti campagne furono anch'essi presi o miseramente spenti.

“Fuggiva intanto in Napoli il luogotenente generale Naselli lasciando Palermo fra tanti eccessi! Sciolto dunque il governo, disfatta la soldatesca, un'orda formidabile di scellerati composta dai conciatori, da' servi di pena liberati, e d'altra perduta gente, mette a sacco il real palazzo, il militare quartiere di san Giacomo, le case degli ufficiali dell'esercito e di altre persone, dal sacco passano a violenze moltissime, e da queste alla privata vendetta e al sangue cittadino. Così fu barbaramente ucciso il principe di Cattolica, ed il suo cadavere per più giorni esposto nella pubblica piazza. Cadeva pure il principe di Aci, e la sua testa recisa dal busto era portata in trionfo. Nè fu di scudo al colonnello Caldarera la sua veneranda settuagenaria età o l'uscir della chiesa ove con tranquilla coscienza erasi recato a vedere la messa, chè una insolente truppa di faziosi gli dimanda la spada, e rispondendo egli di *non cederla che d'ordine del suo re*, un colpo d'archibugio lo stende

²⁶⁵⁴ Tanto Church quanto il luogotenente Naselli stamparono in Napoli, nel medesimo anno 1820, la propria difesa. L'uno cercò all'altro di addebitare la causa dei disordini avvenuti in Palermo. *N. del Bianchini.*

morto al suolo! La delirante plebe trascina cannoni ovunque, ne guarnisce il lido; e pone a morte coloro, dei quali sospettavasi volerli inchiodare. In mezzo alla strage ed al furore si dirigono i consoli delle arti al pretore per formare una *giunta di pubblica sicurezza e tranquillità*, per la quale si unirono venti distinte persone primamente presedute dal cardinale arcivescovo di Palermo, indi dal principe di Villafranca, pericoloso ufficio che amendue ressero con lode avendo messo ogni loro cura che i disordini e le rovine sminuissero. I medesimi consoli in numero di settantadue sedevano e dettavano la legge in siffatto consesso a segno che eziandio la formola delle sue determinazioni era espressa *decretar la giunta col consiglio dei consoli*.

“Le strade prossime alla città furono per più giorni ingombre di facinorosi uomini, gli stessi conciatori, i servi di pena, e certi soldati messi in libertà incitavano alla rivolta e alla rapina, e però in varî circostanti paesi seguirono private atroci vendette, ruberie, bruciamenti d’archivi pubblici e particolari. Compariva intanto nella rada di Palermo nel dì 25 di quel mese regal naviglio d’un vascello e due fregate di fila con due brigantini spediti appositamente dal governo di Napoli recando decreto di luogotenente, in luogo del Naselli, al cavaliere Ruggiero Settimo, il quale non avendo accettato il penoso incarico, venne prescelto il principe di Scaletta, che per esercitare le sue incombenze tenne stanza in Messina; recò medesimamente proclama del principe Francesco con cui promettevasi perdono ai sollevati ove ritornasser tosto all’ubbidienza. Ad onta di ciò si persistette alla rivolta non solo, ma s’inviarono messi al governo per ottenere che la Sicilia stato indipendente formasse sotto dell’istesso re. Cangiava pure (il che propriamente nel 5 settembre avveniva) la [755] giunta di sicurezza e tranquillità il suo nome in quello di *Suprema giunta provvisoria di governo*. Di vantaggio eransi con estrema prestezza armate talune barche cannoniere, e si formò nazional milizia di cinque reggimenti di fanti, uno di cavalli, un altro di artiglieria dei quali fecero parte principale i soldati della disfatta regia milizia. Gli ufficiali che n’ebbero il comando furono presi alla rinfusa, e tranne pochissimi che avean militato sotto le reali bandiere eran tutti uomini nuovi, gli stessi consoli delle arti e molti artieri. Credevasi sufficiente siffatta soldatesca sì per resistere al governo, sì per indurre le altre parti dell’isola ad unirsi a Palermo; e perchè le novità avvenute incontravano in varî luoghi o indifferenza o opposizioni, così adattossi il tristissimo espediente di mandare contro essi orde rivoltose sotto nome di *guerriglie*. La prima fu avverso la valle di Caltanissetta; per ogni dove brucia devasta con estrema ferocia i poderi meglio coltivati, invola il bestiame, distrugge case intere. La misera città di Caltanissetta non potendo in alcun modo difendersi, poi che da essa fuggito era l’intendente con dugento soldati regî, fu esposta per più settimane agl’incendî, alle ruberie, al massacro di uomini e donne fino nelle chiese. Taluni che dallo eccidio camparono nudi e malconci per le ferite o oppressi dal dolore per le sofferte perdite fuggirono in Messina e Siracusa, spargendo lo spavento e l’orrore, ed imprecaando dal cielo la punizione di quegli empî, che erano di tanto danno e lutto apportatori. Il successo ed il bottino riportato dalla guerriglia di Caltanissetta animò altre orde ad unirsi subito, e ad andar quasi ad un tempo contro Siracusa, Trapani, Catania, e Messina; tutte commiser eccessi d’ogni maniera meno quella contro Messina.

“Mentre tali cose si passavano il governo che allora regolava lo stato non consentì al mutamento avvenuto, generali parole disse, da essere in modo vario interpretate, ai messi mandati da Palermo; fece mover da Napoli 6000 fanti e trecento cavalli comandati dal generale Florestano Pepe per ristabilire la quiete in Sicilia. A tale milizia approdata in Cefalù andossi ad unire il colonnello Gaetano Costa, seco menando da Messina una schiera di altri tremila soldati non senza incontrare ostacoli nella sua marcia, il più rilevante dei quali fu la mischia ch’ebbe con animosa guerriglia che avendolo infestato mal potendo da poi battagliaire in campo aperto venne distrutta in parte ed in altra fugata. Restringendosi la rivolta quasi tutta nella città di Palermo, verso di essa volse il general Pepe con settemila uomini, e giunse in Termini il 23 di quel mese. Dal canto suo la giunta di governo avea spedito a costui una deputazione di distinte persone, tra quali il principe di Villafranca, onde trattare onorevole accordo; ma due accidenti il frastornarono allora, il primo fu che per un equivoco avvenne attacco tra una fregata della regia flotta e le barche cannoniere palermitane che scortavano il Villafranca. L’altro che avendo il general Pepe condisceso all’accordo a condizione che le sue milizie entrassero il 25 di quel mese in Palermo, promettendo ampia *amnistia* per tutti i delitti *d’opinione* val dire di fellonia, e riserbando al giudizio dei magistrati il gastigo dei delitti comuni, la faziosa plebe non bene intendendo la distinzione tra i delitti di *opinione*, pei quali si prometteva l’oblio, e quelli serbati alla vendetta delle leggi, si persuase esservi manifesta insidia alla sua fede. Laonde tumultuò grandemente, nè a calmarlo valse la guardia civica, che fu vinta disarmata e costretta a cercare ricovero nelle proprie case. Rimasta la plebe signora della città e delle sue fortificazioni, ricominciarono i fatti di sangue e di vendette, e le ruberie. Mancava qualsiasi freno, sicchè i buoni cittadini desideravano ch’entrasse il regio esercito onde porsi un qualche modo ai soprusi ed agli eccessi. Erano le ore venti d’Italia del 25 di quel mese, quando comparve l’antiguardo di tale esercito sotto le mura della parte orientale della città fortificata di ben quattrocento pezzi di artiglieria, ed incominciò la mischia coi faziosi, la quale divenne più calda allo giugnere della prima colonna avanzatasi a marcia sforzata. Essendo stato l’antiguardo respinto, le milizie rinnovando l’attacco

investirono la città per tre punti dal lato istesso delle porte sant'Antonino, Termini, e Reale. Neppure la fortuna arrise ai regî in questa seconda zuffa, incontrando non solo impetuosa resistenza sul fronte, ma essendo [756] bersagliati con gravissima perdita sul fianco dritto dal vivo fuoco delle palermitane barche cannoniere. Non di meno s'inoltrarono e si sostennero essi in sino ad un'ora di notte nel piano della marina, ma incalzati dal numero si ripiegarono, e presero alloggio al di là del fiume Oreto. Al far del giorno della domane, mentre la regia flotta s'accostava alla città ed incominciava a cannonarla, veniva la medesima assalita per linea di porta Reale e sant'Antonino; perocchè per un verso una parte delle regie milizie avanzatesi per la villa Giulia e per l'Orto Botanico era penetrata nei giardini del principe della Cattolica, salendo pei quali ne aveano occupata la casina sulla porta dei Greci, e d'altra via un battaglione entrato per porta Reale giugneva in colonna sino alla chiesa della Pietà, che è a dire entro Palermo. È incredibile la difesa fatta in questo scontro dai faziosi che a malgrado di non aver capi e militar disciplina, pure combattevano con estremo valore. In breve ora dal forte della Garita le grosse artiglierie ridussero in cenere la casina di Cattolica, e ne sloggiarono i soldati, inoltre palmo a palmo la furiosa moltitudine alle altre milizie per ogni dove contrastava il terreno, e le faceva indietreggiare; sicchè dovettero ritirarsi con molta perdita e concentrarsi oltre il fiume nella pianura detta la Guadagna. Orgoglioso il popolo di tal vittoria, tutto ripone nella sua volontà; quindi a maggiori rovine ed alla anarchia era la misera Palermo nel suo interno esposta, mentre grave assedio durava nell'esterno. Nè men difficile era la condizione del regio esercito sminuito oramai dalla quinta parte per le sofferte perdite, ed avendo a fronte una città ben difesa da artiglierie e da coraggiosa massa di oltre a settantamila uomini, la quale i riportati successi aveano vieppiù rincorata; mancava altresì di viveri, di munizioni da guerra, e d'ospedali pei feriti, nè poteva soccorso sperare dalla flotta che in quel momento per contrarietà dei venti erasi ricoverata nella rada di Solanto. Aggiugnevasi che altri ottocento soldati che venivano da Trapani erano stati messi in rotta presso Alcamo sulla strada che conduce a Morreale. Tali fatti facean decidere il prode general Pepe a desiderare accordo coi sollevati, e quindi alle amichevoli vie si diede non senza stenti e pericoli apertura, ed a comporre le cose molto s'adoperò Luigi Moncada principe di Paternò addivenuto presidente della giunta di governo, grave oltremodo di anni contandone oltre ad ottanta, che in quel frangente con senno e destrezza sprezzando cimenti, ed affrontando la formidabil moltitudine seppe sì persuaderla sì dominarla colle sue maniere e con popolare eloquenza, che quasi da sè stessa cedette. In tal modo ebbe luogo nel cinque ottobre sul coter the Racer la nota convenzione che venne sottoscritta dal Paternò, dal Pepe, essendovi presente il general Fardella, il pretore della città, il console austriaco, e il capitano di quella nave. Venne in essa fermato precipuamente rimettersi come per lo addietro le armi e la effigie del re. Intero oblio coprire il passato, amnistia piena e generale a tutti quei che avean presa parte nella rivoltura. Le milizie regie prenderebbero quartiere fuori la città, là dove stimerebbe opportuno il loro supremo capitano. I forti e le batterie sarebbero a costui tosto consegnati.

“Così ebbe fine la memorabil rivoltura; espressero i Palermitani in varî modi la loro gratitudine al Paternò per avere salvato la loro illustre città da crudele anarchia e da cittadina guerra: al Pepe si diedero giuste lodi per la prudenza, la valentia, e la lealtà che lo aveano guidato. Il principe vicario del reame gli attestò il suo gradimento fregiandolo dell'insegna della gran croce dell'equestre ordine di san Ferdinando ²⁶⁵⁵”.

Dopo questi trambusti, essendo cessata la intestina guerra si pensò a ristabilire l'ordine e la tranquillità del regno, che taluni faziosi aveano finallora turbata. Mentre il principe della Scaletta si stava qual luogotenente in Messina, e colà più particolarmente intendea a sedare e correggere i malintenzionati, fu nel novembre di quest'anno spedito da Napoli il general Colletta per la sola valle di Palermo, colle stesse qualità dello Scaletta, affine di rendere ubbidienti al sovrano quegli sciagurati che aveano osato [757] prender parte a quegli eccessi. Il Colletta mostrò molta fermezza nel procedere, e giunse a dar in qualche modo un assetto alle cose. Ma appena scorsi pochi mesi veniva egli richiamato in Napoli onde assumere interimamente il ministero di guerra e marina ²⁶⁵⁶, lasciando nuovamente al solo Scaletta le redini del governo.

In quei tempi orribili però bisognava molta attività ed energia, e standosi il luogotenente in Messina non poteva con molta facilità regolare le incomposte cose dell'isola; e perciò era d'uopo d'un qualche provvedimento. E diffatti conosciutosi ciò, si venne a spedire il generale marchese Nunziante, che giunse nei primi mesi del venturo anno 1821, assumendo la carica di luogotenente generale. Il Nunziante si comportò con molto accorgimento, e fermò vieppiù l'ordine in tutta Sicilia, emettendo forti disposizioni onde togliere il male dalle sue radici. Una di quelle però che fecero memorabile la sua missione, e che realmente produssero un gran vantaggio alla pubblica sicurezza, fu l'aver distrutta la terribile concia in Palermo,

²⁶⁵⁵ *Storia Economico-Civile di Sicilia* del cav. Ludovico Bianchini libri due t. II, cap. VI, p. I. dalla pag. 55, alla pag. 64. – Palermo dalla stamperia di Francesco Lao 1841.

²⁶⁵⁶ Real decreto dei 25 febbraio 1821.

cagione di tanti disordini, e di tante iniquità. Abitava in quel ricinto il ceto dei così detti conciatori che davano il nome al luogo ch'era situato nel centro della città. Questa masnada facinorosissima in ogni tempo, era salita a molta baldanza, dacchè mescolandosi anzi primeggiando fra coloro che tennero in tanto scompiglio nell'ultime vicende gli abitanti, aveano commesso atrocità inaudite, e s'erano fatti capi di quel tempestoso governo che intendea regolare la cosa pubblica coll'assistenza dei consoli di tutte le maestranze, tra i quali primeggiava quello dei conciatori anzidetti. Ardimentosi adunque oltre ogni credere per quei successi scansavano le misure della polizia. Ciò poteano agevolmente praticare perchè la concia era a bella posta costrutta e fortificata in modo che non era chi osasse penetrarvi senza incontrare trista e miserabil fine. Oltracciò formavano essi una colonia quasi indipendente, giacchè aveano i conciatori leggi e costumanze lor proprie, per le quali andavano intimamente legati l'un l'altro a difendersi e sostenersi; e per gradi ancora di parentela, non contraendo matrimonî che tra loro medesimi. Così regolata la faccenda si facean lecito qualunque delitto, senzachè sentenza di magistrato o ordine superiore fosse colà eseguito. Sdegnava grandemente ai buoni cittadini questo arbitrario procedere, più perchè i conciatori davano sicuro asilo e ricetto a tutti i malfattori dell'isola, trovandovi questi protezioni ed aiuti. Le lamentanze erano giunte al colmo, perchè alle prepotenze per una causa qualunque s'aggiunsero i capricciosi delitti²⁶⁵⁷. Conveniva pertanto snidarli ad ogni costo; il prenderli per assalto, o per assedio, riusciva inutile, che ponendosi sulle tegole delle loro case, e ammassando delle immense masserizie sulla estremità de' loro vichi, che davan nelle pubbliche strade, eran sicuri non essere affatto molestati. S'aggiunge a ciò che aveano essi delle sotterranee comunicazioni, per le quali era loro agevole introdurre non che ogni necessario vivere, ma altresì tutte quelle vivande che meglio lor piacessero. Appena giunto il marchese Nunziante, al quale fu esposto con gran calore l'inconveniente gravissimo, tutto si diede a procurare la distruzione dei conciatori. Pensava che il prenderli con arti conosciute era impossibile per l'esposte circostanze, onde bisognava trovar un mezzo straordinario per contrapporlo a straordinario ardire. Pertanto diede ordine che fossero adeguate al suolo quelle case la distruzione delle quali avrebbe formato un ben regolato piano, ch'egli destinò poi alla vendita di commestibili; cosicchè quel luogo istesso un giorno funesto per i spessi delitti, divenne gaio ed allegro, in quella guisa che oggi si osserva; ed ebbe nome di *Piazza nuova*, per trovarsene un'altra contigua e più antica, che venne chiamata *vecchia*.

È facilmente da supporre come questa ardua impresa del Nunziante sonasse nelle orecchie dei Siciliani, e più specialmente dei Palermitani, ai quali parve incredibile che una genia sì perniciosa in ogni tempo, e che avea usato tanto predominio su tutta classe di persone, fosse per essere distrutta così istantaneamente, senza usare la menoma violenza o per lo meno rimostranza a siffatta governativa disposizione. Questo colpo fatale pei conciatori annientò la loro baldanza, e più perchè furon costretti ad abitare sperperatamente e divisi l'un l'altro; così venne loro a mancare il mutuo [758] soccorso, ed isolati convenne tenersi nei giusti limiti del dovere e della ubbidienza.

Re Ferdinando dopo queste misure del Nunziante, volle interamente dedicarlo al comando generale delle armi in Sicilia, sgravandolo dal delicato incarico di luogotenente, e perciò venne a disporre in data dei 24 marzo di quest'anno 1821, che Sua Em. cardinal Pietro Gravina arcivescovo di Palermo lo sostituisse in quest'ultima qualità. Questa sovrana determinazione ebbe subito il suo effetto, come diremo nel seguente capo.

CAPO VIII.

Cardinal Pietro Gravina arcivescovo di Palermo luogotenente generale.

L'elezione fatta da S.M. in persona di S. Em. l'arcivescovo di Palermo luogotenente generale in Sicilia fu intesa da ognuno con singolar piacere per le insigni virtù di quest'ottimo prelato. Aveva egli facoltà di scegliere una giunta provvisoria di governo per assisterlo, di accordo colla quale dovea risolvere a maggioranza di voti quegli affari che interessando l'amministrazione generale dell'isola non ammetteano alcuna dilazione; dessa venne composta in effetto dai signori principe di Trabia, marchese D. Gioachino Ferreri, tenente generale marchese Nunziante, retroammiraglio D. Ruggiero Settimo, principe di Torrebruna, principe di Pandolfina, e dal procurator generale presso la gran corte dei conti D. Gaspare Leone.

Primo provvedimento di questa giunta provvisoria fu lo impedire le perniciose conseguenze che in quel tempo avea cominciato a minacciare la carestia. Era in quest'anno capitato oltremodo scarso il raccolto dei grani, tantochè si temeva grandemente per la pubblica quiete e sicurezza. I vicini paesi invece di spedire in Palermo siffatto cereale, lo richiedeano da questa città per le provvigioni loro; e a malgrado l'economia e la precauzione usata dal pretore di Palermo nel secondare queste inchieste, si era veduto non esistere altra quantità di grano nei magazzini di essa capitale che salme novemila circa; la quale quantità era soggetta alla

²⁶⁵⁷ Si giungeva a pretendere dai venditori gratuitamente delle derrate, le quali poi se venivano loro negate le toglievano colla forza usando delle armi.

diminuzione almeno di salme cinquecento al giorno per occorrere ai pubblici bisogni; onde si vedeva chiaramente che nello spazio di giorni diciotto veniva intero assorbito il grano di riserba, non rimanendo mezzo alcuno per provvedersene d'altra via, essendo, come s'è detto, impedita ogni dimanda per l'interno dell'isola.

Convenne pertanto dar pronte disposizioni onde togliere un tale gravissimo inconveniente, e riunita la giunta di governo preseduta da S. Em. l'arcivescovo di Palermo si venne a discutere su' provvedimenti da emettersi in simile frangente. Dopo maturo esame fu stimato opportuno ordinare, che a norma dell'art. 3° e 4° del real decreto dei 21 giugno 1819, fosse d'allora in poi proibita l'estrazione dei grani, ed al contrario rimanesse libera l'importazione di quelli esteri sino a nuovo ordine. Ruscì in conseguenza agevole l'immissione di straniero cereale, e si potè in qualche modo sovvenire agli urgenti bisogni della popolazione. I proprietari d'altronde che intendevano di fare incetta del grano loro ripostato e nascosto, furon costretti pel miglior loro interesse venderlo alla concorrenza pel prezzo di quello d'oltremonti.

Dopo le note calamità essendo rimasta in iscompiglio la finanza di Sicilia, potea difficilmente soddisfare alle urgenze tutte del reame. Era d'uopo perciò inculcare la maggior vigilanza sulle autorità finanziere circa la riscossione delle rendite, per la quale si andava con qualche svogliatezza. Ed in effetto S. Em. il luogotenente generale non lasciò di rivolgere su questa importante faccenda la sua governativa attenzione, e con superiore determinazione venne raccomandando a tutti gl'intendenti e sottintendenti come altresì ai segreti e prosegreti d'usare più stretta sorveglianza ed efficacia nella esazione delle rendite, risultandone il bisogno dalle anzidette circostanze, che richiedeano assolutamente in tutti gl'impiegati diligenza attività e fermezza più che in qualunque altro tempo. A quale oggetto diede agl'intendenti e sottintendenti sudetti cura speciale di sorvegliare immediatamente e cooperare colla ingerenza nei modi più efficaci che i segreti e prosegreti adempissero in tutta l'estensione i doveri del proprio ufficio. Dispose medesimamente che essi dessero conto delle periodiche operazioni a lui, come della condotta dei segreti e prosegreti, e ciò ad oggetto di potersi a tempo emettere dal governo quelle disposizioni che fossero credute opportune. Ma furono però autorizzati a poter dare da sè medesimi delle provvidenze quando il preciso bisogno lo [759] esigesse, dandone sempre conto al luogotenente generale.

Questa ingerenza che nella amministrazione finanziaria prendevano gl'intendenti e sottintendenti non portava però di conseguenza che le direzioni generali delle varie specie di contributo dovessero astenersi dallo esercitare quelle giurisdizioni sovranamente loro concesse; giacchè tutto dovea andare di accordo colle accennate direzioni, e le medesime doveano esser messe in chiaro di tutto ciò che sul particolare dovea disporsi pel miglior andamento del servizio che riguardava la riscossione delle rendite in parola.

Poteano anche in caso di bisogno usare la forza, quando i mezzi regolari fossero riusciti privi d'effetto; purchè ad ogni costo si ottenesse l'adempimento de' doveri da parte dei contribuenti, e degli ufficiali immediati; interessando alle amministrazioni tutte che non mancasse il dovuto loro mantenimento.

Fra tutti i bisogni però che Sua Em. il luogotenente generale curava di soddisfare con tanta solerzia e con sì opportune ed energiche provvidenze, non teneva ultimo luogo quello di dover pagare i creditori del regio erario. Erano state loro assegnate con real decreto dei 21 gennaio 1817 onze 150 mila annue per l'estinzione dei debiti dello stato, cumulati a tutto agosto 1816, che in forza del successivo real decreto dei 2 marzo 1818 doveano soddisfarsi in otto anni; per la qual cosa veniva a ricadere la maturazione del terzo delle anzidette onze 150 mila ai 15 agosto di quest'anno 1821. I provvedimenti emanati per la riscossione pronta e sollecita delle rendite di cui s'è parlato, poteva in qualche modo giovare ai creditori del regio erario pel soddisfo di quanto loro spettava per questa nuova maturazione; ma il tempo era troppo breve per potersi sperimentare buoni effetti delle date disposizioni, le quali poi non furono emesse che colla data dei 21 aprile, quando il pagamento ai creditori dello stato non dovea effettuarsi che ai 15 di agosto. Fu forza perciò disporre che coloro i quali serbassero dei biglietti di credito loro rilasciati dalla tesoreria generale in virtù del mentovato decreto dei 2 marzo 1818, e che in conseguenza fossero scadibili ai 15 di agosto, venissero facultati nel caso che si trovassero nello stesso tempo debitori del regio erario per causa di contribuzioni, di versare nelle casse i mentovati biglietti di credito onde compensare le somme dovute. Nella circostanza poi in cui i medesimi sorpassassero la somma del debito, allora il dippiù spettante al possessore si dovesse tenere come un anticipato in conto delle maturazioni del terzo seguente. Questo ritrovato fu così esattamente messo in opera, che i creditori anzidetti ne rimasero pienamente contenti.

In questo mentre s'intese re Ferdinando aver abolita in Sicilia la coscrizione, sul riflesso di esser l'isola nostra più agricola del regno di Napoli, e perciò dandosi la maggior parte degli abitanti alla cultura delle campagne, il distorli da queste occupazioni produceva per necessità il deperimento dell'agricoltura. In conseguenza di che restarono aboliti i consigli di reclutazione delle diverse provincie del regno, e il deposito generale di leva stabilito in Napoli, e gli ufficiali addettivi ritornarono ai posti anteriormente occupati. Le carte poi e i registri relativi agli anzidetti consigli di reclutazione rimasero presso gl'intendenti delle rispettive provincie, e quelle appartenenti alla amministrazione dei depositi, incluso quello generale di leva

residente in Napoli con le rispettive casse, furono depositate presso i consigli di amministrazione, affine di verificare e chiudere definitivamente i conti coll'assistenza del commissario ²⁶⁵⁸.

Passeremo ora dalle cose governative alle pubbliche disavventure, dovendo narrare due memorande disgrazie avvenute in questo tempo, e durante la luogotenenza dall'arcivescovo di Palermo, in Messina e nel comune di Cefalù. Alla distanza d'un miglio circa di quella città, e propriamente nella così detta fiumara della Bocchetta era una fabbrica di polvere ove stentando fra i rischi il pane lavoravano dugentoquaranta uomini con incessante premura. Il proprietario dell'anzidetta polveriera per la sete e la cupidigia d'ingordo guadagno volle prolungar la fatica di quegli sventurati fino a notte col lume dei fanali. Circa le ore otto e mezza pomeridiane una scintilla partita dal lume che andava ad estinguersi comunicò il fuoco alla polvere, la quale scoppiando orribilmente fe in un tratto saltare in aria l'intero edificio. La forza potentissima dell'esplosione avvertì tutti gli abitanti della città di Messina d'un infortunio che presto appresero per [760] violento tremuoto, giacchè oltra alla terribile scossa generalmente sentita, fu visto un chiarore insolito nel buio della notte, e un fetore simile a zolfo. Le frondi degli alberi vicini restarono bruciate, e le abitazioni sino ad un quarto di miglio di distanza patirono grande guasto. Di quei disgraziati vittima dell'imprudenza e d'un insano consiglio soli cinque rimasero salvi, e due diedero speranza di guarigione; gli altri furono interamente fracassati, e le sparse membra raccolte nei barili di polvere rimasti vuoti vennero inumati in una chiesa vicina. L'intendente colle autorità di polizia emisero in questo frangente quelle disposizioni che meglio faceano al bisogno, e più perchè la residuale polvere, laddove ne fosse rimasta, venisse tolta e trasportata altrove; ma queste determinazioni non impedirono che circa le ore due e mezza del mattino una seconda leggiera esplosione non avesse avuto luogo, la quale fu prodotta dall'accensione di quella polvere ch'era restata sepolta sotto le macerie della fabbrica, e che non poteva agevolmente togliersi.

Anche nel giorno trenta maggio di quest'anno in Cefalù alle ore venti d'Italia cominciò tale dirotta pioggia che convertissi ben presto in alluvione. Il cielo pria di questo disastro erasi cominciato ad annerire in guisa sì straordinaria che sembrava oscurissima notte. Un nembo di venti contrarî e violenti sollevossi in seguito, e le nuvole s'ammassarono densamente sulla catena dei monti di Cefalù, Gratteri e Roccella. Le acque inondarono le campagne in modo non mai veduto; i fiumi s'ingrossarono in tal guisa che traripando trassero seco armenti, molini, case, ponti ed alberi d'ogni sorta. Varie persone restarono sommerse, e dal luogo chiamato Fiumegrande sino all'altro nominato Lascari si formò un lago. Il danno riportato dall'agricoltura fu immenso, e molti mucchi di terra e di pietre, avanzi delle rovine dei fabbricati distrutti e degli oggetti trasportati dalla furia della corrente, formarono delle colline; quattro ponti franarono e molte chiese sparirono. La desolazione dei miseri abitanti fu al colmo, essi invocavano gli sventurati parenti ch'erano stati vittima dell'alluvione, e il ricco proprietario divenne povero per le perdute sostanze.

Qui ha termine la luogotenenza dell'arcivescovo di Palermo cardinal Pietro Gravina, giacchè con reale decreto dei 27 maggio partecipatogli dalla M.S. venne eletto Niccolò Filangeri principe di Cutò a luogotenente generale in Sicilia, al quale il Gravina rimise subito le redini del governo.

CAPO IX.

Nicola Filangeri principe di Cutò luogotenente generale.

Il decreto sovrano che nominava il principe di Cutò Nicola Filangeri a luogotenente generale in questi reali dominî era dato in Napoli a 27 maggio del 1821. Veniva egli nel governo di Sicilia accompagnato da tre direttori cioè dal cav. D. Francesco Pasqualino pel ripartimento dello interno e degli affari ecclesiastici, D. Giovan Battista Finocchiaro per quello di giustizia, e D. Francesco Cupani pel ripartimento delle finanze. Costoro furono facultati a dar parere soltanto su quelle cose, delle quali verrebbero richiesti, privandosi del voto in tutte le altre risoluzioni che stimava il luogotenente di emettere senza il loro intervento. Intanto trovavasi assente dalla Sicilia il Cutò quando ricevè la sovrana elezione, per la qual cosa convenne prepararsi alla partenza, ed imbarcato in Napoli sulla fregata la *Sirena* d'unita all'altra l'*Amalia*, che recava il cav. Pasqualino, veleggiò verso Palermo; ma non giunse alla rada che il giorno 9 luglio di quest'anno, e nel sbarco fu associato da tal circostanza che ci piace di qui riferire.

Stanziano in quel tempo nell'isola alquante truppe austriache al servizio di re Ferdinando, le quali eran use spesso andare all'aperta campagna per praticarvi delle militari evoluzioni a maggior loro addestramento. Una simile occasione avea luogo in quel giorno per le truppe stabilite in Palermo, che all'oggetto indicato eransi nel dopopranzo recate in un luogo che sta presso la montagna così detta di *S. Ciro*. Or mentre numeroso popolo colà raccolto godeva di quei soldateschi esercizi, si videro comparire le due fregate che portavano il luogotenente e il Pasqualino, le quali a poco a poco s'avvicinarono e toccarono il porto; ove sbarcati quei funzionarî vennero dal popolo e dalle truppe accompagnati sino all'abitazione del Cutò, non

²⁶⁵⁸ Real decreto del 21 maggio 1821.

mancandosi di far squillare all'uopo bellici strumenti. Questo inaspettato arrivo recò immenso gaudio negli abitanti, che [761] esternarono con usati segni i sentimenti degli animi loro.

Il domane il nuovo luogotenente adempì alle cerimonie del suo eminente ufficio, prestando, giusta le sovrane disposizioni, il giuramento nelle mani di Sua Em. il cardinal Gravina arcivescovo di Palermo, ch'era stato della carica di luogotenente sinallora investito. Non tralasciò egli altresì di far consapevoli della sua elezione e del suo arrivo le autorità tutte di Sicilia, che lo complimentarono nei modi più soddisfacenti.

Fermato in tal modo il Cutò il possesso della sua carica volle dedicarsi alle cure del governo, e sommariamente informato dello stato in cui trovavansi le cose sino a quel punto credette opportuno far note talune idee secondo le quali intendeva regolarsi nello esercizio delle proprie facoltà, a qual'oggetto pubblicò il seguente proclama indirizzandolo ai Siciliani.

“Cessate le convulsioni che taluni spiriti turbolenti sotto mentito e seducente colore avevano eccitato a solo oggetto d'invadere le proprietà degli onesti cittadini, di soddisfare alle private vendette, e di fondare la loro particolare fortuna sulle rovine della quiete pubblica, ed in veduta delle conseguenze fatali che il disordine avea cagionate, s'alzò il voto pubblico ad implorare che dalla provvidenza del re fossero rimarginate le profonde ferite, che i sofferti disturbi aveano prodotte nella economia e nella prosperità dello stato.

“La clemenza del re ha quindi annuito a porre tutti gli argini al progredimento dei mali, e s'è prestata a cancellare le tracce dei danni straordinari, con soccorsi d'uguale natura.

“Intanto per rimettere in equilibrio la economia della Sicilia, facea mestieri che le pubbliche prestazioni, che son la vita e l'alimento degli stati, riprendessero il loro corso ordinario, finchè rassodata appieno la tranquillità generale, potessero avere effetto le benigne disposizioni di S.M., con portare nel ramo delle finanze quei miglioramenti che i lumi del secolo suggeriscono, e che sono compatibili dalle nostre circostanze.

“Il primo cespite su di cui poggiar si poteva la sussistenza pubblica, quello era che da lunghissimo tempo trovasi stabilito in Sicilia sulla macina dei grani, ed emessi gli ordini per la ripristinazione, le grandi città più abbondanti di uomini colti, antiveggenti, e per conseguenza sobri e subordinati, sonosi immediatamente sottomessi allo adempimento di questa salutare disposizione, e quasi tutti gli altri comuni han seguito l'esempio delle medesime.

“Ma con sommo rincrescimento e sorpresa ho dovuto osservare che in pochi dei più piccoli e meno valutabili comuni alcuni soggetti, cui rincresce che la restituzione dell'ordine debba rimetterli nei loro doveri, facendo abuso di un usurpato predominio sulla opinione dei loro paesani, ed avendo del loro partito i più facinorosi, hanno avuto l'imprudente temerità di mantenere lo spirito d'inobbedienza nella loro patria, tradendo ugualmente gl'interessi particolari di questa e quelli dello stato in generale.

“L'idea delle gravi conseguenze che potrebbero piombare sopra popolazioni siffatte se cedessero alle istigazioni dei malintenzionati, ha colpito sommamente il mio animo, ed avendo intorno a ciò inteso il parere del consiglio, mi sono determinato a rivolgermi ad esse ond'avvertirle a star caute contro gl'insidiosi suggerimenti di pochi uomini depravati, i quali non per altro fine che per proprio interesse, e per compiere le rapine e gli attentati, che non poterono negli scorsi lacrimevoli di esaurire, si lusingano di potere eccitare dei nuovi disturbi, convinti altronde che non potrebbero essere se non momentanei.

“Io chiamo dunque le indicate popolazioni a riflettere, che la sussistenza loro e quella di innumerabili individui esige imperiosamente che i pubblici pesi vengano soddisfatti; che da pochi sacrifici individuali risulta nella totalità il mantenimento di tutto il corpo sociale; che la industria ed il commercio ricompensano con usura questi sacrifici medesimi, non essendovi proporzione tra la pena di apprestare qualche cosa in servizio dello stato, e i danni che apporta la dissoluzione dello stato medesimo, che in fine la folle renitenza a sottomettersi al bene pubblico non può produrre che lo estermio dei renitenti, essendo la tranquillità di Sicilia già garantita da forza imponente. La rassegnazione volontaria in questi momenti può accelerare il giorno in cui realizzandosi le promesse di S.M. (realizzabili soltanto nello stato di piena quiete) [762] potranno farsi quelle modificazioni su' dazi che la M.S. crederà opportuni; e sarà quella l'epoca in cui forse anche la tassa della macina potrà ricevere qualche riduzione, e potranno ancora essere rettificati e migliorati i mezzi e i modi di percezione. Per questi riflessi io m'auguro che non più esisteranno pravi sovvertitori che porranno in cimento la loro patria, nè popolazioni così sconsigliate che senza prò vorranno cedere ad iniqui e perniciosi suggerimenti.

“Ma se malgrado queste salutari prevenzioni vi fossero tuttavia degli uomini pertinaci nei loro principî criminosi, i quali osassero resistere anzichè rassegnarsi alle leggi, io debbo avvertirli che quella vigilanza la quale dapertutto s'estende per assicurare il riposo d'onesti cittadini, non lascerà loro adito ad impunità. Ed essendo tali nella classe dei sediziosi e perturbatori della tranquillità pubblica, saran sottoposti al giudizio delle militari commissioni già create nelle sette valli, e verranno istantaneamente puniti con quello estremo rigore che altamente reclama la pubblica quiete”.

Queste parole del Cutò mostravano non esser terminata tuttavia la querela della renitenza di taluni a soddisfare i pubblici pesi, i quasi principalmente non servivano che a contentare i creditori dello stato sul pagamento dei loro averi, pei quali altri reclami aveano prodotto al real governo. E diffatti erasi procurato nel miglior modo possibile di togliere queste lamentanze, quantunque imprudenti, non mancando il volere sibbene i mezzi a praticarlo. Il disposto dell'arcivescovo di Palermo quando fu investito della dignità di luogotenente su questo particolare fu oltremodo soddisfacente, onde il reiterare ora l'antecedente esempio se non era per riuscire in quella guisa che aveasi veduto per cagion della novità dello espediente, pur nondimeno era nella presente circostanza l'unico che nel miglior modo avesse soddisfatto l'animo dei creditori. Su questa considerazione facea d'uopo autorizzare i medesimi a poter nuovamente compensare i biglietti di credito col debito, se ne avessero, verso il regio erario per causa di contribuzioni; ma ciò fosse semplicemente per essere duraturo pel terzo susseguente, sperando il Cutò che questo mezzo straordinario verrebbe annullato dalla esatta prestazione dei contribuenti pel soddisfo dei pubblici pesi.

Ma più grande inconveniente sovrastava alla Sicilia per riguardo all'agricoltura, e che richiamava tutta l'attenzione del real governo. La natura e le abitudini aveano inceppate le risorse tutte che la forza delle nuove istituzioni potea produrre in vantaggio dell'accennato obbietto, e gli ostacoli che s'opponessero alla facile scossione dei crediti disanimando i proprietarî li sforzava a non più apprestare i consueti soccorsi in semenze, che son la base dell'agraria economia. Mancando questo mezzo efficiente si videro abbandonate le campagne, e la gente del mestiere andar priva di quei benefici effetti che la mano del re stava preparando in vantaggio dei suoi sudditi.

Però questi proprietarî non si accorgevano come il male avea origine fra loro medesimi; giacchè se in ogni tempo il governo non avea mancato di caldamente raccomandare la esatta prestazione dei tributi, e ad onta di ciò andavasi colla massima svogliatezza, si vede che mancando questa interessantissima entrata allo stato, di conseguenza doveano essere ritardate tutte quelle operazioni che non erano che effetto di quella.

Pure la bisogna era d'altissimo momento, perchè mancando il dovuto riparo nasceva il grave inconveniente di andar priva di semina la Sicilia nel sussecutivo anno; e perciò il luogotenente venne incaricando una commissione affine d'occuparsi senza differimento di questo affare, e trovar modo di conciliare colle norme sovranamente prescritte l'interesse della generale agricoltura dell'isola con quello dei proprietarî. La commissione diffatti, esaminati con ogni possibile accuratezza i mezzi tutti che facean d'uopo in tale circostanza, venne a proporre le seguenti misure.

Primieramente che i sindaci dovessero nei luoghi del lor dipartimento, con tutti i mezzi creduti più adatti, insinuare e prestare tutta la lor opera onde s'abilitassero i coltivatori alla semina, facendo che i proprietarî dessero i soliti soccorsi di generi e danaro, sull'assicurazione che saranno agevolati per lo rimborso dei loro crediti.

In secondo luogo che si fosse contratto vincolo di azione ed obbligazione per tali soccorsi, non che per il mezzo dei pubblici strumenti, ma pure per via di libri *burgensatici*, *taglie*, o qualunque altra scrittura [763] privata, quali tutti dovessero riportare l'antica via esecutiva, senzacchè vi fosse necessità d'essere tali titoli di crediti registrati.

Terzo che si fossero eseguite le convenzioni fra i contraenti per la restituzione delle semenze e soccorsi, con l'aumento di tumoli due o più secondo il costume, o pure secondo la meta e valuta, e finalmente con ragionarsi il prezzo dei frumenti per semenze e soccorsi al tempo della consegna da restituirsi coi frutti al sette per cento al tempo del raccolto.

Quarto che per la riscossione di tai crediti potesse il creditore sequestrare i frutti del fondo che si fosse trovato coi soccorsi dati ben coltivato, e che non potessero quelli altrove trasportarsi, senza esser pria soddisfatto il credito; che a tal'uopo il creditore avesse il dritto d'apporre delle guardie per la custodia a spese del debitore quando si trovasse il debito già maturo, o pure a spese del creditore, finchè esso andrà a verificarsi.

Quinto che sopra i prodotti nascenti del fondo per cui si fosser date le semenze o soccorsi, possa tal creditore esser preferito a qualunque altro ancorchè privilegiato, anche al padrone del suolo.

Finalmente che lo sperimento di tali crediti di qualunque somma, si facesse presso il giudice del circondario, o presso il giudice conciliatore del luogo, elargando per questa sola volta la giurisdizione di once due per tuttociò che concernerebbe questi crediti di soccorsi e semenze.

Tali progetti della commissione furon trovati coerenti alle mire benigne del re, ed alla sussistenza pubblica, onde si venne dal Cutò a disporre momentaneamente la esecuzione per tutte le autorità di Sicilia che vi avessero relazione, facendo nel tempo istesso render pubblica siffatta disposizione del governo.

Non tralasciò il luogotenente in questa congiuntura, com'era suo dovere, di far conoscere alla M.S. le risoluzioni prese sull'oggetto, e la prelodata M.S. con real rescritto dei 31 ottobre di questo anno 1821 approvò le misure del Cutò, e volle altresì che si tenesser presenti nel progetto di riforma della civil procedura, di cui la cennata commissione era stata sovranamente incaricata.

Erasi intanto sviluppata sventuratamente in alcuni stati americani la così detta febbre gialla, la quale terribilmente infierendovi, avea saputo penetrare nella Spagna per mezzo d'alcuni legni che aveano avuto contatto con quelle località. Vedesi bene come per siffatta circostanza veniva ad essere esposta a gravissimi pericoli la navigazione del Mediterraneo, e come ancora per mezzo di controbandi o sbarchi furtivi poteasi facilmente introdurre in Sicilia questo contagio. Il nostro magistrato supremo di salute per mezzo di alcune ufficiali lettere delle sanità di Genova e di Livorno era stato informato pienamente di tale malattia, ed avea saputo altresì che varî legni in pratica ancorati nel porto di Barcellona aveano recato la febbre gialla in quella città, e che malamente travagliavala. In vista di ciò non credè affatto di trascurare le solite misure di precauzione, e per conseguenza si vennero ad espellere tutte le procedenze dalle coste spagnuole verso i nostri mari, e più specialmente dalle provincie della Catalogna, mentre da Valenza al Portogallo e rimanente della Spagna, e dalla Francia a incominciare dalle bocche del Rodano sino ai confini di quella, furono le merci e gli uomini soggetti a rigorosa contumacia, la quale ebbe la gradazione nella durata del tempo in proporzione della maggiore o minore prossimità a potersi infestare della malattia in discorso.

Queste furono le prescrizioni sanitarie. Ma un real decreto dei 30 ottobre prescrisse che durante quella straordinaria circostanza ogni contrabando o sbarco furtivo, sia di generi, sia di persone, sarebbe considerato come una infrazione sanitaria di primo grado, ai termini degli articoli 10 e 11 dello statuto penale, e perciò punito colla pena di morte.

Parve ad ognuno che queste opportune disposizioni fossero non che bastevoli, sufficienti a salvare dal male la nostra isola, e perciò si andava spensieratamente su tale bisogna. Ma per questa ragione appunto fu per esser la Sicilia preda dell'orrendo flagello, la quale circostanza ci piace di raccontare.

Era di già pervenuta nel porto di Palermo una barca, capitanata da certo Mason inglese di nazione, la quale giusta il disposto venne soggetta ad una contumacia. Trovavasi tra le persone ad essa addette un moro, il quale, sia che i mali trattamenti del capitano lo inasprissero, sia che la propria condizione sdegnasse, pensò fuggire di notte dalla barca anzidetta, eludendo non che i [764] suoi compagni, sì ben le guardie sanitarie che la custodivano; non si seppe il luogo di rifugio, ma è certo che qualche mano imprudente l'abbia ricettato.

Il domane il capitano fe palese alle autorità la fuga del moro, e disse altresì che si ponesse in opera ogni mezzo per rinvenirlo, potendo bene venir compromessa la pubblica salute. Veramente la colpa principale cadeva sugli agenti sanitari, i quali con riprovevole trascuraggine aveano dato campo ad un simile accidente, anzi aveano abbandonato il loro posto; in questo caso la pena che lor competeva era gravissima, e le leggi vigenti e la circostanza attuale altamente la reclamavano.

Il magistrato supremo rapportò al governo l'avvenuto con quei calori ch'erano veramente della faccenda, e trasmise le carte analoghe al procurator generale presso la gran corte civile di Palermo per la istituzione del giudizio. Il luogotenente generale non tralasciò medesimamente di comunicare al sudetto funzionario le sue governative disposizioni, per le quali si venne allo esame del fatto, e alla punizione contemporaneamente dei rei. In questo il moro fu dalle autorità di polizia rinvenuto e tosto arrestato con tutte le precauzioni sanitarie. Per tal modo poteronsi facilmente distruggere i timori che s'erano da taluni animi preconetti sulla propagazione della febbre gialla in Sicilia.

Posteriormente però si venne a dimetter dell'intutto lo allarme per la restituzione della salute in tutti i luoghi precedentemente infetti. Allora appunto credè re Ferdinando dimostrare la sua benevolenza agevolando il commercio finallora interrotto con pubblicare nuovi reali decreti sull'obbietto. Due fra di essi meritano attenzione, vertendo sulla costruzione dei bastimenti, e sul commercio dei grani.

Un sovrano decreto dei 12 giugno di quest'anno aboliva i dritti di costruzione e nazionalità prescritti dalla legge del 30 luglio 1818. La franchigia della patente accordata alle barche dell'estensione di palmi 26 che trafficassero fuori dei porti e dei fiumi, veniva estesa a tutte le altre al di sotto di venti tonnellate, e similmente reso più comune il beneficio accordato a legni nazionali pel trasporto dei carboni, della calce, delle legna ec., e per la pesca nei proprî golfi e nelle coste di tutti i reali dominî, esentando le barche dal dritto di spedizione. Ma con real decreto dei 7 dicembre la M.S. accordò il premio di costruzione pei bastimenti di dugento o più tonnellate per tutto il 1824, derogando alle precedenti sovrane disposizioni. Vennero per conseguenza ad abilitarsi tutti i costruttori allo esercizio della propria arte per vantaggiare il commercio e l'industria, avendo essi più libero campo di potere imprendere quelle opere che meglio lor piacesse, persuasi che avrebbero l'agio a potersi condurre a compimento colla desiderata perfezione. Con altro reale decreto dato li 30 ottobre venne prorogato il permesso dell'estrazione dei grani a tutto li 4 gennaio 1822, con doversi però adempire al pagamento dei dazî doganali prescritti col decreto dei 21 del 1819.

Pensavasi fraditando dal governo ad ordinare il sistema della civile amministrazione di Sicilia, la quale per le trascorse vicende era venuta in qualche disordine. Questo bisogno erasi ben presto sperimentato, ma le autorità cui incombeva assumere lo incarico d'un siffatto lavoro andarono sempre a rilento, onde si vide il Cutò costretto di dirigere una circolare, nella quale esponendo l'importanza di questo obbietto inculcava il compimento delle intraprese riforme. Queste sono le precise parole:

“Turbato nello scorso anno da straordinarie avventure il sistema di civile amministrazione per ovviarne le tristi conseguenze, al rinascere dell’ordine questo governo prestamente dispose che sugli ultimi stati discussi pei comuni stabiliti, le variazioni occorrenti nell’attuale gestione s’indicassero.

“Un lavoro di tal fatta attendevasi in breve tempo eseguito: pure a grande stento, dopo il corso di tanti mesi, essendo già l’anno al suo termine, nemmen n’è giunta che una mediocre parte; e quantunque alcuna valle abbia pressochè inviato il suo intero contingente, nondimeno altra è rimasta a metà, altra in sul principio dell’opera.

“Nè per quanto sian lodevoli quei decurionati i quali hanno opportunamente secondato le sagge vedute del governo, minor biasimo s’aspetta alla desidia o renitenza degli altri, che scevri d’ogni sentimento di pubblico bene, disubbidienti alle leggi han trasandato il primo dei loro doveri.

[765] “È doloroso invero l’osservare come in parecchi comuni trovinsi i crediti non riscossi, nè anche quelli che facilmente si potevano; non affittati i dazi, e sin lasciate in abbandono le terre del patrimonio; cose tutte men da ascrivere alla malignità dei tempi che all’incuria o al maltalento degli amministratori. Quindi gli obblighi non soddisfatti, i debiti accresciuti; quindi non ostante esser cessato qualche esito considerevole, la necessità di far continuare quasi tutte le passate civiche imposte per ristabilire nel corso di questo esercizio la economia disquilibrata dei comuni.

“Ma coll’entrare del prossimo anno, rimosso già per le provvidenze di S.M. ogni ostacolo, e tornati in vigore i principî amministrativi, ho la pienissima fiducia che gl’intendenti meglio usando della loro autorità, e raddoppiando l’attività e lo zelo da cui debbono essere animati pel buon servizio del re, s’adopereranno in ogni modo onde migliorar la sorte delle popolazioni alle cure loro affidate. S.M. colla sua saviezza provvede nelle istruzioni dei 10 novembre 1819 che gli stati discussi dei comuni sarebbero annuali in sino a tanto che l’amministrazione divenisse bene e fermamente consolidata. Si occuperanno adunque gl’intendenti di far proporre dai decurionati nel minor tempo possibile, e al più fra lo spazio di venti giorni, gli stati discussi pel nuovo anno, i quali avran per norma e saranno formati sulle basi di quei del 1820. A tal uopo nelle mappe impresse che s’inverranno alle intendenze rispettive sarà apposta in margine una colonna per indicarsi l’introito e l’esito di quell’anno. Le mie disposizioni inoltre contenute negli stati di variazione approvati per la spirante gestione, ove sen trovino, regoleranno il lavoro che va ad imprendersi, e che attendo compiuto colla massima celerità. Anzi acciò i luoghi nei quali il bisogno sia maggiore vengano provveduti colla maggiore speditezza, i primi ad inviarsi saran quei dei comuni, i di cui stati di variazione non pervennero in quest’anno al ministero.

“In simile occorrenza non sarà certamente superfluo il rammentare che negli articoli i quali riguardano la rendita patrimoniale o daziaria, debba dal decurionato essere indicata l’epoca la durata e la scadenza degli affitti presenti, e le disposizioni date, se occorra, per i nuovi. Parimenti quando trovinsi in economia verranno espresse le circostanze che abbiano impedito lo affitto, e le misure intraprese per riuscirvi.

“È necessario altresì che si porti molta attenzione alla maniera di stabilire l’introito. La legge ha distinto l’entrate ordinarie dalle straordinarie principalmente acciò qualora compongonsi di dazi, le prime ritraendosi dalle imposizioni meno gravose col trasfondersi in progresso di tempo nella massa della popolazione, divenissero per la diuturnità poco sensibili, e le ultime calcolate come sacrificî transitorî quantunque forse ricavate da cespiti pesanti, al prospetto di dover essere soppresse cessando appena il bisogno, più soffribili si rendessero. Quindi la rendita ordinaria sarà in guisa regolata, che a un di presso uguagli le spese ordinarie e le non prevedute insieme: alle spese ordinarie corrisponderanno introiti temporanei e straordinari. Salvi i casi in cui la rendita dei beni patrimoniali naturalmente ordinaria superasse la spesa ordinaria, o anche bastasse a tutte le occorrenze del comune. E per la migliore intelligenza in margine dello stato discusso verrà nei luoghi competenti il totale della rendita e della spesa ordinaria indicato.

“La rata del mantenimento dei proietti farà, giusta i regolamenti, parte delle spese ordinarie. Osservandosi che il fondo per le spese non prevedute sia proporzionato ai bisogni eventuali, e non mai eccedente o capriccioso.

“I crediti del comune saranno distinti in quelli della gestione che precede il nuovo stato discusso o in arretrati anteriori. Essi formeranno due articoli separati. L’istessa norma, quando ve ne sia ragione, si seguirà pei debiti, spiegandosi brevemente la diversa natura dei medesimi.

“Convieni anche avvertire che per resto di cassa deve intendersi la somma effettiva contante rimasta al termine della gestione. Questa non sarà confusa coi crediti, e si dedurrà nel proporci il premio e l’indennità del cassiere.

“Gli sforzi degl’intendenti saranno soprattutto rivolti ad assicurare l’entrate dei comuni. Le leggi amministrative vi han provveduto: ad essi appartiene il [766] mantenerle in vigore. Useranno da un canto tutti i mezzi perchè cessi una volta il troppo diffuso e troppo ruinoso sistema delle economie.

“Senz’affitti la rendita sarà sempre incerta e picciola. A picciole risorse corrisponderanno grandi bisogni, e grandissimo ne proverrà il detrimento alle popolazioni. I crediti ingenti dei comuni dovranno

dall'altro lato seriamente occuparli. Non potrebbero esser negletti senza una manifesta ingiustizia, molto più che traggono origine più dagli abusi introdotti, e dalla negligenza degli amministratori, che dall'impotenza dei debitori, o da altre plausibili difficoltà. Laonde nelle loro osservazioni non mi lasceranno desiderare alcuna notizia che interessar potrebbe lo stato dei cespiti, la riscossione dei crediti, e la estensione dei debiti dei comuni. Avran cura inoltre di rispondere ai varî quesiti fattigli o nell'ultimo stato discusso, o in quello di variazione non ostante che ne abbiano con fogli separati riscontrato il ministero.

“Le opere pubbliche comunali entreranno a parte delle loro sollecitudini; vigilando che i fondi assegnati sianvi con effetto versati, si giugnerà a procurare grandissimi comodi alle popolazioni, tra cui la illuminazione notturna, e la costruzione delle strade interne non sono al certo il minore beneficio.

“Il governo infine, siccome in ogni tempo, così nell'attuale, vuol esser regolarmente istruito dell'andamento della civile amministrazione. I signori intendenti in ogni due mesi mi riferiranno quanto occorra d'interessante: poichè nelle contabilità delle loro segreterie dai rapporti bimestrali che debbono ivi trasmettere i comuni, si viene in cognizione dello stato d'economia comunale, quindi alle idee generali aggiugneranno informazioni positive circa la moltiplicazione degli affitti e la progressiva riscossione dei crediti e delle entrate. È stato per me un piacere lo scorgere la esattezza, e sedulità colla quale taluni intendenti son venuti a farmi relazione di siffatti oggetti, provocandone le opportune provvidenze: ma per il contrario m'è riuscito assai doloroso il totale silenzio che ne ho osservato in tali altri. Io intanto riposando su' lumi e sulle eminenti loro qualità son sicuro che queste parti di pubblico servizio saran disimpegnate con quella diligenza e premura che la M.S. attende, questo governo desidera, e i bisogni delle popolazioni altamente reclamano.”

Pare adunque dal contesto di questa allocuzione come il Cutò bene e saggiamente si affaticasse a riordinare la pubblica amministrazione, dando norme precise circa il modo di mettere in opera i progetti posti innanzi a solo vantaggio della Sicilia. Tanto ciò è vero quanto il luogotenente non appagandosi a quanto avea operato per far sì che l'interno movimento delle cose fosse produttivo di buoni e salutevoli effetti, pensò di provvedere ad uno dei più importanti mezzi della pubblica sussistenza, ch'è quanto dire alle annonarie provvigioni, le quali, quantunque non sembrino necessarie in Sicilia perchè la natura l'ha resa feracissima di siffatto cereale, pur non di meno per l'esperienza di secoli s'è veduto niun paese sperimentare le tristi conseguenze della carestia e della fame più dell'isola nostra. Comunque sia però, certo ed incontrastabile è che le riserve dell'annona detti anche *peculî frumentarî* sono e saran sempre utili non che necessari a tutte quelle popolazioni che vogliono schivare le penurie annonarie. Il governo su questa massima avea seriamente pensato sin dall'anno 1810 alla istituzione dei detti peculî in tutti i comuni di Sicilia, apprestando i mezzi onde sicuramente poter ciò praticare, e diffatti non s'era veduto sin da quell'epoca un pericoloso esaurimento, nè i proprietarî dei grani più vessati con delle forzate contribuzioni. Prosperò per qualche tempo in alcuni comuni questo stabilimento, ma l'anno 1818, nella formazione degli stati discussi, il governo ebbe argomento di rivolgere ad esso le sue cure, e varî provvedimenti emanò agl'intendenti tutti, diretti a richiamarsi dagli amministratori i conti dal 1811 in poi, per darsi in seguito in vista di essi legali provvedimenti.

Varî rapporti degl'intendenti per tutto l'anno 1819, e parte del 1820, rassegnarono che taluni comuni avevano presentato i loro conti, e che per tutto quel tempo o per porzione di esso, questi conti rimasero sotto la discussione dei consigli di intendenza. Tali altri poi sordi alle prescrizioni ed agl'impulsi sfuggivano la ordinata presentazione del proprio conto.

Sovraggiunti i disordini, e cessata ogni vigilanza governativa, gl'intendenti anzidetti niuna cura si presero della esecuzione dei progetti, una parte dei quali s'era veduta [767] felicemente realizzata. Ora il Cutò richiamando in vigore tutte le precedenti disposizioni del governo, fece in modo che non solo l'incominciata opera si conducesse a termine, ma che altresì le autorità tutte si cooperassero con ogni possibile premura alla pronta esecuzione di essa. Trasmise pertanto le carte analoghe agl'intendenti che contenevano gli ordini superiori tutti emanati in proposito onde non se ne potesse allegare ignoranza, facendoli noti a tutti gli amministratori, i quali furono sottoposti a tutto il rigore delle leggi nel caso che si rendessero morosi o contumaci a presentare i loro conti per essere esaminati, e potere, liquidando il vero credito dei comuni, ristabilire il fondo di quella utilissima istituzione della quale s'è anteriormente favellato, senzachè la giustizia e la rettitudine del governo fossero in queste loro intenzioni minimamente defraudate.

Passeremo ora dalle viceregie provvidenze a trattare di quelle sovranamente date in vantaggio di questa sua parte de' reali dominî, le quali accenneremo con poco ordine per la natura delle medesime.

Era pur troppo necessario che si formasse una statistica generale della Sicilia, ch'è l'occhio delle scienze economiche, e che oggidì tanto esercita la mente dei più insigni uomini dell'Europa. Qualunque sforzo antecedentemente fatto su questo particolare era riuscito vano, perchè gli elementi che la costituiscono erano

assolutamente mancanti, e l'opera di monsignor Giovanni Angelo de Ciocchis ²⁶⁵⁹ sebbene limitata alle sole proprietà ecclesiastiche, pure potea dirsi l'unica in questo genere di statistica che vanta la Sicilia, perchè il dotto prelado ebbe a provare gravi disagi e stenti nel percorrere attentamente l'isola nostra, onde poter adempiere nel modo il più completo agli ordini sovrani. In tanta malagevolezza non è chi non veda quanto difficile per non dire impossibile sembrasse una statistica completa e generale, la quale ampiamente abbracciando le cose tutte che all'umana famiglia sono inerenti, avesse bastato a mettere in luce lo stato morale certo e veridico della Sicilia. Re Ferdinando riparò nella miglior guisa agli enarrati inconvenienti commettendo l'incarico di sì straordinario lavoro ad uomo di cui il nostro paese va oltremodo fastoso, intendiamo di Saverio Scrofani, le di cui opere sono sì conte da non aver bisogno d'elogio. Per tale scelta sovraneamente fatta fu da sperare ch'egli conducesse nel modo il più confacente il lavoro anzidetto.

Veniva anche in questo tempo proibita in Sicilia la estrazione per l'estero della semenza del sommacco e delle piante di esso che si trovassero nella vegetazione. In conseguenza le spedizioni da farsi nei reali dominî al di qua del faro dovettero essere autorizzate dal luogotenente generale. Egli poteva altresì permettere la spedizione da un punto all'altro dell'isola quando questa verificavasi per via di mare, purchè però ne rendesse momentaneamente consapevole il ministero residente in Napoli, dando il nome e cognome del capitano, il nome del legno su cui venivano imbarcate le sementi o le piante del sommacco, il luogo dal quale ne fosse fatta la spedizione, e quello a cui la medesima era diretta, il nome e cognome di chi avesse nel carico il principale interesse, e finalmente la quantità e il numero delle piante o dei semi del prodotto anzidetto. Così medesimamente dovea essere espressa l'autorizzazione che il luogotenente dava agl'interessati.

Quest'autorizzazione medesima di unita al numero ed alla quantità delle piante o delle sementi venivano trascritte nelle polizze di carico dei padroni dei legni, i quali andavano soggetti ad un'ammenda di once cento pari a ducati 300 qualora contravenissero ad una delle date disposizioni, restando a cura e responsabilità dei sindaci comunali e degl'impiegati tutti delle dogane di vegliare che la estrazione e l'immissione corrispondesse perfettamente e rigorosamente alle prescrizioni del governo, dando conto alle autorità superiori delle verifiche che farebber su' legni di carico e discarico, quali fogli venivano trasmessi dal luogotenente generale al ministero corrispondente. Gli anzidetti sindaci ed impiegati doganali poi trascurando l'adempimento di tali regolamenti poteano essere privati d'ufficio ²⁶⁶⁰.

In forza poi di un sovrano decreto fu il luogotenente incaricato di proporre al re un [768] progetto di legge per la navigazione mercantile di Sicilia, adattabile alle circostanze ed alle risorse del commercio marittimo dell'isola ²⁶⁶¹.

Ma volgeremo il discorso alla pubblica istruzione. Dicemmo della istituzione delle scuole di mutuo insegnamento per opera di Nicola Scovazzo, le quali non presero allora sì notevole incremento per l'altra delle scuole normali. Ora però S.M. ordinava che in Palermo, si stabilissero quattro scuole sul metodo di Bell e Lancaster, dovendo le medesime aver di mira l'istruzione dei ragazzi nel catechismo di nostra santa religione, e limitarsi ai gradi delle scuole primarie di leggere, e scrivere, e dei calcoli aritmetici ²⁶⁶². Ciò non ostante il più gran vantaggio ricavato dalla pubblica istruzione fu l'aver re Ferdinando riordinata la commissione di Sicilia residente in Palermo incaricata di sì importante obbietto.

Il sovrano decreto dei 21 gennaio 1817 istituiva questa commissione in Sicilia. Con l'altro dei 28 gennaio 1818 avea alla medesima concesso il titolo le funzioni e le attribuzioni di cui quella di Napoli era rivestita. Col presente decreto però veniva la medesima composta di un presidente, d'un rettore, e d'un segretario *pro tempore*, e di altri tre membri distinti per probità e sapere, amovibili in ogni tre anni di loro esercizio, potendo benissimo riconfermarsi nel posto occupato sinallora quando le circostanze il permettessero. I sindaci di ciascun comune presero inoltre cura dell'andamento delle scuole, ed osservando degli inconvenienti, ne resero avvisata la commissione per le opportune provvidenze. Il presidente poi della commissione anzidetta formò tre deputazioni, le quali a vicenda si occuparono dello esame e revisione dei conti dell'amministrazione economica, e di molti stabilimenti scientifici. Restarono sotto la amministrazione di coloro che precedentemente l'aveano tenuta l'università di Catania, il liceo di Messina, i collegi, e qualunque altro stabilimento, sorvegliandoli, secondo le rispettive attribuzioni, le autorità amministrative. Queste ed altre opportune prescrizioni, che si potranno bene osservare nell'originale decreto, diedero novello sistema alla pubblica istruzione, e fecero sì che la cultura intellettuale nell'isola venne maggiormente diffusa e migliorata.

²⁶⁵⁹ *Sacrae Regiae visitationes per Siciliam a Joanne Ang. de Ciocchis Caroli III. regis jussu actaque decreta omnia. – Panormi ex typographia Diarii Litterari etc.*

²⁶⁶⁰ Real decreto del 1 gennaio 1822.

²⁶⁶¹ Real decreto dei 25 febbraio 1822.

²⁶⁶² Decreto dei 5 marzo 1822.

In questo medesimo anno 1822 per una ministeriale del luogotenente generale restarono soppressi i consolati di tutte le maestranze della città di Palermo, e ciò ad oggetto di assicurare maggiormente la pubblica tranquillità, che poteva facilmente essere turbata dalla baldanza in cui queste corporazioni erano venute; e basta in prova accennare quanto perniziosa fosse stata ai cittadini quella dei conciatori, di cui precedentemente ragionammo ²⁶⁶³.

Avendo il bey di Tunisi preteso che le barche coralline di real bandiera, oltre i dritti consueti, dovessero pagare due mabubi e mezzo (tre pezzi duri) per ogni cantaro di biscotto che avessero consumato nella stagione, il console di S.M. in quella reggenza fece comprendere al bey la stravaganza delle sue pretese, e riuscì a stabilire, che per l'immissione delle provviste di pane, ed altro, ogni barca corallina pagherebbe dieci mabubi (circa 12 pezzi duri), e che i padroni avessero la libertà di provvedersi dove meglio lor piacesse, malgrado che vi fosse un appalto. S.M. cui tutto ciò fu fatto presente, avendo considerato che quanto dal console fu convenuto era vantaggioso, e che liberava i suoi sudditi dalle angarie e violenze che pel passato avevano sofferto, approvò la convenzione fatta, e volle che si rendesse pubblica tanto nella torre del Greco, quanto in Trapani.

Bisognava però una delle più pronte ed attive provvidenze alla mendicizia in Sicilia. Gli stabilimenti allora esistenti erano insufficienti a ricettare tanta e sì numerosa quantità di poveri, i quali non trovando nei diversi paesi modi di trarre la loro sussistenza, affluivano in Palermo, ingombrando la intera città. La vista commiserevole di quegli accattoni muoveva la moltitudine a reclamare altamente, perchè quello sconcio fosse una volta risecato. Il Cutò, cui non isfuggiva un sì interessante oggetto, erasi molto affaticato per trovar modo come togliere quel grave inconveniente; pubblicò sul proposito una circolare dirigendola a tutti i sindaci dei comuni di Sicilia, nella quale venne loro inculcando di far sì che rimandati quei poveri ai loro nativi paesi, fossero [769] destinati ad una qualunque opera, sia nella coltivazione delle campagne, o in diverse pratiche agrarie, sia nel farli lavorare coi soccorsi del comune proprio d'ogni individuo in vantaggio del medesimo. A tale oggetto venne altresì in ogni comune eletta una commissione composta dal sindaco, primo eletto, parroco, e dal più anziano dei decurioni collaboratori. Questa commissione si occupò di trovare i mezzi per impiegar coloro, che mendicando non per vizio corporale o inabilità fisica, ma per mancanza di lavoro, poteano benissimo riattivarsi nello esercizio della loro primiera arte; e perciò s'invitarono i possidenti tutti a prendere ai loro servizi una o più di queste persone, le quali d'altronde non poterono più vagare per ispirito d'ozio e d'infingardaggine, molto meno poi per mendicare.

Le persone però inabili come storpi, vecchi, e fanciulli, furono addette a fatiche cui la capacità propria rendeale suscettibili, e quindi oltre ai lavori di campagna si doveano introdurre in ogni comune delle arti e manufatture di oggetti specialmente più bisognevoli al vestito delle persone stesse che le travagliano. Per supplire poi ai mezzi di mantenimento, e alla compra dei capitali, la commissione aprì una sottoscrizione volontaria di tutti i possidenti dei comuni, i quali furono invitati a contribuire sia in danaro sia in generi al fondo da servire come mezzo ad attivare i lavori delle persone indicate. Ma più d'ogni altro giovò sommamente l'impiegare questa numerosa gente oziosa alla costruzione delle strade, come in seguito si fece per l'opera del Cutò, rendendo un vantaggio tanto al pubblico che ai privati. Queste ed altre opportune disposizioni furon bastevoli per dissipare i gravi inconvenienti che s'eran già cominciati a sperimentare per la frequenza ed eccessiva quantità di mendici, massime in Palermo, ove più che in altro luogo accorrevano per la speranza di potervi trovare soccorsi ed alimenti ²⁶⁶⁴.

Un altro provvedimento rilevante fu quello che versossi sulle fabbriche della polvere da sparo. Era giusto che si avessero date delle norme su questo particolare per non cimentare la vita di molti cittadini, come altresì le proprietà loro, e dall'altro lato non dare adito a pochi uomini di far istrumento della loro nequizia un pubblico infortunio. Per la qual cosa i luoghi della fabbrica da polvere furono designate dalle autorità di polizia, le quali curarono che distassero dallo abitato tanto della città, che dei borghi, o altri siti, almeno un miglio di buona lega. A tale oggetto tutti i proprietari delle polveriere anzidette furono tenuti a rivelare i luoghi della vendita della polvere, e quelli addetti alla fabbricazione e manipolazione della stessa; beninteso che il deposito per lo smercio non dovesse essere più di rotoli venti, e di rotoli cinque per i così detti fuochisti. In generale poi venne loro proibito l'uso del fuoco e del lume, dovendo chiudere i negozi rispettivi pria delle ore ventiquattro. Medesimamente pei compratori venne disposto ch'essi non potessero tenere più di rotoli due della polvere sunnominata ²⁶⁶⁵.

Fu anche in questo tempo contrattato un prestito colla casa Wiollier e compagni per le angustie in cui in quel tempo trovavasi il regio erario. "I politici rivolgimenti del 1820, dice il nostro Bianchini, avean cagionato gravissimi danni alla finanza, eravi per un verso mancamento a sopperire alla spesa, e dall'altro

²⁶⁶³ Ministeriale del 13 marzo 1822.

²⁶⁶⁴ Ministeriale di S.E. il luogotenente generale dei 25 aprile 1822, diretta agl'intendenti delle valli, e da costoro comunicata nello stesso mese ai sindaci dei comuni di loro dipendenza.

²⁶⁶⁵ Ordinanza dei 15 maggio 1822.

crescente rilevante debito verso della tesoreria di Napoli per somme dovute pei pesi comuni. Laonde a norma dei decreti del 1822 fu contrattato un prestito colla casa Wiollier di 1,000,000 d'onze, da restituirsi in diciotto anni con interesse a scemare del dieci per cento l'anno, diviso in 3750 obbligazioni, ciascuna d'onze 400 da estinguersi a sorte. Tali obbligazioni vennero dichiarate esenti da sequestro, onde con agevolezza potessero circolare²⁶⁶⁶. Le somme provenienti da siffatto prestito furono in gran parte versate per una quantità di onze 640,000 alla tesoreria di Napoli pei suoi crediti. Di lievissimo aiuto fu adunque il medesimo all'erario siciliano, il quale veniva a sopportare il grave interesse per anni diciotto al dieci per cento, che quantunque fosse a scemare, pure non avrebbe ammontato a meno di 1,481,400 onze, [770] somma dappoi ridotta a 1,384,020 onze, che fu quella effettivamente pagata²⁶⁶⁷.

Discorremmo dell'abolizione del dritto di albinaggio conclusa tra il nostro sovrano e S.M. il re di Sardegna nel 1818; ma bisogna ora far palese che tale convenzione per varie circostanze non potè allora ratificarsi, e che per ben quattro anni rimase essa sospesa. Se non che le due potenze visto finalmente il pregiudizio che veniva ai popoli per siffatta circostanza, furon solleciti per un articolo addizionale al trattato stesso portarlo a compimento, estendendolo a quelle successioni che si trovavano di già aperte dal 1 giugno 1818, senza pregiudizio dell'autorità della cosa o deffinitivamente giudicata, o legittimamente transatta²⁶⁶⁸.

Il governo greco stabilito in Corinto avea in quest'anno emanato un editto, col quale veniva ordinato il blocco su tutte le rive e parti che si trovavano occupate dalle forze ottomane, tanto nell'Epiro che nel Peloponneso, Eubea e Tessaglia, da Epidauro sino a Salonico, come altresì tutti i porti delle isole del mare Egeo, Sporadi e Candia comandati da' Turchi, inibendo a tutti i navigli di qualunque nazione d'entrarvi sotto pena d'essere predati, e giudicati secondo le loro leggi: in seguito di che varî bastimenti greci s'eran veduti incrociare il mare del golfo di Lepanto, onde impedire alle navi estere di entrare nei porti nemici.

Questa disposizione ponea in periglio la nostra marina, la quale potea benissimo soffrir dannaggio dai Turchi, senza il menomo risentimento, giacchè erasi fatta palese una tale circostanza. Il governo provvido perciò credè giusto il diffonderla ai sudditi di re Ferdinando, acciò si fossero precauzionati contro le scorrerie e le minacce di quella gente.

Erasi intanto sparsa voce che il Cutò avesse dimandato la esonerazione della sua carica al sovrano, e che il re mosso dalle replicate sue istanze avesse accordata la dimissione, rendendogli il più grazioso encomio circa il modo col quale erasi comportato nello esercizio della missione affidatagli. Questa notizia venne confermata dall'analogo decreto pubblicato, al quale fe seguito quello dell'elezione in persona di Antonio Lucchesi Palli principe di Campofranco che sostituì il Cutò. Se era da un canto a dolersi dell'allontanamento di quest'ultimo, dall'altro era benissimo da giubilare pella scelta del Campofranco, i di cui requisiti sono superiori ad ogni elogio. Quest'uomo insigne per virtù singolari ha occupato ed occuperà sempre le più eminenti cariche dello stato; e i sovrani diffatti si sono in ispecial modo dimostrati benevoli verso di lui per l'attaccamento sincero e costante addimostrato verso l'augusta famiglia, e pei buoni servizî prestatile in ogni tempo²⁶⁶⁹.

Il Campofranco pronto ai sovrani voleri, e grato della fiducia di S.M. concessagli, imbarcato sulla fregata *La-Sirena* in Napoli fe vela in Palermo, ove giunse il dì 27 luglio di quest'anno 1822.

CAPO X.

Antonio Lucchesi Palli principe di Campofranco luogotenente generale.

Appena giunto in Palermo il Campofranco assunse l'imponente carica, manifestando a tutte le autorità di Sicilia la sua venuta²⁶⁷⁰. Recossi poscia, giusta il costume, alla chiesa dei padri Gesuiti per l'adorazione, nelle forme corrispondenti alla dignità di cui era rivestito.

Un sovrano decreto pubblicato durante la luogotenenza del prelodato principe è degno di menzione. Avea S.M. sin dal 24 marzo del 1821 comandato lo scioglimento delle armate di terre e di mare, che per le durate vicende s'erano formate a guarentigia del regno delle due Sicilie. Cessato il bisogno era inutile mantenere tanta e sì numerosa truppa, onde pensò saggiamente re Ferdinando dissolverla. Ma con posteriore decreto dei 29 luglio di quest'anno egli venne a stabilire i compensi dovuti agl'individui, che l'avean servito secondo la rispettiva età, e l'importanza del servizio, e venne altresì a nominare taluni di essi nella formazione delle nuove armate, accordando loro un grado analogo alle meritate distinzioni.

Veniva fraditanto diminuito il dazio sulla [771] estrazione degli olî, e prorogato a tutto febbrajo dell'entrante anno 1823²⁶⁷¹, e concesso privilegio ai legni mercantili esteri di dugento e più tonnellate, che

²⁶⁶⁶ Decreto dei 5 marzo 1822.

²⁶⁶⁷ Vedi l'egregia opera tante volte da noi citata. – *Storia Economico-Civile di Sicilia* – del cav. Ludovico Bianchini. – Palermo dalla stamperia di Francesco Lao 1841.

²⁶⁶⁸ Decreto dei 13 maggio 1822.

²⁶⁶⁹ Decreto dei 24 giugno 1822.

²⁶⁷⁰ Circolare dei 28 luglio 1822.

pel commercio del sale, avessero preso l'intero carico dai porti della valle di Trapani. Il privilegio anzidetto consisteva nel riscuotere dagli enunciati legni esteri il dritto di tonnellaggio nella somma istessa ch'era fissata per quelli nazionali ²⁶⁷².

Un provvedimento di S.E. il luogotenente generale richiamò in questo tempo la pubblica attenzione. Nell'isola di Ustica, discosta da noi cinquanta miglia, erasi provata da parecchi giorni tal siccità da far temere della salute di quegli abitanti. Ogni mezzo per antivenire agl'inconvenienti orribili d'un tal flagello, cui spesso van soggetti quei luoghi che per la naturale posizione non sono irrigati dai fiumi, o provvisti di sorgive, era riuscito vano ed infruttuoso; e i miseri isolani eran costretti contro ogni loro ribrezzo bere l'acqua impura e salsosa del mare che li bagnava. Il sindaco comunale credette spediente rappresentare alle autorità superiori lo stato infelice in cui si trovavano, e per tal mezzo informarne anche il governo. Ma appena fu inteso dal luogotenente il dettaglio della posizione commiserevole in cui trovavansi quegli abitanti, spedì subito a quella volta un brigantino carico d'acqua di cui da alquanti giorni mancava. L'arrivo di quel legno fu con trasporto cordiale di lagrime e di contentezza inteso da quei disgraziati, e le voci di gioja echeggiarono per ogni dove, si benediva il Campofranco delle pronte disposizioni emesse per ovviare al gravissimo danno che poteva in seguito produrre la mancanza di un tale elemento sì necessario alla vita. Abbandonava ognuno il proprio lavoro e correva veloce per dissetarsi, ed uomini e donne tiravano le barche che trasportavano le botti piene d'acqua a terra, nè due ore intere bastarono a saziare quella immensa folla colà raccolta; e quindi riempite le loro brocche le recavano frettolosi ai vecchi loro parenti o ai tenerelli figliuolletti. Il rapporto di un tale spettacolo è registrato per una ufficiale del sindaco comunale della sudetta isola di Ustica, nè si può leggere senza scorgere una lagrima; il sentimento del male che quel funzionario provò nel frangente orribile insieme agli altri fecero così delicate le sue descrizioni, che non si possono trovare al certo uguali.

Seguì l'eruzione del Vesuvio in Napoli più che mai orrenda e spaventevole. Re Ferdinando era allora invitato per un congresso a Verona, ove in effetti andò, quando successe quel caso. Il cielo abbuiò talmente per la cenere che sembrò notte, la terra si scosse in orribile modo, e i pericoli parvero imminenti. Pure non fe gran danno.

Se non che la città di Palermo dopo non molto fu travagliata da terribile tremuoto, che gravissimi guasti le produsse. La memoria dell'accaduto n'è tuttavia luttuosa, perchè in quel frangente vi rimasero vittima ben diciannove individui. Il giorno 5 marzo 1823 ebbe luogo quel tristo avvenimento nel modo che qui appresso diremo.

Sin dal giorno 16 del mese di febbraio eransi avvertiti dagli abitanti delle scosse, le quali vennero accompagnate da tal copiosa neve e pioggia, e da tai furiosi venti che destarono, per essere accaduti in tempo di notte, molti cittadini. L'indomane però fu sereno, e tal seguì il tempo sino ai 5 di marzo, quando all'una e mezza dopo mezzodì cominciò ad ottenebrarsi il cielo, e la terra a dimostrare degli scuotimenti, i quali a grado a grado aumentandosi giunsero alle ore 5, e 37 minuti a farsi sentire in un modo assai terribile. Intanto il mercurio del Sismografo si versava in tutte le direzioni: le scosse le più forti furono nel numero di cinque, e durarono 20 secondi circa; ed il barometro era a 29, 35, mentre il termometro segnava 55 gradi. Poco dappoi il tempo cominciò a subire un cambiamento. Il vento si pose a nord, ed il freddo diventò intensissimo. Verso le ore 3 della mattina vi furono delle piccole scosse, ma il tempo tornò presto in calma, e si videro allora le montagne piene di neve ²⁶⁷³.

Al momento in cui la più forte scossa si fe sentire, ed in cui istantaneamente ne seguirono le conseguenze fatali, la costernazione e l'orrore si sparsero per tutta la capitale. Si conobbe nello stesso punto che la parte più bassa della città era stata più delle altre colpita: mentre quasi generalmente tutti gli edifizî, e precisamente i tempî eransi [772] risentiti soltanto dell'urto che aveano sofferto. La popolazione lasciò vuote le case, e corse chi alle preghiere, e chi ai punti di maggior sicurezza. In questo stato si passò tutta la notte, e il dì seguente le ville vicine furon tutte popolate all'istante.

Cessati poscia i pubblici timori, e restituita la sicurezza nel cuore degli abitanti, il pretore di Palermo principe di Torrebruna credè opportuno con una sua ordinanza del 14 aprile inculcare a tutti i possessori di quegli edifizî che aveano sofferto dei danni, a demolire prontamente o puntellare le case cadenti perchè non si cimentasse davvantaggio la pubblica salute, e qualora costasse che i sudetti proprietarî per mancanza di mezzi non potessero ciò praticare, fu disposto che la demolizione o puntellamento si facesse a spese del senato.

S'intese posteriormente non esservi stati gran guasti in tutto il rimanente della Sicilia, ove anche un tal flagello venne annunciato, e specialmente in Messina e Catania, le quali furono esenti da qualunque disastro.

²⁶⁷¹ Decreto dei 6 agosto 1822.

²⁶⁷² Ministeriale dei 24 agosto 1822, e real decreto dei 6 agosto, e 23 gennaio 1823.

²⁶⁷³ *Memoria su i tremuoti accaduti nel 1823* – dell'Ab. Francesco Ferrara, Pal. 1823.

Tra' comuni però cui maggiormente rimasero tracce del funesto avvenimento, vi fu Ogliastro, ove si disse di essersi aperte delle voragini. A siffatto annunzio il luogotenente spedì il nostro insigne scienziato Domenico Scinà per esaminare sul luogo gli effetti del tremuoto. Lo Scinà si portò prontamente nel designato comune, e nelle circostanti campagne per l'oggetto indicato, ma dal rapporto indiritto si scorge non essersi osservati i fenomeni che si divulgavano, e che le fenditure esistenti erano tali da potersi col tempo congiungere per la natura del suolo ²⁶⁷⁴. S.M. però in vista dei danni [773] arrecati tanto alle proprietà rurali che agli edificî dal

²⁶⁷⁴ Durante il tremuoto nei bagni minerali di Termini furono anche osservati dei fenomeni particolari che si dissero interessare la chimica scienza, giacchè l'acqua che andava a depositarsi nelle vasche come altresì quella dei pozzi si vide notabilmente aumentare tignendosi d'un limo rosso ed impalpabile. Il di sopra menzionato abate Scinà incaricato anche di recarsi sul luogo per far le sue osservazioni diresse il seguente rapporto.

"In seguito degli ordini del governo da lei comunicatimi il dì 31 dello scorso marzo, sono ito a visitare nei giorni 1 e 2 aprile la città di Termini e le sue acque termali.

"Sono stato in prima assicurato da quegli abitanti che le scosse del 5 marzo in quest'anno sono state assai violente, e più forti e durevoli di quelle ch'ebbero ivi luogo negli anni 1818, e 1819, allorchè i tremuoti afflissero tutti i comuni intorno alle Madonie. Termini allora non ebbe alcun danno, ed ora il convento di s. Antonino fuori la porta di Girgenti detta volgarmente di Caccamo, e il collegio di Maria situato al basso del paese patiron di molto; alcune case all'entrar della porta di Palermo si veggono puntellate, ed altre casette in più luoghi fecero dei peli più o meno sottili. Ma il fenomeno principale che più colpì fu l'aumento notabile delle acque termali che avvenne dopo il tremuoto. Le vene di quest'acque che sono minerali e termali, scaturiscono da un piano inclinato a piè della collina nella cui eminenza torreggia il castello della città. Non isgorgano esse in tutti i lati all'intorno, ma solo in quelli che da mezzogiorno a scirocco riguardano per levante sino a greco. Ivi sono posti i bagni, ivi la sorgente dove il popolo lava i panni, ivi più pozzi per uso delle case dei particolari, e sin anche in mare si veggono delle polle sotto la rocca del castello che riguarda greco. Ora tutte queste acque, eccetto quelle del mare, che non si possono riconoscere, si videro venire in aumento. L'acqua dei bagni, che giusta la testimonianza di quel direttore ch'è diligentissimo, era prima di 64 penne, si trova ora di 284. L'altra delle lavandaie era prima di penne 128, ed ora è di 584. I diversi pozzi sono giunti ad aumentarsi quale di palmi 9, quale di 12, qual di 14, e v'ha quello di un certo Scalambra che s'è accresciuto sino a palmi 20.

"È così chiara e copiosa l'abbondanza delle acque che si cerca di ripigliare un molino situato sulla spiaggia ch'era stato già da più anni abbandonato per la scarsezza delle acque che nello scaricarsi nel mare vi arrivano dai bagni.

"Questo aumento è stato prodotto, siccome è naturale, dalla scossa del tremuoto, che rompendo, ammassando, calmando, apre o pure chiude le vie interne, per le quali scorrono le acque, d'onde avviene che queste si deviano, e possono così in un luogo ora crescere ed ora mancare. Ma tali deviazioni, che accadono dopo le grandi scosse non sono talvolta permanenti: può la copia dell'acqua per alcun tempo mantenersi, ma poi a poco a poco può l'acqua stessa disfare gli argini novelli, e ritornare ai primi viottoli.

"Difatto le acque termali dei pozzi che stanno intorno ai bagni cominciano a decrescere. Nel pozzo di s. Francesco Candiato s'è ribassata di 8 palmi, in quello di Deluca palmo uno, nell'altro d'Ignazio Catanzano palmi due, e dove più dove meno secondo la diversa posizione. Si mantengono egli è vero nello stesso aumento le acque dei bagni e quelle delle lavandaie, ma se il decremento dei pozzi che già è cominciato non fa gabbo al mio giudizio, si può congetturare che forse a poco le acque di quelle due sorgenti andranno ancora mancando. Il fenomeno della variazione delle acque, che non è nuovo per cagion della terra accadde ancora dopo il tremuoto del 1693 per le acque dolci di Termini istesso. Le due vene che nella collina detta la Favara, distante di là un miglio circa a mezzogiorno, sgorgano ora una sulla cima, e l'altra alle falde, sorgean una volta ambidue nella sommità, ed erano insieme condotte per uso del pubblico nella parte alta della città d'onde erano per via di docciotti trasportate anche alla bassa.

"Di queste due vene, una a cagion di quel tremuoto che distrusse Catania, deviata e ribassata ov'è oggi, abbandonò l'antico acquedotto. Per lo che mancando una parte dell'acqua al comodo pubblico fu costretto il comune a deviare a sue spese la vena perduta tirandone partito per luoghi bassi.

"Così adunque i due tremuoti lasciarono sulle sorgenti delle acque la loro impronta, e i segni pure della loro direzione. Quello del 1693 venendo da Catania attaccò diritto la collina della Favara, e questo dei 5 marzo la collina del castello, al cui piè sgorgano le acque minerali.

"Un altro fenomeno a parte dell'aumento delle acque termali si manifestò dopo l'ultimo tremuoto. Le acque dei bagni uscirono fangose, e di color di lissivio. Ma anche ciò non dee recare meraviglia; le acque che dalle vasche dei bagni scorrono per acquidotti sotterranei, lasciano al fondo ed ai pareti un sedimento di quel colore, il quale da me raccolto e saggiato cogli acidi fece pronta e vigorosa effervescenza: indizio certo che era carbonato di calce, e soltanto colorato da un ossido metallico. A tal sedimento adunque, che certamente depositato si trova nei viottoli pei quali scorre l'acqua prima di sgorgare, si dee attribuire il color fangoso e di lissivio, del quale eran tinte le acque che sgorgarono dopo il tremuoto: le scosse misero in moto il sedimento, e le acque termali da questo intorbide furono nel caso d'un fluido in una bottiglia che agitato si mescola colla posatura che avea al fondo lasciata: difatto avendo io esaminato il sedimento che deportaron le acque venute torbide dopo il tremuoto, l'ho trovato effervescente cogli acidi al par di quello che si rinviene negli acquidotti di scarico.

"Questo secondo fenomeno che ebbe luogo dall'agitazione prodotta dalle scosse non potea esser durevole; difatto al secondo giorno mancò il grado di temperatura più alta del consueto, che manifestarono le acque termali dopo il tremuoto.

"La temperatura di quelle acque, come attestato mi hanno quei medici, va da aprile a novembre tempo delle loro osservazioni, da 33 Reamur a 55; ma questa dopo le scosse s'inalzò sino a 37 in 38, e dopo due giorni cadde in 35, dove oggi ancor si mantiene. Chiunque vede che per le mutazioni negl'interni viottoli cagionati dalla scossa si misero più rapidamente, e quasi in un attimo in attività quegli elementi dai quali suole l'acqua ritrarre la sua varia temperatura, e così svolgendosi in un istante più copia di calorico s'alzò la temperatura dell'acqua. Questa elevazione per altro della temperatura durò il tempo che l'acqua si mantenne turbata, e però potè benissimo accadere che quel carbonato di calce così tinto dall'ossido metallico come miglior conduttore del calorico, che l'acqua sola minerale non sarebbe, battendo il termometro lo abbia inalzato di pochi gradi.

"Diversa anche per questo dovette essere la temperatura dell'acqua dal sedimento intorbidata, di quella che l'acqua medesima suole avere nello stato ordinario.

"Finalmente debbo annunziare che le qualità fisiche di quelle acque termali dopo il tremuoto non sono state immutate, e per quanto potei cimentarle all'infretta coi reagenti, le qualità chimiche sono rimase le stesse".

Palermo li 4 di aprile 1823.

tremuoto di cui è parola, a sollievo degl'interessi dei rispettivi proprietari con somma munificenza dispose che fossero esenti dal contributo fondiario per dieci anni gli edificî resi inabitabili purchè si ristorassero nello spazio di cinque anni, e fece altresì esenti dal contributo medesimo per li stessi cinque anni gli edificî notabilmente danneggiati, purchè si ristorassero in tre; finalmente accordò la dilazione d'un anno pel pagamento della fondiaria a quei proprietari, i quali per la perdita e rovina dei magazzini ove fossero state riposte delle derrate, possedendo nel tempo istesso molte case danneggiate, avessero bisogno di far delle spese significanti per mantenere e riattivare i loro crollanti edificî ²⁶⁷⁵.

Un'ultima disgrazia sovrastò finalmente a Sicilia, e questa fu l'alluvione avvenuto nella notte del 14 al 15 di novembre nelle circostanti campagne e villaggi della città di Messina. I guasti sofferti furono calcolati non meno di due milioni circa, e la maggior parte dei possessori dei fondi danneggiati preferiron meglio abbandonarli che impiegarvi il triplo del loro pristino valore per poterli render nuovamente atti alla cultura, con dover attendere molti anni per raccoglierne il frutto. Fra i villaggi ch'ebbero a soffrire non poco vi fu quello nominato di s. Stefano di Mezzano, uno dei più ridenti che allora esistevano in quei dintorni pei suoi giardini d'agrumi e di frutta d'ogni sorta, che attualmente più non è. In un vicino casale un'intera famiglia di 15 persone tra uomini donne e fanciulli fu soffocata dalle acque. Il comune di Messina votò una somma per soccorrere gl'infelici, e per occorrere alle funeste conseguenze del disastro. Ma siccome il danaro abbisognevole a ciò era esorbitante, convenne farsi una sottoscrizione volontaria per tutti coloro che avendo mezzi, potevano agevolmente [774] contribuire a porgere una mano pietosa all'umanità languente. Questa via straordinaria però produsse un'inaspettato effetto, superiore ad ogni aspettazione, giacchè non furon pochi quelli che spontaneamente diedero una parte delle loro sostanze per cancellare le orribili tracce del fatale alluvione.

Ma lasciando oramai questa lugubre scena seguiremo la storia dei governativi provvedimenti di pubblico interesse per la Sicilia. Fra essi è degno di ricordo quello che rese libera la macellazione della carne. S'era allora proposto al senato di Palermo da taluni proprietari monopolisti di far provvista della carne bovina nella capitale a cagion della penuria del bestiame. Per le loro istanze il senato credè di rassegnare al governo lo inconveniente che un tal progetto produceva non che agl'interessi della comune, ma dei particolari ancora; onde propose invece che si rendesse libera la macellazione senza intoppi di sorta, talchè assicurandosi la percezione del dazio corrispondente, che sulla carne anzidetta vi gravitava, fosse libero ai macellanti di far uso del macello del senato. Il governo diffatti credè giusto lo espediente posto innanzi dall'autorità menzionata, e venne inculcandone la esatta osservanza.

Medesimamente venne resa libera l'estrazione dei grani e degli orzi di Sicilia, delle paste lavorate, delle farine di grano, del fior di farina, della semola e del biscotto, quando però essa esportazione si facesse su i legni nazionali. Se poi fosse fatta per mezzo di legni esteri, allora la *tratta* che si pagava anteriormente si riduceva a metà. I grani però che dall'estero pervennero in Sicilia, pagarono per ogni salma legale la *tratta* di oncia una e tarì venti nella immissione su i legni esteri, e di tarì venticinque se sopra nazionali. Il biscotto estero pagò nella immissione il doppio dazio stabilito pei grani. Ma non per questo però vennero i generi anzidetti esentati dalle civiche contribuzioni cui erano precedentemente soggetti ²⁶⁷⁶. Anche la estrazione del camiccio dei cuoi dalla Sicilia rimase libera, ma il dazio doganale che sin allora corrispondevasi in tarì due a cantaio, venne aumentato a tarì dieci ²⁶⁷⁷.

Col precedente decreto dei 6 maggio 1822 veniva diminuita la riscossione del dazio su gli olî che s'estraevano dalla Sicilia, affin di promuovere il commercio di questa interessantissima derrata; ed in quest'anno tale diminuzione veniva prorogata a tutto il mese di agosto, e posteriormente anche a tutto febbraio del vegnente anno 1824 ²⁶⁷⁸. Dall'altro canto restava proibita in Sicilia, come lo era negli altri dominî al di qua del faro, la imbarcazione su i legni da guerra nazionali di qualunque merce per uso particolare; e quindi tutti i generi che non appartenevano all'uso del bastimento, o alla provvista degli arsenali, venivano considerati come contrabandi, ove fossero sorpresi dagli agenti dei dazî indiretti. Nel caso però in cui dovesse aver luogo l'imbarcazione di generi servibili agli arsenali, allora il comandante del bastimento era tenuto descriverli in due notamenti, da consegnarsi uno al comandante del dipartimento della real marina, e l'altro al capo funzionario della dogana del luogo. L'imbarco poi dei generi enunciati doveva effettuarsi coll'assistenza d'uno o più impiegati dei dazî indiretti stabiliti nel porto della spedizione. Costoro furono obbligati a confrontare gli oggetti già imbarcati col notamento rilasciato all'autorità del ramo cui appartenevano. Nel sbarco il comandante del legno era altresì tenuto a rilasciare altri due notamenti ai funzionari sopra indicati del luogo nel quale doveano depositare le merci, coll'assistenza sempre d'uno o più

Domenico Scinà.

²⁶⁷⁵ Sovrano rescritto dei 5 novembre 1823.

²⁶⁷⁶ Decreto dei 18 novembre 1822.

²⁶⁷⁷ Decreto dei 10 novembre 1822.

²⁶⁷⁸ R. decreto dei 9 settembre 1823.

impiegati dei dazî indiretti come nel primo caso. Pria però di darsi esecuzione al disbarco anzidetto, il bastimento dovea subire una rigorosa visita anche nei luoghi più reconditi, e qualora si rinvenissero oggetti non mentovati nei notamenti già consegnati, o che per la loro caratteristica andassero soggetti a dazio, allora questi verrebbero sottoposti alla confiscazione, e s'infligerebbe al contravventore una pena benvista alla M.S.

²⁶⁷⁹

Un'altra sovrana risoluzione versossi sull'immissione dei frumenti esteri nel porto franco della città di Messina. Eranvi state delle rimostranze al luogotenente generale per la minorativa del dazio che allora gravitava sull'anzidetto cereale, e per conseguenza a rescare ogni danno che diceasi venirne ai Messinesi, e insieme a far paghe le di loro brame, convenne far rapporto a [775] S.M., la quale, con sua determinazione comunicata per organo del ministero degli affari di Sicilia, venne ordinando che i grani da immettersi nel porto franco di Messina fossero unicamente gravati dell'un per cento di stallaggio, esentandosi dall'altro stabilito col sovrano decreto dei 18 novembre 1822, le prescrizioni del quale doveano avere il suo vigore nel caso solamente che s'estraessero dal porto franco anzidetto i grani esteri, sia per mare sia per terra, affine di trasportarli in luoghi entro la Sicilia. Quelli poi destinati al consumo di città sino alla totale provvista dell'annona fossero anche esenti dal dazio, a norma del sovrano decreto dei 23 marzo 1819. Il tutto però si dovesse eseguire colla più scrupolosa esattezza, onde impedirsi che si fossero commesse delle frodi e dei trasporti clandestini, essendo il luogotenente generale autorizzato dalla M.S. a poter infliggere nello accidente summentovato quella pena che crederebbe opportuna e necessaria.

Ma il contrabbando in questo tempo veniva percosso da nuove prescrizioni, giacchè le mercanzie sorprese in frode non più poterono essere restituite allo interessato per mezzo di una valida cauzione, ma rimasero invece, pendente il giudizio, presso la dogana sino all'esito dello stesso. Se i generi per la dimora potevano scemare in valore, allora l'autorità competente era autorizzata ad ordinarne la vendita, versando il prodotto nella tesoreria per liberarsi poi a chi di dritto, quando il giudizio fosse terminato ²⁶⁸⁰.

Intanto a maggiormente incoraggiare l'agricoltura dell'isola in generale proibivasi per un solo anno l'importazione dei grani esteri nella Sicilia ²⁶⁸¹. Ciò che posteriormente praticavasi anche dal re di Sardegna pei suoi stati, come da una circolare comunicata al luogotenente si desume. Il dazio però che vi gravitò sopra non fu minore di lire nuove sette, e centesimi cinquanta di Piemonte per ogni cantaio metrico ²⁶⁸². Anche le fabbriche di cuoi e pelli esistenti in Messina ricevettero in quei tempi dalla paterna mano del re un incoraggiamento. La perfezione a cui erano esse salite spesso confondeva le manifatture estere colle nazionali, e dava adito ai spacciatori di trar profitto di una tale circostanza. Se ciò nuoceva all'erario, rovinava poi gl'interessi dei fabbricanti, i quali non potevano vendere al meritato prezzo i generi loro manifatturati. A rescare quest'inconveniente S.M. comandò che i cuoi e le pelli dell'enunciate fabbriche di Messina fossero contrassegnati da un bollo particolare colla leggenda – *Regia Dogana di Messina per la manifattura dei cuoi*. – La bollazione anzidetta dovesse esser fatta alla presenza d'un impiegato della dogana medesima precedentemente avvertito dai fabbricanti, i quali non furono per questo tenuti a pagare somma alcuna, eccetto quella per la formazione del conio che restava depositato presso l'autorità doganale. Per conseguenza i cuoi e le pelli che si trovarono dopo due mesi sforniti di bollo furono presi in controvenzione, e gli autori o fautori del contrabbando soggetti alle pene di legge ²⁶⁸³.

Per l'andamento del dazio sul macino sovrastava gravissimo inconveniente. I decurionati da cui i rispettivi comuni attendevano l'effettuazione d'un tale appalto, avevano rassegnato al governo che in onta alle loro premure gli offerenti non vantaggiavano gl'interessi generali, e che per conseguenza bisognava un qualche energico provvedimento per non far sì che ne conseguissero gravi danni a carico delle popolazioni. Era anche a considerare che la distribuzione regolata col solo elemento della popolazione, e non già su quella degli arrendamenti passati, riusciva sempre erronea, giacchè succedeva che molti abitanti d'alieno paese concorrevano in un dato comune per la coltivazione dei fondi, e vi accrescevano la consumazione, mentre per lo contrario la diminuivano nel proprio paese. Il luogotenente cui non isfuggiva di certo una siffatta considerazione, mise a calcolo la circostanza enunciata, e perciò venne ad ordinare che siccome i risultati tra il consumo della popolazione, e il prodotto dei passati arrendamenti non presentava una differenza notevole, così i decurionati potevano provvisoriamente, non trovandosi offerenti al nuovo appalto della macinatura dei grani, assumere il peso di contribuire essi l'intero importare del macino giusta lo stato precedentemente stabilito, e in rate [776] mensuali, autorizzandoli ad emettere gli opportuni ordini in caso di ritardato pagamento da parte dei contribuenti ²⁶⁸⁴.

²⁶⁷⁹ Real decreto del 10 novembre 1822.

²⁶⁸⁰ R. decreto degli 8 settembre 1823.

²⁶⁸¹ R. decreto dei 4 luglio 1823.

²⁶⁸² Circolare dei 22 ottobre 1823.

²⁶⁸³ R. decreto dei 28 marzo 1823.

²⁶⁸⁴ Ministeriale di S.E. il luogotenente generale dei 18 agosto 1823.

Contemporaneamente inculcavasi a tutti i proprietari di terreni in coltivazione per la sola valle di Palermo di formare per mezzo di periti un piano generale dello stato quantitativo del prodotto di ogni genere che facesse parte della industria; e ciò ad oggetto di adempiere le sovrane volontà in proposito manifestate per conoscere lo stato effettivo e reale della coltura, la quale gli avrebbe potuto poi suggerire i mezzi di miglioramento²⁶⁸⁵. Nel quale ultimo intendimento re Ferdinando non tralasciava di reiterare per mezzo del nostro luogotenente generale in quest'anno le sue disposizioni circa il modo d'insinuare ai proprietari di apprestare i soliti soccorsi o in danaro o in generi, previe le assicurazioni, a coloro che per l'insufficienza dei mezzi erano costretti di lasciare in abbandono i terreni; a danno della generale coltura della Sicilia in un tempo massimamente in cui era oltremodo opportuna la seminazione²⁶⁸⁶.

Diremo ora brevemente delle strade. Il luogotenente generale persuaso della somma utilità che le strade consolari producono agli stati aveva rappresentato a re Ferdinando i mezzi come effettuarsi la costruzione. Principalmente fondavansi essi su d'un mutuo che potea praticarsi con maggiore agevolezza per dar prontamente esecuzione al di lui progetto. S.M. pertanto aderì graziosamente alla proposta e venne ordinando: 1° di far trattative coi mutuanti per onze 680,000 ch'erano necessarie alla intera costruzione delle strade; 2° che il mutuo fosse pagabile dai mutuanti in quattro anni ed in quattro rate cominciando dal corrente anno 1823, con che però l'interesse non superasse il sette per cento; 3° che pei primi dieci mesi dovesse corrispondersi ai mutuanti il solo interesse; 4° che elassi gli anni dieci la sorte fosse da estinguersi in trent'anni, con pagarsi in ogn'anno una trigesima in tre rate uguali, una per ogni quadrimestre, unitamente all'interesse sull'intera sorte a scalare. Al sodisfo di questi interessi si vennero destinando gli analoghi fondi.

Le strade consolari che s'intendeva di costruire erano quella da Palermo a Messina, e quella di Trapani, Girgenti, Siracusa e Catania, ed a misura che le medesime s'andavano compiendo doveano stabilirsi le barriere, acciocchè il prodotto di esse potesse agevolmente impiegarsi alla conservazione delle opere medesime, ed il sopravanzo, quando ve ne fosse, andasse in rilievo dell'interesse del mutuo²⁶⁸⁷.

Cenneremo in ultimo luogo come cosa notevole l'istituzione d'uno spedale di poveri ch'ebbe luogo nel quartiere di s. Giovanni del comune di Giarre giusta la pia disposizione di tal Pietro Privitera Grassi che lasciò all'oggetto onze centosettantadue annuali, e il locale adatto al cennato stabilimento²⁶⁸⁸; e la autorizzazione data alle popolazioni appartenenti alla valle di Messina, di potere, compito il triennio delle rispettive facoltà in quell'accademia carolina, conseguire la laurea corrispondente nell'università degli studî di Palermo o in quella di Catania²⁶⁸⁹.

Ma ad altre governative attenzioni rivolgeva il pensiero il luogotenente generale. Pensava come la Sicilia ricca in ogni tempo di preziosi monumenti delle arti belle, avesse sempremai trascurato di formare, massimamente nella capitale, un deposito di queste meraviglie del genio, onde viemaggiormente risvegliare nei Siciliani l'amore e l'entusiasmo per progredire nella nobile carriera. A quest'oggetto s'era il Campofranco cooperato con ogni possibile sforzo perchè si formasse nella regia università degli studî una galleria dei più belli e rinomati quadri dei celeberrimi pittori sì nazionali che stranieri. Non tralasciava poi d'avvantaggio d'invitare colle più graziose maniere tutte le religiose comunità, onde trovandosi possessori di buone opere, per l'amore e lo zelo di contribuire all'incremento della coltura e alla rinomanza della patria loro, avessero regalato all'università degli studî i quadri di cui essi non poteano far pompa; il governo però esternerebbe loro la sua soddisfazione, facendo eseguire prontamente da uomini riputati nell'arte le copie delle loro opere già [777] regalate per rimanere presso i possessori, e pubblicare nel giornale ufficiale la generosa azione contemporaneamente praticata, a solo oggetto di vantaggiare e rendere viepiù ostensibile la celebrità della Sicilia.

A tali nobili incitamenti ben corrisposero gli effetti, siccome di leggieri s'immaginava, e tra le altre comunità che lodevolmente si prestarono a privarsi dei belli oggetti di pittura, merita in singolar modo una pagina il convento dei padri minimi di s. Francesco di Paola, i quali appena intesero le lodevoli intenzioni del Campofranco, che gli diressero una spontanea e graziosa offerta di numero quattro quadri di rinomati autori per far parte di quelli che doveano comporre la citata galleria. Le lusinghiere parole poi indirizzate dal luogotenente ai padri surriferiti, fan chiara testimonianza dell'impegno incredibile in cui trovavasi il Campofranco nel realizzare il progetto che dovea recare lustro alla Sicilia, ed incitamento agli amatori delle arti belle. Egli intanto memore delle promesse fatte fe copiare esattamente le opere dei padri Francescani, e rese pubblico l'atto generoso dei medesimi. L'architettura e l'antiquaria ricevettero pure in questo tempo un impulso per un mero accidente. Due architetti inglesi Guglielmo Harris e Samuele Angell viaggiavano in Sicilia nell'intento di studiare le antichità preziose di cui abbonda quest'isola, e tra le altre magnificenze

²⁶⁸⁵ Ordinanze di S.E. il pretore di Palermo dei 9 e 16 settembre 1823.

²⁶⁸⁶ Ministeriale di S.E. il luogotenente generale del 6 novembre 1823.

²⁶⁸⁷ R. decreto dei 2 luglio 1823.

²⁶⁸⁸ R. decreto dei 17 giugno 1823.

²⁶⁸⁹ R. decreto dei 9 settembre 1823.

osservate furono loro di maggiore ammirazione le onorate reliquie di Selinunte. Ora nell'attenta ricerca venne ad essi fatto di scoprire dei frammenti di Metope di due dei sei tempî dorici. Le figure ancorchè mancanti di qualcuna delle parti, pure rappresentavano un'epoca di scoltura quasi coeva alla fondazione della distrutta città; e quantunque il disegno e l'esecuzione fossero estremamente rozzi; nondimeno interessavano per la semplicità delle forme che sentivano dello Egizio, quando l'arte greca nella sua infanzia era tutta ingenua e semplice.

Quegli architetti diedero subito contezza del rinvenimento alle autorità, le quali provocarono dal luogotenente gli opportuni ordini, che furono di trasportarsi subito in Palermo le antichità menzionate per tenersi in luogo di deposito, e così venne fatto; e il Campofranco volle allora personalmente visitarle onde soddisfare la sua erudita curiosità. Una memoria di Pietro Pisani divulgata in quel tempo diede una maggiore interpretazione alle scoperte antichità, delle quali venne con molta erudizione analizzando i pregi in relazione ai tempi ed alla storia dell'arte. Questa fatica del Pisani fu accolta con non poco gradimento dal pubblico, e da S.M. il re Ferdinando ancora di unita a S.A.R. il duca di Calabria, che gli esternarono la loro soddisfazione²⁶⁹⁰.

Morì in quest'anno Arcangelo Spedalieri da Bronte nato nel 1779. Quest'uomo insigne nella carriera scientifica della medicina seppe scuotere il giogo della pedanteria, e con la poca estensione dei lumi che poté acquistare nel proprio paese apprese i primi rudimenti dell'arte salutare, col quale tenue apparato portossi pria in Napoli e poscia in Bologna, ove ebbe commercio con molti dotti, e fu in grande stima del Dr. Jacopi uno dei più illustri medici del tempo, al quale poi lo Spedalieri tessè l'elogio funebre, e del celebre conte Pietro Moscati che lo prescelse a suo segretario. Tra le sue opere mediche e letterarie di maggior fama, ha il primo luogo l'elogio storico che egli scrisse di Filippo Ingrassia siciliano ch'era stato portento delle mediche conoscenze.

Un'altra infausta notizia di morte e più amara di quella dello Spedalieri giunse non molto dopo in Sicilia, e fu quella appunto del sommo pontefice Pio VII. seguita la sera del 20 agosto. La storia di quest'insigne personaggio ha formato e formerà sempre oggetto di speciale interesse; giacchè le vicende della sua vita varie ed incostanti resero singolare il suo patriarcato; e la rassegnazione e docilità del suo carattere fanno più bella e luminosa la sua comparsa nel mondo morale e politico ancora, perchè in questo i destini altresì lo lanciarono. L'arcivescovo di Palermo cardinale Gravina ordinò subito le funebri cerimonie e tutt'altro che in queste lugubri circostanze suol praticarsi; e si preparò nello stesso tempo a recarsi in Roma onde assistere al generale conclave per la scelta del novello pontefice; diffatti il 1 di settembre sul real pacchetto *Tartaro* il prefato cardinale partì alla volta di Napoli da dove passò al designato luogo. [778] Dopo non molto s'intese essere stato esaltato al ponteficato il cardinal La-Gerga che avea preso nome di Leone XII.

In quest'anno 1823 rinnovellavasi una di quelle antiche costumanze, di cui è pur raro lo esempio, ma che per la sua singolarità piace il ricordare. Il senato di Palermo avea sempre goduto del privilegio di tenere al fonte battesimale la prole dei viceregnanti, quando il parto delle loro mogli si fosse verificato durante l'esercizio della carica. Una tale circostanza avea adunque felicemente luogo ora per lo disgravo della principessa di Campofranco. Il senato memore della esercitata prerogativa fe la sua rappresentanza al luogotenente generale, domandando di volere richiamare l'antica usanza. Egli pertanto non poté negarsi a sì cortese inchiesta, ma credè opportuno il chiedere la sovrana approvazione, dopo la quale si vennero a celebrare nella cappella del real palazzo, le solennità e le cerimonie praticate in casi simili. Solamente ricusò generosamente il Campofranco l'offerta colla quale il senato di Palermo avrebbe voluto accompagnare quell'atto d'omaggio renduto al re nella persona del suo rappresentante.

Entrava intanto il nuovo anno 1824 foriero delle più liete speranze per la Sicilia, intendendosi alla nuova organizzazione finanziaria dell'isola sulle norme rassegnate dal Campofranco. Se non che volendo noi procedere con ordine nelle materie, tratteremo pria di tutto di ciò che se non ebbe antecedentemente luogo a questa sovrana risoluzione, pure è mestieri di far precedere.

Un decreto dei 13 gennaio accordava la diminuzione del dieci per cento sull'ammontare dei dazî d'importazione sopra tutti i generi esteri di qualunque provenienza, che fossero stati immessi in questi reali dominî. Anche ai generi indigeni che sinallora non aveano goduto esenzione o diminuzione di dazio venne concessa la medesima diminuzione del 10 per 100 sull'ammontare dei dazî d'esportazione, allorchè furono estratti sopra bastimenti nazionali. Di quest'ultimo beneficio restò escluso l'olio, essendochè per questa derrata erasi antecedentemente provveduto colla diminuzione del terzo del dazio a tutto febbraio 1824, quale diminuzione con decreto dello stesso mese fu prorogato sino alla pubblicazione della nuova tariffa doganale; del vantaggio accordato per l'esportazione furono esentati ancora il carniccio di cuoi, e gli stracci bianchi, di cui erasi tenuta ragione coi decreti dei 10 novembre 1822, e dei 22 ottobre 1823.

²⁶⁹⁰ *Memoria sulle opere di scoltura in Selinunte ultimamente scoperte* – di Pietro Pisani ec. Palermo 1823.

Medesimamente per l'estrazione dei grani, legumi, e cereali in generale la *tratta* anteriormente accordata venne prolungata a tutto dicembre del corrente anno ²⁶⁹¹.

Erasi giunto a tale, mercè le ottime disposizioni governative che abbiamo enarrate, che la lunga e rovinosa inerzia in cui sventuratamente era caduto il commercio, cominciava di già a sparire, e rompendo la soverchia avidità dei proprietari e l'intrigo di agenti venali, riaprivasi l'esterno traffico, rimarginando le piaghe che la lunga interruzione avea prodotte in Sicilia, ed apprestando nuovamente quelle risorse che sono originarie e connaturali al nostro paese.

I privilegi accordati però ai legni siciliani pel dritto d'esportazione non agevolava punto la costruzione di essi legni, al che era mestieri purtroppo tener mente onde mettere in posizione tale il nostro commercio da fruire di questo sovrano beneficio. Ed in effetto re Ferdinando con decreto dei 27 gennaio sciogliendo da vincoli i bastimenti mercantili, ed esentandoli dai dazî doganali, venne ad autorizzare i costruttori o proprietari di legni a poterli vendere all'estero, senzachè gli agenti consolari di S.M. potessero opporre il menomo ostacolo; solo fu rigorosamente vietata l'esportazione del legname di costruzione. Venne inoltre accordato un premio di ducati due a tonnellata per quei bastimenti che fossero stati costruiti in qualunque punto di Sicilia col carico di dugento tonnellate. Tutte le disposizioni pertanto precedentemente emesse sull'oggetto in parola restarono derogate, perchè venivano ad essere oziose ed inopportune nella presente circostanza.

In questo S.M. conchiuse trattato per l'abolizione del dritto d'albinaggio colla confederazione svizzera, siccome avea fatto col re di Sardegna, e i sudditi delle due Sicilie poterono in conseguenza liberamente raccogliere le successioni aperte in loro beneficio nel territorio dei cantoni elvetici ²⁶⁹².

[779] Anche per gli agenti consolari fu dato un provvedimento. Accadeva spesso che in taluni paesi marittimi, vacando il consolato, i capitani dei legni che vi approdavano non poteano avvalersi delle raccomandazioni ottenute presso i consoli del luogo circa al disbrigo dei loro affari. Affine adunque di apprestare le agevolazioni di sopra indicate ai capitani anzidetti, si vennero autorizzando i sindaci a potere nel caso di vacanza dei consolati assumere essi medesimi le funzioni degli agenti consolari esteri.

La nuova amministrazione finanziaria di cui facemmo cenno, che intendevasi dare alla Sicilia, consisteva nello affidare a due direttori uno dei dazî diretti e l'altro di quelli indiretti tutto il peso del servizio. Furono pertanto di competenza del primo la fondiaria, il dazio sul macino, i salti d'acqua e la conservazione degli alberi di alta cima; mentre al secondo si diede il carico delle dogane, dei caricatoi, del ramo economico della navigazione di commercio, del lotto, della zecca, del registro, esclusa l'amministrazione del ramo di ponti e strade. L'esazione della rendita dell'erario restò affidata all'interesse e responsabilità dei principali funzionari; ed il conservatore generale ebbe cura di presedere a tutto ciò che riguardò il danaro e la scrittura dello erario medesimo. Il consiglio di finanza poi, composto dai direttori anzidetti, dal conservatore e dal procuratore generale presso la gran corte dei conti, tenne l'esame di tutti gli affari in generale che erano di comune interesse, ma di speciali attribuzioni. Gli amministratori della rendita in particolare furono di tre classi, cioè locali, distrettuali, e generali. L'amministratore locale ebbe cura della rendita immediata d'ogni comune, come i prosegreti per le prosegrezie; ed i segreti, l'intendente della gran dogana di Palermo, e il direttore dei dazî indiretti in Messina per rapporto ai soli capoluoghi di distretto. Lo amministratore distrettuale, che presedè agli amministratori locali del distretto, riunì i risultati in unico conto: tali furono i segreti e il direttore dei dazî indiretti in Messina considerati per rapporto al distretto. Degli amministratori generali abbiamo di sopra favellato. Il sistema anzidetto per sovrana deliberazione dovette aver vigore dal primo di settembre in poi.

Questa leggiera pennellata, ancorchè informe, se non basta a dare un'idea precisa, soddisferà almeno in qualche modo alla curiosità dei lettori, giacchè ci sarebbe d'uopo dilungarci oltre il dovere, se scendendo nel dettaglio, si amasse da noi spiegare l'intera organizzazione che voleasi porre in effetto in Sicilia ²⁶⁹³.

CAPO XI.

Pietro Ugo marchese delle Favare luogotenente generale.

Gl'importanti servigî renduti dal Campofranco nella qualità di luogotenente generale in Sicilia non poteano certamente sfuggire alla sovrana considerazione, più perchè egli nell'adempimento delle alte sue incombenze con la dolcezza del suo carattere erasi anche acquistata la pubblica benevolenza, non essendovi siciliano che per lui non sentisse una particolare affezione congiunta al rispetto e alla cieca obbedienza. Re Ferdinando pertanto nella mira generosa di premiare sì belle prerogative, nel giugno del 1824 benignavasi presceglierlo a maggiordomo maggiore di S.A.R. il duca di Calabria, accordandogli a dippiù un'annua

²⁶⁹¹ R. decreto dei 19 aprile 1824.

²⁶⁹² R. decreto dei 22 marzo 1824.

²⁶⁹³ Vedi i sovrani decreti dei 13 e 27 gen. 1824.

pensione di ducati mille e dugento vita durante. Veniva in conseguenza di ciò a cedere in persona del prelodato principe di Campofranco l'anzidetta carica di luogotenente, della quale nello stesso tempo rivestivasene Pietro Ugo marchese delle Favare, con l'annuo assegnamento di ducati diciottomila²⁶⁹⁴. Questi giunse diffatti in Palermo e prese il solito possesso, quando l'altro allontanavasene per recarsi al suo destino.

Il novello luogotenente però nello intento di rispondere nel miglior modo possibile alla sovrana fiducia si dispose prestamente a fare una corsa per l'isola tutta, nel mentre dirigeva ai pubblici funzionarî di rango elevato delle circolari, in cui raccomandava sommamente la esatta esecuzione degli ordini di S.M., emanati in vantaggio dei suoi sudditi per la retta amministrazione sì economica che finanziaria di Sicilia. Restituitosi [780] poi alla sua residenza, assunse la direzione di tutti quegli affari che sovranamente erangli stati commessi.

Mentre il Favare queste cose operava, S.M. non cessando di dar sempre nuove e più luminose prove della paterna sua munificenza, pubblicava un decreto, nel quale mirando a promuovere l'industria nazionale di questa parte dei reali dominî, veniva ad assicurare agli scopritori o inventori di macchine, strumenti, o altre cose simili, il frutto delle loro fatiche, accordando le *privative*, per le quali gli autori furono autorizzati a spacciare nel regno la loro manifattura, senza rischio di perdere il capitale impiegato per la costruzione della macchina o strumento anzidetto. A guardare dal lato economico la quistione delle *privative* ci sembra, che versandosi esse sulle industrie vi producono felicemente lo effetto che si desidera, giacchè in generale riguardate le speculazioni quali proprietà, l'assicurare il prodotto di esse, nel mentre anima il proprietario e lo rinfranca, lo stimola poi a nuovi e sempre più vantaggiosi ritrovati. Pure se maggiormente si rifletta su ciò, pare, che se le industrie sono generalmente agevolate, l'interesse particolare non lo è in fatto. Considerate una speculazione qualunque limitata dalle *privative*, insufficiente per sè stessa a soddisfare generalmente i pubblici bisogni, incapace a prevenire quelle conseguenze per cui è stata posta in attività, voi la vedrete ben presto perir da sè stessa, appunto perchè il proprietario è presto superato da un secondo speculatore, che modificando quella stessa macchina ottiene un'altra *privativa* colla quale meglio arriva all'oggetto della speculazione, e dà in conseguenza migliori risultati²⁶⁹⁵. Dunque pare che la saggia mira di re Ferdinando fosse ottima dal lato d'agevolare la pubblica industria, il che vantaggiosamente ottiensi, giacchè la *privativa* garentendo quella data macchina, non può nè vuol certo legare l'industria o la speculazione di altri intraprenditori, che potrebbero modificare aggiungere o migliorare la invenzione già garentita dalle leggi. Ecco dunque come in termini generali era concepito il decreto in parola. Ogni scoperta o nuova invenzione in qualunque genere d'industria appartenendo privativamente al suo autore, costituisce una proprietà; perciò tutti quei ritrovati che rendono più perfetta una manifattura o un ramo qualunque d'industria potranno esser riguardati come proprietà. Così essendo, colui il quale introdusse in Sicilia una macchina o una scoperta qualunque che nel paese ov'è nata avesse goduto dei privilegi o delle *privative*, venne considerato come inventore della medesima, e per conseguenza ne godette analogamente i vantaggi, ma la durata della *privativa* però non superò il tempo stabilito ed accordato al vero autore nel paese originale della scoperta. Se l'inventore fu propriamente siciliano, allora venne tenuto a depositare presso l'intendente della valle e presso il luogotenente generale ancora un'esatta descrizione dei principî, mezzi e processi che costituivano la scoperta, come pure i disegni in piani coi modelli relativi. Si dovette altresì dichiarare se l'oggetto che si presentava era d'invenzione, di perfezione, o d'introduzione solamente. Nel caso però in cui l'autore o perfezionatore o introduttore stimava d'una utilità generale la scoperta che facilmente poteva essere imitata, allora confidandola alle autorità sunnominate, aveva dritto a domandare una ricompensa su i fondi d'incoraggiamento e d'industria. La *privativa* potè essere accordata colla graduazione di cinque, dieci, e quindici anni, a seconda della maggiore o minore importanza dell'invenzione. La proprietà e il godimento temporaneo della *privativa* fu assicurata dal governo per mezzo delle patenti, la di cui forma venne espressamente specificata. L'esame preliminare dell'invenzione medesima, sì necessario al rilascio dell'enunciata patente, fu dispensato all'autore quando costò d'essere di sua assoluta proprietà; nel qual caso però il governo non fu tenuto a garentire la priorità, l'originalità, e il merito reale ed effettivo, per riguardo all'universale vantaggio. Solamente fu eccettuato il caso in cui l'oggetto per cui si domandò la *privativa* ebbe interesse colla salute e colla pubblica sicurezza. Quando le descrizioni dell'invenzione fossero state sovranamente dichiarate per segrete, giusta la volontà dell'autore, le autorità curando scrupolosamente che tali rimanessero, delegarono delle persone per [781] vigilare alla esecuzione; e se non ostante le cautele anzidette si rinvenissero dei contrafattori, poterono questi essere chiamati innanzi i tribunali, e condannati giusta le pene stabilite colle leggi in vigore, mentre l'oggetto contraffatto potè venire sequestrato. I proprietari delle patenti furono facoltati a fare in tutta l'estensione della Sicilia degli stabilimenti che riguardassero

²⁶⁹⁴ R. decreto dei 16 giugno 1824.

²⁶⁹⁵ Si debbe da ciò opportunamente eccettuare la invenzione originale d'un autore, nel quale caso il processo della medesima resta sconosciuto, o difficilmente potrà conoscersi.

l'applicazione delle loro scoperte; potendo anche cedere il dritto acquistato a chicchesia, purchè però il nuovo proprietario si assoggettasse a tutte le condizioni ed alla responsabilità dell'autore sudetto, e facesse subito palese al luogotenente generale la cessione ottenuta. Lo inventore poi convinto d'aver celato i veri mezzi d'esecuzione, e impossibilitato a porre nello spazio d'un solo anno in attitudine la sua scoperta, decadrebbe dal privilegio accordatogli; più se costerebbe, d'aver messo in opera progetti di macchine od altro pienamente descritte in opere stampate, o introdotto una di quelle già costruite fuori del regno. Dopo però il tempo stabilito nella patente, quando non fosse questo prorogato da un secondo ordine sovrano, rendendosi pubblico il processo dell'invenzione, andrebbe esso a vantaggio della società, e si riguarderebbe come appartenente alla medesima ²⁶⁹⁶. Con queste savie ed opportune prescrizioni si vide garantita e protetta l'industria nazionale, oggetto principale della scienza economica, e sorgente inesausta di ricchezze.

In questo mentre confermavasi la esenzione pei legni dei sudditi di S.M. dal pagamento del dritto di tonnello, cui andavan essi tenuti, purchè costasse d'aver una volta adempito il soddisfacimento del dritto anzidetto. L'articolo 56 della legge del 30 luglio 1818 sulla navigazione di commercio accordava nel modo indicato la esenzione accennata; ma l'articolo 76 della legge stessa prescriveva però che i bastimenti forestieri vuoti o carichi pagherebbero poscia (avendo già adempito al primo pagamento) metà del dritto di tonnello in qualunque porto del regno ove approdassero, finchè tenessero un carico di generi indigeni per l'estero. Sorgeva pertanto il dubbio se attese le posteriori disposizioni dei reali decreti dei 26 maggio 1821, e 25 febbraio 1822, il prescritto della citata legge del 1818 restasse derogato; ma la sovrana risoluzione dei 23 febbraio di quest'anno veniva a togliere ogni difficoltà, giacchè in essa ordinavasi che il dritto di tonnello dovuto dai legni mercantili dei reali dominî al di là, e al di quà del faro, doveasi continuare ad esigere per una sola volta; mentre pei legni esteri in Sicilia restava proibita la minorazione, dovendosi il dritto riscuotere sempre per intero. Per tuttociò vedevasi con singolare soddisfazione il commercio e la marina mercantile ogni giorno viemaggiormente progredire, recando alla Sicilia quei vantaggi sperabili dalla felice sua posizione. Anche l'arte della costruzione dei legni erasi molto raffinata, tanto che i bastimenti messi sul mare in quest'anno gareggiarono coi migliori delle nazioni marittime e commercianti. A tale miglioramento concorrevano in gran modo le prescrizioni del sovrano decreto in quel torno emanato, colle quali s'accordavano gli antichi premi a quei bastimenti al di sopra di dugento tonnellate che si trovassero atti alla navigazione per tutto il dì 31 del mese di dicembre di quest'anno ²⁶⁹⁷. Arrogosi che una gran parte dei voti dei Siciliani sulle pubbliche strade dell'isola, veniva in questo tempo soddisfatta; giacchè rimossi gli ostacoli tutti che finallora tenacemente inceppavano il progredimento di opera sì magnifica e bella, necessariamente doveasi senza alcun ritardo giugnere a quella meta, alla quale la volontà del sovrano in singolar maniera agognava. Si videro in effetto per la sua special cura preparati i fondi necessarî per la esecuzione delle opere, e il tutto disposto e pronto per por mano all'impresa. Consideravasi inoltre la necessità di creare ed organizzare in Sicilia un corpo separato da qualunque ordine amministrativo, che sotto gl'immediati ordini del luogotenente generale dirigesse esclusivamente quest'opera, ne amministrasse i fondi, insomma facesse di tutto perchè allo scopo desiderato si pervenisse. Si venne in conseguenza ad erigere una soprintendenza generale di ponti e strade, il cui capo assunse la responsabilità morale e materiale dell'intera amministrazione, tanto dei fondi destinati alle strade regie che furono intangibili per qualunque altro uso, e custoditi gelosamente, quanto per tutt'altri fondi. I progetti delle opere fatti da non meno di numero quattro architetti, rimessi allo esame dello [782] ingegnere in capo e superiormente approvati, si fecero pubblicamente conoscere, affinchè l'esecuzione delle opere medesime fosse data in appalto, potendo concorrere chiunque di qualsiasi paese alla offerta, quando i concorrenti d'un dato valle nel quale si doveva eseguire il lavoro non vantaggiassero per nulla le condizioni stabilite per lo appalto medesimo. Un giudice delegato decise in prima istanza di tutte quelle controversie che potendo facilmente insorgere circa la traccia, costruzione, conservazione, reintegrazione delle strade regie, o contro i possessori dei terreni e delle fabbriche, avessero una qualunque analogia con le strade anzidette; nel solo caso di gravame in grado devolutivo potè prodursene querela dinanzi i magistrati competenti di contenzioso amministrativo e giudiziario. Fu determinata la larghezza, e il modo delle traverse su i fondi altrui senza potersene fare reclamo dai proprietari, ma solamente ottenere l'analogo indennizzamento pel danno sofferto e il lucro diminuito. Furono anche stabilite le barriere per le strade già condotte a compimento, il prodotto delle quali poteva agevolmente impiegarsi alla maggiore perfezione delle opere medesime ²⁶⁹⁸.

Re Ferdinando intese anche in quest'anno alla riforma delle tariffe daziarie doganali dei suoi stati; pensò che un ben ordinato sistema di percezione se sacrificasse in qualche modo l'interesse finanziario, avrebbe nondimeno ben presto accoppiato alla saggia economia l'incoraggiamento alla navigazione della marina

²⁶⁹⁶ R. decreto dei 4 maggio 1824.

²⁶⁹⁷ Decreto dei 10 agosto 1824.

²⁶⁹⁸ Decreto dei 10 agosto 1824.

mercantile, e la facilitazione dell'interna circolazione o estrarrengazione delle indigene produzioni; per le quali cose diminuendosi la immissione di estere manifatture doveano grandemente prosperare le industrie del regno. In questa saggia mira considerava altresì che la dichiarazione dei valori per base di percezione, non impediva l'introduzione delle manifatture ordinarie, che non potendosi classificare, sfuggivano dalle basi del sistema metrico. Per le riflessioni di sopra enunciate venne in conseguenza a proibire che le mercanzie si sdaziassero sulla dichiarazione del valore, eccettuata la sola *carta* ed altri generi non preveduti, continuandosi a riscuotere per questi il dazio d'importazione in vigore. Gli oggetti di *chincaglieria* vennero distinti in tre classi; nella prima si compresero i lavori d'avorio, di madreperle, di tartaruga, di conchiglie, d'osso, ec.; nella seconda quelle di similoro, bronzo, ottone o rame ed altri simili; nella terza finalmente i lavori di crini o di setole, di legni o di pastiglie, o di paglie che andassero compresi nella enunciata denominazione di *chincaglierie*. Su tutti questi oggetti gravò un dazio a peso a scalare; mentre su' lavori di gesso fu d'un carlino a rotolo, su quelli di moda di ducati quattro a libbra, su' tappeti di lana di carlini quindici a canna, su' panni incerati di dodici, sulle tele inverniciate di quattro, sull'ambra gialla di ducati due a libbra, su i bastoni d'un ducato a rotolo, e mille e mille altri. I tessuti di filo poi di cotone e di lana continuarono ad esser tassati col dazio di grana quarantacinque a canna, eccettuati i panni, su' quali si riscosse un dazio di ducati tre e grana dodici per la medesima dimenzione. Tutte queste disposizioni cominciarono ad avere il loro vigore dal dì 1 gennaio del 1825 ²⁶⁹⁹.

La scala franca della dogana di Palermo convertissi allora in deposito, colle stesse regole stabilite per la gran dogana della città di Napoli; e sanzionavasi dal re una tariffa tanto per Napoli che per Sicilia onde regolare i dazî sulla estrazione e sulla immissione delle merci. Pubblicate però sin dal 1818 le convenzioni concluse tra la nostra corte e quelle dell'Inghilterra, della Francia e della Spagna per l'abolizione dei privilegi delle bandiere franche, fu prontamente autorizzata in questi dominî la diminuzione del 10 per 100 sull'ammontare dei dazî di immissione sulle mercanzie di origine inglese, francese, e spagnuola, ciò eseguendosi provvisoriamente sulle tariffe allora vigenti, sinchè non si fosse reso uniforme il sistema delle percezioni doganali in tutto il regno delle due Sicilie, per mezzo del quale si avrebbe potuto in processo agevolmente calcolare la bonifica anzidetta del 10 per 100 sulle merci degli enunciati porti. Verificatasi ora però l'uniformità del sistema, di cui sopra abbiamo fatto parola, si venne a stabilire che a contare dal 1 gennaio 1825 nelle dogane di Sicilia i dazî d'importazione nell'introduzione dei generi esteri, e di esportazione negl'indigeni fossero riscossi secondo la tariffa doganale di importazione e [783] d'esportazione che si trovava in vigore nel regno di Napoli, in guisachè unica diveniva la tariffa in tutti i dominî, salve quelle modificazioni che o per cagion di private, o per tutt'altre cause che l'economia locale della Sicilia riguardasse, si richiedessero. Veniva medesimamente convertita in deposito la scala franca nella dogana di Palermo, siccome dicemmo; ed in conseguenza le mercanzie esistenti sino a tutto dicembre del 1824 nei magazzini rispettivi continuarono a godere del privilegio in parola. Questo termine fu accordato eziandio a quelle merci che pervenendo da luoghi al di qua dello stretto di Gibilterra, fossero state depositate pria di spirare il mese sudetto di dicembre; che fu prorogato poi a febraro del 1825 per quelle che pervenivano dai luoghi europei al di là dello stretto, e finalmente ad agosto del medesimo anno per quelle dei luoghi fuori dell'Europa, e al di là dello stretto ²⁷⁰⁰.

Per riguardo però a quei generi che, infrangendosi le leggi in vigore, fossero state introdotte furtivamente o per meglio dire in contrabando, re Ferdinando ordinò di rendersi comune alla Sicilia quel sovrano decreto di cui facemmo cenno nel capo antecedente ²⁷⁰¹.

Per le manifatture indigene nuovo provvedimento fu emesso. Eransi stabilite in ambi i regni diverse fabbriche di manifatture che gareggiando con l'estere, poteano spesso tra di loro confondersi. A togliere quest'inconveniente conveniva distinguere per mezzo di marchi particolari l'indigene manifatture, onde non potersi considerare come forestiere, il che recava sommo pregiudizio alla loro circolazione, e danno all'interesse dei proprietari. Questa provvidenza anteriormente data per la fabbrica dei cuoi in Messina ²⁷⁰², sortì il più bello effetto, e lo spaccio d'un tal genere si diffuse grandemente non solo per l'isola, ma anche fuori del regno. Per tal motivo fu ordinata l'apposizione dei bolli particolari alle manifatture nazionali, senza riscuotersi dritto alcuno ²⁷⁰³.

Fraditanto con real decreto del giorno 18 ottobre rievocavasi il novello sistema di finanzia amministrazione di cui facemmo cenno nel capo antecedente, e invece delle quattro direzioni generali, due solamente se ne istituirono, coi nomi una di dazî indiretti, e l'altra di rami e dritti diversi; rimanendo quelle delle poste e della lotteria isolate, e dipendenti dal luogotenente generale. Le incumbenze pertanto delle

²⁶⁹⁹ R. decreto dei 10 agosto 1824.

²⁷⁰⁰ R. decreto dei 10 agosto 1824, e Bianchini – *Storia Economico-Civile di Sicilia* libri due t. II, pag. 169.

²⁷⁰¹ R. decreto dei 10 agosto 1824.

²⁷⁰² Vedi il capo antecedente di questa Storia Cronologica.

²⁷⁰³ R. decreto dei 5 ottobre 1824.

direzioni del demanio e dei dazî diretti furono riunite a quella dei rami e dritti diversi. I segreti e prosegreti vennero cambiati in percettori e ricevitori, colla percezione, conservazione, e trasmissione dei fondi regi, dando ad essi le norme opportune come adempiere esattamente a questo ramo interessante di servizio ²⁷⁰⁴. Anche per la percezione delle imposte dovute dai prelati, abati, priori, ed altri beneficiati in Sicilia, venne abolita la carica di regio economo che per la promozione di Mr. D. Lorenzo d'Antoni era rimasta vuota. La nuova organizzazione dei tributi avea fatto cessare l'oggetto della detta carica, rendendola inutile ed oziosa; pertanto le incombenze del regio economo vennero riunite alle autorità finanziere in vigore.

Pel giuoco del lotto furon date anche delle agevolezze. Dicemmo come pel sovrano decreto del 1817 le estrazioni dei numeri della lotteria fossero state ridotte a ventiquattro; ma per l'estensione del giuoco conveniva accrescerne vieppiù la quantità. A ciò provvidesi aumentando l'estrazioni al numero di cinquanta per anno, a cominciare da gennaio 1825 ²⁷⁰⁵.

Ma è mestieri pria di chiudere gli avvenimenti dell'anno 1824, che si narrino i prosperi successi pei quali andava a certo miglioramento la real casa dei matti. Dopo lo stabilimento di sì bella e filantropica istituzione, di cui precedentemente ragionammo, in onta alle benefiche cure del governo e degli amministratori proposti a dirigerla, s'era veduto, per cause che non si san chiaramente spiegare, di giorno in giorno più vergognoso ridursi quel luogo, che avrebbe dovuto essere ricetto ed asilo pietoso di disgraziati, che perduto sventuratamente il ben dello intelletto, abbisognavano di conforto alla sciagura, non di scherno nè di minacce o peggio di dure ed aspre percosse. Iddio che informò l'uomo di carità e di ragione ad un tempo, come doni squisiti e celestiali, [784] gli comandò il soccorso come patrimonio unico del povero o del disgraziato su questa terra di sciagure, e perciò quand'egli si niega al soccorso, agisce senza ragione e spregia la mano che l'ha accarezzato.

Ora l'ospizio dei poveri matterelli era divenuto tetro soggiorno di torture, e allorchè pietoso il Pisani strinse per la prima volta al seno il languente e straziato corpo del forsennato, lo trovò in tale abbezzione che sembrerà incredibile. Togliamo dall'ottimo Bernardo Serio la descrizione dello stato dei matti pria delle cure del lodato Pisani. "Presentossi, dice egli, il Pisani la prima volta alla soglia di quella casa, e ad un sol riguardare, come preso da compassione e da orrore, si ristette a quello atroce spettacolo e miserando, e appena diè fede agli occhi suoi ²⁷⁰⁶. Gli sembrò d'essere entrato in quelle buie sotterranee logge che la passata legislazione criminale a luogo di castigo usava, e più spesso a trarre con le torture e con altri supplizî la confessione del reo. Gli fu duro a vedere agguagliati alla debita pena degli scellerati quegli innocenti, ed oh in qual condizione li vide! Starsi peggio che fiere nei più sordidi covili tra uomini e donne rinchiusi, tra furiosi e maniaci dementi e fatui, idioti ed ipochondriaci, a due a tre a quattro confusamente, e l'aria da orribil puzzo compresa; ora sull'aspro pavimento e sopra sucido pagliume riversati, avvinto al muro il piede con salde e pesanti catene; ora o nudati o con pochi stracci indosso andar qua e colà abbattendosi smaniosi per l'orrenda prigionia, incitati da intolleranti fisici bisogni, e dalla fame, onde mal si poteano reggere in corpo, e dalla sete che ad ogni istante vie più rincrudiva, chiedenti, ma indarno, un pane per satollarsi, acqua per dissetarsi, e dannati a portar pazientemente coll'alternar delle stagioni e freddo e caldo, senza poter coprire la nudità, o rattenere l'arsura, aveano più presto e schernimenti e percosse dai mercenarî custodi, che l'animo ferrigno appagavano, violando le più sacrosante leggi d'umanità. E al menar che questi faceano le mazze crudamente per tutta la persona a quei miseri, che concitati a vendetta nelle più atroci furie sfrenavansi, trovavan riparo contenendo l'impeto tra le ritorte. Vide intorno aggirarsi squallide facce, affievoliti corpi e macilenti. Per tutte le membra oltre alle margini dei ferri, ed ai lividori delle battiture, e piaghe e insetti schifosissimi mostravansi, perchè lasciati erano a convoltolarsi nella polvere e le immondizie, senza esserne mai purgati ²⁷⁰⁷."

Pensi ognuno se è della natura dell'uomo o delle bestie lasciar correre il suo simile tra mezzo a sì inudita barbarie. Il governo ottimamente pensò a strappare da siffatti tormenti i matterelli, sottoponendoli alle sollecitudini del Pisani ²⁷⁰⁸, il quale pronunziò loro per la prima fiata la voce della carità. "Miseri deponete ogni temenza, non io sono un altro vostro carnefice venuto a recarvi nuove ritorte e percosse! Un vostro fratello io sono, che ha di voi pietà e dell'infelice vostro stato! Il tempo dello abbandono degli uomini è finito, a più bella speranza sorgete! Le catene, il bastone, stromenti fatali della miseria vostra e della barbarie altrui s'infrangono, cotesti cenci svestitevi; questa mia mano vi aiuti a rilevarvi dalla ingiusta e disonorante oppressione; miei fratelli sorgete ²⁷⁰⁹."

²⁷⁰⁴ Real decreto del 30 novembre 1824.

²⁷⁰⁵ R. decreto dei 18 ottobre 1824.

²⁷⁰⁶ Vedi *Istruzioni per la novella real Casa dei Matti in Palermo*, pag. 16 e seg.

²⁷⁰⁷ Vedi la egregia *Biografia di Pietro Pisani* scritta da Bernardo Serio – Palermo – 1839, pag. 25, 26 e 27.

²⁷⁰⁸ La ministeriale d'elezione è data a 16 giugno di quest'anno 1824, e firmata dal marchese Ugo luogotenente generale.

²⁷⁰⁹ Vedi la citata *Biografia* del Serio, pag. 27.

Non è credibile, ma è pur vero, in men di tre mesi quel funesto soggiorno, divenne l'asilo dell'amore, e il luogotenente quasi meravigliato volle portarsi a visitare l'ospizio, e non potè negare al Pisani un elogio soddisfacente, che poi diresse anche ufficialmente per la ministeriale che in piè di pagina trascriviamo, acciò s'aggiunga una fronda al serto di alloro che la riconoscente umanità gli ha consagrato, come tributo eterno immarcescibile ²⁷¹⁰.

[785] Il principio del nuovo anno 1825 fu oltremodo luttuoso per la morte di S.M. il re Ferdinando I, avvenuta la notte del tre gennaio. Erasi egli, ritornando giorni innanzi dalla caccia di Barcaturo, doluto di una indisposizione fisica, la quale presto venne a cedergli, sicchè ebbero a vederlo al teatro, e nella compagnia giulivo. La sera dell'infausto avvenimento dopo le solite preghiere era ito a riposarsi, e sino alle sei del mattino parve dormire tranquillamente; se non che all'ora succennata egli tossì per ben due volte, ma non chiamò com'era solito; e prolungato l'esitare di chi stava a sua custodia sino alle dieci, credettesi espedito non chiamati entrare; le coltri e le lenzuola ove trovavasi avvoltato il corpo del re si videro disordinatissime, e i sospetti già surti negli animi dei famigliari della corte e dei medici crebbero a dismisura a quella vista; finchè accertatisi della inaspettata disavventura, ne diedero prontamente notizia a Francesco suo figliuolo, che giusta il testamento di Ferdinando succedeva, dolente dell'amara perdita, al trono del regno delle due Sicilie. Splendidi si fecero pertanto i funerali di colui che avendo regnato per ben sessantacinque anni era poi trapassato di settantasei. Vi fu generale mestizia, perch'egli era stato buon re, dei sudditi e del vantaggio dei suoi stati in singolar modo amante e desideroso, caritatevole per carattere, dispensando, come faceva, ventiquattromila ducati all'anno ai poveri. Colla data del 30 novembre egli avea emanati due decreti, che non appena furono pubblicati, quando ebbe luogo l'infausta circostanza. Dessi versaronsi sul modo di soddisfare i debiti arretrati del regio erario, e sulla estrarregnazione delle merci.

Per riguardo al primo venivasi a disporre che tutti i debiti arretrati dello erario in Sicilia di qualunque natura e di qualunque classe, contratti dopo quelli liquidati sino ad agosto 1816, e che riguardavano in conseguenza l'epoca da settembre di quest'anno ad agosto 1824, doveano essere soddisfatti, precedendo la liquidazione, con dei biglietti di credito, nominati di *seconda emissione*; e nel termine di quattro anni a cominciar da gennaio 1827, e di quatrimestre in quatrimestre in dodici rate uguali, riserbandosi S.M. di provvedere sul pagamento del debito maturato da settembre a dicembre 1824, come altresì dei biglietti di credito scaduti e non estinti da gennaio 1823 sino a settembre del sussecutivo anno. Il fondo di estinzione degli enunciati biglietti di credito di *seconda emissione*, era quel medesimo assegnato coi decreti dei 21 gennaio 1817 e 2 marzo 1818 per quelli di prima emissione. Coloro che nel tempo stesso trovavansi creditori e debitori del regio erario erano facoltati al compenso delle somme. Pel *deficit* però esistente nello stato discusso della tesoreria in onze 398786, provveduto veniva rimettendo il dazio di grana 4 siciliani a rotolo sulla carne, aumentando il profitto ricavato sinallora dal ramo doganale per le nuove tariffe, risparmiando coi nuovi sistemi specialmente dell'ordine giudiziario, per la ritenuta del 10 per 100 su i soldi ed altri pagamenti regî, finalmente esigendo i crediti dell'erario a tutto agosto 1824.

Il secondo decreto sulla esportazione di generi nazionali conteneva l'esenzione da qualunque dazio di tutti i lavori, manifatture e produzioni di ogni natura sia vegetabile, animale o minerale. In conseguenza di che le tariffe venivano regolate come appresso:

Rimanendo abolita la tariffa delle *mense* pei naviganti, era solamente riscosso il dazio già preesistente sull'olio consumato nella circostanza anzidetta, non esclusi i bastimenti di real bandiera.

Il 3 per cento su i generi non preveduti, quando s'estraessero grezzi; se manifatturati, il dazio aumenterebbe al 30 per cento.

La diminuzione del 10 e ½ sullo ammontare dei dazî dovuti sopra tutte le mercanzie che s'importavano o si esportavano sopra bastimenti coperti della real bandiera.

A cagion poi della differenza dei pesi e delle misure di Napoli con quelli di Sicilia veniva fatta la seguente deduzione:

Per ogni palmo o canna siciliana bonificavasi il due per cento.

Per ogni barrile e botte il 21 per cento.

Per ogni oncia e libbra l'uno per cento.

²⁷¹⁰ "Essendomi jeri recato a visitare l'ospizio dei pazzi, mi fu pur troppo consolante e piacevole l'aver trovato assai migliorato quello stabilimento di pubblica beneficenza che tanto interessa l'umanità. Essendo ciò dovuto alle di lei filantropiche cure, allo amichevole zelo, e alla di lei costante vigilanza nel disimpegnare la incumbenza a lei appoggiata dal governo, io vengo ad esternarle la *piena mia soddisfazione*, e la speranza, che mediante la continuazione della di lei intelligente ed efficace opera, e delle di lei vigili cure, progredirà felicemente il miglioramento di siffatta istituzione, ch'è diretta al sollievo ed alla guarigione di tanti esseri sventurati, che forma uno degli oggetti, i quali più interessano il benefico e paterno cuore della M.S. nostro augusto sovrano".

Palermo 18 settembre 1824.

Il luogotenente generale

firmato – *Marchese delle Favare*.

Per ogni rotolo e cantaino l'11 per cento.

[786] Su tutti i generi perciò che nelle dogane di Sicilia venivan pesati e misurati con pesi e misure proprie, liquidandosi il dazio a norma dei dritti fissati in tariffa, fu fatta la deduzione di sopra enunciata; ben inteso che la interna circolazione dei generi indigeni e forestieri dovesse esser libera tanto per via di mare come per terra. Non s'eccepuavano però dal pagamento dei dazî di importazione quelle mercanzie estere, che esistendo come depositi nelle dogane di Napoli e di Sicilia, erano da una parte all'altra trasportate, e solo s'esentavano quelle munite del bollo delle rispettive dogane. Veniva a rendersi anche libero il cabotaggio dei dominî al di qua e al di là del faro, quantunque si dovessero adempire le formalità doganali, e contribuire alle civiche imposte. Il vino solamente che s'esportava dalla Sicilia per Napoli pagava ducati 7 e grana 20 la botte.

Queste furon l'ultime determinazioni di re Ferdinando riguardo alla Sicilia. Francesco I, successo ora nel regno diedesi presto alle cure del governo, e principalmente allo assetto delle cose, le quali se non trovavansi incomposte, erano per la morte del suo augusto genitore in qualche abbandono. Ordinata ogni governativa faccenda, volle egli allontanarsi per poco tempo dalla residenza del suo reggime, e coll'augusta consorte correre rapidamente sino a Milano, da dove presto ripartì.

Suo primo provvedimento fu adunque quello di dar più stabili norme circa la bollazione delle indigene manifatture; a qual uopo pubblicò un regolamento per mezzo del quale tutti i fabbricanti delle manifatture suscettive di bollo ebbero concesso il dritto di farle apporre alle medesime per distinguerle dalle estere, e poterle quindi mettere in circolazione²⁷¹¹. Quelle manifatture indigene, già riconosciute per tali, sorprese senza il bollo, riguardandosi come estere, vennero con tal caratteristica sottoposte alle misure prescritte dalle leggi in vigore. Con posteriore decreto però dei 26 maggio di quest'anno S.M. considerando che i bolli in osservanza, comechè di solo piombo, presentavano degl'inconvenienti tanto alla sicurezza della percezione per la facilità delle falsificazioni, quanto alla libertà della circolazione per l'agevolezza a poterli distaccare, venne a proibire che nelle dogane di Sicilia si facesse in avvenire uso dell'anzidetto bollo di piombo addetto alle mercanzie forestiere; ma che invece se ne adoperasse uno di rame e piombo colla leggenda del nome della dogana, e coll'impronta della trinacria. La sudetta bollazione avendo luogo pei generi nei magazzini, o in tutt'altri riposti ov'essi si trovassero, andò esente da qualunque dritto di pagamento; e i proprietarî in conseguenza o possessori delle merci furon tenuti fra il termine d'un mese far le dichiarazioni in iscritto di quelle soggette a bollo, come della loro qualità e quantità. Quando nella ribollazione si trovassero mercanzie sfornite del bollo di solo piombo già abolito, allora i proprietarî vennero obbligati a pagare il dazio d'immissione secondo le tariffe vigenti.

Venivano medesimamente aboliti in questo tempo tutti i dritti dei così detti *granatarî*, che in forza delle sovrane disposizioni emesse da re Ferdinando I, d'augusta memoria nel 1819 circa i regî caricatoi e il libero commercio dei cereali in Sicilia, non doveano aver più il loro vigore.

Intanto per la scossione dei dazî di consumo comunali elargavasi la città di Palermo, dovendo ora contenere per confini molti sobborghi e casali fuori le porte della sudetta città. Le istruzioni date sul particolare determinarono i modi di custodia per la esazione tanto del dazio sull'olio come pei riposti di vino ed orzo, e i modi di praticare i corrispondenti riveli.

Altro provvedimento, che ebbe riguardo all'industria ed al commercio, si fu la sovrana determinazione colla quale richiamaronsi in vigore le prescrizioni del decreto de' 27 maggio 1822, di cui facemmo cenno nelle presenti storie, e che verterono sulla alterazione del sommacco. Gli avidi speculatori di siffatta produzione non appagandosi a quei lucri che dal commercio di essa poteano regolarmente ricavare, ne alteravano la qualità, frammettendovi delle foglie di materie estranee; e per conseguenza l'industria veniva a soffrirne grandissimo scapito, essendo per principio economico certo ed indubitato che la produzione d'un dato vegetabile sta sempre in relazione col consumo o meglio collo smaltimento; in guisachè i coloni hanno un [787] maggiore o minore interesse a procurare la estensione della cultura d'un dato prodotto, a seconda della maggiore o minore possibilità del profitto.

Ma il più grande impulso ricevutosi in quest'anno pel nazionale progresso, fu lo stabilimento d'un'annua esposizione delle opere di belle arti. Quando le nazioni divennero in qualche modo civilizzate, non riconobbero altro mezzo di rapido perfezionamento, che quello di svelare agli occhi degli amatori, le opere della nazione medesima; cosicchè l'imparziale giudizio del pubblico mentre fosse stato sprone ai particolari ed incoraggiamento onde proseguire con lode e più profitto in quell'arte o industria che aveano prescelto per loro speciale occupazione, venisse poi dall'altro canto ad aiutare il comune incivilimento. Ora S.M. a questa benefica intenzione mirando volle stabilire in Sicilia come in Napoli una esposizione per le sole opere di belle arti, da aver luogo in ogni anno; nella quale dovesser presentare le opere loro, non che nazionali, ma

²⁷¹¹ Il bollo anzidetto per posteriore disposizione dovette essere di figura semicircolare, e colla leggenda dell'officina dei dazî indiretti e della fabbrica altresì delle manifatture. Decreto dei 6 settembre 1825.

esteri residenti nei suoi reali dominî, oltre ai saggi dei pensionati in Roma. L'esposizione anzidetta ebbe luogo nell'università degli studî, ove le opere, dopo d'essersi proceduto allo esame e alla discussione del merito, verrebbero distinte in due classi; nella prima andrebbero comprese quelle di singolar merito, perchè riunivano tutte le qualità necessarie tanto per la scoltura come per la pittura e l'architettura; nella seconda poi quelle solamente che per l'esecuzione si sarebbero meritata una distinzione o considerazione. Gli esteri soli vennero esclusi dal beneficio dello esame. Indicato per un notamento il merito rispettivo, e classificate le opere, venne questo trasmesso alla M.S. che riserbavasi di determinare sul giudizio già pronunziato per ciascuno degli artisti, il numero delle medaglie d'oro, e d'argento, ch'era sua intenzione d'accordare a titolo di incoraggiamento e di premio, e qualora giudicasse nel caso affermativo di poter concedere loro questi segni della sovrana soddisfazione, allora la premiazione doveva eseguirsi nel luogo medesimo della pubblica mostra, continuando le opere a rimanervi esposte per altri quindici giorni.

Per quanto spetta poi alla finanza di Sicilia, in quest'anno 1825 la tesoreria generale, onde procedere con basi più salde nello adempimento del servizio che l'era stato commesso, otteneva una salutare riforma; conciossiachè essa si compose di quattro officî distinti e separati fra di loro in apparenza, ma che ebbero la più stretta corrispondenza, i quali furono: *Tesoreria generale*, *Scrivania di ragione*, *Pagatoria generale* e *Controloria generale*. Per dare una idea delle rispettive attribuzioni, diremo, come la prima riunì tutti gl'introiti ed esiti dello erario compresi quelli dipendenti dai fondi provinciali; la seconda preparò gli esiti di regio conto, con praticare la liquidazione del dritto e della spettanza tanto per tutti gli averi del personale, quanto per ispese di sussistenze e del materiale, e con ispedirne in seguito le rispettive liberanze: tenne inoltre la scrittura di tutta la parte passiva dello stato discusso generale, distinta in tante rubriche particolari, quanti i diversi articoli di esito. La pagatoria eseguì tutti gli esiti riferibili alle spese di regio conto, previa la liquidazione e le liberanze della scrivania di ragione; la controloria finalmente esaminò le operazioni tutte della tesoreria generale, intervenendo nella esecuzione delle rispettive incumbenze di ciascun officio²⁷¹².

Il sistema monetario prescritto da re Ferdinando con decreto dei 20 aprile 1818 veniva sanzionato da Francesco, che, per la morte dell'augusto suo genitore, elevato al trono del regno delle due Sicilie avea mestieri di modificarlo solo nella parte del tipo, ch'è quanto a dire nella impronta che le monete d'oro d'argento e di rame da coniarci sotto di lui, doveano d'allora in poi assumere. Così le monete d'argento calcolate col valore di centesimi, ebbero da una parte la sua effigie colla leggenda: *Franciscus I. Dei Gratia Rex*, e dall'altra le armi auguste gentilizie colla leggenda: *Regni Utriusque Siciliae et Hierusalem etc.* Nel contorno poi delle sole monete di dodici carlini o sei, furono incise a lettere incavate le parole: *Providentia Optimi Principis*. Sulle monete di rame da un lato vi fu la effigie del re colla leggenda: *Franciscus I. Dei gratia Regni Utriusque Siciliae, et Hierusalem Rex*; e dall'altro si lesse il valore nominale della moneta colla indicazione dell'anno della monetazione. Le monete d'oro in fine portando la solita effigie colla leggenda: *Franciscus I. Dei Gratia Rex*, ebbero nel rovescio il genio dei [788] Borboni colla leggenda: *Regni Utriusque Siciliae et Hierusalem etc.* notando in piedi anche il titolo, il peso ed il valore corrente. Nel contorno finalmente delle sole quintuple, e delle decuple vi fu la leggenda: *Providentia Optimi Principis*²⁷¹³.

Cosa degna oltremodo di ricordanza fu in Sicilia nel finire del 1825 l'essersi date norme precise per lo scioglimento delle promiscuità. Noi vedemmo nel 1812, colle parole del Bianchini, in che fine s'avesse voluto far consistere la cessazione delle giurisdizioni feudali, mentre la proclamata abolizione, dice il cennato storico, "fu più in dritto che in fatto. Colla legge del dì 11 dicembre 1816, prosegue egli, confermava il re l'abolizione della feudalità in Napoli e in Sicilia, ma in quello stato già eseguita erasi ed in questo dovea eseguirsi. Medesimamente mentre compiuto era quasi del tutto nelle stesse regioni di Napoli lo scioglimento dei promiscui diritti sulla proprietà e la divisione delle terre comuni, stavano in Sicilia le cose come al finir del secolo decorso. Intanto con decreto del dì 11 ottobre 1817 venne di nuovo ordinato lo scioglimento d'ogni promiscuità, ma s'ingiunse al luogotenente del re in Sicilia di compilare apposito regolamento per effettuarlo. Lungo sarebbe il narrare gli ostacoli che sursero, in fino a che nel dì 11 settembre 1825 comparve real decreto nel quale si danno le norme per risolvere i promiscui diritti, e venne stabilita in ogni capoluogo di ciascuna provincia minore un'apposita commissione, composta da tre persone da scegliersi dal governo uno tra gl'impiegati amministrativi, un altro tra' magistrati, ed un terzo fra i possidenti. Ora tali commissioni non lavorarono a seconda di norme certe e di principî stabiliti, come nelle regioni di Napoli, secondo un disegno uniforme, e regolare. Inoltre molti scioglimenti di promiscui diritti dovean derivare da decisioni pronunziate per l'abolizione di cose feudali. Or se queste o non si erano emesse, o non mai provocate, ne derivava l'assurdo di sussistere conseguenza senza principî. Inoltre la parte principale di siffatti scioglimenti, ch'è la valutazione dei fondi, per la scelta degli elementi venne affidata a ciascun componente delle dette commissioni. Da ultimo sorgendo quistioni sullo esercizio delle servitù, fu disposto che le commissioni

²⁷¹² Reali decreti dei 10 gennaio, 25 gennaio, e 17 agosto 1825.

²⁷¹³ Real decreto dei 21 marzo 1825.

guardassero il solo possesso, senza entrare nella disamina dei titoli, la quale venne riserbata ai magistrati ordinari; disposizione che unita allo inconveniente di non essersi fissato un termine entro cui si dovessero compiere le divisioni, fece sì che l'opera restasse in gran parte imperfetta ed abbandonata. D'altra parte l'art. 1° del citato decreto del 1825 prescrisse (sono le precise parole) *che i fondi di Sicilia soggetti a diritti promiscui sarebbero valutati nello stato attuale come se fossero liberi da servitù, e quindi come a queste soggetti; che la differenza delle due valutazioni per ogni fondo particolare costituisse il valore della servitù*²⁷¹⁴. Un tale metodo di definire le quistioni feudali tornò vantaggioso ai comuni, ma nocque invece ai baroni.

L'anno 1826 entrò con feste e pubbliche dimostrazioni di giubilo, essendochè Francesco avea voluto che si celebrasse il cominciamento del nuovo anno con luminarie, con canti solenni nelle cattedrali, collo sparo dei forti e tutt'altri attestati di gioia; cose che riuscirono oltremodo brillanti e lusinghiere. Piacque dopo generalmente la conferma del luogotenente in persona del marchese delle Favare, che già andava a compiere il biennio del di lui esercizio, e la promozione di consigliere di stato sovranamente accordatagli.

Intanto elevavasi il dubbio in Sicilia se le pelli di volpe, sì crude che conce dovessero andar soggette al dazio di ducati tre il centinaio, che trovavasi fissato col decreto dei 30 novembre 1824. Re Francesco considerando che niuna distinzione doveasi fare fra le pelli crude e conce, venne ad assoggettarli inclusivamente al dazio succennato. Sull'importazione dei fazzoletti di svizzera detti di *balazor* fu pronunziata sovrana proibizione, non convenendo più alla Sicilia che un tale commercio fosse andato innanzi a scapito dell'industria e del nazionale interesse.

Avvicinandosi il tempo della seminazione, era necessario che i soliti soccorsi in sementi ed altro da darsi a quei possessori poveri, che per la loro insufficienza non potendo [789] provvedere alla coltivazione delle terre, lasciavano in abbandono l'agricoltura, dovessero continuare nel loro vigore, colle preferenze anteriormente accordate dai reali rescritti emanati da Ferdinando; e S.M. in effetto con determinazione dei 6 marzo dichiarò che le sovrane prescrizioni sull'oggetto che non si trovavano assolutamente abrogate, ma invece provvisoriamente in vigore, seguitassero ad avere il loro pieno effetto colle medesime condizioni sinallora osservate.

Compivasi in quest'anno la strada regia che da Palermo conduce a Trapani mercè le cure del soprintendente generale di ponti e strade conte s. Marco. Il luogotenente volle portarsi sollecitamente a visitarla, e ne rimase in singolar modo contento, sicchè ne diede pubblica testimonianza. Speravasi quindi che con pari sollecitudine venisse presto recata a termine la grande opera della costruzione delle strade regie nell'isola, dalle quali una parte della prosperità pubblica deve ripetersi.

Per lo scavamento delle miniere metalliche in Sicilia fu anche emesso da Francesco efficace provvedimento. Era d'uopo agevolare e promuovere una siffatta operazione più perchè fra' minerali in ricerca, eranvene taluni che grandemente giovavano all'industria. Pertanto con decreto dei 17 ottobre veniva disposto che le miniere tanto metalliche che semimetalliche, incluso il carbon fossile, i bitumi, l'allume, ed i solfati a base metallica, potessero liberamente scavarsi senza bisogno di sovrana autorizzazione. Qualora in un dato fondo di privata proprietà si manifestassero segni mineralogici, cosicchè fosse indubitata l'esistenza d'una miniera, e il proprietario nè per sè nè per altri mezzi curasse di farne eseguire lo scavamento; allora potrebbe darsi facoltà a chiunque di farne l'analoga domanda, indennizzando il padrone come meglio avesse potuto del danno e dei guasti che necessariamente soffrirebbe il fondo in parola. Se poi le miniere si scoprivano in luoghi ove esistessero corpi morali, come pubblici stabilimenti, luoghi pii ec., o che fossero fondi dello stato e del pubblico demanio, allora previa autorizzazione poteva eseguirsi lo scavo da quelle persone, di cui conoscevasi la suscettibilità a poter condurre a compimento l'opera indicata, e che erano capaci ad indennizzare i proprietari dei fondi contigui, nel caso che lo scavamento producesse dei guasti anche in siffatti luoghi. Ma le operazioni dello scavamento però dovevano cominciarci infra lo spazio di due anni, scorsi i quali s'intendeva decaduto il concessionario del dritto richiesto, e già sovranamente concesso. Pei minerali di oro e di argento fu solamente proibita la estrazione pria di ridurre i medesimi in metallo.

La concessione delle patenti di privativa per una fabbrica qualunque che abbia di mira un oggetto industriale, potè esser fatta ai proprietari per tutta l'estensione del regno, salvo il caso in cui il genere d'industria si trovasse già in pratica in una parte dei reali domini.

Ordinavasi intanto con uniformità di sistema in tutta l'estensione del regno la navigazione di commercio. Pubblicate le tariffe doganali, e stabilito il libero cabotaggio, facea d'uopo dare unità di base alla medesima; per la qual cosa Francesco assoggettò la navigazione dei bastimenti di commercio alla real marina e al ministero corrispondente, ed elesse per Sicilia delle commissioni provinciali marittime residenti nei capovalli di Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Girgenti e Trapani, composte dal capitano dal porto, e da uno dei principali impiegati doganali nel capoluogo della commissione. E siccome il ramo della navigazione ha

²⁷¹⁴ Vedi *Storia Economico-Civile di Sicilia* del cavaliere Ludovico Bianchini. – vol. II, parte 2, capo I.

due oggetti, uno economico, e l'altro politico, si diedero le norme per regolare tanto separatamente che promiscuamente questi due rami. Medesimamente si stabilirono le basi, sulle quali dovea riconoscersi la nazionalità d'un bastimento, e godere in conseguenza dei vantaggi sovranamente accordati. Per quanto riguardò poi alle patenti, vennero queste regolate secondo uno speciale modello, coi dritti analoghi alla concessione, dichiarandosi il modo della esibizione nei diversi traffichi che i bastimenti nazionali potrebbero eseguire tanto nei porti interni che esterni, rilasciandosi una seconda carta nella quale verrebbe attestato la regolarità della patente esibita in un dato luogo. Circa la vendita dei bastimenti, niun ostacolo fu posto innanzi, essendochè libera ed esente da ogni dazio fu dichiarata la vendita anzidetta.

Un sistema regolare fu stabilito per quei legni stranieri che entrassero ed uscissero dai porti del regno delle Sicilie, mercè il quale i legni anzidetti furono obbligati a rilasciare patente di unita ad un dritto di [790] depositi. Il dritto poi di tonnello, di cui abbiamo spesse volte favellato, non fu solamente imposto ai bastimenti esteri, ma ai nazionali ancora; questo dritto venne regolato a seconda della capacità del carico dei legni, escludendone solamente quelli di venti tonnellate inclusive che appartenessero al regno, e che viaggiassero entro o fuori i porti dei reali dominî; quelli al disopra di venti tonnellate qualora trafficassero entro i porti nazionali per trasporto di carboni, di calce o del brecciale per le strade consolari; e quei legni finalmente obbligati per fortuna di mare, o per avaria ad entrare per necessità nei porti nazionali, o che fossero della real marina militare.

Vi fu in ultimo la *bolletta di spedizione*, e il *passaporto*, per mezzo dei quali pagossi un dritto analogo alla capacità dei legni, che si portarono da questi reali dominî fuori del regno. Con queste ed altre opportune e sagge prescrizioni venne regolata la marina mercantile, la quale se fu gravata dai dritti di cui precedentemente andava esente, godette però di vantaggi tali che compensarono largamente le contribuzioni sudette, e la navigazione potè finalmente fruire con tutta libertà di quei mezzi che erano altamente reclamati per la maggior estensione del commercio, che è una delle interessantissime nazionali risorse.

Le disposizioni emesse dal real governo onde assicurare la lealtà dei metalli d'oro e d'argento, venivano spesso deluse nel loro scopo, giacchè la garanzia dei lavori era sopraffatta dalle frodi e delle sorprese che facilmente si nascondono sotto una diversità di titoli. Il dar compimento a un disegno di sì grave importanza, che tanto interessava la pubblica buona fede nel commercio, e il concentrare tutte le operazioni che risultano dalla garanzia nello stabilimento più adatto della regia zecca in Palermo, era così interessante da non ammettere ritardo. E perciò con real decreto dei 14 aprile 1826 fu stabilita una officina così detta della garanzia dei lavori d'oro e d'argento nel medesimo locale della regia zecca, ed altre due in Messina e in Catania. Siffatte officine regolando lo esame dei lavori a seconda dei titoli che i metalli d'oro e d'argento assumono, poterono semplicemente ammettere la tolleranza di tre millesimi pel primo, e di cinque pel secondo. La garanzia poi dei titoli delle opere fu assicurata dai marchi o bolli che vennero impressi, dopo aver preceduto il saggio, pagandosi un dritto coerente al valore. I fabbricanti dovettero però munirsi d'una patente rilasciata loro dalla direzione generale dei rami e dritti diversi senza pagamento.

Fu rimarchevole in quest'anno la riforma portata sulla legge doganale del 1817 e su tutt'altre disposizioni posteriori che l'aveano modificata. Cominciandosi dal dichiarare quali s'intendessero per dogane di prima, seconda e terza classe, si divisero quelle del littorale in altre tre classi, cioè d'importazione, d'esportazione e cabotaggio; di cabotaggio e d'esportazione; e finalmente di cabotaggio e d'esportazione dei soli generi esenti dai dazi doganali d'estrazione. La esportazione per la via di terra potè eseguirsi per qualunque quantità di generi da qualsivoglia dogana di frontiera. Per conseguenza le importazioni di mercanzie per mare, e con bastimenti provenienti dall'estero e dal porto franco di Messina sì nazionali che stranieri non furono permesse che dai luoghi e nei luoghi di già dichiarati. Furono eccettuati i casi di fortuna di mare e d'avarìa; ma le mercanzie vennero accompagnate da *bolletta a cautela* nella dogana d'importazione più vicina, di cui faceva essa menzione. Si eccettuarono le importazioni per terra di grani, di legumi, di biade, di farina, d'olio, di vino, ed altri commestibili; quali oggetti tutti poterono essere introdotti per qualunque dogana della frontiera di terra, benchè il dazio oltrepassasse la somma di ducati dodici. I conduttori dei generi che dall'estero furono introdotti per terra nel regno, dovettero percorrere le strade all'uopo designate; e per conseguenza tutte le merci estere sorprese nei tenimenti dei comuni confinanti con lo stato estero in istrade diverse da quelle indicate, e sfornite dalla bolletta a pagamento, furono arrestate in contrabando, e sottoposte alle pene stabilite. S'esentarono però le mercanzie munite da bollo doganale. Particolari istruzioni vennero date poi per l'importazione ed esportazione dei generi, e per quelli che circolarono in cabotaggio. Il porto franco di Messina esteso nel vasto perimetro di tutta la città, fu meglio ordinato, giacchè godette il libero cabotaggio, e la libertà delle interne comunicazioni con tutti gli altri luoghi del regno. Lo spazio del porto franco fu ridotto in una parte dei locali che [791] formavano l'antico recinto dei magazzini a tal'uso destinati. Anche particolari disposizioni regolarono l'importazione, il transito, *travasi*, rispersione, esportazione e consumo

dei generi tanto indigeni, che esteri ²⁷¹⁵; e un regolamento provvisorio da eseguirsi dalla deputazione sanitaria diede finalmente delle norme come in casi di naufragi e d'annamento dovessero esse procedere, stabilendo i dritti spettanti ai funzionari, e agl'impiegati ai quali incumbesse l'adempimento delle anzidette prescrizioni. Questi ed altri simili opportuni provvedimenti, mentre agevolarono l'interno commercio, fecero sorgere altresì degl'innumerevoli intraprenditori, che vincendo gli ostacoli che si paravano loro dinanzi, asportarono ed importarono delle mercatanzie, sicuri di produrre un bene a sè stessi e alla loro patria, essendochè il ben ordinato sistema sulla navigazione e sulle dogane poteva loro apprestare quelle guarentigie che si richieggono per far animare chiunque alla mercatura, sorgente di immensi guadagni.

È pur debito ora però che ci trasportassimo a raccontare una memorabile vicenda ch'ebbe luogo negli anni 1825, e 1826, a cagion della scarsità dell'annona, di cui provaronsi in Sicilia i più lagrimevoli effetti. Un'estrema penuria di grano, unita ad un incredibile scoraggiamento negli agricoltori producendo mali orribili, traeva di giorno in giorno la moltitudine alla fame, ed alla miseria. Provvido il governo avea procurato ogni mezzo non solo ad antivenire queste funeste conseguenze, ma altresì a riparare, con tutti i possibili modi, che più oltre il male fosse progredito. Ogni previdenza però tornò sventuratamente vana ed inutile, ogni via fu preclusa, e la misera gente morentesi nella fame, deplorava la trista condizione in cui era caduta. L'origine e la fonte di tanto danno avea più alte radici, le quali sconosciute comunemente, esigeasi che si rinvenissero, e si troncassero, mentre il languire nell'inedia senza scampo, e senza rimedio, era un vivere peggior di morte. Chi diceva: dalla libera immissione e del basso prezzo dei grani di levante prevenir scoraggiamento a' nostri agricoltori, chi dagl'inceppi cui soggiacea la proprietà, chi da una o da altra causa, ma certo era però che il male imperversava e più atroce rendevasi a tutta l'isola. A porre in chiaro la faccenda non mancò spirito di patria, nè ingegno nei Siciliani, fra i quali si distinse il nostro Niccolò Palmieri che uscì all'uopo in campo con una dotta ed elaborata memoria, dichiarando i veri motivi del funesto decadimento dell'agricoltura specialmente delle granaglie, ed i mezzi veri ed efficaci per ovviarvisi ²⁷¹⁶. Mostrò vana ed insussistente l'opinione prevalsa della concorrenza dei grani di levante, e quantunque sfornito di notizie autentiche ed esatte intorno alla pubblica economia di Sicilia, onde poter poggiar su dati certi le sue asserzioni, pure riuscì quasi miracolosamente, con congetture e raziocinî fondati sull'esperienza, a dimostrare le vere cause del deperimento dell'agricoltura, e gli opportuni rimedî per farla nuovamente risorgere e fiorire. Egli avea scritto invero questo suo discorso sin dal febbraio del 1825, tempo in cui erasi cominciata a far sentire la penuria del grano, ma non lo rese di pubblica ragione che dopo un anno e più mesi.

Or egli comincia dal combattere l'opinione che le imposizioni avesser potuto depreziare l'agricola industria, giacchè sostiene, essere incontrastabile il dazio proporzionato alla ricchezza d'un paese accrescerla e non diminuirla. Distrutte le comuni supposizioni passa allo esame delle vere cagioni e le ritrae da più alti principî. Dice, le varie vicende dell'Europa, pria della francese rivoluzione, aver fatto sorgere il *bisogno*, e quindi la ricerca dei *valori preziosi*; minorando la produzione e l'*offerta* la moneta aumentare il valore e sminuire il prezzo delle cose. In Sicilia però in tempo della residenza degl'Inglesi, ricca per la profusione degli ori e degli argenti, che quelli a piene mani vi versavano, il valor degli oggetti industriali esser divenuto al contrario maggiore. Cessata la lotta, essere stato impossibile sostenere i pesi che anteriormente si comportavano; e per conseguenza soffrirne la nostra economia, la quale non potendo stare a livello di quella dell'intera Europa, rimasa straniera a questa speciale fase, dovette necessariamente rovinare il prezzo e il valor delle derrate che divenne vilissimo. La fatale amministrazione dell'annona che la municipalità avea tenuto negli anni 1814, 15 e 16, [792] aver costretta Sicilia ad erogare un *numerario* sì strabocchevole per compra di frumenti ed altre derrate dal levante da invilire in lagrimevol guisa il valore al frumento nazionale, e quindi impoverire la nazione. Arrogarsi, i venditori essere stati costretti a spacciare con mete fisse i pastumi e il pane, mentre i frumenti lor costavano a caro prezzo; questo aver prodotta la difficoltà dello smercio dei grani indigeni, e quindi l'abbandono dell'agricoltura, stando la produzione sempre in relazione del consumo, o meglio dello spaccio. Le vicende del 20 aver suggellata questa manifesta rovina, i pochi capitali sparir dalla circolazione, perdersi i valori delle terre, e i proprietari non sminuendo le spese che anteriormente con più ragione e miglior equità faceansi, stimare miglior loro interesse lo abbandono dei campi.

Passa quindi ad additare i mezzi come far risorgere la decaduta economia agraria della Sicilia. Narra egli, che per migliorar l'agricoltura facea d'uopo rimuover pria gli ostacoli che minoravano la produzione, ed impedivano la circolazione della medesima, favorire efficacemente e con ogni possibile vantaggio l'esportazione dei prodotti senza punto agevolare la così detta *bilancia di commercio*, la quale invece d'esser

²⁷¹⁵ Decreto dei 19 giugno 1826.

²⁷¹⁶ *Saggio sulle cause ed i rimedî alle angustie attuali dell'economia agraria in Sicilia* – di Niccolò Palmieri. Dalla reale stamperia 1826.

vantaggiosa è anzi inutile e di danno ad una nazione, nel che concorrere i moderni. La ragione di ciò essere che il cambio si fa di prodotti e non di danaro, e il danaro che entra non moltiplicando il numerario, sibbene il valore d'una quantità maggiore di oggetti industriali, non arricchire la nazione in danaro, ma in quelle cose che servendo al suo uso, possono soddisfare più bisogni. La Sicilia consumando taluni prodotti di cui presso le altre nazioni v'è assoluta penuria, e nell'isola nostra se ne fa strazio, potrebbe agevolmente far mercato di essi, e trar lucri e vantaggi significanti. Dal lato dell'introduzione delle manifatture, ostare inconveniente gravissimo, perchè la mancanza di capitali scoraggia gl'intraprenditori, e quelli che giungono a porre in esecuzione un progetto di tal natura aver d'uopo di guadagni considerevoli, i quali non potendo con molta facilità ritrarsi da quella data macchina, ne vien di conseguenza il pronto e repentino decadimento. Dunque le manifatture che sono gran sorgente di ricchezze, potersi effettuare in Sicilia solamente agevolando l'agricoltura, la quale per mezzo di profitti aumentando i capitali, fa sorgere l'industria manifatturiera.

Stabilito siffatto principio egli tenta con ogni possibile mezzo di dar norme precise e certe come impegnare l'agricoltura riconosciuta unica sorgente di bene. Primo espediente, dice, esser quello di alloggiare in più partite le vaste possessioni, le quali per mancanza di mezzi non potendosi intere coltivare si lasciano in abbandono e periscono. La quantità della terra data a fitto non dover essere più di cinquanta salme fino alle settanta, e la durata del fitto lunga tanto da poter agevolmente dar adito al fittaiuolo di compensare le spese fatte, di corrispondere con esattezza al padrone negli obblighi assunti, e finalmente di soddisfare allo stato quanto gli è dovuto per le contribuzioni, o per qualunque siasi prestazione che sul fondo medesimo sta gravata. Inoltre il fittaiuolo per brama di subito guadagno non dover vendere il prodotto del terreno alla menoma richiesta, giacchè questo sistema dei nostri agricoltori rovina gl'interessi proprî e quelli dello stato, e invilisce il valore della derrata. Volgesi finalmente a trattar della pastorizia in Sicilia, per la quale dà alcune norme sode e giudiziose onde se ne tragga in vantaggio comune maggior profitto; raccomanda medesimamente i prati artificiali, e la opportuna cura dei concimi, e il modo di raccorli, base, dice egli, della buona agricoltura che in Sicilia s'ignora. Queste massime dell'autore sono piene di squisito giudizio, perchè fondate su i buoni principî della politica economia nella quale il Palmieri era peritissimo, e più nel modo pratico, essendo vissuto sempre in campagna fra le proprie possessioni, ove cercava far di quelli utile sperimento.

V'era poi chi cercasse in altra guisa di porre argine a tanto inconveniente, coll'introduzione delle macchine a filare e cardare il cotone, la lana, il lino e il canape ec. Una memoria all'uopo messa alle stampe, facendo conoscere l'origine e i progressi di queste macchine specialmente in Francia, intendeva additare i modi coi quali porre in opera siffatti stabilimenti in Sicilia ²⁷¹⁷. “Ognun che vorrà cooperarsi, diceva l'autore [793] di siffatta operetta, alla esecuzione delle macchine di tal natura, troverà nel presente scritto delle chiare descrizioni, per quanto le mie scarse cognizioni lo comportano, accompagnate dai disegni delle loro rispettive dimensioni. La descrizione delle macchine preparatorie alla cardatura, quelle che han formato lo scopo della presente istoria, i meccanismi proprî alla preparazione della tessitura, i mestieri a tessere che da sè soli eseguono tutte quelle operazioni che affidate erano all'operaio, e finalmente quegli apparecchi che perfezionano i tessuti, imprimono i colori su i medesimi ec. formeranno interessante oggetto delle mie serie applicazioni. Grazie agli uomini di merito che han ben saputo ridurre le idee metafisiche e speculative della meccanica all'arte pratica della costruzione delle macchine!

“Voglia il cielo che la nostra isola vedendo decaduto il valore delle sue derrate agrarie, adotti nelle sue risorse d'economia politica il lavoro delle stoffe, come mezzo principale a saldare il moto del ribasso delle granaglie, quasi unico profitto della coltura dei campi. E se il risultato dei suoi lavori altro non fosse, che rimpiazzare alle stoffe che a caro prezzo va ad acquistare dall'estero, senza agognare alla gloria di mettersi in concorrenza, sarebbe assai felice, venendo così a coltivare quelle materie grezze che la base formerebbero delle manifatture in quelle terre che attualmente restano disimpiegate a motivo della viltà in cui sono arrivati i nostri grani ²⁷¹⁸.”

A parte poi di queste teorie l'autore medesimo pubblicava un *manifesto*, nel quale volontariamente s'offriva a dirigere l'esecuzione dei lavori in caso di stabilimento delle macchine in parola, senza pretendere compenso alcuno.

Nè ciò è tutto. Una *cassa rurale* così detta *delle due Sicilie* fondavasi, rappresentata dalla casa Falconet e compagni, nella mira di diffondere prestiti ipotecarî in agevolazione dell'industria, facendo sì che cotesti capitali si fossero agevolmente impiegati ad ovviare i danni cagionati dalla abbiezione dell'agricoltura cui apprestavansi con ciò delle efficaci risorse. Anche Guglielmo Salter domandava privativa di cinque anni per

²⁷¹⁷ *Istoria delle macchine a cardare, e filare il cotone, la lana, il lino ed il canape, dalla loro introduzione in Francia sino ai tempi nostri* – di Rosario Caruso macchinista – Palermo nella r. stamperia 1825.

²⁷¹⁸ *Istoria delle macchine a cardare ec.* pag. 53, e 54.

la introduzione d'una macchina atta a tirare la seta, avvolgerla ed incrociarla, che gli veniva prontamente accordata.

Dopo ciò vede agevolmente chiunque quale lodevolissimo impegno vi fosse di trovare con tutti i possibili modi la risorsa della Sicilia, che minacciava per le anzidette cagioni delle funeste conseguenze; e se mancarono le vie ordinarie, vi furon subito di coloro, che spendendo con profitto le ore del giorno e della notte, travagliavano colla mente nel rinvenire i mezzi, onde assicurare maggiormente la fiorigione dell'isola nostra.

Moriva fraditanto Giuseppe Piazzi onorato e compianto, lasciando lunga fama di sè nelle opere della mente. La operosità del suo ingegno, e le fisiche conoscenze di che era a ribocco fornito l'aveano in vita tenuto caro agli scienziati ed ai sovrani. Il cielo ch'era stato lungo compagno dei suoi veraci ed ostinati studî, accenna la maggior gloria del Piazzi, giacchè la scoperta della *Cerere Ferdinanda* sarà duratura quanto l'astronomia sulla terra. Egli arricchì il nostro osservatorio di strumenti e di macchine, delle quali trovavasi allora in gran parte sfornito il rimanente dell'Europa, e contribuì a dare alla Sicilia un posto di onore fra le più culte nazioni²⁷¹⁹. Riordinò la specola di Napoli e n'ebbe sincera e giusta lode. Nato in Ponte della Valtellina nel 1746, morì in Napoli a 22 luglio del 1826.

Chiudevano il presente anno due governative disposizioni sulla stretta osservanza degli statuti già stabiliti per i commendatori dell'ordine costantiniano, e sul fabbricato di edifizî che dassero servitù d'*introspetto* ai monasteri o conservatorî per l'educazione delle donne. Per la prima essendovi qualche rilasciatezza nel modo di far le promesse, S.M., richiamando in vigore le prescrizioni anteriormente date sul particolare, venne ad assoggettare agli statuti tutti i commendatori dell'ordine costantiniano sunnominato. Per quanto poi riguardò la seconda provvidenza bisogna premettere che quantunque la prammatica seconda *de Monialibus*, ed il sovrano dispaccio dei 23 [794] dicembre 1786, avessero provveduto al decoro ed alla osservanza delle leggi claustrali, pure nel bisogno di coordinare gli stabilimenti compresi nella prammatica e nel dispaccio anzidetto, conveniva dare alle medesime disposizioni quell'unità che nel sistema legislativo in vigore richiedea, e per conseguenza si vennero a stabilire più regolari norme circa al modo come erigersi i fabbricati rimpetto i monasteri o conservatorî delle donne, e la distanza e le cautele da osservarsi in caso di dovervi eseguire delle aperture.

Fu rimarchevole l'anno 1827 per le continuate piogge che desolarono parecchi comuni di Sicilia e del regno di Napoli ancora. Sembra, dalle contemporanee relazioni, che il danno sia stato molto sensibile, perchè la produzione ne venne guasta e malconcia, molte interne comunicazioni distrutte, molto bestiame tolto via dalla torrente delle acque, che passando dalle mandre di molti proprietari ne portarono gli animali e le masserizie. I comuni più fortemente colpiti furono per la valle di Messina, quelli di Tortorici, Mirto, Capri, San Marco, Ucria, Mandanice, Frazzanò, Longi, Novara, e Montalbano; e per la valle di Catania, la città medesima, e Mascali, Linguaglossa, Fiumefreddo e Piedimonte. Particolarmente poi per ognuno di questi paesi vi furono i seguenti guasti, secondo la relazione pubblicatane da un giornale di quell'anno²⁷²⁰.

“In *Tortorici* sotto un'impetuosa pioggia di ventotto ore le basse campagne restarono allagate, le alture poste in disordine, i seminati distrutti, e gli alberi sveltati. Tre infelici rimasero schiacciati sotto il proprio crollato abituro; molti animali trascinati vidersi dalla corrente: le siepi non solo, ma le mura rimasero abbattute e le vie di comunicazione sconvolte, rotte e perdute. L'unica fontana pubblica scomparve; la chiesa maggiore più non esiste, e quello sventurato comune posto in mezzo a tre fiumi presentavasi in quei momenti nell'aspetto il più tristo del terrore e della desolazione. Il danno ivi avvenuto si fa ammontare a ducati trentamila. In *Mirto* le speranze degli agricoltori furono anche interamente dalle acque disperse; il bestiame fu in parte trascinato dal fiume, ed in parte soffocato dalla tempesta, e molti uomini eziandio perirono, poichè molte case furono svelte sin dalle fondamenta. I vigneti, gli ulivi, il frumento, e le produzioni tutte della terra vennero del pari sommerse in *Capri*, *San Marco*, *Ucria*, e *Mandanice*. Gli animali vi soffrirono ancora, e molti degli abitanti furon nel punto di perire sotto le loro case sdrucciate. In *Frazzanò* oltre la perdita generale delle produzioni e degli armenti, si ebbero spaventi e pericoli ingranditi da combinazioni più orribili. Un mulino che era l'unico per la sussistenza di quel comune venne con fracasso dall'uragano abbattuto; e la terra franata dalle acque vacillò in modo sotto i piedi degli abitanti, che in mezzo a quell'orrendo diluvio furono molte famiglie costrette a fuggire da' tetti loro che rimasero indi diroccati dalle acque. Lo spettacolo esibito dal comune di *Longi* dovette ancora riempir di terrore. Le mura di tre chiese dalla forza della tempesta colpite, si videro in un punto scompagnate e crollanti. L'unica fontana si perdè; le strade non serbarono più vestigio della traccia loro; quattro torrenti sboccando dalle montagne compartirono quel territorio, ed invasero il recinto abitato; il molino fu reso inutile; un ponte fu rovesciato; ed il fiume di *Fitalia* sormontando i ristretti suoi limiti, gonfiò in modo che pareva navigabile; e trascinando tutti gli oggetti

²⁷¹⁹ V. Scinà – *Prospetto della Storia Letteraria di Sicilia nel secolo XVIII*, t. III, cap. I. – Palermo dalla stamperia reale 1827.

²⁷²⁰ *Giornale La Cerere* del 1827.

che stavano sull'asciutto terreno, i danni accresceva di quella povera gente e minacciava di ridurre in un lago tutta la sottoposta campagna. Partecipando di questi mali *Novara* e *Montalbano*, soggiacevano allo stesso destino; restando ad essi il solo vantaggio di non deplorare la perdita di alcuno dei loro individui. Nella stessa notte del 7 giugno in cui tante sventure piombavano su' comuni della valle di Messina, l'agitazione meteorologica estendevasi ancora sul cielo di *Catania*. In quella città gli alberi i più annosi e più forti vennero sbarbicati dal turbine: lo stesso accadeva nelle campagne di *Mascalì*; ed i vigneti, che in quelle contrade la principale sussistenza formano del paese, e molto concorrono alla ricchezza di quest'isola, all'urto soggiacquero della tempesta. Intanto in mezzo allo scompiglio da questa prodotto, uno scuotimento di terra accresceva il generale terrore. Nell'ugual modo lo [795] spaventevole uragano agiva su' terreni di *Linguaglossa*, *Fiumefreddo*, e *Piedimonte*, portando da pertutto la minaccia della morte e la certezza della desolazione."

Ecco il prospetto lacrimevole che risulta dalle relazioni contemporanee; ma i mali cagionati dagli orribili disastri durarono nella memoria dei poveri isolani qualche pezza, perchè il ristorare le possessioni, il far rinverdire le campagne, e il rendere comunicabili parecchie strade non fu l'opera del momento, e gli anni che trascorsero per dar compimento al voto comune richiamarono spesso alle conturbate menti i funesti uragani del 1827.

Il sovrano decreto dei 30 novembre 1824 avea esentato dal pagamento dei dazî sino a tutto l'anno 1826 la estrazione dei cereali con bandiera estera. Spirato però un tal termine Francesco degnavasi prolungare il beneficio della cennata franchigia a tutto il 1828. Però un apposito regolamento pubblicato col sovrano rescritto del 1826 dava norme più regolari per l'ordine della percezione delle contribuzioni dirette, e dei versamenti da eseguirsi.

Intanto per facilitarli i piccoli fabbricanti ed industriosi di manifatture indigene, che non avendo la possibilità di far coniare a proprie spese la macchina da bollo, e il conio rispettivo, dovessero esser costretti ad abbandonare ogni loro intrapresa, perchè contraria alle intenzioni del sovrano decreto dei 6 settembre 1825, veniva accordata l'agevolazione che in atto godevasi nell'altra parte dei reali dominî, cioè a dire, che quando in un comune si trovassero diversi piccoli fabbricanti ed industriosi di generi indigeni, li medesimi potessero essere facoltati a coniare unico bollo colla leggenda del nome del comune, ratizzandosene la spesa fra loro medesimi.

Un nuovo ordinamento emesso in questo anno riformò le procedure in materia di contrabbando e controvenzione. L'amministrazione dei dazî indiretti ebbe l'azione civile per lo pagamento delle contribuzioni, delle multe, ed ammende, delle confische, dello ristoro dei danni ed interessi, e di qualunque altro dritto emergente dalle leggi de' dazî indiretti; come anche dell'azione correzionale per le pene inflittive di corpo in casi già preveduti.

La pesca del *tonno* in Sicilia è sì abbondante, che in ogni anno non pochi speculatori vi fanno dei considerevoli guadagni. Dessi prendendo in affitto quei luoghi ove si conosce esser affluente il pesce anzidetto vi piantano degli ordigni tutti particolari ad una tale operazione, e vi eseguono delle pesche vantaggiose. Si credeva però comunemente che nel periodo stabilito alla caccia del tonno tutti gli ordigni che assomigliassero a quelli posti in uso per la circostanza indicata deviassero la *marcia* di quei pesci, e per conseguenza rovinassero i loro interessi. Uno di tali ordigni era appunto la così detta *alalungara*, per mezzo della quale i pescatori prendono alla rete taluni pesci, che molto s'assomigliano al tonno, ma sono di una mole assai più piccola. I proprietari delle tonnare si dolsero in quest'anno fortemente del male gravissimo che recava loro quella pesca, giacchè sbandava il tonno e lo deviava dal suo destino. Il re considerò le vive istanze di quest'ultimi, e visto con effetto che potea esser loro pregiudizievole il mantenere in vigore le *alalungare*, dispose che nel tempo stabilito per la caccia del tonno, nissun pescatore potesse farsi lecito di percorrere il mare con quegli ordigni, sottoponendo a pene di rigore i controventori a questa sovrana determinazione ²⁷²¹.

Elevavasi il dubbio da talune autorità se il disposto dell'articolo XIII del real decreto dei 30 novembre 1824 mantenuto in vigore dalla nuova legge doganale, su' dritti d'importazione delle mercanzie estere, intendesse esentare dai medesimi quelle ancora che per via di mare o per terra s'introducessero in Palermo. Il governo però sul riflesso che l'eccezione alla regola, la quale esentava dal pagamento di tale dritto le merci che in Palermo s'immettevano fornite di bollo doganale, riguardava certamente quelle mercanzie che provenivano dallo interno delle valli, sia per la via di terra che per mare, venne a dichiarare, che la esenzione dal pagamento dei dritti in parola si potesse godere nell'uno e nell'altro caso, salve le eccezioni previste nella nuova legge doganale per le mercanzie spedite dalla dogana di Messina.

²⁷²¹ Decreto dei 7 aprile 1827.

Per l'economia silvana in Sicilia vennero adottate le prescrizioni già in vigore nel regno di Napoli; come altresì per le controvenzioni al dazio sul macino furono lasciate in osservanza le determinazioni vigenti pria [796] della legge del 1826, togliendole alla giurisdizione dei giudici di circondario.

Onde agevolare però molte fabbriche di panni che s'erano messe in opera nell'intero regno delle due Sicilie, e quelle ancora che poteansi agevolmente porre in esecuzione in progresso di tempo, re Francesco pensava in quest'anno d'aumentare il dazio che su tale manifattura gravitava in forza della legge doganale del 1824, disponendo che i panni o castori della larghezza fino a palmi sei, che pagavano ducati tre e grana dodici la canna, fossero invece gravati del dazio di ducati quattro e grana sessantadue; per quei d'una larghezza maggiore di sei palmi e fino a palmi sette inclusivi, che esigeasi in ducati tre e sessantadue la canna, venisse aumentato a ducati cinque e grana dodici; e per quelli finalmente che eccedessero i palmi sette fino a palmi otto inclusivi, e su cui il dazio era di ducati quattro e grana dodici la canna fosse di ducati cinque e grana sessantadue ²⁷²².

Intanto affrancaronsi tutti i legni esteri dal dritto di carlini sei a tonnellata, al quale erano obbligati allorchè tirati a terra nel regno delle due Sicilie aveano bisogno di riattarsi; sulla considerazione che la navigazione dei bastimenti poteva soffrir danno, principalmente per l'interna industria, potendo darsi benissimo che i legni malconci sfuggissero d'immettere ed esportare delle mercatanzie, sul timore di dover pagare una somma che andasse ad accrescere naturalmente il valore delle medesime. Anche per le *tare* sulle botti o sugli involti delle mercanzie immesse nel porto franco di Messina, venne derogato alla tariffa del 1802 che poneva allo arbitrio del *credenziere* di fissare il dritto per gli anzidetti oggetti, stabilendosi di dover pienamente porsi in vigore la tariffa delle *tare* annessa al decreto dei 30 novembre 1824.

L'ultimo provvedimento di questo anno versossi sulla seminazione del riso secco cinese. S.M. intenta sempre di promuovere il bene dell'agricoltura aveva appositamente fatto venire dallo straniero tale piantagione, affine di propagarla nei suoi stati. I felici risultamenti ottenutisi in diversi punti d'Europa, spinsero Francesco ad affidare a persone spertissime la cura della coltivazione del menzionato riso secco cinese, onde farlo prosperare prima nel real sito in Caserta e in quello di Boccadifalco in Palermo. Venne altresì ad ordinare che dopo ubertosa ricolta se ne distribuisse una certa quantità alle società agrarie ed ai proprietari di terre, accompagnata da una memoria compilata dal valente botanico sig. Gussone, perchè avessero una norma sicura nel coltivarlo.

Tali benefiche intenzioni si videro presto produrre i più vantaggiosi effetti, giacchè da una lettera del signor Francesco Stranges diretta al menzionato sig. Gussone rilevossi aver egli fatto sperimento sul riso cinese piantandolo a getto nella quantità di circa once dieci nel dì 20 maggio del presente anno in un piccolo terreno di 20 palmi quadrati, esposto a mezzo giorno, ed in un piano orizzontale. Esso era distribuito in sei ajole con l'orlo rialzato, affinchè l'acqua fosse più stazionaria in un terreno sabbioso come appunto era quello. Quindi lo fece inaffiare, replicando ciò anche in ogni quattro giorni. Nel decimo il riso mostrossi con appariscenza di grano; e dopo due mesi delle piantoline cresciute all'altezza di due piedi, cominciarono a spuntar la pannocchie simili a quelle del lolio; cosicchè il villico persuaso che queste fossero piante inutili, consigliava al proprietario d'estirparle per sostituirvene altre più proficue.

Furon nettate l'ajole dalle erbe selvatiche, e proseguita l'irrigazione. Verso il 20 agosto le prime pannocchie erano giunte a maturità, perlocchè tagliate e leggermente battute, diedero il prodigioso raccolto d'un tumolo napoletano del peso di libbre 88 ½ che paragonate alla quantità seminata, offrì il risultato del 70 per uno, senza calcolarsi quello che era di già caduto prima di raccogliersi, e quello divorato dagli animali volatili.

Questi felici risultamenti fecero sperare che la seminazione dei risi cinesi fosse per propagarsi con successo in tutta Sicilia, come in molte parti continentali erasi veduto, aprendo così nuovo veicolo alle industriali speculazioni.

Sul bitume giudaico detto l'*Asfalto*, pei saggi fatti da un siciliano, fu per ritrar profitto la salute pubblica. Questo prezioso bitume, commendabile per l'uso al quale gli antichi lo destinavano, raccoglievasi nel mar morto, servendosene, come dice Diodoro, per balsamare le mummie, pei vasi etruschi, [797] pelle iscrizioni dei marmi ed altre cose simili; ma oggi però adattavasi alla catramazione delle navi, e a preservare dalla ruggine e dal tarlo molti oggetti capaci a ciò. Ora pensavasi di poterlo impiegare ad uso più rilevante come quello di togliere gl'inconvenienti gravissimi, che le acque potabili con immenso vantaggio, e con facile meccanismo sospinte a qualunque altezza, sogliono per l'umidità che esse spandono, produrre; e gli esperimenti fatti dinanti a molti chimici corrisposero alle idee precorse. Sarebbe desiderabile che così si studiasse ogni buon siciliano di rimuovere per nuovi ritrovati molti mali che ci soprastano nel nostro civile consorzio, sia in riguardo alla pubblica salute, sia per tutt'altre cause.

²⁷²² Decreto dei 28 agosto 1827.

A mostrare la gratitudine dei Siciliani verso il loro augusto monarca per l'ottimo governo sotto il quale avventurosi vivevano, i Girgentini domandarono caldamente di voler innalzare una statua colossale marmorea a S.M., che venne commessa al valente scultore Valerio Villareale, allievo dell'immortale Canova; ciò che seguirono anche i Palermitani affin di adornare il foro borbonico d'un altro simulacro dei sovrani regnanti di Sicilia, facendo altresì coniare una medaglia che attestasse l'elevazione al trono dall'augusto Francesco I. L'anzidetto simulacro però non potè compirsi pria dell'ottobre del seguente anno 1828; tempo in cui se ne fe solenne inaugurazione con pubbliche feste e cerimonie; nella quale circostanza anche l'Accademia del Buon Gusto mostrò con belle poetiche composizioni l'interna emozione del cuore che provavasi dai cittadini tutti della capitale. La statua rappresentava il re all'impiedi collo scettro in mano, e la seguente iscrizione posta nella base, opera del dotto uomo abbate Nascè allora professore d'eloquenza sublime nella regia università degli studî, spiegava appieno i pregi e le eminenti qualità di colui che volevasi onorare vivente.

Francisco. Borbonico
Siciliarum. Regi
Quod. Faustum. Felix. Fortunatumque. Siet
Panormitana. Civitas
ut
Quem. Principem. Iuventutis
Excepit
Et. Bona. Cum. Spe. Rerum. Magnarum
Admirata. est
Hunc
Regis. Augustiorem. Virtutibus
Qua. Posset
Restitueret. Sibi
Religionem. Iustitiam
Ceterasque. Regum. Virtutes
In. Eo
Consociari. Conspirare
Maturiores. Edere. Fructus
Cum. Videret
Jam. Tum. Laetata. Est. Civitas
Jam. Tum
Accepto. A. Patre. Per. Vices. Imperio
Alebant. Iuvenem
Et. Ad. Fortiorum. Exempla. Conformabant
Usu. Ipso. Edoctum
Regum. Esse. Et. Facere. Et. Pati. Fortia
Haec. Tunc. Crescebant. In. Dies
Nunc. Aequant. Amplitudinem. Regni
Ad. Publicam. Rem. Accedenti
Feliciter. Auspicatae. Sunt
Ad. Gubernacula. Sedentem
Hortantur. Confirmant
Agricoltura. In. Suburbano. Secessu
Intuentium. Oculis
Supra. Quam. Solet
Regiae. Quid. Majestatis. Effundens
Sapientes. In. Honore. Ac. Praetio. Habiti
Cum. Iis. Domi
Ac. Inter. Deambulandum. Colloquia
Pulchriores. Artes. Inlectae
Humiliores
Quae. Usui. Esse. Possent. Aut. Emolumento
Excitatae
Pericula. Non. Sine. Impendio. Facta
Cuncta
Regem. Pollicebantur

*Omnes. Complexurum. Scientias. Artes
Et. Quae. Propius. Humanam. Vitam. Attingunt
Et. Quae. Regni. Bene. Constituti
Sunt. Lumina. Et. Ornamenta
Sacro. Regis. Nomini. Die
IV. Non. Oct.
An. MDCCCXXVIII.
Rite. Positum*

Non guari dopo i Messinesi spinti da pari nobile emulazione fecero analoga proposta al luogotenente onde far consentire dalla M.S. lo innalzamento d'una statua colossale di bronzo rappresentante la sua real persona.

[798] Intanto per sovrana volontà trasferivansi taluni oggetti d'antichità esistenti nel real Museo Borbonico di Napoli in quello di Palermo onde ornarne le sue ampie stanze. Unitamente a quei pregevoli lavori fu disposto che ogni siciliano autore che avesse voluto aggiugnere ornamento al suolo natio, ed illustrare maggiormente un luogo destinato al prezioso deposito degli oggetti di belle arti, che per la recente sua origine²⁷²³ avea pur bisogno di siffatti sussidî, fosse facoltato a farlo. Ond'agevolare poi maggiormente gli scavi, e conservare le antichità, S.M. degnavasi nel 1828 erigere una commissione composta dall'eccmo. principe di Trabia, dal duca di Serradifalco, dal pittore Patania e dallo scultore Villareale, affine di viemaggiormente cooperarsi ad accrescer decoro e lume alla patria loro per un mezzo valevolissimo di generale considerazione.

E giacchè ci troviamo a ragionar d'antichità, noteremo gli oggetti preziosi rinvenuti in questo tempo in Ercolano. Negli scavamenti che con ogni attività e diligenza andavansi eseguendo per ordine del sig. cav. Arditi, fu disotterrata una stanza, il pavimento della quale veniva occupato quasi interamente da una cassa di legno, che conteneva una quantità di farina ridotta in pasta di nuova specie per l'acqua bollente che avea accompagnata l'eruzione. L'architetto direttore sig. Bonucci ebbe cura di conservarne certi pezzi ai quali era tuttavia aderente la tela che la involgeva. Si trovò lì presso una tovagliuola, d'una larghezza di cui non trovavasi l'uguale nel real Museo Borbonico. Proseguendosi inoltre i lavori, s'incontrò una porta dischiusa e incarbonita che menava a un ripostiglio, ove furon scoperte delle scansie, sulla più alta delle quali giacevan vasi di terra cotta, taluni pieni di grano, altri di lenti, un oleario con turacciolo di sughero e con olio aggrumato nel fondo, non che una boccetta di vetro che conteneva un liquore poi disseccato dall'azione del fuoco. Il tetto di talune stanze era formato di tegole, e al di sotto da un'intrecciatura di canne, cui andava sommersa una volta piana, che consisteva solamente in un intonacato duro. Il loro pavimento trovossi di mattoni pesti, ma la lor differente altezza le mostrò pertinenti a due abitazioni diverse, quantunque destinate ad un uso medesimo. Fu del pari scoperta una piccola stanza del piano sottoposto, un muro della quale era fregiato di graziosi ornamenti, e dipinto di capricciose architetture sullo stile di M. Ludio. Il loro campo era nero, gli scompartimenti ed i frontispizî di giallo e rosso. Amorini, ippogrifi, e qualche delfino ravvivavano di tratto in tratto quei campi.

Mentre Napoli trovavasi tutta intenta alle nuove scoperte antichità, un accidente venne a disturbarla dalle sue archeologiche meditazioni; questo fu la eruzione del Vesuvio, che formando nel cratere una nuova bocca con ispeciale veicolo facea discendere una interna lava nel cono del medesimo, rendendo più forti e sensibili le esplosioni che accompagnate da scosse partivano dalla profondità del monte e si rendeano ostensibili per tutte quelle adiacenze. Le crepature fumanti formatesi nelle cavità del Vesuvio furono più del solito numerose, e mandaron perennemente fumo di varî colori; e il fumo e le fiamme s'alzarono tanto dalla sommità del cratere che s'osservarono anche dalla capitale. Fu però rimarchevole che le acque dei pozzi dei comuni circostanti si mantennero nel loro stato regolare; e solamente Ottajano si vide sparso di lapilli piovuti ivi dal Vesuvio.

Seguì poscia nel seguente anno 1830 l'eruzione del nostro monte Etna, orrenda e spaventevole oltre ogni credere. L'esplosione fu sì violenta che s'aprirono sette nuovi crateri, e rimasero distrutti otto villaggi vicini alla montagna, sopra i quali non erano mai giunti nè la lava, nè le fiamme del Vulcano. Tutte le abitazioni scomparvero sotto i mucchi delle pietre calcinate, e delle ceneri rossastre che le nuove bocche dell'Etna scagliavano a grande distanza nelle campagne. Benchè alcune detonazioni terribili avessero annunziato la catastrofe, pure gli abitanti di quei villaggi vollero restarsene tranquilli alle loro case, sicuri della lontananza che gli avea salvati nelle eruzioni precedenti, per violenti che fossero state. La distruzione di que' villaggi e di quei tugurî, cagionò in conseguenza un gran numero di vittime sì d'uomini che d'animali. Il 24 maggio di quell'anno gli edifizî bruciati fumavano ancora per il calore che spandevano le ceneri, le pietre e le lave di

²⁷²³ Nacque sotto la luogotenenza del principe di Campofranco – V. *Storia Cronologica* al capo X, del presente *Appendice*.

cui erano ingombri, nè si potè recar [799] soccorso agl'incendiati che dopo l'ottavo giorno dell'infausto avvenimento; perchè le precedenti ricerche furono inutili. Mai fuvvi calamità più terribile, più impreveduta, ma più generale. Le coste di Calabria ed alcune parti d'Italia, situate sotto il vento che spirava in quella notte disastrosa, si videro coperte della stessa polvere rossastra da cui rimasero sepolte le contrade vicine al Vulcano. La Sicilia serba ancora la funesta rimembranza di un tale flagello che devastò la più fertile contrada del mondo.

Esordiva in quest'anno co' primi calcoli numerici il giovinetto Vincenzo Zuccaro, uno di quegli esseri privilegiati dalla natura, la quale piena sempre di maravigliosi fenomeni sa spesso abbattere le filosofiche teorie sul graduale sviluppo delle umane facoltà, formando un essere scevro da ogni legge che essa medesima impone alla universale creazione. La poca età dello Zuccaro, l'essere assolutamente scevro da qualunque nozione, la facilità e la speditezza nello eseguire e disciogliere i più complicati problemi aritmetici, agitarono lunga pezza la mente dei filosofi, e tuttavia l'agita; e sebbene qualcuno di essi abbia tentato di tor via questo gran dubbio che rimane in una parte della scienza, che non fa che renderci più accaniti nelle astrazioni e nelle ipotesi, pur tuttavia sembrami esser questa una di quelle ragioni per cui l'uomo limitato alla sola conoscenza delle cause esterne, o per meglio dire dei suoi sensi, non può render conto a sè stesso degl'interni rapporti del fisico col morale, e come vi agisca l'influenza dell'età e del sesso²⁷²⁴. E se il Paschal e il Leibnizio mostrarono anche su questo particolare mente straordinaria, si rifletta che nè il primo nè il secondo erano esenti da istruzione, nè eseguirono calcoli della medesima complicazione; e le trentadue proposizioni scoperte dal cennato Paschal della geometria di Euclide, poterono con maggiore agevolezza rinvenirsi da un giovinetto di ben dodici anni che di buon'ora iniziato nella carriera delle lettere dal dotto di lui padre, era presto pervenuto alla conoscenza delle matematiche.

Mentre però Sicilia vantavasi d'aver prodotto un ingegno sì rilevante, dolevasi dall'altra della perdita d'un suo illustre figliuolo, intendo del sac. Salvatore Morso. Nato in Palermo a 7 febbraio 1766, ebbe a durar fatica nella prima sua giovinezza ad imprendere la carriera delle lettere, a cagion dell'umile condizione dei suoi genitori. Pure gli fu dato di vincere quest'ostacolo, quando dovette superarne un altro di non lieve momento, che la falsità dei metodi allora in voga nelle scuole poneagli dinanti. Ma per sua gran ventura ebbe a conforto e guida quel potente e straordinario ingegno del Gregorio, il quale iniziollo alle materie sacre e alle lingue orientali, e principalmente all'arabica, in cui in ispezialtà fè il Morso luminosa comparsa per aver contribuito a disvelare la falsità del codice arabo dell'abate Vella, e per avere altresì con questa occasione salito la cattedra di tale idioma nella regia università di Palermo, antecedentemente occupata dallo anzidetto abate Vella, ed ora a lui tolta per l'improntitudine del suo carattere col quale voleva coprire le complicate imposture in onta alla pubblicità che le medesime aveano ricevuto. D'allora in poi il Morso ottenne la pubblica opinione e i favori del governo, e tra le altre sue opere di arabismo e di diplomazia ebbe maggior lode quella che tratta di *Palermo antico*, che venne data alla luce in un solo volume a spese della comune. Onorato dai più insigni letterati stranieri come Mr. Sacy, De Hammer, Mr. Hayter, Drummond, e Lord North, ebbe il conforto di lasciare viva memoria di sè medesimo nei fasti letterarî della sua patria.

Il nostro real osservatorio fondato da Ferdinando I, d'augusta ricordanza, per le premure del principe di Caramanico, salito a gran celebrità per le fatiche del p. Piazzzi, pareva che dovesse ora, abbandonato alla ventura, andare a certo deperimento; giacchè si pensava che non trovandosi alcuno che potesse sostenere la riputazione dell'osservatorio anzidetto, e che ne prendesse pari impegno, questo eccellente stabilimento fosse per distruggersi colla morte del direttore che lo vide nascere. Eppur la bisogna non andò così. Niccola Cacciatore i cui pregi sono ad ognuno ben conti mostrò come non solo [800] avrebbe potuto mantenere il decoro dell'osservatorio, e l'onore nazionale per siffatto riguardo, ma che altresì sarebbe stato capace di coordinarlo in più perfetta guisa. Pertanto egli venne proponendo al re delle utili riforme, principalmente nella parte delle odierne osservazioni ch'egli intendeva di pubblicare in ogn'anno mercè una corrispondente dote. Francesco non fu tardo a concedergli la domanda, ma per quanto riguardò l'ultimo intendimento si riserbò in appresso a provvedere.

Invero non potea dirsi che il sovrano fosse avaro nel largire a' suoi sudditi mezzi d'incoraggiamento onde distinguersi nella carriera delle lettere e delle scienze, e più ancora nella interna industria; giacchè una prova luminosa di questa ultima asserzione può rinvenirsi agevolmente nella munificentissima disposizione, emessa in quest'anno 1828, di fondare in Sicilia, come già in Napoli avea fatto, gl'*Istituti d'Incoraggiamento* cui andasse rannodata la formazione ancora delle *Società agrarie ed economiche*, non che la *Statistica* per le sette valli di quest'isola. E siccome a tanto praticare era pur d'uopo che il luogotenente proponesse col parere d'una commissione non che i mezzi, ma i modi di condursi ad effetto; così parecchi individui chiari per fama

²⁷²⁴ Il Malvica diceva: "credo che Vincenzo Zuccaro a sei anni creatore di numerici sistemi, ragionatore profondo, sia uno scoglio, cui andranno a rompere i materialisti più ciechi". V. *Epistola di Ferdinando Malvica sopra il famoso fanciullo Vincenzo Zuccaro* – Palermo 1829 – e gli *Elementi di filosofia di Salvatore Mancino* vol. II, pag. 27, Palermo – Poligrafia Empedocle 1842.

e per sapere, tra i quali vogliamo soltanto nominare uno Scinà ed uno Scrofani; solertemente occuparonsi di trovar le norme sicure e regolatrici per tante utilissime istituzioni.

Fu anche di sprone alla generale civiltà l'aver Francesco fondata la *medaglia di merito civile* per onorar la virtù di coloro che nel degno esercizio delle cariche affidategli, o nell'applicazione dei talenti a rami di pubblica utilità, o in pietosi uffici a sollievo dell'umanità languente, si fossero distinti su tutti gli altri. Questa luminosa testimonianza d'onore fu sprone nella civil carriera, onde procurare i mezzi di rendersene degni, essendochè v'ha nell'umana natura un non so qual genio che ci trasporta a farci particolarizzare fra la comunaltà, e più quando questa distinzione è marcata da segni indelebili e generalmente visibili. Nè passò guari da questa determinazione, che se ne insegnò primo il nostro Pisani, in retribuzione dei lunghi e fedeli suoi servigi principalmente da direttore della real casa dei Matti.

Conducevansi intanto a compimento la via consolare che da Palermo conduce a Messina, e l'altra provinciale che da quella città conduce a Corleone. Era di grande interesse la prima perchè approssimandosi al punto, ove, tolto il breve intervallo di mare che divide il regno di Napoli dalla Sicilia, congiungonsi le Calabrie, veniva a stabilirsi da Palermo coll'intero continente un'intima comunicazione che non pochi vantaggi gli avrebbe arrecati. S'aggiungeva a ciò che le opere in quell'altra parte del regno andavansi affrettando con incredibile successo; e il sig. Afan de Rivera direttore di ponti e strade vigilava con ogni possibile cura e sollecitudine al compimento d'un desiderio che era il voto dei sudditi di S.M. il re Francesco I. Per l'altra poi che andava a Corleone, quantunque di minore interesse riusciva alla Sicilia, pure non è a negare che era un passo di più per la generale comunicazione dell'isola, e la soddisfazione mostrata da quegli abitanti manifesta il bene che ne proveniva ai medesimi per la relazione nella quale poneansi colla capitale.

Era in questo tempo dato appiccò a delle ostilità fra i legni di real bandiera e la reggenza di Tripoli. Varie prede in effetto ne seguirono, ma senza danno degli Algerini. Quella reggenza però volendo risparmiare il sangue dei suoi domandò a S.M. di terminare quelle ostilità, e Francesco generosamente vi aderì, e fe restituire le prede che sino a quel giorno (28 ottobre) eransi eseguite, stabilendo analoga pace.

Parleremo ora degli atti governativi emessi in favore della pubblica amministrazione sì finanziaria che economica della Sicilia, cominciando dal debito pubblico. Sin dal 1825 erasi veduta la necessità d'istituire un gran libro del debito pubblico, e il luogotenente aveva infatti nominato una commissione per esaminare i regolamenti che erano in vigore in Napoli, onde potersi adottare un tale stabilimento in Sicilia. "La commissione, dice il Bianchini, per eseguire l'incarico distinse il debito pubblico di Sicilia in perpetuo e temporaneo, e propose nel 15 luglio del medesimo anno 1825: 1° Non esser necessaria all'istituzione del gran libro la liquidazione preliminare dei titoli dei creditori dello stato. 2° Fosse qualunque l'origine dei crediti e titoli, esser conveniente ridurre i capitali all'unica ragione del 5 per 100. 3° Le rendite da iscriversi nel gran libro depurar si [801] dovessero dai pesi che le gravassero. 4° Che a fine di render circolabili tali rendite fosse d'uopo di scioglierle dai vincoli di ipoteche, alle quali soggiacciono. Una commissione potrebbe essere incaricata con ispeciale regolamento ad effettuare nel corso di sei mesi lo scioglimento di tali ipoteche. 5° Da ultimo che la direzione del gran libro di Sicilia si ordinasse come quella di Napoli. Medesimamente la commissione trattò dello stabilimento della cassa d'ammortizzazione, ma ne ebbe idee vaghe. Disse dover esser tale da bastare al pagamento delle rendite consolidate, delle pensioni, e di tutt'altro debito temporaneo con una somma da destinarsi per fondo ad ammortizzare ragguagliato all'un per cento sul capitale del debito perpetuo, da prelevarsi dal tributo fondiario. Il luogotenente opinò mandarsi ad effetto la istituzione del gran libro quando sopra solida base si sarebbe fissato lo stato discusso della tesoreria. Disaminato il proponimento nella consulta di stato, furon d'accordo i pareri nella utilità della istituzione, ma discordi pel modo della liquidazione e per l'iscrizione dei debiti, come altresì pei fondi a soddisfarli. Il re intanto essendosi fermato alle osservazioni a riguardo dei vincoli, condomini e delle ipoteche che gravano sulla rendita dei creditori dello stato, ordinò con rescritto del 3 maggio 1828 che *precedesse*, son queste le proprie parole, *lo esame dell'assegnazione di fondo di dritti speciali dei creditori dipendenti da contratti originari, dei modi di purgarli dei dominî e delle affezioni ipotecarie anteriori alla pubblicazione del codice, di dichiarazione, d'immobilizzazione da una parte di esse, perchè forse appartenenti a manimorte ed ai corpi morali, ed in generale di tutte le coincidenze di peculiari circostanze che potrebbero la massima distruggere* ²⁷²⁵."

Per le imperiose circostanze della tesoreria generale notevole ritardo soffrivano i creditori dello stato nel soddisfacimento dei loro biglietti di credito di *prima emissione* avendo già avuto luogo ben sette scadenze senzachè la tesoreria avesse potuto pagare almeno una sola di esse. V'erano pertanto sentite lagnanze per tale riguardo; e il governo volendo nel miglior modo ovviare allo inconveniente che ne sarebbe conseguitato, dispose che la tesoreria generale trovasse subito i mezzi onde liberare agli anzidetti creditori la

²⁷²⁵ *Storia Economico-Civile di Sicilia* libri 2 del cav. Ludovico Bianchini – t. II, pag. 174, e 175.

corrispondente somma pel soddisfo almeno d'una delle sette maturazioni dei beni di *prima emissione*²⁷²⁶. Onde poi regolare il ramo di servizio dell'anzidetta tesoreria generale, il re volendo dare un perfetto equilibrio tra gl'introiti ed esiti mediante uno stato discusso deffinitivo fondato sopra solide basi, onde potesse essere in istato di soddisfare nel miglior modo possibile i debiti, che finora il disquilibrio le avea fatto contrarre, con sovrano decreto dei 31 luglio sanzionò la massima da gran tempo stabilita in tutti gli stati europei che si compongono d'uno o più regni uniti, ma con separata amministrazione, cioè che la tesoreria di Sicilia dovesse concorrere con quella di Napoli al pagamento dei pesi comuni nell'una e nell'altra parte dei reali dominî, che furono la casa reale, il consiglio di stato, ministri e ministeri di stato, compreso il governo di Sicilia, gli assegnamenti che allora godevano il marchese Ferreri, il duca Gualtieri, il principe di Cutò, e quelli altresì del Campofranco e del cav. Mastropaolo; spese di affari esteri, rami di guerra e marina, compresi i servi di pena e le compagnie d'armi; regalie alle potenze barbaresche, pensioni militari iscritte sul gran libro del debito pubblico, e finalmente i sussidî militari esclusi dall'armata di terra e di mare. Ordinò medesimamente che il debito del regio erario arretrato a tutto dicembre 1827, si riducesse in capitale, e se ne formasse un'annua rendita al 4 per cento, oltre la depurazione della fondiaria verso i creditori particolari dello stato, la quale da gennaio 1827 in poi venne consolidata fra' pesi, che costituivano nell'attuale sistema della tesoreria di Sicilia il debito perpetuo della medesima. Or siccome molti biglietti di credito di seconda emissione per effetto delle precedenti sovrane determinazioni si trovavano spediti a varî creditori particolari del regio erario in soddisfacimento dei loro crediti a dicembre 1824, così prescrisse S.M. di richiamarsi [802] tali biglietti il di cui importare rientrava nella consolidazione dei debiti a tutto dicembre 1827.

Nè questa provvidenza fu la sola che si fosse emessa onde procurare il soddisfo dei creditori della real tesoreria. Lo stato discusso della medesima stante le precedenti disposizioni veniva ad accrescersi nella parte passiva dal 1829 in poi di altre onze 71,374 annue; e perciò conveniva riparare al *deficit* che per tale ragione veniva a sperimentarsi. A ciò pertanto si provvide stabilendo la regia, o privativa del tabacco colla proibizione della coltura d'un tal genere, e dell'immissione di esso nel porto franco di Messina. Il prodotto di questa privativa venne calcolato per onze 80,000 annue, che servirono a riparare a quell'augumento dello stato discusso; e qualora il risultato fosse stato maggiore, allora il dippiù poteva impiegarsi a render meno gravoso il dazio sulla carne, essendo sovrana volontà che rimanesse unicamente perenne nelle sole capovalli. Posteriormente però considerossi il danno che la proibizione della coltura del tabacco produceva all'economia ed all'agricoltura della Sicilia, e per conseguenza fu questa permessa; ma le prescrizioni di sopra enunciate ebbero il loro vigore dal 1 di settembre 1829, da qual tempo in poi venne proibita la importazione di tabacchi esteri, e si diedero le norme da osservarsi per coloro che ne facevan mercato; contravenendo alle quali in un modo qualunque si sarebbe gravato il reo d'una multa, o assoggettito alla carcerazione.

Per quanto spetta alla proprietà fu in quest'anno ultimato lo affare dello scioglimento dei dritti promiscui sulle terre di Sicilia. Il sovrano decreto degli 11 settembre 1825 avea stabilito il modo come valutarli, e le norme per lo scioglimento in parola. Ora però cercavasi di dare tutta la possibile chiarezza a cosa di sì alto interesse, mentre nell'applicazione credevasi quello riuscire infruttuoso. Pertanto si venne disponendo che i dritti promiscui fossero valutati nello interesse degli esercenti la servitù pel capitale corrispondente al decimo della somma dei fitti da loro convenuti in un decennio, da fissarsi sopra le locazioni in quattordici anni, toltine due solamente della massima, e due della minima fruttificazione. Qualora però non si trovassero per tutti gli anni del periodo anzidetto gli strumenti di affittanza di tali dritti a servitù, allora fossero impiegati gli esperti per riferire il frutto in ciascuno degli anni quattordici, o in quelli nei quali mancassero le locazioni, a fine di dedurne la somma dei frutti del decennio ordinato. Fu inoltre assegnata a soddisfazione del prezzo così liquidato una porzione del predio serviente, corrispondendo nel suo valore alla ragione del cinque per cento. La valutazione di questa parte del predio fu fatta, precedendo la relazione d'uno o più esperti, e tanto nell'estimazione del dritto alla servitù, quanto in quello del predio da assegnarsi, entrarono in calcolo tutti gli elementi che poterono essere ricavati direttamente o indirettamente da particolari circostanze. Rispetto poi al prezzo delle terre ebbe luogo la considerazione della somma risultante dai fitti del decennio, sotto le stesse norme date per la valutazione dei dritti, purchè gli atti mostrassero il giusto frutto scevro dalla influenza della servitù.

Ma le commissioni erette per lo scioglimento dei dritti promiscui in parola elevarono i dubbî, se adattar si dovesse il metodo di citarsi per editto i compossessori di tali dritti che doveano venire in contradizione coi comuni, e con le opere di beneficenza, e se poteva attribuirsi all'ultimo dei componenti la commissione il dritto di riceversi le citazioni da farsi ai proprietari dimoranti fuori regno per le contestazioni che avrebbero dovuto aver luogo. E S.M. si degnò analogamente prescrivere che nelle azioni per lo scioglimento e per la valutazione dei dritti promiscui da esperirsi presso le commissioni erette all'oggetto, fosse permessa la

²⁷²⁶ Ministeriale dei 28 marzo 1828.

citazione per editto, quando i possessori dei dritti promiscui non si trovassero in minor numero di cinque in un fondo solo, o in parecchi fondi d'un medesimo comune; e che trovandosi il reo convenuto in paese straniero, fosse egli citato nel domicilio dall'ultimo dei componenti la commissione anzidetta. In agosto poi del 1829, per le assegnazioni coattive sotto condizione di preventivo pagamento delle annualità di soggiogazione degli anni 1824 e 1825, e per quelle volontarie che non avevano verbo regio se non passate a cosa giudicata, il termine fissato col decreto dei 10 febbraio 1824, venne da S.M. prorogato a tutto il mese di giugno dell'anno 1830.

In riguardo poi ai fondi sì rustici che [803] urbani, lasciati incolti dai rispettivi proprietari per ritrovarsi inabilitati a contribuire la fondiaria e il debito loro cumulato verso la real tesoreria di Sicilia, S.M. dispose che questi fondi potessero utilizzarsi in un modo qualunque sia affittandoli, sia coltivandoli sotto la sorveglianza dei percettori, e che qualora il primitivo padrone volesse in seguito riacquistarli, fosse autorizzato a farlo previa gli analoghi compensi.

Varie suppliche si presentavano però a questo real governo dai terzi possessori di uffici, percezioni, o dritti feudali aboliti, concessi in origine, senza pagamento di prezzo, perchè non avendo conseguito alcuno compenso, fossero facultati a rivolgersi contro i primitivi concessionari ed sperimentare giudiziariamente le loro azioni per lo rimborso dell'utile della cosa perduta. Una tale dimanda rimessa allo esame della consulta, trovò contrario avviso; ma il re non volle privare assolutamente del beneficio i petizionari, e per sua sola clemenza venne ad accordar loro la metà della rendita liquidabile in conformità delle leggi, e dichiarò d'allora in poi insussistenti tali domande, giacchè non contenevano compensi di dritti acquistati con isborso di prezzo effettivo di argento ²⁷²⁷.

Diremo finalmente di ciò che in questo anno 1828 ebbe relazione all'industria ed al commercio. Primo provvedimento su questo particolare fu quello che riguardò la navigazione nel Baltico. Era mestieri incoraggiare la nostra mercantil marina nella immessione di generi provenienti da quei porti, e S.M. generosamente assentì ad accordare una diminuzione del dieci per cento sopra i dazi d'importazione delle mercanzie che vennero imbarcate nel Baltico sopra bastimenti coperti di real bandiera, che furono direttamente immesse nei porti di questi dominî. Però un tal favore si accordò solamente per la prima volta ai legni che intrapresero ed eseguirono viaggi per quelle coste.

Per favorire intanto la estrarregnazione degli oli in Sicilia ch'era straordinariamente abbondante per l'ottima ricolta degli ulivi, fu accordata dal primo marzo sino a tutto novembre a titolo d'incoraggiamento una bonifica uguale alla metà del dazio stabilito nella tariffa, a coloro che strarregnarono l'anzidetta derrata, tanto per via di terra come per via di mare, e con qualunque bandiera; in guisachè per via di terra la diminuzione fu di grana sette e mezzo a stajo di rotoli dieci ed un terzo napoletano; e per la via di mare, se con bastimenti coperti dalla real bandiera, di grani dieci, se con esteri di grana quindici sulla medesima quantità.

Anche per l'allume forestiero fu continuata la riscossione del dazio di ducati cinque a cantaio nel modo antecedentemente stabilito con decreto dei 19 giugno 1826, ma un tale dritto d'immessione venne limitato al mese di dicembre 1829, ed indi con decreto degli undici ottobre 1829 prolungato a tutto il mese di dicembre 1832. Posteriormente però un tale dazio venne accresciuto a ducati dieci a cantajo ²⁷²⁸. Questa disposizione andò congiunta con quella che proibì per tre anni l'importazione dei grani esteri in Sicilia.

Il consiglio provinciale della valle di Palermo avea espresso un tale desiderio al luogotenente, il quale ne fè analoga istanza a S.M. che rimesso lo affare alla consulta, sul parere favorevole venne a determinarne la proibizione senza eccezioni di deposito per Palermo o qualunque porto di simil natura, come anche del *franco* di Messina. Per quei grani poi che estraendosi dall'isola aveano sinallora goduta una franchigia in forza d'una precedente sovrana determinazione, la quale andava a spirare in dicembre di quest'anno, re Francesco degnavasi prorogare un tal vantaggio accordato al commercio sino a tutto il 1829, colla esenzione dal pagamento dei dazi doganali; quale termine in data dei 2 dicembre 1829, veniva prolungato a tutto il 1830. Anche l'isola di Malta accordava dei nuovi privilegi a tutti i legni mercatili che avessero voluto trafficare nei suoi porti, affine di estendere maggiormente il suo commercio con l'estero.

Per quanto però appartenne alla industria, merita attenzione quel sovrano provvedimento, in forza del quale venne stabilito che si rendessero comuni ad ambe le parti dei reali dominî le fabbriche di quella manifattura per la quale fosse stata accordata privata; come altresì l'altro che assoggettò al bollo tutte le manifatture di seta che confondendosi per la loro perfezione con l'estere avrebbero danneggiata l'interna industria.

[804] Sulla medesima considerazione di far prosperare le indigene manifatture, nel sussecutivo anno 1829, venne aumentato il dazio d'importazione di ducati venti a cantaio sulle lane estere filate tinte o

²⁷²⁷ Rescritto dei 25 giugno 1828.

²⁷²⁸ Decreto dei 24 gennaio 1830.

bianche, a ducati centoventi; ed altresì furono gravate dai dazi d'importazione tutte quelle mercanzie forestiere, che pervenendo dall'interno dell'isola in Messina ove esiste il porto franco vi fossero state immesse tanto per via di mare che di terra, quantunque *sdaziate* in un punto qualunque dei reali domini. S'eccezzuarono semplicemente le merci munite del bollo delle dogane di Napoli o di Sicilia che dall'interno della valle si vollero introdurre in Messina ²⁷²⁹.

Richiamò in questo anno 1829 la pubblica attenzione una macchina idraulica costruita da un p. Arcangelo da Palermo cappuccino. Tale macchina innalzava da un fiume più di sei *zappe* ²⁷³⁰ d'acqua, all'altezza di trenta e più palmi; e gli esperimenti formalmente fattine corrisposero all'idee annunziate dal suo autore. La semplicità del meccanismo prometteva lunga durata, perchè in esso non si faceva uso di roteggio o d'addentatura. Giovava pertanto sommamente allo inaffiamento delle campagne e più al moto dei mulini ed altre fattorie; ed ancorchè non vi si trovassero acque scorrevoli, provvedendole una volta per via di detta macchina, col ritornar che facea questa continuamente produceva lo effetto d'un fiume perenne, altro non bisognando che la somministrazione di quel poco d'acqua che lo spruzzo e l'atmosfera vi sottraeva. Il governo mise ogn'opera per renderla ostensibile in tutta Sicilia, ma a quel che pare, non ebbe niuno effetto un tal provvedimento, e rimase inefficace come tant'altre di simil natura. Anche Pietro Ciotti introdusse in Sicilia una macchina atta a segare l'avorio ed ottenne privativa dal governo di ben cinque anni; mentre Michelangelo Collotti stabiliva nel comune di Castelbuono una *Ferreria*, i cui lavori riuscirono eccellenti, e tali da tenere il paragone con quelli di Moscovia e di Venezia.

Ma la macchina di maggior grido che ha grandemente agevolato il commercio delle nazioni e dei popoli, ed è stata d'un grandissimo interesse, fu quella appunto che applicando la forza dei liquidi e specialmente dell'acqua al moto celere ed istantaneo delle navi, ne venne a formare i *Vapori*, che oggidì tanto sono in uso presso tutti gli stati marittimi del mondo. Generalmente si credette allora essere stata opera del nostro secolo una tale invenzione, la quale non appena fu resa ostensibile che s'adottò nel regno delle due Sicilie. Una breve storia pertanto su questo particolare gioverà a' lettori a porre in chiaro i processi e le combinazioni che ebbero luogo molti secoli prima alla formazione dei vapori, dovendo ritornare su tale materia, quando si tratterà delle providenze date dal governo per diffondere queste macchine in tutto il reame e specialmente in Sicilia. Cosiffatto ritrovato adunque non fu invero sconosciuto agli antichi, e si sa come l'antico Gerone, 280 anni avanti dell'era cristiana, fosse il primo che n'avesse fatto sperimento; sebbene da quell'epoca sino al 1563 ingnorasi ogn'altra applicazione di tale scoperta. Ed appunto nel predetto anno *D. Blasco de Garay* dimandò all'imperatore Carlo V, la permissione di porre in opera una macchina di sua invenzione, la quale, come suole avvenire delle utili ma non ancor conosciute innovazioni, trovò delle grandi opposizioni. L'esperimento fu fatto nel porto di Barcellona, assistendovi lo stesso imperatore coi suoi figliuoli, ed abbenchè il *de Garay* ne ricevesse magnifico dono, pure ben tosto fu del tutto dimenticato. Non passò guari che un certo *Mathesio* rese di pubblica ragione una descrizione d'un suo meccanico lavoro, ch'egli denominò l'*Eolipila*, l'azione e le proprietà della quale furono molto somiglianti a quelle delle macchine a vapore dei giorni nostri. *Salomone de Caux*, famoso ingegnere francese e gran matematico, concepì nel 1624 l'idea d'una macchina mossa dal vapore, mentre *Giovanni Branca* faceva la prima applicazione in grande della possanza espansiva del vapore ad utili oggetti. Nè scorse lungo tempo che il *marchese di Worcestere* nel 1685, sotto il regno di Carlo II, costruì una macchina a vapore applicabile alla navigazione. *Samuele Moreland* avea già due anni prima presentato al re di Francia un progetto, di cui dicevasi l'autore, atto a mettere in moto i navigli per mezzo del vapore compresso, [805] e fu *Moreland* il primo che sottomise al calcolo la teoria del vapore. Le sue tavole furono esatte abbastanza, meno alcune piccole differenze, se facciasi paragone con quelle che sono state ultimamente messe a calcolo. *Dionisio Papin*, nato in Blois, viene generalmente riputato dai Francesi qual inventore delle macchine a vapore, poichè niuno finora ha dubitato delle sue numerose sperienze su tale oggetto, le quali gran lume hanno sparso tanto sulla teoria che sull'applicazione. Nel tempo medesimo il *capitano Savery* mostrò in Inghilterra una macchina di sua invenzione da applicarsi alle miniere per trarsi dell'acqua che ne avrebbe impedito lo scavamento, per lo che ottenne un brevetto del re nel 1698.

Amonton presentò l'anno appresso all'accademia di scienze, di cui egli era socio, una macchina alla quale avea dato nome di *ruota di fuoco*. Circa l'epoca medesima parve che il *sig. Duguet* avesse voluto trar profitto dall'invenzione del *sig. Amonton*, poichè ne praticò qualche esperimento ad Avre ed a Marsiglia per mettere in moto delle navi per mezzo di queste ruote; ma disgraziatamente non si ebbe alcun felice resultamento, e tale invenzione si tenne dappoi come impraticabile. Più fortunati furono *Tommaso Newcomency* e *Giovanni Cawley*, tutti e due di Yarmouth, i quali profittando dei lumi sparsi da *Papin*, e *Savery* su questo oggetto, diedero opera a condensare il vapore, e per conseguenza siamo loro debitori della

²⁷²⁹ Decreto dei 3 novembre 1829.

²⁷³⁰ Termine usato comunemente in Sicilia per esprimere una data quantità d'acqua.

macchina atmosferica. *Beigton, Gravessande e Leopold* perfezionarono, e modificarono successivamente la macchina di *Savery*. *Leopold* eseguì nel 1720 ciò che debbe riguardarsi realmente come la prima macchina di alta pressione col bilanciere. Allora pensossi, se si ha a prestar credenza a taluni scrittori, ad applicare la macchina a vapore a rimorchiare i navigli: situandola in una nave costruita a questo effetto, la si fece muovere per mezzo delle ruote dette a *palettes* situate nei fianchi della poppa.

Nel 1740 *Brindley* diede nuova forma alla caldaja. *Rodison* nel 1756 pensò ad applicare la macchina a vapore a' carri da trasporto, ma non fu praticato questo nuovo divisamento. *Santiago Watt* nel medesimo anno, aggiunse a questo sistema un condensatore, collo scopo di produrre il voto, e con questo mezzo le macchine a vapore ebbero un nuovo perfezionamento. Nel 1780 *Hornbouwe* costruì una nuova macchina; ma questa non presentò novità alcuna sì pe' principî che pella disposizione delle parti. Furon però allora costrutte tali macchine di una dimenzione più grande e vennero adattate alle navi; poichè il marchese *Jouffroy* ne fece sperimento a Lione sopra la *Saône* con una barca di 140 piedi di lunghezza; e poco tempo dopo il sig. *Miller* di *Dalwinton* ne fece anch'egli la prova nel 1787 sul fiume di *Clyde*. Nel 1790 *Bettancourt* introdusse in Francia la macchina a vapore a doppio effetto, a cui diede il nome di macchina di *Watt*. In questo stesso anno *Fitche* e *Rumscy* fecero in America qualche tentativo per applicarla alla navigazione. Non passò molto che il governo di *New-Jorck* ne concesse a *Lewisgston* una patente di venti anni. La sua nave faceva quattro leghe ad ora. Il primo saggio di questa applicazione fu fatto a Parigi nel 1803, da *Roberto Fulton*. Nel 1806 egli offrì i suoi servigî al governo francese, ma inutilmente; quindi si diresse in America, ove con la macchina di *Watt*, della forza di 20 cavalli, costruì realmente il primo naviglio che fece un ben lungo viaggio.

Da siffatto cenno storico ora si raccoglie, che la invenzione dei vapori non fu opera del nostro secolo, sibbene di molti ritrovati che andandosi a poco a poco perfezionando, ed applicandosi alla navigazione ne fecero sortire bella e buona l'operazione dei vapori; che espandendo poi la loro utilità, vennero generalmente adottati, e dopo il 1806 la costruzione di tali navigli fu da tutte le nazioni posta in uso. Nel regno delle due Sicilie però e precisamente in Napoli non fu che nel 1817 inculcato dal governo l'uso dei vapori; e nel 1823 poi re *Ferdinando* ne concedette il privilegio per anni dieci ad una società commerciale²⁷³¹. In Sicilia furono tardi assai introdotte queste navi, le quali ora rendono celerissime le comunicazioni tra' due regni, come in progresso delle presenti storie si mostrerà.

Antonino Buzzetta soprannominato *Fra-Diavolo*, ed Ambrogio di lui fratello terminavano in quest'anno la loro infame [806] carriera. Uomini facinorosi in cui il maggior sentimento era il delitto, pien d'atroci ed orrendi misfatti, costretti finalmente a rendersi in mano della giustizia, pagavano, ora estinti, il fio delle loro malvagità. Sortirono i natali nella comune di Carini, ove per qualche tempo dandosi al mestiere di marinari trassero onoratamente lor sussistenza. La tremenda epoca del 1820 sviluppò in loro il perfido carattere che poscia sempre li contraddistinse, e gli omicidî, e le concussioni, e i devastamenti, e i saccheggi in danno delle proprietà pubbliche e private, furono per l'appunto quegli atti, in cui odiernalmente esercitaronsi. Ma caduti nei lacci, pendeva loro sul capo la falce mietitrice, quando cercarono di fuggire dalle prigioni. Trasportati per siffatto attentato nell'isola di Favignana riuscirono con effetto d'eludere le guardie, e ricomparire nelle campagne, ove assodata una masnada di facinorosi si misero a scellerati intraprendimenti. Il governo allora pose ogni opera per toglierli a novelli delitti, sebbene indarno; perchè i luoghi abituali di loro residenza erano talmente custoditi, e in siffatta guisa disposti che riuscivano inaccessibilissimi. Ciò non ostante, fu dato alla pubblica forza per uno stratagemma d'averli a conflitto, ove rimase estinto Antonino, e gravemente ferito Ambrogio, e parecchi compagni resi prigionieri. L'indomani si condussero per la capitale i vivi, che poco dopo subirono la pena dovuta alla loro malvagità. Così potè finalmente restituirsi nel cuore di onesti e pacifici cittadini quella pace, ch'era stata da loro per parecchi anni sospirata cotanto.

Disposavasi intanto per la consueta richiesta fattane dal re della Spagna la figliuola di Francesco nostro monarca chiamata Maria Cristina. Splendida oltremodo fu l'ambasciata di S. M. Cattolica *Ferdinando VII*, ricevuta cordialmente dal sovrano di Napoli, che ne accettò graziosamente la domanda, spedendo il principe di Partanna presso quella corte per l'atto formale dei capitoli. Questi diffatti vennero conchiusi in un istante; e allora Francesco accompagnò l'augusta principessa sua figliuola al destinato luogo per renderla al novello consorte. In questa circostanza lasciò per la prima volta vicario del regno *Ferdinando* nostro attuale sovrano.

Il decurionato di Catania volendo regalare d'una medaglia d'oro del prezzo di onze 50 Vincenzo Bellini, che tanta fama acquistava a quella città non solo, ma a Sicilia tutta per le prime sue musicali composizioni, volle premiarne quel sommo artista dopo sovrano assentimento; nè fu tardo; anzi essendosi istituito in quel tempo il *real ordine di Francesco primo*, S.M. volendo gareggiare in gratitudine colla patria medesima che gli avea dato i natali, lo elesse contemporaneamente cavaliere di tal ordine in prezzo della rinomanza data ad uno dei suoi regni.

²⁷³¹ V. *Storia Economico-Civile di Sicilia*, libri due del cav. Ludovico Bianchini – Palermo 1840, vol. II, pag. 249.

Aprì la scena dell'anno 1830 con una gravissima quistione scientifica insurta tra' nostri naturalisti, che si per la sua importanza, e per le circostanze particolari che l'accompagnarono, come pel legame che ebbe colla storia civile della Sicilia, è nostro debito brevemente esporre ²⁷³². A due miglia dalla città verso il sud-est, e a 937 canne dal mare è la campagna di Mardolce, ove i principi normanni teneano lor case di delizia, delle quali veggonsi tuttora dei resti informi. Ivi in una grotta a piè del monte Grifone fu scoperto a caso nel marzo del 1830 quell'immenso deposito d'ossami di smisurata grandezza, che aveano nei tempi andati indotto parecchi uomini di riputato valore, come il Valguarnera, il Mongitore, ed altri, a sostenere che appartenevano a giganti, pretesi abitatori dell'isola. Ma venuta meno ai tempi nostri col lume della filosofia e della critica quell'idea favolosa, e spogliata la storia dalle chimere e dalle assurdità, gl'ingegni non videro più in quelle ossa i resti dei sicoli giganti. Lo Scinà avea detto nella sua *topografia* ²⁷³³, che il suolo della pianura di Palermo era un deposito del mare, e vi s'osservava qua e là la terra d'alluvione. In effetto evidentissimi sono colà i depositi marini; e quel grand'uomo avea eziandio osservato ch'essi alla loro superficie teneano uno strato di tufo, indurito dall'azione dell'aria e dell'acqua, impastato di conchiglie, e pieno di punti biancolucenti ai raggi del sole. Ed avea aggiunto ancora che abbondantissimi erano in mezzo a tali strati di [807] tufo i nicchi marini, che furon depositati, per quanto pare, lentamente e in un mare tranquillo. Poichè saggiamente diceva trovarsi quei fossili disposti in istrati regolari, e situati in più e distanti cave di pietra, come se ad arte fossero stati collocati nel medesimo piano e alla medesima altezza. E così parlando di tutte le varie specie dei nicchi marini sul nostro suolo esistenti, notava *l'unicorno fossile minerale*, che non di rado s'incontra in mezzo a quel tufo; e quindi, su di esso dottamente ragionando, conchiudeva esser cosa certa che *l'unicorno* contiene solfato di calce, nè si poteva perciò riprendere colui che lo terrebbe per osso o d'animale marino, o per terrestre che più non esiste. Per le quali cose ben si vede come avesse lo Scinà sin dal 1818, in cui pubblicò la sua *topografia*, ragionato sulla indole dei terreni che circondano la nostra città, e sulle alluvioni e rivoluzioni della natura ivi avvenute. Onde scoprendosi la grotta di *Mardolce* non fu più malagevole ai buoni pensatori riconoscer tosto la vera proprietà di quell'immenso ammasso di ossami. Il primo che vi rivolse il pensiero fu il celebre naturalista Antonino Bivona, di cui sono ancor calde le ceneri. Egli coll'acutezza del suo intelletto vide che fossili doveano essere le rinvenute ossa, e consultando perciò l'opera del Cuvier si rassodò, con questa divina fiaccola, nelle concepute idee, e venne quindi annunziandoci, che prezioso tesoro eran quegli ossami, che fossili doveano reputarsi, e che ad ippopotami, od elefanti, a cervi, e ad altre razze d'animali appartenevano. Ma mentre tali concepimenti facean tanto onore all'ingegno del Bivona, venivano ad accrescer nello stesso tempo la gloria allo Scinà. Perciocchè questi avea già stenebrato le menti, le avea fatto accorte che i contorni e tutta la pianura di Palermo era un ammasso di sabbione, tufo calcareo, argilla, sabbia, conchiglie marine; era ricca di fossili; era un deposito di mare; le avea guidate al filosofar presente, e a vedere quel che oggi in effetto vedeano. Ma siccome tutte le buone cose debbono aver contraddittori, così si videro fieramente attaccate le opinioni del Bivona e dello Scinà. Eravi un discorde sentenziare, un susurrare perpetuo, un motteggiare, un fantasticare, un sragionare tra molti. Fuvvi chi pubblicò nei fogli periodici che mano d'uomo avesse seppellito nella cennata grotta le ossa di cui si parla, e che appartenevano agli elefanti dell'armata cartaginese, allorchè fu dai Romani vinta nei contorni della nostra città; e agl'ippopotami che si trasportaron dall'Egitto per servire di diletto nei giuochi della Naumachia, che presso Palermo, e precisamente in Mardolce, esisteva. Altri (e si ricorda con viva dispiacenza per sua qualità di naturalista) lesse nell'accademia un discorso, le cui idee furon poscia riportate nei fogli periodici, e pretese che quel deposito di ossa fosse un'opera dell'uomo; ch'elle fossero state ivi deposte a strati, e sepolte di calcina di terra di lastroni di dura pietra; ch'eran tutte di animali noti e proprî della Sicilia, e della vicina Africa; e depostevi durante il dominio di quasi dugent'anni degli Arabi in quest'isola, i quali padroni ancora dell'Africa, di là quì li portarono per allevarli nei loro parchi, o serragli di fiere, e per gli usi necessarî alla vita; cercando di dimostrare che non poteano essere affatto di tempi antichissimi, mentre, secondo lui, vi si vedeva la mano degli uomini che li seppellì. Per la qual cosa veggendo il Bivona sì fortemente attaccate le sue opinioni diedesi ad osservare tutta la costa ch'è a livello di quella di Mardolce, la quale, secondo avea detto lo Scinà, doveva essere tutta piena di depositi marini; e quindi dovea presentare gli stessi fenomeni ch'eransi ivi osservati. Diffatti andò per le falde di altri monti, e precisamente in quella dell'apposto Billiemi, e trovò, scavando, un'immensità di frammenti di ossa simili a quelli, per cui sì alte e numerose quistioni si levavano. Questa scoperta del Bivona convalidava sempre più le idee dello Scinà, e la gloria ne accresceva. Perciocchè ivi, secondo che lo stesso Bivona nobilmente sdegnato rinfacciava, non combattè Asdrubale contro Metello, ivi non è Naumachia, ivi non son laghi nè fonti, ivi non fu palagio nè serraglio di Emiri, come non ne furon giammai a Mar-dolce. Questi eran fatti che dovean

²⁷³² Ci serviamo in questo luogo dell'egregie parole in proposito del ch. sig. Ferdinando Malvica nella *vita di Domenico Scinà* inserita nelle *Biografie e Ritratti degli uomini illustri morti nel cholera* – Palermo stamperia Oreta 1838 – pag. 22 e seguenti.

²⁷³³ *Topografia di Palermo* v. unico – Palermo 1818.

vincere le opinioni più ostinate, eppure non tutti ammutirono. La pianura di Palermo avea per le osservazioni e pei travagli dello Scinà acquistato già un eminente posto nella geologia d'Europa; ma quest'ultime scoperte la resero famosa nel mondo. Il Cuvier, che solo in geologia valeva un Areopago, osservava le ossa che da quì a Parigi gli si mandarono, per conoscere il parere di lui; ed ei le diceva fossili ed appartenenti ad ippopotami, com'erasi detto dai nostri saggi, le reputava [808] preziosissimo acquisto, nel gabinetto del re le collocava. Dietro il sovrano giudizio d'un sì grande uomo tacquer tutti; ed intanto lo Scinà veniva pubblicando quello stupendo *rapporto* che farà epoca nella storia naturale di Sicilia ²⁷³⁴. Imperciocchè ivi traccia le prime linee dello studio della notomia comparata, di che non era alcun segno fra noi. Egli sapientemente diceva che la forma e le dimensioni sono quelle che distinguono i fossili dai viventi, e sopra questi caratteri anatomici è fondata la novella scienza, chiamata dal Cuvier *Paleontografia*, e da altri *Archeologia Zoologica*. Quindi va istituendo confronti importanti e dottissimi, ed innalza ai fossili siciliani un monumento che non sarà mai per perire. Osserva che la terra in cui giacevano le ossa, e che le rivestiva, tanto di Mardolce quanto di Billiemi, era di alluvione, e manda, calcinandosi, vapori ammoniacali, dando segni sensibili che racchiude materia animale, e che si distrugge col calore. In uno dunque degli antichissimi cataclismi della natura furon colà depositati quegli'immensi banchi d'ossami. Lo Scinà da cento osservazioni di fatto raccoglie che le ossa fossili che più abbondano sono quelle degli erbivori, e fra queste le ossa d'ippopotami, e poi le altre di elefanti; che tanto le ossa ch'eran fuori, quanto quelle che si trovavano incrostate dalla stallagmite dentro la grotta, sono tinte alla superficie d'un color bruno rossastro, e nel tessuto cellulare, e nella parte spugnosa di color rosso-bruno, che proviene dall'ossido di ferro, che le ha rivestito, e che si è insinuato al di dentro al par della calce carbonata, che in forma di cristalli si vede nei pori, e negl'interstizî interni di tali ossa. L'inondazione non gli pareva che fosse stata unica, e nel tempo medesimo così in Mardolce come in Billiemi; ed inclinava a credere tanto per la terra ch'è più silicea nel primo, e più calcarea nel secondo, quanto pel colore e per le varie circostanze dei terreni, e per l'altezza dei luoghi, che sia stata una corrente marina quella che abbia depositato le ossa nella grotta e nella costa di Mardolce; e più presto terrestre l'altra di Billiemi. Ma egli, qual grande sapiente, annunciava dubitando cotale opinione; ed attendeva che ulteriori scavi ed ulteriori scoperte avessero potuto meglio illustrare questo gran fenomeno della natura ²⁷³⁵.

Così ebbe fine quell'aspra polemica, la quale se da un canto rese accaniti e nemici i più illustri scienziati siciliani, dall'altro giovò non solo alla storia naturale dell'isola, e a far maggiormente rilucere il merito distinto di coloro che veramente annunziarono idee giuste ed adeguate, ma venne altresì a distruggere un gran fatto della storia civile intorno ai primi abitatori della Sicilia ²⁷³⁶.

Le strade che in questo anno compironsi furono le seguenti:

Dal capovalle di Catania, pe' lodevoli sforzi fatti da taluni comuni del distretto, colla massima rapidità s'aprì una comunicazione rotabile con Palermo e Messina per mezzo di due lunghi tronchi di strada che incontrano la consolare, uno ad Adernò e l'altro al ponte Minessale sopra Diana; la strada che dal comune di Castrogiovanni viene ad unirsi colla via consolare; e finalmente quella da Piazza colla medesima. Fu rimarchevole il lodevolissimo zelo di taluni proprietari, che generosamente rinunziarono a' compensi che il governo avrebbe voluto loro offrire per la perdita di parte dei fondi a cagione delle traverse delle strade anzidette.

Nè questo fu solo, perchè anche un tal barone Vitale da Santa Croce prendendo lo impegno di disseccare molti luoghi paludosi, per mezzo d'ingenti spese e d'opportuni lavori trasse le acque dal così detto *Pantano dei pesci*, liberando la sua patria dai malsani miasmi che ciascun anno l'affliggeano, e riducendo a terreno fertile, quel che per lo innanzi non era che un impuro deposito d'acque stagnanti. Ma per l'altra palude della *Bordonaria* in Vittoria della medesima provincia di Noto, che in quest'anno anche rasciugavasi, debbesi saper grado a quello intendente che con mire più che generose mise ogni opera onde rendervi più universale la coltura delle campagne, e più salubre l'aria che respiravasi; e se nel primo può ammirarsi un zelo patriottico ma [809] cittadino per aver profuso del danaro in vantaggio della patria comune, nel secondo si loda lo impegno d'aver voluto bene ed opportunamente impiegare quei mezzi che altri avrebbe potuto trascurare senza delitto del proprio ministero.

Ci è forza ora chiudere il presente capitolo colla narrazione di dolorosissime morti. Pio VIII succedeva a Leone nel ponteficato, estinto quest'ultimo d'inaspettato morbo. Anche il nostro Nascè egregio latinista periva, lasciando poco retaggio della valentia del suo ingegno. Ma vinse tutte queste calamità la infausta morte di Francesco I. accaduta il dì 8 novembre dell'anno 1830. Ottimo monarca ch'ebbe il dolore di regnar poco per la felicità dei suoi sudditi! ²⁷³⁷

²⁷³⁴ *Rapporto sulle ossa fossili di Mardolce.*

²⁷³⁵ V. la cennata opera – *Biografia e ritratti degli uomini illustri nella Vita dello Scinà* del cav. Ferdinando Malvica a pag. 27. – Palermo dalla stamperia Oretta 1838.

²⁷³⁶ Scinà – *Storia Letteraria di Sicilia nei tempi greci* – Napoli 1839 Introduzione.

²⁷³⁷ Le reali spoglie, dopo splendidissime esequie, furono deposte nella chiesa di s. Chiara in Napoli.

CAPO XII.

Tenente generale Vito Nunziante, colle funzioni di comandante generale le armi in Sicilia, e di luogotenente generale, sino alla venuta di S.A.R. il principe don Leopoldo Borbone, che indi ne assume lo esercizio, giusta la sovrana volontà dello augusto fratello Ferdinando II. ora re del regno delle due Sicilie.

Ferdinando II saliva intanto sul trono degli augusti antenati, quando appunto un secolo innanzi l'invitto Carlo III riacquistava gli antichi dritti sui dominî delle due Sicilie. Eransi d'allora in poi le successioni borboniche stabilite permanentemente perchè la vittoria di Velletri, e la pace d'Aquisgrana avean saldata la ragione che il mondo intero riconobbe per santa. Cosicchè Ferdinando, raccogliendo il sacro deposito di quella splendida eredità, mostrava voler seguire gli ottimi ed illustri esempî del grand'avo che nel suo governo si rese cotanto immortale. Per la qual cosa in su quel primo incesso così parlò ai novelli suoi sudditi.

Avendoci chiamato Iddio ad occupare il trono dei nostri Augusti antenati in conseguenza della morte del nostro amatissimo padre e re Francesco I, di gloriosa memoria, nell'atto che il nostro cuore è vivamente penetrato dalla gravissima perdita che abbiamo fatto, sentiamo ancora l'enorme peso, che il Supremo dispensator dei regni ha voluto imporre sulle nostre spalle, nello affidarci il governo di questo regno. Siamo persuasi che Iddio nell'investirci della sua autorità non intende che resti inutile nelle nostre mani; siccome neppur vuole che ne abusiamo. Vuole che il nostro regno sia un regno di giustizia, di vigilanza, e di saviezza, e che adempiamo verso i nostri sudditi alle cure paterne della sua Provvidenza. Convinti intimamente dei disegni di Dio verso di noi, e risoluti d'adempirli, rivolgeremo tutte le nostre attenzioni ai bisogni principali dello stato, e dei nostri amatissimi sudditi, e faremo tutti gli sforzi per rammarginare quelle piaghe che già da più anni affliggono questo regno. In primo luogo essendo convinti, che la nostra santa cattolica religione è la fonte principale della felicità dei regni, e dei popoli, perciò la prima e principal nostra cura sarà quella di conservarla e sostenerla intatta in tutti i nostri stati, e di procurare con tutti i mezzi l'esatta osservanza dei suoi divini precetti. E siccome i vescovi, per la speciale missione che hanno avuto da Gesù Cristo, sono i principali ministri e custodi della stessa religione, così abbiamo tutta la fiducia, che seconderanno col loro zelo le nostre giuste intenzioni, e che adempiranno esattamente i doveri del loro episcopato. In secondo luogo non potendovi esser nel mondo alcuna ben ordinata società, senza una retta ed imparziale amministrazione della giustizia, così sarà questa il secondo scopo, al quale rivolgeremo le nostre più attente sollecitudini. Noi vogliamo che i nostri tribunali siano tanti santuarî, i quali non devono mai essere profanati dagl'intrighi, dalle protezioni ingiuste, nè da qualunque umano riguardo o interesse. Agli occhi della legge tutti i nostri sudditi sono uguali, e procureremo che a tutti sia resa imparzialmente la giustizia. Finalmente il ramo delle finanze richiama le nostre particolari attenzioni, essendo quello che dà moto e vita a tutto il regno. Noi non ignoriamo esservi in questo ramo delle piaghe profonde, che devono curarsi; e che il nostro popolo aspetta da noi qualche alleviamento dai pesi ai quali per le passate vertigini è stato sottoposto. Speriamo coll'ajuto e colla assistenza del Signore di soddisfare a questi due oggetti, tanto preziosi al paterno nostro cuore; e siamo pronti a fare ogni sacrificio per vederli adempiti. Speriamo che tutti imiteranno, per quanto possono, il nostro [810] esempio, affine di restituire al regno quella prosperità che dev'essere l'oggetto dei desiderî di tutte le persone virtuose ed oneste. Riguardo poi alla nostra armata, alla quale già da diversi anni abbiamo consegnato le particolari nostre cure, siccome colla sua disciplina ed ottima condotta già s'è resa degna della nostra stima e particolar compiacenza, così dichiariamo che non lasceremo di occuparci di essa e del suo bene, sperando che dal suo canto ci darà in tutte le occasioni le prove della sua inviolabile fedeltà, e che non macchierà mai l'onore delle sue bandiere.

Egli poi nella mira di dare ai suoi stati un miglior reggimento proponeva luogotenente generale in Sicilia il real principe suo diletto fratello Leopoldo Borbone conte di Siracusa, accompagnato dal ministro segretario di stato cavaliere Antonino Mastropaolo; e posteriormente anche dallo eccmo. principe di Campofranco destinato all'immediazione di S.A.R., nominando altresì il duca di S. Martino direttore del ministero e real segretario di stato pel dipartimento degli affari interni, delle finanze, della polizia e degli affari esteri, e l'avvocato generale presso la gran corte dei conti in Palermo Gaetano Scovazzo pel dipartimento di grazia e giustizia ed affari ecclesiastici. Pegli affari di guerra e marina poi facultava il comandante generale delle armi in Sicilia a poter riferire direttamente al luogotenente generale²⁷³⁸. Ma siccome non potea prontamente il nominato real principe recarsi in Sicilia per assumere l'eminente carica, re Ferdinando disponeva che il marchese Vito Nunziante si portasse colla qualità di comandante generale le armi nell'isola anzidetta, indossando le funzioni sinallora esercitate dal marchese delle Favare.

Il Nunziante si accinse in conseguenza con ogni possibile sollecitudine ad eseguire i sovrani comandi, e giunse in Palermo il dì 11 novembre di quest'anno 1830; ed appunto nell'istesso giorno fe' prestare alla guarnigione ivi stanziante colle forme più solenni il giuramento di fedeltà verso l'augusto sovrano.

²⁷³⁸ Reali decreti degli 8 novembre 1830, e 4 gennaio 1831.

Sotto il governo temporaneo del Nunziante ebbero luogo le disposizioni delle quali ci occuperemo.

Riproducendosi la dimanda per l'abolizione di taluni dritti angarici e parangarici, e delle decime sugli animati e suoi prodotti, l'esercente della carica di luogotenente generale avea osservato sull'assunto che per effetto della legge dei 10 agosto 1812 restavano abolite senza indennizzazione tutte le angarie e parangarie introdotte soltanto dalla privativa signorile, che fossero provenienti da una convenzione tra i baroni, comuni, e singoli, o da un giudicato. Che i tribunali o magistrati ordinari doveano occuparsi dello esame delle rispettive istanze degl'interessati, e riconoscere quali dritti, pesi, servitù, prestazioni, ed usi civici, doveano in ogni popolazione restar soppressi senza indennità, e quali previo il compenso. Che per que' dritti cui spettava compenso era proibita qualunque novità di fatto sino all'indennizzazione. In vista di che re Ferdinando ordinò non esser luogo ad alcuna misura, giacchè il prescritto dei 10 agosto 1812, parlando di dritti proibitivi e privativi, all'abolizion dei quali erano competenti i tribunali e i magistrati ordinari, dovea la dimanda in parola riguardarsi come materia ad un giudizio.

Volendo S.M. promuovere la pastorizia e l'agricoltura, rami essenzialissimi della prosperità pubblica, abolivasi del tutto la caccia nei fondi di real pertinenza alla Ficuzza, e suoi aggregati, come avea fatto per Licola, preponendovi le solite guardie in maggior numero onde curarsi esattamente la sovrana disposizione. Anche le reali riserve di Capodimonte e di Caserta restringevansi a confini di minore estensione di quelli precedentemente stabiliti.

Veniva intanto con rescritto dei 21 dicembre 1830 prorogato il termine stabilito per l'estrazione in franchigia dei cereali sopra bastimenti coperti di real bandiera a tutto il 1831; e disposto circa al pascolo delle capre nei piccoli fondi in Messina, che arrecavan danno alle limitrofe terre coltivate, che quelle dovessero essere improntate da un marchio, il di cui tipo venisse depositato presso l'autorità municipale, sottoponendo i contraventori ad una ammenda. Accordavasi in ultimo privativa a Francesco Marzilli da durare per anni dieci per attivare una macchina di sua invenzione onde applicarsi alla seta i fili d'oro e d'argento.

Tenne in questo tempo rivolta la pubblica attenzione verso i nostri teatri un poeta estemporaneo nominato Luigi Cicconi. La [811] spontaneità del suo ingegno, e la potente immaginazione che lo contraddistingueva, fecero sommamente rifulgere il suo merito; egli si diede più d'una volta al difficilissimo cimento di comporre, dato il tema dagli astanti, una intera tragedia; nella quale riuscì sempre con fortunato esito.

Inalzavasi nel comune di Trapani il busto in marmo del tenente generale Fardella ministro segretario di stato della guerra e marina, onde attestargli la viva riconoscenza di quei cittadini per varî doni di libri e scritture regalate a quella biblioteca, coi quali era cresciuta ad ornamento del paese e a maggior incremento del sapere.

Una nuova cometa, comparsa nell'anno 1831, fu soggetto agli astronomi di scientifiche osservazioni. Il nuovo astro, secondo la relazione del cav. Cacciatore, brillava con tutte le sue belle forme tra le stelle 1 e 3 della costellazione di Ofiuco; avea il nucleo bastantemente preciso e luccicante, involto in una nebulosità del diametro di due minuti e mezzo circa; e la coda che nel telescopio di notte sembrava di due gradi e mezzo, ad occhio nudo si estendeva per più di tre gradi. Dapprincipio ella non potè mostrarsi in tutta la sua bellezza, nè far notare i suoi movimenti a cagion del cattivo tempo che ne impediva la vista; ma finalmente rischiarato questo il giorno 24 gennaio, la cometa fu nel caso di farsi distinguere all'ostinata insistenza degli astronomi.

Una savia legge dei 15 dell'anzidetto mese di gennaio dava norme più precise circa al divieto dell'*introspetto* degli edifici, vicini ai monasteri, o conservatori di tutela e d'educazione per le donne. Noi di ciò dicemmo nel capo antecedente²⁷³⁹; ma ora re Ferdinando volendo regolare con maggior esattezza questo ramo interessante di pubblica civiltà, stabiliva il modo come poter far uso degl'*introspetti* nelle case contigue, quando vi fossero dei corpi monastici.

Nuovi e più interessanti oggetti d'antichità acquistava fraditando il museo di questa regia università degli studî, per un grazioso dono fattole da S.M. Volendo egli gareggiare in magnificenza coll'illustre genitore²⁷⁴⁰ regalava, fra le altre cose, due statue di bronzo, ed altra di marmo, rappresentanti tutte un Fauno che versava da un bocale l'acqua in una tazza. Il pregio di esse fu riconosciuto singolarissimo, perchè vi s'ammirava (principalmente nell'ultima) oltre ad un disegno regolare e castigato, una eleganza di forma di bello naturale qual si conveniva ad una divinità di terzo ordine; avendo gli antichi riserbato unicamente il bello ideale a quelle di primo e second'ordine. Gli amatori e gli artisti tutti conoscevano qui da molto tempo questa statua che era stata esposta nel real palazzo di Palermo nel tempo in cui la real corte vi soggiornava; anzi il defunto augusto sovrano Francesco I, cui essa apparteneva, permise di poterne cavare delle copie in gesso. Ma più grato e più utile fu il vederne ora l'originale, che fra gli altri pregi avea quello d'essere intatto dalle ingiurie

²⁷³⁹ V. questa *Storia Cronologica dei Vicerè* ec. appendice cap. XI, pag. 793.

²⁷⁴⁰ V. *Opera citata* cap. cit. pag. 798.

del tempo. Rese quindi esso nuovo decoro all'università, di recente con eleganza abbellita precisamente per le statue della raccolta di *Mr. Fagen*, ritrovate in Tindari, ed acquistate dalla medesima, le quali si vedevano ora con somma intelligenza artistica ristorate. Per tutto ciò pareva che il nostro museo venisse di grado in grado ad acquistare una riputazione sia per li doni degli augusti monarchi, sia per altri acquisti di rilievo che andava facendo in ornamento di questa città, che presenta allo straniero immensa materia di buone ed erudite ricerche.

Un altro utile provvedimento fu quasi nello stesso tempo emesso, nella mira di conservare gli oggetti preziosi della bella Palermo. Il locale della real cappella palatina di questa città, dove si conservano gli originali diplomi dei principi normanni e svevi e dei loro successori, era poco adatto a garentire dalla umidità e dalle ingiurie del tempo quelle carte preziose, che si vedevano perciò di giorno in giorno deteriorare dalla loro condizione. S.M. volendo riparare a siffatto inconveniente dispose in quest'anno 1831 che un tale archivio si costruisse in altra stanza più idonea, con farvisi dei forzieri ad uso della paleografia, dovendosi quegli antichi documenti ben coordinare, onde potersi esporre comodamente alle fatiche dei dotti ²⁷⁴¹.

[812] Per molti esperimenti chimici riconoscevasi ora più che mai la somma utilità delle acque minerali d'Alì. Aveasi conoscenza che le medesime abbondassero di ferro, di sale, di gas-acido, di carbonico, e di gas-idrogeno solforato; ma la peculiare attenzione del valente chimico messinese Gioachino Arrosto analizzando con più accuratezza le anzidette acque, fece manifesto contenersi tale quantità di jodio che le rendeva le più pregevoli e più salutari della intera Sicilia. Siffatto ritrovamento fu comprovato non solo dalle osservazioni della accademia Gioenia di Catania che ne fe' anche sperimento, ma altresì dal rinomato geologo padre Barnaba La-Via cassinese. In conseguenza di che si ebbero delle portentose guarigioni, e la affluenza del pubblico colà rese più generale e più importante l'uso delle acque anzidette.

Non appena era stato esaltato al pontificato papa Pio VIII di cui facemmo menzione nel capo antecedente ²⁷⁴², che infausta morte lo toglieva ai viventi la sera del dì 30 novembre 1830, dopo un anno e mesi di spiritual dominio. La inaspettata perdita costernò l'intero orbe cattolico, e potè solo molcere in parte il dolore l'assunzione verificatasi in persona del cardinal Cappellari, che prese il nome di Gregorio XVI.

Anche l'arcivescovo di Palermo cardinal Pietro Gravina dopo pochi dì della morte di Pio VIII al medesimo fato soggiaceva. L'integrità del suo carattere, la dolcezza e la bontà dell'animo l'avean sempre distinto nella prelatura, ed egli non iscese nel sepolcro sconfortato da pianto, che le solenni esequie furon in tutta Sicilia sontuose, ma spontanee. La virtù su questa terra di sciagure e di sdegno è l'angelo consolatore che irrorando di fiori i tormenti della miseria ne sublima lo spirito e rende superiore l'individuo a' mali della fortuna. Questa virtù sì celestiale non fu sconosciuta al Gravina, e basterebbe quest'elogio per formare il serto il più bello alla memoria di sì insigne prelato.

Passeremo ora dalle cose tristi e melanconiche a soggetti giovali per feste sontuose tenutesi in Palermo al giugnere del luogotenente conte di Siracusa. Era stato sin dal cinque febbrajo di quest'anno 1831 annunziato al marchese Nunziantè il pronto arrivo del real principe, ond'egli affaticandosi per tal circostanza, intendeva a splendidi preparativi. Il ceremoniale da eseguirsi fu rimesso in iscritto approvato dalla M.S. alle autorità principali della città di Palermo, secondo il quale doveano ricevere la persona di S.A.R. Intanto un magnifico ponte lungo la spiaggia andavasi con solerzia costruendo, mentre nel piano di porta Felice un padiglione riccamente addobbato serviva di momentanea permanenza dell'augusto principe; tutta la strada Toledo adornossi anche di macchine appositamente costrutte, sino al giugnere del piano del real palazzo, ove un grande anfiteatro fu eretto nel di cui centro figurò un tempio che la sera doveva essere illuminato di unita alle macchine della strada Toledo. Appena giunse la grata nuova dell'imbarco di S.A.R. sulla fregata *la Regina Isabella* nel giorno 6 marzo, accompagnato dallo scooner *l'Oceano*, dal brigantino *il Principe Carlo*, e dai reali pachetti *il Leone* e *il s. Antonio*, che le popolazioni dei circostanti paesi, volendo godere di quel gradito spettacolo, si prepararono a partir per Palermo, in cui il gran numero e l'atteggiamento delle persone bene spiegavano la fausta congiuntura che dovea fra non guari aver luogo. Il dì nove giunse finalmente il novello luogotenente, il quale appena fu scorto dalla nostra marina, che immenso popolo sbucando da tutte le vie ne riempì interamente lo spazio; e poco dopo il saluto dei forti e dei legni da guerra, esistenti già nella rada indicò l'istante in cui il real principe scendea sulla lancia onde avvicinarsi alla riva. La pubblica gioia fu allora al colmo, i replicati gridi di *viva il re* espressero in un modo soddisfacente le interne emozioni dei cuori di tutti gli astanti. Nel medesimo tempo ricevette egli gli omaggi di coloro che doveano con effetto prestarli ivi secondo la sovrana volontà, dopo le quali cose si mise in sul cocchio e d'un tratto percorrendo la strada Toledo fra i seguiti applausi della moltitudine giunse al real [813] palazzo. Si portò quindi alla cattedrale onde adorarvi l'Altissimo, e la sera al teatro, ove tutte le dimostrazioni di gioia furon fatte, e

²⁷⁴¹ A riordinare l'archivio fu poscia incaricato il benefic. Luigi Garofalo, rapito al vantaggio e decoro della patria, il quale pubblicò un'opera che intitolò. – *Tabularium Regiae ac Imperialis Capellae Collegiatae Divi Petri, in Regio Panormitano Palatio – Ferdinandi II. Regni utriusque Siciliae regis jussu editum ac notis illustratum – Panormi – Ex regia typographia MDCCCXXXV.*

²⁷⁴² *Storia Cronologica dei Vicerè ec. Appendice cap. XI, pag. 778.*

chiuse quel giorno la speranza che s'apriva nei cuori d'ogni fedele suddito di S.M. d'un miglior avvenire. Così ebbe fine quella rimarchevole cerimonia di cui v'ha pochi esempi, e noi come cosa speciale nell'ordinario corso delle cose v'abbiam voluto specialmente soffermare, onde resti perenne nella memoria dei posterì ²⁷⁴³.

Contemporaneamente molte promozioni ebber luogo nel ministero, che furon le seguenti: il marchese Donato Tommaso fu promosso a presidente del consiglio dei ministri; il consultore Nicolò Parisio a ministro segretario di stato di grazia e giustizia sgravandone il Tommasi; il marchese Delcarretto a quello di polizia generale; e finalmente il marchese Nicola Intonti sinallora ministro segretario di stato dell'anzidetto ramo, fu destinato in Vienna per un disimpegno di real servizio ²⁷⁴⁴.

Re Ferdinando degnavasi intanto aumentare la massa degl'introiti annuali che si prelevavano dall'orfanotrofio militare per corrispondersi i mensili sussidî a dugento orfane, portandola dai ducati seimila annui a ducati novemila; e ciò ond'agevolare maggiormente le famiglie superstiti di benemeriti uffiziali d'ogni grado dei reali eserciti.

Tenne in ogni tempo occupata la mente degli industriosi speculatori una macchina costrutta da certo Antonino Baldantonj da Ancona ad uso di trivellar pozzi e fonti artesiane. Costui per vero fu riguardato come il primo che avesse introdotto fra gl'Italiani le trivelle, dopo che questi inventori di siffatto artificio, furono in ciò presto superati dagli industriosi Francesi, i quali migliorarono talmente queste macchine che se ne vollero autori. Non v'ha dubbio che la trivella francese al paragone di quella degli antichi Italiani presenta delle notabili differenze, ma non per questo devesi defraudare la bella penisola d'una gloria che nessuno nelle arti belle e nelle invenzioni le ha finora contrastato. Qualunque sia però l'opinione di varî scrittori su questo particolare, certa cosa ella è che l'Italia dopo essere stata inventrice delle macchine a trivellare, abbandonò del tutto l'uso di esse, e diede agio ai Francesi d'arrogarsi la gloria della invenzione. Ora il Baldantonj studiando sulla trivella francese, quale trovavasi descritta dal Garnier, gli venne pensiero non solo di eseguirla ma d'aggiungervi dei miglioramenti; quindi confortato dai suoi concittadini formò una macchina a trivellare, la quale non che si rese uguale a quella dei Francesi, ma altresì la superò per molti riguardi. Vi fu molta probabilità a sperare che nel [814] regno delle due Sicilie si rendesse comune una tal macchina, la quale sebbene s'adopere in quei luoghi ove l'acqua è scarsa, pure non riesce inutile a' proprietarî di terreni, i quali potendo ottenere con maggior risparmio quel necessario elemento per far fiorire le campagne, sono costretti a dispendiarsi nel trasportare con ingenti spese da un sito all'altro l'acqua abbisognevole a' loro terreni.

²⁷⁴³ In varie città e comuni della Sicilia replicaronsi se non colla medesima magnificenza della capitale, almeno con soddisfacente pompa le feste per l'arrivo di S.A.R. il principe D. Leopoldo Borbone conte di Siracusa, dimostrando l'ugual premura che dai cittadini palermitani si provava per siffatta circostanza; i quali poi ebbero il favore d'un tiraggio delle doti per le donzelle povere che S.M. volle accordar loro perchè fosse maggiormente splendido e ricordevole il giorno dello arrivo dell'augusto fratello. Non mancarono però dei poeti che celebrarono questa occasione con dei versi, fra' quali ci piace di trascogliere quelli dall'abate Vincenzo Raimondi che comunemente riuscirono, benchè dettati nella lingua del lazio, graditi per quella squisitezza e sapore romano che in parecchie composizioni del medesimo autore s'ammirano. Dessi furon i seguenti:

Quod fuit in voto dudum, quod saepe rogavit
Trinacria obtinuit, laetitiaque furit.
Dicite io Siculi, venit, patriamque gubernat
Cretus, ut optastis, sanguine Borbonio;
Laudibus eximiis ad sidera tollite regem,
Qui dedit hoc vobis munere posse frui;
Magnanimis atavis clarisque simillimus haeres
Fernandus regnat, pollicitisque manet.
Sic fausta evenient, et votis omnia cedent,
Sic certe incipiet gratior ive dies;
Ergo age, sume animos, celebra nova gaudia civis:
Est a munifico principe dulce regi.
Sed tu, quo nimium laetatur Oretus alumno,
Nos *Leopolde* juva, qui potes, auxilio;
Aspice res propius nostras, patriaeque cadenti
Consule, Tu regni spes, decus, et columen;
Hic vice Germani jubeas, nos pace tuere,
Hic et anus dici rector, et ipse pater.

Nè ciò è tutto. Il comune di Palermo desioso di dimostrare con tutti i possibili modi la riconoscenza al re Ferdinando nell'aver destinato a suo rappresentante il conte di Siracusa, implorò dalla M.S. il permesso di potere offrire a quest'ultimo nel dì della sua nascita, che coincideva quasi nel tempo istesso della sua venuta, una carrozza a sei cavalli, del valore di ducati sei mila; ed essendogli ciò stato graziosamente permesso eseguì nel giorno designato con pompa la graziosa offerta, che fu dal luogotenente con sincere espressioni gradita ed accolta.

²⁷⁴⁴ Reali decreti dei 16 febbraio 1831.

Un fatto rilevante ebbe luogo in Palermo, esempio di virtù cittadine, di filantropia e di beneficenza. Trovavasi affidata l'amministrazione del real albergo dei poveri alle cure del principe di Altomonte che ne assumea la carica di soprintendente, quando un giorno si presenta a lui un ignoto personaggio, che facendogli presente d'aver avuto incarico di depositare nelle sue proprie mani la somma d'onze dugento, diceva che questa s'impiegasse in beneficio di quello stabilimento, e in sollievo degl'infelici che ivi si trovavano raccolti. L'Altomonte volle allora conoscere il nome di sì generoso benefattore, onde ne fe inchiesta al porgitore, ma quegli risposegli che il voto del donante proibiva quella manifestazione, perchè la carità cristiana non può andare congiunta al fanatismo e al falso amor proprio. Uomini opulenti, cui la fortuna v'ha concesso delle ricchezze, imitate il nobile esempio di costoro, e una parte benchè modica di vostre sostanze impiegate in sollievo dell'indigenza, sacra a Dio perchè la rappresentò in questa terra; ma fate il beneficio nel silenzio e a solo conforto del vostro cuore; perchè il bene, dice *Blancard*, che si fa per lo stimolo della virtù, e che ha un merito compiuto, è quello appunto che è sconosciuto al mondo.

Un trattato stipulò in quest'anno la reggenza di Tunisi con la Francia, il quale ebbe un legame con la Sicilia in quanto saremo per dire. Tra i rami di monopolio che esistevano in quella reggenza, e che il trattato avea distrutto ed annullato, vi fu quello del commercio dei vini. Questo era il più oppressivo per la classe dei negozianti; giacchè a nissuno era permesso di sbarcare dal bordo d'un bastimento una sola botte di vino, senza il permesso del Bey; ma ciò non ostante pagavasi sempre il doppio del valore della derrata in modochè il carico di vino era soggetto al pagamento d'una somma equivalente al prezzo effettivo del medesimo. Questo dritto così esorbitante impediva ai negozianti d'intrapredere un tal commercio; e molto ne soffriva in conseguenza la Sicilia che di tal genere abbonda. Ora per esecuzione del trattato il vino pagò il tre per cento per dritto d'entrata, come tutte le altre mercanzie; però dai negozianti fu condotto in un deposito formato all'oggetto, con dei comodi magazzini. Nell'uscire poi dal detto deposito pagò il dritto di consumo imposto sopra una misura determinata di vino, da corrispondersi dai compratori, di *piastre* otto ed un quarto. In questa guisa non perdendo interamente la sua rendita, la ritrasse nel consumo e non nello arrivo. Tale determinazione fe rinvivare il commercio dei vini con la Sicilia, i quali per essere i migliori e più spiritosi, come colà desideravansi, apportarono dei guadagni considerevoli ai commercianti.

Il sovrano decreto dei 27 aprile riformò il sistema monetario nel regno delle due Sicilie per l'elevazione al trono di re Ferdinando II, il quale non venne innovato nella parte nominale del valore di ciascuna di esse, ma semplicemente nel tipo ovvero nelle *leggende*.

Sorse nel 1831 un interessantissimo istituto detto dei sordi-muti per le cure del sig. Ignazio Dixit-dominus. Se lo stabilimento dei matti è interessante perchè toglie dalla disgrazia esseri privi di senno, quello dei sordi muti educò menti sane e capaci di qualunque istruzione, e che per essere offesi in due delle nostre interessantissime fisiche facoltà non potevano ricevere il bene dell'istruzione. Con lodevole impegno adunque il Dixit dominus volle procurare di dar loro i principali elementi di pubblica educazione; e i primi saggi fatti riuscirono vantaggiosi; così egli vennesi studiando di far pronunziare a quei disgraziati le lettere dell'alfabeto, di far distinguere le cifre dei numeri, di bene scrivere e di fargli sentire delle parole, affiggendovi le analoghe idee, e finalmente d'istruirli nei principî della nostra religione. Il menzionato direttore volle fare un esperimento per comunicare per via dell'udito con maggior facilità le parole a' suoi allievi. In mezzo al forte strepito d'un tamburro, egli si pose presso all'orecchio dei sordi-muti, profferendo a bassa voce taluna di quelle parole di cui essi aveano idea; e la percepivano così distintamente da ripeterla con tutta [815] franchezza. Cessando il suono, l'organo sensorio dell'udito chiudeasi, e qualunque voce benchè forte non era da loro più intesa. Tutti questi tentativi coronati da felici successi fecero sperare che un tale utilissimo istituto andasse mano mano acquistando fama e riputazione al pari di molti altri d'Italia e di Francia, su' quali il Dixit-dominus modellava il proprio, tanto più che essi versavansi in sollievo dell'umanità, compensando coll'arte e colla pazienza quei doni di cui la natura era stata avara ad esseri dotati per altro di ragione ²⁷⁴⁵.

Dato sesto alle cose S.A.R. erasi di già occupato degli affari della nostra Sicilia, e cominciava per conseguenza ad emettere delle disposizioni in vantaggio della medesima. Prima sollecitudine fu quella di assicurare la rendita dello stato per le contribuzioni fondiarie. Introdotto in gennaio del 1826 il nuovo

²⁷⁴⁵ Questa istituzione non è mancata oggi fra noi, anzi per le cure dell'attuale direttore abate de Leo egli continua a mantenersi nella riputazione che il Dixit-dominus acquistata gli avea. Dopochè una sovrana determinazione dei 28 giugno 1834, stabilì permanente siffatto istituto, al quale vennero anche assegnati per ispece di prima messa duc. 3000 su i fondi comunali, si vide esso prendere buon aspetto; ma presto decadde per la morte del cennato signor Dixit-dominus. Affidato posteriormente al de Leo, egli portossi all'estero per visitar simili stabilimenti ed informarsi dei metodi in vigore; colle quali istruzioni ritornò presto in patria, ed aprì nuovamente l'istituto. Fu allora che il real governo pensò di riformare i *regolamenti* che lo guidavano, prescrivendo in essi più esatte e regolari norme pel buon andamento del medesimo; e pare ora che voglia prosperare, giacchè oltre al buon volere del direttore, v'è una locale deputazione composta da egregî personaggi che fanno a gara per concorrere al bene ed al vantaggio di questo prezioso stabilimento. Vedi – *Regolamenti per l'Istituto dei Sordi-Muti* – Palermo poligrafia Empedocle 1842.

sistema di percezione dei fondi regî, pareva assicurata, nel modo il più completo, la esazione. Ma il real governo dovette al contrario osservare, che gli agenti della real tesoreria non appena messi in esercizio elevarono dei reclami intorno all'inesattezza dei loro carichi. Fu per conseguenza nel miglior modo provveduto allo inconveniente; ma restarono pendenti sotto l'esame de' consigli d'intendenza quei reclami che posteriormente elevaronsi, i quali recavano un danno positivo al regio erario, perchè le obbliganze erano rimaste inadempite. S.A.R. volendo riparare siffatto disordine venne ordinando, che restassero approvati per ciascuna valle gli stati suppletori delle tolleranze emesse sugli avvisi dei consigli d'intendenza; che si desse luogo a nuovo termine ma breve e perentorio per la presentazione dei reclami; che infine i consigli anzidetti passassero tosto allo esame di essi, rigettando quelli che riguardassero partite erronee, duplicate o inesistenti ²⁷⁴⁶.

Una scuola di nautica fu istituita in Trapani per istruire nel mestiero di mare i giovani appartenenti alla classe della marina mercantile di detta città. Questa scuola fu sovranamente dotata, stabilendovi un'analogha deputazione per amministrarne le rendite, e curare il bene della gioventù. Fu anche stabilito il tirocinio da percorrersi, e il metodo di disciplina da osservarsi.

Il largo del Papireto divenne in questo tempo delizioso e gaio oltre ogni credere. Occupando esso un punto estremo nell'alto della nostra città, distante oltre ad un miglio dal mare, presentava i vestigî del sito ove una volta approdavano le barche, e quindi richiamava alla memoria i tempi, in cui l'antica Palermo in una forma dalla presente affatto diversa, riceveva in due seni profondi le acque del mediterraneo ²⁷⁴⁷. Qui si innalzano appunto i monumenti meglio conservati dell'epoca saracena, qui si svelano in gran parte le deliziose nostre campagne, e qui anche sorge il real palazzo degli augusti monarchi. Eppure questo sito interessante per illustri memorie giaceva in riluttante aspetto, sì che il comandante generale le armi marchese di s. Pasquale, ponendo attenzione ad una circostanza che deturpava le non poche bellezze della città di Palermo, n'ebbe a prendere il più vivo interesse, ristorandolo ed abbellendolo a proprie spese. Egli pertanto fe prima togliere lo ammasso di terra che vi si trovava ammonticchiata, coverta da numerevoli immondizie, e poscia convertendolo in un piano ben livellato, lo ricoperse nei fianchi di verzura, lo circondò d'alberi, lo guernì di comodi ed eleganti sedili, lo tracciò di tappeti **[816]** di fiori, e finalmente adornandolo d'una vaga fonte lo rese atto non che al pubblico passeggio, ma altresì alla delizia, chiamandovi nelle sere estive la musica che faceva più bello e piacevole quel locale. Le autorità del comune conoscendo tutto il bene del lodevole intraprendimento del divisato comandante generale, concorsero per la loro parte a migliorarlo; avendo presa la cura della manutenzione d'un sito, che formava oramai uno dei più splendidi ornamenti di questa città.

Sin dall'ascensione al trono di re Ferdinando, era stato solennemente proclamato l'alleggiamento dei pubblici pesi, onde procurare una sorte migliore a suoi sudditi; ora S.M. ogni paterna cura rivolgeva per vantaggiare lo stato economico continentale, ma non per questo dimenticava la sua Sicilia, che anzi veniva fra le altre cose abolendo la privativa del tabacco, di cui era stato approvato lo stabilimento con decreto dei 31 luglio 1828. Considerò che siffatto istituto non trovavasi ancor messo in pratica, e che lo attivarlo mal si confaceva alle particolari circostanze dell'isola, potendo al contrario venir compromessa l'industria agraria, e la commerciale benanche.

Lo stabilimento agrario fondato dal principe di Castelnuovo nella villa di sua proprietà ai Colli, arrestato nel perfezionamento dalla mancanza dei mezzi che lo potevan far prosperare, riceveva in quest'anno un forte sussidio dal comune di Palermo già debitore del predetto principe di onze 588 annue sino alla estinzione d'un vistoso credito. Per tale circostanza fu a sperare che l'istituto menzionato conseguisse finalmente lo scopo che il fondatore s'avea prefisso, ed al quale non avea potuto in tutto il tempo di sua vita pervenire.

Un curioso fenomeno accadea frattanto nella costa meridionale della nostra isola, che fu soggetto di fisiche osservazioni. A 26 miglia dalla spiaggia della città di Sciacca, o quasi alla metà del cammino che corre tra questa e l'isola di Pantelleria, in quel punto che volgarmente chiamasi la *Secca del Corallo*, fu osservata negli 11 luglio un'eruzione sottomarina di cui non eravi alcun esempio. Una colonna d'acqua della larghezza d'un vascello innalzavasi in grande altezza, che poi ricadendo dispariva totalmente. Cinta era questa colonna di un fumo grigiastro, e più densa-nericcia mostravasi nel centro, e nell'elevarsi produceva un movimento sensibile nelle acque, dando delle forti e replicate detonazioni. Fu inoltre notato che durante il fenomeno anzidetto il cielo erasi mostrato torbido, spirando il sud, e gorgogliando il mare come le acque bollenti, il qual gorgoglio iva poi menomando nelle acque a misura che s'allontanavano dal centro della colonna. L'atmosfera però non erasi notabilmente alterato, e solo si vedevano morti sulla superficie del mare molti pesci; alcuni dei quali presi e sventrati dai marinai contenevano nelle loro viscere dei pezzetti d'una

²⁷⁴⁶ Ministeriale dei 16 maggio 1831.

²⁷⁴⁷ Morso – *Descrizione di Palermo antico ricavata sugli autori sincroni e i monumenti dei tempi.* – Palermo presso Lorenzo Dato 1827, sec. ediz.

materia grigiastra, ch'apparteneva appunto alla vulcanica. Trovavasi allora in Palermo il professore di geologia in Berlino sig. Hoffman, il quale volle ocularmente visitare il luogo che era soggetto di tanta attenzione, e portatosi diffatti vicino al vulcano potè distinguere il diametro intero di un'isola prominente ch'erasi alzata dal mare. Le parti più elevate non formavano che l'orlo irregolare d'una immensa e quasi circolare voragine, e la circonferenza di essa fu da lui calcolata per un mezzo miglio italiano. Potè egli inoltre ben distinguere che l'intera massa era formata di scorie nere, di lapilli e di grosse ceneri, e che l'altezza alla quale veniva spiccata era di 600 piedi. Stese l'Hoffman una relazione di questo singolare avvenimento in forma d'epistola dirigendola allo egregio duca di Serradifalco²⁷⁴⁸; mentre il governo che avea fin dal primo apparire di quelle esplosioni incaricato delle persone intelligenti onde visitare il luogo del fenomeno, spediva ora Domenico Scinà per osservar da vicino il vulcano, e presentargli un distinto ragguaglio delle sue fisiche operazioni; ed egli in fatti vi si recò prontamente, e notò i singolari prodotti di quello straordinario avvenimento che richiamava le antiche epoche di nostra storia. Anche il sig. Gemmellaro professore di storia naturale nell'università di Catania lesse una dotta ed elaborata memoria sul medesimo soggetto, che divulgò parimenti, nella quale si rinvennero delle sode riflessioni sul fenomeno vulcanologico dei mari di Sciacca, notando quelle circostanze che poteano influire a rendere maggiormente esatto, veridico, ed imparziale il suo racconto. L'isola intanto che era divenuto oggetto di serie [817] meditazione, ebbe nome di *Ferdinanda*, volendosi con ciò onorare l'augusto sovrano, sotto il quale un tal fenomeno avea avuto luogo²⁷⁴⁹.

Il cholera-morbus, fatale epidemia che troncò vittime innumerevoli in Europa originato dall'Asia, moveva ora lento il suo passo struggitore attaccando le vaste regioni della Germania, e minacciando d'invadere anche lo Stato Lombardo Veneto, introducendosi così nella bella penisola ove *il sì suona*. Il timore del vicino contagio impaurì le città tutte italiane, onde si prepararono a combattere per quanto fosse stato possibile un sì orrendo flagello con delle precauzioni sanitarie. Ora tra le altre provincie non furon ultime le siciliane, ove ogni mezzo fu posto in opera perchè il litorale si guarnisse di guardie in modo da non permettersi furtivo sbarco di provenienze infette; e che dall'altra parte poi le deputazioni sanitarie raddoppiassero la vigilanza circa allo adempimento delle disposizioni in quanto alle cautele, e a tutt'altro che fosse stimato necessario per la garanzia della pubblica salute dell'intera isola. Furon anche date le norme opportune per le pesche, stabilendosi la durata e l'ora di queste marittime operazioni, ed esibendosi delle patenti da quei marinari che per la loro sussistenza dovessero necessariamente addirsi al loro mestiere durante i timori della vicina peste. Queste opportune e sagge prescrizioni preservarono dal contagio la Sicilia per ben sei anni, dopo i quali non fu più possibile d'impedirlo, trovandosi attaccate le regioni di Napoli; e i nostri pescatori per illeciti guadagni di clandestini traffichi spensierosi di qualunque cautela cimentarono d'avvantaggio la pubblica salute.

La sera del 1° settembre di quest'anno 1831 in Palermo uomini perversi tentarono di turbare la pubblica tranquillità, e sovvertire gli onesti cittadini; fortunatamente però i loro pravi disegni andarono a vuoto, e la forza potè comprimere la loro audacia arrestando nel bel meglio le scelleragini di cui essi volevano farsi infame strumento. In effetto dopo avere nella succennata sera, nel mentre la città era in perfetta calma, ed ognuno spensieratamente attendeva alle sue domestiche faccende, tirati diversi colpi di schioppo, ed aver ferito parecchi individui anche dei componenti la forza pubblica, vennero dopo energiche ricerche mano mano arrestati, subendo quella pena ben meritata dalla loro nequizia e malvagità. In tale circostanza risplendè quella fedeltà verso il monarca dei cittadini palermitani che non sarà giammai per mancare in essi, e rifiuse altresì il coraggio e l'intrepidezza di S.A.R. il principe Leopoldo Borbone luogotenente, il quale non tralasciò di mostrarsi al pubblico in quei frangenti, percorrendo tutte le vie della città, affine di sedare la concitata mente della moltitudine, e medesimamente incutere timore a quell'orda di facinorosi.

Sin da quando l'augusto re Ferdinando era salito per divina volontà a reggere il reame delle due Sicilie, l'isola nostra non avea potuto ottenere il bene di salutarlo presenzialmente, e di prestare l'omaggio dovuto al suo sovrano: interprete egli de' comuni voti, volle in quest'anno contentare le brame dei Siciliani tutti, e mostrarsi nelle principali città, che esprimono le generali simpatie, e sono il risultato de' desiderî dell'intera parte di un regno. Così egli si recò in Palermo, Messina, Catania, Trapani, Siracusa, e in tutte riscosse delle straordinarie e cordiali acclamazioni. Questa corsa però non fu solamente l'oggetto di contentare coloro che ardentemente bramavano di offrirgli i tributi degli animi riconoscenti, ma ebbe altresì in mira quello di osservare lo stato economico della Sicilia, notare quegl'inconvenienti che nell'amministrazione sì civile che finanziaria avean luogo, e che arrestavano per conseguenza la prosperità dei suoi dilettezzissimi sudditi, e potervi apprestare gli analoghi rimedi. Egli di fatti ritornò prontamente in Napoli, ed occupossi della sorte di questa

²⁷⁴⁸ Vedi Giornale *La-Cerere* dell'anno 1831.

²⁷⁴⁹ Questo vulcano oggetto di erudite ricerche venne posteriormente a cedere a poco a poco, finchè sparì intero dagli occhi degli osservatori, non rimanendo il menomo vestigio di quanto era stato finallora veduto.

parte del suo regno, al quale diede norme più sagge e più regolari acciò l'andamento del locale governo dell'isola, che non era in risultato che la emanazione del supremo potere che in lui degnamente risedeva, fosse conforme a' principî di giustizia di equità e di morale, che appunto guidavano il suo bennato cuore.

E giacchè ci troviamo a parlar di provvedimenti, crediamo utile il rammentare [818] quelli che versaronsi sull'industria, emessi propriamente in sul finir di quest'anno 1831. Noi ragionammo in uno degli antecedenti capitoli della presente storia d'una sovrana disposizione che stabilì un premio per gli oggetti di belle arti che venissero esposti nella sala della regia università degli studî in Palermo; ora però diremo che re Ferdinando nella considerazione che il ramo dell'industria manifatturiera, considerata come arte, è non meno interessante di quelle della pittura, scultura, ed architettura, apprestava un forte incentivo alle manifatture di Sicilia ordinando che le industrie considerate sotto qualunque rapporto s'avessero d'allora innanzi un premio, che servisse di sprone agli speculatori, onde perfezionare o inventare quelle manifatture che potessero vantaggiare l'economia in generale della Sicilia.

L'altra disposizione versossi sulle classi indigenti della società, le quali per mancanza d'impiego inondavano le città principali dell'isola, arrecandovi ogni possibile danno o sconcezza. S.M. volendo provvedere a ciò comandava, che le strade interne delle anzidette città si lastricassero, ed altre si aprissero nelle vicinanze delle medesime per rendere più facile il tragitto delle produzioni dei paesi e ville circostanti: così rendevasi un bene immenso alla gente povera, impiegandosi in queste per altro utilissime opere. Per Palermo diffatti furono eseguite le strade fuori porta Macqueda, s. Antonino ec., la strada di Sferracavallo, quella di s. Maria di Gesù, della Favara e molte altre che rendevano più libere ed aperte le relazioni colla capitale, ove naturalmente affluivano più che in ogni altra parte vicina tutti gli abitanti dei circonvicini paesi o villaggi. Ma fu inoltre stabilito in Palermo un locale per ricettare coloro che incapaci per fisici difetti al lavoro, non potessero procacciarsi da per sè stessi la sussistenza, adattandosi alle comuni opere.

Pei detenuti fu anche migliorato il trattamento diario, stabilendosi la qualità e quantità delle vivande che servir doveano d'alimento a quei disgraziati; e S.M. voleva che la pena dovuta ai loro misfatti non fosse resa più grave dai cattivi trattamenti cui nè la legge nè l'umanità li chiamava.

Sovrastava intanto un gravissimo inconveniente all'agricoltura, e questo era prodotto dalla inondazione delle cavallette. Questi perniziosi animali, rovina e desolazione delle campagne, si resero nell'anno 1832 numerosissimi in Sicilia, a tal segno da far grandemente temere per la coltura; i proprietari inefficaci a poter porre argine al danno che li minacciava, sentiti reclami avanzarono a S.A.R. il luogotenente onde riparare nel miglior modo possibile a ciò, procurando con tutti i mezzi la estirpazione delle cavallette. A tale oggetto venne egli inculcando la osservanza d'un regolamento secondo il quale tutti i possessori anzidetti eran tenuti, in caso di apparizione degli anzidetti animali nei loro rispettivi fondi, di avvisarne il sindaco del comune loro appartenente, dal quale avrebbero poi ricevute le istruzioni per la raccolta ed estirpazione delle uova. Il modo di distruggere i germi di tale pernizioso infetto consisteva nello adoperare le mazzeranghe ed il fuoco, coi quali potevansi facilmente schiacciare le uova e bruciarle; se poi si trovasse la cavalletta già sviluppata in atto di prendere il suo volo, allora si dovevano porre in pratica le tende onde accalparle.

Per un sovrano decreto dei 26 marzo di quest'anno (1832) fu ammesso il reclamo di bonifica su' dazî già pagati per un carico che non fosse stato effettuato fra il termine di tre mesi. Questa bonifica però potè esser fatta nel momento che l'estraente caricasse altri generi, senza la quale operazione non poteva aver dritto a compensazione. Tale disposizione trovavasi già in vigore nel regno di Napoli sin dal 1826 senza esser comune alla Sicilia; ma il cennato decreto rese partecipe quest'isola del vantaggio di bonifica in parola, agevolando con ciò sempre più il commercio e gl'intraprendimenti degli speculatori.

Bisogna però confessare che re Ferdinando non tralasciava mezzo intentato che avesse potuto influire al bene del suo regno. Il primo degli oggetti ai quali s'era rivolto fu appunto quello d'assicurare la sussistenza generale dello stato, con modi, che senza alterare le basi, meglio regolassero le pubbliche prestazioni, correggendo gli abusi che il tempo vi avea potuto introdurre, e sopprimendo le pratiche varie parziali ed erronee, che riuscivano più dannose ai poveri a scapito dell'industria; essendochè in economia come in meccanica più lieve riesce la sensazione d'uno stesso peso, serbate esattamente le regole del compartimento e dello equilibrio; ed un campo meglio [819] coltivato dà senza dubbio un prodotto maggiore, anche conservando la medesima estensione. Con tale mira il sovrano pensava di rettificare i due cespiti, che costituiscono una parte interessante della nostra finanza, e che più degli altri si estendono su tutte le classi delle popolazioni: quali sono appunto la *Fondiarìa* ed il *Macino*. Il progetto di tale rettificazione fu commessa ad uomini forniti di lumi, affinchè dalle discussioni da farsi quei risultamenti s'ottenessero che per le teorie non solo, ma per l'esperienza eziandio fossero trovati migliori.

Fu inoltre abolito in Sicilia il dazio di grani quattro a rotolo sulla consumazione della carne. S.M. pensava che questa imposizione riusciva onerosa all'economia dell'isola, opponendosi al prosperamento della pastorizia e dell'industria agraria, molto più che la carne doveva riguardarsi come oggetto di prima

necessità. Con tale intendimento egli tolse questo pubblico gravame in tutti i comuni di Sicilia, eccettuandone i capo-valli, pei quali riserbossi in appresso a provvedere ²⁷⁵⁰.

Discorsesi in questo tempo della fondazione d'un *Gran libro del debito pubblico*, colla correlativa *cassa di ammortizzazione*, che dovea avere il suo cominciamento in sul principio dell'anno 1833. Non è che un tal progetto fosse nuovo per Sicilia, giacchè s'è veduto antecedentemente quanto dai precedenti sovrani fosse stato praticato per tale riguardo; della istituzione del *gran libro* erasi parlato sin dal 1825; ma le commissioni erette all'uopo onde trovare i mezzi opportuni ad effettuarla in Sicilia andarono sempre a rilento; e quando Francesco ordinava lo esame dell'assegnazione di fondo di dritti speciali dei creditori dipendenti da contratti originari, dei modi di purgarli dei dominî e delle affezioni ipotecarie anteriori alla pubblicazione del codice, di dichiarazioni d'immobilizzazione d'una parte di esse, perchè forse appartenenti a manimorte ed a' corpi morali, bisognò, per eseguirsi una tal disposizione, un nuovo comitato nominarsi (il che avvenne nel marzo del 1830); il quale rassegnò che il debito perpetuo dell'erario di Sicilia compresi gli arretrati da consolidarsi e le rendite da costituirsi in compenso degli ufficî dei dritti aboliti ammontava ad once 208,510 annue, che depurate d'ogni ritenuta si riducevano ad once 60,644 esclusi i particolari creditori, le manimorte, i corpi morali, e tutto ciò insomma che formava oggetto separato dalla rendita soggetta al sodisfo di crediti così propriamente risguardati; proponeva anche un fondo di ammortizzazione corrispondente all'un per cento del debito; e siccome per siffatto fondo abbisognavano once 12,129, alle quali era d'uopo aggiugnere le somme necessarie per l'istituzione e mantenimento tanto del gran libro, che della cassa di ammortizzazione; così potevano all'uopo far fronte le economie sui soldi degli impiegati della *commissione dello stralcio*, che si volevano aggregare alla detta *cassa*. Per riguardo alla liquidazione di esso debito dicevasi dalla commissione accennata, che abbenchè non sapeva dissimulare che la liquidazione del debito pubblico poteva tornar giovevole allo erario perchè traeva una diminuzione pel debito di alcune partite forse non legittimamente in tutto o in parte già ammesse, pure se far s'intendeva una liquidazione completa risalendo a titoli originari, e scendendo per una successione di legittimi documenti sino al presente possesso, con imporre obbligo ai creditori d'esibir questi e quelli a pena di decadimento dai loro dritti, non sapeva la commissione avvisarne il progetto. Primieramente perchè essa reputava che fosse male precludere ad un sistema di pubblico credito lo istituire una liquidazione di tal genere, la quale potendo accrescere un soverchio studio d'eludere il debito, mettendo i creditori nello imbarazzo dispendioso sovente, e talvolta inutile di cercare i titoli primordiali della rendita, non sarebbe atta ad ispirare molta confidenza. Secondariamente perchè riconosciuto solennemente il debito pubblico nel 1815, e dovendo presumersi che le traslazioni indi seguite fossero state debitamente notificate sino all'intestazione agli attuali possessori, non sarebbe necessario nè conveniente l'obbligare i creditori all'esibizione dei titoli loro primitivi che deggiono supporsi registrati nella contabilità e negli archivî dello stato. D'altronde potendo il continuato possesso equivalere a titolo, non sarebbe a dritto uniforme lo astringere colui che legittimamente possedeva.

Ma se la commissione, dice il Bianchini, escludeva il progetto d'una formale liquidazione, richiedeva d'altra parte essere di necessità lo assicurarsi della legittimità e [820] della quantità del debito. Da ultimo varî spedienti propose per lo scioglimento dei condominî e delle ipoteche sulle rendite ²⁷⁵¹.

In tale stato erano le cose circa alla liquidazione del debito pubblico, quando re Ferdinando stimò opportuno di torne pensiero. Egli credeva indispensabile a ben conseguire l'oggetto la fondazione in Sicilia del *Gran libro del debito pubblico* e della *Cassa d'ammortizzazione*; e perciò prescrisse le norme regolatrici di tali utilissime istituzioni fra le quali sono degne di menzione: il doversi accettare nelle liquidazioni titoli dimostranti antiche rendite che costituivano il debito perpetuo di Sicilia, o quelle che si trovassero assegnate a titolo perpetuo e non vitalizio in seguito delle liquidazioni fatte degli ufficî e dritti aboliti, in conformità delle istruzioni del 1819, e quelle finalmente che, anche a titolo perpetuo o non vitalizio, fossero con le stesse regole di liquidazione assegnate ai possessori di ufficî e dritti aboliti. Venne però diffalcato l'ammontare di fondiaria in principale, additativa, e delle strade, e riconosciuto per once cinque di rendita, qualunque ne fosse l'origine, un credito d'once cento di capitale.

Trovandosi poi nello stato di variazione del 1832 ammessi i fondi pel pagamento d'un solo semestre di arretrati riferibili allo stesso anno 1832, fu liquidato e consolidato ancora il debito risultante dagli arretrati delle rendite dei sopradetti creditori dello stato a tutto dicembre 1831, e lo ammontare d'un semestre dell'intero anno 1832; quello derivante altresì dagli arretrati delle rendite assegnate a' possessori degli ufficî e dritti aboliti, e l'ammontare del semestre; il debito rappresentato dai biglietti di credito di prima emissione, relativi alle ultime cinque scadenze non soddisfatte; e quello verso particolari creditori da qualunque causa proveniente, riferibile ad arretrati per esercizî chiusi a tutto l'anno 1830; che fosse parimenti consolidato il debito della finanza di Sicilia verso quella di Napoli per cause antecedenti al 1828, non esclusi i così detti

²⁷⁵⁰ Decreto dei 27 marzo 1832.

²⁷⁵¹ *Storia Economico-Civile di Sicilia* del cav. Ludovico Bianchini, libri due – Palermo presso Lao, tom. II, p. 175 e seg.

biglietti di credito di prima emissione. Per tutti questi debiti fu assegnato ai rispettivi creditori una rendita perpetua al 5 per cento senza alcuna imposizione o ritenuta di sorta, restando in questa parte derogato quanto era riferibile agli arretrati a tutto il 1827, e al disposto del decreto di luglio 1828. S'esclusero dalla consolidazione le partite dei debiti arretrati sino alla somma d'onze dieci, perchè queste doveano soddisfarsi in contanti, prendendo l'intero ammontare da fondi all'uopo destinati; e si esentarono i creditori dello stato da spese o deduzioni di sorta che avessero potuto sminuire ancorchè in piccola parte la massa del loro credito. Queste ed altre opportune prescrizioni faceano sperare che messa una volta in vigore l'istituzione del *Gran libro*, i vantaggi ardentemente desiderati venissero finalmente a realizzarsi, agevolando così la circolazione del numerario che altrimenti non poteva sperarsi ²⁷⁵².

Per la costruzione delle nuove strade in Sicilia, venivano intanto ad abbandonarsi interamente le antiche vie pubbliche dette *regie trazzere*; le quali, veniva ordinato, di permutarsi, vendersi, o censirsi, e se ciò agevolmente eseguir non si poteva, allora le medesime rimanevano a maggior comodo della provincia alla quale appartenevano, non essendo permesso di distruggerle senza una evidente necessità.

Intanto s'andarono attivando le società economiche in tutta l'isola, e l'istituto di incoraggiamento in Palermo, ove seriamente pensavasi al miglioramento dell'industria. Era bello il vedere la solerzia e lo amore con che i componenti tutti di tali scientifiche unioni leggevano le loro prolusioni, s'animavano e s'incoraggiavano al lavoro, che dovea unicamente rivolgersi al prosperamento e al bene della loro comune patria. Era dunque libero con ciò a chiunque il proporre mezzi di generale vantaggio, spiegandone l'applicazione e i modi d'esecuzione, perchè il sovrano in certo modo pareva invitare i cittadini illuminati e zelanti del pubblico bene a concorrere alla grand'opera del sociale perfezionamento; ed ei lo voleva tanto da raccomandare lo impegno nelle fatiche, la sollecitudine nei travagli, la sodezza nei progetti. Quest'associazione pareva assolutamente aver cambiata la economica posizione della Sicilia, ove gridavansi principî e teorie sulla materia; pareva aver [821] vinto e superato ogni aspettazione. Il travagliare per la prosperità del paese non era solo opera del sovrano che ci comandava, ma era divenuta anche dei sudditi, al quale lasciavasi libero campo di speculare. Re Ferdinando adunque mostrava in questo apertamente quello impegno che nutrono i cuori infiammati dalla vera e reale virtù; mostrava che quel sacro deposito della felicità del regno alle sue cure affidato, poteva essere sgravato o alleggiato dalle sollecitudini di uomini, che amando la terra natale, avessero potuto proporgli sodi mezzi di universale incivilimento, che gli avrebbe momentaneamente approvati, quando fossero riconosciuti tali veramente.

Il nostro istituto comiciando i suoi lavori, pareva concentrare i raggi che dall'intera isola partivano su questo particolare, mostrava riunire e crivellare le opinioni tutte che dalle società economiche si manifestavano, insomma centralizzava le operazioni per poterle dirigere con maturità ad un dato oggetto.

Così pensavasi in Sicilia a sostanziali riforme; e fra di essi è memorabile quella che versossi sullo stabilimento dei campi agrari o prati artificiali, che quantunque non proclamati fra noi prima del barone Bivona, pure non è a contrastare ch'essi non siano una di quelle cause efficienti da tutte le culte nazioni adattate onde dar moto e vita all'agricola industria. Spesso nuovi ritrovati che facilitino agevolmente la coltura, danno maggiori risorse all'economia impiegando mezzi più limitati a quelli che in un paese come il nostro mancano. Dunque raccomandare tali istituzioni, rilevarne i vantaggi e i modi di esecuzione era un bene ed un bene positivo che si voleva fare. Il Bivona in quel punto rappresentava l'istituto d'incoraggiamento, e questo corpo morale con siffatta veduta facea molto sperare, giacchè mostrava impegno, amor di patria, sollecitudine vera.

Nelle società economiche delle provincie poi per gareggiare nello zelo con l'istituto uguale impegno si mise dai componenti. In Caltanissetta il padre Gregorio Barnaba La-Via cassinese parlava dell'influenza delle scienze nel miglioramento dell'agricoltura, dimostrando come ogni più piccola scoperta sulle leggi della natura può ridurre a minor grado la spesa pubblica e privata, cangiare i mezzi e lo andamento del commercio, trasferire la potenza d'un popolo ad un altro, finalmente alterare i rapporti i più fondamentali della società. Medesimamente e su varî soggetti interessanti parlarono le società economiche di Siracusa, Girgenti, Catania, Messina, e così via via.

Ma questo è poco: direbbesi che il sovrano con l'istituzione di tali società economiche avesse procurato il vantaggio dell'agricoltura, delle arti manifatturiere, e del commercio per conseguenza, trascurando quello che interessa in queste materie d'economia a conoscere, per adattare i mezzi di miglioramenti allo stato della nazione con più sicurezza, cioè a dire la statistica, che come dicemmo in altro luogo, è l'occhio della civile economia; no: Ferdinando conosceva bene un legame sì stretto, e perciò mentre fondava quegli utilissimi stabilimenti, pensava anche contemporaneamente ad una direzione di statistica centrale, la quale lavorando sempre su' diversi movimenti delle popolazioni desse materia alle speculazioni di coloro che al vantaggio della società si consagravano.

²⁷⁵² Sovrano rescritto dei 28 giugno 1832.

L'Etna intanto, soggetto sempre di erudite ricerche, tornava in quest'anno, dopo lungo assopimento, a richiamare sopra di sè la pubblica attenzione. Nel dì 31 ottobre alle ore 21, dopo varie ma leggiere scosse di tremuoto, avvertite sino alla regione nemorosa, il vulcano ruppe dalla parte NO. nella regione scoperta, per varie successive bocche, e nella linea fra Bronte e Maletto. Le esplosioni del fumo, delle ceneri e delle scorie erano accompagnate dal solito fragore; ed un corso di lava scaturì finalmente dalla bocca inferiore, e si diresse verso il bosco di Maletto. Nella notte una nuova apertura formossi a piedi dell'ultimo cono dalla parte di SE., e questa fu seguita da altre otto nella stessa linea. Le ceneri, il fumo, e le infocate masse che venivano eruttate, unite al corso di lava che sgorgava dall'ultima apertura, diedero un'imponente spettacolo per tutta la notte agli abitanti della falda orientale dell'Etna; siccome più imponente ancora era quello che osservavasi dalla parte di NO.

La lava vomitata dalla eruzione dell'alta base del cono, si diffuse in prima sopra quella del 1787, che si frappone fra una casa e il cono del cratere; ma non potendola sormontare nelle sue alture, si rivolse verso levante e si precipitò per la *valle del Bove*, verso il *Monticello s. Simone*. Ma questa non ebbe più seguito, e sino al giorno 4 [822] novembre non avea ulteriormente progredito. Il materiale della nuova lava consisteva di scorie pirosseniche nere, scabrose, a superficie semifusa. Nei giorni primi dell'eruzione s'eran vedute le nuove bocche di SE. mandar di continuo arene e scorie, ma nel tutto poi questa superiore esplosione era poco calcolabile. Ecco quanto ebbe luogo in quella circostanza siccome risulta da una relazione che abbiamo avuta sott'occhio. Ma possiamo a ciò aggiugnere però che per questa eruzione ebbe non poco a soffrire il comune di Bronte, il quale oltre all'essere stato grandemente minacciato dalla lava anzidetta che pareva di coprirlo, ebbe altresì ad esser danneggiato da un fortissimo tremuoto che rovinò fabbriche e palagî, colpì uomini e donne, vecchi e fanciulli, e finalmente devastò molte possessioni, le quali avendo poco innanzi provato una dirottissima pioggia, trovaronsi nel punto dello scotimento più che si possa immaginare nel grado di sentirne gli effetti funesti, per lo chè molti alberi caddero e guastaronsi.

La provvida mano di S.A.R., organo immediato delle sagge mire del nostro augusto Ferdinando, non si stancava giammai nel rintracciare i mezzi come render florida questa parte del regno. Pensava che lo stabilimento del real albergo dei poveri s'avrebbe potuto agevolmente addire a molte necessarie opere di manifattura, in ispezialtà a quelle che risguardano le tessiture di sete, cotone, lini ed altro, che si stimano quali oggetti di prima necessità. Veramente bisogna confessare che in questo genere di travaglio quegli infelici eransi dati sin dal 1793, dalla quale epoca essi avean su di ciò fatto mostra. Ciò non ostante però gli opificî in parola non eran grandemente fioriti, per la ragione che abbisognando di capitali, spesso le manifatture andavano a perire, e se non mancavano interamente, se ne intermetteano le opere. S.A.R. volle con ogni più lodevol misura assicurare per mezzo di appalti la prosperità di quello stabilimento, apprestando dall'altro canto agli speculatori il luogo, le braccia, e le macchine adatte alle loro intraprese. I vantaggi che loro eziandio accordava, erano d'assegnare numero quattro camere di sufficiente estensione, affittar le macchine e gli ordegni a filare, incannare, e raddoppiare le sete, ed i telai da tessere stoffe, e drappi di seta con la corrispondente casa d'abitazione per lo appaltatore: fabbriche che furono arrendate sin dal 1793, al francese monsieur Gaspare Martin, e al di lui nipote signor Benvenuto Pavin. Di dare parimenti in affitto diciassette telai di calze di seta, sedici per tesser lini e cotone all'uso svizzero, co' corrispondenti *incannatoi*, e le macchine d'imbianchire e lustrare a cilindro i tessuti. Di assegnarsi allo speculatore cento donne di differente età. Di stabilirsi alle medesime una mercede, ove si trattasse di lavorare negli opificî in cui sono perite, non più di grana 15, ed a seconda della loro fisica suscettibilità, della quale mercede i lavoranti ne doveano ritenere una parte, andando l'altra a vantaggio dello stabilimento.

Qualora poi si trattasse di opificî sconosciuti alle recluse, allora l'appaltatore poteva corrisponder loro una tenue giornaliera gratificazione, da aumentarla sempre sino a grani quindici, secondo il profitto che mano mano le medesime andavano procacciando allo appaltatore sudetto. Che l'appalto fosse duraturo per lo spazio di nove anni, ma non minore di quattro, quando si trattasse di macchine e telai di proprietà dello stabilimento. Che la pigione annuale per le macchine di setificio restasse fissata in once 160, e che finalmente pei telai di calze la pigione fosse d'onze 44, e per quelle di tessere all'uso svizzero ed imbianchire e cilindrare i tessuti d'onze 50 annuali.

Fra i grandissimi vantaggi che le invenzioni del XIX secolo ha arrecati al commercio e alla civilizzazione, spezialmente in Europa, non ultimo luogo occupa quella delle strade ferrate co' corrispondenti vapori o *macchine locomotive*. L'importanza di tali opere ha sommamente interessato tutti i sovrani, fra' quali non è men degno di lode il nostro Ferdinando, il quale ha con tutto l'impegno procurato che nel regno di Napoli avesser luogo le strade ferrate co' corrispondenti *locomotivi*, che attualmente con molto successo colà si proseguono. Ora non è fuori proposito il rammentare in questo luogo come le macchine anzidette cominciassero a sorgere da un esperimento fatto nel 1832 in Francia, sulla strada di ferro di *Roanne*. Il vapore era stato costruito in Inghilterra, ed introdotto in quel vasto continente come modello; ma il tentativo riuscì meraviglioso perchè i carri sussecutivi recando non meno di quattro cento persone,

furono tirati con una velocità incredibile, facendo [823] ordinariamente una lega in sette minuti. Questa prova brillantissima spinse posteriormente molti intraprenditori a perfezionare non solo, ma render vieppiù comuni ed ostensibili siffatte vantaggiosissime opere, che hanno recato e recano un bene immenso ed incommensurabile a quei popoli che fortunatamente le posseggono.

Sul finir del presente anno vennero concluse le nozze del nostro augusto sovrano con la principessa donna Maria Cristina di Sardegna. S.M. andò personalmente a prendere la novella sposa, e perciò si diresse alla volta di Firenze ove giunse il dì 15 novembre, e la notte del 16 pervenne a Genova alle undeci pomeridiane. Andò ivi ad abitare il palagio ducale destinatole da S. M. Sarda, che in quella città trovandosi, prevenne gentilmente la visita, che il re Ferdinando disponevasi a fare, e si recò a complimentarla alle nove del mattino del giorno 17, seco alquanto affettuosamente intrattenendosi. Egli poi alle 11 del mattino stesso fu a visitare il suo augusto cugino, S.M. la regina di Sardegna, S.M. la regina vedova Maria Cristina sua augusta zia, e la real principessa Maria Cristina. I due monarchi recaronsi alle tre ad osservar l'arsenale; ed alle sei il re signor nostro pranzò in famiglia cogli augusti congiunti. Il giorno 19 in unione di S. M. Sarda percorse a cavallo l'estese fortificazioni di quella città che richiamarono la sua attenzione. La mattina del 20 poi colla stessa augusta compagnia si portò a vedere le truppe di quella guarnigione sulle grandi sponde del Bisagno.

Intanto i più fervidi voti dei popoli delle due Sicilie s'andavano compiendo. S'intese il dì 21 S.M. aver concluse la faustissime nozze, le quali furono solennemente celebrate a Voltri, luogo non molto discosto da Genova; Sua Em. il cardinal Morozzo arcivescovo di Novara ebbe l'onore d'impartire la benedizione nuziale agli sposi augusti, giusta il rito di nostra chiesa. Per sì avventurosa circostanza vi fu gran gala nel regno, si cantò solenne *Te Deum* nelle reali cappelle palatine, e una generale illuminazione tanto ne' pubblici stabilimenti che nei teatri diede compimento alle espressioni di pubblica gioia. Il decurionato di Palermo votò anche la somma di ducati quattromila e dugento per destinarla a tale uso.

Ferdinando non giunse a Napoli che il giorno 4 dicembre coll'augusta consorte, e fu testimonio di questo universal gaudio onde egli volle allora ringraziare Iddio del beneficio accordatogli: esprimendo altresì con varî atti di beneficenza l'interna emozione del suo cuore.

Il luogotenente generale pensava ora di visitare la Sicilia, osservando ocularmente e d'uno in uno lo stato d'ogni comune alla medesima appartenente, onde trovando degl'inconvenienti, avesse potuto portarvi gli opportuni rimedi. Disagioso era invero il viaggio, più se s'ha considerazione alla giovanile età del real principe; ma egli voleva ostinatamente il bene di que' sudditi che erano stati alla sua cura commessi dall'augusto fratello, non curando ostacoli di sorta purchè al desiato scopo pervenisse. Diffatti partì sollecitamente, ponendosi in giro per l'isola, e lasciandoci il principe di Campofranco a far temporaneamente le sue veci, il quale tenne la missione fino a gennaio del 1833, tempo in cui S.A.R. si restituì nuovamente alla sua residenza. L'amorevolezza del principe aprì a novelle speranze i cuori della moltitudine, e il trasporto provato da' popoli tutti che l'ebbero fra le loro mura fu un attestato di quella riverenza che al loro re protestavano per mezzo dell'eccelso rappresentante.

La nuova cometa che come dicemmo in sul principio del presente capitolo era apparsa in sul cielo, e sulla quale lambicaronsi il cervello gli astronomi tutti, dissei comunemente apportatrice di danni inesprimibili, e questa vana illusione fu a tale stremo recata che non mancò qualche sottile ingegno il quale ebbe ad annunziar con franchezza che la cometa era segno infallibile del *finimondo*. Questa ridicola supposizione sebbene con altri caratteri sia stata prodotta nel secolo IX dell'era volgare, in cui le menti appena uscite dal buio della barbarie in cui giacquero lunga pezza non poteano persuadersi come l'umana razza fosse suscettibile di novella civilizzazione²⁷⁵³; riusciva in questa circostanza risibilissima più che mai, essendochè niuna menoma traccia poteva condurre a cosiffatta illazione; e di queste [824] comete, di cui la storia antica dei popoli abbonda, non fu mai sì sinistramente pensato. Comunque sia però, in onta anche alle dimostrazioni del nostro astronomo sig. Cacciatore, che lesse un discorso nell'accademia per combattere le utopie non dirò scientifiche, che con ciò non vogliam degradare il nome di *scienza*, ma fantastiche e speculative di coloro che usavano proclamarle; la generalità andava dietro a siffatte follie, talmentchè il *finimondo* fu creduto ed atteso sebbene con grave dolore. Scorse l'anno fatale del 1832, e già cominciava il novello senzachè l'ordine sociale venisse menomamente turbato; talchè gli uomini ebbero l'agio di abbracciarsi a vicenda, e rallegrarsi che il globo terrestre era tuttavia nel suo stato di perfetto equilibrio. Distrutta la fole astronomica l'umana famiglia ebbe a gioire nel non trovarsi più in uno stato di precaria esistenza, e potea benissimo pensare al futuro, ed affaticarsi come pria o procacciare i mezzi di sua più vantaggiosa sussistenza, che è il voto della natura.

Le grandi prigioni di Palermo richiamarono in quest'anno le governative attenzioni di S.M. Pensava egli come fosse indecoroso non solo il trattener dentro la città, ma anche in una delle principali e più cospicue

²⁷⁵³ V. *Storia della caduta del Romano Impero di Sismondo Sismondi*. Milano – traduzione del Cantù.

strade quel lugubre e tetro luogo condannato dalla virtù e dalla decenza alla esecrazione ed all'obbrobrio. Il togliere adunque le prigioni dalla vista degli onesti cittadini era uno di quei pensamenti che meritano e meriteranno sempre lode sincera e perenne da coloro che amano il buon costume. Pare che questo eccellente progetto avesse ben presto occupata la mente del nostro sovrano, perchè non appena avea dato sesto alle cose del reame, che vedevasi tutto intento a pensare alla prosperità ed al ben essere dei suoi popoli. Pertanto venne disponendo che si procurasse con ogni possibile mezzo di allontanare i detenuti dalla città, destinandoli in un locale più acconcio e meglio adatto lontano dallo abitato, curando però che l'attuale fabbricato addetto alle prigioni si adattasse ad uso più nobile e più rilevante, com'era quello di riunirvi tutte le amministrazioni finanziere poste in varî punti della città; potendo ciò sommamente giovare al miglior andamento di questo ramo di pubblico servizio. Fu scelta altresì una commissione composta da cospicui personaggi, ad oggetto di proporre quanto meglio convenisse onde potersi sollecitamente e con pieno successo recare ad effetto tale intendimento, indicando il sito i mezzi e la spesa pella costruzione del novello carcere, sul quale la comune attenzione erasi oramai rivolta.

Circa alle proprietà ecclesiastiche fu nell'anno 1833, emessa novella disposizione. Il nostro codice delle leggi civili avea in conformità del concordato rese le chiese capaci di acquisti; e i patronati feudali rappresentati sopra le medesime o beneficî di qualsiasi natura furono posteriormente riguardati come compresi fra i dritti feudali aboliti, ed in conseguenza vennero reintegrati alla sovrana regalia, salvo ai baroni di provare nei modi legali la fondazione avvenuta dopo la concessione del fondo ²⁷⁵⁴. "Ora con apposita legge (sono parole del Bianchini) davansi norme da serbarsi per fitti di beni di mense vescovili, badie e beneficî ecclesiastici di qualsiasi natura fossero; e poscia confermavasi il principio di non esser valido senza la sovrana approvazione il permutare, il dare a censo, e il fare qualunque altra alienazione di beni immobili appartenenti a corpi ecclesiastici, mense, badie e beneficî, ed all'uopo davansi le norme da seguirsi in proposito. Fu espressamente prescritto in tale occasione che pei beni ecclesiastici di regio patronato in Sicilia restavano in vigore i sovrani stabilimenti e le osservanze che si sono sempre mantenute secondo i principî e nello interesse della suprema regalia e del regio patronato ²⁷⁵⁵".

La regia ed imperiale cappella palatina eretta qui da Ruggiero, e che presenta la idea della grandezza e della munificenza non solo del fondatore della monarchia siciliana, ma dei sovrani ancora di lui successori, i quali mano mano l'hanno abbellita di nuovi ornamenti, mancava tuttavia del compimento d'una tribuna che riuscisse comoda nel suo oggetto; e che altresì per l'ordine architettonico e per gli ornamenti esteriori formasse un insieme bello e regolare [825] con lo stile gotico dell'intero edificio, il quale comprende in sè quanto di vago e di dignitoso si può scorgere nei capi d'opera di que' tempi. Il vicario del cappellano maggiore, monsignor India, conosciuto il bisogno di dar compimento a quel maestoso fabbricato, interessò il governo ad approvare le riforme dell'antico palco reale; nè fu vana la inchiesta, perchè S.M. autorizzò l'opera in discorso, che venne commessa all'architetto camerale sig. Puglia, sotto il quale ebbe essa compimento. Il lavoro moderno fu però così bene eseguito che corrispose in modo incredibile al rimanente delle parti di quell'edificio, il quale destò allora più che mai la curiosità degli amatori delle arti belle nell'ammirare in esso la grandezza di opera sì egregia.

Fu in questo tempo oggetto della pubblica curiosità un fanciullo per nome Giuseppe Consaga di anni tre e nove mesi, figlio di un tal Aloisio mugnajo e di Maria Bonura di Mezzomorreale, il quale nell'età sua tenerissima mostrava segni della più vigorosa ed innoltrata virilità, oltre ad un'altezza di corpo di palmi quattro ed un terzo, ed alla forza dei suoi muscoli, alla grossezza dei tendini, e alla estensione e quantità dei peli che lo ricoprivano. Esaminatosi con attenzione nel suo progressivo sviluppo, si vide così straordinariamente crescere nelle sue membra, che fu giudicato un fenomeno particolarissimo. Egli avea il capo simile a quello d'un uomo adulto, l'occhio grande, aperto e vivace, il collo d'una circonferenza assai estesa, larghe le spalle così come il petto, e solo il ventre pareva non rispondere alla proporzione di tutto il rimanente del corpo. Di simili fanciulli in Sicilia la storia è scarsa, giacchè oggi, mercè i lumi della critica e delle sperienze, quei supposti giganti non contaminano più il nostro labbro; solamente si trova in Fazzello (Storia di Sicilia) di essersi veduto, per le asserzioni d'un L. Flacco e L. Metello, in Salamina il figliuolo d'Entimeno crescere tre cubiti in tre anni. Il Consaga però dee recarci più meraviglia del figlio d'Entimeno perchè in tre anni crebbe di altezza più di lui, e mostrò tali segni di virilità che la storia ci ha lasciato incerti se abbiano ancora seguito l'essere prodigioso di Salamina.

Chi avesse guardato lo stato industriale della Sicilia nel 1833, sarebbe stato costretto senza dubbio a confessare, che mercè le ottime cure del sovrano esso andava a miglioramento rapido e sicuro. La città di Catania specialmente pareva primeggiare nelle manifatture di tutta l'isola, perchè lì di buon'ora i tessuti di seta ottennero nome, ed oggi posson tenere il paragone cogli stranieri. Pensavasi però di stabilire una

²⁷⁵⁴ V. Bianchini – *Storia Economico-Civile di Sicilia*, libri due – Palermo stamperia Lao vol. II, p. 103, e 104.

²⁷⁵⁵ Bianchini op. cit. loc. cit.

macchina a filar cotone, tanto necessaria per serbar tutto a noi il profitto del genere grezzo, che abbondantemente esiste, scuotendo così la soggezione dello straniero in oggetto di immediata necessità; ed altresì d'impiegare nello opificio anzidetto le braccia degli allievi raccolti nel collegio così detto della *Bassa gente*. Questo utilissimo progetto interessava la Sicilia intera; dapoichè a parte del bene che qualunque speciale incremento dell'industria porta in generale alla nazione, v'han pure gli effetti dello esempio, eccitando i grandi ed utili assunti tra comune e comune quella lodevole gara, da cui spesso sono derivate la dovizia e la grandezza dei popoli.

La principessa reale donna Maria Antonia sorella del nostro sovrano fu in quest'anno richiesta in isposa dal gran duca di Toscana. La solenne ambasciata fu eseguita dal principe Tommaso Corsini, il quale esponendo il desiderio del gran duca diceva: "che venivano con ciò a congiungersi con più stretto nodo le due reali famiglie, già da gran tempo legate con i sacri vincoli di parentela e d'amistà, e si otteneva il compimento di quegli avventurosi presagi che si sono formati dai popoli che hanno la fortuna di vivere sotto il dolce governo dei due loro amati sovrani". Il re accettò graziosamente la dimanda che il Corsini gli faceva a nome del suo signore; e andò poscia sino a Gaeta a ritrovare il gran duca che veniva in Napoli a conseguire l'oggetto dei suoi desiderî. L'eccelso ospite andò subito ad abitare la real casina a Chiatamone, dove dimorò sino a' 7 giugno, giorno in cui nella cappella palatina vennero celebrate le nozze, che furono eseguite con molta splendidezza. L'indomani ripartì Leopoldo II con l'augusta consorte, onde restituirsì alla sua residenza, riprendendo nuovamente le diarie occupazioni del suo governo.

Si svilupparono intanto nell'isola delle perniziosissime malattie, al quale orribile disastro venne a congiungersi di nuovo la inondazione delle *cavallette*, che non solo minorarono dopo le provvidenze di S.A.R., [826] ma che anzi aumentaronsi nel 1833 in un modo incredibile. In tal frangente tutti i possibili mezzi furon posti in opera onde ovviarvisi prontamente. Le malattie si dissero contaggiose; il che non era in effetto. I funzionarî locali si videro costretti a gir visitando gli ospedali tutti, onde gli ammalati fossero ben guardati e custoditi; i così detti *soccorsali* non bastando a capire il gran numero della gente già inferma, fu forza procurar degli altri locali adatti a raccogliarla intera. Dall'altro canto poi si praticarono gli espurghi in tutte le case dei poveri donde le cattive esalazioni si partivano, si diedero alle fiamme i loro sudici cenci, provvedendosi alle nuove vestimenta; si diedero poi ricetto a quegli sventurati ch'erano privi anche d'un miserabile giaciglio, e tiepidi bagni lavarono quegli impuri corpi, oggetto ad un tempo di commiserazione e di schifo. Intanto le precauzioni sanitarie non s'intermisero; s'ebbe cura di guardare i sani con l'allontanamento degl'infermi, si visitarono i cibi per osservarne la loro qualità, i cattivi si tolsero dai mercati, e i soli che potevano giovare anzichè nuocere si lasciarono. Rimase perciò eterna nel cuore del misero e dell'agiato ancora la memoria delle provvide misure di quelle autorità, che nel momento che tanta energia e solerzia spiegavano in vantaggio della pubblica salute, soddisfacevano l'obbligo della loro carica, ma adempivano altresì al voto dell'umanità, e ai desiderî del provvido monarca ²⁷⁵⁶.

Per le *cavallette* che travagliavano in modo terribile l'agricoltura non fu meno efficace e pronto il rimedio. Quei medesimi funzionarî mentre curavano con ogni possibile mezzo di allontanare una pubblica disavventura, quale era appunto quella della generale infermità, non trascuravano poi di rimuoverne un'altra non meno nociva per la coltura dei campi. Pensavasi che l'esistenza delle cavallette era un intoppo grandissimo alla riuscita delle granaje, dalle quali dipende in gran parte la pubblica sussistenza. Le istruzioni date allora si rinnovarono per eseguirsi con tutta scrupolosità, e l'impegno deciso delle autorità preposte da S.M. per l'amministrazione locale delle provincie fecero in tal modo accrescere l'attività delle persone incaricate per l'oggetto in parola, che in breve la Sicilia divenne sgombra da sì perniziosissimo insetto; e non era ancora terminata la calda stagione quando s'innalzarono voci di ringraziamento all'Altissimo per aver finalmente reso esente l'isola da due mali, che orribilmente la minacciavano, e la di cui sola memoria ci spaventa ²⁷⁵⁷.

Tra gli altri beni di cui questo *granajo d'Italia* fa tesoro inesausto nelle viscere della terra che li ricuopre, v'ha l'essenzialissimo minerale dello zolfo, che da tempo in qua ha risvegliato lo interesse del commercio, e l'attenzione dei sovrani. Le zolfatare furono per conseguenza comprese sempre nelle regalie dello stato; il che risulta dalle riserbe fattene nelle feudali concessioni, per le quali necessitava ottenere speciale permesso quando si voleva aprire qualche miniera di tal genere ²⁷⁵⁸. Il commercio dello zolfo, al dir del Bianchini, cominciò però ad esser proficuo in Sicilia sin dal principio dello scorso secolo, adattandolo non solo a'

²⁷⁵⁶ Di queste febbri, e del modo di preserbarsi, scrisse certo sig. Valenti un discorso col titolo – *Delle febbri dominanti in Sicilia nel 1832 e 1833. Misure igieniche a precaversi, loro natura e trattamento* – memoria di Mariano Valenti da Niscemi, Dr. in medicina ec., – un vol. in 8. di pag. 34. Palermo 1834 per le stampe di Francesco Spampinato.

²⁷⁵⁷ Sulle *Cavallette* scrisse una elaborata memoria il sig. Biagio Crescione membro corrispondente di molte società di Parigi, di Montpellier, di Marsiglia ec., col titolo – *Osservazioni sulla vita delle cavallette e sui mezzi per distruggerle* – Catania 1833, nella quale venne con molto giudizio additando i mezzi come estirparle in Sicilia, con immenso giovamento di tutti i nostri agricoltori.

²⁷⁵⁸ V. *Storia Economico-Civile di Sicilia*, libri 2, vol. II, pag. 255.

bisogni della guerra, ma anche agli usi della vita e dell'industria, come fan fede le molte esportazioni eseguitene per Livorno, Spagna, e Portogallo, e crescendone ognor più il suo traffico, si stimò verso il 1806 dai ministri fiscali di poter essere proficuo all'erario; e perciò si vennero ad assoggettar le solfataie al pagamento della decima del prodotto, in forza del dritto vantato sempre sopra le miniere dell'isola. Pure questa disposizione non arrivò ad avere il suo effetto, stante che le istanze di taluni proprietari piegarono re Ferdinando I ad esentare dal dritto anzidetto le miniere di zolfo in Sicilia, e solo vennero obbligati a pagare once dieci alla apertura di esse, considerandosi questa contribuzione, come un permesso per uso di pubbliche acque ad animar mulini e [827] macchine idrauliche ²⁷⁵⁹. D'allora in poi fu sempre libero lo scavamento dello zolfo, e sola l'estrazione soffrì qualche volta il divieto, mentre talora fu anche scevra da ogni qualsiasi dritto, se ne escludi quello delle once dieci, riguardato come omaggio e riconoscenza di dominio ²⁷⁶⁰.

Tuttociò che in riguardo allo scavamento erasi praticato, non veniva per nulla ad interessare la pubblica salute, perchè il bruciamento del minerale forse non era esteso tanto quanto nel tempo posteriore, in cui la produzione dello zolfo venne ad accrescersi smisuratamente ²⁷⁶¹; fu perciò bisogno di dar allora norme precise per la combustione di tal minerale, e negli anni 1828 e 1830 si emisero dei memorabili provvedimenti su questo particolare.

“Tali fatti, così il nostro storico, mostrano per sè stessi che cresceva sempre più la produzione dello zolfo, e in realtà gli usi svariati ai quali veniva esso adoperato per l'industria, e segnatamente per le fabbriche d'acido solforico e di soda artificiale in Marsiglia, avean già elevata la estrazione dei zolfi di Sicilia da trecento a trecentocinquanta mila quintali l'anno. I prezzi intanto si mantenevano tra i dieci, i dodici, al più i quindici carlini (moneta di Napoli) a quintale, netto di spese di produzione ch'è tra i dodici e quattordici carlini. Tanto aumento di produzione era stato per così dire più per accidente che per opera lenta del tempo; pure di sommo vantaggio alla Sicilia tornò perchè le schiuse dei tesori nascosti. Ma di là a poco le ricerche s'aumentano ed in un subito ed oltremodo, perocchè in Inghilterra stabilite delle fabbriche di soda artificiale, come in Francia, era necessità acquistare lo zolfo di Sicilia che abbondante più che in altro luogo e di buona qualità trovavasi; medesimamente aveansene ricerche dagli Stati-Uniti d'America, dagli Stati Sardi, dall'Austria, dal Belgio, e dall'Olanda. Allora cominciossi a cavare con inudito fervore di nuove miniere, e per aver presto il minerale non si serbavan regole nei tagli e cavamenti; inespertezza era nei minatori, trascuraggine nei capi maestri. Rovinavan taluni zolfataie, ma ciò non era d'ammaestramento a meglio eseguire i cavamenti; tutto ponevasi in opera, tutto si sarebbe sacrificato perchè s'avesse presto il desiderato minerale. I prezzi dello zolfo crescevano tra un momento ad un altro, e per bruciarsene molta quantità, ed averla pronta al traffico, i possessori delle zolfataie dannavano alla sterilità i vicini campi, e quando questi ad essi non appartenevano con rilevanti danni compensavano i loro padroni. Mancavano ad altri i capitali per cavare le miniere, bruciare gli zolfi, quindi profittavano delle offerte d'accorti mercatanti inglesi che le toglievano in fitto a rovinosi patti. Obbligavasi il fittajuolo a tutte le spese del cavamento e della fusione, a consegnare allo affittatore un prodotto solo tra il quindici e trenta per cento l'anno, secondo l'abbondanza e qualità del minerale ed il volume d'acqua onde sono ingombrate le gallerie sotterranee, e secondo che le miniere fossero più o meno distanti dal caricatojo. Tutto il dippiù a beneficio d'esso fittajuolo andava ²⁷⁶²”.

Non v'ha dubbio però che il maggior male in siffatte operazioni di escavamento, venisse prodotto dalla combustione, e il provvido governo di ciò penetrato voleva rimediare in un modo qualunque. Tra le altre misure S.A.R. il conte di Siracusa, credette più efficace quella di proporre vantaggi considerevoli a coloro che intendessero con congegni e macchine analoghe di far effettuare lo brugiamento dello zolfo senza danno della pubblica salute, e senza scapito degl'interessi dei proprietari di terreni vicini. Il real istituto d'incoraggiamento, secondava dalla sua parte queste premure del governo, e rivolgendo su questo interessante articolo tutta la sua attenzione, coi suoi travagli non meno che coi proprî fondi facilitava le pruove che taluni de' meno agiati inventori facevano delle macchine loro. Pare però che per tale riguardo fra tutti si distinguesse il sig. Benedetto Barbagallo, il quale inventò e costruì un fornello atto alla combustione dello zolfo, che presentò [828] allo esame dell'istituto accennato, il quale venne a conoscere che dal materiale di quintali 3, rotoli 83, ed once 9, con un combustibile adoperato in rotoli 59, venne a risultare il minerale già fuso, senza ombra di esalazione di gas acido solforoso in rotoli 85, once 3 e mezzo.

Per riguardo al commercio fattone si può vedere nel Bianchini, che nel 1832 le miniere aperte sommavano a ben 190, e la quantità esportata allo straniero a 400,890 quintali per un valore di 1,282,848 ducati. Aumentato il prezzo dello zolfo crebbe la estrazione a coerenza; e diffatti in quest'anno 1833 si esportarono 495,769 quintali del valore di ducati 1,929,006. I prezzi medî furono di ducati 3 e gr. 98, e mentre duravasi in liete speranze, formato era di già il germe della rovina del traffico dei zolfi. “I prezzi,

²⁷⁵⁹ V. Bianchini op. cit. pag. 255.

²⁷⁶⁰ V. Bianchini op. cit. pag. cit.

²⁷⁶¹ Vedi una memoria pubblicata in quel tempo – *Brevi notizie sopra il commercio degli zolfi in Sicilia nel 1833*. Palermo ec.

²⁷⁶² V. Bianchini *Storia Economico-Civile di Sicilia*, vol. II, pag. 256 e 257.

prosegue il nostro autore, accresciuti da un verso, ed i guadagni, che vengono dalle incette di qualsiasi merce fecero concepire ed effettuare il naturale disegno ai negozianti inglesi di riunire nelle loro mani circa 400,000 quintali di questa superflua produzione. I Siciliani intanto producevano quasi 900,000 quintali l'anno, allorché il bisogno del commercio non ne richiedeva che seicentomila a un bel circa, quindi altro ammasso di produzione che in parte ristagnava ed in altra era inutile e senza valore, quindi di necessità ribassi e invilimenti nei prezzi. E se i prezzi medi erano nel 1833 secondo che gli ho indicati ciò debbasi intendere di prezzi coacervati per gli speculanti e trafficanti che facevano la estrazione dei zolfi, mentre la più parte dei proprietari delle zolfataie, o le aveano date a fitto, o non ne ritraevano che lievissimo frutto, come dissi, o per povertà di capitali, o per danaro preso ad usura, o spaventati dall'idea di tristo avvenire vendevano lo zolfo a prezzo sì tenue che talune partite furono incettate al di sotto del costo effettivo ch'era tra i dodici e quattordici carlini napoletani. Eran dunque nel commercio dei zolfi per un verso il monopolio, pochi e la più parte inglesi, erano ad un tempo quasi diretti produttori perchè tenevano le principali zolfataie nelle loro mani, compratori perchè incettavano il minerale dai piccoli e poveri proprietari, venditori perchè essi poi ne facevano le vendite allo straniero a quel prezzo che loro tornava grado; dall'altro verso eravi eccesso sempre crescente di produzione e proprietari poveri e indebitati, ai quali mancavano capitali e mezzi da rilevar la produzione, ed eran essi divisi d'interessi e d'opinione senza che avvertissero donde proveniva la causa che dalla più lusinghiera prospettiva di guadagno li avea gittati nella rovina; e se pure l'avvertivano, tale era l'idea del privato ed esclusivo interesse che ciascuno avrebbe voluto limitar la produzione altrui, ma niun sacrificio fare da parte della propria. In tal frangente le immaginazioni si esaltano, si teme di maggiore rovina, niuno cerca con altri mezzi di trarre profitto dalle ristagnate masse di zolfo sia fabbricando acido solforico o soda artificiale, sia ponendo officine per raffinare il minerale istesso; non si pensa per ombra ad associar capitali o almeno ad attendere un qualche equilibrio, una concorrenza, che sono i soli espedienti contro il monopolio; tutti parlavano di danni, di miserie estreme, tutti si rivolgevano a dimandar ajuto dal governo, come se l'azione di questo potesse esser pronta ed efficace anche in fatto di commercio a regolare i discordi interessi, o a vincere ostacoli che da questi e dalle svariate vicende del commercio nascevano. E chi proponeva l'erario acquistasse lo zolfo e lo vendesse, chi l'erario stesso riunisse presso di sè le zolfataie, facesse le spese della produzione, e desse un'annua mercede ai proprietari di esse dopo aver venduto lo zolfo; i più moderati erano coloro, che credeano doversi con apposita legge limitare la produzione e rendere inutile una parte delle zolfataie ²⁷⁶³.

Da tutto l'anzidetto chiaramente emerge quale fosse lo stato in cui l'indigena produzione dello zolfo si trovasse in questo anno 1833; e quali fossero i rimedi che al male gravissimo si volessero contrapporre; e la compagnia di commercio che nell'anno susseguente propose d'acquistare esclusivamente per anni dieci questo minerale, non potè non essere spregiata dal governo, il [829] quale vi vedeva di leggieri nascosto sotto il monopolio. Ma come vi si fosse infine rimediato noi diremo in appresso, essendo ciò materia d'altro luogo, e quando appunto Amato Taix ed Arsenio Aycard stabilirono un contratto, le di cui vicende si resero memorabili.

Gregorio XVI avea sin dalla sua esaltazione al pontificato inteso a conciliarsi l'amicizia dei sovrani delle due Sicilie, i quali sì per la loro potenza in Italia, sì ancora per la vicinanza poteano essergli di giovamento non poco. I sentimenti del nostro Ferdinando eran di già palesi ad ognuno, e perciò poteva Gregorio riposar sicuro che il sovrano di Napoli era l'amico della santa sede. Ciò non ostante volle egli rafforzar viemaggiormente quei vincoli d'amistà e di reciproca armonia che cogli illustri antenati Roma avea sempre tenuta. In tal proponimento egli spedì in quest'anno 1833 nunzio apostolico presso la corte di S.M., monsignor Gabriele Ferretti arcivescovo di Seleucia, che venne complimentato, appena giunto in Napoli, dalle persone di corte, e prestamente introdotto alla reggia. Ferdinando assiso sul trono aspettò quella nunziatura, della quale non sapeva bene l'oggetto, quando vide il Ferretti alla sua presenza che in questo modo gli parlò: "Sire – La onorevol missione di cui sono oggi fortunatamente investito, mi rende oltremodo superbo ed orgoglioso, trattandosi di stringere con nodi più belli quella preziosa armonia già da tanti anni serbata intatta tra la santa sede e il regno sublime della M.V. La religione che ha formato base dell'augusto governo dei Borboni, ha suggellata oramai questa reciproca unione di due stati resi fratelli dalla natural posizione, e fortificati nei loro vincoli dalla amicizia, e dalle relazioni che felicemente esistono tra di essi, e dei quali non si desidera oggi da sua Beatitudine che una novella ratificazione. Verrà così maggiormente saldata quella concordia che forma la base della generale prosperità di tutti i regni; e i popoli benediranno un atto che ponendoli con successo in seno della sacrosanta religione, assicura la felicità terrena e quella che il cielo potrà anche destinargli."

Ferdinando in brevi termini disse aver molto a cuore i sentimenti del supremo gerarca della chiesa, voler quindi quello che da lui si voleva; a ciò spingerlo i pregi inesausti di cui si trova ricolmato il sommo

²⁷⁶³ V. Bianchini – *Storia Economico-Civile di Sicilia*, libri due, tom. II, pag. 257 258 e 259. Pal. stamperia Lao 1840.

pontefice, e l'interesse di conservare la pace nei suoi domini e l'aura felice del cattolicesimo; accettare per conseguenza con giubilo l'invito fattogli, e restare salde ed incolumi quelle basi che gl'illustri antenati del suo seggio gittarono pria, e poscia sostennero con molta premura. Partì il nunzio pieno di molta soddisfazione a recar prontamente al papa le idee del sovrano delle due Sicilie, il quale non avea potuto in miglior guisa spiegare i sentimenti che lo animavano verso la santa sede e la religione di Cristo.

Pensavasi però in Sicilia a riordinare la amministrazione dei beni destinati a opere pie e di pubblica beneficenza caduti già in abbandono. La cagione di questo disordine era, che affidate siffatte istituzioni a chiese o ad ecclesiastiche corporazioni, erano esse incorporate nelle proprietà delle medesime; o che riguardate come privata beneficenza facean parte del patrimonio di particolari famiglie. Una disposizione del 1820 creando i consigli degli ospizi in ciascuna provincia intendeva por freno a tanto danno, ma questi nuovi amministratori generali o curatori che si volesser dire delle opere di beneficenza non adempirono gran fatto la loro missione, sicchè il decadimento degenerò in rovina. Si videro allora gli stabilimenti di filantropica e cristiana carità mancar di regole e di statuti, perder le rendite perchè invertite ad altro uso contro volontà dei pii testatori, e le rimanenti assorbite dalle spese di amministrazione²⁷⁶⁴. Si considerarono pertanto in quest'anno 1833, i gravissimi inconvenienti ai quali era andata incontro la beneficenza di Sicilia, e mentre oziosi in tanto danno i consigli degli ospizi erano testimonî impassibili, il governo disponeva che s'eleggessero delle commissioni parziali affin d'esaminare con esattezza tutte le spese di pubblica e privata beneficenza, le entrate e le spese d'ognuna, esaminare l'uso pio a cui erano stati destinati, e quelli a cui potrebbero con maggior profitto destinarsi in appresso; affinchè si potessero con ciò in miglior guisa ordinare i soccorsi della carità pubblica. Le commissioni anzidette poi, affine di recare a compimento il lavoro di cui erano stati richiesti colla [830] maggior possibile perfezione, furono sindacatori dei consigli degli ospizi sunnominati, ed esaminarono perciò gli stati tutti delle opere di beneficenza dipendenti dai medesimi, onde veder se queste offrissent delle rendite da potersi investire e destinare a sollievo dell'umanità²⁷⁶⁵.

Intanto delle manifatture di panno s'introducevano in Sicilia secondando la richiesta fattane dal francese sig. Antonino Barbier, oltre a quelle destinate per fondere il rame di cui domandavasi appositamente privativa. Queste cose mostravano come si volesse ad ogni costo immegliare l'economica condizione dell'isola, la quale mancando di *spirito di associazione* non poteva da sè stessa provvedersi di mezzi come giugnere a lavorar da sè delle manifatture di che a caro prezzo è necessitata a provvedersi dallo straniero.

Una dolorosa calamità avvenne in sul finir del presente anno 1833 nella comune di Modica, e questa fu l'alluvione da cui ebbe a soffrire inenarrabili guasti; le masserie delle case si videro nuotar in sull'acqua, il contado ne fu malmenato e percosso, molti edifizî rovinarono, e con essi le pubbliche scritture che la municipalità del paese risguardavano; sette individui furono soffocati dalle acque, e parecchi ponti che stanno nella convalle per la forza ed impetuosità delle medesime franarono. Il governo fu sollecito di arrear il miglior riparo a tanta disavventura, e contribuì in modo incredibile a ristorare dai danni sofferti quegli afflitti e sciaurati cittadini²⁷⁶⁶.

Il sussecutivo anno 1834 sebbene non fosse pieno di rilevanti accidenti, purnondimeno però non ne andò del tutto esente; per la qual cosa noi accenneremo di quelli che hanno un maggior nesso alla storia morale o civile che si voglia dire della nostra Sicilia, riguardata sotto il reggime de' suoi sovrani o per essi dei luogotenenti per volontà di quelli preposti.

Fu appunto in gennaio del predetto anno che il conte di Siracusa luogotenente inculcò a tutti i comuni dell'isola di mantenere con le proprie risorse uno o più alunni a pensione in Roma, onde perfezionarsi nelle arti belle di cui quell'inclita capitale del mondo, un tempo di politico dominio ed ora di cattolico, fa tesoro inesausto. Pensava egli con alto intendimento invero, non esservi mezzo più efficace per giugnere all'artistica perfezione, quanto lo studio dei gran modelli della bella antichità; e per il legame che unisce le arti alla pubblica cultura ed ingentilimento, potersi maggiormente distinguere questa classica terra, ove ogni pietra è memoria perenne di grandezza, tra le culte nazioni europee, nell'istesso modo che si distinse nella greca e romana dominazione; e seguitare a far bella mostra di sè, come finora ha fatto in questo genere, dal secolo del risorgimento delle arti fino al nostro.

Nè questo fu il solo incentivo che si diede all'ingegno e alla civiltà dei Siciliani, giacchè il governo persuaso che agiata e fiorente non può giammai essere una nazione, rispettosa d'altronde delle sacrosante ragioni delle altrui proprietà, se non quando veda colti e ridenti i suoi campi, prosperosa e solerte la sua industria, attivo ed esteso il suo commercio, invitava ora tutti gli agricoltori artieri e fabbricanti, non che tutti coloro che potevano influire con le loro cognizioni al sacro scopo della rurale e civile prosperità della patria,

²⁷⁶⁴ V. Bianchini – opera citata vol. II, pag. 106 e 107.

²⁷⁶⁵ Determinazione del 1 luglio 1833.

²⁷⁶⁶ Una circostanziata relazione di questo infausto avvenimento, di cui anche fu posteriormente colpita la città di Marsala, venne pubblicata in Palermo dal sig. Michele Rizzone col titolo di – *Rapporto del terribile cataclismo avvenuto in Modica a 10 ottobre 1833*. Palermo dalla stamperia Barcellona 1833.

a presentare nella prima solenne esposizione che avea luogo nel 1834, per cura del real istituto d'incoraggiamento, le opere della loro mente, riscuotendone i corrispondenti premi in medaglie d'oro e d'argento, che servivano di sprone alle utili fatiche. Richiamava pertanto alla memoria le provvide misure di re Ferdinando in proposito emesse sin dal 1831; nelle quali fondando in Palermo l'istituto d'incoraggiamento, e le società economiche nelle capo-valli, avea regolate le anzidette esposizioni.

Pensava intanto l'augusto principe di render più gaio e bello il piano del real palagio in Palermo. Era suo proponimento il livellare esattamente l'intero spazio dell'anzidetto piano, formandovi nel centro una villa semicircolare, quanto più deliziosa e svariata si potesse, situando nel centro di essa la statua del sovrano che voleasi a quest'oggetto a posta far costruire. Incaricò [831] adunque gli architetti Puglia e Raineri per eseguire sotto la direzione del marchese Tschudy comandante generale le armi, e del colonnello del genio cav. Carlo Dolce, i disegni analoghi del progetto in parola; i quali non furon tardi a rassegnarglieli, calcolando anche la spesa necessaria per le opere da eseguirsi, che fecero ascendere ad once duemilacinquecento circa. Questa somma sussecutivamente fu rilevata in quanto ad once quattrocentocinquanta dal cumulo delle somme raccolte per mantenimento dei poveri, per once mille dai fondi dello erario, ed il dippiù su quelli della comune. Si destinarono inoltre alla materiale esecuzione dei lavori tutti i poveri, mercè l'opera dei quali si vide in breve ridotto il piano del nostro real palagio in modo così vago e delizioso come attualmente s'osserva. Solamente non ebbe luogo la erezione della statua di S.M. il re nostro signore; ma si spera però che migliorandosi sempre più quel fioreggiante recinto, possa essere finalmente appagato il comun desiderio di veder sorgere sulla base di bianco marmo appositamente costrutta il simulacro del sovrano delle due Sicilie.

Ma un'opera più importante compivasi in quest'anno, accrescendo pregio e lustro alla città di Palermo. Ognun sa come fosse simmetricamente divisa questa capitale della Sicilia per mezzo di due rettilinee strade che fra lor s'incrociano formandone il miglior ornamento. L'una delle anzidette strade ch'è la via *Toledo* va da porta Felice sin oltre alla città sotto le falde di Morreale; e la seconda ch'è la *Macqueda* va dalla porta d'un tal nome sino al fiume Oreto. Ora una delle più belle contrade suburbane che sono nella cima delle anzidette strade, è quella che mena al fiume accennato, il quale trovandosi davvantaggio circondato dalle più sollazzevoli campagne, fa uno spettacolo gradito all'occhio maggiormente di colui che non è abituale nelle nostre vaghissime e leggiadre vedute. Questo sito così prediletto dalla natura era appunto oggetto di rifiuto in questo tempo per li perniziosi miasmi ch'esalavano dal fiume che vi scorre vicino. Furono fatti per conseguenza sentiti reclami al luogotenente per togliere quel grave ostacolo alla pubblica salute non solo, ma al godimento altresì dei cittadini che a cagion di diporto si recavano spesso in quel luogo. E S.A.R. non appena informata di ciò fu sollecita a dare le opportune provvidenze perchè venissero disseccate le acque stagnanti del nominato fiume, e poste in opera tutte le possibili cautele onde essere impedita la rinnovazione del male. Le disposizioni accennate produssero subito quell'effetto che ben s'aspettava, conciossiachè la mercè loro fu nuovamente aperto quell'amenissimo soggiorno alla vista dei nostri cittadini; soggiorno che altronde aggiungeva pregio ed onore alla bella e deliziosa Palermo.

Una generosa istituzione sorgeva frattanto per le filantropiche mire del conte Gaetano Ventimiglia. Aveva egli rassegnato al nostro real governo il progetto di voler erigere un *Ospizio* di fanciulli poveri d'ambi i sessi col titolo di *Sacro pubblico ospizio Ventimigliano*; a quale oggetto avea formate le analoghe istruzioni sulle quali intendeva poggiare un tanto utilissimo stabilimento. Il luogotenente fu sollecito di secondare il proponimento che mirava ad agevolare quei miserabili disgraziati che nella loro tenera età privi di soccorso e d'aiuti o periscono dalla fame, o inondano le strade per farsi poscia strumento di nequizie o di mal costume; e per conseguenza impetrò la sovrana autorizzazione, colla quale il Ventimiglia venne poscia ad effettuare quel voto del suo cuore, in cui sacrificava una parte delle proprie sostanze. La Sicilia riconoscente gli tributò allora i meritati encomî, esternandogli anche il desiderio di volere lasciar viva la memoria di tanta beneficenza sulle pagine della storia; e noi adempiendo quella volontà come meglio il possiamo, consagrammo, come abbiam fatto, queste poche parole al Ventimiglia, che se non altro diede esempî sublimi di carità e d'amore in un secolo ove spesso proclamasi *moralismo*, ma in fatto pochi assai sono quelli che dedicano le loro pingui facoltà in educamento dei fanciulli.

Dicemmo poco innanzi dello stato industriale della città di Catania, e delle manifatture che egregiamente vi prosperavano; ora però volevasi trar profitto e vantaggio da tali lavori per mezzo d'un più esteso commercio, che poteasi facilmente ottenere colla costruzione d'un molo. L'intendente di quella provincia esprimendo i comuni voti rassegnò un tal progetto al luogotenente, destinando i fondi necessari per siffatta interessantissima opera, la quale venne sovraneamente approvata, e la costruzione del molo potè eseguirsi della lunghezza di ben [832] cinquanta canne, prendendo la spesa necessaria dalle onze ventimila che si trovavano raccolte per conto del fondo dello stato discusso comunale già assegnato per la formazione del porto; e supplendo al rimanente col successivo prodotto dello stesso fondo nel corso di cinque anni, quanto appunto s'estimava dover durare la formazione del molo anzidetto. L'esecuzione dell'opera poi fu data in

appalto, e per maggiore agevolazione fu questo diviso in più porzioni; ma i disegni e le relazioni da seguirsi furono quelli già proposti dal capitano de Tommaso. Per amministrare però i fondi anzidetti un'apposita deputazione venne di ciò incaricata, mentre la materiale esecuzione restò commessa all'architetto comunale, assistito da un abile ingegnere idraulico. Quanto rimanessero contenti i Catanesi di siffatta provvidenza non è a dirlo, conciossiachè ognun sa i vantaggi che da siffatte opere scaturiscono in bene della coltura d'un paese; e sebbene tuttavia il molo anzidetto non vada compiuto, in onta alle premure ed allo zelo dei cittadini, pure non sarà tardo il suo perfezionamento. Anzi un caso singolare, avvenuto nell'anno 1842, e che mostra l'impegno e l'amor patrio dei Catanesi è debito a questo luogo rapportare. Mentre fervea la costruzione di questo molo, che l'intera Sicilia veniva ad interessare, uno de' due cassoni ch'eransi piantati in quell'anno a palafitte sul suolo arenoso, e a vana galleggiante per le ingrossate onde del mare rovinò. Lungi però di arrestarsi per questo inaspettato avvenimento il lavoro, l'entusiasmo de' cittadini destossi, e molti di essi per far progredire le opere in parola, volontariamente s'offrirono di riparare a proprie spese quel danno; ed infatti s'aprì tosto una sottoscrizione volontaria, ed una commissione appositamente eletta raccolse la somma di duemila ducati, colla quale potè farsi fronte alla nuova costruzione d'uno de' cassoni già precipitatosi. Possano questi esempî de' buoni ed amorevoli Catanesi, esser seguiti da coloro che amando di progredire in civiltà si determinino a contribuire al vantaggio della propria patria, imitando la generosità degli ottimi cittadini!²⁷⁶⁷.

Le altre governative disposizioni emesse in quest'anno in bene del commercio e dell'industria di Sicilia furono le seguenti. Il trattato conchiuso tra re Ferdinando e la reggenza di Tunisi, di cui così scrisse il Bianchini, "Di non lieve utile riuscì alla mercantile marina di Sicilia la pace conchiusa in aprile 1816, per mezzo di Lord Exmouth cogli stati di Algeri, Tripoli, e Tunisi, fissandosi dal nostro governo una annua prestanza in favor loro di ducati 40,000 l'anno. Eguali furono le condizioni di sicurezza e di traffico. La quale pace venne resa più stabile sì per la conquista fatta d'Algeri dei Francesi, sì per altro trattato conchiuso tra il nostro governo e il Bey di Tunisi il dì 17 novembre 1833, di cui ordinossi l'esecuzione con decreto del dì 11 giugno del 1834²⁷⁶⁸". L'essersi date norme più stabili circa al traffico del sommacco, che in quest'anno era divenuto vergognoso per la mescolanza di foglie estranee, il che deturpando l'onestà dei trafficanti, rendeva un male gravissimo alla nostra isola circa lo spaccio di un tal prodotto di cui non è lieve guadagno fra noi. Finalmente l'aver S.A.R. accordato privativa per lo stabilimento in Palermo d'una filanda di cotone che voleva introdurre certo sig. Laval. Costui, siccome dicevano i manifesti, riuniva alle cognizioni teoretiche e generali delle scienze esatte e della meccanica industriale le conoscenze pratiche della filatura del cotone, mercè le quali si sperava una tale istituzione dover necessariamente fiorire e produrre quei vantaggi che possonsi sperare da siffatta specie d'industria. Il Laval poi considerava che l'intero capitale da assegnarsi in tale intrapresa era di once 40,000, quale somma la divideva in dugento azioni, onde agevolare maggiormente il progetto. L'esempio di lui d'estendere le società per azioni ad oggetti industriali o commerciali particolari, pare che esser debba imitato e meriti tutta l'attenzione dei nostri fabbricanti, e di tutti gli uomini industriosi e intraprendenti d'ogni classe. Le grandi compagnie anonime non possono occuparsi che d'affari grandi, semplici e speditivi; è sommamente difficile a corpi morali, amministrati da un gran numero di persone, il sorvegliare e dirigere da sè stessi fabbriche e manifatture che richiedono un occhio vigilante, una pronta esecuzione, [833] ed un'attenzione continua. All'incontro uomini intelligenti industriosi ed attivi spesso rimangono inoperosi per mancanza di capitali: non è sempre facile trovare chi voglia rischiare una grande somma di denaro in imprese di cui non conosce le particolarità; ma però si possono ben trovare cento persone che avendo fiducia e nell'impresa e nella persona che deve dirigerla, rischino una piccola parte di loro fortuna, consacrandola allo incremento dell'industria del paese ove nacquero. Seguì poscia a questo provvedimento l'ajuto dato dal governo al barone Michelangelo Collotti; il quale avendo stabilita una fabbrica di ferro in Castelbuono, avea domandato, onde prosperare la sua industria, delle agevolazioni. E S.A.R. impetrò dall'augusto fratello la grazia di potersi concedere al Collotti la somma di once mille e quattrocento, da restituirla ad once dugento annue, ed un premio annuale per soli tre anni di tarì quattro a quintale per tanta quantità di ferro preparato e messo in vendita dalla sua fabbrica, purchè in un anno superasse il lavoro di cinquecento quintali.

Perchè ridonda ad onore di Sicilia, e forma parte della sua storia, rammenteremo la scoperta di Giuseppe Tranchina sul modo d'iniettare i cadaveri. Questo valente giovane, di cui fecero elogî i più rinomati giornali forestieri, era riuscito, mercè un nuovo metodo, a conservare intatti i corpi degli uomini che avesser subito l'ultimo fato. Gli antichi Egizî serbarono interi i cadaveri dalla putrefazione; e solo ne' moderni tempi l'olandese Ruisch arrivò a questo mirabile ritrovato, che scese con lui nella tomba. Il Tranchina però dopo molti tentativi, e co' soli lumi del suo ingegno, giunse a penetrare il segreto del Ruisch, e ne fe' parecchi

²⁷⁶⁷ V. *Annali scientifici e letterari per la Sicilia* anno I num. 3. Palermo tipografia Roberti 1842.

²⁷⁶⁸ Bianchini – *Storia Economico Civile di Sicilia*, libri due tom. II, pag. 244. Palermo ec.

sperimenti che riuscirono sempre vantaggiosi nello effetto; il perchè si credette, come invero doveasi riputare, che egli ne fosse assolutamente l'inventore²⁷⁶⁹. Egli colse pertanto palme onorifiche della sua valentia, ed ebbe dal pontefice la decorazione dell'ordine dello *Speron d'oro* per la iniezione del cardinal Zurla. La Sicilia ancora piange il Tranchina che tanta gloria le riscosse; e si duole d'aver immaturamente perduto con lui parecchi figli, che formavano il trofeo della sua grandezza.

Frattanto un fatto rilevantissimo accadde nel contado di Riesi a cagione d'una cava di zolfo. Erasi veduto in molte zolfatare sgorgare dell'acque nell'atto dello escavamento, le quali aveasi cura di raccogliere in serbatoi, o di estrarre colle trombe, onde non impedire il lavoro della miniera. Ora avvenne che nel fondo d'una vasta solfaneria del suddetto contado di Riesi si ruppe l'argine d'uno di questi laghetti, e l'acqua sulfurea ristagnante espandendosi ad un tratto, mandò tanto volume di gas idrogeno solforato, che alcuni lavoratori ne furon morti, altri colpiti da asfissia camparono assai malconci. D'allora in poi il luogotenente nella idea d'antivenire a sì funesti accidenti, inteso il parere del magistrato supremo di salute pubblica, dispose, di raccomandarsi ai proprietarî delle solfanerie di ben assicurare gli argini artificiali o naturali dei serbatoi in parola, e procurare di votarli quanto si potesse col mezzo delle trombe; giacchè il volume delle acque essendo sempre accresciuto dalle stesse scaturigini, ridondava continuamente; e perciò faceva mestieri porre in opera un numero quanto più fosse possibile delle anzidette trombe, aprendo altresì, ove la posizione del luogo il concedesse, degli spiragli o ventilatoi; colle quali precauzioni solamente potea ottenersi che l'acqua più non prorrompesse come nel caso accennato, producendo sì gran copia di gas micidiale, o che altrimenti venisse disperso dall'aria atmosferica²⁷⁷⁰.

Quando la comune di Messina trovavasi in istraordinarî bisogni (e rimonta alle antiche epoche del 1818) per pratiche mal calcolate ed abusive, avea ceduto col mezzo di considerevoli somme il dazio di tarî sedici, e grana sedici a salma legale, che sulla consumazione del frumento avea essa medesima imposto. Questo dritto d'amministrare e riscuotere il dazio in parola era andato mano mano succedendosi d'individuo in individuo, talchè pareva ora esser divenuto alla comune se non abusivo, pesante oltremodo ed oneroso. Domandò essa perciò al governo di voler essere sciolta da quell'obbligo, [834] facultandola in conseguenza a poter dare un giusto compenso a coloro che ne ereditavano legittimamente il titolo. S.A.R. pensava che il peso in parola riuscisse con effetto gravoso principalmente al povero, il quale dovendosi per necessità provvedere ogni giorno di tal cereale, veniva ad assoggettarsi al dazio sunnominato, senza potersene esimere. Pertanto propose a S.M. lo spediente di eleggersi una commissione onde esaminare i contratti originarî delle alienazioni di detto dazio in favore dei così detti *Campisti*; vedere le somme da loro effettivamente date per l'acquisto di detto dazio; le condizioni convenute in ogni contratto; se vi si contenesse in tutte le stipolazioni il patto della ricompra a favor del comune di Messina, o se fosse esercibile in una o più volte; e marcare, secondo la somma sborsata da ciascun *Campista*, la rendita che vi potrebbe corrispondere alla ragione del cinque per cento. Liquidare inoltre la percezione ch'eglino aveano di netto ricavata dal dazio in ogni anno, depurandola dalle esazioni abusive; coacervare le percezioni, e fissare la quindicesima parte che ne risulterebbe, indicando secondo la medesima la rendita che vi si potrebbe far corrispondere alla ragione anzidetta del cinque per cento. Finalmente esaminare il metodo di amministrazione d'un tal dazio, e quello che avrebbe potuto tenersi dalla comune, se ne avesse avuta la percezione, indicando all'uopo i risparmi e i vantaggi che ne sarebbero derivati. Ferdinando credè ottimo il progetto, e non esitò punto ad approvarlo; e la comune allora si credè finalmente di venire esentata da un dazio così angarico, quanto era quello prodotto da circostanze imperiose e da necessità irrefrenabili.

La commissione incaricata dal governo per la costruzione del nuovo carcere, di cui facemmo anteriormente menzione, cominciava ora ad occuparsi con solerzia ed alacrità di questo interessantissimo oggetto, conciossiachè proponeva di doversi erigere il nuovo fabbricato nel locale così detto dell'*Ucciardone* a' *Quattro venti* fuori la *porta Macqueda* della città di Palermo, ove credeva essere adatto e proprio il terreno; e quando il governo accettava un tal pensiero, la commissione anzidetta passava a dare in appalto le opere tutte bisognevoli per la edificazione, come di muratore, di fallegname, marmorario e scarpellino, onde s'avesse maggiormente agevolata la pronta esecuzione del carcere in parola. Pareva in somma che per questo riguardo non si tralasciasse cosa intentata purchè al proposto fine si pervenisse; pensavasi quanto onore fosse per ridondare alla capitale della Sicilia per siffatta costruzione, e come ne avvantaggiasse il buon costume e la decenza. Eravi poi dall'altro canto la decisa volontà di re Ferdinando, il quale mostrava un'impegno particolare in ciò, giacchè, oltre al decoro della città di Palermo, veniva a ripararsi un'inconveniente gravissimo che dalla ristrettezza del locale in cui stavano i carcerati ne proveniva. Ciò interessava grandemente il sistema penitenziario; e i nuovi comodi che a que' disgraziati preparavansi,

²⁷⁶⁹ *Biblioteca italiana – Nuova maniera di perpetuare i cadaveri*, lib. 81, gennajo, febbrajo, e marzo 1836, p. 187 – *Révue médicale* an. 1835, tom. II, pag. 435.

²⁷⁷⁰ Ministeriale dei due ottobre 1834, comunicata a tutti gl'intendenti delle valli di Sicilia.

mostravano come il nostro sovrano volesse gareggiare in munificenza co' più illuminati regni dell'Europa, ove un'amore speciale una protezione tutta propria spiega il governo in favor dei detenuti, acciò la pena del delitto non fosse resa più acerba dai mali che naturalmente producono luoghi ristretti e abbandonati da ogni pulitezza.

Sin da quando erasi in Sicilia affrettata la costruzione delle strade, sovrane prescrizioni aveano regolati i compensi da darsi a quei proprietari, nei fondi dei quali necessitava stabilirne qualcuna di esse. In onta di ciò molti particolari possessori si negavano a cedere le loro proprietà, quantunque sapessero quali grandissimi benefizi venissero d'altra parte a ricavare da queste interne comunicazioni. S.A.R. a contentare nella miglior guisa i proprietari anzidetti, mentre era impossibile il non molestare le loro possessioni quando la necessità il richiedesse, venne con nuove disposizioni a dichiarare, che l'intendente pria di passare all'occupazione d'un fondo, dovesse far precedere 1° un piano d'arte, in cui fossero descritte le individue proprietà da occuparsi, e i nomi di ciascun proprietario: 2° la pubblicazione del detto piano, e la designazione d'un termine competente a prodursi e discutersi i reclami che avverso del piano medesimo si potrebbero iniziare: 3° finalmente, la giusta e legale valutazione della proprietà deffinitivamente destinata ad opere pubbliche, non che il pagamento delle indennità spettanti.

Per tal modo le autorità che sin allora avean posto molto rigore nella esecuzione dei sovrani comandi circa alla costruzione delle strade, e procedevano con poche [835] cautele avverso i privati interessi, ebbero in appresso più riguardo ai medesimi, e si potè con miglior successo proseguire nelle opere in parola, facendosi i compensi dei fondi altrui con più dritto e maggiore equità.

Intanto nel reclusorio delle orfane della comune di Sciacca per il buon volere di certo Montalbano stabilivasi un opificio di tessuti di lino e cotone all'uso estero, nella quale arte venivano ammaestrate da un'esperta figlia del detto Montalbano. Gli amministratori di quel reclusorio stimarono eccellente la risoluzione di costui, e ne fecero analoga istanza al governo per la superiore sanzione, che facilmente ottennero. Così si vide attivare l'industria in quel paese, facendo a gara colle più cospicue città di Sicilia, e mostrando lo impegno di far prosperare nell'isola le manifatture, aumentando la nazionale opulenza e felicità.

Queste utilissime provvidenze emetteva il luogotenente generale conte di Siracusa in vantaggio di questi reali domini; e i Siciliani grati al buon governo di lui non potevano che benedire le sorti cui il sovrano li riserbava. In sul finire però del mese di febbraio 1835 venne in pensiero allo augusto principe di recarsi in Napoli, lasciando in sua vece il Campofranco ad esercitare l'alte funzioni della eminente carica di cui era investito; e la M.S. diffatti con decreto emanato in quel torno lo confermò nel lodato esercizio per breve tempo, dovendo presto restituirsi il conte di Siracusa alla sua residenza in Palermo. Ma siccome il predetto augusto principe non venne poi in Sicilia, e la luogotenenza in mano del Campofranco durava nella forma provvisoria, il sovrano credette spediente con altro decreto dei 29 agosto di quest'anno 1835 confermarlo stabilmente nella surriferita carica, accordandogliene lo assoluto esercizio. E noi riguardando gli avvenimenti governativi, successi dal tempo dell'allontanamento di S.A.R. il conte di Siracusa sino alla conferma del principe di Campofranco nell'eminente grado di luogotenente generale, come avvenuti realmente sotto di quest'ultimo perchè in fatto ne esercitava le giurisdizioni senza la menoma riserba; le quali continuò poscia nell'istessa guisa ad esercitare quando ne ottenne graziosamente da Ferdinando la conferma, riuniremo in solo capitolo la luogotenenza del Campofranco tanto temporanea che stabile, non essendo stato punto alterato il sistema di governativa amministrazione da lui tenuta in tutto il periodo della sua destinazione, cosicchè debba risguardarsi come d'un solo esercizio.

CAPO XIII.

Antonio Lucchesi Palli principe di Campofranco, luogotenente generale (per la seconda volta).

L'allontanamento del real principe dalla Sicilia fu dagli abitanti inteso con molto grave dolore, perchè egli si era dimostrato zelante del pubblico bene, e della prosperità del paese caldo promotore. Pur nondimeno compensava nella mente degl'isolani tale sensazione, il trovarsi ora sotto il saggio reggimento del principe di Campofranco, di cui altra fiata, indossando egli la carica di luogotenente generale, aveano avuto delle chiare riproove di bontà e di rettitudine. L'amore diffatti e la benevolenza addimostrata da S.A.R. verso i Siciliani, non venne in seguito ad attenuarsi sotto il prelodato Campofranco, il quale pose ogni opera, perchè ai sudditi di re Ferdinando non fosse mancata quella protezione di cui, per la lontananza del luogo ove la sovrana reggia risiede, aveasi pur troppo bisogno. Prese pertanto dappriincipio con temporaneo carattere la cura del nostro governo, e fu primo pensiero il volger la sua attenzione sulla polizia delle strade, e sullo sgombramento dei mendici.

Pensava, per quanto riguarda il primo obbietto, che dalla nettezza in molta parte dipende la salubrità dell'aria e la pubblica salute, la quale se in ogni tempo vuol essere custodita, in quella contingenza più che mai necessaria riusciva, per li timori che il morbo micidiale d'Europa destava nei cuori d'ogni popolo, fosse

o no civilizzato. Per la qual cosa venne a stabilire le norme più adatte a condurre al fine indicato, proibendo severamente che fosse lasciata in sulla pubblica strada mondiglia e sporczia, o che altrimenti innanzi le porte delle case abitate si lasciasse con molta disonestà ammassar spazzatura od altro, dovendo aversi cura di espurgare ogni angolo della città, a qual uopo vennero destinate le carrette che passando diariamente per tutte le piazze ed i viottoli raccoglievano le immondizie per andarle a depositare lungi dall'abitato.

[836] Medesimamente per li mendici furon preposte delle persone a raccogliarli, onde torre da commiserevol vista quegli sventurati. Ed infatti per luogo di ricovero furono scelti i magazzini dello *Spasimo*, ove si prepararono comodità ed alloggio ai medesimi. Il deputato soprintendente principe di Palagonia ebbe cura di loro, e questo *deposito provvisorio*, come venne chiamato, supplì agli altri stabilimenti di Palermo, i quali non potendo ricettare tutta la quantità degli accattoni, costringevano costoro ad andar ramingando e a riempir gli occhi della moltitudine di tristo ed orrido spettacolo. L'apertura dello anzidetto *deposito* non ostante le premure del Campofranco non potè effettuarsi che nell'ottobre del presente anno 1835, nel quale si vide assai commovente quadro per le strade di Palermo. Innumerevoli donne sottratte ai disagi della miseria, spogliate dai loro luridi cenci, ripulite nelle loro scarne membra, e sotto l'uniforme obbligo di cui erano state appositamente provvedute si videro a stuolo a stuolo, parte a piedi e parte, che per difetto o per età non potea sostenere i disagi del cammino, adagate in carri, andare al nuovo asilo con nel volto l'allegrezza e con l'esultanza nel cuore. Dato ristoro alle loro prostrate forze, cominciaronsi ben presto ad iniziare ai lavori industriali, promettendoglisi altresì premî ed incoraggiamenti quante volte mostrassero di perfezionarsi e progredire nella data manifattura cui eransi dedicate. E non può a questo proposito defraudarsi della debita lode il principe di Palagonia che con ogni possibile sollecitudine prendendo stretta cura di quegli infelici li venne educando a sociali vantaggi; in ciò rispondeva perfettamente alle intenzioni del luogotenente generale, il quale conoscendo bene l'animo, e la filantropia di quel degno personaggio, non erasi ingannato nello affidare un tanto stabilimento alle sue mani ²⁷⁷¹.

Da tutte le anzidette cose ora ben si ravvisa come migliorasse l'aspetto della capitale, e come si rendesse mano mano più dignitosa ed ammirevole, essendochè poteva oramai congiungere alla venustà e magnificenza dei suoi edificî, alla gajezza dei suoi fonti, la pulitezza nelle strade, e il decoro nei cittadini che permanentemente vi stanno.

E a maggior suo onore progrediva anche in quest'anno con incredibile celerità la costruzione delle nuove carceri, essendo stata già ogni preventiva operazione d'appalto o d'altro condotta a compimento, onde erasi ora messa mano all'opera con tanta solerzia che se ne sperò in breve il compimento. Il Campofranco ben persuaso della importanza di sì sontuoso lavoro mostravasi spesso agl'impiegati, sorvegliando le loro penose fatiche, e incoraggiandoli, e della operosità loro eziandio lodandoli.

Nè quest'erano le sole cose che al maggior lustro della città di Palermo in questo tempo si faceano, conciossiachè il prospetto della nostra cattedrale diveniva anche ognor più bello e maestoso. Dopo gl'immensi restauri eseguiti nelle fabbriche che avean finalmente dovuto cedere all'azione d'otto secoli d'esistenza ²⁷⁷², restava a riedificarsi il maggiore dei suoi campanili. A questo si rivolse appunto la comune attenzione; perlochè procurossi con tutti i possibili mezzi di condurre a compimento siffatto lavoro. Ed infatti dato incarico all'architetto Palazzotto di far eseguire il campanile anzidetto, il medesimo lo fe ricostruire in breve spazio di tempo con tutta quella solidità che opera così grande esigea, e con quella esattezza negli esterni lavori, che in nulla discordava dallo stile e coi caratteri dell'intero edificio. Ma la maestà e la bellezza di quel tempio orrevole per l'antichità, pei suoi ornamenti, e per le reminiscenze di cui è ricoperto, venne in qualche modo ad essere scemata da quella [837] enorme cupola che gli sta nel centro, la quale incoerente per la forma al resto dell'edificio, destava nell'insieme un so che di ripugnanza. Ed a ciò appunto erasi pensato d'ovviare, rivestendo pure con gotiche forme l'anzidetta cupola; ma quali che ne fossero state le cagioni, un tal proponimento rimase privo d'effetto, e tuttavia lo è non senza sconcio di quel maestoso fabbricato, del quale per la continua visita che i viaggiatori vi fanno è oramai più che in altro tempo splendida la fama; ed il rimprovero dei medesimi su questo particolare dovrebbe spingere coloro che possono agevolmente in ciò prender parte a riparare a quella incoerenza, sicuri di render un servizio alla patria, e maggior rinomanza accrescere alle antichità di cui Palermo è rivestita.

²⁷⁷¹ Concorsero anche ad aiutare e proteggere questo *deposito* la generosità di un monsignor d'Antoni, e quella dello eminentissimo arcivescovo cardinal Trigona, prelati entrambi pieni di squisite qualità tanto d'intelletto che di cuore. Ora il primo di essi largì in favore di quei miserabili la somma d'onze cento per una sol volta, affine d'agevolare le opere intorno a cui s'andavano con amore ed impegno indicibile affaticando; ed il secondo, più degno per certo di commendazione e di memoria, convertì le giornaliere elemosine che con animo pietoso faceva ai mendicanti, spesso oziosi ed insofferenti di travaglio, in un assegnamento annuo di onze 300, disponendo che andasse il medesimo a beneficio del *deposito* anzidetto, acciò questo luogo di ricovero potesse mano mano con delle nuove risorse apprestare ognor più agl'infelici reclusi mezzi di comoda ed agiata sussistenza.

²⁷⁷² V. Salvatore Morso – *Palermo antico ricavato dagli autori sinceroni ec.* Pal. stamperia Dato, 1827, pag. 32, e seg.

Contemporaneamente a questo lavoro sulla cattedrale di Palermo, s'impresero quello del Lazzaretto. Non è che tra noi non esistesse una tale utilissima istituzione, conciossiacosachè sin dall'anno 1628 erasi pensato a provveder la città di Palermo d'un Lazzaretto, che sebbene informe, pure non fu assolutamente disadatto al suo fine. La occasione che diede origine a questo fabbricato fu la seguente. Un'orrenda peste avea da più tempo travagliata l'Europa mietendo vittime innumerevoli, ma in quell'anno 1628 infieriva già nelle italiche contrade non appena le avea invase. La Sicilia prossima al continente avea ben ragione di temere per sè, e il vicerè duca d'Albuquerque, primo d'un tal nome²⁷⁷³, che allora reggea l'isola, pensò diffatti d'antivenire un tal flagello col ridurre a Lazzaretto un fabbricato esistente nel piccolo promontorio dell'Acqua Santa, luogo presso il mare, e distante due miglia dalla città verso tramontana. Il terreno che occupò non fu che di canne ventotto di lunghezza, ed il suo intero consistette in due grandi magazzini, separati da un intermedio cortile, per mezzo del quale s'avea ingresso dalla parte della sponda; e tre stanze superiori alla estremità del magazzino sporgente a mezzogiorno, ed altrettante inferiori addette alle persone di custodia, chiudevano l'intero fabbricato. Ma bisogna confessare che siffatta opera era sì disadatta al suo scopo, per la imperfezione ed angustia del luogo, che in caso di contagio niun riparo potea apprestare alla sua invasione. Così durarono le cose sino all'anno 1771, tempo in cui per cura del vicerè Fogliani furon aggiunti varî corpi, e quando l'epidemia di Malta minacciò grandemente la nostra isola, allora fu il Lazzaretto munito di recinti e cancelli, soprapponendovi delle altre fabbriche, che presto rovinarono per la loro fragile struttura²⁷⁷⁴.

In questo stato erano le cose al 1833 quando venne pensato al magistrato supremo di salute di proporre a S.A.R. il progetto di restaurazione e d'abbellimento del Lazzaretto di Palermo, affinché potesse agevolmente apprestare quei comodi e quei vantaggi che da tali opere debbonsi sperare. Il preludato principe non appena fu inteso di ciò, diede prontamente ordine di porsi mano all'opera, incaricando l'architetto camerale signor Puglia ad eseguire il disegno e la relazione di stabilimento sì utile, che venne affidato alla direzione del duca della Verdura, mercè lo zelo e l'attività del quale fu condotto a compimento sotto la luogotenenza del principe di Campofranco, che ne affrettò la perfezione in breve tratto di tempo. Si vide allora sorgere magnifico il fabbricato, opportune e coerenti tutte le sue parti, splendidi gli abitati, fiorenti i viali, simmetrico il tutto. Si pensò anche alla conservazione delle ossa di coloro che fosser morti durante la contumacia, si provvide al deposito delle merci in luoghi ben adatti ed esposti all'azione dell'aria, e finalmente curossi alla forma ed al sito dello *sbarcatoio* onde poter resistere alla forza delle acque che continuamente vi si rompono. La ristaurazione di quel celebre edificio fu raccomandata alla posterità per una iscrizione dell'egregio marchese di Villarena Vincenzo Mortillaro, che non sarà discaro il riferire.

Laecomonium
Ad. Insulae. Incolumitatum
Primum. Philippo. IV. Regnante
An. MDCXXVIII. Sumptu. Publico. Exstructum
Dein. Ferdinando. IV. Rege
Anno. MDCCLXXI. Instauratum
Nunc. Tandem
Providentia. Optimi. Principis

[838]

Ferdinando. II.
Leopoldo. Fratres. Vice. Sacra
Ampliatum, Expolitum. Absolutum
Marchione. Josepho. Arezzo. Praeside
Praefectis
Equite. Hercule. Naselli. ex. Princibus. Aragoniae
Antonino. Spucches. de. Brancoli. Caccabi. Duce
Josepho. Merlo. Marchione. Sanctae. Elisabethae
Barone. Michaelae. Coniglio
Marchione. Josepho. Ugo
Francisco. Benso. Verdurae. Ducae. Praecipue
Salutis. Publicae. Curatoribus
Procurantibus
An. MDCCCXXXIII.

L'ultima opera infine impresa in questo tempo e portata al suo compimento, fu quella del *macello*, che finallora con discapito della decenza e anche della salute degli abitanti erasi veduto entro la città di Palermo;

²⁷⁷³ *Storia dei Vicerè presidenti ec.* di Giovanni E. Di-Blasi capo XIX, della presente edizione – 1842.

²⁷⁷⁴ V. una *memoria sul Lazzaretto di Palermo* di Giuseppe Giliberto. – Palermo, stamperia di Francesco Lao – 1840.

e diffatti si dispose che il medesimo fosse tolto dalla città, ed invece si costruisse fuori della medesima, o in reconditi luoghi lontani dalla comune soggezione. Fu esso pertanto edificato presso la riva del mare, ove poté senza scapito della pubblica decenza rimanere.

Queste erano le cose intorno alle quali s'affaticava Palermo per rendersi più splendida e più bella agli occhi di tutti: ma non era la sola in Sicilia che nutrendo l'amore e la sollecitudine di sè procurasse con ogni mezzo di rendersi interessante; poichè la città di Morreale abbellivasi per cura dell'ottimo ed insigne prelato monsignor Balsamo, di cui ora con grave dolore rimpiangiamo l'irreparabile perdita. L'albergo dei poveri che sta all'ingresso di quella celebre città surto per opera del Balsamo compivasi ora aggiungendo lustro ed ornamento alla medesima, la quale piena già di gravi memorie, attestava ai posteri la munificenza e la pietà dello illustre fondatore. Dopo di avere con ottimo successo giovato all'istruzione di quel paese alle sue cure affidato, diffondendo i germi della più sana coltura, intendeva ora di scemare non solo, ma di rendere utile alla società la pubblica indigenza. Quindi dopo aver fatto edificare un asilo pei miserabili della sua diocesi, preparò in esso tutti gli elementi capaci a far conseguire quel doppio oggetto; e l'opera riuscì sì bella e sì magnifica, tanto per le materiali sue forme, quanto per l'utile destinazione di tutte le interne parti, che poteva accrescere decoro alle più cospicue capitali del mondo; sicchè quelle stesse qualità che la rendono distinta e pregevole, fecero trovare quasi disadatto ed inferiore al suo merito il sito in cui la necessità e la condizione del luogo l'avean collocato. Il luogotenente generale invitato dal Balsamo a visitarlo non poté non ammirare la maestà del fabbricato, e la grandezza e liberalità del generoso e pio pastore, che volendo accrescere un ornamento alla capitale, faceva rammentare la munificenza d'un monsignor Testa, d'un Gioeni, e di parecchi altri che resero celebre il secolo in cui vissero.

Medesimamente la città di Catania sorgeva a novello splendore per le cure dell'ottimo intendente principe Manganelli. Dopo il tremuoto del 1693, rinacque quest'inclita città più bella e magnifica di pria, conciossiachè l'amor di patria, il fertile e vasto suo territorio, i lumi di quegli uomini dotti colà chiamati per la siciliana istruzione, la sobrietà ed industria dei suoi abitanti, ed altre non meno potentissime cause, efficacemente concorsero a renderla tale. Ma comunque gareggiasse però per siffatti pregi con le primarie città di Sicilia, pure trovandosi circondata da immense materie vulcaniche, la sua comunicazione col resto della isola tarda si rendeva e difficile. Quindi si incontrarono ostacoli nel commercio, e perciò anche nell'industria, nei lumi, e nella civilizzazione: ostacoli che s'eran comuni all'isola sino a certo grado per la mancanza di buone strade, erano poi assai maggiori in Catania per l'enarrate circostanze. Perdurarono in questo stato le cose, finchè le nuove leggi amministrative non ispirarono il desiderio di migliorare quello stato in cui la città anzidetta vedevasi ridotta. Le prime mosse non ebbero il desiato effetto; ma destinato il Manganelli a reggere quella provincia, conoscendo essere le strade esterne, di cui totalmente si mancava, il precipuo oggetto che più al suo interesse conveniva, cooperossi di promuovere le paterne cure sovrane su d'un tal beneficio. Ed ecco come in breve per la strada regia da Palermo a Messina s'agevolarono le comunicazioni con Adernò e Minissale, e poscia colla stessa città di Catania, per mezzo di altre due strade trasversali che sorpassarono le cinquanta miglia, costruite a sole spese della medesima. Numerosi comuni situati sulla parte dell'Etna che guarda il mezzogiorno, [839] quasi inaccessibili per la lava in cui giacevano, aprirono anche col mezzo di volontario impiego manuale alle opere, e con danaro procurato fra risparmi ed inviti, degli altri *raggi* di strade per l'anzidetta città di Catania. E Nicolosi, ultima abitazione piedimontana dell'Etna posta alla considerevole elevazione di 2128 piedi parigini, fu in breve sgombra dalle indomabili lave, e per un tratto di ben dodici miglia si formò una strada carrozzabile adatta alla comodità di quei viaggiatori e scienziati che concorrono a quel classico monte per osservarne gli stupendi fenomeni. Nè questo è tutto. Per attivare l'industria agraria nelle vaste e fertilissime pianure che giacciono a libeccio della città di Catania, che per la mancanza di opportune acque eran ridotte sterilissime, si venne dal Manganelli presentando un progetto basato sulle più sane teoriche dell'idraulica, mercè il quale siffatto essenzialissimo elemento poteva facilmente condursi in quelle campagne, arrecando il massimo de' beni all'intera provincia. Il progetto venne poscia approvato, e la società economica si studiò allora di trovare il modo come equipartire la spesa ai proprietari di terreni, onde non fosse molto onerosa individualmente, talchè potesse rimaner privo d'effetto il lodato vantaggio.

Ecco lo stato in cui trovavasi Sicilia nel 1835 e 1836, tempo in cui il principe di Campofranco spiegava tutta l'energia e l'attività del suo animo per spingere a fiorigione l'isola nostra; e invero ogni cosa pareva concorrere al bene e vantaggio di questa classica terra, perchè l'opere egregie che s'imprendevano, e presto si riducevano a perfezione, nel mentre recavano quello effetto benefico per cui si creavano, dall'altro lato accrescevano poi gloria e rinomanza al paese ove si vedevan sorgere. Così per esempio l'esposizione delle manifatture del predetto anno 1836, pareva, superando ogni aspettazione, voler gareggiare con le altre delle più civilizzate parti dell'Europa. I lavori di seta e di cotone, le belle manifatture d'acciajo, e d'oro, l'egregie macchine inventate a pro dell'industria e dell'agricoltura cospiravano grandemente a far destare fra noi

quell'amore e quella emulazione che presso gli altri popoli tanti belli effetti hanno prodotto a vantaggio della nazionale prosperità e dello incremento della civilizzazione.

Erano intanto scorsi ben ventun'anno che la regia zecca di Palermo non improntava delle monete, perchè dal 1815 in poi, tempo del riacquisto di Napoli di re Ferdinando I, il medesimo sovrano avea disposto che la coniazione si facesse tutta in quel regno; sicchè l'altra di Palermo rimase da quell'epoca inoperosa, ed il batter qui delle monete era riguardato difficile a cagione della somma attività della zecca dell'altra parte dei reali dominî. Ciò non ostante però Ferdinando II nel 1836 permise, che si potesser coniare in Palermo delle monete, ed infatti quella regia officina si pose subito nella primiera attività, e furono improntati dei pezzi di grani dieci siciliani, di cinque, di due, di uno, e di mezzo grano ancora. La loro forma era in tutto simile a quella delle monete battute in Napoli, ma la leggenda venne rilevata come in quelle del primo re Ferdinando, e non già com'era stata dappoi corretta. Questo errore commesso di buona fede da chi era stato preposto a sorvegliare alla monetazione anzidetta, produsse l'inconveniente di non potersi render libera la circolazione del danaro improntato in Palermo, e perciò convenne ritirarlo da chi ne avea cominciato a far commercio, sul semplice valore del metallo impiegatovi, restando soppressa tutta quella quantità di moneta lavorata nella nostra zecca. D'allora in poi non s'è più essa attivata, e continua invece tuttavia a lavorare quella di Napoli con ottimo successo, siccome antecedentemente avea fatto.

In mezzo a queste cose dolseesi Sicilia d'una amara perdita, che tuttora lamenta. La morte degli uomini che han reso onore alla patria ove nacquero, è riparabile solo sulle carte della storia, quantunque van tolti col loro deplorabile fato maggiori e sempre crescenti allori al paese che lor diede il primo soffio dell'aura che han respirato. Così e non altrimenti fu di Vincenzo Bellini, di cui intendiamo tener ragione, rigeneratore della musica moderna. Nato in Catania nel 1806, avvertì sin dalla prima sua infanzia la naturale inclinazione che lo predominava, onde cresciuto in età fu per disposizione del padre, che alla musica per mestiere addicevasi, spedito in Napoli ad apparar gli elementi di quell'arte che lo dovea presto portare ad una celebrità, che maestri rinomati spesso gl'invidiarono. Uscito giovanissimo da quel conservatorio, presto si diede a far mostra di sè medesimo; ma la prima prova alla quale s'accinse non palesò affatto il novello metodo [840] di cui in appresso fe sempre scudo alla sua fama. Nelle sussecutive composizioni musicali egli colse allori immarcescibili, e divenne provettissimo in quella scienza, nella quale tant'altri non giungono che assai tardi. La fase della vita del Bellini è singolarissima in ciò, giacchè il tribunale dell'opinione in questo mondo è sì rigido, che fortunato riputar si debba colui che unanimamente vi può esser giudicato a seconda delle intrinseche prerogative, maggiormente quando la fama che si deve stabilire ad un uomo si fonda su nuovi metodi e teorie. Ciò non ostante il Bellini con sistemi proprî ed originali spinse la musica a tal grado di sensibilità e di dolcezza che vi rapisce e v'incanta. Disse bene in questo proposito Felice Romani, il compagno avventuroso della sua gloria, che leggendo in quell'anima poetica, in quel cuore appassionato, in quella mente vogliosa di volare oltre la sfera in cui lo stringevano le norme della scuola, e la servilità dell'imitazione, s'accorse che per lui ci voleva un altro dramma un'altra poesia ben diversa da quella che introdotta aveano e il mal gusto dei tempi, e la tirannia dei cantanti, e l'ignavia dei poeti teatrali, e quella più grande ancora dei compositori di musica²⁷⁷⁵. Ed invero fu la poesia del Romani che gli suggerì quelle delicate e melodiose spirazioni di cui non v'era esempio sin'allora, quella poesia appunto che ha sublimato quell'egregio italiano, restauratore, anzi dico meglio raffinatore della lirica poesia nella bella penisola. Mentre però correva il Bellini a tanta gloria, mentre ogni composizione era soggetto di nuovi trofei, non toccando ancora il sesto lustro periva in Puteaux presso Parigi, lasciando in retaggio l'amaro cordoglio dei buoni, e il pianto sul ciglio nella Sicilia. Il grande Rossini tributogli quegli onori dovuti per altro al merito sovrano del Bellini, fatto più bello e rifulgente dalla mano pietosa che l'onorava di sue particolari cure; e il genitore di quel Cigno catanese non potè per sì orrevoli atti non esternare i sensi più vivi di gratitudine al pesarese maestro, per la di cui fama Augusto è il mondo. Possa questa virtù sì rara fra gli uomini che hanno ottenuta una palma, esser meno scarsa nei cuori; perchè l'umane azioni quando hanno il refrigerio d'una lacrima sgorgata dal desiderio del loro interrotto esercizio, riversano una parte della lode ad esse dovuta, a chi le onora.

Seguì alla morte del Bellini quella della regina delle due Sicilie *Maria Cristina*, dopo d'essersi felicemente sgravata d'un maschio, che assicurava la successione dei Borboni nel regno. Fu sensibilissima non che all'augusto consorte, ma a' sudditi tutti ancora, la fine d'una donna singolare per pregi non comuni; e il re, che tanto degnamente l'amava credè poter in parte alleggiare il grave dolore che l'angeva con allontanarsi per qualche tempo dalle cure del governo, imprendendo un viaggio sino in Germania, da dove poi passò a Parigi, e non si restituì in Napoli che nel settembre del 1836, dopo tre mesi d'assenza.

Ma lasciando questi lugubri ricordi è mestieri ch'io dica d'una fuga successa dall'arsenale di Palermo di tredici facinorosi, che grandemente turbarono la pubblica sicurezza. I loro complicati misfatti li aveano

²⁷⁷⁵ *Gazetta Piemontese* dell'anno 1835.

assicurati alla giustizia, e già pendeva loro sul capo la pena delle iniquità commesse, quando riuscì loro d'evader dal luogo di detenzione, lanciandosi a *comitiva* in sulle campagne, muniti d'armi e cavalli di cui s'erano a forza provveduti. Gli enormi eccessi a cui prestamente si diedero sparsero lo allarme nel cuore d'ogni buon cittadino, il quale non poteva di certo opporre alcuna resistenza alle loro nefandità, essendo uomini risoluti e in sufficiente numero. Ma ciò era poco. Molti spiriti disonesti abusando del nome infame di quegli sciagurati, si facean lecito turbare la tranquillità, e le sostanze di parecchi proprietari, sicuri di non essere molestati. Conveniva per tutto ciò alla pubblica forza di procurare con ogni possibile mezzo di distruggere e dissipare quell'orda d'assassini che tanto impaurivano le menti della moltitudine. Però i primi passi andarono a vuoto, conciossiachè provveduti di luoghi inaccessibili che spesso cambiavano, sapevano benissimo eludere ogni pratica in danno loro tentata. Ciò non ostante le incessanti premure della giustizia fecero sì che caddero finalmente nella rete, usandosi fra gli altri mezzi quelli di smembrarli e dividerli. Così potè una volta restituirsi quella calma che da qualche tempo era sparita ne' cuori degli onesti cittadini.

Ma se da un canto si serenaron le turbate menti per la totale distruzione degli assassini, non venner mica quietati i timori [841] per li rapidi progressi che l'asiatico morbo andava operando, essendo di già pervenuto ad attaccare non solo l'Italia, ma Roma ancora, vicina per la sua posizione alle frontiere del regno di Napoli. La costernazione fu allora in un grado eminente, si cercarono i mezzi di preservazione, ma furono inutili. Era difficile lo impedire l'invasione d'una malattia che s'era veduta andar progredendo mano mano, attaccando d'uno in altro ogni contiguo paese. Le precauzioni fecero forse più tarda la sua introduzione nel regno di Napoli, ma non perciò lo salvarono. E diffatti scorso qualche tempo s'intese parecchie provincie manifestar segni di *cholera*, di cui contemporaneamente imbrattavasi la capitale. Vano fu qualunque rimedio per metter argine a tanta desolazione, e presto Napoli si vide in preda al terribile morbo. È facile immaginare qual dovesse essere la costernazione dei Siciliani nel vedersi sì da presso minacciati da un male che avea desolato da tanti anni l'Europa. La vicinanza del luogo fece sospettare essere inevitabile il suo contagio nell'isola. Pur non dimeno non si tralasciarono quelle cautele che la circostanza impellente dettava; furon ordinati nuovi cordoni per tutto il littorale formati da persone civili e possidenti, perchè più zelanti della pubblica salute; s'interruppero le comunicazioni con l'altra parte del regno già infetta; si badò con nuove prescrizioni e più opportune ed energiche a guardare per quanto stato fosse possibile la Sicilia dal temuto flagello. Ma dall'altra parte, nuovi spedali si formavano, nuove sepolture s'aprivano affine di render in caso d'aggressione meno acerba ed intensa la sua forza con opportune precauzioni. Queste ed altre cose in Sicilia si facevano non senza giusta considerazione, perchè per lo spazio di ben otto mesi non fu a temere alcun che in danno della salute degli abitanti, e siam sicuri anzi certi, che qualora que' marinai, cagion di tanto lutto, per amore di guadagni illeciti, non si fossero arrisicati d'introdurre clandestinamente ed in contrabbando le merci infette, l'isola sarebbe stata assolutamente esente dall'asiatica lue. Ma i destini all'incontro ci vollero riserbare a terribili scene, da cui la mente ancor rifugge col pensiero, essendoci colà state trafugate tante care illusioni, e dolci affezioni del cuore, che la mente non potrà giammai agevolmente cancellare.

Eppure questi terribili ricordi è debito della storia il rammentare, perchè i nepoti nostri non credano esagerate ed inverisimili le cose sofferte, ed altresì esaltino a cielo coloro, che con mano pietosa si accinsero fra tanto scompiglio e terrore ad aiutarci, esponendo la propria vita e le sostanze in difesa e sostegno della pubblica sicurezza, ed in sollievo del misero o del moribondo.

Le scene adunque di terrore che nella città di Napoli erano regnate, cominciavano a poco a poco a cambiarsi, e la fatale malattia vestita ora d'un aspetto meno minaccioso pareva stanca di mieter delle vittime, e sazia del sangue di tanti cittadini deporre oramai quella ferità che sul primo incesso avea dimostrata; per la qual cosa si vide cambiato lo sgomento ed il terrore, e sebbene incerti e paurosi tuttavia i volti della moltitudine appalesavansi, pure non negavano un amplesso gli amici agli amici, i parenti ai parenti, i fratelli a' fratelli. Nasceva perciò gradatamente quella confidenza che vien dalla cessazione d'un male, sinchè fatti sicuri ritornavano alle loro ordinarie occupazioni, a' passeggi, a' teatri. Anzi coincidendo in quel tempo il carnevale, il re N.S. che erasi disposato in Trento con Maria Teresa Isabella figliuola di S. A. I. R. l'arciduca Carlo zio dello imperatore d'Austria, ed era pervenuto in Napoli dopo breve assenza, volendo concorrere per quanto era possibile a far dimenticare a' suoi amatissimi sudditi le passate disavventure, prendeva parte a' divertimenti proprî in quella circostanza, e rendeva più gaje e brillanti quelle feste popolari. Bastò invero tanta confidenza del sovrano per dissipare ogni menoma traccia di timore, onde si videro riaperte le comunicazioni con la Sicilia finallora con molta scrupolosità interrotte, ma con quelle cautele necessarie per altro in un affare di sì grave momento pella pubblica salute. Rinfrancaronsi gli animi dei Siciliani, e respiravano finalmente dal preconcepto timore, ringraziando l'Altissimo della preservata pubblica salute.

Ma allora che forse dimessa quella rigidità di precauzioni e di guardie, pareva spenta ogni paura, allora uomini nefandi procuravano per vil guadagno il danno della Sicilia, e quest'uomini furono appunto quei marinari di cui precedentemente femmo menzione.

Quando parve spenta del tutto in Napoli [842] la malattia dominante, e niuno più vi badava, fu allora che ripullulò, sebbene con forza incomparabilmente assai minore, ponendo a morte parecchi individui. In quel frangente approdava il Palermo il brigantino l'*Archimede*, comandato dal capitano Francesco Buccellato, al quale veniva data contumacia il dì 28 maggio 1837. Angelo Tagliavia e Salvatore Mancini, non aspettando il tempo dalle prescrizioni sanitarie assegnato, introducevano furtivamente delle mercanzie per trar disonesti lucri dal loro ignominioso trafugamento. Non passò guari ch'essi torcendosi e dolorandosi sui loro giacittoi, palesarono il morbo micidiale di cui già erano invasi. Opportuni provvedimenti allora han luogo, quali posson suggerire il bisogno e più la tema della propalazione del male. Si precludono le vie ove quei disgraziati periscono, si sotterrano i loro cadaveri, e la salute pubblica pare di già assicurata; niuno più pensa al caso, ma plaude lo zelo delle autorità che tanto rimedio apporta alla minacciata città, sicchè si pensa e si crede essere in salvo.

Eppure le abitudini riprese dopo quella costernazione, di nuovo s'intermettono, perchè un tal Angileri medico dopo sei giorni colpito dall'indica lue agonizzando perisce. Si disse aver avuto contatto con quei due; eppure il fatto era innegabile; e sgombro appena il suo cadavere altre persone sussecutivamente attaccavansi, sicchè non fu più a dubitare sull'aggressione del fatale *colera*.

Vedevi in quel punto la città di Palermo in bisbiglio, ognuno correr qua e là per campare la vita, far bagaglio di scelte masserizie e ricovrarsi nei vicini sobborghi o paesi, o peggio rinserrarsi nei più reconditi penetrali lontani da umano commercio. Intanto il volgo, come spesso accade, sia per ignoranza, sia per malvagità, accrescendo strazio a strazio, credeva a veleni e non curava il contagio! Insensati, essi poneano il colmo alla nostra disavventura. Il male intanto per abbandono circolava nell'isola, e su quella infame idea si vollero morti e medici, e farmacisti, e venditori di droghe e di derrate; ma anco private vendette a vitupero di chi le commetteva trionfarono in quel mezzo. Uomini nefandi osarono impugnare le armi contro cittadini onesti, a cui non faceva scudo che l'innocenza e la virtù. Scellerati! una pagina infamerà il vostro nome, e ricorderà con orrore quegli'insensati movimenti del vostro spirito.

Il re non appena fu inteso di tanta sciagura che spedì soccorsi ed ajuti all'afflitta Palermo, e poscia conferendo l'*alter ego* a S.E. il ministro della polizia generale marchese Delcarretto, lo incaricava di portarsi per le valli di Messina, Catania e Siracusa onde animasse i buoni, e la pubblica sicurezza ristabilisse. Di là a poco tutto fu nel primiero ordine, e la tranquillità e la calma ritornò nuovamente nell'animo della moltitudine, che con orrore avea mirato quelle condannevoli escandescenze. Si vide pertanto minorare gradatamente il male, tanto che in sulla fine di ottobre potè dirsi Sicilia assolutamente esente dal sofferto flagello.

Le tracce lasciate dal predominio del contagio potè la mano consolatrice del sovrano in breve spegnere ed attutire; ma la perdita di uomini egregi, ornamento della patria, e decoro delle lettere siciliane non fu chi potesse compensarcela; e uno Scinà, un Palmeri, un Bivona, un Pisani, un Alessi e molti altri hanno sì un serto splendido e glorioso che la loro fama incorona, ma la Sicilia non potrà giammai più riacquistare quegli incliti ingegni, della perdita dei quali inutilmente si addolora ²⁷⁷⁶.

Questo dramma luttuoso possa una volta far rinsavire i popoli, facendoli accorti che non v'ha maggior bene, che quello di vivere ubbidienti in seno alla pace ed alla tranquillità; e allora sorgerà più bella la provvidenza ad accertarci i mezzi d'una sussistenza pacata e sempre fiorente.

CAPO XIV.

Onorato Gaetani duca di Laurenzana, luogotenente generale, e marchese Giuseppe Tschudy comandante generale le armi in Sicilia lasciato alle funzioni della predetta carica dopo la partenza del Laurenzana.

Quando ogni cosa fu già in perfetta calma, quando ogni perturbata mente più non pensò al passato, quando parve davvero gli uomini esser surti a novella vita, allora re [843] Ferdinando pensò al reggimento dell'isola, e richiamando il principe di Campofranco, vi spedì Onorato Gaetani duca di Laurenzana, che giunse fra noi nel novembre del 1837, assumendo la carica di luogotenente generale di Sicilia. In tale occasione abolivansi però i direttori del ministero di stato residenti in Palermo, e si ripristinarono gli ufficî di consultore e segretario del governo già abrogati in febbraio del 1831, e mentre toglievasi la real segreteria e ministero di stato per gli affari di Sicilia in Napoli, e sue dipendenze, si rimisero poi in vigore le sottintendenze abolite sin dagli 8 marzo 1825. Intanto venne tolto il divieto imposto colla legge del dì 11 dicembre 1816 per la promiscuità degl'impieghi nelle due parti dei reali dominî, e fu prescritto che le cariche, ed i civili ed ecclesiastici ufizî tanto di Napoli che di Sicilia potessero essere promiscuamente ed indistintamente conferiti a' sudditi dell'una e l'altra parte del regno. S'ecceuarono però da questa norma le cariche di consultore, per le quali non fu fatta alcuna novità. Promiscue a' Napolitani e Siciliani eransi già

²⁷⁷⁶ Con patrotico zelo presto si divulgò un libro in onore dei medesimi col titolo di *Biografie e ritratti degli uomini illustri morti nel cholera*. Palermo dalla stamperia Oreta, 1838.

dichiarate le cariche di ministri consiglieri di stato, e di direttori delle reali segreterie, e per conseguenza tali rimasero. Si sciolsero inoltre le compagnie d'armi, ed invece la pubblica sicurezza interna dell'isola venne affidata alla gendarmeria a cavallo.

Ma a' più essenziali bisogni volgeva il re nostro sovrano le cure della mente; conciossiachè venuto nell'ottobre del 1838 in Sicilia, e visitati i luoghi in cui erano reclamati suoi efficaci provvedimenti, mostrò il maggior possibile impegno di migliorare lo stato dell'isola per quanto le circostanze il permettevano. Le strade pubbliche adunque, oggetto sempre di sommo interesse e per l'industria d'un paese, e pel vantaggio altresì dei governi, aveano in ogni tempo richiamato, come s'è visto antecedentemente nella presente storia, le sollecitudini dei nostri sovrani, i quali non aveano lasciato modo intentato onde poter giugnere con la massima sollecitudine a questo interessantissimo scopo. Noi infatti osservammo quanto per le opere pubbliche fosse stato disposto nel 1810, tempo in cui diverse somme impiegaronsi per la costruzione delle strade in Sicilia; che poi nel 1813 vennero aumentate insino ad once trentaseimila a carico dello stato. Vi fu allora qualche zelo su questo proposito, ma le cose rimasero nè più nè meno nel pristino stato, sicchè si può asserire essersi travagliato in quel tempo più nel far progetti, che nella effettuazione di essi: ma nel 1824 però la faccenda non andò come per l'addietro. Le norme date al luogotenente generale da re Ferdinando, parvero produrre i più utili resultamenti, e dal predetto anno 1824, sino al 1836, la costruzione delle strade non fu più intermessa, sebbene lentamente progredisse; e si vide anzi, a maggior corroborazione di questo nostro detto, il governo prendere in prestito una somma d'un milione di ducati da destinarsi all'uso suindicato, pagando vistosi interessi, affine di far fronte alla ingentissima spesa, o pur di maggiormente affrettare il compimento delle opere. Ciò se non altro mostrava il desiderio e la premura che i sovrani mettevano in questo affare, ed è tanto vero, quanto visto insufficiente, come era certamente da giudicarsi, il primo prestito, un altro nel 1835 se ne effettuava nella somma di 150,000 ducati. Pur nondimeno in onta a queste somme la costruzione delle strade non progrediva, e sul finir dell'anno 1838 stagnarono nei banchi ben novecentomila e più ducati, prodotti da denari che si destinavano all'oggetto indicato, ma che rimanevano inoperosi per malintesa economia, la quale, al dir del Bianchini, privava la Sicilia in gran parte d'uno dei suoi primi e principali bisogni, e la manteneva stazionaria senza comunicazioni! Le opere pubbliche a carico delle provincie e dei comuni giacevano in peggiore condizione, sicchè essendo scorso oltre di terzo del secolo che volge, la Sicilia presentava tuttavia, quanto alle sue opere pubbliche, lo stato istesso di quattro in cinque secoli indietro, e tranne poche strade mal costrutte e malissimo mantenute, sì difficili erano i cammini tra i diversi paesi, che con istento si poteva transitare in lettiga e sulla schiena de' muli, quando pur con pericolo estremo non si fosse costretto ad arrampicarsi colla persona per balze e dirupi!²⁷⁷⁷.

Erano in questo stato le cose quando il re Ferdinando contemplava nell'ottobre del 1838 la posizione infelicissima in cui gli ostacoli enunciati ci avean ridotti; e penetrato pertanto vivamente dalla vera e reale circostanza nella quale le opere pubbliche giacevano, volle con inudita munificenza portarvi [844] il più efficace rimedio. Per siffatta guisa egli venne disponendo che le strade che restavano a farsi in Sicilia tanto provinciali che comunali su' fondi rispettivi delle provincie e dei comuni immantinente s'esseguissero; e perchè un tanto impulso non rimanesse privo d'effetto ordinava, che qualora alla costruzione delle opere mancassero mezzi, o per la sollecitudine e difficoltà non potessero essi sopperirvi prontamente, la finanza sarebbe disposta a contribuire dai regî fondi tutti quei soccorsi che v'abbisognassero. Con siffatti egregî provvedimenti, a' quali altri ancora interessanti han seguito dietro, si è veduta prosperar grandemente la coltura e l'interno commercio di Sicilia, ed anzi non sarà tardi il compimento di quei voti da gran tempo proclamati, giacchè pare che un impulso lodevole e generoso a parte delle sovrane sollecitudini animasse anco i particolari, i quali volontariamente offrono i loro capitali per contribuire ad un'opera che formerà il sollievo delle loro famiglie, l'agiatezza d'uomini industriosi, e la prosperità del paese.

Intanto come le strade andavansi compiendo, *diligenze* e *vetture* si costruivano, affin d'agevolare con sollecitudine e prestezza gli affari interni della Sicilia, rendendo il tragitto, pericoloso per lo addietro, piano ed agevole. Si videro perciò spianate le comunicazioni, rotto quel tenace vincolo che mantenendo inceppata l'industria e la proprietà rovinavano l'agricoltura, e il bene del paese ritardavano, si venne a conoscere più da vicino lo stato d'ogni comune, e pronti ed opportuni rimedi a' mali si apprestarono, cosicchè la Sicilia parendo risorgere a novella vita, benedì la provvida mano di colui che a tanto bene e vantaggio solertemente e pietosamente la sospingeva.

Le vicende del commercio dei zolfi intanto rendevansi sempre più interessanti; le cagioni di tanto danno erano pur troppo manifeste, e noi ne trattammo a lungo nel capo XII. Se non che giovando il rammentarli per dar catena a quanto saremo per dire in appresso, costringendoci la natura del presente lavoro a dovere spesso interrompere la narrazione degli avvenimenti, accenneremo che le ingente spese abbisognevole per l'attivazione delle zolfataje spesso avean costretto i proprietari ad abbandonare le loro industriali

²⁷⁷⁷ *Storia Economico-Civile* del cav. Ludovico Bianchini libri due, pag. 159, Palermo 1841.

speculazioni ed intraprese, ovvero a prender danaro ai cambi con positivi interessi, o peggio cedere ad altri (e si ponga mente, a forestieri commercianti) il dritto e la proprietà delle miniere di zolfo, i quali esercitando poi il monopolio rovinavano i piccoli trafficanti, e rendevano stazionario ed inutile un prezioso minerale, sorgente di ricchezze e di esteso commercio. Questo stato rovinoso non era chi nol lamentasse, ma i rimedi che si volevano, erano più dannosi del danno medesimo che si provava. Il progetto presentato dalla compagnia Taix ed Aychard nel 1836 aveva in mira d'acquistare tutto a sè il prodotto dello zolfo, ritirandolo dai proprietari, e facendolo girare in commercio a quel dato prezzo che meglio fosse loro piaciuto. In sostanza l'idea d'animare le varie zolfate, e di procurar loro lo smercio del prodotto depositandolo in unica mano, acquistava le comuni doglianze; e sotto questo riguardo parve vantaggioso il contratto di quella compagnia. Pur nondimeno non si volle così avventurare la faccenda, e per conseguenza, oltre al parere favorevole d'una commissione all'uopo eretta, che avea altra fiata rigettata una simile proposizione, e a quello altresì del luogotenente generale duca di Laurenzana conforme allo avviso dell'anzidetta commissione, il re bramò il pensiero della consulta, e l'ebbe in questi sensi: Il commercio degli zolfi, se non garantisce le proprietà, giova solo ad accrescere il numerario in Sicilia; e perciò in generale i guadagni che potrebbero ritrarsi da questo minerale se fosse posto in negozio spartitamente; ora cumulado sotto unico padrone, se diminuirebbe per poco i lucri a' diversi proprietari anche piccoli che fossero, aumenterebbe il danaro che dal traffico degli zolfi potrebbe per avventura ricavarci, premesso ancora il caso in cui la compagnia volesse esercitare il monopolio, e perciò rincarire il prezzo del minerale. Essere poi a considerare che il commercio non verrebbe perciò punto a diminuire, essendo che gli stranieri non potendosene provvedere convenevolmente per altra parte, doveano necessariamente ritirarlo dalla Sicilia, molto più se si poneva mente essere lo zolfo un minerale *sui generis*, che non poteva ammettere alcun succedaneo, giacchè nel solo caso contrario era a temersi danno pel contratto in parola.

Si venne allora in sul negoziare, e S.E. il ministro dello interno incaricato sovraneamente di fermare i patti della convenzione, credè utile stabilire: Che la compagnia comperasse per la durata d'anni dieci tutto lo zolfo che si produrrebbe in Sicilia, fino a [845] seicentomila quintali; il fondo capitale della compagnia stabilirsi in ducati 1,200,000; assegnarsi alle diverse qualità dello zolfo un prezzo fisso, che in effetto si venne a descrivere, tanto pei proprietari, quanto per la compagnia; la quale altresì doveva obbligarsi tenere un deposito sempre uguale nella quantità di zolfo, in guisachè doveva ritirarlo dai proprietari quando per le vendite veniva quel deposito a sminuire nel peso già fissato; poter ciò non ostante chiunque farne particolarmente delle mercature, purchè si pagasse un dritto alla compagnia. Molti pesi si davano poi a' quei soci signori Taix ed Aycard, i quali tutti possono vedersi nel sovrano originale rescritto dei 27 giugno 1838²⁷⁷⁸.

Chiaro dunque emerge che dal contratto in parola i grossi proprietari risentivano un bene grandissimo, perchè lo smercio della loro produzione era assicurato in modo da non far temere di perdite, ricompensandoli largamente delle spese abbisognevole per le operazioni di scavamento ed altro. I piccoli possessori però trovaronsene scontentissimi, essendochè la limitata estrazione dello zolfo dalle miniere, faceva sì che non avessero alcuna relazione commerciale colla compagnia, la quale per altro faceva miglior interesse il ritirare tutto lo zolfo dai grossi proprietari, dai quali sperar potea benissimo de' favori in questo genere di vendite e di acquisti, che non dagli altri gravati da ingenti spese, e perciò costretti a vender caro il minerale in parola. Da ciò ne nasceva che rifiutando la compagnia le offerte di poche quantità di zolfo, i loro produttori erano costretti con grave danno venderlo ai grossi proprietari per farne essi medesimi delle vendite colla compagnia anzidetta. È anche a riflettere che la guarentigia data agl'interessi dei piccoli trafficanti di poter fare smercio del prodotto senza bisogno di venderlo alla compagnia, era doppiamente dannoso, stantechè l'imposizione messa dalla medesima società di carlini venti a quintale sullo zolfo asportato per altra via che la loro veniva ad impedire indirettamente il particolar traffico dello anzidetto minerale, rendendolo ai proprietari più costoso di quello che alla compagnia importasse in effetto; in guisachè lo zolfo che essa vendeva alla straniero poteva benissimo venderlo in minor prezzo di quello che ai proprietari gravati da spese e dal dritto enunciato lo potessero.

Con tutto ciò reclamavasi altamente per l'esecuzione o effettuazione del contratto, e questi che ciò volevano erano i più; dunque pareva che pel generale voto fosse giovevole e non dannosa la compagnia, ed in conseguenza per nuovo ordine sovrano fu posta in attività ogni cosa. Pur nondimeno però volendo egli che i patti con scrupolosità si osservassero eleggeva una commissione composta d'uomini distinti per dignità e per sapere, ai quali dava particolari istruzioni; mentre limitava poi la produzione delle zolfate onde la concorrenza fosse generale, togliendo quella specie di secondo monopolio che s'avrebbe potuto praticare dai grossi proprietari nel vendere essi soli lo zolfo alla compagnia. In questo modo S.M. ovviò a qualunque inconveniente, giacchè ottenevasi in un tempo il maggior profitto dei proprietari e il bene della Sicilia, ch'era

²⁷⁷⁸ V. Giornale *La-Cerere*, n. 54, 7 luglio, 1838.

il solo scopo delle auguste intenzioni dell'adorato monarca. Ma un concorso d'inattese circostanze fecero distruggere il vantaggio sperato da un affare di sì alta importanza, ed inaspettatamente perire una istituzione da cui attendevansi felicissimi risultati. Le parole del Bianchini ci serviranno molto a proposito nella narrazione d'un tanto rimarchevole avvenimento.

Forti richiami di negozianti inglesi dimoranti in Sicilia legati nei loro traffichi di zolfi si produssero nel ministero britannico, e nel parlamento sorse a loro difensore lord Lyndharst, il quale si spinse a dir finanche esser la perdita di essi di mille sterlini al giorno dal tempo del contratto; e però fu inviato alla nostra corte Mac Gregor per sostenere che violato fosse il trattato del 1816. Che violazione alcuna non vi fosse a siffatto trattato, manifesto risulta dagli articoli che invocavano gl'Inglesi a loro favore²⁷⁷⁹, pei quali [846] i medesimi nelle due Sicilie vengono uguagliati alle nazioni più favorite riguardo alle persone, alla proprietà, ed alla imposizione dei dazî. Qual violazione adunque al trattato poteva esservi sol perchè il governo avea imposto un dazio sotto forma di privativa, dazio che riguardava non meno le nazioni più favorite che i soggetti stessi del re? Certo è che il contratto rendeva gl'Inglesi privilegiati al di là delle genti delle due Sicilie e degl'Inglesi e dei Francesi, co' quali uguali convenzioni s'eran passate. Certo è che il trattato non autorizza gl'Inglesi a fare esclusivamente il commercio degli zolfi. Che se la fortuna avea loro arriso in tal commercio per molto tempo forza era che dappoi ne seguissero le altre vicende. Parlavasi di dritto di proprietà quando gl'Inglesi non eran proprietari di zolfataie. Ma pur fossero stati proprietari, non eran per tal fatto soggetti alle leggi del paese?

A malgrado di siffatte cose il governo delle due Sicilie dal canto suo fermato avea nel 22 febbraio 1840 di sciogliere il contratto mediante indennizzazione, la di cui quantità sarebbe stata fissata amichevolmente, allorchè il cav. Temple ministro d'Inghilterra residente in Napoli diresse una nota al nostro governo con cui dimandò rompersi all'istante il contratto, ripararsi con denaro il danno che dicevasi sofferto dai negozianti inglesi. Sarà sommamente memorabile nei nostri annali la ferma e dignitosa risposta data dal re. *“Il trattato del 1816 non è violato dal contratto dei zolfi. In luogo di danni, gl'Inglesi hanno ricevuto benefizi considerevoli. Io ho adunque per me Dio e la giustizia, sicchè fido più nella forza del dritto che nel diritto della forza”*.

E risposero le parole a' fatti, perocchè in men che baleno preparossi il monarca a valida difesa rendendo più forti varî luoghi nel golfo di Napoli, e spedendo eletta mano di soldati a meglio guernire l'importante Siracusa. Un campo militare fu spedito in Messina. La flotta venne tutta armata. Dava in questo mentre il console inglese in Napoli insinuazioni a legni mercantili della sua nazione ancorati nella rada d'uscire fra ore ventiquattro, temendo di qualche aggressione. Or non appena ne fu avvertito il re, ordinò tosto che la dogana cessasse da qual siasi altro lavoro per disbrigar le carte necessarie a tali legni onde accelerarne la partenza, non volendo egli che gl'interessi del commercio avessero a soffrire alcun detrimento per le determinazioni dell'alta politica. Medesimamente ordinò che il commercio inglese continuerebbe ad esser rispettato nel suo regno, e che i porti resterebbero liberi come per lo passato. Intanto un forte navilio inglese comandato dall'ammiraglio Stopford nelle vicinanze di Capri e delle circostanti isole in vista della città di Napoli, senza esservi alcuna dichiarazione d'ostilità, cominciò a predare diversi legni mercantili di real bandiera. A quest'atto il re fu forza che rispondesse con disposizione del 24 aprile, ordinando l'embarco su tutti i legni mercantili inglesi che si trovassero sulle coste e nei porti del reame, o che potessero in seguito giugnervi. Era indegnato l'universale al massimo grado, tutti sentivano altamente la giustizia della causa che con tanta energia avea il re intrapreso a sostenere, tutti speravan da lui riparazione a' torti che la nazione riceveva. Si

²⁷⁷⁹ Ecco gli articoli del trattato del 24 settembre 1816.

“Art. 4. Promette inoltre S.M. il re delle due Sicilie che il commercio britannico in generale ed i sudditi britannici che l'eserciteranno saranno trattati in tutt'i suoi stati nello stesso piede delle nazioni le più favorite non solamente riguardo alle persone ed alle proprietà dei detti sudditi britannici, ma benanche per ogni articolo del quale essi fanno commercio, e per le imposizioni o altri pesi pagabili su detti articoli o su legni coi quali si farà l'importazione.

“Art. 5. Riguardo a' privilegi personali di cui dovranno godere i sudditi di sua maestà britannica nel regno delle due Sicilie, S. M. siciliana promette ch'avranno essi libero e non dubbio dritto di viaggiare e risiedere nei territorii e domini della prelodata maestà sua; salve le precauzioni di polizia che vengono usate colle nazioni più favorite. Essi avranno dritto d'occupare delle case e dei magazzini, e di disporre delle loro proprietà personali di qualunque natura e denominazione per vendita, donazione, permuta, testamento ed in qualunque altro modo, senza che si rechi loro a tale effetto il menomo ostacolo o impedimento.

“Non saranno i medesimi obbligati sotto verun pretesto a pagare altre tasse o imposte che quelle, le quali son pagabili o potranno pagarsi negli stati di S. M. siciliana dalle nazioni le più favorite.

“Saranno essi esenti da qualunque servizio militare sia per terra sia per mare: le loro abitazioni, e magazzini, e tuttociò che ne fa parte e loro appartiene per oggetti di residenza o di commercio saranno rispettati: non sono soggetti a visite o perquisizioni vessatorie: non potrà farsi nessun esame arbitrario o ispezione dei loro libri carte e conti sotto l'apparenza della autorità suprema dello stato; nè potranno altrimenti che in seguito di sentenza legale dei tribunali competenti.

“S. M. siciliana si compromette di garantire in tutte le occasioni i sudditi di sua maestà britannica che risiederanno nei suoi stati e domini, la conservazione delle loro proprietà e della loro sicurezza personale nello stesso modo ch'è guarentita a' suoi sudditi ed a tutti i forestieri appartenenti alle nazioni le più favorite e le più privilegiate”. *Dal Bianchini*.

ponevano intanto con estrema dignità in luce i dritti che avea avuti il nostro re a fare il contratto verso le corti straniere, allorchè il re dei Francesi [847] augusto zio del nostro sovrano fece spontanea e graziosa offerta d'una semplice mediazione presso il governo della Gran Brettagna, diretta unicamente ad accelerare la definitiva composizione della questione in discorso. Tale offerta accettata dal gabinetto inglese, non esitò il nostro re ad accoglierla egli pure, promettendo tra le altre condizioni che la negoziazione si facesse a Parigi. Cambiatisi in questo mentre le corrispondenti comunicazioni tra il nostro governo ed il cavaliere Temple ministro della corte britannica per lo mezzo del visconte Haussonville incaricato dal re dei Francesi, si stipulò d'accordo preliminare convenzione²⁷⁸⁰. Cessarono quindi le misure di rappresaglia scambievolmente adoperate dai due governi sino a 26 aprile, in conseguenza di che il nostro re in questo giorno prescrisse di togliersi il cennato imbarco. Dichiarò il gabinetto francese non esservi stata violazione del trattato in discorso, niun dubbio che il re del regno delle due Sicilie potesse imporre qualsiasi gravezza ai zolfi. Espose non di meno il suo desiderio che cessasse il contratto Taix, perchè non confacente coi sistemi di civile economia adottati dalla più parte delle genti, nel quale caso fossero di diritto le indennizzazioni a chi veniva a soffrirne. Terminata in tal modo la controversia, determinò il re con decreto dei 31 luglio 1840 di restare abolito il contratto della compagnia Taix e Aycard; il principe di Campofranco consigliere di stato presidente della consulta del regno assistito dal duca di Cumia procuratore generale presso la gran corte dei conti di Sicilia fissasse le indennità da darsi alla compagnia, laddove v'avesse dritto.

Fu stabilito ancora che rimanesse il dazio dei zolfi di carlini venti a quintale, che non è guari venne ridotto a soli otto, non meno per sopperire alla tesoreria il mancamento dei ducati 400,000 diminuiti dal balzello della macinatura dei grani nel 1838, che per pagare annualmente le indennità indicate. Da ultimo fu incaricata la commissione de' zolfi già eretta nel 1838 di proporre acconci regolamenti pei modi e tempi del cavamento delle miniere di zolfo, onde non ne soffrisse la pubblica salute, e l'agricoltura, e non si depreziasse e sciupasse sì prezioso minerale²⁷⁸¹.

Fin qui l'egregie parole del Bianchini. Ma noi aggiugniamo che con decreto de' 29 ottobre 1842, S.M. affine di sempre più favorire ed incoraggiare l'industria ed il commercio degli zolfi ridusse il dazio precedentemente imposto su questo minerale dai carlini otto a quintale, a carlini due. In tal guisa ritornaron le cose al pristino stato e l'estrazione dello zolfo gravata da sì leggiero dazio venne d'allora in poi agevolata e quasi protetta.

In quest'anno 1838 l'Etna ritornò dopo [848] sei anni d'interruzione all'ordinario suo stupendo lavoro. Dopo d'aver minacciato nel 1832 d'incenerire la città di Bronte, arrestossi poi improvvisamente, senzachè d'allora la menoma esplosione si fosse più verificata. Ma ora però (era il mese di luglio) per forti detonazioni e densi globi di fumo mostravasi esser nuovamente in combustione le materie vulcaniche di quel monte. Era però osservabile come le esplosioni si andassero verificando tutte dalla parte occidentale dell'Etna, cosicchè dal lato meridionale gli abitanti se ne stavano tranquillamente, sicuri che gl'indizi solamente da essi osservati potevan dar loro agio e comodità di prepararsi ad una specie di peregrinazione. Intanto crescevano con molta rapidità le esplosioni di fiamme e di scorie, nelle quali il monte persistette parecchi giorni; scorsi i quali, si vide il cono di esso ingombro da dense nubi, e fu allora vomitata sul piano del medesimo cono una lava fluidissima nella larghezza di circa 30 piedi inglesi, e 10 di altezza, che scorrendo rapidamente su quella antica del 1787 pareva precipitarsi nella così detta *valle del Bove*. Furono assidue compagne di tal corso le esplosioni di scorie, di macigni e d'arena lanciate dal gran cratere; spettacolo non ordinario sì per l'immensa quantità di materiale eruttato, sì ancora per la costanza di getti eseguiti senza alcuna interruzione. I rumori

²⁷⁸⁰ Trascriviamo lo articolo che all'uopo venne iscritto nel *giornale ufficiale* delle due Sicilie nel 28 aprile 1840.

“Sono oramai di pubblica ragione le vertenze insorte tra la real corte del re nostro signore, e quella di S. M. britannica; nè devesi pure ignorare che attivissima ed energica è stata la corrispondenza coltivata col gabinetto di Londra e con l'inviato inglese presso la nostra real corte, affine di mettere in luce i dritti del re nostro augusto sovrano nella sanzione del contratto della compagnia Taix per lo smaltimento degli zolfi della Sicilia.

“La condotta illuminata e dignitosa del governo del re, secondata dalla efficace cooperazione dei regii agenti diplomatici nello straniero, ne assicurava di già di veder ben presto condotta al suo soddisfacente termine la bene impresa trattativa. In tal mentre però, S.M. il re signor nostro ha ricevuto dal re dei Francesi suo augusto zio la spontanea e graziosa offerta d'una semplice mediazione presso il governo della Gran Brettagna diretta unicamente ad accelerare la definitiva composizione della questione in discorso. Accettata dal gabinetto di s. Iames la mediazione della Francia; S.M. il re animata sempre da quei sentimenti di conciliazione, compatibili col suo real decoro, e col bene dei suoi amatissimi sudditi, non ha punto esitato ad accogliere la cortese ed affettuosa mediazione di S.M. il re dei Francesi, permettendo tra le altre condizioni, che la negoziazione si facesse a Parigi.

“Cambiate il dì 26 di questo mese le corrispondenti comunicazioni tra il governo di Napoli ed il signor cavaliere Temple inviato di S. M. britannica, per lo mezzo del signor conte d'Haussonville incaricato di affari di S.M. il re dei Francesi, siamo ora lieti poter annunziare che mercè una convenzione preliminare d'accordo redatta, sono interamente cessate tanto dalla parte del nostro real governo, che dal governo inglese tutte quelle straordinarie misure di rappresaglia adottate fino al 26 aprile; saranno restituiti i bastimenti napolitani che non erano stati condotti a Malta fino a detto giorno; è promesso altresì di rendersi gli altri legni di real bandiera che fossero stati colà trasportati dalle crociere inglesi, prima della detta epoca.” *Dal Bianchini*

²⁷⁸¹ V. Bianchini, *Storia Economico-Civile di Sicilia*, vol. II, capo ultimo.

furono uguali e continui, ma nei giorni 26 27 e 28 settembre il fracasso, il cannoneggiamento ed i cupi muggiti, furono emanati con tal veemenza, che simili unquema s'udirono. Un sensibile tremuoto generale per tutta l'isola spense nel giorno 29, come acqua su' carboni accesi, la sorgente dello spaventevole fragore etneo, ma non per questo cessarono del tutto le eruzioni da voragini apertesi dentro il vulcano medesimo, le quali non avendo ove precipitar la materia perchè chiusa dentro al bacino, lo riempirono interamente formando un livellato lago di fuoco. Nello stesso tempo un altro bacino sul livello del mare elevavasi dieci mila piedi, presentando nella sua larghezza un diametro di mezzo miglio; e questo formava l'apice ed il centro d'una gran piramide, o per meglio dire d'un vulcano in azione. Per vero questo avvenimento del 1838 presentò tali caratteri di particolarità che il dotto signor Gemmellaro ne volle stendere un'apposita memoria, nella quale venne anco spiegando con un dettaglio analitico la sostanza componente il materiale già vomitato dall'Etna.

Aveva già da gran tempo la colta Europa riprovato l'uso di seppellire i cadaveri umani nel recinto dell'abitato, perchè le cattive esalazioni di quelle tombe mal chiuse e sempre riaprentisi per nuove vittime dell'umana fralezza, turbavano la pubblica salute e la decenza ancora, trovandosi in vigore quel barbaro uso d'espore i funebri convogli allo spettacolo dei cittadini. *La pace stessa pregata all'anima dei defunti, e quella terra che dovrebbe leggermente coprirne gli avanzi, sembrava turbata dall'attività e dal frastuono rumoroso della vita. Là non più quel silenzio che comanda ed alimenta i teneri effetti, non quell'ombra ospitale che ricuopre le ossa del padre, del fratello, della sposa, dell'amico; non quella mesta insieme e dolce solitudine che lascia libero lo sfogo alle lagrime, non quella illusione che ci trasporta nella città dei trapassati, ci fa per poco dimenticare della vita, e crederci quasi compagni degli estinti; non quell'incitamento alla gloria ed alle generose azioni; non quel disprezzo delle mondane grandezze; non quell'idea d'accomodamento di tutte le classi; sentimenti tutti che sembrano quasi sollevarsi dai mausolei superbi del ricco, e dalle modesti tombe del povero. E nell'Italia nostra una delle prime tra le sue tanto superbe città a darne l'esempio era la reale Palermo. Qui fin dai tempi del Caracciolo sorgeva maestoso il Camposanto, che ispirava perfino dei versi sublimi al Pindemonte; e questo stabilimento conservavasi in uso fino ai tempi nostri; ed era per la munificenza dell'ottimo principe che ne governa, e per le cure del senato, ampliato ed a più elegante forma e nobile architettura ridotto. Ma come avviene alle umane cose, il pregiudizio sorprendendo la ragione, metteva da per tutto ostacoli al progresso di questi più stabilimenti; essi si rimanevano appena isolati in qualche cospicua città, da pertutto altrove rinvenivano ostacoli e contraddizione. E non v'ha voluto meno d'un flagello desolatore, che ai dì nostri ha per dir così percorso l'uno e l'altro emisfero, per far sentire la necessità d'adottarli in ogni comune. Alcuni pregiudizii e forse i più potenti, traevano dalla religione, a dileguare i quali la santità del nostro sommo pontefice regnante Gregorio XVI dava fuori un'apposita bolla; e quel ch'è più fondava egli stesso nella sede della nostra sacrosanta religione Cattolica uno stabilimento di tal [849] fatta; lo apriva ed inaugurava con i riti di nostra santa chiesa; e lo proponeva come esempio da imitare a tutt'i fedeli. Così vedevansi nei dominî continentali di S.M. sorgere ad un tratto e per ogni dove i campisanti. Quello della città di Napoli s'elevava quasi per incanto; ed il popolo vi s'accostumava con facilità. Là, quanti stranieri vengono a visitare questa nostra classica terra, traggono vogliosi ad ammirarne la bellezza, la regolarità, l'ordine e quel santo raccoglimento che ispira. In quasi tutt'i comuni poi di quella parte del regno essi erano sollecitati, di tal che pochi se ne contano, dove ancora non si veggano aperti all'uso cui van destinati.*

Queste riflessioni adunque spingevano Sicilia a non doversi rimanere in ciò indietro al rimanente dell'Italia, e la legge degli 11 marzo 1817 reclamava da più tempo l'esecuzione d'un tanto utile e necessario progetto. Ora a spianare maggiormente la strada per giugnere a sì nobile meta ordinavansi dal real governo le seguenti misure cioè: Che in ciascun comune della rispettiva provincia fossero le sepolture chiuse a gesso; che vi si destinasse una cappella rurale od un luogo apposito in campagna alla distanza voluta dalla detta legge, per la tumulazione o inumazione provvisoria dei cadaveri, facendolo recinger di muro, o almeno d'un solco profondo, e chiudendone con inferriata lo ingresso, non senza farlo benedire con tutte le pompe dai rispettivi parrochi; che ciascun decurionato s'occupasse a designare il sito pel camposanto stabile, potendo determinarsi anche per terreni appartenenti ai comuni, agli stabilimenti pubblici di qualunque natura, ed allo stato senza compenso. Medesimamente si venne a disporre che nello stesso tempo si facesser dei progetti d'arte e perizie così per lo acquisto del terreno, come pel muro di cinta, per la chiesa, abitazione del custode ec., deliberando i corrispondenti fondi. I sindaci e decurionati poi dovendo stare al disposto della legge, eseguissero l'interro per l'inumazione piuttosto che per la tumulazione, potendo altresì accordarsi alle congreghe l'acquisto nel recinto dei campisanti d'una porzione di terreno o giardinetto pei rispettivi confratelli, facendo eseguirne l'apertura con le formalità prescritte.

Ecco quanto praticavasi nel 1838 su questo particolare; e chiunque s'avvede quanto utile la decenza, il buon costume, e la salute ne risentisse, conciossiachè date le norme per bene ed opportunamente regolare questa parte di pubblico servizio, che può appellarsi *tumularia*, gl'inconvenienti sperimentatisi finallora

doveano di necessità dissiparsi, rimanendo solo alla Sicilia il vanto e l'onore d'aver adempiuto un'opera che la collocava a livello delle più cospicue città dell'Europa.

Chiudevano l'anno di cui facciamo parola due memorabili sovrane disposizioni circa al dazio sul macino, e al catasto fondiaria. Considerava re Ferdinando che gravoso riusciva alla classe più povera delle popolazioni l'imposizione della macinatura del grano, e che i modi introdotti in Sicilia per esigerlo erano i più dannosi perchè tendenti ad inceppare l'industria rurale, e la miglior economia della Sicilia; e per conseguenza riducendo dai tarì tredici e grana dodici a salma il dazio in parola a tarì nove e grana dodici, veniva a recare un alleggiamento considerevole alla popolazione siciliana. Così abolì il sistema d'esazione in vigore, e le così dette *bollette di transito*, e di *sgabello*, *istruzioni di piazza* ec., stabilendo invece che il dazio si pagasse dai consumatori al momento della macinatura del cereale. Non è chi non veda quanta diminuzione d'introiti non soffrisse la finanza, e perciò era d'uopo di raccomandare agli intendenti la massima vigilanza onde distruggere i particolari *monipoli*, qualora ve ne fossero, impedire le frodi, ed assicurare così l'esatta percezione della rendita dello stato; a quale oggetto potevasi anche accordar dilazione di pagamento a quei proprietarî, che non potendo soddisfare prontamente le somme dovute, aveano bisogno del tempo, il che dava agio a menare innanzi lodevolmente la loro industria senza diminuire le percezioni del dazio in discorso.

Veramente non si può non lodare a cielo siffatta benefica provvidenza, massimamente ove si riguardi di togliere pubblici gravami, ma il male stava nel modo delle esazioni, che riusciva oltremodo oneroso. I particolari uffiziali invece d'usare quella indulgenza sì necessaria in affare di tanto momento, nel che concorrevano perfettamente le mire sovrane, esercitavano invece tutte quelle concussioni detestate dalla legge e dalla pubblica morale. E a ciò, a vero dire, difficilmente poteasi riparare, in [850] particolarità nei comuni, ove le prepotenze e le angarie possono benissimo aver vita. Ma a questo inconveniente pare che abbia ultimamente rimediato lo *arrendamento* fatto alla *regia interessata* della intera percezione del dazio sulla macinatura dei grani in Sicilia, conciossiachè i particolari esattori non avendo altro interesse che quello d'assicurare le somme dovute alla *regia* anzidetta, usano quei mezzi modesti e plausibili che meglio possono condurli allo scopo; e ciò comprova con molta evidenza il fatto, che questo ramo interessantissimo di pubblica sussistenza, qual'è la produzione dei frumenti, è venuto sempre aumentandosi, ed i prodotti delle imposizioni sono smisuratamente accresciuti.

Per riguardo poi alla rettifica del catasto fondiario, S.M. ordinava che s'abrogassero le istruzioni emesse nel 1833, le quali avendo ricevute continue spiegazioni circa il modo di facilitare la esecuzione della rettifica anzidetta, subendo non lievi cangiamenti dettati dalla esperienza e dalle particolari condizioni delle cose, venivano ora a confondersi e rendersi complicate od oscure. Di tal guisa che novello regolamento messo in vigore più efficacemente concorse alla sollecita e pronta consecuzione d'un lavoro reclamato da ogni proprietario, e per mezzo del quale ricercandosi con maggior esattezza gli elementi delle valutazioni delle rispettive proprietà, venivano esse a stabilirsi con metodi e regole uniformi, allontanando gli arbitri e le parzialità²⁷⁸².

In sul principio del seguente anno 1839 (e propriamente in marzo) partì alla volta di Napoli il nostro luogotenente generale duca di Laurenzana, lasciando in sua vece, a seconda della sovrana determinazione, il marchese de Tschudy comandante generale le armi in Sicilia, il quale quantunque esercitasse le incombenze della carica provvisoriamente, pure vi durò permanentemente, non essendo più ritornato il Laurenzana; e siccome non venne perciò menomamente turbato l'ordine della particolare amministrazione dell'isola già affidata ai luogotenenti generali, così noi riguardiamo il lodato marchese Tschudy come tutti gli altri che ressero colla cennata carica la Sicilia per mezzo di giurisdizioni analoghe.

Ma è mestieri nel discorrere degli avvenimenti del 1839, di trattenerci alquanto su d'un viaggio intrapreso dal celebre Vincenzo di Bartolo, il quale contribuì grandemente a far risplendere il nome della sua patria nella mercantil marina, e diede un impulso ai giovani siciliani a distinguersi in tal ramo, vantaggiando il commercio, capo essenzialissimo dell'opulenza e prosperità delle nazioni. Nasceva quest'egregio marinaio in Ustica nel 1802, e presto abbandonò quell'isola per secondare la propria inclinazione, dandosi alla marineria. Così venne il di Bartolo in Palermo, e presto fu collocato nel nostro collegio nautico, onde conseguire le cognizioni necessarie a ben riuscire nella carriera alla quale ardentemente anelava. Così egli fece dappoi parecchi viaggi in Europa e nelle due Americhe, facendo pria da pilota e indi da capitano, nei quali dimostrò benissimo la tendenza e il genio particolare che lo contraddistinguevano. Intanto venne egli eletto professore d'una delle cattedre del collegio anzidetto, ma vi dimorò assai poco, essendochè la natura lo chiamava ostinatamente sul mare, ove dovea cogliere rinomanza non poca. Era l'ottobre del 1838, e un brigantino nominato l'*Elisa* del signor Beniamino Ingham lasciava il porto di Palermo con scarso equipaggio di dodici marinai, dirigendosi per l'America affin di toccare la città di Boston; il legno trovavasi carico di

²⁷⁸² Istruzioni pella rettifica del Catasto fondiario. 1838 – Giornale di Palermo, n. 19, e seguenti dell'anno 1839.

generi diversi quando pervenuto nell'atlantico in sul cominciar di gennaio 1839, una furiosa tempesta talmente lo malmenò, che ebbe a risentirne danni gravissimi, oltre a quelli delle persone. Ciò non ostante coraggioso il di Bartolo proseguì il suo viaggio e in pochi giorni pervenne a Boston, sebbene malconcio e sdrucito avesse il suo brigantino; quì scaricando le merci si diede a risarcire il legno, ed in breve manifestando il pensiero di voler mettere ad esecuzione il suo disegno di viaggiare sino a Sumatra, isola dell'Asia situata al Sud della penisola di Malaga, affaccendosi a premunire il legno di strumenti carte e libri che nell'atlantico settentrionale e meridionale e nell'oceano indiano ancora, mari a lui ed ai suoi sconosciuti ed ignorati, bene e confacentemente lo guidassero. Ma oltre a questo egli si provvide di cannoni e d'armi, onde [851] per la piccolezza del suo legno non fosse egli coi suoi esposto all'aggressione di corsari malesi, e fatta in fine vittovaglia partì da Boston il primo marzo del 1839 e a 2 aprile varcava la linea equinoziale; a 8 maggio il capo di Buona Speranza; il 1 di giugno traversò il tropico di Capricorno, e tagliando l'equatore una seconda fiata, a 1 di luglio approdava a Sumatra, propriamente a Pulo-Rhio. Ivi non trovò del pepe, oggetto del suo viaggio, e venne a Rigas, ove rinfrescò la ciurma con banani, zucche, cocchi ed altre frutta del paese; provvide di viveri, acquistando galline e riso; usò con quegl'indigeni prudentemente, dei quali il capo in istrano costume, scalzo e con berrettone di vimini, portossi a bordo del legno, osservò la bandiera reale, domandò in dono un cannone e un altro ne comperò, dopo aver veduto tirare due colpi a palla. In quel luogo il nostro di Bartolo caricò di pepe il legno, e non avendo scorto nè bastimento nè individuo europeo, il 26 di luglio fe' mosca per ritornare. Così a 7 ottobre ripassò il capo di Buona Speranza, donde dopo cinque giorni fu all'isola di s. Elena per rinfrescarsi; e tagliando per la quarta volta l'equatore, a 5 dicembre entrò nello stretto di Gibilterra, e ai 14 gettò l'ancora nel porto di Palermo. S.M. allora inteso l'intraprendimento ardito del di Bartolo, e la valentia dimostrata nella indicata circostanza, affine di maggiormente incoraggiare i marini siciliani a distinguersi nella bella carriera dell'esterno commercio, volle premiare l'egregia azione di colui che tanto meritava dalla patria, perlocchè gli concesse una medaglia d'oro del merito civile, e lo prescelse ad alfiere di vascello della real marina, potendo continuare a navigar sui legni mercantili con non pochi privilegi.

Veramente non è chi non vede quanto vantaggio risentisse il commercio da tanta intrapresa del di Bartolo, che sfiancato de' mezzi opportuni, seppe così bene ed egregiamente condurre a termine un viaggio che avrebbe scoraggiato chiunque si fosse trovato nella sua posizione. Ma pur nondimeno bisogna confessare che una nave mercantile di Palermo nel 1789 mostrò, pria di qualunque altra, la reale bandiera nel Baltico, e nel mar nero anche nel 1799 la fece vedere palermitana nave. Legni siciliani furono l'*Oreto* col capitano Bonaventura Consiglio, e il *Nettuno* col capitano Pietro Cusimano, che approdaron nel 1818 e 1819 alle spiagge del nuovo mondo; dalla qual'epoca in poi si contarono sino al di Bartolo più di venti bastimenti che avesser fatto traffico cogli Stati Uniti. Onde si debbe argomentare che la marineria siciliana fu in ogni tempo distinta ed apprezzata fuori per l'intraprendimento ed il coraggio; sebbene dopo il di Bartolo il commercio delle Indie Orientali s'è grandemente esteso, nè vana supposizione è come per tanto esempio la Sicilia acquistò un giorno grande fama e dovizia per tal mezzo, chè il fatto ce ne porge agevole argomento. Possano i nostri compatriotti accendersi sempre più d'amore per la loro patria, onde non venir meno questa sì bella speranza che abbiamo concepita, giacchè lo schiuso sentiero accrescerà una gloria, di cui altre nazioni vanno tuttora prive!

Per riguardo poi all'interno commercio tra il regno di Napoli e Sicilia, quantunque si fosse pensato d'agevolare le comunicazioni di questi reali domini sin dal 1817 per mezzo de' battelli a vapore, pur non di meno questi non si videro in molto uso che nel 1836 quando una real *delegazione* sotto la immediata dipendenza di S.M. ebbe più special cura di ciò. Questa società tenne a sua disposizione quattro navi a vapore; ed ogni individuo nazionale e straniero potè aggregare a siffatta società altre navi della stessa natura, o capitali per acquistarne e costruirne delle nuove. In quest'anno 1839 però dichiaravasi esser libero a chiunque nazionale o straniero di trasportar qualsiasi oggetto o persona in tutta l'estensione del reame con battelli a vapore, ovunque fossero stati essi costruiti, purchè provveduti dall'atto chiamato di *nazionalità* e di *riconoscimento*, e coperti di real bandiera, ai termini delle nostre leggi. Ma nel venturo anno 1840 per una convenzione tra il nostro governo e la Francia furono ammessi nel porto di Napoli battelli a vapore dell'amministrazione delle poste francesi; il che oltre che agevolò il transito dei passeggeri delle due nazioni, imbarcò ed isbarcò metalli in oro ed argento ²⁷⁸³.

Tanto successo delle navi a vapore spinse allora i Siciliani a formare una società anonima onde acquistare due battelli per uso esclusivo del nostro paese. Il garante di tale compagnia fu il signor *Beniamino Ingham*, [852] e le azioni bisognevoli per potere dar moto all'impresa si calcolarono pel numero di 400; si raccolsero perciò gli azionisti che sommarono a 350, frai quali la maggior parte nobili, e si venne a rappresentare al re l'interessantissimo proponimento, che fu sollecitamente approvato. In conseguenza di che

²⁷⁸³ Bianchini, opera citata, pag. 249.

il gerente e i componenti il consiglio di amministrazione si riunirono per deliberare l'occorrente, e si stabilì che per allora (1840) si acquistasse un solo vapore della forza di 120 cavalli da denominarsi il *Palermo*; che riscossa la prima parte d'ogni azione si stipolasse il corrispondente contratto, che poscia venne anche munito della corrispondente sanzione sovrana. Non si tralasciò intanto di commettere la costruzione del legno in parola scrivendo in Inghilterra, ed incaricandone il signor Morrison negoziante per curare l'esecuzione esatta e precisa del vapore, che giunse in questa capitale il giorno 18 settembre del 1841. Partito in ultimo luogo da Marsiglia fe' in ore 52 tutto il viaggio con una celerità incredibile, giacchè la sua forza era di 150 cavalli, superiore per conseguenza a quella che i soci avevano di accordo stabilito. Appena giunto si mise esso in attività eseguendo de' viaggi tra Palermo, Messina, Napoli, Civitavecchia, Livorno, Genova, Marsiglia e Malta. Il vantaggio che di tanto intraprendimento ne fosse derivato, facile è il pensarlo, e i soci perciò non trasandarono l'idea di acquistare un secondo battello e vapore, a quale oggetto stabilirono: che dal giorno della stipolazione del contratto, restasse aperta l'ulteriore sottoscrizione per un altro anno, la quale dovrebbe avere effetto qualora le azioni si componessero nel numero almeno di trecento, corrispondenti ad un capitale di once trentamila: che questa seconda riunione di azioni formasse unico società con quella del presente contratto sotto l'amministrazione delle medesime persone; e gli utili da ricavarsi formassero unico conto, nel caso che le azioni si completassero nello spazio di sei mesi.

Ciò non di meno questo secondo progetto non ha sinora avuto alcun esito felice, e siamo con quel solo vapore in principio acquistato, giacchè dicesi che la società avesse delle perdite. Invero ciò non si saprebbe agevolmente comprendere, ma se vero è, come si suppone, bisogna confessare che le utili istituzioni non sempre progrediscono fra noi; ed è da dolerci che mentre nell'altra parte del regno lo acquisto de' vapori va sempre crescendo, fra noi non solo non è aumentato, ma pericola quel solo che fu allora con molta solerzia, celerità, e patriottismo messo in vigore. Possa sempre più accendersi questo santo amore nel cuore dei Siciliani, onde le belle intraprese non restino infruttuose, mentre presso le altre nazioni si desidera non mai di proseguire felicemente in una data intrapresa, ma sibbene di cominciare. Ottime intenzioni di taluni vi sono, ma la generalità disavvezza allo *spirito d'associazione*, ch'è l'anima del commercio e dell'industria, è restia a porre per una pubblica utilità in circolazione i propri capitali, e dall'altra parte vi sta una certa svogliatezza che presto fa abbandonare le cose con tanto impegno incominciate, giacchè si ha il ghiribizzo di voler un'istituzione più che perfetta appena essa sorge, mentre che in tutto vi vuol del tempo, e precisamente in queste faccende.

Sin dal maggio del 1838 il governo avea autorizzata un'esposizione particolare per le opere di pittura scultura ed architettura, premiando con medaglie coloro che più fra gli altri si fosser distinti nella esecuzione delle medesime. Scorso un biennio rinnovavasi tale utilissima usanza che svegliava lo amore per le arti belle in Sicilia, già ricca in ogni tempo d'uomini egregi in siffatto genere di lavori; ma questa esposizione, comechè la seconda, era ben da riputarsi la più completa e più solida, perchè in quest'anno 1840 appunto furono aumentati i premi, e date le norme più fisse e permanenti onde regolarizzare questo interessante obbietto. Venne pertanto stabilita in ogni biennio quest'esposizione, dovendo nell'anno sussecutivo vedersi poste alla solenne mostra le manifatture e tutte le arti meccaniche che mirano allo scopo d'agevolare e promuovere l'industria nazionale, su di cui erasi molto prima pensato. Gli oggetti vennero depositati nella gran sala della regia università degli studî in Palermo, ove rimasero per ben venti giorni; scorsi i quali si passò alla premiazione. Ma se qualcuna delle opere veniva riconosciuta di merito singolare, allora la commissione di antichità e belle arti, era autorizzata ad acquistarla per conto dell'università, pagandone il prezzo corrispondente, acciò fosse collocata nella galleria, facendo parte di quelle preziosità che lo straniero, spesso appo noi traendo, ammira.

[853] Noi spesso parlammo dello edificio delle nuove carceri, il quale con molta alacrità progrediva; ora però diremo che nel mezzo di quest'anno i comuni voti contro ogni aspettazione andavano soddisfacendosi. Non appena fu compita una parte di quell'immenso fabbricato che il marchese Tschudy secondando le premure del re su questo particolare volle di già attivarla, facendo sgombrare interamente le antiche prigioni, che furono in un subito vuotate. Così lasciava la pena un luogo di espiazione non meritato forse, perchè la *sociabilità* d'oggi coi suoi recenti sistemi ha creata anche l'*educazione* come la chiamano *correttiva*, la quale mirando principalmente a prevenire il reato, segrega e divide i delinquenti, perchè il contatto non aumenti la loro perversità, producendo quegli orribili effetti, per cui spesso si veggono da pertutto intrise di sangue le pareti che racchiudono il reo che deve emendarsi, e non perseverare o peggio indurire nel delitto. La divisione d'uno da un altro poi li rese per necessità industriosi e facili al travaglio, unico mezzo di toglierli a delle scelleraggini. Così si vide riparato un gran male che dall'assimilazione dei penitenziari sperimentavasi, si vide sgombra la città dalla trista e lugubre scena delle carceri, si vide sorgere ed attivare un edificio che forma uno dei più begli ornamenti non solo di Palermo ma della Sicilia ancora, finalmente si vide un voto sospirato tanto inaspettatamente soddisfatto. Sia lode dunque al monarca che tanto bene va

procacciando alla nostra patria con mezzi di generale utilità, e che vigilando su quest'opera interessantissima seppe ben presto farla servire al suo uso!

Ma non per questo però s'intermisero i lavori del nuovo fabbricato, che anzi essi vanno ognor più con solerzia incredibile progredendo, e speriamo veder compiuto un edificio che non pochi vantaggi reca alla società, al buon costume, alla Sicilia.

Intanto il marchese Tschudy per grave penosissima malattia allontanavasi dalle cure del governo, senzachè perciò soffrisse alcun ritardo il corso regolare degli affari, essendo stato incaricato il maresciallo di campo Pietro Vial ad assumerne momentaneamente la firma. Ma lo Tschudy non potè a lungo sopravvivere a quel morbo fatale, sicchè in breve se ne morì, e nel giorno 26 settembre il cadavere dopo d'essere stato iniettato dal Dr. Tranchina, venne esposto prima nel palazzo di sua abitazione, e poscia trasportato nella chiesa suburbana dei pp. Cappuccini, ove gli si resero gli estremi ufficî. In tal doloroso frangente S.M. ordinò che seguitasse il Vial ad esercitare le funzioni di luogotenente generale, come faceva pella carica di comandante generale delle armi, già rimasta anche vuota pella morte dello Tschudy, sebbene egli non vi fosse rimasto che pochi giorni, essendo pervenuto il dì 2 ottobre di quest'anno il novello luogotenente Luigi Nicola de Majò duca di S. Pietro.

CAPO XV ED ULTIMO

Luigi Nicola de Majò duca di S. Pietro comandante generale le armi luogotenente generale in Sicilia.

Il duca di santo Pietro non appena giunse in Palermo che prese possesso delle cariche sovranamente concesse gli, facendo conoscere alle autorità tutte il suo arrivo in una colle determinazioni di re Ferdinando sul particolare. In conseguenza di che egli cominciò a prender parte negli affari spettanti l'isola nostra, nè tardò guari ad emettere un provvedimento rimarchevole, degno della nostra menzione.

La pianura di *Maredolce*, un tempo delizioso soggiorno dei saraceni emiri, celebre pei suoi parchi ameni e per le sontuose naumachie, ma ognor più celebre addivenuta per lo rinvenimento di quelle ossa fossili di cui pur tenemmo ragionamento nelle presenti storie, presentava un quadro commiserabile e tristo ad un tempo, a cagione che le limpid'acque abbondanti, le quali concorrevano un giorno ad accrescerne l'ornamento e il pregio, deviate ora dai loro sentieri, e non più chiuse negli argini antichi, venivansi, diffondendo, a ristagnare e corrompere, producendo letali miasmi in danno della pubblica salute. Erasi invero pensato a riparare a tanto gravissimo sconcio, ma fino all'anno 1841 non erasi pervenuto al desiderato scopo. Premuroso dell'utile pubblico il prelodato luogotenente volle accorrere con tutto lo impegno al sollievo di quei miserabili, vittima delle infami esalazioni delle impure acque, che perenni mantenevano morbi micidiali in quella parte; spinse con efficacia ed energia i lavori diretti al prosciugamento delle paludi in discorso, spesso li visitò, e presto ottenne il dissipamento degli [854] aliti micidiali, mercè il compimento delle opere. Ma questo non fu tutto il bene che gli abitanti della contrada di *Maredolce* risentirono dalle cure del duca di santo Pietro; conciossiachè egli volle combinare l'utile pubblico coi privati vantaggi, facendo sperimentare unitamente agli effetti sanitari anche beni economici. Era suo intendimento di raccogliere in un punto quell'elemento, da dove poi versandolo per canali, e per molte vie diramandolo, avrebbe potuto irrigare i prossimi giardini, e dare movimento a' mulini colà esistenti. Siffatto vantaggio però dovea essere acquistabile dai proprietari tanto delle terre che dei mulini medesimi per mezzo di pagamento del prezzo equivalente; il quale cumulo costituì il ragguardevole fondo che all'uopo dovè impiegarsi. Prosciugato infatti il terreno, raccolte ed arginate le acque, compiuti solidamente e con perfetto declivio i canali, il luogotenente recossi sul luogo per osservare se rotte le dighe fosse stato con esattezza messo in pratica il progetto di già annunziato; e diffatti non appena venne tolto l'argine che ratteneva le acque che esse scaricandosi furiosamente e diramandosi per tutti i canali, cominciarono ad animare i mulini e ad irrigare i campi. In quel momento non poterono quegli abitanti più trattenersi dall'innalzare alte grida di gioja, che era l'eco d'uno beneficio sospirato cotanto, ed ora perennemente assicurato; essi poi per mezzo dello sparo di fuochi, e solennizzando nella vicina chiesa di santo Ciro quell'avvenimento rimarchevole, vollero esprimere all'Altissimo veraci e caldi ringraziamenti. Quella festa campestre, a nissuna paragonabile certo, forse ripetuta in ogni anno, mostrerà solennemente a' posteri come le buone opere si raccomandino da sè stesse, e che quanto per pubblico vantaggio si fa a caratteri indelebili scrive la storia nell'aurate sue pagine.

Contemporaneamente a questi lavori sulle paludi di *Maredolce*, altri su quelle della spiaggia di *Mondello* intraprendevansi, e compivansi in breve. Il livello del mare superiore a quello del terreno non potea agevolmente ricevere le acque che dalle diverse scaturigini correvano a quell'antico letto, mescolandosi colle sals'onde. Stagnavansi perciò, e stagnando producevano mali inconcepibili. Il re N.S. aveva osservato quell'inconveniente, e con opportuni ed ingegnosi metodi manifestati credè porvi riparo; nè s'ingannò, perchè il progetto meravigliosamente riuscì a togliere quelle mofetiche esalazioni; per li quali tanta malsania ne veniva. Esso consistette nel disporre un grand'argine per mezzo di scogli artificiali in tutta quella linea del mare, che innoltrandosi verso terra potea disturbare ed anche distruggere nel loro corso i lavori; le acque poi

diffuse per la pianura si raccolsero in canali, che convergendo in due punti, miser capo in acquedotti maggiori; e facendosi calcolo scientifico sul flusso e riflusso delle onde, s'ottenne con mirabile effetto, come s'era ben presentito, che le acque nei canali introdotte, salendo e gonfiandosi alquanto nella periodica elevazione del mare, rifluirono nel mare medesimo nel punto del suo abbassamento.

Quest'erano le cose che riguardavano la salute. Ma altre se ne fecero a miglior decoro e per l'abbellimento della città di Palermo. S'era di già mostrato dal nostro sovrano il desiderio che i proprietari di ragguardevoli corpi di case, il di cui prospetto si fosse trovato per l'azione del tempo in isconcia guisa, lo ristorassero e l'abbellissero, di modochè nel tutt'insieme ornamento non poco ne ritraesse una città piena di magnificenze e di preziose antichità. Molti invero, che zelanti del pubblico bene, amavano di veder sorgere in nuovo e più bello aspetto il paese natio, mostraronsi ubbidienti a quella lodevole premura, e già allo adempimento si prepararono. Ma parecchi negaronsi a sì graziosa opera, onde non pochi fabbricati rimasero nella loro pristina deformità. A vigilare pertanto e curare la esecuzione di tutto ciò che potea riguardare l'ornamento della città di Palermo, e la manutenzione di quello che di pregevole e d'interessante essa racchiude, fu eretta una commissione col titolo di *Consiglio Edilizio*, simile in tutto a quello di Napoli, ove un'istituzione di tal fatta ottimi effetti ha prodotto, la quale venne composta dall'intendente duca Laurino come presidente, e dal duca di Serradifalco, e marchese Forcella come distinti cittadini, e finalmente dall'artista Valerio Villareale, e dall'ingegnere Carlo Giaccheri. I miglioramenti di cui questa commissione dovea occuparsi, erano da riguardarsi sotto i rapporti di *salubrità, sicurezza, comodo, abbellimenti, ampliamento ed allineamenti delle strade, formazione di nuove passeggiate, piazze, mercati, abolizione gradata delle grondaie esterne, accrescimento delle acque, e loro [855] miglior distribuzione ec.* Per la *salubrità* s'intendeva d'impedire che s'addicessero a manifatture o processi nocivi alla pubblica salute, locali dentro la città, di curare gli sbocchi dei pubblici acquedotti, e i rispettivi corsi delle acque. Per *sicurezza*: di demolire le case crollanti, o corpi pensili, restaurare e selciare le strade, affinchè il tragitto fosse di niun pericolo, riempire e chiudere quegli spazi che potevano minacciare la pubblica sicurezza. Per *comodo ed abbellimento* finalmente, il restauro e rettificazione di quelle opere che già trovavansi esistenti; curando altresì sotto questo rapporto che non fosse innalzato monumento o lapidaria iscrizione, o concesso palmo di suolo senza speciale autorizzazione. Queste ed altre cose simili ebbe affidate il *consiglio*, e fu a sperare che la città di Palermo divenisse per mezzo di particolari sollecitudini più bella e più magnifica, ed attestasse allo straniero, come la mano del re ha anche special cura dei suoi amatissimi sudditi di questa parte del regno, promovendo quelle utili istituzioni che meglio possono condurre a far viemaggiormente risplendere quei pregi che sono connaturali al nostro paese.

Tenne dietro a questa utilissima provvidenza quella dell'abolizione delle *mete* del pane e delle paste. È un fatto comprovato dalla esperienza e saldato dai più sani principî economici, che la fissazione d'una data quantità di grano destinato alla manipolazione produce conseguenze assai tristi; perocchè i venditori stabilito il prezzo fisso colle mete anzidette non solo non pongono alcuno studio nel migliorare la qualità del pane e delle paste, ma spesso eludendo la vigilanza delle autorità municipali v'impiegano quella quantità che loro meglio torna conto. L'abolire dunque le mete era un bisogno economico reclamato da ogni buon cittadino, perocchè la libertà di vendere faceva nascere la gara, per la quale un proprietario poteva essere spinto, onde ottenere un più esteso smercio della sua derrata, a migliorarla a preferenza di tutti gli altri. Queste sagge riflessioni spinsero Ferdinando a dichiarar libera per chiunque la vendita del pane e delle paste, scuotendosi la soggezione de' subalterni impiegati della *municipalità*, che invece di correggere gli abusi, spesso li guarentivano contro ogni riprovazione. Il *monopolio* però ha arrestato il corso di tale benefica intenzione. Questa impreveduta circostanza ha fatto nascere i forni così detti di *paragone* o di *modello*, mercè le quali pare che la faccenda sia aggiustata. Ottime sono le intenzioni, ma da taluni si sdegna il limitato guadagno, e i lucri di questa genia di *venditori* son giunti all'eccesso, e spesso i più saggi provvedimenti su questo particolare vanno a vuoto perchè il *monopolio* distrugge ogni buono effetto, e le cure dell'ottimo governo che ci dirige principalmente mireranno a questo interessantissimo fine.

Lo scioglimento delle promiscuità, soprusi ed angherie ex-feudali, e divisione di demanî venne in quest'anno con memorabil decreto affrettato con regole sì determinate e precise, da farne conseguire senza ulteriore ritardo lo effetto desiderato. Nel realizzare un tanto progetto non eran mancate degli oppositori sin dal 1825, e le disposizioni di quell'epoca, quantunque solide e giudiziose, eran rimase prive di adempimento, perchè le commissioni all'uopo erette dovendo guardare il solo possesso, e non già i titoli del medesimo, favoreggiando i comuni nuocevano agli ex-baroni. Per por fine a' reclami di quest'ultimi nel 1827 stabilironsi i modi di valutare i promiscui diritti: ma questi furono così indeterminati ed oscuri che diedero luogo all'arbitrio, e le transazioni si fecero d'allora a danno dei comuni, i quali vennero perciò a soffrire delle perdite significanti. Scorse un decennio, dacchè pendenti le cause per scioglimenti di promiscuità, le terre rimasero impartite, e il danno che ne risentiva la proprietà e l'agricoltura per conseguenza giunse a tale da ridurre deserte e sterili molte campagne di Sicilia. Nel 1838 parve rimediarsi a ciò con prendersi lo

espedito di raccomandare a' giudici delegati le istruzioni emanate pel regno di Napoli nel 1810, sulle quali era formato il novello regolamento dato loro. Ma non per questo i varî aboliti dritti feudali non continuarono ad esercitarsi in danno della proprietà; e i soprusi e le angherie ex-feudali in danno delle persone impedirono il libero esercizio delle industrie. Ad ultimare lo riscatto da vincoli, pesi, e prestanze che tuttavia deterioravano la condizione delle proprietà, fu finalmente molto a proposito il sovrano decreto degli 11 dicembre di quest'anno 1841, mercè il quale cessò in tutte le provincie di Sicilia la riscossione e l'esercizio di qualunque dritto ed abuso feudale già senza compenso abolito, e qualora nell'applicare a' casi [856] speciali la disposizione anzidetta insorgessero dubbî o quistioni, a dirimerli con regole opportune ed uniformi, speciali istruzioni vi provvidero, le quali ci piace d'accennare.

Gl'intendenti giusta le facultà accordate poterono eseguire in consiglio d'intendenza lo scioglimento delle promiscuità; la separazione in massa delle terre demaniali non promiscue fra comuni, e i padroni di esse, finalmente la divisione fra' cittadini dei demanî comunali, e delle parti degli ex-feudali ed ecclesiastici, spettate o che potevano spettare. Si ritenne poi per principio generale che le promiscuità tra comuni e qualsivogliano persone, siano chiese, ex-baroni, o qualunque altro corpo morale non potevano essere conservate. Siccome la legge riconosce due cause di promiscuità il *condominio*, e le *servitù acquistate*, queste venivano sciolte coll'estimazione dei vicendevoli dritti sui demanî, tenendosi presenti molte locali circostanze. Quando la divisione importasse privazione d'un beneficio, allora le servitù potevano compensarsi proporzionandolo al valore della cosa perduta. Se però si trattasse di terre divise in pascoli di diversa specie d'animali, allora si sarebbe fatta eccezione alla regola. Il dubbio sulla promiscuità non arresterebbe l'operazione della divisione.

Per la separazione in massa delle terre demaniali, si cominciò dal distinguere il *demanio*, e l'uso *civico*, e nella compensazione si ebbe solo riguardo allo stato possessorio, o anche al titolo qualora fosse posteriore al 1735. Per la quantità dei compensi poi si diede una norma certa e stabile, onde l'applicazione non fosse arbitraria. Ne' demanî la coltivazione decennale dello stesso fondo diede dritto alla inamovibilità dei coloni. Per quanto poi riguardò gli usi civici, le regole date per la compensazione di essi non furono assolutamente applicabili a quelli che s'esercitavano dalle popolazioni sopra i feudi separati dal proprio tenimento; giacchè per *feudi separati* s'intendevano quelli derivanti da espressa concessione del principe, o posseduti come territorî distinti, e con giurisdizione separata sino all'abolizione della feudalità, o che nel sistema antico della divisione delle imposte fossero soggiaciuti ad una tassa della soppressa deputazione del regno. Lo stato possessivo nascente da giudicato o da fatto fu norma nelle contese di qualità feudali del demanio.

Per la divisione dei demanî comunali infine, e delle quote degli ex-feudali ed ecclesiastici spettate a' comuni, formando si venne preventivamente uno stato di tutte le terre comunali fossero esse dividende o no. Questo stato dimostrò i terreni coltivabili, ed i boschi, le terre inondate e lamose, e le falde troppo erte dei monti, affine di vedere se potessero migliorarsi, ed attivarsi. Ne' demanî comunali non si considerò colonia se non precaria, eccettuandone le porzioni di demanî, nelle quali il colono avesse immutata la superficie in meglio, nel qual caso il miglioramento nella divisione andò compreso nella porzione del colono col peso del canone da stabilirsi. Determinata per misura l'estensione delle terre divisibili, la divisione si fece fra tutti i cittadini d'ogni età, tanto assenti che presenti. La divisione fu solo sospesa nel caso che le terre fossero tanto estese da sorpassare il bisogno della popolazione. Le quote dei demanî poterono dividersi per teste o per concorso, e tanto per l'una che per l'altra divisione particolari istruzioni ne regolarono i modi.

Ecco le memorabili disposizioni che sino a tutto il 1841 ebbero luogo sotto la luogotenenza del duca di Santo Pietro. Ma nel medesimo anno e nel sussecutivo 1842 però non vi fu cosa che possa ora interessarci, se ne toglie lo innalzamento della statua colossale marmorea del nostro Ferdinando II, nella città di Noto, e le sontuose e splendide feste tenutesi in Messina pel centenario di S. Placido, il di cui corpo fu ritrovato nella detta città nel 1588 in occasione che si cavavano le fondamenta del nuovo altare maggiore che dovea ergersi nella chiesa di S. Giovanni dell'ordine dei cavalieri gerosolimitani²⁷⁸⁴. Innumerevoli provvedimenti vi furono anche per le strade pubbliche dell'isola; ma siccome ci siamo prefissi pria di chiudere il presente lavoro di dare un'idea dello stato industriale della Sicilia in quell'anno, così ci riserbiamo a trattar di ciò a suo luogo. Intanto è necessario innanzi tratto d'accennare l'eruzione dell'Etna replicata in sul finire del già nominato 1842, acciò questo avvenimento non c'interrompa la narrazione alla quale saremo per accingerci.

Alquante detonazioni adunque e movimenti di terra, manifestarono come al solito il giorno 27 novembre la eruzione da [857] cratere, quel medesimo che nel 1838 stette in molta attività. La lava in sul principio frenata da ostacoli si divise in due correnti, mentre le materie vulcaniche aveano formato un monticello, il quale avendo per base il fondo del cratere, innalzavasi sino al livello del margine della cima dell'Etna. Nel giorno 30 novembre però la lava seguendo il suo corso percorreva la valle del Bove, dirigendosi verso il monticello dell'eruzione del 1811, quando posteriormente densi vapori innalzandosi dal cratere diminuirono

²⁷⁸⁴ Di-Blasi – *Storia Cronologica dei Vicerè* c. X.

qualche poco l'attività dell'eruzione. Il giorno nove dicembre una leggiera scossa di tremuoto fu avvertita, ed allora una copiosa eruzione d'arena versossi dalla parte orientale del vulcano. Fu consolante però il vedere che la lava non solo si tenne lontana qualche miglio da ogni terreno coltivato, ma prese tale direzione, ove non fu nulla a temere per le campagne e per le popolazioni.

Dopo questo breve cenno torniamo alla promessa. L'industria d'una nazione debbe risguardarsi sotto tre aspetti secondo i principî della scienza dell'economia, e questi sono l'agricoltura, le arti meccaniche, ed il commercio. Il trattare dell'agricola industria importa, rilevare ciò che si pratica per avvantaggiare o estendere le produzioni del suolo, che sono una sorgente importantissima di nazionali ricchezze; le arti meccaniche sono le invenzioni tutte che mirano con congegni e macchine ad agevolare le manifatture, le quali non sono che il risultato di quelle *materie prime* le produzioni del suolo applicate a' nostri speciali usi; anche i mezzi di maggiormente facilitare l'agricoltura, qualora questi sieno sempre adoperati con un dato meccanismo, vanno pure sotto questa categoria; finalmente per commercio s'intende quel traffico che i popoli fanno coi popoli ad oggetto di acquistare quei generi di cui van privi, sia per mezzo di cambî, sia per danaro effettivo. Premesse queste idee, sebbene viete oggimai, ma pur necessarie al nostro ragionamento, noi ci occuperemo a vedere sotto questi differenti rapporti lo stato della Sicilia all'uscire del 1842 che chiude la periferie di questa nostra storia.

E discorrendo in primo luogo dell'agricoltura necessario è il dire come la Sicilia ricca e ferace delle più interessanti produzioni, dà principalmente in abbondanza il *grano*, sin dai tempi antichi argomento di sua particolare industria, sì che n'ebbe ad ottenere il nome di *granajo d'Italia*, sul riflesso di essere tale derrata richiesta universalmente dalla nostra isola, che alimentava con essa una parte dell'Europa. Da ciò emerge che inutile e superfluo è il considerare se di questo ramo di coltivazione la Sicilia in tempi a noi più vicini fosse stata o no abbondante; conciossiachè noi vediamo crescere anche non curato il frumento in ogni angolo di questa terra, di cui non v'è parte che non corrisponda a cosiffatta produzione. Solo è a riflettere che l'abbandono d'una porzione considerevole di campi potrebbe aumentare la coltura del grano in Sicilia, e le penurie che spesso si sono provate in essa di tal genere di produzione non sono da ripetersi che dal cattivo uso che si fa; essendochè i proprietari aman meglio estrarlo per un lucro benchè non molto maggiore, invece di provvedere ai bisogni del proprio paese. E di ciò particolarmente ragionando, si vede, secondochè abbiamo dimostrato nel presente lavoro, come il governo siasi spesso data la premura d'imporre forti dazî sul cereale anzidetto, o meglio impedirne il traffico, acciò i grani ridondando nell'isola avessero dissipate le angustie. Ma i proprietari che tirano sempre al guadagno, anche a scapito della pubblica sussistenza, hanno spesso, per esimersi dalle accennate disposizioni, tenuto in serbo il grano, cosicchè n'è venuto sempre dalla scarsità della circolazione del medesimo, l'aumento del prezzo desiderato dagli speculatori di siffatta derrata. Ad ovviare per conseguenza a questo inconveniente sarebbe necessario che s'impedissero l'estrazione in caso di penuria non per un solo anno, o per due, ma però più tempo, affinchè i proprietari restassero delusi in quel loro artificio, essendo il grano ripostato per parecchi anni facile ad infracidire e perdere di sua condizione. Questo effetto ancorchè tristo per allora distruggerebbe bene ed a proposito il monopolio di quegli sciagurati, che antepongono l'illimitato loro guadagno al bene pubblico.

Per gli altri prodotti agrari come il *vino*, l'*olio*, gli *agrumi* ec., è da considerare lo stesso, cioè che sebbene la coltura ne sia estesa in Sicilia, pure potrebbe essa agevolmente migliorarsi ed aumentarsi, qualora i nostri agricoltori si studiassero di trovare i modi di rendere coltivabili ed atti alla produzione quelle terre che gemono deserte [858] e squallide, ed ove la marra e la zappa sano finora assolutamente estranee a quella incolta gleba. Non dico perciò che i Siciliani amino meglio d'abbandonare le campagne, invece d'attivarsi al lavoro, standosene oziosi, ed aspettando che la natura operi solo da sè, ma voglio inferirne che qualora essi non si studiino ad apprendere i modi più facili e più opportuni per riuscire con profitto alla coltura delle nostre campagne, qualora una parte di essi non procuri ben per tempo la elementare istruzione almeno del leggere semplicemente, onde le nuove teorie sulla materia non fossero loro affatto sconosciute, dando agio a poterli comunicare ed estendere agli altri, con diffondere altresì i particolari ritrovati, credo io non si potrà mai giugnere ad ottenere felicemente quella ubertosità che la natura agevolmente ci prepara. Io ben so che opera difficile è questa, ma mi ho sempre sentito dire che la civiltà delle nazioni non giugne che a gradi, e se le lunghe imprese presto ci scoraggiano, Sicilia non sarà mai ricca, Sicilia non sarà mai industriosa, Sicilia non sarà mai fiorente.

Il *sommacco* è invero anche nostro rilevante indigeno prodotto, ma bisogna però considerare che non è molto a dolersi in Sicilia su questo particolare, giacchè vista l'importanza della sua coltivazione, i nostri coloni si sono impegnati grandemente ad accrescerne con ogni possibile mezzo il prodotto; e diffatti tanto ciò è vero, quanto una buona parte dei nostri campi non sono che dati alla coltura del sommacco, che tanto interessa il nostro commercio. Ciò non ostante però l'avidità eccessiva del guadagno ha spinto taluni trafficanti ad imbastardire con estranee foglie questo genere di produzione, al che s'è procurato in ogni tempo di rimediare. Ma è da avvertire però che qualora questa frode continuerà ad aver vigore nel nostro

paese, questo rilevante capo di commercio andrà presto a perire, essendochè l'estere nazioni spinte dal bisogno, potranno procurare in un modo o nell'altro di scuotere la soggezione della Sicilia sulla provvista del sommacco; come oggi i Francesi han fatto per la macinatura di esso. Quest'accorgimento pare ora che abbia due mire, quelli d'impedire maggiori guadagni all'isola per questo riguardo, e di agevolmente conoscere nella foglia già acquistata nella naturale sua forma, qualche estraneo mescolamento. Tale circostanza dovrebbe una volta far accorti i nostri agricoltori ad esser più cauti d'ora innanzi nel commercio del sommacco, se non vogliono rischiare per pochi disonesti guadagni l'intero successivo abbandono di questa produzione con positive perdite.

Per riguardo al *cotone*, sebbene questa necessaria coltivazione sia di molto sminuita ora in Sicilia, mentre anticamente le nazioni tutte da essa se ne provvidero, pure essendosi pensato oggi a manifatturarlo fra noi anzichè estrarlo grezzo per darlo a forestieri, è sperabile che presto esso venghi ad aumentare in ragion del consumo, il quale pare che vada estendendosi grandemente nell'isola, e per vero questo genere di manifattura fa con molta ragione argomentare non esser lontana l'assoluta remozione di esso dallo straniero.

Anche abbondante è la pesca del *corallo* in Sicilia, che lavorato s'estrae con molto profitto; e il *carbon fossile* di cui con qualche successo si sono viste delle cave; e quantunque esso non sia tuttavia da risguardarsi come capo d'industria, pure avendo ricevuto delle agevolzze dal governo, è sperabile che non s'abbandoni fra noi la ricerca di questo oggimai importantissimo oggetto, che a molti e svariati usi s'addice, mentre i *vapori* e le molte fabbriche di manifatture non adoperano che il carbon fossile, i di cui vantaggi sono interessanti.

Dei minerali parlando primeggia fra tutti lo *zolfo*, del quale abbiamo visto gli effetti; la produzione pria dello arrendamento era giunta a quintali 900,000 l'anno, ma ribassati i prezzi essa venne a minorare. Distrutto il contratto, e coll'ultima sovrana disposizione dell'ottobre 1842 diminuito d'assai il dazio che sull'anzidetto minerale gravitava, lo zolfo pare ora che voglia risalire al primiero lustro, perchè le ricerche non potranno giammai venir meno, eccetto quando di questo minerale sarà trovato un succedaneo tale da farne interamente le veci con molto profitto.

Con successo poi si van procacciando in Sicilia le coltivazioni di estere piante necessarie all'industria, in mezzo alle quali è degna di particolar menzione quella di cui ultimamente si fe sperimento, cioè a dire l'*indaco* o *indigottina*, la quale introdotta da pochi anni in Europa serve ad estrarre quella sostanza tanto utile e ricercata dall'arte della [859] tintoria, onde n'è provenuto il nome di *polygonum tinctorium*. Superflua cosa mi sembra il dimostrare la importanza di siffatta produzione, essendochè oggimai tutt'i governi, i dotti, e gl'industriosi si studiano di trapiantare il poligono nelle parti meridionali d'Europa, affine di rimuovere la soggezione del continente americano, da cui esso proviene con pesantissimo tributo ed a carissimo prezzo, essendo questo vegetabile indispensabilissimo a tutti gli speculatori. Ma dall'anno 1837 non si è esso coltivato che per saggi ed esperimenti soltanto, anzichè per economica speculazione, giacchè non essendosi tuttavia rinvenuto il processo più semplice per estrarne la sostanza, come altresì il modo più facile d'imprenderne la coltura, va esso lentamente progredendo. In Sicilia in questo anno 1842 per opera di Sua Eccellenza il ministro dell'interno ci furono trasmessi i semi di tale piantolina, i quali vennero subito distribuiti alle società economiche, e così in Noto il signor Giuseppe La Bianca, in Catania il Dr. Gaetano Gaetani, in Palermo il signor Giuseppe Insenga, e in Girgenti molti altri scienziati coltivarono il poligono con gran successo, essendosi ricevuto l'uno per cento nella produzione. Ma questo per vero non basta perchè in Francia, quantunque coltivato con miglior profitto di tutte le altre parti, pure non può dirsi aver pienamente corrisposto alle brame degli agricoltori ed economisti del regno medesimo, onde se ne inferisce che per potere giovare all'industria in un modo deciso, è d'uopo ch'essa dia una produzione non limitata, ed allora farà una volta sperimentare que' benefici effetti tanto universalmente proclamati ²⁷⁸⁵.

Passando ora a trattare delle arti meccaniche, o stabilimenti di macchine d'industria, è pur forza il confessare che di molte utilissime ed essenziali noi manchiamo. Le indigene manifatture di cui più siamo provvisti sono le perfette seterie dell'industriosa Catania, le quali gareggiano colle più belle d'oltremonti; e particolarmente in questi ultimi tempi s'è visto diminuire gradualmente l'immissione delle sete lavorate di Francia; onde pare di questo genere presto vada ad esentarsi il nostro commercio. Pe' filatoi e tessiture del cotone s'è anche oggi di assai migliorato, e molti belli stabilimenti di tal natura si sono veduti mano mano fondarsi in Sicilia a quest'oggetto. Per quanto riguarda poi la tessitura dei *panni*, parecchi progetti hanno avuto luogo, molte sovrane provvidenze si sono emesse le quali sventuratamente sono ite a vuoto; e mentre nel regno di Napoli, bisogna confessarlo, tale manifattura è arrivata ad una perfezione ammirabile, in Sicilia non migliorano tali stabilimenti, ma mancano assolutamente. Invero sarebbe a pensare dai zelanti del pubblico vantaggio su questo particolare, perchè fa sdegno il vedere un'isola che mano mano va acquistando

²⁷⁸⁵ Trattato sull'industria agraria e tecnologica del *polygonum tinctorium* in Sicilia – di Giuseppe Insenga. Palermo stabilimento poligrafico Empedocle 1843.

mezzi di fiorigione, e d'incivilimento trascurare un oggetto di tanto interesse. Che si riuniscano capitali, che si facciano delle sottoscrizioni, quando non altro delle questue presso i proprietari e capitalisti i più ricchi, affine di cumulare le somme necessarie a tanta impresa. Facilmente anche si potrebbero assicurare queste piccole azioni, mentre la vicinanza che noi abbiamo col regno di Napoli rende agevole il chiamare conoscitori e periti di tali manifatture, impiegandosi con poco dispendio negli stabilimenti in parola, da cui s'otterrebbe se non altro il desiderato incominciamento, onde presto perfezionarci in un lavoro che assolutamente è estraneo al nostro paese. Alle fabbriche di *ferro fuso* hanno ottimamente pensato i fratelli Gallo e i signori Florio e compagni in Palermo, e molti preziosi lavori ne sono da esse usciti²⁷⁸⁶. Ora s'intende anche a' lavori delle *lastre* mercè le lodevoli intenzioni degli anzidetti signori Gallo, co' vasellami del medesimo genere di cristallo per le quali hanno già domandata privativa al governo. Anche i signori Martines hanno grossi capitali impiegato per attivare una fabbrica di terraglie che già va a mettersi in opera, ed a quel che pare con felici effetti. Uno stabilimento s'è anche or messo per l'allume e l'acido solforico. Intanto si migliorano gli opifici di pelle e cuoi, e un vasto [860] stabilimento di tal genere in Messina ha richiamato in ogni tempo l'attenzione dei nostri reggitori. Per le cartiere sarebbe a nominare quella del Turrisi, la quale quantunque produceva della buona carta, pure poco smercio ebbe essa ad ottenere per la concorrenza di quella di Napoli. Belli oltremodo sono le mobilie di *mogone* che quì in Palermo specialmente si fanno, e per la loro perfezione tuttodi vengono da' forestieri richieste; anzi bisogna a questo luogo accennare come per viemaggiormente riuscire in siffatti lavori delle *macchine a segare* si son fatti venire dall'estero, le quali colla forza di due cavalli eseguono le operazioni con una celerità incredibile. Lavori non meno preziosi s'eseguiscono col cesello su' metalli di oro e d'argento, e l'agate siciliane ottengono medesimamente un successo incredibile per le ottime che ne lavorano.

Non si può con agevolezza tener dietro a tutta sorta di manifatture che vantaggiosamente progrediscono in Sicilia, perchè il dettaglio di esse ci trarrebbe molto per le lunghe; solo diremo che bellissimi sono i *fiori* che si fanno nello stabilimento delle proiette in Palermo, i quali se non uguagliano i francesi, stan loro però da presso.

Per le macchine poi che risguardano l'agricoltura meritano special menzione quelle inventate fra noi ad uso di *trebbiare*, fra cui primeggia quella costruita dal sig. Atanasio Vergara nel 1840. L'istituto d'incoraggiamento volle farne sperimento nell'anno medesimo, facendola adoperare in un fondo nel territorio di Palermo, e gli effetti ben corrisposero alle aspettative. Credo non dispiacerà a questo proposito il dettagliare questo esperimento, onde si faccian palesi i meriti di coloro che a beneficio della patria travagliano; tanto più che questa macchina fu assolutamente nuova per noi, e destò un interesse particolare in ognuno, potendo ritrarre da essa il colono un vantaggio positivo, giacchè era costretto sinallora ad impiegare con grave dispendio delle innumerevoli braccia per battere il grano e le biade sull'aje.

Il terreno adunque sul quale s'espose la macchina era di proprietà del sig. Pietro Valenza. L'aja che in esso esisteva era selciata, della lunghezza di canne 14 quadrate, e d'un piano poco inclinato; i lavori da trebbiarsi ascendevano a duemila dugento otto. Non conoscendosi allora la forza della macchina si disciolsero quattrocento *covoni*, i quali si trovavano inumiditi dalla brina caduta la notte precedente. Cinque persone s'impiegarono solamente per attaccare i bovi e cambiarli. Così cominciosi ad adoperare la macchina e in men di sei ore il frumento fu interamente spogliato dalla spiga, restando illeso, e la paglia ridotta a piccoli frammenti. Ma in quel giorno non essendo il vento stato favorevole, l'aja rimase ingombra dall'anzidetta paglia; il perchè si venne nel seguente a diminuire la quantità de' covoni, e così sussecutivamente per ben sei giorni, ne' quali si conobbe il risultato essere da 2,208 *covoni* di salme 448 di grano, e quintali duecento sessanta di paglia. Terminatasi quest'operazione si venne a trebbiar l'orzo che riuscì con pari successo.

In Sicilia varie sono le maniere che si adattano per la trebbia; taluni buttano nell'aja una gran quantità d'animali che si fanno correre liberamente per la medesima, formando un cordone d'uomini per impedirne la fuga. Altri legano in due o in tre cavalli, e montandone un solo corrono e pestano l'aja. Ma vi sono ancora di quelli che con una pietra bucata attaccata ad un asse e tirata da due animali, fanno percorrere lo spazio ove dee adoprarsi la trebbia. Altri finalmente correndo a piedi colla frusta e col punzolo in mano, spingono gli animali di quà e di là a costo della propria salute, e qualche volta della vita stessa, restando esposti ai calci e morsi dei cavalli e muli inferociti dalla fatica. Da pochi però si conosce il modo del *correggio* come in Napoli; giacchè la maggior parte de' borghesi nei nostri contorni trebbiano a *stracco* come lo chiamano, e consiste nell'attaccare tre animali insieme che guidati da un uomo a piedi corrono quà e là ed eseguono la loro fatica. Ora secondo questo metodo non si possono trebbiare in un giorno più di sessanta *covoni*, sicchè la spesa da impiegarvisi per lo numero di 2,208 covoni, quanti erano quelli del Valenza, sarebbe ammontata

²⁷⁸⁶ Si possono a questo proposito vedere le belle manifatture di ferro esistenti nel nuovo palazzo delle Finanze che va in atto a compiersi, ove si ammira veramente la perfezione in cui esse sono salite in poco tempo.

ad onze quindici e tarì cinque. Colla macchina del Vergara però s'ottenne più bello lo effetto colla spesa sparutissima d'onze cinque e tarì diciotto, onde si vede che il risparmio riportatone supera di due volte la spesa ordinaria. Ma bisogna ancora tener mente che altri e non indifferenti vantaggi ne ritrae l'agricoltore dalla celerità colla quale essa viene impiegata, giacchè guadagnerebbe la [861] metà e forse il terzo dello spazio di tempo necessario alla trebbiatura con metodi usuali. Non si parla della salute degli uomini e degli animali, che costretta a durare una enorme fatica, spesso ne muojono o gravemente s'ammalano.

Ciò non ostante però non si sa comprendere come i nostri coloni persistono tuttavia in quei loro inveterati usi, e mentre la civiltà e le nuove sperienze lor prepara comodi e vantaggi preziosi, essi rifiutando il bene che lor s'appresta con molta facilità, si contentino di durare in quei disagi che loro tanti mali adduce.

Dopo ciò io credo che non mi sarà apposto a colpa l'avermi dilungato su questo proposito della macchina del Vergara, perchè interessando l'intera industria, io avrei mancato nel non trattenermi, onde almeno si faccian conoscere le utili invenzioni dei Siciliani, si registrino nella storia, perchè se il successo n'è stato impedito da volontarie circostanze, almeno ottenghino gl'inventori quella lode dovuta al loro ingegno, allo zelo di giovare alla patria, allo impegno di far fiorire la nostra agricoltura.

Ci siamo prefissi di parlare in ultimo luogo dello stato commerciale della Sicilia, quale trovavasi nel 1842; e di ciò appunto ragioneremo.

E cominciando dal commercio interno, ch'è mezzo importantissimo di nazionale prosperità, ognuno facilmente s'avvede come non può questo in altra guisa agevolarsi che col compimento delle strade, che mettendo in relazione comune con comune, città con città, rende agevole la circolazione dei prodotti, e l'agricoltura ne risente un bene grandissimo. Noi spesso tornammo su questo soggetto, facendo conoscere quanta premura fosse nei nostri sovrani, e specialmente nello augusto Ferdinando II, di dar compimento a questo voto della Sicilia, che egli riconosce come il primo bisogno. Nell'anno 1838 non poco impulso ebbero dal nostro sovrano le strade tanto provinciali che comunali, una gran parte delle quali ben avviotti, altra presto si compì. Nel 1841 ritornò a visitar la Sicilia il re per accelerare la costruzione di esse; e dopo gravi disagi venne ad emettere energici provvedimenti sul particolare. Egli non contento di promuovere in tutte le guise un'opera sì colossale, soccorsi e largizioni andava espandendo, prestiti effettuiva, affin di prontamente conseguirsi il desiderato vantaggio. Non possiamo pertanto meglio spiegare le cose da S.M. operate in questa circostanza, che presentando uno specchio delle strade accelerate ed intraprese, e notando le pecuniarie agevolazioni di cui furono colmate.

Tutti i soccorsi adunque sommarono a ducati 111,500 e vennero distribuiti nel modo seguente.

Ducati 13, 500 per la costruzione della strada da Mistretta a Leonforte per Nicosia.

Ducati 10,000 per la strada da Caltagirone a Catania.

Duc. 2,000 pel tratto da Lentini a Priolo.

Ducati 10,000 per la costruzione della strada da S. Ninfa per Partanna, continuandosi per S. Margherita e per Menfici sino a Sciacca.

Ducati 20,000 per la strada da Salemi per S. Ninfa, Castelvetro e Mazara.

Ducati 29,000 per accelerarsi nella provincia di Palermo le seguenti strade:

Da Cerda per Polizzi e Petralia.

Da Bisacquino a S. Carlo.

Da Mezzoiuso per Ciminna e Caccamo.

Da S. Giuseppe a Corleone.

Ducati 17,000 finalmente per le strade provinciali dell'intera isola, che vennero divisi come qui appresso:

All'intendente di Palermo	D.	1000
All'intendente di Catania	D.	1000
All'intendente di Messina	D.	500
All'intendente di Caltanissetta	D.	1000
All'intendente di Noto	D.	1000
All'intendente di Girgenti	D.	1000
All'intendente di Trapani	D.	<u>800</u>
<i>Sommano</i>	D.	6300

La residuale somma di duc. 3,700 fu da S.M. riserbata per quelle provincie, che avessero maggiori bisogni delle altre.

I prestiti poi sommarono a 60,000 ducati, e vennero impiegati nel seguente modo.

Ducati 10,000 pella costruzione del tratto di strada da Barricello a Lentini.

Altri ducati 10,000 per quello da Lentini a Priolo.

Ducati 20,000 per accelerarsi li due *tratti* da Canicattì a Comitini e dal medesimo comune a Licata.

Altri duc. 20,000 in fine a titolo di mutuo pella costruzione della strada da Canicattì all'ottavo miglio della strada [862] provinciale di Girgenti, e quella in ultimo luogo sopra nominata da Canicattì a Licata.

Quelle strade però che si vollero presto cominciate o accelerate nella loro costruzione senza soccorsi e prestiti, ma solo colle risorse dei comuni o delle provincie furono:

Bastione di Salicà a Barcellona Pozzo di Gotto.

Caltagirone a Terranova.

Catania a Caltagirone.

Strada fra Barcellona ed Oliveri.

Strade per la comune di Taormina.

Idem per la comune di Calatabianca.

Da Caltagirone a Piazza.

Per Militello Francofonte e Vizzini.

Traccia per Rosolini, e Spaccaforno ad incontrare la strada da Modica a Pozzallo.

Da Noto a Modica.

Da Siracusa a Priolo.

Da Barricello a Priolo per andare a Siracusa.

Da Barricello a Siracusa.

Da Barricello per Monterosso a Chiaramonte.

Da Floridia ai bagni Canicattini, e da Canicattì per Palazzolo, Buccheri e Vizzini.

Da Noto a Palazzolo, e da questo comune agli anzidetti bagni canicattini.

Da Piazza ad Aidone.

Da Terranova a Vittoria.

Traversa da Castrolibero a Favara.

Da Caltagirone a Piazza.

Da Piazza per Castrogiovanni.

Strada provinciale da Trapani a Marsala.

Da Caltagirone a Catania.

Da Aragona con Girgenti a Comitini.

Da Militello per Scordia a Vizzini.

Da Mineo colla strada provinciale di Catania.

Da Leonforte a Nicosia.

Da Ragusa a Comiso, prolungata a Vittoria e quindi a Terranova.

Dalla Piana dei Greci a S. Giuseppe che va poi a Corleone.

Da Mistretta alla Marina di Margi.

Da Leonforte per Nicosia e Mistretta.

Traversa tra il comune di Marineo e la Piana dei Greci.

Da Corleone a Bisacchino ad attaccare alla provincia di Girgenti per Sciacca.

Da Cerda a Caltavuturo.

Da Caltavuturo a Polizzi.

Da S. Giuseppe a Corleone.

Da Bisacchino a S. Carlo.

Da Caccamo per Ciminna e Mezzoiuso.

Da Partinico a Terrasini e Favarotta.

Da Morreale alla Piana dei Greci.

Dalla Piana dei Greci a Marineo.

Da Corleone a Mezzoiuso e Caccamo.

Da Termini a Cefalù.

Finalmente dal comune di Grotte all'ottavo di miglio della strada di Girgenti.

Ecco lo stato della costruzione delle strade in Sicilia dopo l'ultima visita del sovrano in sul finire del 1841, sicchè può di leggieri deteggersi quale fosse la condizione del nostro commercio interno dopo quell'epoca e nel 1842, anno in cui cominciavansi a sperimentare gli effetti dei sommi beneficî che il saggio principe apprestavaci. Non sapremmo però agevolmente presentare ora i vantaggi che all'industria siciliana quelle hanno arrecato in relazione agli anni trascorsi, quantunque essenziale cosa fosse; conciossiachè la fatica lunga e fastidiosa riuscirebbe; ma certo è non di meno che la fiorigione della Sicilia per quanto riguarda cause intrinseche sta intimamente connessa con la progressiva perfezione di quell'immensa opera. Questo sì desidererei, che un ingegno sistematico a ciò si dedicasse, perchè le statistiche anche in fatto d'opere pubbliche sono necessarie per vedere i rapporti intimi che le legano all'industria, la quale considerata da sè sola, sfornita dei necessari paragoni, non sarà mai visibile nel giusto grado, mentre i

movimenti morali d'una nazione hanno quel nesso appunto che uno storico deve aver di mira nel giudicare del progressivo perfezionamento delle popolazioni.

Volgendo dopo ciò il nostro discorso al commercio esterno, mestieri è il rapportare quali sono i generi che comunemente s'estraggono dalla Sicilia, e quali s'importano, affine di vedere su quali basi poggia il nostro traffico.

Ecco primieramente lo stato d'esportazione: Oggetti di cui si fa più esteso commercio: *Grano, Agrumi, Essenza d'agrumi, Sommacco, Zolfo, Tabacco, Acciughe, Vino, Mandorle, Nocchie, Olio d'oliva, Sale marino, Seme di lino, Seta, Soda, Straccia di filo, Carrubbe, Legumi, Cotone in istoppa ec.*

Ciò non ostante s'estraggono anche i seguenti oggetti. *Cantaridi, Corallo grezzo, e lavorato, Cremor di tartaro, Feccia di vino bruciata, Liquerizia, Manna, Olio di lino, Orzi, Pietre pomice, Pelli d'agnello e capretti, Pistacchi, Scagliola, Scorze d'agrumi, Succo di limoni ec.*

[863] Nell'immissione han luogo principalmente: *il Ferro grezzo, Cuoja pelose grezze, Lavori ordinari di ferro, Lavori di vetro, cristallo e lastre, Droghe di cerro, Tavole d'abete e di faggio, Legno mogano, Tessuti diversi di cotone, di lana, e di lino, Tessuti di seta, Cacio, Caffè, Cannella, Pepe, Zucchero, Droghe diverse, Catrame e pece, Salnitro, Piombo, e simili.*

S'importano però ancora: *Cera, Carta, Cotone filato, Libri, Lino grezzo, Pesci salati, Tabacco, Vino, Minuterie, Alberi d'abete.*

Dopo ciò noi dovremmo giustificare se la quantità o il valore delle cose esportate sia minore o maggiore delle immesse, ma giusto a questo proposito è quanto il Bianchini osserva, cioè che non può farsi alcun esatto paragone tra l'immissione e l'estrarregnazione delle mercanzie, perchè vi sono non pochi inconvenienti risultanti dai doganali regolamenti, pei quali non è possibile impedire a' negozianti di manifestare nella esportazione una quantità maggiore delle effettiva sì perchè stante la geografica posizione di Messina, si spediscono in essa le mercanzie di Calabria che vogliansi mandare allo straniero, e quindi maggiore apparisce l'estrazione di Sicilia ²⁷⁸⁷.

Intanto è ciò vero quanto il medesimo autore richiama la direzione centrale di statistica delle tavole di commercio dal 1835 al 1839, la medesima, presentando i lavori solamente per gli anni 1834, 1837 e 1838, fece conoscere il valore dell'esportazione essere stato quasi il doppio dell'importazione, il che non solo è difficile, ma attualmente quasi impossibile, perchè niuna nazione la più opulenta estrae una quantità d'oggetti che ecceda di tanto la immissione.

Che dunque la quantità e il valore delle merci estere sia molto superiore a quelle che lo straniero ci richiede, non è dubbio. Solo è a sperare che col tempo, mercè le ottime cure del governo, il buon volere dei Siciliani, e i progressi che la nostra mercantile marina ha fatto ultimamente, possa progredire la industria di quest'isola, e provvedere da sè stessa a quei bisogni, che è costretta con grave dispendio soddisfare per mezzo dell'estero. Quando gli ostacoli che a poco a poco si van rimuovendo saranno assolutamente tolti, allora potrà Sicilia presentare con agevolezza i suoi quadri *d'importazione*, perchè allora essi mostreranno il più bello esempio, cioè a dire che la Sicilia avrà riscosso il peso che le è molto grave attualmente dello straniero, e mostrerà ancora d'essere già divenuta industriosa, agiata e fiorente.

Pare oramai d'avere percorsa intera la strada che ci avevamo prefissi in questo lavoro. Che i nostri compatriotti non isdegnino queste qualunque siano fatiche, alle quali non ci siamo accinti che per altrui volere, e che abbiamo fra mezzo a molti ostacoli condotto alla meglio a compimento. Se esso però non corrisponde alla comune aspettazione, non ne incolpino solo lo ingegno, perchè quel motto di Cicerone è più che non si crede utile e necessario a condurci bene e saviamente nelle scabrose vicende del mondo.

FINE DELL'APPENDICE.

²⁷⁸⁷ *Storia Economico-Civile di Sicilia* tom. II, pag. 251.

[864]

SERIE CRONOLOGICA
DE' VICERÈ, LUOGOTENENTI, E PRESIDENTI DEL REGNO DI SICILIA.

ANNO	NOME	CARICA	ELEZIONE	POSSESSO
1409	La regina Bianca di Navarra.	Vicaria del regno	A' 24 o 25 di luglio dal re Martino il Giovane e poi nel settembre, o ottobre da Martino il Vecchio.	...
1412	La stessa.	Nella medesima carica.	Per conferma avutane dal re Ferdinando il Giusto in novembre, o dicembre.	...
1415	L'infante di Castiglia Giovanni conte di Pegnafiel.	Vicerè.	...	Nel mese di settembre.
1416	Domenico Ram vescovo di Lerida, e Antonio Cardona.	Vicerè.	Al 1 di agosto.	Dopo i 24 di agosto.
1419	Antonio Cardona, Ferdinando Velasti, o Velasquez, e Martino de Turribus.	Vicerè.	A' 15 di marzo.	...
1421	Giovanni de Podio Nuchi, Arnaldo Ruggiero de Pallas, e Niccolò Castagna.	Vicerè.	...	Nel mese di settembre.
1422	Giovanni de Podio Nuchi, Arnaldo Ruggiero de Pallas, e Ferdinando Velasti.	Vicerè.
1423	Niccolò Speciale.	Vicerè.
1424	L'infante di Aragona Pietro.	Plenipotenziario.	...	Nel mese di agosto.

[865]

ANNO	NOME	CARICA	ELEZIONE	POSSESSO
1425	Niccolò Speciale.	Riprende il viceregnato.	...	A 5 settemb.
1429	Niccolò Speciale, e Guglielmo Moncada.	Vicerè.	...	Nel mese di settembre.
1430	Giovanni Ventimiglia conte di Geraci, Niccolò Speciale, e Guglielmo Moncada.	Vicerè.
1432	Pietro Felice, e Adamo Asmundo.	Presidenti del regno.
1433	...	Vacò il viceregnato per l'arrivo del re Alfonso.	...	Nel mese di maggio.
1435	L'infante Pietro d'Aragona. Ruggiero Paruta.	Plenipotenziario.	...	Nel mese di maggio.
	Antonio Cardona, Adamo Asmundo,	Vicerè. Presidenti del regno.	A 9 di giugno. ...	A' 18 di giug. ...

	Leonardo di Bartolomeo, e Battista Platamone. L'infante Pietro di Aragona.	Plenipotenziario.
	Ruggiero Paruta, e Battista Platamone.	Vicerè.	Nel mese di dicembre	...
1438	Ruggiero Paruta.	Vicerè.	Ai 5 di gennaio.	Ai 4 di magg.
1439	Bernardo Requesens.	Vicerè.
1440	Gilberto Centelles, e Battista Platamone.	Vicerè.
1441	Raimondo Perellos.	Vicerè in vita.	Ai 14 di febbraio.	...
1443	Ximenes de Urrea.	Vicerè.
1445	Lupo Ximenes de Urrea	Vicerè proprietar.	Ai 25 di giugno.	...
1446	Antonio Rosso, e Spadafora conte di Sclafani.	Presidente del re- gno.	Ai 15 di giugno.	...

[866]

ANNO	NOME	CARICA	ELEZIONE	POSSESSO
1449	Adamo Asmundo, Pietro Speciale, Pietro Gaetano, Calcerano de Corbera maestri razionali, Giovanni Abatellis maestro segreto, i giudici della gran corte, e il conservadore.	Presidenti del re- gno eletti da Lupo Ximenes de Urrea.	Ai 23 di luglio.	...
1452	Antonio Rosso, e Spadafora conte di Sclafani.	Presidente del regno.	Ai 15 di maggio.	...
1453	Simone di Bologna arcivescovo di Palermo.	Presidente del regno eletto da Lupo Ximenes de Urrea.	Ai 16 di agosto.	...
1456	Antonio Rosso, e Spadafora conte di Sclafani.	Presidente del re- gno eletto da Lupo Ximenes de Urrea.	Ai 29 di settembre.	...
1459	Giovanni de Moncayo.	Vicerè.	Ai 5 di ottobre.	In nov., o dic.
1462	Il sacro consiglio sotto il maestro giustiziere Raimondo de Moncada conte di Adernò.	Ai 28 di ottob.
1463	Bernardo Requesens.	Vicerè.	Ai 3 di gennaio.	Ai 24 di mag.
1465	Lupo Ximenes de Urrea	Vicerè.	In forza dell'antica elezione dei 25 di giugno 1445.	...
1475	Giovan Tommaso Moncada conte di Adernò.	Presidente del regno.	Eletto da Lupo Ximenes Urrea fin dal 1470.	Ai 13 di sett.
	Guglielmo Pujades, e Guglielmo Peralta.	Vicerè.	Ai 2 di ottobre.	Ai 23 di dic.
1477	Giovanni Cardona conte di Prades.	Vicerè.	Ai 3 di agosto.	Ai 22 di ottob.
1478	Giovan Tommaso Moncada conte di Adernò.	Presidente del regno eletto dal conte di Prades.	Ai 9 di aprile.	Nel mese di aprile.
1479	Lo stesso.	Presidente del regno.	In forza dell'antecedente	Nel mese di mar. o di apr.

	Gaspare de Spes.	Vicerè.	elezione de' 9 apr. 1478. Ai 10 di giugno.	...
--	------------------	---------	--	-----

[867]

ANNO	NOME	CARICA	ELEZIONE	POSSESSO
1483	Raimondo Santapau, e Giovanni Valguarnera barone di Asaro.	Presidenti eletti da Gaspare de Spes.	Ai 31 di giugno.	Nello stesso mese.
1487	Raimondo Santapau, e Giuseppe Centelles.	Presidenti del regno eletti da Gaspare de Spes.	Ai 13 di luglio.	Nello stesso mese.
1489	Ferdinando de Acugna.	Vicerè.	Ai 6 di ottobre 1488.	Ai 28 di febb.
1494	Giovan Tommaso Moncada conte di Adernò.	Presidente del regno.	...	Ai 10 di dicembre.
1495	Giovanni la Nuça.	Vicerè.	In febbraio.	Forse in apr.
1506	Giovanni Paternò arcivescovo di Palermo.	Presidente del regno eletto dal vicerè Gio. la Nuça.	Ai 16 di novembre.	Ai 17 di novembre.
1507	Raimondo de Cardona.	Vicerè.	In aprile.	Ai 15 di apr.
1509	Giovanni Paternò arcivescovo di Palermo, e Guglielmo Raimondo de Moncada.	Presidenti del regno.	In settembre.	In ottobre.
	Ugo de Moncada.	Vicerè, e capitano generale.	...	Ai 7 di dicembre.
1512	Bernardo Bologna arcivescovo di Messina.	Presidente del regno eletto da Ugo de Moncada.	Ai 9 di novembre.	Ai 12 di novembre.
	Pietro Sanchez de Catalayud.	Presidente del regno eletto in caso di morte dell'arcivescovo Bologna.	Ai 12 di novembre.	...
1516	Simone Ventimiglia marchese di Geraci, e Matteo Santapau marchese di Licodia.	Presidenti del regno interini.	Eletti dopo l'espulsione del Moncada dalla nobiltà col consenso del popolo.	...
	Giovanni Vincenzo de Luna conte di Caltabellotta.	Presidenti del regno.	Ai 8 di luglio.	Ai 30 di agosto.
1517	Ettore Pignatelli conte di Monteleone.	Luogotenente, e capitano generale.	Ai 22 di febbraio.	Al 1 di maggio.

[868]

ANNO	NOME	CARICA	ELEZIONE	POSSESSO
1518	Lo stesso.	Vicerè.	Ai 28 di maggio.	...
1522	Camillo Pignatelli signor di Borello, e Giovanni Alliata barone di Castellammare.	Presidenti del regno.	Eletti da Ettore Pignatelli vicerè prima ai 27 novembre, e poi ai 7 di dicembre che furono poi confermati	Non presero possesso essendosi Ettore Pignatelli ristabilito in salute.

1526	Arrigo de Cardona arcivescovo di Morreale.	Presidente regno.	del	dall'agosto Carlo V. agli 11 di genn. 1523. Ai 6 di luglio.	Nel mese di luglio.
1535	Simone Ventimiglia marchese di Geraci. Ferdinando Gonzaga.	Presidente regno. Vicerè e capitano generale.	del	Ai 2 di marzo. Ai 2 di novembre.	Agli 8 di marzo. Ai 3 di novembre.
1536	Giovanni Moncada primo conte di Aitona.	Presidente regno.	del	Eletto dal Gonzaga a' 20 di dic. 1535, e confermato dall'agosto Carlo V ai 12 gen. 1536	Ai 1 di gennaio.
1538	Arnaldo Albertino vescovo di Patti.	Presidente regno.	del	...	Ai 1 di novembre.
1539	Giovanni di Aragona Tagliavia marchese di Terranova.	Presidente regno.	del	...	Ai 1 di novembre.
1540	Ponzio Santapau marchese di Licodia.	Presidente regno.	del	Ai 21 di settembre.	Ai 22 di settembre.
1541	Simone Ventimiglia marchese di Geraci.	Presidente regno.	del	Ai 4 di settembre.	Agli 8 di settembre.
1542	Alfonso di Cardona conte di Chiusa, e Giuliana.	Presidente regno.	del	Ai 6 di dicembre.	Ai 16 di dicembre.
1543	Lo stesso.	Presidente regno.	del	Ai 30 di marzo.	...
1544	Giovanni di Aragona Tagliavia marchese di Terranova.	Presidente regno.	del	Ai 28 di marzo.	Agli 8 di maggio.
1546	Ambrogio Santapau marchese di Licodia	Presidente regno.	del	Agli 11 di maggio.	Agli 11 di maggio.

[869]

ANNO	NOME	CARICA	ELEZIONE	POSSESSO
1547	Giovanni de Vega.	Vicerè, e capitano generale.	A' 24 di dicembre 1546	Ai 31 di maggio.
1550	Ferdinando de Vega.	Presidente regno.	del Ai 20 di giugno, e confermato dall'agosto Carlo V. a' 21 di ag.	...
1555	Lo stesso.	Nella stessa carica.	Ai 25 di aprile, e confermato dall'imperatore ai 13 di maggio.	...
1557	Pietro d'Aragona, e Tagliavia cardinale, arcivescovo di Palermo. Giovanni della Cerda duca di Medinaceli.	Presidente regno. Vicerè, e capitano generale.	del Agli 8 di dicembre 1556, e ai 23 di febbraio 1557. Al 1 di settemb. 1556.	Ai 15 di febbraio. Ai 7 di maggio.
1558	Nicolò Maria Caracciolo Vescovo di Catania.	Presidente regno.	del Ai 15 di giugno.	Nel mese di giugno.
1559	Ferdinando de Silva marchese della Favara.	Presidente regno.	del Ai 28 di ottobre.	Ai 29 di ottobre.
1565	Bartolomeo Sebastiano vescovo di Patti.	Presidente regno.	del Ai 22 di febbraio col voto del sacro consiglio	Ai 22 di febbraio.
	Garzia de Toledo.	Vicerè, e capitano	Ai 7 di ottobre 1564.	Ai 22 di luglio.

		generale.			
	Antonio Doria marchese di Santo Stefano.	Presidente del regno.	del	Ai 24 di agosto.	Ai 1 di settembre.
1566	Bartolomeo Sebastiano vescovo di Patti.	Presidente del regno.	del	Ai 26 di marzo.	...
	Carlo di Aragona, e Tagliavia principe di Castelvetrano.	Presidente del regno.	del re-	Ai 18 di ottobre.	Nel mese di ottobre.
1567	Lo stesso.	Nella medesima carica.		Confermato ai 27 di giugno.	Ai 27 di giugno.
1568	Francesco Ferdinando Avalos de Aquino marchese di Pescara.	Vicerè, e capitano generale.		Agli 11 di aprile.	Ai 20 di agosto.
1571	Giuseppe Francesco Landriano.	Presidente del regno.	del	Agli 11 di aprile	Ai 1 di agosto.

[870]

ANNI	NOME	CARICA		ELEZIONE	POSSESSO
1571	Carlo di Aragona, e Tagliavia principe di Castelvetrano.	Presidente del regno a beneplacito		Ai 27 di settembre.	Agli 8 di novembre.
1577	Marco Antonio Colonna duca di Tagliacozzo.	Vicerè, e capitano generale.		Ai 4 di gennaio.	Ai 24 di aprile
1582	Fabrizio Ruffo conte di Sinopoli, e principe di Scilla.	Presidente del regno.	del	Ai 20 di settembre.	...
1584	Giovanni Alfonso Bisdal conte di Briatico.	Presidente del regno.	del	Ai 20 di marzo.	...
1585	Diego Enriquez de Gusman conte di Albadalista.	Vicerè, e capitano generale.		Ai 26 di gennaio.	Prese possesso in Napoli nel mese di giugno. Arrivò in Palermo ai 4 di agosto, e rinnovò il giuramento.
1592	Arrigo de Gusman conte di Olivares.	Vicerè, e capitano generale.		Ai 5 di giugno 1591.	Ai 25 di marzo.
1595	Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci	Presidente del regno.	del	Ai 29 di luglio.	Ai 26 di ottobre.
1598	Bernardino de Cardines duca di Macqueda.	Vicerè, e capitano generale.		Ai 5 di ottobre 1596.	Ai 5 di aprile.
1601	Giorgio de Cardines marchese d'Elci.	Presidente del regno.	del	Ai 16 di dicembre.	Ai 16 di dicembre.
1602	Lorenzo Suarez de Figueroa duca di Feria.	Vicerè, e capitano generale.		Agli 11 di marzo.	Ai 16 di maggio.
1606	Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci.	Presidente del regno.	del	Agli 8 di settembre.	...
	Giovanni Fernandez Paceco marchese di Vigliena.	Vicerè, e capitano generale.		...	Ai 10 di dicembre.
1610	Giovan Giannettino Doria cardinale, arcivescovo di Palermo.	Luogotenente del re.		Agli 8 di febbraio.	Ai 12 di settembre.

[871]

ANNO	NOME	CARICA		ELEZIONE	POSSESSO
------	------	--------	--	----------	----------

1611	Pietro Giron duca di Ossuna.	Vicerè e capitano generale.	Agli 8 di febraro 1610	Ai 2 di aprile.
1616	Cardinal Giov. Giannettino Doria arcivescovo di Palermo.	Luogotenente.	Ai 27 di luglio 1613.	Ai 29 di luglio.
1622	Francesco di Lemos conte di Castro.	Vicerè, e capitano generale.	Ai 25 dicembre 1615	Nel mese di agosto.
1622	Il principe Emanuele Filiberto di Savoia.	Vicerè, e capitano generale.	A' 24 di dicembre 1621	Ai 21 di febraro.
1624	Cardinal Giovan Giannettino Doria arcivescovo di Palermo.	Luogotenente.	...	Ai 6 di agosto.
1625	Antonio Pimentel marchese di Tavora.	Vicerè, e capitano generale.	Ai 20 di maggio.	Ai 17 di giugno.
1627	Arrigo Pimentel conte di Villada.	Presidente del regno.	Ai 28 di marzo.	La notte dei 28 di marzo.
1632	Francesco Fernandez de la Cueva duca di Alburquerque.	Vicerè, e capitano generale.	Ai 30 di maggio.	Ai 28 di novembre.
1632	Ferdinando Afan de Ribera duca di Alcalà.	Luogotenente e capitano generale.	Agli 11 di maggio.	Nel mese di luglio; ma il giuramento fu fatto in Palermo ai 25 di nov.
1635	Luigi Moncada duca di Montalto, e principe di Paternò.	Presidente del regno.	Ai 29 di ottobre.	Ai 30 di ottobre.
1639	Francesco di Mello di Braganza conte di Assumar.	Vicerè, e capitano generale.	Ai 17 di novembre 1638.	Ai 22 di febraro.
1641	Cardinal Giovan Giannettino Doria arcivescovo di Palermo.	Luogotenente.	Ai 18 di aprile.	Ai 7 di maggio.
1641	Giovanni Alfonso Henriquez de Caprera conte di Modica.	Vicerè, e capitano generale.	Ai 25 di dicembre 1640.	Ai 16 di giugno.

[872]

ANNO	NOME	CARICA	ELEZIONE	POSSESSO
1644	Pietro Fuxardo Zunica, e Requesens de los Veles.	Vicerè, e capitano generale.	Ai 18 di dicemb. 1643.	Nei primi di agosto.
1647	Giovanni Torresiglia arcivescovo di Morreale	Presidente del regno.	...	A' 5 di agosto.
1647	Vincenzo Gusman marchese di Montallegro.	Presidente del regno.	Ai 2 di novembre.	Ai 2 di novembre.
1649	Teodoro Trivulzio Cardinale.	Presidente del regno, e poi luogotenente e capitano generale.	Ai 3 di novembre 1647, e ai 16 di marzo 1648.	Ai 7 di novembre.
1649	Serenissimo Giovanni di Austria figliuolo naturale di Filippo IV.	Vicerè, e capitano generale.	Ai 10 di settemb. 1648.	Dopo i 28 di dicembre.
1650	Melchiorre Centelles de Borgia.	Luogotenente del serenissimo Giovanni d'Austria.	Nel mese di maggio.	Intorno ai 14 di maggio.
1651	Antonio Bricel Ronchiglio.	Presidente del regno.	Ai 28 di maggio	Ai 29 di maggio.

	Martino de Leon arcivescovo di Palermo.	Presidente del regno.	Ai 9 di luglio.	Ai 10 di luglio.
	Rodrigo Mendoza Roxas, e Sandoval duca dell'Infantado.	Vicerè, e capitano generale.	Ai 21 di agosto.	Ai 27 di dicembre.
1655	Giovanni Treglies de Giron duca di Ossuna.	Vicerè, e capitano generale.	Agli 11 di aprile.	Ai 20 di novembre.
1656	Francesco Gisulfo, ed Osorio vescovo di Cefalù.	Presidente del regno interino.	Ai 10 di ottobre.	La notte dei 10 di ottobre.
	Fra Martino de Redin priere di Navarra.	Luogotenente, e capitano generale.	Per cedola reale dei 21 luglio, e dispaccio viceregio dei 10 ottob.	Ai 4 di novembre.
1657	Giovan Battista Ortiz de Espinosa Giudice della Monarchia.	Presidente del regno interino.	Ai 16 di settembre.	Ai 27 di settembre.
	Pietro Martino Rubeo arcivescovo di Palermo.	Presidente del regno.	Per cedola reale ai 21 di lugl. 1656, e dispaccio viceregio dei 10 ott. dello stesso anno.	Agli 11 di dicembre.

[873]

ANNO	NOME	CARICA	ELEZIONE	POSSESSO
1660	Ferdinando di Ayala conte di Ayala.	Vicerè, e capitano generale.	Ai 10 di settemb. 1659.	Agli 8 di gennaio.
1663	Francesco Gaetano Romano duca di Sermoneta.	Vicerè, e capitano generale.	Ai 24 di sett. 1662.	Agli 8 di marzo.
1667	Francesco Fernandez de la Cueva duca di Alburquerque.	Vicerè, e capitano generale.	Ai 27 di aprile 1666.	Ai 9 di apr.
1670	Claudio Lamoraldo principe di Lignè.	Vicerè, e capitano generale.	Ai 17 di marzo.	Ai 7 di luglio.
1674	Francesco Bazan de Bonavides marchese di Bajona.	Vicerè interino.	Ai 22 di aprile.	Ai 7, o agli 8 di giugno.
	Federico Toledo, ed Osorio marchese di Villafranca.	Vicerè, e capitano generale.	Ai 27 di novembre.	Ai 24 di dicembre.
1676	Aniello de Gusman marchese di Castel Roderico	Vicerè, e capitano generale.	...	Dopo i 22 di settembre.
1677	Eleonora di Mora marchesa di Castel Roderico.	Governatrice.	Ai 16 di aprile.	Ai 16 di apr.
	Ludovico Fernandez de Portocarrero cardinale arcivescovo di Toledo.	Luogotenente interino.	Ai 21 di dicemb. 1676.	Ai 13 di maggio.
1678	Vincenzo de Gonzaga dei duchi di Mantova principe del sacro Romano Impero.	Vicerè, e capitano generale.	Ai 28 di novemb. 1677.	Ai 5 di marzo.
1679	Francesco Bonavides conte di Santo Stefano.	Vicerè, e capitano generale.	Ai 17 di agosto 1678.	Ai 5, o 6 di gennaio.
1687	Giovan Francesco Paceco duca di Uzeda.	Vicerè, e capitano generale.	Agli 11 di aprile.	Ai 12 di giugno.

1696	Pietro Colon duca di Veraguas.	Vicerè, e capitano generale.	Ai 21 di febbraio.	Ai 21 di maggio.
1701	Giovanni Emanuello Fernandez Paceco duca di Ascalone.	Vicerè proprietario, e capitano generale.	Ai 26 di maggio.	Ai 26 di lugl.
1702	Francesco del Giudice cardinale.	Vicerè interino, e capitano generale.	Ai 23 di novemb. 1701.	Ai 7 di febbraio.
1705	Isidoro de la Cueva, e Bonavides marchese di Bedmar.	Vicerè, e capitano generale.	Ai 5 di luglio.	Ai 16 di lugl.

[874]

ANNO	NOME	CARICA	ELEZIONE	POSSESSO
1707	Carlo Antonio Spinola, e Colonna marchese di Balbases.	Vicerè, e capitano generale.	Ai 3 di aprile.	Ai 24 di lugl.
1714	Conte Annibale Maffei.	Vicerè, e capitano generale.	Ai 28 di agosto.	Ai 5 di settembre:
1718	Giovanni Francesco di Bette marchese di Lede.	Vicerè, e capitano generale.	...	Ai 6 di luglio.
1719	Niccolò Pignatelli duca di Monteleone.	Vicerè, e capitano generale in Messina, e nei luoghi soggetti a Carlo VI imperadore.	...	Ai 13 di novembre.
1720	Niccolò Pignatelli duca di Monteleone.	Vicerè per tutta la Sicilia.	...	Giunse in Palermo ai 5 di giugno; ma non prese possesso, avendolo preso l'anno antecedente in Messina.
1722	Fra Gioachimo Fernandez Portocarrero conte di Palma, e marchese di Almenara Balì di Malta.	Vicerè, e capitano generale.	Ai 9 di maggio.	Ai 6 di luglio.
1728	Cristoforo Fernandez de Cordova conte di Sastago.	Vicerè, e capitano generale.	Ai 26 di maggio.	Ai 28 di lugl.
1734	Giuseppe Cartillo Albornoz conte di Montemar. Il conte di Marsigliac.	Vicerè, e capitano generale per il re Carlo III Borbone. Presidente del regno.	Ai 22 di agosto. Ai 29 di novembre.	Ai 2 di settembre. Non prese possesso, stando all'assedio di Messina.
1735	Pietro de Castro Figueroa marchese di Grazia Reale.	Presidente del regno, e capitano generale.	Ai 30 di dicembre.	Ai 14 di gennaio in Messina, e agli 8 di luglio in Palermo.
1737	Bartolomeo Corsini principe di Gismano.	Vicerè, e capitano generale.	Ai 10 di febbraio.	Ai 10 di marzo.

[875]

ANNO	NOME	CARICA	ELEZIONE	POSSESSO
1747	Eustachio duca di	Vicerè, e capitano	Ai 27 di febbraio.	Ai 18 di marzo.

1754	Viefuille. Conte Giuseppe Grimau, governadore di Messina.	generale. Presidente del regno, e capitano generale.	Ai 2 di maggio.	Ai 18 di agosto.
1755	Marcello Papiniano Cusani arcivescovo di Palermo.	Presidente del regno, e capitano generale.	Ai 18 di agosto 1754.	Ai 9 di maggio.
	Giovanni Fogliani d'Aragona marchese di Pellegrino.	Vicerè, e capitano generale.	Ai 12 di giugno.	Ai 23 di giugno.
1768	Egidio Pietra-Santa principe di s. Pietro generale delle armi.	Presidente del regno interino nella lontananza del marchese Fogliani, e capitano generale.	Ai 3 di aprile.	Ai 23 di apr.
1773	Serafino Filangeri arcivescovo di Palermo.	Governadore interino della capitale	Ai 20 di settembre.	Ai 21 di settembre.
1774	Lo stesso.	Presidente del regno.	Ai 30 di giugno.	Ai 22 di luglio.
1774	Marco Antonio Colonna principe di Alliano.	Vicerè, e capitano generale.	Ai 20 di settembre.	Ai 25 di ottobre.
1780	Antonio Cortada e Bru.	Presidente del regno.	...	Ai 28 di luglio.
1781	Domenico Caracciolo marchese di Villamaina.	Vicerè.	In luglio 1780.	...
1784	Arcivescovo Sanseverino	Presidente del regno.	Nel mese di giugno.	...
1786	Tenente generale Gioachino Fonsdeviela.	Presidente del regno.	...	Ai 19 di gennaio.
	Francesco d'Aquino principe di Caramanico.	Vicerè.	...	Ai 21 di apr.
1795	Arciv. Lopez de Roio.	Presidente del regno.
1798	Tommaso Firrao principe di Luzzi.	Vicerè.	...	Ai 24 di lug.
1802	Domenico Pignatelli arcivescovo di Palermo e Morreale.	Presidente del regno e capitano generale.	...	Nel mese di giugno.
1803	Alessandro Filangeri principe di Cutò.	Luogotenente e capitano generale.	...	Nel mese di febbraio.

[876]

ANNO	NOME	CARICA	ELEZIONE	POSSESSO
1812	S.A.R. Francesco Borbone duca di Calabria.	Vicario generale del regno coll' <i>alter ego</i> .	Ai 16 di gennaio.	In gennaio.
1820	D. Diego Naselli.	Luogotenente generale.	...	In giugno.
	Antonio Ruffo principe della Scaletta.	Luogotenente per la sola valle di Messina.
	Barone Pietro Colletta.	Luogotenente generale.
1821	Vito marchese Nunziante.	Luogotenente generale.	...	Nei primi mesi del predetto anno

	Pietro cardinal Gravina.	Luogotenente generale.	Ai 24 di marzo.	1821. ...
	Nicola Filangeri principe di Cutò.	Luogotenente generale.	Ai 27 di maggio.	Ai 9 di luglio.
1822	Antonio Lucchesi Palli princ. di Campofranco.	Luogotenente generale.	Ai 24 di giugno.	Ai 28 di luglio.
1824	Pietro Ugo marchese delle Favare.	Luogotenente generale.	Ai 16 di giugno.	...
1830	Vito marchese Nunziante.	Colle funzioni di luogotenente generale.	Agli 8 di novembre.	Agli 11 di novembre.
1831	S.A.R. il principe D. Leopoldo Borbone.	Luogotenente generale.	Agli 8 di novembre.	Ai 9 di marzo.
1835	Antonio Lucchesi Palli principe di Campofranco.	Luogotenente generale per la seconda volta.	Ai 29 di agosto.	...
1838	Onorato Gaetani duca di Laurenzana.	Luogotenente generale.	...	Nel mese di novembre.
1839	Marchese Giuseppe de Tschudy.	Luogotenente generale funzionante.
1840	Maresciallo di campo Pietro Vial.	Luogotenente generale funzionante.
	Luigi Nicola de Maio duca di s. Pietro.	Luogotenente generale.	...	Ai 2 di ottobre.

[I]

CATALOGHI RAGIONATI
DEI MAESTRI GIUSTIZIERI
PRESIDENTI DELLA GRAN CORTE
DEL REAL PATRIMONIO
E DEL CONCISTORO
REGGENTI DEL SACRO CONSIGLIO D'ITALIA
PRESIDENTI
E CONSIGLIERI DELLA SUPREMA GIUNTA DI SICILIA IN NAPOLI.

[II]

[III]

CATALOGO I.

DE' MAESTRI GIUSTIZIERI DEL REGNO DI SICILIA.

Fra i sette supremi uffizî, che il re Ruggiero II, fregiandosi il capo della corona reale, nell'anno 1140 stabilì, per rendere vieppiù maestosa la sua corte tiene il secondo luogo quello del gran giustiziere, che poi fu anche detto il maestro giustiziere, il quale era come il capo, e il principe degli altri minori giustizieri, che trovavansi dispersi o nelle valli, o in certe determinate cospicue città. Somma era l'autorità annessa a questa carica, considerabili ne erano le rendite, che godevano coloro, i quali trovavansene insigniti, e distinte erano le onorificenze dovute al loro posto, come può di leggieri osservarsi presso diversi scrittori dell'uno, e dell'altro de' nostri regni di Sicilia, e di Napoli, e particolarmente presso Pietro Giannone ²⁷⁸⁸, e presso il nostro benemerito conte Francesco Maria Emmanuele, e Gaetani, marchese di Villabianca ²⁷⁸⁹.

Vuole l'Auria ²⁷⁹⁰, che prima che il re Ruggiero II assumesse il diadema di Sicilia, vi fosse già un maestro giustiziere, cioè Guglielmo Malcovenant figliuolo di Roberto all'anno 1118, e ne porta per testimone l'abate Rocco Pirri nella notizia della chiesa di Girgenti ²⁷⁹¹, da cui dice che si rammenti un privilegio, nel quale questo Guglielmo vien chiamato *Magistro Justitiero Magnae Regiae Curiae*. Veramente il Pirri non solamente nel luogo citato dall'Auria, ma ancora nella Cronologia de' re di Sicilia ²⁷⁹² rammenta Guglielmo, come maestro giustiziere; ma il privilegio, che cita, non riguarda costui, ma il di lui padre Roberto, come può osservarsi presso l'abate del Giudice ²⁷⁹³. Checchè sia di ciò, facendoci molto peso l'autorità del Pirri, non contrasteremo a questi che Guglielmo sia stato maestro giustiziere, giacchè vi dovette essere certamente uno, che presedesse all'amministrazione della giustizia; ma questa carica non era allora in quello splendore, in cui la collocò di poi il re Ruggiero.

Si conservò in Sicilia questo luminoso uffizio sino ai tempi di Filippo II Austriaco, il quale, essendo vicerè Francesco Ferdinando d'Avalos de Aquino marchese di Pescara, riformò l'anno 1569 i nostri tribunali, e togliendo l'esercizio di questa carica a Vincenzo del Bosco conte di Vicari, cui non lasciò che il solo titolo, la presidenza, ed il salario, creò un presidente nel tribunale della gran corte, che volle che esercitasse la giurisdizione, qual luogotenente del maestro giustiziere. Non appartengono alla nostra storia i grandi, o maestri giustizieri, ch'esercitarono questa carica prima dell'anno 1409, in cui diamo cominciamento alla Cronologia viceregia; chi fosse curioso di saperne la serie, potrà consultare i mentovati Pirri, ed Auria, se pure è esatto il loro catalogo. Accenneremo adunque in questo luogo quei soli maestri giustizieri, ch'esercitarono questo uffizio, mentre governarono la Sicilia i vicerè, e i presidenti del regno fino all'anno 1569. Seguirà questo catalogo la serie dei presidenti della gran corte, che aboliti i maestri giustizieri, subentrarono come loro luogotenenti nell'esercizio della giurisdizione quantunque fossero stati privi di quella grande autorità, di quei lucri, e di quegli onori, de' quali i maestri giustizieri godevano.

Il primo, che si presenta agli occhi nostri, [IV] è Bernardo Caprera conte di Modica, il quale venuto colla regina Maria, con Martino il Giovane, e col duca di Monblanco padre di questo principe al possesso della Sicilia, ed essendosi col suo valore molto cooperato a sedare le turbolenze de' baroni, che sostenendo una

²⁷⁸⁸ *Storia Civile del regno di Napoli* lib. XI, cap. 6, tom. II, pag. 407.

²⁷⁸⁹ *Notizie istoriche intorno agli antichi uffizj del regno di Sicilia nella prima raccolta degli Opuscoli di Autori Siciliani* tom.

VIII, e seg.

²⁷⁹⁰ *Cronolog. dei Vicerè di Sicilia* pag. 294.

²⁷⁹¹ *Not. Eccles. Sicil. Not. 3. Ecclesiae Agrigentinae*

²⁷⁹² Pag. 38.

²⁷⁹³ *Il Tempio di Morreale nei privilegi, e Bolle*, pag. 27.

ostinata anarchia non volevano in verun conto riconoscere i legittimi loro sovrani, fra molti doni, che ottenne in ricompensa de' suoi segnalati servigi, ebbe anche quello di esser creato gran giustiziere di Sicilia: posto, che era vacato fin dall'anno 1399 per la morte di Niccolò Peralta, dopo la quale per le civili discordie non erasi alcun altro eletto. Si raccontarono da noi nel libro 1° i rumori, che il Caprera suscitò in Sicilia, estinto che fu in Sardegna il re Martino il Giovane, le peripezie ch'ei soffrì, la di lui carcerazione, e come fu poi mandato in Ispagna per render conto della sua condotta, dove o perchè si giustificò, o perchè si ebbe riguardo a' di lui antichi servigi, fu posto in libertà, e conservò, finchè visse, la carica di maestro giustiziere della Sicilia. Non si sa, quando egli fosse morto; il Surita non fa più menzione di esso dopo l'anno 1424²⁷⁹⁴, il Pirri opinò²⁷⁹⁵, che morisse l'anno 1430, ma s'inganna, dovendosi fissare la di lui morte fra gli anni 1425, e 1426, come or ora dimostreremo.

Il secondo maestro giustiziere fu Ferdinando Velasti, o Velasco, o Velasquez Corrado. Il Pirri²⁷⁹⁶, e l'Auria²⁷⁹⁷ dimenticarono questo personaggio nel catalogo de' maestri giustizieri, e collocarono dopo il Caprera Antonio Cardona; ma l'elezione di Velasco Corrado è certa, costando dalla real cedola, che conservasi nella nostra conservatoria²⁷⁹⁸. Questa carta reale è data in Vallidolid ai 12 di dicembre 1426, ciò che conferma quanto dinanzi abbiamo detto, cioè, che il Caprera sia morto intorno agli anni 1425, e 1426. Noi non sappiamo, se questi sia quel Ferdinando Vellaschi, ch'era stato vicerè con Antonio Cardona, e Martino de Turribus l'anno 1419, siccome si disse nel corso di questa Storia Cronologica.

Antonio Cardona conte di Caltabellotta fu il terzo maestro giustiziere eletto per la morte del Velasco. Lo scelse a questa carica il re Alfonso il Magnanimo, mentre ritrovavasi in Sicilia; imperciocchè la cedola fu sottoscritta, e data in Girgenti al 1° di maggio 1434²⁷⁹⁹, e fu poi registrata in Messina a' 5 di aprile del seguente anno 1435²⁸⁰⁰. Questo Cardona pare, che sia diverso dall'altro Antonio, che vedemmo vicerè in Sicilia l'anno 1416, e 1419, prima con Domenico Ram, e poi coi mentovati Velasco, e de Turribus; avvegnachè questo fu quegli, da cui poi vennero i conti di Golisano, e il nostro fu conte di Caltabellotta. Oltrechè il Surita, che ne parla lungamente ne' suoi Annali, dopo il viceregnato lo fa ritornare in Ispagna al servizio del re Giovanni nella ribellione di Catalogna; nè sembra verisimile, ch'ei trovandosi maestro giustiziere in Sicilia, ch'era allora una carica di molta importanza, ch'esercitava la somma autorità nell'amministrazione della giustizia, lasciando la Sicilia, si fosse portato in Ispagna. Avrebbe dovuto almeno lo storico spagnuolo riferirci, che Antonio Cardona conte di Golisano era maestro giustiziere in Sicilia, ed additarci chi avesse lasciato per suo luogotenente, quando andò in Ispagna: cose tutte, che il Surita tace. Ma il motivo più forte, che c'induce a crederlo diverso, nasce dal vedere eletti dal re Alfonso antecessore di Giovanni altri maestri giustizieri; ciò, che ci fa sospettare, che l'Antonio maestro giustiziere fosse già morto.

Noi dunque troviamo in quarto luogo frai maestri giustizieri Pietro Cardona Milite. Sebbene ci manchi la cedola della sua elezione, abbiamo nondimeno nell'officina della regia conservatoria²⁸⁰¹ un monumento dell'anno 1438, da cui rilevasi, ch'egli era il maestro giustiziere del regno di Sicilia. È questa una carta sottoscritta dal re Alfonso in Gaeta ai 24 di novembre del detto anno, per cui assegna a Pietro Cardona maestro giustiziere del regno di Sicilia 300 fenici all'anno per suo salario. Questi fu figliuolo di Antonio [V] Cardona vicerè di Sicilia, ed ebbe dallo stesso re Alfonso la contea di Golisano, di cui fu spogliato Antonio Ventimiglia. Il Pirri²⁸⁰² racconta, ch'egli ebbe per vicegiustiziero Giovanni Tedeschi nipote del celebre abate palermitano Niccolò Tedeschi arcivescovo di Palermo. Visse Pietro Cardona fino all'anno 1451.

Alla di lui morte il re Alfonso concesse la carica di maestro giustiziere al di lui fratello Alfonso Cardona, ch'era conte di Reggio, e suo camerlengo. La cedola reale fu sottoscritta da questo sovrano alla Torre del Greco a' 3 di settembre 1451, come si fa palese da' registri della regia conservatoria²⁸⁰³. Il Pirri²⁸⁰⁴ gli dà breve vita da che fu eletto maestro giustiziere, raccontando, che se ne morì nel mese di maggio dell'anno seguente 1452.

Gli dà perciò per successore in questa carica Giovanni Moncada conte di Caltanissetta, che sarebbe nella nostra Cronologia il sesto maestro giustiziere, di cui anche dice, che occupava i posti di gran siniscalco, e di gran cancelliere del regno di Sicilia. L'Auria, che non sa, che copiare il Pirri, attesta lo stesso²⁸⁰⁵. Per quante

²⁷⁹⁴ *Annales de Aragon* lib. XIII, cap. 31, t. III, pag. 166.

²⁷⁹⁵ *Chron. Reg. Sic.* pag. 107.

²⁷⁹⁶ Ivi.

²⁷⁹⁷ *Cronol. dei Vicerè* pag. 296.

²⁷⁹⁸ Nel libro *Mercedum* dall'anno 1422, all'anno 1428, fogl. 104.

²⁷⁹⁹ Nella regia conservatoria nel libro *Mercedum* dall'anno 1431 in poi, pag. 382.

²⁸⁰⁰ Registro della regia cancellaria degli anni 1434 1435, XIII ind. fogl. 163.

²⁸⁰¹ Nel libro *Mercedum* dall'anno 1441 all'anno 1444, t. II, fogl. 248.

²⁸⁰² *Chronol. Reg. Sic.* pag. 100.

²⁸⁰³ Nel libro *Mercedum* dell'anno 1451, f. 237.

²⁸⁰⁴ *Chronol. Regum Sic.* pag. 102.

²⁸⁰⁵ *Cronol. dei Vicerè* pag. 298.

diligenze si siano da noi fatte per ritrovare negli archivî regî alcuna traccia di questo maestro giustiziere, non abbiamo avuta la sorte di rinvenire nè la cedola di elezione, nè alcun dispaccio intorno ad esso. Ma è assai probabile, che fosse stato promosso a questa carica.

Il sesto, o settimo maestro giustiziere fu certamente Guglielmo Raimondo Moncada conte di Adernò, e di Caltanissetta, che fu figliuolo del ridetto Giovanni. Era egli gran siniscalco, e gran camerlengo del regno, e godea ancora del grado di consigliere del re Alfonso. Noi abbiamo un dispaccio reale dell'anno 1453 esecutoriato in Palermo a' 14 di marzo, in cui si assegnano a questo cavaliere 100 fenici annuali sopra i porti, e caricadori del regno²⁸⁰⁶; ma in esso dispaccio non vien chiamato maestro giustiziere; dal che ricavasi, che in detto anno fosse in questa carica un altro personaggio, e forse il di lui padre Giovanni. Nell'anno seguente poi 1454 lo stesso monarca gli assegnò altre 184 once sopra il porto di Catania, e nel chirografo sottoscritto dal re in Napoli a' 22 di aprile, oltre i titoli di consigliere, e di camerlengo, gli vien dato quello di maestro giustiziere del nostro regno²⁸⁰⁷. Laonde è molto verisimile, che alla morte di Alfonso Cardona accaduta l'anno 1452, subentrò nella carica di maestro giustiziere Giovanni Moncada, e che avendo questi cessato di vivere nel 1454, il re conferì lo stesso officio al di lui figliuolo Guglielmo Raimondo, cui assegnò le once 184, che unite alle 100, che avea ottenute l'anno antecedente, compivano presso a 300 once, ch'era il soldo allora assegnato a' maestri giustizieri. Visse egli in questo sublime posto molto tempo, essendo morto l'anno 1479. Mentre era maestro giustiziere vacò il viceregnato l'anno 1462 per la morte di Giovanni de Moncayo, e perciò egli in forza della sua carica unitamente al sacro consiglio governò il regno fino all'arrivo del nuovo vicerè, che fu Bernardo Requesens. Quindi sono da emendarsi, come a suo luogo dimostrammo, il canonico Antonino Amico²⁸⁰⁸, e Vincenzo Auria²⁸⁰⁹, che lo collocarono frai presidenti del regno, e dicono che vi fu eletto dal sacro consiglio, che non avea questa potestà. Il Pirri²⁸¹⁰ asserisce, che questo cavaliere fu vicerè in Puglia, e ch'ebbe per vicegiustiziere in Sicilia Niccolò Settimo: ciò che fu anche notato dall'Auria²⁸¹¹.

Occupò l'ottavo luogo frai maestri giustizieri Giovanni Tommaso Moncada figliuolo del mentovato Guglielmo Raimondo. Ci manca la cedola reale, con cui viene eletto a questa carica; ma ci resta un monumento dell'anno 1481, che ce ne assicura. È questo un dispaccio del re Ferdinando il Cattolico, per cui ordina al maestro portolano, che faccia estrarre a Giovanni Tommaso Moncada maestro giustiziere tanti frumenti quanti bastassero per assicurargli coi diritti delle tratte once 160 annuali. Questa carta reale fu comunicata da Gaspare de Spes vicerè al maestro portolano con dispaccio viceregio [VI] dato in Messina a' 5 di dicembre 1481²⁸¹². Questi resse il regno due volte come presidente, l'una l'anno 1475 eletto da Lupo Ximenes de Urrea, prima di morire, e l'altra l'anno 1478 scelto a questa carica dal conte di Prades, qualora il detto vicerè dovea recarsi in Sardegna. Lo troviamo ancora governante in Sicilia l'anno 1494 alla morte del vicerè Ferdinando de Acugna; ma non osiamo dire, s'egli fosse stato veramente per la terza volta presidente del regno, ovvero avesse prese le redini del governo, qual maestro giustiziere; nel qual caso avrebbe dovuto amministrare il regno in compagnia del sacro consiglio. Le carte della nostra cancellaria ci lasciano nella incertezza; imperocchè da un canto veggiamo che alla testa de' dispacci non è punto nominato il sacro consiglio, nè si sottoscrive, come era dovere. se avesse avuta parte nel governo; e dall'altro osserviamo, che il Moncada non si titola *Praeses*, ma *Magister justitiarius*, e nelle sottoscrizioni si firma così: *Lu mastru giustizieri*. Il segretario poi comunicando gli ordini a' tribunali, non dice altro, se non *Magister justitiarius mandavit mihi etc.* Pare perciò, ch'ei semplicemente come maestro giustiziere, e indipendentemente dal sacro consiglio abbia retta la nostra isola, senza essere nè vicerè, nè presidente del regno, il che sarebbe stato una novità, di cui non abbiamo esempio. In questo caso avrebbe egli tre volte governato il regno, e perciò avrebbero sbagliato il Pirri²⁸¹³, e l'Auria²⁸¹⁴, il primo dei quali scrisse: *Bis Siciliam administravit*, e l'altro lasciò registrato: *Ei governò due volte lo regno*.

Successesse nell'ufficio istesso dopo la morte di Giovanni Tommaso il di lui figliuolo, che portava il nome dell'avo, e chiamavasi perciò Guglielmo Raimondo, che noi diremo secondo per distinguerlo dal primo, e che è il nono nella serie de' maestri giustizieri della nostra cronaca. Era egli conte di Adernò, e di Caltanissetta, e fu eletto a questa carica l'anno 1502. Comparisce la cedola di sua elezione fatta dal re Ferdinando il Cattolico sottoscritta nella città di Toledo ai 16 di luglio di detto anno, per la quale viene promosso a questo posto per tutto il tempo di sua vita, e gli vengono assegnate per salario 300 once. Questo

²⁸⁰⁶ Regia conservad. nel lib. *Mercedum* dell'anno 1453, fog. 42.

²⁸⁰⁷ Ivi nel lib. *Mercedum* degli anni 1453, e 1454, fogl. 191.

²⁸⁰⁸ *Cronol. de los Virreys* pag. 13.

²⁸⁰⁹ *Cronol. dei Vicerè* pag. 15.

²⁸¹⁰ *Chronol. Reg. Sic.* pag. 102.

²⁸¹¹ *Chronol. dei Vicerè* pag. 298.

²⁸¹² Regia conservad. nel lib. *Mercedum* degli anni 1481, e 1482, fogl. 13.

²⁸¹³ *Chron. Reg. Sic.* pag. 102.

²⁸¹⁴ *Cronol. dei Vicerè* pag. 15.

dispaccio fu registrato in Messina a' 3 di febbraio del seguente anno 1503²⁸¹⁵. Questi fu uno de' presidenti del regno lasciati interinamente dal vicerè Raimondo Cardona, quando nell'anno 1509 fu destinato al governo del regno di Napoli, e allora forse scelse egli per suo vicegiustiziero Giacomo Agliata, come avverte il Pirri²⁸¹⁶.

Il detto storiografo, e con esso l'Auria, che ne segue fedelmente le pedate, da Guglielmo Raimondo Moncada saltano a Giovanni Moncada, che fu eletto intorno all'anno 1532, quasi che Guglielmo Raimondo fosse vissuto fino a quest'anno; ma si sbagliano grossolanamente; imperciocchè fra Guglielmo Raimondo, e Giovanni vi furono due altri maestri giustizieri, e il primo non visse, che fino all'anno 1514. Suppliremo noi coi monumenti pubblici questa laguna di anni diciotto, quanti ne corsero dalla morte del primo all'elezione del secondo.

Morto adunque Guglielmo Raimondo Moncada nell'anno 1514 fu dal re Ferdinando il Cattolico eletto maestro giustiziere del regno Raimondo Cardona decimo fra i nostri maestri giustizieri. Ci manca in verità la cedola della sua elezione, ma dalla regia conservatoria abbiamo una carta viceregia, da cui patentemente rilevasi e che questi fu maestro giustiziere, e che fu il successore in questa carica di Guglielmo Raimondo. È questo un dispaccio del vicerè Ugo di Moncada dato in Palermo a' 3 di aprile 1514, III indizione, per cui di reale ordine si comanda a Simone di Bologna regio segreto di pagare a Raimondo Cardona onces 300 sopra la gabella del vino della città di Noto, e vi si dice, che questo cavaliere era stato eletto maestro giustiziere: *Ob mortem Guglielmi Raimundi di Montecateno*²⁸¹⁷.

Chi fosse questo Raimondo Cardona, non può da noi con certezza deffinirsi, ma possiamo con ragione sospettare, che fosse quello stesso, che abbiamo avvertito, che fu vicerè di Sicilia, e poi passò collo stesso impiego a governare il regno di Napoli. La carica [VII] di gran giustiziere di Sicilia e come lucrosissima, e come vitalizia, e come onorifica era desiderata da molti, e noi vedremo che dopo la morte di questo Cardona l'ottenne Ugo di Moncada, ch'era stato ancor egli vicerè di Sicilia, e trovavasi ammiraglio di Spagna.

Morì il Cardona su' principî dell'anno 1521 e in di lui luogo fu eletto dall'augusto Carlo V Ugo di Moncada, che lo avea così fedelmente servito nella guerra, dopo di essere stato discacciato, come si disse, dalla Sicilia. Ci manca anche la cedola di elezione di questo undecimo maestro giustiziere; abbiamo però l'assegnamento del mezzo salario, cioè di onces 150, quando fu eletto maestro giustiziere durante la sua vita: *ob mortem quondam D. Raimundi de Cardona*. Essendo il dispaccio reale di questo assegnamento sottoscritto a Brusselles ai venti di marzo 1521, X indizione, è segno che poco prima finì di vivere il Cardona. Questo dispaccio fu registrato in Messina ai 21 di maggio della stessa indizione, ed anno²⁸¹⁸. Forse si facea al Moncada stentare questo salario assegnatogli dall'imperadore; e perciò ai 18 di giugno 1525, noi vediamo un dispaccio viceregio dato in Palermo, da cui facendosi menzione dell'ordine reale, che destinava il mezzo salario a questo maestro giustiziere, si comanda, che sia al medesimo soddisfatto²⁸¹⁹. Ciò non ostante è a credersi, che incontrasse sempre dei nuovi ostacoli per esigerlo, a tal che fu costretto di ricorrere all'imperadore, il quale ordinò al maestro segreto, e al pretore di Palermo di pagargli onces 150 metà del salario. Questo ordine augusto fu intimato dal vicerè di allora con dispaccio dato in Palermo ai 26 di settembre 1527²⁸²⁰. La morte del Moncada non ci è noto quando fosse accaduta, ma dovette succedere intorno all'anno 1529.

A questi subentrò Giovanni Moncada conte di Aitona, che fu XII maestro giustiziere, nell'anno 1529. Sebbene siamo privi del pari della cedola di elezione, abbiamo non dimeno il dispaccio viceregio sottoscritto in Messina ai 3 di settembre dello stesso anno, per cui se gli assegna il salario, e nel quale leggonsi le seguenti parole: *Joannes de Montecateno ob mortem quondam D. Ugonis de Montecateno tenet officium magistri justitiarii ejus vita durante*²⁸²¹. Questo stesso dispaccio si trova registrato in Messina agli 11 di gennaio 1532²⁸²², e viene replicato in essa città ai 20 di marzo 1539²⁸²³. Fu anche questo cavaliere presidente del regno l'anno 1535 eletto, come fu raccontato, dal vicerè Ferdinando Gonzaga ai 20 di dicembre, la di cui scelta fu poi confermata dall'augusto Carlo V ai 12 di gennaio dell'anno seguente. Ebbe il suo vicegiustiziero, che fu Giacomo Alliata barone di Castellamare; ma alla morte di questi fu eletto per suo luogotenente, durante la sua vita, Francesco del Bosco. Evvi nella regia conservatoria²⁸²⁴ un dispaccio

²⁸¹⁵ Nell'officina della regia conservatoria nel libro *Mercedum* dell'anno 1502, e 1503, VI ind. p. 417.

²⁸¹⁶ *Chronol. Reg. Sic.* fogl. 102.

²⁸¹⁷ All'officina della regia conservad. nel lib. *Mercedum* degli anni 1514, e 1515, fogl. 451.

²⁸¹⁸ Nell'officina della regia conservatoria nel libro *Mercedum* degli anni 1525, e 1526, fogl. 477.

²⁸¹⁹ Nella stessa officina nel libro degli anni 1529, e 1530, pag. 221.

²⁸²⁰ Regia conservatoria nel libro *Mercedum* degli anni 1527, e 1528, fogl. 287.

²⁸²¹ Ivi nel mentovato libro degli anni 1528, e 1529, fogl. 287.

²⁸²² Ivi nel detto libro degli anni 1531, e 1532, fogl. 278.

²⁸²³ Nel medesimo libro degli anni 1538, e 1539, fogl. 262.

²⁸²⁴ Nel libro *Mercedum* degli anni 1541, e 1542, fogl. 239.

viceregio dei 2 di dicembre 1541, con cui dandosi conto di questa elezione fatta dall'imperadore Carlo V, si assegnano once 80 annuali di salario al mentovato del Bosco.

Dalla famiglia Moncada, dove si era mantenuta per molto tempo, passò questa carica al marchese di Licodia Ambrogio Santapau l'anno 1549. L'augusto suddetto imperadore lo scelse a questo posto all'ultimo di aprile di detto anno, come si fa palese dalla real cedola sottoscritta in detto giorno a Brusselles²⁸²⁵. Questa carta imperiale ritrovasi esecutoriata in Morreale ai 10 di luglio del medesimo anno, nè ne sappiamo il perchè. Forse il vicerè Giovanni de Vega trovavasi in quella città a villeggiare, o vi era andato a stare per qualche altra cagione. Fu anche questi presidente del regno lasciatovi dal vicerè Ferdinando Gonzaga, quando fu chiamato al governo di Milano, e vi perdurò fino ai 31 di maggio 1548, finchè giunse in Palermo il nuovo vicerè, che fu il mentovato Giovanni de Vega. Continuava nell'ufficio di vicegiustiziero Francesco del Bosco, alla di cui morte fu eletto dallo stesso imperadore ai 7 di luglio 1553 Vincenzo del Bosco conte [VIII] di Vicari. Il chirografo cesareo fu dato in Brusselles, e poi con dispaccio viceregio fu fatto registrare in Messina ai 13 di agosto dello stesso anno²⁸²⁶.

Questo medesimo Vincenzo del Bosco alla morte del marchese di Licodia passò da vicegiustiziere a maestro giustiziere. Sebbene l'Auria siesi dimenticato di annoverarvelo²⁸²⁷, il Pirri nondimeno non tralascia di accennarlo²⁸²⁸, ed oltre a ciò ne abbiamo la conferma nella prammatica di Filippo II intorno alla riforma dei Tribunali²⁸²⁹, dove parlandosi della carica di maestro giustiziere vi viene eletto Vincenzo: *Ad officium autem praedictum promotus sit illustris Vincentius de Bosco Comes Vicari*. Essendo questa prammatica dell'anno 1569, noi intendiamo da essa, che così la morte del Santapau, come l'elezione del ridetto Vincenzo del Bosco accaddero in detto anno: quantunque il Bosco non abbia ricevuta questa carica nella forma, in cui l'ottennero il Santapau, e i di lui antecessori; avvengachè il mentovato sovrano, fatta la riforma, lo privò dell'esercizio, e dell'amministrazione della giustizia, che trasferì ne' presidenti della gran corte, e solo gli lasciò il titolo, la dignità, e il salario di 1000 scudi, applicando alla regia camera gli altri emolumenti.

Se si potesse stare alle cronologie dell'Auria, e del Pirri, dovremmo dire, che a Vincenzo del Bosco successe nella stessa dignità il di lui fratello Ottavio nell'anno 1571²⁸³⁰, nella stessa forma però (dicono eglino), in cui quello l'avea avuto secondo il prescritto della prammatica, quanto è dire col solo titolo, preminenza, e soldo, senza esercizio, e senza gli antichi emolumenti. Noi ciò non ostante crediamo, che i riferiti cronisti si sieno ingannati, e che questa dignità siesi estinta colla morte di Vincenzo del Bosco. Siccome il Pirri cita in margine le officine della regia cancellaria, e del protonotaro, ci siamo presa la pena di svolgere i registri di queste officine non solo del detto anno 1571, ma degli anni ancora precedenti, e susseguenti, e in essi, qualora è nominato Ottavio del Bosco, vien sempre detto gran cancelliere, non mai maestro giustiziere. Nè par verisimile, che volendo il re Filippo II abolire questa carica, e avendovi lasciato col solo titolo, e privo di esercizio, e di autorità Vincenzo del Bosco, che se ne trovava in possesso, abbia poi alla di lui morte voluto sceglierne un altro. Siamo perciò di avviso, che il Pirri, che fu indi seguito dall'Auria, siesi indotto a così opinare, perchè credette, che la nota prammatica della riforma fu fatta l'anno 1572, come asserisce nella sua *Sicilia Sacra*²⁸³¹, e perciò trovando morto Vincenzo nell'anno 1570 immaginò, che gli successe Ottavio suo fratello. Ma la riforma, come abbiamo detto, fu promulgata l'anno 1569, e però, morto Vincenzo, non fu più eletto alcun altro maestro giustiziere. Sarà dunque escluso dal catalogo Ottavio del Bosco, fino a tanto, che non ci si adduca un monumento, che ci additi ch'ei fosse stato onorato di questa carica.

[IX]

CATALOGO II.

DE' PRESIDENTI DELLA GRAN CORTE LUOGOTENENTI DEGLI ANTICHI MAESTRI GIUSTIZIERI DALLA RIFORMA DE' TRIBUNALI NELL'ANNO 1569, FINO AL SECOLO XVIII.

Filippo II nel fare l'anno 1569 la sua prammatica per la riforma de' tribunali, e nello spogliare i maestri giustizieri dello esercizio, e dell'autorità, ch'erano annessi alla loro carica, ne investì i presidenti della gran corte, che volle che fossero come luogotenenti dei maestri giustizieri. Scelse per primo presidente di questo tribunale, amovibile però a suo arbitrio, Vincenzo Percolla: *Praedictum autem praesidis officium collatum*

²⁸²⁵ Reg. del proton. degli anni 1548, e 1549, VII ind. fogl. 235.

²⁸²⁶ Registro della regia cancellaria degli anni 1552, e 1553, XI ind. fogl. 565.

²⁸²⁷ *Cronolog. dei signori Vicerè* pag. 298.

²⁸²⁸ *Chron. Reg. Sic.* pag. 123.

²⁸²⁹ *Pragmat.* tom. II, P. II, § 1.

²⁸³⁰ *Auria Cronologia de' Vicerè* pag. 298.

²⁸³¹ *Pirri Cronol. Reg. Sic.* pag. 113.

extitit Illustri Vincentio Percolla ²⁸³², cui assegnò per allora il salario di 1000 scudi all'anno: *Cui pro salario dentur scudi mille anno quolibet.* ²⁸³³

Era questo ministro palermitano, e in tanta riputazione per la vasta sua dottrina, che il detto re Cattolico lo avea chiamato in Ispagna fin dall'anno 1562, scegliendolo per uno dei reggenti del consiglio d'Italia, dove si fermò, sino che fu eletto a questo nuovo posto. Egli è a credersi, che abbia tardato qualche tempo a recarsi in Sicilia; imperocchè il dispaccio viceregio, con cui se gli assegna il mentovato salario di scudi 1000, non trovasi sottoscritto in Palermo, che a' 17 di gennaio 1571 ²⁸³⁴.

È cosa degna da osservarsi di questo soggetto, ch'egli oltre di essere presidente della gran corte, fu insieme, quantunque laico, uno degl'inquisitori del s. Offizio: esempio raro, e di cui non vi ha memoria, come osservano l'Auria ²⁸³⁵, e il Mongitore ²⁸³⁶. Il canonico Antonino Tranchina nel *breve ragguaglio del tribunale della inquisizione*, non lo rammenta; ciò che non deve recar meraviglia, giacchè ne lascia degli altri, che dovea mentovare. Il fatto nondimeno è certo, imperciocchè oltre la testimonianza dell'Auria, e del Mongitore, rilevasi chiaramente dalla lapide sepolcrale, che ritrovasi nella chiesa di santo Spirito una volta posseduta dai pp. Benedettini della congregazione di monte Oliveto, ed ora destinata per il Campo Santo, nella quale si legge così:

D. O. M.

VINCENTIO PERCOLLAE, QUI AD SUMMAM JURIS PRUDENTIAM MULTIPLICI ADDITA ERUDITIONE IN HISPANIA PHILIPPI II. REGIS MAXIMI, AC SAPIENTISSIMI A SUPREMIS CONSILIIS MAGNAE REGIAE CURIAE PRAESES PRIMUS, ET QUOD NULLI ALII SACRIS NON INITIATO NEC ANTEA, NEC POSTEA CONTIGIT, HAERETICAE PRAVITATIS INQUISITOR FUIT, CAESAR PATRI OPTIMO DE PATRIA SEMPER MERITO DEBITAE PIETATIS ERGO P. ANNO M.D.LXXIV.

Noi non sappiamo, se questo Cesare suo figliuolo sia stato l'infelice cagione delle sue disgrazie, che lo ridussero a morire nelle carceri. È questo un aneddoto, che ci ha conservato il Mongitore ²⁸³⁷, sebbene non lo rapporti colla necessaria precisione. Racconta egli, che Francesco Ferdinando Avalos de Aquino marchese di Pescara vicerè pose sotto la custodia di questo presidente una dama per nascita, e per ricchezza rispettabilissima, affinché fosse collocata in matrimonio con un cavaliere di natali corrispondenti al suo grado, e che il Percolla permise a suo figliuolo di cercare queste nozze; del che sdegnato il vicerè lo mandò in prigione, dove miseramente morì a' 4 di febbrajo dell'anno 1572. Non ci accenna questo biografo di quale famiglia fosse stata questa [X] dama, e qual dote recava, per la quale erano ambiti i di lei sponsali: circostanze, che non doveano preterirsi da un diligente storiografo. Niente è più verisimile, quanto che il Percolla siesi lasciato trasportare dallo amore del figlio, e dal desiderio d'ingrandire la sua famiglia; ma non essendovi altro scrittore, che ci accenni questo fatto, non vogliamo rendercene mallevadori; e questa è la cagione, per cui ci siamo dispensati dall'accennarlo nella nostra storia. Se fu vero, è certo che avrà molto conferito alla carcerazione di questo ministro il segretario del vicerè, con cui il Percolla, ed altri magistrati ebbero delle contese per l'autorità, che costui si arrogava ne' tribunali ²⁸³⁸.

Il secondo presidente della gran corte fu Luca Cifuentes spagnuolo, che dovette succedere dopo la morte del Percolla nell'anno 1571. Manca ne' nostri archivj la cedola di elezione di questo ministro; ma non può mettersi in dubbio, ch'ei fosse stato successore del Percolla nel detto tribunale, da ciò che in appresso accenneremo. Fu egli ministro integerrimo, di ottimi costumi, e di santa intenzione nell'amministrazione della giustizia. Morì nell'anno 1590, e fu seppellito nella chiesa di S. Maria degli Angioli de' pp. minori osservanti di s. Francesco. Ciò che scrisse l'Auria ²⁸³⁹ tratto dal capo secondo del lib. I della vita del servo di Dio Girolamo di Palermo, cioè, che questo buono ecclesiastico ebbe certezza dell'eterna salute del Cifuentes, e che seppe ch'ei non dimorò nel purgatorio che sole 24 ore, non così di leggieri si adotta da noi, e siamo persuasi che assai difficilmente i viventi fanno i fatti, che accadono nell'altro mondo.

Successe al Cifuentes Francesco Rao nato in Tavormina, che dall'avvocazia fiscale della gran corte passò ad occuparne la presidenza. La cedola viceregia, con cui venne egli eletto a questa carica, fu data in Palermo a 1 di marzo 1590 ²⁸⁴⁰, e da essa apprendiamo che il Cifuentes fu il di lui antecessore, dicendovisi che si elegge a questo posto: *Stante la morte di D. Luca Cifuentes*. Intorno a questo terzo presidente della gran

²⁸³² *Pragmaticarum* t. II, a. 2, pag. 2.

²⁸³³ Ivi.

²⁸³⁴ Offic. del prot. dell'anno 1570, e 1571, XIV ind. fogl. 134.

²⁸³⁵ *Cronol. dei Vicerè* pag. 298.

²⁸³⁶ *Bibl. Sic.* t. II, pag. 292.

²⁸³⁷ *Bibl. Sic.* t. II, pag. 292.

²⁸³⁸ Vedi Caruso *Memorie Storiche* lib. IX, t. III, vol. I, pag. 199.

²⁸³⁹ *Cronol. dei Vicerè* pag. 298.

²⁸⁴⁰ Offic. del prot. registro degli anni 1589, e 1590, III ind. fogl. 102.

corte ci troviamo alquanto imbarazzati. Scrive Vincenzo Auria²⁸⁴¹, ch'essista il di lui ritratto nel vestibolo della congregazione della Nunziata posta nella casa Professa degli estinti pp. gesuiti, e vi si leggea il seguente elogio: *Franciscus Rao Tauromenitanus Annunciatae V. M. sodalis, Magnae Curiae Judex, Advocatus, Praeses, abdicato Praesidis munere, indutus habitu, emissisque votis Societatis Jesu, in qua A. 1615 adscriptus fuerat. Obiit Panormi 20 Decembris 1618 aetatis 85*. Da questa epigrafe pare, che chiaramente rilevisi che il Rao rinunciò la carica di presidente della gran corte, ed entrò nella società de' gesuiti l'anno 1615, dove vesti l'abito, e fece i voti, e morì poi nel 1618. Ora osta a questo racconto l'atto di elezione in presidente della gran corte fatto a' 3 di giugno 1619 in favore di Giovan Battista de Blaschis suo successore, e che rinviensi nell'officina del protonotaro²⁸⁴², nella quale dicesi, ch'ei viene scelto a questa carica: *Ob mortem Joannis Francisci Rao*. Casca perciò la pretesa rinunzia della presidenza, imperocchè in cotal caso si sarebbe detto nel dispaccio: *Ob renuntiationem*, non già *ob mortem*. Oltre che non possiamo darci a credere, che avendo il Rao rinunciata la presidenza l'anno 1615, in cui fu ammesso fra' gesuiti, fosse questo posto vacato per lo spazio di 4 anni, e siesi aspettata la di lui morte per provvederlo. Non possono altrimenti conciliarsi queste difficoltà, se non supponendo ch'ei l'anno 1615 fu ammesso fra' così detti *terziari della società*, che sotto l'abito secolare vivevano soggetti, come gli altri gesuiti, al loro generale, e che poi vicino a morte abbia fatti i voti, ed abbia rinunciata conseguentemente la presidenza della gran corte, e dietro a questi atti sia morto. Il p. Aquilera nella sua seconda parte della storia de' gesuiti della provincia di Sicilia, par che sia d'accordo con noi²⁸⁴³; giacchè attesta ch'ei si fe gesuita: *Quum ex supremo morbo decumberet*; e ch'era stato prima accettato dal vicario della compagnia p. Ferdinando Albero, sebbene dica che non potè vestir l'abito per le opposizioni dei vicerè d'Ossuna, e Castro.

[XI] Fu dunque alla morte del Rao eletto Giovan Battista de Blaschis cavaliere messinese presidente della gran corte in forza della cedola, che accennata abbiamo. Di questo ministro fa onorata menzione il canonico Antonino Mongitore²⁸⁴⁴, il quale ci avvisa, ch'ei dopo di essere stato giudice della corte dello stratigoto di Messina, e de' tribunali della gran corte, e del concistoro, fu prima maestro razionale, e poi presidente del patrimonio, e finalmente ottenne nel detto anno 1619 l'accennata presidenza della gran corte. Racconta inoltre, ch'ei fu così integro, ed irreprensibile nell'amministrazione della giustizia, che non esitò punto a condannare a morte il proprio figliuolo reo di avere rapita una donna: pena, che questo sventurato giovane avrebbe subita, se il vicerè di quel tempo, in grazia della virtù del padre, non ne lo avesse liberato. Morì egli in Palermo a' 21 di ottobre 1636, e fu sepolto nella chiesa di s. Giuseppe de' pp. Teatini, dove al suo tumolo leggesi la iscrizione, che lo stesso bibliografo Mongitore pubblicò²⁸⁴⁵.

Occupò in quinto luogo la presidenza della gran corte Lucio Denti, la di cui elezione fu fatta in Madrid a' 14 di maggio 1639, e registrata in Palermo agli 11 del seguente agosto, come leggesi nell'officina del protonotaro²⁸⁴⁶. Essendo scorsi intorno a 3 anni dalla morte del de Blaschis, al possesso di questo nuovo presidente, vacò per molto tempo la detta carica, e restò la gran corte senza capo. Nè può sospettarsi, che fra il de Blaschis, e il Denti vi fosse stato alcun'altro presidente; avvegnachè nella cedola di quest'ultimo vi si dice espressamente: *Ob mortem Joannis Baptistae Blasco*. Il Denti era nato in Palermo, ed ebbe le baronie di Rainiero, di Celario, dell'Ulmo, e di Castellaccio. Visse in questo posto fino all'anno 1649, in cui morì, come leggevasi nella iscrizione apposta al di lui ritratto, che stava appeso nella congregazione dell'Annunziata della Casa Professa degli estinti gesuiti, rapportata dall'Auria²⁸⁴⁷.

Non si tardò molto tempo a rimpiazzare questo posto; giacchè l'elezione del nuovo presidente fu fatta nell'anno 1650, sebbene non gli sia stata spedita la cedola da Madrid, che a' 23 di maggio dell'anno 1651, la quale poi non si registrò in Palermo, che a' 5 di maggio dell'anno seguente 1652²⁸⁴⁸. Fu l'eletto Pietro Di Gregorio messinese. Questi è diverso dall'altro dello stesso nome, che visse nell'antecedente secolo, e per cui si è menato tanto rumore a' nostri giorni per alcune proposizioni temerariamente spacciate intorno al diritto feudale per le quali il vicerè marchese Domenico Caracciolo, previo il consenso del sovrano, ne fe bruciare il libro per le mani del carnefice, e vietò che si potesse in avvenire allegare ne' tribunali. Trovavasi egli uno de' reggenti del consiglio d'Italia, come si dirà. Non venne così presto, essendogli accaduta la disgrazia di essere preso colla sua famiglia da' corsali francesi, il di cui monarca era in guerra col re Cattolico. Trovasi questo aneddoto nell'officina della regia cancellaria²⁸⁴⁹, nella quale vedesi un dispaccio

²⁸⁴¹ *Cronol. dei Vicerè* pag. 299.

²⁸⁴² Reg. degli anni 1618, e 1619, II ind. fog. 305.

²⁸⁴³ Cap. 2, § XIII, pag. 69, e seg.

²⁸⁴⁴ *Bibl. Sic.* t. II, pag. 323.

²⁸⁴⁵ Ivi pag. 324.

²⁸⁴⁶ Reg. degli anni 1638, e 1639, VI ind. fogl. 60.

²⁸⁴⁷ *Cronol. dei Vicerè* pag. 299.

²⁸⁴⁸ Offic. del prot. registro dell'anno 1652, e 1653, VI ind. fogl. 23.

²⁸⁴⁹ Reg. degli anni 1652, e 1653, V. ind. fogl. 231.

regio dato a Buonritiro a' 31 di maggio 1653, in cui raccontasi che il Di Gregorio imbarcatosi in Alicante colla moglie, ed i figliuoli, per venire ad occupare in Palermo la presidenza della gran corte, cadde nelle mani de' Francesi, e per ricattarlo donò il re otto mila scudi. Visse egli sino agli 8 di novembre dell'anno 1659, nel qual giorno se ne morì, e fu seppellito nella chiesa di s. Francesco di Paola fuori le mura di questa capitale, dal di cui epitafio, che ivi leggesi, ricaviamo ch'ei fu duca di Tremistieri, e cavaliere di s. Giacomo, e ch'era stato maestro razionale del real patrimonio prima di essere chiamato nel consiglio d'Italia.

Nella vacante carica per la morte di Pietro Di Gregorio subentrò Diego Marotta, che trovavasi, come si dirà, presidente del concistoro. Indugiò qualche tempo la corte a provvederla, giacchè non gli fu spedita la cedola reale da Madrid, che a' 18 di agosto l'anno seguente 1660, che poi fu registrata a' 4 di febraro dell'anno 1661²⁸⁵⁰. Di questo giureperito non abbiamo particolare notizia, e solo sappiamo che brevissima fu la di lui presidenza, essendo morto in Palermo a' 20 di aprile dello stesso anno 1661. Fu egli seppellito nella chiesa di s. Maria della [XII] misericordia detta volgarmente di s. Anna de' pp. Francescani del terzo ordine.

È certo che dopo la morte del Marotta questa presidenza fu occupata da Ascanio Ansalone duca della Montagna messinese. Sebbene non si trova la cedola della sua elezione, che o mancherà nei regî archivî, o sarà isfuggita sotto i nostri occhi, nondimeno ricavasi con sicurezza la di lui promozione da due monumenti. L'uno è la cedola, che si fe ad Orazio la Torre per reggente del consiglio d'Italia in Ispagna, di cui favelleremo a suo luogo, nella quale si dice, che ei viene chiamato a questo posto, perchè lo Ansalone era stato promosso alla presidenza della gran corte. Questo dispaccio, che fu firmato in Madrid al 1° di dicembre 1663, e fu poi esecutoriato in Messina ai 20 di febbraio dell'anno 1664 rinviensi nell'officina del protonotaro²⁸⁵¹. L'altro, che trovasi nella regia conservatoria²⁸⁵², accorda al detto della Torre un aiuto di costa di 1000 ducati per il viaggio, che far dovea fino in Ispagna come reggente nel consiglio d'Italia, dicendovisi nel real chirografo, che fu sottoscritto in s. Lorenzo allo Escuriale ai 27 di ottobre 1642, ch'egli era istallato in quel posto: *Par la promoçion de D. Ascanio Duaque de la Montana a la precidencia de la G. Corte*. Di questo ministro si è parlato abbastanza nella nostra Storia, dove si è additato quanto egli oprò, mentre dimorava in Ispagna, per difendere, e sostenere contro il vicerè conte di Ayala i suoi concittadini. L'Auria²⁸⁵³ attesta ch'ei morì in Madrid nella corte di Spagna. Noi, non adducendone egli prova veruna, stentiamo a persuadercene, così perchè non ci sembra verisimile ch'ei non sia venuto ad occupare il grado di presidente, lasciandolo voto fino alla sua morte, quando non si voglia, ch'ei sia ritornato, mentre era presidente della gran corte, nuovamente in Ispagna; come perchè niun'altro scrittore ce lo addita. In vero non si sa nè quando sia morto, nè dove abbia finito di vivere, nè quale fosse stato il luogo, in cui fu seppellito, ma dovette certamente morire prima dell'anno 1669.

Ciò costa dalla cedola, con cui fu eletto alla vacante presidenza il mentovato Orazio della Torre, che trovavasi reggente in Ispagna, la quale ha la data dei 22 di aprile 1669 da Madrid, ed ai 14 di ottobre del medesimo anno fu esecutoriata in Palermo²⁸⁵⁴. Dicesi poi in essa, che veniva eletto il Torre a questa presidenza: *Ob obitum Illustris D. Ascanii Ansalone Ducis Montaneae*.

Era il Torre nobile catanese, e mentre trovavasi in Ispagna, era stato fatto dal re Cattolico cavaliere dell'ordine di Alcantara. Durò nella presidenza della gran corte fino all'anno 1671, quando volendo questo sovrano ergere in Milano un magistrato straordinario, lo destinò capo del medesimo, per la quale scelta appalesò in quale estimazione lo avea. Quando parleremo dei presidenti del concistoro additeremo, com'egli da Milano fu trasferito a questo posto.

Per la promozione di Orazio della Torre alla presidenza del magistrato straordinario di Milano, occupò la presidenza della gran corte Diego Joppolo, ch'era successo al medesimo nel posto di reggente nel consiglio d'Italia. Fu egli eletto a questa carica a' 16 di maggio 1672, come costa per cedola data in Madrid lo stesso giorno, e registrata in Palermo ai 7 di settembre dello stesso anno²⁸⁵⁵, nella quale si dice, ch'ei vi viene eletto: *Ob mutationem Don Horatii de la Torre Equitis Alcantarensis Ordinis equestris ad munus Magistratus extraordinarii Mediolanensis Status Praesidis*: le quali parole vogliamo che siano avvertite, per chiuder la bocca a coloro, che fra gli esempî di ministri deposti dalla loro carica vi mettono Orazio della Torre. Quando la corte di Spagna avesse voluto deporlo, non l'avrebbe eletto presidente del magistrato straordinario di Milano, ch'era una carica gelosissima, essendo stato sempre quel ducato la pupilla degli occhi dei re Cattolici. Dovette la morte del Joppolo accadere prima dell'anno 1682.

Ai 3 di febbraio del detto anno vedesi promosso alla presidenza della gran corte Giovanni Ramondetta, giusta la cedola sottoscritta in detto giorno a Madrid, e registrata [XIII] in Palermo a 18 di gennaio dell'anno

²⁸⁵⁰ Offic. del prot. registro degli anni 1660, e 1661, XIV ind., fogl. 151.

²⁸⁵¹ Reg. dell'anno 1663, e 1664, II ind. fog. 215.

²⁸⁵² Nel libro *Mercedum* degli anni 1662, e 1663, fogl. 149.

²⁸⁵³ *Cronol. dei Vicerè* pag. 299.

²⁸⁵⁴ Regia conservatoria nel libro *Mercedum* degli anni 1669, e 1670 fog. 71.

²⁸⁵⁵ Regia conservad. nel lib. *Mercedum* degli anni 1671, e 1672, fog. 91.

seguito 1683²⁸⁵⁶. Fu questi un cavaliere catanese dei principi del Pardo molto caro ai vicerè, e particolarmente al principe di Lignè, e al conte di S. Stefano, che lo adoperarono nei più scabrosi affari del regno. Carlo II, conoscendone i meriti, lo aveva chiamato l'anno 1680 a Madrid nel consiglio d'Italia, e poi lo aveva spedito ambasciatore ai principi d'Italia, acciò procurasse di collegarli colla Spagna contro la Francia. Finalmente l'anno 1682 lo rimandò in Sicilia a presedere alla gran corte, accordandogli il titolo di duca di s. Martino, che godono tuttavia i di lui eredi. Visse fino all'anno 1690, in cui morì ai 17 di ottobre, e fu seppellito nel tempio di s. Domenico di Palermo, dove Vincenzo Ramondetta suo figliuolo gli eresse un nobile marmoreo mausoleo con una onorifica iscrizione, che ivi leggesi, e viene rapportata dal Mongitore nella sua Biblioteca siciliana²⁸⁵⁷.

Nell'anno di appresso 1691 giunse la cedola di presidente della gran corte a Giuseppe Scoma. Fu essa sottoscritta dal ridetto monarca ai 29 di marzo, e fu eseguita in Palermo ai 25 di maggio dello stesso anno. Era lo Scoma nato nella terra di Caltabellotta, ed applicatosi alla legge civile vi fece dei così rapidi progressi, che divenne in breve uno dei più famigerati avvocati del foro di Palermo. Dopo di essere stato più volte giudice nei vari tribunali, fu eletto avvocato fiscale prima del regio patrimonio, e poi della gran corte; fu indi maestro razionale, e da questa carica passò alla presidenza della gran corte. I suoi talenti, e la sua integrità, siccome lo fecero stimare dai vicerè, e particolarmente dal duca di Uzeda, così lo fecero salire a così eccelso grado, ch'è il supremo tra le magistrature legali. Amò egli le amene lettere, e vi si esercitò, come può osservarsi presso il Mongitore²⁸⁵⁸. Morì in Palermo a 18 di aprile dell'anno 1696, ed ebbe sepoltura nel convento di s. Antonino fuori la porta di Vicari.

Scorsero pochi mesi dalla morte dello Scoma, che il re elesse gli il successore nella vacante presidenza. Fu questi Sebastiano Giusino palermitano, che trovavasi presidente del concistoro, al qual posto da maestro razionale era stato inalzato l'anno 1693. La cedola della sua elezione alla suprema presidenza fu sottoscritta dal re in Madrid ai 24 di dicembre del ridetto anno, sebbene non fosse stata registrata in Palermo, che ai 19 di aprile dell'anno seguente 1697²⁸⁵⁹. Era questi riputato per uno dei più eccellenti giureperiti, e morì in Palermo ai 18 di febbraio 1703.

Vincenzo Ugo fu il successore del Giusino nella presidenza della gran corte dove passò da quella del patrimonio, come si dirà in appresso nel catalogo dei presidenti di questo magistrato della camera. Fu egli eletto alla detta carica nello stesso anno 1703, e la cedola reale fu data a Buonritiro ai nove di maggio di detto anno, ed eseguita in Palermo ai 14 del seguente giugno²⁸⁶⁰. I meriti di questo ministro determinarono il re Vittorio Amedeo di Savoia, quando fatto nostro sovrano venne a prendervi la corona, e vi si fermò un anno, a condurselo in Torino, affinché presedesse al consiglio di Sicilia, che ivi volea stabilire. In conseguenza vacò il posto di presidente della gran corte, che fu conferito a Giuseppe Fernandez de Medrano marchese di Monpellier, di cui parleremo in appresso, il quale fu chiamato a questo posto per cedola reale dello stesso monarca data in Messina ai due di agosto 1714²⁸⁶¹.

Visse il Fernandez de Medrano fino all'anno 1723, ed essendo vacata la presidenza della gran corte, vi subentrò Casimiro Drago, che si trovava alla testa del real patrimonio, di cui si favellerà nella serie de' presidenti di questo tribunale. L'augusto Carlo VI gliene spedì la carta reale da Vienna ai 20 di luglio dello stesso anno, che fu registrata in Palermo ai 26 di gennaio del seguente anno 1724²⁸⁶².

Successe al Drago Giovan Tommaso Loredano, le di cui peripezie nello ingresso al regno del re Carlo III Borbone accenneremo, quando si parlerà dei presidenti del [XIV] patrimonio. Noi non abbiamo la cedola di sua elezione, ma dall'officina del protonotario ci costa l'atto del possesso, che segli diede ai 20 di settembre nell'anno 1736²⁸⁶³.

Lunga fu la vita del presidente Loredano, il quale visse decrepito fino al principio dell'anno 1751, ed allora fu mandato da Napoli ad occupare questa magistratura il marchese Carlo Onofrio Buglio, che trovavasi di essere uno dei consiglieri della regia giunta di Sicilia. Gli fu spedita nell'istessa città di Napoli la carta reale ai 13 di aprile di esso anno, ma non fu registrata, che ai 6 del seguente dicembre²⁸⁶⁴.

Alla morte del Buglio successa l'anno 1761 fu appoggiata la vacante presidenza della gran corte al marchese Vincenzo Natoli, che era stato già reggente in Napoli nella giunta di Sicilia, ed allora occupava la presidenza del real patrimonio. Siamo privi della cedola che lo elesse a questa magistratura, ma abbiamo

²⁸⁵⁶ Regia conservad. nel lib. *Mercedum* degli anni 1682, e 1683, fogl. 73.

²⁸⁵⁷ Tom. I, pag. 364.

²⁸⁵⁸ *Bibl. Sic.* t. I, pag. 404.

²⁸⁵⁹ Nell'offic. della regia conservad. nel libro *Mercedum* degli anni 1696, e 1697, f. 80.

²⁸⁶⁰ Officina della regia cancellaria reg. degli anni 1702, e 1703, XI ind. fogl. 77.

²⁸⁶¹ Officina di azienda della regia conservad. nel libro di assenti n. 6, fogl. 16.

²⁸⁶² Regia conservad. nel libro *Mercedum* dell'anno 1724, f. 71.

²⁸⁶³ Registro degli anni 1736, e 1737, al libro degli atti f. 218.

²⁸⁶⁴ Reg. del prot. degli anni 1751, e 1752, XV ind. fogl. 13.

l'atto del possesso, che gli fu dato ai 16 di aprile dietro al chirografo viceregio segnato lo stesso giorno in Palermo ²⁸⁶⁵.

Fu rapito dalla morte questo ministro nell'anno 1770, ai 20 di ottobre, e fu eletto in sua vece il presidente del patrimonio Giuseppe Asmundo Paternò. Siccome la corte tardava a spedire le cedole, e gli eletti ministri, che curar doveano di sollecitarle, dopo ch'erano entrati in carica, o non le cercavano, o non si davano fretta di farle registrare, perciò noi spesso non troviamo negli archivî le carte reali di questi ultimi tempi, e solo vi si rinvencono i chirografi viceregî, che avvisano il protonotaro del regno della seguita elezione, ed ordinano che si dia il possesso ai candidati. Così Giuseppe Asmundo in forza di un biglietto del marchese Fogliani dei 26 di dicembre dello stesso anno prese ai 29 del medesimo mese il possesso come presidente della gran corte, e fece nelle mani di esso vicerè il solito giuramento ²⁸⁶⁶.

Poco campò il presidente Asmundo dopo di essere stato eletto capo della gran corte, avendo terminati i suoi giorni nel 1772. In di lui luogo fu sostituito Stefano Airoidi, che presedeo alla regia camera, di cui non abbiamo trovata la cedola, ma evvi nell'officina del protonotaro un biglietto viceregio dato dal suo palagio ai 31 luglio 1772, e l'atto del possesso preso al primo del seguente agosto ²⁸⁶⁷.

Discaricato dal re il presidente Airoidi della presidenza suddetta l'anno 1787, fu assunto alla medesima il cavaliere Gio. Battista Asmundo Paternò, che presedeo al tribunale della regia coscienza. Di questo accurato ministro abbiamo la cedola spedita da Caserta ai 10 di maggio dello stesso anno, e registrata in Palermo ai 15 del seguente luglio ²⁸⁶⁸; e inoltre il dispaccio viceregio di S.E. il sig. principe di Caramanico ai tre di aprile, e il possesso preso nel giorno seguente ²⁸⁶⁹. Di questo cavaliere parleremo ancora nei seguenti indici dei presidenti del concistoro, e dei consiglieri della giunta di Sicilia in Napoli.

[XV]

CATALOGO III.

DE' PRESIDENTI DEL REAL PATRIMONIO DOPO L'ANNO 1569, IN CUI FURONO ISTITUITI NELLA RIFORMA DE' TRIBUNALI, FINO AL SECOLO XVIII.

Era capo del real patrimonio il gran camerlengo, il quale unitamente a' maestri razionali amministrava le rendite del regio erario. Filippo II nella nota prammatica della riforma de' tribunali ²⁸⁷⁰ abolì questa carica, che forse in quel tempo non era da veruno occupata; e per non lasciare questo magistrato senza un capo, stabilì che fosse in esso in avvenire un presidente giureperito, il quale avesse voto, come gli altri ministri: *Constitutur quoque in hoc Tribunali Praeses, qui Juris-peritus sit, et perpetuus, votumque habeat sicut caeteri*. Il primo presidente disegnato a questo posto fu Andrea Ardoino messinese: *Cui officio*, soggiunge la ridetta prammatica, *deputatur Illustris Andreas Arduino*. Di questo ministro nulla sappiamo, che sia degno di essere registrato; nè ci costa quale carica avesse occupato prima di esser promosso alla detta presidenza, nè quando precisamente fosse morto, sebbene possa congetturarsi da ciò che or ora diremo, che dovette finir di vivere nell'anno 1573.

Fu suo successore Agostino Gisulfo, che troviamo eletto a' 15 di febbrajo 1574. Ecco perchè sospettiamo, che la morte dell'Ardoino potè verisimilmente accadere nell'antecedente anno. La cedola di sua elezione è data in Aranquèz nel detto giorno ²⁸⁷¹. Trovavasi egli reggente in Ispagna nel consiglio d'Italia fino dall'anno 1570, come si dirà. Visse poco tempo in questa presidenza, giacchè a' 24 di marzo gli era stato dato un successore.

Questi fu Modesto Gambacurta cavaliere palermitano, e di origine pisano, che fu dottissimo avvocato, e in grandissima reputazione così appresso i sovrani, che appresso i vicerè, sotto i quali visse. I continovi passaggi da una magistratura all'altra, che fece questo giureconsulto, hanno imbarazzato i nostri scrittori, i quali non hanno perciò saputo dare un distinto ragguaglio cronologico de' posti ch'egli occupò, mentre campava. L'Auria ²⁸⁷² tessendo il catalogo de' presidenti del patrimonio, vuole ch'ei fosse stato una sola volta in questa carica, e ne fissa la elezione a' 26 di marzo 1593, dandolo per successore a Giovanni Domenico Cavallaro. Questo cronista similmente nella tavola de' presidenti del concistoro lo mette, come diremo, in terzo luogo, e vuole che sia stato promosso a questa carica solo dopo la morte di Naves de Puebla. Il nostro

²⁸⁶⁵ Officina del proton. nel libro degli atti n. 223, fogl. 72.

²⁸⁶⁶ Officina del proton. nel libro degli atti di numero 24, fogl. 100.

²⁸⁶⁷ Officina del prot. nel libro degli atti di n. 24, fogl. 155.

²⁸⁶⁸ Regia conservad. nel libro *Mercedum* dell'anno 1786, e 1787, V ind. fog. 59.

²⁸⁶⁹ Officina del prot. ivi n. 25, fogl. 135.

²⁸⁷⁰ Tom. I, *Pragm.* § IX, pag. 5.

²⁸⁷¹ Nell'offic. della regia conservad. nel libro *Mercedum* degli anni 1574, e 1575, fog. 675.

²⁸⁷² *Cronol. dei Vicerè* pag. 299.

erudito conte Francesco Emanuele marchese di Villabianca nella sua Sicilia Nobile²⁸⁷³ segue le tracce dell'Auria così intorno alla presidenza del patrimonio, come intorno a quella del concistoro. Il canonico Antonino Mongitore finalmente, che ne fa l'elogio nella sua Biblioteca Siciliana²⁸⁷⁴, ci racconta, ch'egli fu presidente del concistoro, senza additarcene l'anno, e che in capo a poco, cioè l'anno 1563, passò alla presidenza del patrimonio. Soggiunge, fondato sulla iscrizione che rammenteremo, ch'ei fu insieme presidente nell'uno e nell'altro tribunale, e poi facendolo passare nell'anno 1602 in Ispagna col carattere di reggente del supremo consiglio d'Italia, avverte, ch'ei dopo alcuni anni ritornò in Sicilia: *Cum eadem dignitate Praesidis Patrimonii Regii*.

Tutti e tre questi nostri storici si sono ingannati, e noi colla scorta delle cedole reali, che sono ne' nostri archivî della cancellaria e conservatoria, crediamo essere nostro dovere lo emendarli, e mettere in chiaro la [XVI] verità de' fatti. Resterà alcuno maravigliato all'udire che Modesto Gambacurta fu ben tre volte presidente del concistoro, e due volte almeno presidente dei patrimonio. Pur nondimeno la bisogna andò così. Ecco come: Essendo stato promosso l'anno 1574 Raimondo Ramondetta, che fu il primo presidente del concistoro, alla carica di reggente in Ispagna, fu eletto interinamente alla vacante presidenza il nostro Modesto Gambacurta da Carlo d'Aragona presidente e capitano generale del nostro regno, come leggesi nell'officina della regia conservatoria²⁸⁷⁵. Questa elezione dovette essere fatta buona dal re Cattolico, non trovando noi che sia stato scelto altri alla medesima carica. Passati tre anni, cioè l'anno 1577, essendo morto Agostino Gisulfo presidente del patrimonio, il re si degnò di inalzare alla vacante presidenza il Gambacurta, come per cedola data in Madrid a' 24 di marzo 1577, ed esecutoriata in Palermo a' 15 di ottobre dello stesso anno²⁸⁷⁶. Durò in questa carica Modesto fino all'anno 1582, quando morto il presidente del concistoro Navas de Puebla, ch'era stato suo successore, egli stesso fe' istanza al re di ritornare ad essere presidente della regia coscienza. Il monarca Cattolico acconsentì alla dimanda, ed ei trovossi per la seconda volta eletto presidente di questo tribunale per cedola sottoscritta in Lisbona a' 4 di agosto 1582, ed eseguita in Palermo a' 26 di novembre dell'anno istesso²⁸⁷⁷.

Era succeduto, come diremo, al Gambacurta nella presidenza del patrimonio il reggente Raimondo Ramondetta, ma morto questo, mentre ritornava in Sicilia, fu in suo luogo scelto alla stessa carica Giandomenico Cavallaro. In seguito essendo costui partito da questo mondo, piacque al sovrano di destinare nuovamente alla testa del real patrimonio il medesimo Modesto Gambacurta, che levò dalla presidenza del concistoro. L'onorifica carta reale, con cui venne eletto la seconda volta alla presidenza del patrimonio, fu data in Madrid a' 26 di maggio 1592, e fu esecutoriata in Palermo agli 8 di gennaio del seguente anno 1593²⁸⁷⁸. Continuò egli in questa carica fino all'anno 1601, in cui ai 26 di gennaio gli fu surrogato Giovan Battista Celestre, siccome diremo, e allora il Gambacurta fu per la terza volta presidente del concistoro. Noi in verità non abbiamo potuto trovare ne' nostri archivî la cedola di questa terza elezione; ma ricaviamo questo fatto dalla cedola in favore del Celestre; imperocchè in essa dicesi, che questi vien promosso alla presidenza del patrimonio: *Par la Promotion, que hize de Don Modesto Gambacurta al de Presidente de Concistorio*²⁸⁷⁹. Ecco adunque chiaramente dimostrato, che Modesto Gambacurta fu almen due volte presidente del patrimonio, e tre volte del concistoro, come avevamo promesso di palesare.

Poco durò in questa terza presidenza della regia coscienza il Gambacurta, essendo stato chiamato l'anno 1602 ad occupare il posto di reggente nel supremo consiglio d'Italia, come si dirà a suo luogo. Dopo un anno si restituì alla patria collo stesso titolo di reggente, e coll'onore d'intervenire a tutti i sacri consigli, e tribunali, e di darvi il suo voto. Visse fino all'ultimo di novembre dell'anno 1610, nel qual giorno morì, e fu sepolto nella cappella gentilizia della Madonna dell'Oreto nella chiesa di Santa Maria degli Angioli in Palermo de' pp. minori osservanti, dove vi è eretto un tumulo marmoreo con un medaglione che lo rappresenta, e la iscrizione che segue:

D. O. M.

Don Modestus Gambacurta vivens sibi, et Aeleanorae amantiss., ac satis B. M. conjugi P. Ob. nonis augusti M. D. LXXXVII. Hic vero cum in S. R. Consilii muneribus fere omnibus, et praecipue ann. XXVII. Patrimonii Regii, ac S. Coscientiae Tribunalibus Praesidens, etiam conjunctim, singulari prudentia decoratus, postmodum in Supremae Italiae Consilio Regens Philippo II, et Philippo III. RR. DD. NN. potentissimis servivisset, idem cum eodem Regentis munere, interventu, ac voto in omnibus Consiliis, ad

²⁸⁷³ Tom. I, lib. IV, pag. 247, e 249.

²⁸⁷⁴ Tom. II, pag. 80.

²⁸⁷⁵ Nel libro *Mercedum* dagli anni 1576, e 1577, fogl. 645.

²⁸⁷⁶ Nella stessa officina nel libro *Mercedum* degli anni 1577, e 1578, f. 220, e nella regia cancelleria nel registro dei medesimi anni f. 96.

²⁸⁷⁷ Registro della real cancellaria degli anni 1582, 1583, XII ind., fogl. 156.

²⁸⁷⁸ Regia conservatoria nel libro *Mercedum* degli anni 1592, e 1593, fog. 291.

²⁸⁷⁹ Regia canc. reg. degli anni 1602, e 1603, f. 218.

Patriam reversus, tituloque Marchionis illustratus post LIII. annorum praeclara, et continuata servitia, migravit in Coelum prid. Kal. Decembris M. DC. X.

[XVII] Le parole *etiam conjunctim*, che sono in questa lapide, e dalle quali il Mongitore ricavò che il Gambacurta fu insieme presidente del concistoro, e del patrimonio, essendoci mancato il monumento pubblico, che lo dicesse, ci hanno tenuto lunga pezza dubbiosi della verità di questo fatto, non parendoci sufficiente prova ad avventurarlo o la espressione della iscrizione, solendosi in cotali elogi magnificare le cose sopra il vero, o l'autorità del suddetto bibliografo, che, come in altri fatti, così in questo potè lasciarsi ingannare. Ma ci tolse d'imbarazzo il dispaccio reale del primo di dicembre 1603 sottoscritto in Madrid, con cui se gli dà il permesso di ritornare alla patria. In esso oltre gli onori riferiti, cioè di potere assistere, e dar voto in tutti i consigli, e tribunali, e anche in quello di guerra, e sempre colla precedenza agli altri presidenti, e consiglieri, facendosi di poi menzione de' posti, che avea occupati in Sicilia, ed in particolare delle presidenze, che sostenute avea, vi si dice: *Continuò annos viginti novem inservisti, munus praesidis administrans in eisdem duobus tribunalibus, nunc unum, nunc alterum, BIS SIMUL UTRUMQUE MUNUS PRAESIDIS exercuisti*: Monumento, che toglie ogni dubbiezza. Questo chirografo regio rinviensi nell'archivio della famiglia Gambacurta esibitomi dal vivente Pietro Gambacurta mio cugino.

Sussiste tuttavia di padre in figlio questa famiglia nella capitale per linea de' secondogeniti, essendo il primogenito di Modesto, cioè Mario Gambacurta marchese della Motta, che fu poi l'anno 1630 pretore della città di Palermo, morto senza figli, per cui il detto feudo della Motta per disposizione testamentaria di Modesto passò al dominio del monte della Pietà²⁸⁸⁰: oggi n'è capo il mentovato Pietro.

Da quanto abbiamo finora ragionato dei diversi passaggi fatti da Modesto Gambacurta, rilevasi, che l'anno 1582 fu per la seconda volta eletto presidente del concistoro. Fu allora promosso in presidente del patrimonio Raimondo Ramondetta, che era reggente in Ispagna. Ci manca la cedola di questa elezione, ma scuopresi la verità di questo fatto così da un dispaccio reale dato in Lisbona a' 18 di giugno 1592, con cui si assegnano per una sola volta a questo reggente²⁸⁸¹, che dicesi eletto presidente del patrimonio, due mila scudi per particolari suoi servigi fatti alla corona, come dalla cedola a favore di Giandomenico Cavallaro, che or ora rapporteremo. Dovette il Ramondetta essere eletto nel mese di agosto 1582; e verisimilmente ai quattro di esso mese, nel qual giorno fu eletto il Gambacurta presidente del concistoro per la seconda volta, come si è detto di sopra, e si dirà, quando daremo il catalogo de' presidenti della regia coscienza.

Non giunse il Ramondetta a prender possesso della presidenza del patrimonio, giacchè se ne morì in Genova; e perciò il re udendo questa notizia con cedola de' 28 di settembre nell'anno 1583 data in S. Lorenzo all'Escuriale²⁸⁸² venne ad eleggere Giandomenico Cavallaro, ch'era avvocato fiscale dello stesso tribunale. Debbono perciò emendarsi così il marchese di Villabianca²⁸⁸³, che l'Auria²⁸⁸⁴, i quali non solamente tacciono il Ramondetta fra' presidenti del patrimonio, ma parlando del Cavallaro lo situano per terzo presidente di questo tribunale, quando fu il quinto, avendolo precesso il Gambacurta, ed il Ramondetta.

Visse il Cavallaro fino all'anno 1591, e sull'entrare dell'anno 1592, alla di cui morte piacque al sovrano di richiamare alla vacante presidenza Modesto Gambacurta, come è chiaro dalla cedola reale de' 26 di maggio 1592²⁸⁸⁵, che abbiamo di sopra riferito.

Mantenne il Gambacurta questa seconda presidenza, siccome si è detto, fino all'anno 1602, in cui passò in Ispagna, e gli fu sostituito Giovan Battista Celestre, che trovavasi in quella corte reggente del consiglio d'Italia. La cedola dell'elezione del Celestre fu sottoscritta a Tordesillas a' 26 di gennaio 1602, e fu eseguita in Palermo a' 4 di dicembre dello stesso anno²⁸⁸⁶. Questi fu l'autore della famiglia de' marchesi di s. Croce, che sussiste con isplendore nella capitale.

[XVIII] Il nostro marchese di Villabianca²⁸⁸⁷ fa precedere al Celestre un certo Giovan Francesco Rao, che fissa come successore del Gambacurta; ma, oltre che non ne adduce veruna prova, e ne' registri della regia cancellaria, e conservatoria, e nell'ufficio del protonotaio non rinviensi costui fra' presidenti del patrimonio, osta alla opinione di questo cavaliere la cedola del Celestre or ora rapportata, in cui si dice questo ministro promosso alla presidenza patrimoniale, perchè il Gambacurta era passato reggente in Ispagna. Il Rao non fu che presidente della gran corte, siccome abbiamo avvertito nel catalogo de' presidenti di questo tribunale, a qual posto era passato da avvocato fiscale del medesimo magistrato.

²⁸⁸⁰ Mongitore *Bibl. Sic.* tom. I. pag. 80.

²⁸⁸¹ Officina della regia cancellaria reg. degli anni 1581, e 1582, X ind. fogl. 356.

²⁸⁸² Reg. della regia canc. degli anni 1583, e 1584, ind. XIII, f. 90.

²⁸⁸³ *Sic. Nob.* t. I, lib. IV, pag. 147.

²⁸⁸⁴ *Cronol. dei Vicerè* pag. 299.

²⁸⁸⁵ Regia conservad. nel lib. *Mercedum* degli anni 1592, e 1593, fogl. 291.

²⁸⁸⁶ Reg. della regia cancellar. degli anni 1602, e 1603, f. 219.

²⁸⁸⁷ *Sic. Nob.* lib. IV, t. I, p. 248.

Il detto di Celestre ritornò ad esser reggente in Ispagna l'anno 1610, essendo morto Giovanni di Aragona, ch'era stato il successore del Gambacurta nel consiglio supremo d'Italia; e perciò vacò la presidenza del real patrimonio, e fu dal re conferita a Rutilio Scirota, che trovavasi presidente del concistoro. La cedola reale fu sottoscritta al Pardo a' 22 di novembre 1610, e registrata in Palermo a' 25 di febbraio dell'anno seguente 1611²⁸⁸⁸. Era lo Scirota palermitano nato nobilmente, ed era passato per tutti i gradi del ministero. Fatto presidente del patrimonio soffrì qualche sinistro. Era stato spedito in Sicilia un visitatore regio, il quale esaminando i processi de' tribunali opinò, che lo Scirota avesse pronunziato delle sentenze ingiuste, e come tale lo condannò alla multa di quattro mila, e cento scudi, ed in oltre alla perdita dell'ufficio di maestro notaio della regia cancellaria, ch'ei avea comprato per Francesco Scirota suo figliuolo. Quantunque egli si fosse valorosamente difeso alla corte dalle imputazioni dategli dal regio visitatore, ed abbia ottenuto nel 1614, che non fosse molestato nell'ufficio di maestro notaro, nè intorno alla somma, a cui si volea condannare, come costa dal dispaccio reale sottoscritto in Madrid a' 14 di dicembre dello stesso anno²⁸⁸⁹; pur nondimeno disgustato del mondo, richiese, ed ottenne lo stesso anno la sua giubilazione, come or ora si additerà, ed entrò nella compagnia degli aboliti gesuiti, dove visse sino a' 18 di febbraio 1626²⁸⁹⁰.

Per la renunzia di Rutilio Scirota fu eletto Mario Cannizzaro, che occupava allora la carica di presidente della regia coscienza. La carta reale di questa elezione è data da Madrid a' 20 di gennaio 1615, in essa il re dice, che ve lo promuove, poichè: *spectabilis Don Rutilius Scirota permissu nostro muneribus recesserit*²⁸⁹¹. Pochi mesi il Cannizzaro esercitò questa presidenza, perchè avendo il Celestre dimandato, ed ottenuto, il riposo, fu egli a' 20 di luglio dello stesso anno chiamato in Ispagna ad occupare la vacante reggenza, come si dirà nella serie de' reggenti siciliani del consiglio d'Italia.

Nel posto, che abbandonava Mario Cannizzaro, fu incardinato Giovan Battista de Blaschis. Trovasi la cedola reale sottoscritta a Burgi a' 21 di novembre 1615, ed esecutoriata in Palermo a' 27 di febbraio dell'anno di appresso 1616²⁸⁹². Di questo presidente del patrimonio abbiamo abbastanza parlato nella serie de' presidenti della gran corte.

Essendo stato il de Blaschis promosso ad essere capo della gran corte, subentrò l'anno 1620 nel posto di presidente del patrimonio Giuseppe Napoli nato in Troina da nobile sangue, il quale trovavasi maestro razionale dello stesso tribunale. Gliene fu spedita la cedola da Madrid a' 12 di giugno 1620, la quale fu registrata in Palermo a' 9 del seguente ottobre²⁸⁹³. Nel che merita di essere corretto il Mongitore, che nella sua Biblioteca siciliana²⁸⁹⁴ scrisse, ch'ei fu eletto a' 17 di giugno 1619. Era il Napoli dottissimo giureconsulto, e fu in tanta riputazione, che il re Cattolico lo chiamò in Ispagna l'anno 1625 per reggente nel supremo consiglio d'Italia, e lo trattenne, per quel che scrisse il Mongitore²⁸⁹⁵, presso di se fino alla morte. Se ne darà un conto più esatto, qualora si darà il catalogo de' reggenti siciliani in Ispagna. L'Auria²⁸⁹⁶ lasciò di nominare questo presidente nella sua Cronologia.

[XIX] Dopo la partenza del Napoli per Spagna noi non troviamo altro presidente del patrimonio, che Pietro Corsetti. Ci siamo affaticati indarno per ritrovare negli archivî regî la cedola della sua elezione, e ciò, che più ci ha imbarazzato, è appunto, che dall'anno 1626 in cui il Napoli partì per Spagna, fino all'anno 1628 non rinviensi alcun monumento, da cui trar si possa, quando veramente il Corsetti da presidente del concistoro passò alla presidenza del patrimonio. Solamente dalla carta reale, con cui Lucio Denti fu eletto presidente del concistoro agli 8 di luglio 1628, ricavasi, che il Corsetti era stato già promosso alla presidenza del patrimonio; imperocchè ivi dicesi, che si viene a questa elezione per la promozione del Corsetti alla carica di presidente del patrimonio²⁸⁹⁷. Era perciò prima del luglio 1628 già passato il Corsetti ad esser capo del patrimonio. Sarà forse vacata questa presidenza per lo spazio di due anni? Noi lo sospettiamo. La peste, che afflisse in quel tempo la città di Palermo, la distanza del nostro regno dalla Spagna, la lentezza, con cui operava quella corte, l'etichette, per cui doveano aspettarsi le nomine de' vicerè, ed i frequenti esempî, che noi abbiamo, di essere le cariche vacate per molto tempo, ci danno bastanti motivi da crederlo. La faccenda quindi dovè passare così: uditasi la giubilazione del Sicomo, il Corsetti, che trovavasi reggente in Ispagna, chiese, come si dirà, di tornare in Sicilia per occupare la seconda volta la presidenza del concistoro, e l'ottenne l'anno 1625. Venuto questi in Palermo, fu d'uopo che la corte cercasse dal vicerè la nomina dei soggetti, che potessero riempire il posto di reggente, che vacava. Fatta questa nominazione, si determinò il re

²⁸⁸⁸ Officina della regia cancell. registro degli anni 1610, e 1611, IX ind. f. 177.

²⁸⁸⁹ Reg. della regia cancell. degli anni 1614, e 1615, f. 255.

²⁸⁹⁰ Mongit. *Bibl. Sic.* t. II, p. 204, e 205.

²⁸⁹¹ Registro della regia cancell. degli anni 1614, e 1615, XIII ind. f. 180.

²⁸⁹² Registro della regia cancell. degli anni 1615, e 1616, XIV ind. f. 13.

²⁸⁹³ Nella stessa officina registro degli anni 1620, e 1621, IV ind. f. 277.

²⁸⁹⁴ Tom. I, pag. 394.

²⁸⁹⁵ Ivi.

²⁸⁹⁶ *Cronol. dei Vicerè* pag. 300.

²⁸⁹⁷) Conservatoria, nel libro *Mercedum* degli anni 1628, e 1629 fog 219.

a scegliere, fra i candidati proposti Giuseppe Napoli, ch'era presidente del patrimonio. Partito il Napoli nel 1626 per Spagna, dovè il re ordinare al vicerè, che facesse l'altra nomina per la presidenza del patrimonio, ed essendo stato fra' soggetti proposto il Corsetti, si sarà il re dichiarato a di lui favore.

Calcolando ora il tempo, che dovè passare, perchè il Napoli andasse in Ispagna: perchè il monarca Cattolico ordinasse che si facessero le nomine così per la reggenza, che per la presidenza del patrimonio: perchè queste si spedissero alla corte: perchè le medesime si esaminassero dal sacro consiglio d'Italia; e perchè presentate le consulte di questo tribunale al sovrano, ne fossero poi spedite le cedole a' candidati; e calcolate ancora le circostanze di que' tempi, in cui era morto di contagio il vicerè Filiberto Emmanuele di Savoia, e la capitale di Palermo ritrovavasi nella maggiore costernazione per la strage continua, che facea degli abitanti il pestifero male, si vedrà, che lo spazio di due anni fra l'una, e l'altra elezione non fu molto lungo. Noi veggiamo, che quantunque la corte del nostro re sia così vicina, nè vi si frappongano altri ostacoli, accade nondimeno spesse volte, che passino molti mesi prima che si compisca il giro delle vacanti magistrature. Fu il Corsetti non solo dotto nella giurisprudenza, ma inoltre portato a coltivare le amene lettere, essendo stato uno de' promotori per far rinascere l'anno 1622 l'accademia de' *Riaccesi*, ed essendosi esercitato con lode nell'arte poetica. Morta finalmente la signora Lauretta del Tignoso sua moglie, rinunziò al foro l'anno 1636, ed entrò nello stato ecclesiastico.

Scrivè il Mongitore²⁸⁹⁸, che il re Cattolico, essendo vacata la presidenza della gran corte, nonostante ch'ei fosse sacerdote, lo elesse a questa carica; e perchè questa era incompatibile collo stato ecclesiastico, avea ordinato al suo ambasciadore in Roma, che ottenesse dal pontefice Urbano VIII la dispensa; ma che mentre si trattava questo affare alla santa sede, il re, cambiando sentimenti, lo promosse nell'anno 1638 al vescovado di Patti. Ci mancano i monumenti; ma è assai verisimile ciò, che scrisse questo biografo, essendo veramente vacata la presidenza della gran corte l'anno 1636 per la morte di Giovanni Battista de' Blaschis, nè essendosi provveduta, se non dopo che fu il Corsetti promosso al vescovado, nella persona di Lucio Denti l'anno 1639. Noi torneremo a parlare di questo prelado, che fu presidente del regno gli anni 1640 e 1641. Morì egli l'anno 1643²⁸⁹⁹. Anche questi viene ommesso dall'Auria fra i presidenti del patrimonio.

Non è fuori di verisimiglianza, che sia succeduto al Corsetti lo stesso Giuseppe Napoli, che che ne abbia scritto in contrario [XX] il Mongitore²⁹⁰⁰. Non istavano molto volentieri i nostri siciliani in Ispagna, o che l'aria diversa dalla nostra non giovasse alla loro salute, o che l'amore della patria li richiamasse. Noi veggiamo che quasi tutti se ne ritornarono, e spesso ad occupare quelle cariche, che aveano prima abbandonate. Siamo privi della cedola dell'elezione del Napoli, ma abbiamo quella del suo successore Vincenzo Girgenti, nella quale si dice, che viene eletto alla presidenza del patrimonio: *Ob mortem magnifici fidelis nobis dilecti D. Joseph de Neapoli*. O dunque non fu vero, ch'ei fosse morto in Ispagna, come vuole il Mongitore, o, se vi morì, ciò accadde dopo di essere stato eletto per la seconda volta presidente del patrimonio. Dimenticarono del pari questa seconda presidenza del Napoli l'Auria, e il Villabianca.

Vincenzo Girgenti adunque subentrò dopo la morte del Napoli nella presidenza del patrimonio. Fuvvi egli eletto a' 20 di giugno 1643. La cedola fu segnata in Madrid, e poi fu registrata in Palermo a' 14 del seguente settembre²⁹⁰¹. Morì il Girgenti, per quel che lasciò scritto l'Auria²⁹⁰², a' 4 di febbraio dell'anno 1647. Noi però pretendiamo ch'egli s'abbia sbagliato di un anno, come si mostrerà nel catalogo de' reggenti siciliani.

Fu sostituito nella carica di presidente del patrimonio Rocco Potenzano, che ritrovavasi reggente del consiglio d'Italia. Nelle vertigini, nelle quali era allora la città di Palermo, la corte non spedì la cedola, e si contentò di avvisare l'elezione per lettera della reale segretaria di stato da Madrid ai 27 di marzo 1647 al marchese de los Veles vicerè, per di cui ordine la suddetta lettera fu registrata a' 17 del seguente maggio nell'officina del protonotario²⁹⁰³, nel qual giorno fu dato il possesso a questo ministro. Era egli allora maestro razionale dello stesso tribunale, e fu uno de' tre ministri destinati alla raccolta delle prammatiche, pubblicata in Palermo negli anni 1635 e 1637. Di brevissima durata fu questa presidenza. Appena avea preso possesso il Potenzano, che pensando ad abbandonare il mondo si determinò di abbracciare lo stato ecclesiastico, e divenuto prete in capo a poco se ne morì in Palermo, cioè a' 26 di marzo del seguente anno 1648: serbasi nella chiesa di s. Matteo nel luogo del suo sepolcro una lapide, che rese pubblica il Mongitore²⁹⁰⁴.

²⁸⁹⁸ *Bibl. Sic.* t. II, pag. 235.

²⁸⁹⁹ *Ivi* pag. 136.

²⁹⁰⁰ *Bibl. Sic.* t. I, p. 394.

²⁹⁰¹ Regia cancell. reg. degli anni 1643, e 1644, indiz. XI, fog. 28.

²⁹⁰² *Cronol. dei Vicerè* pag. 300.

²⁹⁰³ Reg. degli anni 1646, e 1647, XV ind. f. 254.

²⁹⁰⁴ *Bibl. Sic.* t. II, pag. 203.

Furono così vicine la elezione dello stato chericale, e la morte del Potenzano, che la corte di Spagna seppe contemporaneamente l'una e l'altra, e questa fu appunto la cagione, per cui nella cedola del successore si accenna solamente la morte del medesimo.

E in questo luogo è da avvertirsi, che il marchese di Villabianca²⁹⁰⁵ fa succedere al Potenzano il consultore Benedetto Trelles. Quantunque l'Auria non lo mentovi, e comunque ancora, rivolgendosi da noi gli archivî regî, non si trovi alcuna cedola, che elegga il Trelles a questa presidenza, dobbiamo nondimeno convenire con questo erudito cavaliere, che il detto ministro esercitò la carica di presidente del patrimonio, poichè in varî pubblici monumenti lo troviamo sottoscritto in questo modo: *D. Benito Trelles Consultor, e P. R. P.* Così nella prammatica de' 17 di dicembre 1650²⁹⁰⁶, nella esecutoria della conferma de' capitoli del parlamento tenuto l'anno 1648 fatta a' 17 di giugno 1651²⁹⁰⁷, in due altre esecutorie de' 19 d'agosto dello stesso anno per il visitatore regio Antonio Flores de Valdes²⁹⁰⁸, e anche nell'anno seguente 1652 a' 5 di maggio si sottoscrive nella stessa forma nell'esecutoria della presidenza della gran corte in persona di Pietro di Gregorio²⁹⁰⁹. Ma se alla morte del Potenzano, cioè l'anno 1648 fu eletto Alfonso Agraz, e questi non morì, come diremo, che nell'anno 1659, o 1660, in qual maniera potrà numerarsi Benedetto Trelles fra presidenti del patrimonio negli anni 1650, 1651, e 1652? Questo è uno degl'intoppi, nei quali delle volte si urta ne' fasti cronologici, nè troviamo altra via da conciliare le carte colle carte, se non immaginando che l'Agraz abbia tardato qualche anno a venire in Sicilia, [XXI] qualunque ne sia stata la cagione, e che per non lasciare il geloso tribunale del patrimonio senza capo, abbia pensato il vicerè, che governava il regno, di fargli presedere interinamente il proprio consultore Benedetto Trelles, e che questi perciò fino all'arrivo di Agraz siesi sottoscritto consultore, e presidente del real patrimonio. Il nostro sospetto è verisimile, ma non perciò ce ne rendiamo malleadori, lasciando che ognuno ne pensi, come più gli piace.

Fu dunque eletto alla vacante presidenza del patrimonio Alfonso Agraz, il quale ritrovavasi reggente del supremo consiglio d'Italia, non già fra reggenti siciliani, ma fra gli spagnuoli; e siccome avea moglie siciliana, così godendo del privilegio di passare per conto di essa come siciliano, chiese, ed ottenne di occupare la vacante presidenza. Era egli prima stato in Sicilia, giacchè troviamo, che l'anno 1644 fu eletto consultore interino del vicerè, durante la lontananza di Diego di Ureda; come costa dalla cedola viceregia data in Palermo a' 30 aprile dello stesso anno²⁹¹⁰. La carta reale, con cui venne promosso alla presidenza del patrimonio, fu segnata in Madrid a' 13 di dicembre 1648, ed esecutoriata in Messina a' 20 di maggio dell'anno seguente 1649²⁹¹¹. Da questo ministro ebbe origine in Palermo la famiglia Agraz de' duchi di Castelluccio, nella quale ora conservasi l'ufficio di protonotaio della camera reginale. Morì egli intorno agli anni 1659, e 1660.

In luogo del defunto Alfonso Agraz fu eletto presidente del patrimonio Diego Joppolo. Era questi stato avvocato fiscale, prima del real patrimonio, e di poi della gran corte; era indi passato ad essere maestro razionale del primo di questi tribunali, dal qual posto fu inalzato alla presidenza del medesimo. La carta di sua elezione trovasi sottoscritta in Madrid a' 28 di agosto 1660, e la sua esecutoria registrata in Palermo a' 10 di gennaio dell'anno di appresso 1661²⁹¹². Il marchese di Villabianca²⁹¹³ dà per successore ad Agraz Giuseppe Dominici; ma oltrechè l'accennata cedola chiaramente dichiara, che per la morte di Agraz fu eletto presidente del patrimonio il ridetto Diego Joppolo, egli è certo, che il Dominici assai più tardi giunse, come diremo, a sostenere questa carica, giacchè non cominciò ad occupare le toghe perpetue, che dopo due anni, quanto è a dire l'anno 1662, in cui fu fatto avvocato fiscale della gran corte²⁹¹⁴.

Vincenzo Denti primo duca di Pilayno successe al Joppolo l'anno 1669, essendo questi passato in detto anno alla reggenza di Spagna. Era il Denti presidente del concistoro, come costa dalla cedola fatta a favore di Giuseppe Dominici, che si rapporterà a suo luogo, nella quale si dice che veniva eletto presidente del concistoro per la promozione di Vincenzo Denti alla presidenza del patrimonio. La carta reale, con cui il Denti fu fatto capo del patrimonio, fu data a Madrid a' 18 di giugno 1669, e registrata in Palermo a' 9 del seguente agosto²⁹¹⁵. Passò questi in Madrid nel supremo consiglio d'Italia l'anno 1672, dove se ne morì dopo 5 anni, cioè l'anno 1677.

²⁹⁰⁵ *Sic. Nob.* t. I, lib. IV, p. 248.

²⁹⁰⁶ Offic. del prot. regist. degli anni 1650, e 1651, fogl. 260.

²⁹⁰⁷ Ivi fogl. 425.

²⁹⁰⁸ Reg. del protonotaro degli anni 1650, e 1651, fogl. 292, e seg.

²⁹⁰⁹ Ivi reg. degli anni 1652, e 1653, V ind. f. 238.

²⁹¹⁰ Offic. del prot. registro degli anni 1644, e 1645, XII ind. fogl. 3.

²⁹¹¹ Regia cancell. reg. degli anni 1648, e 1649, II ind. f. 144.

²⁹¹² Officina del proton. registro degli anni 1660, e 1661, XIII ind. fogl. 145.

²⁹¹³ *Sic. Nob.* t. I, lib. IV, p. 248.

²⁹¹⁴ Officina del prot. registro degli anni 1662, e 1663, XV ind. fogl. 174.

²⁹¹⁵ Officina del proton. registro degli anni 1668, e 1669, VII ind. fogl. 451.

Siccome il Dominici in tutti i posti fu il successore del Denti, cioè l'anno 1662 nella avvocazia fiscale della gran corte, e l'anno 1670 nella presidenza del concistoro, così crediamo che nell'anno 1672 gli successe in quella del patrimonio. Per quanta diligenza siesi da noi fatta, per rinvenire nei regî archivî la cedola, con cui fu eletto a questa carica, ci siamo inutilmente affaticati, e questa sarà stata per ventura la cagione, per cui l'Auria²⁹¹⁶ tralascia di nominarlo nel catalogo de' presidenti del patrimonio. Il fatto non ostante è indubitato da ciò, che ora saremo per dire. È però certo ch'ei poco visse in questa carica, e se ne morì nell'anno istesso.

Fu installato nella presidenza del patrimonio Giovanni Alliata l'anno 1673, come si fa palese dalla cedola reale sottoscritta in Madrid a' 9 di gennaio del detto anno, e registrata in Messina al 1° del seguente marzo²⁹¹⁷, nella quale si dice promosso a questa [XXII] presidenza per la morte di Giuseppe Dominici, dal che si fa chiaro, siccome si è divisato, che il Dominici fu presidente del patrimonio nel 1672, e che morì l'anno istesso. Era l'Alliata palermitano, e alle cognizioni legali unì quella della poesia. Abbiamo alcune sue canzoni siciliane, che furono date due volte alle stampe in Palermo, prima l'anno 1647 per i torchi di Decio Cirillo, e di poi l'anno 1662 per quelli di Giuseppe Bisagno. Occupava, quando fu eletto, la presidenza del concistoro. Essendo la corte del vicerè a Milazzo per la guerra fra' Francesi, e Spagnuoli nella nota ribellione de' Messinesi, dovette l'Alliata assistere in quella città il vicerè. Ivi se ne morì a' 6 di aprile dell'anno 1675, e il di lui cadavere fu trasportato in Palermo, e seppellito a' 29 di giugno nella chiesa de' pp. conventuali di s. Francesco²⁹¹⁸. Questo presidente ancora scappò alla cognizione dell'Auria.

Nello stesso anno 1675 fu surrogato all'Alliata nella presidenza vacante Pietro Oliveri, ch'era maestro razionale dello stesso tribunale. La cedola, che dice di esservi stato promosso per la morte dell'Alliata, fu sottoscritta dal re in Madrid a' 28 di settembre, ed esecutoriata in Milazzo, dove dimorava il vicerè colla sua corte, a' 23 di novembre dello stesso anno²⁹¹⁹. Come quello del Dominici, e dell'Alliata, così questo dell'Oliveri fu un nome ignoto presso l'Auria²⁹²⁰. Il Villabianca non omette che il solo Oliveri, sebbene non collochi il Dominici, e l'Alliata nelle loro proprie cellette, giacchè il primo fu successore di Vincenzo Denti, e non di Alfonso Agras, e il secondo successe al Dominici, non al Denti, come dalle cedole da noi citate evidentemente si detegge. Era l'Oliveri di Randazzo, e fu riputato dottissimo nella giurisprudenza, sostenne questa carica fino all'anno 1678, in cui fu chiamato in Ispagna ad occupare la reggenza nel supremo consiglio d'Italia, ed ivi terminò i suoi giorni in Madrid a' 15 di luglio 1680²⁹²¹.

Entrò nella carica di presidente del patrimonio, quando l'Oliveri passò in Ispagna, Antonino Chafallon, ch'era avvocato fiscale della gran corte. Ci manca la cedola della sua elezione, che non si è potuta da noi trovare, ma ci costa ch'ei presedette nel real patrimonio, da due altre carte reali; l'una è il chirografo emanato a favore di Diego Brunaccini da s. Lorenzo allo Escuriale a' 25 di settembre 1678, con cui questi viene promosso al posto di avvocato fiscale della gran corte per la elezione del Chafallon alla presidenza del patrimonio²⁹²²; l'altra è un dispaccio fatto a vantaggio dello stesso Pietro Oliveri, cui si assegna il salario di reggente, e se ne dà per ragione, che già Antonino Chafallon era entrato nella piazza di presidente del patrimonio²⁹²³. Questi ancora fu scordato dall'Auria. Non morì il Chafallon in questa carica, essendo stato giubilato.

Giovanni Antonino Joppolo prese luogo dopo la giubilazione del Chafallon nella presidenza del patrimonio l'anno 1688. La cedola, con cui fu eletto, fu data da Buonritiro a' 21 di novembre 1688, e fu eseguita in Palermo a' 22 di gennaio dell'anno seguente²⁹²⁴. Era egli Ragusano; fu uomo illustre, e molto stimato da' vicerè, i quali lo adoprarono in varî scabrosissimi affari. Noi lo troviamo destinato commissario generale per tutto il regno a fine di provvedere ai bisogni delle città, e delle terre in tempo di carestia; di poi vicario generale in Messina per riparare al disordine della moneta falsa, che ivi si fabbricava; indi uditore de' regî eserciti, e giudice, avvocato fiscale, e in ultimo capo della famosa giunta eretta in Messina per la confiscazione de' beni²⁹²⁵. Finalmente da presidente del patrimonio passò in Ispagna nel sacro consiglio d'Italia all'anno 1702.

Per questa promozione fu fatto presidente del patrimonio Vincenzo Ugo, ch'era stato avvocato fiscale della gran corte, e allora trovavasi maestro razionale del patrimonio. La cedola di questa elezione fu

²⁹¹⁶ *Cronol. dei Vicerè* pag. 300.

²⁹¹⁷ *Offic. del prot. reg. degli anni 1672, e 1673, VI ind. f. 110.*

²⁹¹⁸ *Mongit. Bibl. Sic. t. I, pag. 314.*

²⁹¹⁹ *Regia cancell. reg. degli anni 1674, e 1675, XIII ind. f. 77.*

²⁹²⁰ *Cronol. dei Vicerè* pag. 300.

²⁹²¹ *Mongit. Bibl. Sic. t. II, pag. 151.*

²⁹²² *Regia conservad. nel libro Mercedum degli anni 1678, e 1679, f. 115.*

²⁹²³ *Regia cancell. reg. degli anni 1679, e 1680, III ind. f. 24.*

²⁹²⁴ *Officina del prot. reg. degli anni 1688, e 1689, XII ind. f. 42.*

²⁹²⁵ *Mongit. Bibl. Sic. t. I, p. 320.*

sottoscritta in Madrid a' 14 di febbraio 1703, e nello stesso anno fu registrata in Palermo agli 8 di maggio ²⁹²⁶. Durò egli pochi mesi in questa presidenza, giacchè essendo morto Sebastiano [XXIII] Giusino presidente della gran corte, passò l'Ugo ad occupare quel luogo, come si è detto nel catalogo de' presidenti del detto tribunale.

Tornando perciò ad esser vacante la presidenza del real patrimonio, subentrò in essa Giuseppe Fernandez de Medrano, che presedeo al concistoro. Era questi un cavaliere palermitano, quantunque originario d'Isogna, ed era marchese di Monpensieri, la cui famiglia si è estinta a' giorni nostri. Avea fatti de' progressi considerabili nella giurisprudenza, nell'arte del dire, e nelle scienze metafisiche e metamatiche, ed avea inoltre coltivate le muse. Dopo di aver fatta mostra dei suoi talenti, e della sua integrità nello esercizio della giustizia, essendo stato parecchie volte giudice in diversi tribunali, fu uditore degli eserciti, presedette alla di sopra mentovata giunta di Messina, ed occupò i posti di avvocato fiscale della gran corte, di maestro razionale, e di presidente del concistoro, dal quale fu inalzato alla presidenza del patrimonio. La carta reale, che gli conferiva questa carica, fu firmata in Madrid a' 29 di luglio 1703, e registrata in Palermo a' 7 di giugno 1704 ²⁹²⁷.

Il re Vittorio Amedeo, cui era toccato il nostro regno, volendo ritornare a Torino, e condur seco Vincenzo Ugo, affinchè gli servisse di consigliere per gli affari di Sicilia, promosse alla presidenza della gran corte il mentovato Giuseppe Fernandez l'anno 1714, e nel vacante patrimonio elesse per presidente Casimiro Drago, ch'era collo stesso grado nel tribunale della regia coscienza, e gliene sottoscrisse la cedola a' 2 di agosto del medesimo anno ²⁹²⁸. Continuò il Drago a presedere in detto tribunale fino all'anno 1720, in cui essendo entrate le armi austriache in Sicilia, furono rimossi i ministri eletti da Vittorio Amedeo, e fra questi il Drago, il quale in capo a poco, essendosene conosciuti i meriti, fu ristabilito nel ministero, e fu nel 1723 promosso interinamente alla presidenza della gran corte, come abbiamo altrove additato. Fu perciò eletto l'anno istesso 1720, Ignazio Perlongo presidente del real patrimonio, come costa dal dispaccio spedito dal segretario di stato per gli affari di Napoli, e di Sicilia Giovanni Antonino Alverado a' 16 di maggio 1720 ²⁹²⁹. Era egli stato avvocato fiscale del patrimonio, e di poi della gran corte, e dal vicerè Pignatelli trovavasi eletto presidente interino del concistoro. Dimorò pochi anni in questa carica, avvegnachè fu poi chiamato in Vienna per occuparvi quella di reggente nel supremo consiglio d'Italia. Il nostro marchese di Villabianca non mette nel catalogo de' presidenti del concistoro il ridetto Perlongo.

Alla partenza di costui fu inalzato alla presidenza del patrimonio Francesco Cavallaro, che di fresco trovavasi fatto presidente del concistoro. Ciò ricavasi da un chirografo del segretario di stato Andrea de Molina, scritto da Vienna al vicerè Gioachino Fernandez Portocarrero duca di Palma sotto la data di Vienna de' 31 di luglio 1723, qual dispaccio fu esecutoriato in Palermo a' 9 di novembre dell'anno istesso ²⁹³⁰.

Subentrò al Cavallaro nella presidenza del patrimonio Giovanni Tommaso Loredano, che godeva questa carica nel concistoro. Non si è trovata nè la cedola, nè l'atto del possesso di questo ministro. Abbiamo nondimeno due monumenti, che ci assicurano ch'egli fu in questa carica fra gli anni 1727, e 1728. L'uno è un privilegio di dodici figliuoli a favore di Placido Marchese de' 27 di agosto 1727, nel quale ritrovasi sottoscritto il Loredano come presidente del real patrimonio ²⁹³¹, e l'altro è l'esecutoria della cedola reale di elezione del vicerè Cristofaro Fernandez de Cordova conte di Sastago fatta a' 3 di agosto 1728 ²⁹³², in cui si sottoscrive il Loredano come presidente del patrimonio. Dunque nello spazio, che corse da' 27 di agosto 1727 a' 3 di agosto 1728 morì il Cavallaro, e fu eletto presidente del patrimonio Tommaso Loredano.

Si mantenne questi in detta carica fino all'anno 1734, quando impossessatosi il re Carlo III del regno di Sicilia, lo depose, ed elesse Tommaso Bonifazio, e a gran stento il Loredano ottenne la presidenza del [XXIV] concistoro. L'elezione del Bonifazio fu fatta dal vicerè conte di Montemar, nel di cui chirografo dicesi, che questi viene reintegrato nella presidenza del patrimonio, che gli era stata levata *por los enemigos, e nel anno 1720* ²⁹³³. Questo dispaccio del vicerè Montemar ci imbarazza moltissimo, avvegnachè noi non abbiamo rammentato fra' presidenti del patrimonio codesto di Bonifazio, e sappiamo che quando vennero i tedeschi ad impossessarsi della nostra isola, il presidente del patrimonio era Casimiro Drago, eletto fin dall'anno 1714 dal re Vittorio Amedeo duca di Savoia. Forse il Bonifazio credea che se gli dovesse allora questo posto, e rappresentò a quel generale, che n'era stato spogliato. È cosa assai agevole nel cambiamento delle armi lo ingannare la mente de' conquistatori, e il dare loro ad intendere ciò, che non fu. Certo è, che

²⁹²⁶ Regia cancellar. reg. degli anni 1702, e 1703, XI ind. f. 54.

²⁹²⁷ Nell'offic. del prot. reg. degli anni 1703.1704, XII ind. f. 6.

²⁹²⁸ Regia conservad. nel libro *Mercedum* dell'anno 1713, fino al 1716, fog. 67.

²⁹²⁹ Officina del prot. nel libro degli atti num. 11, fogl. 118.

²⁹³⁰ Officina del prot. nel libro degli atti num. 12, fogl. 73.

²⁹³¹ Officina del prot. reg. degli anni 1726, e 1727, IV ind. f. 78.

²⁹³² Nell'offic. del prot. reg. degli anni 1727.1728, V ind. f. 152.

²⁹³³ Nella offic. del prot. nel libro degli atti n. 17, fog. 154.

allora fu rappresentato che i ministri del real patrimonio erano tutti del partito de' tedeschi, mentre in verità non erano di altro rei, che di avere fedelmente servito Carlo VI, ch'era il loro legittimo sovrano, provvedendo tutte le piazze del regno di ciò, che alle medesime abbisognava, affinché fossero in grado di una valida difesa. In fatti questi tutti furono tosto levati di carica, e fra questi il presidente Loredano, nella di cui vece fu eletto il Bonifazio, che si sarà mostrato attaccato al partito spagnuolo.

Che che sia di ciò, il giustissimo Carlo III rassodato il possesso, e conosciuti i meriti dei suoi fedeli ministri, li rinfrancò di ciò, che perduto aveano. Infatti il Loredano, che per allora, conosciutasene la sua innocenza, era stato fatto presidente del concistoro, come si è detto, in capo a due anni, cioè l'anno 1736 fu reintegrato nella presidenza del patrimonio. La di lui elezione ricavasi dal chirografo viceregio diretto a' 2 di aprile dello stesso anno al protonotaio del regno, in cui se gli avvisa che il Loredano veniva eletto presidente del patrimonio, *en lugar del difunto D. Thomas Bonifacio* ²⁹³⁴.

Nell'anno istesso essendo stato inalzato il Loredano alla presidenza della gran corte, subentrò nel suo posto Francesco Gastone, ch'era stato il di lui successore nella presidenza del concistoro. Fece egli il giuramento, e prese possesso a' 3 di novembre del mentovato anno ²⁹³⁵.

Morto il Gastone nell'anno 1743, fu promosso alla presidenza del patrimonio Biagio Spuches, che presedea al concistoro. Prese egli possesso a' 15 di giugno del detto anno ²⁹³⁶, ma la cedola da Napoli non gli fu spedita, che a' 4 di gennaio dell'anno di appresso 1744, nè fu esecutoriata, che a' 18 dello stesso mese ²⁹³⁷.

Dopo cinque anni fu eletto presidente del patrimonio Giuseppe Catena, ch'era maestro razionale dello stesso tribunale. Ci manca la cedola, ma ci costa il possesso, ch'ei ne prese a' 14 di dicembre 1748, facendo il giuramento nelle mani del vicerè duca di Laviafuille ²⁹³⁸.

Trovavasi in Napoli alla morte del Catena, che accadde l'anno 1758, il marchese Vincenzo Natoli, ch'era uno de' consiglieri reggenti della giunta di Sicilia, il quale desiderando di restituirsi a Palermo, dimandò d'essere eletto alla vacante presidenza del patrimonio, e n'ebbe spedita la cedola in Napoli, e poi venuto in questa capitale prese il possesso, facendo il giuramento nelle mani del vicerè Marchese Giovanni Fogliani a' 6 di settembre 1758 ²⁹³⁹. Era preceduto nel giorno antecedente il dispaccio viceregio diretto al protonotaio, con cui lo avvisava della detta elezione comunicatagli dalla corte.

Passato il Natoli alla presidenza della gran corte per la morte del marchese Onofrio Buglio l'anno 1761, il marchese Giuseppe Asmundo, ch'era presidente del concistoro, prese possesso della vacante presidenza del patrimonio, e fe il giuramento nelle mani dello stesso vicerè a' 19 di settembre dell'anno medesimo ²⁹⁴⁰.

In capo a 9 anni, cioè l'anno 1770, essendo passato lo Asmundo per la morte del Natoli alla presidenza della gran corte, fu eletto Stefano Airoidi a quella del patrimonio. Il marchese Fogliani ne diede l'avviso al protonotaio sotto li 26 di dicembre di detto [XXV] anno, e l'atto del giuramento, e del possesso fu fatto a' 30 dello stesso mese ²⁹⁴¹.

Morì il marchese Giuseppe Asmundo l'anno 1771, ed occupò l'Airoidi la presidenza della gran corte; fu perciò promosso a quella del patrimonio Giuseppe Leone presidente del concistoro, che a' 25 di aprile ne prese il possesso ²⁹⁴².

Nell'anno 1787 vi fu una rivoluzione nel ministero; l'Airoidi come si è detto, fu dimesso dalla presidenza della gran corte, e il Leone per la sua canuta età fu giubilato, restandogli il soldo, e tutte le preminenze, ed onori. Perciò salì alla presidenza della gran corte il cavaliere Giovan Battista Asmundo presidente del concistoro, e fu fatto presidente del patrimonio il cavaliere Michele Perremuto consigliere reggente della giunta di Sicilia, che ora esercita con molto decoro, e vantaggio de' reali servigî questa carica. Prese egli possesso nelle mani del principe di Caramanico a' 2 di novembre dello stesso anno ²⁹⁴³.

CATALOGO IV.

DE' PRESIDENTI DEL REAL CONCISTORO DOPO L'ANNO 1569, IN CUI FU FATTA LA RIFORMA DE' TRIBUNALI, FINO AL SECOLO XVIII.

²⁹³⁴ Offic. del prot. lib. degli atti n. 18, f. 81.

²⁹³⁵ Offic. del prot. nel lib. degli atti n. 18, f. 83.

²⁹³⁶ Ivi, libro degli atti num. 20, f. 88.

²⁹³⁷ Offic. del prot. reg. degli anni 1743, e 1744, VII ind. fog. 22.

²⁹³⁸ Nella stessa offic. nel libro degli atti num. 21, fogl. 33.

²⁹³⁹ Offic. del prot. nel lib. degli atti n. 23, f. 9.

²⁹⁴⁰ Nella stessa officina, e libro f. 85.

²⁹⁴¹ Offic. del prot. nel lib. degli atti n. 25, f. 100.

²⁹⁴² Ivi fog. 111.

²⁹⁴³ Offic. del prot. nel lib. degli atti 1787-1788.

Quando il re Filippo II nella nota prammatica della riforma de' tribunali ²⁹⁴⁴ eresse il magistrato del concistoro in una forma stabile (giacchè prima se ne eleggevano i giudici in ogni causa, terminata la quale cessava la loro autorità), godea tuttavia l'impiego di gran cancelliere Ottavio del Bosco, quello istesso, che abbiamo escluso dal catalogo de' maestri giustizieri contro l'opinione del Pirri, e dell'Auria. Non volle il detto re Cattolico abolire per allora questa carica, che contavasi fra i sette primarî offizî del regno, de' quali abbiamo fatto motto, e lasciò, che il Bosco continuasse ad averne il titolo, e a percepirne i lucri. Siccome però avea egli stabilito che il tribunale della sua coscienza fosse in avvenire permanente, ed era dicevole, che come agli altri magistrati, così a questo si desse un capo, che fosse maestro nella scienza legale, perciò elesse anche in esso un presidente, cui mentre viveva il Bosco, assegnò un salario a suo arbitrio, che non sappiamo quanto fosse: con che morto questo cavaliere, l'ufficio del cancelliere, e i frutti del medesimo cedessero a di lui vantaggio, e de' suoi successori: *Eligitur autem Praeses illustris Don Raymundus Ramondetta cum stipendio a Regia Majestate declarando, quo fruatur, quandiu Spectabilis Octavius a Bosco Cancellarii officio fungetur, eo namque cessante, officium ipsum cum fructibus huic Praesidis Magistratui aggregari: statutum fuit, tum ad ejus dignitatem amplificandam, tum etiam, ut fructus ipsi stipendii praedicti loco cedant.*

Il primo dunque presidente del concistoro fu Raimondo Ramondetta catanese nato da nobile schiatta, e uno de' primi compilatori delle nostre prammatiche, e de' capitoli del regno. Dopo di avere sostenuto con decoro per lo spazio di cinque anni questo posto, fu chiamato ad occupare quello di reggente nel sacro consiglio d'Italia vacante per la elezione di Agostino Gisulfo alla presidenza del patrimonio nell'anno 1574. Continuò in questa carica di reggente fino all'anno 1582, quando trovandosi vecchio, e malconcio in salute, chiese dal re di potere ritornare in Sicilia; nel che il monarca Cattolico gli fu compiacente, e lo accompagnò con un'onorificentissimo dispaccio, nel quale fu eletto presidente del patrimonio, e gli fu [XXVI] accordato che continuasse a godere il titolo di reggente, e che potesse dare il voto egli il primo in tutti i tribunali, e anche in quello della guerra. Ma non potè fruirsi di questi onori, essendo stato prevenuto dalla morte in Genova, come si è detto nel catalogo antecedente, nell'anno 1583. Il di lui cadavere fu trasportato in Palermo, e seppellito nel tempio di s. Domenico ²⁹⁴⁵. Vivono gli eredi di questo ministro ne' duchi di Montalbo.

Quando il Ramondetta fu chiamato alla corte di Spagna, fu eletto presidente del concistoro Modesto Gambacurta, ch'era maestro razionale del real patrimonio. L'elezione ne fu fatta dal presidente del regno Carlo di Aragona, e perciò per allora fu interina, come leggesi nell'officina della regia conservatoria ²⁹⁴⁶, quale scelta fu certamente fatta buona dalla corte di Madrid, osservandosi che ei continuò ad esercitare questa carica fino che fu eletto presidente del patrimonio. Di questo ministro si è parlato diffusamente nel catalogo antecedente, e solo in questo luogo debbesi emendare l'Auria, il quale ²⁹⁴⁷ dà per successore al Ramondetta non già il Gambacurta, ma Naves de Puebla, di cui or ora favelleremo; nel quale errore cadde ancora il marchese di Villabianca ²⁹⁴⁸.

La promozione del Gambacurta in presidente del patrimonio accadde, come abbiamo detto, nell'anno 1577, ed essendo perciò vacata la piazza del presidente del concistoro, fu questa data a Naves de Puebla, ch'era uditore degli eserciti di S.M. in Sicilia. La cedola fu sottoscritta a' 30 di luglio 1578 in Madrid, ma non si trova registrata, che a' 7 di febbraio 1580 ²⁹⁴⁹. Morì questo ministro nell'anno 1582.

Alla morte di costui Modesto Gambacurta trovavasi presidente del patrimonio, e fece istanza al re Cattolico di ritornare alla presidenza del concistoro, e ne fu compiaciuto, avendogliene spedita il monarca la cedola a' 4 di agosto 1582, che fu esecutoriata in Palermo a 26 di novembre dello stesso anno ²⁹⁵⁰, essendo stato eletto, come si è avvisato, in di lui luogo, nella vacante presidenza del patrimonio il Ramondetta. Questa doppia presidenza del Gambacurta potè ingannare l'Auria nel dargli il luogo dopo il Puebla, il che abbiamo già avvertito. Ci reca però maraviglia, come il marchese di Villabianca, a dispetto di queste due presidenze del concistoro ottenute dal Gambacurta, e autorizzate dalle due cedole da noi addotte, abbia trascurato ²⁹⁵¹ di nominare questo ministro nel catalogo de' presidenti del concistoro, e vieppiù ci sorprende l'anacronismo, in cui inavvedutamente egli è caduto, dando al Puebla, che morì l'anno 1582, per successore Baldassare Gomez de Amescua, il quale, come si dirà, non fu presidente del concistoro, che venti anni dopo,

²⁹⁴⁴ Tom. II, *Pragmat.* § XIII, pag. 4.

²⁹⁴⁵ Mongitore *Bibl. Sic.* tom. II. pag. 197.

²⁹⁴⁶ Nel lib. *Mercedum* degli anni 1576, e 1577, fogl. 645.

²⁹⁴⁷ *Cronol. dei Vicerè* pag. 300.

²⁹⁴⁸ *Sic. Nob.* lib. IV, p. 249.

²⁹⁴⁹ Nel libro *Mercedum* della regia conservatoria degli anni 1579, e 1580, f. 536.

²⁹⁵⁰ Regia cancell. reg. degli anni 1582, e 1583, XII ind. f. 156.

²⁹⁵¹ *Sic. Nob.* t. I, lib. IV, pag. 249.

cioè l'anno 1602. Conservò il Gambacurta la presidenza del concistoro fino all'anno 1593, in cui il re, come si è avvertito altrove, lo promosse nuovamente a quella del patrimonio.

Vacata adunque per questo passaggio del Gambacurta la piazza di presidente del concistoro, vi fu eletto Girolamo Napoli, cui fu spedita la cedola da Madrid a' 26 di marzo 1593, che fu poi registrata nella regia cancellaria a' 22 del seguente maggio²⁹⁵². E qui deve di nuovo correggersi l'Auria²⁹⁵³, che omette il Napoli fra' presidenti del concistoro, e dà per successore al Gambacurta il ridetto Baldassare Gomez de Amescua, nel quale errore cronologico si sarà lasciato forse trarre l'erudito Marchese di Villabianca. Poco campò in questa carica il Napoli, essendo morto l'anno 1596.

In detto anno noi veggiamo promosso alla vacante presidenza del concistoro Francesco Fortunato, ch'era insieme maestro razionale, ed avvocato fiscale del real patrimonio. La carta di sua elezione fu data in Azeca al primo di maggio di esso anno 1696, ed esecutoriata in Palermo a' 13 del seguente luglio²⁹⁵⁴. Questo presidente viene ancora taciuto dall'Auria²⁹⁵⁵, non già dal Villabianca; e sebbene questi non ne adduca la cedola, ne dà nondimeno in prova i capitoli e le grazie richieste nel parlamento celebrato [XXVII] l'anno 1594, ed accordate l'anno 1596, essendo presidente del regno il marchese di Geraci Giovanni Ventimiglia, alla sottoscrizione dei quali capitoli interviene il Fortunato, come presidente del concistoro²⁹⁵⁶. Il canonico Mongitore in una nota manoscritta fatta all'Auria della biblioteca del senato di Palermo, ci dà notizia che il Fortunato morì in Messina l'anno 1598, dicendoci d'averla tratta da un manoscritto.

Sospettiamo con gran fondamento, che la vacante presidenza del concistoro fu allora affidata per la terza volta a Modesto Gambacurta, e quindi forse accadde ch'ei unitamente conservò la presidenza dell'uno, e dell'altro tribunale, non vedendo promosso al patrimonio, dove egli presedea, verun altro ministro. Il nostro pensiero sembra certo da quanto ora diremo.

L'anno 1602 noi vediamo promosso alla presidenza del concistoro Baldassare Gomez de Amescua. La cedola reale fu sottoscritta in Valladolid agli 8 di aprile di esso anno, e registrata in Palermo a' 28 del seguente agosto²⁹⁵⁷; e porta, che il Gomez vien promosso a questa carica per la elezione di Modesto Gambacurta alla reggenza d'Italia. Era dunque il Gambacurta allora presidente del concistoro, e dovendo passare in Ispagna, gli venne sostituito il Gomez. Era questi spagnuolo nato in Toledo, e godea in Sicilia la baronia di Lercara detta *delli Friddi*. Fu in Napoli consigliere nella camera della sommaria, e di poi l'anno 1594 fu eletto consultore del vicerè conte di Olivares. Di questo giureperito abbiamo un piccolo trattato *de potestate in seipsum*, ch'ei stampò in Palermo l'anno 1604, giusta una nota manoscritta, che fa il Mongitore all'Auria della suddetta libreria. Morì egli, secondochè scrive lo stesso Canonico, in Palermo a' 4 di agosto 1604. L'Auria²⁹⁵⁸ rapportando il Gomez fra i presidenti del concistoro, scrisse le seguenti misteriose parole: *D. Baldassaro Gomez de Amescua Spagnuolo a 1 ottobre 1605 casato in Palermo*. Non intendiamo, s'egli fosse stato eletto presidente del concistoro, o si sia casato, o fosse morto ai 1° d'ottobre 1605. S'egli morì, come dice di aver cavato da un manoscritto il canonico Mongitore, a' 4 di agosto 1604, nessuna delle tre cose potè accadergli al 1° d'ottobre 1605, in cui non era più fra' viventi.

Subentrò nel luogo di Gomez Mario di Gregorio messinese. L'elezione accadde ai 10 di ottobre 1605, nel qual giorno gli fu spedita la cedola dal castello di Olivedo, che poi fu esecutoriata in Palermo a' 22 di febbraio dell'anno 1606²⁹⁵⁹. Era egli allora avvocato fiscale del real patrimonio. Non durò molto tempo in questo posto, essendo morto ai 20 di maggio dello stesso anno 1606. Fu valente giureperito, e scrisse l'anno 1601 il famoso voto, con cui dichiarò, che il vicerè Bernardino de Cardines duca di Macqueda, il quale andava a morire, potea pur lasciare per presidente del regno Giorgio Cardines marchese di Elci suo primogenito, di cui abbiamo parlato nel corso di questa nostra storia, qual voto fu dato alle stampe l'anno di appresso per i torchi di Antonio de Franciscis²⁹⁶⁰.

La vacante presidenza per la morte di Mario di Gregorio fu conferita a Rutilio Scirota. L'elezione fu fatta da Giovanni Fernandez Paceco marchese di Vigliena vicerè a' 28 di febbraio 1607 in virtù delle lettere ricevute da sua Cattolica maestà a lui dirette, e scritte a' 9 di gennaio precedente²⁹⁶¹. Di questo ministro si è parlato abbastanza nella serie de' presidenti del patrimonio.

Inalzato a presedere al real patrimonio lo Scirota, riempì il di lui luogo nel concistoro Mario Cannizzaro. La carta reale data a Ventosilla è de' 26 di ottobre 1611, e trovasi registrata in Palermo a' 4 di febbraio

²⁹⁵² Reg. degli anni 1592, e 1593, VI ind. f. 257.

²⁹⁵³ *Cronol. dei Vicerè* pag. 300.

²⁹⁵⁴ Regia cancell. reg. degli anni 1595, e 1596, indiz. IX, fog. 375.

²⁹⁵⁵ *Cronol. dei Vicerè* pag. 300.

²⁹⁵⁶ *Cap. Reg. Sic.* in Filippo II, pag. 316.

²⁹⁵⁷ Regia canc. reg. degli anni 1601, e 1602, ind. XV. f. 494.

²⁹⁵⁸ *Cronol. dei Vicerè di Sic.* pag. 300.

²⁹⁵⁹ Offic. del prot. reg. degli anni 1605, e 1606, V ind. fog. 308.

²⁹⁶⁰ Mongit. *Bibl. Sic.* t. II, p. 49.

²⁹⁶¹ Regia cancellar. reg. degli anni 1606, e 1607, IV ind. f. 27.

dell'anno 1613²⁹⁶². Del Cannizzaro si è fatta menzione fra' presidenti del patrimonio, e se ne farà nel catalogo de' reggenti del sacro consiglio d'Italia. A noi fa meraviglia, come questo presidente del concistoro sia scappato alla notizia dell'Auria²⁹⁶³, e parimente del marchese di Villabianca²⁹⁶⁴.

Elevato per la renunzia dello Scirota il [XXVIII] ridetto di Cannizzaro alla presidenza del patrimonio, ottenne quella del concistoro Pietro Corsetto. Il real dispaccio, che gli fu spedito, fu sottoscritto dal re Cattolico a Burgi nel dì 21 di novembre 1615, ma non fu eseguito in Palermo, che a' 29 di febbrajo dell'anno seguente 1616²⁹⁶⁵. Anche di questo giureconsulto si è detto sufficientemente nella serie de' presidenti del patrimonio, e se ne dirà ancora in quella de' reggenti d'Italia.

Chiamato il Corsetto alla reggenza di Spagna, vacò conseguentemente la presidenza del concistoro, e vi fu incardinato Vito Sicomo. Il real chirografo di sua elezione fu spedito dal monistero di s. Lorenzo allo Escuriale a' 3 di ottobre 1620, e fu esecutoriato in Palermo agli 8 di gennaio 1621²⁹⁶⁶. Era il Sicomo nato nell'antica città di Calatafimi, ed applicatosi alla giurisprudenza vi fe dei progressi non ordinarî, in guisa che fu uno de' più insigni avvocati del foro. Passato nelle magistrature le sostenne con decoro per lo spazio di 23 anni, e finalmente fu promosso alla presidenza del concistoro. Mentre occupava questa carica l'anno 1624 dimandò di essere giubilato. Il re Cattolico gli accordò questa grazia con dispaccio dato in Madrid a' 20 di settembre del detto anno, che fu esecutoriato in Palermo a' 18 del seguente dicembre²⁹⁶⁷, con cui se gli accordarono il titolo, gli onori, le preminenze, e il salario, de' quali godea. Questa circostanza della sua giubilazione viene omessa dal canonico Mongitore²⁹⁶⁸, da cui però sappiamo, ch'ei fabbricò una terra baronale presso la sua patria, e non molto lungi dalla città di Salemi, che dedicò al Martire s. Vito, di cui portava il nome, e la fe chiamare *Vita*, che per la sua felice situazione crebbe presto in popolazione. Non sopravvisse molti anni alla sua giubilazione, essendo morto in Palermo a' 7 di luglio 1625. Fu seppellito nel tempio di s. Cita nella cappella di s. Pietro martire, dove trovasi il suo tumulo marmoreo con una onorifica iscrizione.

Uditasi in Ispagna la renunzia, e la giubilazione del Sicomo, Pietro Corsetto, che ivi trovavasi reggente nel consiglio supremo d'Italia, supplicò il re Filippo IV, affinchè si compiacesse di permettergli il ritorno in Sicilia, e di conferirgli la vacante presidenza del concistoro. Ne ottenne la grazia, e gliene fu spedita la cedola al Pardo sotto i 20 di gennaio 1625, che poi fu esecutoriata in Palermo a' 3 del seguente giugno²⁹⁶⁹. Questa seconda presidenza del concistoro del Corsetto fu ignota all'Auria²⁹⁷⁰, al marchese di Villabianca²⁹⁷¹, e allo stesso canonico Mongitore, che ne scrisse²⁹⁷² la vita.

Passato nell'anno 1628 a presedere al real patrimonio Pietro Corsetto, fu promosso a quella del concistoro Lucio Denti, barone di Raineri come si fa manifesto dalla cedola reale data in Madrid agli 8 di luglio 1628, registrata poi in Palermo a' 15 di febbrajo 1629²⁹⁷³. Ha quindi torto il marchese di Villabianca²⁹⁷⁴ nel volere, che *si corregga l'Auria nella Cronologia de' Presidenti, ove dice ai 8 di luglio 1628*. Quel, che dice l'Auria, corrisponde alla cedola da noi citata, e perciò l'errore è suo, che fissa l'elezione del Denti all'anno 1626. Tenne questa carica il detto ministro fino all'anno 1639, in cui per la morte del de Blaschis fu eletto presidente della gran corte.

Fu allora sostituito nella presidenza del concistoro Rocco Potenzano, che trovavasi maestro razionale del patrimonio. Gliene fu spedita la cedola da Madrid al primo di marzo 1640, che fu poi eseguita in Palermo a' 6 di giugno dello stesso anno²⁹⁷⁵. Di questo valent'uomo si è detto quanto basta nella serie de' presidenti del patrimonio, e solo fa d'uopo di avvertire, ch'ei resse il concistoro fino all'anno 1643, in cui fu chiamato in Ispagna alla reggenza del supremo consiglio d'Italia.

Portandosi il Potenzano alla corte di Madrid, vacò per conseguenza la piazza di presidente del concistoro, e fu data a Pietro d'Amico cavaliere catanese, che occupava la [XXIX] carica di maestro razionale. La cedola, che trovasi nella regia cancellaria, comparisce sottoscritta in Saragoza a' 7 di settembre 1644, e registrata in Messina a' 29 di dicembre²⁹⁷⁶; ma noi nell'officina del protonotaro²⁹⁷⁷ troviamo un'altra cedola,

²⁹⁶² Regia cancell. reg. degli anni 1612, e 1613, XI ind. fog. 134.

²⁹⁶³ *Cronolog. dei Vicerè* pag. 301.

²⁹⁶⁴ *Sic. Nob.* t. I, lib. IV, p. 251.

²⁹⁶⁵ Regia cancell. reg. degli anni 1615, e 1616, ind. XIV fog. 6.

²⁹⁶⁶ Regia cancell. reg. degli anni 1620, e 1621, IV ind. fog. 265.

²⁹⁶⁷ Nella stessa offic. reg. degli anni 1624, e 1625 VIII ind. fog. 20.

²⁹⁶⁸ *Bibl. Sic.* t. II, pag. 298.

²⁹⁶⁹ Regia cancell. reg. degli anni 1624, e 1625, VIII ind.

²⁹⁷⁰ *Cronol. dei Vicerè* pag. 301.

²⁹⁷¹ *Sic. Nob.* t. I, lib. IV, p. 250.

²⁹⁷² *Bibl. Sic.* t. I, pag. 135.

²⁹⁷³ Regia conservad. nel lib. *Mercedum* degli anni 1628, e 1629, fogl. 219.

²⁹⁷⁴ *Sic. Nob.* t. I, lib. IV, pag. 251.

²⁹⁷⁵ Regia cancellaria reg. degli anni 1639, e 1640, VIII ind. fogl. 169.

²⁹⁷⁶ Regia cancellaria registro degli anni 1644, e 1645, XIII ind. fog. 212.

con cui l'Amico è eletto presidente del concistoro per la promozione del Potenzano ad esser reggente d'Italia, la quale, sebbene confronti intorno al luogo, in cui fu data, cioè in Saragoza, nondimeno discorda nel giorno, e nell'anno, in cui fu sottoscritta, e nella esecutoria ancora, giacchè appare data a' 24 di dicembre 1643, e registrata a' 19 di marzo 1644. Non sapremmo indovinare d'onde nasca questa diversità, e se siansi spedite due cedole. Fu l'Amico riputato uomo dottissimo, e fu scelto con Rocco Potenzano, e con Cataldo Fimia per fare la compilazione delle prammatiche, come si è altrove detto. Ma fu sopra tutto lodato per la sua integrità nell'amministrare la giustizia; laonde era per antonomasia chiamato il *giudice giusto*. Morì in Palermo a' 29 di novembre 1645, e il di lui cadavere fu trasportato in Catania sua patria, e seppellito nella chiesa de' Carmelitani con un nobile mausoleo di marmo, ed una iscrizione, che ci ha conservato il Mongitore²⁹⁷⁸, da cui apprendiamo, che col fiero terremoto dell'anno 1693 restò sotto le rovine.

Alla morte di Pietro d'Amico venne da Spagna ad occupare di nuovo la presidenza del concistoro il reggente Rocco Potenzano. Non abbiamo in verità la cedola di questa elezione, ma la ricaviamo da un'altra carta reale sottoscritta in Madrid a' 22 di dicembre 1646, in cui Antonio Scirota vien creato reggente in Ispagna, e dicesi, che è eletto a questo posto *per la promozione alla presidenza del concistoro di Rocco Potenzano*²⁹⁷⁹. Ecco adunque il Potenzano per la seconda volta presidente del concistoro, il che non fu avvertito nè dall'Auria, nè dal marchese di Villabianca. Il Mongitore²⁹⁸⁰ ci racconta, ch'ei tornò presidente, ma non ci addita il tribunale, a cui fu eletto.

Presto passò il Potenzano alla presidenza del patrimonio, cioè a' 27 di marzo 1647, come si è detto nel catalogo de' presidenti di questo tribunale, e fu in di lui luogo eletto Mario Cariddi, che se ne morì prima di poter prenderne il possesso. Era egli messinese, e trovavasi, quando fu eletto, avvocato fiscale del regio patrimonio. Il Mongitore²⁹⁸¹ lo fa morto a' 9 di aprile 1650, ma noi crediamo che sia morto l'anno antecedente. Trovavasi allora vicerè di Sicilia il serenissimo Giovanni d'Austria fratello bastardo del re Filippo IV, il quale al morto Cariddi sostituì interinamente Diego Marotta. L'atto di questa elezione è dato a' 9 di settembre 1649²⁹⁸², dal che rilevasi, che il Cariddi in detto giorno era già morto. L'elezione del Marotta fatta dal detto serenissimo fu approvata dalla corte, che gliene spedì la cedola da Madrid a' 9 di agosto del seguente anno 1650, nella quale dicesi, che viene eletto per la morte di Mario Cariddi. Questa carta fu esecutoriata in Palermo ai 2 di novembre dell'anno medesimo²⁹⁸³. Conservò il Marotta la carica fino all'anno 1660, in cui passò alla presidenza della gran corte.

Ottenne nella promozione del Marotta il vacante posto Vincenzo Denti. Manca nei regî archivî la cedola di sua elezione, la quale dovette accadere nell'anno 1661, giacchè noi abbiamo ritrovato nell'ufficio del protonotaio nel detto anno l'elezione di Giuseppe Dominici di avvocato fiscale della gran corte: *Ob promotionem D. Vincentii Denti Ducis Pylaino ad munus Praesidis Concistorii sacrae nostrae Conscientiae ulterioris nostri Siciliae Regni*.²⁹⁸⁴ Dal che ricavasi, ch'egli era avvocato fiscale della gran corte, quando fu fatto presidente del concistoro. Durò questo ministro in detta carica fino all'anno 1669, in cui fu fatto presidente del patrimonio, come si è detto nel catalogo antecedente.

Passò alla presidenza del concistoro il ridetto Giuseppe Dominici. L'elezione ne fu fatta nell'anno seguente 1670, essendo la cedola della sua presidenza data in Madrid ai 21 di marzo di detto anno, la quale fu poi [XXX] eseguita in Palermo a' 10 del seguente agosto²⁹⁸⁵.

Essendo il Dominici stato eletto presidente del patrimonio l'anno 1672, gli fu sostituito nel concistoro nell'anno istesso Giovanni Alliata. Siamo privi della cedola, con cui venne promosso, che forse non fu allora registrata, perchè in capo a pochi giorni egli passò alla presidenza del patrimonio, essendo morto il Dominici prima di prender possesso: ma questo grado di presidente del concistoro si accenna abbastanza nell'altra cedola, che abbiamo riferita nel catalogo antecedente, quando il ridetto Alliata fu eletto immediatamente al patrimonio²⁹⁸⁶.

Vacata la presidenza del concistoro, Orazio della Torre, che ritrovavasi presidente nel magistrato straordinario di Milano, desideroso di ritornare alla patria, dimandò al re Cattolico la grazia di occupare questa carica: e di leggieri l'ottenne, essendosi quel monarca compiacciuto di accordargliela; e volendo inoltre, che se gli desse un'aiuto di costa di mille ducati di undici reali di plata, per una sola volta ad oggetto

²⁹⁷⁷ Reg. degli anni 1643, e 1644, XII ind. fog. 200.

²⁹⁷⁸ *Bibl. Sic.* t. II, pag. 128.

²⁹⁷⁹ Reg. della regia cancellar. degli anni 1646, e 1647, XV ind. fog. 112.

²⁹⁸⁰ *Bibl. Sic.* t. II, pag. 203.

²⁹⁸¹ *Bibl. Sic.* t. II, pag. 47.

²⁹⁸² Officina del prot. registro degli anni 1649, e 1650, III ind. fogl. 11.

²⁹⁸³ Regia cancell. reg. degli anni 1650, e 1651, IV ind. fog. 40.

²⁹⁸⁴ Registro degli anni 1661, e 1662, XV indiz. fog. 274.

²⁹⁸⁵ Offic. della regia conserv. nel libro *Mercedum* degli anni 1670, e 1671, f. 49.

²⁹⁸⁶ Officina del proton. registro degli anni 1672, e 1673, XI ind. fogl. 110.

di fare il viaggio, come si fa palese dal dispaccio sovrano dato in Madrid a' 12 di ottobre 1673, che fu di poi registrato in Messina a 12 del seguente novembre ²⁹⁸⁷.

Poco sopravvisse a questa terza presidenza Orazio della Torre; imperocchè nel luglio dell'anno 1675, veggiamo eletto presidente del concistoro Pietro Guerrero *ob mortem D. Horatii de la Torre*. Il chirografo regio fu sottoscritto in Madrid a' 22 dello stesso mese, e fu esecutoriato in Milazzo nel mese di gennaio 1676, come costa dal registro della regia cancellaria, dove manca il dì del mese suddetto, in cui fu fatto il registro ²⁹⁸⁸. Dalla suddetta cedola siamo avvertiti, che il Guerrero, che naturalmente era spagnuolo, fu prima avvocato in Granata, indi consultore de' vicerè in Sicilia, e finalmente consigliere della camera di s. Chiara in Napoli, dal qual posto fu promosso alla presidenza del concistoro. Passò egli di poi l'anno 1681 fra' reggenti spagnuoli del supremo consiglio d'Italia.

Chiamato in Ispagna per occupare la mentovata reggenza il Guerrero, fu istallato nella presidenza del concistoro Francesco Romeo, ch'era uno de' maestri razionali. L'elezione fu fatta in Madrid a' 14 di luglio del ridetto anno 1681, e la cedola da lui ottenuta fu esecutoriata in Palermo a 16 di settembre dello stesso anno ²⁹⁸⁹.

Un altro maestro razionale occupò questa presidenza alla morte del Romeo, che dovette finir di vivere l'anno 1682. Fu questi Vincenzo Finocchiaro, ch'era verisimilmente catanese. La carta di sua elezione fu data in Madrid a' 22 di febbraio 1683, e fu quindi registrata in Palermo a' 10 del seguente aprile ²⁹⁹⁰. Continuò in questa presidenza il Finocchiaro molto tempo, giacchè fino all'anno 1693 non troviamo che sia più vacata questa carica.

L'anno dunque suddetto 1693 a' 24 di febbraio noi veggiamo promosso alla presidenza del tribunale del concistoro Ignazio Gastone o Engaston, come lo nomina la cedola, che fu poi eseguita in Palermo agli 11 di aprile dello stesso anno ²⁹⁹¹. Era egli cavaliere catanese, e fu prima destinato capo del tribunale della giunta eretta in Messina dal conte di s. Stefano ne' rumori di quella città. Fu poi avvocato fiscale del patrimonio, e maestro razionale. Non potè godere, che pochi mesi, della presidenza concistoriale, essendo morto in Palermo a' 19 di agosto del medesimo anno 1693. Nella chiesa della Mercè, dove fu seppellito, leggesi il suo elogio pubblicato dal Mongitore ²⁹⁹², dal qual apprendiamo ch'egli era eloquentissimo, e fu caro alle muse.

Sebastiano Giusino alla morte del Gastone prese il posto di presidente nel tribunale del concistoro. La cedola, con cui fu promosso, fu firmata dal re Cattolico in Madrid a' 26 di gennaio 1694, e registrata in Palermo a' 19 del seguente marzo ²⁹⁹³. Di questo soggetto si è parlato nel catalogo de' presidenti della gran corte.

[XXXI] Inalzato il Giusino, come si è detto, a sedere da capo nella gran corte, la vacante presidenza del concistoro fu conferita a Leonardo la Placa, che occupava l'ufficio di avvocato fiscale della stessa gran corte. La cedola reale di sua elezione fu data in Madrid a' 20 di febbraio 1697, e fu eseguita in Palermo a' 3 di aprile dell'anno istesso ²⁹⁹⁴.

Giuseppe Fernandez de Metrano, di cui abbiamo favellato fra i presidenti della gran corte, e quei del patrimonio nei due antecedenti cataloghi, successe per la morte del Placa nella presidenza del concistoro all'anno 1699. La cedola fu data a Madrid a' 9 di maggio del detto anno, e fu esecutoriata in Palermo a' 15 del seguente giugno ²⁹⁹⁵. Dei meriti di questo cavaliere taceremo, avendoli altrove rapportati.

Nell'anno 1703 essendo passato a reggere il patrimonio il detto di Fernandez, acquistò la carica di presidente del concistoro Stefano Mira, che ritrovavasi maestro razionale della real camera. Era egli palermitano, ed avea riputazione di uomo dottissimo nelle facoltà legali, del che avea date continue riprove nelle diverse magistrature, che sostenute avea, e particolarmente in quella di avvocato fiscale della gran corte. La sua elezione fu fatta in Madrid a' 27 di agosto del detto anno, e la cedola fu registrata in Palermo a' 7 di gennaio 1704 ²⁹⁹⁶. Visse il Mira in questa carica sino a' 10 di ottobre dell'anno 1711, nel qual giorno colpito da una goccia se ne morì ²⁹⁹⁷.

In luogo del difunto Mira fu eletto, ma interinamente, Casimiro Drago. La cedola gli fu spedita da Madrid sottoscritta dal re Filippo V a' 10 di febbraio 1712, la quale poi a' 26 di aprile fu eseguita in

²⁹⁸⁷ Offic. del prot. reg. degli anni 1673, e 1674, XII ind. f. 112.

²⁹⁸⁸ Reg. degli anni 1674, e 1675, XIII ind. f. 119.

²⁹⁸⁹ Registro nella regia cancell. degli anni 1681, e 1682, V ind. f. 3.

²⁹⁹⁰ Regia cancell. reg. degli anni 1682, e 1683, VI ind. f. 133.

²⁹⁹¹ Nella stessa offic. reg. degli anni 1692, e 1693, I ind. fog. 76.

²⁹⁹² *Bibl. Sic.* t. I, pag. 309.

²⁹⁹³ Nella stessa offic. reg. degli anni 1693, e 1694, II ind. f. 65.

²⁹⁹⁴ Regia cancell. reg. degli anni 1696, e 1697, VI ind. fog. 50.

²⁹⁹⁵ Offic. del prot. registr. degli anni 1698, e 1699, VII ind. fogl. 167.

²⁹⁹⁶ Officina del proton. registro degli anni 1703, e 1704, XII ind. fogl. 74.

²⁹⁹⁷ Mongit. *Bibl. Sic.* t. II, pag. 239.

Palermo ²⁹⁹⁸. Di questo illustre ministro commendabile non meno per la sua dottrina, che per la sua integrità, si è fatta parola ne' due cataloghi antecedenti.

Passato il Drago l'anno 1714 alla presidenza del patrimonio, fu concessa quella del concistoro ad Antonio Nigrì, il quale fece il solito giuramento nelle mani del vicerè Annibale Maffei agli 11 di settembre del medesimo anno ²⁹⁹⁹. Di questo ministro non fa veruna menzione il marchese di Villabianca, che dà per successore al Drago Ignazio Perlongo fra gli anni 1715, e 1716. Scappò certamente egli alle sue ricerche.

Alla morte del Negrì successe il Perlongo, che mentova il Villabianca, ma non già negli anni 1715, e 1716, ma nell'anno 1720. Noi abbiamo un dispaccio viceregio di Niccolò Pignatelli a' 7 di luglio del detto anno sottoscritto in Palermo, per cui il ridetto Ignazio Perlongo fu eletto presidente interino del concistoro ³⁰⁰⁰. Breve fu la dimora, che fe il Perlongo nel concistoro; avvegnachè in capo a pochi giorni, come si è detto nell'antecedente catalogo, fu promosso alla presidenza del patrimonio. Allora noi crediamo che gli successe Francesco Maria Cavallaro, cui nondimeno non fu spedita la cedola da Praga, dove si trovava l'augusto Carlo VI, che a' 22 di luglio 1723, quale carta fu poi esecutoriata in Palermo a' 5 di novembre dell'anno istesso ³⁰⁰¹.

Passato il Cavallaro alla presidenza del patrimonio per l'elezione del Perlongo frai reggenti del sacro consiglio d'Italia a Vienna, fu assunto a quella del concistoro Giacomo Longo. Ne sottoscrisse l'elezione in Vienna lo stesso imperadore a' 26 di gennaio 1724, e il di lui chirografo fu eseguito in Palermo a' 29 di aprile dello stesso anno ³⁰⁰². Avea già egli preso possesso a' 24 di febbraio, e dato il solito giuramento ³⁰⁰³. Il marchese di Villabianca ³⁰⁰⁴ non avendo presenti queste carte lo fa eletto fra gli anni 1725, 1726, e 1727, ma la cedola, e il possesso accaddero prima. Sostenne il Longo la presidenza suddetta fin all'anno 1734, in cui abbracciando lo stato ecclesiastico fu fatto giudice della regia monarchia, e abate di s. Maria Terrana. Fu egli uomo assai dotto, e da lui abbiamo l'elegante continuazione della storia [XXXII] del Maurolico fino alla entrata del re Vittorio Amedeo; e fu caro a' viceregnanti, come si è detto nel corso di questa istoria.

La dimissione del Longo fu molto opportuna per collocare il Loredano, ch'era stato spogliato, come si è detto nell'antecedente catalogo, per falsi sospetti della presidenza del patrimonio. La cedola della di lui elezione fu data a' 16 di novembre 1734 dal vicerè istesso, che lo avea deposto, cioè dal conte di Montemar, ed egli nel dì 18 prese possesso della nuova presidenza ³⁰⁰⁵. Durò il Loredano due anni in questa carica; imperocchè morto il Bonifazio presidente del patrimonio, fu egli destinato a presedere di nuovo a questo tribunale.

Fu quindi collocato nel luogo del Loredano nel concistoro Francesco Gastone, il quale fece il solito giuramento nelle mani di Pietro de Castro Figueroa Marchese di Grazia Reale, ch'era presidente del regno, a' 26 di maggio 1736 ³⁰⁰⁶. Era egli avvocato fiscale della gran corte, quando fu promosso a questa presidenza, nella quale dimorò pochi mesi, essendo stato nell'anno stesso inalzato a quella del patrimonio, siccome si è raccontato nel ruolo de' presidenti di questo tribunale.

Successe al Gastone Isidoro Terrana, che gli era stato sostituito nell'avvocazia fiscale della gran corte, come costa dal biglietto dello stesso presidente del regno marchese di Grazia Reale diretto al protonotaio dei 12 di dicembre 1736. Nel giorno seguente 13 di esso mese fece il Terrana il consueto giuramento, e prese possesso della nuova carica ³⁰⁰⁷, della quale per altro godette pochissimo, essendo morto in capo a pochi mesi.

Vacata perciò di nuovo la presidenza del concistoro, fu conferita a Biagio Spuches, ch'era stato maestro razionale del real patrimonio, e nelle peripezie sofferte da questo tribunale l'anno 1734 era stato deposto cogli altri da questa carica, ed erasene andato a dimorare in Roma. Ma conosciutisene i meriti fu restituito al foro siciliano, e promosso a questa presidenza. Prese egli possesso a' 7 di novembre 1737, e fece in detto giorno il giuramento nelle mani del vicerè il principe Corsini ³⁰⁰⁸. Tenne egli questa carica sino all'anno 1743, in cui fu fatto presidente del patrimonio.

Fu allora eletto alla presidenza del concistoro Niccolò Mira, ch'era avvocato fiscale della gran corte. La cedola gli fu spedita da Napoli a' 2 di agosto dello stesso anno, e fu esecutoriata in Palermo a' 28 del

²⁹⁹⁸ Offic. del prot. reg. degli anni 1711, e 1712, V ind. f. 215.

²⁹⁹⁹ Offic. del prot. nel libro degli atti dell'anno 1713, al 1718, num. 9, fogl. 30.

³⁰⁰⁰ Offic. del prot. nel lib. degli atti n. 9, f. 17.

³⁰⁰¹ Regia conser. nel lib. *Mercedum* 1724, f. 29.

³⁰⁰² Ivi fog. 58.

³⁰⁰³ Offic. del prot. lib. degli atti n. 12, f. 99.

³⁰⁰⁴ *Sic. Nob.* lib. IV, t. I, pag. 256.

³⁰⁰⁵ Offic. del prot. nel lib. degli atti n. 17, f. 138.

³⁰⁰⁶ Ivi num. 18, fogl. 86.

³⁰⁰⁷ Offic. del prot. nel lib. degli atti n. 18, f. 18.

³⁰⁰⁸ Ivi fogl. 158.

seguinte settembre³⁰⁰⁹, e non prese possesso che a' 2 di ottobre³⁰¹⁰. Morto il Mira nell'anno 1751, fu provveduta la presidenza del concistoro in persona di Giuseppe Asmundo Paternò avvocato ancora egli fiscale della gran corte. Trovavasi allora in Messina il vicerè duca di Laviafuille, il quale avvisato da Napoli di questa elezione, con sua lettera de' 9 di agosto 1751 ordinò al protonotaio, che gli desse il possesso, ch'egli prese, durante il triduo, a' 18 dello stesso mese, ed anno³⁰¹¹.

Destinato Giuseppe Asmundo a presedere l'anno 1761 al regio patrimonio, gli fu sostituito nella presidenza del concistoro Stefano Airoidi, ch'era uno de' maestri razionali togati dello stesso tribunale. Il diploma reale fu sottoscritto dal re nostro signore Ferdinando III a Portici a' 16 di ottobre del medesimo anno, ed esecutoriato in Palermo al 1 di dicembre³⁰¹². Avea però egli preso possesso assai prima di questa carica, cioè a' 16 di settembre in forza della lettera di avviso spedita al vicerè marchese Fogliani, il quale in detto giorno ricevette dal medesimo il solito giuramento³⁰¹³. Mantenne questo posto per lo spazio di 9 anni, e poi passò alla presidenza del patrimonio l'anno 1770.

Allora occupò il di lui luogo nel concistoro Giuseppe Leone, ch'era avvocato fiscale del patrimonio. Il ridetto vicerè marchese Fogliani avendone avuto dalla real corte lo avviso, con lettera dei 24 d'aprile dell'anno seguente 1771, spedita al protonotaio, ne ordinò il possesso, che fu preso nel giorno seguente³⁰¹⁴.

Cambiatosi il ministero per la morte dello Asmundo, e promosso il Leone alla presidenza del patrimonio, fu eletto presidente del concistoro Antonino Denti, ch'era maestro razionale togato del patrimonio. Il [XXXIII] dispaccio del vicerè, che ne avvisò il protonotaio è de' 30 di luglio 1772, ed al primo di agosto gliene fu dato il possesso³⁰¹⁵.

Nell'anno 1777 per la morte del Denti, fu chiamato alla presidenza del tribunale del concistoro il marchese Giacomo Mariano Bajada, che trovavasi in Napoli, ed era uno de' ministri della real giunta di Sicilia. Venuto in Palermo il vicerè Marco Antonio Colonna principe di Stigliano diede avviso al protonotaio con suo dispaccio degli 8 di maggio della di lui elezione, e ne ordinò il possesso, che fu eseguito a' 10 dello stesso mese³⁰¹⁶.

Come questo ministro era malsano, in capo a' 3 anni finì di vivere; e subentrò nella presidenza il cavaliere Giovanni Battista Asmundo Paternò, che avea occupato il posto di consigliere nella regia giunta alla promozione del Baiada. Noi abbiamo nell'officina del protonotaio il regio chirografo della di lui elezione sottoscritta in Napoli l'anno 1780, ma senza data di mese, e di giorno³⁰¹⁷, prese egli possesso, e fe il giuramento nelle mani del ridetto vicerè a' 27 di giugno 1780³⁰¹⁸.

L'ultimo de' presidenti del concistoro, che presentemente onora coi suoi talenti questo tribunale, è il marchese Antonino Ardizzone, che successe al cavaliere Asmundo promosso alla presidenza della gran corte. L'atto del possesso fu a' 6 di aprile 1788, nel quale giorno fe egli il giuramento nelle mani del regnante vicerè S.E. Francesco d'Aquino principe di Caramanico³⁰¹⁹.

CATALOGO V.

DEI REGGENTI SICILIANI NEL SUPREMO CONSIGLIO D'ITALIA PER IL REGNO DI SICILIA COSÌ IN ISPAGNA, CHE IN TORINO, ED IN VIENNA, DALL'ANNO 1562 FINO ALL'ANNO 1734.

Fra i varî regolamenti dati dal re Cattolico Filippo II dee sicuramente noverarsi con lode l'erezione del supremo consiglio d'Italia. Avea egli in questa parte dell'Europa diversi stati, cioè il ducato di Milano, il regno di Napoli, e le isole della Sicilia, della Corsica, e della Sardegna; nè in tanta lontananza era possibile lo invigilare a tutto, senza che vi fossero certe persone particolarmente destinate ad averne cura. Formò adunque l'anno 1562 un consiglio supremo, che fosse unicamente addetto a ciò, che riguardava gli stati, che possedea la monarchia spagnuola in Italia: chiamandovi da ciascheduno di essi un ministro, che come pratico potesse istruirlo, ed unendovi inoltre altri giureperiti spagnuoli, co' quali si determinassero le bisogne de' medesimi; e volle che codesti ministri si nominassero reggenti del supremo consiglio d'Italia. Noi daremo

³⁰⁰⁹ Offic. del prot. registro degli anni 1743, e 1744, indiz. VI. fogl. 11.

³⁰¹⁰ Offic. del prot. lib. degli atti n. 20, fogl. 94.

³⁰¹¹ Ivi nello stesso lib. di n. 21, fogl. 136.

³⁰¹² Nella stessa offic. registro degli anni 1761, e 1762, X indiz. fogl. 16.

³⁰¹³ Ivi nel lib. degli atti n. 23, fogl. 85.

³⁰¹⁴ Offic. del prot. nel lib. degli atti n. 22, f. 111.

³⁰¹⁵ Offic. del prot. nel libro degli atti, nel quale manca il numero, fogl. 156.

³⁰¹⁶ Ivi dal 1774 al 1777, fogl. 114.

³⁰¹⁷ Registro degli anni 1779, e 1780, indiz. XIII, fogl. 92.

³⁰¹⁸ Reg. del prot. nel lib. degli atti dal 1778 al 1781, f. 115.

³⁰¹⁹ Ivi nel lib. degli atti degli anni 1787, e 1788, che non è ancora numerato.

qui brevemente il catalogo de' soli reggenti siciliani, mentre la branca austriaca di Spagna ci governò; di poi aggiungeremo quelli, che collo stesso grado, e titolo badarono agl'interessi del nostro regno prima a Torino, ed indi a Vienna; e finalmente in ultimo luogo daremo il catalogo de' consiglieri, che hanno dimorato, e dimorano in Napoli, dapoichè Carlo III vi stabilì la così detta *giunta di Sicilia*.

Il primo reggente, che fu eletto nel supremo consiglio d'Italia, fu Vincenzo Percolla, di cui si è parlato nel ruolo de' presidenti della gran corte. Fu egli promosso a questa carica per cedola data a Madrid a' 6 di dicembre 1562, che fu esecutoriata in Palermo a' 22 di marzo 1564³⁰²⁰.

Rimandato il Percolla in Sicilia, per [XXXIV] occupare nella riforma de' tribunali l'onorifico posto di presidente della gran corte, gli fu sostituito nella reggenza Agostino Gisulfo, che abbiamo nominato fra' presidenti del patrimonio. La carta reale di sua elezione fu segnata in Madrid a' 10 di ottobre 1570, e fu registrata in Palermo a' 5 di gennaio dell'anno 1571³⁰²¹.

Nel 1574 il Gisulfo fu destinato a presedere al regio patrimonio, ed in sua vece fu chiamato alla reggenza in Ispagna Raimondo Ramondetta, ch'era stato il primo presidente del concistoro. Fu spedita la lettera reale da Madrid al 1 di marzo 1574, e fu esecutoriata in Messina a' 6 di giugno dell'anno medesimo³⁰²².

Avendo ottenuta il Ramondetta la licenza di ritornare in Sicilia, subentrò in suo luogo l'anno 1582, Francesco Saladino. Ciò costa dal chirografo reale sottoscritto nel cammino presso Lisbona a' 23 di settembre 1582, e registrato in Palermo a' 10 di marzo dell'anno seguente 1583³⁰²³. Servì questi il sovrano nel posto affidatogli sino all'anno 1601, in cui se ne morì.

Mentre il Saladino dimorava in Ispagna, ebbe per compagno, come reggente sopranumerario, nell'anno 1597, Giovan Battista Celestre, come si fa chiaro dal dispaccio reale dato in Madrid a' 20 di marzo 1597, ed esecutoriato in Palermo all'ultimo di maggio del medesimo anno³⁰²⁴. Alla morte poi del ridetto Saladino, rimase il Celestre proprietario fino all'anno 1602, in cui venne in Sicilia ad occupare la presidenza del patrimonio.

Nell'anno suddetto 1602 fu chiamato per reggente in Ispagna Modesto Gambacurta, che trovavasi presidente del patrimonio, come l'abbiamo rammentato nel catalogo dei presidenti di questo tribunale. Siamo privi della cedola della sua elezione; ma ci resta un dispaccio dato in Valladolid a' 9 di gennaio 1603, in cui dicesi, che il Gambacurta prese possesso di reggente a' 16 di settembre 1602³⁰²⁵. L'Auria³⁰²⁶ prese sbaglio nel dare questo dispaccio, in cui se gli assegna il salario, credendolo la cedola di elezione, che noi ricerchiamo.

Non si trattene il Gambacurta nel consiglio d'Italia più d'un'anno; imperocchè nel dicembre dell'anno 1603 ottenne grazia di restituirsì alla patria con un onorifico dispaccio del primo del detto mese, che si è altrove riferito. Si tardò qualche tempo fino alla nuova elezione del reggente; giacchè non veggiamo chiamato a questo posto Giovanni d'Alagona, se non nell'anno 1605. La cedola fatta in Madrid a favore di costui è del 1 di ottobre di detto anno, e fu eseguita in Palermo a' 3 di gennaio del 1606. Ritrovavasi nella regia cancelleria³⁰²⁷, ma vi manca il numero del foglio, essendo di quei volumi, che caddero in mare, nè più vi si distinguono i numeri delle pagine. Di questo ministro nulla sappiamo di particolare, fuori che morì in Ispagna nell'anno 1609, come lo avverte nella sua Storia Siciliana Giuseppe Bonfiglio³⁰²⁸.

Alla morte dell'Alagona fu richiamato in Ispagna ad occupare nuovamente la reggenza nel supremo consiglio d'Italia il mentovato Giovan Battista Celestre. La lettera reale, che lo richiama, fu sottoscritta al Pardo a' 27 di novembre 1609; e poi registrata in Palermo a' 17 di febbraio dell'anno 1610³⁰²⁹. Questi finalmente dopo di aver servito il sovrano per altri cinque anni, ottenne la sua giubilazione.

Fu dunque eletto l'anno 1615 il nuovo reggente, e la scelta cadde in Mario Cannizzaro, che trovavasi da poco fatto presidente del real patrimonio, di cui si è fatta menzione ne' cataloghi de' presidenti di questo tribunale, e di quello del concistoro. Gliene fu mandata la cedola da Valladolid a' 20 di luglio, che fu eseguita in Messina a' 24 di settembre dell'anno istesso³⁰³⁰.

Dimorò il Cannizzaro in Ispagna fino all'anno 1618, in cui ottenne la permissione di ritornarsene in Sicilia; e allora fu promosso alla reggenza Pietro di Alagona per [XXXV] carta data a s. Lorenzo dello Escuriale ai 15 di settembre di detto anno, e registrata in Palermo a 31 di gennaio dell'anno di appresso

³⁰²⁰ Reg. canc. reg. degli anni 1562-1563, f. 494.

³⁰²¹ Regia cancellaria reg. degli anni 1570, e 1571, XIII ind. f. 282.

³⁰²² Ivi registro degli anni 1574, e 1575, II ind. f. 603.

³⁰²³ Regia canc. reg. degli anni 1582, e 1583, X ind. f. 248.

³⁰²⁴ Nella stessa offic. reg. degli anni 1596, e 1597

³⁰²⁵ Regia canc. reg. degli anni 1603, e 1604, I ind. fog. 158.

³⁰²⁶ *Storia dei Vicerè* pag. 303.

³⁰²⁷ Reg. degli anni 1605, 1606, III ind.

³⁰²⁸ Parte III, lib. IV, pag. 107.

³⁰²⁹ Regia canc. reg. degli anni 1609, e 1610, VII ind. f. 206.

³⁰³⁰ Nella stessa offic. reg. degli anni 1614, e 1615, XIII ind. f. 47.

1619³⁰³¹. Questo ministro ebbe la stessa sventura di Giovanni della medesima famiglia, essendo morto alla corte di Madrid nell'anno 1620.

Fu d'uopo perciò di rimpiazzare la carica di reggente, e vi fu eletto Pietro Corsetto, ch'era allora presidente del concistoro. Vuolsi³⁰³², che fu la cedola sottoscritta in Madrid a' 3 di ottobre, e registrata in Palermo a' 14 di dicembre; ma noi non l'abbiamo punto trovata nel registro della regia cancellaria degli anni 1620 e 1621, III indizione. Si fermò il Corsetto, di cui si è parlato dinanzi, e si parlerà in appresso, nella reggenza di Spagna fino all'anno 1625 quando vacata, come si è detto nel catalogo antecedente, la presidenza del concistoro per la renunzia di Vito Sicomo, tornò ad occuparla, e si recò a Palermo.

Fu inalzato allora alla reggenza nel consiglio d'Italia Giuseppe Napoli, ch'era presidente del patrimonio, in forza di una real cedola sottoscritta a Madrid a' 12 di ottobre 1625, ed esecutoriata in Palermo a' 22 di gennaio 1626³⁰³³. Dalla suddetta data della esecutoria restò ingannato il Mongitore, scrivendo³⁰³⁴, ch'ei fu eletto reggente l'anno 1626. Dal non vedere più nominato questo giureperito negli archivî regi, crediamo verisimile ch'egli sia morto in Ispagna nell'anno 1642, in cui vediamo eletto nel posto di reggente il di lui successore.

Fu questi Rocco Potenzano, che occupava la presidenza del concistoro. Ne fu fatta l'elezione in Madrid a' 21 di ottobre 1642, e fu registrata in Palermo a' 12 di gennaio 1643³⁰³⁵. Sappiamo, ch'ei sulla fine di quest'anno arrivò in Ispagna; giacchè il di lui possesso accadde a' 12 di novembre, come costa dal dispaccio reale segnato in Madrid a' 20 di dicembre, con cui si ordina che segli assegni il salario dal dì di sua possessione, qual dispaccio fu poi registrato in Palermo a' 17 marzo del seguente anno 1644³⁰³⁶. Si trattenne il Cannizzaro in Ispagna fino all'anno 1646, quando morto Vincenzo Girgenti, fu egli, come fu avvertito fra' presidenti del real patrimonio, eletto a presedere a questo tribunale.

Noi abbiamo nel catalogo de' presidenti del patrimonio notato, che l'Auria si era dipartito dalla verità storica nel fissare la morte del Girgenti a' 4 di febbraio 1647, e ci siamo impegnati di parola, ch'ei fosse morto nell'anno 1646. Eccone la prova: il Girgenti dovè morire, prima che il Potenzano fosse eletto presidente del patrimonio, e prima che si fosse dato un successore a questo reggente, ma l'elezione del successore fu fatta nel mese di dicembre 1646, come or ora appaleseremo; dunque il Girgenti dovette morire prima di questo mese, e perciò prima dell'anno 1647. Egli è vero, che la cedola, con cui da Madrid fu fatta l'elezione del Potenzano alla presidenza del patrimonio, fu data a' 27 di marzo 1647, ma ciò non monta a nulla. Le cedole per lo più si segnano, quando i candidati partono per venire ad impossessarsi della carica accordata loro, e talvolta ancora dopo di esservi arrivati. In quell'anno poi 1646, essendo gli affari della Sicilia in disordine, come si dirà a suo luogo, non è meraviglia che siasi tardi pensato a spedire il regio chirografo. Oltre che non era possibile fra il breve spazio di 23 giorni, quanti ne corsero da' 4 di marzo a' 27 di esso mese, che sia arrivata in Madrid la notizia della morte del Girgenti, e siasi la corte di Spagna, che nelle sue risoluzioni camminava a passo di piombo, determinata a dar la carica vacante della presidenza del real patrimonio al Potenzano, e ad avvertirne così sollecitamente il vicerè. È dunque più probabile, che il Girgenti sia morto l'anno 1646, che il Potenzano sia stato nel medesimo anno eletto presidente del patrimonio, e che siasi anche provveduta la carica di reggente, sebbene questi avvisi non siano arrivati al vicerè marchese de los Veles, se non nell'anno seguente 1647.

Nel posto lasciato vacante dal Potenzano in Ispagna fu incardinato Antonio Xirota, la di cui cedola di elezione fu data in Madrid [XXXVI] a' 23 di dicembre 1646³⁰³⁷. Non ebbe lo Xirota il piacere di sapere la sua elezione; se ne morì egli prima, che gliene arrivasse la notizia; e perciò vacò questa carica anzichè l'eletto se ne mettesse in possesso.

Si tardò bene un anno, ed un mese prima che fosse chiamato in Ispagna il nuovo reggente. Le vertigini di Palermo, che noi abbiamo descritte nel corso di questa storia, teneano così occupata la corte di Spagna, che tutte le mire di essa erano rivolte ad estinguere il nato incendio. Fu dunque eletto il nuovo reggente nell'anno 1648, e fu Pietro di Gregorio, che trovavasi maestro razionale del regio patrimonio. Il real dispaccio di questa elezione fu segnato in Madrid a' 5 di febbraio del detto anno, ed eseguito in Palermo a' 15 di giugno³⁰³⁸. Dimorò egli in Ispagna fino all'anno 1651, in cui fu fatto presidente della gran corte, come si è detto nel ruolo de' presidenti di questo tribunale, dove abbiamo raccontato ancora la fatalità accadutagli nel venirsene in Sicilia.

³⁰³¹ Regia canc. reg. degli anni 1618, e 1619, I ind. fog. 221.

³⁰³² Auria *Cron. dei Vicerè* pag. 303.

³⁰³³ Regia canc. reg. degli anni 1625, e 1626, VIII ind. f. 114.

³⁰³⁴ *Bibl. Sic.* t. I, pag. 394.

³⁰³⁵ Reg. canc. reg. degli anni 1642, e 1643, X ind. fog. 145.

³⁰³⁶ Off. del prot. reg. degli anni 1643, e 1644, XI ind. f. 215.

³⁰³⁷ Reg. can. r. degli anni 1646.1647, XV ind. f. 84.

³⁰³⁸ Offic. del prot. reg. degli anni 1647, e 1648, XV ind. f. 195.

Alla partenza di Pietro di Gregorio fu eletto reggente in Ispagna Ascanio Ansalone messinese. L'Auria³⁰³⁹ scrisse, che il dispaccio, in cui fu eletto, era sottoscritto a' 18 di dicembre 1651, ed esecutoriato in Palermo a' 4 di marzo 1652, ma s'inganna al solito, giacchè Ascanio fu eletto, e prese possesso prima; imperocchè nell'officina del protonotaro evvi una cedola data in Madrid a' 24 di novembre 1650³⁰⁴⁰, nella quale viene egli eletto reggente per la promozione di Pietro di Gregorio alla presidenza della gran corte, e se gli assegnano 1000 ducati per il viaggio fino in Ispagna. Nella stessa officina ancora ritrovasi un'altro dispaccio³⁰⁴¹, per cui si assegna all'Ansalone il salario di reggente, e dicesi ch'egli avea preso possesso di questa carica a' 26 di agosto 1651, come dunque sarà possibile ch'ei fosse stato eletto nel dicembre seguente? Dimorò questo ministro in quella corte presso a 12 anni, coll'appoggio del quale i Messinesi, come abbiamo riferito altrove, suscitarono molte liti ai Palermitani loro rivali. Alla morte poi di Diego Marotta fu rimandato in Sicilia a presedere al tribunale della gran corte.

Nel posto dell'Ansalone subentrò reggente Orazio della Torre. Fu egli eletto in Madrid a' 5 di ottobre 1662, e la di lui cedola fu registrata in Messina a' 31 di agosto 1663³⁰⁴², che ne abbia scritto l'Auria³⁰⁴³, che lo fa eletto a' 25 di settembre 1662. Siccome il Torre era successo all'Ansalone nella reggenza in Ispagna, così alla morte di questo fu surrogato alla presidenza della gran corte, come si è avvertito nella serie de' presidenti di questo tribunale.

Fu allora chiamato alla reggenza di Spagna Diego Joppolo l'anno 1668. L'elezione ne fu fatta a' 2 di luglio, come costa dal biglietto viceregio del duca di Alburquerque dato in Palermo a' 22 di gennaio 1669, che ne dà l'avviso³⁰⁴⁴. Poco egli si trattenne alla corte; imperocchè mandato il Torre a presedere al magistrato straordinario in Milano, vacò quindi la presidenza della gran corte, a cui fu egli l'anno 1672 inalzato.

In detto anno fu eletto nel posto di reggente Vincenzo Denti, ch'era allora presidente del real patrimonio. Manca la di lui cedola; ma sappiamo ch'ei prese possesso in Madrid a' 23 di settembre 1672. Costa ciò da un dispaccio della regia cancellaria³⁰⁴⁵, e della conservatoria³⁰⁴⁶, nel quale se gli assegna il salario di reggente. È questo chirografo dato a Madrid a' 3 di ottobre dell'anno 1672. Siamo costretti anche quì a correggere l'Auria, il quale³⁰⁴⁷ scrisse, che gli fu spedita la cedola di elezione nel detto giorno 3 di ottobre, e che questa fu eseguita in Palermo a' 18 di settembre dello stesso anno. Il monumento, ch'egli accenna, non è la cedola di elezione, ma il dispaccio del salario. S'egli prese possesso a' 23 di settembre, la cedola di elezione dovè essere precedente, benchè poi costumavasi di non assegnarsi il salario, se non precedeva il possesso. Morì questo giureperito in Ispagna l'anno 1677.

Pietro Oliveri, che occupava la presidenza [XXXVII] del patrimonio, fu alla morte del Denti chiamato in Ispagna nell'anno 1678, per subentrare nel consiglio d'Italia al medesimo. Noi in verità non abbiamo rinvenuta la sua cedola; ma ci è caduto in sorte un dispaccio de' 23 di maggio 1678, che fu eseguito in Messina a' 28 di giugno seguente³⁰⁴⁸, con cui si assegnano a questo ministro cinquecento ducati d'oro per aiuto di costa a cagione del viaggio che dovea fare, essendo stato nominato per reggente del consiglio d'Italia per la morte del reggente Vincenzo Denti. Visse l'Oliveri altri due anni, e morì in Madrid a' 15 di luglio 1680.

Per la morte dell'Oliveri fu eletto reggente Giovanni Ramondetta, di cui non sappiamo che abbia antecedentemente sostenuto altro posto nelle magistrature, che quello di maestro razionale, e ci costa che fu adoperato negli affari politici da' vicerè de' suoi tempi. L'elezione dicesi che fu fatta a' 18 di ottobre 1680, e fu esecutoriata in Palermo ai 6 dello stesso mese del seguente anno 1681. Siamo privi di questo monumento; ma ne abbiamo due altri, che ci assicurano della carica di reggente del Ramondetta; l'uno è l'elezione di Antonino Giurato in maestro razionale sottoscritta a Madrid a' 21 di novembre, in cui dicesi che viene eletto a questo posto per la promozione del Ramondetta alla carica di reggente³⁰⁴⁹; l'altro è dato dalla stessa città a' 6 di ottobre 1681, con cui se gli assegnano mille ducati d'oro per il viaggio in Ispagna, essendo stato eletto reggente d'Italia³⁰⁵⁰. In capo a due anni, cioè l'anno 1682, dopo di aver egli servito lodevolmente il re

³⁰³⁹ *Storia dei Vicerè* pag. 303.

³⁰⁴⁰ Reg. degli anni 1650, e 1651, III ind. f. 130.

³⁰⁴¹ Ivi fog. 138.

³⁰⁴² Offic. del prot. reg. degli anni 1662, e 1663, XV ind. f. 110.

³⁰⁴³ *Storia dei Vicerè* pag. 303.

³⁰⁴⁴ Reg. canc. reg. degli anni 1668, e 1669, VI. ind. f. 122.

³⁰⁴⁵ Reg. degli anni 1672, e 1673, X ind. f. 22.

³⁰⁴⁶ Nel lib. *Mercedum* degli anni 1672, e 1673, fogl. 77.

³⁰⁴⁷ *Storia dei sig. Vicerè* pag. 303.

³⁰⁴⁸ Regia canc. reg. degli anni 1677 e 1678. I ind. fog. 660.

³⁰⁴⁹ Regia conserv. reg. degli anni 1680, e 1681, IV ind. f. 89.

³⁰⁵⁰ Ivi reg. degli anni 1681, e 1682, V ind. f. 81.

Cattolico nella commissione presso i principi d'Italia, affinché si collegassero colla Spagna contro la Francia, fu rimandato in Sicilia presidente della gran corte.

In questa occasione vacando la reggenza, vi fu chiamato Antonino Giurato, che trovavasi maestro razionale del real patrimonio, cui fu mandata la cedola da Madrid a' 5 di febbrajo 1683. Questa regia carta non si è trovata ne' nostri archivî, ma abbiamo nella regia cancellaria³⁰⁵¹ un dispaccio del re Carlo II de' 17 di maggio 1683, con cui si addita che il mentovato Giurato avea già preso possesso della carica di reggente nel supremo consiglio d'Italia, e perciò si ordina che segli paghi il salario; qual biglietto reale fu registrato in Palermo a' 22 di giugno dell'anno medesimo. Visse egli lunga pezza reggente in Madrid, giacchè era ancora in questo posto nell'anno 1707, in cui il canonico Antonino Mongitore stampò il suo primo tomo della Biblioteca siciliana³⁰⁵²; nè sappiamo che nel turbolento governo del re Filippo V siesi eletto altro reggente siciliano nel consiglio d'Italia. Laonde sospettiamo, che o visse fino che durò nostro re il ridetto Filippo V, o che morto lui in quei calamitosissimi tempi, non si sia pensato a chiamare altro reggente dalla Sicilia.

Passato il nostro regno nelle mani del re Vittorio Amedeo di Savoia l'anno 1713, ed essendo questi venuto in Palermo a prendervi la corona reale, e a dimorarvi per un'anno, non vi fu allora bisogno di reggente; consultava egli gli affari col sacro consiglio. Ma quando si determinò ad abbandonare questa isola, e a ritornare in Savoia, volle seco condurre un ministro, che lo assistesse, e lo consigliasse in tutto ciò, che riguardava il nostro regno. Fissò egli gli occhi nel capo del sacro consiglio, cioè nel presidente della gran corte Vincenzo Ugo, uomo da lui riputato il più abile, ed onesto fra tutti i ministri, e gliene spedì in Messina la cedola a' 25 di agosto 1714, nella quale lo dichiarò reggente, e presidente interino del consiglio di Sicilia³⁰⁵³.

Durò due anni Vincenzo Ugo in Torino nello esercizio di questa carica; ma la sua vecchiaia non comportava di dimorarvi di più, e perciò supplicò quel sovrano, acciò gli permettesse di ritirarsi in Palermo. Condiscese Vittorio Amedeo a giubilarlo, e rimandandolo colmo di onori, e di beneficenze, scelse in di lui luogo Niccolò Pensabene, ch'era avvocato fiscale della gran corte, cui spedì il dispaccio dalla Veneria, luogo di delizie dei re di Sardegna, a' 24 di giugno 1716, che fu registrato in Palermo a' 7 del seguente agosto³⁰⁵⁴.

[XXXVIII] Fu negli anni 1718, 1719, e 1720 la nostra Sicilia il teatro della guerra, e fu insieme occupata da' Savoiard, dagli Spagnuoli e dai Tedeschi, fino che per la pace fatta in questo ultimo anno giusta ciò, che la quadruplice alleanza avea conchiuso in Londra, e sottoscritta dal re Cattolico Filippo V a' 17 di febbrajo, restò in potere dell'augusto Carlo VI di Austria imperadore di Occidente. Allora fissò questo principe in Vienna un consiglio d'Italia, dove chiamò da' diversi stati, che vi possedeva, alcuni giureperiti per consigliarlo. A noi non costa, se ne' primi anni del governo di questo imperatore vi sia stato chiamato alcun siciliano; imperocchè non vediamo altro reggente nazionale in Vienna prima d'Ignazio Perlongo, la di cui promozione dovette accadere tra gli anni 1722, e 1723. Comechè siamo privi della cedola imperiale, che forse allora non si curò di registrare ne' nostri archivî, nondimeno ci restano due monumenti, che ce ne assicurano. Il primo è un dispaccio patrimoniale fatto a favore di Francesco M. Cavallaro, cui si assegna il salario, come presidente del real patrimonio, nel quale dicesi che questo ministro era stato eletto alla detta presidenza, perchè il Perlongo passava in Vienna ad occupare la carica di reggente del consiglio d'Italia³⁰⁵⁵. L'altro è un dispaccio imperiale dato in Vienna a' 20 di agosto 1724, con cui fu accordato al Perlongo un aiuto di costa di tre mila scudi, per portarsi alla corte imperiale³⁰⁵⁶. Dimorò egli sempre in Vienna presso S. C. M. nè mai più ritornò in Sicilia, essendovisi anche trattenuto, dopo che passò questo regno nelle mani del re Carlo III Borbone infante di Spagna.

CATALOGO VI.

DE' CONSIGLIERI DELLA SUPREMA GIUNTA DI SICILIA ERETTA IN NAPOLI DAL RE CARLO III. BORBONE.

Questo monarca, che divenne sovrano delle due Sicilie l'anno 1734, dopo di essersi coronato in Palermo, nel ritorno che fe a Napoli, pensò di ergervi nell'anno 1735 un tribunale, che fosse surrogato all'antico consiglio d'Italia, cui diede allora il nome di *giunta della consulta* per gli affari del regno di Sicilia, e de'

³⁰⁵¹ Reg. degli anni VI ind. 1682, e 1683, f. 273.

³⁰⁵² *Bibl. Sic.* t. I, pag. 48.

³⁰⁵³ Reg. nella regia canc. degli anni 1714, e 1715, VIII ind. f. 203.

³⁰⁵⁴ Nella stessa offic. reg. degli anni 1715, e 1716, IX ind. lib. II, f. 133.

³⁰⁵⁵ Regia conserv. dell'azienda nel lib. degli assenti dei salariati dell'anno 1713, VII ind. fino all'anno 1744, VIII ind. num. 5, f.

157.

³⁰⁵⁶ Regia conserv. nel libro *Mercedum* degli anni 1724, e 1725, f. 128.

ducato di Parma, e di Piacenza; che poi per essere passate Parma, e Piacenza nelle mani dell'infante Filippo suo fratello, fu semplicemente chiamata, come tuttavia si nomina, *giunta di Sicilia*. Volle inoltre che presedesse a questo magistrato uno dei nostri baroni parlamentari siciliani nato, ed abitante nel nostro regno, cui conferì il grado di consigliere di stato³⁰⁵⁷. Oltre questo capo assegnò in detta giunta due giureperiti col titolo di consiglieri provinciali, i quali stessero invece de' reggenti siciliani, ch'erano in Ispagna, ed in Vienna nel supremo consiglio d'Italia. Noi parleremo, per non rompere il filo de' giureperiti, de' consiglieri siciliani, e da ultimo daremo la serie de' presidenti di questa giunta.

I primi due eletti consiglieri furono Carlo Onofrio Buglio messinese, e Girolamo Arena palermitano. Il primo avendo servito molti anni la sua patria nell'amministrazione della giustizia, era stato promosso al grado di maestro razionale del real patrimonio, e mentre occupava questa magistratura fu destinato per uno de' ministri della giunta di Sicilia. Era anche l'Arena uno de' migliori giureconsulti del foro siciliano, che trovavasi nel posto di avvocato fiscale della gran corte. Questi visse in Napoli fino all'anno [XXXIX] 1717, in cui terminò i suoi giorni, e la corte volendogli sostituire un altro, scelse Domenico Landolina famoso giureperito, ch'era allora nella carica di avvocato fiscale della gran corte, cui fu spedito il biglietto di avviso per via della real segreteria di giustizia, e grazia a' 3 di marzo 1748. Fu questo eseguito in Palermo a' 17 del seguente aprile, dietro la quale esecuzione uscì il dispaccio patrimoniale nel dì 8 di maggio³⁰⁵⁸.

Il Buglio, come si è detto nella serie dei presidenti della gran corte, dopo la morte di Giovan Tommaso Loredano, venne in Palermo a coprire la vacante presidenza, ed in suo luogo fu chiamato ad occupare la reggenza in Napoli Vincenzo Natoli, il quale trovavasi decorato della carica di ministro in Messina. La segretaria di grazia e giustizia ne spedì in Palermo la lettera di avviso data in Napoli a' 26 di giugno 1751, che fu registrata con dispaccio del real patrimonio nella conservatoria dell'azienda³⁰⁵⁹.

Vacata la presidenza del real patrimonio nel 1758 per la morte di Giuseppe Catena, il Natoli amando di ritornare in Palermo, chiese al re di essere eletto capo di questo magistrato, e l'ottenne, come si è detto nel catalogo de' presidenti patrimoniali. Fu allora promosso alla reggenza Domenico Cardillo messinese, che era avvocato fiscale della gran corte, e gliene fu spedito il dispaccio reale dalla segreteria di stato, di guerra, marina, ed azienda sotto i 26 di agosto dell'anno istesso³⁰⁶⁰.

In morte poi del duca Domenico Landolina, che accadde nel 1765, fu trascalto come consultore della giunta di Sicilia Domenico Pensabene messinese ancor esso, che occupava la carica di avvocato fiscale del real patrimonio, ed avea anche avuto il titolo di presidente onorario. La carta di sua elezione, o sia il biglietto di avviso, fu dato in Napoli agli 8 di febbraio 1766, e fu registrato in Palermo a' 28 dello stesso mese³⁰⁶¹.

Morì il Cardillo in Napoli nell'anno 1773, e fu chiamato nella giunta di Sicilia un altro giureconsulto messinese, cioè Francesco Gemelli, ch'era ministro in quella città. N'ebbe egli l'avviso dalla segretaria di giustizia, e grazia sottoscritto a' 26 di giugno dell'anno istesso, come si fa palese dal libro degli assenti nella regia conservatoria dell'azienda³⁰⁶².

L'aria della città di Napoli non punto conducea alla salute del Gemelli, il quale desiderando ardentemente di ritornare alla patria, pregò il re N.S. affinché gli permettesse di rinunciare, e ne conseguì la grazia. Allora dovendosi creare il nuovo consigliere della giunta di Sicilia, cadde la scelta nella persona del marchese Giacomo Mariano Bajada maestro razionale del regio patrimonio, che n'ebbe la notizia dalla solita segretaria di grazia, e giustizia con lettera de' 17 di settembre 1774³⁰⁶³.

Anche il marchese Baiada trovavasi malconco in salute, quando andò in Napoli, e perciò alla prima occasione, che se gli presentò, di rendersi a Palermo, volentieri l'accettò. Vacata dunque la presidenza del concistoro nell'anno 1776 per la morte di Antonino Denti, ei la richiese al re, che benignamente gliel'accordò, come si è detto nella serie de' presidenti della regia coscienza. Subentrò allora nel posto del Baiada il cavaliere Giovan Battista Asmundo Paternò avvocato fiscale della gran corte. Il dispaccio della segretaria di grazia, e giustizia fu segnato a' 24 di agosto 1776³⁰⁶⁴.

Ritornò il cavaliere Asmundo in Palermo nell'anno 1780, e venne ad occupare il posto del suo antecessore Baiada, che per la di lui morte era vacato nel tribunale del concistoro. Andò allora in Napoli, come consigliere della giunta, il marchese Filadelfio Artale, che sostenea l'avvocazia fiscale della gran corte³⁰⁶⁵.

³⁰⁵⁷ *Cap. Reg. Sic. t. II, in Carolo Hispaniarum infante* pag. 412.

³⁰⁵⁸ Regia Conserv. dell'azienda nel lib. degli assenti dell'anno 1746, per tutto l'anno 1774, n. 6, f. 15.

³⁰⁵⁹ Regia conserv. dell'azienda n. 6, f. 56.

³⁰⁶⁰ Ivi f. 156.

³⁰⁶¹ Regia conserv. dell'azienda n. 6, f. 181.

³⁰⁶² Num. 6, f. 259.

³⁰⁶³ Nella stessa regia conservad. nel registro degli assenti n. 7, f. 2.

³⁰⁶⁴ Nella stessa regia conservad. nel registro degli assenti di n. 7, f. 15.

³⁰⁶⁵ Ivi fog. 51.

Brevi furono i giorni di questo giureperito, che mancò di vita nell'anno 1782, e la corte vi chiamò come consigliere provinciale nella giunta di Sicilia Antonino Ardizzone giureperito messinese, ch'era successo all'Artale nell'avvocazia fiscale della gran corte. N'ebbe egli il viglietto della segretaria di grazia, e giustizia sotto i 27 di ottobre 1782, che fu registrato nella regia conservatoria dell'azienda³⁰⁶⁶.

Passò anche al numero de' morti [XL] nell'anno 1784 il marchese Domenico Pensabene, che da tanto tempo si era fermato in Napoli ministro della giunta di Sicilia. In questa vacanza fu eletto in di lui luogo il cavaliere Michele Perremuto caltagironese. Gli arrivò l'avviso dalla segretaria di giustizia, e grazia dato in Napoli a' 10 di luglio dello stesso anno, e fu registrato nello stesso libro della mentovata conservatoria dell'azienda³⁰⁶⁷.

Nel cambiamento del ministero, che abbiamo accennato ne' due cataloghi dei presidenti della gran corte, e del real patrimonio accaduto l'anno 1787, per cui fu scaricato della presidenza della gran corte Stefano Airoldi, e fu giubilato per la sua avanzata età il presidente del patrimonio Giuseppe Leone, vacarono nello stesso tempo le due presidenze della gran corte, e del patrimonio; ed essendo stato eletto il cavaliere Giovan Battista Asmundo, che trovavasi, come abbiamo detto, presidente del concistoro, a presedere nella gran corte, restarono senza i capi il real patrimonio, e il tribunale del concistoro. Il re vi destinò i due consiglieri siciliani, che si trovavano in Napoli, conferendo la presidenza del patrimonio, come si è detto nel ruolo de' presidenti di detto magistrato, al cavaliere Michele Perremuto, e quella del concistoro ad Antonino Ardizzone, cui accordò ancora il titolo di marchese, giusta ciò, che abbiamo avvertito nell'antecedente catalogo.

Mancate così le due piazze di consiglieri siciliani in Napoli, il re vi sostituì in una il marchese Agostino Cardillo messinese, ch'era maestro razionale del real patrimonio, e nell'altra il barone Giuseppe Cugino avvocato fiscale della gran corte; il primo in vece del Perremuto, e il secondo in luogo dello Ardizzone. L'uno, e l'altro viglietto, con cui furono avvisati della loro elezione dalla segretaria di grazia, e giustizia, furono in data de' 2 di aprile del medesimo anno 1787, e furono registrati nello stesso libro della conservatoria regia dell'azienda³⁰⁶⁸. Questi sono gli attuali consiglieri provinciali della giunta di Sicilia nel presente anno 1790, in cui scriviamo.

CATALOGO VII.

DE' PRESIDENTI DELLA REGIA GIUNTA DI SICILIA STABILITA IN NAPOLI L'ANNO 1735.

Il clementissimo Carlo III re delle Sicilie, la di cui morte non sarà mai abbastanza compianta, e la cui memoria resterà in perpetuo, e indelebilmente scolpita negli animi sensibili de' Siciliani, nel formare, come abbiam detto, la giunta della consulta, e nel volere, che vi presedesse uno de' baroni siciliani nato, e residente nel nostro regno, con quella magnanimità, che distinse principalmente questo principe, volle, che i deputati del regno che sono i procuratori di tutta la nazione, proponessero tre soggetti, fra' quali egli, e i suoi successori scegliessero quello per presidente di questo tribunale, che fosse creduto il più opportuno al servizio reale. Solo si riserbò per la prima volta la elezione senza nomina, e scelse quello, in cui sarebbono senza esitare concorsi di buon animo tutti i voti de' deputati. Fu questi Ferdinando Francesco Gravina principe di Palagonia, in cui si univano tutte le qualità ricercate per un così ragguardevole posto³⁰⁶⁹. Noi abbiamo parlato abbastanza di questo rispettabile cavaliere nel corso di questa storia.

Questo magnate però era assai vecchio, e di una cagionevolissima salute; di modochè non fu mai in istato di far mossa per Napoli, e soggiacque al comun fato in Palermo al primo di febbrajo dell'anno 1736. Vacando perciò la presidenza della giunta di Sicilia, i deputati del regno, facendo uso della grazia accordata loro dal re, [XLI] proposero al vicerè tre personaggi degni di occupare quella carica. Arrivata la nomina fatta da' medesimi, S.M. si determinò per il primo de' proposti candidati, cioè per Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci. Il duca della Conquista presidente di questo regno, avendone avuto l'avviso dalla real corte di Napoli, lo comunicò alla ridetta deputazione con un suo viglietto dei 15 di febbrajo 1737³⁰⁷⁰.

Visse in Napoli il marchese di Geraci fino all'anno 1748, in cui terminò i suoi giorni, e in detto anno alla presentazione de' tre soggetti fatta dalla deputazione del regno, fu da Carlo III prescelto Baldassare Naselli principe di Aragona maggiordomo maggiore di esso sovrano, come si fa chiaro dal dispaccio reale de' 19 di

³⁰⁶⁶ Ivi fog. 80.

³⁰⁶⁷ Regia conservatoria dell'azienda registro degli assenti n. 7, f. 116.

³⁰⁶⁸ Regia conservatoria lib. degli assenti num. 7 f. 207, e 212.

³⁰⁶⁹ *Cap. Reg. Sic.* t. III in *Carolo III.* p. 412.

³⁰⁷⁰ *Cap. Reg. Sic.* t. II, in *Carolo III.* p. 412.

ottobre di detto anno comunicato alla deputazione del regno a' 28 dello stesso mese³⁰⁷¹. Questo cavaliere soffrendo un cancro nella lingua, dopo di avere sperimentati inutili i soccorsi somministratigli da' medici di Napoli, si determinò a tentare se potesse guarirsi in Montpellier, e vi si portò; ma vi giunse tardi, ed ivi se ne morì l'anno 1753.

Vacò quindi la presidenza della giunta di Sicilia, e a nomina della deputazione del regno, fu dal re eletto a questa carica Pietro Beccadelli Bologna principe di Campo Reale, che da poco tempo era ritornato da Vienna, dove era stato spedito per ambasciadore straordinario. La cedola fu firmata agli 11 di agosto dello stesso anno, e la deputazione suddetta n'ebbe l'avviso a' 20 del medesimo mese³⁰⁷².

Conservò il principe di Campo Reale questo posto fino all'anno 1781, in cui pieno di anni, e di meriti terminò i suoi giorni in Napoli. La deputazione del regno fra i tre soggetti, che presentar suole al monarca, nominò Antonino Montaperto duca di santa Elisabetta cavaliere commendabilissimo, che avea fatto cotanto onore alla nazione nelle varie ambascerie, che sostenute avea, rendendo considerabili servigî alla corona. Ritrovavasi egli allora in Madrid collo stesso carattere di ambasciadore alla corte dell'invitto Carlo III. Il nostro re Ferdinando volentieri condiscese a chiamarlo in Napoli, e lo investì della presidenza della giunta con cedola de' 22 di settembre dell'additato anno, della quale fu riscontrata la deputazione del regno a' 3 del seguente ottobre³⁰⁷³.

Venuto in Napoli il duca di Santa Elisabetta amministrò poco tempo la sua presidenza; avvegnachè essendo andato al regio palagio il dì 25 di dicembre dell'anno 1782, per augurare a' sovrani felici le feste natalizie, colpito da una goccia alla presenza del re morì immediatamente. Si tardò qualche mese a provvedere di capo la giunta di Sicilia, essendosi indugiato dalla deputazione del regno a proporre al sovrano i tre candidati. Finalmente arrivata la nomina, cadde la scelta del monarca nel meritevolissimo Stefano Riggio principe di Aci, comandante generale degli eserciti di S.M. e capitano delle allora sue reali guardie italiane. Il viglietto fu segnato dal re in Napoli a' 25 di marzo 1783³⁰⁷⁴.

Anche questo illustre, e prode comandante fu assalito da un colpo di apoplezia, la quale sebbene non lo avesse ucciso, lo rese nientedimeno come rimbambito, e perciò incapace di più esercitare la presidenza affidatagli. Laonde il re, per non lasciare priva di capo la giunta di Sicilia, destinò interimamente a presedervi Antonino la Grua Talamanca, e Branciforte marchese allora di Regalmici, ed ora principe di Carini, cavaliere abbastanza noto nella patria per le varie sue imprese, e principalmente per la bella villa pubblica Giulia alla marina, e per il superbo stradone, che conduce al Molo di Palermo: opere tutte dal medesimo ideate, ed eseguite con ammirabile prontezza. Ha questi continuato nella carica interina fino a' primi di febbraio del corrente anno 1790, in cui cessò di vivere il principe di Aci. Giunto l'ordine alla deputazione del regno, acciocchè presentasse i tre soggetti, che avesse creduti opportuni per occupare la vacante presidenza, questa tosto ubbidì, e nominò in primo luogo il ridetto principe di Carini, che fu perciò dichiarato proprietario dal sovrano con viglietto de' 6 del passato marzo, che fu dal vicerè principe di Caramanico comunicato alla deputazione a' 15 dell'istesso mese³⁰⁷⁵.

FINE DEI CATALOGHI.

[XLII]

³⁰⁷¹ Archivio privato del prot. del regno nel libro dei dispacci dell'anno 1758, f. 767.

³⁰⁷² Ivi nel reg. dell'anno 1773, f. 547.

³⁰⁷³ Arch. priv. del prot. reg. dell'an. 1781, f. 297.

³⁰⁷⁴ Ivi reg. dell'anno 1783 f. 297.

³⁰⁷⁵ Archivio privato del prot. nel regist. dell'anno 1790, f. 73.

A

Abatellis, o Patellis Federico, ambasciatore del parlamento dell'anno 1456 al re Alfonso il Magnanimo, pag. 81. – Francesco conte di Cammarata, capitano generale dell'armata per la difesa delle isole convicine, 122. Obbliga le fuste turche ad abbandonare i mari di Sicilia, rovina le coste di Barberia, e torna glorioso in Palermo, *ivi*. – Federico conte di Cammarata si unisce ai fratelli Imperatori nella ribellione, 164. Perché disgustato dalla corte? *ivi*, nota 2. È carcerato in Messina per altra cagione, 165; ed è esiliato a Napoli, *ivi*. Scoperta la congiura è menato in Messina, e costretto dai tormenti confessa il suo delitto, ed ha mozzato il capo, *ivi*; che fu esposto sul palagio reale in Palermo in una gabbia, che più non esiste, 166, nota 2.

Accademia de' cavalieri sotto il titolo di s. Sebastiano istituita in Palermo dal vicerè Toledo, 219: suo dovere qual fosse, e sue vicende, *ivi*. – Detta militare della Stella, qual fosse? 262; abolita dal conte di s. Stefano, 415. – Degli Agghiacciati, suo istituto, 291. – Degli Accesi celebra le vittorie del serenissimo Giovanni di Austria in Catalogna, 366. – Delle Belle Arti di Palermo, canta la esaltazione di Ferdinando III al trono delle due Sicilie, 598, nota 1. – Degli Ereini, celebra le nozze di Ferdinando III nostro re, 617, nota 1. Si raduna nel tempio di s. Francesco per la esaltazione di Clemente XIV, 619.

Achmet gran signore de' turchi, aizzato dalla perdita delle sue galee, arma contro le isole di Sicilia, e di Malta, 288. Fatta la pace colla Persia si temette, che non volesse di nuovo minacciare la Sicilia; ma la morte immatura di detto sultano fa cessare il timore, 293, e nota 6. – Achmet III. gran Sultano minaccia d'invadere la Italia, e ne è impedito da Carlo VI, 489.

Acugna (De) Ferdinando vicerè, 123; se gli accresce il salario, *ivi*; confisca i beni di Gaspare de Spes, 124. È confermato nel viceregnato, *ivi*. Provvidenze da lui date per gli Ebrei, affine di mettere in salvo le loro persone, e i loro beni, 125, e segu. Va a Catania, si reca indi a Messina, e ritorna poi a Catania, 128; dove tiene il parlamento, per aver sussidî contra il Turco, *ivi*. Muore poco dopo, ed è compianto da tutti in detta città, *ivi*. Suo elogio, *ivi*, e seg.

Aedo Diego arcivescovo di Palermo, cade in mare, ed è liberato, 254. Se sia vero, che fosse stato eletto presidente del regno? 256.

Afan de Ribera Ferdinando, duca di Alcalà vicerè. Suo arrivo in Sicilia, 311. Come da religioso tornò nel secolo? *ivi*, da Messina viene in Palermo, 312; torna a Messina, *ivi*; e chiama le squadre regie, e quella di Malta per custodire i mari di Sicilia, *ivi*. Convoca il parlamento in Palermo, *ivi*. Libera la Sicilia dai ladri, e usa sommo rigore nel gastigare i delitti, 313, e nota 4. Sua severità contro i Messinesi, *ivi*. Perde l'unico figlio, 314. Accorda la zecca a Palermo, *ivi*, e nota 3. È chiamato al governo interino di Milano, 315. Celebra il generale parlamento l'anno 1636, *ivi*; e poi parte per il suo destino, lasciando Luigi Moncada suo genero al governo della Sicilia, *ivi*. È destinato ambasciatore in [XLIV] Germania, ma muore in viaggio, 316. Suo elogio, *ivi*, sceglie tre giuriperiti per la nuova raccolta delle prammatiche, *ivi*.

Afflitto Pietro, uccide nella chiesa dell'Annunziata Alfonso Rosa, uno de' congiurati, 161.

Agati Giuseppe procuratore fiscale del patrimonio, di ordine del vicerè marchese di Balbases presede a far spazzare i magazzini allo Spasimo, per collocarvi i soldati, 458.

Agnello Vincenzo famoso ladro, sua temerità, 207, nota 5.

Agosta Carlo complice nella congiura di Gianguzzo, 468. È arrestato e condannato alle forche, 469.

Alagona Artale, passeggia con una squadra navale ne' mari di Siracusa, per introdurre in quella città de' soccorsi, 22.

Alaimo Marco Antonio, dà riparo alla peste dell'anno 1624, co' suoi consigli, 301.

Albamonte Francesco congiurato col Vairo, 346, confida la trama ad uno amico, da cui è rivelata, ed è carcerato, *ivi*, e seg. confessa il suo delitto, 347: ed è strozzato, *ivi*.

Albergo de' poveri provvisionalmente stabilito nella carestia dell'anno 1763, nei magazzini del senato allo Spasimo, 603. Come i poveri fossero tenuti per respirare un'aria sana? *ivi*, e nota 2. Carità delle donne palermitane, *ivi*. Nulla ostante sono attaccati da una mortale epidemia, *ivi*, e seg. – Albergo nuovamente eretto in Palermo, 571, gli viene assegnata la somma di cinque mila scudi annuali per fabbricarsi da Carlo III. allora re di Sicilia, 582. Vi si trasportano i poveri del vecchio albergo, 627. Medaglia coniatà in questa occasione, *ivi*, nota 2.

Alberoni Giulio cardinale, come giunse al posto di primo ministro in Spagna? 490, e 491. Sua condotta nel ministero, *ivi*. Sparge di voler fare la guerra a' Mori, e inganna il papa *ivi*, e nota 3. Spedisce l'armata contro la Sardegna, 492, accresce le forze della Spagna, *ivi*, e le destina ad acquistare la Sicilia, 493, pretesti, di cui si valse ne' manifesti, 494, e n. 3. Fa sequestrare i beni dello arcivescovo di Morreale, cardinale del

Giudice, 496. Dispregia il gabinetto di Londra, 498. Suoi maneggi contro la Francia, e la Inghilterra, 502, e n. 3. Sua caduta, 509. Come accadde? ivi n. 1.

Albertino Arnaldo, vescovo di Patti, presidente del regno, 179.

Alesi Giuseppe congiura con molti compagni contro il governo, e la nobiltà, 336. Quali fossero i nomi de' congiurati? ivi. È scelto a sorte per primo capopopolo, ivi. Eccitata la tumultuazione, si fa vedere a cavallo colla spada sguainata, e preceduto da uno stendardo, 337, e n. 2. Viene respinto co' suoi dalle soldatesche spagnuole, ivi. Arma, mette la guardia al regio palagio, e torna a casa, dove comincia a dispacciare, ed ordina, che si chiudano le porte della città per impedire, che vi entrino de' soldati, 338. È invitato dal senato di Palermo per regolare gl'interessi dell'annona civica, e destina la chiesa di s. Giuseppe per il luogo del congresso, ivi. Risoluzioni da lui prese in quell'adunanza, 339; invita il vicerè in città, e vieta le armi da fuoco, ivi. Tiene una nuova assemblea nello stesso tempio, in cui si mostra favorevole al vicerè. Convoca un terzo congresso, in cui si fa eleggere sindaco col soldo di due mila scudi, e una guardia di settanta uomini, e stabilisce, che si richiami il vicerè, 340. Fa cantare il *Te Deum* nella medesima chiesa, dove interviene, ivi. Ristabilisce con un bando l'autorità del vicerè, salvo nelle cose, che appartengono al sindaco, ivi. Va in pompa al duomo per ringraziare il Santissimo Crocifisso per la pretesa tranquillità data alla capitale, ivi. Comincia a sospettare di qualche trama contro di se, ivi. Come fossero disposte le truppe, che marciavano contro di esso?, ivi. Fugge per un aquidotto, e poi ritorna, e si nasconde in casa di un'amico, 341, è ivi scoperto, e ucciso, ivi. La di lui testa appesa a una picca è condotta pubblicamente per la città, ivi.

Alessandro VI. accorda a Ferdinando II. il titolo di Cattolico, 128. Dà la investitura di Napoli ai due re di Francia, e di Spagna, 135. Nemico di Federico re di Napoli, e perchè? ivi, e n. 4.

Alessandro Antonio protomedico, scrisse delle costituzioni intorno alla sua carica, che furono approvate da' vicerè, 50.

Alfonso il magnanimo, diviene re di Sicilia alla morte di Ferdinando il Giusto suo padre, 37. Richiama il duca di Pagnafiel per dargli in moglie Bianca che fu vicaria di Sicilia, ed era già erede del regno di Navarra, ivi. Eligge due vicerè, 39. Esclude gli esteri dalle prelature, e da' benefizi siciliani, e sequestra i frutti de' beni degli esteri, che vi possedevano, 41, e 42. Viene in Sicilia per prepararsi alla guerra di Napoli, 45. Si porta in Palermo, ivi. D'onde passa in Messina, ivi. Fatta la tregua col re di Castiglia torna in Italia sotto il pretesto di far la [XLV] guerra a' Mori, ma veramente per acquistare Napoli, 51. Tenta invano d'impadronirsi delle Gerbe, 52. E poi di pacificarsi colla regina Giovanna, ivi. Regola gli affari di Sicilia, e promulga alcune saggie leggi, ivi. Morta la regina Giovanna ripensa a conquistar Napoli, e a quest'oggetto parte da Sicilia, 53. Resta prigioniero nella battaglia navale sotto Gaeta, 58. Riceve molti favori dal duca di Milano, da cui è posto in libertà, 59, e n. 3. Riconosce per legittimo pontefice Eugenio IV, e si scosta dallo antipapa Felice V, 67. Richiama i vescovi suoi sudditi dal concilio di Basilea, e revoca i decreti di esso Sinodo, che prima avea approvati, 68. Accorda alla università di Catania mille, e cinquecento scudi per mantenervi i cattedratici, 71. Arma una grossa nave contro i Veneziani per compiacere il duca di Milano, 72. Bruciata questa, mette in mare dieci galee, che arrecano considerabili danni a quei repubblicani, 73, e n. 6. Accordò il perdono a' Palermitani, 76. Prende la difesa de' Veneziani contro il duca di Milano, 79. Mal soffre, che questi si sieno pacificati senza parteciparglielo, 80. Perdona a' Siciliani, che, malgrado il suo divieto, aveano trafficato co' Fiorentini, ivi. Nega di volersi accordare co' Genovesi, 82. Sua morte, 83. Suo testamento, ivi.

Alfonso II, re di Napoli, non potendo sostenersi contro i Francesi, cedendo la corona al suo primogenito, si reca in Sicilia, e va a Palermo, 130. Si ritira a Mazzara, 131.

Alj Ponson Fogliani Teresa viceregina, viene in Palermo, 593. Sue virtù, ivi. Cade inferma, e muore, 594. Sue esequie ivi.

Alliata Giacomo presidente del regno, 163.

Ambasciatori di Catalogna, vengono in Palermo per accomodare le vertenze fra la regina Bianca, e Bernardo Caprera conte di Modica, 25. Decidono la lite a favore di questo, 26.

Ambasciatori spediti da Palermo per il tumulto dell'anno 1450, 75. – Detti del parlamento dell'anno 1451, ivi. Filippo IV ordina, che più non si mandino alla corte, 318.

Ambusson maresciallo, duca della Fogliada spedito a Messina invece del maresciallo de Vivonne, 412. Tenta di riprendere il castello della Mola, ivi. Incalzato dagli Spagnuoli ritorna a Messina, spoglia le fortezze delle soldatesche francesi, fingendo di voler fare una grande impresa, e con queste s'imbarca, 413. Chiama di poi i senatori, e i consoli, e svela loro l'ordine segreto ricevuto da Luigi XIV, di abbandonare Messina, ivi. Prende a bordo coloro de' cittadini, che volessero partire, e si mette alla vela, ivi.

Amico Vito, suo errore intorno alla presidenza di Raimondo Cardona, 323. Stravagante sentimento di questo autore intorno alla causa, per cui venne in Palermo il conte di Tolosa, 448 n. 8, e seg. Sua opinione circa la dimissione cercata dal vicerè Bedmar impugnata, 454, n. 3. Suo errore rispetto alla presa di Siracusa 547, n. 1.

Ammortizzazione, cosa sia questa legge, e cosa prescriva? 624.

Amuratte III successore di Selimo II gran signore, 233. Prepara una flotta per acquistare il regno di Tunisi, 243. Fa mettere in ordine un'altra grande armata, che si sospetta destinata per la Sicilia, 260.

Aniello Tommaso, capopopolo di Napoli, solleva quella città, 336.

Anna Caprera erede della contea di Modica pretesa in moglie da molti magnati, si accasa con Federico Enriquez, 107, e segu.

Anna di Savoia regina di Spagna muore, 480. Perchè non se le fossero fatte esequie in Palermo? *ivi*.

Anna regina di Spagna muore del male detto del *Castrone*, 240. Sue esequie in Palermo, *ivi*.

Anna regina d'Inghilterra, diviene favorevole al re Cristianissimo, 467. Morto lo augusto Giuseppe I, va distaccandosi dallo arciduca Carlo, ed ottiene dal parlamento la facoltà di fare la pace, 468. Chiama gli allegati in Utrech per stabilirne gli articoli, *ivi*. Fa cedere da Filippo V, il regno di Sicilia per darsi a chi più le piacerà, e si determina di concederlo a Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, 472 e seg. Ma prima esplora la volontà, e il piacere de' Siciliani, 473.

Ansalone Ascanio, duca della Montagna, reggente in Spagna, difende i Messinesi suoi compatrioti, 377. Ha de' particolari disgusti col conte di Ayala, *ivi*, n. 1. Si coopera a favore della sua patria, e carpisce un'ordine, che il vicerè vada a risedervi, 379. E inoltre fa firmare un privilegio a Filippo V, a vantaggio della medesima, per cui si stabilisce, che la estrazione della seta si faccia privatamente dal porto di essa, *ivi* e seg.

Apertura del particolare in Messina, cosa sia?, 500, e n. 2.

Aperture, colletta imposta in Palermo sulle case, 622, e seg. Altre volte inutilmente [XLVI] stabilita, *ivi*, n. 1. Approvata dal consiglio, 623. E dal re, *ivi*, n. 2. Infelice esito di questa tassa, *ivi*.

Aprile Francesco, suo errore intorno al dazio sulla seta cruda imposto nel parlamento, che fu celebrato nell'anno 1612, 286, n. 1. Altro errore intorno al preteso soccorso di Candia, 367, e n. 2. Sbaglia nello stabilire per presidente del regno il marchese di Baiona, 393. Erra intorno alla gabella dello zucchero, 419, n. 2. S'inganna intorno al giorno della morte della regina di Spagna Maria Aloisia, 420, n. 5. Suo errore cronologico circa la congiura di Palermo che nell'anno 1697. accadde, 436, n. 2.

Aquila Diego, spedito in Palermo dal re Carlo V, raduna i baroni, 154. Si persuade, che non debba più governare il vicerè Ugo de Moncada, e lo manifesta al suo sovrano, *ivi*, e seg.

Aquila (dell') Gioambattista amico confidente dello Alesi, lo aiuta a fuggire, 341. È creduto di avere avuto sempre parte in tutte le congiure, e perciò è preso, e condotto al supplizio, 352.

Aragona Federico, conte di Luna, figlio bastardo di Martino il Giovane, è invano ricercato da' Siciliani per sovrano, 23. Fatto grande ammiraglio va coll'armata in Affrica, 48. Parte dalla Sicilia, e conduce seco Tarsia sua madre ed una sorella, 49.

Aragona Giovanni, marchese di Eraclèa, arma a sue spese due galee per la impresa di Tunisi, 173. – Giovanni marchese di Terranova presidente del regno, 180. Per la seconda volta, 186. Fortifica la città di Messina contro il corsaro Barbarossa, *ivi*. Tiene un particolare parlamento, *ivi*.

Aragona, e Tagliavia Pietro arcivescovo di Palermo, presidente del regno, 198.

Aragona Carlo principe di Castelvetro, presidente del regno, 218. È confermato da Filippo II, 219. Sua prammatica intorno al lutto, *ivi*. Comincia in Palermo la fabbrica del Molo, 221. È di nuovo eletto l'anno 1571. Presidente del regno, 226. Tiene in Palermo un parlamento in occasione della vittoria riportata dal serenissimo Giovanni di Austria, 228. Ripara le fortificazioni e raduna le milizie per timore de' Turchi, 230. Erge in Palermo un bastione, 231. Tiene nel 1573, un parlamento, *ivi*. Spedisce ventidue galere al ridetto principe Giovanni di Austria per la impresa di Tunisi, *ivi*. Intima a' baroni il servizio militare per timore de' Musulmani, 232. Va a Trapani col mentovato serenissimo Giovanni di Austria per impedire lo sbarco della flotta turca, *ivi*. Progetta di armare per mare, e di fare de' sbarchi in Barberia, 233. Continua a stare in guardia per paura dei Turchi, e convoca un parlamento straordinario per ottenere dal regno nuovi sussidî, *ivi*. Rigore da lui usato nella peste, che gli anni 1575, e 1576, afflisce la Sicilia, 234. Celebra nel 1576 il parlamento ordinario, *ivi*. Ne tiene nel 1577 un altro straordinario, 235. Suo elogio, *ivi*. Sua medaglia, 236. Sue disgrazie nel viaggio intrapreso per Spagna, *ivi*.

Aragona Carlo II. eletto ambasciadore del parlamento l'anno 1599, per portarsi in Madrid, e rallegrarsi col nuovo sovrano a nome del regno, 265, e seg.

Aragona Ottavio, ammiraglio di Sicilia, 287. Marcia colla flottiglia contro Biserta, ma torna senza far nulla, *ivi*, e seg. Naviga verso levante, e s'impossessa di un ricco vascello, 288. Attacca battaglia nelle acque di Scio con dodici galee turche, e ne prende sette, *ivi*. Entra trionfante in Palermo, *ivi*.

Aragona (corte di), povertà dello erario regio, 113, nota 6.

Arca di Noè, galeone del duca di Feria, libera i Maltesi dalle mani dei Mori, 274. Naufraga nel trasportare le scritture degli archivi da Messina a Palermo, 277.

Arcivescovo di Palermo, controversia nata fra lui, e quello di Messina per il luogo nel parlamento, 197, n. 9.

Archivi regî, riflessioni per migliorarli, 94, e seg.

Archivi pubblici, che si conservano nel regno, perdite di molte scritture per il naufragio sofferto, mentre queste si trasportavano da Messina in Palermo, 277. Tradizione popolare, ivi, nota 2.

Archivio di Messina spogliato dal conte di s. Stefano, 415, e seg. Cosa contenesse? ivi, n. 2.

Arezi Giovanni cavaliere gerosolimitano, tenta d'indurre i consoli di Palermo a dimandare al re il ritorno nella capitale del vicerè marchese Fogliani suo amico, 647. Per ordine del sovrano viene sfrattato cento miglia lontano della città di Palermo, 648.

Ariadeno, detto il Barbarossa, ammiraglio di Solimano, 170. Insinua al suo sultano di collegarsi con Francesco I. re di Francia, 184. Saccheggia le isole d'Ischia, e di Procida 186.

[XLVII] Arieti di bronzo confiscati al marchese di Geraci in Castelbuono, 119, n. 4. Restituiti alla città di Palermo dal generoso Carlo III Borbone re di Sicilia, 552, nota 4.

Armata preparata dall'imperadore Carlo V, per l'impresa di Tunisi, sua descrizione, 173. – Armata turca comparsa l'anno 1564, innanzi Malta, 214. Spavento dei Maltesi, ivi, n. 4. – Armata spagnuola, va all'acquisto della Sardegna, 492. Appare alle viste di Palermo, 493. Sbarca le truppe a Solanto, ivi. Un'altra va alla Spezia, e vi lascia delle truppe, 532. Arrivata ad Antibo la cavalleria nella riviera di Genova prende a bordo tutto lo esercito, ivi. Si fa vedere vicino a Palermo, 536, e seg. Si avvicina a Solanto, e mette a terra la oste sua, 537.

Arrendatarî mormorano della regia corte, perchè non sono pagati. Causa di questo arresto. Sono poi soddisfatti puntualmente, 604, nota 2.

Arrigo II. re di Francia, si collega col Turco contro Filippo II. re di Spagna, 200. Irritato della disfatta avuta a s. Quintino, continua la guerra, e chiama di nuovo in soccorso il Turco, ivi. Si pacifica finalmente col re Cattolico, 201.

Artale Filadelfio, marchese, avvocato fiscale della gran corte, procura di persuadere i consoli a dimandare al re il ritorno del marchese Fogliani, vi trova delle contradizioni, il popolo si solleva contro di lui, ed è costretto a salvarsi fuori la città, 644. I tumultuanti vanno per saccheggiare la di lui casa, ivi, che viene liberata dal vicario generale di Mr. arcivescovo, spargendo dei denari ai malcontenti, ivi.

Atto della Pinta cosa sia, e chi ne fosse stato l'autore? 212, nota 2.

Avalos de Aquino Ferdinando, marchese di Pescara vicerè, 222. Celebra i funerali del principe Carlo primogenito di Filippo II, ivi. Nega il regio *Exequatur* alla bolla in *Coena Domini*, ivi, e seg. Vieta, che si ubbidisca al nunzio mandato dal papa, 223. Spedisce truppe, e provvisioni a rinforzare la Goletta, ivi. Convoca nel 1570 il parlamento, 224. Ne raduna indi a poco uno straordinario, ivi. Si ammala, si ristabilisce, ricade nello stesso morbo, e muore per abuso di venere, 225. Ritratto di questo cavaliere, ivi, e 226, e nota 1, e 3. Il di lui cadavere è trasportato in Napoli. Iscrizione opposta al suo sepolcro, 226.

Avelli reali del duomo di Palermo, scoperti nel viceregnato di Ferdinando de Acugna, che ne viene acremente rimproverato dalla corte di Spagna, 129, nota 4.

Augello Pietro, svela la congiura dei fratelli Imperatore, 165.

Auria Vincenzo, suo errore circa la morte del vicerè Ettore Pignatelli, 172, nota 2. Altro sbaglio intorno alla seconda venuta del vicerè Garzia de Toledo in Malta, durante lo assedio fatto a quella isola dai Turchi, 216, nota 1, e circa la caccia data alla fuggitiva flotta, nota, ivi. Altro errore intorno al possesso del vicerè Colonna, 237, n. 2. S'inganna circa la presidenza del regno di Giovanni Ventimiglia, 274, nota 3, e alla venuta del conte di Castro, 293, e intorno alla presidenza di Raimondo Cardona, 323, e circa la elezione di Mr. Francesco Gisulfo, vescovo di Cefalù, per presidente interino del regno 370. Sua credulità nella morte di fra Diego la Mattina, 374, nota 5. Suo sbaglio intorno al marchese Bajona 393. Calcola male la presa di Buda, 424, nota 8.

Austria Giovanna, figliuola bastarda del serenissimo Giovanni d'Austria, fratello bastardo di Filippo II. Si marita col principe di Pietraperzia, suo arrivo, e ricevimento in Palermo, 271, e n. 3, e 272. Suoi disgusti col marito, ivi, n. 4. Feste celebrate in Palermo in occasione di questo sponsalizio, 272.

Austria Maria Anna figliuola dell'augusto Ferdinando III. regina di Spagna, viene in Italia, e poi passa a Madrid, 357.

Austria Giovanni, figliuolo bastardo del re Filippo IV. ammiraglio della flotta spagnuola, viene a Messina, e dovendo essere successore del cardinal Trivulzio, lo invita a questa città per conferire con esso intorno ai premurosi affari del regno, 355. Fa presentare al detto cardinale il dispaccio del suo viceregnato, e dimanda, che gli sieno mandati in Messina i ministri per dargliene il possesso, 356. Se avesse egli ricercato il viceregnato al padre? ivi, nota 1, e 357, n. 2, prende nella detta città il possesso, 357. Perchè non venne allora in Palermo? ivi, nota 4. Ripara la flotta, e accorda uno indulto generale con multe pecuniarie per risarcirla, 357, fa celebrare delle feste per le seconde nozze del re Cattolico suo padre, 358. Scuopre la congiura dei nobili Siciliani per darsi un re, ed ordina la carcerazione dei due avvocati, Pesce e Giudice, e del procuratore fiscale Potamia che l'avevano suscitata, 359. Viene in Palermo, e [XLVIII] costituisce i giudici contro i

sollevati, ivi. Bandisce alcuni nobili mettendovi il taglione, ivi. Parte per lo acquisto di Piombino, e di Portolongone, 361. Onori fattigli dai Palermitani, ivi. Ritorna vittorioso, ivi. Feste fatte dal senato per il di lui ritorno, ivi. Parte di nuovo per soggiogare i Catalani, 362. Suo attacco con Malta, mentre governava il regno, e come siesi placato? ivi. Sue leggi, e lodi, 363. Sue vittorie in Ispagna, 366. Prende in Madrid le redini del governo, 408. Spedisce truppe contro i Messinesi, e scrive loro per indurli a pentimento, ivi. Essendo questi ostinati manda il duca di Bornaville per comandare le armi in Sicilia, e sconfiggerli, ivi.

Ayala Ferdinando vicerè di Sicilia, arriva in Palermo, fa la solenne entrata, e prende possesso, 375. Prescrive la forma di vestire alla spagnuola ai ministri, ivi. Suoi disgusti coll'arcivescovo di Palermo Mr. Rubeo, ivi, e coi Messinesi ivi, e 376. Manda un sindacatore nella città di questi, ivi. Convoca un parlamento ordinario l'anno 1661, in Palermo, 377. Abbellimenti da lui procurati alla capitale, 378. È richiamato, ivi. Sua particolare prammatica, ivi, e seg.

B

Bacinetti, che cosa siano? 32, nota 4.

Bajazette II sultano di Costantinopoli prepara una poderosa flotta contro l'isola di Malta, 122.

Baldassare infante primogenito di Filippo IV, muore, 331. Suoi funerali, 332.

Balsamo Antonio, compra la città di Taormina, 177, che poi gli viene cambiata colla terra di Francavilla, e col titolo di Visconte ivi, e seg. – Pietro marchese della Limina deputato del regno; è carcerato nel castello di Palermo per essersi a tutta forza opposto al dazio che volea imporre il marchese di Vigliena, e ne è indi liberato, 280, e 281, nota 1. – Giuseppe cavaliere messinese, è mandato a Madrid per ottenere da Filippo IV. che la Sicilia si dividesse in due viceregnati, 308.

Baluardi eretti in Palermo dal vicerè de Vega, 191. Diroccati, quando, e perchè? ivi, nota 6.

Baluardi perchè non servono più alla difesa della città? 231, e nota 1.

Barbassi Anna, marchesana Soragna arriva in Palermo, 598. Feste fatte al di lei arrivo in contemplazione del marchese Fogliani suo zio, ivi. Partorisce un maschio, gli battezza il re Carlo III, da cui riceve un giojello, 600.

Barberio Gio. Luca, sue fiscalie, 139. I parlamentari, nel parlamento del 1508, dimandano, che non si dia retta ai suoi progetti, 140. Risposta equivoca del re Cattolico, ivi, nota 4.

Barcellona città di Spagna, ritorna alla ubbidienza del re Giovanni, 113.

Barlotta Giuseppe, principe di s. Giuseppe, incolpato di tradimento, vien carcerato, e dopo molti anni è dichiarato innocente, 465. Suo stato, ed elogio, ivi, nota 3.

Barnabò conte, governatore di Reggio, fu chiamato dai Messinesi dopo la partenza dei Francesi, vi viene, e racconsola quei cittadini, 413.

Baroni di Palermo abbandonano la città dopo la morte di Ferdinando il Cattolico, e vanno ad abitare in Termini, 149, senza aver animo di portarsi in Messina, ivi, nota 5. Sono richiamati alla patria dopo la partenza del vicerè Ugo de Moncada, e tranquillano la città, 153. Cercano di liberar Palermo dalla tumultuazione suscitavasi da Giovan Luca Squarcialupo, 160. Quali fossero?, ivi, n. 1. Si turbano alla fuga del Pignatelli, 160. Fingono nondimeno di volere collegarsi coi congiurati, ed assistono con essi alla chiesa dell'Annunziata, dove, mentre celebravasi la messa, li uccidono, 161.

Barone Francesco, vien chiesto per segretario da Giuseppe di Alesi mentre stava preso alla inquisizione, e ne vien fatta la dimanda allo inquisitore Tramedda, 338. Il Vairo vuole eliggerlo per doge della nuova repubblica, 346. Suoi talenti, ivi, n. 2.

Baronio Cesare cardinale. Per qual motivo sia stato dalla corte di Madrid proibito il tom. XI. dei suoi Annali ecclesiastici, 282, e nota 2.

Barresi Francesco, uno dei compagni di Gio. Luca Squarcialupo, depone le armi, e si lascia catturare, 161, è poi decapitato, ivi.

Bartolomeo de Leonardo, presidente del regno, 55. Uomo popolare, 56, sue doti, 57. Si vuole per autore del Rito siciliano, ivi. Ucciso mentre sedava un tumulto in Palermo, 75, nota 1.

[XLIX] Basilea, gli atti del concilio celebrati in questa città sono approvati per ordine di Alfonso il magnanimo nel regno di Sicilia, 61. E poi per comando del medesimo sono rivocati, 68.

Basile Matteo, arcivescovo di Palermo, corona il re Carlo III Borbone, 550.

Bazan de Bonavides Francesco, marchese di Baiona generale delle galee di Sicilia, è spedito dal principe di Lignè in Trapani per sedare la sollevazione, 391. Ne viene a capo, e gastiga i principali rei, 392. È eletto vicerè interino, 393. Prende possesso senza pompa, 394. Si dichiara contro i nobili messinesi, ivi. Sentendo i tumulti nuovamente nati in Messina va a Milazzo, chiede di entrare in quella città, e gli vien negato, 395. Volendovi entrare a forza, ne viene respinto col cannone, 396. Ritornato a Milazzo promulga inutilmente lo

indulto, ivi. Vuol perciò ridurre colla forza quella città, e a quest'oggetto chiama le truppe regie, intima a' baroni il servizio militare, e ricerca delle soldatesche dal vicerè di Napoli, ivi. Blocca Messina, 397. Comanda in mancanza del principe di Montesarchio i vascelli spagnuoli, 402.

Beccadelli di Bologna Simone, arcivescovo di Palermo, 71. Presidente del regno, 74. È eletto l'anno 1452 ambasciadore del parlamento, 77. È fatto per la seconda volta presidente del regno, 79. Viene spedito ambasciadore a nome del parlamento al re Giovanni, 84.

Benedittina bolla di concordia fra la santa sede, e la corte di Sicilia sedendo sul soglio pontificio Benedetto XIII, cosa contenesse? 526.

Benedetto XIII, Pietro Francesco Orsini, eletto pontefice romano conferma la bolla di Clemente XI, che avea abolita la monarchia, 525. Ricredutosi apre la via alla riconciliazione, ivi. Erigge una congregazione di cinque cardinali, col voto de' quali fa la bolla della concordia, chiamata dal suo nome la Benedittina, ivi.

Benedetto XIV, Prospero Lambertini, promulga una bolla contro i liberi Muratori, 581. Cerca di comporre le differenze nate fra lo augusto Carlo III, e la religione di Malta, 596. Servendosi finalmente delle preghiere giunge a riconciliarla con quel serenissimo monarca, 585.

Benedetto (di) Cristofaro compagno di Giovanni Luca Squarcialupo, è ucciso da Niccolò Bologna cavaliere palermitano, 161.

Benefizî siciliani, sono conferiti a' nazionali per grazia particolare del munifico Carlo III re di Sicilia, 559. Si ricerca dal papa, che si diano a' Siciliani quelli, che concede la corte di Roma, 579. I quali oggi si conferiscono dal re, ivi, n. 1.

Bette Giovan Francesco, marchese di Lede, comandante dell'armata spagnuola, sbarca a Solanto, 493. Riceve con cortesia gli ambasciadori del senato di Palermo, e accorda alcuni capitoli, 494, e n. 4. Si avvicina collo esercito alla città, e comincia a far battere il castello, 495. Prende possesso del viceregnato, ivi. Annulla quanto si era fatto dai Savoiarci, 496. Prende il castello di Palermo, ivi. Destina tre vicarî generali per le tre valli, affine di ridurre i popoli alla ubbidienza verso la corona di Spagna, ivi. Sequestra le rendite del cardinal del Giudice arcivescovo di Morreale, ivi. Abolisce la giunta de' ministri eletti dal re Vittorio Amedeo II, per le vertenze colla s. sede, e ne stabilisce un'altra con minore autorità, ivi. Richiama Mr. Giuseppe Gasch arcivescovo di Palermo, 497. Per le premure fattegli da questo prelato accorda il ritorno agli altri ecclesiastici esiliati, ivi. Parte coll'armata per Messina, che si rende al suo arrivo, 498. Riceve un rinforzo dalla Sardegna, ivi. Vieta ogni commercio co' Napolitani e co' Milanesi, ivi. Fa partire la flotta spagnuola per cercare la inglese, 499. S'insignorisce di Taormina, e poi delle fortezze regie di Messina, ivi. Sua condotta nella tumultuazione di questa città, 500. Sua condiscendenza verso i Messinesi, ivi. Fa restituire i beni confiscati agli esuli, che richiama, ed ordina la osservanza dello interdetto, 501. Prescrive a' ministri scomunicati, che si facciano assolvere, ivi. Assedia Milazzo, ed è vicino ad impossessarsene, 502. Chiede truppe da Palermo per rinforzare l'armata, ma poi ne revoca l'ordine, 503. Elogio della di lui virtù militare, 504. Assalto sostenuto in Francavilla dagli Alemanni, in cui però il suo fratello, ivi. Spedisce delle soldatesche verso Taormina, le quali molestate dagl'Inglesi non possono eseguire i lavori loro ordinati, ivi. Tardi si accorge della marcia degli Alemanni verso Messina, 505. Non sa risolversi per allora a soccorrere quella città, ivi. Si determina di dar sussidî alla cittadella, e leva il campo da Francavilla, 506. Si accampa al castello di Adrano, ivi. Chiede denaro, ed obbliga i baroni a dare in contante il soccorso del servizio militare ivi, n. 6. Si [L] allontana da Messina, e va a Castrogiovanni, d'onde spedisce delle truppe verso la valle di Mazara, 507. Le quali con altre mandate da Palermo si trincerano in Alcamo, in Salemi, in Sciacca, e in Castelvetro, 508. Viene in Palermo, dove pensa di ridursi collo esercito, ivi. Si persuade di starsene in Alcamo, 509. Sicuro della pace già stabilita dimanda inutilmente tregua al conte di Mercy, ivi. Nega di ceder la Sicilia senza uno espresso ordine del re Cattolico, 510. Si avvicina a Palermo collo esercito, e si trincera presso alla medesima città, ivi. Si azzuffa cogli Alemanni, 512 e seg. Tiene congressi per la evacuazione della Sicilia ordinata dal re Filippo V, 513. E stabilisce un armistizio, ivi. Dichiaratasi la pace, parte collo esercito per Termini, ivi.

Bianca figliuola di Carlo terzo, re di Navarra, diviene sposa di Martino il Giovane l'anno 1404, 17. È lasciata vicaria del regno, 18. Torna l'anno 1409 ad essere eletta allo stesso posto, ivi. In cui si mantiene dopo la morte di Martino il Giovane suo marito, e vi resta confermata dal suocero Martino il Vecchio, che successe nella corona di Sicilia, 19. Aderisce al parlamento tenutosi in Taormina, 21. Si ritira a Siracusa, ivi. Viene in Palermo, 24. Scampa dalle mani di Bernardo Caprera, conte di Modica, e si salva a Solanto, ivi. Ricusa di stare alla risoluzione fatta dagli ambasciadori catalani, e ritiratasi a Catania fa la guerra al Caprera, 26. Riceve i consiglieri mandatigli da Ferdinando il Giusto, 30. È richiamata dal padre in Navarra, e vi va, 33, e seg. Passa alle seconde nozze con Giovanni duca di Pagnafiel, figliuolo secondogenito di Ferdinando il Giusto, 34. Sua morte, 53.

Bimestranti chi sono? 335, n. 4.

Bing ammiraglio inglese viene con una numerosa flotta in Sicilia, va incontro all'armata spagnuola, le presenta la battaglia, 499. Vince, e torna trionfante in Calabria, *ivi*. Entra la sua squadra nel porto di Messina, 507. Occupa le tonnare presso Palermo, 512.

Bisbal Giovanni, conte di Briatico presidente del regno, 247. Nobilita la città di Messina, *ivi*; e convoca in essa il parlamento ordinario, *ivi*. Suoi disgusti col principe Doria, *ivi*; da cui è accolto freddamente, 248.

Bisso Francesco, palermitano, fa la orazione funerale per Filippo secondo re di Sicilia, 265.

Bolle de' papi, non hanno effetto, se non sono eseguite prima della loro morte, 71.

Bolla di Niccolò V, intorno a' censi, 78.

Bolla della Crociata quando avesse avuto origine? 104, n. 1.

Bolla in *Coena Domini* promulgata da Pio V, apporta de' disturbi, 222. Quali pregiudizî arrechi alle regalie? 223, n. 1. Non più si promulga in Roma, *ivi*, n. 2. Proscritta dalle corti borboniche, e dal re nostro, 617, e seg. Rumori del popolo per questa proscrizione, 618, n. 2.

Bologna Bernardino arcivescovo di Messina, 144. È eletto presidente del regno, ma non n'esercita la carica, trovandosi gravemente infermo, *ivi*.

Bologna Niccolò, uccide il congiurato Cristofaro di Benedetto, 161.

Bonamici Castruccio, fa la storia della guerra di Velletri, sua sincerità, 569, n. 2.

Bonanno Gerardo, maestro razionale, fugge nella sollevazione dello Squarcialupo travestito da villano, è scoperto, castrato, e ucciso da' soldati, 159.

Bonanno Agesilao, duca di Castellana, eletto vicario generale nella carestia dell'anno 1763, 602. Parte, *ivi*. Eletto pretore fa venire il bestiame da Tunisi con poco profitto, 619. Ingrassa i bovi vecchi con danno, 620. E perchè? *ivi*, n. 1. La di lui casa nella sollevazione dell'anno 1773 è assalita da' tumultuanti, 641. Viene salvata, *ivi*, n. 2.

Bonanno Emmanuele, duca di Misilmeri, induce monsignor arcivescovo Filangeri a predicare al popolo tumultuante, 636.

Bonavides Francesco, conte di Santostefano vicerè di Sardegna, è eletto vicerè in Sicilia, arriva in Palermo, 414. Non essendogli arrivata la cedola, per dispaccio del principe Gonzaga prende possesso, 415. Vola a Messina, *ivi*. Abolisce l'accademia militare della Stella, sopprime la carica dello Strategoto, e de' senatori, il potere de' quali restringe, *ivi*. Disarma i cittadini, modera lo indulto accordato dal Gonzaga, erge la regia giunta, *ivi*. Spoglia il loro archivio, *ivi*, e seg. Abolisce la università, fa spianare il palagio senatorio, fa mettere in pezzi la campana della cattedrale, e manda il bronzo in Palermo per farsene la statua di Carlo II, 416. Va a Catania, priva molte città del diritto della elezione per bussolo de' magistrati, *ivi*. Incorpora i privilegi dell'università di Messina alla università di Catania, *ivi*. Torna a Messina, e dà principio alla Cittadella, 417. Viene a Palermo, e celebra le nozze del sovrano, *ivi*. Per lite nata fra lo arcivescovo [LI] di Palermo, e il giudice della monarchia, esilia il primo, *ivi*. È costretto a farsi assolvere dallo arcivescovo stesso, 418, e n. 1. Torna a Messina, *ivi*. Castiga lo intero magistrato della gran corte criminale, *ivi*. Si restituisce a Palermo, e celebra l'anno 1680 il parlamento generale ordinario, *ivi*, e seg. Accorda il diritto di monetare alla detta capitale, e vi fa fabbricare la officina, 420. Guarnisce la lanterna del molo, e fa altri abbellimenti a Palermo, *ivi*. Assicura il commercio interno, ed esterno dell'isola, *ivi*. Ritorna a Messina per compiere la Cittadella, *ivi*. E poco dopo si restituisce a Palermo, per aspettare il suo primogenito, 421. Savia sua condotta nello arrivo di questo suo figliuolo, *ivi*. Celebra con pompa le di lui nozze, *ivi*. Dà il toson d'oro al principe di Pietraperzia, 422. Destina il conservatore Giovanni Retano per perfezionare la Cittadella di Messina, *ivi*. Prende il nuovo possesso del viceregnato, *ivi*. Dopo di essersi trattenuto qualche giorno a Messina si reca a Palermo, e celebra l'anno 1684 l'ordinario parlamento, *ivi*. Riparte per Messina, dove fa innalzare la statua di bronzo di Carlo II re di Sicilia, 423. Promulga in Palermo la tregua stabilita l'anno 1685 fra la Spagna, e la Francia, 424. Sue dimestiche afflizioni per la morte della nuora, *ivi*. Esequie fatte alla medesima, *ivi*. Si restituisce a Messina, *ivi*. Torna in Palermo, e festeggia la presa di Buda, *ivi*. Promulga una prammatica contro i monetari falsi, e abolisce le monete di rame cattive, 425. Medaglia coniatà col nome di questo vicerè, 426. È richiamato in Ispagna, e parte, *ivi*. Giudizi de' Siciliani intorno a questo cavaliere, 427. È fatto vicerè di Napoli, *ivi*.

Bonfiglio Giuseppe, se nella giostra fattasi nell'arrivo di Carlo V, fossero stati eletti per giudici gli ambasciatori messinesi? 174, n. 4. Se sia vero ciò ch'egli dice, che i Messinesi abbiano fatto a Carlo V un dono di tredici mila docati d'oro? 175, n. 5. Prende sbaglio nel dire che la partenza da Palermo del vicerè conte di Albadalista, fu accompagnata da' cittadini con motti pungenti, 256 n. 5. Sue stravaganze intorno all'autenticità della testa di s. Ninfa acquistata da' Palermitani, 259, n. 3. Sua orazione in morte di Filippo secondo, 265. Suo errore intorno al parlamento straordinario tenuto dal duca di Feria, 273, n. 2. Altro suo sbaglio circa allo arrivo del marchese di Vigliena, 275. Altro rispetto alla monetazione fattasi in Messina, 279.

Borgia Alvaro, marchese di Alcagnines, procuratore del re Filippo II per gli affari della monarchia di Sicilia, 242. Manda in Madrid, ed in Sicilia il progetto fatto dal papa, che viene rigettato, ivi. Non potendo concludere cosa alcuna se ne parte da Roma, e ritorna in Ispagna, ivi. – Melchiorre dichiarato presidente del regno in mancanza del cardinale Trivulzio, 343. Chi fosse? ivi.

Bornaville duca mandato al comando dello esercito contro i Messinesi, 408. Va al campo a Milazzo, e trova occupati alcuni posti dai Francesi, 410. Concilia gli uffiziali dell'armata, ch'erano fra di loro in discordia, e dopo di averli pacificati mette ordine a tutto, ivi. Riacquista la Mola di Taormina, 411. Incalza il duca della Fogliada, gli uccide molta gente, e prende la città di Taormina, 413. Chiamato dal campo da' Messinesi, poichè furono abbandonati da' Francesi va a quella città, vi mena lo esercito, e ne prende possesso, 414.

Bosco Vincenzo, conte di Vicari, gran giustiziere viene spedito in Malta dal vicerè Garzia di Toledo per osservare il sito della nuova città, e calcolarne la spesa, 217. – Giuseppe principe della Cattolica, sua fedeltà verso il re Filippo quinto, 450.

Branciforte Antonio, barone di Mirto, ambasciadore del parlamento dell'anno 1546 allo imperadore Carlo V d'Austria, 118. – Niccolò Placido Stratigoto di Messina, contrasta al senato la elezione de' magistrati, 327. – Ettore principe di Pietrapertosa, accompagna nella carrozza il marchese Fogliani vicerè, quando l'anno 1773 fu espulso da' sollevati, 639. Stratagemma usato da questo cavaliere per salvare dal saccheggio, e dallo incendio il palagio del principe di Comitini, 641, n. 2. Interviene al consiglio dei consoli delle arti tenuto nel chiostro di S. M. la Nuova de' pp. osservanti, si oppone gagliardamente a' progetti di Gaetano Averna, uomo sedizioso, e sostiene le ottime intenzioni del senatore Giuseppe Carcamo, 642, n. 2.

Bricel Ronchiglio Antonio, presidente del regno, 363. Sue qualità, ivi. Celebra l'anno 1651 il generale parlamento, ivi. Muore, ivi. Se gli nega la facoltà di lasciare per successore il figlio, ivi. Il di lui cadavere è trasportato in Ispagna, ivi.

Brocardo Persico conte, porta la notizia, [LII] che Filippo II era stato dichiarato re dallo augusto Carlo V suo padre, 196. Ottiene dal parlamento un regalo di mille once, ivi.

Burigny, omette nella sua storia generale il marchese di Bedmar fra i vicerè, 452, n. 3. Suoi traviamenti intorno al principe di Palagonia, 463, n. 3. Suo racconto della venuta di Vittorio Amedeo in Messina smentito, 484, n. 3. Favola da lui adottata di una rivoluzione in Messina, 496. Suoi sbagli riguardo al parlamento dell'anno 1734 tenuto straordinariamente in Palermo, 533, n. 5. Altro falso racconto dello stesso scrittore rispetto agl'inviati, che pretende di essere stati spediti al re Carlo III Borbone prima che questo monarca conquistasse la Sicilia, 535, n. 4, e 536 n. 3.

C

Caccia artificiaa fatta in Palermo allo arrivo della viceregina Elisabetta, moglie del vicerè Ferdinando Gonzaga, 179, n. 1.

Cacciamila Leonardo, console de' caldarari, e barrigello, esiliato per un delitto del suo figliuolo, che avea suscitato a rumore il popolo di Palermo, 344.

Cacciatori di Palermo ottengono di poter cacciare nelle campagne di essa città, 619, n. 2.

Cassaro Antonio spedito a Luigi XIV re di Francia per offerirgli la città di Messina. Parla collo ambasciadore in Roma, e parte per Tolone, 396. Ottiene tutto, e ritorna alla patria, 397.

Callisto III, suddito e consigliere del re Alfonso. Fatto papa gli diventa nemico, 81.

Calvete Tristano inquisitore, amico del vicerè Ugo de Moncada, ottiene a stento di poter scappare, 152.

Cameriere del vicerè, quando abbia cominciato a ricevere un dono nel parlamento? 224.

Cameros (los) giudice della monarchia assiste nel tempio di s. Giuseppe al congresso tenuto da Giuseppe d'Alesi, 339. Marcia contro questo capopopolo, 340. Svela distintamente la congiura di Pietro Milano, 350.

Campo (del) Antonello spedito alla corte per informarla del tumulto di Palermo, che l'anno 1646 era accaduto, 153.

Camposanto introdotto, e piantato in Palermo dal marchese Domenico Caraccioli, 620, n. 3. Contraddizione del popolo, ivi.

Cangiamila Francesco Emmanuele, sua embriologia celebrata, 578, n. 3.

Cannarella Niccolò, giudice della gran corte, ucciso nel regio palazzo nella sollevazione di Giov. Luca Squarcialupo, 159.

Cannata Gaspare medico modicano, guarisce le febbri putride maligne, che l'anno 1763 cominciarono ad affliggere la città di Palermo, 604, n. 1.

Capitani di armi spediti dal vicerè Ferdinando Gonzaga contro i ladri, sono salariati dal regno, 188.

Capitoli mandati dalla città di Palermo al marchese di Lede prima di arrendersi, quali fossero? 494, n. 4. Quanti ne furono accordati? ivi, n. 5.

Capopassaro. Il parlamento dell'anno 1600 offre al re ventimila scudi per fortificarlo, 268.

Cappellani Gennaro Antonio napolitano, propone di suscitare i Siciliani contro i Borboni, e viene a Messina, 445. Passa a Palermo, dove è carcerato, e gli vien compilato il processo, 446. È condannato a morte, 447. Motivi, per cui ne fu differita la esecuzione, ivi, n. 2. È finalmente strozzato, ivi.

Caprera Bernardo, conte di Modica, turba il governo della regina Bianca, e marcia in Catania a farle la guerra, 20. Disprezza le risoluzioni del parlamento di Taormina, 21. Cerca invano di superare nella ridetta città la mentovata regina, dimanda uno abboccamento con essa, e le appalesa il desiderio di prenderla per moglie, ivi. Ne è ripulsato con isdegno, ivi. Venuta questa vicaria nella capitale, egli marcia di notte per sorprenderla, e assicurarsene, 24. Ma Bianca fugge, ivi. Stravaganze di Bernardo, 25. Il quale riacquista l'autorità per mezzo degli ambasciadori catalani, 26. La regina Bianca gli muove guerra, ed egli resta preso, e viene nelle mani di Sancio di Lihori, 27. Opinioni intorno alla maniera, con cui fu trattato in prigione, ivi, e n. 5. Se gli compila il processo, 30. Vien liberato, e a quali condizioni? 32. Muore di peste in Sicilia, 46. – Giovan Bernardo vien condannato dal vicerè Lopes Ximenes de Urrea all'ammenda di sessanta mila scudi, 74. Ed è costretto a vendersi tre grosse terre, ivi, n. 4.

Capuccio Priamo, avvocato fiscale della gran corte, nella sollevazione di Giov. Luca Squarcialupo si nasconde in casa di una [LIII] femina; scoperto dopo due giorni è trascinato vivo per le strade, e poi ucciso, 159.

Caracciolo Niccolò, vescovo di Catania, presidente del regno, 201. Fatto schiavo dal corsaro Dragutte nello stretto di Messina, mentre andava al concilio di Trento, 208, n. 1.

Carbonaro d'ignoto nome, capopopolo nell'anno 1648 scoperto, 342. È strangolato, ivi.

Carcamo Giuseppe, senatore di Palermo, è ritenuto prigioniero l'anno 1773 da' sollevati nel bastione detto della *Balata*, nè può acquistare la libertà, se non a condizione, che sottoscriva un ordine diretto ad un mercadante di ferro, di somministrare a' medesimi quella polvere, e quelle palle, ed altre provvisioni che loro abbisognavano, 637. Assiste ad un consiglio tenuto da' consoli delle arti nella chiesa di s. Maria la Nuova dei padri osservanti, e li persuade a disarmare la sfrenata plebaglia, nello che fu agevolato da Ettore Branciforti principe di Pietraperzia, 642, n. 2. È destinato dal senato di Palermo a Cefalù, dove si celebrava il parlamento ordinario dal marchese Fogliani, per ottenere da questo vicerè il perdono al popolo di Palermo, 649. Modo con cui si eseguì questa funzione, ivi.

Cardines Bernardino, duca di Macqueda vicerè, viene in Palermo, 263. E passa subitamente in Messina per fare fortificare le piazze marittime contro i timori, che aveansi di una invasione di turchi, 264. Arrivata infatti la flotta di Sinam bassà, spedisce tosto le galee per spiare gli andamenti, e per recare de' soccorsi alla città di Reggio in Calabria, ivi. Accorda alle istanze del ridetto Sinam, che la di lui madre vada co' suoi figliuoli a bordo a vederlo, ivi. Fa fare solennissime esequie a Filippo secondo, e primo di Sicilia, e di poi fa acclamare Filippo terzo, e secondo di Sicilia, 265. Se ne ritorna a Palermo, ivi. E vi celebra l'anno 1599 un parlamento straordinario per l'assunzione al trono di Sicilia del mentovato re Filippo, ivi. Apre la nuova strada, che incrocicchia la detta città per mezzo, che fu poi chiamata dal titolo del suo ducato la strada Macqueda, 266. Ingrandisce il regio palagio di Palermo, ed ordina, che ivi vengano i tribunali a tenere le loro sessioni, ivi. Obbliga i ministri de' medesimi tribunali a portare sempre la toga, ivi. Stabilisce la deputazione degli stati, per non fare decadere lo splendore della nobiltà siciliana, ivi. Promuove il commercio così interno, ch'esterno, ivi. Se abbia egli mai fatta la impresa di Tripoli? 267. Fa quella di Algieri, che gli riesce vana, ivi, e n. 6. Tiene l'anno 1600 l'ordinario generale parlamento, in cui riceve un dono di venticinque mila scudi fattogli dagli ordini dello stato, 268. Suo elogio, ivi. Se ne muore, ivi. Prima di morire nomina col consenso del sacro consiglio Giorgio suo primogenito per presidente interino nel regno, ivi. Esequie, che gli furono celebrate, 269. – Giorgio marchese di Elci presidente del regno, 268. Suo elogio, ivi.

Cardona Antonio vicerè, 39. Sue doti, ivi. – Antonio presidente del regno, 55. È diverso da quello, che l'anno 1416 fu vicerè con Domenico Ram, 56, e n. 3. – Giovanni conte di Prades vicerè, 107. Frastorna il matrimonio di Anna Caprera, erede del vasto stato della contea di Modica, col figliuolo del re di Napoli, e cerca di fare entrare questa dama in casa sua, ivi, e segu. Parte per la Sardegna per sedarvi i tumulti, 109. Avvedendosi delle gelosie del vicerè di quella isola, si ritira, 110. Convoca in Polizzi l'anno 1478 un parlamento, ivi, e poi lo trasporta in Catania, 111. Cerca di sedare il tumulto suscitatosi in quella assemblea fra gli ambasciadori di Palermo, e quelli di Messina, e carcerà questi, ivi, e seg. Di poi li libera, 112. Vedendo, che la imposizione del dieci per cento, che volea mettere, era contrastata, trasporta il parlamento in Palermo, che non fu più tenuto, ivi. Va ambasciadore del parlamento convocato in Palermo l'anno 1479 per la esaltazione del re Ferdinando il Cattolico, nè più ritorna, 113. – Raimondo vicerè, 139. Sue qualità, ivi. Fa un giro per la Sicilia, e va a fermarsi a Napoli, ivi. Convoca un parlamento l'anno 1504 in Palermo, ivi. È eletto vicerè di Napoli, 140. – Arrigo arcivescovo di Morreale, e poi cardinale, presidente del regno, 167.

Eletto per la seconda volta, ivi, e seg. – Alfonso conte di Chiusa, presidente del regno, 183. Viene nuovamente eletto, 185. A qual fine? ivi. Si applica a munire il regno, convoca l'anno 1544 un parlamento straordinario, 186. È rimosso per la sua insufficienza dalla presidenza del regno, ivi. – Raimondo, castellano di Castellammare, non fu presidente del regno l'anno 1640 come a molti è piaciuto, 324. Sue imprese contro i Francesi, ivi.

Carestia sofferta l'anno 1586 in Sicilia, 250. [LIV] L'anno 1589 se ne soffre un'altra, 253. Avvertimenti utili dati a' governanti per isfuggirla ivi, e n. 4, e seg. Cessa in parte per la vevole intercessione de' santi, 254. Cresce l'anno 1590; eccessivi prezzi de' grani in quest'anno, 255, e n. 2. Nell'anno 1606 ritorna a farsi sentire, 275, e 276. Nell'anno 1646 si torna a soffrire, 331, e principalmente in Palermo, 332. Per qual ragione? ivi, n. 4. Nell'anno 1671 si soffre altra volta, 387, e seg. E nell'anno ancora 1748, 576, e seg. L'anno 1763 affligge la Sicilia intera, 601. Principalmente nello entrare e nella continuazione dell'inverno, 602. Si prova anche in Napoli, 604, e n. 3. Cessa nel mese di maggio 1764, 605, e seg. Mortalità accaduta in tutto il regno, 606, n. 2.

Carlo principe di Viano, primogenito di Giovanni di Castiglia re di Navarra, disgustato col padre, 83. Per quali ragioni? ivi, n. 4. Viene in Palermo dopo la morte di Alfonso il Magnanimo suo zio, 84. Spedisce ambasciatori al padre, ivi. Interviene al parlamento generale celebratosi l'anno 1458 nella città di Castrogiovanni, ivi. Suoi pregi, 85, e n. 2. Vien chiamato dal padre in Ispagna, ivi. Sua morte, 86, e n. 7, e seg.

Carlo V, figliuolo di Giovanna la *Pazza*, conferma il testamento fatto dal re Ferdinando il Cattolico suo avo, e prende il titolo di re, e di conreggente colla madre, 148. Manda la cedola di vicerè ad Ugo de Moncada, 153. Udendo i tumulti accaduti in Palermo spedisce Diego dell'Aquila per esaminarne le cause, 154. Richiama alla corte il vicerè Moncada, e i due presidenti eletti dalla nobiltà dopo la espulsione del detto vicerè, che trattiene, 155. Esamina diligentemente, e gastiga i principali capi della sedizione di Palermo, ivi. Sentendo, che si era di già tranquillata la capitale, mette in libertà i due conti di Golisano, e di Cammarata, ed ordina che si permetta il ritorno nella patria ai marchesi di Geraci, e di Licodia, ch'erano stati esiliati a Napoli, 161, e seg. Arma per mare una considerabile flotta contro il gran sultano Solimano, 170. Fa varie conferenze col pontefice Clemente VII in Bologna, 171. Si accinge alla impresa di Tunisi, preparandovisi con una poderosa oste, e vi va di persona, 173. Prende la Goletta, s'impossessa di quel regno, e rintronizza Mulei Assen, che n'era stato discacciato, ivi. S'imbarca, e veleggiando per la Sicilia arriva a Trapani, viene di poi a Palermo, dove fa la pubblica entrata, 174. Si applica agl'interessi, e a' vantaggi del nostro regno, ivi. Tiene l'anno 1538 il generale parlamento, ivi. Parte dalla capitale, gira per la Sicilia, e si reca a Messina, e poi passando per la Calabria si riduce a Napoli, 175. Pubblica varie utilissime prammatiche, ivi. Porta la guerra nel cuore della Francia contro il re Cristianissimo Francesco I, ma con assai infelice successo, 176, e seg. Arma di nuovo contro Solimano, 178. Imprende la conquista delle altre città dell'Affrica, 181, n. 5. Vuol fare la impresa di Algieri, 182. Dove va in persona, e vien costretto da una tempesta a ritirarsi, 183. Si disgusta nuovamente con Francesco I. re di Francia, 184. Spedisce una numerosa flotta contro di Dragutte, colla quale acquista Mahadia, 193. Ordina al Doria, che guardi la Sicilia, e la difenda dalla flotta di Solimano, 194. Cede la Borgogna, e i Paesi Bassi al re Filippo suo figliuolo, 197. Fa tregua con Arrigo II re di Francia, e poi cedendo la corona imperiale co' due regni di Boemia, e di Ungheria a Ferdinando suo fratello, e tutti gli altri stati della vasta monarchia di Spagna al ridetto Filippo suo figliuolo, si ritira alla Estremadura nel monastero di s. Giusto dei monaci Gerolimini, ivi. Statua di bronzo erettagli in Palermo, 311.

Carlo primogenito di Filippo II. Suo tragico fine, 222, n. 5.

Carlo II di Austria viene acclamato re di Spagna, 382. Ricerca una flotta dall'Olanda per spedirla contro i Francesi, e la città di Messina, che si era ribellata, 401. Manda in Sicilia il consultor Quintana per scuotere il principe Gonzaga, e indurlo a gastigare i Messinesi, 414. Richiama questo vicerè, ivi. Rimette la Gran Corte Criminale in carica, dietro lo informe datogli dal visitatore Valero, da lui destinato per esaminare, se avesse quella colpa, di cui il conte di santo Stefano lo accagionava, 420. Se gli erge una statua di bronzo a Messina, dopo la nota ribellione, 423. Artefici, che la fusero, e sua descrizione, ivi. Dispiacere, ch'egli provò per la morte di Maria Luisa Borbone sua diletta moglie, 428. Passa ad istanze de' suoi consiglieri alle seconde nozze, ivi. Sua generosa azione intorno alle tande vendute in Sicilia, e suo rigore nel volere eseguiti gli ordini, che dati avea, 433. Si ammala gravemente, e poi ritorna in sanità. Feste celebrate in Sicilia per la di lui [LV] guarigione, 434, e seg. La di lui malattia lo induce a far testamento, 438. Morto il principe elettorale di Baviera, che dichiarato avea suo erede, chiama alla successione Carlo arciduca d'Austria, figliuolo secondogenito dello augusto Leopoldo imperadore, 439. Per i maneggi de' suoi familiari fa un nuovo testamento, e chiama alla vasta monarchia di Spagna Filippo duca di Angiò, secondogenito del Delfino di Francia, ivi. Cade in deliquio, e poi ritorna in sensi, 439. È sorpreso nuovamente dalla malattia, e muore, ivi. Funerali solenni celebratisigli in Palermo, 443.

Carlo VI arciduca d'Austria, è riconosciuto re delle Spagne, 451. Ed è acclamato in Barcellona, 452. Succede negli stati dello imperadore Giuseppe I suo fratello, 468. È richiamato dalla imperadrice Eleonora sua madre, ed è eletto imperadore, 469. Porta la guerra al Turco per distoglierlo dal tribolare, e dallo invadere la Italia, e ottiene contro di esso una compiutissima vittoria, 489. Suoi ordini emanati contro il pontefice Clemente XI, ch'egli crede consapevole dei maneggi fatti dal cardinale Alberoni, 491, n. 3, e seg. Arma in Napoli, e in Milano per riacquistare la Sicilia, 498. Spedisce con uno esercito di diciotto mila uomini il conte Claudio Florimondo di Mercy nel nostro regno, che gli acquista molte città, e lo fa acclamare re di Sicilia, 514. Medaglie fatte coniare in questa fausta occasione dal senato di Palermo, 515. Iscrizione apposta in memoria di questo principe alla casa senatoria, *ivi*. Accorda a preghiere del parlamento un residente, che stia a Vienna a nome della nazione, 516. Crea grande di Spagna di prima classe il senato di Palermo *pro tempore*, *ivi*. Sua politica nella contesa nata fra il vicerè Ettore Pignatelli duca di Monteleone, e il senato di Palermo, 517. Diviene a togliere dal regno le tanto incommode milizie urbane, 521. E riceve dagli ordini dello stato un particolare donativo, *ivi*. Fa la pace co' Tunisini, e co' Tripolini per tutti i suoi stati, 522. E poi ottiene la medesima dagli Algerini, 523. Resta contento della bolla di concordia promulgata dal pontefice Benedetto XIII intorno alle contese nate fra le corti di Sicilia, e di Roma per la contrastata monarchia, 526. Ordina per tutto il regno la promulgazione di questa costituzione, 527. Si duole accremento della lega fatta da alcune potenze a favore dello infante di Spagna Carlo Borbone, e cerca in tutte le maniere di persuadere il gran duca di Toscana, e il duca di Parma a non permettere, ch'entrassero ne' loro stati le truppe spagnuole, 528. Spedisce di nuovo in Italia con una poderosa armata il conte di Mercy per opporsi allo esercito spagnuolo, ed ordina a' due vicerè di Napoli, e di Sicilia di mettersi sulla difesa, e di guardare i due regni loro confidati, *ivi*. Questi preparativi divengono per allora inutili, 529, e n. 4. Sua fedeltà nel mantenere i ducati di Parma, e di Piacenza allo infante di Spagna Carlo Borbone, nota *ivi*. Aderisce al trattato di Siviglia, 531. Se gli collegano contro la Francia, la Spagna, e la Savoia, e perchè? *ivi*, e n. 2. Trascuraggine del suo gabinetto, *ivi*. Si sospetta tradimento ne' ministri di esso, 535, n. 5. Bontà singolare di questo augusto monarca, 546.

Carlo III Borbone re di Sicilia, comincia a rendere abitabile la isola dell'Ustica, 263, n. 1. Arriva da Parma in Toscana, e si mette alla testa dell'armata spagnuola, che marcia verso Roma, 533. S'impadronisce di Napoli, e vi entra fra le acclamazioni del popolo, 535. Riceve dal padre Filippo V, e dal fratello Ferdinando VI la cessione delle due Sicilie, *ivi*. Spedisce in luogo del conte di Marsigliac per presidente del regno il marchese di Grazia Reale, 542. Viene a Messina per la Calabria, 543. Partiti gli Alemanni va a visitare il suo campo, 544. Riceve i nuovi ambasciatori della capitale, *ivi*. Accorda delle grazie a' Messinesi, 545. Parte per Palermo, e vi arriva inaspettatamente, *ivi*. Sua privata entrata, *ivi*. Ordina, che si levino le iscrizioni di Carlo VI, 546. Sua condotta nel reggere il regno, sua pietà, e suoi costumi, *ivi*. Fe' la promozione per la presa di Siracusa, 547. Sua pubblica entrata, *ivi*. Descrizione di essa, *ivi*, e seg. Sua coronazione, 550, e seg. Cavalca la notte per la città, 551. Riceve il solito tributo dalla religione di Malta, e poi parte per Napoli, 552, e seg. Sue beneficenze, *ivi*, n. 4. Erigge in Napoli la giunta di Sicilia, 553. E accorda alla deputazione del regno la nomina del presidente di detto tribunale, 554. Forma quattro reggimenti in Sicilia, 555. Gli viene eretta in Palermo una statua nella piazza di s. Anna, *ivi*. Cosa questa rappresentasse? e dove sia ora stata trasportata? *ivi*, n. 3. Suo spozalizio con Maria Amalia Walburga, figliuola del re di Polonia, 558. Accorda la singolarissima grazia, che tutte le [LVI] prelazie, e tutti i benefizi del regno di Sicilia si diano a' Siciliani, 559. Riceve in riconoscenza dal generale parlamento un donativo di centomila scudi, *ivi*. Accorda altre grazie al regno, *ivi*. Istituisce in Napoli il real ordine di s. Gennaro, 560. Fa la pace con Carlo VI imperadore, *ivi*, e n. 4. Erigge il supremo tribunale del commercio, *ivi*. Fa un vantaggioso trattato di pace, e di navigazione colla porta Ottomana, 561. Introduce la nazione ebrea ne' suoi due regni, 563. Fa un altro trattato di commercio co' Tripolini, *ivi*. Approva il parlamento dell'anno 1741 ma vuole, che si tolga una espressione inutile, 565, n. 3. Soffre un grave insulto dalla nazione inglese, *ivi*, n. 4. Al primo avviso, che riceve della peste scopertasi in Messina, spedisce tosto alcune tartane con abbondanti soccorsi di viveri, e con medici, speziali, e medicamenti, 567, n. 1 e seg. Manda di poi Pietro Polacco, famosissimo medico veneziano, per fare lo spurgo in quella città, 568. Sostiene ne' confini del regno di Napoli la guerra contro i Tedeschi, e vi va personalmente a comandare le truppe Gallo-Napolitane, 569. Ritorna vittorioso in Napoli, 570. Riduce in una miglior forma la generale deputazione della salute eretta in Palermo, *ivi*. Stabilisce una giunta particolare per i contrabandi, *ivi*. Abolisce i consolati di mare, e ne eccettua i soli di Palermo, e di Messina, 572. Restringe la eccessiva autorità, che si era usurpata il supremo tribunale del commercio, e toglie la carica di gran prefetto del medesimo, *ivi*. Fa celebrare nella cattedrale di Palermo solennissime esequie a Filippo V suo genitore, e re di Spagna, *ivi*. Vieta rigorosamente la estrazione dell'oro, e dell'argento, così in vasi che in monete dal regno di Sicilia, *ivi*. Ottenuto da Dio il tanto desiderato maschio, ordina sontuose feste nella capitale, e nelle altre città del regno, e promuove a gradi, e ad onori moltissimi Siciliani, 574. Discaccia dalle due Sicilie gli Ebrei, 575, n. 1. Accorda il contrastato permesso al vicerè

Eustachio duca di Laviefuille di portarsi a Messina, 580. Condanna sotto gravi pene la setta de' liberi Muratori, 581, e n. 1. Accorda una pensione di cinque mila scudi annui per fabbricarsi il nuovo albergo de' poveri nella città di Palermo, 582. Nega alla compagnia mercantile eretta in Messina alcune grazie, che apportar poteano danno, e pregiudizio alle altre città, 583, e seg. Suoi rigorosi ordini contro la isola di Malta, e la religione de' cavalieri gerosolimitani, 585, e seg. Forma cinque altri reggimenti di truppe siciliane, cioè due di cavalleria, e tre di fanteria, 587. Modera il soverchio rigore usato contro la isola di Malta, 588. Ciò per compiacere il sommo pontefice Benedetto XIV, ivi. Perciò ordina, che si togliesse il sequestro alle pingui commende di quei cavalieri, e si restituisca il commercio interrotto, 589. Essendo morto Ferdinando VI re delle Spagne suo fratello, senza lasciare figli, succede in quella vasta monarchia, ed è acclamato re a Madrid, 597. Accoglie cortesemente gli ambasciatori spediti dal senato di Palermo, e dalla deputazione del regno di Sicilia, ivi. Cede i regni delle due Sicilie a Ferdinando suo figliuolo terzogenito, ivi, e n. 2. Ma prima fa diligentemente esaminare da molti medici, e da alcuni magnati, se Filippo il primogenito è incapace assolutamente di reggere gli stati, ivi, n. 3. Cariche da esso accordate a' Siciliani prima di partire per Spagna, ivi, n. 4. Parte, lasciando inconsolabili i suoi sudditi, ivi. Tiene al fonte battesimale il primogenito del marchese Soragna, e regala alla partorita un gioiello, 600.

Carnazza Francesco, decapitato, 624. Quanto tempo fosse, che non si dasse questa pena in Palermo? ivi, n. 1. Dubbî intorno alla di lui innocenza, ivi, a pag. seg.

Carrera conte castellano di Trapani, cede il castello a vantaggiose condizioni, 553.

Carretto (del) Giovanni, conte di Regalmuto, incolpato di ribellione, si ostina, malgrado le insinuazioni degli amici, a non volersi allontanare da Palermo, 359. Scoperta la congiura, in cui aveva avuta parte, è carcerato, ivi. E poi strozzato, 360.

Carroz Giovanni, vicerè di Sardegna, sconfigge il marchese di Orestano, 110, nota 2.

Cartillo Alborno Giuseppe, conte di Montemar, generale di Spagna spedito da Filippo V per conquistare la Sicilia, 536. Arriva colla flotta spagnuola alle viste di Palermo, ivi. È eletto vicerè, e capitano generale di Sicilia, ivi. Riceve cortesemente gl'inviati spediti dal senato palermitano, ed accorda la richiesta capitolazione, 537. Si avvicina collo esercito alla capitale, e dà le dovute provvidenze per assediare il castello di Palermo, ivi. Prende solennemente possesso del viceregnato, 538. Fa cambiare la situazione del campo per non danneggiare la città, ivi. Spedisce la cavalleria alla città di Trapani, ivi. Dispacci [LVIII] da lui pubblicati come vicerè, ivi. Assalta il castello di Palermo e lo prende, 539. Parte dalla capitale, e va a Messina per visitarvi gli accampamenti, 540; dove loda la condotta del comandante, ed anima i valorosi uffiziali a proseguire la incominciata impresa, ivi. Ritorna in Palermo, ivi. Promulga un dispaccio rigorosissimo contro i ladri, che infestavano il regno di Sicilia, 541. È richiamato in Napoli, e lascia un presidente del regno, ivi. Si trova presente alla udienza data dal re Carlo III agli ambasciatori del senato di Palermo, e della deputazione del regno, ivi.

Carta bollata, imposizione nuovamente stabilita nel parlamento, che si tenne l'anno 1639 nella città di Palermo, 321.

Caruso Giovan Battista, suo errore intorno alla morte del vicerè Ettore Pignatelli, 172, n. 2. Si esamina la di lui opinione intorno alla condotta di questo viceregnante, ivi, n. 7. Sbaglio da lui preso circa la dimora di Carlo V in Trapani, 174, n. 2. Erra nel supporre di essersi celebrato un parlamento nella città di Nicosia, 186, n. 1. Suoi errori nel riferire il tumulto accaduto nell'anno 1560 in Palermo, 206, n. 2. Suoi abbagli circa lo sbarco, ch'ei crede essersi fatto in Sicilia dal corsaro Ulucchiali, 233, n. 1. Vano motivo, ch'egli assegna, per cui il vicerè Marco Antonio Colonna portossi a Malta, 243, n. 1. Errore cronologico da lui preso intorno alla venuta del conte di Olivares in Palermo, 258, n. 2. Circostanze, ch'egli, dietro il Longo, e lo Aprile, racconta di Sinam bassa, quando richiese al vicerè di poter vedere la madre, 264, n. 8. Suo stravagante racconto della morte del duca di Macqueda, 268, n. 3. Altro errore intorno alla imposizione sulla seta cruda all'anno 1612, stabilita nel parlamento, 286, n. 1. Altro errore intorno al parlamento, che nell'anno 1641 fu tenuto, 327, n. 1. Altro sbaglio sulla carcerazione del principe di Leonforte, ch'era strategoto di Messina, ivi, n. 4. Errore intorno al marchese de los Veles, 330, n. 4. Falso supposto di un preteso soccorso dato a' Veneziani per l'isola di Candia, 367. Strano suo pensiero intorno alla cagione, per cui dice, che sia venuto in Palermo il conte di Tolosa, 448, n. 8, e seg. Vien confutata la di lui opinione circa la dimissione fatta dal vicerè Bedmar, 454, n. 3. Sua opinione intorno agli armamenti fatti dal marchese di Balbases, 464, n. 6.

Cassenica (di) marchese, figliuolo del duca di Veraguas, ingordissimo, e amante di denari, 443. Esercita il mestiere di mercadante a danno della nazione siciliana, ivi, n. 5, e seg.

Cassero strada, quando fosse stata aperta, e come è al presente? 220, n. 1.

Castagnedo ammiraglio spagnuolo, accetta, non potendo isfuggirla, la battaglia presentatagli dallo ammiraglio Bing, 499. Vi resta ferito, e si ritira, ivi. Perde molti vascelli, ivi.

Castello di Palermo, incendio accaduto nelle sue polveriere, 258.

Castelli Bartolomeo, vescovo di Mazara, promulga la lettera della congregazione della immunità di Roma contro il giudice della monarchia, 471.

Castelli Gioachino, vescovo di Cefalù. Perchè non fu presente l'anno 1774 al parlamento celebratosi in detta città, 649, n.1.

Castro (de) Figueroa, presidente del regno, marchese di Grazia Reale, viene a Messina, e prende possesso della sua carica, 542. Difficoltà incontrata dai ministri di Palermo a riconoscerlo, *ivi*. Che poi si persuadono per una frivolisima ragione, *ivi*, n. 5. Destinato allo assedio di Siracusa se ne insignorisce, 547. Prende un nuovo possesso del viceregnato, 553. Va a Trapani, e riceve a buone condizioni quel castello, *ivi*. Ritorna a Palermo, *ivi*. Promulga una prammatica contro il lusso de' funerali, 555. Che viene contrastata da' frati, e da' preti, che poi dal clementissimo Carlo III fu in parte riformata, *ivi*, e 556.

Catalogo de' maestri giustizieri del regno di Sicilia, pag. III. Detto de' presidenti della gran corte, luogotenenti degli antichi maestri giustizieri, dalla riforma de' tribunali nell'anno 1569 sino al XVIII secolo, IX. Detto dei presidenti del real patrimonio dopo l'anno 1569, in cui furono istituiti nella riforma de' tribunali, fino al XVIII secolo, XV. Detto de' presidenti del real concistoro dopo l'anno 1569, in cui fu fatta la riforma de' tribunali, fino al XVIII secolo, XXV. Detto de' reggenti siciliani nel supremo consiglio d'Italia per il regno di Sicilia, così in Ispagna, che in Torino, ed in Vienna, dall'anno 1562 sino all'anno 1734, pag. XXXIII. Detto de' consiglieri della suprema giunta di Sicilia eretta in Napoli dal re Carlo III Borbone, XXXVIII. Detto de' presidenti della regia giunta di Sicilia stabilita in Napoli l'anno 1735, XL.

Catania divisa in partiti contro, e a favore del vicerè Ugo di Moncada, 159, n. 4.

[LVIII] Catinella Antonio, famoso ladro, suo stravagante carattere, 453. È preso, ed impiccato, *ivi*.

Cavalieri Siciliani presi nella battaglia accaduta ne' mari di Gaeta, 51, n. 2.

Cavalieri di Malta, detti Gerosolimitani, vengono da Rodi a Messina, dopo di aver perduta quella isola, 166. Onori ricevuti dal gran maestro in detta città, *ivi*. Cercando un luogo per stabilirvisi finalmente ottengono dallo augusto imperadore Carlo V le due isole di Malta, e del Gozzo, e la città di Tripoli, 169. Qual censo eglino offeriscono ogni anno al sovrano di Sicilia in recognizione del supremo dominio sulle dette isole? *ivi*, n. 3. Aquistano insieme col Doria nell'Affrica la città di Monistero, e di Calibria, 192. E di poi in unione di Garzia di Toledo si impadroniscono della città di Mahadìa, 193. Il consiglio della Religione si oppone alla spedizione delle galee, temendosi la poderosa flotta di Solimano, 194. Singolari prodezze de' medesimi cavalieri, e valore da essi addimostrato contro l'armata turca, che assediava l'isola di Malta, 215, e segu. Si rivoltano molti cavalieri contro il gran maestro, e perchè? 240, e 241, n. 1. Contrastano col nuovo gran maestro, 243, n. 1. Loro coraggio addimostrato nello incendiare i vascelli del famoso corsaro Sansone, 294. Loro disturbi con la Sicilia, perchè gli si nega il frumento a causa della mala ricolta, 318, e n. 4. Si ordina l'arresto de' loro legni, *ivi*. Negano di accordare la gran croce al figliuolo del re di Tunisi, 331, n. 2. Altri disgusti con Carlo III re di Sicilia, 585. Ritornano in pace col medesimo, 589. Fanno omaggio al nuovo re Ferdinando III nelle mani del vicerè marchese Fogliani, 599: e danno grandiose feste sulle galee, *ivi*.

Cavalleria leggiera levata in Sicilia, 318. – Detta nella sollevazione del 1708 si mette in ordinanza nel piano del regio palagio, 460. Ha ordine di ritirarsi, 461. – Detta nella sollevazione dell'anno 1773 si squadrona nella stessa piazza del regio palagio, 634. Scende per il Cassero per opporsi a' sollevati, *ivi*. Errore commesso in questo comando, *ivi*, n. 2. Riesce al comandante di far restituire le armi tolte a' soldati, *ivi*.

Cavanna Francesco, istitutore dell'accademia degli Agghiacciati, 291.

Celbes Maometto, figliuolo del re di Tunisi, viene in Palermo, e finge di voler farsi cristiano, 330 e seg. È subito battezzato, e lo tiene al fonte il marchese de los Veles, 331. Va a Roma, *ivi*, n. 2. I cavalieri di Malta ricusano di accordargli la croce, *ivi*. Ritorna a Tunisi, e professa di nuovo il maomettanismo, *ivi*, e nella stessa nota.

Centelles Gilberto, vicerè, sua condizione, 64. – Giuliano presidente del regno, 121. Sue provvidenze date contro il Turco, 122. – Borgia Melchiorre, luogotenente interino del regno, 361.

Cerda Giovanni, duca di Medinaceli vicerè, 199. Appena arrivato in Palermo convoca un parlamento straordinario, *ivi*. Ottiene per sè un dono di dieci mila scudi dagli ordini dello stato, 200. Tiene l'anno 1558 il parlamento ordinario, *ivi*. Va in cerca dell'armata turca, e lascia per presidente interino del regno Mr. Niccolò Maria Caraccioli, vescovo di Catania, 201. Si restituisce a Messina, *ivi*. Ottiene dal re Cattolico la carica di capitano generale per la impresa di Tripoli, *ivi*. Parte per Malta, e lascia Ferdinando de Silva marchese della Favara per presidente interino del regno, 202. Stante la rigida stagione è consigliato dal gran maestro, e da' suoi capitani a differire questa impresa a miglior tempo, ma si ostina a insignorirsi almeno della isola delle Gerbe, *ivi*. Ne fa lo acquisto, *ivi*. Comparendo l'armata turca comandata da Mustafà Cara, corre gran pericolo di restarvi prigioniero, s'imbarca sollecitamente, e per la singolare abilità dello ammiraglio Andrea Doria si salva, e ritorna a Malta, 204. Si restituisce a Messina, e vi riceve la conferma del viceregnato, *ivi*. Convoca l'anno 1560 un parlamento straordinario, in cui gli vien fatto da' parlamentari un

donativo di venti mila scudi, per ricattare Gastone suo figliuolo, ch'era rimasto schiavo de' Musulmani, ivi. Si porta sollecitamente in Palermo per una tumultuazione accaduta ai 23 di settembre di detto anno 1560, ma ritrova sopita la sollevazione, 206. Gastiga i delinquenti, e sequestra i loro beni, ivi. Convoca l'anno 1561 l'ordinario generale parlamento, 207. Perseguita i ladri, ivi. Spedisce i vescovi siciliani al concilio generale, che si tenea in Trento, ivi. Si reca di nuovo in Palermo l'anno 1562 e vi celebra un parlamento straordinario, 210. Vien confermato nel viceregnato, 211. Tiene l'anno 1564 l'ordinario generale parlamento in Messina, ivi. È privato del viceregnato, [LIX] prima che spirasse il terzo triennio, ivi. Non vuole aspettare lo arrivo del suo successore, ed elige Bartolomeo, vescovo di Patti, per presidente del regno, ivi. Suo carattere, 212. – Gastone figliuolo del ridetto duca di Medinaceli, diviene schiavo de' Turchi presso l'isola delle Gerbe, 204.

Chesa Giacinto, alfiere spagnuolo, convinto di tradimento è strangolato, 465.

Chiese siciliane assoggettate dal re Alfonso, col consenso del pontefice Eugenio IV, al donativo di dugento mila scudi di oro, 69. Sono ingiustamente condannate dal legato del papa a pagare una porzione del donativo dovuto al medesimo monarca Alfonso dai prelati spagnuoli, 77, n. 1.

Cicala Visconte, fatto schiavo dal corsaro Dragutte, 208. – Scipione suo figliuolo divenuto anche schiavo, vien regalato dal detto corsaro allo imperatore Solimano, sotto di cui abiura la fede di Gesù Cristo, e si fa maomettano detto *Sinam bassà*, 209.

Cienfuegos cardinale, ministro di Carlo VI imperadore, ed arcivescovo di Morreale, viene eletto dal medesimo augusto per accordare col cardinal Prospero Lambertini le differenze nate colla santa sede intorno alla monarchia di Sicilia, 226. Essendogli state confiscate le rendite dello arcivescovado di Morreale, e non potendole riacquistare, fa affiggere un cedolone alle porte della chiesa di detto arcivescovado contro il marchese di Monteallegro, primo ministro del re delle due Sicilie, e contro il governadore di Morreale, e lo amministratore della azienda arcivescovile, 558 e seg. Sua morte, ivi.

Cipro regno, come acquistato, e come perduto da' Veneziani? 224, n. 1. Essendo ai medesimi restata nel detto regno la città di Famagosta, questa per le etichette nate fra i comandanti non fu soccorsa in tempo, e cadde ancora in potere de' Turchi, 227, n. 3, e seg.

Cirino Marzio, giureconsulto napolitano, viene spedito a Palermo per esaminare insieme col vicerè la condotta del conte di Quiros segretario per sua maestà in Sicilia, 530. Verisimilmente lo condannò, ivi.

Città del regno, collo esempio della sollevazione de' Palermitani, eccitata da Giovan Luca Squarcialupo, si muovono a tumulto, 159. Fanno lo stesso alcune di esse dopo la sollevazione dell'anno 1773, e ne sono dal governo gastigati i colpevoli, 640.

Clemente VII si collega con Francesco I re di Francia contro dello imperador Carlo V d'Austria, 167. Come se n'ebbe poi a pentire? ivi, n. 5. Si coopera alla concessione delle isole di Malta, e del Gozzo, e della città di Tripoli fatta da Carlo V a' cavalieri gerosolimitani, 169. E la conferma con sua bolla, ivi. Va a Bologna a conferire col ridetto imperadore, 171.

Clemente VIII papa, promuove la pace tra il re di Spagna, e quello di Francia per mezzo di fra Bonaventura Secusio siciliano, 265, n. 1.

Clemente XI si trova imbarazzato nella presentazione fattagli del nuovo arcivescovo di Morreale da Filippo V non avendolo ancora riconosciuto per re di Sicilia, 451. Ma finalmente si determina ad accordargli le bolle, ivi. Spedisce in Palermo un breve, in cui permette, che per la scarsezza de' tonni si possa benedire il mare, 453, n. 2. Promulga un'altra bolla, con cui dichiara scomunicato il delegato del giudice della monarchia residente in Lipari, 472. Scrive a Mr. Giuseppe Gasch arcivescovo di Palermo, incolpandolo di non avere ancora promulgata la lettera della congregazione d'immunità per questo affare, ivi. Crede di poter trarre profitto per l'abolizione della monarchia di Sicilia dal cambiamento di governo accaduto in detto regno, quando passò in potere di Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, 480. Fa una bolla, con cui dichiara irritato, e nullo tutto ciò che avea fatto il giudice della regia monarchia, rivocando lo interdetto pubblicato in varie città di Sicilia, ivi. Manda una lettera consolatoria a' vicari generali di Girgenti, ch'erano stati carcerati, e trovavansi tuttavia in prigione, ivi. Scomunica con una nuova bolla il giudice della monarchia, 481. Vieta sotto pena di scomunica allo abate Barbara di entrare in Roma, 482. Stabilisce una congregazione di cardinali per esaminare il progetto presentato dal card. de Tremoille per terminare le contese fra la santa sede, e la corte di Sicilia, ivi, e seg. Rigetta il parere della medesima congregazione, perchè non lo trova conforme a' suoi sentimenti, 483. Rimette alla stessa congregazione il nuovo piano, ch'esibisce il cardinal suddetto de Tremoille; e si nega del pari di aderire alla consulta datagli dai cardinali di essa congregazione, ivi e 484. Conferma con sua bolla lo interdetto già fulminato da' due vescovi di Catania, e di Girgenti, 487. Promulga un breve, con cui condanna lo editto del re [LX] Vittorio Amedeo di Savoia intorno alla esecutoria, ivi. Abolisce finalmente con un'altra bolla il tribunale della regia monarchia di Sicilia, 488. Descrizione di questa bolla, ivi. Si lascia ingannare dal cardinale Giulio Alberoni intorno agli armamenti, che si faceano in Ispagna, 492. Si disgusta con Filippo V re Cattolico, e con Carlo VI imperadore, ivi, e n. 1. Si

sdegna contro Mr. Giuseppe Gasch arcivescovo di Palermo, perchè non avea promulgato lo interdetto nella sua diocesi prima di partire, ma sentendo le di lui legittimazioni si placa, e lo tiene caro, 497. Resta contento della ubbidienza mostrata dagli Spagnuoli a' suoi ordini, e accorda la bolla della Crociata in Sicilia, 501. Toglie lo interdetto nelle diocesi di Catania, e di Girgenti, 516. Sua morte, *ivi*.

Clemente XIII Carlo Rezzonico, fatto pontefice sostiene i gesuiti, e conferma il di loro istituto, 612. Promulga lettere in *forma brevis* contro la prammatica del duca di Parma, 617, n. 3. Sua morte 68.

Clemente XIV fra Lorenzo Ganganelli, è eletto papa. I francescani suoi confratelli invitano gli accademici Ereini, e quelli del Buon Gusto a celebrare la di lui esaltazione, 619.

Collegio Nobile de' pp. gesuiti eretto in Palermo, 527. – De' pp. teatini, chiamato Imperiale, viene eretto in Palermo, *ivi*. Ottiene dal re Carlo III di potersi chiamare Borbonico, e di potere innalzare nel portone le reali arme, 539. – Collegio Ferdinando istituito dal re dopo la espulsione de' gesuiti, 625. – Collegio per le persone civili eretto in Palermo sotto la direzione de' pp. delle scuole pie, 557. Sua breve durata, *ivi*. Vien rimesso dal re Ferdinando, *ivi*, n. 2, e 625.

Colon Pietro, duca di Veraguas vicerè, venendo in Sicilia, per una fiera tempesta corre rischio di perdersi, e si salva a Genova: va di poi a Civitavecchia, visita Roma, e rimbarcatosi nel detto porto parte, e arriva in Palermo, dove prende possesso del viceregnato senza veruna formalità, 434. Suo elogio, *ivi*. Feste da lui celebrate per la guarigione del re, *ivi*. Promulga una prammatica contro i drappi, e i nastri forestieri, 435. Si dispone ad andare in Messina per riparare alle monete false, che vi si erano sparse; ma trattenuto da una congiura scopertasi in Palermo, vi manda alcuni ministri, *ivi*, e 436. Promulga un rigoroso bando sulle medesime monete, 436. Fa pubblicare la pace fattasi fra la Spagna, e la Francia, *ivi*. Celebra nell'anno 1698 in Palermo il generale parlamento, 437. Parte per Messina, *ivi*. È confermato nel viceregnato, per cui si celebrano sontuose feste in Palermo, *ivi*. Promulga un bando per il commercio della nuova moneta di rame, *ivi*. Nuove feste fattesi in Palermo, quando prese il nuovo possesso del viceregnato per la conferma ricevutane dal re, 438. Mette la prima pietra per la fabbrica del palazzo della zecca, *ivi*. Per le notizie ricevute, che il re Carlo II, ch'era caduto in deliquio, si era già rimesso in salute, fa celebrare delle feste, 439. Partecipa la morte del mentovato re Cattolico, *ivi*. Pubblica il testamento di questo monarca a favore di Filippo V duca di Angiò, e celebra la di lui esaltazione con nuove feste, *ivi*. Ordina di poi solenni esequie al morto sovrano, *ivi*. Celebra lo arrivo del re Filippo V a Madrid, 443. Cambia di costumi dopo la esaltazione di questo monarca, e viene in odio de' Siciliani, *ivi*. I quali fanno de' ricorsi alla corte di Spagna, e lo dipingono come una persona attaccata alla casa di Austria, 444. È perciò rimosso, e parte disgustato, *ivi*. Suoi dispiaceri provati in Ispagna, e sua morte, *ivi*, n. 1, e 2.

Colonna Marco Antonio vicerè, 237. Si occupa attentamente nel principio del suo governo a sradicare le reliquie della peste in Palermo, nello che usa uno estremo rigore, *ivi*, e n. 5. E poi fa lo stesso in Messina, dove si porta, *ivi*. Ritornato in Palermo ripara gli abusi de' ministri nell'amministrazione della giustizia, *ivi*. Per sottrarsi dallo accordare la grazia in un gravissimo delitto, si ritira nel monastero di s. Martino, dove si ferma, finchè sia eseguita la giustizia, *ivi*, e seg. Tiene il generale ordinario parlamento nell'anno 1579, 238. Dove rifiuta un donativo di venticinque mila scudi offertogli dagli ordini dello stato, 239. Fa fabbricare un edifizio per servire di dogana, e prolunga la strada del Cassero fino a mare, *ivi*. Adorna di cappelle la cattedrale di Palermo, *ivi*. Fa fare in Messina la nobile strada Colonna, *ivi*. Spedisce Pompeo suo fratello, lo strategoto di Messina, e il presidente della gran corte a Malta, per sedare la tumultuazione di quei cavalieri contro il proprio loro gran maestro, 241. Va egli stesso nella mentovata isola di Malta, per osservarne le fortificazioni, 243. Convoca l'anno 1582 il parlamento generale ordinario in Palermo, in cui gli viene nuovamente fatto un donativo di trenta mila [LXI] scudi, ch'egli gradì, ma generosamente non volle accettare, *ivi*. Ordina una nuova enumerazione delle anime, *ivi*. Si reca nuovamente a Malta, e ritornato in Sicilia spedisce delle truppe in quella isola, *ivi*. Fa innalzare la porta Nuova con quella magnificenza, in cui oggi si trova, 244. Nobilita le strade fuori la città di Palermo, *ivi*. Tiene la capitale in continue feste, 245. Suoi difetti, *ivi*. Attacco, ch'ebbe cogli'inquisitori per conto di un suo familiare, *ivi*, n. 1. Suoi amori, *ivi*. È salvato dalla indignazione della corte da un visitatore spedito in Palermo dal re Cattolico, *ivi*. Si fa de' formidabili nemici in Ispagna, i quali eccitano nello animo del re de' sospetti, e gli fanno capire, ch'egli fosse intimo amico del corsaro Ulucchiali, 246. È perciò chiamato in Ispagna, *ivi*. Sua difesa, *ivi*. Si inferma a Medinaceli, e vi muore, 247. Suo elogio, e medaglia coniatà al medesimo, *ivi*.

Colonna Pompeo, fratello dello anzidetto vicerè, è spedito in Malta nelle controversie eccitatesi fra il gran maestro, e molti di quei cavalieri, 241. È eletto vicario generale in Catania, dove maltratta gli abitanti con angarie, ed ingiustizie. Passa di poi a Messina, e vi muore, 245.

Colonna Calogero Grabriello, duca di Cesarò, pretore di Palermo, non dà orecchio ai consoli, i quali gli ricorrono per impedire che i baluardi sieno consegnati ai soldati irlandesi, 458. Prende tempo a risolvere nelle nuove istanze, che gli fanno per lo stesso affare i medesimi consoli, *ivi*. Cerca indarno di fare abbandonare dai collegi degli artisti i baluardi, che di forza aveano occupati, *ivi*. Divien sospetto al popolo, e

perchè? 459. È insultato dalla plebe, e travestito fugge dalla casa senatoria, e si ricovera nel regio palagio, 460. Sorte dalle porte della città in abito di monaco, e va a rifugiarsi nel monastero di s. Martino, ivi.

Colonna frumentaria di Palermo, la carestia dell'anno 1763 la consuma interamente, 602. Cosa sia? 610, n. 3. Perchè siesi rovinata? ivi, n. 4. Il re Ferdinando III cerca di restituirla, 651.

Colonna Giovanni, di professione cerusico, essendo un uomo turbolento, vien preso, e mandato esiliato nell'isola della Favignana, 336, n. 2.

Commercio supremo tribunale (del) in Sicilia, da chi fosse composto? 560, e segu. Riformato, 572.

Compagnia della Carità eretta in Palermo l'anno 1533. Quali fossero i promotori della medesima? 172, e n. 5. – Della Pace, 291. – Dei Bianchi, 426.

Compagnia dei negozianti stabilita in Messina dal duca di Laviefeuille, 583. Articoli ordinati per la medesima, ivi. Richiede delle grazie al re Carlo III, il quale, conoscendole pregiudizievole a tutto il resto del regno, nega di accordarle, ivi.

Commissari spediti, nella carestia dell'anno 1763, 601. Quali fossero i loro rapporti? ivi, n. 2, e seg.

Concilio di Trento, suo fine, 210. I ministri di Sicilia incontrano delle difficoltà a riceverne i decreti, 211. Perchè? ivi, n. 2. Vuole nonostante il re Filippo II, che si accettino, salvochè quando sieno lesivi alla regalìa, ivi, e n. 4.

Concordia Alessandrina, non è un concordato fra le due corti di Roma, e di Madrid intorno al tribunale della regia monarchia di Sicilia, 225, n. 2: ma è una semplice lettera del re Cattolico Filippo II, con cui riforma certuni degli abusi introdottisi nel ridetto tribunale, 227. Non va a genio della corte di Roma la mentovata riforma, ivi.

Confederazione fatta in Trapani da alcuni cavalieri a favore della regina Bianca, vicaria del regno di Sicilia, contro il conte di Modica Bernardo Caprera, 24.

Congiura fatta in Palermo l'anno 1697, e come fu riparata? 436.

Conservatorio de' figliuoli dispersi, sotto il titolo del Buon Pastore, sua antica istituzione, 572. Nuove costituzioni stabilite per il reggimento del medesimo, 573. È ridotto in migliore stato per la munificenza del re Ferdinando III, ivi.

Conservatore, eletto presidente del regno, 74.

Consiglieri mandati da Ferdinando il Giusto, re Cattolico, alla regina Bianca, vicaria del regno di Sicilia, non erano viceregnanti con essa, 30.

Consiglio d'Italia stabilito dal re Filippo II d'Austria, 553, n. 4, e seg.

Consiglio sacro, governa il regno nell'assenza de' vicerè, o de' presidenti del regno, nell'anno 1734 esercita questo diritto, 542.

Consoli della città di Palermo, che sono i capi dei collegi degli artisti. Nelle rivoluzioni accadute in detta città nell'anno 1647 carcerano coloro, che aveano tratti a forza certi portantini dalle prigioni, 336. Temendo, che si diffidasse di loro, si radunano, e ottengono, che si licenziassero le truppe, [LXII] che si stavano arrolando, ivi. Si uniscono con Giuseppe di Alesi, ma poi cominciano a sospettare della di lui fedeltà, 339. Si allarmano nuovamente dopo la morte di questo capopopolo, 342: e danno credito a certe voci, che si erano sparse, ivi, n. 4. Si conoscono innocenti nella congiura del Patinella, 448. Si arrogano troppa autorità, ivi. Si sollevano, e ottengono dal cardinal Trivulzio la custodia de' baluardi urbani 349; ma chiedono gli altri forti regî, che vengono loro ruscusati, ivi. Ubbidiscono al cardinale suddetto, depongono le armi, e chiedono che sieno rimesse le gabelle, 352. Ingelositi, perchè si volessero affidare i bastioni ai soldati irlandesi, ricorrono al duca di Cesarò pretore, che non fa conto delle loro istanze, 458. Udendo, che si pensava di mettere i nominati soldati nei magazzini della città allo Spasimo, fanno nuove istanze al pretore, e cercando questi tempo a risolvere, occupano i principali baluardi della capitale, ivi, che a stento dimettono, ivi. Per questa ubbidienza li ottengono nuovamente, 459. Si allarmano contro il pretore, e la nobiltà di Palermo, ivi, crescono a dismisura i loro sospetti, ivi. Per un mero accidente si sollevano, ivi, e s'impossessano dell'armeria del senato, 460. S'irritano, vedendo fortificato il regio palagio, ed ordinano che i cannoni dei baluardi vicini si rivolgano contro di esso, 461. Armano quindi il popolo contro la cavalleria, ivi. Chiedono, che ne fossero discacciati gli Irlandesi, ne uccidono quanti ne incontrano e saccheggiano le loro case, ivi. Cercano di ridurre la città in quiete, 462. Entrano in nuovi sospetti, e fanno, per assicurarsi, altre dimande, che sono loro accordate, ivi. Si accorgono delle favole sparse dai malcontenti, che vengono da loro carcerati, e consegnati al governo, che li castiga, ivi. Si presentano al vicerè, e lo assicurano della loro fedeltà, 463. Nella sollevazione dell'anno 1773, sono chiamati da monsignor Serafino Filangeri, arcivescovo di Palermo, per procurare la quiete della città, e ruscusano, sotto varî pretesti, di portarsi al di lui palagio, 635. Ma poi persuasi dai loro parrochi vi si recano, ivi. Nel congresso tenutosi in casa di questo prelato non vogliono sulle prime intromettersi a tranquillare la patria. Sono indi indotti a imprenderne la custodia della città, dalle persuasioni, e dalle ragioni di monsignore, e della nobiltà, ivi. Chiedono che questo prelato si faccia vedere dal popolo, ivi. Sentendo, che la notte si armava il palagio reale, si sollevano, e mettono le armi nelle mani

dei loro garzoni, 637. Si dolgono di non essersi osservati i patti fatti il giorno antecedente col principe di Cutò. Fanno chiudere le porte della città, ivi. Parano le artiglierie dei bastioni, e le rivoltano contro il mentovato palagio, e contro il castello, ivi. Impossessatisi di tutta la forza, obbligano il vicerè a partire, e lo accompagnano sino alla marina, stando allo staffone della carrozza, per guardargli la vita, 639. Fanno a vicenda la guardia al regio palagio colle loro compagnie, 642. Rondano la notte, e il giorno per la città, ivi. Si radunano nel chiostro di s. Maria la Nuova dei pp. Osservanti, ivi. Tengon consiglio, e determinano di disarmare la plebaglia, lo che immediatamente eseguiscono ivi, n. 2. Come tenessero libera la città dai furti? ivi. Modo con cui faceansi le ronde, ivi. Decidono come giudici le cause dei loro collegî, avendo il potere nelle mani, ivi. Loro difficoltà per ammettere i due reggimenti spediti dal re in Palermo, 646. Finalmente si persuadono, ivi. Sottoscrivono un memoriale al re, con cui domandano il ritorno in Palermo del vicerè marchese Fogliani, 647, e ne danno l'avviso a questo viceregnante in Messina, 648. Volendo il senato isgravarli dal peso di far la notte le ronde, ricusano di ubbidire, se prima non ne hanno un positivo ordine dal re, e questa loro condotta viene con dispaccio approvata dalla corte, 651. Inaspettatamente poi arriva un'altro reale dispaccio, per cui si vieta loro di più rondare, 652. D'onde mai fosse nata questa variazione? 653. Ne restano dispiaciuti, ma finalmente ubbidiscono, ivi. Se tornava meglio alla quiete, e alla sicurezza del pubblico, che i medesimi continuassero a rondare? ivi, n. 1. Sono dichiarati esenti dal pagare, come prima, i birri, che rondavano invece loro, anzi che accadesse la rivoluzione del 1773: e ciò per grazia speciale del re, ivi, n. 2.

Consultore di Sicilia, quando sia stata istituita questa carica nel regno? 123, n. 4.

Continuatore degli Annali d'Italia del Muratori, suoi grossissimi errori intorno a Sicilia in questa sua breve continuazione, 585, n. 2, e 586 n. 1. Altre sue bevute intorno all'incendio di Mongibello, 589, n. 2. Sbaglio, che prese intorno al marchese Fogliani, 650 n. 2.

Corafà Giorgio conte, tenente generale degli eserciti di sua maestà Ferdinando III, e comandante generale delle armi in Sicilia, è [LXIII] destinato in Palermo dopo la sollevazione dell'anno 1773, e vi arriva, 647. Onori fattigli da Mr. Filangeri arcivescovo, e governante della capitale, ivi. Essendo amico del vicerè marchese Fogliani, entra nello impegno di farlo ritornare nella capitale, e anima i consoli delle arti a richiederne al re il ritorno, ivi. Essendo nata in Palermo una rissa fra alcuni garzoni degli artisti, e diversi soldati, che furono da quelli disarmati, fa suonare la generale, 648, e si prepara a mettersi alla testa delle truppe, e a marciare contro i Palermitani, ivi. Non vuol cedere alle istanze del governante, se non si rendono tosto le armi tratte ai soldati, e non si gastigano i rapitori, ivi. Punisce i suoi, che si lasciarono disarmare, ivi.

Corbera Calcerano, è fatto presidente del regno, 73.

Cordova (de) Cristofaro Fernandez, conte di Sastago vicerè di Sicilia, arriva in Messina, e vi prende il solenne possesso, 525. Viene di poi alla capitale, 527. Si occupa con ogni attenzione a liberare il regno dai ladri, ivi. Promulga con una prammatica la bolla di Concordia di Benedetto XIII intorno alla monarchia di Sicilia, ivi. Vuole introdurre in Palermo, all'uso di Germania le feste di ballo, che non sono punto per allora applaudite, ivi. Si applica a difendere la Sicilia, 528, e segu. Fortifica la città di Palermo, ivi, e le altre piazze marittime del regno, ivi. Mette intollerabili imposizioni ai Siciliani per la temuta guerra, e intima il servizio militare ai baroni, 529. Gira per tutte le città marittime, per osservare, se le fortificazioni stiano a dovere, ivi. Torna ad intimare il servizio militare, 530. Riceve dallo imperadore Carlo VI la conferma nel viceregnato, ivi. Gastiga il conte Quiros suo segretario, e lo confina nella cittadella di Messina, ivi. Celebra l'anno 1732 il generale ordinario parlamento, ivi. Dopo la presa della città di Milano fa nuove fortificazioni alla capitale, intima per la terza volta il servizio militare a' baroni, 532, ed accorda, che i medesimi somministrino denari invece di uomini, ivi. Convoca nell'anno 1734 un parlamento straordinario, ivi. Manda dei soccorsi di truppe a Napoli, 533. Trova delle gravissime difficoltà nel ridetto parlamento, ivi. Stante le angustie, nelle quali si ritrovava il Regno, ricusa generosamente il dono solito offerirsi dagli Ordini dello stato, 534. Destina delle soldatesche per la difesa delle fortezze di Siracusa, cerca dalla deputazione delle nuove gabelle quella franchigia, che si paga agli ecclesiastici, chiamasi *Scasciato*, e trovando delle difficoltà, perchè non vi era il consenso pontificio, scrive in Roma al cardinal Cienfuegos, ministro dello imperadore, per ottenerlo dal papa, ivi. Si ricrede da questa pretensione, ivi. Parte per Siracusa, ma va prima a Messina, 535. Non tenendosi sicuro in questa città se ne va a Siracusa, dove chiama quattrocento granatieri da Palermo, 536.

Corse dei barberi introdotte nella città di Palermo, 562. Da chi? ivi, n. 2.

Corsetto Pietro, presidente del regno, 323. Elogio di questo governante, 324. Provvede alla carestia nata in Sicilia, e spedisce la flotta siciliana contro gli armadori francesi, ivi.

Corsini Bartolomeo, cavallerizzo maggiore di S.M. Carlo III, è eletto vicerè di Sicilia, 556. Perchè sia stato scelto a questo posto, nonostante che non fosse ancora spirato il triennio del duca della Conquista? ivi, nota 3. Arriva in Palermo, ivi, e prende il solenne possesso, 557. Suo carattere, ivi. Fonda il collegio per le persone civili ad istanza di molti cavalieri amanti della patria, sotto la direzione dei PP. delle Scuole Pie, ivi. Tiene l'ordinario generale parlamento l'anno 1735 nella sala del regio palagio di Palermo, 558. Riceve la

conferma del viceregnato, 561. Dimostrazioni fattesi in Palermo dalla nobiltà, e dai cittadini in questa occasione, ivi, nota 4. Fa promulgare solennemente la pace colla Porta, ivi, e segu., che non viene da tutti approvata, ivi, nota 6, e segu. Ordina, che si celebrassero le feste per il primo parto della regina, 562. Celebra l'anno 1638 il secondo generale parlamento, 564, e poi ne convoca nello stesso anno un altro straordinario, 566. Spedisce alcuni medici a Messina per assicurarsi, se veramente vi si era introdotta la peste, 567. Avveratosi, che così fosse, manda copiosi soccorsi a quella città, ivi. Sceglie tre vicarii generali, per salvare il resto del regno, 568. Promuove la generale illuminazione notturna nella capitale, 569. Pianta la prima pietra per la fabbrica del nuovo albergo dei poveri da innalzarsi nella strada, che conduce a Morreale, 571. Celebra l'anno 1746 l'ordinario generale parlamento, ivi. Suo estremo rigore, 573. Suoi difetti, e debolezze, ivi, e segu. È richiamato dal re a Napoli, 574, e parte, ivi.

[LXIV] Corso della posta da Napoli a Palermo, introdotto per mare in tempo della peste dell'anno 1745, e poi levato, 571, nota 1.

Cortes Giovanni Lopes, segretario del vicerè duca di Sermoneta, uomo avido, che vendea la giustizia, e protettore dichiarato dei Messinesi, 379. Fa pratiche a favore di questi, 380. È discacciato dalla Sicilia per ordine della corte, malgrado i maneggi fatti dal suo vicerè per trattenerlo, 381.

Corvello p. Giacomo domenicano, abbattuto dallo spavento per la uccisione dei congiurati, mentre celebrava la messa all'Annunciata, 160, nota 4. In capo a otto giorni se ne muore, ivi.

Cospirazione dell'anno 1773. Suoi principii, 629, e n. 1. Si distrae collo arrivo delle galee della religione di Malta, ivi. Torna a fermentare dopo la partenza delle medesime, ivi. Motivi di essa, ivi, e n. 2, e seg. Si sospende per la buona condotta, ed amministrazione del nuovo pretore, e dei nuovi senatori, 630. Ribolle alla notizia della grave malattia, da cui è assalito il pretore principe del Cassero, 631. I sediziosi sotto il pretesto di pregare per la vita di detto cavaliere tumultuano, e mettono a soqqadro la città con processioni sediziose, ivi. Scoppia il tumulto in capo a poco, 632. Debolezza dei soldati ivi, e nota 1. Come i tumultuanti si sieno fatti forti, e a quali incredibili eccessi sieno arrivati? 633. Se vi fosse stato alcuno, che li avesse nascostamente guidati? ivi, e nota 1. Assaltano la vicaria, e ne incendiano la porta, caduta la quale disarmano i soldati, e liberano i carcerati, ivi, e 634. Il loro cannone non potea nuocere, ivi, nota 3. La plebe vedendo, che il regio palagio si metteva sulle difese, si inasprisce, e torna a tumultuare con maggior furore, 637. Saccheggia le case degli amici del Fogliani, 638. Ma nulla ruba, ivi, n. 4. Assalta il regio palagio, obbliga il vicerè a uscire da Palermo, e lo accompagna fino alla marina, costringendolo a scendere dalla carrozza, e a montare su di una barca pescareccia, 639. Collo esempio dei Palermitani si sollevano altre vicine città, 640. I capi ne sono gastigati dal governo, ivi. Risposte della corte intorno alla medesima cospirazione accaduta nei dì 19, e 20 di settembre, 643. Si pensa di dimandare il ritorno del marchese Fogliani, e fattesene la proposizione si vede appeso un cartello sedizioso, e comincia il popolo a nuovamente tumultuare, 644; il quale cerca d'incendiare la casa del marchese Artale, promotore di questo progetto, ivi. Allontanati i plebei da questa impresa a forza di denari, vanno al quartiere della Kalsa, ad oggetto di eccitarvi nuovi movimenti; ma ne sono bastonati, e cacciati dai marinari, ivi. Tornano nel Cassero per animare la gente al tumulto; ma non trovan seguaci, ivi. Provvidenze date dal governante della capitale Mr. Filangeri per impedire nuove tumultuazioni, ivi. Si scuopre un'altra cospirazione, che potea divenire ribellione, ivi. Sono presi i capi dei nuovi congiurati, e gastigati severamente, 645, nota 1, e 2. Pericolo di una quarta sollevazione, per un attacco nato fra certi garzoni dei collegi degli artisti, ed alcuni soldati, che sono disarmati, 648. Vien chetata colla frusta, e la condanna alle galee degli ardimentosi garzoni, ivi, e seg. Perdono accordato dal re, colla punizione di tre capipopoli, al resto della plebe, 650.

Costantinopoli, città imperiale, cade nelle mani degli Ottomani, 80.

Costumi dei Siciliani, quanto fossero diversi quei del secolo XVII da quei del presente secolo? 271, nota 3.

Crocifisso miracoloso del duomo di Palermo, 333. Come sia pervenuto in questa città? ivi, nota 1.

Cuccagna fatta in Palermo per le nozze del re Ferdinando III, monarca di Sicilia, 616. Cosa rappresentasse? ivi, nota 4. Detta fatta a spese proprie dal marchese Fogliani in Messina, dopo la sua espulsione da Palermo, 645.

Cueva (Ia) Melchiorre, ammiraglio di Spagna è accusato di segreta intelligenza coi Francesi, ed è sottoposto a consiglio di guerra, 399. Per risarcire il perduto onore va allo incontro di un nuovo convoglio francese, si batte, e vi resta perditore, ivi. – Francesco Fernandez, duca di Albuquerque è eletto vicerè di Sicilia, 307. Viene prima a Messina, d'onde si parte, e si reca a Palermo, dove fa il suo solenne ingresso, ivi. Sostiene la causa dei Palermitani contro i Messinesi, 308. Tiene in Palermo l'anno 1630 l'ordinario generale parlamento, 309. Per ordine della corte ne raduna lo stesso anno un altro straordinario, in cui tratta della offerta fatta dai Messinesi al re Filippo II, ivi. Spedisce soccorsi di soldatesche, e di viveri per la guerra, che bolliva in Lombardia, 310. Manda delle barche in corso contro i pirati, che [LXV] infestavano la Sicilia, e v'invita la religione di Malta, ivi, e seg. Abbellimenti procurati da questo vicerè nella città di Palermo, 311. –

Francesco Fernandez (II di questo nome) duca al pari di Alburquerque, è eletto vicerè di Sicilia, accompagna l'augusta Margherita in Germania, e poi si reca in Palermo, 382. Discaccia i Francesi dalla Sicilia, 383. Pericolo da lui corso per un fulmine caduto a Porta Nuova in Palermo, ivi, e n. 4. Celebra l'anno 1668 l'ordinario generale parlamento in detta capitale, 384. Dà degli abbondanti soccorsi a' Catanesi abbattuti dalle fiamme del Mongibello, ivi. Manda in dono una lampade di argento a Catania per collocarsi nel tempio di sant'Agata, ivi. Spedisce delle soldatesche in Sardegna contro i sollevati, ivi. Per timore de' Turchi fa delle circolari per tutto il regno, 385. Destina delle persone intendenti a Marsala, per osservare, se quel porto possa essere dai medesimi occupato, ivi. Ritorna in Ispagna, suo elogio, ivi. – Isidoro marchese di Bedmar, vicerè di Sicilia, prende possesso in Palermo, 452. Fa fare delle preghiere nelle chiese per la prosperità delle armi borboni, che intima a' baroni il servizio militare, ivi. Fa rendere grazie allo Altissimo per il ritorno di Filippo V a Madrid, ivi. Libera la Sicilia dal famoso ladro Antonio Catinella, 453. Chiede soccorsi alla Francia e alla Spagna, per conservare questo regno al re Filippo V, ivi. Dà alle truppe una nuova forma. Convoca l'anno 1707 un parlamento in Palermo, e domanda de' sussidi straordinari per fortificare la Sicilia, 454, e per fabbricarsi la nuova moneta, ivi. Ottiene dalla corte il permesso di potersi ritirare dal viceregnato, e perchè? ivi, n. 3.

Cusani Marcello Papiniano, arcivescovo di Palermo presidente, e capitano generale del regno di Sicilia, prende possesso, 590. Suo particolar carattere, ivi, e seg. Promulga un rigoroso editto contro le monache, 591. Tumulto delle dette, 592. Ricusa di rivocarlo, ivi. Stimolato dal governo consulta i teologi, i quali lo consigliano a farlo, ivi. Ne ordina la rivocazione, poi si pente, e la sospende, ma alla fine alle nuove premure del marchese Fogliani vicerè, annulla quanto avea fatto, ivi e seg. Satire e scritti promulgati contro di lui in questa occasione, ivi, n. 1. Va a Napoli, 594. E ritorna dopo poco tempo per assistere al generale parlamento, ivi. Controversia nata fra lui, e il giudice della regia monarchia, 596. In che consistesse? ivi, n. 2. Ritorna perciò a Napoli, ed ottiene, che si eriga un tribunale di prelati per deciderla, ivi. Rinuncia lo arcivescovado, ivi, e seg.

D

Danieli Francesco, console de' conciapelli, cospira col capopopolo Giuseppe Alesi nella sollevazione dell'anno 1646 da questi suscitata, 336. È chiamato al regio palagio dal marchese de los Veles vicerè, 337. Scendendo dall'abitazione viceregia, invece di sedare il popolo, accresce la tumultuazione, ivi. È ucciso, 341. Favole sparse dalla plebe nella di lui morte, 342, n. 1.

Demetrio medico greco, venuto in Sicilia per liberare la nazione dalla peste, che la tormentava, scoperto reo è condannato alle forche, 305. Quali fossero stati i di lui delitti? ivi, n. 4.

Deputazione degli stati stabilita dal vicerè duca di Macqueda a favore della nobiltà, qual ne fosse l'oggetto? 266.

Deputazione istituita nelle gravi rivoluzioni accadute l'anno 1646 per riparare a' gravissimi danni, ne' quali si trovava l'azienda civica di Palermo, quali espedienti abbia presi per sollevarla? 342.

Deputazione per fissare le nuove gabelle, ad oggetto di liberare la città da' debiti, 354. Fissate le suddette gabelle, si eleggono i deputati per la esazione delle medesime. Da quali corpi fossero scelti, e da chi? ivi. Consultano questi l'ordine spedito dal vicerè conte di Sastago, il quale comandava, che il denaro dello *scasciato*, ossia della franchigia dovuta agli ecclesiastici, se gli consegnasse per i bisogni dello stato, 534, e seg.

Deputazione del regno, spedisce a Carlo III i suoi ambasciatori, 539. Perchè questi arrivano così tardi alla corte di Napoli? 541, nota 3. Funzione solenne della loro ambasceria, ivi. Manda altri ambasciatori a Maria Amalia Walburga, regina delle due Sicilie, per il felice arrivo di essa in Napoli, 560. Destina nuovi ambasciatori al re Carlo III nella fausta occasione, in cui gli era nato il principe ereditario de' regni delle due Sicilie, 575. Elege altri ambasciatori per rallegrarsi col medesimo Carlo III per [LXVI] la di lui assunzione alla monarchia delle Spagne, dopo la morte di Ferdinando VI suo fratello, senza lasciare figli, 597. Nella occasione delle nozze del re nostro Ferdinando III con Maria Carolina di Austria manda altri ambasciatori alla corte di Napoli, per rallegrarsene a nome di tutto il regno di Sicilia, 617, n. 2. Elege un'altro ambasciatore alla corte di Napoli, per ottenere dal re il perdono al popolo di Palermo per la sollevazione accaduta l'anno 1773 nella detta capitale, 646.

Di Blasi Salvatore monaco benedettino, iscopre badiali errori negli autori della enciclopedia intorno alla Sicilia, e a Palermo, 229. – Francesco Paolo, giureconsulto, fa per ordine sovrano la nuova raccolta delle prammatiche del regno di Sicilia, 316. – Antonino detto Testalonga capo di una comitiva di ladri, 608, viene perseguitato dal principe di Trabia con un taglione di onze 100, 609, e gli riuscì di prenderlo a Castrogiovanni, 610. È impiccato a Mussumeli, ivi.

Diritto di retratto, e di prelazione cosa sia? 622, n. 1.

Donativo per le nozze della sorella del re Filippo II offerto giusta le nostre leggi, 249, e seg. Altro considerabile offerto dagli ordini dello stato l'anno 1612 nel parlamento straordinario tenutosi per le controversie fra la città di Palermo, e di Messina, 285. Altro donativo per impedire, che si stabilisse un altro vicerè in Messina, 310.

Doria Andrea, principe di Melfi, abbandona il re Cristianissimo Francesco I ed entra al servizio dello imperadore Carlo V, 170. Obbliga il vicerè Niccolò Pignatelli a venire a Messina, e lo riceve nella sua galea comandante, ivi, e n. 1. Arma per ordine dello stesso augusto imperadore contro il gran sultano Solimano, e viene coll'armata in Messina, 178. Essendosene partito, ritorna alla medesima città colle sue galee, per portarsi alla difesa dell'isola di Corfù assalita da' Musulmani, 179. Viene nuovamente in Messina per la grande impresa di portarsi ad assalire l'Affrica, 181. Divide la sua squadra in tre flottiglie, per dar la caccia agli importuni corsari, ivi. Si reca in Palermo per prendere a bordo il vicerè, e va poi a Trapani, dov'era la numerosa flotta, con cui parte per l'Affrica, ivi. Dissuade inutilmente lo imperadore Carlo V. dalla pericolosa impresa di Algieri, 183. Vien destinato contro le città dell'Affrica, 192. Soffre di mal'animo, che il vicerè de Vega voglia andare a questa impresa, 193. Accomoda le controversie nate fra il ridetto vicerè de Vega e Garzia di Toledo, figliuolo del vicerè di Napoli intorno al comando in questa spedizione, ivi. Avea prima acquistate le città di Calibia, e di Monistero nell'Affrica, 192. Dopo questa infelice spedizione ritorna a Genova sua patria, 194. Quantunque fosse già decrepito, entra in mare l'anno 1554, e con sessanta galee viene a Palermo, e dopo di avere conferito col vicerè, parte per andare in traccia di Dragutte, ma non avendolo ritrovato, se ne ritorna a Genova, 195, e seg.

Doria Giannettino, viene con trenta galee a Messina per custodirla contro di Barbarossa, 186.

Doria Gianandrea, si esibisce di passare attraverso della flotta turca, che assaliva la isola di Malta, e di trasportarvi le soldatesche, 215. Viene a Messina con una numerosa flotta di galee, e poi passa a Candia isola posseduta da' Veneziani, per unirsi ai medesimi, 224, n. 2. Viene di nuovo con settantacinque galee in Messina per timore, che si ha de' Turchi, 262. Allontanato il pericolo si restituisce a Genova, ivi.

Doria Carlo, vien spedito con trentacinque galee in levante, per sapere lo stato, in cui si trovava la flotta ottomana, 262. Essendo ancor giovane, il padre vi accompagna i più bravi capitani dell'armata, col consiglio de' quali fa molte prodezze, ivi, n. 4.

Doria Giannettino cardinale, arcivescovo di Palermo, è eletto luogotenente del regno, 282. Vieta sotto rigorose pene per tutta la Sicilia, che si possano portare armi proibite, 283. Proscrive di ordine sovrano con una prammatica il tomo undecimo degli annali di Cesare Baronio, ivi. Vuol fare un interino strategoto in Messina per la morte di colui, che avea questa carica, ivi. Ma trova una gagliarda opposizione per parte del senato di quella città; istizzito per questa contraddizione, ordina, che i senatori vadano carcerati nel castello di Milazzo, e chiama il giudice, che avea sentenziato contro la elezione da lui fatta, a presentarsi a Palermo, dove lo confina nelle carceri della vicaria, ivi. La corte di Madrid, cui ricorsero i Messinesi, disapprova la condotta di questo prelato, ivi. Viene eletto nuovamente luogotenente del regno, 292. Perchè il dispaccio fatto in suo favore ha una data anteriore [LXVII] di tre anni? ivi, n. 1. Si celebra la cura pastorale, con cui lasciando Termini, dove stava a' bagni, torna l'anno 1624 a Palermo ad assistere questi cittadini nella infelice occasione della peste, da cui erano stati attaccati, 301, n. 1. Ricusa di prendere il governo del regno alla morte del principe Filiberto di Savoia, vicerè di Sicilia, ma poi è costretto ad accettarlo, 302, e seg. Sua attenzione, e diligenze per iscuoprire se le ossa ritrovate al Monte Pellegrino fossero veramente di s. Rosalia? 303. Sue sollecitudini nel tempo della peste, anche intorno al governo politico, di cui fu incaricato, 304. Corre rischio della vita, ivi. Va a Messina per far dare la caccia a' corsari di Biserta, ivi. È eletto l'anno 1628 di nuovo alla luogotenenza del regno, 321. Seda la tumultuazione de' tessitori per la prammatica emanata contro il lusso, e ottiene dal conte di Assumar la sospensione della medesima, 323.

Dragutte, famoso corsaro assalito dalla flotta dello augusto imperadore Carlo V respinge i Siciliani, e li sconfigge, 193. Ma poi perde il castello, e la città per il valore di Garzia di Toledo, e de' cavalieri della religione di Malta, ivi. Fugge, e si salva, ivi. Impegna il gran signore Solimano contro lo imperadore Carlo V, 194. E ritorna in Sicilia alla testa di una poderosa armata. Va in Calabria, e poi si ferma in Procida, dove attende inutilmente i Francesi collegati, 195. Torna ne' mari di Sicilia, saccheggia Reggio, e i casali di essa città, e poi prende la via di levante, ivi. Si unisce al principe di Salerno, e all'armata turca, e reca considerabili danni alla Sicilia, ivi. Comparisce nuovamente nell'anno 1554, e saccheggia la provincia di Puglia, ma temendo le armi dell'ammiraglio Doria si restituisce in levante, ivi. Corre grave rischio di esser fatto schiavo, 202, n. 4, e seg. Fa delle scorrerie nello Abruzzo, e nella Puglia, 209.

Duquesne luogotenente dello ammiraglio francese è spedito contro lo ammiraglio olandese Ruiter, si azzuffa, 401. Non potendo battersi per la seconda volta, si ritira a Messina, ivi. Attacca battaglia di nuovo presso Siracusa col detto Ruiter, 403.

Ebrei perseguitati in Modica, e in Noto, e posti a fil di spada, 105. Sono discacciati da Ferdinando il Cattolico da tutti i suoi stati, 124. Quanti ne uscirono dalle Spagne, e dove andarono? ivi. Persecuzioni da loro prima sofferte in Sicilia, ivi, e seg. Sono angariati con nuovi ordini della corte, 126. Dimandano dilazione alla loro partenza, offerendo un donativo di cinque mila fiorini, e l'ottengono, 127. Il senato di Palermo con diverse sue consulte ne prende la difesa, ivi, n. 1. Ricercano una nuova dilazione a partire, che viene loro accordata, ivi. Orribile, e inumana maniera, con cui furono trattati nella partenza, ivi. Nuovi ordini venuti dalla corte dopo che già eran partiti, 128. Sono condannati dagl'inquisitori di Sicilia a portare in avvenire un'abito verde colla croce rossa, 150. Perfezione da loro sofferta in Palermo, ivi. Sono da Carlo III nuovamente introdotti nelle due Sicilie con privilegi vantaggiosi, 563. Si disgustano della maniera, con cui sono trattati in Napoli da' Lazzaroni, e partono, ivi, n. 2. Dispaccio, con cui lo stesso re Carlo III li discaccia dai suoi regni, 575, n. 1.

Ecclesiastici di Sicilia, perchè ne' donativi stabiliti ne' generali parlamenti richiedessero, prima di pagare, il permesso del sommo pontefice? 175. E come questo costume sia di poi cessato? ivi, n. 2. Dimandano nel generale parlamento dell'anno 1766 la esenzione della tassa del cinque per cento per il monte delle vedove, 608.

Ecclesiastici di Palermo, rusciano di assoggettarsi alle nuove gabelle per la loro creduta immunità, 354. Ma poi si arrendono, ivi, trattone uno, che viene perciò carcerato, ivi, indi però si ritratta, ivi, nota 2. Quale esenzione, per salvare la immunità, ottengono, ivi, e n. 3. Se sia necessario il permesso della santa sede per pagare le imposizioni? 534, n. 3.

Elisabetta regina di Castiglia muore, 137. Suo testamento, ivi.

Elisabetta viceregina, moglie di Ferdinando Gonzaga, si reca a Catania, per osservare i portentosi effetti cagionati l'anno 1537 dalla eruzione del Mongibello, 178. Come fosse ricevuta, ed accolta in Palermo? ivi, e seg. Si porta a Napoli, e di poi ritorna a Messina, 183.

Elisabetta Farnese, infanta di Parma, regina di Spagna, sua condotta, 491. Prende [LXVIII] possesso a nome di Carlo III suo primogenito de' regni di Spagna, 597.

Enriquez Federico, spedito dal re Cattolico Filippo II nel nostro regno, per ricevere da' Siciliani il giuramento di fedeltà, 197. Giura a nome del ridetto monarca la osservanza de' privilegi, delle costituzioni, e delle consuetudini, del regno di Sicilia, ivi, e seg. Ottiene dal generale parlamento il dono di scudi sei mila, 198.

Enriquez de Gusman Diego, conte di Albadalista, viene eletto vicerè di Sicilia, 248. Si trattiene nella città di Napoli per affari interessanti della monarchia, ed obbliga i ministri di Sicilia a portarsi in quella capitale per dargli il solenne possesso del viceregnato, ivi. Viene di poi in Palermo, 249. Quanto fosse severo il di lui umore? ivi. Celebra l'anno 1586 il generale ordinario parlamento, ivi, e ricusa il dono straordinario fattogli dagli ordini dello stato, 250. Ripara alla carestia nata in Sicilia, ivi. Fa allestire le galee siciliane per servizio del sovrano, ivi, e a questo oggetto si porta immediatamente a Messina, ivi. Ritorna poi nella città di Palermo, ivi. Opere utili da lui promosse nella medesima capitale, ivi, e seg. Ne' gravi disturbi, ch'erano nati nella isola di Malta, fra il gran maestro, e la maggior parte di quei cavalieri, spedisce seicento uomini per guarnire quelle piazze, 252. Provvede la gran flotta del re Cattolico de' viveri, che le abbisognavano. Convoca nell'anno 1588 il generale ordinario parlamento, 253. Viene dal re di Spagna confermato nel viceregnato di Sicilia, ivi. È la causa, per cui si prova nel regno una orribile carestia, e perchè? ivi. Si reca a Messina, ivi. Promulga alcune leggi per impedire la fame, le quali in luogo di farla mancare, l'accrescono considerabilmente, 254. Si restituisce a Palermo, e nello sbarcare, che fa, si rompe il ponte, che se gli era preparato dal senato, colla morte di moltissime persone, ivi, e seg. Castigo datosi in questa occasione a' marangoni, che profittarono empivamente della caduta del ponte, 255, n. 3. Viene in abominazione di tutti i Siciliani per i tanti disastri, che si erano sofferti, durante il di lui viceregnato, ivi. Dimanda perciò di essere richiamato, e l'ottiene, ma prima celebra l'anno 1591 il generale ordinario parlamento, in cui soffre delle gravi contraddizioni per parte del braccio militare, ivi. Va per imbarcarsi, ed è impedito a partire per il cattivo tempo, 256. Se sia vero, che nell'atto di partire sia stato beffeggiato da' Palermitani? ivi, n. 5. Si porta a Messina, ivi. Carattere di questo viceregnante, ivi.

Enumerazione delle anime fatta l'anno 1680, 419. Detta dell'anno 1713, 480, n. 2.

Epidemia nata in Palermo nella carestia soffertasi all'anno 1763, 603. Ripari dati per ovviarla, 604. Ma inutilmente, ivi, n. 1.

Errante Giuseppe, console de' correggiari, uno de' principali congiurati con Giuseppe di Alesi, 336. È chiamato dal vicerè marchese de los Veles, il quale lo avverte, affinché quieti il popolo, 337. Scendendo dal regio palagio, invece di tranquillare la plebe, la sollecita alla sollevazione, ivi. Viene eletto dal ridetto di Alesi, già divenuto sindaco della città, per capitano della sua guardia, 338.

Eugenio IV. romano pontefice, si collega colla repubblica di Genova contro il re nostro Alfonso il Magnanimo, 66. Si riconcilia di poi, e fa la pace con questo monarca, 67.

F

Farnese cardinale Alessandro, arcivescovo di Morreale, viene in Palermo, 221, e seg. e vi fa la pubblica entrata, 222. – Antonio duca di Parma, strepita contro la cessione fatta dei suoi ducati dalle potenze collegate allo infante di Spagna Carlo Borbone, figliuolo di Filippo V., 509, nota 2. Sua morte 529, nota 4.

Fazello Tommaso, domenicano, storico di Sicilia. Suoi errori nella Cronologia dei Vicerè di quest'isola, 63. Non è punto esatto nell'apportare il registro dei vescovadi, delle abazie, e dei benefizî di regio padronato del regno di Sicilia, 199.

Febbri putride maligne introdotesi in Palermo nella carestia accaduta nell'anno 1763. Con qual metodo si curassero? 604, n. 1.

Federico re di Napoli, trovandosi abbandonato dall'augusto Massimiliano imperadore, ricorre per essere assistito da Ferdinando il Cattolico monarca di Spagna, 133. Il quale gli manda Consalvo Fernandez gran capitano, ma delude le speranze di questo principe ivi, nota 5.

[LXIX] Felice Pietro, presidente del regno, 54.

Fenici, ossia once della zecca di Palermo, si trovano mancanti, e ne sono perciò condannati l'appaltatore, e gli uffiziali, 595. Doveano di nuovo fondersi, ma non si è fatto, e perchè? 596, nota 1.

Ferdinando I, il *Giusto*, re di Aragona, e di Sicilia spedisce dei soggetti nella nostra isola per tranquillarla, 28. Conferma la regina Bianca nel vicariato di questo regno, 29. Cerca indarno la libertà di Bernardo Caprera, conte di Modica, e gran giustiziere di Sicilia, ivi. Procura in tutti i modi d'impedire, che venissero alla sua corte gli ambasciatori siciliani, che si spedivano dal regno per dimandare un proprio re, 33. Alla richiesta, che questi inviati gli fecero, si negò assolutamente di destinare un sovrano per la Sicilia, ma per non lasciarli affatto disgustati, promise loro, che avrebbe mandato Giovanni duca di Pagnafiel, suo figliuolo secondogenito, per governatore della Sicilia, come puntualmente eseguì, ivi. Morte di questo amabilissimo monarca, 36.

Ferdinando di Napoli, figliuolo bastardo del re Alfonso il Magnanimo, va a far la guerra a nome del padre alla repubblica di Firenze, 79. È poi dichiarato dallo stesso monarca Alfonso, col consenso degli stati, per suo successore alla corona di Napoli, 83. Esibisce generosamente tutte le sue forze in vantaggio del regno di Sicilia, 97. È costretto a richiamare il suo figliuolo Alfonso secondo, dalla guerra continuata contro i Fiorentini, per difendersi in Puglia contro i Turchi, che lo aveano assalito, 117, n. 5.

Ferdinando II, detto il *Cattolico*, è riconosciuto erede degli stati del re Giovanni, 90. Assegnamento fattogli dal ridetto suo padre, 95. Vien dichiarato conreggente nel regno di Sicilia, e coronato re della stessa isola, 97. S'impalma con Isabella, erede del regno di Castiglia, 98. Feste, che furono celebrate nella città di Palermo in questa fausta occasione delle di lui nozze, ivi. Ottiene dal padre le gabelle riserbate del regno di Sicilia, in premio di avere ridotta la città di Barcellona alla ubbidienza dovuta al ridetto monarca, 104. È riconosciuto di poi re di Sicilia, e fa il giuramento per mezzo del vicerè, con cui promette di mantenere tutte le leggi, i privilegi, e le consuetudini del regno, ivi. Fa la guerra ai Mori, che dominavano nel regno di Granata, 118. Promulga una legge, con cui stabilisce, che i vicerè di Sicilia non possano durare più di tre anni, 123, ma poi dispensa alla medesima il primo triennio dello eletto vicerè, che conferma, 124. Giunge a conquistare interamente il regno di Granata, ivi. Perchè ottenne dal pontefice Alessandro VI. il glorioso titolo di Cattolico? 128. Convieni col re di Francia di spogliare del regno di Napoli Federico, figlio di Alfonso II, e di dividerlo col ridetto re Cristianissimo Ludovico XII, 135. Conquistato con questa convenzione il mentovato regno dalle truppe di Spagna, e di Francia, ne discaccia poi i Francesi, e ne resta assoluto padrone, ivi, nota 6. Malgrado la morte d'Isabella sua moglie, vuol conservare il dominio della Castiglia, e a questo fine si mette in armi, 137, e seg. Venuto ad un'amichevole trattato con Filippo il Bello, arciduca d'Austria, marito di Giovanna la Pazza, e perciò suo genero, resta deluso nel vedersi abbandonato dai Castigliani, 138. Vassene in Aragona, e si dispone a portarsi in Napoli, ivi. Parte, e viene a sbarcare in Genova, dove gli arriva la notizia della morte di Filippo suo genero, e le lettere, per le quali vien richiamato al governo della Castiglia a nome di Giovanna sua figliuola, ivi. Prosegue nonostante il viaggio, e va a Napoli, per frenare lo eccessivo potere del gran capitano Consalvo de Cordova, che seco riconduce in Ispagna, senza più valersene, ivi. Arma fingendo di voler portare la guerra contro i Mori, ma in verità vi si accinge per attaccare il re Cristianissimo, 143, nota 5. Sua morte 147.

Ferdinando III Borbone, re di Sicilia, e di Napoli, vieta, che si possa ricorrere a Roma, come prima si costumava, per ottenersi il permesso agli ecclesiastici di pagare le imposizioni stabilite nei generali parlamenti, 534, nota 3. Assegna dugento once annuali al conservatorio dei figliuoli dispersi detto del Buon

Pastore, 572. Proscrive inerendo ai decreti prima emanati del re Carlo III suo padre, la setta dei liberi Muratori, 581. È eletto per cessione del medesimo monarca suo genitore, re delle due Sicilie, e ne prende il solenne possesso in Napoli, 598. Viene acclamato nella capitale di Palermo, e in tutte le città, e terre del regno di Sicilia, ivi. Ordina il lutto nel regno per la morte seguita della eletta sposa Maria Giuseppa, arciduchessa d'Austria, 611. Prende in moglie l'altra arciduchessa, Maria [LXX] Carolina d'Austria, sorella della defunta, ivi. Vieta con suo reale editto molti libri perniciosi al costume, e alla religione, 620, e n. 2. Proibisce le sepolture in città, ivi. Aumenta lo assegnamento fatto alla deputazione degli studî in Palermo, 621, n. 1. Accorda un'altro sussidio di denari per fabbricarsi le officine per l'orto botanico di Palermo, ivi. Ordina solenni feste per la nascita della sua primogenita Maria Teresa, 627, n. 1. Sua singolare clemenza nella cospirazione dell'anno 1773 suscitata in Palermo, 646. Destina due battaglioni di soldatesche per la detta capitale, che, malgrado qualche renitenza de' consoli dell'arti, finalmente vi sono ricevuti, ivi. Gradisce la destinazione fatta dalla deputazione del regno, e dal senato di Palermo di due magnati, come ambasciatori de' ridetti magistrati, per ottenere il perdono al popolo, che si era sollevato, ivi. Ordina, che si restituisca il resto delle armi, che ne' movimenti de' diciannove, e venti di settembre del detto anno la vil plebaglia tolte avea a' soldati, 647. Standogli a cuore la tranquillità della città di Palermo, e il risorgimento della azienda del senato, raduna in Napoli i principali cavalieri siciliani, che ivi dimoravano, e ordina loro, che suggerissero i mezzi più proprî per riparare a codesti disordini, 651. Avendo udito il parere di questi cavalieri spedisce a Mr. Filangeri governadore interino un reale dispaccio, con cui determina in diversi articoli ciò, che far dovevasi in avvenire per la quiete di Palermo, ed il sollievo della cassa senatoria, 652. Fatto il parlamento nella città di Cefalù, richiama il marchese Fogliani, e lascia interinamente Mr. Filangeri per presidente del regno, ivi. Volendo di poi premiare questo prelato, alla morte del cardinal Sersale, arcivescovo di Napoli, lo elegge per successore al medesimo nella prelatura di quella chiesa, 654. Fortifica la isola dell'Ustica, e toglie in avvenire questo asilo a corsari, 263, n. 1.

Ferdinando VI re di Spagna, muore senza lasciare figli, e gli succede in conseguenza Carlo III Borbone suo fratello, primogenito di Filippo V del secondo letto, 597.

Ferdinando Borbone duca di Parma promulga una prammatica per i suoi stati, di cui si chiama offesa la corte di Roma, 617, n. 3.

Ferdinando II re di Napoli, non potendo più sostenere la vacillante corona cessagli da Alfonso II suo padre, si ritira a Messina, 131. D'onde scrive in Ispagna per implorare la protezione di quel monarca Ferdinando II il Cattolico, il quale spedisce in Sicilia in di lui aiuto il gran capitano Consalvo Fernandez, ivi. Assistito da questo valoroso comandante ritorna a Napoli, e riconquista in capo a poco tempo dalle mani de' Francesi quanto perduto avea, ivi, e n. 5. Poco godette del riacquistato diadema di Napoli, giacchè presto finì i suoi giorni, ivi, n. 7.

Fernandez Consalvo, detto il gran capitano, viene destinato dal re Cattolico Ferdinando II in aiuto di Ferrandino re di Napoli, 131. E lo rimette nel possesso della corona di Napoli, discacciandone i Francesi, ivi, n. 7. È rimandato dallo stesso monarca in aiuto dell'altro re Federico, 133. Opera dispoticamente in Sicilia, ivi. Viene a Palermo, dove il pretore della città gl'impedisce ogni comunicazione per i sospetti, che vi erano di peste nella città di Messina, d'onde veniva, 134, e seg. Conferisce perciò in un giardino col vicerè, e poi se ne parte, 135. Entrato Ferdinando il Cattolico in sospetto di sua fedeltà lo strappa da Napoli, e lo conduce seco in Ispagna, senza più valersene.

Ferro Francesco, ordisce una nuova congiura in Palermo, 351. È scoperto dopo lunghe ricerche per autore della medesima, ivi. Essendosi spedite delle soldatesche per carcerarlo, fa resistenza nella sua casa, ma finalmente resta preso, e fattosegli il processo è strozzato, 352.

Feste fatte in Palermo per il matrimonio di Ferdinando II, figliuolo di Giovanni re di Spagna, con Elisabetta erede della Castiglia, 98. Dette celebratesi per il felice arrivo dello augusto Carlo V imperadore nella medesima capitale, 174. Altre magnifiche fattesi nella medesima città per il matrimonio del primogenito del vicerè Ferdinando de Gonzaga colla nobil donna Diana Cardona contessa di Chiusa, 187, n. 5. Se ne celebrano delle altre nella stessa città per le nozze delle figlie del vicerè duca di Medinaceli, 207. La città di Palermo ne stabilisce delle altre allo arrivo del serenissimo Giovanni d'Austria, 229. E poi delle nuove per lo acquisto fatto dal re Filippo II del regno di Portogallo, 240. I Messinesi ne celebrano delle sacre pomposissime per il fortunato ritrovamento accaduto nella loro patria delle sacre reliquie de' santi [LXXI] Placido, e compagni, 253, e seguente. Consimili sacre feste si celebrano in Palermo, per lo acquisto fatto da questa città della testa della gloriosa vergine s. Ninfa, 259. Essendo nato il figliuolo primogenito al re Cattolico Filippo III, viene questa nascita festeggiata in Palermo, e per tutto il regno, 273. Le stesse solennità furono da per tutto fatte alle seconde nozze del re di Spagna Filippo IV, 360, e delle simili per le vittorie riportate in Catalogna dalle armi austriache, 366. Essendo nato il re Carlo II al monarca Cattolico Filippo IV, fu questo felice avvenimento celebrato con feste in Palermo, e nelle altre città del regno, 378. Altre ne furono fatte al secondo maritaggio del mentovato Carlo II, 428, e n. 8. Passato il regno di Sicilia sotto il dominio di

Filippo V. Borbone, ed essendo a questo principe nato lo infante Ferdinando, fu celebrata questa nascita con feste da' Siciliani, 455. I quali festeggiarono ancora le vittorie di questo monarca, 467. Destinato re di Sicilia il duca di Savoia Vittorio Amedeo II, nel venire questi in Palermo, dove si portò per ricevere la corona reale, furono fatte delle pompose feste, 476. Essendosi accasato il re Carlo III Borbone con Maria Amalia Walburga, figliuola del re di Polonia, e duca di Sassonia, la Sicilia celebrò con feste questo fausto sponzalizio, 560. Lo che replicò al primo parto della medesima regina, 562. E più solennemente per ordine dello stesso sovrano alla nascita dello infante Filippo suo primogenito, 576. Per il maritaggio del re Ferdinando III con Maria Carolina, arciduchessa d'Austria, furono ordinate sontuose feste in Palermo, 616. E le feste furono parimenti fatte al felice nascimento di Maria Teresa Borbone primogenita del ridetto sovrano, 627.

Fialdi Prospero, capo tumultuante, il quale tenea segrete intelligenze cogli Austriaci per togliere il regno di Sicilia agli Spagnuoli, trovato reo, è condannato alla morte, ed è strozzato nella piazza della marina di Palermo, 463.

Fiandre, si addita la cagione della loro sollevazione, 219.

Fiera di s. Cristina apertasi per la prima volta in Palermo, 153, n. 2.

Filangeri Girolamo, principe di Cutò, comandante interino delle armi in Sicilia, nella rivoluzione accaduta in Palermo l'anno 1773 va incontro con dugento cavalli ai tumultuanti, 634. Colle buone maniere li persuade a venire a patti, senza mettere la città in iscompiglio, ivi, e seg. Ma non potè mai indurli a rendere il ritratto del re Ferdinando III, che seco portavano, 635. Risposta ardita, e spiritosa del capopopolo Nasca, ivi, n. 1.

Filangeri Alessandro, padre del mentovato, sua fedeltà verso Filippo V. sovrano di Sicilia, 446.

Filangeri Giuseppe, conte di s. Marco, pretore della città di Palermo avvisa il conte Annibale Maffei vicerè dello avvicinamento, ed arrivo della flotta spagnuola a Solanto, e si scusa di poter difendere la città, mancando di tutto, 493. Spedisce ambasciatori al campo a Solanto, e minaccia al marchese di Lede di serrargli in faccia le porte, se mai pensava di venire a fermarsi collo esercito in città, e intanto dà utilissime provvidenze alla sussistenza de' cittadini, 508. Vieta durante la guerra, che alcuno venga ad abitare in Palermo, e ne caccia coloro, che per timore della medesima vi si erano rifuggiati da Morreale, ivi. Dà nuove disposizioni allo avvicinamento degli eserciti belligeranti, 510. Ed arma perciò gli abitanti, 511. Prende altre saggie misure per la quiete della capitale, ivi. Fatta la pace viene accolto con particolare distinzione dal conte di Mercy, comandante per lo agosto Carlo VI, 513.

Filangeri Serafino, arcivescovo di Palermo, per la carestia dell'anno 1763 ordina in tutte le chiese della sua diocesi delle preghiere a Dio, acciò allontanasse questo flagello, 602. Dà larghe limosine, e ne procura delle abbondanti da' regolari, e dalle monache, per sostentare i poveri in questa luttuosa occasione, 603, n. 1. Promulga una lettera pastorale a' suoi diocesani, acciò si guardino dalla lettura de' libri pericolosi, 620, n. 2. Pregato dal marchese Fogliani a cercare la maniera di tranquillare la sconvolta città di Palermo, chiama i consoli delle arti, e i più amati cavalieri al suo palagio, e viene a capo d'indurre i detti consoli a custodire la capitale, 635. Scende di poi per il Cassero a piedi, accompagnato dal clero, e dalla nobiltà, e arrivato alla piazza Vigliena fa un sermone al popolo, ammonendolo a deporre le armi, e ne ottiene dal medesimo la promessa, 636. Distrae i consoli dalle stravaganti idee, che nudrivano, cioè di volerlo per vicerè, 637, n. 2. Voci ingiuriose [LXXII] alla onestà di questo prelato sparse da maledici, ivi, n. 3. Vola in soccorso del marchese Fogliani, obbligato dalla plebaglia a sortire dal regno, 639. Pericolo corso in questa occasione da lui, e dalla nobiltà, ivi, n. 2. Imbarcatosi il marchese Fogliani, è costretto dal popolo di andare a risiedere al regio palagio, 641. Il ridetto vicerè lo lascia governadore interino della città di Palermo, ivi. Il sacro consiglio gli estende l'autorità, e perchè? ivi. Prende possesso di governadore interino di tutto il regno, e dà la investitura della carica di pretore a Ottavio Gaetani, marchese di Sortino, dopo la morte del principe del Cassero suo fratello, 642. Promulga un generale indulto a favore de' sollevati, ivi. Dopo di aver quietata la città, dà conto di tutto alla corte, ivi. Essendosi saputo lo arrivo del Marchese Fogliani in Messina nascono delle difficoltà intorno alla sua giurisdizione: chiama perciò il sacro consiglio, e coll'avviso de' ministri si astiene di sottoscrivere governadore del regno, sino che non giungano gli oracoli sovrani, 643. Risposte equivoche, che dà la corte di Napoli, ivi, n. 2. Nuove provvidenze date da questo prelato per impedire, che non nascessero delle altre tumultuazioni, che si minacciavano, 644. Eroga una gran somma di denaro per dar de' soccorsi alla plebe, ivi, nota 1. Promulga un rigoroso bando, con cui vieta di potersi in avvenire più parlare di quanto era accaduto ne' giorni 19, e 20 di settembre, 645. Conduce al Molo nella sua carrozza gli ambasciatori destinati dalla deputazione del regno, e dal senato di Palermo, per implorare dal sovrano il perdono a' sollevati, 646. Dà una veglia alla nobiltà, al ministero, e a' militari a sue spese nella occasione del fausto nome del re Carlo III, e della regina Maria Carolina a' 4 di novembre, ivi. Emanava di ordine della corte un rigoroso editto, perchè si consegnassero le restanti armi rapite ai soldati, che non si erano ancora restituite, 647. Va a prendere a bordo il tenente generale conte Giorgio Corafà, comandante delle armi in

Sicilia, ivi. Tiene due altre veglie a sue proprie spese nel mese di gennaio 1774 l'una per la nascita del nostro clementissimo re Ferdinando III, l'altra per quella dello augusto Carlo III, monarca delle Spagne, 648. Inquietudini, che soffre per un ridicolo attacco nato fra alcuni soldati, ch'erano di guarnigione a' zingari, e parecchi giovani de' collegi degli artisti, ivi. Implora inutilmente dal conte di Corafà comandante delle armi, che non perturbi la quiete del paese, e dopo un lungo dibattimento l'ottiene a condizione, che sieno rese le armi tratte ai soldati, e restino severamente castigati i garzoni, che le aveano rapite, ivi, e seg. Conchiuso il generale parlamento in Cefalù, e arrivata la notizia della già seguita partenza del marchese Fogliani, prende il solenne possesso della presidenza del regno, 650. Se gli nega nella cedola reale il solito titolo di capitano generale, e perchè? 651, n. 1. Festeggiamenti fatti in Palermo per la di lui promozione a questa onorevole carica, ivi. Fa tacere con saggia politica i poeti, ivi, n. 2. Nomina per ordine della corte i ministri della giunta pretoria nuovamente istituita dal re, ed essendo approvati dal medesimo quei, ch'ei avea presentati, spedisce a loro i biglietti di elezione, 653. Non trascura, mentre regola il politico del regno, le parti di pastore delle anime, e promulga un'editto per la santificazione delle feste, ivi. In cui rinnova ancora le proibizioni prima fatte intorno alla scandalosa fiera, che si osserva nella solenne commemorazione dei morti, ivi. Breve sua presidenza, ivi. Si porta a Napoli per ripatriare, dove dalla clemenza del re è trasferito allo arcivescovado della sua patria, nella quale dopo un glorioso governo muore, 654. Suo elogio, ivi.

Filippo il Bello, arciduca di Austria, marito di Giovanna la Pazza, figliuola di Ferdinando il Cattolico, viene riconosciuto per erede di tutta la monarchia di Aragona per conto della moglie, 136. Seguita la morte della regina Elisabetta sua suocera, si comincia a intitolare re di Castiglia, e intima a Ferdinando suo suocero, che dimetta quel regno, minacciandogli la guerra, se lo ricusa, 137. Vengono a patti, ed è riconosciuto da' magnati re di Castiglia, 138. Muore di febbre nella fresca età di anni venticinque, ivi.

Filippo II, e primo fra i re di Sicilia, vien chiamato dal padre in Italia per comandare le armate, 190. Ottiene dal generale parlamento di Sicilia l'anno 1549, ottantasette mila, e cinquecento scudi per equipaggiarsi, e per fare questo viaggio, 191. È dichiarato dal padre Carlo V. re del solo regno di Napoli, 196, nota 3. Eletto di poi monarca di Sicilia manda per riceversi dai Siciliani il giuramento di fedeltà, 197. [LXXIII] Conferma Giovanni Vega nel viceregnato del regno, 198. Accorda il perdono l'anno 1560 ai sollevati per istanza del senato di Palermo, 206. Acquista alla Spagna la fortezza, chiamata dal Pagnone, 209. Politica di questo principe nel negare i promessi soccorsi a Malta, 215, nota 3. Soccorre le isole del Gozzo, e di Malta, 216. Porta la guerra nelle Fiandre, 219. Fa delle lagnanze alla corte di Roma per la bolla in *Coena Domini*, e per il nunzio mandato in Sicilia, 223. Riceve dal parlamento di Sicilia cento venticinque mila scudi per il matrimonio da lui contratto con Anna Maria d'Austria, figliuola dell'imperatore Leopoldo, 224. Ricerca al marchese di Pescara vicerè di Sicilia un piano del tribunale della regia monarchia, e degli abusi in esso introdotti, 225. Dà alcune provvidenze per regolare il tribunale suddetto, 227. Cerca alcuni altri lumi intorno alla monarchia dal vicerè, ivi. Si collega col detto papa, e coi Veneziani per sostenere il regno di Cipro, ivi, nota 3, e seg. Ordina al fratello Giovanni d'Austria, che vada alla conquista di Tunisi, 231. Sue pretensioni sul regno di Portogallo, che finalmente conquista, 239. Pericolosa sua malattia, 240. Dà da se alcuni ripari agli abusi della monarchia del regno di Sicilia, 242. Entra in sospetto della condotta del vicerè Colonna, e manda un visitatore in questo regno, 245. Prepara una flotta formidabile contro la regina Elisabetta d'Inghilterra, 250, spinto dal pontefice Sisto V, ivi, nota 3. La flotta si perde, e perchè? 252, nota 4. Sua malattia, e sua morte, ivi, e seg.

Filippo III, viene eletto re delle Spagne per la renunzia del padre Filippo II. fatta pochi giorni prima di morire, 265. È acclamato da tutti gli ordini dello stato nel regno di Sicilia, ivi. Furono celebrate delle solenni feste per questa fausta occasione, ivi, cede all'arciduca Alberto i Paesi Bassi, 273. Mantiene ai Messinesi il privilegio della zecca, che per tanto tempo goduto aveano, 276. Condanna il tomo XI. degli Annali del Baronio, 283, e perchè? ivi, nota 2. Abolisce a favore dei Messinesi, mediante un donativo di cencinquanta mila scudi il dazio sulla seta cruda, 287. Fa allestire una flotta in soccorso di Malta, 288. Sua morte, ed esequie fatte in Palermo, 296.

Filippo IV, sua acclamazione fattasi in Palermo per essere pervenuto alla corona di Spagna, e di Sicilia, ivi. Quanto ingiustamente il suo primo ministro conte duca d'Olivares gli abbia dato lo specioso titolo di grande? Satira piccante, e graziosa sparsasi in questa occasione, 297, nota 2. Ascolta favorevolmente la considerabile offerta di un milione, fattagli dai cittadini Messinesi, 309. Infauste circostanze, nelle quali si trovava il suo regio erario, ivi, nota 1. Rimette la controversia nata fra i Messinesi, e i Palermitani al generale parlamento, ivi. Promette di ricusare l'offerta fattagli dai Messinesi per ottenere un vicerè loro particolare, subito che se gli dia dal regno un soccorso straordinario, ivi. Politica singolare della corte di Madrid per trar denari dalla Sicilia, tenendone sospesa la decisione, ivi, nota 5. Accetta l'offerta di mezzo milione fattagli dal generale parlamento, e ricusa quella dei Messinesi, 310, e nota 2. Statua di bronzo erettagli dai palermitani nella piazza del regio palagio colla descrizione di tutti gli abbellimenti di essa, 311. Condizioni, che tuttavia ricerca al parlamento generale celebratosi l'anno 1633, per chiudere per sempre la porta alle pretensioni dei

Messinesi, 312, che vengono accordate dai parlamentari, 313. Purnonostante tiene ancora sospesa la sua determinazione, ivi, nota 2. È chiamato grande anche nelle iscrizioni di Palermo, 320, nota 4. Perde il regno di Portogallo, e se gli rivoltano i sudditi Catalani, 326. Passa alle seconde nozze colla figliuola dell'imperatore Ferdinando III, 357. Si rifà, e si rende più grande la statua erettagli nel piano del regio palagio di Palermo con un magnifico teatro, 378. Finisce i suoi giorni, 381, solenni funerali celebratigli nella capitale, e per tutto il regno di Sicilia, 382.

Filippo V. Borbone, duca di Angiò, e secondogenito del Delfino di Francia, viene acclamato re di Sicilia, 442. È riconosciuto dagli Inglesi, e dagli Olandesi per re di tutta la Spagna, ivi. Va perciò a Madrid, 443. I Palermitani gli erigono una statua di marmo, che fu collocata dirimpetto alla porta della Doganella, ivi. Varie vicende di questo simulacro, ivi, nota 3. Viene in Italia, per riparare i danni, che ricevuti avea dalle forze austriache, 447. Le sue armi soffrono delle disgrazie dappertutto, 451. Perdite fatte da questo monarca nei regni di Spagna, ivi. Nuovi disastri accadutigli in quella monarchia, 452. Rientra glorioso nella città di Madrid, ivi. Perde Alicante, e Cartagena, e riceve delle considerabili sconfitte per tutta [LXXIV] la Lombardia, ivi. Ottiene dei vantaggi contro le armi cesaree, e ha il piacere di vedersi nato il principe ereditario, 455. Perde l'isola della Sardegna, 464. È costretto a fuggire da Madrid, 466; ma poi vi ritorna vittorioso, e trionfante, 467. Ricusa di aderire alla pace proposta dalla regina d'Inghilterra, dal re Cristianissimo, e dall'imperatore Carlo VI, 502. Consente finalmente alla cessione del regno di Sicilia a favore dell'imperatore mentovato, e di quello di Sardegna, che vien concesso a Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, 509. Ordina perciò l'evacuazione della Sicilia, e della Sardegna, 513. Rinunzia tutti i suoi regni al figlio primogenito, e si ritira a vita privata, ma di poi per la morte di questo è costretto a riprenderne il governo, 519, nota 3. Sua morte 572. Solenni funerali celebratigli in Palermo, ivi.

Filippo infante, primogenito del re Carlo III, sua nascita 574. È dichiarato incapace di poter regnare, e perciò ottiene il titolo di principe delle Asturie Carlo il secondogenito, 597, nota 3.

Filosofi (Setta dei) in Siracusa, in che consistesse? 368. Sospetti suscitatisi nell'animo del duca dell'Infantado intorno ai fini, che avevano nei loro congressi questi filosofi, ma conosciutasi la loro innocenza, sono posti in libertà, ivi.

Flotta della lega del re di Spagna, del papa, dei Veneziani, e dei Maltesi contro il Turco, per difendere il regno di Cipro, fosse poderosa? 228, nota 1. Altra simile accordata all'imperatore Ridolfo, 273. Si discioglie, ivi. Senza nulla operare, ivi, nota 6.

Flotta francese arrivata alla Favignana l'anno 1654, 367, e seg. Apporta un gran terrore in Sicilia, ma tosto parte, e va in Napoli, 368.

Flotta turca di sessanta galee, viene l'anno 1619, nello Adriatico, saccheggia Manfredonia, 295, ritorna carica di bottino in levante, ivi.

Flotta spagnuola venuta contro Messina, lascia passare il soccorso recato a questa città dai Francesi, senza punto opporvisi, 399, e si ritira in Calabria, ivi. Altra flotta spagnuola spedita contro la Scozia con Giacomo re d'Inghilterra, detto il cavaliere di s. Giorgio, 502, nota 3. Soffre una grave tempesta, e si disperde, ivi, nota 4.

Fogliani Giovanni di Aragona, marchese di Pellegrino, primo ministro del re di Napoli, vacato il viceregnato dimanda al sovrano questa carica, e l'ottiene, 590. Parte da Napoli condotto da due navi reali, e arriva a Palermo, dove subito sbarca, e nel di seguente prende il solenne possesso, ivi. Sue singolari virtù, 591. Riforma con un bando, rinnovando le antiche prammatiche, lo eccessivo lusso nei funerali, ivi. Saggia condotta da lui tenuta nelle controversie fra le monache della diocesi di Palermo, e Mr. Cusani loro arcivescovo, e come induce questo prelado a rivocare l'editto emanato contro le medesime, 592. Riceve i complimenti della religione di Malta, e dà ai cavalieri della medesima magnifiche feste, 593. Suo grandissimo dolore provato per la morte della viceregina che cotanto amava, 594. Celebra l'anno 1758 l'ordinario generale parlamento, ivi. Viene confermato dal re nel viceregnato, e ne prende il solito possesso, 595. Spedisce delle circolari per il regno per impedire, che si comunichi agli animali bovini il cancro volante, che li avea attaccati nello Stato Veneto, e per la Savoia, ivi. Fa esaminare per ordine della corte la monetazione delle fenici, o once siciliane, ivi. Festeggia l'esaltazione del nostro monarca Ferdinando III al real trono delle due Sicilie, 597; continuava sotto questo nuovo sovrano, senza ulteriore cedola, nell'esercizio del viceregnato, 598. Riceve il ligio omaggio dagli ordini del regno di Sicilia a nome di Ferdinando nuovo re, ivi; dà in questa solenne occasione una magnifica festa, ivi. Accetta a nome dello stesso re il ligio omaggio dalla religione di Malta, e dà veglie, e pranzi ai cavalieri, che vennero in questa circostanza, 599. Agevola la erezione pensata di alcuni cavalieri, e cittadini di Palermo di una pubblica libreria, che fu detta senatoria, ivi. Tiene al fonte battesimale, a nome dell'augusto Carlo III, re delle Spagne, il proprio nipote, natogli dalla Marchesana Sorogna, 600. Promuove il grande affare di rendere abitabile l'isola dell'Ustica, divenuta lo asilo dei corsari, ivi. È di nuovo confermato nel viceregnato di Sicilia, e ne prende il possesso, ivi. Convoca nell'anno 1762, l'ordinario generale parlamento, 601. Non essendo ancor fortificata l'isola dell'Ustica, in

uno sbarco fatto dagli Algerini, spedisce, tosto che n'ebbe l'avviso, due galee di Napoli, ch'erano nel porto di Palermo, e fa subito armare una tartana, che [LXXV] manda insieme con esse in soccorso di quegli abitanti, ivi. Essendo questi restati schiavi, dà più pressanti ordini ai ministri del patrimonio, per fortificarsi quell'isola, ivi. Dà delle utilissime provvidenze nella funesta carestia, che si soffrì l'anno 1763 nella capitale, e per tutto il regno, ivi. Spedisce perciò dei commissari per tutta l'isola, affine di sapere, quanti frumenti vi fossero? ivi, e seg. Per consiglio dei ministri patrimoniali fissa la meta ai grani, e la sbaglia, 602. Destina dei delegati per le tre valli, ed elegge un vicario generale per far disseppellire i frumenti, ch'erano nascosti, provvidenza data troppo tardi, ivi. Ripara allo eccessivo numero dei poveri, ch'erano venuti a sfamarsi nella capitale, ivi. Somministra in questa occasione copiosissime limosine ai medesimi, 603, nota 1. Vien costretto per la epidemia, che si era introdotta nei magazzini, nei quali costoro abitavano, a soccorrerli, ed ordina ai baroni feudatarî, affinché provvedano ai bisogni dei loro vassalli, 604. Conoscendo lo sbaglio presosi nel fissare le mete ai grani, revoca il bando, ed ordina, che si vendano a qualunque prezzo, 605. Dopo di ciò spedisce nel regno delle persone, le quali non ne trovavano, ivi. Fa chiudere le porte della capitale, affine d'impedire, che più entrino dei poveri in essa, e dà altri utili ordini, ivi. Il senato gli erge in questa occasione nella propria casa un busto di marmo, 606. Peripezie di questo monumento, ivi, nota 3. È confermato per la quarta volta nel viceregnato di Sicilia, ivi. Accorda il perdono a coloro, che nella carestia suddetta rubati aveano dei viveri in una data quantità, ivi. Vieta i giuochi di azzardo, 607. Celebra l'anno 1766 il generale ordinario parlamento, ivi. Promulga un rigoroso bando contro i ladri, che infestavano la Sicilia, 609. Non potendoli con esso tutti estirpare, elegge un vicario generale con una illimitata potestà, ivi. Promuove nella capitale l'allegria insieme, e la religione, 610. Cerca di sollevare lo afflitto stato, in cui è il senato, ivi. Promulga una nuova prammatica contro i matrimonî clandestini, 611. È costretto a cacciare per ordine sovrano i gesuiti dal regno, 613. Sua affezione verso quest'ordine, ivi, n. 1. Per non far mancare gli studî al pubblico, apre subito le scuole di grammatica, e di retorica, 614. E fa coltivare da ottimi preti le chiese degli estinti gesuiti, ivi. È eletto dal re capo della così detta giunta gesuitica, 615. Chiede, ed ottiene dal sovrano la licenza di potersi portare in Napoli, 616. Parte, ivi. Ritorna sollecitamente in Palermo, 617. E promulga un bando contro le lettere *in forma brevis* del pontefice Clemente XIII emanate contro la corte del duca di Parma, ed altresì contro la bolla *in Coena Domini* citata in esse lettere, ivi, e seg. Dà superbe feste al principe di Aci, comandante generale delle armi in Sicilia, 618. Suo disinteresse, 619. Permette la caccia libera ne' contorni di Palermo, ivi, n. 2. Provvede, che non manchi la carne in Palermo, ivi. Accresce a vantaggio del pubblico le scuole, eleggendo maestri per le scienze superiori, 620. Celebra l'anno 1770 il generale ordinario parlamento, e dà delle feste, nelle quali si ammira la sua religione, 621. Cerca di nuovo di sollevare l'annona della capitale, 622. È fatto capo della nuova giunta per la colletta delle aperture, 623. Promulga la legge di *ammortizzazione*, 624. Sua costante fermezza nel volere rigorosamente eseguita la giustizia, ivi. Fa l'apertura del nuovo collegio nobile chiamato il Ferdinando, 625. Pubblica una nuova prammatica intorno a' matrimonî de' figliuoli di famiglia, ivi. E poi per incarico avutone dalla corte ne promulga un'altra intorno alla sospezione dei giudici, 626. Festeggia con gala, e colla cappella reale la nascita della principessa primogenita di Ferdinando nostro sovrano, 627. E poi fa eseguire le grandiose feste ordinate dal medesimo sovrano, ivi. Dà in questa occasione una particolare festa a sue spese, ivi, e seg. Nega le tratte per timore di carestia, 628. Dà delle feste alle galee di Malta, ivi. Anima il principe del Cassero pretore a farsi il taglio della pietra, 631. Voci sediziose sparse da' malevoli contro questo cavaliere, ivi, e n. 1. Per sedare i movimenti popolari elegge, in caso di morte del detto principe del Cassero, il marchese di Sortino di lui fratello nella carica di pretore della città di Palermo, 632. Crescendo la tumultuazione affida il banco pubblico, e la città ai consolati delle arti, ivi. Si fortifica nel regio palagio, 633. Errore da lui commesso nello spogliare il regio castello delle truppe, che in esso stavano, 634, n. 1. Chiama in Palermo la cavalleria, ch'era fuori della città, e le ordina di marciare contro i tumultuanti, ivi. Stravaganza di quest'ordine, ivi, n. 2. Vieta a' soldati di menar le mani [LXXVI] contro i cittadini, e di far sangue: irregolarità di questa proibizione, ivi, n. 3. Tiene consiglio co' nobili nel regio palagio, per quietare i sollevati, e incarica Mr. arcivescovo Filangeri, per cooperarvisi, 635. Cerca la notte seguente di vieppiù fortificare la sua abitazione, e sbaglia, 636. Non sa persuadersi, che il popolo di Palermo la voglia contro di lui, ivi, n. 1. Sciocca politica dei suoi cortegiani, che gli tacciono la verità de' fatti, ivi, e n. 2. Confusione, in cui è il regio palagio, ivi, n. 4, e seg. Manda de' cavalieri pacieri al popolo, per rimuoverlo da' suoi errori, 638. Accorda le prime stravaganti dimande della sfrenata plebaglia, e si vede dalla stessa assalito nella regia abitazione, 639. Le milizie, che stavano alla difesa della medesima, non si oppongono, ivi. Scusa vana, e insussistente addotta da' capitani, ivi, n. 1. È finalmente costretto a partire fra le ingiurie, e gli scherni del pazzo popolo, ivi, e seg. Sensibilissimo dolore da lui provato in questa occasione, 640, n. 1. Dopo di essere stato trasportato dalla insolente plebe alla marina, monta su di una barchetta pescareccia, e salendo di poi sopra una nave spagnuola, che trovavasi in porto, viaggia alla discrezione senza sapere dove andare, 640. Carattere di questo cavaliere, ivi. Irresoluto dove dovesse recarsi, s'incontra col maresciallo Claudio Florimondo Yauch, che veniva a far la rivista delle truppe in Palermo, il

quale lo persuade a portarsi a Messina, e ve lo accompagna, 643. Accoglienze ricevute da' Messinesi in detta città, ivi. Manda subito le circolari per tutto il regno, avvisando di aver fissata la sua dimora in Messina, dove fa la solenne entrata, 645. Feste celebratesi da quei cittadini in questa circostanza, in cui egli, per addimostrare la sua gratitudine, ordina a sue spese una cuccagna, ivi. Accorda di poi il triduo, che viene disapprovato dalla corte, e perchè? ivi, n. 4. Gradisce il ricorso fatto da' consoli di Palermo al re, implorando il di lui ritorno nella capitale, 648. Riceve ordine dalla corte di convocare il generale ordinario parlamento in Cefalù, ivi. Parte da Messina, e si rende a questa città, 649. Perchè non fu ricevuto da Mr. Gioachino Castelli, vescovo di essa? ivi, n. 1. Accetta le scuse de' senatori palermitani, spediti da questo magistrato per chiedergli benigno perdono a nome del popolo, ivi. Sua cortese risposta, ivi. Celebra l'adunanza degli ordini dello stato, e riceve il solito dono, ivi. Finito il parlamento gli vien consegnata una lettera del marchese Bernardo Tanucci, primo segretario del re, 650. Contenuto della lettera suddetta, ivi. Ritorna a Messina, e parte, ivi. Resto della di lui vita, ivi, n. 2.

Fontana della corte pretoriana di Palermo, da chi fosse venduta, e quanto fosse costata? 233, n. 2. Detta del Caraffo, del Caraffello, de' quattro venti al Borgo, e della Vicaria, 252.

Foti Francesco, cittadino messinese, è mandato alla corte di Madrid per ottenere dal re Cattolico, che la Sicilia si dividesse in avvenire in due viceregnati, 308.

Francesco I, re di Francia, accetta dai fratelli della famiglia Imperadore la offerta fattagli di dargli in potere la Sicilia, ma ne differisce la esecuzione a miglior tempo, 164. Liberato dalle mani dello augusto imperadore Carlo V che nella battaglia di Pavia lo avea imprigionato, fa una lega contro questo principe, in cui sono uniti il pontefice Clemente VII, il re d'Inghilterra, gli Svizzeri, ed i Veneziani, 167. Si collega di poi col Turco contro lo stesso imperadore suo nemico, 177. Opinione sopra di questa lega, ivi, n. 2. Torna ad attaccar briga con Carlo V, e fa una nuova lega col Turco, 184.

Francesi comparsi colle loro galee vicino a Trapani, e poi nel porto di Palermo, come fossero stati ricevuti? 392, n. 2. Se ne partono, ivi.

Frati in Sicilia, negano per ordine de' loro generali l'assoluzione a chi non osserva la bolla *in Coena Domini*, e non ubbidisce al nunzio mandato dal pontefice Pio V, 223.

Frumenti, perchè valessero così poco? 95, nota 2.

Fulmine caduto in Palermo l'anno 1667, 383, n. 4. Quali danni abbia apportati? ivi.

Funerali celebrati in Palermo per la morte del principe Carlo, primogenito del re Cattolico Filippo II, 222. – Detti fatti in Messina per la morte del mentovato Filippo II, 265, e poi in Palermo, ivi. – Detti per la morte di Carlo II, 443. – Detti per il Delfino, padre di Filippo V, 468. – Detti fatti celebrare dal re Carlo III. per la morte del citato monarca Filippo V, 572.

Furto sacrilego accaduto in Palermo della sacra pisside nella chiesa di s. Giuseppe dei pp. Teatini, 596. È finalmente ritrovato questo sacro vaso, una colle ostie, ed è restituito a quel tempio con una solenne processione, ivi.

[LXXVII] Fuste turche l'anno 1608, s'impossessano di una nave siciliana, e vi fanno un ricco bottino, e soprattutto fanno schiavo Diego, figliuolo bastardo del vicerè marchese di Vigliena, 278.

G

Gabelle nella rivoluzione dell'anno 1647, non vogliono soffrirsi dalla plebe, 335. La necessità di pagare i bimestranti obbliga finalmente gli ordini della città a stabilirne quelle, che poi furon dette le *nuove gabelle*, ivi. Quali fossero quelle che furon dapprima fissate, e non poterono avere il suo effetto? ivi, nota 5.

Gaetano Pietro, esercita la carica di presidente del regno, 73. – P. Ottavio gesuita, recita in Palermo l'orazione funerale nelle solenni esequie celebratesi in essa città per la morte del re Cattolico Filippo II, e primo di Sicilia, 265.

Gaetano Francesco, duca di Sermoneta romano, è eletto vicerè del regno di Sicilia, arriva in Palermo, e vi prende il solenne possesso, 379. Parte subito da questa città, e si reca in Messina, ivi. Accidente accadutogli al suo arrivo, che dal di lui segretario, amico dei Messinesi, viene favorevolmente spiegato, ivi. Promulga tosto la grazia carpita al re Cattolico dai Messinesi, cioè che in avvenire le sete non potessero estrarsi, che dal solo porto di Messina, malgrado le forti rimostranze fatte dai cittadini Palermitani, ivi, e seg. Promulga una prammatica a favore dei medesimi, ed obbliga i ministri, che ricusavano di sottoscriverla, a firmarla, temendo la forza del popolo, che si era sollevato, 380. Avendo i Palermitani spedito alla corte un loro inviato, per mostrare al sovrano la esorbitanza di codesto privilegio, il re Cattolico annulla la concessione del medesimo, e scrive al detto vicerè di sospendere l'esercizio della pubblicata prammatica, ivi, e seg. Siccome lo autore di tutti questi scompigli era Giovanni Lopes de Cortes suo segretario, il re gli ordina di discacciarlo dal suo servizio, e di portarsi a risiedere in Palermo, 381. Prima di partire celebra in Messina l'anno 1665,

l'ordinario generale parlamento, ivi. Dopo il quale parte, e ritorna in Palermo, ivi. Riceve in detta capitale a nome del re lo omaggio dei cavalieri dell'ordine di Malta, 382. Per i replicati ricorsi fatti contro di lui dai Siciliani viene richiamato dal viceregnato, ivi. Suo carattere, per cui si fece odiare, ivi. Temendo le fischiate del popolo di Palermo, parte di nascosto colla viceregina, con cui in due portantine se ne va segretamente al Molo, ivi. Si ritira nella città di Roma, dove visse lungo tempo, e morì, ivi.

Gaetano Cesare, principe del Cassero, pretore della città di Palermo fa cessare colla savia sua condotta la temuta tumultuazione del popolo di Palermo, 630. Circostanze, nelle quali si trovava la sua casa, e carattere di questo cavaliere, ivi, e nelle note 1, e 2. Chiacchiere sparsesi nel volgo, quando egli intraprese la carica di pretore, ivi, e nota 3. Si ammala gravemente con impedimento di urina, 631, e per consiglio dei medici si fa il taglio della creduta pietra, il quale gli riesce pericoloso, e inutile, ivi. Perciò se gli accresce il male, ivi. Dopo una lunga infermità se ne muore, 637. – Ottavio marchese di Sortino, fratello dell'anzidetto principe del Cassero, viene eletto dal marchese Fogliani con una straordinaria provvidenza per pretore della città di Palermo, nel caso, che venisse a morire il ridetto principe ammalato, 632. Ottiene dal popolo tumultuante il ritratto del re, che portava in trionfo, ma a condizione, che si conservasse nella casa senatoria, 635. Morto il fratello è investito, giusta il dispaccio del Fogliani, della carica di pretore per le mani di Mr. Serafino Filangeri arcivescovo di Palermo, e governante interino della città, 642. Sua morte, 648. Esequie celebrategli, ivi. Onori particolari resigli dai collegi degli artisti, ivi. Suo elogio, ivi.

Gagio Paolo, ucciso in chiesa nella sollevazione di Gianluca Squarcialupo, 158.

Galee prese dagli Algerini l'anno 1578, 236. – Dette spagnuole, compariscono alle viste di Palermo, 535, spariscono, ivi. – Dette napolitane sono trasportate da Trapani in Affrica, essendosene impossessate i Mori che vi stavano alla catena, 591. – Dette spedite in soccorso nell'Ustica, non vi vanno per debolezza del comandante, ch'è posto a consiglio di guerra, 601. – Galea fabbricata in Palermo, e varata, 624. – Galee di Malta venute dopo l'assunzione di fra Francesco Ximenes in gran maestro, 629.

[LXXVIII] Galati Abate cappellano di s. Pietro alla Bagnara, carcerato, 536, nota 4.

Galleria, che cosa significhi, e in che consista? 540, nota 5. Nuovi regolamenti dati per essa, ivi.

Gasch Giuseppe, arcivescovo di Palermo, per essere mancata la pesca dei tonni benedice il mare, 453. Cerca indarno di sedare il tumultuoso popolo, 460. Cresciuta la tumultuazione, ritorna a farsi vedere per tranquillarlo, e in parte vi riesce, 461. Avendo ricusato di pubblicare la lettera della congregazione della Immunità di Roma intorno alla contrastata monarchia di Sicilia, finalmente alle vive istanze fattegli dalla santa sede la promulga, 473. Fa celebrare a sue spese delle messe per suffragare l'anima della morta regina di Spagna, 480. Riceve due monitori dalla corte di Roma per le vertenze riferite fra essa, e i serenissimi re di Sicilia, ch'egli presenta al marchese di Balbases, il quale si nega di accettarli, ivi. È chiamato alla corte di Torino dal re Vittorio Amedeo II, e a quale oggetto? 488. Giunto a Livorno, e portatosi di poi a Firenze, viene dal nunzio del papa impedito di ubbidire al suo re col portarsi a Torino, ed è consigliato di recarsi piuttosto a Roma, come eseguisce, 497. Arrivato a quella corte legittima così bene la sua passata condotta presso il pontefice Clemente XI, che riacquista il favore, e la protezione del medesimo, ivi. Richiamato in Palermo dal vicerè marchese di Lede ricusa di volervi ritornare, se prima non sono del pari liberati dall'esilio tutti gli altri ecclesiastici, che trovavansi fuori delle loro patrie, ed obbliga il ridetto vicerè ad accordare ai medesimi la stessa grazia, ivi. Perchè ciò nonostante non si restituì alla capitale? ivi. Il suo ritorno in Palermo è celebrato, fuori del costume, con feste dai cittadini palermitani, 518, e seg. Elogio di questo santo prelato, ivi, nota 2. Solennizza la pace fattasi fra l'augusto imperatore Carlo VI, e il re Cattolico Filippo V, 520.

Gazzini Ambrogio, mercadante genovese, nella rivoluzione dell'anno 1773, gli viene dai tumultuanti saccheggiata la casa, 638, i quali gli bruciano tutta la roba, ivi. Perchè? ivi, nota 2.

Geltruda (Suor) Cordovana, Terziaria benedettina, è bruciata nel piano di s. Erasmo, e perchè? 519.

Genovesi, si negano di unirsi contro il Turco, se prima non si pacificano col re Alfonso il Magnanimo, 82. Fanno una tregua colla Sicilia, che poi non osservano, 116. Rovinano le nostre tonnare, ivi. Domandasi loro il risarcimento del danno, che recato aveano, 117.

Gerbe isola (delle), viene in potere degli Aragonesi, 133. Diverse vicende, in cui essa fu, ivi, n. 2.

Geremia (beato Pietro), riceve molti oltraggi, ed insulti nella città di Catania, 68. Prega il vicerè, acciò accordi il perdono ai suoi nemici, i quali ritornano ad insultarlo, ivi. È incaricato di riparare la cattedrale di essa città, 69.

Generali delle religioni, che dimoravano in Roma, sono obbligati dal papa, e dalla congregazione dell'Immunità, acciò scrivano ai loro provinciali in Sicilia, affinché chiudano le chiese dei loro conventi esistenti nelle due diocesi di Girgenti, e di Catania, e facciano osservare esattamente l'interdetto promulgato dai vescovi di dette città, 481.

Gesuiti, peripezie da loro sofferte nel regno di Portogallo, 612, e poi in quello di Francia, ivi, nota 2. Sono discacciati dalla vasta monarchia di Spagna dal re Cattolico Carlo III Borbone, 612. Si lusingano, che non saranno esiliati dalla Sicilia, ivi. Allo apparire di certe navi, e allo udire cacciati i loro compagni dal

regno di Napoli, entrano in grandissimi timori di dover soffrire anche in Sicilia la stessa infelice sorte, 613. Venuto l'ordine di esiliarli, dimandano indarno al vicerè Fogliani una qualche dilazione alla loro partenza dalla Sicilia, ivi, e nota 1. Modo, con cui furono discacciati, ivi, nota 3, e 4. Descrizione della loro luttuosa partenza, 614. Risposte date dalla corte di Napoli riguardo a coloro, ch'erano restati in Sicilia per giusti motivi, 615. Diversi proclami venuti dalla real corte, e pubblicati contro di essi, ivi.

Giacomo III, fratello della regina Anna d'Inghilterra, detto il cavaliere di s. Giorgio, chiamato dalla corte di Spagna, e dal ministro di essa il cardinal Giulio Alberoni, viene a Madrid, e parte per la Scozia con una poderosa armata, per impossessarsi di quel regno, 502, e nota 3. Soffre una terribile tempesta, per cui la flotta si rovina, ed è costretto a ritornare in Madrid, dalla quale città, per la pace fatta coll'Inghilterra, è costretto a partire, ivi, nota 4.

Gianguzzo Antonio, messinese, è sospetto [LXXIX] di fellonia, 468. Se gli fa il processo, 469, ed è appiccato per la gola con altri complici, ivi.

Giannone Pietro, suo errore intorno al regno cesso dall'augusto imperadore Carlo V. a Filippo II, suo primogenito, nella occasione, che si accasò colla regina d'Inghilterra, 196, nota 3. Altro suo sbaglio intorno all'autore della bolla *in Coena Domini*, 223, n. 1. S'inganna nel riferire l'arrivo della flotta francese in Napoli accaduto l'anno 1654, 367. Sbaglia nel fissare la venuta del conte di Santo Stefano in Napoli, 427, n. 4. Tace lo arrivo di Filippo V. in detta città, 447, nota 6.

Gioeni Petruccio, catanese, si unisce nella ribellione coi fratelli Imperadore, 164. Scappa al gastigo, 165.

Giorgio I. re d'Inghilterra, fa premure alla corte di Madrid, affinché si ritirassero le truppe spagnuole dalla Sicilia, 498. Si unisce colla Francia, e coll'imperatore, per discacciare gli Spagnuoli dal detto regno, e fa con esse potenze un piano di pace, ivi.

Giorgio (di) Salesio, la di lui casa l'anno 1773, vien saccheggiata dai sollevati, e la di lui mobilia è pubblicamente bruciata, 638. Perché? ivi, nota 2.

Giovanna, figliuola del re Ferdinando il Cattolico, e moglie di Filippo il Bello, Arciduca d'Austria, detta volgarmente *la Pazza*, alla morte del padre, senza lasciar maschi, è riconosciuta erede di tutta la vasta monarchia di Spagna, 136, e prende le redini del governo di Sicilia con Carlo suo primogenito, 148.

Giovanni XXIII. romano pontefice, tenta indarno d'impossessarsi della Sicilia, 25.

Giovanni duca di Pagnafiel, è ricercato per sposo della regina Giovanna sorella, ed erede nel regno di Napoli del re Ladislao, e perciò affretta la sua venuta in Sicilia, 33. Arriva l'anno 1415 nel regno nel mese di maggio, quantunque sia stato escluso dalla volubile regina, 34. Non fu grande ammiraglio di Sicilia, come lo vogliono l'Auria, ed il Caruso, ivi. Ricusa, per ordine di Ferdinando il Giusto suo padre, la corona del regno di Napoli, 35. Procura di discacciare i pirati, che molestavano i mari della Sicilia, 36. Alla morte del padre continua a governare questo regno a nome del fratello suo primogenito, Alfonso il Magnanimo, ivi. Riceve a nome di questo monarca il ligio omaggio dai Siciliani, 37, e di poi ritorna in Ispagna, ivi. Fatto re di Navarra per l'eredità acquistata dalla regina Bianca sua moglie, ritorna in Sicilia a vedere il re Alfonso suo fratello, 53. Alla morte accaduta in Napoli di questo monarca è riconosciuto erede, e successore in tutti i regni posseduti dal medesimo, eccetto quello di Napoli, che fu lasciato a Ferdinando il bastardo di esso Alfonso, 83. Conferma Lupo Ximenes de Urrea nel viceregnato di Sicilia, ivi. Si nega di accordare ai Siciliani per governante Carlo suo primogenito, e sospettando, ch'eglino non lo acclamassero, lo richiama alla corte col ridetto vicerè de Urrea, su cui ha delle sospicioni, che fosse partitario di questo suo figlio, 86, nota 1. Dichiara il figlio Ferdinando, che poi fu detto il Cattolico per conreggente nei suoi stati, e lo fa consagrar re, 97. Non mai contrastò il possesso del regno di Napoli a Ferdinando, bastardo del re Alfonso, 102, nota 2. Essendo vedovo per la morte della regina Bianca, dimanda in isposa Anna Caprera contessa di Modica, 108. Sua morte, 113.

Giovanni principe ereditario di Aragona, muore, lutto tenutosi in Sicilia per la di lui morte, 132.

Giovanni d'Austria, fratello bastardo del re Cattolico Filippo II, arriva in Messina, per comandare la poderosa flotta della lega fatta delle potenze cristiane contro il Turco, 227. Andando in cerca dell'armata dei Musulmani le presenta la battaglia all'isole Curzolari, sconfigge i Turchi, e ne ottiene una segnalata vittoria, 228. Confessa di avere fatto molto uso dei lumi somministratigli dal famoso messinese Francesco Maurolico, ivi, nota 2. Feste solenni celebratesi in Messina per questa sconfitta, ivi. Essendo stato invitato dai Palermitani per venire alla loro patria, si porta a questa capitale, e vi è ricevuto con grande onorificenza, ivi, e seg. Fa in essa la pubblica entrata, 229. Essendosi fra le feste fatte in di lui onore stabilito, secondo l'uso di quei tempi, il giuoco detto della *canna*, corre egli cogli altri cavalieri, e mostra la sua gran destrezza, ivi. Visita tutti i luoghi vicini alla città di Palermo, e nella settimana santa si reca al famoso monistero di s. Martino delle Scale, dove s'intrattiene in quei santi giorni, e vi fa il precetto pasquale, ivi, nota 2. Passa indi alla città di Morreale, per osservare la magnificenza di quel tempio fattovi fabbricare dal re Guglielmo il Buono, ivi, nella nota. [LXXX] Incaricato dell'impresa di Tunisi vi si prepara, ed essendo pronta l'armata, viene al porto di Marsala, 231. Marcia quindi verso quel regno, e agevolmente se ne impossessa, 232. Dopo

questo acquisto ritorna a Messina, ed essendovisi alcun tempo fermato, parte, e va a passare l'inverno nella città di Napoli, ivi. Se sia verisimile, ch'egli abbia desiderato, che il fratello gli concedesse la corona di Tunisi? ivi. Per soccorrere la fortezza, che in Affrica è detta la Goletta, si reca a Palermo con sessanta galee; ma si accinge a questa impresa troppo tardi, essendo giunta nella capitale la notizia, che quel castello era già in potere dei nemici, ivi. Laonde si porta coll'armata a Trapani, per difendere il regno di Sicilia dalla temuta invasione dei Turchi, ivi. Ricusa di andare nuovamente in Barberia, sotto il mendicato pretesto, che ne voleva prima uno espresso comando del re Cattolico Filippo II suo fratello, 233. Parte finalmente per Spagna, ivi.

Giovanni d'Austria, figliuolo bastardo del re Filippo IV. Vedi Austria.

Girgenti divisa in fazioni, a pro, e contro del vicerè Ugo di Moncada, 159, nota 4. Rivoluzione accaduta in questa città contro il vescovo di essa, 355, che vien frenata dal cardinal Trivulzio, ivi. Acclama per re di Sicilia Filippo V. Borbone, 496. Mozione di quel popolo sedata dalla nobiltà, ivi.

Girolamo di Verona, frate Agostiniano, detto volgarmente il *Barbuto*, suscita il popolo di Palermo contro gli Ebrei, 150. Da chi sia stato mosso? ivi, nota 1.

Giron Pietro, duca di Ossuna, vien eletto vicerè di Sicilia, 284. Si porta a Messina per reintegrare i senatori di quella città, ch'erano stati fatti carcerati, ed erano stati deposti dal cardinale Giannettino Doria, luogotenente allora del regno di Sicilia, e di poi passa in Palermo, ivi. Carattere di questo cavaliere, ivi. Saggi regolamenti da esso dati, per riparare i disordini nati nel regno, ivi. Gastiga la negligenza del pretore, e dei senatori della capitale, 285. Tiene l'anno 1612 il generale ordinario parlamento, in cui espone agli ordini dello stato i grandi bisogni, nei quali trovavasi il regio erario, ivi, ed ottiene perciò un considerabile donativo, ivi. Va a Messina, per indurre quei cittadini a pagare il donativo fissato nel parlamento suddetto, e siccome eglino si sollevano, li obbliga a deporre le armi, e poi si ritira a Milazzo, 286. Gastiga i senatori, e il fiscale di essa città, 287. Fa scrivere lo avvocato fiscale del real patrimonio, un maestro razionale di esso tribunale, e il proprio suo consultore contro le pretensioni dei Messinesi, ivi. Ordina, che sieno fabbricate, ed armate delle galee, ad oggetto di andare in corso contro i pirati, e di liberare i mari di Sicilia dalle loro ruberie, ivi. Cerca soccorsi dalla corte di Spagna, ed arma, per opporsi alla invasione del Turco, 288. Spedisce le galee siciliane colle napolitane, e colle maltesi verso il levante, per impedire, che la flotta turca venga nei mari di Sicilia, e vi faccia qualche sbarco, ivi. Si porta nella città di Messina, per ossequiare il principe Filiberto di Savoja, 289. Si dispiace della partenza di questo ammiraglio coll'armata, ch'era pur troppo necessaria per la custodia della Sicilia, ivi. Tiene i Siciliani in azione, per non farli marcire nell'ozio, ivi. Suoi diversi ordini, che riguardano quest'oggetto, ivi, nota 6. Fa marciare la flottiglia siciliana, la quale fa dei considerabili acquisti contro i Turchi, 290. Ottiene dai parlamentarî un considerabile donativo di due milioni, e settecentomila scudi nel generale parlamento, che l'anno 1615, fu celebrato in Palermo, ivi. Amore dei Siciliani verso questo impareggiabile cavaliere, ivi. Sua partenza, 291. Disgrazie da lui sofferte in Napoli, ivi, n. 2. Suoi benefatti, ed elogio, ivi. Medaglia coniatà in suo onore, 292. Suoi impegni contro i Veneziani, per i quali cadde in sospetto, che abbia perfino contro di essi chiamato il soccorso del Turco, 295.

Gisulfo Francesco, vescovo di Cefalù, è fatto presidente interino del regno, 370. Prende il solenne possesso, ivi. Vien confermato dalla corte, ma la di lui conferma arriva in Sicilia, mentre già il Redin avea preso possesso, 371, nota 1.

Giudice (del) Antonio, giureconsulto famoso in Palermo, fa nelle conversazioni dei nobili dei discorsi sediziosi, suggerendo ai medesimi di scegliersi un re siciliano, 358. Trovandovili disposti, lusinga il conte di Mazzarino, che la scelta sarebbe caduta nella di lui rispettabile persona, ma era sua intenzione di far cingere della corona siciliana Luigi Moncada, duca di Montalto, ivi. È carcerato per ordine del governo, 359, e compilatosigli il processo, fu con altri strozzato, 360.

Giudice (del) Francesco cardinale, è eletto vicerè interino, e prende in Palermo il [LXXXI] solenne possesso, 446. Fa fare delle pubbliche preghiere nel regno per il viaggio intrapreso dal re Cattolico Filippo V. per portarsi in Italia, 447. Provvede di cavalli la cavalleria del detto sovrano, ch'era in Italia, 448. Convoca l'anno 1702 il generale ordinario parlamento, per accordarsi dei sussidî al mentovato sovrano, ivi. Spedisce quattro galee per accompagnare il ridetto monarca al Finale di Genova, ivi. Tratta con particolare distinzione il conte di Tolosa, figliuolo bastardo di Luigi XIV, ivi, e seg. Parte per Messina, e perchè? ivi, 449. Modi da lui tenuti per quietare quella città, ivi. Ritorna a Palermo, ivi. Parte per visitare le piazze di Marsala, e di Trapani, ivi, e segu. Ma essendo comparsa una flotta nei mari di Palermo, ne è subito avvisato, e costretto a ritornare, 450. Intima perciò il servizio militare ai baroni feudatarî, ivi. Fortifica la capitale, ed arma i cittadini di essa, ivi. Viene eletto arcivescovo di Morreale, 451. È consacrato, ivi. Prende possesso della sua chiesa, e parte per Roma, 452.

Giudici della G. C. presidenti del regno, 73, e seg. Detti accresciuti di numero dal vicerè Giovanni de Vega, 158.

Giunta stabilita in Palermo per la nuova colletta imposta sulle aperture delle case, 623. Officiali di essa, ivi, e n. 3.

Giunta de' contrabandi stabilita dall'augusto Carlo III cosa sia? 570, e seg.

Giunta gesuitica, sua istituzione, 615. Arcivescovi uniti alla medesima, ivi.

Giunta de' ministri stabilita da Vittorio Amedeo per la difesa delle regalie nelle controversie nate fra la santa sede, e la corte de' serenissimi re di Sicilia intorno alla pretesa abolizione del tribunale della monarchia, 484. Da quali soggetti fosse composta? ivi. Avendo ottenuta una maggiore autorità dal sovrano esercita contro i partitarî della corte di Roma rigori estremi, 486. E perfino li condanna alla morte, ivi. Rinnova il bando promulgato dal re contro le carte, che vengono dalla santa sede, e contro coloro, che hanno lo ardire di affiggerle ne' luoghi pubblici, 487. Cerca d'indurre colle buone le persone scrupolose a frequentare le chiese, nelle quali fossero i pretesi scomunicati, ma non essendo punto ubbidita, infierisce crudelmente contro di essi, ivi. Dopo la bolla della abolizione della monarchia, fatta dal pontefice Clemente XI adopera per ordine del sovrano lo estremo rigore, 489, e seg. Allo arrivo degli Spagnuoli in Sicilia questi ministri si restano dallo infierire, come prima, contro gli affezionati della corte romana, 497. Viene questo tribunale levato dal vicerè spagnolo ivi, e i ministri di esso sono costretti dal governo a farsi assolvere, 501. Gli atti però, che egli fatti aveano non sono annullati, ivi.

Giunta pretoria stabilita dal re Ferdinando III in Palermo, dopo la sollevazione dell'anno 1773 per invigilare alla condotta del senato di essa città, 652. Su quali articoli dovesse ingerirsi? ivi. Quali cavalieri ne fossero stati i primi ministri? 653.

Giunta di Sicilia eretta dal re Carlo III, 553. Quali regole le fossero state prescritte? 554.

Giuochi antichi particolari nella Sicilia, 229. Giuoco del carusello, ivi. Giuoco del saracino, 230. Giuoco della canna, ivi. Se sia stato bene di abolirli? ivi, n. 4. Giuoco dell'oca, ivi. Perchè sia stato proibito dal governo? ivi, n. 5.

Giureperiti spediti dal vicerè Ugo de Moncada in Ispagna, per la sua difesa, 155. – Detti mandati dalla città di Palermo per sostenere la espulsione fatta di questo vicerè, ivi.

Giuseppe I di Austria imperatore, muore senza lasciare figli, 468.

Gonzaga Carlo, duca di Nevers, viene in Palermo con cinque galee, 227, e nota 4. Complimenti, che egli riceve dal senato di Palermo, e dal vicerè, ivi.

Gonzaga Ferdinando, è eletto vicerè, 176, principalmente per la sua virtù militare unita all'arte di governare, ivi. Parte dalla Sicilia per difendere gli stati del duca di Savoia, che stava investendo il re Cristianissimo, ivi, n. 2. E lascia nel regno per presidente interino Giovanni Moncada, conte di Aitona, ivi. Ritorna sollecitamente in Sicilia dopo la guerra del Piemonte, e fortifica tutte le città marittime della nostra isola, 177. Tiene nell'anno 1537 l'ordinario generale parlamento, ivi. E riceve dagli ordini dello stato uno straordinario donativo di tre mila ducati, oltre i soliti cinque mila fiorini, ivi. Quanta fosse la estimazione, in cui era questo cavaliere presso i Siciliani ? ivi, n. 6. Fortifica la città di Messina, 178, e poi quelle di Siracusa, e di Agosta, ivi. Riceve con tutti gli onori in Messina il Doria, ammiraglio della flotta spagnuola, e di poi viene nella capitale di Palermo, ivi, dove [LXXXII] ergendovi tre baluardi, mette questa città in istato di difesa, ivi. È spedito nella isola di Corfù, affine di difenderla dallo assedio de' Musulmani, e lascia in questa occasione per presidente del regno Mr. Arnaldo Albertini, vescovo di Patti, 179. Infelice successo, che ebbe la sopraddetta spedizione, e perchè? ivi. Per non tornare senza trarne verun vantaggio, assale la fortezza di Castronuovo nella Grecia, e se ne insignorisce, ivi. Ritorna a Messina, e per la impresa di Castronuovo gli viene coniatu una medaglia in suo onore, ivi. Spedisce dei capitani contro le truppe spagnuole, le quali scappate dalla Goletta erano venute in Sicilia, e saccheggiavano dappertutto le città, e le terre, ne guadagna i capi, e promette loro con giuramento il perdono, che poi non accorda, 180, e n. 2. Per qual cagione fu chiamato in Ispagna? ivi, n. 3. Lascia Giovanni di Aragona nella sua lontananza per presidente del regno, ivi. Fa ritorno in Messina, e v'intima il generale ordinario parlamento nello stesso anno 1539 in cui era partito, 181. Comincia a fabbricare in essa città un castello, che fu poi nominato dal di lui cognome il castello *Gonzaga*, parte indi per recarsi a Palermo, dove giunto, dovendo portarsi per far la guerra nell'Affrica, pensa a lasciare un presidente, che reggesse nella sua assenza il regno, e si determina per Ponzio Santapau, ivi, e seg. Partitosi dalla capitale se ne va a Trapani, dove, trovando pronta la flotta si imbarca, e veleggia verso l'Affrica, 182. Prende a quei Mori diverse città, ivi, e n. 3. Dopo questa impresa è destinato principalmente a quella del regno di Algieri, ivi. Ma tornato in Palermo, prima di partire per questa spedizione, celebra nell'anno 1541 il generale ordinario parlamento, ivi. Terminato questo affare parte, e va collo augusto imperadore Carlo V in Affrica allo assedio di quel regno, che riesce per una tempesta funestissimo, ed egli per sorte si salva dalla morte, 183. Ritorna quindi a Trapani, dalla quale città partitosi, viene a Palermo, e poi si porta a Messina, ivi. Si reca di nuovo alla capitale, e costretto a ripartire per andare a Napoli, lascia per presidente del regno interino il conte di Chiusa, ivi, e seg. Ritornato in Sicilia la fortifica contro il Turco, e avendo bisogno di denaro, convoca nell'anno 1543 uno straordinario parlamento, 184. Parte di nuovo per l'Italia, e sceglie un'altra volta il conte di Chiusa alla carica di presidente del regno, 185. Ritorna in Sicilia, 187, dove si applica a liberare il regno dai ladri, che lo infestavano, ivi. Tiene l'anno 1546

un altro parlamento ordinario, 188. E poi è eletto governadore di Milano, ivi, e costretto a partire lascia per presidente del regno il marchese di Licodia, ivi. Elogio di questo cavaliere, ivi.

Gonzaga Vincenzo, principe del sacro romano Impero, viene eletto vicerè di Sicilia e si porta in Palermo, dove prende il solenne possesso, 412. Fausti principî del governo di questo cavaliere negli affari di Messina, ivi. Fa cantare in Palermo il *Te Deum* per essersi recuperata quella città dal potere dei Francesi, e per essere ritornato sotto la ubbidienza del re Cattolico, e subito parte per recarvisi, 114. Giunto in essa vi dà utilissime provvidenze, ivi. Differisce, per quanto può, di gastigare i Messinesi, anzi cerca di salvarli, e di rimettervi il commercio, ivi. Per i maneggi del suo consultore Quintana, che mal soffriva la dolcezza, con cui questo principe trattava quei cittadini, viene dalla corte obbligato a dimettere la carica di vicerè, ed è richiamato a Madrid, ivi. Onori singolari da lui ricevuti in Ispagna; ma ei tediato del mondo, si ritira a menare una privata vita in un convento de' pp. Cappuccini, ivi.

Gravina Ferdinando, de' principi di Rammacca, viene mandato da' baroni feudatarî in Napoli l'anno 1765, ed ottiene dal clementissimo sovrano la libertà delle tratte in Sicilia, 606, n. 5, e seg.

Gravina Francesco Ferdinando, principe di Palagonia, destinato per nuovo pretore, è obbligato l'anno 1708 dal popolo di Palermo, che si era sollevato, a prendere possesso, sebbene non ne fosse arrivato il tempo, della carica di pretore, allo che acconsente il marchese di Balbases vicerè, 460; il quale per riparare ai disordini, destina il presidente della gran corte, Fernandez de Medrano, ad istallarlo in questo posto, ivi. Dà le giuste provvidenze per la tranquillità della città nella notte, che seguiva a questo fatto, ivi. Sedato il tumulto comparisce, insieme col vicerè, e passeggia per le strade di Palermo, 463. Grandi travimenti intorno a questo cavaliere dallo storico Burigny, ivi, n. 3. Viene spedito l'anno 1718 al campo spagnuolo, come ambasciadore del senato di Palermo, 494. È eletto dal re Carlo III [LXXXIII] consigliere di stato, 537. Ed erettasi la giunta di Sicilia in Napoli, viene prescelto per presidente di esso magistrato, 547. Ma muore, prima di potersi portare ad occupare questa nuova carica alla corte, 554, n. 3.

Gravina Girolamo, principe di Montevago, spedito ambasciadore del senato di Palermo al campo spagnuolo, 494.

Grazie, che richiese il parlamento dell'anno 1531 allo imperadore Carlo V perchè siensi ottenute dopo tre anni, e non abbiano avuto esecuzione, che dopo 28 anni? 170, n. 4. Grazia singolarissima accordata dallo augusto Carlo III Borbone, con cui si concede, che tutte le prelatie, e i benefici del nostro regno si diano in avvenire a' Siciliani, 559. Dette richieste l'anno 1766 da' parlamentarî al re Ferdinando III, 622, e n. 1. Dette dimandate nel parlamento convocatosi in Cefalù l'anno 1774 prima della partenza del marchese Fogliani, 650, e n. 1.

Gregorio terzodecimo, pontefice romano, chiama a se la causa di alcuni cavalieri di Malta, che si erano rivoltati contro il loro gran maestro la Cassiere, 241. Rinnova le pretensioni della santa sede contro la monarchia di Sicilia, per la quale si fanno in Roma diversi congressi, ivi. Fa presentare dal marchese di Alcagnines, procuratore del re Cattolico, una memoria intorno ai dritti della corte di Roma, 242, n. 1. Viene dissuaso da' suoi ministri dallo accettare il nuovo progetto intorno a questo affare, che gli era stato spedito dalla corte di Madrid, ivi.

Grifeo Girolamo, principe di Partanna, capitano della città di Palermo, dà una gran festa in casa sua per la nascita della primogenita del re Ferdinando III, 628, n. 1. È spedito dal senato di Palermo per ambasciadore di questo magistrato al medesimo monarca, in occasione della tumultuazione, ch'era accaduta l'anno 1773 in Palermo, 646.

Graffeo Matteo, svela la congiura de' fratelli Imperatore, 165.

Grimau Giuseppe, governadore di Messina, e tenente generale de' reali eserciti, viene eletto presidente del regno di Sicilia alla morte del duca di Laviefeuille, si porta in Palermo a prenderne il possesso, 588. Suo carattere, ivi. Sua morte, ed esequie, 589.

Guarnaccia Giovanni fuorbandito compagno di Antonino di Blasi, 608.

Guerreri Antonio, avvocato palermitano, nemico della famiglia Borbone, tiene segrete corrispondenze cogli Austriaci, e malgrado di essere stato fatto giudice del concistoro, continua a fare le stesse pratiche, 465. Scoperta perciò la di lui fellonia, se gli compila il processo, e gli vien quindi mozzato il capo, ivi.

Gusman Aniello, marchese di Castel Roderigo, è eletto vicerè di Sicilia, e venendo al campo, che stava a Milazzo, prende ivi il suo possesso, 406. Si tiene sempre sulle difese contro i Francesi, e chiede dalla corte soccorsi di soldatesche, e una flotta navale, ivi. Fa guarnire i castelli di Mililli, e di Siracusa, ivi. Intima a' baroni feudatarî il servizio militare, e si reca collo esercito a Catania, ivi. Manda tardi dei soccorsi alla fortezza della Mola sopra Taormina, 407. E incolpa ingiustamente della perdita di quei castelli il conte di Prades, che ne lo avea avvertito in tempo, ivi. Si porta di poi alla capitale, 408. Essendo caduto dalla grazia del re Cattolico il primo ministro di quella corte, suo amico, e protettore, prevede da questa disgrazia la sua imminente rovina, ivi. Si prepara a risarcire i danni della passata campagna, sofferti dai Francesi, prima che

arrivi a Milazzo il duca di Bernaville, ivi. Si ammala, e muore, 409. Diverse cause assegnate dagli scrittori intorno a questa immatura morte, ivi.

Gusman Arrigo, conte di Olivares, eletto vicerè di Sicilia, parte da Roma, dove trovavasi ambasciadore alla santa sede, e viene a Messina, 257, menando seco due grosse barche cariche di frumenti, per riparare alla carestia che soffriva, anima con promesse i mercadanti a recarne in Sicilia, ivi. Essendovi già nel regno l'abbondanza dei grani, minora i prezzi dei medesimi, ivi. Guarda la Sicilia dalla peste, che si era introdotta ed arrecava delle stragi nella isola di Malta, ivi, n. 5. Perseguita i ladri, che molestavano la Sicilia, ed impedivano il commercio, ivi. E li gastiga severamente, 258. Viene di poi in Palermo, ivi. Carattere stoico di questo cavaliere, ivi. Usa del rigore contro gli avari benestanti, ivi. Fortifica il nostro regno, ed intima ai baroni feudatarî il servizio militare, per il pericolo imminente, che non potesse sbarcare nella isola la poderosa armata preparata dallo imperadore Ottomano Amuratte III, 260. Celebra l'anno 1594 il generale ordinario parlamento, ivi. Intima nell'anno 1595 nuovamente a' baroni mentovati il servizio militare, per timore di nuove invasioni per parte dei Turchi, ivi. È chiamato dalla corte ad occupare il viceregnato del [LXXXIV] regno di Napoli, 261. E perciò, fatto fagotto, se ne parte, ivi. Elogio di questo vicerè, ivi. Lascia utilissimi avvertimenti al suo successore, 262.

Gusman Vincenzo. marchese di Monteallegro, generale comandante delle galee di Sicilia alla morte del marchese de los Veles vien dichiarato presidente del regno, 343. Carattere di questo cavaliere, ivi. Prende possesso di questa carica, e licenzia tosto la guardia de' pescatori, che avea il suo antecessore, ivi. Saggie disposizioni date dal medesimo nello entrare al governo di Sicilia, ivi. Ripara prudentemente il tumulto, che stava già per scoppiare per causa della meta, che dal senato si era imposta al vino, ivi, e seg. Frena un'altra sollevazione, che si era suscitata da uno de' figli del barrigello Cacciamila, che tosto esilia, ivi.

Guttieres de Vega, Ferdinando, spedito dalla corte di Madrid in Sicilia, ha la maniera di persuadere allo ammiraglio Sancio Ruitz de Lihori di consegnare il conte di Modica, che tenea prigioniero, 31.

Guzza campana della cattedrale di Palermo, qual sia il vero suo nome? 555, n. 5.

H

Haedo Felice della Croce, segretario del duca di Uzeda, suo carattere, 429. Sua venalità, 433.

Haen viceammiraglio della squadra degli Olandesi venuta in soccorso degli Spagnuoli contro i Francesi, e la città di Messina, dopo la battaglia accaduta ne' mari di Siracusa, e la morte dello ammiraglio Ruitz, si ritira coi vascelli a Palermo, 403. Ostinazione di questo capitano nel volere fermarsi nel porto di essa capitale, mentre si avvicinava la flotta francese, 404. Entra in battaglia, e vi muore, 405.

Hancourt, ambasciadore del re Cristianissimo Luigi XIV alla corte di Spagna, s'insinua destramente nell'animo degli Spagnuoli, e li muove a consigliare al re Carlo II, loro sovrano, di dichiarare erede della sua vasta monarchia Filippo Borbone, duca di Angiò, 439.

Haro Luigi, ministro interino di Spagna per la caduta del conte di Olivares, 327.

Henriquez de Caprera Giovanni Alfonso, conte di Modica, viene eletto vicerè di Sicilia, 325. Suo sperimentato valore, ivi. Arriva in Palermo, e prende il solenne possesso, ivi. Ricchezze immense di questo cavaliere, ivi. Singolari virtù di esso, ivi. E particolar zelo, ch'ei mostrò per l'amministrazione della giustizia, 326. Tiene l'anno 1642 in Palermo l'ordinario generale parlamento, ivi. Va di poi a Messina, e ha l'arte di accordare i disgusti nati fra il senato, e lo strategoto di quella città, 327. Dopo la caduta del primo ministro conte duca di Olivares in Spagna viene egli eletto al viceregnato di Napoli, ivi. Se in questa elezione avesse avuto luogo la politica del nuovo ministro Luigi de Haro? ivi, n. 5. Fortifica la capitale, ivi. Parte di poi, e va a Messina, dove s'imbarca per portarsi a Napoli, 328. Dispiacenza di tutti i Siciliani per la perdita di questo viceregnante, e suo elogio, ivi. Lodi del di lui segretario Francesco Bogle, ivi, n. 2.

I

Iaconi, e Diaconi selvaggi quali fossero? 186, n. 2.

Idioma italiano introdottosi per la prima volta ne' parlamenti, 564. E nelle segreterie, ivi, n. 1.

Idria santa Maria, chiesa, viene diroccata per ornamento della città, ed è rifabbricata nel giardino detto di s. Mercurio, 295.

Illuminazione notturna introdotta in Palermo, e vantaggio, che se ne ricava, 569.

Immunità (congregazione della) scrive una lettera circolare a tutti i vescovi di Sicilia, con cui condanna l'assoluzione data *ad cautelam* dal giudice della monarchia ai Catapani della isola di Lipari, 471. E ordina a tutti i generali, e procuratori generali degli ordini regolari di intimare la sospensione *a divinis* a' loro sudditi,

i quali non osservassero in Sicilia lo interdetto, 481. Vedi ministri destinati da Vittorio Amedeo. Vedi Clemente XI.

Imperatore Cesare, trovandosi ai servigî del cardinale Colonna maneggia la ribellione dei suoi fratelli, 164. È arrestato, e [LXXXV] carcerato a Castelnuovo non lungi da Roma, confessa il suo delitto, e vien trasportato in Sicilia, 165.

Imperadore Giovan Vincenzo, Federico, e Francesco fratelli, imprendono di dare la Sicilia al re Cristianissimo Francesco I, 164. Giovan Vincenzo, e Federico, ottenuta la licenza di ritornare in Palermo, accrescono il partito dei loro confederati, ivi. Avvertiti che la congiura era già scoperta, trascurano di salvarsi, e convinti sono condannati a morte, 165, n. 2, 3, e 166, n. 2.

Imperadore Pompilio, uccide nella chiesa della Annunziata il capopopolo Giovan Luca Squarcialupo, 160.

Imperiale, detto il cardinale di Volterra, e intrigato nella congiura de' fratelli Imperadore, 166, n. 3.

Imposizioni, e nuove tasse, non rendono sempre quel frutto, che si calcola, 533, e perchè? ivi, n. 6.

Ingrassia Gianfilippo, medico famoso, ripara la peste nata in Palermo l'anno 1626, 234.

Innocenzo VIII papa, sostiene i baroni di Napoli, che si erano sollevati contro il re, 120, n. 5. Esenta gli ecclesiastici del regno di Sicilia della contribuzione delle decime per tutto il tempo, in cui pagavano il nuovo donativo; ma poi revoca la grazia, 128.

Innocenzo XIII, è eletto papa, 516. Non potè terminare le vertenze intorno alla monarchia nel breve tempo del suo pontificato, ivi. Morte di questo pontefice, e funerali, che gli furono celebrati, 519.

Inquisitori di Sicilia, loro stravaganza contro il tribunale della gran corte, 270. Scenica condotta de' medesimi, ivi. Sono aboliti dal re Ferdinando III, 271. Spettacolo da loro dato l'anno 1724 in Palermo, 519.

Irlandesi spediti in Sicilia per la difesa del regno, restano in Palermo, 457. Sono guardati di mal occhio da' cittadini, e perchè? ivi. Molti di essi nella sollevazione del popolo sono uccisi, e le loro case restano saccheggiate, 461. Discacciati dalla capitale partono per Messina, 462. Approdano a Termini, e vien loro negato lo sbarco; perciò allontanatisi vanno a Messina, dove sono amichevolmente ricevuti, ivi.

Isfar Ambrogio, abate di s. Martino, viene l'anno 1452, spedito, come ambasciadore del parlamento, al re Alfonso il Magnanimo, 78. Muore in Napoli, dove se gli celebrano solenni funerali, a' quali interviene il re, ivi, nota 1.

Ivarras Diego, ammiraglio spagnuolo, opina dopo la disfatta avuta ne' mari di Siracusa dall'armata olandese-spagnuola, che la risarcita flotta dovesse uscire dal porto di Palermo, e mettersi al largo, per sconfiggere i Francesi, che si avvicinavano, ma il di lui consiglio non è adottato da Haen viceammiraglio degli Olandesi, che si ostina a rimanere in porto, 404. Datasi la battaglia, combatte coraggiosamente, e vi resta ucciso, 405.

L

Ladri, che molestarono la Sicilia l'anno 1776, chi fossero i principali capi? 608. Si uniscono a' medesimi molti altri compagni, 609. Promulgato il bando da Giuseppe Lanza, principe della Trabia, e vicario generale eletto dal marchese Fogliani Vicerè, per dissiparli, si dividono, ivi. Molti di loro son presi, e condannati alla morte, ivi.

Lago del Papireto in Palermo, che arrecava colle sue acque danno alla salute degli abitanti, è nell'anno 1591, disseccato, 251, per ordine del vicerè conte di Albadalista. Iscrizione fattasi per questo disseccamento dal famoso poeta Antonino Veneziano, 252, nota 1.

Lambertini Prospero, cardinale, vescovo di Ancona, che fu poi romano pontefice sotto il nome di Benedetto XIV viene eletto dal papa Benedetto XIII, per comporre insieme col cardinal Cienfuegos ministro imperiale la lite, che da tanto tempo verteva intorno al tribunale della regia monarchia, fra la santa sede, e i serenissimi re di Sicilia, 526. Viene a capo di stabilire una amichevole concordia, che poi il ridetto papa approvò con sua bolla, ivi.

Lamoraldo Claudio, principe di Lignè, essendo stato eletto vicerè di Sicilia, si reca a Palermo, e vi fa il pubblico solenne ingresso, 386. Si occupa principalmente a guardare il regno a sè affidato nelle temute invasioni de' Turchi, ivi. Cessato ogni timore fa nella cattedrale la funzione del possesso, ivi. Convoca di poi l'anno 1671, l'ordinario generale parlamento, ivi, e compone una controversia suscitatasi fra lo arcivescovo [LXXXVI] di Palermo, ed i parlamentarî, ivi, nota 5. Ripara con ottime provvidenze la carestia, che tormentava la detta città, 387, ed usa uno estremo rigore per allontanarla, ivi, n. 4, e 5. Provvede insieme ai bisogni, ne' quali erano tutte le altre città, e terre del regno, ivi. Crescendo nondimeno la fame, adopra mezzi assai più violenti, 388. Si dispone a portarsi in Messina per quietare il tumulto, che si era eccitato in detta città, 390. E in fatti vi va con molte soldatesche, e chiama il soccorso di altre dal vicerè di Napoli, ivi.

Arrivato in quella città viene ricevuto dagli abitanti con applausi, e tosto esamina la condotta dello strategoto, ch'era stato la cagione di quella sollevazione. Trovandolo delinquente, lo allontana immediatamente da quella città, ivi. Gastiga di poi i colpevoli, ch'erano stati i principali autori della mozione, ivi. Prova indi de' disgusti con quei cittadini, che punisce severamente, 391, nota 1. Essendo nata per causa della carestia una nuova tumultuazione nella città di Trapani, vi spedisce colle galee il marchese di Bajona, ammiraglio della flotta di Sicilia, ed ordina, che da Palermo marciasse la cavalleria verso quella città, ivi. Il destinato ammiraglio giunto in Trapani, quietava la sollevazione, ed erge in detta città per ordine del mentovato vicerè una fortezza, per tenere a freno i cittadini, 392. Visita il Lignè i castelli di Siracusa, di Agosta, e di Catania, ivi, e perchè? ivi. Fa fare in Siracusa il famoso taglio, per cui quella città diviene una penisola, ivi. Ritorna in Palermo, dove chiama i senatori messinesi, che lo aveano offeso, mentre dimorava presso di loro, li carcerava, e per ordine della corte li bandisce dal regno, ivi. È finalmente eletto al considerabile posto di governadore di Milano, e abbandonando la Sicilia, parte per il suo nuovo destino, 393. Elogio di questo cavaliere, e medaglia, che gli fu coniatà, ivi.

Lampedusa isola adjacente alla Sicilia. Si procura di renderla abitabile, e di fortificarla, 607.

Landrano Giuseppe Francesco, viene eletto presidente del regno di Sicilia, 226. Elogio di questo cavaliere, ivi. Vien richiamato dal re Cattolico Filippo secondo, ivi, e seg.

Lancia Giovan Giorgio, ladro famosissimo, 257. Perseguitato dal governo, se ne fugge a Napoli, ma poi è preso, ed è severamente gastigato, 258.

Lanza Blasco, nella sollevazione di Giovan Luca Squarcialupo viene inutilmente ricercato da' sollevati, i quali, per vendicarsi, saccheggiano la di lui casa, e bruciano la famosa sua libreria, 159.

Lanza Corrado, barone, sindaco della città di Palermo, viene l'anno 1773 perseguitato da' sollevati, che lo vogliono esiliato, 634. Partito il vicerè marchese Fogliani, vanno i sediziosi alla di lui casa per saccheggiarla; la trovano vota, e restano delusi, 641.

Lanza Giuseppe, duca di Camastra, viene eletto vicario generale del vicerè per il terremoto accaduto in Catania nell'anno 1693, 431. Sua singolare attività nel sollevare quei cittadini, e nello allontanare i ladri, che profittavano di quella disgrazia, 432. Onori particolari ricevuti in riconoscenza da' Catanesi, ivi.

Lanza Giuseppe, principe della Trabia, eletto dal marchese Fogliani vicerè per suo vicario generale, ad oggetto di estirpare i ladri, che molestavano la Sicilia, 609. Stabilisce la sua dimora a Mussumeli, terra appartenente alla sua famiglia, dove promulga un bando universale, in cui stabilisce la pena del taglione contro i medesimi, che nomina di uno in uno, ivi. Ha la sorte di farne arrestare quattro, che fa subito appiccare nella detta terra, e ne spedisce le teste in Palermo, ivi. Viene finalmente a capo di avere in potere i principali, che si erano nascosti, e di liberare interamente dalle scorrerie la Sicilia, 610, nota 1. Onori ricevuti dal medesimo dopo il fortunato esito di questa sua commissione, ivi, nota 2. Trovandosi pretore della città di Palermo, dà una nobilissima festa, a spese però del senato, nella occasione delle nozze del re Ferdinando III Borbone con Maria Carolina d'Austria, 617.

Lascaris Costantino, sua raccolta di manoscritti greci comprata dal senato di Messina, 416. Ne è spogliata quella città, dopo la ribellione dell'anno 1674, dal conte di Santo Stefano, e viene per allora trasportata in Palermo, ivi, e poi unita dal duca di Usseda alla sua libreria, 434.

Laviefeuille Eustachio duca, viene eletto vicerè del regno di Sicilia, e partito da Napoli arriva in Palermo, dove prende il solenne possesso, 574. Violenti sue procedure [LXXXVII] contro i ministri della giustizia, i quali fanno continue rimostranze alla corte contro di esso, ivi. Ristuccato dei ricorsi suddetti, e dispiaciuto degli avvertimenti, che di ora in ora gli venivano da Napoli, lascia correre i disordini, ivi. Vuol regolare la negoziazione frumentaria, che apportava infiniti danni alle famiglie, ed istabilisce alcune leggi, 575. Ottiene dal sovrano la dilazione decennale in vantaggio dei baroni feudatarî, che si trovavano carichi di debiti, ivi. Erigge col permesso dello stesso monarca la giunta, che fu chiamata *frumentaria*, e mette un miglior ordine alla negoziazione dei grani, ivi. Celebra solenni feste per la nascita dello infante Filippo Borbone, primogenito dello augusto Carlo III, 576. Approvati i capitoli della giunta frumentaria, stabiliti per la negoziazione dei grani, dal sovrano, promulga per comando del medesimo una prammatica, con cui ne prescrive la esecuzione, ivi. Nel principio del suo viceregnato accadde in Sicilia una calamitosa carestia, ivi. Quindi egli elesse due vicarî generali, e li spedì per tutto il regno, affine di trovare i frumenti nascosti e farli disseppellire, ivi. Crescendo la fame, e correndo dappertutto in Palermo i mendici, per satollarsi, destina in detta città dei deputati, per alloggiarli, e provvederli di tutto il bisognevole, per non farli perire, 577. Celebra l'anno 1748 un generale straordinario parlamento nella occorrenza della nascita del principe ereditario, in cui ottiene un sussidio di dugento mila scudi, ivi. Ripara alcuni disordini nati nel foro, ivi, e pubblica diverse prammatiche a questo oggetto, ivi. Standogli a cuore la vita de' pargoletti, cui muore la madre, prima di darli alla luce, fa una prammatica intorno al parto cesareo, 578. Restringe lo eccessivo numero de' familiari del tribunale del s. uffizio, e fa rivivere la famosa prammatica di Alfonso il Magnanimo, che viene detta la *Catalana*, 579. Assiste al scoprimento delle due statue di bronzo dei monarchi, Carlo III, e Maria Amalia,

nella piazza del convento di s. Domenico, ivi. È confermato nel viceregnato di Sicilia, ivi. Celebra l'anno 1750 l'ordinario generale parlamento, ivi. Vuol portarsi a dimorare in Messina, e v'incontra dalla parte del senato, e del ministero, gravissime opposizioni; ma finalmente l'ottiene con certe condizione dalla corte, 580. Prima di partirsi dalla capitale, stabilisce la generale deputazione dei proietti, e fissa le leggi, con cui dee regolarsi, ivi. Parte a cavallo per terra, e visita molte città della Sicilia, prima di arrivare in Messina, 581. Fa risarcire le torri marittime per tener lontani i corsari, che tribolavano le nostre spiagge, e ne fa edificare una a Mascali, che prende il di lui cognome, 582. Arrivato in Messina vi pianta la tanto desiderata scala franca, e fa una società di negozianti per promuovere il commercio, nella quale entra ancora egli in parte per animare gli altri a concorrervi, ivi, e seg. Dovendo ritornare a Palermo fa di nuovo la strada per terra, e arrivato a Nicosia, promulga una prammatica contro i giuochi di azzardo, 584. Maniera, con cui vien ricevuto nella capitale, 585. Dà alla nobiltà, per mostrarle la sua riconoscenza, una festa di ballo in palazzo, ivi. Pubblica, e fa eseguire esattamente gli ordini reali contro la religione di Malta, venuti con dispaccio della corte, ivi. Tiene l'anno 1754 un altro ordinario generale parlamento, in cui prova dei grandi ostacoli per parte degli ordini dello stato, e principalmente del braccio militare, 586. Cade in deliquio, e perde i sentimenti, ma di poi si rimette, ivi, e seg. Prende ancor convalescente il terzo possesso del viceregnato, 587. Ritorna nella stessa infermità, e muore, ivi. Carattere di questo governante militare, ivi, e seg.

Lega di tutti i principi cristiani contro lo imperatore di Costantinopoli, Maometto II, promossa dal pontefice Nicolò V, 81, che non ebbe per allora alcuno effetto, 82. Altra simile procurata per la stessa cagione dal papa Paolo II, 100, e seg. Altra di Clemente VII col re di Francia, con Arrigo VIII re d'Inghilterra, cogli Svizzeri, coi Veneziani, e coi Fiorentini, 117. Altra contro lo augusto Carlo VI imperatore, fatta fra la Spagna, la Francia, e la Inghilterra, 528. Altra occulta fra la Francia, la Spagna, e la Savoia contro il medesimo augusto, 531. Altra fra questo imperadore, e la Francia contro la Spagna, 554.

Lemos Francesco, conte di Castro, vicerè di Sicilia, 292. Si porta prima a Messina, e poi viene a Palermo, 293. Confronto del carattere di questo vicerè con quello del duca di Ossuna suo antecessore, ivi. Unisce le galee siciliane con quelle di Malta per dar la caccia a' pirati, che inquietavano i mari di Sicilia, ivi, le quali fanno delle ricche prede su i medesimi, e danno fuoco nel porto di Susa alle navi del famoso corsaro [LXXXVIII] Sansone, 294. Convoca l'anno 1618, in Palermo il generale ordinario parlamento, ivi. Riceve in Palermo, e fa le maggiori dimostrazioni al principe Filiberto di Savoia, ammiraglio della flotta spagnuola, che vi venne coll'armata, ivi. Si porta a Messina per dare necessarie provvidenze, temendosi la invasione del turco nello che addimosta una somma timidezza, 295. Ritorna nella capitale, ed apre presso il regio palagio una nuova porta, che dal suo titolo fu detta, e dicesi porta di *Castro*, ivi. Comincia la gran fabbrica dell'arsenale di Palermo, ivi, e seg. Convoca l'anno 1619, il generale ordinario parlamento, 279. Singolare pietà di questo cavaliere, ivi, n. 3. Dimanda dalla corte la grazia di essere discaricato dal viceregnato di Sicilia, e la ottiene. Onori fattigli da tutti gli ordini nella di lui partenza, ivi. Sue ordinazioni intorno alle cause civili, che tuttavia hanno forza di legge, e suo singolare amore nel promuovere le scienze, e le arti, e sua premura nel beneficiare i letterati, 297. Medaglia, che gli fè coniare il senato di Palermo, ivi.

Leofanti Niccolò Vincenzo, si unisce nella ribellione dei fratelli Imperadore, 164, è preso, impiccato, e poi squartato, 165. La sua testa è collocata dentro una gabbia di ferro, e appesa sulle mura del regio palagio, dove al presente non più si vede, 166, e n. 2.

Leofanti Girolamo, ch'era unito al fratello nella suddetta congiura dei fratelli Imperadore, è avvisato in tempo, e si salva, 168, n. 2.

Leone X pontefice romano, accorda allo augusto imperadore Carlo V di poter trattenere il regno di Napoli, non ostante la dignità imperiale, che gli era arrivata, 163, n. 3.

Leon (de) Martino, arcivescovo di Palermo, è fatto per ordine della corte presidente del regno di Sicilia, 363. Elogio di questo incomparabile prelato, 364. Adornamenti, che egli fece nella sua cattedrale, e particolarmente il famoso ciborio di lapis lazziolo, che tuttavia si ammira, ivi. Suo epitaffio, ivi. Disgustatosi col duca dello Infantado, con cui ebbe dei continui dissapori, scrisse alla corte di Spagna contro di questo vicerè, e tanto si adoperò, che venne richiamato da Sicilia, e ebbe ordine di lasciare per presidente del regno lo stesso suo nemico Mr. de Leon, ciò che egli per dispetto non fece, 368.

Leopoldo d'Austria imperadore, si oppone gagliardamente al testamento fatto da Carlo II di Austria ultimo fra i re di Spagna di questa famiglia, con cui fu lasciato erede Filippo Borbone, duca di Angiò, e si prepara alla guerra, 443. Spedisce degli eserciti contro i Borboni, e suscita i Napolitani, e i Siciliani per non riconoscerli per sovrani, ivi.

Liberi muratori, dopo la bolla di Benedetto quartodecimo, con cui vengono condannati, sono proscritti da Carlo III Borbone, re delle due Sicilie, 581. Varie altre provvidenze date contro i medesimi dai romani pontefici, e diversi dispaccî sovrani contro di questa setta, ivi, n. 1. Sentimenti de' principi europei intorno ad essa ivi.

Libreria pubblica del senato eretta in Palermo, 599. Quali fossero stati i primi promotori della medesima? ivi, n. 1. Vien collocata in alcune congregazioni della casa professa de' pp. Gesuiti, dopo la loro espulsione, ivi, nota 2. Come venga arricchita? ivi, n. 4.

Lobcovitz principe, famigerato capitano, sostiene con uno estremo valore la fortezza di Messina, detta la cittadella, 539. Lascia i cittadini nella libertà di arrendersi agli Spagnuoli, ivi. Mancandogli già i viveri in quella fortezza, richiede una tregua per attendere, se mai lo augusto Carlo VI, fosse in grado di mandargli de' soccorsi, 543. Perdutane ogni speranza, nè potendovi più sussistere, rende la cittadella ad onorevolissimi patti, 544.

Longo Giacomo, autore della continuazione della storia del Maurolico, che fu anche giudice della monarchia, è caduto in diversi errori, e principalmente intorno allo arrivo in Sicilia del duca di Alburquerque, 307, allo amore di questo vicerè per la città di Palermo, ed alle imprese da lui fatte per nobilitarla, ivi, e finalmente intorno alle feste celebratesi da questo viceregnante per la nascita dello erede dalla corona, ivi. Altro sbaglio di questo scrittore nel riferire lo arrivo del duca di Alcalà in Sicilia, 311. S'inganna, quando pretende che siasi mandato un poderoso soccorso per difendere l'assalita isola di Candia, 367. Erra nel credere presidente del regno il marchese di Bajona, 393. Sua opinione intorno al numero dei Messinesi, che erano partiti col duca della Fogliada, la quale viene disdetta dallo storico Aprile, 413, n. 3. Sbaglia nello assegnare il giorno della morte della regina di Spagna, Maria Aloisia, 428. [LXXXIX] Suoi sentimenti circa i regolamenti dati dal duca di Uzeda per la scala franca accordata alla città di Messina, 433, n. 3. Suo errore cronologico intorno alla congiura di Palermo, che dicesi l'anno 1697 accaduta, 435, n. 2. Rinunzia la carica di giudice della real monarchia, 516.

Lucchesi Palli Antonio, principe di Campofranco, eletto colonnello di cavalleria dal re Carlo III, 587. Compito il suo reggimento, entra alla testa del medesimo pubblicamente in Palermo, e si presenta al vicerè marchese Fogliani, 593. È destinato per uno dei ministri eletti per iscoprire le frodi, che si erano fatte nella monetazione delle oncie d'oro, 595.

Luigi XIV, re Cristianissimo, invitato dai Messinesi ad impossessarsi della loro città, e del regno di Sicilia, accorda ai medesimi la sua protezione contra gli Spagnuoli, 396. Manda perciò poderosi soccorsi di soldatesche, e di viveri, ed è solennemente acclamato in quella città per monarca, 397. Mostra di poi di aver cambiato di sentimenti, 411, richiama il comandante Vivonne, che governa come vicerè tutte le città conquistate sopra gli Spagnuoli del nostro regno, e manda in di lui vece il duca della Fogliada con ordine espresso, se non potea insignorirsi di tutta la Sicilia, di abbandonare la città di Messina, e partirsi collo esercito, 412. Eccita nuova guerra colla Spagna, 423, e seg. Straordinaria maniera, con cui la fa, ivi, n. 1. Conchiude colla medesima una tregua di venti anni, 424, e fa di poi la pace, 436. Divide gli stati di Carlo II di Austria, re Cattolico, mentre ancor vivea, collegandosi colla Olanda, e colla Inghilterra, 438. Per la morte del principe Elettorale di Baviera, cui ne era stata assegnata una porzione, fa nuova divisione, 439. Morto il re Carlo II. resta in dubbio, se debba accettare il testamento da lui fatto a favore di suo nipote, il duca di Angiò, il quale, quantunque vantaggiosissimo alla sua famiglia, potea nondimeno apportare una funesta guerra; ma finalmente lo accetta, 442. Dà un passo falso, per cui ebbe a rovinare gli interessi del ridetto Filippo Borbone suo nipote, 447. È costretto dagli Inglesi ad umiliarsi, 467. Distacca con politica gli Inglesi dagli Olandesi, e si acquista il favore della regina Anna di Inghilterra, ivi, n. 4. Perde il suo primogenito il Delfino, ivi. Sua morte, 488.

Luigi XV s'interpone presso il re delle due Sicilie Carlo III a favore della religione di Malta, il quale in contemplazione del capo della sua famiglia, e del pontefice Benedetto XIV fa cessare ogni ostilità, 586.

Luna (de) Antonio, conte di Cartabellotta gran contestabile del regno di Sicilia, è eletto ambasciadore dei Siciliani al re Cattolico Giovanni, 84.

Luna, Giovanni Vincenzo, conte della stessa terra, e strategoto della città di Messina, è promosso alla carica di presidente del regno di Sicilia, 155. Saggia condotta, che ei costantemente tenne in questo posto, ivi. Gastiga i Bivonesi suoi vassalli, che si erano rivoltati, ivi, n. 4. Nella sollevazione di Giovan Luca Squarcialupo fugge da Palermo, e si salva in Alcamo, 159.

Luna, Sigismondo conte, come sopra, assassina Giacomo Perollo nella città di Sciacca, perseguitato dalla giustizia fugge dalla Sicilia, e va a ricoverarsi in Roma presso Clemente VII suo parente, 168. Non avendo potuto ottenere, malgrado le opere di quel pontefice, il perdono dallo augusto imperadore Carlo V, è fama che siesi buttato per disperazione nel fiume Tevere, 169.

Luogotenente del regno cosa valesse questo titolo? 156, n. 2.

Lusso dei Siciliani, che era nel secolo XVII, 322, n. 5. Se giovi il permetterlo? ivi, n. 7, e seg.

Maestri razionali, se furono presidenti del regno? 74.

Maffei conte Annibale, vicerè di Sicilia destinato da Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, arriva in Palermo un giorno prima del mentovato re, 485. Va ad abitare al Molo alla così detta Quinta casa, ivi. Alla partenza del re Vittorio prende il possesso del suo viceregnato nella cattedrale di Palermo, ivi. Eseguisce puntualmente le idee del suo sovrano, ivi. Carattere ottimo di questo governante, 486. Procura inutilmente di frenare lo estremo rigore dei ministri destinati dal re per la nota vertenza sulla monarchia di Sicilia, ivi. Non potendo riparare alle violenze, che egli faceano, [LXXXX] essendo indipendenti, si applica a prosperare in tutto il resto il regno di Sicilia, 488. Riceve dal senato, dal ministero, e dalla nobiltà gli atti di condoglienza per la seguita morte del principe ereditario di Savoia, ivi. Per le temute invasioni del Turco premunisce le città marittime della nostra isola, e intima ai baroni feudatari il servizio militare, 489. Scrive efficacissime lettere al re Vittorio, affinché frenasse il soverchio rigore dei ridetti ministri della giunta, 490. Riceve dal detto monarca la conferma nel viceregnato di Sicilia, ivi. Gli arriva ordine dalla corte di Torino di trattare come amica l'armata spagnuola, 493. Si accorge tardi dello inganno fatto al suo re, permette al conte di s. Marco, pretore della città di Palermo, di poter capitolare col generale spagnuolo, ivi. Intima di nuovo il servizio militare ai baroni feudatari, ivi. Avvicinandosi lo esercito di Spagna, fugge da Palermo, ma fa prima bruciare tutte le carte, ch'erano nella segreteria, 494. Incontri funesti, che egli riceve passando per Caltanissetta, 495. Si riduce finalmente a Siracusa, ivi. Perché nelle storie non più si parli di questo cavaliere, 507.

Majali Giuliano, monaco Benedettino, professo del monastero di s. Martino delle Scale di Palermo, vien mandato dal re Alfonso il Magnanimo in Tunisi, affine di ottenere la pace con quel Bey, 63. È rimandato nuovamente in quel regno l'anno 1444 per altri affari politici, dove si trattiene lungo tempo, 69. È spedito dal senato di Palermo, e dal parlamento in Napoli, come ambasciadore, per ottenere al popolo palermitano, che si era rivoltato l'anno 1450, un grazioso perdono dal ridetto re Alfonso, 75, e n. 4. Ritorna a Napoli come inviato del parlamento celebratosi l'anno 1451 in Palermo, 76. Nel nuovo parlamento che fu convocato l'anno 1456 ritorna ad essere eletto ambasciadore del medesimo allo stesso re Alfonso, 81.

Malta vessata dai corsari, vi si edifica una fortezza, 43. Diviene un ricovero ai Mori una colla isola del Gozzo, se non sono guardate, 83. Rivoluzione dei cavalieri contro del gran maestro la Cassiere, 240, e seg. L'è vietato il commercio colla Sicilia, e perchè? 318. Vedi cavalieri gerosolimitani.

Maltesi, arenano colle loro galee l'anno 1605 alla isola del Timbalo, 273, e sono liberati dalle galee siciliane, e dal galeone detto l'*Arca di Noè*, 274. Sono chiamati colla loro flotta a tenere lontani i corsari dai nostri mari, e presso Siracusa sono assaliti, e sconfitti, 304. Per qual ragione il re Cattolico Filippo IV fosse irritato contro i medesimi? 318, n. 4. Sono minacciati dal Turco l'anno 1644, e perchè? 329, n. 3. Sono liberati dal timore delle di lui armi, 330. Soffrono la peste l'anno 1676, ajuti loro dati, 450. Vedi cav. gerosolimitani.

Manimorte vedi Ammortizzazione.

Manriquez, Girolamo, apporta in Palermo lo indulto per parte del re Cattolico Filippo II ed ottiene il dono di quattrocento scudi, 198.

Maometto II irritato della disfatta avuta sotto Rodi della imperiale sua flotta, ne prepara una più poderosa contro il re di Napoli, nello che lo eccitano i Fiorentini nemici di quel sovrano, 117, n. 5. Muore 118, n. 2.

Maometto lasciato vicerè in Tunisi dal serenissimo Giovanni di Austria, 232. Chi mai fosse? ivi, n. 1.

Maometto III successore di Amuratte III gran sultano, prepara contro i cristiani una terribile armata navale in Costantinopoli, 262. Ed un'altra nell'anno 1603 contro la isola di Malta, la quale fu preservata dalla rovina per la pestilenza, che era entrata nella detta flotta, 272, dal quale morbo fu assalito lo stesso sultano, e se ne morì, ivi.

Maonì conte comandante degli Irlandesi spediti in Sicilia, famoso capitano, 457. Vien guardato di mal occhio dai cittadini palermitani, che lo credettero francese coi suoi soldati, che parlavano quella lingua, ivi. Essendosi questi sollevati suggerisce al marchese di Balbases di adoprare la forza contro i consoli, che si erano impossessati dei bastioni urbani, ma non l'ottiene, 458. Scoppiata più fiera la sollevazione in Palermo, monta a cavallo, va al regio palagio, ed esibisce le sue valorose soldatesche al marchese di Balbases contro i tumultuanti, 459, e seg. Freme di rabbia per non poter menare le mani contro i medesimi, avendoglielo impedito il vicerè, 460. La di lui casa vien saccheggiata dalla plebe colla morte di molti, che la custodivano, 461. Cosa vi si fosse trovato? ivi. È costretto ad allontanarsi dalla capitale, 462. Trova delle opposizioni nella città di Termini, e non potendo approdarvi, prende la via di Messina [LXXXXI] dove è amichevolmente ricevuto, ivi, e seg.

Maria figliuola del re Federico il Semplice, regina di Sicilia, restata erede per la morte del padre, 17. Si accasa con Martino il Giovane, figliuolo del duca di Monblanco, dopo di essere stata trasportata in Barcellona, dove restò in educazione per lo spazio di nove anni, ivi. Venuta in Sicilia nell'anno 1392 dopo dieci anni se ne muore, senza lasciare alcuna prole, 18.

Maria Aloisia di Borbone regina di Spagna, e moglie del re Cattolico Carlo II di Austria, muore, 428. Solenni funerali, che le furono di ordine sovrano celebrati in Palermo, ivi.

Maria Amalia Walburga, figliuola del re di Polonia, è destina per isposa a Carlo III Borbone, re delle due Sicilie, 558. Arrivo di questa principessa nella città di Napoli, 559. Partorisce una principessa, 562. Dà allo sposo il desiato primo maschio, che ebbe nome Filippo, 574. Si digrava di poi di un secondo maschio, che fu chiamato Carlo, 577. Dà alla luce il terzo, che è il re nostro Ferdinando III, 580. Partorisce un quarto maschio col nome di Gabriello, 584. Finalmente ne dà un quinto, che fu detto Antonio, 594.

Maria Anna regina di Spagna, madre del re Cattolico Carlo II se ne muore e se le celebrano solenni esequie in Palermo, 434.

Maria Carolina arciduchessa d'Austria, si marita col re Ferdinando III nostro sovrano 616. Primo suo parto, in cui dà alla luce una principessa, che ebbe nome Maria Teresa, 627. Partorisce una seconda principessa, dandoci il nome di Luisa Maria Amalia, 630.

Maria Giuseppa arciduchessa di Austria, eletta sposa del mentovato nostro re Ferdinando III attaccata dal vajuolo se ne muore prima di sposarsi, 611.

Marina di Palermo resa più nobile, e spaziosa, 191. Sua descrizione, e cambiamenti in essa fatti, 425, n. 5.

Marsala suo famoso porto, che vien fatto colmare da Filippo II per consiglio del serenissimo Giovanni di Austria. Danni considerabili avvenuti al commercio di Sicilia per questa determinazione, 231, n. 3.

Marsigliac (conte di), vien incaricato dal conte di Montemar dello assedio della città di Messina, e di tutte le fortificazioni della medesima, 539. Si insignorisce della città, ed acquista tutte le altre fortezze, salva la cittadella, che cinge dappertutto per impossessarsene, 540. Viene eletto dal mentovato conte di Montemar per presidente del regno di Sicilia, durante la sua assenza dal medesimo, 541. Non può però prender possesso, e perchè? 542. Si invoglia nondimeno di entrare nella affidatagli carica, senza partirsi da Messina, ma gliene viene contrastato il possesso dal protonotaro, e dalla giunta dei presidenti e consultore, alle ragioni de' quali si arrende, e se ne astiene, ivi.

Martellati, chi fossero, e perchè così si chiamassero? 177, n. 4.

Martino il Giovane, figliuolo del duca di Monblanco, diviene marito della regina Maria figlia del re Federico il Semplice, e perciò è fatto re di Sicilia, 17. Morta questa principessa senza lasciargli alcuna prole, diviene re proprietario di Sicilia, per la cessione antecedentemente fattagli dal re di Aragona, e dal padre duca di Monblanco e passa a seconde nozze con Bianca figliuola del re di Navarra, da cui ha un maschio che dopo poco tempo se ne muore, 18. Parte per l'Aragona per conferire col padre già divenuto sovrano di quel regno, e ritorna in capo a poco, ivi. Essendosi i popoli della Sardegna sollevati contro il mentovato suo genitore, si accinge a sconfiggerli, e preparata una armata veleggia per quella isola, lasciando vicaria del regno la moglie, ivi, e seg. Sconfitti pienamente i rubelli, cade infermità, e muore in Cagliari, 19.

Martino il Vecchio, duca di Monblanco, e re di Aragona, dopo la disgraziata morte di Martino il Giovane suo figliuolo, diviene sovrano della Sicilia, e conferma la regina Bianca per vicaria del regno, ivi. Sua morte, 20.

Marullo Giovanni, conte di Agosta, nel parlamento dell'anno 1539 è destinato dagli ordini dello stato per ambasciadore all'imperadore Carlo V, 181.

Mattina F. Diego, frate agostiniano, carcerato nel s. uffizio di Palermo per errori, che egli sostenea contro la nostra santa fede, ferisce a morte uno degli inquisitori, cioè Lopez Cisnero, che era andato per visitarlo, 372, n. 6, e seg. È bruciato vivo nel piano di s. Erasmo, 336. Favola adottata da Vincenzo Auria intorno alla di lui morte, 374, n. 5.

Maurigi Francesco, uno dei principali capopopoli nella sollevazione accaduta in Palermo l'anno 1773 è escluso dal perdono [LXXXXII] accordato dal re ai sollevati, 650. Compilatogli il processo è condannato ad essere strozzato fra lo spazio di ventiquattro ore, dopo di che ebbe mozzate le mani, e la testa, che furono apposte alla porta della vicaria, e finalmente fu squartato, e furono le parti del suo corpo appese allo Sperone, 653.

Mauro Giovanni, cocchiere siciliano, viene in Palermo per sollevare i nazionali contro il re Cattolico Filippo V, 450. Confida tutto lo arcano al principe della Cattolica, vien carcerato, processato, ed è appiccato alle forche, ivi.

Maurolico Francesco, celebre scrittore messinese, ed uomo dottissimo, erra nella sua storia nel designare il presidente del regno lasciato l'anno 1539 dal vicerè Gonzaga, quando partì per l'Affrica, 182, nota 3. Lascia di rammentare il parlamento, che nell'anno 1541, fu convocato nella città di Messina, ivi, nota 7. Il serenissimo Giovanni d'Austria protesta, che nella celebre battaglia alle isole Cursolari ottenne una compiuta vittoria per i lumi, che dimorando in Messina, ricevuti avea da questo letterato, 228, n. 2.

Mazzara, città della Sicilia, apparteneva prima al re di Napoli, 101, n. 2.

Mazzarino (conte del), è bindolato dai due avvocati Pepe, e del Giudice, che gli fan credere, che lo avrebbero fatto elegger per re di Sicilia, 358. Disingannato dalla moglie, rivela tutto al serenissimo Giovanni di Austria vicerè, che ritrovavasi a Messina, 359, il quale gli accorda il perdono, purchè si restituisca in Sicilia, come fece, ivi.

Medici Gian Gastone, gran duca di Toscana, fiotta contro le potenze collegate, che vollero disporre, mentre vivea, del suo gran ducato a favore dello infante Carlo Borbone, 509, n. 2,

Mello Francesco, conte di Assumar, è eletto vicerè del regno di Sicilia, 320. Viene a Messina, e prende subito il solenne possesso. Dovendo partire immediatamente per Milano, dove era stato eletto interino governadore, si reca a Palermo, per conferire col cardinale Giannettino Doria, che restar dovea luogotenente del regno, 321. Ritorna poi in Messina, e vi celebra l'ordinario generale parlamento, ivi. Parte di poi per Milano, 322. Dopo pochi mesi si restituisce in Sicilia, ivi. Riforma con una rigorosa prammatica lo eccessivo lusso nel regno, ivi. La quale suscita dei tumulti fra i tessitori, 323. Si lascia indurre dal cardinale Doria a sospenderne la esecuzione, ivi. Promulga una altra prammatica intorno al tabacco, e rinnova quella antica della deputazione degli stati in vantaggio della addebitata nobiltà, ivi. È richiamato dalla Sicilia, e parte, ivi. Medaglia, in cui è espresso il suo volto, ivi. Va al governo dei Paesi Bassi, 325. Elogio di questo cavaliere, ivi, in cui si celebra la di lui premura di estendere la compagnia della pace per tutto il regno, ivi.

Mendoza Pietro, si ricerca, se sia mai stato presidente del regno? 185, n. 5. Viene destinato da Napoli con truppe per fortificare la città di Messina contro le temute invasioni dei Turchi, ivi.

Mendoza Rodrigo, duca dell'Infantado, è eletto vicerè di Sicilia, 364. Si porta a Messina, e dopo di esservisi fermato pochi giorni, parte, e si reca a Palermo, ivi. Feste solenni, che furono celebrate allo arrivo di questo viceregnante, 365. Si disgusta per etichette di titoli col duca di Montalto, che era stato presidente del regno, il quale perciò abbandona la Sicilia, ivi. Estremo rigore, con cui opera questo vicerè, ivi. Preserva la Sicilia dal pericolo della peste, di cui era minacciata, ivi. Fa un giro per tutte le città marittime del regno, e poi ritorna in Palermo, affine di celebrarvi solenni feste per le vittorie ottenute dalle armi austriache, 366. Va a Messina, dove essendosi al suo arrivo suscitato un tumulto, ha la maniera di subito sopirlo, ivi. Vi celebra l'anno 1654 nella sala del regio palagio di quella città il generale ordinario parlamento, ivi, dopo il quale si restituisce in Palermo, per i timori suscitatisi in detta capitale, per causa di certi bastimenti francesi, che erano approdati alla isola della Favignana, 367. Intima perciò il servizio militare ai baroni feudatarî, e fa la rassegna delle truppe, ma essendo partita la flotta del re Cristianissimo, lascia in libertà le soldatesche dei baroni di ritornarsene a casa loro, ivi. Visita di nuovo nella primavera le città marittime, ivi. Diviene odioso per la sua alterigia a tutta la nazione, 368, ed è solamente amato dai palermitani, ivi, nota 2. È incolpato di essere uno uomo venale, così dal suo nemico il duca di Montalto, come dallo arcivescovo di Palermo de Leon, con cui attacca continue brighe. Viene quindi richiamato alla corte, da cui riceve ordine [LXXXXIII] di lasciare le redini del governo nelle mani del mentovato prelato, ma ei, per fargli dispetto, si ferma in Sicilia fino allo arrivo del nuovo vicerè, dopo il quale parte per Spagna, dove muore, ivi.

Mercato stabilito dal vicerè duca di Macqueda, che non ebbe vita, 266. Fu nuovamente tentato l'anno 1782 ma inutilmente, ivi.

Mercy Claudio Florismondo, generale dello imperadore Carlo VI mena seco in Sicilia una poderosa armata, e sbarca nella marina di Patti, 503. Numero delle di lui soldatesche ivi, n. 2. Imprudenza di questo comandante nello assalire i trinceramenti degli Spagnuoli a Francavilla, 504, nella quale azione resta ferito, ivi. Occupa la Motta di Camastra, e marcia verso la città di Taormina, ivi. Inganna gli Spagnuoli, e parte inopinatamente collo esercito Tedesco per Messina, 505. Assedia, e prende il castello di Gonzaga, ivi. Bombarda quella città ivi, la quale si rende, e perciò riceve gli omaggi dei Messinesi a nome di Cesare, 506. Si impossessa delle due fortezze dette, il Castellaccio, e Mattagrifone, ivi. Prende il forte chiamato di s. Chiara, e il palazzo regio, ivi. Assedia la cittadella, ivi. Assalta la mezzaluna di essa, ivi, e seg. Sua crudeltà in questo assalto, 507, n. 1. Riceve un soccorso dagli Inglesi, con cui si insignorisce finalmente di quella fortezza, ivi. Fa cantare nella cattedrale di quella città il *Te Deum*, durante il qual canto sta assiso in soglio, come costumano i vicerè, ivi. Stacca molte truppe del suo esercito e le spedisce a Trapani, 508. Le quali si impossessano della città suddetta, di Paceco, e di Marsala, ivi, e poi di Mazzara, ivi. Va di poi egli stesso a Trapani, 509. Niega al marchese di Lede di far tregua, se prima non se gli rende la città di Palermo coi due suoi castelli, ivi. Assalta, e prende la città, e il castello di Sciacca, 510. Promulga un bando, con cui dichiara, che già la Sicilia è stata ceduta allo imperadore Carlo VI dal re Cattolico Filippo V, ivi. Si approssima coll'armata alla capitale, ivi. Sito da lui scelto per fortificarsi, 511. Si impadronisce del monte Pellegrino, 512. Fatto d'armi accaduto presso Palermo fra i Tedeschi, e gli Spagnuoli, ivi. Accorda lo armistizio, e vieta, durante il medesimo, ogni ostilità, 513. Riceve gli ambasciatori della deputazione del regno, e il comandante spagnuolo marchese di Lede, cui poi restituisce la visita, ivi. Fa la pubblica entrata in Palermo, ivi. E riceve dagli ordini dello stato il ligio omaggio a nome dello augusto imperadore Carlo VI, 514. Bandi da lui

promulgati, ivi. Favole sparsesi intorno a questo comandante, ivi, n. 3. È spedito nuovamente in Italia a difendere lo stato di Milano, 528.

Messina città della Sicilia, fa fabbricare una galea per la guerra contro il Turco, che volea intraprendere il re Alfonso di Aragona, 81. Essendo nell'anno 1462, nata una terribile carestia, il popolo di essa città, per la mancanza del pane, tumultua, 88. In capo a sei anni, cioè l'anno 1468 viene molestata da una pernicioso peste, 97. Nell'anno 1474, torna la plebe a tumultuare, per essere stati gli ambasciatori della città carcerati nel parlamento tenutosi a Catania per ordine del vicerè conte di Prades, 112. Ottiene, dietro a una generosa offerta fatta al re Cattolico Filippo II, considerabili privilegi da questo monarca, 259. Soffre di nuovo nell'anno 1743, una micidiale pestilenza, 566. Soccorsi, che in questa occasione riceve abbondantemente da molte vicine città, e dal re Carlo III, 567, nota 1. Fatto lo spurgo per ordine del ridetto sovrano, si riapre in essa il commercio, così interno, ch'esterno, 569. Vedi Messinesi.

Messinesi si oppongono alla imposizione del dieci per cento, che nel parlamento dell'anno 1478 voleano stabilire gli ordini dello stato, 111. I loro rappresentanti pretendono di occupare nella detta adunanza parlamentaria il primo luogo, ivi. Sono i medesimi carcerati per ordine del vicerè, per avere avuto l'ardire di snudare la spada in quella assemblea, 112. Ma di poi sono liberati, ivi. Spediscono dopo la morte del re Giovanni i loro ambasciatori al nuovo re Ferdinando il Cattolico con un donativo di tre mila scudi, per ottenere, che si togliesse la carica di vicerè al conte di Prades, loro dichiarato nemico, e ne vengono a capo, 113. Si sollevano contro Giacomo Alliata palermitano, che sosteneva nella loro città lo impiego di strategoto, il quale per scampar la morte, è costretto a fuggire, 146. Come abbiano ricevuto il vicerè Ugo de Moncada, dopo la espulsione sofferta in Palermo? 152. Moti popolari, che si suscitano in detta città dopo l'arrivo del mentovato vicerè, il quale non trovò altro modo di sedarli, che deponendo lo attuale senato, ed accordando [LXXXIV] due cittadini senatori, 154. Nell'anno 1593 tornano a tumultuare, 259. Per qual causa? ivi, nota 1. Regalo da loro fatto al re Cattolico Filippo III, 272. Ricusano di soffrire il dazio imposto dal vicerè marchese di Vigliena, 281. Si oppongono al donativo straordinario di due milioni, e settecento mila scudi, che nell'anno 1612 volea stabilirsi nel parlamento, 286. Si sollevano contro il vicerè duca di Ossuna, e sono dal medesimo frenati, ivi. I loro senatori, e i fiscali sono dal medesimo gastigati, 287. Ricorrono perciò a Madrid, ivi. Fine di questa contesa, ivi. Offrono a Filippo IV re di Spagna centocinquanta mila scudi per ottenere la grazia, che in avvenire i vicerè risedessero per diciotto mesi nella loro città, 297, e seg. Fanno un nuovo progetto di dividere la Sicilia in due viceregnati, e lo propongono alla corte di Madrid colla seducente offerta di un milione, 308. Ricorrono alla medesima corte contro il vicerè duca di Alcalà dolendosi, che avesse accordato alla città di Palermo il permesso di poter monetare, ed ottengono, che sia rivocato il privilegio, 314. Tumultuano l'anno 1646 per mancanza del pane, 331, e segu. Ma non si muovono punto nella comune tumultuazione, ch'era accaduta in Palermo, e in tutte quasi le città del regno, 335. Disgusti ch'eglino ebbero col vicerè conte di Ayala, 376. Carcerano, e danno la corda al percettore regio mandato dal mentovato viceregnante nella città di Milazzo, 377, e in questa occasione spediscono a Madrid come ambasciatori due loro cittadini per difendere la loro condotta, ivi, i quali per le protezioni, che godevano in quella corte ottengono ciò, che bramano, 378. Riesce loro d'indurre il sovrano ad accordare a Messina la singolare grazia della estrazione privativa delle sete da quel porto, che pretendono, che il vicerè ne formasse col sacro consiglio una prammatica, 350. Allo che essendosi assolutamente negati i ministri, si sollevano, e li obbligano col vicerè a sottoscriverla, 380. Questa prammatica ottenuta con violenza viene poi rivocata dalla corte, ivi. Quindi eglino mandano a Madrid due cittadini per sostenere questo preteso loro privilegio, i quali se ne ritornano senza nulla punto ottenere, 381. Nuova loro tumultuazione nell'anno 1672, e perchè? 388. Fazioni nate nella loro patria, e come si chiamassero? 389, e n. 1. Allora le case dei senatori sono bruciate, ivi, e si fanno nuovi regolamenti, eleggendosi un'altro senato, ivi. Spediscono alla corte di Madrid due soggetti contro lo attuale strategoto, i quali nulla ottengono, 392, e seg. La fazione dei malvizi si solleva contro il nuovo strategoto, che vien dichiarato nemico della patria, e bloccato nel regio palagio, ove dimorava, 395. Vengono allora stabiliti tre senatori cittadini, ivi, e di tutto ciò, ch'era accaduto in Messina, viene avvisato lo interino vicerè, ivi. Muniscono i castelli della città, e spediscono due cittadini in Francia a Luigi XIV re Cristianissimo, esibendosi di riconoscerlo per sovrano, e di procurargli lo acquisto di tutta la Sicilia, 396. S'impossessano delle due fortezze, chiamate la torre del Faro, e il Castellaccio, ivi. Soffrono costantemente la carestia, da cui sono molestati, ivi. Ricevono poderosi soccorsi di viveri, e di soldatesche dalla Francia, e allora inalberano le armi del re Cristianissimo, 397. Fame crudele, che dopo soffrono, 398. Vengono nuovamente soccorsi dai Francesi, 399. Avendo distribuiti i viveri senza parsimonia, ricadono nell'antica carestia, ivi. Ricevono dalla Francia un nuovo soccorso, ivi. Si disgustano dei Francesi, e perchè? 402, nota 1. Desiderano di tornare sotto il governo spagnuolo: di poi cambiano di sentimenti, e prendono le armi contro le soldatesche di Spagna, 403. Mandano ambasciatori a Parigi per ottenere, che sia richiamato il Vivonne, di cui restavano malsoddisfatti, 411. Sono inopinatamente abbandonati dai Francesi, lo che apporta loro la estrema desolazione, 413. Molti di quei cittadini per iscansare i gastighi partono colla flotta francese,

ivi. Quanti fossero di numero? ivi, nota 3. Coloro, che restano, dopo molti dibattimenti si determinano a chiamare nella patria gli Spagnuoli, come eseguiscano, ivi. Perderono ogni speranza di perdono alla partenza del vicerè principe Gonzaga, 414. Si assoggettano alla numerazione delle anime, 419, nota 5. Loro pretensioni dopo la promozione di Filippo V alla corona di Spagna, e di Sicilia, 444. Frottole, ch'eglino allora spargevano, 445. Ottengono molte grazie dal mentovato re Filippo V. allorchè venne a Napoli, 448. Hanno inutilmente molte altre strane pretensioni, 449. Tumultuano contro il principe di Larderia, 499. I loro movimenti [LXXXXV] restano sopiti per opera di alcuni cavalieri messinesi, 500. Sono divisi in partiti, altri a favore degli Spagnuoli, ed altri degli Alemanni, 505. Gli ecclesiastici sono contro di questi, e perchè? ivi, n. 4. Soffrono di nuovo la carestia, ivi. Si rendono agli Alemanni, 506. Si lusingano, che Carlo III Borbone si sarebbe coronato nella loro patria, 544. Ottengono nondimeno da questo monarca molte grazie, quando venne in Messina, 545.

Mete dei viveri, d'onde mai provenga la loro alterazione ai giorni nostri? 43.

Michele, figlio di Elisabetta, è riconosciuto principe ereditario dopo la morte di Giovanni suo fratello, 133. Muore poco dopo, ivi.

Migliaccio Giuseppe, arcivescovo di Messina, esiliato dalla sua chiesa nelle note vertenze sulla monarchia fra la corte di Roma, e quella di Sicilia, ubbidisce agli ordini del governo, e parte senza assoggettare allo interdetto la sua diocesi, 474. Essendosi mostrato sempre fedele al suo sovrano, ottiene il ritorno in Sicilia, 482.

Milanese Francesco, giureperito catanese, il suo libro *delle Decisioni* viene per ordine sovrano condannato alle fiamme, 608.

Milano città viene assalita l'anno 1733, dalle truppe francesi, e dalle savojarde, e cade col suo castello, 531.

Milano Pietro, consigliere del capopopolo Giuseppe di Alesi, dopo la costui morte trama una nuova congiura, 349. È ferito, e carcerato dal portiere Francesco Perdico, e la stessa notte è strozzato, e appeso ad un palo, 351.

Miranda Francesco, giudice della regia monarchia, riceve dalla corte di Roma un monitorio, perchè avea dichiarati nulli lo interdetto, e le censure fulminate prima di partire dal vescovo di Catania, 408, e seg.

Modica, tumulto eccitatosi in detta città contro Giovan Bernardo Caprera, 74. Altra sollevazione di quei popolari contro gli Ebrei, 105. Rendite, e numero degli abitanti di quella contea, 108, nota 1.

Molines Giuseppe, ministro della corte di Spagna presso la santa sede, dimanda al papa la sospensione della bolla, che aboliva il tribunale della monarchia, e vedendo rigettata la sua richiesta, protesta contro la medesima bolla a nome della sua corte, e contro tutto quanto avrebbe sua santità operato intorno a questo affare, 489, nota 1.

Molo di Palermo ideato dal vicerè Garzia di Toledo, 220. Se ne comincia la fabbrica dal presidente del regno principe di Castelvetro, 221. Vien compiuto sotto il governo del vicerè conte di Albadalista, 250.

Monache di Palermo, restano atterrite dalle scomuniche fulminate contro di loro da Mr. Marcello Papiniano Cusani arcivescovo, 592, e nota 3.

Monarchia di Palermo tribunale. Riforma fatta nel medesimo dal re Cattolico Filippo II, 227, il quale ricerca dai suoi ministri in Sicilia nuovi lumi intorno ad esso tribunale, ivi. Congressi fattisi in Roma sotto il ponteficato di Gregorio XIII fra i ministri del papa, e quelli di Spagna, 241. Pretensioni dei curiali Romani, ivi, n. 4. Si sospendono i congressi per la morte del procuratore del re Cattolico, e si ripigliano allo arrivo del nuovo procuratore, 242. Il giudice di questo tribunale assolve i catapani di Lipari, ch'erano stati scomunicati dal loro vescovo Mr. Nicolò Tedeschi, e cita il di lui vicario a comparire in Palermo, 470. Fine di questa intrigata controversia, 527. Opinione dello autore di questa storia intorno alla detta quistione, ivi, nota 2.

Moncada Antonio, conte di Adernò capitan generale nella Sicilia, 21.

Moncada Francesco, principe di Paternò, viene eletto vicario generale del regno con piena facoltà contro di Giovan Giorgio Lancia ladro, che infestava la Sicilia, 258. Viene a capo di disfare la di lui numerosa compagnia, ivi.

Moncada Giovanni, abbandona Bernardo Caprera, gran giustiziere, si unisce in Siracusa alla regina Bianca, e la libera dallo assedio, che le avea posto il detto gran giustiziere, 22.

Moncada Giovanni, conte di Aitona, maestro giustiziere, è eletto presidente del regno 176. È confermato da Carlo V, ivi.

Moncada Giovanni Tommaso, conte di Adernò, viene eletto presidente del regno di Sicilia, 98. Ne prende il possesso dopo la morte di Lupo Ximenes de Urrea, 105. Suo elogio, 106. È di nuovo promosso alla stessa presidenza, 109. Errori, ne' quali sono caduti il Caruso, e lo Amico intorno a questo cavaliere, ivi, n. 5. Ritorna per la terza volta ad occupare la carica di presidente del regno, e provvede alla sicurezza della Sicilia, 113. Ottiene dal sacro consiglio il salario per questa carica, 114. Promuove la tregua colla reggenza di

Tunisi, [LXXXXVI] ivi. Prende per la quarta volta le redini del governo alla morte del vicerè di Acugna, 130.

Moncada Guglielmo conte di Caltanissetta, vicerè di Sicilia, 50. Sue qualità, ivi.

Moncada Guglielmo Raimondo I, conte di Adernò, maestro giustiziere del regno di Sicilia, governa alla morte di Giovanni Moncayo vicerè il regno, una col sacro consiglio, e ripara alla carestia, 88.

Moncada Guglielmo Raimondo II, conte ancor egli di Adernò, è eletto presidente del regno, 140.

Moncada Luigi, duca di Montalto è scelto per presidente del regno di Sicilia, 317. Fa continuare la raccolta delle prammatiche, ch'era stata ordinata dal vicerè duca di Alcalà suo antecessore, ivi. Abbellisce con nuovi ornamenti la città di Palermo, ivi. Due medaglie, che furono coniate nella capitale, in onore di questo cavaliere siciliano, ivi, n. 1. Celebra l'anno 1636, un parlamento straordinario, ivi. Va a Messina, dove celebra lo stesso anno un nuovo parlamento straordinario, 318. Vieta le tratte dei frumenti alla isola di Malta, ed ordina, che si arrestassero tutte le barche maltesi, che si ritrovavano nei diversi porti della Sicilia, e perchè? ivi. Disapprova nonostante la condotta del governadore della città, e castello di Siracusa, che sparò contro i bastimenti maltesi, 319, nota 2, e accorda di poi ai medesimi le negate tratte, ivi. Convoca l'anno 1638, un nuovo straordinario parlamento in Palermo, ivi, nota 3. È fatto vicerè di Valenza, ed indi è eletto maggiordomo maggiore del re Cattolico Carlo II, ivi, e seg. Fattosi di poi ecclesiastico, diviene cardinale della santa chiesa, 320. Con una prammatica, che promulgò, ridusse ai dovuti limiti lo eccessivo potere degl'inquisitori, ivi, nota 2. Elogio di questo cavaliere, ivi. Non fu mai vicerè, quantunque le medaglie lo dicano, ma solo presidente del regno, ivi, nota 5. Si dispiace di essere stato privato del viceregnato di Sardegna, e si ritira in Sicilia nei suoi stati, 356. Viene in Palermo, dove sta sconosciuto, senza farsi vedere e gode, che si pensasse a farlo re di Sicilia, 358. Perchè non fu compreso, nè nominato nella congiura dei nobili? 360, n. 5. Parte disgustato dell'alterigia del duca dello Infantado vicerè, e va in Ispagna, dove, come si è detto, ebbe l'onore di vicerè di Valenza, e di maggiordomo del sovrano, 365.

Moncada Ugo, vicerè, pregî, che prima apparvero in questo cavaliere, 141. Fu anche dichiarato capitano generale di provincia, ivi. Gastiga i capi tumultuanti in Palermo, 143. È confermato nel viceregnato per altri tre anni, ivi. Se gli dà la commissione di attaccare i Tripolini, parte, e va a quella città, di cui ne fa diroccare le muraglie, 144. Ritornato glorioso in Sicilia, bandisce con un severo proclama le monete false, ed ordina una nuova fabbrica delle medesime, ivi, e nota 6. Convoca l'anno 1514, in Palermo il consueto generale ordinario parlamento, 145. Va di poi a Messina, e gastiga i sediziosi, che aveano tumultuato contro lo strategoto di quella città, 146. Ottiene la seconda conferma nel viceregnato, ivi. È odiato dalla nazione, 148, e perchè? ivi, nota 2. Tiene nascosta la morte accaduta del re Ferdinando, detto il Cattolico, ivi. Consulta i giureperiti, se deve abbandonare, come pretendea la nobiltà, il governo di Sicilia, i quali gli suggeriscono che non può farlo, 149. Essendosi suscitato un tumulto nella plebaglia, monta a cavallo per frenarla, ed accorda al sollevato popolo molte grazie pregiudizievoli allo erario regio. Finge di poi, che gli sia venuta la conferma nel viceregnato dai nuovi sovrani, 151. È assalito dai congiurati nel proprio palagio, ivi. Fugge perciò, s'imbarca, e vassene a Messina, ivi, e seg.; dove giunto fa le circolari per tutto il regno, ed accorda ai popoli la esenzione dai dazî, e dai donativi, 152. Riceve in quella città la vera cedola di conferma nel viceregnato, 153. Essendo Messina, e Tripoli assalite dalla carestia, fa armare delle barche per provvederli di grani, ivi. Accusato alla corte di Madrid è chiamato in Ispagna per discolparsi, ma trovato reo, non è più rimandato in Sicilia, 155. Ritratto poco onorevole, che fa il Giovio di questo vicerè, ivi, n. 6. Stante il suo valore, e la perizia nell'arte militare è poi destinato dal re Carlo alla impresa contro Algieri; ma una furiosa tempesta distrugge la di lui armata, 162. La disfatta flotta vien mandata in Sicilia per risarcirsi, e per guardare questa isola, e il regno di Napoli dalle incursioni dei barbari, ivi, nota 6, e seg. Si ferma molto tempo nel porto di Marsala, e poi parte per l'Affrica, e conquista la isola delle Gerbe, 163.

[LXXXXVII] Moncayo Giovanni, viene spedito in Sicilia per richiamare il principe di Viano, ed è ivi lasciato vicerè, 86. Vieta agli Ebrei, che possano in avvenire vendere ai cristiani le carni, che si macellavano presso di loro, 87. Sotto il di lui governo accadde in Sicilia una funesta carestia, ivi. Morte di questo cavaliere, 88. Non fu egli vicerè di Sicilia se non una sola volta, 87.

Monetazione da farsi in Sicilia l'anno 1606, e difficoltà, che vi s'incontrarono, 276, e seg. Finalmente all'anno 1609, comincia ad eseguirsi in Messina, 279. Bando promulgato allora dal vicerè ivi. Altri bandi, ivi. Comincia la moneta a circolare per il regno, ivi.

Monete di Teodosio imperadore trovate nella isola della Pantellaria cosa se ne siano fatte? 115. Monete tosate, che inondavano la Sicilia, 276, e seg. Castigo dato da un nobile messinese, ed al di lui paggio, ch'erano gli autori di questo delitto, 277.

Monete coniate in Palermo sotto il duca di Alcalà, 314.

Monete napolitane; il conte Claudio Florismondo de Mercy ordina, che corrano per la Sicilia, e fissa loro un prezzo troppo vantaggioso in danno del commercio, 514. Il duca di Monteleone vicerè ne diminuisce il valore, 516.

Mongibello, terribile suo incendio, che accadde nell'anno 1444, 69. Nuova eruzione delle sue fiamme avvenuta l'anno 1537, 178, n. 3. Incendio dello stesso monte accaduto l'anno 1579, che afflisse la città di Catania, 239. Altro più terribile, che accadde l'anno 1669, sotto il viceregnato del duca di Albuquerque, 384. Altro incendio dell'anno 1724, 519. Si estingue, ivi. Detto accaduto l'anno 1755, 589. Sua particolare descrizione, ivi, nota 2.

Mongitore Antonino, autore della raccolta dei parlamenti, dimenticò il parlamento accaduto l'anno 1541, 182, nota 2. Suoi racconti nel giornale Mss., che trovasi nella libreria del senato di Palermo, sono sempre sospetti quando parla di Messina, 484, nota 2. Si emenda un di lui falso giudizio, 536, nota 4. Altri trasporti di questo giornalista contro i Messinesi, 544, nota 3, e 545, nota 1.

Monte di Pietà istituito l'anno 1500, nella città di Palermo, 134. Usura, che al presente esige, ivi, nota 4. Fabbrica eretta per esso monte nella piazza della Panneria, 250. Per mancanza della moneta nella capitale resta chiuso per qualche tempo, ma poi si riapre, 279.

Montesarchio (principe di) ammiraglio della flotta di Spagna, è spedito per riconquistare la città, e il castello di Agosta, disubbidisce, e va a sfidare i Francesi nel porto di Messina, 400. Si ritira a Milazzo, d'onde dal vicerè viene spedito per battersi coi Francesi; ma i di lui vascelli sono sconquassati da una fiera tempesta, ivi. Si porta in Ispagna per discolarsi, 402.

Mora Eleonora, viceregina, moglie del marchese di Castel Roderigo, è lasciata alla morte di suo marito reggente del regno di Sicilia nel politico, prende il possesso di questa carica, e fa il solito giuramento, 409. La corte di Spagna disapprova questa elezione e il possesso dato dal sacro consiglio a questa dama, e stabilisce per perpetua legge, che i vicerè non possano in avvenire lasciare le loro mogli al governo anche politico del regno di Sicilia, 410.

Mori, fanno delle scorrerie in Sicilia, e si ricoverano nella isola di Lipari, 117. Sono discacciati del regno di Granata, che possedevano, 124.

Morreale città; il vicario della cattedrale di essa fulmina la scomunica *in Coena Domini* contro il dazio sulle pandette, che volea imporre il vicerè marchese di Vigliena, il quale perciò revoca il promulgato bando, 281. Strada nobile, che da Palermo conduce alla ridetta città circondata di alberi, 308. Perché questi siensi schiantati? ivi, nota 1. Fontane di marmo erette nella detta strada con copiosissime acque, che da esse sgorgano, ivi.

Morso Francesco, principe di Poggio Reale, rinuncia la pretura della città di Palermo, e perchè? 523, nota 1. È perciò esiliato dal vicerè marchese di Almenara alla Colombara di Trapani, dove ubbidendo si porta, ivi. Viene di poi liberato per ordine della corte di Vienna, e prende possesso della carica di pretore, ivi.

Morto Simone, trapanese forzato, trama coi suoi compagni una congiura, per cui vuole imprigionare il vicerè marchese di Balbases, 456. Non essendogli riuscito questo nero disegno, tenta di fare un'altro colpo, cioè di menare a Napoli le truppe austriache destinate per la difesa di Messina, vien scoperto, e fugge dalla galera, 457.

Muley Amida, è ricercato dai Tunisini suoi [LXXXXVIII] vassalli per riprendere il governo di quel regno, parte accompagnato dalle galee di Malta, ed è ricevuto da Tunisini con trasporti di gioja, 240.

Muley Assen, re dei Tunisi, principe crudele, essendo discacciato dal suo regno dal corsaro Barbarossa, ricorre allo augusto imperadore Carlo V. per ricuperarlo, e l'ottiene, 173, n. 3. È odiato a morte dai suoi, 176. Temendo di essere nuovamente sbalzato dal regno, viene in Palermo e di poi passa in Napoli, e cerca di abbozzarsi collo imperadore suddetto, il quale, senza voler vederlo, ne rimette lo affare al vicerè Garzia di Toledo, 184, n. 4. Essendo stato spogliato, dal figlio, del regno di Tunisi, da cui fu accecato, ritorna in Palermo. Il vicerè Giovanni de Vega lo conduce cieco, come egli era, allo assedio di Mahadia dove muore di malattia, 193, nota 3.

Muratori Ludovico Antonio, autore degli annali d'Italia, sbaglia intorno al numero delle soldatesche, che seco recò in Sicilia il generale di Mercy, 503, nota 2. Suo errore intorno alla presa di Siracusa, 547, n. 1. Lode, ch'ei dà ai Siciliani per le provvidenze, che diedero l'anno 1743, nella occasione della peste di Messina, 569. Suoi sentimenti intorno ai liberi muratori, 581, nota 1.

Mustafà, eletto comandante della armata musulmana del gran sultano, spedita l'anno 1564 contro la isola di Malta, 213. È costretto a levarne lo assedio, 215.

N

Napoli (di) Federico, paroco della Kalsa, in Palermo, fa dei maneggi presso i consoli delle arti, per ottenere, che ricorrono al re, e dimandino il ritorno in Palermo del vicerè marchese Fogliani, 647. Ordina Ferdinando III, che sia ammonito da monsignor Filangeri governante della città, ed arcivescovo affinché più

non s'ingerisca in cotali affari, e colla minaccia di gravi gastighi dalla parte del sovrano, se disubbidisce, 648.

Napolitani sollevatisi contro la casa di Borbone sono dissipati, 445, n. 2. Inquietano con scorrerie i mari di Sicilia, 466.

Naselli Baldassare, conte del Comiso, pretore della città di Palermo, è carcerato dal vicerè marchese di Vigliena nel castello di essa capitale, per essersi gagliardamente opposto al dazio, che il detto viceregnante volea mettere sopra le pandette, 280, n. 6. Ricreduto il mentovato vicerè del commesso errore, vuol scarcerarlo, ma egli ricusa costantemente questa grazia, sotto il pretesto, che attendea dalla corte di Madrid, cui avea fatto parte della sua carcerazione, le risposte, le quali di poi arrivarono a lui molto favorevoli, 281, nota 1.

Naselli Baldassare, principe di Aragona, maggiordomo maggiore dello augusto Carlo III, re delle due Sicilie, ottiene dal detto monarca la così chiamata *dilazione decennale* a favore dei baroni di Sicilia, 575, nota 2.

Nave francese naufragata nel porto di Mazzara, 435. Tutto il suo carico, e la nave istessa va a profitto della regia camera, ivi.

Nave toscana ricca di merci, e di denaro, appartenenti in parte agli Ebrei di Toscana, e in parte a quelli di Costantinopoli, naufraga al Peloro, 432. Si esamina a chi appartengono questi beni, e si risolve, che si confiscassero solamente quelli, ch'erano di ragione degli Ebrei di Costantinopoli, e che si restituiscano quei, ch'erano proprî degli Ebrei di Toscana, ivi.

Navi reali bruciate nel porto di Siracusa dai Veneziani, 73, e nota 1. Errore preso intorno a questo incendio da Vincenzo Auria, ivi.

Navarro (di) Andrea, ambasciadore del re di Sicilia, è spedito al Bey di Tunisi per affari appartenenti a questo regno, 99. È colui, che istituì in Palermo la famosa opera laicale, che chiamasi dal di lui nome *l'Opera di Navarro*, ivi, nota 3.

Navarro Pietro, grande ammiraglio del re d'Aragona, acquista al suo sovrano nell'Affrica la città di Bugia, 141, e seg., e poi quella di Tripoli, 400. Errori adottati dal Caruso, 142, nota 2. Vien sconfitto alla isola delle Gerbe, e a stento salva le poche soldatesche, che gli erano restate, dopo la disfatta, ed arriva in Palermo, 143.

Negoziazione frumentaria, di quante sorti sia nella piazza di Palermo? 573, nota 1.

Nobili palermitani, si congiurano contro il governo, per darsi un re, 358. Si allontanano da Palermo, subito che odono la carcerazione dei due avvocati, Pesce, e del [LXXXXIX] Giudice, e del procuratore fiscale Potamia, ch'erano le principali molle di questa congiura, 259.

Notari della Sicilia, prammatica promulgata l'anno 1440, intorno ai loro diritti, 64.

Noto, città, collo esempio di quella di Modica si solleva contro gli Ebrei, e ne fa macello, 105.

Nuça (la) Giovanni, essendo stato eletto vicerè di Sicilia se ne parte, 130; e sbarca in Messina, ivi. Dalla qual città manda tosto dei soccorsi ad Alfonso II re di Napoli, dopo di che si reca a Palermo, ivi, e seg. Ritorna nuovamente a Messina, dove accoglie Ferrandino re di Napoli, e poi il di lui padre Alfonso, che si era ritirato a Marsala, 131. Si restituisce in Palermo, dove gli arriva la cedola della conferma nel viceregnato di Sicilia, 132. Ottiene una terza conferma, 133. Nell'anno 1499, convoca due parlamenti nella città di Palermo, ivi, e poi nell'anno 1502, ne celebra un altro nella stessa città, 135; ed indi un'altro nel seguente anno nella città di Messina, 136. È verisimile, che abbia ottenuto la quarta conferma, ivi. Raduna l'anno 1505, nella medesima capitale un nuovo parlamento, ed ottiene altri straordinarî sussidî, 137, e seg. Va poi in Napoli per baciare le mani al re Ferdinando il Cattolico, 138. Condanna con costanza il proprio figlio alla morte, essendo convinto di sua reità, il quale ottenne di poi la grazia dal ridetto re, 139. Muore questo cavaliere nella stessa città di Napoli, ivi.

O

Ochimo Bernardino, cappuccino, venendo a predicare a Napoli sparge, ed introduce le eresie di Lutero, e di Calvino in quella città, 190, nota 3. Suoi seguaci, ivi.

Offerte dei quinti fatte alle gabelle dei feudi, cosa mai sieno? 622, nota 2. Qual profitto recassero ai padroni dei feudi? ivi. Perchè il re Ferdinando III le abbia abolite? e perchè nel parlamento dell'anno 1770, siesi richiesto al medesimo monarca, che la detta legge fosse in alcuna maniera moderata? ivi.

Olivares conte duca, primo ministro in Ispagna del re Cattolico, prende ombra del serenissimo principe Filiberto di Savoia, 297. Danni considerabili recati da questo ministro, per la sua insufficienza, ed alterigia, a quella vasta monarchia, ivi, n. 2. Filippo IV finalmente si determina a deporlo dalla detta carica, 327.

Oliveri Giorgio, conte di Vallis, è chiamato a Siracusa dal vicerè marchese di Almenara, 524. Ivi gravemente si ammala, e dopo di essere andato a ripatriare, per rimettersi in salute, ritorna in Palermo con molte truppe, per timore della guerra, che si temea per parte della Spagna dallo imperadore Carlo VI, 529. Ricerca ingenti somme dal governo, per potere mantenere le numerose soldatesche, e per potere risarcire, e munire le fortificazioni della Sicilia, ivi.

Omaggio ligio reso dai Siciliani al re Alfonso il Magnanimo nelle mani di Giovanni duca di Pegnafiel di lui fratello, 37. Altro fatto alla regina Giovanna, figliuola, ed erede di Ferdinando II. il Cattolico, e al di lei figlio il re Carlo V, 162. Detto reso a Filippo II, dopo la renunzia, che gli fe dei suoi stati di Spagna, e delle due Sicilie lo imperadore Carlo V, 197. Altro reso al re Ferdinando III, nelle mani del marchese Fogliani vicerè, 598.

Oragano terribile accaduto nel mese di dicembre 1470, nella città di Palermo, 98.

Ordinazioni fatte l'anno 1420 per regolare le ingenti spese nelle liti, 43.

Ordine della Stella istituito in Messina, in che consistesse? 262. Da chi fosse stato abolito, e in quale occasione? 415.

Orefice Nicolò, viene spedito l'anno 1518 dal parlamento generale del regno, per ricercare dai sovrani delle grazie, che agevolmente ottiene, 162.

Orlando Girolamo, è incaricato della compilazione delle prammatiche del regno di Sicilia, 199.

Orleans (duca di), tutore del re Cristianissimo Luigi XV, discuopre le nere cabale del cardinale Giulio Alberoni, ministro del re Filippo V e caccia dalla città di Parigi, lo ambasciadore di Spagna, dichiarando la guerra al re Cattolico, 502, n. 4.

Ortiz Mr. Giovan Battista, giudice della regia monarchia, essendo stato eletto presidente del regno di Sicilia, ne prende in Messina il solenne possesso, 372, e n. 4. Viene in odio di quei cittadini, 373. [C] Temendo di ricevere qualche oltraggio, fugge segretamente in una portantina, e viene in Palermo, ivi.

Osorio Luigi, vien fatto schiavo dal corsaro Dragutte, 208.

Ospedale di s. Bartolomeo nella città di Palermo, viene l'anno 1586 ristorato dal senato della medesima, 251.

Oyo Luigi, strategoto di Messina, suo equivoco carattere, 388. Si fa capo della fazione detta dei *Merli*, 389. Non ripara ai disordini, che quei di detta fazione arrecano alla città, ivi. È perciò dichiarato dal senato di Messina, e dalla fazione dei *Malvizj* nemico della patria, 390. Richiamato in Ispagna suscita quella corte contro i Messinesi, 393, e si adopra a far rimuovere dal viceregnato il principe di Lignè, che lo avea deposto dalla carica, e allontanato da quella città ivi.

P

Pace fatta l'anno 1604 fra la monarchia di Spagna, e il regno di Inghilterra, 273. Detta fra gli Spagnuoli, e i Veneziani, che fu l'anno 1617 stabilita, 293. Altra pace fra il re Cattolico Filippo V, e lo imperadore Carlo VI, 520, e nota 2. Pace universale fra tutte le potenze di Europa, 578, n. 1, 2.

Pace (compagnia della) istituita dal vicerè duca di Ossuna, a quale oggetto? 291.

Paceco Gian Francesco, duca di Uzeda, è eletto vicerè di Sicilia, 426. Viene in Palermo, e prende il solenne possesso, ivi. Suo singolare genio per le scienze matematiche, 427, e suoi primi provvedimenti, ivi. Celebra con feste la famosa sconfitta data ai Turchi dalle armi Austri-Cesaree, ivi. Visita i castelli del regno di Sicilia, e ritorna di poi in Palermo, ivi, e seg. dove fa festeggiare la presa di Alba Reale fatta dallo augusto imperadore Leopoldo, 428. Celebra solenne esequie per la morte di Maria Aloisia, regina di Spagna, e per quella del romano pontefice Innocenzo XI, ivi. Ordina delle magnifiche feste per il secondo maritaggio del re Cattolico, ivi. Convoca l'anno 1690 il generale ordinario parlamento, 429. Elogj fatti dai parlamentarî al suddetto vicerè, se fossero stati sinceri? ivi, e n. 3. Bando per sospetto di pestilenza alcune città del regno di Napoli, e poi impedisce anche il commercio colla stessa capitale di quel regno, ivi. Dà ottimi regolamenti per la guardia del regno di Sicilia, ivi, e seg. Fortifica Castellammare, e fa fondere un mortajo da bombe, 430. Essendo stata afflitta la Sicilia dallo strepitoso terremoto dell'anno 1693 dà utilissimi ordini così in vantaggio di Catania, che di tutte le altre città, e terre, che aveano sofferto questo flagello, 431. Promuove la erezione del teatro di s. Cecilia in Palermo, 432. Ripara le frabbriche delle regie carceri della medesima capitale, le quali aveano molto patito nello accennato terremoto, ivi. Dà il toson d'oro al principe di Aragona, ivi. Si reca di poi a Messina, dove fa le ordinazioni, e dà tutte le provvidenze per la scala franca, che vi si volea stabilire, 433. Visita le città, e le fortificazioni di Siracusa, di Agosta, e di Catania, ivi. Indi si restituisce a Messina, e vi celebra il dì natalizio della viceregina sua moglie con somma pompa, e magnificenza, ivi. Riforma con una rigorosa prammatica gli eccessi dei lutti nei funerali, 434. Parte dalla Sicilia straricco, ivi.

Paceco Giovanni Emmanuele Fernandez, duca di Ascalona, vicerè di Sicilia, giunge in Palermo, e prende possesso, 444. Vi si ferma pochi giorni, e va a Messina e perchè? ivi. Riduce quei cittadini alla tranquillità, rimuovendo il governadore, che era stato il principale autore della tumultuazione, 445. Vien dalla corte destinato per vicerè del regno di Napoli, e parte, lasciando scorrucciati tutti i Siciliani, che non avrebbero voluto perderlo, 446. Elogio di questo cavaliere, ivi.

Paceco Giovanni Fernandez, marchese di Vigliena, è eletto vicerè del regno di Sicilia, e viene in Palermo, dove prende il solenne possesso, 275. Ripara alla carestia, che vessava tutto il regno, 276, e provvede, che il consumo dei frumenti non sia eccessivo, proibendone l'uso in cose non necessarie alla vita, ivi. Cerca inutilmente di dar riparo alle monete tosate, ch'erano sparse per tutto il regno, e pensa di farle nuovamente coniare, ivi. Va a Messina, e gastiga coloro, che diminuivano le dette monete, 277. Ritorna poi in Palermo, ivi. È portato a favore dei Palermitani, 278. Un di lui figlio bastardo è fatto schiavo dai [CI] Turchi, ivi. Promulga diversi bandi per la nuova monetazione, 279. Celebra l'anno 1609 lo ordinario generale parlamento in Palermo, ivi. Ricusa generosamente sessanta mila scudi, offertigli nella detta adunanza dagli ordini dello stato, per riscattare dalle mani dei Musulmani il mentovato suo figliuolo, 280, e dà in pegno tutte le sue gioje al senato di Palermo, per trarre dal banco il denaro per questo riscatto, ivi, n. 2. Vuole imporre uno intollerabile dazio, affine di armare delle navi, e spedirle contro i corsari, che molestavano la Sicilia, nello che trova delle gagliarde opposizioni, e irritato gastiga il pretore di Palermo, e uno dei deputati del regno, e li confina nel regio castello, 381, ma di poi desiste dallo impegno, ed ordina la scarcerazione dei medesimi, ivi, n. 1. Disgusta i Palermitani, ivi. Dai quali era stato prima cotanto amato, ivi. Come, e perchè cambiossi di temperamento? 282. Chiede dalla corte di essere richiamato dal viceregnato, e l'ottiene, ivi. Parte, ivi.

Padroni di luogo, quali sieno in Palermo e quale privilegio abbiano nella vendita del vino? 344.

Palafox Giacomo, arcivescovo di Palermo, mette lo interdetto a' regolari, che per una briga avuta coi domenicani, non aveano voluto intervenire alla processione della crociata, 417. Rinnova lo stesso interdetto, vedendolo levato del giudice della regia monarchia, ivi. È perciò esiliato a Termini dal vicerè conte di s. Stefano, il quale poi lo richiama, ivi, ma ritornando in Palermo, non vuol comunicare nè col mentovato vicerè, nè coi ministri regî che crede incorsi nella censura, 418. Avendo la corte ordinato, che il vicerè, e i detti ministri si facessero assolvere, egli assolve il primo privatamente nella sua cappella, e gli altri in pubblico nella cattedrale, ivi, n. 1.

Palermitani, abbandonano il partito di Bernardo Caprera, vogliono un proprio re, e propongono il matrimonio fra la regina Bianca, e Niccolò Peralta, della illustre famiglia di Aragona, 23. Invitano la medesima regina a portarsi nella loro città, la quale vi si reca, ivi. Tumulto accaduto nella loro patria l'anno 1450, 74. Tumultuano contro gli Spagnuoli, e ne uccidono una buona parte, 143. Cercano inutilmente l'anno 1607 di ottenere la facoltà di poter monetare in città, 277. Agitatasi la causa in Madrid, per la opposizione, che vi faceano i Messinesi, restano perditori, 278. Torto fatto alla nobiltà di essa città nella cavalcata fattasi in occasione dello ingresso del serenissimo principe Filiberto di Savoja, quando venne in Palermo a pigliar possesso del viceregnato di Sicilia, 299, n. 1. Ricorrono con divote processioni a Dio per la peste, che nell'anno 1624 era entrata in detta capitale, 302. Danni considerabili avvenuti in essa per questo flagello, ivi, n. 1. A quali santi ricorse il popolo? ivi, n. 4; e 303, n. 4. Spediscono a Madrid il nobile uomo Mariano Valguarnera, per la pretensione, che aveano i Messinesi, che fosse loro concesso un proprio vicerè, 309. Nella carestia dell'anno 1646 ricorrono nuovamente a Dio, 332, ed ottengono le desiate acque, 333. Vedendo nonostante, che si diminuiva il pane, si sollevano contro il governo, ivi. Bruciano le case dei maestri razionali, 334. Tornano a tumultuare per la carcerazione di certi portantini, ed andando alle carceri li traggono a forza dalle medesime, 335. Ricorrono inutilmente al vicerè, duca di Sermoneta, contro il privilegio ottenuto dai Messinesi per la estrazione privativa della seta dal loro porto, 380. Prendono i cannoni dal palagio dello arcivescovo, ed armano un baluardo alla marina, per tenere lontani i Francesi, 405. Ottengono finalmente il dritto di monetare nella loro patria, 438. Spediscono ambasciatori al re Carlo III, 536. Onori, che sono fatti ai medesimi in Napoli, 539. Mandano nuovi inviati a Messina, al medesimo monarca, per il di lui arrivo felice in Sicilia, 544. Loro giubilo per la venuta dello stesso sovrano nella capitale e feste in essa celebrate, 546. Loro lutto per la partenza del re Carlo III, 552. Come si custodiscono nella occasione della peste, che si era introdotta in Messina? 568. Vedi sollevazione. Vedi Palermo.

Palermo capitale della Sicilia, ricerca dal re Alfonso, ed ottiene alcune grazie, 56-65. Movimenti popolari accaduti l'anno 1450 in essa città, e perchè? 74. Viene a capo di avere la zecca per sei anni, 78. Fabbrica a sue spese una galea, che servisse per la guerra contro il Turco, 81. Tumulto suscitato allo avviso della morte di Ferdinando il Cattolico, 149, e n. 1. Si rivolta il popolo contro gli Ebrei, e contro il vicerè Moncada, 150. Nuovamente si muove a rumore, e perchè? 151. Attacca il palagio reale, ed obbliga il vicerè a partire, ivi. Saccheggia il [CII] palagio, 152. Timori del popolo dopo la venuta del Pignatelli, nuovo tumulto suscitato da Squarcialupo, ivi. Chiede un prestito di quindici mila fiorini per la fabbrica dei panni, 167, n. 3.

Imposizione di tarì tre sopra ogni salma di farina fatta dal consiglio per difendere la città, 178, n. 1. Tumulto nell'anno 1560 suscitatosi in detta città, 204, e seg. Caso accaduto l'anno 1590 nel ritorno del conte di Albadalista da Messina, 254. Esequie fatte a coloro, che morirono in questa occasione, 255, n. 4. Offre questa città, dugento mila scudi, per impedire, che si erga un'altro viceregnato nella città di Messina, 310. Carestia, che nell'anno 1646 si soffrì in detta capitale, 331. Febbre epidemica nata dopo la carestia, 332. Nell'anno 1646 si diminuisce per consiglio dei ministri del patrimonio il peso del pane, 333. Consiglio tenutosi nell'anno 1647 da tutti gli ordini della città, 335. Mandano i cittadini al serenissimo Giovanni d'Austria uno ambasciadore, 357. Offre la città trenta mila scudi a Carlo II, 383. Spedisce ambasciatori al conte di Mercy, 513.

Palizzata di Messina. Descrizione della medesima, 298.

Pallas Arnaldo Ruggiero, fu vicerè del regno di Sicilia, 44.

Panni, licenza d'introdursene le fabbriche nel regno, 185.

Paolo IV pontefice romano, non è verisimile, che si mostrasse contento, che il Turco venisse alla difesa della santa sede, 200, n. 2. Richiede la pace al re Cattolico Filippo II, ivi.

Parisi Pietro, medico famoso trapanese, fa cessare la pestilenza nella isola di Malta, 257.

Parlamento generale tenutosi nella città di Taormina nell'anno 1411, per impedire la guerra intestina fra il partito della vicaria del regno la regina Bianca, e quello di Bernardo Caprera conte di Modica e gran giustiziere, e determinazioni fatte dai parlamentari, 20. Da chi debba esser composta questa adunanza? 52, detto dell'anno 1446, pag 71, detto dell'anno 1451, p. 75, detto dell'anno 1452, p. 77, detto dell'anno 1456, p. 81, detto celebrato l'anno 1458, in Castrogiovanni, 84. Errori intorno ad esso dei nostri scrittori, ivi, nota 1, detto tenuto in Messina nell'anno 1464, p. 89, detto straordinario dell'anno 1466, p. 94, detto dell'anno 1472, p. 102, detto dell'anno 1474, p. 104, detto dell'anno 1477, p. 107, detto dell'anno 1478, p. 109, detto celebrato nello stesso anno 111, detto nell'anno seguente 1479, p. 113, detto dell'anno 1481, p. 118, detto dell'anno 1487, p. 121, detto dell'anno 1494, p. 128, detti dell'anno 1499, p. 133, detto dell'anno 1502, p. 135, detto dell'anno 1503, p. 136, detto dell'anno 1505, p. 137, detto dell'anno 1508, p. 139, detto dell'anno 1511, p. 142, detto dell'anno 1514, p. 145, detto dell'anno 1518, p. 162, detto dell'anno 1522, p. 163, detto dell'anno 1525, p. 166, detto dell'anno 1528, p. 168, detto dell'anno 1531, p. 169, detto dell'anno 1533, p. 170, detto straordinario dell'anno 1534, p. 171, altro straordinario in detto anno, ivi, detto dell'anno 1535, p. 174, detto dell'anno 1537, p. 177, detto dell'anno 1539, p. 181, detto dell'anno 1541 p. 182, detto dell'anno 1543, p. 184, detto straordinario dell'anno 1544, p. 185, detto dell'anno 1545, p. 186, detto straordinario dell'anno 1546, p. 188, detto dell'anno 1547, p. 190, detto dell'anno 1549, p. 191, detto dell'anno 1552, p. 195, detto straordinario dell'anno 1554, p. 196, altro nell'anno 1555, ivi, detto dell'anno 1556, p. 197, detto straordinario dell'anno 1557, p. 199, detto straordinario dell'anno 1558, p. 200, detto dell'anno 1560, p. 204, detto del 1561, p. 207, e nota 3, detto dell'anno 1562, p. 210, detto dell'anno 1564, p. 211, detto dell'anno 1566, p. 216, detto dell'anno 1567, p. 218, detto dell'anno 1570, p. 224, altro straordinario tenuto in detto anno, ivi, detto straordinario dell'anno 1572, p. 228, detto del 1573, p. 231, detto dell'anno 1575, p. 233, detto dell'anno 1576, p. 234, detto straordinario dell'anno 1577, p. 235, detto dell'anno 1579, p. 238, in cui si domanda la permutazione dei trecento cavalli in sei galee, e n. 2, detto dell'anno 1582, p. 243, detto dell'anno 1585, p. 247, detto straordinario dell'anno 1586, p. 249, detto dell'anno 1588, p. 253, detto dell'anno 1591, p. 255, in cui vi fu della disparità fra i tre ordini dello stato, 256, detto dell'anno 1594, p. 260, detto dell'anno 1597, p. 263, detto dell'anno 1599, p. 265, detto dell'anno 1600, p. 386, detto dell'anno 1603, 271, detto straordinario dell'anno 1604, p. 272, detto dell'anno 1606, p. 274, detto dell'anno 1609, p. 279, detto dell'anno 1612, p. 285, detto dell'anno 1615, p. 290, detto dell'anno 1618, p. 294, detto dell'anno 1621, p. 296, detto dell'anno 1624, p. 300, detto dell'anno 1627, [CIII] p. 306, detto dell'anno 1630 p. 309, altro straordinario nello stesso anno p. ivi, detto dell'anno 1633, p. 312, detto dell'anno 1636, p. 315, detto straordinario dello stesso anno 317, detto straordinario dello stesso anno 318. Altro straordinario dell'anno 1638, p. 319, detto dell'anno 1639, p. 321, detto dell'anno 1642, p. 326, detto dell'anno 1645, p. 330, detto dell'anno 1648, p. 354, e nota 4, detto del 1651, p. 363, detto dell'anno 1654, p. 366, detto dell'anno 1658, p. 374, detto dell'anno 1661, p. 377, detto dell'anno 1664, p. 381, detto dell'anno 1668, p. 384, detto dell'anno 1671, p. 386, detto dell'anno 1680, p. 418, detto dell'anno 1684, p. 422, detto dell'anno 1690, p. 429, detto dell'anno 1698, p. 437, detto dell'anno 1702, p. 448, detto dell'anno 1707, p. 454, detto dell'anno 1713, p. 479, detto dell'anno 1720, p. 515, detto dell'anno 1723, p. 519, detto straordinario dell'anno 1726, p. 521, detto dell'anno 1728, p. 524, da cui furono domandate utili grazie al regno, ivi, detto dell'anno 1732, p. 530, detto dell'anno 1734, p. 532, detto dell'anno 1738, p. 558, detto dell'anno 1741, p. 564. Vera cagione per cui si domandò in esso un donativo straordinario, ivi, nota 2. Perché questo parlamento fu clamoroso? ivi. Disturbi nati in esso fra gli ordini dello stato, 565, detto straordinario convocato nel seguente anno, 566, detto dell'anno 1746, 571, detto dell'anno 1748, p. 577, detto dell'anno 1750, p. 579, detto dell'anno 1754, p. 586, detto dell'anno 1758, p. 594, detto dell'anno 1762, 601, detto dell'anno 1766, p. 607, dove son

ingiunti per ordine del parlamento due cavalieri dal protonotaro, che si erano rifatti, ivi, nota 1, detto dell'anno 1770, p. 621, detto dell'anno 1774, p. 649. Perchè fu celebrato in Cefalù? ivi.

Parto cesareo, suoi vantaggi, 578.

Paruta Francesco, segretario del senato di Palermo, stende una dotta memoria a favore dei Palermitani contro i Messinesi intorno alla pretensione di questi che si stabilissero in Sicilia due viceregnanti, 308.

Paruta Ruggiero, eletto vicerè del regno di Sicilia, 54. È chiamato in Gaeta dal re Alfonso il Magnanimo, 55. È eletto dal serenissimo infante Pietro per vicerè luogotenente, una con Giovanbattista Platamone, 60. Resta solo nel viceregnato, 62. Servigî resi da questo cavaliere allo stato, e al sovrano in questo terzo governo della Sicilia, ivi.

Paternò Giovanni, arcivescovo di Palermo, è eletto presidente del regno di Sicilia, 138. Ottiene di nuovo la medesima carica, ma in compagnia del maestro giustiziere, 140. Elogio di questo prelado, ivi. Medaglia coniatà al medesimo, 141.

Paternò Giovan Tommaso, giudice della gran corte, è ucciso nel regio palagio nella sollevazione di Giovan Luca Squarcialupo, 159.

Paternò Asmundo, cavaliere Gio. Battista, nominato, ed eletto consultore della giunta pretoria istituita dal re nuovamente, 653.

Patrimonio reale. I ministri di esso danno le necessarie provvidenze per la venuta dei re Carlo III Borbone, 543.

Patti città, è esente dai dazî nel parlamento celebrato l'anno 1545, e perchè? 186, nota 6, e seg.

Patti Santo, uno dei congiurati col Vairo, 346. Carcerato, e convinto del suo delitto è condannato alla morte, ed impiccato, 347.

Paulucci cardinale, segretario di stato del pontefice Clemente XI. Scrive ai vescovi di Sicilia, che non aveano promulgata la lettera della congregazione della immunità di Roma, ch'era volontà del papa, che la pubblicassero, 472. Vieta per ordine di sua santità ai vescovi di promulgare la bolla della crociata, 481. E di poi proibisce ai medesimi di pagare al sovrano i donativi stabiliti nei parlamenti, ivi. Risposte secche, e inconcludenti, che egli dà al cardinale della Tremoille, incaricato dal re Vittorio Amedeo, per accordare le vertenze intorno alla monarchia di Sicilia, 482.

Pegnone fortezza dirimpetto a quella di Gibilterra, era un sicuro asilo ai corsari, 209. Viene in potere degli Spagnuoli, ivi.

Pepe Gaspare girgentano, entra nella cospirazione dei fratelli di famiglia Imperatore, 164.

Peralta Guglielmo, è spedito ambasciadore in Tunisi, 105. È eletto vicerè di Sicilia, 106. È rimosso dal viceregnato, e perchè? 107.

Percettori, creati per la esazione delle tande, e da chi? 224. Salario assegnato ai medesimi, 225.

Perdico Francesco, portiere di camera del vicerè, si assicura con un suo parente, di Pietro Milano, capo di una sollevazione, e lo conduce alla presenza del vicerè, 350, e seg.

Perellos (de) Raimondo, è eletto in vita [CIV] vicerè di Sicilia, meriti particolari di questo cavaliere, 64.

Perellos (de) Raimondo, gran maestro di Malta si prepara alla difesa della sua isola contro lo imperadore Achmet III, 489.

Pescatori di Palermo abitanti allo Spasimo loro gelosia intorno alle proprie mogli, si mettono a rumore udendo, che nella loro contrada si vogliono fare abitare i soldati Irlandesi, 458. Trasportano vicino la porta della doganella una colombrina parata a *metraille* contro la cavalleria, affinché non scendesse nel Cassaro, 461. Come nella sollevazione del 1773, custodissero il loro quartiere? 638, nota 1.

Pesce Giuseppe, avvocato della città di Palermo, suborna i nobili, e li persuade a crearsi un re nazionale, 358. Lusinga col suo compagno, Antonino del Giudice, il conte del Mazzarino, facendogli sperare, ch'egli sarebbe lo eletto, ivi. Vien carcerato per ordine del governo, 359. È decapitato, e la di lui testa viene appesa ad un palo, 360.

Peste in Sicilia arrivata l'anno 1423, 46. Altra accaduta l'anno 1482 in Messina, 118, detta dell'anno 1501, 134, altra, che afflisse l'anno 1523 la città di Messina, ed altri luoghi della Sicilia, 165, detta, che si scoprì l'anno 1575 prima in Siracusa, e poi in Messina, e in altri luoghi del regno, 234. Come poi si comunicata a Palermo? ivi, n. 5. Se dalla Sicilia sia passata in Italia, ivi, n. 7. Detta in Malta l'anno 1592, 257, detta, che rovinò l'anno 1624 la città di Palermo, 301, n. 1. Suoi varî stadii, 304. Cessa, e si apre il commercio, 306. Peste suscitata l'anno 1743 in Messina, 566.

Pialy ammiraglio dello imperadore di Costantinopoli, che comandava la gran flotta spedita l'anno 1564 contro la isola di Malta, 213. Ridotto agli estremi, leva lo assedio, e scappa, 214, n. 4. È spedito di nuovo contro i cristiani, e prende l'isola di Scio, 217, n. 3.

Piazza Antonino, uccide nella chiesa di s. Francesco di Palermo il secreto delle dogane, da cui era stato rovinato, 584. È sostenuto dal popolo, ivi, n. 2, condannato, ed appiccato, ivi.

Piccolo Alberto, scrive a favore dei Messinesi suoi concittadini, per esentarli dalla imposizione stabilita l'anno 1612 dal generale parlamento, 287.

Piccolo Pietro, va in Madrid, dove cerca di distruggere le ragioni di Mariano Valguarnera, spedito a favore dei Palermitani, 309.

Pietro Infante, duca di Noto, e fratello del re Alfonso, si reca in Sicilia, 47. Va in Malta, e di là passa nell'Affrica, dove si impossessa della isola di Cerchena, 48. Ritorna in Sicilia, e vi comanda, come luogotenente, a nome di Alfonso, ivi. Fa poi un giro per l'isola, e parte per Spagna, 49. Ritorna nuovamente in Sicilia con Giovanni re di Navarra, e con Arrigo, gran maestro dell'ordine di s. Giacomo, suoi fratelli, 53. Vi si ferma, affine di preparare un'armata per lo acquisto del regno di Napoli. Governa la Sicilia per più di un mese, e poi parte colla flotta, che avea allestita, per Gaeta, 55. Dopo la disfatta del re Alfonso sotto la mentovata città, fugge, e si ricovera in Sicilia, 58. Parte per Napoli, ed acquista la città, e il castello di Gaeta, 59, e seg. Sua morte, 63.

Pietrasanta Egidio, principe di s. Pietro, è eletto presidente del regno, 616, n. 1. Arriva in Palermo, e prende possesso, ivi. Gli fu negato il soldo addetto a questa carica, ivi, n. 3. Celebra le nozze del re Ferdinando III con l'arciduchessa d'Austria Maria Carolina, ivi. Muore in mare, mentre viaggia per Napoli, e perciò il di lui cadavere è riportato in Palermo, è con solenni esequie seppellito nella chiesa di s. Oliva dei pp. di s. Francesco di Paola, 617.

Pignatelli Camillo, fu presidente del regno di Sicilia, 162.

Pignatelli Ettore, conte di Monteleone, luogotenente, e capitano generale del regno di Sicilia, 156. Venuto in Palermo annulla tutte le grazie accordate dal vicerè Ugo de Moncada, e quanto aveano fatto i due presidenti del regno, ch'erano stati eletti dalla nobiltà, ivi. Esilia in Napoli i due marchesi di Geraci, e di Licodia, fa carcerare venti dei principali rei, e accorda a tutti gli altri lo indulto, 157. È avvisato di una nuova cospirazione, a cui ripara sulle prime, 158. È assalito nel palagio di sua abitazione, detto l'*Osteri*, dai sollevati, senza essere oltraggiato, è mandato al palagio vecchio, dove al presente abitano i vicerè, 159. S'induce a stento a raccomandare al signore di Ciminna la tranquillità della capitale, 160, e per consiglio di questo cavaliere promette a' congiurati di riformare il governo; preso poi dalla paura scappa da Palermo, e vassene a Messina, ivi. Ode in quella città sedato il tumulto della capitale, cerca non ostante [CV] soccorsi di truppe dal vicerè di Napoli, colle quali fa un giro per il regno, e gastiga in diverse città molti, che si erano sollevati, 161. Esercita indi lo stesso rigore in Palermo, ivi. Torna a Messina, dove s'inferma, 163. È avvertito della ribellione dei fratelli Imperadore, 165. Si assicura dei congiurati, e li gastiga, ivi. È confermato nel viceregnato dell'isola, 166. Si ricovera in Milazzo per la peste, ed ivi riceve una nuova conferma nella stessa carica, ivi. Viene nella capitale, convoca il parlamento, ed è eletto da' parlamentarî per ambasciadore alla corte di Madrid: lascia perciò per presidente del regno lo arcivescovo di Morreale, 167. Ottiene dal sovrano il titolo di duca, si ammala, ivi. Si guarisce, e celebra l'anno 1528 il generale ordinario parlamento in Palermo, 168. Va a Messina, dove riceve una nuova conferma, 169. Tiene nell'anno 1531 il generale ordinario parlamento, ivi. E nel seguente anno 1532 ne convoca un altro straordinario, 170. Ottiene un'altra proroga nel viceregnato, e nella città di Messina, dove si trovava l'anno 1534 celebra un'altro e straordinario parlamento, 171. Ritorna in Palermo, e ne convoca lo stesso anno un'altro straordinario, ivi. Muore, 172, e n. 2, carattere di questo vicerè, ivi.

Pignatelli Nicolò, duca di Monteleone, eletto vicerè per Carlo VI nelle città conquistate dagli Austriaci, 507. Prende possesso della carica in Messina, 508. Caduta in potere degli Austriaci tutta la Sicilia, si porta in Palermo, 514, dove annulla tutte le elezioni fatte dal re Cattolico Filippo V dopo che avea ceduto il regno, e tutte le vendite degli uffizî regî dopo la morte di Carlo II, ivi. Ingiustizia di questa ultima determinazione, ivi. Celebra l'anno 1720 il generale parlamento, 515. Discala con un bando la moneta napolitana, e la riduce al suo giusto prezzo, 516. Carattere di questo vicerè, ivi. Contesa nata fra lui, e il senato di Palermo, ivi, e seg. Gli viene tolto il viceregnato di Sicilia, 517. Parte per Napoli 518.

Pignone Marcello, marchese dell'Orivolo, è spedito dal re Cattolico Filippo II come suo visitatore ad oggetto di riparare i disordini, che erano in Sicilia, 210. Fu il flagello dei ministri legali, ivi, n. 1.

Pilosa (la) Antonino, capopopolo, e compagno di Giuseppe Alesi nella sollevazione, che l'anno 1647 accadde in Palermo, 334. Suscita nuovamente il popolo a tumulto, ivi. È preso, è tenagliato vivo, ed è strozzato, ivi.

Pimentel Antonio, viene eletto vicerè di Sicilia, e si reca a Palermo, 304. Conduce seco due medici, e si applica ad estinguere le reliquie della peste, che avea afflitta la capitale, e il regno l'anno 1626, 305. Condanna Demetrio medico greco alle forche, convinto di avere dilatata la pestilenza, ivi. Cerca inutilmente di far snidare dai nostri mari i corsari di Biserta, ivi. Si ammala, e muore, 306.

Pimentel Arrigo, figliuolo dello anzidetto, viene eletto dal padre per presidente del regno nel caso di sua morte, ivi. Trova degli ostacoli al possesso, e lo prende di notte nella cappella del palagio reale, ivi. Celebra i

funerali al difonto padre, ivi. Convoca l'anno 1543 il generale ordinario parlamento, ivi. La di lui elezione vien confermata dalla corte di Madrid, 307.

Pimentel Maria, viceregina, moglie del conte di Olivares, ottiene ai Palermitani dalla santa sede la testa di s. Ninfa, 259. Muore compianta da tutti i ceti, 261. Pompa, con cui fu trasportato il cadavere di questa contessa, ivi.

Pinto Emmanuele, gran maestro di Malta, ricusa per visitatore Mr. Francesco Testa spedito dal re Carlo III, 586. Udendo sequestrate le commende dei suoi cavalieri nelle due Sicilie, ordina il sequestro di quelle, che i sudditi del re Carlo godevano fuori del di lui regno, ivi, n. 3.

Pio V romano pontefice promulga la bolla in *Coena Domini*, aggiungendovi molte novità, 222. Manda Paolo Odescalco per suo nunzio in Sicilia, 223. Spedisce a Madrid il cardinale Alessandrino, per darsi riparo agli abusi, che si erano introdotti nel tribunale della regia monarchia di Sicilia, 225. Ma non resta punto contento delle risoluzioni, che intorno a questo oggetto prese avea la corte di Madrid, 227.

Pio principe, è mandato in Trapani, dove eravi qualche sospetto di ribellione, 466. Con quale stratagemma abbia disarmati gli abitanti? ivi.

Piraterie fatte dalle navi reali di Napoli, e dalle galee di Malta nella carestia, che si soffrì in Sicilia l'anno 1763 pregiudizievoli al regno, 604.

Pirri Rocco, suo errore cronologico intorno allo arrivo in Palermo del cardinal [CVI] Farnese, 222, n. 1. Interviene alla degradazione di Placido Sirletti, 347.

Platamone Battista, cavaliere catanese, è eletto presidente del regno di Sicilia, 57. Studî, e meriti di questo cavaliere, ivi. Il serenissimo infante, Pietro, fratello del re Alfonso, lo elegge in compagnia di Ruggiero Paruta per vicerè, e luogotenente dal regno, 60.

Platanella Gabriele, prete, parte da Palermo, e va a Marsiglia, dove s'infige ambasciadore dei consoli di Palermo, per dar la Sicilia al re Cristianissimo, 347. È mandato in Roma, e nel viaggio rivela al marchese Mattei il segreto della sua commissione, 348. È da questi tradito, e presentato allo ambasciadore di Spagna, che ei crede di essere quel di Francia, da cui è rimandato in Sicilia, sotto il pretesto di promuovere la sollevazione, ma in sostanza per essere consegnato al cardinal Trivulzio, ivi. È degradato, e strozzato, ed è poi appeso ad una forca, ivi.

Podio (de) Nuchi Giovanni, domenicano, vicerè di Sicilia, sue qualità, 46.

Popolazione, quanto sia cresciuta in Sicilia nello spazio di venti anni? 419.

Porta di Greci presa a Mahadia, è collocata in Palermo dal vicerè Vega, 193, nota 5.

Porta vicino al palagio reale fracassata da un fulmine, 383. Rifabbricata più nobilmente, ivi, e seg. Perchè detta Nuova, 384, n. 1.

Portocarrero Gioachimo Fernandez, marchese di Almenara, cavaliere Gerosolimitano, è eletto vicerè, ed arriva in Palermo, 517. Prende possesso del suo viceregnato, 518. Consegna il dispaccio di grande di Spagna, concesso dallo imperadore Carlo VI, al senato di Palermo, ivi. Felici principî del suo governo, ivi. Si porta a visitare le piazze della Sicilia, ivi. Celebra l'anno 1723 in Palermo l'ordinario generale parlamento, 519. Pianta la prima pietra per la colonna, che si innalzò nella piazza di s. Domenico, 520. Viene confermato nel suo viceregnato, ivi. Celebra la pace fatta fra Carlo VI, e il monarca delle Spagne Filippo V, ivi. Tiene nell'anno 1725 un parlamento straordinario, 521. Vieta i giuochi di azzardo, e i luoghi, nei quali si giuocava, ivi. Si trasferisce a Messina, 522. Perseguita il celebre capo bandito, Raimondo Sferlazza, ivi. Passo dato dal medesimo col pretore principe di Poggio Reale, 523. Vien questa azione disapprovata dalla corte di Vienna, che cerca di salvarlo, ivi. Celebra un nuovo parlamento nell'anno 1728 in Palermo, 524. È richiamato dalla corte, 525. Carattere di questo vicerè, ivi. Si fa ecclesiastico, e diventa cardinale, ivi.

Portocarrero Ludovico Fernandez, cardinale, eletto luogotenente in Sicilia, se gli spedisce una feluga in Roma, 409. Arriva in Palermo, e vi prende il solenne possesso, 410. Si applica solamente al politico, ivi. È consagrato arcivescovo di Toledo, 411. Parte per Roma, 412. Medaglia coniatà in suo onore, ivi. Persuade al re Cattolico, Carlo II di dichiarare erede della vasta monarchia di Spagna Filippo secondogenito del Delfino di Francia, e duca di Angiò, 439.

Potamia Lorenzo, procuratore fiscale, si unisce agli avvocati Pesce, e del Giudice nella cospirazione da loro suscitata della nobiltà, 359. È carcerato per ordine del governo, ivi. Convinto è affogato ad un palo, e il di lui cadavere comparisce pubblicamente legato per un piede alla forca, 360. Viene poi squartato, e le di lui membra restano esposte nella strada in campagna, che dicesi lo Sperone, ivi.

Prammatica catalana del re Alfonso, è stata sempre osservata in Sicilia, 53. Che cosa contenga? ivi. Detta dello stesso, che conferma la bolla di Niccolò V intorno a' censi, 78. Detta del re Filippo II che obbliga i ministri a portare sempre la toga in città, 266, oggi trascurata, fuori che in certi particolari casi, ivi. Detta del conte di Assumar contro il lusso, 322. Detta di Ferdinando III Borbone sopra i matrimonj dei figli di famiglia, 625. Dubbj nati su di essa, e sciolti dal detto monarca, ivi. Detta dello stesso sovrano sopra la sospicione dei giudici, 626.

Prammatiche ordinate dal vicerè Giovanni de Vega, 199. Dette fatte raccogliere dal principe di Castelvetro, presidente del regno, 235. Giudizio intorno a questa raccolta, ivi, n. 3. Dette, che fè raccogliere il duca di Alcalà, 316.

Presidenti del regno eletti dalla nobiltà, dopo la espulsione del vicerè Ugo de Moncada, 153. Sono chiamati alla corte, 155.

Presidenti della gran corte, loro catalogo, LVII. Detti del reale patrimonio, ivi. Detti del real concistoro, ivi. Detti della regia giunta di Sicilia stabilita in Napoli, ivi.

[CVII] Primo (de) Giovanni abate benedettino, vescovo di Catania, e poi cardinale di s. chiesa, 70. Ottiene dal pontefice Eugenio IV la bolla per ergersi la università degli studj nella sua patria, ivi.

Protettori delle monache cosa sieno? 592, n. 2.

Protonotaro, perchè parli nelle aperture dei parlamenti a nome del sovrano, e del vicerè, 174, n. 7.

Puzzo Giuseppe, capopopolo nella tumultuazione dell'anno 1773 non ottiene il perdono dal re, 650. Vien poi condannato alla forca, e gli viene accordato il breve spazio di ventiquattr'ore a morire, 653. Dopo di essere stato squartato, la di lui testa, e le mani si appesero alla porta della regia vicaria, per incuter timore ai carcerati, e i quarti del suo corpo furono posti per esempio dei passeggiieri allo Sperone, ivi.

Q

Quaranta Agostino ferraro, per aver avuto parte nella cospirazione di Gianguzzo viene arrestato ed appiccato, 469.

Quinta casa degli espulsi gesuiti, a qual fine fosse fabbricata? Vicende diverse di questo luogo, 485, n. 2.

Quintana (di) Roderigo, spedito in Sicilia per consultore del principe Gonzaga vicerè, 414. Si dispiace della troppo bontà di questo governante, scrive efficaci lettere contro di lui alla corte ivi, e ottiene, che sia richiamato, ivi. Spoglia per ordine del vicerè conte di santo Stefano l'archivio di Messina, 415, e seg.

Quiros conte Antonio, segretario del vicerè marchese di Almenara, regola dispoticamente gli affari, 525. È richiamato per i continui ricorsi dei Siciliani, parte, e spaccia di andare per affari dal regno, 530. Inganna i ministri di Vienna, ed è rimandato per esaminarsi la sua causa in Palermo, ivi. Ha l'ardire di sbarcare senza ottenere prima il permesso della deputazione della sanità, ed è mandato prigioniero alla cittadella di Messina, ivi. Non torna più ad esercitare la carica, ivi.

R

Radunanza di molti cavalieri palermitani, dimoranti nella città di Napoli, fatta per ordine del re Ferdinando III, affine di trovare i mezzi possibili per far risorgere dalle miserie, nelle quali si trovava la città di Palermo, 651. Da quali soggetti fosse stata composta? ivi. Consulta, che eglino fecero al detto monarca, per darsi i necessari soccorsi a' bisogni della loro patria, 652.

Ram Domenico, vescovo di Lerida, consigliere del duca di Pegnafiel, e poi vicerè di Sicilia, 39. Sue qualità, ivi. È promosso allo arcivescovado di Tarragona, ivi. Ottenne la porpora, e fu fatto vescovo di Porto, ivi. Sua morte, ed epitaffio, ivi, n. 4.

Ramirez Francesco, vescovo di Girgenti, promulga la lettera della congregazione della immunità contro la monarchia, 471. Scomunica i ministri del patrimonio, 474. Se gli intima lo sfratto, parte lasciando la diocesi soggetta allo interdetto, ivi. Crea due vicarj generali suoi aderenti, acciò l'uno succeda all'altro, ivi.

Randazzo città, divisa in fazioni per il vicerè Ugo de Moncada, 159, n. 4.

Ranzano Pietro, provinciale domenicano, commissario apostolico, 96, n. 2. Fa la descrizione delle feste celebrate per il matrimonio di Ferdinando il Cattolico, 98.

Rao Simone, paroco, ha parte nella congiura dei nobili, 358. È carcerato per ordine del s. Uffizio, 359. È salvato, 360. Va in Ispagna, ed è bene accetto a quella corte, ivi, n. 4.

Redin F. Martino, priore di Navarra, luogotenente del regno, arriva in Palermo, e prende possesso della sua carica, 370. Parte per Messina, e perchè? 371. È eletto gran maestro della religione di Malta, 372. Contraddizioni del nunzio, ivi. Lascia Mr. Giovanbattista Ortiz per presidente del regno, e parte per Malta, ivi. Fatto singolare accaduto nel suo governo, ivi, n. 6.

Reggenza stabilita da Lupo Ximenes de Urrea nel partire l'anno 1449 da Palermo 73.

Reggimenti siciliani formati dal re Carlo III, 587.

Reggio Agatino, giudice della regia monarchia di Sicilia, controversia nata fra [CVIII] questo prelato, e Mr. Marcello Papiniano Cusani, arcivescovo di Palermo, intorno alla istallazione del cantore, e dei canonici della cappella regia di palazzo in Palermo, 596, e n. 2.

Regio Andrea, vescovo di Catania, promulga la lettera della congregazione della immunità di Roma contro il giudice della regia monarchia, 471. Cozza col governo, e perciò gli viene intimato lo esilio, 473. Costretto ad ubbidire, e a partirsene, mette lo interdetto alla sua diocesi, ivi.

Regio Stefano, principe di Aci, cavaliere palermitano, viene nella capitale, 618. Onori ricevuti della detta città, ivi, n. 3. Festa datagli dal vicerè marchese Fogliani, ivi.

Reggio Stefano, uno dei quattro eletti, soppresso il senato, a regolare la città di Palermo, 334, n. 2. Custodisce il banco pubblico, e il tesoro di esso magistrato, 336. Marcia contro il capopopolo Giuseppe di Alesi, alla testa degli ufficiali, e sulbalterni del senato, 340. È spedito nella città di Catania in occasione della terribile eruzione, che fatta avea il Mongibello, 384. Aneddoto accadutogli in quella città, ivi, n. 5.

Regina vedova di Ferrandino re di Napoli, viene in Palermo, modo, con cui fu ricevuta, 134. Passa a Mazzara, ivi.

Registro delle abazie, e dei vescovadi del regno di Sicilia, ordinato dal vicerè Giovanni de Vega, 199.

Renato d'Angiò, della casa di Francia, viene in Italia contro i Veneziani, e contro il re Alfonso il Magnanimo, 79.

Retana Giovanni, conservatore del real patrimonio, è spedito dal vicerè conte di s. Stefano a Messina, dove sollecita, e perfeziona in breve tempo, e con minore spesa la costruzione della cittadella di essa città, 422.

Requesens Bernardo, eletto vicerè del regno di Sicilia, 63. Gastiga severamente la tumultuazione accaduta nella città di Messina, 89. Si reca poi nella medesima città, e convoca l'anno 1463 l'ordinario generale parlamento, ivi. Si restituisce di poi in Palermo, 90. Forma con Paolo Fregoso arcivescovo di Genova, che facea il mestiere di corsaro, una convenzione di servire colle sue navi il re di Aragona, 92. Ma da costui viene barbaramente tradito, ivi. Elogio di questo cavaliere, 93.

Requesens Giuseppe Antonio, principe della Pantellaria, viene spedito dalla deputazione del regno, come ambasciatore, al re Ferdinando III dopo la sollevazione, che l'anno 1773 era accaduta in Palermo, per ottener perdono a questa popolazione, 646.

Requesens Luigi, ammiraglio della flotta siciliana, attacca l'armata del corsaro Solimano nei mari di Trapani, e ne ottiene sopra di essa una insigne vittoria, 146.

Risos Mr. Giuseppe, giudice della regia monarchia, 516.

Rito di Sicilia, fu promulgato l'anno 1446, 53, e 71. È difettoso, 72.

Rodi isola, assediata dall'armata ottomana, 117, n. 2.

Roma (Corte di). In essa i ministri sotto il pontefice Clemente XI profittano del fuoco acceso a Lipari, e in Sicilia da Mr. Niccolò Tedeschi, per cercare d'ischiantare il tribunale della regia monarchia, 472.

Roma generale, governadore delle armi nel regno di Sicilia, manda a Messina da Palermo i soldati infermi, e coloro, che stavano in gastigo, 535. Accorda quattrocento fanti al castellano di Trapani, ivi. Si porta al regio castello per osservare le galee spagnuole, che erano comparse nei mari di Palermo, alla distanza di un tiro di cannone, ed ordina al castellano, che non le molesti, ivi. Considerazione su di questa, e di simili condotte in quel tempo degli Austriaci, ivi, n. 5. Avvicinandosi l'armata spagnuola, si ritira a casa, fa fagotto, e la notte fugge, prendendo la via di Siracusa, 536.

Romagnuolo Corradino, mandato dal senato di Palermo, qual uno dei senatori, alla città di Cefalù, per chiedere perdono a nome del popolo palermitano dell'offeso vicerè marchese Fogliani, 649. Sua orazione fatta al ridetto vicerè, ivi.

Romano Lorenzo, siciliano, apostata dalla santa fede, dell'ordine di s. Agostino, spande in Napoli la eresia di Martino Lutero, 190, n. 3. – Antonino, famoso ladro compagno di Antonino di Blasi, 608.

Romito, che spargea sentimenti sediziosi in Palermo, vien carcerato, e convinto di fellonia, è appiccato, 465.

Romualdo frate, laico di s. Agostino dei scalzi, convinto di errori nella fede, è carcerato nelle prigioni del s. uffizio, 519. È poi condannato al fuoco, e perchè? ivi.

Rosa Alfonso, compagno, di Giovan Luca Squarcialupo, è ucciso nella chiesa della Annunziata da Pietro di Afflitto cavaliere palermitano, 161.

[CIX] Rosalia santa, diviene l'anno 1624 la principale protettrice della città di Palermo, 303, e n. 1. Ritrovamento delle sue sante ossa, ivi, n. 2.

Rosso Antonio, conte di Sclafani, è fatto presidente del regno di Sicilia, 72. Occupa di nuovo la stessa carica, 78. È per la terza volta collocato nella medesima, 82. Ordina ai Maltesi di non potere andare in corso, 83.

Rubeo Martines, arcivescovo di Palermo, eletto presidente del regno di Sicilia, arriva in detta capitale, 473. Se gli nega dalla deputazione di sanità la pratica, per sospetto di pestilenza, e se gli fabbrica una casa di legname per purgare la contumacia, dove piglia il solenne possesso di detta carica, 374. Fa poi la pubblica entrata, non come presidente del regno, ma come arcivescovo della capitale, e solo si videro schierate le

truppe nella strada, per cui passar dovea, ivi, e n. 1. Celebra la nascita del real primogenito Filippo Prospero, ivi. Convoca l'anno 1658 l'ordinario generale parlamento, ivi. Promulga la pace fattasi fra la Spagna, e la Francia, 375. Moneta coniatasi in di lui onore, ivi. Disgusti, che egli ebbe col vicerè conte di Ayala, per cui si allontanò dalla città di Palermo, ivi, e seg.

Ruffo Fabrizio, conte di Sinopoli, e principe di Scilla eletto presidente del regno dal vicerè Marco Antonio Colonna, 243.

Ruiter Adriano Michele, ammiraglio olandese, destinato dalla sua repubblica con una flotta a favore degli Spagnuoli, contro i Francesi, va in cerca dell'armata di questi, 401. Si batte coraggiosamente, e poi si ritira, ritorna il dì seguente alla battaglia, ma impedendola i contrarj venti vassene a Milazzo, 402. Dopo sei mesi, compiuto il tempo della sua destinazione se ne parte, ivi. Per nuove istanze degli Spagnuoli è rimandato dagli Olandesi in Sicilia, ivi, e si reca colla flotta in Palermo, dove fa il piano della futura campagna; poi parte, e ritorna a Milazzo, ivi. Veleggiando verso la città di Agosta, si incontra coll'armata francese, e attacca la battaglia, ma vien colpito da una palla di cannone, che gli porta via un piede, 403, e dopo pochi giorni se ne muore, ivi.

Ruitz de Lihori V. Sancio.

S

Salario del vicerè, qual fosse sotto i principi Aragonesi? 102, nota 6.

Salerno (principe di) nemico, e rubelle di Carlo V, viene colla flotta francese in Sicilia, va in levante, e ritorna colla flotta turca nei nostri mari cui si unisce Dragutte, 195.

Sanchez de Catalayud, altrimenti Centelles Pietro, governadore della camera reginale, presidente del regno, 144.

Sancio Ruitz de Lihori, grande ammiraglio del regno di Sicilia, e capo del partito della vicaria, la regina Bianca, 20, fa prigione il conte di Modica, 27.

Sanfilippo Giovanni, ambasciadore della città di Palermo, spedito alla santa sede, si unisce coi fratelli Imperadore nella ribellione da loro tentata, 164.

Sansone corsaro famoso, e rinnegato, viene assalito nel porto di Susa dalle galee siciliane, e dalle Maltesi, 294.

Santapau Ambrogio, marchese di Licodia, viene eletto presidente del regno di Sicilia, 188.

Santapau Ponzio, marchese ancor egli di Licodia, è fatto presidente del regno di Sicilia, 181, e seg.

Santapau Raimondo, barone di Butera è eletto presidente del regno di Sicilia, 119. Se gli fa il processo, che viene affogato dal vicerè, 120. Ritorna ad essere presidente del regno, 121, ma presto se ne muore, ivi.

Sardegna isola, si solleva contro il re Giovanni, monarca di Aragona, 108. Viene assediata dagli Spagnuoli, 464.

Savoja (principe Emmanuele Filiberto di) generale comandante dell'armata spagnuola, 289. Arriva colla flotta in Messina, ivi. Si dispone a marciare contro i Turchi, che saccheggiato aveano la isola di Malta, ma è incerto, se abbia poi fatta questa impresa, ivi. Ricusa di portare le armi contro il duca di Savoja suo padre, e perciò facendo sbarcare le truppe destinate contro il detto principe nel porto di Genova, ne abbandona il comando, e ritorna in Ispagna, ivi, nota 5. Si restituisce in Sicilia, e si reca a Palermo, 294. Marcia poi verso l'Affrica. Fine vero dello armamento fatto dalla corte di Spagna, ivi, nota 4. Ritorna in Savoja, ivi. Viene eletto vicerè, e capitano generale di Sicilia, 297. Si accenna la vera cagione, per cui fu inalzato a questo posto, ivi. S'imbarca, e arriva in Messina, ivi, dove si ferma per [CX] lo spazio di nove mesi con gran soddisfazione di quei cittadini, 298. Riceve gli ossequi, che gli portano, a nome della loro religione gli ambasciatori di Malta, ivi. Idea, e fa eseguire la famosa palizzata in detta città, ivi. Si cerca se nell'ordinare questo grande edificio, abbia avuto più tosto parte la politica? ivi, nota 4. Si esamina, se abbia ideata la costruzione della cittadella? ivi. Erge il tempio della Madonna delle Grazie nella detta città, ivi. Si dispone a partire per Palermo, dove arrivato fa il solenne ingresso, ivi. Fa fabbricare in essa capitale il quartiere dei soldati, 299. Sue magnifiche idee per adornare la mentovata capitale, ivi, nota 3. Fonda l'accademia dei Riaccesi, che fa radunare nel regio palagio, ivi. Modera l'eccessive usure dei censi, ivi. Chiama le galee della religione di Malta contro la flotta ottomana, 300, e v'invita ancora il papa, il duca di Milano, e il gran duca di Toscana, ivi. Va perciò a Messina, per imbarcarsi sopra la preparata armata, ma avendo udito, che i Turchi si erano ritirati, ritorna in Palermo, dove celebra l'anno 1624 il generale ordinario parlamento, ivi. Cerca ogni modo per riparare alla pestilenza, che si era attaccata in questa città, 301. Ma sventuratamente viene egli stesso sorpreso da questo morbo, ivi, e se ne muore, 302. Elogio di questo real principe, ivi.

Savoja principe Eugenio, spedito dallo augusto Leopoldo contro i principi Borboni, 445. Acquista la città di Cremona, 447. Cerca di dissuadere a far la pace colla Spagna la regina Anna d'Inghilterra, 468. Ottiene una strepitosa vittoria a Petervaradino contro del Turco, 489.

Scala franca stabilita in Messina l'anno 1695, 433. Non serve dopo la scoperta del nuovo mondo, ivi, nota 3. Si stabilisce di nuovo nell'anno 1752, 582. Difficoltà di potere essere giovevole a Messina, ivi, nota 3, e seg.

Scarlai conte Antonino inglese, è spedito in Sicilia da Filippo III, per dar la caccia ai corsari. Dimanda denaro per questa spedizione, 280. Parte, 281.

Sciabecchi fabbricati in Palermo colle rendite delle abazie soppresse. Si varano alla presenza del vicerè, 608. Se ne formano altri due, 609.

Sciacca città, primo crudele caso accaduto nella medesima. Sua relazione, 79. Secondo caso descritto, 168.

Scuole Pie, padri detti della madre di Dio, loro istituto, 316. Sono stabiliti in Palermo, ivi. Quanto sieno utili? ivi, nota 3.

Scuole pubbliche di grammatica, e di retorica, aperte in Palermo, e nel regno dopo la partenza dei pp. gesuiti, 614. Vi si aggiungono quelle delle scienze superiori, 610. Sono accresciute, 621, nota 1.

Scuole normali, introdotte in Sicilia, 621, nota 1.

Sebastiano Bartolomeo, vescovo di Patti, eletto presidente del regno l'anno 1565, 211. È di nuovo eletto dal vicerè Toledo, 214. Eletto per la terza volta, 217. Suo elogio, ivi, e seg.

Secusio Bonaventura, caltagironese, generale dei minori osservanti. Sua abilità nel pacificare Filippo II con Arrigo III re di Francia, 265, nota 1.

Sedia, dove si assise Carlo V, nella officina del protonotaro, ancora esistente, 174, nota 6.

Selimo gran sultano, spedisce una flotta contro la Goletta, e se ne impossessa col forte, che vi si stava fabbricando, 232. Sua morte, 233.

Senato di Palermo, fatto grande di Spagna dallo augusto Carlo VI, 518. Erge una lapide in onore del medesimo per questa grazia, ivi. Spedisce ambasciatori alla regina Maria Amalia, 560. Dispensa dei legati di maritaggio, per la nascita del primogenito Filippo, infante di Sicilia, 576. Destina ambasciatori al re Carlo III, per rallegrarsi della di lui esaltazione al regno di Spagna, 597, a qual caro prezzo comprò i grani l'anno 1763? 604. Consumo fatto in questa occasione, 605. Cagioni, che lo produssero, ivi. Cagioni della rovina della sua azienda, 618, e nota 4. Dà una grandiosa festa per la nascita della primogenita del re, 628, nota 1. Manda uno ambasciadore a Napoli per la tumultuazione accaduta l'anno 1773 in Palermo, 646. È incerto, se debba appoggiare il ricorso dei consoli, con cui dimandano il ritorno del vicerè Fogliani in Palermo. Perché? ma finalmente vi si induce, 647, nota 2.

Sepulture in città, vietate dal re Ferdinando III, 620. Quanto sia saggia questa risoluzione? ivi, nota 3.

Serio Francesco, suo errore intorno agli atti del parlamento dell'anno 1549, 191, nota 3.

Sgroi Domenico, promaestro notaro della [CXI] deputazione del regno, vien carcerato per sospetto di fellonia, 465.

Sferlazza Raimondo, capo bandito, 522. È impiccato, ivi.

Siciliani, dimandano per re a Ferdinando il Giusto, Federico di Aragona, conte di Luna, o almeno uno dei di lui figliuoli, 33. Chiedono al re Giovanni, che lasciasse vicario del regno il principe di Viano suo figliuolo, 84. Si oppongono alla partenza del conte di Prades per la Sardegna, 109. Si querelano del vicerè la Nuça, 139. Vanno a Napoli a riconoscere il re Filippo V, 447, e seg., loro piacere nello avere un re proprio, 546.

Sidoti Filippo, vicario generale dello arcivescovo, calma il popolo, e salva dal saccheggio la casa del duca di Cesarò, 461. Suo ritorno in Palermo, dopo di essere stato esiliato, 518. Suo elogio, ivi, nota 3.

Silva (de) Ferdinando, marchese della Favara presidente del regno, 202, obbliga i baroni al servizio militare, 203. Eletto nel parlamento dell'anno 1562, ambasciadore al re Filippo II, 210.

Sinam bassà, comanda la flotta di Solimano, viene nello stretto di Messina, e dimanda al vicerè la restituzione delle città dell'Africa acquistate dagli Spagnuoli, 194. Saccheggia la città di Agosta, e passa alla isola di Malta, dove mette lo assedio, ivi. Prende la città di Tripoli, ed ingannato leva lo assedio da Malta, ivi. Viene con una poderosa flotta presso a Messina, 260. Vi si ferma quattro giorni, e fa stragi immense nella città di Reggio, 261, nota 1. Se sia vero, che Carlo Cicala, di lui fratello, si fosse portato in Costantinopoli, per indurlo a dissuadere il gran signore di mandare la nuova poderosa armata in Sicilia? 262, nota 3. Ritorna a Messina con 60 galee e si ferma nella fossa di S. Giovanni, 264, da cui spedisce uno schiavo al vicerè, dimandando, come bramava, di vedere la propria madre, ciò che gli viene accordato, e vedutala, se ne parte, ivi.

Sirletti Placido, prete calabrese, congiurato con Francesco Vairo, 346. È carcerato nel tribunale del s. Uffizio, 347. Essendo stato convinto, è degradato, ed appiccato, ivi.

Sisto IV, fa una lega colle potenze cristiane contro il Turco, 118. Accorda a Ferdinando il Cattolico le decime sopra i beni ecclesiastici dei suoi stati, per la guerra contro i Saracini di Granata, 119, e promulga una crociata a favore dello stesso re Ferdinando, ivi.

Solimano corsaro, sconfitto, ed ucciso dalla flotta siciliana nei mari di Trapani, 146.

Solimano gran sultano, arma un poderoso esercito, 170. Soccorre il re di Francia, 177. Assalta la isola di Corfù, posseduta dai Veneziani, 178. Ritorna a collegarsi col re Cristianissimo, 179. Arma a favore del corsaro Dragutte contro i Cristiani, 194. Spedisce, sotto il comando del medesimo, una gran flotta nel mediterraneo a favore del re di Francia, 200. Ne manda un'altra in soccorso di Dragutte, assalito dai Cristiani, 203. Arma fortemente contro la religione di Malta, 209. Prepara un'altra flotta contro la medesima isola, 213. Spedisce le galee, ch'erano campate dallo incendio nello arsenale di Costantinopoli, contro i cristiani, e prende la isola di Scio dal potere dei Veneziani, 217.

Sollevazioni, perchè hanno in mira sempre il governo, la nobiltà, e il tesoro pubblico? 352.

Sopramonte Giovanni, nemico giurato dei Palermitani, protegge in Madrid i Messinesi 376.

Soria Diego, marchese di Crispano, strategoto della città di Messina, prende prima la protezione del partito dei Malvizzi, e poi di quello dei Merli, 394. Carcera uno sarto, ch'era del primo partito, e trovavasi bene accetto a tutta la nobiltà, ivi. Essendosi suscitati in città dei muovimenti per questa tale carcerazione, chiama i senatori al regio palagio, e li minaccia di severi gastighi, se subito non sedavano il popolare tumulto, che si era suscitato, ivi, e seg. È bloccato dalla fazione dei Malvizzi nella propria abitazione, ed è dichiarato dal senato per nemico della patria, 395. Non potendo più sostenersi, capitola coi rivoltati, cede il palagio reale, e la torre del Faro, e se ne parte, 396.

Spadafora Giacomo, messinese, si unisce alla ribellione dei fratelli Imperadore, 164.

Spadafora Pietro, compagno di Giovan Luca Squarzialupo, fugge fuori la città di Palermo, 161.

Spagnuoli, che sono di guarnigione alla Goletta, si rivoltano, 180. Vengono in Sicilia, e fanno delle scorrerie, ivi. Si sottomettono, se gli promette il perdono, non ostante il quale, i loro capi sono castigati colla morte, ivi, nota 2.

Speciale Nicolò, fu vicerè di Sicilia, 47, [CXII] fu diverso dallo autore della storia di Sicilia, ivi. Dimette due volte il governo nelle mani del serenissimo infante Pietro, fratello del re Alfonso, 48, e poi lo riprende, 49. Assegna i giusti limiti alla immunità ecclesiastica, ivi. Riforma gli eccessivi diritti degli uffiziali di Messina, e regola le dogane, ivi. Se gli assegna un compagno nel viceregnato, 50, e poi un terzo, 51.

Speciale Pietro, presidente del regno di Sicilia, 73.

Sperone, luogo in cui si esponevano una volta i quarti dei corpi dei banditi, ed assassini, 360. Se n'è diroccata per ordine di Francesco d'Aquino, principe di Caramanico, vicerè, la fabbrica, su cui si appendevano, ivi, nota 2.

Spes (de) Gaspare, 114. È eletto in vita vicerè di Sicilia, 115. Esamina, se debba farsi guerra, o pace col re di Tunisi, ivi. Regola il prezzo delle monete, ivi. Fa un armistizio per due anni colla repubblica di Genova, 116, e seg. Fortifica il regno, per paura dell'armata turca arrivata in Puglia, 118. Tiene in Palermo l'anno 1481, l'ordinario generale parlamento, per la lega stabilita contro il Turco, ivi. Si fa odioso alla nazione, e principalmente alla nobiltà, per avere perseguitati il marchese di Geraci, e il conte di Golisano, 119, nota 4. Temendo di essere depresso dalla carica, per consiglio dei suoi amici si porta in Ispagna, ivi, e seg., dove ha la maniera di giustificarsi, e ritorna in Sicilia più potente di prima, 120. Perseguita a torto il maestro giustiziere, ivi. Manda mille uomini in Napoli, per difendere il re Ferdinando di Aragona, figliuolo di Alfonso, contro i baroni di quel regno che si erano rivoltati, ivi. Convoca l'anno 1487, in Palermo l'ordinario generale parlamento per la guerra contro i Mori di Granata, 121. È eletto dai parlamentarî ambasciadore alla corte, e ritorna in Ispagna, dove ottiene di esser fatto grande ammiraglio della flotta di Sicilia, ivi. Scoperta finalmente dal monarca la di lui dimostrata tirannia, è privato della carica di vicerè, ed è confinato in prigione, 123.

Spinola Carlo Antonio, marchese di Balbases, eletto vicerè, 455. Arriva in Palermo, e prende il solenne possesso, ivi. Spedisce delle truppe per fortificare la città di Messina, ivi. Manda dei soccorsi di viveri nella città di Gaeta, ivi. Fa celebrare delle feste per i vantaggi riportati delle armi spagnuole, e per la nascita del principe ereditario delle Spagne Ferdinando, ivi. Perde la viceregina, che gli muore, 456. Pericolo da lui corso di essere imprigionato, ivi. Spedisce otto compagnie di cavalleria in Messina, 457. Pensa di affidare la custodia dei baluardi di Palermo ai soldati irlandesi, e perchè? ivi. Dispiaciuto che i consoli delle arti avessero a forza occupati i detti baluardi chiama a consiglio i ministri, e i militari, e si attiene al partito di permettere loro, quando prima si fossero mostrati ubbidienti, allontanandosene, di subito restituirli ai medesimi, 458, lo che onoratamente adempisce, 459. Scoppiata allo improvviso la sollevazione contro i mentovati soldati, si ritira al regio palagio, ivi. Spedisce una compagnia dei medesimi al regio castello, che il castellano spagnuolo ricusa di ricevere, 460, e nota 1. Nega al conte di Maonì comandante dei detti Irlandesi la facoltà di poter menare le mani contro i sollevati Palermitani, ivi. Si fortifica nel regio palagio, ed ordina,

ch'entri in città la cavalleria, 461. Meglio consigliato ritira il comando, e la fa uscire dalla città, ivi. Si persuade alla fine di discacciare i soldati irlandesi, ivi. Quietato il tumulto scrive alla corte di Madrid, e fa testimonianza della fedeltà dei consoli, 462. Richiama i baroni, ch'erano scappati dalla capitale, fa strozzare un romito, che suscitava il popolo a tumulto, e fa carcerare alcuni capi delinquenti, 463. Si fa poi vedere in pubblico, e va alla cattedrale, per ringraziare Iddio della ottenuta tranquillità, ivi. Invigila attentamente per la quiete di Palermo, e per la custodia del regno, 464. È confermato nel viceregnato di Sicilia, ivi. Propone ai consoli il ritorno delle truppe a ragionevoli condizioni, e l'ottiene, ivi. Affida la custodia della capitale ai collegi delle arti. Arma i cittadini, obbliga i baroni al servizio militare, stabilisce per piazza d'armi la città di Termini, e visita i passi nei quali è da temersi qualche sbarco dei nemici, ivi. Tiene spie per sapere coloro, ch'erano nemici della corona, 465. Manda il principe Pio, suo genero, nella città di Trapani, per sospetto di tradimento, 466. Entra in gran diffidenza, e gastiga colla morte alcuni capitani spagnuoli, resi sospetti di una certa propensione verso la casa di Austria, ivi. Va a Messina, sotto il pretesto di custodire quella città, ed ivi si ferma sino allo arrivo in Palermo del re Vittorio Amedeo II di [CXIII] Savoia, ivi. Carcera un canonico mandato da Mr. Niccolò Tedeschi vescovo di Lipari, e rimprovera a questo prelato la di lui strana condotta, 470. Ordina col consiglio dei suoi ministri a tutti i vescovi della Sicilia di rivocare i loro editti, coi quali promulgarono la lettera della congregazione d'immunità di Roma contro il giudice della monarchia, e non è dai medesimi ubbidito, 471, e nota 1. Promulga un bando, con cui vieta ogni commercio coi Veneziani, coi Lucchesi, e coi Parmegiani, 472, e perchè? ivi. Publica un nuovo proclama contro gli editti dei vescovi, che avevano promulgata la mentovata lettera della congregazione della immunità di Roma, 473. Ordina al real patrimonio, che preparasse, ed abbellisse il palagio reale di Palermo, per ricevervi il nuovo monarca Vittorio Amedeo II di Savoia, 474, e poi si porta alla detta capitale, per trovarsi presente allo arrivo del medesimo sovrano, ivi.

Spinosa (de) Felice Lucio, segretario del vicerè duca di Uzeda. Elogio di questo bravo uomo, 427. Gli si debbono le ottime provvidenze date dal ridetto vicerè ivi, e 429, nota 3. Sua morte compianta universalmente dai Siciliani, ivi. Di che viene incolpato dallo storico Longo? ivi.

Squarcialupo Bartolomeo, e Giacomo, sono condannati alla mannaja, e le loro case sono poste a suolo, 161.

Squarcialupo Giovan Luca, viene in Palermo per sollevarne il popolo, e trova molti compagni, 157. Per indurvelo, finge delle lettere, nelle quali si dice, che i due presidenti del regno, eletti dopo la espulsione del vicerè Ugo de Moncada, e chiamati alla corte nel Brabante, fossero stati già condannati a morte, ivi. Fa il meditato colpo, e vien determinato dai congiurati, che nel giorno 23. di luglio si facesse mano bassa contro tutti gli amici del mentovato de Moncada, 158. Gli fallisce questa impresa e come? ivi. Inasprito si risolve ad assalire il regio palagio, ma nell'atto, che vi si dispone, cade in deliquio, ivi, nota 2. Tornando in sensi, si avvicina col popolo allo stesso palagio, ch'è quello, che dicevasi *l'Osteri*, lo sforza, ed uccide molti ministri, 159. Ingannato dal vicerè, che gli promettea di voler fare con esso alcuni regolamenti a favore della città, mentre sta ad ascoltar la messa nella chiesa della Nunziata viene assalito, ed ucciso da Pompilio Imperatore, 160.

Statella Francesco Saverio, marchese di Spaccaforno, confinato nel castello di Trapani, e perchè? 588.

Storici, come vedano gli avvenimenti vicini? Devono essere scevri da qualunque riguardo personale, 654.

Strade, privilegio delle strade Toledo, e Macqueda cosa sia? 220, nota 2.

Suarez de Figueroa Lorenzo, duca di Feria, vicerè nel regno di Sicilia, 269. Suo arrivo in Palermo, e solenne possesso, ivi. Ripara con leggi sontuarie allo eccessivo lusso dei nobili, ivi. Cerca agguagliare i pesi dei dazi, e dei donativi, ivi, e seg. Ha delle brighe cogli inquisitori del S. Uffizio, 270, convoca l'anno 1603, il generale ordinario parlamento in Palermo, 271. Si occupa a custodire il regno per timore dei Turchi, 272. Manda il proprio figliuolo colla flotta di Sicilia in Barberia contro i pirati, ivi. Va a Messina, e vi celebra l'anno 1604, uno straordinario parlamento, ivi. Ritorna di poi a Palermo, 273. Libera i Maltesi arenati alla isola del Timbalo, mandandovi le galee siciliane, e il suo galeone detto *l'Arca di Noè*, 274. Celebra l'anno 1606. in Palermo il parlamento ordinario, ivi. Parte per la Dieta, in cui dee eleggersi il nuovo re dei Romani, e lascia per presidente del regno Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci, ivi. Si ammala a Gaeta, vien trasportato a Napoli, e vi muore, ivi. Elogio di questo viceregnante, 275.

Sorrentino Ignazio, capopopolo nella sollevazione dell'anno 1773, gli vien negato il perdono, 650. È perciò condannato alla morte, che subisce sulle forche dentro il breve spazio di 24 ore. Gli sono recise le mani, e la testa, che furono apposte sulla porta della vicaria, 653. Il resto del corpo fu squartato, e i pezzi furono esposti allo Sperone, ivi.

Tabacco vietato dal vicerè conte di Assumar l'anno 1640, 323. Se ne accorda poi l'uso pagandosene la gabella, ivi. Nell'anno 1680, se ne fissa lo *arrendamento*, 419. Per quanto fosse allora stata data la gabella? ivi, nota 3.

[CXIV] Talamanca Vincenzo, sua particolare opinione intorno all'oggetto, per cui il vicerè conte di Assumar si portò a Milano, confutata, 322, nota 1.

Tanucci Bernardo, segretario di stato di sua maestà Ferdinando III, re delle due Sicilie, per qual ragione differisce la espulsione dei gesuiti? 612. Perchè abbia proibite le ronde ai consolati, dopo di averle volute, e commendate? 653.

Targianni Deodato, consultore del vicerè, opina, che debba stendersi l'autorità di Mr. Serafino Filangeri, arcivescovo di Palermo, lasciato governadore della capitale, non potendosi altrimenti reprimere la sollevazione accaduta l'anno 1773, 642.

Tarsino Cataldo, capo della sollevazione accaduta l'anno 1560 in Palermo, 205. Fugge per consiglio del conte di Vicari, e va a Paola sua patria, 206. Ritornato in Sicilia, è preso, impiccato, e squartato a Messina, ivi.

Tartana francese predata dai Siciliani, 435.

Tavola di Palermo, fondata dal vicerè Giovanni de Vega, 198.

Taormina città, presa dalle truppe Alemanne, 407. Gli Spagnuoli si ritirano nel castello della Mola, ivi.

Taorminesi, ricomprano la loro libertà, 171.

Teatro marmoreo alla marina di Palermo, sua descrizione, ed uso, 425, nota 5.

Tedeschi Niccolò, detto l'abate palermitano, arcivescovo di Palermo, fu creato cardinale dallo antipapa Felice V, 67, n. 5.

Tedeschi Niccolò, vescovo di Lipari, benedettino della congregazione Cassinese, uomo contenziosissimo, attacca briga coi catapani di essa isola per due libre di ceci, 469, e seg. Li scomunica, 470. Portatosi in Messina, è rimproverato dal vicerè per la di lui irregolare condotta, ivi. Vedendo assoluti i catapani, e chiamato il suo vicario in Palermo, dal giudice della monarchia, mette lo interdetto, parte di soppiatto, e va a Roma, ivi. Tragge al suo partito i vescovi di Catania, di Girgenti e di Mazzara, ivi.

Teglies de Giron, duca di Ossuna, eletto vicerè di Sicilia, prende possesso in Palermo, 368. Elogio di questo viceregnante, 369. Salva il regno dalla vicina peste, che si era introdotta in Napoli, ivi. Savie provvidenze date in questa occasione, ivi, e n. 2. S'inferma, e muore, 370.

Termini città, ottiene, che si piantino in essa interimamente la officina della zecca, 146. Divisa in fazioni nell'occasione che fu espulso da Palermo il vicerè Ugo de Moncada, 159, nota 4.

Terremoti nelle valli di Demona, e di Noto nell'anno 1543, 184, detto dell'anno 1567, si cerca se fosse stato vero? 221, detto dell'anno 1686, in Palermo, 424, detto dell'anno 1693, per tutta la Sicilia, 430. Medaglia intorno ad esso, 431. Detto dell'anno 1726, in Palermo, e nella valle di Mazzara, 522, detto dell'anno 1751, 582, n. 1. Continuazione del medesimo, 584, nota 1.

Terranova città, si sparge voce, che sia attaccata dalla peste, lo che si trova falso, 628.

Testa Francesco, vescovo di Siracusa destinato alla visita di Malta, 585. Suo errore intorno agli atti del parlamento dell'anno 1549, 191, nota 3. Trovandosi arcivescovo di Morreale, è eletto per uno dei ministri della giunta gesuitica, 615.

Titoli, che godea la nobiltà di Sicilia nella corte, come fossero decaduti? 218, nota 3.

Tofania, acqua velenosa, chi l'avesse inventata? gastigo dato alla inventrice, 313, e nota 4.

Toledo Garzia, figliuolo di Pietro, vicerè di Napoli, destinato alla impresa dell'Affrica, contrasta al vicerè Giovanni de Vega il comando delle truppe di terra, 193. Col suo valore, ed assistito dai cavalieri della religione di Malta, assalta, e prende il castello di Mahadia, ivi. È destinato allo acquisto della fortezza del Pagnone, di cui in breve tempo s'insignorisce, 209. Viene di poi eletto vicerè del regno di Sicilia, 212, dove appena arrivato, parte per la Goletta, e poi va a Malta, 214. Si reca poi in Palermo, ed indi passa a Messina, ivi. Condotta da lui tenuta intorno alla isola di Malta, 215, che non si è mai capita dai politici, ivi, nota 3. Dopo quattro mesi d'indugio, arreca finalmente il promesso soccorso a quella isola, ivi. Ritornato a Messina fortifica tutte le città marittime del regno, ivi, e seg. Tiene in Catania nell'anno 1566, l'ordinario generale parlamento, 216. Spedisce persone pratiche in Malta, per osservare il sito della nuova città, che vi si volea fabbricare, che fu poi chiamata la Valletta, procura per [CXV] questo edificio un sussidio di 50 mila scudi al gran maestro del re Cattolico, e spedisce dalla Sicilia degli operari per solleccitarne la fabbrica, 217. S'imbarca per discacciare dai nostri mari il famoso Pialy, e lascia un presidente del regno, ivi. Ritornato in Sicilia, vien chiamato in Ispagna, ed elegge di nuovo un presidente del regno, 218. Per qual cagione sia andato alla corte? ivi, nota 5. Restitutosi nella Sicilia, convoca l'anno 1567 l'ordinario parlamento, ivi. Parte di nuovo, e va a far la guerra nelle Fiandre, ivi. Carattere di questo cavaliere, 219. Si ritira a vita privata a Chiaja in Napoli, 220. È sacrificato da Filippo II, ivi, nota 6.

Toledo, ed Osorio Federico, marchese di Villafranca, eletto vicerè di Sicilia, arriva in Palermo, e parte subito per Milazzo, dove prende possesso del viceregnato, 398. Promulga inutilmente uno indulto a favore dei Messinesi, e quindi stringe quella città, e riprende la torre del Faro, ivi. Ha dei disgusti col gran maestro di Malta, il quale gli nega il richiesto soccorso delle galee della religione, ivi. Va incontro allo esercito francese, e lo fa ritirare, 401. Stabilisce collo ammiraglio olandese Ruitter il piano della nuova campagna, 402. Marcia collo esercito verso Messina, ed acquista molti posti, ch'erano occupati dai Francesi, ivi, e seg. Cerca indarno di riacquistare il castello di Agosta, 403. Stringe la città di Messina, e batte i Messinesi, ivi. Disgustato di tanti infortunj, accadutigli in questa campagna, dimanda alla corte di essere richiamato, l'ottiene, e parte, 405.

Tolosa (di) conte, figliuolo bastardo del re Luigi XIV. Viene in Palermo con quattro vascelli da guerra, 448, e seg. È trattato con distinzione dal cardinal del Giudice vicerè, 449. Recandosi a Messina, disinganna quegli abitanti, e li consiglia a dimettere le loro strane pretensioni, ivi.

Tonnare di Sicilia, soffrono la scarsezza dei tonni nelle loro pescagioni, 453. Descrizione delle medesime, 456, nota 3.

Torresilla Giovanni, arcivescovo di Palermo, è eletto presidente del regno di Sicilia 328. Qualità, e virtù di questo prelato, 329.

Torri d'avviso, quando siensi introdotte in Sicilia? 192. Perchè sono dette fani? ivi, nota 1. Come si regolino? ivi. Quante siano? ivi, nota 2. Si moltiplicano, si riattano, e si stabilisce un donativo, per mantenimento delle medesime, 238.

Toson d'oro dato in Palermo, e a chi? 282, nota 3.

Trapani città, divisa in fazioni a prò, e contro il vicerè Ugo de Moncada, 159, nota 4. Si solleva, 391. Allo avvicinamento delle truppe si quietava, ivi. Gastighi dati ai colpevoli, e forte eretto in detta città, 392. I deputati della medesima negano coraggiosamente al marchese di Solera, figliuolo del vicerè conte di S. Stefano la pratica per sospetto di peste, 421. Il senato trapanese nel parlamento dell'anno 1766, dimanda al re il titolo d'illustrissimo, 608.

Trasmera Diego Garzia, inquisitore del s. Uffizio, 340. Raduna in Palermo molta gente armata, per disfarsi del capopopolo Giuseppe di Alesi, ivi. Marcia col Crocifisso alla mano alla testa di quella truppa, 341. Iscuopre la congiura di Pietro Milano, 350.

Tratte negate in Sicilia l'anno 1765, dopo un'abbondante ricolta, 606, nota 5, e seg. Perchè? ivi. Sono poi accordate, ivi.

Tremoille, cardinale, ministro della corte di Francia residente in Roma, si adopra per quietare le controversie fra la santa sede, e i serenissimi re di Sicilia intorno al tribunale della monarchia, 482. Malgrado le secche risposte ricevute dal cardinale segretario di stato, si lusinga di portare questo affare in porto, ivi. Progetto presentato al papa da questo cardinale, con cui si salvava insieme l'onore della santa sede, e quello del re di Sicilia, ivi. Dandosegli buone parole, ricusa di più intromettersi in questo affare, 483. Fidato all'amicizia di Vittorio Amedeo II, re di detta isola, fa un nuovo progetto, che non è neppure adottato, ivi.

Tribunale del s. Uffizio quando ebbe in Sicilia una forma stabile? 144, e seg. Errore del canonico Franchina, 145, nota 1. Varj luoghi, nei quali prima dimorarono gl'inquisitori, ivi. Vedi inquisitori.

Tripoli città minacciata dal Bey di Tunisi, vien soccorsa dal vicerè Ugo de Moncada, 153.

Trivulzio Teodoro, cardinale eletto presidente del regno, arriva in Palermo, 343. Sua vita, ivi, e 344. Sue inutili pratiche per sedare nella città di Napoli la sedizione di Tommaso Aniello, 345. Va senz'altro preparativo, dopo preso il possesso, a risiedere nel regio palagio, ivi. Sogni dello storico Pocili, ivi, nota 3. Amministra con rigore la giustizia e dà riparo alla carestia, [CXVI] ivi. Affoga la nuova congiura del Vairo, e ne gastiga gli autori, 347. Condanna il Platanella, che avea eccitato una nuova congiura, 348. Fa di soppiatto entrare in Palermo delle truppe, per frenare lo eccessivo potere dei consoli, e tiene occupata con feste la plebaglia, 349. Accorda ai consoli delle arti i baluardi urbani, ch'erano in potere dei soli pescatori, ma nega con asprezza di accordare le altre domande, che fatte gli aveano, ivi. Corre rischio di essere trucidato con tutta quasi la nobiltà, ivi. È avvisato in tempo, e si ritira occultamente al regio palagio, 350. Iscuopre lo autore di questa nuova congiura, cioè Pietro Milano, ivi. Ne ordina la cattura, e mette il taglione alla di lui testa, ivi. Avutolo in potere, con un sommario processo lo fa subito strozzare, 351. Vien commendato dal re Cattolico Filippo IV, il quale gli accorda il posto di luogotenente, e capitano generale della Sicilia, ivi. Viene a capo d'iscuoprire un'altra congiura suscitata dal Ferro, lo fa assalire dalle truppe, e lo gastiga colla morte, ivi, e seg. A smorzare queste rivoluzioni, disarmava la plebe, 352, e fa entrare nuove soldatesche in città, ivi. Si nega di rimettere le gabelle senza il previo permesso della corte; frattanto erigge una deputazione, per determinare quali queste esser dovessero, 353. Caccia dalla città gli oziosi, e i vagabondi, ivi. Fabbrica due forti accanto al regio palagio, ivi, ed ordina, che il popolo restituisca le armi, che ancor tenea in potere, ivi. Susurri nati in città per questo bando ivi, nota 2. Tranquillata la città celebra l'anno 1648, il generale parlamento, 354, e n. 2. Frena la rivoluzione eccitata nella città di Girgenti, 355.

Invitato a Messina dal serenissimo Giovanni d'Austria, si scusa dallo andarvi, ivi. Si cerca, se ciò abbia fatto per gelosia? ivi, nota 3. Manda però in quella città il marchese Flores, per istruire di ogni cosa quel principe, da cui cerca, ed ottiene delle truppe per tranquillare interamente la capitale, ivi. Con queste soldatesche obbliga i consolati delle arti a consegnare tutte le artiglierie dei baluardi urbani, 356. È eletto vicerè di Sardegna con una pensione di 4 mila scudi, ivi, e nota 1. Provvede ai bisogni del regio erario, ivi. Poi si reca a Messina, e dopo di avere conferito col ridetto Giovanni d'Austria nuovo vicerè, parte per il suo destino, ivi.

Troina Francesco, vescovo di Girgenti, è perseguitato dai suoi diocesani, malgrado i benefizi, che avea loro recati, 355. Il cardinal Trivulzio, per liberarlo dai pericoli, lo chiama in Palermo, ivi. Compra coi proprî denari le città di Girgenti, e della Licata, ch'erano nella sua diocesi, 356, e alla morte le restituisce generosamente al regio demanio, ivi, nota 3.

Tumulto accaduto in Messina fra gli Spagnuoli, e i Genovesi, sopito dal principe Doria ammiraglio della squadra spagnuola, 273.

Tumultuazione di tutto il regno accaduta l'anno 1647, 276, detta di Palermo nell'anno 1708, 457, detta preparata nella medesima capitale l'anno 1711, e sopita in tempo, 468, e seg., detta l'anno 1773, della medesima città, 632, e seg.

Tunisini, si ribellano, e tagliano a pezzi i Turchi: poi spediscono persone in Palermo a richiamare il loro re Amida, che dimorava in detta città, 240.

Turchi, sbarcano nell'anno 1582, nella città di Terranova, la saccheggiano, e fanno ottocento persone schiave, 243. Fanno un nuovo sbarco nell'anno 1614, nella isola di Malta, e la mettono a sacco, 289.

Torrecremata Tommaso, domenicano, fu il flagello della umanità, fe' discacciare i Mori dal regno di Granata, e suggerì ai sovrani di Aragona di bandire dai loro stati gli Ebrei, 124.

Turribus (de) Martino, governò la Sicilia colla carica di vicerè, 41. Qualità di questo viceregnante, 42.

V

Vario Francesco, sua congiura, 345. Tessuto della medesima, 346. Perchè non scoppiasse subito? ivi. È condotto al regio palagio, e carcerato confessa il suo delitto, 347. È strangolato ad un palo, e poi il di lui corpo vien trascinato a una coda di cavallo, e appeso a una forca, ivi.

Valbelle commendatore francese, reca dei soccorsi di viveri, e di soldatesche ai Messinesi, 397. Assale, e prende il castello del Salvatore, ch'era in potere degli Spagnuoli, ivi. Affronta la flotta di questa nazione, la quale si ritira, ivi. Riparte per la Francia, [CXVII] ivi, e poi ritorna a Messina con nuovi rinforzi, 399.

Valdina Pietro principe di Valdina, ambasciadore della città di Palermo spedito al serenissimo Giovanni d'Austria, 357. Come fosse stato ricevuto dai Messinesi? ivi, nota 5.

Valenzola Ferdinando, marchese di Villascuro, primo ministro alla corte di Madrid, vien depresso, ed esiliato, 408.

Valero Pietro, visitatore spedito dalla corte di Madrid in Sicilia, esamina lo affare del soldato frustato, per cui furon depresso dal conte di S. Stefano il giudice, e il fiscale della gran corte criminale, e appurata la verità ne scolpa i ministri, 420.

Valevoir (di) marchese, luogotenente della Francia, si reca a Messina, 399, ed entra nel porto a fronte dell'armata spagnuola, ivi. Marcia coi Messinesi, contro lo esercito spagnuolo, da cui è battuto, e salva appena il resto dei suoi, 403. Prende Taormina, e mette lo assedio al castello della Mola, 407, di cui s'insignorisce, ivi.

Valguarnera Francesco, conte di Asaro, pretore della città di Palermo, è premiato per la sua vigilanza, 425. Fa molti abbellimenti nella capitale, ivi. Prova un gran dispiacere per parte del vicerè conte di santo Stefano, 426. Come vi abbia rimediato, ivi.

Valguarnera Giovanni, è eletto presidente del regno, 119. Se gli formò il processo della sua amministrazione per ordine del re, ma per opera del vicerè suo amico questo affare non ebbe altro progresso, 120. Va con mille uomini in soccorso del re di Napoli, ivi.

Valguarnera Mariano, cavaliere palermitano è spedito alla corte di Madrid per difendere i suoi concittadini contro i Messinesi, 309. Arriva in tempo, e viene a capo d'impedire le determinazioni, che stavansi facendo alla corte, a favore di questi, ivi.

Vallette (la) gran maestro della religione di Malta, sconsiglia il duca di Medinaceli dalla impresa di Tripoli, 202. Ricusa di unirsi al medesimo per acquistare l'isola delle Gerbe, ivi. Avverte questo vicerè a subito abbandonarla, e richiama a Malta le sue truppe, 203. Sagge provvidenze date da questo gran maestro l'anno 1564 per fortificare, e difendere l'isola di Malta contro l'armata turca, 214, n. 4. Fa incendiare la flotta considerabile di Solimano nello stesso arsenale di Costantinopoli, 217. Fabbrica la nuova città, detta la Valletta, in essa isola, e vi erge dei forti per renderla inespugnabile, ivi, n. 2.

Vallis. Vedi Oliveri.

Vasto (del) barone. I sollevati l'anno 1773 dopo la espulsione del marchese Fogliani, gli bruciano la casa, che avea nella piazza di Ballarò con tutta la mobilia, 641. Qual fosse la di lui reità? ivi.

Vecchio (lo) Matteo, birro, 486. Sua perfidia, ed iniquità, ivi. È ucciso, ivi.

Vega Ferdinando, presidente del regno, 193. Viene di nuovo eletto, 197.

Vega Giovanni vicerè di Sicilia, 189. Suoi aspri modi, ivi. Parte per Messina, e intima l'anno 1547 il generale parlamento, 190. Fa fare la enumerazione delle anime, ivi. Convoca l'anno 1549 un altro generale parlamento in Palermo, 191. Va a Catania, e vi fa fabbricare un bastione, ivi. Erge anche in Palermo due baluardi, ivi. È confermato nel viceregnato di Sicilia, 192. Va alla impresa dell'Affrica, e si attacca intorno al comando di terra con Garzia di Toledo, 193. Si attribuisce a torto la presa di Mahadia, e ne distribuisce il bottino, ivi, n. 5. Torna in Sicilia, ivi. La fortifica, e chiede allo imperadore Carlo V una flotta, per resistere a quella di Solimano, 194. Cerca dal gran maestro la Vallette le galee della religione, per unirle contro i Turchi, ivi. Va a Messina, ivi. Fabbrica Carlentini, ivi. Si schermisce alla domanda di Sinam bassà, ivi. Nega i soccorsi a Malta, ivi. Fa coniare la moneta in Messina, 195. Convoca l'anno 1551 in Catania l'ordinario generale parlamento, ivi. Celebra le nozze di sua figlia Elisabetta con Pietro di Luna conte di Bivona, ivi. Tiene nello stesso anno 1554 uno straordinario parlamento, e uno ordinario nel seguente anno, 196. Per malattia dimette per qualche tempo il governo del regno, ivi. Convoca l'anno 1556 in Palermo il parlamento per darsi giuramento al nuovo re Filippo II, 197. È confermato nel viceregnato, ivi. È chiamato alla corte dal nuovo re, che non più lo rimanda, 198. Carattere di questo vicerè, ivi.

Velasquez, o Velasti, Ferdinando, vicerè del regno di Sicilia sue particolari doti, 42. È di nuovo eletto alla stessa carica, 46.

Veneziani, perdono quasi tutto il loro stato, guerreggiando col duca di Milano, e coi Fiorentini, 79. Fanno la pace col duca di Milano, 80. Si collegano colle potenze cristiane [CXVIII] contro il Turco, per difendere l'isola di Corfù, 179. Sono battuti da Ariadeno, detto il Barbarossa, ivi. Quante galee avessero allor perdute? ivi, e n. 5. Attaccati dal Turco alla isola di Candia, non sono punto soccorsi dalle potenze cristiane europee, 366, n. 3.

Veneziano Antonio, poeta insigne palermitano, dispone in modo le statue della fontana senatoria, come se fosse stata propriamente lavorata per la città di Palermo, 233, n. 2. Sua satirica iscrizione fatta allorquando fu seccato il lago del Papireto, 252, e n. 1. Muore nello incendio delle polveriere del castello di Palermo, dove trovavasi prigioniero, 258.

Ventimiglia Antonino, conte, sostiene il partito di Caprera, 33, n. 3. Stando carcerato nella isola di Malta, è chiamato alla corte di Ferdinando il Giusto, per legittimarsi, restando intanto confiscati i di lui beni, ivi. Muore, e lascia Costanza sua figliuola erede dei suoi vasti stati, la quale perciò viene ricercata in moglie da molti ragguardevoli personaggi, 36.

Ventimiglia Antonino secondo, marchese di Geraci, ammiraglio di Sicilia è fatto capitano di una delle quattro galee destinate contro il Turco, 81, n. 5. Sue istanze fatte nel parlamento dell'anno 1472 contro gli avvocati, 103, n. 6. Eletto capitano generale del regno, 117.

Ventimiglia Carlo, conte di Prades, governatore del castello di Taormina, indarno cerca dal vicerè marchese di Castel Roderigo truppe, per difendere quella piazza, dove assalito dai Francesi resta prigioniero, 407. Incolpato ingiustamente della perdita di esso, chiede di essere ricambiato, per difendersi, ivi. Non potendolo ottenere dal ridetto vicerè, tratta col duca di Vivonne comandante dei Francesi, il quale sotto la parola di onore gli concede di portarsi a Madrid, dove si discolpa, ed è fatto maresciallo di campo, ivi, n. 2.

Ventimiglia Carlo, figliuolo bastardo di Giovanni, cavaliere di Malta, si fa capopopolo, sotto il nome di liberatore della patria, è preso nella campagna, ed avendo confessato il suo delitto, è strozzato, 342.

Ventimiglia Giovanni, conte di Geraci governa colla carica di vicerè il regno di Sicilia, 51. Pregi di questo cavaliere, ivi. È disfidato dal conte di Luna a duello, e ne disprezza lo invito, ivi. S'imbarca col re Alfonso il Magnanimo per lo acquisto del regno di Napoli, ivi. È spedito in Calabria, dove s'impossessa di tutto ciò, che occupato avea il Caldora, generale della regina Giovanna, 53. È fatto capitano di una delle quattro galee contro il Turco, 81. Pieno di meriti si ritira con molte onorificenze alla patria, 89. In quale riputazione sia sempre stato, ivi, n. 4.

Ventimiglia Giovanni secondo, conte di Geraci, stratego della città di Messina, sua destrezza nello estinguere la tumultuazione suscitata in quella città l'anno 1593, 259. È incaricato della difesa della medesima città, e dei contorni di essa contro le temute invasioni del Turco, 260. Provvide disposizioni, ch'egli dà in codesta occasione, ivi, e seg. Viene eletto dal re Cattolico presidente del regno di Sicilia, 261. Istituisce, col permesso del medesimo monarca, l'ordine della stella in Messina, 262. Ottiene contro i Catanesi la favorevole sentenza per stabilirsi in detta città la università degli studî, e ne dà le istruzioni, ivi. Tiene in Palermo l'anno 1597 il generale ordinario parlamento, 263. Violenze usate da questo governante

contro i senatori di Palermo, ivi, le quali vengono disapprovate dalla corte, che ordina, che siano scarcerati, e rimessi nello esercizio delle loro cariche, 264.

Ventimiglia Giovanni terzo, marchese di Geraci, è eletto l'anno 1606 presidente del regno di Sicilia, 274. Sceglie due vicari generali, per riparare alla carestia, che molestava il regno, 275, e poi un terzo con maggiore autorità, ivi. Vieta agli uomini l'uso dell'amido, ivi, e n. 3. Manda al re Filippo III un letto ricchissimo, e varî vasi di argento, che vengono in potere dei Turchi, 278.

Ventimiglia Giovanni quarto, marchese di Geraci, presidente della giunta di Sicilia parte per Napoli, 557.

Ventimiglia Mr. Girolamo, vescovo di Lipari, viene incolpato di tenere delle intelligenze cogli Imperiali, 466. È bandito dal regno di Sicilia, e va a ricoverarsi in Roma, ivi.

Ventimiglia Guglielmo, signore di Ciminna, è pregato a liberare la città di Palermo dal tumulto suscitato da Giovan Luca Squarcialupo, 160. Finge di unirsi coi congiurati, ivi. Compie il loro estermio nella chiesa dell'Annunziata, dopo il quale monta a [CXIX] cavallo, e gira per le piazze della città affine di non dar luogo a nuovo tumulto, 161. Fa trasportare l'artiglieria dei baluardi nel regio palagio, dove si fortifica, ivi, e quietata ogni cosa avvisa il vicerè, che la capitale è tranquilla, ivi.

Ventimiglia Simone, marchese di Geraci è eletto presidente del regno di Sicilia dal vicerè Ettore Pignatelli, prima di morire, 172.

Verdalle Ugono, gran maestro di Malta, è odiato dai cavalieri della sua religione per l'austerità colla quale li trattava, ed è chiamato in Roma dal pontefice Sisto V, 252, da cui essendo stato eletto cardinale, ritorna al magistrato della religione, ivi.

Verginelle (casa delle) sotto la cura dei governadori del monte della Pietà, eretta in Palermo, 251. È oggi trasportata fuori la porta di Macqueda, ivi, n. 1.

Vescovi di Sicilia, malgrado il divieto del vicerè, pubblicano nelle loro diocesi la bolla in *Caena Domini*, 223.

Vertot storico di Malta, suoi racconti intorno al vicerè Garzia di Toledo privi di verisimiglianza, 215.

Ufficio (del santo) tribunale odiato in Napoli, 190. Dà l'anno 1640 un funesto spettacolo, 324. Sua inumanità, ivi. Abolito dal re Ferdinando III, 271.

Vicerè, come si regolassero, quando erano molti? 40. Istruzioni date loro dal re Alfonso il Magnanimo, 41, e seg. Quando cominciassero ad ottenere il titolo di capitani generali? 141. Non vi era prammatica prima di Carlo V. la quale stabilisse, se dovessero continuare nel governo dopo la morte del sovrano, 149, n. 3. Si stabilisce questo regolamento dal ridetto imperadore, 162, nota 4. *Si osservi l'avvertimento a pag. 440.* Vien vietato l'anno 1617 dalla corte di Madrid di potersi loro offerire nei parlamenti alcun donativo straordinario, 286.

Vicaria di Palermo. Questa fabbrica fu prima destinata per dogana, 239.

Vigliena piazza, eretta in Palermo l'anno 1608, 278. Sue bellezze, e nomi diversi, che ebbe, ivi, n. 4.

Villa Giulia, piantata nella pianura di s. Erasmo, sua descrizione, ed elogi di coloro che si sono cooperati a renderla più magnifica, e piacevole, 244, n. 4.

Villiers della isola Adamo Filippo, gran maestro di Rodi, discacciato da quella isola viene a Messina, entra pubblicamente, corteggiato dal vicerè, e va ad abitare presso s. Giovanni, commenda del suo ordine, 166. Parte da quella città per isfuggire la peste, ivi. Errori del Sampieri, ivi, nota 6. Conchiude il trattato coll'imperadore Carlo V. per le isole di Malta, e del Gozzo, e per la città di Tripoli, 169. Manda Ugo Caponi a fare al vicerè il giuramento di fedeltà per lo imperador suddetto, ivi.

Vittorio Amedeo secondo, duca di Savoia, eletto re di Sicilia, 472. Molti cavalieri si portano a Torino per ossequiarlo, 474. Riceve gli ambasciatori della deputazione del regno, e del capitolo, 475. Scrive al senato di Palermo, e alla detta deputazione la imminente sua venuta, ivi. Viene alla capitale, dove entra privatamente colla regina, ivi. Si ferma alla piazza Vigliena, e ne ammira la simetria, e forse di allora concepisce il disegno di fare altrettanto in Torino, ivi, e n. 2. Sua condotta, e provvidenze date in Palermo, ivi. Fa fare la istruzione per la pubblica entrata, affine di evitarsi gli sconcerti, 476. Breve descrizione di questa funzione, ivi. Feste date in detta occasione, ivi. È coronato, descrizione di questa funzione, 477. Iscrizioni fatte per detta solennità, ivi, e seg. Medaglie coniate per questo fausto avvenimento, 478. Tavola marmorea apposta al duomo, ivi. Riceve gli omaggi della religione di Malta, ivi. Provvede i posti vacanti, ivi, escludendo gli eletti da Filippo V dopo la cessione del regno, ivi, n. 1, e seg. Sue vaste idee per nobilitare il regno, 479. Promulga una prammatica contro il lusso, ivi. Tiene l'anno 1713 il generale parlamento, ivi. Dà l'ordine dell'Annunziata a tre cavalieri, e crea otto gentiluomini di camera, 480. Elegge il capitano della sua guardia, ivi. Riceve le condoglienze della nobiltà, e dei magistrati per la morte della regina di Spagna sua figliuola, ivi. Manda l'abate Barbara, e lo avvocato fiscale Perlongo a Catania, per quietare gli scompigli nati dalla bolla del papa Clemente XI, ivi. Condotta savia, e prudente tenuta da questo monarca verso la corte di Roma, 481. Dichiarà nulli gl'interdetti, e le censure fulminate, ivi. Prega i vescovi a mediarsi per la pace, e manda a questo oggetto lo abate Barbara in Roma, 482. Adopra la mediazione del cardinale de la Tremoille, ministro

di Francia, per calmare lo sdegno del papa, ivi. Lascia al detto porporato la libertà di proporre i mezzi per la pace, ivi. Approva quanto il cardinal [CXX] suddetto proponea, e libera dalle carceri i vicarj generali di Girgenti, ivi. Stabilisce un tribunale di ministri per la difesa delle regalie, prima di partire, 484. Suo viaggio per Messina, ivi. Sua entrata in detta città. Grazie da lui accordate ai Messinesi, ivi. Dà pressanti ordini contro i ladri, ivi, e seg. Regala una lampade di argento a santa Rosalia, 485. Ritorna in Palermo, ivi. Scende va a comunicarsi al duomo, dà udienza al regio palagio, e poi si imbarca per partire, ivi. Veleggia verso Genova, ivi. Arriva a Torino, ivi. Vedendo la ostinazione di Roma, dà maggiore autorità al tribunale da se stabilito in Palermo, 486. Manda in Roma il giureconsulto Antonino Virgilio, e chiama a Torino Mr. Giuseppe Gasch, arcivescovo di Palermo, 487, e seg. Volendo il papa ostinatamente abolita la monarchia di Sicilia, comanda ai suoi ministri di procedere collo estremo rigore, 489. A suggestione del vicerè conte Maffei, ordina a' medesimi di usare più moderazione, ma non è ubbidito, 490. Scrive al detto vicerè di trattare come amica l'armata spagnuola, 493. Ricorre all'Inghilterra, perchè gli sia mantenuto il possesso della Sicilia, 498.

Vitrano Francesco, paroco spedito in Madrid dai Palermitani, per far rinvocare la grazia accordata ai Messinesi della estrazione privativa delle sete, e l'ottiene, 380.

Vivonne duca, generale delle galee di Francia, appoggia alla corte la ribellione de' Messinesi, 397. È incaricato di portar la guerra in Sicilia; dopo di avere fatto precedere un convoglio di viveri, e di truppe, viene egli stesso in Messina, 399, e seg. Si batte cogli Spagnuoli, entra in detta città, è riconosciuto vicerè, 400. Tenta inutilmente di attaccare il campo in Milazzo, viene a Palermo, parte, e acquista il castello di Agosta, ivi. Spedisce il Duquesne contro Ruitter ammiraglio olandese, 401. E perchè? ivi, nota 3. Fa decapitare il p. Lipari, 402. E perchè? ivi, n. 2. Riceve un rinforzo dalla Francia, 404. Marcia colla flotta verso Palermo, ivi. Spedisce due galee per conoscere lo stato, in cui erano i nemici, ivi. Manda l'antiguardia, la quale assale i vascelli olando-austriaci, ivi. Li sconfigge e li brucia, 405. Dopo la vittoria ritorna a Messina, ivi. Ottiene un nuovo rinforzo dalla Francia, con cui marcia verso la città di Agosta, 406. Prende, e saccheggia Melilli e si accosta verso Catania, ma trovando schierata la oste nemica, si ritira in Agosta, 407. Prende Taormina, ivi. Con un nuovo rinforzo va verso Mascali, con pensiero di attaccar Catania, 411, ma un'epidemia autunnale fa morire molti soldati, per cui è obbligato a ritirarsi, ivi. Spedisce tre mila uomini per difender Taormina, e per riacquistare la Mola, ivi, è richiamato in Francia, 412.

Ulucchiali, successore di Dragutte in Algieri, piomba sul regno di Tunisi, e ne spoglia Muley Amida, 223, il quale se ne fugge con due suoi figliuoli in Palermo, ivi, n. 5. Conquistatosi dal serenissimo Giovanni d'Austria il regno di Tunisi, per vendicarsi, induce Selimo, gran sultano, a cacciare gli Spagnuoli dalla Goletta, il quale vi manda una flotta, 232. È incaricato dal medesimo sultano di conquistare il rapitogli regno, ivi.

Università del regno, si sollevano contro il vicerè Ugo de Moncada, 152. Sono esentate dal pagare le tande nella carestia dell'anno 1763 per provvedersi di frumento, 604. Sopravanzano loro i grani, 606, n. 1.

Università degli studî in Messina, ottenuta da Giovanni Ventimiglia, quanto si fosse resa famosa? 262.

Volturo Ignazio, romito, suscitò dei tumulti in Palermo nell'anno 1708, è preso, e strozzato, 463.

Voto dei Palermitani fatto l'anno 1624, per difendere la Concezione Immacolata della vergine, 302, n. 4.

Urrea (de) Ximenes, vicerè di Sicilia, 66. Fu diverso da Lupo Ximenes de Urrea, ivi. Procura la tranquillità del regno, 68, e seg. Spedisce a Tunisi il p. Giuliano Majali, 69. È richiamato dal governo di Sicilia, ivi.

Urrea (de) Lopez Ximenes, eletto vicerè in luogo del detto, ivi. Suoi meriti, 70. Ottiene nel diploma la facoltà di poter stare lungi dal regno per sei mesi, quando più gli piacesse, e di eleggersi il successore, ivi. Fu fatto insieme vicerè di Napoli, ivi. Convoca l'anno 1445 in Palermo l'ordinario generale parlamento, 71. Vola a Siracusa per salvare le navi reali, assalite dai Veneziani, 72. Sopisce il tumulto in Modica, e condanna il conte ad una multa, 74. Seda la sedizione suscitatasi in Palermo, 75. Va a reggere il regno di Napoli senza lasciare il viceregnato di Sicilia, 79. È destinato nel parlamento dell'anno 1456 per uno dei capitani delle quattro galee stabilite contro il Turco, 81. È confermato vicerè dal re Giovanni, 83. Riceve [CXXI] dai Siciliani il ligio omaggio in Castrogiovanni, dove tiene l'anno 1458 il parlamento, 84. È richiamato in Ispagna per sospetti, 86. Ritorna al governo di Sicilia, 93. Manda ambasciatori a Tunisi, ivi. Provvede, che tutti i diplomi sovrani, sparsi qua, e là, si consegnino allo archivario regio, e luogotenente del protonotaro, ivi, e seg. Convoca l'anno 1466 in Polizzi l'ordinario generale parlamento, 94. Lo trasporta in Palermo, 95. Ripara alla penuria del bestiame, ivi. Sua venerazione verso la santa sede, 96. Conferma l'amicizia coi Veneziani, 97. È per partire per Sardegna, 98. Incarica lo ambasciadore di Napoli di rinnovare la tregua col re di Tunisi, 99. Cerca di ajutare i Veneziani contro Maometto II, ivi. Fa armare la Sicilia per timore del Turco, 100. Suo dispaccio per moltiplicare i cavalli, ivi. Arma per la lega contro il Turco, 101. Deve partire per l'Aragona, 102, n. 3. Convoca il parlamento l'anno 1472 in Polizzi, ivi. Si ammala di febbre, ed è trasportato in Palermo, 103. Torna a trattare la pace col re di Tunisi, ivi. Ottiene la tregua di due anni, 104.

Riceve dai Siciliani il ligio omaggio a nome del re Ferdinando il Cattolico, ivi. Celebra l'anno 1474 in Palermo l'ordinario generale parlamento, ivi. Va in Catania, per frenare i tumulti suscitati contro gli Ebrei, 105. Rinnova la tregua col Bey di Tunisi per altri due anni, e muore, ivi.

Ustica isola. Il parlamento dell'anno 1597 assegna trentamila scudi per fortificarla, 263. Non riuscì per allora, e sen'è venuto a capo in questo secolo, ivi, n. 4. Essendo divenuta disabitata, e fatta un ricovero dei corsari, sono invitati i Siciliani con graziose promesse ad andare ad abitarvi, 600. Utilità di questo progetto, ivi. Non essendo stata fortificata, gli Algerini imprigionano i nuovi abitanti, 601, che non sono soccorsi, ivi.

Utrecht, congressi tenutivisi per la pace, 468. Vi si stabilisce una tregua, 469. Si ordina la sospensione delle armi, e la evacuazione agli Austriaci della Catalogna, 472; e a Filippo V la cessione del regno di Sicilia, ivi.

X

Xarth domenicano, vescovo di Girgenti, è spedito dal parlamento dell'anno 1436 per ambasciadore col p. Giuliano Majali al re Alfonso, 81, e n. ivi, e seg.

Ximenes de Urrea V. Urrea.

Ximenes cardinale arcivescovo di Toledo, resta al governo della monarchia di Spagna sino all'arrivo di Carlo figliuolo di Giovanna la Pazza, 148, e Carlo lo conferma, ivi.

Ximenes Francesco, gran maestro di Malta, spedisce due galee al vicerè Fogliani, per dargli conto della sua esaltazione, 629.

Y

Yauch Claudio Florimondo, maresciallo, s'incontra col vicerè duca Fogliani, dopo di essere stato cacciato da Palermo, 643. Lo anima di portarsi a Messina, ivi.

Z

Zecca accordata a' Palermitani per sei anni dal re Alfonso, 78. La richiedono al re Ferdinando il Cattolico, 145, e seg. Errore dello storico Buonfiglio messinese, ivi, n. 8, e seg. Il ridetto monarca ricusa di accordare questa grazia, e per comodo dei Palermitani ordina, che si pianti interinamente a Termini la officina della monetazione, 146. Nobile fabbrica fattasi in Palermo nella piazza della Marina, dopo il privilegio accordato alla città di poter monetare, 438. Sospetti nati intorno al valore delle fenici d'oro, 595. Se ne fa per ordine sovrano lo squittino, e si trovano mancanti, ivi.

Zosimo villano girgentano muove a sollevazione il popolo della sua patria, ed è carcerato, 496.

Zuccari, varie fabbriche dei medesimi, che si trovavano nel secolo decimoquinto in Sicilia, 145, n. 6. Se siasi imposto dazio sopra i medesimi nel parlamento dell'anno 1690, 419, n. 2. Quando veramente fu imposto, 482.

Zuniga Pietro Fuxardo, marchese de los [CXXII] Veles, eletto vicerè del regno di Sicilia, 328. Viene a Messina, e preso appena il possesso, parte per Roma, ivi. Ma giunto in Napoli, ritorna, e viene a Messina, 329. Fortifica le piazze marittime dell'isola per timore della invasione dei Turchi, ivi. Si porta a Palermo, e vi fa la pubblica entrata, 330. Tiene in detta città l'anno 1645 l'ordinario generale parlamento, ivi. Seda la tumultuazione di Messina, dove si porta, 331. Si reca di nuovo in Palermo, 332. Convoca il tribunale del regio patrimonio per la mancanza dei grani, e per il grandissimo danno, che ne soffriva il senato di Palermo, 333. Risoluzione data da quei ministri di diminuirsi il pane, che fu la causa della sollevazione, ivi. Ricusa nel mentovato tumulto, che accadde nell'anno 1647, di comparire al pubblico, 334. Accorda a' sollevati tutto ciò, che domandano, ivi, e n. 2. Elege due senatori popolari, ivi. Introduce delle soldatesche in Palermo, 335. Ma poi accorda a' consoli, che le medesime si allontanino, 336. Suscitatasi una nuova mozione di Giuseppe di Alesi, procura di ripararla, 337. Chiama a sè due consoli, e li ammonisce per quietare il popolo, lo che non fanno, ivi. È costretto a fuggire dal regio palagio dopo di aver salvata prima la sua famiglia nel real castello. Va di poi al Molo, e si imbarca sulla capitana delle galee di Sicilia, ivi. Offre allo Alesi un salario, ed un posto, se fa quietare la città, 339, n. 1. Va a dimorare nel castello, dove approva i capitoli fatti dallo stesso Alesi nel tempio di s. Giuseppe, 340. Accorda a stento ai buoni cittadini, che questo capopopolo sia ucciso, ivi. Vede dal castello passare la testa già recisa dal medesimo, e si serena, 341. Va alla cattedrale a rendere le grazie a Dio per la quiete della capitale, ma ritorna a dimorare nel castello, ivi. Stabilisce una

deputazione, per riparare ai danni della città, che è composta in Napoli, e di popolari, 342, e n. 4. Si ammala gravemente, e destina per presidente del regno il cardinal Trivulzio, e in di lui mancanza Melchior Borgia, e se questi ricusa di accettare questa carica, il marchese di Mont'Allegro, 343. Muore di questo morbo, e gli sono celebrate l'esequie nella chiesa del castello, ivi. Carattere di questo governante, ivi.

INDICE GENERALE DELL'APPENDICE

A

Abbellimenti fatti nella città di Palermo dal vicerè Marc'Antonio Colonna principe di Stigliano, pag. 658, e da Domenico Caracciolo marchese di Villamaina, 668. – Altri abbellimenti del medesimo nel teatro santa Caterina e santa Cecilia nell'anzidetta città di Palermo, 680; e nel prospetto di tutte le fabbriche sotto il luogotenente generale Luigi Nicola de Majo duca di Santo Pietro, 854.

Abolizione dei così detti conventini, 657; della privativa del tabacco, 660, e 813; delle mete del pane, 662; e delle paste nel 1840, 855. Vantaggi di essa, e perchè non partorì buoni effetti com'erasi desiderato, ivi. Si discorre del monopolio, e dei mezzi per ovviarsi a ciò, ivi. – Del tribunale del sant'Uffizio, 664, e 665. – Dei Benedettini bianchi in val di Mazzara, 672. – Dei dritti di costruzione e nazionalità prescritti dalla legge del 30 luglio 1818, 764. – Dei dritti così detti *granatarî*, 786; e di quelli angarici e parangarici e delle decime sugli animali e suoi prodotti, 810.

Abuso dei fedecommissi frenato in Sicilia, 668. – Del *mero e misto impero* mitigato dal vicerè Caracciolo, 674.

Accademia del Buon Gusto viene stabilita nella stanza del palazzo senatorio, 689.

Aci principe è ucciso nella rivoluzione del 1820, e la sua testa recisa dal busto è portata in trionfo per la città di Palermo, 754.

Aci principessa dama di corte viene confinata in Sorrento, 678, fugge da Napoli; sue vicende, ivi.

Agricoltura in Sicilia nel 1842: stato della produzione del grano, 857. Potrebbe questa aumentare, ivi. Mezzi di conseguire lo scopo, ivi. Altri prodotti agrarî: *vino, olio, agrumi*, ivi; modi di migliorare anche queste produzioni del suolo, 858; si discorre [CXXIII] del *sommacco*, ivi, è estesissima la sua coltura in Sicilia, ivi; traffico se ne fa, ivi; frodi che si commettono, ivi; l'illimitato guadagno sminuirà il commercio e la produzione per conseguenza, ivi; come vi si debbe riparare, ivi; si passa a trattare del *cotone*, questa coltivazione è di molto sminuita nella nostra isola, mentre tutte le antiche nazioni da essa si provvidero per l'analoghe manifatture, ivi; pure sembra ora a poco a poco andarsi estendendo, ivi. Si tratta della *pesca del corallo*, del *carbon fossile*, e dello *zolfo*, ivi; dell'*indaco* o *indigottina*; esperimenti fatti in Sicilia per introdurre la coltura del *poligono*, 859.

Airoldi Stefano marchese viene eletto presidente di giustizia in Palermo, 658; è esonerato nel 1787, 678.

Airoldi Alfonso giudice della regia monarchia ed apostolica legazia in Sicilia è prescelto a cappellano maggiore, 691; muore nel 1817, ivi; suo elogio, 729.

Albergo dei poveri, soccorsi che riceve dal sovrano re Ferdinando I nel 1819, 739. Riceve un sussidio d'onze ducento da un incognito personaggio, 814. Generi di manifatture ai quali specialmente si dedica nel 1832, 822. Si danno in appalto le opere loro onde viemaggiormente farle fiorire, ivi. Si stabilisce una mercede ai reclusi per tale oggetto, ivi.

Albergo dei poveri nella città di Morreale fondato nel 1835 da monsignor Benedetto Balsamo arcivescovo, 838; è visitato dal luogotenente generale principe di Campofranco, ivi.

Albinaggio (diritto di) abolito da re Ferdinando I di felice ricordanza per una convenzione colle corti europee, 741. Viene essa ratificata posteriormente nel 1822, 770. S'abolisce medesimamente colla confederazione svizzera nel 1824, 778.

Alliano principe, Marc'Antonio Colonna primogenito del principe di Stigliano viene eletto vicerè di Sicilia a 24 ottobre del 1774, 665. Richiama in vigore le leggi contro i giuochi d'azzardo, ivi. Dà delle energiche provvidenze per far risorgere l'annona, ivi. Disarma i forti attorno Palermo, già custoditi dai consoli delle maestranze, 656. Modera la profusione ne' magnati per le pompe funebri, e per le funzioni nel prendere abito monastico le nobile fanciulle, ivi. Fa coniare in Palermo l'abolita moneta plateale di rame, 657. Reprime la estrazione dei frumenti nel 1775, ivi. Viene confermato dal sovrano per altro triennio, 658. Convoca il parlamento nel 1778, parte per Napoli, ritorna, ma è nuovamente richiamato; per cui viene sostituito nella carica Antonio Cortada y Bru presidente del regno, 659.

Alluvione successo nel comune di Cefalù al 1821, e danni che vi apporta, 760. – Altro in Messina del 1823; e suoi effetti, 773, e 774. – Altro del 1827 in parecchi comuni di Sicilia, 794, e 795. – Altro nel

comune di Modica avvenuto nel 1833, 830. Guasti che vi produce, *ivi*. Sette individui vengono soffocati dalle acque, *ivi*. Il provvido governo solleva con vevoli soccorsi l'afflitta comune, *ivi*.

Allume forestiero è gravato da nuovo dazio nella immissione, 803.

Amicizia di Gregorio XVI papa col re Ferdinando II delle due Sicilie, rafforzata nel 1833, 829.

Amministratori del monte di Pietà castigati dal Caracciolo per appropriazione di somme appartenenti a quello stabilimento, 674.

Amministrazione generale delle acque e foreste riformata nel 1820, 745.

Amministrazione dei beni destinati ad opere pie e di pubblica beneficenza riordinata nel 1833, 829.

Disposizione del 1820 che crea i consigli degli ospizî per por freno al decadimento delle opere anzidette, *ivi*.

Nell'anzidetto anno 1833 s'eleggono delle commissioni parziali quali sindacatori dei consigli degli ospizî, *ivi*. S'esamina quali rendite possono investirsi e quali destinarsi a sollievo dell'umanità, 830.

Angell Samuele architetto inglese scovre delle antichità in Selinunte, 777.

Anno 1826; principio di quest'anno celebrato con feste e pubbliche dimostrazioni di giubilo, 788.

Annona, vedi *provvedimenti*.

Antichità rinvenute in Selinunte nel 1823, 777; del real museo Borbonico di Napoli trasferite in Palermo, 798. – Altre rinvenute in Ercolano, *ivi*.

Armata siciliana comandata da lord Bentinch composta d'inglesi italiani e siciliani va all'impresa d'Italia, e prende Genova d'assedio il 18 aprile 1814, 723.

Armi francesi rumoreggiano alle frontiere del regno, 692.

[CXXIV] Armi regie, prosperi eventi delle medesime nel 1799, 706.

Armi napoleoniche loro successo in Italia, 720.

Armistizio fermato da re Ferdinando I. per la pace di Luneville, 710.

Artale Giuseppe ordina ai capitani tutti dei varî comuni del regno di mandar artieri di armi, 717. Dispone l'arresto dei fuggiaschi, *ivi*.

Arti meccaniche o stabilimenti di macchine d'industria, e loro stato nel 1842 in Sicilia, 859. Si discorre delle seterie della città di Catania, e delle varie volte tentata introduzione delle manifatture di panno, *ivi*. Riflessioni all'uopo, *ivi*. Delle fabbriche di ferro fuso dei fratelli Gallo, e signori Florio e compagni, *ivi*; e delle lastre degli anzidetti Gallo coi vasellami del medesimo genere di cristallo, *ivi*; della fabbrica di terraglie dei signori Martines, e dello stabilimento della fonderia d'allume ed acido solforico, *ivi*. Si tratta degli opificî di pelli e cuoi particolarmente in Messina, 860. Delle cartiere Turrisi, delle mobilie di mogone, e delle macchine a segar questo legno; dei lavori a cesello su i metalli d'oro e d'argento, e dell'agate siciliane, dei fiori che si fanno dallo stabilimento delle proiette in Palermo, e finalmente della macchina a trebbiare inventata dal sig. Atanasio Vergara, *ivi*; sperimento felicissimo fattone in una possessione del sig. Pietro Valenza, e dei vantaggi riportati, *ivi*. Si discorre dei diversi sistemi adoperati dai nostri agricoltori per trebbiare il frumento e l'orzo, *ivi*; disagi che apportano, e danni, *ivi*; considerazioni sulla ritrosia dei coloni siciliani ad adoprare la macchina del Vergara, *ivi*.

Ascensione areonauta di Vincenzo Lunardi eseguita in Palermo nel 1791, 685.

Attribuzioni dell'avvocato fiscale nel 1808, 717.

Autorizzazione data ai sindaci dei comuni marittimi di Sicilia a poter in caso di vacanza dei consolati funzionar da consoli, 779.

B

Bagni minerali di Termini ristorati ed abbelliti per opera del principe ereditario Francesco Borbone, 738, e 739.

Bagni minerali d'Alì riconosciuti utilissimi alla pubblica salute, 812.

Baldantoni Antonio da Ancona costruisce una macchina ad uso di trivellar pozzi e fonti artesiane, 813; pregi di tale invenzione, *ivi*; si discorre degli antichi congegni su questo proposito, *ivi*; i Francesi se ne dichiararono inventori, *ivi*; è falso il vanto di questi, e perchè, *ivi*; in che superi la macchina del Baldantoni le altre di tal natura, *ivi*.

Balsamo, Abate Paolo, è incaricato dal re Ferdinando I nel 1808 a presentargli un progetto d'uguaglianza di pesi e misure, 717.

Balsamo Benedetto arcivescovo di Morreale fonda in essa città un albergo dei poveri, 838. Lodi di questo insigne prelato, *ivi*.

Barbaja, appaltatore dei pubblici giuochi di azzardo ha bruciate le case dai faziosi del 1820, 753.

Barbier Antonio chiede d'introdurre una fabbrica di panni in Sicilia, 830.

Baroni Siciliani rimossi per la tassa dell'un per cento, 720. Poscia richiamati da Francesco Borbone vicario generale di Sicilia coll'*Alter ego* nel 1812, 722. Taluni di essi compongono il ministero di quell'epoca, ivi.

Bartolo (Vincenzo di) primi studî, 850, viaggi da lui eseguiti e genio addimosttrato per la marineria, ivi; parte per l'America, ed infelici eventi incontrati, ivi; viaggia per Sumatra e come è accolto da quegli'isolani, ivi; fa ritorno in Palermo, ed ottiene elogi, e decorazioni da re Ferdinando II, ivi.

Bellini Vincenzo è regalato d'una medaglia d'oro, del prezzo d'onze cinquanta dalla comune di Catania per le sue prime composizioni musicali, 806. È eletto dal re Francesco cavaliere dell'ordine del suo nome allora creato, ivi. Muore nel 1835, 839. Suo cenno biografico e sue lodi, 840. Il celebre Rossini l'onora di sue particolari sollecitudini nelle funebri esequie, ivi. Ne riporta delle sincere testimonianze di gratitudine dai parenti dello estinto, ivi.

Bentinck lord Guglielmo viene ministro plenipotenziario in Sicilia sostituendo lord Amherst, 720; è poscia eletto capitano generale, 722.

Berry (duca di) Ferdinando Borbone e di Savoia profugo da Francia viene in Palermo, 708. Come vi è accolto, ivi. Si sposa colla principessa Carolina figlia dello infante Francesco Borbone, 723.

[CXXV] Bitume giudaico detto *asfalto* viene adattato per un nuovo ritrovato alla pubblica salute, 796.

Bivona Barone proclama sode dottrine di storia naturale nell'occasione del rinvenimento delle ossa fossili in Mareolce, 806. Qual componente dell'istituto d'incoraggiamento in Palermo si distingue per zelo e sapere, 821.

Blasi (Francesco Paolo de) capo della congiura in Palermo nel 1795, 694; scoperto viene sentenziato e decapitato, ivi.

Bollazione delle indigene manifatture ordinata da re Francesco, 786; pei piccoli fabbricanti, 795.

Bonanno Giovanna detta volgarmente la *vecchia dell'aceto* è decapitata per le sue scelleragini di avvelenamenti nel 1789, 684, e 685.

Bonifica di dazio fatta ai costruttori di bastimenti in Sicilia, 741.

Buon Gusto (accademia del) fa delle belle composizioni nella circostanza d'essersi elevata nel foro Borbonico la statua colossale di Francesco I re delle due Sicilie, 797.

Buzzetta Antonino detto *Fra Diavolo* ed Antonio di lui fratello divengono uomini facinorosissimi in Sicilia, 805. Orrende iniquità che commettono, ivi. Cadono ne' lacci della giustizia, si conducono per le pubbliche vie in Palermo, e muoiono di scure, 806.

C

Caccia nei fondi di real pertinenza alla Ficuzza e suoi aggregati abolita da re Ferdinando II nel 1830, 810.

Cacciatore Nicolò viene eletto direttore del reale Osservatorio, 730. Ne assume la direzione nel 1829, 799. Suo elogio, 800.

Cagliostro conte nato Giuseppe Balsamo, sua storia, 687, e 688.

Calderera colonnello è ucciso con un colpo d'archibugio mentre sta per uscire dalla chiesa nella rivoluzione del 1820, 754.

Campi agrari o prati artificiali: si discorre del progetto di stabilirli in Sicilia, 821.

Campofranco principe, (Antonio Lucchesi Palli) è eletto luogotenente generale in Sicilia 770. Dà pronti aiuti agli'isolani d'Ustica per una orrenda siccità patita nel 1823, 771. Rende libera la macellazione della carne in Palermo, 774. Regola con nuovi ordinamenti la percezione del dazio sul macino in Sicilia, 775. Dispone di farsi uno stato quantitativo del prodotto dei terreni per la sola valle di Palermo, 776. Stabilisce nella regia Università degli studî di Palermo una galleria di quadri più rinomati, 779. È richiamato in Napoli, e viene eletto maggiordomo maggiore di S.A.R. il duca di Calabria, ivi. Fine della sua luogotenenza, ivi. È destinato nel 1831 da re Ferdinando II all'immediazione di S.A.R. il conte di Siracusa D. Leopoldo Borbone già luogotenente generale in Sicilia, 810. Per la partenza della prelodata A. R. assume pria con forma provvisoria e poscia stabilmente la carica di luogotenente, 835. Pensa alla nettezza e polizia delle strade, ivi. Raccoglie in un *deposito* allo Spasmo tutti i mendici, 836. Sollecita le opere delle nuove carceri in Palermo, ivi. È richiamato in Napoli, 842, e 843.

Camposanto stabilito in Palermo nell'anno 1783 sotto il vicerè Domenico Caracciolo, 670.

Cangiamenti avvenuti nel ministero di Napoli nel 1783 sotto il predetto Caracciolo, 670. – Altri del 1811, 718; e del 1817, 730; e pella destinazione di D. Diego Naselli a luogotenente generale in Sicilia, 748.

Cappella Palatina: disposizione sovrana per coordinare il suo archivio, affine di non fare deteriorare le carte preziose ivi esistenti, 811. Si costruisce nel 1833 la tribuna di essa cappella con tale ordine architettonico che non discorda dallo intero fabbricato, 824. Il vicario del cappellano maggiore monsignor

India conosciuto il bisogno di dar compimento a quel maestoso edificio interessa il governo ad approvare le riforme dell'antico palco reale, 825. Il governo approva la costruzione delle nuove opere, ed incarica l'architetto camerale sig. Puglia a dirigerne l'esecuzione, ivi.

Cappelli Orazio viene eletto segretario del presidente del regno arcivescovo Lopez de Roio invece del Carelli, 693. È nominato sottodirettore degli affari esteri, 704. Assume interimamente il portafoglio di ministro dell'alta polizia in Napoli sino alla elezione del toscano Francesco Seratti, 708. Assiste poscia i due ministri Luzzi e Seratti, ivi. Prende nel 1802 la firma degli atti governativi, 713.

[CXXVI] Capua (castello di) capitola nel 1799, 706.

Caracciolo Domenico marchese di Villamaina dei principi d'Avellino assume la carica di vicerè in Sicilia, 662. Speranze concette per la sua venuta, ivi. Abolisce il prezzo fisso del pane: e richiama in osservanza l'antico sistema di dirigere a lui le suppliche tutte e le rappresentanze d'ogni autorità, ivi. Percuote orrendamente il baronaggio di Sicilia, 663. Fa lastricare parecchie strade, ivi. Impedisce le processioni notturne, ivi. Malcontenti nell'isola del governo del Caracciolo, e satire e carte derisorie scritte in quel tempo a di lui carico, ivi. Le maldicenze partivano dalla nobiltà, ivi. Castighi dati a taluni distinti personaggi per tale congiuntura, ivi. Affranca il colono dall'obbligo di dover prestare forzoso lavoro al feudatario padrone, ivi. Cerca di togliere alla compagnia dei Bianchi il dritto di far grazia in ogni anno ad un reo condannato del capo, 664. Fa abolire il tribunale del sant'Uffizio, 665. Ordina l'apertura del triennale parlamento nel 1782 e vi legge il discorso inaugurale, 666. Tenta di reprimere l'influenza baronale nelle risoluzioni parlamentarie, ivi. Vuole stabilire un mercato settimanale in Palermo, ivi. Provvidenze date da lui in occasione di una rissa dei Fratelli Pietro e Salvatore Palazzo marmorari, ivi. Sono generalmente tenute come temerarie, 667. Modera l'istituzione dei fedecommissi, 668. Vieta l'uso della spada agli artieri meccanici, ivi; ed ai vescovi di lanciare spesso monitori e scomuniche, 669. Soccorre la città di Messina pel funesto tremuoto dell'anno 1783, ivi. Medita di sgombrare il paese dai malefici influssi dei cadaveri che seppellivansi la più parte in città nelle chiese, 670. Fa costruire un camposanto fuori dell'abitato, ivi. Ordina di bruciarsi per mani del boia i due trattati sulla feudalità di Pietro de Gregorio, ivi. Convoca nuovo parlamento nel 1783 pei disastri avvenuti in occasione del tremuoto in Messina, 671. Provvedimenti antibaronali dati con poca prudenza in questa congiuntura, ivi. Regola con norme più eque lo squittinio per la nomina dei magistrati di Sicilia, 672. Parte nel 1784 per Napoli e lascia l'arcivescovo Sanseverino già stato eletto presidente del regno e capitano generale, ivi. Ritorna a 22 novembre di quell'anno, 673. Limita gli abusi del mero e misto impero, 674. Abolisce il foro ecclesiastico, ivi. Soccorre nel 1785 in occasione della carestia del pane la nostra isola, ivi. Usa con molto rigore contro taluni amministratori del monte di pietà che fallirono di parecchie migliaia di scudi lo stabilimento loro affidato, ivi. È richiamato in Napoli, 675. Riflessioni sul governo del Caracciolo, ivi. Viene sostituito nella carica dal capitano generale e presidente del regno Gioachino de Fonsdeviela, ivi. Muore il Caracciolo in Napoli a 4 luglio 1789, 684.

Caramanica principe, Francesco d'Aquino eletto vicerè di Sicilia a 21 aprile 1786, 675. Umori del baronaggio alla sua venuta, ivi. Convoca il solito triennial parlamento, 676. Cose che vi si fanno, ivi. Migliora molte strade di Palermo, 677. Tiene splendide feste in occasione d'esser venute due galere maltesi a complimentarlo, 679. Abbellisce a proprie spese il teatro s. Cecilia, 780. Pone freno alla adulterazione della cenere di soda, ivi. Inculca il nuovo innesto vaiuoloso nel 1787, 682. Fa terminare la porta così detta di s. Antonino, ivi. Favorisce molti pubblici stabilimenti, 683. È confermato per altro triennio, 684. Riesce il suo governo meno grave ai baroni, ivi. Leggi pubblicate sul vagabondaggio, ivi. Proibisce le servitù personali, ivi. Tiene nuovo parlamento nel 1790, 686. È riconfermato per la terza volta, 689. Cade ammalato e i Palermitani corrono alle chiese per implorare il suo ristabilimento in salute, 691. La regina Maria Carolina regala un anello di brillanti al medico che s'ebbe adoperato alla guarigione del Caramanica, ivi. Una fregata maltese viene a complimentarlo della riacquistata sanità, ivi. Apre il solito triennial parlamento nel 1794, ivi. Grazia che vi si domanda per la di lui conferma, 692. Si dice esser richiamato al ministero, ivi. Parte per Napoli, ma presto ritorna, ivi. Cade ammalato, e muore, ivi. Magnifiche esequie che gli si fanno, ivi. Sue lodi, 693.

Carceri comunali migliorate per cura del luogotenente principe ereditario Francesco Borbone, 732, e 733.

Carelli, segretario del vicerè Caramanica è destituito alla sua morte, 693.

Caricati aboliti in Sicilia nel 1819, 741; in che consistessero, ivi; ne proviene utile alla mercatura dell'isola, ivi.

Carini principe, prende il portafoglio di ministro dell'alta polizia e d'annona nel 1801, 710.

[CXXVII] Carlo IV rinuncia alla Francia il regno di Spagna, 718. Muore nel 1819, ed esequie che gli si fanno, 741. Sue lodi, ivi.

Carne, libera macellazione della medesima ordinata da re Ferdinando I a cagion della penuria del bestiame, 741.

Carolina Maria regina delle due Sicilie regala un anello di brillanti al medico che avea guarito il vicerè Caramanica da una grave infermità, 691. Parte per Vienna nel 1800 e vi muore, 708, e 709.

Carta bollata (uffizio della) viene messo a sacco e a fuoco nella rivoluzione del 1820, 753.

Cassa rurale delle due Sicilie fondata nel 1826, 793; in che consistesse, ivi.

Cassaro (principe del) è eletto luogotenente e capitano generale in Napoli da re Ferdinando I, 707; sua solenne entrata in quella città, 708; per la venuta di S.A.R. il principe ereditario Francesco Borbone cede il viceregnato, e torna in Palermo colla carica di consigliere di stato, 710.

Catania città: stato delle manifatture in essa, specialmente di quelle di seta, 825. S'impiegano in taluni lavori gli allievi del collegio della bassa gente, ivi. Sorge a novello splendore per le cure dell'ottimo intendente principe di Manganelli, 838, e 839.

Catasto fondiario regolato per novelle istruzioni nel 1838, 850. Effetti delle medesime, ivi.

Cattedrale di Palermo abbellita nel 1835, 836. Vi si costruisce un nuovo campanile, ivi. Si pensa di rivestire di gotiche forme la gran cupola che sta nel centro di sì eccelso fabbricato, 837; ma il progetto rimane privo d'esecuzione, ivi.

Cattolica principe, cerca di calmare i sediziosi nelle vicende del 1820, 753. Viene ucciso dalla plebe, ed il cadavere è trascinato per le pubbliche vie in Palermo, 754.

Cavagnac generale dell'armata di Gioachino Murat viene respinto dalla Sicilia, 720.

Cavallette (inondazione delle) in Sicilia nel 1832, danneggiamento che ne viene all'agricoltura, 818. Come vi si ripara, ivi. Altra del 1833, 825. Mezzi adoperati per distruggere questi perniciosi animaletti, 826. Sicilia viene finalmente d'allora in poi liberata dal temuto flagello, ivi.

Cholera morbus: è originato dall'Asia, 817. Attacca le vaste regioni della Germania, e minaccia d'invadere lo stato Lombardo Veneto, ivi, si fanno precauzioni per tutta Italia e in Sicilia ancora, ivi. In questa isola si raddoppiano le guardie, e si regolano le pesche de' marinari, perlochè vien preservata per ben sei anni dal temuto flagello, ivi. Rapidi progressi dell'asiatico morbo in Italia, 841. S'introduce nel regno di Napoli, e presto s'attacca la capitale, e suoi tristi effetti, ivi. La Sicilia temendo per sè raddoppia le cautele, e s'ordinano nuovi cordoni di civili e possidenti, ivi. Si formano nuovi spedali, ivi. Va minorando in Napoli la malattia, ivi. S.M. il re Ferdinando II occorrendo il carnevale cerca di far restituire la calma negli abitanti prendendo parte alle feste popolari, ivi. Parendo spento in Napoli il cholera si dimettono dalla primiera rigidità le precauzioni in Sicilia, ivi. Ripullula in Napoli, 842. Approda un brigantino in Palermo intitolato *l'Archimede* ove stanno dello mercanzie infette, ivi. Angelo Tagliavia e Salvatore Mancini marinari entrano furtivamente delle merci, e muoiono di cholera, ivi. Timori nella città, ivi. Precauzioni per impedire il propalamento del male, ivi. La pubblica sicurezza è restituita, ivi. Muore un tal Angileri medico, ivi. Il cholera è già in Palermo, ivi. Stato della città alla invasione del morbo, ivi. Si crede a veleni, ivi. Si diffonde per tutta l'isola, ivi. Scene di terrore che han luogo, ivi. Re Ferdinando II spedisce S.E. il marchese del Carretto a sedare i malintenzionati, ivi. In breve Sicilia ritorna in calma, ivi. Il sovrano dà ordini per attutire le tracce lasciate dal predominio del cholera, ivi. Uomini egregi che vi muoiono, 842.

Church generale viene in Sicilia qual comandante supremo delle armi, 753. Suo carattere, ivi. Si tenta nella rivolta del 1820 di ucciderlo, ivi. Fugge da Palermo e si ricovera in Trapani da dove passa in Napoli, ivi.

Cicconi Luigi poeta estemporaneo viene in Palermo, 810. Dà pubblica mostra del suo ingegno, ivi. Sue lodi, ivi. Compose delle tragedie all'improvviso, 811.

Ciocchis (Giovanni Angelo de) si discorre della sua opera sulle proprietà ecclesiastiche, 767.

Clemente XIV papa muore a 22 settembre 1774, 655.

Clementina Maria arciduchessa d'Austria e sposa del principe ereditario Francesco Borbone muore nel 1801, 711.

Codice Arabo dell'abate Giuseppe Vella, sua impostura, 685.

[CXXVIII] Coglitore brigadiere viene ferito dai rivoltosi del 1820, 753.

Collegio s. Rocco riceve un aumento di rendita annuale, 683.

Colletta generale viene luogotenente in Sicilia per la sola valle di Palermo, ma è subito richiamato in Napoli, 757.

Collotti barone Michelangelo stabilisce una fonderia di ferro in Castelbuono, 833; riceve dal governo onze 1,400 a titolo d'incoraggiamento, ivi.

Comandante generale le armi in Sicilia è facultato poter conferire col luogotenente per gli affari spettanti alla guerra e marina, in occasione della venuta di S.A.R. il conte di Siracusa D. Leopoldo Borbone, 810.

Cometa comparsa nel 1831, 811. È oggetto di scientifiche osservazioni per gli astronomi, ivi. Descrizione di essa secondo la relazione del cav. Cacciatore, ivi. Si discorre del timor panico suscitato dalla medesima, 823. Si crede annunziare il *finimondo*, ivi. Vana supposizione di ciò, 824. Questa ridicola idea fu prodotta nel secolo IX dell'era volgare, ivi.

Commercio interno ed esterno della Sicilia, stato in cui trovavasi in sul finire del 1842, 861. Si tratta delle strade pubbliche, e dei soccorsi e provvedimenti dati da re Ferdinando II in favore di esse nel 1841, ivi, e 862. Non si può presentar con certezza lo stato interno del commercio dopo quell'epoca, ivi. Ragioni di ciò, ivi. Si tratta del commercio esterno, ivi. Oggetti che si importano ed esportano, 862, e 863. Non si può nemmeno agevolmente determinare la quantità e il valore delle cose che s'estraggono in relazione a quelle che s'immettono, ivi. Pure non è dubbio che le prime siano di molto inferiori alle seconde, ivi. I quadri d'*esportazione* mostreranno una esuberanza su quelli d'*importazione* quando Sicilia sarà divenuta agiata e fiorente, ivi.

Commissione di commercio consultiva eretta in Palermo nel 1819, 739.

Commissione di pubblica istruzione ed educazione in Sicilia riordinata da re Ferdinando I, 768.

Commissione d'antichità e belle arti stabilita in Palermo nel 1828, 798.

Compagnie d'armi disciolte nel 1837, 843.

Compensi dati da re Ferdinando I agli impiegati dei vecchi uffizî aboliti per la nuova organizzazione messa in vigore nel 1819, 742.

Condizione della Sicilia nel 1806, 716. Mezzi per migliorarla, ivi. Qual fosse poscia nel 1808 per le piraterie barbaresche, e per le poche forze di cui era provvista, 717.

Congiura in Palermo del 1795, 694; suoi effetti, ivi. Altra del 1801 in Catania per opera di certo Antonino Piraino, 710.

Consaga Giuseppe, essere prodigioso di tre anni e nove mesi che dà segni della più inoltrata pubertà, 825. Si discorre di tali fenomeni nella storia di Sicilia, ivi.

Consiglio edilizio creato per la città di Palermo nel 1840, 854. Da chi vien composto, ivi. Scopo del medesimo, ivi.

Consolati delle maestranze della città di Palermo aboliti dal principe di Cutò Nicola Filangeri luogotenente generale nel 1822, 768.

Contrabandi di vino e d'avena frenati da re Ferdinando I nel 1820, 746. Contrabando percorso da nuove prescrizioni nel 1823, 775.

Controvenzioni al dazio sul macino frenate sotto la luogotenenza del marchese Ugo delle Favare, 795, 796.

Convenzione stipolata da re Ferdinando I colla sublime Porta, per la quale si rende libera alla bandiera delle due Sicilie la navigazione nel Mar nero, 714.

Corsini (principe Tommaso) è incaricato dell'ambasciata di matrimonio tra Leopoldo II gran duca di Toscana e la real principessa donna Maria Antonia sorella dell'attuale nostro sovrano Ferdinando II, 825.

Cortada e Bru Antonio è eletto presidente del regno, 659. Viene costretto a dimorare in Messina per trovarsi questa città sconvolta nel tempo della sua assunzione, ivi. Sotto il suo breve governo non sono interrotte le opere pubbliche, si mantiene la quiete nell'isola e la regge destramente, ivi.

Cosmi (Giovanni Agostino de) istituisce in Sicilia il metodo normale, 677, 739, e 740. Lodi al medesimo, ivi. Si discorre dei vantaggi di siffatta istituzione, ivi.

Costruttori di bastimenti agevolati con nuove disposizioni da re Ferdinando I nel 1824, 781.

Creditori del regio erario; disposizioni emesse per soddisfare i creditori anzidetti, pel notevole ritardo che questi sofferivano nel soddisfo dei loro biglietti così chiamati di prima emissione, 801.

Cutò principe (Alessandro Filangeri) seda il tumulto dei Caltagironesi, 697, è onorato [CXXIX] del grado di maresciallo, 704. Viene eletto luogotenente generale in Sicilia nel 1802, 713. Suo arrivo in Palermo, ivi. Provvede alla scarsezza del raccolto del 1804, 715. Per la venuta di re Ferdinando I in Sicilia cede il viceregnato del Cutò, ivi.

Cutò principe (Nicola Filangeri) è eletto luogotenente generale nel 1821, 760. Dirige un proclama ai Siciliani, 761. Dà ordini precisi pel soddisfo dei pubblici pesi, ivi. S'inculca d'apprestare soccorsi in semenze ed altro agli agricoltori, 762. Pensa di riordinare il sistema della civile organizzazione di Sicilia, 764. Stabilisce in alcuni comuni i così detti *peculî frumentarî*, 766. Progetto di legge mercantile presentato dal Cutò al re Ferdinando I, 768. Abolisce i consolati delle maestranze della città di Palermo, ivi. Dà delle ottime provvidenze sulla mendicizia di Sicilia, ivi, e 769. Regola le fabbriche di polvere onde non cimentare la pubblica salute, ivi. Domanda al re Ferdinando I la dimissione della carica di luogotenente che gli viene accordata, sostituendolo il principe di Campofranco Antonio Lucchesi Palli, 770.

D

Danero generale del re Ferdinando I viene in contesa cogli uffiziali inglesi in Messina, 705. Nelson termina tali animosità, ivi.

Dazio sul pesce abolito nel 1818 per le lamentele del ceto dei pescatori, 730. Su i generi cereali di frumenti, biscotto, farine semole, paste, orzi, legumi ec.; diminuito nel 1819, 745. Sul cotone anche minorato nel 1820, 747. Sulla estrazione degli oli diminuito nel 1823, 771; e posteriormente prorogato oltre il termine stabilito, 774. Sul macino regolato con nuovi ordinamenti in Sicilia, 775. Dazi comunali di Palermo aumentati per la nuova estensione assegnata all'anzidetta città, 786. Dazio imposto sulle pelli, 788. Sulla estrazione dei cereali con bandiera estera tolti nel 1826, 795. Dazio d'importazione delle lane estere filate tinte o bianche aumentato a ducati venti a cantaio, 804; di grani quattro a rotolo sulla consumazione della carne abolito da re Ferdinando II nel 1832, 819; di tarì sedici e grana sedici a salma legale sulla consumazione del frumento abolito per la città di Messina, 833. Trovandosi l'anzidetto dazio in arrendamento dovettero rimborsarsi i così detti *campisti*, 834. Modo come si liquidarono le perdite sofferte da quelli per l'abolizione in parola, ivi.

Debito pubblico di Sicilia: stato di esso nel 1828, 800. Commissione eretta dal governo per l'istituzione del gran libro, 801. In seguito pel parere dell'anzidetta commissione quali disposizioni s'emettono, ivi.

Delcarretto marchese viene eletto ministro segretario di stato della polizia generale, 813. È spedito nel 1837 coll'*Alter ego* in Sicilia per frenare le sconvolte e conturbate menti di taluni isolani, 842.

Demolizione del baluardo nominato Vega lungo la marina di Palermo, 670; di quattro statue di personaggi benemeriti del senato, 679.

Denuncia fatta da certo Simone Buscemi contro il marchese Cordova, 680. Conseguenze di essa, ivi.

Deposito di mendici eretto in Palermo per disposizione del principe di Campofranco luogotenente generale in Sicilia nel 1835, 836. Beneficî di tale istituzione filantropica, ivi.

Destinazione del locale per l'ufficio delle poste, 679.

Detenuti di Sicilia, vengono trattati con più umanità per sovrana volontà del magnanimo Ferdinando II, 818.

Dignità dei magistrati innalzata dal vicerè Domenico Caracciolo marchese di Villamaina, 672.

Diminuzione del 10 per 100 accordata nel 1824 sull'ammontare dei dazi d'importazione sopra tutti i generi esteri di qualunque provvegnenza, 778.

Disgravo della duchessa di Berry, e feste che si fanno in Palermo per tale circostanza, 731.

Disputa intorno alla giurisdizione de' cappellani maggiori, 691.

Dixit-dominus Ignazio dirige in Palermo un istituto di sordi-muti, 815. Successi del medesimo, ivi.

Domanda fatta dai vescovi di Sicilia per essere esentati dalle imposte su' loro fondi senza l'autorizzazione della corte di Roma, 666.

Dritto dei vassalli feudatarî di vendere la fatica delle loro braccia a chi meglio lor convenisse sanzionato dal vicerè [CXXX] Caracciolo, 663. Dritti angarici aboliti nel 1788, 682, e 683. Dritto di transito pei militari tolto nel 1805, 715. Dritti pagati dalle barche coralline siciliane al bey di Tunisi per la provvista del biscotto posteriormente abrogati, 768. Dritto di carlini sei a tonnellata abolito ai legni esteri nel 1827, 796.

Duomo di Palermo restaurato nella Basilica, 660. Si riapre nel 1801 per li restauri eseguitivisi, 710.

E

Economia silvana regolata in Sicilia con opportune e nuove prescrizioni, 795 e 796.

Elmo (castello Sant') capitola nel 1799, 706.

Erario regio, disposizione di re Ferdinando I su' debiti arretrati di esso, 785.

Erezione della statua dello scultore Marabitti nel foro borbonico per opera del pretore Bernardo Filangeri conte di S. Marco, 687.

Esenzione del dritto di tonnello pei legni nazionali confermata nel 1824, 781. Dei dritti d'importazione delle mercanzie estere per Palermo e Messina, 795.

Esposizione di generi nazionali esentata da qualunque dazio, abolendosi anche la tariffa delle *mense* pei naviganti, 785.

Esportazione delle opere di belle arti in Sicilia stabilita da re Francesco nel 1825, 787. Come venisse regolata, ivi; delle manifatture in Palermo nel 1834, 830; e nel 1836, 839. Stato delle medesime, ivi; delle anzidette opere di belle arti stabilita permanentemente in ogni biennio coi corrispondenti premî, 852. Regolamenti all'uopo emessi per ben mettere in esequimento queste novelle esposizioni, ivi.

Estrazione dei cereali resa libera nel 1823, 774.

Etna, eruzione del 1787, 681. Altra del 1823, 771; e del 1828, 798; dell'anno 1830, 798. Descrizione particolare di essa, ivi. Danni cagionati, 799. Altra del 1838, 840. Si ragiona degli effetti prodotti dalla medesima, ivi. Durata delle esplosioni, ivi. Un sensibile generale tremuoto per tutta l'isola spegne d'un subito come acqua su i carboni accesi la sorgente dello spaventevole fragore etneo, ivi. Ma non cessa per

questo la eruzione, ivi. Il dotto sig. Carlo Gemmellaro come avvenimento notevole pubblica una memoria sull'esplosione del monte nell'anno succennato, (1838), ivi. Altra del 1842, 856, e 857. Non reca alcun danno alle campagne o possessioni vicine, ivi.

F

Fabbricazione dello zolfo *talamone* e dello allume introdotta in Sicilia per opera del principe di Fiumesalato, 678.

Fabbrica di pelli e cuoi in Messina incoraggiata da re Ferdinando I nel 1823, 775.

Fabbriche di panno che si stabiliscono in Sicilia agevolate da re Francesco, 796. Rende comune qualunque manifattura ad ambe le parti del regno delle due Sicilie, 803.

Facoltà data al collegio degli studî di Palermo di laureare in medicina e in legge, 660.

Fallimento del banco di Palermo nel 1799, 707; e condanne di molti impiegati, ivi.

Fardella tenente generale ministro segretario di stato di guerra e marina è onorato d'un busto in marmo nel comune di Trapani per varî doni di libri e scritture regalate a quella biblioteca, 811.

Fatti dei famosi assassini nominati Vardarelli, e loro distruzione, 735, e 736.

Favare (Pietro Ugo marchese delle) viene prescelto a luogotenente generale in Sicilia in iscambio del principe di Campofranco, 779. Prende possesso in Palermo, ivi.

Febbre gialla sviluppata in alcuni stati Americani, 763. Precauzioni che si fanno in Sicilia per tale accidente, ivi. Avvenimento notevole successo in Palermo per cui vengono ad accrescersi i timori dello attacco di tale morbo nell'isola, 764.

Fenomeno vulcanologico nei mari di Sciacca successo l'anno 1831, 816. Si descrive il luogo ove l'eruzione accadde, e come s'effettuisce, ivi. Il professore di geologia in Berlino sig. Hoffman si porta sul luogo per fare le sue osservazioni, e pubblica una distinta relazione di ciò, ivi. Il nostro governo spedisce l'insigne scienziato Domenico Scinà ond'osservare il fenomeno anzidetto, ivi. Altre relazioni divulgate da scienziati siciliani, ivi. L'eruzione vulcanologica viene dopo a sparire [CXXXI] in un tratto, 817. Si dà nome di *Ferdinanda* all'isola che ne sorte, ivi.

Ferdinando I. re delle due Sicilie si dispone a combattere i Francesi, ed esorta i baroni siciliani a raccogliere gente armata per tale spedizione, 693. Manifesta il suo gradimento ai Siciliani pel trattato di pace conchiuso colla Francia nel 1796; e per aver soccorso il regio erario nel frangente della guerra appiccatasi con quella potenza, 696. Dà avviso ai Siciliani nel nuovo appicco della guerra co' Francesi di ritirarsi nell'isola, 692. Dispone nel 1798 di recare alla zecca ori ed argenti, facultando anche i luoghi pii alla vendita delle loro rendite, 692, e 693. Effetti che ne seguono, ivi. Viene in Sicilia colla sua real famiglia, 696. È ricevuto con immenso giubilo, 697. Risolve lo affare del donativo delli scudi 60,000 al mese ed assolve il debito della comune di Palermo in favor del regio erario, ivi. Dato sesto alle cose del reame si ritira alla villa dei Colli, ivi. Ordina la leva in Sicilia, 704. Eligge il principe di Trabia ministro della guerra, e il principe Cassaro dell'alta polizia e giustizia, ivi. Stabilisce una tregua colla reggenza di Tunisi nel 1799, 705. Parte per Napoli con Castelcicala ed Acton per arrestare le armi del cardinal Ruffo, 706. Si ferma nell'isola di Procida, ivi. Fa solenne entrata in Napoli nel 1799, ivi. Ritorna in Palermo, ivi. Conchiude armistizio per la pace di Luneville e caccia gl'Inglesi dal suo regno, 710. Fa nuovo ritorno in Napoli nel 1802, 712. Reduce in Palermo assume il peso degli affari, 715. Riordina le truppe e muove a soccorrere lo zelo dei realisti lasciati sul continente, 717. Si istituisce l'armata dei volontari, ivi. Fa compilare novelle istruzioni per l'opera delle strade, ivi. Elegge a deputato presidente di quest'amministrazione il conte di Priolo, ivi. Commette ad alcuni scienziati un progetto d'uguaglianza di pesi e misure, ivi. Conchiude un trattato coll'Inghilterra nel 1809, ivi. Fa protesta all'Europa in sostegno dei dritti alla successione di Spagna per la rinunzia fatta dal fratello Carlo IV, 718. Dà particolari regolamenti pei creditori dello stato, 719. S'ammala e s'allontana dalle cure del governo ritirandosi alla Ficuzza, 721. Si ristabilisce e presiede al parlamento del 1812, 722. Si ritira nuovamente e mette in possesso suo figlio Francesco di Vicario generale, ivi. Riacquista per la vittoria delle armi delle potenze alleate il regno di Napoli, e parte alla volta di esso, 723. Feste che si fanno pel suo arrivo, ivi. Pubblica un decreto col quale riunisce in un solo i due regni di Napoli e Sicilia, ivi. Nuova organizzazione che dà al suo regno, 724. Rifabbrica il teatro di s. Carlo in Napoli, 728. Abolisce il dritto d'albinaggio, 741; e la coscrizione in Sicilia, 758. Stabilisce i compensi agli uffiziali ritirati delle disciolte armate di terra e di mare, 770. Va al congresso di Verona, 771. Muore, 785.

Ferdinando duca di Calabria lasciato vicario generale del regno, 806. Salisce nel 1830 il trono delle due Sicilie per la morte del padre avvenuta in quell'anno, 809. Si discorre dei dritti di sovranità della famiglia Borbone nel nostro regno, ivi. Discorso indiritto da re Ferdinando II ai novelli suoi sudditi, ivi, e 810. Manda luogotenente generale in Sicilia il suo augusto fratello Leopoldo Borbone, ivi. Regala all'università di

Palermo taluni oggetti d'antichità, ivi. Descrizione delle medesime, 811. Viene in Sicilia per la prima volta nella novella augusta qualità, e la percorre, 817. È ricevuto con cordiali espressioni, ivi. Si sposa nel 1832 con Maria Cristina di Sardegna, 823. S.M. va a Genova per prendere la novella augusta fidanzata, ed accoglienze che gli si fanno, ivi. Si sposa a Voltri, ivi. Feste eseguitesi nel regno per questo matrimonio, ivi. Il decurionato di Palermo vòta la somma di ducati 4,200 per destinarla all'uso delle feste anzidette, ivi. Giugne a Napoli il dì 4 dicembre 1832, ivi. Rimasto vedovo per l'infausta morte di Maria Cristina imprende un viaggio sino in Germania, e si restituisce in Napoli dopo tre mesi d'assenza, 840. Passa a seconde nozze con Maria Teresa Isabella figliuola dell'arciduca Carlo zio dell'imperatore d'Austria, 841. Prende parte alle feste popolari in Napoli nel carnovale dell'anno 1837, ivi. Viene nel 1838 a visitar la Sicilia, e dà nuovi sovrani provvedimenti per impegnare lo stato economico dell'isola, 843. Memorabile e dignitosa risposta che dà agl'Inglese per l'annullamento del contratto degli zolfi, 846.

Ferreri marchese, gli si bruciano le case di sua proprietà nel 1820, 753.

Ferretti monsignore Gabriele arcivescovo di Seleucia è spedito nunzio apostolico presso la corte di Napoli, 829. Fa un'allocuzione al re Ferdinando II, ivi. Com'è accolto, ivi.

[CXXXII] Feste date dal vicerè Caramanica in occasione d'esser venute due galere maltesi a complimentarlo, 679. Feste di s. Rosalia fatte in Palermo nel 1789, 685. Altre splendidissime per la medesima santa protettrice del 1799, 707. Feste sontuose celebrate in Palermo al giugner di S.A.R. il conte di Siracusa luogotenente generale in Sicilia, 812. Ceremoniale pubblicato antecedentemente da seguirsi nell'occasione indicata, ivi. Si costruisce un magnifico ponte a Porta Felice, ivi. Espressioni di contentezza dimostrata dai Palermitani, ivi. Queste feste vengon replicate in varî comuni di Sicilia, 813, nota 1. Tiraggio per le donzelle povere, ivi. Poesie pubblicate in questa circostanza, fra le quali primeggia quella dell'ab. Vincenzo Raimondi, ivi. I Palermitani implorano il permesso di poter offrire a S.A.R. il conte di Siracusa una carrozza a sei cavalli, ivi. Feste fatte pel matrimonio di S.M. Ferdinando II colla principessa Maria Cristina di Sardegna, 823. Splendide feste tenute in Messina nel 1842 per il centenario di san Placido, 856.

Filipstal principe d'Assia riceve in dono una spada d'oro vòtata dal parlamento del 1806 per ricompensare i di lui lodevoli servigî prestati a S.M. Ferdinando I, 716.

Fitalia principe, Girolamo Settimo e Naselli, fa tradurre dai suoi feudi tutto il grano di sua proprietà, e lo vende nella capitale a basso prezzo, onde antivenire i mali della carestia in Sicilia, 714.

Fonsdeviela (Girolamo de) presidente del regno, e nell'intervallo della partenza del Caracciolo alla venuta del Caramanica funzionante da vicerè, 675.

Foro borbonico restaurato ed abbellito per cura di taluni nobili in Palermo, 739.

Forti di Palermo disarmati per opera del principe di Stigliani vicerè, 656.

Fortiguerra tenente generale assume il ministero della guerra nel 1801, 710.

Francesco Borbone erede del trono delle due Sicilie parte per Napoli con poderosa armata ond'arrestare le armi del cardinal Ruffo, 706. Suo ritorno, ivi. Fonda un campo d'agricoltura come modello in Boccadifalco, 709. Altre opere da lui fatte in vantaggio dell'agricola industria alla Bagheria ed ai Colli, ivi; parte per Napoli sul vascello lo *Archimede*, 710. Assume il comando supremo delle truppe regie per muovere contro i Francesi, 715. Fa ritorno in Sicilia, ivi. È eletto vicario generale coll'*Alter ego* nel 1812, 722. Abolisce la tassa dell'un per 100, e richiama i baroni rimossi, ivi. Viene eletto luogotenente generale dopochè suo padre riacquista il regno di Napoli, 723. Fa migliorare le carceri comunali, 732, e 733. Fa ristorare ed abbellire i bagni minerali di Termini, 738, e 739. È richiamato in Napoli, 747. Visita pria di partire tutti gli stabilimenti, ivi. Dolore dei Siciliani pel suo allontanamento, ivi. Succede al regno delle due Sicilie per la morte del re Ferdinando I, 786. Imprende un viaggio sino a Milano, ivi. Feste che si fanno in Sicilia per l'elevazione al trono di lui, ed in occasione dell'inaugurazione della statua in Palermo, in Girgenti e in Messina, 797. Sua morte avvenuta nel 1830, 809. Elogio del carattere di questo regnante, ivi.

Franchigia di dazî estesa per tutti gli animali di qualsiasi provenienza, 745; dei dritti doganali abolita nel 1820, ivi, e 746.

Frumenti esteri immessi nel porto franco di Messina vengon gravati dell'un per cento di stallaggio nel 1823, 775.

Fuga di tredici facinorosi dall'arsenale di Palermo, 840; si lanciano a comitiva nelle campagne, e nefandità che vi commettono, ivi. Altri uomini malvagi abusando del nome di quelli turbano anche la pace e la tranquillità d'onesti cittadini, ivi; come vengono arrestati, e loro miserabil fine, ivi.

Fuoco appreso ad un vascello ancorato a Castellammare di Sicilia, 686.

Furti cittadineschi frenati dal vicerè Caracciolo, 663.

Gabelle civiche di Messina sopra i tabacchi, salami, salumi, caci ec., mantenute in vigore nel 1820, 746.

Gaeta castello capitola nel 1799, 706.

Garofalo Luigi è sovranamente incaricato di coordinare l'archivio della real cappella Palatina, 811; pubblica un'opera diplomatica sul medesimo, 812, e nota 3.

Gemellaro (signor Carlo) professore di storia naturale nell'università di Catania legge una dotta ed elaborata memoria nell'accademia Gioenia sul fenomeno vulcanologico dei [CXXXIII] mari di Sciacca, 816. Lodi di questo scritto del Gemellaro, ivi.

Gendarmeria a cavallo istituita in Sicilia per l'interna sicurezza dell'isola nel 1837, 843.

Gesuiti sono richiamati in ambi i regni di Napoli e Sicilia, 714. Vanno ad abitare nel collegio nuovo a Casa Professa, trovandosi l'altre case vendute nella loro assenza, 715.

Girgentini domandano d'erigere una statua colossale marmorea a re Francesco I. nel 1828, 797.

Giunta di pubblica sicurezza e tranquillità creata nelle vicende del 1820, 754. Chi la componevano, ivi. Viene poscia cambiata in suprema giunta provvisoria di governo, 755.

Giuochi d'azzardo, leggi contro le medesime richiamate in vigore dal vicerè principe di Stigliano, 655.

Governo greco stabilito in Corinto ordina il blocco su tutte le rive e parti occupate dalle forze ottomane, 770. Come si ripari in Sicilia per le nostre navi affine di non incorrere il pericolo d'essere depredate, ivi.

Grano estero proibito dal governo nella immissione, senza eccezioni di deposito per Palermo o qualunque porto di simil natura incluso il *franco* di Messina, 803; avvenimenti che han luogo per tale riguardo, ivi.

Gravina cardinale arcivescovo di Palermo persuade i rivoltosi del 1820 a non occupare le torri accanto al real palazzo, 753. Presiede la giunta di pubblica sicurezza, 754; è eletto luogotenente generale in Sicilia, 758. Da chi viene assistito nel disimpegno della carica, ivi. Previene i tristi effetti della carestia nel 1821, ivi. Ripara allo squilibrio della finanza coll'inculcare l'esattezza e puntualità nel pagamento delle contribuzioni, 759. Dà norme opportune per soddisfare i creditori del regio erario, ivi; termina lo esercizio della carica di luogotenente generale essendo sostituito da Nicola Filangeri principe di Cutò, ivi. Parte per Roma ond'assistere al conclave alla morte del pontefice Pio VII, 777; muore nel 1831, 812; sue lodi, ivi.

Greco Giuseppa monaca bizocca detta volgarmente *la canina* muore, 709. Liti e quistioni curiose che nascono dopo la sua morte, ivi.

Gregorio Rosario conforta a' buoni studî il nascente ingegno dell'abate Salvatore Morso, 799. L'istruisce nelle lingue orientali e segnatamente nell'arabica, ivi.

Gregorio XVI papa (cardinal Cappellari) viene eletto capo visibile della chiesa in Roma nel 1831 per la morte avvenuta di Pio VIII, 812; manda nunzio apostolico monsignore Gabriele Ferretti arcivescovo di Seleucia in Napoli per fermare con nodi più stretti le relazioni amichevoli già preesistenti tra Roma e il regno delle due Sicilie, 829; come viene accolto da re Ferdinando II, ivi.

H

Harris Guglielmo architetto inglese viaggiando nel 1823 per la Sicilia scovre delle preziose antichità in Selinunte che vengono presto portate in Palermo, 777.

I

Jauch Carlo brigadiere muove da Sicilia per Gaeta, 695; viene sostituito nel comando delle truppe dal principe di Cutò, 697.

Importazione de' grani esteri proibita per un solo anno in Sicilia, 775.

Imposta dell'un per cento su' pagamenti di pubblica e privata scrittura, 718. Viene poscia rievocata dal vicario generale principe ereditario Francesco, 722.

Incamerazione fatta nel 1787 della terra e stato di Prizzi dal regio erario, 680.

Industria (stato della) della nazione siciliana all'uscire del 1842, 857; sotto i rapporti dell'agricoltura, ivi, 858, e 859; delle arti meccaniche, ivi, e 860; e del commercio, ivi, e 861.

Innesto vaiuoloso inculcato dal vicerè Caramanica in Sicilia nel 1787, 682.

Intonti (marchese Nicola) è destinato in Vienna per un disimpegno di real servizio, 813.

Introspecti degli edificî regolati con norme sagge ed opportune, quando vi fossero vicini monasteri o conservatorî di tutela e di educazione per le donne, 793; nuovi provvedimenti sul medesimo oggetto nel 1831, ivi.

Isabella di Spagna sposa del principe ereditario Francesco Borbone viene colla regina Maria Carolina in Palermo nel 1806, 715.

[CXXXIV] Istituto d'incoraggiamento fondato in Palermo nel 1838 da re Francesco I, 800; si attiva nel 1832, 821; scopo del medesimo, ivi; lavori a' quali dà opera, ivi; primeggia fra' componenti il barone Bivona Bernardi, ivi.

Istituto dei sordi-muti sorge nel 1831, 814; progredisce per le cure del direttore Ignazio Dixit-Dominus, ivi; sperimento fatto dal medesimo per comunicare le parole ai sordi-muti, 815; lodi al Dixit-Dominus per le sue sollecitudini a pro di questo stabilimento, ivi; è poscia affidato all'abate de Leo, ivi, e nota 1; viaggia costui in Italia per osservare istituti di tal fatta, ivi; ritorna in patria e riapre il suo collegio, ivi; sussidî che riceve dal governo, ivi; locale deputazione preposta ad amministrarlo, ivi.

Istituzione in Sicilia d'un vescovo greco per li cinque comuni abitati dai greci Albanesi, 671.

Istruzioni pubblicate per la soppressione dei conventini in Sicilia, 671.

L

Laurenzana (duca Onorato Gaetani) viene in Sicilia nel novembre del 1837 colla qualità di luogotenente generale, sostituendo il principe di Campofranco, 843; sotto il suo regime si aboliscono i direttori del ministero di stato residenti in Palermo, e si ripristinano gli uffici di segretario e consultore del governo, ivi; si rimettono in vigore le sottintendenze, ivi; il Laurenzana parte alla volta di Napoli, ed in sua vece è destinato il marchese de Tschudy ad assumere momentaneamente le funzioni di luogotenente generale, 850; non torna più in Sicilia il prelodato duca di Laurenzana, e perciò continua lo Tschudy sino alla sua morte, ivi.

Laval stabilisce una filanda di cotone in Palermo, 832. Progetto da lui formato di estendere per azioni tali macchine in tutta Sicilia, ivi.

Lazzaretto di Palermo riformato nel 1835, 837; occasione che diede luogo alla origine del Lazzaretto, ivi; come anticamente era compartito il fabbricato, ivi; posteriori riforme fattevi, ivi; stato in cui trovavasi pria dell'ultimo perfezionamento nel predetto anno 1835, ivi. Progetto analogo rassegnato al governo per la ricostruzione del Lazzaretto, ivi. Descrizione del medesimo, ivi. Iscrizione del marchese Mortillaro apposta al fabbricato, 838.

Leggi emanate contro gli oziosi vagabondi, 684.

Leo (abate de) assume per la morte del signor Ignazio Dixit-Dominus la direzione dell'istituto dei sordi-muti in Palermo, 815, e nota 1. Fa un viaggio all'estero e presto ritorna in patria, ivi.

Leone XII (cardinal La-Gerga) viene esaltato al ponteficato per la morte di Pio VII, 778; muore inaspettatamente nel 1830, 809.

Leopoldo figliuolo di re Ferdinando I. scorre alla testa dell'armata austriaca il regno di Napoli, 723.

Leopoldo Borbone conte di Siracusa fratello di re Ferdinando II, è eletto luogotenente generale in Sicilia, 810. Seda i rivoltosi nel 1831, 817. Rimedia alla inondazione delle cavallette in Sicilia nel 1832, 818. Percorre la Sicilia, e lascia il principe di Campofranco a far le sue veci, 823; come è accolto nei varî paesi, ivi; presto ritorna, riprendendo il possesso della sua carica, ivi. Pensa di riparare lo inconveniente che produceva il bruciamento dello zolfo in Sicilia, agevolando gl'inventori di macchine all'uopo adatte, 827; stabilisce in Sicilia un pensionato di belle arti per Roma, 830. Fa costruire una deliziosa villa nel piano del real Palazzo, 831; somme che vi s'impiegano, ivi; l'opere si recano a compimento senza erigervi la statua di re Ferdinando II come s'era ideato, ivi; si porta sul finire del mese di febbrajo 1835 in Napoli, lasciando in sua vece il principe di Campofranco, 895. Non ritorna però più in Sicilia, e la luogotenenza seguita in mano del Campofranco finchè vi è confermato, ivi.

Leopoldo II, gran duca di Toscana si sposa con Maria Antonia real principessa, sorella di Ferdinando II re delle due Sicilie, 825. Gli manda a tal fine un'ambasciata ch' esegue il principe Tommaso Corsini, ivi. Come è accolta, ivi; si porta in Napoli e va ad abitare nella real casina a Chiatamone, ivi; riparte coll' augusta consorte e si porta alla sua residenza, ivi.

Libreria del senato è trasferita nel fabbricato di Casa Professa, 657.

Libro del debito publico si discorre del progetto di fondazione di esso in Sicilia, 819; tal progetto non era nuovo, ivi; storia dei provvedimenti all'uopo emanati, ivi. Le [CXXXV] commissioni erette per proporre i mezzi dello stabilimento del *gran libro* cosa fecero, 820; nel 1832 quali norme furon date da re Ferdinando II sul proposito, ivi; modi d'estinguere il debito sino a quell'anno, ivi.

Lopez de Rojo Filippo vescovo della diocesi di Nola nel regno di Napoli viene ad occupare la sede arcivescovile di Palermo, 690; suo ingresso e pompe, ivi; istituisce una congregazione ecclesiastica, ivi. Disposizione di lui circa alla vendita de' commestibili ne' giorni festivi, e conseguenza di ciò, ivi. Viene eletto presidente del regno alla morte del principe di Caramanica, 693; emette dei saggi provvedimenti sulla

polizia delle strade, e permette il giuoco del toro nel piano del real Palazzo, ivi. Disposizione da lui emessa per togliere l'inconveniente prevalso di tosar le monete, ivi. Vuol sospendere la festa del *Corpus Domini* nel 1798 a causa de' timori d'un sbarco di Francesi nell'isola, ivi; fa arrestare alcune persone sospette di giacobinismo, ivi, e 694; fine del suo governo e sposizione del suo carattere, ivi. Fa formale rinunzia all'arcivescovado di Palermo, 704; gli viene accettata, 711.

Lotto (giuoco del) se ne aumentano le estrazioni in Sicilia, 782 e 783.

Luzzi (principe Tommaso Firrao) eletto vicerè di Sicilia nel 1798, 692; prende possesso e parte per Napoli, 694; ritorna ed arruola delle milizie nel regno, ivi; convoca un parlamento nel 1798, per ottenere ingenti sussidî, ivi; rimette in libertà le persone arrestate per ordine dell'arcivescovo Lopez de Rojo sospette di giacobinismo, ivi; donativo che si fa dai Siciliani nel parlamento succennato e grazie che vi s'implorano, 695. Richiama in osservanza con una prammatica del 1798 le antiche leggi sulle prescrizioni de' dritti di rivendica de' beni tanto allodiali che feudali, 696; dà delle sagge provvidenze nel frangente della guerra contro i Francesi, ivi; assume il portafoglio di ministro d'affari interni in Sicilia, 697.

M

Macellazione della carne resa libera dal luogotenente principe di Campofranco, 774.

Macello nuovo costruito fuori della città per disposizione del prelodato principe di Campofranco nella seconda sua luogotenenza, 838.

Macchina idraulica costruita in Palermo da un p. Arcangelo Cappuccino, 804; si discorre de' vantaggi di essa, per cui se ne ordina l'adozione per tutta Sicilia, ivi; non ha però effetto, ivi.

Macchine per fondere il rame introdotte in Sicilia nel 1833, 830.

Macino (dazio sul) regolato da re Ferdinando II con opportune e più regolari norme, 849; s'abolisce l'antico sistema delle *bollette di transito, di sgabello, istruzioni di piazza* ec., ivi; si stabilisce invece che il dazio venga pagato al momento della macinatura del cereale, ivi; riflessioni all'uopo, ivi. Si discorre del vantaggio arrecato dallo arrendamento fatto nel 1842 di tutto il dazio sulla macinatura del grano dell'intera Sicilia alla regia interessata, 850.

Majo (Luigi Nicola de) duca di s. Pietro è eletto luogotenente generale in Sicilia per la morte del marchese de Tschudy, 853; viene in Palermo, ivi; fa disseccare le paludi della pianura di Mare-dolce e di Mondello, 854.

Malattie sviluppate in Sicilia nel 1833, 826; si teme del contagio, ivi; spedali soccorsi che s'istituiscono, ivi; espurghi ed altre misure di precauzione, ivi. Si libera l'isola finalmente dalla minacciata invasione, ivi.

Malta isola cede agl'Inglesi nel 1800, 709.

Manganelli (principe) fa risorgere a nuovo splendore la città di Catania per le cure prodigatele nella carica d'intendente di quella provincia che occupò nel 1835, 838.

Manifatture siciliane premiate col mezzo d'una esposizione per volontà dell'augusto monarca Ferdinando II, 818; vantaggi che da ciò ne prevengono, ivi.

Marabitti architetto è incaricato dal sovrano a presentargli un progetto d'eguaglianza di pesi e misure, 717.

Marchio particolare impresso alle indigene manifatture di Sicilia nel 1824, 783.

Mare-dolce, pianura, un tempo delizioso soggiorno de' Saraceni Emiri è ridotta in tristo stato per le paludi che vi giacciono, 853; come vengon disseccate, ivi; la prossima campagna rinverde nuovamente, ivi; i villici festeggiano quella fausta occasione, 854.

Maria Cristina figlia di Francesco I, re delle due Sicilie si sposa a Ferdinando VII. di Spagna, 806; splendida ambasciata che spedisce in questa occasione, ivi.

[CXXXVI] Maria Antonia real principessa, sorella di re Ferdinando II, si sposa al gran duca di Toscana Leopoldo II, 825.

Maria Cristina di Savoia si sposa con Ferdinando II re delle due Sicilie nel 1832, 823; muore dopo d'essersi sgravata d'un maschio che assicurava la successione dei Borboni, 840; lodi del suo carattere, ivi.

Martino (duca di S.) è nominato direttore del ministero e real segreteria di stato pel dipartimento degli affari interni, delle finanze, della polizia e degli affari esteri in Sicilia, 810.

Martorana Francesco pubblica una memoria in sostegno dei dritti dei sovrani di Sicilia alla successione di Spagna, 718.

Marzilli Francesco introduce una macchina di sua invenzione onde applicare alla seta i fili d'oro e d'argento, 810.

Mastropaolo cavaliere Antonino ministro segretario di stato assiste il conte di Siracusa Leopoldo Borbone nella carica di luogotenente generale, giusta il sovrano volere di re Ferdinando II, 810.

Medaglia di merito civile fondata da re Francesco I nel 1828, 800.

Meli Giovanni muore nel 1815, 725; cenno della sua vita, ivi.

Mendici di Palermo raccolti per disposizione del principe di Palagonia in un *deposito* allo Spasimo nel 1835, 836; lavori ai quali vengono addetti, ivi.

Messinesi per l'esempio de' Girgentini e de' Palermitani si spingono a domandare di voler erigere una statua colossale marmorea a re Francesco I, 797.

Metalli d'oro e d'argento assicurati nella loro lealtà per provvide disposizioni, 790.

Miniere metalliche vengono agevolate nello escavamento da re Francesco I, 789.

Molo di Catania per un progetto dell'intendente di quella provincia comincia a costruirsi nel 1834, 831; estensione del medesimo 832; spesa che vi s'impiega, ivi; la esecuzione delle opere a chi vien commessa, ivi. Accidente disgraziato che arresta per poco il progredimento delle opere, ivi; come vi si ripara, ivi.

Mondello spiaggia, vi s'intraprendono e si compiono in breve le opere del prosciugamento delle paludi esistenti al livello del mare, 854; metodi ritrovati per dar compimento a tanta intrapresa, ivi.

Moneta plateale di rame messa in uso dal principe di Stigliano, 657.

Monetario sistema reso unico da re Ferdinando I nel 1820 tanto in Napoli che in Sicilia, 747; viene riformato nel tipo solamente per l'elevazione al trono di re Ferdinando II, 814.

Monete di rame adulterate nel 1805, 715.

Monte di pietà detto di s. Rosalia eretto in Palermo nel 1802, 711.

Mormile (monsignor Raffaele Maria) viene eletto arcivescovo di Palermo, 714.

Morso Salvatore muore nel 1829, 799; suo elogio, ivi; è guidato nella carriera delle lettere dal potente ingegno del can. Rosario Di-Gregorio, ivi; viene istruito nelle lingue orientali, ivi; contribuisce alla disvelazione del falso codice arabo dell'abate Vella, ivi. Salisce la cattedra dell'idioma arabo, ivi; pubblica diverse opere d'arabismo e di diplomatica, ivi; suo *Palermo antico*, ivi.

Morte di Carlo III. re delle Spagne avvenuta nel 1788, 683.

Murat Gioachino acquista il regno di Napoli, 720; pensieri di lui per conquistare la Sicilia, ivi; mezzi adoperati a ciò, che presto vanno a vuoto, ivi; marcia contro le potenze alleate, 723; perde, e fugge da Napoli, ivi.

N

Napoleone Buonaparte viene a Napoli e prende parecchi legni ne' mari di Civitavecchia e di Ancona, 715; perde parecchie battaglie e si rifugia all'isola dell'Elba, 723; fugge dall'Elba e ritorna in Francia, ivi.

Naselli D. Diego tenente generale viene eletto luogotenente generale in Sicilia nel 1820, 748; arriva in Palermo, ivi; dirige circolare a tutte le autorità dell'isola, 749, e seg.; con quali intenzioni procura di reggere la Sicilia, 752; si porta a presedere nella real cappella, giusta il costume, nella ricorrenza delle feste di s. Rosalia, quando ha luogo la rivolta del 1820, 753; come in essa si comportasse, ivi; riunisce piccolo consesso per ovviare agli inconvenienti della rivolta, ivi; fugge da Palermo in Napoli e lascia il governo in balia di scellerati, 754.

Nascè (Abate Francesco) professore d'eloquenza sublime nella regia università di Palermo compone la bella iscrizione che sta nella base della statua di re Francesco I, [CXXXVII] eretta in Palermo nel foro borbonico nel 1828, 797; morte di lui avvenuta nel 1830, 809; egli lascia poco retaggio dalla valentia del suo ingegno, ivi.

Navigazione del baltico agevolata dal governo per la nostra mercantile marina, 803.

Nelson Orazio ammiraglio di S. M. britannica termina le quistioni insorte tra il generale Danero e gl'Inglese in Messina, 705; sue lodi, ivi; e feste che gli si fanno, ivi.

Nunziante (general Vito) viene luogotenente generale in Sicilia, 757; ristabilisce vieppiù l'ordine e la pace dopo la rivolta del 1820, ivi; fa snidare i *conciatori* dalla così detta piazza nuova, ivi; è eletto comandante generale le armi in Sicilia, e sostituito nell'altra carica dal cardinal Gravina arcivescovo di Palermo, 758; è destinato nuovamente comandante le armi nel 1831, da re Ferdinando II, ed incaricato inoltre ad assumere momentaneamente le funzioni di luogotenente generale sino alla venuta di S.A.R. il conte di Siracusa D. Leopoldo Borbone, 810. Giugne in Palermo e fa prestare il giuramento di fedeltà e d'obbedienza alla guarnigione ivi stanziante, ivi; dà delle disposizioni circa all'abolizione di taluni dritti angarici e parangarici, e delle decime degli animali e suoi prodotti, ivi.

O

Olio è scarso in Sicilia nel 1819, 740; modo come si ripara dal governo a questo inconveniente, ivi; estrarregnazione agevolata nel 1829, 803.

Opere sulla feudalità pubblicate dal consultore Saverio Simonetti, 676.

Opere pubbliche condotte a termine nel 1786, 677.

Oreto fiume, descrizione del sito ove esso sta, 831; miasmi che nel 1834 vi esalano, ivi; mezzi adoperati dal governo per rendere la salubrità all'aria di quella parte della città di Palermo, ivi.

Orfanotrofio militare viene arricchito di nuovi introiti annuali da re Ferdinando II, affine d'accrescere i sussidi mensili che sull'anzidetto istituto si prelevavano in favore delle orfane, e principalmente delle famiglie superstiti di benemeriti ufficiali d'ogni grado dei reali eserciti, 813.

Organizzazione civile e giudiziaria data da re Ferdinando I alla Sicilia nel 1816, 17, e 18, 724. Abolisce i quattro gran camerarî, ivi; si pone nel suo pieno vigore nel 1819, 742; vantaggi che ne provengono, ivi.

Organizzazione finanziaria data alla Sicilia nel 1824, 779; in che consistesse, ivi; posteriormente viene essa rievocata, 783; quale forma si desse invece, ivi.

Ospizio de' matti, progetto formato da re Ferdinando I per erigere un tanto stabilimento, 731; s'elegge una commissione per proporre i mezzi opportuni a ciò, 732; è approvato e dove si costruisce, ivi; posteriormente viene a decadere, 783; quanto s'adoperi dal governo per farlo risorgere, 784; è affidato alle cure del barone Pietro Pisani, ivi; in quale orribile stato trovi i mentecatti, ivi; cosa faccia questo filantropico uomo in loro favore, ivi.

Ospizio *ventimilliano* eretto in Palermo dal conte Gaetano Ventimiglia, 831. Scopo di questa utilissima istituzione, ivi; riflessioni opportune sulla generosità del pio fondatore, ivi.

Ossa fossili rinvenuti nel 1830 sulla pianura di Maredolce, 806. Si discorre dell'opinione de' nostri scrittori su quel deposito, ivi; e dello Scinà particolarmente, 807. Antonino Bivona egregio naturalista rivolge il primo pensiero di studiare fondatamente i fossili di Maredolce, ivi. Dall'idee annunziate in proposito da quest'ultimo nasce grave quistione fra' nostri scienziati, ivi. Opinioni sulla materia, ivi. Per dirimere la quistione si mandano i fossili in Parigi al Cuvier; e sentenza di quest'ultimo, ivi. Scinà pubblica il suo lavoro su' depositi di Maredolce, ivi; fine della polemica, ivi.

Ostilità appiccatesi tra il nostro governo e la reggenza di Tunisi, 800; come queste si terminino, ivi.

P

Pace conchiusa con Tripoli nel 1785, 674; e vantaggi che ne provengono al nostro commercio, ivi. Colla nazione francese da re Ferdinando I nel 1795, 696; altra detta di [CXXXVIII] *Luneville* conchiusa nel 1801, 710. E della Francia e l'Inghilterra, 711.

Palagonia principe viene eletto soprintendente del deposito de' mendici allo Spasimo in Palermo, 836; lodi al medesimo per le ottime cure prodigate a pro di quegl'infelici, ivi.

Palazzo reale (piano del) si rende più simmetrico e più gajo per la villa che vi si stabilisce nel centro per cura e disposizione di S.A.R. il conte di Siracusa, 830 e 831.

Papireto (largo del) è ridotto vago e delizioso per le cure del marchese di s. Pasquale, 815; quale somma vi s'impiega a quest'oggetto, ivi; le autorità del comune di Palermo concorrono anche dalla loro parte a migliorar questo locale, ivi.

Parasio Nicolò da consultore vien promosso a ministro segretario di stato di grazia e giustizia, di cui precedentemente era stato rivestito S.E. il marchese Tommasi, 813.

Parlamento tenuto in Palermo nel 1778, 658 e 659; altro del 1782, 661; e del 1786, 676; altro tenuto nel 1790, 686 e 687; e nel 1794, 691; donativi che vi si fanno e grazie che vi s'implorano, 692; altro del 1802, 711; parlamento del 1806, 716; donativo richiesto da re Ferdinando I, ivi; altro generosamente offerto da' Siciliani alla regina Maria Carolina, ivi; cose che in esso si statuiscano in favore delle opere di pubblica utilità, ivi; grazie domandate, ivi; parlamento del 1810, 718; donativi offerti per la nascita dell'infante Ferdinando figlio di Francesco principe ereditario, ivi; parlamento del 1812; e cose che vi si fanno, 722; per talune discordie se ne convoca poco dopo un altro, ove presiede personalmente re Ferdinando I, ivi; di che s'occupi, ivi; parlamento straordinario del 1815, 723.

Partanna principe è spedito presso la corte di Spagna per l'atto formale dei capitoli per le nozze dell'augusta principessa Maria Cristina con Ferdinando VII re di Spagna, 806.

Partenza del principe di Stigliano per Napoli, 659; e del Caracciolo, 675.

Pascolo delle capre ne' piccoli fondi in Messina regolato per nuove governative prescrizioni, 810.

Patenti di privativa concesse per la sola estensione del regno, 789.

Paternò Asmundo Sessa fa costruire la strada che da porta s. Antonino va al fiume Oreto, 691; e vi costruisce un gran ponte, ivi; altre opere da lui fatte nella villa Giulia e nell'orto botanico, 696.

Paternò principe D. Luigi Moncada viene fatto schiavo da' Turchi, 697; come se ne liberi, ivi; viene eletto presidente della giunta di governo del 1820, 756; è incaricato di fermare la pace, ivi.

Pensionato di belle arti in Roma stabilito per tutti i comuni di Sicilia nel 1834, 830; vantaggi di questa istituzione, ivi.

Penuria del raccolto nel 1796 e come vi si ripara, 697; altra del 1802, e provvedimenti dati dal governo per ovviarvisi, 713; e del 1805, 715; penuria di grano sperimentata in Sicilia nel 1825 e 1826, 791; opere messe a stampa per ovviare alla rovina de' frumenti, ivi; quali fossero i pensieri sul proposito dei nostri dotti, ivi; primeggia Nicolò Palmeri, 792; modi proposti dal medesimo per far risorgere l'economia agraria in Sicilia, ivi.

Pepe general Florestano comanda 6000 fanti e trecento cavalli per ristabilire nel 1820 la quiete nella nostra isola, 755; quanto operi per tale scopo, ivi; stabilisce d'accordo col principe Paternò la pace, 756.

Pesca del tonno in Sicilia agevolata con nuovi provvedimenti, 795; e dell'alalungare, ivi.

Peste sviluppata nell'isola di Lampedusa, 673; e nell'isola di Malta nel 1813, 723; precauzioni che si fanno in Sicilia per tal circostanza, ivi; fatto avvenuto in Messina a cagione di taluni Inglesi per cui viene grandemente minacciata la pubblica salute, ivi; peste di Noja, 727; disposizioni che han luogo nell'isola nostra per tale funesto accidente, ivi.

Petraperzia principe termina il magnifico palazzo al foro borbonico, 711.

Piazzi Giuseppe astronomo è incaricato di presentare un progetto per l'eguaglianza di pesi e misure, 717; è richiamato in Napoli per riordinare la specola di Capodimonte, 729 e seg.; muore nel 1826, 793; suo elogio, ivi.

Pignatelli Domenico è eletto arcivescovo di Palermo a 29 marzo 1802, 711; si vengono perciò a dividere gli arcivescovadi di Palermo e Morreale cumulati finalora in unica persona, ivi; sua morte, e lodi del suo carattere, 713.

Pio VI viene esaltato al ponteficato a 15 febbraio 1775, 656; sua morte e sue lodi, 707.

Pio VII è assunto al ponteficato nel 1800, 708; muore, 777.

Pio VIII è eletto papa per la morte di [CXXXIX] Leone XII, 809; muore dopo un anno di spiritual dominio, 812.

Piraino Antonino gentiluomo mercatante cerca di fare una rivolta in Catania nel 1801, 710; gli fallisce il progetto ed è decapitato, ivi.

Piraterie barbaresche del 1798 e sbarchi che si vogliono tentare in Sicilia, 697; nuovi tentativi nel medesimo anno, ivi; provvidenze che s'emettono dal governo in tal frangente, 693; altre scorrerie del 1803, 714; di sei famosi ladri nel 1818, 730; vengono arrestati e condotti per le pubbliche strade di Palermo, ivi; muoiono per le mani della giustizia, ivi.

Pisani Pietro barone scrive una memoria sulle antichità scoperte nel 1823 in Selinunte da due architetti inglesi, 777; gli vien dal governo affidata la real casa de' matti, 784; modo come si regola per far fiorire questo stabilimento, ivi; lodi che ne ottiene, ivi; viene onorato della medaglia del merito civile, 800.

Polveriera della Bocchetta poco distante dalla città di Messina scoppia e fa saltare in aria l'intero fabbricato, 759; danni che vi produce, 760.

Pompe funebri regolate per l'eccessivo lusso, 656.

Porta di Vicari o di s. Antonino in Palermo terminata nel 1790, 682.

Portico della villa Giulia fatto dal lato di mare da monsignor Gioeni, 678.

Porto franco di Messina, gli vengono confermati i privilegi da re Ferdinando I, 731.

Poveri di Palermo vengono addetti al lavoro di parecchie strade vicine alla capitale, 818.

Prestazioni pubbliche regolate con basi più sagge da re Ferdinando II, 818; principalmente pei cespiti interessanti della finanza quali sono la *fondiaria* e il *macino*, 819.

Prestito contratto dal nostro governo nel 1822, colla casa Wiollier per sopperire ai gravissimi danni cui era soggiaciuta la finanza pei rivolgimenti del 1820, 679.

Prigioni di Palermo vengono tolte dalla città per sovrana disposizione, 824; si pensa di destinare quel fabbricato per tutte le amministrazioni finanziere, ivi. Commissione eretta per proporre i mezzi onde costruirsi in luogo più adatto le carceri centrali di questa capitale, ivi; la commissione incaricata destina il locale dell'*Ucciardone* pella costruzione del nuovo carcere, 864; viene approvato il progetto e si danno in appalto tutte le opere, ivi; opportune riflessioni pei nuovi comodi che ai detenuti apprestavansi, ivi. Si spingono con molta alacrità le opere sì che una parte dello edificio delle nuove prigioni si compie nel 1839, 853; si sgombra l'antico locale ed i carcerati si recano al novello fabbricato, ivi; riflessioni per li nuovi comodi apprestati ai penitenziari, ivi; si pone mano all'opera per ridurre la diruta fabbrica delle antiche carceri a luogo adatto alle amministrazioni finanziere, e presto se ne spera il compimento, ivi.

Priolo conte viene eletto presidente d'una commissione per l'opera delle strade in Sicilia, 717.

Privative stabilite in Sicilia nel 1824, 780; si discorre delle medesime se producono danno o vantaggio all'industria d'una nazione, ivi, e pag. 781.

Privilegio della compagnia dei *bianchi* di far grazia ad un reo condannato a morte confermato da re Ferdinando I, 664; e della scala e porto franco di Messina, 673; privilegio concesso a' legni mercantili esteri di dugento e più tonnellate, 771.

Privilegi baronali moderati dal vicerè Caracciolo, 670, e 671.

Privilegi accordati da re Ferdinando I, ai costruttori di bastimenti in Sicilia, 778.

Procedure di Alfonso vengono abolite nel 1787, 681; in materia di controbanda e controvenzione riformate nel 1826, 795.

Processioni notturne e pomeridiane proibite dal vicerè Caracciolo, 663.

Progetto di costruirsi una orchestra di pietra e marmo lungo la marina di Palermo, 672.

Proibizione di estrarre la *carne* e il *grano* fuori della Sicilia, 657; e dei monitorî e delle scomuniche che spesso dai vescovi si facevano dopo l'abolizione del tribunale del s. Uffizio per materie di fede, 668.

Promiscuità in Sicilia, norme date nel 1825 per lo scioglimento delle promiscuità nelle terre, 788; storia dei sovrani provvedimenti sul particolare antecedenti a quell'epoca, ivi; nuove disposizioni emesse nel 1829 su tale riguardo, 802; s'eleggono delle commissioni per lo scioglimento dei promiscui diritti, ivi; che cosa esse facciano in adempimento degli ordini sovrani, ivi; altre provvidenze a favore dei terzi possessori d'uffici [CXL] percezioni e dritti feudali aboliti, 803; si tratta di tutto ciò che nel 1840 ebbe luogo a riguardo della materia in discorso, 855; soprusi ed angherie exfeudali, ivi; facoltà accordata agl'intendenti per eseguire in consiglio d'intendenza lo scioglimento delle promiscuità, 856; cosa importi *condominio* e servitù acquistate, ivi; cosa *demanio* ed *uso civico*, ivi; quantità dei compensi, *feudi separati* derivanti da espressa concessione del principe, e norma per le contese di feudali qualità del demanio, ivi; divisione dei demanî comunali, e quote degli ex-feudali ed ecclesiastici spettate ai comuni; si distinguono le terre coltivabili da' boschi, e dalle terre lamose e dalle falde erte dei monti, ivi; si determina per misura l'estensione delle terre divisibili; le quote dei demanî si dividono per teste e per concorso, ivi.

Promiscuità d'impieghi e cariche civili ed ecclesiastiche stabilita nel 1837, 843; vengono incluse anche quelle di ministri consiglieri di stato e di direttori delle reali segretarie, ivi.

Proprietà ecclesiastiche; nuova disposizione circa alle proprietà ecclesiastiche emessa nel 1833, 824; si danno delle norme da serbarsi per fitti di beni di mense vescovili, badie e benefizî ecclesiastici di qualunque natura, ivi; pei beni di regio patronato in Sicilia restano in vigore i sovrani stabilimenti anteriormente dati, ivi.

Provvedimenti dati nel 1784 per distruggere le cavallette in Sicilia, 672; e nel 1785, per ovviare alla carestia del pane, 674, e 689; per la penuria del bestiame, 678; per l'alterazione della cenere di soda, 680; provvedimenti dati per correggere lo inconveniente di suscitare pretese contro il fisco, 681; per la professione de' voti monastici, 687; per la guerra di re Ferdinando I contro i Francesi, 695; provvedimenti sull'annona nel 1816, 725; accidenti che han luogo per formare una *colonna annonaria* in Palermo, ivi; provvedimenti per la costruzione delle strade, 732; sulla seminazione del sommacco, 767; come viene regolata l'esportazione di questo indigeno prodotto, ivi.

R

Rappresentanza del senato di Palermo sul modo d'intestazione pei titoli di cui è rivestito, 731. Ferdinando la concede, ivi.

Reclamo di bonifica su' dazî già pagati per un carico non effettuato nel termine di tre mesi fatto buono nel 1802, 818.

Reclusorio delle orfane nel comune di Sciacca, 835; vi si stabilisce un opificio di tessuti di lino e cotone all'uso estero, ivi.

Regalmici marchese è spedito coll'*alter ego* in Messina per soccorrere quegli abitanti in occasione dell'infausto tremuoto del 1783, 669; come si comporta in quel frangente, ivi; è eletto pretore della città di Palermo, 656; fa costruire la villa Giulia, ivi; nuove opere fatte da lui nella via Macqueda e nella marina, ivi; ristaura tutte le fontane e gli obelischi della capitale, ivi; intraprende alcune opere ond'aprire una strada che da porta Macqueda conducesse alla villa del principe di Villafranca, 658; dispiacere provato per la sua remozione dalla carica di pretore, ivi.

Rendita costituita in favore del real albergo dei poveri per la pia disposizione di monsignor Gioeni, 673.

Restituzione del denaro fatta a coloro che aveano comprata pochi anni addietro al 1781, la tratta dei grani in Palermo, 660.

Riesi contado in Sicilia; si discorre d'un avvenimento lagrimevole accadutoovi per una cava di zolfo, 833.

Riforma delle tariffe daziarie doganali fatta da re Ferdinando I nel 1824, 782; in che consistesse, ivi; altre posteriori disposizioni sul medesimo oggetto emesse nel 1826, 790 e 791.

Riforme fatte nelle tasse abusive a carico dei litiganti, 673; del servizio postale dei due regni, per cui s'aboliscono le così dette *francature*, 730 e 731; riforme della deputazione suprema di salute cambiata in commissione provvisoria, 732; viene composta da sette individui, ivi; s'organizza poscia con norme permanenti e stabili, 743 e 744; dell'uso di computar gli anni in Sicilia, 736 e 737.

Rimostranza de' baroni siciliani avverso lo editto sovrano riguardante l'imposta dell'*un per cento*, 719; vengono deportati nelle isole adjacenti, 720.

Riordinamento degl'istituti d'educazione per le donne in Sicilia, 733.

Ripartizione delle imposte fatta nel 1789, a sollievo dei comuni, 684.

Risaje (piantagione delle) regolata per mezzo di nuovi provvedimenti affine d'impedire le [CXXI] conseguenze funeste prodotte da siffatta coltivazione in danno della pubblica salute, 747.

Riso cinese (coltura del) agevolata da re Francesco in Sicilia, 796; sperimenti felici eseguiti in Napoli, ivi.

Rissa avvenuta in Palermo tra il duca della Grazia e il principe Villafiorita, 661; altra del 1782 tra un moro del marchese di Santa Croce e i due fratelli Pietro e Salvatore Palazzo, 667 e 668; effetti che ne seguono, ivi; altra del 1799 tra i Palermitani e i Turchi stanziati allora nella capitale, 707; si narrano le cagioni e la fine d'un tale accidente, ivi.

Ritorno del vicerè Caracciolo in Palermo, 673.

Rivendica dell'ufficio della posta fatta dal regio erario dalle mani della casa Villafranca, 675 e 676; modi di compensi dati a' medesimi, ivi.

Rivolta avvenuta in Napoli, 752; intenzioni de' sollevati, ivi; si descrive quella di Palermo, ivi; come nasce quel moto, ivi; i rivoltosi cercano di ferire il generale Church, ma il colpo va a vuoto; corrono però al suo palazzo e bruciano le masserizie, ivi; mettono a fuoco l'ufficio della carta bollata, e prendono tutte le artiglierie di Castellammare, ivi; tentano di prendere le torri vicine al real palagio, ivi; saccheggiano l'ufficio del demanio e le case del marchese Ferreri e di Barbaia, ivi. Attacco dei rivoltosi colle truppe regie nella strada del Cassero, 753; danneggiano il real palazzo, 754; uccidono il principe di Cattolica, ivi; e il principe di Aci e il colonnello Calderera, ivi; quale strage e danno commettono le così dette *guerriglie* in Caltanissetta, Siracusa, Catania, e Trapani, 755; secondo fatto d'armi dei sollevati colle milizie regie, ivi; quelli ottengono piena vittoria, ma si danno presto agli eccessi, 756. Si conclude accordo e si rimettono le usate insegne, ivi; fine della rivoluzione, ivi; altra rivolta tentata in Palermo la sera del dì 1 settembre 1831, 817; tirano i malintenzionati diversi colpi d'archibugio, e feriscono varî individui fra' quali taluni dei componenti la forza pubblica, ivi; vengono arrestati e la pubblica quiete non è menomamente turbata, ivi; risplende in quell'occasione il coraggio e l'intrepidezza di S.A.R. D. Leopoldo Borbone conte di Siracusa luogotenente generale, ivi.

Rossi Bonaventura è spedito in Catania a punire i colpevoli per la tentata rivoluzione nel 1801, 711.

Ruffo cardinale minaccia con le armi da vicino la repubblica vesuviana come venne chiamato in que' tempi il reame di Napoli, 706.

S

Salter Guglielmo introduce in Sicilia una macchina atta a tirare la seta, avvolgerla ed incrociarla, 793; domanda per essa al governo privativa di cinque anni, ivi.

Sanseverino (monsignor Francesco Ferdinando) viene assunto all'arcivescovado di Palermo, 658; è poscia eletto presidente del regno e capitano generale per la partenza del vicerè Caracciolo, 672; se ne muore, 689; splendide esequie che gli si fanno, 690.

Scala franca della dogana di Palermo convertita in deposito colle regole medesime che avean avuto luogo per la gran dogana di Napoli, 782.

Scaletta (principe della) viene eletto luogotenente generale e fa sua residenza in Messina, 754; reca un proclama del principe Francesco, col quale si promette perdono ai sollevati del 1820, ivi.

Scovazzo Nicola istituisce in Sicilia il metodo d'istruzione di Bell e Lancaster, 740, gareggia coll'abate Agostino De-Cosmi promotore del metodo normale, ivi; dopo la morte di quest'ultimo prevale il metodo dello Scovazzo, ivi; re Ferdinando I ordina di stabilirsi per tutta l'isola, 768.

Scovazzo Gaetano avvocato generale presso la gran corte dei conti in Palermo è eletto direttore del ministero e real segretario di stato pel dipartimento di grazia e giustizia ed affari ecclesiastici in occasione della destinazione di S.A.R. il conte di Siracusa D. Leopoldo Borbone a luogotenente generale in Sicilia,

810; dà norme più regolari onde assicurare la percezione della rendita dello stato per le contribuzioni fondiari, 815.

Scinà Domenico insigne scienziato è spedito dal governo in Ogliastro e Termini per osservare i guasti prodotti dal tremuoto del 1823, che quantunque abbia colpito più specialmente la città di Palermo, pure fu inteso per tutta Sicilia, 772; è incaricato ad esanimare il fenomeno vulcanologico dei mari di Sciacca nel 1831, 816; muore nel 1837, 842.

[CXLII] Scrofani Saverio è incaricato di formare una statistica generale della Sicilia, 767.

Scuole normali che si vogliono stabilire in Sicilia, 677; scuola di nautica fondata in Trapani nel 1831, 815; viene sovranamente dotata, ivi; si stabilisce una deputazione per amministrarne le rendite, e curare la prosperità di tale stabilimento, ivi.

Seminario nautico eretto in Palermo per opera di monsignor Gioeni nel 1789, 684.

Senato di Palermo, tiene giusta il costume, al fonte battesimale il neonato del principe di Campofranco luogotenente generale 778.

Seratti Francesco nato in Toscana viene eletto ministro dell'alta polizia e giustizia, 708; lascia posteriormente questo ministero per assumere l'altro delle finanze, grazia e giustizia, e casa reale nel 1801, 710.

Serio monsignor Bernardo sostiene la carica di vicario capitolare per la morte del cardinal Sanseverino sino alla venuta dello arcivescovo Lopes de Roio, 690; e per la rinunzia del Lopes sino all'arrivo dell'arcivescovo Domenico Pignatelli, 711.

Servitù così dette *d'introspetto* pei monasteri e conservatorî d'educazione delle donne regolata nel 1826, 793.

Setta dei liberi muratori soppressa in Sicilia, 686.

Settimo (cavalier Ruggiero) è eletto luogotenente generale nelle vicende del 1820, 754; rinunzia però momentaneamente la carica, ivi.

Sidmy Smith soccorre con le truppe anglo sicule Gaeta, ed opera un sbarco in Calabria a s. Eufemia, dove viene alle mani coi franco-napoletani comandati dal generale Regnier, 717.

Sistema monetario prescritto da re Francesco, 787.

Sistema di navigazione e di commercio stabilito in Sicilia con uniformità, 789; in che consistesse, ivi.

Soccorsi prestati in semenze ed altro agli agricoltori nel 1826, 788.

Società agrarie ed economiche stabilite in Sicilia nel 1828, 800; s'attivano nel 1832, 820; scopo delle medesime, ivi; profitto che ne viene all'industria e alla nazionale prosperità, 821. Discorsi varî pronunziati dalle *società* sul proposito, ivi.

Sommacco indigena produzione di Sicilia; provvedimento sull'alterazione che i nostri speculatori fanno di esso nelle foglie, 786; nuovi regolamenti dati dal governo circa al traffico del sommacco nel 1834, 832.

Soprintendenza generale di ponti e strade creata in Sicilia nel 1824, 781.

Spedale de' poveri eretto nel comune di Giarre per la pia disposizione di certo Pietro Privitera Grassi, 776.

Spedaliere Arcangelo muore nel 1823, 777; elogio del suo ingegno, ivi; opere pubblicate tanto letterarie che scientifiche, ivi.

Stabilimento agrario fondato dal principe di Castelnuovo nella villa di sua proprietà ai Colli riceve nel 1831 un forte sussidio dal governo per avergli fatto pagare dalla comune di Palermo un vistoso credito vantato dal predetto principe, 816.

Statistica stabilita in Sicilia per tutte le sette valli, 800; nuova organizzazione data da re Ferdinando II. alla medesima nel 1832, 821; scopo della statistica, ivi; utile che ne proviene, ivi.

Stato industriale della Sicilia nel 1833, 825.

Statua di re Ferdinando II inaugurata nella città di Noto al 1842, 856.

Strade lastricate in Palermo per opera del vicerè Caracciolo, 663; sotto il principe di Caramanica, 676; strada alberata intrapresa al borgo dal presidente del regno Fonsdeviela, 677; ulteriori provvedimenti per le nuove strade di Sicilia, 682 e 689; miglioramenti fatti nel 1817 alle strade pubbliche della provincia di Palermo per opera dello intendente principe di Malvagna, 739; altre del 1823, 776 e 782; strade consolari da Palermo a Messina e a Corleone compite nel 1828, 800; strada rotabile da Catania con Palermo e Messina, 808; e da Castrogiovanni e Piazza alla consolare condotte a termine nel 1830, ivi; si discorre delle antiche strade di Sicilia dette *regie trazzere*, 820; modo come queste vengono conservate, e quando per precisa necessità distrutte, ivi; si stabiliscono nel 1834 i compensi da darsi a' proprietarî delle terre a traverso delle quali dovevano costruirsi le strade pubbliche, 834; norme date sul particolare, ivi; disposizioni date dal principe di Campofranco sulla nettezza e polizia di tutte le strade, 836; strade di comunicazione col celebre monte Etna in Catania fatte per cura dello intendente principe di Manganelli, 838; altre strade di comunicazione tra l'anzidetta città con Messina e Palermo, 839; stato delle strade pubbliche in Sicilia nel

1838, 843; si discorre delle opere pubbliche intraprese sin dal 1810, ivi; somme in varî tempi [CXLIII] impiegatevi, ivi; zelo delle autorità per condurle a compimento, ivi; i prestiti sono sempre insufficienti, ivi; miglioramenti delle strade pubbliche nel 1838 quando re Ferdinando II, percorre l'intera isola, 844; come si rimedia al *deficit* anteriormente verificato nei fondi all'uopo destinati, ivi; la costruzione delle strade pubbliche va a carico delle provincie e de' comuni, ivi; anche i particolari concorrono con lodevole zelo alla grand'opera, ivi; si costruiscono delle *diligenze e vetture* per le strade già compiute, ivi. Soccorsi e provvedimenti dati da re Ferdinando II nel 1841 in favore delle strade pubbliche dell'isola, 861, e 862.

Strade ferrate. Si discorre delle medesime e de' corrispondenti *locomotivi*, 822. Re Ferdinando II l'introduce in Napoli, ivi; primo sperimento delle strade ferrate fatte nel 1832 in Francia nella via *Roanne*, ivi; si tratta della costruzione di quel vapore, ivi; effetto felicissimo della corsa fatta dal medesimo nella strada anzidetta, 823.

Successi delle armi francesi nel 1814, 723.

T

Tanucci Bernardo è ritirato colla onorevole carica di consigliere di stato, 658.

Tariffe per la percezione dei dritti sanitarî stabilite nel 1820, 745.

Teatro s. Carlo di Napoli s'incendia per incuria di taluni impiegati del medesimo, 728; viene rifabbricato per la magnanimità di re Ferdinando I, ivi.

Teresi Mercurio Maria è eletto arcivescovo di Morreale nel 1802, 711.

Tesoreria generale viene divisa in quattro officî distinti, 787; attribuzioni dei medesimi, ivi.

Tesoro di Napoli si trova in dissesto al ritorno di re Ferdinando I, 724; come vi si rimedia, ivi.

Testone Vincenzo muore per un colpo di pistola scaricata da' Turchi che stanziavano in Palermo nel 1799, 707.

Thomasis viene preposto da re Ferdinando I ad assistere il tenente generale D. Diego Naselli mandato luogotenente generale in Sicilia nel 1820, 747.

Timori del contagio della peste sparsa in Sicilia nel 1781, 661; per le piraterie barbaresche, ivi; disposizioni date dal vicerè Caracciolo per frenarle, 662; per una squadra algerina che preda delle navi di real bandiera, 672; di guerra e scarsezza di grano in Palermo nel 1794, 693; per la venuta de' Francesi in Sicilia, ivi; si vuole sospendere per ciò la festa del *Corpus Domini* in Palermo dall'arcivescovo Lopes nel 1798, ivi.

Timori di febbre petecchiale sparsi in Palermo, 730; presto svaniscono, ivi.

Tommasi marchese fa un eloquente allocuzione per l'apertura del supremo consiglio di cancelleria in Napoli, 730.

Trabia principe assume la carica di cavallerizzo maggiore nel 1801, 710.

Tranchina Giuseppe ritrova il modo di perpetuare i cadaveri, 833; onorificenze di cui viene ricolmato, ivi.

Tratta per l'estrazione de' grani legumi e cereali prolungata a dicembre 1824, 778.

Trattati della nostra corte contra la Francia, 690; trattato conchiuso da re Ferdinando I coll'Inghilterra nel 1809, 717; sua natura, ivi; effetti che esso produsse tanto politicamente che economicamente in Sicilia, 718; altro del 1812, 720; trattato di *Casalanza* per cui è ceduto il regno di Napoli a re Ferdinando I, legittimo padrone, 723; trattato stipolato nel 1831 tra la reggenza di Tunisi e la Francia, 814; qual legame ha esso colla Sicilia pel commercio de' vini, ivi; viene diminuito il dazio su tale derrata, ivi; trattato di re Ferdinando II. delle due Sicilie e l'anzidetta reggenza di Tunisi, 832; vantaggi che dal medesimo ne prevengono, ivi.

Tregua stabilita da re Ferdinando I colla reggenza di Tunisi nel 1799, 705.

Tremuoto avvenuto nel 1783 nella città di Messina e suoi effetti, 669 e 672; nella città di Sciacca, 728; guasti prodottivi, ivi, e seg.; tremuoti di Sicilia del 1818, 734; danni che ne risente la città di Catania, e mezzi apprestati dal sovrano per ristorarla, ivi; altro spaventevolissimo accaduto nel 1823 nella città di Palermo, 772; durata del medesimo, ivi; quali guasti vi produsse, 771; come il governo abbia sollevato le famiglie dei disgraziati ed i proprietari delle case danneggiate, 772 e 773.

Tribunali di Palermo si trasferiscono nel [CXLIV] fabbricato del s. Ufficio al piano della Marina, 708.

Tschudy (marchese Giuseppe) è destinato per la partenza del luogotenente duca di Laurenzana ad assumere momentaneamente le funzioni della carica da quest'ultimo sostenuta, 850; non torna più il Laurenzana in Sicilia, e perciò continua il lodato Tschudy le sue funzioni, ivi; s'ammala gravemente e ne muore, 853; il suo cadavere è iniettato, ivi; esequie che gli si fanno, ivi; il maresciallo di campo Pietro Viall assume momentaneamente la firma di luogotenente generale per la morte dello Tschudy, ivi.

Tumulazione de' cadaveri, modi d'inararli praticati in Sicilia, e stato in cui trovavansi i sepolcri nel 1838, 848. Disposizioni che migliorano questa parte di pubblico servizio, 849; vantaggi ricavatisi, ivi.

U

Uso della spada tolto agli artieri meccanici dal vicerè Caracciolo, 668.

Ustica isola patisce nel 1823 un'orrenda siccità, 771; provvedimenti dati dal luogotenente generale principe di Campofranco per riparar prontamente a quel gravissimo inconveniente che la salute di quegli'isolani pareva minacciare in orribil modo, ivi.

V

Vaglica Gioachino frate Francescano si mette alla testa de' sollevati del 1820, 754.

Valguarnera principe Giuseppe Emmanuele pretore della città di Palermo fa costruire delle mura onde ricingere e chiudere l'intero spazio della villa Giulia, 692; appone anche dei solidi cancelli al nostro orto Botanico affine di custodire le preziose piante quivi esistenti, ivi.

Vapori; si discorre della loro invenzione e del vantaggio che producono al commercio, 804; si dà una storia del progressivo perfezionamento di tali macchine, e de' tentativi fatti sin dall'epoche antiche d'adattare la forza dei liquidi al moto celere ed istantaneo delle navi, ivi, e pag. 805; come e quando si fosse introdotto in Napoli l'uso dei vapori, ivi; nel 1836 una real delegazione sotto la dipendenza di re Ferdinando II, ha special cura dello acquisto dei vapori in discorso, 851; nel 1839 si dichiara libero a chiunque nazionale o straniero il trasportar qualsiasi oggetto o persona in tutta la estensione del reame con battelli a vapore, ivi; nel 1840 per una convenzione tra il nostro governo e la Francia vengono ammessi nel porto di Napoli battelli a vapore delle poste francesi, ivi; il successo delle navi a vapore spinge parecchi negozianti in Palermo a stabilire una compagnia diretta dal signor Beniamino Ingham ad oggetto d'acquistare due navi a vapore per la Sicilia, 852; si raccoglie un buon numero d'azionisti, ivi; si dà incarico di far costruire per allora un solo vapore, denominandolo il *Palermo*, ivi; patti della compagnia, ivi; si pensa d'acquistare un secondo vapore, ma il proponimento non viene effettuato, ivi; la compagnia ha delle perdite, ivi; riflessioni all'uopo, ivi.

Vascello di pietra fatto costruire all'*Acqua-Santa*, luogo non molto discosto da Palermo per opera di monsignor Gioeni, 657.

Ventimiglia conte Gaetano fonda nella capitale un ospizio che dal suo nome vien detto *Ventimilliano*, 831; si tributano delle giuste lodi alle di lui filantropiche mire, ivi.

Vergara signor Atanasio inventa una ingegnosa macchina a trebbiare, 860; sperimento felicissimo fatto di essa ne' dintorni di Palermo in una possessione del signor Pietro Valenza, ivi.

Villa *Giulia* sorge nel 1775 nella spiaggia meridionale della città di Palermo, 656; perchè fu con tal nome appellata, ivi.

Villafranca principe presiede alla giunta di pubblica sicurezza in Palermo nel 1820, 754.

Villareale Valerio egregio scultore siciliano allievo dell'immortale Canova scolpisce la statua colossale marmorea di re Francesco I, che andò situata nel foro borbonico l'anno 1828, 797.

Vitale barone di Santa Croce dissecca a proprie spese il così detto *pantano* pe' pesci e la palude la *bordonaria* nella provincia di Noto, 808.

Vial Pietro maresciallo assume la firma di luogotenente generale per la morte del marchese Tschudy, 853.

[CXLV]

Z

Zecca di Palermo impronta per ordine sovrano nel 1836 delle monete, 839; per un errore involontariamente corso viene ritirata tutta la moneta coniata nella medesima sul semplice valore del metallo impiegatovi, ivi. D'allora in poi l'anzidetta zecca non s'è più attivata, ivi.

Zolfo minerale: si discorre dell'interesse che ha risvegliato nel commercio e nei sovrani, 826; le miniere di zolfo si trovano comprese nelle regalie dello stato, ivi; comincia ad esser proficuo dal principio del secolo decimottavo quando s'adattò a' bisogni della guerra e agli usi della vita e dell'industria, ivi; esportazione fattane dalla Sicilia, vengono assoggettite le zolfataie alla decima del prodotto, ivi; di questo dritto vengono esentati i proprietari delle miniere da re Ferdinando I, ma s'obbligano a pagare once dieci all'apertura di esse, ivi; si danno norme precise per lo bruciamento dello zolfo, 827; s'accresce smisuratamente la produzione dello zolfo, e l'estrazione per conseguenza nella Sicilia, ivi; le fabbriche di soda artificiale in Inghilterra aumentano il prodotto del minerale fra noi, ivi; l'accrescimento però produce un male, e perchè,

ivi; danno che ne viene nello bruciamento, ivi. S.A.R. il conte di Siracusa luogotenente generale agevola gl'inventori di macchine adatte a tale combustione senza danno della pubblica salute, ivi; seconda anche queste provvide misure il reale istituto d'incoraggiamento in Palermo, ivi; s'inventano con effetto delle macchine all'oggetto indicato; ma supera tutte le altre quella inventata dal signor Benedetto Barbagallo, 828; descrizione di tale macchina e vantaggi che produsse, ivi. Quadri d'esportazione del prodotto minerale, ivi. Si pensa da taluni negozianti inglesi di riunire nelle loro mani tutto lo zolfo di Sicilia, ivi. Prezzi correnti del medesimo, ivi; rovina in cui essi cadono, ivi; cagioni che la produssero, ivi. Si progettò al governo da una commissione d'acquistare esclusivamente per anni dieci il minerale, ivi; si rigetta tale proposizione, e perchè, 829; stato della indigena produzione nel 1833, ivi. Posteriori vicende del commercio degli zolfi in Sicilia, 844; cause che concorsero a invilire il traffico di questo prezioso minerale, ivi. Progetto della compagnia Taix ed Aycard nel 1836 d'acquistare tutto a sè il prodotto, ritirandolo da' proprietarî e facendolo girare in commercio a quel dato prezzo che lor fosse piaciuto, ivi; il re Ferdinando II vuole il parere della consulta, ivi; la medesima riferisce favorevolmente, ivi; S.E. il ministro dell'interno ferma i patti della convenzione, ivi; quali essi furono, 845. Vantaggi che vengono dal contratto ai grossi proprietarî, ivi; i piccoli possessori se ne trovano scontentissimi, e perchè, ivi. S'accelera l'effettuazione del contratto, S.M. l'approva, ivi. Forti reclami di negozianti inglesi in Sicilia si producono al parlamento britannico sostenendo esser violato il trattato del 1816, ivi. Il trattato non era violato, e perchè, 846. Il cavaliere Temple dirige nota al governo delle due Sicilie per rompere il contratto e compensarsi gli Inglesi del danno, che si diceva sofferto nel commercio degli zolfi, ivi. Dignitosa risposta di re Ferdinando II, ivi. Si prepara il regno a valida difesa, ivi. Forte navilio inglese preda alcuni legni mercantili di real bandiera, ivi. Il nostro governo ordina in conseguenza l'embarco su tutti i legni mercantili inglesi, ivi. Il re dei Francesi augusto zio del nostro sovrano offre spontanea mediazione fra la gran Bretagna e il regno delle due Sicilie, 847; si cambiano d'un subito le corrispondenti comunicazioni tra la corte Britannica e la nostra, ivi. Il re dei Francesi esprime desiderio che cessasse il contratto Taix ed Aycard, ivi. Viene esso abolito, ivi. Si determinano le indennità da darsi alla compagnia, ivi. Viene diminuito il dazio sugli zolfi, ivi; nel 1838 si danno nuovi regolamenti per lo cavamento di tal minerale, ivi; nel 1842 è diminuito anche il dazio dei carlini otto a carlini due, ivi.

Zuccherò Vincenzo esordisce coi primi calcoli numerici, 799; esame del fenomeno della sua mente, ivi; paragone di lui con altri preclari ingegni, ivi.

Avvertimento	p.	5
Prefazione	”	7
LIBRO I.		
<i>De' vicerè sotto i principi della schiatta d'Aragona.</i>		
La regina Bianca vicaria	”	17
LIBRO II.		
<i>De' vicerè sotto i principi della casa di Castiglia.</i>		
La regina Bianca vicaria del regno	”	29
Giovanni infante di Castiglia duca di Pegnafiel e Momblanco	”	34
Domenico Ram vescovo di Lerida, e Antonio Cardona	”	39
Antonio Cardona, Ferdinando Velasti, e Martino de Turribus	”	41
Giovanni de Podio Nuchi, Arnaldo Ruggiero de Pallas, e Niccolò Castagna	”	43
Giovanni de Podio Nuchi, Arnaldo Ruggiero de Pallas, e Ferdinando Velasti	”	46
Niccolò Speciale, nel di cui governo venne in Sicilia, e vi esercitò dominio l'infante Pietro	”	47
Niccolò Speciale, e Guglielmo Moncada	”	50
Giovanni Ventimiglia conte di Geraci, Niccolò Speciale, Guglielmo Moncada vicerè, e poi Pietro Felice e Adamo de Asmundo presidenti	”	51
L'infante Pietro, e poi Ruggiero Paruta	”	54
Antonio de Cardona, Adam de Asmundo, Leonardo di Bartolomeo, e Battista Platamone presidenti del regno	”	55
L'infante Pietro, e alla partenza Ruggiero Paruta, e Battista Platamone	”	58
Ruggiero Paruta solo, Bernardo Requesens, e poi Gilberto Centelles, e Battista Platamone, e indi Raimondo Perollos vicerè	”	62
Ximen de Urrea, Lopez Ximenes de Urrea vicerè, e i presidenti del regno da quest'ultimo sostituiti durante il suo primo governo	”	66
Giovanni de Mancuso vicerè di Sicilia, Governo del sacro consiglio, alla testa del quale era Guglielmo Raimondo Moncada conte di Adernò maestro giustiziere, Bernardo Requesens vicerè	”	86
Ritorno di Lupo Ximenes de Urrea al governo di Sicilia. Giovanni Moncada presidente del regno per la supposta di lui partenza. Morte del de Urrea	”	93
Giovanni Tommaso di Moncada conte di Adernò maestro giustiziere, e presidente del regno. Guglielmo Pujades, e Guglielmo Peralta vicerè	”	105
Giovanni Cardona conte di Prades vicerè, Giovanni Tommaso Moncada presidente del regno	”	107
Gaspere de Spes vicerè, Raimondo Santapau, e Giovanni Valguarnera presidenti del regno, e di poi lo stesso Santapau, e Giuliano Centelles	”	115
Ferdinando de Cugna vicerè	”	123
Giovanni Tommaso Moncada maestro giustiziere, Giovanni la Nuça vicerè, Giovanni Paternò arcivescovo di Palermo presidente del regno	”	129
Raimondo de Cardona vicerè, Giovanni Paternò arcivescovo di Palermo, Guglielmo Raimondo Moncada presidenti del regno	”	139
Ugo de Moncada vicerè, Bernardo Bologna arcivescovo di Messina presidente del regno, e in caso di morte Pietro Sancez Catalayud	”	141
LIBRO III.		
<i>Dei vicerè che governarono la Sicilia sotto i principi Austriaci.</i>		
Ugo de Moncada vicerè. Simone Ventimiglia marchese di Geraci, e Matteo Santapau marchese di Licodia eletti presidenti del regno dai Palermitani. Giovanni de Luna conte di Caltabellotta eletto presidente dal re	”	148
Ettore Pignatelli conte di Monteleone prima luogotenente, e poi vicerè. Camillo Pignatelli suo figliuolo, e Giacomo Alliata luogotenenti eletti. Il cardinale Errico Cardona arcivescovo di Morreale presidente del regno	”	156
Simone Ventimiglia marchese di Geraci presidente del regno	”	173
Ferdinando Gonzaga vicerè. Giovanni Moncada maestro giustiziere, Arnaldo Albertino, vescovo di Patti, Giovanni Aragona marchese di Licodia, Simone Ventimiglia marchese di Geraci, Alfonso de Cardona conte di Chiusa, Giovanni d'Aragona nuovamente eletto, e per la seconda volta Ambrogio Santapau presidenti del regno, e separatamente in diversi tempi	”	176
Giovanni de Vega vicerè di Sicilia. Ferdinando Vega suo figliuolo, Pietro d'Aragona cardinale arcivescovo di Palermo presidenti del regno	”	189
Giovanni de la Cerda duca di Medinaceli vicerè. Niccolò Caracciolo vescovo di Catania, Ferdinando de Silva marchese della Favara, e Bartolomeo Sebastiano vescovo di Patti presidenti in diversi tempi	”	199
Garzia de Toledo vicerè. Bartolomeo Sebastiano, Antonio Doria, Carlo d'Aragona [CXLVII] presidenti del regno in diversi tempi	”	213
Francesco Ferdinando Avalos de Aquino marchese di Pescara vicerè. Il conte Giuseppe Francesco Landriano presidente del regno, e di poi Carlo di Aragona principe di Castelvetrano	”	222

Marco Antonio Colonna principe di Tagliacozzo vicerè, Fabrizio Ruffo conte di Sinopoli, e Giovanni Antonio Bisbal conte di Briatico presidenti del regno in diversi tempi	”	237
Diego Enriquez de Gusman conte di Albadalista vicerè	”	248
Arrigo de Gusman conte di Olivares vicerè, Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci presidente del regno	”	257
Bernardo de Cardines duca di Macqueda vicerè, Giorgio de Cardines suo figliuolo presidente del regno	”	263
Lorenzo Suarez de Figueroa duca di Feria vicerè. Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci presidente del regno	”	269
Giovanni Fernandez de Paceco marchese di Vigliena vicerè, il cardinal Giannettino Doria arcivescovo di Palermo luogotenente del regno	”	275
Pietro Giron duca d’Ossuna vicerè, il cardinal Doria luogotenente del regno	”	284
Francesco de Lemos conte di Castro, e duca di Taurisano vicerè	”	292
Il principe Emanuele Filiberto di Savoja vicerè, Giannettino cardinal Doria arcivescovo di Palermo luogotenente del regno	”	297
Antonio Pimentel marchese di Tavora vicerè, Arrigo Pimentel suo figlio presidente del regno	”	304
Francesco Fernandez de la Cueva duca di Alburquerque vicerè	”	307
Ferdinando Afan de Ribera duca di Alcalà luogotenente, e capitano generale di Sicilia: Luigi Moncada principe di Paternò, e duca di Montalto presidente del regno	”	311
Francesco de Mello di Braganza conte di Assumar vicerè, Giannettino Doria luogotenente, Pietro Corsetto governadore del regno	”	320
Giovanni Alfonso Henriquez de Caprera grande ammirante di Castiglia, conte di Modica vicerè	”	325
Pietro Faxardo Zunica, e Requesens marchese de los Veles vicerè, Giovanni de Torresilla presidente del regno, Vincenzo Gusman marchese di Monte Allegro, e il cardinal Teodoro Trivulzio luogotenenti, e capitani generali	”	328
Serenissimo Gio. d’Austria vicerè, Melchior Centelles luogotenente, Antonio Ronchiglio, e monsignor Martino de Leon presidenti del regno	”	357
Rodrigo Mendoza Roxas, e Sandoval duca dell’Infantado vicerè, e capitano generale	”	364
Giovanni Teglies de Giron duca di Ossuna vicerè. Monsignor Francesco Gisulfo, ed Osorio vescovo di Cefalù presidente del regno interino. Fra Martino Redin luogotenente proprietario. Giovan Battista Ortiz d’Espinosa interino presidente. Monsignor Pietro Martinez Rubeo proprietario	”	368
Ferdinando d’Ayala conte di Ayala vicerè	”	375
Francesco Gaetano, o Gaetano Romano duca di Sermoneta vicerè	”	379
Francesco Fernandez de la Cueva duca di Alburquerque vicerè	”	382
Claudio Lamoraldo principe di Lignè vicerè	”	386
Francesco Bazan di Bonavides marchese di Bajona vicerè interino	”	393
Federico Toledo, ed Osorio marchese di Villafranca vicerè	”	398
Aniello de Gusman marchese di Castel Roderico vicerè. Eleonora de Mora, e Corte reggente interina	”	406
Ludovico Fernandez Portocarrero cardinale luogotenente interino	”	410
Vincenzo Gonzaga principe del sacro romano impero dei duchi di Mantova vicerè	”	412
Francesco de Bonavides conte di Santo Stefano vicerè	”	414
Giovanni Francesco Paceco duca di Uzeda vicerè	”	426
Pietro Colon duca di Veragues vicerè	”	434

LIBRO IV.

De’ vicerè che governarono la Sicilia sotto i principi Borboni.

Il duca di Veragues vicerè	”	442
Giovanni Emanuele Fernandez Paceco duca di Ascalona vicerè proprietario, Francesco del Giudice vicerè interino, e capitano generale del regno	”	444
Isidoro de la Cueva, e Bonavides marchese di Bedmar vicerè	”	452
Carlo Antonio Spinola, e Colonna marchese di Balbases, e duca di Sesto vicerè	”	455
Vacanza del viceregnato nella dimora fatta in Sicilia dal re Vittorio Amedeo II.	”	475
Il conte Annibale Maffei vicerè	”	485
Giovan Francesco de Bette marchese di Lede vicerè	”	495
Continuazione del governo del marchese di Lede nei luoghi soggetti alla Spagna. Niccolò Pignatelli vicerè per l’augusto Carlo VI in Messina, e dove comandavano gli Austriaci	”	507
Niccolò Pignatelli duca di Monteleone vicerè solo in tutto il regno	”	514
F. Gioachino Fernandez Portocarrero conte di Palma, e marchese di Almenara, cavaliere gerosolimitano, vicerè	”	517
Cristofaro Fernandez de Cordova conte di Sastago vicerè	”	525
Giuseppe Cartillo Albernoz conte di Montemar vicerè	”	536
Il conte di Marsigliac nominato presidente del regno, e di poi nella stessa carica il marchese di Grazia Reale, Pietro de Castro Figueroa	”	541
Arrivo, coronazione, e partenza dalla Sicilia dell’augusto Carlo III Borbone	”	543
Pietro de Castro Figueroa, marchese di Grazia Reale presidente del regno per la seconda volta	”	553
Bartolomeo Corsini, principe di Gismano vicerè	”	556
[CXLVIII] Eustachio duca di Laviefeuille	”	574
Giuseppe Grimau, e poi monsignore arcivescovo di Palermo Marcello Papiniano Cusani presidenti del regno	”	588
Giovanni Fogliani di Aragona, marchese di Pellegrino vicerè	”	490
Giovanni marchese Fogliani vicerè sotto il monarca Ferdinando III Borbone, Egidio Pietrasanta principe di Santo Pietro presidente del regno	”	598

Continuazione del marchese duca Fogliani nel viceregnato. Monsignor Serafino Filangeri governante nella capitale	”	641
Monsignor Serafino Filangeri arcivescovo di Palermo presidente del regno	”	650

APPENDICE

Continuazione dei vicerè che governarono la Sicilia sotto i principi Borboni.

Marco Antonio Colonna principe Alliano vicerè, Antonio Cortada e Bru presidente del regno	”	655
Domenico Caracciolo marchese di Villamaina vicerè. Gioachino de Fonsdeviela presidente del regno e capitano generale	”	664
Francesco d’ Aquino principe di Caramanica vicerè, e l’arcivescovo Lopez y Roio presidente del regno	”	676
Tommaso Firrao principe di Luzzi vicerè	”	700
Alessandro Filangeri principe di Cutò luogotenente e capitano generale del regno; indi vaca il viceregnato per la venuta di re Ferdinando	”	713
S.A.R. Francesco Borbone duca di Calabria vicario generale del regno coll’ <i>alter ego</i> , poscia luogotenente generale	”	729
Tenente generale D. Diego Naselli, principe della Scaletta, generale Pietro Colletti, e tenente generale marchese Vito Nunziante, luogotenenti generali	”	748
Nicola Filangeri principe di Cutò luogotenente generale	”	760
Antonio Lucchesi Palli principe di Campofranco luogotenente generale	”	770
Pietro Ugo marchese delle Favare luogotenente generale	”	779
Tenente generale Vito Nunziante, colle funzioni di comandante generale le armi in Sicilia, e di luogotenente generale sino alla venuta di S.A.R. il principe don Leopoldo Borbone che indi ne assume lo esercizio, giusta la sovrana volontà dello augusto fratello Ferdinando II, ora re del regno delle due Sicilie	”	809
Antonio Lucchesi Palli principe di Campofranco luogotenente generale (<i>per la seconda volta</i>)	”	835
Onorato Gaetani duca di Laurenzana, luogotenente generale, e marchese Giuseppe Tschudy comandante generale le armi in Sicilia lasciato alle funzioni della predetta carica dopo la partenza del Laurenzana	”	842
Luigi Nicola de Majo duca di S. Pietro comandante generale le armi luogotenente generale in Sicilia	”	853
Serie cronologica dei vicerè luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia	”	864

Catalogo I.

Dei maestri giustizieri del regno di Sicilia	”	III
--	---	-----

Catalogo II.

Dei presidenti della gran corte luogotenenti degli antichi maestri giustizieri dalla riforma dei tribunali nell’anno 1569, fino al secolo XVIII	”	IX
---	---	----

Catalogo III.

Dei presidenti del real patrimonio dopo l’anno 1566, in cui furono istituiti nella riforma dei tribunali, fino al secolo XVIII	”	XV
--	---	----

Catalogo IV.

Dei presidenti del real concistoro dopo l’anno 1569, in cui fu fatta la riforma dei tribunali, fino al secolo XVIII	”	XXV
---	---	-----

Catalogo V.

Dei reggenti siciliani nel supremo consiglio d’Italia per il regno di Sicilia così in Spagna, che in Torino, ed in Vienna, dall’anno 1562 fino all’anno 1734	”	XXXIII
--	---	--------

Catalogo VI.

Dei consiglieri della suprema giunta di Sicilia eretta in Napoli dal re Carlo III. Borbone	”	XXXVIII
--	---	---------

Catalogo VII.

Dei presidenti della regia giunta di Sicilia stabilita in Napoli l’anno 1735	”	XL
--	---	----

Indice generale alfabetico delle cose contenute in questo volume	”	XLIII
--	---	-------

FINE DELL’INTERA OPERA.